

125
22

B. P. 100
III
804

612364

BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

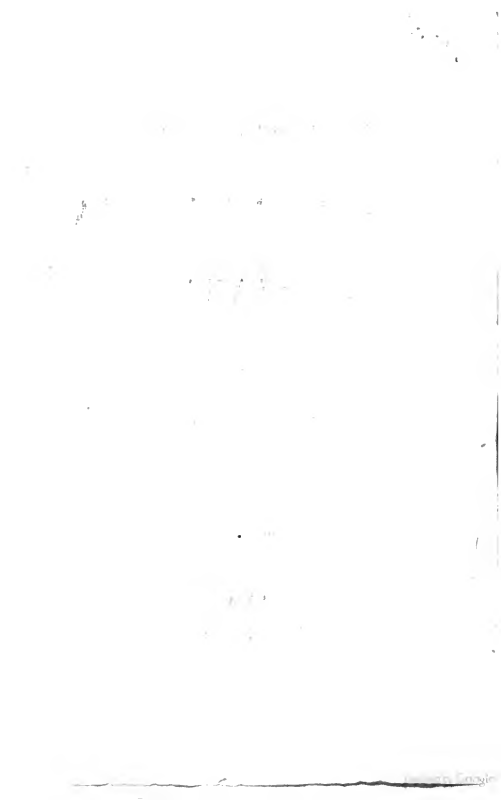


VOLUME XXII

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCG.XXXIII



STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI
VOLUME I

DAGLI ETRUSCHI FINO ALL'ANNO MCLXXXIII

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIII





GLI EDITORI

La Letteratura è tanta parte della vita di un popolo ch'essa deve necessariamente occupare un bel posto nella storia di esso, e tanto più ch'ella segue per consueto il corso delle vicende civili, e talora ne è cagione, talvolta effetto, sempre ne è uno specchio, quando più quando meno fedele, nel quale si ripete l'immagine fuggitiva dei fatti e delle passioni che li producono. Quindi la storia di essa assume una solenne gravità, e mentre s'avvicenda colla storia politica, giova a renderla più compiuta, e principalmente a spiegare quella parte vitale di essa, che abbraccia la vita intellettuale dei popoli, dalla cui cognizione unicamente deriva quella luce che equabile si diffonde su tutta la gran tela degli eventi umani. Non v'ha colta gente, la quale non possegga e non tenga in grande onore gli annali della propria letteratura, in cui cerca ammaestramenti ed esempi ed argomenti di gloria e spesso anche di controversie e di rivalità colle altre nazioni. Noi abbiamo in Italia molte storie delle lettere nostre, in cui tutto è raccolto il tesoro della erudizione biografica e bibliografica intorno ai sommi, ai mediocri, ed agli infimi nostri scrittori, sicchè non v'ha curiosità che vinca la loro profusione. Poche però di esse si tolgono fuori dal novero delle compilazioni nude di ogni filosofia, e le più non sono per altro lodevoli che pel sentimento di amore della patria gloria da cui vennero ispirate. Perciò a' di nostri siffatte storie, o dir meglio ponderose congerie di notizie non servono più che alle consulte delle biblioteche, nè per alcun modo ponno bastare ai bisogni dei leggenti d'oggi, dacchè studi più forti ed importanti hanno svegliata in noi una tendenza filosofica costantemente operosa, la quale ci indusse il desiderio di conoscere insieme alle cose, le cagioni di esse, e ci fe' tutta fastidire quella scienza e quella dottrina, che non mette capo alla cognizione d'un qualche vero di generale utilità.

Ma se la critica presente ha condannato all'oblio le voluminose compilazioni del Crescimbeni, del Quadrio, del Fontanini, e d'altri siffatti, più della bibliografia benemeriti che della storia, ella ha invece collocato in un posto eminente l'opera di GIROLAMO TIRABOSCHI, che va tra le più onorate fatiche dell'ingegno e del sapere italiano. Ed infatti, per comune consentimento anche degli stranieri, non v'ha nazione che possenga una storia letteraria più accurata, più copiosa di squisita e recondita erudizione, più libera da ogni passione di questa, che egli diede all'Italia. Prima di lui si erano raccolti con molta diligenza i materiali della nostra storia letteraria, ma nessuno l'aveva ancora scritta: nessuno avea con sicurezza di dottrina ordinato e raccolto in un sol corpo tanto tesoro di notizie molteplici, che non solo possono diradare le tenebre della storia letteraria, ma spargere pur anco di molta luce la storia civile d'Italia. È agevole immaginarsi quante fatiche avranno costato al buon Tiraboschi le minute e scrupolose investigazioni, con che egli s'accinse a schiarire tanti punti tenebroosi di una storia sì vasta; nè mai troppo si potrebbe ammirare il candore con che egli procedette nelle sue ricerche. E certamente più nobile e più ampio tema non poteva egli proporsi; perciocchè volle risalire alle prime origini della sapienza italiana, e mostrarcene il primo raggio nell'arcana scienza degli antichissimi Etruschi: poi seguirla fra l'armi e le conquiste di Roma, che la portò trionfante intorno per l'universo: indi accompagnarla fra le tenebre del Medio Evo, quando l'ignoranza, la superstizione, la barbarie dei costumi pareva che volessero spegnerne intieramente la luce; e da ultimo, salutato il mirabile di lei risorgimento per opera del divino Alighieri, condursi con essa per una strada sempre sparsa di gloriosi monumenti sino ai primordj dell'ultimo secolo. Nè già si restrinse a narrare i fasti delle lettere sole, ma, prendendo la parola di letteratura nel suo significato più generale e più ampio, ci presentò un quadro completo di ciò che lo spirito umano ha operato in Italia sia nelle amene, sia nelle gravi discipline, nelle scienze esatte, nella legislazione e in ogni altra maniera di studi.

Tuttavolta noi non possiam dire che essa sia la più bella storia possibile della nostra letteratura, come ne è finora la più completa e la più vera. Avvi una maniera di considerare le vicende e i monumenti della letteratura dei popoli più profonda e più larga che non quella usata dal Tiraboschi. Il Visconte di Chateaubriand, Ma-

dama di Staël, il Sismondi, i due Schlegel, e lo stesso Bouterweck, malgrado la sua secchezza, ne rendono testimonianza. Le grandi questioni di critica mosse a questi ultimi giorni, e i serj studi che si vanno facendo sulla natura morale dell'uomo, ci avvertono abbastanza che il secolo decimonono mal può accontentarsi delle storie letterarie scritte nel decimottavo. Questa del Tiraboschi per altro ha ciò di particolare, che mentre alcune, benchè scritte sul finire di quel secolo, sono appena degne del suo cominciamento, ella si può veramente chiamar degna del principio del nostro. Vi è in essa quello spirito d'analisi, quell'amore di verità, quella tendenza filosofica in somma, che va prendendo oggidì una direzione più sicura, ma che renderà sempre memorabile l'età antecedente in cui è nata.

I tempi, l'indole, la condizione arrisero al Tiraboschi, e cospirarono a procacciargli quella tranquillità che è così necessaria all'uomo di lettere, e principalmente a chi imprende lunghi e laboriosi lavori. Egli fu privilegiato di vivere in que'giorni, che per l'Italia, dopo la gloriosa età delle sue repubbliche e de' suoi principati indipendenti, furono i più riposati ed onorevoli, quando nella quiete generale d'Europa, pareva che i principi suoi, col farsi primi ajutatori di ogni liberale disciplina, intendessero a riparare i mali delle passate dominazioni e ad avviare eglino stessi i popoli sulla via del progresso civile. Nato in Bergamo di civil condizione il 18 dicembre 1731, morì in Modena il 3 di giugno del 1794, nè volle la Provvidenza serbarlo a vedere i giorni calamitosi che succedero a quel tranquillo periodo, allorchè la tempesta della rivoluzione sospintasi pur sull'Italia, ogni ordine vi travolse, tutto vi innovò, e all'ultimo non vi lasciò che il rimpianto di molte speranze fallite. Il Tiraboschi studiò in Bergamo ed in Monza e innanzi che compiesse il quindicesimo anno, si rendè Gesuita: indi fatto il suo noviziato in Genova, fu eletto maestro di eloquenza in Milano nelle scuole di Brera. Fu nella Biblioteca di questo insigne Collegio, di cui formò un erudito Catalogo, che egli cominciò a raccogliere quel ricco capitale di multiplice dottrine, che poi diffuse nelle sue opere. La prima opera che egli pubblicò nel 1766, s'intitola: *Vetera Humiliatorum Monumenta adnotationibus, dissertationibus ac prodromis illustrata*. In essa il Tiraboschi diligentemente ricerca ed illustra le memorie tutte che rimasero di quell'Ordine religioso cominciato in Lombardia presso al secolo undecimo, fiorito lungamente in Italia, benemerito dell'arti e

dell'industria, ed abolito da Pio V nel 1571, perchè le soverchie ricchezze l'avevano fatto degenerare dalla primiera istituzione. È curioso a notare che gli Umiliati avevano stanza in Milano in quello stesso collegio di Brera, ove poscia dimorarono i Gesuiti, la cui fortuna fu per molti rispetti somigliante alla loro. Indi a qualche tempo dal buon Francesco III Duca di Modena fu chiamato Prefetto della Biblioteca Estense che poco prima era stata tanto illustrata dal nome e dagli studi del Muratori. Quivi cominciò a scrivere la *Storia della Letteratura Italiana*, che compì nello spazio di undici anni, e comprese in 14 volumi. Grande fu l'applauso, con che venne ricevuta quest'opera; infiniti gli elogi che il Tiraboschi riportò in Italia e fuori. Pur vi ebbero taluni che sorsero a malmenarla, fra i quali vuolsi citare Saverio Lampillas, spagnuolo, uomo in cui la gloria e la difesa della patria prevalsero ai riguardi che egli avrebbe dovuto usare verso del Tiraboschi suo confratello. Ma questi siccome era per natura buono ed inchinevole all'indulgenza, non concepì mal animo alcuno contro all'avversario, benchè gli abbia voluto rispondere.

Il Tiraboschi pubblicò molte altre dottissime opere, che chiarirono sempre più la sua erudizione piuttosto miracolosa che rara, e sino agli estremi suoi giorni potè tranquillamente continuare i suoi studi, ammirato dall'universale, liberalmente protetto dai principi Estensi. Affezionatissimo all'Ordine suo, fino all'aver carico di soverchia parzialità nel giudicare delle opere de'suoi confratelli, non potè vederne l'abolizione senza rammarico; nè mai mostrò tanto sdegno, quanto contro chi parlavane sinistramente; nel che, o fosse pietà, o fosse fedeltà, egli si merita piuttosto encomio che scusa. Affabile a tutti e sincero, di costumi temperante e modesto, candidamente pio, visse amato da coloro che lessero nel suo cuore, riverito da quanti poterono giudicarne il senno e le molte virtù.

Varie edizioni vennero fatte della *Storia della Letteratura Italiana* in diverse parti d'Italia dopo la prima di Modena che si pubblicò dall'anno 1772 al 1781. Va dopo questa fra le più pregiabili per accuratezza e correzione quella che venne pubblicata dalla benemerita Società Tipografica dei Classici Italiani in 16 volumi. Noi ce ne siamo giovati per questa nostra ristampa, la quale verrà compresa in quattro volumi e corredata di tutti i necessarii indici.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

GIROLAMO TIRABOSCHI



PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE DI MODENA

COMINCIATA NEL 1787 E COMPIUTA NEL 1794

Il favorevole accoglimento di cui gli eruditi italiani hanno onorata questa mia Storia, le replicate edizioni che nel corso di pochi anni se ne son pubblicate, e i Compendii che se ne sono anche fatti nella lingua francese e nella tedesca, potrebbero lusingarmi, per avventura, ch'io avessi fatta opera degna della pubblica lode e dell'universale applauso. Ma il mio amor proprio non mi accieca a tal segno; e, consapevole a me medesimo de' difetti del mio lavoro, non posso riminare il favore con cui è stato accolto comunemente, che come un omaggio prestato all'Italiana Letteratura che ne è l'argomento, e come un eccitamento a me stesso a correggerlo e a migliorarlo. A questo fine è diretta la nuova edizione che ora ne offro al pubblico, in cui mi sono studiato di togliere dalla mia Storia gli errori, e di aggiungerle molte altre notizie che o l'erudizione o la gentilezza de' miei amici mi hanno cortesemente additate, o la mia riflessione medesima mi ha suggerito.

Molti di fatto o colle opere lor pubblicate, o con lettere a me dirette mi hanno o avvertito di qualche fallo, o comunicato qualche nuovo lume alla mia Storia opportuno. E io, riconoscente alle amichevoli loro premure, ho emendato i passi ne' quali mi han fatto conoscere ch'io m'era ingannato; o se le lor ragioni non mi sono sembrate bastanti a farmi cambiar sentimento, con

quella rispettosa sincerità che tra i coltivatori de' buoni studii deesi usare a vicenda, ho addotti i motivi che non mi permettevano di seguire la loro opinione. Così ho adoperato con quelli che colle maniere proprie d'uom letterato hanno impugnato qualche passo della mia Storia. Ma perchè le difese, secondo i militari assiomi, debbono essere proporzionate alle offese, io spero che i lettori non si sdegheranno meco, se a chi talvolta con libri stampati ha vivacemente assalito non tanto me, quanto l'onore dell'italiana letteratura, risponderò io pure altrettanto vivacemente. Nel che però studierommi di fare in modo che la vivacità si contenga entro i termini della urbanità e della moderazione, e che la maniera, qualunque ella siasi, dagli avversari tentata nell'assalirmi non mi ritenga giammai dal darmi lor vinto, quando io veggia ch'essi combatton con armi alle mie superiori.

Io guarderommi qui dall'inquietar le ceneri de' trapassati, e dal rispondere ad uno che diffinì gravemente, la mia Opera non esser altro che un ammasso di fatti e di date col titolo di Storia Letteraria. Diasi ciò al dolore di un uomo che veggendo dall'esatta osservazion delle date rovesciato un sistema di cui compiacevasi, si rivolse sdegnosamente contro quelle arme da cui sentivasi punto. Io son persuaso, e spero che niuno vorrà contrastarmelo, che la verità e la esattezza sono la prima dote che in uno storico si richiede, e che le riflessioni e i sistemi cadono a terra, se i fatti a cui sono appoggiati, non hanno che fondamenti o rovinosi, o incerti. Perciò, prima di ogni altra cosa, io mi sono studiato di scoprire la verità e le circostanze de' fatti, e ne ho poscia tratte le riflessioni che mi son sembrate opportune. E io ardisco di lusingarmi che se alcuno, spogliando la mia Storia delle cronologiche discussioni, e delle

minute ricerche, nelle quali ho creduto che mi obbligasse a trattenermi più volte l'essere io il primo a rischiare un sì ampio argomento, ne trasse solo la sostanza dei fatti, e le conseguenze che ne ho dedotte, e le generali considerazioni sullo stato della Letteratura, che qua e là ho sparse in più luoghi, vorrebbe forse a formare quel filosofico quadro che ad alcuni sembra mancare a quest'Opera. Ma chechè sia di ciò, io non mi arresterò a provar lungamente che il metodo da me seguito sia il migliore. Io mi compiaccio di vederlo palesemente approvato dall'universal favore degli eruditi italiani, e quindi non potrò pentirmi giammai di averlo seguito. Altri, a cui ne sembri diversamente, si accinga all'impresa; e se l'Italia, dimenticata la mia Storia, onorerà di più grata accoglienza il nuovo lavoro, non sarò io tra gli ultimi a fargli applauso. Ma di apologie basti fin qui, e passiamo a vedere qual metodo io abbia tenuto in questa nuova edizione.

Sono stato lungamente dubbioso, se io dovessi cambiare, o rifondere, ove il bisogno lo richiedesse, diversi passi della mia Storia, o se, lasciandoli quali essi sono nella prima edizione, dovessi in più di pagina aggiugnere note che o rischiassero, o correggessero i passi medesimi. Questo secondo metodo mi è sembrato per più ragioni il migliore; e singolarmente, perchè non ispirerà forse a' lettori il vedere come io abbia pensato in addietro, e quali ragioni mi abbiano poi condotto a cambiar sentimento. Egli è vero che in questo modo vengo io stesso a palesare gli errori ne' quali io era caduto, e a farne una pubblica confessione. Ma non è egli meglio l'accusare spontaneamente il suo fallo, che l'udirselo rinfacciare? Il testo dunque della Storia sarà come prima lo stesso che nella prima edizione, trattone allor quando il cambiamento sarà sì lieve che sembri inutile l'indicarlo. Le notizie nuovamente scoperte, lo scioglimento dei dubbii su qualche punto proposti, la correzione degli errori, le ragioni per le quali ho creduto talvolta di non dovere abbandonare l'antica mia opinione, benchè da altri impugnata, tutto ciò sarà nelle note a piè di pagina aggiunte. Quelle tra esse che si vedranno segnate coll'asterisco, sono quelle medesime che si leggono nelle Correzioni e nelle Giunte da me poste al fine della prima edizione, e nella edizione romana collocate ciascheduna opportunamente a lor luogo. Le altre segnate con qualche lettera dell'alfabeto son quelle che a questa nuova edizione ora si aggiungono (a). Talvolta però, ove

l'ordine e la chiarezza mi è sembrato richiederlo, ho inserita nel testo medesimo qualche giunta, ma contrassegnandola e racchiudendola tra i segni [], acciocchè si avverta che essa manca nella prima edizione. Questo metodo avrà ancora il vantaggio, che restando separate per tal maniera tutte le non poche aggiunte fatte ora alla Storia, esse si ristamperanno poscia a parte insieme unite a vantaggio di quelli che, avendo acquistata alcuna delle prime edizioni, di mal grado soffrirebbero probabilmente o il rimaner privi delle notizie a questa ristampa aggiunte, o il doverle a troppo caro prezzo acquistare comprando ancora questa nuova edizione.

Dovrei ora indicare que' dotti e cortesi nomi che alla correzione e al miglioramento di questa mia Storia mi hanno i loro lumi somministrati. Ma molti ne ho già annoverati nella Prefazione premessa al tomo IX della prima edizione; e nel riprodurla che farò poscia innanzi all'ultimo tomo di questa ristampa, aggiungerò quelli ancora ai quali debbo le molte nuove notizie di cui ora l'ho accresciuta. Io concluderò frattanto questa Prefazione protestando la sincera mia riconoscenza agli eruditi italiani, non solo perchè accolta hanno e favorita questa mia Opera, più che io non le credessi dovuto; ma ancora perchè il mio esempio sembra avergli animati ad illustrare e a difendere sempre più le glorie dell'italiana letteratura. E non debbo io compiacermi al vedere tanti e sì dotti scrittori, i quali ben conoscendo che a me non era possibile il ricercare e l'indicare ogni parte del vastissimo campo ch'io avea preso a correre, quali una, quali altra parte ne hanno con assai maggior diligenza esaminata e illustrata? Quanti bei lumi non ci hanno dati, restringendoci solo alle opere che a storia letteraria appartengono, le Opere del sig. Soria e del sig. Barbicri e del sig. Napoli-Signorelli negli storici e nei filosofi e nella letteratura in generale del regno di Napoli, e le Notizie degli scrittori del regno stesso, il cui primo tomo pubblicato dal P. d'Alfiliati ci fa con impazienza aspettare gli altri; gli Archiatri pontificii del sig. ab. Marini, il Catalogo delle edizioni romane del secolo XV del P. Audifredi, gli Scrittori bolognesi del conte Fantuzzi, i Bassanesi del sig. Verzi, gli Asolani di mons. Trieste, i Discorsi sulle Lettere e sulle Arti Mantovane del sig. ab. Bettinelli, gl'illustri Comaschi del co. Giovinetti, diverse opere del P. Ireneo Affò e del sig. barone Vernazza, gli Elogi degl'illustri Piemontesi, diversi ben ordinati ed eruditi cataloghi di biblioteche, come di quella di S. Michel di Murano del P. ab. Mittarelli, delle biblioteche Nani, Farsetti, e Pinelli del sig. ab. Morelli, di quella del co. di Fir-

(a) Alcune poche che si troveranno distinte con questo segno *, sono quelle stesse che già esistono a piè di pagina nella prima edizione di Modena.

mian, e singolarmente della Laurenziana del sig. can. Bandini! Tutta in somma l'Italia pare ora ardentemente rivolta a tali studii, che forse in addietro eran troppo trascurati e negletti; e io mi riputerei felice se potessi lusingarmi di avere in qualche modo contribuito ad accendere sì bella gara. Egli è vero che questa nuova luce, di cui l'Italia per le fatiche di tanti valentuomini si è mostrata adorna, ha eccitato in alcuni stranieri quel sentimento che avendo una medesima origine produce nondimeno, secondo la diversità degli animi in cui si risveglia, diversi effetti, e che negli uomini grandi è emulazione, ne' piccoli è gelosia ed invidia, e si sono perciò vedute nel seno dell'Italia, uscire al pubblico alcune opere, colle quali si è preteso di oscurarne, o di diminuirne le glorie. Ma sono anche insorti alcuni tra i più valorosi Italiani a difendere la commun patria. E io ancora, come ho fatto in addietro, così studierommi in questa nuova edizione di ribattere le loro accuse, e mi parrà di aver raccolto il più dolce frutto che dalle mie fatiche sperar potessi, se mi verrà fatto di assicurare all'Italia il glorioso vanto, di cui sopra ogni altro si pregia, di madre e maestra delle scienze e delle arti.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE DI MODENA

ANNUNCIATA NEL 1773 E COMIUTA NEL 1782

Non vi ha scrittore alcuno imparziale e sincero che alla nostra Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nutrice delle scienze e delle bell'arti. Il favore di cui esse hanno tra noi goduto, e il fervore con cui da' nostri si son coltivate e ne' più lieti tempi del romano impero, e nei felici secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tal onore le ha sollevate, che gli stranieri, e quegli ancora tra essi che della lor gloria son più gelosi, sono astretti a confessare che da noi mosse primieramente quella sì chiara luce che balenò a' loro sguardi, e che gli scorse a veder cose ad essi finallora ignote. Potrei qui arrecare molti scrittori che così hanno pensato. Ma a non annoiare i lettori fin da principio con una tediosa lunghezza, mi basta due soli. Il primo è Federigo Ottone Meuschenio, il quale nella prefazione premessa alla Vita di Angelo Poliziano, da lui

con somma erudizione descritta, e stampata in Lipsia l'anno 1736, così ragiona: « Ebbe » il Poliziano a sua patria l'Italia, madre » già e nutrice dell'arti liberali e della » letteratura più colta, la quale come in ad- » dietro fiorì per uomini in ogni genere » di dottrina chiarissimi, e fu seconda di » egregi ingegni, così nel tempo singolar- » mente in cui nacque il Poliziano, una pro- » digiosa moltitudine ne produsse, talchè » non vi ha parte alcuna del mondo che » in una tal lode le sia uguale o somigliante. » Il che, benchè sia per sè stesso onore- » vole e glorioso, più ammirabile sembrerà » nondimeno a chi consideri la caligine e » l'oscurità de' secoli precedenti, e osservi » quanto stento e fatica dovesse costare, e » insieme a quanto onore tornasse l'uscire » improvvisamente dalla rozzezza e barbarie » dell'età trapassate, e il terger felicemente » le macchie tutte di cui l'ignoranza già da » tanto tempo avea deformata l'Italia ». L'altro è il sig. de Sade, autore delle Memorie per la Vita di Francesco Petrarca, stampate colla data d'Amsterdam l'anno 1764, che nella lettera agli Eruditi Francesi premessa al primo tomo: « Rendiam giustizia », dice » (p. 93), all'Italia, e sfuggiamo il rimpro- » vero che i suoi scrittori ci fanno, di es- » ser troppo invidiosi della sua gloria, e di » non voler riconoscere i nostri maestri. » Convien confessarlo: a' Toscani, alla testa » de' quali si dee porre il Petrarca, noi dob- » biamo la luce del giorno che or ci ri- » splende: egli ne è stato in certo modo » l'aurora. Questa verità è stata riconosciuta » da un uomo che tra voi occupa un luogo » assai distinto. Egli c' insegna (*Voltaire*, » *Hist. Univ.*, t. 2, p. 179) che i Toscani » fecero rinascere le scienze tutte col solo ge- » nio lor proprio, prima che quel poco di » scienza che rimasta era a Costantinopoli, » passasse insieme colla lingua greca in Italia » per le conquiste degli Ottomani ».

Un sì bel vanto, di cui l'Italia va adorna, ha fatto che molti eruditi ultramontani si volgessero con fervore alla storia della nostra letteratura; e in questi ultimi tempi singolarmente abbian veduto esercitarsi in questo argomento, e dare alla luce opere assai pregevoli Tedeschi e Francesi di non ordinario sapere. Così tra i primi Giovan Burcardo e il sopraccitato Otton Federico Meuschenio, Giangiorgio Schelornio e Gian Alberto Fabricio; e tra' sequenti gli autori delle Vite degli Uomini e delle Donne illustri d'Italia, il già lodato sig. de Sade ed altri hanno preso a diligentemente illustrare quali uno, quali altro punto della nostra storia letteraria. Egli è questo un nuovo argomento di lode alla nostra Italia; ma potrebbe anche volgersi a' nostro biasimo se, mentre gli

stranieri mostrano di avere in sì gran pregio la nostra letteratura, noi scambiasimo non curarla, ed essi avessero a rinfacciarci che ci conviene da lor medesimi apprendere le nostre lodi. E veramente ce l'hanno talor rinfacciato; come fra gli altri il mentovato autore delle Memorie per la Vita del Petrarca, il quale, con modesto bensì ma assai pungente rimprovero, si maraviglia che noi non abbiain finer sapute non sol le piccole circostanze, ma nemmen l'epoche principali della Vita di sì grand'uomo, e che un oltramontano, qual egli è, abbia dovuto insegnarci cose ch'egli avrebbe dovuto apprendere da noi. Esamineremo a suo luogo se di una tale trascuratezza siam noi accusati a ragione. Ma certo pare che gli stranieri possan dolersi di noi, che in un secolo in cui la storia letteraria si è da noi coltivata singolarmente, niuno abbia ancora pensato a compilare una storia generale della letteratura italiana.

Abbiam, è vero, moltissimi libri che a questo argomento appartengono; e per riguardo alle biblioteche degli scrittori delle nostre città e provincie particolari, non ve n'ha quasi alcuna al presente che non abbia la sua. Talune ancora hanno avuto scrittori che la storia delle scienze da lor coltivate hanno diligentemente esaminata e descritta, fra le quali degna d'immortal lode è la *Storia della Letteratura Veneziana* dell'eruditissimo Procuratore e poscia Doge di Venezia Marco Foscarini, a cui altro non manca se non che venga da qualche accurato scrittore condotta a fine. Ma fra tutte le opere all'italiana letteratura appartenenti deesi certamente il primo luogo agli *Scrittori Italiani* del ch. conte Giammaria Mazzucchelli. Noi ne abbiamo già sei volumi che pur non altro comprendono che le prime due lettere dell'alfabeto; e l'erudizione e la diligenza con cui la più parte degli articoli sono distesi, ci rende troppo dolorosa la memoria dell'immatura morte da cui fu rapito l'autore. Sappiamo che molti articoli e copia grandissima di notizie pe' seguenti volumi egli ha lasciato a' suoi degnissimi figli, e noi speriamo ch'essi alla gloria loro non meno che a quella di tutta l'Italia provvederanno un giorno, col recare al suo compimento una opera a cui non potranno le straniere nazioni contrapporre l'uguale. Ciò non ostante niuna di queste, o di altre opere di somigliante argomento non ci offre un esatto racconto dell'origine, de' progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte in somma le diverse vicende che le lettere hanno incontrato in Italia. Esse sono comunemente storie degli scrittori, anzi che delle scienze; e quelle a cui questo secondo nome può convenire, sono ristrette soltanto o a qualche

particolare provincia, o a qualche secolo determinato. Il Leibnizio bramava che una opera di tal natura fosse intrapresa dal celebre Magliabecchi (*Ep. Germ. ad Maliab.*, p. 101); ma non sappiamo ch'egli pensasse a compiacerlo. L'unico saggio che abbiamo di una storia generale dell'italiana letteratura, si è l'*Idea della Storia dell'Italia Letterata* di Giacinto Gimma, stampata in Napoli l'anno 1725 in due tomi in quarto, opera in cui sarebbe a bramare che l'autore avesse avuto eguale a un'immensa lettura anche un giusto criterio, e ad un'infinita copia un saggio discernimento. Se vi ha alcuno a cui io cada in sospetto di volermi innalzare sulle rovine altrui, il prego a leggere egli stesso l'opera accennata, e a giudicare per sé medesimo se io ne abbia recato troppo disfavorevol giudizio. Certo così ne ha pensato anche chi naturalmente dover esser portato a lodarla, cioè il dott. Maurodinota che ha scritta la Vita di questo autore (*Calogerà, Racc. d'Opusc.*, t. 17, p. 418), e che confessa che in quest'opera deesi bensì lodare l'intenzion dell'autore, ma non il modo con cui l'ha condotta ad effetto.

Il desiderio adunque di accrescere nuova lode all'Italia, e di difenderla ancora, se faccia d'uopo, contra l'invidia di alcuni tra gli stranieri, mi ha determinato a intraprendere questa Storia generale della Letteratura Italiana, conducendola da' suoi più antichi principii fin presso a' di nostri. Dovrò io qui forse discendere alle usate proteste di essermi accinto a un'opera superiore di troppo alle forze del mio ingegno e del mio sapere? A me pare che cotali espressioni siano omai inutili ed importune. Se tu non ti credevi uomo da tanto, dicon talvolta i lettori, perchè entristi tu in sì difficil carriera? E se hai pensato di poterla correre felicemente, perchè ci annoi con cotesta tua affettata modestia? Io ho intrapreso quest'Opera, e colla scorta di tanti valentuomini, i quali or l'hanno or l'altro punto di storia letteraria hanno dottamente illustrato, ho usato di ogni possibile diligenza per ben condurla. Come io siaci riuscito, dovranno giudicarne i lettori. Se io sono stato troppo ardito nell'intraprenderla, sarò ancor facile a condannarla, quando dal parer comune de' dotti io vegga condannata. Nemmeno mi tratterò io a ragionare della utilità e dell'importanza di questa mia Opera. Se essa avrà la sorte di essere favorevolmente accolta, e posta tra quelle che non sono indegne d'esser lette, io mi lusingherò di aver fatta cosa utile e vantaggiosa. Ma se essa sarà creduta mancante di que' pregi che le converrebbero, invano mi stancherei a mostrarne la necessità e il vantaggio. Meglio impiegato per

avventura sarà il tempo nel render conto ai lettori dell'ordine e del metodo a cui in questa mia Storia ho pensato di attenermi.

Ella è la Storia della Letteratura Italiana, non la Storia de' Letterati Italiani ch'io prendo a scrivere. Quindi mal si apporrebbe chi giudicasse che di tutti gl'italiani scrittori e di tutte l'opere loro io dovessi qui ragionare, e darne estratti, e rammentarne le diverse edizioni. Io verrei allora a formare una biblioteca, non una storia; e se volessi unire insieme l'una e l'altra cosa, m'ingolferei in un'opera di cui non potrei certo vedere, nè altri forse vedrebbe mai il fine. I dotti Maurini che hanno intrapresa la Storia Letteraria di Francia, perchè han voluto congiungere insieme storia e biblioteca, in dodici tomi hanno compreso appena i primi dodici secoli, e pare ch'essi, atterriti alla vista del grande oceano che, inoltrandosi, lor si apre innanzi, abbiano omai deposto il pensiero di continuarla. Per altra parte abbiám già tanti scrittori di biblioteche e di cataloghi, che una tal fatica sarebbe presso che inutile; quando singolarmente venga un giorno a compirsi la grande opera mentovata di sopra degli *Scrittori Italiani*. Ella è dunque, il ripeto, la Storia della Letteratura Italiana ch'io mi sono prefisso di scrivere: cioè la Storia dell'origine e de' progressi delle scienze tutte in Italia. Perciò io verrò svolgendo, quali prima delle altre e per qual modo cominciassero a fiorire, come si andassero propagando e giungessero a maggior perfezione, quali incontrassero o liete o sinistre vicende, e chi fosser coloro che in esse salissero a maggior fama. Di quelli che col loro sapere e coll'opere loro si renderon più illustri, parlerò più ampiamente; più brevemente di quelli che non furon per ugual modo famosi, e di altri ancora mi basterà accennare i nomi e rimettere il lettore a quelli che ne hanno più lungamente trattato. Della vita de' più rinomati scrittori accennerò in breve le cose che sono più note, e cercherò d'illustrare con maggior diligenza quelle che son rimaste incerte ed oscure; e singolarmente ciò che appartiene al loro carattere, al lor sapere ed al lor stile. La storia ancora dei mezzi che giovano a coltivare le scienze, non sarà trascurata; e quindi la storia delle pubbliche scuole, delle biblioteche, delle accademie, della stampa, e di altre somiglianti materie avrà qui luogo. Le arti finalmente che diconsi liberali, col qual nome s'intendono singolarmente la pittura, la scultura, l'architettura, hanno una troppo necessaria connessione colle scienze, perchè non debbano essere dimenticate: benchè nel ragionare di esse sarò più breve, poichè non appartengono direttamente al mio argomento.

Sono stato lungamente dubbioso, qual metodo convenisse meglio seguire; cioè se di tutte insieme le scienze dovessi formar la storia, seguendo l'ordin de' tempi, o di ciascheduna scienza favellare partitamente. L'uno e l'altro metodo parevami avere i suoi incomodi non meno che i suoi vantaggi. L'ordine cronologico, che è più secondo natura, sembra che rechi confusione tra le scienze, sicchè non possa distintamente vedersi ciò che a ciascheduna appartiene. L'ordine delle scienze, che potrebbe credersi più vantaggioso, sembra che rechi confusione ne' tempi, e che sia noioso al lettore quel dover più volte ricorrere la stessa carriera, e dall'età antiche scendere alle moderne, e poi di nuovo risalire alle antiche, e non tenere mai fisso il piede in un'epoca determinata. Per isfuggire quanto sia possibile gl'incomodi, e per godere insiem de' vantaggi di ambedue i metodi, mi è sembrato opportuno il seguir l'ordine cronologico, ma diviso in varie epoche più ristrette, di uno, a cagion d'esempio, di due o più secoli, secondo la maggiore o la minor ampiezza della materia; e in queste diverse epoche ragionare partitamente di ciascheduna scienza, ed esaminare quai ne fossero allora i progressi o le vicende. In questa maniera, senza andar sempre salendo o discendendo per la lunga serie de' tempi, si potrà agevolmente vedere ciò che alla storia di ciascheduna scienza appartiene, e si potrà insieme vedere qual fosse a ciascheduna epoca il generale stato della letteratura in Italia.

Quando io dico di volere scriver la Storia della Letteratura Italiana, parmi ch'io spieghi abbastanza di qual tratto di paese io intenda di ragionare. Nondimeno mi veggio costretto a trattenermi qui alcun poco, poichè alcuni pretendono di avere dei diritti su una gran parte d'Italia, e per poco non gridano all'armi per venire alla conquista. Convien dunque che ci rechiamo noi pure sulle difese, e ci disponiamo a ribattere, se fia d'uopo, un sì terribile assalto. Gli eruditi autori della sopracennata Storia Letteraria di Francia, parlando della letteratura de' Galli al tempo della repubblica e dell'impero romano (t. 1, p. 54), ei avvertono che, se volessero usare dei lor diritti, potrebbero annoverare tra' loro scrittori tutti que' che furon nativi di quella parte d'Italia che da' Romani dicevasi *Gallia Cisalpina*; perciocchè i Galli ch'erano di là dell'Alpi occuparono 400 anni innanzi all'era cristiana tutto quel tratto di paese, ed erano lor discendenti quei che poscia vi nacquero. E qual copia, dicono essi, di valorosi scrittori potevamo noi rammentare? Un Cecilio Stazio, un Virgilio, un Catullo, i due Plinii, e tanti altri uomini sì famosi.

Essi sono nondimeno così cortesi che s'apontaneamente ce ne fan dono, e ci permettono di annoverarli tra' nostri; e si aspettano per avventura che di tanta generosità ci mostriam loro ricordevoli e grati. Ma noi Italiani, per non so qual alterigia, non vogliam ricevere se non ciò ch'è nostro, e nostri pretendiamo che siano tutti i suddetti scrittori della Gallia Cisalpina. Di fatto, come allor quando si scrive la storia civile di una provincia, altro non si fa se non raccontare ciò che in quella provincia accadde, qualunque sia il popolo da cui essa fu abitata; così quando si parla della storia letteraria di una provincia, altro non si fa che raccontare la storia delle lettere e degli uomini dotti che in quella provincia fiorirono, qualunque fosse il paese da cui i lor maggiori erano venuti. A qual disordine si darebbe luogo nella storia se si volesse seguire il sentimento de' mentovati autori? Che direbbono essi, se un Tedesco pubblicasse una *Biblioteca Germanica*, e vedessero nominati in essa Fontenelle e Voltaire? Eppure non discendono eglino i Francesi da Franchi, popoli della Germania? Oltre di che, come proveranno essi che quegli scrittori discendessero veramente da' Galli Transalpini? Eran forse essi i soli che abitassero quei paesi? Ninnò dunque eravi rimasto degli antichi abitatori di quelle provincie? Non potevano fors' anche molti dall' Italia Cispadana, o da altre parti esser passati ad abitare nella Traspadana? Gli stessi Maurini non hanno essi stesa la loro storia a tutto quel tratto di paese che or chiamasi Francia? Permettan dunque a noi pure che, usando del nostro diritto, nostri diciamo tutti coloro che vissero in quel tratto di paese che or dicesi Italia. Ad essa appartengono similmente l'isole che diconsi adiacenti, ed esse perciò ancora debbono in questa Storia aver parte, e la Sicilia singolarmente che di dottissimi uomini in ogni genere di letteratura fin da' più antichi tempi fu fecondissima.

Gli stessi autori della Storia Letteraria di Francia si dichiarano (*pref.*, p. 7) di voler dar luogo tra' loro uomini illustri per sapere anche a quelli che, benchè non fossero nativi delle Gallie, vi ebbero nondimeno stanza per lungo tempo, singolarmente se ivi ancora morirono. Ed essi hanno in ciò eseguita la loro idea più ampiamente ancora che non avesser promesso. Perciocchè hanno annoverato tra' loro scrittori, come a suo luogo vedremo, anche l'imperador Claudio, perchè a caso naque in Lione, anzi ancora Germanico di lui fratello, solo perchè è probabile ch'egli pur vi nascesse. Nel che non parmi ch'essi saggiamente abbiano provveduto alla gloria della loro na-

zione. Troppo seconda d'nomini dotti è sempre stata la Francia, perchè ella abbia soggi di mendicarli, per così dire, altronde, e di usurparsi gli scrittori stranieri. L'adorarsi delle altrui spoglie è proprio solo di chi non può altrimenti nascondere la sua povertà. Io mi conterrò in modo che alla nostra Italia non si possa fare un tale rimprovero. Degli stranieri che per breve tempo vi furono, parlerò brevemente e come sol di passaggio. Più lungamente tratterommi su quelli che quasi tutta tra noi condussero la loro vita; perciocchè se essi concorsero a rendere o migliore o peggiore lo stato dell'italiana letteratura, ragion vuole che nella Storia di essa abbiano il loro luogo.

Nè in ciò solamente, ma in ogni altra parte di questa Storia, io mi lusingo di adoperar per tal modo, che non mi si possa rimproverare di avere scritto con animo troppo pregiudicato a favore della nostra Italia. Egli è questo un difetto, conven confessarlo, comune a coloro che scrivono le cose della lor patria, e spesso anche i più grandi uomini non ne vanno esenti. Noi bramiamo che tuttociò che torna ad onor nostro sia vero; cerchiam ragioni per persuadere e noi e gli altri; sempre ci sembrano convincenti gli argomenti che sono in nostro favore; e mentre fissiamo l'occhio su essi, appena degniam di un guardo que' che ci sono contrarii. Molti ancora dei nostri più valenti scrittori italiani hanno urtato a questo scoglio; ed io mi recherò a dovere il confutarli, quando mi sembli che qualche loro asserzione, benchè gloriosa all'Italia, non sia bastantemente provata. Ma gli stranieri ancora non si lasciar su questo punto vincer di mano; e i già mentovati dottissimi autori della Storia Letteraria di Francia ce ne daranno nel decorso di quest'Opera non pochi esempj. Qui basti l'accennarne un solo a provare che anche i più eruditi scrittori cadono in gravi falli, quando dall'amor della patria si lasciano ciecamente condurre. Essi affermano (t. 1, p. 53) che i Romani appresero primamente da' Galli il gusto delle lettere. L'opinione comune, che esamineremo a suo tempo, si è che il ricevesser da' Greci; e uuno avea finora pensato che i Galli avessero a' Romani insegnata l'eloquenza e la poesia. Qual pruova recano essi di sì nuova opinione? Lucio Plazio Gallo, dicono, fu il primo che insegnasse retorica in Roma, come afferma Svetonio. Lasciamo stare per ora che non sappiamo se Plazio fosse nativo della Gallia Transalpina, o della Cisalpina, e se si debba perciò annoverarsi tra' Francesi, o tra gli Italiani. Ma come è egli possibile che sì dotti scrittori, come essi sono, non abbiano

posto mente al solenne equivoco da cui sono stati tratti in errore? Svetonio e Cicerone, come a suo luogo vedremo, non dicono già che Plazio fosse il primo professore di retorica in Roma, ma che fu il primo che insegnolla latinamente, poichè per l'addietro tutti i retori usato aveano della lingua greca. In fatti Plazio visse a' tempi di Cicerone; e il gusto delle lettere erasi introdotto in Roma più di un secolo innanzi. Io credo certo che se non si fosse trattato di cosa appartenente alla gloria della lor patria, avrebbero i dotti autori riconosciuto facilmente il loro errore; ma è cosa dolce il trovare un nuovo argomento di propria lode, e quindi un'ombra vana e ingannevole si prende spesso per un vero e reale oggetto. Forse a me ancora avverrà talvolta ciò che riprendo in altrui; ma io sono consapevole a me medesimo di essermi adoperato quanto mi era possibile, perchè l'amore della comun nostra patria non mi acciecase, nè mi conduncesse giammai ad affermar cosa alcuna che non mi sembrasse appoggiata a buon fondamento.

A questo fine assai frequenti s'incontrano in questa mia Opera le citazioni degli autori che servono di prova alle mie asserzioni; e posso dire con verità che ho voluto vedere e consultare io stesso quasi tutti i passi da me allegati; poichè l'esperienza mi ha insegnato che è cosa troppo pericolosa l'affidarsi agli occhi o alla memoria altrui. Nè io però mi sono punto curato di una cotal gloria di cui alcuni sembrano andare in cerca coll'affastellare citazioni sopra citazioni, e schierare un esercito intero di autori e di libri, facendo pompa per tal maniera della sterminata loro erudizione. Io sarò pago di produrre gli autori che bastino a confermare ciò che avrò asserito. Le leggi che in ciò io mi sono prefisso, sono di appoggiarmi singolarmente agli autori o contemporanei, o il meno lontani che sia possibile dai tempi di cui dovrò ragionare; ad autori che non possano cadere in sospetto di avere scritto secondo le loro proprie passioni; ad autori che non mi narrino cose che la ragione mi mostra impossibili; ad autori, finalmente, che non vengano contraddetti da più autentici monumenti. Che mi giova, a cagion d'esempio, che molti autori moderni mi dicano che Pollione prima d'ogni altro aprì in Roma una pubblica biblioteca? Se essi non mi recano in pruova il detto di qualche antico, la lor autorità non mi convince abbastanza. Ma io veggo che ciò si afferma da Plinio e da qualche altro antico accreditato scrittore; e questo mi basta perchè il creda. Se in ciò singolarmente che a storia appartiene, l'autorità di uno o più scrit-

tori bastasse a far fede, non vi sarebbe errore che non si dovesse adottare. Il numero degli autori copisti è infinito; e tosto che un detto è stampato, sembra che da alcuni si abbia in conto di oracolo. Io dunque più alla scelta che al numero degli autori ho posto mente, e nella storia antica ho allegati comunemente gli autori antichi, lasciando in disparte i moderni. Questi però ancora ho io voluti leggere attentamente quanti ne ho potuti aver tra le mani che trattassero cose attenenti al mio argomento, e di essi mi son giovato assai, e si vedrà ch'io allego spesso il lor sentimento, e so uso delle loro scoperte, e talvolta ancora rimetto il lettore agli argomenti che in pruova di qualche punto essi hanno arrecati. Ed io mi lusingo che niuno potrà riaproverarmi ch'io siami occultamente arricchito colle altrui fatiche, poichè quanto ho trovato di pregevole e d'ingegnoso negli altrui libri, tutto ho fedelmente attribuito ai loro autori.

Il diligente studio che io ho dovuto fare sugli antichi scrittori per trarne quanto potesse essere opportuno alla mia idea, mi ha necessariamente fatto scoprire molti errori e molte inesattezze degli scrittori moderni. Ma ordinariamente non mi sono preso la briga di rilevarli; chè troppo a lungo mi avrebbe condotto il farlo, e spesso avrei dovuto arrestarmi per dire che il tale e il tal altro hanno errato, senza alcun frutto e con molta noia de' miei lettori. Se io comprovo bene il mio sentimento, cade per sè stesso a terra l'opposto. Allor solamente ho giudicato che mi convenisse di farlo, quando mi si offerisse od a combattere l'opinione, od a scoprire l'errore di qualche autore che fosse meritamente avuto in pregio di dotto e di veritiero. Le opere di tali scrittori si leggono comunemente con sì favorevole prevenzione, che facilmente loro si crede quanto essi asseriscono. E questo è il motivo per cui e in questa Prefazione e altre volte nel decorso dell'Opera ho preso a esaminare e a confutare alcuni passi della più volte mentovata Storia Letteraria di Francia, ne quali mi è sembrato che, senza ragione, si volesse scemar l'onore alla nostra Italia dovuto. Ella è questa un'opera di una vastissima erudizione e di nn'immensa fatica, e piena di profonde e diligenti ricerche; e troppo è facile ad accadere che l'autorità di sì dotti scrittori sia ciecamente e senza esame seguita. Io mi son dunque stimato in dovere di confutare, ove fosse d'uopo, ciò che a svantaggio dell'Italia vi si afferma, singolarmente col toglierle alcuni nomi illustri che noi a buon diritto ripntiam nostri. Ma nel combattere le opinioni di questi e di altri accreditati scrittori, io ho usato di quel

contegno ch'è proprio d'uomo che si conosce inferiore di molto in forze al suo avversario, e che spera di vincere solo perchè si lusinga di avere armi migliori. Si può combatter con forza, si può ancora scherzare piacevolmente senza dire un motto onde altri a ragione si reputi offeso. Le ingiurie e le villanie troppo mal si confanno ad uomini letterati, e noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali co' nostri avversari. A questo fine mi sono astenuto dall'entrare in certe contese sulla patria di alcuni nostri antiehi scrittori, nelle quali lo spirito di partito regna da lungo tempo per modo, che non è possibile il mostrarsi favorevole ad una parte senza che l'altra se ne dolga troppo aspramente; e nelle quali perciò il voler decidere è cosa pericolosa al pari che inutile. Io accennerò le ragioni che da ambedue le parti si arrecano, e lascerò che ognuno senta come meglio gli piace.

Tutta l'Opera sarà divisa in sette od otto volumi, i quali, se il cielo mi concederà vita e forze, verranno coll'intervallo, come spero, non maggiore di un anno seguendo l'un l'altro. Forse sembrerà ad alcuni troppo ristretto un tal numero di volumi all'ampiezza della materia. Ma nel metodo a cui ho pensato di attenermi, mi lusingo che possano questi bastare a porre in sufficiente luce la Storia della Letteratura Italiana. Chi vuol dir tutto, comunemente non dice nulla; e molte opere son rimaste, e rimarran sempre imperfette, perchè gli autori avean preso a correre troppo ampio campo. Quando io abbia condotta a fine la mia Opera, se alcuno vorrà darle una maggior estensione, potrà farlo più agevolmente; ed io mi riputerò onorato se vedrò altri di me migliori entrare più felicemente di me in questa stessa carriera.

Per ultimo, comunque io abbia usato di ogni possibile diligenza nel compilar questa Storia, sono ben lungi dal credere che non vi abbia in essa errori e inesattezze in buon numero. E perciò anzi che sdegnarmi contro chi me gli additi, io gliene saprò grado; e, ove sia il uopo, ne' seguenti volumi in-

serirò, come in altra mia opera ho fatto, le correzioni e le giunte da farsi a' volumi precedenti. Io non so intendere come alcuni siano così difficili a confessare di avere errato: quasi ciò non fosse stato comune anche a' più famosi scrittori. E non deesi egli scrivendo cercare il vero? Se dunque tu non sei riuscito a scoprirlo, e un altro cortesemente te lo addita, perchè chiuder gli occhi e rieuasar di vederlo? Io certamente da niuna cosa mi stimerò più onorato che dal vedere uomini eruditi interessarsi per dare a questa mia Opera una maggior perfezione; o suggerirmi perciò lumi e notizie che giovino od a corregger gli errori ne' quali mi sia avvenuto di cadere, o ad accrescere pe' seguenti volumi nuovi argomenti di gloria all'italiana letteratura.

E basti il detto fin qui di tutta l'Opera in generale. Per ciò che appartiene a questo primo volume, di una cosa sola mi pare di dover avvertire chi legge. Sembrerà forse a taluno ch'io potessi, o forse ancora dovessi, più ampiamente stendermi sulla letteratura degli Etruschi. Altri certo ne hanno scritto assai più. Ma io ho giudicato che intorno a questo argomento fosse miglior consiglio l'esser breve; anche perchè mi è sembrato di non poter fare altrimenti, volendomi attenere alla massima da me seguita di non affermar cosa alcuna che all'autorità degli antichi scrittori non fosse appoggiata. Se altri altre cose han ritrovate appartenenti alla letteratura degli Etruschi, e se le hanno bastevolmente provate, potranno le erudite loro opere supplire al difetto di questa mia. Ben mi è dispiaciuto di non poter far uso di due Dissertazioni sulla filosofia e sulla musica degli Etruschi del dottissimo antiquario monsig. Passeri pubblicate non ha molto in Roma, insieme colla spiegazione delle pitture delineate su' vasi etruschi. Ma non mi è stato possibile l'averle in tempo ad usarne; chè molto certamente avrei io potuto raccoglierne ad illustrare questo mio argomento (a).

(a) Ho poi veduta l'Opera del ch. Passeri da me qui accennata, e ne ho fatto uso in una nota a questa seconda edizione aggiunta.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DELLA LETTERATURA DEGLI ETRUSCHI
DE' POPOLI DELLA MAGNA GRECIA E DELL'ANTICA SICILIA
E DE' ROMANI FINO ALLA MORTE D'AUGUSTO

PARTE PRIMA

Letteratura degli Etruschi

I. Oscurità ed incertezza della storia de' primi abitatori d'Italia.

La Storia generale della Letteratura Italiana, ch'io intraprendo a scrivere, dee necessariamente prender principio dagli antichi popoli che in Italia ebbero stanza ed impero. Ma chi furono essi? Donde e come vi vennero? Quali furono i lor costumi, le loro imprese? Eecoci in una questione involta ancora fra dense tenebre, cui dottissimi uomini hanno finora cercato invano di sciogliere e diradare. Aborigini, Ombri, Pelasgi, Tirreni, Liguri, ed altre genti di somiglianti nomi, dagli antichi autori si veggono nominati tra quelli che furono de' primi ad abitare e a coltivare l'Italia; e molti tra' moderni scrittori hanno l'ingegno e il asper loro rivolto a indagare l'origine e a descriver la storia di questi popoli. Ognuno di essi forma il suo proprio sistema: ognuno crede di averlo ridotto a quell'evidenza di certezza a cui un fatto storico si possa condurre; ma questa evidenza cominciante non vedesi che dagli autori medesimi di tal sistema; gli altri confessano che siamo ancora al buio, e appena sperano di poterne uscire giammai. A me non appartiene l'entrare in sì aspro spinajo. Chi fosse vago di pur risaperne alcuna cosa, può consultare ciò che con somma erudizione ne han disputato il marchese Maffei ne' suoi *Ragguagliamenti sugli Itali primitivi*, monsignor Mario Guarnacci nelle sue *Origini Italiane*, il sig. Iacopo Durandi nel suo *Saggio sulla Storia degli antichi popoli d'Italia*, e il padre Stanislao Baretti della Compagnia di Gesù nella sua opera *De' primi Abitatori d'Italia*.

TIRRENSI V. 1.

II. I più celebri tra essi sono gli Etruschi.

Gli Etruschi sono que'soli tra le nazioni che prima della fondazione di Roma abitaron l'Italia, di cui qualche più certa notizia ci sia rimasta. Di essi veggiam farsi menzione in molti degli antichi scrittori; e le cose che essi qua e là ne dicono sparsamente, bastano a farci intendere quanto possente nazione essa fosse, e quanto grande imperio avesse ella in Italia. « Il regno degli Etruschi, dice Livio (Dec. 1, l. 1), innanzi a' tempi dell'impero romano » ampiamente si distese » in terra e in mare. » Quanto potere essi avessero ne' due mari inferiori e superiore, da cui l'Italia a guisa » d'isola vien circondata, il dimostrano i loro » nomi; chè l'uno de'gl'Italiani fu detto Tosco » con nome alla lor nazione comune, l'altro » Adriatico da Adria colonia degli Etruschi ». Quindi egli aggiunge che l'Italia tutta fino alle Alpi fu da essi abitata e signoreggiata, toltone solo il picciol tratto di terra che a' Veneti apparteneva. Né punto meno onorevole testimonianza rende loro Diodoro Siciliano: « I Tirreni », dice egli (l. 5, c. 9), chiamando con questo nome gli Etruschi, benchè altri vogliano che due diversi popoli essi fossero, uniti poi e confusi in un solo, » i Tirreni, celebri per » fortezza e a grande impero saliti, di molte » e ricche città furono fondatori. Possenti ancora in armate navali, avendo lungamente » signoreggiato il mare, dal lor nome medesimo » chiamarono il mar d'Italia. Furono ancora » numerosi e forti i loro fanti, ec. » le quali cose da più altri antichi autori vengono confermate.

III. Fatiche di molti dotti per illustrarne la storia e le antichità.

Queste testimonianze degli antichi scrittori, ed alcuni monumenti etruschi che, verso il fine del XV secolo, furono felicemente disotterrati, cominciarono a risvegliare negl'Italiani

Italiani.

Digitized by Google

un nobile desiderio d'internarsi più addentro nella cognizione della storia di questi sì illustri loro antenati; desiderio che in questi ultimi tempi singolarmente tanto vivo si fece ed ardente, che alcuni anni addietro di altro quasi non favellavasi in Italia tra gli eruditi, e singolarmente in Toscana, che di monumenti etruschi, di caratteri etruschi, di lingua etrusca, di sepolcri, di statue, di tazze etrusche. Ne abbiamo una chiara riprova nell'*Etruria regale* del Dempster, nelle giunte e ne' supplementi ad esso fatti dal senator Buonarroti e dal Passeri, nel *Museo etrusco* e nelle altre opere del Proposto Gori, ne *Saggi dell'Accademia di Cortona*, e in tanti altri libri che ad illustrare le antichità etrusche furono pubblicati. Anzi anche le straniere nazioni da un somigliante entusiasmo per le glorie degli Etruschi parvero comprese. Ginevra, Parigi, Lipsia, e per fino Londra e Oxford si videro piene di libri intorno alle etrusche antichità; come ce ne fanno fede le opere di Lodovico Bourguet, del conte di Caylus, di Gio. Giorgio Lottero, di Giovanni Svinton, le *Mémorie dell'Accademia delle Iscrizioni e delle belle lettere di Parigi*, gli *Atti di Lipsia*, ed altre somiglianti opere periodiche, ed anche la *Storia universale degli Eruditi Inglesi*, i quali la gloria degli antichi Etruschi hanno assai più oltre portata. (*Hist. Univ.*, t. 14, p. 214, 308), che da alcun Italiano non sia mai stato fatto, come poscia vedremo. Della Letteratura adunque degli Etruschi ci convien qui favellare, e da essi dare cominciamento alla Storia della Italiana Letteratura.

IV. In essa però molti punti non sono ancor rischiarati.

È certo pare che dopo tanti libri che intorno agli Etruschi abbiamo veduto uscire alla luce, le cose loro dovrebbero essere rischiarate così, che anche ciò che appartiene alla loro letteratura, fosse ormai chiaro e palese. E nondimeno come in altre cose, così ancora in ciò che spetta alle scienze da essi coltivate, noi siamo ancora in gran parte all'oscuro. Né ciò per colpa degli eruditi scrittori, i quali niuno sforzo certamente han trascurato per illustrare il loro argomento. Ma tutti gli sforzi che ad illustrare le antichità si adoperano, caduno in gran parte a vóto, quando ci manca la scorta degli autori, o de' monumenti antichi. A veder chiaro nelle cose degli Etruschi ci converrebbe o avere gli storici loro nazionali che le cose da essi operate avessero diligentemente descritte, o avere storici stranieri sì, ma ad essi vicini o di età o di luogo, o avere gli antichi loro monumenti, ma tali che e si potessero sciffrare sicuramente, e le principali epoche delle loro vicende chiaramente ne stabiliscano. Or degli storici etruschi non ce n'è rimasto pur uno. Gli storici latini, le cui opere non sono perite, troppo eran lontani da' tempi a cui fioriron gli Etruschi; e unicamente intenti ad innalzare la gloria de' loro Romani, nulla curavansi di

quella degli antichi loro nimici, di cui perciò appena fecero motto. Gli storici greci non solo per la maggior parte di età, come i latini, ma di luogo ancora troppo eran discosti dagli Etruschi, perchè delle cose loro ei potessero, o volessero dare diligente contezza. I monumenti etruschi, per ultimo, benché in sì gran copia in questi ultimi tempi scoperti, son tali però, che per la difficoltà della lingua in essi usata, di cui, non ostante il lungo e penoso studio di dottissimi uomini, non si è ancora accertatamente compresa l'indole e la natura, e per l'incertezza dell'età loro, non ci danno quei lumi che pur vorremmo trovare nelle loro storie.

V. È certo che essi coltivarono le scienze.

Ciò non ostante anche in mezzo a sì folte tenebre abbiamo tanto di luce, quanto si basta ad assicurare che gli Etruschi coltivarono felicemente le scienze; anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivassero (*).

(*) A questo passo comincio gli sprovveduti assalti che l'ab. D. Saverio Lampillas ha dati alla mia Storia ne' due primi tomi del suo *Saggio storico-apologetico della Letteratura Spagnuola*, stampati in Genova nel 1778. Io pubblicai allora una lettera non per sostenere le mie opinioni da lui combattute, ma sol per ribattere l'ingratia faccia da lui appostami di nimico del nome e della gloria spagnuola. Egli, persuaso forse che debbo credersi vincitore chi è l'ultimo a scrivere, replicò tosto alla mia lettera, e volle sostenere che benché io protestassi di non avere avute le sue intenzioni ch'egli mi attribuiva, io avessi avute veramente, e che in ciò dovessi fede a lui più che a me; ed in lasciar ch'ei si stesse tranquillo godendo della sua vittoria. A luogo opportuno io aggiungerò la suddetta mia lettera, e aggiungerò insieme la replica dell'ab. Lampillas, illustrandone però con qualche nota alcuni passi che possono sembrare oscuri. Frattanto, secondo che il seguito della mia Storia li richiederà, io verrò richiamando all'esame i passi ch'ei non ha criticati, a mi difenderli, ove mi sembri d'aver ragione, e confesserli di avere errato, ove mi veggia convinto. Egli dunque comincia a combattere questa mia proposizione che gli Etruschi coltivarono felicemente le scienze, anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivassero; e alla mia proposizione oppone qual'altra (t. 2, p. 5): « La Spagna fuor di coltivare le arti e le scienze prima che in Italia ». Si avverta dapprima, ch'io ho scritto per avventura, appunto perchè non ho voluto asserir come certo ciò che non pareami provato abbastanza. Ma quali sono le prove che l'ab. Lampillas reca della sua opinione? I Fenici, popolo assai più antico degli Etruschi, ebbero commercio colla Spagna, ed essi erano sommi nelle scienze ben istruiti. Si concede. Dunque i Fenici comunicarono agli Spagnuoli le loro arti e le scienze. La conseguenza non mi par che discenda necessariamente dalla premessa. Ciò può certo accadere. Ma non prova che sia accaduto. Il signor abate Lampillas però vuol provarlo, e atteca perciò la testimonianza degli inglesi scrittori della Storia universale, i quali, secondo lui, così dicono: « Da tempo immemorabile cominciarono a fiorire nella Spagna le arti e le scienze ». Era singolare l'ingegno degli Spagnuoli, a quale il mar si estendevano in appresso i grandi sommi che ha dati la Spagna. Tutti gli altri popoli dell'Europa furono tardi assai nel coltivare le arti e le scienze, che non conoscevano per mezzo tanto di commercio. Non così gli Spagnuoli: il loro paese, sì abbondante di ricchezze ed opportuno al commercio, chiamò a sé le arti straniere più colte ed industrie; in forza di questa comunicazione bisogna dire che la Spagna passò in tutta prima delle altre Occidentali. Prova di ciò esser se possono gli antichi libri de' Tardetani, benché le loro antichità non sian poco esagerate. Né sono questi i soli vestigi che abbiamo della inclinazione degli Spagnuoli alla letteratura ec. »

A proceder con ordine, recherem prima gli argomenti da' quali, conghietturando e ragionando, possiam ricavar che uomini colti e nelle scienze versati fosser gli Etruschi; poscia quelle prove addurremo che ce ne fanno più certa fede, e delle scienze e degli studi loro particolarmente ragioneremo.

Egli cita il tom. 18, cap. 24, sect. 2. Non so di qual edizione si sia valuto l'ab. Lampillas. In bo alle mes la tradizione francese stampata colla data di Amsterdam a di Lipsia, e al tomo XVIII vi si parla di tutt' altro che della Spagna. Della storia antica di questi regni si parla in esso nel tomo XIII, lib. IV, cap. XII, ed ivi nella sezione 2, p. 111, si leggono le argomentazioni, che non son diverse da quelle citate dall'ab. Lampillas. Non ignorasi in qual tempo gli Spagnuoli cominciarono a coltivare le arti e le scienze. Ciò è ben diverso dal dire che la arti e le scienze cominciarono a fiorirvi da tempo immemorabile. *Ils y étoient fort propres, au moins à en faire par le grand nombre d'écritures humaines que l'Espagne a produites, et dont nous nous contenterons de nommer trois des plus illustres, savoir: le fameux philosophe stoïcien, qui étoit natif de Corduba, l'immortel Quintilien, et le grand cosmographe Pomponius Mela tant de fois cités dans la cour de ces rois.* Cominciò ben tardi la serie degli illustri Spagnuoli, se non comincia che da questi tre scrittori. *Et quelques d'autres peuples européens, comme les Gaulois, les Germains, et autres, bien loin de faire le grand progrès dans les arts, ayant par les mépris, comme nous l'abbons dit, la culture, nous devons porter un autre jugement des Espagnuoli, dont le pays, admirablement bien situé pour le commerce, fut habité autrefois par plusieurs peuples différents, la plupart très-habiles.* Parloasi poi con lode della antica loro civiltà, e, tornato alle scienze, continuiamo: *Les sciences et les arts libéraux, si nous en croyons Strabon, ont fleuri de très-bonne heure chez eux; car cet auteur nous apprend que les Tarbichis, peuple de la Bétique, possédant un nombre prodigieux de volumes, et de Corps de Loix écrits en vers, et d'autres pièces de poésie, dont l'antiquité étoit d'environ 6000 ans. Ce dernier trait, quoique fort sagace, prouve, au moins, que les Espagnuoli se piquent d'avoir en des connaissances de très-bonne heure; et c'est ce qui est confirmé d'ailleurs par plusieurs auteurs dévotés, particulièrement par ceux de leur propre nation, mais plus clairement par ce que Plin le dit d'un Espagnol nommé Lucilius qui donna aux romains immense pour un livre des Commentaires de Plin II, siol di Plinio il Vecchio, ed è perciò anche questo esempio recente assai. Questo passo è ben diverso da quello che reca l'ab. Lampillas. Qui non si vede indicata se non alcuna di preloquia di tempo della letteratura degli Spagnuoli sopra tutte le altre nazioni, trattasi i libri che al tempo di Strabone avessin già 6000 anni di età, nel qual punto lasciam ch'essi se la intendano co' Greci. Nè la voglio perciò negare l'ab. Lampillas di avere alterato questo passo. Forse egli ha avuto tra le mani o Portoghese inglese, a qualche altra versione diversa dalla mia; forse questo passo trovai in qualche altro tomo di quella storia che a me non è riuscito di ritrovare. Li crederei qualunque altra cosa piuttosto che credere l'ab. Lampillas reo di sì vergognosa alterazione. Ma ancorchè questo passo, qual egli il reca, trovasi veramente nella detta storia, io lo prego a dirmi come mai se discenda la conseguenza ch'egli ne trae (p. 12): « Or dunque a l'ab. Tirabochi non pretendeva che questa gloria agli Etruschi, o confondeva che i detti Inglesi ne non hanno altri portati la gloria degli Etruschi assai più che ne ha nessuno Italiano sia mai stato fatto? In no so di qual logica egli abbia fatto uso. Sia pur vero tutto ciò ch'egli, e, secondo lui, l'ab. Lampillas dicono degli Spagnuoli. Sia vero che questi cominciarono prima degli Etruschi abbian coltivato le lettere. Sarà agli Etruschi però che i medesimi Inglesi, nel passo da me recato nella mia Storia, abbian portata la gloria degli Etruschi più oltre che da sè. Italiano anzi mai fatto? In no rimetto il giudizio al più acuto professore di dialettica che abbia l'Europa.*

Debbi qui premettermi una volta per sempre, che se nelle ispaniche che, secondo l'occasione, io darò all'ab. Lampillas, potrei talvolta ch'io usassi l'Italia sopra la Spagna, io non ben lungi dal farlo perchè non abbia della nazione spagnuola quella

VI. Ma non è certo che le apprendessero dagli Egiziani.

E primieramente, se fosse certo che gli Etruschi trassero l'origine loro dagli Egiziani, come il senator Buonarrotti ha conghietturato (*Suppl. ad Dempst.*, p. 103), sarebbe questo non disprezzabile argomento a raccogliere il lor valore nelle scienze. Non v'ha chi non sappia quanto in esse fosser versati gli Egiziani. O fosse, come alcuni hanno pensato, l'acutezza del loro ingegno e la positura stessa delle loro provincie; o fosse, come sembra più verisimile, il lungo commercio che ebbero cogli Ebrei, egli è certo che deesi lor questo vanto di essere stati o i primi, od almeno i secondi che allo studio delle più nobili arti si applicassero; e quindi, se dagli Egiziani discendean gli Etruschi, egli è verisimile che seco ne portassero in Italia l'amor delle scienze. Ma o dagli Egiziani, o da Fenicii, come a molti piace piuttosto, o da qualunque altro popolo essi venissero, per certo che cogli Egiziani avessero commercio ed amicizia. Troppo chiare sono le prove che noi ne abbiamo. Strabone osserva (*Geogr.*, l. 18) che le miraglie di' tempi egiziani erano messe a vari lavori di scultura in maniera somigliante, egli dice, a quella che presso i più antichi Greci e presso gli Etruschi era in uso. Solevano gli Egiziani rappresentare ne' lor monumenti de' grifi, de' leoni alati, ed altri somiglianti capricciosi mostri; e tali sculture poi veggiam pure ne' monumenti etruschi. I monumenti etruschi de' tempi più antichi hanno una grande somiglianza cogli egiziani, come ha osservato il celebre antiquario Winckelmann (*Hist. de l'Art.*, t. 1. p. 181, *édit. d'Amsterdam*). Le piramidi, sì famose presso gli Egiziani, usate erano ancor fra gli Etruschi, e ne abbiamo certissimo testimonio in ciò che Plinio ne dice (*Hist. Nat.*, l. 36, c. 13) del sepolcro di Porosena uno degli antichi loro sovrani. Tutto ciò, conchiude l'erudito conte di Caylus (*Re-*

gistis alima che tutti i saggi la accordano. Proteso che a falsissima a calunniosa l'accusa che mi dà l'ab. Lampillas, d'avere avuto una singolar arte a fine di segurar i veri originali lineamenti della letteratura spagnuola (2, p. 204). Probato che non mi è mai caduto appreso la pensiero questo disegno indegno di un uomo onesto, ch'egli mi attribuisce. Ho scritto, senza riguardo alcuno allo spirito nazionale, ciò che ho creduto vero. Se la scienza non ho errato, l'errore è nato dalla mia ingenuità, non da alcuna maliziosa intenzione. Rispetto la nazione spagnuola, rispetto i dottissimi uomini ch'ella in ogni tempo ha prodotti, e son ben torgi dall'adottare i sentimenti di disprezzo con cui alcuni autori, singolarmente francesi, e anche alcuni spagnuoli (ch'io indicherò all'ab. Lampillas se mai mi lo concessero) ne hanno scritto. E frutto di questo mio rispetto sarà la moderazione ch'io procurerò di usare all'occasione in queste mie note, nelle quali mi guarderò sempre dal valger in discrezione della nazione ciò ch'io dovrò dire di qualche scrittore particolare. L'aspra cosa nella quale si può rinfacciarci di aver facciata generalmente la nazione spagnuola, si è riguardo al cattivo gusto ch'io ho detto che da alcuni di essa fu introdotta in Italia. Ma io ho detto finalmente ciò che da molti altri era già stato detto; e vi era ragione per cui conto di me si rivolgesse qualche altro che ad ogni diritto avrebbe potuto rivolger contro tanti altri i quali ancora han detto assai più che non abbia detto io.

cueil d'Antiquit., t. 1, p. 78); non ci permette di dubitare che commercio reciproco non fosse fra gli Egiziani e gli Etruschi, e che col commercio l'amore ancor delle scienze si tramandasse dagli uni agli altri. Quindi il sopralodato Winckelmann (a), il qual per altro sostiene che gli Etruschi senza la scorta di alcuna'altra nazione si applicarono alle arti liberali, confessava però che del commercio cogli Egiziani poterono dopo giovare assai (*Monum. ined.*, c. 1).

VII. *Prova del fiore in cui erano le scienze presso gli Etruschi, tratta dalla loro eccellenza nelle arti liberali.*

Queste nondimeno, a parlare sinceramente, non sono che conghietture. Altri più certi argomenti possiamo recarne. Le arti che diconsi liberali, sotto il qual nome sogliamo intendere comunemente la pittura, la scultura, l'architettura, hanno una sì stretta union colle scienze, che le une non possono finire senza le altre; e se queste vengano meno, furza è che quelle ancora calano e periscano miseramente. A me non appartiene il fare a questo luogo il filosofico, e il cercarne nell'indole e nella natura delle une e delle altre l'occulta ragione. Io parlo da storico, e mi basta il riflettere che il secol d'oro per Atene e per Roma fu tale per rapporto alle lettere ugualmente che per rapporto alle arti; che i secoli barbari furono alle une e alle altre ugualmente fatali, che il XV e XVI secolo furono dell'une e dell'altre al tempo medesimo ristoratori; e che Luigi XIV le une e le altre ravvivò al tempo medesimo nella sua Francia. Oltre di che, egli è troppo palese, che nè pittore, nè scultore, nè architetto d'alcun nome non può essere che non sappia benor la proporzione delle parti, la natura de' colori, le leggi della prospettiva, ed altre sì fatte cose che solamente collo studio delle scienze s'imparano. Se dunque si mostri che delle arti liberali furon gli Etruschi illustri coltivatori, mostrerassi insieme che coltivare furono da essi con ugual successo le scienze; e se si mostri che queste arti coltivate furono da essi prima che da qualunque altro popolo d'Europa, mostrerassi insieme che i primi ancora essi furono che in Europa coltivassero le scienze.

(a) Quando io pubblicai la mia Storia avessi solo la prima edizione della Storia del Winckelmann, e io non potei far più che della versione francese stampata in Amsterdam e allora nel 1766. La nuova edizione da lei approbata, ma non potendosi da lei pubblicare per l'infelice sua morte, accaduta nel giugno del 1768, ci ha dati assai più copiosi lumi su questo argomento. Io ho alle mani l'edizione fatta in Roma per opera dell'ab. Carlo Fea l'anno 1783, ec. Lvi si può vedere che a lungo diede nel terzo libro del primo tomo il chiarissimo autore delle belle arti esercitate non solo dagli Etruschi, ma anche dagli altri antichi popoli loro emulanti, quali erano i Siculi i Volsci e i Campani.

VIII. *Quanto anticamente cominciarono a conoscerle.*

Or che gli Etruschi fossero nelle arti liberali eccellenti ed illustri, ne abbiamo una chiara testimonianza in Ateneo: «Varie sono, ne dice egli (*Deipnas.*, t. 15), le opere de' Tirreni, più che nel travaglio delle arti sono essi esperti ed ingegnosi». Il che pure da Eraclide Pontico si afferma: «Questi, egli dice (*Polit. de Tyrren.*), favellando de' Tirreni, in molte arti si esercitano». Anzi, che nell'esercizio delle arti medesime fossero essi anteriori ai Greci, egli è sentimento di più moderni scrittori (a). Io non recherò gl'Italiai che potrebbero cadere in sospetto di soverchia parzialità, ma due valcati ultramontani, cioè i sopralodati conte di Caylus e Winckelmann. *On les voit*, dice il primo, parlando delle arti (*Recueil d'Antiq.*, t. 1, *pref.*, p. 9), *formés en Egypte avec tout le caractère de la grandeur; de là passer en Etrurie où ils acquirent des parties de détail, mais aux dépens de cette même grandeur, être ensuite transportés en Grèce*. L'altro afferma parimenti che dopo le opere egiziane, le più antiche sono le etrusche (*Monum. ant. ined.*, c. 3). Ma è da vedere di ciascheduna arte in particolare.

IX. *Quando cominciassero la pittura fra' Greci.*

E primieramente, per ciò che appartiene alla pittura, non è sì agevole a determinare in qual tempo avesse ella in Grecia cominciamento. L'abate Fraguier in una dissertazione, di cui abbiamo il compendio nella Storia dell'Accademia delle Iscrizioni (t. 1, p. 75), vorrebbe persuaderci che anteriore ella sia a' tempi d'Omero. Noi non veggiamo, egli dice, che Omero di pittura alcuna faccia menzione; ma pur veggiam che le sculture dello scudo di Achille ci descrive per tal maniera, che sembra impossibile ch'egli non avesse idea di ciò che fosse pittura. Veggiamo ancora che di vari ricami egli parla, che questi erano a vari colori. Or come mai potevasi ciò immaginare senza aver già qualche cognizione o qualche idea della pittura? Ma qualunque si sieno tali conghietture, egli è certo che Omero di pittura alcuna non ci fa motto; e sembra impossibile che in due punti, in cui tante e sì varie cose ci ne descrive, di questa sola non ci avesse lasciato memoria, se a' suoi tempi ella fosse

(a) Su questo argomento merita di esser letta la Dissertazione del celebre sig. D. Giambattista Gherardo del S. R. I. conte e signore di Arco, *Della Patria primitiva delle Arti del Disegno*, stampata in Cremona nel 1785, nella quale con più seguiti ed è dimostra, che non solo in Italia prima che in Grecia facciano tutte le arti, ma che anzi la Grecia non altrimenti ricevette che dall'Italia. Egli ha ancor voluto provare che gli Etruschi inventori delle arti non furono quelli che chiamano le pernice indorate poi col nome di Etruschi, ma più probabilmente quelli che nelle ragioni circumspettate s'è visto esser loro di nome. Ma in questa parte non senza che gli argomenti da lei addotti abbiano egual forza.

stata già in uso. Che più? Gli stessi scrittori greci riconoscevano che tardi avea tra essi avuto principio la pittura, cioè non prima dell'Olimpiade XC che cade nell'anno di Roma 333. Anzi Plinio di negligenza li lascia (*Hist. Nat.* L. 35, c. 8) e di trascuratezza nella ricerca di questo punto di loro storia; perciocchè, egli dice, prima assai dell'Olimpiade XC furono tra essi pittori cui egli annovera; e certo è presso tutti, soggiugne Plinio, che un quadro di Bularco greco pittore fu circa il tempo di Romolo comperato ad oro, cioè verso la XVIII Olimpiade. Questa è la più antica epoca che della pittura de' Greci si possa trovare; e, ciò che è più strano, egli è convenuto che un Italiano, cioè Plinio, l'additasse a' Greci, ricercatori per altro solleciti delle lor lodi.

X. Prima di loro la conobber gli Etruschi.

Ma Plinio stesso, benchè abbia l'onor del Greci innalzato più di essi non speravano, si fa nondimeno a mostrare che maggior lode ancora si debbe in questo all'Italia, e che tra noi perfetta era già l'arte del pingere quando fra' Greci cominciava appena a nascere e d'rozarsi. Parla egli (*ib.*, c. 3) di un tal Cleofanto da Corinto, di cui dice che fu il primo a usar di qualche colore nella pittura. Quindi soggiunge: *Hunc aut eodem tempore alium fuisse, quem tradit Coracius Nepos secutum in Italia Demetrium Tarquinii Prisci Romani Regis potrem... mox docebimus. Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Extant certe hodieque antiquiores urbe picturae Ardeae in arduis sacris, quibus quidem nullas aequae demum tam longa aeco durantes in obviate. Secti veluti recentes. Similiter Lanuvii, ubi Atrantia et Ilina cominus pictae sunt. nuda ab eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo, ne ruinis quidem templi concussae... Durant et Caere antiquiores et ipsae.* Tutto questo passo ho qui voluto recare perchè chiaramente s'intenda il senso di quelle non troppo chiare parole: *Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia*; parole le quali, a mio parere, non altro ci vogliono significare, se non che quando appena cominciava la pittura a conoscersi in Grecia, usata ella già era e perfetta in Italia. In questo senso e non altrimenti iotese egli pure queste parole Davide Durand, che questo libro di Plinio, tradotto in francese ed illustrato con note, stampò in Londra l'anno 1725, della qual traduzione con somma lode si parla nella Biblioteca inglese (t. 13, pag. 215). Or ecco in qual maniera traduce egli un tal passo: *Mais ce que nous venons de dire des origines de la peinture ne regarde que la Grèce; car pour ce qui est de l'Italie il faut convenir que la peinture y avoit déjà acquis toute sa force et toute sa beauté avant Demetrius, puisqu'encore aujourd'hui il en reste des excellens morceaux plus anciens que Rome dans les débris du temple d'Ardeie.* Oltre di che, avendo Plinio trovato il più antico monumento di pittura greca intorno all'Olimpiade XVIII, e affermando che

in Ardea, in Lanuvio e in Cere pitture vi erano più antiche di Roma, che fu fondata, secondo la cronologia del Pelavio, nell'Olimpiade VI; egli è evidente che Plinio afferma e prova che in Italia assai prima che in Grecia ebbe la pittura cominciamento.

XI. E prima di tutti gli altri popoli d'Europa.

Eal ecco, per quanto da' monumenti antichi si può raccogliere, assicurato questo non dispregevole onore all'Italia di avere essa prima de' Greci usato della pittura. Dico prima dei Greci; perciocchè io non voglio qui entrare in questione se altre nazioni fuori d'Europa, come i Caldei, i Fenicii, gli Egiziani, ne usassero più anticamente. A me basta il mostrare che nuno usasse in Europa prima degl' Italiani, cioè prima degli Etruschi, a' quali certamente attribuire si debbono queste pitture più antiche di Roma, di cui Plinio favella. Cere era una delle città degli Etruschi, detta ora *Cerveteri*. Lanuvio e Ardea appartenevano propriamente la prima ai Latini, a' tutti la seconda; ora come li nuno di questi popoli noi sappiamo che coltivare fosse delle arti liberali, il che è inabitabile degli Etruschi, ella è cosa troppo verisimile che questi dalle altre città confinanti fossero chiamati, allor quando di alcun lavoro di tal natura faceva loro bisogno (a).

XII. Riflessioni sull'iscrizione delle pitture del tempio di Ardea riferita da Plinio.

Egli è però vero che Plinio stesso, alla cui autorità solamente possiamo io questo aggiungerci, altrove aggiugge tal cosa che ci pone in

(a) Mentre credevasi che non si potesse negare agli Etruschi la gloria di essere i primi fatto uso in Europa della pittura, ecco uscire in campo i Volsci a lor contrabbila. Si son pubblicati in Roma l'anno 1785 alcuni bassi rilievi in terra cotta dipinti a vari colori, che si conservano in Velletri presso il sig. Giampaolo Borgia, il quale se fu il felice scopritore. Ci si assicura ch'essi non sono nè egizii, nè etruschi, che hanno son stile originale, e che, benchè mancanti di proporzioni, hanno nondimeno quella espressione che prova la perizia e il saper dell' artefice. E poichè Velletri era città de' Volsci, se ne inferisce che Volsci probabilmente ne furono gli artisti; e il carattere di que' lavori li fa credere più antichi degli etruschi. A me, che altro non credo che l'onore dell'Italia, è indifferente questa ricerca; perciocchè Italiani erano ugualmente a' Volsci a gli Etruschi. Ma i difensor de' secondi non ammetteranno forse così facilmente le prove che si avanzano del primato de' Volsci in quest'arte. Essi diranno per avvertire che anche tra gli Etruschi potevan essere diverse scuole, come tante diverse ne ha avute negli ultimi secoli l'Italia; a che, come segue Velletri fosse città de' Volsci, potevan chiamarsi per tal lavoro gli Etruschi, come chiamati furono a Roma. E diranno ancora, che accordi si conceda che que' lavori siano de' Volsci, non prova che sian più antichi delle pitture etrusche; perciocchè può avvenire che Parte più antica s'introducesse tra' Volsci e che perciò non fossero la lor figura, mentre assai più perfette gli erano quelle degli Etruschi. Certo se si porgesse e confrontasse le opere, a ragione d'esempio, de' pittori francesi al principio del secolo XVI con quelle di Raffaello, di Michelangelo, del Correggio, e d'altri italiani della stessa età, si vedrà tra esse un notabile differenza; e nondimeno mal si apporrebbe chi volesse inferire che le pitture francesi son più antiche delle italiane. Ma non entrano in una questione che non è propria di questa Storia.

pon leggiero imbarazzo, e noi gli saremmo pure tenuti di assai se di queste antichissime pitture non ci avesse più fatto motto. Ma egli di quella di Ardea torna a parlare non molto dopo, e dice (c. 10): *Deceat non silei et Ardentis templi pictorem, praesertim civitate donatum ibi et carminibus, quod est in ipsa pictura his versibus*:

Dignis dicta loca pietris condecoravit
Reginae Junonis supremi Conjugia templum
Marens Ludius Helotas Aetolia oriundus,
Quem nunc et post semper ob artem hanc Ar-
dea laudat:

Eaque scripta sunt antiquis literis Latinis.

Così leggonsi quattri versi nell'edizione del Padre Harduino, benché qualche diversità si veggia nelle altre edizioni, non però tale che sia di gran rilievo. Or se tai versi eran veramente nel tempio di Ardea a' tempi di Plinio, io mi maraviglio ch'egli, uomo critico e dotto più che qualunque altro de' tempi suoi, li potesse credere (se pur egli così credette) fatti a' tempi sì antichi; e mi maraviglio ancora che niuno (ch'io sappia) degli editori e de' commentatori di Plinio abbia a ciò posto mente. Supponiamo ancora che prima della fondazione di Roma usata fosse la lingua latina; non v'ha chi non sappia quanto diversa ella fosse da quella che veggiamo usata da' posteriori scrittori. Basta vedere i frammenti che ne sono stati raccolti, e quegli ancora del quarto e del quinto secolo di Roma, per conoscere che i versi da Plinio riferiti non possono in alcun modo appartenere ad età sì remota. Che dirò dunque? Io proporrò varie conghietture; e tra esse gli eruditi sceglieranno ciò che più loro piaccia. Plinio dice che i versi erano scritti in antichi caratteri latini. Non giova qui il cercare quali essi fossero; ma forse erano tali che a' tempi di Plinio più non s'intendevano. Quindi se ne cercava il senso indovinando, come ne si fa dei caratteri etruschi, e il sentimento, indovinando, raccoltione si poneva colle parole allora usate. Forse que' versi erano stati aggiunti alcuni secoli dopo le mentovate pitture, e il sentimento ne era fondato su qualche popolare tradizione o vera, o falsa. Forse Plinio a questo luogo non parla di quelle stesse antichissime dipinture di cui avea di sopra parlato, ma di altre al tempio di Ardea aggiunte nelle età posteriori. Comunque sia, ancorché questi versi sieno apocrifi e supposti, ciò nulla dee pregiudicare all'antichità di cotale pittura. Essi non sono il fondamento a cui Plinio la appoggia. Una somigliante antichità egli attribuisce alle pitture di Lanuvio e di Cere, delle quali non dice che avessero aggiunti versi. Dal che raccogliasi chiaramente, che l'opinione di sì grande antichità non era già fondata su tali versi, ma sulla qualità e natura delle pitture medesime, sulla costante universal tradizione, e su altri argomenti, i quali, benché da Plinio non si producano, tali però esser dovevano a formarne una morale certezza, poiché veggiamo che

Plinio ne parla come di cosa indubitabile e certa (a).

XIII. Eccellenza delle pitture etrusche.

Se alcuna delle etrusche pitture ci fosse rimasta, noi potremmo cogli occhi nostri medesimi giudicare della loro bellezza. Ma se anche delle greche e delle romane abbiamo fatta tal perdita, che assai piccola idea ne avremmo se la scoperta delle rovine di Ercolano non ce ne avesse poste moltissime sotto degli occhi, qual maraviglia è che delle etrusche tanto più antiche non ci rimanga vestigio (*)? Quale però ne fosse il valore ed il pregio, si può bastantemente raccogliere dall'allegato passo di Plinio, che di *eccellentissima forma* le dice; e ne aggiunge in prova l'infame uso che voleva farne Ponzio Legato, egli dice, del principe Caio, cioè, come pare che debba intendersi, di Caio Caligola, ovvero, come legge il P. Harduino, lo stesso principe Caio, se esse non fossero state dipinte sul muro. E certo il sol conservarsi intatte e vive per tanti secoli, quanti ne erano corsi dal tempo, qualunque fosse, anteriore a Roma fino all'età di Plinio, che vivea nel nono secolo dopo la fondazione di essa, è una chiarissima prova della loro eccellenza (b).

(a) Nell'edizione romana dell'opera del Winckelmann si afferma (t. 3, p. 407) che si può soddisfare alla difficoltà da me a questo luogo proposta, col dire che Plinio avrà portati « que' versi secondo Porfirio e la testimonianza de' suoi tempi, e non duri quasi a senso. Ma questa è appunto la prima delle conghietture da me traccate a spiegar le versi da Plinio riportati.

(b) Ho temuto che non ci rimane vestigio alcuno delle pitture etrusche; e tale pare è il sentimento del conte Caylus, da me citato più sotto. Forse le figure che si veggono su' vasi etruschi, si vorranno da alcuni considerare come opere di pittura; il che, quando sia, gioverà a confermare l'eccellenza degli Etruschi in tal arte, poiché è certo che molte se ne incontrano di vago ed elegante lavoro; e se non vogliamo dire pitture, servono almeno a provarci la finezza degli Etruschi medesimi nel disegno. Altri forse potranno additare altre pitture che dicono opere degli Etruschi; e quando si possa provare che tali siano veramente, saranno una nuova prova della nostra opinione che gli Etruschi in tutti i lavori dell'arte fossero valorosi maestri. V. la Nota seguente.

(c) L'ab. Pausani ha osservato che alcuni vasi etruschi hanno diversità di colori, e fin essi ancora un bellissimo porporino lavorato a linee (*Picturae Etrusc. in l'anc. t. 1, p. 65*), il che può provarci che essi sapevano ancora impastare e mescolare i colori. Un'altra prova si possono somministrare le grutte che talor veggiamo presso Corneto, ove era già l'antica città etrusca detta *Tuscanina*. Servivano esse a' sepolcri, e vi si osservan tutte le pitture nude cui gli ornavano. Niente avendo fuori parlato con esattezza, ed il primo a darcene una diligente descrizione è stato il Winckelmann nella nuova edizione della sua Opera (t. 1, p. 192) e nelle note aggiunte all'edizione romanesi si dice, che se ne avrà presto un'accurata notizia con tavole in rame dal sig. Byes inglese. Mentre si sta aspettando quest'Opera, io mi sarebbe desiderabile che alla rigorosa esattezza del disegno si aggiungesse l'espressione de' colori, io mi compiacerei di poter qui recare la descrizione che, dopo aver diligentemente esaminata una di quelle grutte, me ne ha trasmessa, con una lettera da Corneto de' 20 di maggio del 1786, il sig. card. Garampi, vescovo di quella città e di Montefranco, la cui erudizione e il cui ottimo gusto, in tutto ciò che alle belle arti appartiene, è abbastanza noto. « Ercolano nel caso, mi scrive egli, di poter soddisfare l'erudita curiosità del sig. cavaliere mio stimolissimo. Corneto è situata su

XIV. Scultura esercitata dagli Etruschi.

Né lode punto minore all'acquistaron gli Etruschi nella scultura e nell'arte di fare statue e lavori di qualunque materia. Alcuni scrittori attribuiscono loro la gloria di tale invenzione. *Adjunt Tuscanos plasticen excogitasse*, dice Clemente Alessandrino (*Stromat.*, l. 1.); e Cassiodoro, parlando delle statue di metallo fuso, *Has, dice* (l. 7. *Variar. Formul.* 15); *primum Tusci*

di sua collina contestata con molte altre, che specialmente dalla parte del settentrione e dal levante la circondano. A circa un miglio di distanza da essa e di tre dei mare se sorge una di quasi eguale elevazione, la quale ha per sommità una spaziosissima piana tutta piena di macerie, e un tal fondo chiamasi *ai immemorabili Tarquinii*. Quindi ai storici che ivi fanno talmente la cospicua città di tal nome, ch'ebbe anche vescovo proprio almeno fino alla incursione dei Saraceni nel secolo vii, viii, ix. Si presume ancora che rimanesse da cui desolata, e che d'allora in poi conclusasi e popolata la collina dirimpetto, ch'era di anal più difficile eveno che Tarquinia, e che fu primariamente delle *Cornetan* fosse della copia dei corni o corni, e dei *Cornetan*. La nuova popolazione aggiogò di poi la vecchia, e Tarquinia, sempre più diminuendosi, rimase finalmente territorio dei *Cornetan* e loro vassalli, gli ultimi evansi di cui furono distrutti dai *Cornetan* circa l'anno 1309.

Ora tutte le dette colline sono le massime parte e di più la viva, e di peperino e talora o da per tutto trovansi nelle rupi quantità di caverni, delle quali la massima parte è per lo meno e incavata degli agricoltori perita, accetto alcune che servono talvolta e ricovero di bestiami e ad usi rustici. Molte in vero sono state sotterrate e fuc di fuggire ai malvanti il comodo di rifugiarsi. Ora in molte di queste, che sono andate di mano in mano discependo, sono trovati e pitture, e iscrizioni etrusche, e rottami di vasi e di statue, ed altri sarchioli. Precedendo da qualche incursione con incomoda al trasporto, tutto il rimanente, e misura che discependo, periva o disperdevasi. Ne rimangono tuttavia alcune cose mezzo sotterrate, nelle quali vengo ancorato essere state e pitture e iscrizioni etrusche.

Una di esse si è frattanto scoperta, e sbarazzata lo gran parte dalla terra che l'otturava. Essa è distante un miglio di qui, lunga e larga in quadro circa 73 palmi romani d'archi, tutto per ogni lato, e alta palmi 6. Essa è tutta scavata nel sasso. La parte superiore sog è a volta, ma tutta piana: così che per meglio sostenere le sovrastanti lancia nel sasso medesimo quattro piccoli quadrati, ciascuno de' quali è in ogni lato di palmi nove.

Tutta questa soffitta piana ha con buone ordite i suoi contorni, dove con liale leghe, e dove con cassettoni incavati nel masso e ornati con stuccocementi, alcuni de' quali vedonsi tuttavia intoliti.

D'intorno poi a tutta la grotta presso al soffitto, e dove rimase talvolta aderente alle pareti l'intonacatura di calce, vedonsi una linea di disegni bianchi che se fuggono le cortine. Sotto a questa ricorre un architrave o sia fascia dell'altezza di once 10, nella quale vedonsi dipinte decorazioni e processioni di Greci simili, molti de' quali traggono erette le alto occhio o fuggia di grandi martelli. Dove è qualche biga, dove su di essa è qualche figura, e in uno vidi rappresentata anche un vero orate e guida di osario. Altrove osservai un naviglio. Considerata il tutto in complesso, mi è parso di poter ravvisare misteri relativi allo stato delle anime separate dai corpi. Io pochi luoghi in vero si distinguono i caratteri. Il giallo, il verde e il rosso sono conservati più che altri; ma comunemente scoloriti le figure come e imbrigliate e scorte, in modo però che se ne distinguono sufficientemente l'atteggiamento e i costumi.

Le tre site, dove maggiori è il terrapieno, costituiscono tre sculture, sono facce terrene e di diverse tale di peperino

in Italia invenisse referuntur. Ma convien parlare sinceramente. Troppo antichi sono gli esempi che e di statue e di sculture d'ogni maniera abbiamo non solo tra gli Ebrei e tra gli Egiziani e tra altri più antichi popoli, ma tra i Greci ancora, per potere un tal tanto attribuire agli Etruschi. Basta leggere Omero ad essere pienamente convinto. Se però gli Etruschi non possono a ragione chiamarsi i primi inventori della scultura e dell'arte statuaria, non possono loro a ragione negar la lode di essere in quest'arte ancora saliti a sommo onore. Egli è vero che Quintiliano *duri* chiama i lavori degli Etruschi (l. 12, c. 10); e il valente antiquario Winckelmann così ne dice (*Hist. de l'Art.*, t. 1, c. 3, sect. 1): *L'art n'a jamais atteint chez les Etrusques ce degré de perfection où il fut porté par les Grecs; et dans les ouvrages même de leur meilleur temps, il règne un goût outré qui les dépare*. Tale è pure il sentimento dell'Autore del trattato *De l'usage des Statues*: *Le stile etrusque*, dice egli (part. 3, c. 2), *doit être considéré sous différents périodes, mais, sous quelque période qu'on le considère, on y trouve toujours quelque chose de la rudesse de son origine*. Altri nondimeno ne pensano altrimenti. E certo le due statue dell'Aruspice etrusco e della Chinera, delle quali oltre altri parla largamente il chiarissimo Proposito Gori (*Mus. Florent. Stat.* p. 81. *Mus. Etrusc.* t. 2, p. 289), statue che certamente sono di artefici etruschi antichissimi, come dalle iscrizioni sopra esse incise raccogliasi chiaramente, e statue che in bellezza, in simmetria, in grazia alle più pregiate di tutta l'antichità possono a giusta ragione paragonarsi, ci fan conoscere qual fosse in questa parte ancora il valor degli Etruschi. Plinio ancor ci rammenta una gigantesca statua maravigliosa d'Apolline, opera etrusca che fino al suo tempo vedevasi in Roma: *Vidimus certe Tuscanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti, quinquaginta pedum a pollice, dubium ac mirabiliorum an pulchritudine* (l. 34, c. 7). Un altro testimonio ne abbiamo nella

di grandezza superiore al naturale, pezzi di locali, una mano, il pollice di un piede da quattro volte maggiore del naturale, una mano che risaltava o tutto rilievo sopra le braccia di per lo meno la cui fu scoperta, e cinque frammenti d'iscrizioni in caratteri etruschi scritte da destra a sinistra.

Le altre parti, poco lungi dalla stessa grotta, vengo ancora casuali scoperti, così sono, o cadaveri con ornamenti e armatura di bronzo, e con clavi o fiore del vestimento le una bruciata e lavori marziali, de' quali ho potuto acquistarne un picciolo frammento.

Le lettere di tali iscrizioni sono alte circa once 6, così vale nel proprio e tale lo sono, che rimase tuttavia ben vivo e conservato. Nella grotta stessa vedonsi intatto al suo due altre iscrizioni etrusche, l'una tutta di verde e l'altra di rosso.

Sicchè ora non più dubito che tali grotte fossero a uso del popolo etrusco, e che per conseguenza tali pitture ad essi appartenessero. Per questo però non posso farci congetture, tali grotte sono furono ad usi abitazione, ma soltanto di sepoltura: gli dei antichi Tarquinii, giacché soltanto in fatti e sotto le rupi della stessa collina, e nel circondario di circa un miglio da essa, e quindi ha quasi alle mura di Corneto medesimo. E qui resta più che il problema di come, e di

gran quantità di monumenti etruschi, che sappiamo essere stati in tempo per l'Italia e per l'Europa tutti dispersi; che non sarebbon già essi stati essi al gran desiderio ricovati, se bello e pregevole non ne fosse stato il lavoro. Due mila statue furono da' Romani tolte e trasportate a Roma nella espugnazione della città de' Volturni, oggi Iolusena, come ne assicura Plinio (*ib.*), il quale nel luogo stesso afferma che sparse erano pel mondo tutto le loro statue: *Signa quoque thuscavica per terras dispersa; quae in Etruria factitata non est dubium.*

XV. Loro vasi, urne, lampadi, ec.

Aggiungansi i loro vasi. le sepolcrali loro urne, le lampadi, e tanti lavori singolarmente eretti, in cui gli Etruschi erano più che altri famosi ed illustri. Quindi Plinio, col testimonio di Varrone, afferma (*l. 35, c. 12*), che con più fino lavoro fu quest'arte esercitata in Italia, e nella Etruria specialmente: *Præterea elaboratam hanc artem (ut Varro) Italice, et maxime Etruscae.* Non vi ha muovo alcuno di antichità che non gran copia non abbia di tali lavori etruschi. Il Museo Etrusco, il Fiorentino ed il Cortonese, l'Etruria regale del Duespino, la Raccolta del conte Caylus, ed altre somiglianti ce ne somministrano quantità prodigiosa, la quale ancora ci dà motivo di conghietturare quanto maggior sia quella che ne è perita. Aggiungansi per ultimo le pietre che da essi incisero o scolpirono ancor ci rimangono. e che il valore degli Etruschi anche in questa parte ci senoprono chiaramente. Ne parla con somma lode il videroso antiquario e insieme pulitissimo stampatore Mariette nella sua Descrizione delle pietre incisive del Gabinetto del Re di Francia (*t. 1, p. 8*). ove, dopo aver riferito il sentimento del Proposto Gori, il qual congetta che molte di tali pietre siano ancor più antiche dell'assedio di Troia, così soggiunge: *C'est assurément donner beaucoup aux conjectures, et peut-être plus qu'il ne convient; mais il n'en est pas moins vrai que les ouvrages de sculpture des Etrusques (et il n'en faut point séparer leurs pierres gravées) portent avec eux, comme Plin même le reconnoît, le caractère d'une très-haute antiquité.* V' tempi di Orazio ancora convien dire che celebri fossero i cammei toscani, poichè egli ne fa menzione; *Tyrrhena sigilla* (*Epist. 2, l. 2*). Tutti questi lavori son tali, che a giusta ragione l'ammirazione riscuotono degl'intendenti d'antichità. *Les Etrusques*, dice il più volte citato conte di Caylus, della cui testimonianza più volentieri io valgoni che non di quella degl' Italiani, che sospetta potrebbe forse sembrare, e dall'amor della patria regolata e condotta, connoissaint toutes les parties de la sculpture et même de la gravure des pierres. Quelle pureté ne remarque-t-on pas dans leurs formes; quelle sagesse dans quelques-uns de leurs ornemens courus; quelle légèreté dans le travail de la terre; quelle justesse dans la position de leurs membres. Dalle quali osservazioni anche a vantaggio della

pittura degli Etruschi così conchiude il medesimo autore: *Quoique il ne nous reste point des monuments de leur peinture, il est certain que cet art leur fut connu . . . et puisqu'il y avoit parmi eux d'habiles graveurs et des célèbres sculpteurs, on doit croire qu'ils excelloient aussi dans la peinture.*

XVI. Loro architettura.

Rimane per ultimo a parlare dell'architettura. Ancorchè nulla sapessimo del valor degli Etruschi in quest'arte, basterebbe riflettere a ciò che narra Livio (*Dec. 1, l. 1*), che volendo Tarquinio il magnifico tempio del Campidoglio innalzare in onore di Giove, non altronde chiamonne gli artefici che dall'Etruria: *Palris undique ex Etruria accitis.* Ma altre più certe prove ne abbiamo. L'uso degli atrii, che al primo ingresso delle signorili case maestosamente ci si aprono innanzi, deesi agli Etruschi che ne furono i primi inventori. Lo accenna brevemente Varrone: *Atrium appellatum est ab Atriatibus Tuscia* (*De lingua lat., l. 4*), cioè dagli Etruschi abitatori d'Adria: la quale etimologia da Festo Pompeo (*Ad verb. Atrium*), e ancora da Servio (*Ad L. 1, Aen. v. 730*) si accenna. Ma più chiaramente di tutti Diodoro Siculo: *Domorum quoque porticus ad avvertendum turbæ servorum et clientum strepitus et molentius percommodas invenerunt* (*Histor., l. 5, c. 9*).

XVII. Ordine toscano da essi introdotto, forse il più antico di tutti.

L'uso de' portici dagli Etruschi introdotto fu quello per avventura che diede l'ordine di architettura da essi trovato, e che dal loro nome fu detto Toscano. Che essi ne fossero gl'inventori, il nome stesso ci mostra. Sarà il troppo ardito, se oserà affermare che sia questo tra tutti i cinque ordini il più antico? Ma riflettiamo di grazia. L'ordin toscano è certamente il più semplice, nel che i migliori architetti convennono comunemente. Gli antori degli ordini dorico, corintio, ionico e composito hanno aggiunti ornamenti e vezzi che nel toscano non sono. Or egli è certo che le cose più semplici sono le più antiche, e gli ornamenti son certa fede di più recente lavoro. Pare dunque che con qualche probabilità si possa affermare che l'ordin toscano è il più antico tra tutti; il che quando si conceda, sarà certo non piccola gloria dell'Italia nostra, che essa la prima sia stata a fissare certe e determinate leggi d'architettura; e avendo insieme le antiche e le recenti età, potremo a ragione gloriarsi che l'architettura abbia da noi avuto e il suo cominciamento e la sua perfezione (*α*).

(α) Il sig. Francesco Milizia vuole che il dorico sia il più antico tra tutti gli ordini d'architettura, e che il toscano non sia altro che il dorico più semplice (*Memorie degli Architetti, ec. t. 1, p. 31, 35, edit. Baven. 1785*). Ma se le cose semplici convenissero sono le prime ad esser trovate, e ad esser più tardi si aggiungono gli ornamenti, a me sembra che debba piuttosto credersi che il toscano sia l'ordine più antico di tutti, e che il dorico non sia altro che il toscano più ornato.

XVIII. Altre prove delle scienze coltivate dagli Etruschi.

Io ho finora recate quasi in compendio le prove che della loro perizia nelle arti liberali ei han lasciate gli Etruschi. Queste prove medesime più ampiamente distese, ed altre ancora ch'io ho per brevità traslate, si possono vedere nella dotta opera di monsig. Mario Guarnacci, *Delle Origini Italiane*, il quale su questo argomento lungamente non meno che eruditamente si è trattenuto (l. 6, c. 1 e 2) (*). A me basta di aver detto ciò ch'era necessario a provare che queste arti liberali, e quindi ancora le scienze, fiorirono tra gli Etruschi. Ma, quand'anche non avessimo a provarlo un sì valido argomento, esaminando diligentemente gli antichi scrittori, noi possiamo ricavarne sufficiente lume a conoscere che uomini amanti delle scienze furono gli Etruschi. Tali certamente li chiama nel luogo più volte allegato lo storico Diodoro: *Literis vero, et in primis naturae ac rerum divinarum perquisitioni plurimum studii impenderunt*. Il qual detto, benché breve sia e conciso, ogni sorte di scienze veggiam nondimeno che abbraccia, e in ogni scienza egregiamente versati ei rappresenta gli Etruschi. E in fatti uoi leggiama in Livio, che a' primi tempi di Roma solevano i Romani giovani nelle etrusche lettere esser ammaestrati, come a' più recenti tempi nelle greche; *Auctores habeo Romanos pueros, sicut nunc graecia, ita tunc etruscia literis erudiri solitos* (Dec. 1, l. 9). E Dionigi d'Alicarnasso racconta, che Demetrio greco (a) fece nelle greche egualmente che nelle etrusche lettere i figliuoli suoi istruire (*Antiq. Rom.*, l. 3); il che ne dà indizio che uomini scienziati e solti fosser comunemente erediti gli Etruschi, perchè onorevole ed utile cosa si riputasse l'essere nella lingua e nelle scienze loro ammaestrato. Ma conviene entrar più addentro in tale materia, e degli studi loro favellare distintamente.

XIX. Contesa tra il Bruckero e il Lampredi intorno alla filosofia degli Etruschi.

Una letteraria contesa si è in questi ultimi anni eccitata intorno alla filosofia degli Etruschi. Il ch. Bruckero nella sua Storia critica della Filosofia, esaminando i sentimenti che intorno all'essere ed agli attributi di Dio soste-

nevano i filosofi etruschi, avea asserito (l. 1, p. 344), che l'opinione degli Etruschi intorno a Dio era a quella degli Stoici somigliante. Aveane recato in prova primariamente il detto di Seneca, che, di ciò favellando (*Nat. Quaest.*, l. 2, c. 41), avea detto darsi dagli Etruschi a Dio nome di Fato, di Provvidenza, di Natura, di Mondo. Avea inoltre addotto un passo di Suida, il quale un frammento di anonimo etrusco intorno alla creazione del mondo ci ha conservato, cui piacemi di qui arrecare: *Opiforem rerum omnium Deum* (Suid. in voc. *Thyrreni*) *duodecim annorum millia universi hujus creationi impendisse, resque omnes in duodecim domos ita dictas distribuisse: ac primo millenario fecisse coelum et terram; altero fecisse firmamentum illud quod apparent, idque coelum vocavi; tertio mare et aquas omnes quas sunt in terra; quarto luminaria magna solem et lunam, itemque stellas; quinto omnem animam volucrum et reptilium et quadrupedum in aere, terra et aqua degentium. Videri itaque primos sex millenarios ante formationem hominis praeterisse, et reliquos sex millenarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consummationis tempus duodecim millium annorum*. La qual opinione pure mostrò il Bruckero con quella degli Stoici convenire, i quali in diversi successivi tempi affermavano creato il mondo. Ma questo sentimento del Bruckero non piacque all'erudito signor Giammaria Lampredi, il quale nel suo *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etruschi*, stampato in Firenze l'anno 1756, prese a combatterlo, riflettendo che potevasi bensì l'opinione degli Etruschi con quella degli Stoici accordare in ciò che spetta all'Esser Divino, ma per niun modo in ciò che alla cosmogonia ossia alla generazione del mondo si appartiene; e a provarlo recò l'autorità di Laertio, presso il quale Zenone, capo e fondator degli Stoici, così ragiona, secondo la tradizione dello stesso Lampredi: *«Iddio adunque essendo nel primo cizio appresso di sé medesimo, converse tutta la sostanza (preesistente) che era per aria (cioè nel voto), la converse, dico, in acqua; e siccome nel feto si contiene il seme, così «egli essendo la ragion seminale del mondo, lasciò tal seme nell'umido, il qual somministrasse la materia alla futura generazione delle cose. Di poi generò primariamente i quattro «elementi, il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra». Dalle quali parole conchiuse il Lampredi, che intorno alla generazione delle cose troppo notabile era la diversità che passava tra l'opinione degli Stoici, e quella degli Etruschi. Tardi giunse al Bruckero la notizia di tal libro, ma giunse appunto mentre stava componendo l'appendice alla sua Storia, che fu poi pubblicata l'anno 1767; e benché egli dica di aver lette ad mitem tranquillò e posato le cose dal Lampredi oppostegli, *quod facile et frigido quidem sensu ferimus* (pag. 183), par nondimeno che ne fusse egli punto alquanto ed offeso. Ma s'io debbo parlare sinceramente, a me sembra che il Bruckero, uomo per altro dottissimo, non abbia alle ragioni del Lampredi soddisfatto felicemen-*

(*) Mentre si stava stampando il primo tomo della mia Storia, venne alla luce il tomo III delle Origini Italiane dell'editissimo monsig. Mario Guarnacci, in cui nuovi argomenti e nuove istituzioni professori a dimostrare quanto eccellenti fossero nelle arti gli Etruschi, e come prima ancora dei Greci giungesse a noi da ottenere in essa la perfezione. Io godo di poter rimettere i lettori bramosi di aver su ciò nuovi lumi a questo dotta acuitore, a cui invano mi lamentai io di aggiungere altre scoperte.

(a) Demetrio era nato di Corinto, e venne a stabilirsi nell'Etruria ora ebbe due figli, Anacleto e Lucanore. Il primo morì in età giovanile; il secondo, chiamato poscia Tarquinio, e soprannominato Priore, giunse ad essere re di Roma.

te; e due cose singolarmente son degne di osservazione. Avea prima il Bruckero allegato egli stesso in suo favore il testo dell'anonimo etrusco presso Suida; ma poscia veggendo che su quello appunto si fonda il suo avversario, lo rigetta come apògrifo e supposto, e dice che il Lampredi si è lasciato ingannare *sugatoris Etruscum physiologum simulantis narratione apud Suidam*. Inoltre, invece di mostrare la differenza che nel sistema della cosmogonia passava tra gli Stoici e gli Etruschi, si ferma il Bruckero a provar di nuovo la lor coerenza in ciò che appartiene all'Esser Divino, nel che il Lampredi stesso avea conceduto convenir cogli Stoici gli Etruschi.

XX. In essa si scorge qualche analogia con quella di Mosè.

Ma io non voglio in questa quistione trattenermi più oltre. Chi più ne desidera, può vedere ciò che ne dicono i citati autori, a' quali può aggiungere ancora i due dottissimi scrittori Cudworth e Mosheimio (*Cudw., Systema intellect., tom. I., cap. 4., § 27. Mosheim., in notis ad hunc loc., et in Diss. de Creatione ad calcem. Vol. II. Cudw. § 18*). A mo non pare che sia ben impiegato il tempo che ad esaminare i delirij degli antichi filosofi si adopera, perciocchè, che giova finalmente il sapere in qual maniera precisamente andassero errati, mentre la ragione stessa, non che fa fede, ci mostra quanto essi si allontanassero dal vero? Non posso però a meno di non osservare che quando sia sincero il passo da Suida arrecato, in mezzo a' grossolani errori che nella filosofia degli Etruschi ritrovansi, vedrai ancora una non piccola somiglianza tra l'lor sistema e la narrazione di Mosè. L'intervallo della creazione delle cose è troppo diverso; ma l'ordine dello stesso intervallo è quasi pienamente conforme. Anzi le cose create quasi colle stesse parole si esprimono che nella sacra Genesi. Dal che parmi di poter raccogliere, conghietturando l'antichità degli Etruschi, che o dagli Ebrei, o dai popoli confinanti agli Ebrei dovetter certo discendere, se si viva si mantene tra essi la tradizione della creazione, e di errori ingombra assai meno che presso le altre nazioni (a).

(a) Niente tra' moderni scrittori ha sollevata a più alto grado di perfezione la filosofia degli Etruschi, di quel che abbia fatto il valeroso antiquario Giambattista Passeri. Egli si è fatto a provare che Parca non filosofia sommetteva un solo Dio; che oltre la religione naturale essi ammisero ancora la rivelata; che, riconoscendo un Dio solo ed eterno, sa riconoscere insieme qualche generazione; ch' essi dicevan l'uomo essere stato da Dio formato dal fango; che osservarono non solo pel bene della religione, ma per la religione rivelata averlo stato inferiore dell'umana natura decaduto dall'asilo suo primiero grado; che ne' gradi adombravano gli angeli, e ne di essi ammisero per capo degli altri, e che ebber notizia della caduta degli angeli ribelli; che ammisero l'anima essere immortale; che credevano che i buoni dopo morte fossero trasformati quasi in altrettanti dei; che erano spente le pene de' reprobj, a che i più leggeri fatti dovevano a' loro temporali gaudij in questa vita pararsi, e spiarli nell'altra con pene di più breve durata, alle quali però potevasi da' viventi starsi qualche sollievo.

XXI. In mezzo alla loro superstizioni si vede qualche barlume di buona fisica.

Così si fossero essi nella purezza del culto che a Dio si dee, attenti più fedelmente alla tradizione de' primi loro antenati, e a' libri santissimi di Mosè! Ma in questo punto essi degenerarono bruttamente. Non vi ebbe forse in tutta l'antichità nazione alcuna che nella asperazione andasse tant'oltre. Arnobio giunse a chiamar l'Etruria *genitrice e madre di superstizione* (L. 7.). L'ispezione delle viscere degli animali e l'osservazione de' fulmini erano la principal loro occupazione. Quindi que' tant libri rituali, fulgurali, aruspici, acherontici, pontificali, reconditi, di cui veggiam fatta menzione dagli antichi autori (*V. Maffei della Nazione etrusca nel t. 4. delle Osserv. lett. p. 56*); quindi i favolosi racconti di Bacehide e di Tagete primi inventori, come essi dicevano, dell'arte di prendere auguri; quindi ancora li chiamarsi, che era in uso, de' toscani aruspici a Roma per le celesti osservazioni, e per altre somiglianti puerilità, dietro a cui pare strano che perduti andassero sì follemente nomioi in altre cose avveduti e saggi. Tutto ciò non appartiene a scienza, né lo mi ci debbo perciò trattenere più oltre. Pare veramente che di mezzo a queste superstizioni una fisica opinione prima d'ogni altro proponessero gli Etruschi, che in quest'ultimi tempi molti ha avuti sostenitori e seguaci: cioè che i fulmini vengano ancor di sotterra, e non dal cielo soltanto. Il march. Maffei (*ib., p. 73*) e il Lampredi (*loc. cit.*, 33) sostengono che così veramente sentissero gli Etruschi, e un passo di Plinio allegano in lor favore: *Etruria erumpere terra quoque fulminis arbitratur* (*Hist. nat., l. 1. c. 53*). Il Bruckero; al contrario, che singolarmente dopo aver letta la Dissertazione del Lampredi suo avversario poco favorevol li mostra alla etrusca letteratura, pretende che effetto di superstizione soltanto e non di fisica osservazione si fosse una tale sentenza. A me non sembra quistione sì agevole a diffinire. Se altro non si aggiugnere da Plinio, parrebbe cosa chiaramente decisa in favor degli Etruschi; ma egli di questi fulmini favellando aggiunge: *Quae infera appellat (Etruria) brunnali tempore facta, salva et crecabili*. Colle quali parole sembra indicarne che i fulmini di sotterra scoppiassero solo, secondo gli Etruschi, in tempo di verno, e che essi soli funesti fossero e dannosi: il che certo a buona fisica non si conviene. Ma io parole non sono sì chiare che bastino a decidere

In somma, se avremmo al Passeri, i più dotti tra gli Etruschi producevano in cost loro a un diverso quello legge medesimo che produceva il popolo di Dio (*Picturae Etrusc. in Fanc., vol. II., p. 21, ec.*). Ma io temo che questa Dissertazione, in vece di accrescere l'onore degli Etruschi, sia per confermare nella loro opinione alcuni, i quali, non troppo riconoscenti alle grandi fatiche degli antiquari, per poco che li ritruovano come segretari, che in un vaso di terra, e in un pezzo di marmo o di bronzo s'immaginano di veder cose a tutti gli altri nascoste.

sicuramente. Io lascierò dunque che ognuno segua qual parer più gli piace. Delle altre superstiziose osservazioni degli Etruschi intorno a' fulmini, benché qualche morale allegorico senso possan racchiudere, come ingegnosamente osserva il Lampredi, io non farò motto; e ad altre cose passerò in vece, che del saper degli Etruschi ci fanno più certa fede.

XXII. Gli Etruschi coltivavano la medicina e l'anatomia.

Che gli Etruschi coltivassero la medicina e l'anatomia, si è da alcuni provato con sì deboli argomenti, che l'usarne troppo mal si conviene a' sostenitori di buona causa. Possonsi questi vedere presso il Lampredi che saggiamente ne mostra l'insussistenza (p. 41, ec.). Né è perciò che altre migliori prove noi non ne abbiamo. Il continuo viscerar degli animali, che dagli Etruschi facevasi, dove necessariamente condurli allo studio di quelle parti che attentamente disaminavano, e tenderli nell'anatomia profondamente versati. Questa non è che semplice conghiettura, appoggiata però, come ognun vede, a buon fondamento. Argomenti ancor più sicuri noi abbiamo del valor loro nella medicina. Celebre per l'origine del rimedio chiama Marziano Capella l'Etruria (*De nupt. Phil. et Merc. l. 6*): Etruria regio... remedium origine... celebrata. E facilmente si vede quale occasione avessero gli Etruschi di esercitarsi in quest'arte. Abbonda quella provincia di terme, le cui acque a varii usi di medicina giovan maravigliosamente. Anche Dionigi Alicarnaseo e Strabone ne fan menzione (*Dion. Antiq. Rom. l. 1. Strab. l. 5*). Or ciò dovette probabilmente riavvelgar l'animo degli Etruschi a investigarne la qualità e gli effetti, e quindi ad usarne colle opportune leggi a giovamento dell'infermi. Il Lampredi a provare che così fu veramente, seguendo il Dempstero (*Etrur. reg. l. 1. c. 13*), mentava l'*Aquilege etrusco*, di cui, egli dice, tanti antichi fanno menzione. Ma io temo che questa volta egli siasi troppo affidato all'autorità del Dempstero. Crede egli che impiego dell'*Aquilege* fosse l'esaminare la natura de' bagni, prescrivere il modo di usarne, ed osservare ove più utile si avesse a collocare. Ma egli è certo che esaminando i passi di Cassiodoro (*l. 3. Var. Ep. 53*), di Plinio il Giovane (*l. 29. ep. 46*), e il Vecchio (*Hist. nat. lib. 26. c. 6*), chiaramente raccogliessi che l'*Aquilege* era quegli che indagava i terreni da quali potesse sperarsi di trarre acqua, e la maniera e le leggi prescriveva, egnone derivarla e condurla a' luoghi opportuni: lo non veggio inoltre chi sieno questi antichi autori che dell'*Aquilege etrusco* fanno menzione. Certo niuno de' tre poco anzi nominati al nome di *Aquilege* aggiunge quello di *etrusco*. Un sol passo di M. Terenzio Varrone io veggio allegarsi dal Dempstero (*loc. cit.*), in cui si nomina *Tuscan Aquilege*; ma, come il Dempstero medesimo osserva, altri a quel luogo con notabile diversità leggono *Hicophilus Diogene*. Ma cheo-

ché sia di ciò, l'esservi nella Toscana bagni salubri, e la fama in che essi erano fino ai tempi più antichi, bastar dee certamente a persuaderci che uomini ancora vi avessero in Etruria, i quali le qualità e gli effetti con attento studio ne ponderassero.

XXIII. Se coltivassero la botanica.

Troppo debole parmi ancor l'argomento che dal Lampredi si adopera (p. 52) a provare gli Etruschi versati nella botanica. Adduce: egli un passo di Plinio, in cui parla di un'erba detta *myrsiphylon* da' Greci, *millefolium* da' Latini, e dice che gli Etruschi con tal nome chiamarono una cotale erba cui egli vien descrivendo. Ma se l'aver presso alcun popolo ogni erba il suo nome, bastar potesse a farci credere che lo studio della botanica vi fiorisse, non vi sarebbe nazione alcuna a cui non convenisse tal lode.

XXIV. Loro invenzioni.

Altre invenzioni però noi veggiamo dagli antichi autori agli Etruschi attribuite, che uomini ingegnosi li mostrano, e nello studio della fisica diligentemente versati. Una sorta di tromba ad uso di guerra fu da essi trovata, secondo Diodoro Sicolo, che da loro prese il nome: *Tubus primi invennerunt bello admodum utilem, et ab illis tyrrhenam appellatam* (*l. 5. c. 9*): il che da Ateneo e da Polluce (*Athen. Deipnos. l. 4. Poll. Onom. l. 4. c. 11*) vien confermato; anzi che ogni sorta di musicali strumenti fosse tra essi conosciuta ed usata, chiaro si rende dalle urne e da altri antichi lor monumenti (a), in cui i sacrificii e le feste veggonsi accompagnate dal suono di diversi strumenti; alcuni de' quali ancora, come osserva il Buonarrotti (*Supplem. ad Dempst. p. 68*), non si veggono mai ne' monumenti di altre nazioni (b). Agli abitanti di una delle loro città, cioè di Bobeca, attribuisce Plinio la lode di aver trovato l'uso de' molini moventisi a vapore: *Molas versatiles Volsinii inventas* (*Hist. nat. l. 36. c. 18*). La nautica ancora, in cui ne' tempi più addietro possenti furon gli Etruschi, nuova perfezione ebbe da essi, e nuovi ornamenti; perciocché l'uso delle ancore e de' nostri vuole Plinio che fosse da essi trovato: *Rostrum addidit Piseus Tyrrhenus, ut et anchoram* (*l. 7. c. 56*); o come altri leggono: *Rostrum addidit Piseus, Tyrrheni anchoram*.

(a) Intorno alla musica degli Etruschi si può leggere una erudit. Dissertazione del celebre antiquario Passeri postumal di noi lodato (*Procurator Etrusc. l. 1. p. 127, vol. II. p. 127, ec.*).

(b) Il sig. Lami nelle note aggiunte al suo *Compendio della mitologia etrusca* (t. 1. p. 332), che il trovarli scelti nei suoi etruschi i musicali strumenti prova che essi ne avevano non che ne fossero gli inventori. Né lo ho argomentato così, come egli può vedere; ma dalle sculture loro io ho solo inferito che ogni sorta di musicali strumenti era tra essi conosciuta ed usata. Poco appreso di morte qualche dubbio su ciò che io ho detto delle invenzioni fisiche degli Etruschi; ma non parmi che ei vada ragionevole alcuna per dubitarne.

XXV. Ebbero qualche sorta di poesia.

Nè queste arti soltanto, che scie e gravi sogliono chiamarsi, ma le più liete ancora, coltivate furono dagli Etruschi. Il continuo uso e la solenne pompa de' sacrificii, di cui abbiamo tante prove ne' lor monumenti, appena ci lascian luogo a dubitare che qualche genere, benchè rozzo, di poesia non fosse da essi conosciuto ed esercitato. Essi furono inoltre da cui i Romani appresero i teatrali spettacoli. Dall'Etruria chiamati furono i primi comici a Roma, che col nome di istrioni dalla etrusca voce *ister* si appellavano: *Majoris non abhorruisse*, dice Tacito (*Annal.* l. 14), *spectaculorum oblectamenti pro fortuna, quae tunc erat, coque accitus a Tuscia histriones*. Confermasi ciò ancor maggiormente coll'autorità di Livio (*Dec.* 1, lib. 7), il quale, dopo avere la cosa stessa più ampiamente narrata, soggiunge, che agl'istrioni succederon non molto dopo le favole Atellane, che il primo abbozzo furono, per così dire, de' drammatici componimenti; ma queste ancora non d'altronde che dagli Osci popoli dell'Etruria furono prese. *Quod genus ludorum*, dice Livio (*ib.*), *ab Osciis acceptum tunc juvenit*. Gli epitalamii parimente, con cui la nuzial pompa solevasi accompagnare, cominciarono ad usarsi in Fescennia, città di Etruria. *Fescennium oppidum*, dice Servio (*ad l. 7 Aeneid.*), *ubi nuptialia inventa sunt carmina*. E in fatti presso i Latini gli epitalamii col nome di canti fescennini soleano appellarsi. Il Dempstero (*l.* 3, c. 35) vorrebbe farci credere che, prima ancora che gli Etruschi soggiattati fossero a' Romani, avessero essi composte tragedie. A provarlo allega egli un passo di Varrone, ove, nominando alcuni popoli della Toscana, dice: *Sed omnia haec vocabula tusca, ut Volturnius qui tragedias tuscas scripsit, dicebat*. Ma da questo passo ben si comprova che Volturnio alcune tragedie avea scritte in lingua etrusca; ma in qual tempo le avesse scritte non si dimostra, perciocchè poteron bene gli Etruschi, anche dappoichè costretti furono a soggiattarsi a' Romani, comporre tragedie nella materna lor lingua.

XXVI. Opere de' loro scrittori perdute.

Egli è certo a dolersi che niun letterario monumento degli Etruschi sia a noi pervenuto, e che a saperne alcuna cosa ci convenga finfar, per così dire, in ogni parte, e ogni passo degli antichi scrittori faticosamente cercare. Eppur sappiamo che non fugeo negligenti gli Etruschi nel tramandare a' posteri la memoria loro. E al tempo di Varrone leggevasi ancor le storie degli Etruschi scritte fin dall'ottavo lor secolo, come Censorino ci assicura: *In tuscia historiis, quae octavo eorum saeculo scriptae sunt, ut Varro testatur* (*De Die nat.*, c. 5). Qual fosse questo ottavo secolo degli Etruschi, in cui le loro storie essi scrissero, non è sì agevole a diffinire; non potendosi in alcun modo

determinare a qual tempo venissero essi in Italia. Ma qualunque esso fosse, il sapersi che storici delle loro cose furono tra gli Etruschi, egli è un altro indubitabile argomento a mostrarci che uomini colti essi furono, e nelle belle arti eruditi; poichè non veggiamo che barbare e incolte nazioni abbiano avuto storico alcuno. Alcuni altri scrittori etruschi veggiam mentovati presso gli antichi (*V. Maffei, Osserv. Lett.*, t. 4, p. 19); ma pare che essi fossero scrittori non di cose che a scienza appartengono, ma sì delle stolte loro superstizioni. Ben sappiamo, per testimonianza di Svetonio (*in Claud.*, c. 43), che l'imperador Claudio una storia degli Etruschi scrisse in greco, divisa in venti libri, la quale, se fosse a noi pervenuta, più pregevoli notizie intorno ad essi potrebbe forse somministrare.

XXVII. I pregi letterarii degli Etruschi troppo esagerati da alcuni.

Se io volessi seguir l'esempio del Dempstero, troppo più altre cose mi rimarrebbero a dir degli Etruschi. Ne' due gran tomi dell'Etruria Regale, il terzo libro intero, diviso in XCV capi, ha egli impiegato a scoprire le invenzioni degli Etruschi. Non vi ha quasi cosa che da essi non sia stata trovata, e, come scherzando, riflette il march. Maffei (*Osserv. Lett.*, t. 3, p. 335), l'uso stesso del respirare non viene per poco attribuito a loro ritrovamento. Desi a lui certo gran lode, che è stato il primo a trattare ampiamente una tal materia, e a raccogliere su di essa quanto trovar poteva negli antichi scrittori. E forse hanno a vergognarsi gl'Italiani che uno straniero abbia dovuto il primo sboccare al incolto terreno, e che uno straniero parimente, cioè Tommaso Coke, abbia dovuto essere di quest'opera il primo editore. Meglio nondimeno alla gloria degli Etruschi provveduto avrebbe il Dempstero, se a più piccola mole restringendo il suo libro, moltissime cose inutili ne avesse tolte, e valendosi solo degli antichi accreditati scrittori, non avesse molte cose asserite appoggiate solo all'autorità de' moderni, e se le cose dagli Etruschi soltanto usate distinto avesse da quelle di cui essi furono i primi ritrovatori. Nulla io dirò parimente di più altre cose, la cui invenzione dagli antichi si attribuisce agli Etruschi, ma che non appartengono a scienza. Tali sono i riti de' sacrificii, le solennità dei trionfi, le insegne de' generali e de' magistrati, l'ordine delle battaglie, ed altre somiglianti cose, di cui puossi vedere il citato Dempstero, e gli altri trattatori dell'etrusche antichità. Io scrivo la Storia della Letteratura Italiana, e quindi ciò solo che alla etrusca letteratura appartiene, debbe in questa mia opera aver luogo (a).

(a) Nel terzo tomo della sua opera, monsig. Guarnacci si occupa molto in ragionare delle leggi e della giurisdizione delle antiche nazioni italiane. Ognuno potrà in esso vedere quanto a questo argomento appartiene, e come se trovasi ancora oltre il bisogno.

XXVIII. Senza bastevole fondamento Pittagora si dice da alcuni Etrusco.

Un altro pregio attribuirli io volentieri all'Etruria, come altri han fatto, se l'amore di verità nol permettesse. Vogliono essi che vi nascesse Pittagora. E negar non si può che da alcuni ci fosse creduto Toscano: ma la cosa è così incerta, che non si può nemmeno con probabile fondamento asserire. Su questo punto alcuni Italiani, e singolarmente il cb. marchese Maffei, dall'amor della patria si sono lasciati trasportare più oltre che a sincero e critico storico non si conviene. « Che Pittagora » fosse Tosco, dice il mentovato autore (*Osserv. » Lett.*, t. 4, p. 72), ne abbiamo testimonii. . . Eusebio, e Clemente Alessandrino, e Porfirio, e « Laertio, e Suida ». Io mi sono presa la noiosa briga di esaminare i passi di tutti questi autori, ove della patria di Pittagora essi favellano, e confesso che sono stato sorpreso al vedere che non ve ne ha un solo che affermi Pittagora essere stato Etrusco. Mi sia qui lecito arrecare le lor parole, perchè ognun possa vedere quanto lo sia lungi dall'appoggiarmi all'autorità sola de' moderni scrittori, e dall'attribuirlo alla mia Italia onore alcuno che non se le possa con sodi argomenti difendere e conservare. Eusebio dunque, per cominciare da lui, parla della patria di Pittagora come di cosa affatto incerta: *Pythagoras . . . Samius, ut nonnulli volunt, vel, ut alii placet, Tuscus erat, nec desunt; quod Syrum cum vel Tyrium fuisse dicant. Ut ut sit, ec.* (*Præpar. Evangel.*, l. 10, c. 4). Nell'incertezza medesima ci lascia Clemente Alessandrino: *Pythagoras Mnesarchi filius, Samius quidem erat; ut dicit Hyppobotus; ut autem dicit Aristoxenus in vita Pythagoræ, et Aristarchus, et Theopompus, erat Tuscus; ut autem Neandrus, Syrus, vel Tyrius* (*Stromat.*, l. 1). Porfirio altro non fa egli pure che riferire più diffusamente le diverse opinioni intorno alla patria di Pittagora, ed arrecare ancora la testimonianza di un antico storico, detto Lico, a comprovare questa incertezza medesima. *At Lycus historicorum quarto commemorat diversas de ipsius patria quorundam sententias esse, dum ait: patriam itaque et civitatem, cujus eivem verum hunc esse contigit, nisi ipse videris, scire parum tua interit; quidam enim Samium cum fuisse dicunt, alii vero Philiastum, nonnulli Metapontinum* (*in Vit. Pythag.*; ex edit. L. Holsten.). Nè punto maggior certezza intorno alla patria di Pittagora noi troviamo in Diogene Laertio: *Pythagoras Mnesarchi umidorum sculptoris filius, ut Hernippus ait, sive, ut Aristoxenus tradit, Tyrrhenus ex una insularum, quas, ejectis Tyrrhenis, Athenienses possederunt. Sunt qui Marmacium illius patrem, avum Hippasum, et Eutpyrhorum atavum, Cleonimumque avrum, qui Phliunte profugerit, dicant; habitasse Marmacium in Samo, atque inde Pythagoram. Samium dicit, inde migrasse Lesbum, ec.* (*de Vit. Philos.*, l. 3, sub init.). Suida, per ultimo, non solo dà la Toscana per patria a Pittagora,

ma nemmeno vuol che si dubiti che ci non fosse di Samo. *Pythagoras Samius* (*in Lexic.*, ad *V. Pythag.* (a). Egli è dunque a confessare sinceramente che gli autori dal marchese Maffei arrecati a provar toscano Pittagora, sono quegli stessi che ci costringono a dubitar della patria di questo illustre filosofo.

XXIX. Confutazione de' loro argomenti.

Un altro argomento ancora arreca il marchese Maffei a comprovare il suo sentimento, cioè il detto di un cotai Lucio pittagorico presso Plutarco, di cui narra questo autore, che *Etruscum fuisse affirmavit eum* (cioè Pittagora), *non ut alii quidam, quod majores ejus Tyrrheni fuisse, sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum* (*Symposiac.*, l. 8, qu. 7). Questo argomento è sembrato al valido all'erudito canonico Filippo Lapparelli, che in una sua Dissertazione sopra la nazione e la patria di Pittagora, inserita nel tomo VI de' Saggi dell'Accademia di Cortona, di esso singolarmente ha voluto usare a provar che Pittagora fosse Etrusco. Ma io mi maraviglio che ammettendone questi valenti autori o non abbian letto, o abbian dissimolato ciò che soggiunge Plutarco stesso; il quale all'autorità del pittagorico Lucio oppone quella di Teone grammatico, cui introduce a favellare così: *Magnum puto et non facile esse, evincere Pythagoram Etruscum esse* (*ib.*). E in vero l'argomento preso da Simboli pittagorici, a cui singolarmente appoggiavasi Lucio, e che nel luogo stesso da Teone vien confutato; anche al Bruckero è sembrato (*Hist. Crit. Philos.*, t. 1, p. 994) debole troppo e insussistente. Ella è dunque cosa dubbiosa in tutto ed incerta che Pittagora fosse Etrusco. Questa gloria però non si può così facilmente negare all'Etruria, che in essa ancora per qualche tempo egli abitasse. Non già ch'io voglia pretendere che, ove gli antichi storici dicono ch'egli abitò lungamente in Crotone città della Magna Grecia, si debba intender Cortona città dell'Etruria; chè ciò diessi senza alcun fondamento. Ma la vicinanza della Magna Grecia all'Etruria ne fa credere probabilmente che dall'una all'altra passasse talvolta Pittagora, e che l'Etruria ancora ne' suoi insegnamenti avesse parte. Ma di Pittagora basti per ora così; chè più lungamente di lui dovrem favellare, quando della Magna Grecia dovrem tenere ragionamento.

(d) Il sig. ab. Faz nelle sue annotazioni all'edizione romana della Storia delle arti del Winckelmann (t. 1, p. 172) ha giustamente rilevata la misinvergenza nel parlare di questo passo di Suida. Perciocchè io non avendo osservato che il breve articolo di questo autore, ove dice: solo *Pythagoras Samius*, non ha posta mente all'articolo precedente in cui se ragiona più a lungo, a dice che fu genere *Tyrrhenus*, e che riceve giovinetto col padre dalla Tirrenia navigò a Samo. Sarà dunque questo il solo de' cinque autori che si producono per provar che Pittagora fosse Etrusco, il qual veramente lo affermi. Ove vòldi anche avvertire, ch'egli è il più recente tra tutti, e perciò il meno opportuno ad aggiugnere colla sua autorità nuovo peso a questa opinione, la quale continuerà ad essere tuttora dubbiosa ed incerta.

XX. È probabile che Omero sia stato qualche tempo nell'Etruria.

Potrei io forse avvertirvi ancora a concedere un'altra gloria all'Etruria, cioè di avere accolto ed alloggiato il divino Omero? L'unico autore che di ciò abbiane lasciata memoria, egli è Ermete Pontico (perciocchè quanto ad Erodoto ed a Strabone, che da altri sono alligati come affermatore della cosa medesima, io non ho potuto in essi trovarne vestigio), il quale ne' *Frammenti rimastici della sua opera di Poetica*, e stampati in alcune edizioni di Etiano, parlando de' *Celestini popoli della Grecia*, così dice (p. 455 post *Adios*, edit. Lugd. 1604): *Testatur etiam Homerus se ex Tyrrhenia in Cephaleniam et Ithacam trajecisse, quum nobis corruptis oculis amississet*. Egli è vero che Eracleide non è autor così antico che bastar possa a farci di ciò sicura testimonianza. Ma egli allega il detto stesso di Omero, tratto forse da qualche sua opera che or più non esiste: *testatur Homerus* (q). Sembra dunque che dubitar non si possa che Omero sia stato in Etruria, il che ancor giova a confermare che uomini colti fosser gli Etruschi, e nelle scienze versati. Perciocchè egli è troppo verisimile che Omero viaggiando a quel popoli si recasse, da' quali sperar poteva e favorevole accoglimento e profittevoli cognizioni, onde nuovo ornamento recare a' suoi poemi. E forse, come osserva il Proposto Gori (*Mus. Etrusc.*, t. 2, p. 236), ciò ch'egli scrisse intorno all'Acheronte, all'Averno e ad altre somiglianti favole della gentilità, fu in parte frutto del viaggio ch'egli fece in Etruria, e delle conversazioni che vi ebbe coi dotti uomini di quel paese. Ma ben dee dolerne all'Etruria che ella si fosse appunto il luogo in cui l'infelice poeta fu privo degli occhi. Se pure, come a maggior gloria di Omero tornò il suo acceramento medesimo, non dee l'Etruria in qualche modo gloriarsi che in essa trovasse egli di questo suo nuovo onore l'origine e l'occasione.

XXXI. La lingua degli Etruschi non è ancora ben conosciuta.

A compire questo trattato dell'etrusca letteratura, parrà forse ad alcuno che ancor rimanga ch'io prenda a parlare de' caratteri e della lingua degli Etruschi. Ma io non penso di dover entrare in sì difficile argomento. Veggio ed ammiro le fatiche che intorno ad esso han sostenute uomini eruditissimi. Ognuno ha pre-

(a) Il sig. Lardi osserva che Erodoto, autore di un secolo a Eracleide, contraddice al racconto di questo scrittore da me allegato (t. 1, p. 333). Ma in primo luogo confessa il sig. Lardi medesimo che la Vita di Omero, pubblicata sotto nome di Erodoto (che in una sola a non nelle Storie ne parla), non è certo che sia di quel celebre storico, e perciò se ne ammette di molto l'autorità. In secondo luogo, il supposto Erodoto afferma egli ancora che Omero fu in Italia, e solo nega che qui perdesse la vista, il che alle glorie di quella provincia è indubitabile.

teso di aver colto nel vero, e di avere sciftrate le lettere dell'etrusca alfabeto, e il senso di lor parole. I primi a tentare l'impresa furono applauditi e ottenner lode. Altri ne vennero dopo che distrussero il sistema de' primi, e un nuovo alfabeto formarono e una nuova lingua. Ma anche il lor regno, per così dire, ebbe poca durata, e di tanto in tanto veggiam sorgere nuovi Edipi, e accingermi a nuove spiegazioni dell'oscuro enigma. In tanta lontananza di tempo, in tanta diversità di lingue, in sì grande scarsezza di antichi scrittori, io stimo quasi impossibile l'accertar cosa alcuna. Mi sia lecito dunque il tenermi lungi da sì spinosa questione, e di accennar solamente, ma senza entrarne garante, il sentimento degli eruditi Inglesi autori della Storia Universale, i quali, dopo avere esaminati da una parte i caratteri de' monumenti più antichi che ci rimangono di qualche nazione, e dall'altra que' che leggonsi in alcune iscrizioni e in alcune medaglie etrusche, così conchiudono: « Noi non possiamo a meno di non credere che i caratteri alfabetici, i quali ci son rappresentati in alcune iscrizioni etrusche, sieno i più antichi che al presente si trovino al mondo... Diversi monumenti letterari etruschi possono gareggiar d'antichità con tutti quelli di tal genere, che attualmente esistono, senza pure eccettuare quelli di Egitto, che finora sonosi considerati come i più antichi di tutti» (t. 14. p. 246, 247, edit. Amstelod., 1753). Così essi hanno la gloria degli Etruschi portata a tal segno, a cui niuno tra gli Italiani osò mai di sollevarla. Basta leggere tutto ciò ch'essi a quel luogo dicono di questa illustre nazione, per vedere quanto altamente sentissero dell'ingegno, del valor loro, e della loro letteratura d'ogni maniera; e per intendere che se è sembrato che gl'Italiani volessero oltre il dovere innalzare questi loro antenati, non s'opponessero eruditissimi uomini tra le straniere nazioni, a' quali è paruto che di soverchia modestia dovessero gl'Italiani essere ripresi, anzi che di soverchio desiderio di lode.

XXXII. Decadenza e rovina della loro nazione.

Ma questa sì illustre nazione subì anche essa la comun sorte d'Italia, anzi del mondo. Dopo essere stata e nelle lettere e ne' sacri riti per lungo tempo maestra a' Romani, fu costretta a divenir loro serra. Il dominio di essa s'indebolì, si ristrinse, e finalmente, verso il fine del quinto secol di Roma, cadde sotto il potere dell'ambizioso rivale. Col perire del lor potere parve che perissero ancora le arti e gli studj loro; e che col dominio il sapere ancor degli Etruschi passasse a' Romani. Ma prima di venire a favellare di essi, due altri popoli d'Italia ci si fanno innanzi, che prima di essi couobber le scienze, e coltivarono letteramente.

PARTE SECONDA

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia e de' Siciliani antichi.

Dopo gli Etruschi, i primi popoli de' cui studi convien favellare, sono gli abitatori di quel tratto d'Italia che anticamente col titolo di *Grande o Maggior Grecia* veniva appellato. Quali ne fossero precisamente i confini, non è cosa agevole a definire, come osserva il dotto Cellario (*Geograph. antiq.*, t. 1, l. 2, c. 9, n. 17), ma egli è fuor di dubbio che quella estrema parte d'Italia comprendeva, ove essa vieppiù si restringe tra due mari, e volge alla Sicilia. Molte colonie di Greci venute in diversi tempi in queste parti d'Italia ne racciarono gli Etruschi e gli altri popoli che le abitavano, se ne fecer padroni, e dalla lor patria atessa ad esse diedero nome. Più conghietture reca il Cellario, per cui puossi pensare che a questa, benchè non grande parte d'Italia, il soprannome aggiunsero di *Grande o Maggior*, le quali presso lui possono vedersi. Or che tra questi popoli dell'Italia fiorissero felicemente le scienze, noi possiamo affermarlo con assai maggior certezza, e con evidenza assai maggiore mostrarlo, che non tra gli Etruschi, perchè più certe e più copiose notizie ci sono di essi rimaste. Alla Magna Grecia agglungeremo la Sicilia, abitata essa pure parte da' Greci, parte da altri popoli che da varie parti vi vennero anticamente. La vicinanza dell'una e dell'altra provincia, divise solo da un angusto stretto di mare, introdusse fra loro una vicendevole comunicazione di leggi, di costumi, di scienze; e ragion vuole perciò, che di due nazioni che a coltivare le scienze si congiunsero insieme, si parli congiuntamente. Né io penso che possa alcuno a ragione muoverci lite, perchè ad accrescer la gloria dell'italiana letteratura prendiamo a favellare degli studi di que' popoli ancora che venuti altronde fermaron piede in Italia; altrimenti i Tedeschi ancora, come nella Prefazione si è detto, potranno muover lite a' Francesi, e sostenere che alla loro letteratura appartengono gli studi di coloro che dalla Germania passati nelle Gallie vi ottennero signoria; e più altre nazioni potranno tra lor contendere per somigliante maniera. La storia letteraria di qualunque siasi provincia ella è la storia di que' popoli che in quella provincia abitarono, o fosse ella l'autica lor patria, o da altra parte vi si fosser condotti. Non può dunque alcuno darsi che a gloria degli Italiani noi scriviamo la letteratura di que' popoli che questa parte d'Italia anticamente abitarono. Nel ragionare della letteratura degli Etruschi, a provar che le scienze da essi furono coltivate, abbiamo

usato singolarmente dell'argomento preso dalle arti loro, mostrando che amatori delle scienze esser doveano necessariamente que' popoli che nelle arti liberali si acquistaron fama e lode non ordinaria. Di somigliante argomento usar potremmo qui ancora, e mostrare che come nell'esercizio di queste arti medesime gli abitatori della Grecia Grande e della Sicilia furono eccellenti, così convien credere che le scienze ancora coltivate fosser da essi con non meno felice successo. Ma di questo argomento non ci fa bisogno a questo luogo. Troppo chiari monumenti ci son rimasti degli studi di questi popoli, perchè abbiamo a cercarne prove lontane ed indirette. Noi dunque degli studi loro prima d'ogni cosa faremo ragionamento, e mostreremo che non solo in essi acquistaron gran lode; ma che in quasi tutte le parti della letteratura furono essi maestri ed esemplari agli altri Greci. Poscia, quasi a comprovare vie maggiormente la nostra opinione, noi mostreremo che nell'esercizio ancora delle arti liberali si renderono illustri. Né si creda però, che tutti vogliansi da noi mentovare coloro che coltivaron le scienze, e de' loro studi ci lasciarono qualche durevole monumento. Non è una biblioteca di scrittori italiani ch'io ho preso a formare, ma la storia dell'origine e del progresso delle scienze in Italia, e perciò di quei soli mi convien favellare, da cui esse nuova perfezion riceverono e nuovo ornamento.

CAPO I

FILOSOFIA, MATEMATICA E LEGGI.

I. *Setta Pittagorica formata in Italia.*

E cominciando dalla filosofia, il primo che ci si offre a ragionarne, è Pittagora. Né voglio io già sostenere che egli fosse Italiano. Già abbiamo di sopra mostrato (*Par. 1.*, n. 28), che non v'ha argomento valevole a provarlo etrusco. Più insussistente ancora è l'opinione del canonico Campi, il quale, appoggiato a certi antichi versi non bene intesi, vorrebbe far credere che Pittagora fosse Piacentino, nel che egli è stato egregiamente confutato dal dottissimo Proposto Poggiali (*Memor. storiche di Piacenza*, t. 1, p. 38), col mostrare singolarmente che quando nacque Pittagora, non era ancor fondata Piacenza. Ma se egli non fu Italiano di nascita, pur nondimeno l'Italia può a ragione vantarsi di lui illustre filosofo. Egli certamente vi fece lungo soggiorno, e in quella parte appunto di essa di cui ora trattiamo, cioè nella Magna Grecia, si rendette egli per nuovi suoi dogmi chiaro singolarmente e famoso. Tutti gli storici che di lui scrissero, ne fan certa fede; e ciò confermasi ancora dal nome d'*Italia*, che alla scuola de' Pittagorici da lui fondata fu attribuito; scuola, come dice il ch. Montucla (*Hist. des Mathém.*, t. 1, p. 113), in cui tutte le cognizioni che contribuiscono a perfezionar lo spirito e il cuore, furono per andar coltivate.

II. Contesa intorno ad essa tra il Bruckero e il P. Gerdil.

Non è qui mio pensiero di fare lunga dissertazione sulla vita, sugli studi, sulle opinioni di questo famoso filosofo. Converrebbe prima d'ogni altra cosa esaminar la questione tra due dotti scrittori insorta, Iacopo Bruckero e il P. Gerdil barnabita, sollevata poscia per rari suoi meriti all'onore della Sacra Porpora l'anno 1777. Sostiene il primo, ogni cosa a lui attinente essere oscura ed incerta per tal maniera che vano sia l'accingersi a rischiararla (*Histor. crit. Philosoph.*, t. 1, p. 991); e più ragioni ne arrecava. Gli scrittori della Vita di Pittagora tutti di molto tempo a lui posteriori; le incerte tradizioni a cui ogni cosa si appoggia; la confusione di più Pittagori in un solo; la legge che diedi da Pittagora imposta a' suoi discepoli, e per lungo tempo osservata, di non esporre al pubblico, scrivendo, le sue opinioni; lo spirito di partito che in Iamblico e in Porfirio, due de' principali scrittori della sua Vita, chiaramente si scorge di offuscar la luce del cristiano Vangelo, che già cominciava a penetrare per ogni parte, col formar di Pittagora un nom portentoso, e somigliante in gran parte a Cristo medesimo; tutto ciò, secondo il Bruckero, ad evidenza ne mostra quanto poca fede debbasi a' racconti che intorno ad esso si fanno. Ma all'incontro il P. Gerdil entra coraggiosamente a sostenere (*Introd. allo Studio della Relig.*, p. 246, 263, ec.) che comunque più cose vi sieno intorno a Pittagora dubbiose e incerte, si può nondimeno della maggior parte de' suoi dogmi con probabile fondamento venire in chiaro; perciocchè, egli dice, Platone, che a molti de' più celebri Pittagorici fu famigliare, ben poté agevolmente risapere i dogmi di questo illustre filosofo, onde a ciò eh' egli, e dopo lui Aristotile, e poscia Laerzio, Porfirio e Iamblico ed altri scrittori ne espongono intorno alle pittagoriche opinioni, deesi a buon diritto ogni fede. Alle ragioni del P. Gerdil ha controriposto il Bruckero (*Append. ad Histor. crit. Philos.*, p. 262, ec.), nuove ragioni arrecando, onde confermar l'opinione sua. Troppo male mi si converrebbe l'entrar giudee tra questi due Valentini. Io lascio dunque che chi è vago di tali questioni, esami ni loco argomenti, e siegua chi più gli piace; e solo le cose che son più degne di risapersi, e quelle che più concordemente si ascrivono, verrò brevemente esponendo.

III. Epoche della Vita di Pittagora e suoi principii.

Il tempo in cui egli visse, non si può con certezza determinare. Gli antichi stessi non sono in ciò tra loro concordi. Qual meraviglia che noi siano i moderni? Nel tomo XIV delle *Memorie dell'Accademia delle Iserizioni* abbiamo un'erudita dissertazione di M. de la Nau-

ze, in cui con mille autorità e con forti argomenti si fa a provare che Pittagora nacque verso l'anno 640 innanzi l'era cristiana, e che morì verso l'anno 550. Al contrario M. Freret in un'altra bella dissertazione, inserita nel tomo stesso, prende a ribattere le ragioni tutte dal la Nause arretrate, e molte altre ne adduce a provare che Pittagora morì certamente dopo l'anno 509 innanzi l'era cristiana, e che quindi convien credere ch'egli nascesse circa l'anno 600. Altre opinioni diverse, e le contese tra dotti uomini insorte in Inghilterra su questo punto si posson vedere presso il le Clrre, che de' libri intorno a ciò pubblicati ci ha dati gli estratti (*Bibl. choisie*, t. 10, p. 79), e presso il Bruckero, il quale pensa che più probabile sia l'opinione di coloro che affermano esser lui nato l'anno 586 innanzi a Cristo. In qualunque luogo nascesse, egli è certo che, dopo più viaggi affine di ammaestrarsi da lui intrapresi, venne a stabilirsi in Italia, il che pensa il Bruckero che accadesse l'anno 546. Vi fu tra gli antichi ancora chi disse ch'egli aveva avuto a suo discepolo Numa, il secondo re de' Romani. Ma Cicerone stesso rigetta una tale opinione; « poi » ehè, egli dice, Numa certamente visse degli anni « assai innanzi a Pittagora » (*De Orat.*, l. 2, n. 154). Crotone e Metaponto furono le due città in cui fece egli più lungo soggiorno; ma più altre città ancora di queste provincie di cui parliamo, di qua ugualmente e di là dal Faro, giovaronsi de' consigli e della dottrina di sì grand' uomo. Grandi cose ne naravano Porfirio e Iamblico da lui fatte anche a politico regolamento delle provincie medesime, e grandi prodigi ancora per lui operati; ma in questo qual fede loro si debba, è facil cosa a vedere; e anche il P. Gerdil conviene doversi tra le favole rigettare cotai maravigliosi portenti. Nemmeno posui affermar con certezza se egli scrivesse libri di sorta alcuna. Su ciò ancora discordano gli antichi scrittori, né tu sai bene cui debbasi prestare, ovvero negar fede.

IV. Eccellenza e fama della sua setta.

Ciò che posui con verità affermare si è, che fu Pittagora il primo che il nome di *Filosofo* fin allora sconosciuto prendesse, come ne assicura Cicerone (*Tuscul. Quae.*, l. 5, n. 3), e uno de' primi che nello studio della filosofia, della matematica e della morale, non solo cominciarono ad aprir nuovi sentieri, ed avanzarsi più oltre assai di quello che fin allora si fosse usato, ma che, additando agli altri ancora le vie da essi scoperte, ed invitandogli a venire lor dietro, aprirono pubbliche scuole, si fecero fondatori di sette, e cercarono di risvegliare negli uomini tutti desiderio ardente di virtù e di scienza. Quasi tutti i più grandi uomini di cui si vanta la Grecia, Socrate, Platone, Epicuro, Aristotele ed altri, furono a Pittagora posteriori. Il solo Talete Milesio, fondator della setta che Ionica fu appellata, visse innanzi a lui. Ma se Pittagora non ebbe il vanto di essere a lui anteriore di tempo, quello ebbe cer-

tamente di superarlo in fama; poichè la scuola di Pittagora più assai che non quella di Talete fu presso gli antichi filosofi illustre e chiara; e paragonando ciò che i più accreditati scrittori ne dicono delle opinioni loro, chiaramente si vede che Pittagora più addentro mostrò nel conoscimento della natura, e che se non giunse in molte cose allo scoprimento del vero, vi si accostò nondimeno assai più vicino che non Talete. E a ciò attribuir si deve la stima in cui fu sempre Pittagora mentre vivea, e l'affollato concorso che ad udirlo faceasi da ogni parte. Ne abbiamo un chiaro testimonio nella lettera a lui scritta da Anassimene che da Lacroix ne è stata conservata: *Atque, così gli scrive egli, tu Cratantio atque Italia ceteris gratia, atque in pretio es; accedunt et ex Sicilia studiosi quique* (Laërt. l. 2, in Vit. Anaximenes).

V. Opinioni di essa intorno alla filosofia in generale.

Della maniera da Pittagora usata nell'istruire i suoi discepoli, del rigoroso silenzio, della sobrietà e temperanza nel vitto, nel sonno, nel portamento tutto esteriore, del dispregio della gloria, della comunione de' beni e di altri somiglianti cose che da essi esigevasi, si può vedere il sopralodato Brückero, che questo punto di storia con singolare esattezza ha esaminato. Per ciò che appartiene alle filosofiche opinioni di Pittagora, lo stesso autore dopo aver recate non poche ragioni, come di sopra osservammo, a mostrare quanto grande sia l'incertezza in cui su questo punto necessariamente esser dobbiamo, va diligentemente raccogliendo tutto ciò che da diversi scrittori antichi gli viene attribuito intorno alla filosofia in generale, all'aritmetica, alla musica, alla geometria, all'astronomia, alla medicina, alla filosofia morale ed alla teologia; il che pure dal P. Gerdil con somma diligenza si è fatto (loco cit.), in ciò singolarmente che alla natural teologia appartiene: e dal Montucla (*Hist. des Mathém.*, t. 1, p. 122, ec.) in ciò che spetta alla matematica. Faticosa non men che inutile impresa sarebbe il voler qui recare ogni cosa ad esame; nè altro potrei io fare che ripetere ciò che da mentovati autori si disputa diffusamente; e le questioni in cui mi converrebbe entrare, sarebbero per la più parte inutili ed oscure. Quando io avessi riempite più pagine disputato intorno alla intempestivosa, all'armonia e ad altre somiglianti questioni proprii della pitagorica filosofia; qual frutto ne avrei io raccolto, se non quello di aver inutilmente annoiati i lettori?

VI. Scoperte astronomiche e matematiche in essa fatte.

Alcune cose però, che alla matematica e alla moderna fisica appartengono, e dagli antichi scrittori attribuite vengono a Pittagora, o almeno a' suoi discepoli, vogliono più attenta-

mente disaminare. E primieramente il sopralodato P. Gerdil ha ingegnosamente mostrato quanto il sistema delle Monadi Leibniziane sia conforme al sistema fisico di Pittagora (loc. cit., p. 272, ec.). Veggasi su questo punto singolarmente il bellissimo ed eruditissimo libro di M. Dutens, intitolato *Recherches sur les Découvertes attribuées aux Modernes*, t. 1, p. 77 ec.), di cui assai spesso nel decorso di quest'opera dovremo valerci, il quale ancora degli altri sistemi de' moderni filosofi trova e scuopre i primi semi in Pittagora e in altri antichi, lo non entrò su questa materia a lunga ed esatta discussione, che nulla potrei dire che da questo autore non sia già stato detto. Solo ne accennerò all'occasione alcuna cosa, rimettendo chi più ne voglia all'autore medesimo che certamente merita di essere letto. Proclo a Pittagora attribuisce il vanto (*Procl. in lib. 2 Euc.*) di avere il primo ridotta a forma di scienza la geometria. Ma come bene riflette il Brückero (t. 1, pag. 1069), altri geometri vi furono certamente innanzi a lui. Non può nondimeno a lui negarsi l'onore di aver prima d'ogni altro coltivata nella Magna Grecia questa scienza, e di averla a maggior perfezione condotta. A lui con maggiore certezza si concede dagli antichi scrittori il ritrovamento del celebre teorema, che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenuza sia uguale a' due quadrati degli altri due lati presi insieme; della quale scoperta narrano che fosse fiato per modo che in sacrificio offerisse alle Muse, secondo alcuni, un'ecatombe; secondo altri, un bue; secondo altri, per ultimo, una massa di farina impiastata a forma di bue, per l'abborruimento in cui egli avea i sacrifici sanguinosi (P. Brückero, loc. cit., p. 1061). Altre geometriche scoperte a Pittagora o a' suoi discepoli vengono, ma con minor certezza, attribuite, che si possono vedere presso il Brückero e il Montucla. Egli, secondo Lacroix (l. 8, c. 14), introdusse il primo nella Grecia l'uso de' pesi e delle misure. L'astronomia ancora molto debbe a Pittagora, e può a ragione l'Italia nostra gloriarsi che molte sentenze che ora sono da tutti i più valorosi astronomi ricevute, avessero in essa fin da' più antichi tempi l'origine (a). Due de' più celebri Newtoniani, cioè il Gregori e il Macclaurin, confessano che Pittagora ha scoperta egli il primo la legge fondamentale della gravitazione de' corpi celesti verso il sole, cioè che questa è in ragione inversa de' quadrati della lor distanza da esso (P. Dutens, t. 1, p. 156, ec.). La distribuzione della sfera celeste, dice il lodato Montucla citando gli antichi scrittori, « l'obliquità dell'eclittica, la rotondità della terra, l'esistenza degli antipodi, la sfericità del sole e degli astri, la ragione della luce della luna e delle sue eclissi, e di quelle

(a) Delle opinioni di Pittagora e de' Pitagorici intorno a tutto ciò che all'astronomia appartiene, non si trova di esser letto la Storia di M. Bailly, in cui dottamente, non senza che esaltamento, ogni cosa si esamina (*Hist. de l'Astron. ancienne*, p. 206, ec. § 66, ec.).

«ancora del sole, furono da Pittagora insegnate». Che più? Perlinò la natura delle comete, e il regolare determinato lor corso non gli fu ignoto, come da un tratto di Stobro chiaramente raccoglie il valoroso M. Dutens, che anche per le altre sopradette opinioni i più certi passaggi degli antichi autori reca a provarlo. (t. 1, p. 202, ec.). Egli ancora vuol che osservasse il primo l'espéro e il fosforo ossia la stella della sera e del mattino altro non essere che il pianeta Venere. Anche il sistema newtoniano della formazione de' colori vuol da M. Dutens che nella scuola di Pittagora avesse il suo cominciamento (t. 1, p. 181). Vero è nondimeno che molte di tali opinioni creda da alcuni che fosser prima da Talete e da altri filosofi dell'ionia sostenute. Ma non puossi almeno negare il vanto a Pittagora di averle e fatte più celebri e più chiaramente spiegate (*).

VII. Tra esse vedesi anche adombrato il sistema copernicano.

Il sistema copernicano stesso videsi fin d'allora nella scuola di Pittagora sorgere, per così dire, da' fondamenti. Che la terra s'aggrasse intorno al sole; che questo locato fosse nel centro del mondo, e perfino che i pianeti tutti avessero i loro abitatori, fu opinione o di Pittagora stesso o de' suoi discepoli (V. Bruck, et Montuc., loc. cit.; et Dutens, t. 1, p. 171, 195, 220). Del movimento della terra intorno al sole, Cicerone, appoggiato all'autorità di Teofrasto, fa scopritore Ietta siracusano: *Ietta* (altri leggono *Nicetas*) *Syracusianus, ut ait Theophrastus, coelum, solem, lunam, stellas, superna denique omnia stare censet, neque praefer-*

(*) E qui ed altrove lo ho affermato che Pittagora ad altri antichi filosofi hanno gittati i primi semi della buona filosofia, e che molte altre, che ora da' più famosi astronomi e filosofi son ricercate, ebbero fra essi la prima origine, ed ho a tal proposito citato con lode il libro di M. Dutens, intitolato *Recherches sur les découvertes attribuées aux modernes*, ec., in cui egli questo punto medesimo ha preso ad esaminare con assai diligenza. Ma contro questo scrittore si è levato recentemente M. Savaria, e nella prefazione al primo tomo delle sue *Vie degli antichi Filosofi* ha asserito che chi è di tal sentimento si scrive a caso e senza cognizione di causa: i ch'ei debb'esser in uomo assai poco versato nella metafisica, e del tutto avaro in si geometria, e nell'astronomia e nella fisica assai male istruito. Ecco dunque due scrittori di ben diverso parere. A chi di essi darei noi fede? Chi vuol operar saggiamente, non deve arrendersi alla semplice narrazione di dell'uno nè dell'altro; dee esaminare le opere degli antichi filosofi, i loro detti, le loro sentenze, confrontarle con quelle de' moderni filosofi, e decidere chi de' suddetti autori abbia colto nel vero. Ma anche senza intraprendere se si facciano esame, le diverse maniere con cui questi due scrittori procedono nell'esporre il lor sentimento, parmi che possa essere bastante fondamento per dare all'uno sopra l'altro la preferenza. M. Dutens riporta fedelmente i detti degli antichi su ciascuna della quistioni, e colle lor parole alla mano mostra ch'essi lo molte cose hanno scoperto, e almeno adombrato il vero prima de' moderni. M. Savaria avrebbe dovuto chiamare all'ordine tal passi, e mostrare ch'essi non provano albanamente ciò che vorrebbe M. Dutens. Ma egli non si cura di ciò, e vuole che gli crediamo anzi altro che M. Dutens si è ingannato. Noi li pregherem dunque a darcene prima le prove, poiché sinora ci pare che il suo avversario sia stato più felice di lui nel sostenere la sua proposizione.

rum rem illam in mundo moveri, quae cum circum axem se summa celeritate convertat, et torquat, eadem efficit omnia quasi stante terra coelum moveretur (Acad. Qu., 54, s. 39). Ma o fosse Pittagora stesso, o Ietta siracusano, o qualunque altro della setta italiana di Pittagora, dovrassi sempre accordare all'Italia nostra un tal vanto di avere fin da' più antichi tempi ritrovato un sistema, cui tante ragioni ed esperienze hanno poi a' nostri tempi sì evidentemente confermato e dimostrato. Gli errori da cui questo sistema fu allora guasto, vogliam attribuire o a quella oscurità in cui un nuovo sistema rimaner suole comunemente, finché con più attente osservazioni non venga illustrato; o forse anche all'ignoranza de' posteriori scrittori, i cui soli libri sono a noi pervenuti, che i pensieri degli antichi filosofi esprimere non seppero con giustezza e precisione. Intorno a che puossi vedere il più volte citato Montucla, che le astronomiche opinioni di Pittagorici ha diligentemente esaminate. Osserva egli ancora che l'aritmetica ricettiva da' Pittagorici accrescimento e fama, e ch'essi usarono di cifre a quelle somiglianti, che a noi poscia dagli Arabi furono tramandate; e per ultimo svolge egli e rischiarà i ritrovati di Pittagora in ciò che alla musica appartiene. E benché egli sembri rivo-care in dubbio il celebre fatto della bottega del fraido, in cui vuol che le prime osservazioni sul suono facesse Pittagora, non gli toglie però la gloria di averne il primo osservate e determinate le proporzioni. Quindi a ragione conchiude M. Dutens, che pochi filosofi conta l'antichità, che abbiano avuto altrettanto di neutralità e di profondità d'ingegno quanto Pittagora (t. 2, p. 143). Io non voglio su tale argomento trattenermi più a lungo, e bastami di avere in breve accennato qual aumento prendessero fin d'allora le scienze in Italia, e con qual felice riuscimento le coltivassero i nostri maggiori, mentre tutta l'Europa, se ne traggia soltanto una piccola parte di Grecia, giaceasi fra le tenebre dell'ignoranza e della barbarie sepolta profondamente. Chi bramasse altre notizie intorno alla vita e alla filosofia di Pittagora, oltre gli autori da noi citati, può vedere la Vita scritta dal Dacier, e il libro *De natura et constitutione Philosophiae Italicae seu Pythagoricae* di Giovanni Scheffer, stampato in Upsal l'anno 1664, e gli estratti che di annemmur ha dati il le Clerc (*Bibl. chois.*, t. 10, p. 159 e 181), e finalmente il Piano teologico del Pittagorismo del P. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù, stampato in Tolosa l'anno 1712.

VIII. Fama in cui era quella scuola.

La fama in cui era Pittagora, fu cagione che molti a lui concorressero, e se ne facessero seguaci. Quindi, anche lui morto, la filosofia pitagorica si sostenne per alcun tempo in quella provincia medesima in cui avea avuto principio, e nelle vicine ancora si sparse, e singolarmente nella Sicilia. «Piena di Pittagorici

« dice Cicerone (*De Orat.*, l. 2, n. 134), era una « volta l'Italia, allor quando fioriva in essa la « Grande Grecia ». E l'eruditissimo Giannalberto Fabricio presso a duecento Pittagorici vien nominando (*Bibl. Graec.*, t. 1, p. 190), che in questo tratto d'Italia e nella Sicilia fiorirono, de' quali si fa menzione negli antichi scrittori. Anzi lo studio della filosofia pitagorica non si ristette fra gli uomini. Le donne ancora cominciarono fin da quel tempo in Italia a voler sapere di filosofia, e alcune ne nomina il citato Fabricio (*ib.*, p. 514), delle quali ancora si può vedere il Menagio nella sua Storia delle Donne Filosofanti. Altri ampîi cataloghi di Pittagorici Italiani si possono vedere nella Biblioteca Siciliana del canonico Mongitore, nella *Lucania* dell'Antonini, nella Biblioteca Calabrese del Zavarroni, e in altre opere somiglianti; in alcune però delle quali io avrei voluto che gli autori per desiderio di stendere co' cataloghi de' loro scrittori le glorie della lor patria, molti non ne avessero annoverati che da altre provincie con più ragione si voglion loro.

IX. Discepoli più illustri di Pittagora.

Ma di quelli almeno che nel tenere pubblica scuola di filosofia successori furono al loro illustre maestro, vuolsi parlare con qualche maggior diligenza. Il diligente Bruckero il nome di tutti, e l'età a cui vissero, ha laboriosamente raccolto (*loc. cit.*, p. 1101, ec.), come pure le sentenze e le opinioni loro, e in quali cose consentissero a Pittagora, in quali altre da lui discordassero. I più illustri tra essi furono Empedocle d'Agrigento ossia Girgenti in Sicilia, intorno al quale leggesi una erudita dissertazione del signor Bonamy nel tom. X delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, che si può consultare da chi brami di questo illustre filosofo più copiose notizie. Abbiamo nelle Memorie della stessa Accademia una dissertazione di M. Freret (*l. 18*, p. 101), in cui pretende di trovare in Empedocle la sostanza del sistema newtoniano intorno alla gravità universale. Ma, come osserva M. Dutens (*l. 1*, p. 147), non sembra che ciò possa bastevolmente provarsi. Certamente però egli ebbe fama di gran filosofo; e ove altra prova non ne avessimo, bastar ci potrebbe il magnifico elogio che ne fa Lucrezio, così dicendo (*lib. 1*, v. 717, ec.):

Quorum Agrigentinus eum primis Empedocles est,
In sua quem triquetris terrarum gessit in oris,

Quae cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis, regio visenda fertur
Rebus opima bonis, multa munita virum vi.
Nil tamen hoc habuisse viro praeclearius in se,
Nec sanetum magis et mirum earumque videtur,
Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, et exponunt praecleara reperi,
Ut vix humana videretur stirpe creatus.

Ebbevi inoltre Epicarmo, che, secondo alcuni, fu di Megara città di Sicilia, secondo altri di

Samo o di Coo, ma in età di soli tre mesi trasportato in Sicilia (*P. Bruck.*, t. 1, p. 1121); Ocello nativo della Lucania; Timeo di Locri, il quale da Platone fu avuto in sì grande stima, che il suo dialogo della *Natura delle cose*, tradotto poi in latino da Cicerone, fu da lui intitolato *Timeo*; Archita di Taranto, da Cicerone e da Orazio mentovato con lode, e di cui fra non molto dovrem favellare, ove de' matematici di questo tratto d'Italia terremo ragionamento; Alemeone da Crotone; Ippaso, a cui da alcuni dassi per patria Crotone, da altri Metaponto, Sibari da altri, tutte città della Magna Grecia; e Filolao di Crotone; de' quali tutti e delle opinioni loro dottamente favella il Bruckero, presso cui più altri ancora si veggono annoverati. (a).

X. Anche Platone si fa discepolo de' Pittagorici.

Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere in quale stima salita fosse la setta italiana da Pittagora fondata, quanto il riflettere che Platone stesso, il divino Platone, venne a bella posta in Italia per conoscerli i discepoli di sì grand'uomo, e per apprendere le loro opinioni. Anzi che egli, tragittato poscia in Sicilia, e trovati i libri o di Pittagora stesso, come vogliono alcuni, o, come ad altri sembra più verisimile, de' più antichi discepoli di quest'illustre filosofo, li comprasse a gran prezzo, e di essi si giovasse non poco nello scrivere le filosofiche sue opere, ella è opinione di molti antichi scrittori dal Bruckero allegati. E certo che a Platone non dispiacesse il farsi bello delle fatiche altrui, ne abbiamo una prova in Ateneo, il quale, parlando di un certo Birrone nativo di Eraclea nella Magna Grecia, dice che da' Dialoghi di lui molte cose tolse Platone: *Heraclae prope Sirin civem habuit Birronem, ex cujus dialogis multa Plato surripuit (L. 2. Drispos. sub fin.)*. E Diogene Laerzio ancora nella Vita di Platone parla di quattro libri da un certo Alcimo scritti a provare quanto dal siciliano Epirarmo avesse tolto Platone. *Multum illi (Platoni) Epicarmus contulit Comicus, cujus et plurima transcripsit, ut Alcimus in eis libris, quos ad Amyntam scripsit quatuor numero, meminit*. Anzi l'idea ancora dello scriver dialoghi da Zenone, nativo di Velia, fu suggerita a Platone. *Dialogos itaque,*

(a) Di Alcimone parla ancora l'imperdibile Eudossio che verso la fine del 3.º secolo scrisse il suo Dizionario mitologico-storico intitolato *Ionica*, e pubblicato pochi anni addietro dal dotissimo M. Anse da Villoison; ed ella ragiona ancora di quelli de' quali la questo expo si è fatta menzione, cioè di Archita, di Aristosseno, di Acronio, di Diocoro, di Zenone, di Epicarmo, di Neocrate, e di un altro medico siracusano detto Democrito, e di un filosofo pare siracusano detto Dione, e anche del tiranno Dionigi (*Anacheta Graeca*, Vossii, 1781, vol. 1, p. 62, 74, 75, 49, 135, 204, 166, 299, 129, 137, 136). Ella è cosa degna d'osservazione, che in questi tutti gli articoli Eudossio usa le parole stesse che si trovano in Suida; e come l'età di questo scrittore non è abbastanza accertata, così rimane dubbio se Suida abbia copiato Eudossio, o Eudossio Suida, a se, come crede Perditio editore dell'Opera di Eudossio, abbiamo ammesso attinto a un'altra fonte comune.

dier lo stesso Laerzio nella Vita di Platone, *primum Zenonem Eleatem scripsisse ferunt* (a).

XI. Decadenza di quella setta.

E nondimeno si celebre setta non ebbe quella durevolezza che pareva doverà alla fama con cui era nata e cresciuta; ma circa ducent'anni dopo la sua origine, ella ebbe fine, e il nome e la fama de' Pittagorici del tutto svanì. Più ragioni ne reca il più volte lodato Bruckero (*loc. cit.*, p. 1165): l'invidia che contro di essi accendeva il libero biasimar che facevano i vizi degli uomini, il sospetto che dall'arcano loro silenzio contro di essi si risvegliava, le civili discordie, per cui molte città della Magna Grecia miseramente perirono, e, per ultimo, le filosofiche sette insorte in Oriente, che la memoria delle antiche, come suole accadere, estinsero interamente.

XII. Setta elatica nata nella Magna Grecia.

Anche un'altra setta di antichi filosofi ebbe nella Magna Grecia l'origine, quella cioè che da Elea ossia Velia, città di questa provincia, fu detta Eleatica. Ne fu autor Senofane nato veramente di Capolone, ma che nella Magna Grecia passò la maggior parte de' giorni suoi; come se ella destinata fosse non solo a produrre uomini in ogni sorta di scienza famosi e chiari, ma ad accogliere ancor gli strapicci, e a giovare de' loro talenti e del saper loro. Fu Senofane, al dir di Laerzio, discepolo e successore di Telage figliuol di Pittagora; ma nuovi dogmi propose da quelli di questo illustre filosofo diversi assai. Non voglio io nondimeno ne a' miei lettori né a me medesimo recar noia coll'investigare quali opinioni da lui si insegnassero. Tutta la filosofia degli antichi è involta fra dense tenebre, tutte quali l'ascose e l'ignoranza in cui erano essi stessi di molte cose, delle quali però costretti erano a parlare oscuramente, se mostrar volevano di saperne pur cosa alcuna; e l'ignoranza molto maggiore de' lor discepoli, che non ben intendendo le opinioni de' lor precettori, davano a' lor detti quel senso che più loro piaceva, e agli errori loro nuovi errori aggiungevano, e tendere a tenebre. Ma non lascian perciò di esser degni di lode i loro sforzi; ed ai loro errori stessi dobbiamo l'aver finalmente in molte cose scoperta la verità. Chi delle opinioni di Senofane volesse più esattamente sapere, veggia il diligente Bruckero (*loc. cit.*, p. 1142, ec.), presso del quale la vita e le opinioni vedrà minutamente esposte de' più celebri discepoli di questo illustre filosofo, quali furono singolarmente Parmenide, Zenone diverso dallo Stoico, e Leucippo, tutti

nativi di Velia, benché a quest'ultimo altra patria da altri si assegna.

XIII. Opinioni singolari di Dicaarco.

Io passo leggermente, per le ragioni già arrecate, sulle opinioni di questi antichi filosofi. Ma io penso che quelli fra' moderni filosofi che col nome di liberi pensatori vogliono essere onorati, e che si danno il vanto d'aver dinanzi le tenebre, fra tutti la superstizione e l'ignoranza avea finora tenuti i popoli miseramente involti, mi sapran grado se un de' loro più antichi e più perfetti modelli additerò loro in Sicilia; acciocchè si veggia che, come l'Italia è stata comunemente alle altre nazioni in presso che tutte le scienze maestra e scorta, così pure l'abuso delle scienze medesime ha avuto in essa cominciamento, almeno per riguardo ai popoli d'Europa. Io parto del celebre Dicaarco di Messina. Uomo non vi ebbe forse nell'antichità, che tante scienze cogli studi suoi coltivasse, quante ne coltivò Dicaarco. La geografia, la musica, la filosofia, la storia, la poesia furono; si può dire, ugualmente a lui care. Su ciascheduna di queste scienze scrisse de' libri; e in tal fama ne venne, che Ciccone non dubitò di chiamarlo uomo grande e maraviglioso: *O magnus hominem! mirabilis vir est* (*Ad Att.*, l. 2, ep. 2). Ma quali erano i sentimenti di questo divino filosofo? Quello che dicea antuo umano, essere un bel nulla. *Truchus ne, dice Tullio, quid animus sit? deique sit ne? an, ut Dicaarchus vinum est, ne sit quidem idem* (*Acad. Qu.*, l. 4, n. 31)? e quello che dicea animo, non essere veramente dal corpo fu alcun modo distinto. *Picaorchus animus, dice lo stesso Tullio, in eo sermone, quoniam Corinthii habitum tribus libris exponit... Phorcyratem quendam disserentem inducit, nihil esse omnino animum, et hoc esse nomen totum inane; frustaque animalia et animantes appellari; neque in homine inesse animum vel animum, nec in bestia, vique omnem eam, que vel agamus quid, vel sentiamus, in omnibus corporibus suis acquiribiliter esse firmam; nec separabilem a corpore ejus, quippe quae nulla sit, nisi sit quicquid nisi corpus unum et simplex ita figuratum, ut temperatione naturae viget ac sentiat* (*Thuc. Qu.*, l. 1, n. 152). Quindi, come è necessario, non esser l'animo immortale, contro di che fortemente avea egli disputato: *Acerrime autem delectae meae, Dicaarchus contra hominem immortalitatem disseruit* (*ib.* n. 164). Quindi ancora stolta cosa essere il pensare all'avvenire, e meglio esser il non volerne saper nulla: *At nostra interest scire, quae eventura sint. Dicaarchi libri est, nescire ea melius esse, quam scire* (*De Divinat.*, l. 2, n. 130). E nondimeno sul governo delle repubbliche e su' doveri de' magistrati e de' sudditi così agilmente egli scrisse, che, come narra Sua legge vi era tra gli Spartani, che il libro da Dicaarco, scritto intorno alla loro repubblica, fosse ogni anno alla presenza de' giovani nel pretorio dagli efori letto pubblicamente. Così al medesimo tempo

(a) Della setta pitagorica e delle altre che nella Magna Grecia fiorirono, e de' più illustri filosofi e matematichi che uscirono da esse, hanno poezia anche più semplicemente trattato il sig. Matteo Barberi nelle sue *Antiche Historie dei Matematichi e Filosofi del Regno di Napoli*, stampate nel 1778, e di sig. Pietro Napoli-Rignone, ora segretario di quello Re. Accademia, nelle sue *Fisiche della cultura delle Due Sicilie*.

ch'egli toglieva alla religione e alla morale que' fondamenti a cui solo l'una e l'altra possono appoggiarsi, parev' volera insieme della religione e della morale sostenitor zelantissimo. Nel che se da altri s'avegno stato imitato, io lascerò che il decida chi ha tra le mani le opere de' moderni liberi pensatori. Fiori egli verso l'Olimpiade GXVI, e delle opere da lui scritte si può vedere ciò che ampiamente ne hanno scritto Enrico Dodwell (*Dissert. de Diemarcho edita, Vol. II. Geogr. Graec. Edit. Oxon.*), il Bruckero (*Hist. crit. Philos.*, t. 1, p. 854), e il Fabricio (*Bibl. Graec.*, t. 2, p. 295) (a).

XIV. La medicina coltivata nella Magna Grecia.

Allo studio della filosofia quello appartiene ancora della medicina; nè d' però meraviglia che avendo i popoli della Magna Grecia e della Sicilia coltivata diligentemente la prima, celebrati ancor giunissero nella seconda. Que' di Crotone singolarmente furono in medicina famosi per testimonio di Erodoto. Questi parla lungamente (l. 3, n. 131) di un Democede medico di Crotone, che visse a' tempi di Pittagora, e dice che in tanta fama egli venne, che i medici di Crotone stimati eran fra' tutti i più eccellenti, e dopo essi que' di Cirene. *Primi Crotonienses medicis celebrantur per Graeciam; secundi vero Cirenenses*. Io non parlerò qui di Epicarmo, di Empedocle, di Pausania, di Filistione, e di altri che nominati veggonsi da Laertio (*Vit. Phil.*, l. 8). Nemmeno farò menzione del medico Meneerato più per boria famoso che per sapere. Nota è la lettera piena di idlergia ch'egli scrisse a Filippo il Macedone, riferita da Ateuco (*Deignar.*, l. 7), e la risposta che il Re gli fece consigliandolo di viaggiare ad Anticira. Basterà il rammentare alcuni a' quali la medicina è debitrice assai per le nuove strade in essa aperte. Alcmeone di Crotone (b), discepolo di Pittagora, fu il primo, come afferma Calcidio commentator del Timeo di Platone, che osservazioni anatomiche facesse e scrivesse sugli animali; anzi sulla costruzione dell'occhio, ancora egli scrisse, come osserva il Bruckero (t. 2, p. 1132, in not.). Erodico, fratello dell'orator Gorgia Leontino (pereioche, a Platone io amo meglio di credere, il quale così afferma (*in Gorgia*), che a Plutarco, che il suo nativo di Tracia; Erodico, disse, fu il primo, secondo Platone (l. 3, *de Rep.*), che la ginnastica ossia il faticoso esercizio del corpo usasse nella medicina. Ed è vero che secondo l'osservazione dello stesso Platone (*in Phaedro*), troppo ne abusò, volendo perfino che si passeggiasse da Atene a Megara, città

(a) Anche la storia filosofica, se crediamo a Suida, dee alla Sicilia o il primo suo scrittore, o almeno uno de' primi precorriti, secondo lui, fu di patria Siracusano Aristotele, il quale, oltre alcune altre opere, fu dieci libri riscosse tutte le opinioni de' Siracusani, che fin allora era vissuti, e le diverse età da essi formate.

(b) Intorno al saper medico e anatomico di Alcmeone e di Empedocle veggonsi anche la Memoria di M. Gualini (*Mem. per servir d' Hist. de la Medec.* an. 1775, p. 87, ec. 93, ec.).

oltre 20 miglia lontana, e che appena toccatene le porte si ritornasse ad Atene. Ma non dresi perciò lasciare di superdizene grido. Daniello le Clerc (*Hist. de la Médecine* p. 229, edit. Genève) afferma, ch'ei fu maestro d' Ippocrate, e lo stesso dice il Burigny (*Hist. de la Sicil.*, t. 1, p. 18). Ma io non ho finora trovato autore antico che ne faccia testimonianza. Siciliano pure e nativo di Agrigento si fu Acrono. Plinio afferma (*Hist. nat.*, l. 29, c. 1) ch'ei fu autore di quella setta di medici che furon detti Empirici, poichè della sperienza valevansi a conoscere la natura de' morbi ed a curarli. Ma il le Clerc sostiene (*ibid.*, p. 224) che molto tempo dopo di Acrono sia tal setta ebbe principio. Pare che qualche rivalità fosse tra lui ed Empedocle, come si raccoglie dal greco epigramma da Laertio riferito (l. 8 in *Empecl.*). Io qui not' rapporrei, poichè non è possibile il tradurlo dal greco in altra lingua senza che tutta perda la venustà e l'eleganza, fondato essendo lo scherzo sul nome stesso di Acrono, e su altre parole a cui esso nome ha relazione nella greca lingua (a). Vuolai qui aggiungere qualche cosa ancor della musica. Il più antico autore che di essa ci sia rimasto, come osserva il Fabricio (*Bibl. Graec.*, t. 2, p. 257), egli è Aristosseno da Taranto, discepolo di Aristotele. Tre libri abbiamo degli *Elementi Armonici* da lui scritti; le cui diverse edizioni dal Fabricio vengono annoverate. Moltissimi altri libri avea egli composti, e ac Suida non ha preso errore, o qualche sbagli non è accaduto negli antichi esemplari, creder dobbiamo che suo a 452 essi fossero.

XV. Matematici ivi illustri, e primieramente Archita.

Fra tutte, però le scienze, il coltivamento delle quali accrebbe alla Magna Grecia ed alla Sicilia nome e lode, deesi, a mio parere, il primo luogo alla matematica. Non già ch'io voglia alla Sicilia concedere il famoso Euclide autore degli *Elementi* di Geometria. Il canonico Mongitore, nella sua Biblioteca Siciliana, ha usato di ogni sforzo per mostrarlo nativo di Gela, città di quell'isola. Ma egli ha ben potuto perciò recare l'autorità di molti moderni scrittori, e per lo più siracusani, la testimonianza de' quali non è sufficiente prova, se da quella degli antichi non s'è sostenuta; ma di questi un solo non ha egli potuto trovare che dica Siciliano il geometra Euclide. Lasciato dunque questo in disparte, due illustri matematici ci si offrono a ragionare, uno di Taranto nella Magna Grecia, cioè Archita, l'altro troppo più celebre di Siracusa, cioè Archimede. E quanto ad Archita già mentovato da noi tra' filosofi, fiori

(a) Acrono dicea di Saida più nativo d' Ippocrate, come ancora Empedocle; il che vuol dire perchè si veggia che il grande oracolo della indagine giurava probabilmente di questi medici che l'avevano preceduto. Lo stesso Suida il fa autore di un libro dell'arte medica, e di un altro intorno al modo di salubre, e aggiunge ch'ei fece alcune osservazioni sui venti.

egli circa l'Olimpiade XCVI, come dimostra il Bruckero (*Hist. Crit. Phil.*, t. 1, p. 1128), e pel suo sapere venne in tal fama, che Platone ancora, oltre più altri, se gli diede a discepolo; nè solo della sua dottrina, ma della sua vita gli fu debitore. Poiché dannato a morte da Dionigi tiranno di Siracusa, ne fu campato per una lettera che al tiranno inviò Archita (*Laert. Vit. Philos.*, l. 8 in Archita). Più libri egli scrisse, che veggonsi mentovati dagli antichi autori, e dall'erudito Fabricio diligentemente annoverati (*Bibl. Græc.*, t. 1, p. 493). Ma la geometria e l'algebra furono le scienze in cui per singolar modo si rendè celebre Archita. Fu egli il primo, al dir di Laertio, che agli usi pratici rivolgesse la geometria: la qual fin allora a contemplazioni astratte ed inutili erasi applicata. Egli cominciò a ridurre a leggi determinate la meccanica, gli effetti esaminandone e spiegandone le ragioni; e del suo valore in questa parte di matematica diede egli un'illustrazione priva col lavoro di una colomba di legno formata per modo che imitava il volo delle vere colombe. Esservitossi egli ancora intorno al famoso problema della duplicazione del cubo, e ne diede la soluzione che da Eutocio ne è stata conservata, della quale favellando il Montucla, dice, che benchè essa sia unicamente speculativa, ci fa però concepire una vantaggiosa idea del suo autore (*Hist. des Recherches sur la Quadrature du Cercle*, p. 243). Intorno ad Archita e alle matematiche scoperte da lui fatte, si possono vedere i sopralodati autori, il Bruckero, lo stesso, il Fabricio, il Montucla (*Hist. des Mathém.*, t. 1, p. 137 e 188). Il Bruckero attribuisce ancora ad Archita l'invenzione della trosclea ossia carrucola, e della coela ossia vite; ma non allega autore alcuno che ciò affermi; e noi vedremo frappoco che la gloria di tali invenzioni più probabilmente si concederà ad Archimede. Quale stima si acquistasse egli, chiaro si scorge dalla maniera con cui ne favellano gli scrittori. Orazio tra gli altri il chiama « Misuratore della terra e del cielo e delle innumerabili arene, e uomo che sulle celesti sfere ardito avea di sollevarsi e di aggirarsi » (*l. 1, Od. 23*). [In quest'ode medesima Orazio accenna l'infelice morte d'Archita, che per naufrago presso le spiagge della Puglia, in un luogo che dicevasi *Litus Matinum*]. Nè alle scienze soltanto si ristrinse la gloria d'Archita, ma quella ancora di guerriero conseguì egli felicemente. Più volte condusse al combattimento le truppe della sua patria; e condotte da lui, mai non furono vinte; appena egli ne ebbe deposto il comando, furono rotte e disperse (*V. Bruck.*, loc. cit.).

XVI. Fama d'Archimede, e scrittori che ne hanno illustrata la Vita.

Assai maggior nondimeno si fu la fama che si acquistò Archimede, di cui possiamo dire con ragione che quando l'Italia altri antichi matematici non avesse a vantare, di questo solo potrebbe giustamente andar lieta e au-

perba. Io non recherò qui gli elogi che di lui leggonsi presso gli antichi scrittori, che buoni giudici non sembrerebbero essi forse ad alcuno, poichè vissuti in tempo in cui la matematica non era ancora a quella luce e a quella perfezione condotta in cui è al presente. Alcuni soli più recenti piacemi di addurre. Il Vossio non dubita di chiamarlo: *Divini vir ingenii, qui primum omnium humanis obstruxit (De Art. et Scient. Nat., e. 16).* Il P. Taquet lo dice: *Apex humanæ subtilitatis: totius mathematicæ disciplinæ absolutus (Historia narrat. de artu et progr. Mathém.).* Nella Storia dell'Accademia delle Scienze egli è chiamato uno de' più potenti genii che nelle matematiche sieno mai stati (*Anno 1709*). Il gran Leibnizio finalmente, a cui nimio de' più profondi matematici non negherà fede, così di lui dice in una lettera a monsieg. Huet, citata da M. Duteils (*t. 2, p. 161*): *Qui Archimeden intelligit, recentiorum numerorum theoriarum inventa parcius mirabitur.* Le quali brevi parole contengono il maggior elogio che di lui possa farsi. E che tali elogi gli sien dovuti; agevolmente il conoscer chiunque o ne esamina i libri che ce ne sono rimasti, o legge ciò che di lui raccontano gli autori che ne hanno scritta la storia. Fra questi meritano singolarmente di esser letti il conte Giannmaria Mazzuchelli, di cui abbiamo una bella Vita di Archimede stampata in Brescia l'anno 1737, e il Montucla che le invenzioni e le scoperte di Archimede ha diligentemente esaminate (*Hist. des Mathém.*, t. 1, p. 231, ec). Belle ricerche ancora sopra Archimede l'aveva incominciato M. Melet (*Mém. de l'Acad. des Inscrip.*, t. 14, p. 128); ma non so per qual ragione non le abbia egli condotte a fine (a). Noi non prenderemo a descriverne minutamente la Vita, intorno a cui nulla ci lasciano a desiderare i mentovati autori e il primo singolarmente. Solo i principali studi e le scoperte più ragguardevoli ne accennerem brevemente, trattenendoci ove qualche cosa per incertezza meriti maggior esame.

XVII. Epoche della sua Vita, e sue prime scoperte.

Nacque egli verso l'anno 286 innanzi l'era cristiana, cioè verso l'anno 467 di Roma; e Siracusa, che a ragione chiamar possiamo, dei più leggiadri e più sublimi ingegni dell'antichità educatrice e madre, ne fu la patria. S'egli fosse parente del re Gerone, come vuole Plutarco (*in Marcello*), o nol fosse, come altri affermano, poco giova il cercarlo. S'io facessi ricerche intorno alla Vita di Gerone, potrei cercare di accrescere a questo principe nuovo onore, esaminando s'egli avesse a parente Archimede. Ma questi non abbisogna di quella qualunque sìasi gloria che dalle reali parentele deriva. La matematica e la meccanica singolar-

(a) Delle osservazioni autonome di Archimede parla ancora M. Bailly (*Hist. de l'Astron. Moderne*, t. 1, p. 44), il quale con breve ma grande elogio lo dice il Newton della scuola greca.

mente e la geometria furono sempre le sue delizie, nè altra passione oltre questa pare ch'egli non conoscesse. Plutarco ed altri antichi scrittori ne danno prove tali, che se si ammettessero per vere, ed mostrerebbero tratto dall'amore di questi studi alla pazzia non che all'entusiasmo; e quella singolarmente dell'essere egli balzato improvvisamente dal bagno in cui fatta aveva una scoperta geometrica, di cui posea favelleremo, e così ignudo come era aggritatosi per le vie della città, gridando ad alta voce: *io l'ho trovato, io l'ho trovato*. Il matematico Montucla, che dalla scienza sua prediletta rimover vorrebbe questa qualunque taccia di esser possente ancora a trarre altrui in pazzia, rigetta quei favolosi tali racconti. Io non voglio acciugermi a difenderne la verità; ma parrà forse ad altri ch'essi non sien certo affatto improbabili, poichè di somiglianti trasporti veggiam noi pure al presente non rari esempi.

XVIII. Altre scoperte del medesimo.

Uomo di sottile ed elevato ingegno, tutto volgeasi Archimede alla contemplazione e allo scoprimento delle più astruse e difficili verità che le matematiche ne possono offrire, e niuna sensibil prova avrebbe egli forse data del suo sapere, se i comandi del re Gerone e l'assedio della sua patria non lo avessero costretto a porre in pratica ciò che sin allora solo speculativamente aveva appreso e dimostrato. I libri che di lui ci rimangono, ne sono un chiaro argomento. Noi veggiamo la celebre sua scoperta della proporzione che ha la sfera al cilindro: scoperta di cui egli compie quasi tutto, che volle che queste due figure fossero sul suo sepolcro scolpite, e tutto ne formassero l'onorevole elogio, migliore certo d'assai che non quelle pompose iscrizioni le quali spesso cercano, ma inutilmente, d'imporre alla troppo accorta posterità. Vi veggiam parimenti le osservazioni da lui fatte sulle conoidi e le sferoidi, le ricerche sulla misura del circolo e sulla quadratura della parabola, ed altre somiglianti, colle quali, come osserva il Montucla (*Hist. de la Quadr. du Cercle*, p. 29. *V. etiam Dutens*, t. 2, p. 133, ec.), fu egli il primo tra' matematici che giungesse a determinare a un dipresso la misura del circolo, in cui già da tanto tempo avevano i più antichi speculato e disputato inutilmente. Anzi che l'algebra ancora fosse da Archimede usata; egli è sentimento del Barrow, del Wallis, e di altri moderni matematici allegati da M. Dutens (tom. 2, p. 152, ec.). Tutte queste profonde ricerche fecero per l'addietro, e fanno anche al presente considerare Archimede come uno dei primi istitutori, per così dire, delle matematiche scienze. Egli è vero che i moderni, lasciate le vie intricate e spinose, per cui avvolgendosi Archimede giunse a tali scoperte, altre più facili e più brevi ne han ritrovato. Ma ciò nulla dee toglier di lode a chi il primo cominciò a spianar loro il sentiero; e a lui debbono i po-

steri se più facilmente e più presto, ch'egli non fece, vi possono pervenire. Certo il Wallis, ottimo giudice in tali materie, non temè di onorare Archimede di un tale elogio: *Virtutem sagacitatis, qui prima fundamenta posuit inventionum fere omnium, de quibus promouendis actus nostris gloriatur* (*Ap. Montucla, Hist. des Mathém.*, t. 1, p. 233).

XIX. Quanto a lui debba la meccanica e l'idrostatica.

La meccanica ancora non dee ad Archimede punto meno della geometria, e, secondo il Montucla, egli può veramente dirane il creatore, di che chiara prova ci somministrano i due ingegnosi trattati che di lui abbiamo, *De Equiponderantibus*, e *De lis quae vehuntur in fluido*. Io non farommi qui a raccontar lungamente la celebre scoperta, che al re Gerone egli fece, della frode usata da un artefice, il quale avendo dal re ricevuta una tal quantità d'oro per fornargliene una corona, vi avea mista parte d'argento. Dicesi comunemente ch'egli a caso trovasse il modo di fare tale scoperta, mentre stavasi tuffato nel bagno, osservando l'acqua che per la massa del suo corpo fuori ne traboccava; alla qual occasione ancora uiarano che fosse egli preso da quel trasporto di cui sopra dicemmo. Ma di questa favoletta ridesi il Montucla; e il metodo ancora rigetta, di cui dice Vitruvio aver usato Archimede; cioè di sommergere in un vaso d'acqua la corona, e quindi due altre masse al par di essa pesanti, l'una d'oro e l'altra d'argento, ed osservare la diversa quantità di acqua che da esse facevasi trasarare. Un'altra più ingegnosa maniera egli ne arreca, con cui poté Archimede scoprire al re Gerone la frode, maniera tratta da quegli stessi principii che vengono da lui stabiliti nel suo libro *De Incidentibus in fluido*; cioè che ogni corpo sommerso in un fluido tanto vi perde del suo peso, quanto pesa un volume d'acqua uguale al suo. Io concederò volentieri al Montucla, che di questo principio si valesse Archimede a scoprire la frode; ma che di questo principio medesimo non potesse egli avere la prima idea, mentre si tuffava nel bagno, credo che difficilmente potrà mostrarsi. Veggasi anche come ragiona di questa scoperta il conte Mazzuchelli nella Vita di Archimede (p. 18, ec.).

XX. Sue invenzioni ingegnose.

Fino a quaranta invenzioni meccaniche attribuivano gli antichi ad Archimede; ma appena ne troviamo alcune indicate negli autori che ci sono rimasti. Sua fra le altre dicesi la vite ossia chioceiola inclinata, in cui l'inclinazione medesima che il peso ha a cadere, sembra impiegata ad innalzarlo. A qual fine fosse ella da Archimede trovata, controversi tra gli scrittori. Il Montucla afferma, ch'egli immaginolla affinché gli Egiziani se ne valessero a togliere da' più bassi terreni quell'acque che il Nilo ri-

tirandosi vi lasciava. Al contrario il Melot sostiene, che l'uso a cui da Archimede fu indirizzata, fosse quello di distribuire e compattare pei campi le acque stesse del Nilo. In due luoghi, dice egli, parla Diodoro Siciliano della chioeciola di Archimede; in uno dice che gli Egiziani a questo fine appunto se ne servivano; nell'altro racconta solo che Archimede ne trovò l'uso in Egitto; ed il fine, aggiunge egli, di asciugare le acque stagnanti del Nilo, non è menovato che dal Cardano, e Diodoro non ne fa motto. Così egli. E certo se noi consultiam Diodoro, noi veggiamo che l'altro uso solamente alla chioeciola di Archimede egli attribuisce per riguardo all'Egitto. Ecco i due passi in cui egli ne parla: *Incolae, die' egli in un luogo (L. 1, p. 40, edit. Amstel., 1749), fœcile cum terram rigant machina quondam ab Archimede evæcatis inventa, quæ a forma cochleæ nomen habet.* Nell'altro luogo così ragiona (L. 5, p. 360): *Illos aquirunt profluxus cochleis, quæ ægyptiæ vocantur, exhaustant. Inventor harum fuit Archimedes in sua ad Ægyptum peregrinatione.* Ma qui egli non parla dell'Egitto, nè degli abitanti delle terre bagnate dal Nilo: parla della Spagna e di que' che lavoravano nelle miniere, de' quali dice che incontrando nelle sotterranee cave talvolta acque stagnanti, di questo strumento valevansi a volgere altrove le acque e ad asciugare le stesse cave. E quindi pare che il Melot più esattamente che il Montucla definito abbia l'uso per cui la vite fu da Archimede trovata. Da lui pure si crede che trovata fosse la chioeciola o vite che dicasi infinita; da lui la moltiplicazione delle carrucole che latinamente dicansi *trochleæ*; e forse ancora, dice il Montucla, vi fu il primo inventore della carrucola mobile, poichè nella Meccanica di Aristotile non se ne vede vestigio; da lui per ultimo, secondo Ateneo (*Deipn.*, L. 5), la macchina di cui i nocchieri valevansi a votar di acque la sentina delle navi. Intorno a queste e ad altre invenzioni di Archimede veggasi il conte Mazzuchelli che diffusamente ne ragiona.

XXI. Nave sterminata colle sue macchine, gettata in mare.

La sterminata nave fatta fabbricare dal re Gerone, e colle macchine di Archimede gettata in mare, è un'altra pruova del creatore ferondissimo ingegno di sì grand' uomo. Aveane già egli dato un saggio col trarre egli solo in mare, standosi tranquillamente seduto, una nave mercantile carica di enorme peso (*Plut. in Marc.*) Ma assai maggiore fu quello che diede all'occasione di quest'altra nave. Ateneo ce ne ha lasciata una minuta ed esatta descrizione (*loc. cit.*), cui io recherò qui secondo la traduzione che nella Vita di Archimede ne ha fatta il conte Mazzuchelli (p. 43, ecc.). « Gerone » dunque re di Siracusa, strettissimo amico » de' Romani, pose ogni studio nella struttura » de' tempij e de' luoghi ai pubblici esercizi » destinati; e fu vago d'acquistarsi gloria nella

» fabbrica delle navi che servir dovevano a » caricare formenti. Descriverò io la fabbrica » d'una di queste. Sul monte Etna fu provve- » nuto il material de' legnami, il quale sarebbe » stato bastevole per lavorare sessanta galere. » Apparecchiati che questi furono, non meno » che i chiodi e tutta il bisognevole per la » fabbrica interiore: colle dirette colonne, e » coll'altra materia ad altri usi, parte dall'Italia » e parte dalla Sicilia, oltre alle cortecce delle » pioppe dalla Spagna » (il testo greco dice *Iberia*, la qual voce può ancora significare la Georgia in Asia) » per far le gomeni, il canape; » ed il giuepro dal fiume Rodano; con tutte le » altre cose da varie parti del mondo, condusse » de' fabbri di nave con altri artefici, ponendo » alla testa di tutti Archia corintio architetto; » ed acciocchè con copraggio intraprendessero » il lavoro, gli andava caldamente esortando, » e vi assisteva egli stesso in persona i giorni » interi. Nello spazio di sei mesi ne fu com- » pinta la metà, e questa di mano in mano » s'andava coprendu con lamine di piombo, » poichè erano al lavoro impiegati trecento ar- » tefici oltre agli altri operai. Ordinò Gerone » che questa metà gli compiuta in mar si tras- » se, e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma il » tirar questa nave in mare essendo cosa molto » malagevole, il solo Archimede ingegnere ve » la trasse con pochi strumenti, avendo alle- » stita l'elica, per mezzo della quale ridusse » in mare una nave sì summa. Archimede » fu il primo che ritrovasse tal macchina. Al- » lorchè poi nello spazio d'altri sei mesi ridus- » sero a compimento l'altra metà della nave, » fu tutta insieme unita con chiodi di bronzo; » altri del peso di libbre dieci, ed altri di » quindici, i quali messi in opera per mezzo dei » succhii servivano a tener unite le tavole, e » con piastrò di piombo venivano al legno in- » serrati col sottoporsi pece e pezzi di lino: » Lavorata in tal guisa la parte esteriore della » nave, si diede mano all'interna. Venti ordini » di remi erano in essa nave con trecentrate, » di cui la più bassa portava nella scorta, ed » in essa scendevasi per molte scale; l'altra » presentavasi a quelli che andar volevano ne- » gli appartamenti più sumigliari, e l'ultima » estendevasi nei quartieri dei soldati. Ad un » fianco ed all'altro dell'entrata di mezzo erano » trenta camere famigliari, e ciascuna di que- » ste era fornita di quattro letti. Nel luogo, al- » marini destinato, n'erano quindici con tre » talami per gli ammogliati, fornita ognuna di » tre letti, la cucina de' quali era verso la » poppa. Il pavimento di quanto abbiamo rife- » rito, era formato di picciole pietre quadrate, » e diverse, le quali rappresentavano al vivo » tutta la favolosa guerra di Troia, essendo » l'artificio in ogni cosa maraviglioso e per la » struttura e per la copertura e per le porte, » e per le finestre. Nell'ingresso poi superiori » era il luogo de' pubblici esercizi, ed alcuni » passeggi che corrispondevano alla grandezza » di questa nave. Tra questi v'era situata con » maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per

« mezzo di canali di terra o pur di piombo
 « comunicavano all'interno l'acqua alle piante.
 « V'erano inoltre certi teatri formati d'ellera
 « bianca e di viti, le cui radici venivano no-
 « drite in vasi pieni di terra, i quali adacqua-
 « vansi non meno che gli orti. Questi teatri
 « coprivano e ricevano l'ombra ai suddetti
 « passeggi. Anche per i piaceri di Venere eravi
 « un lupanare costruito, e questo ornato di tre
 « letti col pavimento d'agata e di altre belli-
 « sime gemme; quante potevansi ritrovare in
 « Sicilia. Erano le muraglie non men che il
 « coperto di cipresso, le porte d'avorio e di
 « cedro atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni
 « credere di pitture, di statue e di vari bie-
 « chieri. Vicina a questo era una sala con cin-
 « que letti, le pareti della quale erano di bosso,
 « non men che le porte, ed in questa era la
 « libreria, e nella sommità un orologio fatto ad
 « imitazione di quello solare che fu già in Aca-
 « dina (così chiamavasi una parte di Siracusa).
 « Eravi ancora un bagno con tre caldaie di
 « rame, e tre letti, ed un gran vaso da lavarsi
 « di marmo di Taormina (città di Sicilia); di
 « vario colore, della tenuta di cinque metrete
 « (cioè della tenuta di 540 libbre circa di acqua).
 « Fabbricate furon molte stanze per i
 « passeggeri e per i custodi della sentina, e
 « separate da questi v'erano da una parte e
 « dall'altra dieci stalle, ed in queste era pure
 « riposto il fieno pe' cavalli, non meno che il
 « luogo adattato per il bagaglio de' servi e dei
 « soldati a cavallo. Nella prora poi era una
 « cisterna d'acqua, che chiudere ed aprire po-
 « tevasi. Era questa di assai nite ed impeciate
 « con lino, e conteneva due mila metrete »
 « (cioè 216,000 libbre in circa di acqua). » Vi-
 « cina alla cisterna era una peschiera fatta di
 « molte tavole di legno con lame di piombo:
 « era piena d'acqua salsa, ed in essa ben no-
 « divansi molti pesci. Dai lati della nave spor-
 « gevasi in fuori alcune travi a proporzione.
 « tra loro distanti, le quali sostenevano i ripo-
 « stigli per le legne, i forni, le cucine, le ma-
 « cine, ed altri molti ministeri servili. Sull'Poste-
 « rior della nave v'erano molte statue alte sei
 « braccia, che rappresentavano Atlante, le quali
 « tutte secondo il loro ordine sostenevano la
 « mole del tavolato ed il lavoro fatto a cana-
 « letti nelle cornici delle colonne. Tutta la
 « nave poi era adornata di proporzionate pit-
 « ture, ed era munita d'otto gran torri che co-
 « rispondevano alla sua altezza, due in poppa,
 « due in prora, e l'altre nel mezzo. A cadauna
 « poi di queste erano legate due antenne, e di
 « sopra eransi alcuni fori, per mezzo de' quali
 « si lanciavano de' sassi contra i nemici che si
 « avvicinavano. Ognuna di queste torri veniva
 « munita da quattro giovani armati e due ar-
 « cieri, e l'interno di queste era tutto piccio
 « di sassi e di saette. V'era inoltre fabbricata
 « per il lungo della nave una muraglia co' ri-
 « pari e coi favolati, e sopra di questi era col-
 « locata una balista da tre legui a guisa di
 « triangolo sostenuta, che lanciava un sasso di
 « tre talenti » (quando questi talenti si comi-

derino attici dell'ordine de' minori, come io
 credo ragionevole, secondo l'usanza comune
 degli antichi, pesava quel sasso cento ottanta
 sette libbre e mezza romane; imperciocchè ogni
 talento attico minore era di sessanta mine che
 corrispondevano a sessanta due libbre e mezza
 romane), » ed una sacita di dodici braccia, e
 « l'uno e l'altra per lo spazio di uno stadio »
 « (vale a dire di un'ottava parte d'un miglio o
 sia di 125 passi geometri), » e questa mac-
 « china era stata da Archimede fabbricata. Vi
 « erano inoltre certi fori in grosse travi inta-
 « gliati, e sostenuti da catene di bronzo. Tre
 « erano gli alberi della nave, e ciascuno di
 « questi aveva due antenne caricate di sassi,
 « dalle quali uncin e palle di piombo lancia-
 « vansi contro i nemici. Era circondata la nave
 « da una palizzata di ferro, la quale teneva
 « lontani gli assaltatori, ed eravi tutto all'in-
 « torno certe mani ferrate, le quali gettate per
 « mezzo d'ordigni nelle navi nemiche s'attac-
 « carano a queste per poterle più facilmente
 « scomporre ed offendere. Da un fianco e dal-
 « l'altro erano sessanta giovani armati da capo
 « a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi
 « della nave ed alle antenne caricate di sassi.
 « Nelle gabbie, che lavorate di bronzo erano
 « sul primo albero della nave, stavano tre uo-
 « mini, e due per ciascuna delle altre. A que-
 « sti nelle gabbie suddette venivano sommini-
 « strate da alcuni ragazzi in canestri tessuti di
 « vinchi, per mezzo delle carrucole, e pietre e
 « saette. La nave aveva quattro ancora di fe-
 « rro ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo
 « degli alberi della nave furono con facilità
 « ritrovati, ma il primo assai difficilmente nei
 « monti della Bretagna da un porcaio. Filea,
 « ingegnere di Taormina, fu quegli che lo ri-
 « dusse in mare. La sentina poi, benchè pro-
 « fondissima, votavasi da un uomo solo per
 « mezzo della chioceola da Archimede inven-
 « tata. Questa nave fu alla prima chiamata
 « Siracusana, ma doppochè si privò di essa
 « Gerone, chiamossi Alessandrina. Era accom-
 « pagnata da altre navi minori, e primariamente
 « dal Cereur, il quale portava di carico tre
 « mila talenti » (cioè 187,500 libbre romane di
 « peso) » e movevasi a forza di remi. V'erano
 « pure di seguito altre barchette e battelli pe-
 « scearecci, che avevano di carico mille e cin-
 « quecento talenti. La gente poi niente era mi-
 «nore della già detta, poichè v'erano sulla
 « prora seicento uomini per eseguire ciò che
 « veniva ordinato. I delitti che in questa nave
 « facevansi, venivano giudicati dal condottiere,
 « dal governor della nave e dal Gedotto,
 « secondo le leggi siracusane. Su queste navi
 « furono caricati sessanta mila mogg di for-
 « mento, dieci mila oreci di salume lavorato in
 « Sicilia, venti mila talenti di carne, ed altret-
 « tanti d'altre rettovaglie, ed oltre a ciò v'erano
 « i commestibili per quelli che erano in nave.
 « Ma essendosi informato Gerone che di tutti
 « i porti della Sicilia altri non erano capaci
 « di questa nave, ed altri erano pericolosi,
 « stabilì di spedirla ad Alessandria in dono al

« re Tolomeo, poichè in Egitto era gran pe-
 « nuria di formento, e colà mandolla ».

XXII. Risposta alle difficoltà contro un tal fatto.

Ma il Montucla stima di dover rigettar tralle favole un tal racconto: « Que' che conoscono, » dice egli, quanto gran parte di potenza tolga « il fragmento in qualcheiasi macchina, giudi- » cheranno esser questa, una finzione. Egli è « inoltre un de' principii della macchina, che » quanto guadagnasi in forza, altrettanto per- » desi in velocità. Quindi se una macchina pone « l'uomo in istato di far egli solo ciò che cento » uolle naturali lor forze avrebbon fatto, egli » il farà cento volte più lentamente. Quindi » secondo questo principio avrebbe Archimede » abbisognato di tempo troppo notevole per far » avanzare sensibilmente peso sì enorme ». Io non voglio contristar col Montucla su questi principii. Ma essi non provano, se non che di molto tempo abbisognò Archimede per trarre in mare quella sterminata mole. Ma dice egli forse Ateneo, che Archimede il facesse in un batter d'occhio? Così pare che abbia inteso il Montucla; ma leggesi il racconto di Ateneo, e si vedrà che di tale prestezza egli non fa motto. Se altri a render più mirabile il racconto ve l'hanno aggiunta, contro essi si rivolga il Montucla; ma non rigetti la narrazione di Ateneo per una circostanza che in lui non si trova. Anzi ove abbiain veduto dirsi nell'arreato racconto, che Archimede la trasse in mare con pochi strumenti, altri leggono, come avverte lo stesso conte Mazzuchelli, con pochi servi; il che toglie una delle difficoltà dal Montucla addotte, cioè che troppo difficilmente potesse ciò fare il solo Archimede. Egli è vero che Ateneo è il solo tra gli antichi scrittori che di questa nave ci abbia lasciata memoria; ma riflettasi che egli non ne fa la descrizione a capriccio, nè si fonda su d'una incerta popular tradizione; ma riferisce la descrizione fattane da Moschione: *Cum de ea Moschion quidam librum ediderit, quem nuper attente et studiosè legi: sic igitur Moschion scribit*. Riflettasi che antico scrittore doretti' essere questo Moschione, poichè Ateneo ne parla come d'uomo di cui appena restava notizia alcuna: *Moschion quidam*; e perciò essendo Ateneo vissuto al secondo secolo di Cristo, potè forse Moschione essere o contemporaneo, o certo non molto di età lontano da Archimede, morto circa un secolo e mezzo innanzi Cristo. Aggiungasi ancora, che nella narrazione di Moschione, da Ateneo inserita nella sua storia, vedesi un greco epigramma in lode di questa nave, fatto da Archimede, a cui perciò Gerone fece un presente di mille moggia di grano; nel qual epigramma quelle stesse proprietà di questa nave veggonsi accennate, che più diffusamente descritte sono nella recata narrazione. Per le quali ragioni pare certamente che questo racconto; secondo le buone leggi di critica, si debba ammetter per vero, benchè forse alcune circostanze pos-

sano essere state esagerate di troppo, singolarmente per ciò che appartiene alle parti di cui la nave era composta, e alle delizie d'ogni maniera che vi erano aggiunte.

XXIII. Invenzione della sfera artificiale.

Ma niuno ad Archimede contrasta l'onore della sfera artificiale ingegnosamente da lui trovata a spiegare ed a rappresentare il movimento degli astri. Pare ch'egli di questo suo ritrovato singolarmente si compiacesse, poichè fu esso l'unico tra' suoi lavori di cui egli ne lasciasse la descrizione nel suo libro intitolato *Sphaeropycne*. La quale invenzione di tanto pregio fu tra gli antichi, che, per riguardo ad essa, uomo di divino ingegno fu da Cicerone detto Archimede. *Ne in sphaera quidem*, dice egli, parlando de' movimenti celesti, *eodem motus Archimedis sine divino ingenio potuisset imitari* (*Tuscul. Quaest.*, l. 1).

XXIV. Macchine da lui trovate per difendere Siracusa.

Gli ultimi giorni della vita di Archimede furono quelli in cui tutte le profonde e sottili sue speculazioni traendo alla pratica, a vantaggio le volse della sua patria assediata allora da' Romani. Io seguirò qui l'esempio del Montucla, nè tratterommi a descriver minutamente le macchine tutte da Archimede in tal occasione usate. Se noi crediamo a' racconti degli antichi scrittori, operò egli allora cose portentose al sommo, e pressochè incredibili. Dardi e sassi e travi d'ogni maniera lanciati dalle mura contro le navi romane, ed altre di queste colle macchine di Archimede oppresse e gittate a fondo, altre formate con uncini e trattate ad urtare e ad infrangere fra gli scogli, altre levate in alto e aggirate intorno per aria, e rovesciate poscia nell'onde; tutti in somma gli sforzi degli assediati delusi e ribattuti per modo che Marcello disperò di potere mai prendere per forza l'assediata città. Io penso certo che il terrore in cui alcune macchine di Archimede dovetter gittare i Romani, gli sgomentasse per modo, che anche assai più di ciò che era, parese lor di vedere, e ne venisser poi quindi quegli esagerati racconti che leggonsi negli storici. Ma egli è indubitabile che ingegnose dovettero essere le macchine con cui riuscì ad Archimede di frastornare e deludere per tanto tempo l'impeto e il furor de' nemici. Polibio (*Excerpta*, l. 8), Livio (*Dec. 3.*, l. 4) e Plutarco (*in Marcello*) sono gli scrittori che più diffusamente ne han favellato. E tra questi Polibio, scrittore prudente e cauto, e vissuto nello stesso secolo di Archimede, è certamente degno che, in ciò che narra, gli si presti credenza.

XIV. Se egli incendiassero co' suoi specchi istorici le navi romane.

A questo luogo appartiene la famosa quistione degli specchi istorici, con cui pretendesi che Archimede incendiassero le navi romane; nel qual fatto tre cose si hanno a distinguere; cioè in primo luogo, se sia fisicamente possibile trovar tali specchi che ardan le navi a quella distanza a cui esser doveano le romane dalle mura di Siracusa; in secondo luogo, ancorchè ciò sia possibile per sé stesso, se le circostanze del luogo permettessero ad Archimede di usare di tali specchi; e per ultimo, ancorchè fosse in ogni modo possibile e verisimile, se questo fatto debbasi avere per certo e indubitato. E quanto al primo, crederon molti del tutto impossibile il trovare uno specchio istorico di tal forza che produr potesse l'effetto che a quello di Archimede si attribuisce; e anche ultimamente il conte Mazzuchelli nella Vita d'Archimede da lui pubblicata ha preso di provarlo con matematica dimostrazione. Nondimeno il P. Cavalieri, nel suo Trattato degli specchi istorici, e il P. Kircher, nella sua opera intitolata *Art magna lucis et umbræ*, si fecero a mostrarlo possibile. Una tal possibilità pretesero ancor di mostrare due professori tedeschi Gio. Giorgio Liebnicht, e Giovanni Cristoforo Allrecht in una dissertazione stampata in Altemburgo di Mima l'an. 1704, di cui hassi un breve estratto nel Giornale de' Dotti di Parigi (*Journ. des Sav.*, 1705, p. 532). Queste dimostrazioni però erano fin allora state speculative soltanto, e nuno, eh'io sappia, erasi accinto a tentarne la pratica. Ma abbiamo nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze una dissertazione di M. Dufay (an. 1726), in cui colle sperienze da sé fatte dimostra possibile uno specchio che produca sì maraviglioso effetto. In maniera ancora più chiara si mostra lo stesso fatto possibile colle sperienze del celebre M. Buffon, di cui si può vedere la bella dissertazione inserita nelle stesse Memorie (anno 1747, p. 82). Descrive egli in essa per qual maniera per mezzo di molti specchi piani, che in un fuoco comune riflettevano i raggi del sole, gli venne fatto di ardere fino alla distanza di 150 piedi, benchè col sole assai debole di primavera; e aggiunge eh'egli sperava di potere con nuove sperienze giugnere sino alla distanza di 400 piedi, e forse ancora più oltre.

XXVI. Ancorchè cotali specchi sian possibili, il fatto non è probabile.

Non si può dunque dubitare che non possano i raggi del sole accender fuoco a quella distanza a cui esser doveano le navi romane nell'assedio di Siracusa. Ma è egli probabile che ciò accadesse? Qui è dove io incontro la maggior difficoltà. Affinchè una materia pe' raggi del sole s'infiammi e prenda fuoco, conviene eh'ella sia ferma ed immobile; perciocchè non potendosi il fuoco eccitare in un momento, se

i raggi vanno a percuotere or in un punto, or in un altro, non produrranno mai quest'effetto. Inoltre se la materia non è tale che presto prenda fuoco e s'infiammi, molto tempo richiedesi, perchè la fiamma si accenda e si propaghi all'intorno. Or credem noi che le navi romane si stessero così ferme, che permettersero ad Archimede l'usare a tutto suo agio dei suoi specchi? o che quando pure cominciassero i raggi del sole ad operar sopra esse, non si movessero tosto di luogo ad impedirne l'effetto? e che quando ancora le avesse Archimede coi suoi maravigliosi uccini immobilmente arrestate, non estinguessero in sulle prime i Romani il nascente fuoco, nè gli permettersero l'avviarsi e il distendersi più oltre? Questo è ciò che a me rende più improbabile un tal racconto.

XXVII. Né è abbastanza provato.

Ma ancorchè un tal fatto si mostri e possibile e probabile, rimane ancora a vedere se debbasi veramente credere avvenuto. Ella è certo cosa maravigliosa, che i tre antichi autori che delle macchine di Archimede hanno diffusamente parlato, di questi specchi non faccian motto. Ne parla Zonara: ma oltrechè egli è autore troppo recente per ottenere fede, ella è così sciocca la descrizione ch'egli ce ne fa, che non merita di esser confutata. *Speculo quodam, dic'egli (Annal. t. 2), secondo la traduzione di Girolamo Walfio, versus solem suspeso, arreque bō densitatem et laevitatem speculi ex iis radiis incenso, effectū, ut ingens flamma recte in naves illata omnes eas cremaret.* Nulla io dico dell'autorità di Eustazio commentatore di Omero (*Ap. Fabric., Bibl. Græc., t. 2, p. 552*), poichè egli è pure autor troppo recente, vissuto nel secolo XII. Più autorevole è il testimonio di Giovanni Tzetze, che nelle sue Chiliadi Storiche di questo specchio distintamente favella. Egli è anch'esso autor recente, cioè del secolo XII, ma allega a testimoni del fatto antichi autori, Dione, Diodoro, Erome, Pappo, Antemio, Filone, anzi aggiunge egli, tutti gli scrittori di meccanica, *ac omnes mechanographi.* Ma ciò è appunto che mi fa sospettare che quando Tzetze cita tutti questi autori, egli intenda di parlare di quelli che di tutte le macchine di Archimede ne lasciarono memoria, delle quali parla egli pure, ma che forse nuno di essi di questi specchi favellasse distintamente. In fatti è egli possibile, che avendo pur noi molti de' matematici antichi, e molti degli antichi scrittori da Tzetze rammentati, nuno ci sia rimasto di quelli che parlavano di tali specchi; o se alcuni ci sono rimasti, quella parte appunto ne sia perita ove di essi facemmo menzione? Ne parlan per ultimo Lucimo (*in Hippia*), e Galeno (*De Temperam., t. 3, c. 2*), e questi son certamente i più autorevoli testimonii, perciocchè vissuti l'uno e l'altro nel secondo secolo di Cristo; ma io non so se l'autorità di questi scrittori, antichi certo, ma posteriori di oltre a tre secoli ad Archimede, ba-

sti a superar la difficoltà presa dal silenzio degli altri, e singolarmente di Polibio, e dalla inverisimiglianza che nell'incendio delle navi abbiamo osservata. Ciò non ostante M. Dutens sostiene vero il fatto (t. 2, p. 138, ec.) (*). Io ne lascio il giudizio agli Eruditi.

XXVIII. Morte di Archimede.

Chechchiasia di tal fatto, l'assedio di Siracusa fu ad Archimede fatale. Presa finalmente la città da' Romani l'anno di Roma 542, mentre i furiosi vincitori qua e là scorrevano saccheggiandola, un soldato avventatosi in Archimede, che senza punto turbarsi all'universale sconvolgimento della città stavasi tutto intento alle usate sue speculazioni, brutalmente lo uccise. Varie sono presso i varii scrittori le circostanze del fatto; ma poco giova indagarle, certa essendone la sostanza. Marcello general de' Romani ne ebbe, e ne mostrò pubblicamente dolor grande. Fu ad Archimede conceduto l'onore del sepolcro, quale l'avea egli desiderato. Ma questo sepolcro medesimo era ito in dimenticanza più di 100 anni dopo, quando Cicerone andò questore in Sicilia. Narra egli stesso (*Tusculan. Quæst.*, l. 5) in qual maniera gli venne fatto di scoprirlo a Siracusani, i quali tanto ne avean perduta ogni memoria, che assicuravano il sepolcro di Archimede non esser certamente tra loro. Così un Romano riparò in certo modo l'ingiuria che questo valentuomo avea da un altro Romano ricevuta. Ad alcuni han dato noia in questo racconto di Cicerone quelle parole *humilis homunculus*, con cui egli chiama Archimede, come se dirlo volesse non dappoco e spregevole. Su queste parole si può vedere una dissertazione del signor Fraguier nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze (t. 2, p. 306). Ma senza inutilmente perdersi in disertare, basta il riflettere che il gran concetto avea Cicerone di Archimede, che volle cercarne il sepolcro, e che chiamollo, come fu detto di sopra, uomo di divino ingegno, per comprendere che quelle parole *humilis homunculus* non significano già uomo da nulla, ma uom privato e povero, e vissuto lungi dalla luce de' pubblici onori. Ma di Archimede basti fin qui. [Vitruvio insieme con Archimede nomina ancora un certo Scopina siracusano come autore di macchine ingegnose: *Hi autem invenimus raro, ut aliquando fuerunt.... Archimedes et Scopinas ab Syracusis, qui multas res organicas numeris naturalibusque rationibus inventas atque explicatas posteris reliquerunt* (*Architect.*, lib. 1, c. 1). Ma di lui niun'altra memoria ci è rimasta].

(*) Nel Giornale Enciclopedico del 14 agosto dell'anno 1771, p. 116, è stata pubblicata una lettera di questo medesimo autore, in cui egli narra su' bel passo di Astemio da Tralle, autore del v secolo, estratto dai MSS. della real Biblioteca di Parigi, il quale spiega assai ingegnosamente per qual maniera Archimede potesse cogli speziali artefici incendiare le navi romane. Questo è un nuovo argomento a provare la possibilità del fatto, ma non già a mostrarne la probabilità nelle circostanze di sopra accennate.

XXIX. Legislatori della Magna Grecia, e prima Zaleuco.

Prima di passare da questi gravi e severi studi di filosofia e di matematica, di cui finora abbiamo ragionato, a' più dilettevoli ed ameni, ci conviene ancor dir qualche cosa de' celebri legislatori che la Grecia Grande e la Sicilia anticamente ei diede. Come le passioni degli uomini renduta han necessaria la promulgazione delle leggi, così necessario ne rendono lo studio ancora. Quindi alla storia letteraria di una nazione appartiene per necessaria connessione la storia della giurisprudenza, e di quelli che ne furono, per così dire, i primi padri e fondatori. Molto più che con probabile fondamento si può affermare che gl'Italiani in questo ancor precedessero agli altri popoli, e lor servissero di acorta. I Locresi, popoli della Grecia Grande, dicesi dal Fabricio (*Bibl. Græc.*, l. 2, c. 14) che i primi fosser tra i Greci, e quindi tra tutti i popoli di Europa che avessero leggi scritte. Zaleuco di Loezi, schiavo prima e pastore secondo alcuni, e poscia per' suoi meriti posto in libertà, ma secondo Diodoro (l. 12) uomo di chiaro lignaggio, fu il loro legislatore, ed egli vien riputato più antico di Solone, di Licurgo e di altri celebri greci legislatori (*V. Bruck.*, t. 1, p. 435). Egli dalle leggi de' Cretesi, de' Lacedemoni e degli Ateniesi, leggi che non eran' ancora scritte, ma per tradizione passavano da' padri a' figli, raccolse quelle che gli parver migliori, altre ne riformò, altre ne aggiunse, e il primo corpo di leggi scritte venne formando in Europa: Egli è vero che fu opinione di Timeo che questo Zaleuco non mai ci vivesse al mondo, ma al testimonio di Timeo contrappone Cicerone quello di Teofrasto (*De leg.*, l. 2), scrittore, secondo molti, più autorevole di Timeo, e la tradizione costante di tutti i Locresi. Delle leggi di Zaleuco un saggio ne abbiamo in Diodoro (*loc. cit.*), da cui veggiamo quanto saggio e religioso legislatore egli fosse, perciocchè esse avevano questo principio: « Richiedersi da' suoi cittadini che innanzi ad ogni altra cosa' abbiano per fermo esservi gl'Iddii; e che volgendo al cielo lo sguardo » e il pensiero, e considerandone la struttura » e l'ordin maraviglioso, non pensino quello » essere stato lavoro o di fortuito caso o di » umano accorgimento; quindi rispettivo e onorino gl'Iddii, da' quali ogni bene e ogni vantaggio viene agli uomini. Abbiano inoltre l'animo da' vizi d'oggi sorta sgombero e puro; » perciocchè gl'Iddii non tanto de' sacrificii e » delle sontuose feste si piacciono, quanto dei » saggi ed onesti costumi degli uomini ». A qual tempo egli vivesse, non si può esattamente determinare. Diodoro il fa discepolo di Pittagora; ma il Bentley, nell'Apologia della sua Dissertazione sopra le Lettere a Falaride attribuite, con buoni argomenti dimostra essere stato Zaleuco più di Pittagora antico. I due fatti che di lui si raccontano, cioè che avendo egli nelle sue leggi ordinato che agli adulteri cavati fos-

sero gli occhi, sorpreso in adulterio il proprio suo figlio, il rigoroso insieme e tenero padre per divider la pena, e mantenere a un tempo la legge, un occhio facesse cavare al figlio, l'altro a sè stesso; e che avendo egli pur fatta legge che niuno venisse armato a favellare al popolo, ed avendo egli stesso incautamente in tempo d'improvviso tumulto contravvenuto alla sua legge, da sè medesimo si uccidesse; questi due fatti, lo dico, son raccontati da autori troppo recenti, perchè meritino o pronta fede o esatta ricerca. Oltre che, per ciò che appartiene al secondo, una somigliante morte da altri si attribuisce a Caronda, a Dione da altri, come or ora vedremo.

XXX. Caronda.

Caronda fu egli pure famoso tra gli antichi legislatori. Era egli nativo di Catania in Sicilia secondo alcuni, secondo altri di Turio nella Magna Grecia; e secondo il Bruckero visse egli ancora innanzi a Pittagora (t. 1, p. 436). Fu egli, come narra Diodoro (l. 12), da quel di Turio precelto a scriver loro le leggi, ma queste furon poscia da altre città ancora così della Magna Grecia, come della Sicilia ricevute. Di esse fa un esatto compendio il medesimo autore. Io una sola ne scelgo, come più di tutte confacente al mio proposito. « Un'altra legge ancor più eccellente, dice Diodoro, ma dagli antichi legislatori trascurata, promulgò egli; e cioè che tutti i figli de' cittadini fossero nelle belle lettere istruiti, e che la città pagasse per ciò a' precettori il dovuto stipendio; per ciòchè egli aveva preveduto che coloro i quali per le domestiche angustie non avessero potuto dare a' loro maestri la dovuta mercede, sarebbero stati privi di letteraria educazione; ed egli alle altre arti pensò giusta mente che le lettere dovessero anteporsi ». Questo è il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio; e non è certamente picciola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio. Di lui racconta Diodoro, che da sè medesimo si diede la morte in quella maniera appunto che vedemmo poc'anzi narrarsi da altri di Zaleuco. Aggiunge Diodoro, che questo genere di morte attribuiscono altri a Dione, e lo stesso Diodoro di fatti, non molto dopo (l. 13), parlando di Dione, afferma che per tal maniera finì la vita.

XXXI. Dione ed altri.

Il mentovato Dione fu legislatore de' Siracusani. Ma delle leggi di lui non abbiamo più minuta contezza. Così pure altri legislatori di queste provincie d'Italia noi veggiam nominati, ma de' quali altro non sappiamo che il nome loro, e di quei popoli a cui formarono le leggi. Tali sono Andromada da Reggio, legislatore dei Calcedesi, Elieone, Terteo e Pitto degli abitanti di Reggio, Onomacrito Locrese de' Cretesi, Protogora de' Turii, Timarato de' Locresi.

I loro nomi, e le poche notizie che di essi e delle loro leggi ci sono rimaste, si possono vedere presso Giannalberto Fabricio, che tutto ciò che ad essi appartiene, coll'usata sua diligenza, dagli antichi autori ha raccolto (*Bibl. Græc.*, l. 2, c. 14). Ma egli è omai tempo che a più lieti studi si faccia da noi passaggio, e si mostri quanto in questi ancora abbia l'Italia al giovamento delle altre nazioni contribuito.

CAPO II

POESIA, ELOQUENZA, STORIA ED ARTI LIBERALI

I. La Sicilia singolarmente fu abbondantissima di poeti.

In questi ameni e dilettevoli studi i Siciliani singolarmente salirono a grande stima. Ebbe, è vero, la Magna Grecia ancora i suoi poeti, un Orfeo di Crotone (a), a cui Suida attribuisce il poema che ancor ci rimane sopra gli Argonauti, che tra le opere supposte dell'antico celebre Orfeo si vede stampato (*Fabric.*, *Bibl. Græc.*, t. 1, p. 113); un Ilico di Reggio, di cui pure alcuni frammenti ci son rimasti (*id. ib.*, p. 583); un Alessi di Turii, di cui dice si che fino a 245 drammi scrivesse, e di cui Plutarco racconta che ne' teatrali componimenti riportò vittoria sopra i suoi competitori, e che l'onore ne ebbe di solenne corona (*id. ib.*, p. 536); ed altri somiglianti de' quali si possono vedere le biblioteche e gli scrittori più volte da noi citati; [Alessi ebbe un figlio per nome Stefano, che fu egli pure scrittore di tragedie, secondo Suida. Ma ciò ch'è a lui più onorevole si è, che per detto dello stesso Suida, secondo l'edizione del Kuatero, ei fu zio paternò di Menandro. Se dunque Alessi fu natò di Turii nella Magna Grecia, di Turii ancor fu natò il padre di Menandro, e quindi questa provincia può a ragione vantarsi di aver data, se non la nascita, almeno l'origine a questo celebre comico greco. Fu anche un Senocrito da Locri, uno de' più antichi scrittori di ditirambi (*Fabric.*, *Bibl. Græc.*, t. 1, p. 199). E come le donne nella Magna Grecia appresero esse ancora assai presto a filosofare, secondo che nel Capo precedente si è accennato, così anche nella poesia vollero fin d'allora occuparsi: e ci è rimasta memoria di Teano da Locri (diversa da due filosofesse del medesimo nome, una moglie, l'altra figlia di Pittagora), che nella poesia melica e lirica esercitossi felicemente, e che perciò rammentata con lode nel suo Lessico da Suida, e da Eustazio ne' suoi commenti sopra Omero (*Iliad.*, l. 2); e di Nosside parimenti da Locri, di cui abbiamo alcuni epigrammi (*Fabric.*, l. c. t. 1, p. 588)]. Ma assai maggior numero di poeti e di oratori, e di merito assai maggiore, ci offre la Sicilia, come ora vedremo.

(a) Di Orfeo, di Ilico e di Alessi fa menzione ancora la sopraccitata imperadrice Eudonia (l. c. pag. 320, 247, 60).

II. Ad essa decisi l'origine della pastorale poesia.

E primieramente, per favellar de' poeti, decisi alla Sicilia l'invenzione della pastorale poesia. Chè sia questa la comune opinione de' più rinomati scrittori, lo afferma ancora il celebre ab. Quadrio (*Stor. d'ogni Poesia*, t. 2, p. 595). Ma a questa comune opinione pensa egli di non doversi arrendere sì facilmente. I Persiani, egli dice, gli Arabi ed altri antichissimi popoli ebbero in pregio i cavalli e gli altri armenti; anzi de' Numidi e de' Persiani noi sappiamo che un cotale canto pastorale avevano, di cui nell'atto di condurre al pascolo i loro armenti sollevavano nare: lo non negherò già ciò che questo dottissimo scrittore afferma; ma non temerò ancora di dire, che parmi che a questo luogo, e altrove ancora, ci non distingua abbastanza due cose; e quindi qualche genere di poesia faccia più antico di assai che non è veramente. Altra cosa è, per quanto a me ne pare, un qualunque canto che non consista in altro che in modulare a varie note la voce, e che colla gravità, coll'armonia, colla dolcezza, coll'impeto delle note medesime i vari affetti esprima, da cui taluno è compreso; altra cosa è un canto che alla modulazione della voce congiunga ancora il legamento delle parole, le quali a un determinato numero di sillabe e a una determinata quantità sieno necessariamente legate. Il primo sarà canto, eppur non sarà poesia; il qual nome al secondo genere di canto si dà solamente. Altrimenti, se non vi ha canto senza poesia, converrà dare il nome di poesia anche al Simbolo Niceno, e al Canticò che diedi degli Angeli, e a quei così mal tessuti mottetti che si odon pure cantare con sì amabile e varia armonia. Concederemo dunque all'ab. Quadrio che il canto pastorale fosse fin dai più antichi tempi tra gli uomini nato; ma il negheremo della pastorale poesia, finchè egli più certo argomento non ne produca.

III. Chi ne fosse il primo inventore.

Qualunque fosse l'origine di questo genere di poesia, di che diverse son le sentenze dei diversi scrittori, pressochè tutti convengono, come di sopra accennammo, aver esso avuto cominciamento in Sicilia. Veggansi le Memorie dell'Accademia delle Iserizioni (t. 5, p. 85), ove con molta autorità una tal gloria confermasi a' Siciliani, e non della poesia solamente, ma de' pastorali strumenti ancora, che il canto poetico accompagnano, si attribuisce lor l'invenzione. Vedesi ivi ancora (t. 6, p. 459) un'erudita dissertazione di M. Hardion, in cui diligentemente ricerca ciò che al pastor Dafni appartiene, il quale da molti per l'autorità di Diodoro Siculo ne vien creduto il primo autore. Ad altri nondimeno è sembrato che troppo sappia di favole ciò che intorno a Dafni ne racconta Diodoro, e vogliono anzi che Stesicoro fosse il primo ad usarne. Fu egli d'Inera

in Sicilia. Vi ha chi il dice figliuol d'Esiofor. Osserva il Quadrio (t. 2, p. 49) che non pare che ciò si convenga a' tempi in cui questi due poeti fiorirono. Al contrario Enrico Dodwell (*De Cyclis Graec. et Rom.*, Diss. 5, p. 230) sostiene, accordarsi ciò pienamente colla più esatta cronologia. Ma Suida chiaramente mostra (*Lexic.*, ad voc. Στεσιχορος) quanto sia incerto chi egli avesse a padre, poichè fin a cinque egli ne nomina, de' quali da diversi autori egli era detto figliuolo. Narcae; secondo lo stesso Suida, nell'Olimpiade XXXVII, e morì nella LVI. Altri gli assegnano diversa età; ma in sì gran lontananza di tempi e in sì grande scarsezza d'autori antichi, nulla si può affermar con certezza.

IV. Notizie di Stesicoro e delle sue poesie.

Che egli scrivesse poesie pastorali, ne fa fede Eliano che nomina i *Carmi Buccolici* da lui composti (*Varion.*, l. 10, c. 18). Quindi non essendovi memoria di più antico autore che in tal genere di poesie si esercitasse, egli ne è creduto a ragione il primo inventore. Ma non fu sola la pastorale poesia che ei coltivasse. Ventisei libri di versi da lui scritti rammenta Suida (*loc. cit.*), e il diligente Fabricio i titoli e gli argomenti di molti tra essi dagli antichi autori ha raccolti (*Bibl. Graec.*, t. 1, p. 596, ec.). La poesia lirica singolarmente fu da lui condotta a maggior perfezione. Egli fu il primo che in essa introducesse quella triplice divisione che strofe, antistrofe ed epodo si appella; e quindi queste tre parti venivano con proverbio greco chiamate le tre cose di Stesicoro, *tria Stesichori*, come osserva Suida (*Lex.*, ad voc. *Tria Stesichori*); e quando volevasi denotare un uom rozzo e ignorante al sommo, dicevasi che nemmeno sapeva egli le tre cose di Stesicoro. Da questo nuovo ordine nella lirica poesia introdotto a lui venne il nome di Stesicoro cioè di *Fermatore del coro*, mentre prima egli era chiamato Tisia, come Suida stesso edopo lui il Quadrio affermano. In quanta stima egli fosse presso de' suoi e de' posteri tutti, chiaro argomento ne sono la bella statua che in Inera gli venne innalzata, di cui fa menzione Tullio (l. 2 in *Ver.*, n. 35), il magnifico mausoleo che dicevasi, al riferir di Suida (*Lex.*, ad voc. *Παρθα ορία*), essergli stato eretto in Catania, formato di otto colonne, e sopra otto scoglion innalzato; e le lodi che a lui vengono date dallo stesso Tullio, da Orazio (l. 4, od. 9) e da Quintiliano (l. 10, c. 10); ma singolarmente da Dionigi Alicarnasseo, il qual non trase di antiparlo ancora a Pindaro e a Simonide: *Vide etiam*, die'egli (*De Priscia Scriptor. Censura*, e. 2) *Stesichorum in utriusque virtutibus corum, quos enumeravimus* (cioè Simonide e Pindaro), *florulentis, quin etiam in quibus illi carent, praeditum, verum, in quibus morum et dignitatis personarum rationem habuit.*

V. *Frequente menzione che di esso si fa nelle lettere attribuite a Falaride.*

Se le lettere che sotto il nome di Falaride sono state più volte stampate, si dovessero credere legittime e scritte veramente da questo celebre tiranno di Agrigento, sarebbero esse una nuova e gloriosa testimonianza del valor di Stesicoro. Molte ve ne ha tra esse che o scritte sono a Stesicoro, o di lui fanno menzione; e in tutte veggiamo in quanto grande stima lo avesse Falaride, benché avesse in lui trovato un implacabil nemico e un invincibile ostacolo a' tirannici suoi disegni. Ma troppo dubbiosa è la fede di tali lettere; e poichè questo è un punto che alla letteratura italiana propriamente appartiene, piacemi riferir qui alena cosa della controversia intorno ad esse sorta in Inghilterra verso la fine del passato secolo; tanto più che troppo rari essendo in Italia i libri per essa uscita, ed inoltre essendo essi per lo più scritti in lingua inglese, non è sì agevole l'averli, e il giudicarne.

VI. *Contesa tra gli eruditi sulle lettere stesse.*

Erano già stati varii i pareri degli uomini eruditi intorno a queste lettere, che da alcuni riputate eran legittime, supposte da altri, di che posui vedere Giannalberto Fabricio (*Bibl. Græc.*, t. 1, p. 407.). Ma l'anno 1695 una nuova edizione di queste lettere fece Carlo Boyle inglese in Oxford col testo greco a rincontro della traduzione latina, di cui fu fatta menzione negli Atti di Lipsia (1696, p. 101). Riccardo Bentley, a cui parve di esser stato nella prefazione del Boyle punto alquanto, scrisse una dissertazione in lingua inglese, in cui prese a mostrare supposte esser le lettere che sotto il nome di Falaride avea il Boyle pubblicate; la qual dissertazione venne a luce nel 1697 appicc della seconda edizione delle Osservazioni sulla letteratura degli Antichi e de' Moderni di Enrico Worton. Se ne ha l'estratto nella Storia delle opere de' Dotti di M. Baigne de Beauval (t. 14, p. 167). Replicò prontamente il Boyle al suo avversario nel 1698, e, come osserva Iacopo Bernard (*Novell. de la Rép. des Lettres*, 1699, p. 658), non fece misura alcuna, ma lasciòsi trasportare alle ingiurie e a' motteggi, e ad altre somiglianti maniere che ad uomini dotti troppo mal si convengono. Non tacque il Bentley, e l'anno 1699 fece una nuova edizione della prima sua dissertazione, ma più stesa di assai, per rispondere alle obbiezioni che fatte avea il Boyle. Di questa dissertazione si possono vedere gli estratti negli Atti di Lipsia (*Suppl.*, t. 4, p. 481), nelle Novelle della Repubblica delle lettere del Bernard (*loc. cit.*, p. 659), e nella Biblioteca scelta di Giovanni le Clerc (t. 10, an. 1706, p. 81. Molti altri libri e tutti in inglese scrissero su questo argomento, i cui titoli dal Fabricio sono stati raccolti. (*Bibl. Græc.*, t. 1, p. 408). Anche Enrico Dodwellò ebbe parte a questa contesa.

Pubblicò egli nel 1704 due latine dissertazioni, una sull'età di Falaride e l'altra sull'età di Pittagora, nelle quali benché non prendesse a sostenere direttamente la legittimità di tai lettere, prese nondimeno a scegliere una delle principali difficoltà che contro di esse avea mosso il Bentley. Perciochè avendo questi mostrato che non era Falaride vissuto in tempo a poter conoscere Pittagora, quando già era celebre pel suo sapere, avea quindi preteso esser supposte le lettere a Falaride attribuite, nelle quali ne ragiona sovente come d'uomo famoso già ed illustre. Ma il Dodwellò sostiene non essere ciò punto inverisimile, e la cronologia della Vita di Pittagora e di Falaride ordina per tal maniera, che possono l'uno e l'altro esser lungamente vissuti al tempo medesimo. Oltre di che avea già il Dodwellò dichiarato in certa maniera il parer suo, citando nella sua opera de *Peteribus Græcorum Romanorumque Cyclois* (*Dissert.* 5, p. 250) le lettere di Falaride senza accennar dubbio alcuno della loro supposizione. Di queste dissertazioni parlasi nel Giornale degli Eruditi di Parigi (an. 1706, p. 334). Dopo queste dissertazioni pare che di Falaride più non si parlasse. La contesa si volse alla cronologia della Vita di Pittagora, che non appartiene a questo luogo, e di cui altrove accennammo qualche cosa.

VII. *Si pruova che esse sono supposte.*

Le ragioni dal Bentley arrecate a mostrare la supposizione di tali lettere riduconsi a quattro classi. Prende egli le prime dalla cronologia, mostrando, come dicemmo di sopra, che Pittagora non potè vivere a quel tempo a cui converrebbe che fosse vissuto, se vere fossero tali lettere; e che veggonsi in esse nominato le città di *Phintia* e di *Alesa*, che al tempo di Falaride non erano ancor fabbricate. Dalla lingua in cui le lettere sono scritte, prende il Bentley la seconda difficoltà: esse sono scritte nel dialetto attico, mentre nella Sicilia usavasi il dorico; e questo attico dialetto medesimo non è già l'antico, ma il moderno che ai tempi di Falaride non era ancora in uso; o tre parole singolarmente vi s'incontrano, che sono di conio, per così dire, assai posteriore. Il terzo genere di difficoltà è preso da' sentimenti e da' pensieri che nelle lettere si veggono espressi, i quali certo non sembrano adattati a un tiranno. Il quarto finalmente dal silenzio degli antichi autori; poichè i soli dai quali se ne faccia menzione, sono Stoebo, Suida, Tzetze, Forio (il quale inoltre mostra (*epist.* 207) di non esser troppo persuaso della loro legittimità), Nonno ne' Commenti su S. Gregorio Nazianzeno, e lo Scolaste di Aristofane, scrittori tutti troppo recenti, perchè la loro autorità su questo punto debbasi avere in gran pregio. A tutte queste ragioni hanno controriposto il Boyle e il Dodwellò. E quai ragioni vi sono in fatti a cui non si possa rispondere? Si è ella veduta mai una letteratura contesa che dopo essere stata lungamente e caldamente agitata,

abbia finalmente avuto termine col confessarsi da alcuna delle due parti l'errore in cui era stata? Il più leggiadro si è, che in tali controversie l'oggetto stesso talvolta fa negli occhi e nell'animo de' diversi partiti impressioni al tutto diverse. Basta dare un'occhiata, dice il Boyle co'suoi seguaci, alle lettere di Falaride per conoscere ch'esse furono veramente da lui medesimo scritte. « Convien credere, dice un d'essai » (*V. Biblioth. Britanique*, t. 12, p. 385), poco « esperto nell'arte di dipingere per non considerare queste lettere come originali; vi si trova una sì gran libertà di pensare, sì grande « ardore nella espressione, sì grande stima pel « sapere e pel merito, sì fiero disprezzo de'suoi « nemici, sì gran cognizione del mondo, che « tutti questi diversi sentimenti non potevano « essere espressi che da lui che ne era veramente compreso ». Al contrario il Bèntley dice (*V. Nouvell. de la Rép. des Lettres*, 1699, p. 664) che vi sono « assurdità e inconvenienze » tali che non possono venir che dalla penna « di un sofista, e che egli è ben facile a vedere che esse non sono che una finzione di « qualche declamatore ». Così ad ognuno appaiono gli oggetti quali ei crede che debbano apparire. Io non ardisco decidere su tal contesa. Ma certo le lettere di Falaride a me si offrono in tale aspetto, eh'io non posso a meno di non dubitare assai della loro sincerità. Io non voglio negare, come altri ha fatto, che a' tempi di Falaride fosse già introdotto l'uso di scriver lettere. Ma nino, a mio parere, potrà provare giammai che ne fosse l'uso così frequente, come avrebbe dovuto essere se di Falaride fossero veramente le lettere a lui attribuite. Per ogni menoma cosa Falaride impugna la penna, e scrive. Sa che alcuno parla male di lui, ed egli gli scrive (cp. 2, 4, 9, 13, 14, ec.), e lo riprovera e minaccia; scrive a un figlio, e lo esorta ad essere ubbidiente a'suoi genitori (cp. 19, 20); scrive ad alcuni suoi privati nemici, solo per insultar loro col racconto de'suoi felici successi (cp. 1, 85), e per maltrattarli, colle più grossolane ingiurie (cp. 3, 123). Lettere di complimento, lettere di condoglianza, lettere di ragguaglio, ed altre somiglianti, s'incontrano ad ogni passo per tal maniera, che pare che Falaride, il qual pure altro doveva avere pel capo che scriver lettere, in altro quasi che in questo non si occupasse. Aggiungasi l'incoerenza del carattere di Falaride, che in queste lettere o si fa vedere crudele, ora pietoso, ora magnanimo, or vile. Aggiungasi per ultimo la maniera stessa di pensare e di scrivere, che a me sembra certo propria di un sofista che cerca di esprimere con ingegno qualunque sentimento gli si offre al pensiero, ma non mai di un tiranno, il quale scrive solo come il naturale affetto e l'impeto della passione gli detta. Tutte queste ragioni mi muovono a dubitare della sincerità di queste lettere; e poiché io veggio che molti valentuomini ne hanno essi pur dubitato, io stimo di non doverne in questa mia opera far uso alcuno. Ma tempo è di finire questa non bre-

ve digressione, e di far ritorno a' siciliani poeti (a).

VIII. Notizie di Teocrito.

La pastorale poesia, come si è detto, ebbe probabilmente cominciamento in Sicilia. Ma quando ancora si volesse contenderle questo vanto, non si può certo a ragione negarle quello di aver questo genere di poesia a quella perfezione condotto, a cui mai tra i Greci arrivasse. Ognun vede ch'io parlo di Teocrito e di Mosco, ammen due siracusani. Di questi due poeti hanno alcuni voluto formarne un solo, dicendo che Teocrito fu un soprannome per la dolcezza de'suoi versi conceduto a Mosco. Ma il lor parere è confutato da Giannalberto Fabricio (*Bibl. Græc.*, t. 2, p. 429 e 444). Fiorì Teocrito intorno all'Olimp. CXXX, e a' tempi di Tolomeo Filadelfo re di Egitto; nella cui corte visse egli ancora per qualche tempo. Che egli per ordine di Gerone fosse, o strozzato, o decapitato, ella è opinione di alcuni scrittori, ma che poco probabile è sembrata al Fabricio. Assai poche notizie intorno a questo poeta ci son pervenute; ma a noi basta che ci sian rimaste le pastorali poesie da lui composte, che a lui e quindi alla sua patria furono e saran sempre di onore immortale, e per le quali egli è detto da Quintiliano uomo ammirabile nel suo genere (*Instit. Orat.*, l. 10, c. 1). Io so che i pastori di Teocrito sono sembrati al Fontenelle (*Reflex. sur la nature de l'Eclogue*) or rozzi troppo e grossolani, or troppo acuti ed ingegnosi. Ma è da vedere la bella difesa che fa di Teocrito l'ab. Quadrio (t. 2, p. 605). E certo, come questi riflette, ella è cosa strana che troppo fini e ricercati abbia il Fontenelle erediti i sentimenti di Teocrito; egli, dico, le cui eglodie non son certo il più compito modello di pastorale semplicità. Ma ancorchè altra maniera non non avessimo a difender Teocrito, il Fontenelle ci permetterà, io spero, che il parer di Virgilio seguiamo anzi che il suo. Egli prese Teocrito a suo maestro e modello nella pastorale poesia, e per riguardo a Teocrito singolarmente le Muse pastorali col nome di Siciliane furono da lui chiamate. Se la copia preferir delibasi, o no, al suo originale, non entrerà io a disputare. Piuttosto solo di riferire il confronto che di questi due poeti fa il P. Rapin (*Reflex. sur la Poétique*, n. 27), benché forse in qualche parte non interamente esatto: *Théocrite est plus doux, plus naïf, plus délicat par le caractère de la langue grecque. Virgile est plus judicieux, plus exact, plus régulier, plus modeste par le caractère de son propre esprit et par le génie de la langue latine. Théocrite*

(a) Di molti de' poeti de' quali in questo capo si è ragionato, ragiona ancora nell'opera altre volte citata l'imperadrice Eudossia, cioè di Teocrito, di Mosco, di Epirarmo, di Dioniso, di Filomato, di Apollodoro, di Sofrone, di Sosicrate, di Trogide, del qual nome, secondo euzo, fanno due poeti, e di Formide (p. 232, 304, 166, 131, 427, 61, 383, 384, 227, 232, 428).

a plus de toutes ces grâces qui font la beauté ordinaire de la poésie. Virgile a plus de bon sens, plus de force, plus de noblesse et plus de pudeur. Après tout, Théocrite est original, Virgile n'est souvent que copiste, quoiqu'il ait copié de certaines choses, qu'elles égalent leur modèle en des certains endroits. L'idée di questa mia Opera non mi permette di dare il catalogo di tutte le edizioni e di tutte le traduzioni che di questo illustre poeta si sono fatte. Si possono esse vedere presso il Fabricio, nella Biblioteca Siciliana del Mongitore, e nella Biblioteca de' Volgarizzatori dell'Argelati. Aggiungerò solamente, che una coltissima ed elegantissima traduzione in versi latini di alcuni idillii di Teocrito abbiamo di fresco avuta dal P. Raimondo Canich della Compagnia di Gesù, che ci fa sommanamente desiderare di vedere da sì gentil penna fatti latini tutti gli altri componimenti di questo principe della pastoral poesia (a).

IX. E di Mosco.

Siracusano ancora fu Mosco, ma posterior di tempo a Teocrito, poichè visse e fiorì circa P. Olimp. CLVI, a' tempi di Tolomeo Filomettore. Egli ancora nella poesia pastorale esercitossi con lode; nè io so per qual ragione lo abbiano gli Enciclopedisti (*art. Syncope, r. eik.*) chiamato poeta lirico. Il Fontenelle si mostra a lui più che a Teocrito favorevole. Ad altri ne pare altrimenti; nè io voglio entrar giudice in questa contesa. Di lui pure, e delle edizioni che de' suoi versi si sono fatte, si possono vedere gli autori mentovati di sopra.

X. Se Bione ancora fosse siciliano.

Il Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana fa siracusano ancor Bione, che è il terzo tra i poeti greci che nelle poesie pastorali si acquistarono fama. Egli da Suida veramente è detto siracusano, e tale il dicono comunemente gli scrittori tutti. Nondimeno il Mongitore insieme cogli altri scrittori siciliani sostiene ch'ei fosse siracusano. Il fondamento a cui egli si appoggia, si è un idillio di Mosco, fatto nella morte di questo illustre poeta. Egli è certo che in questo idillio Mosco invita a piangere le siciliane Muse, e più cose egli dice, dalle quali chiaramente si scorge che in Sicilia visse e poetò Bione. Non si può nondimeno dallo stesso idillio provare ch'ei fosse siciliano di nascita, e poté forse aver per patria Siracusa, e vivere lungamente in Sicilia, nella maniera appunto in cui Teocrito, benchè siciliano di patria, fece per alcun tempo sua dimora in Egitto. Da questo idillio frattanto noi raccogliamo l'età a cui visse Bione, perciocchè veggiamo ch'ei fu contemporaneo di Mosco.

(a) Una magnifica edizione dell'original testo greco di Teocrito colla elegante traduzione del ch. poet. Pagani abbiamo poc'fa avuta da' torchi parigiani del sig. Bodoni, che con essa e con tante altre elegantissime edizioni è gioato ad oscurare non che ad eguagliare la gloria de' più rinomati stampatori.

XI. Poemi di cose fisiche e naturali.

Tra' Siciliani ancora ebbero origine i poemi che di cose fisiche e naturali prendono a trattare. Empedocle di Agrigento, già da noi nominato tra' filosofi pittagorici, ne fu il primo autore. Abbiamo il poemetto astronomico sopra la Sfera, che da Fabricio fu ristampato e inscrito nella sua Biblioteca Greca (t. 1, p. 478, ec.); ma egli stesso reca più argomenti, per quali si dee dubitare se veramente quel poema sia di Empedocle. Questi però certamente tre libri in versi aveva scritti, intitolati *de Natura*, da più antichi autori rammentati, come mostra lo stesso Fabricio (*ib.*, p. 474). E forse ancora fu egli l'autore, secondo il parere di questo valent' uomo (*ib.*, p. 466), di quegli *Aurii Versi* che sotto il nome di Pittagora sono impressi.

XII. Poesie teatrali.

Nè minor lode nel coltivamento della teatrale poesia si acquistano i Siciliani. Io non voglio qui far menzione di tutti quelli tra loro che nel conquire tragedie e commedie si renderono illustri, quasi furono Epicarmo, già da noi tra i filosofi mentovato, che al dir di Orazio si fu il modello cui Plauto prese ad imitare (t. 2, p. 1); Dimodoco di lui figliuolo, o, secondo alcuni, solamente discepolo, da altri detto Demofoco (*Fabr. Bibl. Græc.*, t. 1, p. 674); Filomone il padre, seppur egli fu siracusano, come afferma Suida, e non anzi di Cilicia, come vuole Strabone (*Geogr.*, t. 14); e l'altro Filomone di lui figliuolo (*Fabr.*, *ib.*, p. 779, 780); Apollodoro (*id. ib.*, p. 745); Carcino (*id. ib.*, p. 672 e 750); Sofrone (*id. ib.*, p. 788), ed altri, tutti comici siciliani, de' quali con molta lode veggiamo dagli antichi scrittori farsi menzione; e Empedocle, e Sosiche, e Aelico (*id. ibid.*, p. 663, 676, 681) valenti tragici, secondo il testimonio de' medesimi. Ristringeronmi soltanto a dire di alcune cose appartenenti al teatro, che da' Siciliani furono ritrovate (a).

XIII. Epicarmo primo scrittore di commedie.

Il sopra mentovato Epicarmo da Platone vien detto *summus nella commedia*: Poetarum in utroque poemate summi, in comœdia Epicarmus, Homerus in tragœdia (in Theateto). Ma non è

(a) De' molti teatri che erano nella Sicilia e nella Magna Grecia, di que' poeti drammatici de' quali qui ed altrove abbiamo fatta menzione, e di più altri per ancor più brevità da noi ommessi, o soltanto accennati, più distinte notizie si possono vedere nella bell'opera del sig. D. Pietro Napoli-Sigorelli intitolata *le Fucende della Cultura nelle Due Sicilie* (t. 1, p. 138, ec. p. 195, ec. p. 215, ec.). E certo come i teatrali spettacoli, i combattimenti letterarii, gli onori accordati agli uomini dotti, e l'indole medesima del governo ebber con picciola parte esser rapidi e maravigliosi progressi che gli stadi fecero in quella che propriamente dicemmo Grecia, così presso i popoli ancora della Magna Grecia e della Sicilia, che reggevasi alla stessa maniera, ebber ancora egualmente felici.

questa la maggior lode che ad Epicarmo si debba. Non solo egli fu eccellente nello scrivere commedie, ma ne fu anche il primo autore. Ne abbiamo una indubitabile prova nell'epigramma di Teocrito, fatto in onor di questo poeta, in cui egli espressamente è chiamato *Vir comediarum inveniens Epicarmus*. Egli è vero che qualche più antico vestigio di commedia noi troviamo in alcuni scrittori. Ma, come osserva il Quadrio (t. 5, p. 10), benché vi fosse qualche rozzo ed incolto genere di poesia che col nome appellavasi di commedia, Epicarmo però fu il primo che sul teatro introdusse gli attori e il favellare a dialogo, e quindi quella ch'è veramente azione drammatica della commedia. E questo è egli pure il parere di Aristotele e di Solino (*Arist. Poët.*, c. 5; *Solin. Polyst.*, c. 11), che chiaramente dicono aver la commedia avuto cominciamento in Sicilia. Certo, come riflette il Quadrio sopracitato, dopo l'ab. d'Aubignac, non si è ancor potuto trovare frammento di commedia drammatica più antico di que'd'Epicarmo. Fu egli al tempo di Gerone il Vecchio, che prese il dominio di Siracusa nell'Olimpiade LXXV. Vuol dunque correggere il Quadrio, quando afferma che Epicarmo fu più antico di Tespi autor primo della tragedia, poichè questi, come prova ad evidenza il Fabricio (*Bibl. Græc.*, t. 1, p. 600), cominciò a farne uso nell'Olimp. LXI. Con più ragione, perchè appoggiato all'autorità di Suida, attribuisce il Quadrio a Formo o Formide, contemporaneo di Epicarmo, il vanto di avere il primo ornate di roseggianti panni le scene, e introdotti sul teatro i personaggi in veste lunga e calzare.

XIV. Origine de' mimi.

All'azion teatrale appartengono i mimi, cioè coloro che con gesti vivi e scherzevoli e al lor tema adattati accompagnano ed esprimono i lor sentimenti, burleschi per lo più ed a uomo plebeo confacentisi. Or questi ancora, secondo Solino (*loc. cit.*), furono in Sicilia prima che altrove introdotti; e, secondo il parer del Quadrio (t. 5, p. 182), se ne dee la lode a Sofrone siracusano, figliuol di Agatocle; « periochè, » dice egli, benché molti senza dubbio fiorissero « scrittori de' mimi avanti a lui, costui tutta- » via non pure un'amplessima gloria tra' mimi- » grafi s'acquistò, ma passò ancor tra molti per « inventor de' medesimi. E nel vero sua inven- » zione è credibile che que' mimi si fossero, i » quali la vita quotidiana esprimevano delle » persone ». Così egli. Per ultimo, la poesia burlesca di qualunque maniera pare, secondo il Fabricio, che avesse cominciamento in Sicilia (*Bibl. Græc.*, t. 1, p. 689), e che fosse da un cotai Rintone siracusano prima d'ogni altro usata [E anche un de' primi scrittori di elegie ebbe la Sicilia in Teognide da Megara, nato, secondo Suida, nell'Olimpiade LIX].

XV. L'eloquenza de' Siciliani ridotta ad arte.

Ma l'eloquenza, forse più ancora che non la poesia, debbe alla Sicilia la sua origine e i suoi più ragguardevoli ornamenti. Non intendo già io di favellare qui di quella eloquenza per cui gli uomini, ancorchè rozzi e volgari, sanno i lor bisogni e le ragioni loro esporre, e la lor causa trattare valorosamente. Questa nacque cogli uomini, e le passioni e i bisogni la perfezionarono. Parlo di quella che arte di eloquenza si dice, la quale sull'indole del cuore umano e sulla nostra esperienza medesima facendo attenta riflessione, quelle leggi e que' precetti ne trae, che a persuadere parlando sembrano più opportuni. Or l'invenzion di quest'arte viene comunemente attribuita alla Sicilia. Noi non possiamo averne più autorevole testimonianza di quella che troviamo in Cicerone e in Aristotele, i quali a Corace e a Tisia siciliani l'attribuiscono. *Usque a Corace, dice Tullio (De Orat., l. 2, n. 91), nescio quo et Tisia, quos il- lius artis inventores et principes fuisse constat. Ed altrove all'autorità appoggiandosi di Aristotele (Brut., n. 46): Itaque, ait Aristoteles, cum sublati in Sicilia Tyrannis res private loqui intervallo publicis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens, et controversa natura, artem et precepta sicalos Coracem et Tisiam conscripsisse (a).* E noi veggiamo qui stabilito il tempo ancora in cui l'arte dell'eloquenza ebbe tra i Siciliani cominciamento, allora quando, tolti di mezzo i tiranni, ricupero i Siciliani la libertà. In fatti, riflette a questo luogo saggiamente il sig. de Burigny (*Hist. de Sicil.*, t. 1, p. 7) « in un Governo dispotico l'elo- » quenza di raro apre la via alla fortuna; ma » ove il popolo decide di ogni cosa, chiunque » sa toccarlo e persuaderlo, egli è pressochè » certo di giungere a' sommi onori ». Ora il tempo in cui fu da' Siciliani recuperata la libertà, viene da Diodoro fissato all'anno quarto dell'Olimpiade LXXIX (*Diod. Bibl.*, t. 1, p. 281), in cui tutte quasi le altre città seguiron l'esempio di Siracusa, la quale già da qualche anno aveva ripigliata; il qual anno cade nel 292 dalla fondazione di Roma, e 460 incirca innanzi all'era cristiana. Circa questo tempo dunque si vuole stabilire il cominciamento dell'arte dell'eloquenza (b).

(a) Di Corace ancora (p. 265) ragiona la poc' anzi nominata imperadrice Eudossia, la quale ricorda inoltre più altri in questo capo, da me nominati, cioè Lisia (p. 281), Gorgia (p. 100), Filisto (p. 422), Diodoro Sicilo (p. 128), Temistocles (p. 233), Ipi (p. 215), Licio (p. 281) e Polo (p. 355).

(b) Il ch. sig. ab. André non solo non repa degni di molta lode i primi scrittori che ci dieder le leggi dell'eloquenza, e ne fermarono un'arte, ma anzi gl'inculpa della decadenza del buon gusto, periochè, egli dice (*Dell'origine e Progressi di ogni Letter.*, t. 1, p. 42, ec.), « i Greci cominciarono a vedersi privi di opere eccellenti quando comobbero i primi ceti dell'arte... E chi non sa che allora appunto mancarono gli oratori e i poeti, quando Aristotele coo tanto ingegno e la dottrina dell'arte retorica scrisse e della poesia? E gli prosegue a sostenere con leggeo a a svolgere con eloquenza questa sua proposizione. E se a lui basta che in questo senso essa

XVI. *Corace e Tisia ne sono i primi maestri.*

Di Corace però appena altra notizia ci è rimasta. Non così di Tisia. Pausania ci dice che ei fu compagno di Gorgia nell'antichità agli Ateniesi, di cui or ora favelleremo; e un onorevole elogio ne forma, dicendo, « che egli nell'arte del favellare tutti superò gli oratori dell'età sua, di che fa chiaro argomento l'ingegnosa al certo e sottile orazione che nella lite di una donna siracusana egli disse (*De script. Graec.*, l. 6, c. 18) ». Questa ambasciata viene da Diodoro raccontata all'anno secondo dell'Olimp. LXXXVIII. Di lui pure aggiugne Dionigi Alicarnaseo, che fu precettor d'Isocrate nato nell'Olimp. LXXXVI (*Judic. de Isocr.*), il quale doveva perciò essere ancor giovinetto quando Tisia venne in Atene. Niun'altra cosa noi sappiamo di Tisia; ma non è ella certo picciola gloria questa di aver avuto a suo scolaro un sì famoso oratore, qual fu Isocrate. Ma non fu solo in questa maniera che l'Italia aprì scuola di eloquenza alla Grecia.

XVII. *Notizie del retore Lisia.*

Lisia e Gorgia, siracusani il primo, leontino il secondo, assai maggior lode acquistaroni in Grecia. Di Lisia, dice Dionigi Alicarnaseo, che era di ventiduo anni maggiore d'Isocrate (*loc. cit.*). Quindi egli dovette nascere circa l'Olimpiade LXXX, quando appunto cominciava nella Sicilia a fiorire lo studio dell'eloquenza. Cicerone lo dice ateniese. (*Brut.*, *sec. de Cl. Orat.* n. 16), ma la più parte degli antichi autori lo fanno siracusano; e con ragione, poichè, come racconta Dionigi Alicarnaseo (*Jud. de Lysia*), siracusani erano i suoi genitori, benchè Cefalo di lui padre si trovasse in Atene quando egli vi naque. Fu discepolo di Tisia e di Nicia siracusani essi pure, e in età di quindici anni venne a Turio nella Magna Grecia. Quindi in età di circa quarantasette esiliato da Turio, perchè eredito troppo favorevole agli Ateniesi, andò a stabilirsi in Atene, e fu involto con suo

grande pericolo nelle turbolenze che sconvolsero allora quella repubblica. Poichè furon cessate, applicossi all'arte oratoria, e cominciando a spiegare alle occasioni la sua eloquenza, fu il primo che ne riscotesse ammirazione ed applauso. E in vero quanto valente oratore egli fosse, il possiamo raccogliere dal giudizio che ne fa Cicerone, il quale « leggiadriissimo scrittore, lo chiama, (*De Orat.*, l. 3, n. 7), dottissimo ed eloquentissimo; ed altrove lo dice, scrittore ingegnoso ed elegante, e che quasi chiamar potrebbe perfetto oratore (*De Clar. Orat.*, n. 9) ». Ma niuna cosa meglio giova a farci conoscere il valore di Lisia, quanto il giudizio formato da Dionigi Alicarnaseo che lui scelse per uno di que' sei famosi oratori, di cui per ammaestramento altrui volle egli esaminare e descrivere il carattere e le virtù. Egli dunque di Lisia dice, che nell'eloquenza del favellare oscurò la gloria degli oratori tutti che fin allora erano stati, e che a que' tempi vivevano, e che ad assai pochi di quelli che venner dopo fu inferiore. Quindi facendosi più addentro nel carattere di questo insigne oratore, ne loda sommamente la purezza dello stile, in cui dice che niuno de' posteri il potè mai superare, e che Isocrate solo giunse ad imitarlo; la proprietà a semplicità della espressione congiunta a tal nobiltà che le cose ancor più volgari sembrano grandi e sublimi; la chiarezza del dire, l'abbondanza de' pensieri e de' sentimenti, ma in poche parole ristretti, nel che a Demostene stesso lo antepone; l'evidenza delle descrizioni, con cui par che ogni cosa ponga sotto l'occhio degli uditori, e la rendo loro presente; riflessione sul costume di coloro a cui si ragiona; forza nel persuadere; tutte in somma le virtù che in un perfetto orator si richieggon, e che sì di raro trovansi in un solo congiunte. Un sol difetto trova egli in Lisia, cioè che nel commovimento degli affetti suol esser languido e debole, ed abbassarsi nel provare più che a grave oratore non si conviene. E questa fu la ragione per cui Isocrate vicino ad esser condannato a morte usò non volle di una eloquente orazione che Lisia a difenderlo avea composta, perchè indegna gli parve della filosofica gravità, e di quella costanza d'animo che avea fin allora serbata (*Cic.*, l. 1 *de Orat. Laert.*, in *Pit. Soc. Valer. Maxim.*, l. 8, c. 4). Ma nonostante questo difetto non lascerà Lisia di esser considerato come uno de' più perfetti oratori che mai sorgessero, e che coll'esempio suo formando venne ed animando tanti famosi oratori quanti poi vantonne la Grecia. Veggasi ancor l'elogio che di Lisia ci ha lasciato Forziò (*Bibl.*, n. 262), il quale aggiugne, che essendo egli assai spesso venuto a contesa di eloquenza co' suoi avversarii, due volte solo rimase vinto. Mori egli in Atene in età di circa ottant'anni nella centesima Olimpiade, due anni dachè era nato Demostene. Alcune orazioni da lui composte ancor ci rimangono; più altre ne sono perite. I titoli di queste e le diverse edizioni di quelle veder si possono presso il Fabricio (*Bibl. Graec.*, t. 1, p. 892, cc.). Ma intorno a

s' intende che i precetti non bastano a formare un oratore e un poeta, e che il lavoro troppo rigorosamente stilato, s'incute un serva servante la forza dell'eloquenza e la vivacità della poesia, lo pure non so dichiaro segna a sostentore. Ma se egli intende di sbandire generalmente i precetti e l'arte, lo temo che la speranza e la ragione gli si opporranno. Ei ci dice che la re epiche, le grotte, le acque del mare erano le scuole dell'arte retorica del gran Demostene. Ma è certo che innanzi a Demostene erano stati Corace, Tisia, Lisia e Gorgia, tutti precettori d'eloquenza, e che per testimonianza di Dionigi Alicarnaseo (*Judic. de Isocrate*) Tisia fu precettore d'Isocrate, e che Demostene da Tucidides da Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare (*De admiranda et dicendi in Demost.*). Il maggior oratore che avesse Roma, viaggiò in Grecia in età già adulta, e frequentò le scuole de' retori più rinomati; e scrisse poscia egli medesimo i precetti dell'arte. Il maggior poeta epico che abbia avuto l'Italia, studiò attentamente la Poetica d'Aristotile. A me sembra che fosse sarebbe più giusto il dire che i precetti non bastano a formare un grand'uomo, ma che senza i precetti un grand'uomo non saprà sfuggir que' difetti che ne oscurano la gloria.

Lisia veggasi la Vita scritta da Plutarco, e quella che con somma diligenza ed erudizione ne ha composta Giovanni Taylor, premessa alla bella edizione da lui fatta delle Orazioni di Lisia in Londra l'anno 1739.

XVIII. E di Gorgia leontino.

Al medesimo tempo ugual gloria ed anche maggiore, benché forse con minor merito, ottenne in Grecia un altro siciliano oratore, cioè Gorgia leontino. Andovvi egli, come di sopra accennammo, ambasciatore della sua patria agli Ateniesi per chieder loro soccorso contro de' Siracusani l'anno secondo dell'Olimpiade LXXXVII (a), cioè alcuni anni prima del tempo in cui andovvi Lisia, il quale, secondo che di sopra fu detto, dovette trasferirsi verso l'Olimpiade XCI. Quindi è che a Gorgia si attribuisce comunemente la lode di aver il primo condotta l'eloquenza a una perfezione a cui non era per anco arrivata. Il primo saggio eh' ci diede di sua eloquenza, fu il felice esito della sua ambasciata. Gli Ateniesi furon persuasi e mossi dal siciliano oratore, e contro de' Siracusani presero l'armi. Ma gli applausi degli Ateniesi dimenticar fecero a Gorgia la sua patria; perciocché, comunque Diodoro dica che compiuta la sua ambasciata fece alla patria ritorno, convien dire però che dopo non molto lunga dimora di nuovo si recò ad Atene, ove è certo che aprì e tenne lungamente scuola di eloquenza. L'onore da lui al primo entrarvi acquistato, non che scemare, come spesso accade, andò sempre aumentandosi. Appena sapevasi in Atene che Gorgia dovea favellare in pubblico, si accorrea in folla ad udirlo, nè altrimenti era considerata che come il Dio della eloquenza.

XIX. Elogi che ne fanno gli antichi scrittori.

Ma è a vedere più particolarmente con qual lode di Gorgia parlano gli antichi greci scrittori, da quali ancora vedremo di qual genere d'eloquenza egli si compiacesse, cioè di un colto e ornato stile, pieno di figure, di grazie, di vezzi d'ogni maniera, per cui ancora venne egli da molti tacciato, come vedremo. Diodoro Siculo dunque così di lui dice (l. 12, p. 513, ed. Anstet., 1745): « Gorgia nell'arte del ragionare superò i più eloquenti uomini dell'età sua. Trovò egli il primo parecchi artisti oratori, e nello studio e nella professione di una sublime eloquenza così sopra gli altri si rendè celebre e chiaro, che a moltiplicare delle sue lezioni cento mille ci riceveva » da cattedraccio de' suoi discepoli » (corrispoun-

dono a un di presso a mille sudi romani. » Egli entrato in Atene, e ottenuta udienza dal popolo, colla nuova sua e non più usata maniera di favellare commosse per tal modo gli animi degli Ateniesi, uomini per altro ingegnosi e studiosi dell'eloquenza, che da stupore e da maraviglia rimasero compresi. Perciocché egli il primo figure e antitesi e consonanze e armonie e vezzi nuovi introdusse le quali cose erano allora per la novità ammirate, ma ora sembrano ricercate di troppo, e quando sieno soverchiamente usate, risvegliano anzi le risa, e generan noia ». Aggiungasi l'elogio che dello stesso Gorgia ci ha lasciato Filostrato. « A Gorgia, dice egli (*De Pictis Sophist.*, l. 1), io penso che come al inventore di essa attribuire si debba l'arte dei Sofisti, perciocché egli fu che introdusse l'ornamento nel ragionare, e una nuova maniera di favellare maravigliosa e vivace, magnifica e figurata. Usava ancora sovente, ad eleganza ed a gravità maggiore, di poetiche locuzioni. In qual maniera con somma facilità parlasse egli anche l'improvviso, sul principio di questo trattato si è detto » (cioè che Gorgia, come altri ancora raccontano, pronto si offeriva a ragionare sul punto di qualunque argomento gli si proponesse). « Quindi non è a stupire eh' egli fosse udito con maraviglia, quando già vecchio insegnava la retorica in Atene. Egli certo teneva dal suo ragionare pendenti e sospesi i più dotti uomini de' suoi tempi, Critia ed Alcibiade allor giovani, e Turidide e Pericle già in età avanzata ». Un somigliante elogio fa di lui Pausania (*Descript. Græc.*, l. 6, c. 18), eh'io per brevità tralascio. Dionigi Alicarnasso finalmente, benché il soverchio uso delle figure e l'eccessivo ornamento riprenda in Gorgia, ne parla nondimeno sovente come di grande e maraviglioso oratore, il chiama uomo per sapere eruditissimo in Grecia, e maestro d'Isocrate (*Julic. de Isocr.*); e parlando di Demostene, dice (*De admir. et dicendi in Demost.*) eh' egli da Turidide e da Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare.

XX. Onori da lui ottenuti.

Tal fama in somma erasi acquistata Gorgia presso gli antichi Greci che, come narra Filostrato (*opist.* 13), erasi da essi formata la parola γοργισμός, o, come diremmo noi, gorgiare, a dinotare coloro che professione facevano di eloquenza. I Leontini, conoscendo qual onore avesse Gorgia alla lor patria recato, una medaglia coniarono a onorarne la memoria e il nome, nel cui reverso vedesi il capo di Apolline. Ella è stata pubblicata nel secondo tomo del Museo Britannico. Un altro ancora più onorevole monumento fu a Gorgia innalzato mentre tuttor vivea; cioè una statua d'oro nel tempio d'Apolline Pitio in Delfo. Questa da tutta la numerosissima adunanza che odita aveva l'orazione da lui pronunziata in occasione de' solenni giuochi che vi si solcano celebrare, gli

(a) Suida afferma che benché Gorgia dicasi da Pausania vissuto circa l'Olimp. LXXX, ei fu nondimeno più antico. Ma come egli non ce ne attira alcuna prova, così l'autorità di esso non basta a farci cambiare di sentimento. Due ancora eh' ci fa figlio di Caramitide scolaro di Empedocle, e maestro non solo d'Isocrate, ma ancor di Polo da Megara, di Pericle e di Alcibiade elude che gli fu maestro nella scuola.

fu con universal consentimento decretata: così ne assicurano Cicerone (*L. 3 de Orat.*, n. 154), Valerio Massimo (*L. 8, c. 15*), Filostrato (*Vit. Sophist.*, l. 1), e Platone (*in Gorgia*), che certo non fu adulatore di Gorgia, come or ora vedremo. Quindi non dee credersi a Plinio che asserì (*Hist. Nat.*, l. 33, c. 4) averla Gorgia, consentendole il popolo, a sé medesimo innalzata. Pausania dice (*Descript. Graec.*, l. 10, c. 18) che dorata solamente fu questa statua, ma tutti gli altri autori sopraccitati affermano che ella fu tutta d'oro. Basti qui recare il testimonio di Cicerone: *Cui (Gorgiae) tantus honos habitus est a Graecia, solum ut ex omnibus Delphis non insurata statua, sed aurea statuerebatur.* Il qual singolare ed unico onore conceduto a Gorgia è argomento chiarissimo di unico e singolar merito in lui dalla Grecia tutta riconosciuto.

XXI. Per qual motivo Platone sembri parlarne con biasimo.

Non v'è però a questo luogo dissimulare che Platone non parlò di Gorgia in maniera vantaggiosa molto e onorevole; anzi pare che il Dialogo a cui egli da Gorgia stesso diede il nome, fosse da lui scritto e divulgato per mettere in derisione un sì valente oratore. Sul qual Dialogo bellissima è la riflessione di Cicerone: « lo l'ho letto attentamente, dice egli » (*L. 1 de Orat.*, n. 89), e in esso parmi singolarmente degno di maraviglia che mentre Platone si ride degli oratori, mostrasi egli stesso « un orator facendissimo ». Ma facil cosa è ad intendere per qual ragione si conducesse egli a scriver di Gorgia così. Aveva Gorgia, come si è detto, uno stile gaio al sommo e fiorito e pieno di vezzi; e cogli ingegnosi racconti e con altre somiglianti figure, di cui piacevasi, congiunte alla grazia del favellare, pareva capace di persuadere al popolo qualunque cosa più gli piacesse, e condurlo ancora a dannose ed ingiuste risoluzioni. Quindi il severo Platone, attento ad allontanare dalla Repubblica ogni pericolo di rovina, giudico di dovere screditare e deridere un' eloquenza ch'ei temeva che potesse un giorno riuscire funesta e dannosa. A questa ragione non potremmo noi forse aggiungere un'altra ancora, e non ci sarebbe egli lecito di sospettare che anche il divino Platone non fosse del tutto esente da gelosia e da invidia, e che, veggendo forse la scuola di Gorgia più che la sua frequentata (poiché a qualche tempo vissero insieme), se fosse alquanto dolente, e che eccitasse così di porre in qualche discredito il suo rivale? Certo che di tali debolezze in que' famosi antichi filosofi noi veggiamo non rar' esempi. Ma ciò non ostante Platone medesimo favellò altrove di Gorgia non senza lode: « Venne allora, dice egli » (*in Hippia majore*), quel Gorgia leontino « sofista mandato con pubblica ambasciata dai suoi, come il più opportuno a trattar gli affari che a quel tempo correvano. Fu giudicato dal popolo buon parlatore; e privata-

mente ancora diè saggio del suo valore nel declamare, e ammaestrando i giovani non poco denaro di questa città vi raccolse ». Intorno al sentimento di Platone per riguardo a Gorgia si può vedere ciò che diffusamente ed eruditamente ne dice M. Gibert nel suo *Giudizio de' Dotti che han trattato della retorica*, che forma l'ottavo tomo del *Giudizio de' Dotti* di M. Baillet dell'edizione di Amsterdam. Ma qualunque fosse il sentimento di Platone intorno a Gorgia, egli è certo ch'ei fu allora e poscia considerato come uno de' primi padri e maestri dell' eloquenza. Ed ella è certamente cosa d'immortal lode all'Italia, che i tre valenti oratori de' quali abbiamo finora parlato, sieno stati quelli che alla Grecia han recato il buon gusto dell' eloquenza, e su cui esempi e precetti si son formati un Isocrate, un Demostene, e tanti altri famosi oratori che negli anni seguenti fiorirono in Grecia.

XXII. Sua morte e sue opere.

Assai lunga vita ebbe Gorgia. Cicerone gli dà 107 anni (*De Senect.*), uno di più gliene aggiugne Filostrato (*Vit. Sophist.*, l. 1), e un altro ancora di più Quintiliano (*L. 3, c. 1*). Di lui ci rimangono solamente l'Encomio di Elena e l'Apologia di Palmarde. Vi ha chi pensa che egli più che Isocrate avesse parte al famoso Panegirico che a questo si attribuisce. Ma forse altro fondamento non vi ha a dubitare, che la probabilità che Isocrate si valesse a comporlo del consiglio e dell'aiuto di Gorgia suo maestro.

XXIII. L'eloquenza decade presto in Sicilia, e per qual ragione.

L'esempio di questi celebri oratori pareva che risvegliar dovesse gli animi de' Siciliani allo studio dell' eloquenza, e chiamar molti a seguirne le tracce. Ma le funeste guerre che allora desolavano la Sicilia, lo sconvolgimento in cui essa era per l'usurpazione de' Tiranni, e finalmente il divenir soggetta alla romana repubblica, interruppe e troncò affatto il corso alle bell'arti, che in Sicilia sarebbon certo fiorite mirabilmente, ed i Greci soli furono quelli che dell' eloquenza de' Siciliani profittarono. Così pare che fosse fin da quel tempo il destino infelice della nostra Italia, che l'ingegno e il sapere de' suoi più agli stranieri giovasse che a lei medesima, e che altri popoli, dopo avere dagli Italiani apprese le scienze, dimenticassero ed insultassero ancora i lor maestri (a).

(a) Qualche recente scrittore ha voluto aggiugnere una nuova gloria alla Magna Grecia, affermando come cosa indubitabile e certa che Demostene venne a finire i suoi giorni nella Calabria. Ma in ciò maraviglio che se sono creduto abbia potuto prendere se si soltanto equivoco, poiché basto leggere attentamente gli antichi scrittori greci per riconoscere che mai parlano di una piccola isoletta del mare Eggeo detta Calabria, bensì Demostene rifugiò, quando vide Atene vicina a cadere sotto il dominio di Antistene, a ove poscia col vulgo si acce.

XXIV. Storici antichi della Sicilia.

Rimane ancora a dir qualche cosa degli storici che l'antica Sicilia produsse. Basta leggere Diodoro Siculo per vedere quanti essi fossero, e per comprendere quanto danno ci abbia recato la perdita che di essi abbiamo fatta. Noi vi veggiam nominato un Antioche siracusano (L. 12, p. 323), cui egli chiama *scrittore nobile delle cose siciliane*; un Atana pur siracusano (L. 15, p. 507), che tredici volumi di storia avrà scritti; un Ermea metimneo (ib., p. 476), e Callia siracusano (a), e Antandro fratello di Agatocle (Ecllog. ex L. 21), ed altri molti. [Anche la geografia ebbe un Cleone siciliano, che talvolta vedesi nominato ne' minori geografi greci pubblicati dall'Hulson (vol. 1 in Marcan., p. 63, vol. 2. in Scymn., p. 7)]. Quelli però tra gli storici siciliani che salirono a maggior fama, furono Filisto siracusano, Timeo di Taormina, e Diodoro. Del primo parlano con lode Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso; benché quest'ultimo di alcuni difetti il riprenda. Piacessi di recar qui il giudizio di questo valent'uomo, uno certamente de' più dotti scrittori dell'antichità: « Filisto, dice egli (*Epist. del Pomp. de praecip. Historica*), pare che più si accosti a Tucide, e che ad esempio di lui abbia preso ad ornare il suo stile... Ma non è già ottimo l'ordine con cui egli scrisse la Storia; anzi essa è oscura, e non leggesi senza difficoltà maggiore assai che non Tucide ». Quindi, notati in lui alcuni difetti, conchiude: « Per altro nel descrivere le battaglie egli è miglior di Tucide ». Di Timeo diversi sono i pareri degli antichi scrittori, de' quali chi molto il loda, chi il biasima. Conven dunque dire che a molte virtù uniti ancora avesse molti difetti. Deesi però attribuirgli a gran lode ch'egli il primo introducesse nella storia l'uso delle Olimpiadi, il quale ad accertare le epoche arrega maraviglioso vantaggio. Quindi di lui dice a ragione Diodoro (L. 5 *sub init.*): *Timaeus in temporum notatione exquisitum adhibuit diligentiam* (b).

(a) Di Callia parla più a lungo Diodoro ne' frammenti pubblicate dal Valerio, e ne parla anche Suida, narrando che poco bene fosse ottenuta colla sua storia, perocchè avendogli il siraco Agatocle fatti copiare doni, pe' quali aveva ridotte grandi ricchezze, proditoriamente la storica sincerità, e ricompose di sua meritate lodi un principe che a tutti i sudditi era per la sua crudeltà odiosissimo.

(b) Oltre gli scrittori di storia qui indicati, alcuni altri ne troviam rammentati in Suida, a singolarmente un Ipsi di Reggio, che a' tempi, dice egli, della guerra persiana (e volle forse dire di quelle contro di Perso) fu il primo a illustrare le cose siciliane, e cinque libri di Storia ne scrisse, e ci lasciò inoltre altri libri sulle origini ossia su' primi abitatori d'Italia, sulla cronologia, sulle storie de' Greci, ec.; un Licca, detto ancor Butere, parimenti di Reggio, padre del tragico Licofrone (che però in altro luogo diceasi da Suida figlio solo adottivo di Licca), che visse a' tempi d'Alessandro il Grande, e scrisse le Storie della Libia e della Sicilia; e un Pole di Siragusa, che ci diede una Genealogia di tutti i capitani ch'erano stati alla guerra di Troia, e la storia delle loro vicende.

XXV. Notizie di Diodoro.

Le opere di tutti questi scrittori sono infellicemente perite. Diodoro è il solo che ci rimanga, e l'ultimo tra gli storici siciliani antichi, perchè vivuto al tempo di Cesare. Perocchè quanto a Temistogene, a cui M. de Burigny vorrebbe attribuire (*Hist. de Sicil.*, t. 1, p. 25) la *Ritirata de' Dicumili*, che trovasi tra l'opere di Senofonte, ella non è cosa nè certa nè abbastanza probabile ch'ei ne sia autore; e nella raccolta di opuscoli intitolata *Varietés Littéraires* leggesi (t. 4, p. 400) una bella dissertazione sul carattere e sull'opere di Senofonte, in cui si prova che anche di quell'opera egli è l'autore. Or quanto a Diodoro, quaranta erano i libri di Storia ch'egli avea scritti in lingua greca, e in uno stile elegante e colto ad un tempo e semplice e chiaro, come dice Fozio (*Bibl. n.* 70), ma a grande nostro danno quindici soli ce ne sono rimasti. Egli è vero che nella Storia greca e più ancora nella romana egli ha commessi non pochi né leggieri errori. Ma in ciò che alla sua patria appartiene, non lascia egli di esser tenuto in conto di accurato e colto scrittore. E' così certo doveva essere; perocchè nella prefazione alla sua Storia egli racconta di avere a bella posta viaggiato per gran parte dell'Asia e dell'Europa e nell'Egitto ancora per iscrivere con fondamento le cose che toccar doveva nella sua Storia; e leggendo questa si vede quanti autori avesse egli avuti tra le mani, e diligentemente esaminati. Quindi a ragione dice il Fabricio (*Bibl. Græc.*, t. 2, p. 772), pochi scrittori avveri, da' quali si gran luce a fissar l'ordine de' tempi e la serie degli avvenimenti si possa trarre, quanto da Diodoro, benché la minor parte solo della sua opera sia a noi pervenuta.

XXVI. Mitologia illustrata da Evemero.

La mitologia, per ultimo, o sia la storia delle favolose divinità fu da' Siciliani illustrata, ed Evemero di Messina forse prima di ogni altro ne scrisse un libro che poi fu da Ennio recato in latino. Ne abbiamo un certo testimonio in Lattanzio. « Evemero, egli dice (*De fals. Relig.*, L. 1, c. 11), autore antico, che per patria ebbe Messina, raccolse le cose operate da Giove e dagli altri che son creduti Dei, dai titoli e dalle iscrizioni sacre che ne' più antichi tempi trovavansi, e ne formò una Storia, usando singolarmente del tempio di Giove Trifido, ove l'iscrizione indicava da Giove medesimo essere stata innalzata una colonia d'oro, in cui le imprese sue avea egli stesso descritte, perchè memoria a' posteri ne rimanesse. Questa Storia fu da Ennio tradotta e continuata, ec. » Così Lattanzio, il quale poscia alcuni passi allega di tale Storia. Io so che altri altra patria danuo ad Evemero, ma

però che in tanta lontananza di tempi ogni opinione abbia la stessa forza (a).

XXVII. *Arti liberali coltivate da' Siciliani.*

Ciò che degli studi de' Siciliani e de' popoli della Grecia Grande detto abbiamo finora, basta certamente a farci conoscere quanto colti essi fossero, e in ogni genere di scienza e di letteratura versati, e quanto da questi abitatori d'Italia prendessero que' Greci, i quali per altro si davano il vanto di essere stati di quasi tutte le scienze e le arti inventori e maestri. Ma ad assicurare sempre più un tal onore alla nostra Italia, vuoi aggiungere alcuna cosa intorno alle arti liberali, cioè alla scultura, all'architettura e alla pittura, e mostrare quanto in esse ancora fossero questi popoli eccellenti.

XXVIII. *Medaglie coniate in Sicilia.*

E primieramente le medaglie coniate in Sicilia e nella Magna Grecia ci sono un chiaro argomento a conoscere che fin da' tempi più antichi, e prima ancora che in Grecia, furono ivi queste arti conosciute e coltivate felicemente. Veggasi la *Sicilia Numismatica* del Paruta, l'opera sullo stesso argomento del principe di Torremuzza, la *Raccolta di Medaglie di Popoli e di Città* stampata in francese non ha molti anni, ed altre simili collezioni; e molte medaglie vi si troveranno che hanno non dubbj segni di remotissima antichità; ciò sono la forma de' caratteri che molto si accosta alle lettere ebraiche, o fenicie, l'usarsi l'Il greco per semplice aspirazione, il non vedersi ancora l'Ω, ma solo l'O, e l'essere disposte le parole alla maniera orientale, cioè da destra a sinistra: da' quali contrasti giustamente inferisce lo Spanhemio (*Dissert. 2 de Præstant. et usu Numism.*) essere queste medaglie di 500 e forse più anni anteriori all'era cristiana, del qual tempo appena è che altre medaglie si trovino (b). E veramente tra quelle che abbiamo della Grecia, forse non vedrassene alcuna con tali caratteri d'antichità. Io ben so che il suddetto principe di Torremuzza, uno de' principali ornamenti della Sicilia sua patria, combatte la prova dell'antichità delle medaglie, che si trae dall'iscrizione di esse fatta in modo

che cominci dalla destra, e vada a terminare nella sinistra, e dice (*Antiche Iscriz. di Palermo, p. 248*) che di tali medaglie molte ne ha egli anche de' tempi di Vespasiano e di Tito. Ma io temo che il ch. autore non abbia qui ben distinte due cose; perciocchè altro è che la leggenda cominci dalla destra e volga a sinistra contro l'ordinario costume delle medaglie; altro è che le lettere che formano le parole, siano disposte in maniera che bisogni cominciare dalla destra, e continuare verso la sinistra per leggerle, sicchè invece di IMP, a cagion d'esempio, si scriva PMI. Or della prima maniera di scrivere da destra a sinistra molte certo se ne trovano singolarmente a' tempi de' due detti imperadori, ma della seconda non credo che così facilmente se ne potran rinvenire; e questo argomento però avrà sempre la sua forza a provare l'antichità di tali medaglie. Su questo argomento di antichità preso dalla maniera di scrivere, si può vedere ancora ciò che con vastissima erudizione ne dice Edmondo Chishull nelle sue *Antichità Asiatiche* stampate in Londra nel 1728, e una erudita dissertazione del ch. signor priore Bianconi bolognese sopra un'antica medaglia di Siracusa stampata in Bologna nel 1763. Né è a dire che più tardi in queste nostre provincie s'introducessero l'Ω e l'Il usata per lettera, e la maniera di scrivere, che ora è in uso, da sinistra a destra; perciocchè noi veggiamo che le siciliane medaglie, di cui si può accertare il tempo, perchè furono coniate in onore di qualche personaggio del quale è nota l'età, e che sono appunto del tempo medesimo a un di presso di cui sono le greche più antiche, hanno esse pure comunemente que' caratteri di età più recente che veggonsi nelle greche, e quelle mutazioni nello scrivere vi si osservano, che a que' tempi anche in queste provincie erano introdotte. Egli è vero che assai rozze sono comunemente queste più antiche medaglie e nel disegno e nella espressione. Ma qual provincia fu mai, ove l'arte nascesse perfetta? Anzi questa rozzezza medesima è indizio di lavoro originale, e non fatto a imitazione, e pare di vedervi l'arte che senza avere maestro e guida da sé medesima si vada dirozzando a poco a poco e svolgendo. Ma la rozzezza cessò, e abbiamo medaglie siciliane e della Magna Grecia che in bellezza non cedon punto a quelle di qualsiviasi nazione.

XXIX. *Opere magnifiche d'architettura.*

Quindi, come le arti si danno vicendevolmente la mano, e al fiorir di una le altre ancora fiorir si veggono e giungere alla loro perfezione, non è maraviglia che architetti e scultori chiarissimi fiorissero in queste provincie. E in Sicilia singolarmente sappiamo che grandiosi e magnifici edifici s'innalzarono anticamente. Tra questi vogliono riporre quelli di cui favella Diodoro Siculo nell'Olimp. LXXV. Parla egli (L. 11, n. 255) di molti schiavi fatti da' cittadini di Agrigento, e da essi impiegati

(a) Intorno a tutti questi e più altri sceltori che nella Magna Grecia e nella Sicilia fiorirono in questi tempi, molte notizie ci ha date Costantino Lancini nel suo opuscolo: *De Scriptura Graeca patria Sicula*, pubblicato già dal Muratori, poi dal Fabricio, e più recentemente dall'ab. Zaccaria (*Bibl. di Stor. Lett.*, t. 3, Sen. 2, p. 408, ec.) con un altro più compendioso sullo stesso argomento. Da' Greci Siciliani, che era già stato pubblicato nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* (t. 2 art. 14). Di alcuni però di essi io non trovo menzione presso i più antichi scrittori, e non so se a quelle autorità abbia il Lancini s'ispirato.

(b) Su questo argomento veggansi ancora le ridimensioni del Winkelmann sulla moneta e sulle altre antichità siciliane e della Magna Grecia (*Storia dell'arti*, tom. 2, pag. 275, ec., edizione rom.).

a segar pietre: « Col qual mezzo, egli dice, non solo grandissimi templi si fabbricarono agli Iddii, ma sotterranei condotti anco a votare la città di acque, opera di sì gran mole, che, benché l'uso a che serve sembri spregevole, merita nondimeno di esser veduta. Architetto e soprastante all'opera fu un cotale appellato Feace, il quale per l'eccellenza di tal lavoro ottenne che tai condotti fosser dal suo nome detti in avvenire Feaci. Un'ampia peschiera ancora a grandissimo costo scavarono gli Agrigentini, che sette stadii avea di circonferenza e venti cubiti di altezza, la cui raccogliendo di fonti e da' fiumi vicini gran copia di acque, ou vivaio di pesci formarono di utile non meno che di piacer singolare (a).

XXX. *Descrizione del tempio di Giove Olimpico in Agrigento, e di altri edifici.*

Ma sopra ogni altra cosa degno di maraviglia era il tempio che a Giove Olimpico innalzato avevano i cittadini medesimi di Agrigento. Ne abbiamo la descrizione presso lo stesso Diodoro, il qual ne parlò come di cosa che al tempo suo stava tuttora in piedi, benché le guerre avessero agli Agrigentini impedito il condurlo a fine. « La struttura e l'ornamento de' templi, egli dice all'Olimp. XIII (L. 13, n. 175), « e di quello singolarmente di Giove, mostra chiaramente la magnificenza degli uomini di quella età. Gli altri templi o perincendio o per sinistri avvenimenti di guerra furono rovinati. Ma questo di Giove Olimpico già essendo vicino ad esser coperto, per guerra sopravvenuta rimase interrotto. Da indi in poi quei di Agrigento non ebber mai potere a finirlo. « Essi ha CCCXL piedi di lunghezza, LX di larghezza, e CXX di altezza oltre il fondamento. E questo il più grande fra tutti quei di Sicilia, e per la grandezza della mole può venire ancora a confronto cogli altri. Perciocché, comunque non fosse recato a compimento, vedesi ancor nondimeno l'antico non finito lavoro. Perciocché mentre gli altri o di mura chiudono i templi, o di colonne gli circondano, l'una e l'altra struttura è a questo comune. Conciosiachè insieme scolle pareti sorzon colonne che rotonde sono di fuori, di dentro quadrate. Hanno queste nella exterior parte XX piedi di giro; e si ampie sono le scanalature, che un corpo umano vi si può agevolmente racchiudere; nella parte interiore occupan lo spazio di XII piedi. Maravigliosa è la grandezza e l'altezza de' portici. Vedesi nella lor parte orientale la guerra de' Giganti, di scultura per grandezza e per eleganza somma-

mente pregevole; nella parte occidentale « avvi effigiata l'espugnazione di Troia, dove « ognun degli eroi nel proprio suo atteggiamento vedesi mirabilmente scolpito ». Così Diodoro, il quale altrove ragiona di più altri magnifici edifici della Sicilia, eh' io qui non rammenoro per brevità (a). Anche la Magna Grecia molti doveva averne di somiglianti. I tre templi, le cui rovine veggonsi ancora nell'antica città di *Peato* o sia *Posidonia*, hanno tali indicii d'antichità, che è probabile assai che fossero eretti a' tempi di cui parliamo (V. *Les Ruines de Paetum*); e molte ancor delle fabbriche che nella sotterranea città di Ercolano sono state scoperte, non si può dubitare che non sieno d'età molto rimota dal tempo in cui essa perì.

XXXI. *Celebri scultori in Sicilia e nella Magna Grecia.*

Tanti superbi edifici e nella Sicilia (*) e nella Magna Grecia innalzati ben ci fanno comprendere quanto felicemente tra gli abitanti di quelle provincie fiorisse lo studio delle

(a) Intorno alle rovine del tempio di Giove Olimpico in Agrigento, che tuttora vi si veggono, a quello della Concordia nella stessa città, di cui rimasero ancora la parte esteriore, e a que' di *Peato*, non degne d'esser tutte le osservazioni del celebre Winckelmann inserite nel t. 3 dell'edizione romana della Storia dell'Arte (p. 4. 107, ec.). Riguardo però il tempio di Giove Olimpico veggiam leggere ancora le Memorie per le Belle Arti, stampate in Roma nel maggio del 1786, nelle quali si osserva fra le altre cose che debb'esser guardo il passo di Diodoro, ove dà a quel tempio la larghezza di soli piedi LX, e che dee leggerli CXX. Quando alle rovine di *Peato*, esse sono state in questi ultimi anni grande argomento di disputa tra gli Antiquarii. Il celebre P. Pauli che le ha sovravvenute illustrate, le ha credute d'ordine etrusco. Il Winckelmann nella prefazione alle sue Osservazioni sopra l'Architettura degli Antichi ha sostenuto ch'esse sono d'ordine dorico, e questa opinione è stata con nuovi argomenti difesa nelle Memorie per le Belle Arti, stampate in Roma nell'agosto del 1785, e poscia in quelle del maggio e del giugno del 1786, all'occasione di dare l'estratto del suddito tomo III della Storia dell'Arte del Winckelmann; e quindi il sig. ab. Fes medesimo, editore dell'opera del Winckelmann, e sostenitore dell'opinione del P. Pauli, ha poscia cambiata opinione, ed ha abbracciata quella del Winckelmann. Veggiam ancora il Viaggio Pitagorico di Malta, della Sicilia e di Lipari, in cui tutto ciò che degli antichissimi edifici letter rimase in quell'isola trovai diligentemente disegnato ed inciso dal sig. Noel, pittore del Re di Francia; e il Viaggio Pitagorico de' Regni di Napoli e di Sicilia, ec., pubblicato in Parigi in tre tomi di magnifica edizione nel 1783.

(*) Fra i più grandi monumenti del valore degli antichi Siciliani nella scultura, deesi annoverar il gran sarcofago greco-sicilo che or serve di fonte battesimale nel duomo di Agrigento, opera di puro ed ammirabil lavoro, il cui disegno si può vedere nelle opere di più illustri scrittori delle antichità siciliane, e in quelle singolarmente del P. Paterani e del sig. d'Orville. Ma degno è principalmente da leggerli un'erudita ed ingegnosa dissertazione del sig. avvocato Vincenzo Gagliò girgentino (*Opuscolo d'Aut. Sicil. t. 1.*), nella quale, oltre il descriverlo minutamente, si fa a provare che ivi si rappresenta la tragedia dell'Ipólito. Aggiungansi a ciò tante altre statue in marmo e in bronzo, che ne diversi ricchi musei della Sicilia tuttora si conservano; e sempre più si riconosce chiaramente che quegli isolani non furono ad alcun'altra nazione inferiori nel coltivare le belle arti.

(a) De' monumenti antichissimi che nelle provincie della Magna Grecia e furono una volta o tutte vi ammassati, bellissime notizie ci ha date il sig. D. Pietro Napoli-Sigorelli, il quale ricorda singolarmente i due colossi, uno di Giove, l'altro di Ercolo, che vedevansi in Taranto; rammenta alcuni altri famosi scultori nati di quelle provincie (*Vicende della Cultura delle Due Sicilie, tom. 1, p. 36, ec.*).

belle arti, e singolarmente dell'architettura e della scultura. E per ciò che alla scultura appartiene, Pausania, che il nome di tanti illustri scultori ci ha tramandati, ci mostra che molti insigni ve n' ebbe e nella Sicilia e nella Magna Grecia. Nomina egli, per tacere d'altri, un Learco di Reggio (l. 3, c. 17), che certamente annoverarsi tra' più antichi. Perciò che di lui racconta, che fu egli il primo a scolpire separatamente ciascun de' membri, e poi con chiodi unirli insieme e commetterli. Fa menzione ancor di un Clearco di Reggio, cui chiaramente distingue dal sopra mentovato Learco (l. 6, c. 4). Ma sopra tutti celebre si rendette Pittagora, egli ancor di Reggio, cui l'eruditissimo Winckelmann (*Hist. de l'Art.*, t. 2, p. 193) annovera tra' cinque più famosi scultori che dopo Fidia fiorissero in tempo della guerra del Peloponneso. Di lui parlando Pausania (l. 6, c. 4), il chiama uomo nella scultura non inferiore ad alcuno. In fatti Plinio racconta (l. 34, c. 8) che fattosi egli nel lavoro di una statua a gareggiar con Mirone, uno de' più celebri scultori che fiorisse allora nella Grecia, fu questi dall'italiano Pittagora superato; anzi, come nello stesso luogo aggiugne Plinio, con un altro Pittagora, ancora leontino di patria, il medesimo Mirone in somigliante cimento venne meno al confronto. A questo secondo Pittagora attribuisce Plinio l'onore di avere il primo le vene e i nervi e i capegli ancora dell'uomo più delicatamente scolpiti. Assai maggiore sarebbe la gloria del primo Pittagora da Reggio, se certo fosse ciò che l'autore del trattato de l'Usage des Statues afferma (part. 1, c. 8); cioè che, per testimonio di Cicerone, egli fosse maestro del famoso Lisippo, di cui la Grecia non vantò mai il più eccellente scultore. Ma, a parlare sinceramente, per quanto lo abbia cercato nelle opere di Cicerone, non ho mai potuto rinvenire tal passo; nè di altro Pittagora, fuorché del filosofo, io non veggio mai farsi da lui menzione.

XXXII. Celebri pittori.

Rimane a dir qualche cosa della pittura. Intorno a quest'arte poche memorie ci sono rimaste. E nondimeno abbiain quanto basta a conoscere che essa ancora e nella Sicilia e nella Magna Grecia felicemente fu coltivata. E primieramente, se io volessi affermare che Zeusi fu italiano, nino, lo credo certo, potrebbe convincermi di falsità. Zeusi fu di Eraclea; in ciò egguengono gli antichi scrittori; ma qual fosse quest'Eraclea, se quella ch'era nella Magna Grecia, o alcuna di quelle che erano altrove, noi distingue alcuno a cui debbasi certa fede. Anzi più conghietture concorrono a renderci verisimile, ch'è il fosse nativo della prima. Plinio ci assicura che credevasi da alcuni ch'è fosse stato discepolo di Demofilo nativo d'Imera nella Sicilia. Ecco le sue parole (l. 35, c. 9): *Ab hoc artis foris apertas Zeuxis Heraclaeotes intravit Olympiadis XCP, anno IV,*

audenterque jam aliquid periculum... ad magnam gloriam perduxit, a quibusdam falso in LXXXIX Olympiade positus, cum fuisse necesse est Demophilum Himeractum, et Neseum Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur. Le quali parole ci mostrano che Demofilo siciliano fu in fama di eccellente pittore, poichè era opinione di molti che avesse avuto Zeusi a discepolo. Sappiamo inoltre da Cicerone, da Plinio e da altri antichi scrittori, che Crotone nella Magna Grecia, Agrigento nella Sicilia, ed altre città dell'una e dell'altra provincia chiamaron Zeusi, perchè di sue pitture le abbellisse. Or nol veggiam bensì sovente i professori delle belle arti, cioè della scultura e della pittura, passati dall'Italia o dalla Sicilia in Grecia a esercitarvi le arti loro, chiamati talvolta a gran prezzo da que' popoli; ma non so se così facilmente a questi tempi troveremmo Greci venuti per lo stesso fine in Italia. Queste riflessioni inducono, benchè con qualche dubitazione, il P. Harduino, e indurranno, io penso, ogni prudente esaminatore a credere non affatto improbabile che Zeusi nativo fosse di quella Eraclea che era vicina a Crotone nella Magna Grecia. Quae porro, dice il citato autore, nelle note all'allegato passo di Plinio, *ea Heraclaea sit, in tanta cognominum urbium multitudine, quae praefata illius monumentis atque picturis gloriatur ex aequo, statuere haud in promptu est.* Crotonitum operam suam cum navasse Zeuxis a Tullio dicitur (l. 2, de Invent.), *sit autem Heraclaea in eodem tractu Crotoni vicina, haud vero, an suspicari liceat oriundum ex ea fuisse.* Ma ancorchè si provasse che Zeusi non italiano fosse, ma greco; il sapere ch'è fu condotto a gran prezzo a dipingere in Italia, che Demofilo siciliano fu eredito da molti di lui maestro, che un Silaso da Reggio fu chiamato a dipingere nel Peloponneso (*P. l'Usage des Statues*, l. 1, c. 8), e che la pittura fu sempre in gran pregio e nella Sicilia e nella Magna Grecia, basta a conchiudere con fondamento, che quest'arte ancora ebbe in queste provincie illustri e felici coltivatori.

XXXIII. Che cosa si possa credere di Dedalo.

Parrà forse strano ad alcuno, che, parlando del fiorir che fecero tra' Siciliani le belle arti, nima menzione io abbia fatta di Dedalo, del qual si dice ch'è s'uggendo da Atene prima e poi da Creta, si rifugiassero in Sicilia presso il re Cocalo, e che ivi nella scultura singolarmente facesse opere maravigliose. Questo è in fatti ciò che di lui raccontano Diodoro Siculo, Plinio, Pausania ed altri antichi scrittori, i cui detti sono stati raccolti ed eruditamente esaminati dall'ab. Banier nella sua spiegazione delle Favole (t. 6, p. 305, ec.), e da M. Gedoy in una Memoria inserita nel t. XXI dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere. Ma, a vero dire, io non so abbastanza fidarmi all'autorità de' citati, benchè antichi e valenti scrittori. Vuolsi che Dedalo fosse di circa un secolo anteriore alla guerra di Troia, e quindi

ancora molti e molti secoli anteriore a' detti autori. Egli fu inoltre a quella età che fra tutto fu da' poeti presa di mira a farne l'oggetto delle favolose loro invenzioni. Quiudi a me non pare che possa credersi abbastanza fondato ciò che di lui si racconta. In fatti Erodoto, assai più antico di tutti gli allegati scrittori, ove brevemente parla di Dedalo, ne ragiona come di cosa non abbastanza certa, e appoggiata solo a popular tradizione, usando delle parole; *ut ferunt* (l. 7, n. 170). Poichè dunque tanti incontrastabili monumenti abbiamo del valore de' Siciliani nelle belle arti, non giova il ricorrere ad altri argomenti, che non essendo di ugual peso sembrerebbono sminuire anzi che accrescer la forza di que' più certi che abbiamo finora recati.

XXXIV. *Per qual ragione fiorisser tanto fra quei popoli le arti.*

Questi sì gloriosi avanzamenti nelle scienze e nelle belle arti nella Sicilia, e molto più nella Magna Grecia, dovettero la loro origine all'indole stessa e al vivace ingegno de' popoli che l'abitavano, più che al favore ed alla munificenza de' lor Sovrani. Perciocchè, quanto appartiene alla Magna Grecia, essendo quella provincia divisa in molte piccole repubbliche, reggevasi ognuna colle proprie leggi, nè vi era principe alcuno il quale potesse colla liberal sua munificenza avvivar gli studi e risvegliare ne' sudditi l'emulazione. Nella Sicilia poi, oltre che essa ancora ebbe per lungo tempo governo di repubblica, anche allor quando molte città ebbero i lor tiranni e signori, questi unicamente solleciti di sostenere il vacillante loro impero, e di difenderlo contro i domestici non meno che gli stranieri nimici, poco per lo più pensarono alle scienze e alle arti.

XXXV. *Se Falaride ne fosse splendido protettore.*

Egli è vero che di Falaride tali cose raccontansi da alcuni che, se fosser vere, ei farebbono credere protettor grandissimo delle lettere, e gioverebbon non poco a sminuire l'infamia che la crudeltà da lui usata gli ha presso tutti arretrata. Perciocchè vuolsi eh' egli avesse in molta stima il poeta Stesicoro di cui abbiain già parlato; e che comunque fosse contro di lui gravemente adnegato, perchè mostravasi apertamente nimico della sua tirannia, nondimeno avutolo una volta in suo potere, non solo non usasse contro di lui quella barbara crudeltà che contro di tanti altri aveva usata, ma lo accogliesse con onore, così premiando l'eccellenza a che egli era salito nel portare. Aggiungesi, che a un cotai Callesero, da lui per congiura innanzi a morte, accordasse il perdono per riguardo a Policeto filosofo messinese che gli era amico. Ma questi racconti non ad altra autorità sono appoggiati che a quella delle lettere di Falaride stesso, la quale quanto sia dubbiosa abbiain di sopra veduto.

XXXVI. *Questa lode si dee a Gerone primo re di Siracusa.*

Gerone, il primo di questo nome re di Siracusa, fu l'unico, per avventura, tra i tiranni della Sicilia che chiamar si possa protettore e fomentatore delle scienze. Erane egli stato avverso del tutto e lontano. Ma all'occasione di una grave malattia da lui sofferta, essendo stati introdotti nella sua Corte alcuni de' valorosi filosofi che erano allora in Sicilia, questi co' saggi loro discorsi il piegaron per modo che non solo onesto e virtuoso principe mostrassi egli dappoi, ma grande amatore ancora delle scienze e de' dotti (*Alian.*, l. 4. Var. c. 15). E a questa munificenza verso de' poeti singolarmente attribuir si dee il concorrere che a lui facevano questi perfino dalla Grecia. Perciocchè Eschilo e Simonide, per testimonianza di Pausania (l. 1, c. 2) e di altri scrittori, a lui ne vennero in Siracusa. Pindaro ancora sparse volte fa grandi encomii di Gerone all'occasione delle vittorie da lui riportate nei celebri giuochi della Grecia; anzi accenna (*in Nem.*, od. 1) di essere egli stesso venuto in Sicilia, trattovi probabilmente dalla munificenza di questo principe.

XXXVII. *Condotta tenuta da' due tiranni Dionigi riguardo alle scienze ed alle arti.*

Anche i due Dionigi parvero talvolta amatori delle lettere e protettori de' dotti. [Anzi del Vecchio Dionigi narra Suida, che scrisse tragedie e commedie, e alcune opere storiche; e del Giovane, che, oltre alcune lettere, scrisse un opuscolo sui poemi di Epicarmo]. Ma era anzi questo, singolarmente in Dionigi il Vecchio, un pazzo capriccio di acquistarsi con ciò gran lode, che un vero desiderio di fomentare gli studi. I tre viaggi che sotto il loro regno fece Platone in Sicilia, ne sono un chiaro argomento. Accoltovi prima con grandi onori, quali si renderebbero a un Dio, quando essi videro che le massime del severo filosofo punto non s'accordavano colle loro, nel cacciarono bruttamente, e una volta ancora Dionigi il Vecchio operò sì che il povero Platone fosse venduto schiavo. Veggasi tutta la storia delle vicende accadute in Sicilia a Platone presso il Bruckero che le ha con somma diligenza esaminate e raccolte (*Hist. Crit. Phil.*, t. 1, p. 649, ec.). e in un'erudita dissertazione del celebre P. Edoardo Corsini de' *Viaggi di Platone in Italia*, inserita nelle Simboliche del Proposto Gori (t. 6, p. 80). Veggansi ancora presso Diodoro (l. 15, p. 461) le pazzie e il furore a cui Dionigi si lasciò trasportare, perchè i suoi versi non furono da alcuni lodati, com'ei pretendeva, e perchè i concii da lui mandati a' giuochi olimpici, affinchè vi cantassero i versi da lui composti, ricevuti furono colle sberbate. Io non debbo trattenermi in tali cose più a lungo; poichè se alla storia di quelli che in Italia coltivaron e fomentaron le scienze,

aggiugner volessi ancora la storia di quelli che un tal vanto si arrogarono sciocamente, troppo ampio argomento mi si offrirebbe a trattare così per riguardo a' tempi più antichi, come ancor per riguardo a' tempi meno lontani.

XXXVIII. *Fin quando durasse in quelle provincie la lingua greca.*

[A concludere ciò che appartiene alla letteratura della Magna Grecia e della Sicilia, resta a vedere fin quando in quelle provincie, e in quelle della prima singolarmente, continuasse la lingua greca ad esser quella non solo degli scrittori, ma ancor del volgo. Egli è assai verisimile che la vicinanza de' Romani colla Magna Grecia facesse agli abitanti di questa conoscere la loro lingua; e benché essi superbiamente chiamassero barbari tutti que' che non erano Greci, molti nondimeno tra essi avran cominciato a coltivare la lingua latina. Nell'anno di Roma 487 tutta la Magna Grecia passò in poter de' Romani; e allora la lingua de' vincitori dovette assai più ampiamente propagarsi tra' vinti. Veggiam di fatto pochi anni appresso, cioè l'anno 514, Livio Andronico, nativo di queste provincie, come mostreremo tra poco, produrre prima di ogni altro sul teatro romano un'azione drammatica; e poco appresso veggiam seguito l'esempio di Andronico da Nevio, da Ennio, da Pacuvio, tutti nativi delle provincie medesime. Nella fine del secolo stesso, cioè l'anno di Roma 573, i Romani, volendo quasi mostrare di conceder per grazia ciò che essi desideravano, promissero a que' di Cuma di usare ne' pubblici atti della lingua latina: *Cumani eo anno potentibus permisit, ut publice latino loquerentur, et praenibus latine vendendi jus esset* (Liv., l. 40, c. 24, n. 43). Assai maggiori progressi dovette ivi fare la lingua latina, quando dopo la guerra Marsica fu a que' popoli accordato l'anno 663 il diritto della cittadinanza. Di fatto Strabone, il quale scriveva ne' primi anni di Tiberio, si duole che poche città allor rimanessero che potesser tuttora appellarsi greche: *Adoque eorum crevit potentia*, dice egli parlando de' Greci che andarono ad abitare quelle provincie (Geogr., p. 253), *ut ista regio et Sicilia nomine magnae Graeciae crederentur. At nunc, Taranto, Regio et Neapolis exceptis, omnia in barbarum sunt redacta, alioque a Lucania et Brutis, alia a Campania obtinentur: ab his quidem verbo, resque a Romanis, sunt enim et ipsi Romani*. Vedrem di fatto che in queste tre città, e in Napoli singolarmente, si mantenne anzer per più secoli la lingua greca insieme però colla latina, anche allor quando la greca era in tutta l'Italia quasi interamente dimenticata. La Sicilia venne in poter de' Romani al finire della guerra Cartaginese l'anno 552, e quello perciò dovette essere il tempo in cui la lingua latina cominciò ad esservi adottata, singolarmente in grazia de' magistrati romani colla mandati a governarla. Ivi però ancora continuò per più secoli ad esser coltivata l'antica lingua, e ne vedremo più indicii ne' secoli susseguenti].

PARTE TERZA

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.

Quella parte di Storia dell'Italiana Letteratura che abbiain trattata finora, era involta per modo fra le dense tenebre de' secoli più remoti, che ci è convenute aprirci la via, per così dire, fra bronchi e spine, e avanzarci a lenti passi, e sovente anche arrestarci per mancanza di luce, o di scorta che ne guidasse sicuramente. Ora un piano e spazioso campo ci si offre innanzi, in cui l'ampiezza medesima è l'ostacolo presso che solo che noi possiamo incontrare a vedere e ad esaminare con ordine i grandi oggetti che ci si presentano allo sguardo. I Romani, quegli uomini il cui regno per presso a cinque secoli non si distese che a poche miglia oltre Roma, sempre armati, ma costretti sempre a rivolger l'armi contro de' loro vicini vinti spesso, ma non mai abbastanza domati, vidersi finalmente atterrare ogni argine, portar le armi nell'Asia e nell'Africa, conquistare provincie e regni, e al tempo medesimo volgersi quasi improvvisamente alle scienze di cui fin allora poco o nulla si erano mostrati curanti, e dopo aver superati i Greci coll'armi, superarli ancora nello studio delle bell'arti. Questo è ciò che dobbiamo ora vedere e svolgere particolarmente. A procedere con quell'ordine ch'è necessario in sì ampio argomento, in tre capi ossia in tre epoche dividerem questa parte (a). La prima comprenderà lo spazio di cinque secoli interi, spazio

(a) Il valoroso sig. ab. Druha unicamente si duole (*Fuente della Lettera, Berlino, 1785, t. 1*) ch'io nulla abbia detto intorno all'origine della lingua latina, dalla qual quistione pareva che dovesse aver cominciamento la storia della romana letteratura. E io volentieri sarei entrato a parlare, se avessi sperato di poter dire cose che a me insieme e agli altri soddisfacessero. Ma come poteva in talguistione? Converrebbe stabilire, innanzi ad ogni altra cosa, qual fosse il primo popolo abitatore delle contrade che prese poi il nome di Lazio. Se i Troiani vi fossero (il qual fatto sembra ad alcuni più appoggiato alle favolose particole che agli autentici documenti), essi certo vi trovarono altri abitatori. Ma chi erano essi? Rutoli, Qui, Aborigeni, e mille altri popoli di mille diversi nomi troviam nominati qual da uno, qual da altro scrittore, o opere di essi ha io io non favore l'autorità di qualche altro che prima di lui l'ha affermato. E ancorchè giungasi a stabilire che i Rutoli, a cagion d'esempio, furono i primi a popolare que' paesi, chi ci sa dir con certezza da qual paese essi venissero, e qual fosse la lor propria lingua? Se poi parliamo degli etimologi, noi troviamo tra essi tanta varietà di opinioni, che appena sembra credibile ch'essa possa conciliarsi con quella evidenza che ad ogni sembra di avere in favor della sua. Lasciamo stare l'antica e più comune opinione, benché ora combattuta da molti, che la lingua latina trasse la sua origine dalla greca. Avvi chi le dà per madre la lingua etrusca, e questa opinione al cas. Mazzuchii sembra indubitabile. Il P. Borelli, argendo e illustrando sempre più il parere di altri scrittori, vuole che la lingua etrusca ossia l'antica germanica abbia procurato la

d'lunga durata, ma scarso e sterile pe' Romani di letterarie lodi. La seconda abbraccerà la durata di circa cento anni, cioè dal fine della prima guerra Cartaginese l'anno 512 fino alla distruzione della stessa città di Cartagine l'anno 607, il quale spazio di tempo si può chiamare a ragione il principio della romana letteratura. La terza, finalmente, comprenderà lo spazio di oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall'anno 607 fino all'anno 766, nel qual tempo la romana letteratura toccò il più alto segno della sua perfezione.

LIBRO PRIMO

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima guerra Cartaginese.

1. Esame delle ragioni per le quali alcuni negano l'ignoranza degli antichi Romani.

L'abate le Moine d'Orgival in una sua opera (*Considérations sur l'origine, et progrès des belles lettres chez les Romains*, ec. p. 1, ec.) in cui prende a esaminare l'origine, il progresso e la decadenza degli studi presso i Romani, cerca di liberarli da quella qualunque insi taccia che potrebbe in lor derivare dall'opinione ricevuta comunemente, che essi per cinque secoli non conoscessero che l'armi e la guerra. Di questo libro non troppo vantaggiosamente hanno parlato gli autori del *Journal des Savans* (an. 1750, p. 616), e alcuni errori se ne sono notati ancora nelle *Mémoires de Trevoux* (an. 1750, fevr., art. 24) e nella *Storia letteraria d'Italia* (t. 4, p. 253); e singolarmente poco probabile è sembrata questa sua proposizione. Confessa egli medesimo che affermare che ne' primi secoli di Roma vi ebber nomi dotti, sembra uno strano e improbabile paradosso. E nondimeno egli non teme di affermarlo. Ma le stesse prove ch'egli ne arreca, quando si vogliano esaminare attentamente, giovano a sempre più persuaderci che questo è di fatti uno

latino, e ne trova chiesimola in derivazione in molte parole. Chi crederebbe che anche la lingua schiavona dovesse dirsi madre della latina? E tal è nondimeno la sentenza di M. PÉTIQUE nella sua *Storia della Russia*, il qual si lusinga di aver le colle osservazioni etimologiche invincibilmente dimostrata la somma in sverre questa tra le opinioni che non si decidessero giammai, a tallo quale perciò mi è sembrato e mi sembra inutile il disputare. Nondimeno io penso (non senza impegnarmi a difendere il mio pensiero con una lunga dissertazione) che fra tutte le opinioni sia la più verisimile quella che è seguita dal ch. sig. avvocato Giuseppe Antonio Aldini nella bella sua dissertazione di *Furia Latinae Linguae Fontana*, stampata in Copenaghen nel 1775, cioè che la lingua latina avesse una origine somigliante a quella di Roma; e che come quella formata da diversi piccoli popoli che in que' costumi abitavano, così dalle diverse lor lingue o, a dir meglio, da' diversi loro dialetti si formasse una nuova lingua, la qual da quel popolo prendesse il nome d'latino: nella fondazione di Roma cioè la principal parte, cioè d'latini. Ma quali fossero le lingue di que' tanti piccoli popoli, e qual origine avessero, chi può indicarlo?

strano e improbabile paradosso. Egli afferma che Romolo « fu istruito in tutte le scienze che al « grado di lui, secondo il costume di quel tem-
« po, si convenivano »; e il pruova coll'autorità di Plutarco, ove dice che « Romolo e Re-
« mo impararono le lettere ed altre cose che
« d'ingegni fanciulli erano proprie (in Romulo) ». Ma io non veggio perchè questo passo di altre scienze intender si debba fuorchè di quella dei primi elementi e degli esercizi del corpo allora usati, che noi ora diremmo arti cavalleresche. Aggiugne, che il formare che fece Romolo i suoi Romani a grandi e magnanime imprese, « ci dà motivo di affermare ch'egli non
« ommettesse le scienze e le arti, che sono il
« più bello ornamento e la principal gloria
« di uno Stato ». Ma non si pruova che così fosse veramente, e niun ludio ne abbiamo negli antichi monumenti che ci sono rimasti. Nel collegio de' pontefici da Numa istituito, egli ritrova un' accademia di dotti « che colle loro
« moltitudine di fuorusciti, cui la severità delle
« leggi traeva a Roma come ad inviolabile asilo
« lo ». Eppur sappiamo che Numa stesso se ottenne il nome illustre di filosofo, ciò fu singolarmente e per le savie leggi che a' Romani prescrisse, e per l'acconciamento finissimo con cui per mezzo di un maestoso apparato di cirimonie, di sacrifici, di pompe sacre strime e soggetto quel ferocissimo popolo col possente freno della religione; chè quanto alla natural filosofia, non abbiamo indizio alcuno a provare che Numa fosse in essa versato, se ne tragga una lieve tintura di astronomia, di cui si valse a regolare non troppo esattamente il calendario. Tale è ancora il sentimento del dottor Bruckero, diligentissimo ricercatore delle opinioni degli antichi filosofi. *Interim*, dice egli (*Hist. Critic. Philosoph.*, t. 1, p. 377, ec.), *magnum virum et legistorem prudentissimum Numam fuisse adeo non negamus, ut facile in Plutarcho sententiam concedamus, praefarendum esse Lycurgo legistatorem fere principi. Virum haec virum quidem prudentem constitutum, qua ex causa Cicero quoque ei sapientiam constitutorem patriae, et Plutarchus prudentiam civilem recte tribuunt, non vero philosophum faciunt.* [Più favorevole al sapere astronomico di Numa è M. Bailly, il quale osserva, ch'ei fu assai più esatto nel regolare il suo calendario, di quel che fossero i Greci a que' tempi (*Hist. de l'Astronomie Ancienne*, p. 194, 435, ec.); e che anche, secondo alenni, egli ebbe notizia del vero sistema del mondo, che fu poi adottato dalla scuola pitagorica; la qual lode però egli pensa, e parmi a ragione, che senza bastevole fondamento si attribuisca a Numa].

II. Tenuti indizi che abbiamo della loro letteratura.

Cicerone stesso, di cui non vi ebbe mai il più zelante scrittore nel sostenere le glorie della sua patria, non ha potuto rinvenire argomenti che con qualche probabilità dimostrassero avere i Romani, fin da' primi secoli, coltivate le scien-

20. Vorrebbe egli pur persuaderci (l. 4. *Quaest. Tusc. in Exord.*) che la pitagorica filosofia fosse dagli antichi Romani conosciuta ed abbracciata. La vicinanza della Magna Grecia in cui visse Pittagora, e dopo lui tanti e sì illustri filosofi di lui discepoli, dovette certamente, secondo lui, risvegliar ne' Romani il desiderio di esserne essi pure istruiti. Ma tutti i vestigi che di questa pitagorica filosofia egli ha potuto trovare nell'antica Roma, si riducono all'uso di cantare ne' conviti a suon di flauto le preclare geste degli antenati, e qualche genere di poesia che doveva essere usato, poichè nelle leggi delle XII Tavole si vietava il valersene a danno altrui, e alla costumanza di accompagnare col suono degli strumenti le cirimonie de' sacrifici e i solenni conviti de' magistrati. Ma ognun vede quanto deboli indicii son questi a provare che lo studio della filosofia fiorisse allor tra' Romani. Anche per ciò che appartiene all'eloquenza, Cicerone confessa, che non pargli di aver mai letto in alcuno scrittore che que' primi consoli di Roma, benchè eloquentemente parlassero, fosser eruditi oratori, o che all'eloquenza fosse proposto qualche premio; «ma solo, soggiunge egli, qual-
» che conghiettura mi muove a sospettarlo» (*De Cl. Orat.*, n. 14). La qual conghiettura però non è altra se non quella che adducesi anche dall'abate le Moine, cioè che leggiamo esservi stati uomini possenti nel favellare, i quali in diverse occasioni seppero persuadere all'esercito, al popolo, a' magistrati qualunque cosa lor piacque. Conghiettura, la qual proverebbe che studio di eloquenza vi ha ancor tra gli artigiani più vili e tra' più pezzenti mendici, molti de' quali si odono non rare volte usare ne' lor bisogni singolarmente di una vivissima naturale eloquenza. Ma non è questa di cui si cerca quando si parla dello studio dell'eloquenza; ma si di quella che coll'arte e co' precetti si forma, come nella parte precedente si è dimostrato (*V. sup. par. 2, c. 2*). Appena sembrano degna di esser qui confutata l'altra ragione che a provar l'eloquenza tra gli antichi Romani adduce l'abate le Moine, tratta dalle belle parlate dei re, de' capitani, de' magistrati, che Dionigi Alicarnaseo, Livio ed altri hanno nelle loro storie inserito. Vi ha forse chi non sappia essere parer commune tra' dotti, che quelle parlate furono dagli storici stessi composte come più loro piacque?

III. *Romolo avea lor vietato l'apprender le scienze.*

Non vi ha dunque argomento alcuno a provare che ne' primi cinque secoli fiorissero le scienze in Roma, anzi Dionigi Alicarnaseo chiaramente ci mostra che Romolo vietato avea ai Romani il coltivare *Romulus*, dice egli (l. 2, c. 28), *artes sedentarias ac libiberales... servis et exteris exercentis dedit; et diu apud Romanos haec opera habita sunt ignominiosa, nec ultra indigna ea exercentis duo vero studia sola ingenuis hominibus reliquit, agriculturam et bel-*

licum artem. E che questa legge di Romolo durasse lungamente nel suo vigore, più chiaro ancora vedrassi dalla storia de' tempi seguenti, ne' quali vedremo ciascheduna scienza avere la prima origine e cominciare, talvolta ancora non senza contrasto, a introdursi in Roma. Egli è vero che, come detto abbiamo nella prima parte di quest'opera, solevano in questi primi tempi i Romani nell'etrusche lettere istruirsi (*V. sup.*, p. 13); ma benchè uomini colti fosser gli Etruschi, il veder pondimento che i Romani la loro superstizione appressero solamente e non il loro sapere, ci dà motivo di credere che la scienza degli augurii, degli auspicii e di altre somiglianti superstiziose osservazioni fosse la sola scienza etrusca di cui andassero in cerca i Romani.

IV. *Per quali ragioni non si introducevano che tardi tra loro.*

Lo stesso abate le Moine, dopo avere usato ogni sforzo a mostrare i Romani de' primi secoli amatori delle scienze, pare che riconosca egli stesso che assai debole e languido fu un tal amore; perlochè poco dopo così soggiunge (p. 10): «Era ben difficile che si scrivess
» allora pulitamente, e che si usasse un par-
» lare elegante e colto: lo stato degli affari nol
» permetteva. Uno stato incerto ancora e on-
» deggiante, le continue discordie tra l'senato
» ed il popolo, il successivo e vario cambia-
» mento di governo, di re, di consoli, di tribuni
» militari; lo spirito di conquista proprio di
» questa nazione, le continue guerre con po-
» poli più dell'agricoltura solleciti che non de-
» gli studi; la necessità di aver sempre l'armi
» alla mano, e di star notte e giorno in faccia
» al nemico, tutto ciò impediva ai Romani l'ap-
» plicarsi unicamente (meglio forse avrebbe detto,
» l'applicarsi punto) alle scienze». A questa ra-
» gione, presa dalla dura situazione in cui erano
» i Romani ne' primi secoli, un'altra ne aggiunge
» l'autore di un'opera sopra le Antichità di Ro-
» ma, stampata in Dublino l'anno 1724, di cui
» una piccola parte è stata estratta ed inserita
» nelle Memorie di Trevoux (an. 1751, janvier,
» p. 252, février, p. 466) col titolo: *Saggio sto-
» rico sopra la Letteratura de' Romani*; ove così
» ragiona: «Quando si considerano i comincia-
» menti del romano impero, la forma che ri-
» cevette dapprima dal suo legislatore, e le qua-
» lità de' primi membri che lo composero, niun
» no si maraviglia al vedere in questo nascente
» popolo una cotale ferocia interamente oppo-
» sta alla pulitezza e alle maniere proprie di un
» popolo ben coltivato. Questa rozza barbarie
» cambiò insensibilmente in un'austerità al-
» terigia, per cui i primi eroi di Roma, con-
» tenti de' soli soccorsi della natura, disprezza-
» rono quelli dell'arte, dalla quale essi non pren-
» sero cosa alcuna, onde rischiare la lor ra-
» gione e avvivare il natio loro coraggio. Essi
» non comborero punto né il prezzo delle opere
» d'ingegno, nè i vantaggi dello studio, cui con-
» siderarono come frivola occupazione, e alla

«gravità di un cittadino non conveniente. E
 «in un tal pregiudizio più ancor confermoll
 «il vedere che con un'esatta militar disciplina,
 «e con una singolare costanza soggiogavano al-
 «tre nazioni che meno ancora di loro versate
 «erano negli studi».

V. Altre ragioni della loro ignoranza.

Questa ferrea alterigia, nata, per così dire, e cresciuta insieme cogli Romani, fece sì, che benché vicini essi fossero e agli Etruschi e agli abitatori della Magna Grecia, popoli, come si è detto, colti assai e delle liberali arti sommamente studiosi, sdegnaronsi nondimeno di approfittarsi della favorevole occasione che loro si offeriva di coltivare lo spirito e d'istruirsi nelle scienze. Co' Greci appena ebbero i Romani ne' primi secoli commercio alcuno. Tutte le altre straniere nazioni eran da essi considerate come indegne di venire a confronto colla grandezza e colla maestà del loro nome, e troppo avrebbero essi pensato di abbassarsi, se le avessero prese a maestre, e fatti se ne fossero imitatori. Quindi, trattene le cerimonie e i riti appartenenti al culto de' loro Iddii, nei quali pare che i Romani da' popoli d'ogni parte del mondo raccogliessero quanto vi aveva di più superfluo, in tutte le altre cose sdegnaronsi essi di sembrar debitori di cosa alcuna ad altrui. Un'altra ragione ancora, secondo la riflessione del Bruckero (t. 2, p. 6), concorse a rendere i Romani per lungo tempo nemici di ogni sorta di studi. Temevano que' gravissimi magistrati; che se i giovani presi fossero un giorno dall'amor delle lettere, questo non venisse a raffreddare dapprima, e poscia ad estinguere interamente quel guerriero vigore che fin allora avevano conservato, e a render loro increscevole quella stentata e faticosa vita che avevano fin allora condotta. Per tutte queste ragioni non furono gli antichi Romani punto solleciti di tutto ciò che a lettere ed a scienze appartiene. Alcuni ben rozzi versi, e senza alcuna armonia nati talvolta nelle solenni pompe e ne' sacrifici, certe rustiche e buffonesche poesie recitate sopra i teatri, gli annali scritti da' pontefici, in cui i più memorabili avvenimenti della Repubblica accennavano col più digiuno e più secco stile che mai si potesse; ecco tutti i monumenti che del sapere degli antichi Romani, ci sono rimasti, come confessa lo stesso ab. le Moine (p. 8, ec.). La tragedia, la commedia, il poema, la storia, la retorica, la filosofia, anzi la gramatica stessa eran nomi sconosciuti tra loro, e in tutte le storie romane noi non troviamo menzione di un solo ne' primi secoli che in alta stima salisse pel suo sapere. Egli è vero che troviamo scuole in Roma fin dal principio del quarto secolo; perciocché Dionigi Alicarnasso (p. 709) racconta, che Apicio Claudio, mentre era decemviro, cioè circa l'anno 363, avventurosi a vedere una fanciulla figliuola di L. Virginio, mentre se ne stava in iscuola leggendo, *dum in ludo literario legeret*, se ne invaghi; e anzi aggiugne: *tunc autem*

pucrorum ludi literarii erant circa forum. Il che pure in somigliante maniera si narra da Livio (L. 3, c. 44). Ma assicurandoci Svetonio che la gramatica cominciò assai più tardi ad essere coltivata in Roma, pare evidente che queste non fossero scuole che de' primi elementi, a cui perciò le fanciulle ancora intervenissero, e vi apprendessero a leggere ed a scrivere.

VI. La sola giurisprudenza ebbe qualche coltivatore.

Il solo studio delle leggi ebbe a quel tempo alcuni coltivatori; poichè avendo Roma le sue leggi, necessariamente essere vi doveva chi facesse attento studio per interpretarle al bisogno. In esse certo doveva esser versato quel famoso Papirio, il quale a' tempi di Tarquinio il Superbo per volere del senato e del popol romano raccolse e ordinò tutte le leggi che da' predecessori di lui erano state promulgate, affinchè non avesse effetto il disegno che formato avea Tarquinio di abolirle tutte, e di reggere a suo capriccio l'impero. Ne fu dunque data a Papirio la commissione, ed egli si felicemente la adempì, che le leggi da lui raccolte ebbero il nome di Codice Papiriano. I frammenti che di esso ci sono rimasti, sono stati raccolti dal dotto avvocato Antonio Terrason nell'erudita sua Storia della Romana Giurisprudenza (part. 1, § 5, 6, ec.). Maggiore ancora esser dovette lo studio delle leggi verso il principio del quarto secol di Roma, quando la solenne deputazione si fece di tre cittadini, acciocchè, recandosi ad Atene e alle altre città della Grecia, tutte ne raccogliessero le migliori leggi che vi trovassero pubblicate; e quindi un magistrato di Dieci fu eletto che di tutte queste leggi formasse un corpo, il quale a stabile regolamento servisse della Repubblica, e che fu poi chiamato col nome di Leggi de' XII Tavole. Io non tratterrommi a parlarne più lungamente, poichè e tutti gli scrittori della storia romana e tutti i trattatori della romana giurisprudenza ne han favellato. Ma veggasi singolarmente ciò che ne ha scritto il sopralodato avvocato Terrason, il quale questo fatto ancora ha difeso (part. 2, § 1) contro Giambattista Vico che lo ha rievocato in dubbio (*Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*), e contro M. de Bonamy che, senza contraddire al fatto, ne combatte il più delle circostanze, così che il fatto stesso può rimanere dubbioso (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, t. 12, p. 27). Una cosa sola io qui osservo a render sempre più evidente che ben rozzi erano ancora i Romani a quel tempo, perciocchè a interpretar le leggi recate di Grecia fu loro d'uopo valersi dell'opera di un certo Ermodoro di Efeso, che allora trovavasi in Roma, e a cui perciò a monumento di gratitudine fu innalzata una statua. Fu, dice Plinio (L. 34, c. 5), *et Ermodori Ephesii (statua) ligum, quas Decemviri scribebant, interpretis publice dicata*. Questo studio medesimo, sostenuto dalla necessità di render giustizia nelle civili

e nelle criminali cause, scapre si mantenne tra' Romani in vigore. Il Terrason alcuni giureconsulti annovera che a questi tempi fiorirono, e tra essi singolarmente Appio Claudio Centumano, o, come altri scrivono, Centumalo, Sempromio, e Tiberio Coruncanio che fu console l'anno 473, del quale dice che fu il primo ad aprir pubblica scuola di giurisprudenza. Di lui parla ancor Cicerone con somma lode (*Brut.*, num. 14; *Or. pro Domo*, n. 34).

VII. *Da' popoli della Grecia Magna ebbero i primi lumi delle scienze.*

Tal fu lo stato della romana letteratura nei primi cinque secoli della Repubblica; e forse più lungo tempo ancora avrebbero i Romani apprezzate, anzi ignorate le scienze, se le stesse loro conquiste non gli avessero in certo modo riscossi. Ella è opinione ricevuta comunemente, che il commercio co' Greci fosse l'origine dell'amore e della stima in cui cominciarono i Romani ad aver gli studi delle bell'arti. Ma se per Greci intendansi, come intendonsi per lo più, gli abitatori di quella che propriamente si dice Grecia, la quale di tutte le scienze è creduta e detta ordinariamente madre e maestra, opinione alcuna non fu mai più falsa e più insussistente di questa; perciocchè appena avranno allora i Romani avuto ancora con essi commercio alcuno. Una diligente riflessione sulle cose avvenute sul finire del quinto secolo di Roma ci aprirà, io spero, la via a conoscere la prima origine dell'amor delle lettere tra' Romani, la qual io non so se sia stata ancora da altri attentamente esaminata. Tre popoli erano allor nell'Italia, presso i quali da lungo tempo si coltivavan le scienze; gli Etruschi, gli abitatori della Magna Grecia, e i popoli della Sicilia. Or se noi ci facciamo a riflettere sulla storia di Roma, noi troviamo che l'anno 473 gli Etruschi, i quali lunghe guerre sostenute avevano contro i Romani, furono interamente domati; e che l'anno 489 ottennero finalmente i Romani medesimi che tutti i popoli della Magna Grecia, molti de' quali avean fin allora sostenuta valorosamente l'antica lor libertà, ad essi pienamente si soggettassero. Venute queste provincie in poter de' Romani, molti de' loro abitatori dovettero naturalmente venire a Roma; e quelli singolarmente che per sapere erano illustri, non potendo più sperare nella soggiogata lor patria que' pubblici onori di cui prima godevano, dovettero facilmente determinarsi a venire in cerca della lor sorte presso ai nuovi loro signori. Vedremo in fatti tra poco che i primi poeti che conoscinti furono in Roma, furon presso che tutti di alcuna di queste provincie, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio ed altri. Questi furon dunque veracemente coloro che il primo amor delle lettere accessero in cuore a' Romani, i quali veggendo che le nazioni da lor soggiate avevano in gran pregio le scienze e i loro coltivatori, vergognaronsi di esser da meno di essi, e cominciaron prima a favorire essi pure quelli che per

letteratura erano più rinomati; e quindi presero ad amare ed a cultivar essi pure quegli studi che onoravano in altrui. La prima guerra Cartaginese, che a questo tempo medesimo, cioè l'anno 489, ebbe cominciamiento, ritardò di alcuni anni l'effetto che la venuta di questi stranieri a Roma cominciarva a produrre; ma insieme una nuova occasione diede a' Romani di concepire stima sempre maggiore delle lettere e de' letterati. Non avevano essi mai fino allora posto il piede fuori d'Italia. Le loro guerre erano sempre state o con popoli confinanti, o con nazioni straniere bensì e lontane, ma venute a molestarli ne' loro Stati. Ma questa guerra costrinse a portar l'armi ora in Sicilia, ora in Sardegna, or nell'Africa stessa. Io non penso che né la Sardegna né l'Africa non giovassero molto a destare in essi l'amor delle scienze. Ma la Sicilia fioriva allora mirabilmente pel coltivamento degli studi e della poesia in particolar modo; perciocchè viveva forse ancora Teocrito, che fiori, come dicemmo, verso l'Olimpiade CXXX che coincide appunto co' tempi di cui parliamo. Le cose dunque che agli sguardi de' Romani si offerirono in Sicilia, le azioni teatrali che videro ivi rappresentarsi, e gli onori che osservarono rendersi a' poeti, dovettero nell'animo loro accendere una lodevole emulazione, e determinarli a non esser in questo genere di lodi inferiori a una nazione, a cui per ogni altro capo erano di gran lunga aneriori. In fatti terminata appena la guerra, il che accadde l'anno di Roma 519, e soggettata pel trattato di pace parte della Sicilia ai Romani, vidersi tosto poeti in Roma, si videro su' teatri commedie e tragedie, cominciarono a comporsi poemi; e come le scienze tutte si danno vicendevolmente aiuto e sostegno, gli altri studi ancora, qual più presto, qual meno, vidersi coltivati felicemente. Da tutte le quali cose egli è, a parer mio, evidente che a' mentovati tre popoli italiani, e non già a' Greci, furon debitori i Romani del rivolgersi che finalmente fecero agli studi. Non negherò già io che il commercio co' Greci giovasse poscia non poco a perfezionare la romana letteratura; ma a me basta l'osservare che come gli antichi abitatori d'Italia al loro genio medesimo dovettero in parte il felice riuscimento loro nelle scienze e nelle arti, così i Romani da' popoli d'Italia, e non da que' della Grecia, appresero primieramente le scienze stesse. Ma è omai a vedere partitamente quali fosser gli studi che prima di tutti ricevuti furono in Roma, quali poscia vi s'introducessero, e quale avanzamento in essi fecero i Romani.

LIBRO SECONDO

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra Cartaginese fino alla distruzione di Cartagine.

CAPO I

POESIA

I. Per qual ragione e come la poesia prima delle altre belle arti s'introducesse in Roma.

Come di molte altre nazioni, così ancor dei Romani avvenne che la prima tra le belle arti che tra loro ebber ricetto, fu la poesia. A che non solo dovette concorrere il piacere che essa naturalmente arreca, ma il fiorire ancor ch'ella faceva allora nella Sicilia, e probabilmente anche nella Magna Grecia. Tra i diversi generi di poesia, la teatrale ebbe il vanto di essere prescelta. Io so bene che qualche abbozzo, per così dire, di teatral poesia erasi già veduto in Roma, ma così rozzo che appena ne merita il nome. Se ne è parlato di sopra trattando degli Etruschi, e si può vedere ciò che ne dice il Quadrio (t. 4; p. 37, ec.), e noi ancora vedrem frappoco in che consistesse. Livio Andronico fu il primo che in Roma la coltivasse, appena la prima guerra Cartaginese ebbe fine. « Livio, dice Cicerone » (*De Cl. Orat.*, n. 18), il quale il primo, nel « consolato di C. Clodio figliuolo di Appio Ceco » e di M. Tuditano, pose sulla scena un'azione teatrale, l'anno innanzi alla nascita di Ennio, cioè l'anno 514 dopo la fondazione di « Roma, come dice l'autore che noi seguiamo » (cioè Attico); perciòchè intorno al numero degli anni vi ha controversia tra gli scrittori ». In fatti ne' Fasti Capitolini i due consoli mentovati si veggon segnati l'anno precedente; o Cicerone stesso altrove più dubbiosamente ragiona di quest'epoca: « Circa 510 » anni, egli dice (*Tusc. Quest.*, l. 1 in *Exord.*), « dopo la fondazione di Roma. Livio rappresentar » fece una favola teatrale, essendo consoli C. « Claudio (che è lo stesso che Clodio) figliuolo » del Ceco e M. Tuditano, un anno innanzi al » nascere di Ennio ». Il che per ultimo da Gelio ancor si conferma (*Noct. Att.*, l. 17, e. 21): « Essendo consoli (C. Claudio) Centone figliuolo » di Appio Ceco e M. Sempronio Tuditano, » Livio prima d'ogni altro rappresentar fece » in Roma una favola teatrale ».

II. Teatro introdotto in Roma da Livio Andronico.

Noi abbiamo dunque l'autore della prima azione teatrale che si vedesse in Roma, e l'epoca ancora ne abbiamo, che noi, coll'autorità de' Fasti Capitolini, fissammo all'anno 513. Pincemmi a questo luogo di riportare il passo dello storico Livio, ove tutta l'origine del teatro romano, e ciò che da Andronico vi fu prima-

mente introdotto, diligentemente descrive: « Poi- » ché la violenza della peste, die'egli all'anno » di Roma 389 (*Dec. 1, l. 7*), nè per umano » consiglio, nè per divino aiuto non rimetteva, » diceasi che tra le altre cose a placar lo sdegno de' Numi adoperate, i giuochi scenici ancora s'introducessero; oggetto nuovo a quel » popolo bellicoso, che gli spettacoli soli del » Circo avea finaliora veduti. Fu questa nondimeno allora, come esser sogliono tutti i » principii, cosa tenue e presa ancora dagli » stranieri. Alcuni giocolieri fatti venir dall'Etruria, senza versi di sorta alcuna, a suon di flauto saltando menavano alla maniera loro » non isconce danze. La gioventù romana prese » poesia ad imitarli, scherzando vicendevolmente tra loro con rozzi versi, e saltando in maniera alle cose che essi dicevano adattata. » Ebbe plauso la cosa, e col frequente ripetersi venne in uso. Gli attori detti furono Istrioni » dall'etrusca parola *ister* con cui appellavansi » i giocolieri; e non usavano già più essi i rozzi » e mal tessuti versi fescennini, ma una specie » di satira composta a metro, e accompagnata » da canto e da salto regolato a suono di flauto. » Livio fu il primo, alcuni anni dopo, che, lasciate le satire, osò di prendere un determinato argomento dell'azione teatrale, recitando » egli stesso, come tutti allora solevano, i propri versi. Di lui raccontasi che essendogli » pel frequente venir sul teatro offuscata la » voce, chiestane licenza al popolo, trasse sulla » scena un servo che accompagnato dal flauto cantasse i versi, a sé riserbando il gesto e » l'atteggiamento. Il che riuscigli più felicemente ancora di prima, poichè non era occupato e distratto dal maneggiar della voce. » Di là si prese il costume che al gestire dei » comici da altri si canti, e ch'essi colla loro » voce recitino i divertivi solamente ossia i dialoghi ». Intorno alle quali ultime parole, che non sono certo chiare di troppo, posasi vedere un'erudita dissertazione di M. Du Clos » sull'Arte di dividere l'azione teatrale, e di porre » in nota la declamazione che pretendesi essere stata in uso presso i Romani » (*Mém. de l'Acad. des Inscri.*, t. 21, p. 191).

III. Di qual Grecia si fosse natia.

Ed ecco in brevi parole la storia dell'origine e de' progressi del romano teatro. Ma del primo, per così dire, autore di esso convien dire qualche cosa più distintamente. Diceasi dalla più parte degli scrittori, che Livio Andronico fosse greco di nascita, che Andronico fosse il solo vero suo nome, e che essendo schiavo di Livio Salinatore, i cui figliuoli istruiva, e da lui posto in libertà, per gratitudine al suo benefattore prendessene, come era ordinario costume, anche il nome, e fosse poi detto Livio Andronico. Ma queste asserzioni non sono senza qualche difficoltà, la qual per altro non so se da altri sia stata ancora osservata. Che Andronico fosse greco, facilmente il persuade lo stesso suo nome: lo conferma

in qualche modo Svetonio, che semi-greci chiama (*De Illust. Grammat.*, c. 1) Ennio e Livio, e più chiaramente Terenziano Mauro: *Livius ille vetus graeco cognominis* (*De Metris*). Ma non si potrà facilmente spiegare per qual maniera, se greco veramente era Livio, venisse egli in poter de' Romani, e fosse loro schiavo, perciocchè s'una guerra e non commercio avevano fin allora avuto i Romani co' Greci. È dunque a dire che nativo egli fosse d'ella Magna Grecia, la cui conquista avendo terminata i Romani l'anno 487, come si è detto, egli è verisimile che nelle guerre contra i Romani da que' popoli sostenute e' cadesse nelle loro mani (*). Quindi non alla Grecia veramente, ma all'Italia appartiene il vanto di aver dato a Roma il primo autor di tragedie e di commedie latine. Che Andronico poi fosse schiavo di Livio Salinatore, benché da tutti i moderni autori e singolarmente dal Dacier (*Mém. de l'Acad. des Inscri.*, t. 2, p. 187) e dal Quadrio (t. 4, p. 40) costantemente si affermi, io non ne trovo indizio presso autore antico, trattane la Cronaca Eusebiana; e quando pure ci fosse stato schiavo di un Livio, il che dal nome che ci prese rendrai verisimile, pare che non di Livio Salustatore ciù d'ella intenderei, perciocchè questi non fu console che l'anno 534, ma di alcun altro della stessa famiglia (4).

IV. Sue Opere teatrali, ed altre poesie.

Molte favole teatrali egli compose, la più parte tragedie. Tredici sono quelle le cui titoli sono stati dal Fabrizio diligentemente raccolti (*Bibl. Lat.*, t. a. l. 4, c. 1). Ma i soli titoli

(*) Per mostrare che Livio Andronico non era veramente greco di nascita, ma italiano solo per la Magna Grecia, ho affermato che se Livio era veramente greco, non si potrà facilmente spiegare come diventasse egli schiavo de' Romani che non avessero allora co' Greci nè guerra, nè commercio alcuno. Vi è stato chi mi ha opposto, che essendo allora universale il traffico degli schiavi, poteva Livio, siccome greco, passar nelle mani de' Romani; comunque essi non avevano comunicazione coi Greci. Che ciò potesse accadere, ho non ardetto di negarlo. Ma non ho io sì poco additato alcun Greco schiavo in Roma prima di questi tempi. Io ho usato di qualche diligenza per trar memoria di qualche cosa di esse; ma inutilmente. Chi ha più age di me, potrà esaminar questo punto più minutamente. E qualunque sia l'uso di tal ricerca, si provò al più che Livio poteva essere greco, ma non si provò che il fosse certamente; e il vedere che gli altri poeti suoi contemporanei erano naturalmente o della Magna Grecia, o de' vicini paesi, sarà sempre una non leggera consiglio a pensar che di quelle provincie medesime fosse nato ancor Livio.

(4) Il ch. P. Eusebio d'Alfissa, domenicano, che sua propria Biblioteca degli Scrittori Nipolitan, scritta con erudizione a cui confidenza non oscurava, ha cominciato a pubblicare, conferma e svolge più ampiamente la mia opinione, che Andronico fosse nato della Magna Grecia; e inoltre a maggior gloria di quelle provincie ancora, che con estremo necessitate delle glorie degli Etionchi, perciocchè una parte almeno di esse era anticamente nell'Eretria compresa (*Acta. degli Scrit. Napol.*, t. 1, p. 352). Una cosa spiegavasi da egli data del punto di Svetonio intorno alle scuole teatrali di Andronico a da Ennio, e vuole col Casaubon che non Greco, ma Greco interpretabantur si debba ivi leggere. Veggasi l'opera stessa, perchè troppo a lungo mi condurrebbe l'entrare io sì minute ricerche.

appunto ce ne sono rimasti, e alcuni pochi frammenti, che sono stati inseriti nella Raccolta degli antichi poeti stampata in Ginevra l'anno 1611, poscia pubblicata di nuovo e diligentemente illustrata dal Vossio (vol. 4. *opus Oper.*). Le quali due edizioni sono comuni a tutti gli antichi poeti di cui solo ci son rimasti frammenti; e basti perciò l'averle qui rammentate per non doversi accennare di nuovo quando degli altri ragioneremo. Fu egli autor destinato, come abbiamo dallo storico Livio (l. 27, c. 37), a comporre un inno che l'anno di Roma 546 doveasi da ventisette verginelle a placare lo sdegno degli Iddii solennemente cantare. Inoltre l'Odissea di Omero tradusse egli in versi latini jambici, di cui qualche picciol frammento abbiamo avuto da Grillo (l. 7, c. 7, ec.). Cicerone delle poesie di Livio ha portato poco favorevol giudizio; e certo i frammenti che ce ne sono rimasti, non ce ne danno una troppo vantaggiosa idea. L'Odissea latina paragonata viene da Cicerone (*De J. Orat.*, p. 18) a una di quelle antiche statue che a Dedalo venivano attribuite, le quali altro pregio non avevano finalmente che quello del loro eretto autore; e le teatrali componimenti dice che degni non erano di esser letti due volte. Ma ciò nonostante derivò ad Andronico gran lode, come a primo inventore tra' Latini di quel genere di poesia che poscia più facilmente da altrè fu a maggior perfezione condotto. Orazio ancora ci attesta che il severo suo maestro Orbilio dettavagli i versi di questo poeta, i quali benchè confessi esser trozzi ed incolti, non vuole però che si sprezzino, e gettinsi come indegni d'esser conservati.

*Non equidem iuicetor, delendaque carmina Livii
Esse reor, memini plagosum quae mihi parvo
Orbilium dictare; sed emendata vidiri,
Pulcrasque et exactis minimam distantia, miror.*

L. 2, ep. 1.

V. Egli introduce anche in Roma lo studio degli antichi scrittori.

Benchè a questi tempi non vi avesse in Roma alcuno di que' precettori che detti furon Grammatici, come poscia vedremo, Livio cominciò nondimeno a dare un saggio, per così dire, di quest'arte. Perciocchè di lui e di Ennio dice Svetonio, che *Graeco interpretabantur* (*De Ill. Grammat.*, c. 1), e che essi e nell'una e nell'altra lingua ammaestravano e in Roma e fuori; parole non troppo facili a intendersi; poichè Svetonio non vuol certo dire che essi fossero grammatici di professione, soggiugnendo subito egli stesso che il primo grammatico fu Cratete di Mallo molti anni dopo. Sembra dunque che così intender si debba, che ad alcuni cittadini bramosi di avanzar negli studi sponessero essi or in greco, or in latino, come quegli brama- vano, i migliori autori tra' Greci, che altri allora non ve n'avea degni d'esser proposti a modello di colto stile. Un altro vanto converrebbe accordar a Livio, se attener ci volessimo

all'Autorità di Diomede, o, a dir meglio, di alcune edizioni che di questo antio gramatico abbiamo. *Epos Latinum*, così leggesi nella edizione veneta del 1495, e in quella di Giovanni Cesario (l. 3), *primum dignè scripsit Livius, qui res Romanorum decem et octo complexus est libris, qui et Annales inscribuntur, quod singulorum fere annorum actus continent*. Ma, come ben osserva il Vossio (*De Hist. Latin.*, l. 1, c. 2), nulla di ciò abbiamo presso gli antichi scrittori, e i diciotto libri di Annali da Ennio furono scritti, e non da Livio. Pare dunque che Ennio debba lvi leggersi, e non Livius, ovvero che ometter si debba la voce *Livius*, come è veramente nell'edizione de' Grammatici fatta dal Putschio, ove leggesi solo *scripsit is, qui res, ec.*

VI. Epoche della vita del poeta Nevio.

Gneo Nevio, nativo della Campania, fu il secondo de' latini poeti che fiorisse in Roma. Egli visse a un dipresso al tempo stesso di Livio; perciocchè sappiamo, per testimonianza di Varrone presso Gellio, che ei militò nella prima guerra Cartaginese. Ecco le parole di questo autore (l. 17, c. ult.): « L'anno dopo la fondazione di Roma 519, Spurio Carvilio Buga fu il primo in questa città che dalla moglie per divorzio si separasse: ... e nello stesso anno Gneo Nevio poeta rappresentò al popolo le sue favole teatrali; di cui scrive Varrone nel primo libro de' Poeti, che militato aveva nella prima guerra Cartaginese, e che ciò da Nevio stesso diceasi nel poema che intorno a quella guerra egli scrisse ». Il tempo ancor della morte coincide con quello della morte di Livio. Questi visse almeno fino all'anno 546, come si è detto; e Nevio morì essendo consoli P. Sempronio Tuditano e M. Cornelio Cetego, cioè, secondo i Fasti Capitolini, l'anno 549. Ma Varrone vita ancora più lunga concede a Nevio. Tutto ciò abbiamo da Cicerone: « Cetego, dice egli (*De Cl. Orat.*, n. 15), fu console insieme con P. Sempronio Tuditano nella seconda guerra Cartaginese. Nel consolato di questi, come si ha mille antiche memorie, morì Nevio, benchè Varrone, diligentissimo ricercatore dell'antichità, a più lungo tempo ancora ne stenda la vita ».

VII. Sue commedie, e vicende per esse sostitute.

Fu dunque Nevio pressochè allo stesso tempo di Livio; ma più tardi di lui, cioè sei anni dopo, salì sul teatro, mosso probabilmente dall'esempio di Livio, e dal piano che a lui vedeva farsi dal popolo. Undici, parte tragedie, parte commedie, da lui composte annovera il Fabricio (*Bibl. Lat.*, l. 4, c. 1), e molte altre ancora se ne veggono citate ne' Indici nella sua Biblioteca inseriti. Ma fatali riuscirono al poeta le sue stesse commedie. Piacevasi egli all'usanza de' Greci di mordere e dileggiar coi suoi versi or l'uno, or l'altro de' più potenti cittadini di Roma. Ne abbiamo un saggio in

un suo verso presso il Vossio (*De Hist. Lat.*, l. 1, c. 2) in cui, insultando Metello, che al consolato in età assai giovanile era salito; dice che per fatale sventura di Roma facevansi consoli i Metelli:

Fato Romae sunt Metelli consules.

Risposegli Metello con altro verso dallo stesso Vossio riferito:

Dabunt malum Metelli Naevio poëtae.

Ciò dovette accadere l'anno 547 di Roma, in cui appunto fu console Q. Cecilio Metello. Ma questi non fu pago di aver renduto verso a verso; e, secondato probabilmente da altri irritati essai pure dal satirico motto di Nevio, fece per mezzo de' Triumviri arrestare e incarcerare l'infelice poeta. Questi veggendo l'amaro frutto che dal suo satirizzare gli era venuto, due altre commedie compose in prigione, in cui rifrattò in qualche maniera le ingiurie che contro di alcuni aveva prima scagliate; e quindi tratto di carcere ricbhe la libertà. Tutto ciò vien narrato da Gellio: « Di Nevio ancor sappiamo, dice egli (l. 3, c. 3), che due commedie compose in carcere, l'Ariolo e il Leone, essendo egli stato da Triumviri incarcerato per la continua maldicenza, e per l'ingiurie dette contro i principali della città, secondo il costume de' poeti greci; donde poi da' tribuni della plebe fu tratto, avendo colle due menovate commedie ritratte le ingiurie e i motti con cui aveva per l'addietro offesi molti ». Quindi lo non so onde abbia tratto il Quadrio (l. 4, p. 43) che Scipione singolarmente fosse oltraggiato da Nevio, e che egli perciò fosse ancora il principale autore della sua prigionia; e non so pure per qual ragione egli chiami *favolari* i poemi (l. 6, p. 472) le due commedie da Nevio composte nella sua carcere; poichè chiamandosi esse da Gellio colla voce latina *fabulae*, con cui poco innanzi avea nominate ancora le commedie di Plauto, sembra evidente che di commedie appunto voglia egli favellare a questo luogo ancora (*).

(*) Ho attribuito la prigionia di Nevio allo sdegno di Metello da lui provocato, e ho aggiunto ch'io non saprei ove avesse trovato il Quadrio che Scipione singolarmente fosse da lui oltraggiato, e che questi perciò fosse il principale autore della disgrazia di questo poeta. Io ho poi trovato il fondamento dell'opinione del Quadrio, ch'è seguita ancora da altri. Gellio riferisce tre versi di Nevio (l. 6, c. 8) de' quali egli dice che fu quasi evidente ch'essi servivano Scipione l'Africano il maggiore: *propemodum constilium horre veritas a Ca. Naevio poëta in eum scriptis esse*. Ecco gli accennati versi:

Etiam qui res magnas meae saepe gessi glorie,
Cujus facta vix non vixi, qui apud gentes solus
Præstasti, cum sensu pauci cum pulchro quo se amica dabunt.

Quindi può essere veramente che Scipione da Nevio offeso con questi versi ne punisse l'ardire con farlo chiudere in prigione. Ma come Gellio dice solo che fu quasi certo che il poeta volesse punger con questi Scipione, e dall'altra abbiamo i versi in cui lo stesso Nevio morda nominalmente Metello, non parmi che l'opinione del Quadrio sia ancora abbastanza provata. Qui però dovremo accennare i versi pieni, come dice Gellio (l. 1, c. 24) di *Campana amplexa*, che Nevio avea

VIII. *Circostanze della sua prigionia.*

A questo incarcerationamento di Nevio pare che volesse alludere Plauto, il quale allora fioriva, in que' due versi della commedia intitolata *Miles gloriatus*, ne' quali egli dice (act. 2, sc. 2):

Nam os columenatum poëtae inesse audivi barbaro,
Quoi bini custodes semper totis horis accubant.

Il nome di *barbaro* dato qui a Nevio non è già nome di dispregio e d'insulto; ma come Plauto, a somiglianza di tutti gli antichi poeti latini, da' poeti greci traeva gli argomenti delle sue commedie, e greci personaggi introduceva sulla scena, così faceagli ancor parlare all'usanza de' Greci, presso i quali il non esser Greco era lo stesso che esser barbaro. Quelle parole os columenatum vuolà verisimilmente dagli interpreti che usate fossero da Plauto a spiegarci un cotale atteggiamento di Nevio, allor quando stavasi pensieroso, cioè il sostenere e far cololina, per così dire, del braccio e della mano al mento. I due custodi spiegansi da Iacopo de l'Oeuvre (in *Notis ad Plaut. ad unum. Delph.*) e da alcuni altri interpreti per due cani che star solersero sempre a' fianchi di Nevio; ma più probabile sembra l'opinione del Vossio (loc. cit.) che disegnino i due sgherri che stavano a custodia del poeta prigioniero. Egli ne fu poi tratto, come si è veduto di sopra; ma se egli è vero che morisse l'anno 549, convien dire che è breve fosse la prigionia, e poco tempo dopo esserne uscito; di nuovo incorresse l'indignatione de' grandi; perciocchè nella Cronaca Eusebiana all'Olimp. CXLIV, che corrisponde al suddetto anno, abbiamo che Nevio morì in Utica, cacciato da Roma per la fazione de' nobili e singolarmente di Metello.

IX. *Sue Opere.*

Le tragedie e le commedie non furon le sole che celebre a' suoi tempi rendessero questo poeta. La storia romana ancora fu da lui illustrata, perciocchè scrisse in versi la prima guerra Cartaginese. Pare che Ennio della gloria di Nevio fosse invidioso rivale; perciocchè ne' suoi Annali, recando la ragione per cui della prima Punica guerra non prendeva egli a parlare, dice:

Scripturae alii rem

Versibus, quos olim Fauni vatesque eantebant,
Cum neque Musarum seopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat.

Così egli la rozzezza dello stile rimprovera a Nevio, e il men armonico metro da lui usato, perciocchè non avea già egli scritto in versi esametri, ma in certi più rozzi versi che detti

compatti, perchè fossero incisi sul suo sepolcro; il qual autore ancor riferisce che da Plauto a da Pacuvio erano stati composti al fine medesimo, dal primo con non minore stilleggia, dal secondo più modestamente assai.

eran Saturnii (*P. Festum in Saturnus*); e a se attribuisse il vanto di aver prima d'oggi altro superato il Pindo e portato con eleganza. Ma è da udire in qual modo prenda Cicerone a ribatter l'acquetta di Ennio, e a difender Nevio: « La guerra Punica di Nevio, egli dice (*De Cl. Orat.*, n. 19), il quale da Ennio vien posto « tra Fauni e tra gli antichi indovini, a me « piace non altrimenti che una statua di Mi- « rone. Sia pure Ennio, com'è certamente, più « perfetto poeta: se egli, come mostra di fare, « avesse Nevio in dispregio, non avrebbe già, « descrivendo le guerre tutto, omissa la pri- « ma Cartaginese che fu sì atroce. Ma egli stesso « reca la ragione ch'ebbe di così fare ». Altri, dice, l'hanno descritta in versi: « Sì, certo, e « eloquentemente l'hanno descritta, benché con « stile men colto di quello che tu usasti, tu, « dico, che o dèi confessare di avere prese « molte cose da Nevio, o sarai convinto di « avergliene rubate molte, se il nieghi ». Anzi un altro poema ancora egli scrisse, intitolato: *Iliados Cyprus*, il cui primo e secondo libro si veggono citati da Sosipatro Carisio e da Prisciano nella raccolta de' Grammatici latini del Putschio (p. 118 e 881). Dalle quali citazioni veggiamo che questo poema fu da Nevio scritto in versi eroici; perciocchè Sosipatro questo verso ne arrecò:

Collum marmoreum torquis gemmata coronat:

E Prisciano quest' altro:

Faecundo penetral penitus thalamoque potitur.

Di questo poema parla ancora il Quadrio (t. 6, p. 472). Ma mi fa maraviglia ciò che questo autore altrove dice di Nevio (*ib.*, p. 673), cioè ch'egli fu nella sua Arte poetica da Orazio deriso, perchè un poema sulla guerra di Troia cominciava avea con questo verso:

Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.

Io non so certo ove abbia trovato il Quadrio, che Nevio scrivesse un poema sulla guerra di Troia, perciocchè di tutt'altro argomento egli trattava nella sua Iliade Cipria, cioè delle guerre d'amore; e non so pure ove abbia egli trovato che Orazio a quel luogo parli di Nevio. Il poeta che Orazio deride, non con altro nome è da lui chiamato che con quello di poeta da piazza: *scriptor cyclicus*; la qual espressione non vedo come a Nevio convenga. Ma somiglianti errori anche nelle opere de' più dotti uomini s'incontran talvolta.

X. *Notizie de' primi anni di Ennio.*

A questi due poeti fu contemporaneo Ennio. A qual anno ei nascesse, l'abbiamo già veduto di sopra coll'autorità di Cicerone, cioè nell'anno di Roma 514. Morì, come lo stesso Tullio altrove afferma (*De Senect.*, n. 5), nel consolato di Cephione e di Filippo in età di anni settanta, e appunto furono questi consoli l'anno 584. Fu egli nativo di *Audia* in Calabria. Qual luogo precisamente sia questo, si è in

questo secolo disputato assai (V. Caloggerò, *Raccolta d' Opuscol.*, t. 4, 5, 11). A chi scrive la Storia della Letteratura Italiana poco importa il crederne. Basta ch'ei fosse italiano, perchè in quest'opera debba aver luogo. Non si sa per qual ragione egli passasse all'isola di Sardegna; ma vi fu certamente. Silio Italico nel rappresentare qual valoroso capitano nella guerra in cui T. Manlio soggiogò di nuovo quell'isola che contro la repubblica crasi ribellata. Piacemi di qui riferire tutto il passo di questo poeta, che alcune enghietture intorno alla vita di Ennio potrà somministrare. Così dunque egli dice (*Punicor.*, L. 12, v. 393, ec.).

Ennius antiqua Messapi ab origine regis
Miscebat primas, acies, Latinaeque superbum
Vitis adornabat dextram decus: hispida tellus
Migrant Calabri: Rudiae genuerit vetustae,
Nunc Rudiae solo memorabile nomen alumnus.
Is prima in pugna (Vates ut Thracius olim
Infestam bello quateret cum Cysicus Argo
Spicula deposito Rhodopeia pertine toruit)
Spectandum se se non parva strage virorum
Fecerat; et dextrae glisciat caedibus ardor.
Advolat, aeternum sperans fore, pelleret Hostias
Si tantam habem, et perlibrat viribus hastam.
Risit nube sedens magni copiamina caepit,
Et telum procul in ventos densuit Apollo;
Ac super his: Nimum Jovenis, nimiumque superba

Sperata haustisti. Saecr hic, ac magna sororum
Aonidum cura est, et dignus Apolline vates.
Hic canet illustri primus bella Italavrsu,
Attoletque duces corlo; resonare dorabit
His Latini Helicon apudis, nec erdet honore
Acræo famare seni, sic Phœbus; et Hosto
Ultrix per geminum transcurrit tempus harundo.

Così Silio, il quale benechè con poetica finzione adorni questo racconto, non deesi credere nondimeno che tanto abbiato interamente; poichè veggiamo che nel suo poema egli si attiene fedelmente alla storia. Egli dice che Ennio discendeva Messapi ab origine regis, perchè, come Servio afferma (*Ad. l. 7. d. d. d.*, v. 691), vantasi Ennio di discendere da Messapo; ma non so se facili cosa fosse per riuscire il provar questa sua genealogia con autentici documenti. Certo ci vise povero, come fra poco vedremo. Quelle parole: *Latinaeque superbum vitis adornabat dextram decus*, ci mostrano che egli era centurione ossia capitano, perchèchè insegnà di questa dignità era appunto il ramo di vite (V. Dan. Heinsium, in *notis ad hunc loc.*). Ma questo è ciò che muove non picciola difficoltà. La guerra di sopra accennata accadde nell'anno di Roma 538, quando Ennio, nato l'anno 514, non contava che ventiquattro anni d'età. Or che uno straniero e povero, come era Ennio, salisse al grado di capitano in età sì fresca, non pare che agevolmente si possa persuadere. Ma io rifletto che Silio di lui dice che de' Calabresi era stato mandato: *hispida tellus miserunt Calabri*. Non par dunque improbabile che Ennio fosse combattitore delle milizie che i Calabresi per ordine de' Romani

costretti fossero a mandare in Sardegna; e se essi eran persuasi ch'ei trasse da Messapo la sua origine, non è improbabile che, benchè giovane, il pensassero, al comando delle loro truppe.

XI. Sua vita in Sardegna.

Ch'ecchesia di ciò, pare che Ennio, finita la guerra, continuasse a vivere in Sardegna. Aurelio Vittore racconta che Catone « soggiogò la Sardegna di cui era pretore; e che ivi fu da Ennio istruito nelle lettere greche » (*De Viris Illust.*, c. 47). Ma, in primo luogo, io trovo bensì che Catone in Sardegna recò dall'isola gli usuri (*Liv.*, l. 32, c. 27); ma che vi guerreggiasse, non trovo. In secondo luogo, tutti i più antichi scrittori affermano che Catone nell'estrema vecchiezza soltanto si volse alla greca letteratura (*Cic. de Senect.*, n. 5 et 8; *Quintil.*, l. 12, c. 11; *Plutarch. in Vit. Caton.*). Or egli fu pretore in Sardegna nel consolato di C. Cornelio Cetego e Q. Minuzio Rufo l'anno di Roma 556 (*Liv.*, l. 32, c. 27); e quindi essendo egli nato; come Cicerone gli fa dire nel dialogo della Vecchiezza (n. 4), l'anno innanzi al primo consolato di Q. Fabio Massimo, cioè l'anno di Roma 519, non contava quando fu pretore in Sardegna che trentasette anni di età; e troppo era lungi perciò da quell'estrema vecchiezza in cui soltanto a' greci studi egli si volse. Più probabile è ciò che racconta Cornelio Nipote (*in vit. Caton.*), cioè che « Catone, essendo pretore, ebbe a suo governo la provincia della Sardegna, della quale essendo in addietto questore, avea partendone comdotto seco il poeta Ennio, il che non ci sembra da pregiar meno di qualunque trionfo » egli aveva da quell'isola riportato a. Catone fu questore l'anno di Roma 539 (*Liv.*, l. 29, c. 25). Io non trovo veramente in altro autore ch'egli in quell'anno fosse in Sardegna; ma come ei fu coll'armata che da Roma tragittò in Africa, non è improbabile che gli si offerisse occasione di farvi una discesa, e che se ne conducesse il poeta che allora doveva essere nell'anno trentesimo quinto di sua età.

XII. Finia in Roma.

Così condotto Ennio a Roma, continuò a mostrarsi eccellente poeta a un tempo e valoroso guerriero. Abbiamo da Cicerone (*Or. pro Archia*, n. 11), che fu egli insieme col consigliere M. Fulvio, soprannominato Nobilitore, alla guerra di Etolia, che accadde l'anno di Roma 564. Ciò che in questo vi ha di strano si è, che quel Catone medesimo il quale in sì grande stima avea avuto Ennio, che degno avealo reputato di esser condotto a Roma, degna giudicò di rimprovero questo console, perchè seco condotto avea qualche poeta. Così ci assicura Cicerone, il quale di ciò si vale a provare che in poco pregio erano allora i poeti: « che poco onore, dice egli (*Tusc. Quæst.*, l. 1, n. 2), si rendesse allora a' poeti, il mostra l'orazione

« di Catone, con cui rimpugnerò a Marco Nobiliore l'aver seco condotto nella sua provincia qualche poeta: or egli, come sappiamo, condotto, aveva Ennio nell'Etolia ». Ma forse non il poetico, ma il guerriero valore aveva Catone onorato in Ennio, ovvero degni di onore riputava egli i poeti, ma al tempo di guerra meno opportuni. Sopra tutti però fu Ennio caro al famoso Scipione Africano il Maggiore, di cui fu quasi in tutte le guerre indivisibile compagno. Fu Scipione uno de' primi eroi della romana repubblica, che alla gloria dell'armi quella ancor delle lettere felicemente congiunse; ed Ennio fu uno de' dotti uomini cui egli anche in mezzo al rumore dell'armi godeva di avere a fianco. Quindi di lui disse Giudaismo (*De laud. Stitke.*):

Naerebat doctus lãteri, castrisque solebat
Quonibus in medias Ennius ire tubus.

Un altro Scipione ancora soprannominato Nasica fu confidentissimo amico di Ennio, e ne è prova lo scherzevole proverbio che fece a vicenda, al dire di Cicerone (*De Orat.*, l. 2, n. 68), in occasione di una visita fattasi scambievolmente, in cui finìero ammutoliti di non essere in casa. Il fatto è troppo noto per essere qui riferito distesamente. Molto fu egli inoltre onorato da Q. Fulvio figlio di del. com. M. Fulvio, di cui poi anzi si è detto, come ben si raccoglie da ciò che narra Cicerone, cioè ch'egli « essendo secondo il costume del padre amatore delle lettere, diè la cittadinanza a Q. Ennio che col padre di lui militato aveva nell'Etolia » (*De Cl. Orat.*, n. 20).

XIII. Suoi costumi.

Questa amicizia co' più ragguardevoli cavalieri romani, a cui ebbe Ennio l'onore di arrivare, ci fa vedere che uomo ancora egli era di amabili maniere e di onorati costumi. Infatti Gellio, recando un passo tratto dal libro settimo degli Annali da lui composti, in cui il carattere e le virtù descrive d'un uomo onesto, dice (*l. 12, c. 4*) essere sentimento di alcuni che se stesso ei descrivesse in que' versi. Pare nondimeno che amasse il soveroglio, bere. Tale certo ei dipinge Orazio, fors'anche per discoplar sè medesimo:

Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma
Prostituit dicenda.

L. 1. ep. 19.

E questa fu probabilmente l'origine della podagra a cui fu egli soggetto, e che finalmente l'uccise. Questa almeno è la ragione che del suo male arrecò al medico antico (*Serenus Sammon. de Medicina*, c. 37):

Ennius ipse pater dum pocula sicerat iniqua,
Hoc vitio talis fertur meruisse dolores.

Di lui narra Cicerone (*De Senect.*, n. 5) che sul finir di sua vita così lietamente soffriva quei due incomodi che più di tutti son riputati molesti, la povertà e la vecchiezza, che pareva quasi goderne.

XIV. Sua morte.

Scrivono alcuni che pel sepolcro medesimo di Scipione ei fosse sepolto; ma pare ch'essi si appoggino a un passo non ben inteso di Cicerone: *Carus fuit, die' egli (Pro Archia, n. 9), Africanus superior nosse Ennius; inque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus e manere*. Dove alcuni per avventura alla sola parola *constitutus* ponendo mente, pensarono che del corpo di Ennio ivi sepolto ragionasse. Ma chiaro è dalle parole di Tullio, che non si parla ivi che di una statua di marmo. Livio ancora, dopo aver detto che molte cose intorno a Scipione sono dubbie, e singolarmente in qual anno egli sia morto (nel che però ella è opinione comune che, fosse verso il 566), e in qual luogo sepolto, se in Literno ove egli, sdegnato della ingratitudine dei Romani, si ritirò, ovvero in Roma, così soggiugne (*l. 38, c. 56*): *Romæ extra portam Capenam in Scipionum monumentum tres statuas sunt, quarum duas P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poëte Q. Ennii* (a). Così Cicerone e Livio, più vicini di tempo ad Ennio ed a Scipione, della statua di questo poeta favellano come di cosa non abbastanza certa. Valerio Massimo (*l. 8, c. 14, n. 1*) e Plinio il Vecchio (*l. 7, c. 30*) di questa statua medesima fanno menzione come di cosa da non dubitare. Così accade sovente che una cosa dappima appoggiata a dubbiosa popolare tradizione, coll'andar del tempo, benchè niun nuovo argomento di certezza se le aggiunga, si spacci nondimeno per certa.

XV. Suo stile.

Quanto allo stile delle poesie di Ennio tutti convengono che il primo padre egli fu della poesia latina e del poema epico singolarmente; e quindi n'è venuto il nome di *Padre*, con cui suole egli esser chiamato, come ne' passi di Orazio e di Sereno Sammonico si è di sopra veduto. Questa lode medesima da Lucrezio gli vien confermata:

Qui primus amæno

Detulit ex Hælicone perenni fronde coronam,
Per gentes Italas hominum quæ clara clueret.

L. 1, v. 117, cc.

Virgilio ancora faecane grande stima, benchè usasse di dire che dalle lorde di Ennio ei raccoglieva delle gemme. Di fatto molti versi di Ennio, che o interamente o in parte sono stati da Virgilio inseriti ne' suoi poemi, ha raccolto Macrobio (*Satura*, l. 6, c. 1. 2 e 3). Molto nondimeno risentono le poesie di Ennio dell'antica rozzezza, come da' frammenti rima-

(a) Il sepolcro degli Scipioni qui accennato fu pochi felicemente scoperto l'anno 1780, e se ne può vedere la descrizione allora data nell'Antologia Romana (an. 1780, n. 49, p. 387; an. 1781, n. 48, p. 377), e se n'è aggiunto ancora un estratto alla ristampa fatta in Roma di questo primo tomo; il quale qui da noi si omette come cosa con questa Storia non abbastanza connessa.

stici si raccoglie. Quindi da nimio, per avventura, è stato meglio descritto il carattere di Ennio, che da Ovidio con quel celebre verso:

Ennius ingenio maximus, arte rudis.

L. 2, *Trist.*, El. 1.

E saggiamente ancor Quintiliano (*l. 10, c. 1*): « Noi dobbiamo venerare Ennio, come appunto » que' boschi per antichità venerandi, ne' quali » le alte anfratti querce più per un cotai fa- » ero rispetto che per bellezza sono ammira- » te ». Piacemi per ultimo riferir l'elogio che di Ennio abbiamo presso Vitruvio (*l. 9, c. 3*): « Chiunque ha l'animo alla dolcezza degli ami- » ni studi infinito, non può a meno che, co- » me appunto si fa degl'Idilli, non porti seco » l'immagine del poeta Ennio scolpita profon- » damente nel cuore ».

XVI. Sue opere.

Le opere da lui scritte sono, in primo luogo gli *Annali* ne' quali le più ragguardevoli imprese de' Romani e quelle singolarissime del suo Scipione egli descrisse. Non divise egli gli *Annali* in libri; ma questa divisione fu poscia fatta da un grammatico detto Q. Vargunteio. Soleva questi, come narra Svetonio (*De Ill. Gramm.*, c. 2), in certi determinati giorni leggerli pubblicamente a numerosa assemblea che radunavasi a udirli. La qual costumanza pare che per più secoli ancora durasse; poichè abbiamo da Gellio (*l. 18, c. 5*) che a suo tempo era in Pozzuoli un cotale ele nel pubblico teatro leggeva al popolo ad alta voce gli *Annali* di Ennio, e facevasi perciò chiamare *Ennianista*. Molte tragedie ancora, molte commedie e molti epigrammi e molte satire avea egli scritte, ed altre cose i cui titoli si possono vedere presso Fabricio (*Bibl. Lat.*, l. 4, c. 1). Sembra inoltre ch'ei fosse il primo che poemì, come sogliam dir, didascalici componesse in Roma; perciocchè tra' titoli delle opere da lui composte una ne abbiamo intitolata *Phagytica*, in cui sembra che delle cose a mangiare ci favellasse; e due, altri titoli, che sembrano di didascalico argomento, si rammentano dal Fabricio, cioè *Protrypicus* e *Præcepta*. Osserva per ultimo il Quadrio (*t. 4, p. 49*), che Ennio od il primo di togliersi dagli argomenti greci che fin allora si eran presi da' poeti latini a soggetto delle loro tragedie; e una ne scrisse di argomento preso dalla storia romana, intitolata *Scipione*. I frammenti che di lui ci sono rimasti, sono stati varie volte posti alla luce e singolarmente da Girolamo Colonna l'anno 1590, la qual edizione fu poscia più pulitamente di nuovo fatta in Amsterdam l'anno 1707. Vuolsi ancora qui ricordare che Ennio giovò assai ad istruire i Romani negli ameni studi col leggere e interpretar loro i migliori autori. Vedesi ciò che su questo argomento si è detto poc'anzi di Livio Andronico.

XVII. Epoca della vita di Plauto.

Quindici anni prima della morte di Ennio, cioè l'anno di Roma 596, era morto M. Accio Plauto, essendo consoli L. Porcio Licinio e P. Claudio che in quell'anno appunto, secondo i Fasti Capitolini, furono consoli, e non nel 575, come scrivono il Vassio (*De Poët. Lat.*, l. 1) e il Quadrio (*t. 5, p. 47*). L'epoca della sua morte è chiaramente fissata da Cicerone (*De Cl. Orat.*, n. 15): « Plauto, die' egli, morì nel » consolato di P. Claudio e di L. Porcio, venti » anni dopo il consolato di quelli che sopra » ho nominati (cioè Sempronio Tuditano e » Cornelio Cetego consoli nel 549) essendo » Catone censore ». Nacque egli in Sarsipa nell'Umbria; ma come e quando venisse a Roma, qual vita vi condacesse, in quale stima vi fosse, tutto è incerto. Par nondimeno che non solo onorevole, ma utile ancora gli fosse il poetare. Perciocchè Gellio col testimonio di Varrone e di molti altri racconta (*l. 3, c. 3*), che essendosi egli colle teatrali sue rappresentazioni arricchito assai, ed invogliato di crescere ancora in ricchezza, abbandonata la poesia, si volse alla mercatura, e passò a tal fine da Roma. Ma troppo male riuscendogli i suoi disegni, tornosene a Roma in sì povero stato che fu costretto a porsi in conto di famiglia presso un mugugno, e coll'aggiutare la macchina guadagnarsi il vitto, nel qual penoso esercizio, tre altre commedie egli compose.

XVIII. Sue commedie.

A' tempi di Gellio, circa cento trenta erano le commedie che sotto il nome di Plauto correvano per le mani. Ma egli stesso avverte (*ib.*) che molte falsamente gli venivano attribuite; e aggiugne che un certo Lelio, cui egli chiama creditissimo uomo, diceva venticinque sole esser di Plauto, le altre esser di altri antichi poeti, ma ritoccate e ripulite da Plauto, il quale perciò di esse ancora erasi creduto autore. Di tutte queste commedie venti sole ci sono rimaste. Le lor diverse edizioni ed i molti commenti sopra esse fatti si possono vedere presso il Fabricio che diligentemente, secondo il suo costume, gli ha raccolti (*Bibl. lat.*, l. 1, c. 1). Noi al fine di questo volume accenneremo e le migliori edizioni e i commenti più utili e le eleganti traduzioni che ne abbiamo (1). Il che faremo di tutti gli autori de' quali avverrà nel decorso di quest'opera di ragionare; perciocchè ci è sembrato che cosa troppo noiosa riuscirebbe, se ad ogni passo dovessimo, per così dir, arrestarci, e con lunga serie di editori, d'interpreti, di traduttori interrompere il corso di questa Storia.

(1) L'indice qui indicato si troverà al fine della Storia di questa e degli altri periodi.

(Gli Ediz.)

XIX. *Giudizio di esse.*

Non trattorrommi io qui a riferire i diversi giudizi che delle commedie di Plauto si son portati. Che non siano in ciò concordi i moderni, non è maraviglia. Non vi ha quasi autore intorno a cui non si trovino giudizi tra loro affatto contrarii non che diversi. Veggansi le opere di Tommaso Pope-Blount (*Censura celebriorum Auctorum*), e di Adriano Baillet (*Jugement des Savans*, ec.), in cui hanno raccolto i pareri degli uomini dotti su' dotti scrittori, e si conoscerà a prova che la medesima discordanza che vi ha tra gli uomini nel gusto che dipende da' sensi, avvi ancor nel gusto eh' è proprio dell' intelletto. Maggior maraviglia ci può recare il riflettere che concordi in ciò non furono neppur gli antichi. Varrone soleva dire che se le Muse volessero latinamente parlare, non altro stile userebbono che quel di Plauto (*Quint.*, l. 10, c. 1). Cicerone chiama gli scherzi di Plauto *elegantissimi, colti, ingegnosi e faceti* (*De Offic.*, l. 1, n. 26). Orazio, al contrario, riprende « gli antichi Romani (*De Art. Poet.*) che i motti « e gli scherzi di Plauto troppo buonanamente, per « non dire sciocamente, lodarono ». Io penso che l'uno e l'altro parere si possano di leggeri conciliare insieme. Plauto ha certamente uno stile grazioso, naturale e faceto; e i popolari costumi vi son dipinti con colori vivi ed sommi e leggiadri. Ma egli sa ancora talvolta dell'antica rozzezza, e ciò che è peggio, agli scherzi onesti ed urbani molli ne aggiugne spesso indecenti e vili. Ma di Plauto ci tornerà occasione di ragionare quando favellerem di Terenzio, e l'uno coll'altro di questi due comici confronteremo.

XX. *Notizie di Cecilio Stazio e di Pacuvio.*

Più altri poeti ancora compositori di tragedie e di commedie fiorirono al tempo stesso, cioè verso il fine del secol sesto di Roma. Ma il trattarcelmi a lungo in ciò che a loro appartiene, recherebbe per avventura noia a' Lettori, e mi ritarderebbe di troppo il giugnere a tempi e ad uomini ancor più illustri. Mi basterà perciò l'accennare in breve alcuna cosa di quei che tra essi giunsero a maggior fama. Furon dunque a' quei tempi Cecilio Stazio scrittore di commedie, e Pacuvio di tragedie. Di Cecilio Stazio, dice la Cronaca Eusebiana, che morì un anno dopo Ennio, che fu nativo della Gallia Insubrica, e che da alcuni si dice ch'ei fosse milanese. Queste parole sono parute bastevoli al ch. Sassi (*De Stud. Mediol.*, c. 5) e all'Argelati (*Biblioth. Script. Mediol.*) a poter dirlo accertatamente milanese di patria. Il Quadrio, al contrario, con ammirabile sicurezza, senza recarne prova alcuna, il fa comasco (l. 4, p. 47). Non potrei io dire ugualmente ch'ei fu cremonese, o pavese? Egli, come abbiamo da Gellio, fu schiavo in Roma (l. 4, c. 20). Pacuvio, come abbiamo dalla stessa Cronaca e da Plinio il Vecchio (l. 35, c. 4), nacque in Brindisi di una sorella di Ennio; e fu in Roma pittore in-

sieme e poeta; quindi passato a Taranto, in età di novant'anni fidi di vivere. Non è troppo vantaggioso il giudizio che di questi due poeti ci ha dato Tullio, perciocchè dice che ammen due usarono di uno stil rozzo ed incolto (*De Cl. Orat.*, n. 74), benchè altrove di qualche particular passo di Pacuvio parli con lode (*Tusc. Quæst.*, l. 2, n. 31. *De Divin.*, l. 1, n. 57). Quintiliano, nondimeno, dice (l. 10, c. 1) che Cecilio fu dagli antichi lodato assai, e che Pacuvio (come anche Accio di cui or parleremo) per la gravità de' sentimenti, per la forza dell'espressione e per la dignità de' suoi personaggi è degno di non ordinaria lode; e C. Celio presso Cicerone (*De Amic.*, n. 7) rammenta il singolare applauso che riportò la tragedia di Pilade e di Oreste da lui composta. Una dissertazione intorno alla vita di Pacuvio ha pubblicata l'anno 1763 in Napoli il can. Annibale di Leo, di cui non ho potuto vedere che un brevisimo estratto nella Gazzetta letteraria di Francia (t. 6, p. 78) (*).

XXI. *Altri poeti comici.*

A questi ancora vogliansi aggiugnere L. Accio ossia Azazio, di cui parla Cicerone (*De Cl. Orat.*), affermando ch'egli era di cinquant'anni più giovane di Pacuvio; e altrove (*Pro Arch.*, n. 11), che D. Bruto volle che a' tempi, ai quali egli sospese avea le spoglie tolte a' nemici, apponesse questo poeta suoi versi. Di lui dice la Cronaca Eusebiana, che fu figliuolo di padre stato già schiavo in Roma. Ma intorno ad Accio veggasi singolarmente il conte Mazzuchelli (*Saritt. Ital.*, t. 1, Art. Accio) che assai diligentemente ne ha favellato. Inoltre Afranio da Cicerone chiamato ingegnosissimo ed eloquente uomo (*De Cl. Or.*, n. 45), e da Quintiliano ancora commendato assai (l. 10, c. 1), benchè a ragione il riprenda per disonesti amori recati da lui sulla scena; e C. Tizio che nello stesso luogo vien rammentato da Cicerone; Turpilio, M. Acuticò, ed altri che possono vedersi annoverati da que' che han trattato de' poeti latini, e singolarmente dal Vossio e dal Quadrio; i quali poeti tutti ho io voluti a questo luogo raccogliere, benchè alcuni di essi toccassero l'età seguente, perchè si vennero succedendo l'un l'altro, e nuova perfezione aggiunsero al romano teatro.

(*) Il ch. sig. can. Annibale di Leo mi ha poi gentilmente trasmessa copia delle sue Memorie di M. Pacuvio, di cui ho accennate, e che sono scritte con molta erudizione e con egual esattezza. Egli prova assai bene che la nascita di questo poeta dee fissarsi circa l'anno di Roma 533; osserva che Cicerone, benchè riprendesse talvolta lo stil di Pacuvio, parlò nondimeno più volte con molta lode delle tragedie da lui composte; somma gl'illustra i suoi amici ch'egli ebbe in Roma, e riferisce l'elogio ma semplice iscrizione epitafica ch'ei medesimo si compose e che ci è stata conservata da Gellio; mostra che non ha alcun fondamento ciò che narrano alcuni, cioè, ch'egli avesse tre mogli, a che tutte e tre si appressassero a una medesima pianta; e dà un esatto catalogo di tutte le opere di Pacuvio, altre non a noi pervenute, altre privile; e reca finalmente ed esamina il giudizio che delle poesie di Pacuvio han dato gli antichi scrittori.

XXII. *Notizie di Terenzio.*

Ma non vuoi così alla sfuggita nominare Terenzio, il quale, benché fosse cartaginese di patria, ei sarà lecito nondimeno di aggiungerlo a' equieji romani, tra' quali ei visse, e da' quali apprese il collo ed elegante suo stile. Abbiamo una Vita di questo illustre poeta che va sotto il nome di Donato, il qual però sembra che da Svetonio l'abbia presa in gran parte, poichè sappiamo che questi aveva appunto scritta la Vita (*V. Pitisci Comment. in Svet.*, t. 2, p. 1100). Da questa trarremo alcune delle più importanti notizie, di cui potrà, chi il voglia, vedere ivi le prove. Nacque egli in Cartagine circa l'anno 560, e fu schiavo per alcun tempo in Roma di un Terenzio, qualunque egli fosse, (di che controversesi tra gli scrittori) da cui prese il nome. A molti cavalieri romani fu caro assai, singolarmente a C. Lelio e/o P. Scipione Africano il Giovane. Dissi a' scriver commedie, e poichè ebbe composta la prima intitolata *Andria*, l'anno 587, essendo consoli M. Claudio Marcello e C. Sulpicio Gallo, recolla agli edili, perchè permesso gli fosse di porla sulla scena. Questi non sapendo se degno di tale onore fosse Terenzio, gli ordinarono che a Cecilio Stazio, di cui grande era allora la fama, recasse la sua commedia e ne chiedesse il parere. Andovvi egli mentre Cecilio si stava recando, ed a lui introdotto, poichè era in vile e povero arnese, gli fu come a sprighevol persona dato a sedere su di un picciolo sgabello appiè del letto su cui cenava Cecilio. Ma questi udìtine appena alcuni versi ne conobbe e ne ammirò il valore; e fattolo seder secn alla cena, ne udì poscia il rimanente con sua gran maraviglia. Così Donato, ossia Sesto. Ma s'egli è vero, come sopra si è detto, che Cecilio Stazio morisse un anno dopo Ennio, cioè l'anno 585, egli è evidente che non potè Terenzio l'anno 587 recargli la sua commedia. Forse ciò che qui narra di Cecilio, vuoi si intendere di qualche altro rinomato poeta che allor ci visse.

XXIII. *Sue commedie.*

Sei furono le commedie che Terenzio scrisse, e che sul romano teatro furono rappresentate dall'anno suddetto fino al 593, come chiaramente raccogliasi dagli antichi titoli alle commedie stesse premessi. Furono esse ascoltate con grande applauso, singolarmente quella eh'è intitolata l'*Eunuco*, che due volte in un giorno solo si volle rappresentata; e per questa commedia, aggiugne Donato, eh'egli ebbe otto mila stertezii che corrispondono a un dipresso a duecento scudi romani, prezzo, dice lo stesso scrittore, a cui per commedia alcuna non crasi ancor pagato l'eguale. Soggiugne però Donato, e il prova colla testimonianza di molti antichi scrittori, essersi tenuta per essa ferma e costante che nelle commedie di Terenzio gran parte avessero i suoi due amici Lelio e Scipione. Terenzio stesso non dissimula questa accusa che contro di lui si spargeva; e la

maniera con cui si difende, sembra anzi opportuna a confermarla più che a ribatterla (*Adelph. prolog.*)

Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles Hunc adiutare, assidueque una scribere, Quod illi maledictum vehementer existuant, Eam laudem hic ducit maximam; cum illis placeat, Qui vobis universis et populo placeant; Quorum opera in bello, in otio, et negotio. Sui quisque tempore usus est sine superbia.

XXIV. *Suo viaggio in Grecia e sua morte.*

Forse, come osserva Donato, queste invadose voci che contro di lui correvan per Roma, furon cagione eh'egli, poichè ebbe composta le sei mentovate commedie; se ne partisse per andarsene in Grecia; ma forse ancora un tal consiglio egli prese per meglio conoscer le usanze greche, e meglio ancora esprimerle ne' suoi versi. Qualunque fosse la ragione della sua partenza da Roma, certo è eh'egli più non vi fece ritorno. Avea Donato le diverse opinioni che della morte di lui si divulgaron per Roma. Altri scrissero che, salito in nave, più non fu veduto da alcuno; altri, che, nel tornare di Grecia, portando seco cento otto commedie che dal greco di Menandro avea volte in latino, perì di naufragio; ma i più, eh'egli morì in Grecia l'anno 594, singolarmente per dolore che il prest' all'udire che il suo bagaglio egli insieme colle nuove sue commedie avea perduto innanzi per mare, rispluto poi egli ancora di tornarsene a Roma, erasi affondato.

XXV. *Carattere delle commedie di Terenzio.*

Diversi s'ho i pareri de' moderni prelettori di poesia intorno alle commedie di Terenzio. Altri le innazzano fino alle stelle, altri ne sentono bassamente. Ma io penso che tutti si arrenderan volentieri al parere di due de' più grandi uomini di tutta l'antichità, e de' più atti a giudicare in questo argomento, dico di Cicerone e di Giulio Cesare. Alcuni loro versi ti sono stati da Donato conservati, ne quali il carattere formano e l'elogio di questo poeta. Cicerone ha così:

Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti, Conversum expressumque latina voce Menandrum

In medio populi sedatis vocibus effers, Quidquid come loquens, ac omnia dulcio dicis.

Cesare alle virtù di Terenzio aggiugne ancora i difetti:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiatis Menander,

Poneris, et merito puri sermonis amator.

Levibus atque nituiam scriptis adjuncta foret vis Comica, ut aequato virtus polleret honore. Cum Graecis, acque, in hac despectus parte jaceres.

Unum hoc maceior et doleo tibi dresse, Terenti.

Noi veggiam dunque che ampandue esaltano
 comandante Terenzio per la purezza del la-
 tino linguaggio, per la dolcezza dello stile, per
 l'imitation di Menandro. Ma Cesare desi-
 dera in lui maggior forza di sentimenti. In
 tal maniera sembra che i biasimatori e i lo-
 datori di Terenzio si possano accordare insie-
 me; e tale è appunto il sentimento del P. Rap-
 pin nel parallelo ch'egli ha formato di Plauto
 e di Terenzio, con cui porrò fine alla serie
 finor tessuta de' latini poeti di questa età.
 « Plauto, dice egli (*Reflex. sur la Poétique*; n. 26),
 « è ingegnoso ne' suoi disegni, felice nelle sue
 « immaginazioni, fertile nell'invenzione; non
 « lascia, è vero, di aver sgarbie, al parere di
 « Orazio, grossolane e vihi; e i suoi moti mo-
 « vevan talvolta alle risa il popolo, gli uomini
 « colti a compassione; molti ne ha eleganti e
 « graziosi, ma molti sciocchi ancora... non è
 « così regolare nell'ordine delle sue commedie,
 « die, né nella distribuzione degli atti, come
 « Terenzio; ma è più semplice ne' soggetti,
 « e perciò che le azioni di Terenzio sono ordi-
 « nariamente composte, come si vede nell'*An-
 « dria*, che contiene doppio amore. E rimpro-
 « veravasi appunto a Terenzio, che per più
 « animare il teatro, di due commedie gre-
 « che una ne componeva latina. Ma gli scio-
 « gliimenti di Terenzio sono più naturali di
 « quelli di Plauto, come altresì que' di Plauto
 « più di que' d'Aristofane. Benchè Cesare ap-
 « peli Terenzio un diminutivo di Menandro
 « (dove dire piuttosto un *diminutio*: *Mentis-
 « dro*), poichè ne ha la dolcezza e la dila-
 « tezza, ma non ne ha la forza e il vigore,
 « egli ha nondimeno scritto con uno stile così
 « naturale e giusto, che di copia che egli era,
 « è divenuto originale; perciocchè niun autore
 « vi è stato che un suo gusto della natura
 « abbia avuto al par di Terenzio ». Così egli,
 il cui testimonio ha, qui volentieri addotto,
 come di uomo che per sentimento dell'abate
 Goujet (*Biblioth. franc.*, t. 3, p. 119) che da
 niuno, io spero, crederassi pregiudicato, me-
 glior forse di ogni altro moderno ha trattato
 ciò che all'arte poetica appartiene. Si può an-
 cora vedere ciò che di questi due poeti e del
 loro diverso carattere dice lo stesso abate Goujet
 (*ib.*, t. 4, p. 330. e 393).

XXVI. Per qual ragione i Romani in questa parte
 non uguagliassero i Greci.

Così fra' Romani si venne perfezionando la
 latina lingua non meno che la poesia nel sesto
 secol di Roma, e sul principio del settimo fino
 alla terza guerra Cartaginese, ch'ebbe comin-
 ciamento l'anno 604, e finì l'anno 607. E
 certo le commedie di Plauto e di Terenzio ci
 fan conoscere qual felice progresso facessero i
 Romani ne' teatrali componimenti. Conven però
 confessare che questi non uguagliaron giammai
 nelle commedie il valore de' Greci. « Noi,
 « dice Gellio (*l. 2, c. 23*), leggiam le commedie
 « de' nostri poeti prese e tradotte da quelle
 « de' Greci, di Menandro, cioè, di Posidonio, di

« Apollodoro, di Alessi e di altri. Or quando
 « noi le leggiamo, non ci dispiacciono esse già,
 « che anzi ci sembrano, con le loro e con ele-
 « ganza composte. Ma se tu prendi a parago-
 « narle cogli originali greci da cui furono tratte,
 « e ogni cosa di seguito e diligentemente tra
 « lor confronti, comincian le latine pur troppo
 « a cadere di pregio ed a svanire al paragone;
 « così sono esse oscurate dalle commedie gre-
 « che cui invano cercarono di emulare ». Ma
 quale erederem noi che fosse la vera ragione
 di sì grande diversità? Non certo la disomi-
 glianza de' ingegni, o la diversa indole delle
 lingue. Perciocchè se in altre cose poterono i
 Romani uguagliar presto e superare ancora i
 Greci, perchè nol poterono in questa ancora?
 Io penso che tutta estrinseca fosse la ragione
 di tal mancanza, e quella appunto che Cicerone
 ne reca, cioè che « in poco onore furono
 « per lungo tempo i poeti, e che perciò quanto
 « meno erano essi pregiati, tanto minore si fu
 « lo studio della poesia; perciocchè, soggiunge
 « lo stesso Tullio, l'opere è quello che ali-
 « menta le arti, e sempre dimenticate si giar-
 « rono quelle cose, che non risuonano lode »
 (*Quaest. Tuscul.*, l. 1, n. 2). Noi veggiamo di
 fatto che tutti i più antichi poeti, e la più
 parte ancora di quelli che vennero dopo, dei
 quali abbiamo finora parlato, furono e di vil
 nascita e stranieri; e se Lelio e Scipione non
 si sdegnarono di unirsi a Terenzio per com-
 porre commedie, non vollero però giammai che
 essa alcuna apparisse sotto il lor nome. Così
 piaceva in Roma la poesia, piacevano i poeti,
 ed eravi ancora chi gli amava e gli protegge-
 va; ma ciò non ostante non era in quell'onore
 l'arte di poetare, che contenuto sarebbe, per-
 chè i Romani con impegno prendessero a col-
 tivarla; ed era anzi considerata come un pia-
 cevol trastullo che dagli stranieri procurar si
 dovesse a' Romani lor vincitori, che come un
 pregevole ornamento di cui ad essi ancor
 venisse mostrarsi vaghi. E questa probabilmente
 fu ancor la ragione per cui in questo secolo
 la teatral poesia, cioè la più dilettevole, mag-
 giormente fu coltivata. Ma venne tempo in cui
 a maggior onore e quindi a perfezione mag-
 giore « di quest' arte. Prima però di venire a
 questo, è a vedere in quale stato frattanto fos-
 sero le altre scienze in Roma, di che or ora
 ragioneremo.

XXVII. Della costruzione del teatro romano.

Potrebbe per avventura sembrare ad alcuno
 ch'io qui dovessi trattare ancora della strut-
 tura, delle diverse parti e degli ornamenti del
 romano teatro. Ma a me non sembra che di
 propriamente appartenga alla Storia della Let-
 teratura. Chi brama essere in ciò istruito, può
 vedere ciò che ne hanno, per tacer di altri,
 il Quadrio (*t. 4, p. 407, ec.*) e il cavalier
 Carlo Fontana nel suo *Anfiteatro Flavio*, stampato
 all'Aia l'anno 1725, in cui tutti i teatri
 ch' erano in Roma, accuratamente descrive.

CAPO II

GRAMATICI, RETTORI E FILOSOFI GRECI IN ROMA,
E STUDIO DELLA FILOSOFIA TRA' ROMANI.

I. Quanto tardi s'introducessero in Roma
le scuole di grammatica.

Sembra cosa presso che incredibile che per 500 e più anni nino vi fosse in Roma che tenesse pubblica scuola di lingua latina non che di greca, e insegnasse a conoscerne e ad usarne la proprietà e l'eleganza. E nondimeno egli è certo che così fu. « La grammatica, dice Svetonio (*De Ill. Gramm.*, c. 1), non che in onore, neppure in uso era anticamente in Roma, » perciocchè rozza ancora essendo e guerriera » la città tutta, poco attendevasi alle bell'arti. Plutarco scrive (*Quest. Rom.*, 59), che » tardi incominciassi in Roma ad aprire scuole » in cui si insegnasse a prezzo, e che il primo » ad aprirla fu Sp. Carbillio liberto di quel Carbillio che prima d'ogni altro fe' divorzio in Roma » dalla propria moglie ». Il qual divorzio per testimonianza di Gellio (*l. 17*, c. 21) accadde l'anno di Roma 519. Più tardi ancora vuole Svetonio (*ib.*, c. 2) che lo studio della grammatica avesse principio in Roma, perciocchè egli afferma che Cratete di Mallo fu il primo a tenerne scuola verso la fine del sesto secolo, come ora vedremo. Par nondimeno che questi due autori si possano agevolmente conciliare insieme. Perciocchè Plutarco parla solo, per quanto sembra, di una pubblica scuola in cui i principii della lingua si insegnassero. Svetonio, al contrario, intende, come appresso vedremo, una scuola in cui i libri degli antichi autori e si sponessero e si chiamassero ad esame, e dissertazioni e trattati si facessero ad altrui gioveramento. Erano in fatti questi esercizi propri di coloro che in Roma si appellavan Grammatici. Quindi è che a ragione il Valebio afferma (*Hist. Arts Crit. ap. Romanos*, § 12) che Cratete fu il primo il quale nell'arte critica, presa in questo senso, istruisse i Romani.

II. Cratete di Mallo è il primo a tenerla.

Cratete di Mallo, città della Cilicia, figliuol di Timocrate fu, come afferma Suida (*in Lexic.*, ad *P. Crates*), filosofo stoico di professione, e detto per soprannome Omerico e Critico, a cagione dello studio con cui egli alla grammatica e alla poesia erasi applicato. Il tempo in cui venne a Roma, così da Svetonio si stabilisce (*loc. cit.*): « Fu egli mandato da Attalo » re (di Pergamo) al senato romano tra la seconda e la terza guerra Cartaginese, poco » dopo la morte di Ennio ». Come però, secondo il comun parere degli scrittori, Attalo non cominciò a regnare che l'anno 565 dopo la morte di Eumene suo fratello, ed Ennio, come detto abbiamo, morì l'anno 584, conviene dire che o non subito dopo la morte di Ennio venisse Cratete a Roma, o se venne subito, ciò non fosse quando Attalo era re, ma

quando era collega di Eumene suo fratello nell'amministrazione del regno. Venuto egli dunque a Roma, mentre vi trattava gli affari per cui da Attalo vi era stato spedito, caduto sventuratamente nell'apertura di un sotterraneo condotto, se gli spezzò una gamba; onde costretto a starsene lungamente in Roma, affine di passare con suo ed altrui vantaggio il noioso tempo di sua guazigione, prese a trattare con quelli, che a lui venivano, erudite questioni, e a disputare or su uno, or su altro degli antichi autori. Accorrevano molti ad udirlo; e dall'udirlo passando alla brama d'imitarlo, si fecero alcuni ancor tra' Romani a praticare somiglianti esercizi; esaminando, spiegando, commentando i versi e de' loro amici, e d'altri che di tal cura giudicavano degni. Quindi questo genere di studio venne in maggior nome che prima non era; e due cavalieri romani, L. Elio Lanuvino e Servio Claudio, ad esso applicatisi, grande perfezione e ornamento grande gli accrebbero. Tutto ciò Svetonio (*loc. cit.*), il quale altri grammatici annovera che a quel tempo furono illustri, a quali per testimonianza di Plutarco (*Vit. Caton. Cens.*) vuol aggiungere un cotai Chitone schiavo di Catone Censore e a lui cristissimo, il quale in quel tempo medesimo a più fanciulli avea aperta pubblica scuola.

III. Introduzione della greca filosofia in Roma.

Mentre in tal maniera cominciavano i Romani ad amare e a coltivare le scienze, avvenne cosa che giovò non poco a scotergli ancor maggiormente, ed animargli a tali studi. L'anno di Roma 586, dappoichè i Romani costretto ebbero Perso re di Macedonia a soggettarsi al loro impero, e a venirne a Roma, fecero diligente ricerca di que' tra' Greci che a quel re avean prestato favore, ed altri ne punirono di morte, altri in gran numero ne condussero a Roma, perchè ivi di loro si giudicasse (*V. Hist. Rom. ad hanc an.*). Tra questi molti vi avea uomini dotti, e nello studio della filosofia e dell'eloquenza versati assai, e singolarmente il celebre storico Polibio e il filosofo Panetio, cui Cicerone per poco non chiama il primo de' filosofi stoici (*Acad. Quest.*, l. 4, n. 33). Or questi, e in particolar maniera Polibio, concorsero maravigliosamente ad avvivar sempre più ne' Romani quell'ardor per le scienze, da cui già cominciarono ad esser compresi. Non fermerommi io qui a tessere la vita di questo illustre scrittore, a cui dee la Grecia l'essere stata da' Romani trattata con più dolcezza che non solerebbe usare co' popoli da lor soggiogati (*V. Frinsham, Suppl. Liv.*, l. 52, c. 21). Il giovane Scipione Africano singolarmente dal conversar di Polibio raccolse tal frutto, che come egli fu uno de' più famosi condottieri d'armata che avesse Roma, così fu ancora uno de' primi che nel coltivare e nell'onorare le scienze si renderono illustri. Io crederei di privare i lettori di uno de' più bei passi che negli antichi scrittori si sian rinasti, se a que-

sto luogo non riferirsi il ragionamento di Scipione ancor giovinetto con Polibio, che fu il principio dell'amore di cui egli si accese per lo studio delle bell'arti, e che da Polibio stesso così ci viene descritto (*Exempl. Virt. et Vit.*, c. 73).

IV. Con qual occasione ad essa si rivolgesse il giovane Scipione Africano.

« Ho detto in addietro che la nostra amichevole corrispondenza avea avuto principio da' ragionamenti che facevamo insieme sui libri, ch'ei mi prestava. Questa unione di cuori erasi già stretta alquanto, quando i Greci eh' erano stati chiamati a Roma, furono in varie città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione, richiesero istantemente al Pretore ch'io potessi restare con loro; e l'ottennero. Mentre io dunque stavami in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere vieppiù i nodi della nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andavane verso il Foro, ed io e Scipione passeggiavamo insieme in altra parte, questo giovin Romano in un'aria amorevole e dolce, ed arrossendo alquanto, tacque sì dolce che stando io alla mensa col suo fratello, e con lui, io sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui; e io ben conosco, soggiunse, che questa vostra freddezza nasce dall'opinione in cui siete voi pure, come tutti i nostri concittadini, ch'io sia un giovane trascurato, che niun genio abbia per le scienze che al presente fioriscono in Roma; perciocchè non mi veggono applicarmi agli esercizi del Foro, nè volgermi all'eloquenza. Ma come me, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi si dice continuamente che dalla famiglia degli Scipioni non si aspetta già un oratore, ma un generale d'armata. Vi confesso che la vostra freddezza per me mi tocca, e mi affligge sensibilmente. Io fui sorpreso, continua Polibio, all'udire un discorso cui certo non mi attendeva da un giovinetto di diciott'anni; e di grazia, gli dissi, caro Scipione, no, non vogliate nè pensare, nè dire che se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, ciò nasce dal mancamento di stima ch'io abbia per voi. Egli è primogenito; e perciò nelle conversazioni a lui mi rivolgo sempre anzi che a voi; e ciò ancora, perchè ben mi è noto che avete ammesse i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi di vedere che voi pur conoscete che ad uno Scipione mal si conviene l'essere ingarardo. E ben si vede quanto i vostri sentimenti siano superiori a que' del volgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servizio. Se voi mi credete opportuno a condurvi a un tenore di vita degno del vostro gran nome, potete di me disporre come meglio vi piace. Per ciò che è delle scienze alle quali vi veggio inclinato e disposto, voi troverete bastevoli aiuti in quel gran numero d'uomini dotti che ogni giorno ci vengono dalla Gre-

cia. Ma pel mestiere della guerra, di cui vorreste esser istruito, penso di potervi io stesso esser più utile di ogni altro. Scipione allora prendendomi le mani e stringendole tralle sue, e quando, disse, quando vedrò io quel di felice in cui, libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarvi lo spirito e il cuore? Allora mi cederò degno de' miei maggiori. D'allora in poi non più seppe staccarsi da me: il suo più grande piacere era lo starsi meco; e i diversi affari ne quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere maggiormente i nodi della nostra amicizia. Egli mi rispettava come suo proprio padre, ed io lo amava non altrimenti che figlio ». Fin qui Polibio, il quale continua poscia a descrivere le singolari virtù di cui questo gran generale si mostrò adornato.

V. Elogio di questo celebre generale.

Nè questo elogio che Polibio rende a Scipione, non deesi credere o esagerato, o sospetto; perciocchè tutti gli antichi scrittori concordemente ce lo rappresentano come uomo e di ogni più bella virtù e di ogni più bella letteratura adornato. E per parlare di questa sola, che sola al nostro argomento appartiene, Cicerone ci assicura ch'egli continuamente avea tra le mani l'opere di Senofonte (*Tusc. Quaest.*, l. 2, n. 26); che avea sempre al fianco i più eruditi tra' Greci che allora fossero in Roma (*De Orat.*, l. 2, n. 37); che a un'egregia natura un diligente coltivamento dello spirito congiunto avendo, un uom singolare divenne e veramente divino (*Or. pro Archia.*, n. 7). Ma niuno forse vi ha tra gli antichi scrittori che sì altamente lodato abbia il giovane Africano, come Velleio Patereolo. « Egli dice (*l. i Hist.*, c. 13), « fu sì valente coltivatore e ammiratore de' liberali studi e di ogni genere di dottrina, che sempre aver volle a suoi compagni e in guerra e in pace que' due nomi di eccellente ingegno, Polibio e Panezio. Niuno mai vi ebbe che meglio di Scipione occupasse il riposo che talvolta da' pubblici affari gli si concedea; sempre intento a coltivare le arti civili e le guerre, sempre in mezzo o alle armi o alle scienze, e esercitato tranne mai sempre o il corpo colle militari fatiche, o l'animo co' più nobili studi ». Somigliante lode deesi parimenti a Caio Lelio fedele amico e indivisibil compagno del giovane Africano. Egli di uguale amicizia onorò Polibio e gli altri eruditi Greci che allora erano in Roma, e con uguale fervore applicossi agli studi. Era già egli stato discepolo di un Diogene stoico, poscia frequentò la scuola e giovossi assai del sapea di Panezio (*Cic. de Fin.*, l. 2, n. 8). A lui pure si aggiunsero e C. Furio e Q. Tuberone e Q. Mazio Sevola, ed altri molti tra' principali cavalieri romani (a).

(a) Lo studio della lingua greca cominciò fin da questi tempi in Roma a rivolgersi in abito. Narra Suida, e assai prima di lui avea narrato Polibio (*Excerpta ex Legat. apud Valer.*,

VI. I filosofi e i retori greci son cacciati da Roma, e per qual ragione.

Così cominciavano in Roma a fiorire gli studi, e cominciavano i Romani ad intendere che il valor militare non era la sola strada che conducesse all'immortalità del nome. I filosofi greci vedevano i più nobili cittadini farsi loro discepoli, e molti ancora ne vedevano alle loro scuole i greci retori ossia precettori dell'eloquenza. Di questi io non trovo veramente notizia alcuna distinta presso gli antichi scrittori. Ma che molti ve ne avesse in Roma, chiaro si rende e dal discorso di Polibio a Scipione riferito poc' anzi, e molto più dal decreto che ora riferirò, e per cui poco mancò che al lieti principii fino dalla radice non fosser troncati. L'anno 592, cioè sei soli anni dappoi che venuti erano a Roma i filosofi e i retori greci, ecco un severo editto del romano senato, che commette al pretore di fare in modo che retori e filosofi più non siano in Roma. Svetonio (*De Cl. Rhetor.*, c. 1) e Gellio (*l. 15, c. 13*) ce ne hanno conservate le precise parole: *C. Fannio Strabone et M. Paterio Messala Cons.* (questi furono appunto consoli nel detto anno 592) *Senatusconsultum de philosophis et rhetoribus factum est. M. Pomponius Praetor Senatui consultum, quod verba facta sunt de philosophis et rhetoribus. De ea re ita censuerunt, ut Marcus Pomponius praetor animadverteret, uti e Republica fulque una videretur, Romae ne essent.* Qual fosse il motivo di sì rigoroso decreto e qual ne fosse l'effetto, i sopra citati scrittori nol dicono chiaramente. Quanto al motivo; pare che que' severi Padri Coscritti, avvezzi a non conoscere altro studio che quello di soggiogare il mondo, temessero che l'applicarsi alle scienze dovesse seco portare lo sconvolgimento e la rovina della Repubblica, e che la gioventù romana non potesse aver amore alle scienze senza aver in odio la guerra. Se allor si fosse trovato nel senato romano un famoso moderno filosofo che con un eloquente patetico ragionamento ha preteso di mostrare il gran danno che dal coltivare le scienze ridonda negli uomini, avrebbe certo riscosso grandissimo plauso. È probabile che il decreto del senato avesse il suo effetto; e che non erano allora que' Padri soliti a soffrire che i loro editti fossero non curati. Ed io penso che la dispersione fatta de' Greci in diverse città; che abbiain veduta rammentarsi da Polibio, fosse appunto effetto di tal decreto. Ma certo è che l'amor delle

scienze non venne meno per tal decreto in Roma; anzi nacque quindi a non molto altra occasione che il fece sempre più vivo ed ardente.

VII. Altri filosofi greci mandati in ambasciata a Roma.

Saccheggiata avevano gli Ateniesi la città di Oropio nella Beozia; di che avendo que' cittadini portate al romano senato le loro doglianze, questo commise a' Sicelioni; e che esaminato l'affare, imponessero agli Ateniesi tal multa che a' danni da loro recati ad Oropio fosse proporzionata. Furon perciò gli Ateniesi condannati da' Sicelioni a pagare a que' di Oropio presso a cinquecento talenti. Troppo gravosa sembrò agli Ateniesi tal multa; e un'ambasciata inviarono essi al senato romano, perchè la pena fosse resa più mite (*Græc.*, l. 7, c. 14; *Plutarch.* in *Caton. Cons. ec.*). Pare che in questa occasione volessero gli Ateniesi far pompa presso i Romani del lor valore nelle scienze, poichè a sostenere l'onore di quest'ambasciata scelsero i tre più rinomati filosofi che allor vivevano. Furon questi Carneade, Diogene, Critolao, capi delle tre filosofiche sette che fiorivano in Grecia, Carneade dell'accademica, Diogene della stoica, Critolao della peripatetica; nomi insieme valorosi in eloquenza; ed atti, benchè per diversa maniera, a persuadere altrui ciò che più loro piaceva.

VIII. A qual anno debbasi essa fissare.

È sembrato al Bruckero (*Hist. Cris. Philos.*, t. 2, p. 8) assai malagevole il fissare precisamente il tempo di quest'ambasciata, e il trovare un anno a cui possano convenire tutte le circostanze che di questo memorabil fatto ci han tramandato gli antichi scrittori. Io confesso che non vi scorgo difficoltà. Cicerone, citando ancora l'autorità di Clitomaco, dice (*Acad. Quest.*, l. 4, n. 45), che'erano allora consoli P. Scipione e M. Marcello; e altrove aggiunge (*Tusc. Quest.*, l. 4, n. 3), che giovani erano allora Lelio e Scipion l'Africano. Abbiamo ancor da' *Plutarch.* (*in Caton. Cons.*) che Catone allora era vecchio. Or tutto ciò ottimamente conviene all'anno 598. Furono allora consoli P. Scipione Nasica e M. Claudio Marcello, nè altro non vi ebbe intorno a questi tempi medesimi, in cui due consoli fossero di tali famiglie. Scipione Africano e Lelio erano ancor giovani, come di sopra si è detto, e Catone era in età assai avanzata, perciocchè dice egli stesso presso Cicerone (*De Senect.*, n. 5), che avea sessantacinque anni nel consolato di Cicerone e di Filippo, che furon consoli l'anno 584, onde a quest'anno contava già Catone settantanne anni di età. Non vi ha dunque ragione alcuna che renda dubbiosa l'epoca dell'ambasciata de' filosofi greci da noi fissata all'anno di Roma 598.

p. 189, 190) che Aulo Postumio, uomo di nobilissima nascita, ma leggiero e loquace oltre modo, fu da fanciullo disceso allo studio della lingua greca, non in un affrettato maniera che la greca letteratura divenne odiosa a' più saggi che erano in Roma. Volle perciò scrivere su poema e una storia delle cose della Grecia, e fu ingenuo di etener lode presso i dotti, dicendo nell'esordio che era degno di compimento se, essendo Romano, avea scritto in greco; ridicola scusa, dice Publio, e semigliante a quella di chi, essendosi spontaneamente offerto alla lotta, se ne scuotea prima perchè non ha forze ad essa bastevoli.

IX. *Fervore ch' essi dettano in Roma
per lo studio della filosofia.*

Venuti a Roma i tre illustri filosofi, e ammessi al senato, esposero, secondo il costume, per mezzo d'interprete il soggetto della loro ambasciata. Ma perchè l'affare richiedeva maturazione deliberazione, costretti essi frattanto a fermarsi in Roma, cominciarono a far pompa del lor sapere e della loro eloquenza. Ne' luoghi dunque più popolosi della città or l'uno, or l'altro prendevano a questionare, e colla novità degli argomenti, colla sottigliezza de' lor pensieri, coll'eleganza del favellare riscuotevano ammirazione ed applauso. Diversa era la loro maniera di ragionare, come osserva Cello (L. 7, c. 14), allegando l'autorità di due antichi scrittori, Rutilio e Pollibio. Biogene usava di uno stile parco e modesto, con cui semplicemente spondeva i suoi pensieri fioriti ed eleganti nel suo parlare era Critolao; forzoso ed eloquente Carneade; di cui Cicerone ancora dice (*De Orat.*, L. 2, n. 38) che avea una forza e varietà incredibile di ragionare, e che niuna cosa prese mai a sostenere nelle sue aringhe cui non persuadesse, niuna a combattere cui totalmente non atterrasse. Di lui raccontasi (*Quintil.*, L. 12, c. 1) che avendo un giorno in presenza di Catone e di altri molti eloquentemente parlato in lode della giustizia, e i vantaggi mostrati che ne derivano, il di seguente per dar prova del suo ingegno parlò con uguale eloquenza contro la giustizia medesima, e mostrò esser questa l'origine di gravissimi danni. Questa maniera di favellare, e questo genere di eloquenza sconosciuto fin allora a' Romani, li sorprese talmente che di altro quasi non parlavano in Roma che de' filosofi greci. « Tutti i giovani, dice Plutarco (*in Caton. Cens.*), che vogliosi erano delle scienze, ad essi ne andarono, e andendosi rimaser sorpresi per maraviglia. Ma singolarmente la grazia di favellare e la forza nella minore di persuadere che avea Carneade, avendo a' lui tratti gli auditori in gran folla, per tutta la città ndivase il nome, e pubblicamente diceasi che il filosofo greco, insinuandosi con ammirabil arte negli animi de' giovani, all'amor delle scienze gli accendeva, da cui quasi da entusiasmo compresi, abbandonati tutti gli altri piaceri, volgevasi allo studio della filosofia ».

X. *Catone li fa congedare da Roma.*

L'affollato concorso che a' ragionamenti dei greci filosofi faceasi da ogni parte, l'universale plauso con cui eranq ascoltati, non piacque punto al severo Catone. Temeva egli, come dice Plutarco, che la gioventù romana di questi studi invaghita non anteponesse alla militare la letteraria lode. E questo timore molto più se gli accrebbe, quando avvertì che anche nel senato romano cominciava ad entrare il genio della greca filosofia. Perciocchè C. Acilio, uomo assai ragguardevole, ottenne di poter nel

senato ripetere latinamente que' discorsi che da' filosofi greci uditi avea nella natia loro favella. Più non vi volle perchè Catone si risolvesse di rimandare onoratamente alle lor case questi tre, a suo parere, troppo perniciosi filosofi. Venuto dunque in senato preso a gravemente riprendere i magistrati; perchè permettessero che uomini, i quali sì agevolmente potevano persuadere altrui checeli loro piacesse, più lungamente si fermassero in Roma; doversi spedir quanto prima l'affare per cui eran venuti, e quindi rimandare i filosofi alle loro scuole in Grecia, e fare in modo che i giovani romani seguissero, come usato aveano fino allora, ad aver per maestri le leggi e i magistrati. Era troppo grande l'autorità di Catone perchè il suo parere non prevalesse. Per agevolare ancor maggiormente la partenza dei greci filosofi, il senato permise che la multa degli Ateniesi ristretta fosse a soli cento talenti. In tal maniera i filosofi, lieti del felice riuscimento del loro affare, e del plauso da essi ottenuto in Roma, fecero alle lor patrie ritorno. Tutto ciò da Plutarco e da altri antichi autori presso il Freinshemio (*Suppl. ad Liv.*, L. 47, c. 25).

XI. *Non perchè egli non fosse uomo assai colto.*

Questo procedere di Catone non ci dà una troppo vantaggiosa idea del suo pensare in ciò che appartiene alle scienze. E sappiamo nondimeno che dotto uomo egli era, e la molti studi egregiamente versato. Anzi possiamo dire a ragione che fu egli il primo che prendesse a illustrare in lingua latina molti argomenti che da' romani scrittori non erano ancora stati trattati. Abbiamo tuttora i libri che intorno all'agricoltura egli scrisse, se pure a Catone debbonsi veramente attribuire que' che ne portano il nome (a). Perciocchè Giannattia Gesner che una bella-edizione ci ha data di tutti gli antichi scrittori d'agricoltura, stampata in Lipsia l'anno 1735, con molte e forti ragioni ha mostrato; che l'opera che abbiain di Catone non è che una informe raccolta di molti frammenti raccolti qua e là, e mal connessi tra loro, fra quali aleni ve ne ha che forse non sono di Catone, ed altri ancora alterati e guasti. Egli ancora fu il primo che la storia romana scrivesse in prosa, e sette libri ci ne compose intitolati *delle Origini*, di cui vedremo fra poco quanta stima avesse Cicerone. Dell'arte militare ancora e dell'arte rettorica avea egli scritto il primo tra' Latini, oltre molte lettere e molte orazioni, delle quali e di altre

(a) I Romani mostrarono assai presto quanto fosser solleciti di propagare lo studio dell'agricoltura; perciocchè avendo espugnata Cartagine, e trovati in essa ventotto volumi che intorno ad essa avea scritti Magno, portaronsi a Roma; ed essi furono per ordine del senato tradotti in latino, come sprassi da Columella (L. 1, c. 1), il quale oltre Catone, Varone, Virgilio e Igino nomina ancora alcuni scrittori latini che sulle stesse argomenti avean pubblicati libri, cioè due Saverii, padre e figlio, e Scrofa Tramezio, di cui dice che tradotta eloquentemente l'agricoltura

opere di questo grand'uomo si può vedere il Fabricio (*Bibl. Lat.*, t. 1, c. 2). Abbiamo parimenti alcuni distici morali che sotto il nome di Catone si veggono in molte edizioni. Ma egli è parere di molti ch'essi siano opera di troppo più giovane autore. Nel che però, come osserva l'abate Goujet (*Bibl. Franc.*, t. 5, p. 1, ec.), troppo oltre si avanzan coloro che vogliono farne autore qualche poeta cristiano del settimo o ottavo secolo. Ma veggasi singolarmente una dissertazione di Giovanni Alderico Withofio, stampata in Amsterdam l'anno 1754, in cui con un diligentissimo esame di tutte le circostanze, assai probabile rende la sua opinione, che autor di essi sia il celebre medico Q. Sertorio Sammonico al tempo dell'imperador Caracalla. A conoscer ancor meglio il letterario merito di Catone basta legger gli elogi che ce ne hanno lasciato gli antichi scrittori. Due soli ne trascelgo, Cicerone e Livio. Il primo, oltrechè spesso ne parla, e sempre con somma lode, così una volta tra le altre di lui ragiona (*De Cl. Orat.*, n. 17): « Qual uomo fu egli mai » Catone, Dei immortali! Lascio in disparte il » cittadino, il scutatore, il generale d'armata. » A questo lungo cerco sol l'oratore. Chi più » di lui grave in lodare? Chi più ingegnoso nei » sentimenti? Chi più sottile nella disputa e » nella sposizion della causa? Le cento cin- » quanta sue Orazioni (che tante ne ho io fi- » nora trovate e lette) piene sono di cose e di » espressioni magnifiche... tutte le virtù pro- » prie di un oratore ivi si trovano. Le sue Ori- » gini poi qual bellezza e qual eloquenza non » hanno esse?... Egli è vero che alquanto an- » tico n'è lo stile, e incolte ne sono alcune » parole, ehè così allora parlavasi; ma prendi » a mutarle, il che egli allora non potè fare, » e aggiugnivi l'armonia, rendine più adornato lo » stile... niuno certamente potrai tu allora » anteporre a Catone ». Più magnifico ancora, perchè più universale, si è l'elogio che ne fa Livio (*l. 39, c. 40*): « M. Porcio Catone tutti » superava di gran lunga i patrizi ed i plebei » tutti anche delle più illustri famiglie. Fu egli » di sì grand'animo e di sì grande ingegno for- » nito che, in qualunque condizione nato egli » fosse, formata avrebbe egli stesso la sua for- » tune. Non vi ha arte alcuna nel maneggio » de' pubblici e de' privati affari che a lui fosse » ignota. Amministrava con egual tenno gli af- » fari della città e que' della campagna. Altri » salgono a sommi onori per lo studio, delle » leggi, altri per l'eloquenza, altri per la gloria » dell'armi. Egli ebbe l'ingegno così ad ogni » arte adattato, che l'aresti ereditato nato uni- » camente a quella qualunque fosse a cui ri- » volgevassi. Coraggioso nelle battaglie e cele- » bre per molte illustri vittorie, dopo essere » salito a ragguardevoli onori, fu general su- » premo dell'armi. Nella pace ancora peritis- » simo delle leggi, eloquentissimo nell'arringare. » Non fu già egli tal uomo che vivo solamente » fosse in gran pregio, e niun monumento la- » sciasse di sì medesimo. Anzi ne vive tuttora » e ne è in onor l'eloquenza consecrata, per

« così dire, ne' libri d'ogni argomento da lui » composti ». Fin qui Livio, il quale altrè cose ancora prosiegue a dire in lode di questo illustre censore.

XII. Ma per l'odio che portava per diverse ragioni alla greca filosofia.

Non fu dunque avversione che Catone avesse agli studi quella che lo indusse a cercare il congedamento de' filosofi greci, nè fu timor che le scienze, qualunque esse si fossero, distogliessero dalla guerra i Romani. Sembra piuttosto che la sola greca letteratura fosse in odio a Catone, e la greca filosofia singolarmente. Abbiamo veduto di sopra che solo nell'estrema vecchiezza si diede allo studio di quella lingua. Il Bayle ha voluto mover dubbio su questo punto (*Diction., Art. Porcius Cato*), appoggiandosi all'autorità di Plutarco il quale racconta che Catone in età di circa quarantacinque anni andato in Atene parlò per interprete a que' cittadini, benchè potesse usare della lingua greca. Ma l'autorità di Plutarco non basta a rimpetto del testimonio di altri antichi scrittori di sopra allegati, e di Cicerone singolarmente. Anzi Plutarco medesimo si contraddice, perciocchè riferisce egli stesso che « la maggior » parte degli autori affermano » (parole che il Bayle non troppo fedelmente ha tradotte con un semplice *an diti*) « ch'egli tardi apprendesse » la lingua greca, poichè nell'estrema vecchiezza prendendo in mano i greci libri, alcune » brevi annotazioni scritte traendole da Tuci- » dide, e più ancor da Demostene, di cui si » sa che giovossi assai nel perorare le cause; » e le sue opere di sentimenti e di storie greche ornò e sparse; e molte cose bene e acconciamente dal greco traslatò in latino ». Così Plutarco, il quale a questo luogo nulla dice a ribattere questo comun sentimento dei più antichi scrittori, benchè nella stessa Vita ad altra occasione parli ciò che di sopra si è riferito. La tardanza di Catone nell'applicarsi alla greca letteratura ci mostra chiaramente ch'egli n'era nimico, non già per avversione agli studi, ma per una cotai romana alterigia che sdegnava di comparir bisognosa de' soccorsi altrui, e che mirava singolarmente di mal occhio i Greci, rivali, in ciò che a lettere appartiene, troppo fastidiosi a' Romani. Questo medesimo più apertamente ancor si raccoglie da' discorsi che Plutarco racconta ch'egli era solito a tenere su tale argomento; perciocchè diceva egli che Socrate era stato un uom loquace e violento, il quale con novità perniciose sconvolta avea la patria; che Iocrate, facendo invecchiare i discepoli nella sua scuola, rendevali solo opportuni a trattare le cause ne' campi Elisi; e inoltre veggendo suo figlio agli studi greci inclinato assai, soleva con grave e severa voce, quasi profetando, ripetere che i Romani allora perduto avrebbero l'impero, quando alle lettere grèche si fosser rivolti. I medici greci anora, che cominciavano, come poscia vedremo, a venirsene a Roma, avea egli in

ovvero; poichè diceva aver essi concepito il perverso disegno di toglier dal mondo, sotto pretesto di medicina, i barbari tutti, col qual nome comprendevano essi anche i Romani. Onde nasceva questo implacabile odio di Catone contro dei Greci, e singolarmente contro de' filosofi, non'è difficile cosa a vedere. Osservava egli la Grecia divisa allora in tanti partiti, quante eran le sette de' filosofi che vi regnavano, stoici, platonici, epicurei, peripatetici, tutti di massime, di sentimenti diversi, disputar gli uni contro degli altri, e nelle loro dispute cercare di far pompa d'ingegno; non di scoprire il vero; e frattanto lo stato politico della Grecia andare in rovina, ed essere omai fatto schiavo quel popolo che prima della sorte di tante provincie era arbitro e signore. Temeva egli dunque, se queste filosofiche sette si fossero introdotte in Roma, seco non recassero ancora i funesti effetti che prodotto avevano in Grecia. L'eloquenza di Carneade singolarmente doveva parergli pericolosa; e l'avvenzarsi i Romani, a imitazione di lui, a parlare in lode egualmente che in biasimo di qualunque più pregevol virtù; dovea sembrargli principio troppo fatale al buon governo della repubblica. Quindi quel zelo che per la salvezza e per la gloria della sua patria avea Catone, non gli permise il tacere in tal occasione, e di tutta la sua autorità fece uso, perchè questo pericolo da essa si allontanasse.

XIII. Vi restan non di meno Polibio e Panezio, e vi fomentan lo studio.

Partiron pertanto i filosofi greci da Roma, ma non partì con essi quel desiderio della filosofia e della letteratura greca ch'essi vi avevano risvegliato, e non ne partirono Polibio, Panezio, e forse ancora altri eruditi uomini greci. Non lasciarono questi di essere ancora sommanente cari al giovane Scipione, a Lelio, a Furio, a Filippo, a Gallo e ad altri de' principali cavalieri romani (Cic. *pro Muren.*, n. 31). Era Panezio, come detto abbiamo, di setta stoico, e questa fu la ragione per cui questa più che le altre sette ebbe seguaci in Roma. Pareva inoltre ch'essa fosse la più opportuna a formar l'animo de' cittadini, ed a scorgervi al buon governo della repubblica. Si può su questo punto vedere il Bruckero che lungamente ne ha favellato (t. 2, p. 17, e *Append.*, p. 344). Benechè, come egli stesso osserva (*Append.*, p. 341), anche la filosofia di Pittagora, comunque la sua scuola fosse già dissipata e dissolta, ebbe nondimeno in Roma non pochi seguaci, in quella parte singolarmente che al buon costume appartiene e alla civile economia. Altre sette ancora vi ebbero i lor seguaci; ma, a parlare sinceramente, qualunque fosse la setta a cui i Romani si accostavano, non eran tanto, ne' tempi di cui parliamo, le fisiche e le naturali questioni quelle in cui essi si esercitassero, quanto le politiche e le morali; perciocchè queste più che le altre giudicavansi vantaggiose e al ben privato de' cittadini e al pubblico dello Stato.

XIV. L'astronomia comincia ad essere coltivata in Roma.

Nondimeno quella parte ancora di filosofia che si volge allo studio della natura, fu in Roma conosciuta ed abbracciata da alcuni. Questa lode decsi sopra tutti a G. Sulpicio Gallo, Cicerone lo annovera tra' valenti oratori di quella età: « Tra' giovani, dice' egli (*De Cl. Orat.*, n. 20), fu C. Sulpicio Gallo che fra i nobili romani fu il più studioso della greca letteratura. Egli ebbe fama di oratore, e nelle altre scienze ancora fu uom colto ed ornato. Nell'anno in cui egli era pretore, morì Ennio ». Ma altrove de' suoi studi astronomici più chiaramente ragiona, quando introduce il vecchio Catone a favellar per tal modo al giovane Africano (*De Senec.*, n. 14): « Noi vedevano venir quasi meno pel grande studio di misurare, per così dire, la terra e il cielo, o C. Gallo amico intrinseco del padre tuo, o Scipione. Quante volte, avendo egli cominciato a scrivere alcuna cosa di notte tempo, fu sorpreso dal giorno! Quante volte sorpreso fu dalla notte, avendo egli cominciato a scrivere fin dal mattino! Quanto godeva egli nel predirli molto tempo innanzi le eclissi del sole e della luna! E questo suo sapere di astronomia non solo fu a lui di onore, ma di vantaggio ancora alla repubblica tutta. Perciocchè l'anno di Roma 585, essendo egli tribuno militare nell'esercito di Paolo Emilio, a tre di settembre radunato con licenza del console tutto l'esercito, avvertì i soldati, per le parole di Livio (*L. 44*, c. 37), « che la prossima notte dalle due ore fino alle quattro sarebbe eclissata la luna; niun credesse tal cosa prodigiosa e funesta; perciocchè, accedendo ciò per ordine della natura a' tempi determinati, potersi ancora conoscere avanti tempo e predire; e come non si stupivano che ora intera fosse la luna ed ora scema, perchè sapevano esser certo e determinato il sorgere e il tramontare di essa e del sole, e così non doversi avere in conto di prodigio ». E' eclissi, seguendo questa perchè la luna dall'ombra della terra viene oscurata ». Il quale avvertimento giovò maravigliosamente a' Romani, che il dì seguente venuti con animo lieto a battaglia co' Macedoni condotti dal loro re Persa, e trovandogli atterriti per la veduta eclissi, li ruppero facilmente, o misergli in fuga. Questo fatto medesimo vien raccontato da Plinio (*L. 2*, c. 12) e da Valerio Massimo (*L. 8*, c. 11, n. 1); ma quest'ultimo diversamente dagli altri dice, che certo non più degni di fede, vuole che Gallo rassiecurasse l'esercito solamente allor quando era già cominciata l'eclissi. Plinio aggiunge che Gallo in appresso sulle eclissi compose e pubblicò un libro che fu certo il primo tra' Romani su questo argomento. Io so che i Greci prima de' Latini ebbero un tal vanto; e oltre che Talete il primo volsi da alcuni che predicesse un'eclissi (il che però da altri (*P. Mém. de l'Acad. des*

Inscr. 1756, p. 70, cc.) recasi in dubbin), Plinio afferma (*loc. cit.*) che Ipparco fu il primo che intorno all'eclissi accertatamente e diligentemente scrivesse. Ma non è perciò che gran lode non debbasi a Gallo di aver egli innanzi ad ogni altro, che a noi sia noto, coltivati ai fatti studi in Roma, e in un tempo in cui questa scienza era comunemente ignota, come chiaramente raccogliasi e dalla stupore che recò a' Romani tal predizione, per cui divina fu da essi creduta la scienza di Gallo, e dallo spavento che la veduta eclissi destò nei Macedoni.

XV. *Amasiano scrive in latino delle cose finiche.*

Egli è però vero che, trattone questo illustre astronomo di cui ora abbiamo parlato, appena troverassi altri tra' Romani che a tali studi in questi tempi si rivolgesse. Cicerone, istesso confessava che la filosofia fino a' suoi giorni era stata negletta in Roma, nè con libri latini non era stata punto illustrata; e recandone un particolare esempio, « presso i Greci, egli dice (*Tusc. scol. Quæst.*, l. 1, n. 3), fu la geometria in talissimo pregio; perciò tra essi erano i matematici sopra tutti gli altri famosi; noi, al contrario, di questa scienza altro non abbiamo preso che il vantaggio di misurare e di computare ». Un solo ho io trovato, di cui si narra aver lui le questioni fisiche ancora latinamente esposte. Questi è un certo C. Amasiano, da altri detto Amasino. Non sappiamo a qual tempo precisamente visse; ma da ciò che Cicerone ne dice, sembra ch'ei fosse uno de' più antichi, ma non de' migliori filosofi, poichè egli ne parla con poca lode: *Dilicisti enim, dice (Acad. Quæst.*, l. 1, n. 2), non posse nos Amasiani aut Aristi similes esse, qui, nulla arte audibiles, de rebus ante oculos positâs vulgari sermone disputant, nihil definiunt, nihil partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam deique artem esse nec dicendi nec disserendi putant. E poco dopo più chiaramente afferma che anche il sistema fisico di Epicuro, di cui era Amasiano seguace, fu da lui spiegato: *Sani vero physica, si Epicurum, idest si Democritum probaverim, possem scribere ita plane ut Amasianus. Quid est enim magnum, cum causas rerum efficientium sustuleris, de corporeculorum (ita enim appellantur atomos) concursionibus fortuita loqui? Avea dunque Amasiano il sistema fisico di Epicuro, ossia di Democrito, che consiste appunto nella fortuita congiunzione degli atomi, spiegato in latino linguaggio; ma il sistema morale ancora avea spiegato, e i suoi libri perciò, in qualunque maniera fossero scritti, avean avuto gran nome, e molti seguaci la dottrina da lui proposta (*Tusc. Quæst.*, l. 4, c. 3): *Interim illis studentibus Amasianus exstitit dicens: cuius libris citis commota multitudo constabat se ad candorem disciplinam, sive quod erat cognitum per se, sive quod invitabatur illecebris voluptatis, sive etiam quia nihil probatum erat melius, illud, quod erat, tenebant. Anzi soggiunge che molti altri dopo Amasiano scrissero sull'argomento**

medesimo, e l'Italia tutta occuparono de' loro libri. Vorrebbe qui aggiungere ancora ciò che appartiene alla medicina, perciocchè Aracuto medico greco in quest'epoca stessa, cioè l'anno 535, venne a Roma, e prima d'ogni altro esercitò quest'arte. Ma come poco felice successo ella ebbe allora in Roma, ci riserbiamo a parlarne all'epoca susseguente, e frattanto conchiuderemo questa col. di brevemente in quale stato fosse in essa le altre scienze in Roma.

CAPO III

ELOQUENZA, STORIA, CIURPAUDENZA.

I. *Nomi e caratteri de' più antichi oratori romani.*

La sorte dell'eloquenza più felice fu tra i Romani che non quella della filosofia. A questo tempo medesimo di cui parliamo comincio essa in Roma a levare, per così dire, alto la fronte, e a minacciare a' Greci. Non tratterommi io però a lungo su questo argomento, perciocchè la storia della romana eloquenza è stata da Cicerone trattata nel suo libro de' *Chivari Oratori* per tal maniera ch'è inutile il cercar di aggiungerle nuova luce. Mi basterà dunque l'accennare brevemente ciò ch'egli distaccamente racconta, e le principali epoche e i più ragguardevoli oratori che in ciascun tempo fiorirono, indicare precisamente. Confessa egli dunque (*De Cl. Orat.*, n. 16) che innanzi a' tempi di Catone il Censore appena si può trovar cosa che degna sia di essere conservata; se pur, dice, non avvi a cui piaccia l'Orazione di Appio Claudio, con cui dissuase il senato dal far la pace con Pirro, o alcune funebri orazioni, le quali però, egli aggiunge, piene sono di errori, di trionfi falsi, di falsi consolati, e di false grazie; ancora Catone dunque fu veramente il primo che nome avesse e fama di valente oratore. Di lui favella qui Cicerone, e già di sopra abbiamo veduto con quante lodi ei ne celebra l'eloquenza. Quindi dopo aver nominati altri che valorosi oratori furono in Roma, viene a Sergio Galba che fu alquanto maggior di età di Lelio e del giovane Africano. A lui Cicerone concede il vanto di avere il primo usato di ciò che appellasi arte di ornamento dell'eloquenza, e di averne col suo esempio segnata agli altri la via. *Nimirum, dice (n. 21), il princeps ex Latinis illa orationum propria et quasi legitima opera tractavit, ut egredieretur et propositis ornatis causis, ut delectaret animos, aut permoveeret, ut augeter rem, ut miseratioribus, ut communibus locis uteretur.* Confessa però egli stesso che le orazioni di Galba erano allora poco pregiate, e che appena vi avea chi si degnasse di leggerle; di che arreca questa ragione (n. 24): ch'egli nell'atto di ragionare era dall'affetto compreso e trasportato per modo, che vivo ancora e fors'ed eloquente erane il ragionare; ma che facendosi egli dapoi a scrivere e a ritoccare le sue orazioni ad animo più tranquillo e posato, languide riusci-

vano esse ancora è snervate. Anche i due famosi Lelio e Scipione, più volte già nominati, furono ammen due valentissimi oratori. Ammen due sono esaltati da Cicerone con somme lodi (n. 21, cc.); e benchè egli pensi che Lelio fosse soverchiamente vago di usare parole e stile antico e diazuto, aggiugne nondimeno che fama forse maggior di Scipione egli ottenne nell'eloquenza: « perciocchè, die' egli graziosamente, « egli è costume degli uomini di non volere « che un uomo stesso sia in più cose eccellente. « Or come nelle lodi di guerra non può sperare di aggiungere l'Africano, benchè sappiamo che nella guerra di Viriato assai vantaggiosamente si mostrasse ancor Lelio; così in ciò ch'è lode d'ingegno, di letteratura, di eloquenza, e di ogni saper finalmente, benchè ammen due sian nominati tra' primi, a Lelio nondimeno volentieri accordano la precdenza ».

II. Per qual ragione l'eloquenza avesse in Roma molti seguaci.

Io passo sotto silenzio molti altri oratori che a questo tempo medesimo si acquistavano nome, i cui diversi caratteri si possono vedere meravigliosamente descritti da Cicerone. Uno però di essi è degno di special ricordanza, perciocchè nuove grazie e nuovi ornamenti aggiunse alla latina eloquenza, e lo stile singolarmente ne fece a imitazione de' Greci armonioso e soave. Fu questi M. Emilio Lepido soprannominato Porcina. Ecco l'elogio che di lui fa Cicerone (n. 15): *At vero M. Emilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere, quibus Galba, sed paulo minor natus, et summus orator est habitus, et fuit, ut apparet ex Orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in oratore latino primum mihi videtur et legitur apparuisse illa Græcorum, et verborum comprehensio, etiam artifex, ut ita dicam, stilus.* In questa maniera venivano i Romani sempre più perfezionando ed ornando la loro eloquenza. Ne è maraviglia eh' essa in breve tempo facesse pure sì grandi progressi. L'indole stessa e la costituzione della repubblica determinava i cittadini ad esser eloquenti. Era questa una delle più sicure vie per giungere a' sommi onori. La pace, la guerra, i giudicii criminali e civili, gli affari, in somma, più importanti della repubblica dipendevano, per così dire, dall'eloquenza. Un valoroso oratore era sicuro di aggirare il popolo come più gli piacesse, e di condurlo a qualunque risoluzione gli fosse in grado. Quindi non è maraviglia che a questi tempi più assai che non della filosofia, della poesia, e di altri somiglianti studi, fossero i Romani diligenti coltivatori dell'eloquenza, perciocchè essa era l'arte più vantaggiosa al privato non meno che al pubblico bene.

III. La storia non fu a que' tempi molto felicemente illustrata.

Anche la storia non fu trascurata; ma in essa, per testimonianza di Cicerone, non furono i Romani di questo tempo molto felici. Vegliamo per qual maniera si fa egli esortare da Attico a scriber la storia della repubblica (*De Legib.* l. 1, n. 2), e annovera insieme gli scrittori tutti che fin allora trattato avevano un tale argomento: « Già è gran tempo che da te si desidera, o anzi si esige una storia; perciocchè « vi ha opinione che se tu prendi a formarla, « noi non avremo in questo genere ancora a credere a' Greci. E s'io debbo dirti ciò che ne penso, a me sembra che non solo a quelli che « degli studi prepondo piacere, ma alla patria ancora tu sii debitor di tal lavoro; sicchè questa « repubblica, come fu salva per te, per te ancora « si adorni ed illustri. Or puoi tu bene in ciò « compiacerti, perciocchè ella è questa più che « altra mai impresa, come tu stesso giudichi, « degna di un oratore. Per la qual cosa accingiti di grazia, e prendi il tempo opportuno a « scrivere in tal materia che di' nostri maggiori « è stata o trascurata o sconosciuta. Perciocchè « dopo gli Annali de' Pontifici Massimi, di cui « non può esser cosa più disadorna e digiuna « (leggesi conunemente *nihil... jucundius*; ma altri più probabilmente leggono *nudius, o jejunius*), « se tu ti volgi o a Fabio o a Catone, che « tu sempre hai sulle labbra, o a Pisone o a Fannio o a Vennonio, benchè abbiano, qual più, « qual meno, qualche eloquenza, non vi ha nondimeno scrittore tenue ed esile al pari di tutti « questi. Celio Antipatro, che fu di tempo vicino « a Fannio, gonfiò alquanto lo stile ed ebbe qualche eloquenza, ma rozza e agreste, senza studio e senza cultura; potè nondimeno servir di stimolo agli altri, perchè con maggior diligenza scrivessero. A lui succedettero Celfio, Clodio, Asellio, i quali, non che imitare o superar Celio, tutta ritrassero ne' loro scritti la languidezza e l'ignoranza degli antichi scrittori. Debbo io forse mentovare Azzio? la cui loquacità non è talvolta priva di vezzi, ma non già presa dalla colta eloquenza de' Greci, ma sì da' nostri copisti: nelle orazioni poi egli è prolisso e importuno fino alla impudenza. Sisenna, amico di Azzio, ha superati a mio parere tutti i nostri scrittori di storia, neppur non ve n'ha di quegli i cui scritti non sian ancor pubblicati, de' quali non posso ora giudicare. Ma nè egli ebbe luogo nel numero degli oratori, e nella storia ha un non so che di puerile; talchè sembra che non altro de' Greci egli abbia letto fuorchè Clitarco; e che soltanto prefiggasi d'imitare questo autore, cui quando pure « uguagliasse, non sarebbe però ancora perfetto scrittore. Ella è dunque questa impresa tua, o Tullio, cc. ».

IV. *Notizie di alcuni de' più antichi storici.*

Fin qui Attico presso Cicerone, il quale gli stessi sentimenti intorno agli antichi storici romani altrove ancora ci esprime (*l. 2. de Orat.*, n. 13). Nè è a maravigliare, soggiugne egli, se la storia non è stata ancora dagli scrittori latini illustrata, perciocchè tra' Romani niuno si volge allo studio dell'eloquenza, se non per usarne nelle cause e nel foro: tra' Greci, per lo contrario, gli uomini più eloquenti, tenendosi per lo più lontani dal foro, poterono agevolmente occuparsi nello scrivere la storia. Ciò non ostante, benchè nel passo di sopra allegato sembri Cicerone non far gran conto degli scrittori di storia, che stati erano fino allora tra' Romani, altrove però della storia di Catone parla con gran lode, come si è veduto poc'anzi. Vi ebbero ancora a questo tempo medesimo altri storici in Roma, i quali, benchè non potessero esser proposti a modello di stil perfetto ed elegante, aveansi nondimeno in pregio. Così Livio arrecava più volte l'autorità di un cotai L. Cincio Alimenzio o Alimento, cui chiama *autor sommo* (*lib. 21. c. 38*), e di *antichi monumenti diligente raccogliatore* (*l. 7. c. 3*). Egli è vero che, come col testimonio di Dionigi Alicarnaseo prova il Vossio (*De Hist. Lat.*, l. 1, c. 4), questi in lingua greca compose la sua storia; il che pur fece, per testimonio di Cicerone (*Acad. Quæst.*, l. 4. n. 45), A. Albino: ma altre cose ancora scrissero amendue in latino, come lo stesso Vossio dimostra (*ib.* e c. 6); Cincio singolarmente scritta avea la Vita di Gorgia leontino, la quale è ben da dolere che non sia a noi pervenuta: Altri che a questi tempi medesimi furono scrittori di storia in Roma, si possono vedere presso il citato Vossio; che io non credo di dovermi trattener più oltre in favellare di storici de' quali nè più ci rimangono le opere, nè veggiamo comunemente parlarsi in modo dagli antichi autori che grave esser ci debba la perdita che fatta ne abbiamo.

V. *Stato della giurisprudenza romana in quest'epoca.*

Rimane per ultimo a dir qualche cosa della giurisprudenza. Questo studio che fin da' tempi più antichi della repubblica era stato coltivato, molto più dovette essere in fiore quando le altre scienze ancora s'introdussero in Roma. Molti de' magistrati conteneva per certo che ne fossero istrutti per decidere le controversie, per punire i re, per rendere la giustizia a chi la chiedesse. Si possono vedere nell'erudita Storia della romana Giurisprudenza dell'avvocato Terrasson gli nomi in questa scienza illustri che vissero a' tempi di cui parliamo. Tre soli lo ne accennerò, de' quali più cose, che ne abbia desiderio, potrà vedere presso il citato autore. Il gran Catone in primo luogo vuol qui ancora esser nominato; uomo veramente universale, che alle altre scienze anche questa congiunse

e ne fu peritissimo. Fresto allega (*ad voc. Munus*) alcuni commentarii da lui scritti sopra il Dritto civile. Furono ancora circa il medesimo tempo e M. Giunio Bruto e P. Muzio Scevola, i quali, come dimostra il più volte citato avv. Terrasson, scrissero amendue su tale argomento, uno sette, l'altro dieci libri. La maggior gloria però di Muzio fu quella di avere avuto un figlio che tra' più illustri Romani a ragione si annovera, cioè Q. Muzio Scevola. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente:

VI. *Le arti liberali poco allora conosciute in Roma.*

Sarebbe qui luogo opportuno a dire ancora alcuna cosa sulle arti liberali della pittura, della scultura, e dell'architettura, le quali a questo tempo medesimo cominciarono ad aver pregio in Roma. Ma come assai scarso argomento ci offrirebbero esse ora a parlarne, ciò che ad esse appartiene sarà da noi raccolto ed esposto seguitamente nell'epoca alla quale ora ci convien fare passaggio.

LIBRO TERZO

Letteratura de' Romani dalla distruzione di Cartagine fino alla morte di Augusto.

Chiunque prende a esaminare attentamente le vicende di Roma, non può non riflettere che la romana letteratura andò quasi a ugnal passo avanzandosi coll'armi romane. Finchè queste si stettero angustamente rinchiusa tra' popoli confinanti, appena conobbesi in Roma letteratura di sorte alcuna. Non sì tosto cominciarono esse nel sesto secolo a rompere ogni riparo, ed insultare a' popoli ancor più lontani, si vider sorgere a un tempo stesso le scienze, e la poesia, l'eloquenza, la storia cominciarono ad aver qualche ornamento, come se esse ancora si rivestissero delle spoglie nemiche. Ciò si è veduto nelle due epoche precedenti. Cadde finalmente l'anno 607 l'ambiziosa Cartagine, e col cader di Cartagine parve che il mondo tutto cadesse a piè di Roma. Niuna potenza si tenne più contro la vittoriosa repubblica; le nazioni, pressochè tutte, furon costrette a riconoscerla a lor signora; e quelle si riputaron felici che la lor servitù poterono apparentemente nascondere coll'onorevole titolo di alleanza. Al tempo medesimo un nuovo ardor per gli studi si accese in cuore a' Romani, e a maggior perfezione furono da essi condotte le arti e le scienze. Ciò si dovette in gran parte alla conquista della Grecia, che seguì d'appresso la terza guerra Cartaginese, e ingelosamente disse perciò Orazio:

Graccia capta ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti Latio (*).

L. 2, Ep. 1.

Ma in gran parte ancor si dovette a quel più tranquillo riposo, di cui godendo i Romani dopo la rovina dell'impero Cartaginese e delle altre più temute nazioni, poterono più agiatamente rivolgersi alle scienze. «Dappoi», ch'è, dice Tullio (*De Invent.*, l. 2, n. 14), «l'impero di Roma fu steso intorno per ogni parte, e una durevol pace permise il vivere tranquillamente, non vi ebbe quasi alcuno tra' giovani bramosi di lode, che con tutto l'impegno non si volgesse all'eloquenza». Questa semplice spozizione del fatto basta, per mio avviso, a confutare il paradosso del celebre moderno filosofo Gian Jacopo Rousseau, il quale ha preteso di persuaderci che il coltivamento delle scienze cagionata abbia la rovina così di altri regni, come singolarmente del romano impero (a). Gli studi de' Romani furono in gran parte frutto delle loro conquiste; quanto più queste si accrebbero, tanto più ancora accrebbero il lor sapere; il secol d'Augusto fu quello che l'arnal insieme e le lettere de' Romani portò al sommo della lor gloria; nè questa sarebbe poscia venuta meno se tutt'altre cagioni, che a me qui non appartiene l'esaminare e che si possono vedere nel bel trattato *Dell'origine della grandezza e del decadimento de' Romani* di M. Montesquieu, non avessero a lenti passi condotta la repubblica alla sua rovina.

Ella è dunque questa, di cui prendiamo ora a trattare, l'epoca la più gloriosa alla romana letteratura. Abbraccia lo spazio di poco oltre ad un secol e mezzo, cioè dall'anno di Roma 607 in cui cadde Cartagine, fino all'anno 766 in cui morì Augusto. Saravvi forse taluno a cui sembri inutile questa mia fatica, poichè ab-

biam avuta di fresco la Storia del secolo d'Augusto dal conte Benvenuto di S. Rafaele, stampata in Milano l'anno 1769, che anche la letteratura romana di questi tempi ha abbracciato.

Ma sembra che questo autore abbia anzi voluto porci sotto degli occhi un filosofico quadro che una esatta storia. E saravvi forse chi brami in lui un più giusto ordin di cose, e non approvi, a cagion d'esempio, che la serie degli storici che nel secolo d'Augusto fiorirono, cominci da Svetonio che visse a' tempi di Traiano e di Adriano, e comprenda ancora Giustino scrittore di età incerta, ma posteriore anche a Svetonio. Comunque sia, non sarà forse spiacevole il vedere uno stesso argomento trattato per diversa maniera; e se questa mia Storia non sarà degna di venire al confronto con quella del dotto nominato autore, io compiacermi che giovi almeno a rilevarne maggiormente le bellezze ed i pregi (*). Molti altri autori hanno, qual più qual meno, illustrata la storia letteraria di questi tempi de' quali entrano a parlare; e forse più di tutti Gian Niccolò Fancio nel suo trattato *De viris aetate Linguae latinae*, stampato a Marpurg l'anno 1736. Io non ho tasciato di consultarli, ma ho giudicato insieme che gli antichi scrittori doves-
sero esser la principal mia scorta in queste ricerche; e che non mi fosse lecito di affermar cosa alcuna che alla loro autorità non si appoggiasse. Il che da alcuni, e dal Fancio singolarmente, non sempre si è fatto.

CAPO I

POESIA

I. Lucilio primo scrittor di satira.

La poesia de' Romani era stata finora comunemente una semplice imitazione di quella de' Greci. I tragici e i comici altro quasi non avean fatto che recar dal greco in latino, qual più qual meno, i tragici e i comici greci. Ma vergognaronsi finalmente di parere sciaevi di una nazione cui avevano soggiogata. C. Lucilio, cavalier romano, che accompagnò avea il giovane Scipione nella guerra di Numanzia (*Vell. Patere.*, *Hist.*, l. 2, c. 9), e che fu prozio materno del gran Pompeo (*Porphyr.* in *Comm.*, ad l. 2, *Sat.* 1, *Hor.*), un nuovo genere di poetico componimento in versi esametri tra' Latini introdusse, di cui non avea tra' Greci esempio alcuno, cioè la satira. Io non saprei dire per

(*) Il passo di Orazio da me qui recato: *Graccia capta ferum victorem cepit*, ec. ha fatto credere ad alcuni che solo dopo la conquista della Grecia cominciassero i Romani a conoscere e a coltivare le scienze e le arti. Ciò che abbiamo detto nel precedente libro, ci fa abbastanza conoscere che assai prima di questo tempo avess. essi preso ad amarle. Le parole dunque di Orazio debbon intendersi di quel fervore tanto maggiore con cui si volarono ad esse i Romani, quando la conquista della Grecia rendette loro tanto più agevole il commercio con quelle colle nazian.

(a) Il sig. Landi osserva (tom. 1, p. 336) che questo mio ragionamento prova bensì che il potere è favorevole alla lettere, ma non prova che le lettere sian favorevoli al potere; e che a confutare l'opinione di M. Rousseau, ch'egli stesso però chiama paradosso, converrebbe provare che la nascita, il progresso e la decadenza delle lettere avessero preceduto il progresso e la decadenza del potere. A me par nondimeno che la mia riflessione sia opportuna a combattere l'opinione del Filosofo ginevrino. Se la distruzione dello Stato, come afferma egli, è effetto degli studi, convien dire che questi abbiano una cotai influenza loro propria che alla pubblica felicità si opponga. Or se veggiamo crescer, per così dire, aequal passo il fervor degli studi e la rapidità delle conquiste, egli è evidente che quelli non possono esser il fatal germe distruttore della repubblica. E se veggiam poscia gli studi insieme a il potere venire scemando egualmente, egli è manifestò che non agli studi soli, ma a qualche comune origine d'essi attribuire il decadimento di ambedue.

(*) Io debbo qui rendere una pubblica testimonianza di riconoscenza e di stima al ch. sig. conte Benvenuto di S. Rafaele, il quale al vedere e in questo e in qualche altro passo della mia Storia rilevato qualche picciolo erro nel suo *Secolo d'Augusto*, invece di manifestare, come avrebbe fatto per avveglare qualche altro a lui di molto inferiore in sapere, si compiacque di scrivermi una lettera in cui con rara modestia mi rendeva delle cose che fuggì que' ringraziamenti medesimi che ci farebbon per sigolar beneficio da esse ricevuto. So tutti gli uomini di lettera averon tal sentimento e accongiunte maniera di pensare, quanto migliore sarebbe lo stato della letteratura pubblica!

qual ragione l'abate Le Moine attribua a questo genere di componimenti dichiarata guerra (*Considerations*, ecc., p. 27, cc.), escludendolo con troppo severa sentenza dal ruolo de' componimenti poetici, e affermando che per esso, non che abbellirsi, si disonora anzi la poesia. Ma qual conto si debba fare di tal giudizio, si comprenderà facilmente al riflettere eh' egli altre poesie non riconosce fuorché il dramma, l'ode e il poema epico. Quindi le satire di Lucilio, di Orazio e di altri poeti potranno agevolmente prender conforto all'averle a compagne in questo esilio dal poetico regno l'eglogie di Tibullo, di Propertio, di Ovidio, gli epigrammi di Catullo, e l'egloghe ancora e le georgiche di Virgilio. Or torniamo a Lucilio, naque egli, secondo la Cronaca Eusebiana, l'anno 605 di Roma, e morì in Napoli, secondo la stessa Cronaca, l'anno 651 in età di quarantasei anni (a). Egli è vero che Orazio di lui favellando usa l'aggettivo *Senis* (l. 2, sat. 1); ma questa voce può ancor dinotare uomo vissuto a' tempi antichi. Che egli fosse il primo scrittore di satire, chiaramente lo affermano Orazio (ib.). Quintiliano (*Instit.*, l. 10, c. 1), e Plinio il Vecchio (*in pref. ad Hist. Nat.*), le quali autorità hanno presso di me assai maggior forza che non tutte le ragioni dal Dacier allegate (*preface au VI tome d'Hor.*) a provare il contrario. Veggiamo per qual maniera ne parli Orazio che più notizie ancora ci somministra intorno a questo poeta.

Quid? cum est Lucilius aeneas
Primus in hunc operis comae aure carmina morem,
Detrahere et pellem, nitida qua quisque perora
Cederet, intorsum turpis? Non Laelius, aut qui
Duxit ab oppressa nutritum Chartagine nomen,
Ingenui offensi? aut laeso dolere Metello?
Famosisque Lupo coniecto versibus? Atqui
Primores populi arripuit, populumque tribuit;
Scilicet uni aequus virtuti, atque rixas amicis.
Quin ubi se a vulgo et serena in secreta re-
morant

Virtus Scripidae et mitis sapientia Laeli,
Nugari cum illo, r'discenti ludere, donec
Decorequebatur olus, soliti.

Da' quali versi noi raccogliamo che piene di amaro fiele erano le satire di Lucilio; ch'egli

(a) L'epoca della nascita e della morte di Lucilio seguale nella Cronaca Eusebiana sono soggette a qualche difficoltà. Abbiamo da Velleio Patercolo (l. 2, c. 9) ch'egli accompagnò Scipione all'assedio di Numancia, che cominciò l'anno 619, mentre Lucilio non avrebbe avuto che quattordici anni, età non ancora opportuna alla militia; e molto più che sappiamo da Appiano Alessandrino, che Scipione, oltre le antiche usanze a quella della città e de' suoi alleati, non condusse seco che suo soli clienti ed amici, fra' quali non è probabile che volesse avere un fanciullo. Per ciò che appartiene alla morte, Lucilio fu menzionato (*Edi. Coma.*, p. 63) della legge sommaria di Lucano; e se questa fu da lui pubblicata, come pensano alcuni, nel suo consolato, l'anno 656, conviene dire che almeno fino a quel tempo visse Lucilio. Ma altri vogliono ch'ei fu pubblicato essendo tribuno nel 651, nel qual anno stesso si fece la morte del poeta. A me non è tanto il tralasciarlo a lungo se tal sentenza che da altri potiamosi più agevolmente accettare.

non la perdonava a chi ella fosse, e che ciò non ostante godeva dell'amicizia de' più ragguardevoli cittadini, quali erano Lelio e Scipione.

II. Loro stile.

Per ciò nondimeno che è dello stil di Lucilio, confessa Orazio che non era esso culto abbastanza, e che la fretta di scrivere e l'insolferenza della fatica non gli permiessa di usare, come era d'uopo, la lima a ripulire i suoi versi. Ecco come egli ne parla (l. 1, sat. 4):

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequuntur,
Mutatis tantum pedibus numerisque factus,
Eminet naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe dicentis,
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
Garrulus atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi recte? nam ut multum, nil moror.

E perchè al alcuni pareva che Orazio fosse per invidia sua rivalità riprendesse lo stil di Lucilio, altrove difendesi da tale accusa, e mostra che Lucilio stesso, se allor visse, avrebbe ripuliti meglio i suoi versi (ib., sat. 10):

Fnerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus: fuerit limatior idem
Quum rudis, et graecis intacti carminis auctor,
Quamque poetarum seniorum turba. Sed ille,
Si foret hoc nostrum fatis dilatus in aevum,
Poteret sibi multa, recideret umbo, quod ultra
Perfectum traheretur; et in versu faciendo
Saepe caput subiecit, vivos et roderet ungues.

Ma Quintiliano, il quale se non uguagliò nello stile l'eleganza de' più antichi scrittori, se ne mostra però benissimo conoscitore, si dichiara di sentimento contrario ad Orazio: *Satyræ quidem*, dice egli (loc. cit.), *tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius; qui quondam ita dixit sibi adhuc habere auctores, ut cum tunc ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis praefere non dubitaret. Ego quantum ab illis, tantum, ab Horatio disento, qui Lucilium fluvie lutulentum, et esse aliquid, quod tollere possit, putat. Nam et crudus in eo vixit et libertas, atque inde acerbitas et abunde satia.* Noi non dobbiamo, e, ove pur il volessimo, non possiamo entrar giudici in tal questione, poichè de' trenta libri di satire ch'egli avea composti, appena ci sono rimasti pochi frammenti. Altre poesie ancora egli compose che si possono vedere annoverate dal Fabricio (*Bibl. lat.*, l. 4, c. 1), e dal Vossio (*De Poet. lat.*, c. 1). Pare inoltre che un poema, o qualche altro poetico componimento egli scrivesse in lode di Scipione, per la cui introduzione uno che così gli ragiona (ib. 2, sat. 1):

Altamen et justum poterat et scribere sortem
Scipiadem, ut sapiens Lucilius.

Ma di ciò non trovasi altra menzione presso gli antichi scrittori.

III. Notizie di Lucrezio.

Assai maggiore ornamento ricevette la latina poesia da T. Lucrezio Caro. Nacque egli, secondo la Cronaca d' Eusebio, l' anno secondo dell' Olimpiade CLXXI, cioè l' anno di Roma 638, undici anni dopo la nascita di Cicerone, e morì l' anno di Roma 602 in età di quarantatré anni. Ma Donato, scrittore della vita di Virgilio, a quest' epoca contraddice; perciocchè egli afferma che « Virgilio nell' anno » diciassettesimo dell' età sua prese la viril toga, » essendo per la seconda volta consoli que' medesimi, nel primo consolato de' quali era nato » (cioè Pompeo e Crasso), e avvenne che in » quel giorno medesimo morì Lucrezio ». Or Pompeo e Crasso, furon consoli la seconda volta l' anno 698, e converrebbe dire però che Lucrezio morisse in età di quarant' anni, se era nato l' anno 638, o ch' ei nascesse l' anno 634, se morì veramente in età di quarantatré anni. Benchè questo scrittore ancora contraddice a sè stesso. Dice che Virgilio era nato nel primo consolato di Pompeo e di Crasso, e che nel secondo lor consolato in età di diciassette anni prese la toga virile. Or questi furon consoli prima l' anno 683, poi l' anno 698, e quindi non diciassette, ma quindici anni soli dovea allor contare Virgilio. Il Bayle due intere colonne del suo Dictionario ha impiegate a disputare sull' epoca della vita e della morte di Lucrezio. Io accenno i diversi sentimenti, e lascio che ognun segua qual più gli piacerà. Della maniera di sua morte così racconta la stessa Cronaca Eusebiana: « Quindi » da un amoroso biceraggio tratto in furore, » avendo nell' intervalli di sua pazzia scritti » alcuni libri che da Cicerone furon poscia » emendati, di sua mano si uccise l' anno quarantesimo quarto di sua vita ». Questo biceraggio amoroso appena sembra credibile al Fabricio (*Bibl. lat.*, l. 1, c. 4). E certo il non averci altro indizio di tal fatto che nella Cronaca Eusebiana, non ci toglie ogni dubbio che non sia questa, per avventura, una falsa popolare tradizione. Nissun altro antico autore abbiamo parimenti a testimonio di ciò che nella Cronaca si afferma, cioè che il poema di Lucrezio fosse da Cicerone corretto ed emendato. Egli è vero però, che nelle opere a noi pervenute degli antichi autori, appena troviamo alcuna menzione di Lucrezio; onde non è maraviglia che delle circostanze di sua vita nulla essi ci abbiano tramandato.

IV. Pregi e difetti del suo poema.

Ciucchè sia di ciò, abbiain il poema *De Rerum Natura* da lui composto, che basta a renderne il nome immortale. Nissun crasi stato ancor tra' Romani che un filosofico sistema avesse preso a spiegar poetando. Lucrezio il primo ardi di cimentarsi a tale impresa; ed egli stesso

se ne dà il vanto, dicendo al principio del quarto libro:

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo: juvat integròs accedere fontes,
Atque haurire, juratque novos decerpere flosas,
Insignemque meo capiti petere inde coramam,
Unde prius nulli velerint tempora Musae.

Così avesse egli trascelto un miglior sistema; ma si appigliò al peggior di tutti in ciò che appartiene a morale, cioè a quel di Epicuro, e quindi oegò arditamente: e Provvidenza e Dio, e nel piacere ripose tutta l' umana felicità. Il Bayle nondimeno, e dopo lui qualche altro scrittore moderno ne hanno voluto fare l' apologia, e osservano che egregie massime regolatrici del buon costume s' incontrano in questo poema, e che Lucrezio la sola superstizione e il ridicolo culto di tanti Iddii, quanti ve n' aveva al mondo, ha voluto combattere. Ma che giova le altre massime, se quella si toglie ch' è il fondamento di tutte, la religione? E nuo che ogni divinità vuol toglier di mezzo, nè provvidenza alcuna ammette, nè alcuna vita avvenire, si può egli dire che alla sola superstizione dichiarò guerra? A me però non appartiene l' entrare in controversie di tal natura, che dallo scopo di quest' opera son troppo aliene. Io osserverò in vece che noi dobbiam a Lucrezio la tradizione di molte opinioni degli antichi filosofi, delle quali, altrimenti, non rimarrebbe forse memoria alcuna. E alcune cose ancora noi vi veggiam felicemente spiegate in quella stessa maniera che da' più dotti filosofi de' nostri giorni si sogliono dichiarare. Odasi come, fra le altre cose, espone felicemente Lucrezio, e in modo, dice M. Dutens (*Recherches sur les découvertes des Modernes*, t. 1, p. 139), che farebbe onore al più sperimentato fisico di quest' età, la ragione della diversa velocità con cui cadono i corpi:

Nam per aquas quaecumque cadunt, atque aëra
deorsum,

Hæc ponderibus casus celerare necesse est:
Propterea quia corpus aquae, naturaeque tenuis
Aëris haud possunt aquae rem quancumq; morari,
Sed citius celsant gravioribus exsuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore inane potest vacuum subsistere rui,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergit.
Omnia quapropter debent per inane quietum
Aequae ponderibus non acquis concita ferri.

L. 2, v. 225, ec.

V. Suo stile, e poemi fatti a imitazione di esso.

Lucrezio si annovera a ragione tra' più eccellenti poeti. Vedesi in lui aneor qualche affumicato avanzo dell' antica rozzezza; ma l' eleganza, la grazia, la proprietà di espressione, che in lui trovasi comunemente, è singolare, e tanto più maravigliosa, quanto più difficile era l' argomento da lui preso a trattare. Quindi giustamente disse di lui Ovidio: (l. 1, *Amor.*, el. 15):

*Carmina divini tunc sunt moritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.*

È degno d'eterna memoria egli è ancora per questo, che a lui in certa guisa dobbiamo molti eccellenti poemi filosofici che in questi ultimi tempi a imitazione di Lucrezio sono stati composti, e due singolarmente che sembrano sopra gli altri saliti in pregio e in fama, l'uno fatto a impugnazione di Lucrezio, cioè l'Anti-Lucrezio del cardinale di Polignae, l'altro a imitazione dello stesso, cioè la Filosofia Moderna del ch. monsignor Stay, il quale non sistema troppo migliore, cioè quello di Newton, preso avendo a spiegare in versi, ha fatto vedere fin dove possa giungere il valore di un poeta nello spargere di tutte le poetiche grazie le più spinose ed intralciate questioni, e nel soggettare la poesia a tutta la precisione e la forza delle filosofiche prove e delle matematiche dimostrazioni.

VI. Traduzione fattane dal Marchetti.

Moltissime son le edizioni che abbian di Lucrezio, e molti son quelli che il poema ne hanno o illustrato con commenti, o nelle volgari lingue recato. Si posson veder tutti presso il Fabricio (l. c.). Noi ne accenneremo al fine di questo tomo le principali edizioni (1). Qui rammenterò solo l'elegantissima traduzione italiana fattane in versi sciolti da Alessandro Marchetti, a cui non credo che abbiano gli Oltramontani a contrapporre la somigliante. L'abate Lazzarini una severa critica ha pubblicato di questa celebre traduzione (*Osservazioni sopra la Melepe, ec.*), tacciandola qual meno esatta, e il tradutor riprendendolo come non abbastanza versato nel sistema di Epieuro; anzi alcuni passi da sè tradotti ei ha egli dati come migliori assai di que' del Marchetti. Ma questa critica, da qualunque ragione ella movesse, non ha avuto effetto, e nulla ha scemato la stima di cui la traduzione del Marchetti ha sempre goduto. Così avesse questi alla religione e al costume provveduto più saggiamente, e i più pericolosi e seducenti passi di questo poema non avesse posto in maggior luce che non conveniva, o gli avesse almeno con opportune annotazioni impugnati! Forse un egregio antidoto avrebbe ei contrapposto, se avesse potuto confluire a fine un suo filosofico poema a cui erasi accinto, ma che forse dalla morte gli fu vietato finire. Il solo principio ne abbiamo nel Giornale d'Italia (t. 21, p. 258 (a)).

VII. Epoche della vita di Catullo.

Pochi anni prima di Lucrezio, cioè l'anno di Roma 696, se ereder vogliamo alla Cronaca Eusebiana, era morto C. Valerio Catullo in

età di soli trenta anni. Ma quest'epoca non par sicura. Lascio da parte l'opinione singolare di Giuseppe Sealigero, il qual vuole (*Annale, in Euseb.*) che Catullo morisse solo dopo l'anno 737, opinione che lungamente è stata confutata dal Bayle (*Dictione, art. Catullus*). Certamente però fino all'anno 706 dovette ei vivere, poichè accenna il consolato di Vatinius, che cadde appunto in quell'anno, così dicendo:

Per consolatum pejerat Vatinius.

Carin. 52.

Che in Verona precisamente e non in Sirmione egli nascesse, lo ha provato il march. Maffei (*Verona illustr., P. 2, lib. 1*), presso del quale ancora più cose si posson vedere intorno alla famiglia e alla condizione di Catullo (a). Pare che il più de' suoi giorni ei passasse in Roma, e che in una sua causa difeso fosse da Cicerone, a cui perciò egli scrisse un suo epigramma, nel quale col lodare espressamente Cicerone (*Carin. 49*) come ottimo patrocinatore sembra accennare ch'ei ne provasse l'effetto. Da' suoi versi medesimi si raccoglie ch'egli col pretore Memmio fu in Bitunia. Sembrava però ch'egli punto non aspirasse ai pubblici onori; e gli stessi suoi versi troppo chiaramente ei mostrano che i più molli piaceri e gli amori più disonesti, de' quali bruttamente macchiò le sue poesie, erano il solo oggetto de' suoi pensieri. Piacevasi egli ancora di mordere altrui; nè perdonò a Cesare stesso, il quale, come narra Svetonio (*di Julio, c. 73*), benchè ne avesse cognenza, pago nondimeno di una qualunque soddisfazione che gliene diede Catullo, tenne lo stesso quel giorno stesso alla cena, e proseguì, come usato avea fin allora, ad alloggiare presso il padre dello stesso poeta, quando nelle sue spedizioni avevanagli di passar per Verona. Anche su questo fatto lo Sealigero ha mosse alcune cronologiche difficoltà; ma queste pure ha mostrato il Bayle non essere di forza alcuna.

VIII. Giudizio dello stile delle sue poesie.

Catullo fu il primo tra' poeti latini che ci son rimasti, il quale tanta varietà di metri usasse ne' suoi componimenti, e forse molti di essi furon da lui primamente introdotti nella lingua latina. La grazia e l'eleganza del suo scrivere è tale, che ne viene a ragione proposto per esemplare. Gellio il disse il più elegante tra' poeti (L. 7, c. 20). Sembra che Ovidio un'uguale gloria conceda a Mantova ed a Verona; a quella per esser patria di Virgilio, a questa per aver prodotto Catullo:

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo.

L. 3, Amor, cl. 15.

(1) Veggasi la nota alla pag. 62.

(Gli Edr.)

(a) Un'altra versione del poema di Lucrezio ci ha data recentemente l'ab. Raffaele Pastore, di cui non posso dar distinta contezza, non avendolo mai avuto sull'occhio. Con pure altre versioni abbiamo le questi ultimi anni avute di altri poeti. Ma non è di quest'opera il dare un catalogo.

(a) Ha voluto, sembra, scherzare il sig. conte Giovin quando tra' suoi *Idilli Comici* ha annotato Catullo, accennando che non mancherebbero argomenti a provarlo (p. 336, ec.). Egli ha una buona dose di un tedioso amor patetico. Ma io non credetti mai ch'ei se ne lasciasse sedurre a tal segno.

È più chiaramente Marziale:

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva sua Mantua Virgilio.
L. 14, epigr. 195.

A me sembra però, che alcuni troppo siano inoltrati e nel lodarlo e nell'imitarlo. Io certo non ardirei di anteporlo così facilmente a Tibullo, come altri fanno; nè so intendere qual pregio abbiano mai i versi di certi poeti a' quali sembra di aver uguagliato Catullo, quando hanno scritto versi di una maravigliosa durezza, perchè Catullo alcuni ne ha di tal fatta. Egli è certo che l'armonia e la dolcezza è una delle pregevoli doti di ogni poesia, e che con essa ancora dee distinguersi dall'usata maniera di favellare. E come sono a riprendersi quelli che una perpetua monotonia vi introducevano, quale comunemente trovasi in Ovidio; così non meritano lode coloro, che studiano d'introdurvi un'affettata durezza, ed a questa più che alla sceltezza dell'espressioni pongono mente. Alcuni han fatto Catullo autore dell'antico inno intitolato *Brevigilium Veneris*; ma veggasi l'edizione che di esso ha fatta il celebre presidente Boubhier, ove egli mostra che lo stile non è quale si usava all'età di Cesare e di Augusto, e molto meno è lo stil di Catullo; e conghietture che sia stato composto circa i tempi di Nerva.

IX. Poesie di Cicerone in qual pregio debbanzi avere.

Seguendo l'ordin de' tempi, dovremmo qui far menzione di Cicerone, il quale nella poesia ancora volle esercitarsi, e forse con speranza di averne fama di valoroso poeta. Prese egli in primo luogo, essend' ancora in età giovanile (*De Nat. Deor.*, l. 2, n. 41), a recare in versi il poema greco di Arato sull'astronomia intitolato *Phaenomenon*, e inoltre un altro poema de' *Prophetici* dello stesso autore. Un poema ancora sulla Vita di Mario compose, e finalmente, oltre altri più brevi componimenti, un lungo poema diviso almeno in tre libri sulle imprese del suo Consolato, nel quale certo non avrà egli perdonato a studio e a diligenza. Ma ottenne egli perciò in poesia quella fama che in altre scienze ottenne meritamente? Io so che alcuni anche ne' versi di Cicerone ritrovano maravigliose bellezze; ehè questo è privilegio degli uomini grandi, che grande sembri ad alcuni qualunque ancorchè piccola cosa a loro appartenga. Fra gli altri l'ab. Regnier des Mairs, nella traduzione francese ch'egli ci ha data de' libri de' *Divinationes*, afferma che ne' poeti latini, ove se ne tolgano que' di Virgilio, pochi versi vi sono che a que' di Cicerone si possano paragonare (*). Ma in vero niun antico scrit-

tore ci ha parlato di Cicerone come di eccellente poeta; nè grande sollecitudine vi è stata di tramandarci i suoi versi, de' quali poco più abbiamo che ciò ch'egli in altre sue opere ci ha conservato. Noi ci contenteremo adunque di dir con Plutarco (*in Cicer.*): che dapprima ci fu riputato il primo tra' romani poeti, quando cioè il poema di Lucrezio, non che quelli dei posteriori scrittori, non avea ancor veduta la pubblica luce: ma che segretolo poscia altri assai più eccellenti poeti, la gloria poetica di Cicerone venne meno in tutto e svanì. Perciò lasciando in disparte le floscie di Cicerone, di lui ci risulteranno a parlare quando dell'eloquenza dovremo tenere ragionamento, al qual lungo potrasì egli mostrare senza pericolo che almen gli contrasti il primo onore, e frattanto ci volgeremo a favellare di tre poeti da' quali la poesia latina fu alla maggior perfezione condotta, a cui ella arrivasse giammai.

X. Notizie di Tibullo.

Parlo di Tibullo, di Orazio e di Virgilio, che vissuti al medesimo tempo furono i tre principali ornamenti del felice secol d' Augusto, e i tre migliori poeti, ardisco dirlo, che allora e poscia vivessero tra' Latini. Per cominciare da Tibullo, assai scarse son le notizie che di lui ci sono rimaste. Se di lui fosse veramente quel verso che tra le sue poesie si legge (l. 3, el. 5), in cui dice ch'ei nacque a quell'anno

Cum eceidit fato Consul uterque pari,

noi avremmo certa l'epoca del suo nascimento; perciocchè in questo verso chiaramente sono indicati i due consoli Ircio e Pansa, che l'anno 710 di Roma morirono nella guerra civile contro di M. Antonio. Ma il eh. Giovannantonio Volpi nella Vita di Tibullo premessa alla bella edizione da lui fattane in Padova l'anno 1749, reca più argomenti di Giuseppe Sealigero e di Giano Douma a provare che quel verso non è di Tibullo, ma sì tolto da Ovidio, tra le cui opere veramente si trova; e che Tibullo nacque certamente assai prima. Anche l'epoca della sua morte è affatto incerta. Pare ch'egli morisse in età giovanile, come singolarmente raccogliasi da un epigramma di Domizio Marso

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mora inveniem campos misit ad Elysios.

Ma gli autori sopracitati osservano che la parola *giovanne* dee prendersi in più ampio senso,

versi son certamente assai belli e degni della traduzione ingiada che il sig. di Voltaire ne ha fatta. Essi però hanno bensì a mostrarci che Cicerone avrebbe potuto essere eccellente poeta, il che da noi non si nega, ma non a mostrarci ch'ei fosse veramente tale. Un uomo di genio a vivace ingegno, come egli era, può in qualche occasione poetare felicemente; ma s'egli non coltiverà in questa parte il suo talento, non perciò dovrà dirsi poeta insigne. Gli altri versi che abbiamo di Cicerone, non sono certamente uguali a que' pochi che il sig. di Voltaire ha tradotti ed essi ci fan vedere, che benchè egli avesse talento ancora per la poesia, nondimeno avendo più civili altri studi, non curò di aver in essa gran nome.

(*) Fra gli ammiratori delle poesie di Cicerone deesi annoverare anche il sig. di Voltaire, il quale nella prefazione al suo *Catullo* ne dice gran lodi; e ne reca in saggio alcuni versi che ancor ci rimangono intatti da se suo poema sulle imprese di Mario, in cui descrive ne' pargoli che ferito da sua zampa, dentro di essa si volge e la straglie e la strizza. Questi

e che non toglie il credere che Tibullo giungesse ancora oltre a quarant'anni. Quelle parole: *l'ingl'io comitem mora nūit ad Elys* non sembrano indicar chiaramente che Tibullo morisse nell'anno stesso in cui Virgilio, cioè nel 735. Certo ciò non dovette accadere molto dopo, poichè Ovidio, che era nato l'anno 710, si duole che la morte troppo immatura di Tibullo non aveagli permesso di stringere con lui amicizia:

Nec avara Tibullo
Tempus amicitiae fata dedere meae.
L. 4, *Trist.*, el. 10.

XI. Non curasi di ottenere il favore di Augusto.

Fu Albio Tibullo cavalier romano; ma dalle sue elegie, e dalla prima singolarmente raccogliasi, ch'egli era povero (*), e che andava anzi di starsene nel riposo di una sua villa, che fra lo strepito e il tumulto della città. Ciò che fa maraviglia si è, che essendo egli vissuto a' tempi di Augusto e di Mecenate, protettori sì splendidi de' poeti, non troviamo indizio alcuno di favore da lor prestatogli. Ma anche nelle poesie che ci restano di Tibullo, indizio alcuno non vedesi di lode da lui data a Mecenate, o ad Augusto. Forse qualche particolar motivo ebbe Tibullo per non accostarsi ad Augusto e al suo favorito; e questa forse fu ancor la ragione per cui egli non ebbe parte, come tanti altri, a' lor beneficii. Il grande amico e l'eroe, per così dire, di Tibullo fu M. Valerio Messala Corvino, a cui spesso ancor fu compagno nelle spedizioni militari che lo rendono famoso, e che a molte elegie di Tibullo diedero occasione. Di Orazio sembra che fosse amico. Questi un'ode e un'epistola (L. 1, od. 23. L. 1, ep. 4) gli indirizzò, e chiamollo sincero giudice de' suoi versi, e più altre cose ne disse in lode. Tibullo, al contrario, qualunque ragion se ne avesse, ne' suoi versi non fece mai menzione alcuna di Orazio.

XII. Carattere delle sue poesie.

Il genere elegiaco fu da lui coltivato quasi unicamente; e quando volle levarsi più alto e tessere in versi eroici un panegirico al suo Messala, pare che non avesse troppo felice successo. Benchè avvi chi vuole che quel panegirico e quasi tutte l'elegie del quarto libro non sian di Tibullo; e queste vengono da alcuni attribuite a Sulpizia moglie di Caleno al tempo di Domiziano (V. *Journal des Savans*, 1708, p. 94; *Fabric.*, *Bibl. Lat.*, t. 1, p. 302, ediz. ven. *Fulpii Praefat.* ec.). Quanto allo stil di Tibullo,

(*) Alla povertà di Tibullo, ch'io ho qui asserita, si oppone il detto di Orazio, il quale, nell'epistola da me a questo luogo citata, dice a lui scrivendo, fra l'altre cose,

Dii tibi divitias dederant arteque frondes.

Ma questa maniera di favellare ci fa ancor sospetto che Tibullo fosse bensì nato e vissuto per qualche tempo fra le ricchezze, ma povero o per sua o per altri colpa fosse venuto in povero stato.

io credo che Quintiliano non mal si apponesse quando a tutti gli altri scrittori di tal genere lo antepose: «Nell'elegia ancora, dice egli (L. 10, n. c. 1), noi sfidiamo i Greci, di cui sombrami che terso ed elegante scrittore sia singolarmente Tibullo». E in vero la dolcezza, l'eleganza, l'armonia, l'affetto e tutti gli altri ornamenti della elegiaca poesia risplendono in lui maravigliosamente. Sempre facile e chiaro, sempre tenero e passionato, sempre colto ed elegante, dipinge al naturale i sentimenti e gli affetti; nè coll'abuso dell'ingegno non gli altera mai, nè colla incolta espressione non gli abbassa, degno veramente di essere proposto ad esemplare in tal genere di poesia, ove non l'ha egli pure, come il più degli antichi poeti, benchè meno arditamente degli altri, di sozze immagini inabbrattata. Abbiamo un'elegia di Ovidio nella morte di Tibullo, da cui raccogliasi in quanto pregio ne avesse le poesie. Veggasi il giusto e diligente confronto che ha fatto l'abate Sourhay de' tre principali poeti elegiaci tra' Latini (*Mém. de l'Acad. des Inscri.*, t. 7, p. 352); cioè Ovidio, Propertio e Tibullo, in cui non teme di dare a Tibullo la preferenza sopra gli altri due. Né lo erro: certo che il P. Rapin, il quale Ovidio antepone a tutti gli altri (*Réflex. sur la Poët.*, n. 29), sia per aver molti seguaci del suo sentimento.

XIII. Nascita e condizione di Orazio.

Più cose e con maggior certezza possiam dire di Q. Orazio Flacco, poichè egli molto di sè stesso ha parlato nelle sue poesie. Oltre una antica Vita di questo poeta; attribuita a Svetonio, un'altra ce ne ha data Giovanni Masson con somma diligenza descritta di anno in anno, e stampata in Leyden nel 1708. Ma degna è sopra tutte d'essere letta quella che ne ha scritto il conte Francesco Algarotti (*Opere*, t. 3, ediz. Livorn.). in cui le diligenti ricerche sulla vita e su' costumi di Orazio abbellisce con una singolare e tutta sua propria Reggiadria di stile. Io dunque ripeterò in breve ciò che questi autori ne hanno scritto copiosamente; e qualche cosa mi verrà forse fatto d'aggiungere all'erudite loro ricerche. Orazio stesso c' insegna l'anno in cui egli nacque, ove con un orciuol di vino parlando dice che ammen due eran nati ad un anno medesimo sotto il consolato di Manlio.

O nata urcum, comile Manlio, ec.
L. 3, od. 21.

Or questi non può essere che L. Manlio Torquato, il quale l'anno 688 fu console insieme con L. Aurilio Cotta. Di Venusia ancora sua patria egli parla non rade volte, e singolarmente ove dice essere inverte, «ne essa alla Lucania appartenga, ovvero all'Apulia, poichè poste ai confini di queste due provincie:

Lucanus, an Appulus anceps;
Nam Venusinus erat finem sub utrumque colonus.
L. 2, sat. 1.

Ma di sé e della sua fanciullezza parla egli assai lungamente (L. 1, sat. 6); e dice in prima, che di padre *libertino* era egli nato, ed esposto perciò all'invidia del volgo, perchè ei non ostante nella grazia di Mecenate erasi avanzato tant'oltre, che aveva quasi comune il tetto con lui:

Nunc ad me redeo libertino patre natum,
Quem rodunt omnes libertino patre natum,
Nunc quia, Mecenatas, tibi sum convictor.

Al qual luogo osserva e prova il Masson, che nascer di padre *libertino* vuol dire nascer di padre che una volta sia stato schiavo, ma che già avuta abbia la libertà, i cui figliuoli tenevansi perciò in conto di *ingenui*, come avea di sopra accennato Orazio stesso;

Quam referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dum ingenuus.

Di suo padre aggiugne, ch'ei fu esattor di tributi; perciocchè questo è il senso della voce *Coactor* da lui usata.

Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret olim
Si praeo parvas, aut (ut fuit ipse) coactor
Mercedes sequer.

XIV. Sua educazione e suoi studi.

Rammenta quindi con sentimento di filiale riconoscenza con quale impegno procurasse suo padre ch'ei fosse e nelle lettere e nelle arti liberali istruito; perciocchè dice che, benchè povero esso fosse, non volle nondimeno mandarlo alla scuola di un cotai Flavio, ove per molti andavano ancor de' più ragguardevoli ad apprendervi l'arte di conteggiare; ma conduscelo a Roma, perchè vi coltivasse gli studi, e che con tale accompagnamento e con tal decoro lo manteneva, che di leggieri l'avresti creduto figliuolo di ricco padre.

Causa fuit pater his, qui macro pauper agello
Noluit in Flavi Indum me mittere, magni
Quo pueri magnis e centurionibus orti,
Laevo suspensi loculos tabulamque laetato,
Ibant otonis referentes idibus aera.

Sed puerum est ausus hominem portare docendum
Artes quae doceat quivis eques atque senator
Semet prognatos; vestem servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidisset, avita
Ex re praebere mihi sumptus crederet illos.

Nè de' suoi studi solamente, ma de' suoi costumi ancora un custode sollecito egli ebbe nel padre, come egli stesso soggiugne:

Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum
(Qui primus virtutis honos) servavit ab omni
Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi.

Nomina egli altrove il suo maestro, cioè Orbilio, da cui dice (L. 2, ep. 1) che gli venivan dettati i versi di Livio Andronico; e pare che anche nella greca poesia si esercitasse, di che egli narra che fu una volta ripreso in sogno

da Romolo (L. 1, sat. 10). Sembra che da Roma ei passasse in Atene, perciocchè così dice di sé medesimo (L. 2, ep. 2):

Romae nutrir mihi contigit, atque doceri,
Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles;
Adjecere bonae paulo plus artis Athenae,
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum.

Le quali ultime parole, benchè sembrano accennare che egli allo studio della geometria si rivolgesse, dal Masson nondimeno e da altri sono intese in senso allegorico, come se voglia dire Orazio che la filosofia morale apprese in Atene, per cui s'impara a discernere il bene dal male.

XV. Tenore della sua vita, e sua morte.

In tal maniera passati i primi anni di sua gioventù, e formato alle scienze, abbracciò la milizia e vi giunse all'onore di tribun militare, come egli stesso afferma (L. 1, sat. 6):

Quod mihi pareret legio romanae tribuno.

Ma non pare ch'egli vi si mostrasse uom di coraggio. Certo egli confessa di aver gittato vergognosamente lo scudo nella battaglia di Filippi, e d'aver presa la fuga:

Tecum Philippos et celerem fugam
Sensui, relieta non bene parvula.

L. 2, od. 7.

L'esito infelice di questa battaglia fe' deporre ad Orazio ogni pensier di milizia. Tornato a Roma si volse interamente alla poesia, e questa gli acquistò in breve tempo gran nome. Ma poco forse gli avrebbe essa giovato, se non avesse avuta la sorte di esser ammesso all'amicizia di Mecenate. Descrive egli stesso in qual maniera la prima volta fosse a lui introdotto per opera di Virgilio e di Vario, e come gli parve allora d'essere freddamente accolto; perciocchè Mecenate, uomo, come altrove dice Orazio (lib. 1, sat. 9), di non molte parole e diffide in sulle prime a scoprirsi ad altrui, rispostogli brevemente, gli diè commiato, e solo dopo nove mesi a sè richiamollo:

Virgilius, post bunc Varius, dixere quid essem.
Ut veni coram, singultum paucis locutus
(Infans namque pudor prohibebat plura profari),
Non ego me claro natam patre, non ego cirenae
Me Saturejano vectari rura caballo,
Sed quod eram, narro. Respondes (ut tunc est mos)
Paucis abeo; et revocas non post mense, jubesque
Esse in amicorum numero.

L. 1, sat. 6.

Così introdotto Orazio nell'amicizia di Mecenate, ne godette poscia costantemente senza che essa venisse mai per alcuna vicenda alterata, di che abbiamo a testimonio tante delle sue ode a lui indiritte. La qual amicizia se fu vantaggiosa ad Orazio, che trovò in Mecenate un sì splendido protettore, nulla meno fin a Mecenate gloriosa, che trovò in Orazio un sì de-

guo celebratore delle sue lodi. Dall'amicizia di Mecenate venne ad Orazio la protezione e l'amore d'Augusto. Alcune lettere da lui scritte ad Orazio ci ha tramandate l'antico scrittore della vita di questo poeta mentovato di sopra, dalle quali apertamente raccogliasi quanto egli gli fosse caro. Ma meglio ancor ciò raccogliasi da molti de' poeti componimenti di Orazio stesso, in cui i più sinceri sentimenti di gratitudine verso di lui si veggono espressi. Amicissimo di Virgilio, ne fece spesso menzione ne' suoi versi con somma lode. Alcuni si maravigliano che Virgilio al contrario non mai facesse motto d'Orazio. Ma come poteva egli farlo, se gli argomenti da lui presi a trattare non gliene offerivano occasione alcuna? E nondimeno mylord Orrery nelle sue Osservazioni sulla vita e sugli scritti del dottor Swift (*V. Journal Britannique de M. Maty, t. 7, p. 61*) pretende di aver trovate in Virgilio menzione di Orazio. Crede egli che questi versi

Et amicum Cretea Musis,

Cretea Musarum comitem, cui carmina semper,
Et cytharac cordi, numerosque intendere nervis,
Semper equos, atque arma virum, pugnaeque ca-
nebat.

Eneid., l. 9, v. 774, ec.

da Virgilio fosser composti per disegnare Orazio. E perchè? Perchè Orazio dice di se stesso:

Musis amicus tristicum et metum
Tradam protervis in mare Creteum
Portare ventis.

L. 1, od. 26.

Ecco vi dunque, dice il ragionatore mylord, Orazio disegnato da Virgilio sotto due nomi, cioè di amico delle Muse, di cui Orazio piacevasi, e di Creteo, perchè Orazio voleva gittare nel mar di Creta tutti i mesti pensieri. Io crederei di abusar tropo del tempo, se mi trattenessi a ribattere tai conghietture. A questo modo non vi sarebbe poeta alcuno, o alcun ragguardevole personaggio che non vedessimo rammentato da Virgilio, o da qualunque altro scrittore. Morì finalmente Orazio nel Consolato di C. Marcio Censorino e di C. Asinio Gallo, l'anno di Roma 745 a' 27 di novembre, nel 57 anno dell'età sua, cioè nell'anno stesso in cui morì il suo protettore Mecenate (*Dio, Hist., l. 55*), avverandosi in fatti ciò che Orazio per espressione di affettuosa riconoscenza avea già scritto, che l'amicizia avrebberli uniti perfino in morte.

XVI. Sue poesie liriche e loro eccellenza.

Tal fu la vita di Orazio, uomo, come dalle poesie si raccoglie, dato a' piaceri e nemico di qualunque cosa gli potesse recar turbamento; ma che di mezzo a molti lascivi componimenti molli ne ha ancora pieni di morali giustissimi sentimenti. Qui però dobbiam solo considerarne il valore poetico, e la gloria che da lui ne venne a' Romani. Egli si vanta, e a ragione, di essere stato il primo tra loro che ardì di tentare

la lirica poesia. Catullo qualche picciolo saggio di questo genere ci ha lasciato; ma non si può veramente chiamarne autore. Orazio tutto vi si consacrò e coltivollo con felicità così grande, che merita certo di stare al paro co' più rinomati tra' Greci. Egli modestamente ricusa di esser detto imitatore di Pindaro (*l. 4, od. 2*); ma le sue poesie stesse ci vietano di dargli fede. L'entusi, l'entusiasmo, la forza che in esse regna, e i rapidissimi voli a cui spesso si abbandona, cel mostran pieno di quel qualunque siai furore che solo forma i poeti; ma nel più vivo entusiasmo egli sempre conserva quella proprietà ed eleganza e nobiltà di espressione, che li rende perfetti. Ciò ch'è più ammirabile si è, che Orazio, imitator sì felice di Pindaro quando ha tra le mani un argomento sublime, è ancora imitator nulla meno felice di Anacreonte ne' argomenti più scherzevoli e più leggiadri. Intorno a che veggansi le belle riflessioni del conte Algarotti nel Saggio altre volte da noi citato. E nondimeno come non vi ha paradosso che non trovi qualche sostenitore, così pure non è mancato chi si dichiarasse di non trovare Orazio sì gran poeta quante comunemente si vanta. Tale è stato l'Anonimo inglese autore del Saggio sugli scritti e sul genio di M. Pope, il quale si sdegna delle lodi finor date ad Orazio, e vuole che sulla sua parola crediamo che nulla egli ha di sublime; e quel poco che pur vi si scorge, tutto è tratto da Pindaro e da Alceo. Ma veggasi la bella risposta che gli ha fatta il celebre M. Maty nel suo Giornale Britannico (*t. 21, p. 34*). Io non prenderò qui a confutare gl'ingegnosi sogni del P. Harduino che tutte le ode vuol supporre ad Orazio, come pur l'Enide a Virgilio. Egli ha voluto scherzare, io credo, e mostrare fin dove si possa giungere coll'abusar dell'ingegno.

XVII. Altre sue opere poetiche e loro stile.

Di genere in tutto diverso si è lo stile da Orazio usato nelle Satire, nell'Epistole e nell'Arte Poetica; perciocchè come nell'ode egli ci dà esempio della più sublime e della più nobile poesia, così in queste egli ci porge un modello della più semplice e più familiare; ma in questa semplicità medesima egli sa usare una grazia e un'eleganza così maravigliosa, ch'io stimo men malagevole l'imitarlo in quelle che in queste. L'Arte Poetica, che contiene per altro savissimi ammaestramenti, è sembrata a molti non troppo bene ordinata. Quindi Daniello Etnasio ha eredito che per negligenza de' copisti sia essa stata scompagnata e scomvolta; e alcuni passi ne ha egli voluto trarre dal luogo in cui erano, e porgli ove parevagli più opportuno (*). Una somigliante impresa,

(*) Non è stato Daniello Etnasio il primo a credere che l'Arte Poetica d'Orazio, quel noi l'abbiamo, sia cosa senza ordine e senza metodo. Antonio Riccoboni, professore in Padova sulla fine del secolo XVII, assai prima dell'Etnasio pensò e scrisse la stessa cosa, e suggerì il metodo con cui ella potesse

benchè per diversa maniera, ha tentata il celebre presidente Boubier, il quale però non so se abbia pubblicata l'Arte Poetica così da sè riordinata. Solo io ho veduta una sua dissertazione (*Mélanges de M. Michault*, t. 1, art. 2) su questo argomento, ove ne parla come di cosa già eseguita (a). Ad altri nondimeno ne sembra diversamente, e un giusto ordine riconoscono essi nella Poetica di Orazio, e le sue parti e le sue divisioni tra loro ottimamente connesse. Veggasi singolarmente il Dacier (*préf. à l'Art. Poét.*), e l'ab. Goujet (*Biblioth. franc.*, t. 3, p. 63, cc.), il quale ha trattato diligentemente di questo punto, e esposta ha ancor lungamente una contestazione che sulla spiegazione di un passaggio dell'Arte Poetica si accese tra il suddetto Dacier e il marchese di Saligny.

XVIII. Notizie della vita di Virgilio.

L'ultimo de' tre poeti da noi mentovati poc' anzi è P. Virgilio Marone. Alcuni antichi gramatici ne scrissero la Vita, e tra essi più lungamente degli altri Tiberio Donato, di cui non sappiamo a qual età precisamente fiorisse; ma ei fu certamente posteriore a Seneca che da lui è citato. Tra' moderni assai diligentemente l'ha scritta il P. Carlo la Rue, e ammen due queste Vite sono state dal Masvicio premesse alla bella edizione di Virgilio da lui fatta in Leovardia l'anno 1717. Noi da esse raccoglieremo ciò che vi ha di più degno a sapersi, aggiungendo, ove fia d'uopo, cioè che più sarà opportuno a meglio illustrare la storia di sì famoso poeta. Un picciol villaggio del Mantovano detto allora *Andes* ne fu la patria. Il mare. Maffei ha creduto di poterci determinatamente indicare ove fosse situato, e a lui pare che altro esser non possa che una terzicciola presso il confin veronese, che or appellasi *Bande*. Si possono presso lui (*Verona Illustr.*, par. 2 ubi de *Catullo*) vedere le conghietture a cui appoggia questa sua opinione (b). Nacque l'anno

ridurre ad ordie migliore, come si può vedere ne' libri da lui pubblicati nella tosta che se ciò ebbe con Niccolò Cosimo. Di questa contestazione ragiona ancora il sig. Francesco Durigelli nella nuova edizione delle Poesie d'Orazio fatta in Padova nel 1774.

(a) Il sig. avvocato Pietro Antonio Petrosi ha trattato, e, per quanto a me ne pare, eseguito felicemente il disegno di riordinare l'Arte Poetica di Orazio, come si può credere verisimilmente ch'ei lo scrivesse; e in tal modo l'ha pubblicata in Roma nel 1777, accendovi la traduzione del libro stesso in terza rima.

(b) Il Mantovano credevano comunemente che *Andes* fosse nel luogo ove ora è Pietole. Questa opinione è stata di fresco combattuta dal ch. dott. Gianbattista Visi, il quale reca parecchi buoni argomenti a provare che se Virgilio non nacque in Mantova, il che a lui sembra non improbabile, pure che il luogo della sua nascita debba cercarsi fuori di porta Proletta, declinando al Lago (*Stor. di Mant.*, t. 1, p. 30). Gli eruditi Mantovani dovranno decidere se questa opinione sia appoggiata a migliori fondamenti che le altre. Io avvertirò solo che l'opinione che dà Pietole per patria a Virgilio, è più antica di quella che il dott. Visi ha creduto. Perciocchè egli pensa che ancora dopo i tempi di Bonaventura Aliprandi che scriveva ne' primi anni del secolo xv. Or appreso in quegli anni, cioè nel tempo del Concilio di Costanza, Giovanni da Seravalle,

di Roma 683, essendo consoli la prima volta Pompeo e Licinio Crasso, a' 15 d'ottobre. Lascio da parte i prodigi che all'occasione di sua nascita avvennero al dir di Donato. Al giorno d'oggi il rammentare prodigi è lo stesso che risvegliare le risa; e per ciò che appartiene a questi di cui ora parliamo, volentieri li ripongo io pure tra' puerili raconti. In Cremona prima, poscia in Milano, come anche la Cronaca Eusebiana racconta, e finalmente in Napoli attesa agli studi della filosofia, in cui ebbe a maestro un cotai Sirono epicureo (*Servius ad Ecl. 6 Virg.*) della matematica e singolarmente della poesia. Anzi vi ha chi pensa che in quella prima età scrivesse alcuni di que' piccioli componimenti che vanno sotto il suo nome, e che in molte edizioni delle sue opere si veggono impressi sotto il nome di *Catalecta*. Taluno di essi si vuol da alcuni che abbia veramente avuto ad autore Virgilio. Ma troppo deboli sono gli argomenti a provarlo, se se ne tragga quello della *zencala*, latinamente *culex*, su cui certo Virgilio avea verseggiato (*V. Fabric.*, *Bibl. lat.*, l. 1, c. 12). Donato aggiugne ch'egli poscia sen venne a Roma, e che fu introdotto per maniscalco nella Corte d'Augusto. Ma sì sciocche e sì inverisimili sono le cose ch'egli a questa occasione ci narra, che tutto questo racconto deesi a ragione avere per favoloso. E osserva il P. la Rue, che dalla prima egloga di Virgilio, in cui non vi ha dubbio alcuno che sotto il nome di Tizio non ci volesse rappresentare sè stesso, raccogliasi chiaramente che Virgilio non venne a Roma che all'occasione della division di campagne che a que' tempi si fece tra' soldati di Ottavio e di Antonio. Tra quelle che rapite furono agli antichi loro padroni per darle in ricompensa al valor militare, ebbero un picciol potere che Virgilio avea sul Mantovano, da cui egli si vide violentemente cacciato. Venne egli dunque a Roma, e adopròssi tanto felicemente che ottenne di rientrare al possesso del suo potere. La division di campagne, e quindi la venuta di Virgilio a Roma accadde l'anno 712 secondo il parere di tutti gli antichi scrittori. È dunque falso, come il Bayle (*Diction.*, art. *Virgile*) ed altri hanno già osservato, ciò che da alcuni raccontasi, cioè che Cicerone, udito avendo Virgilio mentre recitava alcuni suoi versi, preso egli pure da estro poetico, ma in mezzo all'estro non dimenticando le sue proprie glorie, esclamasse: *Magnas spes altera Romae*. Ciò, disse, è falso; perciocchè Cicerone già da due anni era morto.

XIX. Sua morte, e comando da lui dato di bruciare l'Encide.

La venuta di Virgilio a Roma, e i versi che egli cominciò a comporre e a pubblicare, gli diedero occasione di essere conosciuto da Mecenate e da Augusto, dell'amicizia e della pro-

vincere di Ferre, nel suo Commento inedito sopra Dante, di cui dicono altrove, dice Virgilio nato in Pietole: in villa nomine Pietula.

tezione de' quali godè egli poscia costantemente. L'Egloghe furono le prime poesie che il renderono illustre. Præse in esse ad imitare Teocrito, e l'imitator certamente è superò il suo originale, o almeno pareggiollo. Veggasi ciò che si è detto nella Parte seconda di questa opera, ove si è parlato di Teocrito. Nella Vita scrittane da Donato si dice che tre anni egli impiegasse a comporle; e che l'altra opera a cui poscia per imitare Esiodo si accinse, cioè le Georgiche, in sette anni da lui fosse condotta a fine (a). Egli intraprese finalmente il gran poema dell'Enicide, intorno a cui affaticossi lo spazio di undici o dodici anni. E nondimeno non era 'egli ancor pago del suo lavoro. Quindi portossi in Grecia, ove godendo di un più dolce riposo pensava di dargli l'ultimo compimento. Ma avvenutosi in Augusto che l'anno 734 tornava di Grecia a Roma, e invitato ad unirseli nel viaggio, giunto a Brindisi vi morì a' 23 di settembre in età di presso a cinquant'anni; intorno alla qual epoca si possono vedere le riflessioni del Bayle (loc. cit.). Vicino a morte, come racconta Donato, ebbe più volte della sua Eneide, risoluto di gittarla alle fiamme come cosa non ancora compiuta, e perciò non degna di sopravvivergli. Ma a ciò opponendosi i suoi confidenti amici che gli assistevano, Turca e Varro, comandò nel suo testamento ch'essa fosse bruciata. E perchè essi gli fecero intendere che Augusto non l'avrebbe permesso, allora diella lor nelle mani, ma a patto che nè essa alcuna vi aggiugnessero, e i versi ancora che da lui non erano stati finiti, lasciassero così, com'erano, imperfetti. Essi nondimeno per comando d'Augusto emendarono in qualche parte il poema; ma non si ardirono, come acciaccamente hanno osato di fare alcuni moderni, nè di aggiugnere un nuovo libro all'Enicide, nè di compire i versi ch'eran rimasti imperfetti. I versi che sotto il nome d'Augusto abbiamo alle stampe, con cui comanda che non darsi alle fiamme l'Enicide, appena vi ha chi li creda da lui composti.

XX. Suo carattere.

Vari aneddoti intorno a Virgilio si leggono nella Vita scrittane da Donato; ma tante cose in essa s'incontrano inverisimili e false, ch'è troppo difficile l'ascertare quali sian le vere. Nulla dirò io pure delle puerili inezie che sono state scritte da alcuni intorno alla magia da Virgilio, appena ed esercitata. Il Naudé lo ha bravamente difeso nella sua *Apologia degli Uomini dotti accusati di magia*. E lungamente ne parla anche il Bayle. Ciò ch'è costante

presso tutti si è, che Virgilio fu di dolce indole e di piacevoli maniere, modesto nel conversare, sincero amico, e da Augusto, da Mecenate, da Orazio e da tutti i più celebri uomini di quella età sommanente amato. Un frammento di lettera da lui scritta ad Augusto ci ha conservata Macrobiò (*Saturn.*, l. 1, c. 24), in cui troppo bene ci fa egli conoscere la sua modestia, perchè qui debba essere ommesso: *Ego vero frequenter a te literas accipio... De Aenea quidem meo, si me hercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem; sed tanta inehocata res est, ut poemæ vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar; cum præsertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar. Ma questa sua modestia non toglie che in sommo onore non fosse egli in Roma; che sembra anzi che tanto più volentieri si diano le lodi ad alcuno, quanto più ci se ne mostra schivo e nemico. Accadde talvolta che recitati essendosi in teatro alcuni suoi versi, tutto il popolo levossi in piedi, ed a Virgilio che vi era presente prestò quel rispetto e quell'onore medesimo che render soleva ad Augusto (*Auctor. Dial. de causis corr. eloquent.*).*

XXI. Elogi di esso fatti a paragone con Omero.

Gli elogi de' quali è stato onorato Virgilio, son tali quali appunto convengono al principe de' latini poeti. Quintiliano li chiama *autore eminentissimo* (l. 1, c. 10) e *uomo di finissimo intendimento* (l. 8, c. 3); e parlando de' latini poeti lo dice il primo, e in tal maniera ne forma il paragone con Omero (l. 10, c. 1): *Iusque ut apud illos Homerus, sic apud nos Virgilius auspiciatissimum dedit æstordium, omnium ejus generis poetarum grecorum hætorumque illi haud dubie proximus. Utar enim verbis cisternæ, quæ ex Afro Domitio juvenis accipit, qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere, secundus, inquit, est Virgilius, propior tamen primo quam tertio. Est hercule, ut illi naturæ celestis atque immortalis cesserimus, ita earum et diligentiae vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum, et quantum eminentioribus vincimur, fortasse æqualitate persequamur. Più breve, ma forse ancor più magnifico si è l'Elogio che gli fa Macrobiò: *Homericæ perfectionis per omnia imitator Maro, nullius discipline expertus, et quem nullius disciplinæ error involvit* (*In somn. Scip.*, l. 1, c. 7, et l. 2, c. 8). Al qual proposito, oltre molti altri trattati di tal natura, degno e singolarmente d'essere letto il Saggio sopra la scienza militare di Virgilio del conte Francesco Algarotti. Molti de' moderni scrittori han preso a fare il confronto di Virgilio e d'Omero, e diversi sono i pareri, chi de' due debba all'altro anteporsi. Nel che è avvenuto, come in più altri argomenti, che lo spirito di partito più che l'amore del vero abbia per lo più condotta la penna degli scrittori. Altri per innalzare Virgilio hanno allora il dovere abbassato Omero; altri non riconoscono poeta alcuno, trattano Ome-*

(a) Le Georgiche di Virgilio meritavan qui di essere con più attenzione esaminate per farne conoscere i suoi pregi. A questo mio difetto ha poscia felicemente supplito Pab. Andrieu col farne una diligente analisi (*De Virgilio Origine et progressu di ogni Lettera*, t. 2, p. 322). Veggasi anche in questo argomento il Saggio sopra i tre generi di poesia in cui Virgilio si acquistò il titolo di Principe, pubblicato in Moutier nel 1785 del sig. ab. Giusulino Millos.

ro, e fanno di Virgilio un imitatore servile e poco men che plagiatore. A me pare che più giustamente di tutti abbiano scritto su questo argomento il P. Rapin (*Comparaison d'Hom. et de Virg.*), e l'abate Trublet (*Essai de Littérature et de Morale*, t. 4, p. 337); benché quegli ampiamente e saggiamente abbia esaminati e confrontati tra loro amendue i poemi, questi in brevi tratti; e talvolta un po' raffinati, abbia unicamente adombrati i lor diversi caratteri. Di questo secondo reherò io qui qualche parte. *Homere, dit'egli, est plus poète; Virgile est un poète plus parfait. Le premier possède dans un degré plus éminent quelques-unes des qualités que demande la poésie; le second réunit un plus grand nombre de ces qualités, et elles se trouvent toutes chez lui dans la proportion la plus exacte. L'un cause un plaisir plus vif; l'autre un plaisir plus doux... L'homme de génie est plus frappé d'Homere; l'homme de goût est plus touché de Virgile... Il y a plus d'or dans Homere; ce qu'il y en a dans Virgile est plus pur et plus poli... L'Énéide vaut mieux que l'Iliade; mais Homere valoit mieux que Virgile: Une grande partie des défauts de l'Iliade sont ceux du siècle d'Homere; les défauts de l'Énéide sont ceux de Virgile. Il y a plus de fautes dans l'Iliade, et plus de défauts dans l'Énéide... Il y a plus de talent et d'abondance dans Homere, plus d'art et de choix dans Virgile, ec.* Un altro confronto, ma di diversa maniera, ha fatto Macrobio tra questi due poeti, il qual merita di essere letto, perciocchè egli ha diligentemente raccolti tutti i passi ne quali Virgilio o ha tradotto, o ha imitato Omero; e inoltre tutti i versi che Virgilio o interamente, o in parte ha preso da più antichi poeti latini. Ma de' diversi sentimenti di quegli che hanno fatto il paragone di Virgilio con Omero, veggasi singolarmente il Baillet che assai lungamente li riferisce (*Jugement des Savans*, t. 3, p. 214). Una cosa sola aggiungerò qui io su questo argomento, cioè che comunque si conceda ad Omero la preferenza sopra Virgilio, a gran lode di questo deesi però ascrivere che non con Omero soltanto, ma con due altri de' migliori poeti greci prendesse a gareggiare egli solo, e gl'imitasse per modo che non fosse così agevole a definirne se non abbiati superati, o uguagliati almeno (a).

XXII. Edizioni, commenti, ec.

Infinita sono le edizioni, le dichiarazioni, i commenti, le traduzioni in ogni lingua, che delle opere di Virgilio abbiamo alle stampe. Il diligente Fabricio più pagine ha impiegato a numerarne le principali (*Bibl. lat.*, l. 1, c. 12), e molte nondimeno ne ha trascurate, parte

perchè a lui non note, parte perchè pubblicate dopo l'edizione della sua Biblioteca. E per parlare solo delle Egloghe, quattro o cinque nuove traduzioni italiane ne abbiamo avute in questi ultimi anni. Ma, come già ho detto, non è qui mia intenzione di favellarne, e soltanto più avanti ne accennerò alcune delle migliori. Si può vedere ancora ciò che intorno a Virgilio ha scritto l'ab. Goujet (*Bibl. franc.*, t. 5, p. 217, cc.), il quale annovera eruditamente e discorre di tutti i libri che in Francia sulle poesie di Virgilio o contro di esse, o a lor difesa, e su vari passi del poema si sono pubblicati. Io non ho fatta menzione degli oscuri epigrammi che sotto il nome di *Præpeja* sono stati in alcune edizioni aggiunti alle poesie di Virgilio. Ma intorpo al vero autore di essi vi ha quasi tanti pareri quanti scrittori. A me certo non pare che il carattere comunemente modesto di Virgilio ci permetta il crederlo autore di tante lidezze; e più probabile fra tutte mi sembra l'opinione di coloro che pensano eh' ella sia una raccolta di diversi poeti, tra' quali possa avervi avuta parte Virgilio ancora, e Catullo e Ovidio ed altri (V. Fabr., *Bibl. lat.*, l. 1, c. 12).

XXIII. Notizie e carattere di Propertio.

Sesto Aurelio Propertio richiede a ragione di non andare disgiunto da tre poeti di cui abbiamo finora parlato. Assai scarse sono le notizie che ne abbiamo. Poco di se stesso, e quasi solo de' suoi amori egli parla nelle sue Elegie. Caro ad Augusto ed a Mecenate, canta spesso le loro lodi; e quindi è certo che a' loro tempi egli visse; anzi è evidente ch'egli scriveva fino da' primi tempi d'Augusto, perciocchè un' elegia abbiamo da lui composta per la battaglia di Azio (*l. 4, el. 8*). Certo è ancora ch'egli fiorì di mezzo a Tibullo e ad Ovidio; perciocchè questi parlando di Tibullo dice (*l. 4, Trist.*, el. 9):

Successor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi;
Quartus ab his serie temporis ipse fuit.

Nacque nell' Umbria, come egli stesso afferma (*l. 1, el. 22*); ma in qual città precisamente nè egli il dice, nè verun altro antico scrittore. Quindi, come suole avvenire, non vi ha quasi città nell' Umbria che non voglia suo. Ognuna ne adduce argomenti e prove che a lei sembrano convincenti, ma che dalle altre si giudicano di niun peso in confronto alle loro. Veggansi intorno a questa contesa la prefazione del Broukese all'edizione di Propertio da lui premessa a' suoi commenti su questo poeta, il Giornale de' Letterati d'Italia (t. 35, art. 10), le Memorie di Trevoux (an. 1723, mai, p. 808), gli Atti di Lipsia (an. 1725, p. 363) e singolarmente la Nuova Raccolta di Opuscoli scientifici, ec. (t. 7, p. 61), in cui una lunga ed erudita dissertazione si legge di monsignor Fabio degli Alberti, vicario generale di Sinigaglia, nella quale con assai forti argomenti dimostra che la patria di Propertio fu Bevagna. Il Volpi

(a) Merito ossequio di esser letto l'ingegnoso e giusto confronto che ho poc'fa fatto il sopraccitato ab. Andes tra Omero e Virgilio, e tra' lor poemi (*Bell'Origine e progressi d'ogni Lettera*, t. 2, p. 115), nel quale, benchè con talgi punto delle meritate lodi al poeta greco, si mostra nondimeno più favorevole al latino, e analizza diligentemente tutte le parti nelle quali egli sembra che il secondo superi il primo.

conghietture che l'importuno ciarlone, cui si elegantemente deride Orazio (*l. 1, sat. 9*), altri non fosse che Propertio. Ma troppo deboli sono tali conghietture, nè par verisimile che Orazio parlasse con tal disprezzo di un egregio poeta. Callimaco e Fileta, poeti greci, furono quegli eh' egli nelle sue elegie prese ad imitare, e aprì in tal modo una nuova strada a' latini poeti, com' egli stesso si vanta (*l. 3, cl. 1*). Il suo stile in fatti non è lo stil di Catullo, nè quel di Tibullo. Superiore ad ammen due nella vivacità della fantasia e nella forza dell' espressione, è nondimeno inferiore nella grazia al primo, nella facilità e nell' affetto al secondo. Le sue poesie ci mostran lo studio che de' poeti greci avea egli fatto, perciocchè piene sono di favole, di figure, di espressioni greche, che loro accrescono gravità e forza non ordinaria.

XXIV. Poema didascalico di Grazio Falisco.*

A questa età medesima appartiene Grazio dalla sua patria soprannominato Falisco. Appena sapremo a qual tempo egli fosse vissuto, se Ovidio non avrasi di lui e del suo poema fatto menzione nel distico stesso in cui parla di Virgilio, e con ciò indicato che presso al tempo medesimo vissero ammen due:

*Tityrus antiquas et erat qui pasceret herbas;
Aptaque venanti Gratius arma daret.*

L. 4, Trist., cl. 9.

Della caccia adunque che si fa coi cani scrisse egli un poema intitolato *Cynegicon*, non indegno del tempo a cui egli visse. Erase non dimeno perduta ogni memoria, e solo l'anno 1534 vidisi uscire alla luce, benchè mancante del finimento, dalle stampe di Paolo Manuzio per opera di Giorgio Logo, il quale ebbero tratto da un antico codice che il Sannazzaro avea seco portato in Italia tornando di Francia, ove forse era stato prima dall'Italia trasportato.

XXV. Di qual patria fosse Cornelio Gallo.

A questi poeti che vissero e morirono ai tempi di Augusto, e le cui opere ci son pervenute, più altri vogliansi aggiungere, le poesie de' quali si sono infellicemente smarrite, o se alcune leggonsi sotto il lor nome, non è abbastanza certo ch' essi ne siano autori. Tra questi il più degno di lode pare che fosse C. Cornelio Gallo, seppure gli eruditi Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, ci permettono di chiamarlo italiano. Essi senza punto esitare ci assicurano che *Cornelio Gallo... nacque a Frejus nella Gallia Narbonese* (*Hist. littér. de la France, t. 1, p. 101*). Ma a non parere di averlo asserito senza alcun fondamento, aggiungono a piè di pagina questa nota: « Siccome la parola latina di cui si val S. Girolamo (nella Cronaca Eusebiana ove il chiama « *Forojulienus*) per segnar la patria di Gallo, significa e la città di Frejus in Provenza, e il Friuli in Italia, alcuni Italiani seguiti da

alcuni moderni Francesi l'hanno intesa in questo ultimo senso. Ma sembra indubitabile che si debba intendere di Frejus, che era allora una colonia romana più celebre che non il Friuli ». Ed ecco la prima ragione per cui sembra indubitabile che Cornelio Gallo nascesse in Frejus anzi che nel Friuli. Frejus era una colonia più celebre che non il Friuli. Ma come provasi ciò? E qual autorità se ne adduce? Senza che, qual argomento è questo? Frejus era colonia più celebre che non il Friuli: dunque S. Girolamo dicendo Gallo *Forojuliese* intende parlar di Frejus e non del Friuli. Dunque perchè, a ragion d' esempio, Valenza di Spagna è più celebre che non Valenza di Francia, o Valenza d'Italia, basterà il dire che uno fu nativo di Valenza, perchè si debba intendere sena' altro che e' fu spagnuolo? Ma veggiamo quali altre ragioni si arrechino a provarlo: « Per altra parte, oltrochè il nome di Gallo significa un nome Gallo di origine, S. Girolamo disegna qui il luogo fisso della nascita di questo poeta, anzi che il nome generale e indeterminato del suo paese ». Due ragioni per vero dire fortissime. Il nome di Gallo suppone un uomo di origine Gallo. Sarebbe difficile cosa a provarlo. Pur si conceda. Ma di qual Gallia? Non poteva egli essere della Cisalpina, cioè dell'Italia, a cui appunto, secondo molti, apparteneva anche il Friuli? In oltre non potevano forse i suoi primi antenati essere stati ancora, se così si voglia, oriundi dalla Gallia Narbonese; e i lor discendenti passati già da molto tempo in Italia? Che poi S. Girolamo segna qui il luogo preciso della nascita di Gallo, e non il suo paese in generale, primariamente come provasi mai? In oltre il nome di *Forum Julii* significa egli forse solo il Friuli in generale, e non anche una città di esso collo stesso nome chiamata, e che or dicesi Cividale del Friuli? Non pare dunque indubitabile che Cornelio Gallo fosse nativo di Frejus, e non se ne adduce a provarlo ragione alcuna. Anzi monsig. Fontanini (*Hist. littér. Aquil., l. 1, c. 1*), e dopo lui il sig. Gian Giuseppe Liruti (*Notizie de' Letterati del Friuli, t. 1, p. 2*) assai buoni argomenti arrecano a provare eh' egli nacque in Cividale del Friuli; e quindi tale opinione, se non indubitabile, sembra certo assai più probabile che non la contraria. Io non tratterrommi a riferir gli accennati argomenti, che altro non potrei far che ripetere ciò che si è detto da questi autori cui potrà consultare chi di ciò sia vago (*).

(*) Alcuni hanno creduto che Cornelio Gallo fosse nativo non del Friuli, ma della città di Forlì, appoggiandosi ad alcuni codici della Cronaca Eusebiana, ne quali leggeasi *Forojulienus*, non *Forojuliese*; e il critico dottor Morgagni si è ingegnato di stornarli da render probabile questa opinione (*Ep. 2 e 10*). Ma, a dir vero, se si poissano a confronto tra loro le testimonianze ch' ei porta in favor di Forlì, con quelle che si producono da due scrittori da me mentovati, il Fontanini e il Liruti, in favore del Friuli, non sembra che le prime possano sostenere in faccia alle seconde. Molto più rovinosa è l'opinione di quelli che il dicono vicentino, la quale anche da Apollonio Zeno è stata impugnata (*Lettere, t. 1, p. 32, ec.*).

XXVI. *Notizie della sua vita.*

I citati Maurini li fanno nascere verso l'anno 688 di Roma. Ma si può più precisamente determinare col Fontanini l'anno 685, essendo certo, come lo stesso autore dimostra, ch'egli morì in età di quarantatre anni l'anno 728. La serie della vita da lui condotta e degli onorevoli impieghi da lui sostenuti è diligentemente descritta da due mentovati autori che a lungo, e il Fontanini singolarmente, hanno trattato questo punto di storia. Io accennerò solamente ch'egli ebbe stretta amicizia con Asinio Pollione di cui poscia avremo a parlare; che fu uno de' più confidenti amici di Virgilio, e forse il principale autore della grazia di Mecenate, di cui questi godette; che da Augusto fu adoperato nella guerra contro di Antonio e di Cleopatra, in cui diè prove di militare coraggio e di singolare prudenza; e che da lui ancora gli fu affidato il governo di tutto l'Egitto. Ma poscia per varie accuse a lui date presso ad Augusto ed al Senato Romano, spogliato di tutti i beni ed esiliato, da sè medesimo si uccise l'anno 728, come si è detto. Se veri fossero, o falsi i delitti apposti a Cornelio Gallo, lungamente si esamina da Fontanini, a cui pare che almeno in gran parte ci ne fosse innocente.

XXVII. *Sue poesie quanto allora stimate.*

Delle poesie di Gallo quasi niun frammento non ci è rimasto. Ma egli è certo che per esse fu in gran nome. Virgilio ne parla con lode nell'egloga X che dal nome di esso volle intitolata; e Servio, commentando l'egloga stessa, afferma che molti versi di Gallo avea Virgilio in rosa inseriti. Anzi racconta Donato (*in Virg. Virg.*) che l'ultima parte del quarto libro delle Georgiche avea egli consecrata alle lodi dell'amico poeta; ma che poscia per comando di Augusto le tolse, e vi sostituì la favola di Ariete. Alcuni, e singolarmente il P. la Rue, hanno su questo punto mosse difficoltà, alle quali dal Fontanini si è fatta risposta. Ovidio ancora ne parla in più luoghi con somma lode. Ci basti l'arrecarne due passi:

Gallus et Hesperis, et Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erat.

L. 3, *Amor.*, cl. 15.

E altrove:

Quis potuit lecto durus discedere Gallo?

Id. Rem. Amor., l. 1, v. 765.

Ne con minor elogio parlan di lui Propertio (*l. 2, cl. 33*). Marziale (*l. 8, epigr. 93*), ed altri antichi. Anzi un certo Partenio di Nicca, che a que' tempi viveva in Roma, scritto avendo un libro in greco su gli effetti d'amore, a lui dedicollo. Quattro libri di Elegie avea egli scritto in lode della sua Licoride; e più libri di Euforione avea dal greco in latin linguaggio recati. Il poemetto intitolato *Ciris*, che in certe edizioni si aggiugue all'opere di Virgilio a cui

da alcuni è stato attribuito, da altri credesi esser veramente di Gallo. Di questo parere è il Fontanini, e presso lui si possono vedere le ragioni che ne arreca (*loc. cit.*, c. 2). Ciò ch'è certo sì è, che le Elegie che sono stampate col nome di Gallo, non sono suo lavoro. Fu Pomponio Gaurico che al principio del XVI secolo le pubblicò; ma la frode fu tosto da alcuni Italiani scoperta; e comunemente si crede ch'esse siano di un certo Massimiano Etrusco che fiorì a' tempi di Boezio, e di cui a suo tempo ragioneremo. Intorno a che veggasi il più volte citato monsig. Fontanini.

XXVIII. *Più altri poeti di que' tempi medesimi.*

Degli altri poeti che a questo tempo fiorirono, io non farò che accennar brevemente i nomi, e le cose più memorabili che di essi sappiamo. E primieramente il dottissimo M. Terenzio Varrone, di cui poscia avremo a parlar lungamente, fu poeta egli pure, e un gran numero singolarmente scrisse di satire miste di prosa e di versi a vari metri, che da Menippo poeta greco, il quale fu il primo a darne l'esempio, ebbero il nome di Menippee (*V. Fabric., Bibl. lat.*, L. 1, c. 7). Non parlo qui di un altro Varrone detto Atacino, perchè a ragione potrebbero di noi dolersi i Francesi, che dopo aver tolto loro Cornelio Gallo, questo ancora volcessimo loro rapire, che per comun consenso degli antichi e moderni scrittori è detto Gallo di patria, cioè nato in Atace luogo della Gallia Narbonese. Giulio Cesare, che in mezzo al rumore dell'armi e al tumulto delle guerre civili seppe sì felicemente coltivare le scienze, fu buon poeta; e un poema fatto nel suo viaggio da Roma in Ispagna, e una sua tragedia in età giovanile composta rammenta Svetonio (*in Jul.*, c. 56). Ma di questo grand'uomo avremo poscia a parlare più lungamente. Un Cornificio poeta, e una sua sorella di cui si dice leggersi tutt'ora insigni epigrammi, si mentova nella Cronaca Eusebiana (*ad Olymp.* 184, an. 11). Di Cassio Parmigiano parla con somma lode Orazio (*l. 1, ep. 4*); e l'antico commentatore di questo poeta ne loda assai le Elegie e gli Epigrammi, e aggiugne che per ordin d'Augusto fu ucciso da Q. Varo, il quale trovato avendolo immerso ne' suoi poetici studi, poichè l'ebbe ucciso, seco ne portò lo scrigno, co' libri; onde correva voce che la tragedia intitolata *Tieste*, che dicevasi composta da Varo, fosse veramente opera del Parmigiano Cassio. Questi è stato confuso dal Vossio con un altro Cassio di cui pure ragiona Orazio (*l. 1, sat. 10*), poeta esso pure, ma celebre solo per la quantità prodigiosa di versi ch'ei componeva, e di cui dice esser comune opinione che fosse arso insieme con tutti i suoi versi. Questi è da lui detto Etrusco; e quindi parmi strano che il Vossio, il quale pure ammendue i passi di Orazio e quello dell'antico commentatore al medesimo tempo ha recati, non abbia poi posto mente alla diversa patria che loro assegna, e alle diverse cose che di lor narra. Di questi e

di altri Casii si può vedere, ciò che diffusamente disputa il Bayle (*Diction, art. Cassius*), e ciò che più brevemente insieme e più chiaramente ne dice il marchese Maffei (*Verona Illustr., part. 2, L. 1*) (*). Di un Rabirio è fatta onorevole menzione da Ovidio:

Magnique Rabirius oris.

L. 4, el. ult.

Ma valoroso poeta singolarmente esser doveva L. Giulio Calidio di cui così parla Cornelio Nepote (*in Vit. Attici*): *L. Julium Calidum, quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem, vere videtur posse contendere*. Vario ancora e Tucca, i due grandi amici di Virgilio e di Orazio, esser dovettero eccellenti poeti. Certo di Vario parla Orazio con grande elogio, singolarmente ove dice:

Scriberis, Vario fortis et hostium
Victor, Moenio carminis altis.

L. 1, od. 6.

Emilio Macro, Veronese di patria, scrisse in versi dell'erbe, de' velenosi serpenti e degli uccelli. Di lui parla Ovidio:

Sarpe suas volucres legit mihi grandior aevae;
Quarques nocet serpens, quae juvet herba, Macer.

De Ponto, L. 4, el. 10.

Intorno a questo poeta più cose si possono vedere presso il march. Maffei (*loc. cit.*). Vuolsi però avvertire, che un poemetto su tale argomento, che ora abbiamo sotto il nome di Emilio Macro, o di autore assai più recente, come osserva lo stesso marchese Maffei. Di questi tempi fu pure C. Pedone Albinovano. Vuolsi da alcuni che a lui appartenessero tre elegie inserite ne' Cataletti attribuiti a Virgilio, e che separatamente ancora sono state stampate sotto il nome di Albinovano, e fra le altre edizioni in quella di Amsterdam l'anno 1703 colle note di Teodoro Goral, ossia di Giovanni le Clerc, che sotto un tal nome si ascose. Ma altri vogliono che sian di tempo e di autor posteriore (V. Fabr., *Bibl. lat.*, t. 1, p. 263, e le Clerc, *Biblioth. choisie*, t. 1, p. 139). [Egli avea ancora composto un poema, rammentato da Ovidio (*De Ponto*, L. 4, el. 10), sulle azioni di Teseo, e più altre poesie.] E finalmente Cornelio Severo, a cui molti attribuiscono il poemetto intitolato *Aetna*, stampato in alcune edizioni colle poesie di Virgilio, in altre co' Cataletti, e separatamente nella mentovata edizione di Amsterdam (V. Fabr., *loc. cit.*, p. 260, le Clerc, *loc. cit.*, p. 201, Petr. Bembo, *de Aetna*, ec.). Ma di questi meno illustri poeti basti il detto fin qui. Più copiose notizie se ne potranno avere da chi le desidera presso i due più volte citati autori, dico il Fabricio e il Vossio, e presso il Funccio nell'erudita sua Storia della virilità della Lingua latina.

(*) Intorno alla vita e all' Opere di C. Cassio è stato pubblicato nel 1779 in Parma un Saggio del dottor Giuseppe Bonvicini peruginese.

XXIX. Epoehe de' primi anni di Ovidio.

Più a lungo ci tratterà P. Ovidio Nasone, di cui abbiamo differito a parlare finora; perchè, quantunque egli fiorisse a' tempi di Augusto, toccò nondimeno ancor qualche parte di que' di Tiberio. Ci ha fatto egli stesso nell'ultima elegia del libro IV, delle sue poesie scritte in tempo del suo esilio e da lui perciò intitolate *Malinconiche*; ci ha fatto, dico, un sì esatto racconto della giovanile sua vita, che appena ci rimane a esaminare cosa alcuna. Io ne farò qui un breve compendio che non abbia bisogno di prova, perciocchè tratto dalla medesima elegia. Narra egli dunque di sè medesimo: che era nato in Sulmona, città che ora appartiene all'Abruzzo, l'anno stesso in cui morirono i due consoli Irtio e Pansa, cioè l'anno di Roma 710; ch'era di antica equestre famiglia; che avea un fratello maggior di un anno, insieme col quale mandato a Roma e posto sotto la direzione de' più celebri precettori che allor ci vivessero, mentre il fratello un singolar genio mostrava per l'eloquenza, egli al contrario sentivasi unicamente allettare dalla poesia; che agitato dal padre e ripreso, perchè abbracciava uno studio per cui invano sperato avrebbe di arricchire, sforzavasi egli pure di applicarsi all'eloquenza; ma che mentre prendeva a scrivere in prosa, faceva, quasi suo malgrado, de' versi; che finalmente in età di venti anni gli morì il fratello, ed egli cominciò ad entrare nelle cariche della Repubblica; ma che venutigli a noia cotai opori, abbandonò ogni cosa, e di altro più non curatosi che della poesia. Annotava quindi i poeti da lui conosciuti e trattati, le diverse poesie che nei primi anni compose, le tre mogli che una dopo l'altra egli ebbe, la figlia che dalla terza gli nacque, e i nipoti che questa gli diede, la morte finalmente de' suoi genitori accaduta non molto prima del suo esilio. Ed eccoci giunti al famoso esilio di Ovidio, in cui da molti molto si è scritto, e di cui ciò non ostante non è ancor certo il vero motivo. Penso che non sarà cosa ingrata a chi legge; se entrerà io pure a trattare sì famosa questione, e che non sarà questa mia fatica mal impiegata, quando qualche nuova luce mi venga fatto di arrecarle.

XXX. Quando fosse esiliato da Roma.

Tre cose sono a cercare intorno all'esilio di Ovidio. I. In qual tempo accadesse. II. Qual ne fosse il motivo. III. Quanto tempo durasse. La prima e la terza questione sono tanto più facili a sciogliersi, quanto è più difficile la seconda. Per riguardo alla prima, Ovidio dice ch'egli dieci lustri ossia cinquant'anni avea felicemente passati, quando fu costretto a partir da Roma:

Jamque decem lustris omni sine laeae peractis
Parte premor vitae deteriorae meae.

L. 4, *Trist.*, el. 7.

Egli è vero che altrove sembra accennare che sol ne avesse quaranta, perciocchè dice, che dalla sua nascita eran trascorse dieci Olimpiadi:

Postque meos ortus Pisaea vinetus oliva
Abstulerat decies praemia victor equas.
Ib., el. 10.

Ma a non credere che Ovidio contraddica tanto a sè stesso, convien dire ch'egli prendesse un'Olimpiade per lo spazio di cinque anni, come osserva il Vossio (*De Nat. Art.*, l. 3, c. 32) aver fatto anche il poeta Ausonio. Essendo dunque, come antra si è detto, nato Ovidio l'anno 710, necessariamente raccogliasi che circa l'anno 760 ei fu esiliato. Dissi circa l'anno 760, perchè i dieci lustri o le dieci Olimpiadi da Ovidio nominate non bastano a farci credere ch'egli non tali parole voglia precisamente determinare il cinquantesimo anno di sua vita; che poeta egli era e non già cronologo; e poteva perciò usar di que' termini, ancorchè i dieci lustri o fossero oltrepassati di poco, o non fosser per anco interamente compiuti. Ma il P. Bonin, in una sua dissertazione inserita nelle *Mémorie di Trevoux* (1749, *mai.*, vol. 2, art. 52) ha preteso di perandarci con astronomiche dimostrazioni, che l'anno 760 appunto fu precisamente quello in cui Ovidio fu relegato. A' dimostrarlo oltre le ragioni da noi recate, e che non provano se non che ciò accadeva circa quel tempo, egli osserva che Ovidio, come egli stesso ci mostra (*L. 1. Trist.*, el. 10), partì per l'esilio poco innanzi al dicembre, poichè in questo mese ci navigava sull'Adriatico, e che partì di notte avanzata e cadente, mentre la luna era alta sull'orizzonte, e mentre Venere già spuntava in cielo (*ib.*, el. 3). Egli stabilisce in oltre che Ovidio compiese il cinquantesimo anno di età nell'anno di Roma 761; perchè segue l'opinione di quelli che ritardano di un anno il cominciamento de' consoli, e quindi pone il Consolato d'Irzio e di Pansa nell'anno 711. Ciò presupposto, egli si vale delle Tavole astronomiche del Cassini, e dimostra che nell'anno 761, ed anche nel seguente anno 762 Venere non vedevasi verso il dicembre che alla sera; dunque nell'anno 760 veramente in cui Ovidio entrava nel cinquantesimo di sua vita, egli fu esiliato. Ma è cosa troppo mal sicura il fondare calcoli astronomici su' versi de' poeti. In primo luogo non è abbastanza certo che il Consolato d'Irzio e di Pansa cadesse nel 711, e l'opinione ora più ricevuta lo stabilisce nel 710. In oltre si ha egli a credere, e ci può egli assicurare il P. Bonin che Ovidio vedesse veramente Venere allora, quando altro certo doveva avere pel capo che osservare i pianeti? A me sembra anzi probabile ch'egli parli a quel luogo secondo il costume de' poeti, che di qualunque giorno essi parlino, il fanno o torbido, o sereno, non com'esso fu veramente, ma come la fantasia o il capriccio lor suggeriscono, e come al loro argomento torna più opportuno. Concludiam dunque che certamente Ovidio fu esiliato verso l'anno 760 di

Roma, e in età di presso a cinquant'anni, ma che non abbian quanto basta a determinarne l'anno precisamente.

XXXI. *Oscurità e incertezza intorno alle cagioni del suo esilio.*

Così potessimo a un di presso determinar la cagione di questo esilio. Ma qui è appunto ove incontrasi la maggiore difficoltà. Ovidio ne parla sempre in aria misteriosa ed oscura, a guisa d'uomo che vorrebbe pur, ma non osa, chiaramente spiegarsi. Niuno autore a lui coetaneo o posteriore di poco ne fa menzione; e il primo ch'io sappia che abbian qualche cosa accennato, è Sidonio Apollinare, autore del quinto secolo, di cui più sotto diremo, e troppo perciò lontano dall'età di Ovidio, per poterci ciecamente affidare alla sua opinione. Perciocchè quanto ad Aurelio Vittore che pur ne ragiona nell'*Epitome de vita et moribus Imperatorum*, questa vuolasi comunemente opera di autor più recente (*V. Fabric.*, *Bibl. lat.*, l. 3, c. 9). Or come venire in chiaro di una cosa di cui non vi ha antico monumento che ci istruisca, anzi di cui pare che siasi usato ogni sforzo per tenerci al buio? Quindi non è maraviglia che i moderni autori, dividendosi in varii pareri, qual uno, qual altro motivo abbian recato di questo esilio. Sia lecito a me ancora entrare in questa oscura questione che troppo bene è connessa coll'argomento di cui io scrivo. Per procedere con chiarezza esaminerò prima i diversi passi in cui Ovidio ce ne favella, perciocchè alcuni di essi non sono stati ancora bene osservati. Mostrerò in secondo luogo, che nulla delle sentenze finor proposte non si può sostenere a confronto de' passi di Ovidio che avrò allegati. Proporrò, per ultimo, una opinione che non so che da altri sia stata ancora proposta; non perchè io voglia sostenerla per vera, ma solo per soggettarla all'esame degli eruditi, e perchè essi possano giudicare qual fondamento ella abbia.

XXXII. *La prima, ma non la primaria, furono le poesie oscene da lui composte.*

E in primo luogo è certo che due furono le ragioni per cui Augusto il condannò all'esilio, cioè i versi osceni da lui composti, e un fallo da lui commesso, del qual fallo però Ovidio dice di non voler far motto per non rinnovarne il dolore ad Augusto:

Perdiderint cum me duo crimina, carmen, et error,
Alterius facti culpa silenda mihi;
Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnere, Caesar,

Quem nimio, plus est indoluisse semel.
Altera para superest, qua turpi carmine lectus
Arguor obsceni doctor adulterii.

L. 2. Trist.

Quanto agli osceni versi da lui composti, come è indubitabile che molti pur troppo ci ne compose, onde non vi è forse tra gli antichi poeti

il più sasso e il più disonesto, e come indubitabile è parimenti che fu questo il motivo da Augusto allegato per condannarlo, poichè su questo singolarmente ei fa ad ogni passo le sue doglianze; così ancora pare evidente che questo fosse un apparente pretesto anzi che la vera ragione del suo esilio. Io non penso certo che fosse Augusto tanto sollecito dell'onestà dei Romani, che solo per versi osceni volesse rilegare Ovidio. Molti altri poeti avrebbe egli dovuto per la ragione medesima cacciar da Roma; anzi se questo ne fosse stato il motivo, avrebbe egli dovuto sopprimere le poesie, anzi che esiliare il poeta; il che però non leggesi ch'egli facesse; e che nol facesse, cel persuade il vedere che fino a noi esse non pervenute. Ma a che recar conghietture? Ovidio compose i libri d'Amore in età ancor giovanile, e non fu dannato all'esilio che all'età di cinquanta anni, e, come egli si chiama, già vecchio:

Ergo quae juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocere seni?

E altrove:

Carmine cum primum populo juvenilia legi,
Barba resecta mihi bisse semel fuit:
Moverat ingenium totam cantata per Urbem
Nominis non vero dicta Corinna mihi.

L. 4, *Trist.*, cl. 10.

Dunque in età già avanzata pagò egli la pena di quelle poesie oscene che giovane avea composte; e questo basta a farci conoscere che non furono esse la vera, o almeno la sola cagione del suo esilio; poichè non avrebbe Augusto indugiato tanto a punirlo. La vera, o certo la principal cagione di esso convien dunque cercarla nel fallo ch'egli oscuramente accenna. Ma qual fallo fu questo? Osserviamo attentamente gli altri passi in cui Ovidio ne parla.

XXXIII. Qual fosse il fallo di Ovidio,
per cui principalmente fu esiliato.

Ovidio primieramente ripete l'origine della sua sventura dall' avere voluto troppo inoltrarsi nella familiarità co' Grandi; perciocchè scrivendo ad un suo amico lo esorta a tenerse ne lungi, il che se avesse egli fatto, non sarebbe forse in esilio:

Uibus edocto si quidquam credis amico,
Vive tibi, et longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praestudia vita:
Saevis praeclusti fulmen ab arce venit.
Haec ego si monitor monitus prius ipse fuisset,
In qua debebam, forsitan Urbe forem.

Ib., L. 3, cl. 4.

Dice in secondo luogo, che era bensì stato fallo ed errore quello per cui trovavasi in esilio, ma non già delitto, e da quel fallo non avea egli preteso di trarre vantaggio alcuno:

Hanc quoque, qua perit, culpam scelus esse negabis,
Si tanti series sit tibi nota mali.

Ib., L. 4, cl. 4.

E in altro luogo, parlando all'ombra de' suoi genitori:

Scite, precor, causam (ne vos mihi fallere fas est)
Errorem fuisse, non scelus, esse fugae.

L. 4, *Trist.*, cl. 10.

E altrove:

Nil igitur referant, nisi me peccasse; sed illo
Praemia peccato nulla petita mihi.

L. 3, *Trist.*, cl. 6.

Aggiugne ancora, che la sua colpa era stata esagitata da errore prima, e poscia ancor da timore, e ch'essa a lui solo era stata dannosa:

Aut timor, aut error: nobis prius obfuit error.

L. 4, *Trist.*, cl. 4.

E più chiaramente altrove:

Est mea culpa gravis, sed quae me perdere solum
Ausp sit, et nullum majus adsorsa nefas.

Nec nisi non sapiens possum timidusque vocari:
Haec duo sunt animi nomina vera mei.

L. 2, de *Ponto*, cl. 2.

XXXIV. Esame delle circostanze che Ovidio
ne confessa:

Ma questa colpa, questo qualunque siasi fallo, qual fu egli mai? Fu certamente l'aver a caso veduto un vergognoso e disonesto delitto:

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum.

L. 3, *Trist.*, cl. 5.

E altrove:

Nec breve, nec tutum est, quo sint mea dicere casu
Lumina, funesti conscia facta mali.

Ib., cl. 6.

Anzi in altro luogo, con una similitudine che arreca, sembra che accenni meno oscuramente il delitto ch'egli vide, se per la vista del quale egli fu esiliato:

Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cogita culpa mihi est?
Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam:
Praeda fuit canibus non minus ille suis.

L. 2, *Trist.*

Di questo delitto però da lui veduto ei tenne un alto segreto, e non confidollo pure al più intrinseco amico ch'egli avesse, come scrive a lui stesso, aggiugnendo che forse, se glielo avesse affidato, ei non avrebbe incorso lo sdegno di Augusto:

Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit, unus eras.
Id quoque si scisses, salvo fruerere sodali.

L. 3, *Trist.*, cl. 6.

Anzi nell'Elegie da lui scritte dal suo esilio, e in quella ancora scritta ad Augusto, mostra di aver sempre altissimo orrore a rammentar l'oggetto ch'ei vide, e a rinnovare il dolore che n'ebbe Augusto:

Nec breve, nec tutum est, peccati quae sit origo
Scribere: tractari vulnera nostra timent.
L. 1, de Ponto, cl. 7.

E scrivendo a Messallino, perchè da Augusto
gli ottenga il perdono:

Num tamen excuses erroris origine factum,
An nihil expediat tale monere, vide:
Vulneris id genus est, quod cum sanabile non sit,
Non contractari tutius esse puto.
Lingus, sile: non est ultra narrabile quidquam;
Posse velim cerneris obstruere usque meos.
L. 2, de Ponto, cl. 2.

Aggiungansi i versi ad Augusto po' anzi elati:
Nam tanti non sum, removem ut tua vulnera, Caesar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.

Egli protesta però ad Augusto, che nè altri ha
esortato all'adulterio, nè di tal delitto egli è
reo; e che quantunque liberi siano i suoi versi,
modesta nondimeno è stata la sua vita:

Sed neque me nuptae didicerunt furta magistro;
Quodque parum novit, nemo docere potest.
E poco dopo:

Crede mihi: mores distant a carmine nostro:
Vita vicesunda est: muna jocosa mea.
L. 2, Trist.

Non credo già io che Ovidio fosse così ve-
reccondo come qui si vanta; ed egli stesso in
altre sue poesie troppo diversa immagine di
sè stesso ci ha lasciato. Ma a me basta di os-
servare che parlando del motivo del suo esilio,
afferma di non aver commesso delitto alcuno.
Confessa nondimeno di aver giustamente me-
ritato lo sdegno di Augusto di cui loda ancor
la clemenza, perchè non gli ha tolti i beni e
la vita, e il termine più mite di relegazione
ha con lui usato (come era infatti), anzi che
il più severo di esilio.

Quidquid id est, ut non facinus, sic culpa vocanda
est:

Omnis at in magnos culpa Deos, seclis est.
L. 1, de Ponto, cl. 7.

Questo sentimento medesimo ripete egli spesso;
e una volta fra le altre introduce Amore che
a lui favellando, dopo averlo per suo conforto
con autorevole decisione assicurato che ne' suoi
libri amorosi nulla si conteneva di reo, così
soggiugne:

Utque hoc, sic utinam defendere cetera posses:
Scis aliud, quod te lascerit, esse magis.
Quidquid id est, neque enim debet dolor ille re-
ferri,

Non potes a culpa dicere abesse tua.
Tu licet erroris sub imagine crimen obumbras,
Non gravior merito vindicta ira fuit.

L. 3, de Ponto, cl. 3.

XXXV. Non fu un delitto commesso con alcuna
della famiglia di Augusto.

Tutti questi passi ho io voluto qui riferire,
perchè tutti son necessari ed a mostrare quanta
poco fondate siano le altrui opinioni, ed a con-
fermare, se mi venga fatto, in qualche modo
la mia. Veggiamo prima che non abbiano pen-
sato altri. Appena merita di essere riferita
l'opinione dell'autore dello *Vite compendiosae*
degli Imperadori attribuite ad Aurelio Vittore,
il quale dice che Ovidio fu esiliato *pro eo quod*
tres libellos amatoriae artis conscripserat; opi-
nione ch'è la più ricevuta tra 'l volgo, ma che
da' passi finor recati si convince evidentemente
di falsità; perciocchè un altro delitto fu cer-
tamente la principal cagione della sventura di
Ovidio. Sidonio Apollinare, come abbiamo detto,
è il più antico scrittore che qualche cosa ac-
cenni su tale argomento. Eccone i versi:

Et te carmina per libidinosa
Notum Naso tener, Tomosque misce,
Quondam Caesarcae nimis puellae
Ficto nomine subdolum Corinnae.

Carm. 23.

Questi versi hanno indotto alcuni a pensare
che Ovidio, sotto il nome di Corinna, di cui
spesso ragiona ne' suoi libri amorosi, inten-
desse Giulia figlia d'Augusto, di cui egli inva-
ghito o cercasse di sfogare con essa la sua rea
passione, o forse ancor vi giugnasse; e perciò
fosse rilegato da Augusto. M. Ribaud de Ro-
chefort in una sua dissertazione su questo ar-
gomento, stampata in Moulins l'anno 1742,
della quale però il solo estratto io ho veduto
nel *Giornale degli Eruditi di Parigi*, riflette, e
con ragione, che Giulia, figlia d'Augusto, era
stata da lui esiliata molti anni prima di Ovi-
dio, e quindi non potè per cagion d'essa Ovi-
dio essere rilegato. Propone perciò una, come
egli dice, sua conghietture, cioè che non di
Giulia figlia d'Augusto, ma di un'altra Giulia
di lei figliuola e nipote d'Augusto fosse Ovidio
inavghito, la qual di fatto, verso il tempo me-
desimo in cui Ovidio, fu dall'avolo per le sue
disonestà rilegata. Questa conghietture però era
già stata da alcuni altri proposta, come si può
vedere presso il Bayle (*Diction*, art. *Ovide*, *Rem.*
B. e K.) Ma chechessia delle ragioni che a
provare quella rea passion di Ovidio si po-
sano addurre, le quali a me non sembrano di
molto peso, è troppo evidente che non può
essere questo il motivo del suo esilio. Troppo
spesso ci si ripete che la ragione di esso si
fu l'aver veduto un delitto, perchè possiamo
cercarla in un delitto da lui commesso.

XXXVI. Non fu l'aver sorpreso Augusto
in qualche delitto.

Alcuni per ispiegare qual fosse il delitto che
veduto da Ovidio fosse cagione della sua sven-
tura, hanno pensato ch'egli avesse sorpreso
Augusto in colpa colla sua figlia Giulia, e che

di ciò vergognato e sdegnato l'Imperadore li rilegasse. Di questo parere, per lasciare altri più antichi, è M. Leseau nella prefazione premessa alla sua traduzione in francese del primo libro de' Fasti, stampata in Parigi l'anno 1714. Appoggiano questo lor sentimento a ciò che narra Svetonio (in *Caligola*, c. 83), cioè che Caligola soleva dire la sua madre esser nata di Augusto e di Giulia sua figlia. Ma ancorchè fosse vero un tal delitto d'Augusto, di cui altra pruova non si ha fuorchè un tal detto di Caligola a cui senza ingiuria possiamo negar fede, già abbiamo accennato che l'ordin de' tempi troppo apertamente combatte questa opinione, perchè ella fu rilegata da Augusto suo padre l'anno di Roma 747, come narra Dione (l. 55), cioè tredici anni prima di Ovidio. Così, rigettata questa opinione, si ricorre qui ancora da alcuni all'altra Giulia nipote d'Augusto, con cui vogliono che fosse da Ovidio sorpreso l'avolo in colpa, ed osservano con verità, come sopra si è detto, che, verso lo stesso tempo che Ovidio, ella fu cacciata di Roma. Ma con qual fondamento accusar Augusto di tal delitto, singolarmente nell'età avanzata di settant'anni, quanti allora ne contava? Molte ragioni a rigettare questa sentenza si arrecano dal Bayle, fra le quali la più forte, a mio parere, si è, che se questo fosse stato il vero motivo dello sdegno di Augusto, non avrebbergli Ovidio rinfiaciato in certa maniera il suo tal delitto, nè tante volte avrebbe ei ripetuto che la sua disgrazia era stata l'aver veduta una colpa; che il suo esilio era nato dall'aver egli usato degli occhi, e somiglianti altre espressioni, colla quali sarebbe sembrato eh' egli volesse rimproverare ad Augusto la sua infamia; il che non era certo buon mezzo ad ottenere, com'egli bramava, il suo ritorno.

XXXVII. *Né l'averlo sorpreso nell'atto che faceva ricerche su' delitti di Giulia sua nipote.*

Il Bayle, dopo aver rigettate tutte le epinioni finora addotte, e dopo aver confessato sinceramente ch'è assai difficile il trovare una probabile ragione dell'esilio di Ovidio, si fa nondimeno a proporre qualche sua conghietture, e potrebbe essere per avventura, egli dice, che Ovidio avesse sorpreso Augusto mentre in qualche segreta stanza piangeva sugli scoperti disordini della nipote, o mentre stava questionando la nipote medesima per saper de' delitti ond'era accusata, o mentre stava esaminando, o forse ancora ponendo alla tortura qualche confidente o qualche schiavo di Giulia per iscoprirne i reati; e che vedendosi sorpreso, e scoperti così da Ovidio i suoi disegni, sdegnato, il rilegasse. Ma converrebbe ben dire che Augusto fosse oltre modo collerico e risentito, se per sì lieve cagione avesse fin nella Sicilia rilegato l'infelice poeta; nè mai si fosse licenziato piangere da laggiù e da pregliere a richiamarlo. E inoltre l'oggetto veduto da Ovidio non sarebbe stato un delitto; eppure un

delitto da lui veduto ci conviene ad ogni modo trovare, per cui fosse dannato all'esilio:

Inscia quod eripere viderint lumina, plector.

Quindi anche l'opinione del Bayle non sembra abbastanza fondata, nè una sufficiente ragione egli arreca di sì fiero sdegno di Augusto.

XXXVIII. *Delicatezza d'Augusto riguardo ai costumi della sua famiglia.*

A me pare che una riflessione diligente sull'indole di Augusto, sulla condotta da lui tenuta colla sua famiglia e sulla storia de' tempi di cui parliamo, ci possa aprire la via a scoprire qualche cosa, e ad indagare per avventura la ragione dell'esilio di Ovidio. Abbiain già accennato che Giulia, la figliuola di Augusto, era stata già da tredici anni innanzi rilegata dal padre per le infami disonestà di cui scoperse la rea. Or è ad osservare che Augusto fu sommamente afflitto e confuso dal disonore che a lui e alla sua famiglia ne venne. Narra Svetonio (in *Augusto*, c. 65) che men fa egli sensibile alla morte, che all'infamia de' suoi; che quando venne a risapere le disonestà della figlia, trasportato dallo sdegno, per mezzo di un questore ne diede avviso al senato; e che quindi tal vergogna n'ebbe che per lungo tempo si astenne dal trattar con alcuno; che gli venne anche in pensiero di ucciderla; e che avendo verso quello stesso tempo saputo che Febe, una delle liberte di Giulia e complice delle sue sceleratezze, si era colle proprie mani strozzata; disse che avrebbe amato meglio di esser padre di Febe, che non di Giulia; inoltre, che a questa vietò di stare del vino nella sua relegazione, e di ogni ornamento della persona; e che non permetteva che alcuno fosse libero o schiavo, andasse senza sua diputa a trovarla. Somigliante cosa ei narra Seneca ancora (*De Beneficiis*, l. 6, c. 32), ed aggiugne, che Augusto, dopo aver palesato al senato le disonestà della figlia, pentissi di aver così fatta pubblica la sua infamia: *Deinde cum interposito tempore in locum irae subisset verecundia, genere quod non illa silentio prestat, quae tandem nascitur, donec loqui turpe esset, exclamavit: Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa aut Mecenas viderent.* Da tutto ciò noi veggiain quanto geloso fosse Augusto che l'infamia de' suoi non venisse a farsi palese, e di qual vergogna lo ricoprivano i lor delitti, quando venivano a publicarsi. Uomo per altro non troppo onesto egli stesso ne' suoi costumi, onestissimi avrebbe voluti tutti quelli di sua famiglia; il che ancora si scorge dal metodo da lui tenuto in allevarli, che narrato è da Svetonio (in *Augusto*, c. 64). Quindi le loro sceleratezze trafisgevanlo altamente, e niuna cosa aveva più in orrore che l'infamia che a lui perciò ne veniva.

XXXIX. Ovidio fu probabilmente esiliato per essere stato testimone della disolutezza di Giulia nipote d'Augusto.

Già presupposto, io penso che la cagion principale dell'esilio di Ovidio fosse l'aver egli scoperta improvvisamente Giulia, la nipote d'Augusto, nell'atto di commettere alcuna di quelle disoneste azioni per cui ella pure fu dall'avoletto rilegata. Veggiamo come tutte le circostanze felicemente concorrono a comprovare questa opinione. Giulia fu rilegata, come si è accennato, verso il tempo medesimo in cui Ovidio, cioè circa l'anno 760. Tacito in fatti ne pone la morte sotto il Consolato di Giunio Silabo e Silio Nerva, che furon consoli l'anno 780; e dice che aveva ella per vent'anni sostenuto l'esilio: *Per idem tempus Julia mortem obiit, quam septem Augustus convictam adulterii damnavrat, propterque in insulam Taurum haud procul Apulia litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit (Antiq., lib. 4, sub fin.)*. Andiamo innanzi. Ovidio fu rilegato perchè vide un delitto; e il delitto era tale che non voleva rammentarlo ad Augusto, per non rinovarliene il dolore. Qual delitto può mai esser questo, se non delitto infame di persona che per istretto vincolo di parentela apparteneva ad Augusto, qual era appunto la sua nipote Giulia? La similitudine di Attoone, che abbiamo voluto recarsi da Ovidio, giuva anch'essa a comprovare la mia opinione. Ovidio dice che la prima origine della sua sventura era stata il voler penetrare nella familiarità de' Grandi; perchè l'amicizia di cui Giulia forse onoravale, fu quella che lo fece ardito a entrare ove la sorpresa in delitto. Confessa che fu colpa la sua, perchè certo fu egli colpevole in voler appagare la sua curiosità, singolarmente se a tal fine avesse usato o di violenza e d'inganno; ma nega di esser reo di delitto, e si protesta innocente, perchè non misfatto con Giulia egli avea commesso; ove conviene osservare, che non avrebbe già egli usato questo parlar con Augusto, se questi avesse saputo che Ovidio avea veramente commesso, o almen tentato di commettere con lei un delitto. Aggiunge che la sua colpa fu mista di errore e di timore; di errore, perchè lasciò spingere a penetrare più oltre che non convenivagli; di timore, perchè non ebbe coraggio di scoprir la cosa ad Augusto; il che se avesse egli fatto, forse ne avrebbe ottenuto il perdono. Laddove avendone Augusto saputo altronde, e avendo pur saputo che Ovidio era stato spettator del delitto, si volle toglier dinanzi un uomo che aveva ardito di essere testimone dell'infamia di sua nipote, e da cui poteva temere ch'essa non venisse un dì pubblicata. Confessa finalmente Ovidio di aver meritato lo sdegno di Augusto, il che è chiaro nella nostra opinione; e che la pena avuta era ancor minor del suo fallo; perocchè in fatti pel grande sdegno che tali cose destavano nel cuor di Augusto, Ovidio avea ragion di temere che nol togliesse ancora di vita.

XL. Conferma di questa opinione.

Così a me pare, che ogni cosa si spieghi probabilmente. La confusione che Augusto avea provata negli anni addietro per le disonestà della figlia, e l'orrore che sentiva nell'esser così infamato da' suoi, tutto se gli riacesse in seno quando riseppe che la nipote ancora erasi macchiata di sì reo delitto; e che Ovidio avea ardito di penetrare colla orecchia sua in un commesso, e di esserne spettatore. Quindi per non soggiacere di nuovo a quella vergogna che le disonestà della figlia avrangli cagionato, rilegata subito la nipote, e tolto verissimamente di mezzo il complice del delitto, volle ancora che rilegato fosse colui che solo rimaneva consapevole dell'infame segreto, sì per non avere innanzi agli occhi un oggetto che di continuo gli richiamava al pensiero il disonore di sua famiglia, sì ancora per assicurarsi che Ovidio non divulgasse il fatto. È questo io penso che fosse veramente il motivo per cui Augusto usò di qualche riverenza con Ovidio, adoprando, come si è detto, il termine men rigoroso di rilegazione anzi che quello di esilio, e lasciandogli il godimento di tutti i suoi beni. Augusto non avrebbe certamente, a mio parere, così operato, se reo di grave delitto con Giulia fosse stato Ovidio. Ma egli altro non volle che allontanare quanto più poteva da Roma chi era consapevole di tal delitto; perciò gli permise di goder de' suoi beni, perchè il timore di perdere questi ancora il rendesse cauto a tacere ciò che Augusto voleva sepolto in eterno silenzio. A me non pare che contro questa opinione si possa fare alcuna grave difficoltà. Non dimanco io non fo che proporla, e soggettarla all'esame degli eruditi, pronto a mutar parere quando essi o la mostrino mal fondata, o un'altra miglior ne propongano.

XLI. Esame della sentenza di Giovanni Masson.

Io avea scritto fin qui, quando mi sono abbattuto a vedere nell'opera di Gian Niccolò Funccio *De virili actate latinae Linguae accurato* il sentimento che sulla cagione dell'esilio di Ovidio ha proposto l'erudito ed esatto scrittore Giovanni Masson nella Vita di questo poeta da lui pubblicata in Amsterdam l'anno 1708. Non mi è stato possibile il vedere, come avrei bramato, questa Vita; ma ecco ciò che il Funccio ne dice su questo argomento: *Joannes Masson vir cl. erudit. dicit fuisse Juliam Augusti neptem, cuius Ovidius fuerit quidem reus factus, at quod ubi modo visum, et a suis comitibus commissum suadere conatur (p. 257)*. Vuole dunque il Masson che reo veramente di delitto commesso con Giulia fosse Ovidio; ma che volesse persuadere ad Augusto ch'è il delitto era di altri, e ch'egli non ne era stato che semplice spettatore. Non so quali prove egli arrechi di questo suo sentimento. Ma a me certamente non par probabile. Lasciando stare altre riflessioni che dalle cose finora disputate

nascono naturalmente, come mai poteva Ovidio lusingarsi, se veramente era reo, di persuadere ad Augusto ch'era innocente? Come esser certo che Giulia non avesse ella medesima rivelato il complice del suo misfatto? E non era anzi questo un irritar maggiormente lo sdegno di Augusto? A me dunque non sembra che abbia questa opinione maggior forza delle altre che di sopra si sono confutate.

XLII. *Durazioni dell'esilio di Ovidio;
e sua morte.*

Rimane a dir qualche cosa intorno alla durata dell'esilio di Ovidio. Il Bayle, che quando entra in cronologiche discussioni pare non sappia uccirne pel pacer che vi prova, ha di ciò parlato assai lungamente. Io me ne spedirò in breve, accennando solo ciò che vi ha di certo. Ovidio fu mandato in esilio circa l'anno 760, come si è detto: e il luogo di esso fu Tomi nella Scizia presso il Pontò Eusino ossia Mir nero, e, per quanto sembra, vicino all'imboccatura del Danubio. Scrive egli un' *elegia* (L. 4, de *Ponto*, el. 9) a un certo Greco che doveva entrar quanto prima nel Consolato, e con lui ancor si rallegra che avrà Placò suo fratello per successore. Or questi non sono altri che Giulio Pomponio Greco il quale l'anno 768 fu anrogato nel Consolato a L. Scribonio Libone, e L. Pomponio Placò Greco che gli succedette il seguente anno 769 (V. *Pastor Consularis*). Era dunque ancor vivo Ovidio l'anno 768, cioè due anni dopo la morte di Augusto. Questi non si era mai lasciato muovere a richiamarlo. Ovidio dice veramente che aveva egli cominciato a piegarsi quando morì:

*Caerpat Augustus deceptae ignoscere culpa:
Spem nostram, terras deseruitque simul.*

L. 4, de *Ponto*, el. 6.

Ma forse fu questa una lusinga dell'esule infelice. Tiberio ancora non si lasciò piegare giammai alle preghiere d'Ovidio per non cedere, eredo io, piuttosto che per lodegno. Quanto ancora egli sopravvivesse, non si può precisamente determinare. La Cronaca Eusebiana il fa morto l'anno quarto di Tiberio, cioè l'anno di Roma 770, e sessantesimo di sua età. Ma non ve ne ha monumento alcun più sicuro. Della penna ossia dello stile di argento usato già da Ovidio e mostrato da Isabella regina d'Ungheria circa l'anno 1549 a Pietro Angelio di cui parla il Ciofano (*in Vit. Ovid.*), e del sepolcro dello stesso poeta scoperto in Sabazia sulla Sava, io lascerò che parlin coloro a cui non manchi il tempo per confutare tutte le favole puerili che in alcuni libri si leggono. Più utile sarà, io spero, il trattenerci alcun poco sull'indole e sul carattere delle poesie di Ovidio.

XLIII. *Carattere del suo stile.*

Io non so se tra' poeti abbiavi alcuno che in vivacità e leggiadria d'ingegno a lui si possa

paragonare. Quando egli narra o descrive alcuna cosa, pare che l'abbia sotto degli occhi; e qual egli la vede, tale la rappresenta a chi legge, sicchè sembrò a lui pure di averla presente allo sguardo. Qual narrazione più bella, più tenera, più passionata di quella del volo d'Icaro e di Dedalo, della morte di Piramo e di Tisbe, della cena di Filemone e di Baucide, e di tante altre che frequentemente s'incontrano ne' libri delle *Metamorfosi*? Qual affetto, qual grazia non si trova in molte delle lettere da lui chiamate *Eroidi*? E hanno ben saputo giovarsene i moderni poeti, e l'Ariosto singolarmente, il quale nell'incomparabil racconto di Olimpia e di Bireno tante cose ha imitate dalla lettera di Arianna a Teseo presso Ovidio, che non sol la sostanza del fatto, ma i sentimenti ancora ne ha in più luoghi espressi felicemente. Qual copia di vaghe e leggiadrisime immagini ei offre egli ad ogni passo in tutte le poesie! Due difetti però si oppongono con ragione ad Ovidio; la poca cultura nella espressione ed il soverchio raffinamento; difetti cagionati amminde dalla stessa sua non ordinaria felicità d'ingegno. Questa gli apre sempre innanzi agli occhi nuove immagini; egli si affretta a dipingerle; e il primò colore, per così dire, che gli viene alle mani, quello egli usa ad ornarle. La facilità maravigliosa di verseggiare fa che, non trovando giammai ostacolo alcuno, ei non si fermi a dubitare quale tra le molte espressioni sia la più colta, e qual vogliasi preferire alle altre. Quella è per lui la migliore che il lascia più presto avanzarsi nel suo rapido corso. Confessa egli medesimo di essere insoffrente della lima:

Saepe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)

Corrigere, et longi ferre laboris opus.

L. 3, de *Ponto*, el. 9.

Questa stessa felicità d'ingegno gli apporta i diversi rapporti che tra loro hanno le cose di cui ragiona. I molteplici aspetti in cui si possono rappresentare, i più vaghi ornamenti di cui possono rivestirsi. Egli si abbandona all'uso ingegno, ne siegue i voli, e, per seguirli, abbandona talvolta la via che la natura gli addita. In somma Ovidio sarebbe a mio parere il miglior tra' poeti se, come saggiamente avvertì Quintiliano, egli avesse voluto moderare anzichè secondare il suo ingegno (*Instit. Orat.* l. 10, c. 1). Piacevi in ultimo di recare a questo luogo un grazioso pensiero del conte Algarotti intorno allo stile di Ovidio, il quale però sembrerà, per avventura, a molti un'ortico scherzo anzi che una seria riflessione. Comunque sia, egli afferma che il poetare d'Ovidio ha molta somiglianza col poetar de' Francesi: « Rim-
» mir cose in un sentimento il più che si possa
» lontane, rallegrar l'espressioni con una gra-
» ziosa antitesi, e rilevare in eccellenza quello
» che vi ha di maraviglioso, in ciò consistono,
» se non erro, le qualità principali dello spi-
» rito de' Francesi. Di una simile tempra è lo
» spirito di Ovidio, talmente che pare che di
» tutti gli antichi poeti egli fosse quello che

« meno degli altri avrebbe l'aria forestiera alle
« Tuillerie e a Versaglia. Tanto più che, oltre
« alle sopradette qualità, regna nello stile di
« Ovidio un cortigianesco ed una galanteria,
« quali appunto convenivano a' tempi di Au-
« gusto, e quali non disdirebbero a quelli di
« Luigi XIV ». Così egli (*Pensieri diversi*, p. 127).

XLIV. *Sue Opere.*

I libri de' Fasti, de' quali si sono infelice-
mente smarriti gli ultimi sei, le Metamorfosi
e le Eroidi, sono le migliori opere di Ovi-
dio (a). Le Elegie intitolate Malinconiche, e
le Lettere scritte dal Ponto hanno anch'esse
de' bellissimi tratti. Ma la lontananza da' suoi,
e la barbarie de' popoli tra cui si trovava, do-
veva necessariamente scemare nell'infelice poeta
la vivacità natia e l'usato suo brio. De' libri
amorosi Ovidio stesso ebbe poi pentimento e
vergogna d'averli scritti; e noi non possiam
non dolerci che un sì raro ingegno si sia per
tanto tempo avvolto in sì laide sozzure. Di
una sua tragedia avremo a favellare tra poco.
Degli altri piccioli poemetti che fanno sotto
suo nome, quali debbano esser per suoi, quali
altre poesie avesse egli scritte, che più non si
trovano, l'edizione, le traduzioni, i commenti che
abbiamo delle opere a noi pervenute, tutto ciò
si può vedere appresso il Fabricio (*Bibl. lat.*,
t. 1, c. 15); che forse troppo a lungo intorno
a questo poeta noi ci siam trattenuti.

XLV. *Notizie di Manilio.*

Due altri poeti finalmente appartengono, a
mio parere, all'epoca di cui parliamo, benché
altri a diversa età gli vogliam fissati. M. Ma-
nilio e Fedro. Assai scarse son le notizie che
abbiam d'ambedue; ma queste bastano, io
credo, ad accertare che vissero anch'essi al
buon scòol d'Augusto. M. Manilio vien detto
dal Quadrio (t. 6, p. 37) Antiocheno di patria,
e non diverso da quel Manlio matematico che,
per testimonianza di Plinio, sull'obelisco del
Campo Marzio collocò un gnomone. Ma in tal
maniera il Quadrio ha unito tre personaggi in
un solo, Manlio il matematico autore del men-
tovato gnomone, Manlio Antiocheno, e Manlio
il poeta di cui parliamo. Del primo possiamo a
ragion dubitare se mai esistesse, perciocché ve-
dremo a suo luogo parlando di quel gnomone,
che benché in alcune edizioni di Plinio se ne
dica Manlio autore, questo nome però non è

veramente ne' migliori codici, ed è stato per-
ciò ommesso nelle recenti e più corrette edi-
zioni. Il Manlio Antiocheno che da Plinio è
nominato altrove (L. 35, c. 17) coll' onorevole
titolo di *Fondatore dell'astrologia*, è certamente
diverso dal nostro poeta. Questi, come or ora
vedremo, fiorì a' tempi d'Augusto; di quello,
al contrario, dice Plinio, che egli insieme col
grammatico Erote e Publio scrittore di mimi ve-
duti furono da' suoi bisavoli venire sulla nave
medesima a Roma: *Eodem navis advectos videre
proavi*. Or Plinio il Vecchio nacque sotto Ti-
berio, e perciò di uno che viveva agli ultimi
anni di Augusto, non avrebbe potuto dire che
i suoi bisavoli avevano veduto venire a Roma.
Convien dunque distinguere Manlio l'astrologo
da Manlio il poeta; nè vi ha ragione alcuna
per credere che questi fosse Antiocheno. Il Du
Fay nella prefazione a' suoi Commenti sopra Ma-
nilio conghietture, ch'ei fosse Romano, fondato
su quel verso di questo poeta:

Speratum Hannibalem nostris cecidisse latinis.
L. 4, v. 31.

Ma Plinio stesso, il qual non era certamente
Romano, chiama spesso nostra la città di Roma.
Ch'egli vivesse a' tempi di Augusto, è chiaro
in primo luogo dalla dedica da lui fattagli del
suo poema. E che d'Augusto veramente e non
d'altro imperadore debba intendersi, si com-
prova ancor maggiormente così dal riflettere
ch'ei fa menzione, come di cosa recente, della
disfatta di Varo nella Germania, seguita l'an-
no 761 (L. 1, v. 896), come ancor più dal ve-
dere ch'egli nomina Tiberio come principe
destinato a regnare; perciocché parlando di
Rodi dice:

*Felix terraque marique
Es, Rhodus, hospitium recturi principis orbem.*
Ibid., v. 761.

Or noi sappiamo che, vivendo Augusto, Tibe-
rio per otto anni stette ritirato in Rodi, onde
poscia tornossene a Roma l'anno 754. Intorno
all'età di Manilio veggasi il Fabricio (*Bibl. lat.*,
t. 1, c. 18), e più ancora il le Clerc (*Bibl. chois.*,
t. 2, p. 243, ec.) che difende lungamente que-
sta nostra opinione, e ribatte gli argomenti di
Gasparò Gevarzio, il quale avea trasportato
Manilio fino a' tempi di Teodosio.

XLVI. *Suo poema astronomico.*

Manilio fu, il primo tra' Latini che le cose
astronomiche prendesse a scrivere in versi.
Egli è vero che il suo poema assai poco ci può
ora giovare ad apprendere l'Astronomia; ma
egli scrisse ciò che allora comunemente se ne
sapeva. Lo stile da lui usato non può certo
venire a confronto con quello de' migliori poeti
dell'età di Augusto. Nondimeno, attesa singo-
lamente la difficoltà del soggetto di cui prese
a trattare, non lascia di avere a quando a
quando gravità ed eleganza degna del tempo
a cui visse. Non tutto però ci è pervenuto il
suo poema; che cinque soli libri ne abbiamo,

(a) Prima di Ovidio avea un altro poeta, detto Asio Sa-
bino, scritte parecchie lettere in versi, non di donne ad uomini,
ma d'uomini a donne, cioè di Ulisse a Penelope, d'Appollito
a Fedra, di Enao a Didone, di Democrito a Filide, di Giu-
none ad Ippolito, come offerse lo stesso Ovidio (*Amor.*, l. 2,
el. 28). Ma tutte sono perite; perciocché la prima e la quarta
che insieme con un'altra di Perida l'Ennot leggonsi sotto il
nome di Sabino in diverse edizioni delle Eroidi, per comune
consenso de' dotti son senza degne di questa età. Avea egli su-
cra del principio e un poema intitolato *Trasenna*, e ad un al-
tro detto de' Giorni ossia de' Fasti; ma rapito da immatura
morte, come dice lo stesso Ovidio (*Ex Ponto*, l. 4, el. ult.),
non potè finirla.

e pare che se i o attè ne fossero da lui composti; e, oltre ciò, il quinto libro ancora sembra imperfetto.

XLVII. *Chi fosse Fedro, e a qual tempo visse.*

Non minore oscurità s'incontra per riguardo a Fedro. Di lui appena trovasi menzione alcuna presso gli antichi scrittori; e pare che Seneca il Filosofo non ne avesse contezza; perocchè egli parlando delle Favole di Esopo afferma che i Latini non avevano finallora tentato componimenti di tal natura: *Acropos loquax imitatus Donatus ingenia opus* (*De Consolat. ad Polyb.*, c. 28). La risposta che a ciò fanno alcuni, cioè che Seneca così favellò perchè Fedro fu straniero e non Romano, non è probabile; perocchè è evidente che Seneca a questo luogo vuol dire che favole in lingua latina non si erano scritte ancora. È dunque miglior partito rispondere che, qualunque ne sia la ragione, poté Seneca ignorare le favole e il nome di Fedro. Marziale (*l. 5, epigr. 26*) e dopo lui Rudo Festo Avieno (*in pref. ad Fabul.*), che fiorì a' tempi di Traiano e di Graziano, sono i due soli antichi autori che ne favellano. Anzi que' versi di Marziale ove egli dice:

Die, Musa, quid agat Canius meus Rufus,
An amplatur improbi jocos Phaedri?

pretendè lo Scriverio (*in not.*, ad *hunc loc.*) che non possano intendersi in conto almeno di Fedro, e gentilmente chiama privi di senno coloro che pensano lui esser vissuto a' tempi d' Augusto, o poco dopo. Le ragioni da lui addotte si possono vedere presso il Bayle (*Diction.*, art. *Phedre*), e presso il Fabricio (*Bibl. lat.*, t. 2, c. 3) che ne mostrano l'insussistenza. Di fatti è certo che Fedro fa menzion di Sciano, il famoso ministro dell'imperadore Tiberio, e duolsi di essere ingiustamente da lui calunniato ed oppresso (*l. 3, in pref.*); il che è prova evidente che a quel tempo egli visse; benchè a ragione si creda che le sue favole, o almeno il prologo in cui di esso ragiona, egli non pubblicasse se non dopo la caduta di quel potente ministro. È certo ancora che, parlando di una sentenza data da Augusto, dice di raccontar cosa a sua memoria avvenuta:

Narrabo tibi, memoria quod factum est mea.
Lib. 3, fab. 10.

Certo è, per ultimo, ch'egli nel titolo del libro è detto *Liberto di Augusto*; nè vi è ragione a credere che un altro imperadore si accennasse, e non quello che per proprio e particolare soprannome fu detto Augusto. Quindi a me non pare improbabile che Augusto, conosciuto il talento di questo suo schiavo, e vedutene alcune favole, gli rendesse per premio, come spesso accadeva, la libertà. È vero che i primi quattro libri delle sue Favole dedica egli a un certo Eutico che vuol vissuto sotto Caligola. Ma egli ci assicura ch'ei fosse il medesimo? Un Eutico, condottier d'asini trovavasi anche a' tempi

di Augusto. Io non credo certo che fosse questi il mercenato di Fedro. Ma non poteva egli riservarsi anche un altro Eutico a cui Fedro dedicasse i suoi libri? Inoltre dalla morte di Augusto all'impero di Caligola non passarono che ventitré anni; e potè essere il medesimo Eutico a cui Fedro a' tempi di Augusto e di Tiberio offerisse le sue favole, e che pure visse a' tempi ancor di Caligola.

XLVIII. *Dubbii da alcuni proposti sulla esistenza di Fedro, e sull'antichità delle sue Favole.*

Ma non del tempo soltanto a cui Fedro visse, si è disputato, ma sì ancora a' egli visse mai. Gianfederigh Cristio pubblicò l'anno 1749 una dissertazione in cui pretese di dimostrare non esser mai stato al mondo un Fedro autore scritte di favole, e queste esser tutte opera di moderno autore. Io non ho veduta questa dissertazione, ma solo un cenno che se ne fa negli Atti di Lipsia (*anno 1749, p. 710*), e nella Nuova Biblioteca Germanica (*t. 23, p. 371*) ove ancora si accennano i libri contro questa nuova e troppo ardita opinione venuti alla luce (*). Certo è però, che quando la prima volta per opera di Pietro Pitro furono pubblicate le Favole di Fedro in Troja l'anno 1591, molti temerono o di frode, o di errore; perchè minima contezza erane finallora avuta. Ma esaminazione posea lo stile, chiaramente da tutti si riconobbe ch'esse erano di antico autore, e degne del secolo di Augusto. Così scrive il P. Vavasseur (*l. de Ludrica diction.*) come addito di bocca del P. Sirmondo che allora viveva. E certo lo stil di Fedro non è l'ultimo argomento che recar si possa a provare ch'egli visse al buon secolo; tutto esso è semplice e colto al medesimo tempo. So che alcuni altri ne han giudicato diversamente; e lo Scioppio, tra gli altri, così di lui autorevolmente decide: *Eum tamem scriptorem velut domo barbarum, et sermone non parum vixit plebeum, non nisi cum discrimine et delectis imitandum intelligo* (*Infam. Fannius*, p. 89). Al qual sententia delto dello Scioppio un autore in contrapposizione, che spero non sarà da lui rigettato; cioè lo Scioppio stesso il quale altrove lo chiama *cul-tissimum fabularum scriptorem* (*Paradox. liter.*). Ci permetterà egli dunque che a questo suo secondo giudizio noi ci attengiamo, molto più che il veggiam confermato da quanti hanno buon gusto di tersa latinità. E chiaramente ancor si raccoglie in qual pregio sia egli tenuto,

(*) Agli scrittori, qui mentovati che han voluto muovere dubbii, non sol se Fedro sia l'autore delle Favole a lui attribuite, ma ancora se sia mai vissuto poeta di questo nome, dee aggiungersi il sig. ab. Stefano Marcheselli, il quale ha rinnovata l'opinione dello Scriverio, che quelle favole siano opera del tribù Nicolo Perotto di cui diremo a lungo nella Storia del secolo xv. Chi avrà la sofferenza (se vi sarà alcuno che l'abbia) di leggere ciò ch'egli ha scritto su tale argomento (*N. Havert. d'Opus.*, t. 23, 24), potrà conoscere da qual peso sieno le ragioni ch'egli adduce a difesa della sua opinione. Io confesso che non ho avuto coraggio di leggerlo attentamente, e molto meno ho coraggio di accingermi ad esaminarlo.

dalle tante edizioni che ne abbiamo, il cui catalogo si può vedere presso il Fabricio (*Bibl. lat.*, t. 2, c. 3). Anzi mentre ancora egli viveva, pare che colle sue favole salisse a non ordinario onore; perciòchè, offerendogli il libro quinto di esse a un certo Particulone, così gli scrive:

Nihi parva laus est, quod tu, quod similes tui,
Vestras in chartas verba transferis mea,
Dignumque longa iudicatis memoria.

Del rimanente altro non sappiamo di Fedro, se non che ei fu liberto d' Augusto, e nato della Tracia. Questa dichiara egli stesso essere la sua patria:

Cur somno inertes deservam patriae decus?
Thracea cum gens numeret auctores suos,
Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo, &c.
L. 3, in Prolog.

E più chiaramente nel luogo stesso afferma di esser nato sul colle Pierio:

Ego quem Pierio mater enixa est Jugo.

E osserva appunto Strabone, che questo monte apparteniva alla Tracia: *Pieria, Pimpla, Libethrum olim Thraciae fuerunt montes regionisque.* Ma per quale occasione e in qual tempo fosse egli condotto schiavo a Roma, non è sì agevole a definire; e nel silenzio che intorno a lui han tenuto gli antichi scrittori, sarebbe inutil fatica il tentare d'illustrarne più chiaramente la vita.

XLIX. Notizie di alcuni pochi scrittori di tragedie e di commedie.

Questi furono i più illustri poeti che fiorirono nell'epoca di cui parliamo alla romana letteratura tanto gloriosa. Fra questi non tragico e non comico ho io nominato, sì perchè niuno di essi è pervenuto sino a noi, sì perchè in questo genere inferiori del troppo rimasero i Romani ai Greci. Per ciò che appartiene alla commedia, Quintiliano stesso sinceramente confessa che non erano i Latini arrivati giammai ad uguagliare la grazia e la finezza dei Greci: *In comedia maxime claudicamus . . . viz locum consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illum solis concessam Atticis viderem, quando eam ne Graeci quidem in alio genere linguae obtinuerunt* (l. 10, c. 7). Pare che nella tragedia alquanto più felicemente riuscessero i Romani. Certamente lo stesso Quintiliano, parlando degli scrittori di questo genere di componimenti, dice: *Jam Varii Thyestes exilibet Graecorum comparari potest* (ib.). Questa è quella tragedia di cui dicemmo di sopra dubitarsi da alcuni che da Varro ossia Varo non fosse stata involata a Cassio Parmigiano/ Se ella ei fosse rimasta, potremmo calmarla noi pure, e metterla al paragone con quelle di Sofocle e di Euripide, e vedere se regga al confronto. Ma poichè ella si è smarrita, e poichè veggiamo che Quintiliano, parlando della commedia, mostra saggi discernimento ed animo imparziale, ben po-

tremo credergli ancora ove con sì gran lode egli parla di questa tragedia. Altri poeti tragici e comici son rammentati dal Vossio e dal Quadrio. Ma sembra che Quintiliano gli abbia in conto di poco valorosi poeti; poichè dopo aver nominata la tragedia di Varro, un'altra sola ne rammenta di Ovidio, intitolata la *Medea*, di cui dice ch'essa ci fa conoscere quanto egli avrebbe potuto fare, se avesse voluto moderare anzichè secondare troppo l'ingegno. Delle altre che a questa età appartengono, non fa motto. Lasciarem dunque noi pure di far menzione de' loro autori, rimirandoli come poeti da' quali poco di gloria accrescer si possa alla romana letteratura.

L. Scrittori di poesie mimiche.

Due soli che in un particolar genere di poesia teatrale si esercitarono, ebbero maggior fama che gli altri; cioè Decimo Laberio e Publio Siro, scrittori di quelle mimiche poesie di cui abbiamo altrove parlato. Vissero amendue a' tempi di Giulio Cesare. Ma Laberio prima di Publio cominciò a rendersi celebre. Era egli di nascita cavaliere; e perciò componere ben per suo e altrui trastullo de' mimi; ma facevali poscia da altri rappresentar sul teatro. Cesare, quando era nel più alto stato di autorità in Roma, volle indurre Laberio a recitare egli stesso i suoi mimi, e gli promise cinquecento mila sesterzii ossia dodicimila cinquecento scudi romani. Questa sì liberale offerta non avrebbe forse determinato Laberio ad avvilire in tal modo il suo carattere; ma egli conobbe, dice Macrobio (*Saturn.*, l. 2, c. 7), che le preghiere di un uomo possente sono comandi; e fu costretto a ubbidire; ma non potè dissimulare lo sdegno che perciò ardevagli in seno, e un prologo recitò pieno d'amari lamenti contro di Cesare, perchè avesse a ciò costretto. Esso ci è stato conservato da Macrobio (*loc. cit.*); e degni sono singolarmente di osservazione questi quattro versi:

Ego bis tricenis annis actis sine nota
Eques Romanus lare egresus meo
Domum revertar mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum foret.

Da' quali versi si raccoglie che Laberio era nato di famiglia equestre, e non già, come dice il Quadrio (t. 5, p. 202), fatto cavaliere da Cesare pel suo valore ne' mimi; e raccogliasi ancora che sessant'anni di età contava egli a quel tempo. Il prologo di Laberio, e alcuni amari moti che nella stessa azione egli sparse, punsero altamente Cesare. Quindi essendo poscia salito in sulla scena Publio Siro, e avendo recitati egli pure i suoi versi con applauso maggiore di quello ch'era stato fatto a Laberio, Cesare affrettò tosto l'occasione di punger egli pure Laberio, perchè fosse stato vinto da Publio; e a questo diede la palma per segno della riportata vittoria, a quello il denaro promessogli insieme con un anello d'oro. Morto Laberio, come abbiamo dalla Cronaca Eusebiana,

dieci mesi dopo la morte di Cesare. Publio, detto Siro dalla sua patria, era stato condotto schiavo a Roma, e poscia per le sue faccende posto in libertà. Plinio fa menzione (L. 35, c. 17) di un Publio cui chiama *minimae scenae conditorem*; e sembra a prima vista che non d'altri debba intendersi che di quello di cui parliamo. Ma Plinio dice, ch'egli era stato veduto venire a Roma da' suoi bisavoli: *videre proavi*; e quindi, come riflette il P. Harduino, un Publio più antico dee qui intendersi, e non il Siro che anche dal padre di Plinio sarebbe potuto vedere, poiché questi visse ancor qualche tempo sotto l'impero di Augusto. Alcuni frammenti di ambedue questi scrittori e alcuni lor detti ci sono stati conservati da Macrobio (L. 2, Saturn., c. 3 e 7), e da Gellio (L. 3, c. 18; L. 10, c. 17; L. 12, c. 14); e molte delle lor morali sentenze sono state raccolte insieme, e più volte stampate; di che si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat.*, L. 1, c. 16). Alcuni altri scrittori di mimiche azioni si trovano mentovati presso gli antichi autori. Ma basti l'aver detto di questi due che furono i più famosi.

LI. Per qual ragione la poesia teatrale avesse tra' Romani poco felici progressi.

Prima di passar oltre, parmi che una non inutile quistione debbasi a questo luogo trattare; cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di poesia arrivarono i Romani a gareggiar co' Greci, nella teatral solamente rimanessero sempre tanto ad essi inferiori. Abbiamo nella seconda epoca toccate alcune ragioni alle quali si può attribuire l'essere la poesia teatrale de' Romani rimasta per lungo tempo rozza e imperfetta. Ma è più difficile trovar ragione per cui anche nel più bel secolo della romana letteratura non giungesse però ella a maggior perfezione. Era la poesia salita a maggior gloria che prima non fosse, e anche uomini d'illustre nascita e di famiglia patrizia non indegnavano di comporre azioni da prodursi in teatro. Onde venne egli dunque che niuno, o si pochi fossero nella teatral poesia eccellenti? Io penso che la vera ragione ci sia stata additata da Orazio in una sua lettera ad Augusto (L. 2, ep. 1). Egli, dopo avere accennate alcune particolari ragioni che sol convengono a que' poeti che a prezzo componevano le azioni teatrali, un'altra più generale ne arrecò comune a tutti. Describer egli l'infelice condizione de' poeti che composte avendo tragedie, o commedie, facevanle rappresentar da' teatri; perciocchè tra l'immenso popolo che accorrea ad esserne spettatore, pochi eran quelli che per amore di poesia vi si conducevano; e molte volte accadeva che di mezzo all'azione medesima, stanchi e annoiati de' versi, comandavano ch'ella fosse interrotta, e che in vece si desser loro spettacoli di gladiatori e di fiere:

*Saepe etiam audacem fugat hoc terretque poemam,
Quod numero plures, virtute et honore minores,*

*Indocti stolidique, et depugnare parati,
Si discordet equus, media inter carmina poscent
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet.*

Anzi, aggiugne Orazio, non la plebe soltanto, ma i cavalieri medesimi, quando sono assisi al teatro, niun piacere mostrano per la poesia, e tutto il lor desiderio si è di vedere in maestosa comparsa fughe di fanti e di cavalli, e trionfi e corchi e schiavi e spettacoli di tal natura, della vista de' quali non si annoiano mai:

*Verum equitum quoque jam migravit ab aure
voluptas.*

*Quatuor aut plures aulae premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmae, peditumque ca-
tervar:*

*Mox trahitur manibus regum fortuna reortis,
Esse da festinant, pilenta, pectorilla, naves,
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.*

Quindi, prosiegue Orazio, tanto era lo strepito che facevasi nel teatro, che appena si potevano udire e intendere i versi; e tutta l'attenzione dell'immenso popolo spettatore era rivolta all'ornamento e agli abiti degli attori, i quali appena apparivano in sulla scena, che battevasi palma a palma per plauso, prima ch'essi prendessero a favellare;

*Nam quae peryncere voces
Evalere sonum, referunt quem nostra theatra?
Gurgumum moigire putes nemus, aut mare Tu-
scum:*

Tanto enim strepitu ludi spectantur, et artes,
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor
Quum aletit in scena, concentrit dextera laevae.
Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Non è dunque a stupire che si corrotto essendo il gusto della maggior parte di quelli che accorrevano al teatro, pochi fossero i poeti che si studiasero a divenire perfetti scrittori di teatrali composimenti, da' quali non potevano sperare di aver gran plauso; e che da essi perciò più si avesse riguardo ad appagare gli occhi del curioso volgo ignorante, che a soddisfare al buon gusto di pochi saggi e giusti discernitori. Ciò che accade anche al presente ne' drammi per musica, ci può giovare a conoscere ciò che accadeva dovea a que' tempi.

LII. E le altre poesie al contrario giungessero a la gran perfezione.

Non così era delle poesie di ogni altro genere. Queste si componevano dagli autori, come ne pareva lor meglio, senza che fosser costretti a servire al teatro; si leggevano in private adunanze, dove soli uomini dotti avevano luogo; e il plauso che facevasi agli uni, animava gli altri a seguirne l'esempio. Ma lo studio della poesia fomentato era singolarmente dalla protezione e dal favore di cui Augusto e Mecenate onoravano i poeti. Il conte Algarotti, allontanandosi dal comun sentimento, è d'o-

pinione (*Saggio sopra la Vita d'Orazio*, p. 437) che Augusto nè proteggesse nè stimasse molto i poeti, e che riguardasseli come uomini del tutto inutili allo Stato. Egli ha creduto di trovar le pruove del suo sentimento nell'epistola stessa di Orazio, su cui ci siamo or ora trattenuti. Ma io non vi veggo parola che confermi il parere di questo colto scrittore, anzi mi pare che da essa più chiaramente ancor si raccolga quanto dovessero i poeti ad Augusto. È vero che Orazio ivi lo esorta ad accogliere amorevolmente que' poeti che amavan meglio di porre sotto l'occhio de' leggitori le lor poesie, che di farle rappresentar sul teatro; ed aggiugne che in tal maniera avrebbe egli riempita di libri la biblioteca che nel tempio di Apolline aveva eretta, e che nuovo coraggio aggiunto avrebbe a' poeti:

Verum age, et his, qui se lectori credere malunt,
Quam spectatoris fastidia ferre superbi,
Curam redde brevem, si munus Apolline dignum
Vis complere libris, et vatibus addere calcar,
Ut studio majore petant Helicon virentem.

Ma da ciò che siegue, è evidente che Orazio vuol qui esortare Augusto a favorire non solo gli eccellenti poeti, come era in uso di fare, ma i mediocri ancora; perchè maggior coraggio prendessero a coltivare la poesia. Dice egli in fatti, che i poeti talvolta nuocciono a sè medesimi, come allor quando, soggiugne favellando con Augusto, li offerivano un libro mentre in altre cose tu se' occupato, o stanco dalle pubbliche cure; quando meniami lamenti perchè le poetiche nostre fatiche non sono pregiate abbastanza; quando ci lusinghiamo che appena tu avrai saputo che noi facciam versi, fattici tosto venire a te, ci ricolmerai di ricchezze:

Multa quidem vobis facimus mala saepe poetæ
(Ut vineta egomet caedam mea), quum tibi librum

Sollicito damus, aut fesso
Quum lamentamur non apparere labores.
Nostros, et tenui deducta poemata filo:
Quum speramus eo rem-venturam, ut simul atque
Carmina reciteris nos fingere, commodus ultro
Acceruas, et egere vetes, et scribere cogas.

Le quali parole, come chiaramente si vede, sono rivolte soltanto a ferire l'importunità di coloro che pe' loro versi, qualunque fossero, volevano essere sollevati subito da Augusto ad alto stato. La quale importunità qui descritta da Orazio è un'altra pruova della protezione di Augusto inverso i poeti; che importunati non sogliono essere se non que' sovrani presso i quali si conosce per esperienza che le letterarie fatiche sono favorevolmente accolte. Quindi a maggior pruova di ciò soggiugne Orazio, che lodevole cosa è il discernere i buoni da' malvagi poeti; e recato l'esempio del Grande Alessandro che non fu in questo troppo felice, aggiugne, che Virgilio e Vario facevan ben essi onore alla stima in che aveagli Augusto, e a' doni di cui gli onorava:

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius Variusque poetæ.

A me par dunque che questa lettera di Orazio, non che distruggere il comun sentimento del favore da Augusto accordato a' poeti, il confermi ancor maggiormente, e ci rappresenti questo imperadore come splendido lor protettore, ma saggio insieme ed accorto, e che non era del favor suo liberale, se non a quelli che conosceva esserne degni.

LIII. Augusto coltiva e protegge le lettere.

E in vero le poesie di Orazio e di Virgilio, che per ogni parte risuonano delle lodi di Augusto, e le Vite di questi due poeti scritte dagli antichi autori, che piene sono de' tratti di bontà e di beneficenza, di cui furono da lui onorati, ne sono un certissimo testimonio. Anzi fu egli stesso diligente coltivator degli studi anche in mezzo alle cure del vastissimo impero. Molte cose egli scrisse in prosa, che annoverate son da Svetonio (*in Aug.*, c. 83), le quali era solito di recitare nelle adunanze de' suoi amici. Nella poesia ancora esercitosi egli talvolta, poichè a' tempi del mentovato autore conservavasi un libro intitolato: *Sicilia*, che in versi esametri egli avea composto; e una raccolta di epigrammi da lui fatti, mentre si stava nel bagno. Anzi una tragedia ancora egli avea cominciata, ma poi parendogli che non gli riuscisse troppo felicemente, la interruppe (a). Piacevasi egli di uno stile elegante insieme e chiaro (*id.*, c. 86), e ridevasi di coloro che affettavano d'imitare l'inculto, e, per così dire, affumicato parlare degli antichi scrittori, e talvolta graziosamente su ciò scherzava coll'amico suo Mecenate che di questo lezionoso stile si diletta va assai. Anzi la greca letteratura ancora studiosamente fu da lui coltivata (*id.*, c. 89), e i greci autori ed i filosofi greci furono da lui letti attentamente, e con piacere ascoltati. Or un uomo sì amante delle lettere come poteva egli non favorir coloro che ne facevan professione? In fatti Svetonio ci assicura, ch'egli «gl'ingegni del suo secolo favorèggiò in ogni maniera; e che cortesemente e pazientemente te era solito di ascoltare coloro che innanzi a lui recitavano non versi e storie *ἀναιμῶν* » te, ma orazioni ancora e dialoghi (*ib.*) ». E quindi aggiugne ciò che dalla mentovata lettera di Orazio abbiain raccolto; cioè ch'egli però non voleva esser lodato se non dagli eccellenti poeti, e che ordinava a' pretori che

(1) Della tragedia intitolata *Atene ed Ulisse* da Augusto composta, e de' tredici libri, ch'egli avea scritti dalla sua propria Vita, parla l'imprenditore Eudonio nella sua opera altrove citata (*Anecdota Græca*, Venet. 1781, p. 69). E poichè non parla in quell'opera che di autori greci di nascita, o di autori che scrivevano in greco, così potrebbe pensarsi che Augusto in greco scrivesse quell'opera. Ma vien degli scrittori o contemporanei, o vicini ad Augusto ci dice che quelle opere fossero scritte in greco, e perciò è verisimile che Eudonio sapesse bene che in quella lingua fossero scritte, e che perciò ne facesse menzione.

non permettessero che col sovente ripeterlo sul teatro il suo nome venisse in certo modo avvilto.

LIV. E così pur Meccenate.

Per ciò che appartiene a Meccenate, ad intendere quanto liberal protettore egli fosse de' letterati e de' poeti singolarmente, basta il riflettere che n'è rimasta a' posteri tal memoria, che il proprio di lui nome è or divenuto nome comune a tutti quelli che ne seguon l'esempio. Non è qui luogo di esaminarne la nascita, le azioni, gl'impieghi. Si posson su ciò vedere tutti gli antichi e moderni scrittori della Storia romana, e più particolarmente l'Abate Souchay nelle sue *Ricerche sopra Meccenate* (*Mém. de l'Acad. des Ins.*, t. 13, p. 81), e M. Richer nella *Vita di Meccenate*, da lui pubblicata in Parigi l'anno 1746. [Questi scrittori ci istruiscono abbastanza dell'antica e nobil famiglia da cui egli usciva, discendente, com'è credovasi, da' re etruschi; dell'unire che in sé egli fece con raro esempio l'uomo di guerra, combattendo con sommo valore nelle battaglie di Modena, di Azzio e di altre, e l'uomo di gabinetto, assistendo sempre al fianco di Augusto, di cui era confidente ed amico più che ministro, consigliandolo saggiamente ne' più pericolosi cimenti; e reprimendolo ancor talvolta con ammirabil franchezza la crudeltà a cui era sul punto di abbandonarsi; de' magnifici edifici che gli persuase d'innalzare, e che innalzò egli stesso, e fra gli altri de' celebri orti da lui formati sul Colle Esquilino]. Io non debbo qui esaminare che il favore da Meccenate accordato agli studi. Virgilio e Orazio sembrano gareggiare tra loro nel celebrarne la bontà e la munificenza di cui gli onorava. Assai attento nello scegliere coloro a cui concedere la sua protezione, anzi la sua amicizia, e detto perciò da Orazio *Paucorum hominum et mentis bene sanae* (l. 1, sat. 9), quando ben gli aveva sperimentati, non vi era distinzione e onore che loro non concedesse. Egli introducevli nella conoscenza di Augusto, e ne conciliava loro il favore: egli accoglievli in sua casa, e i loro studi fomentava e la scambievole loro unione, senza che gelosia, o invidia alcuna vi si frammischiasse.

Domus haec nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis; nil mi officit unquam

Ditior hic, aut est quia doctior; est locus unicuique suus. *Ibid.*

Anzi delle sue ricchezze e de' suoi beni anagra faceva lor parte; e Orazio chiaramente dice che da Meccenate egli era stato abbondevolmente arricchito:

Satis superque me benignitas tua
Bitavit. *Epod.*, od. 1.

Questo favore prestato alle lettere da Meccenate traeva la sua origine primariamente dall'essere egli stesso coltivatore; perciocchè Ora-

zio il chiama dotto nella greca e nella latina favella:

Docte sermones utriusque linguae.
L. 3, od. 8.

E alcune opere da lui composte rammentano gli antichi scrittori [fra le quali, due tragedie intitolate *Prometeo* e *Ottavia*, alcune Memorie per la Vita di Augusto, e parecchi libri di poesie, di cui però appena ci rimane qualche picciol frammento]. Ma esso era frutto inoltre dell'indole stessa di Meccenate, uomo di assai debole sanità, e dell'ozio e de' piaceri amante fino all'eccesso, ogni qualvolta gli affari gliel permettersero. *Vir.*, così di lui dice Velleio Patercolo (l. 2, c. 88), ubi res vigilanti exigeret, sane exsomnia, providens, atque agendi sciens; simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac molliora prae ultra foeminam fluens. Quindi non è maraviglia che de' poeti egli fosse sì eccelso amico e protettor liberale, poichè egli trovava nelle lor poesie e conforto alle sue infermità, e pascolo alle sue inclinazioni.

LV. Epilogo di questo Capo.

Tale era il fiorente stato della latina poesia al secolo d'Augusto, che si può veramente chiamare il secolo de' poeti. « All'età di Augustus, dice il conte Algarotti (*Saggio sopra Orazio*, p. 379), era riservato veder recata « al sommo grado la poesia. Doveva a quel tempo Tibullo sospirare ne' più leggiadri versi « del mondo i teneri suoi amori; mostrare Ovidio quanto possono dar le Muse di facilità, « di pieghevolezza, di fecondità d'ingegno; Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo « il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi « Esiodo dietro alle spalle; e dovea Orazio « riunire in sé medesimo le qualità tutte de' « poeti lirici che per più di due secoli avevano « beato la Grecia ». Ma dalla poesia che si lungamente ci ha trattenuti, passiamo omai agli altri generi della letteratura, che a questo tempo fiorirono in Roma mirabilmente.

C A P O I I

ELOQUENZA.

1. Origine del fervore con cui i Romani coltivavano l'eloquenza.

Se il diletto che reca la poesia, fu cagione ch'essa prima dell'eloquenza fosse coltivata in Roma, il vantaggio e l'onore che a' Romani veniva dall'eloquenza, fu cagione che questa prima della poesia giungesse alla sua perfezione. Già abbiain veduto il felice progresso che essa avea fatto fino innanzi all'ultima guerra Cartaginese. L'onore in cui erano gli oratori, il poter ch'essi avevano nella Repubblica, e le dignità a cui l'eloquenza li conduceva, determinarono molti tra' Romani a coltivarla con ardore e con impegno sempre maggiore. Ma

dappoi che la conquista della Grecia, che non molto dopo la distruzione di Cartagine fecero i Romani, un libero e frequente commercio introdusse tra le due nazioni, gli oratori greci uditi con piacere e letti con maraviglia da' Romani, una lodevole emulazione risvegliarono in questi, e un vivo desiderio di pareggiarne la gloria. *Auditis*, dice Cicerone, (*L. 1 de Orat.*, n. 4), *oratoribus grecis, cognitisque eorum literis; adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri hominis dicendi studio flagaverunt. Excitabat eos magnitudo et varietas multitudine in omni genere causarum, ut ad eam doctrinam, quam suo quisque studio consequutus esset, adtingeretur usus frequens, qui omnium magistrorum precepta superaret. Erant autem huic studio maxime, quae nunc quoque sunt, proposita praemia vel ad gratiam, vel ad opem, vel ad dignitatem* (*). Così da tutti questi motivi portati allo studio dell' eloquenza i Romani, non è maraviglia che vi giungessero a tal perfezione che potesse destar timore nei Greci di esserne superati. La bellissima ed esattissima storia che Cicerone, come nel Capo antecedente si è detto, ci ha lasciato della romana eloquenza nel suo libro de' celebri Oratori, fa che non mi sia qui necessario il distendermi a lungo. Tutti gli oratori che in Roma ebbero qualche nome, si trovano ivi annoverati; di tutti si forma il carattere, se ne rilevano i pregi, non se ne tacciono i difetti. Così ci fosser rimaste alcune delle migliori loro orazioni che noi potremmo in esse vedere i principj e i progressi dell' arte oratoria, e i diversi generi d' eloquenza che s' diversi tempi nati furono in Roma. Io accennerò solamente alcuni di quelli che con maggiori onorati celebrati vengono da Cicerone.

II. Elogio della eloquenza de' due Gracchi.

I due famosi tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracchi sono da lui nominati tra' più valenti oratori. E certo il poter 'ch' essi ebbero presso la plebe, n' è una troppo chiara riprova.

(*) Alle ingiurie che consorsero a fare che l' eloquenza avesse in Roma sì presto e sì felici progressi, si può aggiungere ancora quella che nacque dall' età. *de Bon. (Reflexion sur la Police, sec. 4, p. 134, ca.)*. L' Eloquenza, dice egli, non solo si conduceva alla più luminosa fioritura, ma era ancora, per così dire, il merito alla moda. Un giovane nobile, e di qu' età si trovava legittimamente si diceva il fior più bello di Corte, e vantavasi di poter bene e di dilettarsi esse applauso le cause e degli amici ne' tribunali, come oggi si vanta di aver un bel Piquaggio ad abiti di buon gusto; e non verò che in lode di lei si facevano, commemorati ancor l' arte di ben parlare. E si era ella in prova quasi tutti di Oratio con cui egli parlava a Cesare di un così giovane, così lo dice:

Nunc et nobilis et diuina
Et pro sollicitis non facitis rem,
Et excolam puer istum
Lute signis ferebat militis aene.

Corn., l. 3, ed. 1.

In tal maniera il genio ancora e la moda concorre a promuovere le scienze, e il desiderio di piacere rende dolce a nobilitarsi quella fatica del coltivare, che altrimenti sembrerebbe gravosa troppo e insopportabile.

Del primo, come pure di C. Carbone, dice Tullio (*De Cl. Orat.*, n. 27), che se il loro animo nel ben governar la Repubblica fosse stato uguale all' arte loro oratoria, nuno avrebberli superati in onore ed in fama. Ma poco tempo ebbe Tiberio Gracco a far pompa della sua eloquenza, ucciso l' anno 620 di Roma per sospetto di affettata tirannia. Del secondo de' Gracchi, che visse fino all' anno 632, in cui fu ucciso egli pure, in una popolare sedizione, grande è l' elogio che fa Tullio, il quale uomo li chiama (*ib.*, n. 33) di rarissimo ingegno e di grande e continuo studio; e aggiunge, che nuno ebbe maggior copia ed eloquenza di favellare; che grande danno ebbe la romana letteratura dalla sua morte; che forse nuno avrebbe potuto a lui uguagliarsi nel ragionare, se avesse avuta più lunga vita; che maestro egli era nell' espressione, ingegnoso ne' sentimenti e grave in tutta la dicitura; e che, benchè le sue orazioni non potessero dirsi finite, egli era nondimeno oratore da proporsi al par di ogni altro a' giovani per modello.

III. E di Cornelia lor madre.

La menzione che fatta abbiamo de' due fratelli Gracchi, ci conduce accennar qualche cosa ancora della lor madre Cornelia, una delle più illustri matrone che vissero in Roma, e che è ben meritevole di aver luogo nella storia letteraria di questa Repubblica, e pel sapere di cui ella fu adorna, e per quello di cui volle adorni i figliuoli. Era ella figlia di Scipione Africano il Maggiore. Poichè ebbe perduto il suo marito Tiberio Gracco, padre dei due mentovati tribuni, invitata alle sue nozze da Tolomeo re di Egitto, ricusomne generosamente le offerte per attendere all' educazione de' propri figli; il che ella fece con tale impegno insieme e con tale splendore, che essendo essi, come dice Plutarco (*Vit. Tib. e C. Gracch.*), per grandezza di animo a tutti Romani superiori di assai; sembrava nondimeno che più ancora li superassero nel sapere. In fatti narra Cicerone (*De Cl. Orat.*, n. 37), che i più valorosi maestri della Grecia impiegò ella a tal fine, e singolarmente Diogene di Mitilene; il più eloquente uomo che allora si visse, e che fu poi ucciso insieme con Tiberio Gracco (*Plutarco, L. c.*). Non è perciò maraviglia che i due suoi figli ella mostrasse a una straniera matrona come il più caro ed il più pregevole ornamento della sua casa (*Valer. Max.*, l. 4, c. 4, n. 1). Donna eloquente essa pure e in molte scienze istruita, scrisse più lettere che da Cicerone (*loc. cit.*, n. 58) e da Quintiliano (*L. 1, c. 1*) sono sommamente lodate. Parte di una tra esse vedesi in alcune edizioni di Cornelio Nipote tra' frammenti di questo autore. Alcuni però muovono dubbio se essa debbi reputarsi legittima (*V. Fraytag, Specimen, Hist. Liter.*, p. 43). Ebbi: ella il piacere di rimirare i suoi figli divenuti per la loro eloquenza arbitri, per così dire, del popolo romano; ebbe l' onore di una statua che dal po-

popolo fu
che dal po-

pole nel portico di Metello le fu innalzata con questa gloriosa iscrizione: *Corneliae Gracchorum Matrì* (Plutarch., loc. cit., e Plin., *Hist.*, l. 34, c. 6). Ma ebbe anche il dolore di vedere i suoi figli l'un dopo l'altro barbaramente uccisi. La qual disgrazia nondimeno sopportò ella con grandezza d'animo maravigliosa. Narra Plutarco che ritiratosi allora presso il promontorio di Miseno, vi passò il rimanente de' giorni in compagnia di molti amici cui ella liberamente albergava; e che molti dalla Grecia venivano di continuo, altri a trattenerli con essa in eruditi ragionamenti, altri a recarle presenti cui molti re stranieri, mossi dalla fama di sue virtù, le mandavano; e che le imprese del padre suo non meno che de' suoi figli e le loro vicende raccontava ella senza mostrarne turbazione di sorta alcuna, per modo che alcuni, i quali non bene intendevano di qual grandezza d'animo essa fosse, pensavano che per vecemenza di dolore fosse uscita di senno. Questa fortezza d'animo di Cornelia è celebrata con somme lodi anche da Seneca, il qual racconta (*Consol. ad Helv.*, p. 199, edit. Elsevir., et *Consol. ad Marc.*, p. 271), che facendo alcuni con essa amichevoli condoglianze per la crudel morte de' figli, ella gravemente rispose non doversi lei chiamare infelice, che i Gracchi-avea avuti per figli. Alcuni moderni autori allegati dal Freytag (loc. cit., p. 45) hanno scritto che Cornelia a grande e scelto numero di gioventù teneva in Roma pubblica scuola. Ma di ciò, come osserva lo stesso autore, non vi ha fondamento alcuno.

IV. Carattere della eloquenza di L. Crasso e di M. Antonio.

Molti altri oratori, quai più quai meno famosi, nomina Cicerone, de' quali in poche parole formai l'extrattè, finchè giugne a L. Crasso e a M. Antonio, de' quali sembra che finir non sappia di celebrare le lodi; perciocchè egli dice di essere persuaso che fosser questi grandissimi oratori, e che allora cominciassero i Romani ad uguagliare nell'eloquenza la gloria dei Greci (*De Cl. Orat.*, n. 36). Fioriron essi nei primi anni di Cicerone, e Antonio fu console l'anno di Roma 654, Crasso l'anno 658. Il carattere che di essi fa Cicerone, come maravigliosamente rileva il lor valore, così grande idea ci porge dell'ingegno di chi seppe sì ben conoscerlo e divisarli. Io qui non posso né interamente recare ciò eh'egli dice delle loro lodi, che troppo a lungo mi condurrebbe, né restringerlo in poco senza sminuir molto della gloria dovuta a sì celebri oratori. Leggasi tutto quel passo che certamente è degno di esser letto. Di Crasso e della sua morte, arguita poco innanzi al cominciamento della guerra civile tra Mario e Silla, parla egli ancor nell'esordio del terzo libro dell'*Oratore*, che tutto à delle lodi di questo grand'uomo, e dove Cicerone a celebrare l'eloquenza di Crasso dispiega maravigliosamente tutta la sua. Di M. Antonio, oltre ciò che a questo luogo ne ha Cicerone,

parla egli ancor lungamente altrove (*De Orat.*, l. 2, n. 45, ec.), e rammenta singolarmente qual maravigliosa forza egli avesse nel commuovere gli affetti; e ne reca in prova ciò eh'egli aveva fatto nella difesa di Aquilia. Ecco per qual modo Cicerone introduce lo stesso Antonio a faveolare di questo fatto, il qual passo reco io qui volentieri, perchè contiene uno de' più necessari precetti dell'eloquenza, e ne somministra uno de' più rari esempi. E piacemi di recarlo tradotto nel vulgar nostro linguaggio secondo la bella e coltissima traduzione che di questi libri ha fatta e pubblicata negli anni addietro il signor abate Giuseppe Antonio Cantova, acciocchè quelli a cui essa, per avventura, non fosse ancor nota, ne abbiano qui un saggio, che basterà certamente a farne intendere il pregio a que' che sanno quanto sia malagevole il ben traslatere d'una in altra lingua gli ottimi autori. « Imperò non vogliate di me pensare che nella causa di M. Aquilio, nella quale io non veniva a narrare le avventure degli antichi eroi, nè i favor loro travagli rappresentar col mio dire, nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlar in mia propria persona, io potessi far quel ch'ho fatto per assicurare a quel cittadino lo star nella patria, senza sperimentare una viva passion di dolore. Imperocchè al vedermi davanti un uomo ch'io mi ricordava essere stato console, un generale d'eserciti a cui avea il Senato conceduto l'onor di salire al Campidoglio in forma poco dissimile dal trionfo; al vederlo, dico, abbattuto, costernato, afflitto, in rischio di perdere ogni cosa, non prima incominciai a parlare per muover gli altri a compassione, eh'io era tutto intenerito. M'accorsi allora veramente della straordinaria commozione de' giudici, quando quell'afflitto e di gramaglia vestito vecchio levai da terra, e quelle altre cose feci da te, o Crasso, lodate, di stracciargli la camicia sul petto, e mostrarne le cicatrici; il che non fu effetto di arte, della quale non saprei che mi dire, ma sì d'una gagliarda commozion d'animo addolorato. E nel mirar C. Mario ivi sedente, che colle sue lagrime più compassionevol faceva il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgea con ispece apostrofi, raccomandandogli il suo collega ed implorando il suo aiuto per difender la causa comune di tutti i capitani; questi tratti patetici e l'invocar eh'io feci tutti gl'Iddi e gli uomini, cittadini e alleati, non potean non essere da un mio gravissimo dolore e dalle mie lagrime accompagnati; e per quanto avessi io saputo dire, se detto l'avessi senza esserne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio parlare mossi a riso gli uditori ».

V. Morte infelice del secondo.

Ma questo grande oratore ebbe una sorte troppo diversa da quella eh'ei meritava. Ne abbiamo il racconto in Plutarco (*Vita C. Marii*). Mario, uno di quegli eroi ne' quali è malagevole

a diffinire se le virtù od i vizi fosser maggiori, nella crudel proscrizione da lui ordinata avea compreso anco l'oratore Marco Antonio. Questi per sottrarsi alla morte ritrossi presso di un povero, ma onesto plebeo, il quale fu lieto assai di poter salvare un sì grand' uomo; e tosto mandò per un suo servo al vicin bettoliere a provvedervi il miglior vino che ci avesse. La non usata premura che ad eseguire i comandi del suo padrone mostrava il servo, risvegliò nel bettoliere curiosità di risaperne il motivo, e gliene chiese. L'incanto servo gli confidò il segreto. Il perfido corre tosto a Mario, e gli scuoprè ove stiasi nascosto Antonio. Non si può leggere senza sdegno ed orrore il giubilo che mostrò a tal nuova il crudel vecchio. Diede un grido d'allegrezza, batté palma a palma per plauso, e voleva egli stesso correr sul punto ad ucciderlo. Ma trattenutone a stento dagli amici, mandòvi Annio, tribun militare, con alcuni soldati. Giunto alla casa ove stavasi Antonio, il tribuno v'introdusse i soldati, perchè l'uccidessero. Antonio vedutigli entrar nella stanza, e scoperto il loro disegno, senza punto turbarsi, prese a ragionare con essi in sì dolce, ed eloquente maniera, eh' essi piangendo per tenerezza non si ardivano ad ucciderlo. Di che sospettando il tribuno, salito egli stesso alla stanza di Antonio, e sgridati della lor viltà i soldati, troncòglil il capo. Questo recato a Mario, fu da lui esposto su que' rostri medesimi da cui tante volte avea egli difesi la salvezza e la vita de' cittadini, come osserva Cicerone (*De Orat.*, l. 3, n. 3), il quale, mentre così scriveva, non avrebbe pensato che somigliante fine dovesse un giorno incontrare: egli stesso per opera del nipote di quel medesimo Antonio, la cui funesta sorte egli allor compiangea.

VI. Qual fosse l'eloquenza di Calvo e di Ortensio.

[Lascio da parte molti altri oratori de' quali fa menzione Cicerone nel più volte citato libro, e i quali si distinguevan nel foro prima ch'ei cominciasse ad oscurare la loro gloria. Tra essi però non deesi tacere di C. Licinio Calvo, perchè egli ardi di contrastargli per più anni il primato sull'eloquenza. Cicerone ne parla non brevemente, e dissimulando la gara che già era tra loro, se forma il carattere in modo che ben si conosce che questi due oratori doveano esser rivali. Perciocchè egli dice (*De Cl. Or.*, n. 82) che Calvo avea una sua maniera di ragionare elegante sì ed esatta, ma ricercata di troppo, e, come diremmo noi, affettata; il che avveniva perchè ei valea esser creduto oratore attico, e imitatore dell'eloquenza de' Greci. Così egli riprende Calvo, il quale a vicenda, come tra poco vedremo, riprendeva Cicerone e accusavalo di stile prolisso, e perciò languido e snervato. Convien dire che non ostante il suo atticismo fosse Calvo eloquente e robusto oratore, perchè di lui si racconta che mentre giovinetto di circa vent'anni accusava Vatinio, questi fu atterrito per modo dalla facondia di Calvo, che interrom-

pendolo, e rivolgendosi a' giudici, e che dunque? esclamò, perchè costui è eloquente, dovrò io essere condannato? Ma egli ch'era anche eccellente, benchè satirico e mordace poeta, finì di vivere in età di soli trent'anni. Di lui parla più a lungo il Funecio che ne ha raccolte dagli antichi scrittori le più minute notizie (*De Virili. Elate Ling. Lat.*, vol. 2, p. 10, ec.). Il rivale però, che più a lungo contrastò a Tullio il primato dell'eloquenza, ma che insieme gli fu amico, fu Quinto Ortensio, di cui di fatto egli parla con più gran lode. Era egli di otto anni soli maggiore di Cicerone (*De Cl. Orat.*, n. 64); e di età assai giovane, cioè di soli venti anni, cominciò a dar saggio della sua eloquenza nel Foro innanzi a' consoli L. Crasso, da noi mentovato di sopra, e Q. Scevola (*ib.*). Erano questi nomi che meglio e più sicuramente di ogni altro potevano giudicare del valore e dell'eloquenza di alcuno; e appena udirono Ortensio, che di gran lodi lo onorarono e nè concepirono non ordinarie speranze. Quindi con ragione affermò Tullio (*ib.*, n. 88) che l'ingegno di Ortensio appena fu veduto e scoperto, a guisa appunto di una statua di Fidia, fu ammirato e lodato. E di vero, prosegue il medesimo Cicerone, avea egli tutte le doti che a formare un valente oratore sono richieste: memoria sì grande che qualunque cosa avesse egli tra sé medesimo pensata e meditata, spiegavala senza scriverne sillaba con quelle stesse parole con cui l'avea pensata; e quindi di quanto avesse egli o meditato, o scritto, di quanto si fosse detto dagli avversarii, ricordavasi esattamente: impegno e ardor così grande nello studio, quanto dice Cicerone di non aver mai veduto in altri, talchè non era giorno in cui o non si fosse esercitato nel Foro, o col domestico studio non si fosse coltivato: e spesso ambedue le cose faceva nel giorno stesso. Due cose all'eloquenza utilissime furon da lui primà di ogni altro introdotte, il dividere, cioè, in certi punti la materia di cui doveva trattare, e il farne alla fine un breve epilogo. Colto, armonioso, eloquente nel favellare, ogni cosa comprendeva dapprima col suo pensiero; poscia ingegnosamente la divideva; e non eravi riflessione a provare il suo assunto, o a ribattere l'avversario opportuna, ch'egli ommettesse. La voce, per ultimo, anch'essa canora e dolce, e il movimento, il gesto, il portamento tutto, più ancora che a un oratore sia necessario, artificioso e studiato.

VII. Vicende della fama da lui goduta nel Foro.

Tal è il carattere che dell'eloquenza d'Ortensio ci ha lasciato Cicerone, il quale però io non so se abbia, per avventura, cercato d'innalzar così maggiormente la vittoria ch'egli avea sopra lui riportata. Egli che essendo più giovane vedeva ne' suoi primi anni l'universale applauso di cui Ortensio era onorato, confessava che da un tale esempio si sentì vivamente spinto a intraprendere la carriera medesima (*ib.*, n. 90). Ma al primo intraprenderla

ch'egli fece, la gloria di Ortensio cominciò ad oscurarsi e a svanire. In due delle prime cause, cioè in quella a favor di Quinzio e in quella contro di Verre egli ebbe a suo avversario Ortensio, e in amendue spontaneamente in esilio. Altre volte trovossi Ortensio a trattar le medesime cause con Cicerone, or sostenendo la stessa parte, or la contraria. Ma quel dominio ch'Ortensio avea nel Foro, presto gli fu rapito da Cicerone. E questa forse fu la ragione per cui, come narra lo stesso Tullio (*ib.*, n. 93), Ortensio, poichè ebbe ottenuto l'onore del Consolato l'anno 684, rimase molto dell'impegno e del fervore con cui fin allora avea trattate le cause, e prese a vivere più ozioso e più tranquillo. E se pure talvolta tornava egli a salir an'gori, la sua eloquenza pareva che ogni giorno venisse meno. Ne' primi anni il cangiamento era tale, che appena da' più boliti potea ravvisarsi, ma poscia si fece ognor più sensibile; e apparve agli occhi anco del volgo, talchè egli perdette molto di quella stima ch'erasi per l'addietro acquistata. Il veder Cicerone innalzato all'onore del Consolato risvegliò in Ortensio, ed avvìò maggiormente l'antica emulazione; tale però, che non fu cagione tra essi di inimicizia, o d'invidia alcuna. Anzi Cicerone racconta (*ib.*, n. 94), che vissero poscia per dodici anni in sincera amicizia, nutrendo l'uno per l'altro vicendevolmente stima ed amore. E Cornetio Nipote aggiunge (*Vita Attici*), che essendo Attico amicissimo di Ortensio insieme e di Cicerone, per tal maniera che non ben si sapeva chi di essi gli fosse più caro, ciò non ostante tra loro non nacque mai gelosia di sorte alcuna, *ut inter quos tantae laudis esset aemulatio, nulla intercederet obprobatio, essetque talium virorum copula*. Ma comunque Ortensio procurasse di tornare all'antico onore nel Foro, egli nol poté ottenere.

VIII. *Cagioni di queste vicende, tratte dal carattere stesso della sua eloquenza.*

Qual fosse la ragione di queste vicende a cui soggiacque la gloria di Ortensio, riverendasi da Cicerone; ed egli osserva che l'eloquenza di Ortensio consisteva singolarmente in unaotal maniera di ragionare ch'egli appella asiatica, cioè in uno stile fluido, galo e vezzoso, il quale, quanto piace in un giovane, alla cui età par che convenga, altrettanto sembra disdicevole ad uom maturo. Aggiungasi che, come altrove riflette lo stesso Tullio (*Orator*, n. 38), era Ortensio dicitor eccellente anzi che valoroso scrittore: *Dicebat melius, quam scripsit Hortensius*. La sua eloquenza era in gran parte riposta nel gesto vivace e nel grazioso atteggiamento della persona, per cui ancora talvolta ne fu egli imitaggiato e deciso (*Gellius*, l. 1, c. 5). Di questa affettazione di Ortensio nel portamento della persona fa menzione an-

cora Maerobio: *Hortensius vir molli; et in praecinctu ponsus amorem decorum, vestitus ad munditiam curiosus; et ut bene amictus irret, faciem in speculo ponebat, ubi se latentes togam corpori sic applicabat, ut rugas non forte ad industria locatus artifex nodus constringeret, et sinus ex composito defluens nodum latris ambiret* (*Satur.*, l. 2, c. 9). Quindi mancando col crescere dell'età ad Ortensio questi esterni ornamenti, e comparendo degni di riso in lui già vecchio que' vezzi che grazioso li rendevano in età giovanile, e non potendo il gesto e l'azione essere animata e viva, com'era una volta, non è maraviglia che quanto più egli avanzava negli anni, tanto più sembrasse perder di pregio la sua eloquenza; e che giungesse a tal segno che un anno innanzi alla sua morte, essendo egli entrato in pien teatro ove sperava di ricevere applauso per una causa sostenuta il di innanzi con felice esito, vi fosse da tutto il popolo ricevuto colle risa e colle fischiate (*Cic.*, l. 8, ad *Famil.*, ep. 2).

IX. *Sua figlia essa pure celebre per eloquenza.*

Morì Ortensio l'anno 703 mentre Cicerone tornava dalla Cilicia; ed egli prese da esso l'argomento dell'esordio che poi premise al suo libro de' *Celebri Oratori*, col quale egli fornì un onorevole elogio del suo emulo insieme ed amico. Le Orazioni di Ortensio gli sopravvissero per alcun tempo, ma assai meno pregiate quando si ebbero sotto degli occhi, che non quando dalla voce e dal gesto di lui erano animate. *Ejus scripta*, dice Quintiliano (l. 11, c. 3), *tantum infra famam sunt, quod sua principis oratorum, aliquando aemulatus Ciceronis existimatus est, novissime, quod virit, scruvidus, ut apparuit, placuisse aliquid, eo dicente, quod legentes non invenimus*. Ma un'altra memoria non meno gloriosa lasciò di sè medesimo Ortensio, che per alcun tempo ne tenne viva la fama, cioè una sua figlia detta essa pure Ortensia, degna erede della paternum eloquenza, per cui essa ancora salì a grandissimo onore. Questa, essendo stato da' Triumviri imposto un grave tributo alle romane matrone, nè trovandosi alcuno che volesse prendere le loro difese, andò ella stessa coraggiosamente innanzi a' Triumviri; e con tal eloquenza perorò per la causa comune, che ottenne che la maggior parte dell'imposto tributo loro si rimettesse (*Quintill.*, l. 1, c. 1; *Valer. Max.*, l. 8, c. 3); meritò che essa pure di aver luogo nella storia letteraria di Roma insieme con altre illustri matrone che già abbiain rammentate, e poscia ancora rammenteremo.

X. *Celebrità del nome di Cicerone.*

Alle vicende a cui fu soggetta la gloria di Ortensio, non fu già ella soggetta la gloria di Cicerone, di cui ora entriamo a parlare. Al primo suo comparire nel Foro comparve grande oratore. La fama che le prime cause da lui trattate gli conciliarono, gli fu sempre acce-

sciuta da quelle che venner dopo. E la sua morte, e tutto il lungo corso de' secoli che dopo essa è trascorso, ci ha ben potuto rapire alcune delle sue orazioni, ma non gli ha mai potuto togliere il primo luogo tra gli oratori; e finchè durerà il buon gusto in alcuna parte del mondo, Cicerone vi sarà letto, ammirato, e, quanto è possibile, imitato. Niuno si aspetta, lo credo, che si prenda qui a tessere il racconto della sua vita (a). Troppo essa è nota e dall'opere di lui medesimo, nelle quali si non è così parco in favellar di sè stesso, e da' libri di tanti che ne hanno diligentemente trattato. Fra questi meritano singolar lode due moderni scrittori, Inglese l'uno, l'altro Francese, cioè i signori Middleton e Morabin, i quali pressochè al medesimo tempo due assai erudite ed esatte storie della Vita di Cicerone han pubblicate a' nostri giorni. A me non si appartiene il giudicare a qual de' due si debba la preferenza. L'autor inglese sembrò che abbia avuto più piano, per le molte versioni in diverse lingue, e per le replicate edizioni che della sua opera si son fatte. Io non considero qui il cittadino, il console, il senatore, ma solamente l'uomo dotta. E quando si fosse questo l'unico punto di veduta in cui si potesse collocar Cicerone, sarebbe questo bastante perchè dovessimo averlo in conto di uno de' più grandi uomini di tutta l'antichità. Fu egli uno dei pochi del suo tempo, che a quasi tutte le scienze allor conosciute essendosi applicato, in alcune andasse innanzi ad ogni altro, quasi in niuna rimanesse ad altri inferiore. Ma a questo luogo noi non abbiamo a parlare che dell'Eloquenza.

XI. Mezzi da lui usati per divenire eloquente.

Di tutte le cose che giovar possono a divenire oratore eccellente, niuna fu trascurata da Cicerone. Lucio Crasso, quel famoso oratore di cui poc'anzi abbiamo parlato, fu in certo modo

il direttore della letteraria educazione di Cicerone (*De Orat.*, l. 2, n. 1). I più celebri professori che allor fossero in Roma, furono da lui frequentati e uditi attentamente. Archia, quello stesso che fu poscia da Cicerone difeso, Muzio Scevola, e Molone da Rodi, e inoltre varii greci filosofi, Fedro, Filone, Diodoto, ed altri, tutti concorsero a imbever la mente del giovane Tullio de' più opportuni ammaestramenti. A ciò congiunse l'usare di tutti quegli esercizi che all'istruzione di un giovane sono più vantaggiosi, e singolarmente il leggere i migliori tra' greci autori, e alcuni di essi ancora recitare in latino linguaggio. Nè di ciò pago, dopo aver già cominciato a esercitarsi nel Foro, presene il motivo dalla cagionevole sua sanità, viaggiò nella Grecia e nell'Asia, e quanti vi erano filosofi e oratori per dottrina e per eloquenza illustri, tutti volle conoscere e trattare, conversare, disputare con tutti, raccogliendo quanto in essi trovava degno di stima e d'imitazione. Basta leggere ciò che egli di sè stesso racconta (*De Cl. Orat.*, n. 91), per vedere quanto egli fosse desideroso e impaziente di creascere sempre in sapere. Un giovane, come era allor Cicerone, in età di soli ventotto anni, che viaggia, per così dire, circondato sempre da filosofi e da oratori, che con essi soli conversa, che innanzi ad essi si esercita, che da essi si ode volentieri ammonire de' suoi difetti, e che non cussa di veder altro fuorchè uomini dotti, egli è un modello quanto più raro ad esser imitato, tanto più degno di ammirazione. E ammirati di fatto ne rimasero i Greci, tra i quali è celebre il detto di Molone che udito declamare il giovane Tullio, con gran dolore predisse che da lui sarebbe tolto alla Grecia l'unico ornamento che omai rimaneva, l'arti e l'eloquenza (*Plutarch.*, *Vit. Cic.*). Intorno a' viaggi di Cicerone una bella dissertazione abbiamo di Gian-Giorgio Walchio stampata ne' suoi *Parerga Accademica* in Lipsia l'anno 1721, e intitolata *Distributio de amonitibus historicis ex Ciceronis peregrinatione collectis*. Nè questo indefesso studio fu della sola età giovanile. Uomo già maturo e avvolto ne' più gravi affari della Repubblica, qualunque ora ci potesse trovare di riposo e di ozio, era consecrata agli studi. *Subcupia*, dice egli stesso (*lib. 1. de Legib.*, n. 3) *quarum tempora incurram, quae ego perire non patior; ut si qui dies ad rusticandum dati sunt, ad eorum numerum accommodentur, quae scribimus*. Quando avremo a parlare delle biblioteche di Roma, vedremo quanto gli fosse cara la sua. Ma senza ciò, le tante e sì varie e sì eleganti opere che di lui abbiamo, oltre tante altre in numero forse ancora maggiore, che sono perite, ci fanno conoscere qual egli avesse ardore e avidità per lo studio. Un uom privato che tanti libri avesse acritti, quanti Cicerone, sarebbe oggetto di maraviglia. Or che direm noi di un uomo il quale non vi era causa, di qualche momento, ch'ei non fosse pregato e costretto quasi a trattare, non pubblico affare a cui non avesse parte, che tutte sosteneva le più onorevoli e più gra-

(a) A intruder meglio le cose che qui e altrove raccontiamo di Cicerone, ecco una breve notizia delle principali epoche della sua Vita, secondo il Middleton. Nalo in Arpinum l'anno di Roma 647 da Marco e da Elvia di lui moglie, e intrinseco a' buoni studi, cominciò verso l'età di ventisette anni a trattar le cause nel Foro. Viaggiò poscia in Grecia, e tornato fu nominato questore l'anno 698, e con lui stesso stette l'anno seguente la Sicilia. Fu eletto edil l'anno 683, fu pretore nel 687, e console nel 690, nel qual anno accepì a scolar la congiura di Catilina. Ma questa stessa congiura e l'odio in cui per esso egli cadde presso i congiurati rimasti vivi e presso i loro fautori, gli fu poscia cagion dell'esilio da Roma, che dovette sostenere cinque anni appresso. Richiamato l'anno seguente, fu nel 703 mandato procursore nella Cilicia ove il tempo di aver data prova di valor militare, ed ebbe dall'esercito il titolo d'Imperatore. Guasto di ritorno a Roma nel cominciar del 703, vide poco dopo scenderli la guerra civile tra Cesare e Pompeo, nella quale fu nel partito del secondo, ma in modo che neppur ancor conciossi il favor del primo, della cui morte però, s'ei non fu complice, fu certo approvatore e lodatore. Nella nuova guerra che non poscia fra Ottavio e Antonio, stette per primo. Ma poichè essi e Lepido si risorsero insieme, Cicerone fu una delle vittime alla loro omicida congiura, e per valore di Antonio fu ucciso a' 7 di dicembre dell'anno di Roma 710.

voce cariche della Repubblica, che trovossi in circostanze di tempi difficili sopra modo e pericolosi, ch'era in continuo commercio di lettere non solo con moltissimi de' suoi amici, ma co' più ragguardevoli personaggi del suo secolo, e ch'ebbe ancor la sventura di dover cedere per alcun tempo all'invincia de' suoi nemici e allontanarsi da Roma?

XII. Carattere e forza della sua eloquenza.

Un sì continuo e sì sollecito studio congiunto a un vivace, penetrante e secondissimo ingegno, non è maraviglia che formasse in Cicerone l'oratore il più perfetto forse che mai sorgesse. A giudicar dell'eloquenza di Cicerone io non voglio che ad esame si chiamino le sue orazioni. Benchè agli uomini di miglior senso sian sempre parute di una forza e di un'arte maravigliosa, come però diversi sono i gusti degli uomini, ciò che avviene nelle cose di cui son giudici i sensi, accade ancora in quelle di cui decide lo spirito e l'ingegno; cioè che tal cosa, la quale da alcuni è sommamente pregiata, dispaccia ad altri i quali pur si lusingano di aver buon gusto. Lasciamo dunque in disparte il pregio intrinseco dell'eloquenza di Cicerone, e miriam solamente gli effetti maravigliosi ch'essa produsse; e tra questi medesimi lasciamo stare e il salire a' più alti apici della Repubblica, che se Cicerone, uomo nuovo, come egli stesso si chiamava, cioè il primo di sua famiglia che si facesse innanzi a richiederli, e i tanti rei ai quali egli ottenne colla sua eloquenza salvezza e scampo, e le liete voci d'applauso con cui talvolta il suo parlare fu ricevuto dal popol tutto (V. *Quintil.* l. 7, c. 3). Io considero solamente l'autorità e il potere che su tutto il popol romano si acquistò Cicerone, per cui non si acciesse mai a persuadere o a disuadere cosa alcuna, che non trasse il popolo al suo parere. La prima prova ch'ei ne facesse, fu allor quando pretore parlò dai rostri, perchè il comandò della guerra contro di Mitridate affidato fosse a Pompeo; e l'ottenne. Ma prove assai più gloriose ne fece nell'anno del suo Consolato. Levai nel teatro un popolare tumulto contro di L. Ottone, che avea costretti i plebei a starsi separati da' nobili ne' più lontani sedili; e il tumulto crescé per modo che già si viene alle mani. Cicerone vi accorre, impone autorevolmente silenzio alla plebe, dal teatro la conduce al tempio di Belona, e le parla; e il parlare di Cicerone ottiene che essa tornata al teatro cambi lo sdegno in favore, e i fischi d'insulto in liete grida d'applauso. Nullo, tribun della plebe, propone al popolo una legge per cui le più ubertose campagne d'Italia dovessero ad esso gratuitamente distribuirsi. Cicerone ne conosce i rei occulti disegni, parla al popolo, e lo raggira e lo commove per modo, ch'essa rienza sdegnosamente il dono che Nullo gli offre. Colla sua eloquenza finalmente spaventa e sbigottisce l'ardito Catilina, e molti de' suoi complici, per maniera che spontaneamente escon di Roma.

Si straordinarii e maravigliosi effetti non si ottengono se non da maravigliosa e straordinaria eloquenza. Ma lo spettacolo, a parer mio, più glorioso si è quello che ci offre la quarta delle sue Filippiche. Questo grand'uomo, a cui l'età avanzata e la lunga esperienza e la memoria delle cose operate a pro della Repubblica aggiungevano allora autorità sempre maggiore, sale su' rostri a ragguagliare il popolo di ciò che dal Senato erasi decretato contro di Antonio. Appena egli comincia a parlare, il popolo che il rimira come il più fermo sostenitore della sua libertà, leva un alto grido di applauso. Cicerone se ne compiace: prosegue a parlare, e prosegue a riscuotere applausi. Si vede ch'egli ha in sua mano il muover il popolo a levar alto la voce quando egli il voglia. Ne fa varie volte la prova, e sempre l'ottenne, come si raccoglie dall'orazione medesima, la quale ad ogni passo si vede interrotta dalle liete grida con cui il popolo seconda e favorisce i sentimenti del suo oratore.

XIII. Sua morte ed elogi di esso fatti.

Ma questa sua eloquenza medesima gli fu fatale. Antonio, da lui provocato ed offeso colle sue are e sanguinose sue Filippiche, rimase vincitore finalmente nella guerra civile seguita dopo la morte di Cesare. Collegatosi quindi l'anno di Roma 710 con Ottavio e con Lepido, tra l'infelice numero de' cittadini stati già suoi nemici, e da lui perciò dannati a morte, volle ad ogni modo che Cicerone fosse il primo. Spettacolo più atroce di questo Roma non vide mai. Il capo e le mani di quell'oratore, che tanti rei e la Repubblica tutta avea tante volte salvata, appese su que' rostri medesimi dai quali avea egli spiegata la divina sua eloquenza. Il tirannico poter di Antonio e de' suoi colleghi non poté impedire che tutta Roma non inorridisse a tal vista, e che col pianto universale non dimostrasse apertamente il dolore ch'essa provava per la crudele uccisione di sì grand'uomo. Il nome di Cicerone fu sempre venerabile, per così dire, e sacro presso i Romani. Finché visse Augusto, pare che gli scrittori di quel tempo appena passero di favellarne con lode, poichè il lodar Cicerone era lo stesso che riprendere Augusto, il quale aveva permesso, o forse anche voluta la morte. In fatti Livio, come raccogliamo da Seneca il Rettore (*Senec.* 6), il quale qualche frammento ci ha conservato de' suoi libri smarriti; Livio, dico, non aveva parlato con quella stima che a tant'uomo pareva si convenisse, ma avea nondimeno confusato che uomo grande, egli era stato, e ingegnoso e degno di eterna memoria, e tale insomma, in cuius laudes sequendas Cicerone laudatore opus fuit. Ma dopo la morte di Augusto, chiunque degli antichi scrittori parla di Cicerone, non solo ne parla in sentimenti di altissima stima, ma sembra quasi rapito da entusiasmo sollevarsi sopra di sé stesso per celebrarne le lodi. Così Velleio Patereolo, benchè scrivesse a' tempi del crudele e sospet-

toio Tiberio, dopo aver raccontata la morte di Cicerone, trasportato da aderno centro di Antonio, esclama (l. 2): *Nihil tamen egisti, M. Antoni (cogit enim excedere propositi formam operis transiens auius ac pretore indignatio): nihil, inquam, egisti, mercedem carlestissimi oris et clarissimi capitis abscessi numerando, auctoritateque fanebris ad conservatoris quondam Reipubl. tantique Cons. irritando nocem. Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam, et actatem senilem, et vitam inferiorem te principis, quam te III viro mortem; famam vero gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstulisti, ut aureris Vivis viresque per omnium saeculorum memoriam. Dumque hoc vel forte, vel providentia, vel utrumque constituit rerum naturae corpus, quod ille, pene solus Romanorum auius vidit, ingenio complexus est, eloquentia illuminavit, manebit incolage, comitem aevi sui laudem Ciceronis trahet, omnique posteritas illius in tescripta mirabitur; tuum in eum factum exerebatur; citiusque in Mundo genus hominum, quam cadet, ec. Nulla minore è il trasporto di Plinio il Vecchio, quando, offertagli occasione di parlare di M. Tullio, così dice (l. 7, c. 30): *Salve, primus omnium Patris Patriae appellate, primus in toga triumphum linguaque lauream merite, et facundiae latinarumque litterarum parens, atque, ut dictator Caesar hostis quondam tuus de te scripsit, omnium triumphantium lauream adeptus maiorem, quanto plus est ingenii romani terminis in tantum promovere quam ingere. Aggiungiam finalmente l'elogio che di lui fa Quintiliano (l. 10, c. 5 prope fin.): *Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Graecorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Locratii. Nec vero quod in quoque optimum fuit, studio coniecit est tantum, sed plurimas vel potius omnes et utriusque virtutis exaltit inportabilis ingenii beatissima veritate. Non enim pluvias (ut ait Pindarus) aquas colligit, sed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiae genius, in quo totas vires suas eloquentia experiretur. Nam quis docere diligentius, movere vehementius potest? Cui tanta unquam facunditas affluit? ut ipsa illa, quae extorquet, impetrare eum credas, et cum transversum vi sua iudicium ferat, tamen ille non rapit videtur, sed acqui. Jam in omnibus, quae dicit, tanta auctoritas instat, ut dissentire pulcat; nec advocati studium, sed tentis aut iudicis adferat fidem. Cum interea haec omnia, quae vix singula quisquam inintentionis cura consequi posset, fluent illaborata: et illa quae nihil pulchrius auditus est, oratio prae se fert tamen felicissimam facilitatem. Quare non immerito ab omnibus aetatis suae regnare in iudiciis dictus est: apud posteros vero id concessum, ut Cicero jam non hominis sed eloquentiae nomen haberetur. Hunc igitur speciemus: hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit: i quali passi io ho qui voluto recare nell'original loro linguaggio, perchè mi è sembrato che qualunque traduzione fosse per indebolirne di troppo la forza ed il nerbo.***

XIV. *Diversi giudizi intorno al doveri a lui, o a Demostene il primato dell' eloquentia.*

Niuno tra' latini oratori, di cui ci siano rimaste le opere, può certamente venire a confronto con Cicerone. E se vi è stato chi ha preteso di mettergli Seneca al fianco, e di mostrarsi dubbioso a chi de' due si debba la preferenza, egli certo più alla sua propria fama che a quella di Cicerone ha recato danno. Tra' Greci non vi è che Demostene che gli si possa paragonare. Questi due oratori ebbero nelle vicende della vita tal somiglianza tra loro, che difficilmente troverasi in altri l'uguale. Ammendue possero nella loro repubblica, dovettero il proprio innalzamento alla loro eloquentia; ammendue zelanti per la libertà della patria, coraggiosamente si opposero a chi pensava ad opprimerla; ammendue per le civili discordie e per l'invidia de' lor nemici costretti a andarsene in esilio, e poscia con maggior gloria richiamati; ammendue più forti di lingua che non di mano, e più posenti nel Foro che nel campo; ammendue finalmente vittime della pubblica libreria, insieme colla quale caddero estinti, benchè più gloriosamente Cicerone, il quale con coraggio sostenne la morte recatagli, che non Demostene, il quale disperatamente da se stesso si uccise. Si è disputato assai a chi di questi due oratori si debba il primato dell' eloquentia. Nella qual questione, come in altre ancora, è avvenuto che alcuni non tanto abbian pensato a esaminare attentamente ed a riflettere su' diversi pregi dell' eloquentia di Demostene e di Cicerone, e a farne un esatto confronto, quanto a sostenere, in qualunque modo venisse lor fatto, quella opinione di cui già si erano imbevuti. Ma poco conto è a fare di quelle dissertazioni, in cui lo spirito di partito, anziché l'amore del vero, regge la mente e la penna degli scrittori. Di questo difetto non si può riprendere il P. Bapin nel bellissimo paragone eh' egli ha fatto di questi due grandi oratori, in cui parmi che abbia giudiziosamente raccolto quanto si può dir in tale argomento, e in cui, benchè non oia decidere, anzi saggiamente pensi non potersi da alcuno decidere a chi si debba la preferenza, giudica nondimeno, e, per quanto io penso, a ragione, che l' eloquentia di Tullio più che quella di Demostene sia opportuna a persuadere e a convincere il popolo ragionando. Troppo lungo sarebbe l'entrare in questo confronto; nè io qui farò altro che recare il breve, ma saggio paragone che ne fa Quintiliano. (l. 10, c. 1): *Oratores vero vel praecipue latinam eloquentiam parum facere graecae possunt. Nam Ciceronem cuiusque rerum fortiter opposuerim. Nec ignoro quantum mihi concitem pugnam, cum praescritum id non sit propositum, ut cum Demostheni comparem hoc tempore: neque enim attinet, cum Demosthenem in primis legendum, vel ediscendum potius putem. Quorum ego virtutes pleraque arbitror similes, consilium, ordinem dividendi, praeparandi, probandi rationem, omnia denique*

quae sunt inventionis. In eloquendo est aliqua diversitas: densior ille, hic copiosior: ille conclusit adstrictius, hic latius: pugnat ille acumine saepe, hic frequenter et ponder: illi nihil detrahi potest, huic nihil adici: curae plus in illo, in hoc naturae. Salibus certe et commiseratione (quae duo plurimum affectus valent) vir-cimus. Et fortasse epilogos illi mos civitatis abstulerit: sed et nobis illa, quae Attici mirantur, diversa latini sermonis ratio minus permiserit

XV. Confronto di questi due oratori.

Io penso che Quintiliano abbia ristretto in breve quanto a questo punto appartiene. Nondimeno, se mi è lecito l'aggiungere alcuna cosa, io rifletto che Demostene usa sempre di un medesimo genere d'eloquenza, forte, conciso, vibrato. Egli è a guisa di fulmine che scoppia in un momento, ferisce e passa; non mai a guisa di vasto incendio che ampiamente si sparge per ogni parte ed ogni cosa consuma. Ma Cicerone, benché abbia il più delle volte un'eloquenza più scelta, e uno stil più copioso e sonante, sa nondimeno, ove gli sembri opportuno, cambiar maniera e usare di un'eloquenza forte e stringente. In fatti non solo le Filippiche sono scritte in questo stile, ma in altre orazioni ancora egli ce ne somministra bellissimi esempi. Qual forza, qual precisione non ha egli in una gran parte della seconda orazione contro la legge Agraria, di quella a favor di Milone, e in altre ancora, allor quando si tratta di confutare e di attingere l'avversario! Pare veramente ch'egli lo assalti, lo urti, lo spinga, finchè non vegga costretto a cederli il terreno. Se egli vuole sfogare il suo mal talento contro de' suoi nemici, qual violenza, qual impeto non hanno allora le sue orazioni! Tali sono quelle contro di Verre, di Vatino, di Pison, e quella a favore di Sestio. Se egli vuol finalmente esaltare i meriti e le gloriose imprese di alcuno, o spiegare que' sentimenti di gratitudine e d'allegrezza che convengono alle occasioni in cui parla, come nelle orazioni a favore della legge Manilia e di Marcello, e in quelle fatte al suo ritorno dall'esilio, la sua eloquenza piena è allora di pompa, di maestà, di decoro. Ma l'eloquenza di Cicerone tremola singolarmente nel perorare; e io non temo di dire che se di tutte le orazioni di Cicerone altro non ci fosse rimasto che la sua perorazione a favor di Milone, potrebbe questa bastare a dargli il primo luogo tra gli oratori. In fatti tale era la stima che in ciò aveasi di Cicerone, che quando una stessa causa era da più avvocati difesa, tutti a lui lasciavano il luogo a perorare; e nel che, dice egli stesso modestamente, il mio dolor medesimo più che il mio ingegno era cagione ch'io sembrassi eccelsamente lento (Orator, n. 37). In questa parte non vi ha luogo a paragone con Demostene, ché non era in Atene lecito il perorare, come osserva Quintiliano (loc. cit.); e in questa parte perciò non pote certo Demostene essere a Cicerone modello e maestro. Egli è però a confe-

sare che molto della sua eloquenza dovette Cicerone a Demostene, le cui orazioni avrà egli con somma attenzione studiate, e alcune anche recitate in lingua latina. Quindi ancorchè voglia concedersi a Cicerone la preferenza sopra Demostene, di che io non ardisco decidere, si potrà sempre affermare a grande onor di Demostene, ch'egli è stato vinto da chi avea appreso a vincere da lui medesimo.

XVI. Critiche da alcuni fatte della eloquenza di Cicerone.

Troppo dovrei allontanarmi dal mio argomento, se tutti annoverar volessi e rispondere a tutti quelli che la loro critica hanno esercitata contro di Cicerone. Fin da quando egli viveva, Bruto e Calvo, come Quintiliano afferma (l. 12, c. 1), ne riprendevan lo stile, e singolarmente, come lo stesso autore racconta (ib., c. 10), dicevasi da alcuni che troppo gonfio e ridondante è asiatico esso fosse; a' quali si può vedere come saggiamente risponde questo giudizioso scrittore. Al tempo d'Augusto principalmente contro di lui si rivolse, e insorse quasi Asinio Pollione, il quale ogni arte adoprerò per oscurarne la fama. Ma di lui e di questo suo odio contro di Cicerone avremo da favellare tra poco. Qui aggiungerò solamente, che il figliuolo ancora di Asinio Pollione, nominato Asinio Gallo, seguì in ciò gli esempi paterni, e un libro scrisse, per testimonianza di Plinio il Giovane (l. 7, epist. 4), in cui paragonando suo padre con Cicerone, al primo avea data la preferenza. L'imperador Claudio, che in mezzo a grandissimi vizj era nondimeno uom colto e amante della letteratura, prese egli stesso ad impugnar questo libro ed a fare l'apologia di Cicerone (Sueton. in Claud. c. 4). Ebbervi ancora un Largio Licinio che divulgò, al riferir di Gellio (l. 17, c. 1), un libro contro di sì grande oratore, coll'ingiurioso titolo di *Ciceromastix*. Ma la miglior risposta che a questi ed altri somiglianti saccetti si possa fare si è, il riflettere, collo stesso Gellio, che se persino, com'egli dice, contro gl'Iddei si è scritta da alcuni, non è maraviglia che i più grandi uomini stessi divengan talvolta il bersaglio di una indegna e disdicevole maldicenza. Di Cicerone si parla ancora nell'antico dialogo *De Causis corruptae Eloquentiae*, di cui tra poco avremo a parlare, ove un certo Apro, biasima l'eloquenza di Cicerone, la quale poscia da altri è difesa e lodata. Il sentimento di Apro è stato esaminato ancora e confutato in una dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (av. 1718, marz. p. 552). Non tratterrommi qui a favellare d'aluni altri moderni che di Cicerone hanno portato non troppo favorevol giudizio. A me basta il riflettere, che niuno di essi ha avuto fama di grande oratore, né di colto ed elegante scrittore. Così essi, mentre han voluto riprendere e screditare Cicerone, ne hanno insieme fatta l'apologia, mostrando col loro esempio medesimo che un tal disprezzo non può cadere che in uomo di mediocre e travolto ingegno.

XVII. *Suoi libri intorno all'eloquenza.*

Nè solo abbiamo in Cicerone un perfetto esempio, ma sì ancora un eccellente maestro di eloquenza. I libri da lui scritti intorno all'arte oratoria contengono i più giusti, i più esatti, i più minuti ammaestramenti che giovar possano a formare un valente oratore. E mentre egli viene svolgendo, quali virtù gli convengono, in quali scienze debba essere istruito, a quante cose debba por mente nello scrivere e nel favellare, viene al medesimo tempo formando una perfetta immagine di sé stesso, a cui niuna fuorè certamente di quelle doti che egli in un perfetto oratore richiede. Egli non si addega di scendere fino alle più minute circostanze della collocazione delle parole, della quantità delle sillabe, dell'armonia diversa che ne risulta, e di altre somiglianti cose che solo da' piccioli ingegni si stiman picciole. So che alcuni rigettano come importuni pedanti tutti gli scrittori di precetti. Io spiego ch'essi non v'involgeranno ancor Cicerone, è che pochi che nello scrivere precetti ne han seguito l'esempio.

XVIII. *Cesare egli ancora valente oratore.*

Cicerone fu il primo, ma non il solo oratore che a' suoi tempi fosse in Roma. Sarebbe a desiderare ch'egli nel suo libro de' celebri Oratori, dopo averci data la storia degli antichi, anche di quelli che con lui vivevano allora in Roma, ci avesse parlato. Ma egli sfugge di ragionar de' viventi, è solo alcuna cosa accenna intorno a Marcello, e più lungamente parla di Giulio Cesare. Del primo, dopo avere annoverati i pregi di cui era fornito, conchiude dicendo, ch'egli pensa che niuna gli mancasse di quelle virtù che proprie sono di un oratore (*num.* 71). Del secondo forma un magnifico elogio, e fra le altre cose afferma, che del grande e attento studio era egli giunto a tal perfezione, che era il più elegante tra gli oratori latini (*num.* 72). Un altro passo di Cicerone in lode di Cesare ne ha conservato Svetonio (*in Giulio*, c. 55), tratto da una lettera a Cornelio Nepote, che più non abbiamo, in cui così gli scrive: « Chi potrai tu antiporre a Cesare tra quegli oratori ancora che solo in quest'arte sonosi esercitati? Chi avvi che più di lui sia frequenti ed ingegnose sentenze? » Chi più colto e più elegante nel favellare? Bellissima ancora è l'elogio, che di Cesare fa Quintiliano. « Questi », egli dice (*L. 10, c. 1*), « se solamente al Foro si fosse applicato, sarebbe tra' nostri il solo da opporci a Cicerone, » Tal forza egli ha, tale ingegno e tal impeto nel ragionare, che ben si vede che lo stesso animo recò egli a perorare che a combattere. A tutto ciò inoltre si aggiugne una maravigliosa eleganza e proprietà di stile, di cui fu singolarmente studioso. Ma di Cesare più lungamente favelleremo, ove degli storici ci converrà tenere ragionamento. Molti altri

oratori potrei qui amoverare che fiorirono al tempo stesso di Cicerone; poichè di molti troviam contezza in varie sue opere e in quelle di altri autori. Ma dirò in ancora più che in somigliante argomento dice Quintiliano (*ib.*): *Sunt et alii scriptores boni; sed nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.*

XIX. *Notizie di Tirone liberto di Cicerone.*

Prima, però di passare più oltre, vuoi qui congiungere a Cicerone, un suo carissimo schiavo prima e poscia liberto, cioè Tullio Tirone, uomo anch'esso di non volgare sapere, e dal suo padrone perciò teneramente amato. Basta legger le lettere che Cicerone gli scrisse (*L. 16 Famil.*), per vedere quanto esso gli fosse caro. Io penso che più affettuose espressioni non usasse mai Tullio nè colla stessa sua moglie da lui per altro per lungo tempo amata teneramente; nè col fratello, nè con verun altro di sua famiglia. Era in fatti Tirone uomo colto nelle belle arti, e di costumi insieme piacevoli e dolci al sommo; e grande vantaggio recava a Cicerone ne' suoi studi, com'egli medesimo si dichiara scrivendo ad Attico (*L. 7, ep. 5*). « Veggo, dice, che tu se' sollecito per Tirone. Quanto a me, benchè egli mi sia di maraviglioso aiuto; allorchè è sano, ne' miei negozi e ne' miei studi di ogni maniera, nondimeno per la piacevolezza e modestia sua più ancora che pel mio vantaggio io desidero ch'egli sia sano ». E a lui stesso scrivendo il chiama con greca voce *Regulus de' suoi scritti* (*L. 21 ad Famil. ep. 17*); e altrove: « Sono no innumerevoli i servigi che tu mi rendi e in casa, e nel Foro, e nella città e nelle province, e ne' privati e pubblici affari, e nelle mie lettere e ne' miei studi (*ib. ep. 3*) ». Gellio ancora il dice uomo di elegante ingegno, e nell'antica storia e nelle belle arti bene istruito; benchè poi riprenda (*L. 7, c. 3*) una lettera da lui scritta in biasimo di un'orazione del vecchio Catone. Più libri ancora egli scrisse, che dagli autori vengono mentovati. Lo stesso Gellio afferma, che parecchi volumi aveva egli scritti dell'indole e dell'uso della lingua latina, e di molte e diverse questioni, e alcuni singolarmente no loda da lui con greca voce intitolati *Panette* (*L. 13, c. 9*). La Vita ancora dell'amato suo padrone aveva egli scritto, di cui cita Asconio Pediano (*Comment. in orat. pro Mil.*) il quarto libro. Anzi un altro libro di Tirone citasi ancora, in cui egli era raccolto i facetti motto di Tullio, benchè Macrobio (*L. 2, Saturn.*, c. 3) e Quintiliano (*L. 11, c. 3*) muovano qualche dubbio che forse lo stesso Cicerone ne sia l'autore; anzi Quintiliano si duole che poca scelta siasi usata in quella raccolta, e che più al numero che alla grazia de' motti siasi posta mente. Il Middleton aggiugne, che a lui dobbiamo la conservazione delle lettere di Cicerone, ch'egli diligentemente raccolse. Ella è ancora comune opinione fondata sull'autorità della Cronaca Eusebiana, che Tirone fosse il primo inventore

delle vifere ossia delle abbreviature trovate a fine di scrivere prestamente ciò che prestamente da altri si dice. Ma come questo ritrovamento non appartiene propriamente a storia letteraria, io non ne parlerò più oltre. Si possono su ciò vedere i molti autori dal Fabrizio indicati (*Bibl. lat.*, t. 1, p. 431, edit. ven.), ma singolarmente la dotta opera uscita posteriormente in luce del P. Carpentier, Benedettino, intitolata *Alphabetum Tyronianum*, stampata in Parigi l'anno 1747. Or torniamo alla storia dell'eloquenza.

XX. Decadimento dell'eloquenza romana dopo la morte di Cicerone.

L'eloquenza latina giunse in Cicerone alla sua maggior perfezione; ma, come spesso accade, poichè vi fu giunta, non ci si tenne gran tempo, e cominciò subito a decadere. Il secol d'oro della latinità si fa continuare comunemente fino alla morte d'Augusto, ed a ragione per ciò che appartiene singolarmente alla poesia e alla storia. Ma per riguardo all'eloquenza, egli è certo che dopo la morte di Cicerone più non sorse oratore che a lui si potesse uguagliare, o che almeno non molto da lungi il seguisse. Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi ultimi anni, e chiaramente disse, che la latina eloquenza andava decadendo miseramente. « La lode, egli dice (*Tuiculan.*, l. 2, n. 2), « degli oratori per tal modo è salita dall'imo » al sommo, che ormai, come naturalmente avviene in tutte le cose, ella viene mancando, e » sembra che in poco tempo ridurrassi al nulla » la ». Questo medesimo è il sentimento di Seneca il Retore (*Préf. ad l. 1. Controv.*): « Tutto » ciò che la romana eloquenza più contrap- » porre o preferire alla superba Grecia, fiorì » a' tempi di Cicerone. Gli ingegni che lucé e » ornamento recarono a' nostri studi; tutti na- » squero allora. D'indi in poi le cose han » sempre piegato in peggio ». Questo decadimento adunque dell'eloquenza latina appartiene a' tempi di cui parliamo; e a questo luogo perciò se ne vogliono attentamente esaminare l'origine e le cagioni. Molto si è scritto su questo argomento; ma, a mio parere, esso non è ancora stato rischiarato abbastanza. Io non so quale sarà il frutto delle mie ricerche. Qualunque esse sieno, varranno forse ad eccitare alcuno a trattare profondamente una tal quistione, in modo ch'egli riesca a ciò ch'io avrò inutilmente tentato.

XXI. Ragioni arretrate nel Dialogo su questo argomento; e prima la viziosa educazione.

Abbiamo un Dialogo che da' altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro scrittore, di che a suo luogo ragioneremo; ma certo è di autore antico che scriveva, com'egli stesso attesta, nel sesto anno di Vespasiano; abbiamo, dico, un Dialogo intitolato *De Causis corruptae Eloquentiae*, nel quale si va disputando qual possa essere la ragione

per cui l'eloquenza era già decaduta di tanto. Molto se ne arrecano. E primariamente l'educazione de' fanciulli troppo diversa da quella che prima si usava. Ne' tempi andati, dice l'autor del Dialogo, le madri stesse avvan cura della educazione de' lor figliuoli; e qualche matrona e onesta donna s'erglievasi, sotto a' cui sguardi fossero di continuo, e in cui ne parola alcuna meno che onesta non udissero mai, né mai vedessero cosa disdicevole e sconcia. Ora a qualche greca fantesca si abbandonano i fanciulli, e ad uno o due de' più vili schiavi, dai quali nulla possono apprendere fuorchè fole ed errori; e ne' lor genitori medesimi altri esempi non veggono che di ozio e di libertinaggio. Rislette inoltre lo stesso autore sulla maniera con cui nelle lettere venivano ammaestrati i fanciulli. In vece d'istruirli, egli dice, nella lettura de' migliori scrittori, e nell'istudio dell'antichità e della storia, si conducono alle scuole de' retori, nomi che nella nostra città non hanno mai avuto gran nome. Quindi rammenta ciò che narra di sé medesimo Cicerone, cioè dell'infaticabile ardore con cui egli si rivolse allo studio della filosofia, delle leggi e di ogni altra scienza necessaria a formare un perfetto oratore; e mostra che tale non sarà mai chiunque non sia in tutte le scienze diligentemente istruito. Or come apprendere, dice, da costesti retori, nomi che nulla sanno non che di filosofia e di leggi, ma nemmeno di colto ed eloquente parlare? Queste sono, certamente ragioni tali che a gran passi conducono all'ignoranza; ma nondimeno esse non fanno al nostro proposito. Qualunque fosse l'educazione de' fanciulli al tempo d'Augusto, ogni altra scienza fu allora coltivata felicemente; e l'eloquenza sola fu quella che venne meno, e decadde dall'antica sua gloria. Convien dunque cercarne ragioni tali che sian proprie dell'eloquenza, e per cui s'intenda come potessero gli altri studi fiorir tuttora, e la sola eloquenza soffrir danno sì grande.

XXII. La cessazion dei motivi che animavano gli oratori.

Prosegue di fatto lo stesso autore, e altre ragioni arreca alle quali a miglior diritto possiamo attribuire questo fatale decadimento. Ne' tempi addietro, egli dice, quando un giovane ammaestrar volevasi nell'eloquenza, poichè nelle scienze era stato istruito, veniva condotto dal padre ad uno de' più celebri oratori che fossero in Roma. Sotto la direzione di questo continuava egli i suoi studi, e con lui interveniva alle cause che da lui, o da altri si trattavano nel Foro. Quale spettacolo era questo e quanto opportuno a formare un perfetto oratore! Vedeva il popolo affollato pendere dalle labbra degli oratori che ragionavano; vedeva quale impressione facesse negli uditori il lor favellare, quali fossero le cose a cui più si applaudisse, e quali venissero disprezzate e ancora derise; vedeva quali fossero i mezzi più opportuni a destar nell'animo degli uditori o dei

giudici que' movimenti e quegli affetti che più piaceva. Quindi, ammaestrato da tale esperienza, e animato dall'esempio degli altri oratori, facevasi egli pure in età ancor giovanile a trattar cause ed a perorare da' rostri. Grande ed arduo cimento, ma lusinghevole o dolce a un giovane di vivace spirito e d'indole guerresca! Trovarsi innanzi ad una moltitudine immensa, che, benchè non avesse in gran parte coltivate le scienze, provveduta nondimeno di ottimo senso, ed avveza a decidere del merito degli oratori, era disposta a ed innalzare ep' plausi, od a rigettare colle fischiate-chi la prima volta facevasi ad arringare. Qual ardore e qual fuoco doveva accendere negli animi giovanili un tal cimento! Sapevano essi che l'eloquenza era una delle più certe e delle più onorevoli vie per giungere alle più ragguardevoli cariche, e per raccogliere insieme non ordinarie ricchezze. Aveano sotto gli occhi gli esempi di tanti che per questa via erano renduti celebri per tal maniera, che giunti a' più grandi onori, e divenuti gli arbitri, per così dire, del senato e del Foro, nello stato di cittadini privati uguagliavano l'autorità, la gloria e le ricchezze ancora dei più potenti monarchi. Quale stimolo a usar di ogni sforzo per seguire le loro tracce! Aggiungansi i magnifici argomenti de' quali spesso avevano a trattar ragionando. Molte volte, è vero, eran cause private di cittadinanza, di furti, di eredità. Ma quante volte aprivasi loro innanzi una carriera la cui sola veduta risvegliava loro in cuore il più nobile e generoso coraggio! Prender la protezione di un'intera provincia, e sostenerla contro chi voleva recarle danno e rovina; combattere ed atterrare la prepotenza, l'ambizione, i rei disegni di qualche torbido cittadino; persuadere, o dissuadere l'approvazione di qualche legge; eccitare il popolo a desiderio o di guerra, o di pace, secondo il bisogno. Quindi gli affari della Repubblica divenivano in certa maniera affari proprii dell'oratore che li trattava; poichè egli ne aveva tutto l'onore, se conduceagli a termine felicemente. Or una tale costituzione di cose, come doveva necessariamente produrre, e produsse di fatto partiti, impegni, discordie e fazioni, ancor sanguinose, così era opportunistissima per animare coloro, e che dalla natura sortito avevano ingegno pronto e animo generoso, ad applicarsi con ogni studio all'eloquenza, da cui sapevano che sarebbero stati condotti ad essere poco meno che reggitori sovrani della Repubblica.

XXIII. Il cambiamento del governo.

Ma al contrariu, dappoichè alla repubblica succedette la monarchia, e tutto quasi il potere venne alle mani di un solo, questi motivi cessarono, e quindi quella eloquenza maestosa e vivace che fin allora aveva dominato nella Repubblica, cambiò in un'eloquenza languida e fredda, e adottata agli argomenti su' quali si raggrava. Tutte le cause appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tra le

private, dipendevano dal volere non più del senato e del popolo, ma dell'imperadore; e benchè questi, per non affettare un dispotico impero, mostrasse talvolta di lasciar libera la decisione di alcun affare al senato, sapevasi nondimeno a qual parte l'imperadore inclinasse, e niuno ardiva di opporgli. Quelle stesse cause di cui faceasi giudizio, si trattavano per lo più innanzi a privati giudici, e rompiavano anzi nell'esaminare i testimoni, nel recitar le scritture, nel rispondere alle quistioni, che nel discorrere e nel perorare. Gli onori e le cariche, oltrechè erano quasi di nero nome e prive omai di quel frutto che per l'addietro se ne traeva, erano per lo più conferite non a ragione di merito, ma ad arbitrio di chi regnava. Quindi non è maraviglia, se essendo pressochè inutile l'eloquenza, pochi la coltivassero; e se questi ancora non avendo che tenui argomenti su' quali esercitarsi, e non più animati nè dal folto popolo spettatore, nè dalla speranza di cariche e di onori, perdessero nel favellare quella forza e quel hrio che ne' romani oratori erasi per l'addietro ammirato: e se i giovani non avendo più sotto gli occhi nè modelli ed esemplari di perfetta eloquenza, nè oggetti valevoli a risvegliare in essi ardore di emulazione, o punto non si curassero di tale studio, o non ne uscissero che freddi e languidi oratori. All'esercizio del Foro, che più aver non potevasi, succedette quello delle Sinsorie, come dicevamo, e delle Declamazioni, che erano insomma come quelle brevi orazioni in cui nelle pubbliche scuole or su uno, or su altro argomento si esercitano i giovani per formarli a quella eloquenza, i cui perfetti modelli lor si propinquo ne' classici autori. Ma qual differenza fra una privata declamazione fanciullesca, in cui l'animo non è risvegliato da alcun grande oggetto che abbia presente, e il pubblico esercizio del Foro, in cui tutto le circostanze concorrevano a risvegliare idee grandi e magnifiche ne' teneri animi de' giovinetti!

XXIV. Si mostrano non bastevoli queste ragioni a spiegare il declinamento dell'eloquenza.

Queste son le ragioni che dall'autore del citato Dialogo si adducono a spiegare il declinamento della latina eloquenza. Si possono esse vedere più ampiamente distese nello stesso Dialogo, e presso l'abate le Moine, il quale nel libro da noi altre volte citato, trattando di questo punto medesimo, ne ha fatto un luogo estratto. Nondimeno, s'è debbo dire ciò che ne sento, a me pare che queste ragioni non sian ancora bastevoli a spiegare un sì gran cambiamento, quale nell'eloquenza accadde dopo la morte di Cicerone. E io ben intendo come per le suddette ragioni dovessimo indobliersi, per così dire, e illanguidir l'eloquenza; ma non intendo come potessimo ella condarsi a quel cattivo gusto a cui pur veggiamo che fu allora condotta. Minor esser doveva il numero degli oratori, nè essi dovevan più esser compresi da quell'ardore e da quell'impegno con

cui dicano a' tempi della Repubblica; ma ciò non ostante giusto poteva essere il lor ragionare, sodo il discorso, chiaro, facile ed elegante lo stile. Eppur sappiamo che questi pregi medesimi cominciò allora a perdere l'eloquenza; pregi che pur non sembrano dipendere dall'accennate ragioni. E di vero osserviamo ciò che accade anche al presente. Ode tuttora l'Italia non men che la Francia molti sacri oratori, i cui ragionamenti si possono proporre a modello di perfetta eloquenza. E nondimeno niun dei motivi che concorrevano ad accendere l'entusiasmo dei romani oratori, non può certo concorrere ad infiammare i nostri. Il desiderio solo di applauso non riputerassi, io credo, da alcuno valevole a compensare il difetto di tanti altri motivi. Lo spirito di religione, e di zelo è certamente più d'ogni altro mezzo efficace ad accendere l'oratore, non meno che gli auditori. Ma si può egli dir veramente che i più zelantissimi e zelanti predicatori siano sempre ancora gli oratori più eloquenti? Che più? Le stesse o intrinseche o estrinseche circostanze che possono ora concorrere a render perfetti i sacri oratori, eran certo le stesse anche nel passato secolo, eran le stesse nel secolo decimosesto. Eppur qual diversità tra gli oratori di questa età e quelli dell'età trapassate! Come dunque nelle medesime circostanze pur vi hanno sì diversi generi di eloquenza, così potrebbe lo stesso genere conservarsi anche in circostanze diverse. Convien dunque entrare ancora più addestrato in questo argomento, e trovare qualche altra ragione, a cui il decadimento dell'eloquenza si possa più probabilmente attribuire.

XXV. Ragioni addotte da Seneca e da altri.

Seneca entra egli pure a trattarne: e appresso le parole da noi già recate, in cui afferma che dopo Cicerone l'eloquenza cominciò a venir meno, così prosiegue recandone le ragioni: *Sive luxu temporum, nihil est enim tam mortiferum ingenii quam luxuria; sive cum praemium pulcherrimae rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore quatuordecim vigintiae; sive fato quodam, cuius maligna perpetuaque lex est, ut ad summum pericula rursus ad infinitum, velocius quidem quam quod ascenderant, relabantur.* Arreca egli per prima ragione il lusso introdotto in Roma; e certo è difficile assai che lusso e scienza convengano insieme. Ma questa non è ragione particolare a far cader l'eloquenza, ma universale a rovina delle scienze tutte. Più particolare alla eloquenza è la ragione de' premi che non potevasi più sperare: di questa già abbiamo parlato di sopra. Lasciamo a Seneca il suo destino che adduce per terza ragione. Ma benché rigittisi il destino, vero è nondimeno che vedesi comunemente avvenire che ove qualche arte, o qualche scienza è giunta alla sua perfezione, comincia a decadere di nuovo, e non ritorni per poco nell'antica rozzezza. Quindi il progresso delle scienze da un ingegnoso e profondo moderno scrittore (P.

Nag. Jos. Boenovich Societ. J. in Supplent. ad Philosoph. Ricent. Benedicti Stur, t. 1, p. 352), a cui il vasto sapere singolarmente nelle matematiche scienze ha acquistata non nell'Italia solamente, ma nell'Europa tutta non ordinaria fama, viene paragonato ad una linea curva, che, giunta alla maggior sua altezza, di nuovo scende e si abbassa fino al punto medesimo ond'era salita. Dal che egli con geometrica dimostrazione gentilmente scherzando, deduce che le scienze, le quali in questa nostra sì colta età sembrano giunte alla lor perfezione, fra non molto cominceranno a decader di bel nuovo, e forse il mondo troverassi un'altra volta sepolto nell'antica ignoranza. Ma io spero che il eh. autore di questa, com'ei la chiama, geometrica predizione, mi permetterà di dire, eh' egli stesso sarà in gran parte cagione che essa dall'esperienza medesima de' tempi avvenire sia convinta di errore. Troppo omai sono celebri le belle scoperte che nella geometria, nella fisica, nell'astronomia egli ha fatte, perchè possano un giorno essere dimenticate. Né io penso perciò, che questa geometrica predizione non debba in qualche parte avverarsi. Ma ad intendere come debba ciò accadere, ci conviene investigar la natura e l'indole delle scienze e delle arti. Questa ricerca non è punto estranea al mio argomento; anzi da essa unicamente si può dedurre lo scioglimento della quistione di cui ora trattiamo.

XXVI. Distinzione tra le scienze e le belle arti; le prime difficilmente declinano dalla lor perfezione.

Benché i nomi di scienze e di arti liberali si prendano talvolta promiscuamente l'uno per l'altro, nondimeno, a parlar con rigore, hanno tra loro notabile diversità. Scienze diconsi quelle che hanno il vero per loro primario oggetto; Arti liberali si dicono quelle che per loro primario oggetto hanno il bello (*). Nelle prime

(*) La distinzione ch'io fo a questo luogo tra le scienze e le belle arti, dicendo che quelle hanno per lor primario oggetto il vero, e che queste hanno per lor primario oggetto il bello, e che perciò nelle prime si possono sempre far nuovi passi, al vanto essendo il regno della natura, che rimas sempre nuova parte a scoprire, ma che quando le seconde son giunte a quella perfezione in cui consiste il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che dare addietro; questa distinzione, lo dico, e questa mia opinione è stata ingenuamente impugnata dal sig. conte Gian-Francesco Geronzi Nipote di Concetto Passerano (*Naggo sopra l'Arte Storica, Torino, 1773, p. 291, ec.*). Questo valoroso cavaliere con quella ardentia che è propria della sua nascita, e che a' tutti gli uomini di lettere dovrebbe esser comune, dopo aver onorata la mia Storia troppo più ch'ella non merita si fa ad ammonire ed a combattere ciò ch'io affermo. E in primo luogo egli prova che il bello non è propriamente soltanto delle arti, ma ancor delle scienze, e che ugual ragione si dice bella sia dimostrazione, una scoperta, ec., che un poema, e un'orazione; ed a tal fine assai giustamente distingue il bello della natura, il bello intellettuale e il bello d'imitazione. Cui ch'egli dice per tale argomento, fa ben conoscere quanto giusta e chiara sian l'idee ch'egli ne ha; e io confesso che assai meglio di me egli ha analizzata questa materia. Mi lusingo nondimeno che se si esami attentamente ciò ch'io ho detto, si veda che quanto alla sostanza io non mi

si adopera singolarmente la ragione e la speranza; nelle seconde l'immaginazione. Alle prime perciò appartengono la teologia, la filosofia, la matematica, la storia (in quanto è ricerca delle cose avvenute), le antichità, ed altri somiglianti generi di dottrina, co' quali l'uom si prefigge di giugnere allo scoprimento di una verità non ancor conosciuta. Alle seconde appartengono l'eloquenza, la poesia, la pittura, la scultura, l'architettura, nelle quali l'immaginazione usa ogni sforzo per giugnere à quel bello che alla lor perfezione è richiesto. Or io penso che la riferita geometrica predizione possa avverarsi nelle seconde solamente, non nelle prime. Nelle scienze v'ha luogo all'errore, finchè esse non sono giunte alle lor perfezione, cioè finchè non è scoperta ed accertata la verità. Ma quando ciò accada, parmi che non vi sia luogo a dimenticamento, perchè non si dimentichino i fondamenti a cui la verità si appoggia. Svolgiamo questo pensiero con qualche pratica riflessione. Quanti errori si sono anticamente spacciati sull'orrore del vóto! Molti fenomeni della natura se ne credevano essere un neces-sario effetto. Questa parte di scienza non era ancor giunta alla sua perfezione. Ma finalmente vi è giunta, e mille diverse sperienze ci hanno evidentemente dimostrato che i fenomeni che si attribuivano all'orrore del vóto, sono* necessarij effetti della pressione del-

l'aria. Vi ha egli luogo a temere che si torni a sostenere l'autica opinione? Somiglianti rivoluzioni nelle scienze possono essere accadute nei tempi andati, quando lo scario numero de' libri era cagione che facilmente si perdesse la memoria di ciò che da altri erasi osservato e scoperto. Ma come puossi temer ciò al presente, che col mezzo dell' stampa tanto sono moltiplicati i libri in ogni parte del mondo? Non vi vorrebbe meno o di un noovo universale diluvio, o di un generale incendio che tutti i libri consumasse e tutti i begli stromenti e le ingegnose macchine che or sono in qualunque anche men colta provincia. Per altra parte l'uomo, che naturalmente desidera di poggian più alto che non ferero quel che l'han preceduto, nelle scienze ritrova sempre nuovo pascolo alla sua curiosità e alla sua ambizione. Il regno della natura è tanto vasto e spazioso, che per quante scoperte si facciano, sempre assai più sono quelle che ancor restano a fare. Noi veggiamo in fatti che nuove proprietà ognor si osservan ne' corpi, nuove scoperte si fanno nell'immenso spazio de' cieli, e nuova perfezione si aggiunge alle macchine e agli stromenti. Quindi uno può avanzarsi sempre in tali cognizioni, nè mai trova confine, oltre il quale se egli si avvanza, ricada al basso. Io dunque, per usare de' termini del valoroso e profetico geometra, paragonerò io pure il progresso delle scienze a una linea curva, ma ad una linea curva infinita, in cui salendo non si arriva giammai alla più alta cima, sìochè vi sia pericolo di ricadere colla onde si cominciò a salire (a).

dispetto molto dal dissimulo di questo eruditissimo cavaliere; perciocchè io non affermo che l'unico oggetto della scienza sia la scoperta del vero, ma solo ch'essa è l'oggetto suo primario, il che non esclude che io non creda che il bello non abbia la sua parte, e che potendosi sempre fare nuova sempre, essere bellezze si possono sempre aggiungere. Quanto all'altro punto, cioè, che nelle belle arti il voler andare più alto di quel che han fatto i più perfetti modelli che non abbiamo sotto gli occhi, sia il medesimo che il confondere l'arti medesime al loro dissimulo, egli osserva che per questo eccellenti siano cotai modelli, non può però tali che qualche maggior perfezione non possa loro aggiungersi; e questa sua proposizione ancora provasi da lei molto ingegnosamente. Egli poscia conchiude: « La ragione peraltro non della disadanza di queste (delle belle arti), quando sono giunte a un certo segno, non è che limitata sia il bello, ma è che è limitata l'eloquenza umana; perciò bisogna cercarla nella natura, dell'uomo, non nella natura della medesima.... L'uomo non può dalla ricchezza natara dell'eloquenza umano limiti, mentre l'uomo desidera e procura ad una volta una pocha forza di andar avanti, quello che cagiona la disadanza delle belle arti, massime in quelle che imitano il bello metafisico della natura; e le fa cadere nel ricercato e nel moderato. Gli storici che si fanno da' predicatori, ed anche, ove non sieno rogati, da' grandi ingegni per andar oltre nell'espressione del bello, producono il gusto falso che sembra bello, perchè ovvio. » è difficile, benchè il vero solo e il solo difficile non bastano per costituire maggior grado di bellezza. Questa fu la cagione della depravazione in Italia della poesia, dell'eloquenza, e dell'architettura nel secolo scorso, e dello oracolo nel nostro. Così il chier, ostoso, alto cui riluconosi in bei volentieri mi accendo. Anzi interrogato me stesso, parmi che ciò apposto volenti io dire, e che se talora mi avesse fatta l'obbiezione che il mio costume è valeroso avventurarsi mi ha fatto, avrei io pure spiegato la mia lo somigliante maniera. Rispondo però ciò che io ho scritto in queste e lo altri passi della mia Storia, comechè che non ho spiegato abbastanza il mio sentimento, e mi compiacqui di aver con ciò data occasione a questo diletto scrittore di mettere le tue migliori forze all'occurrente questione. Vedi la nota seguente.

(a) Anche il sig. sh. Andree ha combattuto, e con quelle gentili maniere che a lui sono proprie, questa mia opinione (*Del l'origine e progressi d'ogni Lettera, t. I, p. 489, ec.*). Egli crede in primo luogo che anche nelle scienze possa avvenire una funesta dissimulazione; perciocchè, egli dice, può accadere che gli uomini, abbandonando le verità scoperte già e conosciute, tutti si rivolgano a inutili sottigliezze ed a vani speculazioni, e può anche avvenire, a cagion d'esempio, che non curando punto le osservazioni e le esperienze di tutti illustri scienziati, si torni alla vecchia opinione dell'orrore del vóto. A me pare che due cose sieno queste molto tra lor diverse. Che gli uomini, lasciati in disparte i buoni ed utili studi, si possano volgere solo a coltivare gl'isotili, ed in il seghier, ed almeno vorrà seguirlo. Ma non è questo il dissimulamento di cui si parla. Che lo sia questo il studio più, meno lo so dirlo, che in una età che le frivole cognizioni si antipongono alle serie, e trascurano le gravi scienze, non si acciepi gl'isotili che in ridicolo inutile, può ancor da mille ragioni che a questo luogo non appartengono. La questione di cui qui trattasi, è quella che io secondo luogo accenna l' sh. Andree: cioè se allora quando una verità è scoperta, e con evidenti ragioni, e con replicate infallibili esperienze provata e confermata, si possa temere che, lasciandosi essa cadere in dimenticanza, si ritorni all'antico errore da cui per esso erano usciti. Or questo è ciò di che io non so persuadere, e parmi impossibile che nelle circostanze da me descritte, nelle quali era viviamo, ciò sia per accadere generalmente. Dico generalmente, perchè potrà certo avvenire che qualche loquace troppo amante di novità si allontan dal vero, ancor quando esso è condotto alla evidenza; ma che questo travisamento si possa render comune e universale, io, il ripeto, non so indurmi a pensare. Certo inoltre l' sh. Andree che non debba ripetere la dissimulazione dell'antico letterato, come io ho affermato, dal desiderio di voler separare que' rati genii che alla lor perfezione s'avvanza condotta; e afferma che benchè tendi, a cagion d'esempio, l'eloquenza condotta alla sua perfezione, sempre nondimeno può trovarne una

**XVII. La seconda più facilmente decadono,
e per qual ragione.**

Ma non così vuol ragionarsi delle arti liberali che hanno il bello per loro primaria oggetto. Questo consiste nella unione, nella distribuzione, nell'ordine, nell'espressione delle parti; e quando in ciò arrivi a quella perfezione che costituisce il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che dare addietro. Così abbiamo veduto arcadere nelle tre arti sorelle, la pittura, la scultura, l'architettura. Queste, allorchando risorsero dopo i secoli barbari, vennero a lenti passi crescendo per ben due secoli, finchè nel decimo sesto poterono dirsi perfette. Que' che vennero dopo, non vollero essere imitatori, ma nuove bellezze e nuovi ornamenti vi vollero aggiungere, e con ciò essi le fecero decadere da quella perfezione a cui eran salite. Lo stesso dee dirsi dell'eloquenza. Mi si dia un oratore perfetto in cui la forza del sentimento sia congiunta alla grazia dello stile, la facondia alla precisione, la coltura e la eleganza alla chiarezza e alla semplicità; che tutte in somma abbia quelle virtù che in un oratore sono richieste. Se un altro gli venga dietro, e voglia giugnere a una perfezione ancora maggiore, questi verrà ad essere oratore vizioso. Una maggior facondia diverrà noiosa e languida prolissità; una maggior precisione diverrà un gergo misterioso ed oscuro; una maggior eleganza diverrà un affettato raffinamento; una chiarezza, per ultimo, o una semplicità maggiore verrà degenerando in nullità e banalità. Nelle arti liberali solo adunque e nel loro progresso ha luogo la linea curva, nella quale, ove uno sia giunto alla più alta cima, non può andar oltre senza ricadere al basso. Or questo è appunto, s'io non m'inganna, ciò che accade, per riguardo all'eloquenza. Avcala Cicerone condotta alla maggior perfezione a cui fosse mai arrivata. Que' che vennero dopo, se fossero stati paghi di seguirne

maggior, e cui perciò è lecito l'aspirare. Così, dice egli, poteva un poim uguale a Tullio sollevare l'eloquenza a grado ancor più sublime di quello a cui egli l'aveva condotta. In tal caso. Ma questi grandi capiti d'idealizzazione sono que' grandi medesimi che si considerano come originali e perfetti, quanto sono rari! E questo è perciò più facile ad avvenire che gli uomini, quelli cui sono commesse, volendo superare que' gran modelli, cadono nel vizioso, e troppo da cui si allontanano! Io prego inoltre il valoroso avversario a riflettere, che io dico ciò accadere non quando le arti s'arrestano, ma quando veramente sono giunte alla lor perfezione. Si può dare, a ragion d'esempio, una tal precisione di discorso, che il volente render maggiore, il faccia divenire oscuro; una tale eleganza, che volendola spingere più oltre, divenga talmente. Egli va troppo bene che non cetti dunque finire, non ultra citare neque considerare cetera. In tal caso potrà egli sapere che il voler superare cotai perfetti modelli sia la stessa che il dare addietro? Ma forse è questo un oggetto degno di più lunga discussione, e forse se egli ed io avessimo più sapientemente i nostri pensieri, ci accorgemmo di non esser con l'uno dell'altro discordi, come ci sembra. Così ha osservato anche il valoroso sig. ab. Giandomenico Milizia, il quale ingegnosamente ha trattato di questo argomento medesimo (*Dei Principii e massime Principii*, ec. t. I, cap. II, c. 7).

le tracce, e solo si fosser prefissi di schivare qualche leggier difetto in cui egli era caduto, sarebbero stati essi pure perfetti oratori. Ma vollero andar oltre; vollero esser migliori di Cicerone; vollero condurre l'eloquenza a una perfezione ancora maggiore. Or che ne avvenne? Questa maggior perfezione non fu che il principio di un totale decadimento. Ripresero lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso; e cominciarono allora a introdurre quello stile troncato e conciso e oscuro e pieno di sottigliezze; il ripresero come non abbastanza elegante e colto; e si pose allora ad usare di parole e di locuzioni affettate; pensarono in somma di levarsi più alto di Cicerone, e vennero a cadere più basso di assai (a).

**XXVIII. Il decadimento dell'eloquenza romana
deci principalmente a Pollione.**

Così spiegata l'origine del decadimento della romana eloquenza, rimane a vedere chi ne fossero i principali autori. Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l'eloquenza sofferto un rovinoso tracollo. L'abate Gedyun, nella bella prefazione premessa alla traduzione francese di Quintiliano, da lui pubblicata in Parigi l'anno 1718, ne accusa singolarmente Ovidio e Mecenate. Ma l'esempio di Ovidio non poteva certo aver forza su gli oratori che non volevano da un poeta apprendere l'eloquenza. Mecenate egli pure non fu oratore; e benchè possa aver concorso a introdurre uno stil languido e ricreato, di cui già abbiamo veduto ch'ei si compiaceva, pure nondimeno che dalla schiera stessa degli oratori si debba scegliere l'autore di questo decadimento; e io penso che questi fosse singolarmente Asinio Pollione (*). Era egli non colto e di non or-

(a) L'ab. André, a cui non piace, come si è detto, l'origine da me assegnata al decadimento della romana eloquenza, ch'è comune anche alla poesia, s'altre ne assegna (*Origine e progressi d'ogni Lettera*, t. II, p. 128, ec.), cioè, perchè nelle scolastiche declamazioni era apprezzato il falso sublime, lo stile affettato, ridondante e impetuoso; e quindi, come quell'esercizio di declamare contribuì al corrompimento della eloquenza, così contribuì a quello ancora della poesia. Giustissima è l'osservazione di questo valoroso scrittore; ma non mi sembra che basti a spiegare il decadimento di cui si tratta. Le scuole dell'eloquenza erano in Roma anche a' tempi di Cicerone che le frequentò, come narra Plutarco, e le esse ancora si declamavano, e continuò l'eloquenza era sì diversa da quella dell'età seguente. Rimane dunque ancora a cercare per qual ragione nelle scuole e nelle declamazioni si fosse talmente succeduto al vero, e invece dello stil grave ed elegante s'introdusse l'affettato e il vizioso.

(*) Torna qui in campo l'ab. Lempitius (t. I, p. 84), e mi oppone che Mecenate assai più che Pollione fu l'autore della cecitazione dell'eloquenza. Ciò poco monta al mio ed al suo argomento, ed è inutile il disputare più oltre. Si legga ciò ch'io ne ho detto, si legga ciò che ne dice l'ab. Lempitius; si confronti tra loro i due passi; si esaminino se lo stile languido e effeminato di Mecenate abbia avuto imitatori e seguaci, e ognun tenga l'opinione che più gli piace. Non è qui luogo d'esaminare s'altre obiezioni che poco prima m'averà egli fatto (p. 73), cioè, che benchè io non neghi che prima del Seneca avesse l'eloquenza sofferto un rovinoso tracollo, da cui però si fermò ch'ebbe ella il maggior danno; il che dir'egli esser falso, perchè sin dagli ultimi anni di Cicerone l'eloquenza

dinario sapere, e della romana letteratura benemerito singolarmente per la pubblica biblioteca da lui prima che da ogni altro aperta in Roma. Ma pare ch'egli volesse innalzar la sua gloria sulla rovina di quelli che avevano preceduto. I migliori tra' romani scrittori furon da lui presi di mira. I *Commentarii* di Cesare, che tanto sono lodati da Cicerone, diceva egli che negligenemente erano scritti e con poca veracità: *Pollio Asinius parum diligenter, parumque integra veritate compositos putat* (Sveton. in *Jul.*, c. 56). Contro di Sallustio scrisse un libro, riprendendolo come affettato ricercatore di antiche parole: *Asinius Pollio in libro quo Sallustii scripta reprehendit, ut nimia praeceptorum verborum affectatione oblitus* (id., de *Ill. Grammat.*, c. 10). In Tito Livio ancora trovava egli una cotale aria paloviana, *quamquam patavinatatem* (Quintil., l. 1, c. 5, et l. 8, c. 1), che nimio né, allora né poi ha osservata in questo elegante scrittore. Ma contro di Cicerone singolarmente, come già abbiamo accennato, mostruosi egli pieno di fiele e d'invidia. Seneca il Rettore dice « eh' egli fu sempre nimicissimo della » gloria di Cicerone » (*Suavor.*, 6), e che dopo aver raccontato nelle sue Storie che Verre morì con singolare costanza, avea poi narrata la morte di Cicerone in maniera odiosa e maligna (*Suavor.*, 7). L'eloquenza di questo grand'uomo era quella che sopra ogni altra cosa gli destava in cuore un'invidia e una gelosia indegna d'uomo nobile e dotto. Pare ch'egli si fosse prefisso di perseguirne la gloria, e di superarlo in onore. E questo suo disegno si fe' palese singolarmente in una occasione di cui parla lo stesso Seneca (ib.). Un certo Popilio Enea avea preso a recitare un suo poemina sulla morte di Cicerone in casa di Messala Corvino, ove con altri era presente Pollione. Diè principio il poeta a' suoi versi con questo:

Defendens Cicero est, Latineque silentia linguae.

Il che appena udito da Pollione, sdegnatone altamente, e rivoltosi a Messala: « Di ciò, gli » disse, che si convenga fare in tua casa, tu » stesso ne giudica. Ma io certo non tratterò » ripiani a udire costui, a cui sembra ch'io sia » mentolo ». Volerà egli in somma essere creduto orator troppo migliore di Cicerone; e perciò, come racconta Quintiliano, egli, e ancora il di lui figliuolo Asinio Gallo presero a morderne l'eloquenza e lo stile, e a volervi trovar difetti: *Vitia orationis ejus etiam ininceps pluribus in locis insequuntur* (l. 12, c. 1). E. F. abbiamo già veduto di sopra, che il figlio ardì poi di scrivere un libro in cui la eloquenza, di suo padre anteponeva a quella di Cicerone. Così Pollione di

tutti i migliori e più colti scrittori romani parlava con biasimo e con disprezzo, per tal maniera che S. Girolamo (*Apol. in Rufin.*, *Comment.* in *Jorum*; *epist.* 84, ad *August.*) indicava volendo un maligno mormoratore, chiamollo più volte col nome di Pollione. Questi adunque, per isfuggir que' difetti che vantavasi di avere scoperti negli altri, un altro genere di eloquenza prese a seguire diverso da quello che a' tempi di Cicerone si era seguito.

XXIX. Carattere della sua eloquenza.

Or quale era ella l'eloquenza di Pollione? Uliandolo da Quintiliano, non de' migliori giudici in tale argomento: *Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia, sed ut quibusdam etiam nimia videtur: et consilii et animi satis a nitore et jucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit secula prior* (l. 10, c. 1). Seneca il Filosofo ancora, benchè battesse una via affatto diversa da quella di Cicerone, e concorresse egli ancora al decadimento sempre maggiore della latina eloquenza; nondimeno facendo il confronto di Pollione con Cicerone, così dice: *Legge Ciceronem: compositio ejus una est, pedem servat, curata, lecta, et sine infamia volutis. At contra Pollionis Asinii saebrosa et exiliata, et ubi minime expectes, relictura. Denique apud Ciceronem omnia deservunt; apud Pollionem carent* (*epist.* 100). E parimenti l'autor del Dialogo *De Causis corruptae Eloquendae* ne forma questo carattere: *Asinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenius et Appius studiisve, Pacuvium certe, et Attium non solum trahendus, sed etiam orationibus suis expressit; adeo flutius et siccius est. Finalmente Seneca il Rettore, dopo aver detto che l'ambizione dava in certo modo regola agli studi di Pollione, e che perciò fu egli il prima tra' romani che, raccolta una scelta schiera di amici, leggesse loro i suoi componimenti, aggiugne (*Proem. in Excerpt.*, l. 4, *Controv.*): *Illud strictum ejus et asperum et nimis ratum in dicendo judicium adeo cessabat, ut in multis illi venia opus esset, quae ab ipso vix impetrabatur; accennando così e quanto egli fosse difficile ad approvare le cose altrui, e quanto avesse egli bisogno di trovare negli uditori quella piacevole sofferenza eh' egli negava di usare a riguardo degli altri. Così Pollione, volendo oscurar la fama di Tullio, e condur l'eloquenza a una perfezion maggiore di quella a cui quel grand'uomo l'avea condotta, venne a ricadere in que' difetti medesimi da cui Tullio aveva diligentemente purgata; e abbandonando la fandonia, la grazia, la naturale eleganza di Cicerone, uno stile introdusse arido, tronco, affettato e somigliante a quello che usavasi dagli antichi oratori.**

XXX. Le circostanze de' tempi vi concorsero non poco.

Or essendo Pollione uomo di gran sapere, e che godeva in Roma di molta stima, non è

aver cominciato a decidere. Su questo argomento tornerò nelle Giunte al secondo periodo della mia Storia, ove ritratterò un cuore da me conosciuto nell'assassinarlo. Scelsi il Rettore tra gli scrittori del secolo di Tiburio, e mostrò che ad esso miglior ragione apparteneva a quel di Augusto, e ne trassero quelle conseguenze che spontaneamente si deducevano.

Vegli la nota al lib. 4, c. 111, § della Storia del secondo periodo. DALLA MORTE D'AUGUSTO FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO OCCIDENTALE

maraviglia che seducesse col suo esempio molti altri; e che quindi l'aurea eloquenza di Cicerone si venisse a poco a poco oscurando, per così dire, e calasse in dimenticanza, e si prendesse a battere la nuova strada che da Pollione erasi aperta. Al che le circostanze de' tempi concorsero, a mio parere, non poco, non tanto per le ragioni di sopra avvertite, quanto per due altre ch'io accennerò brevemente. E in primo luogo, se il nuovo genere di eloquenza che da Pollione e da' suoi imitatori fu introdotto, si fosse preso ad usare a' tempi della Repubblica, il popolo che era in Roma il più giusto ed imparzial giudice della vera eloquenza, avrebbe co' fatti mostrato quanto fosse superiore all'eloquenza di Pollione quella di Tullio; ed i nuovi oratori avrebbero dalla esperienza loro medesima appreso, che ad essere arbitro della Repubblica conveniva seguir le vestigia di Cicerone. Ma il sistema del governo era cambiato; i grandi affari regolavansi secondo il volere dell'imperadore; e il popolo più non aveva che un'ombra apparente di libertà e di potere; nè era perciò in istato di dare pubblicamente a conoscere qual genere d'eloquenza fosse il più opportuno a mantenerlo ed a piegarlo. In secondo luogo, il mostrarsi seguire e imitatore di Cicerone, cioè di un uomo che della pubblica libertà erasi sempre mostrato tanto zelante, di un uomo il cui nome e la cui eloquenza rimproverar doveva ad Augusto la suprema autorità da lui usurpata, di un uomo, per ultimo, di cui egli avea permissa, o forse anche voluta la morte, non era cosa che si potesse credere cara ad Augusto; e quello spirito d'ingenuità e di adulazione che a questo tempo cominciò ad introdursi in Roma, e che tanto poscia si accrebbe sotto i sequenti imperadori, dovette probabilmente condurre gli oratori a tenersi lontani dall'imitazione di Tullio, di cui non credevasi cosa sicura il favellare con lode, ed a seguire in vce gli esempi di Pollione e di altri di lui seguaci.

XXXI. Se Cassio Severo vi avesse parte.

Queste, a mio parere, si furono le principali ragioni per cui la latina eloquenza dopo la morte di Cicerone degenerò e venne meno. Io so che altri ne incolpano Cassio Severo, orator celebre a' tempi di Augusto, e si appoggiano a un passo dell'autor del Dialogo De Causis corruptae Eloquentiae, da noi poc'anzi citato, ove si dice: *Cassium Severum... principum affinitas fluxisse ab illa vetere directae dicendi via*. Ma vuoi riflettere che questi non fiori che verso il fine dell'impero di Augusto; perlochè la Cronaca Eusebiana ne pone la morte seguita sotto Tiberio, e dopo venticinque anni di penosissimo esilio, l'anno 784 di Roma, ossia nel quarto anno dell'Olimpiade CCII (*). E il cambiamento dell'eloquenza

par che accadesse subito dopo la morte di Cicerone. Inoltre può essere che Cassio Severo fosse un de' primi ad allontanarsi dall'eloquenza di Cicerone; ma egli non era uomo di tal credito e di tal potere in Roma a operarvi sì gran cambiamento. Certo tutte le cose che finora abbiamo dette di Pollione, ci rendono assai più probabile ch'egli e non altri fosse il principale autore di questa rivoluzione.

XXXII. Altri oratori di que' tempi poco noti.

Quintiliano nomina alcuni oratori (l. 10, c. 1) che al tempo di Augusto ebber fama di eloquenti. Ma da ciò ch'egli stesso ne dice, raccogliasi chiaramente, che troppo lungi essi furono dal poter venire in confronto cogli Orteni, co' Cesari, co' Ciceroni. Noi perciò lasceremo di dirne più oltre. Per quali ragioni poi l'eloquenza latina non mai risorgesse, ma andasse sempre vieppiù decadendo, il vedremo quando de' tempi seguenti avremo a ragionare.

CAPO III

STORIA

1. Fin ai tempi di Cicerone non avea Roma avuto un elegante storico.

Tal'è assai, come abbiamo già osservato, cominciò tra' Romani ad essere coltivata la storia. Avranno alcuni scrittori preso a descrivere

cioè diciotto anni dopo Augusto, dopo 25 anni d'esilio, ne era per conseguenza ch'ei non verso la fine dell'impero d'Augusto. Io confesso che non so vedere la falsità di questa illazione. Causa fu esiliato l'anno 759, sette anni prima della morte di Augusto, il cui assoluto impero cominciò il più tardi nel 766, e durò perciò quarant'anni. Se Causa fiorì dopo i primi vestigi o venticinque anni dell'impero di Augusto, non si può egli dire che fiorì verso la fine di esso? Egli poi impiega più pagine della sua opera a dimostrare, che molti degli oratori e dei retori corrotti dell'eloquenza de' secoli io ho parlato nel secolo di Tiberio, fiorirono veramente in quello d'Augusto; e dice (spezialmente con gli altri) e non poterli gli storici disgiungere (p. 93) « dover esser la gloria di quel secolo (d'Augusto) con di-
« n felle di questi scitilli, e perciò ho differito a parlare fino a
« poterli accoppiare co' dei Seneca, potest corrotti dell'elo-
« quenza ». Parrebbe ancora per vero dire. E donde mai haie il sig. ab. Lampilla ch'io abbia voluto rimproverare dell'ascol d'Augusto la laceria di aver corrotto l'eloquenza? Non ho io detto o sea, o che dopo la morte di Cicerone più non sorse
« oratore che a lui si potesse agguagliare, o almeno con molto
« da lungi il seguire, e che Cicerone medesimo se ne aveva
« nei suoi ultimi anni, e chiamavasi disse che la latina elo-
« quenza andava decedendo miseramente? » Non ho io detto nel luogo medesimo: « Questo decadimento dell'eloquenza la-
« tina appartiene ai tempi di cui parliamo » (cioè d'Augusto)? E non ho io a questo fine cominciato in quest'epoca l'epiteto di tal decadenza? Io ho differito a parlar di que' retori al secolo di Tiberio, perchè volendo in esso parlar di Seneca il Retor, ho creduto di dovere ad esso accoppiare gli altri de' quali egli ragiona, ed ivi ho nominati indistintamente e Romani e Spagnuoli, secondo che l'occasione ha richiesto. Ma se il sig. ab. Lampilla vuole che in sua nuova edizione della mia Storia, io ponga nel secol d'Augusto tutti que' retori, standomi al suo comando, nè dovere perciò cambiare alcuna delle massime da me stabilite, e sarà sempre vero che Seneca ha avuto il maggior danno alla latina eloquenza, di che dovremo ragionare poscia di nuovo.

(*) Ecco un'altra succin della ab. Lampilla. Ei si stupisce (l. 1, p. 93) di una mia infelice argomentazione, ove a questo luogo del vedere che Cassio Severo morì l'anno 784 di Roma,

le guerre e le vicende di Roma, ma in uno stile sì arido e digiuno, che troppo male ai loro scritti si conveniva il nome di Storia. Alcuni altri avevano scritte le loro proprie azioni. Così M. Emilio Scauro in tre libri aveva narrate le sue, libri che da Cicerone si dicono utili assai (*De Cl. Orat.*, n. 29). Così aveva fatto parimenti Q. Lutazio Catulo, la cui eleganza e grazia di scrivere viene assai commendata dal medesimo Cicerone (*ibid.*, n. 35). Così L. Cornelio Silla, la cui storia fu poi finita da Cornelio Epitaco suo liberto (*Suet.*, de Ill. Gramm., c. 19). Così alcuni altri ancora che qualche parte della storia romana avevano descritta, che si rammentan dal Vossio (*De Hist. lat.*, l. 1, §. 14). Ma una storia distesa con eleganza non erasi ancor veduta fino a' tempi di Cicerone. Questo grand' uomo, nato per innalzare la gloria della romana letteratura in ogni sua parte, vide con dispiacere che per riguardo alla storia troppo erano i suoi Romani inferiori a' Greci; e desideroso che in questa parte ancora si togliesse loro la gloria di cui, fin allora, avevano goduto, usò d'ogni arte per invitarne al coltivamento e allo studio i suoi concittadini. Quindi il dolersi che più volte egli fa, che ancora non s'abbia una storia di Roma; quindi l'esaltare il vantaggio che dalla storia si ricava grandissimo; quindi il rammentare l'onore a cui i greci scrittori eran per essa saliti; quindi il prescrivere le leggi che scrivendola si debbono osservare; quindi in somma il parlare sì spesso e con sì grandi encomii di questo studio (*De Orat.*, l. 2, n. 9, 12, 43, ecc.; *De Legib.*, l. 1, n. 23, 30, ecc.; *De Finib.*, l. 5, n. 19; *De Cl. Orat.*, n. 75). Questo impegno di Cicerone pel coltivamento della storia dovette, a mio parere, concorrer non poco ad eccitare que' tanti che a' suoi giorni in essa si esercitarono. Accennerò brevemente quelli le cui opere a nostro gran danno sono perite, e poscia più distintamente parlerò di quelli di cui ancora abbiamo almeno in parte le storie.

II. *Ortensio, Attico, Lucceio e Cicerone sono i primi a scriver la storia romana.*

Ortensio, di cui già abbiamo parlato, e Attico, di cui ci riserviamo a parlare più lungamente ove tratteremo delle biblioteche de' Romani, avevano ambedue scritta la storia della loro patria. Degli Annali scritti da Ortensio trovasi menzione in Velleio Patercolo (*Histor.*, l. 2) che ne parla con lode. Ma l'opera di Attico singolarmente era tale, che troppo dobbiam dolerci che non sia fino a noi pervenuta. Da ciò che ne dicono Cornelio Nipote (*in Vit. Attici*) e Cicerone (*De Cl. Orat.*, n. 3, 4, e *Orat.*, n. 34), noi veggiamo che aveva egli con somma diligenza raccolto quanto di memorabile era accaduto dalla fondazione di Roma fino a' suoi tempi; le guerre, le paci, le leggi tutte, e la genealogia ancora delle più illustri famiglie; segnando in qual tempo precisamente fosse seguita ogni cosa. In oltre un libro aveva scritto in greco della storia del Consolato di Cicerone.

Varrone ancora, di cui parleremo più sotto, molte cose aveva scritte ad illustrare la storia romana. Ma quegli le cui storie sopra le altre piacer davettero a Cicerone, fu L. Lucceio. Egli, quando ebbe in mano, tanto ne fu rapito, che invaghiarsi di avere un tale scrittore delle cose da sé operate. È nota la lettera da lui scritta per esortarlo ad intraprendere un tal lavoro (*l. 5, ad Famil.*, ep. XII). Chechè ne dica il Middleton, non si può a meno di non ravvisare in essa quella debolezza che anche ne' più grandi uomini produce talvolta la vanità. Ma ognuno sa che da questa passione non scppa troppo difendersi Cicerone. Questi però non avrebbe certo bramato di aver a suo storico Lucceio, se non avesse avuto in gran pregio le storie da lui scritte. Lucceio era sì piegato alle preghiere di Tullio, che avavagli promesso di scriver la storia del suo Consolato (*l. 4, ad Attic.*, ep. 6). Ma non sappiamo se condusse al effetto questo suo pensiero. Certo niuna cosa da lui scritta ci è pervenuta. Cicerone però non volle in tutto affidarsi alla penna altrui; ma egli stesso si prese il pensiero di narrarci le sue imprese. È una greca storia in primo luogo egli scrisse del suo Consolato (*l. 1, ad Attic.*, ep. 19, e *l. 2, ep. 1*); inoltre un poema latino in tre libri diviso sullo stesso argomento (*ibid.*, l. 2, ep. 19, e *l. 11, ep. 3*); e per ultimo una storia latina del medesimo suo Consolato aveva intrapresa, poichè così scrive ad Attico, dopo aver parlato delle altre sue opere (*l. 1, ep. 19*): *Latium, si perficere, ad te mittam*. Ma non sappiamo s'egli la condusse a fine. Pare ancora che una generale storia romana egli avesse in animo di comporre. Certo egli introduce Attico, che seco lui ragionando gli dice che già da lungo tempo una tale opera da lui si aspetta (*De Leg.*, l. 1, n. 2). Una però ci è rimasta delle opere storiche di Cicerone, e in un tal genere in cui egli è stato il primo a darcene esempio tra' Latini, cioè di storia letteraria, che tale è appunto il suo libro più volte da noi mentovato de' celebri Oratori, nel quale tutta svolge puritamente l'origine, il progresso e le vicende della romana eloquenza; opera degna di essere proposta a modello a chiunque prende a trattare somigliante argomento. Alcuni altri storici che fiorirono a questo tempo medesimo, annovera il Vossio, le cui opere si son perdute. Noi, senza più oltre trattenerci intorno ad essi, passeremo a parlare di tre scrittori, de' quali, se non tutti, alcuni almeno de' loro libri ci son pervenuti, cioè di Cesare, di Sallustio e di Cornelio Nipote (*).

(*) Il sig. ab. Lamplius nel titolo qui sopra citato (t. 2, p. 20) perchè lo non ha parlato di Cornelio Balbo, giugale, vissuto in Roma, non detto, probatore de' fatti ed autore di alcune opere storiche non perdute; e valendosi del suo diritto di penetrare le altrui intenzioni, afferma francamente, ch'io non l'ho nominato, perchè non poteva succedere tra i correlatori dell'eloquenza. Io protesto innanzi agli uomini onesti e saggi che il solo motivo per cui non l'ho nominato, è stato perchè me ne sono dimenticato: cosa che mi è accaduta anche riguardo ad alcuni dotti italiani, come il seguito di questa Giunte farà palese. Se il sig. ab. Lamplius non mi vuol dar fede, in noi constringerà a farlo.

III. Grande ingegno e studi di C. Cesare.

Io parlo a questo luogo di C. Giulio Cesare, perchè le sue opere storiche sono le sole che ci siano rimaste; ma egli potrebbe a ragione essere annoverato tra' coltivatori di qualunque siasi scienza, poichè in fatti niuna quasi ve n' ebbe, a cui egli felicemente non si applicasse. Egli fu certamente uno de' più grandi, e dirsi quasi prodigiosi uomini che mai vivessero. E forse in tutta la storia non sarebbe alcuno che con lui si potesse paragonare, se la sua ambizione, col renderlo fatale a Roma, non ne avesse in gran parte oscurati i meriti. In lui si videro con carissimo esempio raccolti tutti que' pregi che formano un gran guerriero, un gran principe, un gran letterato. Ma noi nol dobbiamo considerare che sotto quest' ultimo aspetto. Non vi fu mai uomo che dovesse naturalmente esser più rozzo nelle scienze, ed a cui minor tempo sopravanzasse per coltivare. Nell' età giovanile fu costretto a pensare alla sua sicurezza, ed a nascondersi or in uno or in altro luogo per sottrarsi al furore di Silla, il quale nella sua proscrizione lo avea compreso. Quindi entrato nella milizia, vi fece alcune campagne. Mischiatosi poteva ne' maneggi della Repubblica con un genio attivo, instancabile, intraprendente, vi sali presto a tale autorità, che ogni cosa regolavasi poco meno che a suo volere. In tutte le civili discordie, in tutti li più importanti affari egli ebbe parte, sempre intento o ad abbattere l' altrui potere, o a formare partiti a suo innalzamento. Le guerre pesava e per ultimo il governo di Roma, di cui per poco non si fece arbitro e sovrano, l' occuparono per tal maniera, che non si vede qual tempo egli avesse a coltivare l' ingegno. Del solo Apollonio di Rodi sappiamo ch' ei fu per qualche tempo discepolo. Ma un ingegno così vivace e una sì pronta e sì fervida fantasia avea egli ricevuto dalla natura, che que' pochi avanzi di tempo che da tante occupazioni gli rimanevano liberi, poteron formarlo uno de' più colti uomini che fiorissero in Roma. Basta leggere ciò che di lui narra Plinio il Vecchio (l. 7, c. 25) per conoscere qual prodigioso talento avesse egli sortito. Al medesimo tempo soleva egli e scrivere e leggere ed ascoltare e dettare, ed a quattro scrittori allo stesso tempo dettar lettere di gravissimi affari, anzi fino a sette ancora, se allora in altra cosa non si occupava.

IV. Sue diverse Opere ora perdute.

Non è perciò a stupire che in mezzo a sì grandi affari fosse egli in tutte quasi le scienze egregiamente istruito. Già abbiamo veduto che nell' eloquenza egli solo forse avrebbe potuto gareggiare con Cicerone, se la sua ambizione non gli avesse fatto abbandonare il Foro; e che colla stessa forza diceva egli de' costumi, con cui combatteva nel campo. Collissimo nello stile, volle ancora svolgerne i precetti ne' due libri da lui composti, e intitolati di *Analogia*, libri,

ciò ch' è più da ammirarsi, da lui scritta, come narra Svetonio (in *Jul.*, c. 56), mentre viaggiava per l' Alpi passando dalla Gallia Cisalpina nella Transalpina. Egli li dedicò a Cicerone; ed ecco con qual elogio questi introduce Attico a ragionarne, e come destramente vi inserisce ciò che Cesare avea scritto in sua lode (De *Cl. Orat.*, n. 73): *Quia etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum (inquit in me intuens) de ratione latine loquendi accuratissime scripserit, primoque in libro dixerit, verborum doctum originem esse eloquentiae, tribueritque, mi Brute, hunc nostro (cioè a Cicerone), qui me de illo habuit, quam se dicere, laudem singularum (nam scripsit his verbis, cum hunc nomine esset affatus: At, si cogitata praeclare eloqui possent, nonnulli studio et usu elaboraverunt, cujus te puto principem copiae atque inventorum bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum esse estimare debemus), hunc facilem et quotidianum novisse sermonem, nunc pro relicto est habendum. Anzi nel tempo medesimo in cui egli vie maggiormente pensava a stabilire in Roma il suo indipendente dominio, ed a riformare gli abusi della Repubblica, avendo Cicerone pubblicato un libro in lode di Catone che da sé medesimo si era ucciso anzichè arrendersi a Cesare, questi, non altrimenti che se fosse uomo ozioso in tutto e tranquillo, prese a rispondergli, e due libri compose intitolati *Anti-Catone*, ne quali rispondendo a ciò che Tullio diceva in commendazione di Catone, parlava nondimeno con termini di stima e di rispetto grande pel medesimo Tullio (Plut., *Vit. Cicer. Cic.*, l. 13, ad *Att.*, ep. 1 e 2). [Suida attribuisce a Giulio Cesare anche una metafrasi de' Fenomeni di Arato]. Inoltre alcuni libri di Apoftegmi o sia Detti notabili avea egli raccolti (Cic., l. 9, ad *Fam.*, ep. 16). Svetonio afferma che questi furono lavoro de' giovanili suoi anni (in *Jul.*, c. 6). Ma dalla sopracitata lettera di Cicerone è chiaro che questi ancora furono da lui scritti mentre già era arbitro della Repubblica. Augusto però, non so per qual cagione, li volle soppressi insieme con alcune poesie da lui scritte ne' primi anni di sua gioventù (Sveton., *ib.*), nel qual genere di componimento non pare ch' ei fosse molto felice (Dial. de *Catullis* corr. *Eloquent.*).*

V. Abbraccia ogni sorta di erudizione.

Ma questi non furono, per così dire, che studi scherzevoli e leggieri in confronto di altri più seri e più difficili, in cui Cesare in mezzo alle sue imprese occupossi. Il gran ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e la bellissima descrizione ch' egli ce ne ha lasciata, mostra quanto versato egli fosse nello studio della matematica. La riforma del calendario romano da lui intrapresa e felicemente condotta a fin, è un sicuro monumento del suo sapere in astronomia. Ma di ciò avremo di nuovo a parlare più sotto. Un' altra cosa ancora ci scuopre il genio grande e il sapere di Cesare; cioè l' esatta

descrizione di tutto il Romano Impero, che per mezzo d'uomini periti ci volle che si facesse (V. Bergier, *Des Grands Chemins de l'Empire*, I. 3, c. 4). Anche allo studio della giurisprudenza era egli inclinato. Certo di lui narra Svetonio (c. 44) che « aveva in pensiero di dare una nuova forma al Diritto civile; e dall'immensa e disparata moltitudine di leggi che allora vi erano, scegliere le migliori e le più necessarie, e ridurre a pochissimi libri ». Da questo suo amor per le scienze nasceva, il favore da lui prestato agli uomini dotti; e io penso che Cicerone al suo sapere dovesse singolarmente la bontà e l'onore con cui fu trattato da Cesare, il quale per altro sapeva di avere in lui, anche dopo il fine della guerra civile, un oculto e pericoloso nimico. Ma un più splendido contrassegno del suo amore per le scienze egli diede, quando a tutti i medici ed a tutti i professori delle arti liberali egli accordò il diritto e i privilegi della romana cittadinanza (Svt., c. 43). Che più? Anche a fare magnifiche collezioni di monumenti antichi o di libri d'ogni maniera ci rivolse il pensiero. Quanto alle antichità, narra di lui Svetonio (c. 47), *Gemmae, torquatus, signa, tabulas operis antiqui semper animosissime comparasse*. E per riguardo a' libri, volemmo a suo tempo che il bel pensiero avea egli già formato di aprire a comune vantaggio una pubblica biblioteca. Ma questo e tanti altri magnifici suoi disegni interrotti furono dall'immatura morte, che per mano de' congiurati incontrò l'anno di Roma 709.

VI. Suoi Commentarii.

De' molti suoi libri i Commentarii soli ci son pervenuti; ma questi bastano a dimostrarsi qual fosse la grazia, la nettezza, la forza dello stile di Cesare. Facile, chiaro, eloquente, usa di un'eleganza di scrivere tanto più ammirabile quanto meno vedesi ricercata. Nelle varie edizioni che ne abbiamo, intorno alle quali si può vedere il Fabricii (*Bibl. lat.*, I. 2, c. 10), si trovano comunemente otto libri della guerra Gallica, tre della Civile, e tre altri delle tre guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna. Ma quali di questi libri scritti fosser da Cesare, quali da altri, e da chi, udiamolo da Svetonio (c. 56): « Lasciò ancora i Commentarii delle cose da sé operate, cioè della guerra Gallica e della Civile contro di Pompeo, perciocchè delle guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna non si sa certo l'autore; alcuni pensano che fosse Oppio, altri Irtio, il quale compie ancora l'ottavo libro della guerra Gallica, che Cesare lasciò imperfetto ». Di questi libri di Cesare niuno ha parlato con maggior rlogio di quello che fece Cicerone, il cui giudizio io penso che ognuno seguirà volentieri. Eccone le precise parole (*De Cl. Orat.*, n. 75): *Commentarios quidam scriptis rerum suarum valde quidem, inquam, probandos: nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere paratos, unde stuerent, qui velint scri-*

bere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inuere; vana quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri breuitate dulcius. Dopo il qual rlogio, qualunque cosa dicasi Pollione, il quale, come già si è detto, taceuasi di negligenza i Commentarii di Cesare, egli soffrirà in pace che a Cicerone più che a lui prestasi fede. Forse più giustamente egli accusò Cesare di avere in alcune cose alterata la verità; poichè non è inverisimile che l'amor della gloria gli reggesse talvolta la penna, e lo inducesse o a dissimulare, od a rivestire di più favorevol colore alcune cose. E il Vossio alcuni passi in particolare ha osservati. (*De Hist. lat.*, I. 1, c. 13), ne quali Cesare di qualche dissimulazione ha usato. Ma in ciò ch'è eleganza e proprietà di stile, egli è certo che non vi ha forse autore che a lui si possa paragonare, detto per ciò a ragione da Tacito *Summae nuctorum* (*De Morib. German.*, c. 28). Ciò ch'è più a stupire si è, ch'essi per detto di Irtio che ne fu testimonio, furono da lui scritti con somma fretta. « Del che, dice egli (*prae. ad* » L. 8, *Bell. Gall.*), noi più che ogni altro abbiamo a maravigliarci. Perciocchè gli altri » veggono solo quanto bene ed esattamente » egli abbia scritto; noi abbiamo ancora veduto con qual facilità e con qual prestezza » egli scrivesse ». Dopo ciò, io non posso rammentar senza stomaco la prodigiosa sciocchezza di qualche moderno scrittore riamciato dal Fabricia e dal Vossio, che de' Commentarii di Cesare volle fare autore Svetonio. Di un'altra opera intorno alla sua propria vita scritta dallo stesso Cesare, di qualche dubbioso frammento de' suoi Commentarii, e di ciò che intorno ad essi abbia adoperato un cotai Giulio Celso, si possono vedere i due mentovati scrittori; ch'entrare in sì spinose e sì minute questioni, e ritardarebbe di troppo, e di troppo annoierebbe i lettori. Aggiungerem qui solamente che il primo libro della guerra Gallica ebbe l'onore di essere reuato in lingua francese dal re Luigi XIV, e fu stampato in Parigi l'anno 1661. Anzi Arrigo IV ancora avealo già tradotto, come assermano Isac Casaubono (*prae. ad Polyb.*), e il P. Rapin (*Réflex. sur l'Hist.* § 28).

VII. Vita, carattere e opere di Sallustio.

Più brevemente favellerem di Sallustio e di Cornelio Nipote. C. Sallustio Crispo nacque in Amiterno ne' Sabini l'anno di Roma 668, e morì l'anno 719 (V. *Foss.*, *de Hist. lat.*, I. 1, c. 15). Chi ne legge le storie, facilmente si persuade ch'ei fosse un altro Catone; così severamente egli inveisce contro de' vizi, e così spesso in lui s'incontrano sentimenti pieni di gravità e di senno. Ma egli era pago di aver la costumezza nella sua penna, e nella sua vita fu uomo guasto affatto e licenzioso. Gellio, recando l'autorità di Varrone (*l. 17, c. 18*), racconta che colto una volta in delitto, fu raleoncio di battiture per san di Milone. Amesso nel

molto de' senatori, ne fu posea di onorevolmente esiliato (Dio., l. 40); ma poi riuscì a salvarsi da Cesare, fu da lui onorato di vari impieghi. Mandato al governo della Numidia, vi diede a conoscere la sua rapace ingordigia, e tornossene a Roma carico di rapine (Id., l. 43). L'abate le Maçon nella prefazione premessa alla traduzione francese di Sallustio, da lui pubblicata in Parigi l'anno 1716, ha voluto difendere il suo autore da tali accuse, e ha preteso di mostrare ch'egli ne' suoi scritti faccia il vero carattere di sé stesso. Ma non vi ha alcuno degli antichi scrittori che lodì Sallustio per i suoi costumi; e niuna fama sarebbe di lui rimasta se celebre ci non si fosse renduto colle sue opere. Tra queste la più pregevole era una storia della romana repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina. Ma questa è perita; e due altre brevi storie soltanto, ci son rimaste, una della guerra de' Romani contro Giugurta, l'altra della congiura di Catilina. E queste ci far conoscere quanto abbiamo a dolerci della perdita che fatta abbiamo dell'altra. Lo stil di Sallustio è breve, conciso e vibrato al sommo; ciò ch'egli dice, non si può dire né con maggior brevità, né con forza ed evidenza maggiore. In pochi tratti descrive i caratteri delle persone così, che con lunga narrazione non si potrebbe agitare più oltre. Le sue orazioni hanno un nerbo e un'energia singolare. Vero è nondimeno che la brevità il rende talvolta oscuro, e tanto più che alcune parole egli usò ed alcune espressioni tolte dagli antichi autori che ora difficilmente s'intendono, e anche a' suoi tempi erano già disusate. E questo è ciò che riprendevano Asinin Polione, come di sopra si è detto, e un diletto ci è stato conservato da Quintiliano, in cui questo difetto medesimo gli si riassumeva:

Et verba antiqui multum furate Catonis,
Crispe Jugurthinæ conditor historicæ.

L. 8, c. 3.

Ma ciò non ostante egli è a ragion riputato uno de' migliori scrittori di tutta l'antichità. Marziale di lui dice:

Crispus romana primus in historia.

L. 14, epigr. 191.

Ma forse il primato di tempo, e non quello di merito, vuol qui accennare Marziale, affermando che fu egli il primo che in colto e ornato stile scriveva le cose romane. Quintiliano ne parla con grandi elogi, e non teme di paragonarlo a Tucidide, o immortale chiama la *velocitas* (l. 10, c. 1) da lui usata, cioè l'ammirabile brevità con cui in poche linee grandi cose racconta e descrive. Abbiamo ancora due orazioni ossia lettere a Cesare intorno al bene ordinare la repubblica, e due declamazioni, l'una contro di Catilina, l'altra contro di Cicerone, che da alcuni gli vengono attribuite. Ma delle prime, benché il Fabricio le creda opere di Sallustio, il Vossio però ed altri ne pensano diversamente; le seconde da tutti i buoni critici si giudican lavoro di qualche declamatore,

e come pure l'orazione di Cicerone contro di Sallustio. Questi ancora ebbe un onor somigliante a quello di Cesare; cioè di avere una regal destra impiegata a farne la traduzione, perciocchè la celebre Lisabetta, regina d'Inghilterra, lo volle in inglese (V. Fabric., *Bibl. lat.*, l. 1, c. 9).

VIII. Notizie di Cornelio Nipote.

Di Cornelio Nipote sono incerti gli anni e della nascita e della morte. Solo sappiamo che a' tempi di Catullo egli era già noto per le sue Storie, e che essendo vissuto per lungo tempo in stretta familiarità con Attico, gli sopravvisse, come egli stesso afferma nella Vita che ne compose, e che assai vicino fu ancora di Cicerone, di cui pure avea scritta in più libri la Vita (Gellius, l. 15, c. 28). L'Veronese il vogliono loro concittadino, e ne adducono in prova l'amicizia ch'egli avea con Catullo, e la frequente menzione che ne fa Plinio il Vecchio. Niuno però degli antichi scrittori lo ascrive; e Plinio in dice solamente *Padi acicola* (l. 3, c. 18), dal che si è da alcuni argomentato ch'ei fosse nativo di Ostia, terra allora del Veronese, ora del Mantovano, alle rive del Po (V. Maffei, *Ver. Illustr.*, part. 2, l. 1 (a)).

(a) Una scorsa opinione intorno alla patria di Cornelio Nipote ci ha di fresco proposta il ch. uale Giambattista Giovio, cioè ch'ei sia Comasco (*Gli uomini illustri Comaschi*, p. 297, 360). Egli ne pone per fondamento una lettera di Plinio a Serris, in cui gli scrive che Eusebio Severo desidera di poter nella sua biblioteca, *imagines municipum tuorum Cornelii Nepotis et Titi Cassii*; e aggiuga, ch'egli spera che Severo vorrebbe si procederà la cura di procurarglielo, *quod patrum tuum, comasque, qui sumus etiam aspernari, ut patrum ipsius venerari ac diligi* (l. IV, ep. XXVII). Dunque, ne inferisce egli, e lo conchiude che Giuliano, Severo, Cassio o Cornelio Nipote avevano una medesima patria. Ma qual fu la patria di Severo? Fa Como, dice l'ingegnere illustratore della gloria della sua patria, e se abbiamo la prova in un'altra lettera di Plinio allo stesso Severo, la cui gli scrive che avendo acquistata una statua di bronzo celtico, egli vuol farla collocar in patria nostra, *celtici loci, ac patulium in Jovis templis*; e aggiuga che manderà, o porterà egli stesso a Severo, da cui ben si fausto che avrà in ciò tutta l'aulica e l'ajuto dipendente (l. III, ep. VII). Era dunque comasco Severo, ne inferisce egli, chiamandosi Como da Plinio loco patria comas: da patria nostra, ed ivi abitato di tutto Severo, come la lettera stessa ci manifesta. Ma lo confesso sinceramente che questa seconda conseguenza non mi sembra giusta, sì pur della prima. Che Severo abitasse allora in Como, non può negarsi; ma ciò poteva abitarvi e per magistrato, o altro impiego affidatogli, o per qualunque altra ragione, senza che quella fosse la sua patria. Tutta dunque la forza riducessi a quelle parole: patria nostra, come se Plinio volesse così indicare che Como fosse patria di lui non meno che di Severo. Ma egua se che i Latini usavano talvolta il plurale per singolare parlando della loro sola persona. Così lo stesso Plinio: *Sabinum quæ non reliquit heredes* (l. IV, ep. 2); o altrove *acripis heredesquidam nostris* (Id., ep. XIV). Troppo dunque è debole la coefferenza tratta da quelle parole; e a me sembra che più anzi che questa espressione a provar Severo comasco, abbia figura a negarlo quell'altra usata nella prima lettera, ove Plinio, di cui non v'ebbe forse l'uomo più amato della sua patria, parlando della patria di Severo, dice solamente *patriam tuam*, ove, se la patria di Severo era veramente Como, come lo era di Plinio, era ben verisimile ch'ei si lasciasse sfuggire qualche sentimento del suo amor patriotico. Ad accrescere qualche forza al suo argomento

Di lui abbiamo le Vite degli eccellenti Capitani attribuite già per errore ad Emilio Probo, e quelle di Catone l'Uticense e di Attico; le quali come nella purezza ed eleganza dello stile non cedono alle opere di altro scrittore, così in ciò ch'è forza e vivacità, sono inferiori alle storie di Sallustio e di Cesare. Più altri libri storici avea egli composti, e quel compendio singolarmente di Storia universale, che tanto da Catullo vien commendato con que' versi:

Cum ausas es unus Ilalorum
Onine acuum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis.

Carin. 1.

Di questa e di altre opere da lui scritte, ma che non ti son pervenute, veggami il Vossio (*De Hist. lat.*, l. 1, c. 14), il Fabricio (*Bibl. lat.*, l. 1, c. 6) e il marchese Maffei (*loc. cit.*).

IX. Storie di Asinio Pollione.

Questi furono i principall'istorie che fiorirono a' tempi di Cesare e di Cicerone: Il regno d'Augusto non ne fu meno fecondo; ma di tutti, trattane solo una parte di quelle di Livio, sono infelicemente perite le storie. Rammenterem brevemente alcuni de' principall' scrittori, come di sopra si è fatto; poscia più lungamente vi tratteremo intorno a Livio. E in primo luogo quell' Asinio Pollione, di cui già più volte abbiamo favellato; uomo dottissimo, ma di altri dotti del suo tempo bismattor fastidioso, più libri di storie avea scritti che da vari antichi autori veggon citati, le testimonianze dei quali sono state dal Vossio diligentemente raccolte (*De Hist. lat.*, l. 1, c. 17). Seneca il Rettore ci ha conservato un passo di questo storico, in cui fa l'elogio di Cicerone, benché gli fosse implacabil nemico; ed egli ci assicura che passo più eloquente di questo non v'era nelle storie di Pollione, in tal maniera che sembra, soggiugne egli, che abbia voluto non già lodar Cicerone, ma con lui gareggiare. Veggiamo dunque qual sia questo, a' parer di Seneca, sì eloquente passo, che ci gioverà ad avere un saggio dello stile di questo scrittore (*Suav. 6*): *Hujus ergo viri tot tantisque operibus manura in omne acuum prodidit de ingenio atque industria supervacuum. Natura autem pariter atque fortuna obsecra est. Et quidem facies decorata ad vincturam; prosperaque permansit valetudo: tum pax domestica, cuius instructus erat artibus, configit, namque a prisca severitate iudicii exacti maximorum morumque multitudo proventi, quos obstrictis patrocinio incolumis piosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, et gerendi magna munera, Deum consilio,*

aggiunge il cote Giovin che tutte l'edizioni hanno nel titolo della seconda lettera: *Septem municipum nam regat.* Ma oltre che cotai titoli sono troppo secchi per poter fare storici alcuni, nella bella edizione ch'io ho alle mani delle lettere di Plinio fatta in Amsterdam nel '73, quelle parole *municipum nam* non si leggono; e sembra che gli editori aggiunsero ad le diligenzia, perchè non apparessero ad alcuni fastidiose.

TIRABOSCHI V. I.

industriamque. Utinam moderatus seculus res, et fortius adversas ferre potuisset, namque utrumque cum venerant ei, mutari eas non posse re-batur. Inde sunt inviolatae temporales coortine graves in eum, certiorque inimicis aggrediendi fiducia: majore enim simultas approbat animo, quam gerebat. Sed quando mortaliū nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitae atque ingenii scilicet, ad iudicandum de homin est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset. Ella è cosa troppo pericolosa il giudicare dello stile, e più ove si tratti, come diciamo, di lingua morta, di cui non possiamo appieno conoscere l'indole e la proprietà. Nondimeno, se mi è lecito di dire sinceramente ciò ch'io ne sento, a me pare che Pollione, che trovava assai che riprendere in Cicerone, che credeva negligenzemente scritti i Commentarii di Cesare, e che scopriva in Livio un certo stil padovano di cui altri non si avvedeva, non possa in questo passo, il più eloquente di tutte le sue storie, venire al confronto né con Livio, né con Cesare, né con Cicerone. Ma ritorniamo agli storici.

X. Altri storici dei tempi di Augusto.

Ottavio Augusto vuole egli ancor tra gli storici essere annoverato. Svetonio racconta (*in August.*, c. 85) che parte della sua vita avea egli scritto divisa in tredici libri. Pare che fosse questo il costume di tutti gli uomini grandi del tempo di cui parliamo, di scrivere essi stessi le loro imprese. Emilio Sauro, Lulazio Catullo, Cornelio Silla, Cesare e Cicerone ne avean dato l'esempio. Augusto, ed anche M. Vipsanio Agrippa di lui genero; come prova il Vossio (*De Hist. lat.*, l. 1, c. 18), gl'imitarono. Volevan essi tramandare il lor nome e la memoria delle cose da essi operate alla posterità; ma consapevoli a se stessi che non tutte le loro azioni eran degne di encomii, volevano essi stessi farne il racconto e formare il proprio loro ritratto con tal destrezza, che, coprendo le macchie, il rendesse vago a vedersi. Ma troppi erano gli scrittori a quel tempo, perchè la loro arte ottenesse il bramato effetto. Plinio ci ha conservato un frammento di Augusto, che sembra tratto dalla vita che di se medesimo egli scrisse. Ed io qui reccherollo, perchè ognun veda che colto ed elegante era lo stile di cui egli usava. Così dunque ha Plinio (l. 2, c. 35): *Cometes in uno totius orbis loco colitur in templo Romae, almodum fuisse adivo Augusto iudicatus ab ipso, qui, incipiente eo, apparuit ludis, quos faciebat Veneri Genitrici, non multo post obitum patris Caesaris, in collegio ab eo instituto; namque his verbis id gaudium prodidit: Iis ipsis huiusmodi morum diebus sidus crinitum per septem dies in regione coeli, quae nobis septentrionibus est, conspexit. Illi oriebatur circa undecimum horum diei, clarumque et omnibus terris conspicuum fuit. Eo sidere significari vulgus credidit. Caesaris animam inter Deorum immortalium nubina recem-*

ptam; quo nomine id insigne simulacro capitis ejus; quod max in foro consecravimus, adjectum est. Aulcio M. Valerio Messala Corvino, l'amico ed il protettore di Tibullo, una voluminosa opera intorno alle famiglie romane aveva composta, che è rammentata da Plinio il Vecchio (l. 34, c. 13; l. 35, c. 2). Aggiungasi Trogo Pompeo che scrisse aver in quarantatutto libri le Storie Filippiche, di cui abbiamo il solo compendio, fittone da Giustino. Dice egli stesso (l. 43), che i suoi maggiori erano oriondi dalla Gallia Narbonese; ma che suo padre sotto Giulio Cesare aveva militato, e che suo avolo in tempo della guerra Sertoriana aveva da Pompeo ricevuta la romana cittadinanza. E io spero perciò che gli autori della Storia Letteraria di Francia, che tra loro scrittori non senza ragione l'hanno registrato, ci permetteran volentieri che il pongham noi pure tra' nostri. Inoltre L. Fenestella, che visse a' tempi d'Augusto, e poco del sesto anno di Tiberio, come abbiamo da Plinio, e più chiaramente dalla Cronaca Eusebiana (V. *Foss.*, l. 1, c. 19), alcuni annali aveva scritto, e un libro de' magistrati romani. Vuolsi però avvertire che il libro di tale argomento, che col nome di Fenestella si vede in alcune edizioni, a lui punto non appartiene; ma è di Andrea Domenico Fiocco fiorentino (V. *Foss.*, loc. cit.; e *Fabric.*, *Bibl. lat.*, l. 4, c. 4, § 7). Altri ancora si aggiungono di minor nome, che son rammentati dal Vossio, presso il quale si potrà vedere ciò che di essi, e di que che abbian nominati, eruditamente raccoglie. A questo secolo finalmente lo stesso Vossio attribuisce il celebre storico Crenuzio Cordo; e sembra certo che al tempo d'Augusto egli scrivesse; almeno in parte, le sue storie. Ma perchè egli visse parecchi anni ancora sotto Tiberio, o allora singolarmente più note si renderono a suo gran danno le sue opere, ci riserbiamo a parlarne in appresso. Rimane dunque che prendiamo a dire di Tito Livio.

XL. Notizie di Livio, ed elogi della sua Storia.

A me non appartiene l'entrare nella quistione tra alcuni scrittori dibattuta, se Livio fosse veramente nativo di Padova, o anzi di Abano villaggio del Padovano; quistione del cui scioglimento non debb'essere sollecito chi tratta generalmente la Storia della Letteratura Italiana. Poco, o nulla sappiamo della vita di lui condotta. Pare che qualche parte egli avesse nell'istruzione di Claudio che fu poi imperadore; perciocchè Svetonio narra (in *Claud.*, c. 41) che a permutazione di Livio egli ancor giovane prese a scrivere la Storia Romana, incominciandola dalla morte di Cesare. Ma la scarsenza di notizie intorno alla vita di Livio sarebbe agevole a sollevarsi, se tutta se ne fosse conservata la Storia. Nuno avea ancora intrapresa, o condotta a fine opera di sì gran mole. In cento quarantadue libri aveva egli compresa tutta la storia romana dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso. Quel danno che

di sì grand'opera solo trentacinque libri siano a noi pervenuti! Tutti gli antichi autori ne parlano con somme lodi. Seneca il Filosofo lo chiama *elegantissimo* uomo (l. 1; *de Ira*, c. 16); Plinio il Vecchio lo dice *autore celebratissimo* (*pref. ad Hist. nat.*). Ma Quintiliano singolarmente ne fa grandissimi encomii; e oltre il dirlo *nomo di maravigliosa facoltà* (l. 8, c. 1), oltre il chiamare *latra facundia* quella di che egli usa (l. 10, c. 1), così ne forma il carattere: « Né sdegnai erodote che Livio gli venga a paragone, scrittore mirabilmente grazioso e terso nelle sue narrationi, e nelle parole sopra ogni erodote eloquente; così ogni cosa egli sa adattare e alle persone e alle cose di cui ragiona. Quanto egli affetti, ed a quelli singolarmente che son più doli; niuno degli storici a parlare modestamente, ha saputo esprimergli meglio. In tal modo la immortale brevità di Sallustio ha egli potuto con diverse virtù uguagliare. Perciocchè parmi che ottimamente dicesse Servilio Noniano, che questi due scrittori sono uguali, anziché somiglianti ». Dopo questi elogi, poco ci dee muovere il detto, già rammentato di Asinio Pollione, che dicea di trovare in Livio una non so, qual aria di padovano. Si è cercato da molti che cosa intendesse così parlando Pollione; e il Morhofio una dissertazione, o anzi un ampio trattato ha pubblicato su questo argomento, in cui lungamente esamina qual fosse il vizio che a Livio apponesse. Ma a me non pare né che di sì lunga dissertazione si avesse bisogno, né che possa rimaner dubbio sul senso della parola da Pollione usata: Leggasi i due luoghi in cui Quintiliano fa menzione di un tal detto (l. 1, c. 5; e l. 8, c. 1), e vedrasi che egli ivi ragiona dello studio che usar dee un colto scrittore a sfuggire ogni parola ed ogni espressione che sappia dello straniero. Dal che è manifesto che Pollione riprender voleva in Livio certe espressioni padovane più che romane; come farebbe al presente un Toscano, il quale, leggendo un libro di scrittore lombardo, e trovandovi parole e frasi che in Toscana non sono usate, dicesse che quello stile sia di lombardo. Noi non possiamo ora conoscere quali siano queste parole che da Pollione diceansi padovane; e non si possa leggere senza risa le gravissime decisioni che alcuni moderni Aristarchi autorevolmente han pronunziato, diffinendo questa e quell'altra voce di Livio esser quella che da Pollione fu ripresa; quasi che nella peripetia che abbiamo fatta della più parte degli scrittori latini, possiamo determinare quei voci siano latine, quali noi siano. Io concederò bensì che non dobbiamo usare se non di quelle che troviamo ne' buoni autori che, ci sono rimasti; perciocchè altrimenti non vi avrebbe regola e legge alcuna di scrivere. Ma il non trovarsi in essi una cotai voce, o una cotai locuzione, come ci dee bastare perchè non ci facciam ad usarla, così non può bastare a decidere che essa al buon secolo non fosse usata. Or tornando all'accusa di Pollione, se egli sol contro Livio si fosse rivolto, si potrebbe credere

a ragione che giusta fosse l'accusa. Ma come per l'una parte sappiamo ch'egli non la perdona ad alcuno, e per l'altra non sappiamo che altri scorgessero in Livio un tal difetto, par-verosimile che in questo ancora si lasciasse Pollio travolgere e trasportare dal suo mal talento, e dal desiderio di acquistarsi fama a se stesso coll'oscurare l'altrui.

XII. Difetti da alcuni appuntati.

Altri di altri difetti hanno accusato questo insigne scrittore. E' prima di troppa credulità nel raccontare gli strani prodigi che dicevasi accaduti. Giovanni Toland, per liberarlo da questa taccia, sin'altra troppo peggiora: gliel'ha apposta, spacciandolo per autore in una dissertazione da lui pubblicata all'Aia l'anno 1708. Ma e l'accusa e la disciolpa peggior dell'accusa non sono ragionevoli. Livio riferisce ciò che gli antichi scrittori avevano riferito, e ciò di che correva costante voce tra il popolo; ma nel riferirlo egli mostra più volte di essere persuaso della falsità di costui prodigi. Così in un luogo egli dice (l. 5, c. 21): *Hæc ad ostentationem scenarum gaudentis miraculis aptior quam ad fidem neque affirmare, neque refellere operæ pretium est.* E altrove, raccontati alcuni prodigi, soggiunge (l. 8, c. 6): *Non et vera esse, et apte ad representandum iram Deum ficta possunt.* Le parole che s'generalizza d'armata e ad altri ragguardevoli personaggi attribuisce Livio, sono pur condannate da alcuni, come da lui immaginate e composte sul verisimile solamente, e non sul vero. Ma se Livio è degno per esse di riprensione, egli può consolarsi che questo difetto gli sia comune con tutti gli altri più anereditati scrittori antichi; e noi pure di questo difetto medesimo posiam compiacerci; perciocchè per esso abbiamo tante orazioni piene di forza e d'eloquenza maravigliosa, e che possono esser perfetto modello a tali componimenti. Né punto miglior fondamento ha un'altra accusa che veggio farsi a Livio da alcuni, cioè ch'ei non accenni gli autori da' quali ha tratti i racconti ch'egli inserisce nella sua Storia. A ciò si risponde comunemente e con ragione, che questo era lo stile degli antichi scrittori, e solo in questi ultimi secoli si è introdotto da' più esatti storici il costume di allegare di mano in mano le autorità e i monumenti a cui le lor narrazioni sono appoggiate. Ma a me sembra che Livio possa ancor meglio esser discuso. Perciocchè egli veramente assai di spesso cita gli autori, o i documenti onde egli trae le cose che ne racconta. Il Fabricio (t. 1, p. 193, edit. Ven.) annovera i luoghi in cui Livio cita le testimonianze di Fabio Pittore, di Valerio d'Anzio, di Licinio Macro, di Quinto Tubero, di Polibio; e più altri ancora se ne potrebbero addurre. Spesse volte egli nota la discordanza degli storici, spesso si duole della mancanza de' monumenti necessari a provare la verità di alcuo fatto; e si mostra in somma storico esatto, che scrive, quanto più gli è possibile, appoggiato a monumenti sicuri ed a probabili fondamenti.

XIII. Da alcuni de' quali non può difendersi.

Nè io voglio perciò sostenere che esente di ogni macchia sia Livio. In alcuni errori egli è certamente caduto. E quale storico vi è stato mai che si possa vantare di non avere mai inciampato? Pare ancora che talvolta esenti di troppo le grandezze e le imprese de'suoi, e deprimi e abbassi le altrui; difetto che suol essere proprio di coloro che le cose della loro patria scrivono, o del loro impero. Viene inoltre; tacerlo, e non senza ragione, di qualche ingratitudine verso Polibio, da cui avendo egli preso moltissimo, pure non ne fa che poche volte menzione, ed è alquanto parco in lodarlo. Ma di questi ed altri difetti attribuiti a Livio veggasi il Vossio (*De Hist. lat.*, l. 1, c. 19), e più ancora il Crevier nella bella erudita sua prefazione pretesa all'edizione ch'egli ha fatta di questo storico. Il certo si è che Livio, comunque non sia senza difetti, viene meritevolmente considerato come uno de' migliori autori, e de' più perfetti modelli che a scrittore di storia si possano proporre. Ancor quando vivente, egli fu in tale stima che, come narra Plinio il Giustino (l. 2, epist. 3), uno Spagnuolo venne fin da Cadice a Roma unicamente per veder Livio, e vedutolo, senza curarsi d'altro, se ritornò alla patria. In grande stima lo ebbe anche Augusto; e benechè Livio liberamente scrivesse ciò che sentiva intorno alle ultime guerre civili, a favorevole si mostrasse al partito di Pompeo, egli chiamavalo *heos* scherzando col nome di Pompeiano, ma non perciò scemò punto il favor di cui l'onorava (*Tacit.*, l. 4, *Annal.*). Morì egli in Padova l'anno di Roma 770, come si ha dalla Cronaca Eusebiana. Oltre la storia, alcuni dialoghi ancora aveva egli scritto e alcuni libri filosofici (*Seneca*, epist. 100).

XIV. Favole sparse intorno a diversi codici interi della sua storia.

Potrebbe parer questo il luogo opportuno a cercare se sia vero ciò, che alcuni moderni scrittori hanno accusato il pontefice S. Gregorio, soprannominato il Grande, cioè ch'egli facesse gettare al fuoco quanti poté trovare esemplari della Storia di Livio. Ma come non di Livio soltanto, ma di altri antichi scrittori si dice aver egli fatto questa pontefice, ed anzi egli viene accusato di aver distrutti i più bei monumenti che ancor restassero in Roma, ci riserviamo a parlarne quando saremo giunti a trattare della Letteratura Italiana de' tempi a cui egli visse. Ciò che con verità si può dire si è, che non vi è mai stato scrittore, de' cui libri tanto si sia compianta la perdita, e tante volte si sia avuta speranza di riaverli, quanto di que' di Livio. Non dispiacerà, io credo, a lettori il fare una breve digressione sulle folle che intorno alle Opere di Livio si sono sparse più volte; e l'interrompere con un pincevo racconto le serie e forse anche noiose ricerche

in cui spesso ci conviene entrare. Sembra che alcuni abbian voluto prendersi giuoco degli eruditi; e in tali luoghi hanno affermato trovarsi intera la Storia di Livio, ove forse il nome di questo autore non è mai giunto, e ove fors'anche il nome di Libro è barbaro e sconosciuto (*). Tali sono coloro che ci assicurano essere al gran tesoro nell'Arabia (V. *Couring*, *Antiq. Acad.*, *Suppl.* 19); a' quali si può aggiungere ancora Paolo Giovio che dice (*In Descript. Hebridum*) trovarsi esso in una delle isole Ebridi all'occidente della Scozia, portatovi per avventura da Freguio regolo degli Scozzesi, quando insieme con Alarico re de' Goti, dato il sacco a Roma, seco ne riportò le migliori spoglie; e che gli Scozzesi avendoli di fresco scoperto, l'aveano offerto a Francesco I, re di Francia. Può egli un uom saggio pensar vegliando, e scrivere seriamente tal cose? Più verisimile potrebbe parere il racconto che da una Cronaca manoscritta di Brema ha tratto il Morhofio (*De Livii Patavinitate*, c. 1), nella quale si legge questo racconto: « L'anno 1521 morì Martino Grunning di Brema, cantore di quel Capitolo e uomo dottissimo, il quale era stato pubblico prof. del Collegio della Sapienza in Roma. Aveva egli le Decadi e i libri smarriti di T. Livio scritti a mano, i quali aveva ci ricevuti dalla Biblioteca di Drontheim nella Norvegia, ove fin allora erano stati nascosti. Di che avendo egli ragguagliato Filippo Beroldo primo bibliotecario del Papa, questi gli rispose che portasse seco que' libri a Roma, e che gli avrebbe procurato che oltre le spese del viaggio, se gli contassero subito mille scudi d'oro. Ma essendo frattanto morto Martino, e que' libri dispersi furono e lacerati da fanciulli e da altri non intendenti di tali cose ». Ma a mostrare la falsità di questo racconto, basta il riflettere che qui si afferma che il Grunning morisse l'anno 1521, mentre di ciò trattava col Beroldo. Or egli è certo che Filippo Beroldo il Giovane, di cui qui si parla, morì tre anni innanzi, cioè l'anno 1518 (V. *Mazzuch.*, *Scritt. Ital.*, in *ejus* *Elogio*).

XV. Uno di essi credesi da taluno nascosto nella biblioteca del Gran Turco.

Ma a dare nuovo fomento alla curiosità dei semplici, non bastava il collocare l'opera intera di Livio nell'Arabia, nell'Ebridi, nella Dacia, nella Norvegia e in Brema; conveniva cercarle ancora qualche cospicua biblioteca.

(*) La prima menzione che a me è avvenuto di ritrovare di un pretoso codice di tutti intera la Storia di Livio, è quella che se in Poggio Fiorentino, il quale arrivando al march. Lanuzio d'Este, gli narra che un certo Niccolò, venuto da quelle parti, gli avea con giuramento affermato che in un monastero dell'Ordine Cisterciense nella Dacia avea egli visto veduti tre gran tomi, ne quali in caratteri longobardi misti di alcuni gotici leggendosi tutte le dieci Decadi di questo storico. E Poggio sembra prestar fede a un tal racconto, e molto più che ciò da un altro ancora era stato affermato (*Post. lib. di Poggio Fiorentino*, op. 3a). Ma anche questo si raro codice ha avuto la stessa sorte degli altri.

E qual più cospicua di quella del Gran Signore? cui per altro non so se sia mai toccato in sorte ad alcuno di vedere, benché molti viaggiatori pur ne ragionino (V. *Sirawé*, *Introd. ad Notiz. rei liter.*, c. 3, §. 1). Eppure udiamo il celebre viaggiatore Pietro della Valle, il quale così scrive da Costantinopoli a' 21 di giugno del 1615 (*Viaggi*, t. 1, lett. 7): « Nella libreria ottomana del serraglio, che è di qualche considerazione, perchè è quella che era già degli ultimi imperadori greci, con aggiunta anche di altri trovati per l'impero in diverse parti, si sa di certo che c'è un Tito Livio intero con tutte le Decade. Il Gran Duca alcuni anni sono trattò, secondo che ho inteso, di averlo, e ne offrì cinque mila piastre: non glielo vollero dare, o perchè non avesse chi qui negoziasse, o sapesse negoziare a verso, o perchè i Turchi dall'offerta entrassero in sospetto che valesse assai più, e che non si dovesse darlo. Noi ora, cioè il nostro signor ambasciadore (di Francia), ne abbiamo fatti offerir sotto mano dieci mila scudi al custode de' libri, se lo piglia, e ce lo dà.... Ce lo ha promesso, e l'avremo senz'altro; ma la mala sorte di Tito Livio vuole che questo barbaro gianni del custode non lo ritrova, ed è molti mesi che lo ricerca, e non possiamo immaginarci che domine se ne possa aver fatto ». Ma era pur facile l'immaginarselo; e il della Valle, invece di parlare con sì grande disprezzo del bibliotecario di Sua Maestà ottomana, meglio avrebbe fatto a concludere che in quella sì ragguardevole biblioteca non vi era l'opera tanto sospirata e cercata tanto. E nondimeno questo gran tesoro si trovò pur finalmente. L'anno 1682 ecoci comparire a Parigi innanzi al duca d'Aumont un Greco di Scio detto Giustiniano (*Bauchtlot*, *de l'utilité des Voyages*, t. 2, p. 404; *Fabric.* e *Morhof.*, l. c.), il quale lo assicura aver egli nella sua patria l'opera intera di Livio; nell'incendio seguito in Costantinopoli questo libro essere stato gettato dalle finestre, raccolto da uno schiavo, venduto ai Greci, passato in man d'un ealocero, e da questo prima per pegno, poscia nell'impotenza di risentirlo per debito ceduto a lui. Il duca d'Aumont volle presentarlo a Luigi XIV, e questo gran protettor delle lettere, che ben conosceva il pregio di tale scoperta, diede a conoscere la reale sua munificenza insieme e il suo accorgimento, poichè promiegli cinquantamila scudi da sborsarseli di mano in mano ch'egli col recar l'opera compiesse le sue promesse. Ma convenien dire che il Greco di Scio non fosse più felice del bibliotecario turco nel ritrovarla, poichè ne egli ne il promesso libro non si videro più. Il citato Baudetot dice di aver egli stesso parlato col detto Greco, e di aver udito da lui la maniera con cui narrava di esser venuto al possedimento di codice così prezioso.

XVI. Altri codici oggati della medesima Storia.

Al bibliotecario turco e al Greco di Scio succedea ora una badessa e uno speciale, ammenue francesi. Il Colomies (*Biblioth. choisie*, p. 407, edit. an. 1799) ha pubblicata una lettera a lui scritta dal Chaplain l'anno 1668, in cui gli racconta di aver egli stesso udito narrar seriamente a un onestissimo uomo (una non ne dice il nome), aio del march. di Rouville, ch'essendo egli col suo allievo in una delle sue terre presso Saumur, e volendolo esercitare al giuoco della palla, mandò a Saumur a provvedervi racchette, e che avute alcune, considerando la pergamena di cui eran coperte, gli parve di vedere nella maggior parte di esse de' titoli in lingua latina della ottava, decima e undecima Decade di Tito Livio. Volò tosto al mercante da cui aveale comperate, e chiosargli onde, e come quelle pergamene; a cui quegli venne narrando, che lo speciale della badessa di Fontevrault avendo a caso trovato nell'angolo di una camera di detta badia un ammasso di volumi scritti in pergamena, e avendo conosciuto ch'era l'opera di Livio, egli chiese alla badessa, adducendo per ragione essere quell'opera già stampata, e inutili perciò essere quelle pergamene; da questo speciale averle egli comperate e fattene molte racchette; e in fatti gliene mostrò oltre a dodici dozzine, che ancor gli restavano, nelle quali pure vedevansi titoli e parole somiglienti in lingua latina. A questo codice dunque non giova pensare; poichè la presuntuosa ignoranza dello speciale, e la semplice dabbennaggine della badessa lo han lacerato. Ma ci potremmo almen consolare colla speranza di vederne finalmente venire a luce un altro che Abramo Echrleus nella dedica premissa al suo libro de *Suumia Sapientia* vorrebbe farci credere ch'esista nella celebre Biblioteca di S. Lorenzo dell'Escorial; cui converrebbe dire che tanti per altro dottissimi nomini, i quali finora l'hanno avuta in cura, avessero o sconosciuto, o dimenticato. Io non ho veduto il libro in cui egli afferma tal cosa, e solo lo asserisco sull'autorità della Raccolta intitolata *Menagiana* (t. 4). Sembra quasi impossibile che tanti scrittori siano quasi per congiura uniti insieme, chi a sognare, chi a credere tante follie (a).

(a) Più felice è stata la scoperta di un bel frammento del libro xxi di Livio, fatto nella Biblioteca Vaticana l'anno 1773. La storia di questa scoperta, fatto a caso dal sig. Paolo Giacomo Bruni di Lucca, e la diligenza e la fatica da lui e dal sig. ab. Vito Maria Giovannini usate in copiarlo, si possono leggere nella diligente prefazione premissa dal sig. ab. Francesco Cancellieri al frammento stesso pubblicato in Roma nel detto anno, colle note del medesimo ab. Giovannini. Il frammento appartiene alla storia della guerra Sertorianae; e lo stil di esso è così chiaramente lo stil di Livio, che ogni critico ancora più scrupoloso non può dubitare.

XVII. Scoperta del preteso sepolcro di Livio.

Nè solo gli scritti, ma le ceneri ancora di Livio dovean risvegliare negli uomini una specie di fanatismo. Verso l'anno 1340, come narra l'erudito cav. Sertorio Orsato (*Marmi eruditi*, lett. 8), fu scoperta nel monastero di S. Giustina di Padova una lapida sepolcrale in cui vedevansi nominato un T. Livio. A quei tempi in cui le iscrizioni leggevansi assai velocemente, e quel senso se ne coglieva che teneva prima al pensiero, singolarmente se era qual siarebbesi desiderato, si credeva senza punto esitare che fosse quello il sepolcro del celebre storico. Ma per allora non si cercò più oltre. Quando l'anno 1413, scavandosi ivi il terreno, eccoti una cassa di piombo con entrovi ossa umane. Più non vi volle, perchè tostu si credesse indubitamento esser quelle le ossa di Livio. Non è a dire quali fossero a questa scoperta i trasporti de' Padovani. Il Pignoria ci ha conservata una lettera (*Origini di Padova*, p. 124) scritta in Padova l'anno 1414 da Secco Polentone a un cotal Niccolò fiorentino, in cui gli descrive il tripudio de' cittadini, l'accorrere in folla che da ogni parte si fece a vedere al gran tesoro, e la magnifica pompa con cui furono quelle ossa portate per le pubbliche vie. Niuno avea ancora ardito di risvegliar sospetto d'errore ne' Padovani. Quando dopo la metà dello scorso secolo, essendo venuto a Padova Marquardo Gudio, fu egli condotto dal mentovato cav. Orsato a vederne le cose più ragguardevoli, e fra le altre, come a valoroso antiquario, gli fu mostrata l'accennata iscrizione che qui soggiungo:

V. F.
T. LIVIVS
LIVIAE T. F.
QVARTAE L.
ITALVS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS

Il Gudio fece intendere all'Orsato che questa iscrizione non poteva in alcun modo intendersi dello storico Livio, e che la lettera L dovea necessariamente significare un Liberto, e che perciò di Livio Ali liberto di Livia era il sepolcro. Fuvvi su ciò tra essi un crudito contrasto; ma finalmente l'Orsato confessò di essere stato costretto ad arrendersi alle ragioni del Gudio. Nè egli perciò lascia di credere che le ossa scoperte sian veramente di Livio lo storico. Quali ragioni ne adduca, si può vedere nella sopraccitata sua lettera. Esser certo non soddisfecero al le Clerc; che, facendo un diligente estratto della lettera stessa (*Biblioth. univ.*, t. 3, p. 49, ec.), impugnò questa opinione dell'Orsato; la quale, quando non avesse fondamento bastevole a sostenersi, non verrà a sminuirsi punto la gloria di Padova; che a maggior onore

deasi ascrivere, s'io non m'inganno, l'aver dato alla luce un sì valoroso scrittore; che non l'averne le ceneri e l'ossa. Di altre prove che diedersi dagli uomini eruditi della loro stima per Livio nello stesso XV secolo, parleremo ove saremo giunti a que' tempi.

XVIII. Notizie di M. Terenzio Varrone.

Da questi aincor sì dilettevoli studi ci converrebbe ora far passaggio a' più seri e gravi, e mostrare quanto felicemente fossero questi ancora coltivati da' Romani. Ma in questo confine, per così dire, tra gli uni e gli altri, mi sia lecito di riporre uno de' più dotti uomini che a questo tempo medesimo fiorissero in Roma; e che negli uni ugualmente che negli altri si rendette illustre, benchè la più parte delle sue opere siano infellicemente perite. Fu questi Marco Terenzio Varrone, il quale dopo aver sostenute lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica. In tempo delle guerre civili seguì dapprima Pompeo; ma poscia, abbandonatosi prontamente a Cesare, visse a lui caro e accetto per modo, ch'era egli stato destinato a raccogliere la pubblica biblioteca che voleva Cesare aprire in Roma (Sert. in Jul., c. 34 e 44; Flor., l. 4. ec.). Dopo la morte di Cesare, involto egli pure nelle comuni turbolenze, fu compreso nella proscrizione de' Triumviri, e riuscito pure a stento a camparne la vita, non poté camparne i suoi libri che furono dissipati e dispersi (Gell., l. 3, c. 10). Gessati pur finalmente in tumulto, ritrosi a passar fra gli studi, de' quali sempre erasi diletto, il rimanente de' giorni. Visse fino all'estrema vecchiezza; e Plinio il Vecchio narra (l. 29, c. 4) che in età di ottantotto anni continuava Varrone a scriver libri. Finalmente in età di presso a novant'anni morì l'anno di Roma 727 (Chron. Euseb.). Vuolsi qui avvertire un errore in cui per inavvertenza è caduto il Fabricio (Bibl. lat., l. c. 7), che è stato trascritto dal Bruckero (Hist. Crit. Phil., t. 2, p. 31), poichè fissando la morte di Varrone all'anno 727 di Roma, aggiungono che esso corrisponde all'anno 27 dopo la nascita di Cristo; dovendosi forse dire innanzi, secondo l'opinione di quelli che fissan la nascita di Cristo all'anno 754; la qual opinione però se sia la più probabile fra tutte le altre, io non voglio qui disputare.

XIX. Elogi di esso fatti.

Gli elogi amplissimi con cui dagli antichi è stato onorato Varrone, ci fanno abbastanza conoscere in quale stima egli fosse. È noto il verso di Terenziano Mauro in lode di lui:

Vir doctissimus uniceunque Varro.

Il qual verso adducendo S. Agostino, di Varrone (De Civ. Dei, l. 6, c. 2) dice, « che tanto » ei lesse, che è a stupire che pur gli rimanesse tempo a scrivere alcuna cosa; e che » tanto scrisse, quanto appena crederci si potesse legger da alcuno ». Lattanzio il

chiama (l. 1. Instit., c. 6) l'uomo il più dotta tra' Latini e tra' Greci. Seneca parimenti lo dice dottissimo tra' Romani (Consol. ad Helv., c. 8); e Quintiliano dopo averlo detto eruditissimo tra' Romani, così soggiugne (l. 10, c. 2): « Questi composti moltissimi e dottissimi libri, non » peritissimo della latina favella e di tutta l'antichità, e delle cose greche e delle romane. » I suoi scritti nondimeno più alle scienze che all'eloquenza son vantaggiosi. » Ma niuno vi ha tra gli antichi scrittori che nelle lodi di Varrone siasi più ampiamente diffuso che M. Tullio. Perciò che dopo averne in più luoghi parlato con sommi encomii, così a lui stesso ragiona (Acad. Quæst., l. 1, n. 3): Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando, qui, et ubi essemus, agnoscere. Tu actatem patriæ, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium humanarum divinarumque rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti; plurimumque poetis nostris omninoque latinis et literis luminis attulisti et verbis; atque ipse varium et elegantem omni fere numero poemata fecisti; philosophiamque multis locis inchoasti ad impetendum satis, ad educendum parum. Delle quali ultime parole avremo di nuovo a favellar tra non molto.

XX. Ampiezza della sua erudizione, e sue Opere.

E che queste sì ampie lodi non siano punto esagerate, e chiaramente si scorge dal gran numero di libri d'ogni maniera che sappiamo da lui essere stati scritti. Un passo tratto da una sua opera abbiamo presso Gellio (l. 3, c. 10), in cui narra di se medesimo, che, giunto all'anno settantottesimo di sua vita, aveva già scritti 490 libri, ed egli continuò poscia a vivere ed a se rivere, come si è detto, fin presso a novant'anni. In questi libri non v'era scienza di cui ei non avesse trattato. La gramatica, l'eloquenza, la poesia, il teatro, la storia, l'antichità, la filosofia, la politica, l'agricoltura, la nautica, l'architettura, la religione ancora, è tutte in somma le scienze e le arti liberali furono ne' suoi scritti illustrate da questo grand'uomo, come si può vedere dal catalogo delle sue opere smarrite, che dal Fabricio è stato diligentemente tessuto (loc. cit.). Fu egli ancora il primo autor tra' Latini di quella sorte di satire che da un certo Menippo greco primo inventore di esse dette furono Menippee. Erano esse scritte in prosa, ma vi si frammischiavano ancora versi di varii metri. Il qual genere di componimento da alcuni moderni ancora è stato imitato, e singolarmente nella famosa Satira menippea pubblicata in Francia nei tempi torbidi della Lega. I titoli di queste satire gli Varrone, altre scritte in greco, altre in latino, sono stati raccolti dal mentovato Fabricio. Tutti questi libri da Varrone composti e scritti in maniera che ben vedevasi in essi il dottissimo uomo ch'egli era, gli conciliarono sì grande

stima, che avendo Asinio Pollione aperta in Roma a' tempi d' Augusto la prima pubblica biblioteca, e avendo in essa locate le immagini de' più dotti uomini d'ogni età, di que' che allora vivevano, Varrone solo ebbe da lui quest' onore. Udiamone il testimonio di Plinio il Vecchio, che non può essere più onorevole per Varrone (l. 7, c. 30): *M. Varronis in bibliotheca quae prima in orbe ab Asinio Pollione de munibus publicata Romae est, unius videntis posita imago est, haud minor, ut equidem reor, gloria, princeps orator, et civis, ex illa ingeniorum, quae tunc fuit, multitudine, uni hanc coronam dante, quam cum viderem magnus Pompejus piraticus ex bello navalem dedit*. Ma di tante dottissime opere da Varrone lasciateci, solo sei libri de' ventiquattro che egli ne aveva scritti intorno alla lingua latina, e questi ancora imperfetti, i tre libri intorno all'agricoltura, e alcuni pochi frammenti degli altri ci son rimasti.

CAPO IV

FILOSOFIA E MATEMATICA.

I. La filosofia greca coltivasi in Roma con molto ardore.

Lo studio della filosofia avea già cominciato a spargersi in Roma alla venuta di Papazio e di Polibio, e più ancor alla venuta degli ambasciatori ateniesi, come si è detto nell' epoca precedente. Ma assai più universale si fece dopo la conquista della Grecia; e per riguardo alla filosofia singolarmente si può dire con verità che la Grecia divenne suddita al tempo medesimo e maestra a' Romani; e che costretta a ricever da essi comandi e leggi, costrinse i suoi vincitori medesimi a soggettarle il loro spirito e il loro intendimento. Era allora la Grecia divisa in molte filosofiche sette, tutte di nomi, di massime, di sentimenti diverse. Stoici, Epicurei, Peripatetici, Academici, e questi ultimi ancora divisi in tre, o, come altri vogliono, in cinque sette, riempivano tutta la Grecia. Ogni setta aveva i suoi seguaci; o quella era in pregio maggiore, che aveva maggior numero; e questi bramavan anzi di vincere i loro avversari, che di scoprire la verità. Or conquistata la Grecia, molti de' greci filosofi vennero a Roma, sicuri di acquistarvi fama e di migliorar condizione, e cominciarono a fare pubblica mostra del lor sapere. Gli amplii portici, e quelli singolarmente che qualche tempo dopo furono innalzare Lucullo innanzi a' suoi maestosi palagi, erano, per così dire, le scuole in cui i filosofi greci si raccoglievano, e tra lor disputando spiegavano le loro opinioni (*Plutarch. in Vit. Luc.*). I Romani abbracciarono essi pure quali una, quali altra setta; e chi di essi era Stoico, chi Epicureo, chi Academicus. Il Bruckero annovera alcuni de' principali che in ciascuna setta furono illustri (l. 2, p. 16, ec.). Egli è però da osservare che non sembra che tra' Romani le filosofiche sette avessero quell' unione e quella regular forma che avean tra

i Greci; sicché fossero l'una dall'altra divise, e ciascuna avesse il suo capo, e le sue assemblee, e il luogo ad esse destinato. I filosofi greci erano per lo più uomini che altro impiego non avevano fuorché quel di filosofo. I Romani, al contrario, rimiravan lo studio come interrompimento e sollievo de' gravi affari della Repubblica. Quindi udivano volentieri le ingegnose dispute che tra lor facevano i Greci, volentieri leggevano i loro libri, si mostravano agli uni più favorevoli che agli altri, e prendevano ancor talvolta il nome di alcuna setta. Ma nè si curavano essi di formar corpo, per così dire, da ogni altro distinto; nè si cercavano partigiani e seguaci. Io non tratterò quindi a nominar tutti quelli che lo studio della filosofia abbracciarono in Roma: lunga e inutile fatica. Molti, come si è detto, ne ammoriva il Bruckero, il quale a Virgilio ancora, ad Orazio e ad Ovidio tra' filosofi ha dato luogo. Io de' poeti non parlerò a questo passo, perchè parmi troppo difficile l'accertare di qual parere essi fossero nelle quistion filosofiche; essi, dico, che più dall'estro poetico che dalla forza della ragione si lasciano trasportare, e spesso contraddicono in un luogo a ciò che in un altro hanno asserito. Osserverò solamente che abbiano fatto i Romani un vantaggio della filosofia, e che tra essi abbiala co' suoi scritti illustrata.

II. Vicende delle Opere di Aristotile e loro trasporto a Roma.

E primieramente al fervor de' Romani nell'applicarsi allo studio della filosofia noi dobbiamo la pubblicazione de' libri di Aristotile, che per lungo tempo erano stati nascosti, e, per così dire, sepolti. Non vi è forse autore i cui libri siano stati a tante vicende soggetti, come Aristotile. Egli morendo gli affidò a Teofrasto suo discepolo e successore. Questi a un certo Neteo di Scepsi, città della Tracia, il quale, portatigli insieme con que' di Teofrasto alla sua patria, lasciòli a' suoi eredi, uomini che di lettere o di libri erano affatto digiuni. Quindi ercdarono essi di averli ben conservati, lasciandoli ammucchiati insieme alla rinfusa; anzi avendo udito che il Re di Pergama a grandi spese raccoglieva de' libri per formarne una magnifica biblioteca, e pensando che sventura peggiore avvenir non potesse a que' libri che di cader nelle mani del Re, ed essere esposti alla pubblica luce, con pazzo consiglio gli nascosero in una sotterranea ed umida grotta, ove è facile a conghietturare qual danno ne soffrissero nello spazio di 130 anni, in cui vi stetter sepolti. Finalmente trattili fuori guasti e malconci com'erano, furon venduti a un cotale Apellione Tejo che avea raccolta numerosa biblioteca in Atene. Questi avea buon gusto, quanto bastava a conoscerne il pregio, ma non tanto sapere, quanto convenuto sarebbe per intenderne pienamente, il senso, o le caratteri eran' corgosi, e supplirne il tempo ed esso, dall'umidità, da' sorci e da altri somiglianti

nemici della letteratura era stato lacerato e guasto. Si accinse nonisoleono all'impresa, e quel riuscimento vi ebbe, che era da aspettarsi. Al diano che i codici sofferto avraro nello squalor della carcere, si aggiunsero gli errori e le cose siote a capriccio, di cui Apellione gli riempì: Mori Apellione, e poco dopo presa Atene da Silla, fra le spoglie che il vincitore giudicò degne d'esser trasportate a Roma, vi fu singolarmente la biblioteca d'Apellione, e con essa tutti gli scritti di Aristotile e di Teofrasto. Stettero essi per alcun tempo nella biblioteca di Silla, senza che fossero pubblicati; finché Tirannione, grantato, il quale da Lucullo era stato condotto schiavo a Roma, lusingatosi nell'amicizia di chi ad essa presideva, ottenne di averli in mano, ne fece copia, e gli emendò, come seppe il meglio. Passaron poscia alle mani di un altro greco filosofo detto Andronico da Rodi, che era in Roma a' tempi di Cicerone, il quale pure nuova diligenza adoperò a correggerli, e a riempire i vuoti che vi erano ancora rimasti, e ne moltiplicò gli esemplari, perchè le opere di questo illustre filosofo fosser pubbliche in Roma. Tutto ciò si può vedere più ampiamente presso il Bruckero (*t. 1, p. 798; t. 2, p. 19 e 60*), e presso il Bayle (*Dict. art. Andronic. de Rhod. e art. Tyrannion*), i quali questo punto di storia hanno diligentemente esaminato, raccogliendo e confrontando insieme i passi degli antichi scrittori che ne favellano. Vuolli però avvertire che anche verso il fine della vita di Cicerone, quando egli scriveva il suo libro de' *Topic.* non erano molto conosciuti i libri di Aristotile; perocchè egli, dopo aver riferito che un retore detto avea di non saper nulla delle opere di questo autore, soggiunge: « Di che io non fui fo maraviglia che questo « filosofo noto ancora non fosse a questo retore, poichè egli agli stessi filosofi, tranne a » sai pochi, non è ancor conosciuto (*Topic.*, n. 1) ».

III. La filosofia di Aristotile più conosciuta in Roma che nella Grecia.

Questo divulgamento de' libri d'Aristotile recò al nome di quel filosofo gloria non ordinaria; e quindi fu egli con tante lodi celebrato da Cicerone, il quale dovette essere uno tra' primi ad averne contezza, e che uomo il chiama d'ingegno presso che divino (*De Divin.*, l. 1, n. 25), e a tutti i filosofi, trattune solo Platone, in ingegno e in esattezza superiore (*Tusc. Qu.*, l. 1, n. 10). Intorno a che due cose mi sombran degne di riflessione. La prima si è, che i Romani furono quelli per mezzo de' quali celebri si rendettero e conosciuti gli scritti di questo illustre filosofo; poichè Tirannione e Andronico invano avrebbero dispelliti e corretti, se non avessero trovati i Romani inclinati a filosofici studi, che gli accoglieressero volentieri, e coll'usarne e col disputarne li rendesser più noti. La seconda si è, che in Roma prima che in Grecia si apprese

la vera dottrina di Aristotile. Perocchè dopo la morte di Aristotile e di Teofrasto, giacendo sepolti i libri da lor composti, la dottrina di lui passava per tradizione di bocca in bocca, e quindi necessario era che si alterasse notabilmente: Al contrario in Roma dagli scritti medesimi di Aristotile se ne apprendevano le opinioni, e con essi alla mano si disputava. Egli è però vero che quegli scritti dovean già esser guasti e contraffatti da tante mani che vi si erano impiegate. Apellione, Tirannione, Andronico vi si adoperarono intorno, ne vollero emendare gli errori, e forse ve ne aggiunser de' nuovi, vollero riempir que' vani che l'umidità e il tarlo vi avevano fatto; e ove Aristotile più non parlava, parlaron essi, come sembrò lor verisimile che parlar dovesse Aristotile. Quindi convien confessare che più non abbiamo gli scritti di questo famoso filosofo, quali da lui furon lasciati; e quando veggiamo in essi alcuna cosa oscura, o incoerente, e qualche mal congegnato ragionamento, vi è giusta ragione a credere che non debbansi attribuire ad Aristotile, il quale in tante cose si mostra conoscitore grandissimo della natura e ingegnoso disputatore; ma sì a quelli che, volendogli emendare, ne guastarono sconsigliatamente i libri. Ma non appartiene al mio argomento l'esaminar la dottrina e gli scritti di un greco filosofo, ma solo riferire qual parte avesse Roma nella loro pubblicazione. Or dal già detto parmi che si possa probabilmente raccogliere, che noi non avremmo forse gli scritti d'Aristotile, se Silla non gli avesse portati a Roma, e se i Romani col loro ardor nello studio della filosofia non gli avessero fatti celebri e noti al mondo. Così le Opere di questo illustre filosofo a' Romani debbon la loro conservazione, a' Greci la dimenticanza in cui giacquero lungamente, e il guasto e l'alterazion che soffersero.

IV. Cicerone è uno de' più solleciti nel coltivare.

Or passando a favellare di color tra' Romani che la filosofia illustrarono co' loro scritti, il primo che ci si offre a ragionarne, è Cicerone, e quell'nom medesimo, che abbiamo già veduto andare innanzi a tutti nell'eloquenza. nella filosofia ancora il volemmo non rimaner addietro di alcuno. Aveva egli attentamente ascoltati i più famosi filosofi che allor fossero in Roma, e molti di essi si veggono spesso da lui nominati con somma lode. Fedro e Patrone epicurei (*Ep. Fagi.*, l. 13, ep. 1), Diodoto stoico (*Acad. Qu.*, l. 4, n. 36), Antioch accademico (*De Divin.*, n. 91), Posidonio parimente stoico (*Tusc. Qu.*, l. 2, n. 25) (a), ed altri sono da lui spesso onorati col nome di

(a) Posidonio, natto di Apamea nella Siria, fu uno de' più dotti filosofi e de' più reggenti astronomi che a que' tempi vissero in Roma, ora egli ebbe insegnamento soggioro, a vece propugnò non poco lo studio della buona filosofia. Intorno alle opinioni singolarmente astronomiche di esso veggiam le diligenti osservazioni di M. Bailly (*Hist. de l'Astron. Mod.*, t. 1, p. 118, et. 161, et.).

dotti ed acuti filosofi, della conversazione dei quali egli si era singolarmente giovato. Ma in particolar modo negli ultimi due anni della sua vita, quando vide la Repubblica tutta sconvolta dalle turbolenze civili, e dalla prepotenza di Cesare, egli ritiratosi, benché solo per qualche tempo, a quieto e solitario riposo, alla filosofia applicossi con grande ardore. Né pago di istruirsi in essa, volle ancora istruirne gli altri, e scrivendo latinamente a' suoi concittadini far pubblico, per così dire, quanto di meglio nei libri de' filosofi greci si stava nascosto e chiuso. Ninnò eravi stato ancor tra' Romani che con libri nella materna sua lingua scritti illustrata avesse cotale scienza. *Philosophia*, dice egli stesso (*Tusc. Qu.*, l. 1, n. 3), *jocuit usque ad hanc aetatem, nec ullum habuit lumen literarum latinarum*. Non già che ninnò veramente avesse fin allora scritto cose filosofiche in lingua latina. Molti anzi, e singolarmente Epicurei, come si è detto, eransi in ciò occupati: ma incolto e rozzo era lo stile da essi usato; e da ninnò perciò eran letti i lor libri, fuorché dai loro autori medesimi, e da alcuni loro più confidenti seguaci. Ecco come ne parla il medesimo Cicerone (*Acad. Qu.*, l. 1, n. 3): *In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi jam ex latini libri dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris; sed non satis eruditiss. Fieri autem potest, ut recte quis sentiat, et id quod sentit, politè eloqui non possit. Sed mirandum quoniam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere nec illustrare possit, nec dilectione aliqua adlicere tractorem, hominis est intemperanter abutentis otio et literis. Itaque nos ipsi libros legant cum suis, nec quinquam attingit praeter eos, qui eandem licentiam scribendi sibi permitti volunt*. Varrone stesso, il dottissimo Varrone che, versato in tutte le scienze; la filosofia ancora avea co' suoi scritti illustrata, aveva fatto in maniera, per testimonio del medesimo Tullio (*ib.*), che aveva benal giovato molto ad eccitarne gli altri allo studio, ma poco ad istruirli: *Philosophum multis locis inchoanti ad impellendum satis, ad edocendum parum*.

V. Sue opere di tale argomento.

Postosi dunque Cicerone alla grande impresa di render latina, per così dire, la greca filosofia, non vi fu parte alcuna che da lui non fosse abbracciata ed illustrata. I principii di tutte le diverse sette nelle quali era allora la filosofia divisa, aveva egli diligentemente investigati; e tutti si veggono in varie sue opere spiegati e svolti. Ne' libri della *Natura degli Iddii*, della *Divinazione* e del *Fato* noi troviamo quanto intorno alla naturale teologia erasi fin allora pensato da' più illustri filosofi. Quante utilissime quistioni della morale filosofia veggonsi dottamente da lui trattate ne' libri singolarmente de' *Fini* de' *beni* e de' *mal*, delle *Quistioni Tuscolane*, delle *Leggi* e degli *Uffici*, e ne' dialoghi della *Vecchiezza* e della *Amicizia*, e ne' *Paradossi*! Di quella parte ancora di

filosofia che allo studio della natura appartiene, benché Cicerone non abbia espressamente trattata, pure da varii passi veggiamo quanto attento studio ne avesse agli fatto. Il secondo libro della *Natura degli Iddii* è un illustre testimonio delle cognizioni da lui acquistate nella storia naturale, nell'astronomia, nell'anatomia ed in tutte le altre scienze che allo studio della natura appartengono. Vi s'incontrano, è vero, molte opinioni che la moderna fisica rigetta e deride; ma non vuolene incolpar Cicerone più che gli altri più famosi filosofi de' tempi addietro; anzi gli si dee gran lode, che tutto ciò che essi insegnarono, abbia egli sì felicemente e sì elegantemente spiegato. Certo io non credo che più bella e più colta descrizione si possa legger di quella che del corpo umano egli ha fatta per trar di altre che potrebbero con ugual lode accennare (*De Nat. Deor.*, l. 2, n. 54).

VI. Dubbiezze ed oscurità nelle quali egli si trova riguardo alla religione naturale.

Converrebbe ora entrare nella sì dibattuta quistione, quali siano stati i veri sentimenti di Cicerone in ciò che alla religione appartiene. A trattarla a dovere necessario sarebbe intraprendere un lungo esame delle sue opere, conciliare tra loro varii passi che sembrano interamente contrarii, distinguere i sentimenti proprii di Cicerone da quelli ch'egli attribuisce ad altri, osservare le circostanze diverse in cui egli ragiona, ed entrare in somma in una tale discussione che troppo lungi ci condurrebbe, e potrebbe anche parere aliena dallo scopo di questa Storia. Ci basterà dunque lo stabilire alcuni generali principii, da quali si potrà facilmente conoscere quali fossero i sinceri suoi sentimenti. E primieramente avea Cicerone lette ed esaminate attentamente le opere e le opinioni de' più illustri filosofi, ed avea osservato quanto essi fossero fra loro discordi; da altri asserirsi l'esistenza della Divinità, negarsi da altri; alcuni volere che dopo morte l'anima sopravviva, altri che colla morte ogni cosa abbia fine; l'anima dagli uni dirsi corporea, incorporea dagli altri; e il reggimento del mondo da chi assegnarsi alla provvidenza degli Iddii, da chi al destino, da chi al caso; alla prova di ogni sistema addursi ragioni, addursi autorità; ed ogni sentenza aver seguaci per sapere, ed anche talvolta per probità rinomati. Noi veggiamo Cicerone dolersi spesso di questa sì grande contrarietà d'opinioni: *Itaque cogimur*, dice egli (*Acad. Qu.*, l. 4, n. 41), *discussione sapientum, dominum nostrum ignorare*; e poco dopo. . . . *Qua de re igitur inter summos viros major discussio* (loc. cit., n. 42)? Qual maraviglia dunque ch'egli si mostri spesso dubbioso e incerto a qual sentenza rivolgersi! Aggiungasi inoltre ch'egli, uomo di perplice ed acuto ingegno, dovea conoscere chiaramente la fievolezza di quelle ragioni che a prova di molte loro opinioni da' filosofi si adducevano; ed io penso certo che in cuor suo ei si ridesse

di que' tanti e si prodi Iddii, de' quali per altro ragionando al popolo suole parlare con sì grande rispetto. E come poteva in fatti un uom saggio e ingegnoso persuadersi dell'esistenza di quegl' Iddii, de' quali sì bizzarre cose si raccontavano da coloro che n'erano adoratori? Ma dall'altra parte, benché ci vedesse quanto sciocca e ridicola fosse la superstizione del Gentilesimo, non avea luce bastante a scoprire il vero. I dogmi della religion vera, parlando della sola religion naturale, son tali che dallo stesso lume della ragione ci vengono insegnati; ma ciò non ostante, se questo non è da soprannatural lume rischiarato, appena è mai che l'uomo arrivi con esso a chiaramente scoprirli; perchè appena è mai che nell'uomo, abbandonato a sè stesso, questo lume medesimo della ragione non sia dalle ree secondate passioni oscurato e poco meno che estinto. In tale stato d'oscurità e d'incertezza dovea trovarsi Cicerone; conoscere la falsità delle filosofiche opinioni intorno la religione; vedere, ma come da lungi e involto in dense tenebre, il vero ch'egli andava cercando; e non arrivare giammai ad accertare qual cosa ci creder dovesse, e qual rigettare.

VII. *Ei non si lega ad alcuna setta determinata.*

In questa diversità di opinioni, in questo suo incerto ondeggiar di pensieri, l'unico partito a cui Cicerone dovea credere di potersi appigliare, era quello appunto eh' ei prese, di non legarsi, per così dire, ad opinione alcuna determinata; ma di esaminar ogni cosa, di ponderar le ragioni d'ogni sentenza, e di astenersi dal pronunciar decidendo ciò che si avesse a creder per certo, ma solo abbracciare come verisimile quell'opinione che con probabili ragioni si sostenesse. Questo era il costume della setta che dicevasi Accademica. *Cum Academicis*, dice egli stesso (*De Finib.*, l. 2, c. 14), *incerta luctatio est, qui affirmant, et quasi desperata cognitioe certi, id sequi volunt, quodcumque verisimile videtur*; nel che distinguevansi da altri più antichi Accademici, che a miglior ragione Sceptici avrebbero dovuto chiamarsi, i quali di ogni cosa volevano che si dubitasse, senza pur dire qual opinione verisimile fosse, o probabile. A questa setta dunque si appigliò Cicerone, come egli stesso in più luoghi si dichiara, singolarmente ove dice (*Fusc. Qu.*, l. 1, n. 9): *Geram tibi morem, et ea, quae vis, ut potero, explicabo; non tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint ea et fixa, quae dixero, sed, ut hominibus unus et multis, probabilis conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut videam verisimilia, non habeo. E' altrove (*Orat.*, n. 71): *Sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius quod tenerem, aut quo iudicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi simillimum veri videretur, cum ipsum illud verum in occulto lateat.**

VIII. *E parla perciò diversamente in diverse occasioni.*

Ma quali erano le sentenze che a Cicerone sembravan probabili e verisimili? L'assistenza della Divinità, l'immortalità dell'anima, la provvidenza sovrana ammettevansi elleno da Cicerone come probabili, o rigettavansi come improbabili? Questo è ciò appunto che non è al agevole a definire; e se riflettiamo a diversi passi delle sue opere, pare che Tullio stesso non avrebbe potuto determinare che cosa ei si credesse. Di fatto altri pongon Cicerone tra gli Atei; e trovano ne' suoi libri tai sentimenti che aprano il più puro ed il più libero ateismo. Altri il ripongono tra' più zelanti difensori della religion naturale; ed essi ancora confermano l'opinione loro colle parole stesse di Cicerone. A spiegare una sì grande contrarietà di sentimenti e di espressioni, convien riflettere a ciò che dice S. Agostino, essere stato costume degli Accademici di non scoprire giammai quali fossero le opinioni a cui essi inclinassero, se non ad alcuno de' più familiari amici, quando fossero insieme giunti alla vecchiezza. *Non fuit Academicis occultandi sententiam suam, nec eam cuiquam, nisi qui secum ad senectutem usque virisset, apertendi* (l. 3, contra *Academ.*). Non è dunque a stupire se Cicerone nelle sue filosofiche opere altro non faccia comunemente che dipintare e produrre le ragioni delle diverse sentenze, senza decidere cosa alcuna; e non è pure a stupire che parli in diverse occasioni diversamente, e che sembri ora ammettere la Divinità, ora negarla, e che in un luogo e' si mostri inclinato a pensare che l'anima viva ancor dopo morte, nell'altro si mostri persuaso che colla morte ogni cosa abbia fine. Di queste opposte opinioni niuna, secondo i principii della sua setta, egli stimava certa; e se una gli pareva più verisimil dell'altra, non ardiva egli, o non voleva, secondo gli stessi principii, dichiarare apertamente il suo parere. Perciò, secondo le circostanze diverse, ei parla diversamente; e se alcuna cosa afferma, afferma ciò che sapeva piacere a quelli a cui i suoi libri, o le sue lettere erano indirizzate. Così veggiamo che le massime epicuree, e le stoiche egli sembra adottare talvolta, quando scrive a Stoici, o ad Epicurei.

IX. *Si mostra non di meno inclinato a una sode e verace filosofia.*

Nondimeno, esaminando attentamente ogni cosa, a me pare che Cicerone inclinasse alle opinioni di una sode e verace filosofia, quale dallo stesso lume della ragione ci viene insegnata. I sei libri della *Repubblica*, i quali a nostro danno si sono perduti, sembra che fossero l'opera più di tutte cara al suo autore (*V. Middleton, Vit. di Cic. ad an. 696*), e in cui più chiaramente che in ogni altra spiegasse i suoi sentimenti. Or nel bellissimo frammento

che di essi ci è rimasto, intitolato il *Segno di Scipione*, noi veggiamo l'immortalità dell'anima spiegata e confermata al fortemente, che ci può essere un sicuro pegno de' sinceri sentimenti di Cicerone. Alcuni altri passi ce ne han conservati Lattanzio e S. Agostino, che anche al più saggio tra' cristiani filosofi potrebbonsi attribuire. Avechiamone un sol passo sulla legge di natura riferito da Lattanzio (*Instit.*, L. 6, c. 8), in cui vedremo i più importanti dogmi della religion naturale maravigliosamente spiegati: *Est quidem vera lex, die' egli, recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quae vocat ad officium iubendo, vetando a fraude deterret, quae tamen neque probos frustra iubet, aut vetat, nec improbos iubendo, aut vetando movet. Multae leges nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hac legem possumus. Neque est quaerendus explanator, aut interpres ejus alius: nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes, et omni tempore una lex et sempiterna et immutabilis conseribit; unusquisque enim communis quasi magister et imperator omnium Deus ille legis hujus inventor, disceptator, lator: cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso luct maximas poenas, etiam cetera supplicia quae putantur, effugerit.* Veggasi inoltre il suo trattato delle Leggi, nel quale parlando egli col suo amicissimo Attico e con Quinto suo fratello, non dovette certo usare di dissimulazione; veggasi, dico, con qual gravità egli parli di Dio, negando che nazione alcuna vi sia, la quale qualche notizia non abbia dell' Essere Supremo (*De Leg.*, L. 1, n. 8): *Nulla gens est neque tam immensitata, neque tam fera quae non, etiam ignora, qualem habere Deum deorat, tamen habendum sciat; ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recorderetur ac noscat.* E in un frammento del libro de Consolazione da lui scritto due anni soli innanzi morte, serbatoci da Lattanzio (*Instit.*, L. 1, c. 5): *Nec vero Deus ipse, qui intelligitur a nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quaedam ac libera, segregata ab omni conseratione mortalis, omnia sentiens aut movens* (*). Da tutte le quali cose a me pare di poter conchiudere probabilmente che, nè Atco, nè Scipione fu Cicerone, e eh' egli ebbe lume a conoscere que' dogmi che dalla ragione ci vengono insegnati, e che, se ne' suoi libri sembra talor dubitare, ciò non fu perchè veramente ne dubitasse, ma o perchè non vo-

leva, secondo il costume della sua setta, troppo chiaramente spiegarli, o perchè si adattava alle persone a cui volgeva il discorso, o perchè, finalmente, le tenebre del Gentilismo, fra le quali era involto, e le passioni sue stesse talvolta lo ingombravan per modo, che quel lume ancora in lui oscuravano, che soleva comunemente risplendergli alla mente. Veggasi su questo proposito una bella dissertazione dell' Ortelio (*in Actis Acad. Elc. Mogunt.*, Vol. II, pag. 458, cc.), in cui pruova quanto giustamente sentissero Cicerone e Platone intorno l'immortalità dell'anima, e confuta le ragioni dell'inglese Warburton che di questi due valentuomini avea fatti due Atei. E veggansi ancora i più recenti apologeti della religione, i quali, trattando di questo argomento medesimo, hanno ribattuto il sentimento di alcuni moderni filosofi, e particolarmente degli Enciclopedisti, i quali (*art. Ame*) hanno affermato, che quasi tutti gli antichi filosofi, e nominatamente Cicerone, negarono che l'anima fosse immortale.

X. Sua morale.

Per ciò che appartiene alla morale di Cicerone, eh' egli espresse singolarmente ne' suoi libri degli *Uffici*, so che da alcuni ella è stata censurata severamente. Il P. Buffier, tra gli altri, nel suo trattato della *Società Civile* molte cose ha trovato a riprendere in questi libri, e quanto al metodo che in essi tien Cicerone, e quanto alle massime che v' insegna. E l'anno 1695 fu stampato in Parigi un libro di autor anonimo con questo titolo: *Discernimento della vera e della falsa morale, in cui si fa vedere il falso degli Ufficii di Warburton, de' libri dell' Amicizia, e della Vecchiezza, e de' Paradossi.* Ma altri ne sentono diversamente; nè è mancato chi a' libri degli *Ufficii* abbia dato il nome di *Evangelio della legge di natura* (*V. Act. Erud.*, Lips., 1727, p. 48). Il celebre Barbeyrac, nella prefazione premessa all'opera del Puffendorf, *Del Diritto della Natura e delle Genti*, dice (§ 27), « che questo eccellente trattato, noto » a tutti, è il miglior trattato di morale di tutta » l'antichità, che noi abbiamo, il più regolare » e il più metodico, e quello che più si accosta » a un sistema compilato ed esatto ». Veggasi anche la prefazione premessa da M. du Bois alla traduzione francese da lui fatta di questi libri. Non vuol già negarsi che alcune massime false sian in essi sparse. Ma qual maraviglia che un uom Gentile non giungesse in alcune cose a conoscere il vero! Ciò che sopra si è detto della religione, vale a questo luogo ancora.

XI. Altre sue opere filosofiche perdute.

Molte delle opere filosofiche di Cicerone si sono conservate, ma molte altre ne sono infellicemente perite. Tra le altre i soprammentovati suoi libri della *Repubblica*, una delle migliori opere da lui composte, e i celebri libri della *Gloria*, ne quali è verisimile che tutta la

(*) Fra i passi, i quali ci mostrano che Cicerone, quando parlava seriamente a secondo i sinceri sentimenti dell'animo suo, seguiva i principj di una vera e ragionevole filosofia, il più ancora non quello ore dice: *Nam mihi cum multa caecia de cunctis civitatibus Athenae tuas preperit, atque in eia hominum utilitas, tum nihil melius illi inveniit, quibus ex agentibus immantibus illa tractata ad humanitatem et utilitatem suam, indicaret, ut appellatur, ita revera principia citius cognovimus, neque solum cum laetitia dicendi rationem accipimus, sed etiam cum spe melius moriendi* (*De Leg.*, L. 2, c. 15).

sua eloquenza egli dispiegasse nel ragionare di un argomento che troppo era per lui desiderabile e dolce. Così pure si è smarrito il suo *Ortenzio*, ossia un libro delle lodi della filosofia, il quale era ben degno di essere conservato, poichè S. Agostino racconta (*Confess.*, l. 3, c. 4, e *Proem. de Vita Beata*), che alla lettura che egli ne fece, sentissi fortemente per la prima volta eccitare allo studio della sapienza.

XII. Fra esse quella de Gloria conservossi fino a' tempi del Petrarca.

Prima di passar oltre in questo argomento, due punti di storia letteraria ci si offrono qui da esaminare, che ad esso appartengono, cioè le accuse date a due letterati italiani, Pietro Alfoulo, e Carlo Sigonio, tacciato il primo di aver soppressa l'opera de *Gloria* di Cicerone fino a lui pervenuta, dopo essersi fatto bello de' migliori passi di essa nel suo libro de *Exilio*; l'altro di aver dato alla luce un suo trattato *De Consolatione*, fingendo che fosse quel desso cui sappiamo che da Ciceron fu composto nella morte della diletta sua Tullia. E quanto al primo, è certo che a' tempi di Francesco Petrarca conservavasi ancora almeno un esemplare de' libri de *Gloria*. Narra egli stesso assai lungamente (*Epist. Senil.*, l. 16, ep. 1) in qual maniera eragli esso venuto alle mani, e come poscia l'avea smarrito. Elmondo Soranzo, che egli latinamente chiama *Superantius*, e il dice venerabile vecchio, in una copiosa sua biblioteca avea i suddetti libri di Cicerone, e di questi insieme con alcuni altri fe' dono al Petrarca. Questi aveali enrisoprannodati, e stimavase ricco non altrimenti che di un tesoro. Quando quel Convesevole da Prato eh' eragli stato maestro ne' suoi primi anni; e che avealo sopra tutti gli altri discepoli amato sommamente e pregiato, gliel'chiede in prestanza, fingendo di abbisognarne al lavoro di un'opera che meditava. Il Petrarca, per gratitudine, non gliel'ebbe negare. Dopo molti anni non m'indovene più novella, ne chiese al maestro più volte; il quale or con uno, or con altro pretesto si andava schermando. Prestato, confessò finalmente che, stretto da povertà, aveali dati a pegno. Avrebbe pur voluto sapere il Petrarca, in cui mani si fossero, pronto a risattarli anche a danaro; ma il maestro per rossore non mai si condusse a nominarglielo, nè quegli ebbe cuore ad usare più forti mezzi. Morì finalmente il maestro in Toscana, mentre il Petrarca stavasene in Francia; e questo tentò poscia invan ogni via per averne contezza, e per ricuperarli. D' allora in poi non si fece per lungo tempo menzione di questo libro. Abbiamo bensì una lettera di Beato Renano scritta al Pirckheimer l'anno 1531, dalla quale veggiamo eh' egli si lusingava che il detto Pirckheimer ne avesse una copia: *Expectamus, gli scrive egli (Ad calern Rurum Germanicarum), aliquod veterum librorum a te; Ciceronis de Gloria, eundem de Vita Beata, quasdam ejus orationes etc.*, nisi tanto thesauro solus fru-

is. An fabulam narravit ille noster? Le quali ultime parole, che dal Fabricio (*Bibl. lat.*, t. 1, p. 143, edit. ven.) non sono state avvertite, ci fan conoscere che il Renano solo per altrui relazione sapeva di tai libri esistenti presso l'amico, e che nascevasi qualche dubbio che colui non gli avesse narrata una fola. E così convien dire che fosse, poichè di questa copia più non si udì motto.

XIII. Accusa data da alcuni all'Alcionio di averla soppressa.

Non così di quella che per testimonio di Paolo Manuzio era nella biblioteca di Bernardo Giustiniani; poichè da questa è venuta l'accusa contro l'Alcionio. Veggiamo prima ciò che ne narra Manuzio: « Questi libri, egli dice, » (*Comment. in Epist. ad Att.*, l. 25, ep. 27), » duraron fino all'età de' nostri padri. Perciocchè » ehè Bernardo Giustiniani nell'indice de' suoi » libri registra Cicerone de *Gloria*. Avendo que- » sti lasciata per legato tutta la sua biblioteca » ad un monastero di monache, questo libro cer- » cato poscia con gran diligenza non si potè » mai rinvenire. Tutti ebber per fermo che Pie- » tro Alcionio, a cui, essendo egli lor medico, » permettevano le monache di ricercare la loro » biblioteca, l'avesse sceleratamente involato. E » certo nella sua operetta dell' *Esilio* alcune cose » s'incontrano che sembrano non già dell'Al- » cionio, ma di qualche più valente scrittore ». Fin qui egli. Verso il medesimo tempo la stessa accusa fu data all'Alcionio da Paolo Giovio ne' suoi *Elogi* stampati la prima volta l'anno 1546, benchè ei non racconta in qual maniera egli venisse ad ottenere l'opera di Cicerone, nè affermi costantemente il fatto, ma dica solo che ne fu gran sospetto. Il Fabricio (*loc. cit.*), e dopo lui il conte Mazzuchelli (*Scritt. Ital.*, in *Elogio Alcion.*) citano per confermatore dello stesso letterario furto dell'Alcionio Cristoforo Longolio nelle sue *Lettere*, il Girsaldi nel libro de' *Poeti* del suo tempo, e Pier Vettori nella prefazione a' suoi *Commenti* sopra la *Poetica* di Aristotile, oltre altri recenti, l'autorità de' quali non giova se non quando è sostenuta dagli antichi. Ma quanto a' tre mentovati autori, io ho cercato e letti i passi dal Fabricio e dal conte Mazzuchelli allegati, e non vi ho trovato vestigio di questo furto attribuito all'Alcionio: così poco convien fidarsi alle altrui citazioni, a chi vuole scrivere esattamente! Tutta la forza adunque di tale accusa si riduce al testimonio ed all'autorità del Manuzio e del Giovio. Ma quante cose si uniscono a combatterla e ad attenerla! Essi narrano cosa da' loro tempi lontana assai; perlochè Bernardo Giustiniani, di cui si dice che lasciase per testamento alle monache con altri libri quelli ancora de *Gloria*, era morto l'anno 1489 (*V. Foscarini, Lett. Venet.*, p. 245); e questi due autori scrivevano verso la metà del secolo seguente. Inoltre il Giustiniani visse venti e più anni da che la stampa era introdotta in Italia. E egli possibile che un uomo colto, come egli era, non cercasse di dare

alla luce quest'opera di Cicerone, sapendo singolarmente quanto ella fosse rara? Inoltre l'Alcione non fu di ciò accusato, se non quando più non poteva difendersi. Il suo libro de *Exilio* fu stampato dal vecchio Aldo nel 1522, ed egli morì o alla fine del 1527, o al principio del 1528 (V. Mazzuchii, l. c., e Pier Valerian., de *Infulic. Literat.*), cioè molti anni prima che il Manuzio e il Giovio lo accusassero. Degli autori che scrissero lui vivente, ninno gli rimproverò questo letterario delitto; il che certamente non avrebbero lasciato di fare, trattandosi di un uomo che era odiato ed invidiato al sommo dalla più parte de' dotti che allora vivevano (V. Valerian., ib.). Anzi Pierio Valeriano, che visse al tempo stesso dell'Alcione, lo accusa bensì di aver soppressa un'opera matematica di Pietro Marcello, ma di quest'altro fatto non dice motto. E il Longolio che par gli era contemporaneo e poco amico, come dalle sue lettere si raccoglie, nulla ne accenna egli pure. Anzi abbiamo una lettera di Celio Calcagnino a Giampafrancesco Pio principe della Mirandola (l. 8, epist. 17); in cui, mandandogli copia di questo libro dell'Alcione, glielo dice gran lode. Quindi par verisimile che sia questa una calunniosa accusa da nimici dell'Alcione divulgata, quando egli non poteva fare più le sue difese. È certo quel legato di libri fatto dal Giustiniani a un monastero di monache (che *monacharum* veramente leggesi in tutte le edizioni del Manuzio, e non *monachorum*, come ha letto il Fabricio) parmi troppo ridicolo ed improbabile; e molto più che non dicessi precisamente qual fosse il monastero.

XIV. Si mostra l'accusa insussistente.

Queste ragioni hanno determinato molti dei moderni scrittori a difendere l'Alcione da tale accusa, e si può vedere quanto sa ciò hanno scritto il Menekeno (*præf. ad Analect. de Cal. Liter.*), Giovanni le Clerc (*Bibl. chois.*, t. 13, p. 120), gli autori del Giornale d'Italia (t. 3, p. 26), ed altri. Due lettere su questo argomento aveva scritte il celebre Magliabechi al Menekeno, le quali molti lumi ci avrebbero somministrate; ma esse giunsero al Menekeno quando già il citato suo libro era uscito alla luce (V. *Ep. Cl. German. ad Malin.*, t. 1, p. 165); né poi sono state, ch'io sappia, date alle stampe. Il Fabricio cita una lettera intorno a questo punto del Magliabechi, come stampata negli Atti di Lipsia dell'anno 1707; ma io non vi ho potuto trovare che la notizia di queste lettere stesse, con un brevissimo cenno di ciò che vi si conteneva (p. 278). Ancorché nondimeno ci mancassero tutte queste ragioni, io credo che la sola lettura dell'opera dell'Alcione possa bastare a difenderlo da questa taccia: io ho voluto leggerla interamente, e confesso ch'io non so intendere come si sia potuta dare all'Alcione sì fatta accusa. Perciocché o pretendesi ch'egli tutta l'opera di Cicerone, o una gran parte di essa abbia nella sua incorporata e trasfusa, o che solo qualche picciol

frammento ne abbia qua e là inserito. Quanto al primo, io sfido chiunque ha letta l'opera dell'Alcione a dire se ciò possa affermarsi colla menoma apparenza di probabilità. L'opera di Cicerone intorno alla Gloria altro non doveva essere certamente che un trattato di ciò in che essa consista, de' mezzi per conseguirla, de' vantaggi che se ne traggono, e d'altri sentimenti di tal natura. Or che ha ciò che fare coll'opera dell'Alcione, in cui di null'altro si tratta che dell'esilio, e si mostra che esso e gli effetti che l'accompagnano, non sono così gravi e molesti, come volgarmente si crede? Se si parla degli onori, ciò non è che a mostrarne la vanità, ed a spiegare come l'uom possa agevolmente viverne lungi, di che diverso certamente doveva essere il sentimento di Cicerone. Aggiungasi che moltissimi fatti e moltissimi autori vi si arrecano de' tempi posteriori; che molte cose vi si raccontano dell'età stessa a cui scriveva l'Alcione; e che una gran parte del secondo dialogo è indirizzata a confutare il libro di Plutarco della *Vita illustre*; taleché, quando se ne vogliano raccogliere tutti que' passi che a Cicerone poté involar l'Alcione, appena ne formeran poche pagine. Questo medesimo dunque rimarrà a dire, come abbiamo accennato, cioè che l'Alcione abbiane alcuni periodi qua e là inseriti nella sua opera. Ma ciò a qual fine? O egli era uomo ad imitare nella sua opera lo stile di Cicerone; e qual gloria venivagli da qualche picciola parte de' libri de' *Gloria*; ch'egli avesse inserita ne' suoi che tutti sarebbon sembrati di un medesimo stile? O non era uomo da tanto; e poteva egli forse sperare che, per qualche elegante periodo, sarebbe paruto degna di lode l'opera tutta? O poteva burlarsi egli forse che conosciuto non fosse il furto, e che molti non si accorgessero non esser sue le penne di cui andava adornato, benché forse non sapessero dire a qual uccello fosse rapite? Come, per ultimo, assicurarsi, che l'esemplare del libro di Cicerone, che egli avea, fosse unico veramente, e non altro se ne potesse trovare in qualche altra biblioteca?

XV. Anche coll'esame dello stile dell'Alcione.

A me dunque non sembra punto probabile che l'Alcione si facesse reo di tal delitto; né io leggendo il suo trattato dell'Esilio vi scorgo quella diversità di stile che vi ravvisava il Manuzio. Anzi, s'io debbo dire ciò che ne sento, tutto il libro dell'Alcione a me sembra scritto con uno stile elegante per lo più e colto, ma che nondimeno troppo sia lungi dalla forza, dalla maestà, e dall'elocuzione di Cicerone, il che in molti altri scrittori di quel secolo parimenti si osserva. Io ne recherò qui un passo, nel certo non potè l'Alcione togliere a Cicerone, e per cui io spero che chiunque sa qualche cosa di stil latino, converrà meco nel medesimo sentimento. Così dunque, essendo caduto il discorso sul re di Napoli Federico, a cui di fresco era stato tolto il suo regno; così, dico, di lui ragiona presso l'Alcione il cardi-

nale Giovanni de' Medici interlocutor principali di quel dialogo; *Inventus quidem huius regis mercedem feci, sed institutus de nostrorum historiarum calamitate sermo memoriam de tanti regis reficiendis. Puts illi iustis de causis familiaris nostris amicissimus, nec solum ante, cum principes Tarentinus esset, sed etiam mox quando Regno Neapolitano potitus est. Ita nunquam me meae fortunae supponeretur, ut novum ferme ab hinc annos, cum cum Mediolani vidi, quanto meo cum dolore non dico. Excesserat Neapoli anno superiore rex ille et humanissimus et sapientissimus, summamque virtute praeditus, ne regnum illud, quod conservarat, sua pertinacia aliquando everteret, ad Ludovicumque Galliae regem accesserat, sperans illum passurum, imperatui certis rebus regnum etiam obtineret suum, cum praesertim non minus gloriosum ei esset constitutum ab eodem ipso regem, quam constitutum videri. Mediolanum autem venerat officii causa secutus Ludovicum regem, qui in Italiam transierat, arma extirpans Caesaris Borgias, qui imperii fines in Galliam usque Tarentum protulerat. Meae quidem fortunae tum, ut dicebam, me maxime supponebat, quod intelligebam nullam operam afflictis illius rebus nos amplius ferre posse, quemadmodum pateris noster Ferdinando regi illius patri fecerat, eum principum et primorum conjuratione omni prope modum regno spoliatus esset. O spectaculum illud non modo hominibus, sed parietibus etiam ipsis et feris, luctuosum! Cedere e Regino Italico regem italum, atque alicui conservatorem illius; manere ceteras gentes, quas populiarentur agros, vexarent urbes, non ad spem constituendi stabilitudine imperii, quod tenere non poterant, sed ad praesentem partum mendicitatis suae.*

XVI. Errori di alcuni scrittori francesi su questo argomento.

Ribattente così le accuse date all'Alcionio dal Manuzio e dal Giovio, rimane a dir qualche cosa di alcuni autori francesi che hanno voluto essi pure entrare in questo argomento. Uno è il famoso storico, od anzi, come gli stessi francesi il chiamano, Romansiere Varillas. Questi in un frammento della Vita di Luigi XI, stampato verso l'anno 1685, avea francamente asserito che il Filelfo (il cui nome ancora avea egli maleconio, chiamandolo *Philosophus*) avea soppressi i libri di Cicerone *de Gloria* per inserirli nelle sue opere, ed avea citato il testimonio del Giovio. Nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* (an. 1685, juia, p. 604), dandosi l'estratto di questo frammento, si avvertì che il Giovio non avea mai scritta tal cosa. Quindi negli *Anecdotti di Firenze*, stampati l'anno 1687, il Varillas attribui tal furto all'Alcionio, da lui trasformato in *Alcionius* (p. 168), aggiugnendo di più un solenne errore, cioè che questi avea composto il suo libro dell'Esilio per consolare il provveditor Cornaro esiliato da Veneziani per l'infelice successo della guerra contro de' Turchi, cosa di cui non v'ha indizio nel libro dell'Alcionio, né presso

storico alcuno. Finalmente nella Vita intera di Luigi XI da lui stampata in Parigi l'anno 1689 (se pure non ve ne ha più antica edizione da me non veduta) tornò a ripetere la stessa cosa intorno al Filelfo (L. 1, p. 70); e poi soggiunse ciò non esser ben certo, e da altri narrarsi tal cosa dell'Alcionio. Si può egli trovare storico esatto e fedele e coerente a sé medesimo al par di questo? E nondimeno lo stesso soggo intorno al Filelfo è stato ripetuto ancora dall'editore della Raccolta intitolata *Menagiana* (t. 3, p. 163, edit. Paris. 1615), benché poi nelle note si sia corretto l'errore, ripetendo ciò che ne ha il Manuzio, senza punto esaminare il fatto. Eppure erasi già allora e dal Menckenio e dal le Clerc e dagli autori degli Atti di Lipsia e da que' del Giornale d'Italia posta in dubbio la verità di tal fatto. Un altro autore francese, il cui libro non ho potuto vedere, ma le cui parole citate sono dal Fabricio (loc. cit.), cioè il Morlier ne' suoi *Saggi di Letteratura per la cognizione de' libri*, stampati l'anno 1702, fortemente si scaglia contro coloro che hanno asserito che il trattato *de Gloria* non è altro che quello dell'Osorio, cui un plagiarlo del XIV secolo pubblicò sotto il nome di questo vescovo. Io temo però che tutti i suoi colpi cadano a vuoto, perchè non trovò autore che abbia ciò affermato. Ma è tempo di passare all'altro autore italiano che di diverso delitto, ma di somigliante natura, viene accusato, cioè a Carlo Sigonio, di cui si dice che sotto nome di Cicerone spacciò un suo libro intitolato *De Consolatione* (*).

XVII. Se il libro *de Consolatione* sia stato supposto dal Sigonio.

Di questo punto ci spedirem facilmente, che molti sono, e nelle mani di tutti, gli scrittori che ne favellano. Veggasi fra gli altri la Vita del Sigonio scritta dall'eruditissimo Muratori, e premessa alla edizione di tutte le opere di quel grand'uomo fatta in Milano dalla Società Palatina, la prefazione al tomo sesto delle stesse opere, e la dissertazione di Goffredo Baldassarre Scharff stampata prima nel sesto tomo delle Miscellanee di Lipsia, e poscia nel suddetto tomo dell'Opere del Sigonio, ove pure si leggono e il giudizio di Antonio Riceboni, con cui prova non esser quella opera di Cicerone, e due orazioni. e un dialogo dello stesso Sigonio a provare non che essa sia veramente di Cicerone, ma che non vi è ragion bastevole a negarlo. A ridurre in breve la serie tutta del fatto, l'anno 1583 Francesco Vianelli (non Car-

(*) Dopo aver favellato delle cose state per libri *de Gloria* e *de Consolatione* di Cicerone, potersi aggiungere alcun a cosa delle lettere di Cicerone e di Marco Bruto, sulle quali pure si è disputato anzi, se debbano averli in conto di vere, eppoi di supposte. Ma il celebre Middleton mi ha in ciò prevenuto colla bella dissertazione aggiunta alla sua Vita di Cicerone, in cui felicemente ribatte le ragioni tutte allegate fra gli altri dal Tassetti a provera fute, e reca evidenti ragioni a mostrarle sincere. Presso lei dunque si potrà leggere tutto ciò che appartiene a tale argomento.

to, come dice il Fabrizio), uomo colto e amico assai del Sigonio, diede alla luce in Venezia il libro *De Constitutione*, attribuendolo a Cicerone, e molti gli diedero fede. Antonio Riccoboni prima, e poscia Giano Guglielmi, seguito poi ancora da Gino Lipsio, scrissero a provare che degno di Cicerone non era quel libro. Il Sigonio prese a difendere caldamente l'opposta sentenza, ed a sostenere, come si è detto, che non vi era fondamento bastevole a negare che Cicerone ne fosse autore. Il tempo ha deciso contra l'opinione del Sigonio, ed ora non vi è uomo intendente di critica e di buona latinità, che reputi quel libro opera di Cicerone. La questione ancora indecisa si è, se il Sigonio ne sia stato l'autore, e se egli abbia voluto imporre alla sua e alle seguenti età col far credere che fosse scritto da Cicerone nel libro da lui stesso composto. L'amicizia del Sigonio col Vianelli, e il calore con cui egli prese a combattere in questa causa, sono i soli, e, a mio parer, troppo deboli argomenti a provarlo; ebb'è quanto a ciò che dice il Fabrizio essere sentimento di alcuni che lo stesso Sigonio confessasse finalmente la sua frode, di ciò, come osserva il Muratori, non vi ha prova né indizio alcuno; e molto meno di ciò che altri affermano, che quando ei vide che il suo disegno non eragli riuscito, di dolor ne morisse. Non vi ha dunque, a mio credere, argomento che basti a provare il Sigonio reo di tale impostura; e quando ancora il fosse, sarà a lui di non mediocre onore l'aver scritto in maniera che molti di fatto in mille prime s'ingannassero; e a gloria pur dell'Italia dovrasse ascrivere che la frode di un Italiano da un altro Italiano prima che da altri fosse scoperta (a). Or ritorniamo a' filosofi del tempo di cui ragioniamo.

(a) Io debbo ora in questo punto cambiar l'ordine, e considerare che il libro di *Constitutione* fu veramente un'innocente impostura e dello stesso Sigonio, o del suo amico Vianelli. Presso il sig. march. Lodovico Coccepal conservasi qui in Modena molte lettere originali del Sigonio a Camillo Coccepal, come assai detto di quell'età, e di lui amicissimo. Or in una del 12 di novembre del 1582 così gli scrive: « Ella m' dimandò alla signora Tarquinia (Molza) se ha avuto una mia lettera con un mio libro di *Constitutione*, il quale scrisse ch'ella mostrasse a V. S., il parere della quale desidero io sapere. In quella lettera, che fu tutta di mano del Sigonio, da lui ben conosciuto, e che fu scritta un anno prima che *Poppea de Constitutione* si pubblicasse sotto il nome di Cicerone, non ci lascia più dubitare che il Sigonio non avesse veramente scritto un libro su questo argomento; e distrugge la contraria testimonianza di Antonio Gignat, da me recata nella *Biblioteca Medicea* (t. 5, p. 207). E forse il Sigonio l'aveva scritto per pubblicarla come opera sua; ma stimolato poi dagli amici, a' quali pareva ch'egli avesse imitato perfettamente le stile di Cicerone, determinossi a tentare la sorte, ed a vedere se venivagli fatto d'ingannar gli erudit. E quando poi ei vide impostato l'affare, non gli parve più convenevole il dare addietro, e contentarsi non veramente quella opera di Cicerone. Un nuovo dubbio potrebbe forse destarsi contro di ciò da un picciol codice in pergamena che trovasi in Bergamo presso l'oratorissimo sig. conte Giuseppe Beltrami, il quale ha voluto gentilmente trasmetterlo, perchè con più agio lo vedessi. Contiene esso l'opuscolo di *Constitutione* sotto il nome di Cicerone, ma imperfetto e con parecchie lacune, slegramente nelle

XVIII. Fama di uom dotta in astronomia, che ebbe ai suoi tempi Nigidio Figulo.

Contemporaneo e amicissimo di Cicerone fu Publio Nigidio soprannomato Figulo, il quale seguito avendo nella guerra civile il partito di Pompeo, fu costretto ad andarsene in esilio, e vi morì, secondo la Cronaca Eusebiana, l'anno di Roma 709. È celebre il fatto onde si dice ch'ei trasse il soprannome di Figulo ossia cretaio; cioè ch'egli volendo mostrare che divergo poteva essere il destino dalle costellazioni fissato a due gemelli, benchè nati quasi a un punto medesimo, recatosi alla bottega di un cretaio, mentre più velocemente si aggirava la ruota, segnorvi subito un dopo l'altro due punti, i quali pareva perciò che dovessero essere tra lor contigui; e nondimeno, fermata la ruota, si videro l'uno dall'altro discosti assai; argomento, come dico S. Agostino (*De Civ. Dei*, l. 5, c. 3), che a difendere l'astrologia giudiziaria è assai più fragile degli stessi vasi di creta da cui è tratto. Ma questo racconto ancora, come osservano il Bayle (*Diction. art. Nigidius*, *Nem. G.*) e il Bruckero (*t. 2, p. 24*), ha tutta l'apparenza di favoloso. Di Nigidio parla Cicerone con somma lode in una lettera a lui scritta (*l. 4 Famil. ep. 13*): *Unum omnium doctissimum et sanctissimum, et maximam quandam gratiam, et mihi certo amicissimum*. Ma nelle lodi di Nigidio maggiormente ancor si diffonde nell'esordio da lui premesso al Timeo di Platone, ch'egli recò in latino, ove così ne ragiona: « Molte cose ne' nostri libri accademici abbiamo noi scritto, de' fisici (che qui si presono dono per astrologi), e molto disputato ne abbiamo con Publio Nigidio, secondo il costume e il metodo di Carneade. Perciò che egli fu uomo in tutte le belle arti che di ingegnoso cittadino son degne, erudito, e singolarmente ingegnoso e diligente ricercatore di quelle cose che sembrano più ascose nella natura. Ed lo penso che dopo que' celebri Pittagorei, la cui setta fiorita già per alcuni secoli in Italia ed in Sicilia, ora è come svanita, fosse questi il primo che la rinnovasse. Ne con minor lode ne parla Aulo Gellio, il quale chiamò Nigidio uomo eccellente nello studio delle bell'arti (*l. 10, c. 11; e l. 11, c. 11*), e uno de' sostegni della multiplice erudizione e delle scienze che vissero al tempo di Cicerone (*l. 19, c. 14*) ».

ultime pagine; e il carattere in cui è scritto, più o meno visto sorprendere ad ingannare. Ma a me pare che un'ottusa riflessione sopra di esso scuopra e renda indubitabile l'impostura; e ch'esso sia il carattere di chi vuol contraffare l'antica, ma non è abbastanza abile per tale inganno. Le lacune vi furono forse poste con arte per render più verisimile l'antichità del codice; e lo penso che nel caldo della contesa allora nata si fosse voluto con ciò accrescere autorità all'opinione di chi riconosceva come opera di Tullio quel picciol trattato. E forse vedendo poscia che non era troppo felice nell'occasione del suo disegno, desistè dal lavoro, e lasciòlo imperfetto.

XIX. *Il qual però sembra che fosse coltivatore dell'astrologia giudiciaria.*

Questi elogi ci condurremo agevolmente a un'alta stima del saper di Nigidio. Ma, se io debbo sinceramente dire ciò che ne sento, in questo sapere a me pare che molto vi avesse dell'impostura. Affettava Nigidio una cotale sua maniera di favellare sottile, misteriosa ed oscura, quale spesso si usa da chi, dicendo cose da nulla, vuol nondimeno sembrare di dir cose grandi. Ne abbiamo un testimonio in Gellio, il qual dice che le Opere di Nigidio per la sottigliezza e oscurità loro eran quasi dimenticate: *Nigidianae commentationes non proinde sive vulgus excunt, et obscuritas subtilitatisque earum, tanquam parum utilis, derelicta est* (l. 19, c. 14); e prosegue recandone un saggio tratto da certi suoi libri gramaticali. Con questa maniera di scrivere enigmatica e oscura non è maraviglia che tanto più dotti vullissero riputati gli scritti di Nigidio, quanto meno erano intesi. Inoltre Nigidio fu superstizioso coltivatore dell'astrologia giudiciaria. Il Bruckero rigetta come favolosi racconti quel che si spacciano intorno alle cose da lui con tal arte predette (t. 2, p. 25). E sono anch'io ben lungi dal credere che alcuna cosa ei potesse raccogliere dalle stelle a predire le umane vicende. Ma che nondimeno ei si prendesse l'invulgar pena di consultarle, e credesse di poter con tal mezzo conoscere le cose avvenire, parmi che non si possa rievocare in dubbio. Le cose che Diono (l. 45 *in*), Suetonio (in *Aug.* c. 94), Apuleo (in *Apologia*) e Luciano (*Pharsal*, l. 1, v. 639. cc.) narrano essere state da lui predette, benchè io le creda false, bastano nondimeno a farci conoscere la fama di valente astrologo ch'egli si era acquistata; e parmi che l'oscurità stessa che Gellio gli attribuisce, è l'esame delle cose più occulte della natura, di che lodò Cicerone, confermi questo mio pensiero, che è ancora del Bayle, il quale lungamente ne tratta (*loc. cit.*). E a ciò deve ascrivarsi quel che narra Dione (*loc. cit.*), ch'egli fu da alcuni creduto versato nelle arti magiche. In fatti a questi tempi, in cui non erano ancora i Romani nello studio della fisica e della buona astronomia molto inoltrati, era assai facile ad avvenire che uno il qual si vantava di leggere, per così dir, nelle stelle, e che con oscuri enigmi, di cui probabilmente non intendeva egli pure il senso, predicava le cose avvenire, salisse perciò a grandissima stima. In fatti delle altre superstizioni ancora era Nigidio grande ricercatore; e ne abbiamo in prova i titoli di molti libri da lui scritti *de animalibus, de extis, de auguriis, de hominum naturalibus*, e di altri sonaglianti argomenti (V. Bayle e Bruckero, l. c.; Fabricio, *Bibl. lat.*, c. 1, p. 241, edit. Ven.). A me sembra che queste ragioni abbastanza ci persuadano che Nigidio era anzi un astrologo superstizioso, che un dotto filosofo. Confesso nondimeno che grande difficoltà si muove a questa opinione dalle lodi di cui Nigidio è stato onorato da Cicerone, uomo certamente difficile ad ingannarsi in ciò

che è sapere, e dell'astrologia giudiciaria saggio disprezzatore. E quindi ci conviene confessare che troppo è oscuro ciò che appartiene a Nigidio, perchè di lui e della sua dottrina si possa parlare sicuramente. Intorno a lui si può ancora vedere l'estratto di una dissertazione di M. de Burigny che ne ha diligentemente raccolte le migliori notizie (*Hist. de l'Acad. des Inscriptions*, t. 29, p. 190).

XX. *Quando essa s'introducesse in Roma, e quai vicende vi avesse.*

L'essersi a questo luogo per la prima volta da me mentovata l'astrologia giudiciaria, mi dà occasione di esaminar qui brevemente quale origine e qual successo avesse ella presso i Romani, lo non ne trovo indizio in Roma fino all'anno 614. Perciò che Valerio Massimo narra (l. 1, c. 3) che in quest'anno il pretore C. Cornelio Isipalo quando che entro dieci giorni i Caldei partisser di Roma; « uomini, soggiunge « questo scrittore, i quali coll'ingannevole osservazione delle stelle avvolgevano entro una « lusinga caligine le loro menzogne ». Conviene dire adunque che verso quel tempo alcuni o veramente Caldei, o così chiamati, perchè ad imitazione di que' popoli consultavano le stelle, cominciarono ad introdursi in Roma, e ad esercitarvi la loro arte. Ma non pare che questo elitta, con cui furono gli astrologi cacciati da Roma, fosse lungo tempo in vigore. Il Freinsheimio racconta (*Suppl. ad Liv.*, l. 80, c. 27) che quando il console Gneo Ottavio fu crudelmente ucciso per ordine del suo collega Cinna l'anno 666, se gli trovarono in seno alcune tavolette di segni celesti, quali appunto usavansi da' Caldei, indizio dello studio ch'ei faceva di quest'arte. Egli cita per testimonio di ciò Diodoro Siculo; ma io non vi ho potuta trovare tal cosa. Certo è però, che a' tempi di Cicerone molti Caldei erano in Roma: *Quam multa ego, die' egli (De Divin., l. 2, n. 47), Pompejo, quam multa Crasso, quam multa haec ipsi Ciceroni a Chaldeis dicta memini, neminem eorum nisi senectute, nisi fomi, nisi cum gloriatur esse moriturum?* E poco prima nomina un certo L. Taruzio Fermano, di cui dice che in cotale studi era versato assai. Due volte nell'Impero di Augusto fu di nuovo comandato a' Caldei di uscir da Roma, la prima volta per ordine del pretore Agrippa l'anno 721 (*Dio.*, l. 46), la seconda per ordine dello stesso Augusto l'anno 761 (*ib.*, l. 56). Ma questi replicati comandi non bastarono ad estirpare questa superstizione; e noi vedremo che sonaglianti editti pubblicati ancora più volte ne' tempi avvenire furono sempre inutili, e vi ebbe ad ogni tempo in Roma e astrologi impostori e sciocchi adoratori degli astrologi.

XXI. *Altri filosofi in Roma.*

Altri illustri coltivatori della filosofia vissero a questo tempo, fra' quali celebri furono singolarmente i due Sestii, padre e figlio. Il padre,

venuto a' tempi di Giulio Cesare, riuscì gli onori a cui questi volca sollevarlo (*Seneca, ep. 98*). Di lui parlano con molta lode Seneca (*loc. cit.*), Plinio il Vecchio (*l. 18, c. 28*) e Plutarco (*l. 1* *Quomodo sentias te proficere*), e il primo singolarmente esalta fino alle stelle un libro da lui composto (*ep. 64*). Egli insieme col figlio volle una nuova setta filosofica introdurre in Roma, la quale doveva essere in gran parte composta dal sistema pitagorico, ma misto collo stoico; e che da Seneca diceasi (*Nat. Quaest., l. 7, c. 32*) *setta nuova e di romana fortetza*. Ma questa fortetza non era adattata a tempi troppo corrotti; e perciò questa setta, come soggiunge Seneca, *dopò aver cominciato con grande ardore, venne subito meno; di che Sestio il padre fu così afflittito, che poco mancò che non si gittasse in mare* (*Plut., l. c.*). Egli, benchè Romano, scrisse in greco; e un libro abbiain di Seniepre sotto il nome di Sesto Pittagorico, che fu già recato in latino da Rufino, e da lui attribuito al pontefice Sisto II. S. Agostino per l'autorità di questo traduttore credette che esse fossero veramente di Sisto; ma poi, avvertito da S. Girolamo, ritrattò il suo errore (*Retract., l. 2, c. 42*). Nondimeno Urbano Goffredo Sibero, che una nuova edizione ne fece in Lipsia l'anno 1725, ha usato di ogni sforzo per persuadere ch'esse son veramente opera del detto pontefice; e non già del filosofo Sestio di cui parliamo. Veggansi presso il Bruckero (*Hist. Phil., t. 2, p. 99, ec.*) le ragioni da lui allegate colle osservazioni ch'egli vi aggiunge a mostrare ch'esse non sono sì convincenti, come il Sibero si lusinga: Aggiungansi inoltre M. Bruto e M. Catone lo Stoico, deggì ammuovere di lode per l'impegno con cui difesero l'antica libertà di Roma, ma deggì non meno di biasimo per le disperate risoluzioni a cui per ciò si condussero. Di Catone non sappiamo che scrivesse alcun libro. Bruto, lodato ancora per eloquenza, avea scritto opere filosofiche, delle quali parla con somma lode Cicerone, dicendo che in tal maniera avea trattata la filosofia in latino linguaggio, che nulla avea omai da invidiare a' Greci (*Acad. Qu., l. 1, n. 3*). Degli argomenti di Bruto in essa trattati, e di altre cose a lui appartenenti, si veggia il Bruckero (*t. 2, p. 59*), il quale rammenta ancora altri romani filosofi di varie sette, che vissero ai tempi di Cesare e di Augusto, e molti stranieri ancora che a Roma accorsero per ottenerne e fama e ricchezze. Troppo noiosa cosa mi sembra il trattarmi o la ripetere, o la compendiare ciò che da altri in questo genere è già stato diligentemente raccolto, e diffusamente narrato. Io dunque, rimettendo eh'è yago di più saperne al lodato Bruckero, accennerò qui solamente una matrona romana che nello studio della filosofia andò del pari co' più dotti uomini di quel tempo, cioè Cereilia, di cui più volte fa menzion Cicerone, e la dice *mirifico studio philosophiae flagrans* (*l. 13 ad Att., ep. 21, 22, l. 15, ep. 15, l. 13 ad Famil., ep. 72*). Dell'amizicia che Cicerone mostrò per Cereilia, si valse poscia Dione (*l. 46*) a calunniarlo. Ma ommun

sa qual fede si debba in tale argomento a uno storico il qual pare che si prendesse di mira l'oscurare, quanto gli era possibile, la fama di al grand' uomo.

XXII. Studio delle matematiche: M. Varrone.

Rimane ora a esaminare i progressi che fecero a questo tempo i Romani nelle scienze matematiche, prese in quella parte ancora in cui alla fisica appartengono. Nell' epoca precedente si è recato un passo di Cicerone, in cui si dnole che la matematica assai poco, singolarmente ne' tempi più antichi, coltivata fosse in Roma. Egli stesso nondimeno rende quest'onorevole testimonianza a Sesto Pompeo figlio di Sesto Pompeo Strabone; ch' essendo uomo di singolare ingegno, non solo nel diritto e nella stoica filosofia, ma nella geometria ancora divenne illustre: *Dicebat etiam L. Scipio non imperite, Gnaeusque Pompeius Sex. filius aliquem numerum obtinebat. Nam Sextus frater ejus praestantissimum ingenium, contulerat ad summam juris civilis et ad perfectam geometriae et rerum Stoicorum scientiam* (*De Cl. Orat., n. 47*); e altrove: *in geometria Sex Pompejum ipai cognovimus* (*De Offic., l. 1, n. 6*). Ma intorno a questo geometra null'altro sappiamo. Il dotto Varrone, che in tutte le scienze avea fatti non ordinarj progressi, di questa ancora avea lasciato a' posteri qualche monumentino; perciocchè tra' nove libri intitolati *Delle Discipline*, uno vè ne avea di aritmetica, di cui il Fabricio, col testimonio di Vetranio Mauro, afferma (*Bibl. lat., t. 1, p. 26*) essersi conservata copia in Roma fino al secolo XIV. Ed è ben verisimile che la geometria ancora avesse trattata in quell' opera, perchè vedremo ora che scrisse anche intorno all'architettura, la quale ne suppone una non leggier cognizione (a). Noi troviamo inoltre nominato in Boezio un certo Albino che scritti avea libri di geometria e di dialettica, benchè di questi ultimi dica Boezio che non avea mai potuto vederne esemplare alcuno: *Albinus quoque de iisdem rebus scripsisse perhibetur; ejus ego geometricas quidem libros editos scio, de dialectica vero diu multumque quaeritis reperire non valui* (*praef. Comm. in Aristot. de Interpr.*). Chi fosse questo Albino, ed a qual tempo visse, Boezio nol dice; ma parlando egli come di antico autore, ci si rade verisimile ch'egli visse presso al tempo di cui trattiamo.

XXIII. Notizia di Vitruvio.

Pruove ancora più chiare del suo sapere nelle matematiche e nella geometria singolarmente ci ha lasciate il celebre Marco, o, come altri vogliono, Lucio Vitruvio Pollione, i cui libri di architettura sono felicemente fino a

(a) Alle lodi di Varrone dovè aggiungere ciò che ha osservato M. Bailly, recandone la testimonianza di Celsaeno, ch'ei fu il primo che facesse uso dell' ediliz per regolare la cronologia (*Hist. de l'Astronomie. Mod., t. 1, p. 128, 465, ec.*).

noi pervenuti. Di questo valentuomo scrisse già la Vita Bernardino Baldi, che fu poi con note illustrata dal march. Giovanni Poleni (*Exercitationes secundae in Vitruv.*). Più diligentemente ella è stata scritta dal march. Bernardo Galiani nella magnifica edizione di Vitruvio, da lui tradotta e commentata eruditamente, fatta in Napoli l'anno 1758. Ciò non ostante assai poco è ciò che di lui noi sappiamo. E fin la sua patria non è abbastanza certo qual fosse. Il marchese Maffei inclina a crederlo Veronese (*Verona Illustr.*, part. 2, l. 1), non già appoggiato all'iscrizione di un arco ivi ancor sussistente, in cui si fa menzione di un L. Vitruvio Cerdone architetto; perciocchè confessa lo stesso dotto scrittore non potersi essa intendere del nostro Vitruvio; ma sì all'antica e universal tradizione de' Veronesi. A questa tradizione però sembra che non troppo si affidi il marchese Galiani, perciocchè egli pensa più verisimile che Vitruvio nativo fosse di Formie, oggi Mola di Gasta; ed è certamente assai buona la ragione ch'egli ne adduce, cioè le parecchie iscrizioni ivi disotterrate, appartenenti alla gente *Figurina*. Checchessia di ciò, egli è certo che Vitruvio fiorì ai tempi di Augusto, a cui dedicò i suoi libri, e che da lui fu impiegato alla cura delle macchine militari, come egli stesso afferma (*proem.*, l. 1). Pare nondimeno che grande fama egli non ottenesse vivendo, come spesso ai più grandi uomini è avvenuto. Certo c'è di due che la protezione e il favore agli ignoranti vegiva accordato anzi che a' dotti: *Et animadvertit, potius indoctos quam doctos gratia superare; non est certandum judicari cum indoctis ambitione, potius his praecceptis edictis ostendat nostrae scientiae virtutem* (*ib.*, l. 3). Di quella fama però, che vivo per avventura ei non ottenne, la posterità gli è stata più liberale; come ben si raccoglie e dalle tante edizioni che si sono fatte de' suoi libri, e da' tanti commenti con cui da dotti uomini è stato illustrato. Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bibl. lat.*, l. 1, c. 17).

XXIV. Altri Architetti.

A Vitruvio siamo ancora debitori della memoria ch'egli ci ha lasciata de' alcuni altri che innanzi a lui sull'argomento medesimo avevano scritto. Duelsi egli dapprima che i Greci più che i Romani siano stati solleciti d'illustrare quest'arte co' loro libri: *Animadverti in ea re ab Graecis volumina plura edita; ab nostris opposito quam paucis* (*proem.*, l. 7). Quindi annovera questi pochi che tra' Romani avevano scritto libri d'architettura: *Fusius enim mirum de his rebus primus instituit edere volumen; item Terentius Varro de novem disciplinis, unus de architectura; Publius Septimius duo. Amplius vero in id genus scripturae nemo incubuisse videtur, cum fuissent et antiqui civis magni architetti, qui potuissent non minus eleganter scripta comparare.* A qual età visse Fusizio, non possiamo indovinarlo; Varrone, e quindi ancora Settimio, che dopo Varrone vien nomi-

nato, furono alla stessa età che Vitruvio. Altri ancora si trovano nominati da questo scrittore, che furono famosi architetti, e che del loro sapere lasciarono bensì monumenti nelle loro fabbriche, ma non ne' libri. Di questi però noi avremo a trattare ove parleremo del fiorire che fecero tra' Romani le belle arti.

XXV. Riforma del Calendario fatta da Cesare.

Tra' matematici più illustri di Roma io non temerò di annoverare ancor Giulio Cesare. Già abbiamo di sopra osservato, che il maraviglioso pontefice da lui fatto innalzare sul Reno, ed ancora le sue macchine militari, e le descrizioni ch'egli ce ne ha lasciate, ci fan conoscere quanto egli fosse versato in tali studi. Ma un monumento assai più illustre noi ne abbiamo, cioè la riforma del calendario romano. Fra i molti studi a' quali in mezzo alle gravissime sue occupazioni attese Cesare, fu quello dell'astronomia. Quindi Lucano ce lo rappresenta intento ad osservare i movimenti delle stelle, e così gli fa dire:

Media inter praelia semper
Stellarum caelique plagis auperisque vacavi;
Nec meus Eudoxi vincitur fastibus annus.
L. 10, v. 185, ec.

Di lui dice Macrobio (l. 1 *Saturn.*, c. 16), che intorno al corso delle stelle lasciò scritti libri eruditi, i quali rammentati vengono più volte da Plinio il Vecchio (l. 18, c. 26, 27, 28). Veggasi l'erudito Giulio Postedera che ha raccolti ed illustrati i diversi passi di Cesare su tale argomento (*Antiq. Lat. et Graec.*, op. 44), i quali da Plinio ci sono stati conservati. Egli è vero che Giulio Firmico affezna (*Mathes.*, l. 2), che poche linee egli ne scrisse, e queste ancora prese dagli altrui libri. Ma ancorchè ciò fosse vero, non si potrà certo negare che questo studio non fosse da lui diligentemente coltivato. Or questa scienza astronomica fece che Cesare conoscesse in qual disordine fosse allora il regolamento dell'anno. Romolo e Numa avevano prescritte su questo articolo quelle leggi che allora si crederono opportune. Ma ne esse bastavano perchè i tempi dell'anno fossero, come si conveniva, regolarmente distribuiti, e queste ancora da' Pontefici, a' quali ne era affidata l'esecuzione, non furono fedelmente osservate. Quindi al tempo di Cesare era la confusione giunta a tal segno, che le stagioni non corrispondevano punto a' loro propri tempi dell'anno. Egli adunque coll'opera di Sosigene (a), celebre astronomo Alessandrino, e di altri filosofi e matematici rinomati, fra' quali Macrobio nomina singolarmente un Romano, detto Marco Flavio (l. 1 *Saturn.*, c. 14), intraprese la riforma del calendario. Convenne all'anno che allora correva, che era il 708 di Roma, aggiungere due mesi interi e più, cioè 67 giorni ch'egli frappe fra il novembre e il dicem-

(a) Intorno a Sosigene, e alla riforma del calendario da Cesare coll'opera di esso introdotta, veggasi il poc'anzi citato M. Bailly (*loc. cit.*, p. 126, ec. 131).

bre (a). Quindi ordinò che l'anno fosse in avvenire composto di 365 giorni; e perchè allora si credeva che l'anno fosse composto di 365 giorni e sei ore precisamente, volle che ogni quarto anno, in cui queste sei ore quattro volte unite insieme avrebbero formato un giorno intero, un giorno si aggiungesse, ponendolo fra i 24 e i 25 di febbrajo. Ma i Pontefici che non sapevan troppo d'astronomia, non bene eseguirono i comandi di Cesare; e pel corso di 26 anni aggiunsero il giorno intercalare non ogni quarto, ma ogni terzo anno; dachè ne venne che nello spazio di que' 36 anni, in cui nove giorni soli avrebbero dovuto interporri, se ne interposero veramente dodici. Del qual errore, avvedutosi poeisia Augusto, a correggerlo ed a togliere que' tre giorni che fuor di legge eransi aggiunti, ordinò che per lo spazio di dodici anni ninn giorno s'interponesse. Questa fu in somma la riforma del calendario fatta da Cesare, che io ho qui voluto solo accennare brevemente, poichè tutti gli antichi e moderni storici, e gli astronomi e i erologi tutti ne parlano diffusamente (Suet. in Jul. c. 40; Plut. in Caes. Plin. l. 18, c. 25; Dio, l. 5; Petav. de Doctr. Temp. Noris, Epoch. Syrv. Macced. Blondel, Storia del Calend. Rom. Blanchin, de Calend. et Cyelo, Caes. ec. ec.).

XXVI. *Quistioni intorno all'obelisco trasportato dall'Egitto a Roma.*

All'astronomia ancora appartiene il famoso obelisco da Augusto fatto trasportare dall'Egitto e innalzato nel Campo di Marte, e gli ornamenti ch'egli vi aggiunse. È celebre, per le contese ira'matematici e tra altri uomini eruditi insorte; il passo di Plinio, in cui ne ragiona; controversie, a cui han data occasione e le diverse maniere con cui in diversi codici si legge il detto passo, e il vario senso in cui si possono intendere le parole stesse di Plinio. Io qui retherollo secondo l'edizione del Padre Harduino; (l. 26, c. 10): *Ex (obelisco) qui est in Campo, divus Augustus addidit mirabilem unum ad deprehendendum solis umbras, diuturnque ac noctium ita magnitudines, strato lapide ad magnitudinem obelisci, cui par feret umbra brumae conficta die, sexta hora; paulatimque per regulas (quae iunct ex aere inclusae) singulis diebus decreveret, ac rursus augeretur; digna cognitum res et ingenio faciendo mathematici. Apicci auratum pilam addidit; cuius umbra vertice colligeretur in se ipsa, alias enormiter jaculante apice, ratione, ut ferunt, à capite hominis intellecta.* Or due sono singolarmente le cose che a questo luogo cadono in quistione. La prima ai è, se Plinio ci voglia qui descrivere un orologio solare, ovvero un gnomone ossia una linea meridiana. A me non appartiene il decidere tal contesa che nulla ha di comune col l'argomento di cui ho preso a trattare. Solo

rifletto che il parere di molti uomini eruditi, e singolarmente de' più dotti matematici di questo secolo, è che un gnomone sia quello che qui da Plinio ci vien descritto. Veggasi su ciò il dottissimo libro che il canonico Angiolo Maria Bandini, ora bibliotecario della Laurenziana in Firenze, su quest' argomento pubblicò in Roma l'anno 1750, cioè due anni soli da che quest'obelisco medesimo era stato disotterrato a' tempi di Benedetto XIV, per opera del celebre Niccolò Zabaglia. In questo libro egli ha prodotto le lettere di molti chiarissimi uomini, e tra essi del P. Boschorich, del march. Poleni, del Marinoni, dell'Enlero e di Cristiano Wolff, per tacere d'altri non matematici, i quali tutti concordemente sostengono che di un gnomone e non di un orologio solare debbansi intendere le allegate parole. Ciò non ostante il ch. conte. Antongiuscpe della Torre di Rezzonico nelle erudite sue Disquisizioni Pliniane, appoggiato all'autorità di alcuni codici, ne quali leggasi *diuturnque ac noctium horae*, sostiene (vol. 2, l. 9, p. 198, ec.), che di un orologio solare si debba intendere quel passo. Io lascio che ognun segua qual opinion' più gli piace; poichè egualmente versato in astronomia esser doveva, l'inventore di quella macchina, od essa fosse un gnomone, o fosse un orologio solare.

XXVII. *Chi fosse l'artefice del gnomone, o orologio solare aggiuntovi.*

L'altra quistione è, che è più propria del nostro argomento si è, che sia il matematico valoroso a cui la gloria della costruzione di questo od-orologio, o gnomone si debba concedere. Le antiche edizioni di Plinio ne davan la lode a un certo Manlio; perciocchè ove nell'edizione del P. Harduino si legge: *Ingenio faciendo mathematici. Apicci auratum*, ec., nelle antiche Traggèvasi: *Ingenio faciendo. Manlius mathematicus apicci auratum*, ec. Il P. Harduino afferma che niuno de' codici manoscritti da lui veduti ponina Manlio; e che tutti hanno quel passo come egli l'ha riferito. Resterebbe dunque incerto chi fosse il matematico da Plinio disegnato. Ma il soprallodato canonico Bandini un'altra lezione ha trovata in due codici antichissimi delle celebri biblioteche di Firenze, la Laurenziana e la Riccardiana, ne quali così sta scritto: *Digna cognitum res ingenio Facundin. L. mathematici* (così è stampato, forse in vece di *mathematici*) *apicci auratum*, ec. Ed ecco un Facundino matematico e libero (perciocchè, che la lettera L così debba spiegare, l'esempio di mille iscrizioni eel persuade), a cui, secondo la lezione di questi codici, sembra che una tal lode debbasi attribuire. Confesso però, che non parrai ancor la cosa così accertata che non possa ritrovarsi in dubbio. Comunque grande sia l'autorità de' due codici fiorentini, troppo grande è il numero degli altri in cui si legge diversamente. Così riflette anche il soprallodato celebre autore delle Disquisizioni Pliniane, il quale pensa che seguiti si

(a) Il sig. Lodi accenna (t. 1, p. 350) una recente opera di M. Guichard da me non veduta, nella quale egli ha preso a provare che Cesare, oltre il solito mese intercalare, non aggiunse che quarantacinque giorni.

debba la lezione di varii codici da lui veduti, che hanno *Manilius* (ib., p. 200, ec.). Onde a me pare che su questo punto ci sia forza il restare tuttora al buio.

XXVIII. Quando s'introdussero in Roma gli orologi solari.

La menzione che fatta abbiamo di questo obelisco, ci conduce a diré ancor qualche cosa degli orologi solari, ed a ricercare a qual tempo cominciassero ad essere usati in Roma. Niuna cosa ci fa meglio conoscere la rozzezza de' Romani ne' primi secoli, quanto ciò che della loro maniera di misurare le ore ci narra Plinio (L. 7, c. 60). Nelle leggi delle XII Tavole non facevasi menzione alcuna di ore, come se non se ne avesse idea; e solo vi si nominava il nascer e tramontare del sole. Alcuni anni dappoi cominciarono i Romani ad avvedersi che eravi anche un tempo il quale chiamar potevasi mezzo giorno, e che opportuna cosa sarebbe stata, se gli uomini ne fossero avvertiti. Diedesi dunque l'incarico al banditore ossia trombettista del console di darne pubblicamente avvio, quando avesse veduto il sole giunto a un tal segno; il che pure facevasi all'ultima ora del giorno. Così duraron le cose per alcun tempo, cioè, almeno fino all'anno di Roma 460. Perciocchè un antico storico detto da Plinio Fabio Vestale avea lasciato scritto che Lucio Papirio Censore era stato il primo che un orologio solare avea fatto costruire in Roma dodici, o, come legge il P. Harduino, undici anni innanzi la guerra di Pirro, ch'ebbe principio l'anno 473. Ma pare che l'introduzione degli orologi solari in Roma debba di alcuni anni ancor ritardare. Perciocchè Plinio soggiunge, diverso essere il sentimento di M. Varrone, e che questi narrava che M. Valerio Messala era stato il primo che avendone trovato uno in Catania da lui espugnata, avealo seco dalla Sicilia portato insieme colle spoglie del trionfo, e fattolo poi collocare nel Foro vicino a' Rostri, trent'anni dopo l'epoca sopra-citata, cioè l'anno 491. Il che pure confermasi da Censorino (*De Die Natali*, c. 23). Ma così valenti in astronomia erano allora i Romani, che benamente crederono che un orologio solare adattato al meridiano di Catania, e posto alla ventura nel Foro di Roma, dovesse esattamente segnare le ore. Videro con maraviglia che la cosa non riusciva; e forse crederono che gl'Idii fossero con loro sdegnati, perchè da Catania trasportato avessero quell'orologio. Certo, come Plinio dice, per novantanove anni niuno vi ebbe che pensasse a correggerlo, o a sostituirne un migliore. Finalmente l'anno 590, essendo censore Q. Marcio Filippo, questi uno più esatto ne fece formare, e vicino all'altro il pose, di che il popolo fu sommamente lieto. Ma l'orologio era tale, come necessariamente doveva, che se il sole si stava ascoso tra le nubi, i Romani non potevan conoscere qual ora corresse; il che l'anno 595 Scipione

Nasica censore cominciò ad usare degli orologi ad acqua. Tutto ciò da Plinio.

XXIX. Errori intorno a ciò del Montucla.

Non posso qui dissimulare gli errori che a questo luogo ha commessi il Montucla (*Hist. des Math.*, t. 1, p. 407, 408), il quale allega questo medesimo passo di Plinio, ma ne travolge il senso per modo, ch'io non so intendere come uno scrittore sì dotto e diligente, quale ci si mostra, abbia potuto in poche linee radunar tanti falli. Plinio reca le due diverse opinioni di Fabio e di Varrone, il primo dei quali attribuisce a Papirio, l'altro a Messala il primo orologio solare; e il Montucla dice che Messala sostituì l'orologio preso in Catania a quel di Papirio. Plinio dice che questo poco esatto orologio durò *annis undecentum*; e il Montucla traduce *undici anni*. Plinio dice che Q. Marcio censore l'anno 590 ne formò uno più esatto; e il Montucla trasmuta il censore in console, e l'anno 590 nell'anno 575. Plinio finalmente dice che nel prossimo lustro, cioè cinque anni dopo, Scipione Nasica cominciò ad usarvi gli orologi ad acqua; e il Montucla cambia il lustro in un secolo, dicendo che circa un secolo dopo Scipione Nasica introdusse l'uso di detti orologi. Io rilevo talvolta gli errori e le inesattezze de' moderni scrittori, non già per oscurarne la fama, che anzi io confesso di essermi delle eruditte loro fatiche giovato assai, ma per mostrare che a chi vuole esattamente saper di ciò che appartiene agli antiebi, troppo è necessario il consultare le stesse opere loro, e non fidarsi ciecamente all'autorità de' moderni, i quali, benché uomini dotti, hanno nondimeno errato non poche volte nel rapportare i lor sentimenti. Ma rimettiamoci in sentiero.

XXX. Divisione delle ore presso i Romani.

A questa prima introduzione degli orologi solari in Roma alluse scherzosamente Plauto, quando nella commedia intitolata *Bacchi*, di cui un frammento ci è stato conservato da Gellio (L. 3, c. 3), così fa parlare un parasito:

Ut illum Di perdit, prius qui horas reperit,
Quique adeo primus statuit hic solarium,
Qui mihi commisit misero articulatum diem.
Nam me puero uterus hic erat solarium
Multo omnium istorum optimum et verissimum,
Ubi iste monebat esse, nisi cum nihil erat.
Nunc etiam quod est, non estur, nisi soli inbet.
Itaque adeo jam oppletum est oppidum solarium;
Major pars populi avidi reptant fame.

Nel qual luogo, benché fingasi che il parasito ragioni in un borgo della Beozia, chiaro è nondimeno che il poeta allude all'uso di Roma, ov'è probabile che a somiglianza del primo altri orologi solari fosser poi disegnati. Di fatti Plauto fiori verso la metà del sesto secolo di Roma, e poté perciò introdurre sulla scena un uomo dolentissimo degli orologi verso la fine del

secolo precedente introdotti in Roma, i quali egli dice che alla fine ancor pretendevano di dar legge e misura. Vuolui qui però avvertire, che di due sorte eran l'ore presso i Romani, naturali le une e di ugual misura tra loro, le quali dagli orologi solari venivano regolate; le altre civili e tra loro ineguali, perciocchè sempre in dodici ore dividevano il giorno non men che la notte; e quindi in tempo d'inverno brevissime erano le ore diurne, lunghissime le notturne, e al contrario in tempo di state. Io non fo che accennar queste cose le quali al mio argomento propriamente non appartengono; che non de' costumi de' Romani io ragiono, ma delle loro scienze. Si possono consultare molti de' moderni scrittori, e quelli singolarmente che sono stati inseriti nel tomo X della gran Raccolta delle Antichità romane, i quali trattano presso che tutti dell'anno, del giorno e dell'ore de' Romani. Quanto agli orinoli ad acqua, che abbiamo veduto nominarsi da Plinio, in qual maniera fossero essi forati, veggasi presso il Pittore (*Lexic. Antiq. Rom.*, ad *V. Clepsidra*), l'Aray (*Vie privée des Rom.*, c. 1), gli Enciclopedisti (*art. Clepsidre*, e *art. Horloge*), e singolarmente nell'erudita dissertazione dell'abate Sallier sopra gli orologi degli Antichi (*Mém. de l'Acad. des Inscri.*, t. 4; p. 148). Sul qual proposito veggansi ancora due dissertazioni, una del celebre P. Boacovich, l'altra del Padre Zuzzeri, ambedue Gesuiti, stampate quella nel Giornale di Roma l'anno 1746, questa nello stesso anno in Venezia (*).

XXXI. Scrittori di agricoltura.

[Agli scrittori di filosofia in questo capo ricordati vogliammi aggiungere quattro scrittori d'agricoltura, che vissero sulla fine del secol d' Augusto, e che dall'erudissimo consigliere Binnconi, di cui diremo più sotto, ci sono stati indicati (*Lettres Celsianae*, p. 160, ec.) Essi sono Caio Giulio Igino bibliotecario d' Augusto, di cui in altri luoghi si è detto, e che avea scritto fra le altre cose, un trattato delle Api e degli Alveari; Giulio Attico amico di Ovidio, e molto lodato da Columella, il quale due libri avea pubblicati sulla coltura delle Viti; Pomponio Greco, che un altro trattato avea scritto sullo stesso argomento, e Celso scrittore egli pure di agricoltura, il quale a giudizio del detto autore non dee distinguersi dallo scrittore di medicina].

(*) Tra gli orologi ch'erano in uso presso gli antichi, merita particolare menzione quello assai ingegnoso che descrivasi da Vitruvio (l. 9, c. 9). A me basta il qui accennarlo, perchè non sappiamo se l'invenzion di esso si debba a Vitruvio o ad altro Romano, o se sia esso pure invenzione di qualche Greco.

CAPO V

MEDICINA

I. In qual senso si dica da Plinio che niuno tra' Romani fin allora avea scritto intorno alla medicina.

Dello studio di quest' arte nulla abbiamo detto finora, perchè nell' epoche precedenti assai poca materia ci avrebbe esso somministrato a ragionarne. A questo luogo dunque uniremo tutto ciò che ad esso appartiene; e noi potremmo spedircene facilmente col solo recare ciò che Plinio il Vecchio ne narra. Ma varie contese che su diversi passi di questo autore si sono risvegliate, ci obbligheranno a trattenerci su questo argomento più a lungo, che forse a prima vista non parrebbe doversi. Veggiam pertanto ciò che Plinio ne dice, ove espressamente prende a trattar di quest' arte. Egli in primo luogo afferma che niun tra' Romani avea ancor sulla medicina latinamente scritto: *Natura repediendum, atque multitudine instantium ac praeceptorum plura de ipsa mœdendi arte cognoscit, dicere, quamquam non ignarus sim, nullius ante haec latino sermone cordita* (l. 29, c. 1). Se queste parole in tal senso si vogliano intendere, che niun tra' Romani avesse ancora scritto trattato alcuno delle malattie e de' loro rimedii, copverrà dire che Plinio, quando scrisse così, avesse in tutto dimenticato, ciò che non molto innanzi avea scritto, tessendo la serie di que' Romani che avean trattato di questo argomento. Degli altri altrove (l. 25, c. 1), che il primo a trattar de' mali, e de' loro rimedii presi singolarmente dell' erbe, fu Marco Catone il Vecchio, e che questi per lungo tempo fu il solo scrittore in tal materia; e che poscia Gaio Valgio, uomo erudito, un libro, benchè imperfetto, presentò ad Augusto di somigliante argomento; e che Pompeo Lenoe liberto di Pompeo il Grande, prima di Valgio, avea per comando dello stesso Pompeo in latina lingua recati i libri che inteso alla medicina avea scritti il famoso Mitridate re del Ponto. Aggiungasi che prima di Plinio avea scritti i suoi libri di medicina Cornelio Celso, di cui avremo a parlare nel secondo periodo. Non si può dunque intendere per alcun modo che Plinio stesso, dopo avere indicati tutti questi scrittori di medicina, e dopo aver egli stesso più volte allegato il testimonio di Celso, voglia qui affermare che niun tra' Romani avea ancora trattato di tale argomento. Plinio, nel luogo di cui ora parliamo, prende a narrare l'origine e le vicende di varie sette di medici che vi ebbero in Roma, e in breve ci offre la storia della medicina. E di questa par ch'egli intendeva, quando asserisce che niun tra' Romani ne avea scritto fino a' suoi tempi. Veggiamoadunque con Plinio qual origine avesse in Roma la medicina.

II. E che Roma dette sciento anni senza medici.

Plinio, dopo aver biasimati altamente i disordini che in quest'arte si erano introdotti, l'incostanza de' medici che ad ogni secolo cambiavan sistema, e la follia di coloro che gli chiamavano a sì gran prezzo; *Ceu vero, soggiugne, non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina, sicut populus Romanus ultra sexcentisimum annum.* Afferma dunque Plinio, e altrove ancor il ripete (L. 20, c. 9), che per lo spazio di oltre a secento anni non vi ebbe medici in Roma. Ma contro questo stesso passo di Plinio hanno alenai moderni, e singolarmente lo Spon (*Recherch. d'Antiquité, Disc. 27*), e gli autori dell'Enciclopedia (*art. Médecine*), mossa grave difficoltà. Si appoggiano essi a un passo di Dionigi Alicarnasseo, il quale narra (L. 10, c. 53), che l'anno 301 la pestilenza inferì in Roma per modo, che al gran numero degl'infermi non bastavano i medici. Eravi dunque, conchiudono essi, medici in Roma fin da quel tempo. Ma, a parlare sinceramente, io temo che questo loro argomento non sia abbastanza visibile, contro l'autorità di Plinio. Non v'ha chi non sappia che gli storici non rare volte anche i più esatti, quando singolarmente entrano al racconto di qualche memorabile avvenimento, a ciò che vi ha di certo nella sostanza del fatto, aggiungono ancora ciò ch'è semplicemente probabile. E se noi volessimo, per così dire, porre alle strette gli storici più rinomati, e chieder loro su qual autorità abbiano essi affermato, a cagione di esempio, che alla tal occasione tutta una città fu in dolore e in pianto, che alla tal altra fu tutta in giubilo ed in allegrezza, essi sarebbon costretti a rispondere, che a narrare cotale cose che al racconto aggiungono ornamento, può bastare ch'esse siano verisimili, e quali in somiglianti occasioni si soglion vedere. Or non altrimenti io penso che dir si possa di questo luogo di Dionigi. Voleva egli descrivere la grande strage che faceva in Roma la peste, e troppo bene radevagli al suo intento questa espressione che i medici non bastavano al numero degl'infermi. Egli usolla dunque, e pensò di dir cosa in tutto verisimile, non riflettendo (e uomo greco, qual egli era, non è maraviglia che non vi riflettesse) che medici a quel tempo non erano in Roma. Ma erodasi pur vero ciò che narra Dionigi. Io penso che ciò nonstante da questo detto non si combatta l'allegato passo di Plinio. Questi dice che i Romani vissero oltre a secent'anni senza medici, ma non senza medicina; *Sine medicis, nec tamen sine medicina.* Il che vuol dire che benchè non vi fossero uomini i quali a prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingessero di fare studio di medicina, era nondimeno allora noti certi più facili e forse ancora perciò più sicuri rimedii di cui usare alle diverse occasioni, e quindi medici potevano in certo modo chiamarsi quegli che tai rimedii porgevano agl'in-

fermi. Così Catone non era medico certamente, e pure abbiain di sopra veduto, che scritto avea intorno alle malattie ed a' loro rimedii. Essendo dunque il passo di Dionigi quel solo che a Plinio si possa opporre, non par ch'esso basti a distruggere l'opinione che per seicento e più anni non vi avesse medico in Roma.

III. Medici greci venuti a Roma, e odio di Catone contro di essi.

Prosegue Plinio a narrare chi fosse il primo ad esercitare quest'arte in Roma. Cassio Eutina, autor antichissimo, egli dice, racconta che Aracato figliuolo di Lisania venne prima di ogni altro medico a Roma l'anno 535, ossia l'anno 534, secondo le più corrette edizioni de' Fasti Capitolini, essendo consoli Lucio Emilio e Lucio Giunio. Così legge i nomi di questi consoli il P. Harduino; citando due codici manoscritti, e aggiugnendo che nelle altre edizioni leggesi veramente M. Livio; ma che la famiglia Livia era plebea, nè perciò poteva da essa scegliersi un console. È egli possibile che il P. Harduino non abbia posto mente al celebre M. Livio Salinatore, di cui tutti parlano i romani scrittori, e che in quest'anno appunto fu console insieme con L. Emilio Paolo? Ma torniamo a Plinio. Era, dice egli, Aracato celebre singolarmente nel curar le febre, e dette perciò, *vulnerario*. A grande onore lo accolse dapprima il popol romano; gli fu dato il diritto della cittadinanza, ed a spese del pubblico gli fu comperato l'alloggio. Ma poscia sembrando che troppo crudele ci fosse nel tagliare e nel toccare col fuoco le membra offese, n'ebbe il nome di *carusifex*; e di quest'arte e di tutti coloro che la esercitavano, cominciarono ad annoiarsi i Romani. Così Plinio; e da queste parole par che si possa raccogliere, e più chiaro ancora vedrassi da ciò che ora soggiungeremo; che altri medici greci o insieme con Aracato, o non molto dopo venuti erano a Roma. Ma in mal punto vi eran essi venuti. Il severo Catone, implacabil nemico della perniziosa eloquenza de' filosofi greci, contro de' greci medici ancora si accese a' addego. Plinio a questo luogo medesimo ci ha conservato un frammento di non so quale sua opera, in cui parlando di essi ben dà a vedere in qual orrore gli avesse. Io temerei di fargli perdere molto della sua forza, se qui nol recassi colle parole medesime di Catone: *Dicant de istis Graecis in loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeant, et quod bonum sit illorum literas inspicere; non perdiscere, vincam. Nequissimum et indocile genus illorum. Et hoc puta, vatem dicisse. Quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet. Tunc etiam magis si medicos suos huc mittet. Juvant inter se barbaros necare omnes medicum. Et hoc ipsum mercede facimus, ut fides iis sit, et facile disperiant. Nos quoque dicitant barbaros, et spurcius nos quam alios opicos appellatione foedant. Intardixi tibi de medicis.*

IV. *Motivi di quest'odio.*

In queste parole tutta si ravvisa l'aspra severità e l'acerbo odio di cui ardeva contro la greca impostura l'anistero Catone, a cui l'amor della patria faceva, lo credo, veder nemici ove ancora non erano. Soggiugne però Plinio che non era già la medicina cui Catone così severamente dannasse, ma l'arte di essa, quale da' Greci si esercitava. In fatti Catone stesso diceva poscia con qual medicina avesse egli e se stesso e la sua moglie felicemente condotto fino all'estrema vecchiezza; e di un trattato da lui scritto su tale argomento si protesta Plinio di usare in questo suo libro medesimo. Da un altro passo di Plinio (l. 20, c. 9) si raccoglie ancora, che i savoli erano uno de' rimedii da Catone sommamente pregiati, de' quali egli diceva le più gran lodi del mondo. E questo ci fa intendere che la medicina sola, la qual da Catone aveva in pregio, era quella che consistè nell'uso de' più schietti rimedii, di cui la natura medesima ci provvede; e che i medicamenti raffinati e composti, che dai medici greci si prescrivevano, erano quelli cui egli altamente odiava, e che soprattutto non sapeva soffrire in pace che a sì gran prezzo si conducessero i medici, e che gli uomini, invece d'imparare per loro medesimi i più vantaggiosi rimedii, ciecamente si fidassero all'altrui esperienza. Questi erano ancora i sentimenti di Plinio, il quale a questo luogo gli spiega con uno de' più eloquenti passi che in tutta la sua Storia s'incontrino, ma oscuro talvolta per troppo studio di precisione e di forza. Io perciò recheolero tradotto, come meglio sia possibile, nella volgar nostra lingua; protestandomi però dapprima, per non intorcer lo sdegno de' valorosi medici de' nostri giorni, ch'io non intendo già con questo di approvare tali sentimenti. Per tanto, egli dice, in questa arte sola addivene che a chiunque si vanti d'essere medico, si ereda tosto, mentre pur non vi ha cosa in cui più sia pericoloso il mentire. E nondimeno non vi poniam mente; si dolez è a ciascheduno la lusinga di sperar ben di sé stesso. Inoltre non vi ha legge alcuna a punir la loro ignoranza, non vi ha esempio in essi di rigoroso gastigo. A nostro rischio s'istruiscono, e colla morte di molti fanno le loro sperienze. A' medici soli è lecito impunemente l'uccidere. Che anzi essi rimproverano i morti, e incolpano l'intemperanza loro, come se per loro proprio fallo fosser periti. Le decurie de' giudici si sottopongono alla censura e all'esame de' principi; l'integrità loro si esamina fino collo spiare nelle pareti delle loro stanze; fin da Cadice e dalle Colonne di Ercole si fa venire chi dee giudicar di un denaro; e nulla meno di quarantacinque uomini scelti posson dare sentenza di esilio. E intorno poi alla vita stessa de' giudici, chi son costoro che radunansi a consultare per uccidere prontamente? Ma ben è questa, poichè non vogliamo apprendere noi

« stessi ciò che alla nostra sanità sia opportuno. Camminiamo cogli altrui piedi; leggiamo cogli altrui occhi; salutiamo affidati alla memoria altrui; e coll'altrui soccorso viviamo, » e niuna cosa crediamo che sia propriamente nostra, fuorchè il piacere ».

V. *Se i medici greci fosser cacciati da Roma.*

Qual effetto avesse il real animo di Catone contro de' medici greci, e che avvenisse di Arcagato, noi non sappiamo, nè Plinio il dice, nè io so ove abbia trovato l'autore del *Diogene Moderne* que' molti scrittori che, secondo lui, asseriscono che Arcagato fu lapidato (l. 1, lettere 25). Plinio solo racconta che i Romani, cum Graecos Italia pellerent diu post Catonem, excepisse medicos. La qual parola *excepisse* ha data occasione a parecchie contese. Jacopo Spon, dotto medico insieme e valoroso antiquario, ha voluto di una scienza valersi a difesa dell'altra, e tra le molte sue dissertazioni d'antichità una (*Recherches curieuses d'Antiquité*, Diss., 27) ne ha indirizzata a provare che nè i soli selvaggi eran medici, come pensano alcuni, nè questi furon mai cacciati da Roma. Nella prima proposizione parlerem fra non molto. Quanto all'altra, egli recato il testo di Plinio, che noi spieghiamo, traduce la parola *excepisse* per *eccevitare*; e di questo testo medesimo si valse a provare il suo parere. Anche Federico Cristiano Gregut nella bella prefazione da lui premissa alle Opere Mediche di Cesare e di Giambattista Magati da Scandiano, nella quale de' meriti degl'italiani verso le lettere parla con somma lode, in questo senso medesimo vuol che s'intenda il passo di Plinio. Ma il P. Harduino ne' suoi commenti a questo luogo, e più lungamente ancora gli autori del *Giornale degli Eruditi di Parigi* (An. 1735, p. 13, ec.) mostrano che *excepisse* significa anzi comprendere nominatamente, nel qual senso la stessa parola più altre volte è usata. E veramente tutto il passo di Plinio sembra che conduca a questo senso medesimo, e più chiaramente ancora si vede da ciò ch'egli soggiugne; perciocchè dopo aver dette più cose in disapprovazione di quest'arte, dice: *Hæc fuerint dicenda pro senatu illo sexcentisque populi Romani avvis adversus artem*. Le quali parole sarebbero al tutto fuor di proposito, quando il senato romano non sol non avesse cacciati i medici greci da Roma, ma avesse gli anzi onorati eccevitandogli dal general bando portato contro de' Greci (*). In

(*) Questo celebre passo di Plinio, e quelle parole *excepisse medicos*, sono state da me spiegate nel senso del P. Harduino, e di alcuni altri, cioè, che quando i Greci furon cacciati di Roma, i medici vi furon nominatamente compresi. Contro questa spiegazione alcune ingegnose difficoltà mi ha proposte il ch. sig. ab. Giuseppantonio Castova, noto per l'eleganti sue traduzioni de' libri dell'Oratore, e di alcune Orazioni di Cicerone; ed io riporterò qui le parole medesime con cui egli me le ha proposte.

Ecco le mie riflessioni sul passo di Plinio (l. 20, c. 1). *Non rem antiqui damnabant, sed artem; maxime contra quorum cum immani pretio vitæ remanebant. Idem templum d'Esculapii, etiam*

qual tempo seguì questa espulsione de' Greci, non è agevole a definire. Plinio dice che ciò fu lungo tempo dopo la morte di Catone, e che seguì al principio del settimo secolo di Roma.

cum reciperetur à Deo, saltem ubi facies, iterumque in Italia transiunt. Et cum Græcos Italia pellentes, excepisse medicum. Angeli providentiam illorum, etc.

Il membro dove dicesi *cepisse medicos* è una continuazione del membro antecedente, col qual si unisce colla semplice congiunzione *et*. Adunque per conoscere se l'*recipere* ha senso favorevole a' medici, o, come voi l'interpretate, costruirsi, è da vedere se ciò che precede, lascia stesso contrario, o favorevole. Qui potrebbe dirsi che il fa favorevole.

1. In Presciacchè vi si dice che fusero due templi eretti ad Esculapio: il che certamente non può aver notato Plinio quasi cosa significante avvenire a' medici. Che se vi volesse in mente il dire che per l'avversione a' medici fusero quelli eretti non dentro la città, ma fuori: primieramente dire, che se ciò indicasse avversione, sarebbe questo, anzi verso Esculapio (il che fa l'Esali coll'istituzione de' templi) che verso i medici. Ma poi tal riflessione è evitata da ciò che nota P. Vittore (Regione 3): *Io temo addò Jovis et Esculapii, et ardet Panis*. Ditemmi poi che fossero i Romani contrari a Giove ed a Fano? Platone alla quest. 93 della *republica* tre ragioni adduce perchè si fabbricasse il tempio d'Esculapio fuori di città. 1.^a Perchè i Greci il solevano fabbricare fuori in aria aperta e salubre. 2.^a Perchè gli Egiziani, da' quali erano nato quel nome, ne avevano il tempio fuori di città. 3.^a Perchè essendo dalla nave che li portava, uccisa una serpe, credettero ch'Esculapio stesso avesse con ciò segnato il sito del tempio.

11. In Conferma la stessa cosa da quel che immediatamente precede al testo sopracitato dove Plinio dice: *Quid ego! dantem ab eo rem atquepam et dantem? namque heredes: poi seguita a dire che ivi Catone riferisce con qual medicina egli si curasse: si conducessero ad una lunga vecchiezza: e dichiara d'aver da libro di rimedio per curare i figli ed i famigliari. Questo racconto disolva che non la scienza o l'uso della medicina, ma sibbene la qualità della condotta, e la viziosa maniera d'esercitarla: come ora si può vedere chi ragiona de' cavalloni utili de' crudelissimi: non rem dantem, sed autem. Col nome d'arte non intendersi la scienza de' mali e de' rimedii, dalla quale Catone stesso era applicato, non si prende la mala parte per cattiva o sordida artefice. Comparsoi colle parole, che seguono dopo l'*excepisse medicos*, cioè *angeli providentiam illorum*, quasi dicesse: tanto sono luoghi dal togliere a' Romani il vantaggio che può venire da' medici, ma l'averemo estinto: non vo' togliere l'arte medica, ma migliorarla anzi ed ampliarla: il che avea già Plinio accennato poco sopra col dire: *quasi nunc non tractamus... quem nos per gratiam una sui Xigierum*; e lo stesso arguisce spiegando ordinatamente i vari generi di medicine: la onde dice alla ragione nona: *Ordinam autem a confusis, etc.* la somma tutto sembra camminar bene, quando in poco riduci al discorso di Plinio cost: Catone avvisò il figlio di guardarsi da' Greci, massimamente da' medici. Che dunque! Certe non noi ch'egli ora con tanto stile elogia? (questo è il caso in quel che precede, adopera Plinio il vocabolo non per sputar la scienza e l'uso della medicina). Ma no. Conosciute che Catone stesso ha scritto di questa scienza, e se o' è voluto per sé o per' suoi; e quello ch'eri notò brevemente, verrà da noi più ampiamente trattato. Non la scienza o l'uso di medicina disprezzati da' maggiori, ma la farsa de' medici greci. Però, ch'esserano al tempio ad Esculapio, e quando cacciarono i Greci, se cacciavano i medici. Ed io stesso intendo di promuovere questa facoltà ed accrescerla.*

12. Potrebbe ora taluno far forza in contrario al fin qui detto quelle parole: *Etiam cum reciperetur à Deo*, quasi che i Romani anche allora che ammisero Esculapio, dimostrassero la lor avversione co' medici, ed volerlo fuori di città. Ma tradisciando che l'*etiam* può anche congiungersi colle parole precedenti, non sembra contro gli addotti testi di P. Vittore e di Platone isteriore fondamento alla formula non ben chiara in uno scrittore, il cui stile è severo oscuro ed equivoco, oltre gli eretti che tanto sono frequenti ne' copisti antichi.

Dopo questo tempo in non trovo editto alcuno fatto contro de' Greci, e convien dire che Plinio ragioni di cosa che dagli storici che si sono rimasti, sia stata omessa. Pare che ciò seguisse prima della metà del settimo secolo, perchè verso questo tempo era in Roma il celebre Asclepiade, di cui or parleremo, il quale a' tale stima innalzò l'arte della medicina, che poscia essa non ebbe più in Roma molestia alcuna. E a questo probabilmente allude Plinio, quando, come sopra si è riferito, dice, che per oltre a secent'anni non vi ebber medici in Roma; non facendo egli conto di Arragato e de' gli altri medici che per alcun tempo vi erano stati, ma poi per ordine del senato ne erano partiti; e considerando lo stabilimento della medicina come seguito solo a' tempi del mentovato Asclepiade, di cui egli altrove parla assai lungamente (l. 26, c. 3).

VI. Venuta di Asclepiade a Roma, e suo carattere.

Era questi nativo di Prusa nella Bitinia, e venuto a Roma vi tenne dapprima scuola pubblica di eloquenza. Ma non parendogli di arricchirsi in essa quanto avrebbe voluto, abbandonata la scuola, si died' all'esercizio della medicina. Convien dire che ciò accadesse poco dopo la metà del settimo secolo, perocchè l'orator Crasso, il quale morì l'anno 662, dice presso Cicerone (*De Orat.* l. 1, n. 14), di aver avuto Asclepiade ed a medico e ad amico, e che egli superava in eloquenza gli altri medici di quel tempo (a). E nondimeno non avea egli fatto studio alcuno di medicina; ma giovandosi della sua naturale facoltà, e di una costanza di scienza, o, a meglio dir, d'impostura, prese a contraddire a tutte le leggi da Ippocrate e da' migliori medici fin allora prescritte, e un nuovo metodo introdusse, pretendendo di ridurre la medicina a' suoi veri principii, i quali, secondo lui, consistevano in risanare gl'infermi sicuramente e prontamente e piacevolmente. I

13. Finalmente non si addice altro testo di Plinio, dove sia l'*recipere* nel senso inteso dall'Harduino; anzi i passi de' giuristi non sono chiari abbastanza per assicurarsi che tal significato, quale pretendeva, avesse quel verbo presso i Latini. Lascio a voi il decidere qual delle due opinioni sia meglio provata, io non veggio prova bastantemente quella dell'Harduino. Bastano che veggiatelo l'impegno, non per la cosa vostra.

14. Io lascio agli eruditi l'esame di queste riflessioni, le quali certo sembrano aver molta forza; e benché in ciò si veggia ancora se chiaro che mi sento costretto a cambiar sentimento, confesso però che la spiegazione del P. Harduino non mi sembra più così certa come una volta pareami.

(a) M. Goulon ha da averte che il passo di Cicerone, in cui ragiona d'Asclepiade, è posto in bocca di Crasso il quale, essendo morto nell'anno di Roma 662, parlando di Asclepiade come d'un già defunto: *Asclepiades, qui non multum ante, quæ nunc sunt, tunc cum eloquentia cunctis ceteris medicis, etc.*, ci mostra che ciò ch'egli qui sta pregando. Quindi erodeo il suddetto scrittore che di Cicerone fossero quelle parole, e osservando che l'opera di *Orator* fu da lui scritta l'anno di Rom 658, ne ha inferito che solo alcuni anni prima fosse morto Asclepiade (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Méd.*, an. 1775, p. 223); dal qual primo calcolo non giustamente stabilito, è poi venuto che anche nel fonte d'et di Teulone e degli altri medici venuti appresso ci non sia stato molto esatto.

suoi più usati rimedii erano l'astinenza dal cibo, e talvolta ancora dal vino, i fregamenti del corpo, il passeggio e la gestazione. I quai rimedii facili essendo e nulla penosi, e perciò essendo creduti di sicuro effetto, per poco non venne egli riputato qual Dio dal ciel disceso. E molto più, che non solo egli cercava di risanare gl'infermi, ma di secondarne ancora i desiderii e le voglie, ordinando lor cose che recasser piacere. Concedeva loro a' tempi opportuni l'uso del vino e dell'acqua fresca, li faceva porre su letti penili, i quali, dimenandosi, o sminuivano i dolori, o almeno conciliavano il sonno; raccomandava l'uso de' bagni; e, ripetendo certi penosi e molesti rimedii che da alcuni si usavano, come l'aggravare gl'infermi di panni, di riscaldarli presso le ardenti fiamme, o l'esporsi a' cocenti raggi del sole per trarne a forza il sudore, altri rimedii sostituiva piacevoli e dolci. Ad accrescerli fama molto gli giovò ancora l'importuna e la sorte. Narrava effetti maravigliosi di alcune erbe. Trasse dal fegato un uomo eredito morto, che portavasi al rogo, e gli rendette la sanità, talchè si credette quasi che renduta gli avesse la vita. Dissè più volte eh' egli era pronto a perder la stima di illustre medico che erasi acquistata, se mai fosse caduto infermo, e in fatti, aggiugnè Plinio (l. 7, c. 37), che nol fu mai, e sallo il ceto quando sarebbe egli morto, se la caduta da una scala non gli avesse in estrema vecchiezza tolta la vita. Quindi non vi ebbe mai forse medico alcuno che in tanto onore salisse, quanto Asclepiade. Miridate re di Ponto, arendone avuta contesza, mandò chi facesse gli grandi offerte, perchè a lui ne andasse; ma egli non volle partir da Roma (Plin., ib.). Di lui parla ancora con lode Cornelio Celso in più luoghi (præf., l. 1, ec., a. 3; l. 2, c. 14; præf., l. 5). Ma Galeno, che allor quando venne a Roma a' tempi di Marco Aurelio, trovò ancor viva la memoria d'Asclepiade, e vide ch'egli avea non pochi seguaci, parlonne assai diversamente, e in più luoghi delle sue opere ne combattè le opinioni, e talvolta ancora con assai pungenti parole (Method. Medend., l. 1 e 2; De Natural. Facult., l. 1 e 2; De Crisibus, l. 3, c. 8). Anzi ci rammenta (l. de libris propriis) otto libri da sé scritti ad esaminare le opinioni tutte di Asclepiade. Essi sono periti; ma egli è verisimile che in essi ci ne avesse scoperti gli errori, e più ancor l'importuna di cui Asclepiade avea usato.

VII. Suoi discepoli, e in primo luogo Temisone.

Molti discepoli ebbe Asclepiade in Roma; ma due singolarmente si renderono sopra gli altri famosi, Temisone e Antonio Musa (a).

(a) Opera M. Goulia che Plinio dice veramente Temisone scolaro di Asclepiade, ma che Celso lo dice solo successore, e vuole che credasi a Celso anzi che a Plinio (Mém. pour servir à l'Hist. de la Méd. an. 1775, p. 325. ec.). E io gli crederei, se Celso seguisse che Temisone fosse stato scolaro del detto medico. Ma sic col dirlo seguita non esclude che gli fosse ancora scolaro: e Plinio era troppo vicino a que' tempi, perchè a lui ancora non debbasi fede. Se però fosse vero ciò che si-

Temisone, nativo di Laodicea nella Siria, si dice da Plinio sommo Autore (l. 14, e. 17), e varii libri scritti da lui si rammentano presso gli antichi autori (V. Indic. Auct. ad calcem, l. 1; Plin., edid. Harduin.). Ma egli non fu troppo grato al suo precettore; perciocchè, morto Asclepiade, abbandonando gl'insegnamenti da lui appresi, di un'altra setta si fece autore e maestro (Plin., l. 29, e. 1), cioè di quella che si chiamava Metodica, come raccogliasi da Galeno (Method. Medend., l. 1, prope fin.), e come più chiaramente ancora si afferma da Celso (præf., l. 1). Perciò da Seneca il Filosofo egli è nominato tra' fondatori di una nuova setta di medicina, diversa da quelle d'Ippocrate e di Asclepiade (ep. 95).

VIII. Antonio Musa medico d'Augusto; suo metodo di curare.

Più celebre tra' Romani è il nome di Antonio Musa. Era questi, per testimonianza di Dione (l. 53), stato già schiavo, e poscia, probabilmente pel suo sapere in medicina, posto in libertà, ed egli ancora era stato discepolo di Asclepiade. Ma ad imitazione di Temisone stabilì egli pure una nuova setta di medici. Così in Roma cambiavasi pressochè ogni giorno metodo e legge di medicare; e nondimeno non era comunemente nè più breve nè più lunga la vita degli uomini. Il principal vanto di Antonio Musa si fu l'aver salvata la vita ad Augusto. In due occasioni non parla Plinio, forse perchè ciò accadde due volte e con diversi rimedii. Dice in un luogo (l. 29, c. 8) eh' egli fu da Musa sanato coll'uso delle latrine, mentre un altro medico giurava eh' ei sarebbe morto. E altrove narra (l. 29, e. 1), che essendo Augusto condotto a tal segno che omai se ne disperava, punto non giovando i bagni e i fomenti caldi fuallora usati, Musa vi sostitì i freddi, e sanollo. Di queste guarigioni d'Augusto per opera di Antonio Musa fa menzione ancora Svetonio (in Aug., c. 59 e 81), e aggiugne, che tale fu il trasporto e l'allegrezza de' Romani per ciò, che a comuni spese fu innalzata una statua a Musa, e posta a fianco a quella di Esculapio. Dione ancora ne parla (loc. cit.). Egli però non fa motto di statua, ma solo di gran quantità di denaro datagli dal senato, e dell'anello d'oro che gli fu permesso di usare. La gratitudine di Augusto e del senato romano non si estese solo ad Antonio Musa, ma, per riguardo di lui, a tutti gli altri medici ancora. Avea già Giulio Cesare conceduto a' medici il diritto della cittadinanza (Suet., in Jul., e. 43), e il privilegio medesimo fu loro in questa occasione confermato. (Dion., l. c.). Di

terza come citò lo stesso M. Goulia, cioè che Temisone vivente ancora l'anno decimo dell'era cristiana, che comincia coll'anno 763 di Roma, e anche più tardi, converrebbe necessariamente seguire l'opinione di M. Goulia, perdochè Asclepiade era morto almeno cent'anni prima. Ma io non veggio qual prova egli arrechi di quest'epoca della vita di Temisone, la quale anzi sembra distrutta da ciò che nel periodo secondo di esso periodo di Celso.

Antonio Musa fa menzione anche Orazio, e rammenta che, vietatigli i caldi bagni di Baia, costringevalo ad usare de' freddi anche di mezzo verno (l. 1, ep. 15), col qual rimedio credeva Musa di prevenire, o di cacciare qualunque sorta d'infermità; ma non sempre gli venne fatto; che usandone col giovane Marcello nipote d'Augusto, ei ne morì (Dio, l. c.). Francesco Atterbury, vescovo di Rochester, in un libro stampato in Londra dopo la sua morte, l'anno 1750, pretende che Virgilio ancora abbia voluto parlare di Antonio Musa, e che abbialo descritto sotto il nome di Japi (Aen., 12) medico d'Enea. Ma le prove da lui addotte non sono sembrate abbastanza probabili agli autori della Biblioteca Britannica (t. 15, p. 377); ed io penso che si possa dire a questo luogo lo stesso che detto abbiamo altrove della menzione che vuoisi da alcuni che lo stesso Virgilio abbia fatta di Orazio (a).

IX. Altri medici in Roma, e loro diverse classi.

Questi furono i più illustri medici che al tempo di cui parliamo, fiorirono in Roma. Altri ne troviam nominati da vari autori. Un Marco Antonio Asclepiade medico di Augusto si nomina da molti antichi scrittori (Suet.; in Aug., c. 91; Vell. Patern., l. 2, c. 70), e un'onorevole iscrizione da que' di Smirne sua patria innalzatagli leggesi nella Raccolta del Muratori (l. 2, p. 888). Un Cratere veggiam nominato da Cicerone (l. 12 ad Att., ep. 13). Un Glicone medico del console Pansa trovasi presso Suetonio (in Aug., c. 11); e abbiamo una lettera di Bruto a Cicerone (ep. Cic. ad Brut., 6), in cui glielo raccomanda, poichè era caduto in sospetto di avere avvelenata la ferita da quel console ricevuta nella battaglia di Modena. An-

(a) Alcune delle cose qui dette intorno al medico Aetionio Musa vogliono qui correggere dopo le belle relazioni che intorno ad esso ha fatte il consigliere Gio. Luigi Biscioni da troppo accorto mente rapiti il primo di gennaio dell'anno 1781, dan essi soli dappochè egli ebbe pubblicate le sue eleganti sue vire che eruditte Lettere Celsiane. Io prima luogo Aetionio Musa non può essere stato scolare di Asclepiade, perciocchè questi era già morto, come egli ha ben provato prima dell'anno 663 di Roma, e Aetionio Musa viveva ancora circa settant'anni dopo, cioè nel 731 in cui cadde la malattia di Augusto, dalla quale egli il suo, e la quale erede il medesimo autore che fosse la sola a cui somministrò i rimedii opposte Aetionio, le luttiche e i bagni freddi. Egli ha osservato ancora, che Antonio scrisse diversi trattati dell'Arte Medica, de' quali parla con molta lode Galieno, e che egli ebbe un fratello per nome Eulorbo, il quale era medico di Juba re della Mauritania. Egli finalmente ha prima di ogni altra scoperta e confutato l'errore suo non soltanto, ma di tutti i moderni scrittori, cioè che Marcello morisse per'bagui freddi da Antonio Musa ordinatigli, ed ha mostrato ch'egli finì di vivere al caldi bagni di Baia, e che è anche poco probabile che questi gli fossero prescritti da Antonio.

Ma ciò che a questo luogo è più degno d'osservazione si è, che il con. Bianconi nelle suddette lettere ha con molti argomenti assai ben dimostrato che il medico Cornelio Celso deve essere tra gli scrittori del secolo d'Augusto, contro a ciò che io, seguendo la comune opinione degli scrittori, aveva asserito. Di ciò nondimeno mi riempio a parlare più avanti, in cui anche in questa seconda edizione si ritroverà ciò che a Celso appartiene per le ragioni nella Prefazione accennate.

tistico medico di Cesare si nomina dallo stesso Suetonio (in Jul., c. 82). Molti ancora ne annovera Plinio alla rinfusa (l. 29, c. 1): *Multos praeceptorum medicos, celeberrimosque: ex iis Cassius, Calpurnius, Arrantius, Albius, Rubrius*. Ma ci non distingue a qual tempo vissero. Molti certo doveano essere in Roma al tempo stesso; perchè pare che vi fosse ancora divisione di cure e d'impieghi. Così noi troviamo nominato in un' antica iscrizione di questi tempi *Silicinus Medicus ab oculis* (Murat., Thes. Inscr., t. 2, p. 927), e in un'altra *Ti. Claudio Medico Ocularis* (ib., p. 945). Anzi alcune mediche ancora noi troviamo nominate nelle antiche iscrizioni presso il Grutero (*Vet. Inscr.*, p. 635, 636); ma forse questo nome si dava alle Levatrici. Ben soggiunge Plinio una cosa la qual ci mostra a quanto prezzo ponessero allora i medici la loro assistenza. Perciocchè dice, che gl'imperadori pagavan loro ogni anno duecento cinquanta mila sesterzii, che corrispondono a un dipresso a sei mila denarii cinquanta scudi romani. Anzi continua Plinio a dire che un cotale Quinto Stertinius pretese di mostrarsi benemerito della Corte, servendola al prezzo di cinquecento mila sesterzii, ossia dodici mila cinquecento scudi romani, mentre poteva, servendo il pubblico, averne fino a seicento mila; e finalmente aggiugne, che lo stesso annuale stipendio fu dall'imperador Claudio assegnato a un fratello del mentovato Stertinius, ed altri somiglianti esempi produsse di medici coll'arte loro stranamente arricchiti. Tutte queste notizie ho io qui voluto raccogliere, benchè alcune appartengano ad una età posteriore, per mostrare a qual prezzo si conducessero allora i medici; e perchè si veggia quanto noi siamo tenuti a' valorosi medici d'oggi, che non essendo certamente inferiori in merito agli antichi, pur nondimeno non ci fanno costar al cara la cortese opera loro. Per ultimo è ad avvertire che in una iscrizione riferita nella gran Raccolta del Muratori trovasi nominata *Schola Medicorum* (Thes. Inscr.; t. 2, p. 924); dal che egli raccoglie che fin da' tempi di Augusto vi avesse in Roma pubblica scuola di medicina; perciocchè sembra che ivi si parlò di un libro di Livio moglie di Augusto (a).

(a) Nel Museo Vaticano riprendo la spiegazione da me data a quella voce *Schola*, e si afferma che non significa scuola, come io l'ho interpretata, ma portico o sala, ove le persone di una determinata professione o di un qualche collegio si radunavano (t. 2, p. 72); e citai la spiegazione che ne ha data il ch. sig. ab. Amalazzi, e potevansi anche citare il valoroso ab. Gervasio Marini (*Giorn. di Pisa*, t. 3, p. 143), il Pitsco (*Lexic. ad voc. Schola*), ec. Io non mi solennizzo a sostenere la mia opinione; perchè a provare che la medicina fiorisse in Roma, giova egualmente una pubblica scuola e una pubblica adozione. Ma si può anche vedere ciò che in difesa di questa opinione ha scritto l'eruditto Rinaldo Gualdo, il quale vuole egli pure che di *Schola* si parli nell'acconata iscrizione (*Caryoph. Dissert. Musculi*, p. 343.)

X. Se tutti fossero schiavi.

Risane ora a vedere, come di sopra si è accennato, se tutti i medici in Roma fossero schiavi: questione assai agitata da alcuni moderni scrittori, singolarmente in Inghilterra; poichè avendo il Middleton, l'anno 1736, pubblicata in Londra una dissertazione *De Medicorum apud veteres Romanos conditione*, in cui sosteneva che tutti erano schiavi, Carlo della Motte gli rispose con un libro, stampato pure in Londra l'anno 1738, intitolato: *Essai sur l'état et sur la condition des Médecins chez les Anciens*. E avendo il Middleton replicato in sua difesa, un'altra opera in latino, attribuita a M. Ward, uscì alla luce in Londra nello stesso anno col titolo: *Dissertationis V. R. Middletoni de Medicorum Romae degentium conditione ignobili et servili defensione examinata*. Anche Daniello Winck pubblicò l'anno 1730 in Utrecht una latina dissertazione contro l'opinione del Middleton con questo titolo: *Amoenitates Philologico-Medicæ, in quibus Medicina d' servitutis liberatur*; per tacere di altri libri su questo argomento medesimo pubblicati, intorno a' quali si può vedere il libro di Giulio Carlo Schlegeler, stampato l'anno 1740 in Helmstadt: *Historia liti de Medicorum apud veteres Romanos degentium conditione*. Prima di tutti i sopracitati autori avea scritto su questo argomento Jacopo Spon, come sopra si è detto, con una dissertazione (*Recherches curieuses d'Antiquité, Diss. 27*), in cui entra a provare che i medici tra' Romani non erano schiavi, ma cittadini romani (*). Troppo ampio trattato richiederebbsi ad esaminare tutte le ragioni che dall'una e dall'altra parte sono state recate. A dire in breve ciò ch'io presento, è certo primieramente che molti medici erano schiavi, benchè poi da' lor padroni medesimi posti in libertà. Tale abbiamo veduto che fu Antonio Musa; e tali pure eran que' molti medici i quali, nelle iscrizioni dallo Spon pubblicate, a mostrare che i medici non erano schiavi, son detti liberti. Anzi attualmente schiavo sembra che fosse il medico di Domizio a' tempi di Cesare rimmentato da Seneca (*De Benef. l. 3, c. 24*): *Imperator (Domitius) medico eidemque servo suo, ut sibi venenum daret*. È certo inoltre che medici vi erano in Roma i quali non avevano il diritto della romana cittadinanza. Cesare ed Augusto, come si è detto, concedevano loro un tal privilegio: dunque non l'avevan essi dapprima; e quindi è falso ciò che lo Spon ed altri affermano, che tutti i medici fossero cittadini romani, quando parlar si voglia de' tempi anteriori a Cesare. Anzi io credo che si possa con certezza affermare che fino a' tempi di Plinio non de' Romani esercitò quest'arte. Egli li dice apertamente: *Solan hanc*

artium græcorum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu (l. 29, c. 1). Quindi soggiugne, che pochi assai ancora erano que' Romani che di essa avessero scritto; e questi ancora si erano in certo modo gittati tra' Greci greccamente scrivendo: *Paucissimi Quiritium attingere, et ipsi statim ad Græcos transiisse*. Pare che dopo un tal detto di Plinio non vi abbia più luogo a dubitarne. Egli è vero che alcuni medici trovansi nominati nelle iscrizioni pubblicate dallo Spon, che hanno nomi romani. Ma in primo luogo alcune di quelle iscrizioni non hanno indizio alcuno da cui si possa conoscere se siano di tempo anteriore a quello di cui parla Plinio, ovvero posteriore; anzi alcune sono certamente di più tarda età, e appartenenti all'impero di Domiziano, di Traiano e de' lor successori. Inoltre il nome romano non basta a provare l'origine e la cittadinanza romana. Abbiamo veduto di sopra nominarsi da Plinio parecchi medici che al nome sembrano Romani, i Casii, gli Albuzii, ec., e nondimeno essi non eran certo Romani; poichè Plinio stesso soggiugne, che non de' Romani avea sin allora esercitata quest'arte. Gli schiavi, quando erano manomessi, prendevano comunemente il nome del loro liberatore, e talvolta dimenticavano in tutto il loro nome natlo. Chi sa qual fosse l'antico nome africano del poeta Publio Terenzio? El non vien mai chiamato altrimenti ch'iel nome dell'antico suo padrone. La stretta ed intrinseca amicizia che co' più ragguardevoli cittadini ebbero alcuni medici in Roma, è anche essa troppo debole prova a mostrare che questi ancora fossero cittadini. Chi più accetto a' Grandi di Roma di Panezio, di Polibio e di altri Greci? Anzi, anche per riguardo agli schiavi, basta legger le lettere di Cicerone al suo liberto Tiro, per conoscere che questi ancora, quando se ne rendevano degni, godevano della più amichevole confidenza de' lor signori. Egli è vero finalmente che l'arte della medicina da Cicerone si dice onesta, ma in confronto di quelle che son vergognose e vili, e onesta per riguardo a quella classe d'uomini che la esercitano: *Minimeque*, dice egli (*De Offic. l. 1, n. 43*), *artes hæc probandæ, quæ ministrant voluptatibus, ceteris, laniis, coqui, fartores, piscatores, ut ait Terentius Quibus autem artibus aut prudentia major inest, aut non modicis utilitas queritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, hæc sunt iis quorum ordini conveniunt, honestæ*. Si può dunque, a mio parere, concedere allo Spon ed a' suoi seguaci, che non tutti i medici fossero schiavi; ma che tutti fossero cittadini innanzi al privilegio di Cesare e di Augusto, e che tra essi ve ne avesse ancora de' veri Romani, questo non sembra ch'essi il provino, nè che si possa sì agevolmente provare.

(*) Agli autori che hanno scritto in difesa della condizione de' medici presso i Romani non si aggiugne il ch. sig. dott. Giuseppe Benvenuti nella sua erudita dissertazione su questo argomento stampata in Perugia nel 1779.

CAPO VI

GIURISPRUDENZA

I. *Onori e vantaggi di cui godevano in Roma i giureconsulti.*

Mentre in questa maniera andavano i Romani perfezionandosi nello studio delle scienze tutte e delle arti liberali, venivano ancora sempre più avanzandosi in quella che al buon reggimento della repubblica più di ogni altra è necessaria, cioè nella giurisprudenza. Era questo uno studio onorevole non meno che vantaggioso. Un dotto giureconsulto era, sempre affollato da numeroso stuolo di cittadini, altri a chiedere consiglio, altri ad apprendere la scienza delle leggi. Anzi era generale il costume, di cui abbiamo moltissime prove negli antichi scrittori, che in sul fare del giorno accorressero numerose schiere di clienti alla casa del loro avvocato, quasi a fargli corteggio. La maniera stessa con cui essi rendevano le loro risposte, spirava la gravità e la grandezza del Romano Impero, perlochè, seduti su una specie di trono, udivano le proposte e rispondavano. Ego, dice Cicerone (*De legib.*, l. 1, n. 3), *actus potius pacationis confidendum, cum praesentim non recusarem, quominus mære patriæ ardens in solio consulentiū responderem, nec utliques non inertis grato atque honesto fungerer munere.* E tal era l'onore e il vantaggio di questo loro esercizio, che taluno, per non interromperlo, ricusava di salire alla dignità stessa del Consolato. Io lo penso, scrive Cicerone ad Attico (*l. 1, ep. i*), « che Aquilio (famoso giureconsulto) non sarà tra' candidati del Consolato, perlochè egli si rienzia di esserlo, e giura di essere infermo, » e reca a sua scusa il regnar eh' e' fa ne' giuristi ». Ma veggasi singolarmente l'eloquente tratto di Cicerone in lode di questa scienza (*De Orat.*, l. 1, n. 45), ove egli mostra quanto di onore, di autorità, di benevolenza ella arrechi a chi la professa; che tutti i più ragguardevoli e li più illustri cittadini romani erano sempre ad essa applicati; che niun più dolce e più onorevol conforto poteva nella sua vecchiezza avere un uomo, passato per le più luminose cariche della repubblica, che il vedersi affollati intorno tutti i suoi concittadini a chiedergli ne' loro dubbi parere e consiglio; e che la casa di un dotto giureconsulto potevasi giustamente chiamare l'oracolo della città tutta.

II. *Alcuni di essi più illustri, e in primo luogo Q. Mazio Scevola.*

Non è quindi a stupire che grandissimo fosse il numero di quelli che a questo studio si rivolgevano. Ma, come suole avvenire, pochi furono coloro che in esso acquistarono singolar fama. Di questi ancora io sceglieronne tre soli a dirne alcuna cosa più in particolare. Non vi è forse materia in cui sia men necessario il distendersi a ragionarne ampiamente, tanti so-

no gli autori che l'hanno illustrata. Se ne può vedere il catalogo presso il Fabricio (*Bibl. lat.*, t. 2, p. 532, cc.), a cui molti altri più recenti se ne potrebbero aggiungere, e singolarmente l'altre volte lodato avvocato Terrasson, che nella dottissima sua Storia della Romana Giurisprudenza ha diligentemente raccolto ed esaminato quanto ad essa appartiene. Quinto Mazio Scevola è il primo che ci si offre a ragionarne. A conoscere le virtù ed il sapere di questo grand'uomo, basta leggere ciò che in diverse occasioni ne dice Tullio. Non voleva egli tenere scuola nè pubblica nè privata di giurisprudenza; ma molti, ciò non ostante, accorrevano ad udire le sagge risposte ch'egli dava a coloro che a lui venivano per consiglio; e questo stesso era un utilissimo magistero, di cui Cicerone confessa di essersi giovato assai (*De Orat.*, n. 89). A un profondo sapere delle leggi congiungeva egli una robusta eloquenza. Quindi Crasso, presso Cicerone, di lui parlando, così dice (*De Orat.*, l. 1, n. 39): *Q. Scaevola æqualis et collega meus, homo communis et disciplina juris civilis eruditissimus, et ingenio prudentissimus, acutissimus, et oratione maxime liberatus atque subtilis; atque, ut ego soleo dicere, jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisprudentissimus.* Quintiliano ancora gli dà luogo tra quelli che nella giurisprudenza insieme e nell'eloquenza erano acquistati gran nome (*l. 10, c. 3*). Uomo al medesimo tempo di probità insigne, era a tutta la repubblica esempio e modello d'ogni più bella virtù. Memorabile è il fatto che di lui narra Tullio (*De Offic.*, l. 3, n. 15), cioè che volendo egli fare acquisto di un campo, e fattane già la stima, avendo cercato al venditor di vederlo, poichè ebbero esaminato, disse spontaneamente che il prezzo a cui era stato stimato, non ne uguagliava il valore, e una somma assai maggiore gliene fece contare. Per questa sua integrità fu in odio a quelli a cui essa era ed uno spiacere rimprovero ed un rigido freno (*Cic. pro Plancio*, n. 13); e questa, per avventura, fu la cagione dell'infelice sua morte; perlochè egli ne' funerali di C. Mario fu per mano di uno scellerato crudelmente ucciso (*id., pro Roscio Amer.*, n. 12). Intorno a questo e agli altri Scevola che furono celebri in Roma singolarmente pel loro sapere, nella giurisprudenza, veggansi le annotazioni del P. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù, poste al fine del primo libro dell'Oratore di Cicerone, da lui di fresco tradotto e dato alle stampe; nelle quali, con diligenza assai maggiore che non abbiano fatto comunemente gli altri espositori, ha accuratamente distinte ed esaminate le cose che a ciaschedun di essi appartengono. Quelli di cui qui favelliamo, son certamente uno dei più illustri giureconsulti che vissessero in Roma, e secondo il parere del Terrasson (*Hist. de la Jurisprud. Rom.*, p. 229) e di molti altri scrittori, fu egli il primo che a qualche ordine e divisione riducesse il Diritto civile, intorno a cui egli scrisse diciotto libri, i quali dagli antichi giureconsulti sono spesso allegati.

III. *Servio Sulpicio Rufo.*

A Q. Muzio Scevola sottrattò nella fama di valentissimo giureconsulto Servio Sulpicio Rufo. Di lui, oltre il parlarne che fanno tutti gli autori che dell'antica giurisprudenza han favellato, abbiamo una Vita con somma erudizione e con egual diligenza descritta da Evarardo Ottone, e stampata in Utrecht l'anno 1737. Ma i moderni scrittori non possono che raccogliere ed esaminare ciò che ne hanno detto gli antichi. Or questi ci parlano di Sulpicio come di uno de' più grandi uomini che mai fossero in Roma. Tralascio gli encomii che ne fa Quintiliano, il quale altamente ne celebra l'eloquentia (L. 10, c. 13; L. 12, c. 3); e Gellio, che autore del Diritto civile il chiama, ed uomo di molta letteratura (L. 2, c. 10). Mi basti il riferire gli elogi di cui l'onorò Cicerone, il quale, oltre l'averne più volte parlato in somma lode, così di lui più espressamente ragiona nel libro degli Illustri Oratori: « Ed io non saprei, » dice (n. 40, cc.), « chi altri mai con più impegno allo studio dell'eloquentia si rivolgesse, e di tutte le arti liberali. Ne' giovanili » studi ci esercitammo insieme, e insieme ci » venne meco a Rodi affin di rendersi più colto » ancora, e più dotto. Poiché ne fu ritorpato, » a me pare eh' egli amasse meglio di ottenere » il primo luogo nella seconda scienza (cioè » nella giurisprudenza), che nella prima (cioè » nell'eloquentia) il secondo. Io non so se avrebbe egli ancora potuto forse agguagliarsi a' primi nel prorare. Ma volle anzi superargli » gran lunga, ciò che di fatto avvenne, tutti » gli altri non della sua solamente; ma ancora » delle passate età nella scienza del civile Diritto ». E avendo Bruto interrogato qui Cicerone, se a Scevola ancora egli l'antipongesse, » Si certo, soggiugue egli, che io penso che » grande esperienza nel Diritto civile avesse » Scevola ed altri molti, ma che Sulpicio solo » ne sapesse ancor l'arte; il che non avrebbe » egli ottenuto colla sola scienza, se non avesse » oltre ciò appresa l'arte con cui e la materia tutta dividere nelle sue parti, e svolgere » colle distinzioni le cose occulte, e colle spiegazioni dichiarare le oscure, e veder prima » e poscia distinguere ciò che vi fosse d'ambiguo, e avere, in somma, una regola con cui » dal falso discernere il vero, e conoscere quai » conseguenze da qualunque proposizione scendessero e quali no. Perciò che egli di questa arte, che è la migliore di tutte, fece uso » ad illustrar quelle cose che da altri prima » facevansi, o dicevansi confusamente ». Dopo le quali parole aggiunge ancor Cicerone, che » non della sola dialettica usò a tal fine Sulpicio, ma della letteratura ancora e dell'eloquentia, come agevolmente, egli dice, si può » da' suoi scritti raccogliere, a cui non v'ha » altri che possano paragonarsi ». Così Cicerone.

IV. *Elogio funebre fattone da Cicerone.*

Ma altra troppo più bella occasione se gli offerse a mostrare in quanta stima egli avesse Sulpicio. Nel principio della guerra civile, che dopo la morte di Cesare si accese, mentre Antonio stringeva d'assedio Modena, Sulpicio fu uno de' tre deputati dal senato a recargli in suo nome autorevol comando di abbandonarlo. Egli, benchè ragionevole per malattia, si pose in viaggio; ma appena giunse al campo e morì. Pervenutane la nuova a Roma, il console l'ansò proporre in senato che pubblici e solenni onori si decretassero al defunto. Recitò allora Cicerone la nona delle sue Filippiche, che altro in somma non è che un'orazione funebre di Sulpicio, ed un perfetto modello di tali ragionamenti. Essa non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza, e ben si scorge che l'oratore non cerca di adular la memoria dell'estinto amico, ma tutti passionatamente esprime i sinceri sentimenti del suo cuore. Un sol passo io qui recherò per proprio dell'argomento di cui trattiamo, ove Cicerone loda l'insigne sapere di Sulpicio nella giurisprudenza: *Nec vero silebitur*, dice egli (n. 5), *admirabilis quondam et incredibilis ei pene divina ejus in legibus interpretandis, acutissime explicandis; scientia. Quæ ex omni ætate, qui hoc in civitate intelligentiam jura habuerunt, si unum in locum conferantur, cum Ser. Sulpicio non sunt comparandi. Neque enim ille magis jura consultus quam justitiae fuit. Ræque quæ proficiebantur a legibus et a jure civili, semper ad facilitatem acquiratentque referebat, neque constituisse litium actiones malebat, quam controversias tollere. Ma tutta degna è d'esser letta questa patetica eloquente orazione, e singolarmente il decreto con cui egli la conchiude, proponendo al senato che una pedestre statua di bronzo a pubbliche spese si alzasse a Sulpicio nel Foro, intorno a cui si facciano solenni giuochi; che l'onorevol ragione di sua morte scolpita sia nella base, e che a lui si rendano i più solenni onori che a' più grandi uomini ed a' più benemeriti della repubblica rendere si solavano. Il parere di Cicerone fu interamente seguito; e il giureconsulto Pomponio, che visse nel secondo secolo dell'era cristiana, afferma (*De Origine Juris*) che la statua di Sulpicio vedevasi tuttora in Roma presso i Rostris detti d'Angusto. Una lettera scritta da Sulpicio a Cicerone per consolarlo nella morte della diletta sua Tullia si è conservata (L. 4 *ad Fam.*, ep. 5), e può giustamente proporsi a modello di tali lettere di conforto. Ma, ciò che più appartiene al nostro argomento, molto avea egli scritto intorno al Diritto civile, ed il mentovato Pomponio afferma che presso a centottanta libri avevano egli lasciati (*V. Ottonis, Vit. Sulp.*, p. 91), de' quali varii frammenti ci son rimasti nelle collezioni delle leggi romane.*

V. *Publio Alfeno Varo.*

Il terzo celebre giureconsulto fu Publio Alfeno Varo cremonese di patria, che fiorì ai tempi di Augusto. Il comune sentimento degli scrittori, appoggiato a un passo di Orazio (*l. 1, Sat. 3, v. 130*) si è, ch'ei fosse dapprima calzajo; e che poscia dal suo ingegno portato a cose più grandi, gittata la lesina e il cuoio, si applicasse alle leggi. Il sopracitato Everardo Ottone alla Vita di Sulpicio, di cui abbiamo favellato, una dissertazione ha aggiunto in cui prende a combattere questa opinione, mostrando ch'ella non è abbastanza fondata, e che il Varo, di cui parla Orazio, diverso è dal celebre giureconsulto. E una lettera ancora di Cristoforo Weetlero sullo stesso argomento abbiamo negli Atti di Lipsia (*An. 1711, p. 21*). Io non voglio entrare in tal quistione, ché poco finalmente monta il sapere di qual nascita egli fosse. Ciò ch'è certo si è, ch'egli fu uno dei più famosi giureconsulti di questo tempo. Una grande raccolta di decisioni legali fu da lui fatta, e divisa in XL libri, intitolati Digesti, che dagli antichi giureconsulti vengono spesso citati (*V. Ottonia, Dissert. de Alfeno Varo; Terrasson, Hist. de la Jurispr. rom., p. 233*) e da Gellio ancora (*l. 6, c. 5*) che il dice discepolo di Sulpicio, e nelle cose antiche non negligenza. La stima che col suo sapere egli erasi acquistata in Roma, fu cagione che dopo morte solenni funerali se gli celebrassero a pubbliche spese (*Vet. Scholiast., ad Horat., l. c.*); e una medaglia a lui coniatà, nella quale egli è chiamato *Alfenius*, vedesi nella Raccolta delle Medaglie di Famiglie romane pubblicata dal Vailant (*tab. 6, fig. 1*).

VI. *Disordine delle leggi romane corretto in qualche modo da Cesare.*

Questi e molti altri giureconsulti che allo stesso tempo fiorirono, in Roma, molta luce arrecarono certamente alle leggi romane. Ma ciò non ostante era in esse ancor quel disordine che sembra ad alcuni esservi ancora al presente; cioè un'infinita moltitudine di leggi oscure spesso e intralciate, e che talora parevano opporsi l'una all'altra. Dovevasi di ciò il medesimo Cicerone, ed a' giureconsulti medesimi ne attribuiva la colpa, i quali o per imporre più facilmente agli ignoranti, o per coprire l'ignoranza loro propria, con mille divisioni e distinzioni affettate altro non facevano che confonder le leggi, e tutta sconvolgere la giurisprudenza: *Sed jureconsulti sive erroris obijciendi causa, quod plura et difficiliora scire videntur, sive, quod similis veri est, ignoratioe docendi (non non solum scire aliquid artis est, sed quaedam ars etiam docendi) saepe, quod positum est in una cognitione, id in infinita dispersiuntur* (*De Leg., l. 2, n. 19*). Livio ancora rammenta la soverchia moltitudine di leggi, da cui la giurisprudenza era in certa maniera sopraffatta ed oppressa: *Decem tabularum le-*

ges perlatas sunt, quae nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias accretarum legum cumulo fons omnis publici privatiq. est juris. (*l. 3, c. 34*). A questo disordine, come altrove abbiain detto, aveva in animo di rimediare Giulio Cesare col ridurre a certi capi determinati tutto il civile Diritto, e restringere quella infinita e disordinata moltitudine di leggi (*Suet. in Jul., c. 44*); ma questo ancora, insieme cogli altri vasti disegni che, a vantaggio di Roma, andava egli volgendo in pensiero, fu dall'immaturo sua morte troncato. Augusto riformò varie leggi, molte ne annullò, ne pubblicò molte; ma a formarne un corpo di leggi unito, chiaro e preciso, né egli né alcun de' suoi successori pensarono per lungo tempo.

CAPO VII

GRAMATICI E RETORI.

I. *Quali fossero le pubbliche scuole di Roma, e metodo in esse tenute.*

Dopo avere esaminati i progressi che in ciascuna scienza fecero i Romani, rimane ora a dir qualche cosa de' mezzi che essi ebbero ad istruirsi, e che concorsero ad accendere sempre maggiormente in essi l'amore alle lettere, e ad agevolarne gli studi. E prima delle pubbliche scuole. Io non favello qui de' filosofi; che, a parlar con rigore, non tenevano essi scuola in cui potesse ognuno, pagando al precettore la dovuta mercede, istruirsi nella filosofia. Erano anzi amichevoli conferenze e dispute crudite, in cui radunandosi insieme quelli che di cotai studi si dilettaavano, si trattenevano discutando or su una or su altra quistione; e lecito era ad ognuno il dire liberamente ciò che ne sentisse. Del che si è già parlato altrove. Pubbliche scuole erano propriamente quelle che si tenevano da' gramatici e da' retori. Alcuni di questi sono stati già da noi nominati nell'epoca precedente. Molti altri che fiorirono al tempo di cui parliamo, si annoverano da Svetonio ne' due libri da lui scritti su questo argomento, e quindi non fa bisogno ch'io ne ragioni diffusamente. Invece adunque di tessere una lunga e noiosa serie di gramatici e di retori illustri, solo accenneremo qualche cosa alla storia di quest'arti appartenente. E quanto a' gramatici, il loro impiego dapprima fu singolarmente spiegare, dichiarare, commentare i poeti: *Sunt enim explanatores*, dice Cicerone (*De Divin., l. 1, n. 51*), *ut gramatici poetarum*; ove vuoi avvertire che per lungo tempo solevano i gramatici commentare i soli poeti greci. Quinto Cecilio liberto di Attico (a) fu il primo, al dir di Svetonio, che

(a) Sembra che da questo Cecilio si debba distinguere quell'altro di cui parla Longino (c. 1.) come di autore di un trattato sul Sublime. Il primo, come narra nelle Vite degli illustri Gramatici, era oriundo dell'Egitto, e adto ne Teucolo. Il secondo era di patria siciliano, schiavo prima, e detto di nome Artagato secondo alcuni, poi fatto libero e di religione giudeo. Sade, che se ne dà queste notizie, aggiunge, ch'egli fu

intraprese a spiegare Virgilio e gli altri recenti latini poeti (*Ite Ill. Gram.*, c. 16). Essi dicevansi ancora *literari* o *literatores*, col qual nome indicavasi nel uomo non già profondamente istruito, ma leggermente tinto nella letteratura (*id.*, c. 5). Il nome non era molto onorevole, e pare che degni di molta stima non fossero in più parte degli antichi gramatici. Ma col decoro del tempo ottennero maggior fama. Perciò presero ad insegnare ancora i principii della retorica, e l'uso di quelle figure che a' giovani sogliono insegnarsi, acciocchè in tal modo potessero i lor discepoli passare già bastevolmente istruiti alle scuole de' retori (*Svet.*, *ib.*, *Quint.*, l. 2, c. 1). Le declamazioni ancora, comechè proprie fossero de' retori, furono dai gramatici nelle loro scuole introdotte, e in esse col felicemente si esercitarono alcuni di loro, che dal tenere scuola passarono a perorare nel Foro, e di gramatici divennero oratori (*Svet.*, *ib.*); e talun di essi venne in sì grande stima, che i più ragguardevoli cittadini romani, quando dovevano pubblicamente arringare, a lui ricorrevano, perchè scrivesse lor le orazioni; come essere avvenuto a L. Elio raccontano Cicerone (*De Cl. Orat.*, n. 56) e Svetonio (*ib.*, c. 3), dai quali egli è appellato non dotto, e nelle greche e nelle latine lettere eruditissimo. Esaminavano essi ancora, quali fossero le vere, quali le supposte opere degli autori, e quali i passi per frode, o per ignoranza in esse intrusi, e li correggevano secondo il bisogno. Di tutti questi e di altri somiglianti impieghi de' gramatici veggasi Quintiliano che ne ragiona colla consueta sua esattezza e riflessione (*l. 2, c. 1*), e tra' moderni Giannernesto Emanuele Walebio nelle due diatribe *De Arte Critica veterum Romanorum* stampate in Jena gli anni 1748 e 1749. Intorno poi alla maniera da essi tenuta nell'insegnare, veggasi la dissertazione di Giovanni Oliva *De antiqna in Romanis scholis Grammaticorum disciplina* stampata in Venezia l'anno 1718, e una diatriba di Gian Giorgio Walebio *De variis modis litera colendi apud Romanos* inserita ne' suoi *Puerghi Aecademici*.

professor d'eloquenza in Roma de' tempi di Augusto fu a quel di Adriano (non certo impossibile, se non fosse scuola già di cento anni), e che scrisse più libri, cioè due contro i Frigi, una scelta di voci più eleganti, un confronto tra Demostene e Cicerone, e un altro tra Demostene ed Eschine, e alcuni trattati sulla differenza che passa tra la imitazione attica e Paustica, sul carattere di dieci oratori, sulle orazioni genuine e spurie di Demostene, sulle cose che dagli oratori sono state dette o secondo, o contro la verità della storia, e più altre opere; e Suida conclude dicendo, ch'è da stupirsi che tanto delle cose greche sapessero in Grecia. In molte di queste opere dovea Cecilio trattar del sublime; ma non è molto vastaggiosa: l'idea che ce ne dà Longino, perlochè il dice che alla dignità dell'argomento mal corrisponde la bizzarria dello stile, che non tocca le più importanti questioni, che, pago di dire che cosa sia il sublime, non indica i mezzi opportuni ad ottenerlo. Dionigi Alcinouso in sua sua lettera a Pompeo fa menzione di un Cecilio suo carissimo (*Resp. ad Pompeii epist.*). Ma non sappiamo di quel fra questi due il ragioni. Di Cecilio dice a un di presso le stesse cose l'imperatrice Eudossia nell'opera più alta volte citata (*De Filiatione, Anecd. Græc.*, vol. 1, pag. 268).

II. I professori in Roma sono premiati e onorati.

Nè i soli fanciulli andavano alle scuole dei gramatici ad apprendervi i primi semi della letteratura, ma spesso ancora vedevansi le loro scuole da' più grandi e da' più dotti uomini di Roma onorate, e chiamati erano ad amministrarle i figliuoli de' primari patrizii e degli imperadori. Così Cicerone essendo attualmente pretore recavasi spesso alla scuola di Antonino Gnifone (*Svet.*, c. 7; *Macrob.*, l. 3, c. 12). Così Sallustio e Asinio Pollione onorarono dell'amicizia loro Attico per la molteplice erudizione soprannomato il Filologo, da cui anche furono a empilare le loro storie aiutati (*Svet.*, c. 10). Così Verrio Flacco fu da Augusto destinato maestro a' suoi nipoti, e chiamato alla Corte a tenervi la sua scuola (*id.*, c. 17). Vidersi anche alcuni di essi sollevati ad onorevoli impieghi, come Caio Giulio Igino e Caio Melisso, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche. Ora vuolsi di passaggio riflettere che le opere che abbiamo sotto il nome di Igino, gli sono supposte, come comunemente si crede; e ancorchè fossero da lui scritte, non è qui a farne menzione (*), poichè, secondo alcuni, ei fu Spagnuolo, secondo altri Alessandrino (*id.*, c. 20; *Fabrie.*, *Bibl. lat.*, l. 2, c. 1). Maggiore ancor fu l'onore a cui salirono l'oppraddetto Verrio Flacco e Orbilio; perlochè una statua fu ad ambedue innalzata, a quello in Palestrina, detta allora Preneste, a questo in Benevento (*Svet.*, c. 9 e 17) (a). Né onori soltanto, ma ricchezze ancora non ordinarie raccolsero alcuni gramatici dalla loro scuola. Il detto Verrio per l'ammagistramento de' nipoti d' Augusto avea ogni anno cento mila sesterzii ossia due mila cinquecento scudi romani, e fino a quattrocento mila sesterzii ossia dieci mila scudi romani traeva dalla sua scuola Lucio Apuleio (*id.*, c. 3 e 17), benchè alcuni vogliono che a questo luogo di Svetonio invece di *quadringentis* si debba leggere *quadragenis*, che sarebbero mille scudi romani,

(*) E qui, e perciò altra volta ho notato con Ido Igino, Nondimeno il sig. ab. Lamius si duole (*l. 2, p. 41*), perchè io ho detto che essendo egli straniero, io non dovea farne menzione. E qui ancora col suo gran telescopio, scrutatore delle altrui intenzioni, dopo avermi stentatamente esaminato, decide: « La ragione io penso che sia, perchè prometteva troppo al detto scrittore (cioè a me) che non comparisse in Roma nel secolo d'oro suo Spagnuolo il quale fra' letterati romani fosse stato preceduto da Augusto, e cui affidata la cura dell'imperial biblioteca. Io lo ho scritto qui che ad Igino fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche, ec.; e altrove ho detto che tra' più dotti uomini che fossero allora in Roma, e quali fu affidata da Augusto la pubblica biblioteca, fu Igino, nono nelle antiche versioni. Or se le cose che a me promette che non si appaiono, si dicono da me due volte, quanto volte dovrò io dire quelle le quali mi promette che appaiono? »

(a) Fu anche in Roma a' tempi del gran Pompeo, come narra Suida, un Dionigi Alessandrino soprannomato Tero dal nome di suo padre, di professione gramatico, e scolaro già di Aristarco. Tra' suoi scolari ebbe, come afferma lo stesso scrittore, Tirmione il vecchio, e scrisse diversi commentii, e più opere grammaticali.

Quindi avvenne che molti erano coloro che aprivano scuola di grammatica, talchè a qualche tempo ve n'ebbe in Roma di cotale scuole oltre a venti, e tutte illustri (id., c. 13); e che non i soli schiavi e liberti, ma cittadini e cavalieri romani professavano quest'arte, fra' quali da Svetonio vengono nominati L. Elio e Servio Claudio (ib.).

III. Molti grammatici da Roma si spargono in altre città d'Italia.

La moltitudine de' grammatici ch'era in Roma, fu probabilmente l'origine del coltivamento degli studi in altre città d'Italia. Fino a questi tempi appena troviamo alcun cenno di lettere che fiorissero di qua dall'Apennino. Roma com'era il centro a cui tutti si riducevano i più grandi affari, così era ancora la sede di tutte le scienze. E se eravi nelle provincie alcuna che dal suo ingegno portata fosse agli studi, e che sperasse in essi di acquistarsi nome, venivano tosto a Roma, ov'era certo che né pascolo alle sue brame, né premio alle sue fatiche non gli sarebbe mancato. Ma i grammatici in Roma all'età singolarmente di Cesare e di Augusto eran cresciuti a segno, che non potendo tutti trovar discepoli, colla istruzione de' quali vivere ed arricchirsi, cominciarono a spargersi ancora per le altre provincie d'Italia e ad aprirvi pubbliche scuole. In provinciarum quoque, dice Svetonio (ib.), grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctissimis doctoribus peregre discesserunt, maxime in Gallia Togata, inter quos Octavius Tenuer et Sacerdotius Iuachinus et Oppius Cares, hic quidem ad ultimam actatam, et cum iam non gravis modo defficeret, sed et visu. La Gallia Togata, come ad ognuno è noto, è la stessa che la Cisalpina che comprende singolarmente la Lombardia, e questa sembra perciò che fosse il paese in cui dopo Roma si cominciarono più che altrove a coltivare le scienze. In fatti veduto abbiamo di sopra che Virgilio in Cremona prima e poscia in Milano all'età giovanetto agli studi; il che conferma che pretettori vi erano in quelle città. Un epitafio di Pudente grammatice a' tempi d'Augusto fu già scoperto in Bergamo nella chiesa di S. Agata, ed è il seguente.

PRIDENS M. LEPIDI L. GRAMMATICVS
PROVINCATOR. BRAM. LEPIDAR. MORBOSQ. REGRAM
DVM. VINI. MARSHY. CAESARIS. ILLA. NYRVS
PHILOLOGVS. DISCIPVLVS (a).

(a) Questa iscrizione era certamente in Bergamo circa il 1534, nel qual anno Gio. Cristofano Zanchi pubblicò la sua opera di *Orobrotum agnoscere*; perlocchè egli ha riportata nel terzo libro come attualmente esistente presso l'antica chiesa di S. Agata nella stessa città. Nondimeno quasi 150 anni dopo la veggiamo indicata come iscrizione trovata in Vicenza nelle ruine del teatro Berico ch'era presso la città stessa. Egli è il P. D. Giambattista Ferretti milanese che nella sua opera intitolata: *Museo Lepidiarum antiquarum in marmoribus carminibus*, stampata in Verona nel 1672, la riporta (l. 1, p. 77) dicendo: *Pudentis grammatici M. Lepidi sarcophagus Vicentiae in rudibus Theatri Berici olim celeberrimi inventus. Or*

Intorno al qual epitafio, da cui pare che si ricavi che questo Pudente tenne in Bergamo pubblica scuola, una bella ed erudita dissertazione abbiamo alle stampe dell'ab. Pierantonio Serassi (*Racc. d' Opusc. scient.*, t. 41).

IV. I retori sono cacciati da Roma.

I retori a' quali ora facciamo passaggio, e più tardi e più difficilmente che non i grammatici, ottennero in Roma sede ed onore. Si è veduto nell'epoca precedente che alcuni Greci avean cominciato a tenere in Roma scuola pubblica d'eloquenza; ma che l'anno 569 per ordine del senato furon costretti a partirne; e si è esaminato qual fosse il motivo di al sverso decreto. Ma dappoichè la conquista della Grecia trasse a Roma in al gran numero i più colti uomini che vi fiorivano, e poichè i Romani deposta ebbero quell'austera avversione che nutrita aveano per lungo tempo contro ogni letteratura, egli è probabile che molti retori greci riapparvero in Roma le loro scuole, e che i Romani volentieri vedessero la lor gioventù ad esse accostarsi. Certo si è più veduto di sopra, che i più valenti tra' Greci scelse Cornelio ad istruire nell'eloquenza i due Gracchi suoi figli, e fra gli altri Diogene di Mitilene; e che i più celebri retori greci faron da Cicerone nella sua fanciullezza uditi. Ma di essi non parla Svetonio, il quale solo de' latini retori ci ha lasciate alcune memorie. Narra egli adunque (*De Cl. Rhetic.*, c. 1), che alcuni Romani a imitazione de' Greci presero essi pure a tenere scuola d'eloquenza, ed a prendere perciò il nome di retori latini. Ma appena avean essi cominciato, che furon costretti a tacere. Ecco il grave e severo decreto di Gneo Domizio Enobarbo e di Lucio Licinio Crasso censori contro di essi, promulgato l'anno 661, quale da Svetonio (ib.) e da Gellio (l. 15, c. 11) si vien riferito: *Renuntiandum est nobis, esse homines qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos juvenis in ludos conveniat: eos sibi nomen imponisse latinorum rhetorum: illi homines adolescentulos totos dies desilire. Majores nostri,*

a chi di questi due sciltori credete voi? Al Zanchi che ce lo indica, come allora, mentr'egli scriveva, esistente in Bergamo, e ne addita il luogo preciso, benchè ora non più vi sia; od al Ferretti che la dice scoperta nelle rovine di quel teatro, senza indicarci né quando essa si scoprì, né ove essa allora esistesse? A me è nato sospetto che il Ferretti abbia preso un equivoco. Il Zanchi parla prima delle iscrizioni che erano nella chiesa di S. Vincenzo di Bergamo, e passa poi a dire di quelle ch'erano nella chiesa di S. Agata; ma il passaggio non ha alcun segno visibile che lo faccia osservare, di modo che lo stesso, leggendo il libro, credetti dapprima che quella iscrizione appartenesse al tempio di S. Vincenzo. Ciò che a me è accaduto, accadde forse ad alcuni di quelli che, volendo raccogliere le iscrizioni, le toglievano da' libri che ne vengono, alle mani; a forse egli volendo indicare il luogo ove era quella iscrizione, scrisse nel suo titolo: *In T. S. Vinc. Berg.*; le quali parole lette in fretta, e peggio intese, diedero forse luogo all'equivoco di credere l'iscrizione trovata nel teatro Berico di Vicenza. Io non so se questo sia un mio sogno; ma certo le leggi della buona critica mi sembrano ausiliarci che quella iscrizione a Bergamo debba assegnarsi e non a Vicenza.

quae liberos suos discere, et quos in ludis itare
vellunt, constituerunt. Illec nova quae praeter
consuetudinem ac morum majorum sunt, neque
placent, neque recta videntur. Quapropter et iis
qui eos ludos habent, et iis qui eo venire con-
sueverunt, videtur faciendum, ut ostendamus no-
strum sententiam, nobis non placere.

V. *Motivi di questo sì severo decreto.*

Questo decreto sembra a prima vista dettato
da quel medesimo spirito di austera rozzezza
che fece per lungo tempo abborrire a' Romani
gli studi d'ogni maniera. Ma v'è da dire; se con
più attenzione si consideri, non vedremo che fu
anzi zelo della gloria della romana letteratura,
che a fare questo decreto condusse i censori. In
fatti è a riletture che Crasso, uno de' censori
che il pubblicarono, è quel Crasso medesimo
che come uno de' più valenti oratori abbi-
am già veduto lodarsi da Cicerone. Quindi non
poteva egli certo aver in odio l'eloquenza, né
bragare che i Romani non la coltivassero. Qual
fu dunque il motivo che alla pubblicazione lo
apinse di un tal decreto? Egli stesso ce lo dice
presso Cicerone, il quale a ragion di ciò lo
introduce per tal maniera (*De Orat.* l. 1, n. 24):
« Ella è questa una gran selva di cose (dice egli)
« parlando degli oratorum richiesti a ben ragio-
« nare, la quale benché da' Greci medesimi non
« bene si comprendesse, e avvenisse perciò ai
« nostri giovani di dare addietro, anziché avan-
« zare in quest'arte, nondimeno in questi ul-
« timi due anni vi ebbe ancora alcuni profes-
« sori latini di eloquenza; i quali io, essendo
« censore, aveva con mio editto tolti di mezzo;
« non già, come io ben sapeva dirsi da alcuni,
« perchè non voleasi che coltivati fosser gl'in-
« gegni de' giovinetti, ma anzi perchè io non
« voleva che si offuscase loro l'ingegno, e il
« solo ardir si accrescesse. Perciò che, i greci
« retori finalmente, qualunque essi si fossero,
« avevan padre, com'io vedeva, e l'esercizio
« della lor lingua, e qualche erudizione, e quella
« coltura ancora che del sapere è propria. Ma
« da questi nuovi maestri null'altro parevami
« che apprendere possessor i giovani, fuorché ad
« esser ardit; il che, ancor quando a lodovoli
« azioni congiungesi, è in ogni modo a fuggire.
« Or non insegnandosi da essi fuorché ciò so-
« lament, ed essendo quella, a dir vero, una
« scuola d'impudenza, giudicai dover di cen-
« sore di fare in modo che tal male non ser-
« peggiasse più oltre. Le quali cose non dico
« io già, perchè pensi che impossibile sia il
« trattare ed ornare latinamente quell'argomento
« di cui abbiain favellato; perciocché la lingua
« nostra e l'indole delle cose è tale, che quel-
« l'antica ed esimia arte de' Greci si può alle
« leggi nostre adattare ed ai nostri costumi. Ma
« a ciò fa d'uopo d'uomini eruditi, de' quali in
« questo genere ninnò ancora è stato fra noi.
« Che se un giorno alcuni ne sorgessero, do-
« vranno essi a' Greci stessi antiporsi. Fin qui
« Crasso, dal cui parlare raccogliasi chiaramente
« che non già l'arte de' retori, ma l'ignoranza

di quelli che l'esercitavano, avea egli con tal
decreto presa di mira. E qui ad osservare che
Crasso dice, che in quegli ultimi due anni aveano
cominciato i retori latini a introdursi in Roma.
Ora il Dialogo in cui egli parla, finge Cicerone
che si tenesse nell'anno stesso, anzi pochi
giorni prima della morte del medesimo Crasso,
che accadde l'anno 662. Due anni innanzi
adunque, cioè l'anno 660, avean essi aperte
le loro scuole; e l'anno seguente fu contro loro
pubblicato il riferito decreto.

VI. *Lucio Plazio Gallo è il primo retore latino in Roma.*

Il primo tra' retori latini fu Lucio Plazio
Gallo. I dotti autori della Storia Letteraria di
Francia l'hanno annoverato tra' loro uomini
illustri solo pel soprannome di Gallo (t. 1, p. 83).
Ma già si è mostrato altrove che argomento
troppo debole è questo a provarlo nativo della
Gallia Transalpina. Svetonio ci ha conservato
(*De Cl. Rhet.* c. 5) parte di una lettera di Ci-
cerone a Marco Tullio, in cui così gli scrive:
« Io certo ricordo che nella mia fanciullezza
« prima di ogni altro prese a insegnare latino-
« mente un cotai Lucio Plazio, a poi facendosi
« gran concorso, poichè tutti i più studiosi in-
« nanzi a lui si venivano esercitando, lo dole-
« yami che ciò a me non fosse permesso. Ma
« me ne trattereva l'autorità di dottissimi uo-
« mini, i quali pensavano che da' retori greci
« meglio si esercitassero e si coltivassero gl'in-
« gegni. » E conghie dice che poco colto ed
eloquente fosse creduto Plazio, perchè Cicerone
stesso altrove narra (*Pro Archia*; c. 9) che il
celebre « Mario amava lo coltivare assai,
« perchè sperava ch'egli potesse un giorno nar-
« rare le cose da lui operate. » Quintiliano dice
(l. 4, c. 2) che « tra' retori latini che negli ul-
« timi anni di Crasso tennero scuola, fu singo-
« larmente insigne Plazio »; e altrove (l. 12,
e. 3) dice ch'egli scrisse un libro intorno al
gesto. Mi sia qui lecito il darè un saggio di una
recente opera sulla letteratura francese (*Tableau
histor. des gén. de lettres par M. l'ab. de L.*),
di cui veggio parlarsi con molta lode da alcuni
giornalisti, ma che a me pare che troppo sia
lontana da quella esattezza e precisione che in
tali opere è necessaria. Ne io io intendere per
qualv ragione l'autore di essa, che altro non fa
veramente che compendiare la Storia Lettera-
ria di Francia de' dotti Maurini, pure non mai
faccia menzione alcuna di tal opera, come se
non ne avesse contezza. Ma almeno fosse fe-
dele il compendio ch'egli ce ne offre! Il peg-
gio si è, ch'egli non è fedele che nell'adot-
tare gli errori; ove alcuno ne hanno commesso
que' dotti scrittori, nel rinante egli travolge
a suo piacere i lor sentimenti, e con sicurezza
maravigliosa ci narra cose ch' evidentemente
sono false. Nella prova ciò ch'egli ne dice di
Plazio (t. 1, p. 12, ec.). Egli afferma che la
« Gallia Narbonese fu la sua patria », e ciò senza
alcun fondamento; che, « la gloria ch'ei s'acqui-
« stò nella professione di retore, gli meritò il

« soprannome di Insigne conservatogli da Quintiliano »; e Quintiliano, come abbiamo veduto, non dice già ch'egli avesse un tal soprannome, ma che tra' retori di quel tempo ei fu singolarmente Insigne. Aggiugne che Cicerone si duole di essere stato privo delle sublimi lezioni di Plazio; e Cicerone, come abbiamo veduto, non ha mai ebbiamato sublimi le lezioni di questo retore; che Plazio terminò « la sua carriera nell'oscurità di una vecchiezza » « aperta di gloria e di malattie »; e Svetonio altro non dice, se non che *distulime vixit*; e della oscurità, della gloria, delle malattie né egli né altro antico autore non fa parola; che Quintiliano parla col maggior clogio che sia « possibile » del libro scritto da Plazio intorno « al gesto »; e Quintiliano non dice altro se non che Plazio scrisse di tal argomento, e non aggiunge alcun motto di lode; *Qui de gestu scripserunt circa tempora illa, Plotius Nigidiusque*. Ma l'esattenza di questo autore si dà a vedere singolarmente in questo passo ch'io qui recherò colle sue parole medesime, perchè non credasi ch'io ne travolga o ne esageri il senso: *Mais tout l'éclat d'une réputation si bien établie ne put l'arracher aux précautions de l'envie, dont un certain Marcus Caelius fut le ministre le plus acharné. La protection intéressée que Marcus accorda quelque tems à notre célèbre rhéteur, l'abusulorum bien-être toute la rage de ses ennemis. Ambitieux de se surfaire aux siècles à venir, il vit avec indignation que l'éloquence fière de Plotius refusait de se prêter au récit de ses belles actions; et c'est une excellente leçon pour ces gens de lettres si jaloux du commerce des grands. Conveni qui ricordare ciò che sopra si è detto, che Mario sperava che le sue imprese potessero venir descritte da Plazio; e conviene aggiugnere ciò che narra Svetonio (*De Cl. Rhet.*, c. 2), che M. Celio in una sua orazione parlò con disprezzo di Plazio, obbiandolo latinamente *rhetorum hordearium*. Or il nostro autore di Mario è di Marco Celio par che faccia un uom solo, chiamandolo ora Marco Celio, ora Marcio; e dice che egli dopo aver per suo interesse protetto Plazio, sperando di essere da lui lodato, quando si avvide che Plazio negava di compiacergli, prese a perseguitarlo: cosa di cui non v'ha fondamento alcuno negli antichi scrittori, e appoggiata solo a' due fatti diversi di sopra accennati, confusi dal nostro autore in un solo, e travisati a capriccio (*). E questo basti per saggio di una tal opera, di cui assai poco varrommi nel decorso di questa storia, poichè, come si è detto, ciò che vi ha di pregevole,*

(*) Le parole nelle quali io ho scritto che l'ab. Longchamp pare che faccia qua solo persona di Mario e di M. Celio, possono anzi sembrare veramente avere ancora altro senso; e credo che l'autore abbia voluto distinguere l'uso dell'altro. Ma ciò non ostante si dovrà sempre dire che non è appoggiato ad alcun fondamento, ma tutta interamente a capriccio la persecuzione da M. Celio messa a Plazio, poichè non altro s'appoggia se non che una volta chiamollo *rhetorum hordearium*, e molto più lo sdegnò di Mario contro il medesimo Plazio, di cui non vi ha veaglio presso gli antichi scrittori.

tutto è tratto dalla Storia Letteraria di Francia; e il confutarne tutti gli errori, sarebbe cosa a non finir così presto.

VII. Altri retori in Roma.

Il passo che abbiamo recato di Cicerone, in cui parla della scuola aperta in Roma da Plazio, rischiarerà maravigliosamente e conferma ciò che di sopra si è detto. Era Cicerone nato l'anno 647, ed era perciò fanciullo di tredici in quattordici anni, quando Plazio cominciò a insegnar la retorica latinamente. Il motivo da noi accennato, per cui contro di lui e degli altri che ne seguivan, l'esempio pubblicarono i Censori il rifiuto decreto l'anno 661, è qui chiaramente espresso; cioè la comun persuasione de' più dotti uomini di Roma, che a' giovinetti fosse assai più vantaggioso il frequentar le scuole de' Greci, ed esser da questi ammaestrati nell'eloquenza. Ma il decreto di Domizio e di Crasso non ebbe gran forza; e alcuni, benchè pochi, retori latini vengon nominati da Svetonio, che vissero a questi tempi medesimi, come Lucio Otacilio Pilito, ch'ebbe a suo scolaro Pompeo il Grande (c. 3), Epitio ch'ebbe Marco Antonio ed Augusto (c. 4), e Sesto Clodio, siciliano, che di greca insieme e di latina eloquenza fu professore, e amissimo di Antonio (c. 5), il quale, per testimonianza di Cicerone (*Phil.* 2, n. 17), donogli due mila jugeri di terreno esenti da ogni imposta nelle campagne de' Leontini in Sicilia. Finalmente Caio Albuzio Silo, novarese, retore e oratore insieme, il quale, fuggito dispettosamente dalla sua patria, perchè essendovi egli edile, e pronunciando sentenza dal tribunale, coloro ch'ei condannava, presolo pe' piedi, l'avevano villanamente trascinato a terra, sen venne a Roma, vi tenne per molti anni pubblica scuola, e talvolta ancora, benchè di raro, perorò nel Foro, con lieto, or con infelice successo; finchè tornato alla patria, e travagliato da una vomica, risolvette di uccidersi colla fame; e rodutato il popolo, ed esposte le ragioni della sua risoluzione, la pose ad effetto. Delle virtù ch'egli aveva nel declamare e nel perorare, ma ch'egli non era ancora a molti viai, parla lungamente, oltre Svetonio (c. 6), Seneca il retore (*Proem.*, l. 3 *Controv.*), e tra' moderni il conte Mazzuchelli ne' suoi Scrittori italiani (a). Fiori verso gli ultimi anni dell'impero d'Augusto. Sembra però che i retori minor fama ottenessero in Roma che i grammatici, e che uomini più illustri fosser tra questi che non tra quelli. Anzi ove abbiamo esaminata l'origine del decadimento della romana eloquenza, si è veduto che, per testimonio dell'autore del dialogo de' *Causis corruptae eloquentiae*, essi non erano mai stati in gran pregio, e che uomini assai

(a) Merito di esser letto l'elogio che di Albuzio Silo ha pubblicato il ch. sig. cosse Felice Durando di Villa, ove assai bene egli svolge ciò che all'eloquenza di esso e degli altri retori di quel tempo appartiene (*Piemontesi Illustri*, tom. 3, p. 221, ec.).

mediocri erano comunemente, e tali che bastar non potevano certamente a formare un perfetto oratore. Alcuni nondimeno ve n'ebbe eccellenti nell'arte loro ed illustri, e perciò essi sommaramente a' grandi uomini di quel tempo, come di sopra si è detto.

VIII. *Loro esercizi.*

Il principale esercizio de' retori era quello del declamare, in cui non solo istruivano e esercitavano i lor discepoli, ma spesso si occupavano anch'essi. Proponevasi qualche argomento somigliante a quelli che trattar si solivano più frequentemente nel Foro, e di ciò si ragionava, come appunto credevasi che sarebbe convenuto fare in tale occasione. Il quale esercizio era certamente vantaggioso al sommo, come vantaggioso è a' soldati il venire a finte battaglie per addestrarsi alle vere. Quindi nominati anche già avanzati in età ed avvolti nei pubblici affari usavano spesso di declamare. Così di Gneo Pompeo racconta Svetonio (*ib.*, c. 1) che sul principio della guerra civile per disporli a rispondere a Curione, il quale preso aveva a difendere la causa di Cesare, ripigliò l'esercizio del declamare da molto tempo interrotto; e che M. Antonio ed Augusto, anche mentre stavano in campo, nella guerra di Modena, solevano a ciò dar qualche tempo. Ma Cicerone singolarmente era di questo esercizio amatissimo: « Io mi esercitavo, egli dice » (*De Cl. Or.*, n. 90), parlando de' giovanili « suoi studi, declamando, come ora dicono, » spesso con Marco Pisone e con Quinto Pomponio, o con alcuni altri ogni giorno; il che « io faceva spesso in latino, ma più sovente » ancora in greco; o perchè, essendo il greco « linguaggio più ricco di grazie e di ornamenti, mi addestrava a parlare somigliantemente » in latino; o perchè, se non aveva usato del « greco, da celebri professori greci non avrei » potuto essere nè corretto nè istruito. Nè in età giovanile soltanto, ma fino al tempo in cui fu pretore, continuò egli a declamare in greco (*Serv.*, *ib.*, c. 1). Anzi dopo la guerra civile, quando egli, ritiratosi per alcun tempo nella sua villa Tuscolana, tutto era immerso negli amati suoi studi, non solo declamava egli, ma udiva pur volentieri gli altri famosi a lui declamare, e tra essi Istro, che non molto dopo fu console, e Dolabella (*L. g. ad Fam.*, ep. 16); talchè scrivendo a Papirio Peto, e leggiadramente scherzando dice (*ib.*, ep. 18), che come narravasi del tiranno di Siracusa Dionigi che cacciato dal regno si ritirasse in Corinto, e vi aprisse pubblica scuola, lo stesso faceva egli pure allora, dappoichè, tolto di mezzo i giudicii, perduto aveva il regno che teneva prima nel Foro. Questo esercizio di declamare privatamente, finchè fu congiunto allo studio delle più gravi scienze in cui solevano istruirsi quei che aspiravano alla fama di grande oratore, e finchè fu avvinto dalla speranza di brillare nel Foro e di salire per mezzo della eloquenza alle più luminose cariche della repubblica, gio-

vò non poco a formare perfetti oratori. Ma fin dal tempo di Augusto cominciarono a cambiar le cose, e in istato assai peggiore vennero nell'età posteriori, come già si è mostrato parlando dell'eloquenza, e come dovremo poscia vedere inoltrandoci nella storia letteraria dei secoli susseguenti.

CAPO VIII

BIBLIOTECA

1. *Tardi si cominciò a formar biblioteche in Roma.*

Questo ancora fu il tempo in cui Roma vide per la prima volta un oggetto di cui pel corso di più secoli non aveva ancora avuta idea, e che giovò esso pure non poco a fomentare e accrescere gli studi; dico le private prime, e poscia le pubbliche biblioteche. Credersi di gittare la fatica e il tempo, se mi trattenessi qui a confutare l'opinione del Morosio (*Polyhistor.*, t. 1, L. 1) e del Falseto (*Hist. Rei Liter. ap. Rom.*), i quali negli Atti pubblici che conservavansi in Roma, trovano la prima biblioteca eh' ivi si raccogliessero; e quella del Midendorpio (*De Accad.*, lib. 3) che una biblioteca vede ne' libri delle Sibille che conservavansi in Roma; Queste biblioteche si possono aggiungere a quelle che prima del diluvio ancora trovò il Madero, ed a quella singolarmente di Adamo, di cui Paolo Cristiano Hilschero formò un esatto catalogo (*V. Struv., introd. in Not. Rei Liter. cum notis Fischeri*, L. 1, p. 175). Conveni confessarlo. Tardi pensarono i Romani a coltivare gli studi, e quindi tardi a raccogliere biblioteche. Non già che niun libro non fosse in Roma, che ciò troppo chiaramente dallo cose già dette si mostra falso; ma se pochi libri bastassero a formare una biblioteca, non vi sarebbe quasi artigiano che non avesse la sua. Questo nome si usa a dinotare una collezione di libri che somministrò aiuto a' diversi studi in cui uno voglia occuparsi; e questa non sappiamo che per lo spazio di circa sei e forse sette secoli si vedesse in Roma.

II. *Paolo Emilio e Silla sono i primi a darne l'esempio.*

Paolo Emilio, secondo S. Isidoro (*Origin.*, L. 6, c. 5), fu il primo che avesse biblioteca in Roma, formata de' libri di Perseo re di Macedonia, da lui vinto e condotto a Roma l'anno 585. E veramente narra Plutarco (*in ejus Vita*) che « egli a' suoi figliuoli, che inclinati erano » allo studio, permise di scegliere tra' libri del » vinto Re que' che loro piacesse ». Ma se tale fosse la copia di questi libri, che si potesse giustamente appellare biblioteca, noi non sappiamo; e la maniera con cui ne parla Plutarco, sembra anzi indicare una piccola scelta che non copiosa raccolta di libri. E forse questi furono que' libri medesimi che, parlando dell'amicizia

del giovane Africano con Polibio, abbian veduto che da Scipione si davano in prestito al detto Greco; percióchè, come ad ognuno è noto, Scipione era figlio di Paolo Emilio, ma per adozione passato nella famiglia da cui prendeva il nome. La gloria dunque di avere il primo avuta biblioteca in Roma devea più probabilmente a Lucio Cornelio Silla, il quale l'anno 66, avendo occupata Atene, tra l'immenso bottino che ne raccolse, seco portò ancora la biblioteca di Apellione Teio. Ecco il racconto che ne abbiamo in Plutarco (*in Vita Sillae*). « *Nasceva* » se stesso (Silla) la biblioteca di Apellione Teio, in cui erano quasi tutti gli scritti di Aristotile e di Teofrasto, de' quali non avevasi ancora comunemente contezza. « *Questa* trasportata a Roma, dicasi che per la maggior parte fosse dal gramaticeo Tirannione ordinata ». Degli scritti di Aristotile, e di ciò che Tirannione fece riguardo ad essi, già si è parlato altrove. Luciano ancora accenna la gran copia di libri che Silla portò seco da Atene, dicendo ad un cotale (*Dial. adversus indoctum*): « Se tutti i libri ancora tu avessi, che Silla portò da Atene in Italia, » saresti per avventura più dotto? » Qual uso facesse Silla di questi libri, noi nol sappiamo; ma certo ne poté egli uarne molto, avvelto sempre in continue guerre or esterne, ora domestiche, né egli pensò a renderla gioverde agli altri col farla pubblica.

III. Biblioteca di Tirannione.

Non molto dopo videri in Roma imitar l'esempio di Silla, e gareggiare in certo modo tra loro nel formare una copiosissima biblioteca, due uomini di condizione l'uno dall'altro troppo lontani, uno schiavo e uno de' più splendidi cavalieri romani, cioè il mentovato Tirannione ed il famoso Lucullo. Tirannione era nativo di Amisna nel Ponto, e se vogliamo credere a Suida (*Lexic. ad. voc. Tyrannio*), chiamavasi prima Teofrasto; ma perchè nei primi anni, frequentando la scuola di un certo Istiro, egli d'indole vivace e ardita malmenava assai i fanciulli suoi discepoli, ne ebbe da lui il nome di Tirannione. Checchessia di ciò, nella guerra di Lucullo contro di Mitridate fu egli fatto prigioniero; e condotto schiavo a Roma, fu venduto a Murena; da cui richiese la libertà (*Plut. in Lucullo*). Era egli uomo assai erudito; ed ebbe fra gli altri a suo scolaro Quinto, nipote di M. Tullio Cicerone; il quale con molta lode ne parla scrivendo a suo fratello, *L. 2, ad Qu. frat., ep. 4*): *Quintus tuus puer optimus eruditus; egregie: hoc nunc magis ammiravimus, quod Tyrannio docuit apud nos*. Di lui più altre volte ancora egli parla, e sempre con sentimenti di somma stima (*L. 12 ad Att.; ep. 2 e 9; L. 4, ep. 4, 7, ecc.*); e vedremo fra poco che di lui singolarmente valevasi per la sua biblioteca. Or questi mise egli pure insieme una biblioteca di ben trenta mila volumi (*Suid., ib.*), e non di soli tre mila, come contro l'autorità di Suida hanno alcuni mo-

derni senza alcun fondamento asserito. Dal che possiamo raccogliere, che ben lucrosa seppa Tirannione rendersi la sua dottrina, poichè tante ricchezze adunò, quante a formare sì copiosa biblioteca si richiedevano. Egli è però ad avvertire che il Tirannione raccoglitore di essi, secondo alcuni, è diverso da quello che spesso vien rammentato da Cicerone (*V. Burck., Hist. Phil., t. 2, p. 19, not. ec.*). Le loro ragioni non mi sembrano convincenti; ma non è del mio argomento l'entrare all'esame.

IV. Di Lucullo, ed. elogio di esso.

Più celebre nondimeno fu in Roma la biblioteca di Lucullo, uno de' più grandi uomini che a questo tempo vi vissero. La sola introduzione di Tullio al secondo, o, come altri il chiamano, quarto libro delle *Questioni Accademiche* ci fa abbastanza conoscere chi egli fosse. Uomo di grande ingegno, di memoria, come Cicerone la chiama, in certo modo divina, di continuo studio, ed in tutte le belle arti maravigliosamente erudito, dopo avere impiegati molti anni nel coltivamento delle scienze e nel civile governo della repubblica, fatto improvvisamente supremo general delle truppe nella pericolosa guerra contro di Mitridate, divenne subito uno de' più valorosi capitani che fosser mai. Il viaggio da Roma in Asia fu l'unico tempo ch'egli ebbe a istruirsi nella scienza di guerra; e nondimeno in sì poco tempo parte leggendo, parte trattenendosi co' più versati in tal arte, divenne in essa sì esperto, che Mitridate stesso ebbe a dire, che non avea mai letto d'altre cose che gli si potesse uguagliare. Dopo essere stato per molti anni l'arbitro, per così dire, della repubblica, ritiratosi a vita privata, in un'ovo spettacolo offerse agli occhi de' Romani, mostrando loro fin dove possa giungere la magnificenza e il lusso d'un uomo privato. Ampii, e spaziosi portici, ammenissime ville, altre sul mar medesimo fabbricate, altre sul pendio de' colli, bagni, teatri, pitture, statue, pompa in somma e delizie e grandezze reali, si videro la prima volta per opera di Lucullo in Roma, la quale cominciò allora a vergognarsi dell'antica lodevole semplicità. Ma ciò che fa al nostro argomento si è, la raccolta grande di libri ch'ei fece, e l'uso che agli uomini eruditi ne concedette. Moltiissimi, come narra Plutarco (*in ejus Vita*), e scritti con somma eleganza egli ne uni, e volle che la sua biblioteca non meno che le scuole e li portici che vi eran d'intorno, aperte fossero a' dotti, ed a' greci filosofi singolarmente, dei quali allora era gran numero in Roma. Ivi dunque raccoglievasi essi, e spesso i giorni interi vi passavano disputando. Lucullo stesso s'interveniva sovente, e di qualunque cosa fosse lor d'uopo, prontamente li compieva; né abbastanza si può spiegare qual premura e qual amore egli avesse singolarmente pe' filosofi greci. Onoravali o favorivali in ogni maniera; seco li tratteneva a mensa, e voleva che la propria casa fosse loro comune. Tutto ciò

Plutarco. La biblioteca di Lucullo viene ancor rammentata da Cicerone (*De Fin.*, l. 3, n. 8); il qual dicendo di avervi un giorno trovato Catone circondato da molti libri di filosofi stoici, ne trae occasione di dire, che conveniva al giovinetto Lucullo far concepire più amore per que' libri da suo padre raccolti, che per tutti gli altri ornamenti di quella villa in cui stava la detta biblioteca. Quindi è che Lucullo si può a ragione considerare come il primo protettore delle lettere e de' letterati che fosse in Roma; poichè comunque Scipione ed altri avvisero alcuni poeti e alcuni filosofi onorato del loro favore, era nondimeno questo onore ristretto a pochi, e niuno aveva ancor fatto ciò che fece Lucullo, cioè di essere protettore universal delle scienze, e di fomentarle con regia magnificenza.

V. Notizie di Attico e del suo carattere, e della sua biblioteca.

Tito Pomponio Attico, l'intimo amico di Cicerone, aveva egli pure una scelta e copiosa biblioteca. Uomo amante di un dolce e onorato riposo, nemico del tumulto de' pubblici affari; e tenuto sì perciò sempre lontano dal governo della repubblica, altro piacere ei non aveva che quello di trattarsi co' dotti, di attendere agli studi, e di coltivare ed aiutare ovunque potesse i suoi amici. Questo è il carattere che di Attico ci ha lasciato Cornelio Nepote nella elegante Vita ch'egli ne ha scritta. Ma come giustamente osservano i due traduttori francesi delle lettere di Cicerone, ad Attico, l'abate di S. Beal e M. Mongault, sembra ch'ei coltivasse gli amici più per suo che per loro interesse, e che fosse amico di tutti solo per non aver nemico alcuno, dal qual gli fosse turbata la pace di cui voleva godere. Quindi egli era amico di Cicerone intimo e di Clodio, e di tutti i capi de' diversi partiti in cui era allora divisa Roma. Cicerone molte volte gli dà gran lodi; ma spesso ancora si duole di non avere in lui trovato quel sincero ed efficace amico che avrebbe voluto. Abbiamo un' apologia di Attico inserita nel quarto tomo della raccolta di *Pices de Littérature* stampata in Parigi l'anno 1741. Ma difficile cosa sembra a discredere; quando l'accusa è fondata su troppo autorevoli documenti. Non voglio qui lasciare di far menzione della Vita di Attico scritta dal celebre abate di S. Pierre, il quale avendo ad essa premessa la Vita di Socrate, di questi due uomini, che sembrano veramente troppo l'un dall'altro diversi, forma nondimeno un esatto ed ingegnoso confronto. Ma non è il carattere e la vita di Attico che noi dobbiamo esaminare; ma sì ciò che appartiene a' suoi studi ed alla sua biblioteca. Le sentenze tutte de' migliori filosofi avea egli diligentemente studiato, e valevasene più a regolamento della sua vita che ad ostentazione di sapere. Le antichità romane furono il principal suo studio, e, parlando degli storici, già abbiamo vedute le belle opere che in tal materia aveva egli scritte. Dilettosi

ancora di poesia, e celebri erano singolarmente alcuni elogi in pochi versi da lui tessuti a' più illustri uomini della repubblica. Né solo egli era uomo colto, e in tutte le belle arti versato; ma colti voleva ancora che fossero i suoi schiavi, e tutti que' che componevano la sua famiglia. Quindi, come dice Cornelio Nepote, che tutte queste notizie ei ha tramandate, niuno eravi tra' suoi famigliari che non sapesse e leggere e scrivere con eleganza. Un uomo di tal carattere doveva necessariamente essere amante di libri d'ogni maniera. In fatti una bella raccolta avevano Attico; e Cicerone se n'era invaghito per modo, che tenendo per avventura che Attico volesse privarsene, più volte il pregò a non farlo, ma a tenerli; poichè sperava un giorno di farli suoi: *Libros tuos, cum egli scrive* (l. 1, ep. 4) *conserva, et noli desperare eos mecum sperare posse; quod si assequer, supero Crassum divitiis, atque omnium viciis et prava contentio; e di nuovo* (ib., ep. 10) *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondas, quoniam aceris amatores invenieris; nam omnes meas vindemias eo reservo, ut illud subsidium necesseputi parem.* E avendogli Attico data parola che a lui l'avrebbe serbata, non ancor di ciò paga di nuovo gli scrive (ib., ep. 11): *Libros vero tuos, cave cuiquam tradas: nobis eos, quemadmodum scribis, conserva: summum me eorum studium tenet, sicut odium jam eternorum retum.*

VI. Biblioteca di Cicerone.

Queste espressioni di Cicerone sulla biblioteca di Attico come ci fan conoscere che scelta e pregevole doveva ella essere, così ancora ci danno una giusta idea della premura che li raccogliere libri avea Cicerone. E in vero questo grand'uomo parla sì spesso nelle sue lettere della sua biblioteca, che per poco non si crederebbe ch'egli altro pensier non avesse fuorchè de' libri. Quando ei ne ragiona, non vi ha picciolissima cosa a cui egli non pensi. *Perbelle feceris*, scrive egli tornato dall'esilio ad Attico (l. 4, ep. 4), *si ad nos veneris: offendes designationem Tyranionis mirisim in librorum morum bibliotheca, quorum reliquias multo meliores sunt quam putaras. Etiam vellem mihi mittas de tuis librariis duos aliquos, quibus Tyranion utitur, glutinatoribus ad cetera administris; itaque imperes, ut amant membrumula; ex qua indices fiant, quos vos Græci, ut opinor, syllabas appellatis.* Quindi in altre lettere (ep. 5 e 7) gli dà ragguaglio de' vaghi ornamenti che Tyrannione e Dionigi e Menofilo aggiunti avevano alla sua biblioteca; e spiegando il suo giubbilo per l'ordine in cui Tyrannione avea disposti i libri, *Postea vero quam, dice, Tyrannio mihi libros disposuit, mens audita videtur meis aedibus.* Non è perciò a stupire che la biblioteca fosse a Cicerone l'oggetto delle sue delizie, e che appena libero dagli affari e orresse, per così dire, a nascondersi entro. *Inaque*, scrive egli allo stesso Attico (l. 2, ep. 6), *libris me delecto, quorum habeo*

Antij festivam copiamque a Curio (l. 7 Famil., ep. 28): Cum salutazioni nos dedimus amicorum... obedi me in bibliothecam. Una delle sventure a cui più fosse sensibile, si fu allora quando nn de' suoi schiavi detto Dionigi, rubatigli molti libri, se ne fuggì. La maniera con cui egli ne scrive a Sulpicio, fa ben vedere quanto ei ne fosse afflitto (l. 14 Famil., ep. 77): *Dionysius servus meus, qui meam bibliothecam multorum numerorum tractavit, cum multis libros surripuisset, nec se impune latitum putaret, aufugit. Is est in provincia tua... Hunc si tu mihi restituendum curaris, non possum dicere, quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva; sed animi mei dolor magnus est... Ego si hominem per te recuperaro, summo me a te beneficio affectum arbitror.*

VII. Questi fa ancor raccolta di antichità.

Nè di libri solamente, ma di antichità ancora, che servissero a ornamento della sua biblioteca e de' suoi portici, era avidissimo Cicerone. Undici lettere scritte quasi di seguito una dopo l'altra ad Attico noi abbiamo (l. 1, ep. 3, 4, 6, ec.), nelle quali lo va di continuo importunando per certe statue antiche che da lui gli si dovean mandare; dice, che si compiacere solo al pensarvi, che le aspetta con impazienza, che non tardi punto, ma affretti a spedirle; aggiugne, che Lentulo ha promesso di concedergli a questo effetto l'uso delle sue navi; se queste manesano, le mandi per qualunque altra via; qualunque cosa egli trovi degna della sua biblioteca, là compri tosto, e si fidi del suo sergino; alcune di queste statue vuole ei collocare nella sua villa Tuscolana; poscia vuol adornare quella ancor di Gaeta; gli dà poi avviso che alcune di esse sono già state poste fuor di nave a Gaeta; poi, che sono state condotte alla sua villa di Formia, ma che non le ha ancora vedute. Egli parla in somma da uomo, per così dir, trasportato, e che altro pensiero non ha che quello di provvedere la sua biblioteca ed il suo gabinetto di somiglianti antichi ornamenti. Una dissertazione dell'erudito ab. Kilippo Venuti sul Gabinetto di Cicerone è stata inserita nelle Memorie della Società Colombiana (t. 2), e poscia compendiate nella raccolta intitolata: *Variaque Litterarum* (t. 4, p. 395).

VIII. Biblioteca di Quinto Cicerone.

Quinto Cicerone ancora, fratello di M. Tullio, avea una scelta biblioteca singolarmente di libri greci. Noi ne troviamo menzione in due lettere a lui scritte dal suo fratello Marco (l. 3, ad Qu. frat., ep. 4 e 5), e qui pure egli mostra il fervido suo impegno in raccogliere libri; e quanto a lui rinercesse che avvenisse allora ne' codici scritti a mano: ciò che ora accade spesso negli stampati, cioè che vi s'incontrassero frequenti errori: *De bibliotheca tua graeca supplenda, libris commutandis, latinis comparandis, valde velim ista confisi, praescrtim*

*cum ad meum quoque suum spectent. Sed ego mihi ipsi, ista per quem agam, non habeo; neque enim vidualia sunt, quae quidem placeant, et confici nisi per hominem et peritum et diligentem non possunt; Chrysippo tamen imperabo, et cum Tyrannione loquar. E poscia dolendosi alquanto della lentezza di Tyrannione, spiega insieme la difficoltà di trovar codici ben corretti: *De libris Tyrannio, est censor. Chrysippo dicam, sed res operosa est, et hominis perbiligentis.* Sentio ipse, qui in summo studio nihil assequor. De latinis vero, quo me vertam nescio, ita mendose et scribuntur et veniunt, sed tamen quoad fieri poterit non negligam. Da' quali passi si vede, che Quinto ancora era uomo amante di letteratura e di libri; anzi una lettera abbiamo di suo fratello, in cui seco lui si allega che quattro tragedie in soli sedici giorni avesse composte (ib., ep. 6). Il che però non saprei se grande stima debba in noi riavviare del suo ingegno. Certo egli fu troppo lungi dall'uguagliare, o dall'accettarsi ancora alla fama di suo fratello.*

IX. Altre biblioteche.

Cicerone rammenta ancora la biblioteca di un certo Fausto ch'era in Pozzuoli, poichè di là scrivendo ad Attico, *Ego hic, gli dice, (l. 4, ep. 10) pascor bibliotheca Fausti.* Ed è verisimile, che avendo alcuni cominciato a far raccolta di libri, in un tempo singolarmente in cui le scienze crano con ardor coltivate, molti altri ne seguisser l'esempio, ed in questa parte ancora, come suole accadere, si gareggiassero nel lusso e nella magnificenza. Alcuni nel numero de' privati che raccolsero biblioteche, pongono ancora il famoso Varrone, e tra gli altri il Palterio (*Hist. Rei Litter. ap. Rom.*). Ella è cosa probabile che così fosse; ma le testimonianze ch'egli ne adduce, nol provano in modo alcuno. Recca egli il passo di Plinio il Vecchio, ove dice (l. 7, c. 39): *M. Varronis in bibliotheca, quam prima in urbe ab Asinio Pollione ex manubus publicata Romae est, novus vivens positus imago est.* Ma basta sapere un pochissimo di latino per intendere che Plinio parla qui della biblioteca di Pollione, di cui parlerem noi pure tra poco, e che dice che al solo Varrone, tra gli uomini illustri che allora vivevano, fu in essa innalzata una statua. I due testimonii di Gellio (l. 3, c. 10, e l. 14, c. 7), che egli pur cita, in cui racconta che nella proscri-zione di lui fatta la sua biblioteca fu rubata e dispersa, possono ancora intendersi, come confessa il Palterio medesimo, de' libri da Varrone composti, che formar potevano quasi un'intera biblioteca. Quindi, benchè si possa probabilmente pensare che non manasse al dotto Varrone quest'ornamento (*), che era

(*) Una testimonianza assai più sicura di quelle che adduciamo dal Palterio a provare che Varrone avea la sua propria biblioteca, trovasi in una lettera di Cicerone allo stesso Varrone: *Si hortum is bibliotheca habes, deest nihil* (Famil., l. 9, ep. 14).

allora comune a tutti gli amanti della letteratura, non vi ha però argomento ad affermarlo sicuramente.

X. Giulio Cesare pensa di aprire una pubblica biblioteca.

Ma tutte queste biblioteche erano private; né i cittadini potevano usarne, se non quanto l'amicizia e la cortesia de' possessori li permettevano. Giulio Cesare fu il primo, il quale tra le molte cose che a gran vantaggio di Roma disegnava di fare, avea ancora in pensiero di aprire pubbliche copiosissime biblioteche di libri greci e latini: *Bibliothecas graecas et latinas*, dice Svetonio annoverando le cose eh' ei meditava (in *Jul.*, c. 44), *quas maximas possit, publicare*. E perchè questo grand' uomo ben conosceva quanta erudizione alla scelta e all'ordinamento de' libri si richiedesse, avea egli a quest' uopo trasecelto l' uomo per avventura il più dotto che allor fusse in Roma, cioè il famoso Varrone: *Data*, soggiugne Svetonio, *M. Varro cura comparandorum ac digerendarum*. Ma questo ancora con tutti gli altri grandi disegni di Cesare fu dalla funesta sua morte troncato.

XI. Asinio Pollione è il primo ad eseguirne il disegno.

Ciò che non fu eseguito da Cesare, prima d'ogni altro fu condotto ad effetto da Asinio Pollione. Di lui abbiamo già parlato assai lungamente, ove si è trattato del decadimento della romana eloquenza, e addotte abbiamo le ragioni che ci han mosso a pensare eh' egli ne fosse uno de' principali autori. Egli è però, vero che, se se ne traggia lo smoderato impegno di abbassare l'altrui fama, Pollione fu uno de' più colti uomini che a questo tempo vissero. Egli, per testimonio di Suida (*Lex.*, ad voc. *Asinius Poll.*), oltre l'aver scritto diciassette libri di Storia Romana, che citati vengono ancor da Svetonio (in *Jul.*, c. 30), fu anche il primo che la storia greca scrivesse in latino linguaggio. Fu egli ancora, come accennano Svetonio (in *Aug.*, c. 43) e Orazio (*L.* 2, od. 1), orator eloquente. Scrive tragedie greche e latine (*Serv. ad Virg.*, Ecl. 8), e una singolarmente pare che preso avesse a comporre sulla guerra civile, da cui il dissuase Orazio (*loc. cit.*), benché sia ad altri sembrato che di storia e non di tragedia egli parli a quel luogo. Era egli ancora amico e protettor de' poeti, come da Virgilio raccogliasi (*Ecl.* 3, v. 84, ec.), il quale secondo alcuni interpreti, all'occasione di un figlio a lui nato scrisse la quarta delle sue egloghe. Alla gloria letteraria congiunse la militare, e celebre si rendette nella guerra della Dalmazia, da cui tornando ebbe l'onor del trionfo (*Hor.*, *L.* c.). Ma ciò che forse gli acquistò maggior gloria, fu l'uso che delle spoglie in guerra raccolte egli fece; poichè impiegò alla fabbrica di un magnifico atrio

presso il tempio della Libertà, a cui una copiosa biblioteca aggiunse di libri greci e latini. Ch' egli fosse il primo ad aprire in Roma pubblica biblioteca, chiaramente lo afferma Plinio (*L.* 35, c. 2): *Pollionis hoc Romae inventum, qui primus bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit*. E lo stesso avea egli già detto prima (*L.* 7, c. 30) colle parole da noi sopra alligate: *In bibliotheca quae prima in urbe ab Asinio Pollione ex munibus publicata Romae est*. Nel qual luogo però sembra strano che Plinio non abbia avute presenti al pensiero le biblioteche de' Re di Egitto e di Pergamo tanto più antiche, e delle quali fa menzione egli stesso dopo il passo da noi in primo luogo alligato. Il P. Harduino ne esce in breve col dire (*in not. ad hunc loc.*) che private eran esse e non pubbliche, Ma a chi mai potrà egli persuaderlo? Tutti gli storici antichi che di queste biblioteche ragionano, e di quella d' Alessandria singolarmente, dicono che il desiderio di veder coltivati gli studi mosse que' Principi a formarle, e il severo Seneca vi aggiugie ancora il desiderio di comparire potenti e magnifici (*De Tranquill. Animi*, c. 9). Ma qualunque si fosse di questi due motivi, che tal pensiero suggerisse a quei Sovrani, non avrebbero essi ottenuto l'intento loro, se private e non pubbliche fossero state queste biblioteche. Ma non giova il trattenerci a provar lungamente una cosa ch'è per se stessa troppo chiara e palese. Potrebbe dirsi che ove si legge nel testo di Plinio in *urbe* dovesse leggersi in *urbe*; ma se così avesse egli scritto, non avrebbe aggiunto poco dopo la voce *Romae*, che significa lo stesso. Convien dunque confessare che Plinio a questo luogo ha errato, eppur non vogliasi dire che ciò, di che egli attribuisce il vanto ad Asinio Pollione, non sia già di aver egli prima di ogni altro aperta pubblica biblioteca, ma di averla prima di ogni altro formata delle spoglie raccolte in guerra; la quale spiegazione se possa avere alcun probabile fondamento, io lascerò che ognuno li giudichi per se stesso.

XII. Augusto ne apre due altre.

La protezione, di cui Augusto onorò sempre le belle arti, il condusse ad imitare l'esempio di un cittadino privato. A un magnifico tempio che sul Colle Palatino ci fe' innalzare ad Apolline, aggiunse una biblioteca di libri greci e latini. *Addidit porticus*, così Svetonio (in *Aug.*, c. 30), *cum bibliotheca latina graecaque*, ha quale dal tempio a cui era vicina, fu detta la biblioteca d'Apolline. Quindi in una iscrizione riferita dal Pitsco (*in notis ad Suet.*, *L.* c.) e dal Muratori (*Nov. Thea. Inscript.*, t. 2, p. 932) si legge: *Antiochus Ti. Caesaris a Bibliotheca Latina Apollinis*. Di questa biblioteca fa pure menzione Orazio:

Scripta Palatinus quaecunque recepit Apollo.
L. 1, ep. 3.

Ed altrove scrivendo ad Augusto:

Si munus Apollinè dignum.

Via completre libris.

L. 3, ep. 11

Né di questo contento, nè altra biblioteca cresce nel portico detto di Ottavia. Questo, come narra Plutarco (*in Vit. Marcelli*), da Ottavia sorella d'Augusto era stato innalzato in onore e in memoria del suo caro Marcello rapitogli dalla morte in età immatura. Diono dice al contrario (L. 49, p. 417), che da Augusto medesimo fu fabbricato, e da lui chiamato col nome di Ottavia. Ma la discordanza di questi due autori facilmente si spiega colle parole di Svetonio (*loc. cit.*): *Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque, fecit, ut... porticus Livius et Octaviae*. Qui ancora dunque avea egli eretta una biblioteca, anzi più d'una secondo il parlar di Diono, forse perché qui ancora vi avevano libri greci e latini: *Porticus et bibliothecae a sororis nomine Octavianae dictas construxit*.

XIII. Pubbliche biblioteche indicate da Ovidio.

Della biblioteca da Pollione eretta nell'atrio della Libertà, e di quella di Augusto nell'atrio di Apolline fa menzione anche Ovidio, allor quando, con leggiadrissona fantasia, introduce a favellare il suo libro (L. 3, *Trist.*, el. 5) che da lui mandato a Roma entra timoroso in città, e va intorno cercando alui per pietà lo raccolga, e così parla a coloro che in lui s'incontrano:

Dicite, lectores, si non grave, qua sit undum,
Quasque petam sedes hospes in turbe liber.

Quindi finge che uno, mosso da compassione, prenda a condurlo per le diverse vie di Roma, e fra le altre al tempio di Apolline e alla prossima biblioteca sul Colle Palatino. Esso vi entra, ed esaminando que' libri si cerca i suoi fratelli, cioè gli altri libri da Ovidio composti, trattine quelli che il comune lor padre non vorrebbe aver mai pubblicati. Ma mentre ne cerca, il troppo severo bibliotecario gli viene innanzi, e gli comanda di uscirne tosto:

Inde timore per gradibus sublimia celsis
Ducor ad iutopsi candida templa Dei;
Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis;
Belides, et strio barbarus esse pater;
Quasque viri docto vestres fecere novique
Pectore, lecturis inspicenda patent.
Quaerebam fratres, exceptis scilicet illis,
Quis suus optaret non geminis pater,
Quarentem frustra cussos et seclibus illis
Praeposuit sancto iussit abire loco.

Il libro infelice così bruscamente cacciato, si volge all'altra biblioteca, la prima pubblica, dice, che fosse aperta in Roma nell'atrio della Libertà; ma questo luogo, aggiugne, alla Libertà consacrato non era luogo per me; né la Dea permise pure eh' io mi ci accostassi. In tal maniera, egli dice, i figliuoli portan la pena della

colpa del padre loro. E finalmente conclude pregando che, poichè le pubbliche biblioteche per lui sono chiuse, gli sia lecito almeno ricoverarsi nelle private:

Altera templa peto vicino juncta theatro;

Haece quosque erant praedibus non adeundi meis.
Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis,
Atria, Libertas tangere passa sua est.
In genus auctoris miseri fortuna redundat;
Et patimur noti, quam tulit ipsa, fugam.

Interea quoniam statio mihi publica clausa est,
Privato liceat delituisse loco.

XIV. Leggi per la loro fabbrica prescritte da Vitruvio.

Queste private e pubbliche biblioteche che con lodevole emulazione formavansi da molti in Roma, diedero, per avvertenza, occasione al celebre architetto Vitruvio di farne menzione ne' suoi libri d'architettura, o di prescrivere in quel modo e con quali avvertenze esse debbano fabbricarsi. Spero che fare cosa non ingrata a chi legger col, recar qui le parole di questo autore, senza però impegnarmi a sostenere la verità della opinione: *Bibliothecae*, dice egli (L. 6, c. 7), *in orientem spectare debent: unus enim matutinum postulat lumen. Item in bibliothecis (cioè quando volgono all'oriente) libri non putrescent; namque in his, quae ad meridiem et occidentem spectant, tuncis et humore vitantur, quod venti humidi advenientes procreant eas et alant, infundentesque humidior spiritus pallore volumina corrumpunt*. Anzi Vitruvio parla in maniera, che sembra che quasi comune fosse allora a' grandi il formare ne' loro palagi, o accanto ad essi una copiosa biblioteca, perlocchè egli così aggiugne non molto dopo (*ib.*, c. 8): *Nobilibus, qui honores magistrantque gerendo, praestare debent officia civibus, facienda sunt vestibula regalia, alta atria, et peristylla amplissima, silvae ambulationesque laziere; ad dicorum majestatis perfectae. Praeterea bibliothecae, pinacothecae, basilicae non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatae, quod in domibus corum sumptus et publica consilia et privata iudicia arbitrio conficiuntur*.

XV. Nomi di alcuni bibliotecari di questi tempi.

A raccogliere, ad ordinare ed a custodire le pubbliche biblioteche scelse Augusto de' più dotti uomini che fossero allora in Roma. Tre ne veggiam nominati presso Svetonio. Il primo è Pompeo Macro, a cui secondo il detto autore (*in Jul.*, c. 56) una breve lettera scrisse Augusto, vietandogli il render pubblici alcuni libri da Giulio Cesare in età giovanile composti: *In epistola, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompeium Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat (Augustus), misit. Il secondo è Cajo Giulio Igino liberto d'Augusto, uomo nelle antichità versatissimo, di cui pure*

dice Svetonio che fu prefetto della palatina biblioteca (*De Ill. Grammat.*, c. 20). E per ultimo Caio Melisso, gramatico carsuino a Mecenate e ad Augusto, che gli diede la libertà e gli commise la cura di ordinare le biblioteche del portico di Ottavia: Quo (Augusto) delegante curam ordinandorum bibliothecarum in Octaviae porticus suscepit (*ib.*, c. 21). Di un altro ancora noi veggiamo fatta menzione in una iscrizione riportata dal Muratori (*Nov. Theaur. Inscr.*, t. 2, p. 929). Questi è *L. Vibius Aug. Servus Pamphilus scriba Lib. et a bibliotheca latinae Apollinis*; nella quale iscrizione, che, nelle parole *Augusti Servus* appartengono veramente ad Ottaviano Augusto, chiaro è dalla altre parole della stessa iscrizione che è sepolturale, e fatta dal mentovato Vibio alla sua moglie *Vibiae Successae Liviae Aug. Servae*. Nell'iscrizione di un'altra libertà di Livia moglie d'Augusto, detta Bira Canaciana, si nomina *T. Claudius Alcibiades Mag. a bibliotheca latinae Apollinis; item Scriba ab Epistolis Latinis* (*ib.*, p. 923). Così pure in due altre iscrizioni dal medesimo riferite veggiam nominati *C. Julius C. L. Phronimus a bibliotheca graeca* (*ib.*, p. 927), e *Arius a biblioth. graeca* (*ib.*, p. 929); benchè a qual tempo essi appartenessero, non si possa precisamente determinare.

XVI. Erano comunemente liberi, o schiavi.

Da questi passi e da queste iscrizioni che qui abbiamo recato, raccogliesi chiaramente che i soprastanti alle biblioteche in Roma erano comunemente stranieri e schiavi, o liberi. Perciò che, trattone Varrone che certo era di ragguardevole nascita, e Pompeo Macro, di cui non sappiamo la condizione; tutti gli altri son chiamati *servi* o *liberti*. Quindi quella gloriosa asserzion del Merodio (*Polyhistor*, t. 1, l. 1, c. 6): *Bibliothecariorum amplissima olim dignitas fuit*, benchè io debba desiderare che sia vera, debbo confessar nondimeno che, per riguardo a' Romani, non si può ammettere generalmente. Uomini dotti si certo eran quelli che alla custodia delle biblioteche si destinavano; ma erano per lo più gramatici, i quali, come già si è veduto, erano comunemente liberi o schiavi. E pare in fatti che i Romani si disettassero bensì degli studi, quanto apparteneva a coltivare quelle scienze che più loro erano in grado; ma che tuttodì, in che alla erudizion congiungevasi la fatica d'istruire e d'insegnare a' fanciulli, di ordinar biblioteche, o altre cose somiglianti, fosse da essi stimata cosa men degna della gravità di un cittadino romano. Questa osservazione fu fatta ancora dall'erudito Pignorà: *Apud imperatores erant non pauci (servi), quibus hoc munus incumbere, cum hac ordinandarum et publicandarum bibliothecarum cura non omnino videretur imperii maiestatem decere* (*De Servis*, p. 109).

CAPO IX

GRECI ERUDITI IN ROMA.

I. Quanto fossero in Roma stimati i Greci eruditi.

Questo che abbiain finora descritto, era il lieto e fiorentissimo stato in cui trovavasi la romana letteratura a' tempi di Cesare e di Augusto; ed io non so se troverassi altro secolo che un sì gran numero d'uomini, quali in una, quasi in altra, e molti in molte scienze eccellenti, possa vantare, e tutti in una sola città insieme raccolti. L'onore in cui erano in Roma le scienze e gli uomini dotti, non solo fece sempre più ardente l'impegno di coltivare gli studi; ma vi trasse ancora molti de' più eruditi tra' Greci; che volentieri accorrono gli uomini, ove possono fondatamente sperare e stima e premio del loro sapere. Già si è rammentato ciò che a favor de' filosofi e de' letterati d'ogni maniera fecero Lncullo, Cesare, Cicerone, Augusto, Mecenate ed altri: Il gran Pompeo parimente in ogni occasione dava a vedere in quanto pregio egli avesse gli uomini dotti; e ben mostrollo singolarmente, quando, venuto a Rodi, di niun'altra cosa fu più sollecito che di andare a trovare il celebre filosofo Possidonio, al quale allora infirmo rese i più solenni onori; e volle udire le dispute de' più famosi filosofi che ivi erano, a cinschedun de' quali ancora donò un talento (*Cic. Tusc. Quae.*, l. 2, n. 25; *Plut. in ejus Vita*). Somigliante pruova di sua stima verso i filosofi diede Augusto, quando, impadronitosi d'Alessandria, onorò il filosofo Arco de' più distinti contrassegni di amicizia e di confidenza, e a' cittadini disse pubblicamente che un de' motivi per cui egli si conduceva ad accorgerli loro il perdono, si era il desiderio di far piacere al suo amico Arco (*Plut. in Antonio*). Né minore stima mostrò egli verso il filosofo Niccolò Damasceno nel breve tempo in cui questi soggiornò in Roma (*V. Mem. de l'Acad. des Inscr.*).

II. Gran numero di essi che perciò vi concorsero.

Non è dunque a stupire che molti Greci che per lo studio delle belle arti eran nella loro patria famosi, l'abbandonassero per venire a Roma, certi che la lor dottrina avrebbe e ad essi ed agli altri recato non ordinario vantaggio. De' filosofi greci ch'erano in Roma, molto si è già detto di sopra. Alcuni greci retori ancora abbiain nominato parlando de' giovanilli studi di Cicerone e d' altri Romani che alle loro scuole recavansi avidamente, nè giova qui il ripetere ciò che già su questo argomento si è detto. Mi basterà dunque il rammentare a questo luogo alcuni altri celebri Greci che, eletti dall'onore in cui erano in Roma gli uomini dotti, vennero a fissarvi almeno per qualche tempo la lor dimora. Diodoro Siciliano, di cui abbiain parlato trattando degli studi degli

antichi Siciliani, vuole tra' primi essere annoverato, poichè si è allora mostrato in qual pregio si debba avere la Storia da lui scritta. Or questi, dopo avere per molti anni viaggiato per diversi paesi, la cui storia doveva narrare, fermosi ancora per lungo tempo in Roma, come egli stesso merita (in *præfat.*), parte, per quanto si può raccogliere, ai tempi di Cesare, parte ai tempi d'Augusto. Dionigi Alicarnasense ancora celebre non meno per la bella sua Storia Romana, che per altre opere critiche ed erudite che di lui ci sono in parte rimaste, vi si pare per ventidue anni in Roma ai tempi d'Augusto (*V. Photii, Biblioth.*, n. 83), ed ivi scrisse la suddetta Storia. Ebevi inoltre un Tommagno scrittore di storie, caro prima ad Augusto di cui avea scritte le geste; poichè venutogli in odio per la superbia libertà del suo favellare, e ciò non osante protetto ed amato da Asinio Pollione, di cui parlano Seneca il Filosofo (*De Ira*, l. 3, c. 23 ed *ep. 91*), e il Rettore (*Centur.* 34), e un Eliodoro retore detto da Orazio il più dritto tra i Greci (*Satyr.*, l. 1, sat. 5). Ma se tutti gli storici e gli altri scrittori greci che a questi tempi furono in Roma, e le cui opere son perite, io volessi qui annoverare, ella sarebbe cosa di non breve lavoro, o aliena ancora dal mio argomento; che degli eruditi stranieri, che vi fossero dimora, debbo parlare sol quanto basta ad intendere il fiorente stato in cui era allora la romana letteratura. Il poco che qui ne abbiamo accennato, e le molte cose che abbiamo sparsamente qua e là toccate parlando de' filosofi, degli oratori, de' medici, de' grammatici e degli eruditi di qualunque altra maniera di cui a quel tempo abbondò Roma, ci fa conoscere abbastanza ch'era cosa allora il centro di tutta la letteratura; che quanti vi erano in qualunque ancor lontano paese uomini dotti, vi fissavano volentieri la lor dimora; e che i Romani, deposta finalmente quella rozza alterigia, con cui essendo essi barbari quasi al par delle altre nazioni, tutte le altre nondimeno miravano non altrimenti che barbare in lor confronto, avean appreso ad avere in pregio ancor gli stranieri; e che mostravano palesemente di esser persuasi che non alla patria, ma alla virtù e al sapere si dee la stima e l'onore. In tal maniera gli eruditi Greci che stavano in Roma vi eran tenuti in quel pregio che alla lor dottrina si conveniva, ed essi insieme giovarono maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell'ardor per gli studi, da cui eran compresi.

CAPO X.

ARTI LIBERALI.

I. Le statue innalzate furono in Roma agli dei e agli uomini.

Come nel ragionar de' Etruschi e de' popoli della Magna Grecia e della Sicilia abbiamo ancor ragionato del fiorire che tra essi

fecero l'arti liberali, così ragion vuole ancora che lo stesso facciamo or de' Romani. Ma il farem brevemente, e sol quanto basta a conoscere l'origine e il progresso di queste arti presso di loro. E cominciando dalla scultura e dall'arte statuaria, Varrone, citato da S. Agostino (*De Civ. Dei*, l. 4, c. 31) e Plutarco (*in Numa*) ci assicurano, che per lo spazio di cento settant'anni niuna statua ne' tempi di Roma ebbero gli Iddii, così avendo comandato Numa nelle sue leggi. Dico ne' tempi; perciocchè fuor di essi se ne videro anche ne' più antichi secoli alcune; come fra le altre la statua di Giove a due facce, che Plinio dice consecrata da Numa stesso (*l. 34, c. 7*). Agli uomini ancora fino da' primi tempi si videro innalzate statue in Roma, e il medesimo Plinio rammenta quella di Clelia al tempo della guerra di Porcena (*ib.*, c. 6). Erano però ne' tempi più antichi le statue o di creta, o di legno; e la prima statua di bronzo che in Roma si vedesse, dice lo stesso autore (*ib.*, c. 4), che fu quella di Corere fatta col denaro di Spurio Camio, allorchè egli, per sospetto di affettata autorità reale, fu ucciso, il che avvenne l'anno di Roma 268. Aggiunge, che dall'Iddii passò poi questo onore agli uomini ancora; e che successivamente erasi sparsa tanto quest'arte; che tutti i municipii ancora avvan nelle lor piazze molte statue di bronzo, e che anzi le stesse case private ed i lor cortili erano in ciò somiglianti alle piazze; tante eran le statue di cui si onoravano. A me però non appartiene il cercare quando, ed a chi si eressero statue in Roma; ma se romani artefici vi fossero in quest'arte eccellenti, o se fosser costretti a servirsi a tal uopo degli stranieri.

II. Gli scultori e gl'incisori in Roma erano costumemente greci.

In questa parte, a dir vero, non sembra che molta lode si debba a' Romani (*a*). Avvezzati a decider nel Foro a chi si dovesse muovere la guerra, a chi accordare la pace, avrebbero creduto di abbassarsi di troppo, se con quella mano medesima con cui pretendevano di imporre legge al mondo, avessero maneggiato scalpello, o altro plebeo strumento. Di fatti Plinio che nel più bello citato libro moltissimi nomina più o men famosi scultori, un solo ne produce, dal cui nome si possa credere che fosse romano, cioè un certo Decio, di cui ancora non parla con molta lode (*ib.*, c. 8). Quinto è che il dottissimo antiquario Winckelmann rigetta l'opinione di coloro, che ne' monumenti antichi distinguere vogliono lo stil romano dall'etrusco e dal greco (*Hist. de l'Art.*, t. 2, p. 125, ed. edit. d'Amsterdam), e mostra che le statue in Roma furono opera comunemente degli artefici etruschi, poichè de' greci. E ai tempi ancora di Cesare e di Augusto veggiamo

(a) Intorno alle arti liberali esercitate da' Romani, veggasi la nuova edizione altre volte citata della Storia del Winckelmann (t. 2, p. 305, ec.).

che greci erano gli scultori in Roma, e greci gli incisori di pietre, tra' quali celebri si rendettero singolarmente Dioscoride e Solone (V. *Winkelmann*, t. 2, p. 269, 276, cc.). Ma se i Romani non si degnarono essi medesimi di esercitar quest'arte, non lasciarono perciò di pregiarne e di ricercarne i lavori. Questa gloria ancora si vuole da alcuni togliere a' Romani; ed a provare quanto in ciò fossero rozzi, si arrecò il fatto che racconta Velleio Patercolo (l. 1, c. 13), cioè che Lucio Mummius, espugnata avendo l'anno 607 Corinto, e raccoltane le statue e le pitture tutte di grandissimo pregio che vi aveva trovate, avvertì seriamente coloro che incaricati erano di trasportarle a Roma, che avvertissero bene a non guastarle, o smarrirne alcuna; poichè altrimenti gli avrebbe costretti a nuovamente rifarle a loro proprie spese. Il qual fatto prova bensì che Mummius più di guerra intendeva che di queste arti; ma non prova che si rozzi fossero tutti i Romani. E certo il costante uso tra loro di trasportare a Roma e di conservare i più bei monumenti delle conquistate città, mostra che essi ben ne conoscevano il pregio. Così abbiamo veduto che fecero nella città di Babilonia; così fecero pure nella città di Siracusa, e di tutte le altre città della Grecia e della Sicilia, da cui essi trasportarono a Roma quanto vi ritrovavano di più pregevole (a).

III. E così pure i pittori, de' quali però alcuni furono romani.

Meno indegna della loro grandezza stimarono i Romani, almeno per qualche tempo, l'arte della pittura. Udiamo ciò che intorno ad essa ne narra Plinio, l'unico tra gli antichi autori che abbia stesamente trattato di tale argomento. « Presso i Romani ancora, egli dice (l. 35, c. 4): quest'arte (della pittura) tal presto all'onore pervenì, che i Fabii, famiglia illustre e nobile, da essi la sopranomine ebbero di Pittori; e il primo che lo avesse, dipinse egli stesso il tempio della Salute l'anno di Roma 450; la qual pittura fino alla nostra età si mantenne, in cui quel tempio sotto l'impero di Claudio fu consumato dal fuoco. Una pittura inoltre del poeta Pacuvio fu celebre nel tempio di Ercole al Foro Boario. Credetesi dunque allora che la pittura al non romano e nobile, qual era Fabio, non disdiceva; ma si cambiò presto parere. E d'allora in poi, continui Plinio, da uomini di onesta condizione ella non fu più esercitata; se pur non vogliasi eccettuarne Turpilio cavalier romano nativo della Venezia, e vissuto a' nostri giorni, di cui alcune belle opere veggonsi an-

« che al presente in Verona. Solera egli usare « la man sinistra a dipingere, il che di non « altro si legge ». Nomina però ancora Plinio un certo Quinto Pedio, uomo di obliatissima stirpe, e stretto di parentela con Mucala e con Augusto, a cui, poichè era morto, per voler di Mucala e col consentimento di Augusto, fu insegnata l'arte della pittura; e grandi progredi ei vi faceva; ma fin' in allora morì in età ancor tenera, troncò le speranze che se n'erano concepite. Per ultimi nomina Plinio nel medesimo libro (c. 10) un cotai Lucius, il quale al nome sembra romano seppur non era liberto; di cui dice che al tempo d'Augusto prima di ogni altro ebbe gran fama nell'ornare le mura di capricciose pitture rappresentanti ville, e portici, e selve, e colli, e fiumi, e pesche ed altri singolarissimi oggetti (a). Veggonsi inoltre da lui nominati Arelho pittor celebre poco innanzi al tempo d'Augusto, e Amulio verso l'età di Plinio medesimo (b). Questi forse furon romani, ma di famiglia plebea; se non si voglia che Plinio contraddica apertamente a se stesso. Ma trattando questi, non so se di altri Romani si sappia che fosser pittori. Ben molti Greci veggiam nominati da Plinio, che in Roma esercitaron quest'arte; e molti Romani ancora che le più belle pitture da essi trovate nelle città e nelle provincie straniere portar fecero a Roma. Nel che giunsero alcuni a tale avidità, che essendosi trovate nella città di Sparta certe assai belle pitture, per ordine degli edili Marcella e Varrone tagliate per mezzo le quadrella delle pareti che n'erano adorne, e ben adattate in casse di legno, furono trasportate a Roma; *Item Lacedaemone*, dice Vitruvio (l. 2, c. 8), *a quibusdam parietibus etiam picturae excisae interiectis lateribus inclusae sunt in lignis fornibus, et in comitum ad ornatum acutilibus Varronis et Marcellae fuerunt allatae*; il che pure esserai fatto di altre pitture che erano nelle mura di un tempio di Eporeo, si afferma da Plinio (l. 35, c. 12) sull'autorità di Varrone.

(a) La maniera di dipingere usata da Lucio era nota a' Greci più secoli prima de' tempi di Augusto. O dunque Plinio ha errato, o egli vuol dir solamente che Lucio fu il primo ad aver tra i Romani gran nome in questo genere di pittura (V. *Winkelmann*, *Storia dell'Arte*, t. 2, p. 130; t. 3, p. 215, ediz. Rom.).

(b) Di questo pittore Amulio, Plinio ci dice ch'ei fu *humilis rei pictor*; ed che sembra indicare, non già ch'ei fosse pittor domestico, ma solo ch'ei si occupava comunemente in dipingere oggetti bassi e volgari. Aggiunge che uno *Hiernus* fu da lui dipinto in modo che *oppositum aspectus quicunque aspiceret*; le quali parole a noi non sembrano molto aperte altro senso fuorchè questo, che tale il pittore ispirato gli occhi in modo che pareva esserli fissi su chi rimirava, da qualunque parte si lo riguardasse. Il sig. Giuseppe Tommaseo non si appropria questa spiegazione, e vuole che Plinio ci indichi con quelle parole un *re* quando si congettura che riguardò di fronte, o da qualsivoglia lato, sempre rappresentando la figura ivi dipinta in un medesimo aspetto (Della *Geografia*, Verona, 1783, p. 14, cc.). Io temo che a chi si è latino il decidere se questo possa mai essere il senso delle accennate parole.

(c) Sembra che il celebre Paolo Emilio volesse distruggere il pregiudizio comune a' Romani, che l'esercizio delle belle arti non fosse degno di loro; poichè, come osserva il Winkelmann (*Storia dell'Arte*, t. 2, p. 160, 366), citando Plutarco di Plutarco, egli scelse tra gli altri a' maestri de' suoi figli alcuni pittori a scultori, acciuchè nelle arti loro gli insegnassero. Ma questo benchè si lusingasse esempio non fece cambiar maniera di pensare a' Romani.

IV. Architettura da chi coltivata ed esercitata in Roma.

L'architettura, per ultimo, ebbe ella ancora tra' Romani i suoi coltivatori, e forse per numero e per valore più che le altre due arti. Già abbiamo di sopra nominati coloro che dei predetti di quest'arte scrissero in Roma; i quali ancora è probabile che in essa si esercitassero. Plinio non ci ha di questa favellato distintamente, come della pittura e della scultura; e più si è trattenuto in descrivere i superbi e regali edifici d'ogni maniera che negli ultimi anni della repubblica e ne' primi della monarchia eransi innalzati in Roma, che nello svolgere l'origine ed i progressi di quest'arte. Nondimeno possiamo raccogliere quanto basta ad intendere che questa, come diciamo, forse più che le altre arti fu dai Romani coltivata felicemente. Noi non veggiamo che alcun pittore o scultore romano sia stato chiamato in Grecia a qualche lavoro; ma il veggiamo bene degli architetti. Vitruvio ci narra (*proem.*, l. 7), che Antiocho Epifane re della Siria, volendo condurre a fine il tempio di Giove Olimpico, che in Atene era stato già da Pisistrato incominciato, fece a tal uopo venir da Roma un architetto nominato Cosazio [Anzi Vitruvio si duole che non si fosse trovata memoria alcuna da Cosazio scritta su questo argomento, e nulla pure si avesse scritto da Caio Muzio, uomo di grandissimo sapere in architettura, il quale aveva innalzati i templi dell'Onore e della Virtù presso i Trofei di Mario]. Ariobarzane ancora re della Cappadocia volendo rifabbricare il celebre Odeon di Atene, che nel tempo dell'assedio, di cui Silla aveva stretta quella città, era stato distrutto, usò di due fratelli architetti romani, cioè di Caio e di Marco Stalio (*V. Explication d'une Inscrip., sur le rétablissement de l'Odeum d'Athènes*, t. 23. *Mém. de l'Acad. des Inscrip.*) Egli è vero che il Winckelmann conghietture (*Hist. de l'Art.*, t. 2, p. 255, cc.) che nell'operare di questi due principi avesse gran parte il desiderio di adulare e di compiacere a' Romani, il che certo è probabile. Ma ciò non ostante,

se valorosi architetti essi non fossero stati, non pare che prescelti gli avrebbero ad opere così famose, perciocché a vergogna lor propria sarebbe tornato, se il lavoro non fosse riuscito a quella bellezza ed a quella magnificenza che si conveniva (a). Un Valezio di Ostia architetto a' tempi di Cicerone ci rammenta Plinio (*l. 36, c. 15*). Ma molti architetti greci ancora furono in Roma. Tale esser doveva quel Ciro che sparse volte si nomina da Cicerone (*Ad Att.*, l. 2, ep. 3; *Famil.*, l. 7, ep. 24, cc.), il quale di lui valevasi ad architetto. L'età di Cesare e di Augusto vide la magnificenza de' privati e de' pubblici edifici condotta in Roma a quell'eccesso di grandezza e di pompa, a cui non era giunta, né giungerà forse mai. Ma la descrizione di essi alla storia del lusso appartiene e non alla storia della letteratura. Non mi tratterò io dunque a ragionarne distintamente, rimettendo chi voglia saperne alle belle descrizioni che Plinio ci ha lasciate de' teatri di Scuro e di Curione, degli acquedotti di Quinto Marzio, e d'altri portentosi edifici che a questo tempo erano in Roma (*l. 36, c. 15, ep.*) e porrò fine a questa parte coll'osservare, che ella è comune opinione che l'architettura ai tempi d'Augusto giungesse alla sua perfezione, e che sotto Tiberio cominciasse a decadere. Ma il Winckelmann, osservatore, se altri mai fu, diligente de' monumenti antichi, riflette, che fino da questo tempo cominciò essa a degenerare; il che egli prova coll'esame di alcuni edifici che di quel tempo medesimo ci sono rimasti, ne quali il troppo studio di ricreare ornamenti mostra che la vera idea del bello in queste arti già si andava perdendo (*Hist. de l'Art.*, t. 2, p. 278). Così quel difetto mutesimo che cominciò sotto Augusto a introdursi nell'eloquenza, come abbiamo veduto, cominciò puré a introdursi nelle arti di cui parliamo: e come quella colle altre sciepe, così queste ancora ne' secoli susseguenti vennero a stato sempre peggiore, come dal seguito di quest'opera si vedrà chiaramente.

(a) Questo allo stato dell'architettura a' tempi di Augusto, veggasi anche le *Mémorie degli Architetti* del sig. Milizia (*Ann.* 1, p. 53, cc., ediz. Baurin, 1785).

FINE DELLA STORIA DELLA LETTERATURA DEGLI ETRUSCHI
SINO ALLA MORTE D'AUGUSTO

CATALOGO

DI ALCUNE DELLE MIGLIORI EDIZIONI DEGLI AUTORI ITALIANI, DE' QUALI SI È RAGIONATO NELLA STORIA DI QUESTO PRIMO PERIODO.

Per non interrompere ad ogni passo il filo della narrazione con una noiosa serie di edizioni, di traduzioni e di commenti, non ne abbiamo fatta menzione alcuna nel decorso dell'opera. Ma perchè abbiamo pensato che a molti sarebbe piaciuto, per avventura, l'averne qualche notizia, aggiungeremo qui non un esatto Catalogo di tutte l'edizioni degli autori da noi mentovati, ma solo gli alcune che o per la rarità, o per l'eleganza dell'impressione, o per commenti aggiuntivi, o per altro riguardo soglion essere in maggior pregio. Cominceremo dagli autori che, vissuti a' tempi antichi in Italia, hanno scritto in lingua greca; e passeremo quindi ai latini; e in appresso presenteremo le raccolte in cui le opere sono state inserite; e aggiungeremo poscia l'edizioni particolari che di ciascuna si son fatte.

Raccolte di autori greci.

- Poetae graeci principes heroici carminis, inter quos Orpheus, Theocritus, Moschus, Pythagoras, Aurea Carmina, etc. Parisiis, Henr. Stephanus, 1566, fol., graece.
- Poësis philosophica Empedoclis, etc. Epicharmi, Orphei, etc. Parisiis, Henr. Stephanus, 1573, 8, graece.
- Poetae graeci veteres heroici carminis scriptores, qui exstant, omnes, cum lat. interpretatione. Autliae Allobrog., De la Royevre, 1606, fol.
- Poetae graeci veteres tragici, comici, lyrici; epigrammatici, etc. cum latina interpretatione. Ib., 1614, fol., vol. 2.
- Carmina novem illustrium foeminarum, et lyricorum Stesichori, Ibyci, etc. Antuerpiae, Plantinus, 1568, 8.
- Orationes Rhetorum graecorum. Venetiis, Aldus, 1513, fol., graece.
- Eadem graece et latine. Tip. Henr. Stephanus, 1675, fol.
- Poetae graeci minores. Cantabrigiae, Hayes, 1584, 8.

Edizioni particolari degli autori italiani antichi che hanno scritto in greco.

- Alexidis Fragmenta. V. Poetae graeci minores.
- Archimedis Opus, quae exstant, graece et latine, cum comment. Davidis Bivaltis Flaurantia, et Eutocii Parisiis, Morellus, 1615, fol.
- Aristoxeni Elementorum Harmonicorum libri tres graece cum versione Marci Meibomii

(inter Meibomii Auctores antiquae musicae. Amstelod., 1612, 4).

Dicaearchi Fragmenta geographica (inter Geographos graecos minores a Jo. Hudsono editor, vol. 11).

Diodori Siculi Bibliothecae Historicae libri XV graece et latine cum notis, edit. Laurentio Rhodomanno. Hanoviae, Wechellius, 1604, fol.

Iuleni cum variorum notis, editorè Petro Wesselingio. Amstelodami, Wetstenius, 1745, fol., vol. 2.

Les mêmes traduits en françois par l'ab. Terrasson. Amsterdam, Wetstein, 1738, 12, vol. 2.

Empedocli. V. Poësis philosophica.

Epicharmi. V. Poësis philosophica.

Gorgiae. V. Orationes Rhetorum.

- E' Encomio di Elena tradotto dall' ab. Angelo Teodoro Villa. Milano, 8.

Ibyci. V. Carmina novem ill. foem.

Lisiani. V. Orationes Rhetorum.

Orationes et Fragmenta graece et latine cum interpretatione ac notis Joannis Taylor. Londinii, Bowyer, 1736, 4.

Moseli Idyllia. V. Poetae graeci veteres, et Theocriti, etc.

Ocelli Lucani de Universi Natura liber interpretè Ludovico Nugarola, cum ejusdem annotationibus. Heidebergae, Commelinus, 1596.

Idem. ex versione Caroli Emanuelis Vizzanii, cum ejusd. annotat. Amstelodami, Blaes, 1661, 4.

Orphei. V. Poetae graeci principes, et Poetae graeci veteres.

Phalaridis Epistolae graecae (inter Epist. Graecor. ab Aldo editas, 1499, 4).

Eadem graecae et latine cum annotationibus Caroli Boyle. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1699, 8.

Philemonis. V. Poetae graeci minores.

Pythagorae Aurea Carmina. V. Poetae graeci principes, et Poësis philosophica, et Poetae graeci minores.

Eadem cum comment. Hieroclis, graec. et lat. et notis R. W. S. T. P. Landini, Bettelmann, 1742, 8.

Les mêmes traduits en françois par M. Dacier (cum Vita Pythagorae). Paris, Rigaud, 1706, 12.

Stesichori. V. Carmina novem ill. foem., etc.

Theocriti Idyllia et Epigrammata. V. Poetae graeci principes, et Poetae graeci veteres.

Eclougete. graecae. Venetiis, Aldus, 1495, fol.

Eadem graecae cum scholiis antiquis graecis et versione latina. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1675, 8.

Eadem cum interpretatione latina et notis Joa. Scaligeri, Is. Casauboni, Dan. Heinsii. Heidebergae, Commelinus, 1604, 4.

Idyllia aliquot Theocriti latinis versibus redita a Raymundo Cunich S. J. (edita Romae an. 1764 cum Bern. Zamagror Eeol). Teocrito, Mosco, Bione, tradotti in verso italiano da Domenico Regiotti. Torino, 1728.

Raccolte di autori latini.

- Corpus omnium veterum poetarum latinorum. Aureliæ Allobrogum, 1640, 4, vol. 2.
- Opera et Fragmenta veterum poetarum latinorum, e curante Mich. Le Maistre. Londini, 1717, fol., vol. 2.
- Collectio pisaurensis omnium poematum, etc. Pisauri, Caleogr. Amatina, 1766, 4, vol. 6.
- Corpus omnium veterum poetarum latinorum cum eorumdem italica versione. Mediolani, in Regia Curia, 1731, etc., 4, vol. 36. (*Un'altra miglior Raccolta de' Poeti Latini colle loro versioni si è cominciata in Milano nella bella Stamperia de' Monaci Cisterciensi; e ne abbiamo già, in quest'anno 1787, XVII tomi in 8j.*)
- Poetae latini vel venetice scriptores, et bucolici antiqui; vid. Gratii Falisci et M. Aurelii Nemesiani Cynegeticon, etc., et Nemesiani et Calpurnii Bucolica, cum notis variorum. Lugduni Bat. et Hagæ Com., Langerak., etc. 1748, 4.
- Poetae latini minores, sive Gratii Cynegeticon, Nemesiani Cynegeticon et Elogae, Calpurnii Elogae, etc. cum notis varior., edit. Petro Burmanno, Leidæ, Wiholf., 1735, 4, vol. 2.
- Collectanea veterum tragicorum, Livii Andronicæ, Q. Ennii, Cn. Naevii, M. Pacuvii, L. Attii, etc. Lugd. Bat., Maïre, 1628, 8.
- Anthologia veterum latinorum epigrammatum, poetarum, et poematum, etc. cum notis variorum, editore Petro Burmanno Secundo. Amstelodami, Offic. Schontziæ, 1759, 4.
- Fragmenta historicorum veterum ab Ausonio Popma collecta, 1626, 8.
- Scriptores rei rusticæ etc. V. inf. Cato.

Edizioni particolari degli autori latini.

- Arcii. V. *Collectanea.*
- Afranil. V. *Collectanea.*
- Caesaris C. Julii Commentarii (cura Joann. Andreae episcopi Alfriciensis). Romæ, in domo Petri de Maximis, 1469, fol.
- Idem.* Venetiis, Aldus, 1513, 8.
- Idem.* Venetiis, Aldus, 1519, 8.
- Idem* cum pictura totius Galliae, etc. per Jueundum Vespemensein, etc. Parisiis, Vascosanus, 1543, fol.
- Quæ exstant cum selectis variorum commentariis. Amstelodami, Elsevir., 1661, 8.
- Caesaris C. Julii Commentarii cum notis Jo. Goduini ad usum Delphini. Parisiis, Le Petit, 1678, 4.
- Idem* cum annotat. Sam. Clarke, et tabulis æneis. Londini, Jonson, 1712, fol., vol. 2.
- Idem* cum Vossii, Dävisii, etc. notis. Lugduni Batav., Luchtmanns, 1713, 8, vol. 2.
- Idem* e curante Franc. Oudendorpio. Lugduni Batav., Luchtmanns, 1737, 4.
- Idem* cum italica versione ex ms. codice, tabulis æneis, etc. Venetiis, Societ. Albrittiana, 1737, fol.

- Caesaris ex recensione Sam. Clarke. Glasguae, Foulis, 1750, fol.
- Idem.* Parisiis, Barbou, 1755, 12, vol. 2.
- Commentarii de Cesare tradotti per Agostino Ortica della Porta. In Toscolano, per Alessandro Paganino, senza notæ d'anno, 8.
- Gli stessi.* Venezia, per Bernardino Veneto de' Vitali, 1512, 4.
- Gli stessi.* Milano, per Mag. Augustino de Vicermercato, 1520, 4.
- Gli stessi* tradotti da M. Franceseg Balicelli. Venezia, per il Giolito, 1557, 1570, 12.
- Gli stessi* (della medesima traduzione) illustrati da Andrea Palladio. Venezia, per Pietro de' Franceschi, 1573, 4.
- Les Commentaires de César de la traduction de Nic. Perrot Sieur d'Abblancour.* Amsterdam, chez Mortier, 1708, 12.
- Les Commentaires de César d'une traduction toute nouvelle.* A la Haye, chez Swart, 1748, 12, vol. 2.
- La Guerre des Suisses, traduite du premier livre des Com. de Jules César par Louis XIV Dieu donné, Roy de France et de Navarre.* Paris, de l'Imprimerie Royale, 1651, fol.
- Catonis M. Porcii Fragmenta Libr. de Originibus. V. *Fragmenta Historicorum.*
- M. Cato de Agricultura, M. Terentius Varro, L. Junius Moderatus Columella; Palladius de Re Rustica. Venetiis, per Nic. Jenson, 1472, fol.
- Idem.* Venetiis, Aldus, 1514, 8.
- Idem*, quibus accedunt Vegetius de Re medica, et Gargilii Martialis Fragmentum cum cl. viroorum notis editis Joh. Matthia Gesnero. Lipsiæ, Frisch, 1735, 4, vol. 2.
- Catulli, Tibulli et Propertii Opera, cum Statii Silvii, 1472, fol.
- Idem* cum elucidationibus Domitii Calderini, etc. Bononiæ, per Boninum de Boninis, 1486, fol.
- Idem.* Venetiis, Aldus, 1502, 8.
- Idem* cum doctorem virorum commentariis. Parisiis, Cl. Morellus, 1604, fol.
- Idem* ex recensione Grævii, cum notis variorum. Trajecti ad Rhenum, Zyff, 1680, 8.
- Idem* cum interpretatione et notis Philippii Silvii ad usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1680, 4.
- Idem* cum eruditorum commentariis. Cantabrigiæ, Jenson, 1702, 4.
- Idem* cum comment. Jo. Antonii Vulpii. Patavii, Cominus, 1737, etc., 4, vol. 4.
- Idem.* Parisiis, Barbou, 1753, 12.
- Le Opere di Catullo tradotte da Parmindo Ilicheuse (ab. Francesco Maria Bianca), di Tibullo e di Propertio tradotte da Guido Riviera (*vol. I: XXI e XXII della Raccolta de' Poeti Latini stamp. in Milano, 1749, etc.*).
- Ciceronis M. Tullii Opera omnia. Mediolani, Migutianus, 1498, etc., fol., vol. 2.
- Idem.* Venetiis, Aldus, 1519, 8, vol. 9.
- Idem* cum notis Petri Victorii. Venetiis, Junta, 1534, etc., fol., vol. 4.

Cleoridis ex edit. Roberti Stephani. Parisiis, Rob. Stephanus. 1539, fol., vol. 2.
Eadem a Dionysio Laubino edita cum notis. Parisiis, Dupuy, 1566, fol., vol. 2.
Eadem cum Manutiorum commentariis. Venetiis, Aldus Jun., 1582, etc. fol., vol. 6.
Eadem. Lugduni Bat., Elzevir., 1642, 12, vol. 10.
Eadem, studio Jani Gnglielmi et Jani Gruteri, cum Frobenii indicibus. Londini, Dupmore, 1681, fol., vol. 2.
Eadem cum variorum notis ab Isaaco Yerborgio edita. Amstelodami, Wetstenii, 1724, fol., vol. 2.
Eadem cum delecta commentariorum opera Josephi Olivetti. Parisiis, Coignard, 1749, 4., vol. 9.
Eadem. Glasguae, Typ. Academ., 1749, 12, vol. 20.

Opera iconum edita.

Opera Rethorica. Mediolani, Minutianus, 1474, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1514, 4.
Eadem cum notis Jacobi Proust Soc. Jesu in usum Delphini. Parisiis, 1627, 4.
 I Libri dell'Oratore tradotti in italiano dal P. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù, con note, ed. Milano, Galeazzi, 1771, 8, vol. 3.
 Orationes. Romae, Sweipheim et Pannartz, 1471, fol.
Eadem. Venetiis, 1471, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1519, 8, vol. 3.
Eadem cum notis variorum ex editione Jo. Geor. Graevii. Amstelodami, Blaeu, 1693, 8, vol. 6.
Eadem cum notis Caroli de Meroville S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1684, 4, vol. 3.
 Le stesse tradotte da Alessandro M. Bandiera dell'Ordine de' Servi di Maria, con annotazioni. Venezia, 8, vol. 7.
 Les mêmes traduites en françois avec des notes par François Joseph Bourgoin de Villefore. Paris, 1731, 12, vol. 8.
 Epistolae Familiars. Romae, Sweinheim et Pannartz, 1467, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.
Eadem cum comment. Pauli Manutii. Venetiis, 1544, 8.
Eadem cum notis Philippo Quartier S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1685, 4.
Eadem ex recensione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amstelodami. Blaeu, 1693, 8, vol. 2.
 Les mêmes traduites par M. l'ab. Erévost. Paris, Didot, 1745, 12, vol. 5.
 Epistolae ad Atticum, ad Brutum et ad Quintum Fratrem. Venetiis, Jensen, 1470, fol.
Eadem. Romae, Sweinheim et Pannartz, 1470, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1513, 8.
Eadem cum comment. Pauli Manutii. Venetiis, 1551, 8.
Eadem ex recensione Jo. Georgii Graevii

cum notis variorum. Amstelodami, Blaeu, 1684, 8, vol. 2.
 Epistolae etc., tradites en françois par M. Mongault. Paris, 1714, 12, vol. 6.
 Lettres à Brutus traduites par M. l'ab. Prevost. Paris, Didot, 1744, 12.
 Opera Philosophica. Venetiis, Bevilacqua, 1496, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1523, 8, vol. 2.
Eadem cum interpretatione et notis Francisci l'Honoré ad usum Delphini. Parisiis, 1689, 4.
Eadem cum notis variorum ex edit. Jo. Daxill. Cantabrigiae, Crownfield, 1730, 1745, 8, vol. 6.
 Coecillii Statii. V. *Collectanea*.
 Corbelli Nepotis (sub nomine Emilii Probi) Vitae Excellentium Imperatorum. Venetiis, Jenson, 1471, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.
Eadem cum notis Dionysii Lambini. Parisiis, 1693, 4.
Eadem cum notis Nic. Courtin ad usum Delphini. Parisiis, 1675, 4.
Eadem cum notis variorum. Amstelodami, Wetstenii, 1707, 8.
Eadem cum notis variorum. Lugduni Batav., Luchtmanns, 1734, 8.
 Ennii Q. Fragmenta cum notis Hieronymi Colmanac. Neapoli, 1590, 4.
Eadem cum ejusdem et Hesselii notis, etc. Lugduni Batav., Wetstenii, 1707, 4.
 Horatii Q. Flacci Opera. Mediolani, Zarottus, 1474, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1501.
Eadem cum Dion. Lambini commen. Parisiis, Maccus, 1567, fol.
Eadem cum Grammaticorum XL commentariis. Basilicae, Henricpetri, 1580, fol.
Eadem. Parisiis, Typ. Regia, 1642, fol.
Eadem cum notis variorum. Lugduni Batav., Haekius, 1670, 8.
Eadem cum notis Ludovici Desprez ad usum Delphini. Parisiis, 1691, 4, vol. 2.
Eadem cum notis et interpretat. Jos. Juvenicii S. J., Parisiis, 1696, 8.
Eadem cum notis Rich. Bentleii. Cantabrigiae, 1711, 4.
Eadem tabulis aeneis inclusa. Londini, 1733, 8, vol. 2.
Eadem. Londini, Sandby, 1749, 8, vol. 2.
Eadem. Parisiis, Barbou, 1745, 12.
Eadem. Birminghamiae, Baskerville, 1762, 4.
 Il Canzoniere di Orazio tradotto in versi toscani (da Stefano Pallavicini). Lipsia, 1736, 8.
 Tutte le Opere dello stesso tradotte dal medesimo. Venezia, 1767, 12.
 Les Oeuvres d'Horace en latin et en françois avec des remarques, etc., par M. Dacier. Paris, Ballard, 1709, 8, vol. 10.
 Les mêmes, traduites en françois par le P. Tartarou Jemite avec des remarques, etc. Amsterdam, de Coup, 1710, 12, vol. 2.
 Laberii D. Fragmenta. V. *Opera et Fragmenta vet. poetar.*
 Livii Andronici. V. *Collectanea*, etc.

- Libri Titi Decades Historiarum Romae*, Swinheim et Pamartz, 1470, fol.
- Eadem*. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470, fol.
- Eadem* cum scholiis Caroli Sigonii. Venetiis, Manutius, 1555, fol.
- Eadem* ex recensione Heinsiana. Lugd. Batav., Elzevir, 1634, 12, vol. 2.
- Eadem* cum notis et interpretatione Joannis Doujatii et supplemento Jo. Freinsheimii in usum Delphini. Parisiis, 1679, 4, vol. 6.
- Eadem* ex editione Jo. Hudsoni et Thomae Hvarne. Oxonii, 1708, vol. 6.
- Eadem* cum notis J. B. L. Crevier et supplementis Freinsheimii. Parisiis, Quillau, etc., 4, vol. 5.
- Eadem* cum notis variorum curante Andrea Drakeborebio, et cum Freinsheimii supplemento. Lugduni Batav., Luchtmannus, 1730, etc., 4, vol. 7.
- Le stesse tradotte da Jacopo Nani*. Venezia, Giunti, 1540, fol.
- Lucili C. Satyræ cum notis Jani Dousæ. Patavii, Cominus, 1735, 8.*
- Lucretii T. Cari, De Rerum Natura libri VI. Veronæ, Fridenperger, 1486.*
- Idem*. Venetiis, Aldus, 1500, 4.
- Idem* cum interpretatione et notis Michaelis Fayi in usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1680, 4.
- Idem* cum notis et interpretatione Thomæ Creechi. Oxonii, Theatr. Sheldoni, 1695, 8.
- Idem*. Londini, Jomshonus, 1714, fol.
- Idem* cum variorum notis, editore Sigeberto Havercampo. Lugduni Batav., Janssonii, 1725, 4, vol. 2.
- Lucretii T. Cari, De Rerum Natura libri VI cum iconibus æneis, etc.* Parisiis, Costelier, 1744, 12.
- Gli stessi tradotti in versi sciolti da Alessandro Marchetti*. Londra, 1717, 8.
- Gli stessi*. Amsterdam, 1754, 8, vol. 2.
- Les mêmes traduits en français avec des remarques par M. le Baron de Couteux*. Paris, Guillaum, 1692, 8, vol. 2.
- Manili M. Astronomica*. Bononiæ, 1474, fol.
- Eadem* cum Julio Firmico, et aliis astronomis. Venetiis, Aldus, 1499, fol.
- Eadem* cum notis Jos. Scaligeri, Th. Reinesii et Ism. Bulliadi. Argentorati, Bockenhofferus, 1635, 4.
- Eadem* cum paraphrasi et notis Michaelis Fayi in usum Delphini. Parisiis, 1679, 4.
- Eadem* ex recensione et cum notis Richardi Bentlii. Londini, Woodfall, 1739, 4.
- Nævii Cn. Fragmenta. V. Collectura, etc.*
- Ovidii P. Nasonis Opera Omnia*. Romæ, Swinheim et Pamartz, 1471, fol. vol. 2.
- Eadem*. Venetiis, Aldus, 1502, 8, vol. 3.
- Eadem* cum notulis Guidonis Morillonii. Antuerpiæ, Plantinns, 1561, 16, vol. 3.
- Eadem* cum notis Nic. Heinzi. Amstelodami, 1661, 12, vol. 3.
- Eadem* cum interpretatione et notis Danielis Crispini, ad usum Delphini. Lugduni, Anissonii, 1686, 4, vol. 4.
- Ovidii cum notis variorum*. Amstelodami, 1702, 8, vol. 3.
- Eadem* cum notis variorum ex editione Petri Burmanni. Amstelodami, Janssonio-Waesbergii, 1727, 4, vol. 4.
- Le Epistole Eroidi di Ovidio tradotte in versi sciolti da Remigio Fiorentino*. Venezia, Giolito, 1555, 8.
- Le Metamorfosi di Ovidio tradotte da Gio. Andrea dell' Anguillara*. Venezia, Griffio, 1561, 4.
- Eadem* cum anglica versione et notis Ant. Banier, cum fig. B. Picart. Amstelodami, 1732, fol., vol. 2.
- Pæcuvii Fragmenta. V. Collectio, etc.*
- Pedonis Albinquani Carmina. V. Opera et fragmenta, etc.*
- Phædri Augusti liberti Æsopiarum Fabularum libri V a P. Pithoco ed.ii.* Augustoduni Tricassium, 1596, 12.
- Idem* cum notis Tanaquil. Fabri. Salmurii, de Lerpiniere, 1657, 4.
- Idem* cum notis variorum ex edit. Jo. Laurentii, cum fig. Amstelodami, 1667, 8.
- Idem* cum paraphrasi et notis Petri Danetii in usum Delphini. Parisiis, 1675, 4.
- Idem* cum notis variorum, edit. Petro Burmanno. Amstelodami, Wetstenius, 1698, 8.
- Idem* cum notis Davidis Hoogstrateni in usum Principis Nassavii. Amstelodami, Halma, 1701, 4.
- Idem* cum comm. Petri Burmanni. Leidæ, Luchtmannus, 1727, 4.
- Idem* cura Publii Syri Sententiis. Parisiis, Typ. Régia, 1729, 16.
- Plauti M. Accii Comoediæ. Venetiis, Jo. de Colonia et Vendelinus de Spira, 1472, fol.*
- Eadem*. Venetiis, Aldus, 1522, 4.
- Eadem* cum Dion. Lambini commentariis. Parisiis, Macæus, 1577, fol.
- Eadem* cum interpretatione et notis Jacobi Operarii in usum Delphini. Parisiis, Leonard., 1679, 4, vol. 2.
- Eadem* cum variorum notis, edit. Jo. Frid. Gronovio. Lugduni Bat., Offic. Hackmann, 1684, 8, vol. 2.
- Les Comédies de Plaute en français par M. de Limières*. Amsterdam, 1719, 12, vol. 10.
- Propertii. V. Catulli.*
- Sabinii C. Crispi Historiæ. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470.*
- Eadem*. Venetiis, Aldus, 1509.
- Eadem* cum notis Danielis Crispini ad usum Delphini. Parisiis, 1674, 4.
- Eadem* cum notis variorum, edit. Josepho Wasse. Cantabrigiæ, 1750, 4.
- Eadem* tabulis æneis incisæ. Edimburgi, Ged, 1739, 12.
- Eadem* cum notis variorum, edit. Sigeberto Havercampo. Amstelodami, Changuion, etc., 1742, 4, vol. 2.
- Le stesse tradotte in italiano dal P. Pier Maria Savi della Comp. di Gesù*. Torino, 1761, etc., 12, vol. 2.
- Syri Publii Sententiæ. Y. Opera et Fragmenta, etc.*

- Mimi ex M. Velscri recensione cum notis, etc. Patavii, Cominus, 1740, 8.
- Terentii Publii Comœdiæ. Mediolani, Zarottus, 1470, fol.
- Eadem* cum comm. Donnati. Romæ, Sweinheim et Pannartz, 1472, fol.
- Eadem*. Venetiis, Aldus, 1521, 8.
- Eadem* cum comm. Donati, etc. Parisiis, Rob. Stephanns, 1539, fol.
- Eadem*. Parisiis, Typ. Regia, 1642, fol.
- Eadem* cum notis Tanaquill. Fabri. Salaurii, Pean, 1671, 8.
- Eadem* cum interpretatione et notis Nicolai Camus ad usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1675, 4.
- Eadem* cum variis lectionibus, Cantabrigiæ, Jonson, 1701, 4.
- Eadem* expurgatæ cum notis Jos. Juvenci S. J. Parisiis, 1715.
- Eadem* cum notis variorum, edit. Arnold. Henrico Westerhovio. Hagæ Comitum, Gouss, 1726, 4, vol. 2.
- Eadem* cum notis Richardi Bentlei. Cantabrigiæ, Crownfield, 1726, 4.
- Eadem* latine et nunc primum italicis versibus redditæ, cum personarum figuris ære incis. Urbini, Mainardus, 1731.
- Eadem*. Londini, Knapton, 1751, 8, vol. 2.
- Les mimes* traduites par mad. Dacier avec des remarques. Amsterdam, Wetstein, 1724, 12, vol. 3.
- Tibulli. V. Catulli.
- Varronis M. Terentii Opera quæ supersunt cum Jos. Scaligeri, Hadr. Turnebi, etc. notis. Henr. Stephanus, 1573, 8.
- De lingua latina et verborum origine. Venetiis, Jo. de Colonia, 1474, fol.
- Iidem* cupa notis Anb. Augustini. Romæ, Lucchinus, 1557, 8.
- De Re Rustica. V. Cato.
- Virgilii P. Maronis Opera. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470, fol.
- Eadem* cum comm. Servii. Venetiis, Valdarfer, 1471, fol.
- Virgilii P. Maronis Opera. Venetiis, Aldus, 1501.
- Eadem* cum comm. Servii. Parisiis, Rob. Stephanus, 1532, fol.
- Eadem* cum comm. Servii, Donati et aliorum. Basileæ, 1561, fol.
- Eadem* cum comm. Jacobi Pontani S. J. Augustinæ Vindelicorum, 1599, fol.
- Eadem* cum comm. Jo. Ludovici de la Cerdæ Soc. Jesu. Lugduni, Cardon, 1619, fol., vol. 3.
- Eadem*. Parisiis, Typ. Regia, 1641, fol.
- Eadem* ex editione Jo. Oglivii. Londini, Roycroft, 1663, fol.

Virgilii cum interpretatione et notis Caroli Ruæ S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1682, 4.

- Eadem*. Cantabrigiæ, 1701, 4.
- Eadem* cum notis variorum, edit. Pancr. Masvicio. Leovardiae, Halma, 1717, 4, vol. 2.
- Eadem*. Londini, Knapton, 1750, 8, vol. 2.
- Eadem*. Parisiis, Barbou, 1754, 12, vol. 3.
- Eadem*. Birminghamiæ, Baskerville, 1757, 4.
- Eadem* ex Codice Mediceo-Laurentiano descripta, ab Antonio Ambrosi S. J. italico versu reddita cum annotationibus, et antiquissimis codicibus Vaticanis picturis, etc. Romæ, Zempel, 1763, fol., vol. 3.
- Virgilii Codex antiquissimus a Rufo Turcio Aproniano distinctus et emendatus, qui nunc in Bibliotheca Mediceo-Laurentiana observatur. Florentiæ, Mannius, 1741, 4.
- L'Eneide tradotta dal comm. Angibal Caro. Venezia, 1581, 4.
- La stessa*. Parigi, Quillau, 1760, 8, vol. 2.
- La Buccolica* tradotta da Paolo Rolli. Londra, 1742, 8.
- La Buccolica e le Georgiche* tradotte in versi sciolti dal P. Gianfrancesco Soave G. R. S. Roma, 1765, 8.
- Le Georgiche* tradotte in versi sdruccioli da Francesco Cantuti Castelvetri. Modena, Ez. Soliani, 1757, 8.
- La Buccolica* tradotta dal marchese Prospero Manara. Parma, 8.
- Les Oeuvres de Virgile* traduites par le P. Catrou Jesuite avec des notes, etc. Paris, Barbou, 1716, 12, vol. 6.
- Les Oeuvres de Virgile* traduites avec des notes, etc. par M. l'abbé de la Landelle de S. Remy. Paris, Dupuis, 1736, 8, vol. 4.
- Les mimes* traduites par l'ab. Desfontaines. Paris, Quillau, 1743, 8, vol. 4.
- Vitruvii M. Pollionis De Architectura Libri X. Florentiæ, 1497, fol.
- Iidem* cum comment. Danielis Barbari. Venetiis, Franciscus, 1567, fol.
- Iidem* cum Philandri, Barbari et Salmasii notis, Elementis Architecturæ Henr. Wottoni, Lexico Vitruviano, Bernard. Baldi, etc. Amstelodami, Laet., 1649, fol.
- Gli stessi* tradotti da Cesare Cesariano per opera di Agostino Gallo e di Luigi Pirvano. Como, da Ponte, 1521, fol.
- Iidem* cum versione italica et notis march. Befardi Galiani. Neapoli, Simonius, 1758, fol.
- Les mimes* traduits par M. Charles Perrault avec des notes. Paris, Coignard, 1684, fol.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALLA MORTE DI AUGUSTO
FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO OCCIDENTALE

PREFAZIONE

La storia de' tempi di cui dobbiamo ragionare adesso, ci offre l'infelice dicadimento dell'impero romano avvilto prima e disonorato per gl'infami vizi di molti imperadori, poscia indebolito e snervato per la loro egualità, e quindi combattuto, smembrato e finalmente rovinato da' Barbari che da ogni parte l'invasero, e se ne fecer signori. La storia letteraria de' tempi medesimi ci offre il nulla meno infelice dicadimento delle scienze e dell'arti, che pel capriccio dapprima de' loro coltivatori soffersero non legger danno, poscia per le sventure de' tempi venner neglette, e passo passo abbandonate per modo, che appena serbavasi la memoria del lieto stato a cui nei secoli precedenti esse eran salite. Questo dicadimento della letteratura debb' essere il principale oggetto delle nostre ricerche; ma perchè esso fu troppo strettamente congiunto col dicadimento dell'impero, questo ancora non dee da noi trascurare, acciocchè si conosca quanto influisca nella felicità delle lettere la felicità dello Stato.

Prima però d'inoltrarci in queste ricerche, convien dir qualche cosa de' fondamenti ai quali noi crediamo di doverle appoggiare; fondamenti che finora si sono creduti solidi e fermi, ma che ora ci si vogliono far credere deboli e rovinosi. Chiunque finora ha scritto la storia degl'imperadori che succedono ad Augusto, ha pensato di poter narrare sicuramente ciò che si vede con certezza affermato da Tacito e da Svetonio, i due più antichi storici che di que' tempi ci sian rimasti, quando non vi s'incontri alcun fatto che o dalla retta ragione si mostri impossibile, o da autentici documenti si mostri falso. Ma era alla nostra età riservato lo scoprir finalmente che tutti sono

finora stati in errore; che il Baronio, il Sigonio, il Tillemont, il Pagi, il Muratori, il Crevier ed altri a lor somiglianti scrittori, coll'appoggiarsi all'autorità di tali autori, sono stati uomini eredi troppo e mancanti di buona critica; che Tacito e Svetonio da essi buonamente seguiti sono autori a' quali non conviene così facilmente dar fede; che essi si sono lasciati condurre o dal desiderio di adulare gli imperadori viventi col mordere i trapassati, o da quel malnato piacere che provan molti nell'oscurare la fama de' più grand'nomini, o da troppa facilità nell'adottare i popolari racconti; che Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e Domiziano non furon poi quegli uomini così malvagi, come ci vengono dipinti; che, in somma, della storia degl'imperadori romani convien formarsi una idea troppo diversa da quella che abbiamo avuto finora. Di questa si chiara e si improvvisa luce che in un baleno ha dissipate le tenebre fra le quali eravamo miseramente involti, noi siamo debitori al signor Linguet, celebre per molte opere in questi ultimi anni date alla luce, le quali però egli modestamente confessa che non sono state accolte con quell'applauso ch'egli credeva loro doversi, talchè dopo averne fatte più prove ha finalmente riconosciuto ch'« è più difficile » assai l'ottenere la stima, che il meritaria, e » ch'essa colla pazienza, co' raggi, e colla » sorte più facilmente si ottiene che coll'ingegno (pref. à l'*Hist. des Révolut. de l'Empire rom.*, p. 7); » ma lo spero che la repubblica letteraria riparerà un giorno il torto ch'essa gli ha fatto; e almeno per gratitudine a' nuovi lumi che sulla storia egli ha sparsi, riporrà l'opere da lui composte fra quelle degli altri autori che a' nostri tempi nelle antiche e nelle moderne storie han fatte ammirabili e non più udite scoperte.

Ma il comun degl'nomini non si sveste così di leggieri di que' pregiudizii a' quali fin dalla fanciullezza si è lasciato condurre; ed io ancora confesso sinceramente che, prevenuto in favore degli antichi scrittori, provo un non so quale ribrezzo a dispregiarne l'autorità. Mi permetta

dunque M. Linguet ch'io venga a chiedergli lo scioglimento di qualche dubbio o di qualche difficoltà che non mi lascia sì presto arrendermi alle ragioni per cui egli vorrebbe che Svetonio e Tacito non più ottenessero presso noi quella fede che hanno ottenuto finora. Io mi lusingo che quel medesimo zelo per l'onore della umanità, che nelle sue *Avvoluzioni dell'impero romano* lo ha indotto a fare l'apologia de' primi Cesari, lo indurrà nulla meno a darci altri lumi, perchè possiamo giungere finalmente a scoprire il vero finor nascoso.

E primieramente dovrebbesi egli mai sospettare, per avventura, che M. Linguet avesse corso con troppa fretta le Storie di Tacito e di Svetonio, sicchè non avesse avvertite alcune cose che atterrano le difficoltà da lui proposte, o non avesse ben rilevato il senso di certi passi che egli in esse combatte? Egli, a cagion d'esempio, non vuol che si erodano (t. 1, p. 150, cc.) le brutali disonestà che s'el vecchio Tiberio ci narrano, quelle due scrittori. Per qual ragione? Perché, egli dice, essi ci assicurano che Tiberio, fino all'età di 68 anni visse, per ciò che appartiene al costume, senza alcuna taccia. « Or non è probabile che il libertinaggio nasca nel cuor di un uomo allora appunto che quasi tutte le passioni vi muoiono; nè si può credere che il gelo della vecchiezza vi accenda quegli sferzati trasporti che appena sarebbero verisimili nel bollore della più fervida gioventù? ». Nè io gliel nego. Ma Tacito e Svetonio dicono egliano veramente che Tiberio, prima di ritirarsi nell'isoletta di Capri, fosse uomo di sì illibato pudore? Io veggio anzi ch'essi ci rappresentan Tiberio nella prima età come dissimulatore accorto degli enormi suoi vizi, a' quali poscia negli ultimi anni abbandonossi sfacciatamente. *Intestabilis scititia*, dice Tacito (l. 6 *Ann.*, c. 5), *sed obiectis libidinis, dum Sejanum dilexit, timore; postremo in scelera stimul ac deinceps prorupit, postquam, remota pudore ac metu, suo tantum ingenio utebatur*. E Svetonio similmente (in *Tib.*, c. 42): *Ceterum secreti licentiam nactus, et quasi civitatis oculis remotus, cuncta simul vitia male diu dissimulata tandem profudit*. Anzi egli prosegue narrando alcune prove che del suo impudente libertinaggio avea già egli date in addietro non ostante l'usato suo ingiungimento. Or è ella una cosa stessa il fingere ed il serbar veramente la pudicizia? E se Svetonio e Tacito affermano, che Tiberio prima ancora era non guasto, ma sol in segreto, perchè accusarli che il facciano abbandonarsi alla disonestà solo nella sua vecchiezza? Convien dunque dire che M. Linguet troppo frettolosamente abbia letti que' due scrittori, e non aiasi quindi avveduto di ciò ch'essi raccontano, totalmente contrario a ciò ch'egli loro attribuisce.

Ma io temo che più frettolosamente ancora abbia egli letti due altri passi di Svetonio. « Chi crederà, dice egli (t. 1, p. 183, cc.), che un sovrano abbia giammai fatti chiudere i granai di un'ampia città per avere il piacere

di fare affiggere agli angoli delle strade queste parole? *Vi è fame?* E nondimeno Svetonio no racconta ciò di Caligola ». A dir vero, io non mi stupirei che un pazzo, qual era Caligola, giungesse ancora a sì crudele stoltezza. Ma dov'è mai un tal racconto presso Svetonio? M. Linguet non asserisce cosa alcuna senza sicure prove. Ecco le parole di questo scrittore, da lui fedelmente recate: *Nonnumquam, horrens praecursus, populo famem indicit* (in *Calig.*, c. 26). Ma è ella fedele una tal traduzione? *Indicere famem* è egli lo stesso che *affiggere agli angoli delle strade queste parole*? Vi è fame? Io temo assai ch'egli possa sostenere l'esattezza di tali versioni. L'altro passo di Svetonio, non troppo felicemente tradotto da M. Linguet, si è il seguente: « Ognun sa, egli dice (t. 2, p. 55), ciò ch'ei racconta di Tito, cioè che avendo egli passato un giorno senza donar nulla ad alcuno, *quod nihil cuiquam tota die praestitisset*, disse a' suoi amici: lo ho perduto la mia giornata ». *Diem perdidit* (in *Tito*, c. 8). E quindi prende occasione l'eloquentissimo autore d'inveire contro coloro che pensano doverli lodar que' principi che donan troppo liberalmente il denaro; e si volge amaramente contro Svetonio, perchè abbia affibbiato a Tito un tal detto. « E che? » dice egli, credeva fosse Tito perduto il giorno, perchè non avea donato nulla ad alcuno? « Qual idea avea mai de' doveri del suo stato? « Gli restringeva forse egli a distribuzioni manuali fatte a coloro che gli si potevano ac costare? Ma questo è impiego di un cassiere subalterno, non del capo di un ampio Stato ». Che direm noi di una tal riflessione? Noi veramente avevamo creduto finora che *nihil praestare cuiquam* volesse dire: non far nulla a vantaggio d'alcuno; e ci era perciò sembrato che fosse questo uno de' più bei detti che dalla bocca di un principe potesse uscire. Ma, grazie a M. Linguet, siamo ora disingannati, e dobbiamo credere fermamente che *praestare* è il medesimo che *donare*; e che questo è ufficio proprio del cassiere, e non del sovrano. E uno scrittore che intende sì bene gli antichi autori, ha egli diritto di levarsi arditamente contro di essi, e dir loro sul volto che hanno mentito?

Io non finirò così presto, se tutti volessi annoverare que' passi ne' quali M. Linguet ci ha date somiglianti prove della sua felicità ed esattezza nell'intendere e nel tradurre gli antichi autori. Ma passiamo avanti, e veggiamo quali ragioni egli ne arrechi per renderci dubbiosa l'autorità di Svetonio e di Tacito. Esso si riducono singolarmente a due accuse ch'egli dà ad ambedue questi scrittori; di troppa facilità nell'adottare i popolari racconti, e di vile adulazione nell'esaltare i principi, sotto il cui regno scrivevano, col deprimer la memoria de' trapassati. Cominciam dalla prima. Che Svetonio e Tacito possano in ciò aver errato talvolta, nè io, nè alcun altro vorrà negarlo. Vi è egli storico alcuno in cui non si trovi falsità, od errore? Ma come farem noi a conoscere

ove essi abbiano detto il vero, o se il falso? Per affermare che uno storico ha errato, conviene che noi possiamo convincerlo di falsità col mostrare o che altri più degni di fede narrano altrimenti, o che ciò ch'egli racconta non è possibile. Se le cose ch'ei narra non sono impossibili, ma solo improbabili, noi possiamo solamente inferire che il suo racconto non è probabile. Ma se egli racconta cose che non s'ia contradette da altri, che sian possibili e ancor verisimili, noi non abbiamo ragione di muover dubbi, ancorchè forse ci possa essersi ingannato. Ciò presuppone, ci dica, di grazia, M. Linguet per qual ragione non vuol egli dar fede a Tacito ed a Svetonio nelle cose che ci narrano o ammettere, o un solo di essi? Forse perchè altri scrittori loro si oppongono? Ma non ve n'è alcuno che non sia di tempo troppo ad essi posteriore, e perciò men degno di fede; oltre che assai poco è certamente quello in che anche i posteriori scrittori da lui discordano. Forse perchè ci narrino cose impossibili? Alcune ve ne ha certamente di tal natura, come tutto ciò che appartiene a' prodigi di Vespasiano, alle profezie degli astrologi, e ad altre somiglianti cose che credendosi allora comunemente, non è maraviglia che anche dai migliori storici fossero adottate. Queste son finalmente in assai piccolo numero, e noi pure ci uniamo con lui in rigettarle. Ma le cose che M. Linguet non vuol credere, son tali comunemente ch'egli non può chiamarle al più che improbabili. Or sono c'leno veramente tali? Tacito e Svetonio non furono i primi che scrivessero la storia de' primi Cesari. Essi avean sotto l'occhio gli storici che prima di loro avean trattato un tale argomento: « Io trovo, » dice Tacito (l. 2, *Ann.*, c. 88), presso gli scrittori e i senatori di que' tempi. E altrove (l. 4 *Ann.*, c. 53): « Questa cosa, non rammentata dagli scrittori degli Annali, io l'ho trovata ne' Commentarii di Agrippina madre di Nerone, la quale tramandò a' posteri le memorie della sua vita e le vicende de' suoi ». E altrove (l. 14, c. 9): « Noi, narrando ciò che gli autori scrivono concordemente, recheremo sotto i loro nomi ciò in che essi discordano. Un uom Consolare, dice » (in *Tib.*, c. 61), lasciò scritta ne' suoi *Annales*. E altrove (in *Ner.*, c. 34): « Aggiungo a noi non ignobili autori cose più atroci »; e così pure più altre volte. Né si può dire che essi siano semplici compilatori di tutto ciò che veggono scritto, o che odon narrarsi da altri. Essi distinguono ciò che da tutti si narra, ciò che da pochi; ciò che si erede costantemente, e ciò di che corre sol qualche voce. « Nel ti- » ferire la morte di Druso, dice Tacito (l. 4 *Ann.*, c. 10), ho narrato ciò che si scrive da molti e fedeli scrittori; ma non lascerò di dire che corre non leggger rumore a que' tempi, per modo che non è ancora avanzato, ec. ». Egli stesso confessa (l. 1, *Ann.*, c. 1), che alcuni degli storici precedenti avevan scritto o con adulazione degl'imperadori viventi, o con troppa amarezza de' trovasati. « Quindi, aggiu-

» ghe, io toccherò in breve l'istoria » (in *Aug.*, c. 1). « Augurio, poscia narrerò l'impero di Tiberio » e degli altri, ma senza odio ed impegno, che in me non è risvegliato da ragione alcuna ». Così pure Svetonio esamina varie volte, ed or segue, or rigetta le altrui opinioni (*Tib.*, c. 21; *Claud.*, c. 44; *Neron.*, c. 52). Essi non son dunque scrittori che ciecamente si affilino agli altrui detti, ma separano attentamente ciò che merita fede, da ciò che non dee ottenerla. E sono perciò scrittori alla cui autorità non possiamo opporci, se non con assai forti argomenti.

Ma il signor Linguet pensa di averne tanti e sì validi che bastino a rovesciarla interamente. Egli pretende di mostrare inverisimili e improbabili troppo moltissime delle cose ch'essi ci narrano. Ma ci risponda egli di grazia. Svetonio e Tacito, e gli scrittori ch'essi hanno consultato, ed i Romani a' quali essi scrivevano, tutti poco lontani di tempo dagl'imperadori la cui vita descrivono, le han ereditate e probabili e vere; poichè altrimenti quegli scrittori non l'avrebbon narrate, nè si sarebbon esposti ad incontrare la taccia di scrittori favolosi in un tempo in cui troppo facilmente potean essere convinti di falsità. M. Linguet lontano dieassette secoli da que' tempi, le crede improbabili. A qual parere ci atterrem noi? Io vo ancora più oltre, e dico che M. Linguet, secondo i suoi principii medesimi, non può ereder improbabili quelle cose ch'egli pur dice tali. Per non slungarci oltre il dovere; scegliamo un solo degl'imperadori di cui egli ha voluto fare l'apologia, e sia questi Tiberio. E veggiamo primieramente qual sia il carattere che ne fa egli stesso, quali i delitti di cui confessa che questo imperadore bruttosi indegnamente. « Tiberio, dice egli (l. 1, p. 44), era di una famiglia in cui l'orgoglio e la eruditione sembravano ereditarii. Ne dava spesso delle prove, benchè si sforzasse a nasconderele. Confessa ch'egli avea un umor nero, e ch'era inclinato alla dissimulazione, il che di raro si unisce colla virtù, e cuopre quasi sempre grandissimi vizii » (ib., p. 46); che l'ingrato e sospettoso cuor di Tiberio fu altamente trattenuto da' contrassegni d'amore e di stima di cui vedeva onorato Germanico, e ch'egli lo allontanò dal teatro della sua gloria, e ancor dall'Italia, e che gli procurò tutti i disguidi possibili in Oriente, ove il mandò a ricevere affronti » (ib., p. 111); che fece perire colle formalità di giustizia molti ragguardevoli cittadini; che la sua naturale severità, innasprita dalle satire, è fatta più arida dalla bassezza de' Romani, diede occasione in Roma alle più funeste scene, ed a' più terribili abusi del potere arbitrario » (ib., p. 157); che Tiberio fu un malvagio sovrano che si fece odiare dalla nobiltà, che alla sua tranquillità sacrificò i primarii capi dell'impero » (ib., p. 169). Questo è il carattere che ci fa di Tiberio il suo valoroso apologista M. Linguet. Ma se Tiberio era inclinato alla dissimulazione, perchè trova egli strano e improbabile (ib., p. 49) ciò che

Tacito narra dell'ingrassarsi eh' esso fece di non volere accettare l'impero, e del mostrar d'arrendersi finalmente alle preghiere e alle istanze de' senatori « non tanto ad accettare l'impero, quanto a cessar di negarlo, e di farsi pregare » più oltre (*Tac.*, l. 1, *Ann.*, c. 13)? Non è egli questo il carattere di un accorto, dissimulatore? fingere di ricusare ciò che più ardentemente si brama. Il più leggiadro sì è, che sembra a M. Linguet che la maniera con cui Tiberio accettò la corona, secondo il racconto di Tacito, non sia probabile, perchè, dic'egli, dava in tal modo occasione di dubitare s'ei fosse davvero imperadore; e quindi piacendosi di questa ingrassosa sua riflessione, impiega quattro intere pagine a mostrare, che le circostanze in cui era Tiberio, non gli permettevano che lasciasse in alcun modo dubbia la sua elezione, come se l'adozione di Augusto, le istanze del senato, ed il possesso che tosto prese Tiberio dell'imperiale autorità, non gli avessero assicurato il trono, e non avessero fatto vedere abbastanza ch'egli aveva veramente accettato l'impero. Se poi Tiberio era così erudito e implacabile, come M. Linguet cel descrive, perchè non crede egli probabile che tutti in un colpo dannassero a morte coloro che erano stati congiunti in amistà con Sciano? Al qual passo due cose singolarmente son degne d'osservazione. La prima si è, che per rendere odioso e improbabile il racconto di Tacito; M. Linguet gli fa dire (l. 1, p. 162) che Tiberio, annoiato dalla lunghezza de' processi e dal numero de'gl'i accusati, comandò di negiderli tutti in prigione; e quindi si lungamente si stende a dimostrargli questa gran verità, che « la malvagità umana non giunge mai a versare il sangue degli uomini solo per liberarsi da qualche noia ». Ma dove è mai che Tacito un tal motivo ci arrechi della crudeltà di Tiberio? Ecco le parole di questo storico (l. 6, *Ann.*, c. 19): *Iniustus supplicii cunctos, qui carcere attinebantur accusati societatis cum Sciano, necari iubet.* Dunque *iniustus supplicii* vuol dire annoiato dalla lunghezza de' processi e dal numero degli accusati? E questa è dunque la fedeltà e l'esattezza con cui si riportano i detti degli antichi scrittori? E su questa sì fedel traduzione si appoggia l'accusa che si dà a Tacito di averci fatto un improbabile racconto? Leggenda maniera, per vero dire, di censurare gli autori! Riprenderli perchè abbian detto ciò eh' essi non disser mai. Chi potrà mai in tal modo andar esente dalla critica di sì valorosi censori? L'altra riflessione che qui ci offre M. Linguet si è, ch'egli oppone a se stesso altri fatti di crudeltà somigliante, che possono render probabile ciò che narrasi di Tiberio, e singolarmente la celebre notte di S. Bartolomeo. Or che risponde egli? Procura ei forse di scemare alquanto l'orrore di questo fatto, o col recare i motivi pe' quali potè allora credersi lecito, o col mostrare, come ha fatto felicemente qualche moderno scrittore, che non fu sì grande la strage, come da alcuni fu scritto? Se Tacito o Svetonio ci avessero narrata

tal cosa di Tiberio ovver di Nerone, Tiberio e Nerone avrebbero trovato in M. Linguet un eloquente apologeta. Ma Caterina de' Medici non ha avuta tal sorte. Egli non sol concede il fatto, ma, a renderlo ancor probabile, fa di questa rena il più nero carattere che immaginare si possa. Rinchiamone le sue stesse parole, perchè non si creda ch'io le travolga, o le esageri: *Cette reine dévouée à une barbare voluptueuse; à une superstition cruelle, et de plus dévorée par l'envie de régner* (ib., p. 163). Al tempi turchi della Lega si è mai parlato di essa con più orribili espressioni? Cosi chi riprende gli antichi scrittori di aver parlato troppo mal di Tiberio, parla di una sua rena in maniera che ce la rappresenta peggiore ancora di Tiberio.

Ne' racconti di Svetonio e di Tacito vi ha forse, il ripeto, qualche esagerazione; ma assai poche cose si troveranno, delle quali si possa dire che non sono probabili. Un sovrano d'indole fiera e malvagia, sospettoso, crudele, senza religion che lo freni, rottò ne' costumi, in mezzo a un popolo avvilito e depresso, di quali eccessi non è capace? Ma che giova il trattenerci più a lungo nel consultare uno scrittore che, dirotto pure liberamente, non si può leggere senza sdegno? In questo secolo in cui tanto si esaltano i bei nomi di società e di umanità, dovem noi aspettarci che uno scrittore prendesse non solo a negare (di che sarebbe a lodarsi, quando l'avesse fatto felicemente), ma a giustificare la crudeltà di Tiberio? E nondimeno andiamo com'ei ne ragiona (l. 1, p. 158, ec.): « Tiberio dovea governare un popolo nato per esser libero, e soggetto non molto prima. Nel principio del suo impero eran seguite orribili sollevazioni (non in Roma ma nella Grecia). I Romani, benchè avviliti, non avean dimenticato ciò che significava il loro nome. La città era piena di famiglie superiori per ogni riguardo alla regnante, prima delle funeste rivoluzioni che l'avean condotta al trono. I discendenti degli antichi vendicatori di Roma, gli Scipioni, i Metelli, potean sospirare talvolta nel vedersi sommessi a' Cesari, il cui nome nemmeno era noto ai loro antenati. Nel principio di un nuovo regno era facile ad avvenire che certe alquanto vive espressioni di dispiacere fossero prese per cominciamento di progetti ambiziosi. Il principe obbligato per suo personale interesse a mantenere la pubblica tranquillità, non dovea punto esitare a sacrificare le vittime ch'ella sembrava esigere ». Lasciamo stare il contraddire ch'ei fa a se stesso, poichè qui el rappresenta Tiberio come attorniato per ogni parte da uomini in cui potea temere altrettanti congiurati; e poscia non molto dopo riflette (p. 164), « che Tiberio regnava solo e senza contraddizione, e che l'unico oggetto che potea recargli qualche timore (cioè Sciano) era stato abbattuto ». Lasciamo stare ancora la frivolezza di tai ragioni; poichè Augusto trovossi in circostanze più pericolose di assai, e nondimeno, se se ne traggano i primi anni,

fu sovrano di mansuetudine e di clemenza ammirabile. Queste contraddizioni e questi mal congegnati ragionamenti non fanno finalmente torto che al loro autore. Ma si può egli leggere senza sdegno un scrittore che, benché sembri disapprovare questa crudele e sanguinosa politica, per accusar nondimeno Tiberio ardisce d'involger nel delitto medesimo e di paragonar con quel mostro di tirannica crudeltà una delle più sagge repubbliche, anzi tutti generalmente i sovrani? » Non vedesi forse, » dice egli (p. 159), a Venezia un' inquisizione » di Stato in seno di una repubblica? I so- » spetti non sono egli puniti come delitti in » coloro che gli possono commettere? E nello » monarchie che non sono ereditarie tirannie, o » sotto re conosciuti per la loro clemenza, non » veggonsi cittadini arrestati sulla parola di un » delatore anonimo, e spesso ancora per motivo » minor di un sospetto? Non muoiono essi di » miseria e di disperazione nelle prigioni, prima » che si sia solamente pensato a esaminare se » siano innocenti, o colpevoli? » Come mai ha potuto M. Linguet, uomo per altro di sapere e di ingegno non ordinario, pensare e scrivere così? Per difender Tiberio, il cui nome è sempre stato e sarà sempre a tutte l'età ed alle nazioni tutte esecrabile, rappresentarci in sì odioso e sì ingiusto aspetto i più saggi governi? ne' magistrati e ne' sovrani riconoscere tanti tiranni? o ciò che sarà qualche rara volta avvenuto per quella, dirò così, fatale necessità che anche ne' più felici Stati talor s'introduce, dipingerlo come indole e costituzione essenziale della sovranità? Ma lasciamo omai un oggetto così spiacevole, e passiam sotto silenzio altri simili paradossi che questo autore ha sparsi in questa sua opera, di cui è a bramare che non s'imbevano mai né i sudditi, né i sovrani; e parliam brevemente dell'altra accusa che M. Linguet dà a Tacito, e a Svetonio, cioè di avere dipinti con sì neri colori Tiberio, Caligola, Nerone ed altri imperadori romani, per adulare in tal modo gl'imperadori sotto cui essi scrivevano.

Che l'adulazione fosse vizio comune agli scrittori di questi tempi, non può negarsi, e ne recheremo noi pure non poche prove. Che Tacito inoltre abbia voluto talvolta penetrar troppo avanti nell'animo umano, e trovarvi intenzioni e motivi che forse mai non vi furono, si conosce facilmente al leggerne con attenzione la Storia. Ma che per motivo di adulare gl'imperadori vigenti abbiano egli e Svetonio fatto un sì odioso carattere de' trapassati, a chi mai potrà persuaderlo M. Linguet? Se tale fosse stata la loro intenzione, avrebbon essi dovuto dissimulare ciò che quei principi operaron degno di lode. E nondimeno ci dica M. Linguet, donde abbia egli tratte tutte le belle azioni ch'ei ci rammenta di essi, se non da questi scrittori medesimi, cui egli lascia come impudenti calunniatori? Ma più ancora. Con quanti egli parla Svetonio di Augusto, di Vespasiano, di Tito? Perché esaltarli tanto, s'ei temera di oscurar le lodi di

Traiano e di Adriano? Perché descriverci in sì diversa maniera il carattere di questi imperadori? Perché non dipinger ancor così in un aspetto somigliante a quel di Tiberio e di Nerone? Ma la pubblica fama, si dirà forse, gli avrebbe smentiti. E non poteva ugualmente smentirli in ciò che narran degli altri? Non v'eran molti che avean conosciuti o gl'imperadori medesimi trapassati, o quegli almeno che con loro eran vissuti? Finalmente è egli possibile che tutti gli scrittori antichi (se se ne traggono quelli che scrissero a' tempi di quegli imperadori medesimi, de' quali parlano Svetonio e Tacito, e che, come accade, vilmente gli adularono) si siano accordati a darci la stessa idea de' detti principi? Che non ci sia rimasto alcun libro in cui se ne faccia un carattere diverso da quello che ce ne han lasciato i detti scrittori? Che non ci sia pur rimasta memoria di alcuno che avesse preso a farne l'apologia? È egli possibile che tutti i secoli, che tutte le nazioni si siano accordate ed a riportar tra gli ottimi principi un Tito, un Vespasiano, un Traiano, un Antonino, un Marco Aurelio, ed a riportar tra' pessimi un Tiberio, un Caligola, un Claudio, un Nerone, un Domiziano; e che ciò non ostante dobbiam ora cambiar parere, e credere a M. Linguet che questi non furono poi così malvagi, come si è pensato finora? Quando egli ci produrrà qualche antico scrittore che o uguali o superi l'autorità di Svetonio e di Tacito, noi gliene saremo tenuti, e crederem facilmente che possiamo esser stati fino a questo tempo in errore. Ma finché egli non ci produca altri argomenti che le traduzioni ch'ei fa de' passi di questi due scrittori, e li ragguamenti ch'egli ci mette innanzi, ci ci permetta che noi seguiamo a valerci di tali autori, e che crediamo a ciò ch'essi ne narrano, secondo le leggi che abbian poe' anni stabilite.

Il saggio che abbian recato di questa storia delle Rivoluzioni dell'impero romano basta, s'io non m'inganno, a darne una sufficiente idea, perchè non mi sia qui necessario il continuarne l'esame e la confutazione, e perchè nel decorso di questo volume io non debba trattenermi a ribattere le altre cose ch'egli oppone agli storici antichi. Prima però di abbandonare questo autore, mi par conveniente il non lasciare senza qualche difesa un altro illustre scrittore italiano della medesima età, cioè Plinio il Giovane, a cui pare M. Linguet non teme di opporsi, e, ciò ch'è più, in una cosa in cui Plinio non fu per poco testimone di veduta, dico dell'eruzione del Vesuvio, in cui morì Plinio il Vecchio. Lasciamo stare la poca stima con cui egli a questo proposito parla de' ricercatori delle antichità di Ercolano, che non fa al nostro argomento, e veggiam solo ciò ch'egli dice del racconto che il Giovane Plinio ha fatto della morte di suo zio. « In quest'occasione, dice egli parlando del Giovane (l. 2, p. 68, ec.), ci non è stato né più giudizioso » né più veridico di Dione. Per provarlo mi » restringerò a due osservazioni (e su queste

« osservazioni noi avremo a farne più assai di due). Plinio il Vecchio di Ini zio più allora per aver voluto osservare il fenomeno di questo fuoco troppo da vicino alla sorgente. « Ei fu soffocato quasi appiedi della montagna, e morì certamente pel diluvio di cenere che essa lanciava, e che divenne fatale alle vicine città ». Ecco in poche linee tre errori. È falso che Plinio volesse esaminar troppo da vicino il fuoco del Vesuvio. È falso che Plinio morisse quasi a piedi della montagna. È falso che Plinio morisse sotto il diluvio di cenere che dal Vesuvio pioveva. Egli morì a Castellamare di Stabia, come vedremo a suo luogo narrarsi dal giovane suo nipote, Inogo ch'è più di quattro miglia distante dalle falde del Vesuvio, come vedesi nella diligentissima Carta delle Spiagge marittime intorno a Napoli premissa al primo tomo delle Antichità d'Ercolano. Egli erasi colà recato non per semplice curiosità, ma per recare soccorso all'amico suo Pomponiano. Egli finalmente morì per soffocamento, mancandogli il respiro per le sulfuree esalazioni, che fin a quel luogo stendevansi. Quindi prosigue a riflettere: il nostro autore che le ceneri dovean essere assai alte, e Plinio morì: il che è verissimo. Ma vediamo che ne inferirà egli: « Eae dovean coprire il corpo » di Plinio in modo a non potersi più ritrovare. I suoi schiavi che si erano allontanati, « dachè il videro in istato di non poter essere soccorso, non potevano dare notizia alcuna del luogo, in cui l'avean lasciato. E nondimeno il nipote pretende che il di seuerente alla morte di suo zio il corpo ne fu riencrato e trovato senza fatica. Egli è difficile il crederglielo sulla sua parola ». Ma, di grazia, ha egli letto M. Linguet, e se l'ha letto, ha egli inteso il racconto di Plinio il Giovane? Non dice egli colle più chiare parole che usar si possano, che suo zio morì fra lo braccio di due schiavi? *Invictus servulus duobus assurrexit, et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obstructo* (l. 6, ep. 16). Non potevan dunque gli schiavi medesimi mostrare il luogo in cui era morto? e per quanto fosse alta la cenere, non potevan essi scoprirne il corpo? Che dirrà poi della fedelissima traduzione che fa il nostro autore di altre parole di Plinio? Questi dice: *Ubi dies, redditus is, ab eo quem novissime viderat, tertius, corpus inventum*. A me pare che anche un fanciullo intenderebbe, che queste parole vogliam dire che il terzo giorno, dachè Plinio era morto, ne fu trovato il cadavere. Ma il nostro autore traduce leggendamente: *Il di seguente alla morte: dies le lendemain de sa mort*. E questi son dunque i censori, i disprezzatori, i derisori degli storici antichi? Ma passiamo alla seconda osservazione critica del formidabile Aristarco. « Inoltre, dice egli, Plinio il Giovane avrebbe dovuto insegnarci in qual maniera respirava » egli e gli altri ch'erano in Miseno, in mezzo di una pioggia di cenere così densa, che cam- biava il giorno in una notte; simile a quella di una camera ben chiusa e senza luce, sia-

golarmente essendo quista pioggia composta di cenere ardente, e lanciata con tale rapidità che si stenderà finò a due o trecento leghe ». Grande difficoltà, a dir vero, e tratta da una nuova fisica osservazione sinora ignota a' più valenti filosofi. La pioggia dunque di cenere toglie il respiro? In primis Inogo converrebbe vedere se fosse tale che il toglierse del tutto, o solo il rendesse più difficile e più grave. A Stabia gli altri rimaser vivi: Plinio solo morì, o ciò perchè egli avea naturalmente affannoso il respiro, onde più facilmente potè essere soffocato: *spiritu obstructo*, dice il nipote, *clausaque stomacho, qui illi natura invalidus, angustus, et frequenter interstans erat*. Ma senza ciò, io so bene che una vemente esalazione della terra, o un improvviso e impetuoso diradamento dell'aria cagionato o da un fulmine che scoppiò vicino, o da una vemente fiamma che cinga alcuno, il può condurre a pericolo di rimaner soffocato. Ma qui non vi era nè fulmin nè fiamma; poichè lo stesso Plinio dice: *Et ignis quidem longius substitit* (l. 6, ep. 30). Non vi era dunque che cenere lanciata da non breve distanza, qual è quella che separa il Vesuvio dal promontorio di Miseno, ove era il Giovane Plinio, e cenere perciò che doveva ancor nel lungo viaggio essersi raffreddata alquanto. Or dove ha mai trovato M. Linguet che una pioggia, fosse ella pure di sassi, non che di cenere, possa per soffocamento uccidere alcuno?

Rimarrrebbe ora a parlare del signor di Voltaire, il quale, benchè soglia comunemente farsi guida agli altri, e aprir loro innanzi nuovi e non più usati sentieri, qui nondimeno non si sdegna di farsi seguace del signor Linguet, e benchè mai noi nomini, ripetere però le medesime riflessioni (*Questions sur l'Encycl.*, t. 7) che abbiamo udito farsi poc'anzi. Ma M. di Voltaire non è semplice copiatore. Ei va più oltre: e parlando degl'imperadori seguenti, molti altri racconti improbabili ci ritrova in Tacito e in Svetonio, de' quali M. Linguet non erasi avveduto. E qual maraviglia? Uno scrittore che di Costantino e di Carlo Magno ha fatto i più crudeli tiranni di cui si faccia menzione nelle storie, dovea necessariamente essere l'apologista di Caligola o di Nerone. Dovrem noi entrare in lizza ancor con questo scrittore, o prenderci la noievole briga di confutarne ciascun passo? Io temerei di amoviar troppo i lettori che forse son satti abbastanza di cotai discussioni. Mi basti dunque il fare una sola riflessione. M. di Voltaire dice che non sono probabili gli eccessi di crudeltà e di lussuria che i due mentovati scrittori ci narrano degl'imperadori; perchè non è probabile che un uomo giunga a sì mostruosa nequizia. Or io dico che a tutt'altri ciò può sembrar improbabile, che a M. di Voltaire. Se io raccogliessi tutte in un fascio, e ponessi sott'occhio tutte insieme raccolte le immagini, le dipinture, le espressioni di cui egli ha sparsi, singolarmente in questi ultimi anni, certi suoi libri de' quali egli stesso arrossisce, ma non può negare, di

essere autore, e che non si leggono senza raccapriccio da chi non ha perduto ogni sentimento di onestà, di pudore e di religione; e se parlando ad alcuno che non conoscesse abbastanza M. di Voltaire, gli dicessi: un uomo che pur non vuol esser creduto nè altro nè libertino, un uomo dotato di leggiadriissimo e vivacissimo ingegno, un uomo che vanta di avere in pregio il buon nome, M. di Voltaire in somma ha scritto tai cose; io credo certo eh'egli non mi crederebbe, se col fatto stesso non lo convincessi: tanto sembra improbabile che un uomo possa esser giunto a tali eccessi scrivendo. Egli dunque, benchè nostro malgrado, ci obbliga a crederlo, e ci fa conoscere con troppo funesta esperienza sin dove possa giungere un uomo che scuota ogni freno. Ed egli vorrà poi persuaderci che siano improbabili i racconti che delle sozzure di Tiberio, di Caligola, di Nerone ne fanno Tacito e Svetonio, e che l'uomo non possa arrivare ad impudenza sì grande? A tal causa ei non è opportuno oratore.

Io debbo per ultimo pregar chi legge di un cortese perdono, se alquanto a lungo mi son sia ciò trattenuto, e se ho oltrepassato, per avventura, i termini di quella moderazione che mi sono prefisso di usare nel confutare gli altrui sentimenti. Io vengo gli uomini dotti, e ancorchè li veda cadere in qualche fallo, mi tengo lungi dall'insultarli, ricorrendo a me stesso eh'io forse inciamperei ancor più sovente. Ma mi sembra che cotai riguardi non debbansi ad alcuno che, affidati a una certa loro maniera di scrivere autorevole e decisiva, si fanno giudici degli antichi scrittori, de' quali forse non intendono nemmeno la lingua, e pretendono che in ciò eh'è fatto storico, si debba più fede ad essi, che non a quelli che vissero a' tempi de' quali scrivevano, o non molto dopo; e che quand'essi decidono, non si debba fare alcun conto dell'universale consentimento delle nazioni e de' secoli.

Per ciò che appartiene all'argomento di questo tomo, e al metodo che in trattarlo ho tenuto, non mi fa bisogno di gran parole. Io conduco la Storia sino alla caduta dell'impero occidentale, e vengo esaminando le diverse vicende che nello spazio di cinque non interi secoli soffrirono in Italia le arti e le scienze. Il primo secolo ci tratterà lungamente; perciocchè, comunque in esso la letteratura italiana incominciava a volgere verso la sua rovina, vi ebbe nondimeno gran numero d'uomini di singolare ingegno, e coltivatori indefessi de' buoni studi, i quali avrebbon potuto gareggiare co' loro maggiori, se non si fosser distolti dal diritto cammino che quelli avean loro segnato. Più in breve ci spediremo dai secoli susseguenti, ne' quali vedesi sparso nella letteratura italiana un certo languore che per poco non si comunica ancora a chi ne scrive la Storia. Del rimanente l'ordine ed il metodo è lo stesso che in addietro se non che le diverse circostanze de' tempi di cui scriviamo, ci hanno consigliato qualche leggier cambia-

mento, come ognuno potrà vedere per sé medesimo. Ma innanzi di venire alla Storia, ci è sembrato opportuno il premettere una Dissertazione sulle ragioni a cui deesi attribuire la decadenza della letteratura, per rischiare una assai oscura e difficil questione, e per aprire la via a meglio intendere ciò che dovrem venire narrando nel seguito della Storia.

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

DELL'ORIGINE

DEL DECADIMENTO DELLE SCIENZE

Stato della questione.

La decadenza della romana letteratura, che debb'essere ora il principale argomento del nostro discorso, è un punto troppo interessante, perchè io debba contentarmi di riferirne semplicemente i successi, senza esaminarne l'origine e le ragioni. Nel decorso di questa Storia dovrem più volte vedere somiglianti vicende, cioè le lettere or più o meno coltivate; or tutta l'Italia, per così dire, rivolta ardentemente agli studi, ora quasi interamente sepolta in una vergognosa ignoranza. Vedremo ancora in una età un genere di scienza aver sopra gli altri stima ed applauso; un altro antiporsi a tutti in un'altra; diversi gusti, in somma, e diversa maniera di pensare in circostanze diverse. Egli è dunque necessario l'investigar qui sulle prime, onde soglian muovere tai cambiamenti; acciocchè, fissate in certo modo, le leggi di queste rivoluzioni della letteratura, possiamo intenderne meglio gli effetti, e vedere com'essi siano insieme concatenati e congiunti. Molto da molti si è scritto su questo argomento; e nondimeno vi sarà forse a cui sembei eh'esso non sia stato rischiato abbastanza. Io certo non ho ancor letto scrittore che, parlando della decadenza degli studi, tali ragioni ne arrecchi che corrispondano pienamente agli effetti. Mi sia dunque lecito l'esaminare le altrui opinioni; e il proporre le mie; non perchè io mi reputi valevole a scoprire ciò che altri non hanno ancora scoperto, ma perchè spesso avviene che coll'osservare le vie tenute dagli altri per giungere a un termine, a cui essi non poterono pervenire, si arrivi finalmente a segnarne il sicuro sentiero.

1. La munificenza de' principi non basta a render fiorente lo stato della letteratura.

E primariamente la munificenza de' principi, e gli onori e li premi proposti a' coltivatori delle arti e delle scienze, si reca comunemente per una delle principali ragioni del fiorir degli

studi; la quale, al contrario, se venga meno, necessario è ancora che gli studi languiscano, e a poco a poco cadano in una total decadenza. E certo non può negarsi che da' principi dipenda in gran parte la sorte della letteratura. Augusto ne' tempi più addietro, i Medici e gli Estensi in Italia, Francesco I e Luigi XIV in Francia ne' più recenti, ne sono una chiara riprova. Gli uomini si portano naturalmente a ciò che veggono dover loro riuscire onorevole e vantaggioso; e in un governo monarchico singolarmente, in cui ogni cosa dipenda dal voler del sovrano, se questi mostri di avere in pregio, e di accordar favore e mercede a' poeti, a' filosofi, agli oratori, si vedrà presto il regno pieno di oratori, di filosofi, di poeti. Ma potrem noi dire, che questo basti o a far fiorir gli studi, o ad impedirne la decadenza? Riflettiamo più attentamente, e vedremo che, benchè sembri non esservi motivo più efficace di questo, troppo è lungi cionnonostante dal poter arrecare per unica o principal cagione del fiorir, o del decadere della letteratura. Antonino e Marco Aurelio non furono meno splendidi di Augusto nell'onorare gli uomini dotti, e lo superaron ancora in ciò che appartiene all'aver in gran pregio i filosofi. E nondimeno qual differenza fra il secolo di Augusto e quel di Antonino e gli Aurelii! In questo noi troviamo bene molti filosofi greci dimoranti in Roma; ma tra' Romani troviamo assai pochi che coltivassero gli studi; e que' medesimi che li coltivarono, e di cui ci sono rimaste le opere, possono col paragonarsi cogli scrittori del secolo di Augusto? Qual protezione accordarono alle lettere Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano? uomini che sembrarono saliti sul trono a distruzione dell'umanità. E nondimeno quanti scrittori fiorirono a' loro tempi, inferiori certo in eleganza di scrivere a quei de' tempi di Augusto, ma migliori assai di quel che vennero dopo! Io non penso certo che Francesco I cedesse in nulla a Luigi XIV nel proteggere e fomentare gli studi. Ma vorranosi perciò mettere a confronto Babelais, le Caron, Ronsard, Marot, con Cornelio, Racine, Boileau, Fontenelle, Bossuet, Bourdaloue, Fénelon, Rousseau? La multiplicca de' principi può dunque giovar certamente, ma non può bastare perchè lo stato della letteratura sia generalmente lieto e felice.

II. L'indole del governo non può esser sola cagione delle vicende della letteratura.

L'indole e la natura del governo si vuole da altri che molto influisca sullo stato delle scienze e delle arti. In un governo tirannico e erudito, dicono essi, in cui i sudditi debbano continuamente temere o insidie, o violenze, come è possibile che coltivar si possan gli studi che richiedono animo tranquillo e lieto? Al contrario in un governo dolce e soave, in cui la saggia provvidenza del principe, o la concordia de' magistrati assicur la felicità dello Stato e la tranquillità e la pace de' cittadini,

si volge volentieri il pensiero a' begli studi che si possono agitamente e con onor coltivare. E a questo comunemente si attribuisce la decadenza degli studi dopo il regno di Augusto. Poteya egli sperava che, mentre ogni cosa in Roma era piena di timori e sospetti, mentre una parola pronunciata o scritta men batamente bastava a render uno reo di morte, mentre in somma l'invidia, la prepotenza, la crudeltà era arbitra de' beni e della vita de' cittadini, si attendesse agli studi? Ne può negarsi che uno Stato felice e tranquillo sia a ciò più opportuno di assai che non uno Stato torbido, sedizioso e sconvolto. Ma i fatti qui ancora ci mostrano che non può questa recarsi per principal ragione del diverso stato della letteratura. Egli è certo che il regno de' primi Cesari che immediatamente succedettero ad Augusto, fu più crudele assai di quello di molti de' lor successori; alcuni de' quali furono esempio di sovrana clemenza, e si mostraron veri padri della patria e del popolo. E ciò non ostante le scienze assai minor tracollo soffersero sotto i primi che sotto i secondi. La nostra Italia fu certamente assai più tranquilla e felice nel secolo scorso che al fine del secolo XV e al principio del XVI: eppure qual diversità a' questi due tempi nello stato dell'italiana letteratura! Quanti altri regni e quante repubbliche potrei io qui nominare, che, mentre ancor godevano della più dolce tranquillità, pure a tutt'altro hanno pensato che a far fiorir le scienze! Non basta dunque la felicità dello Stato perchè fioriscano le scienze: e queste sono talvolta fiorite anche in uno Stato agitato e sconvolto; ed altre ragioni convien perciò ricercare di questa rivoltazione.

III. Ne la decadenza di essa si può attribuir solo alla invasione de' Barbari.

L'invasione de' popoli barbari che, per tanto tempo desolaron l'Italia e quasi tutta l'Europa, si suole ancora arrecare per ragione del decadimento delle scienze. E certo vi dovette essa concorrer molto. Uomini rozzi, e che in minor pregio avean le lettere, di cui per fino ignoravano il nome, come potevan essi fomentare gli studi? E nondimeno in vano si recherebbe questa a bastevole prova. Noi vedremo che anche a' que' tempi vi furon uomini che coltivarono studiosamente le scienze, benchè i lor scritti sian guasti da una insosforibil rozzezza. E senza ciò, l'Italia, nel secolo XVI, avea condotte le arti e le lettere a gran perfezione. Nel secolo seguente cadde di nuovo in gran parte. E quei popoli furon mai quelli che allora l'invasero?

IV. Ne al pubblico libertinaggio.

Molto ancora influisce a condurre al decadimento le scienze il libertinaggio e la dissolutezza de' costumi, non perchè non possa uno esser al tempo medesimo uom guasto e colto; troppi esempi ce ne somministra la storia an-

tica non meno che la moderna; ma perche in uno Stato o in una città in cui il vizio signoreggi liberamente, e gli uomini non abbiano per lo più altro pensiero che di secondare le sue loro inclinazioni, egli è difficile che si coltivino generalmente le scienze, quelle singolarmente che son più gravi e serie. E questa è appunto la ragione che del misero stato in cui erano le scienze a' suoi tempi, arreca il famoso Longino nel suo trattato del *Sublime* (cap. 35): « Il desiderio delle ricchezze, egli dice, da cui noi siamo all' eccesso compresi, e l' amor del piacere, son quelli che veramente ci rendono schiavi; e, per meglio dire, ci trascinano al precipizio in cui tutti i nostri talenti sono come sepolti ». Ma se potremo a diligente confronto la storia della letteratura colla storia de' costumi, noi troverem certo che in una uguale costumatezza, o in una uguale corruzione diverso è stato il coltivamento degli studi. Egli è certo che il libertinaggio non fu mai forse portato a più sfacciata impudenza che al regno di Tiberio; di Caligola e di Nerone; quando ognuno reputava lecito, e, dirci quasi, glorioso seguire gli esempi che que' brutali uomini lor davano pubblicamente; e nondimeno, come si è detto di sopra, furono a que' tempi le lettere più coltivate che sotto altri più severi e più costumati imperadori che vennero dopo. Direm noi forse che gl' Italiani fossero più costumati nel XVII che nel XVI secolo, o che ora siano più costumati che nel secolo scorso? E nondimeno più egli lo scorso secolo essere in letteratura paragonato al XVI secolo, o al presente? Inoltre quanti uomini vi sono stati ne' tempi che diciam barbari, che erano certo di costumi incorrotti e castissimi, e amatissimi dello studio, e nondimeno hanno usato di uno stil rozzo ed inepto!

V. *Neppur tutte queste ragioni insieme congiunte bastano a formarne la vera origine.*

Or poichè ciascheduna di queste ragioni non par bastante a cagionare il decadimento delle scienze, si è da aleggiato pensato che l' unione di tutte insieme, o d' alcune almeno tra esse dovesse dirigersi la vera origine. Così ha pensato singolarmente M. Racine il figlio, che in una sua dissertazione, di cui si ha l' estratto nella Storia dell' Accademia delle Iscrizioni (t. 8, p. 324), dopo aver mostrato, come noi pure abbiamo fatto finora, che ciascheduna delle accennate ragioni non sono bastevoli a spiegare questo effetto, pensa che l' unione di molte favorevoli circostanze, le quali recano la gioia e la pubblica tranquillità, quali sono la pace dello Stato, la felicità de' successi, la dolcezza del governo congiunta alla liberalità de' principi, ed altre somiglianti, debba riconoscersi per vazione del fiorir degli studi; ed all' incontro alla mancanza di essa si debba ascrivere il loro decadimento. Ed egli è certo che l' unione di tai motivi debbe aver più forza che non ciascheduno di essi per se medesimo. E nondimeno io penso che non possa questo ancora bastare

al nostro intento. Ne' regni di Antonino e di M. Aurelio queste circostanze si trovarono assai più unite che non a' tempi de' successori di Augusto; eppure, come si è detto, in questi più che in quelli furon coltivate le scienze. Trovarom esse pure felicemente riunite a' tempi di Carlo Magno, il quale usò di ogni arte per far risorgere gli studi. Ma ottenne egli perciò l' effetto desiderato?

VI. *Il ripetere la dal cattivo gusto dominante non è sciogliere la questione.*

Prosegue poi lo stesso autore, aggiugnendo che più d' ogni cosa conduce alla rovina degli studi il cattivo gusto, l' amore delle aulezze e l' affettazione dello stile; e, per recarne un esempio, il prende dalla storia della letteratura italiana; ma ha egli pur la sventura comune a molti oltramontani, che appena si accingono scrivendo a porre il piede in Italia, che inciampano miseramente; perciocchè dice che il Tasso fu il primo a mettere tra gl' Italiani alla moda il cattivo gusto, e che d' allora in poi i gran genii sono scomparsi in Italia. Ma lasciam in disparte quest' autorevole detto, che non è di questo luogo il trattarne; e riflettiam solo sulla nuova ragione che il Racine adduce della decadenza degli studi, cioè il cattivo gusto, ecc. Certo, ove il gusto è cattivo, non possono fiorire le belle arti; ma parmi che ciò sia lo stesso che dire, che ove non sono valenti pittori non possono esservi pregevoli dipinture; perciocchè rimane ancora a cercare per qual ragione il cattivo gusto prevalga al buono, e la viziosa alla sincera eloquenza.

VII. *Opinione dell' ab. du Bos che la attribuisce a ragioni fisiche.*

Le riflessioni che finora abbiamo fatto a mostrare l' insufficienza di tutte queste cause morali a produrre il decadimento di cui trattiamo, ci potrebbero, per avventura, condurre a ricevere come verisimile il sentimento del celebre abate du Bos, il quale, dopo aver confessato che le dette cause morali possono in qualche parte influir sulle scienze, osserva (*siècle sur la poésie et sur la peinture*, t. 2, sect. 12, ec.), che cionnonostante esse non bastano a spiegar le diverse vicende che in esse veggiamo. Quindi voleudo puro ritrovare la ragione di tai cambiamenti, propone modestamente un suo pensiero, che le cause fisiche ancora vi possano aver parte, quali sono la diversità del clima, la diversa temperazione dell' aria, le diverse esalazioni che escono dalla terra, ed altre somiglianti. A questi tempi noi veggiamo le ragioni fisiche sollevate da alcuni filosofi a tal onore, a cui esse non pensarono certo di dover giunger giammai. Le inclinazioni e le passioni, i vizi e le virtù, la religione stessa non sono, secondo essi, che un affare di clima; anzi l' uomo non è diverso dalle bestie, se non perchè ha gli organi più sensitivi e più perfetti di esse. Così mentre credono di sollevarsi sul

volgo, co' sublimi lor pensamenti, si abbassano fino allo stato di fiera, da cui appena si trova, seguendo il lor sistema, in che sian diversi. Da di strano opinione io credo che hen fosse lontano l'ab. du Bos, che non toglie già la forza delle cagioni morali, ma aggiugne loro ancora le fisiche; benchè, a dir vero, nel suo discorso ei conduca le cose a tal segno, che sembra che le cagioni morali quasi nulla abbiass di forza in paragón delle fisiche. Prendiamo ad esaminar brevemente le prove ch'egli ne arrecò.

VIII. Ragioni da lui addotte a provarla.

Osserva egli dunque, che vi ha de' paesi in cui non si son veduti giammai, né pittori né poeti illustri; e poteva aggiugnere ancora, che ne ha alcuni in cui non è giammai fiorita sorta alcuna di scienza. Né alcun certamente potrà venir con lui a contrasto su questa proposizione. Vi può essere certo un clima che renda talmente gli uomini pigri e torpidi e molli, che non possa in essi accendersi scintilla alcuna di quel fuoco senza cui è inutile l'accingersi a coltivare le scienze. Chi si facesse a spiegare il sistema di Newton, o l'Iliade d'Omero a Samoceddi, a' Lapponi, a' Ottentotti, gran frutto certo trarrebbe dalle sue fatiche. Vi può essere ancora tal clima che renda gli uomini opportuni a coltivare una scienza, inetti ad un'altra, poichè diversa è la costituzione degli spiriti necessaria a un filosofo, diversa quella degli spiriti necessaria a un poeta; e benchè qualche esempio si abbia d'uomini che l'uno all'altro studio hanno felicemente congiunto, già non s'indianza gli esempi in contrario. Ma non è ciò che qui si cerca. Noi veggiamo nello stesso paese, sotto il medesimo clima, ora essere in fiore gli studi d'ogni maniera, or decadere; e questo è di che ricercasi la cagione.

IX. Qual parte possa sì, ciò, avere il clima.

Questa difficoltà dovette avvertirsi dallo stesso abate du Bos; ed egli non che atterrirsi, se ne vale a prova della sua opinione. « In certi tempi, egli dice, le cagioni morali non han potuto formar valorosi artigiani. (e dicasi ancora valorosi oratori, poeti, filosofi, ec.). » anche in que' paesi che in altri tempi ne hanno prodotti molti, per così dire, spontaneamente. Sembra che la natura capricciosa non li faccia nascere se non quando le piace ». A provar ciò egli reca le prove stesse che noi già abbiamo recate di sopra a mostrare che la magnificenza de' principi non basta a far fiorire le scienze; e questa è appunto la sola conseguenza che da tai fatti si può dedurre. Ma egli ne trae che alle cagioni fisiche egli debba attribuire. A provare però che queste ne siano la ragione, non bastan certamente tai fatti. Egli pretende che come il diverso clima molto influisce sulla diversità dell'indole e dell'ingegno, nel che non troverà chi gli contraddica, così nel paese medesimo

per molte diverse circostanze possa in diversi tempi cambiarsi clima; e che quindi possa un secolo essere più d'un altro secondo in uomini grandi e in grandi ingegni. Questo ancora è probabile. Ma basta egli ciò a spiegare la decadenza degli studi? Scèca, Lucano, Marziale son certamente scrittori inferiori a Cicerone, a Virgilio, a Catullo. Ma dirà egli l'abate du Bos, che avessero minor ingegno di quelli? Anzi noi leggendo le lor opere veggiamo con dispiacere che ingegni così precelsi tanto declinassero dal buon sentiero. Dirà egli che il Marini fosse in ingegno inferiore ad alcuni de' poeti che l'aveano preceduto? E tanti di quei sacri oratori dello scorso secolo, che co' loro concetti, colle ardite metafore, e con altre sì fatte ridicolose stranezze sì mutano alle risa, non veggiam noi insieme che uomini essi erano di grande ingegno; e che se i migliori esemplari si fosser proposti a modello, divenuti sarebbero valentissimi oratori? Non sappiamo noi pure di molti che, dopo aver per qualche tempo seguito il cattivo gusto del secolo precedente, fatti accorti del loro traviasamento, divennero eccellenti scrittori? E lo stesso abate du Bos non narra egli che d'Holbein divenne pittor migliore di asai dopo aver veduti alcuni quadri di eccellente maestro; e che Raffaello fu assai diverso da se medesimo poichè ebbe vedute alcune pitture di Michelangiolo? Quegli uomini stessi adunque che furon poeti, oratori, dipintori eccellenti, non avrebbon superata la mediocrità, se non avessero avuti innanzi agli occhi eccellenti modelli. Or qual parte possono in ciò avere le cagioni fisiche? Sarà dunque effetto del clima diverso e delle diverse esalazioni, che or regni nello scrivere un fino e scelto gusto, ora un guasto e corrotto? Che aria era mai quella che respiravano l'Achillini, e il Preti, e tutti que' freschissimi concettisti dello scorso secolo? e come insieme facevano a difendersi dalle cattive impressioni di essa il Galles, il Torricelli, il Cavalieri, il Viviani, il Redi e tanti altri giustissimi spiriti e coltissimi scrittori dello stesso secolo? Ma andiamo innanzi, e veggiamo le altre ragioni che a prova del suo sistema si recano dal valoroso scrittor francese.

X. La rapidità de' progressi delle arti non favorisce questa opinione.

« Le arti, dice egli, arrivano alla lor perfezione con un improvviso e subitaneo progresso. E qui ancora ne reca ad esempio la pittura, percióchè, continua egli, poichè ella risorse, si mantenne per oltre a due secoli in quella rozzezza medesima che al sorgere aveva avuta; poscia verso il fine del secolo XV ecceola improvvisamente divenire perfetta, e pittori grandissimi sorgere per così dire, da ogni parte ». Io non voglio qui trattenermi ad esaminare e a confutare questa asserzione, che mi condurrebbe troppo oltre. Anzi per me concedasi pure all'abate du Bos, che così fosse veramente; e che la pittura,

dopo esser stata rozza per oltre a due secoli, divenisse tutto ad un tempo perfetta, benché le cause morali non vi avessero più influenza di prima. Io dico che non vi ha argomento più stringente di questo a provare, che non sòno le cause fisiche quelle che operano cotanti rivoluzioni nelle scienze e nelle arti. Perciò che supponiamo che il clima d'Italia innanzi al fine del secolo XV fosse tale, che non permettesse agli Italiani il divenire, a cagion d'esempio, egregi dipintori. È egli possibile che tutto all'improvviso seguisse al gran mutazione di clima, che gl'Italiani, di rozzi ed incerti, divenissero tosto fini ed eleganti pittori? Questa mutazione è ella effetto per avventura di un turbine, o di una burrasca che in un momento si leva e passa; o non anzi di varie cagioni che, lentamente operando, di gran tempo abbisognano per conseguire l'effetto? Noi abbiamo benal esempi di climi insalubri prima e nocivi, poscia per nuove estrinseche circostanze a poco a poco divenuti più innocenti; ma di mutazione totale e improvvisa, sì che un clima d'aria torpida e leuta divenga tutto ad un tempo di aria viva e sottile, dove trovarsi mai esempio? Se dunque le arti arrivano con subitane progressi alla loro perfezione, non può essere ciò effetto di cagioni fisiche di clima, di esalazioni, o somiglianti, che non possono adoperare con sì improvvisa efficacia.

XI. Né basta a provarla l'adotta insufficienza delle cagioni morali.

Più convincente parer potrebbe un'altra ragione che dallo stesso autore si adduce su questo argomento, medesimo. Le arti, die' egli, e le lettere si son perfezionate talvolta, quando le cause morali parevan congiunte ad opprimere; ed all'incontro talvolta son decadute, quando queste eran più impugnant e congiunte a tenerle in fiore. Udiamo le sue parole medesime con cui svolge questa sua pensiero, trandone dalla nostra Italia l'esempio: « Per trentaquattro anni », die' egli, parlando del fine del secolo XV, « e del principio del seguente, l'Italia, per valermi di una espressione, famigliare agli storici di quella nazione, fu calpestate co' picci dalle barbare nazioni. Il regno di Napoli fu conquistato quattro o cinque volte da diversi principi; e lo Stato di Milano cambiò padrone anche più spesso. Dalle torri di Venezia si vider più volte le private nemiche; e Firenze fu quasi sempre in guerra, o contro i Medici che volevano assoggettarla, o contro i Pisani cui voleva essa render soggetta. Roma vide più volte « truppe o « nemiche o sospette entro le sue mura; e questa capitale delle bell'arti fu « saccheggiata dall'armi di Carlo V con tal « barbarie, come il saccheggio una città presa per « assalto da' Turchi. Or in questi trentaquattro anni appunto le lettere e le arti fecero in Italia tali progressi, che anche al presente « sembrano prodigiosi ». Fin qui egli a mostrare

che la prosperità degli Stati, la munificenza de' principi, e somiglianti altre cagioni morali non son necessarie a far fiorir le arti e gli studi, e che il lor risorgimento è seguito allora appunto che esse avevano minor forza. Ma non potrei io forse de' tempi medesimi formare un ben diverso quadro, e rappresentarli come i più felici che mai sorgessero all'Italia? Se io prendessi a favellare così: « Se noi « miniamo il secolo di Leon X, in cui le let- « tere e le arti sepolte per dieci secoli uscirono al fin dalla tomba, vedremo che sotto « il suo pontificato l'Italia era nella più grande « opulenza in cui dopo l'impero de' Cesari fosse « stato giunmai. I piccioli tiranni rinchiusi coi « loro sgherri in infinite fortezze, e la cui concordia del pari che la discordia erano un « terribil flagello alla società, erano finalmente « stati snidati dalla prudenza e dal coraggio « di Alessandro VI. Le sedizioni erano abbandonate dalla città; le quali, generalmente parlando, avevano saputo formarsi al fin del secolo precedente un governo stabile e regolato. Si può dire che le guerre strauviere, e quali cominciarono allora in Italia colla spedizione di Carlo VIII nel regno di Napoli, non furono così dannosa alla società, come il timor perpetuo che si aveva di essere rapito, quando si andava in campagna, da' saccheggi dello scellerato padrone che vi si era annidato; o il timore di veder posto il fuoco alla sua casa in un popolare tumulto. Le guerre che allora si facevano somiglianti alla gragnuola, non venivano che a guisa di turbine, e non rovinavano che una lingua di paese. Si videro successivamente sul trono due papi desiderosi di lasciare monumenti illustri del loro pontificato, e, in conseguenza, obbligati a favorir gli artigiani ed i letterati più illustri, che potevano regdergli immortali tali col rendere immortali se stessi. Perciò le lettere e le arti fecero maravigliosi progressi ». Se, io dico, descrivessi così lo stato dell'Italia al tempo del risorgimento delle lettere, e mostrassi in tal modo che le cagioni morali ne furon l'origine, potrebbe forse l'altra da Bos rimproverarmi che questo quadro fosse esagerato di troppo? Io nol credo; poichè quando egli volente rimproverarmi di ciò, gli mostrerei che son le sue precise parole quelle ch'io ho fin qui riferite (t. 2, p. 148), e che egli stesso ci ha così descritto il felice stato dell'Italia a quei tempi medesimi di cui ora parla in sì diversa maniera, perchè diverso era il fine ch'egli qui si era prefisso.

XII. Né le circostanze del doppio dicadimento della letteratura avvenuta in Italia.

A provar poi che le arti e le lettere sono decadute, quando le cagioni morali parevano più congiunte a sostenerle, reca egli in primo luogo il dicadimento degli studi e delle arti in Italia al fin del secolo XVI, quando, dice egli, essa godeva di una continua dolcissima pace, né mancavano splendori protettori. Ma

questo dicadimento a che si riduca egli poi? Non certo alle scienze più serie, poichè la filosofia moderna e la matematica allora singolarmente cominciarono a fiorire in Italia; non a mancanza d'uomini che coltivassero anche gli ameni studi, poichè non vi fu mai forse copia sì grande di poeti come allora; non a indebolimento degli ingegni, poichè si è detto, ed è evidente, che molti de' poeti ed altri scrittori d'allora sarebbero andati del pari coi più famosi, se non si fosser lasciati sedurre da un gusto guasto e corrotto. Tutto il dicadimento adunque si restringe a questo cattivo gusto che allor s'introdusse. Ma potrà egli l'abate du Bos affermar sceramente che debbasi ciò attribuire alla mutazione di clima? Già si è mostrato di sopra, quanto ciò sia insussistente. Rea in secondo luogo il dicadimento seguito dopo la morte di Augusto. « Caligola, dice egli » (p. 212), « Nerone, Domiziano non facevano » cadere il lor crudele timore sopra gli uomini » dotti. Lucano, il solo letterato distinto, con- » tinua egli, che sia stato ucciso a quel tempo, » fu ucciso come cospiratore, non come poe- » ta; » dal che egli trae che non può il di- » cadimento degli studi ascriversi alla crudeltà ed al furor di que' mostri che a quei templi regnarono. Ma è egli possibile che l'abate du Bos, scrivendo tal cosa, non siasi almeno ricordato di Cremurio Cordo e di Seneca, costretti l'un da Tiberio, l'altro da Nerone, a darli la morte? E Lucano stesso non gittossi egli disperatamente tra congiurati, perchè Nerone vietato avragli di pubblicare in avvenire le sue poesie? E non basta egli scorrere velocemente Svetonio, Tacito e Diono, per vedere quanti oratori, filosofi, storici e poeti ricevessero da Tiberio, da Caligola, da Nerone, da Domiziano ingiusta morte? Noi ancora dovrem trà poco vederlo. Ma essi non furono uccisi perchè fossero dotti, ma perchè rei di qualche delitto. E qual tiranno vi è stato mai che abbia condannato a morte alcuno perchè uom dotto? Ma se ogni parola che da un oratore si proferisca, ogni verso che scriva da un poeta, si travolge a senso sedizioso e reo, come facevasi da' mentovati imperadori, è egli possibile che gli studi siano con piacere e con ardor coltivati?

XII. *Né il veder le stesse vicende comuni ad ogni genere di belle arti.*

L'ultima ragione che si prova del suo sistema, si adduce dall'abate du Bos si è, che i grandi uomini sono fioriti al medesimo tempo, e che le stesse età che han prodotto oratori, filosofi, poeti illustri, han prodotto ancora pittori, scultori ed architetti eccellenti. Questa proposizione soffre molte difficoltà, come ha osservato ancora il conte Algarotti in un suo Ragionamento (*Opere*, t. 3, p. 201, ediz. di Livorno). L'eloquenza decadde al tempo di Augusto, come abbiam veduto, quando la poesia giungeva alla sua perfezione; e al tempo stesso, come pur si è dimostrato, cominciò ancora

a decadere l'architetture colle altre arti. Il secolo scorso fu in Italia secondo di filosofi e di matematici insigni, ma non già di oratori e di poeti illustri. E il secol nostro può ben vantarsi di aver condotta a gran perfezione l'eloquenza e la poesia; ma si può egli dir lo stesso della pittura e della scultura? Ma concedasi ancora che sia così, come l'abate du Bos afferma. Vorrà egli perciò persuaderci, che le cause fisiche più che le morali influiscono sullo stato della letteratura e delle arti? Andà a me pare che questo argomento ancora si possa contro di esso rivalgere. Perciocchè, se le cause morali sono le operatrici di questo effetto, io intenderò facilmente come in uno Stato lieto e fiorente un principe magnanimo e liberale possa colla sua munificenza condurre alla perfezione le arti insieme e gli studi tutti. Ma se ciò vogliam attribuire alle cagioni fisiche, e il clima, l'aria, le esalazioni si reputino la principal sorgente del lieto, o infelice stato della letteratura, come è certo che diverso temperamento richiedasi a formare, a cagion d'esempio, un filosofo, e diverso a formare uno scultore; così lo stesso clima e l'aria e l'esalazione medesime difficilmente potranno formare a un tempo stesso e filosofi e scultori eccellenti.

XIV. *Si osservano tre diverse maniere nelle quali la letteratura può decadere, e prima per l'indebolimento degli ingegni.*

Or poichè le cause morali comunemente addotte dagli scrittori, e molto meno le fisiche, non possono, generalmente parlando, recarsi a sufficiente e universale ragione del dicadimento degli studi, dovrem noi credere che sia impossibile l'assegnarne una vera ragione? Io penso veramente che non si potrà mai determinare la vera origine delle vicende della letteratura, finchè diligentemente non si separino le cose, e non si esaminino in che consista il dicadimento degli studi, e li diversi generi e le circostanze diverse si osservino del medesimo dicadimento. Questo si considera comunemente come un solo effetto di una sola cagione, ovvero di più cagioni, ma insieme unite e conspiranti al medesimo fine. Or io penso che finchè si terrà di ciò ragionamento così in generale, non si potrà mai accertare la vera ragione di tal decadenza. Convien dunque entrar più addentro in questo difficile argomento, e vedere in quante maniere possono decadere gli studi e le arti. E a me pare che in tre diverse maniere possa ciò avvenire. In primo luogo, se gli ingegni e li talenti degli uomini siano in un tempo meno penetranti e vivaci che in altri; in secondo luogo, se gli uomini, benchè forniti di acuto ingegno, e dalla natura disposti a divenire nelle lettere e nelle arti eccellenti, nondimeno ed in minor numero e con minore impegno si volgano a coltivarle; in terzo luogo, se gli uomini, benchè e di ingegno forniti e con impegno rivolti allo studio, non abbiano però in essa il buon gusto, ma travino dal diritto sentiero segnato lor da' maggiori. Le quali diverse ma-

niera di decadenza sono ugualmente proprie e della total decadenza delle scienze e delle arti tutte, e della particolare decadenza di alcuna tra esse. Perciocchè questo ancora vuolsi esaminare, se allor quando si dicono le scienze a una tale età decadute, vogliasi ciò intendere di tutte le scienze, o di alcuna sola tra esse. Questa divisione di diversi generi di decadenza basta, a mio parere, a far tosto conoscere che non può una ragione bastare a produrre effetti così diversi. Facciamoci a parlare di ciascuna parte, e, col diligente confronto de' fatti, comproviamo la realtà di questa divisione medesima, e apriamoci la via a conoscere, se sia possibile, tutto il sistema di queste sì varie rivoluzioni.

XV. Si mostra insussistente il preteso illanguidimento della natura.

E quanto al primo, già abbiamo osservato non potersi rinvocare in dubbio che un clima sia più che un altro favorevole alle lettere ed alle arti. Ma non è ciò di che a questo luogo si tratta; ma sì delle vicende che la letteratura soffre in diversi tempi sotto il medesimo clima. Or queste possono esse attribuirsi all'indebolimento, per così dire, degl'ingegni? Se ciò fosse, allora certo converrebbe ammettere il sistema dell'abate du Bos, e le cause fisiche, non le morali, dovrebbero credersi arbitre delle letterarie rivoluzioni, lo non voglio qui entrare nella questione, su cui in Francia tanto si è già disputato e scritto, intorno alla preferenza tra gl'antichi e i moderni; questione, come leggiadramente dice M. de Fontenelle (*Digression sur les Anciens et les Modernes*), che si riduce finalmente ad esaminare se a decidere se gli antichi de' nostri tempi sian più grandi, o più piccoli di que' de' tempi passati. Perciocchè se la natura o per esaurimento di forze, come alcuni moderni filosofi hanno preteso di dimostrare, o per cambiamento sopravvenuto al clima, ha sofferto notabile alterazione, ed è più languida e più spopolata di prima, allora certo anche gl'ingegni de' nostri giorni saranno più lenti e più tardi di quei degli antichi. Ma se le forze della natura sono ancora le stesse, e se in tutte le altre cose ella adopera tuttavia, coll'antica sua vivacità e robustezza, non si vede per qual ragione debbano i soli ingegni, averne sofferto danno, e perchè abbiamo a dolerci di esser nati più tardi de' nostri padri. Che dobbiam dunque noi crederne? Chiediamone alla stessa natura, e interrogiamola se ella trovisi ora indebolita, o cangiata. Ella ci mostrerà gl' alberi, le frutta, le biade avere ora la stessa altezza, la forma, le proprietà medesime che avevano una volta. I buoi, i cavalli e gli altri animali tutti non sono certo ora diversi da que' di prima. Avràvi dunque diffeoltà sol negli uomini? Ma questi nè son più piccoli, nè son meno feroci, nè hanno men lunga vita di quel che avessero gli uomini di diciotto o venti secoli addietro. Dico di diciotto o venti secoli ad-

dietro, perchè se alcuno ci volesse richiamare a que' tempi in cui ei si vorrebbe far credere che gli uomini eran tutti giganti, o all'età precedenti al diluvio, in cui si campava sì lungamente, noi, cogli scrittori più saggi, rigetterem tra le favole ciò che si narra de' primi; e quanto a' secondi rilletteremo solo (chè al nostro intento ciò basta), che noi parliamo de' tempi in cui furon coltivate le scienze, e perciò posteriori di molto al diluvio. E se dicessi con ragione che più languide sono ora le complessioni e più sposate di prima, egli è evidente che alla educazione ciò debba attribuirsi, e non alla natura; perciocchè tal languidezza già non si vede ove l'educazione è ancor virile, e, per così dire, spartana. E ella dunque solo nelle persone agiate indebolita la natura; e alla campagna e su' monti si è ella ancor conservata forte e robusta come prima? Ovvero diremo: noi forse che la natura fosse sposata per dieci secoli in circa, quanti furono barbari e quasi di ogni letteratura nimici; e che poi improvvisamente, invece di indebolir sempre più, siasi essa rinforzata e rinvigorita per produrre i sublimi genii che in questi ultimi secoli ei sono nati?

XVI. Ne si può attribuire alla varietà del medesimo clima il diverso stato della letteratura.

Ma non è tanto all'indebolimento della natura, quanto alla varietà che il clima soffre in diversi tempi ne' paesi medesimi, che da alcuni, e singolarmente dall'abate du Bos, si attribuiscono le vicende della letteratura. Noi veggiam pure, egli dice, che un albero stesso or è più abbondante, or più scarso di frutta; che uno stesso terreno non ha sempre la stessa fecondità; che in un anno il freddo è maggiore assai, la pioggia più copiosa che in un altro. Qual meraviglia dunque che in una stagione sian gl'ingegni e più scarsi e più lenti che in un'altra; poichè quella stessa diversa temperie d'aria, que' venti medesimi, quelle medesime esalazioni che producono queste vicende ne' corpi, debbon produrle ancora negli animi. Io concederò volentieri tutto questo ragionamento all'abate du Bos; ma io eredo di poter qui ancora rivolgere contro di lui le sue proprie arme. Avvi certamente questa varietà e incostanza nella natura; ma, come è osservazione costante degli esatti calcolatori, benchè le piogge, le nevi, le raccolte sian in diversi anni diverse, se nondimeno si uniscano insieme tutte quelle di un secolo, ed anche solo di 50 anni, e si confrontin con quelle di un altro spazio somigliante di tempo, appena si vedrà tra esse notabile diversità. Dunque ancor ne gl'ingegni, se essi dipendessero da queste stesse cagioni, appena si vedrebbe differenza di conto alcuno tra gl'ingegni d'un secolo e quei dell'altro; e se da queste cagioni dipendessero coltivarsi più o meno le scienze, nascerebbono in alcuni anni coltivatori maggiori in numero ed in valore che in altri; ma in un secolo ne sarebbe a un di presso uguale la somma. E

nondimeno veggiamo sì grande diversità tra i secoli e secoli; e una lunga serie di essi giacersi abbandonata e dimenticata ne' fasti della letteratura; altri ricordarsi come gloriosi ad essa e degni d'immortale memoria.

XVII. *Come non si può ad essa attribuire la diversità de' costumi ne' diversi secoli.*

Nè forza punto maggiore ha l'altro argomento che si arreca dallo stesso autore a provare la sua opinione; cioè la diversità de' costumi, che in diversi secoli si vede in un popolo solo. Sia vero quanto egli ne apporta in prova. Ma chi non sa quanta forza in ciò abbiano le ragioni morali? L'esempio della Corte non basta talvolta a renderne imitatore tutto quasi un regno? Una rea passione secondata non basta ella a cambiare in un brutal mostro un uom ragionevole? Un uomo eloquente, autorevole, liberale non basta egli a condurre un popolo intero a qualunque risoluzione? Non erano gli stessi Romani que' che con sì gran coraggio combattevano contro i nemici della lor patria; e que' che con tal furore nelle guerre civili si rivolgevano contro di essa? Mutossi per avventura il clima allor quando ne' primi tempi del cristianesimo si vider uomini discolti, prima empj, superstiziosi, e cambiar totalmente costume; e menare una vita innocente, austera, e religiosa? Il clima può certo influir molto sulla indole e su' costumi; e que' che vivono sotto un ciel riarso e cocente, avranno naturalmente inclinazioni diverse da que' che vivono sotto un clima agghiacciato. Ma noi non veggiamo che sia mai seguita mutazione grande di clima, e veggiam insieme che nello stesso paese vi è stata spesso gran mutazione di costumi. Dico non esser seguita gran mutazione di clima, perchè il cambiamento che a qualche piccola parte di terra possa aver recato il disseccamento di una palude, il taglio di un monte, l'allagamento di un fiume, ed altre somiglianti cose, troppo piccole ragioni son quante, perchè possano produrre sì grande effetto. Come adunque non possa attribuire alla mutazione del clima la mutazione de' costumi, così non si possono somigliantemente a ciò attribuire le vicende della letteratura.

XVIII. *A che cosa si possa ridurre la influenza del clima nella letteratura.*

Quindi l'influenza del clima sulla letteratura si può ridurre a questi capi. 1.^o Un clima può essere più che un altro opportuno a produrre ingegni pronti, vivaci, e profondi. 2.^o Un clima può essere più opportuno a formare, a cagion d'esempio, grandi filosofi, che grandi poeti; e così dicasi delle altre scienze. 3.^o Le diverse vicende dell'aria, de' venti, delle esalazioni possono esser cagione che in certi tempi più rari nascano gli uomini di grande ingegno; ma come queste vicende non sono che passeggerie, e in dato numero di anni vi è a un dì presso la stessa somma di pioggie,

di gragnuole, di nevi, ec.; così in un dato numero di anni vi sarà a un dì presso la quantità medesima d'uomini che dalla natura sortiscano felice disposizione alle scienze. Dalle quali riflessioni discende e confermasi ciò che già abbiamo di sopra provato, che anche nei tempi in cui si dice a ragione che giacevano dimenticate le scienze, e che non vi era buon gusto nel coltivare, vi erano nondimeno uomini di eccellente ingegno che gran nome si sarebbero acquistato co' loro studi, se fosser vissuti in tempi meno infelici.

XIX. *Altre due maniere di decadenza, cioè quando poco si coltivano gli studi, e quando si coltivano con cattivo gusto.*

Or poichè la prima maniera di decadenza della letteratura non è possibile; nè si può, come abbiamo dimostrato, affermare che il languiscan gli studi per indebolimento dell'ingegno, passiamo a ragionare della seconda maniera in cui può uir tal decadimento. Avvenire, cioè quando gli uomini, benchè forniti d'ingegno a coltivare le scienze, ciò non ostante in poco numero, e con poco fervore si volgono a coltivarle; e veggiamo quali ne possano essere le ragioni. Qui certo le cause fisiche non possono aver parte; poichè se l'uomo ha sortito dalla natura vivace e penetrante ingegno, l'applicarsi a coltivare le scienze dipende dal suo volere; e quando veggiasi dire che il clima abbia influenza ancor sull'arbitrio, un clima che renda gli uomini disposti agli studi, dee rendergli ancora ad essi inclinati, ove le ragioni morali non li distolgano. Or quali possono essere queste ragioni che ritardino e distolgano gli uomini dal coltivare le scienze? Quelle che al principio di questa Dissertazione abbiamo accennate, e che si regano comunemente per generali motivi del decadimento degli studi, appartenendo a questo luogo, perchè ne sono veramente l'origine, quando si parli di quel decadimento che consiste nella mancanza di applicazione agli studi, non di quel che consiste nel cattivo gusto in coltivarli. Queste due cose si confondono molte volte insieme, che pur vogliono essere separate, come da ciò che già di sopra si è detto, è manifesto. Per lungo tempo dopo la morte d'Augusto vi ebbe ancora fervor nello studio tra' Romani; e nondimeno decadde gli studi, perchè s'introdusse il cattivo gusto. Non vi furon mai tanti poeti, quanti nello scorso secolo; ma il cattivo gusto regnava, e furon perciò poeti degni d'essere dimenticati. In ogni età vi sono stati uomini che avrebbero potuto rendersi illustri tra' primi nel coltivare le scienze; ma le circostanze de' tempi non permisero. Posson dunque talvolta coltivarli gli studi, ma senza buon gusto; si può talvolta lasciare affatto, o quasi affatto di coltivarli; e in ambedue i casi si dice giustamente che decadon le scienze, benchè in diversa maniera e per diversi motivi. Noi qui parliamo solo del decadimento che avviene per la cessazione dello studio; e di questo dobbiamo esaminar le ragioni.

XX. Qual parte abbia nella prima la munificenza de' principi.

Il favore e la munificenza de' principi è dei magistrati, gli onori conceduti a' dotti, i premi proposti, hanno certamente gran forza a risvegliare l'impegno e l'emulazione. Può bensì avvenire che trovinsi alcuno che solo per soddisfare all'alto genio si volga agli studi; ma non sarà questo un fuoco che si stenda ampiamente, e si comunichi alla moltitudine, se non è dall'onore e dal favor pubblico avviato. Può avvenire ancora che alcuno coltivi le scienze e le arti anche in mezzo alle traversie ed alle persecuzioni. Il celebre M. de Voltaire ne annovera parecchi (*Vie de P. Corneille*), Poussin e Rapreau, Cornelio, Omero, Tasso, Camocna, Milton; ma egli ne trae una troppo ampia e general conseguenza, cioè, che tutti gli uomini di genio sono stati perseguitati. Non manca certo giammai chi cerchi di oscurare la fama de' più grandi uomini; ma ciò nasce appunto dalla gloria medesima a cui si veggon saliti. E queste guerre che contro di lor si sollevano, giovano per lo più ad accenderli maggiormente per assicurarsi quella pubblica stima di cui conoscono di godere. Questo è certamente uno de' più potenti stimoli a coltivare quegli studi a cui essa soglia accordarsi. Atene avrà in gran pregio le azioni teatrali; e vi torser perciò gli Eschili, i Sofocli, gli Euripidi. L'eloquenza attiva in Roma libera il varco alle dignità, agli onori: e Roma libera ebbe tanti e si valenti oratori. Augusto e Mecenate amavano i poeti; ed il secolo di Mecenate e di Augusto vide un Virgilio, un Orazio, un Tibullo, un Propertio, un Ovidio, e tanti illustri poeti. Ma se questi stimoli vengano a mancare, cesseranno tosto e languiranno gli studi. Questi non si coltivano senza fatica, ed appena è mai che l'uomo si sottoponga a una fatica da cui non isperi mercede, od onore. Vero è nondimeno che al cessare di queste ragioni fomentatrici degli studi non si vedran tosto cessare gli effetti ancora; come, ancorché cessi la fiamma che riscalda qualche sìasi corpo, non perciò il corpo raffredderassi subito. Veggiampio nel primo decadimento degli studi italiani, cioè in quello che avvenne dopo la morte di Augusto. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone non furon certo imperadori che fomentassero punto gli studi, e della loro protezione onorassero gli studiosi, come fra porò vedremo. Se se ne traggia Seneca che parve levato più in alto, perchè poi cadessè più rovinosamente, appena veggiamo a quei tempi un uomo a cui il sapere aprisse la via a grandi onori; e molti al contrario ne ritroviamo, i quali, non ostante il lor sapere, furono sotto falsi pretesti dannati a morte. Ciò non ostante e oratori, e poeti, e storici, e filosofi vi ebbe a quel tempo, in Roma in gran numero, e la decadenza degli studi non fu che per riguardo al gusto e allo stile che cominciò allora a corrompersi. Il regno d' Augusto avea per

così dire risvegliato l'entusiasmo de' Romani: in mezzo a tanti uomini dotti sembrava cosa disonorevole l'essere incolto: si vedevano tanti saliti per mezzo della letteratura a felice e onorevole stato; e ognuno sperava di poter premere le lor vestigia. Il fuoco, in somma, era acceso, e non poteva estinguersi così facilmente. Molti di quei che visser sotto i primi successori di Augusto, eran nati ne' più bei tempi della romana letteratura, erano stati allevati da quei grand' uomini che allor fiorivano, imbevuti delle loro idee, e avviati sul sentiero medesimo da essi segnato: in sua parola, l'esser non colto era divenuto, per così dire, alla moda. Ancorché dunque manassero quegli stimoli che avevano eccitato ne' Romani l'amor degli studi, questo amor nondimeno non così presto si estinse; come appunto un corpo che sia stato spinto una volta, prosiegua per alcun tempo a muoversi, benchè la man che lo spinge, più non lo sfiori al moto. Alcuni imperadori che sorsero a quando a quando, amanti delle lettere e de' letterati, Vespasiano, Traiano, Antonino, Marco Aurelio, ed altri, concessero a fare che questa fiamma di tanto in tanto si riaccesse. Ma poscia mancati essi ancora, e succeduti altri imperadori la più parte barbari per nascita, rozzi per educazione, e avvolti ancor quasi sempre in guerre e civili, o straniere, questo fuoco si estinse quasi interamente; nè per lungo tempo poté più ravvivarsi, anche perchè altre ragioni che vi si aggiunsero, e che esamineremo fra poco, non lo permisero.

XXI. La quale però talvolta si stende solo a qualche ramo di letteratura.

In tal maniera la munificenza de' principi fomenta gli studi, e la mancanza di essa li fa decadere. Intorno a che vuoi ancora riflettere, che talvolta questa munificenza si volge a un genere più che ad un altro di studi; e questo allora si vede sopra gli altri essere coltivato. Finchè Roma fu libera, l'eloquenza più che la poesia era onorata; e l'eloquenza prima che la poesia giunse alla sua perfezione. Gli ameni studi più che i seri piacevano a Mecenate e ad Augusto, e quelli più assai che questi furono in fiore a' lor tempi. Antonino e Marco Aurelio eran filosofi, e Roma fu piena allor di filosofi singolarmente greci. Quasi tutti gl'imperadori de' primi tre secoli furon seguaci dell'astrologia giudiciaria, e gli astrologi impostori correvano da ogni parte a Roma. Leon decimo, era amatissimo de' professori delle bell'arti e della poesia, e le bell'arti e la poesia furono a quel tempo in fiore. Il gran duca di Toscana Ferdinando II, e il card. Leopoldo de' Medici erano amatissimi delle osservazioni di filosofia naturale; e allor vissero i primi famosi membri della celebre Accademia del Cimento. Così dieci di mille altri esempi che si potrebbero arrecare, e che si vedranno nel decoro di questa Storia.

XXII. *Augurarsi che possan rendere inutile il favor de' sovrani verso la lettere.*

Ma benchè il favore e la liberalità de' principi al grande influenza abbia sullo stato della letteratura, è a confessar nondimè che essa non basta, non solo perchè essa può star insieme col cattivo gusto che allora regni, di che non è qui luogo di ragionare, ma perchè l'effetto che produr dovrebbe questa munificenza, può essere da altre ragioni ritardato e impedito. E quali sono elleno queste ragioni? Tre, a mio parere, singolarmente. 1.^o Il libertinaggio universal de' costumi e la viziosa educazion de' fanciulli. 2.^o Le calamità de' tempi. 3.^o La mancanza de' mezzi necessari al coltivamento delle lettere. Trattieniamoci brevemente an ciascheduna.

XXIII. *Esse sono il libertinaggio de' costumi e la viziosa educazione.*

Dico in primo luogo il libertinaggio universal de' costumi e la viziosa educazion de' fanciulli che ne è necessario effetto. Già abbiamo mostrato di sopra che in uno Stato in cui gli uomini abbiano sciolto il freno alle irregolate loro inclinazioni, troppo è difficile che fioriscan gli studi. Un uom molle e libertino sfugge tutto ciò che gli può dar noia, e che il distoglie da' suoi piaceri. Ma il secol di Augusto non era egli vizioso? e non ne abbiain noi in pruova tante oscurne poesie allor composte e divulgate? Sì, certo; ma si rifletta. Que' che fiorirono al secol d' Augusto, eran per lo più nati a' tempi della repubblica, quando il costume non era ancor così guasto; essi sì eran allora formati agli studi, e potevano agevolmente proseguirli senza che i loro piaceri ne fossero impediti; e i poeti ancor riniravano la loro arte come mezzo a godermene più dolcemente. Ma nel decorso de' tempi il costume venne ognor peggiorando; la sfacciata impudenza di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Caracalla, di Eliogabalo condusse il libertinaggio di Roma al più mostruoso eccesso a cui forse arrivasse giammai. Quindi, poichè cominciò a rattiepidirsi quel fervore ch' erasi acceso ne' bei tempi della romana letteratura, e che continuò a mantenere per alcun tempo gli studi anche in mezzo al libertinaggio, questi cominciarono ad essere abbandonati, e crescendo sempre più il vizio, ebbero sempre più pochi coltivatori. Quasi niuno tra gl' imperadori de' primi tre secoli pensò alla riformazion de' costumi, perchè quasi niuno di essi fu uomo a darne in sé stesso l' esempio; e se qualcheuno pur vi si accinse, troppo alte radici avea gettato il vizio, perchè potesse sì facilmente sradicarsi; molto più che i pochi che vi ebbero imperadori ben costumati, ebbero la sventura di aver pessimi successori. Quindi i fanciulli assai più profittavano degli esempi dei loro padri, che delle istruzioni de' retori e de' gramatici; e la dissolutezza a cui presto si

abbandonavano, estingueva in loro quel qualunque buon seme di letteratura che avessero potuto ricevere; e se alcuno vi ebbe tra gl' imperadori, come alcuni veramente ve n' ebbe nel secondo secolo singolarmente, che si studiasse con onori e con premi a far rifiorire le lettere, egli trovò uomini troppo ammoliti dal piacere e dal vizio, perchè si volsero soggettare a quella fatica che a coltivare gli studi è necessaria.

XXIV. *Le calamità de' tempi.*

Le calamità de' tempi sono esse pur dannosissime alla letteratura, singolarmente le intestine discordie e le guerre civili, quando esse durino lungo tempo. Nello spazio di circa un secolo, cioè dopo la morte di M. Aurelio, seguita l'anno 180, fino al principio di Diocleziano che salì sul trono l'anno 285, vidersi circa settanta aver nome e corona d' imperadori, quasi tutti uccisi dopo breve impero o da' soldati invidiosissimi che gli avevano eletti, o da' que' del partito de' loro rivali; quasi tutti crudeli nell' insfiere contra coloro cui aspersero, o credessero lor nemici. Quindi ogni cosa piena di timori, di sedizioni, di stragi. Come potevano allora le lettere e le arti venir coltivate? Carlo Magno, Federico II, e alcuni altri imperadori dell' età di mezzo usaron di ogni arte per richiamar la buona letteratura che da tanto tempo sembrava sbandita dalla nostra Italia. E se i tempi dopo Carlo Magno fossero stati felici, forse assai prima si sarebbe questa riscossa, e avrebbe ripreso a coltivare le scienze. Ma non molto dopo, ebber principio le guerre civili tra l' una e l' altra città, che per più secoli furono continuate; guerre in cui non andavano già gli uomini d' arme a combattere pe' loro concittadini, lasciando questi a vivere in riposo fra gli agi delle paterne lor case; ma guerre in cui quasi ogni cittadino era soldato, e dovea continuamente stare colle armi alla mano o ad assaltare, od a respingere i vicini nimici; e spesso ancora gli abitanti di una stessa città, divisi tra loro in sanguinose discordie, appena eran sicuri nelle lor medesime case. Ognun vede se tempi erano questi in cui si potessero coltivare gli studi, ancorchè della più splendida munificenza si fosse usato per fomentarli. Egli è vero che nel maggior furore di queste guerre civili sorsero i primi ristoratori dell' italiana letteratura, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ed altri; ma egli è vero ancora che, a cagione appunto delle stesse guerre civili, gli sforzi ch' essi fecero a far rifiorire le lettere, non ebbero felice successo, o certo assai meno di quello che in più lieti tempi avrebbero avuto.

XXV. *La mancanza de' mezzi per coltivare gli studi.*

Nulla meno è dannosa alla letteratura, e rende inutile l' impegno e la munificenza dei principi pel coltivamento degli studi, la man-

canza de' mezzi necessari per coltivarli. Parlo singolarmente de' libri, i quali non solamente sono occasioni che invitano a coltivare le scienze, ma spianano ancora a tutti gli studi la strada, o col proporre eccellenti esemplari, o col l'offerir raccolte insieme quelle notizie che difficilmente e a grande stento potremmo rinvenirne disperse altrove. Quando gli studi fiorivano tra' Romani, erano assai moltiplicati i libri. Oltre le pubbliche biblioteche, oltre più altre private, ognuno potea facilmente trovar de' codici e valersene a' suoi studi. Ma col raffreddarsi l'ardor per le lettere, si scemò ancor la premura di aver de' libri, nè furono più i Romani tanto solleciti per moltiplicarli. Le irruzioni de' popoli barbari, le rovine, i saccheggiamenti, gl'incendi a cui Roma e l'Italia tutta fu per più secoli miseramente soggetta, dovettero distruggerne e consumarne gran parte. Le guerre civili che sopravvennero dopo, distrassero ciò che si era potuto sottrarre al furore de' barbari. Il seguito di questa Storia ci farà vedere quale scarsezza di libri vi avesse nei bassi secoli; quanto si avesse a penare per aver copia de' migliori; e come i buoni autori venissero poscia a poco a poco disotterrati o dalle polverose biblioteche di qualche antico monastero, o da' più nascosti angoli delle case ove giacevano da molti secoli abbandonati. Or come può essere allettato agli studi chi non abbia libri che ad essi lo invitino? o come, bramandolo ancora, può coltivarli, se un tal mezzo gli manchi non solo utile, ma necessario? In fatti allora singolarmente si accese il fervor per gli studi, quando, introdotta la stampa, furono in maggior copia e più agevoli a ritrovarsi i libri.

XXVI: *Terza maniera di decadenza, cioè quando s'introduce un roo gusto: origine di essa.*

Per queste ragioni adunque e in questa maniera decadon gli studi in ciò che è fervore e moltitudine d'uomini che ad essi si volgono. Ma mal si apporrebbe chi pensasse che queste bastassero a spiegare ogni rivoluzione della letteratura. Benchè i principi non si mostrino splendidi protettori de' letterati; benchè il costume sia guasto, infelici i tempi, scarce il numero de' libri; pur vi ha in ogni tempo qualche numero d'uomini che si volgono con impegno agli studi, ed a cui non mancano libri per cultivarli; ed ogni secolo, per quanto sia stato barbaro e rozzo, ha avuti poeti, storici, filosofi ed oratori. E nondimeno questi non sono in ogni secolo ugualmente buoni; anzi per molti secoli non vi è quasi stato scrittore alcuno, le cui opere per forza di eloquenza, per grazia d'immaginazione, per eleganza di stile, per finezza di critica degne fossero della stima comune e della immortalità. Or questo non potrà certo attribuirsi ad alcuna delle mentovate ragioni; ed altre convien trovarne per rinvenir l'origine di questo nuovo genere di decadenza, che consiste nell'allontanarsi dal buon gusto, e nel voler battere una strada

diversa da quella che per l'addietro battevasi. A questo luogo convien richiamare ciò che in addietro si è da noi trattato diffusamente, ove abbiamo ricercata l'origine del decadimento dell'eloquenza, che avvenne fin dai tempi d'Augusto. Abbiamo ivi osservato che è questo destino comune a tutte le arti che hanno per loro primario oggetto il bello, quali sono l'eloquenza, la poesia, la storia in quanto è sposizione delle cose avvenute, e le tre arti sorelle, che, quando sieno giunte alla lor perfezione, dicadano di bel nuovo, e tornino a decadere onde eran salite. L'ambizione conduce gli uomini a voler superare coloro che gli hanno preceduti. Or quando uno sia giunto a quel segno in cui propriamente consiste il bello, chi voglia ancora avanzarsi più oltre, verrà a ricader ne' difetti i quali eran comuni a coloro che non vi erano ancor giunti. Così abbiamo veduto che accadde nell'eloquenza dopo la morte di Cicerone. Asinio Pollione, come si è dimostrato, riprese l'eloquenza di Cicerone come languida, debole ed incolta; ed un nuovo genere di eloquenza introdusse così arida e digiuna, e di uno stile sì affettato, che parre richiamar la rozzezza de' secoli trapassati. I due Seneca, il retore e il filosofo, gli venner dietro, e col raffinar sempre più il ragionamento e lo stile renderono l'eloquenza sempre peggiore. Ma essi eran uomini avuti in grande stima, e credevasi cosa onorevole il premere le lor vestigia. Il loro gusto dunque, la maniera lor di pensare e il loro stile divenner comuni alla più parte degli scrittori. Lo stesso dicasi degli storici e de' poeti. Vellein Patereolo e Tacito vogliono superare in forza di espressione, in precisione di stile, in finezza di sentimanti Cesare, Livio e lo stesso Sallustio; e eadon perciò in una oscurità che spesso ci fa arrestare nel leggere i lor libri, e in un raffinamento che, togliendo la naturalezza al racconto, lo rende stentato, ed a lungo andare noioso ed insopportabile. Lucano, Seneca il tragico, Marziale, Stazio, Persio e Giovenale vogliono, come chiaramente si vede da' lor versi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio. Or che ne avviene? Divengono declamatori importuni, verseggiatori anpolfosi, tronfi senza maestà, ingegnosi senza naturalezza. Ma essi erano gli storici migliori e li migliori poeti che allor vissero; e perciò il loro esempio fu ciecamente seguito. Quintiliano, uno degli uomini di miglior gusto che fossero mai, usò, come vedremo, ogni sforzo per ricondurre sul diritto sentiero i travianti Romani. Ma troppo era già sul pendio il buon gusto, perchè se ne potesse così facilmente impedire la rovina; e si credette che fosse invilida e non ragione quella che induceva Quintiliano a riprendere una tale eloquenza, come a suo luogo diremo.

XXVII. *La dicadenza dell'antica letteratura nel secolo scorso ebbe la stessa origine che quella dopo la morte di Augusto.*

Né diversa fu l'origine dell'altro dicadimento che ebbero a soffrire la belle lettere nello scorso secolo, anzi al fine del secolo XVI. L'Ariosto, il Sammartino, il Tasso e tanti altri poeti del secol d'oro, per così dire, della italiana letteratura, sembravano aver condotta la poesia alla sua perfezione. Si volle andar più oltre, ed essendo troppo instabile superarli in grazia, in leggiadria, e in tutte le altre doti che tanto più adornano la poesia, quanto più sembrano naturali e non ricercate, si ebbe ricorso alle allegorie, alle metafore, al concetti. Il Marini, uno dei primi autori del gusto corrotto, era uom d'ingegno grande, e per esso avuto in grande stima; e quindi il suo esempio infettò gli altri. Le cose nuove piacciono; e una strada che sia stata di fresco aperta, sembra più bella a batterla che le antiche. La corruzione della poesia passò all'eloquenza. Gli oratori precedenti sembravano, e forse con qualche ragione, languidi e nervosi; ma invece di render l'eloquenza più nervosa e più forte, si rendette più capricciosa. Quelli parvero i migliori oratori che usar sapevano di più strane metafore; e la verità tanto pareva più bella, quanto più era esposta sotto apparenza di falsità. A ciò concorse ancora, come si narra in un folto e ingegnoso moderno scrittore (*Entusiasmo*, p. 304), il dominio che gli Spagnuoli avevano allora in Italia (*). Questa ingegnosa nazione

che sembra, direi quasi, per effetto di clima, portata naturalmente alle sottigliezze, e che perciò ha avuti tanti famosi orolastri, e sì pochi celebri oratori e poeti, signoreggiavano allora una gran parte: i loro libri si spargevano facilmente, il loro gusto si comunicava; e come sembra che i sudditi facilmente si vestano delle inclinazioni e de' costumi de' loro signori, gli Italiani divennero, per così dire, Spagnuoli. A confermare un tal sentimento io aggiungerò una riflessione che parrà forse aver alquanto di sottigliezza, ma che è certamente fondata su un vero fatto. La Toscana, che era più lontana dagli Stati di Napoli e di Lombardia da essi dominati, fu la men soggetta a queste alterazioni; come se il contagio andasse perdendo la sua forza; quanto più allontanavasi dalla sorgente onde traeva l'origine. Non potrebbesi egli ancor dire che ciò concorreva non meno al primo dicadimento delle lettere dopo la morte di Augusto? Marziale, Luciano ed i Seneca furon certamente quelli che all'eloquenza e alla poesia recarono maggior danno; ed essi ancora erano spagnuoli; e il clima sotto cui eran nati, congiunto alle ragioni morali che abbian recate, poté contribuire assai a condurli al cattivo gusto che in essi veggiamo.

XXVIII. *Per qual ragione quella dello scorso secolo durasse poco.*

Ma il cattivo gusto del secolo scorso non è durato che circa un secolo; all'incontrario, quando s'introdusse in Roma dopo la morte di Augusto, vi si mantenne assai più lungamente, e per tanti secoli i buoni studi andarono ognora

(*) Ecco Porrih delitto da me commesso, per cui l'ab. Lampillas mi ha fatto in giudizio, e mi ha con un lungo processo di più volumi accusato come dichiarato nemico del nome e della gloria spagnuola. L'aver io scritto che al dicadimento del buon gusto in concorreva ancora il dominio che gli Spagnuoli avevano allora in Italia, e che le parole che seguono, è stata l'origine della guerra che mi ha dichiarato; e per questa breve tratto (giacché altra non ve ne ha in tutti i dodici tomi della mia Storia, in cui la parti gradualmente degli Spagnuoli) egli ha sberleffo che tutto la mia Storia fu ho diritto a screditare la Spagna. Prima però di lei era sorta a difesa della sua onore l'ab. D. Giovanni Auden, il quale, in una lettera al sig. commendatore Valenti, stampata in Cremona nel 1776, aveva osato a mostrare che non potevo intender gli Spagnuoli della dicadenza del buon gusto in Italia. Nella qual lettera però egli ha usato quella saggi moderazione, e quella salda misura nelle quali avrebbe stato a trattare che altri l'avessero imitato. Io non voglio rinviar qui l'assoluzione di questo punto, in ciò che appartiene alla proposizione presente da me qui stabilita, la quale ad è necessariamente conosciuta nel sistema da me proposto in questa Dissertazione, ad è stata da me trattata in un breve e pome di passaggio, che non è conveniente che, per sostenere, lo impieghi nella pagina, quale si richiederrebbe ad esaminare ogni cosa che mi è stata opposta. Si legga la lettera dell'ab. Auden, e si ammirerà diligentemente i fatti e la epoca di tal stabilità: e si legga ciò che scrive in confutazione di questa general proposizione l'ab. Lampillas, si confutano le sue citazioni, e i suoi mormoramenti ogni cosa. Se sembrerà a' dotti imparziali che essi abbiano ragione, e che io mi sia ingannato, o a dir meglio, che io abbia incalatamente seguito l'errore di tanti altri, che prima di me hanno scritto lo stesso, lo viderò mi arrendo, e mi confesso vinto. Se, al contrario, ad essi parrai che la proposizione da me stabilita sia ben fondata, io, pago del mio giudizio, lascerò che si moltiplichino i volumi

contro la mia Storia, e che gli impertinenti di una sì vana quanto lor piace de' loro trionfi. Solo in alcune questioni filosofiche che nulla hanno a fare colla proposizione generale, benché l'ab. Lampillas la creda da me esclusivamente dritta, a prova di cosa, io esaminarò a' luoghi opportuni le sue obiezioni. Una cosa solo toccherò a questo luogo, in cui averò parlato nell'ab. Lampillas a miglior fede nel riferire il mio sentimento, a miglior discernimento in intercederla. Egli vuol combattere ciò che qui io ho detto, cioè che il clima sotto cui si era nati (Seneca, Luciano e Marziale) poté contribuire assai a condurli al cattivo gusto che in essi veggiamo. Or ecco come mi riempiera (*l. 2, p. 210*): « Non so come mai si sia fuggito dalla mente all'ab. Tirabocchi quel terribile de' crete contro il clima di Spagna, dopo aver dettamente provato contro l'ab. du Bos che il buono o cattivo gusto nelle arti a scienze non può essere affare di clima. Or che ho io detto contro l'ab. du Bos? Ecco le mie parole riportate qui dal medesimo ab. Lampillas: « Tutto il dicadimento adunque (del secolo XVII) al ridirigi a questo cattivo gusto che allora s'introdusse. Ma potrà egli, l'ab. du Bos, affermar ardentemente che debbasi ciò attribuire alla matrona di clima? Ma dove è mai qui la menoma ombra di contraddizione? Io dico che il clima può render naturalmente gli uomini di un paese più felici o più sottomessi, che quei di un altro. Questa è la mia prima proposizione. Dico la seconda luogo che la matrona del gusto, che s'introduce talvolta in una nazione da un secolo all'altro, non può essere effetto di matrona di clima; perché da un secolo all'altro non può darsi gran cambiamento di clima nella stessa provincia. Questa è la seconda proposizione; ed ammettendole vedrà il sig. ab. Lampillas da me lungamente provato in questa mia Dissertazione. Or io sodo il più sottile dispettoso a trovare in queste due proposizioni la più lieve idea di contraddizione.

più tiradendo, non solo scemandosi sempre più il fervore nel coltivarli, di che già si è favellato, ma guastandosi ognor più ancora il buon gusto e lo stile. Fatto degno d'osservazione, e di cui conviene esaminare attentamente l'origine e le cagioni. Quando nello scorso secolo era sì infelice il gusto della letteratura che dominava in Italia, si coltivavano nondimeno le lettere con impegno nulla minore di quello che si fosse fatto nel secolo precedente, come già si è detto; e le stesse cagioni, a un dipresso, che avevano allora acceso un tale ardore, proseguivano a mantenerlo vivo ed ardente. Correivano gli uomini la via degli studi, ma la correavano per un falso sentiero, o perchè per amore di novità e di gloria si erano disposti dal buon cammino, o perchè avevano preso, a seguire cattive guide. Ma pur la correavano, e solo sarebbe stato d'uopo che o da se medesimi conoscessero il mal sentiero su cui si erano messi, o che alcuno amichevolmente li facesse avvedere del loro errore. Le buone guide lor non mancavano; autori ottimi di ogni maniera, su quali studiando si sarebbon forse anche renduti loro uguali: ma questi erano dimenticati; e benchè, direi quasi per umoso rispetto, si dicesse ancora che Cicerone, Livio, Catullo, Virgilio erano i migliori autori, davasi però una segreta preferenza, e con più piacer si leggevano Seneca, Tacito, Marziale, Lucano ed altri somiglianti scrittori. Si cominciò finalmente ad aprire gli occhi. Alcuni non temerono di andar incontro a pregiudizii volgari; gridarono ad alta voce che non era quello il buon sentiero; additaron l'antico ch'era stato abbandonato; presero a batterlo essi stessi; ebbero a contrastare, ed a soffrir ancora il dispregio di coloro che, non volendo confessare di aver errato, volean convincere di errore tutti gli altri; ma finalmente prevalsero. L'impegno usato in seguire il cattivo gusto si volse al buono. Si antepose a Seneca Cicerone, Catullo a Marziale, il Petrarca al Marini; il buon gusto si ristabilì; e durerà tra noi finchè l'attore di novità e di gloria non ei conduca a voler di nuovo lasciare il ripreso sentiero, ed a tentarne un altro che ci conduca a rovina. Ma non così accadde, nè così poteva accadere nel decadimento seguito dopo la morte d'Augusto.

XXIX. *E quella più antica fosse di sì lunga durata.*

Se quando fu cessato quel primo impetuoso amore di novità ch'entrò allor tra' Romani, l'Italia si fosse trovata nelle circostanze medesime in cui si è trovata, dopo la decadenza dello scorso secolo, io penso che le lettere sarebbon risorte all'antico onore. Ma i tempi non eran punto a ciò opportuni. Vuolsi qui ricordare ciò che abbiamo visto di sopra, delle cagioni, cioè, per cui poco furono coltivati gli studi in queste età, e tanto meno, quanto più si venne innanzi fino a Carlo Magno. Le guerre civili, la povertà di quasi tutti gl'impera-

dori, l'invasione de' popoli barbari, la cessazione de' motivi e degli stimoli, fecero illanguidire l'impegno nel coltivare gli studi. Vi ebbe de' poeti, degli storici, degli oratori; ma o eran letti da pochi, o, se eran uditi da molti, questi non erano per lo più uomini che o sapessero, o si curassero di giudicarne. Quindi quello stimolo, che suole spingere gli uomini ad appigliarsi a quel gusto che vede esser più acetto alla moltitudine, più non vi era, perchè la moltitudine pensava a tutt'altro che a buon gusto. Aggiungasi la scarsezza de' libri, e ben andò sempre crescendo, e vedremo a qual segno ella fosse ne' secoli barbari. Quindi quei tanti storici di que' tempi, che scrivono in uno stile che or ci muove alle risa, ma che allora era il solo usato, perchè non altro se ne sapeva, per mancanza de' buoni autori da cui apprenderlo; quindi que' racconti favolosi e ridicoli che pur veggiamo farsi da quegli scrittori con una serietà e sicurezza maravigliosa, perchè non avevano le guide degli antichi autori che gli scorgessero. La barbarie de' popoli dominanti si comunicava a' sudditi ancora; quegli si arrogavano il diritto di volger l'armi ove loro parvasse meglio, questi di scrivere qualunque cosa ed in qualunque modo loro piacesse. Il tempo in cui le città d'Italia eran divise tra loro in sanguinose guerre, fu il tempo in cui nasquero le tante favole intorno alla loro origine; e mentre esse combattevan tra loro per avere l'una sull'altra l'autorità del comando, i loro storici combattevan tra loro per acquistare alla lor patria sopra le altre città il vanto dell'antichità più rimota e dell'origine più portentosa. Chi sapeva scrivere, era un prodigio di sapere; e non era perciò lecito il rievocare in dubbio ciò che da un tal oracolo si pronunciava.

XXX. *Si osserva che per tutti i secoli non vi è stato uno scrittore di tersa latinità.*

Io confesso nondimeno che tutto ciò ancora non basta a spiegare gli effetti e le circostanze tutte di questo decadimento. Per quanto barbari e incolti siano stati alcuni secoli, per quanto grande in essi sia stata la mancanza de' libri, alcuni uomini dotti sono però stati in ogni secolo, e alcuni che hanno pur avuto ottimi libri, e che, han potuto formare il loro stile su i buoni autori, delle cui opere avevano qualche esemplare. Ma donde è egli mai avvenuto che per tanti secoli non vi sia quasi stato autore di pura e tersa latinità; e che anzi questa sia venuta dopo la morte d'Augusto ognor più decadendo, fino a giungere a quella barbarie a cui veggiamo che giunse negli scrittori del secolo undecimo e del duodecimo? È egli possibile che a' niuno sia riuscito di formarsi sul modello di Cicerone, e d'imitarne lo stile, benchè pure alcuni abbiano cercato e studiato di farlo? Richiamone qualche esempio particolare. Non vi è mai forse stato scrittore che sì altamente abbia sentito di Cicerone, quanto Quintiliano. Questi, come abbiamo

detto, ardi di far fronte all'autorità di Seneca e degli altri di lui imitatori; si sforzò di distogliere i Romani dal tuo gusto che si era introdotto. Cicerone per lui è l'unico modello su cui formarsi; *Illic spectemus*, dice egli (l. 10, c. 1), *hoc propositum nobis sit exemplum*; e in ogni occasione sempre ne parla come del vero specchio di eloquenza e di stile. E nondimeno quanto è diverso lo stile di Quintiliano da quello di Cicerone? Qual piacere non provava S. Girolamo nel legger le Opere di questo oratore? Basta leggere ciò ch'ei narra di sé medesimo e dello studio ch'egli ne fece. E nondimeno, benché S. Girolamo sia stato detto il Tullio Cristiano, può egli il suo stile venire a confronto con quel di Tullio? E per discendere a' tempi ancor più recenti, il Petrarca, uomo di sì colto ingegno, era egli pure amatissimo di Cicerone, di cui leggeva e studiava attentamente i libri. E nondimeno il Petrarca che scrive in latino, sembra egli quel medesimo che scrive nel vulgar nostro linguaggio? In somma, per quattordici secoli non vi è stato quasi scrittore a cui sia riuscito di imitar felicemente lo stile di Cicerone, cui pur veggiamo in questi tre ultimi secoli da non pochi felicemente imitato. Egli è questo, il confesso, il punto più difficile a rischiararsi, e di cui per lungo tempo io ho quasi disperato di poter trovare una probabile spiegazione. Dopo molte riflessioni nondimeno mi lusingo di aver finalmente scoperta qualche non inivisibil ragione di questo, per così dire, letterario fenomeno.

XXXI. *Se ne ripete la ragione singolarmente dalla irruzione dei Barbari.*

Io dunque rifletto che dopo la morte d'Augusto cominciò Roma ad esser più assai che prima inondata da popoli stranieri. Questi erano sudditi a Roma; e chiunque tra essi avea talenti, da cui sperare o nelle scienze, o nelle armi, o nella magistratura onorevole avanzamento, venivane alla capitale ove solamente poteva lusingarsi di conseguirlo. Vedremo in fatti che una gran parte de' poeti, degli oratori, de' retori, de' gramatici che fiorirono a questi tempi in Roma, furono stranieri, singolarmente Francesi e Spagnuoli. Molto più crebbe il numero de' forastieri quando forastieri cominciarono ad essere gl'imperadori. Nerva fu il primo, e dopo lui la più parte de' suoi successori fino alla caduta del romano impero. Allora i Barbari e gli stranieri, a guisa di rovinoso torrente, più volte inondarono l'Italia, e vi fissarono stanza. Or tutti questi non potendo sperare che gl'Italiani volessero apprendere gli strani loro linguaggi, e volendo pur essere intesi, si diedero essi ancora ad usar del latino, ma come appunto soglion fare coloro che vogliono parlare una lingua che non hanno appresa per regole e per principii, ma solo coll'addomesticarsi e ragionare con quegli a' quali è natia. Usavano quelle parole che vedevano usarsi in Italia; ma spesso ancora cran paghi di dare una terminazione latina alle parole del

loro proprio linguaggio; e purché le parole fossero in alcuna módo latine, credevano di parlare e di scrivere latinamente, usandolo la sintassi, l'ordine, la costruzione medesima delle loro lingue. Quindi noi veggiamo tante più nuove voci di origine barbara accrescersi alla lingua latina, quanto più scendiamo abbasso nei tempi; quindi ancora veggiamo un nuovo suono, una nuova maniera di trasposizioni, una diversa sintassi essere in uso ne' diversi secoli, secondo che diversi erano i popoli che dominavano in Italia. Con ciò a me pare che probabilmente si spieghi non solo la rozzezza dello stile di quegli tra gli scrittori ch'erano stranieri, ma di quegli ancora a' quali il parlare latino era natia. Questi frammischiatosi co' Barbari, ch'erano forse in numero maggiore di essi, ne apprendevano la maniera di favellare, ne adottavano le parole, vestivano i difetti del loro stile, e quindi a poco a poco si venne formando quello stil latino barbaro che per tanto tempo fu in uso. Eravi, a dir vero, alcuni pochi che attentamente leggevano i buoni autori, e cercavano di formarsi sul loro stile. Ma che? Essi vivevano in mezzo ad altri uomini che o non potendo per mancanza di libri, o non curando per negligenza di fare lo stesso studio, parlavano e scrivevano di uno stil rozzo ed inculto. Essi conversavano con loro, udivano continuamente le loro espressioni, leggevano i loro libri; e avveniva perciò ad essi ciò che avviene ad uomo sano e robusto, che, addomesticandosi con un infermo di mal contagioso, a poco a poco ne beve il veleno. Il che ancora più facilmente dovette avvenire, perché non era stata ancora la lingua latina ordinatamente ridotta a regole ed a principii determinati. I libri degli antichi gramatici per lo più contenevano anzi varie e separate osservazioni di lingua, che una ben disposta introduzione a scrivere latinamente. Quindi la lingua apprendevasi più per esercizio che per precetti; e quindi usandosi nell'ordinario favellare espressioni, o parole men colte, queste introducevansi ancora ne' libri che si scrivevano. Aggiungasi che essendo lo stil barbaro il più usato tra' Barbari, e forse anche il solo da essi inteso, se gli uomini colti bramavano che i loro libri fossero letti, conveniva lor secondare il costume de' tempi, e scrivere in quello stile che solo poteva piacere.

XXXII. *E si conferma coll'osservare quando si ricominciassero a scrivere con eleganza.*

A comprovare questo mio sentimento aggiungerò qui una riflessione che non so che da altri finora sia stata fatta. Quando è che gli scrittori latini han ricominciato a svestire quella rozzezza che per più secoli era stata universale? Allora appunto quando, formandosi e perfezionandosi la lingua italiana, la latina cominciò a non esser più la volgare, ma propria solo di chi sapeva. Fino al secolo XIII, come osservai ch. Muratori (*Antichità Ital.*, Dissert. 32), trovansi bensì nelle carte e ne' monumenti li

primi rozzi principii di questa lingua, e parole ed espressioni di suono affatto italiano; ma cosa alcuna che si possa dire scritta in italiano, non si ritrova. Il linguaggio allora usato era un latino misto di voci e di frasi straniere, poche dapprima e rare, poi più frequenti, e, per ultima, tante che oppresero, per così dire, e distrussero la lingua latina, e una nuova ne formarono di principii e di leggi molto diversa. Nel secolo XIII si cominciò a scrivere da alcuni in idioma che si poteva dire italiano, e questo poi assai più perfetto si fece nel secolo seguente per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di altri colti scrittori che giustamente si possono chiamare i padri dell'italiana favella. Allora adunque cominciò la lingua latina a non essere più così famigliare, come era stata fin allora, ed a diminuirsi perciò, per tenere la già usata similitudine, la forza di quel contagio che infettava prima coloro che pur avrebbero voluto parlar coltamente. Veggiamo infatti che gli scrittori latini di quel tempo sono comunemente assai meno incolti che que' de' secoli precedenti; e i tre suddetti scrittori nelle cose che hanno scritte latinamente, se non sono eleganti, sono però ancora lontani assai da quella barbarie che prima era usata.

XXXIII. Ragioni per le quali in ciò si procedette così lentamente.

E nondimeno essi ancora non furono colti abbastanza. Uomini di fino ingegno e di grande studio fatto ancora su' buoni autori, pur troppo furon lungi dall'arrivare a quello stile elegante e terso a cui giunsero gli scrittori dei secoli susseguenti. E donde ciò? Non allonde, a mio credere, che dalla stessa condizione dei tempi. Al secolo del Petrarca diedesi a ragione il secolo del primo risorgimento della letteratura. I libri che fin allora erano stati dimenticati nelle polverose biblioteche d'alcuni monasteri, cominciarono finalmente a cercarsi e a disottertersi. Le prime scoperte aggiunsero coraggio a tentarne dell'altre; e le lodi che si diedero a' primi ritrovatori de' codici antichi, animarono altri ad imitarne l'esempio. Ma a me pare che avvenisse allora ciò che suole avvenire, allorchando una città, travagliata da lunga fame per ostinato assedio, si vede libera finalmente, e il popol tutto esce furiosamente dalle porte a cercare di che satollarsi. Qualunque cibo venga loro alle mani, delicato o grossolano, amaro o dolce, tutto si afferra e si divora avidamente; e la fame sofferta rende soavi anche le più disgustose vivande. Così avvenne anche de' libri. L'impazienza e l'avidità di trovarli faceva che qualunque libro si descobrisse, purché fosse antico, se ne facesse gran festa, e si leggesse dagli amanti della letteratura con incredibile piacere. Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano, Marziale e Catullo tutti erano ricevuti con plauso, tutti erano letti con ammirazione, perché tutti erano autori che per lunghissimo tempo erano stati quasi interamente dimenticati. Quindi il leggerli, direi

quasi, tumultuariamente ed alla rinfusa gli autori antichi senza abbastanza discernere i più ed i meno perfetti, era ragione che si usasse uno stile che non fosse simile, ad alcuni di essi in particolare, ma un informe composto di molti stili, or elegante, or incolto, or dolce, or aspro, secondo i diversi autori su' quali uno si era promiscuamente formato.

XXXIV. Altre ragioni del medesimo fatto.

Inoltre le copie che si avevano de' buoni autori, erano comunemente guaste e scorrette per negligenza e per ignoranza de' copiatori; e poteva perciò di leggieri accadere, che gli error de' copisti si crescessero eleganze degli autori, e che si avessero in conto di grazie, onde ornare lo stile. In fatti le prime edizioni ancora che si hanno per la loro rarità in sì gran pregio, sono spesso piene di errori; e non si poté avere pura e sincera il testo di molti autori, se non dappoi che, ripescando da ogni parte codici manoscritti, si confrontaron tra loro, e si conobbe, o almeno s'indovinò, ciò che gli autori avessero detto. Per ultimo, la lingua latina non era ancora stata ridotta, come già si è osservato, a regole fisse ed a determinati generali principii, come poscia da molti grammatici si è fatto lodevolmente. Quindi, come avviene a chi ha bensì fatto lungo ed attento studio su' buoni scrittori italiani, ma non sulle generali leggi della lingua medesima, eh' egli scrivendo sparga qua e là parole e frasi da essi raccolte, ma spesso inciampi in errori, ed usi tali maniere che della lingua italiana non sono proprie; così avveniva allora a chi, leggendo semplicemente gli autori latini, cercava di conformare al loro stile il suo. E vuolsi aggiungere ancora la mancanza de' lessici; libri che poco giovano a chi erede di potersi con essi soli addestrare a scrivere coltamente; ma senza i quali troppo è malagevole che ad uno scrittore vengano sempre alla mente parole ed espressioni acconce a spiegare i suoi sentimenti, e eh' egli possa sempre conoscere quali sian le voci usate da' buoni autori, e quali no.

XXXV. Introduzione della stampa quanto abbia giovato alla eleganza dello stile.

Ma poiché la stampa, dopo la metà del secolo XV, moltiplicò gli esemplari de' libri, e fu perciò più agevole il provvedersi de' buoni; e poiché la lingua latina da molti eruditi drammatici di quella età fu ridotta a certi principii e a generali precetti, ed i lessici ancora verso il tempo medesimo si cominciarono a usare; allora una maggior purità ed eleganza nello scrivere latinamente si vide con piacere ne' libri a quel tempo venuti a luce; ed ora le cose sono a tale stato, che uno, purché il voglia, può agevolmente scrivere con eleganza così in latino come in italiano. Anzi anche le lingue hanno le certe e determinate lor leggi; in ambedue abbiamo egregi scrittori al cui esempio ci possiamo conformare; sappiamo che a

scrivere bene ci conviene, seguir la vestigia de' casi segnate, e quindi, ancorchè ci troviamo fra uomini (come accade nelle provincie d'Italia fuori della Toscana) che parlino, e talvolta ancora scrivano rozzeamente, possiamo nondimeno, se così ci piaccia, attenendoci alle leggi grammaticali che da ciascheduno si apprendono facilmente, e valendoci de' buoni libri de' quali abbiamo gran copia; possiamo, dico, scrivendo con eleganza acquistarci lode od uguale, o inferiore di poco a quella de' migliori autori che ci prendiamo a modello.

XXXVI. *Scrupolosità nello scrivere de' primi ristoratori di questa eleganza.*

Un'altra riflessione, per ultimo, gioverà, a mio credere, a mostrare sempre più chiara la verità di questo mio sentimento. Negli scrittori che fiorirono al fine del secolo XV e al principio del secolo XVI, noi veggiamo una scrupolosa, e direi quasi superstiziosa riflessione a tenersi lungi da qualunque nemmeno ombra dell'antica rozzezza, ed a sfuggire qualunque parola, o qualunque espressione non fosse secondo i più perfetti esemplari dell'età di Augusto; affettazione graziosamente derisa da Erasmo nel suo Dialogo intitolato *Ciceronianus*. I misteri della religione, a spiegazione de' quali non potevano essi certo trovare negli antichi autori del secol d'oro le opportune espressioni, spiegavansi o con termini greci, o con lunghe perifrasi, e talvolta ancora con parole che troppo sapevano di gentilismo per essere adatte a cristiani misteri. Una tale superstizione giunse perfino a far cambiare ad alcuni i nativi lor nomi in altri presi da Latini o da Greci, come fecero il Parrasio, il Sannazzaro, il Paleario ed altri. E più oltre ancor giunse il Padre Giampietro Maffei gesuita, se vero è ciò che di lui si racconta, cioè, che per non contrarre punto di quella poco latina semplicità con cui sono scritte le preci ecclesiastiche, ottenesse di usar nella Messa e nel Divino Ufficio la lingua greca. Questo fu certamente un portare oltre i confini la premura di scrivere con eleganza. Ma da questo appunto noi conosciamo che que' valent'uomini erano persuasi che la rozzezza de' tempi addietro era nata dall'uso promiscuo di libri scritti men coltamente; e che erederon perciò di non poter conseguire quella singolar purezza di stile, a cui aspiravano, se non allontanandosi da qualunque fonte men pura.

XXXVII. *Conclusion.*

Tutte queste circostanze diligentemente esaminate, io penso che bastino a spiegare, per qual ragione per tanti secoli appena vi sia stato un colto e pulito scrittor latino. Ed io mi lusingo di avere con ciò volte e sviluppate le diverse origini e le diverse maniere del decadimento degli studi. Il seguito della Storia ci darà successivamente le prove di ciò che finora si è detto; e l'averne qui disputato con

qualche esattezza gioverà a non arrestarsi troppo per via per intendere le ragioni delle vicende che spesso ci avverrà di osservare nell'italiana letteratura.

LIBRO PRIMO

Letteratura de' Romani dalla morte di Augusto fino a quella di Adriano.

Erano già molti anni che Roma avea perduta l'antica e per più secoli al gelosamente difesa sua libertà; e nondimeno appena ella dovevasi di tal cambiamento. Augusto, erudito ne' suoi principj, ma nulla più di quel che fossero stati a' tempi della repubblica Mario, Silla, Cinna ed altri privati, poichè si vide assicurato l'impero, si diede a conoscere principe amabile, liberale, pietoso, e più che ogni altro, opportuno a render dolce a' Romani la lor saggione. Il senato serbava ancora, almeno in apparenza, l'usata sua maestà e grandezza. Le armi romane eran giunte alle più lontane estremità della terra. Cessate omai le interne sanguinose fazioni, godevasi in Roma una dolce e sicura tranquillità. Se la eloquenza era già assai decaduta, ciò, più che al cambiamento de' tempi, doveasi, come si è dimostrato, al capriccio degli oratori. Tutti gli altri studi erano in Roma saliti a tal perfezione, a cui in tempo della repubblica non eran giunti giammai. E se Augusto avesse avuto successori a lui somiglianti, si sarebbero forse compiuti i Romani di aver cambiata la repubblica in monarchia. Ma dopo la morte d'Augusto si aprì una scena troppo diversa. Sette imperadori saliron l'un dopo l'altro sul solio, de' quali è malagevole a definire chi fosse il peggiore. Vespasiano e Tito parvero richiamare i lieti tempi d'Augusto. Ma Domiziano rinnovò presto gli orrori de' Tiberi, de' Caligoli e de' Neroni. Ciò che è più strano si è vedere il senato romano, che alcuni anni prima, dava la legge a' più potenti monarchi, e donava e toglieva imperiosamente le corone ed i regni, ora cadere avvilito e strisciare, per così dire, a' piedi de' nuovi sovrani, e render divini onori a coloro di cui tacitamente s'esecrava la brutal crudeltà. Così, dice il celebre Montesquieu (*Grand. et Pécad. des Rom.* c. 15), « il senato romano non avea fatti diseguar tanti » sovrani che per cadere esso medesimo nella » più vile schiavitadine di alcuni de' suoi più » indegni concittadini, e per distruggersi co' suoi » propri decreti. Or in uno Stato in cui la felicità e la sorte degli uomini dipendeva non dalle sagge disposizioni di un regolato governo, ma dal capriccio, dalle passioni, e talvolta ancora dalla pazzia di tali uomini, egli è facile a immaginare qual esser dovesse lo stato della letteratura. Augusto padrone della repubblica

tutta avea nondimeno lasciati liberi gl'ingegni; e se gli oratori, gli storici ed i poeti usavano di un prudente riserbo nel trattare certi più pericolosi argomenti, la libertà però dello scrivere non fu mai fatale ad alcuno, e talvolta videsi Augusto generosamente dissimulare qualche detto di un imprudente oratore, che sembrava contro lui rivolto (*Sen., Controv. 12, sub fin.*). Ovidio fu il solo poeta a cui parve che i suoi versi fosser funesti; ma più che ad essi ei dovette il suo esilio, come abbiamo dimostrato, a' suoi propri occhi. Non così sotto Tiberio e li primi di lui successori. Un breve tratto di penna costò talvolta la vita al suo autore, e l'essere eloquente oratore, o profondo filosofo fu per alcuni delitto degno di morte. Or come era possibile che in tali circostanze gli studi fossero coltivati felicemente? Non è dunque a stupire che si gran mutazione accadesse, benché lentamente, nella letteratura, e che i Romani, dopo essere giunti a rendersi negli studi al par di ogni altra nazione esercitati e colti, ricadessero a poco a poco nell'antica rozzezza. Questo è ciò che abbiamo ora a vedere ed a svolgere partitamente. Ma perchè l'indole e la condotta degli imperadori influì molto nello stato della letteratura, prima di trattare in particolare di ciascuna scienza, ci conviene esporre con brevità lo stato in cui trovossi l'impero a' tempi di cui parliamo, e vedere singolarmente qual fosse la disposizione e l'animo verso le lettere degli imperadori.

CAPO I

IDEE GENERALI DELLO STATO CIVILE E LETTERARIO
DAL PRINCIPIO DI TIBERIO FINO ALLA MORTE DI
ADRIANO.

1. Principii dell'impero di Tiberio felici allo Stato e alla letteratura.

Tiberio figlio di C. Claudio Tiberio Nerone e di Livia Drusilla, che poscia fu moglie d'Augusto, e marito prima di Agrippina nipote del celebre Attico, da lui poscia ripudiata suo malgrado per voler di Augusto, che volle dargli in moglie Giulia sua figlia, dopo la morte di Augusto, salì in vigore del testamento da lui fatto all'impero l'anno di Roma 766, che corrisponde all'anno 14 dell'era cristiana, essendo in età di 55 anni. Non vi fu mai, per avventura, imperadore alcuno che nel principio del suo regno facesse concepire di se stesso maggiori speranze. L'affettata sua ritrosia nell'accettare il deferitogli impero, la modestia nel ricevere il nome di Signore, di Padre della patria, e d'imperadore ancora, che sofferiva sol di ricevere da' soldati, la libertà conceduta al senato ed a' giudici di decidere le contese e di terminare i più rilevanti affari, tutte le sue maniere in somma spiranti amore de' sudditi, compassione verso gl'infelici, e odio del dispotismo, promettevano un principe che o pareggiasse, o forse anche superasse Augusto. Anche

gli studi parve che rallegrar si dovessero dell'elevazione di Tiberio. Aveagli egli in sua gioventù coltivati attentamente, e nella greca ugualmente che nella latina favella erasi esercitato con molta lode (*Svet., in Tib., c. 80*). Nell'eloquenza avea preso a imitare singolarmente Valerio Corvino Messala, oratore celebre a' tempi di Augusto, e già molti saggi avevano egli dato con non ordinario applauso innanzi ad Augusto medesimo e innanzi ai giudici (*id., c. 7*) in varie cause da lui intraprese (*a*). Affettava grande esattezza nel non usar parola che non fosse latina; e celebre è il fatto che narra Dione (*l. 57*), cioè, che avendo egli usato un giorno in un editto certa parola nuova, ricordatosene di notte tempo, chiamò a sé tutti quelli che di lingua latina erano più intendenti, e ne chiese loro parere. Attico Capitone, uno di essi, disse che, benché niuno finalora l'avesse usata, doveasi nondimeno in grazia di Tiberio riporre tra le parole latine; e rispondendo un Marcello, che Tiberio poteva benai agli uomini, ma non alle parole dare la cittadinanza, Tiberio non perciò mostrò di offendersene. Egli però secondando il gusto allora introdotto, usava di uno stile affettato, e ricercato troppo, e perciò oscuro non poche volte (*Svet., in Tib., c. 70*), di che anche da Augusto fu talvolta deriso (*idem in Aug., c. 86*); se pure non era una delle dell'astuto Tiberio a dissimulare i veri suoi sentimenti. Certo parrea ch'egli meglio ragionasse, quando non avea tempo a disporsi, che quando vi premetteva apparecchio. Ma sopra ogni cosa lo studio della mitologia gli era caro fino a stancare con continue e minute interrogazioni i gramatici per risaperne le più piccole circostanze (*id., in Tib., c. 70*). Una lirica poesia da lui fatta in morte di Lucio Cesare rammentata da Svetonio (*l. c.*), e alcuni poemi greci ancora da lui composti (*b*). In fatti in questa lingua ancora egli esprimevasi elegantemente e facilmente, benché in senato, per decoro del latino impero, se ne astenesse (*Svet., c. 71*). Nel lungo soggiorno ch'ei fece in Egitto, vivendo Augusto, godeva di frequentare le scuole dei filosofi, di cui quell'inda era piena, e di trattarsi disputando con loro (*id., c. 11*). Tutto ciò poteva destare una ragionevole speranza che il regno di Tiberio, come alla repubblica tutta, così alle lettere ancora riuscisse felice e glorioso.

(a) Avea Tiberio avuto per suo maestro, come narra Suida, un Siciliano per nome Tondoro da Gadeira, il quale ebbe poscia nella sua arte a rivale Polibio ed Antipatro, su' quali del quale sotto Adriano fu fatto senatore. Ea fu autore di molte opere che si conservarono dallo stesso scrittore.

(b) L'imperatrice Eudossia, oltre a sé citata, ricorda alcuni epigrammi di Tiberio, e un'Arte Rhetorica da lui scritta, come sembra, in greco (*Philob., Anecd. Græc., t. 1, p. 270*). Di quest'opera di Tiberio senza altro antico scrittore ci ha lasciata menzione.

II. *Ei divien poscia crudele: folla di iniqui delatori.*

Ma si liete speranze svaniron presto; e Roma si avvide di avere in Tiberio un principe formato dalla natura all'impero, e da' suoi vizi condotto alla tirannia, sospettoso e diffidente all'estremo, fingitore finissimo de' falsi, e dissimulatore accorto de' veri suoi sentimenti, crudele contro chiunque gli cadesse in sospetto, e contro i più stretti parenti, abbandonato a' più infami piaceri, al cui libero sfogo ritrosi per gli ultimi dieci anni del suo regno da Roma, e li passò per lo più nella solitaria isola di Capri, fatta dal suo soggiorno infame. Non si possono leggere senza orrore le vergognose disonestà e le crudeli esecuzioni di cui furono allora testimoni i Romani. Ciò che è più strano si è, che questi caduti nel più misero avvilitamento presero a secondare vilmente quelle passioni medesime che rivolgeansi a loro danno e sterminio. Quel popolo stesso che, per l'addietro, aveva mostrato sì grande orrore per un giusto dominio non che per una illegittima oppressione, or pareva che di ogni arte usasse per rendere sempre più crudele il nuovo sovrano e più gravi le sue proprio catene. Era Tiberio crudele e sanguinoso, e una folla di maligni e perfidi delatori ne attizzava continuamente lo sdegno. Le inimicizie private si coprivano sotto l'apparenza di delitti di Stato; e presso il sospettoso Tiberio essere accusato era il medesimo ch'essere reo. Niuno poteva tenersi sicuro sulla sua innocenza, o sull'amore degli amici e de' più stretti parenti. Videsi perfino un padre, cioè Q. Vibio Sereno, costretto a difendersi contro il proprio suo figlio che a Tiberio accusollo di fellonia (*Tac., Ann., l. 4, c. 28*). In tale stato di cose è facile a immaginare qual fosse il dolore de' buoni, quale il terrore di tutta la città, anzi di tutto l'impero. Le false massime della stoica filosofia a questa occasione presero piede sempre maggiore; e l'esempio di Catone ebbe a questo secolo molti seguaci; che dolce cosa poteva certamente riuscire, e credevasi ancor onesta e gloriosa, l'uscire con volontaria morte da tanti guai.

III. *La crudeltà di Tiberio si stende anche agli uomini di lettere.*

La letteratura e la scienza non furono un bastevole scudo contro la crudeltà di Tiberio. Molti funesti esempi avremo a vederne quando prenderemo a parlare degli scrittori di questo tempo; e qui basterà l'arrecarne qualche piccolo saggio. Un cotai Zenone filosofo che innanzi a Tiberio si tratteneva parlando in greco di filosofiche questioni con uno stile ricercato e studiato, richiesto da Tiberio di qual dialetto usasse egli, risposegli che del dorico; e questo bastò perchè l'imperadore gli rileggasse in una deserta isoletta, eredendo che rinfiacciar gli volesse il suo lungo soggiorno in Rodi, ove un tal dialetto si usava (*Svet., c. 56*).

TIRABOSCHI V. I.

Soleva egli cenando proporre a' Greci eruditi, di cui dilettavasi, alcune questioni tratte dai libri che in quel dì aveva letti. Giuntogli all'orecchie che Seleuco gramatico soleva, per essere pronto a rispondere, chiedere a' cortigiani qual libro avesse egli avuto tra le mani quel giorno, allontanollo da sé, e poscia ancora sforzollo a darsi la morte (*ib.*). Elio Saturnino, perchè alcuni veri aveva sparsi contro di lui, fu da lui stesso accusato al senato, e poscia per suo ordine precipitato dal Campidoglio (*Dio., l. 57*). Un altro poeta, perchè in una tragedia avea posti alcuni versi contro di Agamennone, sotto il cui nome pensò Tiberio di essere preso di mira; altri scrittori ancora, perchè di alcune espressioni avevano usato che Tiberio credette ingiuriose a sè stesso, furono tratti in carcere, tolto loro ogni mezzo a studiare, e vietato perfino il favellare insieme; condotti poscia in giudizio, altri al forzi per sè medesimi, altri in mezzo al senato doverono il veleno; e nondimeno così com'erano feriti e spiranti ricondotti furono in carcere, perchè ivi finisser la vita, e poscia furon gittati per ignominia dalle scale Gemonie (*Svet., c. 16*). Parve perfino talvolta che l'essere eccellente in qualche arte fosse presso Tiberio delitto degno di morte. Così narra Dione (*l. 57.*), che un architetto, avendo con maraviglioso artificio raddrizzato e rassodato un ampio portico che, già incurvatosi, minacciava rovina, Tiberio ne ebbe maraviglia insieme ed invidia, e perciò pagatolo di sua fatica il cacciò da Roma. Questi ardi di bel nuovo di venirgli innanzi, e sperando di mostrargli un'opera di tale industria che gli rendesse benevolo l'imperadore, gittata a terra una tazza di vetro, e infrantala, ne ricompose subito e ne rinviò sodamente i pezzi; ma invece di calmare con ciò lo sdegno dell'invidioso Tiberio, accese lo maggiormente, ed in premio di sua industria ebbe la morte. Su questo fatto ragioneremo più a lungo, ove tratteremo del fiorire dell'arti nel presente secolo; qui basti averlo accennato ad intendera a qual segno di crudeltà arrivasse Tiberio.

IV. *Caligola succede a Tiberio, e ne imita gli esempi.*

A Tiberio, morto l'anno di Cristo 37, dopo 23 anni d'impero, succedette Caio, soprannominato Caligola, eredito da molti reo di avere affrettata al moribondo imperadore la morte. Avea egli avuto per padre il celebre Germanico nipote di Tiberio, e per madre Agrippina figliuola di Agrippa e di Giulia figlia di Augusto. Giovine di 25 anni, educato fin dalla fanciullezza tra l'armi, e salito a stima di valoroso guerriero, addestratosi ad esempio di Tiberio a nascondere accortamente i suoi vizi, e a dissimulare i suoi sentimenti, salì al trono fra gli applausi di tutto l'impero, e parve dal ciel mandato a ristorare i danni del regno di Tiberio colui che dovea, superandolo in crudeltà e in laceranze, renderlo desolabile. E il primo anno fu tale, che confermò le speranze

che se n'erano concepite. Onorata la memoria di quegli che da Tiberio erano stati crudelmente uccisi, liberati coloro che da Tiberio eran già stati dannati a morte, ricusati gli onori soliti rendersi a' Cesari, cacciati in esilio gli uomini infami per le loro disonestà, Caligola era rimarito come ristorator della patria e dell'impero, talché, caduto egli malato nell'ottavo mese del suo regno, tale fu il commovimento del popolo e per dolore nel suo pericolo, e per l'allegrezza nella sua guarigione, che pochi esempi se ne hanno nelle storie. Ma ben presto mutò costume, o, a dir meglio, scoppi finalmente quell'animo atroce, sanguinoso, e crudele che avea finallora dissimulato. Non si può legger senza orrore la prima brutal sentenza da lui fatta eseguire contro il giovinetto Tiberio Nerone, nipote dell'imperadore Tiberio per mezzo di Druso di lui figliuolo, cui condannò a uccidersi da sé medesimo; poichè il giovane infelice dopo aver dolentemente pregato alcun degli astanti ad ucciderlo, ricusandolo essi, si vide costretto a chieder loro in grazia, che almeno per pietà gli additassero ove potesse ferirsi per avere più presta morte; di che istruito si diede il fatal colpo (*Philo, de Legat. ad Caium*). D' allora in poi non teme misura alcuna. Rei e innocenti, patrizi e plebei senza sorta alcuna di processo barbaramente uccisi; e adoperati perciò i più crudeli e più lunghi tormenti per compiacersi più lungamente delle loro sofferenze; giacchè pareva che il più dolce spettacolo per Caligola fosse l'udire le lamentevoli grida, e veder gli smansiosi contorcimenti di coloro che erano tormentati. Abbandonato allo più brutali disonestà, voleva nondimeno essere adorato qual dio, e in tutti i tempi, e perfino in quello di Gerusalemme, voleva che gli fossero innalzate statue ed altari; degno al certo di tali onori al pari del suo cavallo cui pazientemente meditava di far suo collega nel Consolato. E frattanto la maestà del senato romano ordinava annui sacrifici alla clemenza di questo dio, e co' nomi di veracissimo e di piissimo onorava quest'orrido mostro (*Dio., l. 59*).

V. Uomini dotti da lui perseguitati ed uccisi.

Sotto un tale impero qual doveva esser lo stato della romana letteratura? Aveva egli veramente, lasciato ogni altro studio da parte, coltivata assai l'eloquenza, per cui sortito avea dalla natura e copiosa, facundia e memoria felice e voce alta e canora (*Svet. in Calig., c. 53*). Nemico di una ricercata eleganza, e solito perciò a deridere l'eloquenza di Seneca, che allora era in gran pregio, amava un dire rapido e veemente; e talvolta all'improvviso ancora rispondeva alle altrui orazioni che ad accusare, o a difendere qualche reo recitavansi da altri in senato (*Svet., ib.; Joseph. Antiq. Jud., l. 19, c. 2*). [Anzi un trattato di eloquenza scritto latinamente da Caligola rammenta Suida]. Al principio del suo impero, per conciliarsi l'amor dei sudditi coll'annullare gli ordini di Tiberio, avea

permesso che si leggessero e si pubblicassero di nuovo i libri di Tito Labieno, di Cremuzio Cordo, e di Cassio Severo, che quegli avea dannati alle fiamme. Ma ciò non ostante il regno di Caligola non fu meno funesto alle lettere che quel di Tiberio; e l'eloquenza di cui egli vantavasi, per poco non fu fatale a Domizio Afro, orator celebre a quel tempo, di cui vedremo a suo luogo che perciò solo che pareva più di lui eloquente, sarebbe stato ucciso, se non avesse egli avuto ricorso al mezzo ch'era il solo efficace, cioè di una vilissima adulazione. Un altro oratore detto per nome Carinna Secondo fu da lui mandato in esilio, solo perchè una declamazione avea per suo esercizio recitata contro la tirannia. Contro i professori delle altre scienze in cui non era egli istruito, molto più mostruosi crudeli. Poco mancò che dalle biblioteche, in cui ad onorevole memoria erano state locate, non togliesse le statue di Virgilio e di Livio, dicendo sciocamente, che quegli era stato uomo di niuno ingegno e di assai leggiera dottrina, e che questi era uno storico verboso e negligente. Pensò ancora di sopprimere interamente le poesie d' Omero, per quelle tanto d'imitare Platone che, nell'immaginaria sua repubblica, aveane proibita la lettura (*Svet., c. 34*). Vantavasi ancora di voler togliere totalmente di mezzo la scienza de' giureconsulti e tutti i loro libri, dicendo che avrebbe fatto in modo che altro parere non si potesse seguire fuorchè il suo (*ib.*). Queste nondimeno non furono che pazzie meditate. Un certo Appelle, che da Dione dicesi il più valente tra gli attori di tragedia che allora fosse (*l. 19*), e carissimo a Caligola, interrogato da lui, mentre stava innanzi a una statua di Giove, chi di loro due gli parresse migliore, perchè si rimaneva dubbioso qual risposta avesse a fargli, fu crudelmente fatto flagellare; e mentre l'infelice dolentemente implorava pietà e perdono, il barbaro, compiacendosene, lodava la dolcezza e soavità di quella flebile voce (*Svet., c. 32*). Più infelice fu un poeta scrittore di quelle favole che dicevansi Atellane; perciocchè per un sol verso che poteva aver senso ambiguo, e credersi forse indirizzato contro di lui, per ordine di Caligola fu in mezzo all'anfiteatro arso vivo (*Svet., c. 27*). Io non parlò qui delle letterarie sfide di eloquenza da lui instituite in Lione, perciocchè esse non appartengono al mio argomento, ma sì alla storia letteraria delle Gallie, che da' dotti Maurini è stata diligentemente illustrata.

VI. Claudio successor di Caligola, non ostante la sua stupidità, coltiva le lettere.

La crudeltà di Caligola giunse a tal segno che, stanchi finalmente alcuni di più oltre soffrirla, nel quarto anno del suo impero congiurarono contro di lui, e per mano di Cereia, tribuno delle guardie pretoriane, lo uccisero all'uscir del teatro l'anno di Cristo 41. Claudio zio di Caligola, perchè fratello di Germanico di lui padre, uomo per la sua vita e stupi-

dezza avuto in niun conto sino a quel tempo, mentre dopo la morte di Caligola il senato stava deliberando se ritornar si dovesse all'antica libertà, veduto a caso da' soldati, che scorrevano saccheggiando il palazzo, nascosto e tremante in un angolo, fu da essi in quel tumulto gridato imperadore, e il senato si vide, suo malgrado, costretto a riconoscerlo ed approvare. Gli autori della Storia Letteraria di Francia gli hanno dato luogo tra' loro scrittori (t. 1, p. 166, ec.), perchè nacque in Lione ove era allora suo padre Druso. Ma se il nascere a caso in una più che in altra città bastasse a determinare la patria di alcuno, quanti Francesi dovrebbero aver luogo tra gli scrittori italiani, e così dicasi d'altre nazioni l'incapace di regolare l'impero per sé medesimo, era necessario, che ne lasciasse ad altri la cura; e la disgrazia di Roma si fo, che ciò toccasse ai peggiori uomini che allor ci vivessero; Messalina prima, e poscia Agrippina sua moglie, e una truppa di liberti tanto più crudeli nell'abusarsi del loro potere, quanto erano più vili di condizione. Debole e vile fino a soffrire indolentemente l'atroce insulto di veder Messalina sua moglie stringersi solennemente in nozze con un altro cavaliere, fu nondimeno per altrui suggestione così crudele, che trattacinque senatori ed oltre a trecento cavalieri romani furono a suo tempo uccisi (Svet. in Cl., c. 29). Le belle lettere furono l'unico oggetto a cui egli mostrasse qualche favorevole disposizione; applicato perciò ad esse da' suoi parenti, poichè di ogni altro esercizio sembrava incapace. Egli attentamente le coltivò, e diè varii saggi del suo profitto (id., c. 3). Una commedia greca, essendo già imperadore, compose egli, e rappresentar fece in Napoli, e in competenza di altre che si recitarono, per sentenza di giudici a ciò deputati, riportò l'onore della corona; nel che però è facile che l'adulazione più che il retto giudizio conducesse que' giudici. Amantissimo del giuoco, di esso pure scrisse e divulgò un libro (id., c. 33). Prese ancora a scrivere la storia romana, e due libri compose delle cose avvenute dopo la morte di Cesare; ma poi veggendo che cosa troppo pericolosa era lo scrivere di tal materia, lasciati quel tempi, la cominciò dalla pace seguita dopo la battaglia d'Azio, e ne scrisse XXI libri. Otto libri ancora egli scrisse della propria Vita con più eleganza che senno, dice Svetonio. Inoltre un'apologia, che lo stesso Svetonio dice assai erudita, di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo, il quale avendo fatto un confronto tra lui e Asinio Pollione suo padre, aveva a questo data la preferenza.

VII. Opere da lui scritte.

Era egli ancora nella lingua greca versato assai, e ne usava non rade volte anche in senato (Svet., c. 42); anzi due altre storie in tal lingua egli scrisse, una degli Etruschi (e non di Tiro, come hanno scritto gli autori della Storia Letteraria di Francia (t. 1, c. 174), troppo

male interpretando la parola *Tyrrhenica* da Svetonio (ib.) adoperata), divisa in venti libri; l'altra, divisa in otto, de' Cartaginesi. In grazia de' quali libri, come siegue a narrare Svetonio, all'antico museo ch'era già in Alessandria, ove radunar si solevano ad erudite assemblee gli uomini dotti, un altro ne fu aggiunto, che dal nome stesso di Claudio prese l'appellazione, e si comandò che ogni anno in un di essi si leggesse, nelle pubbliche adunanze di certi giorni determinati, la storia de' Tirreni, nell'altro quella de' Cartaginesi; e che tutte si recitassero a vicenda da ciascheduno deglistanti. Questo passo ancor di Svetonio non è stato fedelmente spiegato da' suddetti autori della Storia Letteraria di Francia; perocchè essi dicono che Claudio stesso ordinò e la fabbrica del secondo museo e la solenne lettura de' suoi libri; il che da Svetonio non si dice. Aggiungono i medesimi autori, che Tacito ci ha conservato il discorso fatto da Claudio in senato per ottenere che i popoli della Gallia Comata, i quali già avevano il diritto della romana cittadinanza, potessero ancora essere posti nel ruolo de' senatori; e che questo è l'unico saggio che ci sia rimasto dello stile di Claudio. Ma dice egli forse Tacito che quelle fossero appunto le parole, od almeno i sentimenti di Claudio? O non è anzi noto ad ognuno che così egli, come tutti gli altri storici introducono a ragionare i loro personaggi con quei pensieri e con quelle espressioni che loro piacciono? Ma più leggiadro si è ciò ch'essi soggiungono, cioè che nel secolo XVI furono trovate (come veramente accadde l'anno 1528) sul colle di San Sebastiano presso Lione due lastre di bronzo, che or si conservano nel palazzo della città, in cui, dicono, è scolpita parte di questo discorso, ma in uno stile meno bello di quel che è presso Tacito. Come mai si dotti autori hanno potuto scriver così? Si confronti, di grazia, il discorso di Claudin, che è presso Tacito (L. 11 Ann., c. 4), con quello che è stato trovato scolpito in bronzo, e ch'è stato pubblicato da Giusto Lipsio (*Excurs. ad L. 10. Annal.*), e dal P. Decolonia (*Hist. Littér. de Lyon*, t. 1, p. 136), e veggasi se vi ha tra l'uno e l'altro la menoma somiglianza, sicchè si possa dire che solo n'è men colto lo stile. Egli è anzi probabile che quello che fu scolpito in bronzo, fosse il vero discorso di Claudio, qual fu da esso tenuto in senato; e che quel ch'è presso Tacito, fosse interamente dallo stesso storico immaginato e disteso, come è costume degli scrittori di storie.

VIII. Tentò di aggiunger nuove lettere all'alfabeto: suoi studi filosofici.

Svetonio aggiugne delle tre lettere (c. 41) che Claudio volle introdurre nel latino alfabeto. Quali esse fossero, nol dice. Ma dal testimonio di Quintiliano (L. 1, c. 7), e da qualche iscrizione di questi tempi (V. *Plinici, Comm. in Svet. Cl.*, c. 41), è chiaro che una di esse era così scritta ꝓ a spiegare la forza della V

consonante; l'altra, per testimonianza di Prisciano (l. 1, p. 558 ed. Putsch.) era destinata a far le voci della Ψ greca, e scrivevasi per oc. Qual fosse la terza, noi sappiamo precisamente, né penso che sia ben impiegata la fatica a disputarne. Esse però, finché Claudio visse, furono o per rispetto, o per adulazione ricevute; ma, lui morto, caddero in dimenticanza. Pare finalmente che qualche cosa ci torcasse de' filosofici studi; perciocché narra Dione (l. 60), che avendo egli preveduto che nel giorno suo natalizio sarebbe celato il sole, e temendo che qualche tumulto non ne seguisse, non solo ne diede avviso al popolo con un libro intorno a ciò pubblicato, segnandone precisamente l'ora e la durata, ma ne spiegò ancora la vera ragione. Questa letteratura di Claudio fu derisa dal filosofo Seneca nella satira che sulla morte di lui egli scrisse, di cui ragioneremo a suo luogo; e non è maraviglia, perché, essendo egli poco meno che scimmionto, dovea naturalmente comparire ridicolo quel qualunque suo sapere. Ma se egli all'erudizione congiunto avesse il senno, sarebbe stato certamente uno dei principi più benemeriti delle lettere e delle scienze.

IX. Carattere e condotta di Nerone: suoi studi giovanili.

Ma se il regno di Claudio non fu per la sua dappioggine favorevole agli studi, non fu almeno loro fatale; poichè avendo in pregio le lettere, qualche rispetto usava a' loro coltivatori. Non così Nerone, figliuolo di Gneo Domizio Enobarbo e di Agrippina, che fu poi moglie di Claudio, a cui ella il fece adottare per suo figliuolo. Nerone salì al trono l'anno 54; poichè Claudio morì per veleno, come si crede, datogli dalla stessa Agrippina. L'idea che il comun consenso degli uomini ha unita al nome di Nerone, basta a farci conoscere chi egli fosse. Trattene alcune lodevoli azioni ch'ei fece al principio del suo regno, non vi fu esempio di crudeltà e di barbarie che allora non si vedesse. Seneca suo maestro, Britannico e Antonia figliuoli di Claudio, e quindi suoi fratelli adottivi, Domizia sua zia, Ottavia e Poppea sue mogli, finalmente la stessa Agrippina sua madre perlettero per comando di questo mostro la vita. Gli altri vizi non furono in lui punto minori della sua crudeltà; e, a dir tutto in breve, pare, come riflette un moderno autore (*Richer, Abrégé de l'Hist. des Empereurs*, p. 137), che Nerone non arrivasse all'impero, che per mostrare quanti delitti può commettere un uomo che si abbandoni alla pessima sua natura. A renderne sempre più esecrabile il nome mancava solo ch'ei fosse, come fu veramente, il primo persecutore de' Cristiani. Qual protezione sperar potevano da tal sovrano gli studi? Egli, come dice Svetonio (*in Ner.*, c. 52), aveva da fanciullo appresi gli elementi di quasi tutte le scienze, ma della filosofia avragli ispirata aversione Agrippina sua madre, dicendo, che nocivo essa era a chi dovea regnare; e Se-

« nece, per essere più lungamente da Nerone ammirato, distolto lo aveva dal leggere gli antichi oratori ». Alcune orazioni in età giovanile da lui fatte, altre in greco, altre in latino, rammentano Svetonio e Tacito (*Svt.*, *ib.*, c. 71 *Tac.*, *Ann.*, l. 12, c. 58), e Svetonio dice, che anche imperadore declamò spesso pubblicamente (*ib.*, c. 10). Ma se egli si applicò per alcun tempo agli studi, ben presto se ne distolse, occupato unicamente ne' suoi piaceri; e quando al principio del suo impero egli volle fare l'orazione funebre di Claudio, si valse dell'opera di Seneca suo maestro. Vuolsi qui riferire un passo di Tacito che il carattere ci forma degli studi di Nerone, e ci muove ancora qualche sospetto che le orazioni da Nerone talvolta dette fossero esse ancora di Seneca, o di altri che per lui le scriveva. « Nei funerali di Claudio, die' egli (l. 13, c. 3), Nerone ne fece l'encomio: finchè lodonne l'antichità della famiglia, i Consoli e i Trionfi de' suoi maggiori, fu udito con attenzione; volentieri ancora si ascoltò la menzione degli studi da lui fatti, e della felicità che per parte de' popoli stranieri avea goduto l'impero nel suo regno: ma poichè venne alla prudenza e al senno di Claudio, niuno poté frenare le risa, benchè l'orazione composta da Seneca fosse colta assai, essendo quegli uomo di leggiadro ingegno, e al gusto di que' tempi adattato. Osservarono i più vecchi, che possono le cose recenti confrontar colle antiche, che tra gl' imperadori Nerone fu il primo che abbisognasse dell'eloquenza altrui; perciocché il dittator Giulio Cesare avea cogli oratori più celebri gareggiato; Augusto avea una facile ed ubertosa facundia, quale a principe si conveniva; Tiberio ancora sapeva l'arte di ben pesar le parole, e di usare ora un parlare eloquente e fuoco, ora a bella posta oscuro ed ambiguo. Anche Caligola tra le sue pazzie mantenne la forza nel favellare; né Claudio finalmente era privo di eleganza, quando egli diceva cose premeditate. Ma Nerone fin da' più teneri anni volse ad altre cose il pensiero. Scolpire e dipingere e cantare e regolare i cavalli, erano le sue più care occupazioni; talvolta però recitando suoi versi mostrava di aver appresi gli elementi delle scienze ». Fin qui Tacito. La sola poesia adunque fu quella a cui Nerone mostrò qualche inclinazione. Nel che però, se egli stesso veramente componesse i versi, o se si usurpassero gli altrui, non è facile a definire, e discordano su questo punto Tacito e Svetonio. Perciocché quegli racconta (l. 14, c. 16), che Nerone radunar soleva quelli tra' giovani che sapessero alquanto di poesia; e ch'essi insieme con lui sedendo acconciavano i versi ch'ei lor mostrava; e alle parole qualunque fossero da lui usate davano il suono e la cadenza poetica; il che, aggiunge Tacito, chiaro si vede dagli stessi suoi versi: che non hanno altro né brio alcuno, né sono di uno stile uguale e seguito. Svetonio, al contrario (c. 52), rigetta apertamente questa opinione, e dice essere falso ciò che altri asseriscono, che Ne-

rone, cioè, spacciassero gli altrui versi per suoi; e ch'egli aveva veramente facilità e prontezza in poetare; e ne reca in pruova alcuni libri di versi, ch'egli stesso avea veduti, scritti per man di Nerone medesimo, e pieni di correzioni e di cancellature, talchè era chiaro ch'erano da lui stesso stati composti e ritoccati. Ma ebechiesia di ciò, questo qualunque studio di poesia ad altro non giovò che a render Nerone sempre più vile e abbozzinabile al mondo. Spettacolo veramente degno della grandezza e della maestà romana! Vedere un imperadore vantarsi più che di un solenne trionfo della sua creduta eccellenza in verseggiare, in sonare la cetra, in recitar dal teatro; comandare che i suoi versi letti fossero e dettati a modello di perfetta poesia nelle pubbliche scuole (*Perissus*, *sat.* 1, v. 29; *V. Interpretes*); mandare qua e là per Roma uomini prezzolati a recitarli, e reputare rei di lesa maestà coloro che non gli approvavano (*Philost.*, in *Vita Apollonii*, l. 4, c. 13); salire egli stesso sul teatro a sonarvi la cetra, ed a rappresentar commedie e tragedie; e non contento di far ciò in Roma, andarsene anche a mostrare a' Greci sì disonorevole oggetto (*Dio.*, l. 61, c. 63). Ma io non so se fosse spettacolo più mostruoso vedere un imperador romano divenuto attore di scena, o vedere la città tutta, con vergognosa adulazione, applaudirgli. Potrebbe parer vantaggiosa alle lettere l'istituzione da lui fatta de' combattimenti di eloquenza e di poesia, che ogni quinto anno si celebravano nel Campidoglio, e detti erano Capitolini. Ma qual pro', se l'unico frutto che se ne vide, fu l'impiegarsi gli oratori tutti ed i poeti in adulare Nerone, e in dare a lui sopra tutti la preferenza (*Tac.*, l. 14, c. 21; l. 16, c. 2)? Quindi questo impegno di Nerone per la poesia, non che essere ad essa giovevole, fu anzi a molti dotti fatale, come vedremo a suo luogo (a). Qui basti accennare per saggio ciò che narra Dione (l. 62), cioè che Nerone avendo in idea di scrivere un lungo poema sulla storia romana, richiese a molti, e fra gli altri ad Anneo Cornuto, uomo a quel tempo per dottrina e per erudizione ebarissimo, quanti libri avesse a scriverne; e avendo alcuni adulatori asserito che un Nerone nulla meno di quattrocento libri doveva scrivere, Anneo disse, ch'era troppo grande tal numero; al che replicando un altro, che il filosofo Crisippo assai più aveva composti; ma questi, rispose Anneo, al genere umano sono vantaggiosi. Del qual detto adeguato Nerone, poco mancò che nol togliesse di vita, e parvegli di mostrarsi elemento vol rilegarlo in un'isola. Finalmente dopo 13 anni di regno questo crudel mostro, uendo che Galba erasi sollevato contro di lui, e ch'era stato riconosciuto imperador nelle Gallie, e che egli, al contrario, dal senato stesso di Roma era

stato dichiarato nimico pubblico e dannato a morte, fuggito vilmente da Roma, si diede da se stesso la morte, in età di 32 anni, l'anno di Cristo 68; e con lui finì la famiglia de' Cesari.

X. *Impero di Galba, di Ottone, di Vitellio, di Vespasiano e di Tito: elogio del due ultimi.*

I tre seguenti imperadori poco, o nulla poterono recare o di vantaggio, o di danno alle lettere, ehe troppo breve fu il loro impero; e vidersi allora per la prima volta sorgere, per così dire, da ogni parte uomini avidi di regnare, e combattersi gli uni gli altri. Galba, Ottone, Vitellio giunsero ad ottenere il trono, ma nol poterono conservare; Galba ucciso in Roma per ordine di Ottone; Ottone ucciso da se stesso in Brescello, poichè seppe il suo esercito essere stato sconfitto da quel di Vitellio; questi finalmente da' partigiani di Vespasiano, dopo essere stato trascinato ignudo per Roma, ucciso a colpi di bastone. Così due anni di sanguinosissime guerre civili finirono di gittar Roma in una totale desolazione. Ma finalmente parve giunto il tempo di respirare e rimettersi da' sofferti strazi. Vespasiano, uomo di bassa stirpe, e, finchè fu in condizione privata, malvagio e vizioso, e solo valoroso generale d'armata, non parve degno di essere imperadore, se non poichè fu salito sul trono. Intento a riparare i disordini che dopo la morte d'Augusto eransi in Roma ed in tutto l'impero introdotti, non tralasciò mezzo alcuno per ottenerlo; e si può dire a ragione che Vespasiano, postosi innanzi gli occhi gli enormi vizi de' suoi antecessori, diede in se stesso l'esempio di tutte le opposte virtù. Due cose sole gli si rimproverano, la disonestà, benchè ben lungi dall'imitare la sfrontata impudenza di Tiberio, di Caligola e di Nerone; e l'avarizia nell'imporre e nel riscuotere troppo gran numero di tributi, della quale però molti lo discolpavano, affermando, ch'egli era costretto a così fare dalla necessità di rimettere l'esercito erario. (*Svet. in Vespas.*, c. 16). In fatti egli è certo che a tutti ed ai poveri singolarmente ei mostrò assai liberale (*id.*, c. 17). Le arti e gli studi furon da lui con sommo impegno fomentati (*id.*, c. 17), ed egli fu il primo, come vedremo, che a' rettori assegnò sull'erario onorevole annuo stipendio. Niente meno favorevole alle lettere fu il breve impero di Tito suo figliuolo che l'anno 79 gli succedette nel trono. Questi, uno de' più amabili principi che mai regnassero, e detto perciò amore e delizia dell'uman genere (*Svet. in Tito*, c. 1), averà dalla natura sortito eccellente ingegno, da lui coltivato con un diligente studio della greca e della latina favella. Scriveva elegantemente assai in prosa non meno che in versi; e in questi ancora con tanta facilità, che talvolta componevali all'improvviso (*id.*, c. 3). Nel Foro ancora si esercitò egli talvolta, ma sol nelle cause più nobili e grandi (*id.*, c. 4). Da un tal nome che, salito all'impero, nulla si lasciò abbagliare dalla luce del trono, ma parve di

(a) A qualche uomo eruditissimo mostruosi Nerone splendido e liberale, perocchè, se crediamo a Suida, fu primo lui un Dione Sigiul di Etacide, poeta insieme e gramatico e musico valeroso, e vi raccolse molte ricchezze.

esservi collocato sol per rendere felici gli altri, doveano le lettere ancora aspettare protezione e favore. Ma Roma, per sua sventura, troppo poco tempo poté goderne, e Tito, dopo due anni d'impero, perdè fra il comun pianto la vita, non senza colpa, come da molti fu creduto, di Domiziano, suo fratello, ma troppo da lui diverso, che gli succedè nell'impero.

XI. Impero di Domiziano, e sua condotta riguardo a' letterati.

« Domiziano, dice il celebre presidente Montesquieu (*Grand. et décad. des Rom.* c. 15), « fece in sé stesso vedere un nuovo mostro più crudele, o almen più implacabile di quelli che aveano preceduto, perchè di essi più timido ». Infatti i delatori, quella maledetta genia che sotto Tiberio avea cominciato a far tanta strage in Roma, ritornarono a mostrarsi sotto Domiziano, e furono volentieri ascoltati; gli esili, le confische de' beni, e li più crudeli appiccii contro ogni genere di persone per qualunque pretesto furono rinnovati; e rinnovata fu ancora la persecuzione contro de' Cristiani. Questo bastava a fare che gli studi ancora giacessero negletti. Ma a ciò si aggiunse l'avversione che Domiziano ne avea. Al tempo di Vespasiano, per uguagliarsi nell'amore del popolo al suo fratello Tito, finse di essere amante degli studi, e della poesia singolarmente, e facevasi talvolta udire a recitare pubblicamente i suoi versi (*Suet. in Domit.* c. 2; *Tacit.* l. 4, *hist.* c. 86). Ma, passato il tempo di fingere, egli non impiegò più alcuna momento allo studio della poesia, o della storia, o di altra scienza; e al bisogno di scrivere lettere, orazioni ed editi, valevasi dell'opera altrui; e il solo libro ch'egli leggesse, erano gli atti e la vita di Tiberio, quasi modello su cui formarsi all'impero (*Suet.* c. 20). Due sole cose troviamo da lui fatte a vantaggio delle scienze, l'una il rinnovare i letterarii combattimenti in Roma ogni cinque anni, istituiti già da Nerone (*Suet.* c. 4 e 13; *Quintil.* l. 3, c. 7), e insieme stabilire somiglianti giuochi da celebrarsi in Alba ogni anno, i quali latinamente diceansi *quinquatria* (*Suet.* c. 4; *Dio.* l. 67); l'altra il rifabbricare le incendiate biblioteche, e raccogliere per ciò gran quantità di libri, come a suo luogo vedremo. Ma poco potevan giovare tali aiuti, se la crudeltà e la tirannia del suo governo tenevano per così dire, schiavi gl'ingegni. In tale stato duraron le cose fino all'anno di Cristo 96, in cui Domiziano fu ucciso per man di un liberto di Domitilla sua madre. E dopo un secolo quasi continuo di orrori, di brutalità, di stragi, un nuovo ordin di cose si vide finalmente in Roma, che per qualche tempo le fece dimenticare i sofferti danni.

XII. Impero di Nerva e di Traiano: elogio del secondo.

Nerva, successore di Domiziano, e principe ornato delle più belle doti che a riparare i danni dell'impero romano fossero necessarie, e

a cui il solo difetto che si opponesse, fu quello di aver portata tropp'oltre la più amabile tra le virtù, cioè la clemenza, ebbe troppo breve impero, perchè potesse operare grandi cose, morto sedici mesi soli dachè era salito al trono. Traiano, da lui adottato, gli succedette l'anno 98 (*). A me non appartiene il fare a questo luogo l'encomio di questo gran principe, in cui si videro uniti tutti que' pregi che formano un gran sovrano e un gran generale d'armata. Non vi ha storico che non ne ragioni; e alcuni tra' moderni singolarmente che piacciono di porre a confronto gli eroi idollatri co' cristiani, formano di Traiano poco meno che un Dio, per abbassar quindi al paragone Costantino e Teodosio. Sarebbe però a bramare ch'essi usassero di quella sincerità che tanto pregiano in altri, e che, dopo avere esaltate le virtù guerriere e politiche di Traiano, che certo furon grandissime, non ne tacessero i vizi privati che non furon punto minori (*V. Tillemont, Mém. des Empereurs, Hist. de Trajan*). Ma, lasciando in disparte ciò che non è proprio del mio argomento, io debbo solo riflettere che Traiano della romana letteratura fu benemerito assai. Quegli che fissano l'età di Giovenale ai tempi di Traiano e di Adriano, come dimostretero farsi da alleni probabilmente, vogliono, e non senza ragione, che di Traiano egli intendesse quando scrisse:

Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum:
Solas enim tristes hae tempestate Camoenas
Respirat, ec.

Sat. 7, v. 1, ec.

E poco appresso:

Nemo tamen studiis indignum ferre laborem
Cogetur posthac, necit quicumque canoris
Eloquium vocale modis, laurumque momordit.

Nè era già Traiano uomo colto nelle belle arti e negli studi, poichè più che ad essi avea egli rivolti i suoi pensieri alla guerra, e non ha alcun fondamento l'opinione d'alcuni ch'egli avesse a suo maestro Plutarco (*V. Tillemont, Hist. d'Adrien*, art. 21). Ma ciò non ostante ci riputava dovere di saggio monarca il favorire in ogni maniera le lettere ed i loro coltivatori (*Dio.* l. 68). Di ciò lodato altamente Plinio nel suo Panegirico (c. 47), e commendata la dignazione e la bontà di cui egli onorava i dotti, la protezione che accordava alle scienze

(*) Io debbo qui chieder perdono all'ab. Lampillas, perchè ho dimenticato di dire che Traiano e Adriano furono spagnuoli. Ei me ne fa un gran rimprovero (*l. 2, p. 77, ec.*) e si denta ch'io, dissimulando che detti principi fossero spagnuoli, privo in la lor nazione di quella stima che ispirerebbe ne' miei lettori il sapere che fu la Spagna madre di così illustri uomini. Io potrei veramente dire con verità e giustezza, ch'io ho tacito la patria loro per la stessa ragione per cui ho tacito quella de' due ottimi imperadori italiani Vespasiano e Tito, cioè, perchè non vi ho pensato, e se pur vi avrei pensato, l'avrei forse creduto cosa inutile a dirsi, perchè a tutti notissima. Ma io potrei protestare questo veleno, che le mie proteste a nulla mi gioverebbero. Quanto poi alla difesa che fa qui di Adriano l'ab. Lampillas, io lascio che aguzzi ne giudichi a cuore cosciato, come gli sembra meglio.

che sotto di lui finalmente sembravano aver ripigliato spirito e vita, e la facilità con cui egli riceveva coloro che celebri erano per sapere. E una illustre pruova ce ne diede, secondo Filostrato (*Vit. Sophist.*, l. 1, c. 7), quando, trionfando de' Daci, prese sul suo medesimo cocchio il sofista Dione Grisostomo, e più altri segni continuò poscia a dargli di benevolenza e d'amore. Nondimeno le continue guerre in cui fu avvolto Traiano, non gli permisero di fare a pro' delle lettere quanto in più pacifici tempi avrebbe probabilmente fatto.

XIII. Carattere di Adriano.

Adriano, che succedette a Traiano l'anno 117, maggior giovamento ancora avrebbe potuto recare alle lettere, se i suoi vizi non glielo avessero impedito. Dotato di prodigiosa memoria, appena avea letto un libro, recitavalo fedelmente, e, a somiglianza di Cesare, scriveva, dettava, ascoltava e conversava al tempo medesimo cogli amici (*Spart., Vita Hadrian.*, c. 20). La greca letteratura eragli singolarmente cara, e ne ebbe quindi da alcuni il soprannome di Greco (*ib.*, c. 50). E forse questa sua inclinazione diede origine a quel greceggiare affettato che s'introdusse in Roma, e che leggiadramente deridesi da Giovenale (*satira* 6, v. 184, ec.). Ma anche nella lingua latina avea egli fatto diligente studio, dachè singolarmente, essendo questore sotto Traiano, e recitando un'orazione in senato a nome dell'imperadore, per la rozza pronunzia di che egli usava, fu pubblicamente beffato; il che talmente lo punse, che voltosi con grand'ardore allo studio di questa lingua, non si ristette, finchè in essa ancora ci non divenne facondo ed eloquente oratore (*Spart.*, c. 3). Non vi ebbe quasi genere alcuno di scienza cui egli non coltivasse, e nello scrivere in prosa egualmente che in versi, e nell'aritmetica e nella geometria, e anche in dipingere, in danzare, in sonare egli acquistossi gran lode (*ib.*, c. 14; *Dio.*, l. 63). Nel tempo ancor de' conviti faceva rappresentare azioni teatrali, e leggere poesie, o altri cruditi componimenti (*Spart.*, c. 26). Alcuni libri in prosa avea egli scritti, e tra essi la sua Vita medesima, benchè da lui publicata sotto i nomi de' suoi liberti, come narra Spaziano (c. 1 e 16); ma assai più in versi (*Diad.*, l. c.), tra' quali sono noti quelli che dicono da lui fatti vicino a morte, e che si recano dallo stesso Spaziano (c. 25). Questo suo ardore nel coltivare gli studi faceva concepire speranze che il suo impero sarebbe stato lor favorevole. E nondimeno fu ad essi sommarmente fatale. Adriano, gonfio del suo sapere, mal volentieri soffriva chi potesse essere creduto a lui superiore. Quindi soleva superamente deridere i professori tutti delle belle arti, e godeva di venir con essi a contesa; ma era cosa troppo pericolosa il non confessarsi vinto; e celebre è il detto di Favorino, che essendo stato da Adriano ripreso di una cotai parola da lui usata, nè difendendosi egli, come agevolmente poteva, riprese

dagli amici: « Oh voi, disse, mi consigliate pur male a non creder più dutto di me un uomo » che ha a' suoi cenai trenta legioni (*ib.*, c. 15). Questa sua alterigia medesima cagionò che egli, opponendosi al comun sentimento, antiponesse Catone il Vecchio a Cicerone, ed Ennio a Virgilio (*ib.*, c. 16), e che dichiarandosi nemico ad Omero cercasse quasi di distruggerne la memoria, e di esaltare in vece un cotale Antimaco poeta quasi interamente sconosciuto (*Dio.*, l. c.). Anzi questa vil gelosia lo condusse tant'oltre, che dannò a morte un celebre architetto detto Apollodoro (a); perchè da lui richiesto del suo parere sopra un tempio di Venere, ch'egli avea disegnato, vi trovò alcuni non leggieri difetti; e poco mancò che per somigliante ragione non facesse uccidere ancora il suddetto Favorino, e Dionigi esso pure sofista; e molti in fatti per tal motivo perseguitati ed uccisi (*ib.*). Nondimeno egli affettava di onorare della sua protezione i filosofi, e tra essi singolarmente Epitteto (*ib.*) ed Eliodoro, i gramatici, i retori, i geometri, i musici, i pittori, e gli astronomi ancora (*Spart.*, c. 16); e perciò Filostrato vorrebbe persuaderci (*Vit. Sophist.*, l. 1, c. 24) che egli più che alcun altro de' suoi predecessori sapesse fomentare la virtù e le scienze. Ma da ciò che si è detto, raccogliasi chiaramente, che il favor d'Adriano non era opportuno che ad allettare i vili ed ignobili adulatori. E inoltre i continui viaggi che ci fece, pe' quali pochissimo tempo soggiornò in Roma e in Italia, non gli avrebbero permesso, quando pur l'avesse voluto sinceramente, di recar molto giovamento alle lettere. Mori egli l'anno 138, caccrabile a tutti per la sua crudeltà non meno che per le sue disonoratezze; e degno solo di lode, perchè coll'adottare Tito Antonino diede all'impero uno de' migliori principi che mai salisser sul trono. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

XIV. Per qual ragione in tempi sì calamitosi si continuasse nondimeno a cultivar con fervore gli studi.

Tali furono gl'imperadori che a questi tempi signoreggiarono in Roma; uomini per la più parte che nium pensiero si diedero di fomentare gli studi, e la cui crudeltà fu a molti dotti fatale. E certo il fervore nel coltivare le scienze, che a' tempi di Augusto erasi acceso in Roma, sotto i seguenti imperatori rallentossi alquanto. Il danno nondimeno non fu sì grande, quanto pareva doverne aspettare; e ne abbiamo accennata già la ragione nella Dissertazione preliminare. Que' che vivevano a questa età, erano per lo più nati a' lieti tempi di Augusto; avean ricevute le prime istruzioni da' grandi uomini che allor fiorivano, erasi ad

(a) Di Apollodoro, e della magnifica fabbrica da lui innalzata in Roma, e singolarmente del maraviglioso ponte che fabbricò sopra il Danubio nella Bassa Ungheria, veggansi più distinte notizie nelle *Mémoires de l'Académie* del sig. Francesco Millin (t. 1, p. 63, ediz. Bas an.).

essi ancora comunicato quel nobile ardor per gli studi di cui Roma era compresa. Era insomma a guisa di un vasto incendio che non poteva estinguersi così facilmente. Vi ebbe dunque a questo tempo ancora un gran numero d'uomini coltivatori degli ameni non meno che de' seri studi. Ma ciò non ostante questi decadde dall'antico loro splendore, per le ragioni che già si sono toccate, e che di mano in mano andremo svolgendo. Qui solo piacemi di riflettere in generale, che quel vile spirito di adulazione che il tirannico impero de' primi Cesari sparse in tutti gli ordini di Roma, comunicossi ancora a quasi tutti anche i migliori scrittori di questa età. Non si possono leggere senza sdegno le bugiarde lodi con cui Valerio Massimo (*in procem.*) e Vellio Patrocolo (*L. 2, sub. fin.*) esaltan Tiberio; gli elogi che Lucano fa di Nerone (*Pharsal.*, *L. 1, v. 44, ec.*), a cui il grave Seneca ancora, che già adulato aveva bassamente Claudio (*De Cons. ad Polyb.*, c. 21), non ebbe rosore di tessere un panegirico (*De Clem.*, *L. 1 e 2*), e quelli finalmente che Stazio (*Sil.*, *L. 4, ec.*) e Marziale (*Epigr.*, *L. 1, ec.*) e perfino il saggio Quintiliano (*L. 10, c. 1*) rendono a Domiziano. Così il timore reggeva vilmente le penne degli scrittori, e li conduceva ad essere prodighi di encomi verso coloro cui internamente avevano in abominio e in orrore. Ma entriamo omai a ragionare di ciaschedun genere partitamente secondo l'ordine che nelle precedenti epoche abbiamo tenuto.

C A P O II

POESIA.

1. Decadimento della poesia dopo la morte di Augusto, e origine di esso.

Il secolo d'Augusto era stato il secolo dei poeti, come a suo luogo abbiain veduto. Quindi mantenendosi ancora nel secolo susseguente, di cui scriviamo, quell'ardor per gli studi che allora erasi acceso, in esso ancora la poesia sopra ogni altro genere di letteratura fu coltivata. Ma come l'eloquenza, giunta a' tempi di Tullio alla sua perfezione, discese poi a' tempi di Augusto, perchè gli oratori in vece di seguire le tracce segnate da que' che gli avevano preceduti, vollero per amore di novità mettersi su un diverso sentiero, e condur l'eloquenza a una perfezion maggiore di quella che le conveniva; così avvenne alla poesia ancora dopo il regno di Augusto. Il carattere de' poeti di quest'età, che dovrei svolgere ed esaminare, ci farà conoscere chiaramente ch'essi furono viziosi, perchè vollero essere più perfetti di Virgilio, di Orazio, e degli altri poeti dell'età precedente. Ma, prima di favellare di questi, ci convien parlare di uno che non sol per età, ma per nascita, per virtù, e forse ancor per sapere deesi a tutti antiporre, benché poche delle sue poesie siano a noi pervenute.

II. Notizie ed elogi di Germanico.

Questi è il celebre Germanico figliuol di quel Druso che da Augusto era stato adottato per suo figliuolo. Era egli perciò nipote di Tiberio, fratel di Claudio padre di Caligola, avolo di Nerone, tutti imperadori, ma tutti tanto indegni di salire a quel trono a cui pure pervennero, quanto degno ne era egli che non vi giunse. Gli autori della Storia Letteraria di Francia gli han dato luogo tra' loro scrittori; perchè, dicono essi (*Hist. Littér. de la France*, *t. 2, par. 2, p. 152*), non si trova presso gli antichi autori, ov' egli nascesse; ma il seguito della storia fa credere eh' ei nascesse a Lione, come l'imperador Claudio suo minor fratello, verso l'anno 740 di Roma, mentre Antonia loro madre vi avea stanza, e il padre Druso era occupato nel soggettare i Grigioni e il Germani. Che Claudio nascesse in Lione, chiaramente lo assermano Svetonio (*in Claud.*, c. 1), e Seneca (*Lud. in morte Claud.*). Ma che Antonia vi soggiornasse sì lungamente, che ammandue i fratelli vi partorissero, o che le accadesse di trovarsi passaggio nella città medesima, quando l'uno e poi l'altro mise alla luce, non vi ha ragione alcuna a conghiettarlo, non che a provarlo. Checchè sia di ciò, io spero che i suddetti chiarissimi autori ci permetteranno di porre tra gl' illustri letterati italiani anche Germanico, il quale, ancorchè a caso fosse venuto alla luce in Lione, non vorranno perciò negare ch'ei fosse italiano. Il carattere che di Germanico ei hanno lasciato gli antichi scrittori, è tale che non si può senza un dolce sentimento di tenerezza ricordarne il nome. Dopo la morte d'Augusto ei non fu imperadore, perchè nol volle; e a grave rischio della vita si espose, perchè fosse riconosciuto Tiberio (*Tac.*, *Ann. L. 1, c. 33*). Le guerre da lui guerreggiate in Germania e nell'Oriente gli acquistaron nome di valoroso capitano; e dalle prime ebbe l'onore del solenne trionfo. Ad ognuno è noto, dice Svetonio (*in Calig.*, c. 3, ec.), ch'egli ebbe tutte le doti d'animo e di corpo, quante niuno, per avventura, ne ebbe giammai; bellezza insieme e coraggio non ordinario; ingegno eccellente nel coltivamento della greca non meno che della latina eloquenza; affabilità singolare e somma premura di acquistar l'amore e la benevolenza di tutti... Però più volte nel Foro... e fra gli altri monumenti del suo sapere lasciò ancora alcune commedie greche... Ovunque trovasse sepolcri d'uomini illustri, offeriva lor sacrificii. Volendo dare comun sepoltura alle disperse ossa di quelli che molto tempo prima nella sconfitta di Varo erano stati uccisi, prese egli il primo a raccogliergle ed a trasportarle di sua mano. Verso i suoi detrattori e nimici, eh'unque essi si fossero, era piacevole e mansueto per modo, che a Pisoni, il quale ardi perfino di lacerarne i decreti, e di maltrattarne i clienti, non mai mostròsi sdegnato, finchè non riseppe che

« con incantesimi ancora così gli teneva in-
« die, ed anche allora altro non fece che ri-
« nunciare colle usate formole l'amieizia, e
« raccomandare a' suoi domestici che, ove alcun
« sinistro gli incettesse, ne facesse vendetta.
« Per le quali virtù ei fu sì caro ad Augusto,
« che stette lungamente dubbioso se avesse a
« nominarlo suo successore; e finalmente co-
« mandò a Tiberio di adottarlo. Alla mol-
« tudine ei fu sì accetto, che molti raccon-
« tano che, al giungere od al partir da alcun
« luogo, tal era la folla di que' che venivangli
« incontro, o l'accompagnavano, che talvolta
« ei ne fu in pericolo di vita ». Né punto mi-
« nori sono le lodi di cui lo onora Tacito (*L. 2, Ann., c. 72*). Velleio Patercolo è il solo che
« sembri parlarne con biasimo e con disprezzo
« (*L. 2, c. 125*); ma il Boederlo pretende che di-
« versamente si abbia a legger quel passo (*in
« notis ad hunc loc., ed. Lagel. Bat., 1719*); e an-
« corchè Patercolo poco favorevolmente sentisse
« di Germanico, non sarebbe sì stupido che uno
« storico, adulatore vilissimo di Tiberio, a' cui tempi
« scriveva, cercasse di oscurar la fama di un
« eroe il cui nome e le cui virtù erano un troppo
« spiacevol rimprovero a quel tiranno. Di fatto
« fu comune opinione che la morte, da cui nella
« fresca età di soli trentaquattro anni ei fu ra-
« pito in Antiochia, l'anno dell'era volgare XX,
« fosse effetto di gelosia nell'invidioso Tiberio,
« e che dell'opera di Gneo Pione si valesse ad
« avvelenarlo (*Suet., l. c.*). Ma se di tal delitto
« fu egli reo, ebbe certo a vergognarsene nel
« vedere il dolore o la costernazione generale dei
« Romani al risaperne la morte; poichè essa fu
« tale che forse non ve ne ha esempio in tutte
« le antiche storie. Era questo un oggetto che
« spiaceva troppo a Tiberio; ed egli ebbe o la
« crudeltà, o l'impudenza di pubblicare un editto
« con cui vietava il dar più oltre dimostrazione
« di dolore per la morte di Germanico; ma ebbe
« anche la confusione di vedere i Romani ridersi
« alteramente del suo editto, e continuare il lutto
« sulla morte dell'ottimo principe.

III. Sue opere poetiche.

Delle orazioni e delle commedie greche da
« Germanico scritte, nulla ci è rimasto; ma eh'ei
« fosse creduto eccellente oratore, raccogliasi da
« ciò che racconta Tacito (*l. 2 Ann., c. 83*); cioè,
« che erasi determinato, poichè se ne riseppe la
« morte, di collocarne un'immagine più grande
« dell'ordinario e fregiata d'oro tra quelle degli
« oratori più illustri; ma che l'invidioso Tibe-
« rio a ciò si oppose, dicendo, che avrebbe la
« fatta collocare negli stesso, ma uguale alle altre,
« poichè non doversi al merito estimar dalla na-
« scita, e bastar poteva a Germanico l'esser po-
« sto nel numero degli antichi oratori. Qualche
« greco epigramma a lui vedesi attribuito nel-
« l'*Anthologia*, e alcuni altri latini ne veggiamo
« col nome di Germanico pubblicati nelle rac-
« colte de' poeti latini antichi, e in quella sin-
« golarmente del Piteo. E eh'egli fosse protet-
« tore non meno che coltivatore della poesia, ne

abbiamo un chiarissimo testimonio nell'elogio
« che gli fa Ovidio, a lui dedicando i suoi libri
« de' Fasti:

Exipe pacato, Cæsar Germanice, vultu
« Hoc opus, et timidae dirige navis iter.

Da mihi te placidum: dederis in carmina vires.
« Ingenium vultu statque, caditque tuo.
« Pagina iudicium docti subitura movetur
« Principis, ut Clario missa legenda Deo.
« Quæ sit enim culti facundia sensimus oris,
« Civica pro trepidis cum tulit arma reis.
« Scimus et ad nostras cum se tulit impetus artes,
« Ingeni eurrant flumina quanta tui.
« Si licet, et fas est, vates rege vatis habenas;
« Auspice te, felix totus ut amicus eat.

E altronde, scrivendo dal suo esilio a Sultio,
« perchè la protezione gli procuri di Germanico,
« ed a lui stesso volgendo poi il parlare, così gli
« dice:

Quod nisi te nomen tantum ad maiora vocasset,
« Gloria Pieridum summa futurus eras.
« Sed dare materiam nobis, quàm carmina navis;
« Nec tamen ex toto deserere illa potes.
« Nam modo bella geris, numeris modo verba
« coërces,

Quodque alius opus est, hoc tibi ludus erit.

L. 4, de Ponto, cl. 9.

La migliore e più ampia fatica di Germanico
« che a noi sia rimasta, benchè guasta non poco
« e tronca, si è la traduzione da lui fatta in versi
« latini de' *Phenomeni* di Arato, e de' *Prometici*,
« tratti dallo stesso autore e da altri poeti gre-
« ci; della qual ultima traduzione però appena
« qualche frammento ci è pervenuto (*a*). Io so
« che queste traduzioni da alcuni si attribuiro-
« no a Domiziano (*V. Fabric., Bibl. lat., l. 1, c. 19*).
« Fondano essi la loro opinione su tre
« argomenti singolarmente: sul nome di Germa-
« nico, che a Domiziano ancora fu dato, e col
« qual solo il veggiamo nominato talvolta dagli
« autori che scrissero mentre ci regnava (*Mart.,
« l. 8, epigr. 65; Sil. Ital., l. 3, v. 607*); sul no-
« me di padre, che Germanico dà a quell'Augu-
« sto a cui offre la sua traduzione, nome che
« potea ben dare Domiziano a Vespasiano suo
« padre, non già Germanico ad Augusto di cui
« non era pur figlio adottivo non che naturale;
« finalmente su ciò che narrano Svetonio (*in
« Domit., c. 3*) e Tacito (*l. 4, Hist., c. 86*), cioè
« che Domiziano coltivò la poesia: nel che Quinti-
«iliano singolarmente lo esalta con somme lodi
« (*l. 10, c. 1*). Ma, a dir vero, le loro ragioni non
« mi sembran forti abbastanza. Il nome di padre
« si dà frequentemente a' sovrani, ed a quelli sin-
« golarmente che colla benevolenza si acquistano
« il filiale amore de' sudditi loro; e molto più

(a) Un nuovo frammento di 52 versi della traduzione del
« *Prometici* di Arato fatto da Germanico ha felicemente trovato
« il sig. D. Giovanni Trarke, e lo ha pubblicato prima così ac-
« cettato, come gli è avvenuto di riceverlo, poichè avvedutamente
« emendato, come gli è sembrato dover fare, a cui eruditamente
« annotazioni illustrato (*R. Mann. Bibl. Codices Græci, vol. 1,
« pag. 205, etc.*).

potea darlo Germanico ad Augusto di cui era pronipote. Domiziano ebbe il soprannome di Germanico, e con esso fu talvolta appellato da quelli che a lui scrivendo, o lui ancora vivente, voleano adularlo; ma non veggiamo che gli sia poi rimasto così proprio un tal nome, che con esso ci si distingua dagli altri, il che non conviene che al nostro Germanico. Ciò che dicessi finalmente de' poetici studi di Domiziano, è a mio parere il più forte argomento a combattere questa opinione. Perciocchè, se ne tragga Quintiliano; adulatore troppo sfrontato di questo imperadore. Svetonio e Tacito ci assicurano che questo studio altro non fu che una finzione da lui usata per acquistarsi fama uguale a quella dell'ottimo suo fratello Tito, ed ugual grazia presso il padre; ma che egli fu e prima e poscia nemico sempre de' poetici studi. Or io intenderò facilmente come a tal fine potesse Domiziano scrivere all'occasione alcuni brevi componimenti per aver nome di valoroso poeta, ma che egli a due penose e difficili traduzioni di due non brevi poemi greci si accingesse solo per sostenere il personaggio, cui voleva fingere, di poeta, non potrà certo pensarlo. Aggiungasi, che lo stile a' è più colto assai di quello ch'esser potesse a' tempi di Domiziano, e in un poeta che, non curandosi punto di poesia, voleva nondimeno esserne creduto studioso coltivatore. Alla traduzione de' Fenomeni aggiungesi comunemente una dichiarazione latina in prosa, che da alcuni è attribuita allo stesso Germanico; ma l'incontrarvisi cose tratte da autori a Germanico posteriori, rende troppo evidente l'opinione ch'essa sia di autor più recente (V. Fab. l. c. e Haub. *Juridum Animad.*, l. 6, c. 20).

IV. Vita di Lucano, e sua infelice morte.

Nelle poesie di Germanico non vedesi ancora quella vòta gonfiezza e quel sottile raffinamento che comincia poscia a scoprirsi ne' seguenti poeti; e perciò da molti egli è posto tra gli scrittori dell'età d'oro, benchè toccaressi ancora il regno di Tiberio. Lucano è il primo che noi veggiamo distogliarsi dal buon sentiero, e lasciarsi di andare innanzi ancora a Virgilio (*).

(*) Il sig. ab. Lampillas ci adorna meco (p. 217, 66.) perchè io qui ho scritto: « Lucano è il primo che noi veggiamo distogliersi dal buon sentiero, e lasciarsi d'andare innanzi ancora a Virgilio ». Io debbo qui prima rinnovare la mia doglianza che ho già fatta nelle mie lettere, contro l'ab. Lampillas che con poca buona fede cita (ivi, p. 219) come da me scritte queste precise parole: « Lucano a Mirabile, come chiaramente si vede da' loro versi, vogliono andare innanzi a Virgilio, e il loro esempio lo dicemmo seguito »; con che egli vuol provare la mia rea intenzione di recitare la Spagna. Or laggiù ciò ch'io veramente ho scritto nella mia Dissertazione preliminare: « Lucano, Seneca il tragico, Marziale, Statuo, Persio a Giovenale vogliono, come chiaramente si vede da' loro versi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio. Così egli, per sua gonfiezza, mi fa attribuire a due soli Spagnuoli ciò ch'io attribuisco indistintamente agli Spagnuoli insieme e agli Italiani. Venendo ora a Lucano, egli dice che studiosamente io ho fatto ne gran salto da Virgilio a Lucano per incolpare il poeta spagnolo della corruzione

Fu egli veramente spagnolo di patria, a nato in Cordova da M. Anneo Mela fratello di Seneca il filosofo; ma, come abbiamo da un incerto scrittore della Vita di lui (V. *præf. ad Lucani, ed. Lugd. Bat.*, 1738), in età di soli otto mesi fu trasportato a Roma, e vi condusse tutti i suoi giorni; nè dee però vietarci che ad uno scrittore vissuto sempre in Italia tra gli italiani scrittori noi diamo luogo. Io non tratteremmi ad esaminare le più minute circostanze de' fatti a lui appartenenti, di che potrei vedere, ciò che assai lungamente e diligentemente ne ha scritto il celebre Niccolò Antonio (*Bibl. Hip. Vet.*, l. 1, c. 10). Lucano cominciò a rendersi celebre in Roma pel suo poetico valore, mentre regnava Nerone. E una onorevole via a rendersi immortale aveva questi aperta a lui ed agli altri poeti coll'illustrare che fatto aveva solenni letterarii combattimenti da celebrarsi ogni cinque anni, ne quali gli oratori e i poeti, recitando a gara nel pubblico teatro le orazioni e i poemi loro, da giudici a ciò prescelti si decideva a chi di essi si dovesse l'onore della corona. Il suddetto scrittore della Vita di Lucano racconta, che in tale occasione fu data a Lucano sopra Nerone la preferenza, e che quindi ne venne lo sdegno di Nerone contro il nostro poeta. Ma io temo che un tal fatto non possa reggere contro il testimonio di tre celebri storici, Svetonio, Tacito e Dione, che e più antichi sembrano e più degni di fede che il mentovato scrittore, il cui stile troppo sa' de' secoli bassi. Questi concordemente raccontano, che i giudici emprotti anch'essi da quel vile spirito di adulazione che allora era universale in Roma, concessero l'onore della corona a Nerone (*Svet., in Ner., c. 73; Tac., l. 14, Ann., c. 21; Dio., l. 11*). Ed è ad avvertire che queste letterarie contese istituite furono da Nerone l'anno sesto del suo impero (*Tac., l. 64, c. 30*), che ogni quinto anno do-

del buon gusto, mentre è per certo che tutti altri poeti fanno di meno e que'due, i quali furono molto inferiori a Virgilio, e da' quali perciò prima che da Lucano fu corrotta la poesia. L'ho io forse saggio? Non ho io detto, parlando di Manlio (pagina 95), che « lo stile da lui usato non può certo vanto a confronto con quello de' migliori poeti dell'età di Augusto? » Non ho io detto (p. 94), che due difetti si oppongono con ragione ad Orazio, le poca coltura nell'espressione, e il soverchio raffinemento? Non ho io anoverato (p. 88) C. Pedius Albiavento a Cornelio Severo tra' meno illustri poeti? Con qual giustizia dunque nel la questo rimprovero l'ab. Lampillas? Ho detto, e ripeto che Lucano « fu il primo a distogliersi dal buon sentiero, ed a lasciarsi di andare innanzi a Virgilio; e ciò conforme alla massima da me stabilita, che la corruzione nasce disordinatamente dal voler superare i più perfetti modelli che ci han preceduto. Trovò dunque l'ab. Lampillas un altro poeta a cui si possa opporre la taccia di aver voluto andare innanzi a Virgilio, e di aver perciò sostituito allo stile grave e magnifico da Virgilio usato uno stile trofico e ampolloso, a allora mi confessarvi vinto; ma io trovi tra' poeti di cui ci rimangono premi, acciocchè possiamo esaminarli, a vedere se si possa loro a ragione rimproverare questo difetto; e avverta ancora ch'io qui parlo di poemi epici, de' quali poi io posso ad altri scrittori di minori poesia. Riguardo poi alla difesa che l'ab. Lampillas fa dello stil di Lucano, io ne rimetto il giudizio a' saggi discernitori del buon gusto, a sono pronto a sottomettermi alle lor decisioni.

venni celebrare, e dette furono perciò *quinquennale certamen (ibi)*, e che la seconda volta si celebrarono un anno più tardi, cioè nel dodicesimo anno di Nerone (*ib.*, l. 16, c. 2), essendo Lucano morto fin dall'anno precedente (*ib.*, l. 15, v. 70); e perciò una volta sola poté Lucano aver parte a tali contese. Sembra dunque più verisimile che Lucano a questa occasione avesse il dispiacere di vedersi postposto a Nerone, e che quindi si cominciasse in lui ad accendere quello sdegno che poscia il trasse a rovina. In fatti nella Vita più antica dello stesso poeta, attribuita non senza qualche fondamento a Svetonio, nulla si dice di quest'onore a lui concesso; anzi, al contrario, si narra che, recitando egli pubblicamente i suoi versi, Nerone, acceso d'invidia, interruppe sotto leggier pretesto quell'assemblea, e andossene: di che tanto sdegnossi Lucano, che d'indi in poi non cessò mai con mordaci detti di punger l'imperadore. Ma questi, benché avesse ottenuto a preferenza di Lucano l'onore della corona, conosceva nondimeno ch'esso era di troppo a lui superiore. La fama di valoroso poeta era a Nerone più cara assai di qualunque provincia del suo impero; e perciò sdegnato che vi fosse in Roma chi volesse in valore poetico gareggiar seco, se' divieto a Lucano di recitar pubbliche in avvenire le sue poesie (*ib.*, l. 15, c. 49). Il fervido e impetuoso poeta non si poté contenere, e si unì a Pisone che una congiura stava allora formando contro l'imperadore. Quelli n'ebbero contezza, e le congiurati furono arrestati, convinti e dannati a morte. Lucano affettò per alcun tempo una virile fermezza nel tacere i nomi de' complici, ma, tradito da una finta promessa d'impunità, giunse a si crudele bassezza, che la sua stessa madre nominò tra gli autori della congiura (*ib.*, c. 56). Ma in vano cercò egli con sì detestabile mezzo di ottenere il perdono. Ebbe solo in sua mano lo scegliere qual morte più gli piacesse; e scelse quella che allora era più in uso, singolarmente presso coloro che alla fama aspiravano di saggi filosofi, cioè di aprirsi le vene. Nel qual atto volle pure mostrarsi ancora intrepido e coraggioso, poichè, sentendosi venir meno, prese a recitare alcuni suoi versi con cui descritto avea un soldato nell'atto di morire in somigliante maniera (*ib.*, c. 70). Così finì di vivere Lucano nell'età di soli ventisette anni nell'anno LXV dell'era volgare.

V. *Diversi giudizi de' dotti intorno alla sua Farsalia.*

Molti sono i componimenti poetici che a Lucano si attribuiscono, tutti periti, trattate la *Farsalia*. Lasciando dunque di parlare degli altri, intorno a' quali si può vedere singolarmente il già mentovato Niccolò Antonio (*l. c.*), ci tratteremo soltanto su questo poema. Se intorno al pregio di un'opera si avesse a prestar fede all'autore di essa, niun poema dovrebbe anteporsi a quel di Lucano. Egli certo si vanta che « finché Omero sarà in onore, egli

« ancor sarà letto; che la sua *Farsalia* vivrà, e « che non sarà in alcun tempo dimenticata (*l. 9, v. v. 983*). Ma a' poeti è permesso il sentir altamente di loro medesimi, purché lascino agli altri la libertà di sentir aneli' essi come lor piace. Or intorno a Lucano non è mancato chi ne abbia dette le più gran lodi del mondo. Stazio, che visse al tempo medesimo, ne ha celebrata la memoria con un componimento (*l. 2, sil. 7*) in cui parla di Lucano come di un poeta non inferiore ad alcuno, e superiore a pressochè tutti i poeti; e non teme di dire che dall' *Enaide* ancora sarà la *Farsalia* venerata. E veramente essendo Stazio nel suo poetare somigliante molto a Lucano, non è maraviglia che ne facesse sì grande elogio. Marziale ancora ne parla con molta lode, benché accenni insieme che fin da quel tempo alcuni non volean concedergli il nome di poeta (*l. 7, epigr. 20, 21, 22; l. 14, epigr. 168*). Né tra i moderni sono mancati a Lucano lodatori e protettori per sapere e per autorità ragguardevoli. Del celebre Ugone Grozio si dice (*L'Esprit de Guy Patin, p. 28; Acta Lips., 1710, p. 417*), che lo avesse in pregio e in amore sì grande, che sempre il volesse seco, e talvolta ancora pel trasporto di tenerezza il baciava. Jacopo Palmieri da Greutemuhl una lunga apologia di Lucano scrisse fino dall'anno 1629, in cui, rispondendo a tutte le accuse date alla *Farsalia*, ed esaminandone i pregi, lusingosi di parlarne modestamente, dicendo che essa era quasi uguale all' *Enaide*. Quest'apologia però non fu stampata che l'anno 1704 a Leyden (*Journ. des Scav., 1704, p. 609 e 1708; Suppl., p. 414; Acta Lips., 1708, p. 186*), ed ivi pur ristampata l'anno 1728 nella bella edizione di Lucano fatta dall' *Oulendorp*. Molti altri ancora hanno annoverato Lucano tra' valorosi poeti. Ma troppo lungi mi condurrebbe il far parola di tutti. Veggansi i lor pareri raccolti dal Baillet (*Jug. des Scav., t. 3, p. 246, ed. d'Amst. 1725*). Non vuolsi però tacere di due tra' essi, cui troppo è onorevole a Lucano l'aver avuti a lodatori ed apologeti. Il primo è il gran Pietro Cornelio, di cui racconta monsignor Huet (*Origine de l'art, p. 366*) che confessò a lui medesimo non senza qualche rossore ch'egli antiponeva Lucano a Virgilio. Di questa opinione del Cornelio si vale monsignor Huet a provare, che gli ottimi giudici di poesia più rari sono a trovarsi che gli ottimi poeti. Ma non potrebbe aggiungersi ancora, che il troppo favorevole scatto che il Cornelio avea di Lucano, fu, per avventura, l'origine del difetto che in lui singolarmente dispiace, cioè di uno stile troppo talvolta più che sublime, e di pensieri raffinati troppo e più ingegnosi che a personaggi ancor di tragedia non si convenga? L'altro è il celebre Marmontel, che non ha sdegnato d'impiegare il colto ed elegante suo stile in una traduzione di Lucano. Omero e Virgilio, se potessero tornar tra' vivi, farebbono, io, credo, un amorevol lamento con questo illustre scrittore che, anziché ad essi, abbia un tal onore conceduto ad un poeta di cui egli non era igno-

ravano ancora il nome. Ma ha egli forse creduto che sopra tutti i poeti si dovesse la preferenza a Lucano? No, certamente; poichè confessava egli medesimo che questo poeta ha dei grandi difetti, che « la Farsalia non è che un primo abbozzo di poema; che non vi si vede nè l'eleganza, nè il colorito, nè l'armonia di Virgilio; che vi si scorge la fretta con cui fu scritta; che Lucano felice talvolta nella scelta dell'espressione, altre volte accenna solo il suo pensiero con termini così confusi, che difficilmente se ne rileva il senso; che i versi sono tratto tratto armoniosi, ma per lo più duri e tronchi; che il colorito è tetro e unisono, e che l'arte maravigliosa del chiaroscuro a Lucano è affatto ignota; che egli entra in minuttezze tali che snervando il racconto ne indebolisce la forza; che dopo esser giunto ad esprimere il grande e il vero, trasportato dall'impeto ei passa oltre, e cade spesso in quella gonfiezza di cui viene ripreso; che il poema manca di unione e di tessitura; che l'azione n'è dispietata, sconnessi gli avvenimenti, isolate tutte le scene; e che egli finalmente ha seguito il filo della storia, ed ha rinunciato quasi interamente alla gloria dell'invenzione ». Tutti questi difetti riconosce sinceramente M. Marmontel in Lucano; e io non so se alcuno dei più dichiarati nimici di questo poeta ne abbia fatta una critica più severa e più giusta.

VI. Essai dei pregi che in essa ravvisa M. Marmontel.

E nondimeno M. Marmontel trova sì gran pregi in Lucano, ch'egli reputa ben impiegata la sua fatica in tradurlo. Sembra difficile che a tanti difetti possano essere ancor congiunti pregi sì grandi. E quali son eglino questi pregi? *Versi di una bellezza sublime.* Ma se essi sono per lo più duri e tronchi, come egli ha confessato, questa sublime bellezza si vedrà ben di raro. *Pitture, la cui forza non è indebolita che da minuterie che si cancellano con un tratto di penna;* cioè pitture che saran belle, quando sian fatte diversamente; periochè se, oltre le puerili minuterie, il colorito ancora è tetro e unisono, come M. Marmontel ne convince, e non ha punto della grazia del chiaroscuro, egli è evidente che a render belle e lodevoli cotai pitture, converrà ritoccarle di tal maniera che appena sembrin più dense. *Passi drammatici di eloquenza, quando se ne tolgano alcuni luoghi di declamazione;* che è quanto dire, quando a un'eloquenza importuna e puerile una se ne sostituisce virile e soda. *Caratteri disegnati con ardore uguale a quello d'Omero e di Corneille, pensieri di una profondità e di una elevatezza maravigliosa, un fondo di filosofia a cui non si trova l'uguale in alcun altro degli antichi poeti;* ma caratteri e pensieri e sentimenti ne quali, come sopra ha detto M. Marmontel, Lucano dopo esser giunto ad esprimere il vero e il grande, cade in quella vota gonfiezza che tanto in lui ne di-

spiace, ed esprimi più volte, con termini così confusi che appena se ne rileva il senso, con'egli stesso concede. Il merito d'aver fatto parlar degnamente Pompeo, Cesare, Bruto, Catone, i consoli di Roma e la figlia degli Scipioni. Ma se queste parole hanno i difetti che nel poema di Lucano riconosce M. Marmontel, non sembra che egli abbia fatto parlare i detti personaggi con quella dignità che loro si conveniva. In una parola, conchiude, il più grande de' politici avvenimenti rappresentato da un giovane con una miseria che importa, e con un coraggio che confonde. Altri forse direbbe, con una gonfiezza che annoia, e con una presunzione che ributta. E certo all' esaminare i gran cambiamenti che questo traduttore valoroso ha pensato di dover fare è nelle narrazioni e nelle orazioni e in 'qual tutti i passi di Lucano, raccogliasi chiaramente ch'egli stesso ha confessato (ed uomo come egli è di ottimo gusto e di finissimo discernimento in poesia non poteva a meno di non conoscerlo), che questo poema, perchè potesse piacere, doveva esser corretto o mutato in gran parte. Ed io penso che ciò nonostante non vorrebbe M. Marmontel esser creduto autore, anzichè traduttore di un tal poema.

VII. Giudizio che ne dà M. de Voltaire.

Anche M. de Voltaire parla di Lucano in maniera che gli apologeti di questo poeta potranno, per avventura, esserne a primo aspetto contenti. Egli confessa (*Essai sur le poëme épique*) che Lucano « non ha alcuna delle belle descrizioni che trovansi in Omero, che non ha l'arte di raccontare, e di non andare troppo oltre, la quale è propria di Virgilio; che non ne ha nè l'eleganza, nè l'armonia; ma aggiugnere, che vi ha ancor nella Farsalia bellezze tali che non veggonsi nè nell'Iliade, nè nell'Eneide. E quali sono esse? Nel mezzo delle sue ampollose declamazioni vi sono di que' pensieri sublimi e arditi, e di quelle massime politiche di cui è pieno il Corneille. Alcune delle sue parole hanno la maestà di quelle di Livio e la forza di Tacito: ci dipinge come Sallustio ». Io credo che lo stesso M. de Voltaire siasi avveduto che tal confronto era troppo onorevole a Lucano, e troppo ingiurioso a' tre nominati autori; perchè egli soggiunge cosa che interamente distrugge le lodi finora date a questo poeta: « In una parola, egli è grande, ovunque non vuole esser poeta ». Or egli è certo che Lucano sempre ha voluto esser poeta; e perciò, secondo il sentimento di M. de Voltaire, dovrassi dire ch'egli non è mai grande. E veramente io pregherei volentieri M. de Voltaire ad additarci quali siano le parole presso Lucano, e quali le descrizioni che a quelle de' tre scrittori mentovati si possan paragonare. E in ciò singolarmente che è descrizione, come mai la precisione e la forza di Sallustio può venire a confronto colla vota e stonbata prolissità di Lucano?

VIII. *Riflessioni sullo stile di Lucano.*

Nè voglio io già negare che Lucano fosse poeta di grande ingegno; che anzi ne' difetti che noi veggiamo in lui non cade se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma oltrechè egli era in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un poema, avvenne a lui prima che ad ogni altro (in ciò ch'è poema epico) quello che *avvenir suole a' poeti che hanno, non so se dica, la sorte, o la sventura, di venir dietro a quelli che han condotta a perfezione la poesia; e ciò appunto ch'era avvenuto ancora agli oratori dopo la morte di Cicerone, come in addietro si è dimostrato. Virgilio avea composto un poema epico il più perfetto che fra' Latini si fosse ancora veduto. Lucano dalla vivacità dell'ingegno e dal hio della gioventù si sente apronato a intraprendere egli pure un poema, e si lusinga di lasciarsi addietro l'Enide. Ma come farlo? A me par d'è vedere un giovane ed inesperto scultore ch'ha innanzi gli occhi una statua greca di bellezza maravigliosa, e stoltamente si confida di farne un'altra che possa vincerla al paragone. Ma il modello che gli sta innanzi, ha una proporzione di membra, una forza di espressione; una grazia di atteggiamento che non si può andare più oltre. Che fa egli dunque? Ricorre allo sforzato ed al gigantesco. Eccevi un colosso che ha tutte le membra stragrandi; ma senza quella esatta proporzione tra loro, senza cui non può esser bellezza; atteggiamento energico, ma contro natura; espressione viva, ma violenta e sforzata. L'uom rozzo che tanto più ammira le cose, quanto più esse gli empiono gli occhi, lo contempla con maraviglia; ma l'uom d'alto appena lo degna di un guardo, e passa. Tale appunto mi sembra la *Farsalia* in paragone col l'Enide. Preso Virgilio l'caratteri, le descrizioni, le parlate, i racconti, tutto è secondo natura: in Lucano tutto è gigantesco; ma in Virgilio la natura è espressa con tutta la grazia, la forza, la leggiadria, di cui essa è adorna; in Lucano quasi ogni cosa è mostruosa e sformata; non sa parlare, se non declama; non sa descrivere, se non esagera; detto perciò ottimamente da Quintiliano *poeta ardente è impetuoso* (L. 10, c. 1); ma che non sa contenere, e va ovunque l'impeto lo porta. Quintiliano aggiugne ch'egli è *da annoverarsi tra gli oratori anziché tra' poeti*; ma forse meglio avrebbe detto *tra' declamatori*. Ha lode anche lo stesso autor gli concede, di *grande ne' sentimenti*, non gli si può certo negare; ma questi sentimenti medesimi sono per lo più guasti da uno stile ampolloso. Di Lucano, in somma, si può dire con più ragione ancora ciò che di Ovidio si disse, che sarebbe stato miglior poeta di assai, se avesse voluto frenare il suo ingegno anziché secondarlo; e aggiugnere ancora, se avesse cercato d'imitare anziché di superare l'Enide.*

IX. *Polla Argentario di lui moglie e poetessa.*

Io non vo' qui trattenermi a esaminare particolarmente le cose inverisimili di cui per voglia di grandeggiare ha riempito Lucano il suo poema; nè rilevare alcuni errori che, secondo Giuseppe Scaligero, egli ha commessi nella geografia e nell'astronomia. Veggasi di ciò la prefazione che alla magnifica sua edizione di Lucano fatta in Leyden l'anno 1740 ha premessa il Burmanno, il qual pare che nella prefazione medesima e nelle note abbia usato ogni sforzo per farci intendere che un tal poema non era degno di quella magnificenza con cui egli l'ha pubblicato. Nemmeno parlerò io qui dell'edizioni e delle versioni diverse che ne abbiamo, seguendo il piano abbracciato e seguito in addietro. Aggiungerò solamente che con Lucano vuole essere rampantata Polla Argentario di lui moglie; perciocchè, se vogliamo credere a Siderio Apollinare (L. 2, ep. 10 ad *Hesperium*), ella fu donna valorosa in poetare, e al suo marito nel comporre il poema recò aiuto: Di lei certo parlavo con molta lode Marziale (L. 7, epigr. 21, 23; L. 10, epigr. 64) e Stazio (L. 2, sil. 7). Alcuni hanno scritto ch'ella, morta Lucano, fosse presa a moglie da Stazio; ma Gian Cristiano Wolfio ha mostrato non esservi argomento valevole a provarlo (*Catal. Poem. Illustr.*).

X. *Notizie di Valerio Flacco e del suo poema.*

A Lucano succedono ora tre altri poeti epici di questa età, Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico. Intorno a C. Valerio Flacco vi è contesa tra que' di Sezze, che il vaglion loro cittadino, appoggiati al cognome di *Setimo* che a lui vedesi attribuito, e i Padovani che il vogliono loro, fondati sull'autorità di Marziale che *speranza e allievo della città di Antenore* lo appella (L. 1, epigr. 77). Noi lasceremo, secondo il nostro costume, ch'essi contendano tra loro, rimettendo chi sia vago di saperne più oltre alla prefazione premessa da Pietro Burmanno alla magnifica edizione ch'egli ci ha data di questo poeta l'anno 1740 in Leyden, ove riferisce ed esamina le ragioni che da amendue le parti si avevano. Assai poche sono le notizie che di lui ci sono pervenute. Sembra ch'ei fosse povero, poichè Marziale nell'accennato epigramma lo esorta a lasciar da parte l'inutile poesia, ed a volgersi al Foro molto più vantaggioso. Quintiliano ne parla in modo che pare che molta stima ne avesse, o, a meglio dire, molta aspettazione, dicendo: *molto abbiamo di fresco perduto in Valerio Flacco* (L. 10, c. 1); colle quali parole sembra accennare che se fosse più lungamente vissuto, sarebbe ci pure divenuto valoroso poeta; e insieme ce ne addita a un di presso il tempo della morte cioè l'impero di Domiziano, in cui Quintiliano scriveva. Di lui abbiamo un poema intorno alla celebre spedizione degli Argonauti, ma non intero, o perchè il poeta non potesse condurlo

a fine, o perchè ne sia perita l'estrema parte; al qual difetto cercò di supplire Giambattista l'in, bolognese, compiendo il libro ottavo, e aggiugnendone due altri. In questo poema prese Valerio Flacco a imitare in parte, e in parte a trasportare dal greco in latino il poema che sull'argomento medesimo avea già scritto Apollonio da Rodi. Se volessimo seguire il parere di Gasparo Barthio, dovremmo atter Valerio Flacco in conto di uno de' migliori poeti di tutta l'antichità; sì grandi sono le lodi ch'egli ne dice (*Adversar.*, l. 1, c. 17; l. 18, c. 15; l. 26, c. 3, ec.). Ma questo autore, quanto si mostra diligente ricercatore de' tempi e dei costumi antichi, altrettanto poco felice giudice si dà a vedere comunemente del merito degli antichi scrittori. E certo a chiunque dalla lettera di Virgilio passa a quella di Valerio Flacco, sembra di passare da un colto e ameno giardino a uno sterile ed srenoso deserto. Né io penso che questo poeta debba aver luogo tra quelli che per volersi spinger troppo oltre abusarono del loro ingegno, come Lucano, ma sì tra quelli che, a dispetto della natura, vollero esser poeti; e a me par di vedere in Valerio Flacco un uccello che avendo tarpate le ali è costretto ad aolarsi co' terra terra; e se talvolta osa levarsi in alto, non può reggersi sulle penne e cade. E forse nel sopraccitato epigramma che Marziale gli scrisse, non solo volle distoglierlo dal poetare come da mestiere di poco frutto, ma ancora come da arte a cui dalla natura non era fatto. Il che pare-ch'egli intendesse singolarmente con quelle parole:

Quid tibi eum Cyrrha? quid eum Permessidos unda?

XI. Il padre di Stazio era stato valoroso poeta.

Più felice disposizione alla poesia avea dalla natura sortito Publio Papinio Stazio, napoletano di patria. Egli ebbe a padre un valoroso poeta, di cui niuna cosa ci è rimasta; ma che era tale, se dobbiamo credere al figlio, il qual ne pianse co' suoi versi la morte (l. 5, sil. 3), che poteva, per avventura, andar del pari con Omero e con Virgilio:

Fors et magniloquo non posthabuisset Homero,
Tenderet et torvo pietas aequare Maroni.

Egli è però verisimile che il filiale affetto esagerasse alquanto le paterne lodi. Egli certo ce lo rappresenta come uomo in tutte le scienze versato, ed elegante scrittore in prosa non meno che in verso:

Omnia namque animo complexus, et omnibus auctor,

Qua fundi vis lata patet, sive ora libebat
Aoniis vincere modis, seu voce soluta
Spargere, et effracto nimbo acquirere profatu.

E quindi aggiugne, che più volte ci riportò la coronazione poetici combattimenti che ogni quinto anno celebravansi in Napoli; perciocchè di lui parlando alla sua patria, così dice:

Ille tuis toties praestituit tempora certis,
Cum stata laudato caneret quinquennia versu.

Di questi combattimenti doveva trattare più a lungo, quando ragioneremo della letteratura delle altre provincie d'Italia. Per ora basti il riflettere, che non poteva il padre di Stazio non essere elegante poeta, se in sì solenne rimento più volte agli altri tutti fu preferito. Anzi non in Napoli solamente, ma in Grecia ancora in somiglianti contese ottenne l'onore della corona:

Sit prouam vicisse domi. Quid Achaea mererit
Praemia, nonc ramis Phoebei, nonc geminae Lerna-

Nunc Athamantaea protectum tempora pinu?

Da questo medesimo epicedio noi ricaviamo che il padre di Stazio tene in Napoli pubblica scuola, e fu tra quelli che, si diccan grammatici, de' quali nelle precedenti pagine si è ragionato; e che per la fama a cui era salito, da ogni luogo si accorreva ad udirlo. Aggiugne che i Romani ancora da lui furono ammestrati; ma non dice se essi da Roma venissero ad ascoltarlo, o se egli, trasportatosi a Roma, vi aprisse scuola. Accenna, per ultimo, alcuni poetici composimenti da lui scritti, ed uno tra gli altri sull'incendio del Vesuvio, a cui accingevasi, quando morì.

XII. Primi studi di Stazio: onori da lui ottenuti; sua morte.

Il figlio di un tal padre dovea naturalmente aver egli pure inclinazione a' poetici studi. Ed ebbe in fatti Stazio, e dotato di vivace ingegno fece in età ancor giovanile concepire di sé non ordinarie speranze. Mentre era ancor vivo il padre, fu egli pure coronato ne' poetici combattimenti in Napoli, e questa fu la sola corona che lui presente ci riportasse:

Hei mihi quod tantum patrias ego vertice frondes,
Solaeque Chalcidicae cerealibus dona coronae,
Te sub teste tuli.

Ibid.

Poiché tre volte un somigliante onore egli ebbe ne' giuochi che presso Alba facevansi, e perciò detti erano Albani, de' quali abbiamo parlato più sopra. Di questo suo vanto ci fa menzione in una delle sue Selve indirizzata a Claudia sua moglie:

Ter me vidisti Albana ferentem
Dona, comes, hauctoque indutum Caesaris auro,
Visceribus complexa tuis, sertisque dedisti
Oscula anhelis meis.

L. 3. sil. 5.

Ne' giuochi ancora ebbe, per istituzione di Nerone, rinnovata poesia da Domiziano, celebravansi in Roma ogni quinto anno, giunse egli co' suoi versi ad ottenere la corona, e l'onore insieme di assistere alla mensa del medesimo Domiziano; di che egli, rendendo grazie all'imperadore, così dice:

Saepe coronata iteris quinquennia lustris,
Qua mihi felices epulas, mensaeque delisti
Sacra tunc. Talis longo post tempore venit
Lux mihi, Troianis qualis sub collibus Albae,
Cum modo Germanas acies, modo Dacae sonantem
Praecia Palladio tua me manus induit auro.

L. 4, ult. 2.

Ma il piacere che da questi onori ci traeva, vennegli amareggiato assai dal rossore che una volta ebbe a soffrire, di vedersi vinto ne' giuochi romani. Arrigo Dodwell, che colla consueta sua erudizione ed esattezza ha esaminato l'epoca principale della Vita di Stazio (*in Annaliis Stazianis*), conghietta, che ciò avvenisse l'anno dell'era cristiana XC ch'era il decimo dell'impero di Domiziano. Egli accenna questa sua sventura ne' versi sopraccitati a Claudia sua moglie, ove a que' che abbian già recati, soggiunge questi:

Tu cum Capitolia nostrae
Infestata lyrae, sacrum ingratusque dolchar
Mecum vieta Jovem.

E nel già mentovato epicedio di suo padre dichiara, che parte della sua Tebaide era quella che in tal occasione aveva ei recitata:

Nam quod me mixta querens non pressit oliva,
Et fugit speratus honos, cum dilecti, parentis
Invida Tarpeji, emeret te nostra magistro
Thebaida, eo.

Il P. Petavio (*De Doctr. Term.* L. 11, c. 21) in tutt'altro senso vuole che spiegare si debbano questi ultimi versi di Stazio, e impugna lo Scaliger che avea recata la spiegazione da noi pure adottata; ma parmi che solo sforzatamente si possano essi rivolgere ad altro senso. Questa Tebaide nondimeno udivasi comunemente in Roma con sì grande piacere, che allor quando Stazio invitava i Romani ad udire parte, vi si accorreva in gran folla. Così ci assicura Giovenale che allor viveva (*satira 7, v. 89, ec.*):

Curritur ad vocem juvenum, et carmen amicae
Thebaidos, lactam fecit cum Statina urbem,
Promisitque diem: tantaque libidine vulgi
Auditur.

Ma soggiunge insieme che, poichè colla bellezza de' suoi versi avea riempuito, di clamori e di applausi il luogo in cui recitava, il povero Stazio si trovava affamato, e se voleva pur vivere, gli conveniva empörte qualche nuova azione teatrale, e venderla ad un celebre attore chiamato Paride; tanto era allor mancato nel Grandi di Roma il popolare impegno di sostenere colla loro munificenza le scienze e le arti:

Sed cum fregit infuella versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Alla stima di cui godeva in Roma Stazio, anche per la singolare sua facilità in versare all'improvviso, come raccogliasi dalle lettere da lui premesse a cinque libri delle sue Selve, si attribuisce, non senza probabile fondamento,

l'invidia onde pare che a riguardo di lui ardesse Marziale; poichè questi nominando nei suoi versi alcuni amici di Stazio, di lui non ha mai fatto motto. Mori egli, secondo il Dodwell, l'anno d' Cristo XCVI in età di soli trentacinque anni, essendo nato, come conghiettura il medesimo autore, l'anno XLI.

XIII. Sue poesie e loro carattere.

Di lui abbiamo cinque libri di Selve ossia di varii componimenti in varie occasioni, e alcuni di essi improvvisamente da lui composti; la Tebaide, poema epico; e i primi tre libri di un altro poema intitolato Achilleide, ch'ci non potè condurre a fine. Intorno a questo poeta ancora varii e discordi sono i giudizi del dott. Vegnani le due opere altre volte citate del Pope-Mount. (*Censura Celesbr. Auctor.*), e del Baillet (*Jug. des Scav.*), e vedrassi con quanta stima di lui favellino Giulio Cesare Scaligero, Giusto Lipsio, Ugone Grozio, ed altri. Il P. Rapin, al contrario, lo dice (*Hist. sur la Poët.*, par. II, § 15) «stravagante nelle sue idee non meno che nelle sue espressioni; e agguaglia che egli cerca la grandezza più nelle parole che nelle cose; e che ne' due poemi da lui composti tutto è fuori di proporzione, e senza regola alcuna»; al qual sentimento è conforme ancora quello del P. le Bossu (*Du Poëme Epique*, L. 2. c. 7). E io certo a questo secondo parere mi appiglio più volentieri che al primo. Stazio era poeta di grande ingegno o di uguale felicità; ma ebbe egli ancora il vizio, direi quasi, del secolo, di voler grandeggiare. Di lui disse il sopraccitato Scaligeru (*Poët.*, L. 6) che sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse voluto essergli vicino di troppo: *ethus propinquior futurus, si tam prope esse noluisse* (parole che ridicolosamente sono state così tradotte dal Baillet (*Jug. des Scav.*, t. 3, p. 270, ed. d'Amst. 1725) «sa» rebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse temuto d'incomodarlo troppo); ma meglio forse avrebbe detto lo Scaligero, che Stazio sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse voluto vincerlo e superarlo. In fatti, benchè ei si protesti umile adorator dell'Enclide, è indegno di starle a paro, vedesi nondimeno ch'ei si lusinga di andarle innanzi; o perciò giganteggia egli pure, e di ogni piccola arena forma; per così dire, un altissimo monte. Affetto, soavità, dolcezza sono pregi a lui ignoti; tutto è stragrande presso di lui e mostruoso, oltre il difetto di aver seguito il metodo di narratore anzichè di poeta. L'incomparabil traduzione che della Tebaide ei ha data il erudito Bentivoglio sotto il nome di Salvaggio Porpora, ei ha renduto questo poema più dilettevole a leggersi, perchè coll' eleganza e colla chiarezza dall' espressione italiana ha corretto il trionfo e l'oscuroid della latina; ma ciò non ostante leggenda, a me par di vedere un disegno cattivo colorito da mano maestra. Le Selve da lui composte più presto, e perciò più secondo natura, sono a parer di tutti le mi-

gliori poesie di Stazio; e alcune singolarmente, se fossero state da lui composte al tempo di Augusto, quando la lingua latina non ancora avea cominciato a perdere la sua chiara e semplice eleganza, come nella *Dissertation* prelinquiere si è veduto, meriterebbono a Stazio il luogo tra' più eccellenti poeti. Riflettasi per ultimo, che il grande applauso che riscuoteva in Roma colla sua *Teluidie*, ci fa conoscere chiaramente che il gusto era allora universalmente corrotto nella maniera che nella citata *Dissertation* si è dimostrata. Certamente ai tempi di Virgilio e di Orazio egli non sarebbe stato sì universalmente applaudito.

XIV. Notizie di Silio Italico.

L'ultimo de' poeti epici di questa età è Silio Italico, a cui da alcuni dassi il nome di Paldio, da altri, e più comunemente, quello di Caino. Gli Spagnuoli ugualmente e gl'Italiani il vogliono loro, ammandue fondati sul soprannome d'Italico, perchè e in Spagna e in Italia vi avea una città detta Italica. Niccolò Antonio, nondimeno (*Bibl. Hsp. Vet.* L. 3, c. 18), benchè naturalmente inclinato ad accrescer la gloria de' suoi, confessa esser probabile che Silio fosse spagnuolo, ma non potersi ciò affermar con certezza. Ma, come osserva l'Erudito Cellario (*Diss. de C. Sil. Ital. ante Silii, cit. Traject.*, 1717), se da alcuna delle due città dette Italica avesse Silio preso il cognome, pare che *italicenus* e non *italicus* avrebbe dovuto appellarsi. Inoltre a provare ch'ei non fosse spagnuolo; non è leggiero argomento il silenzio di Marziale, che frequentemente parlando o di Silio, o con Silio, non mai lo chiama suo nazionale. Checchè ne sia, egli è certo che Silio visse per lo più in Italia, che vi avea poderi e ville, che fu console in Roma, e questo perciò ne dee bastare perchè nella Storia della Letteratura Italiana egli abbia luogo. Delle notizie che di lui abbiamo, noi siamo debitori a Plinio il Giovane, il quale avendone udita la morte, ne scrisse una lettera a Ganiuzio Rufo (*L. 3, ep. 7*). Da essa noi raccogliamo singolarmente ch'egli era stato console l'anno stesso in cui Nerone morì; ch'era stato con molta sua gloria, proconsole in Asia; che ambasciò era degli studi d'ogni maniera; e che in eruditi discorsi godeva di passare le intere giornate insieme cogli amici che da ogni parte venivano a visitarlo; che molte ville si possedeva, e tutte fornite di libri, di statue, di pitture; che grande venerazione egli avea per Virgilio, il cui di natalizio con più pompa soleva ancor celebrare che il suo proprio, e che a guisa di un tempio ne visitava in Napoli il sepolcro; e che finalmente, giunto all'età di settantacinque anni compiuti, travagliato da insuperabile malattia, lasciòsi spontaneamente morir di fame in una sua villa presso Napoli nei primi anni dell'impero di Traiano, ossia, come Giovanni Masson dimostra (*Vita Plin. Jun.*, n. 11), non prima dell'anno XCIX. Di lui, come già si è detto, parla sovente anche Mar-

ziale (*L. 4, epigr. 24*; *L. 7, epigr. 63*; *L. 7, epigr. 66*), dai cui versi ricavasi, che di Cicerone ancora era Silio grande veneratore; e che a tal fin avea comprato un podere stato già di quel famoso oratore; e che avea egli pure trattate le cause nel Foro. Ma intorno alla vita di Silio veggasi singolarmente l'accurata *dissertation* di Cristoforo Cellario.

XV. Suo poema.

Di lui abbiamo il poema sulla seconda Guerra Cartaginese; poema che, benchè non sia a mio parere peggiore di quel di Lucano e di Stazio, pur non ha avuta la sorte di trovar alcuno di que' magnifici lodatori che agli altri non son mancati. Né è difficile l'arrecarne la ragion vera. Gli altri due hanno difetti tali che non coperti sotto un'ingannevole apparenza di maestà, di grandezza e di entusiasmo; difetti perciò, che ad uomini di non troppo fine discernimento sembrano virtù: Silio, al contrario, uomo di grande studio, ma di mediocre ingegno, ci ha lasciato un poema in cui non vedesi alcuno di tai difetti; ma solo una languidezza sposata, e un continuo ma impotente sforzo a levarsi in alto. Quindi io penso che nissun meglio di Plinio ci abbia espresso il carattere vero di Silio, dicendo che egli scrivebat *carmina major cura quam ingenio* (*ep. cit.*). Noi abbiamo dunque in Silio l'idea di uno che, non essendo fatto dalla natura per esser poeta, a dispetto nondimeno della natura vuol poetare, e si lusinga di poter giungere collo studio e coll'arte ove non può coll'ingegno. Quindi, oltrechè lo stile in lui ancora si vede, come negli altri scrittori di questa età, aver già alquanto d'incolto, e privo della facile eleganza di Virgilio, e degli altri più eccellenti poeti, nulla in lui si scorge di grande, d'immaginoso, di patetico; ma ogn'cosa è mediocre; e ove si vede arte e studio, volasi al medesimo tempo difficoltà e stento; difetto che sempre è stato, e sarà sempre proprio di tutti quelli che pensano che ad esser poeta basti il volerlo.

XVI. Grandi controversie intorno a Petronio e alla sua Satira.

De' poeti epici passiamo omai agli altri, e per esser presto da un'intralcio spinoso, diamo il primo luogo a Petronio Arbitro, di cui abbiamo una rotol Satira Menippea, cioè scritta in prosa mista a quando a quando con versi di vari metri. Non vi è forse autore su cui tanto siasi scritto, singolarmente da Francesi e da Tedeschi. Ma benchè tanto siasi scritto, sappiamo noi ancora di certo chi fosse questo scrittore? a qual età ei visse? chi prendesse di mira co' nomi finti ed allegorici nella sua Satira usati? Fu egli Romano, ovvero di Marsiglia? È egli quel desso di cui parla Tacito, o è un altro? I frammenti dello scorso secolo ritrovati son egli veramente dell'autor medesimo della Satira, o sono supposti? Ecco

XVII. Chi egli fosse.

quanto questioni ci si fanno innanzi intorno a Petronio, esaminate da molti dotti scrittori, eppure non ancora decise, per tal maniera che molti non si rimangono tuttor dubbiosi a qual partito appigliarsi. Ma, prima di entrare in alcuna di tali quistioni, mi sia lecito il proporre un'altra. È egli oggetto di sì grande importanza il sapere ciò che appartiene all'autor di quest'opera? Un componimento di cui, per quanto sembra, appena una piccola parte ci è pervenuta, e questa ancor così tronca e malconcia, che spesso si trova rotto a mezzo il racconto, e invano si cerca in molti luoghi di coglierne il sentimento; un componimento scritto (io non temerò dirlo, sicuro di avere segnale della mia opinione chiunque ha gusto di buona latinità), scritto, dico, in uno stile che benché da alcuni si dica terso e grazioso, e il sia veramente talvolta, certo è nondimeno che ossia per difetto dell'autore, o per trascuraggine de' copisti, è spesso oscuro, barbaro ed intralciato, e pieno di parole e di espressioni che nè sono conformi allo stile de' buoni autori, nè, per quanto vi abbiano sudato intorno i laboriosi commentatori, si possono acconciamente spiegare; un componimento in cui, comunque abbiano alcuni preteso di scoprire i personaggi sotto nomi fittizi da Petronio adombrati, ci è forza nondimeno di confessare, che non si sa, nè s'intende per alcun modo che cosa abbia egli mai preteso in particolare di rappresentarci; un componimento, per ultimo, che non è quasi altro che un inimondo quadro di bassezze, di sozzure, d'oscenità, meritava egli che tanti uomini dotti vi si adoperassero attorno cò tanto studio? Io credo certo che se l'opera di Petronio, quale ci è giunta, avesse trattato di un argomento modesto e serio, ella sarebbe stata affatto dimenticata. Ma certe dipinture piacevoli ad alcuni per ciò solo che sono laide ed oscene. Ciò che in questo vi ha di più leggiadro si è, che il celebre Pietro Burmanno, il quale ha giudicato d'impiegar bene le sue fatiche in darci la più splendida edizion di Petronio, che ancor si fosse veduta, si scaglia con maligne e, dirò ancora, immodeste, invettive contro gli antichi monaci, i quali, egli dice, per soddisfare alla furiosa loro libidine si occuparono in estrarre, e più spesso passi del libro di Petronio, che sono appunto, soggiunge egli, i frammenti di questo scrittore a noi pervenuti. Ma poscia non molto dopo egli chiama Petronio « uomo » santissimo, zelantissimo dell'onestà degli antichi Romani, e che, a spiegare il libertinaggio de' suoi tempi, usa di espressioni allegoriche che ed onestissime ». Or se Petronio è uno scrittore al pudico, perchè rimproverare a' monaci l'averne moltiplicati gli esemplari? E se il Burmanno forma un sì reo giudizio di questi, perchè si occuparono in copiare Petronio, che dovrà dirsi di lui che con una splendida edizione e con ampi commenti lo ha messo in sì gran luce?

Io penso dunque che non sia pregio dell'opera il disputar tanto in questo argomento. Nondimeno perchè il passar oltre, senza trattenermi punto su di esso, potrebbe parere ingiurioso disprezzo delle fatiche di tanti valentuomini che ne hanno scritto, speccherò in breve ciò che appartiene alle quistioni di sopra accennate. Esse dipendono in gran parte da un passo di Tacito. Questi parla di un C. Petronio (L. 16, Ann., c. 18, ec.) di cui forma il carattere come d'un uomo dato interamente ai piaceri, ma, di una maniera più fina e più delicata che la più parte de' Romani a quel tempo: *illi dies per somnum, non officii et oblectamenti vitae transigebatur. Utique alios industria, ista hunc ignavia ad famam protulerat; habebaturque non gaudet et profligator, ut plerique sua haurientium, sed eruditio luxu.* Di lui prosegue a dire, che « fatto proconsole della Bitinia, e » poscia console, mostrò vigore e abilità nell'amministrazione degli affari; che, gittatosi » poscia di nuovo a' vizi ed all'imitazione de' » costumi della Corte, fu da Nerone ricevuto » tra' pochi suoi famigliari, e fatto soprintendente a' piaceri, poichè Nerone niuna cosa » reputava dilettevole e dolce, se non l'avesse » approvata Petronio ». Questo è il carattere che di Petronio ci ha lasciato Tacito, a cui veggasi quanto sia conforme quello che a suo talento ne ha formato l'altre volte mentovato ab. Longchamps (*Tabl. hist. des gens de lett. t. 1, p. 75*), il quale, fondato su questo stesso passo di Tacito, ci rappresenta Petronio come uomo che sapesse unire lo studio a' piaceri, e che in questi non oltrepassasse mai i confini della grazia e della delicatezza. Il favore di cui godeva Petronio presso Nerone, risvegliò l'invidia di Tigellino, come segue a narrare Tacito, da cui fu accusato come complice di congiura. Petronio, avute alcune conteste, prese la risoluzione frequente allor tra' Romani di uccidersi; e segossi le vene, ma per modo che, fermando di tanto in tanto il sangue, ed affettando fermezza d'animo intollerabile, dava ordini a' suoi servi, passeggiava, dormiva, prolungandosi a suo piacere la vita, cui poteva ad ogni momento dar fine. « Anzi in quell'estremo », mo, conchiude Tacito, ei descrisse i delitti » dell'imperadore co' nomi de' giovani e delle » donne infami, e colle nuove maniere d'oscenità introdotta, e sigillò lo scritto mandollo » a Nerone ». Questo passo di Tacito ha fatto credere ad alcuni che il Petronio di cui qui si ragiona, sia l'autor della Satira di cui noi favelliamo; che questo fosse lo scritto ch'ei morendo compose e mandò all'imperadore; che sotto il nome di Trimalcone s'intenda Nerone, Seneca sotto quello del pedante Agamennone, e così altri cortigiani sotto altri nomi. Egli è però falso ciò che francamente ascrive M. de Voltaire (*Des Mœurs, imprim. c. 2*) che tale sia stata sempre e tal sia ancora l'opinione di tutti. Lo stesso Burmanno, e as-

sa prima di lui il celebre Ottavio Ferrari (l. 1 *Elect.* c. 7) ed altri pensarono diversamente, e vollero che il Petronio autor della Satira visse a' tempi di Claudio, e che questi visse da lui onfuso e deriso sotto il nome di Trimalcione. E certo le cose che a questo si attribuiscono, assai meglio convengono a Claudio vecchio, imbecille, affettatore di crudeltà, attornito da schiavi, che non a Nerone giovane e di un carattere totalmente diverso. Inoltre, come mai può credersi che un uomo vicino a morte, e già indebolito dalla perdita di qualche parte di sangue, potesse scrivere un sì lungo componimento, qual è questa Satira, e qual sarebbe assai più, se l'avessimo intera? Aggiungasi che il libro che, secondo Tacito, Petronio inviò a Nerone, spiegava i nomi dei complici de' suoi delitti; e nella Satira di cui parliamo, i nomi sono tutti finti. Per queste ragioni che ampiamente si svolgono dal Burmanno, credesi da molti che il Petronio di Tacito sia diverso dall'autore di questa Satira, e che questi visse a' tempi di Claudio (a).

XVIII: A qual tempo visse.

Ne queste sono le sole sentenze intorno all'età di Petronio. Adriano Valesio pensa che ei visse a' tempi degli Antonini (*Diss. de Coena Trimalch.*, ec.), e accenna insieme che Arrigo Valesio suo fratello stimava che questo autore fosse fiorito al tempo medesimo di Galieno. Non molto diverso è il parere del Bourdelot (*pref. ad Petron.*, ed. Paris, 1677), che fissa l'età di Petronio, non molto innanzi a Costantino, certo assai dopo Severo: del qual sentimento è ancor Marino Statilio (*Apolog. pro fragm. Tragur.*), di cui fra poco ragioneremo, e Giovanni le Clerc che con molte ragioni il comprova (*Bibl. chois.*, t. 14, p. 351), e con uno stile pungente assai e satirico rigetta la contraria opinione del Burmanno, poichè tra questi due letterati fu per lungo tempo implacabile guerra, come dalle loro opere si raccoglie, nelle quali comunemente l'un contro l'altro si scaglia con ingiurie e motteggi troppo più che ad onesti e saggi scrittori non si convenga. Or tutti questi sostenitori di sì contrari pareri hanno le lor ragioni a cui appoggiarsi, ed a ciascheduno sembrano chiare e convincersi le sue, improbabili le altrui. A me non pare possibile l'accettare cosa alcuna, e solo osservo che il silenzio degli antichi autori, niun de' quali prima del terzo secolo ha fatta menzione di quest'opera, e lo stile stesso di Petronio,

(a) Mi spiace di non aver potuto vedere l'opera dell'erudito sig. Ignazio Della Palatza Napolitano, in cui, come accenna il sig. Pietro Napoli-Sipicavelli (*Storia della Coltura delle Due Sicilie*, t. 2, p. 190, ec.); ei conferma l'opinione che Petronio Arbitro fiorisse a' tempi degli Antonini; e inoltre abbracciano l'opinione del Burmanno, che fatto sia il nome di questo scrittore per la vergogna ch'ebbe il vero autore di an sì liberale scritto a farsi conoscere, e osservando alcune forme e idiosincrasie napoletane che vi sono sparse per entro, ne congettura che, chiunque ne fosse l'autore, egli o avesse per patria Napoli, o vi fosse lungamente vissuto.

rendono, a mio parere, più probabile l'opinione di coloro che ritardano di molto l'età di questo scrittore. Ciò non ostante io l'ho posto tra gli scrittori di questa età, perchè tra essi comunemente egli suole aver luogo.

XIX. Se fosse romano, o francese.

Questionasi ancora di qual patria egli fosse, se romano o francese. I Maurini (*Hist. Litt. de la France*, t. 1, par. 1, p. 186), ed il fedele lor seguace l'abate Louchamps (*loc. cit.*) non alcuni altri il vogliono francese, fondati sull'autorità di Sidonio Apollinare, il quale di lui parlando così dice, secondochè questo passo si legge da Enrico Valesio:

Et te Massiliensium per hortos
Graii cepitis, Arbiter, columnum
Hellepontiacum parem Priapo.

Carm. 23...

Francese parimente il vuole lo Spon (*Miscell. Erud.* p. 208); ma sull'autorità di una lapida scoperta l'anno 1560 crede, ch'ei fosse nativo di un villaggio della diocesi di Sisteron detto *Petrus*, latinamente *Vicus Petronis*. Io penso che l'una e l'altra sentenza non sia così facile a provarsi, come sembra a' sostenitori di essa, e, non ostante l'autorità di Sidonio e la lapida dello Spon, molti vogliono che Petronio fosse romano. Romana, certamente era la famiglia dei Petronii; e se il nostro scrittore nacque nelle Gallie, ciò dovette essere o a caso, o per alcuno de' suoi maggiori colà trasportato (a).

XX. Suoi frammenti, da chi trovati e pubblicati.

Rimane a dir qualche cosa de' frammenti di Petronio. L'opera di questo scrittore era trunca, imperfetta e ad ogni passo mancante. Marino Statilio trovò a Traw in Dalmazia, sua patria, un assai lungo frammento in cui tutta descrivesi la cena di Trimalcione, e alle pregliere di molti pubblicollo in Padova l'anno 1663, e nell'anno stesso fu ristampato in Parigi. Ed ecco levarsi subito un furioso contrasto sull'autenticità di tale frammento. Adriano Valesio, Gian Cristoforo Wagenseil, ed altri di minor nome gridarono all'impostura, o all'errore. Lo Statilio valerosamente sostenne la sua causa. Il manoscritto fu esaminato da molti eruditi e in Roma e in Francia, e fu riconosciuto per antico e sincero, e il Montfaucon che, con'egli stesso racconta (*Bibl. Bibliothecar.*, t. 2, p. 758), ne fece acquisto per la biblioteca del Re di Francia, afferma non potersi di ciò dubitare. In fatti l'opinione comune al presente è favorevole al parere dello Statilio. Io non so ove abbian trovato i Mau-

(1) Il ch. conte Giove ricorda una lapida trovata presso Como, in cui si fa menzione di un Petronio, e vuol perciò che qualche distinte abbiano ancora i Comaschi ad annoverar tra loro questo scrittore (*Già Unioni Ital. Comaschi*, p. 175). Qualunque sia questo ditto, esso sarà forse di egual peso a quello che altre città possono recare in lor favore.

rini (*loc. cit.*, p. 199) (i quali per altro diligentemente assai hanno trattato di tutto ciò che a Petronio appartiene) che il ritrovatore di questo frammento fu M. Petit, il quale sotto il nome si ascosse di Marino Statilio. Io trovo bensì nel Fabriceo (*Bibl. lat.*, t. 1, p. 463) che l'apologia pubblicata da Marino Statilio da alcuni si crede opera di Stefano Gradi, da altri di Pietro Petit; il che pure si asseriva dal Placcio (*Bibl. Pseudonym.*, p. 574). Ma che il Petit e non lo Statilio ritrovasse il detto frammento, né i due or mentovati autori, né il Montfaucon (*loc. cit.*), né M. Clement (*Journ. des Sav.*, 1703, p. 534), né il Burmanno (*praef. in Petron.*), né alcun altro scrittore, ch'io sappia, non lo ha asserito. Le operette scritte contro ed a favore di questo frammento sono state unite insieme e pubblicate nella sua edizione dal sopracitato Burmanno.

XXI. Altri pretesi frammenti scoperti.

Non ugualmente felice fu la scoperta di Francesco Nodot. Questi ereditò, o mostrò di credere che un certo Dupin della espugnazione di Belgrado l'anno 1688 avesse trovato un codice manoscritto intero e perfetto dell'opera di Petronio, ed avutolo nelle mani, col consiglio di alcuni amici affrettossi a pubblicarlo; né di ciò contento, il tradusse in francese, e col testo latino a canto il diede alle stampe l'anno 1694 colla data di Colonia, che fu poi seguita da altre edizioni. Ma questo nuovo codice fu poco favorevolmente accolto, e appena vi ebbe chi nol credesse supposto. M. Breugère de Barante pubblicò, senza palesare il suo nome, alcune osservazioni contro di esso; e il Nodot con molto calore scrisse in sua difesa, Ma egli non poté persuadere alcuno; e non vi ha al presente chi non pensi il ritrovamento del codice di Belgrado essere stato una pura finzione. Chi bramasse intorno a tutto ciò più esatte notizie, potrà vedere gli autori poc'anzi da noi citati, e inoltre la Biblioteca Francese dell'abate Goujet (t. 6, p. 196), e lo *Memorie dell'abate d'Artigny*, che di ciò che accadde intorno a' frammenti di M. Nodot, parla assai diligentemente (t. 1, p. 346). A me pare di essermi su questo autor, trattenuto più ancora che non faccia di mestieri.

XXII. Notizie di Persio.

Più brevemente avremo a favellare di Aulo Persio Flacco, perchè più certe son le notizie che di lui abbiamo. Una Vita di questo poeta leggesi tra l'opere di Svetonio; da altri nondimeno ad altri si attribuisce; e Gian Giorgio Schellhornio ha pubblicata (*Amoen. Liter.*, t. 10, p. 1103) un'erudita dissertazione di Gian-Jacopo Breitinger, il quale sostiene e con assai buone ragioni dimostra l'autore di questa Vita essere un antico interprete di Persio, che da altri si dice Cornuto, da altri Probo. Il presidente Bouchier nelle note aggiunte alla citata dissertazione sospetta ch'ella possa essere di

Aerone, a cui l'antico commento di Persio si attribuisce da alcuni. Chechè sia di ciò, da essa noi ricaviamo ch'ei nacque in Volterra d'illustre famiglia; che visse congiunto in amicizia co' più celebri uomini de' suoi giorni; che Lucano singolarmente tanto lo ammirava, che, udendone i versi, appena potea contenersi dall'esclamare per applauso che Seneca solamente negli ultimi anni da Persio fu conosciuto, ma che questi non ne era, come la più parte degli altri, troppo passionato ammiratore; che fu giovane di soavi costumi, di leggiadro aspetto, di verginale modestia, e fornito di tutte le più amabili doti; e che finalmente morì in età di soli trent'anni. Ma in questa epoca, come hanno osservato i mentovati scrittori, e più lungamente il Bayle (*Dict. art. Pers.*), lo scrittore della Vita si contraddice; perchè egli narra che Persio nacque a' 4 di dicembre nel Consolato di Fulvio Persico e di Lucio Vitellio, che fu l'anno dell'era nostra volgare 34, e morì a' 24 novembre nel Consolato di Rubrio ossia Publio Mario e di Asinio Gallo, che fu l'anno 62, e perciò alcuni giorni ancora mancavangli a compir il ventottesimo anno. Oltre alcuni altri componimenti che dallo scrittore della Vita sono rammentati, esercitossi singolarmente nello scrivere satire, le quali sole ci sono pervenute. Tutto ciò abbiamo dallo scrittore antico della Vita di Persio. Io so che altri danno altra patria a Persio, e il vogliono nativo della Liguria; su che è a vedersi singolarmente una dissertazione del P. Angelico Aprosio, stampata in Genova nel 1664, oltre le opere di Raffaele Soprani e del P. Oldoini intorno agli scrittori della Liguria. Ma una opinione che non sia sostenuta se non da coloro a' quali è onorevole e vantaggioso il sostenerla, raro è che abbia in suo favore valevoli argomenti. Intorno ad altre particolarità della vita di Persio veggasi il citato articolo del Bayle, che ne ragiona, secondo il suo costume, ingegnosamente non meno che lungamente.

XXIII. Sue Satire in qual pregio debbano averci.

L'amicizia de' più dotti uomini di cui Persio godeva, e la stima in che l'avea Lucano, ci fa conoscere agevolmente che Persio avesse in conto di valoroso poeta. Quintiliano ancora ne parla con molta lode: « Molto di vera gloria, dice egli (l. 10, c. 1), si acquistò Persio, benché con un libro solo ». Marziale ancora ne parla come di poeta assai rinomato (l. 4, epigr. 29); e l'antico gramatico Valerio Probo racconta, che appena le Satire di Persio si fecer pubbliche, furono ammirate e cercate a gara. Ma tra' moderni pochi son quelli che lodino Persio, e i due Scaligeri singolarmente ne han detto il più gran male del mondo (*V. Baillet, Jug. des Sav.*, t. 3, p. 245). Par veramente che agli antichi dovrebbesi in ciò maggior fede che non a' moderni. E cogli antichi di fatto si son congiunti, e gli han forse ancor superati nel lodar Persio, Isacero Casaubono, il quale afferma ch'ei può contendere il primo onore

della satira non solo a Giovenale, ma anche ad Orazio, e tanto più ch'ei morì in età assai giovanile (*Prolegom. in Persium*); e il P. Tarteron, che, nella prefazione premessa alla sua bella traduzione di Persio in prosa francese, benché non lasci di riprenderne l'oscurità, lo dice nondimeno poeta colto, vivace, energico, e che in pochi moti dice assai. Più oltre ancora è andato M. le Noble, che, traducendo Persio in versi francesi, si è sforzato di mostrarlo superiore di molto a Orazio non che a Giovenale (*V. Oeuvres de M. le Noble*, t. 14). Or in sì diversi giudicii a qual partito ci appiglierem noi? Persio è certamente oscuro, come confessano que' medesimi che l'esaltano sopra Orazio. Vuolsi da alcuni che il facesse con arte per mordere occultamente Nerone senza incorrerne lo sdegno. Ma quanto poco è ciò che nelle Satire di Persio si può credere detto in biasimo di Nerone? In tutto il rimanente perchè è Persio ugualmente oscuro? Noi forse non intendiamo ora la forza delle parole e dell'espressioni latine, come allor s'intendeva. Ma la lingua di Orazio e degli altri poeti che tanto più facilmente s'intendono, non era ella latina? Convien dunque confessarlo che Persio è viziosamente oscuro. E per qual ragione? Io non vorrei cader nel difetto di coloro che, avendo sposato un sistema, ad esso voglion ridurre ogni cosa. Ma penso di non andar lungi dal vero affermando, che Persio fu inferiore ad Orazio perchè volle esser migliore. È vero che, come il Casaubono ha mostrato (*De Persiana Horatii imitatione post comment. in Pers.*), Persio ha studiato di imitarlo, ma nell'imitarlo si vede che egli si sforza di essere più preciso e più vibrato, e per ciò appunto diven troppo oscuro; difetto in cui Orazio si avvedeva di aver egli stesso talvolta: *Brevitas est laboriosa; obscurus fit* (*De Arte Poet.*); ma difetto in cui cadde assai più gravemente Persio. Egli è certo nondimeno che le Satire di Persio son ripiene di ottimi sentimenti, ed espressi sovente con molta forza; e a questo attribuir si dee la stima di cui egli godeva; stima a tanto maggior ragione dovutagli, quanto più nel riprendere i vizi de' suoi tempi era Persio, e se ne tragga pochi versi, ritenuto e modesto nell'espressione; nel che egli è certo superiore e ad Orazio ed a Giovenale. Forse ancora la sua oscurità giovò a Persio per essere più avidamente ricercato e letto; poichè veggiamo che il piacere che si trova nell'indovinare fantasticando ciò che uno scrittore voglia dire, quando singolarmente si crede ch'ei tocchi persone a noi sconosciute, ci rende tanto più dilettevole la lettura di un libro, quanto più sono oscuri gli enigmi tra cui si avvolge, e quanto più ci lusinghiamo di aver talento a scoprirli. Pare che i Francesi abbiano in molta stima questo poeta, poichè oltre le due versioni sopracitate, due ne sono uscite alla luce in prosa francese in quest'anno medesimo 1771 in cui io scrivo, una di M. Carren de Gibert, l'altra dell'abate le Mounier.

XXIV. *Notizie di Giovenale.*

A Persio vuoi congiungere Decimo Giunio Giovenale più pel genere di poesia in cui esercitossi, che per l'età a cui visse. Alcuni l'hanno detto apagnuolo di nascita, ma senza alcun fondamento, come confessò il medesimo Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. Vet.*, l. 1, c. 18). È certo ch'ei fu d'Aquino, da lui stesso riconosciuto per sua patria (*Sat.* 3, v. 319). Un'antica Vita di Giovenale, che da alcuni si attribuisce a Svetonio, da altri a Probo, non bene intesa, e non ben confrontata co' versi dello stesso poeta, ha data occasione a parecchi errori. Ecco in breve ciò ch'ella contiene. Giovenale, o figlio o allievo (che non è ben sicuro) di un ricco liberto, fino alla metà di sua vita esercitossi in declamare per suo trattenimento piuttosto, che per desiderio di volgersi al Foro. Quindi scritto avendo una breve e non infelice satira contro di Paride pantomimo e poeta di Claudio Nerone, coltivò in avvenire questo genere di poesia. E nondimeno per lungo tempo non si arlò a recitar cosa alcuna neppure a scelto numero di amici. Finalmente due o tre volte recitò le sue satire a numerosa assemblea con grande applauso, e ne componimenti allor fatti inserì ancora que' primi versi. Era a quel tempo un comico assai accetto alla Corte; e Giovenale cadde in sospetto di aver voluto sotto figura adombrare i tempi presenti, e quindi col pretesto onorevole di militar dignità, benchè già ottuagenario, fu dalla città allontanato, e inviato a comandare una coorte nell'estremità dell'Egitto, dove in pochissimo tempo di disagio e di tedio finì i suoi giorni. Fin qui l'antica Vita di Giovenale. Sulla quale non ben fondati alcuni pensarono che il Paride da lui oltraggiato fosse quegli che visse sotto Nerone, e che da lui fu ucciso (*Svet. in Ner.*, c. 54); altri che fosse colui che visse ai tempi di Domiziano (*Svet. in Domit.*, c. 3); o che perciò da uno di questi due imperadori fosse Giovenale relegato in Egitto. È strana singolarmente l'opinione del Quadrio, il quale dopo aver narrato che Giovenale sino alla metà de' suoi anni si tenne sul declamare, aggiunge (*Stor. della Poet.*, t. 2, p. 542) che da Nerone fu relegato per la satira da lui scritta 'contro di Paride (il che perciò dovette accadere al più tardi l'anno 68 in cui Nerone fu ucciso), essendo il poeta in età di circa 40 anni; che poscia fu richiamato a Roma, e vi visse fino al duodecimo anno di Adriano, il quale calde nell'anno 128; secondo il qual computo converrebbe dire che Giovenale visse oltre a cent'anni. Claudio Salmasio (*Comm. in Solin. Polyhist.*), Giusto Lipsio (*l. 4, Epist. Quæst.*, p. 20) e più diligentemente di tutti Enrico Dodwell (*Ann. Quint.*, n. 37, ec.), hanno con più esattezza esaminate le diverse epoche della vita di Giovenale, benchè in qualche cosa non siano interamente tra lor concordi. Io non farò nulla di ritecere tutti i loro ragionamenti; e mi basterà l'accennare alcune delle principali

prove della loro opinione tratte dalla Vita medesima di Giovenale di sopra allegata.

XXV. Epoche principali della sua vita.

Giovenale non prese a scrivere satire che verso la metà di sua vita, cioè a 40 anni in circa di età; e nella prima di pochi versi che egli compose, prese di mira il pantomimo Paride, che vivea al principio dell'Impero di Domiziano, cioè l'anno 18, poichè di questo Paride, e non dell'altro stato a' tempi di Nerone, debboni intendere i versi di Giovenale, come dimostra il Dodwell, benchè lo scrittore della Vita il dica poeta di Nerone. Ma per lungo tempo, cioè per circa altri 40 anni, ei non fece pubblica alcuna delle sue Satire, poichè il medesimo scrittore della Vita racconta, che quando egli recitòle pubblicamente, fu mandato in esilio, e che avea allora ottant'anni. Ciò dunque dovette accadere verso l'anno 120 ch'era il quarto di Adriano. Paride non era certo allor vivo; e in fatti lo scrittore della Vita non dice che Giovenale per aver motteggiato Paride fosse relegato, come da' posteriori scrittori si è comunemente pensato; ma perchè si credè che sotto la figura e il nome di Paride avesse adombrati i tempi allora correnti: quasi tempora figurate notasset. Molti passi delle Satire di Giovenale ci rendono evidente questa opinione. Egli parla di Domiziano come d'imperadore stato ne' tempi addietro: Cum jam semianimum laceraret Flavius orbem Ultimas, et calvo serviret Roma Neroni.

Sat. 4, v. 32.

E al fine della satira stessa, parlando del medesimo Domiziano:

Sed perit, postquam eedonibus esse timendus Coepit.

Id., v. 155.

Aggiungansi i tremuoti de' quali egli fa menzione (sat. 6, v. 410), che sembrano que' medesimi che nelle storie si leggono seguiti ai tempi di Traiano. Ma soprattutto a dimostrare la verità di questa opinione è chiarissimo il passo ove Giovenale dice che sexant'anni eran già corsi dopo il Consolato di Fonteio:

Stupet haec, qui jam post terga reliquit Sexaginta annos Fonteio consul natus.

Sat. 13, v. 16.

Or Fonteio Capitone fu console l'anno 59, ed è perciò evidente che Giovenale scriveva l'anno 119, terzo dell'impero di Adriano. Che se nelle Satire medesime s'incontran cose assai prima avvenute, e che nondimeno si narrano da Giovenale come presenti, quali sono la menzione ch'ei fa di Stazio, e dell'applauso con cui udivasi in Roma la Tebaide da lui composta, le amare invettive contro di Paride, ed altre somiglianti, vuolsi avvertire ciò che dallo stesso scrittore della Vita fu pure avvertito, che Giovenale, cioè, quando rendette pubbliche le Satire da lui scritte, v'inserì que' versi ancora che molti anni addietro egli avea compo-

sti a' tempi di Domiziano. Così ogni cosa si spiega probabilmente, e all'anno 119, o 120 si fissa l'onorato esilio di Giovenale. In fatti nella satira XV, da lui composta in Egitto nel tempo della sua rilegazione, egli narra un fatto ivi accaduto di fresco, e dice, essendo console Giunio: supra consule Junio gesta. Or Q. Giunio Rustico fu appunto console l'anno 119. La satira XVI, ch'è l'ultima, credesi comunemente che sia di altro autore. Chechè sia di ciò, poco tempo visse Giovenale in Egitto, poichè alla vecchiezza aggiugnendosi i disagi, come il più volte citato scrittore della Vita racconta, vi morì presto.

XXVI. Paragone delle sue Satire con quelle di Orazio.

Fissate in tal maniera l'epoche principali della vita di Giovenale, cessar dee la meraviglia che fanno alcuni scrittori, del non vedere da Quintiliano fatto alcun cenno di questo poeta; nè ei è più di mestieri d'immaginare o invidia, o altro qualunque motivo per cui ei ne tacesse. Quintiliano scriveva sotto il regno di Domiziano; nè poteva perciò favellare di Giovenale che solo regnando Adriano fece pubblici le sue Satire. Tra' moderni non è mancato chi antiponesse Giovenale non a Persio solamente, ma anche ad Orazio; e grandi ammiratori ne furono singolarmente Giulio Cesare Scaligero (Poët., l. 6, c. 6) e Giusto Lipsio (Epist. Quæst., l. 2, ep. 9; l. 4, ep. 15), il sentimento de' quali se debba aversi in gran pregio, in ciò che a valor poetico appartiene, lascio che ognuno giudichi per sè stesso. Anzi diversamente ne pensa il P. Rapin che preferisce di molto (Réflex. sur la Poët., par. 3, § 28) la grazia e la delicatezza d'Orazio alla impetuosa e rabbiosa declamazione di Giovenale. E molto prima di lui il Gualdi avea asserito (De Poët. Hist., dial. 4) che non dovevasi leggere Giovenale, se non dopo aver formato lo stile su' migliori autori. Par bensì verisimile che Giovenale si lusingasse di andar innanzi ad Orazio; e potè ancor persuaderlo a chi nelle satire non ricerca che versi armonici, parole sonanti, amare invettive. Ma chiunque pensa, come hanno pensato i più saggi scrittori, che la satira debba naturalmente e graziosamente deridere i vizi, e che ella richieda perciò un tal verseggiare, che ad una apparente semplicità congiunga una tanto più pregevole quanto men ricercata eleganza, non temerà mai di antiporre Orazio a tutti gli altri antichi scrittori di satire. Una matrona ancora vuolsi per ultimo qui rammentare tra gli scrittori di satire, cioè Sulpizia moglie di Calpurnio, che più altre poesie ancora avea composte; ma solo ci è rimasta la Satira da lei scritta contro Domiziano, allor quando egli cacciò di Roma i filosofi. Di lei e de' suoi versi parla con molta lode Marziale (l. 10, epigr. 35).

XVII. *Notizie della vita di Marziale.*

A' poeti epici ed a' satirici, de' quali abbiamo finora parlato, succede ora l'unico che di questa età ci sia rimasto, scrittore d'epigrammi, M. Valerio Marziale. Questi a ragione si novera dagli Spagnuoli tra' loro autori, perciocchè egli fu nativo di Bilbili, città ora distrutta della Spagna Tarragonese. Ma il soggiorno da lui fatto per trentacinque anni in Italia basta perchè a noi ancora sia lecito il riporlo tra i nostri. Del soprannome di *Caeco*, che da Lampridio gli viene dato (*in Alex. Severo*), veggansi le diverse opinioni degl'interpreti, presso Niccolò Antonio (*Bibl. Hist. Vet.*, L. 1, c. 18), poichè non sembrami nè necessario nè utile il disputarne. Il P. Matteo Raderio della Compagnia di Gesù, che dagli epigrammi medesimi di Marziale ne ha diligentemente raccolte le principali epoche della vita, osserva, che in età di vent'anni ci venne a Roma, che per trentacinque anni vi soggiornò, e che, essendo nel cinquantesimo anno di sua vita, fece alla patria ritorno sul principio dell'impero di Traiano, e vi morì nel quarto o quinto anno del medesimo imperadore. Di queste epoche, quelle che appartengono agli anni di Marziale, sono certissime, perchè appoggiate a' suoi versi medesimi. Ma ch'ei partisse di Roma, come il P. Raderio afferma, sul cominciare del regno di Traiano, da altri si nega. Il Doswellio (*Ann. Quint.*, n. 38) vuole che ciò avvenisse nel terzo Consolato di questo imperadore, che corrisponde al terzo anno del suo impero. Giovanni Masson, al contrario, sostiene (*Vit. Plinii Jun. ad an. (K. C., n. 12)*) che Marziale, vivendo ancor Nerva, cioè l'anno 97, partisse di Roma. La diversità di queste opinioni non è sì grande, che sia pregio dell'opera l'esaminare qual sia meglio fondata. E ancorchè volessimo entrarne all'esame, io penso che non sarebbe sì agevole a diffinire. Perciocchè come è certo che il libro XII degli Epigrammi fu da Marziale pubblicato tre anni dopo il suo ritorno alla patria, il che egli attesta nella prefazione ad esso premessa, così non è ugualmente certo che tutti gli Epigrammi nel libro medesimo contenuti fossero da lui scritti dopo il suo ritorno, e non è pure ugualmente certo che nei libri precedenti da lui pubblicati in Roma non ne sia stato poscia inteso qualche altro da lui composto, poichè n'era partito. In Roma egli ebbe applausi ed onori; ma non per modo che quando ei ne partì, non si trovasse in povero stato; talchè Plinio il Giovane, per amicizia e per gratitudine ad alcuni versi in sua lode composti, il soccorre di denari pel viaggio, come egli stesso racconta nella lettera che, udita la morte di Marziale, egli scrisse a Prisco (L. 3, ep. ult.).

XXVIII. *Qual giudizio debba darsi de' suoi Epigrammi.*

In questa lettera Plinio parla con grandi encomii di questo poeta: «Egli era, dice, uomo ingegnoso e sottile; e che nello scrivere molto aveva di sale insieme e di fiele, e nulla men di candore». E certo che Marziale avesse dalla natura sortito talento non ordinario alla poesia, e ch'egli avesse un ingegno di quelle doti fornito, che Plinio in lui riconosce, niuno, io credo, vorrà negarlo. Ma è a cercare se bene o male egli usasse del suo ingegno. Qui ancora ognun giudica secondo il suo gusto; e non vi ha cosa più inutile, quanto il voler persuadere che non s'errita stima un autore a chi ne ha già formato favorevol giudizio. Io rifletterò solamente che nel secolo XVI, quando a comun parere regnava in Italia il buon gusto, poco conto facevasi di Marziale, e appena giudicavasi degno di venire a paragone con Catullo (*). È celebre l'annual sacrificio che di alcuni esemplari di questo poeta soleva fare a Veleuno in un giorno determinato il celebre Andrea Navagero (*Jovius, in ejus Eleg.*). E più generalmente il Giraldiasferma (*De Poetar. Hist., dial. 10*) che nè tutti nè molti degli Epigrammi di Marziale piacevano agli uomini dotti di quell'età; e che egli avrebbero scelti alcuni pochi degni, a suo parere, d'essere letti, e che degli altri ne avrebbe fatto carta pe' pizzicagnoli. Nel secolo scorso, quando l'amor dei concetti e delle sottigliezze era, per così dire, il carattere de' begl'ingegni, Marziale aveva in altissimo pregio, e guai a chi avesse fatto un epigramma, o un sonetto che non terminasse in una acutezza; egli era pure un freddo e trivial poeta. Al risorgere del buon gusto cadde di nuovo Marziale; ed io penso che in poi poeta dei nostri giorni si vergognerebbe, per avventura, se fosse sorpreso con questo autor fra le mani. Non vuoi però negare che Marziale non abbia alcuni epigrammi di singolare bellezza, e senza alcuno di que' raffinati concetti e di que' giuochi freddissimi di parole che troppo spesso in lui s'incontrano, oltre le oscenità di cui egli spesso troppo impudentemente ha riempiti i suoi versi. Quindi intorno agli Epigrammi di Marziale niuno forse ha deciso meglio di Marziale medesimo con quel celebre verso:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.

L. 1. epigr. 17.

(*) Il giudizio da me dato delle poesie di Marziale ha eccitato il sig. ab. Tommaso Serrano a prenderne vigorosamente la difesa. Si possono vedere le lettere da lui pubblicate in Ferrara nel 1776, la risposta alla prima di esse fatta dal ch. sig. cav. Clementino Vioriti, l'estratto che della seconda voluimosa lettera dell'ab. Serrano si è dato nel tomo XII di questo Giornale di Modena, il quale estratto è lavoro dell'ab. Alessandro Zorzi, la cui troppo immatura morte sarà sempre di dolente memoria a chiunque ne ha conosciuto il raro ingegno, le sensibili maniere e la singolare onestà de' costumi. Lo

XXIX. Più altri poeti men conosciuti.

Questi (lasciando stare per ora Seneca il Tragico, di cui fra poco insieme agli altri poeti drammatici ragioneremo, e il poemetto de *Cultus Hortorum* di Columella, che forma il X dei suoi libri d'Agricoltura, di cui parleremo nel capo V), questi, dico, furono i poeti dell'epoca di cui parliamo, le cui opere sono a noi pervenute. Altri assai più ve n'ebbe al medesimo tempo, delle poesie de' quali o nulla, o solo una menoma parte ancor ci rimane. Sarebbe cosa di troppo lunga, e, ciò ch'è peggio, troppo inutil fatica, il voler ragionare di tutti. Il Giraldis, il Vossio, il Quadrio ed altri ne han già tessuti ampi cataloghi; e io comunemente altro non potrei fare che ripetere 'ciò eh' essi han detto; maniera assai usata al presente, ma non perciò lodevole d'ingrozzare i libri. Mi basterà dunque l'accennare alcuna cosa di quelli che sembrano essere stati in pregio maggiore. Poeta di gran nome dicea da Dione (l. 57) C. Lutorio Prisco cavalier romano a' tempi di Tiberio, e celebre chiamasi da lui e da Tacito (*Ann.* l. 5, c. 49, 50) un componimento da lui fatto nella morte di Germanico; il qual però fu al suo autore troppa fatalità; perciocchè, come narrano i medesimi storici, accusato, secondo il costume di que' pessimi tempi, al senato di aver composto que' versi in occasione della malattia di Druso, quasi sperandone la morte, per ordine del senato fu tratto in carcere ed ucciso. Celebre ancora fu a' tempi di Tiberio e di Claudio non meno per gl'infami suoi vizi, che per la sua facilità in verseggiare, il gramatico Remmius Palæmone, vicentino. Di lui narra Svetonio (*De Ill. Gram.*, c. 23) che anche all'improvviso scriveva poemini; e che altre poesie ancora avea egli composte in diversi e difficili metri. Sembra però che questa facilità di poetare fosse l'unico pregio di Palæmone, perciocchè Marziale li chiama poeta di piazza e di circolo:

Scribat carmina circulis Palæmon:

Me raris juvat auribus placere.

L. 2, epigr. 86.

Di Cesio Basso, poeta lirico, parla con lode Quintiliano (l. 10, c. 1), il quale dopo aver detto che Orazio è pressochè il solo tra' latini lirici degno d'essere letto, soggiunge: che se alcun altro tu vuoi aggiungergli, e sarà Cesio Basso, cui di fresco veduto abbiamo. A' tempi di Quintiliano altri lirici dovean esservi di merito assai maggiore; perciocchè egli segue dicendo: ma di molto gli vanno innanzi que' che ora vivono. Ma chi essi fossero, egli nol dice, nè noi possiamo conghiettarlo. Uomo di forte e poetico ingegno dallo stesso Quintiliano si dice Salsio Basso (ib.), benchè aggiunga che neppure in vecchiezza non fu abbastanza matu-

no voglio gittare il tempo le grazie di Marziale. Ognun giudica dello stile di esso, come gli sembra meglio. Il giudizio ch'io ne ho dato, era ed è tuttora il mio; ma io non posso, nè debbo impedire che altri pensi diversamente.

ro. Dall'autor del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza egli è appellato *perfettissimo poeta* (*Dial. de Caus. corr. Elog.*, n. 5 e 9), ma insieme poco felice, poichè ei narra che Basso dopo avere per un anno intero sudato a comporre un libro di poesie, era costretto a pregare chi volesse compiacersi di udirle; e che anzi gli conveniva chiedere a pigione la casa, e farvi costruire il luogo onde recitarle, e prendere a prestanza le scranne, e dopo tanti disagi e tante spese esser pago di uno sterile applauso. Solo una volta l'imperador Vespasiano gli fe' un dono di cinquecento mila sesterzj ossia di circa dodici mila cinquecento sesti romani; il che, aggiunte lo stesso scrittore, fu a ragion celebrato come atto di maravigliosa e singolare liberalità. Se volessimo dar fede a Marziale, noi dovremmo dolerci assai della perdita che fatta abbiamo delle poesie di Arunzio Stella che oltre altri componimenti lodata avea co' suoi versi la colomba della sua Violantilla; perciocchè Marziale dice (l. 1, ep. 8), che i versi di Arunzio tanto eran migliori di que' di Catullo, quanto più grande di un passero è un colombo. Ma di questi elogi noi faremo il conto medesimo che di quelli ch'egli e Stazio danno a Lucano, antiponendolo per poco a Virgilio. A' tempi di Plinio il Giovane ebbevi un Passieno Paolo cavalier romano, uomo assai erudito, di cui egli dice che quasi per diritto di nascita si era dato a scrivere elegie (l. 6, ep. 15), perciocchè egli era della patrin stessa e della stessa famiglia di cui Propertio. Molti altri poeti dallo stesso autor si rammentano con grandi encomii, come Pomponio Saturnino, di cui dice che faceva versal al par di Catullo e di Calvo (l. 1, ep. 16); Ottavio, cui egli caldamente esorta (l. 2, ep. 10) a pubblicare una volta i suoi versi; M. Arrio Antonino, ayolo materno dell'imperador Antonino, di cui sommamente loda le greche non meno che le latine poesie (l. 4, ep. 3 e 18; l. 5, ep. 1); C. Fannio (l. 5, ep. 5), ed altri molti eh'io tralascio, per non annoiare chi legge con una inutil serie di nomi. E basti l'aver favellato di questi per raggio di tanti altri poeti di questa età, le cui poesie son perite, e intorno ai quali si possono vedere i sopracitati autori.

XXX. Errori di alcuni scrittori nel ragionare di Giulio Montano e di Senzio Augurino.

Prima però d'inoltrarmi, mi sia lecito l'aggiungere qualche cosa intorno a due altri poeti che dagli eruditi Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia (t. 1, p. 160), e quindi dall'altre volte citato ab. Longchamps (*Tabl. hist.*, ec. t. 1, p. 56), si pongono tra i loro scrittori. Il primo è Giulio Montano. I Maurini saggiamente rifletton, che non vi è prova certa eh'ei fosse fratello di Volzengo Montano narbonese oratore; e che la somiglianza del nome non è bastevole argomento ad asserirlo; ma che nondimeno essendo amendue vissuti al tempo medesimo e alla medesima Corte di Tiberio, e che avendo amendue incorso la

diagona del medesimo imperadore, comincia confessare che potevano essere fratelli. La pruova non ha gran forza: nondimeno egli è certo che potevano esser fratelli, benché non vi sia indizio bastevole a conghietturare che così fosse, e si possa perciò da noi sostenere che Giulio Montano non fu fratello di Vozio, nè fu Gallo di nascita, finché non se ne adduca un probabile argomento. Ma l'ab. Longchamps che non vuol conghietture o dubbi che lo ritardino, francamente asserisce che furon fratelli; e persuaso che niuno ardirà di contrastarglielo, passa oltre, e ci assicura ch'egli disputava la palma poetica a' Virgili della sua età. Converrà crederlo, poiché egli li dice; ma io non trovo tra gli antichi chi gli dia tal lode. I due versi di Ovidio in lode di Montano da lui addotti provano solo ch'egli avea fama di buon poeta e ne' versi elegiaci e negli eroici:

Quique vel Impariibus numeris, Montane, vel
acquis

Sufficiens, et græmine carmine nomen habes.

L. 4, de Poetis, et. ult.

Seneca il padre ossia il retore, continua lo stesso scrittore, non teme di paraggiarlo a' più grandi poeti che l'avevano preceduto. Sì, certo: Seneca dice in fatti (Controv. 16): *Montanus Julius qui comis fuit, quique egregius poeta*. Ognun vede che la traduzione non può essere più fedele. Ma Seneca il filosofo vuol chiamare che col nome di poeta tollerabile (ep. 122). E veramente i versi che lo stesso Seneca a questo luogo ne adduce, e che anche l'ab. Longchamps ci mette innanzi, come degni di sì gran poeta, sono poi finalmente una descrizione del Sol nascente in quattro versi, a' quali egli ne aggiunge di seguito, come se fossero dello stesso poeta, due altri che Seneca pone in bocca di Varo, sul Sole che tramonta. Finalmente aggiunge l'ab. Longchamps, che Giulio Montano morì anch'egli, come suo fratello Vozio, vittima dell'ingiusti sospetti di Tiberio. Su qual fondamento lo afferma egli? Su quel medesimo di cui troppo spesso egli usa: la sua autorità. I Maurini confessano che nulla sappiamo della sua morte; e realmente altro di lui non troviamo, se non che l'amicizia di cui godea presso Tiberio, coll'andar del tempo si raffreddò (Sen., ep. cit.); ma quando e come egli morisse, non si ritrova. L'altro poeta è Senzio Augurino, del cui poetico valore grandi cose ci narra in una sua lettera Plinio il Giovane (L. 4, ep. 27), e ne dà in saggio alcuni versi che quegli in lode di lui avea composti. I Maurini dicono che egli era figlio di *Gneo Senzio, Gallo di nazione, che avea il soprannome d' Illustre* (L. 1, p. 253); e l'ab. Longchamps, secondo il suo costume, ne segue fedelmente il parere. Ma io temo che i detti autori siasi qui lasciati abbagliare alquanto dall'amor della patria. Essi, a conferma del loro detto, non recano che una nota al detto passo di Plinio, cioè quella, io credo, del Cattaneo che così ha appunto: *Filium Cn. Sentii Galli viri illustre*. Ma il Cattaneo, che visse al principio del XVI

secolo, è egli autore alla cui semplice asserzione si debba fede? Pur gli si creda. Il dire *Gneo Senzio Gallo*, è egli lo stesso veramente che dire ch'ei fu Gallo di nascita? Già abbiamo mostrato altrove che un tal nome non pruova punto. Finalmente il dire che *Gneo Senzio fu uomo illustre*, è egli lo stesso che dire ch'egli ebbe il soprannome d' Illustre? Ma usciam da queste contese, in cui lo entro sempre malvolentieri, e sol quando il dovere di sincero storico mi costringe a rendere all'Italia un vanto ingiustamente rapitole.

XXXI. Valerio Prulente poeta giovinetto.

Finalmente non vuoi omettere il nome di un altro poeta, di cui nè troviamo memoria alcuna negli antichi scrittori, nè sappiamo che lasciasse dopo di sé alcun saggio del poetico suo valor, ma che nondimeno esser doveva eccellente, anzi tale ci si diè a vedere nell'età ancor fresca di tredici anni. Ne dobbiam la notizia a un'antica iscrizione che dopo il Grutero ed altri più correttamente è stata pubblicata dal Muratori, anzi per inavvertenza ripetuta due volte nel medesimo tomo (Nov. Thes. Inscr., v. 2, p. 653 e 10109). Ecce la quale ancor si conserva in Guasto città dell'Abbruzzo, detta anticamente *Histonium*:

L. VALENTI L. F. PYRRENTI. HIC CVM RISSET ANTONIVM
XIII. ROMAN CERTAMINE
SACRO IOVIS CAPITOLINI LVSTRO SEXTO CLARI
TATE TINGENS CORINATHVS EST
INTER PORTAS LATVOS OMNIVS SENTENTIS IVVCM
RVIC PLEBS, TVVERSA
MVTRICIVM HISTONIENSIV STATV AERA
COLLATA DECEVIT CVBAT. REL.
P. ALEXANDRI. DATO AD IMP. OPTIMO
ANTONIO AVG. FIO.

Dalla qual iscrizione noi raccogliamo che questo valoroso fanciullo, ne' letterarii combattimenti, che narrammo di sopra essere stati istituiti da Nerone, e poscia rinnovati da Domiziano, essendo egli in età di soli tredici anni, fu a tutti gli altri poeti antiposto. Il lustro sesto cadde nell'anno 106 sotto il regno di Traiano; poichè essi furono la prima volta fatti celebrare da Domiziano l'anno 86, nel qual anno si numerò il primo lustro; e quindi rinnovandosi essi dopo quattro anni, nell'anno 106 appunto viene a cadere il sesto lustro. La stessa però non gli fu innalzata che a' tempi di Antonino, quindi egli era protettore della città d'Iernia.

XXXII. Gran numero di poeti che era allora in Roma, e ragione di ciò.

Da tutto ciò che intorno a' poeti abbiamo detto finora, egli è evidente che il secolo di cui parliamo, fu certo inferiore di molto in ciò ch'è valore poetico al secolo d'Augusto; ma non molto gli fu inferiore in ciò che è numero di poeti. Anzi alcuni degli scrittori di questa età ci parlano in tal maniera, che sembra non mai esservi stati tanti poeti, quanti a

questa medesima. Giovenale scherza più volte sull'insopportabile noia ch'era quella di dovere continuamente udire de' versi; e, ciò ch'era peggio, pressochè tutti su' medesimi triviali argomenti: « Nihilo, die' egli (sat. 1, v. 7), edono scio meglio la sua propria casa di quel ch'io » composita il bosco di Marte, e la spelunca dei » Ciclepi, e la forza de' venti, e le ombre da » Eaco tormentate ». Così spesso udivasi egli ricantar queste fole da' molesti poeti. E altrove (sat. 3, v. 9) tra gl'incomodi e i pericoli della città rammenta l'importanza de' poeti che anche fra lo smisurato caldo d'agosto volevan pure costringere gli amici ad ascoltarci lor versi. Plinio il Giovane ancora ci descrive in una sua lettera il gran numero de' poeti ch'era ai suoi tempi in Roma; ma insieme si duole che il popolo cominciava ad annoiarsi di tanti versi: « Gran copia di poeti, die' egli (l. 7, ep. 13), » ci ha dato quest'anno. In tutto il mese di » aprile appena vi è stato giorno in cui non » si sia recitato da alcuno. Io ne godo, perchè » si coltivano gli studi, si esercitano e si pro- » ducono gl'ingegni; benchè, a dir vero, dif- » ficilmente raccolgami ad udirli. I più si stanno » sedendo a' ridotti pubblici, e passano il tempo » udendo novelle; e chieggon poesia se il re- » citante già sia entrato, se detta abbia l'in- » trodizione, se abbia già recitata gran parte » del libro, e allora finalmente, benchè a lenti » e stentati passi, ei vengono; nè però ci si » fermano; ma innanzi al fine alzi di nascosto » e segretamente, altri apertamente e franca- » mente sen vanno ». Così Plinio si duole del poco conto in che aveansi allora i poeti; del che però io non so se i Romani se n'abbiano ad incolpare, o li poeti medesimi; perciocchè, come dagli addotti passi di Giovenale si rac- coglie, questi per la più parte eran tali, che chi ricuava di udirli, di lode poteva parer degno anzichè di biasimo. Ma, o buoni, o cattivi fossero i poeti, la stagione loro era passata. Anche quelli tra essi che godevano di miglior fama; da' loro versi invano avevansi atteso di che campare. Già abbian veduto che Stazio, benchè discotese gran plausi, era nondimeno costretto a comporre unioni teatrali, e a venderle agli attori, se voleva trovar di che vivere. « Dov'è ora, esclama Giovenale (sat. 7, v. 95), uir Mecenate, o un altro non libe- » re inverso i poeti? A que' tempi gli uomini » avean premio uguale all'ingegno loro; ma » ora essi si rimangono digiuni, e anche nelle » più liete feste de' Saturnali costretti sono a » starsene senza vino ». Ma come tanti poeti, se la poesia piacevasi così sprezzata? Già ne abbian recata pos' anzi la vera ragione. La liberalità di Augusto e di Mecenate verso i poeti avea persuaso i Romani che non de' mezzi più sicuri a viver felice era il portare. Quindi da ogni palmo di terra, per così dire, spiccian poeti. Il non vedersi sulle prime ben ricevuti non bastava a scoraggiarli; si lusingavano che il loro merito sarebbe un giorno riconosciuto e premiato. Continuaron però a verseggiare ed a sperare. Qualche ricompensa data talvolta

ad alcuno, mantenne viva per alcun tempo una sì dolce fiducia. Ma finalmente la esperienza di molti anni convinse i Romani che la poesia non era più, come una volta, sicura strada agli onori e alle ricchezze; e la poesia perciò fu quasi del tutto abbandonata, come a suo luogo vedremo.

XXXIII. Stato infelice della poesia teatrale in Roma.

Ritorniamo or solo che veggiamo in quale stato si fosse in Roma a quest'epoca la poesia teatrale. Anche allor quando la romana letteratura era giunta nel secolo precedente alla sua perfezione, il teatro romano ciò non ostante era restato sempre assai inferiore al greco; e ne abbiamo a suo luogo esaminate le ragioni. Quindi molto meno era a sperarsi ch'esso si perfezionasse a questi tempi, in cui ogni altro genere di poesia andava decadendo miseramente. Se i compagni di Virgilio e di Orazio non eran giunti a comporre tragedie e commedie eccellenti, come poteva ciò aspettarsi dai compagni di Lucrezio e di Stazio? Le circostanze stesse de' tempi non poco dovettero contribuire all'infelice stato del teatro romano. Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano, Imperadori sospettosi al par che crudeli, aveano in conto di capitale delitto qualunque parola si fosse dagli attori proferita che sembrasse occultamente ferita; e il poeta poteva a ragion temere la morte, come dalle cose nel primo Capo riferite si può raccogliere. Qual maraviglia dunque, se i poeti fatti schiavi, per così dir, dal timore, e scrivendo con animo sollecito e pauroso, rimanessero sempre in quella mediocrità da cui non esce se non chi può liberamente secondare il suo talento?

XXXIV. Notizie di diversi scrittori di tragedie e di commedie.

Come nondimeno frequenti erano in Roma i teatrali spettacoli, furonvi ancora molti scrittori di commedie e di tragedie. Tra questi il solo che da Quintiliano si nomina con elogio (l. 10, c. 1), e che da lui si dice superiore d'assai a tutti gli altri da lui conosciuti, è Pomponio Secondo, di cui narra che i vecchi accusavano come non troppo tragico, ma confessavano nondimeno che in erudizione e in eleganza superava tutti. Plinio il Vecchio, di cui era stato antecessore, aveva in due libri scritta la Vita (Plin. iur., l. 3, ep. 5); e più volte si fa menzione di lui presso Tacito (d. 5, Ann., c. 8; l. 11, c. 13, ec.). L'autor del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza il dice uomo in gloria non inferiore ad alcuno (n. 13). E questa gloria dalle sue tragedie singolarmente gli fu acquistata. Plinio il Giovane di lui racconta (l. 7, ep. 17), che allor quando alcuno de' suoi amici cortava a far qualche cambiamento nelle sue tragedie, e ch'egli nol giudicava opportuno, solava provocare al giudizio del popolo, e ritenere ciò ch'esso col suo ap- 28

plauso approvasse. Il march. Maffei vuole che ci fosse veronese di patria (*Verona Illustr.*, par. 2). A me non pare ch'egli ne rechi prova valevole ad affermarlo; ma non vi ha neppure ragione bastevole a negarlo. Veggansi le notizie che intorno a questo poeta egli ha diligentemente raccolte, e con lui si avverta, che da questo Pomponio Secondo vuolsi distinguere un altro Pomponio bolognese scrittore di quelle favole che diceansi Atellane (a). Materno, uno degl'interlocutori del poc' anzi mentovato Dialogo, viene in esso detto valoroso scrittore di tragedie, e tre singolarmente ivi se ne rammentano intitolate Catone, Medea e Tieste (n. 2 e 3). Di un Virginio, romano, scrittore di commedie, parla con grandissimi encomii Plinio il Giovane (l. 6, ep. 21), dicendo ch'esse potevan esser proposte per esemplare, ed aver luogo fra quelle di Plauto e di Terenzio; e che a lui non mancava né forza, né maestà, né sottigliezza, né sale, né dolcezza, né grazia. Elogio grande per vero dire; ma parmi che Plinio ne fosse liberale assai, singolarmente verso coloro a' quali con sincera amicizia egli era congiunto. Lascio di parlare di altri men celebri, i cui nomi e i titoli delle azioni da essi composte si potranno vedere nelle spesso accennate opere del Giraldi, del Vossio e del Quadrio; e passo a quello che solo ci è rimasto tra gli scrittori tragici di questo tempo, cioè a Seneca.

XXXV. Chi sia il Seneca autore delle tragedie sotto il nome di lui pubblicate.

Ed eccoci ad una delle più intralciate questioni che in tutta la storia letteraria s'incontrino, anzi a più questioni su un argomento solo. Chi è il Seneca autor di queste tragedie? Chiunque egli sia, è egli l'autor di tutte le tragedie che gli vengono attribuite? Chiunque finalmente ne sia l'autore, in qual pregio debbon esse averci? Io mi spedirò brevemente, recando ciò che vi ha di più probabile su ciascuna parte. E primieramente non è meno a far parola di quelli che ammettono un solo Seneca autore di tutte l'opere che sotto tal nome ci sono rimaste. Non v'ha ora chi non sappia che due di tal nome vi sono stati, padre e figlio, retore il primo, filosofo il secondo. Ma se ad alcuno di questi due, o ad un terzo Seneca appartengono queste tragedie, non è sì agevole a diffinire. Gli antichi che talvolta ne han citata alcuna, pare che abbian voluto lasciarsi nell'incertezza, poichè non mai ne nominano l'autore altrimenti che col semplice nome di Seneca. Del filosofo noi sappiamo che di versi ancor si compiacque, e Quintiliano, fra gli altri, nomina i poemi da lui composti (l. 10, c. 1). Ma che egli scrivesse tragedie, espressamente non dice. Sidorio Apollinare distingue (*Carm.* 9) Seneca il filosofo

da Seneca il tragico; con che sembra accennare che l'autor delle tragedie fosse o il retore, o un altro Seneca da sèmmendue distinto. Quest'ultima opinione è stata da alcuni adottata, da' quali si vuole che il Seneca, autor delle tragedie, sia diverso e dal retore e dal filosofo; benchè poi non convengano tra loro chi esso sia, ed altri il dicano figliuol del filosofo, altri nipote, altri un altro qualunque Seneca vissuto sotto Traiano. Ma niuno può addurre alcun probabile fondamento della sua opinione; e questo terzo Seneca, come, fra gli altri, lungamente dimostra il dotto Niccolò Antonio (*Bibl. Hiap. Vet.*, l. 1, c. 9), sembra s'int a capriccio. Convien dunque ricorrere ad uno dei due Seneca altronde noti. Ma a qual de' due? Alcuni, per non mostrarsi favorevoli più all'uno che all'altro, dividono amichevolmente le tragedie tra sèmmendue. Ma l'aspetta che Seneca il filosofo fu amante di poesia, ha indetta la più parte de' moderni scrittori ad attribuirgli con più certezza almeno alcune di queste tragedie. Il pnenome di Lucio proprio del filosofo, con cui comunemente ne' codici antichi si appella l'autor di esse, conferma alquanto questa opinione. Ma ci convie confessar nondimeno che il silenzio e la precisione degli antichi scrittori non ci permette di abbracciarla se non con timore.

XXXVI. Diversi sentimenti su' diversi autori di esse.

Nulla meno difficile a diffinire è l'altra questione, se quel qualunque Seneca che si voglia scrittore di tragedie, sia veramente autore di tutte quelle che vanno sotto tal nome. Il Quadrio (t. 4, p. 46) e il conte di S. Rafeale (*Sen. d'Aug.*, p. 181) han troppo facilmente adottata l'opinione di coloro, i quali pretendono che l'Ottavia non possa esser opera del filosofo Seneca, perchè questi prima di essa fu ucciso. Egli è certo che Ottavia fu uccisa l'anno 69, e Seneca l'anno 66 (*V. Tillemon, Mém. des Empereurs*, t. 1, *Nér. art.*, 15 e 20); e che questi perciò ebbe agio, se il volle, a comporre una tragedia su tale argomento. La diversità dello stile, che da alcuni in esse si osserva, è la principale anzi l'unica ragione a credere, che non tutte sian opera dello stesso autore; e per ciò che appartiene all'Ottavia, convengono tutti comunemente ch'ella sia di altra mano. Ma questo argomento tratto dalla diversità dello stile, ha esso quella forza che da alcuni gli si attribuisce? Non potrebbeai dire, per avventura, che alcune da Seneca furono composte, mentre se ne stava esule nella Corsica, e ch'esse perciò si risentono della tristezza e dell'abbattimento in cui era il loro autore? Oltre di che, leggansi di grazia i pareri de' diversi autori sulle diverse tragedie di Seneca raccolti dal Baillet (*Jug. des Sav.*, t. 3, p. 254), e dal Fabricio (*Bibl. lat.*, l. 2, c. 9), e vedrassi com'essi sieno di gusto tra lor concordi. La Terbaide da Giusto Lipsio si antipone a tutte l'altre, per tal maniera ch'ei

(a) Per la stessa ragione per cui il march. Maffei, credendo veronese Plinio Secondo, crede ancor veronese Pomponio Secondo, il conte Giovinetti di Como per poter a Plinio, la dà seneca a Pomponio) *Gli Ill. d'Antico Comacini*, pag. 435.

pensa che ell' appartenga al secol d'Augusto. Giuseppe Scatigero e Daniele Elmio non la reputan degna neppur di Seneca. Al contrario l' *Elmio* loda altamente le *Troadi*, e non teme di antiporre questa tragedia a quella da Euripide scritta sull' argomento medesimo, e lo Scatigero ancora le dà il primo luogo tra le tragedie latine. Ma Giusto Lipsio con altri la vogliono opera di un poeta da nulla. L' *Ombra* ancora sembra allo Scatigero degna di Seneca; a Giusto Lipsio pare la più vil cosa del mondo. Così tutti lusingansi di aver palato a ben decidere del giusto; ma appena è mai che il lor gusto sia conforme all' altrui. Quindi questo punto ancor io penso che nulla si possa decidere francamente, e che ognun possa sentire come meglio gli piace. Ciò che di certo si può solo affermare si è, che l' *Ercole Furioso*, il *Triste*, l' *Ippolito*, le *Troadi*, la *Medea*, l' *Agamennone* da alcuni antichi scrittori, singolarmente gramatici, sono citate sotto il nome di Seneca, come dimostra il mephrato Fabricio.

XXXVII. *Loro carattere e loro stile.*

Più francamente ragionerò io sulla terza questione, cioè sul merito delle tragedie di Seneca; poichè son certo di aver seguiti del mio parere tutti coloro che nella diligente lettura de' tragici più famosi si sono esercitati. Io sto per dire che eresia letteraria non si è mai udita peggiore di quella che uscì dalla penna di Giulio Cesare Scatigero, quando affermò (*Poet.*, l. 5, c. 6); che « le Tragedie di Seneca » non erano in maestà inferiori a quelle dei Greci, e che anzi per ornamento e per grandia superavan quelle d' Euripide ». Ma per buona ventura ei non ha avuti molti seguaci del suo errore. E certo che da Sofocle e da Euripide passa a legger Seneca; non può a meno di non conoscere quanto andasse lo Scatigero lontano dal vero. Naturalhezza, verisimiglianza, uniformità di carattere, tenerezza di affetto, contrasto di passioni, intreccio di accidenti sono cose tutte, si può dire, a Seneca sconosciute. Sentenze e declamazioni; ecco il forte maraviglioso di questo scrittore. I suoi versi, come dice leggiadramente il p. Brumoy (*Théâtre des Grecs*, t. 1, p. 344, *ed. d'Amst.*, 1732), sonò pieni d' una totale affrosia poetica che ributta. Egli è vero che ha spesso sentimenti grandi, ma il più delle volte essi sono fuor di luogo. Le leggi poi che per universal consentimento fondato sulla natura medesima delle cose sono prestate a somiglianti componimenti, pare che a Seneca fossero appena note. Ma troppo oltre si condurrebbe il farne un accurato esame, il quale anche, per ciò sarebbe inutile, che già lo abbiamo nell' incomparabile Teatro de' Greci del mentovato P. Brumoy. Tutte le tragedie nelle quali Seneca ha preso l' argomento da' Greci, sono state da lui paragonate co' loro originali; e basta leggere le giustissime riflessioni che su ciascheduna egli ha fatte, per conoscere se il dispregio in cui ora comunemente si hanno le

tragedie di Seneca, sia ragionevole (a). Più cose intorno al parere di diversi scrittori sull' autore delle tragedie medesime si potranno vedere negli scrittori che abbiamo mentovati, e singolarmente nel P. Martin del Rio e in Niccolò Antonio. Noi frattanto dalla poesia che lungamente ancor questa volta ci ha trattenuti, ma in cui nelle seguenti epoche dovremo essere assai più brevi, passiamo a vedere in quale stato fossero in Roma gli altri studi.

CAPO III

ELOQUENZA

I. *Ragioni principali del declinamento dell' eloquenza dopo la morte di Augusto.*

L' eloquenza portata da Cicerone e da alcuni altri oratori che con lui vissero, alla sua maggior perfezione, fin da' tempi d' Augusto avea cominciato a decadere assai. Di questo declinamento abbian esaminata l' origine e le ragioni nelle precedenti pagine (V. p. 110, ec.), e abbiamo osservato che gran parte certo vi ebbe la diversa costituzione della repubblica, ma assai più il capriccio degli oratori, e il desiderio di andare innanzi in gloria a quel che gli avevano preceduti. Questo nuovo e vizioso genere di eloquenza, il cui pregio era riposto singolarmente in un affettato raffinamento di pensieri, in uno smodato uso di sottigliezze che talvolta erano ingegnose, ma per lo più insipide e fredde, e in una total aria di maraviglioso, sotto cui travestivansi i più ordinarii sentimenti; questo nuovo genere, dico, di eloquenza usato e commendato da uomini che pel loro ingegno e sapere s'avanzi a ragione in gran pregio; e non combattuto dalla disapprovazione del popolo che appena aveva allora occasione di mostrare col fatto qual conto facesse degli oratori, piacque per la sua medesima novità; e, come suol avvenire, tutti s'invaghirono di battere la nuova strada che vedevansi aperta innanzi; e tanto più ch'ell' aveva l' apparenza di più difficile assai, e perciò assai più gloriosa di quella che battuta avevano i loro predecessori. Avvenne al medesimo tempo, come nella Dissertazion preliminare si è osservato, che il gran numero di stranieri che da ogni parte dell' impero accorrevan a Roma, cominciò ad alterare la purità del linguaggio, e un non so che di rozzo, di aspro e d' incolto s' introdusse nel favellar de' Romani, che crescendo ogni giorno più lo condusse finalmente a quella barbarie a cui lo vedrem giunto ne' secoli susseguenti. Così tutte le circostanze concorsero a rendere sempre maggiore il declinamento dell' eloquenza. Noi dobbiamo ora ve-

(a) Il sig. ab. Lamplius ha impiegate più di quindici pagine a difendere la Tragedia di Seneca contro l' accusa ch' è qui se ne ha fatta (*Staggio Apolog.*, par. 2, l. 4. g. 29, 41). E il più leggiadro di questa difesa si è, ch' ei mette in sua sì vane dell' autorità del P. Brumoy, a cui pure io ho rimesso i miei lettori. Ognuno legge quest' eloquente apologia, e volentieri si dà del vizio, se pur non a più saggio ch' io abbia errato.

derne ed esaminarne i progressi che appartengono all'epoca di cui trattiamo; in cui vedremo la romana eloquenza decadere bensì, ma di tanto in tanto far qualche sforzo per sollevarsi ancora, per modo che si potesse sperare di vederla un giorno risorgere, se più felici stati fossero i tempi che venne dopo.

II. *Dialogo antico su questo argomento: non ne è autore nè Tacito, nè Quintiliano.*

Innanzi ad ogni altra cosa vuoi qui esaminare ciò che appartiene all'Antico Dialogo intitolato *De Causis corruptae Eloquentiae*, che or tra le opere di Quintiliano, or tra quelle di Tacito si vede stampato, da cui molto possiamo raccogliere intorno a questo argomento. Chi siane l'autore, non è facile a stabilire. Da alcuni credesi Quintiliano, da altri Tacito; ma quasi tutti convengono che nulla si può affermare di certo. Io credo anzi che si possa affermar con certezza, che né all'uno, né all'altro non si può attribuire. E quanto a Tacito, io confesso che non so indurmi ad abbracciare il parere di quelli che nel fanno autore. Al sol leggerne due, o tre periodi, a me pare di scorgervi uno stile diverso per tal maniera da quel di Tacito, che ancorchè io non reputi comunemente troppo forte l'argomento preso dalla diversità dello stile, in questo caso nondimeno, parmi, direi quasi; impossibile, che lo scrittore del Dialogo sia lo stesso che lo scrittore della Storia e degli Annali. Inutilmente stancasi il Salinerio (*Not. ad hunc Dial.*) nell'andare in cerca di alcune frasi delle Storie di Tacito, che incontransi ancora in questo Dialogo. Qual autore vi è mai in cui non trovinsi, espressioni da altri usate? A questa maniera un'epistola di Seneca potrebbe dirsi scritta da Cicerone. Ma egli è certo che in questo Dialogo non trovasi punto della precisione, della forza, dell'oscurità, dell'antitesi, del sentenziar concettoso di Tacito. Lo stile è dolce, facile, sciolto, e tale che se non vi fossero alcune espressioni che sanno di età più tarda, potrebbero credere a ragione un componimento del secol di Cesare, o di Augusto (†).

(†) Il P. Besiez, della cui bella edizione di Tacito, venuti tardi alle mani, parlò nel Capo seguente, crede e sostiene che Tacito sia l'autor del Dialogo, e alla difficoltà principale che è la diversità dello stile, risponde che probabilmente egli lo scrisse in età giovanile. Che Tacito fosse giovane, quando si tenne il Dialogo, cioè nel sesto anno di Vespasiano, non può negarsi; essendo egli nato verso l'anno 60, come vedremo, e cadendo il sesto anno di questo imperadore nel 75. Ma che l'autor lo scrivesse in età giovanile, non parmi che si possa bastantemente provare. Certo si parla in modo dell'introduzione, cui vorremmo troppo, che sembra indicare esser già trascorso non poco tempo, dachè egli era intervenuto al Dialogo. Inoltre egli è vero che spesso un autore medesimo usa diverse età e in occasioni diverse usa di diverso stile; ma appena è mai che non vi si veggia una maniera di pensare e di scrivere assai somigliante, tranne allor quando si voglia stadiosamente contralfare lo stile; il che io non veggo per qual ragione si volesse fare da Tacito. Confesso nondimeno che il vedere il P. Besiez, uomo sì lungamente versato nella lettura non sol di Tacito, ma di tutti gli antichi autori, esser di parere contrario al mio, mi rende assai più cauto e dubitoso ch'io doppo me non son su questa.

Questa difficoltà non è ugualmente forte per riguardo a Quintiliano, il cui stile, benchè non sia sì colto come quello del Dialogo, non è però sì diverso che non possa egli ancora credersene autore. Ma altre ragioni ci vietan di farlo. Il Dodwell (*Ann. Quint.*, 11, 28) molte ne arrecò, di cui due sole io accennerò brevemente. Quintiliano dice (L. 8, c. 6) di aver lungamente trattato dell'iperbole nel libro in cui ha esposte le ragioni del diradimento dell'eloquenza: *Se de hac satius, quia eundem locum plenius in eo libro quo causas corruptae eloquentiae reddebamus, tractavimus.* E queste sono le parole che hanno condotto alcuni a credere Quintiliano autor di questo Dialogo. A dir vero però, da queste parole medesime si pruova la falsità di tale opinione. Perciocchè intorno all'iperbole nulla veggiam nel Dialogo di cui trattiamo, il quale anzi è di tutt'altro argomento, che delle figure usate dagli oratori. Ma a questo Dialogo, dicono alcuni, un altro doveva essere congiunto; poichè nel finir di esso si fa qualche cenno di voler tornare sulla stessa materia. Sì, certo, ma sulla stessa materia appunto, cioè ad illustrare le cose che potevano sembrare oscure nel tenuto Dialogo, non a trattare di un argomento di cui nello stesso Dialogo non era fatto motto. Inoltre l'autore del Dialogo narra ch'egli assai giovane udì disputare tra loro i personaggi che in esso ragionano; e il Dialogo si suppone tenuto l'anno sesto dell'impero di Vespasiano. Or il Dodwell (*loc. cit.*) con buone ragioni ha mostrato, che Quintiliano aveva allora trentadue, o trentatre anni; nè poteva perciò dirsi giovane assai, *admodum juvenis.*

III. *Nè Marco Aprò.*

Nè a Quintiliano dunque, nè a Tacito non si può fondatamente attribuire questo Dialogo. Una nuova opinione sull'autore di esso hanno proposta gli eruditissimi Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, i quali hanno pensato (t. 1, p. 218, ec.) che Marco Aprò, uno degli interlocutori del Dialogo, ne sia anche l'autore. Di quest'uomo altre notizie noi non abbiamo, se non quelle che in questo stesso Dialogo viene egli introdotto a dare di sé medesimo. Da esso noi riceviamo ch'egli era nativo delle Gallie, poichè le chiama col nome di *nostrae*; di *Gallia nostrae* (n. 10); che, benchè fosse nato in città, com'ei dice, *poco favorita*, era nondimeno giunto a ragguardevoli cariche nella repubblica; e ch'era stato questore, tribuno, pretore, e che assai di spesso e volentieri si esercitava in trattare le cause (n. 7). Ei narra ancora (n. 17) ch'egli aveva veduto nella Gran Bretagna un vecchio il quale aveva ivi combattuto contro di Cesare, il che accadde l'anno di Roma 638, cioè 56 anni innanzi l'era cristiana, cominciandola dall'anno di Roma 754. E da quest'epoca argomentano i Maurini che Aprò dovesse andarsene in Bretagna verso l'anno 30 dell'era cristiana, essendo egli in età di circa 20 anni; da che ne

viene che nel sesto anno di Vespasiano, in cui si tiene il Dialogo, che cade nell'anno 74, ci doveva avere circa 64 anni di età. Egli è assai difficile il conciliare insieme quest'epoca, quando non vogliasi dire che il soldato bretonne, che avrà certo avuto almeno 15 anni quando combatté contro Cesare, campasse oltre a cento anni; perciocchè dalla discesa di Cesare nella Bretagna, accaduta 56 anni innanzi all'era cristiana, fino all'anno 30 della stessa era, egli è evidente che passarono 86 anni. Ma non è questo punto di sì grande importanza, che ci convenga il disputare più lungamente. Vegliamo anzi quali ragioni si adducano da' dotti Maurini a provare che Aprio sia l'autore del Dialogo. Questo, dicono essi, è indirizzato a stabilire il sentimento di Aprio, cioè che l'eloquenza de' tempi suoi sia più pregevole che l'antica di Cicerone e degli altri di quella età: *c'est, così essi medesimi, c'est par où débute l'auteur du Dialogue avec une espèce de triumphe*. Questa opinione di Aprio, continuano essi, vj è sostenuta con più calore che la contraria; e se Aprio non replica alle ragioni degli altri contro di lui allegate, ciò debbi attribuire all'essere perita la seconda parte di questo Dialogo, che probabilmente sarà stata una risposta a ciò che nella prima parte essi disputano. Gli altri ancora, benché sostenitori di diverso parere, fanno nondimeno gran plauso al discorso di Aprio. Finalmente più circostanze si toccano della vita di Aprio, che non degli altri che a questo Dialogo hanno parte. Tutte queste ragioni, ancorchè fossero vere, poco nondimeno gioverebbero, a mio credere, a stabilire una tale opinione. Ma l'esattezza e l'erudizione di questi rinomati scrittori ci permetterebbe ella di nemmeno sospettare, che in questo Dialogo appena vi fosse alcuna di quelle cose ch'essi ascrivono? Eppure, od io nulla intendo di espressione latina, o certo vi trovo anzi in molte cose tutto il contrario. Donde raccolgono essi che lo scopo dell'autor del Dialogo sia d'innalzare la moderata eloquenza sopra l'antica? E quale è mai questa introduzione in cui con una specie di trionfo si propone un tal sentimento? Ecceola fedelmente tradotta: « Spesse volte, o Giusto Fabio, mi chiedi, per qual ragione, mentre i passati secoli per l'ingegno e per la gloria degli oratori sono stati sì illustri, la nostra età, priva in tutto e spogliata di cotai lode, si tenga appena lo stesso nome di oratore; perciocchè con questo nome noi chiamiamo sola gli antichi: gli uomini eloquenti de' nostri tempi chiamansi cainidii, avvocati, patrocinatori, e con qualunque altro nome fuorché con quel di oratori. Appena ardirei io di soddisfare a cotesta tua domanda, e di entrare in sì grande questione in cui ci conviene giudicar poco favorevolmente o dell'ingegno degli uomini di questa età, se essi non possono uguagliare gli antichi, o del loro giudizio, se essi noi vogliono; appena, dico, ardirei di trattarne, se io dovessi esporre il parer mio, e non anzi ripetere il discorso su ciò tenuto da uomini

per l'età nostra eloquentissimi; i quali nolli già, essendo io ancora assai giovane, di ciò disputare (+). Così egli, e prosegue dicendo ch'egli riferirà precisamente e sinceramente i lor sentimenti; perciocchè, dice, non manch'ancora chi fosse di contrario parere, e, disprezzati e derisi i tempi antichi, antiponessi a quella d'allora la moderna nostra eloquenza. E egli questo il trionfo con cui l'autor del Dialogo s'introduce a preferir la moderna all'antica eloquenza? E non mostrasi anzi egli del parer medesimo di cui era Giusto Fabio al quale scrive? Come dunque si prova che il Dialogo sia indirizzato a sostenere l'opinione di Aprio, che l'eloquenza allora nata dovesse preferirsi a quella di Cicerone? Ma Aprio sostiene il suo parere con più calore che gli altri. Così appunto avviene a chi intraprende a difendere cattiva causa; che col fuor della contesa cerca di coprire la debolezza delle ragioni. In fatti leggesi la risposta che nello stesso Dialogo gli vien fatta, e giudichi ognuno a cui piace, qual parte sia meglio sostenuta. Anzi Materno, uno degli interlocutori, dice, che Aprio non era già di quel sentimento che disputando avea sostenuto, ma che solo per seguire l'ordinario costume delle dispute avea preso il partito di contraddire (n. 24). Dove poi hanno trovato i dotti Maurini che Aprio rispondesse alle ragioni contro di lui recate? Pare, è vero, che un secondo Dialogo si prometta; ma solo a meglio dichiarare le cose che Materno, il più forte impugnatore di Aprio, avea dette. Aprio non fa cenno di voler replicare, e solo se ne vanta dicendo, ch'egli avrebbe accusati i suoi avversarii a' retori ed agli scolastici, di cui avran favellato con molto disprezzo, insieme cogli altri sen parte. È vero ancora che gli altri fanno plauso al favellare di Aprio. Tale è l'onesto costume delle erudite contese che si fanno tra amici; ma dopo l'applauso tutti e tre gli altri interlocutori, Messala, Materno e Giulio Secondo, combattono fortemente il parere da lui sostenuto. Finalmente se alcuna cosa vi si tocca della vita di Aprio, più ancora vi si parla di ciò che appartiene a Materno, come potrà ve-

(+) « Serpe ex me regalis; Juste Fabi, cum tua priore sententia tametsi non tametsi ingenuis gloriosis effluoribus, et multa potissimum arte decoris et laude orbi vix nomen ipsum, non oratoris retinens, neque enim ita appellamus nisi diti quos; heras autem legeremus disertis, candidis, et aduocatis et patronis, et quodvis potius quam oratorem vocetur. Cum percontationis laus responderet, et iam magna credidit prodere, et perit, et nol de ingenuis potius male eximiamus, et sit, si item anquid non possumus, ut de iudicis, et velis, et vix hercule audemus, si non antea perhibere, ac non discretissimorum, et videri incipimus, hominum sermo expectandus erat, quo tandem hanc questionem pertractantes iuvenis admodum solvi. Ita non ingenuis, et memoria ac recordatione opus est, ut quae a prodigiosis vixis et ex cogitata subditi, et dicta graviter accipi, cum singulis de vixis, vel eadem vel probabiles causas afferret, dum formis, ut quidam et animi et ingenii cederet, libere vero numeris inderique rationibus persequi servito ordine disquisitio, inque omni deficit, qui diversum quaque patitur aspicere, ac nullum veritas et iura velantem, autorem leu peram eloquentiam, antiquorum ingenia antecedit. »

dove chiunque prenda a leggere il mentovato Dialogo. Non vi ha dunque ragione alcuna che ci renda probabile l'opinione de' sopraddetti scrittori. Anzi è evidente che dicendo l'autore del Dialogo, ch'egli era giovane assai, quando esso si tenne, questi non può certo essere Aprò che, come si è detto, aveva allora circa 64 anni di età. I Maurini escono da questa difficoltà con un felicissimo scioglimento. Aprò, dicono, finse così per tenersi occulto. Ma a qual fine? Se egli, come pensano i Maurini, scrisse per antiporre i suoi tempi agli antichi, non doveva anzi sperarne lode? Inoltre Aprò vuol tenersi occulto, e poi indirizza il suo libro a Giusto Fabio suo amico, uomo che certo viveva, poichè fu amico ancora di Plinio il Giovane (Plin., l. 1, ep. 113; l. 7, ep. 3)? Chi mai, non volendo essere conosciuto autor di un libro, ne fa la dedica ad uno che gli fosse congiunto per amicizia?

IV. Nè Materno.

Nulla migliore è il fondamento a cui si appoggia un'altra opinione proposta da M. Morabin nella prefazione premessa a questo Dialogo da lui recato in francese, e pubblicato l'anno 1732. Ei ne fa autore Materno, uno degli interlocutori del Dialogo. Osservi, dice egli, lo scopo principale di esso. Si vuole in somma mostrare, che la cagione del decadimento dell'eloquenza è veramente la condizione de' tempi, come si raccoglie da vari tratti satirici e mordenti nè quali occultamente si prende di mira l'imperador Vespasiano. Or questo prurito di mordere e di satirizzare era proprio di Materno. In fatti nel principio del Dialogo, si accenna che in qualche tragedia egli aveva *offeso gli animi de' potenti*; ed egli, non che mutare stile, si dichiara di aver composta una *altra tragedia* in cui aveva inseriti alcuni passi di tal natura, a cui nell'altra non aveva potuto dar luogo. E questo suo prurito di mordere gli fu poscia fatale, poichè, secondo Dione, ei fu perciò da Domiziano dannato a morte. Benchè a me non sembri di trovare in questo Dialogo que' tratti satirici contro di Vespasiano, che vi ha trovato M. Morabin, egli è vero nondimeno ciò che di Materno ci narra, ed è vero ancora che in esso il decadimento dell'eloquenza si attribuisce singolarmente alla condizione de' tempi. Ma è egli questo un argomento bastevole a concludere che Materno ne sia l'autore? Confessa M. Morabin che questi non doveva essere molto giovane nel sesto anno di Vespasiano. Ma risponde egli pure, come han poscia fatto i Maurini per riguardo di Aprò, che il darsi dall'autor del Dialogo ch'egli era allora assai giovane, è una finzione del medesimo autore per tenersi occulto. La riflessione che fatta abbiamo di sopra parlando di Aprò, vale qui ancora; poichè non avrebbe Materno, volendo occultarsi, indirizzato il Dialogo ad un suo amico, e conosciuto in Roma, qual era Giusto Fabio. In somma non abbiamo su questo punto linee bastanti a conoscere chi sia

l'autore di questa per altro assai pregevole operetta. Unicamente possiamo assicurare, che essa fu scritta circa i tempi di Triano; poichè vi si parla degli interlocutori, come d'uomini già trapassati. Or Materno, come abbiamo detto, fu ucciso sotto Domiziano; e Giulio Secondo, mentre Quintiliano scriveva le sue Istituzioni al tempo di Domiziano, era già morto, com'egli stesso afferma (l. 10, c. 1).

V. Vizi dell'eloquenza di que' tempi la esso notati.

Ma se nulla possiamo determinare intorno all'autor del Dialogo, ben possiamo utilmente valerci di molte notizie che intorno allo stato dell'eloquenza di questi tempi esso ci somministra. A due capi si possono esse ridurre; ai vizi introdotti nell'eloquenza; ed alle cagioni per cui, questi vizi si erano introdotti. Di queste non giova qui favellare; poichè lungamente ne abbiamo già trattato in addietro, ove abbiamo esposto il decadimento dell'eloquenza seguito a' tempi d'Augusto, e nella Dissertazione preliminare premessa a questo secondo periodo. Basterà dunque che osserviamo ciò che appartiene a' vizi introdotti nell'eloquenza di questi tempi, aggiugnendovi ancora ciò che sull'argomento medesimo ha Quintiliano da più luoghi delle sue Istituzioni.

VI. Affettazione dello stile e raffinamento dei sentimenti.

L'affettazione dello stile e il raffinamento dei sentimenti era giunto a tal segno, che l'autor del Dialogo afferma (n. 26), che quando pur si dovesse necessariamente abbandonar la strada segnata da Cicerone, egli vorrebbe tornare all'antica severità di C. Gracco e di L. Crasso, che abbracciare l'affettata mollezza di Mecenate e di Gallione (fratello del filosofo Seneca) (*) e che meglio sarebbe che l'orator di una ispida toga si rivestisse, che non di abiti a onesta persona non convenienti. *Neque enim, dixit egli con espressioni certo rustiche, oratorius iste, immo hercule ne, virilis quidem, cultus est, quo plerique temporum nostrorum actores ita utuntur, ut lascivia verborum et levitate sententiarum et licentia compositionis hibernorum modis expriment, quodque vis auditu fieri esse debeat, laudis et gloriae et ingenii loco plerique jactant cantari saltorique commentarios suos. Unde oritur illa foris et praepostura, sed tamen fixissima quibundam exclamatio, ut oratores nostri tenere dicere; histriones dicere saltare dicantur.* Ma veggasi singolarmente il lungo passo che su questo argomento medesimo ha Quintiliano (proem., l. 8), il quale con gran forza inveisce contro l'introdotta abuso di ri-

(*) Il sig. ab. Longjumeau m'interroga (t. 1, p. 89) onde abbia io avuta la notizia che quel Gallione, di cui l'autor del Dialogo nel decadimento dell'eloquenza riprende lo stile, sia fratello del filosofo Seneca. La risposta è pronta: legge egli il suo Niccolò Antonio (Bibl. Hist., t. 1, c. 6), e vedrà onde io l'abbia tratto.

petere e travolgere in più guise e sempre più raffinare lo stesso pensiero, e di lasciare le maniere usate di favellare per valersi delle più strane, credendo; com'egli dice, di essere ingegnosi allora solamente quando ad interderci conviene usare l'ingegno; e dopo aver rammentato il saggio avviso di Cicerone, che gran difetto si è l'abbandonarsi nel ragionare dalle ordinarie maniere di dire, e di andar contro al comun senso degli uomini; ma egli, prosegue con amara ironia, egli era uom rosso ed incolto, e ben migliori sian noi, a cui vengono a poia tutte le cose che dalla natura ci vengono insegnate.

VII. Abuso delle suasioe e delle controversie.

Un altro abuso che dall'autor del Dialogo si riprende si è quello delle suasioe, delle controversie e delle declamazioni in cui allora si esercitavano i giovani. Non già che tali esercizi fosser dannosi; che anzi abbiamo veduto che la declamazione da Cicerone e da altri dottissimi uomini anche in età matura fu praticata; ma perchè erano il solo mezzo che a fermarsi alla eloquenza si adoperava, e perchè questo mezzo ancora non passava in quella maniera che convenuto sarebbe a renderlo vantaggioso. Sembra che l'autore distingua l'una dall'altra le tre suddette maniere d'esercitarsi; perciocchè dice (a. 35) che le suasioe eran proprie de' fanciulli; le controversie de' giovani più provvisti; ed a queste poi aggiungevasi ancora la declamazione. Checchessia di ciò, ei si duole che questa sola fosse la scuola in cui da' giovani apprendevansi l'eloquenza coll'istruzione de' retori, uomini che non avevano giammai avuto gran credito in Roma; e che inoltre tali argomenti si proponevano a esercitarsi, quali appena mai si offrivano a disputarne nel Foro. E veramente basta leggere gli argomenti delle declamazioni e delle controversie attribuite a Quintiliano e di quelle di Seneca, per intendere quanto ragionevole sia il dolersi che fa di tale abuso l'autor del Dialogo. Quintiliano ancora di ciò si duole: « E' che giova, » dice (l. 12, c. 11), lo starci per tanti anni, » come fanno moltissimi, declamando nelle » pubbliche scuole, e affaticarsi tanto intorno » a cose false, mentre ci può bastare l'appren- » der in poco tempo le leggi di ben parlare? Se a questi tempi visse Petronio, lo scrittore della Satira mentovata di sopra, una somigliante pittura ci ha fatta egli pure di cotai inutili esercizi allora usati. « Io penso, ci dice (Satyr., » c. 1), che nelle scuole i giovani divengano » in tutto stoliti; perciocchè nè veggono, nè » ascoltano nulla di ciò che uole comunemente » accadere; ma solo corsari che con caligine » stanno sul lido, e tiranni che comandano ai » figli di troncare il capo a' lor genitori, e ora » colti renduti in occasione di peste coll'ordine » d'immolare tre, o anche più vergini ». Il più strano si è, che lo stesso Seneca il retore, da cui abbiamo ricevute molte di cotai declamazioni, confessa egli stesso che il declamare non recava vantaggio alcuno; e che anzi avveniva

il più delle volte che alcuni, dopo essersi in ciò esercitati per lungo tempo, passando poscia a perorare innanzi a' giudici, appena parevano asper parlare. Avevazi a ragionare solamente tra le pareti domestiche e innanzi a' giovani loro uguali, che volendo essere applauditi da tutti, applaudivano a tutti, ed a trattare argomenti finti a capriccio, e nulla somiglianti a quelli che agitavansi ne' tribunali, appena entravan nel Foro, e vedevansi in un arringo tanto più pericoloso alla lor fama, impallidivano, si turbavano; e que' che erano stati in addietro declamatori eloquenti, mostravansi freddi e languidi oratori (proem., l. 4, Controv.).

VIII. Seneca il retore chi fosse, e a qual tempo visse.

Tale era, a' tempi di cui parliamo, lo stato dell'eloquenza in Roma; e se ci fossero rimaste le orazioni di alcuni di quegli oratori, noi potremmo ancora giudicare più facilmente del lor carattere. Ma nulla se n'è conservato; e i soli scritti appartenenti all'eloquenza che sieno fino a noi pervenuti, son que' di Seneca il retore di Quintiliano, di Calpurnio Flacco, e il celebre Panegirico di Plinio. Di questi adunque ci convien qui favellare, ed esaminare ciò che ad essi appartiene. Non fa d'l'opo, io credo, che mi trattienga a provare la distinzione tra M. Atneo Seneca il retore e L. Anneo Seneca il filosofo di lui figliuolo. Non vi ha al presente tra gli eruditi chi ne muova alcun dubbio. Basti solo il riflettere, che Seneca il retore visse a tal tempo, come or ora vedremo, che avrebbe potuto udire Cicerone, perciò circa 40 anni innanzi all'era cristiana, e il filosofo fu ucciso sotto Nerone l'anno 65 della stessa era. Ei fu nativo di Cordova in Ispagna per comun consenso degli scrittori, e per espressa testimonianza di Marziale (l. 1, epigr. 62) e di Sidonio 'Apollinare (Carm. 9). Ei dovette nascere verso il fine del settimo secol di Roma, perciocchè ei narra di sé medesimo (proem., l. 1, Controv.), che uditi aveva i più famosi oratori che a' tempi di Cicerone eran vissuti; e che avrebbe ancor potuto udire il medesimo Cicerone, se il furor delle guerre civili non l'avesse costretto a starsene lungi da esse nella sua patria. Convien dire però che dopo il fine delle stesse guerre ei venisse a Roma; poichè ei narra (proem., in l. 4, Excerpta Controv.) che udito aveva Asinio Pollione, e quando era nel fior dell'età, e quando era già vecchio. Or Asinio Pollione morì, secondo la Cronaca Eusebiana, nove anni prima d'Augusto in età di 70 anni, e perciò è probabile che Seneca venisse a Roma circa trent'anni innanzi (*). D' allora in poi Seneca visse fino alla

(*) L'ab. Lampllas giustamente tillette (l. 1, p. 58, etc.), che se Seneca il retore venne a Roma trent'anni dopo la morte di Augusto, come lo qui ho affermato, a se più non se fece partenza, non si può facilmente spiegare come gli nascesse in Cordova il figliuol Lucio Seneca il filosofo, Nacque a Mela, che nasqueva in Cordova molti anni dopo quella epoca.

sua morte in Roma; e questo lungo soggiorno ch'egli vi fece, può ben bastarci, perchè dobbiamo di lui ragionare; comunque non vogliamo togliere alla Spagna l'onore di avergli data la nascita. Fu egli uomo di singolare e prodigiosa memoria, fino a recitare di seguito duemila nomi coll'ordine stesso con cui gli aveva uditi, ed a ripetere oltre a duecento versi detti da diverse persone, cominciando dall'ultimo, e risalendo fino al primo (*proem.*, l. 1, *Controv.*). Questa memoria però gli venne meno, come suole, in vecchiezza; nella quale fino a qual anno ci giugneste, noi possiamo con certezza asserire. Ei viene appellato col nome di re-
tore per l'opera che diede alla luce, e per distinguerlo dal filosofo; ma ch'ei tenesse pubblica scuola d'eloquenza, non abbiamo argomento alcuno ad asserirlo.

IX. *Sua istoria e controversie, e loro carattere.*

Di lui abbiamo un libro di *Stasorie*, ossia di orazioni in genere, come diciamo deliberative, nelle quali, preso l'argomento da qualche passo storico, o favoloso, s'introduce alcuno a deliberare ciò che in essa gli convenga di

Epist. dunque correggere questo passo della mia Storia. « E se, conciliare l'epoca della vita di Seneca il re-
tore si può supporre ch'egli nascesse circa 60 anni prima dell'era cristiana; che venuto a Roma dopo il trionfismo vi stesse più anni; che tornasse in Spagna circa dieci anni prima dell'era cristiana, quando Pullione, morto circa il secolo nono dell'era stessa, era già vecchio, a quando Augusto costò circa trentacinque anni d'impero, poichè la detta era cominciò all'anno xiv di esso, e quando perciò poteva Seneca il re-
tore avere additi gli altri retori di quell'età, e che potesse venire nuovamente a Roma insieme co'gli stagioli in Cordova poco prima della morte di Augusto, a vivere poi fino a' tempi del favor di Seiano, a morire circa l'anno ventesimo dell'era cristiana al settimo di Tiberio ». È certo dunque che Seneca il re-
tore si dovrebbe a ragione annoverare tra gli scrittori del secolo d'Augusto; e ch'egli è stato giulivo tra quel secolo di Tiberio, solo perchè seppe vivere fino all'estrema vecchiezza, il che per desì dire di alcuni altri dei retori qui da me nominati. Ciò nulla toglie al mio disegno; anzi conferma ciò che nel primo periodo io ho stabilito, e provato largamente; cioè che l'eloquenza decadde fin da' tempi d'Augusto, benchè l'ab. Lampillas abbia immaginato ch'ella abbia stato di ogni arte per rinovver da quel felice secolo una tal macchia. Anzi egli non ha ben provveduto a' vantaggi della sua scienza coll'osservare che Seneca e alcuni altri retori spagnoli debbono riferirsi al secolo d'Augusto. Io aveva affermato che allora il decadimento dell'eloquenza dovette singolarmente ad Asinio Pollione; e avea calcolato l'oscurità della letteratura spagnola, dicendo (pagina 114): « Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l'eloquenza sofferto un varissimo tracollo ». Or l'ab. Lampillas prova con ottime ragioni che Seneca il re-
tore e alcuni altri spagnoli fiorirono a' tempi d'Augusto. Dunque secondo l'ab. Lampillas fin da quel tempo alcuni scrittori spagnoli contribuirono al decadimento dell'eloquenza. Se poi io abbia attribuito gratuitamente agli spagnoli l'origine di tal decadenza, eguale che legge a intendere la mia Storia, può esaminare. Io ho sempre usata la espressione che a ciò era concorso; e io ho mai detto ch'essi fossero i peggiori scrittori, ma che trucidarono peggio l'eloquenza; e ad essa recarono un'ignia danno, perchè erano uomini avalli in grande stima, e credevansi una onestà il primere la lor vanità. Che se l'ab. Lampillas pretende che io non seguiti le accuse da me date alle stile de' due Seneca e di alcuni altri scrittori spagnoli di quell'età, io ditto son passo loro che rimettere il giudizio a' più saggi conoscitori.

fare; e i frammenti di dieci libri di *Controversie*, cinque soli de' quali ci sono giunti interi, in cui si trattano cause nel modello del Foro e de' tribunali, ossia si arrecano i sentimenti e i pensieri con cui potrebbero accomodatamente trattare. Esse, trattino i proemii e alcune riflessioni che vi sono sparse per entro, non sono veramente opera di Seneca. Altro ci non ha fatto, com'egli modesto si dichiara, che raccogliere ciò che da parecchi esati o detto, o scritto su quell'argomento; e veggonsi sempre nominati gli autori de' passi ch'egli arreca. Ma questi passi son veramente degli autori a' quali Seneca gli attribuisce (*)? Io non trovo chi abbia trattata questa questione, su cui perciò non sarà forse inutile ch'io mi trattienga brevemente. Seneca ci assicura (*ib.*), ch'egli solo della memoria valevasi a raccogliere e ad ordinare queste *Controversie*. Ei si protesta che benchè ora difficilmente ricordisi di quelle cose che di fresco ha udite, « quelle » nondimeno che egli o faceuilo, o giovine » aveva imprime nella memoria, eragli così presenti, come se allora le avesse udite ». Aggiunge ch'ei non può legarsi a un'ordin determinato di cose; ma che gli conviene andare qua e là errando, e afferrare ciò che gli viene innanzi; che spesso, quando ei cerca di ricordarsi di alcuna cosa, il cerca invano, e ch'essa gli viene in mente, allorchè pensa a tutt'altro: ch'è necessario perciò ch'egli argua, per così dire, il capriccio della sua memoria, e che scriva le cose secondo ch'ella glielo ricorda. In somma, ove se ne traga qualche passo delle *Stasorie*, in cui egli reca de' tratti tratti da libri pubblicati da alcuni autori; tutto il rimanente non ha altro fondamento, per cui essere attribuito a coloro che da Seneca son nominati, se non la memoria dello stesso Seneca. Ora per quanto fosse ella strana e portentosa, è egli possibile che in età avanzata ci si ricordasse di tanti passi delle declamazioni di tanti diversi dicitori, quanti vi ne raccolse in dieci libri di *Controversie*? che potesse affermar con certezza che il tale e il tal altro aveva così parlato precisamente? che non mai dovesse aggiunger del suo o sentimento, o parola alcuna? Io non penso che alcuno sia per crederlo così di leggieri. Ma più ancora. Tutti i passi arrecati da Seneca sono a un dipresso del medesimo gusto; del medesimo stile; in tutti si vede l'amor del nuovo, dell'ammirabile, dell'ingegnoso, qual fu proprio di tutta la famiglia de' Seneca. È egli possibile che tanti oratori o declamatori, quanti da lui si rammentano, tutti avessero la maniera stessa di scrivere e di pensare? Parecchi di quelli che veggiam da Seneca nominati, vi nominano ancora da Quin-

(*) Il sig. ab. Lampillas (t. 1, p. 95) si è accorto che a' tempi de' mezzi lo scettolo inserito all'ab. Tiraboschi, se i nomi dei retori arrecati da M. Seneca sono veramente de' gli autori a' quali Seneca gli attribuisce ». A me non pare ch'ei sia stato troppo felice a toglierlo. Nondimeno io lavoro che ogni condotti le sue colle mie aggiunte, e ne decida come meglio gli sembra.

tiliano, come poscia vedremo. E questi, formando il carattere di ciascheduno, mostra quanto essi fossero tra lor diversi. Ma presso Seneca sotto diversi nomi sembra che un solo parli, o che tutti si adattino allo stile di un solo. Io confesso che non so indurmi a pensare che i passi, quali abbiamo in Seneca, siano veramente quasi furon detti da quelli a' quali egli gli attribuisse. Credo anzi ch'egli o volesse usar di finzione; come fanno gli storici che attribuiscono ai personaggi delle loro storie que' ragionamenti di cui essi medesimi sono gli autori; o che, troppo fidandosi al vigore della sua memoria, intraprendesse quest'opera con speranza di poterli riuscire; ma che poscia si trovasse comunemente costretto a parlare egli medesimo, ed a prestare sentimenti e parole a coloro che da lui sono nominati. Comunque sia di ciò, di che io non ardisco di diffinir cosa alcuna, noi abbiamo in quest'opera un vero esempio della guasta e corrotta eloquenza che allora regnava. Vi s'incontrano sparsi alcuni sentimenti pieni di maestà e di forza; ma restan, per così dire, oppressi in mezzo alle sottigliezze e s'affinamenti che ad ogni passo si trovano. Non vi è quasi un tratto di eloquenza sciolta e magnifica; non una descrizione e un racconto facile e naturale; non un passo valevole ad eccitare affetto di sorta alcuna. Sembran cose composte solo a mostrar l'ingegno di chi le ha composte; ma spesso ci fan bramar ch'egli del suo ingegno avesse usato più saggiamente.

X. *Questione intorno alla patria di Quintiliano.*

Di somigliante natura sono le Declamazioni che abbiamo sotto il nome di Quintiliano. Ma prima di parlare di esse, ci fa d'uopo dir qualche cosa di questo illustre scrittore, e dell'opera che a lui certamente appartiene, delle Istituzioni oratorie. Enrico Dodwell ha scritto coll'usata sua diligenza gli Annali della Vita di Quintiliano, che il Burmanno ha aggiunti alla sua magnifica edizione di questo autore, pubblicata in Leyden l'anno 1720. Egli intente a fissar le diverse epoche della vita, non molto si è trattenuto sulla questione della patria; ma si mostra più favorevole a coloro che il vogliono romano, che non a quelli che lo dicono nativo da Calahorra in Spagna (*Ann. Quint., n. 9*). Questi si appoggiano alla Cronaca Eusebiana in cui Quintiliano vien detto *ex Hispania Calaguritanus* (*ad Olymp., 217*), e vi si narra ancora ch'egli da Galba fu condotto a Roma (*ad Olymp., 211*); inoltre all'autorità di Ausonio che così dice:

Adserat usque licet Fabium Calaguritanum.
In Professor. Burdig.;

finalmente a quella di Cassiodoro che parimente il dice nativo di Spagna (*Chron. ad Consul. Silvan et Prisci*). Fuor di questi non v'ha alcun altro tra gli antichi scrittori che affermi Quintiliano essere stato spagnuolo. Ma l'autorità loro ad alcuni non sembra bastevole a

confronto de' contrarii argomenti che da essi si adducono (*). Non parlo della breve Vita di Quintiliano, che si anol premettere alle sue opere, e in cui egli diceasi nato in Roma; perciocchè ella mi sembra di autor non antico. Ma in primo luogo Seneca il retore tra i declamatori da lui conosciuti in Roma nomina *Quintiliano il Giovane* (*proef. ad. l. 5, Controv.*), il quale pare che fosse avolo del nostro. In Roma pure fu il padre di Quintiliano, perciocchè questi ne fa menzione come di uomo che ivi si esercitava nel trattare le cause (*l. 9, c. 3*). Quintiliano medesimo era in Roma anche in età assai giovanile, poichè egli parlando di Domizio Afro, orator celebre in Roma, dice: *quem adolescentulus senem colui* (*l. 5, c. 7*). Questa, per così dire, continuata successione di dimora de' Quintiliani in Roma, ci rende certamente probabile assai che ivi nascesse il nostro. Inoltre Marziale fa bensì onorata menzione de' due Seneca e di altri illustri Spagnuoli (*l. 1, epigr. 62*); ma tra questi non fa motto di Quintiliano. L'erudito Niccolò Antonio cerca di sciogliersi da questo nodo (*Bibl. Hisp. Vet., l. 1, c. 12*), e vorrebbe persuaderci che Marziale ivi non parlò che dei poeti; e perchè pur vi ritrova nominato ancor Tito Livio, si contorce e si dibatte per darci a credere che Livio non vi entra se non indirettamente. Ma meglio forse ayrebb'egli risposto, che non era già necessario che tutti gl'illustri Spagnuoli rammentati fossero da Marziale. Convien però confessare che non lascia di aver qualche forza la riflessione che facilmente si offre al pensiero leggendo Marziale, cioè che parlando egli pure altrove di Quintiliano (*l. 2, epigr. 90*), e più altre volte nominando gli uomini per saper rinomati nativi di Spagna, non mai accenni che Quintiliano fosse spagnuolo. Due altri argomenti si arrecano dall'abate Gedoy a provare che Quintiliano non fu nativo di Spagna (*proef. à la traduct. de Quint.*); cioè, che se ciò fosse stato, non avrebb'egli potuto acquistare cognizione sì grande, quanta in lui ne veggiamo, della lingua latina, delle leggi, dei costumi e della storia romana; e che inoltre non sarebbe egli stato sì poco esperto nella lingua spagnuola, che, parlando della parola *gardi*, dovesse scrivere di *avere udito* (*l. 1, c. 5*) ch'ella traesse origine dalla Spagna. Ma, a dir vero, non sembrano questi argomenti di grande forza; perciocchè se Quintiliano nato in Calahorra, in età ancor fanciullesca fosse venuto a Roma, non sarebbe punto a maravi-

(*) Era ben verisimile che l'ab. Lamillas non fosse di sua soddisfazione, perchè ora ha stabilito come cosa certissima, che Quintiliano fosse nato in Spagna. Egli positivamente descrive (*l. 2, p. 63, ec.*) il mio imbarazzo del dover confessare che se il saggio scrittore fa di patria spagnuolo, lo smentiva il sig. ab. Lamillas che non fu allora nè lono era punto imbarazzato. Mi parve allora la questione spaventosa dubbiosa, ed or non mi pare ancora ben rischiarata, benchè confessi ch'egli ha risposto assai bene ad alcuni delle difficoltà da me proposte. Se si giuocasse a provare indubitabilmente che Quintiliano fu veramente spagnuolo, io ne farei le mie sincere congratulazioni con quella illustre persona.

gliare ch'egli è molto versato fosse ne' costumi romani, e poco assai nella favella spagnuola. Queste son le ragioni che a sostenere i lor diversi pareri da diverse parti si arrecano. Non potrebbero esse, per avventura, conciliare insieme, dicendo che la famiglia dei Quintiliani era oriunda di Spagna, ma che il padre, o forse anche l'avolo del nostro scrittore trasportolla a Roma? Ma od ei fosse italiano, o fosse spagnuolo, noi possiamo bene a ragione dargli l'ogo tra' nostri scrittori, poichè è certissimo ch'ei passò in Roma la più parte della sua vita.

XI. Epoca della sua vita, e suo carattere.

Non giova ch'io mi trattenga ad esaminare ogni passo della vita di Quintiliano; impresa di troppo lunga fatica, e già diligentemente eseguita dal mentovato Dodwell, che i suoi sentimenti appoggia quasi sempre alle opere stesse di questo autore. Ei dunque mostra, che esso nacque l'anno 42 dell'era cristiana nell'impero di Claudio; e benchè gli argomenti da lui addotti non provino precisamente pel detto anno, certo è nondimeno che non può quest'epoca o avanzarsi, o ritardarsi di molto. Ebbe a suoi maestri singolarmente Domizio Afro, uno de' più celebri oratori che allor fiorissero, e Servilio Noniano (*Quint.*, l. 10, c. 1; l. 5, c. 7). E perchè nella Cronaca Eusebiana si afferma, come abbiamo detto, che l'imperador Galba seco di Spagna condusse a Roma Quintiliano, il Dodwell congettura, che dallo stesso Galba ei fosse condotto in Spagna, quando esso vi fu da Nerone inviato l'anno 61, e che ivi cominciasse a tenere scuola d'eloquenza; e che quindi, l'anno 68 insieme col medesimo Galba dopo la morte di Nerone facesse ritorno a Roma. Ivi egli aprì scuola pubblica d'eloquenza, e in questo faticoso esercizio durò, com'egli stesso ci assicura, per venti anni (*in procem. Instit.*), cioè fino all'anno 88. Fu egli il primo, secondo la Cronaca Eusebiana, che per tal impiego dal fisco ricevesse stipendio; poichè in addietro i retori altra mercede non avevano fuorchè da' loro scolari; e sembra che di questa ei fosse debitore all'imperador Vespasiano; perciocchè egli fu il primo, al dir di Svetonio (*in Vesp.*, c. 18), che a' pubblici professori assegnasse stipendio. All'esercizio d'insegnar nella scuola quello ancora ei congiunse di perorare nel Foro; e rammenta egli stesso alcune cause da sè trattate (*l. 7, c. 2, l. 4, c. 1*). Quindi cessando dopo venti anni dall'uno e dall'altro esercizio, prese a spiegare scrivendo que' precetti e quelle riflessioni medesime che nella pubblica scuola aveva esposto; e prima un libro 'egli scrisse intorno alle ragioni per cui l'eloquenza era allora sì guasta e corrotta; libro però, come sopra si è detto, che sembra diverso da quello che col medesimo titolo ci è rimasto; quindi intraprese la grande opera delle *Institutiones oratoriae*. Alla qual fatica quella ei dovette congiungere d'istruire i figliuoli dei due celebri martiri T. Flavio Clemente e Flavia

Domitilla, e nipoti di un'altra Flavia sorella di Domiziano (*V. Eduardi Vitry, Diss. de T. Flav. Clem. tumultu*); de' quali, se imitassero l'esempio de' lor genitori, o se vivessero idolatri, è affatto incerto. Il dirsi da Ausonio (*in Gratian. Actione*) che Quintiliano per mezzo di Clemente ricevette gli onori del Consolato, fa credere comunemente che di questo Clemente medesimo egli intenda di ragionare; e che questi, per mostrarsi grato a Quintiliano della cura adoperata in istruire i suoi figli, gli ottenesse quelle stesse onorevoli distinzioni che proprie eran de' consoli. Ma il Dodwell assai lungamente combatte questa opinione, e sostiene che Ausonio parli di un altro Clemente a' tempi di Adriano, e che allor solamente conceduto fosse a Quintiliano un tal onore. A me non sembra che le ragioni del Dodwell sian di gran peso; ma molto meno mi sembra che sia pregio dell'opera il trattenersi lungamente su tal quistione. In qual anno ei morisse, non è possibile accertarlo, poichè non ne abbiamo cenno alcuno negli antichi scrittori. Fu egli uomo di carattere onestissimo, e dotato di tutte quelle virtù che il buon uso della ragione naturale può insegnare. Egli stesso, senza volerlo, ci ha dipinto sè medesimo ne' suoi libri. Veggasi singolarmente con qual forza egli ragioni (*l. 12, c. 1*) a mostrare, che non può esser valoroso oratore chi non è ben costumato; come prescrive che ogni cosa si esprima con dignità e con verecondia, dicendo che a troppo caro prezzo si ride, quando si ride con danno dell'onestà (*l. 6, c. 3*); come riprende Afranio, perchè d'immodesti amori aveva bruttati i suoi versi (*l. 10, c. 1*); come nel consigliare a' fanciulli la lettura delle commedie vi aggiunge la condizione, *purchè i costumi ne sian in sicuro* (*l. 1, c. 8*). Giovenale ce lo rappresenta come uomo assai ricco e padrone di gran poderi (*sat. 7, v. 188, ec.*); Plinio il Giovane, al contrario, a lui stesso scrivendo (*l. 6, ep. 32*) lo chiama *animò beatissimum, medicum facultatibus*; dal che egli prese occasione d'illuminare atto che fece, di donare alla figlia di Quintiliano, stato già suo maestro, destinata in nozze a Nonio Celere, cinquanta mila sesterzi, che corrispondono a un dipresso a mille duecento cinquanta scudi romani. Il Dodwell del passo di Giovenale si vale a provare che sotto Adriano, Quintiliano ebbe onori e ricchezze; ma potrebbero forse più verisimilmente rispondere che Giovenale è poeta, e inoltre poeta satirico che segue spesso e descrive le incerte voci del volgo; Plinio, al contrario, è un sincero amico ch'è ben informato della mediocrità di ricchezze del suo antico maestro. L'unica taccia da cui non può in alcun modo difendersi Quintiliano si è quella di avere troppo sfacciatamente adulato Domiziano, chiamandolo il massimo tra' poeti, e delle cui opere nulla vi avea di più sublime, di più dotto, di più perfetto, con altre infinite lodi ch'egli dà a quell'imperadore ch'era frattanto in esagerazione e in errore a tutto l'impero (*l. 10, c. 1*). Ma fu questo un difetto da cui, come

abbiamo veduto, appena vi fu scrittore a questi tempi che andasse esente. Oltre gli Annali del Dodwell si può vedere ancora il Dizionario del Bayle (*art. Quint.*) che vari articoli della vita di Quintiliano ha diligentemente esaminati.

XII. Sue Istituzioni oratorie quanto pregevoli.

Le Istituzioni oratorie che di lui ci sono rimaste, sono una delle più pregevoli opere di tutta l'antichità. Egli prende l'oratore fin dalla sua fanciullezza, e il viene passo passo formando ed istruendo in tutto ciò che al suo carattere appartiene. Una certa equità naturale, un giusto senso comune, una natura riflessione; un attento studio su' migliori autori sono la norma su cui egli stabilisce e svolge i suoi precetti. Si può dire che niuna parte ci lasci intatta. Troppo diffuso, e spesso ancora troppo sottile per esser posto tra mano a' giovinetti inesperti, egli è anzi opportuno ad istruire i loro istruttori, ed a suggerir loro quelle riflessioni di cui si possono giovare ammaestrando altrui. So che alcuni de' precetti di Quintiliano sono stati da altri, e forse a ragion, rigettati. Ma ciò non ostante non vi ha uomo saggio e collo che non ne parli con sentimenti di altissima stima. Veggansi i giudizi che da molti illustri scrittori ne sono stati portati, raccolti e illustrati da M. Gibert (*Jug. des Auteurs qui ont traité de la Rhétor.*, p. 124, ed. d'Amst., 1735). Lo stile di Quintiliano si risente de' difetti del tempo a cui scrisse; perciocchè, comunque egli fosse ammirato grandissimo di Cicerone, non poté nondimeno uguagliarne la purezza del favellare, per le ragioni che nella Dissertazione preliminare abbiamo toccate. Ma in ciò che è buon gusto, egli non si lasciò certo travolgere dal torrente; anzi usò ogni sforzo per fargli argine, e per richiamare i Romani al buon sentiero onde si eran distolti. E perchè Seneca il filosofo era allora il principal condottiere di quelli che si eran gittati per questa nuova via, e coll'apparente luce del concettoso suo stile traeva molti in rovina, contro di lui singolarmente si volse Quintiliano. Piacemi di riferir qui il bellissimo passo in cui ci ne ragiona, che varrà non poco a farci conoscere e l'onestà del carattere, e la finezza del buon gusto di Quintiliano. «Io ho fin qui differito, dice egli (l. 10, c. 1), a far menzione di Seneca nel favellare che ho fatto de' scrittori d'ogni maniera, per l'opinione che di me falsamente si è sparsa, per cui si crede eh'io li condannai, e che anzi gli sia nemico. Il che mi è avvenuto, perchè io procurava di chiamare a severo esame un genere di eloquenza nuovamente introdotto, giusto e infettato di tutti i vizi. Seneca era allora il solo autore che fosse in mano de' giovani. Né volevo io già toglierlo interamente dalle lor mani. Ma io non poteva soffrire ch'ei fosse antiposto a' migliori, cui egli non avea mai osato di biasimare: perciocchè, consa-

« eloquenza da sè abbracciato, disperava di potere piacere a coloro a cui quelli piacesse-
« ro. Or i giovani lo amavano più che non
« l'imitassero; e tanto eran essi da lui lonta-
« ni, quanto egli allontanato erasi dagli anti-
« chi; poichè sarebbe anche a bruciarsi l'es-
« sere, a lui uguale, o almeno vicino. Ma egli
« piaceva lor solamente pe' suoi difetti, e ognun
« non prendeva a ritrarne in sè medesimo quelli
« che gli era possibile; e quindi vantandosi di
« parlar come Seneca, veniva con ciò ad infamarlo. Egli per altro fu uomo di molte e
« grandi virtù, di ingegno facile e copioso, di
« continuo studio e di gran cognizione delle
« cose, benchè in alcuna talvolta sia stato in-
« gannato da quelli a cui commettevano la ri-
« cerca. Quasi ogni genere di scienza fu da lui
« coltivato, e ci restano orazioni e poemi e let-
« tere e dialoghi da lui composti. Poco diligente
« nel trattare argomenti filosofici, egli fu non-
« dimeno egregio riprenditore de' vizi. Molti ed
« ottimi sentimenti in lui si trovano, e molte
« cose degne d'esser lette per regola de' co-
« stumi. Ma lo stile n'è comunemente guasto,
« e tanto più pericoloso, perchè i difetti ne
« son piacevoli e dolci. Sarebbe da bramare che
« egli, scrivendo, avesse usato del suo propio
« ingegno, e del giudizio altrui. Perciocchè se
« di alcune cose ei non si fosse curato, se non
« fosse stato troppo desioso di gloria, se troppo
« non avesse amato tutte le cose sue, se non
« avesse co' raffinati concetti snervati i più
« gravi e i più nobili sentimenti, egli avrebbe
« in suo favore l'universal consenso de' dotti,
« anzichè l'amor de' fanciulli. Qual egli è non-
« dimeno, debbe ancora esser letto dagli uo-
« mini già maturi e formati a una soda elo-
« quenza, anche perchè possan con ciò avvez-
« zarsi a discernere il vero dal buono. Percioc-
« chè, come ho detto, molte cose degne di
« lode in lui sono, molte ancor degne d'am-
« mirazione, purchè si sappiano scegliere. E
« così avesse fatto egli stesso! perciocchè un
« ingegno tale che qualunque cosa volesse, de-
« gno era certo di voler sempre il meglio». Io penso che non autore abbia più giustamente
formato il carattere di Seneca, e rilevate meglio le virtù insieme e i difetti. Di Seneca avremmo po-
teva a parlare più lungamente, ove tra-
terem de' filosofi, a' quali propriamente egli ap-
partiene. Qui basti il riflettere che tutti gli
sforzi di Quintiliano per distogliere i Romani
dalla viziosa imitazione di Seneca caddero a
voto per la ragione medesima che Quintiliano
accenna, cioè perchè i vizi di quello scrittore
erano lusinghevoli e dolci, e perchè pareva
glorioso l'imitare uno stile che richiedeva sot-
tiliezza d'ingegno.

XIII. S' ci sia autore delle Declamazioni a lui attribuite.

Rimane per ultimo a vedere se a Quintiliano attribuir si debbano le Declamazioni che col nome di lui abbiamo alle stampe. Di queste ve ne ha diciannove assai lunghe; quindi altre

più brevi che erano in numero di 388, ma di cui solo 145 ci son rimaste; e finalmente alcuni estratti che da un codice ms. della Biblioteca di Leyden ha dati in luce nella sua bella edizione di Quintiliano il più volte nominato Pietro Burmanno. Appena vi ha al presente chi ereda che tali Declamazioni siano opera dell'autore delle Istituzioni oratorie; né io so intendere come ne possa restare ancora un leggerissimo dubbio. Lo stile, il gusto, il metodo, è totalmente diverso da quello di Quintiliano; e converrebbe dire, s'egli ne fosse autore, che seguita avesse nello scrivere queste Declamazioni leggi interamente contrarie a quelle che nelle sue Istituzioni egli prescrive. Alcuni ne fanno autore il padre di Quintiliano, altri un altro Quintiliano avolo forse del nostro, rammentato qual declamatore da Seneca, come altrove si è detto. Ma non vi è argomento bastevole ad affermarlo; e l'opinione più verisimile, a mio parere, si è, eh' esse sieno di diversi autori; e che per farle salire a più alta stima siano state attribuite a Quintiliano. Egli è certo però, che fin da' tempi più antichi leggevasi Declamazioni sotto il nome di Quintiliano, chiunque egli fosse; perciocché Trebellio Polliano, parlando di Postumo il Giovane, uno de' trenta tiranni, dice (*in ejus Vita*), eh' e' fu così eloquente nel declamare, che le Declamazioni da lui composte dicevasi imparate tra quelle di Quintiliano. E forse ciò che a quelle di Postumo, avvenne ancora alle Declamazioni di altri che raccolte insieme tutte sotto il nome di Quintiliano si divulgassero. Alle Declamazioni di Quintiliano si sogliono aggiungere quelle di un Calpurnio Flacco, scritte anch'esse in uno stil somigliante, cioè freddamente ingegnoso. Ma dell'autor di esse null'altro sappiamo, se non che sembra eh'ei visse sotto Adriano, come da un saggio dell'antico Digesto conghietture il Gronovio nelle sue note alla prima di queste Declamazioni.

XIV. Notizie della vita di Plinio il Giovane: sue virtù morali.

L'ultimo monumento che ci rimane dell'eloquenza di questi tempi, è il celebre Panegirico di Traiano fatto da Plinio il Giovane, di cui perciò ci conviene ora parlare. C. Plinio Cecilio Secondo ebbe per padre Lucio Cecilio, per madre una sorella di Plinio il Vecchio, per patria Como, come egli stesso in più luoghi afferma (*L. 2, ep. 8; L. 4, ep. 30; L. 6, ep. 25, ec.*); e il lago a questa città vicino conserva ancora un illustre monumento di questo suo celebre cittadino, cioè la villa che tuttor dicesi Pliniana, alle sponde di detto lago, che ora appartiene alla nobil famiglia de' marchesi Canaris; e il maraviglioso fonte che ancor si vede, il cui flusso e riflusso da lui medesimo ci è stato descritto (*L. 4, ep. 30*). Io non farò che accennar brevemente ciò che appartiene alla vita di questo scrittore, poiché essa si può vedere distesamente scritta dal P. Jacopo de la Baume della Compagnia di Gesù innanzi al-

l'edizione da lui fatta del Panegirico, e quella più ampia ancora e più esatta scritta da Giovanni Mason, e premessa alla magnifica edizione delle Epistole dello stesso autore, fatta in Amsterdam l'anno 1734, ed a quella nulla meno magnifica del Panegirico fatta ivi pure l'anno 1738, e un'altra finalmente che io non ho potuto vedere, scritta da milord Orrery, e tradotta ancora in italiano, e dal ean. Tedesco premessa alla traduzione italiana da lui fatta delle Lettere di Plinio. Nato l'anno 62 dell'era cristiana, venne assai giovane a Roma, e vi ebbe a maestro il celebre Quintiliano. Adottato dal vecchio Plinio suo zio materno, di cui perciò prese il nome, fu testimonia della fatale cruzion del Vesuvio, da cui quegli fu oppresso l'anno 79. In età di ventun anni cominciò a trattar le cause nel Foro, a che egli con luogo e attentissimo studio crasi apparecchiato. Ne lasciò insieme, secondo il costume, di esercitarsi nella milizia, e ancor giovinetto fu tribuno militare nella Siria. Quindi tornato a Roma vi ottenne tutti i più ragguardevoli onori, fatto questore, tribuno della plebe, pretore, console, soprastante all'erario di Saturno e al militare, e finalmente governatore del Ponto e della Bitinia. Di questi onori ci fu debitore singolarmente alla liberalità di Traiano, il quale fu verso di lui sì umano e cortese, che perorando Plinio un giorno innanzi a lui, e parlando con impeto non ordinario, l'imperadore il fe' più volte amorevolmente avvertire da un suo liberto, che avesse maggior riguardo alla debolezza del suo fianco e della sua voce (*Plin. l. 2, ep. 11*). Dalla sua provincia scrisse egli la celebre lettera a Traiano intorno a' Cristiani, esponendo la loro innocenza e la costanza loro ne' tormenti, e chiedendo all'imperadore di qual tenore con essi dovesse usare. Ella è uno de' più gloriosi elogi che alla religion cristiana si siano mai fatti; ma non è del mio argomento il trattarne più lungamente. Quindi ritiratosi a una sua villa detta Laurentino, vi passò tranquillamente il resto de' suoi giorni. In qual anno morisse, non può di certo affermarsi; ma credesi che ciò avvenisse l'anno duodecimo di Traiano, essendo egli in età di cinquantadue anni. Egli visse amico de' più celebri, e de' più dotti uomini che allor fossero in Roma, come dalle sue Lettere si raccoglie; e queste insieme fanno chiaramente conoscere l'onesto, e virtuoso uomo ch'egli era. Non si può a meno, leggendole, dice M. de Sacy (*pref. à la traduct. des Lettres de Plin.*), di non concepire affetto e stima per chi le scrisse. Si prova un cotal desiderio segreto di rassomigliare al loro autore. Voi non vedete in lui che sincerità, no disinteresse, riconoscenza, frugalità, modestia, fedeltà pe' suoi amici anche a pericolo delle disgrazie e perfìn della morte; e orrore al vizio finalmente, e passione per la virtù. In fatti vi s'incontrano ad ogni tratto esempi non ordinarii delle morali virtù di cui Plinio era adorno. Oltre il denaro dato, come s'è già detto, alla figlia di Quintiliano ed a Marziale,

egli volle addossarsi tutti i debiti di un suo amico, e, lui morto, non volle che l'unica figlia rimastagli, ed a cui egli avea già data una ampia dote, gli fosse debitrice di cosa alcuna (L. 2, ep. 4); ed in più occasioni essendo dichiarato erede da' suoi amici, diede sincere prove del suo disinteresse, o rinunciandone parte in altrui vantaggio, o non facendo valere i suoi giusti diritti (L. 4, ep. 10; L. 5, ep. 1 e 7); e praticando sempre egli stesso ciò che insegnava ad altrui. Vnolui qui avvertire un errore degli Enciclopedisti (a) che tra gli antichi atei hanno ammoverato ancora Plinio il Giovane (L. 1, art. *Athée*). Niuno, ch'io sappia, gli ha mai data una tale accusa, ed essi certamente hanno per error nominato il Giovane invece del Vecchio, che da alcuni vien riposto tra gli atei, come a suo luogo vedremo.

XV. *Suo impegno nel coltivare e nel promuovere gli studi.*

Ei fu coltivatore indefesso ad un tempo e generoso fomentatore de' buoni studi. Le sue Lettere ce ne danno continue prove. I giorni di solennissimi giuochi, a cui tutta Roma accorreva in folla, eran giorni per lui di erudito ritiro, in cui tutto abbandonavasi allo studio (L. 9, ep. 6). Egli stesso ci narra il piacere di cui godeva allor quando in qualche solitaria villa poteva senza disturbo alcuno coltivare le lettere (L. 1, ep. 9). Si duole, quando, per dote di amicizia, è costretto a porre da parte i libri, e volgersi agli affari; ma confessa insieme che l'amicizia e agli studi e ad ogni altra cosa debb' essere antiposta (L. 8, ep. 9). La diligenza di cui egli usava scrivendo, era qual suol essere de' migliori scrittori. « Io, dice egli » (L. 7, ep. 17), non cerco già di esser lodato » da chi mi ascolta, ma da chi mi legge. Per- » ciò non vi ha maniera di correggere e di emen- » dare, ch'io non usi. E primieramente rivedo » da me stesso le cose che ho scritte; quindi le » leggo a due, od a tre; poscia le comunico ad » altri, perchè vi facciano le loro riflessioni: e » se in queste trovo cose di cui rimanga dub- » bioso, ne tratto con uno, o più altri; final- » mente le recito a molti, e credimi che allora » singolarmente le correggo con ogni attenzio- » ne ». Nelle sue Lettere egli poi continuamente esorta e stimola altri allo studio, insegna il me- » todo con cui coltivare le lettere, ne propone gli onori e i vantaggi, usa, in somma, di ogni più efficace maniera per riavviare in tutti quell' amor di sapere ch' egli vedeva illanguir tra' Romani (b). Ma alla sua patria singo-

larmente si mostrò egli in ciò benefico e libe- » rale. Udiamo da lui medesimo in qual maniera inducesse i suoi concittadini a condurre qual- » che dotto maestro che aprisse in Como pub- » blica scuola. « Essendo io stato, scrive a Tacito » (L. 4, ep. 13), di fresco in patria, venne a » trovarmi un giovinetto figliuolo di un mio » concittadino; a cui io, Studii tu? dissi. Ed » egli: Sì, certo. E dove? In Milano. Perchè » non anzi qui in patria? Allora il padre che » era presente, e che avéami condotto il gio- » vane; Perchè qui, disse, non abbiamo mac- » ntri. E perchè ciò? soggiunsi io: voi che siete » padri (e opportunamente ve n' avea molti ad » ndirmi) dovreste certo bramare che qui anzi » ehe altrove studiassero i vostri figli, percio- » nè che dove staranno essi più volentieri che » nella lor patria? dove saranno allevati più » onestamente che sotto gli occhi de' lor geni- » tori? dove mantenuti con minor dispendio che » nella propria casa? Così continuò Plinio a » narrare com' egli indusse i suoi Conaschi a » fissare un annuo stipendio, di cui egli promise » di pagare la terza parte, pel mantenimento di » un pubblico professore, il quale dovesse dal » cittadini medesimi essere prescelto; e prega per- » ciò Tacito, che, se alcuno ci ne conosce a ciò » opportuno, il mandi a Como, perchè veggano » que' cittadini se sia qual essi li bramano. Nè » qui fermossi la liberalità di Plinio verso la sua » patria: perciocchè egli assegnò del suo un'an- » nua rendita di trenta mila sesterzii, ossia di cir- » ca 750 scudi romani, al mantenimento di fanciul- » le e fanciulli ingenui, cioè nati di padre libero, » ma ridotti a povertà (L. 7, ep. 18). Finalmente » una pubblica biblioteca a comun vantaggio aprì » egli in Como, e in questa occasione fece un » ragionamento a' decurioni della città, di cui » egli stesso più volte ragionò (L. 1, ep. 8; L. 2, » ep. 5). Ma delle scuole e della biblioteca di » Como avremo luogo a trattare più largamente, » ove degli studi che fiorivano nel rimanente » dell' Italia fuori di Roma, dovrem favellare; » ed ivi pure esamineremo con qual fondamento » si dica che una somigliante biblioteca fosse da » Plinio aperta in Milano.

XVI. *Sue Lettere a suo Panegirico, e a loro carattere.*

Molte poesie avea Plinio scritte e in latina e in greca favella, e in questa anche una tra- » gedia (L. 7, ep. 3). Molte orazioni ancora avea » recitate nel trattar delle cause che da lui » stesso vengono amoverate (L. 6, ep. 29); e la » fama di cui egli godeva, fu cagione che alcuni » suoi libri giugnessero fin a Lione in Francia, » e pubblicamente vi si vendessero (L. 9, ep. 11). » Ma di lui null' altro ci è rimasto fuorchè dieci » libri di Lettere, e il celebre Panegirico detto » a Traiano. Nelle prime egli usa di uno stile » colto ed elegante, ma che troppo è lungi dalla

(a) Quando lo qui ed altrove nel decurso di quest'opera parlo della Enciclopedia e degli Enciclopedisti intendo di favellare della prima edizione di quell'opera che solo arresi allor quando fu pubblicata questa Storia. Giova sperare che gli errori ne leg- » gieri né pochi che in essa trovansi, saranno epurati nella » nuova edizione divisa per materie, che già da alcuni anni se » n'è cominciata a Parigi, e di cui una ristampa ancora più cor- » retta e accresciuta si è intrapresa in Padova.

(b) Un bell' Elogio di Plinio il Giovane ci ha dato di se- » nce il ch. sig. cav. Clementino Vannetti (*Contin. del N. Giorn.*

de' Letter. d' Ital. t. xxvii, p. 178, et.). Il qual panegirico so- » cor pubblicato una elegante sua traduzione italiana di dodici » lettere del medesimo autore (ivi, t. xxvii, p. 132, et.).

graziosa e piacevole naturalezza di quelle di Cicerone. Plinio è conciso e vibrato, ma spesso più del bisogno, talchè ci ne diviene oscuro e digiuno; difetto usato di questo secolo, in cui, come tante volte si è già detto, volevasi dare alle cose una perfezione maggior di quella che lor convenga. Il Panegirico è stato lodato da alcuni come il più perfetto modello di eloquenza a cui sia mai giunto uomo di questa terra. Nello scorso secolo Plinio e Seneca erano i due autori su' quali credevasi comunemente di dover formare lo stile e il discorso; ed io credo che tal paese vi abbia ancora al presente fuori d'Italia, in cui diano una almeno tanta preferenza a Plinio in confronto di Cicerone, ove si tratta di scrivere latinamente. Né si può negare che il Panegirico di Plinio non abbia sentimenti e pensieri di una forza e di una sublimità ammirabile; ma il voler dare ad ogni cosa un'aria nuova o maravigliosa; il voler far pompa ad ogni passo di acutezza d'ingegno; il voler trovare in ogni oggetto confronti, antitesi, contrapposti, non solo crea oscurità, ma neia ancora a chi legge. Quindi di Plinio si può dire ciò che, come abbiamo veduto, di Seneca dissi da Quintiliano, ch'ei può esser letto con frutto da chi, essendosi già formato sugli eccellenti autori, può sceglierne saggiamente ciò che vi ha di pregevole e degno d'imitazione, e lasciare in disparte ciò che vi ha di vizioso. Io penso nondimeno che Plinio debba essere antiposto a Seneca; perchè ne' sentimenti di Plinio si vede comunemente il grande e il vero, benchè guasto spesso da una soverchia affettazione del sublime; ne' sentimenti di Seneca altro non s'incontra sovente che una vota ombra ed una ingannevole apparenza di maestà e di grandezza che volendosi penetrar più addentro si dirada tosto e svanisce. Non parlo qui delle Vite degli uomini illustri, che da alcuni sono state attribuite a Plinio, poichè non v'ha or chi non sappia ch'esse più probabilmente sono di Aurelio Vittore.

XVII. Altri oratori di questi tempi.

Questi, come abbiamo detto, sono gli unici saggi che dell'eloquenza di questi tempi ci son rimasti. Furono nondimeno parecchi oratori che per essa ottennero grande stima. Sopra tutti si lodano da Quintiliano (L. 10, c. 1) Domizio Afro e Giulio Africano. Di que', dice egli, ch'io ho veduti, Domizio Afro e Giulio Africano hanno surpassato di molto gli altri tutti. Domizio Afro, secondo la Cronaca Eusebiana, fu nativo di Nîmes nella Gallia, e di lui perciò hanno lungamente favellato gli antepi della Storia Letteraria di Francia (t. 1, p. 181); presso i quali si potranno vedere intorno a lui più esopiose notizie. E certo doveva esser uomo di non ordinaria eloquenza, perciocchè Quintiliano stesso soggiugne, che nella scelta delle parole e in tutta la maniera di ragionare egli era superiore a chiunque, e degno di esser posto nel numero degli antichi. Cele-

bree è il fatto che di lui narra Dione (L. 59), cioè che Caligola capricciosamente sdegnato contro Domizio per motivi da nulla, accusollo al senato; e sapendo quanto celebre oratore egli fosse, pretese di gareggiare con lui in eloquenza. Domizio avvedutosi della vanità di Caligola, appena questi ebbe finito di ragionare, invece di difendersi, cominciò a mostrarsi attento e sorpreso da sì grande eloquenza; quindi a lodare l'orazion di Caligola, ripeterne le diverse parti, esaltarne la bellezza e la forza; e finalmente, quasi incapace a rispondere, gittatosi a piè dell'imperadore, confessare di non avere altra difesa che quella delle preghiere e del pianto. Di che pago Caligola rimandollo assoluto, e non molto dopo l'elesse a console. Ma Domizio non ebbe ugual lode pe' suoi costumi che per la sua eloquenza (Tac. Ann., t. 4, c. 52); e questa ancora col crescere degli anni venne meno per modo che quando saliva su' rostri, spesso egli era o compatito, o deriso (Quint., L. 12, c. 11). E la morte ancora non ne fu molto gloriosa, perchè cagionatagli, secondo la Cronaca Eusebiana, dal soverchio cibo. Essa accadde, secondo Tacito (Ann., L. 15, c. 19), nel quinto anno dell'impero di Nerone. Giulio Africano ancora fu delle Gallie, e nativo della città di Saintes, come chiaramente afferma Tacito: *Julius Africanus e Sautonis Gallica civitate* (Ann., L. 6, c. 7); ed è perciò a stupire che gli autori della Storia Letteraria di Francia non gli abbiano dato luogo tra' loro più celebri oratori. Quintiliano dopo aver detto, come già abbiamo veduto, ch'egli e Domizio erano i migliori tra gli oratori da lui conosciuti, così forma il carattere di Giulio Africano: « Questi era più impetuoso, ma nella scelta delle parole troppo affittato e troppo lungo talvolta nella tessitura del ragionare, e nelle trasposizioni non abbastanza ritenuto ».

XVIII. Carattere di alcuni lasciati da Quintiliano.

Il medesimo Quintiliano di tre altri oratori ragiona distintamente, ed i loro pregi descrive e insieme i loro difetti. « Eranni, dice' egli (L. 10, c. 1; V. etiam L. 10, c. 3; L. 12, c. 3, ec.), anche di fresco oratori di eccellente ingegno. Perciocchè Tracalo era comunemente sublimi e chiaro abbastanza; e conoscevasi ch'ei sempre sceglieva il meglio. Ma udendolo piaceva assai più; poichè così bella voce egli aveva, ch'io in niun altro ne ho conosciuta la somigliante, ed un recitare, quale sarebbe convenuto anche al teatro, e gran decoro, e tutti in somma i pregi estrinseci di oratore. Vibio Crispo ancora era elegante nel ragionare, e piacevole e nato a diletteare: migliore però nelle private che nelle pubbliche cause (a). Giulio Secondo, se avesse avuta più lunga vita, ottenuto avrebbe presso i posteri

(a) Di Vibio Crispo, vercellese, ci ha dato un elegante elogio il valoroso sig. conte Felice Durando di Villa (Piemonte II, t. III, p. 247).

« il nome di grandissimo oratore. Perciocchè
 « egli avrebbe aggiunti, come già andava ag-
 « giugnendo, agli altri suoi pregi quanto in un
 « oratore si può bramare, cioè di essere assai più
 « contentoso, e di badar talvolta alle cose più
 « che alle parole. Nondimeno, benchè rapito
 « in età immatura, ei merita molta lode; sì
 « grande ne è l'eloquenza e la grazia nello
 « spiegare chechè gli piace, e una maniera di
 « favellare sì tesa e soave ed ornata, e sì grande
 « proprietà di parole perfino nelle metafore.
 « Coloro che dopo noi scrivono gli elogi
 « degli oratori, avranno ampia materia di lo-
 « dare veramente que' che ora fioriscono.
 « Perciocchè nomi di grande ingegno son
 « quelli che ora illustrano il Foro; e gli avvo-
 « cati già consumati gareggiano cogli antichi,
 « e i giovani coraggiosamente si addestrano a
 « seguirne i più luminosi esempi ». Così Quin-
 « tiano sfugge saggiamente il pericolo di nomi-
 « nare gli oratori ancor vivi, e con una general
 « lode comprende tutti, egli che pure altre volte,
 « come abbiamo veduto, mostra di ben cono-
 « scere quanto l'eloquenza a' suoi tempi fosse
 « dall'antica sua forza è maestà decaduta. Altri
 « ancora noi troviamo in diverse occasioni nomi-
 « nati dagli scrittori di questa età, e detti
 « oratori colti, eloquenti e forti; ma poco giova
 « il tener una lunga serie di nomi e di titoli,
 « non avendo cosa alcuna fra le mani da cui
 « poter giudicare del vero carattere della loro
 « eloquenza. Bastimi dunque accennare i nomi
 « di Mamercio Scauro; cui Tacito chiama il più
 « eloquente oratore a' tempi di Tiberio (*Ann.*,
 « L. 3. c. 31, 66; L. 6, c. 29), ma insieme infamia
 « e obbrobrio de' suoi illustri antenati, e che
 « poscia accusato di gravi delitti da se medesimo
 « si dà la morte; di Giulio Grevino (*Tac.*, in
 « *Plin. Agric.*; *Sen.*, de *Benef.*, L. 2) ucciso da
 « Caligola, perchè ricusò firmamente di accusare
 « Silano; di Vozio Montano rilegato da Tibe-
 « rio nell'Isola Balari (*Tacit.*, *Ann.*, L. 4, c. 42;
 « *Euseb.*, *Chron.*); di Pompeo Saturnino, quel
 « medesimo che tra' poeti abbiamo nominato (*Plin.*,
 « L. 1, ep. 16), de' quali gli allegati scrittori par-
 « lano come di famosi oratori. Altri se ne pos-
 « sono vedere nominati da Seneca nelle sue *Con-*
troverbie.

CAPO IV

STORIA.

I. Caratter generale degli storici di questi tempi.

I tempi de' quali or ragioniamo, era comu-
 nemente così intusosi e funesti, eh' era quasi
 a desiderare che non ne rimanesse a' posteri
 memoria alcuna. Ma come un infelice prova
 conforto nel pascere ad altri le sue dolorose
 vicende, così molti vi furono tra' Romani che
 vollero tramandare alle venture età le notizie
 de' mali che lor convenne soffrire. La storia
 de' primi Cesari fu l'argomento su cui molti
 scrittori di questi tempi s'esercitarono: alcuni
 altri però presero a ritessere da più lungi la
 storia romana, ed altri altro soggetto vollero

illustrare, come vedremo. Il numero degli sto-
 rici di questa età non fu forse inferiore a quello
 dell'età precedente; ma que' difetti medesimi
 che abbiamo veduti ne' poeti e negli oratori di
 questi tempi, s'incontran ancor negli storici,
 e singolarmente un soverchio parlar senten-
 zioso, una precisione affettata, e quindi una
 molesta e spesso volte non intelligibile oscu-
 rità; difetti che nacquerò essi pure, come ne-
 gli altri generi di letteratura, dal voler supe-
 rare, anzichè imitare, gli eccellenti storici dei
 tempi addietro, e dal volersi mostrare più di
 essi ingegnosi ed acuti. Ciò che abbiamo detto
 di sopra parlando dell'eloquenza e della poe-
 sia, vuolsi ripetere qui ancora, e farassi sem-
 pre più evidente coll'esaminare che ora faremo
 gli scrittori di storia che fioriron nell'epoca
 di cui trattiamo.

II. Notizie di Velleio Patercolo.

Il primo che ci si fa innanzi, perchè prese
 a scrivere il primo, fra que' che ci sono rima-
 sti, è C. Velleio Patercolo. Il diligente Eurico
 Dodwell ne ha descritta cronologicamente la
 Vita, impresa difficile assai, poichè in niuno
 degli antichi autori, tranne Prisciano, si trova
 menzione alcuna di questo storico, di cui nulla
 sappiamo, s'egli stesso non ci avesse qual-
 che volta di se parlato. Ei dunque pensa e
 stabilisce con ottime conghietture che Velleio
 nascesse diciotto anni in circa innanzi all'era
 cristiana. Discendeva da un'illustre famiglia di
 Napoli, e tra' suoi maggiori contava il celebre
 Magio sì rinomato per la sua fedeltà verso dei
 Romani nella guerra di Annibale. Diresse alla
 milizia, e combattè in più guerre a' tempi di
 Augusto e di Tiberio, singolarmente in Ger-
 mania, e vi ebbe onorevoli cariche. Ne man-
 cò l'onore de' magistrati civili, essendo egli
 stato e questore e tribuno della plebe e pre-
 tore. In qual anno e di qual morte ei morisse,
 non si può di certo affermare. Ma il vedere che
 nel fine della sua Storia ci prende ad adular
 bassamente non sol Tiberio, ma ancora Seiano,
 rende probabile la conghietura di chi pensa
 eh' ei fosse tra gli amici di questo indegno mi-
 nistro, e che perciò egli ancor fosse involto
 nella rivoluzione che l'anno 31 dell'era cri-
 stiana tolse dal mondo e lui e tutti coloro che
 egli avea tratti nel suo partito. Tutto ciò si
 può vedere ampiamente dimostrato e provato ne-
 gli *Annali Velleiani* del mentovato Dodwell,
 che trovansi, oltre in altre edizioni, in quella di
 Patercolo fatta in Leyden per opera di Pietro
 Burmanno l'anno 1719 (a).

(a) Una nuova e assai più esatta edizione della Storia di
 Velleio Patercolo illustrata con ampie note si è fatta nel 1779
 in Leyden per opera del sig. David Hübner in due gran-
 di tomi in 8.° Io ne ho avuto copia per cortese dono fattamene
 da S. E. il sig. conte Ottone Federico de' Lynden, sig. di Voors,
 ec., uno de' più colti e de' più dotti uomini che abbia al presente
 l'Olanda, e che è rinomato in quelle provincie come splendid
 protettore de' buoni studi da lui non meno felicemente promovi
 che coltivati, e come tale conosciuto anche in Italia, ove l'Ar-
 cidia romana si è fatto es proprio di accrevuto al ruolo dei
 più illustri suoi soci.

III. Sua Storia e stile di essa.

Di lui abbiamo due libri di Storia, ma il primo di essi mancante per tal maniera, che appena si può raccogliere qual argomento egli avesse preso a trattare. Giusto Lipsio pensa, e parmi che a ragione, ch'ei si fosse prefisso di formare un compendio di storia generale de' tempi e de' popoli antichi, e di scender quindi a narrar più ampiamente ciò che apparteneva alla storia romana della sua età, il che egli fa realmente nel secondo libro, in cui conduce il racconto fino al sedicesimo anno di Tiberio. Sembra che un'altra più grande opera egli avesse in animo d'intraprendere, e di avvolgere in essa ancora più minutamente la storia de' suoi tempi (l. 2, c. 48, 99, ec.), ma che la morte non gli permettesse di compiere il suo disegno. Volsingo Lazio ha preteso di aver trovato un notabil frammento di questo scrittore, e lo ha dato in luce (*Comment. de Rep. rom.*, l. 1, c. 8); ma egli non l'ha potuto persuadere ad alcuno (*V. Fab.*, *Bibl. lat.*, l. 2, c. 2). Più ardito è il parere di Francesco Asolano che vorrebbe farci credere interamente supposta la Storia di Patercolo (*proef. ad Liv.*, edit. Ald.); ma egli ancora non ha avuti segnali della sua opinione. Né è già che Patercolo abbia uno stile di cui non vi possa essere il più soave ed il più puro, come troppo facilmente ha affermato Giovanni Bodino (*Method. Histor.*, c. 4); ma in lui si vede appunto lo stile di questi tempi conciso e vibrato più del dovere, e perciò oscuro non rare volte. Non gli manca enfasi e forza, ma, a quando a quando, ne abusa; e le sentenze vi sono sparse per entro con quella soverchia liberalità ch'è comune agli scrittori di questa età. Ma sopra ogni cosa ributta quella servile bassissima adulazione cui egli parla di Tiberio, e di tutte le persone allora come a Tiberio; difetto che non può perdonarsi a qualunque sia scrittore, cui niuno costringe a dir sempre il vero, ma che non dee abbassarsi a mentire sfacciatamente adulando.

IV. Valerio Massimo: qual sia l'opera ch'ei ci ha lasciata.

Contemporaneo a Patercolo, ma vissuto alquanto più tardi, fu Valerio Massimo. Il celebre Andrea Alciato, appoggiato ad un'iscrizione che dice esistere in Milano nella chiesa di S. Simpliciano, afferma (*Her. patr.*, l. 2), ch'ei fu di patria milanese (a); ma se il leggerli in una iscrizione il nome di Valerio Massimo bastasse a provare che la città in cui essa si trova, fu la patria di questo scrittore, molte altre città potrebbero darsi lo stesso vanto;

(a) L'iscrizione di Valerio Massimo, ch'era già in S. Simpliciano, e si era poco avara, vedesi ora nel portico de' signori marchesi Tizzoni di Smeraglia in Milano, e si possono leggere le riflessioni sopra essa fatte dal ch. P. abate D. Pompeo Casati (*Cicerii Epist.*, l. 1, p. 81, ec.).

perciocchè e in Gaeta (*Nov. Theat. Inscr.*, t. 2, p. 863), e in Porto Ferrato (*ib.*), e in Piacenza (l. 8, p. 1416), e in Firenze (*ib.*, p. 1283), e in Narbona (*ib.*, p. 1506), e altrove si veggono iscrizioni segnate di questo nome. Altro di lui non sappiamo, se non ch'egli fu in Asia con Sesto Pompeo, com'egli stesso racconta (l. 2, c. 6, n. 8). Scrisse un'opera in nove libri divisa di Detti e di Fatti memorabili tratti dalle romane e dalle straniere storie, e dedicolla a Tiberio, cui egli pure adulo nella prefazione, onorandolo di tali lodi, che appena al più saggio principe si converrebbero. Pare ch'egli sopravvivesse a Seiano, perciocchè verso il fine della sua opera (l. 9, c. 11, *ext.*, n. 4) ci parla in modo, che sembra non potersi intendere altrimenti che di Seiano già ucciso. Di quest'opera di Valerio Massimo parlano chiaramente Plinio il Vecchio (l. 1, in *ind.*), Plutarco (in *Martello*), e Gellio (l. 1, c. 7); nè si può perciò dubitare ch'egli non l'abbia scritta. Ma che ella sia a noi pervenuta qual ei la scrisse, e non anzi un semplice compendio fattone da altri, ciò è di che alcuni muovono dubbio. Nella Biblioteca cesarea in Vienna conservasi un codice (*Lamb.*, *Comment. de Bibl. Cæs.*, l. 2, p. 829; ed. *Vindob.*, 1769) in cui vedesi il libro decimo, ossia l'appendice all'opera di Valerio Massimo, contenente un trattatello de' nomi propri; e innanzi ad esso leggonsi queste parole: *Decimus atque ultimus hujus Operis liber, seu stultissimum inertia, seu scriptorum segnitie, seu alio quovis casu actus nostrae, perditus est. Verum Julius Paris abbreviator Valerii post novem libros explicitus hunc decimum sub infra-scripto compendio complexus est. . . . Verba quidem Julii Parisi haec sunt, ec.* E qui segue il principio di detto libro, quale appunto vedesi alle stampe. Da queste parole il Vossio ha congetturato (*De Histor. lat.*, l. 1, c. 24) che l'opera che noi abbiamo di Valerio Massimo, altro non sia che il compendio di essa fatto dal mentovato Giulio Paride, che perciò diccsi abbreviator di Valerio. Ma se ben si riflette, nel passo sopracitato sembra che Giulio Paride si dica abbreviator di Valerio solo per riguardo a questo ultimo libro, e che si accenni che gli altri foron da lui o copiat, od in qualche modo illustrati. Il che rendesi, a mio parere, evidente dalla diversa maniera con cui si parla de' primi nove e del decimo: *post novem libros explicitus, hunc decimum sub infra-scripto compendio complexus est.* Con maggior fondamento si vuole da altri che un cotai Genaro Nepoziano sia il compendiatore di Valerio Massimo, e che questo compendio sia quello appunto che noi abbiamo. Del qual sentimento è fra gli altri il P. Cantel nella prefazione premessa all'edizione di questo autore da lui fatta in Parigi l'anno 1679. Appoggiasi quest'opinione a una lettera di Nepoziano, che da un codice ms. ha pubblicata il P. Labbe (*Nov. Bibl. mss.*, t. 1, p. 669); in cui egli, dopo aver detto che Valerio Massimo è troppo diffuso, soggiugne: *Recidam itaque, ut vis, ejus redundantiam, et pleraque transgrediar; nonnulla prae-*

terminata connectio. È certo dunque che Nepoziano ridusse in compendio Valerio Massimo, ma è egli certo ugualmente che questo compendio sia quello appunto che noi abbiamo? Il P. Labbe non fa altro che riferire la detta lettera; ma non dice se nel codice da lui veduto alla lettera si aggiunga l'opera, e se questa sia quale appunto è stampata, anzi nemmeno accenna in qual Biblioteca esista il codice sopradetto. Come dunque esser sicuri che noi abbiamo al presente non l'opera di Valerio Massimo, ma il compendio di Nepoziano? Pare ad alcuni che l'opera, quale ci è giunta, non abbia quella soverchia prolissità che Nepoziano in essa riprende; e ch'ella anzi abbia l'apparenza di un ristretto compendio. Io rispetto il giudizio de' dotti uomini che senton così; ma confesso che a me ne pare troppo diversamente; e che io penso che se dall'opera di Valerio Massimo si togliessero tutte le declamazioni importune, le inutili digressioni e le ricercate sentenze che spesso vi s'incontrano, essa potrebbe restringersi a assai più picciol volume. E questa è per me assai più valorosa ragione a credere, che noi abbiamo non il compendio, ma l'opera intera, che non quella che da altri si adduce, cioè che il Bellio e da altri antichi scrittori se ne adducono alcuni passi, i quali colle stesse parole precisamente si trovano ora in Valerio Massimo; perciocchè non sarebbe difficile che il compendiatore avesse ritenute le parole, e la frai stesse del suo autore, troncandone solo ciò che gli pareva soverchio.

V. Giudizio intorno ad essa.

Troppo severo a mio parere, è il giudizio che di Valerio Massimo ha portato Desiderio Erasmo, scrivendo ch'egli sembra africano anziché italiano, e che tanto egli è simile a Cicerone, quanto un mulo ad un uomo (*Dial. Secund.*). Egli è certo però, e ne convengono tutti coloro che han gusto di buona latinità, che lo stile di quest'autore ha assai dell'ingoloso e del rozzo; e che non gli mancano inoltre i difetti comuni agli scrittori di questo tempo, cioè un'infelicitazion viziosa di narrazione e concetti, e di farsi credere uomo di spirito e di ingegno con un parlare intralciato ed oscuro. Gli viene ancor rimproverata, non senza ragione, la mancanza di buona critica; per cui egli, senza un giusto discernimento, ammassa insieme e racconta tutto ciò che da qualunque scrittore vede narrato, e ciò ancora che non è propriamente che una dabbiosa popolare tradizione; esempio, seguito comunemente da quelli che dopo lui han pubblicate somiglianti raccolte di detti e di fatti, di virtù e di vizi. Quindi mi pare che troppo liberale di lodi verso questo scrittore sia stato il ch. conte di S. Ruffale, che ne ha fatto elogio, come di uno de' migliori scrittori di tutta l'antichità (*Sec. d'Aug.*, p. 109). L'ultimo libro, ch'è intorno a' nomi propri de' Romani, non è che un compendio di quello che più diffusamente avea scritto Valerio Massimo; e, ac-

condo ciò che abbiain detto, pare che ne sia autore Giulio Paride, benchè in qualche codice si attribuisca a C. Tito Probo, il quale non ne fu forse che il copiatore (*V. Fabr. Bibl. lat.*, l. 2, c. 5).

VI. Diversità di opinioni intorno all'età di Q. Curzio.

Debbo io tra gli scrittori di questa età annoverare ancor Quinto Curzio? Non vi ha forse punto di storia letteraria incerto al pari di questo. Niuno de'għi antichi scrittori, fino al secolo XII, ha fatto menzione della Storia di Curzio. Di questa si è perduto il principio, in cui forse egli avrà parlato di se medesimo. In tutto il decurso di essa non vi è che un passo in cui egli alluda a' suoi tempi, ma così oscuramente che non vi ha quasi secolo alcuno a cui quelle espressioni non possano convenire. Come dunque accertare, anzi come affermare con qualche probabile fondamento, a qual tempo sia egli vissuto? Ecco il celebre passo di Curzio. Narrando le dissensioni che per la divisione del regno di Alessandro si eccitarono, così ci dice (l. 10, c. 9): *Paxque jure meritoque populus romanus solutus se principis suo debere profectur, cui noctis, quam pene supremam habuimus, novum sidus illuxit. Hujus hercule, non solis ortus, lucem caliganti reddidit mundo, quum sine suo capite discordia membra trepidarent. Quot ille tum exstincti fauces? quot condidit gladio? quantum tempestatem subita veniente discussit? Non ergo reviviscit solum, sed etiam flores imperium. Abiit modo invidia: excipiet hujus saeculi tempora ejusdem domus utram perpetua, certe diuturna, posteritas. Se Curzio avesse voluto farsi giuoco de' posteri, e proporre a sciogliere un oscurissimo enigma, non altrimenti avrebbe potuto conseguirl meglio il suo fine che colle addotte parole. Chi è il principe di cui egli ragiona? Quale fu questa notte che per poco non riuscì fatale all'impero? Quale lo sconcerto de' membri rimasti senza capo? Qui è dove i critici si dividono in contrarii pareri, e gli uni combattono cogli altri, e ciaschedun si lusinga di riportarne vittoria. Altri dunque vogliono che di Augusto debbano intendersi le arreate parole, perchè egli, dicono, estinse ed acerbò finalmente le civili discordie; altri le adattano a Tiberio, altri a Claudio, altri a Vespasiano, altri a Traiano, altri a Teodosio; Veggansi i sostenitori di tutte queste sentenze presso il Fabricio (*Bibl. lat.*, l. 2, c. 17), e più stamente ancora nella seconda parte del Ragionamento della gente Curzio, e dell'età di Q. Curzio l'istorico, del conte Gianfrancesco Giuseppe Bagnolo, stampato in Bologna l'anno 1745, il quale, dopo avere esposti e confutati i sentimenti altrui, propone il suo da tutti gli altri diverso, cioè che Curzio fiorisse a' tempi di Costantino il Grande, e che di lui egli intenda di favellare nel citato passo. In tanta diversità di pareri a qual partito potrem noi oppiarci? Alcuni hanno speditamente troncato il nodo, affermando che la Sto-*

ria di Curzio non è altro che una recente impostura di autore vissuto tre o quattro secoli addietro. Tale racconta Guido Pafino essere stata l'opinione di un suo maestro (*Lectura*, t. 1, l. 44); tale ancora era il parere dell'erudito Corrado Schurtzschischio (*V. Acta Erud.*, Lips., 1720, p. 410). Ma qualunque ragione arrichino essi di tal sentimento, esso non regge certamente alle prove. Il celebre P. Montfaucon parla di un codice (*præf. ad Palæogr. grec.*) di Curzio della Biblioteca Colbertina scritto almeno da ottocento anni. Un altro di somigliante antichità rammentasi dal Wagenschiff, mostrato a lui dal famoso Magliabechi (*Pera libror. juv.*, t. 4, p. 178). E, ciò che è ancora di maggior forza, della Storia di Q. Curzio fanno menzione Giovanni di Sariabery (*L. 8, Polycr.*, c. 18), e il cardinale Jacopo di Vitry (*Hist. Orient.*, l. 3), autori del XII e del XIII secolo, oltre altri che rammentasi del Fabricio (*Bibl. lat.*, l. 2, c. 17). Egli è certo dunque che prima d'allora viess lo scrittore di questa Storia; e lo stil colto ed elegante, di cui egli usa, ci fa certa fede ch'egli scrivesse in alcuno de' buoni secoli della latinità. Intorno a che veggasi il Bayle che assai lungamente ne ha ragionato (*Dict. art. Quinte Curio*).

VII. Se ne esamina il fondamento.

Convien dunque vedere quale tra tutte le opinioni di sopra accennate sia quella che possa dirsi meglio fondata. Un'attenta riflessione su alcune delle allegate parole ci aprirà forse la strada a conoscerlo. Egli è, a mio parere, evidente che Curzio parla qui di una notte che per poco non era stata l'estrema per l'impero romano: *noctis, quæ pene supremam habuimus*, di una notte in cui essendo l'impero privo di capo, erano perciò le membra, cioè i sudditi, agitati da intestine discordie: *guum sine suo capite discordia membra trepidarent*, di una notte, finalmente, in cui l'apparire del nuovo principe eletto avea richiamata la pace; *amoratae le faccie già accese, e fatte deporre le già sguainate spade, ossia impedita una guerra civile che era vicina ad accendersi: novum viduas illuxit*, *... lucem caliganti redditum mundo*, *... Quot ille tam extitit fides? quot condidit gladios? quantum tempestatem nulla serenitate discussit?* La so che alcuni pretendono che la notte di cui Curzio favella, si debba prendere in senso metaforico, cioè per lo sconvolgimento in cui trovavasi la repubblica; e che non del tumulto di una sola notte vi si ragioni, ma di lunghe discordie. Ma le parole di Curzio escludono totalmente, s'io non m'inganno, ogni senso non proprio. Il dire che una-tal notte fu quasi l'ultima a Roma, non può certamente intendersi che di una vera notte, in cui il romano impero era stato a grande pericolo di sua rovina: *noctis quæ pene supremam habuimus*. Chi mai parlando di guerra e di dissensioni che avessero quasi condotto a rovina un regno, direbbe con metafora che quella notte per poco non fu l'estrema a quel

regno? Egli è ben vero che passa poi Curzio ad usare il senso metaforico con quelle parole: *lucem caliganti redditum mundo*; ma ciò appunto sta bene; e che dalla notte che quasi era stata fatale a Roma, si traggia poi la metafora a spiegare la pace che il principe le avea renduta. In secondo luogo Curzio ragiona, a mio credere, di guerre civili impediti anziché terminate. Di fatti egli avea parlato prima delle turbolenze che per la divisione del regno di Alessandro si erano eccitate; e conchiude che perciò il romano impero era debitore della salute al suo principe: *Proinde jure meritoque populus romanus salutem se principi suo debere profuturum, perché impedito avea che l'impero romano non fosse come il macedonico sconvolto dalle guerre civili; e mostrandosi a guida di favorevole stella, dissipata aven con improvviso sereno la sorgente tempesta: novum citius illuxit*, *... quantum tempestatem subito serenitate discussit?* Qual diversità vi sarebbe stata tra l'un regno e l'altro, e qual maggior gratitudine avrebbe dovuto professar Roma al suo principe, che la Macedonia ad Alessandro, se ambedue gl'imperi fossero stati agitati e sconvolti da lunghe guerre?

VIII. Si rigettano le altre opinioni.

Ciò presupposto, vedesi chiaramente che alcune delle riferite sentenze non si possono per alcun modo sostenere. Qual fu la notte che al salire d'Augusto al trono minacciava rovina alla repubblica? Qual fu l'improvviso sereno con cui egli dissipò la procella? E non furono anzi più e più anni di sanguinose guerre civili che gli aprirono la strada all'impero? E come mai han potuto scrivere alcuni che la notte di Curzio sia quella stessa di cui parla Virgilio (*Georg.*, l. 1), cioè l'eclissi del sole, che seguí dopo la morte di Cesare? come se Curzio non parlasse di una vera notte, ma di un'eclissi, e come se quest'oscurità fosse stata con improvviso sereno dissipata da Augusto che, come si è detto, finestò prima la repubblica con molti anni di guerre civili. Lo stesso dicasi di Tiberio. Egli salì pacificamente al trono dopo la morte di Augusto, senza che in Roma vi fosse la minima apparenza di discordia e di tumulto. Qualche sollevazione seguì nelle truppe che erano nell'Illirio, e nella Germania; ma nè vi fu notte alcuna in cui l'impero fosse perciò in pericolo, ed esse si acchetarono presto, senza che Tiberio vi avesse alcuna parte. Pare ad alcuni che la notte di cui parla Curzio, trovisi sul principio del regno di Vespasiano, perciocchè Primo, generale delle sue truppe, venne a sanguinosa battaglia di notte tempo presso Ostiglia contro le truppe di Vitellio, e collo sconfiggerle aprì a Vespasiano la via al trono; ma nè Vespasiano trovossi a quella battaglia, nè fu quella notte pericolosa alla repubblica, perciocchè la guerra sarebbe finita ancora, se le truppe di Vitellio avessero riportata compita vittoria sopra quelle di Vespasiano; nè in quella notte fu dissipato il pe-

ricolo e la procella, perciocchè due mesi ancora passarono prima che Vespasiano fosse pacifico possessore del trono; nè finalmente egli impedì le guerre civili, ma diede fine a quelle che dopo la morte di Nerone già da altre a due anni sconvolgevano la repubblica. Traiano giunse all'impero per via di adozione di Nerva, senza che vi fosse il più leggero tumulto. Or'è dunque la notte fatale alla repubblica? Le ultime parole dell'allegato passo di Curzio sono l'indizio, ma troppo debole fondamento di tale opinione: *Non ergo revirescit solium, sed etiam flores imperium*, ec.; perciocchè l'impero al tempo di Traiano fu certo in fiore; ma chi non vede che uno storico può facilmente adulando (come abbiamo veduto essere stato i questi tempi universale costume) usare di tale espressione; di qualunque imperadore egli ragioni? Finalmente nè a Costantino nè a Teodosio non può certamente convenire il passo di Curzio; perchè ambedue furono eletti imperadori senza tumulto; e se ambedue ebbero e rivali domestici e stranieri nemici con cui combattere, non vi fu mai una notte che per la discordia de' membri dovesse esser fatale all'impero, e in cui la procella tempesta dissipata fosse da un improvviso sereno, ma anzi lunghe guerre dovettero sostenere ambedue, e spargere molto sangue. Oltre che lo stile di Curzio è troppo più elegante che non l'usato a'lor tempi. L'esempio di S. Girolamo, che adduce il conte Bagnolo a provare che anche ne' bassi tempi vi ebbero eleganti scrittori, non è molto valevole all'intento; e non credo che egli persuaderà ad alcuno che questo tanto dottore non sia nulla inferiore a Cicerone (Rag. ec., p. 270).

IX. Si prova che Curzio vive a' tempi di Claudio.

Rimane solo a vedere se l'opinione di quelli che pensano che Curzio sia vissuto a' tempi di Claudio, è che da lui egli intenda di favellare, abbia maggior fondamento delle altre. Così parve a Giusto Lipsio, a Barnaba Brissonio, a Valente Acidalio, e al P. Michele le Tellier gesuita (che non so come dal conte Bagnolo (p. 128) si cambia nel signor le Tellier); e così pare a me ancora. Leggansi i racconti che fanno Svetonio (*in Claud.* c. 10), Dione (*l. 60*) e Giuseppe Ebreo (*Antiq. jud.* l. 19), della maniera con cui Claudio fu elevato al trono; e veggasi come ogni cosa ottimamente concordia colle parole di Curzio. Ucciso Caligola il dopo pranzo de' 24 di gennaio, levossi un fiato tumulto; per cui convenne a' consoli di dividere fra' diversi quartieri le truppe per acchetarlo: radunosi al medesimo tempo il senato, e tutto il restante del giorno e tutta la seguente notte si stette disputando e deliberando senza conchiudere cosa alcuna. Altri volevano che si riannesse la repubblica nell'antico stato di libertà, altri che un altro imperadore si nominasse, ma questi ancora erano fra loro discordi in eleggerlo. Claudio frattanto per timore nascosto in un angolo del palazzo,

e trovato a caso da alcuni soldati, fu condotto suo malgrado al campo, e gridato imperadore, dignità ch'egli, dopo essere stato per qualche tempo dubbioso, si condusse finalmente ad accettare. Il popolo approvò l'elezione, il senato la rigettò, e mostravasi fermo a voler la libertà, e anche a dichiarare la guerra a chi ardisse di aspirare all'impero. Ma i soldati ed il popolo, a forza di tumulto e di grida, costrinsero finalmente il senato a cedere, ed a riconoscere Claudio imperadore. Or ecco la notte in cui per la discordia de' membri fu l'impero a' pericolo di rovina; ecco il principe che con improvviso sereno dissipò la tempesta, estinse le fiamme, fece cadere a terra le spade. La notte seguente all'uccisione di Caligola fu notte di tumulto e di confusione; e l'impero privo di capo, e diviso in vari partiti e in vari voleri, era vicino a provare i funesti effetti di una sconvolta e turbolenta anarchia. Claudio, ed il senato accettarono l'impero, sopi l'incendio della guerra civile, che per la discordia del senato e de' soldati e del popolo era omai per accendersi, e ricondusse in Roma la pubblica tranquillità. Se dunque Curzio parla sicuramente, come abbiamo dimostrato, di una determinata notte che fu per esser fatale a Roma, se tale fu veramente, come fu di fatto, la notte seguente all'uccisione di Caligola, in cui Claudio fu portato al trono; e se nella storia degli antichi imperadori nient'altra notte si trova, in cui avvenissero somiglianti vicende, come io penso che non si possa certo trovare, sarà evidente che Curzio parla di Claudio, e che regnando Claudio egli scrisse la sua Storia.

X. Si sciolgono alcune difficoltà opposte a questa sentenza.

Ma Claudio, dicono alcuni, era un principe vigliacco e codardo, che si lasciò condurre sul trono dalla violenza e dal furor de' soldati, e che, incapace di far fiorir l'impero, e di ristabilirvi la pubblica pace, lo sconvolse vie maggiormente, lasciandosi regolar ciecamente da pessimi consiglieri e da ribaldi liberti. Come dunque poteva Curzio farne sì grandi elogi, e attribuire a lui la salute del romano impero? Difficoltà che non può aver forza, se non presso chi non conosce punto gli scrittori de' tempi di cui parliamo. Se Velleio Patercolo potè parlare con sì gran lode di Tiberio e di Seiano, se Seneca potè commendar tanto le virtù di Nerone, se Stazio, Marziale e Quintiliano poterono fare sì grandi elogi di Domiziano, non potè egli ancor Curzio parlare per somigliante maniera di Claudio? Era certo che l'elezione di Claudio avea calmato il tumulto che già cominciava a sollevarsi in Roma. E ciò potè bastare a uno stolto adulatore, perchè se desse a Claudio tutta la lode? Che più? Seneca stesso, il severissimo Seneca, non parlò egli ancora di Claudio con adulazione assai più impudente di quella che veggiam usata da Curzio? Leggasi il trattato di Consolazione da lui scritto a Polibio, e veggasi come il grave filo-

nofo parla di questo stupido imperadore. *Attolle te, die' egli a Polibio (c. 31); et quotiens lacrimae suboriuntur oculis tuis, totiens illos in cursum dirige; succubantur maximi et clarissimi conspectu manibus... Dii illum Deoque omnes terras diu commendent. Acta hic divi Augusti vincta, annos anquis, ac quondam inter mortales erit, nihil ex dona sua mortale esse sentiat. Rectorem romano imperio filium longu fide approbet, et ante illum conspitem patris quam successorem accipiat.... Abstine ab hoc manus fides, Fortuna... patere illum generi humano iudici ergo et afflicto moderi; patere quicquid prioris principis fuit concussit, in locum istum restituere ac reponere. Sidas hoc, quod precipitatio in profundum ac demerso in tenebras ubi refudit, semper luceat, ec. Così prosiegue ancora per lungo tratto il valoroso e sincero filosofo ad esaltare quel Claudio stesso, nella cui morte poi egli scrisse una satira sì sanguinosa. Ma io ne ho trascritte queste parole singolarmente, perchè esse hanno non piccola somiglianza coll' allegato passo di Curzio. Qui ancora si fanno voti per la posterità del principe, qui ancora esso si rappresenta come ristorator dell' impero, qui ancora, ciò che è più degno di osservazione, si usa la stessa metafora, chiamando Claudio una strilla sorta per risplendere a pubblica felicità. Perchè dunque non potè Curzio usare egli pure di somiglianti espressioni? Anzi, questo confronto de' sentimenti e delle parole di questi due scrittori non è forse un' altra non dispregevole prova della mia opinione?*

XI. Passo di Curzio, non ben da alcuni recato per confermarsi.

Io non parlo di un altro passo di Curzio, di cui alcuni si son valuti a confermare l'opinione loro intorno all'età di questo scrittore; perciocchè io penso che non se ne possa trarre argomento alcuno a conferma di qualunque sia sentenza. Parlando egli dell'assedio di Tiro, dice che questa città *Tuic tandem, longa pace cunctis refovente, sub tutela romanae mansuetudinis reforescit* (l. 4. c. 4); e quindi pensa sopra alcuni che a farer l'età di Curzio debba cercarsi in qual tempo godesse il romano impero di quella lunga pace di cui egli ragiona. Ma, a dir vero, la pace che qui si accenna, non appartiene già a Roma, ma sì a Tiro che da lungo tempo si stava tranquilla e sicura. Di fatto qual vantaggio, o qual danno, poteva recare a Tiro la pace, o la guerra che i Romani avessero co' Germani, co' Galli, co' Parti, o co' altri popoli troppo da Tiro lontani? Era dunque la pace di cui godeva Tiro, che rendevala lieta e florante; e quindi dalla pace del romano impero niuna prova si può dedurre a conferma di alcuna delle diverse opinioni intorno all'età di Curzio.

XII. Chi egli fosse.

L'ultima quistione che è ad esaminare intorno a Q. Curzio si è, se egli sia alcuno di quelli dello stesso nome che dagli antichi veggiam nominati. Egli non può esser certo colui ch'è mentovato da Cicerone (l. 3 ad Q. frat., ep. 2, ec.), poichè ei non poteva vivere fino al tempo di Claudio. Un Curzio Rufo celebre ai tempi di Claudio troviam rammentato da Tacito (l. 11, Ann., c. 20, 21); ma questo storico che ne parla lungamente, e che non suol omettere cosa alcuna di ciò che giova a formare il carattere de' suoi personaggi, non fa cenno alcuno di lettere, di cui quegli fosse studioso. In un'antico catalogo delle Vite de' Retori italiani scritte da Svetonio, ma ora smarrite, ch'era presso Achille Stazio (V. *Poss., de Histor. lat., l. 1, c. 28*), vedem nominato un Q. Curzio Rufo; e certo è probabile assai che questi sia lo scrittore della Storia di cui parliamo. Non vi è, a mio parere, ragione alcuna a negarlo; ma non vi è pure fondamento bastevole ad accertarlo. Ciò che è più strano si è, che niun degli antichi, come già abbiain detto, abbia fatta menzione di questa Storia. Questo però non è argomento bastevole a combattere la nostra opinione. Una storia di Alessandro non era a que' tempi oggetto molto interessante per i Romani, che troppo erano occupati delle loro guerre per pensare alle altrui. Quindi soo è maraviglia che la Storia di Curzio si giacesse quasi dimenticata. Aggiungasi, che se Curzio non era che semplice uomo di lettere, come è probabile, difficilmente si troverà scrittore a cui venisse occasione di nominarlo. Seneca il retore serisse, come è chiaro dalla serie dei tempi, prima di lui. Gli storici perchè dovranno parlare di un uomo che non avea avuta parte alcuna agli affari? La maraviglia può cader solamente sopra Svetonio e sopra Quintiliano. Ma quegli, se Curzio era retore, ne avea veramente scritta la Vita, come si è veduto; se non era nè rettor nè gramatico, che motivo avea egli di farrlarne? Quintiliano rammenta molti Romani celebri pe' loro studi e per l'apere loro. Ma qualunque s'ioe la ragione, nel ragionar degli storici ci non rammenta che Salustio, Livio e Basso Aufidio; e se il silenzio di Quintiliano dovesse bastare per escludere dal numero degli storici quelli de' quali egli tace, converrebbe ancor rigettare le Storie di Cornelio Nepote, di Vellejo Patercolo, di Valerio Massimo, oltre tante altre che allor leggevansi certamente, ed ora sono perdute.

XIII. Stile e carattere della sua Storia.

Lo stile di Curzio è colto, elegante e fiorito, benchè, non sempre uguale a se stesso, si risenta anch'esso talvolta de' vizi di ona decadente latinità. Ama assai le descrizioni, e talvolta più ancor del bisogno; non si lascia però trasportare dall'ambizione di comparir ingegnoso, difetto comune agli scrittori di questi

tempi; par solo ch'ei cerchi di comparir elegante; e questo è ciò che talvolta lo rende vizioso. Ciò non ostante non è mancato chi gli desse il vanto sopra tutti gli altri storici (V. Bayle, *Dict.*, art. *Quintus Curtius*); e vedremo a suo tempo che Alfonso I, re di Napoli, ne era rapito per modo, che alla lettura di esso attribuì la guarigione di una grave sua malattia. Intorno agli altri pregi che debbono adornare una storia, se Cuzio abbiagli, o no in sé stesso risolti, si è lungamente e aspramente contro tra due eruditissimi scrittori. Giovanni le Clerc nella sua *Arte Critica* (par. 3, sect. 3) chiamò a diligente e severo esame la Storia di Cuzio; e non vi ha quasi difetto che in lui non trovasse, salvo lo stile, di cui egli ancora, il loila, benché poscia il tratti da declamatore anziché da storico. Cuzio, secondo il le Clerc, nulla sa né di astronomia né di geografia; confonde i racconti favolosi co' veri; non descrive esattamente le cose; non racconta molte inutili, e ommette le necessarie; vuol trovare nelle Indie le tracce delle favole greche, e con greci nomi chiama i fiumi più remoti dell'Asia; non distingue punto gli anni e le stagioni in cui accadde i fatti ch'egli racconta; egli è finalmente un adulatore panegirista, anziché un narratore sincero della vita di Alessandro. Parve a Jacopo Perizon che troppo severa ed anche ingiusta fosse una tale censura, e nella sua edizione di Eliano rispose a molte delle accuse dal le Clerc date a Cuzio. Questi nella prefazione premessa all'edizione da lui fatta dell' *Elegie* di Pedone Albinovano l'anno 1703, ribattè le risposte del Perizon, il quale per abbattere totalmente il suo avversario un nuovo libro in difesa di Q. Cuzio pubblicò in Leyden lo stesso anno 1703 col titolo: *Q. Curtius illustratus in integrum et vindicatus*. Il le Clerc, scrittore battagliero quant' altri mai, nella sua Biblioteca scelta (t. 3, art. 3) prese a dare l'estratto di questo libro, e il diedo qual poteva aspettarsi da uno scrittore irritato, e persuaso che il Perizon, pubblicato avesse quel libro più per diffamare lui stesso che per difendere Cuzio. E perché nel Giornale degli Eruditi di Parigi (anno 1705, p. 27) si era dato un estratto dell'opera del Perizon, che pareva a lui favorevole, fu da un autor anonimo, ma che dovea certo essere lo stesso le Clerc, inviata loro, e da essi inserita nel lor Giornale (ibid., p. 359), una lettera in cui di nuovo ribattevasi il chiodo, e volevasi ad ogni modo, atterrato il Perizon. Or tra questi scrittori a chi diedi l'onore di aver sostenuto il vero? Lo penso che né all'uno né all'altro, e che, come suole avvenire, ambedue andassero troppo oltre, uno in accusar Cuzio, l'altro in difenderlo. Certi non può negarsi che in questo storico s'incontrino degli errori. Ma egli è anche degno di scusa, poichè scrisse di tempi e di luoghi così lontani, che non era quasi possibile ch'egli talvolta non inciampasse. Io non parlo delle Lettere sotto il nome di Cuzio già pubblicate lo Beggio l'anno 1500, e dedicate al conte Francesco Maria Rangone gover-

natore di quella città pel duca di Ferrara, poscia dal Fabricio ristampate al fine del primo tomo della sua Biblioteca latina. Non vi ha chi non sappia, ch'esse sono opera di qualche ben ignorante scrittore de' bassi secoli, che le ha composte e pubblicate attribuendole parte a un Cuzio contemporaneo di Annibale, parte ad altri antichi personaggi. E basta il leggerle, per conoscerne l'ipostura.

XIV. Notizie della vita di Tacito.

Più sante e più copiose notizie ci son rimaste intorno a C. Cornelio Tacito. Ch'ei fosse nato di Terrai, è tradizione costante fra que' cittadini; e se ne possono veder le prove nella storia dell'Angeloni (*Stor. di Terrai*, p. 42, ec.). Era egli di età quasi uguale a Plinio il Giovane, come questi a lui scrivendo afferma (l. 7, ep. 20), ma in modo che Tacito era alquanto maggiore, ed essendo Plinio ancor giovinetto, egli godeva già della pubblica stima. *Equidem adolescentulus, cum jam tu fama gloriisque flores, te ipsi... conspiciebant* (ibid.). Quindi essendo Plinio, come si è detto, nato l'anno 54, convien dire che pochi anni prima nascesse Tacito. Non può dunque, come osserva l'ingeneroso dimostra il Bayle (*Dict.*, art. *Tacitus*), esser questi quel Tacito cavaliere romano Intendente della Gallia Belgica, di cui parla Plinio il Vecchio (l. 7, c. 16); perchè questi, che morì l'anno 79, narra di aver veduto un figlio di questo Tacito in età di tre anni. Or Tacito lo storico non prese in moglie la figlia del celebre Agricola, di cui egli stesso scrisse la Vita, se non l'anno 78. Egli è anzi probabile che l'Intendente della Gallia Belgica fosse il padre del nostro storico. Questi fu in Roma innalzato da vari imperadori alle più ragguardevoli cariche: *Dignitatem obtinuit, dice egli stesso (Hist., l. 1, c. 1), a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius prorexit non abnuerim*; ed altrove nobilita espressamente la dignità di pretore ch'ebbe sotto Domiziano (*Ann., l. 11, c. 11*). A più grande onore ei fu ancor sollevato da Nerva, perchè, morto l'anno 97, il celebre console Virginio Rufo, ei gli fu per valer dell'imperadore postumato, e in quell'occasione fece un magnifico elogio funebre al suo antecessore (*Plin., l. 2, ep. 1*). Ch'ei fosse esiliato in esilio da Domiziano, ella è tradizione popolare non appoggiata ad alcun fondamento, come dopo altri ha mostrato il Bayle (l. c.), il qual pure giustamente riflette, che non vi ha prova di ciò, che da alcuni moderni si afferma, cioè che egli visse fino all'ottantesimo anno di sua età. Egli fu grande amico di Plinio il Giovane, il quale lo avea in grandissima stima, come dalle molte lettere da lui scrittegli è manifesto (l. 1, ep. 6, 20; l. 4, ep. 13; l. 6, ep. 9, 16, 20; l. 7, ep. 20, 33; l. 8, ep. 7; l. 9, ep. 10, 14). Di altre cose appartenenti alla vita di questo scrittore veggansi il mentovato Bayle e il P. Nicéron che ne ha scritto egli pure con castezza (*Mém. des Hommes illust.*, t. 6).

XV. *Sue opere.*

Due storie degli imperadori romani noi abbiamo scritte da Tacito. La prima a cui ci diede il nome di Annali, perchè in essa le cose eh' egli racconta, sono esattamente distribuite negli anni a cui avvennero, comincia dalla morte di Augusto, e termina coll' assassinio di Nerone; ma oltre una gran parte del libro quinto si sono infellicemente perduti i libri VII, VIII, IX e X, e il principio del XI, e inoltre parte del XVI, e que' che venivano dopo fino alla morte di Nerone, della cui storia mancano oltre a due anni. L'altra a cui diede il nome di Storia, perchè in essa non tiene il medesimo esatto ordine cronologico, comincia dall'impero di Galba, e giunge fino alla morte di Domiziano; ma di questa ancora solo una piccola parte ci è rimasta, cioè i primi quattro libri, e parte del quinto, che giunge poco oltre al principio del regno di Vespasiano. Ella è comune opinione, sostenuta ancora da Giusto Lipsio, che Tacito fosse già vecchio quando si accinse a scrivere queste storie. Ma, come ha osservato il Bayle (*L. cit.*), egli è certo che Tacito scrisse vivendo Traiano; e quindi, essendo egli nato verso l'anno 60, non doveva contare che quaranta o cinquanta anni; e inoltre egli stesso dichiara che quando giunse a una robusta vecchiezza, avrebbe allora scritta la storia di Nerva e di Traiano: *Quod si vita suppellet, principatum divi Nervae et imperium Traiani, uberius tractaretur securumque materiam, senectuti repoudi* (*Hist.* l. 1, c. 1). Vuolsi ancora invertire eh' egli scrisse prima i libri delle Storie, e poi gli Annali, come con molti argomenti chiaramente si mostra da molti autori, e singolarmente dal Bayle che di parecchi punti appartenenti alla vita di Tacito ha assai lungamente e diligentemente trattato. Di lui abbiamo inoltre un libro dei costumi degli antichi Germani, e un altro della Vita di Giulio Agricola. Vi ha ancora chi gli attribuisce il Dialogo altre volte da noi mentovato intorno al decadimento dell'eloquenza; ma già si è dimostrata la poca verisimiglianza di tale opinione.

XVI. *Riflessioni sul loro stile.*

Non vi è forse scrittore alcuno intorno a cui tanti interpreti e spositori e osservatori sian d' adoperati. Ne due secoli, principalmente, non poteva ispirare alla fama di gran politico, se non faceva riflessioni sopra Tacito, o se non mostravasi almeno attento ammiratore. Ogni periodo e, direi quasi, ogni motto di questo storico era misterioso, e conteneva qualche profondo arcano, e felice colui che scoprivane maggior numero. *Singulae paginae, dice Giusto Lipsio (in praef.), quid paginae? singulae tropae dignatae, consilia, monita sunt, sed brevis saepe aut occulta, et opus aequae quodam mente odorandum et assequendum.* E perchè alcuni erano stati sì arditi, che

avean creduto di trovare in Tacito de' difetti, molti ne hanno fatte difese e apologie. Inghisime, e il Murto tra gli altri tre intere orazioni ha in ciò impiegato (oe. 16, 17, 18), che si potranno leggere da chiunque non sia ancora ben persuaso che Tacito deve averci in grandissimo pregio. Il Bayle ha raccolti i giudizi di molti uomini illustri intorno a questo scrittore, i quali però non sono tra loro troppo concordi. Alcuni di fatto vorrebbero ribassare alcun poco di sì gran lodi, e confessano che entro io pur volentieri de' lor sentimenti. Né voglio già io negare che Tacito non abbia una forza di pensiero e di espressione superiore forse a quella di tutti gli altri storici antichi. I caratteri proprii lui sono maravigliosi; in pochi tratti di penna ei ci forma il più compiuto ritratto che da pennello di dipintore eccellente si possa aspettare. I racconti e le descrizioni son tali che sembrano porre sott'occhio gli oggetti che rappresentano. I sentimenti, di cui egli sparge la narrazione; sono spesso di una bellezza e di una forza non ordinaria. Ma ciò che in Tacito piace sopra ogni cosa si è, che egli è uno storico-filosofo. Ei non è pago di narrar ciò che avviene; ne esamina le ragioni, ne scuopre il mistero, ne osserva i mezzi, ne spiega gli effetti: egli avverte, in somma, e sceglie e analizza ogni cosa. Ma non cade egli ancora nel difetto del secolo, cioè in un soverchio raffinamento di pensiero e di espressione? I suoi politici e gli occulti misteri eh' ei trova negli avvenimenti, vi ebbero forse parte, o non furon anzi immaginati spesso da lui per desiderio di comparire profondo indagatore degli animi e de' pensieri? Le sentenze non sono esse sparse con mano troppo liberale, e non sono talvolta raffinate e ingegnose, anzi che verisimili e naturali? La predizione e la forza non passa ella spesso i giusti confini, e non rende il discorso oscuro, difficile, intralciato? Questi sono i difetti cui sembra di scorgere in Tacito, a chiunque prende a leggerlo attentamente. E nondimeno, se noi crediamo agli apologisti di Tacito, e tra gli altri a uno de' più illustri tra' moderni filosofi pensatori, cioè a M. d'Alembert, che vari passi di questo storico ha elegantemente recati in lingua francese, questi non sono difetti, ma rarissimi pregi: « Si accusa, dice egli (*Mét. de Littérat.* n. 3, p. 25), di aver dipinta come troppo perversa la natura umana, cioè di averla forse troppo bene studiata; si dice eh' egli è oscuro, il che vuol dir solamente eh' ei non ha scritto per la moltitudine; si dice finalmente eh' egli ha uno tal troppo rapido e troppo conciso, come se il maggior merito di uno scrittore non fosse di dir molto in poche parole ». L'apologia non può essere più ingegnosa; ma io chiederò al signor d'Alembert, per qual ragione egli, che certo non cede a Tacito in ingegno, non usa egli pare di una somigliante maniera di scrivere troppo concisa ed oscura? per qual ragione ha egli tradotti i detti passi di Tacito per tal maniera, che, ritenendone la forza dell'espressione e la no-

biltà del sentimento, ne toglie ciò che vi ha di soverchio raffinemento e di affettata ociosità? E certo io intruderò bene che non tutti possano scoprire i più fini e delicati pregi di uno scrittore, e che ciò sia riservato soltanto a' più felici ingegni; ma che uno scrittore, in cui que' medesimi, che hanno pure buon gusto di latinità, e che son bene versati nella lettura de' più pregiati autori, ritrovano spesso oscurità, involuppo, sforno e inverosimiglianza; che un tale scrittore, io dico, ci si voglia ad ogni modo vantare come perfetto e maraviglioso modello, lo confesso che nol saprò intender giammai. Che se questo mio pensare sembrasse al signor d'Alembert effetto di pregiudizio di educazione, io pregherollo a vedere ciò che di Tacito scrive uno de' più liberi e de' più ingegnosi scrittori dello scorso secolo, dico M. di S. Evremont: « A me sembra, egli dice (*Oeuv. de Melle, L. 1, p. 76, ed. de Lyon 1692*), che Tacito valga: ogni cosa in politica: presso lui la natura e la sorte poca parte hanno nell'esito degli affari; e, s'io non erro, di azioni semplici, ordinarie e naturali ci reca spesso troppo lontane e ricercate cagioni ». Ne adduce quindi alcuni esempi, e poscia così prosegue: « Quasi in ogni cosa ci ci offre quadri troppo finiti, in cui nulla rimane a decidere ». « Arte di arte, ma assai poco fedeli di natura. Non vi ha oggetto più bello di quello che ci rappresenta, ma a presso noi è quello l'oggetto che dee rappresentarsi, ec. ». Veggasi il rimanente di questo esame, e del confronto che ci fa di Tacito con Sallustio, che parmi degno di esser letto. Le traduzioni che in tutte le lingue ne son state fatte, hanno cresciuta assai la fama di Tacito, e fra le italiane è celebre quella del Davanuzzi; che in essa volle mostrare non esser la nostra lingua in precisione e in forza punto inferiore all'italiana. Egli certo è riuscito a farci vedere in guale spacio l'originale e la traduzione; ma se questa sia tale che possa essere proposta come modello in cui scrivere italianamente le storie, io non ardisco deciderlo. Ben mi pare che se avessimo qualche storia scritta in uno stil somigliante; ella da assai pochi sarebbe letta. Ma, tornando a Tacito, conchiuderò dicendo col P. Rapin (*Reflex. sur l'Hist.* § 38) che tante cose in bene ugualmente che in male si possono intorno a lui dire, che non si finirebbe mai di parlarne (+).

(*) Si era già cominciata la stampa di questo mio secondo periodo, quando mi è giunta la notizia e magnifica edizione di Tacito, che già da molti anni addietro s'aveva fatto stampare. P. Gabriello Brolet della Compagnia di Gesù, e che ora finalmente è uscita alla luce. Io mi credo che alcuno a questa edizione potrà contestare il primo vanto sopra le altre più antiche. Il diligevole confronto del testo con molti codici manoscritti, le copiose ed erudite note, e le belle disarticolazioni, e le carte carte geografiche ch'egli vi ha aggiunte, e singolarmente il supplemento ch'egli ha fatto agli smarriti libri di Tacito, in cui egli ne ha imitato lo stile con una ammirabile felicità, e anzi maggiore di quella che da uno scrittore de' nostri giorni si potesse aspettarsi; tutto ciò, si dice, rende questa edizione non solamente preziosa agli eruditi. Nella prefazione, oltre le diligenti notizie ch'egli ha raccolte intorno la vita di Tacito,

XVII. *Notizie di Sestonio.*

Contemporaneo a Tacito, e trattator del medesimo argomento, ma in troppo diversa maniera, fu Caio Svetonio Tranquillo. Ebbe a padre, come egli stesso narra (*in Othone*, c. 10), Svetonio Lene tribuno di una legione a' tempi di Othone. Fu assai amico di Plinio il Giovane, che gli scrisse più lettere (L. 1, ep. 18; L. 3, ep. 8; L. 5, ep. 11; L. 9, ep. 34), e ottenne per la dignità di tribun militare, benchè povero, ad istanza del medesimo Svetonio, coperte la sacrosanta ad un certo Censennio Silvano di lui parente (L. 3, ep. 8). Nè di ciò contento, Plinio, uomo di cui non v'ebbe forse tra gli antichi chi desse più generoso prova di vera amicizia, il volle seco in sua casa, e da Traiano gli ottenne que' privilegi medesimi che propri eran di chi era padre di tre figliuoli. Ecco la lettera da lui perciò scritta a Traiano (L. 10, ep. 95): « Già da lungo tempo, o signore, io ho preso a tener meco in casa Svetonio Tranquillo, uomo di probità, di onestà, di erudizione singolare, i cui costumi e li cui studi io ho sempre avuti cari, e tanto più ora lo amo, quanto più da vicino li conosco. Per più ragioni gli è necessario il diritto di tre figliuoli: li pretecochè è gode il favore degli amici, e può felice è stato nelle sue nozze, e spera di ottenere per mezzo nostro dalla vostra clementia, ciò che l'avversa fortuna gli ha negato, ec. » Le quali parole di Plinio ci fanno vedere la stima in ch'egli avea Svetonio; di che un altro argomento abbiamo parimenti in un'altra lettera da lui scritta per esortarlo a pubblicar finalmente i suoi libri (L. 5, ep. 11). Fu ancora assai caro all'imperator Adriano, da cui fu adoperato a suo segretario; ma poi ne incorse lo sdegno, e fu privo di quest'onorevole carica, perchè egli con più altri, come narra Spasiano (*in Vita Hadri.*), *apud Subianum uxorem infans epus familiaris se tunc egerat, quam reverentia domus aulicæ postulabat.* La qual maniera di favellare è stata da molti intesa; come se avesse a spiegarsi di poco onestà familiarità; ma veramente, come riflette il Bayle (*Dict. art. Sveton.*, *rem. F.*), pare anzi che debbasi intendere di troppo arido disprezzo; perciocchè Adriano avea bensì in odio la sua moglie Sabina, ma non voleva che sem-

risultò ancora le secche che a lui si danno d'a moiti. Ma egli non si lascia per tal modo acciacciare, come altri fanno, dalla stima del suo autore, che non si scontenta d'istiti: Tacitus attendit nimis arctum, nimis concisum, laetitia et sermone profusissimo subducentur arguerent: non vultis repugnare; nec eadem esse Thucydides scia, aut, ut loquuntur Graeci, rursus, arguerem. So mi compiacio per tanto di essermi unito nello stesso potere con questo detto Iteperita, di cui con vi ha certamente alcun altro che abbia con più diligenza studiato Tacito, e che meglio ne abbia plevati i pregi non meno che i difetti. So in qualche altra parte di minore importanza la non sono convinto nel suo parere, ancoche, come in altra parte ho già osservato, che la più forte difficoltà ch'io tema potermi in esso apporre, si è l'autorità di si vedano scritte. Ma io ho pensato di dover ciò non intanto seguire quell'opinione che « me videri più probabile.

una sapida, infusus ejus, fosse da altri oltraggiata. Ciò d'averlo accudire verso l'anno 121, dopo il qual tempo non sappiamo se Svetonio vivesse più oltre, e che ne avvenisse.

XVIII. Sue opere.

Molti e di diverse materie furono i libri da Svetonio composti, parecchi de' quali si rammentano da Suida (*Lex. ad. voc. Tranquillus*) che gli dà il nome di gramatico; e in molti di essi quegli argomenti appunto trattava, che degli antichi gramatici erano proprii, come dei costumi, de' riti, de' magistrati romani. Ma questi son tutti periti, e oltre le Vite de' Cesari, delle quali or ora ragioneremo, di lui ci sono rimaste soltanto le Vite degli illustri Gramatici, e una piccola parte di quelle degli illustri Retori, opere che assai belle notizie ci somministrano intorno alla storia della romana letteratura, di cui perciò abbiamo fatto non-pare una non-rare volte. Alcune altre Vite di particolari uomini illustri abbiamo sotto il nome di Svetonio, cioè di Terenzio, di Orazio, di Giovenale, di Persio, di Luciano e di Plinio il Vecchio; ma se traggessimo quella di Terenzio, che Diodato ci ha conservata col farla sua, e quella di Orazio, che da Porfirione si attribuisce a Svetonio, le altre credendola molti opere di altri autori, e quella singolarmente di Plinio, che da alcuni vuol scritta più secoli dopo Svetonio (*V. Fabr. Bibl. lat., t. 2, c. 24*).

XIX. Sue Vite de' Cesari in qual conto debbano averli.

L'opera per cui il nome di Svetonio è celebre principalmente, sono le Vite de' primi XII Cesari, da Giulio Cesare fino a Domiziano; Vite che da lui sembrano scritte non tanto per istruirvi nella storia dell'impero di que' tempi, quanto per darci un'idea delle virtù, de' vizi, de' costumi di que' imperadori. Di fatto aspi più egli si stende nel descrivere le private azioni, che le pubbliche loro imprese; e potrebbe perciò dare alla sua opera il nome di storia aneddotica de' Cesari. Ma, in questa storia o egli Svetonio scrittore veritiero? o scrive egli soltanto ciò di che correva fra 'l popolo incerto rumore? Gli aneddoti lo hanno avuto in conto di scrittore degno di fede. S. Girolamo dice (*ap. Puss. de Histor. lat., t. 1, c. 31*) che egli scrisse le azioni de' Cesari con quella libertà medesima con cui essi le fecero. Vopisco il chiama scrittore correttissimo e sincerissimo (*in Firmo, c. 3*), e altrove l'annovera tra coloro che nello scrivere le storie alla verità s'obbligano più che all'eloquenza (*in Probo, c. 2*). Niuno, ch'io sappia, tra gli antichi ha dato a Svetonio la taccia di scrittore credulo e d'impostore, se se ne tolga ciò che appartiene a' prodigi; nel che egli pure si lasciò travolgere dalla comune superstizione. E nondimeno dopo diciassette secoli si è finalmente scoperto che Svetonio è uno scrittore bugiardo; che le cose ch'ei narra di Tiberio, di Caligola, di Nerone e di altri

Cesari, sono in gran parte finte a capriccio; e che se Tacito le conferma, Tacito ancora è un impostore. Ma a sì fatte accuse abbiamo già bastantemente risposto nella Prefazione premessa a questo periodo, né giova ora il ripetere ciò che ivi si è ampiamente trattato. Con più ragione si riprende Svetonio delle tante lusinghe che troppo chiaramente egli è venuto spiegnendo nella sua Storia. Il Bayle usa ogni sforzo a difenderlo; e non è a stupire, poichè in tal modo difende ancor la sua causa. Ma niuna scusa potrà mai giustificarlo abbastanza; che non è già necessario il narrare ogni cosa, e certe sozzure è assai meglio involgere in un oscuro silenzio. Per ciò che è d'ello scrivere di Svetonio, convien dargli la lode di non essersi lasciato travolgere dal vizio della sua età; poichè nulla in lui trovasi di sentenzioso e di concettoso; ma è vero ancora che, oltre lo stile poco colto ed esatto, egli è un narrator languido e freddo, ed a cui il nome di compilatore convien meglio che quello di storico.

XX. Patria, vita e opere di Floro.

L'ultimo degli storici di questa età fino a noi pervenuti è L. Anneo Floro. Una leggendaria contesa intorno a questo scrittore vi ha tra i Francesi e gli Spagnuoli. Gli uni e gli altri il vogliono lor passionale; ma gli uni e gli altri confessano che non hanno argomenti a provarlo. I nostri avversari, dicono gli scrittori della Storia Letteraria di Francia (*t. 1, p. 259*), confessano che la lor causa non è appoggiata ad alcuna prova decisiva; e noi confessiamo il medesimo per riguardo alla nostra. Leggansi in fatti gli argomenti che da essi per una parte è da Niccolò Antonio per l'altra (*Bibl. vet. hisp., t. 1, c. 16*) si arrecano. Tutte son conghietture fondate da' primi sul nome di Floro, e su quel di Giulio, che da alcuni si aggiunge al nostro scrittore, da' secondi sul nome di Anneo; giuove perciò troppo deboli, perchè possa quest'opinione dirsi in qualche modo fondata. Non giova dunque il disputare sopra un punto, su cui non abbiamo fondamenti a' quali appoggiarci (a). L'abate Longheamps, felicissimo nell'immaginare ciò che può dare a' suoi racconti un'aria di maraviglioso e d'interessante, dice (*Tabl. hist., ec. t. 1, p. 123*), che Floro ardi di gareggiare in poesia col' imperador Adriano; e che questi vendicossene solo con una satira in cui rimproverava Floro il giudicarlo fra cui vivea frequentando le botole e le taverne. Questo racconto non ha altro fondamento, che ciò che narra Spaziano (*l'it. Hadr., p. 155*), cioè che Floro poeta scrisse questi versi contro di Adriano:

Ego nolo Caesar esse,
Annulare per Britannos,
Seythicas pati pruinas:

(a) Anche la città di Como pretende di essere in campo per aver l'onore di essere stata la patria di Floro (Giovio, *Gli Uomini Ill. Comaschi*, p. 367). Se un capigne trovato in una lapide basta ad indicare la patria di uno scrittore, noi farem di leggerli mille importanti sospette di questo genere.

e che Adriano rispondesseglì con questi altri:

Ego nolo Floras esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundos.

Ma, oltrechè non è certo che questo Floro sia lo stesso che lo storico, io non veggio come da questi versi si possa raccogliere eh' egli gareggiò in poesia con Adriano. Chiunque ei fosse, scrisse un Compendio della Storia Romana dalla fondazione di Roma fino all' impero di Augusto, che non è però un compendio di Livio, come alcuni hanno pensato, benchè tratti lo stesso argomento. Egli il compose regnando Traiano, come dal proemio del primo libro è manifesto. Lo stile è l' usato di questa età, sentenzioso e fiorito più del bisogno, e troppo lungi dalla purezza del secolo precedente. Vi ha ancora eh' gli attribuisce, ma senza bastevole fondamento, l' inno intitolato *Pervigilium Veneris*, l' *Ottavia* che va tra le tragedie di Seneca, e qualche altro componimento: di che veggasi il Fabricio (*Bibl. lat.*, t. 2, c. 23), e il Vossio (*De Histor. lat.*, l. 1, c. 30; *De Poëtis lat.*, c. 4).

XXI. *Storie di Cremuzio Cordo, e infelice fine del loro autore.*

A questi storici, i cui libri o interamente, o in gran parte si son conservati, aggiugniamone alcuni altri de' quali o nulla, o solo qualche picciolo frammento ci è rimasto. Tra questi vuol concedersi il primo luogo a Cremuzio Cordo. Avea egli scritti gli *Annali* di Augusto con una libertà da antico Romano; e fra le altre cose, parlando di Cassio e di Bruto, gli avea chiamati *gli ultimi de' Romani*, come se dopo la lor morte più non fosse vissuto uomo degno di sì glorioso nome; e inoltre avea egli parlato altre volte con un generoso sdegno della vita e bassezza in cui i Romani erano allora caduti (*Sen. de Consol. ad Marcian.*, c. 22). Più non vi volle, perchè due perfidi adulatori di Scriano lo accusassero a Tiberio. Tacito lo introduce a difendere innanzi all' imperadore la sua causa, ma con una fermezza che allora troppo era rara a vedersi in Roma. Ei nondimeno conobbe che ogni difesa era inutile, e, tornatosene a casa, da sé medesimo si accise di fame (*ib.*; e *Tac.*, l. 4, *Ann.*, c. 34, e.; *Suet. in Tib.*, c. 61; *Dio.*, l. 57). Il senato romano, che pareva allora non avere altra autorità fuorchè quella di adular vilmente Tiberio, comandò che le Storie di Cordo fossero date alle fiamme; ma un tal comando fu inutile, ed esse, per opera singolarmente di Marzia, figlia dell' infelice scrittore, furono salvate e nascoste per qualche tempo; finchè Caligola, per acquistarsi l' universale benevolenza coll' annullare ciò che avea fatto Tiberio, permise che esse di nuovo si pubblicassero (*Sen. ib.*, c. 1; *Tac.* e *Dio.*, l. c.). Un frammento delle sue Storie ci è stato conservato da Seneca il retore (*Stroz.* 7), in cui egli, dopo aver narrata la

morte di Cicerone, raccontava in qual modo ne fosse pubblicamente esposto il capo in' rostri; e io qui recherollo, perchè si abbia un saggio dello stile di questo scrittore, in cui, benchè vivesse al fin del regno d' Augusto e al principio di quel di Tiberio, vedesi nondimeno offuscata alquanto la purezza e l' eleganza della lingua latina. *Quibus visis, die' egli, laetus Antonius, cum peracram proscriptionem suam dixisset esse, quippe non satiatius modo caudendis civibus, sed defectus quoque, fuisse pro rostris exponi. Itaque quo saepius ille ingenti circumfusus turba processerat, quae paulo ante coluerat più concionibus, quibus multorum capia servaverat, tum per artus suos latus, aliter ac solitus erat, a civibus suis conspectus est; praetendenti capiti, orique ejus iniqua sanie, brevi ante Princeps Senatus, Romanique nominis titulus, tum pretium interfectoris sui: Praecipue tamen solita pectora omnium in lacrymas gratulante visa ad caput ejus deligata manus dextera divinae eloquentiae ministra; contritorumque caedes privatos luctus excitaverunt, illa una communem.*

XXII. *Somigliante destino di Tito Labieno.*

Somigliante a quel di Cremuzio Cordo fu il destino di Tito Labieno, e delle Storie da lui scritte. Di lui parla assai lungamente Seneca il retore (*Proem.*, l. 5, *Contr.*) che avealo conosciuto; e ed descrive come uomo non meno per virtù che per eloquenza famoso. Povero di sostanze, infame pe' suoi delitti, avuto in odio da tutti, e per la rabbiosa sua maldicezza detto scherzevolmente *fiabieno*, era nondimeno tale nel percuore, che anche i suoi più aperti nemici costretti erano a confessare eh' egli era uomo di grandissimo ingegno. Lo stile da lui usato era come di mezzo tra quello del buon secolo precedente, e quello che allora era in fiore: *Color orationis antiquus, vigor novus, cultus inter nostrum ac prius saeculum medius, ut illum posset utraque pars sibi vindicare.* Avea egli verita una Storia in cui sembra che narrasse le ultime guerre civili, e in essa avea parlato con tal libertà che pareva, dice Seneca, eh' ei non avesse ancor deposto lo spirito pompiario; ed egli stesso ben dovea conoscere il pericolo a cui con ciò si esponeva; perciocchè, come racconta lo stesso Seneca, leggendola egli un giorno pubblicamente, ne ommise una gran parte, e volgendosi al popolo, *queste cose eh' io or bralcio, disse, si leggeranno poscia dopo la mia morte.* Ma non bastò questo a sottrarlo ad ogni pericolo; perciocchè divulgatesi le Storie da lui composte, furono esse ancora per pubblico ordine date alle fiamme; nella qual occasione raccontò Seneca che Cassio Severo, poichè vide arsi gli scritti di Labieno, or, disse ad alta voce, *convien giurar me ancora alle fiamme, poichè io gli ho impressi nella memoria.* A qual tempo ciò avvenisse, Seneca nel dice, e il Vossio sta incerto (*De Histor. lat.*, l. 1, c. 24) se un tal fatto si debba credere seguito sotto il regno d' Augusto.

sto, o sotto quel di Tiberio. Ma di Augusto già abbiamo veduto che troppo egli era lungi da queste crudeli maniere, le quali, al contrario, assai frequenti si videro regnando Tiberio. Labieno non volle sopravvivere a tal disonore; e fattosi condurre al sepolcro de' suoi maggiori, ivi volle essere chiuso ancor vivo, e finirvi spontaneamente la vita. Caligola poscia insieme con le Storie di Cremuzio Cordo e di Cassio Severo quelle ancor di Labieno volle che si pubblicassero di nuovo, e che si potessero leggere impunemente (*Suet. in Calig.*, c. 16); ma nulla ce n'è pervenuto. Di Cassio Severo già si è parlato in addietro tra gli oratori.

XXIII. Altri storici.

Due altri storici rammentansi da Quintiliano, i quali convien dire che in forza e in eleganza di scrivere fossero superiori agli altri; poichè in tanta copia di scrittori di storia che verso questi tempi fiorirono, egli di questi due soli ci ha lasciata memoria. Sono essi Servilio Noniano, o, come altri leggono, Noviano, e Aufidio Basso, dei quali Quintiliano forma il carattere con queste parole: *Qui et ipse* (parla di Servilio) *a nobis laudatus est, clari vir ingenii, et inventus creber, sed minus pressus, quam historicarum auctoritas postulat. Quam paulum actate praecedens cum Bassus Aufidius egregie utique in libris belli Germanici praestitit, genere ipso probabilis in omnibus, sed in quibusdam suis ipse viribus minor* (L. 10, c. 1). Nè è però a credere che questi soli ottenessero fama nello scrivere storie. Certo più altri ne veggiam nominati con lode dagli antichi scrittori. Così di Brutidio fu onorevole menzione Cornelio Tacito (L. 3, *Ann.*, c. 66), e qualche frammento delle sue Storie ci è stato conservato da Seneca il retore (*Suas.* 6). Così Svetonio accenna le Storie da Getulico scritte (*in Calig.*, c. 8), il qual sembra essere quel medesimo che dopo avere per dieci anni governata la Germania con somma lode, da Caligola fu fatto uccidere solo perchè era accetto a' soldati (*Dio.*, A. 59); e Tacito parimente nomina le Storie di Vipsanio Messala (*Hist.*, L. 3, c. 18, 25) ch'è uno degl'interlocutori del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza. Così ancora Gneo Domizio Corbulo, uomo celebre singolarmente nel mestiere dell'armi per le guerre sostenute nella Batavia e nell'Oriente, avea scritte le Storie de' suoi tempi, come da Plinio il Vecchio (L. 5, c. 24; L. 6, c. 8) e da Tacito (L. 15 *Ann.*, c. 16) si raccoglie; così molti altri verso il tempo medesimo, che lungo e inutil sarebbe il voler far menzione di tutti. Si può vedere ciò che di essi ha scritto il Vossio (*De Hist. lat.*, L. 1, c. 23, ec.). Io aggiungerò solamente, che tra gli scrittori di storie debbonsi annoverare ancora gl'imperadori Tiberio e Claudio, che, come abbiamo detto, oltre altri libri scrissero la lor propria Vita, e la celebre Agrippina madre di Nerone, la quale scrisse ella pure la sua Vita e le vicende di sua famiglia (*Tac.*, L. 4, *Ann.*, c. 53).

XXIV. Storici sotto Domiziano e Traiano.

Nulla meno fecondi di scrittori di storie furono i regni di Domiziano e di Traiano, come da varii paesi delle lettere di Plinio il Giovane si raccoglie. E due singolarmente son celebri nelle storie, perchè furono vittime infelici del crudel furore di Domiziano, Erennio Senecione, e Lucio Giunio Aruleno Rustico, da lui fatti uccidere, quegli perchè avea scritta la Vita del celebre filosofo Elvidio, di cui ragioneremo nel Capo seguente (*Tac.*, *Vit. Agric.*, c. 45; *Plin.*, L. 1, ep. 5; L. 3, ep. 11; L. 7, ep. 19, ec.); questi perchè avea scritte le lodi dello stesso Elvidio e di Peto Traesa (*Suet. in Domit.*, c. 10). Quel Pompeo Saturnino ancora, che abbiamo già annoverato tra gl'illustri poeti, era, a perer di Plinio, storico eccellente; perciocchè questi, dopo aver favellato con molta lode delle orazioni da lui recitate, « ei « nondimeno, *continua* (L. 1, ep. 16), più ancora piaerà nella storia e per la brevità, « e per la chiarezza, e per la soavità, e per « gli ornamenti ed anche per la sublimità del « lo stile ». Con somiglianti elogi parla il medesimo Plinio di Titinio Capitone, cui ebiammo nome ottimo e da esser annoverato tra i principali ornamenti del secol suo (L. 8, ep. 12); e ne loda ancora il fomentare ch'ei faceva gl'studi con sommo impegno, sicchè vien da lui detto *literarum jam senescientium reductor ac reformator*. Or questi, come narra lo stesso Plinio, stava scrivendo un libro in cui narrava la morte degli uomini illustri de' suoi tempi. Di non diverso argomento era l'opera di cui tre libri avea già composti Caio Fannio. Non dispiacerà, eredo, a' lettori ch'io qui recchi la lettera che Plinio scrisse al risaperne la morte, poichè ella è somamente onorevole a Fannio, e insieme ci scuopre l'eccellente carattere di Plinio, in cui io confesso che parmi di vedere uno de' più saggi e de' più onesti uomini di tutta l'antichità: « Mi vien detto, *scrive egli* « (L. 5, ep. 5), che C. Fannio è morto, e questa « nuova mi affligge al sommo; prima: perchè « io lo amava, uomo, come egli era, colto ed « eloquente; e inoltre, perchè del consiglio di « lui io soleva giovarmi assai. Egli era di acuto « ingegno, esercitato negli affari, e all'occasione secondo di varii partiti. . . . Ciò che « più mi affligge sì è, che ha lasciata imper- « fetta un'eccellente sua opera. Perciocchè, « benchè ei fosse occupato nel trattare le cau- « se, scriveva nondimeno le funeste avventure « di quelli che da Nerone erano stati o esi- « liati; od uccisi. Aveane già ei compinti tre « libri scritti in uno stile di mezzo tra il fa- « vellare ordinario e quello che alla storia « conviene, ma con ingegno, con esattezza e « con eleganza. E tanto più ei bramava di « compir gli altri, quanto più avidamente ve- « deva leggersi i primi. A me pare che la « morte di quelli che apparecchiavano cose de- « gne della immortalità, sia sempre acerba trop- « po e immatura. Perciocchè coloro che, ab-

bandonati a' piaceri vivono, per così dire, alla giornata, compiono ogni giorno l'oggetto e il fine della lor vita. Ma a quelli che pensano alla posterità, e che vogliono lasciar di se stessi qualche memoria ne' loro libri, la morte è sempre improvvisa, perchè sempre interrompe qualche lor fatica. Sembra nondimeno che l'anoio avesse un cotale presentimento di ciò ch'è avvenuto. Parvegli una volta dormendo di giacersi nel suo letto in atteggiamento di studiare, e avendo iovanzi le orecchie de' suoi scritti; e immaginosi di vedere Nerone che entratogli in camera è assiso sul letto prese nelle mani il primo libro che so' delitti da lui commessi egli aveva scritto, e il lesse interamente, e fatto il medesimo del secondo ancora e del terzo, anche del quarto. Famulo ne ebbe terrore; e interruppe il sogno, come se dovesse egli finir di scrivere, ove Nerone aveva finito di leggere; e così fu veramente. Io non posso di ciò ricordarmi, senza dolermi che tante fatiche egli abbia inutilmente gittate e tanti studi; nè la mia morte ancora e i miei libri mi vengono al pensiero. Tu ancora da un somigliante timore, io credo, sarai compreso per quelli che ora hai tra le mani. Quindì, finché abbian vita, sforziamoci a far per modo che la morte trovi a troncarse quanto meno sia possibile de' nostri lavori ».

XXV. Opera inigne intrapresa da Muciano.

Per ultimo, se non tra gli storici, almeno tra quelli che furon benemeriti della storia, deesi annoverare Muciano, forse quel desso che si gran parte ebbe nelle guerre civili al principio dell'impero di Vespasiano. Un'utilissima opera aveva egli intrapresa, e in parte eseguita; cioè di raccogliere dalle biblioteche tutti gli atti, e le lettere tutte de' tempi addietro, che vi si trovavano riposte. E già undici libri di Atti e tre di Lettere aveva già pubblicati, quando si tenne il Dialogo sul disadimento dell'eloquenza, di cui si è ragionato (*De caus. corr. eloq.*, c. 37). Ma quest'opera ancora, che ci sarebbe ora di sì gran giovamento, è in tutto perita.

CAPO V

FILOSOFIA E MATEMATICA.

1. La filosofia poco coltivata di questi tempi in Roma.

Lo scoprimento e la pubblicazione de' libri di Aristotile ch'era seguito verso gli ultimi anni della repubblica, gli onori che Augusto aveva renduti a parecchi illustri filosofi, e i molti Greci che da ciò invitati eran venuti a fissare in Roma la loro dimora, avevano risvegliato nell'animo de' Romani un grande ardore nel coltivamento de' filosofici studi. E se Tiberio e gli altri imperadori che venner dopo, l'avessero in alcun modo fomentato, avrebbero pro-

habilmente i Romani fatti in così non ordinarii progressi. Ma pare che i primi Cesari usassero anzi di ogni sforzo per distoglierli da tali studi; poichè non solo non onorarono del loro favore coloro che in essi aveano più chiara fama, ma molti, al contrario, per ciò solo che erano filosofi, o cacciaron in esilio, o condannarono a morte. Quindi non è maraviglia, se la filosofia si giasse per alcun tempo dimenticata; o se quella parte soltanto se ne coltivasse che poteva sembrar necessaria a soffrir con costanza le pubbliche e le private sventure. Vedremo in fatti che la più parte de' filosofi che sotto il regno di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone furon celebri in Roma, seguiron la setta degli Stoici, la quale colle austere sue massime parca più opportuna ad armar l'animo d'invincibil costanza contro la perversità degli uomini e de' tempi. Ma prima di parlare in particolare di ciascheduno d'essi, ci convien vedere qual fosse in generale lo stato della filosofia all'epoca di cui trattiamo.

II. In essa ancor s'introduce il cattivo gusto.

Di Tiberio non sappiamo che a' filosofi singolarmente movesse guerra; e solo gli astrologhi, che col troppo onorevole nome di matematici allora si chiamavano, furono a suo tempo cacciati di Roma, benchè pur egli continuasse a valersene, come poscia vedremo. Ma la crudeltà di cui contro ogni genere di persone egli usava, senza riguardo alcuno all' sapere e all'erudizion loro, bastava, perchè ognuno intendesse che ad ottenere la protezione e il favor di Tiberio era inutile qualunque studio. Questa crudeltà medesima nondimeno giovò, come sopra si è accennato, ad accendere ne' gli animi di molti Romani il desiderio della stoica filosofia, i cui seguaci singolarmente davansi il vanto o di soffrir con costanza, o di darsi con coraggio la morte. E abbian già veduto di sopra quanti per sottrarsi alla crudeltà di Tiberio amaron meglio di finire con volontaria morte una vita che sembrava loro troppo spiacevole e travagliosa. Lo stesso dee dirsi del regno ancor di Caligola e di quello di Claudio; poichè il primo in crudeltà andò innanzi a Tiberio medesimo, e non a riguardo ebbe mai agli uomini celebri per sapere; il secondo, coltivatore di una leggiera letteratura, non ebbe nè maturità, nè talento per gravi e severi studi. Quindi, come lo spirito di adulazione, comune allora tra' Romani, faceva che il genio e l'inclinazione degl' imperadori desse, per così dire, la legge al genio e all'inclinazione del popolo, videsi allora singolarmente introdursi in Roma uno stollito di cose frivole e puerili, e di non vantaggio alla società e allo Stato. « Ecco, dice Seneca in un libro da lui scritto nel regno » di Claudio (*De brev. vit.*, c. 13), che tra i Romani ancora si è sparso un inutile impegno di sapere cose futili e da nulla »; e ne reca parecchi esempi. E forse a questi tempi medesimi allude lo stesso Seneca, quando descrive (p. 48) i ridicoli e sciocchi sofismi che

a far pompa d'ingegno da alcuni filosofi allor si muavano: *Mus syllaba est: mus autem casum rodit. Syllaba ergo casum rodit... Mus syllaba est: syllaba autem casum non rodit. Mus ergo casum non rodit.* «Oh le fanciullesche inezie!» esclama Seneca; a questo fine adunque non «ci accogliamo? per questo portiamo al mento «profusa barba? per questo ci strageliamo e «ci consumiamo insegnando?» Ma lo stesso Seneca nondimeno non si sdegna egli pure di trattar certe quistioni che non possono leggersi senza risa; come allor quando ci cerca se il bene sia corpo (ep. 106), e se le virtù siano animali (ep. 113); sulle quali importantissime quistioni non si sdegna il severo Seneca di disputare con un'ammirabile serietà. Così il cattivo gusto si sparge per ogni parte, e si comunica spesso a quegli ancora i quali sembra che più degli altri dovrebbero preservarsene.

III. Venuta di Apollonio da Tiana a Roma, e maraviglie che di lui si raccontano.

Finora però non troviamo che a' filosofi si movesse guerra, e ch'essi fosser costretti a partire da Roma. Il primo di essi cioè si narra da alcuni, si è Nerone. E qui è ove per la prima volta ci si fa innanzi il celebre Apollonio Tiano, la cui Vita, scritta da Filostrato, è il solo monumento che di questa persecuzione di Nerone eccitata contro de' filosofi ci sia rimasto. Veggiamo prima ciò che in essa ci si racconta, e poccia esamineremo qual fede si debba a questo scrittore. Io non debbo, qui trattenermi a riferire ciò che appartiene alla vita di Apollonio, cosa troppo lontana dal mio argomento, e che da moltissimi scrittori è stata già con somma diligenza trattata, fra' quali meritano singolarmente di esser letti il Tillemont (*Hist. des Emper.*, t. 2, p. 120, ec. *ed. lat. ven.*), e il Bruckero (*Hist. crit. Philos.*, t. 2, p. 98, ec.) I soli viaggi da lui fatti in Italia, e le sole vicende accadutegli in Roma debbono qui aver luogo. Di lui dunque narra Filostrato (l. 4, c. 35, ec.) che dopo avere corso viaggiando, e riempito della fama de' suoi prodigi l'Oriente e la Grecia, si rivolse a Roma. Sapeva egli che Nerone vietati avea i filosofici stulti, perchè credeva che con tale pretesto si studiassero e si esercitassero le arti magiche, e perciò molti illustri filosofi erano stati imprigionati, e molti altri erano per timore dileguati da Roma. Ma nulla perciò atterrito Apollonio intraprese il viaggio, e già non era lungi da Roma che circa cento venti stadii, quando eccegli venire incontro un cotai Filolao, che fuggendo per timore di Nerone avviava tutti i filosofi, in cui si avveniva, che fuggissero seco, se volevano esser salvi. Udi da lui Apollonio in quale stato eran le cose, e i compagni che lo seguivano, da tal terrore furon compresi, che di trentaquattro ch'essi erano, otto gli rimasero fedeli, tutti gli altri se ne fuggirono. Apollonio, eio non ostante, esortandoli po' pochi a prendere coraggio, e ad incontrare ancora per difesa della filosofia la morte, proseguì il suo

cammino, ed entròsene in Roma. Condotto innanzi al console Telesino, scappò per tal maniera guadagnarsene l'animo, che ottenne di metter il piede in tutti i templi di Roma, e di favellarvi al popolo liberamente: il che fece Apollonio con sì felice successo, che vedevasi crescere ogni giorno il popular fervore nel culto de' Iddii, e farsi sempre maggiore l'affollamento ad udirlo. Ma venuto poscia a Roma un cotai Demetrio Cinico amico di Apollonio, e poco appresso cacciato in esilio da Tigellino prefetto del pretorio, perchè coll' imprudenza del suo favellare aveva offeso Nerone, Apollonio ancora fu preso di mira dal medesimo Tigellino, e si cominciò ad osservare attentamente ogni suo andamento ed ogni suo detto. Or avvenne che avendo Apollonio predetta un'eclissi del sole, ed avendo aggiunto ch'essa sarebbe stata seguita da un gran prodigio, tre giorni dopo in fatti, mentre Nerone si stava assiso alla mensa, caduto un fulmine traforò una tazza ch'ei teneva tra le mani. Questo avvenimento fece rinviare Apollonio come uomo portentoso. Ma non molto dopo ci venne accusato a Tigellino di aver con injuriose parole deriso Nerone. Chiamato dunque al pretorio, mentre Tigellino svolge il foglio su cui era scritta l'accusa, eccone apparire interamente svanita ogni sillaba. Di che fu egli così attonito, che non si ardi a toccare Apollonio, e lasciollo andar libero e salvo. Continuò egli dunque a starsene in Roma, finchè avendo Nerone pubblicato un editto, in cui comandava che tutti i filosofi ne partissero prontamente, egli ancora se n'andò, e recossi fino all'estremità della Spagna. Tutto ciò, e assai più lungamente, Filostrato.

IV. Se ne mostra l'insussistenza.

Or di tutto questo racconto che dobbiamo noi credere? Tutta la storia di Apollonio levasi ella avere in conto di vera, o deesi riputare un favoloso romanzo? Io confesso che assai volentieri mi appiglierei a questa seconda opinione. Perciocchè quasi sono egliino i fondamenti a cui Filostrato appoggia tutto il lungo racconto ch'egli ci fa delle imprese, de' viaggi, de' prodigi di Apollonio? Egli visse a' tempi dell'imperador Sottinio Severo che salì sul trono l'anno 193, cioè a dire presso a cento anni dopo la morte di Apollonio; e fu perciò troppo lungi dal suo eroe, perchè la sua narrazione possa avere autorità bastevole a persuaderci. Ma ei dice di avere avute tra le mani le Memorie della Vita di Apollonio scritte da Damide, che gli fa indivisibile compagno in tutti i viaggi, e testimonio di tutte le maraviglie da lui operate; le quali Memorie venute essendo in mano di Giulia moglie di Severo, questa aveagli comandato di formare su esse una compita ed esatta storia di quest'uomo portentoso. Aggiunge inoltre di aver letto un libro di un certo Massimo Egiense, che narrate avea le cose da Apollonio fatte nella patria; e nomina ancor quattro libri della Vita

di Apollonio scritti da Meragene; benchè di essi si dica di non volersi valere, perchè moltissime cose di Apollonio egli aveva ignorate. Ma questi libri da chi altri mai prima che da Filostrato si veggono citati? Non potrebbe, per avventura, temersi che i libri de' detti autori altro non fossero che un' impostura dello stesso Filostrato, il quale, come sappiamo essersi fatto da altri, gli avesse ci medesimo scritti e divulgati sotto i lor nomi, fingendo poseia di appoggiare ad essi i suoi favolosi racconti? Ma, a dir vero, non pare che di una tale impostura possa Filostrato a ragione essere accusato. Che sia stato al mondo un Apollonio di Tiana, o eh' ei fosse avuto in conto di mago, ne abbiamo il testimonio di due scrittori anteriori a Filostrato, cioè di Luciano (*in Pseudomante*) e di Apuleio (*in Apolog.*); e che Meragene ne scrivesse la Vita, lo afferma Origene, il quale, citandone un passo, mostra di averla letta (*Contra Cel.*, l. 6). Inoltre Eusebio di Cesarea, che lungamente ha trattato di Apollonio, rispondendo a Jerocle che un empio paragone tra lui e Cristo aveva formato (*l. contra Hieroclem*), non rivoce in dubbio che siavi stato quest' uomo di cui Filostrato ed altri avevano scritta la Vita. Non si può dunque innovere ragionevole dubbio contro l' esistenza di Apollonio, e sembra certo e incontestabile, che un uomo di tal nome vi sia già stato, che eccelso si rendesse per arte magica, o per l'impostura da lui usate. Ma ciò non ostante si può con ugual certezza affermare, che la più parte de' prodigiosi racconti che troviamo in Filostrato, son favolosi. Leggasi il citato Bruckero che chiaramente dimostra gli errori, gli anaeronomismi, le inverisimiglianze di cui tutta quella storia è ripiena. A me basterà il riflettere brevemente in ciò che abbiamo veduto narrarsi di Apollonio in Roma. E in primo luogo Filostrato ci rappresenta Nerone come persecutor de' filosofi, di che non abbiamo alcuna cenno in tutti gli antichi, i quali pure si minutamente ci han raccontate le azioni tutte e tutti i pazzi espietri di questo imperadore; anzi da essi abbiamo, che Nerone fu favoreggiatore de' maghi, e dell' opera loro si valse (*Suet. in Ner.*, c. 34; *Plin.*, *Hist.*, l. 30, c. 2). Inoltre da ciò che narra Filostrato, si raccoglie che Apollonio dovette venire a Roma l' anno 62. Or Telesino non fu già console in quell' anno, come dice Filostrato, ma solo quattro anni appresso: L' erlisi ancora che, secondo Filostrato, allor si vide, non poté accadere in quell' anno, ma l' anno 59, o l' anno 64. Ma assai più che tutti questi argomenti che si possan vedere più ampiamente svolti dal Bruckero, e più che molte altre ragioni che da altri autori dallo stesso Bruckero allegati si arrecano a provare quanto menzognera e favolosa sia la storia di Filostrato; più assai, dico, a me pare che giovi a mostrarcene l'impostura il riflettere all' alto silenzio che tengono intorno ad Apollonio tutti gli scrittori di questa età. Se Apollonio fosse veramente venuto a Roma nel regno di Nerone, e vi avesse

operato que' portentosi prodigi che racconta Filostrato, e molto più quegli altri ancora più strani che a' tempi di Domiziano vedremo di lui narrarsi, sarebbe egli stato possibile che di tanti scrittori che abbiamo della storia di questo secolo, niuno ne facesse parola? Con quanta esattezza ci hanno esposta la vita di Nerone Tacito e Svetonio; e questi singolarmente quanto è minuto ne' suoi racconti? E nondimeno di Apollonio non vi si trova menzione alcuna. Plinio impiega tutto il libro 30 della sua Storia a parlare della magia; ei doveva certo aver conosciuto Apollonio, quando venne a Roma sotto Nerone; e pur di Apollonio ei non fa motto. Plinio il Giovane era in Roma a' tempi di Domiziano, quando si dice che Apollonio vi fece ritorno, e vi operò cose sì prodigiose; e nondimeno in niuna delle tante sue Lettere non vedesi nominato un uom sì famoso. E di tanti poeti che scrissero a questa età, è egli possibile che niuno toccasse un argomento in cui la poetica fantasia dovea sì facilmente trovare di che accendersi ed occuparsi? Io so che l' argomento negativo non è troppo valevole a combattere la verità di un fatto; ma in questa occasione, oia si tratta di cose sì maravigliose, il vederle tacite da tutti quegli autori che avrebbero dovuto, direi quasi, necessariamente trattarne, il vederle narrate solo da un autore troppo posteriore di età a' tempi di cui ragiona, a il vederle narrate con tante contraddizioni e inverisimiglianze, a me par che abbia tal forza che possa bastarci a rigettar francamente tutto questo racconto, ed a riputar favolosa la venuta di Apollonio a Roma, e tutto ciò che si pretende esservi da lui stato operato.

V. Condotta tenuta da Nerone riguardo a' filosofi.

Non è dunque appoggiata a bastevole fondamento la persecuzione mossa contro a' filosofi, di cui Filostrato incolpa Nerone. Anzi il Bruckero vorrebbe persuaderci che questo imperadore fosse lor favorevole (l. 2, p. 467, 544); perciocchè egli dice che per ordine di Agrippina sua madre egli ebbe a' suoi maestri non solo Seneca, di che non vi ha luogo a dubbio, ma ancora Cheremone stoico, e Alessandro Egeo peripatetico. Ma egli non pruova che coll' autorità di Suida, scrittore troppo recente, perchè gli si debba dar fede, se i più antichi gli sono contrarii. Ora Svetonio chiaramente racconta (*in Ner.*, c. 52) che Agrippina « distolse Nerone » da' filosofici studi, facendogli credere che ad « nom destinato a regnare essi non erano opportuni ». E Seneca sembra che dato fosse a Nerone per maestro di eloquenza anziché di filosofia; perciocchè lo stesso Svetonio soggiunge, che « Seneca, per farsi più bugamente ammirar » da Nerone, non gli permise il leggere gli antichi oratori; e Tacito ancora parla di Seneca come di preceptor d' eloquenza (l. 13, *Ann.*, c. 2). Non par dunque probabile che Agrippina desse a Nerone maestri di quella scienza

cui ella non giudicava a un imperador conveniente. Ma se Nerone non fu nè coltivatore della filosofia, nè protettor de' filosofi, non troviamo nemmeno, come si è detto, ch'egli contro di essi particolarmente volgesse il suo sdegno; e se alcuni di loro furono per suo ordine uccisi, come fra gli altri avvenne a Seneca, ciò non fu perchè essi fosser filosofi, ma perchè Nerone contro di ogni ordine inruddiva senza riguardo.

VI. Vespasiano li caccia da Roma.

Il primo tra gl'imperadori che a' filosofi si mostrasse nimico, fu quegli da cui meno essi avrebbon dovuto aspettarsi, cioè Vespasiano, ottimo principe, e, come altrove abbiamo detto, fomentator degli studi e protettore de' dotti. Ma della severità contro di essi usata da Vespasiano i filosofi stessi furono in colpa. Costoro per una cotai filosofica alterigia avvezzi a mordere ed a riprender pubblicamente i vizi de' precedenti imperadori, usavano del medesimo stile per riguardo a Vespasiano che pur tanto era da essi diverso. Egli, come narra Svetonio (*in Vesp.*, c. 13), soffrì pazientemente la loro audacia, e singolarmente dissimulò per lungo tempo l'insopportabile tracotanza dello stoico Elvidio Prisco, che anche facendo pretore non cessava in ogni maniera di mordere e d'insultar Vespasiano; e costretto finalmente a proficere contro di lui sentenza di morte, ne ebbe poi pentimento, e mandò ordine che si soprassedesse dall'eseguirlo; ma inutilmente, poichè se gli fece credere che fosse già stato ucciso, e la sentenza frattanto fu prontamente eseguita (*ib.*, c. 15; *Dio.*, l. 66). Questo esempio di necessaria severità non fu bastevole a raffrenare l'ardire de' superbi filosofi, e molti fra essi, e singolarmente Demetrio soprannominato Cinico, non cessavano di lacerare indegnamente la fama e il nome di Vespasiano, il qual finalmente ordinò che tutti, tranne Musonio, uscissero di Roma, e in isole abbandonate rilegò i due tra essi più rei, Demetrio e Otillio (*Dio.*, *ib.*). E perchè Demetrio vantavasi di non voler ubbidire, l'imperadore mandò che in suo nome così gli dicesse: « Tu sei pur di ogni arte per costringermi a darti morte; ma io non accido un cane che abbaia (*Diq.*, *ib.*; *Svet.*, c. 13) ». Non vuoi dunque incolpar Vespasiano per l'esilio a cui dannò i filosofi, i quali anzi sapevan che da lui stati onorati e protetti, se non ne avessero coll'ecceivola loro alterigia provocato lo sdegno.

VII. Presto vi fanno ritorno.

Presto nondimeno si rividero in Roma i filosofi, o perchè Vespasiano, contento di averne domato l'orgoglio loro, il permettesse, o perchè, lui morto, essi credessero che niuno dovesse loro impedirlo. Certo molti ve n'avea in Roma sotto l'impero di Domiziano. Ma questi che contro ogni ordine di persone si mostrava crudele, non risparmiò punto i filosofi, e molti

di essi, solo perchè attendevano a' filosofici studi, furon dannati a morte (*Dio.*, l. 67), e tutti poscia cacciati non da Roma solo, ma da tutta l'Italia (*Dio.*, *ib.*; *Svet.* in *Domit.*, c. 10), e tra essi furono singolarmente Dione Grisostomo ed Epitteto, de' quali a suo luogo ragioneremo. A questa occasione Filostrato ci riconduce sulla scena Apollonio Tiano, e con una tediosa prolissità ci racconta che quest'uomo di prodigi, dopo avere corse le provincie del romano impero per sollevarle contro di Domiziano, citato finalmente e tratto a Roma a rendervi ragione della sua condotta, chiuso in carcere, poscia venuto innanzi all'imperadore, con tanta fermezza ribaltò le accuse a lui date, e con sì grande e sovrumana costanza parlò a Domiziano, che questi ne fu sorpreso, anzi atterrito; e che Apollonio, dopo aver protestato che invano si sarebbe tentato di tenerlo prigioniero, scomparve improvvisamente, e quasi al tempo medesimo trovossi in Pozzuoli. Ma non giova il trattenerci più oltre a confutare cotai romanzeschi prodigi; poichè già abbiamo poc'anzi mostrato qual fede si debba alla narrazione di Filostrato.

VIII. Loro condizione sotto Traiano e Adriano.

Alla morte di Domiziano probabilmente fecero i filosofi ritorno a Roma, e convien dire che o Nerva, o Traiano rivosassero l'editto che contro di essi da Domiziano erasi pubblicato. In fatti Plinio il Giovane tra le lodi che dà a Traiano, non tace quella della degnazione con cui ei riceveva i maestri della sapienza (*Pan.*, c. 47), col qual nome sembra ch'egli intenda i filosofi. Questi dunque dovetter vivere tranquilli e onorati, finchè visse Traiano; e il loro numero dovette quindi accrescersi molto. Non così regnando Adriano, di cui già abbiamo veduto qual capriccioso contegno tenesse verso de' dotti; perciocchè, mentre voleva pure mostrarsi protettor delle scienze, geloso al medesimo tempo di non essere superato in sapere; cercava invidiosamente di opprimere coloro, cui quali teneva di non poter reggere al paragone. Già ne abbiamo recato alcuni esempi nel primo espo di questo libro, e più chiaramente il vedremo parlando de' filosofi che sotto il suo impero fiorirono in Roma. Molti nondimeno allora se ne contavano celebri pel loro sapere; i quali molto più furono poscia onorati al tempo di Antonino Pio successor di Adriano, e grande protettor de' filosofi, come nel seguente libro dovrem vedere.

IX. Compendio della vita di Seneca.

Or venendo a parlare di ciaschettuno de' più illustri filosofi di questa età, e di quelli singolarmente che si renderono celebri co' loro scritti, il primo che ci si fa innanzi, è Seneca, intorno a cui dovrem trattenerci alquanto a lungo, perchè e la vita e i costumi e le opere ci offrono molte quistioni che vogliono diligentemente esaminare. Lucio Anneo Seneca nacque

in Cortova da Marco Seneca il retore, di cui già abbiamo parlato, e da Elvia, a cui poscia egli dal suo esilio scrisse un libro di Consolazione. E poichè egli stesso racconta che la sua gioventù cadde ne' tempi di Tiberio (cp. 108), raccogliasi ch'ei nacque nel regno d'Augusto, e, come conghietture il Lipsio (*Vita Sen.*, c. 2), quindici anni in circa innanzi la morte di questo imperadore. Egli era ancora bambino, quando fu portato a Roma (*Consol. ad Helv.*, c. 17); né noi troviamo che poscia ci più ne partisse, se non per l'esilio, o per qualche viaggio che intraprese; onde possiamo noi pure a ragione annoverarlo tra' nostri scrittori, poichè visse sempre fra noi, come a ragione lo annoverano gli Spagnuoli, perchè nacque tra loro (d). Dopo i primi studi dell'eloquenza, ne' quali probabilmente ebbe a maestro lo stesso suo padre, egli interamente si volse alla filosofia, benchè il padre ne fosse nimico, e cercasse di distoglierlo da tale studio (cp. 108). I Pittagoriei e gli Stoici piacquero a Seneca sopra tutti, ed ebbe per suoi maestri Sotione tra' primi, Attalo tra' secondi (ib.); e racconta egli stesso a qual maniera di vivere sobria e dura si soggettasse per qualche tempo (ib.). Ciò non ostante, ei non lasciò di trattar le cause nel Foro; nel che essendo salito a gran fama, poco mancò ch'essa non gli fosse fatale; perciocchè Caligola, solo perchè egli avea in sua presenza perorato con sommo valore in una causa in senato, già avealo dannato a morte; e solo si astenne dal fare eseguire la sentenza, perchè una donna a cui egli soleva prestar fede, assicurollo che Seneca già consumavasi di etisia, e che non poteva sopravvivere lungo tempo (*Dio.*, l. 59). La sua eloquenza gli aprì la strada a' pubblici onori, ed era egli già stato questore (*Consol. ad Helv.*, c. 17), quando la sorte, statagli finallor favorevole, se gli volle in contraria. Nel primo anno di Elvidio ei fu relegato nell'isola di Corsica, perchè da Messalina fu accusato all'imperadore quel complice delle disonestà di Giulia di lui nipote (*Dio.*, l. 60; *Tillem.*, t. 1, p. 205, 610). Ma Seneca fu egli reo veramente di tal delitto? Gli storici antichi non ci han lasciato alcun monumento che possa o assolverlo, o condannarlo. Se Seneca fu quell'onestissimo eh, direi quasi, santissimo uomo, quale da alcuni ei vien dipinto, non è probabile ch'ei si macchiasse di tal bruttezza. Se la virtù di Seneca non fu, come taluno ha osato di sospettare, che una ingannevole ipocrisia, non vi ha delitto che in lui non si possa temere. Ma del carattere di Seneca non è ancor tempo di ragionare. Otto anni visse in esilio; nel qual tempo oltre alcuni libri egli scrisse i celebri Epigrammi in

cui di quell'isola fa una sì orrida e funesta pittura (V. t. 1, *quasi Op.*, p. 161, ed. Elzev. 1679), che convien ben dire ch'ella fosse allora diversa da quella che è al presente. Richiamatone finalmente per opera di Agrippina, e fatto tostò pretore, fu da lei dato per maestro al suo figlio Nerone (*Tac.*, l. 12, *Ann.*, c. 8); ed egli unito insieme col celebre Afranio Burro fu per alcun tempo felice nel tenerlo lontano da' vizi a cui la pessima sua indole lo inclinava (ib., l. 13, c. 2). Ma poscia Nerone ruppe ogni argine, e si abbandonò alla erudetà, alla dissolutezza ed a' più pazzi capricci. Che Seneca fosse ancora innalzato alla dignità Consolare, non è cosa del tutto certa, e si può vedere ciò che ha scritto su questo punto il gran panegirista di Seneca Giusto Lipsio (*Vita Sen.*, c. 4). Ma se egli ottenne l'onore del Consolato, questo non gli fu bastevole sendo contro la erudetà di Nerone, che, adeguato contro di Seneca, diventogli troppo importuno ed odioso, cercava ogni maniera di opprimerlo. Era già egli stato accusato a Nerone di aver radunate immense ricchezze; di che essendosi Seneca discolpato presso di lui, questi che forse non eredevasi ancor giunto il tempo di sfogare contro di esso il suo sdegno, dissimulò accontentamente, e se gli finse amico e favorevole più che mai, per l'addietro (*Tac.*, l. 14, *Ann.*, c. 52, ec.). Seneca però, che ben ne conosceva il reo animo, diedesi allora, per sottrarsi all'invidia, a un tenor di vita più solitario, sfuggendo di essere corteggiato, e sotto pretesto or di infermità, or di studio, assai di rado facendosi veder per Roma. Ma tutto invano a calmare l'odio di Nerone, a cui finalmente si presentò un'opportuna occasione di darglielo a morte. Nella celebre congiura di Pione, Seneca fu nominato tra' rei. Tacito ci lascia in dubbio (l. 15, c. 56, 66) se egli se ne facesse complice veramente; o se da Natale, non de' congiurati, fosse calunniamente accusato a Nerone per acquistarsene il favore, poichè si sapea quanto dall'imperadore ei fosse odiato. Comunque fosse, Seneca ancora fu avvolto nella procella che tanti de' principali Romani trasse in rovina. Udiamone il racconto da Tacito, ch'è ben degno d'essere a questo luogo inserito.

X. Sua morte.

« Siegue ora, dio' egli (l. 15, c. 60, ec.), la morte di Anneo Seneca, di cui fu Nerone lietissimo, non già ch'egli l'avesse convinto reo della congiura, ma perchè potè finalmente liberarsi col ferro da un uomo cui avea inutilmente cercato d'avvelenare. Il solo Natale avea contro lui deposto ch'egli da Pione (capo della congiura) era stato inviato a Seneca allora infermo a dolersi con lui, perchè gli vietava l'entrargli in casa, ed a mostrarli che più opportuno sarebbe il coltivarlo con famigliari ragionamenti una vicendevole amicizia; e che Seneca avea risposto cotali ragionamenti essere ad amandue pe-

(d) Molti hanno scritto che Seneca il Filosofo nascesse l'anno decimoterzo dell'era cristiana che comincia col pessimo di Augusto. Ma ci racconta di aver veduta una cometa verso il tempo della morte di esso (*Natural. Quest.*, l. 1), e perciò doverci già allora averci so' d'età ragionevole. Veggasi intorno a ciò Peperà già volte citata di M. Goulin (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Méd.*, ex. 1775, p. 249, ec.).

« ricolosi, la sua salvezza nondimeno dipender
 « da quella di Pisona. A Grano Silvano pre-
 « fetto di una delle coorti pretorie si diede l'in-
 « carico di andarne a Seneca, e chiedergli se
 « Natale avesse parlato così, ed egli così rispo-
 « nse. Seneca in quel giorno medesimo, fosse
 « arte o caso, era partito dalla Teira di La-
 « voro, e fermatosi in una sua villa a quat-
 « to miglia dalla città. Venneri sulla sera il tri-
 « bunno, e la circondò di soldati; e mentre Se-
 « neca con Pompei Paolina sua moglie e con
 « due amici si stava cenando, recogli l'ordine
 « di Nerone. Rispose Seneca che Pisona avea
 « mandato Natale a far doglianza con lui che
 « non gli permettesse il venirgli in casa; che
 « egli erasene scusato col pretesto della sua
 « infermità, e del suo amore per la solitudine;
 « eh'egli non avea mai avuta ragione alcuna
 « per antiporre la salvezza di un privato alla
 « sua propria; eh'egli non era solito ad adu-
 « lare: ben saperlo Nerone stesso, che avea
 « avute più frequenti prove della libertà che
 « non della schiavitù di Seneca. Poichè il tri-
 « bunno ebbe ciò riportato a Nerone in pro-
 « senza di Poppea e di Tigellino, i più fidi con-
 « tingieri della sua crudeltà, egli chiese al tri-
 « bunno medesimo se Seneca pensi a darsi vo-
 « lontaria morte; a cui quegli risponde, che
 « non v'è segno di timore e niuna tristezza av-
 « egli potuto scorgere in volto. Gli comanda
 « dunque di ritornarsene, e d'intimargli che
 « muoa. Fabio Rustico scrive, eh'ei non rispose
 « la via medesima, ma che andossene al pre-
 « fetto Fenio, e narratogli l'ordine di Nerone,
 « gli domandò se dovesse eseguirlo; e che fu
 « da lui consigliato ad ubbidire; tanto eran
 « tutti compresi da una fatal codardia; per-
 « ciò che Silvano stesso era uno de' congiurati;
 « e ciò non ostante accresceva sempre più i
 « delitti di Nerone, de' quali egli avea voluto
 « fare vendetta. Non ebbe quoe nondimeno il
 « tribuno di veder Seneca, e di parlargli; ma
 « mandò un centurione a dirgli che conveniva
 « morire. Seneca, senza punto turbarsi, chiede
 « di far testamento; e vietandoglielo il cen-
 « turione, si volge agli amici, e dice loro che
 « poichè non poteva ad essi mostrarsi grato, li-
 « sciava loro ciò che solo gli rimaneva, ma
 « che più d'ogni altra cosa era a pregiarsi,
 « cioè l'immagine della sua vita; di cui se
 « essi si ricordassero, eterna sarebbe stata
 « la fama della costante loro amicizia. E per-
 « chè tutti frattanto scioglievasi in lagrime,
 « egli or colle parole, or colla gravità del sem-
 « biant cercava di animarli, chiedendo loro
 « ove fossero ora le massime della Filosofia,
 « e la fermezza con cui già da tanti anni appa-
 « recchiavansi a sostenere le sventure? Esser
 « ben nota la crudeltà di Nerone; e dopo avere
 « uccisi la madre e il fratello, altro non ri-
 « manergli che l'uccidere ancora il suo nio e
 « maestro. Poichè a tutti ebbe così favellato,
 « abbraccia la moglie, e istiteneritosi alquanto
 « la prega e la scongiura a moderare e raffre-
 « nare il dolore, ed a consolarsi della perdita
 « del marito colla memoria della virtuosa vita

« da lui menata. Ma ella si dichiara risoluta a
 « morire, e chiede un carnefice che la uccida.
 « Seneca allora, e per brama ch'ella si acqui-
 « stasse tal gloria, e per timore di lasciarla
 « esposta al furor de' malvagi; lo vi avea mo-
 « strato, le dice, come addolcire la vita; ma
 « voi preferite alla vita un'onorevole morte;
 « lo non veel divieto: moriamo amandoci con
 « uguale coraggio, e voi con gloria ancora mag-
 « giore. Ciò detto, si fanno al medesimo tempo
 « aprire le vene. Seneca era per la vecchiezza
 « e per la sobrietà del vivere stenuato al som-
 « mo; e uscendogli perciò il sangue assai len-
 « tamente, alle gambe ancora ed a' gartetti si
 « fece aprire le vene. Crescendogli allora i do-
 « lori, e temendo che la presenza della moglie
 « e la vicendevole vista de' lor tormenti potesse
 « fiaccare il coraggio di amandoci, la persuase
 « a ritirarsi in altra stanza. Ed egli, eloquente
 « ancora in quell'estremo, chiamati alcuni co-
 « pisti, dettò loro quelle parole che a tutti sono
 « note, e eh'io perciò tralascio di qui recare.
 « Ma Nerone, sì perchè non avea alcun odio
 « contro Paolina, sì per non rendersi più odio-
 « so colla sua crudeltà, comanda che a lei si
 « vanti il morire. Perciò i liberti e gli schiavi
 « ad istanza de' soldati le stringon le braccia, e
 « le fermano il sangue. Non ben, si sa che ella
 « se ne avvedesse; ma alcuni pensano (poi-
 « chè il volgo sempre crede il peggio) che fin-
 « ch'ella fu persuasa che Nerone fosse impla-
 « cabile, volesse morir col marito; ma che aven-
 « do concepite migliori speranze, volentieri si
 « inducesse a conservare la vita. Pochi anni
 « però ella ne ebbe; nel qual tempo e non
 « dimenticosi mai dello sposo, e col pallore
 « del volto e delle membra tutte mostrava
 « quanto di sangue avesse allora perduto. Se-
 « neca, frattanto, accostandosi lentamente alla
 « morte chiede a Stazio Anneo suo fido amico
 « e medico illustre, che diagli a bere il veleno
 « da lui provveduto molti anni addietro, con
 « cui uccidevasi i rei in Atene. Gli fu recato,
 « e il beve; ma avendo già fredde le membra,
 « gli fu inutile. Entrò poscia in un caldo ba-
 « gno, e spruzzando d'acqua i vicini schiavi,
 « disse ch'egli sacrificava a Giove Liberatore.
 « Finalmente fu recato entro una stufa, il cui
 « vapor soffocollo. Il cadavero fu arso senza
 « pompa alcuna, come egli stesso avea già pre-
 « scritto in un codicillo, pensando alla sua
 « morte nel tempo ancora della più lieta for-
 « tuna ».

XI. Diversi giudizi intorno al carattere morale di Seneca.

Così finì di vivere Seneca, uomo a cui la singolarità del carattere morale non meno che letterario ha assicurata presso a' posteri tutti un'eterna memoria; ma che al medesimo tempo, se gli ha acquistati ammiratori e lodatori grandissimi, non meno ancora ha contra di lui risvegliati nimici e riprensori in gran numero. Cominciamo dall'esaminare ciò che appartiene

al suo carattere morale (*). Giusto Lipsio ne dice tai lodi, che se da lui dipendesse, per poco io eredo, noi vedremmo collocato sopra gli altari. Egli ci rappresenta Seneca come uomo di una sobrietà e di frugalità senza esempio, che sta nella Corte senza contrarne alcun vizio, ch'è a fianco de' principi senza adularti, che veglia continuamente sopra sé stesso, che ogni sera esamina scrupolosamente la sua coscienza, che pieno è di rispetto e di sommissione verso Dio, ch'è povero fra le ricchezze, umile fra gli onori; che tutte ha in somma e nel grado più eccelso non sol le morali, ma quasi ancora le cristiane virtù (V. I. *Manuduct. ad stoic. philos.*, *dis.* 18, et *Vit. Sen.*, v. 7). Altri, al contrario, el parlan di Seneca come di un furbo, d'un ipocrita, d'un impostore che sotto l'ingannevole apparenza di un'austera virtù celasse i più infami e abominevoli vizi. Fin da quando egli vivea, Sulpio accusollo d'invidia contro coloro che celebri si rendevano per la loro eloquenza, di adulterio commesso con Giulia figlia di Germanico, di enormi usure, e d'immense ricchezze da lui ammassate col volgere a suo pro' i testamenti e i beni de' pupilli (*Tac.*, l. 13, *Ann.*, c. 42). Ma poco tosto è a fare delle accuse che si veggon date a que' tempi, in cui i rei ugualmente che gli innocenti venivan tratti in giudizio. Dione è il primo fra gli storici antichi che ci abbia parlato di Seneca come di uno de' peggiori nomi che mai vivessero. « Seneca, die' egli (l. 61), fu accusato, come » di altri delitti, così singolarmente di adulterio con Agrippina. Perciocchè non contento » di aver commesso lo stesso delitto con Giulia, » nè fatto punto più tanto dal suo esilio, ardi » di rinnovarlo ancora con una tal donna, e » madre di un tal figlio. Ne in ciò solo, ma » quasi in ogni altra cosa ci sembrò operare in » maniera del tutto opposta alla filosofia ch'egli » insegnava. Perciocchè, mentre biasimava la tirannia, egli era istrutto d'un tiranno; inveiva » contro coloro che stavano a fianco de' principi, » ed egli non mai partivasi dalla Corte; seher- » niva gli adulatori, ed egli adulava talmente » Messalina e i liberti di Claudio, che nell'isola » di Corsica un intero libro scrisse in lor lode, » cui poscia cancellò per vergogna. Riprendeva » i ricchi egli, che avea un capitale di trenta » milioni di sesterzi (ossia di settecento cinquan- » tamila scudi romani), e condannava l'altrui » lusso egli, che avea cinquecento treppiedi di » cedro co' piè di avorio somiglianti e uguali » tra loro, de' quali usava alla mensa. Dalle » quali cose gli altri delitti di tal natura da » lui commessi si possono intendere facilmente, » te, ec. ». Così continua Dione ad accennare

altri infami delitti di Seneca, ch'io stimo meglio di passare sotto silenzio. Ma Dione, dicono i difensori di Seneca, è uno storico prevenuto contro di questo illustre filosofo, e che usa ogni mezzo per oscurarne la fama. Io nol niego, e perciò dell'autorità di Dione non farò alcun uso, e ad esaminare il carattere di Seneca non mi varrò che di Tacito, a cui non si può certo rimproverare un animo a lui avverso, com'è manifesto dalla maniera con cui ne narra la morte; e più ancora varrommi delle opere stesse di Seneca, a cui in questa parte niuno, io credo, negherà fede.

XII. Esame della condotta da lui tenuta con Claudio e con Nerone.

E per ciò che appartiene a' delitti commessi da Seneca con Agrippina e con Giulia, non vi è certo argomento che basti a provarne l'eco. Ma non è ugualmente facile il discoplarlo di avere avuto parte nel più orrendo misfatto del crudele Nerone, cioè nell'uccisione di Agrippina sua madre. Dione apertamente dice, che a ciò fare fu coartato da Seneca (l. 61); ma non si creda a Dione. Tacito stesso racconta (l. 14, *Ann.*, c. 7) che Nerone avendo su ciò richiesto del lor parere Seneca e Burro, « quegli » che fin allora era stato il più pronto nel » consigliare, si volse tacendo a Burro, come » se gli chiedesse se dovesse comandarsi a' sol- » dati di ucciderla; e poichè Nerone ebbe dato il fatale comando, Seneca non disse motto a distoglierlo da sì barbaro attentato. Nè pago di aver col suo silenzio almeno approvato un sì nero delitto, scrisse in nome di Nerone una lettera al senato, in cui, per giustificare la morte sì rimproveravano ad Agrippina i più gravi misfatti, ed a lei singolarmente si attribuivano tutti i disordini dell'impero di Claudio, conchiudendo che la buona sorte della repubblica aveala tratta a morte (ib., c. 11). Che Seneca fosse l'autore di questa lettera, non solo Tacito, ma Quintiliano ancora affermò chiaramente (l. 8, c. 5). Or questo proceder di Seneca non ci offre, per vero dire, una troppo vantaggiosa idea del suo carattere. Egli che della gratitudine a' beneficj scrisse sette libri pregiati assai, dovea egli così brutalmente dimenticare, che ad Agrippina era debitore e del richiamo dall'esilio, e della dignità di pretore, e degli onori di cui godeva in Corte, e delle ricchezze perciò radunate? Egli, censor sì severo de' delitti altrui, dovea egli approvare e difendere un parricidio? Inoltre io crederò, se così si vuole, che Dione sia calunniatore, allorchando racconta (l. c.), che mentre Nerone indegnamente prostituendo l'imperial dignità saliva sulle scene, Burro e Seneca gli stessero al fianco, gli suggerissero ciò che dovea cantare, e poscia battendo le mani e scuotendo le vesti esortassero il popolo a fargli plauso. Ma come discoplar Seneca dalla più vile e sordida adulazione che ne' suoi libri egli ha usata sì spesso? Leggasi la Consolazione da lui scritta, mentre era rilegato in Corsica, a Polibio, uno

(*) Al sig. ab. Lampillas dalla pagina 137 fino alla pagina 214 del primo suo tomo si occupa in fare l'apologia del carattere morale di Seneca, e in ribattere ciò che ho scritte. Io non impiegherò pure una linea in difendere la mia opinione. In questo tratto della mia Storia i giudici hanno le accuse; in quello dell'ab. Lampillas han le difese. Essi decidano, e siano la sentenza.

de' liberti di Claudio, che per morte avea perduto un fratello, e veggasi come parla di Claudio non altrimenti, che di un dio dal ciel disceso a salvamento di Roma, come ne esalta la maravigliosa clemenza, come, in somma, ne forma un tal panegirico, che del più saggio, del più valoroso, del più giusto principe non si potrebbe dire più oltre (*Consol. ad Polyb.*, e. 31, 32, 33). Ma che? Muore Claudio, e questo imperadore sì clemente, sì amabile, questo dio riparatore delle communi sciagure, vien lacerato da Seneca con una delle più sanguinose e pungenti satire che si leggano negli antichi autori (*Lud. in morte Claud.*). È ella dunque questa l'austera filosofia di Seneca? È un uomo che si vorrebbe persuadere che ogni sera ci chiedeva conto a se stesso di tutti i suoi fatti e di tutti i suoi detti della giornata (*l. 3, de Ira*, e. 36), doveva egli lasciarsi trasportare ad adular prima sì bassamente, e poscia a mordere sì crudelmente lo stesso imperadore? Bella cosa, per vero dire, vedre Seneca che con severo ciglio riprende gli adulatori (*prae. ad l. 4 Natural. Quaest.*), e che scrive a Nerone, che egli ama meglio offendere colla verità, che piacer coll'adulazione (*l. 2, De Clem.*, e. 2), e che poscia, dopo avere adulato Claudio, come abbiamo veduto, si dà a vedere adulator nulla meno sfrontato dello stesso Nerone: *principes* » come di tutte l'altre virtù, così singolarmente » della verità amantissimo (*l. 6 Natural. Quaest.*, e. 8); *principes* che potra vantare un pregio » di cui a niun altro imperadore era lecito » gloriarsi, cioè l'innocenza, e che faceva dimenticare perfino i templi d'Augusto; *principes* sopra ogni cosa dotato di un'ammirabile » clemenza (*De Clem.*, l. 1, e. 1): ecco gli elogi che il sincero Seneca fa di Nerone, il cui principato, anche d'altré egli si era bruttate le mani nel sangue di tanti Romani e della stessa sua madre, egli chiama *lucissimo* (*l. 7, Natural. Quaest.*, e. 21). A un oratore, a un poeta, ed anche ad uno storico io perdono in qualche modo un'adulazione al servile: ma in un severo filosofo che mostra d'inorridire al solo nome di adulazione, si può ella soffrire?

XIII. Grandi ricchezze da lui adulate.

Le grandi ricchezze sono un altro delitto che si rimprovera a Seneca, come se egli avesse con ingiuste estorsioni ammassate. Già abbiamo veduto a qual somma esse giungessero, secondo Dione; e Tacito ancora racconta (*l. 13, Ann.*, e. 42), che questa somma medesima gli fu da Sullio rinfacciata, e le usure insieme e ogni altro genere di rapace guadagno. E grande prova dell'insaziabile ingordigia di Seneca sarebbe ciò che narra Dione (*l. 62*), cioè, che una delle cagioni per cui la Brettagna sollevossi contro di Nerone, e ottantamila Romani vi furono trucidati, fosse che Seneca, avendo prestata con grandissima usura a que' popoli una gran somma di denaro, tutta ad un tempo la voleva riscuotere, e usasse a tal fine anche

di violenza. Ma all'autorità di Dione abbiamo già stabilito di non fidarci. Seneca stesso però sembra che non ardisca negare di aver capitali nelle provincie ultramarine; perciocchè, ove egli riferisce le accuse che a lui venivano date, questa ancora si fa opporre da' suoi nimici: *Cur trans mare possides* (*De Vita beata*, e. 17)? La qual accusa non ribatte già egli negandone la verità, ma confessando ch'ei non è ancora uomo perfetto e lontano da ogni colpa. Delle sue immense ricchezze parimenti egli non si disculpa se non dicendo, ch'è ugualmente pronto a vivere in povertà (*ib.*, e. 25): protesta facile a farsi da chi si vede troppo lontano dal pericolo di doverla condurre ad effetto. Ma questi tesori erano essi giustamente acquistati? Ei ci assicura che nulla vi aveva che fosse altrui (*ib.*, e. 23); e nella parlata che presso Tacito ci fa in difesa sua a Nerone, dice che le innumerabili ricchezze e le ampie ville e i deliziosi orti ch'ei possedeva, tutti erano dono dello stesso Nerone (*l. 14, Ann.*, e. 55). Io non saprei accertare se Seneca dicesse il vero; e non mi sembra probabile che Nerone fosse cotanto prodigo verso di un uomo da lui temuto anzi che amato. Ma chechessia di ciò, io crederei facilmente a Seneca, allorquando egli si vanta del suo distacco dalle ricchezze e del suo amore alla povertà, se vedessi che delle sue ricchezze egli avesse fatto uso lodevole e vantaggioso ad altrui. Io veggio, per fare un confronto, in Plinio il Giovane un uomo che sembra non esser ricco che ad altrui giovamento: apre una pubblica biblioteca in Como; assegna in gran parte lo stipendio ad un maestro che vi tenga scuola; fa un ricco donativo alla figlia di Quintiliano per agevolare le nozze; somministra denaro a Marziale per aiutarlo nel suo ritorno in Spagna; si mostra in somma splendido protettore delle lettere, e generoso ristoratore dell'altrui povertà. Nulla di tutto ciò io ritrovo nel ricchissimo Seneca. Gli storici contemporanei non mi raccontano ch'egli impiegasse a sollievo delle pubbliche o delle private sciagure alcuna parte di sì enormi ricchezze; ed egli stesso fa di continuo grandissimi encomii della liberalità, ma non mi dà alcuna prova ch'egli l'esercitasse.

XIV. Sua superbia.

Ma ciò che più d'ogni cosa spiacerà in Seneca si è un cotai fasto che in tutti i suoi libri s'incontra, per cui sembra che se stesso egli voglia proporre a norma e ad esemplare perfetto d'ogni virtù. Quintiliano gli rimprovera (*l. 10, e. 1*) il parlare ch'ei facesse con disprezzo degli antichi illustri scrittori, affinché la sua maniera di scrivere fosse tenuta in maggior pregio; e Svetonio racconta (*in Ner.*, e. 52), ch'egli teneva lontano Nerone dal leggere i più celebri oratori, perchè a lui solo 'ei volgesse tutta l'ammirazione; ambizione degna veramente di un uomo che si spesso ci raccomanda di combattere i propri affetti, e di soggiogare

le ribellanti passioni. In tutti poi i suoi libri è nelle stesse sue Lettere a me par di vedere un uomo che, persuaso di esser nato riformatore dell'umano genere, prescrive imperiosamente le leggi, disprezza, deride, riprende; sempre in un cotai suo tuono altiero e orgoglioso, che non è troppo opportuno ad insinuarsi nell'animo de' lettori. Aggiungasi il parlare eh'ei fa sovente di sé medesimo, e il proporsi ad esempio degno d'essere imitato, talché tutte le virtù eroiche che Giusto Lipsio ha trovate in Seneca, tutte le ha egli tratte dalla bocca di lui medesimo, cioè dalle cose che di sé medesimo ei dice ne' suoi scritti; e questo non è certo il più autentico testimonio che a prova delle virtù di alcuno si possa recare. La stessa sua morte ci somministra un nuovo argomento della sua alterigia; poichè se degna sembra di lode la costanza con cui la sofferse, altrettanto parmi indegno di un modesto filosofo quel rivolgersi agli amici, e il lasciar loro quasi per testamento la memoria delle sue virtù. Tutte queste riflessioni non mi permettono di entrar nel numero de' paterggiati di Seneca; e mi fan sospettare, e parmi non senza qualche ragione, eh' e' fosse un impostore che sotto il velo di apparenti virtù nascondesse non pochi vizi. Io so bene che non è a stupire che fosse vizioso un uomo idolatra, e che viveva a tempi così corrotti. Ma eh'ei eccitasse di coprir con inganno i suoi vizi medesimi, e che volesse farsi censore de' difetti altrui, egli che al par d'ogni altro era meritevole di censura, questo è ciò che, a mio parere, non potressi mai abbastanza scusare.

XV. Quanto sieno pregevoli le sue opere morali.

Qualunque fosse però l'animo e il costume di Seneca, egli è certo che le opere morali che di lui abbiamo, son piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti, e tali in gran parte, che anche a cristiano scrittore non mal converrebbero, benchè altri ve n'abbia propri della pagana filosofia, e della stoica singolarmente, a cui Seneca più che alle altre sette, era inclinato. Quindi nel parlare dell'opere di questo filosofo hanno oltrepassato di troppo i confini della giusta moderazione e Giusto Lipsio, da una parte, che afferma dopo la Sacra Scrittura esser questi i migliori ed i più utili libri (*Cent. 1, ad Belgas, ep. 42*), ed alcuni scrittori dal Bruckero allegati (*t. 2, p. 360*), dall'altra parte, che pongon Seneca nel numero degli atei. Non giova eh'io mi trattenga a parlare delle Lettere vicendevoli tra S. Paolo e Seneca, che dopo altre edizioni sono state ristampate dal Fabricio (*Cod. apoc. N. Test., t. 1, p. 880*). L'autorità di S. Girolamo (*Cat. Scrip., eccles.*) e di S. Agostino (*ep. 153, edit. Bened., ad Macondu.*), che hanno scritto che queste Lettere si leggevan da molti, ma non hanno affermato ch'esse fosser sincere, ha tratto molti in errore; ed ha fatto lor credere che tra l'apostolo ed il filosofo fusse veramente stato amichevol commercio di lettere, e ch'esse fus-

sero quelle appunto che ora abbiamo. Al presente però non vi ha chi non le creda supposte, ed io ripeterò qui con piacere l'osservazione del Tenzelio (*in not. ad Cat. Scrip. eccles.*) che riflette, e pruova coll'autorità di Angelo Decembrio (*De Politia liter., l. 1, p. 57; l. 2, p. 121*), il primo a scoprirne la falsità, essere stato Leonello d'Este, signor di Ferrara, uno de' più splendidi protettori delle lettere e de' letterati del secolo XV. E certo basta il leggerle per ravvisare quanto sia il loro stile diverso da quello degli autori a cui si attribuiscono. Veggansi le Note con cui le ha illustrate il Fabricio, che sempre più chiaramente dimostrano la loro supposizione. Ma deesi almen credere che fosse tra essi qualche commercio di lettere? La stoica alterigia di Seneca me lo rende quasi ineredibile; e se egli alcuna conoscenza ebbe, come non è inverisimile, di S. Paolo, non giovosene certamente a salute, come dalle sue opere stesse, ed anche dal sacrificio eh'egli nell'atto di morire fece, come abbiain detto, a Giove, è troppo manifesto.

XVI. Cognizioni fisiche che s'incontrano nelle sue opere.

Nè la morale soltanto, ma la fisica ancora dee molto a Seneca. In molte questioni veggiamo, eh'egli col penetrante ingegno, di cui fu certamente dotato, e col lungo studio era giunto a vedere, direi quasi, da lungi quelle verità medesime che i moderni filosofi hanno poscia più chiaramente scoperte, e confermate colle sperienze. Così egli ragiona della gravità dell'aria, e della forza, che noi or diciamo elastica, con cui essa or si addensa, ed or si dirada: *Ex his gravitatem aëris fieri... habet ergo aliquam vim talem nram, et ideo modo ipsa se, modo expandit et purgat, alias contrahit, alias adducit, ac differt* (*Natural. Quaest., l. 5, c. 5, 6*). Così parimenti egli reca la ragione fisica de' tremuoti, cioè i fuochi sotterranei che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, se trovano contrasto, urtano impetuosamente e scuotono ogni cosa (*ib., l. 2, c. 11*). Così ancora egli spiega per qual maniera l'acqua del mare, insinuandosi per occulte vie sotterra, si purga e si raddolcisce, e forma i fonti ed i fiumi (*ib., l. 3, c. 5, 15*). Così molte altre quistioni di fisica e di astronomia si veggon da Seneca, se non rischiarate, adombrate almeno per tal maniera, che si conosce eh'egli fin d'allora in più cose o conobbe, o fu poco lungi dal conoscere il vero: Ma bello è singolarmente l'udir Seneca, ove ragiona delle comete, a stabilisce chiaramente eh'esse hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in cielo, e svaniscono, e ritornano poscia con infallibili leggi; e predire insieme che verrà un tempo in cui queste cose medesime ch'egli non può che ascuramente accennare, si portanno in più chiara luce; e che i posteri si stupiranno che i loro maggiori non abbian conosciuto cose tanto evidenti (*ib., l. 7, c. 13, 25*). Sulle quali fisiche cognizioni di Se-

nece vegga singolarmente l'opera da noi altre volte lodata di M. Dutens (*Recherches sur l'origine des découvertes*, ec. t. 1, p. 216; t. 2, p. 10, 22, 36) (a).

XVII. Suo Stile.

Qualche cosa è a dire, per ultimo, dello stile di Seneca. Quale esso sia, il vede ognuno che ne legge le opere. Conciso, pretto, vibrato, non mai scioglie le vele a una facile e copiosa eloquenza. Ma ciò non basta. In ogni cosa ci fa pompa d'ingegno; e qualunque sentimento ci debba esporre, comunque usato e triviale, cerca di rivestirlo di un'aria nuova e meravigliosa. Quindi le sentenze, i concetti, le antitesi, i giuochi talvolta ancora di parole, che ad ogni passo s'incontrano. Seneca ne va in cerca, e spesso sembra che antiponga il parlar con ingegno al parlar con giustezza. I suoi libri sono anzi una raccolta di sentimenti sulla materia di cui ragiona, che un ben concepito e ben diviso trattato di essa. Or che avviene leggendo questo scrittore? A me pare di vedere un impostor gioielliere che pone in vista le sue merci. Al primo aspetto tutte appaiono preziose, perchè tutte sono lucenti e belle. Un scrupoleo fanciullo, un uomo rozzo e incerto se ne invaghisce, ne fa acquisto, e sen va lieto di sì pregevol tesoro. Ma un saggio discernitore conosce che in sì bella apparenza vi ha molto d'inganno; e, rigettate le molte false, a quelle poche gioie solamente si appiglia, ch'ei conosce per vere. Non altrimenti avvenne ai Romani. Il concettoso e fiorito parlar di Seneca trasse molti in inganno; credettero puro e finissimo oro tutto ciò che vider brillare; vollero rivestirsi essi ancora di somiglianti ornamenti; vollero servir con ingegno. Ma non tutti avevan l'ingegno di Seneca; e non potendo giungere ad imitarne i pregi, solo ne espressero, e in sé ne ritrassero i difetti. Già abbiám veduto che questo era appunto il giudizio che formava di Seneca il saviissimo Quintiliano, e che questi usò d'ogni sforzo perchè i Romani non ne fossero ammiratori troppo ciechi, e troppo servili imitatori (L. 10, c. 1). Altri ancora tra gli antichi furono che parlaron di Seneca con disprezzo, forse più ancora che non convenisse, come narra Gellio (L. 12, c. 2); e fin da quando egli vivea, Caligola, uomo nimico di ogni studio, ma fornito nondimeno di acuto

ingegno, solva dire che Seneca altro non faceva che ammassare sentenze, e ch'era come un'arena senza calce (Svet. in Calig. c. 53). Ma nondimeno ci piaceva, come dico Quintiliano, appunto per i suoi vizi medesimi, e questi ebbero allora, ed hanno poscia anche in altri tempi avuti, ed hanno forse ancora al presente in qualche parte d'Europa non pochi imitatori. Ma di Seneca basti fin qui; la serie delle cui opere e li titoli di alcune di esse che si sono smarrite, si potranno vedere presso il Fabricio (*Bibl. lat.*, t. 2, c. 9), e presso Nicolò Antonio (*Bibl. vet. hisp.*, t. 1, c. 7, 8), il quale di tutto ciò ancora che appartiene a Seneca, diligentemente ha trattato. Vegga inoltre il Bruckero, che della vita, de' costumi, de' sentimenti di Seneca parla coll'usata sua erudizione ed esattezza (t. 2, p. 545 ecc.). E intorno allo stile di Seneca sono degne singolarmente d'esser lette le osservazioni di M. Jortin inserite nel Giornale britannico, che i difetti e li pregi tutti rilevava con giusto esame (t. 17, p. 81).

XVIII. Questione intorno alla patria di Plinio il Vecchio.

Assai diverso fu il carattere e il tenor della vita di Caio Plinio Secondo, detto il Vecchio a distinzione del Giovane di lui nipote, di cui già abbiám parlato. La Storia Naturale da lui descritta, fa che a questo più che a qualunque altro luogo si debba di lui parlare. Non abbiám ad affaticarci molto nel rinvenire le notizie che a lui appartengono, poichè Plinio il Giovane ne ha parlato assai. Il punto più difficile a trattarsi si è, s'ei fosse veronese, o comasco. Queste due città già da gran tempo sono tra loro in contesa, e ognuna pretende di aver tali ragioni a cui l'altra non possa opporre le uguali. Noi ci siamo già protestati più volte di non voler entrare in somiglianti quistioni, poichè il trattarne, e molto più il decidere, è cosa molto pericolosa al pari che inutile. I Veronesi allegano in lor favore l'autorità dello stesso Plinio che, nella prefazione alla sua Storia, parlando di Catullo, li chiama *comarrancium meum*. I Comaschi allegano l'autorità di Svetonio, il quale, nella breve Vita che ne scrisse, li dice comasco. Ma i Comaschi rispondono a' Veronesi, che la parola *comarrancium* può avere più ampio senso, e che inoltre in altri codici leggesi *congrarrancium*, o *congrarrancium*; e i Veronesi rispondono a' Comaschi, che quella Vita non è già di Svetonio, ma di altro assai posteriore scrittore, e che la parola *novocomensis* in altri codici non si legge. I Comaschi allegano ancora l'autorità della Cronaca Eusebiana, nella quale a' tempi di Traiano si fa menzione di Plinio con queste parole: *Plinius Secundus novocomensis orator et historicus insignis habetur, cuius plurima ingenii monumenta extant. Perit dum invisit Venetiam*. Ma i Veronesi rispondono che qui si parla di Plinio il Giovane, che visse in fatti sotto Traiano, e che per errore a lui si attribuisce la morte che incontro il Vecchio; e anzi

(a) M. Bailly ha avuto il coraggio di ammettere molto la lode che si è data finora a Seneca per le cose da lui dette intorno alle comete; ed ha affermato che rendendo a Seneca la giustizia che gli è dovuta, « si può dire ch'egli ha indovinato, come gli astrologhi, dopo il fatto (*Hist. de l'Astron. mod.* t. 2, p. 130, ec.). Egli osava, come aveva anche altrove avvertito (*Hist. de l'Astron. anc.* p. 147, ec., 391, ec.), che questa era già stata l'opinione de' Caldei, la quale però a' tempi di Seneca era abbandonata, e che ripetendo ciò che di lui aveva scritto Diodoro, fortatamente e senza prevederla ha colpito nel vero. Nondimeno egli poscia confessa, che le opere filosofiche di Seneca contengono più concezioni astrologiche che non si trovano in tutti gli altri scrittori da Ippocrate fino a lui, e che ciò è a dolersi ch'ei siasi lasciato sedurre nel dar fede all'astrologia giudiziaria (*Hist. de l'Astron. mod.* t. 2, p. 303).

quelle parole, *perit dum invisi Vesprium*, nei migliori codici e nelle più pregiate edizioni non si trovano (V. *Vallartii, not. ad Chron. Euseb.*). Così quegli argomenti che da una parte si considerano come i più convincenti, si miran dall'altra come deboli e rovinosi. In tale stato di cose, quale speranza di poter conciliare insieme sì opposti partiti, o di appoggiar per tal modo le ragioni di uno, che l'altro si confessi vinto? Io lascerò dunque che gli uni e gli altri si tengan fermi nell'opinione loro; e che quelli che in tal quistione non hanno interesse, seguano chi più lor piace. E a giudicarne con cognizione di causa, potranno essi leggere gli scrittori che per l'una e per l'altra parte hanno su ciò disputato; i quali tutti sono stati diligentemente annoverati dal eh. conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico (*Disquis. plin., l. 1, p. 32, ec.*). Questo è l'ultimo autore che abbia scritto in favor di Como sua patria; ed egli certamente, benché sembri che un'altra più copiosa dissertazione ci faccia sperare su questo argomento (*ib., p. 5*), tanto nondimeno ne ha già detto (*ib., p. 4, ec.; l. 2, p. 35, ec.; l. 8, p. 247, ec.*), e con tal corredo di autorità, di ragioni, di erudizione ha sostenuta la sua causa, che sembra non possa andarsi più oltre. Io non so se i Veronesi vorranno ancor replicare. Ove essi nol facciano, potranno alcun vantarsi i Comaschi, di essere stati gli ultimi a discendere in campo, e di non avere avuto chi lor si opponesse (a). Ma della patria di Plinio basti il detto fin qui; poichè io penso che appena meriti d'essere confutata l'opinione del P. Harduino, il quale veggendo che Plinio chiama spesso i Romani col nome di *nostris* e col nome di *nostra* la città di Roma, afferma che Plinio fu romano, come se un suddito non possa usare di tale espressione parlando della sua capitale, molto più se ne abbia la cittadinanza, e del popolo che a tutta la nazione dà il nome; e come se non avessimo esempi di somigliante parlare in altri autori che non furon certo romani.

XIX. Sua vita, e infelice sua morte.

La vita di Plinio è stata ultimamente, dopo altri scrittori, esaminata diligentemente e descritta dal sopralodato conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico (*Disquis. plin., l. 4, 5*). Ed io perciò non farò che toccarne brevemente le cose e l'epoche principali. Ei nacque l'anno 23 dell'era volgare, come evidentemente raccogliasi dal sapere ch'egli morì, come Plinio il Giovane attesta, in età di 56 anni, al tempo dell'eruzione del Vesuvio, che per consentimento de' migliori autori (V. *Tillem., not. 4 sur Tite*) avvenne l'anno 79, e dopo aver coltivati

gli studi militò per alcuni anni nella Germania, ed ebbe la condotta di uno squadrone di cavalleria. Tornato a Roma, esercitossi talvolta, ma raramente, nel trattar cause nel Foro. Quindi mandato da Nerone in Spagna col titolo di *Procuratore*, vi sostenne l'inedesimo impiego fin circa il secondo anno di Vespasiano; da cui richiamato, ebbe poscia o da lui, o, come altri vogliono, da Tito il comando dell'armata navale ch'era presso il promontorio di Miseno. Ma questa nuova carica gli fu fatale. Era egli sulle sue navi, quando il Vesuvio non molto da esse lontano, cominciò a gittar densa fumo. Avvisato da sua sorella madre di Plinio il Giovane, che amandoci eran con lui, ed accertatosi di ciò che fosse, si allestì alcuni legni per recare aiuto a que' che fossero in pericolo. Fuggivan tutti da' luoghi circumvieni, ed egli senza timore alcuno volge le proue verso il Vesuvio con tal coraggio, che, osservando attentamente ciò che avveniva sul monte, ne descriveva dettando tutte le circostanze. Era già sì vicino, che sulle navi incominciavano a cadere e calda cenere e sassi infocati; ed al medesimo tempo ritiratosi il mare, non era possibile l'inoltrarsi. Ma egli non perciò atterrito, comandò che volgessi a *Stabe*, ora Castellamare, ov'era un eolipomponiano suo stretto amico. Giuntovi con favorevole vento, trovòlo costernato e tremante; poichè, comunque il pericolo fosse ancora lontano, vedersi nondimeno farsi ognora più appresso. Egli avea già posta sulle navi ogni sua cosa; ma il vento era contrario, ed impediva il fuggire. Plinio il conforta, e, per accrescergli col suo esempio nuovo coraggio, come se nulla vi avesse a temere, entra nel bagno, cena, e abbandona a un placido sonno. Frattanto la cenere e i sassi infocati sempre più avanzandosi, avean talmente riempita l'area ch'era innanzi alla sua camera, che se più oltre avesse indugiato, non era possibile l'uscirne. Riscosso dunque sen torna a Pomponiano e agli altri che per timore aveano vegliato; e perchè la casa crollando e scuotendosi minacciava rovina, avvoltosi il capo entro a' cuscini per difendersi da' sassi, sen vanno verso del mare, per velare in quale stato fosse; ma il vento era ancora contrario. Ivi Plinio sdraiato sopra un lenzuolo sul lido chiese due volte a bere. Quand' ecco sentirsi un grave odore di zolfo, e le fiamme vedersi omai vicinissime: tutti sen fuggono: egli si scuote, e appoggiato à due servi si alza; ma tosto ricade a terra soffocato, per quanto sembra, dalla fiamma e dal fumo. Così finì di vivere Plinio in età di soli cinquantasei anni l'anno 79 dell'era cristiana, sul principio dell'impero di Tito, secondo la narrazione che Plinio il Giovane ne mandò a Cornelio Tacito (*l. 6, ep. 17*) che gliel'avea richiesta.

XX. Suoi continui studi.

In un'altra lettera lo stesso Plinio descrive (*l. 3, ep. 5*), quanto avido dello studio fosse il suo zio; e per meglio mostrarlo rammenta

(a) Dopo il conte Rezzonico, il conte Giambattista Giovinetti di lui nipote, per parte di madre, con uove anni ha combattuto ingegnosamente per l'onore della patria contro de' Veronesi (*Gli Uomini Ill. Comaschi, p. 179, ec. p. 180, ec.*); e se questi continuano nel loro silenzio, potrà sempre più assicurarsi la vittoria a' Comaschi.

prima le opere eh' egli avea composte. Un libro intorno alla maniera di lanciar dardi combattendo a cavallo, due della Vita di Pompeo Secondo, ventù libri in cui tutte raccontava le guerre da' Romani sostenute in Germania, tre libri intorno all' arte oratoria, otto di gramatica, trentun libri delle storie de' suoi tempi, e finalmente la grand' opera della Storia Naturale. Egli è a stupire, soggiunge il nipote, che un uomo solo abbia potuto scrivere tante e sì grandi cose; ma molto più è a stupire che abbiale scritte un uomo che si esercitò ancora talvolta nel trattare le cause, che molto tempo dovette impiegare nel soddisfare od ai doveri dell' amicizia, od a' comandi de' principi, e che morì in età di 56 anni. Ma il buon uso del tempo gli rendè facile ciò che ad altri non sembrerebbe possibile. Parechissimo di cibo ugualmente che di sonno, poco dopo la mezza notte cominciava i suoi studi, e ad essi consecrava tutto quel tempo che dalle altre occupazioni gli rimaneva libero. Anche mentre cenava, e mentre era in viaggio, e mentre stava nel bagno, voleva che gli si leggesse un libro, e scriveva, o dettava ad altri ciò che trovava degno di riflessione; perlochè non mai prese libro almen tra le mani su cui non facesse qualche annotazione. In fatti egli lasciò al nipote cento ottanta volumi di tali memorie scritti in ogni parte e di carattere minutissimo. Era per tal maniera sollecito che inutile non gli rimanesse qualunque ancor moneta partierella di tempo, che un giorno avendo il suo lettore sbagliato nel leggere alcune cose di un cotai libro, e per ciò ripetendo egli quel passo, Plinio a lui rivolto, e non l'avevi dunque inteso? gli disse; e rispostogli che sì: perchè dunque ripeterlo? replicò: potevansi frattanto leggere dieci altre linee. E veduto una volta il nipote che stava a passeggiando, potestis pure, gli disse, non gettar questo tempo. Col qual tenore di vita intendesi più facilmente, com' egli, dotato di pronto e vivace ingegno, potesse al lavoro di tante opere trovar tempo.

XXI. Pregi e difetti della sua Storia Naturale.

E certo i XXXVI libri di Storia Naturale, eh' è la sola opera che ci sia rimasta di Plinio, ci mostrano un uomo di profondo ingegno e di vastissima erudizione. Io so che alcuni molto han trovato a riprendervi, e taluno ancora ne ha parlato con quel disprezzo ch' è proprio di chi vuol acquistarsi fama coll' oscurare l' altrui; e il Blount rammenta (*Censura celebr. auct.*, p. 119) le villane ingiurie con cui taluno oltraggiò Plinio, dicendo, ch' egli fascicularum facit, cucietta olfaciens, nihil degustans, omnia glutiens, nihil decoquens, lerna mendaciorum, errorum oceanus; espressioni che appena da un colto scrittore si userebbono parlando di un corrotto che mettesse in iscritto le fole che dal suo paleo suol vendere a' grossolani auditori. Nè è già che in Plinio non trovimi degli errori e delle puerili e popolari opinioni da lui troppo facilmente credute ed adot-

tate. Ma in sì vasta opera, in cui necessariamente vi dovette giovare degli occhi e delle mani di molti, era egli possibile che accadesse altrimenti? E i difetti di essa non sono compensati per avventura da pregi troppo maggiori? Io non voglio giudicarne da me medesimo; ma penso che niuno ricuserà di attenersi al parere del più ingegnoso conoscitore e del più elegante interprete della natura che oggi viva, dico del celebre M. Buffon, niuno che assai più d' ogni altro deve conoscere i difetti e gli errori di Plinio. Or odasi com' ei ne ragiona (*Stor. Natur.*, rag. 1): « Plinio ha travagliato » sopra un piano assai più grande, e per av- » ventura troppo vasto: ha voluto abbracciar » tutto, e pare eh' egli abbia misurata la na- » tura, e trovatala ancor troppo picciola per la » stesa del suo ingegno: la sua Storia Natu- » rale comprende, oltre la storia degli anima- » li, delle piante e de' minerali, la storia del » cielo e della terra, la medicina, il commer- » cio, la navigazione, la storia delle arti libe- » rali e meccaniche, l'origine delle costumanz- » ze; tutte, in fine, le scienze naturali e tutte » le umane arti; e ciò che v' ha di più sor- » prendente si è, che in ciascuna parte Plinio » si mostra egualmente grande; la sublimità » dell' idee, la nobiltà dello stile danno risalto » alla profonda erudizione; non solamente egli » sapeva quanto si potea sapere a' suoi tempi, » ma possedeva quella facilità di pensare in » grande che moltiplica la scienza; avea quella » finezza di riflessione, da cui dipende l' ele- » ganza e il gusto; ed egli comunica a' suoi » lettori una certa libertà d' ingegno, un ardor » di pensare, ch' è il germe della filosofia. L'o- » pera di lui tutta varietà, siccome è la natu- » ra, la dipinge sempre a bei colori; ella è, » se si vuole, una compilazione di tutto ciò » ch' era stato scritto avanti a lui, una copia » di quanto era stato fatto di eccellente e di » utile a' sapersi; ma questa copia ha in sé » de' tratti così maestosi, questa compilazione » contiene cose raccolte in una foggia sì nuo- » va, eh' ella è preferibile alla maggior parte » dell' opere originali che trattano degli stessi » argomenti ». Così egli; e finchè non sorge un altro più di lui versato nello studio della natura, che ne giudichi altrimenti, ci atterremo noi pure a questo parere. Per ciò che appartiene allo stile di Plinio, esso non ha la purezza nè l' eleganza de' più antichi scrittori, ma è di una precisione e di una forza non ordinaria. Questa nondimeno va spesso più oltre che non converrebbe, e sparge nel discorso uno stento e una oscurità che stanea i lettori; e inoltre i sentimenti di cui egli adorna il suo racconto, sovente sono ingegnosi e leggiadri, ma talvolta ancora sono raffinati di troppo e sforzati. Convien però confessare, che l' oscurità nasce in gran parte da' esecuti guasti e pieni di errori che son poi passati ancor nelle stampe. Un' opera così vasta, e di un argomento di cui assai poco dovean naturalmente sapere coloro che ne facevano copie, non poteva non essere contralfatta e adulterata; e la diligenza de' com-

mentatori nel confrontarne i diversi codici non ha ancor potuto, né potrà forse per avventura giammai riparare abbastanza un tal danno (+).

XXII. *Se ei debba annoverarsi tra gli atei.*

Gianfrancesco Budden, seguendo ancora l'autorità di altri scrittori, ha annoverato Plinio tra gli atei (*De Atheismo*, l. 1, § 32). Né si può negare che più volte egli parli in maniera che dia luogo a tale accusa. Egli nega, anzi deride, la provvidenza con cui Dio veglia sopra le umane cose (l. 2, c. 7); e nega ancora e combatte l'immortalità dell'anima (l. 7, c. 55). Altrove, nondimeno, ci sembra adottare il sistema degli Stoici, e afferma il mondo essere eterno, immenso, che non ha avuto principio, né avrà fine, in somma; il mondo stesso esser Dio (l. 2, c. 1). Da' quali e da altri diversi passi di Plinio, che sembrano contraddirli l'un l'altro, saggiamente raccoglie il Bruckero (t. 2, p. 613), eh'ei non può dirsi ateo dichiarato e sicuro, ma che dubbioso in mezzo a sì diversi pareri, e lontano dal decidere cosa alcuna sopra un punto che non appartenesse al suo intento, egli in diverse occasioni adottò diversi sistemi senza preferir l'uno all'altro.

(+) Dopo avere scritto su quel della Storia Naturale di Plinio, mi son venuti finalmente alle mani i tre primi tomi della nuova edizione che l'anno scorso 1771 se s'è pubblicata in Parigi, colla traduzione francese di rievocata al testo, e con copiose ed erudite annotazioni. Ha veduto con piacere che il detto editore conviene meco nel giudizio ch'io ho recato col dell'opera di Plinio, come de' commentari del P. Harduino. L'edizione è casta convenientemente e fedele, che, tradottosi di tal libro, non è piccolo pregio. Le note son la gran parte prese da quelle del P. Harduino ma ve ne ha ancor molte aggiunte di nuove, e sarebbe forse stato opportuno consiglio il distinguere le una dalle altre. Ma come mai si avventò che la due prime note dell'editore contengono due non leggeri errori? Sulla Vita di Plinio attribuita a Svetonio egli dice la prima luogo; il P. Harduino pretende, ma senza prova, che il libro della Vita degli Uomini Illustri non sia di Svetonio. Non è ciò che nega il P. Harduino ma sì che da Svetonio sia stata scritta la Vita di Plinio che a lui si attribuisce; nel che appena vi ha tra' moderni casti scrittori chi non sia di tal parere. L'altra nota si è alla voce *Novemcomen* usata nella medesima Vita: Svetonio, dice egli, è il solo che faccia menzione di *Novemcomen*. E come mai? Catala non dice egli espressamente: *Novi reliquens Comi moenia* (Carm. 35)? e Svetonio non nomina egli pure colla stessa nome (L. 5, Geogr.)? Io non posso pur costringere coll'editore nel sentimento del P. Harduino da lui seguito, che la prefazione della Storia Naturale sia supposta a Plinio. Io non divo col march. Maffei che in tutta Plinio non vi sia nulla di più pliniano (*Persona illust.*, par. 2, l. 1); ma dirò bene che non vi riconosco quella sì grande diversità di stile che vi ravvisano alcuni; e che parmi difficile che un impostore abbia potuto contraffare in tal modo non tanto lo stile, quanto i sentimenti di Plinio. Ma brachè a nella note e nella traduzione medesima non così alcuni errori, questa è opera ordinata da averli in gran pregio. A poco a poco si lavorerà tanto intorno a questo sì difficile autore, che si giungerà finalmente ad averlo anzi più chiaro e più utile che non è stato per l'addietta. Sarebbe a bramare che una società di valerosi Italiani, geografi, naturalisti, filosofi, storici, medici e professori della belle arti si unisse insieme a darci una bella versione italiana, corredata con ampie e dette annotazioni, di un sì grande autore. Non è possibile che un uomo solo possa giungere a tale.

XXIII. *Edizione di Plinio fatta dal P. Harduino.*

Benchè non sia nostro costume il parlare dell'edizioni degli autori di cui trattiamo, quella nondimeno di Plinio fatta dal P. Harduino è così celebre pel gran bene non meno che pel gran male che se n'è detto, che parmi opportuno il dirne qui alcuna cosa. Egli la intraprese in età ancor giovanile, e non avendo per anche compinto lo studio della teologia (V. *Bibl. franc.*, t. 30, p. 186, e *Chauf. Dict. art. Harduini*), e ne fece la prima edizione l'anno 1685 in cinque tomi in quarto; poscia ne diede la seconda con più mutazioni ed aggiunte l'anno 1723 in tre tomi in foglio. I giornalisti comunemente ne disser gran lodi. Io reherò qui solamente l'elogio che ne fecero gli autori del *Journal des Savans*, il giudizio dei quali non posso che si avrà da alcuno in conto di parziale ed interessato. « Si può affermare, » dicono essi (*Journal des Sav.* 1724, p. 322), « che il Plinio del P. Harduino, che fu pubblicato la prima volta l'anno 1685, è come » il capo d'opera dell'edizioni fatte ad uso » del Delfino, o si consideri il prodigioso numero » mero di correzioni ch'egli ha fatte nel testo » di questo famoso naturalista, o si abbia riguardo a' nuovi lumi ch'egli offre per l'intelligenza d'infiniti passi non intesi finora » da' più dotti interpreti. Per giudicare della » grandezza di un tal lavoro, riguardo al primo » articolo, basta scorrere il catalogo delle correzioni ch'egli ha fatto stampare al fine di ciascun volume. Esse sono il frutto del confronto de' migliori manoscritti di Plinio, e di tutte » le edizioni, e dell'ingegno del commentatore, » e, ec. ». Ma altri ne parlarono diversamente. E il primo, eh'io sappia, a levarsi contra questa edizione, fu Giovanni le Clerc, il quale si dolse singolarmente (*Bibl. univ.*, t. 5, p. 3, ec.) del poco favorevol giudizio che il P. Harduino aveva dato intorno all'osservazioni del Salmasio sopra Plinio, delle quali per altro, die' egli, » il P. Harduino si è giovato non poco, ma » senza citarle: e ove ha voluto combatterle, » spesso è caduto in errore ». Il P. Harduino in una sua opera intitolata *Antirrheticus de Nummis antiquis* (p. 138) fece qualche risposta al le Clerc; ma questi, non avvezzo a ritirarsi il primo dal campo di battaglia, di nuovo se gli volse contro (*Bibl. univ.*, t. 15, p. 246) a difesa del suo Salmasio. Ma una critica ancora più rigorosa, perchè più universale, fu pubblicata contro la seconda edizione di quest'opera. Il signor Crevier, professore nell'Università di Parigi, e celebre per molte erudite opere date alla luce, due lettere diede alle stampe, la prima nel 1725, la seconda nel 1726, in cui riprese il P. Harduino di molti errori in molti punti d'antichità e di storia da lui commessi (*V. Journ. des Sav.* 1726, p. 41 e 583; *Hist. litt. de l'Europe*, t. 1, p. 231; t. 4, p. 191). Il P. Harduino inscri a sua difesa nelle *Memoire di Trevoux* (aut. 1726, oct., p. 1904) una breve risposta, in cui con una cert'aria di superio-

rità, che ben si può perdonare a un vecchio ottuagenario, qual egli era allora, che risponde ad un giovane e nuovo autore, come era allora M. Crevier, dopo aver detto qualche cosa di due errori attribuitigli dal suo avversario, mostrò di non curarsi delle altre accuse, come non meritevoli di risposta. Ma il Crevier non si tacque, e una terza lettera diede alla luce l'anno 1724 (V. *Journ. des Sav.* 1727, p. 616), in cui e rinviò le ragioni del P. Harduino arretrate in sua difesa, e nuovi errori scoperte ne' commenti di Plinio. E a parlare sinceramente, non si può negare che ve n'abbia molti. Ne abbiamo noi pure notati alcuni in questo periodo, e nel precedente ancora, per tacere di molti altri de' quali lo ha di recente accusato il chiarissimo conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nelle sue *Esercitazioni Pliniane*. In un'opera di sì gran mole, e in cui si tratta per così dire, di quanto ha vi al mondo, è egli a strepire che un uomo, benché dottissimo, sia inziampato più volte? Ma questi errori da quanti pregi non sono compensati? Io voglio ancora concedere che tutti i falli che all'arduo Harduino sono stati opposti, gli siano stati rinfacciati a ragione. Ma che sono essi finalmente in confronto di tanti vantaggi che questa edizione ci ha arrecati? Se egli ha guasti e contraffatti a capriccio alcuni passi, se altri ne ha spiegati fuor d'ogni verisimiglianza, se ha affermate alcune cose false e improbabili, e se perciò merita biasimo, non dov'egli ancora gran lode per tanti altri passi da lui prima di ogni altro felicemente ristabiliti, per tanti chiaramente spiegati, e per l'immenso corredo di erudizione con cui ha illustrato questo per l'addietro sì oscuro autore? Io non riederò ad alcuno nel condannare gli stranissimi paradossi che in molte sue opere, tutte però posteriori alla prima edizione di Plinio, ha sparati e sostenuti, troppo abusando del suo ingegno e del suo sapere, il P. Harduino. Ma non parmi convenire a giusto ed imparziale estimator delle cose il volere che, perchè uno talvolta meritò riprensione, la meriti sempre; e il biasimare tutte l'opere di un autore, perchè alcune sono a ragion biasimate.

XXIV. Altri filosofi in Roma.

Dagli altri filosofi di questa età ci spediremo più facilmente, perchè o nulla abbiamo de' loro scritti, o furono stranieri, e solo per qualche tempo vissero in Roma. Alcuni di essi dieder saggio della loro filosofia più colla generosa lor morte, che co' loro studi. Seneca esulta con sonne lodi (*De tranquill. animi*, c. 14) la costanza di Canio Giulio, o, come altri leggono, Canio Giulio, il quale dal crudele Caligola dannato a morte, ne' dieci giorni che dopo la condanna ancor sopravvisse, fu tranquillo e lieto per modo, che quando gli venne intimato di andare al supplicio, essendo egli attualmente seduto al giuoco, *ex guardati*, disse ridendo al suo avversario, *dal vantarti di avermi vinto, quando io non potrò più parlare in*

mia difesa. Maggiori ancora sono gli elogi con cui parla di Trasea Peto lo storico Tacito, che una gran parte del libro XVI de' suoi *Annali* ha impiegato in rammentarne le singolari virtù, e la costanza con cui sostenne la morte, alla quale da Nerone fu condannato. Egli è a dolersi che questa narrazione nel più bello rimanga tronca e imperfetta, essendosi snarrata l'ultima parte del mentovato libro; ma una sola espressione di Tacito basta a farci comprendere in quale stima egli fosse; perocchio ci dice (*L. 16. Ann.*, c. 20), che Nerone, dopo aver trucidati molti de' più saggi Romani, *pensò finalmente di distruggere la virtù stessa, uccidendo Trasea Peto*. Celebre parimente fu a questi tempi Elvidio Prisco, genero di Trasea, il quale, all'occasione della morte del suocero, dal furibondo Nerone cacciato in esilio, poscia tornato a Roma nell'impero di Galba, coll'eloquenza non meno che colla filosofia sua libertà vi si rendette illustre. Di lui parla assai lungamente Tacito (*L. 4. Hist.*, c. 4, ec.). Ma la virtù degli Stoici aveva una non so qual rozza e indissolubile fermezza che spesso degenerava in ardire e in impetuosità. E così avvenne ad Elvidio, il quale, come altrove abbiamo accennato (*V. sup.*, n. 6), così altrove mostrò con un de' migliori imperadori, cioè con Vespasiano, che questi, dopo averlo lungamente sofferto, costretto fu finalmente ad ordinarne la morte. Di simil tempra dovea essere Musonio Rufo, stoico egli pure; poichè Tacito piacevolmente deride l'importuno e pedantesco suo filosofar tra' soldati, i quali non poterono farlo tacere se non cogli urti e co' calci (*L. 3. Hist.*, c. 81). Ei però dovea essere in maggiore stima che non gli altri, poichè, come narra Dione (*L. 66*), quando, per ordine di Vespasiano, tutti i filosofi cacciati furon d'Italia, al solo Musonio fu permesso di arrestarsi in Roma. Di questi quattro filosofi veggasi ciò che più ampiamente narra il Bruckero (*L. 2.*, p. 83, 84, 540, ec.), e intorno a Musonio particolarmente si possono consultare le Ricerche di M. Burigny che ha raccolti i passi degli antichi scrittori a lui appartenenti (*Hist. de l'Acad. des Inscrip.*, t. 31, p. 131). Un Papirio Fabiano, filosofo, che scritto aveva libri a l'politica appartenenti, lodasi molto da Seneca (*ep.* 106); ed altri pure ne veggiamo qua e là nominati, cui troppo lungo sarebbe il voler rammentare distintamente.

XXV. Gran numero di filosofi greci nella stessa città.

Ma assai maggiore fu il numero degli stranieri filosofi vissuti a questo tempo in Roma, che non de' romani. Io non parlo qui dell'impostore Apollonio, perchè già ho mostrato quali ragioni mi sforzano a dubitare s'egli abbia mai posto piede in Roma. Ma in Roma furon certamente e Nazione Alessandrino maestro del filosofo Seneca, che di lui parla con lode (*ep.* 49, 108), e un altro Musonio cinico di professione, di cui parla lungamente il Bru-

clero mostrando (t. 2, p. 501), eh' ci fu diverso dall'altro Musonio mentovato di sopra, e Demetrio, cinico egli pure, e vero esemplare della cinica villana mordacità, come abbiamo veduto di sopra nella maniera di cui egli usò a riguardo di Vespasiano. Celebri furono ancora e Anneo Cornuto, africano, di cui Persio si grandi elogi ci ha lasciato nelle sue Satire (sat. 5), e Dione soprannominato per la sua eloquenza Grisostomo caro assai a Nerva ed a Traiano, e da essi sommaramente onorato, di cui abbiamo ancora molte Orazioni scritte in greco, poichè egli prima di volgersi alla filosofia aveva tenuta scuola di eloquenza; de' quali e di più altri filosofi si possono vedere più copiose notizie presso il Bruckero (t. 2, p. 95, 501, 505, 537, 565, ec.). A me non pare opportuno il trattenermi lungamente intorno a tali filosofi, da' quali non può l'Italia ricever gran lode, poichè non ebbe la sorte di esser lor madre. Molto meno prenderò io a parlare del celebre Peregrino cinico di cui Luciano ci racconta sì strane cose, poichè ci non fu in Roma se non per tempo assai breve; e oltre ciò, la narrazione di Luciano, come ben dimostra il Bruckero (t. 2, p. 522), ha una cotanta di favoloso e d'ironico, che ben si vede da lui essere almeno in gran parte finta a capriccio per far sì beffe de' filosofi cinici, e molto più de' cristiani.

XXVI. Notizie e carattere di Epitteto.

Alcuni però di essi, che e lungamente vi vissero, e vi si renderono più illustri, son meritevoli di più distinta menzione. E vuoi tra i primi nominare il celebre Epitteto. Non vi fu uomo in apparenza più di lui infelice; nato di padri sì poveri, che convenne venderlo schiavo a un liberto di Nerone per mantenergli la vita; zoppo di una gamba, e sì privo d'ogni bene, che tutto il suo avere riducevasi a un letticiuolo, a una lucerna di creta ed a una vil coltrice entro un piccol tugurio ch'egli lasciava aperto a chiunque, sicuro di non esser rubato (V. *Suidam in Epict.*). Ma in mezzo allo squalore della sua povertà, egli era sì ricco delle massime di una saggia filosofia, che da Gellio fu a ragione appellato il più grande tra i filosofi stoici (*Noct. Att.*, l. 1, c. 2). Né di esse valtevasi egli soltanto a suo vantaggio, ma sforzavasi ancora di persuaderle altrui, nel che egli avea una forza di ragionare così grande che piegava ovunque volesse i suoi uditori (*Arrianus Nicomed.*, *praef. ad Diss. Epict.*). Ma la sua virtù non gli fu scudo bastevole contro il furor di Domiziano; e quando questi cacciò in esilio tutti i filosofi, Epitteto ancora vi fu compreso (*Gell.*, l. 15, c. 11). Ritiratosi egli dunque a Nicopoli, e vi mantenne il medesimo tenor di vita. Se egli poscia tornasse a Roma, non è ben certo. Alcuni il raccolgono dalla familiarità di cui onorollo Adriano, come racconta Spaziano (*in Hadr.*, c. 16); ma non parrai argomento bastevole a provarlo. Adriano fece non pochi viaggi, ed è ben verisimile che

in occasione di essi conoscesse Epitteto, e gli desse de' contrassegni di stima. E questa è pure l'opinione di Arrigo Dodwell (*Diss. de actate Periply Maris Euxini*, § 9), a cui ancora sembra probabile che regnando questo imperadore morisse Epitteto; perciocchè, se fosse vero, come altri ha asserito, ch'ei vivesse fino ai tempi di Marco Aurelio, converrebbe dire che oltrepassasse i cento anni di età, essendo egli stato vivo, come si è detto, fino da' tempi di Nerone. Erà egli in sì grande stima, che Luciano racconta (*Albura. in doctum libros emmentem*) che un cotale col prezzo di tre mila dracme comperò la lucerna da lui usata; ma questa è forse una capricciosa invenzione di questo scrittore. Più sicuro argomento del concetto che aveasi di Epitteto si è il confronto che di lui fece il celebre Celso col Divin Redentore per combattere i Cristiani, e per mostrare che tra gl'idolatri ancora vi erano virtù eroiche. Ma è a vedere la risposta che su questo punto gli fu Origene (*Contra Cel.*, l. 7). Egli è certo però, che Epitteto fu forse tra gl'idolatri quegli che, col lume della ragione, giungesse più oltre di tutti, e desse in se stesso il più luminoso esempio di morali virtù; benchè per altro sia sembrato ad alcuni di sorgere in lui ancora un non so che di quello stoico orgoglio che in altri filosofi abbiamo veduto (V. *Mém. de Littérat. de Desmolez*, t. 5, par. 2). Abbiamo sotto il nome di Epitteto una disputa da lui tenuta con Adriano; ma il Bruckero con evidenti ragioni ha mostrato (t. 2, § 571) eh' ella è un' impostura. Arriano di Nicomedia, che ne fu discepolo, ci ha tramandato molti de' discorsi uditi dalla bocca di questo illustre filosofo, de' quali ci rimangono quattro libri, e una raccolta di sentenze da lui pur usate, che diconsi ordinariamente il Manuale di Epitteto. Aveane egli ancora scritta la Vita; ma essa è perita. Molti moderni l'hanno parimente scritta, che dal Bruckero (p. 568) si annoverano, a' quali si possono aggiungere il Cocquelin e il Dacier nelle prefazioni alle loro traduzioni del suddetto Manuale. Intorno a questo abbiamo una assai bella opera del P. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù, di nuovo ristampata in Bouillon l'anno 1769, intitolata: *Parallelo della morale cristiana con quella degli antichi filosofi*, in cui a canto del Manuale di Epitteto, tradotto in francese, aggiunge un *Manuale cristiano* in cui le sentenze di Epitteto vengono alla nostra religione adattate, e da essa perfezionate; e inoltre un'antica parafrasi cristiana dello stesso Manuale fatta già in greco, e da lui stesso recata in francese.

XXVII. Di Favorino.

Discepolo di Epitteto fu Favorino nativo di Arles, secondo Filostrato che ne ha scritta la Vita (*Vita Sophist.*, l. 1, c. 8), amico di Gellio che spesso fa di lui menzione, e ne riporta parecchi detti (l. 5, c. 11; l. 12, c. 13; l. 14, c. 15; l. 17, c. 19; l. 18, c. 1, 7, ec.), di Plutarco, il quale a lui dedicò alcuni suoi libri,

e di altri dotti uomini di quel tempo. Par nondimeno che il tenor di sua vita fosse assai diverso da quello del suo maestro (*Philos.*, l. cit.; *Lucian. in Eumacho*). Ma in ciò che appartiene a universalità di sapere, gli fu ancor superiore; poichè non solo egli fu valeroso filosofo, e addetto assai alle dottrine platoniche, ma nella poesia ancora e nella storia esercitossi con lode. Già abbiamo veduto per qual maniera egli fuggisse il pericolo d'incorrere la disgrazia di Adriano (*V. c. 1, n. 13*). Questi, geloso al sommo della gloria d'uomo eloquente e dotto, avrebbe voluto pur toglier di mezzo un filosofo che potea contrastargli il primato. Ma Favorino seppe sì destralmente condursi, che l'imperatore non trovò mai motivo a cui appigliarsi per condannarlo (*Dio.*, l. 69). E di qui nacque poi forse l'onorarlo eh' ei fece, e il distinguerlo sopra tutti gli altri uomini dotti di quel tempo (*Spart. in Hadr.*), volendo almeno acquistarsi fama col rendere onori ad un uomo cui non poteva nè vincere nè rovinare. Era egli, al dir di Filostrato, in sì gran pregio in Roma, che da lui sembrava quasi dipendere tutta la romana letteratura. Ma, a dir vero, agli elogi di Filostrato io non so condurni a prestare gran fede, periochè ei parmi scrittore che cerchi di lodare anzi che di narrare. Comunque sia, ei certo doveva esser uomo assai dotto, come raccogliasi ancor da' libri in gran numero da lui scritti, che da Suida (*Lxx. ad voc. Favorinus*), e poscia dal Fabricio (*Bibl. gr.*, t. 2, p. 60) son rammentati. Di lui, oltre ciò che ne ha il Bruckero (*t. 2, p. 166*), si può veder che ci hanno scritto i Maurini nella *Storia Letteraria di Francia* (*t. 1, p. 263*).

XXVIII. Di Plutarco.

Non disgiungiamo da Favino il suo contemporaneo e amico Plutarco. Poco di lui hanno scritto gli antichi, e le notizie a lui appartenenti è convenuto raccoglierle in gran parte dalle stesse sue opere. Tra i moderni più diligentemente di tutti ne hanno scritta la Vita l'Inglese Dryden e il Dacier, il quale l'ha aggiunta alla traduzione francese ch' egli ci ha data delle Vite degli Uomini illustri di Plutarco. Questi, nativo di Cheronea nella Beozia, non ebbe veramente stabil dimora in Roma; ma vi venne più volte, e talvolta ancora vi si trattenne a lungo tempo. Il Dacier arreca buone ragioni a provare che la prima volta ch'ei pose piede in Italia, non potè essere se non al fine del regno di Vespasiano; e che dopo la morte di Domiziano più non vi fece ritorno. Quindi nella romana letteratura ei non fu molto versato, e confessa egli stesso che assai tardi erasi ad essa rivolto (*in Vita Demosth.*). Fu uom nondimeno e nella storia e nella filosofia sommamente erudito, come ne fan fede le opere che di lui ci sono rimaste, delle quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. gr.*, t. 3, p. 329). I più saggi però confessano, ch'egli è filosofo dilettevole più che profondo, benchè anche nel suo stile si trovi una non so quale ingrata du-

rezza (*V. Bruck. t. 3, p. 179, ec.*). Quindi io penso che pochi approveranno l'elogio che di Plutarco ha fatto un moderno scrittore (*V. le Recueil Philos. et Litt. de la Soc. de Bouillon, p. 133, ec.*) il quale, non contento di avergli data la preferenza in confronto di Cicerone, non teme di dire (*p. 138*) ch'egli non può senza ingiustizia reggere a questo autore una superiorità che gli antichi e i moderni gli contendono invano. Non si può egli dunque lodare un autore senza abbassarne un altro? E questi smoderati elogi non nuociono essi alla fama di quelli a' quali si rendono, anzi che farla maggiore?

XXIX. Dell'astrologo Trasillo.

Di genere assai diverso fu il sapere del famoso Trasillo a' tempi di Tiberio. L'antico interprete di Giovenale lo dice (*Sat. 6, v. 576*) uomo in molte scienze versato; ed alcune opere da lui scritte intorno alla musica e ad altri filosofici argomenti si accennano dal Bruckero sulla testimonianza di antichi autori (*t. 2, p. 164*), benchè altri pretendano che le opere a musica appartenenti sian di un altro Trasillo figliuol del primo. Veggansi intorno a ciò le ricerche dell'abate Sevin (*Mém. de l'Acad. des Inscri.*, t. 10, p. 89), il quale diligentemente ha esaminato tutto ciò che narasi di Trasillo. Ma ciò che più celebre il rendette fu lo studio dell'astrologia giudiciaria, e l'usd che con Tiberio ne fece. Questi piacevasi assai di quest'arte alla sospettosa sua indole scappo opportuna, e da Trasillo ne apprendeva le leggi. Ma poco mancò che queste non riuscisser fatali allo stesso maestro; poichè, come racconta Tacito (*L. 6, Ann.*, c. 21) e Dione (*L. 55*), avendo egli predetto l'impero a Tiberio, mentre stavasi in Rodi, questi a lui rivolto, e di te, gli disse, che predicon le stelle? Era questo un pericoloso cimento, poichè, qualunque risposta ei rendesse, poteva facilmente da Tiberio esser smentita. Egli dunque osservando le stelle, e misurando gli spazi dei cieli, mostrò di turbarsi, e con voce tremante rispose, ch'egli conosceva di essere in grave, e forse estremo pericolo. Della qual risposta compiacendosi Tiberio, abbracciollo, ed esortatolo a non temere, accrebbe vie più la confidenza che in lui avea. Lo stesso Dione (*ib.*) e Svetonio (*in Tib.*, c. 14) raccontano ch'egli, dalla spiaggia di Rodi vedendo venire una nave, predisse a Tiberio ch'essa gli portava il lieto comando di tornarsene a Roma, e che così avvenne di fatto. Questa forse fu la ragione per cui allor quando Tiberio tutti gli stranieri che facevan professione d'astrologia dannò a morte, e all'esilio quel ch'erano cittadini romani (*Dio.*, l. 57), il solo Trasillo potè impunemente, anzi con piacere dell'imperatore, continuare nella sua impostura. Ma egli almeno seppe talvolta usarne a vantaggio altrui; periochè Tiberio, vicino al fin di sua vita fatto sempre più sospettoso e crudele, già avea risoluto di fare un'orrenda strage de' più rag-

guarderoli cittadini, e di molti ancora della sua famiglia; quando Trasillo per sospenderlo al feral colpo assicurò Tiberio che dieci anni ancora gli rimanevano a vivere; e di se stesso al contrario gli disse, che presto e al tal giorno determinato sarebbe morto; il che essendo veramente avvenuto, Tiberio lusingosi che avrebbe potuto con agio soddisfare il suo furore; ma poscia sorpreso anch'egli da morte, non poté ottenerlo (*Dio., l. 58; Svet. in Tib., c. 62*). Non fu hisogno eh'io qui mi trattenga a mostrare che non potea certo Trasillo coll'aiuto dell'astrologia predire tai cose; e che quindi debbonsi avere in conto di favolosi cotai racconti; ed attribuire al capo, o ad altra ragione, s'egli poté indovinar qualche cosa agli altri occulta. Ma le cose che di Trasillo si narrano, ci fan vedere che, non ostante il bando da Roma due volte a' tempi d'Augusto agli astrologi intimato, essi vivevano in Roma, e in Roma esercitavano impunemente la loro arte.

XXX. *L'icende degli astrologi di questa epoca.*

In fatti quasi ad ogni passo della storia di questi tempi noi troviamo consultati gli astrologi. Di essi si valse Libonè Druso Scribonio a ordire una congiura contro Tiberio (*Tac., l. 2, Ann., c. 27*). E in tal occasione un nuovo bando fu contro loro pubblicato con ordine che dovessero uscire da tutta l'Italia; e nn di essi, forse il più reo di tutti, cioè Lucio Pitagorio, fu precipitato da un alto sasso (*ib., c. 32*). E questa probabilmente fu l'occasione in cui, come di sopra fu detto, al solo Trasillo si permise di restare in Roma. Poscia nondimeno piegatosi Tiberio alle loro preghiere, e affidatosi alle loro promesse che non avrebbero più esercitata quest'arte, permise loro il ritorno (*Svet. in Tib., c. 37*). Ma esser non tenner parola; e circa dieci anni dopo, allor quando Tiberio parti di Roma, gli astrologi d'or bel nuovo uscirono in campo, e predissero eh'egli non vi avrebbe più fatto ritorno (*Tac., l. 2, c. 58*). Agrippina ancora di essi si valse a conoscere quali sarebbe stata la sorte del suo figlio Nerone; e diceasi che udito da essi ch'egli avrebbe regnato, e insieme avrebbe occisa la madre, ella, trasportata dall'ambizione, uccidasi pure, rispondesse, purché egli regni (*id., l. 14, c. 9*). A' tempi di Claudio un'altra volta fu loro comandato di usir dall'Italia; ma Tacito a ragione chiama un tal decreto *severo e inutile* (*l. 2, c. 52*). Di fatto Poppea moglie di Nerone molti avevano suoi confidenti (*id., l. 1, Hist., c. 22*), molti avevano Ottone; e un di essi singolarmente da Tacito (*ib.*) e da Plutarco (*in Galba*) detto Tolomeo, da Svetonio (*in Othone*, c. 4) Seleuco, aveagli chiaramente predetto l'impero. Vitellio appena salito sul trono rinnovò contro di essi l'antico bando, e preserise il giorno determinato, entro cui voleva che sgombrassero da Roma e dall'Italia (*Dio., l. 65; Svet. in Vitell., c. 14; Tac., l. 2, Hist., c. 62*). Ma essi con incredibile ardire esposero pub-

blicamente in Roma un altro bando, con cui, predicando, ordinarono che dentro quel giorno medesimo Vitellio sgombrasse dal mondo. Dione vorrebbe persuaderci che si avverasse la predizione; ma Svetonio, assai più vicino a quei tempi, scrive, che il giorno determinato da Vitellio alla partenza degli astrologi, e dagli astrologi alla morte di Vitellio, era il primo d'ottobre; e questi visse fino al dicembre inoltrato. Ciò che è certo sì è, che Vitellio fu ucciso, e gli astrologi continuarono a starsene sicuramente in Roma, benché alcuni di essi fossero da lui stati uccisi (*Svet., l. c.*). Anzi Vespasiano ebbei essi assai, e singolarmente il già mentovato Seleuco (*Tac., l. 2, Hist., c. 78*). Anelche l'ottimo Tito sembra che da questa ridicolosa superstizione non si tenesse lontano (*Svet. in Tito, c. 9*). Ma Domiziano, sopra tutti n'era pazzo adoratore, e di essi valeasi in particolar maniera a conoscer coloro da cui potesse temere insidie e congiure, per prevenire colla lor morte i rei disegni. Veggansi le grandi cose che in questo genere si raccontano da Dione e da Svetonio (*Dio., l. 67; Svet. in Domit., c. 14, 15*), le quali ci fan conoscere quanto acciecati fossero allora la più parte degli uomini nel lasciarsi aggirare da tali impostori, e quanto saggiamente avesseli Tacito diffiniti, quando gli disse, «sorta d'uomini » traditori de' grandi, e ingannatori degli spensanzosi, che dalla nostra città saranno sempre eaciali, e sempre vi rimarranno (*l. 1, Hist., c. 22*). Di Traiano non vi ha, ch'io sappia, argomento a conchiudere che fosse protettore o seguace dell'astrologia giudiziaria. Ma ben lo fu Adriano, uomo abbandonato a tutte le più sciocche superstizioni. Di lui narra Spaziano (*in Hadr., c. 16*) che nell'astrologia era egli così versato, che al primo di di gennaio egli scriveva tutto ciò che in quell'anno poteva accadergli, e in quell'anno in cui egli morì, tutte scrisse le azioni ch'ei dovea fare fino all'ultima ora di sua vita. Le quali predizioni però io eredo che saranno state somiglianti a quelle de' nostri scicori d'almanacchi. Dicesi per ultimo avvertire, che gli astrologi a questo tempo, e anche per molti secoli susseguenti, chiamavansi spesso col nome di matematici, appellazione troppo onorevole certamente per vani impostori, quali essi erano. Il solo vantaggio che dalle loro imposture si ricavava, era il mantenersi vivo in qualche maniera lo studio dell'astronomia, che forse altrimenti sarebbe stato dimenticato; ma di questo studio medesimo troppo abusavan costoro col rivolgerlo agli usi della fallace astrologia giudiziaria.

XXXI. *L'astronomia poco coltivata dai Romani.*

Sarebbe a bramare per onor de' Romani, che altri almeno vi fossero stati a questa età a cui il nome di astronomi, o di matematici con più ragione si convenisse. Ma convien confessarlo che gli studi di tal natura, a' tempi singolarmente di cui parliamo, assai poco furono coltivati. Se ne ne traggono Plinio il Vecchio che

dell'astronomia scrisse ciò che trovò sparso ne' libri greci che avea tra le mani, e Seneca il filosofo che, come abbiamo osservato, parlò di alcune questioni più felicemente che non era a sperarsi a que' tempi, noi non troviamo alcun tra' Romani che in queste scienze fosse erudito. Abbiamo bensì due geografi, Strabone e Pomponio Mela. Ma il primo fu greco, e benché viaggiasse in Italia e fosse a Roma, non sappiamo però ch'ei vi facesse lunga dimora; e non abbiamo perciò ragione di noverarlo tra i nostri. Il secondo ancor fu straniero, cioè spagnuolo, benché la diversa maniera con cui si legge in diverse edizioni un passo in cui egli nomina la sua patria (l. 2, c. 6), non ci permetta di ben accertare in qual città ei nascesse (V. *Foss., de Histor. lat.*, t. 1, c. 27; e *Nig. Ant., Bibl. hisp. vet.*, l. 1, c. 11). Egli è vero però, che lo stile da lui usato nella sua *Cosmografia*, terso ed elegante forse sopra tutti gli scrittori di questo secolo, ci fa credere che egli abitasse assai lungamente in Roma. Egli scriveva a' tempi di Claudio, le cui vittorie nella Brettagna rammenta chiaramente (l. 7, c. 6); e della sua Geografia perciò poté valersi nella sua Storia Naturale Plinio il Vecchio, che di fatti il nomina tra gli autori da sé consultati, e ch'è forse il solo tra gli scrittori italiani di questo tempo che abbia nella sua Storia illustrata anche la geografia.

XXXII. Frontino scrittore di matematica.

L'unico tra' romani scrittori che nella matematica ci si mostri versato, egli è Scoto Giulio Frontino, uomo, che non nelle scienze soltanto, ma ancor ne' maneggi della repubblica è nell'esercizio dell'armi si rendette illustre. Di lui e delle cose che a lui appartengono, ha lungamente e con molta erudizione trattato il marchese Giovanni Poleni (*Proleg. ad Front. de Aqueduct.*). Dopo essere stato pretore, come da Tacito si raccoglie (l. 4, *Hist.*, c. 39), ei fu equale surrogato, secondo che congettura il suddetto autore, l'anno dell'era cristiana 74, e quindi l'anno seguente, col titolo di procuratore, andonne in Brettagna, e vi soggiornò felicemente i Siluri, come abbiamo dal medesimo Tacito (*Vita Agric.*, c. 17). Del secondo Consolato di Frontino fa menzione Marziale in un suo epigramma, dicendo:

-De Nomentana vinum sine faece lagena
Quae bis Frontino consul prima fuit.
L. 10, *epigr.* 48:

il qual secondo Consolato erede il march. Poleni che cadde nell'anno 97, e crede che una terza volta ci fosse console ordinario insieme con Traiano l'anno 100; ed a conferma di questa sua opinione produce una erudita lettera del dottissimo medico Giambattista Morgagni, in cui rigetta l'opinione di coloro che in vece di Frontino vogliono che legger si debba Frontone. Egli ebbe da Nerva la soprantendenza alle acque, com'egli stesso afferma (*Id. Aqueduct.*, art. 102), e come chiaramente

raccogliasi da una iscrizione che abbiamo nella Raccolta Muratoniana (t. 1, p. 447), in cui fra le altre cose leggonsi queste parole: *Anienum vero novam opere sumptuoso et structura mirabili Julius Frontinus a Divo Nerva Curator aquarum factus restituit, ac in urbem perduxit.* L'impiego di cui fu onorato da Nerva, mostra in quale stima egli fosse; e pruova ancor più certa del suo sapere sono i due libri che di lui ci sono rimasti, degli Acquadotti di Roma, opera, dice il Montucla (*Hist. de Mathém.*, t. 1, p. 411), nella quale egli mostra quell'abilità che potevasi avere in un tempo in cui ignoravansi ancora i sodi principii dell'idraulica. Di lui abbiamo ancora due libri degli Strettigemi militari, de' quali si è dubitato da alcuni se dovesse veramente credersi autore Frontino. Ma il marchese Poleni, con ottime ragioni, sostenute ancora con una erudita lettera ch'egli reca di Giovanni Graziani, professore primario di filosofia nell'Università di Padova, mostra che non vi ha ragione a negarlo. Non così di un libro d'agricoltura, e di qualche altro frammento che da alcuni gli viene senza ragione attribuito, e che da Guglielmo Goez si mostra (*praef. ad Script. rri agrariorum*) essere di un altro Frontino vissuto a più tarda età. Di Frontino parla con molta lode anche Plinio il Giovane, il quale seco medesimo si rallegra (l. 4, ep. 8) di essere a lui succeduto nella dignità di augure, e altrove rammenta (l. 9, ep. 20) il divieto ch'ei fece che non gli si alzasse sepolcro, dicendo essere questa una spesa superflua, e che avrebbe ottenuta fama appresso i posteri, se vivendo avessela meritata.

XXXIII. Columella scrittore di agricoltura.

Alla filosofia e alla storia naturale appartiene ancora l'agricoltura; e qui perciò darem luogo a Lucio Giunio Moderato Columella, di cui però ci sparerem brevemente, perchè egli ancor fu spagnuolo, e nativo di Cadice, come egli stesso afferma (l. 8, c. 16). Sembra nondimeno ch'ei visse in Roma, ove come che Seneca il filosofo, di cui parla come d'uomo ancora vivente, e ne rammenta le ampie e fertili vigne (l. 3, c. 3). Di lui abbiamo XII libri d'Agricoltura scritti con eleganza; e il decimo di essi è sulla cultura degli orti, e scritto in versi; del qual poemetto è a stupire che non avesse notizia il P. Rapin, poich'ei credette di essere il primo che scrivesse di tale argomento (V. *praef. ad lib. Hort.*). A questi libri un altro separato si aggiunge intorno agli alberi. Plinio cita talvolta l'opera di Columella, e talvolta ancor la confuta, benché ad altri sembri senza ragione. Veggasi ciò che più lungamente osservano intorno a questo scrittore Giannalberto Fabrizio (*Bibl. lat.*, lib. 2, cap. 7), Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. vet.*, l. 1, c. 5), e Mattia Gesner nella prefazione alla magnifica edizione da lui fatta in Lipsia l'anno 1735 di tutti i Latini Scrittori d'Agricoltura. Non vuoi finalmente tacere di Antonio Castore bolanico famoso in Roma a' tempi di l'Unio il

Vechio, il quale ne fa onorevol menzione (l. 25, c. 2), e rammenta il vago orricello che egli avea, in cui nutrivà gran copia di erbe di ogni maniera; nono degno d'essere ricordato anche per la lunga e felice sua vita; perciocchè egli oltrepasò il centesimo anno senza aver mai sofferto alcun male, e senza essergli per vecchiezza venute meno nè la memoria nè le forze.

CAPO VI

MEDICINA

I. Incostanza de' sistemi di medicina.

Non vi è scienza la qual sembri che dovesse essere coltivata tanto studiosamente in Roma, quanto la medicina; e nondimeno non vi è scienza, per avventura, che più sia stata per molti secoli trascurata ivi e negletta. In vece di applicarsi a conoscer l'origine e la natura de' mali, ed a scoprirne quindi i più opportuni rimedi, i medici de' tempi di cui parliamo (che di essi soli io intendo di ragionare) altro primier non avevano che di oscurare la gloria de' lor rivali, e d'innalzarsi sopra le loro rovine. Se uno erasi acquistata gran fama sopra un altro, e derideva ed impugnava il metodo seguito dal primo, non perchè fosse pericoloso o nocivo, ma perchè quegli ne era stato l'autore. In meno di un secolo tre diversi sistemi di medicina videri introdotti in Roma da Asclepiade, da Tessalione, da Antonio Musa, come nelle precedenti pagine si è dimostrato. Ciascheduno di questi sistemi fu ricevuto diapprima con sommo plauso; e si credette che gli uomini, usando di esso, per poco non sarebbero stati immortali. Ma al proporsi un altro, il primo fu tosto dimenticato, anzi all'averlo seguito imputaronsi le malattie e le morti che erano finalora accadute, e che nel nuovo sistema ancora accaddeero egualmente. Questa medesima incostanza mantenessi in Roma anche a' tempi di cui ora dobbiamo favellare, come vedremo seguendo singolarmente la scorta di Plinio il Vechio, a cui io penso che i medici non fossero tenuti molto dell' espressioni di cui egli usò a loro riguardo. « Costoro, dice egli (l. 29, c. 1), tirandosi di acquistarsi fama colla novità de' loro sistemi, fanno traffico della nostra vita. Quindi quelle funeste conlese de' medici presso il letto de' gl' infermi, mentre tutti sono di parere diverso, per non sembrar di arrostarsi all'opinione altrui; quindi quella iserizione che su qualche sepolcro si è posta, in cui si desunto si duole di essere stato ucciso da una turba di medici. Ogni giorno si cambia metodo; così spesso non ci lasciamo aggirare dall' incostanza de' Greci; e noi veggiam chiaramente che chiunque tra essi è dotato di eloquenza nel ragionare, si fa tosto arbitro e sovrano della nostra vita e della nostra morte ».

II. Nuova setta introdotta da Vezzio Valente.

A' tempi di Tiberio e di Caligola non veggiamo che nuova setta di medici sorgesse in Roma (a). Ma nell'imperio di Claudio fu celebre il nome di Vezzio Valente, di cui non sappiamo la patria. Ma ei dovette la sua celebrità singolarmente alle disonestà di Messalina moglie di Claudio, di cui egli fu complice (Plin. ib.), e per cui poscia fu dall'imperadore dannato a morte (Tac., l. 11, Ann., c. 35). Era egli, come dice Plinio, uomo eloquente; e perciò più facilmente ottenne autorità, e fecesi capo di una nuova setta, di cui però non sappiamo quali fossero i principii (b). Né punto meno famoso, o, a dir meglio, infame, si rendè Senofonte, benchè non troviamo che nuova setta fosse da lui istituita. Claudio che l'aveva fatto suo medico, per mostrarseli grato, dichiarò esenti da ogni tributo gli abitanti di Coe patria di Senofonte (Tac., l. 12, Ann., c. 61). Ma il perfido troppo male gli corrispose, poichè non molto dopo, fattosi complice di Agrippina, sotto pretesto di rimedio, diedgli, come si crede, il veleno (ib., c. 67).

III. Sistema metodico ritrovato da Tessalo.

Ma assai maggior nome ottenne in Roma Tessalo nativo di Tralle, perchè di assai maggiore impostura ei seppe usare. Fu a' tempi di Nerone, e si prefisse di volersi fare autore di un nuovo sistema di medicina, ch'egli pure, a somiglianza di Temisone, chiamò metodico. Perciò, com'era necessario, tutti prese a combattere i principii de' medici che l'avevano preceduto, e ad inveire con un cotal rabbioso trasporto contro di essi (Plin., l. c.) senza perdonarla ad alcuno; e per assicurarsi che la sua fama non perisse colla sua vita, fattosi innalzare un sepolcro nella via Appia, diede a se stesso il superbo nome di vincitore de' medici. Una sì sfacciatata alterigia in vece di renderlo vile e spregevole a' Romani, come avrebbe dovuto accadere, il fece anzi salire in sì grande riputazione che, come dice lo stesso Plinio, non vi fu mai nè attore nè coecchiere alcuno famoso per le vittorie riportate ne' solenni giuochi, che per le vie di Roma avesse seguito e accompagnamento più numeroso. Ma se ci lusingassi di render così immortale il suo nome, ei fu certo in errore. Galeno, venuto a Roma a' tempi di Marco Aurelio, come a suo luogo vedremo, scoprì ne' suoi libri la profonda ignoranza di questo impostore. Il primo de' libri

(a) Una specie di nuova setta arose però a questi tempi detta de' *Pneumatici*, di cui fu capo Atteus uscito dalla scuola di Temisone; indi Magus e Agrippa di lui discepoli, e Archigene scultore di Agrippa. Ma sembra che essi non avessero gran nome, nè lunga vita (V. Goussin, *Mém. pour servir à l'Hist. de la Méd. an. 1775*, p. 226, ec.).

(b) Lo stesso M. Goussin reca alcuni, a mio parere, assai buoni argomenti per dimostrare, che il Vezzio Valente ucciso per ordine di Claudio pe' delitti commessi con Messalina, è diverso da Valente il medico di cui qui ragioniamo (l. c. p. 231, ec.).

da lui scritti *Del Metodo di medicare* e quasi interamente impiegato a distrugger la stima che molti ancora ne avevano. Ei reca un passo (*Meth. cur.*, l. 1) di una lettera da Tessalo scritta a Nerone, in cui fra le altre cose così gli dice: «Avendo io fondata una nuova setta, la qual sola è vera, poichè tutti i medici che innanzi a me sono stati, non hanno insegnata cosa alcuna che sia utile od a conservare la sanità, od a curare le malattie, ec. Quindi, continua a dir Galeno, costui nel decorso di una sua opera dice che Ippocrate ei ha dati precetti dannosi, ed ha ancora coraggio di contraddire con somma sua vergogna agli Aforismi di lui... Per la qual cosa parmi essere mio dovere (beche io non sia uro a riprendere acerbamente i malvagi) il dir qualche cosa contro costui per l'ingrassiana maniera non cui egli ha trattato gli antichi. E perchè mai, o Tessalo, o tu tu caldamente riprendere ciò ch'è ben fatto, a fin di piacere alla moltitudine; mentre potresti, se tu fossi uomo saggio e amante del vero; renderti illustre nell'esaminarlo studiosamente? Perchè ti abusi tu per tal modo dell'ignoranza de' tuoi uditori per malmenare gli antichi? Votrai tu forse, impudentissimo uomo, che gli artigiani pari a tuo padre debban dar giudizio de' miei? Innanzi a tali giudici tu vincrai certamente, qualunque cosa tu dica o contro Ippocrate... o contro qualunque altro tra gli antichi. E poco appresso: Io credo certo che tu non abbi letti giammai i libri d'Ippocrate, o almeno che non gli abbi intesi; e se pare gli hai intesi, tu non puoi certo giurargliene, tu che fusti da tuo padre istruito a scardassare insieme colle donne la lana. Perciò che non voler pensare che noi non sappiamo o l'illustre tua nascita, o il tuo profondo sapere». In tal tenore continua lungamente Galeno un'amarissima invettiva contro di Tessalo, cui non cessa più altre volte di mordere e rimproverare aspramente (l. 1, de *Crisibui*, c. 4, 9; *De Simplic. Medicam. Fabricat.*, l. 5, 13, ec.); e i titoli di stoltissimo, d'ignorantissimo, di arditissimo sono comunemente gli encomii di cui ne accompagna il nome. Galeno sarebbe forse degno di maggior lode, se parlato ne avesse con moderazione maggiore. Ma degno è ancora di qualche accusa il trasporto di un dotto medico che vede rendersi quasi divini onori a un ignorante impostore.

IV. Crina introduce nella medicina l'astrologia giudiciaria.

La setta però di Tessalo non si sostenne in Roma fino alla venuta di Galeno, se non che vi trovasse contrasti, e che altre sette sorgessero ad essa opposte. Crina, nativo di Marsiglia, venuto a Roma, per rivolger a sé gli occhi ed acquistarsi la stima di tutti, usò, come narra Plinio (l. 29, c. 1), di un altro genere d'impostura, cioè dell'astrologia giudiciaria; perciocchè, considerando i movimenti celesti,

secondo la lor varietà variava i cibi e i rimedi, e a quell'ore determinate li porgeva agli infermi, in cui una tal congiunzione di pianeti doveva accadere. E egli possibile che ai rozzi fossero gli uomini che si lasciassero ingannare da sì sciocco artificio? E nondimeno, come lo stesso Plinio asseriva, egli con ciò ottenne autorità maggiore di Tessalo, e si grandi ricchezze, che lasciò morendo dieci milioni di sesterzi, ossia dugentocinquanta mila scudi romani, dopo avere spese una somma pressochè uguale nel fabbricare le mura della sua patria e di altre città. Questo a me pare che sia il senso delle parole di Plinio: *Centes H-S. reliquit, muris patriæ, mœnibusque aliis, pene non minori summa structa*; e non già quello che loro han dato i dotti Maurini nella loro Storia Letteraria di Francia (t. 1, p. 210), cioè ch'egli lasciò morendo per testamento la detta somma, a fine d'innalzare le mura della sua patria.

V. Bagni freddi rinnovati da Carnide.

Sembra che Tessalo ancor vivente, quando Crina sen venne a Roma a contrastargli l'impero su' corpi umani. Perciò che Plinio così prosegue: «Questi due reggevano il destino della vita degli uomini, quando entrò improvvisamente Carnide, nativo egli pur di Marsiglia; e condannando non solo i medici che l'aveano preceduto, ma anche i bagni caldi da essi prescritti, persuase di usare anche fra il rigore del verno de' bagni freddi. Ed ecco un nuovo medico, e autor di un nuovo sistema; che, appena aprè bocca in Roma, è udito come un oracolo, e fa cadere in dimenticanza Tessalo e Crina. Il ripudio de' bagni freddi era già stato prescritto, come si è veduto nel primo periodo, dal medico Antonio Musa: Ma convenì dire che fosse poesia dimenticata. Carnide volle rinnovarlo, e il fece con sì felice successo, che noi vedevamo, dice Plinio, gli stessi vecchi Consolari tuffarsi ne' bagni freddi, e starvi per un'etate fasto ostinati fino ad intirizzirne. Chi l'avrebbe che anche il severo Seneca usasse de' bagni alla moda? Eppure abbiamo le sue Lettere in cui ci narra ch'egli aoché nel primo di di gennaio gittavasi nell'acqua fredda (ep. 53, 83). Così anche i più dotti uomini lasciavansi aggirare da questi vani impostori. Quanto durasse il regno di Carnide, noi sappiamo, e pare ch'ei fosse ancor vivo quando Plinio scriveva. E non sappiamo pure se altri capi di setta venissero dopo Carnide a Roma. Ciò che è certo sì è, che il favor popolare di cui goderon i medici mentovati di sopra, pose in tal credito la medicina, che moltissimi ne abbracciaron lo studio o la professione. Già abbiamo veduto di sopra come se ne dolèssero Plinio, e l'iscrizione da lui rammentata con cui taluno tagnavasi di essere stato ucciso dalla moltitudine de' medici. Più amaramente ancora se ne dolè Galeno; e quindi avviene, egli dice (*De meth. medendi*, l. 1), che anche i calcolai, i tintori, i fa-

« legnami, i ferri, abbandonate le arti loro, »
 « divengon medici. Coloro poi che impastano »
 « o i colori a' pittori, o le droghe a' profumie- »
 « ri, pretendono ancora di avere il primo luo- »
 « go ». Il che tanto più facilmente dovea ac-
 cadere, perchè non richiedendosi allora legale
 approvazione a esercitare quest'arte, bastava,
 come dice Plinio, che un si vantasse di esser
 medico, perchè tosto se gli avesse fede. A que-
 sto gran numero di medici allude scherzevol-
 mente Marziale, e accenna il costume. An d'al-
 lora introdotto, che i più rinomati tra essi an-
 dassero alla visita de' loro infermi accompagnati
 da' lor discepoli, i quali anch'essi volevano far
 sull'infermo le attente loro osservazioni, e gli
 eran con ciò di noia anzi che di sollievo:

Languebam; sed tu comitatus protinus ad me
 Venisti, centum, Symmachus, discipulis.
 Centum me triggere manus Aquilone gelatae:
 Non habui febrim, Symmachus; nunc habeo.
 L. 5, epigr. 9.

VI. Chi fosse ed a qual tempo visse Celso.

Non giova dunque ch'io mi trattenga a ri-
 cercare i nomi de' medici che a questo tempo
 vissero in Roma; e molto più che furono quasi
 tutti stranieri. Molti di essi si posson vedere
 annoverati nella Storia di Daniello le Clerc
 (par. 3, l. 2). Ma qualche più distinta men-
 zione vuol si far di coloro che la medicina il-
 lustrarono co' loro scritti. Tra questi vuol no-
 minarsi tra' primi Aurelio, o, come sembra ad
 altri dover si leggere (V. Morgagni, ep. 4 in Celso),
 Aulo Cornelio Celso. Di qual patria ei fosse,
 nè egli nè alcun altro antico scrittore ce ne
 ha lasciato indizio. Ch'ei fosse veronese, come
 alcuni hanno creduto, lo stesso marchese Maf-
 fei confessa (*Verona illustr.*, pag. 2, l. 1) che
 non si può asserire con alcun probabile fon-
 damento. S'egli non fu romano, certo almeno
 convenien dire ch'ei visse in Roma, perchè ci
 parla di Asclepiade, di Temisone, di Cassio
 (*praef.*, l. 1), che fusero medici in Roma, co-
 me d'uomini da lui conosciuti; e di Cassio
 singolarmente ei dice: *Cassio il più ingegnoso*
medico del secol nostro, che abbiain di fresco
veduto (a). E ch'egli fosse almeno italiano,

(a) Nel sapere l'età di Celso ho seguita l'opinione comune
 di tutti coloro che ho quinci ha ragionato. Il ch. *eq. consigliere*
 Bianconi è stato il primo a ribellarsi su tale errore nelle gra-
 ziose non meno che dotte sue *Lettere Celso* scritte nel 1776,
 e stampate nel 1779. Egli ha osservato che Quintiliano fa Celso
 più vecchio di Galieno: il padre *Scriptor. non aulic. pater*
Galieno, acumen vero perit Galieno Celso et Lenax, ec.
(Jamb. l. 3, c. 1). Or certo quando che Galieno il padre
 fiorì verso la metà del regno d'Augusto, se viene lo seguito
 che prima di esso scrivesse a fioriva Celso. Celso inoltre parla
 di Temisone come d'uomo poc'già morto: *Temison super*
praef., l. 3, c. 4). Or Temisone era stato scolaro di Ascle-
 piade, e questi era morto prima dell'anno di Roma 663, in
 cui morì Crasso, perocchè quasi per bocca di Cicerone so
 parla come d'uomo già morto (*de Orat.*, l. 1, c. 14). Temi-
 sone dunque dover esser nato almeno venticinque o trent'anni
 prima della morte di Asclepiade, cioè al più tardi circa l'anno
 638, o 635; e per questo tanto vecchiezza gli si conceda, ei

spesse volte l'accenna egli stesso, quando, vo-
 lendo recare il nome con cui latinamente ap-
 pellasi una tal cosa, dice: *i nostri la chiamano*
(L. 42 c. 4; L. 8, c. 1, ec.). Dalle sopraccitate
 parole raccogliasi ancora ch'egli visse su gli
 ultimi anni d'Augusto, e poscia sotto alcuni
 degl'imperadori che gli succedettero. Del ri-
 manente niuna particolar notizia ci è rimasta
 intorno alla sua vita, agl'impieghi da lui so-
 stenuti, e al tempo della sua morte. Se ci fosse
 medico di professione, si è dubitato da alcuni,
 e parmi che il più forte argomento a negarlo
 sia quello che traesi dall'autorità di Plinio da
 noi altrove allegata (V. pag. 145), ov' egli
 afferma che i Romani non si erano ancor de-
 gnati di esercitare quest'arte. Ma forse Plinio
 parla solamente de' veri Romani, e non di quei
 che vi eran venuti altronde, o che avevano per
 privilegio il diritto della cittadinanza; e Celso
 era forse un di questi, nato in altra città d'Ita-
 lia, e trasferitosi a Roma; ovvero Plinio inten-
 de sol di affermare, che ordinariamente i Ro-
 mani non professavano la medicina, benchè
 alcuni pochi si allontanassero in questo dall'uni-
 versale costume. Certo il ch. Morgagni da va-
 rii passi di Celso mostra chiaramente (ep. 4 in
 Celso), ch'egli parla in modo che non conver-
 rebbe a chi non fosse medico di professione.
 Egli è vero però, che Celso non si ristrinse
 alla medicina, ma presso che ogni genere di
 scienza coltivò felicemente. Quintiliano ne par-
 la spesso con molta lode, e dice ch'egli assai
 diligentemente scrisse precetti di eloquenza (L. 3;
Imit. orat., c. 1) (di che altrove ragioneremo),
 benchè il riprenda di troppo amore di novità
 in quest'arte (L. 9, c. 1); rammenta ancora al-
 cuni libri filosofici da lui scritti con chiarezza
 e con eleganza, ne quali egli avea seguite le
 opinioni degli Sceptici (L. 10, c. 1). Che se egli
 in altro luogo il chiama *uomo di mediocre in-
 gegno* (L. 12, c. 11), pare che ciò sia indiriz-
 zato a rilevarne maggiormente lo studio e la

dovette morire certo non molto dopo la morte di Giulio Ce-
 sare avvenuta l'anno 710. Inoltre Celso che pur nomina mol-
 tissimi medici, non fa menzione alcuna di Antonio Musa, il
 qual pare che non sarebbe da lui ommesso, se non gli fosse stato
 anteriore. Benchè il secondo di questi argomenti possa ammet-
 tersi qualche risposta, perocchè Seneca, che scrisse a' tempi
 di Nerone, adopera la voce *super* parlando de' tempi di Au-
 gusto: *Valcan super tibi dico Augusto praefatus Asiae, ec.* (*De*
Ira, l. 2, n. 5); e lo stesso argomento ancora non essendo
 negativo non abbia gran forza, ed primo nondimeno, sostenuto
 da più altre diligenti osservazioni e da molte congetture in-
 gegnose, egli ha sì bene provato l'opinione sua, ed ha sì facilmente
 sciolta tutte le difficoltà che ad essa potevano opporsi, ch'io fin
 d'allora mi diedi vinto con una mia lettera a lui diretta ch'egli
 ha voluto aggiungerle alle sue. Io esse poi tutte e sì belle noti-
 zie egli ha saputo raccogliere intorno alla vita, agl'impieghi,
 alle opere di questo celebre scrittore di medicina, che se questi
 potesse risorgere, dovrebbe certo protestar tutto di molto o
 più o meno se ha risuscitato o illustrata la quasi perduta memo-
 ria. Rimarrà solo ch'ei soddisfacesse all'esplicitazione che nelle
 stesse Lettere ci vien riviegliata, di vedersi una sua storia di
 Ovidio o degli altri poeti che convinsero con lui, la quale sa-
 rebbe stata feconda di nuovi lumi e di belle scoperte su quel
 sì celebre secolo. Ma la morte che col rapì il 1.º di gennaio
 del 1781, ci ha rapiti insieme la speranza di veder quita o
 più altre opere ch'egli avea disposte.

diligenza; periocchè soggiugne, ch'è a stupire ch'egli su tutte le scienze scrivesse libri, e sull'arte militare ancora, sull'agricoltura e sulla medicina (a). De' libri d'agricoltura scritti da Celso fa menzione più volte ancor Columella (l. 1, c. 8; l. 2, c. 9; l. 3, c. 2, ec.), e ne loda spesso come saggi e opportuni i precetti; e li chiama dottissimo uomo (l. 9, c. 2), e non solo nell'agricoltura, ma in tutta la naturale scienza perito (l. 2, c. 2). Plinio il Vecchio parimenti spesso lo nomina, e singolarmente nel catalogo degli autori di cui egli si è giovato.

VII. Sue opere e loro carattere.

Di tutte le opere di Celso nimca ci è rimasta, fuorchè i suoi otto libri di Medicina. Lo stile nè a quale si conviene ad autore vissuto in parte al buon secolo, terso comumente e colto. Ma alcuni hanno assermato che altro non abbia egli fatto che recar da' greci in latino alcuni precetti di medicina; o Jacopo Bodley singolarmente ne parla come di scrittore superficiale, mancante e poco esatto (*Essai de Crit. sur les Ouvr. des Médecins*, lett. 2). Altri nondimeno ne sentono diversamente, e non temono di dare a Celso il nome d'Ippocrate latino. Giovanni Rodio nella Vita che ha scritta di questo autore, nomina parecchi medici illustri che di Celso han parlato con grandi elogi. Veggasi la mentovata Storia della Medicina del le Clerc (par. 2, sect. 2, c. 4, ec.), e la recente Storia dell'Anatomia e della Chirurgia di M. Portal (t. 1, p. 64, ec.), la dissertazione latina di Domenico Peverini sopra l'eccellenza nell'arte medica di Celso, di Aretio e di Aureliano (*Nuova Race. d'Opusc.*, t. 5, p. 51), e singolarmente le lettere intorno a Celso del dottissimo professore Giambattista Morgagni (*Ante l'et. libror. ed. patav.*, 1750), al cui giudizio in ciò eh'è medicina eredo che ognuno possa arrendersi con speranza di non andare ingannato. Si possono vedere ancora le Rilevisioni di M. Mahudel sul carattere, sulle opere e sull'edizioni di Celso (*Hist. de l'Acad. des Inscri.*, t. 8, p. 59), e una Mémoire di M. Bernard medico del re d'Inghilterra sulla chirurgia degli antichi, di cui ha pubblicato un estratto l'erudito M. Dintens (*Recherches sur l'origine des découvertes*, ec. t. 2, p. 59), ove mostra che Celso in più cose ha aperta la strada alle scoperte fatte poi da' moderni. Due lettere sotto il nome di Celso si veggono nel libro de' Medi-

camenti di Marcello Empirico; ma di esse credesi autore Scribonio Largo, di cui ora favelleremo (V. Fabr., *Bibl. lat.*, t. 1, p. 386). Un altro Celso, detto ancora Apuleio e siciliano di nascita, è rammentato come suo maestro dallo stesso Scribonio (*De Compos. medicament.*, p. 471), e dovette perciò vivere al tempo medesimo del nostro Celso; di cui vuoi da alcuni, ma senza ragione, che sia un libro delle Erbe, che da'altri si attribuisce a Lucio Apuleio (V. Fabr., *Bibl. lat.*, t. 2, p. 25).

VIII. Altri medici in Roma.

*Contemporaneo a Celso fu il mentovato Scribonio Largo, come da alcuni suoi passi raccogliasi chiaramente (*De Compos. medicament.*, c. 97, 120) (a). Ma di qual patria egli fosse, noi possiamo conghietturare. Di lui abbiamo un libro intitolato *De Compositione Medicamentorum*; il quale credono alcuni che da Scribonio fosse scritto in greco, e poi qualche secolo dopo recato in latino. Ma altri pensano che da lui fosse scritto in latino, quale ora lo abbiamo (V. Fabr., *Bibl. lat.*, t. 2, p. 579). Chieschè sia di ciò, egli è certo, come osserva il sopralodato M. Portal (t. 1, p. 71), che molte cose i medici che vanner dopo, presero da Scribonio, senza pur fargli l'onore di nominarlo, di che egli varrega le prove tratte dalle opere di Trifone (b), di Glibone, di Trasea, d'Ariosto e di altri medici e chirurghi dell'età susseguenti. A questi tempi ancora dovette vivere un Cassio, cui Celso chiama (*praef. ad l. 1*) il più ingegnoso medico del secol nostro. Ma s'egli sia quel desso di cui abbiamo alcune opere scritte in greco, non è agevole a diffinire; periocchè molti vi furono di questo nome; nè abbiamo dagli antiehi scrittori quel lume che sarebbe necessario a discernere ciò che a ciaschadun di essi appartenga. Alquanto più tardi, cioè, a' tempi di Nerone, di cui era medico, vissero Andromaco, di cui dice Galeno (*l. de Theriaca ad Pisonem*, c. 5) (se egli è l'autore del trattato della teriaca) che fu uomo degno di memoria, e di cui egli ha inserito nelle sue opere un poemetto in versi greci elegiaci sulla teriaca (*l. 1 de Antidotis*, c. 6) [A' tempi pur di Nerone dicessi vissuto Marino illustre anatomico, di cui ci ha conservati alcuni frammenti Galeno, i quali ci fanno soffrire con dispiacere che il restante dell'opera ne sia perito]. A' tempi di Traiano, secondo Suida, fu in Roma ancora Sorano d'Efeso, medico celebre pe' suoi scritti, tra' quali uno n'è stato, non ha molto, per la prima volta dato alla luce ed illustrato dal celebre dott. Cocchi.

(a) Questo piacere avrebbe sentito il consigliere Bianconi se avesse veduta l'opera altre volte citata di M. Goulin, in cui parlando della facoltà di *medicare ingrosso* data da Quintiliano al suo Celso, osserva che un medico olandese, non so molti anni fa, ha corretto quel passo, mostrando che è come errore nel testo; che nel codice su cui si fece la prima edizione di Quintiliano dovea esser scritto *Celsum med. acut. per ingrossum*; e che Paltore in vece di leggere *Celsum medicum acut.* et. legge incusamente *Celsum medicum*, ec. (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médec.*, an. 1775, p. 230) Sarebbe desiderabile che qualche altro codice venisse a svelare questa leggerezza spagione.

(a) Scribonio dedicò il suo libro a Celsa Giulia Calpurnia tibetta dell'imperatore Claudio, e con ciò si mostra il tempo a cui egli scriveva, il quale ancora da altri passi della sua opera è manifestato.

(b) Trifone non poteva rammentare Scribonio, perchè anzi Scribonio si vanta di averlo avuto a maestro, e oltre ciò osserva M. Goulin che Trifone era già morto quando Celso scriveva (*l. cit.*, p. 228).

Chi di questi e di altri medici di questa età brama saper altre cose, veggia l'erudito e diligente Catalogo de' medici antichi del Fabricio (*Bibl. gr.*, t. 13, p. 15 ec.), e veggia ancora la Storia della Medicina di Daniello le Clerc, e la più volte citata Storia dell' Anatomia e della Chirurgia; poichè a me non appartiene l'annoverare i nomi e l'esaminare il carattere di tutti i medici che furono in Roma, e di quelli singolarmente de' quali niuna opera ci è rimasta.

IX. Errori commessi da altri nel ragionare del medico Demostene.

Per questa ragion medesima io ho lasciato di parlar di Demostene medico natio di Marsiglia, che visse verso questo medesimo tempo, e molto più ch'io non trovo argomento alcuno a provare ch'ei dimorasse in Roma-Solo, giacchè ne ho fatta menzione, avvertirò un errore in cui, s'io non m'inganno, sono caduti i moderni autori che di lui han parlato, e singolarmente i Maurini nella Storia Letteraria di Francia (t. 1, p. 208). e il loro compendiatore l'abate Longchamps (*Tabl. hist.*, ec. t. 1, p. 86). Essi dicono che Demostene scrisse tre libri sulle malattie degli occhi, e citano l'autorità di Galeno e di Aezio. Prima di essi avea ciò asserito il Fabricio (*Bibl. gr.*, t. 13, p. 138), il quale anche avrà le parole stesse di Galeno. Ma io nel luogo da lui accennato (*De differ. pulvisum.*, l. 4, c. 5) trovo che Galeno nomina tre libri intorno a' polsi; e dove il Fabricio nel testo greco legge *πρὶ ἐφθάλμων*, io leggo nell'edizione del Cartiero *πρὶ σφυγμῶν*; e nella traduzione latina legge *de pulsibus*, e non *de oculis*, come secondo il Fabricio dovrebbe leggersi. Io non ho potuto vedere l'edizione greca di Aldo, di cui par che valga il Fabricio; ma parvi impossibile che Galeno in quel luogo ove spiega le opinioni di Demostene intorno a' polsi, nominasse i libri da lui scritti intorno agli occhi; e il contesto medesimo ce lo persuade; perciocchè Galeno venendo a spiegare le dette opinioni, dice: *Hic tres reliquit de pulsibus libros. apud multos commemoratos*; e quindi dice qual fosse intorno a' polsi il sentimento di questo scrittore. Che hanno dunque a fare con ciò i libri su gli occhi? Maggior fondamento si può far sull'autorità di Aezio, perciocchè egli veramente recita (*Op. med.*, l. 7) molte sentenze di Demostene intorno alle malattie degli occhi; dal che si raccoglie ch'egli avea scritto su questo argomento; ma Aezio non dice quanti libri ne avesse scritto. Un altro leggiadro equivoco ha preso nel favellar di Demostene l'abate Longchamps. I Maurini citano, come si è detto, l'autorità di Aezio pativo di Amida; ed egli fedelmente traduce: *negli scritti di Aezio e di Amida*.

CAPO VII

GIURISPRUDENZA

I. Per qual ragione la giurisprudenza in questa epoca rimanesse negletta.

Se vi fu secolo alcuno in cui la giurisprudenza dovesse essere abbandonata e negletta, esso fu certamente quello di cui ora parliamo. Abbiamo veduto in quale atina e, dirò ancora, in quale venerazione fossero a' tempi della repubblica i giureconsulti. Le loro risposte erano oracoli, e dal lor parere dipendevano in gran parte i pubblici ed i privati giudicii. Ma poichè quasi tutta l'autorità fu ridotta ad un solo, e la decisione delle cause cominciò a dipendere più dal volere, e spesso ancora dal capriccio dei Césari, che dalle leggi, non è maraviglia che lo studio di esse venisse a illanguirire. Sotto l'impero di un Tiberio, di un Caligola, di un Claudio, di un Nerone, di un Domiziano, qual forza potevan aver le leggi? Essi non ne conoscevano altre che le lor passioni e il loro interesse. Gli uomini più innocenti erano accusati de' più gravi delitti; ed a provarli rei era argomento bastevole l'odio dell'imperadore. Le leggi potevano levar alto la voce, quanto loro piaceva, contro de' più malvagi. Essi eran dichiarati innocenti, se godevano del favor del sovrano. Gli imperadori per la Legge Regia dal senato e dal popolo portata in lor favore, secondo alcuni fin dal tempo d' Augusto, secondo altri solo al tempo di Vespasiano (*V. Tercasson, Hist. de la Jurispr. rom.*, part. 3, § 2), potevano a lor piacere annullare e pubblicar nuove leggi; e molto più il potevano per la forza che avevano tra le mani. Quindi poco giovara l'affaticarsi a ricercare le leggi già pubblicate, a esaminarne lo spirito, a raccoglierne le conseguenze; poichè un cenno dell'imperadore poteva rendere inutili i più profondi studi. Anzi alcuni tra essi giunsero a disprezzare apertamente ogni sorta di leggi, e già abbian veduto altrove che il pazzo Caligola si vantava di volerle toglier di mezzo, e tutti dare alle fiamme i libri dei giureconsulti.

II. Ebbe essa non di meno alcuni celebri giureconsulti.

Ciò non ostante, o perchè gl'imperadori medesimi più amanti del dispotismo lasciassero il corso libero alle leggi, quando non si opponevano a' lor disegni, o perchè si sperasse che dovessero finalmente cambiarsi i tempi, e risalire le leggi all'antico onore, vi ebbe anche a questo tempo non picciol numero di famosi giureconsulti. Noi ne parleremo brevemente, come ancora altrove abbian fatto, poichè non vi è forse scienza alcuna di cui abbian già tante storie, come la romana giurisprudenza; e ci atterremi ragionandone singolarmente all'antico giureconsulto Pomponio, di cui abbiamo una compendiosa storia di quelli che in que-

sto studio si renderem più illustri (*Dig.*, l. 1, tit. 2), giovandosi però al bisogno di altri c antichi e moderni autori.

III. Due sette diverse fondate da Capitone e da Labeone.

Insanai a tutti vogliansi nominare due illustri giureconsulti, i quali, benché fiorissero, almeno in gran parte, a' tempi d'Augusto, ottennero però maggior fama dopo lor morte per molti seguaci, ch' ebbero delle diverse loro opinioni. Furono essi Atteio Capitone e Antistio Labeone; de' quali il primo fu console, l'altro nol volle, come narra Pomponio (*L. cit.*), benché un tal onore gli fosse offerto da Augusto: Tutto il tempo voleva ei dare allo studio, e perciò divideva i mesi dell'anno per modo, che sei ne dava a Roma, ove trattenevasi consultando e rendendo risposte, sei ne passava in una rimota solitudine scrivendo libri; e quaranta ei ne compose, molti de' quali, dice Pomponio, ancor ci rimangono. Or questi due, siegue egli, furono, per così dire, i primi autori di due diverse sette. Perciocchè Capitone attenevasi a ciò che aveva da altri appreso; Labeone, all' incontro, fidandosi al suo ingegno ed al suo sapere, molte novità introdusse. Così egli ci narra l'origine di queste due sette di giureconsulti, la prima delle quali da due dei suoi più illustri seguaci fu detta Sabiniana e Cassiana; la seconda per la stessa ragione ebbe i nomi di Proculiana e di Pegasiana. De' diversi principii di queste sette molte e diverse cose hanno scritto gli storici della romana giurisprudenza; ma, come osserva il dotto avvocato Terrasson (*L. cit.*), pare che la loro diversità si querato si riducesse, che Capitone voleva che le leggi spiegate fossero ed eseguite secondo il letteral senso ch' esse ci offrono; Labeone, al contrario, voleva che anzi se ne considerasse lo spirito ed il fine, e che questo servisse a moderarne, ove fosse bisogno, il rigor letterale. Ciò non ostante, benché Capitone sembrasse un severo giureconsulto, sapeva nondimeno egli ancora adattarsi a' tempi, e più che ad uom retto non si conveniva, come egli diede a vedere nell' adulatrice risposta data a Tiberio, e da noi rammentata nel capo I di questo libro (*V. p. 192*). Ma più vilmente ancora, e con maggior suo disonore, diede egli a vedere la sua bassezza d' animo, quando essendo accusato Ennio cavalier romano, perchè avesse in usi domestici convertito l'argento di una statua di Tiberio, e non volendo questi che di ciò si facesse giudizio, Capitone prese ad esclamare in senato che non doveasi passare impunito sì gran delitto; e che se Tiberio voleva essere indifferente alle ingiurie a lui fatte, nol fosse almeno a quelle fatte alla repubblica; « dal che, dice Tacito (*l. 3, Ann., c. 70*), gliene venne infamia grandissima, perchè egli, uomo nel divino e nel civile diritto sì ben versato, avesse per sì indegna maniera oltraggiato e il pubblico decoro e i suoi propri pregi ». Con questi vergognosi artifici era egli alcuni

anni addietro salito al Consolato, a cui ancora prima del tempo dalle leggi prescritto sollevato fu da Augusto, affinché egli per tal modo andasse innanzi a Labeone; perciocchè, dice lo stesso Tacito (*ib.*, c. 75) « furono ammendate a quel tempo grande ornamento della repubblica; ma Labeone era uomo di una libertà incorrotta, di cui avea già egli dato più prove » (*Gell.*, l. 13, c. 12), e perciò godeva di miglior fama; Capitone, al contrario, rendevasi coll' adulazione più caro a' regnanti. Quegli, perchè non giunse più oltre che alla pretura, « da questo torto medesimo ebbe maggior onore; questi, perchè ottenne l'onore del Consolato, incorse l'odio e l'invidia comune ». Di Labeone non sappiamo, precisamente in qual anno morisse: la morte di Capitone è fissata da Tacito (*ib.*) al nono anno di Tiberio. Delle molte opere che ammendate aveano scritte, niuna ci è rimasta, e solo ne abbiamo alcuni frammenti ne' Digesti.

IV. Loro seguaci. Masurio Sabino e Nerva Cocceio.

Le sette da Capitone e da Labeone istituite ebbero maggior fama ancora e maggior numero di seguaci dopo la lor morte, come narra il citato Pomponio, il qual dice, che Capitone ebbe per successore Masurio Sabino, Labeone ebbe Nerva Cocceio. Di Masurio Sabino narra Pomponio « ch' era dell' ordine equestre, e che da Tiberio ebbe il diritto di dare pubblica- mente le risposte a chi li consultasse; per- ciòchè, continua egli, fino a' tempi d' Augusto lecito era ad ognuno che si lusingasse di essere dotto giureconsulto, il rispondere nelle cause »; ma Augusto volle che in avvenire da lui se ne ricevesse l'autorità, e obbligo insieme di giudice, come mostra l'incipio (*Antiq. roman. Jurispr. Illustrat.*, l. 1, tit. 2, § 38; e *Hist. Jur. rom.*, l. 1, § 178, 280), a confortar le sentenze alle loro risposte; benché poscia Adriano lasciasse di nuovo libero a chi piacesse un tale esercizio. Uomo di somma integrità doveva esser Masurio, poichè Pomponio aggiugne, ch' ei non radunò grandi ricchezze, e che comunemente da' suoi scolari medesimi era sostenuto. Nerva Cocceio, uom Consolare e avolo dell' imperadore dello stesso nome, non avea probabilmente uguale virtù, poichè egli era amicissimo di Tiberio; e fu nu de' pochi che furono da lui scelti a' compagni, allora quando uscì di Roma per abbandonarsi nella solitudine a' più infami delitti (*Tac.*, l. 4, *Ann.*, c. 58). La maniera nondimeno con cui Tacito ne racconta la morte (*l. 6, Ann.*, c. 26), nel rappresenta uom amante della repubblica, e troppo sensibile all' infelice stato in cui essa trovavasi. « Non molto dopo, egli dice, Cocceio Nerva, uom in tutte le divine e le umane leggi eruditissimo, essendo in felice fortuna e in ottimo stato di sanità, determinossi a morire. Il che come seppe Tiberio, scudatogli al fianco, ne prese a chiedergliene la ragione, a pregarlo di mutar parere, e a dir finalmente che troppo grave al suo animo sarebbe stato; e

« troppo alla sua fama contrario, se il suo più
 « intrinseco amico senza alcuna ragione si desse
 « la morte. Ma Nerva, nulla curando im tal
 « discorso, col'astenersi dal cibo si diede la
 « morte. Dicevan coloro che ne conoscevano
 « l'animo, eh' egli, vegnendo sempre più da
 « vicino i danni della repubblica, da sdegno in-
 « sieme e da timor trasportato, volesse, mentre
 « era ancor salvo e felice, finire onoratamente la
 « vita ». Accadde tal morte l'anno 34 dell'era
 cristiana. Di questi due giureconsulti il primo,
 cioè Masurio Sabino, molte opere appartenenti
 al diritto, avea composte, che dall'avvocato
 Terrason (*Hist. de' la Jurispr.*, part. 3, § 3) e
 dall'Heineccio (*Hist. Jur.*, l. 1, c. 4, § 208, 209)
 vengono annoverate. Qualche libro ancora avea
 scritto Nerva; ma nè dell'un nè dell'altro ogg
 è rimasta cosa alcuna.

V. L. Cassio Longino, Procolo ed altri.

Passa quindi Pomponio a parlare de' succes-
 sori eh' ebbero nella lor setta ammadue i
 suddetti giureconsulti. E a Sabino succedette,
 egli dice, C. Cassio Longino nato da una figlia
 di Tiberone, la quale era nipote del celebre
 Servio Sulpizio, di cui nel primo periodo si è
 lungamente parlato. Ei fu console insieme con
 Quintino ai tempi di Tiberio, e molta autorità
 ebbe in Roma, sinchè da Nerone non fu man-
 dato in esilio, donde poi richiamato da Vespasiano
 finì i suoi giorni. Così Pomponio. Vuol
 qui avvertire che, diverso dal nostro giurecon-
 sulto fu quel L. Cassio a cui Tiberio diede per
 moglie la sua nipote Drusilla (*V. Lipsii et Mer-
 cetti, notat. ad Tac.*, l. 6, *Ann.*, c. 15). Quelli
 di cui ora parliamo, è rammentato spesso con
 molta lode da Tacito, il qual dice, eh' egli an-
 dava innanzi a tutti nella scienza delle leggi;
 e ch'essendo pretore in Siria in tempo di pace,
 ciò non ostante tenersi in continuo esercizio
 le truppe a sè affidate, non altrimenti che se
 avessero a fronte il nemico, persuaso che ciò
 convenisse alla gloria de' suoi maggiori, e della
 famiglia Cassia celebre ancora fra quelle na-
 zioni (l. 12, *Ann.*, c. 12). Egli narra ancora
 (l. 16, c. 7, ca.) ciò che Pomponio accenna
 sol brevemente, come fosse da Nerone man-
 dato in esilio. Un uomo di sì grande virtù do-
 veva essere oggetto troppo spiacevole a un tal
 mostro. Cominciò egli dunque a vietargli d'in-
 tervenire all'estaque di Poppaea; il che, dice
 Tacito, fu il principio di sue sventure che non
 indugiarono molto ad opprimersi. Il gran delitto
 che vennegli apposto, fu che, tra le immagini
 de' suoi antenati, servava ancora quella di Cas-
 sio uccisor di Cesare; e questo bastò, perchè
 ei fosse rilegato nell'isola di Sardegna. Sve-
 tonio dice, eh' ei fu ucciso (*in Ner.*, c. 37), o
 alcuni pensano che ciò accennasi ancora da
 Giovenale (*sat.* 10, v. 10). Ma questi veramente
 altro non dice se non che Nerone ne occupò
 la casa e si tiene e pare che a Tacito delibasi
 maggior fede che non a Svetonio; molto più
 che Pomponio, come si è detto, racconta che
 fu poscia richiamato da Vespasiano. Si grande

fama di lui rimase, che la setta da lui seguita
 fu dal nome di esso detta ancora Cassiana, e
 Plinio il Giovane perciò il dice *principe e pa-
 dre della scuola Cassiana* (l. 7, ep. 24). Molte
 opere avea anch' egli composte, che tutte sono
 perite. Mentre Cassio sosteneva in tal maniera
 l'onore della setta da Capitone istituita, quella
 ancora di Labéone avea i suoi illustri seguaci.
 A Nerva, dice Pomponio, s'opponerò Procolo;
 a questo tempo ancora fu un altro Nerva,
 figlio del primo; ebbevi ancora un altro Lon-
 gino di ordine equestre, che giunse fino alla
 pretura; ma Procolo superò tutti in autorità
 ed in fama. Di fatto, come abbiamo poc'anzi
 veduto, la setta di Labéone fu da lui detta
 Procoliana. Di lui per altro non abbiamo al-
 tre notizie, se non che avea scritti alcuni libri
 di Lettere che rammentansi ne' Digesti. Nulla
 pure sappiamo dell'altro Longino. Nerva il
 figlio, che fu padre dell'imperadore Coecelio
 Nerva, fu di così pronto ingegno, che in età
 di circa diciassette anni cominciò a render pub-
 blicamente risposte in materia di leggi (l. 3,
Dig., tit. 1, de postul.). L'Heineccio pensa
 (*Hist. Jur.*, l. 1, c. 4, § 237) che di lui debba
 intendersi ciò che racconta Tacito (l. 15, *Ann.*,
 c. 72), cioè che Nerone, mentre Nerva era solo
 pretore eletto, ne fece collocare l'immagine
 tra quelle de' trionfanti. Ma se riflettiamo che
 ciò accade nel Consolato di Sillio Nerva e di
 Giulio Attico Vestino l'anno 65 dell'era cri-
 stiana, e che Nerva l'imperadore era nato
 l'anno 32, rendesi assai probabile che a que-
 sto secondo fosse un tal onor conceduto, come
 pensa anche il Tillemont.

VI. *Notizie di Salvio Giuliano: se fosse di pa-
 tria milanese.*

De' successori eh' ebbero ciascheduno nelle
 lor sette Cassio e Procolo, appena altro ci ha
 lasciato Pomponio che i puri nomi. A Cassio
 dunque egli dice che succedette Celso Sabino
 che molta autorità ebbe ai tempi di Vespasiano;
 poscia Prisco Jaboleno; a lui Aburno
 Valente, Tusciano e Salvio Giuliano; Procolo
 ebbe per successori prima Pegaso che diede
 anche il suo nome alla setta medesima; poscia
 due Celso padre e figlio; e finalmente Prisco
 Nerazio. Tutti questi giureconsulti vissero ai
 tempi di cui parliamo. Di due soli che tra essi
 furon più celebri, direm qui brevemente, cioè
 di Salvio Giuliano e di Pegaso. Tutto ciò che
 appartiene a Salvio Giuliano, è stato con som-
 ma diligenza e vastissima erudizione raccolto
 dal celebre Heineccio (*Hist. Eclitorum et Edi-
 eti Perpetui*, l. 2, c. 3; e *Diss. de Salvio Jul.*,
 vol. 2, *quasi Op.*, ed. Genev., 1746), il qual pure
 ha diligentemente trattato di Celso (*Diss. de
 P. Inventio Celso*, t. 3, *quasi Op.*) Ma una qui-
 stione non è ancor rischiarata abbastanza, cioè
 di qual patria fosse Giuliano, se africano o
 milanese. L'oscurità e l'incertezza nasce da un
 tratto di Sporziano, che così dice (*in Dido
 Jul.*): *Dido Juliano, qui post Pertinacem im-
 perium adeptus est, proavus fuit Salvii Julia-*

in im-
 Julia-

ius, bis consul, praefectus urbi, et iuriconsultus, quod magis eius nobilitatem fecit. Mater Clara Arminia: pater Petronius Didius Severus: frater Didius Proculus et Nummius Albinus: avunculus Julianus: avus paternus Insulber mediolanensis, maternus ex Adrumetina colonia. Queste parole alla più parte degli interpreti sembrano indicare che il giureconsulto Salvio Giuliano fosse milanese di patria; perciocchè, dicevàn essi, egli, secondo Spaziano, fu bisavolo, *proavus*, dell'imperadore: l'avolo paterno dell'imperadore fu, secondo lo stesso Spaziano, milanese: dunque milanese ancura fu Salvio Giuliano di lui padre, e bisavolo dell'imperadore. Il Casaubono fu, ch'io sappia, il primo a riflettere (*in not. ad Spart.*), che Salvio Giuliano fu antenato dell'imperadore per parte di madre e non di padre; e che la paterna di lui famiglia era la Didia, e non la Salvia; e di amendue queste famiglie formò l'albero per modo, che l'imperadore nascesse da una nipote del giureconsulto, maritata in Casa, Petronio Didio Severo. Così, secondo il Casaubono, l'avolo paterno dell'imperadore Didio Salvio Giuliano fu nn Didio Severo, di patria milanese; l'avolo materno fu un figliuolo del giureconsulto Salvio Giuliano. Quest'albero stesso fu poi ritoccato, per così dire, e perfezionato dal Reinesio (*Lect. var.*, l. 3, c. 2), e adottato ancor dall'Heineccio (*l. c.*), e da altri, che perciò asserivano Salvio Giuliano essere stato di patria africano. Il eh. Muratori, nel pubblicar l'iscrizione che or ora riferiremo, riprende con qualche asprezza l'opinione del Casaubono, e lo accusa di avere a suo capriccio travolto e cambiato il testo di Spaziano; ma io veramente non trovo diversità alcuna tra il testo, quale si produce dal Casaubono, e qual si recita dal Muratori. Solo il Casaubono, nelle note, riflette, che essendo difficile a spiegare come Spaziano chiami africano il figlio di uno che avea avuta stabil dimora in Roma, qual era il nostro giureconsulto, crede che pre Spaziano dice *avus paternus*, ec., si possa leggere *proavus paternus*, ec., sì perchè dello stesso giureconsulto si debbano intendere quelle parole: *maternus ex Adrumetina colonia*. Ma questo, come ognun vede, non appartiene al punto principale della questione, poichè è lo stesso, o il giureconsulto fosse avolo, o fosse bisavolo dell'imperadore. Ora il Muratori, dopo recate le parole di Spaziano, soggiugne: « Ecco come » chiaramente Spaziano, chiama milanese l'avolo paterno di Giuliano Augusto, e l'avolo materno nativo della colonia d'Adrumeto ». Sì, certo: nè il Casaubono a ciò si oppone; ma rimane a creare se l'imperadore discendesse dal giureconsulto per parte di madre, o per parte di padre. Se ne discendeva per parte di madre, il giureconsulto, secondo Spaziano, era africano di patria: *avus*, o, come vorrebbe il Casaubono, *proavus maternus ex colonia Adrumetina*. Il Muratori ha bensì fatto egli pure un albero della famiglia di Didio Giuliano Augusto, in cui gli dà a bisavolo paterno il nostro giureconsulto; ma che così fosse veramen-

te, egli non ne adduce prova, o monumento alcuno. E, a dir vero, il vedere che il fratello della madre (*avunculus*) dell'imperadore chiamasi Giuliano, parmi che renda troppo probabile l'opinione del Casaubono, eh' egli discendesse dal nostro giureconsulto nol per canto di madre, e che perciò le parole di Spaziano *avus*, o *proavus maternus ex Adrumetina colonia*, debbami riferire al figlio dello stesso giureconsulto, o al giureconsulto medesimo di lui padre.

VII. *Esame di una iscrizione che sembra provarlo.*

Ciò non ostante l'iscrizione pubblicata dal sopralodato Muratori (*N. Thes. Inscrip.*, t. 1, p. 338), quando si ammetta per vera, prova chiaramente che il nostro giureconsulto fu milanese. Io la recherò a questo luogo, anche perchè ella ci spiega le variazioni principali che Giuliano sostiene:

M. SALVIO
IULIANO M. F. SEVERO
HUMANI DIVINQUE IURIS
PRAEFITISSIMO
EDICTI PERP. ORDINAT.
IUDICI INTER SELECTOS H. VIR.
TIT. VIR. A. P. XVI. VIR. STYM. IUDIC.
FLAMINI PP. DIVI TRAIANI
PATRONO COLLES. GALL. (FORSE GALL.) OMN.
DIVI HADRIANI CONSLEGAR
A. D. D. P. P. ANTONINO M. AURELIO
ET L. AELIO VERO AD PRÆT. URB.
ET COS. SENAT. ET ITER.
EVSCTO
MEMORIALIENSIS
SEVI OPTIMO ET PATRONO
INCOMPARABILI
OE MENTA L. D. D. D.

Questa iscrizione sarebbe un monumento sommamente onorevole non solo a Salvio Giuliano, ma anche a Milano sua patria, quando si potesse accertare eh'ella non fosse supposta. Il Muratori altra difficoltà non vi trova, fuorchè l'ordine delle prime parole: *M. Salvio Giuliano M. F.*; poichè, com'egli eruditamente riflette, avrebbero dovuto scrivere: *M. Salvio M. F. Giuliano*. Ma come di questa trasposizione egli ha trovato qualche altro esempio, sembra che ci non ne faccia gran caso. A me però si offre qualche altra riflessione che non mi permette l'appoggiarmi troppo sicuramente a un tal monumento. E in primo luogo il soprannome di Severo, eh' io non veggio mai darli nè a questo giureconsulto, nè ad alcun altro dei suoi discendenti. Inoltre quella espressione *D. Hadriani Conslegar*, in che senso debbe ella intendersi? Non certo di collega nel Consolato, come or ora vedremo. Potrebbe intendersi solo di ciò che narra Spaziano (*in Hadr.*, c. 18), cioè che Giuliano fu uno de' consiglieri di eni Adriano valersi nel giudicare. Ma doveasi egli perciò chiamare collega di Adriano? Fi-

nalmente nell'iscrizione si asserisce che da Antonino e da M. Aurelio è da Lucio, Eliu Vero fu sollevato alla pretura urbana, e due volte al Consolato; dal che raccogliasi che di niuno di questi onori godette egli al tempo di Adriano. Ora è egli probabile che un uomo eh' era in sì grande fama, che a lui a preferenza di tutti fu da Adriano commesso il difficile incarico di ordinare, come vedremo, l'Editto Perpetuo, non fosse da lui sollevato ad alcuna di queste due dignità? Queste ragioni son tali che muovono certamente qualche difficoltà contro la recata iscrizione. Ciò non ostante come esse non mi sembran bastevoli a rigettarla assolutamente come supposta, e il testo di Spaziano intorno alla famiglia di Salvio Giuliano non è chiaro abbastanza, parmi che a buona ragione possano i Milanesi, a questa iscrizione appoggiati, affermare che Giuliano fu loro concittadino, finchè essa non sia chiaramente convinta di supposizione.

VIII. Qual fosse l'Editto Perpetuo da lui compilato.

Di qualunque patria egli fosse, è certo eh'ei fu tra' più celebri giureconsulti di Roma. Già abbiamo accennato col testimonio di Spaziano, eh'era egli un di coloro il cui consiglio voleva udire Adriano nel giudicare; e che per la fama di cui godeva, salì alle primarie dignità nella repubblica, e due volte a quella del Consolato. Celebrati ancora furono vari libri da lui composti che si annoverano dall'Heineccio (*L. c.*; e *Hist. Jur.*, l. 1, c. 4. § 290), e singolarmente XC. libri di Digesti, che da molti antichi giureconsulti furono commentati. Ma ciò che ne rende il nome immortale, fu singolarmente l'Editto Perpetuo da lui compilato, di cui ci convien dare qualche contezza, perchè esso forma un'epoca memorabile nella romana giurisprudenza. L'autorità che avevano i pretori di pubblicar nuove leggi, reava una grandissima confusione nell'amministrar la giustizia. Ognuno di essi all'antiche leggi ne aggiungeva altre nuove; e spesso ancora dopo aver pubblicata una legge, al principio della pretura, un'altra ad essa contraria intinavano dopo alcun tempo. Quindi quella confusa moltitudine di leggi le une all'altre contrarie, e quindi ancora l'incertezza e la varietà de' giudizi, sicchè appena sapevano i Romani secondo qual legge dovessero esser giudicati. Erasi più volte cercato di togliere un sì grave disordine; ma gli sforzi per ciò usati non avevano avuto un successo pienamente felice. Adriano pensò finalmente a formare un fiso e regular sistema di giurisprudenza, ed a Salvio Giuliano commise che raccogliendo, esaminando e confrontando fra loro le antiche leggi di tutti i pretori, togliendone ciò che vi fosse di inutile, o di contrario al buon diritto, e aggiugnendovi tutto ciò eh'egli stimasse opportuno, formasse per tal maniera un'ordinata e ben divisa raccolta di leggi, che avesse in avvenire autorità ne' giudizi, ed a cui i magistrati tutti dovessero

conformarsi. Questa raccolta formata da Salvio Giuliano ebbe il nome di *Editto Perpetuo*, e servi di norma e di regola nel giudicare fino a' tempi di Costantino, da cui per cagione della religion cristiana altre mutazioni s'introdussero nella giurisprudenza, come a suo luogo vedremo: benchè nel Foro anche allora l'Editto Perpetuo conservasse il suo antico vigore. Veggasi tutto ciò che appartiene a questo Editto Perpetuo, presso i molti autori della storia della romana giurisprudenza, e singolarmente presso l'Heineccio, che non solo un'assai erudita Storia di questo Editto ci ha lasciata, ma dagli antichi giureconsulti ne ha diligentemente raccolta una non picciola parte (*in Opus. posthum.*, ed. Genev., 1748).

IX. Notizie del giureconsulto Pegaso.

Più scarse notizie abbiain di Pegaso, eh'è l'altro giureconsulto di cui ci siamo prefissi di ragionare. Egli è uno de' senatori, cui descrive il satirico Giovenale (*sat. 4*), chiamati con gran premura da Domiziano a consultare su qual piatto avesse a porsi uno straordinario rombo che gli era stato portato:

Primus... rapta properabat abolla
Pegasus, attonitae positus modo villicus urbi.
Aone aliqd tunc praefecti quorum optimus, atque
Interpres legum sanctissimus, omnia quatuorqum
Temporibus diris tractanda potabat inermi
Justitia.

Ibid., v. 76, cc.

Ne' quali versi noi veggiamo accennata la prefettura urbana di cui fu Pegaso ornato, che perciò da Giovenale si chiama scherzosamente col nome di castaldo; perciocchè, dice, tali appunto erano a' tempi di Domiziano i pretori urbani, quali i castaldi, cioè costretti a servire alla cupidigia de' lor padroni. L'elogio che di lui poscia soggiugne, chiamandolo ottimo e santissimo interprete delle leggi, viene alquanto oscurato dal carattere d'uom vile e codardo che gli attribuisce, dicendo, eh' esso credeva che la giustizia a que' tempi infelici dovesse solo languidamente amministrarsi. Di lui parla ancora l'antico interprete di Giovenale a questo passo, e dice, eh'ei fu detto Pegaso dal nome di una trinne a cui soprastava suo padre; che nello studio delle leggi giunse a tal fama, che veniva chiamato *libro*, non uomo; e che dopo aver governate molte provincie, ebbe la prefettura della città; e da lui, conchiude, ha preso il nome il diritto Pegasiano; colle quali parole ci mostra, che la setta che da Procolo aveva avuto il nome di Proculiana, da Pegaso fu detta ancora Pegasiana.

X. Altri giureconsulti.

E questo basti de' giureconsulti di questa età. Assai più copiose notizie se ne potranno trovare presso gli storici della romana giurisprudenza, e singolarmente presso il Terrason e l'Heineccio da noi più volte mentovati; ove

si vedranno nominati altri giureconsulti di questi tempi medesimi, come Urcio Poro, Fufidio, Plautio, Valerio Severo, Tito Aristone, di cui un grande elogio ha una sua lettera ci ha lasciato l'Inio il Giovane (l. 1, ep. 23). Minuccio Natale, Lelio Felice ed altri. Non vi è forse scienza la cui storia sia stata illustrata da più scrittori, che quella della romana giurisprudenza; e perciò non vi è scienza intorno a cui sia men necessario il trattareci lungamente.

CAPO VIII

GRAMATICI E RETORI

I. Stipendio dal pubblico erario assegnato ai professori.

Dopo avere esaminate le vicende della nostra letteratura in quest'epoca ed in ciascheduna delle scienze che in Roma vennero coltivate, rimane ora che diciamo de' mezzi onde usarono a coltivarle, come nel primo periodo si è fatto. E primieramente delle scuole. Già abbiamo altrove spiegato qual fosse l'impiego dei gramatici e de' retori, in quali cose esercitassero i loro discepoli, e qual metodo seguissero in insegnare. Ma due cose da due imperadori s'introdussero, che recarono alle scienze non ordinario vantaggio. Que' che tenevano scuola; non avevano finallora avuto stipendio altronde che da' loro scolari: cosa troppo gravosa, e, dirò ancora, poco onorevole a un uom dotta, esser costretto a vender la scienza a contanti; e cosa insieme troppo spiacevole a chi vorrebbe fornirsi d'erudizione, non aver denari con cui comprarla. All'uno e all'altro inconveniente pensò di rimediar Vespasiano; e a' retori così greci, come latini, dice Svetonio (in Vesp., c. 18), assegnò sul pubblico erario centomila sesterzi annui, che corrispondono a un dipresso a due milacinquecento scudi romani; stipendio che sembrerebbe eccessivo in ogni altro tempo, fuorchè in questo del quale parliamo, in cui il lusso era giunto a tal segno, che forse non ve n'ebbe giammai l'uguale. In tal maniera potevano i retori più onorevolmente sostenere il loro impiego, e potevano i giovani più agevolmente giovare del loro sapere. Furon dunque allora le scuole de' retori considerate come pubbliche; e perciò nella Cronaca Eusebiana, parlando di Quintiliano, che a questo tempo viveva, si dice (ad Olymp. 217): Quintiliano il primo aprì in Roma pubblica scuola, e dal fisco ebbe lo stipendio. Il Dodwell, il qual pensa che a' tempi di Galba cominciasse Quintiliano a tenere scuola in Roma, pensa ancora che da Galba gli fosse assegnato lo stipendio. Ma Svetonio chiaramente da questa lode a Vespasiano; e non sembra probabile che Galba, il quale ne sette mesi che tenne l'impero, non discaggiasse degli enormi suoi vizi, pensasse adare un sì utile provvedimento. Se dunque Quintiliano cominciò a tenere scuola regnando Galba, l'avrà allora tenuta egli pure, come tutti

aveano finallora usata, finchè da Vespasiano a lui ed agli altri retori venne assegnato lo stipendio dal pubblico erario. Svetonio non parla che dello stipendio assegnato a' retori. Egli è però verisimile, che a' gramatici ancora egli l'assegnasse; adunque non vogliasi quest'onore concedere ad Adriano, di cui narra Spaziano che, «a tutti i professori concedette onori e ricchezze, e che, a coloro tra essi che alla loro professione non eran più abili, dopo averli onoramente onorati e arricchiti, diede il congedo».

II. Scuole pubbliche fabbricate da Adriano

Adriano, come al principio di questo libro si è detto, voleva esser erudito, ed era ancora talvolta, splendido protettor delle scienze; benchè l'invidia di cui ardeva contro chiunque potesse gareggiar con lui nel sapere, lo rendesse spesso nemico feroce a' critici letterati. E una prova di questa sua munificenza verso gli studi ci diede nel tempo del suo impero, che fu appurato l'altro vantaggio che in quest'epoca ebbero le scienze in Roma. Aveano finallora i gramatici ed i retori tenute le loro scuole nelle case private. Adriano pensò il primo alla fabbrica di un pubblico edificio che fosse la sede propria delle scienze; e fattolo innalzare, gli diede il nome di *Athenaei* (ad Vesp., c. 14). Di questa, per così dire, romana università noi veggiamo farsi menzione frequente da posteriori scrittori, come a suo luogo vedremo, e da essi raccogliamo, che non solo vi si tenevan le scuole, ma che ivi ancora i poeti, e gli oratori recitavano pubblicamente i loro componimenti. Era certamente questo un opportunissimo mezzo a coltivare e a fomentare le scienze; ma per infelice destino della letteratura, esso non prese ad usarsi che allor quando le circostanze e le cagioni altre volte spiegate le conducevano a un rovinoso e quasi irrimediabile declino.

III. Notizie di alcuni gramatici di quest'epoca.

Molti nondimeno vi furono anche in quest'epoca gramatici e retori illustri. E per riguardo a' gramatici, tre ne veggiamo da Svetonio nominati, e il primo di essi è M. Pomponio Marcellus, quel desso di cui dicevamo altrove che si francamente si oppose all'edilitor Capitone, quando voleva persuadere a Tiberio che la corona imperiale gli dava diritto a formarne nuove parole: franchezza degna appunto di un gramatico, e singolarmente di un gramatico cuator molestissimo delle gramaticali osservanze, qual era Marcellus; di cui narra Svetonio (De Ill. Gram., c. 22), che perorando un giorno a difesa di un reo, ed udendo uscir di bocca un solecismo al suo avversario, così rabbiosamente prese perciò a morderlo e rimproverarlo, che sembrava dimentico della causa cui dovea trattare. Il secondo è Remmius, o, come altri scrivono, Remmius Fannio Palemonus, vicentino, schiavo prima, e poscia messo in libertà. Questi, come dice Svetonio (ib., c. 23),

apprese le lettere coll'occasione che accompagnava alla scuola del figlio del suo padrone; e venne in tal fama, che fu eredito il primo dei grammatici del suo tempo, cioè sotto l'imperio di Tiberio e di Claudio. Plinio il Vecchio lo chiama celebre nell'arte grammatica (l. 14, c. 4), e Giovenale ancora ne parla con lode (sat. 6, v. 451; sat. 7, v. 215). Ma la gloria da lui acquistata col sapere rimase oscurata dalle infami lusinghe a cui era abbandonato, per modo che i due sudaletti imperadori, i quali per altro non furono certo uomini di troppo onesto costume, dicevano non esservi alcuno a cui meno che 'n Remmio si dovessero affidare i fanciulli. Più opere in versi di vari e difficili metri aveva egli scritte. Noi abbiamo ora sotto il suo nome un breve poemetto *De Pesi e delle Misure*, di cui però altri fanno autore Prisciano. Abbiamo ancora l'*Arte grammatica* da lui scritta in un libro assai breve, che fu prima d'ogni altro data alla luce da Girolamo Pontano, e che poscia nelle raccolte de' Grammatici latini è stata più volte ristampata (*). L'ultimo de' grammatici, di cui fa menzione Svetonio (ib., c. 24), è Marro Valerio Probo nativo di Berito nella Fenicia; di cui però egli dice che non tenne mai scuola, ma che solo con alcuni amici ei soleva trattenersi leggendo e commentando alcune de' gli antichi autori, de' quali solamente era egli ammiratore, benché vedesse che presso i Romani essi erano omai caduti in dispregio. Egli avea scritte, dice Svetonio, poche e piccole cose intorno a certe questioni di num. conto; ma lasciò una non mediocre selva di osservazioni sull'antico stile. Servio cita un libro da Probo scritto sulla *connessione de' tempi* (ad l. 7, *Ex. v. 421*), e Gellio in trattato da lui composto sulle *cifere*, di cui valevasi Cesare nello scrivere le lettere (Noct. att., l. 4, c. 7). In fatti sotto il nome di Probo abbiamo tuttora un libro sulle cifere de' Romani, e abbiamo pure due libri di Grammatiche Istituzioni; e l'una e l'altra opera ci possono vedere nelle Raccolte degli antichi Grammatici. Egli visse, secondo la Cronaca Eusebiana, ai tempi di Nerone.

IV. Chi fosse Asconio, ed a qual tempo visse.

Svetonio non ha tra gli antichi grammatici annoverato Asconio Pediano, forse perchè non tenne nè scuola pubblica nè pubbliche conferenze. Ma certo ne esercitò egli pure uno dei principal uffizi, cioè di commentare gli autori, come ce ne fan fede i Commentarii, di cui ci rimane ancor parte, eh' egli scrisse sulle Orazioni di Cicerone. Il Vossio ha intorno a lui

disputato assai lungamente (*De Histor. lat.*, l. 1, c. 27), poichè è difficile lo stabilire a qual tempo visse. Ma egli è certo che Asconio parla come d'uom tuttora vivente, di Cicerina che fu console con Claudio (in *Or. pro Scauro*) l'anno 42 dell'era cristiana; e che Quintiliano parla di Asconio come se avesse con lui parlato, e come s'ci fosse già morto: *Ex Pediano comperi, qui et ipse cum* (Titum Livium) *aquebatur*. Sembra dunque evidente che Asconio visse circa i tempi di Claudio, e eh'era già morto quando Quintiliano scrisse le sue Istituzioni, cioè a' tempi di Domiziano. Egli è vero che Servio e Filargirio ne' lor commenti sopra Virgilio (ad ecl. 3, 4) parlano in maniera come se Asconio fosse con lui vissuto, e come se egli stesso così avesse affermato in qualche suo libro; il che sembra difficile ad accordare coi testimoni di sopra allegati; molto più che nella Cronaca Eusebiana, all'anno settimo di Vespasiano, si narra che Asconio in età di 73 anni divenuto cieco sopravvisse ancor dodici anni. E certo, quando a tutti questi autori si voglia dar fede, converrà dire che vi fossero due scrittori di questo nome. Ma egli è più probabile che o li due mentovati grammatici, o l'autor della Cronaca sian caduti in qualche errore. Asconio fu padovano di patria, il che, oltre l'accennato che fa egli stesso chiamando Livio col nome di *Nostra* (in *Or. pro Cornelia*), più chiaramente si afferma da Silio Italico che secondo il suo costume d'introdurre nella *Guerra Cartaginese* i più celebri uomini vissuti a' tempi ancora assai lontani da essa, fa questo elogio di Asconio:

Polydamanteis juvenis Pedianus in armis
Bella agitabat atrox, Trojanaque armina et ortus,
Atque Antenorea se se de stirpe ferebat,
Haud levior generis fama, sacroque Titavo
Gloriæ, et Euganeis dilectum nomen in oris.
Huic pater Eridanus, Venetique ex ordine
gentes,
Atque Apono gaudens populus, æquæ bella ciceret,
Seu Musas placidas, doctaque silentia vitæ
Mallet, et Aonios plectro mulcere labores,
Non ullum dixere parem, nec notior alter.

L. 12, v. 212, ec.

Oltre i Commentarii sulle Orazioni di Cicerone, a quali dobbiamo molte non dispregevoli notizie della storia di que' tempi, qualche altro libro ancora aveva egli scritto, e singolarmente una Vita dello storico Sallustio Crispiz di che veggasi il Vossio (l. cit.), e il Fabricio (*Bibl. lat.*, l. 2, c. 6), i quali ancora rigettano l'opinione di alcuni che calunniosamente accusarono Lorenzo Valla di avere da un'opera ora smarrita di Asconio tratti in gran parte i suoi libri delle *Eleganze*.

V. Notizie di Apione Alessandrino.

Ma forse più di tutti famoso si rendette in Roma Apione. Nato in Oasi nell'estremità dell'Egitto, ma onorato della cittadinanza di Alessandria, e detto perciò Alessandrino, venne

(*) Del grammico, o poeta Remio Famio Palemona ha scritto, dopo la pubblicazione di questo periodo, il P. Angiolo-Briello da S. Maria (*Bibl. de' Scrit. Vicent.*, t. 1, p. 1, ec.). Sulle notizie ch'ei ci ha date, si è fatta qualche critica relazione in questo Giornale di Modena (t. 8, p. 1, ec.); e a queste riflessioni si è egli studiato di rispondere (*ibid.*, al 4 della *Bibl.*). Noi basterem che questa dica, come meglio gli sembra, sulle notizie, sulla critica e sulla risposta.

a Roma l'anno 40 dell'era cristiana capo dell'ambasciata spedita dagli Alessandrini a Caligola nelle celebri loro sollecitazioni contro gli Ebrei; e vi si trattenne lungamente insegnando scuola, e facendo gran pompa del suo sapere. « Apione, dice Gellio (l. 5, c. 14), che fu appellato Polistore, fu uomo assai colto, e di varia e grande erudizione nelle cose greche. Abbiamo alcuni non dispregevoli libri da lui scritti ne quali comprende la storia di tutto ciò che di maraviglioso vedesi od edesi in Egitto. Ma nelle cose ch'ei dice di avere udite o lette, per desiderio di lode, esagera forse di troppo. Perciocchè egli è millantatore glorioso del suo sapere ». Di questa sua boria un'altra prova ci somministra Plinio il Vecchio, il qual racconta (*prof.*, l. 1), ch'egli solea vantarsi di rendere immortali coloro a cui dedicava alcuna sua opera; e quindi soggiunge, che Tiberio solea chiamarlo *combato del mondo*, mentre anzi avrebbe dovuto dirlo *timpano della pubblica fama*. Seneca il filosofo ancora deride (*ep.* 88) l'aggravi ch'ei fece per tutta la Grecia con tale impostura, che ottenne in ogni città d'essere nominato il secondo Omero. Più opere aveva egli scritte e in esse avea così malmenati gli Ebrei, che Giuseppe lo Storico prese a confutarlo in una opera che contro lui compose. Apione è quegli da cui abbiamo il famoso racconto del leone che spinto contro di uno schiavo detto Androdo, o, come alcuni leggono, Androcle, invece di divorarlo, prese a vezzeggiarlo e ad accarezzarlo, ricordandole del beneficio da lui già fattogli col tirargli dal piè una spina che altamente lo doldeorava. Gellio racconta il fatto (l. 5, c. 14) colle parole stesse di Apione, il quale diceva di esserne stato egli stesso testimonio di veduta in Roma. Io non so però se il carattere che di lui ci fanno gli antichi, ci permetta di prestar molta fede a una tal narrazione.

VI. Altri grammatici.

Alcuni altri grammatici di questo tempo troviam nominati negli antichi autori; ma è inutile il parlare di quelli di cui altro appena non si potrebbe arrecare che il puro nome. Coudinderemo dunque ciò che ad essi appartiene, con una riflessione che ci farà sempre più chiaramente conoscere il carattere degli uomini dotti di questo tempo. Leggendo le Notti Attiche di Gellio (di cui parleremo nel libro seguente), veggiamo ch'egli non rade volte arrega i detti d'alcuni grammatici a lui anteriori, che o l'una o l'altra cosa avean presa a riprendere in Virgilio, in Cicerone e in altri de' migliori scrittori del buon secolo. « Alcuni grammatici, dice egli (l. 9, c. 6), della scorsa età, tra' quali Anneo Cornuto, uomini certamente dotti e famosi, che hanno scritti commentaril sopra Virgilio, il riprendono di negligenza e di bassezza in questi versi, ec. ». E in somigliante maniera altre volte egli reca le accuse che allo stesso Virgilio e ad altri del

più eleganti scrittori non tenevan di dare i grammatici di questo tempo (l. 5, c. 8; l. 6, c. 6, ec.). Il medesimo Gellio ribatte talvolta cotale accuse, e fa vedere ch'esse non già degli autori accusati, ma de' grammatici accusatori scoprivano l'ignoranza. Ma questo era il pregio che allora affettavasi comunemente. In vece di volgersi a seguire i più antichi autori, e di ritirare in loro stessi, quanto fosse possibile, l'eleganza, volean parere di superarli in erudizione e di lasciarseli di gran lunga addietro. E in tal modo la letteratura, in vece di perfezionarsi, veniva ognor decadendo. Ma di ciò si è lungamente parlato altronde.

VII. Copia di retori in Roma.

Se ci rimanesse l'opera che avea scritta Svertonio intorno a' retori più illustri, avremmo in essa raccolto insieme le notizie a loro attinenti. Ma una sola picciola parte ce n'è rimasta; e di que' di cui in essa egli parla, nimo appartiene a' tempi di cui trattiamo. Dagli altri autori nondimeno noi raccogliamo, che molti ve n'ebbe in Roma, che ottennero non ordinaria fama. De' due tra cui, che fra tutti furono i più rinomati, cioè di Seneca il padre e di Quintiliano, abbiain già parlato in altro luogo, benchè del primo si dubiti s'egli tenesse pubblica scuola, o se non anzi ei sia soprannomato il reitore solo per le declamazioni da lui raccolte. Veggiamo dunque quali, oltre essi, fosser coloro di cui con maggior lode si parla dagli antichi scrittori.

VIII. Carattere di Porcio Latrone.

Porcio Latrone, se ereditava a Seneca il reitore, fu tra' suoi il più famoso; tanto sono le lodi ch'egli ne dice. Ne parla assai lungamente nell'oratio del primo libro delle *Controversie*; e ne parla come d'uomo d'ingegno al pari che d'idolo del tutto straordinaria. Quando prendeva a studiare, continuava notti e giorni a studiare senza intervallo alcuno. E quando parimenti davasi a' piaceri, e alla caccia singolarmente, non teneva misura. Dotato di voce e di fianco robustissimo, ma senza alcuna grazia di portamento, o di pronuncia. Studiava per lo più dopo cena, e quindi era di color pallido, e di vista debole assai. Avea sì felice memoria, che lo scrivere e il fissare in mente una declamazione era per lui una cosa sola, e sì ch'egli scrivea con quell'impeto stesso con cui ragionava. Tali e più altre cose racconta Seneca di questo suo caro amico, com'egli il chiama, della cui familiarità amicizia avea egli sempre goduto dalla fanciullezza fino alla morte. Era egli pure spagnuolo, e forse insieme con Seneca sen venne a Roma. La Cronaca Eusebiana ce fissa la morte, ch'egli spontaneamente si diede, annoiato da una ostinata febbre, poco innanzi al principio dell'era cristiana; nel qual caso converrebbe dire ch'ei morisse in età giovanile, il che da Seneca non si accenna; e parvi perciò probabile che la sua morte deb-

basi ritardare forse di non pochi anni (*). Quintiliano ancora ne parla con lode, dicendo ch'ei fu il primo retore di chiaro nome (l. 10, c. 5), benchè poscia soggiunga, che questo retore, che si gran nome avea nelle scuole, dovendo una volta perorare nel Foro, chiese in grazia che in luogo chiuso si trattasse la causa. Così l'esercitarsi soltanto nelle domestiche mura, che allor si usava, rendeva poi soverchiamente timidi gli oratori, quando dovevano uscire all'aperto. Plinio il Vecchio parimenti lo dice celebre tra maestri dell'arte di ben parlare (l. 20, c. 15); e ne reca in prova il pazzo costume d'alcuni che, per salire a gloria somigliante a quella di Porcio, stropicciavano con una cotale erba il volto, per averlo essi pure pallido al par di lui. Due cose però, che di lui narra il suo grande encomiatore Seneca, parmi che debbano scemare alquanto presso agli uomini di buon gusto la stima di questo retore; cioè l'ingiusto disprezzo in cui egli avea i greci scrittori che da lui non erano stati mai letti (controv. 33), e il costume non troppo, a mio parere, opportuno ch'egli avea di non volere che i suoi scolari innanzi a lui declamassero; ma sol che si stessero ad ascoltarlo (controv. 25); dal che ne venne, dice Seneca, ch'essi per disprezzo dapprima furon detti *uditores*, il qual nome poi passò ad essere comunemente usato in vece di quel di *discipoli*.

IX. Di Blando e dei due Foschi Arellii.

Ma ornamento assai maggiore ricevette la professione de' retori da Blando, di cui assai frequentemente ragiona Seneca nelle sue Controversie (controv. 1, § 13, 17, ec.). Era egli cavalier romano, e forse non è diverso da quel Rubellio Blando di cui parla Tacito (l. 3 Ann., c. 23, 51). Or questi non si eleggè di prendere il nome e la professione di retore, « e fu il primo, dice Seneca (proem.; l. 2, controv.), tra cavalieri romani, che insegnasse retorica in Roma, mentre prima di lui ciò non crasi fatto che da' liberti; sembrando cosa vergognosa l'insegnar ciò che riputavasi onesta cosa l'imparare ». L'esempio di Blando fu poi seguito da altri, e singolarmente da due Foschi Arellii, padre e figlio. Del padre ragiona spesso Seneca, ne riprende lo stile, come colto bensì, ma troppo fiorito, e perciò languido e ancor ineguale (ib.). Del figlio racconta Plinio il Vecchio (l. 33, c. 12) di averlo egli stesso

veduto portare alle dita anelli d'argento, cosa allor non basta, e che avendo egli numerosissima scuola, si prese da ciò occasione di calunniarlo, e ch'egli fu perciò ingiustamente cacciato dall'ordine equestre in cui era.

X. Altri retori celebri in Roma.

Io non potrei usar facilmente da questo argomento, se tutti volessi rammentare i retori di cui Seneca fa menzione. Ne' proci singolarmente de' suoi libri di Controversie, egli nomina molti di quelli ch'egli avea conosciuti, ne forma i caratteri, ne descrive le virtù non meno che i vizi. Ivi dunque potranno, da chi li brami, aver copiose notizie intorno a' retori di questo tempo. Io passerò in vece ad annoverare alcuni che sull'arte rettorica scrissero circa questi tempi medesimi. Quintiliano ne accenna i nomi; e di questa materia, dice « (l. 3, c. 1), scrisse non poche cose Cornificio; alcune ancora Stertino e Gallione il padre; e più diligentemente Celso e Lena più antichi di Gallione; ed a' nostri tempi Virgilio, Plinio e Antilio. Sonovi anche al presente, scrittori celebri in tale argomento ». Cornificio credesi da alcuni autore de' libri ad Ercanio, che vanno tra l'opere di Cicerone, e che da altri si attribuiscono a Virgilio; ma su questo non si può con certezza definire cosa alcuna (V. Fabr., *Bibl. lat.*, t. 1, p. 104). Di Stertino nulla sappiamo, e non si può se non congetturare affermare, ch'ei sia o lo Stertino stoico mentovato da Orazio, o un altro medico nominato da Plinio, o qualunque altro di tal nome, di cui si trovi memoria negli antichi autori (V. Burmann., *notae ad Quint.*, l. c.). Gallione il padre: è quegli che adottò a suo figlio il fratel primogenito di Seneca il filosofo, detto prima M. Anneo Novato. Di lui parla spesso, e in molta lode Seneca il retore (proem., l. 5, controv. ec.), ma non sappiamo precisamente che cosa scrivesse. Celso o il medico di cui abbiamo parlato poc' anzi, che, come di altre scienze, così ancora dell'arte dell'eloquenza avea scritti alcuni libri. Un breve compendio di Arte rettorica sotto il nome di Aurelio Cornelio Celso fu pubblicato da Sisto Popena l'anno 1569, il quale essendo divenuto assai raro, fu poi dal Fabricio prodotto di nuovo al fine della sua Biblioteca latina. Egli pensa che sia quello stesso di cui Quintiliano parla in più luoghi; ma lo avendo diligentemente confrontato i diversi passi che Quintiliano ne cita con questo breve Trattato, credo di poter affermare, ch'esso non ne sia che un assai breve ed imperfetto compendio; perciocchè pochissimo vi si vede di ciò che secondo Quintiliano vedevasi nel Trattato di Celso; e la più parte de' passi ch'egli ne allega, ivi non si ritrovano. Di Lena non ci è giunta notizia alcuna. Virgilio ancora non sappiamo chi fosse; poichè ei non può essere certamente uno de' due rammentati da Plinio il Giovane (l. 2, ep. 13, l. 6, ep. 21), poichè questi vivevano sotto Traiano; e Quintiliano che parla di Virgilio come d'uo-

(*) Il sig. ab. Lampin., con molto buon argomento combatte (l. 2, p. 43) ciò ch'è ora congetturato, che la Cosora Ercania, cioè, averia creato nel favor la morte di Porcio Latrone poco innanzi all'era cristiana, e ch'ella accadesse probabilmente più anni dopo. Io credo ch'egli abbia ragione, e che il tutto sia mio. Ma ch'io poi abbia così scritto maliziosamente offu di rimprovero del sig. d'Angelo, uno scrittore spregiato, questo è uno degli suoi sogni. Che importa a me che Porcio sia vissuto prima, o dopo? Era egli a' tempi d'Angelo? Dunque uno Spagnuolo co' suoi difetti eccitò e lo disciolse ciò da que' tempi l'eloquenza romana. Ecco la conseguenza che nasce dagli errori suoi dell'ab. Lampin per richiamare al secol d'Angelo alcuni de' retori da me incrociamente posti ne' quiri di Tiberio.

mo già trapassato (perciocché ci non sono giampion nominare i viventi), pubblicò i suoi libri sotto il regno di Domiziano. Nella Biblioteca degli Scrittori milanesi dell'Argelati leggesi un'erudita lettera del ch. Proposto Irico (art. *Virginius*), in cui si sforza di dimostrare, che il Virgino rammentato da Quintiliano è il celebre Virgino Rufo che dopo aver più volte recusato l'impero, morì pieno di gloria e di meriti verso la repubblica, regnando Norva; e ch'egli è l'autore de' libri ad Erennio attribuiti a Cicerone. Ma egli è certo che il Virgino di cui Quintiliano ragiona, era già morto, come abbiamo accennato, quando egli scriveva; ed è innegabile che Quintiliano scrisse sotto il regno di Domiziano. E dunque non può essere Virgino Rufo. Inoltre Plinio nel lungo elogio che fa di quest'uom valoroso (L. 2, cp. 1), fra le moltissime cose che ne dice in lode, non fa alcun motto di lettere. né di libri. Or se Virgino Rufo avesse veramente scritti que' libri, Plinio, che aveva in sì gran pregio gli studi, avrebbero egli dissimulato (a)? Che poi il Virgino di cui parla Quintiliano, sia l'autor de' libri ad Erennio, non vi ha, credo io, ragione che basti od a negarlo, o ad affermarlo. Il Plinio qui rammentato da Quintiliano è il Vecchio, di cui abbiamo veduto che più libri avea scritto intorno all'eloquenza. Rutilio Lupu, finalmente, sembra quel desso di cui qualche frammento ancor ci rimane nella Collezione de' Retori antiehi pubblicata da Francesco Piteo.

XI. A' tempi di Traiano fioriscono, e singolarmente Iaco.

Ne' tempi che venner dopo l'impero di Domiziano, nulla minore fu in Roma la copia dei retori; anzi pare che per la protezione di eni Traiano onorava le scienze, e per l'impegno con cui il Giovane Plinio le fomentava, fosse ancora maggiore. Molti ne veggiamo nominati con lode nelle Lettere di questo valentissimo; ma perbè sembrami che questa lunga enumerazione di retori debba recare a' lettori quella noia incedesima che ne risento io pure, mi ristringrò a due soli di cui egli parla con non

(a) Il valeroso encomiatore dell'illustri Comacini conta Giovin crde (*Gli Uom. ill. Comacini*, p. 455, 456) che dal punto di Quintiliano qui da me accennato non possa raccogliersi con certezza che Virgino fosse già morto quando lo stesso Quintiliano scriveva. A me sembra che quando un autore rammenta alcuni che a' suoi tempi hanno scritto, e poi aggiunge: *sonoi anche al presente scrittori, ec.*, debba intendersi che i primi son morti, e i secondi. Se nondimeno pare ad altri che possano credersi vivi anche i primi, io non toglierei loro la vita per sostenere la mia opinione. Egli ribatte ancora che Plinio non parla, è vero, della letteratura di Virgino nell'Elogio da me indicato, ma che lo nomina tra' coltivatori de' buoni studi in un'altra delle sue lettere (L. 5, cp. 3). Ed è vero ch'egli il nomina insieme con Cicerone, con Metello, con Orosio, ec. Ma è vero ancora che in quella lettera ci non pretende di lodare in essi singolarmente la letteratura, ma in sua discipolo li nomina come uomini che benché fossero dotissimi, *gravissimi, sanctissimi, acutissimi* nondimeno talvolta esprimami liberi a licenziosi.

ordinarii enconali. Il primo è Iaco che pare fosse di patria sieniese, e venuto a Roma per darvi prova del suo sapere. « Grande fama », dice Plinio (L. 2, cp. 3), « n'era precorsa; ma » egli si è trovato maggiore ancor della fama: « egli è uom di abbondanza e di copia maravigliosa. Sempre parla all'improvviso, ma come » se avesse scritto per lungo tempo. Lo stile è » greco, anzi attico veramente; » e siegue in tutta la lettera a dirne lodi; esaltandone la prontezza a favellare di ogni cosa, la grande erudizione, la varietà dello stile, la forza incredibile di memoria, per cui, dopo aver parlato all'improvviso per lungo tempo, ritornava da capo, e ripeteva ogni ancor menoma parola esattamente. « Giorno e notte, dice, altro non » fa, altro non ode, di altro non parla, se non » di ciò che appartiene a studio. Ha già passato il sessantesimo anno di età, ed è ancor » semplice scolastico ossia declamatore ». Quindi invita caldamente Nipote, a cui scrive, a venire ad udirlo; e tu se', gli dice, un uom di » sasso, o di ferro, se non brami di conoscerlo » e di udirlo ». Questo retore vien rammentato ancora da Giovenale, il quale per dinotare un uom di maravigliosa eloquenza, lo dice: *Iaco torrentior* (sat. 3, v. 74).

XII. E Giulio Genitore.

L'altro retore di cui Plinio parla con molta lode, è Giulio Genitore. Piacemi di recare qui tutto il passo in cui egli di lui ragiona scrivendo a Corellia, e persuadendola a mandare il suo figlio alla scuola di questo retore, perchè ci fa conoscere sempre più chiaramente l'egregio carattere di Plinio, che, a mio parere, tra tutti gli antiehi scrittori latini non ha l'uguale. « Egli è omai tempo, dice (L. 3, cp. 3), di creare un retore latino, che sia » certamente uom autorevole, modesto e casto. Perciocchè cotesto giovinetto agli altri doni di natura e di fortuna congiunge ancora una » singular bellezza; ed a lui perciò nel lubrico » dell'età giovanile convien cercare non un » maestro soltanto, ma un custode ancora ed un » direttore. A me pare di poterti sientamente » proporre Giulio Genitore. Io l'amo; ma, il » mio amore nasce dalla stima che ne ho concepita. Egli è uom costumato e grave; anzi » per riguardo al presente libertaggio, forse » ancora un po' rozzo ed austero. Quanto ci » sia valente nell'arte, tu puoi saperlo da molti, » perciocchè un'eloquenza facile e copiosa tosto si scuopre. La vita degli uomini ha dei » gran nascondigli, tra cui spesso si occulta. » Ma per Genitore io ti posso essere garante. » Il suo figlio non udrà da lui se non ciò che » sia per giovargli; ne apprenderà cosa alcuna » cui l'ignorar fosse meglio. Egli al par di noi » due gli rammenterà sovente i suoi maggiori » e le glorie della sua famiglia. Consagnalo » pure ed a favore dell'Idi ad un tal preceptor; da cui egli apprenderà prima il costume » me, poi l'eloquenza, che senza il costume » male si apprende ».

XIII. *Essi non di meno recano danno anzi che vantaggio all'eloquenza.*

Questa sì gran copia di retori illustri che era in Roma, pare che avrebbe dovuto o tenere in vigore, o almeno far risiorire l'eloquenza de' tempi di Cicerone. E nondimeno i retori stessi furono in gran parte cagione che ella andasse ognor più decadendo. Già abbiamo veduto con qual disprezzo ne parla l'autor del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza. Uomini che per la più non avevano altra scienza che quella di parlar facilmente ed elegantemente, in altro non istruivano spesso i loro uditori che a tentare arditamente la stessa carriera, senza prima corredarli di quel sapere che a saggio ed eloquente orator si conviene. L'affettazione dello stile, i detti sentenziosi, le antitesi, le sottigliezze erano il principale ornamento de' retori di questo tempo; i lor discepoli si sforzavano d'imitarli, e quindi divenivano pessime copie di cattivi originali. Così la eloquenza andava di età in età degenerando dall'antico splendore, e accostandosi ognor più alla sua totale rovina. Ma di ciò si è parlato altrove assai lungamente; nè è questo il luogo a cui appartenga la storia dell'eloquenza.

C A P O IX

BIBLIOTECHE

I. Biblioteca di Tiberio.

Le pubbliche biblioteche aperte in Roma prima da Asinio Pollione e poscia da Augusto, delle quali in addietro si è ragionato, doveano facilmente riavagliare nell'animo de' seguiti imperadori il pensiero d'imitare la loro munificenza. In fatti Tiberio, che pur non fu certamente protettor delle lettere, par nondimeno che un'altra pubblica biblioteca aprisse in Roma. Gellio ne fa menzione: *Cum in domus Tiberianae bibliotheca sederemus* (l. 13, c. 18); e Vopisco ancora: *Libri ex bibliotheca Ulpia... item ex domo Tiberiana* (in Probo, c. 3). Noi non troviamo veramente presso alcun degli storici che ne hanno scritta la Vita, memoria alcuna di questa biblioteca di Tiberio. Ma le parole de' due allegati scrittori sembra che avere non possano altro senso. Noi troviamo in Tacito, eh' egli ignorò un tempio ad Augusto (l. 6, Ann., c. 45); e forse ad esso contiguo era la biblioteca, come contiguo ad altri templi era quella di Pollione e di Augusto.

II. Incendi di Roma danno alle pubbliche biblioteche.

Ma troppo funesto alle romane biblioteche fu l'impero di Nerone. Nell'orribile incendio che da Svetonio (in Ner., c. 38) e da Dione (l. 62) e da altri più recenti scrittori si dice espressamente eccitato per voler di Nerone, ma da Tacito si lascia in dubbio, se forse non

avvenisse a caso (l. 15, c. 38); in questo incendio, dico, le biblioteche ancora furono almeno in gran parte preda del fuoco. Tacito, annoverando i danni eh' esso produsse, e le cose di grandissimo pregio che ne furono consumate, nomina *monumenta ingeniorum antiqua et incorrupta*. La biblioteca Palatina singolarmente dovette soffrirne, poichè, secondo lo stesso Tacito, l'incendio ebbe principio a quella parte del Circo eh' era vicina al colle Palatino ed al Cello, e dopo essersi sparo pel piano salì ancora all'alto, ed ogni cosa distrusse. Egli è facile ad immaginare l'immenso danno che ne seguì a ogni genere di letteratura e di scienza. A que' tempi in cui si rare erano le copie de' libri, ed in cui il sapere era quasi tutto rinchiuso entro le mura di Roma; moltissimi libri dovettero perdersi interamente. Noi forse a quest'incendio dobbiamo il non essere annoiati dalle opere de' cattivi scrittori; chè essendocene pochissime copie, saranno allora per buona sorte irrimediabilmente perite; ma ad esso dobbiamo ancora la perdita di tante pregevolissime opere de' migliori autori, che essendo state composte non molti anni prima, e non essendocene perciò ancora moltiplicate assai e sparse in ogni parte le copie, furono consuete dal fuoco senza speranza di riparare la perdita. A questo un altro incendio si aggiunse alcuni anni dopo, cioè a' tempi di Tito, in cui per tre giorni continui le fiamme fecero in Roma orribil rovina (Svet. in Tito, c. 8). In esso tra gli edifici distrutti dal fuoco, Dione annovera (l. 66) il portico di Ottavia insieme co' libri, cioè la biblioteca che ivi era stata posta da Augusto, e che nell'incendio di Nerone era rimasta illesa; e in questo ancora è probabile che molti libri perissero.

III. Una nuova ne apre Vespasiano.

Di Vespasiano non ci narrano gli antichi storici che pensasse ad aprire nuove biblioteche. Nondimeno troviai nominata in Gellio la biblioteca del tempio della Pace (l. 17, c. 8; l. 5, c. 21), e di essa fa menzione Galeno ancora (l. 1, de Composit. Medicam. recusat. Cent.). Or questo tempio fu opera di Vespasiano, che con esso volle eternare la memoria del trionfo che riportato avea de' Giudei e della distruzione di Gerusalemme (Svet. in Vesp., c. 9). Egli vi raccolse quanto di più raro poté trovare in ogni parte del mondo, singolarmente molti ornamenti del tempio trasportati da Gerusalemme a Roma (Jos. de Bell. Jud., l. 7); il libro sol della Legge e le cortine di porpora del Santuario volle che serbate fossero nel suo palazzo. Egli è dunque probabile che in questa occasione egli a questo tempio aggiugneme ancora una biblioteca. Anzi, se mi è lecito il proporre una mia conghiettura, parmi assai verisimile che molti codici ebraici vi fossero allor collocati. Troppo avidi erano i Romani di raccoglierne da ogni parte; ed avendo essi trovati nella presa di Gerusalemme non pochi libri in caratteri ed in lingua ad essi comune-

mente ignota, egli è facile a pensare che se ne dovettero portarli a Roma, dove in nessun altro luogo dovean esser meglio riposti, che in quello ove scribavano le altre spoglie, e gli altri monumenti di tal conquista.

IV. Altre rinnovate da Domiziano.

Nondimeno la gloria di aver riparato il danno che i due suddetti incendi recato aveano alle romane biblioteche, si attribuisce comunemente a Domiziano. Questi, a cui per altro deve assai poco la romana letteratura, si die gran pensiero, come narra Svetonio (*in Domit.*, c. 20), di rinnovare le biblioteche dall'incendio distrutte; e non solo raccolse con grande spesa e da ogni parte quanti libri potè trovare, ma spedì uomini dotti fino in Alessandria, ove allora fiorivan gli studi, perchè vi facessero copia de' libri che ivi trovassero. E pare che la Palatina biblioteca, singolarmente, fosse quella al cui ristoramento pensò Domiziano; poichè essendo probabile assai ch'essa fosse incendiata sotto Nerone, veggiamo ciò non ostante che se ne fa menzione ancora da' posteriori scrittori. Giusto Lipsio crede ancor probabile (*Synagoga de Biblioth.*, c. 7), che al medesimo Domiziano si debba attribuire la biblioteca del Campidoglio, che poscia, regnando Commodo, fu per incendio distrutta. Ma vedremo tra poco che più verisimilmente deesi credere che ne fosse fondatore Adriano.

V. Biblioteca Ulpia di Traiano.

Traiano ancora segnalò in questo la sua magnificenza coll'aprire una nuova biblioteca che dal suo nome fu detta Ulpia. Pare che di questa biblioteca si faccia menzione in una medaglia di Traiano riferita dal co. Mezzabarba (*Inscr. Roman. Numism.*, p. 160); ma l'esserne in parte smarriti i caratteri, non lascia accertarne il senso. Più chiaramente vedesi in un'altra medaglia nominata la basilica Ulpia (*ib.*) a cui la biblioteca doveva essere annessa. Di essa fanno pure menzione e Gellio che rammenta gli editti degli antichi pretori che ivi eran raccolti (*l.* 11, c. 17), e Vopisco che nomina ancora i libri di lino che vi si conservavano: *Lintes etiam libros requirit, quos Ulpia tibi bibliotheca, quum volueris, ministrabit* (*in Aurel.*, c. 2); e altrove dice, che a suo tempo essa era situata alle Terme di Diocleziano (*in Probo*, c. 2). Che fossero i libri di lino mentovati da Vopisco, non è di quest'opera esaminarlo. Anche Livio (*dec.*, 1, l. 4), e Plinio il Vecchio (*l.* 13, c. 11), ne parlano; ma in modo che sembra ch'essi si usassero solo ai tempi più antichi. Certo non era carta fatta di lino, come la nostra; ma pare anzi che fossero pezzi di lino, su cui si scriveva. Così ancora il libro *Elefantino* della stessa biblioteca, che altrove rammentasi da Vopisco (*in Tac.*, c. 8) a'ere par probabile, come pensa il Salmasio (*in not. ad L. c. P'p.*), che altro non sia che un rot. formato di tavolette di avo-

rio. Ma di ciò veggansi il Guilandino nella sua opera intitolata *Papyrus*, il P. Montfaucon nella sua *Palaeographia graeca*, e gli altri trattatori di somigliante argomento.

VI. Altre pubbliche biblioteche.

Abbiam di sopra accennata la biblioteca del Campidoglio, che da Giusto Lipsio si crede essere stata opera di Vespasiano, e che fu poscia incendiata a' tempi di Commodo, come a suo luogo diremo. Il Conringio pensa, al contrario (*De Bibl. Augusta*), ch'ella non fosse diversa da quella del tempio della Pace; e l'argomento ch'egli arreca a provarlo si è, che questo tempio era presso il Foro, cioè alle falde del Campidoglio. Ma in questo egli certamente ha preso errore. Il tempio della Pace era presso il Foro bensì, non però presso il Foro grande ch'era alle falde del Campidoglio, ma presso un altro Foro detto Transitorio, come raccogliesi dall'antica descrizione di Roma pubblicata dopo altri dal Muratori (*Thes. Inscr.*, t. 4, p. 2129), ove questo Foro insieme col tempio della Pace è posto nella quarta regione; al contrario il Campidoglio insieme col Foro grande è posto nell'ottava. Più probabile sembra la conghietture del P. Alessandro Donati della Compagnia di Gesù, che nell'erudit suo libro stampato in Roma l'anno 1648, e intitolato *Roma vetus et recens*, riflettendo, come abbiain di sopra narrato, che Adriano fece fabbricare sul Campidoglio le pubbliche scuole, pensa (*l.* 2, c. 9) che ivi ancora egli aprisse a vantaggio di que' che le frequentavano, una pubblica biblioteca. Di Adriano pure pensano alcuni che fosse una biblioteca in Tivoli, che si accenna da Gellio (*l.* 9, c. 14; *l.* 19, c. 5); ma' oltrechè altri leggono diversamente quei passi, non vi ha alcun fondamento bastevole a provarlo.

VII. Loro biblioteccarii.

Sarebbe a desiderare che gli storici, i quali di tutte queste biblioteche ci hanno lasciata memoria, ci avessero ancor tramandati i nomi dei valentuomini a' quali ne fu affidata la cura. Ma niente ne troviamo nominato nelle loro storie. A questo mancamento però suppliscono, almeno in parte, le antiche iscrizioni, nelle quali veggiamo espressi i nomi di alcuni di essi. E singolarmente a' tempi di Claudio alcuni liberti si veggono che da lui aveano preso il nome, ed a questo impiego eran da lui destinati. Tali sono: *Ti. Claudius Augusti L. Hyemenus Medicus a Bibliothecis* in un'iscrizione presso il Muratori (*Nov. Thes. Inscr.*, t. 2, p. 893), e *Ti. Claudius Alcibiades Mag. a Bibliotheca Latina Apollinis*, item *Scriba ab Epistolis Lat.*, presso il medesimo (*ib.*, p. 923); e forse il medesimo impiego avea un altro che ivi pure si dice: *Ti. Claudius Lemnius Divi Claudii Augusti Lib. a Studiis* (*ib.*, p. 925); e finalmente *Antiochus Ti. Claudii Censoris a Bibliotheca Latina Apollinis* (*ib.*, p. 923). Questo Antiocho

non era liberto, ma forse un erudito straniero venuto a Roma. Gli altri tre eran liberti; e già abbiamo veduto altrove che spesso ad essi affidavansi tali impieghi; il che non dee sembrare strano sotto il regno di Claudio, che fu il regno de' liberti. [Di un altro bibliotecario ci ha lasciata memoria Snida, cioè di Dionigi Alessandrino figliuolo di Glauco e di professione gramatico, il quale, dice egli, al tempo di Nerone e de' seguenti imperatori fino a Traiano fu soprastante alle biblioteche, e impiegato ancora nello scriver lettere e reseritti, e nello legazioni. Aggiunge, che fu maestro del gramatico Partenio; e scolaro del filosofo Cheronome, di cui era stato successore in Alessandria]. In un'altra iscrizione si legge *T. Flavius a-Biblioth. Graec. Pal. (ib., p. 927)*. Questi potrebbe essere un liberto o di Vespasiano, o di Tito, o di Domiziano, che tutti furon Flavii. Ma come Domiziano fu quegli, come abbiamo detto; che rinnovò le biblioteche dall'incendio distrutte, e la Palatina singolarmente che qui vedesi nominata, è probabile che questa iscrizione appartenga a' tempi di questo imperadore. Finalmente abbiamo un'iscrizione di uno il cui nome è smarrito, ma che dicasi procuratore di Adriano in molte provincie dell'Asia, e insieme *Proc. Bibliothecar. Graec. et Latin. (ib., t. 1, p. 653; t. 2, p. 706)*.

VIII. Biblioteche private.

Colla munificenza de' imperadori nell'aprire pubbliche biblioteche, garruggiò il lusso ne' privati nel formarle entro le domestic mura. Io non penso che alcuno desideri ch'io qui annoveri tutti quelli che avieno biblioteca nelle proprie lor case. Basti l'accennarne alcuni pochi per saggio. Una piccola biblioteca di settecento libri avea il poeta Persio, cui egli morando lasciò al suo amicissimo filosofo Amico Cornuto (*Suet. in ejus Vita*). Avea pure la sua Giulio Marziale mentovata dal poeta dello stesso nome (*l. 7, epigr. 36*); la sua il poeta Silio Italico, come narra Plinio il Giovane (*l. 3, ep. 7*), il quale ancor fa menzione di quella di Erennio Severo (*l. 4, ep. 26*). Ma celebre singolarmente fu quella del gramatico Epafrodito nativo di Chersona, che visse in Roma de' tempi di Nerone fino a que' di Nerva; per lo che egli, benchè schiavo, seguendo l'esempio di Tirannione, di cui si è parlato nel primo periodo, raccolse, se dobbiam credere a Snida (*in Lex.*), una biblioteca di trenta mila volumi scelti e rari. Potrebbe parer qui luogo opportuno a ragionare della biblioteca che Plinio il Giovane aprì in Como a benefizio de' suoi concittadini; ma ei riserberemo a parlarne nel terzo libro, ove raccoglieremo tutto ciò che appartiene, per così dire, alla letteratura provinciale d'Italia.

IX. Lusso in esse introdotto.

Era in somma così frequente l'uso delle private biblioteche, che appena eravi non facoltoso che non avesse la sua; e il lusso, che di

questi tempi era eccessivo in Roma, davasi palesemente a vedere in esse ancora, e si garruggiava a chi poteva andare più oltre. Quindi il severo Seneca, riformator rigoroso degli altrui vizi più che de' suoi, contro di questo abuso ancora fa un'amara invettiva: «E a che gio-
vano, dice (*De Tranq. animi, c. 9*), gl'innum-
merabili libri e le biblioteche, il cui padrone
appena in tutta la sua vita ne legge gl'indi-
ci? La moltitudine confonde, e non intrinseca
chi studia; ed è assai meglio il restringersi
a pochi autori, che scorrerne molti. Quat-
trocento mila libri arsero in Alessandria, mo-
numento illustre di regia magnificenza. Altri
li loderanno, come fa Livio, il qual dice, che
fu pregievole opera della eleganza e dell' sol-
lecitudine de' re d'Egitto. No, non fu ella
eleganza né sollecitudine, fu piuttosto un let-
terario lusso; anzi nemmeno letterario. Per-
ciocchè non allo studio, ma alla pompa fu
indirizzato; come alla più parte degli uomini
che ignorano anche i primi elementi, i libri
non son già aiuto allo studio, ma ornamento
delle sale di convito. Abbiamo dunque i libri
che bastano; ma non se ne faccia spettacolo.
Io. Egli è pur meglio, dirai, l'impiegare in
ciò il denaro che in bronzi, o in quadri.
Tutto ciò ch'è soverchio, è ancora vizioso.
Perchè vuoi tu perdonare a un uomo che
adorna gli armarii di avaro e di cedro, che
raduna gran copia di autori o sconosciuti o
disprezzati, e che si sta sbadigliando fra mi-
gliaia di libri, de' quali sol gli piacciono i
titoli ed i frontispizii? Tu vedrai i più oziosi
raccogliere quante vi sieno Orazioni e Storie;
e nelle lor case le scemie sollevantisi fino al
tetto. Perciocchè omai nel bagao ancora e
nelle terme si forma una biblioteca, come
ornamento necessario di una casa. Io il so-
ffrir, se ciò nascesse da soverchio amore di
studio; ma tutti questi libri e le immagini
de' loro autori da ogni parte si cercano solo
a pompa e ad ornamento delle pareti. Fin
qui Seneca, il quale, s'è vero che avesse
cinquecento treppiedi di cedro co' piè di avo-
rio, come abbiamo udito narrarsi da Dione,
meglio avrebbe fatto a rivolgere contro di sé
medesimo queste invettive.

CAPO X

STRANIERI ERUDITI IN ROMA

I. Da ogni nazione concorrono molti dotti a Roma.

Quanto più ampiamente stendevansi i confini dell'impero romano, tanto maggiore era il numero degli stranieri che da ogni parte venivano a Roma, e tra essi non pochi uomini dotti che speravano di procacciarsi col lor sapere e onori e ricchezze. Per l'addietro gli eruditi stranieri che vedevansi in Roma, erano per lo più Greci. Ma a' tempi de' quali scriviamo, si vider uomini di più altre nazioni, Spagnuoli, Galli e Giudei ancora rendersi celebri tra' Romani colla loro erudizione. I due Seneca, Lu-

cano, Marziale, Columella, Pomponio Mela, Porcio Latrone e molti altri vi vennero dalla Spagna; Favorino, Crina, Carnile, Domizio Afro, Giulio Africano ed altri dalle Gallie; molti de' filosofi, de' quali abbiain di sopra parlato, erano o Greci, o di diverse provincie dell'Asia; la guerra co' Giudei e la rovina di Gerusalemme trasse a Roma molti ancora di quella nazione. Roma, insomma, era un troppo luminoso teatro, perchè non vi avessero ad accorrere da ogni parte coloro che per qualche via potevano lusingarsi di trovarvi favorevol fortuna; e quindi Roma, come dice il filosofo Seneca (*De Consul. ad Helv.*, c. 6), era quasi la comun patria del mondo tutto; e vi si vedeva una piacevole mescolanza e confusione di nazioni d'abito, di lingua, di costumi diverse. Questo al gran concorso di stranieri d'ogni provincia, recò non picciolo danno alla lingua latina, come nella Dissertazione prelininare si è dimostrato; ma giovò insieme a tener vivo per alcun tempo il fervor degli studi, che senza ciò sarebbe forse illanguidito più presto e meno meno. Molti di questi dotti stranieri sono già stati da noi sanoverati nel decoro di questo libro. E altro perciò or non faremo che parlar brevemente di alcuni altri de' quali finora non si è ragionato.

II. Tra gli Ebrei si nominano Filone e Giuseppe.

Tra essi degni singolarmente d'essere nominati sono due Ebrei che per la loro erudizione si rendettero famosi in Roma, ove vissero per alcun tempo, cioè Filone e Giuseppe. Il primo, nato da genitori ebrei in Alessandria, ebbe agio in quella dotta città d'istruirsi nella greca letteratura, in cui di fatto mostruosi versato, e singolarmente nella filosofia di Platone, come dalle molte sue opere, che ci sono rimaste, tutte scritte in greco, comprovasi chiaramente. Venne a Roma a' tempi di Caligola, mandato da' suoi a sostenere la comun causa della nazione contro i cittadini d'Alessandria, i quali avevano essi pure mandata un'ambasciata, di cui, come si è detto, era capo Apione, per recitare l'imperadore a sdegno contro de' Giudei. Ma questa spedizione di Filone non ebbe troppo felice successo, rom'egli stesso confessa nella bella storia che ne compose. Un'altra volta tornò a Roma Filone, se crediamo ad Eusebio (*Hist. eccl.*, l. 2, c. 18), a' tempi di Claudio, e allora lesse in senato l'apologia dei suoi, ch'egli avea composta; ed essa piacque per tal maniera a que' Padri, che per loro decreto ella fu riposta in una pubblica biblioteca. Anzi ascriscono alenni, come affermò lo stesso Eusebio e S. Girolamo (*Catal. Script. eccl.*), che in tale occasione ci parlasse coll'apostolo S. Pietro; e Fozio vi aggiugne (*Bibl. cod.*-105), che abbracciasse la religion cristiana, benedice poscia di nuovo tornasse all'ebraismo. Ma ciò, come osservano i medesimi allegati scrittori, non è appoggiato che ad una incerta tradizione del volgo. Più lungo tempo soggiornò in Roma Giuseppe. Questi ci ha descritta ci medesimo

la sua Vita, da cui raccogliaino, che in età di ventisei anni venuto a Roma, e introdottosi nell'amicizia di Poppaea moglie di Nerone, da lui ottenne la libertà ad alcuni suoi concittadini. Quindi, tornato in Giudea, dopo aver tenuta un'assai saggia condotta ne' tumulti ond'essa era sconvolta, nella guerra di Vespasiano finalmente astretto a render per assedio la città di Jotapà, ch'ei difendeva, prediase l'impero a Vespasiano ed a Tito. Da essi perciò tenuto prigione, finchè videro avverata la predizione, e rimesso poscia in libertà, trovossi con Tito all'assedio di Gerusalemme, di cui descrisse la Storia. Venuto finalmente a Roma, vi fece stabil dimora fino alla sua morte, che pare non avvenisse se non dopo il decimotercio anno di Domiziano; eao sempre agl'imperadori, ed a Vespasiano singolarmente, da cui ebbe il diritto della cittadinanza romana, alcune terre della Giudea, e il suo proprio nome, onde poi egli fu detto Flavio Giuseppe. Anzi narra Suida (*in Lex.*), ch'egli ebbe ancora l'onore di una statua innalzatagli in Roma. Io passo leggermente su questi due benchè illustri scrittori, perchè essi non appartengono se non indistintamente al mio argomento. Di essi parlano più ampiamente, oltre tutti gli autori di storie e di biblioteche prelaistiche, il Tillemont (*Hist. des Emper.*, t. 2; *Ruine des Juifs*, art. 2), 79, cc.), il Fabricio (*Bibl. gr.*, t. 3; p. 105, 293), il Bruckero (*Hist. crit. Phil.*, t. 2, p. 708, 797), e molti altri autori da essi allegati.

III. Tra' Greci Erennio Filone e Flegonte.

Due altri scrittori stranieri, celebri singolarmente per opere a storia appartenenti, vissero a questi tempi. Filone Biblio detto ancora Erennio Filone, e Flegonte nativo di Tralle, liberto di Adriano. Del primo non sappiamo la patria; ma di lui ci narra Suida (*in Lex.*) che fu circa a' tempi di Nerone, e che visse assai lungamente. Lo stesso Suida annovera i molti libri da lui composti, uno della storia di Adriano, dedicati sulla scelta de' libri, altri sugli uomini illustri che in ciascheduna città erano nati. Ma forse maggior vantaggio recò egli alle scienze col traslatare dalla lingua fenicia nella greca l'antichissima Storia di Sannaziano (*Porph.*, l. 4 *in Christ.*), ed a lui perciò noi dobbiamo in parte i frammenti che ce ne sono rimasti, conservatici da Eusebio. Vegansi il Vossio (*De Histor. gr.*, l. 2, c. 10) e il Fabricio (*Bibl. gr.*, t. 3, p. 120), che altre opere ancora rammentano da lui composte. Molte ancora ne scrisse Flegonte, e un'opera cronologica singolarmente divisa per-Olimpiadi, in cui di ogni cosa avvenuta segnava esattamente il tempo. Adriano avendo scritta la sua propria vita, la pubblicò sotto il nome di Flegonte (*Spart. in Hadr.*), il che ci fa conoscere ch'egli avea fama di colto ed elegante scrittore. A lui ancora dobbiamo il testimonio che egli ci ha lasciato dell'eclissi avvenuta nella morte di Cristo (*V. Vos., de Histor. gr.*, l. 2, c. 11; *Fabr., Bibl. gr.* l. 2, p. 397; *Tillem.*,

Hist. des Emper.; Adriani, art. 18). « Molti altri grammatici e retori greci ancora furono di questi tempi in Roma tra i quali Suida rammenta Zenobio a' tempi di Adriano, di cui, oltre alcune opere, ricorda una traduzione che fece in greco delle Storie di Sallustio; Eraclide Pontico rivale di Aprio a' tempi di Claudio, e di Nerone, e autore di molti poemici tipici e di altre opere; Potamone da Milete professore di eloquenza a' tempi di Tiberio, di cui narra lo stesso Suida che volendo Potamone tornare in Grecia, Tiberio accompagnollo con una lettera, nella quale minacciava guerra a chiunque lo oltraggiasse; Apollonio Alessandrino, detto anche Anterio, grammatice in Roma a' tempi di Claudio, ed altri ».

IV. Gran numero di filosofi greci.

Ma de' filosofi stranieri, principalmente ebrei in Roma grandissimo numero. I Greci che vi avevano introdotti dapprima i filosofici studi, pare che volessero conservare gelosamente il diritto di mantenerveli. La storia della filosofia di questi tempi da noi esposta poco anzi n'è chiara pruova; poichè abbiamo veduto che, assai maggiore fu il numero de' filosofi stranieri, che non de' romani. E noi nondimeno non ne abbiamo nominati che i più illustri. Assai più se ne potrebbero aggiungere, come Anassilao di Lariisa (*Bruck.*, t. 2, p. 86), Alessandro Egco (*ib.*, p. 474), Cheremone egiziano (*ib.*, p. 543), Eufrate alessandrino (*ib.*, p. 565), e moltissimi altri che vissero almeno alcun tempo in Roma, e che da Seneca, da Plutarco, da due Plinii, e da altri scrittori di questi tempi si annoverano. Ma basti il detto fin qui a conoscere quanto grande fosse la copia degli stranieri filosofi che venivano da ogni parte del mondo od a coltivare, od a render celebre il loro ingegno in Roma.

V. Notizie di Eliano.

Agli eruditissimi stranieri fin qui nominati, aggiugniamone ancora un solo, cioè: Eliano, autore di un'operetta greca, che ci è rimasta, *De instructis acibus*. Si è comunemente creduto per lungo tempo che fosse un solo l'autore di quest'opera, e di due altre che pur vanno sotto il medesimo nome, intitolata l'una della *Natura degli Animali*, l'altra *Storia varia*. Ma Jacob Perizon con argomenti, a mio parere, fortissimi ha dimostrato (*V. proof. ad Eliani Hist. var. ex edit. Gronov.*) doverli distinguere due Eliani, uno scrittore di arte militare, l'altro delle altre due opere sopracceun- tate; greco il primo, romano il secondo, benchè puce scrivesse in greco; quegli vivuto ai tempi di Adriano, questi assai più tardi. Del secondo noi ragioneremo nell'epoca seguente. Qui basti l'accennare che lo scrittore dell'operetta sull'ordinare le schiere fu certamente greco, come ricavasi manifestamente dalla sua prefazione medesima; e che visse almeno per alcun tempo in Italia a questa età

appunto di cui trattiamo; perciocchè nella stessa prefazione egli indirizza e consacra la sua opera ad Adriano, o dico di aver veduto in Formie Traiano di lui padre adottivo, o creduto almen tale; e di avere inoltre parlato con Fronto, cui chiama nome illustre tezi Consolari, e per la scienza dell'arte militare salito a gran fama. Intorno a questo Eliano e ad altre opere da lui composte veggasi l'Esordito Catalogo de' Codici greci della Biblioteca Laurenziana del chiariss. canonico Bandini (vol. 3).

CAPO XI

ARTI LIBERALI.

I. Invidia di Tiberio verso gl' illustri artisti ad essi dannosa.

Quel medesimo umor capriccioso e crudele che molti degl' imperadori de' tempi di cui parliamo, condusse a non avere in alcun pregio le scienze e gli uomini dotti, fu cagione ancora che il loro impero fosse comunque funesto alle arti liberali ed a coloro che le professavano (a). Al principio di questo libro abbiamo accennato ciò che narra *Eschere* avvenuto ad un famoso architetto, « di cui, egli » dice (*l. 57*), non ci è giunto a notizia il nome, perchè l'invidioso Tiberio ordinò che non se ne facesse memoria alcuna ne' libri. « Uno de' più ampi portici di Roma erasi in- » curvato e ripiegato sopra un fianco, quando un » architetto accintosi alla difficile impresa di » raddrizzarlo, tanto adoperossi con legare e » stringere da ogni parte le colonne, e con mac- » chine ed argani a tal fine opportuni, che » venne finalmente fatto di sollevarlo, e ri- » metterlo interamente all'antico equilibrio. Spe- » ravane egli ricompensa uguale all'ingegnoso » e felice suo ritrovamento. Ma Tiberio, che » non poté a meno di non istupirne, ma ad un » tempo medesimo n' ebbe invidia, diedgli in- » sieme non sò quanto danaro, e insieme il » caedù in esilio. L'infelice architetto ardi di » nuovo di farsi innanzi a Tiberio, o diè saggio » di un'altra sua bella scoperta; per ciò che gi- » tato a terra ed infranto un vaso di vetro, » che aveva tra le mani, poscia il riprese, e » ne ricompose i pezzi per modo che fu intero » como dianzi. Ma troppo gli andarono fallite » le sue speranze; poichè Tiberio, acceso di

(a) Il sig. Landi nelle note aggiunte al Compendio francese della sua Storia afferma, che in questo capo ci si è interamente allentato del suo sentimento, e che i fatti ch'io reco a provare il decadimento delle arti, provano anzi ch'esse fiorivano felicemente, e che ciò provasi anche meglio da altri fatti da lui aggiunti (*l. 1, p. 353*). Questi sono assai pochi, per quanto a me ne pare, ed io lascio che i lettori decidano se delle cose da me ed anche da lui dette si cavi altra conseguenza da quella ch'io pur ho stabilita; cioè che alcuni degl'imperadori di questo età furono poco amici delle arti; che altri le professarono; che da alcuni di essi furono inalzati magnifici edifici; che vi ebbero ancora pittori, scultori, architetti illustri; ma che ciò non ostante vedesi, generalmente parlando, un grande decadimento nelle arti.

« invidia dannollo a morte ». Così narra il fatto Diose; ed è il solo tra gli antichi storici che lo narri in ciò che appartiene al portico raddrizzato. Questo silenzio medesimo degli altri scrittori sopra un fatto per altro così prodigioso, non potrebbe egli muovere qualche difficoltà intorno ad esso? È egli veramente possibile il raddrizzare con argani un portico inclinato? Io ne lascio la decisione a' valorosi meccanici. Ma la seconda parte del fatto trovasi rammentata da altri antichi in tal maniera però, che anch'essa ci si rende sospetta assai. Petronio Arbitro racconta (*Satyr.*, c. 5), che un fabbro avendo lavorata una tazza di vetro che non rompevasi, venuto innanzi a Cesare (ci non esprime il nome dell'Imperadore), ed a lui mostratala, gittolla in terra, e quindi presa in mano, fece osservare ch'era ammaccata appunto come se fosse stata di bronzo; e preso un picciol martello la ritondò di bel nuovo; e che egli fu fatto uccider da Cesare, perchè altrimenti, disse, l'oro sarebbe divenuto vile al pari del fango. Plinio il Vecchio ancora ci narra (*l. 36, c. 26*) che a' tempi di Tiberio trovavasi l'arte di render flessibile il vetro; e che perciò la bottega dell'artefice inventore fu interamente rovinata, perchè non si scemasse di troppo il prezzo degli altri metalli. Egli aggiunge però, che di tal fatto corse bensì voce fra molti, ma non abbastanza sicura. Abbiamo dunque tre antichi autori, uno de' quali afferma che i pezzi di vetro furono tra loro rimasti, l'altro che il vetro fu renduto duro e resistente, il terzo ch'esso fu renduto flessibile. Ma i fisici negano comunemente che alcuna di tali cose sia possibile; ed io penso che miglior consiglio sia attenersi a Plinio che non ci racconta tal cosa se non come una popolare voce che allora corse.

II. Furon non di meno a quei tempi alcuni scultori illustri.

Il consenso però degli antichi scrittori nel rappresentarci Tiberio vilmente invidioso della gloria de' più illustri artefici, ci fa conoscere quanto poco favorevole alle arti fosse il suo impero (a). Oltretutto egli, principe avaro, non era punto curante di una regia munificenza (*Suet. in Tib.*, c. 47); e perciò i professori delle arti non potevano sperare nè esercizio nè ricompensa del loro valore. Navi nondimeno qualche monumento di questi tempi, che ci fa conoscere ch'eravi ancora in Roma scultori illustri, e il Winkelmann rammenta (*Hist. de l'Art*, t. 2, p. 280) una statua di Germanico fatta da Cleomene, ateniese, ch'era prima in Roma, e poscia fu trasportata a Versailles, la quale egli dice che può essere considerata come un bel monumento dell'arte di questo

tempo; inoltre la testa dello stesso Germanico, che scerbasi nel Campidoglio, e ch'è, dic'egli, una delle più belle teste imperiali. E inoltre, se Tiberio mal volentieri soffriva gli artefici valorosi, godeva nondimeno di avere statue e pitture fatte per mano di antichi pittori e sentori, che più non potevano essergli oggetto di invidia e di gelosia. Così avendo egli veduta una bellissima statua di bronzo fatta per mano di Lisippo, e posta alle terme di Agrippa, trasportolla nel suo gabinetto, e un'altra ve ne ripose. Ma il popolo che ancor serbava qualche parte dell'antica sua libertà, avendo ad alta voce gridato nel pubblico teatro che vi rimettesse la statua, Tiberio, benchè suo malgrado, ve la fe' riportare (*Plin.*, l. 34, c. 8). E un quadro parimente assai pregiato di Antidoto, che Augusto avea da Alessandria portato a Roma, egli solennemente ripose nel tempio che allo stesso Augusto fece innalzare (*ib.*, l. 35, c. 11).

III. L'impero di Caligola fatale alle arti.

Ma Caligola, successor di Tiberio, fu ancora più funesto alle belle arti; che non solamente egli non le sostenne, nè le avvìò colla sua protezione, ma di molti bei monumenti che erano in Roma, fece un orribile guasto. Perciocchè volle che fossero atterrate tutte le statue de' grandi uomini che Augusto avea fatto innalzare nel campo di Marte (*Suet. in Cal.*, c. 34); e inoltre fatte trasportar dalla Grecia quante poté trovare statue degli Iddii, opere de' più famosi artefici, frèe a tutte troncare il capo, perchè il suo vi fosse sostituito (*ib.*, c. 22). Tra quelle a sì pazzo uso da lui destinate era la statua di Giove Olimpico, lavoro del divino Fidia; ma gli architetti, col persuadere a Mecimio Regolo, il quale avane avuto il comando, che non era possibile il trasportarla salva ed intera a Roma, ottennero finalmente ch'ella non fosse rimossa. La sola opera che troviamo da Caligola intrapresa si è l'erezione di un obelisco nel Circo, di cui parla Plinio (*l. 36, c. 10*), ma in modo che sembra che l'opera fosse bensì da Caligola cominciata, ma finita sol da Nerone.

IV. Condotta riguardo ad esse tenuta da Claudio.

Il Winkelmann annovera ancor Claudio tra gl'imperadori nemici delle belle arti (*Hist. de l'Art*, t. 2, p. 281). E' certo l'ordine da lui dato di cancellare da due famosi quadri di Apelle, che vedevansi in Roma, la testa di Alessandro, per sostituirvi quella di Augusto (*Plin.*, l. 35, c. 18), fa chiaramente conoscere quanto infelice estimatore egli fosse di tai lavori. Noi veggiam nondimeno che molte pregevoli statue fec'ci trasportare a Roma, come alcune di un cotai porfido raseggiante, cui Vitrasio Pollione suo procuratore gli mandò dall'Egitto (*id.*, l. 36, c. 7). Così pare sì rammentata da Plinio il colosso di Giove, ch'egli

(a) Intorno allo stato delle arti sotto l'impero di Tiberio, si de' accennare di esso suo alle lusinghe del Barbari, si può una vedere solita ancor più e quasi nello stesso modo edizione della stessa Storia del Winkelmann (*l. 2, p. 337, ec.; 340, ec.; 375, ec.*).

fare inalzare nel tempio di Marte (l. 34, c. 7). Ma singolarmente a tenere in fiore le belle arti non poco dovettero contribuire le magnifiche opere da lui intraprese, e condotte con più felice successo, che non dovesse da lui aspettarsi come il porto di Ostia, l'asciugamento del lago Fucino, e acquedotti e canali, ed altre opere di regia magnificenza (Svet. in Cl., c. 20; Plin., l. 36, c. 15; Dio, l. 60), che senza valorosi architetti non potevasi certamente eseguire.

V. Nerone le favorisce: esame di un celebre passo di Plinio.

Roma fu debitrice a Nerone di molte pregevolissime statue che egli vi si trasportò dalla Grecia per ornare il suo celebre palazzo d'oro, ma con tal violenza, che si rendetta a tutti eccorribile. Cinquecento statue di bronzo dal solo tempio di Apolline in Delfo furono trasportate a Roma (Paus., l. 10). Fra queste pensa il Winckelmann che fossero probabilmente le due celebri statue che ancor si veggono, di Apolline a Belvedere, e del Gladiatore nella villa Borghese, delle quali, e della prima singolarmente, egli parla con tale entusiasmo che sembra rapito fuor di sé stesso nel contemplarla (a). Nè solo volle Nerone ornare di statue Roma; ma ancora un tal monumento inalzare alla sua gloria, che ne rendesse a posteri eterno il nome. Era a quei tempi nella Gallie Zenodoro, scultore insigne, di cui narra Plinio (l. 34, c. 7), che nella città di Anvergne avea con un lavoro di dieci anni fatta una statua di Mercurio di sì gran pregio, che fu venduta per quaranta milioni di sesterzi, che corrispondono circa ad un milione di scudi romani. Or questi, chiamati a Roma, ebbe ordine da Nerone di fare un colosso alto centodieci piedi, e, come dice Svetonio (in Ner., c. 31), centoventi; e li fece poi collocare innanzi al suo palazzo d'oro. Fu dunque Zenodoro egregio scultore di questi tempi; ed io non so se altri allora vi fosse che in quest'arte avesse ottenuta fama. Anzi il vedere che fecesi per via dalle Gallie venire Zenodoro, mostra che Nerone non credeva che fosse in Roma altro scultore a cui una tal opera si potesse affidare. Ma degne sono d'osservazione le parole che, dopo aver parlato di questo colosso, soggiunge Plinio; *Ea statua indicavit interitum fundendi aeris scientiam, cum et Nero largis aurum argentumque paratus esset, et Zenodorus scientia fingendi caelandsque nulli veterum postponeretur.* E dopo aver parlato di due tazze di bronzo da lui formate in modo che nulla si distinguevano da due antiche fatte per mano di Calamide, scultore illustre, conchiude: *quatuorque major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis*

depravandi aeris obtulerat potest. Che mai ha egli preteso Plinio di dirvi con tai parole? Io confesso sinceramente che non l'intendo. È evidente che egli afferma che allor si vide esser perita l'arte di fondere il bronzo. Ma come ciò? Non era ella di bronzo la statua di Nerone? Alcuni citati dal Winckelmann (*Hist. de l'Art.*, t. 2, p. 291) ne han dubitato, e hanno creduto ch'essa fosse di marmo. Ma il contesto di Plinio contraddice a ciò troppo apertamente. In questo luogo ci non parla che di lavori di bronzo; de' marmi ragiona altrove. Or se era di bronzo, non si dovette egli fondere il metallo per fare sì grande statua? Come dunque era perita l'arte del fondere? Il Winckelmann spiega queste parole (l. cit.), come se Plinio volesse dire che Zenodoro con tutta la sua abilità non vi poté riuscire. Ma in che non riuscì egli? Nel fondere il bronzo? Ma egli ne avea fuso altre volte, perchè oltre altri lavori avea fatta la mentovata statua di Mercurio. Del fondere lo doveva e secondo le giunte leggi? Ma se egli era sì felicemente riuscito nella statua di Mercurio, ne sapea dunque l'arte; e ancorchè il colosso gli fosse mal riuscito, non poteva Plinio a ragione inferirne che perita fosse l'arte di fondere il bronzo. Potrebbe dirsi, per avventura, che Plinio volesse solo indicare, ch'era perita in Roma l'arte del fondere, e che perciò convenne chiamar dalle Gallie Zenodoro. Ma anche questo senso non può ammettersi. Plinio dice espressamente, che l'arte del fondere il bronzo era perita, essendo pur Zenodoro sì eccellente scultore: *interitum fundendi aeris scientiam, cum . . . Zenodorus scientia fingendi caelandsque nulli veterum postponeretur.* Io non trovo, tra gl'interpreti di Plinio, chi faccia riflessione, almeno su questa difficoltà. La sola spiegazione che a queste parole si possa dare con qualche probabilità, si è quella che il valoroso sig. Carlo Bianconi, bolognese, nella storia al pari che nella scienza delle belle arti versatissimo, mi ha in una sua lettera suggerito; cioè che Plinio voglia dire, che la grandezza di questo colosso, la difficoltà dell'opera, ed in conseguenza l'eccellenza di Zenodoro, è stata l'ultimo termine di perfezione a cui giunse l'arte di fondere il metallo; poichè essendovi qui congiunte due cose troppo difficili a ritrovarsi, cioè un imperadore pronto a qualunque spesa, e un artefice di una somma eccellenza, s'era quindi riuscita la più grande opera che fosse mai; e perciò era ad aspettarsi che quest'arte, giunta al sommo, ricadesse quindi, come suole avvenire, e tornasse al nulla. In somigliante maniera dice il Vasari che l'eccellenza a cui le arti erano al suo tempo arrivate, era indicio della vicina lor decadenza. Se egli avesse detto in vece che il valore di Michelangiolo e di Raffaello mostravano che l'arte periva, avrebbe parlato più oscuramente, ma avrebbe detto appunto ciò che sembra intendere Plinio colle allegre parole. Che se ad altri sembra che altra spiegazione si possa più felicemente dare alle reate parole, io ben volentieri l'abbraccio e godrò

(a) Del palazzo d'oro di Nerone, di cui furono architetti Celso e Severo, veggasi la descrizione che, seguendo gli antichi scrittori, ci ha data il sig. Francesco Milizia (*Mém. degli Architetti*, t. 1, p. 59, ed. Best.).

ordinò che fosse dorata una statua di Alessandro fatta per man di Lisippo (*Plin.* l. 34, c. 8); benché poscia, conoscendo egli pure che l'oro rendeva la più preziosa; ma non bella, glielo

alle differenti espressioni, e quasi che coll'avere individuato la semplicità del lavoro, si abbia voluto significare la fedeltà del metallo inferiore in bronzo, quando, al contrario, si nel proposito della gara fra Minore e Policleto al capo di di questo stesso libro 34, esprime chiaramente l'entusiasmo di questi due concittadini, non tanto nell'arte che nella materia. *Emulato ille et in materia fuit.* Se questa espressione è amara, anche la stessa esclamazione del Mercurio, perchè lavorato contemporaneamente alle due taccie, non doveva essere di preludio al metallo. Qual confusione dunque trovate voi in Plinio, quando esordisce con parole l'Arte di fondere il bronzo, con parole Nerone, preparato a qualunque opera, a Zenodoro a non degli antichi secondo la medesima e in confusione? Con l'occasione di trovare l'esperienza si fondendo aceri alcuni si doveva necessariamente significare la perdita tanto tale di fare il getto delle statue in bronzo, intanto che Zenodoro non aveva imparato una sì fatta difficoltà. Ma no, era un'arabica nel bronzo quel che nelle arti tutte vediamo non si può accadere, le quali si cominciano dal primo grado di purezza qualunque sia la cosa, vane l'assolutamente è in calore in uno stato di corrotta, dal quale è quasi impossibile che si riorganizza; perchè non eravi più scienza che colui che di conseguenza quella regola tanto ben conosciuta, ma non meno talo dal primi valori della loro discesa. Così l'era per la parte di preparazione, temperare e temperare insieme il metallo, sicché non risultasse un ottimo bronzo capace di prestarsi docile alle intenzioni dell'artista statuario, il quale in questa preparazione temperare e addolcire non aveva parte alcuna, essendo un mestiere totalmente diverso; e che altre volte aveva fatto la gloria di poche città della Grecia, come parlando si del bronzo riguardo al esprimere il nostro autore al medesimo capo a di questo lavoro: *Plinioque fuit. Equivoque fuit. Inale et ipa, non est quidem, ad officinarum temperare nobilitate.* Certamente o che Plinio l'Espresso ha sempre la acce degli statuari in metallo, il che non ha mai adotto, adotto, o che il fondere il bronzo era un'arte affatto distinta dal gettare a cretella le statue. Né per dimostrare all'ultimo evidenza la perdita di questa arte poteva egli darci più sicuro ricordanza che l'intervento delle due circostanze, di un buon poter prodigo a di un artista eccellente. L'evidenza del giorno induce i primi fonditori a deteriorare la qualità del bronzo; eppure per qualunque più ampia mercede non fu possibile a Nerone di avere per il suo colosso, quale in origine, fornito a perfetti: tanto di furbismo e professionalità era perduta ogni scienza. Gli artisti questo più non accellerati nella professione che esercitavano, tanto meglio un colore i difetti che nella materia d'arte, e tanto più loro tolleranti della scelta della modellazione, il che molto contribuiva a rendere più bello e più durevole le opere loro. La gara di fra Minore e Policleto conferma abbastanza che gli abili non tutti i giorni sotto i nostri occhi, che vediamo le opere di un qualche pittore, i quali più che al gradimento ispirano alla gloria, da capo a fondo rispecchio di colori più stagionati a più fini, mentre gli statuari, mutilati dal metallo bruciato, si al disprezzo per qualunque mercede più leggera si accorrono a un'opera che con tanto studio fra mille altri si elevano: non è ciò non intanto la singolare abilità e le premure di Zenodoro (che quale dovrebbe essere al sommo alligati, poiché in dalla bontà a ricchezza del bronzo non si risentiva dispendio da denaro) non ebbero più felice successa della prodigalità di un imperatore. E egli possibile d'immaginare che tanti suoi comitate insieme non riprovò più certo e più alto a preservare la perdita di qualunque arte o scienza che non stata sia volta nel più florido stato di perfezione? Né può discorde dalla mia interpretazione, anzi non con confusione a meraviglia ciò che, in ultimo luogo, riferisce Plinio, cioè che in tutto più felice evidente la dimostrazione di fondere il bronzo, quanto fu maggiore in Zenodoro la perdita nell'arte. Infatti, se Zenodoro non fosse stato che un mediocre artista, qual

se toglier d'intorno: Anche di pitture si compiacere Nerone, e il suo pazzo capriccio di occasione a un nuovo ritrovato per maggiormente perfezionarla. Egli volle esser dipinto in

in vano per la insulsa parte i suoi contemporanei, non si sarebbe stato accorto a rilevare la pessima qualità del metallo; come impiegato le opere di poca stimolazione; ma essendo egli di tanto eccelsa da andare del pari con gli scultori che di maggior fama, ed avendo perciò ben modellato a colui nella il suo colosso, è da credere che non vi fosse in Roma, al quale non riuscirono molto sensibili i difetti della materia di gran tempo inferiore alle forze dell'arte; tanto più che a quel tempo vi era (diciamo) un popolo di statue in tutte della Grecia lo scultori il più prezioso e più fine. Ecco la mia interpretazione, Cerubino o che lo prendo un grosso sbagli, o che ella è chiarissima. Vi prego di non minuire, e commiserarmi, se vi piace, il vostro sentimento, ma si accendervi che non sono si tenere delle mie opinioni da non sacrificare di buona voglia alla verità. Sono certo che Plinio non si offese che altri discuto dai suoi pensieri. Io non lo conosco; egli è troppo docile e troppo virtuoso. La gloria non è per lui un forte incentivo a colpire gli studi; ma si bene che egli è anche glorioso in confessare gli errori, e che dalle proprie meditazioni non si derivi altri lignori ed ignominia, come veramente riferisce Celso (*Lib. 1. c. 4*): *Magno ingratum, multaque indignum habere convenit etiam sapientem esse erroris confitetur, ut, ut qui desuperat eadem ratione, quod ante deceptus est.* Egli di più sarà intanto a seguire l'opinione vostra, che le molte lodi della vostra storia, ma in questo caso precisamente, avete proposto al pubblico di sbagliare ben volentieri qualunque altra più comune, facile interpretazione, potendo si vedere facilmente illustrato in questo il oscuro passo di Plinio. Io velli cominciare questa lettera allo stesso sig. Carlo Biscione, ora segretario della reale Accademia delle Belle Arti in Milano; ed egli, lasciando l'analisi sua spaziosa, e non perdonando abbastanza probabile quella con molto leggevole dall'ab. Paccini, un'altra me ne propose alquanto diversa. Ecco la lettera che mi' egli nel suo azione da Milano l'22 di dicembre 1779: *Ho ricevuto il vostro libro la prefazione vostra del 12 corrente, che di nuovo rievoca il mio parere sopra le lettere scritte dal sig. ab. Paccini: lo impiego del solo passo di Plinio, avo per parte di Zenodoro, ecc., lettera che di mandata molto tempo fa allo stesso oggetto da me non mi adempito. Ecco mi ho fatto ad obbedirvi. Non incolpate di mia, disordinata l'analisi i fervori e le grazie che ricorro da questi miei amici, e guai! credendomi da colui troppo distinto, ma piuttosto la sua rettitudine che portava a scrivere qualche cosa contro il suo sentimento, giacché non mi accordo interamente con lui) di che amo e stima sommamente. Mi ha determinato alla fine il criterio di voler, ed il riferire che Paccini, non pre inteso del vero, non s'è mosso che, cercando anch'io, in qualche modo se gli opponga. Si venga dunque a ciò che non vobis. Per farlo con chiarezza, iniziamo a trascrivere il passo di Plinio in cui s'aggira la questione, poiché, qualunque e non vol sottoporlo, non è che bene Plinio prescrive: *Perum omnia amplius statum statum hujus generis (colossale) fuit arte non Zenodoro Mercurio fuit in statue Gallica. Auctoris per annos decem H-S CCCC multa pretio. Pandum autem ibi artis approbaret, Romanum autem est a Nerone, ubi destinatione filii principis simulacrum colossale fuit et pedum longitudo... Ho statu indicat intrinseca fundam non scilicet, cum et non fuit autem antiquitatem parum erat, et Zenodoro scilicet fuit colossale quodam ceteris potius, necesse. Statum Auctorem cum fuit... duo posita Colossale manu colossale simulacrum, ut, ut rix alla differentia erat aut. Quasi que major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis differant aut obliquo potest (*l. 32, l. 2*).* Se Zenodoro ha fatto di bronzo questo colosso di Nerone, non come può dire che con questa statua si sia scoperto lo stato di ricchezza dell'arte, o scienza di fondere il bronzo? Voi non potete che guardarlo ha pensato che Zenodoro non facesse un simulacri di bronzo il Nerviano colosso, ma di marmo, e*

gigantesca statura di cento vinti piedi, cioè della stessa misura, a un dipresso, di cui volle che fosse ancora il colosso. Convenne dunque, poichè non era possibile aver tavole di enor-

me così è stata tolta la difficoltà; e con ragione, o no, lo sono diveno sul fine di questa; e intanto veniamo al sig. Poccini, o che dopo avere di multiplice erudizione aprita la lettera sua, si accinge di togliere la supposta contraddizione, sostenendo che l'arte marziale, indicata da Plinio, non era quella di fonder, come semplicemente il bronzo, ma di preparare, temperare e marciare insieme il metallo, sicchè ne risultasse un ottimo bronzo capace di prestarsi docile all'istruzione dell'artefice e statuario; sua parola.

Per conoscere se ciò regga, vi prego a riflettere, che il bronzo si accende sopra indicato nel fare un colosso, e nel farli da Zenodoro. Queste due particolarità insieme, a mio giudizio, le forza al pensiero del sig. Poccini; perchè se s'è occasione la cui s'abbia poco bisogno di docilità nel metallo, è nel risottare e crollare il gettito d'un colosso. Le parti grandissime di simili gigantesche molli non richiedono che pochissime forze, essendo superflua ogni cura ulteriore. Ma s'aggiungo ancora che Nerone aveva voluto finitima la somma nel suo colosso; e però fosse stata travagliata le due parti rinascono tali, e si era alla differenza esset aut. E se poi non era Zenodoro maestro sommo nel crollare e nello scolpire quanto qualunque de' passati? E Zenodoro scienziato fingendo calandando nella estrema perfezione. Ma vi è di più. Come stati mai che dall'arte Zenodoro maestro eccellente si possa scoprire chi era preloso la composizione di un colosso docile metallo? Zenodoro, essendo bravissimo, potrà non esser occultare e facilmente i difetti della materia, ma perchè egli è valorosissimo, che si abbiano a farsi peggio? questo, o che venutissimo, non può stare in conto veruno. E pure Plinio parla chiaro. *Quoniam major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis deperendi aera oblectata potest.* In Agrippa giungo alla fine che il metallo capace di prestarsi docile all'intenzione dell'artefice statuario era a quel tempo conosciuto. Plinio ci dà il modo dove comporre la lega del metallo che gli artefici usavano per le statue, il quale era tanto in uso (si era molissimo in que' giorni) il fare statue di bronzo, dove avere le qualità necessarie per essere resistito bene, e crollato finalmente, e perciò doveva avere la docilità. Ecco le parole di Plinio al libro 34, capo 90: *Sequenti temperatura statuario est. hoc modo Marcus praefatur in primis max in profatum addita tertia portio aera collecta est. Mincatur, &c.* Sicché permettemi che io dica un colosso non aveva, che la qualità nel bronzo ricercata, di cui si componeva Zenodoro ignote, non potrà ripetersi la docilità, e altro che tendere l'opera più fina ed leggiata in genere di travaglio, ma doveva essere in genere di lega intrinseca mente pregiata, ed avuta in estimazione. Vedendo se questa proposizione si possa provare bastevolmente.

Per far questo, riflettete, che se ne prego, che era Nerone in genere di gusto, giacchè per esso, e d'ordine suo è fatto questo colosso di Zenodoro. Non v'è stato, credo io, principio di lui più grande dell'ultimo grado di magnificenza, di grandiosità e di forza. Agitato da questa in lui divenuta passione, arrivò alla convulsione ed al furore, onde bruciò un pezzo di Roma con odore fine che per allargare la sua immensa casa, a tutto diverrano il piano ed alle strade d'infamile vittine, giunse ad un grado di barbarie e crudeltà non più intesa. Chi è, dicei quasi, che non sente, appena che il ravvedimento delle fiamme e il grido de' Romani il con-

me grandezza, usare a tal fine di tele, cosa, dice Plinio (L. 35, c. 7), finalor non usata. Né questo fu il solo progresso che la pittura facesse, di questi tempi in Roma. Sotto l'impero

when ambitious. Non meno poi cerca questa formosa amara bene del bello che ricca sia la sua abitazione di quello fosse, o come. *Domus aerea per se nota nominata non solo da Plinio, ma da chiunque, come è notissimo, è ciò quando le cose dei privati andavano d'oro pomposamente vestite. Non credete che esagerati non quest'ultimo detto. Sentite Plinio testimoniando di vedere: *Laquearia quae nunc et in privatis domibus auro teguntur, post Cathegionem aeream prius inaurata sunt in Capitolio Censura L. Mummi. Inde transeunt et in aereas quoque, atque parietes, qui jam et ipsi tanquam aere inaurantur.* Non vuol far vedere Nerone a Tridato re d'Armenia il teatro di Pompeo: lo fa capire d'oro: *Pompeii theatrum (cui semper Plinio) operit auro in aereum dictum, quod Tridati regi Armeniae ostenderit.* S'immagina dello stato di bronzo rappresentando Alessandro fatto da Lisippo: *in se ducere, come se per avere l'agere in un appartamento non le bastasse l'essere profusione di oro de' primi scultori che rimase in Grecia: *Facit Livipus et Alexandria Magna, quae statum inaurat. Iam Nere princeps delectatus adamum statu.* Da ciò, e da molti altri che lascio, argomentate se Nerone potea volere di bronzo romano l'immagine sua colossale da porre nel vestibolo della suddetta aerea sua casa, ora da Trapiquillo sapete che fu peggio. La doveva avere senza dubbio d'un bronzo pregevolissimo. Ma che sto io cercando di ragion per persuadermi d'una cosa con già indicativi dello stesso Plinio? Che vogliono dire se non questa le parole: *cui et Nere largius aeream argenteam prius erat.* Nel bronzo, anello ad ora ad'occhi di Plinio s'entrava oro, o argento. Quest'ultimo pensiero della discesa dell'arte in della scultura, dicono: *Quoniam aere confusum non argenteum miscebatur, et tamen aere pretiosius erat: nunc incertum est per hoc sit an materia.* In Cato, che non potrebbe dire, se la mia proposizione non reggesse. Perchè non più avessi perchè agli antichi mischiavano questi metalli preziosi nel bronzo. Se il desiderio poi di Nerone non era tanto soddisfatto, benché detto, e fosse pronto a dare tutto l'oro e l'argento che avesse in bronzo Zenodoro, bisogna dire che per fare il bronzo richiesto da questo imperatore non erano necessari solo questi preziosi ingredienti, ma vi voleva ancora cognizione e sapere non ordinario per formarlo, e per questo ragione avrà Plinio dato il titolo di scienza alla composizione di farlo: *Aera fundendi scientia.* Non parmi dunque dimostrato che la qualità del bronzo richiesto da Nerone per suo colosso, e di cui non era sì fatto Zenodoro, era la genere di lega intrinseca mente pregiata e rara. Fosse così facile a conoscersi la qualità preziosa di esso, giacchè molti erano i bronzi che dai Romani avevano la estimazione. Seguitemi un altro poco, che con la scelta di Plinio v'è terrore. Quest'autore bravissimo al principio del libro 34, dopo aver parlato dei metalli non composti, passa a discorrere dei compositi, cioè di quelli che con vari metalli si formano, e della estimazione che avevano. A quattro si riducono i più accreditati. Al primo, all'argentum, al corinto, ed all'hepatum. Il Delfo fu nobilitato il bronzo prima di ogni altro, egli è detto: *ivi stima grande* e il nome di Delfico acquistò. In seguito si apprezzò l'argentum, così detto dall'isola Fegia: che finiva per questo a dire. Nel Corinto bene si vedeva un bene di argenteo, bronzo. Ma più delle indicate due sorti di bronzo pregiati il corinto, che dalla mischiatura accidentale (come spesso si) nell'incendio di Corinto ebbe nome a l'oro in totale. Un altro bronzo era poi di grande estimazione dal colosso che aveva di figura, chiamato Hepatum. Non arrivava in pregio al corinto, ma superava il Delfico a Paphlagonia. Il corinto non poteva compararsi da veruno; non così il Delfico nominato in greco e detto. Dell'hepatum poi, qualunque fosse la vera sua, come lo è stato delle più interessanti scopenze, pure non era stimato l'ammirazione di giacere, in bronzo di rado. Se Nerone, come abbiamo veduto, doveva volere il suo colosso d'un bronzo in estimazione, non di**

di Claudio, dice il medesimo Plinio (*ib.*, c. 1), si trovò l'arte di dipingere sul marmo, e sotto quel di Nerone si prese ancora a contraffare le macchie dei marmi stessi, aggiugnendo a

in questi quattro dove bruciare. Resta ora a vedere quale po-

te ha potuto.
 R. Dimostrabile che non pota valere il corallo, giacchè se si conosce il modo di compirlo, come si è detto, e quello che si voleva, era tutto imparato. Non vi porto i passi dritti in queste mie proposizioni per non accrescere lunghezza a questa opera. Restavano solo le tre altre qualità, delicatezza, spicco e ed ipotesi. Mi pare molto giusto il credere che di questo ultimo Nerone volesse Plinio un suo colosso. Troppi ne pare a' nostri in questo tempo per sollecitare il volo d'uno peratore così trascurato per il più raro, come abbiamo veduto, più stimato del delicato e dell'agile per il suo colore di corallo, e però ucciso, non supposto alle alterazioni come gli altri bronzi a stagione delle ingiurie e mutazioni delle stagioni, e poi più raro, perchè difficilissimo a compirli. Qualunque non sia che non sospettasse, non vi si nega che mi fa impressione, e non piccola. Che nella sua costruzione vi rallegrasse era ed arguto, non poco d'uno. Vi rallegrasse le, ma ho gran ragione di sospettare, giacchè se, come abbiamo per altre ragioni veduto, *Quidam dei confectum quoque argenteum miculatur*, non è da pensare che ciò non credesse più stimoli, fra quali certamente era l'ipotesi, e che la disposizione di Nerone di dare ora a argento si ritrova eguale, a giusto il rilievo di Plinio.

Dopo tutte queste cose, ditemi, se v'è, o non può contraddirsi in Plinio? Zenodoro di Sinuio leggevo con tutti i possibili preziosi metelli non arriva a fare il bronzo che vuole Nerone, e però con ragione si dice: *Et statim indicant* (perchè per mezzo di questo colosso si apprese) *interius fundendi duri scintillam*. Giustamente poi si rileva: *Quoniam major in Zenodoro protulimus fuit, tanto magis deprehendi artem, obliuiscitur, potest*; e perchè questo più era il bronzo letto di Zenodoro, tanto più si conchiude che non pota sperarsi che alcuni arrivassero a quello a cui non può giungere.

A me pare la cosa tanto chiara che niente più.
 Resta ora a mostrarvi che non regge il sentimento di chi dice che Zenodoro non fosse il colosso di bronzo, ma d'altre materie. Se posso ora a questo, non è per vergogna di dire, ma per togliere un peccato, che, qualunque non volesse, potrebbe apparsi di alcuni avere forse per l'autorità della persona che l'ha stampato.

È certo che Nerone volle di bronzo il suo colosso, perchè parlando della materia da darsi per esso, non si menzionano che metalli *Nec auro autemque laquei parati sunt*. È certo che si chiama Zenodoro di Sinuio per questo, giacchè ha dato addattando prove per esser chiamato: *Postquam autem artem huius (in Francia) apprehendit, Romam accitus est a Nerone*. E dunque in Francia Zenodoro era fatto qualche cosa di grande in bronzo, altrimenti non avrebbe dato prova di poterlo fare esser chiamato per far un colosso di bronzo che ha fatto solo opere grandi di marmo, che sarebbe ridicola e chi. Se ha fatto qualche cosa di grande in bronzo, è il Mercurio di cui parla Plinio, e che realmente era un colosso e non bronzo: *Omnia enim quidam statuam huius generis (colossales) recte autem nunc Zenodorum Melitum factis de capite Averni*. In Ma se ha fatto un colosso di bronzo in Francia, perchè non lo deve saper fare a Roma, chiedendo a Nerone imperatore? Non so come leggendo attentamente Plinio, a riflettendovi sopra, si possa dire diversamente. Ma non mi somigliate che il povero che finiva di confutare, è inconfutabile per la spiegazione che io diedi anni sono al medesimo luogo. Ma ben ragione Paccini di chiamarlo tale, e la cosa deve le debbono dimostrare chiaramente.

Se sono stato più lungo di quello crede vate, auscultatevi che io non volevo esserle inutile. Ma più che fatto, si ha, in quel non vi spiacere. Sappi ben contentato, se la mia spiegazione incontrerà appenso di voi, non sarà solo allora che l'approverò. Voi comitate troppo bene gli antichi scrittori e la loro linguaggio, ed io non sono che ozioso rere-

quelle che erano lor naturali altre diverse macchie di altri marmi. Così il lusso, e, dirò ancora, il capriccio degli imperatori giovava ad aggiugnere nuova perfezione alle arti, poichè sembrava ormai che non potesse piacere se non ciò che era nuovo.

VII. Gli altri imperatori sono essi pure favoriti alle arti.

Vespasiano e Tito come alle lettere, così alle arti ancora accordarono protezione e favore. Del primo singolarmente narra Svetonio (*in Vesp.*, c. 18), che soleva comprar egli stesso, per poi liberarli, color tra gli schiavi che in qualche arte erano eccellenti; che l'arte stessa che riceve il colosso di Nerone, cioè che alla testa di questo odiato imperatore sostituisce l'immagine del Sole, come narra Plinio (*l.* 34, c. 7), fu da lui magnificamente ricompensato; e che ad un valoroso meccanico che si offerse a sollevare al Campidoglio con piccola spesa ampie colonne, diede per l'ingrosso suo ritrovato ampia mercede; ma insieme disse, che voleva usare dei volgari ed ordinari artefici, perchè potessero procacciarsi il vitto (a). Ma Traiano singolarmente ed Adriano sorpassarono in ciò tutti i loro antecessori. Egli è vero che la ridicola gelosia di Adriano di non avere alcuno a sé superiore in qualunque arte, e scienza si fosse, gli fece usare di crudeltà contro alcuni dei più valorosi artefici, e singolarmente contro il celebre architetto Apollodoro, come si è detto. Ma, ciò non ostante, le opere magnifiche da lui (b), e prima di lui da Traiano intraprese, gli archi, le colonne, gli acquedotti, i templi, i ponti, le ville ed altre di somigliante natura, e gli onori ed i primj accordati agli artefici più illustri, erano certamente valevoli a risvegliare l'ardore nel coltivamento

in loro delle scienze de' loro talenti, ed ammiratore riverente delle produzioni sublimi che la belle arti da essi trassero ed in fine godere a dispetto della barbarie e della rozzezza del secolo trascorsi. Anzi che v'una è stata, ed ancora non moltissimo. Sono immutabilmente, e n.

Così pare così illustrato questo difficile punto; e sarebbe di bruciare che colla stessa diligenza si procedesse ad esaminare altri passi non meno oscuri di Plinio, ne quali i commentatori non hanno finora avuto coraggio di tentare.

Il sig. ab. Ves. dopo aver accennato le diverse opinioni di questi ingegnosi scrittori qui da me ripetute, sembra che voglia egli darsi in poche parole una nuova e non più utile spiegazione, cioè che ai tempi di Nerone più non si sapeva fare quella bella qualità di bronzo con lega d'oro e d'argento, come si faceva in altri tempi (*Winkelmann, Storia dell'Arti*, t. 2, p. 354). Ma questa in somma è la spiegazione medesima del sig. ab. Bianconi, come spesso leggendo la lettera più osservate.

(a) Non doversi tacere che Domiziano fu ucciso di magico fabbriche, benchè in non talvolta castigasse gli architetti a scendere, più che le regole dell'architettura, i suoi pazzi capricci. Veggasi ciò che narra il sig. Francesco Milizia parlando dell'architetto Rabirio, di cui singolarmente si parla (*Mem. degli Archit.*, t. 1, p. 61, ed. Bau.).

(b) Adriano nelle sue fabbriche si valse molto dell'opera dell'architetto Detriano, ed a lui singolarmente si attribuiscono la Mole di Adriano, e il Ponte detto oggi S. Angelo (*Milizia*, t. 2, p. 67).

delle belle arti, e li risvegliarono di fatto. Ma ciò non ostante le arti decadde, e vennero come le scienze sempre più degenerando dall'antico loro splendore, come fra poco vedremo.

VIII. Pittori più rinomati in Roma.

Rimane, per ultimo, che si annoverino alcuni de' pittori che in questo tempo furono in Roma. Un Doroteo vien nominato da Plinio (l. 35, c. 3) a' tempi di Nerone, benchè non ci dica di qual valore egli fosse nella sua arte. Egli fa più distinta menzione di Amulio (ib.), di cui abbiamo favellato nel primo periodo. A lui dice che succedettero nella fama di valenti pittori Cornelio Pino e Accio Prisco, i quali dipinsero il tempio dell'Onore e della Virtù riedificato per opera di Vespasiano: tra essi però, per testimonio di Plinio, Accio Prisco più dell'altro rassomigliavasi agli antichi. Finalmente nomina Plinio tra' pittori anche Antistio Laeone (ib.), morto di fresco, egli dice, in estrema vecchiezza, dopo essere stato pretore e pretorale ancora nella Gallia Narbonese. Egli dilettavasi di dipingere piccoli quadri; ma anzi che riceverne onore, n'era disprezzato e deriso. Così Plinio. Il P. Hardeino pensa (in *Ind. Auct.*, post il lib. Plinio); che questo Antistio Laeone sia il giureconsulto di cui altrove abbiamo parlato; ma s'egli era morto poco prima che Plinio scrivesse, *extinctus nuper*, per quanto lunga fosse stata la sua vecchiezza, parmi difficile ch'egli fosse vissuto anche parecchi anni sotto Augusto, a' cui tempi era certamente vissuto il giureconsulto, e in tale età che, come si è detto, avrebbe potuto essere innalzato al Consolato. Comunque sia, a lui poco onorevole fu la pittura, o perchè non vi riuscisse molto felicemente, o perchè non si stimasse così conveniente a un uomo autorevole ed esercitato ne' magistrati l'occuparsi in tal arte.

IX. L'arte non di meno decade, e per qual ragione.

Le lodi che Plinio dà ad alcuni de' mentovati pittori, potrebbero persuaderci che quest'arte fosse allora nella sua perfezione in Roma. Ma egli medesimo troppo chiaramente ci mostra il contrario. Perchè dopo aver parlato dell'onore che alcuni imperadori renderono a certe più egregie pitture, dice: *Hactenus dictum sit de disputatis artis morientibus* (l. 35, c. 5), parole che in altro senso non si possono, a mio parere, intendere se non in questo, che la pittura era decaduta per modo che sembrava ormai vicina a perdersene interamente l'arte. Di questo decadimento medesimo dolessi fin da' suoi tempi anche Vitruvio (l. 7, c. 5); e nelle precedenti pagine abbiamo osservato, che in qualche edificio che ci rimane de' tempi d'Augusto, vedesi l'architettura medesima allontanarsi dalla sua bella e maestosa semplicità. Lo stesso osserva il Winckelmann (*Hist. de l'Art*,

t. 2, p. 303) nelle sculture che ci sono rimaste singolarmente de' tempi di Traiano e di Adriano. Ma non parmi probabile la ragione ch'egli ne adduce: *Forse, egli dice, se ne deve indicar la cagione nell'impero della superstizione distratto, e nella propagazione del cristianesimo*. La religione cristiana non era a questi tempi così diffusa, che il maggior numero non fosse di idolatri. E inoltre, se non ostante la religione cristiana vi ebbe, come vi ebbe di fatto, gran copia di scultori, di pittori, di architetti, perchè non furon essi eccellenti? Le ragioni medesime che nella Dissertazione preliminare abbiamo arrecate a spiegare il decadimento delle scienze, debbono arrecare qui ancora; mancanza di stimoli e amore di novità. Quella distole molti dall'applicarsi a coltivare le bell'arti; e quindi, come allor quando moltissimi le coltivavano, solo alcuni pochi furono eccellenti, così scemandosi il numero de' coltivatori, appena trovossi chi in esse si acquistasse gran fama. Questo invogliando coloro, che pur coltivavano l'arti, di superare in gloria gli antichi maestri, essi, invece di seguirne gli esempi, si aprirono nuove strade, e, per divenir più eccellenti, divenner viziosi. Così al medesimo tempo, per la ragione medesima le scienze e l'arti cominciarono a decadere in Roma, e vennero poscia a stato sempre peggior, come or ora vedremo.

LIBRO SECONDO

Letteratura de' Romani dalla morte di Adriano fino a' principj di Costantino.

Quando jonfi Adriano, era corso poco oltre ad un secolo dopo la morte d'Augusto. E nondimeno qual cambiamento era già avvenuto nella romana letteratura! Se questo imperadore avesse potuto levar dalla tomba il capo, avrebbe egli più riconosciuto la sua Roma? Nuova maniera di pensare, d'immaginare, di scrivere; nuove idee intorno la poesia e l'eloquenza; nuove parole e nuovo stile (*) che in qualche parte ci non avrebbe forse più inteso. Tutto, in somma, lo stato della letteratura interamente cambiato. Ciò non ostante il fervor degli studi non era ancora estinto; e se essi erano in un funesto decadimento, ciò doveasi anzi al cattivo gusto, che alla sgarbezza, o alla

(*) L'ab. Lamplias si è attentamente scenduto dal ritratto ch'io ho fatto dell'infelice stato della letteratura romana al tempo della morte di Adriano (l. 2, p. 62, cc.); e per provare che non è vero che allora fosse in nuova maniera di pensare, d'immaginare, di scrivere, nuove idee intorno la poesia e l'eloquenza, nuove parole e nuovo stile, mi ricorda, perchè forse ha creduto ch'io nel sopra, che in quel tempo la storia naturale, la filosofia morale, la geografia ec., furono egregiamente illustrate da Plinio, da Seneca, da Columella, ec. Ciò parmi lo stesso che se ad uso che affermava che su tale è sovrano, si desse una mentita, dicendo che ciò è falso, perchè egli ha molte migliaia di scudi d'entrata.

negligenza de' loro coltivatori. Ma poichè la civile e politica costituzione dell'impero si fece sempre peggiore, e le interne discordie e i vizii de' regnanti e l'universale corruzione del costume crebbero vie maggiormente, questo ardore medesimo si venne successivamente scemando, e gli studi quasi del tutto furono dimenticati e sprezzati. Le riflessioni che già abbiamo fatte nella Dissertazione preliminare premessa a questo periodo, ci dispensano dall'entrare su questo punto a lungo ragionamento; e le cose che in questa epoca dobbiam narrare, scriveranno a confermare colla esperienza ciò che allora abbiamo affermato.

CAPO I

IDEA GENERALE DELLO STATO CIVILE E LETTERARIO DI QUESTI TEMPI

Elogio dell'imperatore Antonino, e protezione da lui accordata alle scienze.

Tito Antonino, soprannomato il Pio, che l'anno 138 succedette nell'impero ad Adriano, fu uno de' più saggi principi che salisser sul trono. Se se ne tragga la pudicizia, di cui, per confessione ancora di Marco Aurelio suo successore, ebbe di lui pochi e grandi elogi, egli non fu troppo severo custode (*De Reb. suis*, l. 1, c. 13); non vi ebbe virtù di cui egli non desse luminosi esempi. Persuaso di non esser sovrano se non per giovare a tutti, a ciò rivolse singolarmente le sue mire. Annullare le leggi ingiuste, punire i turbatori della pubblica tranquillità, sovvenire liberalmente a' bisognosi d'ogni maniera; provvedere, in somma, con affetto da padre e con vigor da sovrano a tutte le necessità dello Stato; queste furono le più dolci e le più ordinarie sue occupazioni. Le scienze ebbero anch'esse parte nelle provide cure di quest'ottimo imperadore. Vespasiano, come si è detto nel libro primo, avea a' professori di retorica assegnato annuo stipendio, e forse fin d'allora erasi questa legge stata anche a' professori dell'altre scienze in Roma; ma Antonino ampliolla ancor maggiormente, perciocchè, come narra Giulio Capitolino (*in Ant.*, c. 11), a' retori ed a' filosofi non solo in Roma, ma in tutte ancor le provincie dell'impero egli concedette liberalmente e onori e stipendi; ma con discernere saggiamente quei che ne fossero meritevoli; perciocchè lo stesso autore racconta (c. 7), che ad un certo Mosamede poeta lirico greco (di cui il Salmasio eccita (*in Not. ad hunc loc.*) alcuni verbi) egli assegnò lo stipendio di cui godeva, forse perchè gli parve che fosse maggior di quello che gli conveniva. Molti privilegi ancora accordò loro Antonino, e singolarmente l'esenzione da' varii pubblici impieghi; e stabilì inoltre qual numero di professori in ciascuna scienza aver dovessero le città, cioè che le minori avessero cinque medici, tre sofisti, ossia retori, e tre gramatici che godessero delle suddette immunità; le maggiori, sette medici, quattro retori

ed altrettanti gramatici; e le massime, dieci medici, cinque retori ed altrettanti gramatici. Le stesse immunità accordate furono a' filosofi, del quali però non fu fissato numero determinato, ed a' professori di leggi, che avevano scuola in Roma. Tutti questi privilegi conservatici dall'antico giuriconsulto Modestino, sono stati diligentemente raccolti ed illustrati dal celebre Antonio Agostino. (*Ad Modestinum*, lib. sing., p. 241, cc.). Egli ancora fu uomo di eccellente ingegno, di colta letteratura e di singolar eloquenza (*Capit.*, c. 2). Questo è il solo elogio che degli studi di Antonino ci fu lo scrittore della sua Vita, ed è un elogio assai glorioso ad un sovrano a cui il peso de' pubblici affari non permette di dar molto tempo agli ameni studi. Ma l'ab. Longhamps non è pago di questo elogio, ed altre più pellegrine notizie ci somministra (*Tabl. des gens de lettres*, t. 1, p. 136) del sapere di Antonino; giacchè a lui, e prima agli autori della Storia letteraria di Francia (t. 1, p. 277), è sembrato di dovergli dar luogo tra' Francesi illustri in dottrina; nè si può negare che con qualche ragione non l'abbian fatto, affermando Capitolino: *parentum genus et Gallia Transalpina, Nemausense acilicet* (c. 1). Oe l'ab. Longhamps, oltre avere affermato dopo i suddetti autori, non solo che egli era originario della città di Nimes, il che da noi loro non si contrasta, ma che ancora il padre e l'avolo di Antonino vi erano nati, il che non so come essi possano provare, così ci parla degli studi da lui fatti: « Nella sua gioventù ei poté senz'altra guida che il suo proprio genio inoltrarsi nella carriera e non bastava mostrargli; talechè si può dire che a se medesimo ei dovette la gloria di essere uno de' più dotti uomini del suo tempo. Avea un' erudizion prodigiosa fin da quell'età che non mol esser capace che de' primi elementi. Poichè fu bastantemente indottrinato la lettura degli autori greci e latini, pensò essere ormai tempo di usare de' materiali che avea raccolti. L'attività della sua immaginazione non lasciavagli quasi luogo ad altra scelta che della eloquenza, o della poesia. Ei si volse alla prima; e la gloria che acquistossi in questa luminosa carriera, è fondata su diverse opere, di cui Capitolino fu gran disami encomio. L'elogio non può essere più eloquente. Ma il valoroso autore ni perdona, se io mi fo a chiedergli con rispetto quali pruove egli possa arrecare di sì gloriose asserzioni. Ove ha egli trovato che Antonino, senza guida alcuna, apprendesse le scienze? Ove, che ci fosse un de' più dotti uomini del suo tempo? Ove, che ancor giovinetto avesse un' erudizion prodigiosa? Ove, ch'ei facesse professione di eloquenza? In qual' edizione finalmente di Capitolino ha egli trovato che questo autore facesse encomii dell'opere di Antonino, o almeno le accenni? Io certo nulla vi veggio di tutto ciò, nè in alcun antico autore incontro ombra o vestigio di quelle sì grandi cose che questo scrittore ci racconta. Anzi Giulio Capitolino afferma che alcune orazioni che correano sotto

Il nome di questo principe, credevasi comunemente che fossero altrui lavoro; benché Mario Massimo sostenesse ch'egli era veramente autore (c. 11). Come dunque e con qual fondamento l'ab. Longchamps ha potuto formare ad Antonino un sì magnifico elogio? Ma rimettiamoci in sentiero.

II. Elogio di M. Aurelio.

Nulla meno felice alle lettere fu l'impero di Marco Aurelio soprannominato il Filosofo, e di Lucio Vero, che, adottati da Antonino per voler di Adriano, gli succedono nel trono l'anno 161; non già che il secondo di essi recasse loro ornamento, od onore alcuno; ch'egli, benché avesse a maestri i più valenti grammatici, retori e filosofi così greci come latini che allora erano in Roma, e benché avesse continuamente al fianco molti uomini eruditi, poca disposizione nondimeno agli studi ricevuta avea dalla natura; e perciò, trattate alcuni versi o puerile alcune orazioni che giuvinetto egli scrisse, e non troppo felicemente (appure egli stesso le scrisse e non altri per lui, come da alcuni si sospettava), egli non fece nelle scienze progresso alcuno (*Capit. in ejus Vita*, c. 2); e molto meno allora quando, salito all'impero, abbandonossi liberamente a' più detestabili vizi. Ma Marco Aurelio degno successor d'Antonino, e nelle virtù filosofiche migliore ancora del predecessore, seppè impedire il danno che dalla dissolutezza del suo collega venir poteva all'impero. Io non so se in tutta l'antichità profana vi abbia un uomo che possa con lui venire a confronto. Tutte le virtù di un privato furono in lui congiunte a tutte le virtù di un sovrano. Modesto nella grandezza, sobrio nelle delizie, casto in mezzo a' piaceri, austero in mezzo agli agi fino a dormire sul terren nudo, fu al tempo medesimo guerriero valoroso, giudice incorrotto, padre amantissimo de' suoi sudditi, e liberale ristoratore delle pubbliche e delle private calamità. La setta stoica, di cui volle essere rigoroso seguace, trasfusa in lui ancora alquanto di quell'orgoglioso fasto che a costui filosofi era comune; ed effetto di esso probabilmente si fu il rammentar ne' suoi libri, de' quali or ora favelleremo, alcune cose in sua lode, come di non aver fatta cosa di cui avesse a pentirsi, di non essersi mai sottratto dal soccorrere a' poveri coll'usato pretesto di non aver denaro (*l. 1. de Reb. suis*), ed altre sì fatte cose ch'egli attribuiva a beneficio degli Iddii, ma che miglior consiglio sarebbe stato tacer modestamente. Egli nondimeno, come afferma Galeno (*l. de Prognost.*), che era di quei tempi in Roma, egli, dico, ben conosceva quanto pochi vi fossero veri filosofi, e la esperienza gli avea fatto conoscere che la più parte erano uomini avidi e superbi, e che altro non curavano che la lor gloria ed il loro interesse. Ma troppo è difficile all'uomo scorto dalla sola ragione guardarsi da que' difetti medesimi ch'ei ravvisa e riprende in altrui. Ciò non ostante ei fu certamente il più saggio tra tutti gli im-

piradori idolatri. Per ciò che appartiene a' Cristiani, ei ne fu ostinato persecutore; e il miracolo celebre della pioggia al suo esercito ottenuta dalle preghiere de' soldati cristiani, sospese bensì per alcun tempo la spada sopra essi levata, ma non estinse l'odio che contro di essi avea Marco Aurelio; il quale per ciò appunto ch'era per falsa pietà adoratore superstizioso de' suoi Iddii, credeva di dover aspramente punir coloro che riuscivan di riconoscerli e d'adorarli. Non è qui luogo di parlar ampiamente di tali cose che potranno vederle diligentemente esaminate dagli scrittori della Storia Ecclesiastica.

III. Quanto ei coltivasse e fomentasse gli studi.

Or un sì saggio principe fu coltivatore indefesso ad un tempo e fomentator generoso de' buoni studi. Egli avea spesso in bocca il detto celebre di Platone, che allora fiorite sarebbero le città, quando e regnassero i filosofi, o i regnanti filosofassero (*Capit. in ejus Vita*, c. 27). Quindi con ogni cura attese ed a coltivare egli stesso le scienze, e ad eccitarle al coltivamento i suoi Romani. Molti egli ebbe chiarissimi uomini di quel tempo destinati ad istruirli negli anni suoi giovanili, i cui nomi si possono vedere presso Giulio Capitolino (c. 2); anzi egli stesso ne ha fatta ne' suoi libri onnerosa menzione (*l. 1. de Reb. suis*). I più celebri tra essi furono Erode' Attico, Cornelio Frontone, Procolo, Giunio Rustico, Sesto di Chirone, nipote di Plutarco, e Apollonio di Calcide tanto da lui onorato, che non si arrossì di frequentarne la casa anche imperadore (*Capit.*, c. 4). A' suoi maestri mostròsi egli grato singolarmente; a Frontone innalzò una statua nel senato; Procolo fu da lui fatto proconsole; e per Giunio Rustico aveva egli sì grande stima ed affetto, che, oltre l'averlo continuamente a suo confidente, e l'innalzarlo due volte all'onore del Consolato, egli sola lasciò pubblicamente innanzi a' prefetti del pretorio; e, poichè fu morto, chiese al senato che gli si ergessero statue. Di tutti finalmente ei teneva le immagini in oro tra quelle degli Dei Penati, e dopo l'or morte offeriva al loro sepolcro vittime e sacrificii (*ib.*, c. 3, 3, 4). Ma benché a finite le scienze egli si applicasse, presto nondimeno abbandonò l'eloquenza, la poesia e le belle lettere, per applicarsi unicamente alla filosofia; e tra' beneficii di cui egli rende grazie a' Iddii, annovera quello di averlo prontamente distolto da tali studi (*l. 1. de Reb. suis*); che a lui doveano per avventura sembrare leggieri troppo e puerili. Tutto dunque ingolfatosi nella sua stoica filosofia, lasciòne ancora a' posteri un progevole monumento ne' dodici libri da lui scritti in greco, e intitolati *Delle Cose sue*, ne' quali egli altro non fa ch'espone i pensieri, le riflessioni, le massime eh'egli seco stesso andava meditando. Alcuni, e singolarmente il Bocerro (*Riblogr. crit.*) tacean quest'opera come mancante di ordine e di connessione; ma ella è cosa leg-

giudrà il cercare ordine e connessione ove l'autore non ha voluto usarla. Marco Aurelio, seguito poscia da' più famosi scrittori, ha voluto dare una raccolta de' suoi pensieri così come gli venivano alla mente; nè ha mai preteso di fare dissertazioni e trattati. Con qual diritto adunque si pretende da lui un ben ordinato e seguito ragionamento? Più giustamente gli si può dare l'accusa di superbia e di fasto, ch'egli non seppe, ne' suoi libri abbastanza dissimulare. Nel che però parmi che assai meno di Seneca sia degno di riprensione. Di Marco Aurelio ha trattato assai lungamente e non meno crudamente il Bruckero (*Hist. civ. Phil.*, t. 2, p. 578). Gli eruditi, pe' quali io scrivo, non hanno bisogno di essere da me avvisati che l'opera sotto il nome di Marco Aurelio pubblicata dallo spagnuolo Guevara col titolo di *Orologio de' Principi* è una mera finzione.

IV. Ciò non ostante la letteratura sempre più illanguidisce.

Gli onori e li premi co' quali Antonino e Marco Aurelio ricompensarono gli uomini dotti de' loro tempi, sembra che ravvivare dovessero il fervor de' Romani nel coltivare le scienze. E nondimeno al poco numero abbiamo d'uomini a questa età celebri per sapere, se se ne traggano i filosofi, e questi ancora per la più parte stranieri. A dir vero, benchè questi due principi a tutti i coltivatori di qualunque genere di letteratura si mostrassero favorevoli e liberali, chiaramente vedevasi nondimeno ch'essi, e Marco Aurelio singolarmente, sopra tutti avevano in pregio i filosofi. Quindi non è maraviglia se, abbandonati gli altri studi, i più si volgessero alla filosofia, od almeno mostrassero di coltivarla per far cosa grata a' sovrani. E così avvenne di fatto, poichè accenna Giulio Capitolino (c. 23) che molti al tempo di Marco Aurelio credendo di potere sotto il filosofico pallio nascondere ogni loro delitto, turbavano e sconvolgevano la repubblica, e perciò fu d'uopo all'imperatore di usar diligenza per conoscerli e punirli. Come poi il costume andava sì ognor più corrompendo in Roma, e l'ardore concepito ne' tempi addietro pel coltivamento degli studi erasi coll'andar del tempo per le ragioni altre volte accennate rattupidito assai, perciò l'impegno di questi due imperadori nel fomentar le scienze non ebbe gran forza se non tra' Greci, i quali, venendo a Roma singolarmente per farvi pompa del lor sapere, godevano volentieri di sì opportuna occasione per salire agli onori, e per radunar le ricchezze a cui aspiravano. Nondimeno se gli altri imperadori che venner dopo, avesser seguite le vestigia di questi due gloriosi loro predecessori, Roma forse si sarebbe riscossa, e come nello stato civile così ancor nel letterario si sarebbero rinnovati i lieti tempi d'Augusto. Ma Marco Aurelio ebbe la sventura di avere un figlio e un successore troppo da sè diverso.

V. Il regno di Commodus, di Pertinace e di Didio Giuliano poco favorevole a' dotti.

Fu questi Commodus, che l'anno 180, succeduto nell'impero a Marco Aurelio suo padre (Lucio Vero era già morto d'apoplezia l'anno 169), rinnovò gli orrori de' Tiberii, de' Neroni e de' Domiziani, de' quali uguagliò e superò forse ancora la crudeltà non meno che le brutali disonestà. Marco Aurelio suo padre aveva gli posto al fianco per istruirlo nelle lettere alcuni de' più dotti uomini che fossero in Roma; ma tutti questi maestri, dice Lampidio (*in Comm.*, c. 1), non gli giovarono punto; nè egli di altro occupossi giammai che del libero sfogo di tutte le sue passioni. Ei fu ucciso l'anno 193, per congiura de' suoi più fidi, poichè essi si avvidero che egli risoluta avea ancora la loro morte. Gli succedette Elvio Pertinace uomo di vil condizione, perciocchè figlio di un venditore di legna. Qual luogo sia la *Villa di Marte* sull'Apennino in cui egli nacque, e se appartenga al Monferrato, o alla Liguria, non è cosa agevole a definirsi, nè è di quest'opera l'esaminarlo. Egli, non ostante la bassezza della sua nascita, apprese i primi elementi e l'aritmetica, e quindi la lingua greca ancora e li precetti dell'eloquenza. Anzi egli stesso per alcun tempo tenne scuola di gramatica in Roma (*Capit. in Pertin.*, c. 1). Ma sembrandogli questo esercizio sterile e infruttuoso, gittati i libri, si diè all'armi; e dopo varie vicende, fatto prefetto di Roma, venne quindi innalzato all'imperiale dignità. Un gramatico divenuto imperadore sarebbe stato probabilmente favorevole alla letteratura. Ma la giusta severità del suo impero irritò i pretoriani avvezzi a non soffrir legge alcuna; e fu da essi ucciso dopo tre non basteri mesi di regno. Di pochi giorni più lungo fu l'impero di Didio Giuliano, milanese di patria, e pronipote del celebre giureconsulto Salvio Giuliano, di cui altrove abbiain favellato. Ei compendò l'impero da' pretoriani; ma allora fu che cominciarono a vedersi quelle sollevazioni or in una or in altra provincia, che furono poscia quasi continue, sorgendo da ogni parte uomini ambiziosi della imperiale corona, che formandosi un numeroso partito si volgevano contro de' loro rivali, e colle stragi si disputavano lo scettro. A me non appartiene il far menzione di tutti; ma basterammi l'accennar quelli a cui venne fatto di stabilirsi sul trono.

VI. Carattere di Settimio Severo.

Settimio Severo fu il successor di Giuliano ucciso dopo tre mesi e sei giorni d'impero. Era egli nato in Lepti città della Libia. Bione dice (*in Excerptis*) ch'egli era oriundo delle Gallie; Sparziano (*in Sev.*, c. 1), che i suoi maggiori erano cavalieri romani. Cheechè ne fosse, egli fu diligentemente istruito nella greca e nella latina letteratura; e in età di diciotto anni cominciò a declamare pubblicamente (*Spart.*,

ib.). Quindi sen venne a Roma per attendere più facilmente agli studi (ib.); e dopo aver sostentute in più provincie onorevoli cariche, viaggiò ad Atene singolarmente per acquistar nuove cognizioni, e per vedere i monumenti d'antichità, di cui quella città era adorna (ib., c. 3). A tutti in somma gli studi ei si rivolse con non ordinario fervore; benché Dione asseriva (*L. cit.*), ch'egli avea più passione che talento per coltivarli. Avea egli stesso composta la Storia della sua vita, che da Dione (*L. 75*) e da Spaziano (*in Sev.*, c. 3) talvolta viene citata, ma di essa non ci è rimasto pure un frammento. Il suo impero avrebbe potuto alle scienze recare vantaggio e lustro, se un'indomabile crudeltà non lo avesse renduto oggetto di orrore a tutti, ed oscurato lo splendore delle molte e non ordinarie virtù che in lui si vedevano. Giulia Donna sua moglie, i cui costumi non eran troppo lodevoli, volle almeno farsi gran nome col proteggere i dotti. Quindi ella avea sempre al fianco filosofi sofisti, geometri ed altri uomini eruditissimi di ogni maniera (*Philos.*, in *Vita Apollon.*, *L. 1*, c. 3); ed a lei singolarmente dobbiamo la famosa storia; ossia il romanzo dell'impostore Apollonio Tiano, che a sua istanza scritta fu da Filostrato, uno de' filosofi da lei favoriti.

VII. Di Caracalla, di Macrino e di Eliogabalo.

Benché la crudeltà di Settimio Severo lo avesse fatto esecrabile a' suoi Romani, poichè ei nondimeno fu morto l'anno 211, e fu levato sul trono Bassiano Caracalla di lui figliuolo, ognuno avrebbe voluto ch'egli ancora vivesse; tanto più crudele del padre mostròsi il figlio, senza avere alcuna di quelle virtù che in qualche maniera temperavano la crudeltà di Severo. I primi saggi ch'egli ne diede, furono l'uccisione di Plautilla sua moglie, di Plautio suo cognato, e del suo fratello e collega Geta. Quindi è facile a conghietturare qual fosse contro gli altri chi era al brutale verso de' suoi. Il suo regno non fu che un continuo esercizio della più barbara crudeltà che non ebbe riguardo a' più celebri personaggi di quel tempo; poichè nel numero degli uccisi si vide ancora il famoso giureconsulto Papiniano. Il solo di cui si legga che fosse da Caracalla onorato è ricompensato pel suo sapere, è Oppiano poeta greco di Anazarbo nella Cilicia, autore de' due poemi che ancor ci rimangono, della Pesca e della Caccia. Questi avendo seguito suo padre che da Settimio Severo era stato rilegato nell'isola di Malta, o in quella di Meldea, come altri vogliono, venuto posea a Roma, offerì a Caracalla le sue poesie, delle quali mostrò egli gradimento sì grande, che non solo gli permise di tornarsene alla sua patria col padre, ma quanti erano i versi, di tante monete di oro gli fece doppi. Così si narra in un'antica Vita di Oppiano, che suoi premettersi a' suoi poemi da Suida e da qualche altro storico non molto antico; l'autorità de' quali non so se basti a persuaderci di un fatto che dall'indole

di Caracalla si rende poco probabile. Ma ancorchè ciò fosse veramente avvenuto, un tal esempio poco giovar poteva ad arrivar gli studi in mezzo a tanti altri esempi di crudeltà e di barbarie che sotto l'impero di Caracalla si videro in Roma. Molto più ch'egli, benché Severo lo avesse fatto diligentemente istruire nelle scienze, non mai però erasi ad esse applicato (*Dion.*, *L. 77*). Anzi contro i filosofi seguaci di Aristotele egli era sdegnato per modo, che tolse loro quanti luoghi di radunanza avevano in Alessandria, e avrebbe voluto dare alle fiamme i libri tutti di quel famoso filosofo, perchè pazientemente diceva, che della morte di Alessandro egli era stato colpevole (ib.). Macrino uccisore e successore di Caracalla l'anno 217 avrebbe forse ancor più di lui travagliato l'impero; ma ucciso dopo circa un anno di regno, lasciò il trono ad Antonino Eliogabalo, nipote di Settimio Severo, per parte di Giulia Soemia sua madre, figlia di Giulia Mesa, ch'era sorella di Giulia Donna, moglie del detto imperadore. Principe più dissoluto non occupò giammai il trono de' Cesari; e la crudeltà non ne fu punto inferiore a quella dei più crudeli imperadori. Ma non molto tempo ebbe a sfogarla, neciso l'anno 218, dopo quasi quattro anni d'impero, contandone egli soli diciotto di età.

VIII. Alessandro Severo si sforza di far risorgere gli studi.

Era omai tempo che salisse sul trono un principe da cui Roma sperar potesse finalmente sicurezza e pace. E tale fu il giovane Alessandro Severo. Era egli figlio della celebre Giulia Mammea, sorella della madre di Eliogabalo, che da molti autori si crede con assai probabile fondamento che fosse cristiana (*V. Tillem.*, *Mém. des Empér.*, *Vie d'Alex.*). L'educazione ch'ella diede ad Alessandro, fu la più saggia che una madre possa dare ad un figlio destinato a regnare; e il frutto che Alessandro ne trasse, corrispose perfettamente all'intenzione e al desiderio dell'ottima madre. Salito al trono in età di tredici anni, sotto la direzione di Mammea e di Mesa sua avola e di tre consiglieri di somma prudenza, rese l'impero per tal maniera, ch'ei parve dal cielo mandato a ristorarue i passati danni. Le virtù di Tito, di Traiano, di Antonino, di Marco Aurelio si videro rivivere in Alessandro con tanto maggior suo onore, quanto egli era di essi più giovane assai. Ma le scienze singolarmente trovarono in lui un coltivator diligente ed un magnanimo protettore. I maestri che in esse egli ebbe, furono i più dotti uomini che allor fossero in Roma, e da essi venne istruito oella greca e nella latina letteratura. Egli però nella prima fece più felici progressi che nella seconda (*Lampr. in Alex.*, c. 3). Ma tutti i dotti di qualunque nazione fossero avea cari, tenevali di continuo al fianco, e rendeva loro non ordinarii onori, anche perchè, dice Lampridio (ib.), egli temeva ch'essi ne' loro libri

non inserissero alcuna cosa contro il suo nome. Il lor parere voleva egli intendere quando si avesse a decider di affar rilevante; e in occasione di guerre trattenerasi volentieri coi vecchi soldati e cogli uomini versati nelle antiche storie, per sapere da essi qual fosse stata in somiglianti occasioni la condotta de' più celebri generali (*id.*, e. 16). In guerra ugualmente che in pace avea destinate alcune ore del giorno alla lettura singolarmente de' libri greci, frai quali sopra tutti piacevagli la *Repubblica* di Platone: talvolta però faceva uso ancor degli oratori e de' poeti latini, e singolarmente delle poesie di Sereno Samonico, cui egli avea conosciuto ed amato assai, e di Orazio (*id.*, e. 30). Anzi alla mensa ancora egli o teneva seco alcun libro, e univa al cibo lo studio, od almeno voleva che nomini dotti gli assistessero, e gli tenessero eruditi ragionamenti (*id.*, e. 34). Di Virgilio ancora e di Cicerone avea al grande stima, che ne teneva le immagini tra quelle de' più famosi eroi (*id.*, e. 31). Egli stesso esercitossi nella poesia, e alcune Vite de' migliori imperadori scrisse in versi (*id.*, e. 37). Né solo le umane lettere, ma le scienze ancora e le arti tutte furon da lui coltivate. Egli era versato nella geometria, nella pittura, nella musica ed in tutti gli esercizi cavallereschi; e nel canto e nel suono di molti stromenti era eccellente, benchè lontano dall'imitare la capricciosa leggerezza di Nerone, egli non ne usasse giammai se non co' suoi paggi (*ib.*). Non pago d'istruirsi nelle scienze e nell'arti, cercava di risvegliarne negli altri desiderio e stima. Quindi ndlva spesso gli oratori ed i poeti, non già se alcun panegirico avessero voluto fare in sua lode, ch'egli nol sofferiva, ma quando recitavano le loro orazioni, o i lor poemi, singolarmente se ad argomento di essi prendeano la storia d'Alessandro il Macedone, o le azioni di alcuni de' più virtuosi imperadori, ed a tal fine recavaasi egli spesso or al pubblico Ateneo, ove i rettori e i poeti greci e latini recitavano i loro componimenti, or al Foro, ove si trattavan le cause (*id.*, e. 35). Finalmente apprendo a vantaggio delle scienze il suo erario. Egli con regia munificenza nuove scuole fondò di retorica e di medicina, di meccanica, d'architettura; e assegnò stipendii non solo a professori di tutte queste arti, ma ancora a fanciulli poveri di onesta condizione, perchè potessero apprendere, e agli avvocati nelle provincie, i quali trattassero gratuitamente le cause (*id.*, e. 44). Così tra le scienze da sè coltivate e protette non avesse egli dato luogo ancora all'astrologia giudiziarial Ma era questo un errore troppo allor radicato negli animi dei Romani, ed era troppo difficile il tenerli lontani da uno scoglio a cui quasi tutti uytavano anche i più dotti uomini di quel tempo.

IX. Carattere degli altri imperadori da Massimino fino a Gordiano il Giovane.

Era egli a temersi che un sì saggio e sì amabile principe nel più bel fiore della sua

vita dovesse rimaner trucidato barbaramente? E nondimeno tal fu l'infelice sorte di Alessandro Severo, ucciso nel suo campo presso Magopza da' suoi soldati impazienti della militare disciplina, a cui egli voleva soggettarli, in età di soli ventisei anni, insieme con Mamea sua madre l'anno 235. Massimino, che fu da' soldati tumultuosamente levato al trono, fu il principale autore di sì barbaro attentato. Era egli di vilissima nascita, ed avea per più anni condotto al pascolo le pecore. Poesia entrato nella milizia, era successivamente salito alle primarie cariche dell'impero. Egli lo rese appunto come poteva aspettarsi da un pecoraio. Feroco, crudele, avaro, fu l'oggetto dell'odio e del disprezzo di tutti. Quindi congiure e sollevazioni da ogni parte. I due Gordiani, padre e figlio, proclamati imperadori in Africa, ma poco dopo uccisi, il secondo in battaglia, il primo per disperazione da sè medesimo: Puppieno Massimo e Celio Balbino (chè da Giulio Capitolino vien detto (*in Max. et Balb.*) il miglior poeta de' tempi suoi) sollevati al medesimo tempo all'imperial dignità dal senato, e ad essi per voler del popolo aggiunto col nome di Cesare il terzo Gordiano: ucciso poscia da' lor soldati, l'anno 238. Massimino insieme con suo figliuolo dello stesso nome, e uccisi pure nello stesso anno da' soldati pretoriani i due imperadori Massimo e Balbino, rimase finalmente solo sul trono il giovane Gordiano. Era egli, secondo alcuni, figlio del secondo Gordiano; secondo altri, figlio di una figlia del primo. Comunque fosse, fu egli principe amabile, e che sotto la condotta di Misitro suo zio rese lodevolmente l'impero. Avea egli coltivate felicemente le scienze (*Jul. Capit. in Gordianis*, e. 31), ed è probabile ch'ei fosse di ciò debitore agli altri due Gordiani; poichè del primo sappiamo ch'era uomo di continuo studio, e che molte poesie da lui composte aveansi in pregio, e singolarmente un poema da trenta libri in lode di Antonio e di Marco Aurelio (*ib.*, e. 3, 7); e del secondo ancora sappiamo, che grande fama ottenne negli studi d'ogni maniera (*ib.*, e. 18), e che da Sereno Samonico il giovane gli fu per testamento lasciata la biblioteca di sessantadue volumi, ch'egli da suo padre avea ricevuta (*id.*). Capitolino rammenta ancora alcuni componimenti in prosa e in versi da lui composti, « tali, egli » dice (*ib.*, e. 20), che appaion d'uomo ingegnoso, ma troppo libero, e che non s'egua il » suo proprio ingegno ».

X. Da Gordiano, III fino a Valeriano.

Gordiano terzo ebbe egli pur breve regno, ucciso da' soldati l'anno 244, per suggestione di Filippo prefetto del pretorio, in età di soli diciannove anni. Filippo, che coll'uccisione di Gordiano si aprì la strada all'impero, era, secondo il parere di molti, cristiano (*V. Tillem. Hist. des Emper., Note 1 sur Philippe*). Ma se così fu veramente, la sua condotta non fu certo conforme alla sua religione. Non troviamo che

cosa alcuna ci facesse a prò delle lettere; anzi una sua legge si cita nel Codice di Giustiniano (*Cod., l. 10, tit. 52, l. 3*), in cui comanda, che a' poeti non debbasi concedere immunità di sorte alcuna. Egli ancora però ebbe somigliante sorte a quella che per lui avea incontrata Gordiano, perciocchè essendosi Decio contro di lui sollevato l'anno 249, venuti li due partiti a battaglia presso Verona, Filippo vi fu sconfitto ed ucciso. Due anni soli poté Decio godere dell'usurato impero; e benchè alcuni antichi scrittori ci parlin di lui come di principe ornato di non ordinarie virtù, certo è nondimeno, che la sanguinosa persecuzione da lui mossa contro de' Cristiani cel mostrava troppo trasportato e crudele. Egli morì l'anno 251 combattendo contro de' Goti, o da essi ucciso, o, come altri scrivono, affogato in una palude. Due anni soli parimente occupò l'imperial trono Treboniano Gallo, ucciso col suo figliuol Volusiano da' suoi soldati medesimi, dachè Emiliano si fu contro di lui sollevato, ucciso egli ancor poco dopo da' suoi stessi soldati che amaron meglio di soggettarsi a Valeriano. Questi dopo aver per sette anni governato non troppo felicemente l'impero, diede finalmente l'anno 260 in sé stesso un funesto spettacolo, e non più ancora veduto al mondo, cioè un imperator romano fatto schiavo da' Persiani; carico di catene, condotto per ogni parte in trionfo, e costretto a servir di sgabello al vincitore Sapore, quando saliva sul corcibo, od a cavallo. Gallieno suo figlio, e da lui dichiarato già suo collega, parve rimirare con una smaturata indolenza un oggetto sì vergognoso a lui ed a tutto l'impero, e nulla curarsi di riscattare l'infelice suo padre, che in quello stato d'obbrobrio e di confusione durò, secondo la Cronaca Alessandrina, fino all'anno 269, quando i Persiani finirono d'insultarlo col dargli morte.

XI. Impero infelice di Gallieno.

Qual fosse il tumulto e lo sconvolgimento di tutto il mondo in tante e sì frequenti e sì sanguinose rivoluzioni, è facile l'immaginarlo. Ma peggiore ancora e più turbolento di assai fu l'impero di Gallieno. Se altro in lui non avessimo a considerare che l'uom di lettere, egli dovrebbe averci in conto di un de' migliori imperadori. Fu egli, come dice Truhellio Polione (*in Gallieno*, c. 11), e per eloquenza e per pocià e per tutte le belle arti assai illustre; e molti componimenti in prosa e in versi da lui composti erano allora in gran pregio; fra' quali tre versi recita il suddetto scrittore da lui fatti nelle nozze de' suoi nipoti, mentre tutti gli altri poeti latini recitavano a gara epitalamii in loro lode: Ma, come aggiugne il mentovato storico, altre virtù richieggonsi in un oratore e in un poeta, altre in un imperadore. Trattone il valore nell'armi, quando era costretto a combattere, non videsi in lui alcuna delle virtù che rendono un sovrano amabile e rispettabile agli occhi de' sudditi. Vile e indolente, pareva non esser salito sul trono

che per giacersi in un vergognoso ozio; e l'onor suo stesso non che quel dell'impero non avea bastante forza a riscuoterlo. Quindi, mentre egli viveva abbandonato a' suoi piaceri, vidersi tutte quasi le provincie sconvolte, saccheggiate, e piene di rovine e di stragi, o dai Barbari che da ogni parte le correvano furiosamente, o da' romani generali medesimi che, valendosi dell'indolenza di Gallieno, si facevano dalle lor truppe acclamare imperadori. Fu questo il tempo, che rimase celebre nelle storie sotto il nome de' *Trenta Tiranni*, perchè tanti a un dipresso furon coloro (contando ancor gli anni in cui Gallieno regnò con suo padre) che si usurparono scettro e corona. L'impero ne fu scosso per modo, che più non risorse all'antica grandezza, e le lettere ancora n'ebbero al gran danno che non poté più ripararsi.

XII. Seguito degl'imperadori da Claudio II fino a Probo.

Claudio II, che l'anno 268 succedette a Gallieno ucciso da' suoi soldati medesimi, fu uno de' migliori principi che sedesse sul trono, e forse avrebbe egli ristorato almeno in parte l'impero da' sofferti danni, se più lungamente avesse regnato; ma dopo due soli anni egli morì di peste. Più felice fu il regno di Aureliano, celebre per le vittorie riportate sopra i Barbari, e singolarmente pel trionfo della famosa Zenobia, ma insieme odiato da' suoi per l'eccessiva severità che il fece sembrar crudele. Ucciso da' suoi soldati l'anno 275, ebbe a successore M. Claudio Tacito che trovò l'impero pel valor di Aureliano rimesso finalmente in calma. Era questi uomo assai versato negli studi, e tra le acclamazioni a lui fatte in onore, che riferiscono da Vopisco (*in Tac.*, c. 4), vedesi a lui dato il nome d'uom letterato: *Et quis melius quam literatus imperat?* Nizza notte, dice lo stesso storico (c. 11), soleva passare senza leggere, o scrivere qualche cosa; e di Cornelio Tacito singolarmente, da cui diceva egli di discendere, avea sì grande stima, che fece legge che se ne avesse copia in tutte le biblioteche, e che ogni anno se ne facessero dieci nuovi esemplari (*ib.*, c. 10). Principe inoltre saggio, prudente, amabile, di molto giovanimento sarebbe stato all'impero, se dopo soli mesi d'impero ei non avesse perduta la vita o per malattia, come scrivono alcuni, o ucciso da' suoi soldati, come più comunemente si crede. Floriano, fratello uterino di Tacito, e Probo che comandava in Oriente, furono ciascheduno da' lor soldati sollevati all'impero; ma Floriano, abbandonato presto ed ucciso da' gli stessi soldati, lasciò libero il trono a Probo, principe degnisimo d'occuparlo, e che nei sei anni che rese l'impero, seppe tenere in freno e domare così i Barbari invasori delle provincie, come gli ambiziosi usurpatori della corona. Vopisco grandi cose ci narra delle virtù di cui egli era adorno; e dopo averne narrata la morte, *Oh Dei*, esclama, *qual sì grande delitto ha ella commesso la romana repubblica,*

perchè voi dovete toglierle un tal sovrano (in Probo, c. 23) Il sol difetto che da alcuni in lui si riprende si è un'eccessiva severità coi soldati, i quali già da molti anni, avvezzi a ricusare ogni giogo, contro di lui rivolliasi, l'uccisero l'anno 282.

XIII. *Da M. Aurelio Caro fino a Carino e a Numeriano.*

Uguale a Probo in virtù ed in coraggio era Marco Aurelio Caro che gli fu dato a successore; ma ancor più breve impero egli ebbe, ucciso l'anno seguente dal fulmine sulle sponde del Tigri. Carino e Numeriano, figli e successori di Caro, fra non molto gli tenner dietro, ucciso il secondo a tradimento dopo un solo anno di regno da Arrio Apro suo zio, il primo dopo due anni ucciso in una battaglia contro Diocleziano, acclamato dalle truppe imperadore, che rimase così solo e pacifico possessore del trono. Erano questi fratelli, d'indole e di costumi troppo l'un dall'altro diversi. Carino abbandonato a vizi e alle dissolutezze; Numeriano giovane saggio, e, ciò che da noi dee singolarmente osservarsi, amantissimo degli studii. Aveva egli, come narra Vopisco (in Numer., c. 4), coltivata assai l'eloquenza, e declamato ancor in pubblico spesso volte; e corsero per qualche tempo tra le mani de' dotti alcune sue orazioni, più confesanti però, d'lee la stessa storia, allo stile di declamatore che a quel di Tullio. La poesia poi egli fu sì eccellente, che tutti vinse i poeti del suo tempo; per ciò che el venne poetando a contendere con Orazio Nemesiano poeta celebre di questa età, ed oscurò di molto la gloria di Aurelio Apollinare, poeta esso ancora famoso. Un'orazione da lui mandata al senato diceasi che fosse di tanta forza, che si fece decreto per innalzargli nella biblioteca di Trajano una statua, non come a Cesare, ma come all'oratore, con questa gloriosa iscrizione: *Numeriano Calvari oratoris temporibus suis potentissimo*. Tutto ciò da Vopisco. Destino veramente infelice di Roma che gli ottimi principi eh' essa ebbe di questi tempi, e da' quali lo Stato e l'ellenza avrebbero potuto trovar ristoro agli antichi lor danni, tutti le fosser rapiti da presta morte; e che perciò per mancanza di opportuni rimedi il male si facesse ognora peggiore, e si rendesse troppo difficile, e quasi impossibile il rimediarsi.

XIV. *Da Diocleziano fino a Costantino.*

Diocleziano nato di bassa stirpe nella Dalmazia, ebbe nondimeno virtù e talenti superiori alla sua condizione; e in ciò singolarmente che appartiene a prudenza ed a valor militare, poté andar del pari co' più famosi guerrieri. Il fasto e l'avarizia però, e molto più, la crudelissima persecuzione mossa contro de' Cristiani, oscurarono molto sì grandi pregi. Di questa nondimeno il principale autore non fu egli, ma Massimiano Galero, di cui or parleremo; che non cessò d'importunare Diocleziano,

finchè non l'ebbe ottenuto il fatale editto di morte contro i seguaci di Cristo. Diocleziano nel secondo anno del suo impero elesse a suo collega Massimiano soprannomato Erculeo, uomo coraggioso esso pure, ma del rimanente rozzo, crudele e mal costumato. Quindi l'anno 293, per le turbolenze ond' era sconvolto l'impero, convennero insieme i due imperadori di nominare altri due loro collegi col nome di Cesari; e Diocleziano adottò a tal fine Massimiano Galero figliuolo di un bifolco della Dacia, com'ei ben dava a vedere ne' suoi costumi e nel suo portamento; Massimiano Erculeo adottò Costanzo Cloro, pronipote dell'imperadore Claudio II, principe di bontà e di elemezza non ordinaris, e degno di aver per figlio il gran Costantino. Essi divisero in quattro parti l'impero, cosa non ancor veduta; ma Diocleziano tenne sempre un grado d'autorità superiore agli altri. Fu mirabile per molti anni la scambievole unione che strinse insieme i quattro sovrani. Ma l'anno 305 Massimiano Galero costrinse minacciosamente i due Augusti Diocleziano e Massimiano Erculeo a rinunciare l'impero. Galero e Costanzo furono dunque riconosciuti Augusti; e il nome di Cesare fu dato a Severo uomo da nulla, ed a Massimino Daza figliuolo di una sorella di Galero. Diocleziano visse poscia privatamente a Salona in Dalmazia, ove morì l'anno 313. Massimiano Erculeo, al contrario, ripigliò lo scettro nello sconvolgimento in cui trovasi l'impero alla morte di Costanzo Cloro. Io non tratterò mai a raccontarne le varie e funeste vicende. Basti il dire che si videro quasi al medesimo tempo otto imperadori, Massimiano Galero, Severo, Massimino, Costantino il Grande, dopo la morte di suo padre Costanzo levato da' soldati alla dignità imperiale, Massenzio figliuolo di Massimiano Erculeo; che da sò medesimo usurpata in Roma, lo stesso Massimiano Erculeo che ad istanza del figlio di nuovo la prese lo stesso anno 306, Licinio dichiarato imperadore l'anno seguente da Massimiano Galero, e Alessandro che si usurpò l'impero in Cartagine l'anno 308. Ciaschedun di essi collegato or con gli uni or cogli altri si disputarono lungamente l'impero; ma tutti un dopo l'altro caddero vittime della loro ambizione, e finalmente l'anno 313 Costantino e Licinio soli ne rimaser padroni; il secondo però troppo inferiore così in merito come in autorità al primo, con cui perè volle poscia contendere, perdette l'anno 323 e l'impero e la vita.

XV. *Condotta di questi ultimi imperadori verso le lettere.*

Di tutti questi imperadori che abbiamo veduti in questi ultimi anni salir sul trono, niuno ve n'ebbe da cui le lettere ricevessero protezione e favore. Uomini per la più parte o nati di bassa stirpe, od allevati fin da fanciulli fra l'armi, appena le conoscevan per nome; e le guerre che di continuo dovevano sostenere o contro i domiziani, o contro gli stranieri ni-

nici, tenevano i lor pensieri a tutt'altro rivoltì che alle scienze. Egli è vero che Eumenio nell' Orazione detta in Autun l'anno 296 per indurre il perfetto delle Gallie a ristorare in quella città le pubbliche scuole, ci rappresenta i due imperadori Diocleziano e Massimiano (*Eum. Oratio pro restaur. scholis inter Parag. vet., ed. Paris., 1718, p. 149*) come solleciti pel coltivamento degli studi nulla meno che pel buon ordine delle loro truppe, e di Massimiano singolarmente afferma (*ib., p. 151*), ch'egli ben persuaso le scienze essere il fondamento delle virtù tutte, credeva di dover provvedere ugualmente all'arte di ben parlare che a quella di vivere saggiamente. Ma ognun vede che poco conto vuol farsi di tali testimonianze, nelle quali troppo gran parte vuole avere l'adulazione. L'unica cosa che da essi veggiamo fatta a vantaggio delle scienze si è, la legge riferita nel Codice di Giustiniano, con cui si vieta che a niuno debbansi accordare le immunità, trattine i professori delle arti liberali ed i medici (*L. 10, tit. 46, lex. 1*); con alcune altre leggi di somigliante tenore. Ma quanto a Massimiano Galero, Lattanzio ce ne parla come di nemico implacabile d'ogni letteratura: « L'eloquenza, dice egli » (*De Mort. Perséc., c. 20*), fu estinta; tolta di mezzo i raudici; i giuriconsulti o riletti, od uccisi. Le lettere aveansi in conto di arti malvagie, e que' che in esse eran versati, furono come nimici abbattuti ed oppressi ». Nel che però è probabile che non Cristiani singolarmente odiassero Massimiano le lettere e gli studi d'ogni maniera.

XVI. Conclusioni.

Tal fu lo stato dell'impero romano dall'anno 138, in cui morì Adriano, fino al principio del quarto secolo; e l'averlo brevemente descritto basta a farci comprendere quanto funesti fossero a buoni studi i tempi di cui parliamo. Ciò che ora dovremo dire in particolare di ciascheduno di essi, il confermerà maggiormente.

CAPO II

POESIA

1. Fra molti poeti di quest'epoca pochi son degni di distinta menzione.

Anche in quest'epoca vi ebber poeti; ma in numero e in valore troppo inferiori non solo a quelli del secolo di Augusto, ma a quelli ancora che vissero nel secol che gli venne appresso. Abbiain veduto che Alessandro Severo soleva recarsi spesso al pubblico Ateneo ad udire i poeti latini e greci che recitavano i loro componimenti; de' quali perciò convien dire che vi avess buon numero in Roma; e di Gallieno ancora si è detto, che gareggiò co' poeti in un epitalamio sulle nozze de' suoi nipoti. Anzi Trebellio Pollione ci dice, che cento furono allora i poeti che a questa occasione verseggiarono:

Epithalamium quod inter centum poetas praeceptum fuit (in Gallieno, c. 11). Del mentovato Alessandro Severo racconta ancora Lampridio che Agoni presedette (*in Alex. Sev., c. 35*), colle quali parole sembra ch'egli indicasse i giuochi capitolini altrove da noi rammentati, che ogni cinque anni solevansi celebrare, e ne' quali i poeti e gli oratori venivano a disfida d'ingegno per riportarne la corona al vincitor destinata. Questi durarono per molto tempo, poichè Censorino, che scrisse il suo libro del *Di Natalizio* l'anno 238 in cui fu ucciso Massimino 1, come osserva il P. Petavio (*De Doctr. temp., L. 11, c. 21*), dice, che in quell'anno appunto eransi i detti giuochi celebrati la trentesima nona volta (*De Dic. nat., c. 6*). Fino a quando si continuasse a celebrarli, non si può facilmente determinare. Il Pissico pensa, congetturando (*Lex. Antiq. rom., V. Agoni*), che durassero ancora ne' più bassi secoli; ma parmi poco probabile che nello sconvolgimento in cui gittarono Roma le invasioni de' Barbari, si potesse ancora pensare a gareggiar portando. Forse ancor prima di esse lo stabilimento della religion cristiana li fe' cessare, per toglier così ogni occasione di altri giuochi profani e sacrileghi. Ma benchè a' tempi de' quali ora trattiamo, si celebrassero cotai giuochi, e benchè veggiam nominati poeti che recitavano nell'Ateneo, e che compagnevan epitalamii in occasione di nozze, e questi ancora fino al numero di cento; certo è nondimeno che assai minore fu il numero de' poeti, di quel che fosse in addietro. In fatti in tutto questo spazio di tempo tre soli ne possiamo additare, le cui poesie siano a noi pervenute; e di quelli ancora di cui sappiamo che esercitaronsi in versaggiare, vedremo che fu scarso il numero. E forse a quel tempo vi eran parecchi che solo in qualche occasione prendevan tra le mani la cetra, ma fuor di casa non si curavano di coltivare uno studio che non era più in gran pregio.

II. Notizie di Sereno Samonico.

Il primo de' tre accennati poeti (se pur gli può convenire un tal nome) è Quinto Sereno Samonico, di cui abbiamo un poema didascalico, o, a dir meglio, molti versi intorno alla medicina, che son sono i più eleganti del mondo, e che punto non hanno di brio e di vigore poetico. Di qual patria e di qual condizione egli fosse, nol possiamo raccogliere. Alcuni hanno affermato che e' fosse spagnuolo, ma questa opinione è combattuta anche dall'autore della *Bibliotheca spagnuola*, cioè dal celebre Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. vet., L. 1, c. 20*). Sappiamo ch'egli era uomo assai dotto; e tale li dice Macrobio (*Satur., L. 2, c. 12*) che reca un passo di non so quale sua opera scritta ad Antonino Caracalla. Da questo passo medesimo nondimeno noi raccogliamo, che cominciavasi allora a non aver molta perizia nella stessa storia del secolo precedente; perciocchè Sereno, citando un detto di Plinio il Vecchio,

dice, che questi visse fino a' tempi di Traiano, confondendo così insieme i due Plinii. Un altro frammento tratto da non so qual altra di lui opera, ove parla della legge Fannia contro il lusso delle mense, ci ha conservato lo stesso Macrobio (*ib.*, c. 13); il quale inoltre fa menzione (*ib.*, l. 3, c. 9) del quinto libro delle *Cose recolate* dello stesso Samonico, e da esso trae le due solenni gravissime formole con cui gli antichi Romani sollevan talvolta sopra le nemiche città chiamare le adegno de' loro Dii; le quali formole dicevansi l'una *evocare Deos*, l'altra *devovere Deos*. Altri frammenti ancor di Samonico si citano da Arnobio (l. 6, *adv. Gentes*) e da Servio (*ad l. 1. Georg. Virg.*); e altrove abbiain detto de' Distici di Catone, di cui vuolsi da alcuni ch'egli sia autore (V. p. 70). Fu egli assai caro a Geta, fratello di Caracalla, di cui narra Spaziano che soleva leggere spesso i libri di Samonico indirizzati a suo fratello (*in Geta*, c. 5), che eran forte quell'opera stessa che abbiain veduta rammentarsi da Macrobio. Così pure di Alessandro Severo narra Lampridii (*in ejus Vita*, c. 30), che avendo assai amato in vita Samonico, con piacere leggevane i libri. Egli finalmente aveva una copiosissima biblioteca di sessantadue mila volumi, che essendo poscia passata alle mani di Sereno Samonico suo figlio, questi morendo ne fe' dono al secondo de' tre Gordiani, di cui era stato maestro (*Capit. in Gordianis*, c. 18). Ma questo valentuomo ebbe un fine troppo diverso da quello ch'ei meritava. Perciocchè standosi alla cema insieme con Caracalla, fu da lui per qual che si fosse ragione barbaramente ucciso (*Spar. in Carac.*, c. 4). Spaziano, dopo averne narrata la morte, dice che molti eruditissimi libri da lui scritti conservansi ancora; ma trattone il poema di sopra accennato, per cui l'abbiam posto insieme co' poeti, niun'altra opera di lui ci è rimasta. Intorno a Samonico hanno scritto con particular diligenza Roberto Kruchenio (*Proleg. ad Q. Ser. Sabinum*), e il celebre Giambattista Morgagni (*Ep. ad Jo. Ant. Vulpium ante Samon.*, ed. Comb., 1722). Diverso da' due Samonici padre e figlio sembra che fosse quell'Aulo Sereno poeta lirico che da alcuni vien nominato, come dimostrano li due mentovati scrittori.

III. Di Olinpio Nemesiano e di Calpurnio.

Gli altri due poeti vissero al medesimo tempo, cioè sotto Caro e sotto Carino e Numeriano di lui figliuoli, e nel medesimo genere di poesia si esercitarono. Furono essi M. Aurelio Olinpio Nemesiano e Tito Calpurnio. Il primo fu di patria cartaginese; ma sembra che avesse almeno per qualche tempo dimora stabile in Roma, perciocchè egli è quel medesimo con cui vedemmo poc'anzi che Numeriano soleva gareggiar verseggiando, e di cui dice Vopisco (*in Caro*, ec., c. 11) che *scripsit Halieutica, Cynegetica et Nautica*; cioè tre poemi sulla Pesca, sulla Caccia e sulla Nautica. Di questi solo il secondo ci è rimasto da lui dedicato

ai due suddetti fratelli Carino e Numeriano dopo la morte di Caro lor padre, a cui egli perciò dà il nome di *Divo: Divi fortissima pigura Car* (*in Cyneget.*, v. 64). Un passo però di questo poema fa nascere qualche dubbio intorno al soggiorno di Nemesiano in Roma. Egli parlando a' due fratelli imperadori così dice:

*Haec vobis nostrae libabunt carmina Musae,
Cum primum vultus sacros, bona numina terrae,
Contigerit videre mihi:*

Vers. 76, ec.

E poco dopo:

*Vileorque mihi jam cernere fratrum
Augustos habitus, Romani, clarumque Senatnm.*

Non è ella questa maniera di parlare propria di chi non mai abbia veduti nè gl'imperadori nè Roma? Come dunque si può dire ch'egli visse in Roma, e che Numeriano con lui contendesse in poesia prima di essere sollevato all'impero? giacchè dopo ci nol poté certamente, neciso, mentre dalla guerra di Persia sen tornava a Roma. Alcuni interpreti ne escono col dire che Nemesiano era stato prima in Roma, che poscia o se n'era ritornato a Cartagine, od erasi ritirato in qualche luogo fuori di Roma, ove pensava di nuovamente recarsi. Può essere che tale veramente sia il senso di Nemesiano; ma, a dir vero, le sue parole parmi che indichin piuttosto una prima che una seconda venuta a Roma; nel qual caso io non saprei come accordarle col racconto che fa Vopisco. Checchè ne sia, il poema che ci è rimasto di Nemesiano, è colto ed elegante per riguardo a' tempi in cui fu scritto. Egli certo non ha alcuno de' vizi del secolo precedente; e ove se ne tragga la non sempre pura espressione, effetto del corrompersi che faceva il latino idioma, e una soverchia prolissità, singolarmente nell'introduzione; in cui'egli occupa quasi una terza parte del suo poema, egli può a ragione essere annoverato tra' migliori poeti dopo il secol d'Augusto.

IV. Egloghe al secondo attribuite.

A lui pure comunemente si attribuiscon quattro egloghe, che si sogliono aggiugnere al suo poema sopra la Caccia. Ma Giano Ulizio, seguito ancora da Pier Burmanno e da altri, pensa (*in praef. et in not. ad Nemes. Eclogas*) che esse siano di Tito Calpurnio ossia Calpurnio siciliano, di cui son certamente altre sette egloghe. Le ragioni ch'egli ne arrecò, sono la somiglianza dello stile, alcuni versi che quasi colle stesse parole s'incontrano nelle une e nelle altre, qualche espressione da cui par che raccorgasi che l'autor di esse fosse siciliano, l'autorità della prima edizione di queste egloghe, in cui tutte si attribuiscono a Calpurnio, ed altri ai fatti argomenti che hanno qualche forza, ma che non rendono abbastanza certa questa opinione. Calpurnio fu siciliano, e assai povero di sostanze, come da vari passi de'suoi

versi modesti si raccoglie (*l. 4, v. 26, ec.*). Visse al tempo medesimo di Nemesiano, a cui anche dedicò le sue egloghe. Queste, o siano tutte di Calpurnio, o altre sian di lui, altre di Nemesiano, hanno eleganza e soavità superiore a quella degli altri scrittori di questi tempi. L'ab. Quadrio accusa il Fontenelle di averle anteposte a quelle ancor di Virgilio (*Stor. della Poes., t. 2, p. 609*); ma nè egli cita, nè io trovo in qual luogo abbia egli recato un sì travolto giudizio; e parmi strano ch'ei l'abbia recato, perchè in un luogo egli dice apertamente che Calpurnio non ha il merito di Virgilio (*Discours sur la nature de l'Egl., t. 4, OEuvres, Paris, 1743, p. 148*), benché in un tal passo di cui ragiona, ereda che Calpurnio sia stato più di Virgilio felice non già nell'espressione, ma nel pensiero. Calpurnio fu in sì gran pregio in alcune dell'età trapassate, che veniva nelle pubbliche scuole proposto ad esemplare di poesia. Così afferma il Giraldi, il quale però saggiamente non ne reca il favorevole giudizio: *Bucolica hic scripsi, quae extant, et a multis leguntur probanturque. Ego certe in eo facilitatem et sermonis volubilitatem, sed parum interdum nervi et concinnitatis offendi. Fuit quidem, cum ego, eas omnes septem Eclogas avidissime legerem; nam et me puero magis quidam professaret, ut tunc erant tempora, eas etiam publice praelegebant* (*De Poetis Hist., dial. 4*). Il qual sentimento si può egualmente adattare a Nemesiano ancora.

V. Altri poeti di quest'età.

Alcuni altri poeti troviam nominati presso gli antichi autori, de' quali però non ci è rimasta cosa alcuna; nè io credo che abbiamo a dolercene molto. Gellio rammenta un Aniano (*l. 7, c. 7*) poeta, com'egli dice, di leggiadro ingegno, e nelle antichità erudito, e dotato inoltre di una maravigliosa facilità di parlare; e un Giulio Paolo, cui dice uomo a sua memoria dottissimo (*l. 1, c. 22; l. 5, c. 4*), e non dabbene, e nell'antica letteratura versato assai (*l. 19, c. 7*). Tossiozio senatore della famiglia degli Antonini visse al tempo di Massimino I, e alcuni poemi avea composti che al tempo di Giulio Capitolino ancora si conservavano (*Capit. in Maximin. jun., c. 1*). Abbiamo già fatta menzione di Aurelio Apollinare, che da Vulpio si dice scrittore di jambi (*in Caro., ec. c. 11*), e autore di una Vita dell'imperadore Caro, la qual però non sappiamo se scritta fosse in versi, od in prosa. Aggiungansi quelli tra gl'imperadori de' quali abbiamo detto che fu coltivata la poesia, come Lucio Vero, Alessandro Severo, i Gordiani, Gallieno e Numeriano. Fuor di questi e di qualche altro che venga, per avventura, accennato dagli antichi scrittori, io non saprei quali altri poeti additare di questi tempi. Il che dee farci conoscere, che o pochi coltivatori ebbe allora la poesia, trattene alcune rare occasioni in cui era onorevole e vantaggioso l'esser poeta, o se ebbero molti, questi non furon troppo fe-

lici nel poetare, ed i loro versi perciò vennero presto dimenticati.

IV. La poesia teatrale quasi del tutto negletta.

Ciò che mi sembra più strano si è, che anche di poesie, teatrali appena trovasi in quest'epoca autore alcuno. Io veggio sol nominato da Giulio Capitolino (*in Marc. Aur., c. 8*) un Marullo scrittore di Mimi, di cui egli racconta che soleva co' mordaci suoi scherzi pungere i due imperadori Marco Aurelio e Lucio Vero, e che questi deder prova della loro mansuetudine col non farne risentimento. Di lui parla ancora Servio (*ad ecl. 7 Virg.*) dicendo, che nel comporre egli poneva mente a sollazzare il popolo, anzi che a scrivere correttamente. Né io so se alcun altro scrittore o di tragedie o di commedie a questi tempi si trovi essere vissuto. E nondimeno i teatrali spettacoli nascevan ancora, benchè nella storia di quest'età non sembri ch'ess' fossero né sì frequenti né sì magnifici come in addietro. Certo io non trovo menzione di teatri o ristoranti, o nuovamente edificati fuorchè di quel di Marcello, di cui si narra che Alessandro Severo pensò di rifabbricarlo (*Lampr. in Alex., c. 44*), benchè non si dica che conducesse ad effetto il suo disegno. Sembra dunque che cominciassero allora a curarsi poco il teatro, e quindi non maraviglia che pochi fossero gli autori di teatrali poesie, potendosi usare, ove ne venisse occasione, di quelle che da poeti dell'età precedenti erano state composte.

CAPO III.

ELOQUENZA

1. L'eloquenza va sempre più decaden- do, e per qual ragione.

Nulla meno infelice fu a questi tempi la sorte dell'eloquenza. Il cambiamento della repubblica in monarchia avea già scemato di molto il numero degli oratori, perciocchè più poche eran le cause che si dovessero da essi trattare, come altrove si è detto. E come il poter degl'imperadori coll'andar de'tempi si fece sempre maggiore, così minore dovette ognor divenire il lor numero. Abbiamo veduto, parlando de'tempi d'Augusto, che alcuni grammatici e alcuni retori erano talvolta passati al Foro a perorare le cause; il che allor rinfrinvasi come cosa rara ed insolita. Ma questo costume cominciò ad essere assai più frequente, quando, mancando gli oratori, la professione de' quali non era più onorevole né vantaggiosa come in addietro, convenne spesso trovare chi sottrentrasse alle lor veci. E a questo tempo singolarmente di cui ora parliamo, io non so se possa additarsi uno che fosse oratore di professione. Erano appunto o grammatici, o più spesso retori, quelli che all'occasione trattavano le cause; e a fare la storia dell'eloquenza di quest'età, egli è necessario il raccogliere le no-

tizie di quelli di cui ei vien detto o che furono per arte di ben ragionare illustri e chiari, o l'arte medesima insegnarono ad altri. E in questo ancora converrà che seguiam ciecamente il parere degli antichi scrittori, e che crediamo che alcuni furono eloquenti, perchè essi ce ne fan fede, perciocchè di questo spazio di tempo che nella presente epoca abbiamo racchiuso, non ci è rimasta nè orazione, nè altro qualunque componimento di autore italiano appartenente ad eloquenza. Dico di autore italiano, perciocchè Claudio Mamertino ed Eumenio, di cui abbiamo alcune orazioni e panegirici, appartengono alla storia letteraria delle Gallie, di cui essi furono nativi, nè a noi si spetta il parlarne, se non vogliamo incorrere nel difetto che abbiamo ripreso in altri, di usurparci ciò che non è di nostro diritto.

II. Elogio di Frontone Cornelio.

Quegli che maggior fama, per avventura, ottenesse in quest'arte, fu Frontone Cornelio, di cui parla Gellio con grandissimi elogi. « Ed io, dice (l. 19, c. 8), essendo ancor giovine, prima di trasportarmi di Roma in Ate- » ne, nelle ore che mi rimanevan libere dalla » scuola, me n'andava a visitar Frontone Cor- » nello, e godeva de' discorsi elegantissimi e » pieni d'erudizione, che da lui si tenevano; » nè avvenne mai a me o ad altri di udirlo, » senz'anche ne tornassimo più istruiti, o più » dottati. Un'altra volta ce lo descrive (ib., c. 10) circondato da una turba d'uomini per dot- » trina, per nascita e per ricchezze ragguar- » devoli, concorsi per udirne gli eruditi ragiona- » menti. Dione li chiama uomo di somma au- » torità, e che più di tutti era in pregio nel » trattare le cause (l. 63). Nella Cronaca Euse- » biana ancora egli è detto chiarissimo oratore » (ad an. Ch., 163). Sembra nondimeno ch'egli » esercitasse la professione di retore, poichè fu » dato a maestro, a M. Aurelio ed a Lucio Vero » (Jul. Capit. in M. Aur., c. 23; in L. Vero, c. 2); » e Capitolino di ciò parlando una volta gli dà » il nome di oratore, l'altra quello di retore. » Anzi i discorsi che Gellio gli fa tenere (l. c., » et l. 2, c. 26), e alcuni precetti che di lui ci » sono rimasti sulla proprietà delle parole, e che » si veggono nell'edizioni degli Antichi Gramma- » tici, ci potrebbero di leggieri far credere che » egli fosse gramatico. Ma qualunque fosse la » professione da lui esercitata, egli ottenne collo » sua eloquenza applausi ed onori non ordinari. » Marco Aurelio, che loda i saggi avvertimenti » che avea da lui ricevuti, il fe' sollevare al- » l'onore del Consolato (Aulon. in Grat. Act.), » e inoltre chiese al senato che gli fosse innal- » zata una statua (Capit. in M. Aur., c. 2). Né » la gloria di Frontone Cornelio ebbe fine colla » sua vita. La sua eloquenza rimase illustre tra » i posteri più secoli dopo la sua morte; anzi » ei fu considerato come capo di una nuova » setta, per così dir, di eloquenza. In fatti Ma- » crobio, che viveva a' tempi di Teodosio il

Grande, volendo parlare di diversi generi di eloquenza, così li divide e li distingue: *Quatuor sunt genera dicendi: copiosum, in quo Cicero dominatur; breve, in quo Sallustius regnat; siccum, quod Frontoni adscribitur; pingue et floridum, in quo Plinius Secundus quondam, nunc nullo veterum minor noster Symmachus luxuriatur* (Saturn., l. 5, c. 1). E Sidonio Apollinare ancora, che fiori nel V secolo, fa menzione de' Frontoniani (l. 1, ep. 1), cioè di quelli che anche allora seguir volevano l'eloquenza di Frontone, e della gravità Frontoniana (l. 3, ep. 3); e scrivendo a un certo Leone che contava Frontone tra' suoi maggiori, gli dice, che non è maraviglia eh'ei sia eloquente, «en- » dendo in lui trasfusa l'eloquenza di sì grande » oratore (l. 8, ep. 3). Egli ricorda singolarmente un'orazione di Frontone contro di Pelope, di- » cendo che nelle altre egli avea superati gli » altri oratori, in questa se stesso (l. 8, ep. 10). Ma nel lodare Frontone più di tutti si è inol- » trato, benchè con poche parole, Eumenio, ora- » tore del IV secolo, il qual rammentando un » panegirico da lui fatto all'imperador Antonino, lo chiama *Romanæ eloquentiæ non secundum sed alterius decus* (Paneg. Constantio, n. 14); colle quali parole sembra eh'egli li metta del » paro con Cicerone. Questi sì grandi elogi che » veggiam fatti di Frontone, ei fanno bramare di » avere alcuno de' suoi componimenti, da cui » conoscerne lo stile e l'eloquenza. Ma, trattine » i precetti mentovati di sopra, e qualche parola » che se ne vede citata da Sospitro Carisio, » nulla ce n'è rimasto.

III. S'ei fosse francese, o italiano.

Ma noi parliam di Frontone come se fosse nostro; e i Francesi se ne dovranno, per avventura, poichè affermano che Frontone deesi porre nel numero de' loro uomini illustri. Alcuni, dicono i dotti autori della Storia Letteraria di Francia (t. 1, part. 2, p. 282), il fanno nativo d'Alvernia, alcuni altri di Perigord, altri indeterminatamente dell'Aquitania. Quando essi ne recheranno le prove, ci rallegheremo con loro di questo onore. Checchè ne sia, continuano gli stessi autori, pare che non si possa dubitare ch'ei fosse Gallo di nascita. È certo che alla fine del IV secolo e al principio del quinto vi avea in Clermont nell'Alvernia una famiglia del nome del nostro autore, e che S. Sidonio (Apollinare) lo annovera tra gli antenati del doto Leone ch'era di Narbona, e ministro del re Enrico. Ecco tutte le prove che dai Francesi si possono arrecare in conferma della loro opinione. Ma la famiglia de' Frontoni che era in Alvernia al fine del IV secolo, era ella la stessa che la famiglia del nostro Frontone Cornelio? E Leon di Narbona non poteva egli discendere da Frontone per canto di madre, ed esser perciò di famiglia e di patria diversa dal nostro oratore? Ma dianzi ancora che il Frontone mentovato da Sidonio discendesse dal nostro, e dal nostro pur discendesse per canto di padre Leon di Narbona; che argomento è

questo mai? La famiglia de' Frontoni era in Alvernia al fine del IV secolo; dunque l'oratore Frontone, che visse circa la metà del secondo secolo, era nativo d'Alvernia. Non poteva ella esser passata dall'Italia in Francia? E queste trasmissioni non erano esse frequenti in questi secoli? Par dunque che si possa ancor dubitare se Frontone fosse nativo delle Gallie. Ciò non ostante l'abate Longchamps non vuol dubitare. Confessa che gli argomenti addotti da Maurini non sono che congetture (*Tabl. hist.*, t. 1, p. 142), e poi soggiunge: *Ciò che vi ha di certo si è, che Frontone fu nativo delle Gallie.* Ne ha egli qualche altro argomento? Ei non si degna di farcene parte. E noi perciò ci atterremo al nostro costume di non credere se non ciò che veggiamo con buone ragioni provarsi. Ma abbiain noi ragione di dirlo italiano? Se volessimo seguir l'esempio de' mentovati scrittori, troveremmo noi pure de' Frontoni italiani, e potremmo trarne per conseguenza che italiano fu ancora questo oratore. Anzi l'iscrizione in onore di M. Aufidio Frontone, pronipote del nostro oratore, che ancor conservasi in Pesaro (*V. Oliverii, Marm. Pisaur.*, p. 30), non ci darebbe ella probabile argomento per affermare ch'ei fu italiano? Noi però non abbiain bisogno di queste congetture. Frontone visse lungamente, e forse la più parte della sua vita, in Roma, come dalle cose dette è manifesto. E questo ci basta perchè in quest'opera gli dobbiamo dar luogo.

IV. Notizie ed elogio di Antonio Giuliano.

Antonio Giuliano fu egli pure a questi tempi famoso per l'eloquenza, e per la professione di retore da lui esercitata. Ne dobbiam la notizia a Gellio ch'eragli confidente amico, e che racconta parecchi eruditi discorsi con lui tenuti, e rammenta un viaggio con lui fatto a Napoli (*l. 9, c. 15*), e alcuni giorni di lieta ed erudita villeggiatura con lui e con più altri giovani passati in Pozzuolo (*l. 18, c. 5*). Ora questi era spagnuolo di nascita, come chiaramente afferma lo stesso autore (*l. 19, c. 9*), che lo dice uomo di leggiadra eloquenza, e nell'antica letteratura assai erudito; e altrove ne loda singolarmente la diligenza con cui esaminava i libri degli antichi autori, ed i pregi e li difetti tutti ne rilevava con giusto e saggio discernimento (*l. 1, c. 4*). Usava egli spesso di declamare pubblicamente, e leggevami poscia in Roma le declamazioni da lui composte, nelle quali sempre scorgevasi il valoroso uomo che egli era, e di singolare eloquenza, benchè non tutte fossero ugualmente felici (*l. 15, c. 1*). Leggiadro è il fatto che di lui narra lo stesso Gellio (*l. 19, c. 9*). In un convito a cui con molti giovani greci erano intervenuti anche Gellio e Antonio Giuliano, recitaronsi alcuni eleganti versi di Anacreonte; uditi i quali, si rivolsero i Greci ad Antonio Giuliano, e scherzando presero a motteggiarlo, come uomo barbaro e rozzo, poichè era nato di Spagna, ag-

giugnendo ch'egli era mero declamatore, e di una rabbiosa e contenziosa eloquenza; e inoltre che esercitava i suoi discepoli in una lingua che non avea vezzi nè grazie di sorte alcuna, e s'adavano a produr cosa alcuna dei latini poeti che a' versi d'Anacreonte si potesse paragonare. Un tal motteggio punse alquanto il valoroso retore; e, «ai, certo, riprese in tuono sdegnoso, era ben conveniente che voi, i quali nel lusso e nella mollezza ci avete vinti, in queste tenere, cantilene ancora ci superaste. Ma perchè non pensate che noi Latini siamo in tutto privi di venustà e di eleganza, permettetemi, di grazia, ch'io avvoigami il pallio al capo, come già fece Socrate costretto a tenere un non troppo onesto ragionamento; e apprendete che i nostri più antichi poeti ancora seppero amorggiarsi do verseggiar dolcemente». E così detto, abbassandosi e coprendosi il capo, con spavissima voce recitò alcuni epigrammi amorosi dei più antichi poeti latini, mostrando loro per tal maniera che e la lingua latina era anch'essa dolce e vezzosa, e ch'egli, benchè spagnuolo, sapeva nondimeno conoscere ed esprimere recitando la dolcezza de' sentimenti e dell'espressioni. Minuzio Felice fa menzione di una Storia scritta da Antonio Giuliano (*in Octav.*), in cui trattavasi ancora delle avventure de' Giudei, ed è probabile che fosse lo stesso di cui parliamo.

V. Altri Oratori e Retori in Roma.

Con lode nulla minore parla lo stesso Gellio di Tito Castrizio, retore egli pure, di cui dice (*l. 13, c. 20*) che fu un uomo di gravità e di autorità non ordinaria, e che a' suoi tempi nell'insegnare e nel declamare superò tutti. Fu egli maestro dello stesso Gellio; e da Adriano imperadore, a cui tempi cominciò a rendersi celebre, venne pe' suoi costumi non meno che pel suo sapere onorato assai. Ma quai fossero questi onori, e fin a quando ei visse, noi possiamo sapere, perchè di lui da niun altro scrittore si parla fuorchè da Gellio. Più scarse ancora son le notizie che abbiain di Atteio Santo che istruì nell'eloquenza Commodo (*Lampr. in Com.*, c. 1); di Silvino retore maestro di Alessandro Severo, crudelmente ucciso da Eliogabalo (*Lampr. in Heliog.*, c. 16), e di Giulio Frontino, forse figliuolo dell'altro Frontino da noi mentovato nel libro precedente, di Babio Maerino e di Ginlio Graniano retori, essi pure e maestri del medesimo Alessandro (*id., in Alex.*, c. 3); poichè non ne troviamo che il mero nome mentovato nella Storia Augusta. Solo di Graniano aggiunge Lampridio, che leggevasi ancora a' suoi tempi le declamazioni da lui composte. Lo stesso autore nomina un Claudio Venato oratore chiarissimo a' tempi dello stesso Alessandro (*ib.*, c. 68). Un Messala fu parimenti a que' tempi orator potentissimo, e dottissimo uomo, a cui ebbe qualche pensiero Alessandro di dar in moglie la sua sorella Teodia (*Jul. Capit. in Maximino Jun.*, c. 3). Ma poco giova

il sapere i semplici nomi de' retori e degli oratori, se più certe notizie non possiamo trovare intorno al genere di eloquenza da essi seguito.

VI. *Notizie di Giulio Tiziano.*

Più frequente menzione troviamo presso gli antichi scrittori di Giulio Tiziano. Giulio Capitolino, parlando del giovane Massimino figliuolo dell'imperadore dello stesso nome, tra i maestri eh' egli ebbe, annovera ancor Tiziano (che così si legge nell'edizioni di questo autore, invece di *Tiziano*, come è evidente doverli leggere). *Usus est . . . oratore Titianus filio Potiani senioris, qui Provinciarum libros pulcherrimos scripsit, et qui dictus est simia temporis sui, quod cuncta imitatus esset (ib.).* Vi ebber dunque a questa epoca due Tiziani, padre e figlio, e questi fu il maestro di Massimino. Ma ciò che poi si soggiugne: *qui Provinciarum libros, ec.*, a chi de' due appartiene, al padre, od al figlio? Le parole non sono abbastanza chiare, perchè esse bastino a determinarne il senso. I Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, osservano (t. 1, part. 2, p. 401), che secondo la costruzione ordinaria esse dovrebbero intendersi del padre, ma che lo scopo di Capitolino essendo di parlare del figlio, a lui si deve attribuire ciò ch'ei ne dice; e quindi di Tiziano il figlio essi vogliono che siano tutte le opere che ad un Tiziano si veggono attribuite dagli antichi autori, e aggiungono, che tale è il sentimento di Elia Vineto e del P. Sirmondo. Io non ho potuto vedere i commenti del Vineto sulle opere di Ausonio, in cui egli parla di Tiziano; ma il P. Sirmondo è certamente di contrario parere, perciòchè ove Sidonio nomina le Lettere di Tiziano, egli commenta (*ad Sidon., ep. 1, l. 1*) *Titianus senior pater Titianus alterius, quo magistra unus est filius Maximini Aug.*; e siegue annoverando le altre opere da lui composte, e singolarmente i libri delle Provincie. Tale è ancora il sentimento d'Isacco Casaubono (*in not. ad Capit., l. cit.*). I Maurini aggiungono, che il loro sentimento sembra ancor confermarsi da ciò che Ausonio dice di Tiziano. Or che ne dice egli? Dice (*Gratian. Act. ad Gratian.*) che Tiziano fu dal suo discepolo sollevato all'onore del Consolato, e ch'egli poscia, reggendo la scuola ora in Besanzone ora in Lione, invecchiò in questo non molto onorevole impiego. Questo deve intendersi certamente del figlio, ma qui di opere non si fa motto. Due altre volte ei fa menzione di Tiziano e di alcune favole da lui composte, e lo chiama *fandi Titianus artifex* (*ep. 16, ad Probum, et Carin. ad eund.*). E queste ancora è probabile che fossero opera del figlio, come si rende verisimile dall'aggiunto con cui Ausonio lo chiama: *fandi artifex*; e dal vedere ch'egli non distingue il Tiziano di cui qui ragiona, dal Tiziano maestro di Massimino; di cui parla altrove. Ma che a Tiziano il padre si debba attribuir tutto ciò che di un Tiziano si legge negli antichi scrittori, come mai raccogliasi da

Ausonio? Non vi ha dunque, a mio credere, motivo bastevole a dipartire dal letterar senso di Giulio Capitolino che sembra parlar del padre; e di lui pare che intender si debba ciò ch'ei racconta; che scrisse egregii libri sulle Provincie dell'impero romano, i quali credesi che sieno que' medesimi che da altri col titolo di *Geografia* vengon citati (*V. Fabr., Bibl. lat., t. 1, p. 410, ed. Ven.*). Che a lui fosse dato il soprannome di *Simia*, perchè affettata d'imitar lo stile degli antichi scrittori, confermasi ancor da Sidonio (*L. 1, ep. 1*), il quale rammenta le lettere da Tiziano scritte sotto il nome di alcune celebri donne ad imitazione dello stile di Tullio, nel che però, egli dice, non era troppo felicemente riuscito. S. Isidoro di Siviglia annovera Tiziano tra quelli che cercarono di far fiorire tra' Romani la vera eloquenza (*Origin., l. 2, c. 2*), il che pare che del padre si debba intender più facilmente che del figlio. Qualehe trattato d'agricoltura si attribuisce ancora a Tiziano, come osserva il Padre Sirmondo (*L. c.*); ma il questo non vi è ragione per cui crederne autore uno a preferenza dell'altro. Intorno alle opere di Tiziano, chiunque egli sia, veggansi ancora i suddetti autori della Storia Letteraria di Francia. Ma perchè gli hanno essi dato luogo tra gli scrittori francesi? Essi confessano che dagli autori antichi non si trae argomento a provare ch'ei fosse nato delle Gallie; ma tutti i moderni, dicono essi, credono ch'egli, come pure altri Tiziani, de' quali si vede fatta menzione, fossero Galli. Essi però non citano che il Vineto; ed io non so chi siano tutti questi moderni autori che seguono la loro opinione. Oltre che, chiunque essi siano, se non ci additano qualche fondamento del lor parere negli autori antichi, noi li pregheremo a permetterci di dubitarne ancora. Essi potrebbero addurre un più sicuro argomento del lor diritto di porre Tiziano maestro di Massimino non tra' loro concittadini, ma tra' loro professori, per la scuola da lui avuta in Besanzone e in Lione; come noi abbiamo diritto ad annoverarlo tra' nostri, se non per la patria, di che anche noi non abbiamo prova bastante, almeno pel lungo soggiorno in Roma.

VII. *Di Aspasio da Ravenna.*

Finalmente di Aspasio, nativo di Ravenna, ci ha lasciato distinta memoria Filostrato (*Vit. Soph., l. 2, c. 31*) che rammenta singolarmente com'egli fu nell'arte rettorica istruito da Demetrisuo suo padre, uomo egli pure versatissimo in quest'arte; che fu uomo dottissimo; che viaggiò per molte provincie or coll'imperadore Alessandro, or con altri; e che fu a lui confidata la romana cattedra, cioè, come pare che intender si debba, l'impiego d'insegnar la retorica nel romano Ateneo. Altre notizie a lui attinenti si possono vedere presso il mentovato scrittore, e presso l'eruditissimo P. ab. Ginnagni (*Mem. degli Scrit. Ravenn., t. 1, p. 60*).

VIII. *Sofisti greci in Roma, e primieramente Attico Erode.*

Ed ecco tutto ciò che della romana eloquenza di questi tempi ho potuto a grande stento raccogliere; giacchè più oltre non ci somministrano le storie ed i monumenti antichi. Solo ci conviene qui aggiungere alcuna cosa de' greci sofisti che per eloquenza si renderono illustri in Roma, de' quali era proprio singolarmente il parlare senza apparecchio di qualunque argomento venisse loro proposto. Tra essi il più famoso fu Tiberio Claudio Attico Ateniese di patria, e maestro nell'eloquenza greca di M. Aurelio e di Lucio Vero (*Jul. Capit. in M. Aur.*, c. 2, *et in Vero*, c. 2). Egli dall'imperatore Antonino fu in ricompensa sollevato all'onore del Consolato l'anno 143. Filostrato ne parla lungamente, e con molte lodi (*Vit. Soph.*, l. 2, c. 1), e narra, fra le altre cose, che amava meglio la gloria di fare all'improvviso un ragionamento eloquente, che qualunque altro ancor grandissimo onore; e che avendone fatto uno in età giovanile innanzi ad Adriano, conoscendo in non esservi ben riuscito, se ne affisse per modo che fu vicino a gittarsi disperatamente entro il Danubio. Né solo tenne egli scuola d'eloquenza a' due mentovati imperadori, ma insegnolla ancora pubblicamente in Roma. Essendo in Atene, ove poscia si trasferì, ebbe l'onore di alloggiar in sua casa l'imperador Lucio Vero. Conven dire che il suo sapere medesimo lo rendesse orgoglioso ed altero; poichè ebbe ardire di dichiarare pubblicamente contro di M. Aurelio in presenza di lui medesimo, e per tal maniera che pareva che avesse ad aspettarne la morte. Ma il mansueto imperadore dissimulò l'audacia del temerario sofista; ed anzi avendo poi questi avuto coraggio di scrivergli, dolendosi che più non l'onorasse, come era solito, di sue lettere, l'imperadore gli fece una sì amichevol risposta che sembrava non aver mai ricevuta da lui offesa di sorta alcuna. Di Erode Attico parla ancora più volte Aulo Gellio (l. 1, c. 2; l. 9, c. 2; l. 18, c. 10; l. 18, c. 12) che il conobbe, e con lui conversò spesso in Atene, e ne loda l'ingegno ed il sapere, e rammenta la bella e amenissima casa di campagna ch'egli avea presso Atene, detta Cefisia.

IX. *Altri sofisti, e general loro carattere.*

Molti altri sofisti greci vissuti a questo tempo medesimo, quai più quai meno in Roma, trovansi nominati presso Filostrato, come Alessandro di Seleucia (*Vit. Soph.*, l. 2, c. 6), Adriano di Tiro (*ib.*, c. 10), Paternia di Cesarea (*ib.*, c. 13) Erodiano di Smirne (*ib.*, c. 16) (a), Antipatro di Jerrapoli (*ib.*, c. 24), Eliodoro (*ib.*, c. 30), ed altri. Ma io non penso di dovermi

trattenere a parlarne più lungamente, sì perchè essi non furono italiani, e molti ancora di loro non molto tempo si fermarono in Roma; sì perchè, a parlarne sinceramente, io non credo di dovermi troppo affidare alla narration di Filostrato, scrittore che parmi assai impegnato ad esaltare i suoi sofisti, e che di essi ci narra talvolta cose che difficilmente possono ottenersi fede; come, a capion d'esempio, ciò ch'ei racconta del sopradetto Adriano, che quando ne' giorni de' più solenni giuochi ei mandava al teatro l'avviso ch'egli avrebbe declamato nel pubblico Ateneo, vedevansi tosto e senatori e cavalieri ed uomini di qualunque condizione, e quelli ancora che non sapevan di greco, levarsi frettolosamente, e dal teatro correr con impeto, e urtandosi l'un l'altro, ove gli attendea l'eloquente sofista; cosa che non parmi credibile al tempo di cui trattiamo, in cui non eran certo i Romani trasportati tanto dall'amor degli studi, che con sì grande furor volessero dal teatro volarsene all'Ateneo. Così pure io non farò che accennare Annio Marco, Caninio Celere, Apollonio, che si annoverano da Giulio Capitolino tra' greci maestri di Marco Aurelio e di Linceo Vero nell'eloquenza (*in M. Aur.*, c. 2; *in Vero*, c. 2), e Serapione maestro pur di eloquenza di Alessandro Severo (*Lampr. in Alex.*, c. 3), ed Engamio maestro del giovane Massimino (*Jul. Capit. in Maximino Juv.*, c. 1), ed altri che si potrebbero nominare, ma de' quali poco più sappiamo comunemente che il mero nome. Il vedere però al gran numero di retori e sofisti greci in confronto di sì scarso numero de' latini, ci fa conoscere quanto fossero allora tra' Romani illuminati gli studi. Essi se ne stavano spettatori tranquilli e oziosi ammiratori de' Greci; ma non avendo motivo alcuno che gli spingesse ad imitarne l'esempio, appena si curavano di volgersi a quegli studi che lodavano in altrui.

X. *Notizie de' tre Filostrati.*

Io passerò ancor leggermente su' diversi Filostrati che fiorirono di questi tempi. È incerto quanti essi fossero, e quali sian le opere di ciascheduno. Veggansi i diversi pareri di Snida, del Vossio, del Menasio, del Jonsio, del Tillemont, del Fabricio raccolti insieme da Goffredo Oleario nella magnifica edizione delle Opere de' Filostrati da lui pubblicata in Lipsia l'anno 1709. A me sembra più di tutte probabile l'opinione dello stesso Oleario, che tre Filostrati riconosce: il primo figliuol di Vero, sofista in Atene, e autor di più opere che rammentansi da Seida, ma tutte ora smarrite. Il secondo figliuol del primo, che visse lungo tempo in Roma, regnando Settimio Severo, ed entrato nella grazia di Giulia Donna, moglie dell'imperadore, la quale voleva mostrarsi fomentatrice e coltivatrice de' filosofici studi, per comando da essa avuta scrisse in otto libri la Vita di Apollonio da Tiana, della quale già abbiamo veduto qual conto si debba fare. Egli scrisse inoltre le Vite de' Sofisti, delle quali

(a) Sembra diverso da Erodiano di Smirne quell'altro Erodiano Alessandro, parimenti gramatico, vissuto a' tempi di M. Antonino, di cui la medesima Seida.

abbiamo fatto uso in questo Capo medesimo; alcuni Dialoghi da lui intitolati *Eroici*, ne' quali all'occasione di parlare degli eroi da Omero mentovati fa una severa critica di questo illustre poeta; due libri intitolati le *Immagini* in cui descrive le pitture che a suo tempo vedevansi in un portico di Napoli; e molte lettere; le quali opere tutte ancor ci rimangono. Il terzo Filostrato, finalmente, figliuolo di una sorella del secondo, che ad invitazione del suo zio materno scrisse egli pure un libro di *Immagini*. Questi sembra che almeno per qualche tempo si stesse in Roma; poichè il materno suo zio racconta (*Vit. Soph.*, l. 2, c. 30), che essendo egli in età di ventiquattro anni, e avendo declamato innanzi a Caracalla, questi per ricompensa il dichiarò immune da' pubblici impieghi. Ma tutti questi Filostrati non appartengono se non assai di lontano al nostro argomento; poichè non furono nostri, e solo per qualche tempo si trattener fra noi; e quindi, contento di averne accennata alcuna cosa, lascerò che chi è hramoso di saperne più oltre, consulti gli autori or or mentovati.

XI. Ai sofisti deesi attribuire in gran parte il decadimento dell'eloquenza.

Ma una riflessione non vuolsi omettere intorno a tutti questi sofisti greci de' quali abbiamo parlato. Io penso che ad essi debbasi attribuire in gran parte il totale decadimento della latina eloquenza. Erano essi uomini comunemente, il cui pregio maggiore era una singolar facilità di parlare, e una prontuosa audacia di rispondere improvvisamente a qualunque questione lor si facesse. Erano perciò uditi con maraviglia; e l'orgoglio di cui erano gonfi, faceva che qualunque cosa dicessero, si pronunciasse da essi in un tuono autorevole d'impostura, che sorprende ed abbagliava non solo il volgo ignorante, ma quelli ancora ch'erano mediocrement e colti. Quindi al vedere uomini che, senza grande studio, dicevano nondimeno cose maravigliose tanto a sublimi, spargevasi una cotal opinione che non era poi necessario l'affaticarsi tanto su' libri per divenire uomo eloquente; e i buoni studi venivan perciò dimenticati e negletti. Aggiungasi che costoro di ogni altra scienza che non fosse quella di ben parlare, ragionavano con disprezzo, di che li riprendeva aspramente Galeno (*De Pulsuum different.*); e quindi a chi gli udiva e gli ammirava persuadevano facilmente di non curarsi punto di qualunque altra letteratura. Il che aggiunto alle altre circostanze in cui trovavansi i Romani, affrettò maggiormente tra essi il decadimento totale di tutte le scienze.

CAPO IV

STORIA

I. Confusione e inartezza delle storie di questi tempi.

Qualche maggior numero di coltivatori ebbe a questo tempo la storia, o almeno hanno essi avuto più felice destino, poichè alcuni de' loro libri, benchè in piccolo numero, si sono fino a noi tramandati. Ma questo studio ancora soggiace alle virende degli altri in ciò ch'è eleganza di scrivere. Anzi la confusione ed il disordine in cui era il romano impero, pare che agli storici ancora si comunicasse, e disordinate e confuse rendesse le loro storie. Di ciò appunto si duole un di essi, cioè Giulio Capitolino, mostrando che benchè essi scrivessero di cose seguite quasi a' loro tempi, avean nondimeno sconvolte per modo che, oltre molti altri errori, eran giunti perfino a fare di Massimo e di Balbino, che regnarono insieme, un solo imperadore (*in Max. et Balb.*, c. 15). E Trebellio Pollione ancora dimostra quanto diverse e contrarie cose avessero scritte intorno a' Trenta Tiranni (*in Trig. Tyrann.*, c. 1); e que' medesimi che così si dolgono degli altri, non ci hanno comunemente lasciate storie di tal natura che non abbiamo a desiderare in essi parimenti un ordine e una chiarezza maggiore. Cominciamo da quelli de' quali ancora ci rimangono le storie, e poscia ragionerem di coloro le cui opere sono perite.

II. Storia di Giustino e notizie di esso.

Giustino, che in qualche codice si chiama Marco Ginnino Giustino, in qualche altro Giustino Frontino (V. *Foss.*, de *Histor. lat.*, l. 1, c. 32; et *Fabr.*, *Bibl. lat.*, l. 3, c. 3); credesi comunemente che visse a' tempi di Antonino Pio; e il motivo di crederlo son le parole che leggonsi in alcune antiche edizioni di questo autore, colle quali egli gl'indirizza la sua Storia. Altri però affermano, che le accennate parole non veggonsi in alcuno de' codici a penna che ancor si conservano; e certamente in due di essi assai belli che ne ha questa celebre Biblioteca Estense, esse non si ritrovano, nè si può quindi stabilire questa opinione con tale certezza, che non rimanga ancor luogo a dubitarne. Egli ridusse in compendio latino le ampie Storie scritte già nella stessa lingua da Trogo Pompeo, di cui abbiamo parlato tra gli storici del secol d'Augusto; Storie che comincian da Nino, e giungono fino a' tempi del medesimo Augusto; e che da lui furono intitolate Filippiche, perchè singolarmente si stendevano nel racconto delle cose appartenenti all'impero de' Macedoni. Qualche scrittore de' bassi secoli ha confuso Giustino lo storico latino col martire greco; errore che da se medesimo chiaramente si manifesta. Egli ha uno stile, per riguardo a' tempi in cui visse, culto ed elegante;

ma in poco pregio n'è la storica fedeltà, in ciò singolarmente che appartiene alla cronologia. Veggasi intorno a Giustino la bella prefazione premessa dall'abate Favier alla traduzione francese di questo storico eh' egli ha pubblicata in Parigi l'anno 1737.

III. Notizie di Censorino.

Dopo Giustino, supposto eh' egli fiorisse ai tempi di Antonino Pio, un grande vòto incontriamo nella storia romana: perciocchè non ne abbiamo scrittore alcuno fino a' tempi di Diocleziano, cioè per oltre ad un secolo. Né è già che non vi fossero allora alcuni che scrivessero la storia de' tempi loro. Ne vedremo frappoco i nomi. Ma conveni dire che poco conto si facesse delle loro fatiche; poichè sembra impossibile, come osserva il Vossio (*De Histor. lat.*, l. 2, c. 1), che se esse fossero state in pregio, alcune almeno non si dovessero conservare. L'unico scrittore di questi tempi, che ancora abbiamo, e che in qualche modo appartiene agli scrittori di storia, è Censorino, il quale nella sua operetta de' *Die Natali* molte quistioni ha trattato, che a rischiarare la cronologia e la storia giovano mirabilmente, e che però dal P. Petavio vien detto (*De Doctr. Temp.*, l. 9, c. 45) *auctor omnium iudicio probatissimus ac diligentissimus in egregio nec unquam satis laudato opere de' Die Natali*, ec. Viveva egli e scriveva il suo libro, come attesta egli stesso (c. 21), l'anno di Roma 991 ossia dell'era cristiana 438, regnando il terzo Gordiano. Sembra eh' egli a qualche onorevole dignità fosse sollevato in Roma; perciocchè, indirizzando il suo libro a Q. Cereillo, confessa di essere a lui debitore della dignità dell'onore e di tutti gli agi di cui godeva. Di lui parla ancora con lode Prisciano, ed il chiama *uomo dottissimo in gramatica* (l. 1), e ne rammenta ancora un libro sopra gli Acenti, di cui fa menzione il celebre Cassiodoro (*l. de Geometria, et l. de Musica*). Lo stile però di Censorino è qual conveniva all'età in cui scrisse, lontano assai dall'antica eleganza, e sparso di parole nuove e non più usate, effetto dell'affollato concorre che facevano a Roma gli stranieri d'ogni nazione, che i lor costumi e la lor lingua comunicavano a' Romani. Io aggiungerò qui ancora Giulio Obsequente, autore di un libro de' *Prodigi* avvenuti in Roma e altrove, eh' egli raccolse singolarmente da Livio, usando spesso ancora delle stesse parole. Non si sa precisamente a quale età ei visse, e diversi sono su ciò i pareri degli eruditi. Io credo di doverlo porre a questi tempi, poichè lo stile di cui egli usa, non parmi convenire a' secoli posteriori. Non tutto però questo libro, ma una parte sola ce n'è pervenuta.

IV. Incertezza intorno agli scrittori della Storia Augusta.

Gli ultimi storici di questa età vissuti a un dipresso al tempo medesimo, e esercitati nel

medesimo argomento, sono gli scrittori della Storia Augusta. Con questo nome si chiama una raccolta di Vite degl'imperatori, cominciando da Adriano fino a Carino ed a Numeriano, scritte da diversi autori, ma tutte nel medesimo stile incolto commemente e senza ornamento, od eleganza di sorta alcuna; talechè trattene le notizie che vi si contengono, ed esse ancora non sempre esatte, e spesso disordinate e confuse, non trovai in esse cosa che le renda pregevoli. Degli autori stessi poco più sappiamo che i nomi e l'età a cui vissero. Essi sono Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vuleazio Gallicano, Trebellio Pollione e Flavio Vopisco di patria siracusano, eh' è il meno incolto di tutti gli altri. Anzi alcuni sospettano che quattro soli debbansi riconoscere autori di queste Vite. Perciocchè di Vuleazio Gallicano, dicono essi, non abbiamo che la Vita di Avidio Casio che usurpò il trono per qualche tempo, regnando M. Aurelio. Or questa Vita in altri codici si attribuisce a Sparziano, e molte ragioni sembrano rendere probabile questa opinione. Inoltre Elio Lampridio eruditissimo da alcuni che non sia diverso da Sparziano, il cui nome vogliono che fosse Elio Lampridio Sparziano; e recano essi pure a prova del lor sentimento l'autorità di alcuni codici, ne quali le Vite che sogliono attribuirsi a Lampridio, attribuite si veggono a Sparziano. Molto ancor si contende tra gli eruditi nel dividere fra diversi autori le diverse Vite, e non sono molte quelle in cui tutti convengano in riconoscerne per autore uno a preferenza degli altri. Ma io mi atterro dall'entrare in queste aride e spinose quistioni, in cui, dopo avere lungamente annoiati i lettori, altro finalmente non potrei fare che concludere, non potersi intornò ad esse determinare cosa alcuna di certo. Ciò che con più sicurezza si può affermare si è, eh' essi vissero a' tempi di Diocleziano e ancora di Costantino; perciocchè Sparziano e Vuleazio e Lampridio (se furono da lui diversi) e Giulio Capitolino dedicarono parte a Diocleziano, parte a Costantino le loro Vite; Trebellio Pollione scrisse regnando Costanzo Cloro, ed al tempo medesimo, o poco appresso, scrisse ancora Vopisco. Intorno a tutte queste quistioni che da noi si sono brevemente accennate, veggansi i commentatori della Storia Augusta, e singolarmente il Salmasio e il Casaubon, il Vossio (*De Histor. lat.*, l. 2, c. 5, 6, 7) e il Fabrizio (*Bibl. lat.*, l. 3, c. 6), il quale ancora ha diligentemente raccolti i sentimenti degli eruditi intorno a questi scrittori, e il Tillemont (*in Diocl.*, art. 26, 27).

V. Altre opere storiche perite.

Assai maggiore è il numero degli scrittori da cui sappiamo che furon composte Storie ora interamente perite; ma null'altro comunemente sappiamo fuorchè questo stesso, che essi scrissero, perchè li veggiamo citati da posteriori scrittori, anzi non troviam pure non poche volte di qual patria essi fossero, ed in

qual lingua scrivessero le loro Storie. Già ab-
biam parlato di Giulio Tiziano che scritti avea
alcuni libri sulle Province dell'impero, dai
quali probabilmente sarebbero potuti racco-
gliere molti lumi per la Storia di que' tempi;
e detto abbian parimenti dell'opera sulle *Cose*
recondite composta da Samonico il padre. Cosi
pure abbian rammentato e la Vita che di se
medesimo avea scritta Settimio Severo, e gli
elogi de' migliori principi composti da Alessan-
dro Severo. Altri molti se ne veggono citati
dagli scrittori della Storia Augusta, come Elio
Mauro liberto di Vlegonte, liberto esso pure
di Adriano, il quale qualche cosa avea scritta
apparentemente alla vita di Settimio Severo (*Spart.*
in Sev., c. 20); Lollio Urbico che avea scritta
la storia de' suoi tempi, cioè del regno di Se-
vero e de' successori (*Lampr. in Anton. Dindum.*,
c. 9); Aurelio Filippo ed Encolpio e Settimio
ed Avolio che scrissero la Vita di Alessandro
Severo (*id.*, *in Alex. Sev.*, c. 3, 48); Gargilio
Marziale che oltre la Vita del medesimo im-
peratore (*ib.*, c. 37) avea scritti ancora alcuni
libri sulla cultura degli orti (*Pallad. de Re*
rust.), seppure non son questi due scrittori di-
versi; e Mario Massimo e Elio aver Ginnio
Cordo, che di molti imperadori aveva scritta
la Vita, e spesso perciò vengono rammentati
nella Storia Augusta; ma ripresi ammentue di
aver usata soverchia prolissità, e di aver nelle
loro storie inseriti racconti favolosi, inutili e
puerili (*Vop. in Firmo*, cc., c. 1; *Capitolin.*
in Gordianus, c. 21, ec.); e molti altri che io
potrei qui rammentare, se volassi tessere una
lunga e noiosa serie di nomi. Ma veggasi il
Vossio che gli ha già diligentemente rac-
colti (*De Histor. lat.*, l. 2, c. 1, 2, 3, 4, 5).

VI. Carattere de' suddetti scrittori della Storia Augusta.

Prima d'inoltrarmi a parlare degli storici
greci che fiorirono e scrissero in Roma, vuolsi
qui fare alquanto di riflessione sul carattere
degli scrittori della Storia Augusta, de' quali
abbiam or or favellato. Svetonio, che fu il primo
a scriver separatamente le Vite de' Cesari,
tenne, come a suo luogo abbiamo osservato,
un cotai suo modo di scrivere, per cui parve
che volesse anzi tramandarci la domestica che
la pubblica storia di quegl' imperadori; e mag-
gior diligenza usò comunemente nel descriverci
il privato tenore della lor vita, che le guerre
e le altre vicende del loro impero. Or come i
primi esempi si seguono facilmente, il metodo
di Svetonio fu abbracciato e seguito da quegli
scrittori che ne continuarono l'argomento collo
scrivere le Vite de' imperadori seguenti; poichè
anch' essi furono comunemente inquisiti troppo,
e, direi quasi, superstitiosi nel descriverci il
portamento, le costumanze, l'abito, il vitto ed
altre simili circostanze di non molto peso della
vita de' loro principi. Abbiamo accennato che
questo difetto rimproveravasi singolarmente a
Ginnio Cordo. « Noi non abbian voluto, dice Giu-
lio Capitolino (*in Gordian.*, c. 21), narrare

alcune cose che Ginnio Cordo ridicolosamente
e sciocamente ha raccolte intorno a' dome-
stici piaceri e ad altri più vili oggetti. Chi
fosse avido di saperne, legga lo stesso Cordo,
il quale racconta ancora quali schiavi e quali
amici avesse ognuno de' principi, e quante
vesti, la scienza delle quali cose non giova
punto ». E altrove (*in Opilio Macrinus*, c. 1):
« Ginnio Cordo ha voluto scrivere le Vite di
quegl' imperadori cui vedeva esser meno fa-
mosi; ma in ciò non è stato molto felice;
perciocchè poche cose poté rinvenire, e quelle
ancora non degne d'esser raccontate, essen-
do egli nondimeno prefisso di voler ricer-
care le più piccole cose, come se molto im-
portar ci dovesse il saper di Traiano, di An-
tonino Pio e di M. Aurelio, quante volte
uscisser di casa, come variassero i cibi, quan-
do cambiasser le vesti, e chi promovessero
e quando; le quali cose, avendo egli volute
narrare, ha riempite le sue Storie di favolosi
racconti ». Ma lo stesso Giulio Capitolino che
riprende Cordo di un tal difetto, non ha sapu-
to andarne esente egli stesso. Basta leggere
alcune delle Vite da lui e dagli altri autori
della Storia Augusta descritte, per riconoscere
com' essi ancora, contenti di accennare in breve
le pubbliche rivoluzioni, si perdono inutilmente
in racconti domestici di tali cose che a chi
vive singolarmente lontan da que' tempi non
recano nè utile, nè piacere alcuno. Così l'e-
sempio di Svetonio fu dagli altri imitato; e così
avviene spesso che uno scrittore, singolarmente
se sia uomo di qualche fama, basti ad infettare
col suo esempio tutta una città ed anche una
intera provincia.

VII. Storici greci in Roma, e primieramente Ap- piano Alessandrino e Arriano da Nicomedia.

Or venendo a parlare degli storici greci che
vissero almen qualche tempo in Roma, e le
cui Storie ci sono rimaste, giacchè di essi soll
farem menzione, i più antichi di quest' epoca
sono Appiano Alessandrino e Arriano di Nico-
media. Il primo scriveva la sua Storia, come
egli stesso afferma (*in Syriac.*), circa duecento
anni dopo il cominciamento della monarchia
di Cesare, cioè circa la metà del secondo se-
colo cristiano. Egli erasi per qualche tempo
esercitato nel trattar le cause nel Foro; poscia
gli fu dagli imperadori affidata l'amministrazione
de' loro beni, come dalla sua stessa prefazione
si raccoglie. Prese egli a trattare un argomento
che già da molti altri scrittori era stato illu-
strato, cioè la storia romana; ma per dare alla
sua opera un nuovo aspetto, in vece di seguir
l'ordine cronologico, come gli altri avean fatto,
scrise separatamente di ciascheduna delle na-
zioni che da' Romani erano state soggiogate,
e delle guerre ch' essi perciò avevano sostenute.
Quindi scrisse ancora la Storia delle funeste
guerre civili che per tanti anni travagliata avevano
la repubblica. Sette interi libri delle guerre
straniere, e cinque delle civili ci sono rimasti,
oltre qualche frammento. Ma assai più avevano

egli scritto, come raccogliasi e da lui stesso che cita alcuni suoi libri che or più non abbiamo, e da Fozio che ne annovera ventiquattro (*Bibl.*, c. 57). Lo stile, secondo il parere dello stesso Fozio, ne è semplice, ma è sincero il racconto, e assai opportuno ad istruire chi li legge nell'arte militare. Egli è però ripreso da alcuni di essersi fatto bello delle fatiche altrui, e di aver preso molto da Polibio e da Plutarco (*V. Fon. de Hist. gr.*, l. 2, c. 13; e *Fabr. Bibl. gr.*, l. 4, c. 12). Il secondo, cioè Arriano di Nicomedia, fu, come altrove s'è accennato, discepolo di Epitteto, di cui scrisse la Vita, e raccolse i sentimenti e le massime. Fozio dice (*Bibl.*, c. 58) ch'ei fu chiamato il secondo Senofonte, e ch'ebbe ancor l'onore del Consolato. Ei visse secondo Suida (*in Lex.*) a' tempi di Adriano, di Antonino e di M. Aurelio. Di lui abbiamo più opere elegantemente scritte, cioè quattro libri de' Discorsi di Epitteto, sette libri delle Spedizioni di Alessandro il Grande, la descrizione delle Coste del Ponto Eusino, un libro intorno all'ordinare le schiere, oltre altre opere che sono perite, delle quali veggasi il Fabricio (*Bibl. gr.*, l. 4, c. 8). Pausania forse ancora vuol qui rammentarsi, di cui abbiamo i dieci libri della descrizione della Grecia, la quale, benché contenga de' favolosi racconti, e nondimeno una delle opere più importanti per lo studio delle antichità e per la storia delle arti. Egli deve aver linoz nella Storia dell'Italiana Letteratura, quando sia vera l'opinione del Vossio (*ib.*, c. 14), che questi sia quel Pausania sofista e discepolo di Erodoto Attico, di cui parla Filostrato (*Vit. Soph.*, l. 2), e di cui racconta che declamò non solo in Atene, ma in Roma ancora, e che in questa città invecchiò fin i suoi giorni. Ma, a dir vero, non facendo Filostrato menzione alcuna di questa opera scritta dal suo Pausania, il che sembra ch'ei non avrebbe dovuto tacere, parmi più verisimile l'opinione del Tillemont (*in M. Aur.*, § 33) che inclina a credere che il sofista Pausania diverso sia dallo storico, vissuti però al tempo medesimo.

VIII. Notizie di Dione Cassio.

Con più certezza e per assai migliore ragione dobbiamo a questo luogo parlare del celebre storico Dione Cassio, detto ancor Corerino. Egli ebbe a padre Aproniano che fu governatore della Cilicia (*Dio.*, l. 69) e della Pannonia (*ib.*, l. 49), e che è perciò probabilmente gran parte della sua vita passasse in Roma. Dione nondimeno dicea nativo di Nicea nella Bitinia; ma certo egli era già in Roma a' tempi di Commodo; poichè venendo a raccontare le crudeltà da lui usate, dice di narrar cose che avea vedute egli stesso (*l. 72*); anzi era egli allora già senatore, e rammenta il consiglio ch'ei diede ad alcuni de' suoi colleghi di porre in bocca una foglia d'alloro per frenare le risa, allor quando Commodo in pien senato vantava ridicolosamente le sue prodezze (*ib.*). Pertinace, successore di Commodo, avealo nominato alla

dignità di pretore (*l. 83*); ma pare che la morte dello stesso imperadore gl'impedisce il conseguirla; molto più che Giuliano, successore di Pertinace, non eragli molto amico, poichè, avendo Dione trattate talvolta contro di lui alcune cause nel Foro, avealo tacciato d'ingiusto (*ib.*). Pare ch'egli fosse console la prima volta sotto Settimio Severo (*l. 76*). Di molte provincie ebbe egli poscia il governo; di Pergamo e di Smirne dell'imperadore Macrino (*l. 79*); e da' seguenti imperadori, della Bitinia, dell'Egitto e della Pannonia superiore (*l. 80*). Alessandro Severo gli fe' l'onore di nominarlo seco console per la seconda volta l'anno 229. Ma egli che sapeva di aver incorso l'odio del pretorato, perchè era essator rigoroso della militar disciplina, temè, come egli stesso racconta (*ib.*), che quando il vedessero rivestito delle Consolari insegne, non lo uccidero. Alessandro perciò comandogli che in tempo di questo suo Consolato se ne stesse fuori di Roma in qualche città d'Italia. Il che avendo egli fatto, tornosene poscia a Roma, e quindi recossi ad Alessandro che stavasi in Terra di Lavoro; e trattenutosi alcuni giorni con lui, ottenne, per cagione di non so quale infermità che soffriva ne' piedi, di tornarsene alla sua patria per passarvi tranquillamente ciò che gli rimaneva di vita.

IX. Carattere della sua storia.

Scrisse egli in LXXX libri un'intera Storia romana dalla venuta di Enea in Italia fino ai tempi di Alessandro Severo. Confessa egli stesso di avere impiegati dieci anni (*l. 72*) a raccogliere le notizie per ciò opportune, e dodici anni a distender la storia fino alla morte di Commodo, a cui poscia aggiunse ciò che apparteneva agli altri imperadori. Ma i primi XXXIV libri è una gran parte del XXXV si sono perduti. Abbiamo i XXV seguenti; benchè alcuni erdano che tra questi gli ultimi VI siano tronchi ed imperfetti. Ma dopo il LX libro tutti gli altri sono perduti; e solo ci è fortunatamente rimasto il compendio che di Dione ha fatto Giovanni Sifilino, nipote di un patriarca di Costantinopoli dello stesso nome nell'undecimo secolo, che comincia dal XXXV libro, e giunge fino all'ultimo, trattone il LXX libro ch'era smarrito fin da' tempi di Sifilino, e a cui perciò egli altro non potè fare che sostituire un brevissimo supplemento. Dione, in ciò che appartiene allo stile, è uno de' più colti scrittori che abbia la lingua greca; ma in ciò che appartiene a fedeltà di storico, molti in lui la vorrebbero maggiore; ed oltre i prodigi ch'egli seguendo il comun pregiudizio ciecamente adotta, le accuse con cui egli ha cercato di oscurare la fama di Cicerone, di Cassio; di Seneca e di altri avuti fra' Romani in grandissima stima, pare che cel dimostrino o bugiardo calunniatore, o scrittore non bene informato. Non è qui luogo a cercare se i menovati personaggi fosser rei di que' delitti che ci loro appone; e quanto a Seneca, abbiamo già

mostrato di sopra ch'ei non era certo quel santissimo uomo che da alcuni si è creduto. Ma chechessa di ciò, egli è verisimile che Dione seguisse scrivendo le voci che vedeva allora più comunemente sparse e ricevute in Roma; e perciò scusava che se egli scrivesse il falso, debba dirsi scrittore credulo anziché maligno calunniatore. E, a dir vero, gli onorevoli impieghi da Dione sostenuti anche a tempo di ottimi imperadori, e singolarmente di Alessandro, sono argomento della stima in cui dovea egli essere d'uomo saggio ed onesto. Suida rammenta (*in Lex.*) alcune altre opere di Dione che sono interamente perite, delle quali, e di tutto ciò che appartiene a questo scrittore, veggasi il Fabricio (*Bibl. gr.*, l. 4, c. 19).

X. Erodiano ed Eliano.

Erodiano, di cui abbiamo otto libri in greco della Storia romana dalla morte di M. Aurelio fino al regno de' Gordiani, fiorì egli pure a questi tempi. Egli dice di narrar cose ch'egli stesso avea vedute e udite, e in molte delle quali aveva avuto parte, perciocchè era stato aneporato in pubblici ragguardevoli impieghi (L. 1, n. 4). Ma di lui null'altro sappiamo. Fozio ne loda assai l'eleganza dello stile (*Bibl.*, c. 81); ma la maniera non troppo favorevole con cui egli parla di Alessandro Severo, e le lodi che dà al crudele Massimino, rendono a molti sospetta la sua sincerità. (*V. Voss., de Hist. gr.*, l. 2, c. 15). Per ultimo non deesi qui tacere di Eliano, e tanto più che credesi comunemente ch'ei fosse romano di patria. Abbiamo altrove parlato di un Eliano, greco, autore di un'opera intorno all'ordinare le schiere, che visse a' tempi di Adriano, e abbiamo ivi accennato l'opinione di Jacopo Perizon appoggiata ad assai forti ragioni, che non sia già egli l'autore di due altre opere che sotto il nome di Eliano ancor ci rimangono, una intitolata *Storia Varia*, l'altra della *Natura degli Animali*; ma che sia un altro Eliano diverso dal primo. Filostrato parla (*Vit. Soph.*, l. 2) di un Eliano sofista nato in Palestrina, ma così erudito nella lingua greca, che in essa esprimevasi scrivendo e parlando non altrimenti che se fosse ateniese; e di lui racconta che dopo essersi esercitato per alcun tempo nel declamare; secondo il costume ordinario de' Sofisti, non reggendogli a ciò le forze, si volse a scrivere. Di lui parla ancora Suida (*in Lex.*), e dice con parole troppo generali, che dopo i tempi di Adriano insegnò retorica in Roma. Or il Perizon dimostra con ottimi argomenti (*praef. ad Elian., Var. Hist.*), che questi non potè vivere che a' tempi di Alessandro Severo, e che perciò non può essere quell'Eliano medesimo che scrisse sotto Adriano. Oltrechè questi era, come si è già veduto, greco di patria; quegli di cui ora parliamo, era di Palestrina. Fin qui il discorso del Perizon non soffre difficoltà. Ma non parmi ch'egli pruovi abbastanza che l'Eliano di cui parlano Filostrato e Suida, sia l'autore delle due opere di sopra mentovate. E

due difficoltà singolarmente io vi veggio, alle quali non so che cosa potrebbe rispondere questo dotto scrittore. Se egli avesse composte le dette opere, Filostrato o Suida ne avrebbero probabilmente fatta parola. Or Filostrato altro non dice, se non ch'ei si rivolse a scrivere, senza accennar quali opere; e, ciò che è più, Suida, il quale suole comunemente recar i titoli delle opere scritte da quelli di cui ragiona, non fa motto di libro alcuno composto da Eliano. Inoltre Filostrato narra, che il sofista Eliano soleva dire di non aver giammai posto piede fuori d'Italia, nè di aver mai veduto il mare. Or l'autore de' libri della *Natura degli Animali* parla (L. 11, c. 40), di un bue cui dice d'aver veduto egli stesso in Alessandria. Se dunque Filostrato, che fu contemporaneo al sofista Eliano, ci ha detto il vero, quando ha affermato che Eliano non uscì mai dall'Italia, questi non fu certamente l'autore de' libri della *Natura degli Animali*. Queste riflessioni mi fanno sospettare che a questo tempo medesimo vi fossero due Eliani, uno sofista; di cui parlano Suida e Filostrato, l'altro autore delle due opere mentovate. Quando però si dia qualche probabile spiegazione alle accennate difficoltà, la opinione del Perizon potrà allora ammettersi senza pericòl di errore. Pare noadimeno che l'Eliano, scrittore della *Storia Varia*, fosse certamente romano, perciocchè in un antico codice di essa, che conservasi nella Biblioteca Laurenziana, e di cui fa menzione l'irruotissimo canonico Bantini, bibliotecario della medesima, nel titolo si legge; *Eliani Romani* (*V. Cat. Bibl. Laurent.*, t. 2, p. 605).

XI. Per qual ragione gli storici greci siano migliori de' latini.

Io non parto qui nè di Diogene Laerzio, autor delle *Vite de' Filosofi antichi*, nè di Polieno, scrittore di otto libri degli *Stratagemmi de' gran capitani*, nè di alcuni altri meno celebri storici greci che vissero a questi tempi medesimi; perciocchè io non trovo fondamento bastevole ad affermare ch'essi vissero in Roma. Conchièrò dunque ciò che appartiene agli storici di questa età, riflettendo, ebe in questo studio ancora i Greci ch'erano in Roma, andarono innanzi a' Latini; perciocchè di questi, se se ne tragga Giustino, di cui non è ancora ben certo se visse a' questi tempi, non vi è storico alcuno che per eleganza di stile, o per arte di narrazione sia degno di molta lode. Tra' Greci, al contrario, quasi tutti quei che abbiamo nominati, si hanno in pregio di storici eleganti e colti. Nè è a stupirne. Questi venivano a Roma singolarmente per acquistarsi fama co' loro studi, ed a questi perciò si applicavano seriamente; e scrivevano in un linguaggio che, non essendo in Roma il linguaggio del vulgo, non soffriva quelle vicende e que' danni che il miscuglio di tante genti straniere recava alla lingua latina. I Romani, al contrario, avviliti dalla tirannia di tanti pessimi imperadori, ammoliti dal lusso e gusti

dal comune libertinaggio, sfuggivan gli studi che senza noia e fatica non possono coltivarsi; e quegli ancora che li coltivavano, usando di una lingua che per la ragione accennata venivasi vieppiù corrompendo ogni giorno, recavano nel loro stile quella rozzezza medesima che ne' famigliari ragionamenti erasi introdotta. Così e pochi erano quelli che si volgessero con ardore agli studi, e quegli ancora che in essi si esercitavano, il facevan comunemente con poco felice successo. Ma dell'indolenza de' Romani di questi tempi nel coltivare gli studi avremo prove ancora più chiare nel capo seguente.

CAPO V

FILOSOFIA

I. Scarso numero di filosofi romani in quest'epoca.

Se il favor de' principi fosse bastante a far risorgere gli studi, quello della filosofia singolarmente doveva a questo tempo risorgere tra i Romani. Antonino e Marco Aurelio ed altri dell'imperadori che saliron sul trono, furono ammiratori e protettori e premiatori de' filosofi; e sembra perciò che gran numero di romani valorosi filosofi ci si dovrebbero offrire in quest'epoca, e somministrarci copioso argomento a ragionarne. Già abbiám veduto in qual pregio gli avessero i mentovati imperadori, e gli onori e gli stipendi di cui gli arricchirono. E nondimeno in tutto questo spazio di tempo, appena troviam tra' Romani chi si rendesse illustre ne' filosofici studi, mentre al medesimo tempo i Greci ed in Roma ed in Alessandria, ed in Atene ed altrove davano in essi non ordinarie prove del lor sapere. Troviamo bensì in Galeno (*De Libris propr.*) che tutti coloro che in Roma attendevano allo studio della logica, solevano ogni giorno adunarsi nel tempio della Pace a udirvi i lor maestri, e a disputare tra loro; ma non sappiamo se fossero tra essi molti Romani; e dalle cose che ora dobbiam rammentare, si vedrà chiaramente ch'essi poco comunemente entravano di tali studi.

II. Solino è il solo tra essi di qualche nome.

Di filosofi romani che ci abbian lasciato nei loro scritti qualche monumento de' loro studi, un solo possiam nominare, cioè C. Giulio Solino, il quale anche appena merita di aver luogo tra' filosofi; e noi qui ne parliamo solo perchè altro quasi ei non ha fatto nel suo *Polistore*, ossia *Trattato della situazione e delle cose maravigliose del mondo*, che compendiare non troppo felicemente Plinio il Vecchio, a cui abbiám parimenti tra' filosofi dato luogo. Del rimanente nulla di lui sappiamo, se non ch'ei dovette probabilmente vivere circa questi tempi. Prisciano e S. Girolamo ne fanno menzione. Pensano alcuni ch'ei sia quel Solino medesimo detto da altri Solone senator

romano che fu ucciso da Settimio Severo (*Dio*, l. 74). Ma come non vi è ragion che basti a negarlo, così non vi è pure fondamento valvole ad affermarlo. Intorno a Solino si possono vedere le Esercitazioni pliniane del Salmasio, il Vossio (*De Histor. lat.*, l. 3.) e il Fabricio (*Bibl. lat.*, l. 2, c. 13).

III. Alcuni altri filosofi latini.

Uomini ancora versati ne' filosofici studi doveano essere i quattro maestri che in essi ebbe Marco Aurelio, che al nome sembran latini, cioè Giunio Rustico, Claudio Massimo, Cinna Catullo nella filosofia stoica, e Claudio Severo nella peripatetica (*Capit. in M. Aur.*, c. 3). E Giunio Rustico singolarmente era da lui avuto in sì grande stima, che soleva chiamarlo a parte di tutti i suoi consigli così ne' pubblici come ne' privati affari; e gli rendette singolarissimi onori, come altrove abbiám osservato. Di lui e ancora di Massimo ci ha egli lasciato ne' suoi libri onorevoli encomii (*De Rebus suis*, l. 1), rammentando le sagge riflessioni ch'essi gli avevano ispirate; e di Massimo singolarmente dice, ch'egli era uomo di tal costume, che ben conoscevasi che le sue parole eran conformi ai suoi sentimenti, e che in ogni cosa operava con retto fine. Ma anche di questi invano ci affaticheremmo a ricercare altre notizie; e ne' scrittori latini di questa età difficilmente troverassi fatta menzione di altri Romani che pel coltivamento della filosofia si acquistassero gran nome.

IV. Filosofi greci in Roma; se ivi si spargesse la setta eclettica.

Ma mentre questi studi illanguidivano in tal maniera presso i Romani, i Greci erano ad essi rivolti con tal fervore, che parevan rinnovarsi gli antichi tempi di Pittagora e di Platone. Potamone, Ammonio, Plotino, Porfirio, Luciano, Sesto di Cheronea, Massimo Tiro, e molti altri furono a' tempi di cui parliamo. La setta eclettica, a cui Potamone prima diede principio, e che fu poscia da Ammonio stabilita meglio ed illustrata, nacque a questa medesima età, cioè verso il fine del II, o verso il principio del III secolo: setta che non facendosi schiava di alcuno de' gli antichi filosofi, capi delle varie sette, raccoglieva da ciascuna di esse ciò che pareva più somigliante al vero e più ragionevole. Intorno a questa setta si è in questi ultimi anni disputato assai, singolarmente per la maniera con cui dal Bruckero (*Hist. crit. Philos.*, t. 2, p. 189, ec.), e più ancora dagli Enciclopedisti (*art. Eclectisme*), se n'è favellato, ch'è sembrata a ragione ingiuriosa alla religion cristiana, e che perciò è stata diligentemente esaminata e confutata, oltre da altri scrittori, dall'anonimo autor francese della Storia dell'Eclettismo. A me non appartiene l'entrare in tali cose. La setta eclettica nacque e crebbe e dilatossi ampiamente in Alessandria, e Alessandrii furono Potamone

ed Ammonio, ne insegnarono altrove che nella lor patria. Se Plotino e Amelio e alcuni altri filosofi la recarono a Roma, ella non vi gittò profonde radici, e al partire di essi essa ancora svanì. Sembra che i Romani non fossero di lor natura molto inclinati alle sottili speculazioni; poichè di fatti veggiamo, che niuna nuova setta nacque ed allignò tra essi: anzi ella è riflessione che facilmente si offre a chi legge la storia ecclesiastica, che delle antiche eresie che aggraransi intorno ad astruse e speculative quistioni, quasi niuna ebbe origine nella Chiesa latina, ma nacquer comunemente tra' Greci, benchè poscia i loro autori le recasser talvolta a Roma, e ne infrattassero l'Italia. Io non debbo dunque trattenermi a disputare di ciò a che i Romani non ebbero che piccolissima parte.

V. *Esame delle cose che si narrano di Plotino.*

Egli è vero però, che se dovessimo credere a tutto ciò che Porfirio racconta di Plotino, uno de' più famosi discepoli di Ammonio, e dopo lui il più fermo sostegno dell'Eclètismo, converrebbe concepir de' Romani un'idea assai più vantaggiosa di quella che noi or ora ne abbiamo formato. Racconta egli (in *Vita Plot.*), che Plotino, dopo essersi per più anni istruito nella scuola di Ammonio, sen venne a Roma, mentre regnava Filippo, essendo egli allora in età di 40 anni; che per alcuni anni non fece palesi ad alcuno i segreti della filosofia del suo maestro, come tra' discepoli di essa erasi convenuto; ma che veggendo altri non mantenere la data fede, ruppe anch'egli il silenzio, e cominciò ad insegnare pubblicamente. Non erano molti, dice Porfirio, que' che accorrevano ad udirlo; ma tra essi contavansi alcuni de' più illustri Romani, come Castircio Eruuo e Marcello Oronzio, Sabinillo e Rogaziano senatori, i quali con grande ardore si volsero a' filosofici studi; e Rogaziano, singolarmente, erane così trasportato, che più non ebbe pensiero alcuno de' suoi beni, cacciò tutti gli schiavi di casa, rigettò gli onori, ed essendo prefetto non prendevasi alcuna cura de' suoi doveri; anzi nemmeno abitava nella propria sua casa, ma cenava e dormiva con alcuni de' suoi amici; col qual disprezzo della sua vita, continua Porfirio, egli ottenne di liberarsi dalla podagra che il molestava (*Vit. Plot.*, c. 7). Quindi venne Plotino in sì grande stima, che ne' 26 anni ch'è visse in Roma, fu scelto ad arbitrio di molte liti; e ciò non ostante non ebbe mai chi gli fosse nimico, ma tutti gareggiavano in amarlo ed in onorarlo (*ib.*, c. 9). Anzi l'imperadore Gallieno e Salonina di lui moglie l'ebbero caro per modo, che avendogli Plotino pregati a voler rifabbricare una città rovinata in Terra di Lavoro, ed a permettere a coloro che l'abitassero, tra' quali sarebbe stato egli stesso co' suoi amici, di vivere colle leggi della Repubblica di Platone, e che alla città medesima desse il nome di Platonopoli, avrebbe egli probabilmente ottenuto ciò che bramava,

se i consiglieri di Gallieno non l'avessero impedito (*ib.*, c. 12). Ma in cotali gloriosi racconti chi è che non conosca la sfacriata impostura del menzognero Porfirio, che, ardendo d'odio implacabile contro de' Cristiani, usava d'ogni arte per oscurare le glorie del divino loro Autore, e degli antichi e de' moderni filosofi faceva a tal fine nomi maravigliosi, e operatori di strani prodigi, che a quelli di Cristo rassomigliassero? Nel che egli giunse a segno tal d'impudenza, che ardì ancor di affermare, che mentre Plotino sollevavasi una volta col pensiero, e tutto immergevasi in Dio, Dio stesso gli apparve non avente forma, né idea alcuna, ma sopra ogni umano intendimento consistente in se stesso (*ib.*, c. 33). Qual conto possiam dunque noi fare di un sì ardito impostore? Sarebbe a bramare che di Plotino e dello stato della filosofia in Roma di questi tempi, qualche altro scrittore ci avesse lasciata più sincera contezza; ma invano la cerchiamo altrove fuorchè presso Porfirio, e gli altri che ne adottarono i racconti. Morì Plotino, secondo lo stesso Porfirio, in Terra di Lavoro, ove erasi ritirato, essendo in età di 66 anni, l'anno dell'era cristiana 270.

VI. *Amelio ed Erennio di lui discepoli.*

Fra' più famosi discepoli di Plotino, non ne rammenta Porfirio, che di buona ragione appartiene a noi, cioè Amelio, tuscano di nascita, come afferma lo stesso Porfirio che con lui visse (*Vit. Plot.*, c. 7); e non di Apamea, come ha scritto Snida (*in Lex.*). Fu egli uno de' più fidi discepoli di Plotino, e per ventiquattro anni suo indivisibil compagno, finchè ritiratosi Plotino, come già si è detto, da Roma, Amelio ancora andosene ad Apamea in Siria, dove sembra eh'egli passasse il rimanente della sua vita. Il diligente ed erudito Bruckero ha raccolto tutto ciò che da Porfirio e da altri antichi scrittori si è scritto intorno a questo illustre filosofo, e intorno a molti libri da lui pubblicati, fra' quali rammentansi cento libri di osservazioni diverse tratte dalle lezioni e dalle dispute di Plotino, un libro intorno alla diversità che passava tra la dottrina del detto Plotino e quella di Numenio, e quaranta libri contro un libro apocriefo di un tal Zotiriano ed altri, de' quali e di tutto ciò che a lui appartiene, veggasi il lodato Bruckero (*L. 2, p. 233*), e il ch. conte Mazzuchelli ne' suoi *Scrittori Italiani*. Romano ancora è italismo, per avventura, fu Erennio che dal Bruckero si annovera (*ib.*, p. 216) tra' più famigliari discepoli di Plotino. Ma non abbiamo altra ragione per crederlo, che il nome stesso di Erennio, che sembra italiano, benchè per altro si trovi ancora qualche Greco del medesimo nome.

VII. *Porfirio ed altri filosofi di questi tempi.*

Porfirio nato o in Tiro, od almen certo nella Fenicia, discepolo egli pur di Plotino, visse parecchi anni ora in Roma, ora in Sicilia, anzi

vuolsi da alenni che in Sicilia scrivesse egli i suoi libri contro la religion cristiana (V. Bruck., t. 2, p. 246). Ma noi non veggiamo che avesse tra gl' Italiani molti ammiratori e seguaci; nè che i libri da lui pubblicati fossero molto celebri in queste nostre provincie, in cui, come abbiamo osservato, le sottili speculazioni non avevano, singolarmente a questi tempi, gran piano. E inoltre noi non avremmo a vantarci molto di un tale scrittore, che benchè, al dire di Eusèbio (*Præpar. evang.*, l. 3, c. 1), debba annoverarsi tra' più illustri filosofi della Grecia, trasportato nondimeno da un fanatismo sfrenato, troppo abusò del suo ingegno, non sol combattendo aspramente la religion cristiana, il che in un pagano filosofo sarebbe degno di senza, ma usando ancora della più audace impostura nel fingere e nel raccontare, li sognati maravigliosi prodigi ch'egli attribuiva a Pittagora ed a Plotino; il che a saggio scrittore, di qualunque setta egli sia, troppo mal si conviene. Di queste imposture e di tutto ciò che appartiene a Porfirio, parla lungamente il Bruckero (t. 2, p. 236, ec.), presso il quale potranno vedere citati altri autori che di lui hanno scritto. Morì al principio del IV secolo; ma è difficile stabilire in qual anno ciò accadesse precisamente. Il Mongitore, appoggiato singolarmente a un testo di S. Agostino (*Ep. 102. edit. Maur.; et Retract.*, l. 2, c. 31), in cui egli pretendeva a sciogliere alcune difficoltà contro la religion cristiana, che si dicevano prese dagli scritti del filosofo Porfirio, scrive ch'ei pensa non essere questi quel Porfirio filosofo siciliano di cui si grande era la fama; appoggiato, dico, il Mongitore a questo testo, crede (*Bibl. Sic., art. Porphyrr.*) che un altro Porfirio vi fosse celebre filosofo, siciliano di patria, diverso da quello di cui abbiamo ora parlato. Ma ci non ne porta ragion che basti a provarlo. Egli è certo che un sol Porfirio filosofo illustre troviamo nominato negli antiebi autori, il quale potè dirsi ancor siciliano, perchè visse più anni in Sicilia; e quindi nè il dubbio di S. Agostino, nè le ragioni addotte dal Mongitore non sono sufficienti a stabilire l'esistenza di un altro Porfirio. Molto meno dobbiamo noi qui parlare nè del famoso Luciano, ardito dileggiatore non solo della religion cristiana, ma di qualunque altra setta, il quale fiorì verso il fine del II secolo, perciocchè è fu straniero, cioè di Samosata, e non sappiamo ch'egli mai soggiornasse in Italia; nè di Apuleio scrittore latino (a), ma nativo di Madaura in Africa, e che solo pochi anni fu in Roma ad apprendervi la lingua latina, colla qual occasione egli ancora perorò talvolta nel Foro (V. Bruck., t. 2, p. 172); nè finalmente del celebre astronomo e geografo Claudio Tolomeo che a' tempi di Marco Aurelio visse sempre in Egitto.

(a) Il sig. Landi non sa intendere perchè non abbia io parlato di Apuleio, ma ne abbia ragionato sol di passaggio e anche tra' filosofi greci (t. 4, p. 343). La ragione è stata da me chiaramente indicata in questo luogo medesimo; e se lo l'ho scritto a' Greci, ho però avvertito ch'egli era africano e scrittore latino.

VIII. Sesto da Cherson, ed altri.

Straniero pure, cioè nativo di Cherson nella Beozia e figliuolo di una sorella di Plutarco, fu Sesto; ma pare che tutta la sua vita ci passasse in Roma. Certo ei fu tra' maestri di Marco Aurelio, il quale di lui ragiona con grande encomio, e ricorda i saggi avvertimenti che da lui apprese (*De Beh. suis*, l. 1). Se Filostrato fosse scrittore degno di fede, dovremmo credere che questo imperadore in età già avanzata se n'andasse colle tavolette pendenti dalla cintura come un fanciullo a udire Sesto (*Vit. Soph.*, l. 2, c. 1); ma abbiamo altre volte mostrato quanto poco dobbiam fidarci all'autorità di un tal impostore. Di lui null'altro sappiamo. Solo alcuni gli attribuiscono le Dissertazioni contro gli Sceptici, che sogliono andar congiunte alle opere di Sesto Empirico. Fu questi un altro filosofo e medico insieme, di cui s'ignora la patria, ma certamente straniero all'Italia, vissuto verso questi tempi medesimi in Alessandria, e che perciò nulla a noi appartiene. Il celebre mosignor Huet ha voluto dimostrare ch'ei non sia diverso da Sesto di Cherson (*De la Faiblesse de l'esprit humain*, l. 1, c. 14); ma alle ragioni di esso ha lungamente risposto il Bruckero (t. 2, p. 633). Massimo Tiro, finalmente, di cui abbiamo ancora molte dissertazioni, fu a questa medesima età; perciocchè da alenni si dice vissuto a' tempi di Antonino Pio, da altri a' tempi di Commodo. Ei fece qualche viaggio a Roma, come da' suoi libri medesimi si raccoglie; ma non pare che vi avesse mai stabil dimora. Il Tillemont (*in Anton.*, art. 15) ed alcuni altri pensano ch'ei sia quel medesimo Claudio Massimo che fu maestro di Marco Aurelio; ma altri il negano, e fra essi il Bruckero (t. 1, p. 172); perciocchè Massimo Tiro fu platonico, e Massimo, precettor di M. Aurelio, il dice stoico.

IX. Apollonio da Calcide.

Oltre questi più insigni filosofi greci, alcuni altri ne troviamo nominati nelle Storie di questi tempi, e singolarmente Apollonio, nativo di Calcide, o secondo altri di Calcedonia, stoico di professione, il quale fu da Tito Antonino chiamato a Roma per istruire Marco Aurelio. Ma egli diede ben a conoscere la stoica sua alterigia; poichè avvisato da Antonino di venirne alla Corte per dare le sue lezioni superflue, rispose, che il maestro non dovea già andare al discepolo ma sì il discepolo al maestro; a cui sorridendo Antonino; E stato dunque, soggiunse, più facile ad Apollonio il venir da Calcide a Roma, che il portarsi dalla sua casa alla Corte. Così racconta Giulio Capitolino (*in Anton.*, c. 10), il quale soggiunge, che nello stipendio ebbe ancora Antonino occasione di conoscere la non troppo filosofica avarizia di Apollonio. Marco Aurelio nominò anche di questo suo maestro parla con lode (*De Beh. suis*, l. 1); e da ciò che narra altrove Capitolino

(in *M. Aur.*, c. 3) raccogliessi, ch'egli cedette all'alterigia del suo maestro, andando egli stesso alla casa ove esso abitava, ancor quando già era ornato dell'imperial dignità. Aggiungasi un certo Stilione filosofo che vedesi nominato tra i maestri di Alessandro Severo (*Lampr. in Alex.*, c. 3), e alcuni altri, di cui potrebbonsi dagli antichi scrittori raccogliere i nomi, ma de' quali è inutile il ragionare, poichè non ne abbiamo più distinta contezza.

X. *L'astrologia giudiciaria continua ad aver molti seguaci in Roma.*

Peggior ancora fu a questi tempi lo stato della matematica in Roma, poichè non sappiamo di alcuno che in essa si rendesse illustre. Filostrato ci rappresenta l'imperadrice Giulia Donna, moglie di Settimio Severo, circondata sempre da filosofi e da geometri (*Vit. Apoll.*, l. 1, c. 3). Ma chi fossero questi geometri, egli nol dice, e parmi che si possa non senza ragion sospettare che l'adulatore Filostrato esagerasse di non poco le lodi di questa Augusta, di cui egli godeva il favore. Se dovessimo spiegare letteralmente ciò che Lampridio racconta di Alessandro Severo, converrebbe dire che questi fosse egregiamente istruito in tale scienza; perciocchè di lui dice che nella matematica egli era versato per tal maniera, che per suo comando i matematici tennero pubblica scuola in Roma (*in Alex.*, c. 27). Ma dalle cose che altrove abbiamo in ciò osservato, è manifestato che qui si parla dell'astrologia giudiciaria, da cui questo per altro ottimo principe ciecamente si lasciò abbagliare, ed ebbe tra i suoi più stretti amici l'astrologo Trasibulo (*ib.*, c. 62). Il Tillemont afferma (*in Alex.*, art. 13), che non darsi fede a Lampridio, quando racconta che Alessandro permise e comandò agli astrologhi d'insegnare pubblicamente; e reca un frammento di Ulpiano, in cui dice, che talvolta s'introdusse in Roma un tal costume, ma più per ardir degli astrologhi, che per licenza ottenuta (*L. 7, de Offic. Procons.*). Ma io mi maraviglio che questo dotto scrittore non abbia posto mente a ciò ch'egli stesso scrive non molto dopo (*art. 17*), cioè ch'è probabile che la citata opera fosse da Ulpiano composta innanzi al regno d'Alessandro, e che perciò non può recarsene l'autorità per riguardo a' tempi in cui questo imperadore occupava il trono. D'Alessandro però soggiunge ancora Lampridio, che *geomatrasiam fecit*; e pare quindi che qualche cognizione egli avesse di questa scienza, seppure non fu anch'essa rivolta alle superstiziose osservazioni del cielo. Né altro monumento abbiain nelle storie di questi tempi, che appartenza agli studi della matematica; e solo veggiamo in ogni parte gli astrologhi impostori continuare colle loro frodi ad ingannare gli uomini. Così troviamo che gli astrologhi consultati furono da Settimio Severo (*Spar. in Sev.*, c. 2, 4), ch'essi predissero un ugual corso di vita ad Antonino figliuolo di Marco Aurelio che a Commodò suo fratello, benchè poscia Antonino mo-

risse fra poco tempo (*Lampr. in Comm.*, c. 1); che pronosticarono ancor l'impero a' tre Gordiani (*Capit. in Gordian.*, c. 20), ed altre somiglianti sciocchezze: che buonamente credevansi da coloro a cui gli astrologhi le imponevano, e spesso ancor dagli storici che ne rampentavano i successi.

XI. Scrittori di agricoltura.

Accennerò qui finalmente i nomi di due scrittori d'agricoltura, che probabilmente vissero circa questi tempi, benchè nolla si possa intorno ad essi accertare, cioè Siculo Flacco, e Aggenio Urbico. Del primo abbiamo parte di un'opera da lui scritta, *De conditionibus agrorum*: del secondo abbiamo parte de' suoi commentarii sul libro attribuito a Frontino *De limitibus agrorum*, e di un trattato *De contrariis agrorum*. Esse sono inserite nelle Raccolte degli antichi scrittori d'agricoltura (*V. Fabr., Bibl. lat.*, l. 4, c. 11).

CAPO VI

MEDICINA

I. Stato della medicina in Roma.

Se le circostanze de' tempi furono spesso in quest'epoca favorevoli alla filosofia, nulla meno il furono alla medicina. E nondimeno, come ciò non ostante la filosofia si ginecque tra' Romani abbandonata e negletta presso la maggior parte, così ancora la medicina non ebbe in Roma que' felici progressi che aspettar si potevano. I medici che per l'addietro vi avevano fiorito, erano in gran parte stati impostori che ninno altro studio avevano coltivato ed esercitato tanto, quanto quel d'ingannare. La venuta di Galeno a Roma, ed il lungo soggiorno che egli vi tenne, pareva che risvegliare dovesse il comune fervore nello studio di arte sì importante, e che molti ci dovesse avere imitatori e seguaci. Ma non veggiamo che tra i Romani vi fosse alcuno che in essa si acquistasse gran nome. Di questo celebre medico non mi tratterò io a descrivere lungamente la vita. Si può veder quella che ne ha scritta il P. Labbe, che dal Fabricio è stata ancora inserita nella sua Biblioteca greca (t. 3. p. 509), la Storia della Medicina di Daniele le Clerc che ne ha trattato ampiamente (*par. 3, l. 3*), e il discorso preliminare del James al suo Dizionario di Medicina. Io non farò che accennare le cose più importanti, le prove delle quali si potranno vedere presso i mentovati scrittori che le hanno per lo più tratte da' libri medesimi di Galeno, e singolarmente da quelli in cui egli ci ha lasciata memoria delle opere da sè composte.

II. Venuta di Galeno a Roma, e notizie della sua vita.

Claudio Galeno, figliuolo di Nicone, uomo versato assai nella geometria, nell'architettura e in altre parti delle matematiche scienze, na-

come a Pergamo in Asia l'anno 131. Dopo avere coltivati diligentemente i più nobili studi, e quello singolarmente della filosofia, e dopo aver viaggiato in diverse provincie, tutto si rivolse alla medicina, e coll' assidua lettura degli antichi medici, e colle attente sue riflessioni si acquistò in essa quel nome che presso tutte le nazioni lo ha renduto immortale. Venne a Roma la prima volta in età di circa 33 anni, ma non vi fece dimora che per lo spazio di presso a quattro anni; e presa l'occasione di una terribilissima pestilenza che grande atragge faceva in Roma, tornossene alla patria. La stima però ch'egli erasi acquistata, fece sì che Marco Aurelio e Lucio Vero presto nel richiamassero, e li vollero con loro. Marco Aurelio, singolarmente, avea sì gran fiducia in Galeno, che, partendo da Roma per la guerra di Germania, e lasciandoli Commodo suo figlio ancora fanciullo, comandò che se questi cadesse infermo, si dovesse in ogni cosa seguire il parere di questo celebre medico. D'allora in poi sembra che tutto il rimanente della sua vita ei passasse in Roma; ma non si sa precisamente fin a qual tempo visse. Alcuni moderni scrittori, e fra essi il Carterio (*Vita Galen.*, c. 14), raccontano, ch'egli nell'estrema sua vecchiezza udendo dei gran prodigi che da Cristiani facevansi nella Giudea, fermo di conoscere e di abbracciare la lor religione, si pose sopra un legno, e navigò verso la Palestina; ma non reggendo a' disagi della navigazione, morì nel viaggio. Appena si può intendere come uom ragionevole possa dar fede a tai racconti, quasi che i Cristiani fossero solo nella Giudea e non anche in Roma, e qui ancora non si vedessero allora alle loro preghiere segnalati prodigi.

III. Carattere di esso e delle sue opere.

Benchè grande fosse la stima di cui Galeno godeva in Roma, ci si vuol nondimeno di essere stato oggetto all'invidia ed al livore di molti (*De Libris propr.*). Accusavano singolarmente come disprezzator degli antichi, perciocchè Galeno vantavasi di non essere schiavo di alcuno, ma di seguire quella opinione che gli parebbe migliore, e scopriva gli errori che molti di essi avean commessi. E certo non si può negare che se Galeno usava parlando di quello stile medesimo con cui sono scritti i suoi libri, ei non dovesse naturalmente risvegliare contro di sé medesimo la gelosia e l'odio di molti. Degli altri medici ei parla comunemente con quel disprezzo ch'è proprio di un uomo che scuopre l'altrui ignoranza; ma che non si perdona mai da coloro che divergon l'oggetto delle pubbliche risa. Di sé parla troppo sovente, e meno modestamente che non convenga a chi parla di sé medesimo. Egli è eloquente e colto nel suo favellare, ma prolisso oltre al bisogno. Tutti questi difetti però sono troppo ben compensati dalle massime, da' precetti, dalle osservazioni utilissime di cui i suoi libri son pieni. Non giova ch'io rammenti gli elogi che di essi han fatto i medici più famo-

si. Ippocrate e Galeno son tali che non possono lodarsi meglio che col solo nominarli.

IV. Ei non lascia discepoli nè seguaci.

L'invidia di cui i medici ardevano contro di Galeno, fu la ragione probabilmente per cui egli non ebbe, per quanto io sappia, discepolo alcuno che cogli insegnamenti di lui giungesse ad acquistarsi gran nome in quest'arte medesima. Certo io non trovo a questi tempi alcuno altro in Roma celebre in medicina. Forar a quest'epoca appartiene Celio Aureliano, di cui ancor ci rimangono alcune opere nella Raccolta de' medici antichi pubblicata da Enrico Stefano. Nulla però si può affermare con certezza, poichè altri il vogliono più antico, altri più moderno (*V. Fabr., Bibl. lat.*, t. 2, p. 585). Né egli appartiene al nostro argomento, poichè ci fu africano, nativo di Sira nella Numidia. Ninn altro scrittore latino di medicina abbiamo a questa età, e ninn cosa troviamo onde si possa illustrarne la storia. Solo leggiamo in Alessandro Severo, ch'egli ad un solo de' medici della Corte accordò un determinato stipendio; gli altri, eh' erano sei, volle che fossero paghi di averne il vitto (*Lamp. in Alex.*, c. 42); il che sembra indicarci che non fosse allora in molto pregio quest'arte, e che non vi avesse gran copia di medici valorosi e degni di essere dalla Corte onorati e premiati.

CAPO VII

GIURISPRUDENZA

I. La giurisprudenza è il solo studio che a questi tempi fiorisce in Roma.

Questo fu, per avventura, l'unico studio che a' tempi di noi trattiamo, avesse in Roma molti e valorosi coltivatori. Tra essi ancor nondimeno vi ebbero non pochi stranieri, ma che per avere continuamente loggionato in Roma possono a ragione annoverarsi tra' nostri. Dopo l'Editto Perpetuo, pubblicato per ordine di Adriano, di cui abbiain parlato nel precedente libro, ninn cangiamento importante avvenne nella romana giurisprudenza. Ognuno degli imperadori aggiunse alle antiche leggi quelle che gli parvero opportune; ed in tal maniera il Corpo delle leggi romane si andò sempre più accrescendo. Lo stesso Marco Aurelio, di cui racconta Gialio Capitolino, che cercò anzi di rimettere in vigore le antiche leggi, che di formarne altre nuove (*in M. Aur.*, c. 11), aggiunse anch'ei nondimeno qualche nuova legge, come dallo stesso autor si raccoglie (*e. 10, 11*). Ma assai vantaggioso, come dimostra l'Eneccio (*Hist. Jur. rom.*, l. 1, c. 4, § 324), sarebbe riuscito alla romana giurisprudenza, se fosse stato eseguito il disegno dell'imperadore Opilio Marino. Era egli uomo di qualche speriienza nello studio delle leggi, come narra Gialio Capitolino (*in Macrin.*, c. 13); e veggendo che qualunque rescritto si facesse ne' casi particolari dagl'im-

peradori, avea forza di legge, e che quindi ciò ch'essi aveano talvolta o per capriccio, o per favorire alcuno, ordinato, inserivasi tosto nel Corpo della giurisprudenza, voleva annullare cotai rescritti, sicchè non avessero forza alcuna, dicendo; non essere conveniente che il volere d'uomini inesperti, come a cagion d'esempio di Commodo e di Caracalla, fosse avuto in conto di legge, mentre il saggio Traiano perè appunto non avea mai voluto decidere per iscritto, acciocchè non si stendesse a tutti ciò ch'egli voleva solo in favore di alcuno. Ma il breve tempo ch'egli ebbe a regnare, non gli permise il condurre ad esecuzione il suo disegno.

II. Giureconsulti a' tempi di Antonino Pio.

Non furono dunque le novità che nella giurisprudenza s'introdussero, ma le fatiche e l'ingegno di quelli i quali la coltivavano, che fiorir la fecero a quest'epoca, e mantenere l'onore in cui ella era nell'età precedenti. Cinque ne annovera Giulio Capitolino, de' quali dice che valevasi Antonino Pio nel pubblicare le leggi, e sono Vinidio, ossia Vinidio Vero, Salvio Valente, Voluso Meciano, Ulpio Marcello e Jaboleno. De' primi due non abbiamo altre notizie, se non che di Vinidio fanno qualche volta menzione gli antichi giureconsulti (V. *Heinecc.*, l. cit., § 308), e Salvio Valente vien nominato da Ulpiano che cita un rescritto a lui indirizzato da Antonino Pio (l. 7, de *Off. Procurs.*). Voluso Meciano fu maestro nelle leggi di Marco Aurelio (*Capit. in M. Aur.*, c. 3). Ma poscia essendo governatore d'Alessandria, trattenuto nelle sue parti da Avidio Cassio, quando ci ribellasi contro di M. Aurelio, da' romani soldati fu ucciso (*Pulcat. Gall. in Avidio*, c. 7). Jaboleno, ossia, Prisco Jaboleno è stato già da noi nominato nell'epoca precedente in cui singolarmente egli fiorì. Il più celebre di questi è Ulpio Marcello, il quale non solamente nella giurisprudenza, ma nella militare disciplina ancora salì a gran fama. Da un'iscrizione presso il Grutero (p. 100) raccogliasi, ch'ei fu col carattere di Legato nella Pannonia inferiore. Ma degno è di leggersi singolarmente l'elogio che di lui fa Dione: « Commodo, die' egli (l. 72), atterrito (alla nuova della sollevazione de' Britanni) mandò contro di essi Ulpio Marcello. « Era questi uom modesto e frugale, perlochè ebbe per riguardo all' cibo e all' altre cose ei vivea come gli altri soldati; coraggioso e ardito, quando era d'opo combattere; lontano « dal lasciarsi corrompere per avidità di ricchezze, ma non troppo cortese e piacevole « cogli altri ». Quindi, prosegue a dire, della singolar vigilanza ch'egli ed usava ed esigea dal campo, della maravigliosa sua sobrietà nel vitto, nella quale però non so se Dione troverà facilmente chi ereda ciò ch'ei racconta, cioè che facevasi mandare il pane da Roma, perchè essendo così disercato fosse costretto a mangiarne assai poco. Ei riportò su i nemici gloriose vittorie; ma per esse appunto poco

manò che il crudele imperador nol togliesse di vita. Molti libri legali da lui composti si citano dagli antichi giureconsulti; e singolarmente trentan libri di *Digesti* (*Heinecc.*, l. c., § 320). Mi nasce però qualche dubbio, se Ulpio Marcello il guerriero non debba, per avventura, distinguersi da Ulpio Marcello il giureconsulto; perlochè non par molto probabile che un uomo il quale a' tempi di Antonino che cominciò a regnare l'anno 138, era già in età matura per essere consigliere dell'imperadore, fosse ancora in istato d'andare a combattere in Bretagna l'anno 183, in cui accadde la mentovata guerra. Ma il poco lume che abbiamo dagli storici di questi tempi, non ci permette l'accertar cosa alcuna.

III. Altri giureconsulti della stessa età.

Furono a questo tempo medesimo, cioè sotto il regno di T. Antonino e di M. Aurelio, Sesto Cecilio, africano, Terenzio Clemente, Ginnio Mauriciano, Caio e Q. Gervidio Scevola, de' quali e dell' opere loro diligentemente favella l' *Einneccio* (l. cit. § 306, 309, 313, 318). Sopra tutti però ha egli voluto illustrare con una lunga ed erudita dissertazione tutto ciò che appartiene alla vita ed all' opere dell' celebre giureconsulto Sesto Pomponio (*Op.* 3, p. 66, ec.), che visse egli pure singolarmente a' tempi di M. Aurelio, e mostra quanto versato egli fosse non nelle leggi soltanto, ma nella storia ancora e nella filosofia ed in altre scienze. Molissimi erano i libri da lui composti intorno alle leggi, e molti pure sono i frammenti che ce ne sono rimasti. Ma pregevole singolarmente è quello che abbian ne *Digesti, dell' origine del Diritto*, che molte notizie ci somministra intorno alle leggi, a' magistrati, a' giureconsulti romani, che invano cercheremmo altrove, e delle quali ci siamo noi pure in quest'opera opportunamente giovati.

IV. Notizie ed elogio di Papiniano.

Nulla meno, e forse più ancora secondo di celebri giureconsulti fu il regno degl' imperadori che vennero dopo Marco Aurelio fino ad Alessandro Severo. Tra essi illustre singolarmente si rendette Papiniano che da Sparziano vien detto *avolo del diritto*, e *tesoro di legale dottrina* (*in Sev.*, c. 21), e da Cassiodoro *uomo di acutissimo ingegno* (l. 6, *Variar.* 5). Alcuni affermano ch'egli era Italiano, appoggiati a un' iscrizione del Grutero, la quale però, come chiaramente mostra l' *Einneccio* (l. cit., § 328), non si può creder sincera. Altri più precisamente vogliono mostrarne la patria, cioè Benevento, appoggiati a certe parole di una risposta di Papiniano, che ancora esiste. Ma l'eruditissimo canonico Giovanni de Vita, che per altro naturalmente avrebbe dovuto abbracciare quest' opinione, confessa ch' ella non è bastantemente fondata (*Antiq. Benev.*, diss. 8, p. 214). Dicevasi da alcuni, come narra Sparziano (*in Carac.*, c. 8), ch'ei fosse parente di Settimio

Severo per parte di Giulia Donna sua moglie in seconde nozze; nel qual caso converrebbe dire ch'ei fosse nativo della Siria. Ma parlando da Spaziano di una tal parentela come di una voce sparsa fra alcuni, non si può sopra essa fondare opinione veruna. Ciò ch'è certo si è, che pe' sapere, per probità, per prudenza ei fu uno de' più celebri uomini del suo tempo. Avea egli, come narra Spaziano (*ib.*), appreso il civile diritto da Cajo Scvola insieme coll'imperador Severo, ed a questo era succeduto nella carica di avvocato del fisco. Quindi Severo morendo, a lui singolarmente volle raccomandati i suoi figli Caracalla e Geta, e il saggio uomo con ogni sforzo adoperossi a unirli insieme in iscindibile amicizia; e veggendo il mal animo di Caracalla contro di suo fratello, cercò, ma inutilmente, d'impedirne la morte. Ma le virtù di Papiniano furono quelle appunto che contro di lui irritarono il crudel Caracalla, il qual gli tolse dapprima la dignità di prefetto del pretorio (*Dio., l. 77*), e poscia o comandò, o certamente permise che fosse da' soldati ucciso. Molte opere legali aveva egli pubblicate, delle quali si citano ne' Digesti vari frammenti, ed essi furono in sì gran pregio, che nel Codice Teodosiano si ordina (*V. Utriusque, l. cit. § 39*), che ove pari fossero i voti de' giudici, prevalesse quell'opinione che avesse in suo favore l'autorità di Papiniano.

V. Di Domizio Ulpiano.

A Papiniano nella fama di celebre giureconsulto succede Domizio Ulpiano nativo di Tiro, e nella sorte infelice ancora gli fu somigliante. Il dissolto Eliogabalo perciò appunto allontanollo dalla Corte, perchè era uomo di probità incorrotta (*Lampr. in Heliog., c. 16*), ma non giunse a privarlo di vita. Alessandro Severo ne riconobbe il merito, e li fece ancora prefetto del pretorio; benchè altri vogliono che tal dignità avesse già ricevuta da Eliogabalo (*id. in Alex., c. 26*). Anzi Alessandro lo ebbe sempre in conto di suo tutore, ed a lui concedeva ciò che negava ad ogni altro, cioè di trattarsi solo a solo con lui (*ib., c. 31*); ed a' consigli di Ulpiano singolarmente attribuivasi il prudente e saggio sistema di governare ch'egli tenne (*ib., c. 51*). Ma Ulpiano era uomo d'inflessibile severità, e perciò odiato dai pretoriani che cominciavano allora a non voler ricevere legge da alcuno. Alessandro il disse più volte dal loro furore ricoprendolo della sua porpora (*ib.*). Ma finalmente lo sdegno de' pretoriani prevalse, e di notte tempo essi si scagliarono sopra l'infelice Ulpiano; e benchè egli fuggendo si fosse ricoverato presso l'imperadore, sugli occhi nondimeno dello stesso Alessandro fu crudelmente ucciso (*Dio., l. 80*). Delle moltissime opere legali da lui scritte (*V. Him. l. cit., § 339*) ci rimangono frammenti nell'antico Digesto più che di qualunque altro giureconsulto. Questi come ei scuoprano un uomo dottissimo nella giurisprudenza, così ancora ci

mostrano, ciò che alquanto ne oscura la gloria, nemico fiero e implacabile de' Cristiani; e credesi comunemente lui essere quel Domizio di cui dice Lattanzio (*l. 5, Dio. Inst., c. 11*), che avea raccolti tutti i rescritti da diversi principi pubblicati contro di essi.

VI. Di Giulio Paolo.

Visse al medesimo tempo, e non fu meno celebre di Papiniano, Giulio Paolo. Di qual patria egli fosse, non è ben certo; altri il vogliono padovano, altri romano, altri il fanno nativo di Tiro, altri greco; ma niuno ne adduce prova che renda abbastanza probabile la sua opinione. Fu egli pure avuto in gran pregio da Alessandro Severo, ed ebbe egli ancora la prefettura del pretorio (*Lampr. in Alex., c. 26*). Aurelio Vittore racconta, ch'egli era stato esiliato da Eliogabalo, e che fu poi richiamato a Roma da Alessandro (*in Caesar., c. 24*); ma forse egli ha confuso Giulio Paolo con Ulpiano. Egli vien chiamato da Lampridio (*ib., c. 68*) *peritissimo del diritto; e autori del diritto* di cui da Aurelio Vittore (*l. cit.*) egli ed Ulpiano. Moltissime opere aveva egli composte (*V. Him. l. cit., § 333*), delle quali abbian vari frammenti nell'antico Digesto.

VII. Dicalinimento della giurisprudenza dopo la morte di Alessandro Severo.

Lascio di parlare di altri meno celebri giureconsulti che vissero a questi tempi medesimi, quali furono Tertulliano che non vuol confondersi collo scrittore sacro del medesimo nome, Claudio Trifoniano, Callistrato, Elio Marciano, Fiorentino, Emilio-Maero, e Erennio Modestino, de' quali e delle opere loro veggasi l'Elencio (*l. cit., § 332, ec.*), e l'altre volte citata Storia della giurisprudenza romana dell'avvocato Tyrasson (*part. 3*), e singolarmente il trattato di Gio. Niccolò Funco. *De vestigia latine lingue tractatus* (*c. 6*), ov'egli non solo parla di questi e di più altri celebri giureconsulti di questa età, ma con una laboriosissima diligenza tutti ad un per uno accenna i frammenti ch' di essi esistono rimasti nel Corpo delle leggi romane. Dopo la morte di Alessandro vedesi nella romana giurisprudenza un notabile dicalinimento; e appena si trova sino ai tempi di Costantino un sol giureconsulto che possa venire a confronto con quelli de' quali abbiamo finora ragionato. Lo sconvolgimento in cui trovossi per lungo tempo il romano impero, mentre quasi ogni giorno sorgevano nuovi imperadori a combatter gli antichi, ed ogni cosa era piena di sedizioni, di congiure e di tumulti, dovette essere sommaramente dannoso ad una scienza che non può aver luogo fra il rumore delle armi. Quindi per lungo tratto di tempo e gl'imperadori furono in tutt'altro occupati che in formar leggi, ed i giureconsulti non ebbero occasione di far pompa del loro sapere nello spiegarle. Diocleziano e Massimiano, il cui impero fu e più lungo e più tranquillo

molte leggi aggiunsero al Corpo della romana giurisprudenza, e queste dovettero risvegliare l'impegno nel coltivare lo studio, e fornire i celebri giuriconsulti che poi fiorirono sotto il regno di Costantino, e de' quali avrem noi pure a parlare nel IV libro.

CAPO VIII

GRAMATICI

I. A qual tempo visse Aulo Gellio.

Delle pubbliche scuole, e degli onori e dei privilegi che da alcuni imperadori di questa età vennero conceduti a' professori delle scienze, e de' retori ancora che per eloquenza si renderon famosi, abbiain già favellato, come l'argomento chiedea, nel I e nel III capo di questo libro. Qui dunque altro non ci rimane che a trattar de' gramatici, che a questo tempo medesimo furon più illustri. Il più celebre tra essi è Gellio, il quale, benchè non sappiamo ch'ei tenesse pubblica scuola, per le oratorie nondimeno ch'egli ha trattate, a questa più che a qualunque altra classe appartiene. Io lascerò che i più minuti ed azioni critici decidano la gran contestazione intorno al nome di questo scrittore, cioè se debba dirsi Agrillio, o Aulo Gellio. Io penso che questa seconda maniera si debba proseguire. Ma se altri fosse di contrario parere, io certo non lo sfiderò perciò a battaglia. Più importante è la questione, a qual tempo ei visse. Alcuni pensano ch'ei fiorisse a' tempi d'Adriano, e il raccolgono dall'amicizia ch'egli ebbe col filosofo Favorino, di cui egli fa menzione in più luoghi. Ma egli è certo che Gellio nominando più volte Adriano gli aggiunge il nome di *Divo* (L. 3, c. 20; L. 11, c. 6); il che è sicuro argomento a concludere, che quando egli scriveva, era già morto Adriano. Inoltre ei olinqua col nome di *Godolatore* Erode Attiro (L. 1, c. 2, cc.), e di *Eruo* Claro dice (L. 13, c. 16) che fu due volte console. Or *Erode Attiro* fu console l'anno 143 che era il scsto di Antonino, e *Eruo* Claro ebbe la seconda volta una tal dignità l'anno 146, nono dello stesso imperadore (V. *Fast. Capitol.*). Dunque dopo quel tempo scrisse certamente Gellio; ed è verisimile che toccasse ancora il regno di Marco Aurelio, e potè quindi nella sua gioventù aver conosciuto il filosofo Favorino. Ma un passo del medesimo Gellio ha posto, io non leggier imbarazzo gli eruditi. In una disputa intorno le leggi delle XII Tavole ch'egli riporta, seguita tra Favorino e Sesto Cesilio (L. 20, c. 1), questi così dice: *trecentesimo namque anno post Roman conditum tabulae compositor scriptaque sunt. A quo tempore ad hanc diem anni esse non longe minus septingenti videntur.* Afferma egli dunque che dalla fondazion di Roma fino a quel tempo erano corsi poco meno di mille anni. Or egli è certo che a' tempi dell'imperador Filippo soltanto si compierono i mille anni della fondazion di Roma, di che si fecero

feste solenni l'anno dell'era cristiana 248, cioè più di un secolo dopo la morte di Adriano. Ma il testo di Gellio, non ha certamente bastevole autorità a distruggere l'opinione di tutti gli antichi e moderni cronologi; e perciò conviene dire che il passo sia guasto e corrotto. E certo se invece di *septingenti* si leggesse *secenti*, allora il computo riuscirebbe ottimamente; poichè Adriano regnava appunto verso la fine del IX secolo di Roma, e morì l'anno 891 dalla fondazione di essa. Intorno all'età di Gellio veggasi, oltre gli altri scrittori dal Fabricio allegati (*Bibl. lat.*, L. 3, c. 1), un'erudita dissertazione del conte Camillo Silvestri inserita nella Raccolta Calogeriana (t. 6).

II. Carattere delle sue *Noti Attiche*.

Se Gellio fosse romano, non si può con sicurezza affermare, non essendovi, ch'io sappia, passo alcun de' suoi libri che cel dimostri. Ma in Roma ei fece certamente lungo soggiorno, ivi attese giovinetto agli studi, ivi coltivò l'amicizia de' più dotti uomini del suo tempo, ivi ancora fu da pretori scelto tra' giudici delle cause private (L. 14, c. 2). Fu ancora per qualche tempo in Atene, e vi strinse amicizia coi più illustri filosofi che allor vi erano. Da questo suo soggiorno in Atene ei diede il nome alla sua opera intitolandola *Noti Attiche*; per ciocchè allora avea cominciato a scrivere di notte tempo, ciò che, o leggendo o conversando cogli altri, eragli sembrato degno di averne memoria. Di quest'opera diversi sono i pareri de' diversi scrittori, ed altri non si sanziano in ammirarla e io lodarla, come il Lipsio che chiama Gellio autore di purissima latinità (*Centur. 4, Miscell.*, ep. 57); altri ne dicono il più gran male del mondo, come Lodovico Vivès che ne furma un carattere troppo spregevole e vile: *Illoso-Phapodius plane, congregator potius quam digester, et ostentator quam peritus; loquaculus sine eruditione, in verbis ac sententiis putidulus* (*De tradend. discipl.*, L. 3). Nel che, a mio parere, e gli uni e gli altri hanno passato di troppo i giusti confini. In Gellio troviam certamente molte osservazioni frivole e leggieri, e che poco importava che ci venissero conservate. Ma egli è certo ancora che moltissime cose appartenenti alla storia, alla cronologia, a' costumi, alle leggi di tutta l'antichità invano altrove si cercherebbero che presso Gellio. Egli ci ha conservati i nomi ed i sentimenti di molti celebri uomini della sua età, e molti frammenti de' più antichi scrittori, che senza lui sarebbon periti. In somma l'opera di Gellio si può chiamare un vasto e ben ripieno foadaco in cui tra poche merci di nium prezzo molte ancora ve n'ha di non ordinario valore, che altrove non si potrebbero rinvenire. Ma in ciò ch'è dello stile, io non so dove trovi il Lipsio quella purissima latinità che tanto egli ammira in Gellio. A me anzi pare di vedervi la corruzione del linguaggio, che allora si faceva sempre maggiore; talechè in mezzo a molte parole ed a molte espressioni del buono

secolo molte ancora ve n'ha di conto affatto nuovo e, direi quasi, straniero. Di esse volca darci un glossario Gaspare Barthio, e un saggio ne ha pubblicato (*Advers.*, L. 8, c. 16). Ma non so che l'opera intera sia uscita a luce. Un'opera somigliante avea pur disegnata Cristiano Falstero. Ma di essa ancora non so che sia stata data alle stampe. Intorno a Gellio degno è di vedersi ciò che scrivono il Funecio (*De vegeta lat. ling. senect.*; c. 4) e Pier Daniello Longolio nella prefazione premissa all'edizione di Gellio fatta in Haff in Sassonia l'anno 1741.

III. Notizie intorno allo stato della letteratura da quell'opera raccolte.

Le Notti Attiche di Gellio, di cui finor abbiamo favellato, ci fan conoscere il non troppo felice stato della letteratura di questi tempi. Noi vi veggiamo i più dotti uomini che allora fossero in Roma, occupati spesso in faticose ricerche intorno a questioni grammaticali di niuna importanza, e mi par di scorgere in essi un certo spirito, per così dire, di picciolezza, ben lontano dal pensar grande e sublime degli antichi Romani. Ma forse era questo un effetto di sollecitudine e di zelo per la conservazione della lingua latina. Gellio, in fatti, si duole del decadimento in cui ella era a' suoi tempi: « Noi possiamo osservare, egli dice (L. 13, c. 27), » che la più parte delle parole latine dal senso » che avevano, quando furon formate, passate » sono ad averne un altro o somigliante, o di » verso assai; e ciò è avvenuto per l'uso e » per l'ignoranza di coloro che, senza esame, » adoprano quelle parole, di cui non hanno » appreso il senso ». Quindi è che si spesso » incontrano presso lui minutissime riflessioni » sul vero senso di alcune parole; e sugli abusi » nella lingua latina introdotti. Ma meglio forse » avrebbon fatto que' valent'uomini se non tanto » nello studio delle parole quanto in quello dei » sentimenti e de' pensieri si fossero esercitati, » e avessero procurato di far rivivere, se pur era » possibile, in Roma il fervore insieme e il buon » gusto nel coltivamento dell'eloquenza, della » poesia e degli altri studi.

IV. Alcuni grammatici in essa nominati.

Alcuni degl'illustri grammatici che a' suoi tempi erano in Roma, troviam rammentati da Gellio. Tra essi ci fa menzione di Sulpizio Apollinare, uomo a sua memoria dettissimo (L. 18, c. 4; L. 20, c. 5, ec.), che vantavasi di essere il solo che intendere potesse le Storie di Sallustio. Egli ebbe l'onore di avere a suo discepolo Pertinace che fu poscia imperadore; anzi questi sottrattosi per alcun tempo all'impiego della pubblica scuola che Sulpizio teneva (*Jul. Cap.*, in *Pertin.*, c. 1), finchè annointo della grammatica passò all'armi, e quindi al trono. Alcuni versi di Sulpizio Apollinare sul comando che avea dato Virgilio di dare alle fiamme l'Encide, ci sono stati conservati da Donato nella Vita da lui scritta di questo poeta. Gellio

loda parimenti, un'otal Elio Melissa, dicendo ch'esso a' suoi giorni avea ottenuto tra' grammatici sommo onore (L. 18, c. 6); accenna varie opere da lui scritte, ma dice insieme che l'arroganza era in lui maggior del sapere.

V. Altri nominati nella Storia Augusta.

La Storia Augusta ancora ci somministra il nome di alcuni grammatici di questa età che dovean essere in credito di non ordinario sapere, poichè dagl'imperadori furon datli per maestri a' lor figliuoli. Marcò Aurelio ebbe, come narra Capitolino (*in M. Aur.*, c. 2), a' suoi maestri negli studi grammaticali Alessandro per la lingua greca, per la latina Trosio Apro Pollione, ed Eutichio Procolo nativo di Sicea nell'Africa. Ma d'essi nell'altro sappiamo, se non che di Procolo aggiugne Capitolino, che fu da Marcò Aurelio sollevato all'onor di protonotario, ma facendolo esente da quelle spese che per ciò erano necessarie. Forse egli è quello stesso che da Trebellio Pollione si dice grammatico dottissimo del suo tempo (*in Smitiano*), e di cui accenna un'opera, non sappiamo quale, in cui parlava di paesi stranieri. Lo stesso Capitolino fa menzione di Scàuro grammatico latino, maestro di Lucio Vero (*in Vero*), figliuolo, egli dice, di quello Scàuro che fu grammatico a' tempi di Adriano. Il Salmasio però conghietturea (*in not. ad hunc. loc.*), che debbasi leggere Scaurino, poichè Lampridio nella Vita di Alessandro Severo (a. 3) nomina tra' maestri ch'egli ebbe, *Scaurino maestro rinomatissimo figliuolo di Scaurino*. Del grammatico Scàuro che visse ai tempi di Adriano parla anche Gellio con molta lode (L. 11, c. 15), e abbiamo qualche sua opera grammaticale nella Raccolta degli antichi Grammatici. Lo stesso Vero ebbe pure a' suoi maestri nelle lettere greche Telefo, quello stesso probabilmente di cui Suida rammenta parecchie opere, Efestione ch'è verisimilmente l'autore di un piccol trattato de' metri che abbiamo, e Arpocrate che forse è quell'Elio Arpocrate di cui parla Suida. Parimenti nella Vita di Commodo troviam nominati de' grammatici a' quali però ivi si dà il titolo di letteratori (c. 1), come abbiamo detto altrove essersi talvolta usato; un di essi greco, cioè Onesierito, l'altro latino, detto Capella Antimio, dei quali null'altro sappiamo. Di Massimino il Giovane narra Gudio Capitolino (c. 1) che ebbe tra' suoi maestri Fabio Letterato greco, di cui dice che ancor leggevansi molti epigrammi greci, e specialmente alcuni versi di Virgilio in lingua greca da lui recati; e inoltre Filemone grammatico latino, di cui pure non abbiamo altra più distinta notizia.

VI. Sterilità di questo argomento.

Io ben vedo che questa sterile e ignuda serie di nomi, ch'io son venuto tesendo, avrà recata non poca noia a' miei lettori. Ma se un terreno è così sterile che non produca fiori né frutta di sorta alcuna, non se ne dee incolpare

il laborioso ma infelice coltivatore. Per non accrescere maggiormente il tedio a chi legge, io lascerò di parlare di altri antichi gramatici, de' quali benchè sia incerta l'età, si può nondimeno credere probabile che vivessero circa questo medesimo tempo, e delle opere dei quali ci sono rimasti più o meno ampi frammenti inseriti nelle Raccolte che abbiamo dei loro scritti. Il Fabricio potrà soddisfare al desiderio di chi voglia pur risaperne i nomi; e quello pochissime notizie che ce ne sono pervenute (*Bibl. lat.*, l. 1, c. 6, 7). Io mi dipartirò ancora dal mio usato costume di trattare a questo luogo distintamente degli eruditi stranieri che concorsero a Roma. Il numero dei Romani amanti delle lettere è stato a quest'epoca così scarno, che a rintracciare qual fosse lo stato della letteratura ci è convenuto necessariamente accennare in ciascheduno de' precedenti Capitoli più illustri tra gli stranieri che erano in Roma di questi tempi, nè perciò ci rimane che aggiungere intorno ad essi:

CAPO IX

BIBLIOTECHE

I. Stato infelice delle biblioteche pubbliche.

Da questo Capo ancora dobbiamo necessariamente apredire in poche parole, poichè appena troviamo di questi tempi, in ciò che appartiene alle romane biblioteche, cosa alcuna che degna sia di memoria. L'impero di Commodo fu fatale a quella ch'era contigua al tempio della Pace, di cui abbiamo parlato nell'epoca precedente. Un orribile incendio che d'improvviso si accese, tutto ridusse in cenere quel vasto tempio che, come dice Erodiano (*Hist.*, l. 1, c. 44); era il più magnifico ed il più ricco che fosse in Roma. Col tempio fu incendiata ancora l'annessa biblioteca. Galeo si duole che in tal occasione molti de' libri da lui composti, che ivi si conservavano, perirono miseramente (*De Libris propr.*), e, ciò che fu assai peggio, quasi tutte le scritture appartenenti all'impero furon consumate dal fuoco (*Dio.*, l. 7). E forse altre biblioteche ancora in questa occasione divennero preda delle fiamme, poichè Erodiano aggiunge, eh'era dal tempio della Pace si sparsero anche altrove, e molte parti della città distrussero per più giorni. Certo è che Vopisco, il quale andava diligentemente raccogliendo quelle notizie che alla sua Storia eran necessarie, di altre biblioteche non fa menzione che della Ulpia, cioè di quella di Traiano (*in Aureliano*, c. 11; *in Tac.*, c. 8), di cui dice che a suo tempo era nelle terme di Diocleziano (*in Probo*, c. 9), e di quella di Tiberio (*ib.*).

II. Peggior ancora quello delle private.

Questo è ciò solo che noi troviamo a quest'epoca, appartenente alle pubbliche biblioteche. Quanto alle private, io credo certo che

molte ve ne fossero in Roma. Ma nelle storie non ne troviamo rammentata alcuna, fuorchè quella del medico Sereno Samonico, di cui abbiamo già parlato, ch'era composta di sessantadue mila volumi, e che dal figlio dello stesso Samonico fu poi donata al secondo Gordiano. Io non mi sono pure avventato nè nelle antiche iscrizioni, nè in alcun monumento, a trovare il nome di talun di coloro che in questo tempo dovettero presiedere alle biblioteche. La scarsità degli storici che abbiamo di queste età, sarà forse cagione che non possiamo avere altre memorie intorno a questo argomento. Ma io erodo ancora che lo sconvolgimento di tutto l'impero, e la universale corruzione de' costumi rendesse poco curanti li Romani come di ogni letteratura, così ancora de' libri, e che perciò e perissero molte delle antiche biblioteche, e non si pensasse, se non da pochissimi, a formarne altre nuove. [Non ostante però lo scarso numero delle biblioteche, veggiamo che fin d'allora pensavasi a preservare il metodo per la scelta de' libri, affine di non ammassare insieme i buoni, co' malvagi. Perciocchè Suida ci narra, che Damofilo, vissuto a' tempi di Marco Aurelio, oltre più altre opere, una ne scrisse intitolata *Thibiblos*, cioè dei libri degni di essere acquistati, la quale fu da lui diretta a Lollio Massimo].

CAPO X

ARTI LIBERALI

I. Sotto il regno degli Antonini le arti fioriscono felicemente.

Abbiamo già altre volte e fin dal principio di quest'opera osservato, che le scienze e le arti sembrano darsi vicendevolmente la mano, e che non possono le une o sorgere a più felice stato, o decadere miseramente, senza che la medesima sorte incontrino anco le altre. Ciò che ora siamo per dire intorno allo stato in cui furono a quest'epoca le arti liberali, confermerà vie maggiormente la nostra, o, a dir meglio, la comune opinione. Le scienze erano in un rovinoso decadimento: pochi ne erano i coltivatori tra' Romani; e que' medesimi che pure ne coltivavano, parte pel corrompimento della lingua latina, parte pel vizioso gusto dai sofisti greci introdotto, parte ancora per l'infelice condizione de' tempi torbidi e sconvolti, non facevano comunemente che con poco felice successo. Non altrimenti avviene delle arti. L'eruditissimo Winckelmann saggiamente riflette (*Hist. de l'Art*, t. 2, p. 314), che il tempo degli Antonini fu per l'arte ciò ch'esser suole in una mortal malattia quell'apparente miglioramento che precede la morte, o come la più viva luce istantanea che gitta una candela quando è vicina ad estinguersi. In fatti a' tempi di Antonino e di Marco Aurelio molte grandiose fabbriche sorsero in Roma ed altrove; e alcune statue ed altri lavori di quel tempo, che sono assai da pregiarsi, ancor ci rimangono, de' quali si può

veder la descrizione presso il lodato Winckelmann (*ib. et seq.*). Il celebre Prode Attico, di cui abbiamo ragionato a suo luogo, uomo ricco e splendido sopra ogni altro de' tempi suoi, moltissimi monumenti di non ordinario pregio fece innalzare in Roma ed in Atene. Filostrato ce ne ha lasciata la descrizione (*Vit. Soph.*, l. 2), seppur non l'ha egli, come vi ha luogo a sospettare, esagerata di troppo. Lo stesso Marco Aurelio avea appresa l'arte della pittura sotto un cotai Diogene (*Jul. Capit. in M. Aur.*, c. 5), di cui egli però loda bensì ne' suoi libri (*De Reb. suis*, l. 17) i morali insegnamenti che ne avea ricevuti, ma non accenna alcuna istruzione avuta nell'arte di pingere, il che ha fatto sospettare al Salmasio (*in Not. ad Jul. Capit.*) che due Diogeni vi fossero al tempo stesso, pittore l'uno, l'altro filosofo; di che non vale la pena di disputar lungamente.

II. Ma poscia continuiamo a discendere.

Ma questi famosi artefici, continua l'Erudito Winckelmann, erano que' medesimi che sotto il regno di Traiano e di Adriano si eran formati alla scuola degli altri ancor migliori che egli aveano preceduti. Il regno degli Antonini non era molto opportuno a produrne de' nuovi. I filosofi e li sofisti, de' quali Roma era inondata, aversi unicamente in pregio; ed essi, disprezzatori superbi di ogni altra scienza e di ogni altra arte, non permettevano che il merito de' valorosi artefici fosse, come conveniva, pregiato e ricompensato. Egli osserva in fatti (*ib.*, p. 322), che una trista di Commodus, fatta mentre egli era ancor giovane, è assai bella; ma che quella degl'imperadori seguenti non possono venir con essa al confronto. Molti monumenti di questi tempi viene egli esaminando coll'usata sua diligenza; e così nell'Arco di Settimio Severo, come in altre statue ed in altri bassi rilievi che ei sono rimasti, mostrò quanto precipitosamente discadessero allora le arti. Alessandro Severo però sembra che usasse di ogni sforzo per far rifiorire le belle arti, il che dal Winckelmann non si è avvertito; poichè egli solo rammenta (p. 327) le statue degli uomini illustri, che da ogni parte ei se ne raccoglievano e collocare nel Foro di Traiano. Ma oltre di ciò, non solo Lampridio dice (*in Alex.*, c. 27) che egli dipingeva mirabilmente, ma ancora che molte rinnovò delle fabbriche de' precedenti imperadori, molte nuove ne fece innalzare egli stesso, e fra le altre le Terme a cui diede il suo proprio nome; che molti colossi fece erger in Roma, chiamando perciò da ogni parte artefici valorosi; anzi a lui attribuisce l'invenzione di unire, e di intarsiare insieme marmi di diversi generi (*ib.*, c. 25); nel che però se egli intende che Alessandro fosse l'inventore de' lavori che diciamo a mosaico, essi eran più antichi di assai, come dall'erudita opera del cardinal Alessandro Furietti su questo argomento raccogliasi chiaramente.

III. E quindi vengono ad una estrema rovina.

Se dopo Alessandro Severo fossero stati tranquilli e lieti i tempi della repubblica, e se li seguenti imperadori ne avessero imitato l'esempio, forse sarebbero le arti ritornate all'antico onore; ma le guerre, le sedizioni e li tumulti che d'allora in poi furono sì frequenti, le condussero a un'estrema rovina. Una statua di Pupieno, che regnò per breve tempo alcuni anni dopo la morte di Alessandro, si rammenta dal Winckelmann (p. 328); statua che, benchè abbia non pochi difetti, è nondimeno forse la sola di qualche pregio; ed ella fu opera probabilmente di alcun degli artefici che da Alessandro erano stati chiamati a Roma, ma sotto l'impero di Gallieno singolarmente, e ne' turbidi tempi che venner dopo, le arti soffrirono grandissimo danno. Ne è già che statue ed altri lavori non si facessero allora. Una statua d'oro alta dieci piedi troviamo innalzata dal popolo romano in onore di Claudio II, e un'altra d'argento di mille cinquecento libbre di peso innalzata a lui pure nel Foro (*Tirrell. Poll. in Claud.*, c. 3), e tre statue d'argento dall'imperador Tacito innalzate in onore di Aureliano suo predecessore (*Pol. in Tac.*, c. 9); e statue ancora dello stesso Tacito e del suo fratello Floriano (*id. in Floriano*, c. 2). Nuovi edifici ancora e nuovi palazzi di grandissimo lusso si aggiunsero a Roma; e la pittura parimenti vi fu coltivata; poichè fra gli altri monumenti che ne abbiamo, veggiam nominati da Vopisco i solenni giuochi che Carino avea dati al popolo romano, e che egli avea fatti dipingere in un portico del suo palazzo (*ib. in Carin.*, c. 19). Ma tutti questi lavori dell'arte si risentivano di quella barbarie che la condizione de' tempi cominciava a spargere in Roma. Basta osservare le medaglie de' imperadori da Gallieno fino a Costantino, per conoscere la rozzezza degli artefici di questa età, tanto lontana dall'antica finezza, quanto i tempi di Gallieno e de' successori eran diversi da que' di Augusto.

LIBRO TERZO

Della Letteratura delle provincie d'Italia, e de' Cristiani ne' primi tre secoli.

Roma è stata finora il principale oggetto delle nostre ricerche. Essa consideravasi come la capitale del mondo tutto: essa era l'ordinaria sede degl'imperadori: ad essa perciò confluivano dalle altre parti del mondo tutti coloro che nel maneggio de' pubblici affari, o nel coltivamento delle arti o delle scienze bramavano, o speravano di acquistarsi nome. Quindi non è maraviglia che i più famosi poeti, oratori, filosofi ed eruditi di ogni maniera in questo, dirci quasi, centro comune, si trovasse

raccolti; e che le altre provincie d'Italia rimanessero in confronto a Roma abbandonate e diserte. Così veggiamo aercalere comunemente in qualunque vasto dominio, che il più bel fiore della nazione vada a riunirsi insieme nella capitale; e che se nelle provincie vi sono uomini o per scienzia o per sapere famosi, tutti procurino, ove qualche particolare motivo non li ritenga, di procacciarsi a' lor proprii talenti un più luminoso teatro. Nondimeno anche le provincie d'Italia non furono in tutto prive di letteraria lode, e dotti uomini, e scuole e biblioteche pubbliche si videro in esse ancora. A render dunque, quanto più si possa, compita la Storia dell'Italiana Letteratura, di quella ancora delle provincie ci conviene dir qualche cosa. Inoltre i dotti uomini, de' quali abbiamo finora parlato, furono tutti idolatri. Questa era la religion dominante; e perciò la più numerosa, la sola avuta in peggio. da' principi, e spesso ancora la sola che fosse lecito di professare. I Cristiani, benchè non piccolo fosse il loro numero, costretti però sovente a tenersi nascosti, ed a sottrarsi al furore de' loro persecutori, non avevano per lo più nè agio, nè tempo a coltivare attentamente gli studi; e il loro orrore per le gentilesche superstizioni faceva ancora che molti si tenessero lontani da quegli studi che potean sembrar gentileschi. Contuttociò anche tra essi ebbe luogo il coltivamento delle scienze, e delle arte singolarmente; e dobbiamo perciò esaminare ancora ciò che appartiene alla letteratura de' Cristiani d'Italia. Queste due ricerche formeranno l'argomento di questo libro; dopo il quale non dovrem più separare gli studi di Roma dagli studi delle provincie d'Italia; nè la letteratura degl' idolatri da quella de' Cristiani. Roma da' tempi di Costantino in poi non fu più la stabile ed ordinaria sede de' Cesari; e la religione cristiana, essendo divenuta la religione del trou, divenne ancora la religion dell'impero; e gl'idolatri tollerati solo ancora per qualche tempo, non ebber molti che per sapere si rendessero famosi. Così secondo i diversi tempi di cui parliamo, ci conviene cambiar ordine e metodo di ragionare, perchè la letteratura italiana ci si offra in quell'aspetto in cui ella fu veramente.

CAPO I

LETTERATURA DELLE PROVINCIE D'ITALIA

1. Difficoltà nel ben trattare questo argomento.

Ad avere una giusta idea dello stato in cui era ne' tempi della repubblica e de' primi imperadori romani la letteratura nelle provincie italiane, ci sarebbe d'uopo avere alcuni de' loro storici antichi che qualche esatta notizia ce ne avessero lasciata. Ma ad esse non ebbero storici di sorta alcuna, o se ne ebbero, niuno di essi ci è pervenuto. Altro dunque non possiamo fare che andar raccogliendo laboriosamente ciò che quasi per incidenza ce ne hanno detto gli

storici romani e greci, e ciò che dall'esame di alcuni antichi monumenti si può ricavare. Noi il faremo con quella maggior diligenza che sia possibile, per illustrare un argomento che non so se da alcuno finora sia stato espressamente trattato: Né io intendo però di parlare di ciascheduna delle italiane città, e di esaminare qual fosse in esse lo stato della letteratura. Oltre che sarebbe ella cosa di troppo lunga e noiosa ricerca, converrebbe ancora che ogni città avesse avuti diligenti raccoglitori de' antichi suoi monumenti. Or benchè l'Italia sia stata in ciò più assai che ogni altra provincia felice pel gran numero di valentuomini che singolarmente in questi ultimi tempi si sono rivolti a ricercare e ad illustrare le antichità della lor patria, vi sono però ancora città e provincie che non hanno avuta, tal sorte, e nemmeno tutti i libri, che abbiamo moltissimi su questo argomento, ho io potuti vedere. E qual biblioteca vi è mai che possa vantarsi di averli tutti? Io dunque verrò sponendo ciò che di più memorabile mi è avvenuto di ritrovare in questa materia; il che ho voluto avvertire, perchè non siavi, per avventura, chi pensi che io di tale o di tal altra città non abbia parlato, perchè l'abbia in conto di trascurata e negligente nel volgersi a coltivare le scienze.

II. Nella Magna Grecia, e singolarmente in Napoli si continua a coltivare gli studi.

E primieramente a tutta l'Italia rende Cicerone un onorevole testimonianza, dicendo, che negli anni suoi giovanili era essa con ardore rivolta alla greca letteratura, e nel Lazio singolarmente coltivava questa con grande impegno, benchè poscia il fervore si fosse rattenuto: *Erui Italia tunc plena gravarum artium ac disciplinarum; studique haec et in Latino vehementius colebantur quam nunc quidem in opidis* (pro Archia; n. 3). Ma in particolar maniera ci loda gli abitanti di Taranto, di Reggio in Calabria e di Napoli, perchè ad Archia, da essi conosciuto ed onorato come eccellente poeta, avevano per ciò solo conceduta la cittadinanza ed altri privilegi (ib.). Erano questi in fatti que' paesi medesimi anticamente compresi nella Magna Grecia, ne' quali quanto felicemente fiorissero i seri non meno che gli ameni studi, abbiain dimostrato a suo luogo. Nè è perciò maraviglia che qualche vestigio ancora vi rimanesse dell'antico fervore nel coltivarli (a). E in ciò che appartiene a poesia singolarmente,

(a) Già abbiamo avvertito che quando la Magna Grecia e la Sicilia vennero in poter de' Romani, la lingua italiana cominciò prima ad esser più conosciuta, poi a contrarsi colla greca, e finalmente giunse quasi a vincerla ed a sbandirla da quelle provincie, talchè Strabone dolevasi che a' suoi tempi Napoli, Taranto e Reggio era le sole città che tesser potessero dieci greche. Gli onori che qui si accordano renduti in quelle città ad Archia, e la commedia greca fatta rappresentar da Claudio tra Napoli ci mostrano che continuava ivi ad esser in fiore la greca letteratura. E più oltre prova se ancora il sig. Don Pietro Napoli-Siquelli che recentemente ha così bene illustrato questo argomento (*Vicende della Cultura nelle Due Sicilie*, t. 2; p. 1. n.).

abbiamo non pochi documenti a provare che essa era ancora in gran pregio presso que' popoli. Svetonio fa menzione di un combattimento in Napoli istituito in onor di Augusto, che ogni cinque anni doveasi rinnovare (*in Aug.*, c. 99). Ei dice solo che era combattimento di *ginnastica*; ma da Strabone, autore contemporaneo, noi raccogliamo eh'era ancora di musica (*Geogr.*, L. 5), e in conseguenza di azione teatrale. E veramente lo stesso Svetonio racconta, che l'imperador Claudio rappresentar fece in Napoli una sua greca commedia che, per sentenza dei giudici destinati a decidere intorno al valore de' gareggianti poeti, fu ripulata meritevole di corona (*in Claud.*, c. 11). E questi appunto furono que' poetici combattimenti ne quali abbiamo altrove veduto che il padre di Stazio e poscia il poeta Stazio medesimo furono più volte dichiarati gloriosamente vincitori (*V. sup.*, L. 1, c. 1). E questa forse fu ancor l'occasione a cui Nerone sali in Napoli sul teatro a darvi prove più della sua stoltezza che della sua voce (*Suet. in Ner.*, c. 20). Tali letterarie gare ci fan conoscere che uomini amanti dell'amena letteratura erano i napoletani; il qual fervore si mantenne tra lor lungamente, perciocchè Filostrato ancora, che visse a' tempi di Settimio Severo, dice (*prof. ad L. 1, Inaug.*) che uomini così rasi erano, e nelle lettere greche assai esercitati (*).

III. Teatri in diverse altre città di quelle provincie.

Né in Napoli solamente, ma in altre città ancora che ora appartengono al regno di questo nome, noi ritroviamo non pochi indizi a provare il felice stato in che vi eran gli studi singolarmente poetici. Il teatro che nelle rovine di Ercolano si è scoperto, ci mostra che le sceniche rappresentazioni vi erano in uso; e perciò, come in Napoli ancora, esser doveanvi probabilmente poeti che le componessero. E inoltre i bei monumenti che ne sono stati disenterati, come ci provano l'eccellenza di quegli abitanti nelle arti liberali, così possono ancora servire di conghietture a conoscere il loro impegno nel coltivare gli studi che sogliono avere colle arti una medesima sorte. È degna d'essere letta su questo argomento una dissertazione di Giannernesto Emanuele Walchio sulle letterarie antichità di Ercolano, stampata in Jesu l'anno 1751; nella quale però parmi che talvolta l'eruditore autore più alle conghietture si appoggi che alle prove. Teatro parimenti eravi in Pozzuoli per testimonianza di Gellio, il quale racconta (L. 18, c. 5), che eravi a suo tempo un cotale che radunato il popolo sul

teatro soleva ad alta voce leggere gli Annali di Ennio; il che non avrebbe egli fatto, se gli abitanti non fossero stati vaghi di erudizione e di poesia. Ed è verisimile che somiglianti teatri fosser pure in molte altre città di queste provincie medesime. In Capua eravi certamente non sol teatro (*Murat. N. Thes. Inscrip.*, t. 1, p. 290), ma anfiteatro ancora, di cui ha con somma erudizione trattato il celebre canonico Mazzocchi. Ma degli anfiteatri non è mia intenzione di qui favellare; perchè non essendo essi destinati a letterarie rappresentazioni, ma solo a' giuochi ed agli spettacoli, non ne possiamo ricavare argomento alcuno a vantaggio della italiana letteratura.

IV. Altri indizi di cultura nelle medesime.

Oltre i teatri de' quali abbiamo parlato, altri monumenti ancora possiamo recare del fiorire che facevano in queste provincie gli studi di ogni maniera. Racconta Gellio (L. 9, c. 4), che tornando egli da Grecia in Italia, e avendo posto piede a terra in Brindisi, vi vide alla vendita esposto un mucchio di libri greci che egli tosto comperò avidamente; i quali non si sarebbono ivi esposti, se i cittadini non fossero stati tali che si potesse sperare di farne vendita. Una biblioteca pure veggiemo in *Syracus* in una iscrizione dell'anno della nostra era 139 presso il Crutero (t. 2, p. 475). Veggiamsi ancora le Antichità di Benevento dell'eruditissimo canonico Giovanni di Vita, in cui egli mostra (*dis.* 8, p. 219) esservi stati fin da' più antichi tempi in questa città pubbliche scuole, e fervore nel coltivare gli studi. E certo non solo i frequenti viaggi; ma il villeggiare che i Romani facevano in queste provincie, molto doveva concorrere a mantenervi quell'amor degli studi e delle bell'arti, onde fin da' tempi più antichi erano esse state famose. Fin a quando durasser le cose in sì lieto stato, non si può accertare; ma egli è probabile, che quelle medesime turbolenze che a poco a poco estinsero in Roma l'amore con cui si coltivavan gli studi, producessero nelle provincie ancora lo stesso funesto effetto.

V. Nella Sicilia ancora continuano a fiorire gli studi.

Anche la Sicilia non avea cessato di amar quegli studi che anticamente sì celebre l'aveano renduta. Non vi eran più né gli Stesicori, né i Teocriti, né i Moschi; ma, ciò non ostante, la poesia non dovea esserne stata ancora cacciata in bando, poichè sappiamo che vi erano più teatri, come in Palermo, secondo che da un'antica iscrizione raccoglie e pruova Agostino Inveges (*Ann. Panormit.*, aera 3, § 29), in Siracusa, il cui teatro rammentasi da Cicerone coll'aggiunto di Massimo (L. 4, in *Verr. n.* 53), e in altre città di quell'isola, di che si possono vedere i recenti siciliani scrittori che le antichità della lor patria hanno in questi ultimi anni ricercate e illustrate con diligenza non

(*) A' monumenti qui da me accennati, i quali ci mostrano che in Napoli, ne' tempi della repubblica e de' primi Cesari, fiorirono felicemente gli studi, se ne possono aggiungere più altri prodotti dal sig. Giangiuseppe Otiglia nel primo libro della eruditissima *Storia dello studio di Napoli*, stampata in questa stessa città nel 1753, in cui viene di secolo in secolo dimostrando la continuata successione che ivi fu di scuole non meno che d'uomini dotti fino alla fine del XII secolo.

meno che con erudition singolare. Il lungo soggiorno che fece Portirio, come abbiamo altrove veduto, in Sicilia, ci fa congetturare che anche i filosofici studi vi fossero con ardor coltivati, perciocchè egli non avrebbe verisimilmente fissata la sua dimora tra nomi che non curassero punto i suoi studi e le sue dottrine.

VI. Teatri in più altre città d'Italia.

Io non uscirei facilmente da questo argomento, se, a prova del fiorire che facevan gli studi nelle altre città d'Italia, volessi rammentar tutte quelle in cui trovammo esservi stato teatro. Aveva Padova il suo; e leggiamo in Tacito (*Ann.*, l. 16, c. 21), che il celebre Trasca Peto, ch'era nato di questa città, non isdegnò di salire, e di rappresentare un personaggio di tragedia. Aveva il suo ancor Pesaro, come dimostra il celebre e tanto benemerito delle antichità italiane signor Annibale degli Abati Olivieri (*Not. ad marm. pisaur.*, p. 13). Un teatro presso il lago di Bolsena viene rammentato in un'antica iscrizione pubblicata dal Myratori (*Thes. Inscr.*, t. 1, p. 474); e generalmente nella Toscana dovevano i teatri essere assai frequenti sì per l'amore de' teatrali spettacoli, che nei tempi più antichi era stato proprio degli Etruschi, sì per la vicinanza con Roma, il cui esempio avrà facilmente risvegliato nelle confinanti provincie desiderio d'imitazione. In fatti attesta il Borghini (*Discorsi*, t. 2, p. 183), che in quasi tutte le principali terre della Toscana si veggono rovinosi avanzi di antichi teatri. Lo stesso dicasi del Lazio, nelle cui città è probabile che molti fossero i teatri; perchè ivi ancora erano frequenti le villeggiature de' cavalieri romani. Certamente eravi teatro in Anzio, come con molti argomenti dimostra il P. Giuseppe Rocca Volpi della Compagnia di Gesù (*Vet. Latium*, t. 3, p. 143), il quale inoltre opportunamente al nostro intento ridette, che la persuasione in cui erano i Romani e gli altri antichi idolatri che i teatrali spettacoli molto contribuissero a placare lo sdegno degli Iddii, dovette rendere assai frequenti i teatri. Io ben so che il vedere in una città il teatro non basta a concludere che vi siano valorosi poeti. Ciò che abbiamo sotto gli occhi ne' nostri tempi, ci può servire di norma a ragionar su gli antichi. Ma nondimeno egli è certo, e noi appunto il veggiamo colla esperienza, che in una provincia in cui s'iano frequenti i teatri, benchè spesso si rappresentino in essi tragedie e commedie di antichi o stranieri autori, appena però è mai che non vi siano alcuni poeti che, mossi dall'occasione e dalla speranza di farsi nome, si volgano a coltivare la poesia drammatica. Quindi il veder sì frequenti i teatri in Italia a' tempi di cui parliamo, può essere sufficiente argomento a inferirne l'amor e lo studio della teatral poesia negli abitanti.

VII. Plinio introduce in Como le scuole pubbliche.

Di questo argomento medesimo potrei valermi a mostrare il lieto stato della letteratura anche in quelle altre città e provincie che ora sotto il nome di Lombardia vengono comprese, perciocchè egli è verisimile che in esse ancora fosser teatri; e per riguardo ad alcune potremmo ancora asserirlo con probabile fondamento, come in Brescia, dove Ottavio Rossi afferma esistere ancora i vestigi (*Mém. Breseiane*, p. 32). Ma come ne abbiamo altre anche più certe prove, di queste anzi piacemi a questo luogo di usare. E innanzi a tutte le altre città vuolsi qui fare menzione di Como, perciocchè un suo-cittadino, cioè Plinio il Giovane, ne ha renduto colla sua beneficenza celebre ed immortale il nome. Abbiamo già altrove accennato com'egli ndi con dolore che nella sua patria non vi eran pubbliche scuole, e che i giovani eran perciò costretti ad andarsene a Milano. Ma troppo è bello tutto quel passo di Plinio, perchè non debba esser qui riferito. « Essendo io stato di fresco in patria, scrive egli allo storico Tacito (*l. 7, ep. 13*), venne a trovarmi un giovinetto figliuolo d'un mio concittadino, a età io, Studii tu, disse? « Sì, certo. E dove? In Milano. Perché non anzi qui in patria? Allora il padre, ch'era presente, e che avevami condotto il giovane, « Perché qui, disse, non abbiamo maestri. E perchè ciò? soggiunsi io. Voi che siete padri « (e opportunamente ve n'avea molti ad udirmi) dovrete certo bramare che qui anzi che altrove studiassero i vostri figli; perciocchè dove staranno essi più volentieri che nella lor patria? dove saranno allevati più onestamente che sotto gli occhi de' lor genitori; dove mantentisi con minor dispendio che nella propria casa? Che gran cosa è ella dunque unire insieme il denaro, e chiamare pubblici professori? E ciò che voi ora spendete nelle abitazioni, ne' viaggi, e nelle cose che si comprano ne' paesi stranieri (come tutte veramente si comprano), rivolgerlo a loro stipendio? Io stesso che non ho ancora figliuoli, sono pronto a dare per questa nostra repubblica, come s'ella fosse mia figlia, o anzi mia madre, la terza parte di quella somma che a voi piacerà perciò di fissare. Tutta ancora io la prometterei, se non temessi che questo mio dono non servisse un giorno di pascolo all'altrui ambizione, come veggio accadere in molte città, ove a spese del publico si fanno venire i maestri. Questo danno non si può prevenire altrimenti che col lasciare a' soli genitori il diritto di scegliere i professori, e obbligandoli a contribuirvi parte delle lor proprie sostanze, determinarli a una saggia elezione. Perciocchè coloro che non sarebbero forse troppo solleciti de' beni altrui, saranno certo solleciti de' loro proprii, e faranno in modo che non si doni se non a chi ne sia degno il mio denaro, se il lor denaro ancora do-

«vanno donargli. Raccoglietevi dunque e uniti insieme in un medesimo sentimento, e prendete coraggio ed esempio da me che bramo che sia moltissimo ciò che a tal fine dovrò impiegare. Voi non potete far cosa né più onesta pe' vostri figli, né alla patria vostra più grata. Color che qui nascono, qui ancora siano educati; e fin da fanciulli prendano ad amare la lor patria e ad abitarvi. E piaccia al cielo che si valorosi siano i maestri da voi tratti, che le vicine città da voi apprendano le scienze; e come ora i vostri figliuoli se ne vanno tra gli stranieri, così gli stranieri vengano in avvenire tra voi. Tutto ciò ho io pensato di dovervi svolgere, o Tacito, e raccontare distesamente, perchè tu intenda quanto io mi sarà caro che ti adoperi in ciò ch'io ti chieggo. Or io ti chieggo, e per l'importanza dell'affare caldamente ti prego, che tra il numero degli eruditi i quali per ammirare il tuo ingegno vengono a visitarti, osservi diligentemente chi siano coloro a cui possiamo ricorrere per questo impiego; a tal patto però ch'io non dia parola ad alcuno. Tutto debbe esser in mano de' genitori. Essi giudichino; scelgano essi; io mi riservo soltanto il pensiero di questo affare e la speranza. Se alcuno a si troverà che si fidi del suo sapere, ei vada a Como, a condizione però che non porti seco altra sicurezza di essere trascritto a maestro, se non la fiducia che ha nel suo proprio ingegno. Qual esito avrò questa generosa e prudente consiglio dell'ottimo Plinio, noi noi sappiamo; ma egli era troppo amante della sua patria per credere che nol conducesse ad effetto. Forse a questo fine medesimo fu indirizzata una liberal donazione che ad essa egli fece, com'egli stesso racconta (l. 7, ep. 18). Aveva egli promesso cinquecento mila sesterzi ossia dodici mila cinquecento scudi romani pel mantenimento di fanciulli e di fanciulle ingegni, ma ridotte a povero stato. E perchè egli temeva che se data aveva la somma intera, questa non venisse dissipata e dispenda, ei donò al pubblico un suo podere di assai maggior valore; e poscia il prese egli stesso a pigione, obbligandosi a pagare ogni anno al pubblico stesso trenta mila sesterzi ossia trecento cinquanta scudi romani. Il qual denaro, come abbiamo accennato, essendo indirizzato al mantenimento di fanciulli e di fanciulle, era forse destinato insieme allo stipendio dei pubblici professori. Così questo incomparabile cittadino provvedeva a' vantaggi della sua patria, e assicurava insieme, quanto era possibile, la durevolezza de' suoi medesimi beneficii.

§ VIII. E si apre una pubblica biblioteca.

Né qui si ristette l'amore e la beneficenza di Plinio verso la sua patria. Di una pubblica biblioteca ancora egli le fece dono; e perchè la solennità dell'aprimiento di essa accendesse maggior desiderio ne' suoi concittadini di ben usarne, nel giorno in cui egli, secondo l'usato rito, la dedicò, fece un'orazione in presenza

de' decurioni ossia de' capi della repubblica, di cui egli parla due volte nelle sue Lettere (l. 1, ep. 8; l. 2, ep. 5) con quella amabile compiacenza ch'è propria delle anime grandi nel far beneficii. L'esempio di Plinio fu quello probabilmente che determinò ancora altri Comaschi a usare di somiglianti liberalità verso la loro patria. Egli faumentò un certo Caninio che una somma di denaro donata aveva al pubblico, perchè giovasse a distribuire al popolo vittovaglie (l. 7, ep. 18). A questi tempi forse ancora appartiene un'iscrizione pubblicata dall'Apiani (*Inscr. Sacr. vetust.*, p. 78), come esistente nella chiesa di S. Fedele della stessa città, e posta in onore di un certo Attio grammatice che di tutto il suo avere aveva fatto dono a quel pubblico. Ella è del seguente tenore:

P. ATILII
P. FILII V. V. F. (leg. OPT.)
SEPTICILII
GRAMMATICILII
CVI ORDO COMENSIS
ORABAMUR
QVIB. ORNAVIT
QVI VETERIVM
SVETARIVM
SVAM AO SEMPERVICAM
FESTIVIS VOLVIT

Io crederei di non andar lungi dal vero congetturando, che questo Attio fosse appunto uno de' professori chiamati a Como secondo il consiglio di Plinio. Certo non pare che un grammatice latino potesse essere in Como innanzi a' tempi di Plinio, poichè abbiamo veduto che non vi erano scuole; e dall'altra parte il tenore stile della iscrizione ci fa credere ch'essa sia di età non molto lontana da quella di costantianismo, e che perciò questo splendido benefattore de' Comaschi dall'esempio stesso di Plinio fosse eccitato ad usare di una somigliante munificenza. Per tal maniera e per l'amore e per la liberalità di un suo concittadino ebbe Como le scuole pubbliche e pubblica biblioteca; e vide tra' suoi accrescere una nobilitate gara nel giovare alla comune lor patria.

IX. Se un'altra ci ne aprisse in Milano.

Gli scrittori milanesi ed altri stranieri ancora vogliono, che una pubblica biblioteca fosse pure in Milano o aperta, o almeno dotata dal medesimo Plinio. Il fondamento a cui si appoggiano, è una iscrizione che vedevasi in addietro nella basilica di S. Ambrogio scolpita in un gran sasso che copriva il sepolcro del re Lotario, ma che ora più non si vede; e, come narra il diligentissimo illustratore delle antichità milanesi de' bassi secoli conte Giorgio Giulini (*Mem. della città e camp. di Mil.*, t. 2, p. 233), fin dall'anno 1612 il cardinale Federico Borromeo cercò invano di ritrovarla. La iscrizione fu prima d'ogni altro copiata sul sasso stesso da Tristano Calchi che la inserì nella sua Storia milanese da lui composta verso

il principio del XVI secolo, ma pubblicata solamente l'anno 1628; poscia il celebre Andrea Alciati la inserì egli nella breve sua Storia della sua patria scritta poco dopo quella del Calebi, ma essa pure stampata solo l'anno 1625: ma dove il Calebi aveva sinceramente copiata, qual era, guasta da' moderni scalpellini, sicché appena in più luoghi se ne rilevava il senso, l'Alciati, com'egli stesso confessò, a forza di congetture la diede intera e finita (a). Da lui è probabile che l'avesse l'Apiani, il quale le diede luogo nella sua Raccolta d'iscrizioni (p. 55), per tacere di altri moderni autori che similmente l'hanno pubblicata, tra quali è stato il eh. Muratori (*Thes. inscr.*, t. 2, p. 732). In essa, dopo avere esposte tutte le dignità e gl'impieghi di Plinio, e dopo annoverati i doni e i legati da lui fatti al popolo per testamento, si aggiunge ancora: *In tuietam Biblioth. H-S-C.*, cioè che a mantenere ed accrescere la biblioteca egli lasciò cento mila sesterzi ossia duemila cinquecento scudi romani. Or questa biblioteca, dice, fra gli altri scrittori milanesi, l'eruditissimo dottor Giuseppantonio Sassi (*De Stud. Mediol.*, c. 2), che da Plinio fu per tal modo dotata, non può erdersi che fosse altrove che in Milano. Le ragioni ch'egli ne arrecò, sono l'essere stato Plinio proconsole e vicario di Traiano in Milano, l'essersi in Milano trovata la lapida su cui è scolpita l'iscrizione, che essendo di straordinaria grandezza non è probabile che sia stata trasportata d'altronde; il farsi in essa menzione ancora di terme per comando dello stesso Plinio fabbricate, delle quali non si ha documento che ve ne avesse in Como ne' tempi antiehi, ma sì in Milano, per testimonianza d'Ausonio. In difesa di questa stessa opinione parla lungamente ancora l'Alciati, le cui parole si possono vedere presso il medesimo Sassi. Io ancora in altro tempo ho pensato così (*Or. de Patriae Hist.*, p. 17); ma, a dir vero, quantunque io desiderassi sinceramente di sostenere, quanto più possa, le glorie di una città la cui memoria, pel lungo soggiorno ch'io vi ho fatto, e pel sapere e per la gentilezza de' suoi cittadini, mi sarà sempre venerabile e cara, esaminando però attentamente ogni cosa, parmi che il sentimento di questi dotti scrittori soffra non lieve difficoltà. È in primo luogo, ciò che il Sassi, citando ancora l'autorità del Calebi, asserisce, cioè che Plinio fu proconsole in Milano, non so con quai monumenti possa provarsi. Né le sue Lettere né gli altri scrittori antichi non ce ne danno indizio alcuno; anzi la serie della sua vita ci mostra chiaramente il contrario, e si può provare con evidenza ch'ei non fu della sua patria, e molto meno in Milano, se non per tempo assai breve; e nella stessa iscrizione

ne, ove pur tutti si accennano gl'impieghi da lui sostenuti, di questo non si fa motto. Per altra parte Plinio era nome troppo amante della sua patria, perchè si possa credere ch'egli volesse così beneficiare una vicina città, della quale anzi pare che il suo spirito patriottico lo rendesse geloso; poichè abbiamo veduto che, perchè i Comaschi non fossero costretti ad andarsene alle scuole in Milano, egli fondò in gran parte col suo denaro scuole pubbliche in Como. È egli dunque probabile che un uomo, tanto sollecito dell'onore della sua patria, volesse a vantaggio di una straniera città usare di liberalità così grandi, quali sono le espresse nella mentovata iscrizione? E non è anzi verisimile che, dopo avere aperta in Como la pubblica biblioteca, il che da niuno si nega, egli assegnasse ancora per testamento un capitale con cui mantenerla? Ma non sappiamo, dice il Sassi, che fossero terme in Como; eppure nell'iscrizione si dice che Plinio ordinò per testamento che si fabbricassero, e lasciò copiosi legati per ornare e mantenerle. A ciò i Comaschi possono rispondere, che il non sapersi che vi fossero terme, non prova che non vi fossero; poichè non è questa cosa di tanto pregio che il non averne monumento basti a concludere che non vi era. Inoltre Plinio comandò nel suo testamento ch'esse si facessero, *testamento ferri iussit*; ma forse, come spesso avviene, il comando di Plinio, qualunque ragion ve ne avesse, non fu eseguito. La ragione presa dall'essersi in Milano trovata la lapida, e dal non esser probabile che vi fosse trasportata da Como, non parmi di gran peso. Quante altre lapide son passate per somigliante maniera da un luogo a un altro? Chi non sa che i celebri marmi Arondelliani dalla Grecia sono stati trasportati in Inghilterra? e tutte le antiche lapide che sono ora in Venezia, non vi son elleno venute altronde? Nell'arrabbiata guerra che al principio del XII secolo si accese tra' Milanesi e li Comaschi, in cui i primi furono vincitori, non poteron essi, insieme con altri ornamenti e con altre spoglie, trasportare dalla vinta città a Milano la stessa lapida? molto più ch'ella era, come lo stesso Alciati afferma, infranta in più pezzi, effetto probabilmente del negligente trasporto da un luogo all'altro. Queste sono le ragioni che non mi permettono di seguire l'opinione de' sopraccitati scrittori milanesi; la quale però, quando io veggia da più autorevoli prove, che non sono le recate finora, nuovamente confermata, abbraccerò io pur di buon animo, e rallegrerommi di questo onorevole pregio accresciuto ad una città che di tanti altri è già adorna e famosa (*). Così parimenti io crederò facilmente

(a) L'iscrizione di Plinio fu dal tempio di S. Ambrogio, dopo la metà del secolo XVI, trasportata entro del monastero, così detto, com'era, ma potrei possi anni dopo iedi para fu tolta, e tre pezzi, uno si sa come, ne fero trasportati a Tradate nella diocesi di Milano, e perciò si smarrirono totalmente (V. *Cicerone*, E. 12, t. 2, p. 109).

TIRABOSCHI V. 1

(*) Questa mia breve dissertazione, in cui ho procurato di dimostrare che la biblioteca di cui si parla nella iscrizione giunse in Como, e non in Milano, ha dato occasione al signor Ottavio Boni, ferrarese, morto non ha molto in età giovanile, di pubblicare nel 1773 una sua più diffusa, in cui con molto ardore combatte la mia opinione. E in alcune cose egli ha rischiato questo punto di Storia più ch'io non avessi

al dottissimo Sassi (*let. c.*), che fin dal secolo II. fosse in Milano una regal copia di libri, e che una splendida biblioteca ecclesiastica fosse ivi pure fin da' tempi antichi per opera de' primi vescovi, quando egli mi arrechi l'autorità di qualche scrittore di que' tempi, o non troppo da essi lontano. Ma finché egli non produca altra prova che il diletto del Ripamonti e del Galeasini, egli mi permetterà ch'io sospenda di prestar fede alla loro asserzione.

X. Se Milano avesse il soprannome di nuova Atene.

In niun modo poi io penso che si possa attribuire a Milano un'altra iscrizione da cui, quando ciò fosse, il ketissimo stato della letteratura in questa città si comproverebbe ancora più chiaramente. Ella è stata pubblicata prima dall'Apiani (p. 39), e poscia dopo altri dal Muratori (*Thes. Inscr.*, t. 2, p. 1067), ed è la seguente:

IMP. CAESAR. T. AELIUS HADRIANUS
ANTONINVS AVG. PIVS COS. III.
TRIB. POT. II. P. P.
AQUAEDUCTVM IN NOVIS ATHENS
COEPTVM A DIVO HADRIANO
PATRE SVO CONSUMMAVIT
DEDICAVITQUE

La qual iscrizione dell'Apiani si riferisce come esistente in Milano nella basilica di S. Ambrogio. Ora supposto che questo acquedotto cominciato da Adriano e finito da Antonino Pio fosse in Milano, ne verrebbe per certissima conseguenza che questa città venisse soprannominata col titolo di nuova Atene, sicuro e onorevolissimo indizio del fiorir ivi degli studi di ogni maniera, come già fiorivano nell'antica Atene. E tale è veramente l'opinione di molti e gravi scrittori, quai sono il Cellario, il Cluverio, il Martinière ed il Salmasio, le parole de' quali si arrecano dal soprallodato dottore

Sassi, che di tutto il suo ingegno e di tutta l'erudizion sua ha usato a difendere questa nuovo pregio della sua patria (*De Stud. Mediol.*, c. 3). E ad essi si può aggiungere ancora l'eruditissimo Muratori (*loc. cit.*). E talo pure è stato altre volte il mio sentimento (*Or. de Hist. Patr.*, p. 18). Ciò nonostante io sono costretto a confessare al presente di avere allora errato; e credo che il confesserebbono meco tutti quei dottissimi uomini che furono in questa opinione. Tutte le ragioni da essi addotte a provarla, cioè che questa iscrizione non può appartenere alla città di Atene, perchè non è verisimile che in una città greca si ponesse un'iscrizione latina, e che questa poi da Atene fosse trasportata fino a Milano; e che non si sa che Adriano desse nome di nuova Atene alla città di questo nome; ch'egli fece in più luoghi molti acquedotti, e ch'è probabile perciò che uno ne facesse in Milano; tutte queste, io dico, ed altre somiglianti ragioni cadono a terra, perchè sono combattute e distrutte dal fatto. La controversia iscrizione esiste ancora almeno in gran parte in Atene, o certo vi esisteva anche in questi ultimi anni. Jacopo Spon ebbe nel 1724 o ha data la relazione de' suoi viaggi, parlando di Atene descrive e pone ancora sotto gli occhi la figura di un arco sostenuto da quattro colonne, di cui due sole or ne rimangono in piedi (*Voyage d'Ital., de Dalmat.*, ec., t. 2, p. 270). Nell'architrave di esse vedesi ancora scolpita la metà di questa iscrizione, poichè l'altra parte è caduta insieme colle colonne che la sostenevano. Le parole che si leggono, sono le seguenti ch'io porrò in caratteri grandi, segnando in caratteri piccoli quelle che sono perite.

IMP. CAESAR. T. AELIUS Hadrianus Antoninus.
AVG. PIVS. COS. III. TRIB. POT. II. AQUAEDUCTVM
IN NOVIS
Athenis coeptum a Divo Hadriano Patre suo
CONSUMMAVIT Dedicavitque.

Può egli nascere un menomo dubbio che l'iscrizione non sia appunto quella medesima che si suppone essere in Milano? Questa medesima iscrizione è stata più recentemente veduta dall'erudit viaggiatore inglese Riccardo Pococke, e l'ha riferita nella sua Raccolta d'iscrizioni da lui pubblicata in Londra l'anno 1752 (*Inscr. antiquae*, ec. p. 55). Anzi lo Spon aggiunge, che egli avea veduto in Zara un antico codice manoscritto in cui quell'iscrizione medesima riportavasi intera, e dicevasi esistente in Atene. E veramente chi mai ha veduta in Milano una tal lapida? Egli è vero che Giovanni Choler in una lettera del primo di novembre 1533, premessa alla Raccolta dell'Apiani, dice, che le iscrizioni che in questa sono contenute, furono fedelmente copiate dall'originale. Ma non dice di averle vedute egli stesso, nè nomina altri da cui siano state esaminate. E chi v'ha che non sappia quanto facilmente si commettono degli errori, e non piccioli, da coloro che raccogliendo da ogni parte iscrizioni notano fret-

telto. Egli ha avvertito che non fu il primo l'Apiani a pubblicare questa iscrizione, ma che prima di lui era essa stata data alla luce in un'edizione delle Note di M. Valerio Probo fatta in Venezia nel 1525. Al che debb'aggiungersi, che il primo a copiarla non fu Tristano Calchi, ma Ciriacò d'Ancona, come osserverò in seguito. Egli ha diligentemente confrontate tra loro le diverse lezioni che trovansi di questa iscrizione in diversi codici e in più libri stampati, nei quali ella è stata inserita. Egli ancora ha giustamente rilevata una mia inavvertenza nel credere probabile che quel sasso fosse da Como trasportato a Milano al principio del secolo XII, perciocchè esso serviva già a chiuder l'arca in cui era sepolto Lotario re d'Italia morto l'anno 950. In questi punti in seguì di buon animo il parere del mio avversario. Ma nel punto principale della questione, cioè, se nella detta iscrizione si parli di una biblioteca aperta in Como, o veramente in Milano, io sono ancora nel mio, e non parmi che aleno di alcun peso le ragioni io contrario addotte dal conte Bossi, e che non vaglia neppur la poca distanza più oltre. E quanto al trasporto del sasso da Como a Milano, se esso non seguì, come io avea congetturato, al principio del secolo XII, pot'averre in qualche altra qual che si fosse occasione, alla stessa maniera che tante altre antiche iscrizioni sono state portate sovente o per caso, o avvertitamente da un luogo all'altro.

tolosamente il luogo ove esse conservansi? Aggiungasi, che se questa iscrizione era in Milano verso il 1533, poteva dunque vedersi ancora dallo storico *Tristano Calchi e da Andrea Alciati*, il quale singolarmente fu diligentissimo ricercatore delle antichità della sua patria. Eppure né l'un né l'altro di questa lapida non fan motto; prova evidente, a mio credere, ch'essa non v'era. Ella è dunque essa troppo chiara e palese, che questa lapida non appartiene punto a Milano; ed io son certo che i più eruditi ancora tra i Milanesi confesseranno che non possono all'autorità di essa appoggiarsi per alcun modo.

XI. Prova del fiore in cui erano ivi le scienze.

Ed emi in fatti non abbisognano né di questa iscrizione, né dell'altra soprammentovata di *Plinio*, per provare che, lino dagli antichi tempi, fiorivan tra essi gli studi. Già ne abbiamo accennate più prove nel primo periodo. I gramatici che da Roma si sparsero nelle altre provincie d'Italia e singolarmente nella Gallia Cisalpina, ed il soggiorno che in Milano fece per alcun tempo *Virgilio*, ed il passo poi anzi riferito di *Plinio*, ci fanno conoscere che vi si coltivavano e vi si insegnavan le lettere, e che vi accorrevano a tal fine anche le confinanti città. Aggiungasi che in Milano si trattavan le cause non altrimenti che in Roma. Ne abbiamo una sicura prova in ciò che *Svetonio* narra di *Albuzio Silo* retore, da noi mentovato nelle precedenti pagine, cioè che in Milano difese con grand'ardore una causa innanzi al proconsole *Pione*; e che si frequenti erano e si rumorose le acclamazioni con cui era ascoltato, che convenne al littore far cenno al popolo perchè s'acchetasse (*De clar. Rethor.*, c. 6). Or se vi si trattavano le cause all'usanza romana, come da questo passo è palese, cranvi dunque e oratori e studio dell'eloquenza, e delle altre scienze che all'eloquenza son necessarie. Aveva finalmente Milano ancora il suo teatro, e ne rimane ancora la memoria nel nome di una chiesa posta, ov'esso era anticamente, e detta perciò di *S. Vittore al Teatro* (*V. Giulini*, t. 3, p. 48, ec.); e quindi si può probabilmente raccogliere che i poetici studi vi fossero in fiore. E perciò a ragione *Ausonio*, tra le altre lodi di cui onora questa città, quella ancora accenna del valoroso ingegno de' cittadini: *Facunda virorum ingenia* (*in: Clar. Urbib.*, epigr. 5).

XII. Scuole pubbliche in altre città d'Italia.

Le altre città ancora di Lombardia non eran prive, per quanto possiam raccogliere, di scuole e di studi. Il retore *Albuzio Silo*, quando da Novara sua patria sen venne a Roma, si diede subito a vedere uomo eloquente, come altrove abbiamo detto. Avea dunque egli fatti in patria i suoi studi, e aveva avuto agio di formarsi quel valoroso declamatore che da Seneca ci viene descritto. In Bergamo ancora abbiamo già di-

mostrato ch'eravi probabilmente scuola, poichè ivi è una lapida in cui si fa menzione di *Pulente gramatico* a' tempi d'Augusto; se pure dir non vogliamo eh'essa vi sia stata trasportata d'altronde, di che però non vi è motivo a sospettare. Scuole parimenti esser doveano in Cremona, poichè la *Cronaca Eusebiana* afferma, che *Virgilio* vi attese agli studi, di che questa città come di suo pregio non ordinario può gloriarsi a ragione. Da una lapida torinese possiam raccogliere, che ivi era in fiore lo studio della medicina, e quindi dell'altre scienze che ad essa sono necessarie; poichè un certo *C. Quinzio Abascanzio* assegnò un tempio innalzato in onor di *Traiano* a' medici torinesi (a), acciocchè ivi si unissero insieme, probabilmente a coltivarvi la loro arte, ed a disputare tra loro de' mezzi onde promoverla (*V. Marm. Taurinens.*, t. 1, p. 217, ec.). Ed è similmente probabile che molte delle altre città d'Italia ancora avessero le loro scuole in cui istruir nelle lettere i fanciulli; benchè poscia comunemente avvenisse che chi sperava di salir per esse a gran nome, abbandonata la patria, si recasse a Roma, dove tutto il fior dell'impero si vedeva come in ampio teatro raccolto insieme. Ma quando Roma cessò in certo modo di esser la capitale del mondo, non accorrendovi più in tanta folla i popoli d'ogni nazione, le provincie d'Italia si viurto piene, per quanto la condizione de' tempi lo permettera, d'uomini che col loro sapere erano di ornamento e di vantaggio assai grande alle loro patrie, come nel decoro di quest'opera dovremo vedere.

CAPO II

LETTERATURA DE' CRISTIANI DE' PRIMI TRE SECOLI IN ITALIA

I. Se a' primi Cristiani fosse permessa la lettura de' libri profani.

Gli autori dell'Enciclopedia ci hanno data essi i primi un'assai pregevol notizia, di cui eravamo stati finora al buio, cioè che i primi Cristiani diedero alle fiamme tutti que' loro libri che nulla potevano giovare alla religione (*Encyclopedie*, t. 2, Art. *Bibliothèque*). Essi ne recano in prova gli Atti degli Apostoli. Ma nel passo da loro allegato (c. 19, v. 19) altro non leggesi, se non che *multi ex eis qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus*. Dove, come è evidente che si ragiona di quelli che avevano coltivate le superstiziose arti dell'astrologia e della magia, così è ancora evidente che non si debbe

(a) Questa iscrizione è stata riprodotta dal sig. *Vincenzo Malacarne* l'incisa al primo tomo delle *opere* sue *Memorie de' Medici e de' Chirurghi Piemontesi* insieme con più altre iscrizioni appartenenti a' medici ed a' loro oppositori a medicina. Ivi però si accenna qualche dubbio mosso dal P. lettore *Tommaso Verani* Agostiniano da me più volte lodato, che lo primo pontefice *Dio Traiano* altro state aggiunte posteriormente, e nulla abbia che fare colla iscrizione di *Abascanzio*.

intendere che di que' libri che a queste medesime arti appartenessero. Oltre che, quando pur si volessero le riferite parole intendere dei libri d'ogni maniera, ciò non raccontasi finalmente che di quelli d'Efeso; nè si può provare che fosse questo o legge, o costume generalmente ricevuto da' Cristiani. Anzi noi veggiamo che S. Paolo, e nelle sue lettere, e parlando cogli Ateniesi, si vale più volte di qualche passo de' greci poeti, come S. Girolamo recando i passi medesimi chiaramente dimostra (ep. 70, edit. veron.). Ma più chiaramente ancora raccogliasi la falsità di questa opinione dal vedere, che i cristiani scrittori de' primi secoli mostrano una perfettissima cognizione de' sentimenti e de' libri degli autori idolatri; e molte cose appartenenti all'antica filosofia in vano cercheremmo altrove che negli scritti di Clemente Alessandrino, di Tertulliano, di Origene, di Lattanzio, di Eusebio di Cesarea, e di altri autori cristiani che su' libri degl' idolatri avevano fatto continuo e diligente studio per confutarli. Egli è ben vero che abbiamo un canone di un antico Concilio, in cui s'aveva di vietato il leggere i libri degli scrittori gentili (Conc. Cartagin., 4, c. 16); ma questo è un divieto fatto a' vescovi solamente, de' quali la principale sollecitudine debb'esser rivolta ai vantaggi del loro gregge. Così pure noi veggiamo S. Girolamo lagrarsi amaramente che «alcuni sacerdoti, lasciati in disparte gli Evangelii ed i Profeti, leggevano commedie, cantavano egloghe amatorie e tenevano nelle mani Virgilio (ep. 21, edit. veron.)». Ma egli è evidente che solo un soverchio abuso ci vuole riprendere a questo luogo; perciocchè egli stesso nomina altrove molti autori profani de' quali soleva valersi: «E se talvolta, egli dice, noi siamo costretti a ricordarci de' secolari studi che abbiamo abbandonati, non è già di nostro volere, ma direi quasi di sola necessità, affin di mostrare che le cose de' profeti predate molti secoli addietro, trovansi ancor ne' libri de' Greci e de' Latini e di altre nazioni (Prol. in Daniel.)». Dal qual passo e da altri somiglianti che si potrebbero recare, raccogliasi chiaramente, che non vietavasi già ai Cristiani la lettura de' profani scrittori, ma si voleva ch'ella fosse fatta a fin di convincerne gli errori, e di stabilire e confermare la verità della religione cristiana. Vero è nondimeno che le frequenti persecuzioni da cui travagliati furono i Cristiani; dovettero smozzarli non poco da qualunque sorta di studio. Ma noi vedremo, ciò non ostante, che uomini colti furono ancora tra essi e nelle scienze versati. Nel che assai più ampio argomento di ragionare ci si offrirebbe, se dovessimo abbracciare ancora la Grecia e l'Africa; ma noi non dobbiamo trattare se non di ciò che appartiene alla nostra Italia.

II. Quali studi e quali letterari esercizi fosser loro permessi.

Prima però di entrare a favellar di quelli tra' Cristiani che furono celebri in Italia pel lor sapere, egli è necessario l'esaminare attentamente quali studi e quali letterari esercizi in particolare leciti fossero a' Cristiani de' primi secoli, perchè meglio ancor si conosca ciò che sopra abbiamo accennato, che la religione cristiana, cioè, non recò danno alle lettere. E in primo luogo, tanto era lungi ch'essa divietasse generalmente lo studio degli autori profani, che abbiamo perfino l'esempio di un Cristiano dei primi secoli che teneva pubblica scuola a' fanciulli. Egli è il martire S. Cassiano d'Imola, intorno a cui abbiamo un inno del poeta Prudenzone, nel quale ei narra (Peristephanon, hymn. 9), che mentre in detta città occupavasi nell'accennato esercizio, sollevatasi una persecuzione contro de' Cristiani, ei fu come tale accusato:

Praefuerat studiiis puerilibus, et grege multo
Septus, magister literarum sederat

Ecce fidem quatens tempestas sacra premebat
Plebem dicatam christianae gloriae.

Quindi siegue a descrivere come il magnanimo confessore di Cristo dannato a morte, fu abbandonato al puerile ma troppo crudele sdegno de' suoi secolari ch'esser doveano idolatri; e come questi co' medesimi stiletto di ferro di cui solevano usare scrivendo in scuola, contro di lui avventandosi, con lungo e stentato martirio lo straziarono sino ad ucciderlo. Io ben so ch'ella è opinione di molti che ciò accadesse solo a' tempi di Giuliano Apostata; il che se fosse, non potremmo ritrarne argomento alcuno al nostro proposito, poichè nell'impero di Costantino e de' suoi figli, essendo la religione cristiana divenuta la dominante, non è maraviglia che allora e poscia i Cristiani tenessero scuola. Ma i continuatori del Bolland con ragioni, a mio parere, assai forti dimostrano (Acta SS. Aug., t. 3, p. 16, ec.) che questo fatto non potè accadere che nell'impero di Diocleziano al più tardi. E veramente, oltrechè non sappiamo che in Italia si sollevasse persecuzione alcuna contro de' Cristiani al tempo di Giuliano, il poeta Prudenzone parla del martirio di S. Cassiano come di cosa antica assai; perciocchè ei dice che standosi egli nella chiesa d'Imola a contemplar la pittura in cui esso era rappresentato, e non avendone contezza alcuna, ne chiese al sagrestano, il quale gli rispose, che vi era dipinto un antico avvenimento ch'era registrato ne' libri, cioè il suddetto martirio:

Historiam pictura refert, quae tradita libris
Veram vetusti temporis monstrat fidem.

Or se il martirio di S. Cassiano avvenuto fosse ai tempi di Giuliano, potersi egli chiamar antico? Prudenzone, come prova il P. Simon-

do (in not. ad *Enodii*, opusc. 5), nacque l'anno 348. Giuliano salì sul trono l'anno 361. Come dunque chiamare antico un avvenimento seguito mentre egli contava almeno tredici anni di età? Egli è dunque troppo probabile, come abbiamo detto, che il martirio di S. Cassiano si debba fissare al più tardi sotto l'impero di Diocleziano, e abbiamo perciò in caso l'escapio di un Cristiano che anche sotto gl'imperatori idolatri teneva pubblica scuola, nè credeva con ciò di fare cosa dalla sua religione vietata.

III. Professori cristiani nelle pubbliche scuole.

Ma a parlare sinceramente, sembra che S. Cassiano altro non insegnasse a fanciulli fuorchè il semplice scrivere; nè in tutto l'inno di Prudenzio io non trovo espressione che accennasse scuola di grammatica o di retorica. Potrebbe dunque poco opportuno parer questo fatto a provare che i Cristiani coltivassero ancora ne' primi secoli i profani studi; ma non ce ne mancano altri più chiari esempi. Potrei qui fare menzione della filosofica scuola che tennero pubblicamente in Alessandria e Panteno e Ammonio e Clemente Alessandrino e Origene, tutti vissuti al tempo degl'imperatori idolatri; ma io non voglio far motto se non di ciò che appartiene all'Italia. Egli è vero che Panteno non solo da' Siciliani (V. *Mongit., Bibl. Sic.*), ma da altri ancora (V. *Acta SS. Jul., t. 2, p. 466*) diceasi siciliano di patria; ma, se io debbo parlare sinceramente, il testo di Clemente Alessandrino, a cui quest'opinione s'appoggia, è così intralciato, che non se ne può abbastanza accertare il senso; e oltre ciò, ancorchè di Panteno si dovessero veramente intendere quelle parole *sicula apes*, ciò non ostante, come sappiamo che le api siciliane erano singolarmente in pregio per la dolcezza del loro mele (*Plin., Hist., l. 11, c. 13, 14*), potremmo dubitare che Clemente con un tal nome appellasse Panteno non a indicarne la patria, ma a spiegarne l'erudizione, nella stessa maniera che noi d'un uomo furioso e prepotente diciamo che egli pare un leone africano. Io non voglio dunque nè togliere un tal onore a' Siciliani, nè valermene come di cosa che appartenga certamente all'Italia; e molto più che non sappiamo ch'egli in Italia ponesse il piede, vissuto prima in Alessandria, e di là passato a recare il Vangelo all'Italia. L'esempio poi di Lattanzio chiamato a Nicomedia per tenere scuola di retorica basta a mostrarci che fin da' primi secoli non era questo esercizio creduto non proprio d'uomo cristiano; e che perciò non dee credersi al Fucio (*De vegeta lat. ling. script., c. 12, § 21*) e ad alcuni altri scrittori, i quali affermarono che tutti quelli i quali dall'idolatria passavano al cristianesimo, abbandonavano tutto i profani studi della poesia e dell'eloquenza. Ma di Lattanzio dovrem favellare tra poco, e allora insieme mostreremo per quali ragioni crediamo di poterlo probabilmente annoverare tra' nostri scrittori.

IV. Essi trattano ancora le cause.

Veggiamo ancora tra' Cristiani de' primi secoli il celebre Minucio Felice trattar le cause nel Foro romano. È incerto a qual tempo ci vivesse precisamente, perciocchè il Didwell sostiene, ch'egli fiorisse agli ultimi anni dell'imperador Antonino Pio (*Diss. Cyprian., 16*); altri più comunemente il fin posteriore di molto; ma certamente egli è più antico di Lattanzio, il quale fa menzion di Minucio (*Inst., l. 1, c. 11, l. 5, c. 1*); e perciò convien dire ch'egli visse al più tardi circa la metà del III secolo. Credeasi da molti ch'ei fosse africano, nè noi abbiamo ragione a negarlo; ma visse lungamente in Roma, e vi si esercitò nel trattare le cause, come abbiamo da S. Girolamo: *Minutius Felix Romae insignis consilicus* (*De Vir. ill., c. 58*). Ma vi sarà forse chi pensi, come ho dubitato io pure, ch'egli solamente, mentre era ancor Gentile, in ciò si occupasse; e che, abbracciata la religion cristiana, abbandonasse l'antica sua professione. Egli stesso però chiaramente ci mostra ch'egli anche cristiano proseguì a trattare le cause; perciocchè nell'orologio del suo dialogo intitolato *Octavius* egli dice, ch'era uscito di Roma godevole l'opportuna occasione del riposo che gli davano dalle giudiziali fatiche le ferie autunnali: *sane et ad vindemiam feriarum judiciarum curam relaxarent* (c. 2). Continuò egli dunque ancor cristiano a esercitarsi nel Foro, nè pensò che la religione da lui abbracciata gliel vietasse. E forse lo studio delle leggi e dell'erudizione, a cui perciò dovette impiegare molto tempo, non gli permise di acquistare quella cognizione intera e profonda de' nostri misteri che a trattar l'argomento del suddetto suo Dialogo sarebbe stata opportuna. Perchè, quanto egli è felice nel deridere i superstiziosi errori degl'idolatri, altrettanto è superficiale e leggiero nel provare la verità della religione cristiana; e quindi di lui disse Lattanzio (*l. 5, c. 1*), che questo Dialogo mostra quanto valoroso difensore di essa sarebbe stato Minucio, se tutto ad essa rivolto avesse il suo studio. E certo, per ciò ch'è dello stile, esso è assai più colto di quello che comunemente soglia vedersi negli scrittori del III secolo.

V. Altri studi da essi coltivati.

Egli è probabile che altri ancora tra' Cristiani seguisser l'escapio di Minucio Felice, per quanto loro il permettevano le circostanze de' tempi. Questi furon per essi talvolta così felici, che un Cristiano si vide perfino assiso tra' senatori romani. Fu questi Apollonio, che con tal nome è onorato da S. Girolamo (*De Vir. ill., c. 43*), il quale di lui racconta, che a' tempi di Commodo, tradito da un suo sero, ed accusato qual Cristiano, ottenne di poter sinder ragione della sua fede; e che avendo intorno al caso composto un insigne libro, il lesse pubblicamente nello stesso senato, e che

ciò non ostante fu condannato a perder la vita sotto la scure. Lo stesso raccontasi da Eusebio (*Hist. eccl.*, l. 5, c. 21), il quale aggiunge, che Apollonio era uomo e nelle lettere umano e nella filosofia erudito assai. Egli non gli dà veramente il titolo di senatore; ma non è a credere che S. Girolamo gli desse tal nome senza averne almeno un probabile fondamento. La medicina, per ultimo, fu anch'essa da Cristiani de' primi secoli esercitata, e oltre l'esempio dell' evangelista S. Luca, il dottissimo P. Mamachi dell'ordine de' Predicatori reca alcune antiche lapide (*Origin. et antig. Christ.*, t. 3, p. 16, ec.) nelle quali alcuni medici cristiani si veggono nominati. Sul qual proposito è degnisima d'esser letta l'erudita dissertazione di questo celebre autore intorno alle arti con cui gli antichi Cristiani sostentavan la vita. Ma io non debbo parlare se non di ciò che alla letteratura appartiene, e parmi di aver già mostrato abbastanza che la religion cristiana, anche quando i suoi seguaci ne erano più rigorosi osservatori, non fu nemica degli studi di qualunque maniera; nè vietò il coltivarli, trattino quelli che più a superstizione appartenevano che non a scienza.

VI. Uomini dotti tra' cristiani.

Non è dunque a stupire che anche ne' primi secoli vi fossero tra' Cristiani uomini dotti non sol nelle sacre, ma ancora nelle profane scienze. Io verrò annoverando alcuni di quelli che furono di nazione italiani. Di essi però parlerò brevemente; perciocchè tutto ciò che appartiene agli scrittori ecclesiastici, è stato già rischiarato per tal maniera da molti valent'uomini, e singolarmente dal Cave tra i Protestanti, e dal Ceillier tra i Cattolici, che appena rimane che aggiungere alle crudite loro ricerche. Tra questi io non parlerò de' romani pontefici, benchè italiani di patria, de' quali sol qualche lettera ci sia rimasta, come di S. Clemente romano, di cui abbiamo una lettera a' Corintii, e parte ancora di una seconda lettera a' medesimi, la qual ultima però da molti gli si crede supposta. Egli dovrebbe bensì aver luogo in quest'opera, se fosse autore de' Canon e delle Costituzioni Apostoliche, e delle Ricognizioni ossia degli Atti e della Storia del principe degli Apostoli. Ma non vi ha alcun tra' moderni che non sappia ch'esse falsamente se gli attribuiscono (*V. Ceillier*, t. 2, p. 573; t. 3, p. 282). Lo stesso dicasi di S. Cornelio e di S. Stefano, del primo de' quali abbiamo ancor qualche lettera, del secondo solo qualche frammento (*Ceillier*, t. 1, p. 598). Così ancor io passerò sotto silenzio que' molti che, nati in paese straniero, vennero e dimorarono per alcun tempo in Roma, come S. Policarpo, S. Giustino, S. Ippolito ed altri; ed alcuni Capi delle antiche eresie, quali furono Valentino, Marcione, Taziano ed altri quasi tutti stranieri che vennero a Roma a spargervi i loro errori. Io non seguirò dunque l'esempio degli scrittori della Storia Letteraria di Francia, a' quali

basta che uno vi abbia, per così dire, posto una volta il piede, perchè il contin tra' loro; ma restringerommi a que' soli che furono veramente italiani, e che co' loro scritti alle scienze o sacre o profane recarono ornamento.

VII. Tra essi sono alcuni romani pontefici.

Ma, a dir vero, assai poco è quello che ne possiamo rammentare. Il pontefice S. Sotere nativo di Fondi in Terra di Lavoro, e sollevato alla sede apostolica l'anno 168, avea scritto un libro contro l'eresia de' Catafrigi, di cui era autore Montano, come afferma l'antico autore che col nome di *Proclatinato* è stato pubblicato dal P. Sirmondo (n. 26), al qual libro avea risposto Tertulliano lasciandosi miseramente avvolgere nell'errore di questa eresia (*ib.*, n. 86); ma nulla ce n'è rimasto. Il P. Ceillier nondimeno, fondato sulla cronologia e sul silenzio di S. Girolamo e di Eusebio, crede, e parmi a ragione, che non debbasi in ciò dar fede a questo benchè antico scrittore (t. 2, p. 90). Un altro pontefice più antico ancor di Sotere, cioè S. Lino, dovrebbe qui aver luogo, se potessimo fidarci all'autorità di Sigeberto autore del XII secolo, che afferma (*De Script. eccl.*), aver esso scritto due libri del martirio de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Que' che ora abbiamo sotto tal nome, non vi ha alcuno che non gli creda supposti. E questi sono probabilmente che han tratto Sigeberto in errore. Ma io ho voluto far menzione di questo pontefice per chiedere agli eruditi Enciclopedisti per qual ragione abbian di lui parlato con sì grande disprezzo, com'essi han fatto: « S. Lino, dicono (*art. Volterra*), che ci si dà per immediato successor di S. Pietro alla sede romana, era nato di questa città (Volterra); ma la sua vita è interamente sconosciuta, e verisimilmente ella era assai oscura, essendo egli senza autorità, senza chiesa e senza credito ». Questa verisomiglianza in che è ella fondata? Un pontefice romano era egli senza autorità e senza chiesa? E che fosse ancor senza credito, come il provano essi? Ma torniamo agli scrittori ecclesiastici italiani.

VIII. Altri scrittori sacri: perchè sia scarso il lor numero.

Caio prete della Chiesa romana, e probabilmente romano di nascita, fiorì sul principio del III secolo, e fu poscia ordinato *Vescovo delle Genti*, come afferma Fozio (*Bibl.*, n. 48), ossia, come sembra doversi spiegare, mandato a predicar la fede a' Gentili che vivevan tra i Barbari. Alcuni libri egli scrisse a confutazione singolarmente dell'eresia de' Montanisti, coi quali ebbe una conferenza; e qualche frammento di questo autore ci è stato conservato da Eusebio (*Hist. eccl.*, l. 2, c. 25; l. 3, c. 28; l. 6, c. 20, ec.). I due illustratori della storia Letteraria di Aquileia monsig. Fontanini ed il sig. Giangiuseppe Liruti parlano lungamente di S. Ermete che dicesi fratello del pontefice

S. Pio I, e da cui si crede composto un trattato sulla celebrazione della Pasqua (*Fontanini, Hist. litter. Aquil.*, p. 63; *Livini, Scritt. del Friuli*, t. 1, p. 15). Il P. Ceillier pare che non si fidi abbastanza delle autorità che a provarlo da essi si adducono (t. 1, p. 588); né io credo di dovermi trattener nell'esame di una questione intorno a cui nulla potrei aggiungere a' mentovati scrittori. Ma uomo singolarmente dotto fu Novaziano, di cui due opere ancor e rimangono; una su' eibì giudaici, l'altra sulla Trinità, oltre alcune altre che sono perite. Egli però fece uso troppo reo del suo stesso talento valendosene ad eccitare nella Chiesa romana uno scisma ch'ebbe funestissime conseguenze (*V. Ceillier*, t. 3, p. 290). Questi sono i soli scrittori sacri de' quali possiamo gloriarci, oltre Lattanzio di cui or ora ragioneremo; mentre frattanto i Greci ebbero un Clemente Alessandrino, un Origene, un Ireneo, un Dionigi Alessandrino ed altri dottissimi uomini che la Chiesa illustrarono coi loro libri. Di questa diversità tra i Latini e tra i Greci due ragioni si possono a mio parere arrecare. In primo luogo le turbolenze di Roma e dell'Italia tutta in tanti sconvolgimenti a cui l'Impero fu in questi secoli sottoposto, ehe, come fecero illanguidir in Italia gli studi tutti, così ancor vietarono a' Cristiani l'applicarsi ferventemente alle scienze lor proprie, alle quali vicende assai meno fu sottoposta la Grecia e l'Egitto. In secondo luogo le persecuzioni che in Roma e in tutta l'Italia furono più feroci e più sanguinose assai che in altre provincie, perchè i Cristiani erano comunemente sotto l'occhio de' monarchi persecutori; e quindi essi, costretti sovente od a fuggire, o nascondersi, non godevano di quell'agio e di quella tranquillità senza cui mal si possono coltivare le scienze. Non è perciò a stupire che al pochi scrittori sacri troviamo in Italia di questi tempi.

IX. Di qual patria fosse Lattanzio.

Lattanzio è il solo che colle sue opere abbia in questi primi tempi acquistato gran nome, ed io lo ripongo tra gli scrittori del III secolo, perchè in esso cade la maggior parte della sua vita. Niuno degli antichi scrittori ne accenna la patria. Fra' moderni alcuni il fanno africano, appoggiati a ciò che nella Cronaca Eusebiana si legge, ch'ei fu discepolo di Arnobio, di cui sappiamo che tenne scuola di eloquenza in Sicea città dell'Africa; altri il fanno italiano, fondati sul nome medesimo di Firmiano, come se esso volesse indiar Fermo sua patria. Fra questi più valorosamente di tutti ha sostenuta una tal opinione il P. Edoardo da S. Saverio, carmelitano scalzo, che su questo argomento ci ha data una lunga ed erudita dissertazione (*in Lactant. Op., decas 1, diss. 1, 2*). Egli afferma che in quasi tutti gli esemplari a penna da lui veduti, benchè nel frontispizio si leggano solo i nomi di *Lattanzio Firmiano*, al fine però di ciascun libro vi sono quasi

sempre aggiunti il prenome di *Lucio* e il nome di *Celio*. Dal che conchiude, che ove in altri codici si legge *Cecilio* (come veramente si legge in quattro almeno (*V. Cat. MSS. Bibl. reg.*, t. 3, cod. 1662, 1663, 1667, 2627) di que' della regia biblioteca di Parigi) debbas attribuire ad error de' copisti. Egli osserva. Inoltre, e prova con più esempi presi dalle antiche iscrizioni, che *Firmiani* si dicono ancora i cittadini di Fermo; benchè, a dir vero, gli esempi che egli ne arreca, non mi sembrano convincenti. Da vari passi di Lattanzio a lui sembra di poter raccogliere chiaramente, ch'egli stesso si faccia romano, benchè per altro non ve n'abbia a mio credere alcuno che ne possa far certa prova. Da questi e da altri somiglianti argomenti che preso lui si possono vedere, egli congettura e sostiene che Lattanzio fosse della famiglia de' Celii, che certo era romana, ma che in occasione della spedizione di qualche colonia passasse a Fermo. A me non pare che tutte le ragioni da lui addotte rendano abbastanza certa questa opinione; ma parmi ancora che la rendano abbastanza probabile. E certo s'egli ebbe tutti i nomi che in alcuni codici gli si danno, cioè di L. Celio, o Cecilio Lattanzio Firmiano, questi medesimi il mostrano almeno di origine romana. Inoltre lo stile che egli usa, colto assai ed elegante, non par convenirsi ad uomo nato e vissuto in Africa, i cui scrittori, benchè sieno eloquenti, come Tertulliano e S. Cipriano, hanno nondimeno una cotale asprezza, per cui si distinguono agevolmente da' nativi Latini. Quindi mi sembra di aver sufficiente ragione a registrarlo tra gli scrittori italiani, uguale almeno a quella che gli Africani possono avere di registrarlo tra' loro.

X. Notizie della sua vita.

Non è parimenti ben certo s'ei nascesse di genitori cristiani, o se fosse prima per alcun tempo idolatra. Alcuni, e tra essi gli scrittori della Storia Letteraria di Francia, che secondo il loro costume lo hanno annoverato tra gli scrittori francesi, perchè viase per alcuni anni e morì in Francia, dicono (t. 1, part. 2, p. 66) che egli abbracciò la religione cristiana in Nicomedia, ove era stato chiamato a' tempi di Diocleziano per tenervi scuola di eloquenza; e che dopo averla abbracciata cessò da questo esercizio. Ma il dotto P. le Nourry afferma (*Appar. ad Bibl. PP.*, t. 2, diss. 3, c. 1), di non aver trovata in Lattanzio parola alcuna da cui si possa raccogliere che egli sia stato per alcun tempo idolatra. Lo scarso numero di scolari che in Nicomedia egli avea, a ragione probabilmente della lingua latina poco curata in una greca città, il fe' rivolgere a scriver libri, per cui assai più che per la sua scuola divenne celebre. Chiamato quindi nelle Gallie ad istruirvi il giovane Crispo primogenito di Costantino, vi passò il rimanente della sua vita, e vi morì in estrema vecchiezza circa l'anno 325. Intorno a che ed alle altre cose che a lui appartengono, si veggano singolarmente i

suddetti autori della Storia Letteraria di Francia, il P. Edoardo da S. Saverio da noi mentovato poe' anzi, e il P. Ceillier (t. 3, p. 387).

XI. Sue opere e loro carattere.

Tra le opere da lui composte, celebri sono singolarmente le Divine Istituzioni, nelle quali combatte le gentilesche superstizioni, e pruova la verità della religion cristiana. Di esse ci fece ancora un Compendio, di cui esiste il celebre codice nella regia biblioteca in Torino (V. Cat. Codic. MSS. Bibl. Taur., t. 2, p. 268, cod. 840). Pregevolissimo è ancora il libro delle *Morti de' Persecutori*, che per la prima volta fu pubblicato da Stefano Baluzio. Di essi alcuni vorrebbero credere autore un cotai Lucio Cecilio, e non Lattanzio; ma le loro ragioni non sembrano tali a' più intendenti, che debbano farci dipartire dalla comune opinione (V. Ceillier, l. c., p. 406). Nella Cronaca Eusebiana egli vien detto il più erudito uomo de' suoi tempi; ma insieme si aggiugne, ch'egli fu sempre povero per tal maniera, che spesso volte delle stesse cose necessarie era mancante. Di lui parla ancora con molta lode S. Girolamo (*De Script. eccles.*, c. 80), ma insieme osserva che più felice egli fu nel combattere le gentilesche superstizioni, che nel provare la verità della religion cristiana. Lactantius, dice egli (*ep. 49, ad Paulinum*), quasi quidam *fluvius eloquentiae Tullianae*, utinam tam nostra affirmare potuisset, quam facile aliqua destruxit. È in vero parecchi errori in ciò che al dogma appartiene, trovansi in Lattanzio (V. Ceillier, l. c.); molti però de' quali sono a lui comuni con altri scrittori sacri di questo tempo medesimo, in cui le cose della religion non avevano ancor ricevuto quel lume che poscia da' generali Concilii e da' Padri greci e latini de' susseguenti secoli è stato loro recato.

LIBRO QUARTO

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Costantino il Grande fino alla caduta dell' Impero occidentale.

CAPO I

FAVORE DEGLI IMPERADORI PRESTATO ALLA LETTERATURA, E STATO GENERALE DI ESSA IN ITALIA

I. Carattere dell' imperadore Costantino.

Costantino sollevato all' impero dopo la morte di Costanzo. Cloro suo padre l' anno 306, ma non divenuto pacifico possessore insieme con Licinio che l' anno 313, dopo la morte di Severo, di Massimiano Ercole, di Massimiano Galero, di Massenzio e di Massimino, che gli avevano disputato il trono; e finalmente l'an-

no 323 ucciso Licinio che di collega gli si era fatto nimico, rimasto egli solo signore di tutte le ampie provincie soggette al romano impero, ci apre innanzi agli occhi una nuova scena e un nuovo ordin di cose. La religion cristiana che fino a questi tempi allor solamente poteasi credere tranquilla, quando dall' imperadori era, direi quasi, dimenticata, comincia ad essere la religion del trono; e l' idolatria, finor trionfante e superba, si riconosce omai felice abbatanza, se ancora è sofferta. Questo sol basterebbe perchè ne' Fasti della Chiesa si dovesse onorar Costantino del glorioso soprannome di Grande, che il consenso delle nazioni e de' secoli gli ha conceduto. Ma egli se ne rendette ancor meritevole e in guerra col valor militare, per cui, combattendo felicemente i domestici e gli stranieri nimici, giunse a tal fama che molte nazioni barbare ne chiesero spontaneamente l' alleanza e la protezione, ed in pace col mostrarsi adorno di tutti que' pregi che conciliano ad un sovrano l' amore e la venerazione de' sudditi. Tale è il carattere che di Costantino ci hanno formato tutti gli autori per lo spazio di quattordici secoli; e non i Cristiani soltanto, ma gl' idolatri ancora, se se ne tragga Giuliano l' Apostata e Zosimo, i quali troppo chiaramente dimostrano il rabbioso loro livore contro de' Cristiani, talchè di Zosimo dice lo stesso Fazio (*in Bibl.*), ch' egli commemente abbaia contro tutti gli uomini dabbene. Aurlio Vittore, fra gli altri, che visse al medesimo secolo di Costantino, ne parla con sommi lodi (*De Caesar.*, c. 41); benchè egli stesso ed altri non abbian dissimulati i difetti che in lui pure si videro, e li falli in cui cadde singolarmente negli ultimi anni della sua vita. Ma finalmente il signor di Voltaire ha ingegnosamente scoperto ed eloquentemente mostrato in più luoghi delle sue opere che quel Costantino a cui si era finor accordato il soprannome di Grande, non fu che un ipocrita, un impostore e un crudele tiranno. Noi ci rallegriamo con lui di sì belle scoperte; ma prima di dichiararci seguaci della sua opinione, come troppo facilmente hanno fatto alcuni de' suoi adoratori, il preghiamo a rispondere, non con ingiurie nè con molteggi, ma con ragioni e con pruove, a un certo abate Nonotte da lui ben conosciuto, il quale ha avuto ardire di contraddirgli (*Les Erreurs de Voltaire*, t. 1, c. 4), e di cui ci vien detto che sia alquanto superbo, perchè il signor di Voltaire non ha ancora avuto coraggio di fargli una seria e ragionevole risposta. E ci permetta frattanto di parlare di Costantino, come ne han finora parlato tutti gli antichi ed i moderni scrittori.

II. La fondazione di Costantinopoli reca danno alla letteratura italiana.

Ma in Costantino noi non dobbiamo cercare se non ciò che appartiene alla letteratura italiana. E in questa parte, a dir vero, noi non possiamo farne que' grandi elogi che per tanti altri riguardi a lui si debbono giustamente. La

città di Costantinopoli da lui innalzata a gareggiare con Roma, e scelta a sua stahil dimora, come a Roma ed a tutta l'Italia, così all'italiana letteratura fu sommarmente fatale: Roma, avea tuttora il glorioso titolo di capitale del mondo; ma il mondo volgese colà ove risieder vedeva l'imperadore. I più importanti affari trattavansi a Costantinopoli; a Costantinopoli accorrevano tutti i più illustri e li più celebri personaggi; e a Roma altro quasi non rimaneva che la magnificenza delle sue fabbriche, e un'ombra apparente di pompa e di maestà. Quindi, per così dire, gli studi passarono da Roma a Costantinopoli; ed ivi fiorirono felicemente, ove sperar potevano ricompensa ed onore. Anche allor quando, dopo la morte di Costantino, diviso l'impero in due parti, Roma era considerata come la capitale dell'impero d'Occidente, appena mai fu ella la ordinaria sede degli imperadori; nè è perciò a stupire ch'ella venisse decadendo sensibilmente da quella grandezza a cui era salita ne' secoli addietro, e che la presenza de' Cesari, anche in mezzo al tumulto ed al disordine dell'impero, avale conservato: Il danno però di Roma tornò a vantaggio delle, altre città d'Italia; poichè non essendo più ella il centro universale di tutto l'impero, gli studi che finora erano stati in gran parte ristretti in essa e racchiusi, si vennero felicemente spargendo all'intorno; e gli uomini dotti, non essendo più tratti a Roma dalla speranza di acquistarsi gran nome, più volentieri trattenersi nelle lor patrie, e ad esse si renderono utili col lor sapere.

III. Costantino nondimeno protegge e fomenta gli studi.

Nondimeno, benchè Costantino per la sua Costantinopoli avesse quasi dimenticata Roma, non lasciò di favorire le scienze per tal maniera che Roma ancora e l'Italia se ne giovassero. Eusebio ce lo rappresenta come coltivatore dell'eloquenza, e dice che in età giovanile erasi diligentemente esercitato negli studi di amena letteratura (*Vit. Constant., l. 1, c. 19*); che soleva egli stesso comporre i solenni ragionamenti che in diverse occasioni teneva; che scrivendoli in latino, facevasi poi dagli interpreti traslatate in greco (*ib., l. 4, c. 32, 55*). Ma l'autorità di Eusebio parrà forse sospetta ad alcuni, come se egli abbia composto, un panegirico anzi che una storia di Costantino. Ma oltrechè nell'Epitome delle Vite degli Imperadori, attribuita ad Aurelio Vittore, si afferma, ch'egli fondò gli studi delle lettere e delle arti liberali, una chiara prova ne abbiamo nella Lettera di Costantino scritta a Porfirio Ottaviano, che insieme col versi di questo poeta, di cui poscia favelleremo, è stata pubblicata da Marco Velsero (*Velseri Op., t. 2, ad calc.*); percióchè in essa ci mostra quanto impegno egli avesse nel fomentare le scienze, così scrivendogli: *Defuit quorundam ingenuis Imperatorum favor, qui non secus doctrinæ deditas mentes dirigere atque alere consuevit, quam cli-*

vos tramitis supercilio rivus elicitus, scaturientibus venit arva arenis temperavit. Sæculo vero scribentes dicentesque non aliter benignus auditus quam lenis aura prosequitur: denique etiam studiis meritum a me testimonium non negatur, ec. Testimonio ancor più sicuro del favore da Costantino prestato alle scienze è la legge a tal fine da lui pubblicata. Ella è inserita nel Codice di Giustiniano (*l. 10, tit. 52, lex 6*); in essa Costantino comanda che i medici e singolarmente gli architetti e li gramatici, e tutti generalmente i professori delle belle arti e li dottori delle leggi, insieme colle mogli, co' figli e con tutte le cose loro esenti siano da ogni pubblica gravanza, e che niuno si ardisca a recar loro ingiuria, o noia di sorte alcuna; e che loro si paghino i dovuti stipendi, acciochè più agevolmente passano istruir molti nelle arti e negli studi. Tre leggi di Costantino di somigliante argomento, e che concedono a' medici ed a' professori i privilegi medesimi, trovansi ancora nel Codice di Teodosio (*l. 13, tit. 3, lex 1, 2, 3*); se non che ivi egli dichiara che li professori delle scienze, benchè non debbano essere costretti ad accettare le cariche della repubblica, possano però accettarle; quando lor piaccia: *Pungi eos honoribus volentes permittimus, vivitos non cogimus*. Un'altra prova ancora del suo amor per le scienze diè Costantino ne' privilegi e nelle libertà di cui onorò Atene, ove esse allora fiorivano felicemente, di che ei ha lasciata memoria lo stesso suo nimico e biasimatore Giuliano (*Or. 4*). Finalmente, per testimonianza di Eusebio, egli facea con grandi spese raccogliere e moltiplicare i Libri, per riparare il danno loro recato dagli imperadori idolatri, che di ogni sforzo avevano usato per toglierli interamente dal mondo (*Vit. Constant., l. 3*).

IV. Esame di un passo dell'Enciclopedia su questo argomento.

E ciò non ostante gli eruditi Enciclopedisti, ossia il signor Diderot, sembrano aggrar Costantino, comè se fosse sì rozzo che appena sapesse leggere. Raccotano essi (*Encycl., t. 4, art. Electissim*) sulla fede di Eusebio, che Costantino per una pueril vanità di raccogliere nel teatro più grandi applausi, radunata avea a Costantinopoli una innumerabil ciurma di prigionieri, di stranieri e di barbari. Era dunque la città piena di abitanti che soleano recarsi al teatro, reggendosi a grande stento in piedi, tanto essi erano ubbriachi. Ma frattanto i contrarii venti avendo vietato l'entrare nel porto alle navi che vi conducevano i viveri, il popolescio, costretto a venir digiuno al teatro, non fece udire le solite acclamazioni. Sorpreso l'imperadore ne chiede il motivo. I nimici di Sopatro (celebre filosofo di quel tempo) gli dicono essere lui appunto che con arti magiche teneva incatenati i venti; e ottengono sul punto l'ordine ch'ei sia neciso. Così essi in poche parole ci rappresentano Costantino come ambizioso, imprudente, ignorante e fa-

rioso; e quindi autorevolmente concludono: *Perchè mai dove accadere che tanti re contadini sempre e non leggati giammai?* Io credo certo che se un tal fatto si attribuisse da Eusebio, da Lattanzio, o da altro scrittore cristiano a un Diocleziano; a un Giuliano, o ad altro imperador idolatra; tutti i filosofi pensatori de' nostri giorni lo rigetterebbero come finto e capriccioso, o come troppo semplicemente creduto da quegli autori. Ma egli è Eunapio scrittore gentile che il narra, e il narra di Costantino imperadore cristiano. Dunque il fatto si deve avere per certo. Ma chi fu egli cotesto Eunapio? «Egli è una scrittor», dice Rosio (*Bibl.*, n. 77), «che morde e maltratta tutti coloro che colla loro pirla aggiungono nuovo splendore all'impero, e più di tutti il Gran Costantino; e, al contrariu, esalta i malvagi, e singolarmente Giuliano l'Apostata, talchè sembra che le sue storie abbia composto affini di lodarlo». Il Bruckero, che pur non è né un pregiudicato elanstrale, né un fanatico superstizioso, dice che un tal racconto è privo di ogni verisimiglianza (*Hist. crit. Phil.*, t. 2, p. 278, nota 1): Ma ciò che importa? Il fatto giova a screditar Costantino; dunque ad ogni modo debb'esser vero. Io non voglio entrare su questo punto a lunga dissertazione, che non appartiene al mio argomento. Vegnami ciò che ne ha scritto il moderno autore della Storia dell'Eletismo (*Hist. de l'Election*, t. 1, art. 8), il quale ha preso a confutare singolarmente l'articolo da noi sopra mentovato dell'Enciclopedia, in cui la religion cristiana e quel che ne furono i più illustri sostenitori, «ci si rappresentano in un aspetto odioso troppo e ingiurioso».

V. Condotta de' figli e successori di Costantino riguardo alle lettere.

Dopo la morte di Costantino, che accadde l'anno 337, diviso l'impero tra i tre suoi figli Costantino, Costanzo e Costante, a quest'ultimo toccò in sorte l'Italia; il quale quindi a tre anni venuto a guerra col suo fratello Costantino, e rimasto vincitore, si vide padrone di tutto l'Occidente; e ne rese l'impero fino all'anno 350, in cui Magnenzio, contro di lui sollevatosi, gli tolse la corona e la vita. Ma tre anni soli godè l'imperatore de' frutti del suo delitto; e poichè d'allora innanzi di Costanzo si vide ridotto agli estremi, da sé medesimo si uccise l'anno 353, e per tal modo rimase Costanzo signore di tutto l'impero. Se al potesse dar fede a ciò che di lui ne racconta Giuliano l'Apostata, suo cugino e cognato, in due orazioni panegiriche innanzi a lui medesimo recitate, noi dovremmo creder Costanzo dotato di una virile e robusta eloquenza (*Or.* 1, 2, p. 33, 77, ed. Lips., 1696). Ma ognun vede qual fede si debba a panegirici recitati in tale occasione e da tale personaggio. Nondimeno anche Aurelio Vittore ne esalta assai l'eloquenza, e ad esso attribuisce l'aver vinto Vetranione che aveva usurpato l'impero (*De Caesar.*, c. 42).

Ma certo assai diversamente se parla Ammiano Marcellino, il quale racconta (*Hist.*, L. 21, c. 16), ch'egli affettava bravi di mostrarsi amante di erudizione, ma che avendo ingegno ottuso, né punto abile all'eloquenza, rivoltosi a versargiare, non fece mai cosa alcuna di qualche pregio. E somigliante è il sentimento dell'autore dell'Epitome attribuita ad Aurelio Vittore, il qual dice (c. 66), ch'egli era bensì bramoso di mostrarsi eloquente, ma che non potendolo ottenere, mirava con occhio invidioso coloro ch'erano eloquenti. Questa invidia però non diede egli a vedere in riguardo al celebre filosofo e sofista Temistio. Questi l'anno 347 gli recitò in Ancyra un'orazione panegirica, e Costanzo l'anno 355 diedirollo scutore in Costantinopoli, e scrisse in questa occasione al senato stesso una lettera, in cui il ricomlava di lodi singolarmente pel coltivare ch'egli faceva i filosofici studi. Temistio rispose a Costanzo con un'altra orazione panegirica, in cui lo esaltava come il più grande filosofo de' suoi tempi. Due anni appresso, mentre Costanzo era a Roma, Temistio ne scrisse in Costantinopoli un encomio con una nuova orazione, e mandogliela; e Costanzo ricompensollo con una statua di bronzo che gli fece innalzare. Così Temistio e Costanzo si rendevano lode per lode, e onor per onore. Ma ne gli elogi che Temistio fa di Costanzo, ci posson bastare perchè crediamo ch'ei fosse qual egli nel rappresentar; nè gli onori che Costanzo accordò a Temistio, basterebbono a credere ch'ei ne fosse degno, se le sue orazioni che ci sono rimaste, non ce lo mostrassero colto ed eloquente scrittore. Si può vedere ciò che di Temistio raccontano il P. Harduino (*Vit. Themistii ejus Or. praef.*), il Fabricio (*Bibl. gr.*, t. 8, p. 1, cc.), il Tillemont (*Hist. des Emper. in Theod.*, article 93, 94), il Bruckero (*Hist. crit. Phil.*, t. 2, p. 484) ed altri. Ei non appartiene punto all'italiana letteratura; perciocchè ci venne bensì a Roma nell'andar ch'ei fece a Graziano nelle Gallie invitato da Valente l'anno 376, ed i Romani di ogni mezzo usarono per determinarlo a soggiornare tra loro; ma egli antipose Costantinopoli a Roma, e prontamente vi fece ritorno.

VI. Costanzo non è molto tor favorevole.

Or tornando a Costanzo, dalle cose fin qui dette egli è manifesto, a mio credere, che questo imperadore non ebbe grande impegno nel fomentare le scienze; e che se egli fu liberale di salari e di ricompense verso di alcuno, ciò fu anzi per ambizione di esser lodato, che per desiderio di veder fiorir gli studi nel suo impero. In fatti non troviamo legge alcuna che da Costanzo a tal fine si promulgasse; mentre quasi tutti gli altri imperadori di questo secolo se ne mostrarono in qualche modo solleciti, come dalle leggi lor si raccoglie, che sono inserite ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano, e delle quali verremo successivamente parlando. Solo troviamo ch'egli aprì in Costantinopoli a comune vantaggio una pubblica bibliote-

ea, di che Trémistio li loda, ed a giusta ragione, grandemente (Or. 13; V. etiam Gothofred. not. ad Cod. Theod., l. 14, tit. 9. lex 2). Ma nel rimanente egli lasciò tutti e ciecamente aggrar dagli Ariani, poneva tutto lo studio in sostenerne il partito, ed in opprimere e perseguitare i Cattolici, avuto perciò in poco conto da Cristiani non meno che da Gentili; poichè veggianno che tutti ugualmente gli storici, benchè il confessino dotato di alcune virtù che ne avrebbero potuto render felice l'impero, affermavano nondimeno, eh' egli, circondato e ingannato da consiglieri malvagi, si fece spregievole e odioso a tutti. La gelosia ch' egli ebbe de' successi felici che nelle Gallie aveva Giuliano, il quale gli era, come abbiamo detto, engino insieme e cognato, in accessi di fiero sdegno, quando nell' eh' esso dalle sue truppe in Parigi era stato acclamato Augusto; ma mentre i due imperadori si accostavano co' loro eserciti l' uno contro l' altro, Costanzo morì nella Cilicia l' anno 361, e Giuliano senza ostacolo uscì solo all' impero.

VII. Carattere dell' imperadore Giuliano.

Giuliano non visse che 30 anni, e due anni soli tenne l' impero; nondimeno non si ha forse imperadore che più di lui sia noto. L' apostasia dalla religión cristiana in cui era stato allevato, onde ne ha avuto l' obbrobrioso nome di Apostata, fu ha renduto esecrabile a' Cristiani, e zero a' loro nemici. Egli è un degli eroi di alcuni tra gli scrittori moderni i quali, essendo per essi una cosa medesima superstizione e religione, non finiscono di esaltare volentieri che ne scuotono il giogo. Il signor di Voltaire, e dietro lui la turba de' suoi attoniti ammiratori, nel proporre come un esemplar di tutte le più belle virtù morali (V. *Questions sur l' Encycl.*, t. 2, *Apostate*; *Mil.*, t. 1, ec.). A me non appartiene l' esaminare il carattere, e solo io prego coloro che dall' eloquenza dei sopradetti scrittori si sentano, per avventura, persuasi delle eroiche virtù di Giuliano, a leggere ciò che di lui scrive tra gli altri il Tillemont (*Hist. des Emper. bi. Jul.*, art. 29, 30), il quale non afferma già autorevolmente, come altri fanno, ma coll' autorità degli stessi scrittori idolatri dimostra, che tali virtù non furono poi in quel grado al eccelsa a cui da alcuni sono state innalzate. Veggasi ancora la bella Vita che ne ha scritta l' abate de la Bletterie, e l' anonimo autore della Storia dell' Eclesiastico, che esamina e ribatte (t. 1, art. 9) ciò che di Giuliano hanno scritto gli Enciclopediai (V. art. *Eclesiastico*). Nemmeno io debbo parlar delle opere che di lui ci sono rimaste; poichè egli non fu italiano, ma oriundo dalla Dardania, e nato a Costantinopoli, ed in Atene fece per lo più i suoi studi. Io debbo dunque cercar solamente ciò che egli nel breve suo impero fece a pro' delle lettere, e le leggi che da lui a tal fine furono pubblicate, poichè essendo egli imperadore dell' Oriente insieme e dell' Occidente, queste si stesero ed ebbero vigore ancor nell' Italia.

VIII. Coltiva e promuove gli studi.

Egli, uomo di vivace ingegno e coltivator diligente de' buoni studi, pensò ancor saggiamente a' mezzi onde farli fiorire felicemente. E prudentissima fu la legge da lui pubblicata che leggeva nel Codice di Giustiniano (l. 10, tit. 52, lex 7): « I professori, dice egli, e maestri degli studi conviene che siano rinomati » prima pe' loro costumi, e poscia ancora per » l' eloquenza. Ma perchè a tutte le città io » non posso esser presente, comando che chiunque vuole insegnare, non accingasi di subito » e senza riflessione a un tal ministero, ma prima » sia approvato da' senatori, e di comune consenso ricevuta dalla curia la facoltà d' insegnare. Legge prudentissima certamente, e che se fosse sempre osservata con quella esattezza che si conviene, le scienze sarebbero sempre in più felice stato che comumente non sono. Egli inoltre, che godeva sopra ogni cosa di essere creduto grave e severo filosofo, era ognor circondato da numerosi schiere di tali uomini (*Eranap.*, *Phil. Soph.*, c. 5) che od'erano, o van- vansi di esser in questa scienza eccellenti; Giuliano gli onorava; ed essi speravano che agli onori avreb' egli congiunte ancor le ricchezze, di cui la filosofica austerità non rendevagli abbastanza nimici. Ma il breve regno eh' ebbe Giuliano, non permise loro di veder condotte all' effetto sì liete speranze.

IX. Ma li vieta a' Cristiani.

I soli Cristiani furono quelli alla letteratura de' quali ci mosse guerra. Egli veggendo che li turmenti e le morti con cui altri imperadori avean cercato di annientarli, avevano anzi prodotto un contrario effetto, si determinò di combatterli almeno per qualche tempo in altra maniera, che certo sarebbe riuscita lor più fatale, se il comando da lui fatto avesse avuto vigore per lungo tempo. Ordinò egli dunque che li retori e li gramatici cristiani cessassero dall' insegnare, quando passar non volessero al culto de' numi. Ammiano Marcellino, scrittore idolatra, chiama questa legge erodete: *Ilud in clementis, quod docere vetuit magistris rhetoricos et grammaticos christianos, si transissent ad numinum cultum* (*Hist.*, l. 22, c. 10; l. 25, c. 4); ed a ragione, poichè per tal modo egli li costringeva a ad abbandonare la lor religione, o a vivere in una vergognosa ignoranza, ed a divenir per tal modo oggetto del comune dispregio, e ad essere insieme privi di quel sapere che a difender la loro credenza contro le sottigliezze de' pagani filosofi era necessario. Di questo editto di Giuliano, oltre che più altri autori fanno menzione, egli stesso ci ha lasciato memoria in una sua lettera, in cui insulta a' Cristiani, perchè non nelle loro scuole degli autori profani, essi che non credono in quegli Iddi che dagli autori medesimi sono nominati; e comanda loro che o credano essi ancora ciò che credevan gli autori cui spiegano a' lor discepoli, o desino

dal più spiegarli, e sen vadano, die' egli, alla Chiesa de' Galilei, e vi spieghino Matteo e Luca (cp. 42). E così avvenne in fatti, dice Paolo Orosio (*Hist.*, l. 7, c. 30), che quasi tutti i maestri cristiani abbandonaron l'impiego, e cessarono dal tenere scuola; e due fra gli altri furon celebrati pel generoso sacrificio che fecero della lor cattedra, poichè celebri erano pel loro sapere, cioè Proterzio ch'era sofista in Atene, a cui benchè Giuliano per la stima in che aveva lo volesse accordare esenzione dalla universal legge, egli non volle usarne, e spontaneamente lasciò l'impiego (*Chron. Euseb.*, ad an. 306); e Mario Vittorino, africano, che allora era retore in Roma, e il qual pure, per testimonio di S. Agostino (*Confess.*, l. 8, c. 6), anzichè abbandonare la sede, scelse di rinunziare alla scuola per cui godeva in Roma sì grande onore. Né solo fece egli divieto a' Cristiani di tenere scuola, ma, come afferma, oltre più altri scrittori, Teodoro (*Hist.*, l. 3, c. 8), proibì loro ancora l'applicarsi agli studi della poesia, dell'eloquenza e della filosofia, per riascior meglio di tal maniera al suo intento, cioè che i Cristiani divenissero uomini incolti e vili per la loro ignoranza. Alcuni in questo secondo divieto di Giuliano, hanno mosse difficoltà, e si sforzano di mostrarlo non ben accertato; ma leggansi le prove che ne arrecano il Tillemont (*Hist. eccl.*, t. 7, art. 3, sur Julien), l'Abate de la Bletterie (*Vie de Julien*, p. 263, ed. 2) e Tobia Eckard (*Miscell. Lips.*, t. 4, p. 195), e vedrassi che non vi ha cosa provata più evidentemente di questa.

X. Persecuzione di Valentiniano I.

in favor degli studi.

Questo editto però assai poco tempo si tenne in vigore, perchè presto morì Giuliano ucciso dopo due soli interi anni d'impero della guerra contro Sapore re de' Persiani. Gioviano, che gli succedette, non ebbe che circa otto mesi d'impero, e nulla perciò ci offre a scrivere che appartenga al nostro argomento: Valentiniano I., sollevato dopo Gioviano all'impero, dichiarato avendo suo collega Valente suo fratello, a lui lasciò la cura dell'Oriente, per sé ritenne quella dell'Occidente, e l'anno 367 si associò Graziano suo figlio; fanciullo appena di otto anni. Valente dunque non appartenne punto all'Italia, su cui egli non ebbe dominio alcuno. Valentiniano che in mezzo a singolari virtù che li renderono uno de' più grandi sovrani, ebbe ancora non pochi difetti, e quello singolarmente di una eccessiva severità e di un impetuoso e infrenabile sdegno, fu ancora uom colto e amante della letteratura; poichè Ausonio afferma, ch'egli anche imperadore dilettavasi talvolta di verseggiare (*Auson. Op.*, p. 373, ed. Paris, 1730); anzi rammenta un Centone di versi virgiliani in occasione di nozze da lui composto; e Ammiano Marcellino aggiunge (l. 30, c. 9), ch'egli scriveva e dipingeva opera assai bene; e che, benchè fosse parco nel ragionare, avea ciò non ostante dell'elo-

quenza. El nondimeno l'arena (*ib.*, c. 8) che, a somiglianza di Adriano, per una tal vanità di comparire egli solo in ogni cosa eccellente, irridiase agli uomini dotti da cui potesse temere di essere superato. Ma che che sia di un tal difetto, che in lui non riconosceva Temistio, il quale anzi ne loda la regale munificenza con cui fomentava gli studi, concedendo premii ed onori a chi in essi si esercitava con lode (*Or.* 11), esso certo non lo distolse dal provvedere ai mezzi con cui avviar sempre più il fervore nel coltivarli. Ne abbiamo in prova parecchie leggi, le quali benchè sian pubblicate a nome comune di lui e del suo fratello Valente, avendo esse nondimeno per singolar loro scopo gli studi di Roma, egli è manifesto che debbonsi attribuire a Valentiniano. Celebre sopra tutte è quella con cui parecchi savissimi provvedimenti da lui si danno intorno alla condotta di quelli che per motivo di studio venivano a Roma. Ella è ben degna di esser qui riportata distesamente (*Cod. Theod.*, l. 14, tit. 9, lex 1). *Quicumque ad Urbem dicendi cupiditate veniunt, priusquam ad Magistratum Census Provincialium Iudicem, a quibus copia est danda venturum, epistolam litteris praefrunt, ut oppida hominum et natales et merita expressim teneantur. Deinde ut primo statim proficiantur intrinsecus, quibus potissimum studii operam novare proponant. Tertio ut hospitium eorum sollicitè Censuarius norit officium; quo et rei imperitiam curam, quam se adhibuerint expectant. Item immo neque Censuales, ut singuli eorum tales se in convitiis praebant, quales esse debent; qui tempore inhonestaque famam et convocationem (quas proximas putamus esse criminibus) acriter fugiendas, neve spectacula frequentius adiant, aut adpetant vulgo intempestiva convivium. Quin etiam tribuimus potestatem, ut si quis de his non ita in Urbe se gesserit, quemadmodum liberalium rectam dignitas poscat, publice verberibus afficiatur, statimque navigio superpositus abiciatur Urbe, domumque redeat. His sane, qui adulescentiam professionibus novant, usque ad viginti annorum aetatis ante annum nonar licet commorari. Post id tempus, qui neglecti sponte revertere, sollicitudine Praefecturae etiam impurius ad patriam revertatur. Pertinet haec perfunctorie fortasse currentur, praeterita sinceritas tua officium Censuale commoneat, ut per singulos menses, qui, vel unde veniant, quibus sint, pro ratione temporis ad Africanos vel ad caeteras Provincias remittendis brevibus comprehendant, his dumtaxat exceptis, qui Corporatorum sunt oneribus adjuncti. Similes autem breves etiam ad scribas mansuetudinis nostrae annis singulis dirigantur; quo, meritis singulorum institutionibusque compertis, utrum quandoque nobis sint necessaria iudicemus. Dat. IIII. Id. Mart. Triv. Valentiniano et Valente IIII. A. A. Coss. Intorno alla qual legge veggansi le annotazioni e le riflessioni del Gotofredo ne' suoi Commenti al Codice Teodosiano; Ermanno Conringio in sua dissertazione da lui pubblicata su questa legge (*Sallengre*, t. 3, *Thes. Antiq.*); e il P. Giacompe Caraffa chierico regolare nella*

erudita sua opera de *Gymnasio romano* (t. 1, c. 3), il quale ha diligentemente raccolte tutte le leggi a favor degli studi dagl'imperadori promulgate.

XI. Altre leggi da lui perciò pubblicate.

Né agli scolari soltanto, ma a' professori ancora provvede saggiamente Valentiniano. E primieramente, per togliere ogni forza al divieto che a' Cristiani avea fatto Giuliano, egli permise che chiunque per probità e per eloquenza fosse abile ad istruire i fanciulli, aprisse pubblica scuola, o, se aveala interrotta, la ripigliasse (*Cod. Theod.*, l. 3, tit. 3, lex. 6). Ai medici ed a' professori tutti di Roma confermò il privilegio di esenzione da' pubblici aggravi, dichiarando che di esso godevano le lor mogli ancora, e che non fosser costretti ad arrolarsi nella milizia, né ad alloggiare i soldati (*ib.*, l. 7). Alle Gallie ancora ci rivolge il pensiero, e ordinò ad Antonio, che ne era prefetto, che nelle più popolate città vi fossero rettori e grammatici greci ugualmente e latini che tenessero pubblica scuola, e sul regio loro assegnò loro un giusto stipendio (*ib.*, l. 11). E perchè alcuni, per sottrarsi agl'impieghi ed agli aggravi che nella lor patria avrebbe lor convenuto di sostenere, se ne venivano a Roma, e vantandosi valorosi filosofi pretendevano di godere de' privilegi lor conceduti, egli comandò che trattine quelli che con diligente esame fossero riconosciuti degni di cotai nome, gli altri se ne tornassero alle lor case, « perciocchè, dice egli » (*Cod. Justin.*, lib. 10, tit. 52, lex. 8), « ella è cosa indegna che chi si vanta di sostenere i colpi ancora della fortuna, non voglia poi » ancora sostenere gl'impieghi della sua patria ». Vedremo altrove le prudentissime leggi che egli prescrisse a' medici, perchè essi esercitassero l'arte loro in quella maniera che al vantaggio pubblico è necessaria. Tutte le quali leggi ci fanno conoscere chiaramente quanto fosse Valentiniano sollecito perchè fiorisser le scienze, e perchè i loro coltivatori godessero di quegli agi che più dolce rendono il coltivare. Abbiamo ancora una legge di Valentiniano, e di Valente dell'anno 372, in cui alcuni opportuni provvedimenti si danno per la pubblica biblioteca; ma, come chiaramente dimostrò il Godefredo nelle note al Codice Teodosiano (*ad l.* 14, tit. 9, lex. 2), essa non appartiene che alla città di Costantinopoli, e non decisi perciò attribuire che al solo Valente.

XII. Nondimeno in Roma sono in disadimento le lettere.

Ciò non ostante Ammiano Marcellino, parlando dello stato a cui in questi tempi era Roma (l. 28, c. 4), ce ne fa una tetra e orribile dipintura, e ce la rappresenta come sepolta in tutti i più infami vizi; e per spiegare a qual segno fosse arrivata insieme col libertinaggio ancor l'ignoranza, dice, che alcuni, odlando quasi veleno il sapere, non curavansi di leg-

gere altri libri fuorché il satirico Giovenale e lo storico Mario Massimo, di cui nel Libro II si è fatto cenno. Più ampiamente ancora, anzi con una eccessiva lunghezza, egli non molto dopo descrive (l. 30, c. 4) lo stato infelice in cui le lettere erano in Oriente a questi tempi medesimi, e il reo uso che dell'eloquenza e della giurisprudenza comunemente facevasi. Ma di ciò che ivi accadeva, non è mio intento di ragionare. Così tutte le leggi promulgate a' promuovere le scienze non giovan punto, quando il costume è guasto per tal maniera, che gli uomini unicamente occupati de' lor piaceri, poco, o nulla si curano degli studi e delle arti; e si può qui ancora applicare il detto del medesimo Ammiano Marcellino, il quale nel passo sopracitato, parlando del libertinaggio romano, dice, che i delitti e le sozzure dissimulate per lungo tempo dalla negligenza de' governanti erano radicate per modo, che il famoso cretese Epimenide non sarebbe stato valevole a ripurgarne Roma. Conven dir nondimeno che molto numero di forestieri venisse a questa città per motivo di studio; poichè non avrebbe Valentiniano promulgata la legge da noi poc' anzi recata, se l'occasione e il bisogno non l'avesse richiesto; e vedrassi ciò ancora più chiaramente quando avremo a parlare de' celebri professori d'eloquenza che vennero a Roma, e degli onori che vi riceverono. Ma anche nell'epoca precedente abbiamo osservato che maggior era il numero degli stranieri i quali per coltivare le scienze venivano a Roma, che non de' Romani i quali nella loro patria stessa le coltivavano.

XIII. Testimonianza sopra ciò di Ammiano Marcellino.

A questi tempi medesimi par che appartenga un altro anaro, rimprovero che lo stesso Ammiano Marcellino fa a' Romani intorno al non conto che facevasi de' buoni studi. Egli dopo aver detto (l. 14, c. 6), parlando puè dello stato di Roma al tempo in cui egli scriveva, che le case nelle quali una volta si coltivavan gli studi, risonavano allora del suono di molli stromenti, che a' filosofi succeduti erano i maschi, agl'oratori i giocolieri, e che le biblioteche erano a guisa di sepolcri perpetuamente chiuse, così aggiunge: « Finalmente a » tale indegnità si è giunto perfino che costringono i greci non ha molto per timore di avarizia ad uscire precipitosamente di Roma tutti gli stranieri, i coltivatori delle belle arti ne sono » stati, benchè fossero in piccol numero, im- » mediatamente cacciati... ma a tre mila sal- » tatrici co' loro Cori e con altrettanti loro » maestri non si è pur fatto motto ». Ammiano scriveva; come vedremo, verso i tempi di Teodosio il Grande; e perciò di una cosa accaduta a' tempi di Valentiniano poteva ragionare come di cosa di recente avvenuta. In fatti pare che di questo editto medesimo Savylli Siamagco che fu prefetto di Roma l'anno 384, allora quando dice (l. 2, ep. 7): « Noi temiamo la ca-

« restia, e perciò cacciamo coloro a cui Roma s'aveva aperto liberalmente il seno; e supponiamo ancora che non tal mezzo venghiamo ad esser sicuri: ma questa sicurezza medesima, quale odio delle provincie tutte accende contro di noi! » Quindi questa poetà appunto essere quella fame che fu in Roma a' tempi di Graziano, cioè l'anno 383, in cui quest'ottimo principe fu ucciso, o in alcun altro degli anni ultimi di questo secolo, ne quali sembra che frequente fosse in Roma ed in tutta Italia la carestia. Io facilmente mi persuado che vi abbia della esagerazione in questo e negli altri sopraccitati passi di Ammiano Marcellino, il quale parmi scrittore che tutte le cose ci rappresenti nel più nero aspetto di cui siano capaci. Ma ci non dovesi certo fingere interamente, scrivendo di cose di cui potevan essere testimoni coloro che leggevano le sue Storie; e conviene perciò confessare che, benché non mancassero in Roma anche al presente uomini e professori assai eruditi ed eloquenti, assai non meno l'oscurità era generalmente lo stato della romana letteratura.

XIV. *Elogio dell' imperadore Graziano.*

Valentiniano I figli di vivere l'anno 375 per un eccessivo trasporto di collera da cui fu preso parlando cogli ambasciatori de' Quadi. Graziano suo figlio, e già, come abbiamo detto; dichiarato Augusto da suo padre, aveva allora sedici anni di età. L' esercito volle avere un altro imperadore ancor più fanciullo, e gli associò il suo fratello Valentiniano II che non contavane che quattro o cinque. Frattanto Valente, combattendo contro de' Goti, sconfitto da essi, e rifugiatosi in una casa, vi fu da nemici arso vivo l'anno 378. Graziano accorse al soccorso dell' impero orientale, e chiamò in suo aiuto Teodosio capitano sperimentato che vinse e riscuopre di lì dal Danubio i barbari vincitori; e perciò da Graziano viene innalzato all' impero d' Oriente. Graziano, principe di amabilissima indole, e di singolari virtù, faceva concepir di sì alto il più lieto speranza, e gli studi ancora potevano lusingar di avere in lui uno splendido protettore. Aveagli egli coltivati diligentemente sotto la direzione del celebre Anonio, cui, per segno di gratitudine, sollevò poscia all' onore del Consolato. Questi ne loda assai l' eloquenza; la grazia, la forza del ragionare (*Gratian. actio pro cons. ant. n. 68*), e altrove dice che essendo imperadore, tutto il tempo che dalle guerre e dagli affari gli rimaneva libero, soleva impiegare ne' poetici studi:

Arma inter; Chunnosque truces, furtoque nocentes
Saurornatus, quantum cessat de tempore belli,
Indulget Clario tantum inter contra Camoenas.
Vix posuit voloces stridentia tefa sagittas,
Majarum ad calamos fertur manus; otia nescit,
Et commutata creditur arundine carmen.

Seel carmen non molle modis; bella horrida
Marta

Odrysii, Tressaque viraginis arma retractat.
Exulta, Aracides, celebraris vate superbo
Rorsum; Romanusque tibi contingit Homerus.
Eugr. 1.

Egli è da credere che in queste lodi avesse non picciola parte l' adnazione. Non si può però dubitare che Graziano non avesse e talento e inclinazione a coltivare non meno che a fomentare le lettere.

XV. *Carattere di Teodosio.*

Ma le belle speranze che di lui si erano concepite svaniron presto; poichè, sollevatosi contro di lui Massimo suo generale l'anno 383, mentre il giovane principe, abbandonato dalle sue truppe, cerca di salvarsi fuggendo, raggiunto ed arrestato a Lione, vi fu ucciso in età di soli 24 anni. Teodosio fu costretto a disimulare per alcun tempo, e a riconoscere Massimo imperadore, per timore che egli non opprimesse il giovinetto Valentiniano II. Ma avendo il tiranno, costretto Valentiniano a fuggir dall' Italia, Teodosio venuto con lui a guerra il vinse, ed ebbe nelle mani; mentre egli in cinaya a usargli pietà, Massimo da' soldati fu ucciso l'anno 388. Valentiniano II rimesso sul trono d' Occidente sotto la tutela di Gualfrida sua madre, celebrò pel cieco imprudente suo zio a favore dell' Arpacidino, poco tempo vi si mantenne, ucciso egli pure l'anno 393 in età di soli venti anni per opera del ribelle suo generale Arbogasto. Ma questi ancora insieme con Engenio da lui posto sul trono, perirono presto sconfitti da Teodosio l'anno 394, quegli ucciso di sua propria mano, questi per comando di Teodosio, che rimase per tal maniera imperadore dell' Oriente e dell' Occidente insieme co' due suoi figli Avallio ed Onorio. Egli ancora però fin presto di vivere, morto in Milano nel seguente anno 395 in età di cinquant'anni, principe per pietà, per valore, per tutte le più belle virtù degno di essere paragonato co' più illustri sovrani, e di cui tutti gli antichi scrittori Gentili non meno che Cristiani parlano co' più grandi elogi, e che solo in questi ultimi anni è stato maltrattato da alcuni, presso i quali l' onore ed il proteggere la religione è troppo grave e non perdonabil delitto. A' tempi di quest' Imperadori non troviamo né alcuna legge, né altra cosa veruna fatta a pro' delle lettere. Anzi a questo tempo medesimo si dee fissare ciò che racconta Simmaco, che di questi giorni appunto viveva in Roma; cioè che ai professori del romano Ateneo tolti furono gli stipendi di cui per legge di molti imperadori solevan essi godere. Sperti, scrive egli a Efestione, plures alii octuam hospites adfuituros, postquam romanæ juventutis magistris subsidia detracta sunt solennis alimonie (l. 5, ep. 33). Per qual motivo ciò si facesse, né Simmaco il dice, né alcun altro antico autore; ma egli è verisimile che ciò avvenisse in occasione della

carestia da cui Roma fu più volte a questi tempi travagliata ed afflitta; e forse le cose continuarono sul piede medesimo sino a' tempi di Atalarico, di cui vedremo che fece legge che a' professori si pagassero i dovuti stipendi.

XVI. *Infelice stato dell' impero a' tempi di Onorio.*

Dopo la morte di Teodosio l' impero occidentale prese un rovinoso traseppo. Onorio, principe debole e senza virtù ugualmente che senza viati, e Stilicone suo ministro e general dell' armata, uomo in cui i grandi viati pareggiavano le grandi virtù, lo trassero al precipizio, quegli colla sua virtù, questi coll' abuso dei suoi talenti. I Goti, i Vandali, gli Alani, gli Sveri ed altri popoli barbari cominciano a invader l' Italia e le provincie. Stilicone li combatte con felicità uguale al suo valore, e li vince e li respinge più volte; ma poscia, spinto dall' ambizione e avido di porre sul capo ad Eucherio suo figlio l' imperial diadema, egli stesso di nuovo s' invita in Italia. Né egli né Eucherio non poterono godere il frutto del loro delitto, necesse amendue per ordine di Onorio, poichè ebbe scoperte le loro trame. Ma frattanto Alarico con un immenso esercito de' suoi Goti ritornato in Italia, per l' imprudenza e per la viltà di Onorio giunge finalmente ad entrare col suo esercito in Roma l' anno 410. Quali fossero i funesti effetti del sacco che per tre giorni le diedero i Barbari, egli è più facile immaginarlo che accertarlo. Nissun degli scrittori che ne ragionano, trovavasi allora in Roma, o in altra città vicina; molti ancora sono di tempo assai posteriore. Quindi certe spaventose immagini che ce ne rappresentano alcuni, egli è probabile che siano esagerate alquanto, come veggiamo spesso accadere che le religioni di un fatto accaduto tanto si accrescano più, quanto più s' allontanan dal luogo in cui è accaduto. Alarico uscito di Roma poco dopo nella Calabria. Ma ciò non ostante l' impero non ebbe pace, e parvero risorgersi i tempi di Gallieno, quando da ogni parte sorgevano usurpatori del trono, e da ogni parte sbarcavano Barbari a devastar le provincie. Così dopo 28 anni d' infelice regno morì Onorio a Ravenna l' anno 423 in età di soli trentanove anni. Arcadio suo fratello imperador d' Oriente era morto fin dall' anno 408, lasciando l' impero al suo figliuolo Teodosio II, fanciullo di soli sette anni.

XVII. *E, sotto Valentiniano III.*

Valentiniano III, figliuol di Placidia, sorella di Onorio e del guerrier Costanzo, poichè fu ucciso l' anno 455 Giovanni segretario di Onorio che aveva usurpato l' impero, fu da Teodosio II innalzato alla dignità imperiale nell' Occidente sotto la tutela di sua madre Placidia, poichè egli era fanciullo di sette anni. L' Italia sotto l' impero di Valentiniano III fu per lungo tempo tranquilla; mentre frattanto

le rivalità del conte Bonifacio e del generale Aezio trassero in rovina l' Africa, e la parte ancora la Francia e la Spagna. Ma l' anno 452 il celebre Attila re degli Unni, invitato da Onoria sorella dell' imperador, colla promessa delle sue nozze e della metà dell' impero, entra fuoriosamente in Italia, espugna Aquileia, e corre saccheggiando e incendiando gran parte d' Italia. A Roma soprastava probabilmente l' ultimo eccidio, se il gran pontefice S. Leone venuto gli incontro presso a Mantova non avesse colla sua eloquenza impiaccolito quel Barbaro, e determinato a tornarsene alle sue provincie, ove poco dopo fu ucciso. Ma una particolare circostanza non vuoi ch' omettere, che troppo da vicino appartiene al nostro argomento; cioè, che se Attila fosse rimasto padron d' Italia, sarebbe ben presto intormentito perita ogni letteratura. Egli è Pietro Aleonico nel suo libro de' *Exilio* (p. 111), che ci ha conservata memoria, tale essere stata il pensiero di Attila, pensiero degno veramente di un re degli Unni. Egli introduce il cardinale Giovanni dei Medici a raccontare, che nella sua biblioteca eravi un libro d' incerta autor greco, intorno le cose de' Goti operate in Italia, in cui narravasi che Attila, poichè vi entrò vincitore, tanto desiderava di propagarvi la lingua sua propria, che fece legge che niuno più usasse della latina, e chiamò dal suo paese maestri perche insegnassero la gotica. Ma, a dir vero, io difficilmente m' indico a dar fede a questo racconto; né parmi probabile che Attila, il quale altro non fece che correre a guisa d' impetuoso torrente l' Italia, ne potè certo considerarla mai come sua, pensasse a pubblicare tal legge.

XVIII. *Leggi favorevoli agli studi da lui e da Teodosio II pubblicate.*

Tre anni soli sopravvisse Valentiniano all' invasione di Attila, ucciso da' congiurati l' anno 455 in età di trentasei anni; principe timido; vizioso e indolente, che vide l' impero all' orlo di una totale rovina senza punto commoverci, e che, abbandonando ogni cosa in mano di pessimi consiglieri, giunse persino a uccidere di sua mano il valoroso Aezio, perchè un vile euneco gliel fece credere machinator di congiura. Abbiamo nondimeno alcune ottime leggi intorno alle scuole ed a' pubblici professori da lui insieme e da Teodosio II promulgate. Tra esse è memorabile quella che leggesi nel Codice di Giustiniano col titolo *De studiis liberalibus Urbis Romae et Constantinopolitanae* (l. 11; tit. 28), nella quale veggiamo più cose saggiamente ordinate su quest' oggetto. Vietano essi dapprima che niuno ardisca di ingegnarsi da sé medesimo nel difficile ministero d' istruire nelle lettere la gioventù. A coloro che nelle case private tengono scuola, non si divieta il farlo; ma quelli che insegnano nelle scuole pubbliche del Campidoglio, non vuoi che possano aprire ancora scuole private. Quindi si determina il numero de' professori del Campidoglio: tre oratori, ossia retori latini, e cinque

sosisti greci, dieci grammatici latini ed altrettanti greci. A questi si aggiunga uno che spieghi le questioni alla filosofia appartenenti; due altri che dichiarino e interpretino le leggi. Tutti i professori finalmente si vuole che abbiano le scuole loro separate per insegnare, sicché non sieno l'uno all'altro di vivendole disturbo. Ed ecco con questa legge formata, per così dire, una intera e completa università in Roma. Ma questa legge che, qual è espressa nel Codice di Giustiniano, comprende veramente anche le scuole ed i professori di Roma, fu ella veramente a' tempi di Valentiniano III pubblicata, per cui ancora, o solamente, per quelli di Costantinopoli? Il sopralodato P. Caccia, contro il sentimento del Gotsfredo, sostiene che fin d'allora comprese ambedue le città imperiali. Ma a me sembra che le ragioni del Gotsfredo arrecate comprovino chiaramente la sua opinione (in not. ad Cod. Theod., l. 14, tit. 9), poiché questa legge è connessa, com'egli osserva, con altre che appartengono a Costantinopoli, e Valentiniano III era allora fanciullo di sette anni, e non poté perciò aver parte in questa legge che da Teodosio solo fu pubblicata, e poscia da Giustiniano fatta comune anche a Roma.

XIX. Invasione di Genserico.

In fatti troppo infelice era allora lo stato di questa città, perché si potesse pensare a farvi rifiorire le scienze; e assai peggiore ancora se ne fece la condizione dopo la morte di Valentiniano III, ucciso come si è detto, l'anno 455. Poco oltre a venti anni si mantenne ancora il romano impero, e in sì breve spazio di tempo vedremo nove imperadori succedere l'uno all'altro, quasi tutti costretti a discendere dal trono appena v'erano saliti. Massimo ch'era stato, benché occultamente, il principale autore della morte di Valentiniano, fu il primo a prendere il diadema; donna, che per le più luminose cariche con singolare onor sostenute sarebbe sembrata degna, se non l'avesse usurpato. Eudossia vedova di Valentiniano, nulla sapendo eh' ci fosse stato il traditore di suo marito, accettò le nozze di Massimo. Ma poiché egli credendosi quasi sicuro le ebbe svelato l'arcano, ella montò in furor così grande che, per vendicarsi, chiamò dall'Africa Genserico re de' Vandali. Questi viene in Italia con un potente esercito. I soldati romani atterriti si rivolgono contro di Massimo, e dopo tre soli non interi mesi d'impero lo uccidono. Ma Genserico s'avanza ed entra furiosamente in Roma. Il gran pontefice S. Leone che avea cabinato il furibondo Attila; ottenne ancora dal Vandalo, che non osasse coll'infelice città e co' miseri cittadini nè fuoco, nè tormenti, nè strage. Quattordici giorni durò il saccheggio; e quanto di più pregevole poté cader nelle mani di quei barbari ingordi, di tutto fecero bottino, e arricchiti di preda con un gran numero di prigionieri sen tornarono in Africa. Avito, nato di ragguardevol famiglia nell'Alvernia, e generale

delle truppe romane, qualche tempo dopo la morte di Massimo fu proclamato imperador nelle Gallie, e riconosciuto ancor da Marciano, imperador d'Oriente, sen venire a Roma, sen conducendo il celebre Sifonio Apollinare, a cui avea data in moglie una sua figlia. Questi recitò pubblicamente in Roma un panegirico in versi in lode del suo suocero (Carm. 7), e ne ebbe l'onore di una statua di bronzo innalzatagli nel Foro di Traiano (id., Carm. 8). Ma benché egli ne dica grandissime lodi, gli stoici quasi tutti nondimeno, insieme con molte virtù riconoscono in lui molti vizi. Poco tempo però egli ebbe a dar saggio di sé medesimo; poiché dopo un breve impero di poco oltre ad un anno, Ricimero da lui mandato contro de' Vandali, tornando vincitore, se gli rivolse contro, e costretto a deporre la porpora, per timore che non la ripigliasse, si fe' ordinare vescovo di Piacenza. Ma Avito, amando meglio di vivere tranquillamente, e postosi perciò in viaggio verso la sua patria, morì prima di giungere.

XX. Serie degli imperadori da Avito fino a Olibrio.

D'allora in poi Ricimero fu l'arbitro, per così dire, del diadema imperiale; senza però ch'egli giammai si curasse di scuotere il capo, o perché fosse allora così avvilita la dignità del trono, che non sembrasse oggetto a bramarsi; o perché gli paresse così più gloriosa il farvi ascendere o discendere chi più gli piaceva, che il salirvi egli stesso. Dopo la morte di Avito, passarono parecchi mesi senza che si nominasse alcun imperador d'Occidente. All'ultimo fu sollevato al trono Maggioreiano generale dell'armata, di cui tutti gli scrittori di questi tempi commendano sommanente la prudenza, il coraggio, l'affabilità, la modestia o tutte le più belle virtù degne di un monarca. In lode ancora di lui scrisse Sifonio un panegirico in versi (Carm. 5), e innanzi ad esso recitollo in Lione; e ne parlò ancora più volte, e nel rappresentar come ottimo principe e ammir della letteratura (Id., ep. 11). Le belle doti di Maggioreiano, e le vittorie che contro de' Barbari avea già egli riportate felicemente, davano qualche speranza che l'impero fosse per risalire all'antica sua dignità. Ma l'ambizioso Ricimero, vedendolo crescere ogni giorno più in autorità ed in potere, si fe' crudelmente uccidere presso Tortona a' 7 d'agosto dell'anno 461, dopo poco oltre a tre anni d'impero. Quella gelosa medesima che avea condotto Ricimero a un tal delitto, lo consigliò a porre sul trono un cotai Severo uomo da nulla, e di cui altra memoria non ci è rimasta, se non che i Barbari, profittando della sua debolezza, inondarono da ogni parte l'impero. Egli li tenne per circa quattro anni, morì l'anno 465 per veleno, come si crede, datogli da Ricimero. Due anni rimase allora vacante l'impero occidentale; occasione troppo opportuna a' Barbari per estendere sempre più le loro conquiste. Final-

mente i Romani chiesero a Leone, imperadore d'Oriente, Antemio, uomo di illustre famiglia in Costantinopoli, e valoroso nell'armi; e Leone, datagli la corona imperiale, mandollo in Italia, l'anno 467. Egli per aver favorevole la potenza di Ricimero, diegli una sua figlia in moglie. Ma ciò non ostante si accese presto tra essi una fatal dissensione, che sopita per qualche tempo da S. Epifanio, vescovo di Pavia, si riaccese poi più crudele, e finì colla morte di Antemio ucciso da Ricimero l'anno 472, e non un terzo saccheggio di Roma forse più crudele de' primi due. Antemio ancor fu con un poetico panegirico lodato in Roma da Sidonio Apollinare (*Carm.* 2), che n'ebbe in ricompensa l'onorevol carica di prefetto della città (*id.*, *l.* 1, *cp.* 9). Fra le altre lodi egli ne assalta il profondo studio di quanto gli antichi filosofi aveano scritto, e la diligente lettura di tutti i migliori autori greci e latini. Frattanto Olibrio, che da Leone imperadore d'Oriente era stato inviato in Italia per sostenere Antemio, essendo giunto quando egli era già morto, fu innalzato egli stesso per opera del medesimo Ricimero al trono. Ma l'anno stesso e il nuovo imperadore e Ricimero ancora finirono i loro giorni.

XXI. Fine dell'impero romano.

L'impero occidentale è omai vicino all'ultimo suo totale sterminio; e una guerra civile si aggiunge alle altre sue sciagure. Glicerio sollevato al trono da' Romani trova un rivale in Giulio Nipote; e etià Leone imperador d'Oriente, sdegnato perchè non fosse stato richiesto del suo consenso per l'elezione di Glicerio, conferisce la corona imperiale. Glicerio è costretto a deporla, e Nipote il fa ordinar vescovo di Salona in Dalmazia l'anno 474. Ma l'anno seguente egli ancora è costretto da Oreste generale delle Gallie a fuggire da Roma, e a ritirarsi in quella città medesima di cui avea fatto ordinar vescovo Glicerio, e dove egli fu poi ucciso l'anno 480. Oreste fa proclamare imperadore Romolo soprannomato Augustolo. In questo spregevol principe finì l'impero romano. I Barbari, di cui in ogni parte eran piene tutte le provincie, e di cui erano in gran parte composte le truppe ancor dell'impero, presero di avere in loro proprietà la metà delle terre d'Italia; il che avendo loro recusato Oreste, Odoacre scelto da essi a loro capo, si volge dapprima contro Oreste, e assediato in Pavia, e vinta e saccheggiata quella città, lo fa uccidere; quindi sen va a Roma, e vi si fa proclamare re d'Italia; finalmente passa a Ravenna, spoglia Augustolo della porpora, e assegnatogli di che vivere agiatamente, il confina in un castello presso Napoli, ed in tal maniera l'anno 476 l'Italia e tutto l'impero occidentale si trova in potere de' Barbari, e lor suddita e schiava si riconosce quella Roma medesima, il cui solo nome per tanti secoli riempì avalli di terrore.

XXII. Pubbliche calamità di que' tempi.

Io son venuto brevemente accennando le principali vicende dell'impero romano, perchè esse troppo son necessarie a conoscere lo stato dell'italiana letteratura a questi tempi. Ognun vede se in un sì grande sconvolgimento di cose poteva aspettarsi ch'essa fiorisse felicemente. Le invasioni de' Barbari, le interne discordie, i saccheggiamenti, gl'incendii, le stragi, come condusser l'impero alla sua estrema rovina, così condussero ancor le lettere a una total decadenza. Pochi erano quelli che avessero agio per coltivarle; e quelli ancora che aveano e talento ed inclinazione per esser, vivendo e conversando continuamente in mezzo ai Barbari, ne contrattavano, per così dire, una costal barbarie e rozzezza, che troppo chiara si senopre nelle loro opere. Veggasi ciò che ne abbiamo detto nella Dissertazione preliminare premessa a questo periodo. Non è dunque a stupire se scarsa materia di ragionare e tenue materia di lode per la nostra Italia ci si offrirà in quest'epoca; anzi ella è cosa degna di maraviglia che in mezzo a sì grandi e sì universali disastri pur non mancassero totalmente gli uomini dotti, e si trovasse ancora chi d'ogni suo poteré usasse felicemente nel coltivare e nel promuover le scienze.

CAPO II

STUDI SACRI

I. Gli studi sacri annunciano ad esser coltivati con maggior coraggio.

La pace che Costantino diede alla Chiesa, e l'onore a cui sollevolla, permise e diè coraggio a quelli tra' Cristiani che dal lor ministero vi eran chiamati, a rivolgersi con fervore ad illustrar co' loro scritti que' sacri studi co' quali potesse la religione e diffondersi più ampiamente, e valorosamente difendersi da' suoi nemici. In fatti i più dotti ed i più celebri tra i Santi Padri fioriron nel IV secolo, o al principio del V, così nella Chiesa greca ch'ebbe un Atanasio, un Basilio, un Gregorio Nazianzeno, un Giovanni Grisostomo, come nella latina ch'ebbe un Girolamo, un Ambrogio, un Agostino. Ma noi non dobbiamo parlare che degl'Italiani, e di essi ancora ci basterà l'accennar qualche cosa, perciocchè, come altrove si è detto, tutto ciò che appartiene agli scrittori ecclesiastici, è stato già da tanti valenti scrittori rischiarato per modo, che appena altro ci rimarrebbe a fare che ripetere inutilmente ciò che da essi si è detto.

II. Scuole ecclesiastiche introdotte.

E primariamente io penso che fino da questi tempi cominciassero i vescovi e li parrochi ancora a tenere nelle loro case una scuola, però così, di sacra letteratura, in cui i chierici

fossero istruiti in quelle scienze che al loro stato si convenivano. Un canone del secondo Concilio di Vaison, celebrato l'anno 529, riferito dal dotto P. Thomassin (*Discipl. de Euf.*, pars. 2; lib. 3, c. 88, n. 10), rende alla nostra Italia quest'autorevole testimonianza: *Omnia presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juvenes lectiones secum in domo recitantes, et eos, quomodo boni Patres, spiritaliter nutriendos, pulchros parare, divinis lectionibus insistere, et in lege Domini crudire contendunt, ut sibi dignos successores providant.* Il canone benchè altro non provi se non che nel VI secolo era in Italia un tal uso, nondimeno sembra ancora che accenni, che assai prima esso vi si era introdotto; e tale è in fatti l'opinione del sopracitato scrittore, il quale pensa che fin da' tempi più antichi si istituissero cotali scuole sacre in Italia; il che però io credo che non debba intendersi se non de' tempi di Costantino e de' seguenti imperadori, poichè non sembra probabile che si potesse ciò usare anche al tempo degl'imperadori gentili. Inoltre nel IV secolo s'introdusse in alcune chiese d'Italia la vita comune de' chierici insieme col loro vescovo. Il primo a darne l'esempio in Occidente fu, per testimonio di S. Ambrogio, S. Eusebio, vescovo di Vercelli, di cui or ora ragioneremo (*S. Amb., ep. 63 ad Vercell.*). Or chi può dubitare che tra gli ordinarii esercizi di questa vita comune, non fossero ancor fissate le ore da impiegarsi ne' sacri studi necessarii a coloro che debbono occuparsi negli ecclesiastici ministeri? E veramente se anche nelle monastiche congregazioni che a questi tempi s'istitirono, benchè ne fosser bandite le scienze profane, vollero nondimeno i lor fondatori che le sacre vi fossero coltivate, come nella Regola di S. Pacomio osserva il P. Mabillon (*De Studiis monast.*, c. 2, ec.); e se anche S. Benedetto volle che i suoi monasteri avessero una biblioteca, de' cui libri i monaci si potessero opportunamente giovare (*Reg. S. Benedict.*, c. 48), quanto più è a credere che ciò si usasse dal clero, a cui era necessario particolarmente l'essere provveduto di quella scienza, senza cui non si possono esercitare i ministeri ad esso affidati?

III. *Uomini illustri in tali studi, e primariamente S. Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari.*

Nel veggiamo di fatti in Italia a' tempi di cui scriviamo, dottissimi uomini che seppero e difendere e propagare felicemente la religione col lor sapere, e ci lasciarono monumenti gloriosi de' loro studi. Tra essi io darò il primo luogo a due celebri Sardi, cioè a S. Eusebio, vescovo di Vercelli e nativo di Cagliari, ed a Lucifero vescovo della stessa città di Cagliari. Illustri ammen due pel magnanimo zelo con cui si opposero agli Ariani ed al lor protettore Costantino, e per gli esili e disagi che perciò ne

sofferse, po' quali S. Eusebio ha nella Chiesa il culto di Martire, come furono per lungo tempo compagni in vita, essi ancora si unirono nel tempo della lor morte, da cui furono rapiti ammen due, secondo S. Girolamo (*in Chron.*), l'anno 371, S. Eusebio in Vercelli, Lucifero in Cagliari, ove egli è ancora venerato con solenne culto. Ella è opinione comune a tutti gli scrittori di storia ecclesiastica, che Lucifero venuto a dissensione con S. Eusebio all'occasione dello scisma di Antiochia, un nuovo scisma formasse egli stesso, e che i suoi seguaci avessero perciò il nome di Luciferiani. Ma il celebre P. Papebrochio, uno de' continuatori del Bolland, con ragioni, a mio parere, non improbabili ha dimostrato che benchè alcuni scismatici prendessero veramente il nome di Luciferiani, egli però non ne fu colpevole in alcun modo, e che non mai separossi dalla comunione della cattolica Chiesa (*Act. SS. mai.*, t. 5, p. 203). Or tornando al nostro argomento, ammen due questi difensori della cattolica religione diedero ancora prova del lor sapere. Di S. Eusebio non abbiamo che alcune lettere (*Caillier*, t. 5, p. 439, ec.), ma sappiamo, per testimonianza di S. Girolamo (*De Script. eccl.*, c. 96), che egli aveva recato di greco in latino linguaggio il Commento di Eusebio di Cesarea sopra i Salmi. Più opere ci sono rimaste di Lucifero tutte da lui indirizzate a sostenere la cattolica fede contro gli argomenti non meno che contro il furor degli Ariani (*V. Crillier*, t. 5, p. 384, ec.). Il valoroso abate Catelier ne apparecchiava, com'egli stesso afferma, una nuova edizione (*in not. ad PP. Apostol.*, p. 177); ma convien dire che dalla morte gli fosse vietato il condurla a fine.

IV. *Giulio Firmico Materno.*

Un altro difensore ebbe la religione a questo medesimo tempo in Giulio Firmico Materno, siciliano di patria. Due opere di troppo diverso argomento abbiamo sotto un tal nome; cioè otto libri di matematica presa in quel senso in cui allora comunemente intendasi, cioè di astrologia giudiciaria, pe' quali egli raccoglie tutte le superstiziose osservazioni che di essa sono proprie, e tutto ciò che a difesa di essa si può recare, valendosi molto del poema astronomico di Manlio, di cui per altro non fa alcuna menzione; e ne è perciò da alcuni tacciato qual plagiatore (*V. Le Clerc, Bibl. chois.*, t. 2, art. 5). L'altra è un libro da lui intitolato: *De Errori prophane religionum*, in cui assai bene dimostra la falsità della religione de' Gentili. Quindi il Baronio (*An. eccl.*, ad an. 355), il Tillemont (*Hist. des Emp.*, in Constantio, art. 67), il Crillier (t. 6, p. 1) ed altri pensano che due autori del medesimo nome si debbano ammettere, uno cristiano, anfore del libro contro i Gentili, l'altro più giovane idolatra, autore dell'opera d'astrologia. Ma non potrebbe egli dire che Firmico fosse prima idolatra, e allora scrivesse i libri superstiziosi, poscia fatto cristiano scrivesse in difesa della

sua medesima religione? Così di fatto pensano alcuni, e tra essi il Fabricio (*Bibl. lat.*, t. 3, c. 8). Ma una grave difficoltà si oppone a un tal sentimento. Firmio scrisse, o almeno compì i suoi libri d'astrologia dopo l'anno 355, perciocché egli fa in essi menzion di Lolliano come d'uomo che era stato console ordinario (l. 8, c. 15), il che appunto avvenne nel detto anno 355 (*V. Fast. consul.*). Non poté egli dunque compir prima quest'opera, benché il Tillemont per varii argomenti s'induca a credere, eh'egli la cominciò fin da' tempi del Gran Costantino (*note 3 puc Constantin.*). Al contrario il libro contro gli errori de' Gentili fu da lui indirizzato a due fratelli imperadori Costanzo e Costante, e, come in altre edizioni si legge, Costantino e Costante; e qualunque di queste due lezioni noi vogliamo seguire, conviene certamente supporre che il libro fu scritto assai prima dell'anno 355, perciocché Costantino il Giovane morì l'anno 340, e Costante l'anno 350, e quindi egli è necessario il confessare che l'opera astrologica fu composta più tardi di quella a difesa della religione. Se dunque non sembra probabile che un Cristiano fosse superstizioso seguace dell'astrologia giudiciaria, il che certo in que' primi secoli non è a credere, converrà dir veramente che due sieno stati presso al tempo medesimo gli autori del medesimo nome.

V. S. Zenone vescovo di Verona.

Intorno a S. Zenone vescovo di Verona nulla si è stabilito fondatamente fino a questi ultimi anni. Perciocché quasi tutti seguendo, come suole avvenire, l'un l'altro, hanno scritto che i Trattati sotto il nome di lui pubblicati altro non erano che una Raccolta di sermoni presi da diversi autori; e molti ancora hanno creduto eh'egli visse a' tempi dell'imperadore Gallieno. Il marchese Maffei è stato il primo che abbia alle cose di questo santo vescovo recata più chiara luce; e poscia gli eruditissimi fratelli Ballerini le hanno rischiarate per modo nella edizione che delle opere di lui hanno fatta l'anno 1739 in Verona, che omai non vi è più luogo né a questione né a dubbio (a). Essi dunque han chiaramente mostrato (*in Proleg. Zenonian.*) che S. Zenone tenne la cattedra di Verona dopo la metà del IV secolo, cioè tra' gli anni 356 e 380; e ch'egli è veramente l'autor de' novantatre trattati su varii argomenti sacri, e singolarmente scritturali, che divisi in due libri si veggono in tutti i codici a penna, benché in essi egli abbia imitato Lattanzio e S. Ilario. Essi hanno ancora valorosamente difesa la dottrina del santo vescovo dalla accusa che da alcuni contro di essa si erano mosse; e finalmente tutto ciò che appartiene alla vita, alle opere, al culto di esso,

hanno colla consueta loro erudizione e diligenza illustrato. A me basterà dunque l'aver qui accennato in breve ciò ch'essi dimostrano ampiamente, e aggiungerò solo, ch'essi con qualche probabile congettura pensano che S. Zenone fosse nativo di Cesarea nella Mauritania. Ma ben ci dee esser lecito il dargli luogo tra' nostri per la cattedra vescovile che ebbe tra noi. Ed egli ancora dee ottenere buon nome tra' coltivatori della letteratura, perciocché lo stile di lui usato ha una così dolcezza ed eleganza sua propria, che di raro s'incontra negli scrittori di questi tempi.

VI. S. Filastrio e S. Gaudenzio di Brescia.

Celebri ugualmente furono al medesimo tempo due santi vescovi di Brescia, S. Filastrio e S. Gaudenzio, che a S. Filastrio succedette in quel vescovado circa l'anno 387. La vita e le opere di amendue sono state con somma critica illustrate dal dottore canonico Paolo Gagliardi nell'edizione de' PP. Bresciani fatta l'anno 1738, il quale gli ha ancora difeso contro l'ingiusta censura che il troppo severo e poco esatto Dupin ne ha fatto nella sua Biblioteca degli Scrittori ecclesiastici. Di qual patria essi fossero, non si può né accertare, né conghietturare. S. Gaudenzio però sembra che probabilmente si possa credere ligure, come osserva il mentovato scrittore. Di S. Filastrio abbiamo una Storia delle antiche Erese, in cui, benché non veggasi sempre quella esattezza e precisione che in tali opere si richiede, abbiamo nondimeno tante e sì pregiate notizie, le quali invano cercherebbonsi altrove, eh'essa è giustamente avuta in gran conto dagli eruditi. Di S. Gaudenzio abbiamo alcuni Sermoni, di cui il Tillemont, giudice certamente migliore assai del Dupin, parla con molta lode (*Mém. pour l'Hist. eccl.*, t. 10, p. 586).

VII. S. Paolino vescovo di Nola.

Alquanto più tardi fiorì S. Paolino vescovo di Nola, alla qual sede ei fu innalzato l'anno 410, e la tenne fino al 431. Noi non contrasteremo a' Francesi l'onore di annoverarlo tra' loro nomi illustri, poichè ei nacque nelle Gallie, e vi visse per alcun tempo, e vi ebbe a maestro il celebre Ausonio. Ma l'essere egli nato di famiglia senatoria romana, l'essere venuto ancora giovinetto in Italia, e l'avervi soggiornato per lungo tempo, l'esservi poi ritornato l'anno 394, e l'avervi vissuto per lo spazio quasi di quarant'anni fino alla sua morte, dà a noi pure un assai maggiore diritto di annoverarlo tra' nostri. Io non tratterò qui però a esaminare ciò che a lui appartiene, intorno a che si possono vedere, oltre a tutti i trattatori della storia e degli scrittori ecclesiastici, il ch. Muratori (*Ancip. lat.*, vol. 1), e l'eruditissimo P. Remondini, Somasco, che ne ha scritto con diligenza ed erudizion singolare (*Stor. eccl. di Nola*, t. 2). Oltre alcune sue opere che si sono smarrite, molti poemì egli scrisse, e parecchi

(a) Il ch. monig. Gio. Jacopo Dionisi, canonico di Verona, ci ha dato nel 1784 una italiana versione delle Opere di S. Zenone illustrate con note, e promessavi una nuova Vita del santo vescovo.

di essi in lode del suo S. Felice di Nola, e molte lettere ancora a diversi amici. Se gli uni e le altre non ci fossero tra le mani, noi avremmo ad essere inconsolabili della loro perdita; tanti e sì grandi elogi ne veggiam fare dagli scrittori che a lui furono uguali. Le lodi che ne dice Anonimo (*op. 19 et seq.*), sono tali che io non so qual maggior encomio potesse egli fare a Virgilio, od a Cicerone. Anche altri scrittori di quel medesimo tempo ne parlarono in somma lode, e i loro elogi si possono vedere raccolti dal sopracitato P. Remondini (*l. cit.*, p. 189, 469, ec.). E nondimeno chinque ora legge i Poemi e le Lettere di S. Paolino, quanto più ne ammira la pietà, le perizia nelle Sacre Scritture, e una cotai sua particolare dolcezza e soavità, tanto meno ne loda le espressioni e lo stile, che non si può negare che non sia basso ed incolto. Essò però è migliore di quello che allora comunemente si usava anche da' più dotti scrittori; e certo lo stile di S. Paolino nelle sue Lettere è assai meno incolto di quello di Sidorio Apollinare che viveva verso il medesimo tempo, e che godeva la fama di eloquente oratore. Quindi al paragone degli altri poteva S. Paolino sembrare un nuovo Tullio e un nuovo Virgilio. E a ragione gli si deve gran lode; chè molto studio e diligenza non ordinaria conveniva usare a que' tempi per non essere in tutto barbaro fra tanta barbarie.

VIII. S. Pier Grisologo e S. Massimo.

Due altre Chiese d'Italia ebbero a questo tempo vescovi per santità, non meno che per sapere famosi; Ravenna, S. Pier Grisologo di patria imolese; Torino, S. Massimo. Al primo il soprannome medesimo di Grisologo renda testimonianza del pregio in cui se ne avevano i discorsi. Molti di essi ancor ci rimangono, ne quali certo si scorge ingegno, soavità ed eloquenza, con uno stile però che non può piacere a chi ha buon gusto di vera latinità, ma che allora dovè sembrar, in confronto di quello che dagli altri si usava, come sopra si è detto, elegante e colto. Egli fu innalzato alla sede di Ravenna verso l'anno 433, e la morte se ne dee fissare all'anno 449. Di lui e delle opere da lui composte hanno trattato con singolar diligenza il P. Sebastiano Paoli che di esse ha fatta una nuova e assai pregevole edizione, e il P. abate Giovanni ne' suoi Scrittori Ravennati (*t. 2, p. 187, ec.*). Di S. Massimo, vescovo di Torino, ha scritto eruditamente la Vita il canonico Piergiovanni Gualizia. Ma ciò non ostante molte cose ancora s'incontrano oscure ed incerte sulla nascita, sull'età, sulle opere di questo celebre vescovo. Noi possiamo sperare che fra' molti dottissimi uomini di cui va al presente adorno il Piemonte, e singolarmente la capitale Torino, vi sarà chi pensi ad illustrarne diligentemente la vita, e pubblicarne con nuova ed accurata edizione le opere, separando ciò che a lui appartiene, da ciò che

è di altri (*α*). Io accennerò qui solamente ciò che di lui dice Gennadio (*De Viris Ill., c. 40*) che il chisina assai versato nello studio delle Divine Scritture, ed abile ad istruire il popolo, parlando anche senza apparecchio; e quindi, rammentati parecchi libri e molte omelie da lui composte, conchiude ch'egli morì regnando Onorio e Teodosio. Il Giovane. Alcuni però invece della parola *moritur* usata da Gennadio vogliono che si legga *floruit*, per conciliar con ciò che dice Gennadio, ciò che da altri monumenti ricavasi, cioè ch'egli assistette a' Concilii di Milano nel 451, e di Roma nel 465. Ma il ch. Vallart afferma (*t. 2, Op. S. Hieron., p. 969*), che a ciò si oppongono tutti i codici a penna, ne quali leggesi *moritur*.

IX. S. Ambrogio.

Il più celebre fra tutti i vescovi di questa età fu S. Ambrogio di Milano. Egli ancora è stato da' Maurini autori della Storia Letteraria di Fracisa posto tra' loro uomini illustri (*l. 1, par. 2, p. 325*), perchè a' caso ei nacque nelle Gallie, ove' Ambrogio suo padre era allora prefetto. Ma io non so perchè abbian essi dissimulato, che il padre era romano di patria, e abbian detto soltanto ch'egli era di una delle più illustri famiglie dell'impero romano. Di fatti, essendo ancor giovinetto, il nostro Santo sen venne a Roma (*Paulinus in ejus vita, n. 4*), ed ivi attese agli studi con sì felice riuscimento, e perorò ancor delle cause con tanto applauso (*ib., n. 5*), che da Probo, prefetto allor del pretorio, fu scelto a suo consigliere; e poscia, prese l'insigne di console, fu mandato a reggere la Liguria e l'Emilia, e venne a fissar sua dimora in Milano. Della maniera prodigiosa con cui egli fu eletto vescovo, delle singolari virtù di cui diede di continuo chiarissimi esempi, delle gloriose imprese del suo vescovado nel resistere coraggiosamente agli Ariani, sostenuti invano dall'imperadrice Giustina, e nel mostrarsi in ogni occasione universale e amantissimo padre della sua greggia, della sua fermezza nel condurre a pubblica penitenza l'imperador Teodosio, e di tutti gli altri ammirabili pregi di santità, di prudenza, di zelo, di cui egli fu adorno, io lascerò che ognuno consulti quei tanti scrittori che ne han ragionato. Egli morì l'anno 397 in età di soli 57 anni. Le molte opere che di lui ci sono rimaste, parte d'interpretazione della S. Scrittura, parte di lettere, e parte di trattati e di libri su diversi sacri argomenti, sono un onorevole testimonio del profondo sapere di questo santo dottore. Se se ne traga un troppo frequente uso del senso allegorico della Scrittura, egli è certo

(α) Per opera singolarmente del seguente pontefice Pio VI abbiamo finalmente avuta l'anno 1785 dalla stampa di Roma una bella edizione delle Opere di S. Massimo, in foglio, raccolta da molti codici man., ed illustrata dal P. Bruno Bruni delle Scuole Pie. Ma della vita del santo vescovo poco più si è potuto sapere, per mancanza di monumenti, di ciò ch'era già noto.

«l'esse non sono inferiori ad alcuna, e superiori a molte delle opere di altri scrittori di questo tempo; e che in esse vedesi eloquenza, vivacità, forza, e spesso grazia non ordinaria. La perizia ch'egli avea della lingua greca, gli agevolò il valersi delle opere de' Padri di quella nazione, e singolarmente di Origene, da cui però con saggio discernimento ei non trasse se non ciò ch'era conforme a' dogmi della cattolica religione. E sembrato ad alcuni che S. Girolamo parlasse di lui talvolta con qualche disprezzo; ma è a leggere la bella apologia che su ciò ne ha fatta il dottissimo ed eruditissimo P. Giovanni Stiltingo (*Acta SS., apt., t. 8.*)

X. S. Damaso papa.

Noi dovremmo qui far menzione di molti ancora tra' romani pontefici che ci lasciarono monumenti del lor sapere; ma per amore di brevità in un argomento, che non ha bisogno di essere illustrato, ci basti l'accennar qualche cosa di due tra essi più celebri, cioè di S. Damaso e di S. Leone il Grande. S. Damaso da tutti comunemente gli autori vien detto spagnuolo. Ma il Tillemont fa veder chiaramente (*Mém. pour l'Hist. eccl., in Dam., art. 1, note 1*), che il padre di lui visse in Roma la più parte de' giorni suoi, e che non si può in alcun modo dubitare che S. Damaso e Irene sua sorella ivi pur non nascessero. Ciò non ostante l'erudito canonico Francesco Perz, con una lunga e dotta dissertazione, pubblicata in Roma l'anno 1756, ha preso a ribattere gli argomenti del Tillemont, ed a mostrare che S. Damaso fu veramente spagnuolo. Io non voglio entrare in ciò a contesa; e per far qui menzione di questo S. pontefice, a me basta ch'ei passasse in Italia almeno la più parte della sua vita, il che da niuno si nega (?). Sollevato alla cattedra di S. Pietro l'anno 366, e cessato dopo due anni le turbolenze dello stesso controp di lui sollevato da Orsino, egli rese felicemente la Chiesa fino all'anno 384, e si possono vedere presso gli scrittori della storia ecclesiastica, e nella dissertazione premessa alle sue opere dell'edizione fattane in Roma l'anno 1754 le cose da lui operate. Io debbo solamente ridlettere, che a questo pontefice noi dobbiamo singolarmente gli eruditi travagli di S. Girolamo intorno alla S. Scrittura, ch'egli per comando di lui intraprese. Delle Opere di S. Damaso parla con lode lo stesso S. Girolamo (*De Script. eccl., c. 106*); ma altro non ce n'è rimasto che alcune lettere e alcuni sacri epigrammi, i quali però, come la più parte delle poesie di questo tempo, sono più pregevoli per la pietà che per l'eleganza.

XI. S. Leone il Grande.

Niuno contrasta all'Italia l'onore di essere la patria di S. Leone; ma tra loro perciò contrastano nell'Italia stessa la Toscana e Roma. Il Quesnel però è i dottissimi Ballerini (*V. S. Leon., Op., ed. venet., t. 2, p. 399*) a Roma più che alla Toscana si mostrano favorevoli. Io non mi tratterrò a narrare le grandi cose da lui operate nel suo pontificato, cui egli tenne dall'anno 440 fino al 461; e il combattere e l'atterrar ch'egli fece le eresie de' Manichei, de' Pelagiani, degli Eutichiani; e l'eloquenza con cui indusse Attila a ritirarsi dall'Italia, e Genserico a non usare delle fiamme e del ferro contro di Roma; la moltitudine e la magnificenza degli edifici da lui o innalzati, o restaurati, e tutte in somma le virtù e le intraprese di questo santo pontefice, che gli acquistarono a ragione il soprannome di Grande. Intorno a ciò si possono leggere le dissertazioni del sopraaccitato Quesnel, e l'erudite note ad esse aggiunte da' Ballerini, i quali per altro confessano, che una nuova e più esatta Vita di questo grand'uomo converrebbe formare con più diligenza che non siasi fatto finora. Io ridletterò solamente ciò che più appartiene al mio argomento, ch'egli, cioè, fatto pontefice, chiamò a sé i più dotti uomini che allora fossero nella Chiesa, per valersi del consiglio e dell'opera loro (*V. Op. S. Leon., l. c., p. 426*). E che egli stesso fosse uomo non sol nelle sacre, ma ancor nelle profane scienze, profondamente versato, ce ne fanno fede le Lettere e li Sermoni che di lui abbiamo, nelle quali oltre una giusta ed esatta dottrina vedesi una gravità e un'eloquenza non ordinaria, che in mezzo ancora a uno stile, quale allora si usava, non troppo terso, piace ciò non ostante ed all'età assai. Quali sian le opere che a lui fatalmente si attribuiscano, veggasi presso i suddetti autori. Nel Dizionario degli Autori Ecclesiastici stampato a Lyon l'anno 1767, si dice (*tom. 3, p. 120*), che l'ultima e la più corretta edizione dell'opere di S. Leone è quella pubblicata dal P. Quesnel l'anno 1675. È egli possibile che in Francia si tardi giunga la notizia de' buoni libri che si stampano in Italia, che ivi ancor non si sappia delle più esatte e più pregevoli edizioni che ne hanno fatto tra noi il dotto P. Cacciari in Roma l'anno 1753, e i chiarissimi Ballerini in Venezia l'anno 1756?

XII. Rufino di Aquila.

A questi vescovi ed a questi pontefici per santità non meno che per sapere illustri, volui aggiungere ancora il celebre Rufino, che comunque non possa ad essi ugagliarsi nella fama d'uom santo, in quella nondimeno d'uom dotto non fu inferiore ad alcuno. Di lui più ampiamente e più eruditamente di tutti hanno favellato monsignor Fontanini (*Hist. lit. Aquil., l. 4, 5*); il P. de Rubis domenicano (*Monum. Aquil., c. 8, et Dias. de Turanio Rufino*), e

(*) Io non ho potuto qui di decidere la quistione sulla patria di S. Damaso, benché mi sia mostrato favorevole all'opinione del Tillemont che lo dice italiano. L'ab. Lampilla (*t. 2, p. 179, ec.*) ha seguito il Bayez, e ha messi in conto tutte gli argomenti che provano ch'ei fu spagnuolo, i quali certo han molta forza, to' ripeto, che non voglio disputar su ciò, e che per parlar di S. Damaso mi basta ch'ei passasse in Italia la maggior parte della sua vita.

il signor Giangiuseppe Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli*, t. 1, c. 6), i quali hanno con singolar diligenza esaminato ciò che a Rufino e all'opere da lui composte appartiene. Egli vien detto Aquileiese pel lungo soggiorno e per la professione della vita monastica ch'egli fece in quella città. Ma è certo che Aquileia non ne fu la patria, come col testimonio di S. Girolamo provano i mentovati scrittori. Qual ch'ella si fosse, il che non è certo abbastanza, essa fu certamente un luogo ad Aquileia vicino; in che tutti convengono i detti autori. Nondimeno ad altri n'è sembrato altrimenti, ed alcuni hanno fatto Rufino Alessandrino, altri romano, altri spagnuolo, altri portoghese, altri di altra patria. Le opinioni de' quali dagli scrittori medesimi si dimostra, che non hanno alcun probabile fondamento. E lo stesso dicasi della nuova e non più udita opinione dell'abate Quadrio, che sul nome di Tigrino che da alcuni si dà a Rufino, e su qualche altra frivola congettura, il fa nativo di Tirano nella Valtellina (*Diss. sulla Valtell.*, t. 3, p. 126). A questa mia opera non appartiene l'entrare all'esame delle controversie ch'egli ebbe a sostenere con S. Girolamo, delle vicende a cui per esse fu esposto, e de' libri scritti dall'un e dall'altra parte. Tutto ciò si potrà vedere presso i mentovati autori; e presso gli altri scrittori della storia ecclesiastica, a' quali però conviene aggiugnere l'altra volte citato P. Stilling nella bella dissertazione ch'egli ha fatta di S. Girolamo (*Acta SS.*, sept., t. 8) accusato di avere nelle controversie con Rufino oltrepassati i limiti di una giusta moderazione. Non si può nondimeno negare a Rufino la lode di essere stato uomo singolarmente dotto, come le sue opere stesse ci mostrano apertamente. Ei morì in Sicilia l'anno 410, o non molto dopo.

XIII. Altri scrittori ommessi.

Io lascio di parlare di altri che a questo tempo medesimo in tali studi furon famosi in Italia; poichè mi sono prefisso di non parlare se non di passaggio di tale argomento; su cui tanti valentuomini hanno già scritto in maniera che appenarata che aggiugnere alle erudite loro fatiche. Di S. Agostino poi e di S. Girolamo non debbo fare parola, se non voglio incorrere nel difetto che spesso in altri ho ripreso, di usurpare l'altrui; perciocchè niun di essi fu italiano di patria; e benchè vi abitassero per qualche tempo, non vi fecero non dimeno sì stabil dimora, che possiamo a giusta ragione annoverarli tra' nostri. Solo di S. Agostino ci converrà dir qualche cosa nel Capo seguente per l'impiego di professor di retorica che per breve tempo ci sostenne in Roma ed in Milano.

CAPO III

ORATORI, AUTORI E GRAMATICI

I. Metodo nel trattare di questo argomento.

A dare una giusta idea dello stato a cui eran gli studi e le belle lettere a questi tempi in Italia, sembrami opportuno il prender incominciamento non dalla poesia, come suora abbiain fatto, ma dall'eloquenza, alla quale siamo or costretti, per la scarsezza della materia, a congiungere ancora tutto ciò che appartiene alle pubbliche scuole, ed a' professori di eloquenza e di gramatica. Periocchè in tal modo vedendo chi eran coloro che servivano agli altri di esempio e di guida, avremo a maravigliarci meno alimirare le funeste rivoluzioni che ne soffriron gli studi. Noi vedremo la letteratura italiana, singolarmente in Roma, conservare ancora una total apparenza di maestà e di grandezza, e rivolgere a se tuttora gli occhi e l'ammirazione degli stranieri; ma realmente decadere vieppiù ogni giorno, e, nonostante lo sforzo e l'industria di alcuni protettori e fomentatori delle belle arti, accostarsi alla sua estrema rovina.

II. Professori d'eloquenza in Roma, Mario Vittorino.

E per cominciare da' pubblici professori di eloquenza che furono in Roma, noi ne troviamo parecchi de' quali gli autori loro contemporanei ci dicono gran lodi, talchè noi gli credremmo quasi rivali di Cicerò e di Cicerone. Ma le loro opere che ci sono rimaste, ci fan conoscere d'aver detrarre molto da cotai lodi, e ci mostrano che il buon gusto era allora così universalmente corrotto, che grandissimi encomii facevansi di tali scrittori, i quali a' tempi di Augusto, se avessero usato di quello stile e di quel gusto che in essi veggiamo, non sarebbono stati uditi che con dispregio. Uno di cui è il celebre Mario Vittorino, ufciano, di cui già abbiain veduto di sopra che allora quando Giuliano fece comandamento che i professori cristiani dovessero abbandonare le loro cattedre, egli senz'altro lasciò quella di eloquenza che teneva in Roma. S. Agostino lo esalta con somme lodi (*l. 8, Conf.*; c. 2), e il chiama vecchio dottissimo e versatissimo in tutte le arti liberali, che molti libri de' filosofi avea letti e esaminati e richiarati, ed alcune opere di Platone singolarmente recate in lingua latina, maestro di tanti nobili senatori, e che per la fama del suo magistero avea meritato e ottenuto l'onor di una statua nel Foro di Traiano. Quindi soggiunge, che allora era ancor Vittorino idolatra; e descrive poscia come per opera di S. Simpliciano si venne alla Fedn, cui dopo aver seguito per alcun tempo occultamente, ne fece poi nella Chiesa pubblica professione. Della stima in cui era presso i Romani Mario Vittorino, e della statua innalzatagli fa

testimonianza ancor S. Girolamo. Il P. Caraffa, citando questa passo della Cronaca: così lo legge (*Hist. Græca. Rom.*, t. 1, p. 84): *Pictorius rhetor, et Donatus grammaticus magistri et preceptorum in Romæ insignes habebantur*. Ma realmente S. Girolamo ha così: *Pictorius rhetor, et Donatus grammaticus preceptor meus Romæ insignes habentur*. E' altrove egli dice bensì (*Prof. Comment.*, in *Ep. ad Galat.*), che Vittorino facevâ scuola di retorica in Roma; ma ch'egli ne fosse stato scolaro, nol dice mai. Or questa sì grande stima che avevasi di Vittorino, ci potrebbe far credere ch'ei fosse veramente colto ed elegante scrittore. E nondimeno le opere che ne abbiamo, ce'l mostrano assai inferiore alla fama. Alcune di esse appartengono alla retorica e alla grammatice, e sono state stampate nelle Raccolte de' retori e de' grammatichi antichi, fra le quali abbiamo un commento sui due libri dell'*Invenzione* di Cicerone. Altre hanno argomento sacro, e fra esse quattro libri contro gli Ariani, due opuscoli pubblicati dal P. Sirmondo (vol. 1, *opus Op.*), e alcuni altri che veggoni nella Biblioteca de' Padri (vol. 4, *edit. Lugd.*), oltre alcuni commentisulle Epistole di S. Paolo, di cui si cita dallo stesso P. Sirmondo un codice ms. e finalmente un poemetto su' sette Martiri Maccabei (*V. Cellar.*, t. 6, p. 26). Or in tutte queste opere, e nelle dogmatiche singolarmente, vedesi un stile rozzo, incolto ed oscuro, ch'io non so intendere come potesse aver sì gran plauso; oltrechè S. Girolamo lo riprende (*l. c.*), perchè non avendo egli fatto studio sulla Sacra Scrittura, volesse nondimeno trattar questioni di religione e di dogma. Quando ei morisse, non si può affermare precisamente. Come però S. Agostino ne parla qual s' uomo già trapassato, quando egli si volse a Dio, convien dire che ciò accadesse prima dell'anno 386, in cui avvenne la conversione del medesimo Santo.

III. Proterzio sofista greco.

Più celebre ancora fu verso il tempo medesimo un sofista greco che tenne scuola pubblica d'eloquenza in Roma, cioè Proterzio, di cui abbiain parlato nel Capo primo di questo libro. Eunapio, che ne ha lungamente scritta la Vita, dice (*Vit. Soph.*, e. 8) che in sì gran fama egli venne, che a lui pure fu innalzata una statua con questa gloriosa, o, a dir meglio, gonfia iscrizione: *Regina Herum Roma Regi Eloquentiæ*. Io crederei facilmente che fosse questo un racconto finto a capriccio, poichè Eunapio, a imitazione di Filostrato, ei narra talvolta de' suoi Sofisti cose maravigliose e quasi incredibili, e ei dà motivo di sospettare che la sua Storia non sia troppo sincera. Ma riflettendo che Proterzio era cristiano, ed Eunapio gentile, sembra difficile ch'egli volesse esagerarne oltre il dovere le lodi. Di Proterzio faceva pur grande stima lo stesso Giuliano, e ne abbiain in pruova una lettera piena di elogi ch'egli gli scrisse (*Julian.*, ep. 2), e il privilegio accordatogli di continuare il suo magiste-

ro, benchè cristiano; del qual beneficio però, come abbiain detto, non volle usar Proterzio. Libanio ancora ne parla con grandi elogi, e dice che colla dottrina e coll'eloquenza, di cui era adorno, rendevasi benemerito di tutto il mondo; e non solo riammenta la statua innalzatagli in Roma, ma un'altra ancora di cui fu onorato in Atene (*Ep.* 278, p. 236, ed. *Amstel.*, 1738). Finalmente anche S. Gregorio Nazianzeno ce'l rappresenta come uomo di un'ammirabile eloquenza in un epigramma con cui ne plange la morte (*Musæi, Anecd. gr.*, p. 1). Eunapio aggiugge, che quando egli da Roma tornava volle ad Atene, i Romani il pregarono che mandasse loro un discepolo; e ch'egli scelse a tal fine un cotai Eusebio Alessandrino, uomo, dice egli, opportuno per Roma, perciocchè avvezzo ad adulare i potenti. Colle quali parole ci si forma, per vero dire, un poco vanlaggioso carattere de' Romani di questi tempi.

IV. Se ad essi debba aggiugnersi S. Girolamo.

Il P. Caraffa tra i professori dell'Ateneo romano annovera ancor S. Girolamo (*l. cit.*), e a provarlo si serve di un passo tratto dalla Regola delle monache inserita tra le sue opere, ove dice (e. 11): *Me, antequam viginti annorum ætatis attingerem, urbs Roma in summum præfegerat pagistrum in omnibus peni liberalibus disciplinis*. Ma convien dire che il P. Caraffa non abbia avvertito esser quella un'opera supposta al santo Dottore, e ciò per consentimento ancora degli antichi editori: non che de' recenti. Egli è vero però, che S. Girolamo venne a Roma fanciullo per coltivarvi gli studi, il che ci mostra ch'era non così in gran fama anche ne' paesi stranieri. Racconta egli stesso (*Comm. in Ep. ad Gal.*, c. 2) che esercitavasi ivi nell'uso esercizio del declamare, e con finte liti si addestrava a trattar le vere; e aggiugne che andando talvolta a' tribunali dei giudici, ci vi ndiva i più eloquenti oratori disputar gli uni contro gli altri così animosamente, che spesso, lasciata in disparte la causa, si trattenevan soltanto nel mordersi e nel motteggiarsi a vicenda.

V. S. Agostino tiene scuola in Roma.

Ma ciò ch'è di S. Girolamo non si può affermare, sembra che negare non si possa di S. Agostino, cioè ch'egli tenesse in Roma scuola pubblica di eloquenza. Per qual motivo ci risolvesse di trasportarsi da Cartagine a Roma, egli stesso ci racconta nelle sue Confessioni: « Non volli già io, egli dice (*l. 5, e. 8*), andarmene a Roma per maggior guadagno, e per l'onor maggior che dagli amici mi si promettera, benchè queste cose ancora mi movevano in que' giorni; ma il principale e quasi solo motivo di questa mia risoluzione si fu, l'aver io udito che ivi studiavasi con più quiete, e che la gioventù era tenuta più in freno, sicchè non entrasse all'improvviso e sfacciatamente nella scuola di quello che non

« è l'uso suo maestro; e che niuno si ammettesse a scuola alcuna, se il maestro non permetteva. Al contrario in Cartagine ella è sfrontata e indegna la libertà degli scolari. Entrano arditamente in scuola, e sconvolgono l'ordine e il metodo, che il maestro prescrive all'ammaestramento de' suoi discepoli ». E prosegue descrivendo il libertinaggio che tra la studiosa gioventù regnava in Cartagine. Poesia, dopo avere narrato della pericolosa infermità da cui fu in Roma sorpreso, e della sua guarigione, così prosegue (c. 12): « Cominciai dunque a adoperarmi per ciò che mi condotte avariamente a Roma, cioè per insegnare l'arte rettorica, ed a raccogliere dapprima alcuni in mia casa, a quali io mi era già fatto conoscere. Ed ecco ch'io veggio farsi in Roma altre cose che in Africa non si facevano. Perciocchè io seppi che non eravi veramente il disordine da me veduto in Cartagine, ma molti giovani, dicevami alcuni, qui si uniscono insieme, e per non pagare di maestro la dovuta mercede lo abbandonano, e se ne vanno altrove ». Queste ultime parole hanno fatto credere ad alcuni che S. Agostino non avesse già la sua scuola nel pubblico Ateneo, ove i professori avevano dal regio erario il determinato loro stipendio, ma nella privata sua casa. E forse fu così veramente; ma le parole sopracitate non provano abbastanza; perciocchè il tempo in cui S. Agostino sen venne a Roma, poté essere facilmente quel tempo stesso in cui a' professori sottratto fu lo stipendio, come altrove abbiain detto; e in cui perciò dovettero esser costretti a ricercarlo nuovamente, come ne' più antichi tempi era in uso, dai lor discepoli. Ciò accade a' giorni di Simmaco, e a' giorni appunto di Simmaco venne a Roma S. Agostino, come da ciò che or siamo per dire, sarà manifesto.

VI. E poscia in Milano: altri professori ivi.

Era un anno a un dipresso che S. Agostino trovavasi in Roma, quando l'anno 384 giunse a Simmaco prefetto della città un'ambasciata de' Milanesi che il richiedevano perchè volesse loro inviare un professor di retorica. Questa ambasciata è un onorevole testimonio non solo della fama in cui erano gli studi romani, ma dell'impegno ancoia con cui coltivavansi in Milano, ove è probabile che il soggiorno che vi tennero di questi tempi alcuni imperadori, e singolarmente Valentiniano II, accrescesse di assai l'emulazione e la gara de' cittadini nei letterarii esercizi. S. Agostino sinceramente confessa (ib., c. 13), che adoperossi egli stesso, per mezzo di alcuni Manichii, affine di essere prescelto a questo onorevole impiego; e che mostrato a Simmaco un suo componimento, questi che in lettere umane era ottimo giudice per que' tempi, approvollo, e lui scelse tra tutti per mandarlo a Milano. Vi venne dunque Agostino, e al cominciamento del nuovo anno recitò innanzi al console Bauto ed a numerosissima folla una orazione per alcune co-

minciamento della sua scuola (*August. contra literas Pelliciani*, l. 3). Se egli nel raccontare per qual maniera andò a Milano, non avesse avuto in pensiero di scriver la storia della sua conversione anziché de' suoi studi, ci avrebbe probabilmente fatto conoscere in quale stato fossero allora le scuole di questa illustre città, che fossero i più celebri professori, ed altre somiglianti cose che a rieliariane la storia letteraria gioverebbero assai. Ma egli, intento unicamente a spiegarci gli umili suoi sentimenti, delle altre cose non ci ha lasciata memoria alcuna, e non possiamo se non, congetturando, raccogliere, come sopra abbiain accennato, che fiorir doveano allora felicemente, quanto la condizione de' tempi lo permetteva, gli studi in Milano. Ei nomina solo un cotai Verecondo cittadino e gramatico milanese suo intrinseco amico (l. 8, *Conf.*, c. 6), in una villa di cui, detta Cassiciaco, ci ritirassi per alcun tempo nell'autunno dopo la sua conversione prima di ricevere il battesimo (l. 9, c. 3). Era Verecondo allora idolatra; ma poichè S. Agostino, abbandonata la fattedda d'eloquenza sotto pretesto della debol sua sanità, e già battezzato, andossene a Roma per far ritorno a Cartagine, Verecondo, venuto a morte in Milano, ricevè il battesimo, e morì cristiano (ib.). Il Calchi nomina ancor Flagrio Manlio, milanese, maestro di Valentiniano II (*Hist. Patr.*, l. 3), di cui dice che un erudito commentò sulle Georgiche di Virgilio conservasi in un monastero presso Tours. Io mi lusingo che il Calchi non iscrivesse ciò senza alcun fondamento; ma pare che al presente un tal codice si sia smarrito. Io certo non ne trovo menzione presso alcun autore, nè esso vedesi nella Biblioteca de' Manoscritti del P. Montfaucon. Questo è ciò solo che della letteratura milanese di questi tempi possiamo accertare, la quale però io non dubito che non fosse per darci assai più ampio argomento di ragionare, se più copiosi monumenti ci fosser rimasti. Ma ritorniamo alle scuole romane.

VII. Minervio, Sereno e Palladio professori in Roma.

Non dall'Africa solamente, ma dalle Gallie ancora vennero illustri retori a Roma; e due tra essi rammentati vengono da Ausonio nei suoi epigrammi in lode de' professori delle scuole pubbliche di Bourdeaux. Il primo è Minervio natio della suddetta città, che in Costantinopoli, in Roma, e finalmente nella sua patria tenne scuola di eloquenza. Ausonio ne dice lodi grandissime (*Proff. Burdig.*, *carm.* 1), ne teme di paragonarlo a' più celebri professori e agli oratori più eloquenti. Di tali elogi erano gli scrittori di questi tempi assai liberali, e noi po-siamo, senza che essi abbian ragione a dolersene, ribassarne alquanto. Nondimeno anche S. Girolamo ne parla con grande stima (*Chron.*, ad an. 349): *Minervius burgalensis rhctor Romae florentissimus doct.* Egli fiorì circa la metà del IV secolo. L'altro è un figliuolo

di Sedato celebre retore in Tolosa e in Bourdeaux, di cui non sappiamo il nome, ma solo Ausonio ci narra (ib., *car.* 12), ch'egli era retore in Roma, e che seguiva le gloriose tracce del suo genitore. Egli fu contemporaneo dello stesso Ausonio, e visse perciò a' tempi di Graziano e di Teodosio. A questi due vuol aggiungere Palladio, cui gli autori della Storia Letteraria di Francia annoverano tra' loro uomini illustri (t. 1, part. 2, p. 424), benchè io non sappia per qual ragione. Essi affermano che dalle Lettere di Simmaco si raccoglie, che Palladio aveva fatti i suoi primi studi sotto la direzione di Ausonio, e perciò nelle Gallie. Anorchè ciò fosse vero, proverebbesi egli che Palladio fosse nato delle Gallie? Quanti altri recavamci di questi tempi a studiar nelle Gallie, ove le lettere fiorivano felicemente? Ma io non trovo che Simmaco affermi ciò che affermano i Manrinì. Egli scrive ad Ausonio (L. 1, ep. 15) che Palladio, cui egli chiama nuovo ospite del romano Ateneo (mostrando con ciò ch'egli era straniero), aveva coll'arte delle divisioni, colla copia degli argomenti, colla gravità de' pensieri, coll'ornamento delle parole rivagliata l'ammirazione de' Romani; e dice bensì ch'egli credeva di far cosa grata ad Ausonio dandogliene avviso, ma non fa motto nè della patria di Palladio, nè degli studi da lui fatti sotto la direzione dello stesso Ausonio. Anzi conchiude dicendo: «Queste cose io ho giu-
«dicato di non doverti tacere, perchè non vi
«ha cosa ch'io preghi più della tua amicizia,
«e perchè io mi compiacio del conto in cui
«ti degni di avermi». Se Palladio fosse stato discepolo di Ausonio, non doveva egli, Simmaco, farne espressa menzione? Chèchè sia di ciò, questa orazione fu probabilmente da Palladio recitata nell'entrar ch'egli fece alla cattedra d'eloquenza. Ma non pare che molto tempo ei la tenesse, levatone per sollevarlo a più grandi onori. Tale sembra che sia il senso di queste parole di Simmaco (L. 3, ep. 50): *Missa Palladius... quem ego non minus doleo abduc-
tum a juventute romana, quam gratulari in ipso sui honoris accitum*. Qual fosse la carica di cui fu onorato Palladio, non è possibile determinarlo; poichè a questi tempi medesimi troviam molti di questo nome in ragguardevoli impieghi; e nel solo anno 382, tre ve ne avea, uno prefetto d'Egitto, un altro maestro degli Uffizi, il terzo governatore dell'Oriente (V. Tillet, *Hist. des Emper.*, t. 5, not. 10, sur *Theodosius*). Sembra però ch'ei fosse in qualche carica militare, poichè abbiamo onà lettera dello stesso Simmaco, in cui gli raccomanda un cotal Benedetto ch'era stato privato del posto che avea nella milizia, acciocchè sia in esso ristabilito (L. 9, ep. 1). La memoria di Palladio mantenessi viva per lungo tempo, e Sidonio Apollinare ne fa menzione tra' molti retori ed oratori illustri, e ne loda singolarmente la pompa: *Pompa Palladii* (L. 5, ep. 10):

VIII. Altri professori di que' tempi.

Alcuni altri veggiam nominati da Simmaco, che celebri furono in Roma, mentre ei ci vivea, e che furono professori di eloquenza, o almeno in essa si esercitarono. Egli scrive gran lodi ad Ausonio di un certo Gintiano (L. 1, ep. 43), e il loda singolarmente perchè avea in se accoppiati due pregi che assai difficilmente, egli dice, ritrovansi congiunti insieme, cioè la modestia e l'eloquenza. Più lettere abbiamo inoltre da lui scritte ad Antonio (L. 1, ep. 89, 90, ec.), il qual pare che dall'impiego di retore passato fosse a quel di oratore; perocchè nella prima di esse con lui si rallegra perchè con un'orazione recitata poc'anzi in senato accresciuta si avea quella gloria, che col magistero si avea dinanzi acquistata, ed esalta la grazia insieme, e la maestà degna di quell'angusta assemblée, con cui egli avea favellato. Egli fa ancora menzione di un cotal Gallo retore cui propone per maestro de' figliuoli di Nicomaco Flaviano (L. 6, ep. 34). Tutti questi che veggiamo stretti in amicizia con Simmaco, dovean essere al par di lui idolatri. Idolatra ancora era Paterio o Paterna che prima nelle Gallie, poi in Roma fu professor d'eloquenza, di cui S. Girolamo parla con molta lode, e dice che teneva la scuola in Roma prima che egli nascesse (*Chron.*, ad an. 337, et ep. 120, ed. *Veron.*). E tale ancora è verisimile che fosse Olimpio, greco di nascita, ma passato ad essere sofista in Roma. Abbiain tre lettere da Libanio a lui scritte (Ep. 448, 455, 481), nelle quali con lui si rallegra del sommo applauso che colla sua eloquenza riscuoteva in Roma, ma insieme li prega a non lasciarsene adescare per modo, che vi fissi la sua dimora, ma anzi affretti il suo ritorno alla patria. Ma cristiano era certamente un certo Magno, a cui lo stesso Girolamo scrivendo (Ep. 70, ed. *Veron.*) il chiama romano oratore, e lo riprende perchè, tutto occupato nella lettura di Tullio, trasandasse lo studio della Sacra Scrittura. A S. Girolamo pure dobbiamo la notizia di un certo Gennadio cui egli chiama (*Chron.*, ad an. 357) oratore insigne in Roma ai tempi di Costanzo.

IX. Scrittori di panegirici e di precetti rettorici.

Niuno de' retori e degli oratori che finora abbiain nominati, ci ha lasciato monumento alcuno della sua eloquenza, o se alcuno ne avea tramandato a' posteri, esso non ci è pervenuto. Anzi ci conviene confessare sinceramente, che in tutto questo spazio di presso a due secoli, che in quest'epoca abbiain compreso, non vi è monumento alcuno di profana eloquenza di cui noi Italiani possiamo a buon diritto gloriarci. I panegirici antichi, che, raccolti insieme, sono stati più volte dati alla luce insieme con quel di Plinio, sono l'unico saggio dell'arte oratoria di questi tempi che ci sia rimasto. Ma non vi ha alcuno de' loro autori che si possa dire accertatamente italiano e la più parte d'essi

furono fuor d'ogni dubbio stranieri. Galli certamente furono e Claudio Mamertino ed Eumenio de' quali abbiamo alcuna cosa accennata nel libro precedente. Nativo ancor delle Gallie fu Nazario autore di un panegirico a Costantino, come dal panegirico stesso (n. 37) raccogliasi chiaramente. Il P. de la Baune inclina a credere (V. *Paneg. vet.*, ed. Venet. 1728, p. 282) che messinese fosse un altro Claudio Mamertino, di cui abbiamo un'orazione all'imperadore Giuliano in ringraziamento del Consolato a lui conferito. Ma la sola prova che se ne può arrecare, è la conghietture tratta dal nome di Mamertino, con cui di fatto si chiamano i Messinesi. Conghietture però troppo debole per potervisi bastantemente fondare; poichè se il primo Mamertino, non ostante un tal nome, fu Gallo, perchè nol poté essere anche il secondo? Non vi è però pruova alcuna ad accertare che il fosse; e nondimeno i Maorini gli hanno dato luogo tra' loro scrittori (*Hist. littér. de la France*, t. 1, part. 2, p. 198). Io potrei per la stessa ragione annoverarlo fra' nostri; ma voglio attenermi al mio usato costume di non attribuire all'Italia se non ciò che in niun modo non se le può contrastare. L'ultimo degli antichi panegiristi è Latino Pacato Drepanio, di cui abbiamo un panegirico a Teodosio il Grande. I due nomi di Latino e di Drepanio potrebbero sembrare argomenti bastevoli a crederlo italiano e siciliano, come altri han fatto. Ma egli troppo chiaramente chiama sua la Gallia (n. 24) per non doverlo credere natio, e dice ancora ch'egli era venuto a Roma dall'estremità della Gallia occidentale (n. 2). Finalmente que' panegirici ancora che non hanno certo autore, come quello a Massimiano ed a Costantino, e un altro al medesimo Costantino, non ci danno alcun indizio per affermare con qualche probabile argomento che sieno di autori italiani. Alcuni frammenti e alcuni brevi tratti dell'arte rettorica abbiamo nella Raccolta de' Retori antichi di Francesco Piteo, cioè di Aquila, romano, di Giulio Rufiniano, di Curio Fortunaziano, di Sulpizio Vittore, di Eusebio, di Giulio Severiano, e di altri, alcuni de' quali vissero probabilmente in questi tempi. Ma il poco è ciò che ci è rimasto di essi; e questo ancora di sì poco valore, che non giova il cercarne più oltre. Si può vedere ciò che di essi hanno scritto il Fabrizio (*Bibl. lat.*, t. 4, c. 8) e il Gibert (*Jug. des Maitres d'Eloq.*).

X. Q. Aurelio Simmaco; suoi maestri.

Il solo oratore italiano del cui stile e della cui eloquenza ci sian rimasti de' saggi, benchè niuna abbian delle orazioni da lui composte, è il celebre Q. Aurelio Simmaco. Era egli figlio di L. Aurelio Aviano Simmaco che fu prefetto di Roma l'anno 364. Nelle belle lettere fu istruito da uno ch'era nativo delle Gallie, come egli stesso con sentimento di gratitudine si protesta (*L. 9, ep. 86*): « Io bramo, egli dice, di dissetarmi a' fonti della gallica eloquenza; non già perchè l'eloquenza romana abban-

» dopati abbia i nostri sette colli, ma perchè
 » l'arte rettorica mi è stata nella mia fanciul-
 » lezza insegnata da un vecchio alunno della
 » Garonna. Per mezzo di questo mio precettore
 » io sono in certa maniera congiunto alle vostre
 » scuole. Qualunque sia il mio sapere, ch'io ben
 » conosco esser piccolo, tutto il debbo alla tua
 » patria. Rallegrami dunque ancora con quelle
 » Muse che nelle belle arti mi diedero il primo
 » latte. E se qualche cosa ti offenderà ne' miei
 » componimenti, o col tuo silenzio enopri e
 » difendi lo scolaro di un tuo concittadino, o
 » tu di nuovo lo istruisci ». Queste parole po-
 » trebbono di leggieri persuaderci che Simmaco
 » avesse fatti nelle Gallie i suoi primi studi; ma
 » non sembrami che ciò ne discenda necessaria-
 » mente, ma solo che natio delle Gallie fu il suo
 » maestro. Jacopo Lessio pensa ch'ei fosse Au-
 » sonio (*in not. ad A. L.*). Ma Ausonio non era
 » tanto maggiore di Simmaco, che in età senile
 » potesse tenere scuola a lui fanciullo. E inoltre,
 » noi abbiain pure non poche Lettere di Sim-
 » maco ad Ausonio, ed in niuna di esse, benchè
 » ne abbia quasi sempre opportunissima occasio-
 » ne, non gli fa mai cenno di averlo avuto a
 » maestro. Io erederci anzi che il maestro di Sim-
 » maco fosse, per avventura, Minervio, Gallo egli
 » ancora, di cui abbiain poc'anzi veduto che fu
 » retore in Roma verso la metà del quarto se-
 » colo, il che ottimamente conviene a' tempi di
 » Simmaco, che versò il fine del secolo stesso
 » era uom maturo e provetto.

XI. Epoche della sua vita.

Io non tratterrommi a esaminare minuta-
 » mente tutto ciò che alla vita ed alle vicende
 » di Simmaco appartiene; di che si posson ve-
 » dere tutti gli storici di questi tempi. Egli ebbe
 » la dignità di pontefice maggiore, e fu que-
 » store, pretore, e correttore nella Lucania e nei
 » Bruzi, proconsole d'Africa, prefetto di Roma
 » l'anno 384, e forse ancora ne' due seguenti
 » (*V. Corsin. de Praefect. Urb.*, p. 281), e con-
 » sole ordinario l'anno 395 (*V. Tillema, Hist. des
 » Emper.*, in *Théod.*, art. 91). Ma questi onori
 » non andarono disgiunti da sinistre vicende. Egli,
 » zelante pel culto de' pretesi suoi Dei, recossi
 » l'anno 383 a Graziano in nome del senato ro-
 » mano per ottenere ch'ei revocasse il comando
 » che dato avea di distruggere l'altare della
 » Vittoria in Roma. Ma i senatori cristiani spe-
 » dirono per mezzo di S. Damaso papa una so-
 » lenne protesta a S. Ambrogio, dichiarandoci
 » che essi non avevano in ciò parte alcuna, e
 » che solo alcuni pochi idolatri eran gli autori
 » di tal preghiera (*S. Amb., ep. contra Symm.*).
 » Quindi Graziano ricusò di ammetter Simmaco
 » e li suoi colleghi all'udienza. Mentre egli era
 » prefetto di Roma, fu accusato di molestare i
 » Cristiani; ma egli ottenne, come dalle sue
 » Lettere si raccoglie (*L. 10, ep. 34*), un attestato
 » del sopradetto pontefice, che niun Cristiano
 » avea da lui ricevuta molestia di sorte alcuna.
 » Ma l'anno 388, avendo egli ardito di rinnovare
 » a Teodosio la preghiera pel ristabilimento del-

Faltare della Vittoria, e avute per opera di S. Ambrogio una nuova ripulsa, perchè nondimeno in un panegirico che poco appresso egli gli recitò, ebbe ancora ardire di farne motto, Teodosio indignato comandò che posto subito sopra un cocchio fosse condotto cento miglia lungi da Roma. Così narra la cosa l'autore del libro *De Promissionibus Dei*, che va unito coll' Opere di S. Prospero d'Aquitania. Ma Cassiodoro attribuisce (*Hist. tripart.*, l. 9, c. 23) lo sdegno di Teodosio contro di Simmaco a un panegirico che in lode del tiranno Massimo egli avea recitato; e aggiugne, ebbe l'infelice, temendo la morte, rifugiarsi entro una chiesa, e che poscia Teodosio alle preghiere d'alcuni gli concedette pietosamente il perdono. In qual anno, egli morisse, non si può accertare; ma sembra che ciò accadesse al principio del V secolo.

XII. Carattere della sua eloquenza.

Ninna cosa ci fa meglio conoscere l'infelice gusto di questo secolo, quanto il leggere da una parte, gli elogi che di Simmaco han fatto gli scrittori di questo tempo, e dall'altra le opere che di lui ci sono rimaste. Prodenzio, che all'orazione di Simmaco per l'altare della Vittoria rispose con due interi libri di versi, ne parla come di un uomo di prodigiosa eloquenza, e superiore allo stesso Tullio:

O lingua miro verborum fonte fluentem,
Romani decus eloquii, eul credat et ipse
Tullius; has fundit dives facundia gemmas.
Os dignum, aeterno tinctum quod fulgeat auro,
Si mallet laudare Deum.

L. 1, in *Sym.*

Macrobio il propone a modello di uno dei quattro generi d'eloquenza, ch'egli distingue, cioè del fiorito; e dice che in esso ei non è inferiore ad alcun degli antichi: *Pinguis et floridum, in quo Plinius Secundus quondam, et nunc nullo veterum minor, noster Symmachus luxuriatur* (l. 5, *Satur.*, c. 1). Ammiano Marcellino afferma, ch'egli debb'essere nominato tra' principali esempi di dottrina insieme e di modestia (l. 27, c. 3). Cassiodoro ancora lo ebiana eloquentissimo (l. 11, *Variar.*, ep. 1). Finalmente abbiamo una lettera del celebre sofista Libanio, in cui egli ancora ne parla con sentimento di grandissima stima, e si vanta come di un solenne trionfo, perchè Simmaco gli avesse scritto chiedendogli la sua amicizia (*Ep.* 923, edit. *Amstel.* 1758). Or se noi prendiam nelle mani i dieci libri delle Lettere di Simmaco, che sono l'unico saggio del suo stile che ci sia pervenuto, noi non possiamo a meno di non maravigliarci come mai sia stato egli onorato di sì grandi elogi. Leggasi la sua parlata a Valentiniano ed a Teodosio pel ristabilimento del mentovato altare, che è inserita anch'essa tra le sue Lettere (l. 10, ep. 94), e che desi credere certamente la miglior cosa ch'ei componesse, e veggasi se possa ad uom saggio cadere, in mente di paragonarlo con

Cicerone. Ma tal era il pensare di questi tempi. Durava ancora in alcuni il gusto di un parlare concettoso e raffinato ch'erasi introdotto già da tre secoli; ed a ciò aggiugnendosi una cotale rozzezza e di pensare e di scrivere, che dal convivere co' Barbari, de' quali era piena l'Italia, necessariamente si contraeva, formavasi un certo stile di nuova foglia fiorito insieme ed incolto, che da chi è avvezzo alla lettura de' buoni autori non si può udire senza stomaco. Quindi ottimamente dice Erasmo: *Animo puro Simmaco quelli a cui piace di parlare noiosamente anziché bene* (in *Ciceron.*). Avea Simmaco composte e recitate ancora più orazioni, come i panegirici di Massimo e di Teodosio, che di sopra abbiamo rammentati. Di un'altra sua orazione ei parla in una sua lettera ad Agorio Pretestato (l. 1, ep. 52); ed è verisimile che altre ancora in altre occasioni ne facesse. Il Tillmont (l. cit.) dice, che le sue orazioni non gli riuscirono troppo felicemente; ma, a dir vero, non parmi che sia questo il capo delle parole di Simmaco, ch'egli cita in prova della sua asserzione. Simmaco dice: *Unum quippe hoc literarum genus* (cioè di scrivere lettere) *superest post amaro casu orationum mearum* (l. 8, ep. 68). Ma questi avversari suoi non furono già il poco applauso dalle sue orazioni ottenute; ch'è anzi dalla maniera con cui ne parlano gli antichi, egli è palese che l'ottenne grandissimo; ma sì lo sdegno di Teodosio, e il pericolo a cui per esso si vide, come sopra abbiamo dimostrato.

XIII. Il padre e il figlio di Simmaco coltivatori ed ancora de' buoni studi.

A Simmaco conviene aggigner due altri che troppo da vicino gli appartengono per non separarneli; uno che fu a lui stesso, l'altro a cui fu egli modello ed esempio d'inedefesa applicazione agli suoi studi, dico suo padre e suo figliuolo. Di suo padre ci ha lasciata Simmaco onorevol memoria nelle sue Lettere, ed in una singolarmente in cui a lui stesso scrivendo gli forma questo magnifico elogio che io qui recheb colle parole stesse di Simmaco, per dare un saggio dello stile da lui usato: *Unus acutis nostra moventur Latini eloquii Tulliana incute finxisti: quidquid in poetis lepidum, apud oratores grave, in Annalibus fidele, inter grammaticos eruditum fuit, solus hausisti, justus haeres veterum literarum. Ne mihi verba dederis: novi ego, quid valeat adagio: Sus Minervae: Adprime calles epicam disciplinam, non minus pedestrem lituum doctus inflare. Ain tandem? Orandi aequo magnus et cavendi, meae te opis indignum mentiare? Haud aequum facis, neque me juvat falsa jactatio* (l. 1, ep. 4). Forse il filiale affetto fece esagerare alquanto a Simmaco le lodi paterne; ma da altre lettere è certo ch'egli assai dilettavasi degli studi d'eloquenza e di poesia, e che molto era sollecito che il suo figlio ancora in essi felicemente si avanzasse. Non meno sollecito di un tale avanzamento era il nostro Simmaco pel suo proprio unico figlio

Q. Flaviano Memmio Simmaco. Egli ne parla spesso nelle sue Lettere, ed in una singolarmente (L. 4, ep. 20) dice, che per intruirlo nella lingua greca facevasi egli stesso in certo modo fanciullo, ripetendone insieme con lui i primi elementi. Cercò ancora di sollevarlo alle cariche più luminose; ed in fatti a molte il vide innalzato, ed a quella ancora ch'era allora singolarmente in pregio, ed a cui era pur giunto il padre, cioè ad esser prefetto di Roma l'anno 419 (V. Tillem., l. cit., et Corsin., p. 336).

XIV. Grammatici di questi tempi.

Rimane a dir qualche cosa de' grammatici più illustri di questa età. Tra questi S. Girolamo nomina con sedimento di riconoscenza Elio Donato (in Chron., ad. an. 358) di cui dice esser stato scolaro in Roma. Egli avea scritti de' Commenti sulle poesie di Terenzio e di Virgilio; ma que' che ora abbiamo sotto il suo nome, credesi comunemente che siano di più recenti autori (V. Tillem., Hist. des Empér., in Constantin, art. 65; Fabr., Bibl. lat., t. 1, p. 33, edit. Ven.). I libri da lui composti intorno all'Arte di cui era maestro, ancor ci rimangono, almeno in parte, e veggonsi inseriti nelle Raccolte degli antiebi grammatici. Da lui è diverso Tiberio Donato, autore, come si crede, di una Vita di Virgilio, di cui abbiamo parlato in addietro (p. 83). Nonio Marcello di Tivoli sembra che visse a questo tempo medesimo (V. Fabr., Bibl. lat., t. 2, p. 412; Tillem., l. cit.); e forse ancora fu di questa età Sesto Pompeo Festo, benchè di lui non vi abbia ragion bastevole ad affermarlo (ib.). Abbiamo le opere di amendue nelle mentovate Raccolte. Più celebre è il nome di Servio, che fu contemporaneo di Macrobio, e visse perciò ai tempi o di Teodosio, o di Onorio. Macrobio lo introduce tra' personaggi de' suoi Dialoghi intitolati Saturnali; e dice ch'egli era uomo che a una singolare dottrina congiungeva una singolare e amabil modestia (L. 1, Saturni, c. 2); e gli dà il nome di Massimo tra' Dottori (L. 7, c. 7); e ne loda singolarmente i Commenti da lui fatti sopra Virgilio. Essi esistono ancora, benchè alcuni pensino che siano anzi una compilazione raccolta da varii autori. Di lui abbiamo ancora qualche libro grammaticale nelle Raccolte degli antiebi Grammatici, se pure non è un altro Servio da lui diverso (V. Fabr., Bibl. lat., t. 2, p. 468). Abbiamo ancora nelle stesse Raccolte i libri grammaticali di Diomedes e di Flavio Sosipatro Carisio, che erodonsi di questi medesimi tempi (V. Fabr., t. 2, p. 454, 456). Io passo leggermente su questi grammatici, e tralascio ancora di nominare alcuni altri di minor nome e d'incerta età. Le loro opere ei giovan solo a intendere il senso preciso di alcune voci latine, ed a valerci di alcuni passi di antichi autori, che non troviamo altrove. Ma l'affaticarsi a ricercar di essi più distinta conoscenza, sarebbe noiosa al pari che inutil fatica. Si può vedere ciò che di essi dicono il Fabricio (Bibl. lat., L. 4, c. 6, 7) e il Baillet (Jug.

des Sav., t. 2). Di due altri grammatici illustri dirò col brevemente. Uno di essi di Simplicio, nativo di Emonea, che dopo aver per alcun tempo esercitata la professione di grammatico; passò ad esser consigliere di Massimino, vicario di Roma, e poscia fu vicario egli ancora della stessa città (Ann. Marcell., L. 28, c. 13). L'altro fu Citarlo, nato in Siracusa nella Sicilia, e passato ad esser professore di grammatica in Bourdeaux, di cui Anonimo loda assai l'ingegno e lo studio; e le poesie singolarmente da lui in età giovanile composte (Profes. Burdigal., ep. 13).

XV. Notizie di Fabio Fulgenzio Planciade.

Io mi vergognerei di dover qui favellare di Fabio Fulgenzio Planciade autore di tre libri di Mitologia, di un libro sulla Continuazione Virgiliana (nel quale da alcuni è stato ridicolosamente eredito che trattasse della castità di Virgilio, mentre altro non si prefigge se non di parlare di ciò che si contiene in Virgilio), e di una sposizione del parlare antico. Egli è scrittore così barbaro, così rozzo, così insipido, che io mi compiacco che non vi sia argomento alcuno a provare ch'ei fosse italiano. Basti il recarne un piccolo saggio preso dall'ordito del primo libro della Mitologia: *Quamvis inefficax petat studium res, quae caret effectu, et ubi emolumentum deest negotii, causa cesset inquiri, hoc videlicet pacto, quia nostri temporis aerumnosa miseria non dicendi petat studium, sed vivendi stent ergastulum, nec sanae adistendum poeticae, sed fami sit consulendum domesticae.* Ecco il primo periodo di questo elegante scrittore, in cui io sfido il più intendente grammatico a trovar senso. Oltre che egli, come osserva il Vossio (*De Hist. lat.*, L. 1, c. 20), è uomo così erudito che cita autori e libri che non sono mai stati al mondo. Io l'ho nominato a quest'epoca, perchè in essa si crede da alcuni ch'egli visse. Ma altri, a mio parere, saggiamente il vogliono vissuto dopo la guerra de' Goti; e lo crederei di provvedere anche meglio alla riputazione di Fulgenzio, dicendo, ch'egli visse nell'VIII, o nel IX secolo. Certo egli è tutt'altro da S. Fulgenzio vescovo, con cui alcuni l'hanno incautamente confuso. Intorno a lui si può veder, da chi li brami, la prefazione di Tommaso Munckero premessa all'edizione che ne ha fatta, più magnificamente ancora che non facesse bisogno, Agostino Vah Steveren in Leyden l'anno 1742: insieme col supposto Igino, e con un cotol Lattanzio Placido autore di un compendio delle Metamorfosi d'Ovidio.

XVI. Di Aurelio Teodosio Macrobio.

Più onorevole sarà all'Italia la menzione di Aurelio Teodosio Macrobio ch'io ponga qui tra' grammatici, non perchè egli tenesse scuola, ma perchè scrisse di argomento ch'era proprio de' grammatici, i quali singolarmente, come altrove abbiamo dimostrato, si esercitavano nel

ricercare gli antichi costumi, nell'esaminare gli antichi autori, e in tutto ciò, in somma, che noi or comprendiamo sotto il nome di filologia. Né voglio già io affermare che Macrobio fosse italiano (*). Egli stesso troppo apertamente afferma il contrario, dicendo, di esser nato sotto altro cielo, ove la lingua latina non era nata (*Proem.*, l. 1, *Saturn.*). Ma ch'ei visse in Roma, apertamente raccogliasi da personaggi che egli introduce a favellar, ne' Dialoghi intitolati *De' Saturnali*. I principali tra essi sono Vezio Pretestato, Aurelio Simmaco, Cecina Albino, Servio, Furio Albino, Flaviano Nicomaco e Avieno. Di Simmaco e di Servio abbiamo già favellato. Di Avieno ragionerem tra' Poeti. Vezio Agorio Pretestato fu uno de' più celebri uomini di questa età, e ornato di tutte le più ragguardevoli cariche, fra le altre della prefettura di Roma, come si raccoglie da una iscrizione presso il Grutero, riportata ancora da Isacco Pontano (*in not. ad Macro.*, l. 1, *Saturn.*, c. 17). Abbiamo molte lettere a lui scritte da Simmaco che gli era, amichissimo, che ne loda l'amore dello studio, e l'occuparsi ch'egli facesse, ne' giorni che rimanevano liberi, nella lettura degli ottimi autori (l. 1, *ep.* 44). Ma piene singolarmente di magnifici elogi per esso sono le lettere, che Simmaco scrisse agl'imperadori Teodosio, Arcadio e Valentiniano II, quando egli morì, allora appunto ch'era per prendere l'insigne del Consolato (l. 10, *ep.* 23, 24, 25), il che accadde l'anno 384, come mostra il Tillemont (*in Theod.*, art. 32, not. 30), presso il quale si potranno vedere raccolte insieme le notizie che appartengono a Pretestato. Cecina Decio Albino fu egli pure prefetto di Roma tra l'anno 395 e l'anno 408, come pruova il medesimo Tillemont (*ib.*, *in Honor.*, art. 68, not. 39). Di Furio Albino non abbiamo altra contezza, se pur ei non è lo stesso che Cesonio Rufio Albino prefetto di Roma l'anno 389 (*V. Tillem.*, *ib.*, art. 47; *Corsin.*, p. 288). Flaviano Nicomaco, finalmente, sembra quel desso che morì combattendo nell'esercito di Eugenio contro di Teodosio l'anno 394; benché poté essere ancora Flavio Nicomaco di lui figlio prefetto di Roma l'anno 399 (*ib.*, art. 78, *et in Honor.*, art. 9). Da tutto ciò ricaviamo chiaramente il tempo in cui visse Macrobio, cioè sotto l'impero di Teodosio, e probabilmente ancora sotto quello di Onorio. Quindi credesi da alcuni ch'ei sia quel Macrobio medesimo che ai tempi di Onorio e di Teodosio il fu gran ciambellano (*Cod. Theod.*, l. 6, tit. 8); ma non vi è ragione ad affermarlo sicuramente. Io non so intendere come ad alcuni sia caduto in mente di crederlo cristiano, mentre egli ed i suoi interlocutori parlano sempre col linguaggio usato da Pagani, e molto più mentre li veggiamo amicissimo di Simmaco, di Pre-

testato e di Flaviano, ch'erano nemici giurati della religione cristiana.

XVII. Sue opere, e loro stile.

Di lui abbiamo, oltre qualche operetta grammaticale inserita nelle Raccolte degli antichi gramatici (se pur non ne è autore un altro Macrobio da lui diverso), due libri di Commenti su quella parte de' libri di Cicerone sulla Repubblica, che contengono il Saggio di Scipione, ne' quali egli siegue comunemente le dottrine platoniche (*V. Bruck.*, *Hist. Phil.*, t. 2, p. 456); e mostra una sufficiente cognizione d'astronomia, benché spesso volte ci narri cose che ei fanno conoscere il poco che allora se ne sapeva: Più utili sono i sette libri da lui intitolati *Conviti saturnali*, perchè riferisce gli eruditi discorsi che da personaggi soprammontati si eran tenuti all'occasione delle feste sagre a Saturno. Molte quistioni vi si trattano su diversi argomenti d'antichità, di mitologia, di storia, di poesia; vi si rischiarano ed esaminano molti passi di antichi autori; vi si rammentano molte leggi e molte costumanze così de' Romani, come di altri popoli antiche; ed è in somma una varia ed erudita Raccolta assai utile all'intelligenza de' buoni autori. Lo stile non è certo molto elegante, ma non è a stupirne; ed egli stesso ne chiede scusa, ricordando, come abbiamo detto, che la lingua latina non gli era nata. Alcuni li riprendono perchè sovente egli trascrive de' passi interi di Seneca, di Gellio, di Valerio Massimo, senza mai nominarli, e il ripongono perciò nell'infame ruolo de' plagiaristi. Ma parmi ch'essi potrebbero con lui usare di qualche pietà, se considerassero mente a ciò che, dice egli stesso, di questa sua opera: *Nec mihi vitio vertas, dic'egli stesso* (*Proem.*, l. 1); *si res quas ex lectione varia mutuabor, ipsis saepe verbis, quibus ab ipsis auctoribus enarratae sunt, explicabo; quia praesentis aevi non eloquentiae, sed noscentiorum congeriem pollicetur, et boni consules oportet, si notitiam vetustatis modo nostris non obtineat, modo ipsis antiquorum fideliter verbis recognoscas, prout quaeque, se vel enarranda, vel transferenda, suggererint.* Poteva egli, Macrobio, parlare più chiaramente a rimuover da sé la taccia di plagiatore? Se dunque egli non cita gli autori da cui trae alcuni passi; potrà essere ripreso di negligenza nell'indicare i fonti a cui attingeva, ma non di furto, nè di essersi opportunamente arricchito delle fatiche altrui.

XVIII. Notizie di Marziano Capella.

Io farò qui finalmente menzione di Marziano Mineo Felice Capella, di cui abbiamo nove libri intitolati *De Nuptiis Philologiae et Mercurii*, ne' quali all'occasione di tali nozze, da lui poeticamente ideate, tratta di quasi tutte le scienze, e ne spiega i principii e l'indole con uno stile barbaro al certo ed incolto, ma che pur ci offre molte utili cognizioni. Ei fu africano di patria, nel che non v'ha luogo a

(*) Macrobio nei bassi secoli fu creduto di patria parmigiana; e in Parma esiste tuttora il sepolcro in cui credevasi ch'ei fosse discosto, e noi ne parleremo in seguito nella giacola di questo Stato, ove cadrà di nuovo il discorso di Diego Peliccioli filologo parmigiano.

dubbio (V. *Voss, de Hist. lat.*, l. 3). Raffaello Volterrano, citando l'autorità di non so quale Remigio, dice (l. 17, *Comment. urb.*), eh' ei viveva in Roma; ma non parmi che sia questa autorità bastevole ad accertarlo. È incerto ancora a qual età egli visse. Il Grozio dice (*ap. Fabr. Bibl. lat.*, l. 3, c. 15), che Cassiodoro ne fa menzione, nel qual caso converrebbe crederlo vissuto all'epoca di cui scriviamo. Ma io non trovo in qual luogo faccia Cassiodoro memoria alcuna di tale autore. Né altra ragione si arreca per fissarlo a quest'epoca; anzi alcuni il vogliono vissuto più tardi assai (*Voss. ib.*). Basterà dunque l'averlo qui brevemente accennato, senza però pretendere di porlo accertatamente né tra gli scrittori che pel soggiorno in Italia si possono dire italiani, né tra quelli che fiorirono a questi tempi.

CAPO IV

POESIA

1. Per qual ragione i poeti di questa età siano più eleganti de' prosatori.

Lo stato infelice in cui abbiain veduto girsersi la latina eloquenza, ci fa credere facilmente che ugual dovesse essere la sorte della latina poesia. E nondimeno avvenne altrimenti. I poeti di questa età non possono certo in alcun modo paragonarsi cogli antichi; ma essi meritano maggior lode che non gli oratori. Avieno e Claudiano sono assai migliori scrittori in verso, che la più parte di quelli che a questo tempo scrissero in prosa. Anzi quei medesimi i quali quando scrivono in prosa, hanno un'insoffribil rozzezza, come Sidonio, Marziano Capella e lo stesso barbaro Fulgenzio Planciade, se si volgono alla poesia, si veggono assai meno incolti, e appena sembrano gli stessi. Onde crederem noi che ciò potesse avvenire? Io penso che altra ragione non se ne possa recare, fuorché la necessità del metro. Svolgiamo brevemente questo pensiero. Gli scrittori di questa età vivevano in mezzo a barbari ed a stranieri, de' quali era piena l'Italia. Quindi la lingua latina nel favellare ordinario veniva ognor più corrompendo; sì perchè i Barbari, volendo in essa parlare, le aggiungevano molte delle loro parole e delle loro espressioni, paghi di dare ad esse una terminazione latina; sì perchè i nazionali, pel continuo conversare con essi, e anche pel desiderio di essere da essi più facilmente intesi, contraevano molto della rozzezza degli stranieri. Or questa barbarie del parlar famigliare assai agevolmente si comunica anche allo scrivere, quando uno scrive in prosa, in cui può senza inopportuno spiegare i suoi sentimenti, e quasi senza avvedersene usa scrivendo di quelle espressioni medesime di cui suol usar conversando; di che abbiain lungamente parlato nella Dissertazione preliminare premessa a questo periodo. Ma, al contrario, quando si scrivon versi, le leggi della quantità e del metro rattengon la penna e la

mano dello scrittore, e necessariamente lo costringono a riflettere su ciò che scrive, a esaminare, a correggere, a cambiar l'espressioni, ed a cancellar sovente ciò che avea già scritto. Quindi scrivendosi in versi con maggior riflessione, non è maraviglia che scrivasi ancora più coltamente; e che minor rozzezza s'incontri ne' poeti che ne' prosatori. E questa parimenti io penso che sia la ragione per cui i giovinetti che attendono agli studi della eloquenza e della poesia, sono comunemente più colti in questa che in quella, come molti per lunga esperienza hanno osservato; perchè quando scrivono in prosa, scrivono comunemente ciò che lor viene prima alla penna; ma il verso gli obbliga a pensar meglio alla scelta delle espressioni, e li rende, quasi lor malgrado, più esatti (*). Così spiegata l'origine delle meno infelici vicende ch'ebbe di questi tempi la poesia, passiamo a vedere chi fossero que' pochi che in Italia la coltivarono.

II. Notizie di Rufo Festo Avieno.

Rufo Festo Avieno viveva circa il tempo di Teodosio. Ma se tutte ad un solo autore si debbano attribuire le opere che vanno sotto un tal nome, non è facile a diffinire. S. Girolamo fa menzione della traduzione in versi latini da Avieno fatta, di' egli, di fresco (*Comm. in ep. ad Tit.*, c. 1), de' Fenomeni di Arato. Questa versione adunque, che ancor abbiaino, fu certamente fatta intorno a questo tempo. Inoltre la traduzione ossia metafraasi in versi eroici della descrizione della terra di Dionigi Alessandrino, insieme con un frammento di descrizione del mare da Cadice fino a Marsiglia in versi iambi, che ancora abbiaino sotto il nome di Avieno, sembra opera di questo tempo, perocchè ella è da lui indirizzata a un cotai Probo suo cognato, che sembra quel Probo uom Consolare a cui Claudiano ancora dedicò alcune sue poesie. Le XIII Favole, finalmente, che vanno pur sotto nome di Avieno, benché in alcuni codici con leggiera mutazione s'ii detto Aviano, o Anniano, sono da lui dedicate ad un Teodosio che credesi probabilmente essere Aurelio Teodosio Marzio, il quale di fatto fu onorevol menzione di Avieno, e lo introduce tra gl'interlocutori de' suoi Dialoghi. Quindi par certo che tutte queste opere siano del medesimo tempo; e quindi si può ancora asserire con fondamento che siano del medesimo autore. Un'altra quanto laboriosa, altrettanto inutile opera averà Avieno composta, come narra Servio (*in L. 10, Æneid. ad v. 388*), cioè la traduzione in versi iambi di tutta la Storia di Livio. Di qualche altro breve componimento che da alcuni si attribuisce ad Avie-

(*) Oltre la maggior riflessione che dee fare necessariamente chi scrive in versi, giova ancora non poco a fare che lo stile de' poeti sia meno incolto di quello degli oratori, la vivacità e l'entro proprio della poesia, per cui il poeta, sollevandosi in certo modo sopra il volgo, s'agita di usare l'espressioni che ad esso son famigliari, e si sforza di portare più nobilmente e più altamente.

no, veggasi il Fabricio (*Bibl. lat.*, t. 3, c. 11). Ei non è certamente molto elegante poeta, e le sue favole sono troppo lontane dall'aura semplicità di quelle di Fedro. Ma nondimeno, come abbiain di sopra accennato, in confronto cogli scrittori di prosa di questo tempo medesimo, ei può aver lode di colto e non dispregevol poeta.

III. S'ei fosse di patria spagnuolo.

Gli Spagnuoli pensano di aver diritto ad annoverare Avieno tra' loro scrittori. Niccolò Antonio, più modesto di alenri altri che l'hanno francamente affermato, dice solo, che questa opinione è assai probabile (*Bibl. Hisp. vet.*, t. 2, c. 9). Tutte però le ragioni ch'egli ne arreca, si riducono al lodar ch'egli fa gli Spagnuoli, chiamandoli magnanimi, ed alla minuta descrizione che fa de' luoghi intorno a Cadice, cui egli dice di aver veduti (*in descr. Oras marit.*), ed al citare ch'egli fa talvolta i libri Cartaginensi. Le quali ragioni se bastino a crederlo spagnuolo, lascio che ognuno il decida per se medesimo. Io penso che assai più forte ragione possiamo noi recare a crederlo italiano. Lo Spon (*Miscell. erud. Antiq.*, p. 99) e il Fabricio (*Inscr. ant.*, p. 742), e dopo essi il Fabricio (*l. cit.*) hanno pubblicata un'iscrizione che sembra appartenere al nostro Avieno, e che chiaramente il dice italiano:

A. Festus V. C. de se ad Deam Nortiam.
Festus Musoni soboles proteique Avieni,
Unde tui latices traxerunt Cascia nomen
Nortia, te veneror lare cretus Vulsinienis,
Romam habitans gemino Proconsulis auctus honore,
Carmina multa serens, vitam insons, integer aevum,

Conjugio lactus Placidae, numeroque frequenti
Natorum exultans, vivax et spiritus illis;
Cetera composita fatorum lege trahuntur, ec.

Io non veggio qual cosa ci vietì di applicare questa iscrizione al nostro poeta, di cui veggiamo che in fatto qui si rammentano le poesie; e quindi converrà dire ancora ch'ei fosse idolatra. Un'iscrizione di Rufo Festo, proconsole della Grecia, è stata pubblicata ancor dal Grutero (*Theat. Inscr.*, p. 464). Ed egli pure non è forse diverso dal nostro. Ma ancorchè non fosse certo ch'egli avesse l'Italia per patria, il lungo soggiorno ch'egli vi fece, ci dà sufficiente ragione ad annoverarlo tra' nostri.

IV. Notizie del poeta Claudiano.

Maggior diversità di opinioni havvi tra gli scrittori intorno alla patria di Claudio Claudiano. Pare impossibile che fra tante prove che chiaramente ci mostrano che fu egiziano, siamasi potuti far tanti sogni sulla patria di questo poeta. Leggasi Niccolò Antonio che espone i diversi pareri degli eruditi (*Bibl. Hisp. vet.*, t. 3, c. 5) su questo punto. Alcuni l'hanno fatto spagnuolo, altri francese, altri fiorentino, mossi

probabilmente dal dedicare che fa Claudiano alcune sue poesie a un Fiorentino. Questa ultima opinione ha in suo favore l'autorità di molti recenti scrittori, singolarmente fiorentini, citati dall'eruditissimo conte Giammaria Mazzuchelli nelle sue Note alle Vite degli Uomini illustri fiorentini di Filippo Villani (p. 11), e dal signor Domenico Maria Manni (*Dell'Antich. delle lettere gr. in Firenze*, p. 12). Ma non ve n'ha alcuno che sia più antico del XIV secolo; e ninn di questi ci accenna pruova, o monumento alcuno a confermaione del suo parere. E per altra parte, che Claudiano fosse egiziano, è così evidente, che non vi ha luogo a un menomo dubbio. Oltre l'autorità di Suida (*in Lex.*), abbiain quella assai più pregevole di Sidonio Apollinare, scrittore contemporaneo, il quale così di lui dice:

Non Pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros mariti
Et musa canit inferos superna.

Carm. 9.

Ove vuoi riflettere che il Volterrano, parlando di questa testimonianza medesima, dice (*Comm. Rer. urb.*, l. 14), *Possidonius, qui fuit Claudiani familiaris*; forse per errore di stampa, dovendosi lvi leggere per avventura *Poeta Sidonius*, errore però che troppo facilmente è stato adottato dal Quadrio (*Stor. della Poes.*, t. 6, p. 662). Ma oltre ciò, lo stesso Claudiano troppo apertamente si fa natio di Egitto, e dove scrivendo ad Adriano, egiziano esso pure, così ragiona:

Audiat haec commune solum, longeque carinis
Nota Pharos, sientemque attollens gurgite vul-
tum

Nostra gemat Nilus numerosis funera ripis.

Ep. 1.

e dove scrivendo al proconsole Gennadio così a lui si rivolge:

Graiorum populis, et nostro cognite Nilo.

Ep. 5.

L'opinione da alcuni immaginata a spiegare com'ei fosse italiano, benchè nato in Egitto, cioè ch'egli era figlio di un Fiorentino colà recatosi, potrebbe ammettersi, se avesse qualche anche leggier fondamento. Egli però visse comunemente in Italia ed in Roma, come dalle sue poesie si raccoglie; e questo ci dee bastare perchè gli diamo qui luogo. Stilicone fu il gran mecenate di Claudiano; e questi perciò non solo ne celebrò le lodi in tre libri di versi ed in più altri componimenti; ma per accendarne i sentimenti e le passioni, scrisse ancora le amarissime invettive contro i due ministri rivali di Stilicone, e da lui perciò rovinati ed oppressi, Eutropio e Rufino. Serena, moglie di Stilicone, procurò a Claudiano un vantaggioso ed onorevole matrimonio, com'egli stesso dichiara, scrivendole in rendimento di grazie (ep. 2); ed è probabile che la protezione di Stilicone molti altri vantaggi arrecasse a questo poeta, de' quali però non abbiain particolare contezza.

V. *Sue opere e loro stile.*

Oltre i libri contro di Ruffino e di Entropio, e quelli in lode di Stilicone, abbiamo di Claudiano un poema in tre libri sul rapimento di Proserpina; due poemetti, uno sulla guerra fatta contra Gildone, l'altro su quella di Stilicone contro Alarico; varii panegirici in lode di Onorio, di Olibrio e di Prohino, di Manlio Teodoro e di altri; alcune epistole ed epigrammi ed altri diversi componimenti, dei quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat.*, L. 3, c. 13) (a). Alcuni danno a Claudiano il primo luogo tra poeti latini dopo quelli del secol di Augusto (V. *Baillet, Jug. des Sav.*, t. 3). Io penso che al più egli si possa dire uguale a' migliori che vissero dopo quel tempo. In lui si vede ingegno vivace e fervida fantasia; ma raro è che ei si tenga ne' limiti che all'ingegno ed alla fantasia prescrive la ragione. Ei s'abbandona, in maniera somigliante a Lucano ed a Stazio, al suo fuoco, e se ne lascia trasportare più oltre che non conviene. Leva ordinariamente al principio sì alti voli, che le nuvole sembrano troppo angusto confine al suo corso; ma poscia gli si staccan le ali, ed egli, caluto a terra, vi serpeggia umilmente. Ma intorno allo stile di Claudiano degnissimamente singolarmente d'esser letta è una dissertazione di M. Merian negli Atti dell'Accademia di Berlino (t. 20, p. 437, ec.), in cui egli con bellissime filosofiche riflessioni esamina tutto ciò che a questo poeta appartiene, ne scuopre i pregi tutti e tutti i difetti, mostra in che sia egli superiore a Stazio, a Lucano, a Silio, in che sia inferiore; e insieme sulla poesia in generale fa utilissime riflessioni. Aveva egli ancora composte alcune poesie in greca favella, come egli stesso attesta (p. 4), e qualche frammento ancora ce ne rimane allegato da più autori presso il Fabricio (l. cit.).

VI. *Se ei fosse cristiano. Iscrizione fatta in onor di esso.*

Alcuni credono che Claudiano fosse cristiano, e fondano l'opinione loro singolarmente sopra alcuni componimenti, ne quali egli invoca Cristo, e parla, come ad uom cristiano conviene, de' sacri misteri. Ma egli è certo che in tutte le altre sue poesie ei si mostra troppo chiaramente pagano, come da più passi di esse provano ad evidenza Gaglielmo Pittone (*In Vita Claudiani ante ejus Op., ad usum Delph.*) e il soprascritto M. Merian; oltrechè chiara-

(a) Tra i minori componimenti di Claudiano è il poemetto intitolato *Gigantomachia*, il qual però è imperfetto. Sapevansi ch'egli non solo aveva su questo argomento fatto un poemetto bello, ma che avesse anche scritto un altro in greco, e alcuni pochi versi se sono pubblicati al principio del secolo xvi. Arnese scrivessero di Meembach. Al dottissimo sig. Giovanni Aricte si era dolenti di un altro più copioso frammento di *Gigantomachia* verò ch'ei ne ha felicemente trovato e dato in luce, e illustrato con erudite annotazioni (*R. Matr., Bibl. Codic.* 64, t. 1, p. 215, ec.).

mente lo attestano S. Agostino (*De Civ. Dei*, L. 5, c. 20) e Paolo Orosio (*Hist.*, L. 7, c. 35), il quale lo chiama *poeta excellenti tenui, ma obstinatissimo idolatra*; onde è da credere che, ed egli in que' componimenti per adulare i cristiani imperadori siasi finto cristiano, o, ciò ch'è più probabile, ch'essi non siano di lui, ma dell'altro Claudiano soprannomato Mamertio prete della chiesa Viennese nelle Gallie. Una iscrizione sommamente onorevole a Claudiano ha pubblicata Jacopo Mazzocchi (*Epigramm. antiq. urb. Rom.*, p. 8), e dopo lui molti altri, come ritrovata da Pomponio Leto che ha così: *Cl. Claudian. Cl. Claudiano V. C. Tribunus et Notarius, inter ceteras vigentes artes praeclarissimum Poëtarum, licet ad memoriam sempiternam carmina ab eodem scripta sufficiant, ad aemulatio gratia, ob iudicii sui fidem, DD. NN. Arcadius et Honorius felicissimi ac decissimi Imperatores, Senatus petente, statum in Fora Divi Trajani erigi collocarique jusserunt. Quinque signumque duo versi greci, ne quali con una insofferibile adulazione si dice che, per testimonio di Roma e de' Cesari, l'anima di Virgilio e la Musa di Omero erano in Claudiano unite. Di quanti scrittori hanno riportata questa iscrizione non vi è, ch'io sappia, che il solo Apostolo Zeno il qual la creda supposta e finta a capriccio dallo stesso Pomponio Leto (*Diss. Voss.*, t. 2, p. 250). E, a dir vero, inchino io pure a tale opinione; ché non mi sembra questo lo stile usato nelle iscrizioni anche di questi tempi. Nondimeno, che Claudiano avesse in Roma l'onor di una statua, egli stesso l'affirma:*

Sed prior effigiem tribuit successus alienam.

Oraque Patricius nostra dicavit honos:
Ammittit titulum Princeps, poscente Senatu co.
Prof., ad *Bell. Get.*

E furono questi versi medesimi, per avventura, che risvegliarono in Pomponio Leto il pensiero di fingere la riferita iscrizione. Un epitaffio di Claudiano si scenna dal mentovato Filippo Villani, e pare ch'ei l'avesse aggiunto alla Vita di questo poeta. Ma, come osserva lo stesso conte Mazzuchelli, esso non vedesi in alcuno de' codici a penna di questo libro.

VII. *Rutilio Numaziano francese, ma vissuto lungamente in Italia.*

Io non contrasterò a' Francesi l'onore di aver avuto tra' loro scrittori Claudio Rutilio Numaziano. Egli chiaramente si dice nato delle Gallie:

*At mea dilectis fortuna revellitur oris,
Indigenamque suum gallica rura vacant.*

Ant., L. 1, v. 19, 20.

Non so però ove abbia trovato l'abate Longchamps, ch'ei fosse di Poitiers (*Tabl. Hist.*, t. 2, p. 35). La maniera con cui Rutilio parla della città di Tolosa (*ib.*, v. 493), ha fatto credere al Tillemont (*Hist. des Empereurs in Honor.*, art. 67), che questa fosse, per avventura, la sua

patria. Nondimeno le onorevoli cariche che il padre di questo poeta ed egli stesso sostenero in Italia, ed il lungo soggiorno che vi fecero, ci dà diritto a dirne qui alcuna cosa. Narra Rutilio che passando per Pisa (v. 573), vide la statua che i Pisani avevano innalzata a suo padre, e rammenta che egli era stato governatore dell'Etruria, e che colle singolari sue virtù erasi meritato l'amore e la stima di tutti que' popoli. Sembra da' versi che Rutilio soggiunge, che il nome di suo padre fosse Laecanio (v. 595); e questa è l'opinione, fra gli altri, del dottissimo P. Corsini, il quale ribatte le difficoltà mosse da alcuni; e crede ancora probabile che il padre di Rutilio fosse prefetto di Roma verso l'anno 392 (*De Praefect. urb. p. 299*). Rutilio ancora ebbe in Roma la stessa onorevole carica, com'egli accenna:

Si non displicui, regerem quum jora Quirini,
Si colui sanctos, consulique Patres.
Nam quod nulla meum striderent crimina
ferum.

Non sit Praefecti gloria, sed populi.

Ver. 157.

E inoltre indica di essere stato soprastante agli uffici di corte, e prefetto del pretorio:

Officiis regerem cum regia tecta magister,
Armigerasque pui Principis exuvias.

Ver. 563.

Veggasi il citato P. Corsini che di Rutilio ragiona con molta esattezza (*L. cit. p. 397*). Di lui abbiamo un poema elegico in cui descrive il suo viaggio da Roma nelle Gallie, di cui però si è smarrita una parte notevole, seppure egli nol lasciò imperfetto. Egli lo scrisse verso l'anno 420, di che assai lungamente parla il Tillemont (*note 43, sur Honor.*). Lo stile non è molto elegante; ma si può dire di lui ancora ciò che in generale abbiamo detto de' poeti di questa età, cioè che in confronto de' prosatori essi possono sembrare eleganti e colti. Egli era idolatra, come è manifestato singolarmente dall'aspra invettiva che fa contro de' monaci che nell'isola di Caprija menavano solitaria ed austera vita (v. 439, co.).

VIII. Poeti cristiani. Optaziano Porfirio.

A questi poeti gentili aggiugniamone era alcuni tra' cristiani. E il primo di essi è quel Publio Optaziano Porfirio di cui abbiamo fatta menzione nel primo capo di questo libro; del quale però non possiamo congetturare, non che accertare, la patria. Da lui abbiamo un capriccioso poema tutto composto di acrostichi e di lettere intrecciate e di somiglianti bisticci, che il mostran poeta laborioso anziché elegante; e che è, s'io non erro, il primo esempio di tali componimenti. Esso è in lode di Costantino, da cui, non si sa per quali motivi, era stato cacciato; ed il prega a voler usare con lui di sua clemenza col richiamarlo. A questo poema precedono due lettere, una del medesimo Porfirio a Costantino, in cui gli rende

grazie per la cortese lettera eh' esso aveva gli scritta in riscontro di un altro poema a lui indirizzato, e un altro pure gliene indirizza; ammettendovi i quali poemi però sono periti; l'altre di Costantino a Porfirio, in cui lo ringrazia di un di questi due poemi, e gli dà il nome di suo caro fratello. Porfirio, per mezzo del poema che ci è rimasto, ottenne il perdono, come afferma S. Girolamo (*in Chron.*); ed il Tillemont pensa (*in Constantino, art. 61*), che ei sia quel Publio Optaziano che due volte fu prefetto di Roma gli anni 399 e 333. Alcuni hanno creduto che ei fosse idolatra, benché egli nel suo poema si finga cristiano, usando della croce, e parlando de' cristiani misteri, e di quello singolarmente della Trinità; ma par difficile che un idolatra portasse la finzione a tal segno. Lo stesso Tillemont prova diffusamente (*in Constantino, nota 52*) che questo poema fu composto l'anno 326. Esso prima d'ogni altro è stato pubblicato da Marco Vespero, e poscia inserito nella raccolta de' Poeti; fatta dal Maittaire, e in quella più recente pubblicata in Pesaro.

IX. Altri poeti cristiani.

[Benché di patria spagnuolo, e nato in Saragozza l'anno 348, secondo la più comune opinione, non deesi però omettere il celebre poeta Aurelio Clemente Prudenzius; perocchè, fatti i primi studi in patria, sen venne a Roma ove esercitossi nel trattare le cause, e sali poscia a cospicue dignità. Non si può dire che ei fosse il primo poeta cristiano; ma fu certamente il primo che de' misteri cristiani trattasse in versi amplamente, e, possiamo anche dire, elegantemente riguarda a que' tempi. Le poesie di Prudenzius si risentono del secolo a cui visse, ma vi s'incontran sovente pensieri e immagini assai leggiadre e graziose; ed il solo lano, di cui tuttora usa la Chiesa, in lode de' Innocenti, el può mostrar quanto felice disposizione alla poesia avesse, egli sortito. Molte sono le opere poetiche di Prudenzius, che si possono vedere raccolte nelle due belle edizioni che ne abbiamo avute, una per opera di Niccolò Elmsio in Amsterdam nel 1667. L'altra per opera del P. Chamillard, gentiluomo, in Parigi nel 1687. E una assai più magnifica ne uscirà tra poco dagl'insigni torchi Bodogiani (a). Non così io debbo favellar di Gioveneco, esso pure spagnuolo, né di S. Isidoro di Poiriers, né di Ausonio (di cui per altro dubitano alcuni se fosse cristiano), né di S. Prospero, né di Simeone Apollinare, che tutti furono della Gallie, né fecero stabile dimora in Italia. Sedulo che da alcuni si crede vissuto a' tempi del giovane Teodosio, benché altri pensino diversamente, non si sa di qual patria fosse. Alcuni l'hanno

(a) Spero che l'Ed. *Lampillas* non avrà più a doversi, come ha fatto (*Saeptis, ex. par. 15 c. 2, p. 105*), perchè lo abbia ommesso Prudenzius, di cui nella prima edizione lo non avrà ragione per la sua, di cui, che si era spogliato, per incolpare l'antichità, cioè in, di ben volentieri lo voluta qui citare.

detto sceszone, perchè l'hanno confuso con un altro Sotulio più giovane di alcuni secoli. Secondo due antichi codici citati dal P. Labbe che assai diligentemente ha trattato di ciò che a questo poeta appartiene (*Diss. de Script. eccl.*), egli studiò la filosofia in Roma, e poesia recatosi in Aetia, ivi scrisse i suoi libri, cioè un poema intitolato *Pasquale*, in cui parla dei miracoli del Redentore; la qual opera fu poesia da lui medesimo recata in prosa; e una elegia intitolata *Veteris et novi testamenti Collatio*, opere scritte in uno stil somigliante a quello degli altri poeti di questo tempo. Ci basti perciò l'averlo accennato per qualunque dicte che noi possiamo avere di dargli luogo tra' nostri scrittori. Così parimenti dobbiamo qui far menzione di due poeti nati della Liguria, cui fa grandi elogi Sidonio Apollinare. Il primo di essi è Procolo, *humo atque terra*, com'egli dice, *cretus in Ligustide* (L. 9, ep. 15). Se qui debba intendersi la vera Liguria, o anzi la Lombardia, non si può accertare; ma poichè da S. Ennodio raccogliasi, che i nipoti di Procolo erano in Milano (L. 1, *car.* 3), sembra probabile che in Milano fosse egli pure. Dall'Italia però pare ch'ei passasse ad abitare nelle Gallie. Ammendue i suddetti scrittori innalzano alle stelle il valor di Procolo in poetare; e Sidonio non teme di pareggiarlo con Omero e con Virgilio. Grandi encomii fa parimenti Sidonio di Quinziano, di cui pur dice (*car.* 9, v. 287, cc.), ch'era nato della Liguria, ma passato ad abitar nelle Gallie. Ciò non ostante noi potremo credere, senza tema di errore, che essi non fosser poeti punto migliori de' loro lodatori. Di ammendue parlano più stesamente i Maurini nella Storia Letteraria di Francia (t. 2, p. 538, 544): Di S. Procolo e degli altri autori sacri che scrisser versi, si è parlato nel secondo capo.

X. *Faltonia Proba, ed altri scrittori di Centoni.*

Di non altro poeta dunque di cui ci siano rimaste le poesie, ci rimane ora a parlare, fuorchè di Faltonia Proba di cui abbiamo i Centoni virgiliani sulla Vita di Cristo. Il primo ad usare di questa sorte di espedienti componimenti col raccogliere quinci e quindi i versi di alcun poeta, ed adattargli a un determinato argomento, sembra che fosse, per testimonio di Tertulliano (*lib. De preser.*, c. 39), Osidio Geta. Questi probabilmente fu quel Gneo Osidio Geta che l'anno di Roma 800, e dell'era cristiana 47, fu console surrogato insieme con L. Vagellejo a' tempi di Claudio, come da una bellissima antica tavola di bronzo pubblicata dal Beinesio si raccoglie (*Inscr. antiq.*, p. 475); e quindi così veramente io penso che debba leggersi, e non Ovidio, come vuole il Pamelio. Oe Osidio, dice Tertulliano, formò una tragedia intitolata *Medea* tessuta di versi di Virgilio. Di questa tragedia ha pubblicato lo Scrievio qualche frammento (*Collect. vet. Trag.*). Aggiunge Tertulliano, che un suo amico, di cui non esprime il nome, aveva co' versi pur di

Virgilio recata in latino la Tavola di Cebete. Ausonio ancora ne fece uno che anco abbiamo tra le sue opere (*Edill.* 13), ed ci rammenta, come abbiamo detto, ch'è Valentiniano I avèane fatto uno egli pure. In questo genere adunque esercitossi ancora Faltonia. Io non tratterò mai a disputare intorno ad essa diffusamente, anche perchè mi sembra che in una tal opera debbasi lodare la pietà anzi che ammirare l'ingegno. Il ch. monsignor Fantanini ne ha parlato assai lungamente (*De Antiq. Hist.*, L. 2, c. 1, ec.), ed ha recate le ragioni per la quali si crede ch'ella fosse nata di Orta città della Campagna romana; le quali però non sembreran forse ad alcuno molto convincenti. Ma egli ha mostrato ad evidenza, ch'ella dee distinguersi da quella celebre Anicia Faltonia Proba, moglie del console Anicio Probo, accusata da alcuni di aver per tradimento introdotti i Goti in Roma; e che la poetessa non ebbe altri nomi che di Proba Faltonia, e che fu moglie del proconsole Adelfio (*). Convien dire che il Fabricio (*Bibl. lat.*, t. 1, p. 267) e dopo lui il P. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 8, c. 10) non abbiano attentamente letta la disertazione di questo dotto scrittore, perchè essi dicono negarsi da lui che la poetessa fosse moglie del suddetto proconsole, il che anzi da lui espressamente si afferma. A qual tempo ella visse, raccogliasi dal dedicar ch'ella fa il suo Centone all'imperadore Onorio. Ella accenna di avere ancora scritto un poema sulle guerre civili di Roma, il quale se ci fosse rimasto, ci mostrerebbe quanto valorosa ella fosse nel poetare, poichè il suo Centone ce la mostra soltanto laboriosa accozzatrice degli altrui versi.

XI. *Altre poesie smarrite.*

Oltre questi poeti, le cui poesie ci sono almeno in parte rimaste, altri ve n'ebbe a questi tempi medesimi, de' quali nulla ci è pervenuto. La maggior parte però di essi furono stranieri, ed io non so che di alcun poeta italiano di qualche nome si faccia menzione dagli scrittori di questi tempi, di cui abbiamo a dolerci di avere smarrite le poesie. Convien confessarlo. Nell'epoca di cui scriviamo, maggior numero di retori; di poeti, e di altri in altre scienze eruditi ebber le Gallie, che non l'Italia. La residenza che in esse tennero per

(*) Prima di mossi. Fantanini avea provato la falsità delle due Faltonie romane su eredità Agostiniana con una assai erudita disertazione intitolata: *Historica Dissertatio Romano-Ecclesiastica de fultenda per gratianum scriptores inobte ambiguitate et confusione inter duas antiquas Romanas Matrones profectus christiana ceteris, videlicet Aniciam Faltoniam Probam Sux, Petronia Probi V. C. uxorem, Clodiam Probinam, et Probi Commodum Matrem, et Valerium Faltonianum Probam Adelfii Proci. Conjugem Patrum ingenuissimum, quos Centonen cecilianum de Christo conficiat. Auctori Thomae de Si meombus V'ho-Valeriani Augustiniano, vulgo a Montelione nuncupato Sac. Theol. Mag. ac in Exilio sui Ordinis Pr. Provincialis Bononiae apud Haerides Antoni Porri, notarii, in 4.*

lungo tempo Costante, Giuliano e Graziano, giovò non poco ad avvivarli l'ardore nel coltivare gli studi. E inoltre meno frequenti e assai meno spesse vi furono co' le domestiche turbolenze, come le invasioni de' Barbari; e non è perciò a stupire, che più felicemente fiorisser le lettere ove era meno sconvolta la pubblica tranquillità. Io spero nondimeno che i Francesi non si sdegnarono di confessare, che di questo felice stato della loro letteratura essi alla nostra Italia furono debitori. Egli è certo che innanzi a Cesare conquistator delle Gallie, benchè grandi cose essi ci dicano de' loro Druidi, pure non ci possono mostrare alcun monumento di eloquenza, di poesia, di storia, che tra loro fiorisse. Il commercio co' Romani fu quello singolarmente che risvegliò in essi un nobile desiderio di pareggiarli in sapere, non altrimenti che il commercio de' Romani co' Greci destò in quelli un ardente spirito di emulazione. E come fu qualche tempo in cui gli studi più lietamente fiorirono in Roma che non nella Grecia, così pure avvenne talvolta per le circostanze de' tempi, che maggior numero d'uomini dotti fosse nelle Gallie che non nell'Italia.

XII. Se fossero allora in uso i componimenti teatrali.

Di poesia teatrale nulla abbiamo a quest'epoca, trattate una commedia in prosa scritta a imitazione di quella che Plauto intitolò *Aulularia*, e che perciò fu intitolata essa pure *L'Aulularia*, ovvero il *Querulo di Plauto*. Crede il Vossio (*De Poët. lat.*, c. 4), che a' tempi di Teodosio e di Onorio ne vivesse l'autore; il quale non meritò per essa gran lode. Anzi alcuni pensando sua senza bastevole fondamento, ch'ella sia opera di Gilda Brittone, nel qual caso ella non dovrebbe aver luogo in questa Storia. Essa vedesi inserita nelle raccolte degli antichi Poeti, come in quella del Maittaire, e nella più recente di Pesaro. Io penso, che le teatrali rappresentazioni di questa età altro non fossero vovvemente che le mimiche buffonerie. Perciocchè io trovo, bensì nominati negli scrittori di questi tempi gli artefici di scena, che talvolta si fecer venire a Roma dalla Sicilia (*Symon.*, l. 6, ep. 33); ma non trovo menzione di tragedia alcuna, o di giusta e regolare commedia che si rappresentasse. Anzi le forti invettive che fanno i Santi Padri di questa età contro gli spettacoli teatrali, cui ci rappresentano come scuola di disonestà e di scelleraggini, sembra che più convergano alle mimiche azioni, nelle quali facilmente introduceasi un parlar libero e sfrontato, che alle tragedie, le quali, per la lor serietà, sogliono essere meno pericolose. E veramente in ciò che appartiene a' licenziosi spettacoli, dovea essere a' questi tempi recessivo il lusso, non meno che il libertinaggio in Roma, come raccogliasi da ciò che di sopra abbiamo veduto narrarsi da Ammiano Marcellino, che vi erano a suo tempo in Roma fino a tremila saltatrici

con altrettanti maestri; e che in occasione di carestia furono bensì cacciati crudelmente da Roma tutti gli stranieri, ma ad esse non si recò molestia di sorte alcuna.

CAPO V

STORIA

I. Origine della scarsezza e della negligenza de' gli scrittori di storia.

Gli imperadori che saliron sul trono nell'epoca da noi in questo libro compresa, e le vicende che l'impero romano ebbe in essa a soffrire, meritavano di avere diligenti ed esalti storici che non solo ci narrassero le cose avvenute, ma ne ricercassero ancor le cagioni, e ne spiegassero i mezzi, e ne spiegassero gli effetti. Qual vantaggio e qual piacere insieme sarebbe il nostro, se avessimo uno storico di questi tempi, il quale esattamente ci descrivesse quali fossero i popoli che da ogni parte inondarono or l'uno, or l'altro l'impero, e che, or vincitori or vinti, si fecero finalmente padroni di quel d'Occidente; che ci additasse precisamente da qual paese movessero essi, e quali fossero le loro leggi, i lor costumi; che senza adulazione al pari e senza livore ci tracciassero il carattere de' gli imperadori e de' personaggi più illustri di questi tempi! Un Polibio, un Cesare, un Sallustio, un Livio, qual ampio campo avrebbon qui avuto a spiegare i loro talenti! Ma il disordine e la confusione dell'impero sembra che si comunicasse ancora a que' che ne scrisser la storia; e noi non ne abbiamo una di cui si possa dire co' verità che sia chiara, diligente ed esatta. Noi vorremo nondimeno, com'è nostro costume, parlando di quelli che, nati o vissuti in Italia, scrissero alcuna cosa appartenente alla storia di questi, o di altri più antichi tempi. Non parleremo però che di quelli che si dicono scrittori di storia profana, poichè de' sacri già abbiamo parlato nel primo capo di questo libro medesimo.

II. Notizie di Sesto Aurelio Vittore.

Sesto Aurelio Vittore ci ha lasciato un breve Compendio delle Vite de' gli imperadori romani da Augusto fino all'anno 23 dell'impero di Costanzo, cui l'autore esalta adunando con somme lodi. Egli stesso mostra chiaramente di esser vissuto a questa età; perciocchè rammenta ed il compimento dell'XI secolo di Roma, ch'egli avea veduto (c. 28), e che s'incontrò col l'anno 347, e la rovina di Nicomedia, avvenuta per tremuoto a' suoi giorni (c. 16), cioè l'anno 358. Il Vossio congettura (*De Histor. lat.*, l. 2, c. 8), ch'ei fosse africano, per le lodi ch'ei dà all'Africa. Ma un altro assai più evidente argomento ce ne somministra lo stesso Vittore; perciocchè, parlando di sé, egli confessa (c. 20), di esser nato in una piccola villa, e di padre povero. È rosso; pancia soggiunge

esser questo un cotai felice destino della sua nazione, che quelli tra loro che sono uomini saggi e pii, vengano sollevati a ragguardevoli cariche, come, die' egli, avvenne a Settimio Severo. Or come Severo fu certamente africano, così africano dee crederci lo stesso Vittore. Quali fossero gli onori a cui egli fu sollevato, lo abbiamo in Ammiano Marcellino, il quale racconta (L. 21, c. 10), che Giuliano (e non già Costanzo, come scrive il Vossio) essendosi presso Sirmio avvenuto nello storico Vittore, chiamatolo a sé, il pose al governo della seconda Pannonia, e onorollo di una statua di bronzo; uomo, soggiunge Ammiano, di una sobrietà degna di esser imitata, e che molto tempo dopo fu prefetto di Roma. Queste ultime parole ci fan conoscere chiaramente, che al nostro storico appartiene un'antica iscrizione pubblicata dopo altri dal Lindenbrogio (*in not. ad Ann. Marc., l. c.*) benché mancante del suo principio, che ha così: *... tertium Principum Clementiam... ceterisq. Minuscentium supergressus D. N. Fl. Theodosius Pius Victoris Imperatoris Augusti S. R. A. Aurelius Victor V. C. Urbis Praef. Iudex Sacrarum Cognitionum D. N. M. Q. E.* Il Vossio pretende (L. 2, c. 15), ch'essa debba intendersi del giovine Aurelio Vittore, di cui or or parleremo; ma dicendo espressamente Ammiano, che il nostro Vittore fu prefetto di Roma molto tempo dopo Giuliano, e veggendosi qui nominato un Vittore prefetto di Roma, a me par certo che debba di lui intendersi e non di altri. Non abbiamo però fondamento a credere, che sia egli pur quel Vittore che fu console l'anno 369, ed è più verisimile che il console fosse quel Vittore general di Giuliano, di cui spesso ragiona lo stesso Ammiano Marcellino, e di cui dice ch'era natto della Sarmazia (L. 24, c. 1, 4, ec., L. 31, c. 12). Il nostro storico era certamente idolatra, come dalle sue espressioni medesime si raccoglie.

III. Sue opere.

Oltre le Vite de' Cesari abbian sotto il nome di Sesto Aurelio Vittore un breve libro intitolato: *Origo Gentis Romanae*. Ma il titolo stesso del libro ci fa vedere ch'è d'altro autore; poichè nominando gli scrittori, di cui l'autore in esso si vale, nomina tra gli altri Vittor l'Africano. Nè abbiamo altri lumi a conoscere a chi debbasi attribuir questo libro, e un altro ch'ei dice, di avere scritto sull'*Origini de' Padovani*, ch'è smarrito. Minori difficoltà s'incontrano nell'attribuire a Sesto Aurelio Vittore le Vite degli Uomini illustri romani, che abbian pure sotto il nome di questo autore, e che sono state più volte, ma senza alcun fondamento, attribuite a Cornelio Nipote, a Pfinio il Giovine, a Svetonio e ad Asconio Pediano. Finalmente l'Epitome delle Vite de' Cesari, che suole aggiugnarsi alle Vite degli Imperadori scritte da Sesto Aurelio Vittore, si crede opera di un altro Vittore più giovane vissuto a' tempi di Arcadio e di Onorio. Questi però da Paolo Diacono, secondo alcune an-

tiche edizioni, è chiamato col nome di Vittorino (*De Gent. Longob., l. 3, c. 18*). Alcuni autori, seguiti dal Sabbatier (*Dica. pour l'intell. des Aut., t. 5, p. 499*), pretendono, che sia un solo Vittore l'autore di amendue le Storie de' Cesari. Ma se ciò fosse, converrebbe assermare ch'egli assai spesso contraddica a se stesso. Nella prima Storia si dice che Tiberio visse 80 anni, nella seconda 78 e 4 mesi; il primo dice che Tito regnò 2 anni e quasi 9 mesi, il secondo 2 anni, 2 mesi e 20 giorni; secondo il primo, Traiano fu natto d'Italia; città di Spagna, secondo l'altro, di Todì; il primo, dice che Lucio Vero morì in Altina, il secondo, che morì tra Altino e Concordia. Così dicasi di altri paesi che si potrebbero arrecare, e che ci mostrano ad evidenza che queste due Storie sono di dug diversi scrittori, benché il secondo abbia spesso usate le parole stesse del primo. Nè vedesi per qual motivo uno stesso autore volesse scriver due Storie de' medesimi Cesari; molto più che, benché la seconda si chiami Epitome, essa è nondimeno uguale a un dipresso alla prima, e nella Vita di qualche imperadore ancor più diffusa.

IV. Notizie di Eutropio e di altri scrittori.

Contemporaneo a Vittore fu Eutropio, di cui abbiamo un Compendio della Storia romana dalla fondazione di Roma fino a' tempi di Valente, a cui egli lo dedica. Il che basta a confutare l'errore di molti tra' moderni scrittori, che lo han fatto discepolo di S. Agostino. Suida lo chiama *Sofista Italiano* (*in Lex.*). E forse egli è quell'Eutropio medesimo a cui Simmaco scrisse più lettere (L. 3, ep. 46, 53), e di cui parla come d'uomo dato agli studi, e ch'era degno di tramandare a' posteri le cose memorabili di quel tempo (*ib., ep. 49*). Egli è vero però che l'Eutropio da Simmaco mentovato non par che fosse italiano, perchè dalle stesse lettere raccogliamo, ch'egli avea de' beni in Asia (*ib., ep. 53*). Quindi egli è ancor verisimile che dal nostro storico non sia diverso quell'Eutropio di cui parla Libanio nelle sue Lettere secondo la bella edizione fattane da Giovanni Cristoforo Volfo, e stampata in Amsterdam l'anno 1738. Perciocchè come lo storico Eutropio da Suida si dice sofista, così l'Eutropio di Libanio da lui chiamasi retore, benché aggiunga ch'ei non volesse tenere scuola: « lo gold, scrive egli ad Altonio (ep. 1202), » che tu sii amato da Eutropio, e che tu pure » lo ami. Egli merita lode non solo per la » eloquenza, ma ancora per l'amor che porta » ad Atene, ed a coloro che lo hanno istruito » nell'eloquenza. In una cosa sola ei non è de- » gno di accusa; può esser, potendo cantare a un » tempo medesimo con somma eleganza, e am- » maestrare il coro, e nondimeno non ha mai » voluto farlo. Ed altrove più chiaramente (ep. 985): » Eutropio è nipote insieme e sco- » laro di Acacio, e non poco gli si assomiglia » nel volto, e molto più nell'eloquenza; ma » non ne fa il medesimo uso. Perciocchè ei

«non vuole soggettarsi ad insegnare, come uno schiavo, ma come uno libero tratta le manie. Se le nozze non l'avessero richiamato a casa, e allontanato dal Foro, ci sarebbe già ora tra' magistrati». In un'altra lettera dice (p. 666), «ch'egli è buono naturalmente e ne' costumi e nell'arte rettorica». Tutte le quali espressioni sembrano indicarci ch'ei sia appunto il nostro Eutropio; e che perciò o abbia errato Suida chiamandolo italiano, od abbia solo inteso di dire ch'ei visse lungo tempo in Italia, e che scrisse in latino. Nondimeno il vedere che molti Eutropii vi furono a questo tempo medesimo (V. Fabr., *Bibl. lat.*, l. 3, c. 9), non ci permette l'accertar cosa alcuna, e quindi è anche incerto se ci fosse quell'Eutropio medesimo, come crede il Valesio (in *not. ad Ann. Marc.*, l. 19, c. 1); che fu proconsole in Asia, e poscia prefetto del pretorio l'anno 380. Egli di sé null'altro ci dice, se non che combatté nell'esercito di Giuliano contro de' Persiani. Lo stile di cui egli usa, è poco colto, come negli altri scrittori di questa età. Esso nondimeno fu avuto in tal pregio per la fedeltà della Storia, che due traduzioni se ne fecero in lingua greca, come mostra il Vossio (l. 3, *de Hist. lat.*, c. 8). Il Tillemont inclina a pensare (in *Valente*, art. 24), ch'ei fosse idolatra; e certo ci non ci dà alcun indizio bastante a crederlo cristiano. Al Compendio di Eutropio aggiungiamo quello di Sesto Rufo, o, come altri dicono, Rufo Festo, ch'è intitolato *delle Vittorie e delle Provincie del Popolo romano*, e dedicato a Valentiniano II. Alcuni hanno pensato ch'ei non sia diverso da Sesto Rufo Avelio; ma il Fabricio dimostra che ciò ripugna all'ordine de' tempi (*Bibl. lat.*, l. 3, c. 11). A Sesto Rufo ancora si attribuisce una Descrizione dell'XIV Regione in cui era divisa Roma; pubblicata dal Pàrvino e da altri; a cui un'altra se ne aggiunge di Publio Vitore fatta a' medesimi tempi. Una terza, per ultimo, che erodesi dell'età di Onorio o di Valentiniano III, è stata pubblicata dal Panciroll. Tutte sono state poscia di bel nuovo date alla luce dal Greiv (Thes. *Antiq. Rom.*, t. 3), e della terza inoltre abbiamo avuta una più corretta edizione dal ch. Muratori (*Nov. Thes. Inscr.*, t. 4, p. 2125). Un cenno vogliam ancor dare della Tavola Peutingeriana, e dell'Itinerario detto di Antonino, che erodonsi opere del tempo di Teodosio. Esse ci sono vantaggiose a conoscere gli antichi nomi delle città e delle provincie; ma non sono opere d'ingegno, poichè non altro contengono che li puri nomi, uè io perciò mi ci debbo trattener lungamente. La prima diceasi Peutingeriana dal nome di Corrado Peutinger, pressu cui ella era in Augusta. Mauro Velsero fu il primo a pubblicarla l'anno 1598. Essa poi, dopo altre edizioni, è stata pubblicata di nuovo perfettamente conforme all'originale che or conservasi nell'imperial biblioteca di Vienna, da Francesco Cristoforo de Selyb l'anno 1753 con una eruditissima Dissertazione intorno ad essa. L'Itinerario di Antonino insieme con alcuni altri

Itinerarii antichi, dopo le altre edizioni, è stato pubblicato da Pietro Wesselingio in Amsterdam l'anno 1735, pressu cui potrassi vedere ciò che ad essi appartiene.

V. Vita e opere di Ammiano Marcellino.

Il migliore ed il più celebre tra gli storici latini di questo tempo è Ammiano Marcellino. Noi non possiamo chiamarlo nostro se non pel soggiorno che per qualche tempo fece fra noi. Egli era greco di nascita, e della città di Antiochia, come raccogliasi dalla lettera che fra poco recherem di Libanio, il quale era par di Antiochia. Egli ci parla più volte di sé medesimo nella sua Storia, e rammenta come da Costanzo fu dato per aiutante ad Ursicino generale della cavalleria l'anno 313 (l. 14, c. 9), e paria le imprese e le vicende diverse che nell'Oriente e nell'Occidente in varie guerre sostenne (ib., c. 11; l. 15, c. 5; l. 16, c. 11; l. 18, c. 6; l. 19, c. 8). Quindi o a' tempi di Valente, come vuole Adriano Valesio (in *pref. ad Ann. Marc.*), o a que' di Teodosio, come afferma Enrico di lui fratello (in *pref. ad eund.*), sen venne a Roma, ed ivi scrisse la sua Storia. Averla egli cominciata da Nerwa, e condotta fino alla morte di Valente, ed averla divisa in trentun libri. Ma i primi tredici libri sono interamente periti, e non ci è rimasta che la storia dall'anno 353 fino all'anno 378 in cui fu ucciso Valente. Alcuni, e fra gli altri Claudio Clifflot (*De Ann. Marc. Vita et Libri*), hanno creduto ch'ei fosse cristiano, e ne recano in prova alcuni tratti della sua Storia, ne quali egli usa di tali espressioni che solo scurbarono proprie d'uom cristiano. Ma a me par più probabile l'opinione di Adriano Valesio (l. c.), ch'ei fosse idolatra, come questo scrittore dimostra da varii passi che certo non potevansi scriver se non da un idolatra; degno nondimeno di lode, perchè, parlando de' Cristiani, ma comunemente di una saggia e imparziale moderazione.

VI. Di quanta stima ei godesse.

In quale stima ei fosse ed in Roma ed in Antiochia, cel fa vedere la soprammentovata lettera di Libanio, di cui recherò qui qualche parte: «Io mi congratulo, gli scrive egli (p. 983), «e teo, perchè sei in Roma, e con Roma per» «chè ti possiede. Periochè e tu vivi in no» «città a cui il mondo non ha l'uguale; ed ella» «non fa di te minor conto, che de' suoi citta» «dini; i quali hanno avuti eredi per i fonda» «tori. Sarebbe cosa per te onorevole, se anche» «erati te ne atemi in silenzio udendo recitare» «gli altri: periochè molti oratori ha Roma» «non dissimili da' loro antenati. Ma tu, come» «udiamo da quelli che vengono di costà; in» «parte hai già recitati, e in parte sei per» «recitare la tua Storia ch'è divisa in più par» «ti; e gli elogi che si fanno a quella che già» «hai pubblicata, fan desiderare la pubblicazione» «del rimanente. Ho saputo inoltre che Roma

« si applauso al tuo latore, e ch'è comun sentimento della città, che tu sei superiore di molto a questi nostri scrittori, e che a nuno degli scrittori loro sei inferiore. Il che non solo torna in onor di te stesso, ma di noi ancora, de' quali sei diparito. Prosegui adunque a comporre di tal maniera, ed a recitare pubblicamente, ed a riscuotere ammirazione e plauso; nè essa di accrescere nuovo ornamento a te ed a noi: perciocchè la gloria di un tal cittadino ridonda ancora in onor della patria». Questa lettera è sommamente onorevole, come ad Ammiano Marcellino, così a Roma non meno, ove veggiamo che non erano anagrafizzati gli studi per modo tale, che gli uomini dotti non fossero in pregio, e che volentieri e con applauso non si udissero i loro componimenti. Più altre lettere abbiamo di Libanio ad Ammiano (ep. 230, 1090, 1151, 1154), che sono prove della stima di questo dotta Sofista pel nostro storico. E certo la Storia di Ammiano Marcellino, per ciò, che è verità, esattezza e giusto discernimento, è una delle migliori che abbiamo. Ma lo stile n'è rozzo ed aspro, di che non è a stupire singolarmente in nono greco e soldato; e inoltre ci annoia spesso con inutili digressioni e con declamazioni importune.

VII. Flavio Destro.

[Flavio Destro spagnolo e di patria barcellonaese, ma vissuto quasi sempre in Italia e in Roma, ove fu anche prefetto del pretorio, e grande amico di S. Girolamo, avea scritta, come questi afferma di aver udito, nella sua opera sugli Scrittori ecclesiastici, un'opera che egli intitolò *Omniotum Historiam*. Ma essa è perita; giacchè sono troppo bene gli eruditi che la Cronaca sotto il nome di Flavio Destro pubblicata è un' impostura] (a).

VIII. Altri scrittori di storia perduti.

Questi soli sono gli storici de' quali ci siano pervenute le opere, e appena sappiamo d'altri che in questo genere si esercitassero. Di uno storico dice gran lode Simmaco in due lettere che a lui scrive (L. 9, ep. 70, 105); ma ch'egli fosse, nol possiamo conoscere, non sapendosi a chi quelle lettere siano indirizzate. Forse fu alcun degli storici de' quali abbiamo finora parlato; e forse ancora fu quel Nicomaco Flaviano di cui abbiamo favellato trattando di Macrobio; perciocchè in un'antica iscrizione pubblicata dopo altri da Isacco Pontano (in not. ad Macrobi. Saturn., l. 1, c. 17), fra gli onorevoli titoli di cui quegli è ornato, evvi ancora questo: *Historico disertissimo*. Ma di che cosa scrivesse, non ci è restata memoria. Veggasi

(a) Essi ripropongono il grave disordine sincopeveramente supposto dal sig. ab. Lampillas (Saggio, ec. par. 1, l. 2, p. 113) di avere nella prima edizione di questa Storia ommesso questo scrittore. Egli avrebbe voluto (ivi, p. 98) ch' i perfetti storici di Odo regnavo di Cordova. Ma essi primi ch' ei soggiornasse si stabilisce in Italia, che ne ottenesse, per così dire, il diritto della naturalità.

il Vossio, ove parla degli storici di questi tempi; presso cui si troverà menzione di alcuni altri che noi passiamo sotto silenzio, sì perchè furono per la più parte stranieri, sì perchè, se di essi ci è rimasta qualche piccola operetta, non è essa tale che possa accrescere onore all'italiana letteratura.

CAPO VI

FILOSOFIA, E MATEMATICA

I. La filosofia quasi del tutto abbandonata in Roma, e perchè.

Non vi ebbe scienza alcuna a quest'epoca che, avesset si pochi coltivatori e seguaci, come la filosofia. O fosse che il lusso ed il libertinaggio di Roma distogliessero l'animo da cotai gravi e seriosi studi, o fosse che le funeste vicende della repubblica consigliassero que' che pure erano amanti de' buoni studi, a cercar anzi qualche sollievo nell'amenità letteraria, che a intrattarsi vie maggiormente su' libri de' severi filosofi; egli è certo che, mentre i filosofici studi fiorivano in Alessandria ed in Atene, illanguidivano ogni giorno più in Roma. Nè è già che mancassero stimoli e premi onde eccitare gli uomini allo studio di questa scienza. I filosofi non men che i retori ed i gramatici avean dal pubblico erario i loro stipendi, e godevano essi pure de' privilegi agli altri professori conceduti. Oltre le prove che ne abbiamo recate nel primo capo di questo libro, un'altra ne abbiamo in Simmaco, il quale fa menzione di un Prisciano filosofo, «degno, dice egli (l. 1, ep. 89), d'esser posto tra' primi per sapere e per onestà, ed a cui per ordine del senato è stato assegnato un giusto stipendio». Ma poco giovano cotai stimoli, quando le ree circostanze dei tempi congiurano, per così dire, allo sterminio della letteratura. E molto più dovette la filosofia decadere allorquando, come abbiamo già detto nel mentovato capo, furon tolti a' professori gli usati loro stipendi; perciocchè uno studio il quale avea sì pochi seguaci anche quando se ne sperava alcun premio, molto più dovette essere abbandonato, quando non recava seco allettamento di sorte alcuna.

II. Alcuni filosofi nominati da Simmaco.

Dello scarso numero de' filosofi de' suoi giorni si duole lo stesso Simmaco. Pochi filosofi, scrive egli ad Amonio (l. 1, ep. 39), questa nostra età ha prodotti, ed cui sapienza si rassomiglia a quella de' gli antichi. Tra questi pochi ci vuole che si annoveri un cotai Baraco, cui perciò ci raccomandava ad Asonio. Abbiamo pon' anzi vedute le lodi ch'egli dice del filosofo Prisciano. Alcuni altri ne veggiamo da lui nominati con ampi elogi, come Massimo, cui chiama (l. 2, ep. 29) insigne egualmente per bontà di vita e per erudizione in tutte le scienze, e filosofo non inferiore ad alcuno de' più illustri; ed Ero pure filosofo, di cui parla con somiglianti espres-

sioni (*ib.*, ep. 39); e Nicia, ch'egli dice degno di essere annoverato tra' primi filosofi (*L. 9*, ep. 38). Ma di niuno di questi noi non sappiamo che alcun monumento lasciassero a' posteri del loro ingegno, anzi non posiam pure accertare se essi fossero romani, o almeno italiani. Ciò ch'è certo sì è, che così difficilmente trovavasi a questi tempi un dotto filosofo in Roma, che spesso conveniva chiamar dalla Grecia que' che dovevano tenerne scuola; come raccogliamo da una lettera dello stesso Simmaco all'imperador Teodosio (*L. 10*, ep. 18), in cui dopo aver detto appunto che spesso faceansi venir dalla Grecia i prelettori filosofi, aggiugue, che un cotal Celso, di cui fa grandissimi elogi, offerivasi spontaneamente a venire a tal fine a Roma, ed a tenervi gratuitamente scuola di filosofia.

III. Studi filosofici de' Santi Padri. Notizie di Mallio Teodoro.

Tutte queste cose ci mostrano che assai pochi amatori aveva allora la buona filosofia. E io penso che i più profondi indagatori delle questioni filosofiche fossero i Santi Padri, e gli altri scrittori sacri che scrivevano in difesa della religion cristiana. La necessità in cui erano di ribattere gli argomenti che de' gentili filosofi lor si opponevano, li conduceva allo studio di que' sistemi che nelle più celebri scuole allora s'insegnavano, e ad investigare ancora le opinioni de' più antichi filosofi, affine di scoprirne gli errori, le contraddizioni, i sofismi, e di combattere le false massime da essi insegnate. Noi veggiamo, in fatti, che ne' loro libri essi si mostrano nelle dottrine degli antichi filosofi assai versati; e molti dogmi delle varie filosofiche sette non altronde noi li sappiamo, che dalle opere degli scrittori ecclesiastici. Così il propagamento della religion cristiana non che esser dannoso, come alcuni ingiustamente affermano, a' progressi nelle scienze, giovò anzi molto al loro coltivamento ed alla lor perfezione, facendo palesi le tenebre e l'ignoranza in cui sulle più importanti questioni erano stati fino a quel tempo i più illustri filosofi. Noi abbiamo già annoverati quelli tra gli scrittori ecclesiastici che con tali opere si renderon più illustri. Ma un altro filosofo cristiano vuolsi qui nominare, di cui, benchè non abbiamo alcun libro, sappiamo nondimeno che negli studi filosofici era forse più di qualunque altro a questi tempi versato. Questi è il celebre Mallio Teodoro. L'Argelati conghietture, e non senza probabile fondamento, ch'ei fosse milanese di patria (*Bibl. Script. mediol. art. [Flagrius, et in Append. art.] Marlius*). Egli afferma che in Milano vedesi ancora nella basilica di S. Ambrogio l'iscrizione posta al sepolcro di Mallia Daedalia da Teodoro suo fratello, che non pare diverso dal nostro:

Martyris ad frontem, recubent quae membra
sepulcro,
Ut, Lector, noscas, est operae pretium.

Clara genus, cernui pollens, et mater egentem,
Virgo sacra Deo, Manlia Daedalia,
Quae mortale nihil mortali in corpore volvens,
Quo peteret eodem semper amavit iter.
Sexaginta annos vicino limite tangens
Revertit ad Christum celsa per astra gradua.
Hare Germana tibi Theodorus frater, et haeres
Quae relegant olim sacra futua, dedi.

Aggiungasi che S. Agostino, come or ora vedremo, conobbe Mallio in Milano; e che Claudiano per ispiegar il soggiorno di Mallio dice *Ligurum moenibus*. Or Milano era di questi tempi, come altrove dovrem mostrare, la capitale della Liguria. Checchè sia di ciò, egli visse a' tempi di Teodosio e di Onorio, e dopo aver sostenute con lode altre onorevoli cariche, giunse a quelle ancora che fra tutte erano le più ragguardevoli, di prefetto, cioè, delle Gallie, poi dell'Italia, e finalmente di console l'anno 399 (*Tillem., in Honor., art. 9*). Tra le lettere di Simmaco ne troviamo molte a lui scritte (*L. 5*, ep. 4, 15), dalle quali veggiamo in quanta stima ei l'avesse, e quanto singolarmente ne pregiassero l'eloquenza (*ib.*, ep. 9). Ma Claudiano un intero panegirico in versi scrisse a lodarlo, quando ei salì all'onore del Consolato (*Paneg. de Consulatu Mallii Theod.*). Ei rammenta dapprima gli studi giovanili di Mallio, e l'eloquenza con cui più volte avea perorato nel Foro:

Jam tunc canities animi, jam dulces loquendi
Pndus, et attonitis sermo qui duceret aures.
Mox undare foro vietrix opulenta linguae,
Tuturique reos: ipsa laeae amplissima sedes
Orantem stupuit, bis laudatura regentem.

Quindi dopo aver fatta menzione delle onorevoli cariche a cui Mallio fu sollevato, così prosegue:

Postquam parva quies et summum nacta eam-

Jam secura pruit privatam gloria portam;
Ingenii redeunt fructus, aliiqae labores,
Et vitae pars nulla pruit. Quodcumqae recedit
Litibus, incumbit studiis, animusqae vicissim
Ant curam imponit populis, aut otia Masie;
Omnia Ciceropiae relegis aecreta senectae:
Discutens, quid quibqae novum mandaverit auro,
Quantaqae diversae producant agmina sectae.

In tal maniera continua Claudiano lodando i filosofici studi di Mallio, e annoverando le molte e diverse sette i cui dogmi egli attentamente esaminava. Anzi egli accenna un'opera di filosofia morale che Mallio aveva od intrapresa, o composta:

Ornantur veteres, et nobiliore magistro
In Latium spretis Acadèmia migrat Athenis,
Ut tandem propius discent; quò sine bealum
Dirigitur, quae norma boni, quò limes honesti,
Quenam membra sui virtus divisa demandis
Obiectet vitii, quae pars injura recidat,
Quae vincat ratione metus, quae fraenet amores.

Questa probabilmente è quell'opera stessa di cui vedremo or ora che fa purimenti menzione

S. Agostino. Nè solo quella parte di filosofia che appartiene al costume, si coltivava da Mallio, ma quella ancora che rivolgesi alla contemplazione della natura. Quindi Claudiano prosegue e dice, che Mallio insegnava la natura e la proprietà degli elementi, per qual maniera fosse stato creato il mondo, e con quali leggi venisse il medesimo regolato; il corso delle stelle, e la natura della luce e de' colori; le cagioni del flusso e riflusso del mare, delle piogge, della grandine, della neve, de' tuoni, de' fulmini e delle comete. Finge egli poscia con poetica immagine che la Giustizia, volendo a comune vantaggio ricondurlo alla luce dei pubblici onori, discesa dal cielo, il trovi intento a disgiargli sulla polvere i movimenti delle stelle e de' pianeti. Finalmente accenna di nuovo o la stessa opera di sopra indicata, od un'altra di non dissimile argomento, la qual sembra che da Mallio si fosse già renduta pubblica:

Qualem te legimus teneri primordia mundi
Scribentem, aut partes animae, per singula talem
Cernimus, et similes agnoscit pagina moras.

IV. Elogi ad esso fatti; sue opere.

Si magnifici elogi che veggiam darsi a Mallio da questo poeta, ci fan conoscere quanto grand'uomo egli fosse, e quanto valoroso coltivatore de' filosofici studi. Sembra difficile il conciliare questo paucifico di Claudiano con un epigramma dello stesso poeta, in cui ci rappresenta Mallio Teodoro come un indolente e sonnecchioso magistrato. Esso è intitolato: *De Theodoro et Hadriano* (ep. 29), e così dice:

Mallius indulget somno noctesque, diisque:
Insomnis Pharius sacra profana rapit.
Omnibus hoc italae gentes exposcit votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.

Ma come sembra che Claudiano si lasciasse qui trasportare da qualche sua passione contro di Adriano, egiziano, uomo per altro che fu sollevato alle più onorevoli cariche, e di cui non sappiamo che fosse quell'uom malvagio ch'ei ci descrive (*V. Tilen., not. § sur Honor.*); così è probabile che Claudiano si lasciasse qui ancora condurre da qualche passione troppo oltre per parlare di Mallio. Il che rendasi ancor più evidente al legger le lodi con cui l'esalta lo stesso S. Agostino. Questi averlo conosciuto in Milano, e ne' libri ch'egli ivi scrisse, mentre ritirato in villa apparecchiavasi al battesimo, ne fece menzione, e il disse « uomo che per » ingegno, per eloquenza e pe' doni stessi della » fortuna, e, ciò che più importa, per la grandezza dell'animo era ammirabile, e che per » lui non avrebbero potuto i posteri dolersi a » ragione della letteratura di quella età (*L. 1. de Ord.*, c. 11). Anzi a lui dedicò il suo libro de *Vita Beata* scritto in quel tempo medesimo, ed a lui parlando accenna, come sopra si è detto, un'opera intorno alla morale filosofia e alla Provvidenza che Mallio stava scri-

vendo (*pref. de Vita Beata*). Aggiunge ancora che Mallio de' libri di Platone prendeva singolarmente diletto; e dice di avere in lui riposta sì grande fiducia, che quando ottenga di essere da lui amato, si lusinga di arrivar felicemente a quella vita beata a cui pensa che esso sia già pervenuto. Queste espressioni parvero poscia a S. Agostino esagerate di troppo, e quindi, parlando di questo libro, nelle sue Ritrattazioni, dice (*l. 1. Retract.*, c. 2): *Displecet tamen illic, quod Mallio Theodoro, ad quem librum ipsum scripsi, quamvis docto et christiano viro, plus tribui quam deberem.* Le quali parole sono nondimeno un grande elogio per Mallio Teodoro, poichè sempre più ci assicurano e ch'egli era non ddotto, e insieme ch'egli era cristiano, di che alcuni non riflettendo a questo passo han dubitato. La menzione che fa Claudiano di un'opera filosofica da Mallio composta, ha fatto credere ad alcuni ch'egli fosse autore del pocca di *Astronomia* che va sotto nome di Mallio. Ma già abbiamo altrove mostrato che esso appartiene certamente al secolo d'Augusto. Il Salmasio afferma (*in pref. ad Asperellianum*), che esiste ancor manoscritto in alcune biblioteche un libro del nostro Mallio intitolato: *De rerum natura, causisque naturalibus, de astris*, ec., e il Fabricio aggiunge (*Bibl. lat.*, t. 1, pag. 353, nota a), che Filippo Jacopo Mansueto pensava a renderlo pubblico. Ma nè il Salmasio dice in qual biblioteca si trovi, nè io in alcuna biblioteca, di cui sia stampato il catalogo, ho trovata menzione di questo libro, ma solo di un'opercetta su' metri portici a lui attribuita (*V. Cat. MSS. lat. Bibl. reg. Paris.*, cod. 4841, 7350). Forse potrei recarne più distinta contezza, se potessi avere tra le mani la dissertazione che intorno a questo celebre nome ha pubblicata Alberto Ruheio; ma non mi è stato possibile il rinvenirlo.

V. Picende dell'astrologia giudicioria.

Col parlare di Mallio Teodoro noi abbiamo detto quanto ci è giunto a notizia degli studi astronomici e matematici di questi tempi. Marrobio e Marziano Capella, de' quali già si è favellato, mostran di averne qualche tintura, ma assai superficiale e leggiera, ed avvolta tra molti errori, e tra quelli ancora dell'astrologia giudicioria. Questa era già stata dannata da Diodoriano e da Massimiano con loro legge (*Cod. Justin.*, l. 9, tit. 18, lex 2); e perciò con maggior cautela si esercitava, e solo occultamente. Quindi Firmico Materno, che ne scrisse un trattato, come già abbiamo osservato, a' tempi de' figliuoli di Costantino, prega istantemente Lolliano, a cui dedica i suoi libri, che non gli comunichi se non a poche ed a ben fidate persone (*pref.*, l. 7). Costanzo due altre leggi pubblicò contro gli astrologhi, la prima l'anno 357, la seconda l'anno segaento, colle quali sotto pena di morte vietò l'usare di arte così malvagia, e il consultarne i maestri (*ib.*, l. 5, 7). Nondimeno questa genia d'impostori non poté

così radicarsi, che ancora non vi rimanessero alcuni che, o per semplicità o per malizia, ne usassero, come è manifesto dall'opere de' Santi Padri di questi e de' seguenti secoli. Ma noi lasceremo in avvenire di favellarne, poichè la religion cristiana, condannandone espressamente le leggi non meno che l'uso, fece che per lo più di essa non si occupassero che nomi scelerati e vili, indegni perciò di aver luogo nella Storia della Letteratura.

VI. Palladio scrittore di agricoltura.

A questo luogo, per ultimo, come altre volte abbiain fatto, rammenteremo uno scrittore di agricoltura, cioè Palladio, di cui 14 libri abbiamo su tale argomento, e l'ultimo di essi in versi elegiaci. Alcuni, e tra essi i Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, credono (t. 2, p. 397), eh' ei sia quel Palladio medesimo figliuolo di Esuperanzio, prefetto delle Gallie e nativo di Poitiers, di cui parla Rutilio; che gli era parente, nel suo Itinerario. Egli dice (*Itin.*, v. 311, cc.), che Palladio era venuto a Roma per attendere agli studi legali, e ne parla come di giovane a lui carissimo, e che dava non ordinarie speranze di sè medesimo. La ragione che rende probabile a questi autori, lui e non altri essere lo scrittore d'agricoltura, si è l'osservare, che in qualche codice di quest'opera egli è chiamato Palladio Rutilio Tauro Emiliano; e perciò alla identità del nome di Palladio, che non sarebbe sufficiente argomento a provare, lui essere appunto il Palladio rammentato da Rutilio, aggiugnerei ancora il nome di Rutilio, eh' è un contrassegno della parentela ch'egli avea col detto poeta, e forse ancora, come alcuni sospettano, dell'adozione eh'esso ne avea fatta. A me non pare che sia questo argomento di molta forza, ma non vi ha neppure ragione alcuna che gli si possa opporre. Certo è, che lo stil di Palladio, comunque non sia del tutto barbaro e rozzo, sembra nondimeno di questi tempi; e almeno darsi necessariamente affermare ch'ei visse dopo Apuleio, di cui veggiamo ch'ei fa talvolta menzione.

CAPO VII

MEDICINA

I. Leggi de' imperadori cristiani in favor della medicina.

Fra le scienze, del cui progresso furono singolarmente solleciti gl'imperadori cristiani, deesi annoverare la medicina, a cui essi assai più saggiamente provvidero che gl'imperadori gentili de' secoli trapassati. Io non trovo che in addietro stabilito fosse per legge che niuno potesse esercitare la medicina, se prima non dava prove del suo sapere; anzi abbiamo udito Plinio il Vecchio di ciò appunto dotarsi, che a chiunque vantavasi di esser medico, si avea fede senz'altro. Valentiniano I promul-

gò intorno a questo punto alcune utilissime leggi l'anno 368, che veggonsi ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano (*Cod. Theod.*, l. 13, tit. 3, lex 8; *Cod. Justin.*, l. 10, tit. 52, lex 9, 10). In esse egli romanda che in ciascheduno de' quattordici rioni di Roma vi abbia un medico che dal pubblico sia mantenuto a servizio de' poveri; che quando un di essi venga a mancare, sette almeno degli altri facciano diligente esame di chi gli debba essere sostituito; ed a questa legge allude Simmaco in una sua lettera a Teodosio (l. 10, ep. 40), in cui gli espone ciò che tutto il collegio de' medici avea deciso in una controversia insorta per l'elezione di un nuovo medico; ordina inoltre che questi medici, ricordandosi dello stipendio loro assegnato, amino meglio di servire a' più poveri, che di assistere per vergognosa ingordigia a' più ricchi; che finalmente essi possano ricevere dagl' infermi ciò che questi, essendo sani, avran loro offerto, ma non ciò che nel pericolo della loro malattia avran loro promesso. Leggi degne veramente di un cristiano e prudentissimo imperadore. Inoltre molti de' gl'imperadori medesimi confermaron loro quei privilegi di esenzioni e di onori che da' precedenti sovrani erano stati loro conceduti (*Cod. Theod.*, *ib.*, lex 10; *Cod. Justin.*, *ib.*, lex 6, 9; *Juliani*, *Op.*, p. 398). Ma tutte le leggi e tutti gli amplissimi privilegi non bastarono a formare in Roma un medico di cui rimanesse ai posteri illustre fama; chè i privilegi e le leggi non sono abbastanza efficaci a risvegliare l'amor delle scienze, quand'esso già da lungo tempo si è estinto, e la condizione infelice dei tempi non permette sì facilmente di ravvivarlo.

II. Pochi non di meno furono i medici illustri.

Nè solo non troviam tra' Romani alcun celebre medico, ma nemmeno tra gli stranieri, che di questi tempi furon famosi in quest'arte, non ne veggiamo alcuno fissare in Roma la sua dimora. Oribasio, nativo di Pergamo in Asia, fu caro assai all'imperadore Giuliano, e fu forse il medico che avca a quest'epoca maggior nome; ma non vi è argomento a provare ch'egli soggiornasse mai in Italia. Anche tra quelli che scrissero latinamente di medicina, non vi ha forse alcuno che si possa credere vivuto in Italia. Marcello, soprannomato l'Empirico, nativo di Bourdeaux nelle Gallie, visse in Oriente alla Corte di Teodosio il Grande, di Arcadio e di Teodosio il Giovane. Prima di lui fiorì Vindiciano medico di Valentiniano I. Ma egli era africano, e viveva in Africa, come raccogliasi singolarmente da S. Agostino che ne dice gran lodi (*Confess.*, l. 4, c. 3; l. 7, c. 6). Africano ancora fu probabilmente Teodoro Prisciano, poichè confessa di aver avuto il suddetto Vindiciano a suo maestro. De' quali e di alcuni altri medici di questi tempi, e de' loro libri, oltre la Storia della Medicina di Daniello le Clerc (*part.* 2, l. 4, sect. 1, c. 23), veggasi il Fabricio (*Bibl. lat.*, l. 4, c. 12). S. Girolamo fa menzione di un certo Flavio che a' suoi

tempi avea in versi latini scritti alcuni libri di medicina, ma non dice onde egli fosse nato, a dove vivesse (*L. contra Iovinianum*).

III. Se ne annoverano alcuni.

I soli medici de' quali ci sia rimasta notizia che vissero in Roma, sono alcuni rammentati da Simmaco. Tra essi ci fa grandi elogi di Disario, dicendolo (*L. 3, ep. 39*), che egli avea a ragione il primo luogo tra tutti i medici. Era nato d'Aquitania, come dallo stesso Simmaco si raccoglie, il quale racconta (*L. 9, ep. 43*), quanto spiacevole fosse a tutti la risoluzione da lui presa di tornarsene alla sua patria. Di Disario fa menzione onorevole anche Macrobio, che lo introduce tra gl'interlocutori dei suoi Dialoghi, di cui dice con una smoderata, ma a questi tempi non insolita, adulazione, che sapeva al pari della natura medesima creatrice ciò che a' corpi umani meglio si convenisse (*L. 7 Saturni*, c. 4). Simmaco rammenta ancora Eusebio valorosissimo tra' medici (*L. 2, ep. 18*), e Dionigi, a cui egli scrive (*L. 9, ep. 4*), raccomandando alcuni giovani che da lui apprendere dovevano la medicina; ed Epitteto finalmente e Giovanni, da lui nominati nella sopracennata lettera a Teodosio. Ma di niun di questi sappiamo che cosa alcuna scrivesse appartenente alla sua scienza. E generalmente parlando, ci convien confessare che non medico ebbe a questi tempi Roma e l'Italia, di cui rimanesse a' posteri qualche onorevole monumento.

CAPO VIII

GIURISPRUDENZIA

I. Grande concorso de' giureconsulti a Roma, e origine di esso.

La giurisprudenza fu, per avventura, l'unico studio per cui Roma si mantenesse per qualche tempo anche in quest'epoca in quella fama medesima di cui goduto avea per l'addietto. Ed io penso che gli stranieri, i quali abbiamo pure veduto accorrervi in gran numero per coltivarvi gli studi, talchè convenne che Valentiniano I saggiamente provvedesse alla loro condotta, vi fossero tratti in gran parte dal concetto in cui erano i legali studi di Roma. Così dalle Gallie sen venne a Roma Palladio per apprendervi la scienza del diritto, come afferma Clandio Rutilio Numaziano (*Itin.*, l. 1, v. 208, cc.). Così Sidonio Apollinare scrive a un certo Eutropio (*L. 1, ep. 6*), esortandolo a venir seco a Roma, cui egli chiama *domicilium legum, gymnasium litterarum, curiam dignitatum*. Così finalmente di Alipio narra S. Agostino (*L. 6, Conf.*, c. 8), che venuto era per studiare le leggi dall'Africa a Roma. Vero è nondimeno che a questo numero concorso che a tal fine faceasi da ogni parte a Roma, dovette singolarmente contribuire il divieto fatto dagli imperadori, che altrove non si insegnassero le leggi, fuorchè in

Roma, in Costantinopoli, e in Berito nella Fenicia; pel quale divieto Roma veniva ad essere in tutto l'occidentale impero l'unica sede di tale studio. Chi fosse il primo autore di questa legge, noi possiamo accertare. Ma Giustiniano rinnovando questo stesso divieto dichiara insieme che da'suoi predecessori esso era stato intimato: *Hæc autem tria volumina nobis composita tradidit eis tam in regibus urbibus, quam in Berytiensium pulcherrima civitate... tantummodo volumus, quod jam et a retro Principibus constitutum est, et non aliis locis (De Juris docendi ratione)*. Egli è verisimile adunque che a' tempi di cui parliamo si facesse questo divieto, e meno perciò è a stupire che da ogni parte venissero a Roma que' che voleano attendere agli studi legali.

II. Innovazioni fatte nella giurisprudenza dagli imperadori cristiani.

E molto più erano allora necessari cotali studi, poichè Costantino e gli altri imperadori cristiani che vennero dopo, molte cose innovarono nella giurisprudenza, in quella parte singolarmente che apparteneva al culto sacro ed alle sacre persone; e molte leggi inoltre da essi si aggiunsero, che a promuovere e ad onorare la religion cristiana si crederono opportune. Le nuove leggi fatte da Costantino a regolare i costumi, ed a sterminare i vizi e le fallacie delle antiche leggi da lui tolte di mezzo, si rammentano da Natario nel panegirico a lui recitato (*n. 38*), e somigliante è il sentimento dell'altro autore dell'altro panegirico che abbiamo delle lodi di Costantino (*n. 4*). Molte di queste leggi si possono vedere qua e là sparse ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano, e unite insieme dall'Heineccio (*Hist. Jur. rom.*, l. 1, c. 5). Ma queste leggi promulgate da Costantino in favore del cristianesimo destarono sospetto ne' giureconsulti idolatri che egli pensasse ad abolire tutte le leggi degli imperadori gentili, e perciò alcuni tra loro, secondo la congettura del Gotofredo (*Proleg. ad Cod. Theod.*, c. 1.), pensarono a raccogliere insieme, perchè più difficile riuscisse il toglierne ogni memoria, nella stessa maniera che abbiamo altrove veduto che Papirio raccolse le leggi che dagli antichi re di Roma erano state promulgate, per opporsi al disegno di Tarquinio il Superbo, che tutte volea distruggerle, affine di non conoscerne altra che il suo capriccio.

III. Del Codice Gregoriano e dell'Ermogeniano.

Questa, secondo il parere del Gotofredo e dell'Heineccio (*l. cit.*), fu l'origine dei due Codici, l'uno detto Gregoriano; l'altro Ermogeniano, che credon di questo tempo, ne' quali si raccolsero le leggi degli imperadori cominciando da Adriano fino a Costantino. I frammenti di questi Codici sono stati diligentemente raccolti ed illustrati da Antonio Schultingio (*V. Jurispr. vetus illustrata Justinian.*). De' loro autori non abbiamo certa contezza. Solo si con-

gettura che il primo Codice fosse opera di Gregorio che fu prefetto del pretorio l'anno 336 (V. *Tillem. in Constant. p. art. 76*); il secondo di Ermogeniano, che a' tempi di Costantino, come prova l'Heineccio (l. c., § 358), fu celebre giureconsulto; e questi occupossi singolarmente nel raccogliere le leggi di Diocleziano, quasi appendice al primo Codice di Gregorio. Questi due Codici, benché non fatti per pubblica autorità, ebbero nondimeno forza e valore nei giudizi, finché Giustiniano insieme col Codice di Teodosio abolì ancora i due Codici mentovati, e volle che non avessero più uso alcuno nel Foro (*Constit. de Justin. Cod. confirm.*).

IV. Altri famosi giureconsulti.

Oltre i due autori de' Codici sopradetti, due altri famosi giureconsulti sembra che a questi tempi vivessero, benché alcuni gli pongano sotto gl'imperatori idolatri, cioè Aurelio Arcadio Carino, e Giulio Aquila. Ammendue avevano scritte alcune opere appartenenti al diritto, e qualche frammento se ne ritrova ancor nei Digesti (V. *Hein., l. c., § 359, 360*). Non sappiamo però se essi fossero italiani, o stranieri. E veramente per quanto grande fosse la fama della scuola legale di Roma, sembra che ancora più grande fosse quella di Bruto, come da vari passi di antichi autori dimostra l'Heineccio (l. c., § 362, 363).

V. La disordinata moltitudine delle leggi fa decadere la giurisprudenza.

Gl'imperatori che vennero dopo fino a Teodosio il Giovane, non fecero nella giurisprudenza innovazione di sorta alcuna, trattane la pubblicazione di nuove leggi secondo il bisogno e le circostanze de' tempi. Anzi, se dobbiamo credere a Mamertino, panegirista di Giuliano Apostata, gli studi legali erano avviliti per modo, che dicevansi propri sol de' liberti (*Gratian. actio Jul., n. 20*). Possiamo non senza ragion sospettare, che Mamertino seguisse qui il costume di altri che, per lodare i principi ai quali facevano, abbassano e deprimono le lodi de' loro predecessori. Certo è nondimeno che non troviamo a questi tempi alcun celebre giureconsulto di cui ci sia rimasta opera o frammento di sorta alcuna. Ausonio fa menzione di un esal Vittorio (*Profess. Burdig., 22*) che dopo aver tenuta per qualche tempo scuola di gramatica in Bourdeaux morì in Roma, ove, dice, egli era passato dalla Sicilia; colle quali parole sembra accennare ch'egli era di nascita siciliano. Ausonio ne loda l'infaticabile studio della giurisprudenza; ma non sappiamo ch'egli o la insegnasse nelle cattedre, o la esercitasse nel Foro, o ne lasciasse alcun monumento. Né solo in Roma, ma ancora in Oriente era la giurisprudenza infelicemente avvilita; ed ella era anzi un'arte rivolta ad arricchirsi con frode, che a porger soccorso agli altri, come vegliamo dalla eloquente e patetica descrizione

che de' vizi de' giureconsulti orientali ci ha lasciata Ammiano Marcellino (l. 30, c. 4). Di questo abbandono in cui giocasi un sì nobile studio, doveva essere in gran parte cagione l'immensa e disordinata moltitudine di leggi che venivano ogni giorno più moltiplicandosi per tal maniera, che Eunapio scherzosamente chiamò le leggi carico di molti cammelli (*in Vita Edm.*). Quindi essendo il loro studio di una intollerabile fatica, appena cravi uomo di onesta condizione che avesse animo d'intraprenderlo, ed esso rimaneva tra le mani d'uomini vili e famelici, che non volgendosi alla giurisprudenza se non per sordido interesse, cercavan di essere astuti raggiratori, anziché dotti giureconsulti.

VI. Del Codice Teodosiano.

Questo disordine in cui erano le leggi, indusse Teodosio il Giovane a formare il Codice che perciò dicesi Teodosiano, che fu pubblicato l'anno 438, in cui, scelte le più necessarie o le più utili leggi pubblicate dagli imperatori, furono ridotte ed a minor numero, e ad ordine migliore. Questa fu tutta opera de' giureconsulti ch'erano alla Corte di Costantinopoli; o a me perciò non appartiene il parlarne più lungamente. I dotti prolegomeni di Jacopo Gotofredo che ha illustrato con somma erudizione il Codice Teodosiano, potranno dare a chi le brami ampie e belle notizie su questo argomento. Io debbo qui aggiungere solamente, che questo Codice ebbe forza anche nell'impero di Occidente fino alla pubblicazione di quello di Giustiniano, come con molti argomenti dimostra il sopracitato Gotofredo (*proleg. ad Cod. Theod., c. 3*). Ad esso poi si aggiunsero le *Novelle*, cioè le leggi che dopo la pubblicazione del Codice di Teodosio dallo stesso imperatore e da altri che vennero dopo, fino a Giustiniano, furono pubblicate così nell'orientale come nell'occidentale impero. Esse vanno aggiunte allo stesso Codice Teodosiano. Alcune altre Novelle di Teodosio e di Valentiniano III sono state pubblicate in Faenza l'anno 1766 dal sig. dottor Antonio Zirardini, giureconsulto di Ravenna, che vi ha aggiunto erudite annotazioni. L'anno seguente furono le medesime pubblicate con altre erudite note in Roma dal signor ab. Giovanni Cristofano Amaduzzi, professore di lingua greca nella Sapienza di Roma. Delle contese nate per questa doppia edizione tra' due editori, o degli estratti e de' libri perciò usciti da una parte e dall'altra, io lascerò che parli chi si lusinga di poterlo fare in maniera da accordare insieme i due contrarii partiti.

CAPO IX

BIBLIOTECHE

I. Se Roma avesse a questo tempo molte biblioteche.

Il deplorabile stato in cui erano comunemente gli studi in Italia a' tempi di cui parliamo, ci persuaderebbe assai facilmente che scarso vi fosse stato il numero delle biblioteche e de' libri. E nondimeno, se noi ereditiamo alla descrizione di Roma, pubblicata dal Panciroli, e poscia dal Muratori, e che credesi fatta a' tempi o di Onorio, o di Valentiniano III (V. Murat., *Theat. Inscr.*, t. 4. p. 2125), erano in Roma 29 biblioteche: *Bibliothecarum XXIX. Ex his praeicipuae duae Palatina et Ulpia* (ib., p. 2132); e lo stesso affermasi nell'altra alquanto più antica di Publio Vittore. Io confesso che non so indurmi a pensare che ve ne avesse di questi tempi in Roma un numero così grande. Dopo Adriano non veggio che alcun imperadore pensasse ad aprire alcuna biblioteca: ed al più potrebbe credersi che Gordiano rendesse pubblica quella che da Sereno Samonico avea ricevuta in dono. Che vi fossero privati verso il pubblico così liberali che a comun vantaggio le aprissero, non ne abbiamo alcun cenno negli antichi scrittori; e l'infelice condizione de' tempi non ci permette di crederlo così di leggieri. Come dunque in Roma si gran numero di pubbliche biblioteche? giacché delle pubbliche ivi certamente ragionasi, non delle private. Non potrebbe, per avventura, temere di qualche errore ne' codici? Comunque sia, veggiamo che le più celebri tra esse erano la Palatina e la Ulpia; quella aperta da Augusto, questa da Traiano di cui portava il nome. Ma i disastri, i saccheggiamenti, gli incendi a cui fu Roma soggetta dopo la morte di Teodosio, dovettero esser fatali alle biblioteche romane, come da ciò che vedremo nell'eporche susseguenti sarà manifesto.

II. Origine delle biblioteche ecclesiastiche.

A questo tempo ancora appartiene l'uso più ampiamente introdotto delle biblioteche ecclesiastiche, ad uso singolarmente degli studi sacri. Sembra che il primo autore ed esecutore di un tal pensiero fosse S. Alessandro, vescovo di Gerusalemme, verso la metà del III secolo (*Euseb., Hist. eccl.*, l. 6, c. 20), della biblioteca del quale dice Eusebio di essersi giovato assai nel compilar la sua Storia. Finché però la Chiesa non ebbe una stabile pace, dovette riuscire difficile il formare biblioteche di tale natura. Ma poichè le persecuzioni ebbero fine, abbiamo argomenti a credere che come altrove, così in Italia ancora, ciò fosse in uso. Le opere di S. Ambrogio, di S. Filastro, e di altri scrittori sacri italiani di questo tempo non potevan certamente comporsi senza l'aiuto di molti libri. Quindi ciò che di S. Ambrogio

conghietture con assai forti ragioni il ch. dottor Sassi (*De Studiis Mediol.*, c. 2), adducendo il sentimento ancora di altri scrittori. cioè, ch'egli avesse nella sua chiesa una copiosa biblioteca, deesi credere ugualmente degli altri vescovi ancora e delle altre chiese, o almeno di quelle che, tra le altre, erano per autorità e per fama più ragguardevoli. E come leggiamo di S. Agostino (*Posid. in Vita*, c. 31) che vicino a morte raccomandò singolarmente a' suoi successori la cura della biblioteca e di tutti i codici della sua chiesa d'Ippona, così non è a dubitare che uguale non fosse la sollecitudine degli altri vescovi intorno alle biblioteche delle chiese loro proprie. Ma di ciò già si è accennata qualche cosa nel primo capo di questo libro.

III. Di quelle della Chiesa romana.

La Chiesa romana dovette in ciò ancora procedere coll'esempio alle altre. Noi, a dir vero, non troviamo memoria di biblioteca sacra in Roma prima de' tempi d'Illario, che fu eletto pontefice l'anno 461, perocchè prima di lui narra Anastasio Bibliotecario (*in ejus Vita*), che due biblioteche ei pose nella basilica di Laterano. Ma parmi probabile che non aspettassero fin a quel tempo i romani pontefici a procurare alla loro Chiesa questo vantaggio; molto più che alcuni ve n'ebbe tra essi, come S. Damaso e S. Leone, che per letteratura non meno che per santità si renderono illustri.

IV. Biblioteche private.

Per ciò che appartiene alle private biblioteche, come non furono molti coloro che in questi tempi attendessero agli studi, così pochi ancora dovettero esser solleciti di raccogliere libri. E nondimeno egli è verisimile che tutti gli uomini dotti anche a questa età avessero la loro propria biblioteca. Simmaco avea certamente la sua, di cui egli stesso ci ha lasciata memoria nelle sue Lettere (L. 8, ep. 22). Anzi a questi tempi ancora avevano alcuni il costume di radunar gran copia di libri, lusingandosi che ciò bastasse a divenire, od almeno ad essere creduti uomini dotti. Quindi acerba leggiadramente Ammonio sopra un cotal Filomuso gramatico che per aver comprati gran libri credeva un gran baccalare:

Emptis quod libris tibi bibliotheca referta est,
Doctum et grammaticum te, Philomuse, putas?
Hoc genere et chordas, et plectra, et barbita
comde:

Omnia mercatus, eras citharaedus eris.

Epigr. 44.

Ma queste private biblioteche ancora dovettero soffrire gran danno nelle invasioni de' Barbari, e nei frequenti incendi che dal loro furore si accesero. In fatti vedremo ne' secoli susseguenti quanto grande fosse la aridità de' libri, e come perite fossero fino d'allora molte delle più pregevoli opere degli antichi scrittori, della cui perdita non potemmo mai consolarci abbastanza.

CAPO X

ARTI LIBERALI

I. Non si lasciò in questo tempo di avere in pregio gli antichi monumenti.

Come nell'epoche precedenti le arti erano venute decadendo insieme colle scienze, così in questa, di cui ora parliamo, le une e le altre si accostarono ad ugual passo verso l'estrema loro rovina. Io penso nondimeno che l'eruditissimo Winckelmann abbia esagerato di troppo, quando ha scritto (*Hist. de l'Art*, t. 2, p. 335), che dopo i tempi di Costantino non trovasi quasi più alcun vestigio dell'Arte (a). Egli ne reca per prova alcuni monumenti antichi ebe da mano più moderna si veggono contraffatti per rivolgerli ad altro uso: indizio chiarissimo, dice egli, che essendosi ormai smarrita l'arte, questo mezzo sol rimaneva ad onorar la memoria degli uomini più illustri. Ma non parmi ch'ei provi abbastanza che ciò accadesse sin dal tempo di cui scriviamo; anzi io mi lusingo di provare nel seguente periodo che le arti in Italia non mancarono mai totalmente. Noi veggiamo in fatti che l'uso d'innalzare statue a' personaggi famosi era frequentissimo a questa età; e abbiamo veduto in questo libro medesimo che un tal onore fu concesso a Sidonio Apollinare, a Mario Vittorino, a Proterio, a Claudio; e più altri ancora se ne potrebbero nominare. Or questo ci fa vedere chiaramente, che l'arte aveasi ancora in pregio, poichè avessin in pregio le statue, e credevasi di onorare coloro alla cui memoria si ergessero. Né lo penserò certo giammai che altra maniera non vi avesse allora di lavorare statue, che il troncare un capo ad un busto antico, e sostituirne un nuovo. Un'altra prova del conto che ancor facevasi de' monumenti antichi si è l'istituzione di un magistrato che avesse cura della loro conservazione. Quando si cominciassero a usare, noi sappiamo pre-

cisamente; ma trovandone la prima memoria in Ammiano Marcellino (l. 16, c. 6), egli è verisimile che ciò avvenisse a questi tempi (a). Questo magistrato chiamasi da Ammiano *Centurio nitentium rerum*. Il nome di centurione fu poi cambiato in quel di tribuno, e poscia in quello di conte, come vedremo nell'epoca susseguente. Doveva egli di notte tempo aggirarsi per la città con alcuni soldati, e invigilare che niuno ardisse di atterrare, o di rovinare in qual si fosse maniera le statue che in ogni parte l'ornavano (V. Valart, not. ad Amm., l. cit.).

II. Essi non di meno soffrirono gravi danni, e per qual ragione.

L'istituzione però di questo magistrato ci mostra che cominciava allora a insinuarsi nell'animo di alcuni quel barbaro entusiasmo di spazzare ed infrangere gli antichi pregevoli monumenti (*). A questo furore dovette dare singolarmente occasione l'ingordigia di alcuni dei più potenti cortigiani, i quali, come raccogliamo da Ammiano Marcellino (l. 22, c. 4) e da Libanio (*ap. Vales.*, in not. ad Amm., l. cit.), spogliavano i templi de' più riceli e più preziosi ornamenti per arricchirne i loro palagi. Perciocchè è verisimile che alcuni della più rozza plebe amasser meglio di veder le statue atterrate ed infrante, che di vederle fatte preda di avidi usurpatori. Molto più che essendo allora grande in Roma il numero degli stranieri, questi che non sentivano in cuore l'amore della patria, doveano essere indifferenti o insensibili alla perdita ed al gusto di sì preziosi tesori. Il soverchio e non ben regolato zelo di alcuni Cristiani concorse ancora probabilmente al danno di Roma; poichè poteva da alcuni credersi facilmente o inutile, o forse ancor necessario il togliere ogni monumento di profana antichità, senza ben distinguere ciò che era contro la religione, da ciò che le era indifferente. Quindi Onorio dovette pubblicare una legge (*Cod. Theod.*, l. 16, t. 10, lex 15), con cui vietava che sotto pretesto di atterrare gl'idoli ed i templi, non si atterrassero ancora le statue che servivano di ornamento a' pubblici edifizii. A' tempi però di Costanzo era ancor Roma un oggetto tanto maraviglioso; che Ammiano Marcellino racconta (l. 16, c. 10), che allor quando questo imperadore vi pose per la prima volta il piede, rimase attonito e sopraffatto per modo, che disse che la fama, solita comunemente ad acce-

(a) Il sig. ab. Fea mi risponde (*Wink.*, *Stor. dell'Art.*, t. 2, pag. 415, ed. Rom.), perchè senza ragione ho accusato di esagerazione il Winckelmann. Che è ciò ch'io attribuisco al Winckelmann? e io che con ciò io ch'egli ha esagerato? « Quando ha scritto che dopo i tempi di Costantino non trovasi quasi più alcun vestigio dell'arte? Che è ciò che dice il Winckelmann anche secondo la traduzione dell'ab. Fea? » Non si trova che di rado fatta menzione dell'arte dopo i tempi di Costantino. Or che questa proposizione sia esagerata, parmi d'averlo mostrato; e se il Winckelmann reca i fatti medesimi che si recano da me per provare l'esagerazione, ciò mostrerà che il Winckelmann contraddice a sé stesso. Egli è vero ch'io non sono stato abbastanza esatto, ove attribuisco al Winckelmann ciò che segue: *Indizio chiarissimo che egli ec.*, giacchè queste precise parole risultano dal Winckelmann non si trovano; ma dice: « In Roma la scultura fu ridotta a tale che gli artefici per ignoranza e per mancanza di genio, quando dovevano erger statue e scolpire busti, adoperavano a tal scopo le antiche opere. ec. » Non è egli lo stesso che se dicessi precisamente ciò ch'io gli ho fatto dire, cioè, che l'arte era ormai smarrita, e che quel mezzo non rimaneva ad onorar la memoria degli uomini più illustri?

(a) Ha osservato giustamente il suddetto sig. ab. Fea (*Wink.*, *Stor. dell'Art.*, t. 2, p. 416), che assai più antica è l'istituzione del magistrato che doveva vegliare alla conservazione de' monumenti antichi, e, secondo l'ab. Guasco (*De' fasti de' senatori*, p. 38), non deve riferirsi a' tempi d'Augusto.

(*) L'abuso di spazzare gli antichi monumenti romani non cominciò ad introdursi soltanto quando cominciò a correre il buon gusto, ma anche a' più lieti tempi della repubblica non trovai qualche esempio; e Cicerone fa menzione di un certo Titius qui signa sacra nocte frangere putatur (*De Orat.*, l. 2, c. 60).

scere e ad ingrandire gli oggetti, era per riguardo a Roma troppo scarsa di lodi.

III. Trasporto di un obelisco dall'Egitto a Roma per ordine di Costanzo.

E allora fu che in Costanzo si risvegliò il pensiero di gareggiare nella magnificenza cogli antichi imperadori, e di rendere con qualche nuovo ornamento il suo nome immortale. Era in Alessandria d'Egitto, come racconta Ammiano Marcellino (l. 17, c. 4), un obelisco colà trasportato per ordine di Costantino Magno che voleva abbellirne la sua Costantinopoli; ma essendo ei morto prima di compiere il suo disegno, erasi quivi rimasto quasi in abbandono. Costanzo dunque risolvette di farlo trasportare a Roma, e, riuscito felicemente, il fece collocare nel Circo Massimo nella maniera che si può vedere ampiamente descritta dal mentovato scrittore. Ed è questo quell'obelisco medesimo che fu poscia da Sisto V di nuovo innalzato. Mi si permetta qui di rilevare un abbaglio dal ch. Muratori commesso nel correggere il preteso abbaglio di un altro scrittore. « Il » Lindembrogio, dice egli (*Ann. d'Ital. all'an-* » no 357), che suppone trasportato non a Ro- » ma antica, ma alla nuova, cioè a Costanti- » nopoli, questo stupendo obelisco, citando la » iscrizione che si trova in un altro esistente » in essa città di Costantinopoli, press' un gran- » chio, chiaramente parlando Ammiano che il » suddetto sopra una smisurata nave fu pel Te- » vere introdotto in Roma ». L'eruditissimo Annalista non ha ben osservato le parole del Lindembrogio. Egli non dice (*in not. ad Amm. Marcell., l. cit.*) che questo obelisco fosse trasportato a Costantinopoli, ma che Costantino avea pensiero di farvelo trasportare, e che poscia Costanzo ne ordinò il trasporto a Roma. La iscrizione poi che il Lindembrogio arrecava, non è mai stata in Costantinopoli, ma è anche al presente in Roma, benchè in parte guasta e consunta; ed ella è riferita, ed oltre da altri scrittori, ancor del Grutero (*Thes. Inscr.*, p. 186) che ha, congiunturando, supplito a ciò che più non si vede: e dalla iscrizione medesima raccogliesi chiaramente ciò che abbiamo di sopra asserito; cioè che questo obelisco era destinato a Costantinopoli, ma che, cambiato pensiero, fu pel mare e pel Tevere condotto a Roma.

IV. Il gusto delle arti si va sempre più depravando.

Furon dunque anche a quest'epoca in pregio le arti; ma, ciò non ostante, non furono esse coltivate felicemente. I monumenti che ancor ce ne restano, sono, come afferma il Winckelmann (*l. cit.*, p. 330), alcune statue di Costantino che non fanno molto onore a' loro artefici, e l'arco in onor di lui innalzato, i cui migliori lavori sono presi da un altr'arco dell'imperadore Traiano. Per ciò che appartiene all'architettura, lo stesso Winckelmann dice

(*ib.*, p. 332), ch'ella in qualche modo fioriva ancora. Gli esempi però ch'egli reca, di magnificenza e di buon gusto nel fabbricare, sono tutti anteriori a' tempi di Costantino; ed il solo ch'egli accenna ereditato di questa età, si è un tempio che dicesi ristorato dal medesimo Costantino, in cui egli osserva, che due colonne furono collocate a rovescio, ponendo la parte inferiore sopra la superiore (a).

V. Invasioni de' Barbari quanto ad esse dannose.

Ma ciò che alla scultura ed all'architettura riuscì più funesto, furono le invasioni de' Barbari, e li saccheggiamenti a' cui Roma soggiacque (b). Io crederei bensì che esagerasse troppo Procopio, quando scrisse (*De Bello Vandal.*, l. 1), che nel sacco dato da Alarico niuno de' pubblici e de' privati edificii rimanesse intatto; ma egli è ben verisimile ciò che concordemente narrano gli scrittori, ch'egli co' suoi Goti seco ne portasse quanto vi poté raccogliere di meglio. Un somigliante guasto le diè Genserico; anzi narra Procopio (*ib.*), che una nave ch'egli avea caricata di statue, nel ritorno in Africa perì di naufragio. Egli è probabile ancora, che in queste occasioni medesime atterrati fossero obelischi ed archi, ed altri monumenti della romana magnificenza, alcuni de' quali poi di nuovo scoperti in questi ultimi secoli sono stati con uguale magnificenza innalzati.

VI. Pitture e musici di questi tempi.

La pittura, per ultimo, non fu a quest'epoca trascurata; ed i lavori a musico ancora furono assai frequenti. Simmaco ne fa menzione (l. 6, ep. 49); e approva che i hagni sieno ornati a musico più che non a pittura; anzi egli, scrivendo a un certo Antioro, il loda (l. 8, ep. 41) per un nuovo genere di musico finallora non conosciuto, che da lui erasi ritrovato. Anastasio Bibliotecario, rammenta i musici e le pitture di cui ornavano più chiese i pontefici S. Silvestro, Giulio I, Liberio, S. Leone, ed altri. S. Paolo vescovo di Nola descrive a lungo le pitture di cui egli avea ornato il suo tempio (*in Nat. S. Fel., curm. g*). De' nomi di

(a) Qui ancora il sig. ab. Fea mi riprende (*IFrank., Stor. delle Art. t. 2, p. 413, ed. Rom.*), perchè io non ho avvertito che il Winckelmann non intende nel passo da me citato di fissare l'età in cui quel tempio si barbaramente fu ristaurato. Ma poichè il Winckelmann stesso confessa che ciò dovrebbe essere stato fatto intorno ai tempi di Costantino, e poichè io ne ho parlato come di cosa non certa, e scrivendo: creduto di questa età, e che dicesi ristorato da Costantino; così non parrai di dover cambiare cosa alcuna lo ciò che ho scritto.

(b) Avvertasi ch'io qui parlo di saccheggiamenti, non di rovine; e che di essi perciò deve intendersi ciò ch'io dico accettato da Procopio, che nel sacco dato a Roma da Alarico niuno dei pubblici e de' privati edificii rimase intatto, cioè che tutti furono esposti alla ingordigia e alla preda degli invasori. Io non veggo perciò perchè mi abbia corretto il sig. ab. Fea (*Wink., Stor. delle Art. t. 3, p. 265*), come se io avessi fatto dire a Procopio che Alarico bruciava tutta Roma, cui ch'io non ho mai detto, nè mai ho fatto dire a Procopio.

quelli che in somiglianti lavori vennero adoperati, non ci è rimasta memoria. Solo io trovo nominato enn lode da Simmaen un pittore detto Lneillo (l. 9, cp. 49). Alcuni pensano che le pitture dell'antichissimo codice vaticano di Virgilio, che sono state disegnate da Sante Bartoli, e aggiunte ancora alla magnifica edizione che del suo Virgilio ei ha data in Roma l'anno 1763 il P. Ambrogio della Compagnia di Gesù, e così pur le pitture del codice di Terenzio della stessa biblioteca, che veggomi delineate nella bella edizione fattane in Urbino l'anno 1735, e quelle ancora di un altro codice di Terenzin mentovato dal Peirescio, appartengano all'età di Costantin (V. *Winck.*, l. c. p. 331), e questa è ancora l'opinione del Winkelmann, il quale riflette, che le pitture del codice vaticano di Virgilio sono state delineate da Sante Bartoli in modo, che appaiono migliori assai che non sieno nel loro originale. Egli aggiugne che una relazione inserita nel medesimo codice, e scritta nel medesimo tempo, ci dà motivo a credere eh'esso fosse scritto a' tempi di Costantino. Ma qual sia questa relazione, egli nol dice; nè io ho potuto vedere le lettere del Burmanno eh'egli ne arreca in testimonio (a). Di altre pitture che si rimangono di questi tempi, non trovo menzione; ma ciò che si è detto, basta a mostrarci che anche quest'arte andava ogni giorno più decadendo miseramente.

CATALOGO

DI ALCUNE DELLE MIGLIORI EDIZIONI DEGLI AUTORI ITALIANI, DE' QUALI SI È RAGIONATO NELLA STORIA DI QUESTO PERIODO.

Come abbiamo fatto al fine del primo periodo, così qui pure aggiugniamo la nota di alcune delle migliori edizioni di quegli autori de' quali in questo si è ragionato. Ma perlocchè nell'avanzarci nella Storia ci avviene spesso d'incontrare tali scrittori che non hanno avuta gran nome nella repubblica delle lettere, questi soffriranno in pace, io spero, che di essi appena si accenni qualche edizione, o che anche se ne taccia del tutto, per non ingombrare questo Catalogo di tali nomi che non sono troppo meritevoli di andar del pari cogli altri tanto più celebri, o di tali opette di cui non giova il far più distinta menzione.

(a) Il Burmann, come si avverte dal soprascritto sh. Fea (l. cit. p. 409), non ha che produrre il giudizio dell'Ennio Interone sull'autenticità del codice Laurentino di Virgilio, di cui si parla in seguito, e del Vaticano qui ricordato; le cui pitture però da lui non credansi tanto antiche, quanto sembrava al Winkelmann.

Raccolte d'autori latini oltre le indicate nel primo periodo.

Auctores latinae linguae enm notis Dionysii Gothofredi. Genevae, 1603, 4.

Idem editi ab Elia Putschio. Hannoviae, 1605, 4.

Antiqui Rhetores latini editi a Francisco Pithaeo. Parisiis, 1599, 4.

Panegyrici veteres, 1482, fol.

Idem cum notis Christoph. Cellarii. Halae, 1703, 8.

Idem, additis numismatibus, ac notis et interpretatione italica Laurentii Patarol. Venetis, 1708, 8.

Idem cum interpretatione ac notis Jacobi de la Banne ad usum Delphini. Parisiis, 1676, 4.

Medicæ Artis principes. Parisiis, Henr. Steph., 1567, fol.

Veteres de Re militari Scriptores quotquot extant, cum var. notis. Vesaliae Clivorum, 1670, 8.

Auctores Finium regundorum, cum Nicol. Rigaltii observationibus. Parisiis, 1614, 4.

Dionysii Alexandrini et Pomponii Melae situs Orbis descriptio, Aetici Cosmographia, Solini Polystor., etc., cum variorum notis. Genevae, Henr. Steph., 1611.

Vetera Romanorum Itineraria cum variorum antia, editore Petro Wesselingio. Amstel., 1735, 4.

Historiae romanae Scriptores latini et graeci a Frid. Sylburgio editi. Francofurti, 1588, fol., 3 vol.

Ejusdem Scriptores variis notis illustrati a Carolo Henrico de Kiettemberg. Heidelbergae, 1743, fol., 3 vol.

Historiae Augustae Scriptores sex, Spartianus, Capitolinus, Lampridius, Vuleratinus, Trebellianus, Vopiscus. Mediolani, Lavagna, 1475, fol.

Idem. Aldus, 1517, 8.

Idem cum notis Claudii Salmasii et Jo. Casauboni. Paris., 1620, fol.

Idem, enm Salmasii, Casauboni, et Jani Gruteri notis. Lugduni Batavorum, 1681, 8, vol. 2.

Edizioni particolari.

Æliani de Natura Animalium libri XVII graece et latine cum animadv. Conr. Gesneri, etc. Lond. 1744, 2 vol.

Historiae variae graecae et lat. cum notis variorum. Lugduni Batav., 1705, 8.

Eadem cum notis variorum, edit. Abrahamo Gronovio. Amstelodami, 1731, 4, 2 vol.

S. Ambrosii Episcopi mediolani. Opera. Mediol., 1488, 4.

Eadem a Joanne Amerbachio edita. Basileae, 1492, fol., 3 vol.

Eadem, primum per Desiderium Erasmus, deinde per Sigismundum Gelenium aliosque,

- deinde per Joannem Costerium emendata. Basileae, Offic. Frobeni, 1555, fol., 3 vol.
- S. Ambrosii a Felice Peretto de Montcalto (postea Sixto V) edita. Romae, 1580, fol., 5 vol.
- Eadem* cura Monarb. etc. Congr. S. Mauri edita. Parisiis, Coignard, 1686, et., fol., 3 vol.
- Ammiani Marcellini Historia a lib. XIV ad lib. XXVI. Romae, 1474, fol.
- Eadem*, additis lib. XXVII-XXXI, edita a Mariangelo Accursio. Augustae, 1533, fol.
- Eadem* cum notis Henr. Valesii, etc. Parisiis, 1681, fol.
- Eadem* cum Frid. Lindenbrogii et Valesiorum annotationibus, recognita a Jacobo Gronovio. Lugduni Batav., 1693, fol.
- La stessa* tradotta da Remigio Fiorentino. Venezia, Giolito, 1550, 8.
- Arnobii Afri Disputationum adversus Gentes libri VII editi a Fausto Sabaco. Romae, 1542, fol.
- Idem* recogniti et aucti ex bibliotheca Theodori Canteri cum ejusdem notis. Antwerpiae, Plantinus, 1582, 8.
- Idem* cum notis variorum. Lugduni Batav., Maire, 1651, 4.
- Asconii Pediani Expositio in Orationes Ciceronis. Ven., Aldus, 1522, 8. V. etiam *Ciceronis Opera*.
- Avieni Rufi Festi Opera quae extant, edita a Petro Melian. Matriti, 1634, 4.
- Avieni Flavii Fabulae, cum notis Neveleti et Barthii, et Canngieteri Dissertatione de aetate et stylo Avieni. Amstel., 1731, 8.
- Le stesse* tradotte da D. Giangrisost. Trombelli, can. reg. del Salvatore. Venezia, 1735, 8.
- Le stesse* tradotte da Angelo Maria Ricci. Firenze, 1736, 8. V. etiam *Phaedri Fabulae*, cum quibus interdum editae sunt.
- Aurelii Marci Imp. de Rebus suis libri XII, gr. et lat. cum Comment. Gatakeri. Accedunt Andreae Dacerii annotationes, etc. Londini, 1707, 4.
- Glì stessi* tradotti in italiano dal card. Francesco Barberini. Roma, 1665, 8.
- Calpurnii Titi Siculi, et Nemesiani M. Aurelii Olympii Carmina. V. *Poetae minores*, et *Rei vaticanae Scriptores*.
- Capitolinus. V. *Hist. Augustae Scriptores*.
- Celsi A. Cornelii de Re Medica libri VIII. Florentiae, 1478, fol.
- Idem* Venetiis, Aldus, 1528, 8.
- Idem* cum Comment. Guillelmi Pantini. Basilae, Oporinus, 1552, fol.
- Celsi A. Cornelii de Re Medica libri VIII, ex editione Joannis Antonidae Vander-Linden. Lugduni Batavorum, 1637, 12.
- Idem* cum notis Rob. Constantini, Isaaci Casanboni, etc. cura et studio Theodori Janssonii ab Almeloveer. Amstel., Wolters, 1713, 8.
- Idem* cum Sereni Sammonici Libro de Medicina, et Epistolis Jo. Baptistae Morgagni. Patavii, Cominus, 1750, 8, 2 vol.
- Glì stessi* tradotti dall' abate Chiari. Venezia, 1747, 8, 2 vol.
- Censorini de Die Natali liber. Venetiis, Aldus, 1528, 8.
- Idem* cum Henr. Lindenbrogii notis. Lugduni Batavorum, 1642, 8.
- Idem* cum ejusdem et aliorum not. ex recens. Sigfr. Havercampi. Lugd. Batavorum, 1743, 8.
- Claudiani t. l. Carmina. Vicentiae, 1482, fol.
- Eadem*. Venetiis, Ablus, 1523, 8.
- Eadem* cum Nic. Heinsii notis. Lugduni Batavorum, 1641, 12.
- Eadem* cum notis variorum. Amstelodami, 1659, 8.
- Eadem* cum Comment. Guillelmi Pyrrhonis ad usum Delph. Parisiis, 1677, 4.
- Le Poesie di Claudiano tradotte da Nicc. Brerigani. Ven., 1716, 8, 2 vol.
- Columnella, V. *Scriptores Rei rusticar.*
- Lo stesso* tradotto da Pietro Lauro modonese. Venezia, 1554, 8.
- Curti Q. Rufi de Rebus gestis Alexandri M. libri IX. Venetiis, Vendelinus de Spira, sine anno, fol.
- Idem*. Florentiae, Junta, 1517, 8.
- Idem*. Venetiis, Aldus, 1520, 8.
- Idem* cum Matthaei Raderi S. J. Comment. Colon., 1628, fol.
- Idem* cum Mich. Tellerii S. J. Comment. in usum Delph. Parisiis, 1678, 4.
- Idem* cum Comm. Samuelis Pitisci, Freinsheimii Supplemento, etc. Ultrajecti, 1685, 8.
- Idem* cum eruditiorum virorum notis, dissertationibus, etc., editore Henr. Snakenburg. Delphis, Luchtoanna, 1744, 4.
- Curzio Q. Rufo, delle Gesta di Alessandro M. libri IX tradotti da Pietro Caudado Decembrio. Firenze, 1488, fol.
- Glì stessi* tradotti da Tommaso Porcacchi. Venezia, Giolito, 1588, 4.
- S. Damasi Opera omnia cum notis, diss., etc. Romae, 1754, fol.
- Donati, V. *Auctores lat. linguae*.
- Eutropii Breviarium romanae Hist. Romae, 1475, fol.
- Idem*. Basileae, Frobenius, 1532, fol.
- Idem* cum notis Tanaquilli Fabri. Salmurii, 1667, 8.
- Idem* cum notis Annae Tanaquilli Fabri filiae, ad usum Delph. Parisiis, 1683, 4.
- Idem* cum var. not., edit. Sigfr. Havercampi. Lugd. Batav., 1729, 8.
- Idem* cum var. not., editore Henrico Verheyk. Ibid., 1762, 8.
- Lo stesso* tradotto in italiano, 1544, 8.
- Festi, V. *Auctores lat. linguae*.
- Firmicii Julii Materni Matheseos, seu Astronomicorum libri VIII. Venetiis, Bevilacqua, 1497, fol.
- Idem*. Basileae, Hervagius, 1551, fol.
- Liber de Erroribus prophetarum Religionum. Argentorati, 1582, 8.
- Idem*. Basileae, Frobenius, 1603, 8.
- Flori L. Annaei Epitome de Gestis Romanorum. Parisiis, circa il 1470, 8.
- Eadem*. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1472, fol.

Flori etc., Venetiis, Aldus, 1521, 8.
Eadem cum notis L. Pontani. Amstelodami, 1627, 16.
Eadem cum var. notis. Francquerae, 1690, 4.
Eadem cum not. Annac Tanagillii Fabri G-lise, ad. assum Delph. Parisiis, 1676, 4.
Eadem cum variorum notis, editore Laurentio Begero, ad usum Principis Brandenburgici. Coloniae Marchiae, 1704, fol.
Eadem cum variorum notis; edit. Andrea Dukero. Lugd. Bat., 1744, 8.
La stessa tradotta da Giovanni Domenico Tarsia. Venezia, 1547, 8.
La stessa tradotta da Santi Conti. Roma, 1634, 12.
 Frontini Scz. Julii de Aqueductibus urbis Romae libri duo. Florentiae, 1513, 8.
Iidem cum annotationibus Joannis Poleni. Patavii, Manfrè, 1732, 4.
 Stratagematicon libri IV cum not. Sam. Tennalii. Lugd. Batavi, 1675, 12.
Iidem cum var. not., edit. Franc. Oudendorpio. Ib., Luchtmanni, 1735, 8.
 Gli Stratagemmi militari. Venezia, 1574, 4.
 De Limitibus Agrorum, V. Scriptores Rei agrariae.
 Gelli Anli Nortes Atticae. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1469, fol.
Eadem. Venetiis, Jenson, 1472, fol.
Eadem. Florentiae, Junta, 1513, 8.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1515, 8.
Eadem cum not. variorum. Lugduni Batav., 1666, 8.
Eadem cum notis Jacobi Proust, ad usum Delph. Parisiis, 1681, 4.
Eadem cum not. Joannis Frider. et Jacobi Gronovii et aliorum. Lugd. Bat., 1706, 4.
 Germanici Caesaris. Opera quae extant graeca et latina cum var. not., editore Joanne Conrado Schwartz. Coburgii, 1715, 8.
 Justinii ex Trogo Pompejo Historiae. Venetiis, Jenson, 1470, fol.
Eadem. Romae, Udalr. Gallus, circa 1470, fol.
Eadem. Ibid. Sweynh. et Pannartz, 1472, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.
Eadem cum not. Jos. Castellii S. J. ad usum Delph. Parisiis, 1677, 4.
Eadem cum notis variorum, Londini, Horton, 1686, 8.
Eadem. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1705, 8.
Eadem cum var. not., edit. Thoma Hearne. Lugd. Bat., 1719, 8.
Le stesse tradotte da Tommaso Porcacchi. Ven. Giolito, 1545, 4.
Les mêmes traduites par l'Abbé Favier. Paris, 1737, 12, 2 vol.
 Juvenalis D. et Persii A. Satyrae. Romae, Udalr. Gallus, sine anno, 4.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1501, 8.
 Juvenalis D. et Persii A. Satyrae. Florentiae, Junta, 1513.
Eadem cum Th. Parnahii annotationibus. Anist., Janssonius, 1642, 12.
Eadem. Parisiis, Typ. regia, 1644, fol.
Eadem cum interpr., et not. Ludov. Prataei ad usum Delph. Parisiis, 1684, 4.

Juvenalis etc. cum notis variorum. Amstelodami, 1684, 8.
Eadem cum not. var., edit. Merico Casanbono. Lugd. Batav., 1691, 4.
Eadem cum interpr., et notis Jos. Juvenicii S. J. Rothomagi, 1697, 12.
Eadem. Parisiis, 1747, 12.
Eadem. Birminghamiae, 1761, 4.
 Le Satire di Giovenale trad. di Giorgio Sommariva. Trevigi, 1480, fol.
 Le Satire di Giovenale e di Persio trad. dal co. Cammillo Silvestri. Padova, 1755, 4.
Les mêmes traduits par le P. Tarteron Jesuite. Paris, 1729, 8.
 Lactantii L. Coelii Institutionum divinarum libri. In Monast. Sublacensi, 1465, fol.
Iidem. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1468, fol.
Iidem. Florentiae, Junta, 1513, 8.
Iidem. Venetiis, Aldus, 1515, 8.
 Opera quae extant, cum not. var. Lugd. Bat., 1660, 8.
Eadem cum Comment. Th. Sparck. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1684, 8.
Eadem cum var. not., edit. Joan. Lodulpho Bunemann. Lipsiae, 1739.
Eadem cum notis, etc. Jo. Bapt. Le Brun et Nicolai Lenglet de Fresnoy. Parisiis, De Bure, 1748, 4, 2 vol.
Eadem cum notis et dissertationibus praevius Eduardi a S. Xaverio. Romae, 1754, 8, 14 vol.
 S. Leonis Magni Pont. Rom. Sermones. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1470, fol.
 Opera. Parisiis, Morellus, 1618, fol.
Eadem a Canonico reg. S. Martini Lovaniensi. emendata. Lovanii, 1575, 8.
Eadem cum notis et dissertationibus Paschali Quenellii. Lugduni, Certe, 1700, fol., 2 vol.
Eadem cum dissertationibus, etc. edita a Hieronymo et Petro fratribus Balleriois. Venetiis, Oecchi, 1752, fol., 3 vol.
 S. Leonis Magni Pont. Rom. Op. cum not. Th. Caeciani Carmelitae. Romae, 1753, fol., 2 vol.
 Lucani M. Annaci Pharsalia. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1469, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8.
Eadem cum not. Hugonis Grotii, etc. Offic. Plantin., 1614, 8.
Eadem cum not. var., edit. Corn. Schrevellio. Lugd. Batavorum, 1669, 8.
Eadem cum var. not., edit. Franc. Oudendorpio. Lugd. Batavorum, 1728, 4.
Eadem cum Comment. Petri Burmanni. Leydae, 1740, 4.
Eadem cum not. Aug. Grotii et Rich. Bentley. Strawberry, Hill, 1760, 4.
La stessa tradotta in italiano dal card. L. di Monticello. Milano, 1492, 4.
La stessa tradotta in ottava rima da Gabriele Musca Meloncelli, barnabita. Roma, 1707, 4.
La même traduite par M. Marmontel. Paris, 1766, 8, 2 vol.
 Macrobbii Aurelii Theodosii de Somnio Scipionis, et Saturnalium libri. Venetiis, Jenson, 1472, fol.

Macrobius etc., Florentiae, Juncta, 1515, 8.
Idem cum not. Jo. Isaac Pontani et Jo. Meursii. Lugd. Bat., Offic. Plantina, 1597, 8.
Idem cum Pontani, Meursii et Jac. Gronovii notis. Londini, 1694, 8.
 Martiani Capellae Opus de nuptiis Philologiae et Mercurii. Mutinae, Berthouze, 1500, fol.
Idem cum notis Hug. Grotii. Lugd. Batav., Offic. Plantina, 1590, 8.
 Lo stesso trad. da Alfonso Buonaccinoli. Mantova, Osanna, 1578, 8.
 Martialis M. Valerii Epigrammata. Ven., Vendelinus de Spira, sine anni nota, 4.
Idem. Romae, Sweynheum et Pannartz, 1473, fol.
Idem. Venetii, Aldus, 1501, 8.
Idem cum Comment. Laurentii Ramires de Prado. Parisiis, Morellus, 1607, fol.
 Martialis M. Valerii Epigrammata cum Comment. Matthaei Raderi S. J. Ingolstadtii, 1602, fol.
Idem cum Comment. doctor. vitorum. Parisiis, Somnius, 1617, fol.
Idem cum notis Farnabii et variorum. Lugd. Batav., 1670, 8.
Idem cum paraphrasi et notis Vincentii Collesonis ad usum Delph. Parisiis, 1680, 4.
Idem cum ejusdem notis, additis Nomenclatibus, etc. per Ludovicum Smids. Amstelodami, Gallet, 1701, 8.
Idem. Parisiis, Barbou, 1754, 12, 2 vol.
 Melae Pomponii de situ Orbis libri tres. Mediolani, 1471, 4.
Idem cum Solino, etc. Venetiis, Aldus, 1518, 8.
Idem cum Comment. Joach. Vadiani, etc. Basileae, Cratander, 1522, fol.
Idem cum not. var., edit. Abr. Gronovio. Lugduni Batavorum, 1722, 8.
 Gli stessi tradotti da Tommaso Portacchi. Ven. Giolito, 1557, 8.
 Minucii Felicii Octavius cum notis variorum. Acredit Julius Firmicus de Errare prophane Religionum. Lugd. Batav., 1672, 8.
Idem cum not. Joannis David. Cantabrigiae, Owenus, 1708.
Idem cum not. var., edit. Jacobo Gronovio. Lugd. Batav., 1709, 8.
 Lo stesso tradotto e con annotazioni illustrato da D. Marco Poletti C. R. S. Venezia, 1756, 8.
 Nemesiani, V. Calpurnii.
 Nonii Marcelli, V. Auctores lat. linguae.
 Obsequentis Julii de Prodigis libri tres cum not. Joan. Schefferi, et supplementis Contr. Licosthenis, ed. Franc. Oudendorpio. Lugd. Batavorum, Luctmannus, 1720, 8.
 Gli stessi tradotti da Domenico Maraffi. Lione, Tournes, 1554, 8.
 Palladii, V. Scriptores Rei rusticae.
 Lo stesso tradotto da Francesco Sansonino. Venezia, 1565, 4.
 Patereuli C. Velleii Historia romana. Venetiis, Mantuina, 1511, 8.
Idem cum not. Gerardi Vossii. Lugd. Batav., Offic. Elsevir., 1639, 12.
Idem cum interp. et not. Rob. Rigueux ad usum Delph. Parisiis, 1675, 4.

Patereuli etc., cum not. var., edit. Petro Burmanno. Lugd. Batav., 1744, 8.
 S. Paulini Pontii Meropii Nolani Episcopi Epistolae et Poemata. Parisiis, Ascensius, 1516, 8.
Idem emendata et aucta cum not. var. Parisiis, 1685, 4.
Idem auctiora, etc. Veronae, 1732, fol.
 Le stesse tradotte dal P. D. Giambattista Remondini somasco (Nel secondo tomo della Storia Ecclesiastica di Nola).
 Persii, V. Juvenalis.
 Petronii T. Arbitri Satiricon. Venetiis, de Vitalibus, 1499, 4.
Idem cum not. var., edit. Joanne Petro Lotichio. Francof., 1629, 4.
Idem cum var. not., edit. Petro Burmanno. Trajecti ad Rhenum, 1709, 4.
Idem cum var. not., curis secundis ejusdem. Amst., 1743, 4, 2 vol.
 Le même latin et françois, suivant le manuscrit trouvé à Belgrade en 1688: 1713, 8, 2 vol.
 S. Philastrii Opera (in Collect. PP. Brixiana. Eccl., ed. brixiana).
 Plinii C. Secundi Historiae Naturalis libri XXXVI. Ven. Jo. de Spira, 1462, fol.
Idem. Romae, Sweynheum et Pannartz, 1470, fol.
 F. *Idem*. Parmae, Corallus, 1470, fol.
Idem. Venetiis, Jenson, 1472, fol.
Idem cum Hermolai Barbari annotationibus. Parisiis, de Pratis, 1514, fol.
Idem cum Sigism. Gelenii annotationibus. Basileae, Frobenius, 1535, fol.
Idem. Venetiis, Aldus, 1536, 8, 3 vol.
Idem. Lugduni, Juntar, 1651, 16, 4 vol.
Idem. Lugd. Batav. Elsevirius, 1635, 12, 3 vol.
 Plinii C. Secundi Historiae Naturalis libri XXXVI cum not. var., edit. Jo. Frider. Gronovio. lb. Harkins, 1669, 8, 3 vol.
Idem cum interp. et not. Jo. Harduini S. J. ad usum Delph. Parisiis, 1685, 4, 5 vol.
 Editio altera. Ibid. 1723, fol., 3 vol.
 Rezzonici a Turre Antonii Josephi Disquisitiones Plinianae. Parmae, 1769, etc. fol., 2 vol.
 La Storia Naturale di Plinio trad. da Cristof. Landino. Venezia, Jenson, 1476, fol.
 La stessa trad. da Antonio Brucceoli. Venezia, 1734, 4.
 La stessa trad. da Lodovico Domenichi. Venezia, Giolito, 1561, 4.
 L'Histoire Naturelle traduite en françois avec des remarques, etc. Paris, 1770, etc., 4, vol. 12.
 Plinii C. Caecillii Secundi Epistolae, 1471, fol.
Idem cum Panegyrico Trajano Imp. dicto, etc. Venetiis, Aldus, 1508, 8.
Idem cum var. not., edit. Jo. Veenhusio. Lugd. Batav., 1669, 8.
Idem et Panegyricus cum variis lectionibus et annotat., et Plinii Vita per Jo. Masson. Oxonii, Theat. Sheldon., 1703, 8.
Idem cum var. not., editae a Gottlieb Cortio et Paulo Daniele Longolio. Amstelodami, Janssonio-Verbergii, 1734, 4.

Plinii C. Cecili secundum. Panegyricum cum variorum notis. Amstelodami, Janssonio-Wesbergii, 1728, 4.
 Le Lettres de Plinio, trad. dal can. Gio. Antonio Tedeschi. Roma, Salvioni, 1717, 4.
 Les Lettres de Pline traduites par M. de Sacy. Paris, 1721, 12, 3 vol.
 Le Panegyrique à Trajan en latin et en français avec des remarques par le comte Soardi de Quart. A la Haye, 1726, fol.
 Pompeii Frati et Verrii Flacci de Verborum significatione libri XX cum interpr. et not. Andreae Daerli ad usum Delph. Parisiis, Roulland, 1681, 4.
 Prisciani, V. *Auctores lat. linguae.*
 Probi M. Valerii, V. *Auctores lat. linguae.*
 Quintiliani M. Fabi Institutiones oratoriae. Romae, in via Papae, 1470.
Eadem. Romae, Sweyheim et Pannartz, 1470, fol.
Eadem. Venetiis, Jenson, 1471, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1514, 8.
Eadem et Declamationes cum not. var. Lugd. Bat., 1665, 8, 2 vol.
 Declamationes cum Dial. de causis Corruptae Eloquentiae. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1692, 8.
 Institutiones oratoriae cum variant. lectionibus, etc. Ibid. 1693, 4.
 Institutiones et Declamationes cum not. doctorum virorum, edit. Petro Burmanno. Lugduni Batavorum, 1730, 4, 2 vol.
 Institutiones oratoriae cum not. var., edit. Claudio Capperonero. Parisiis, 1725, fol.
Eadem cum Comment. Joannis Matthiae Genari. Gottingae, 1738, 4.
 Le stesse tradotte da Orazio Toscanella. Venezia, Giolito, 1556, 4.
 Quintilien, de l'Institution de l'Orateur traduit par M. l'abb. Godeyn. Paris, 1718, 4.
 Rufini Aqueleiensis Praebyteri Opera omnia edita a Renato Laurentio de la Barre. Parisiis, Summus, 1580, fol.
Eadem a Dominico Vallarsio edita. Veron., 1745, fol.
 Rutillii Numatiani Itinerarium cum var. notis. Amstelodami, 1687, 12; V. etiam Poetae latini minores.
 Sammonici Q. Sereui de Medicina, V. Poetae latini minores.
 Senecae M. Annaei rhetoris Opera quae extant, cum var. not. Amst., Elzevirius, 1672, 8; V. etiam Senecae L. Annaei Opera.
Eadem. Opera. Neapoli, 1475, fol.
Eadem a Des. Erasmo emendata. Basileae, Frobenius, 1529, fol.
Eadem cum Gruteri, Jureti, etc. notis. Parisiis, Orry, 1598, fol.
Eadem a Justo Lipsio emendata et scholiis illustrata, cum Liberti Fromondi scholiis. Antwerpiae, Offic. Plantin., 1652, fol.
Eadem cum Jo. Frider. Gronovii et aliorum notis. Amst., Elzevirius, 1717, 8, 2 vol.
 Volgarizzamento delle Pistole di Seneca ed il Trattato della Provvidenza di Dio. Firenze, 1717, 4.

Seneca De' Beneficii, tradotto da Benedetto Varchi. Firenze, 1554, 4.
 Dell'Ira libri tre, tradotti da Francesco Serdonati. Padova, 1569, 4.
 Tragediae cum comment. Danielis Cajetani et Gellii Bernardini Marmitae. Venetiis, 1492, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1512, 8.
Eadem cum Jo. Frider. Gronovii et aliorum notis. Amstelodami, 1682, 8.
Eadem cum var. not., edit. Jo. Casp. Schroeder. Delphis, 1728, 4.
 Le stesse tradotte da Lodovico Dolce. Venezia, Sena, 1560, 4.
 Sili C. Italici de bello Punico secundo libri XVII. Romae, Sweyheim et Pannartz, 1471, fol.
Iidem. Venetiis, Aldus, 1523, 8.
Iidem cum var. not., edit. Arnoldo Drakenborch. Trajecti ad Rhenum, 1717, 4.
Iidem anglie reddit per Thumam Ross. Londini, 1665, fol.
 Gli stessi tradotti dal P. D. Massimiliano Burzi habuata (in Collec. Poetar. latin. Mediol. t. XXXIV, XXXV, XXXVI).
 Solini C. Julii de Mirabilibus Mundi. Venetiis, Jenson, 1473, fol.
Iidem emendatus ab Elia Vineto. Pictavii, 1554, 4.
Iidem cum Cl. Salmasii Exercitationibus Plinianis in eundem. Trajecti ad Rhenum, 1689, fol., 2 vol.
 Lo stesso tradotto in italiano del conte Giovanni Belprato. Venezia, Giolito, 1557, 8.
 Spartiani, V. *Historiae Augustae Scrip.*
 Statii P. Papinii Opera. Romae, 1475, fol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8.
Eadem cum Casp. Barthii animadversionibus. Cygneae, 1664, 4.
Eadem cum var. not., edit. Joanne a Veenhusen. Lugd. Batav., 1671, 8.
Eadem cum paraphrasi et notis Claudii Bevaldi ad usum Delph. Parisiis, 1685, 4.
 La Tebaide tradotta in versi sciolti da Selvaggio Porpora. Roma, Salvioni, 1729, 8.
 Svetonii C. Tranquilli XII Caesares. Romae, Sweyheim et Pannartz, 1479, fol.
Iidem. Venetiis, Jenson, 1471, fol.
Iidem. Florentia, Junta, 1510, 8.
 Opera omnia. Parisiis, Typ. regia, 1644, fol.
Eadem cum interpr. et not. August. Babalonii ad usum Delph. Parisiis, 1684, 4.
Eadem cum Caroli Patini et aliorum notis. Trajecti ad Rhenum, 1703, 4.
Eadem cum Sam. Pitisci Commentaria. Leovardiae, 1714, 4, 2 vol.
Eadem cum var. notis, editore Petro Burmanno. Amstelodami, Janssonio-Wesbergii, 1736, 4, 2 vol.
Eadem cum var. not. ex recens. Franc. Oudendorpii. Lugd. Bat., 1751, 8, 2 vol.
 Le Vite de' Cesari tradotte da Paolo del Rosso. Roma, 1544, 8.
 Symmachi Q. Aurelii Epistolae cum Jac. Leetii et Franc. Jureti notis. Apud Vignon, 1698, 8.

- Symmachii etc. cum notis Gasp. Sciopii. Moguntiae, Albinus, 1608, 4.
Eadem. Lugduni Batav., 1653, 12.
Le stesse tradotte dal can. Gio. Antonio Tedeschi. Roma, 1724, 4.
 Taciti C. Cornelii Annales. Venetia, Jo. de Spira, 1498, fol.
Historiae. Romae, 1495, fol.
Opera omnia. Romae, 1515, fol.
Eadem. Venetia, Aldus, 1524, 4.
Eadem. Basilae, Frobenius, 1533, fol.
Eadem cum Justo Lipsii commentario. Antwerp., Offic. Plantin., 1607, fol.
Eadem cum notis doctorum virorum. Parisii, Chevalier, 1608, fol.
Eadem cum not. var., edit. Jo. Freder. Gronovio. Amstelodami, 1673, 2 vol.
Eadem cum interpr. et notis Juliani Pichon in usum Delph. Parisii, 1682, etc., 4, 4 vol.
Eadem cum var. not., edit. Jac. Gronovio. Trajecti, 1725, 4, 2 vol.
 Taciti C. Cornelii Annales. Glasgae, 1743, 8, 2 vol.
Eadem, recognovit, emendavit, supplementis explevit, notis, dissertationibus et tabulis geographiis illustravit Gab. Brotier. Parisii, 1771, 4, 4 vol.
Le stesse tradotte da Bernardo Bostichi Davanzati. Firenze, 1637, fol.
Le stesse. Padova, Cumino, 1755, 4, 2 vol.
Le stesse. Parigi, 1760, 12, 2 vol.
 Tacite avec des notes politiques et historiques par Amclet de la Houssaye. A la Haye, 1716, 12, 4 vol.
 Valerii C. Flacci Argonauticon libri VIII. Bononiae, 1478, fol.
Idem cum additionibus Pii Bononicensis. Bononiae, 1519, fol.

- Valerii etc., Venetia, Aldus, 1513, 8.
Idem. cum var. not., edit. Petro Burmanno. Leidae, 1724, 4.
Gli stessi trad. dal P. D. Massimil. Buzzi, barnabita. Milano, 1746, 4, 2 vol.
 Valerii Maximi Dictorum et Factorum Memorabilium libri IX. Moguntiae, Schloffer, 1471, fol.
Idem. Venetia, Vendelinus de Spira, 1471, fol.
Idem. Ibid. Aldus, 1514.
Idem. Parisii, Rob. Stephanus, 1545, 8.
Idem cum not. Petri Josephi Cantelii S. J. ad usum Delph. Parisii, 1679, 4.
Idem cum var. not., editore Ant. Thysio. Lugduni Bat., 1670, 8.
Idem cum var. not., edit. Abr. Torrentius. Leidae, Luchtmannus, 1726, 4.
Gli stessi tradotti da Giorgio Dati. Roma, 1539, 8.
 Vegetii Flavii Renati de Re Militari libri IV. Romae, 1478, 4; V. *Veteres de Re militari Script.*
 Vellei C. Patereuli. V. *Poterculi.*
 Victoris Sexti Aurelii Breviarium Historiae romanae de Caesaribus, etc., cum not. Eliae Vineti et Andreae Schotti. Antuerpiae, Offic. Plantin., 1579, 8.
Idem cum interpr. et not. Annae Tanaquilii Fabri filiae ad usum Delph. Parisii, 1684, 4.
Idem cum not. var., edit. Samuele Pitacco. Trajecti ad Rhenum, 1696, 8.
Idem cum not. var., edit. Jo. Arntsenio. Amstel., Janssonio-Wesbergii, 1733, 4.
 S. Zenonis Episcopi Veronensis Sermones. Veronae, Discipulus, 1586, 4.
Idem a Petro et Hieronymo fratribus Balceriniis editi. Veronae, 1739, fol.

FINE DELLA STORIA DELLA LETTERATURA DALLA MORTE DI AUGUSTO
 FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO OCCIDENTALE

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALLA ROVINA DELL'IMPERO OCCIDENTALE
FINO ALL'ANNO MCLXXXIII

PREFAZIONE

Quanto più ci allontaniamo da lieti tempi della romana repubblica, e quanto più ci inoltriamo nelle vicende della nostra infelice Italia, tanto più sterile e più spiacevole argomento di ragionare ci somministra l'italiana letteratura. Molti secoli noi dobbiamo trascorrere in questo periodo; e dobbiamo trascorrerli senza mai incontrarci in oggetto, della cui vista possiam chiamarci pienamente contenti. Uomini d'abito, di legge, di lingua, di costumi diversi, ma quasi tutti barbari e incolti, Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Saracini, Normanni, inondano da ogni parte l'Italia, se ne contendono tra loro, o se ne dividono l'impero, e la riempiono in ogni parte di desolazione e di orrore. Le arti e le scienze in mezzo a sì fiero sconvolgimento costrette sono od a nascondersi, od a fuggirsene altròve, e se pur osano mostrarsi, convien loro prendere abito e portamento straniero, per non offendere lo sguardo degli stranieri signori. Noi dovrem dunque vedere la barbarie e la rozzezza sparsa per ogni dove; e se talvolta ci si offeriranno alcuni gran genii che in altri tempi avrebbero gareggiato co' più dotti e co' più leggiadri scrittori, avremo il dolore di rimirarli far bensì qualche sforzo per sollevare all'antico onore le scienze, ma o soccombere nella troppo ardua impresa, o non ottenere dalle loro fatiche che un tenue e momentaneo frutto. In mezzo a sì incolto e insalvatichito terreno, io debbo ora aggirarmi, e spero che ognuno comprenderà facilmente quanto di noia debba io sentire nel correrlo. Questo mi giovi almeno per ottenere compatimento da cortesi ed eruditi lettori, se in mezzo a sì gran buio mi vedranno sonnecchiare talvolta, ed anche inciampare. È egli possibile il non sentirsi fra tenebre così folte venir meno le forze ed il coraggio?

Prima però d'inoltrarmi, mi è sembrato opportuno di trattar qui brevemente del danno che dalle invasioni de' Barbari soffrì la lingua latina, e del sorgere che quindi fece la nostra italiana. Dissi di trattar brevemente; perciocchè io confesso che a cotali ricerche di origini, di etimologie, di derivazioni, io ho una certa, comunque voglia appellarsi, o pregiudicata, o naturale avversione, che non ho mai potuto ottenere da me medesimo di farne un serio e attento studio. E inoltre su questo argomento si è già disputato da tanti illustri scrittori, che appena rimane luogo a parlarne senza ripetere inutilmente ciò eh'essi han detto. Io penso però, che il non essersi determinato colla chiarezza e precisione dovuta lo stato della questione, abbia introdotte ingili e lunghe contese sopra un punto, su cui forse non si sarebbe altrimenti disputato giammai, e su cui non mi sembra che si possa disputar molto. Richiamo prima le diverse opinioni, e veggiam poscia se ci riesca di unire in pace i loro sostenitori.

Leonardo Bruni, soprannominato l'Aretino, erudito e colto scrittore del XV secolo, pensò e lusingosi di dimostrare, che la lingua italiana sia antica al pari della latina, e che ambedue al tempo medesimo fossero usate in Roma, la prima dal rozzo popolo e ne' famigliari ragionamenti, la seconda da' dotti scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee (L. 6, cp. 10). Il cardinale Bembo introdusse egli pure nelle sue Prose (L. 1) mess. Ercote Strozza a sostenere tale opinione, la quale ancora è stata più recentemente dal Quadrio abbracciata e difesa (*Stor. della Poes.*, t. 1, p. 41). Or se essi con ciò pensano di persuaderci che la lingua italiana, qual l'usiamo al presente, e non guari diversa, si usasse ancor da' Romani, parmi impossibile eh'essi non si avveggano della frivolezza delle ragioni che arrecano a provare il lor sentimento. In Plauto ed in Terenzio, dicono essi, troviamo alcuni modi di dire, e alcune parole che si accostano molto al parlare italiano, e che non veggonsi mai usate dagli altri scrittori latini. Dunque il parlar popola-

re, a cui s'accosta quel di Terenzio e di Plauto, era l'italiano. Se questa sia una legittima conseguenza, lascio che ogni uom di senno il decida per sé medesimo. A me sembra che dallo stile usato da que' dne scrittori altro non si ricavi, se non che il popolo di Roma era qual è anche al presente qualunque popol del mondo, cioè, che nel parlar famigliare si usavano da esso parole, frasi, desinenze, troncamenti ed altri, dirò così, diversi accidenti che nello scrivere non si usavano; e che appunto perchè essi erano usati nel parlar famigliare, si mantennero durevolmente, e si propagarono fino a noi. Ma, aggiungono essi, nelle scuole romane insegnavasi la lingua latina, come ora s'insegna tra noi. Dunque ella non era la lingua usata dal volgo. Sì, certo; la lingua latina elegante, colta, vezzosa non si usava dal popolo, come non si usa dal popol tra noi l'elegante lingua italiana. E come tra noi nelle scuole ben regolate, oltre il latino, s'istruiscono i fanciulli nel colto toscano, così i Romani, oltre la lingua greca, erano ammaestrati nell'eleganza della latina; e come tra noi, benchè la lingua italiana sia a tutti comune, pochi nondimeno scrivono in essa con eleganza, non altrimenti avveniva ancor tra' Romani, che non molti erano i colti e graziosi scrittori. Io non voglio qui trattenermi a esaminare le altre ragioni che da sostenitori di questa opinione si allegano in lor favore. Ognun può vederle ne' loro libri; e se ciascheduna di esse, o tutte insieme han forza a dimostrare altro che ciò ch'io ho detto poc'anzi, cioè che il parlar del volgo in Roma ed in tutta l'Italia era più rozzo che il parlare e lo scrivere dei dotti, come appunto il parlar del volgo in Italia e in ogni altro paese del mondo è più rozzo del parlare e dello scrivere de' dotti, io cederò volentieri, e confesserò di essere stato in errore.

Un'altra non meno nuova opinione sull'origine della lingua italiana è stata proposta dal marchese Maffei. Questo grand'uomo ha scoperti e combattuti felicemente molti popolari errori in ciò che appartiene ad antichità ed a storia, che sembravano dalla perpetua tradizione comunicarsi dall'una all'altra età, e gittate sempre più ferma radice non sol tra il volgo, ma ancor tra' dotti. Ma sembra che da questo suo lodevol costume di farsi incontro a' pregiudizj degli uomini, quando non fossero conformi o alla retta ragione, o ad una valida autorità, egli si sia talvolta lasciato condur troppo oltre, e che in qualche occasione troppo facilmente abbia gridato all'errore. Alcune prove avremo a recarne in questa parte di Storia a cui or ci accingiamo. Fra queste parmi che debba aver luogo ciò ch'egli ha scritto intorno all'origine della nostra lingua.

Egli rigetta a ragione il sentimento da noi confutato poc'anzi, poichè, dice (*Ver. illustr. par. 1; L. 11*): « non bisogna dar nelle estremità in cui, come si vede nel principio delle » Prose del Bembo, si cade per almen altre » volte, cioè di dire che l'italiana favella fosse » già fin dal tempo de' Romani; perchè quei

» volgari non bastavano a formare una lin-
» gua, nè a renderla tale, che potesse usarsi
» dagli scrittori ». Ma egli ciò non ostante non vuol seguire la comune opinione. « Comunisti-
» ma dottrina è, die' egli, che se ne debba
» l'origine a' Barbari, e che nascesse dal me-
» scolamento della lingua loro colla latina. Con
» tutto ciò indubitato a noi sembra, che niuna
» parte avessero nel formare l'italian languag-
» gio nè i Longobardi nè i Goti, e ch'esso da
» così fatto accoppiamento non derivasse altra-
» mente. Ma da che dunque, diranno (prosie-
» gue egli dopo altre cose), provenne la tras-
» formazione della lingua latina nella volgare?
» Provenne dall'abbandonar del tutto nel fa-
» vellare la latina nobile, grammatice e cor-
» retta, e dal porre in uso generalmente la
» plebea, scorretta e mal pronunziata. Quindi
» quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi
» prendendo, nuova lingua venne in progresso
» di tempo a formarsi. Nè si creda che dai
» Barbari recata fosse così fatta scorrezione e
» falsa pronunzia, sì perchè abbiain già veduto
» come del tutto opposto se ne sarebbe per
» essi indotto il cambiamento, e sì perchè molto
» prima de' Barbari era già tutto questo in Ita-
» lia, come firemo ora in pochi versi cono-
» scere ». Prende egli quindi a mostrare, che
prima delle invasioni de' Barbari erano nella
lingua latina parole ed espressioni che noi cre-
deremmo introdotte da' Barbari. Ma da quali
autori le trae' egli? La maggior parte da Cas-
siodoro, da Gellio, da Servio, da S. Girolamo,
da S. Gaudenzio, da S. Zenone, cioè da au-
tori che vissero quando la lingua latina era già
decaduta dall'antica sua purezza. Che se ve
ne ha alcuni altri più antichi, come Plauto e
Terenzio, ciò prova solo che nel parlar po-
polare erano in uso alcune voci che dalle più
colte persone non si usavano. Or io non com-
prendo come un uomo di sottile discernimento,
qual era il marchese Maffei, non abbia avver-
tito, che i passi da lui addotti provano contro
di lui. Non fu egli forse fin da' tempi d'Angu-
sto, e molto più sotto i seguenti imperadori,
che Roma e l'Italia cominciarono ad essere inon-
data, se non vuol dirsi da Barbari, almen da
stranieri? Quanti oratori, poeti, storici, varii
di Francia e di Spagna abbiain noi trovati in
Roma sotto i primi Cesari? Molto più crebbe
il numero degli stranieri, dappoichè comincia-
rono a sedere sul trono stranieri imperadori,
come si spesso avvenne dopo la morte di Do-
miziano fino alla caduta dell'impero occiden-
tale. Una cognizione mediocre della storia ro-
mana basta a persuadercene. Qual maraviglia
dunque se, essendo Roma e l'Italia piena di
nuovi abitanti di patria e d'idioma diversi, ve-
nisse la lingua latina corrompendosi a lenti
passi, e facendosi rozza ed incolta? »

Il march. Maffei dice, che questo corrompi-
mento venne dall'abbandonarsi il parlar colto
ed elegante, e dall'introdursi il popular gros-
solano. Ma ci dica egli, di grazia, onde ciò ap-
punto avvenisse. Per molti secoli la lingua
latina avea successivamente acquistate nuove

grazie e bellezze, sino a giungere a quella perfezione che ottenne a' tempi di Cesare e di Augusto. Perché mai dicadde ella poscia? Perché quelli ch'ei chiama popolari idiotismi, si introdussero ancora tra le persone colte e nei libri? Gli storici, gli oratori, i poeti del secondo secolo e de' susseguenti scrivevan pure nella più pulita maniera che fosse loro possibile; e se fosse stato lor detto che introducevano ne' loro libri il rozzo parlar del volgo, essi avrebbero ereditato di ricevere oltraggio. Perché dunque, ciò non ostante, il loro stile è sì diverso da quello de' più antichi scrittori? Perché vi veggono nelle loro opere voci ed espressioni che agli antichi erano sconosciute? Perché, volendo essi pure essere colti ed eleganti scrittori, non nondimeno scrittori rozzi ed incolti? Di ciò già si è favellato nella Dissertazione premessa al secondo periodo di questa Storia. Il gran numero di stranieri ch'era in Roma, ne fu, a mio parere, la sola e vera ragione. Questi non potevano ivi usare del natio loro linguaggio, che non era inteso. Conveniva dunque che usassero del latino. Ma ben possiamo immaginarci qual fosse il loro latino: e quante barbare voci essi vi stammiachiasero, paghi di dare ad esse suono e desinenza latina. Queste voci e queste espressioni di nuovo cominciarono a passare ancora nella vicendevole conversazione dagli stranieri a' Romani; e questi non solo ne usavano ragionando, ma, quasi loro malgrado, le inserivano ancora ne' loro libri. Veggasi ciò che detto ne abbiamo nella sopracennata Dissertazione, esaminando la difficile questione: onde sia avvenuto che per tanti secoli appena vi sia stato colto scrittore latino.

Molto più devette ciò avvenir quando i Goti, e poscia i Longobardi, invasero l'Italia. Il march. Maffei, per confermare il suo sentimento, che né le arti, né la lingua non soffrì danno da' Barbari, si è sforzato di persuaderci che scarso fosse il lor numero, ed in niun modo bastevole a operare al gran cambiamento. Ma su questo punto il Muratori lo ha confutato, a mio parere, con evidenza, mostrandoci, colla testimonianza degli antichi scrittori, che grandissimo fu il numero de' Goti e de' Longobardi che inondaron l'Italia, e noi pur qualche cosa ne dovrem dire parlando del disadimento delle arti al tempo de' Goti. Or poichè questi popoli a guisa di rovinoso torrente si sparsero nella più parte delle nostre provincie, possiamo noi dubitare che gran cambiamento perciò non avvenisse nella lingua latina? A me sembra tal cosa non solo probabile, ma sì necessaria a seguire, che non so intendere come ne possa nascere dubbio. Ma le lingue de' popoli che invasero l'Italia, dice il march. Maffei, erano aspre e di difficile pronuncia, piene di consonanti, e appena mai finivano le parole con una vocale. La lingua italiana, al contrario, è lingua dolce e soave, in cui molte son le vocali, colle quali quasi sempre ella termina le sue parole. Dunque non poté una lingua sì dolce nascer da così barbare madri. Io non dubito punto che se avesser dovuto gli stessi stranieri for-

mare una nuova lingua, essi l'avrebbero, per così dire, acconciata al loro desso. Ma gl'Italiani serbarono il loro antico idiosma, benchè il conversare co' Barbari li conducesse ad usare essi pure talvolta delle lor voci e delle loro espressioni. Essi ne usavano, ma procuravano insieme di ridurle alla dolcezza della desinenza latina. E i Barbari stessi, volendo adattarsi al linguaggio de' popoli fra cui vivèano, si sforzavano di spogliarsi della natio rozzezza del loro idioma, e di conformarsi, quanto più era loro possibile, alla soavità del parlare usato in Italia (*). Qual meraviglia che ne nascesse quindi una lingua che, in mezzo a molte voci ed a molte maniere di dire prese da' Barbari, ritenesse ciò non ostante in gran parte la dolcezza e l'armonia della lingua latina? Per ciò poi che appartiene al terminar di ogni parola con qualche vocale, che è proprio della lingua italiana, se al march. Maffei non sembra difficile ch'essa si sia potuta formare dalla latina, ove pure moltissime son le parole che terminano con consonante, non dee già sembrare strano ch'essa abbia potuto prender l'origine ancor da quelle de' Barbari.

Sembra adunque che debba ancor ritenersi la più antica e la più comune opinione, cioè che la lingua italiana sia nata dal corrompersi che fe' la latina per le invasioni de' Barbari e degli stranieri che inondaron l'Italia. Nondimeno questa opinione ancora soffre una non lieve difficoltà, a cui non so se da alcuno siasi posta mente. Se la lingua italiana è nata dal corrompimento della latina, converrà dire che questa sia venuta a poco a poco degenerando talmente dalla sua antica purezza, e insalvaticendosi, per così dire, in tal modo, ch'ella siasi finalmente trovata una lingua quasi interamente diversa, come appunto quasi interamente diversa è l'italiana dalla latina. Or chieggo io, quando è mai che un tal cambiamento è seguito? A qual tempo la lingua latina

(*) Opportunissima a questo proposito è il passo di Cicerone prodotto dal sig. Landi nelle sue note al Compendio francese della mia Storia (t. 2, p. 359, ec.), ove quel grand'uomo riflette che dagli stranieri stabiliti in Atene e in Roma essendosi cominciata a corrompere la lingua greca non meno che la latina: *Mitto C. Laetium, P. Scipionem: aetatis illius non fuit laus, tanquam innocentis, ne latine loquendi. Sed hanc cum detestarentur-retusit fecit et Romam, et in Graecia conflauerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinati loquentes ex diversis locis: quo magis expurgandus est sermo* (De Clarent. Orat., n. 74). Aggiunge poscia il suddetto Compendiatore, che ove io ho osato che i Siciliani, i quali furono i più saluti tra' popoli italiani, amavano di terminare le parole colla vocale, ho forse tocca la vera origine di quella general desinenza in vocale che ha la lingua italiana, perocchè è facile che della Sicilia, ove si dice (ma non so con qual fondamento) che fu dai tempi in cui vi si parlava il greco secondo il dialetto dorico, quel popolo amava assai le vocali, si propagasse questo costume in Italia. Ma parvi converrebbe cercare sicure prove di questo assero antichissimo de' Siciliani per le vocali. Finalmente egli produce alcune riflessioni consimigliate da M. Canthius, che però protesta di non aver letto la Verona illustrata del march. Maffei, colle quali egli crede che si possa conciliare la sua opinione con quella del dotissimo scrittore veronese. Ma chi esamina attentamente ciò che questi ha scritto, vederà che troppo è difficile una tale conciliazione.

è divenuta lingua italiana? Se, ne vuole fissar l'epoca comunemente nel XII secolo; e noi ancora a suo luogo ci atterremo a questo parere. Ma allora, chieggo io di nuovo, era la lingua latina guasta e contraffatta per modo, che si possa credere avvenuto un tal cambiamento? Leggo le opere scritte a quel secolo di S. Anselmo, di Pier Lombardo, di Graziano, e di tanti altri scrittori italiani, e io le trovo ben lungi, è vero, dall'antica eleganza, ma insieme troppo ancora lontane dal potersi dire la lor lingua non più latina, ma italiana. Anzi il loro stile è certamente più colto che non quello degli scrittori di tre o di quattro secoli addietro. Come poté, dunque allora accadere un tal cambiamento? E perchè anzi non accade esso assai prima, quando lo stil che si usava latinamente scrivendo, era tanto più incolto? Questa difficoltà ci apre, s'io mal non mi appoggio, la via a scoprire il vero in questa intralciata quistione, coll'osservare più attentamente in qual maniera seguisse il corrompimento della lingua latina, e col distinguere la diversa maniera con cui ella si venne alterando nello scrivere e nel parlare. Riprendiamo la cosa da' suoi principii, e spieghiamola, quanto più ci è possibile, chiaramente.

Già abbiamo accennato che qualche diversità era ancor tra' Romani tra lo scrivere dei dotti e il parlare del volgo. Il volere tra loro introdurre, come alcuni han fatto, due lingue diverse, sicchè la latina non s'intendesse, se non da chi apprendeva nelle scuole, è opinione troppo priva di ragionevole fondamento. Ma troppo insieme contraria alla comune esperienza e all'indole popolare sarebbe l'opinione di chi credesse, che fosse interamente la stessa lingua che usavasi singolarmente scrivendo da Cesare e da Cicerone, e quella con cui parlavano i lor cuochi ed i loro tocchieri. Non credo che faccia d'uopo di lungo ragionamento a persuaderlo. Tra gli scrittori ancora del medesimo tempo veggiamo stile diverso, più colto, più soave, più ricercato in alcuni, più rozzo e più trascurato in altri. Or se da alcuni scrivevasi men coltamente che non da altri, quanto più incoltamente avrà favellato il popolo nei famigliari ragionamenti? Plauto e Terenzio, che pur sono eleganti e terzi scrittori, usan però di uno stile che non sarebbe pinciuto a' Romani in un Virgilio, in un Orazio, o in altri scrittori di epica e di lirica poesia. Il popolo ama comunemente voci e maniere di dire, da cui un colto scrittore si tien lontano; or aggiugne, o toglie lettere alle sillabe ed alle parole, usa articoli, aggettivi, avverbii, preposizioni, che dalle leggi di buona lingua si vietano severamente. Ciò che avviene nelle lingue che or si parlano in Europa, ei può far conoscere ciò che avveniva dovea tra' Romani.

Or, ciò presupposto, che dobbiam noi intendere, quando udiam dire che il miscuglio degli stranieri e l'inondazione de' Barbari guastò e corruppe la lingua latina? Noi veggiamo divenir rozzo lo stile degli scrittori, e come non possiamo giudicar dello stato della lingua latina,

che dalle opere loro, così di esse intendiamo comunemente di favellare, quando diciamo che quella lingua da' Barbari soffersse danno. E' il soffersse certamente non piccolo. Ma esso nondimeno fu assai maggiore nel parlar popolare, che nello stile de' dotti. Questi avevano pur finalmente innanzi agli occhi le opere de' buoni scrittori, in cui poteano formare il loro stile. Il conversare co' Barbari rendeva, è vero, a loro famigliari le nuove voci, la nuova sintassi, le nuove maniere di dire, che da essi udivano. Ma, nondimeno, quando prendevano a scrivere, aveano agio a riflettere alla scelta delle parole e delle espressioni. Era quasi impossibile che ne' loro scritti non entrasse in qualche parte la barbarie e la rozzezza; e perciò veggiamo quanto essi sian diversi da que' de' secoli precedenti; ma, nondimeno, il ripeto, la ripetizione e lo studio li teneva lontani dal parlare del tutto barbaramente. Quindi è che finchè non furon rare le copie de' buoni libri, esemplari di culto stile, si videro scrittori di qualche eleganza. Quando ne fu più scarso il numero, la rozzezza divenne maggiore; ma scrivevasi nondimeno latinamente, perchè i libri non mai mancarono in tutto; e quando sorsero alcuni che ebbero ed agio maggiore e più felice ingegno per coltivare gli studi, essi non furono certo eleganti scrittori, ma pure scrissero in un linguaggio che potesi dire latino.

Non così la lingua che si usava dal popolo ragionando. Il popolo non coltivava gli studi, nè leggeva i buoni scrittori. Parlava quella lingua che avea ricevuta da' suoi maggiori, e che udiva da' suoi uguali. Finchè Roma e l'Italia non fu abitata che da Romani e da Italiani, la lor lingua non era coltissima, ma pur era lingua veramente latina. Ma dappoi che cominciò ad essere frequentata dagli stranieri, e molto più quando fu inondata da' Barbari, grande alterazione dovette soffrirne il parlar popolare. Gli stranieri ed i Barbari, come poc'anzi si è detto, non poteano sperare che gl'Italiani volessero apprendere gli strani loro linguaggi; ed eran perciò costretti a usare, come meglio poteano, della lingua latina; ma la usavano come appunto suole avvenire a uno straniero che si avvezza praticamente a parlare in lingua non sua, e che dall'ingegno e dallo studio non ha aiuto ad apprenderla felicemente. Si sforzavano di favellare latinamente; ma nella lingua latina recavano molte delle lor voci e delle loro espressioni; e pareva loro di essere elegantissimi parlatori, quando alle lor parole aggiungevano in qual si fosse maniera disinenza e armonia latina: i Romani e gli altri popoli italiani, che parlavan la lingua meno elegante, qual si usava dal volgo, vivendo fra tanti stranieri, e parlando e conversando con loro, non poteano a meno di non contrarre in gran parte la lor barbarie, e di usare essi ancora di quelle parole, di quelle frasi, di quella sintassi, che udivano usarsi da' loro vicini. Quanto maggiore faceasi col volger degli anni il numero degli stranieri che si spargean per l'Italia, tanto più si andava corrompendo la lingua usata dal vol-

go, tanto più dimenticavasi le latine maniere di dire adoperate già da' maggiori, tanto maggior copia di parole e di locuzioni estranee si aggiungeva al parlare del popolo; in somma, la lingua popolare latina tanto più allontanavasi dall'esser veramente latina, e si veniva formando un quasi interamente nuovo linguaggio.

Ed ecco la lingua de' dotti e la lingua del volgo, la lingua de' libri e la lingua della conversazione, che prima non eran guari diverse l'una dall'altra, divenute per tal modo dissimiglianti, che più non sono la stessa. I dotti l'imparan su' libri; e benché o il poco studio, o la scarsità de' libri stessi, o l'infezione, per così dire, dell'universale contagio, renda le loro opere comunemente troppo diverse dalle antiche, esse nondimeno si posson in qualche modo dire latine. Il volgo, al contrario, che contro il contagio non ha riparo di sorte alcuna, col corso di molti secoli ha fatto nel ragionare sì gran cambiamento, che non si può più dire ch'ei parli latinamente; e se ode alcuno parlare in questo linguaggio, più non l'intende. Esso usa ancora molte parole latine; latina è spesso la dicitela, e la sintassi latina: ma in mezzo a queste scarse reliquie dell'antica sua lingua, tante cose nuove si son già introdotte, che quelle vi restano interamente sommerse. Così dall'unione degli stranieri coi nazionali e dal vicendevol loro commercio si forma un nuovo linguaggio; ma linguaggio assai rozzo ed informe, senza determinate leggi, senza esemplari da imitare, e che solo dipende dal capriccio del volgo.

Non è duque a stupire se per molti secoli non si prendesse a scrivere in questa lingua, sì perchè non poco spazio di tempo fu necessario a renderla così diversa dalla latina, che divenisse altra lingua; sì perchè, essendo ella usata solo dal volgo, non pareva che all'onore de' dotti si convenisse l'introdurla ne' libri. Ma si trovò finalmente chi ebbe coraggio a tentarlo, e ardì di adoperare scrivendo un linguaggio che non pareva ancora a tal fine opportuno. E veramente i primi saggi che abbiamo di lingua italiana, ci mostrano quanto ella sapesse ancora di barbaro, e come non avesse ancora del tutto dimenticata l'antica sua madre. Noi non dobbiamo cercar gli esempi della nascente lingua italiana in quegli scrittori che, benché vissuti ne' primi anni di casa, furono poscia dati alle stampe travisati non poco, e vestiti, per così dire, all'usanza moderna; ma negli antichi codici cercar li dobbiamo, od in quelle edizioni che a' codici stessi sono esattamente conformi. Io ne recherò un solo esempio tratto da alcuni versi di un poeta milanese che pur non fu de' più antichi, e scrivea l'anno 1264, e che da un codice sono stati pubblicati dall'Angelati (*Bibl. Script. mediol.*, t. 1, pars 2, p. 129).

Como Dro a facto lo Mondo,

Et como de terra fo lo homo forma,

Cum el descendè de ori in terra

In la vergera regal potzella,

TIRABOCCHI V. 1.

*Et cum el sostene passion
Per nostra grande salvation,
Et cum verà el di del ira
Lo o serà la grande roina,
Al peccator darà gramaia,
Lo justo avrà grande alegresa.
Ben e raxori ha l'homo intèndu
De que trata sta legenda.*

E al fine del codice stesso così si legge:

In mille ducento sexanta et quatro

Questo Libro si fo facto,

Et de Junio si era lo prumer di,

Quando questo dito se fenì,

Et era in segunda diction

In un Venerdi abassando lo Sol.

Prio de Baysagapè ke era un Fauton

Si ha facto sto sermon;

Si il compillio et si la scripto

Ad honor de Jhu Xpo.

Ognun vede qual linguaggio sia questo, quanto ritenga ancor del latino, e quanto insieme se ne discosti. Ed eran già circa cento anni che erasi cominciato a scrivere in cotai lingua, come altrove diremo, e nondimeno ella avea fatto ancor sì poco progresso.

Per qual ragione andasse sì lentamente avanzandosi la lingua italiana, non è difficile l'intenderlo. La stessa lingua latina nelle diverse provincie e nelle diverse città d'Italia parlavasi diversamente. Quindi diverse ancora furono le mutazioni che nel parlar s'introdussero, anche perchè, non avendo esse altra legge che il capriccio del popolo, era impossibile che in tutte le città fosse uniforme e somigliante il linguaggio. Ed ecco in tal modo formarsi i diversi particolari dialetti che veggiamo anche al presente nelle città italiane. Questi eran già così usati fin da' tempi di Dante, ch'egli poté trattare di ciascheduno nel suo libro della Volgare Eloquenza (A 1, c. 10, ec.), e recarne saggi, e confrontarli tra loro. Or, finchè gl'Italiani non si accordarono insieme a ripurgare e ad abbellire la loro lingua, non è maraviglia che essa non facesse se non lenti progressi. A perfezionare una lingua convien prima che o si scelga tra' diversi dialetti qual sia quello che voglia condursi a perfezione, o, scegliendo il meglio da tutti, se ne formi una lingua generale e fondata su certi e determinati principii.

Dante, dopo aver ragionato de' particolari dialetti delle città italiane, passa a favellare di quello ch'ei chiama comune a tutti gl'Italiani (c. 16, ec.), ed a cui dà i magnifici nomi d'illustre, cardinale, aulico e cortigiano. Ma questa lingua sì nobile ove trovavasi ella mai? Dante, qualunque ragione se n'avesse, non volle farne onore nè a' Toscani in generale, nè in particolare a' Fiorentini, de' quali e del loro dialetto egli anzi parla con sì gran biasimo, che si è creduto da alcuni che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito; di che però non vi ha al presente uopo saggio che ardisca pure di dubitare. Io non debbo qui ricercare se in ciò debba credersi a Dante, nè voglio

esporsi a pericolo di rinnovar le calde contese che in tale argomento si eccitarono tra i letterati del secolo XVI. Io riferisco il parere di questo antico scrittore, e lascio che ognuno ne giudichi a suo talento. Convien però confessare che Dante, dopo aver biasimato ciascun de' dialetti italiani, fra' quali il bolognese è quello che sembra spiacergli meno, parla del suo volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in maniera alquanto enigmatica e misteriosa; perciocchè ei dice, secondo la traduzione italiana, a cui è interamente conforme l'originale latino, *questo volgare esser quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; e poco appresso soggiugne, eh' è quello di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna*. Parole, delle quali sembra difficile ad intendersi il senso. Conciossiachè, s'è vero, come afferma Dante, che non vi ha città in Italia, in cui non si usi dialetto vizioso, questo suo volgare illustre onde abusò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d'ogni provincia d'Italia: « *Questo veramente, dice egli (c. 19), hanno usato gli illustri dottori che in Italia hanno fatti i poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Bolognesi, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca di Ancona* ». Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formar cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante, conviene riflettere al modo con cui ogn' lingua si viene formando; e, a ristriccirla a un esempio particolare, prendiamola dalla latina. I frammenti che ci son rimasti de' più antichi scrittori, ci fan vedere quanto ella fosse a' lor tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i popolari idiotismi; ed i loro scritti perciò sono in uno stil pedestre ed incolto. Ma quelli che vennero dopo, ben conoscendo quanto vizioso fosse un tal linguaggio, si diero ad abbellirlo, ad ornarlo ed a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero, si cambiarono le desinenze, si cercò l'armonia, s'introdussero vezzi. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrèce si lasciò addietro Ennio. Virgilio e Orazio e gli altri eleganti poeti del secolo d'Augusto diero alla lingua latina l'ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell'italiana. Finchè ella non fu usata che nel parlar familiar, ogn' città ebbe il suo particolare dialetto; e allor perciò non v'avea una lingua che si potesse dire comune a tutta l'Italia. Ma poichè cominciò a scrivere ed a parlare coi posteri, si cominciò ancora ad ornarla ed a ripulirla. Di qualunque città, o di qualunque provincia fossero coloro che furono i primi ad aprire agli altri la via, essi pensarono certamente che maggior diligenza doveasi usar nello scrivere, che nel parlare; si sforzarono perciò di toglierne, quanto più fosse possibile, ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante o vezzosa. Io credo certo che se avessimo i primi saggi che furono scritti di lingua italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dialetto di quella città in cui essi furono scritti.

Ma questi saggi frattanto passando nell'altrui mani eccitarono altri ad andare ancora più oltre. I secondi scrittori furono migliori de' primi; i terzi andarono innanzi a' secondi; e si venne finalmente a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi, quale or l'abbiamo.

In tal maniera parrai di avere spiegata l'origine della lingua italiana, senza stendermi in quelle troppo minute ricerche che soglion recare a' lettori noia maggiore del frutto, e senza entrare in certe più difficili e più pericolose questioni, alcune delle quali, come sopra ho accennato, hanno data occasione a sanguinose battaglie tra molti scrittori del secolo XVI, altre in questi ultimi tempi nuove guerre hanno destate tra' i ch. monsignor Fontanini ed i suoi illustri avversarii. E parrai inoltre che in tal maniera si possano forse non difficilmente unire in pace le diverse opinioni sull'origine della nostra lingua. Perciocchè se coloro che affermano, che la lingua italiana fu usata ancora da' Romani nel favellare del volgo, si ristringono a dire ch'era presso essi quel parlar popolare da cui si è poscia formata col volgere de' tempi la nostra lingua, io non verrò con essi a contrasto; e concederò ancora al marchese Maffei, ed agli altri sostenitori della sua opinione, che la lingua italiana non sia nata da' Barbari, ma che abbia avuto principio dal sempre maggiormente corrompersi che fece il già guasto parlar del volgo, quando egli non neghi che a questo corrompimento contribuirono in non piccola parte i Barbari che inondaron l'Italia. Che se essi in nulla si vogliano dipartire dal lor sentimento, io non perciò verrò con essi ad alcun'altra contesa; perciocchè non mi sembra questo argomento di tal natura, che vaglia la pena di disputarne più lungamente.

Potrèbbesi finalmente parer questo il luogo a cercare chi siano stati i primi e più antichi scrittori di nostra lingua. Ma di ciò noi dovremmo parlare nel decorso di questo periodo medesimo; ove esamineremo se nell'epoca che abbiamo in esso compresa, sia stato alcun poeta italiano; e molto più nel seguente, ove di ciascuno de' primi nostri scrittori dovremo parlare partitamente. Così pure io lascio qui di trattare dello studio, che tra' nostri fiori, della lingua provenzale nel XII e nel XIII secolo, perciocchè dovrem ragionare stesamente a luogo più opportuno. A me basta l'aver finora esposto, come a me è sembrato più verisimile, il modo con cui il popolo, abbandonata la lingua latina, passò ad usare dell'italiana, e con cui questa dall'essere adoperata solo dal volgo giunse ad essere illustrata ancor dalla penna degli scrittori.

RIFLESSIONI

SULL'INDOLE

DELLA LINGUA ITALIANA

In risposta alla Nota A, pag. 99, ec.
scritta dal signor abate Artega alla
Dissertazione del signor dottor Borsa,
Del Gusto presente in letteratura ita-
liana (*)

Sono già più anni che il felice destino della nostra Italia ha nel seno di essa condotti alcuni valorosi stranieri, prescelti ad istruirci di mille cose che finora si eran da noi vergognosamente ignorate. Uno de' più illustri tra essi è il signor abate D. Stefano Artega, matritense, il quale, dopo averci additate le rivoluzioni del Teatro musicale italiano, che prima ci erano sconosciute, mosso a pietà della nostra melenaggine, che non ci permetteva pure di osservare l'indole della nostra lingua, ha intrapreso amorvolmente a spiegarcela. Ma uomini di sì grossa pasta sian noi, che non ci conduciamo al di leggieri a deporre que' pregiudizii de' quali fino dall'infanzia siamo stati imbevuti. Mi perdonerà egli adunque se io ancora ardirò di porgerli alcune difficoltà che mi ritengono finora dal seguir le nuove luminose vie da lui segnate. Io spero ch'egli mi onorerà di risposta, e che la risposta sarà in quel medesimo stile grazioso e colto con cui egli ha impugnato l'abate Andrea suo nazionale, ma troppo da lui diverso, e il cavalier Vannetti. E io mi reicherò ad onore, poichè con ciò ci sarà riconoscere chiaramente che le mie difficoltà gli sono sembrate di qualche peso.

Comincia ei dunque dal lodare la nostra lingua, dicendo ch'essa è la più dolce, la più gentile, la più pieghevole e la più musicale di tutte le lingue viventi; e perchè piano oasi di dubitarne, cita la sua medesima autorità, e le prove che ne ha recate nelle sue Rivoluzioni del Teatro musicale italiano. Ma delle lodi basta sin qui. Ei passa tosto a' biasim, e due gran difetti ravvisa nella lingua italiana, cioè ch'essa è soverchiamente pusillanime, e assai meno feconda di quello che altri non crede. L'abate Artega non afferma cosa di cui non rechi le più convincenti riprove. Perciò a confermare la prima sua proposizione, ei produce, Domine aiutari, fino ad otto argomenti. Facciamoci a esaminarli l'un dopo l'altro.

I. La poca libertà che la grammatica della lingua permette alla sua costruzione. Io ho creduto finora che niuna lingua tra le viventi avesse varietà e molteplicità di costruzione più grande di

quella che ha l'italiana. Rechiamone un esempio, e facciamo il confronto colla lingua francese che, come tra poco vedremo, dall'abate Artega si erede forse più copiosa dell'italiana. *L'âme le feu*, dice il francese, e quando ha detto così, non può collocare in altro modo le stesse parole. Io amo il giuoco, dice l'italiano. Ma quante diverse costruzioni può egli fare di queste stesse parole? Io il giuoco amo. Io amo il giuoco io: amo io il giuoco: il giuoco io amo: il giuoco amo io. Aggiungasi che l'italiano può omettere il pronome io, e può ancora talvolta omettere gli articoli; il che non può il francese. E ella dunque questa la lingua che poca libertà accorda alla costruzione?

Ciò ch'è più strano si è, che il biasimatore della lingua italiana, per la poca libertà ch'essa permette alla sua costruzione, è l'abate Artega, quell'abate Artega, io dico, il quale in un'altra sua opera scrive che un altro vantaggio della lingua italiana per l'oratoria, la musica, la poesia, è la trasposizione, cioè quando il collocamento delle parole si fa non secondo l'ordine naturale delle idee, ma come più torna a proposito per la bellezza del periodo, e per il piacere dell'orecchio. (Rivoluz. del Teatro music. ital., t. 1, p. 83, ediz. Ven.). E si stende a lungo mostrando quante bellezze reca alla nostra lingua la libertà e la varietà della sua costruzione. A chi dobbiam noi credere? All'autor delle Note alla Dissertazione del dottor Borsa, o all'autore delle Rivoluzioni del Teatro musicale italiano?

II. Il gran numero di precetti coattivi intorno all'uso delle parti dell'orazione. Se l'abate Artega usa di questa sorte di prove, non vi sarà cosa ch'ei non possa dimostrare. Egli asserisce, e coll'asserire erede di aver convinto. Ma ove trova egli questo gran numero di precetti coattivi? Si compiacca, d'indicarecello, e ci mostri che la lingua italiana ne ha assai più copia delle altre lingue. Allora ci potrà darsi il vanto di aver provata la sua proposizione. Ma finchè egli non fa che figuratamente affermare, negheremo noi pure magistralmente.

III. La soverchia scrupolosità nell'adoperare le transizioni e i passaggi. E dov'è mai che la lingua italiana esiga cotanta scrupolosità? Ci mostri il signor abate Artega qual legge abbiamo, la quale ci intimi di far sempre uso delle transizioni e de' passaggi. Io certo non la conosco, e non la conosco chiunque ha studiata la nostra lingua. Anzi in ciò eh'ora si scuopre la varietà e l'abbondanza della lingua italiana che può a suo talento usare, o non usare delle transizioni e de' passaggi, e vegliare sovente i più valorosi scrittori passare, come si suol dire, ex abrupto da un sentimento all'altro, senza che perciò il ragionamento ne contragga oscurità e sconnessione. Vaglian per tutti il: *Chia breva in poesia, in prosa il Dantati*. Io sfido il signor abate Artega a darmi qualunque tratto egli voglia di scrittore italiano, che più sia ripieno di transizioni e passaggi, e m'impegno a volgerlo in modo che, togliendonegli interamente, il discorso riesca

(*) Mi è sembrato questo il luogo più opportuno ad inserire questa Risposta, che l'idea della mia opera parve da me richiedere, acciò che l'Apologia della lingua italiana vada unita alle ricerche sulla prima origine delle modestie

non meno ugualmente bello; e forse ancor ne acquista eleganza maggiore.

IV. *L'eccessivo abborrimento ad ogni forma non conosciuta dall'uso.* Questo eccessivo abborrimento non esiste che nella fantasia del signor abate Artega. È certo che in niuna lingua è permesso ad ognuno l'aggiugnere espressioni e parole a capriccio, come meglio gli sembra; altrimenti si formerebbe un caos, e niuna lingua avrebbe mai principii certi e stabile consistenza. Ma è certo ancora che in ogni lingua è permesso, e che ne dicano alcuni troppo rigidi moralisti toscani, quando si vede mancare un'espressione, una frase, una parola che sia annessa al genio della lingua medesima, il tentar d'introdurla. Se o qualche tribunale a ciò destinato, od il comune consentimento della nazione l'approva, essa allora diviene espressione, frase e parola propria di quella lingua. Di questa libertà, al pari delle altre lingue, gode ancora l'italiana. Si confronti la prima colle ultime edizioni del Vocabolario della Crusca, e si vedrà quante voci siano state aggiunte a queste che mancavano alla prima, voci nuovamente coniate, e non solo da autori toscani, ma anche da veneti, lombardi, romani, ec., quali furono il Bembo, il Castiglione, lo Speroni, il Segneri, ec., ec. O non esiste dunque questo *eccessivo abborrimento*, o, se esiste, è comune alle altre lingue ancora, e non si vede per qual ragione alla italiana soltanto debba riuscir dannoso, e come possa accader che l'Accademia della Crusca abbia tenuto quasi sotto crudel servitù il nostro idioma. Egli è vero che l'Accademia della Crusca è stata considerata da alcuni come una dispotica e severa tirannia, che, arrogandosi ingiustamente l'impero sulla lingua italiana, prescriveva arbitrarie leggi, ed o riceveva, od escludeva a capriccio le voci, secondo che a lei meglio sembravano. Né io debbo qui intraprendere l'apologia di quella Accademia. A me basta il riflettere che in primo luogo, come già si è osservato, essa ha adottate non poche voci di nuovo conio, e ha con ciò animati gli scrittori italiani a formarne altre nuove; e che, in secondo luogo, questo assoluto impero dell'Accademia non è comunemente riconosciuto in Italia, e che la maggior parte degli scrittori italiani ha sempre usato di quella saggia e discreta libertà che da niuna legge può esser rattenuta e frenata.

V. *L'esser troppo sollecita di conservar l'armonia; dal che avviene sovente che si tolga all'immaginazione ciò che vuol darsi all'orecchio.* Ecco una nuova legge a cui ci vuole soggetti il signor abate Artega, e che noi non sappiamo che mai ci sia stata intimata. In qual codice ha egli trovato che la lingua italiana debba più che alla forza aver riguardo all'armonia? Io lo sfido a produrni un solo scrittore che cel prescrive, o cel raccomandi. Ma, dirà egli, vedesi però certamente che gli scrit-

tori italiani sembrano aver più riguardo all'armonia che alla forza. Sia pur vero. Ma ne vien egli, per conseguenza, che sia ciò difetto intrinseco della lingua? Se il signor abate Artega ne trae questa illazione, io non posso aver troppo favorevol concetto della sua logica. Se in quel tempo in cui gli scrittori spagnuoli (e si può dir lo stesso degli italiani) non usavano nello stile che delle più ridicole e più strane metafore, si fosse egli attribuito a colpa della lor lingua, che avrebbe dette il signor abate Artega? Io aggiungo anzi che niuna tra le viventi lingue d'Europa ha di sua natura una sì varia e sì multiplice armonia, quanta ne ha l'italiana, del che niuno, lo credo, vorrà movermi dubbio; e che perciò non vi ha lingua in cui sia più agevole a chi ben la possiede l'unir l'armonia alla forza, e l'eleganza alla espressione. Ma di ciò dovremo nuovamente dir tra non molto.

VI. *Il cercar nelle metafore non quello che rappresenta vivamente e pienamente l'oggetto, ma quello che l'accenna soltanto; e lo mostra quasi in incerto.* Io confesso che tanto ingenua è l'accusa, che non arrivo a comprenderla; e perciò non reggo la via a ribatterla. Vuol egli condannar le metafore generalmente, perché esse non rappresentano l'oggetto che solo in incerto? O vuol condannar quelle soltanto che, invece di pienamente descriverlo, non fanno che adombrarlo? Se egli vuol esser inteso nel primo senso, egli avrà la gloria di essere il primo che sbandisca dal ragionar la metafora; perciocché essa consiste appunto in questo, che l'oggetto si rappresenti sotto un'altra immagine che non l'adeguа perfettamente (poiché allora non sarebbe metafora), ma lo rappresenta appunto quasi in incerto, segnando que' tratti ne quali l'oggetto e l'immagine si rassomigliano. Ma qualunque cosa egli intenda, la metafora è stata almeno in qualche tempo comune a tutte le nazioni; né se ne può incolpare una più che un'altra lingua, poichè è in arbitrio degli scrittori di qualunque lingua farne o saggio, o biasimevole uso. Gli Italiani del secolo XVI furon per lo più troppo timidi nelle metafore; troppo arditi que' del secolo XVII. Que' del presente (intendo di quel che scrivono italianamente, e non francosamente, o inglesamente) le adoprano con quella saggia moderazione che le rende indevoli.

VII. *Il preferir comunemente nello stile l'eleganza alla forza.* Questa è a un di presso la stessa ragione che quella di cui si è ragionato al num. V, e non ha perciò bisogno di altra risposta.

VIII. *I pochi progressi che hanno fatto gl'italiani nella lirica chiamata bastica, cioè in quel genere che fa più d'ogni altro conoscere l'energia d'una lingua, ed in cui tanto si distinsero fra gli antichi Pindaro ed Orazio, e modernamente gl'inglesi.* E dove, ed a chi ha coraggio il signor abate Artega di scrivere cotali cose? L'Italia che fin dal primo nascere della sua poesia nel canto di Dante sul conte Ugolino, e in diverse poesie del Petrarca ci addita tali

esempi di iatrica poesia, che i più energici e i più vivi difficilmente altrove si troveranno; l'Italia, che in molte stanze dell'Ariosto e del Tasso, e nelle canzoni del Chiabrera, del Tassi, del Filicaja, del Guidi, del Manfredi, del Frugoni, per tacere d'alcuni viventi, può mostrarne non pochi che non temono il confronto di Pindaro e d'Orazio; l'Italia che, se anche ogni altra cosa mancasse, nel solo idillio, tradotto dall'inglese per opera del Magalotti, che incomincia:

Nel più riposto impenetrabil giro, ec.

potrebbe con questo solo mostrare qual sia la forza e l'enfasi della sua lingua, l'Italia sarà ripiena di aver fatti pochi progressi nell'iatrica poesia?

Fin qui l'abate Artega ci ha fatto vedere che noi siamo pusillanimi. Grave difetto, ma pur tollerabile, quando la pusillanimità trovasi in certo modo sostenuta ed avvivata dalla ricchezza. Ma noi infelici non solo siamo pusillanimi, ma siamo anche poveri, ed è lo stesso signor abate Artega che sulla sua parola ce ne assicura. Buon per noi che a provarcelo non produce più otto argomenti, ma tre soli, i quali però a lui sembrano di tal forza, che invano possiamo lusingarci di sconfiggerli.

I. Il primo argomento del formidabil nostro avversario si trae dalla difficoltà di tradurre adeguatamente in italiano certa classe di libri originali, anzi dall'impossibilità di poterlo senza sbrigarci dai ceppi dell'autorità, erando nuove attitudini nello stile proporzionate alla novità delle idee, siccome ha dovuto fare il valoroso signor abate Cesarotti nella versione di Ossian, e come far dovrebbe chiunque render volesse toscani, senza avvilirli, Omero, Pindaro, Aristofane, Orazio, Tacito, Milton, Montaigne, e per altri scrittori, i quali dopo tante traduzioni ponno dirsi ancor non tradotti. Ma io chiederò prima al signor abate Artega, qual sia quella lingua la cui povertà ci vuol provare con questo argomento; giacchè esso si può rivolgere contro tutte le viventi lingue d'Europa. Qual è mai quella che possa mostrarci traduzioni adeguate de' classici autori greci e latini? la francese forse, la spagnuola, l'inglese, la tedesca? Ci additi egli, di grazia, alcuno de' nominati scrittori tradotto in modo in qualunque altra lingua, che adegui l'originale. L'Omero del Pope è forse la miglior cosa che in questo genere si possa indicare. Ma ardirà egli di dire, ch'esso abbia tutta la sublimità e la maestà del poeta greco? Perché dunque rivolgere contro la lingua italiana un argomento che ha la medesima forza contro qualunque altra lingua? Io potrei anche ricordare alcune traduzioni che ha la volgar nostra lingua, le quali smentiscono il detto del sig. ab. Artega; e le due singolarmente si celebrò di Lucrezio e di Stazio fatte dal Marchetti e dal cardinal Bentivoglio, e alcune altre di autori viventi che possono coraggiosamente mostrarsi in pubblico, ed essere credute degne de' loro originali. Ma per non recargli argomento da cui si possa sciogliere con

una franca e semplice negativa, io mi varrò solo di ciò ch'egli stesso generosamente ci accorda, allor quando dalla folla de' miseri traduttori sembra coartare l'abate Cesarotti nella sua traduzione d'Ossian, a cui mi lusingo ch'ei vorrà ora congiungere quella di Omero, dopo la quale non ci rimprovererà più che non abbiamo Omero in lingua italiana. Ci concede egli dunque che il signor abate Cesarotti ha tradotto Ossian per tal maniera, che ha adeguato il vero o supposto originale, e ci concederà anenche che ha fatto parlar Omero come egli avrebbe parlato, se fosse stato tra noi. Ma acciocchè di questo argomento non ci gioviamo in favor della nostra lingua, egli avverte, che ad ottenere il suo intento l'abate Cesarotti ha dovuto sbrigarci da' ceppi dell'autorità, creando nuove attitudini nello stile, proporzionate alle novità delle idee. Ma questo è per noi un oscuro e inintelligibil gergo. Di quei ceppi, di quale autorità ragiona l'abate Artega? Quai sono queste nuove attitudini, nello stile dell'abate Cesarotti create? Ha egli forse introdotta qualche nuova voce, o qualche nuova espressione nella volgar nostra lingua? Sì, certo; ma in primo luogo ei l'ha fatto dentro quei discreti confini ch'ei medesimo si è prescritti (Saggio sopra la lingua italiana, p. 94, ec.), e parra anche forse ad alcuno, che non tutte le nuove voci dall'abate Cesarotti trovate fossero necessarie, e che altre all'intento ugualmente opportune avesse già la lingua italiana. In secondo luogo, di questa libertà hanno finora usato, come abbiamo poc'anzi avvertito, i migliori scrittori italiani; e l'Accademia della Crusca; qualunque fosse il diritto ch'essa aveva a deciderne, l'ha in certo modo autenticamente approvato, inserendo nel suo Vocabolario li nuovi vocaboli e le nuove frasi che si andavano di mano in mano coniano. Ha egli data alla lingua italiana un'energia e una forza maggiore che non avesse avuta ancor per l'addietro? Ma questo è manifestò prova ad un tempo del raro ingegno del traduttore e dell'eccellenza della volgar nostra lingua, la quale da valente scrittore maneggiata può rivolgersi in mille guise, a mille forme adattarsi, ed or imitare la mollezza d'Anacronio, or pareggiare la rapidità di Pindaro e la maestà di Omero. Certo il signor abate Cesarotti non pensa che la nostra lingua sia sì povera, come sembra all'ab. Artega; perciocchè anzi egli afferma che la nostra lingua, nobilitata e abbellita sempre più, giunge a tal grado di pregio, che nella sua totalità cede di poco alle antiche, può per molti capi far invidia alle moderne, e se in qualche parte è forse inferiore ad alcuna, non è certamente colpa della sua attitudine (L. II, p. 132).

E onde dunque è avvenuto, dice l'abate Artega, che nim altro traduttore valoroso abbia finora avuto l'Italia? Io potrei, come già ho accennato, rannumerarne parecchi, i quali se restano addietro all'abate Cesarotti, l'intervallo non ne è però così grande: che non gli si possano dir vicini. Ma gli si conceda ciò ch'egli vuole. Ei non potrà almeno negare che l'abate

Cesarotti ha fatto conoscere fin dove possa giungere la lingua italiana; che ciò ch'egli ha fatto, potersi ugualmente fare da qualunque altro che avesse avuto ingegno e studio a lui uguale; e che se ciò non è accaduto, non devesse dar la colpa alla lingua, ma a quella, comunque vogliam chiamarla, o fatalità, o sorte, o legge di natura, per cui rari sempre furono in ogni età e presso ogni nazione gl'ingegni sommi. Di fatto per qual ragione la lingua italiana non sarà opportuna ad esprimere le bellezze e li pregi di qualunque lingua e di qualunque stile? Una lingua che, usando del medesimo metro, può nondimeno variare l'armonia per tal modo, che renda un suono totalmente diverso, ed esprima affetti totalmente contrarii, come in quelle due celestri ottave del Tasso:

*Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri, ec.*

*Chiama gli abitar dell'Ombra cigrie
Il ruco suon della tartarra tromba, ec.*

una lingua che nelle sole arie del Metastasio or tenere e molli, or impetuose e sublimi fa sì chiaramente conoscere la sua volubilità e pieghevolezza, perchè non sarà ella capace di ritrarre e di esprimere le bellezze ed i pregi di qualunque altra lingua? Se dunque l'Italia o non ha avuti finora, o ha avuti in assai scarso numero traduttori valerosi ed inseni, non deve incolparsi la nostra lingua, ma la estrema difficoltà che seco porta il ben tradurre. Chi a ciò si aggiunge, non solo deve possedere perfettamente la lingua in cui scrive l'autore che vuol tradursi, e quella in cui deve esso tradursi, ma dee conoscerne ancora le relazioni che hanno l'una coll'altra; riflettere alle circostanze de' tempi in cui scrisse l'autore, e a quelle in cui dee pubblicarsi la traduzione, alla diversa indole delle nazioni, a' diversi costumi, al diverso genio della lingua. Un'espressione sarà sublime in un linguaggio, tradotta letteralmente in un altro sarà bassa e triviale. Un'immagine sarà sembrata nobile vent' secoli addietro, or si risovierà come vile. Chi può or soffrire l'Omero del Salvini? E non di meno egli avea una perfettissima cognizione della lingua greca e dell'italiana. Ma col voler trasportare letteralmente i pensieri e le espressioni de' tempi di Omero a' tempi nostri, ei ci ha data una traduzione che sembra ereditare ad averne, quel sommo porta.

II. Le molte significazioni intte approvate dal Vocabolario, che si danno ad una stessa parola, sono il secondo argomento con cui il signor abate Artega dimostra la povertà della lingua italiana: perciòchè, egli dice, e, supposta la verità del fatto, dice a ragione, che non v'ha giusta proporzione nella lingua tra le immagini e la maniera d'esprimerle. E aggiugne poscia che questa proporzione si va ogni giorno scemando: atteso che molte parole ed espressioni antiche che cadono in disuso. Dalle quali riflessioni ci trae la conseguenza che il numero

de' vocaboli nella lingua francese supera forse di non poco il numero corrispondente nell'italiana. Se il signor abate Artega poi parlasse a' Messicani, ed a' Brasillesi, ei potrebbe ottenere fede. Ma ah! egli abbia coraggio di scrivere così in Italia, chi può non farne le maraviglie? Egli è verissimo che molte parole hanno diverse significazioni. Ma non è egli ciò comune a tutte le lingue? e, per restringerci alle più note, la latina e la francese non hanno esse pure questa molteplicità di significazioni in diverse parole? Non ha ella ancora la lingua francese molte parole e molte espressioni che or sono del tutto dimenticate, e quasi più non s'intendono? Perché dunque argomentare la povertà della lingua italiana da ciò che prova ugualmente la povertà delle altre lingue? Vorrà forse affermare il signor abate Artega, che la lingua italiana abbia maggior numero di voci di diverse significazioni, e che non ne abbiano altre corrispondenti, e maggior numero abbia ancora di voci disuate, a cui altre migliori non siano state sostituite? Non basta affermarla. Si accinga a provarlo: e allora alle prove ch'ei si degnarà di recarne, ci studieremo di far risposta. Per ciò poi, che appartiene al confronto tra le due lingue italiana e francese, noi crediamo che niuno abbia mai avanzato un sì strano paradosso, e crediamo ancora, che niuno si lascerà persuadere dalla sola asserzione del signor abate Artega.

III. L'ultimo argomento del signor abate Artega è di un'evidenza uguale a quella degli altri due. Esso rilevasi delle tante e tante idee per cui non trovasi il vocabolo corrispondente, o se non si ricorra ad una circonlocuzione, o a qualche idioma straniero. La risposta che fatta abbiamo al precedente argomento, dee anche a questo adattarsi. Ogni lingua si è sempre arricchita, e si arricchirà sempre colle altre lingue. Quante voci ha preso la lingua greca dalle orientali! Quante la latina dalla greca! Quante l'italiana, la francese, la spagnuola dalla latina! E quante voci delle suddette tre lingue viventi si sono dall'una all'altra comunicate! L'argomento dunque non vale per la lingua italiana più che per le altre, finchè il signor abate Artega non provi che la lingua italiana assai maggior numero di voci straniere è costretta ad adottare di quel che facciano le altre. Egli non l'ha provato, nè il proverà forse giammai. E se altro non fosse, il solo pregio della vulgar nostra lingua, in cui nimia certo le può stare al confronto, di aver ne' nomi tanti diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, che sono come le mezze tinte nella pittura, basta a mostrarne la varietà e l'abbondanza.

Il signor abate Artega però ha un invincibile argomento a provare che grandissimo è nella lingua italiana il numero delle idee innominate. E qual sarà esso mai? Il poco esercitarsi che hanno fatto gl'Italiani in certi generi di stile, i quali però formano la quotidiana lettura non meno che le delizie dell'altre nazioni. Anche qui la logica del signor abate Artega ci sembra di una forma del tutto nuova. Gl'Ita-

fiani non si esercitavano in certi generi di stile che piacciono alle altre nazioni. Dunque la nostra lingua è più povera di quelle delle altre nazioni. E perchè non potrà io dir similmente, gli antichi Greci appena mai si sono esercitati nello scrivere romani che tanto piacquerò sempre alle colte nazioni, dunque la lingua greca è povera, ed è grandissimo il numero in essa delle *idee innominate*? Chi potrà sostenere gli attacchi di un avversario che ragiona sì sottilmente? Di fatto può per più ragioni avvenire, che ricchissima sia una lingua, e adattata ad ogni genere di argomento e di stile; e che nondimeno in qualche genere particolare essa abbia minor numero di egregi scrittori di quel che abbia una lingua men ricca. Senza diffonderci a esaminare quali possono essere queste ragioni, rechiamone una prova. L'Italia non ha certamente nel genere tragico tal copia, e scelta di autori che possano quella gloria ottenerle che ottennero alla Francia Corneille, Racine, Voltaire. Dirassi perciò che la lingua francese sia più ricca e più abbondante dell'italiana in ciò che a poesia appartiene? Io mi lusingo che ninga sosterrà questa eresia letteraria, la quale dal discorso del signor abate Artega discenderebbe necessariamente.

Ma se la logica di questo scrittore non è troppo giusta, ci vanterassi almeno di avere con verità affermato la mancanza di libri italiani in certi generi di stile, che non dovrebbero loro mancare, se così ricca fosse la loro lingua, come essi si vantano. Questo è ciò che colla sua eloquenza si fa a provare diffusamente il signor abate Artega, e che noi verremo ora esaminando partitamente.

Comincia egli dal confessare, che l'Italia in genere di poesia ha eccellenti modelli che possono servir di guida a chi i medesimi studi intraprende. Ma nella prosa, continua a dire, qual è lo scrittore che riunisca, o possa riunire i suffragi della nazione? Riconosce che il Boccaccio è il più eloquente e il più originale fra i prosatori toscani; ma aggiunge che poco uso può farsi oggi della sua maniera di scrivere pel gusto presente e pel bisogno della moderna letteratura. Belle parole, ma delle quali io non arrivo ad intendere il senso. Che è la moderna letteratura? Tutto ciò, io credo, che forma l'applicazione e lo studio de' letterati moderni; e perciò dee in essa comprendersi la proprietà dell'espressione, l'eloquenza delle parole, la grazia de' racconti. Or se il Boccaccio è il più eloquente ed il più originale fra i prosatori toscani, perchè non può egli giovare molto anche alla moderna letteratura, quando dallo stile di esso si levino i difetti dell'età a cui visse, cioè la costruzione e la tessitura del periodo e dell'orazione troppo somigliante alla lingua latina, da cui di fresco erasi questa bella figlia staccata, e molto perciò ancora serbava del portamento e dell'andamento materno? Il che pure vuol dirsi de' cinquecentisti, i cui eterni periodi e troppo studiati avvolgimenti giustamente riprende l'abate Artega. La lingua non aveva ancora perduto quel vasto e uni-

versale dominio che aveva finalmente avuto in Italia, e i buoni nostri scrittori, formati sulle opere de' classici latini, ne ritraevano anche scrivendo in lingua italiana i lineamenti e i contorni. Noi dunque non li proporremo come perfetti modelli di stile italiano, ma come autori, da quali possiamo apprendere la proprietà e l'eleganza dell'espressione senza imitarne i difetti, da' quali tanto più facilmente possiamo noi ora tenerci lontani, quanto più era ad essi difficile il purgarsi interamente.

Ma, lode a Dio, l'abate Artega trova pur finalmente un nostro scrittore cui la sua profondità di pensare, e lo stile pieno di nervo e di cose avvicinano di molto al corrente filosofico genio del nostro secolo. Egli è il Machiavelli. Ma che? Ecco la fatale disgrazia della nostra povera Italia: La necessità delle sue massime legandolo giustamente fra le mani di pochi, non gli ha permesso finora; nè gli permetterà per l'avvenire di aver tutta l'influenza di cui sarebbe capace sul gusto letterario d'Italia. Riflessione, per vero dire, ingegnosa, e nuovo esempio della maniera di ragionare dirittamente. Qui si cerca se la lingua italiana sia capace di quella forza e di quella energia che secondo l'abate Artega hanno altre lingue, ed essa non ha nè può aver, perchè è soverchiamente puillanina e assai meno seconda che altri non crede. Or se anche il Machiavelli ha lo stile pieno di nervo e di cose, non è egli omai provato abbastanza, che la lingua italiana non è quale l'abate Artega ce la descrive? Che ha a fare dunque l'essere il Machiavelli nelle mani di pochi coll'intrinseca puillanimità e povertà della nostra lingua? Benché anche questo argomento mi pare di comio del tutto nuovo. Il Machiavelli contiene ree ed esercitabili massime. Dunque non può esser modello di scrivere italiano? Son forse tutte le opere del Machiavelli ugualmente pericolose? Non è egli letto da molti i quali non temono di contrarne il veleno, e a' quali perciò ne è permessa la lettura: da chi ha diritto di vietarla? Non è egli letto ancora da molti i quali si lusingano, che nimia possa avere autorità a toglierlo loro dalle mani? Perchè dunque non è egli imitato da molti, e perchè ai pochi tra gl'italiani scrittori a lui si assomigliano nello stile? Non è ancor tempo di esaminarlo; e noi dobbiamo ora continuare la censura de' nostri scrittori fatta dal signor abate Artega.

E adesso il Machiavelli, ei non trova che il solo Galileo, il qual sarebbe in qualche modo adattabile alle attuali circostanze d'Italia per la precisione, eleganza, proprietà e robustezza del suo stile. Ma qui ancora un'altra disgrazia ci attende: Confinato, com'egli è, nelle cose fisiche, non può servir di modello a chi vuol esercitarsi negli altri generi. Così secondo l'abate Artega non è in alcun modo possibile che noi possiamo scrivere volentieri. Ma intanto ancora all'autore di sì formidabil sentenza, che il solo Galileo tra' nostri scrittori si possa proporre a modello di eleganza e di precisione nelle cose fisiche. Non basta egli ciò a pro-

vare che la lingua italiana non è né così pusillanime, né così povera, come ci pretende? Ciò, che nella storia e nella politica ha fatto il Machiavelli, ciò che ha fatto il Galileo nella fisica e nella matematica, non potrà egli farsi da altri scrittori nella teologia, nella medicina, nella giurisprudenza e in qualunque altro genere? Ci mostri il signor abate Artega per qual ragione ciò che fu possibile ad essi negli argomenti a cui si rivolsero, non sia possibile ad altri in altri generi di stile.

Benché, come posso io concedergli, che il solo Galileo si possa proporre a modello di stile colto, elegante e preciso, anche restringendosi solo alle cose fisiche? Ignota egli forse il signor abate Artega le opere del Redi, del Magalotti, del Vallinieri, dell' abate Conti, del dottor Corchi e di più altri che si potrebbero rammentare, scrittori coltissimi in fisica, in medicina, in istoria naturale? Se gli ignora, con qual coraggio si fa a decidere del merito degli scrittori italiani? Se li conosce, perché li disimula? perché rimprovera all'Italia una sognata povertà di scrittori?

Ed ecco, conclude questa parte del suo ingegnoso ragionamento l' abate Artega, ed ecco l'origine di quella specie di anarchia letteraria, che rendendo incerti i giudizi sulla vera maniera di scrivere per la maggioranza di un dittatore sovrano, fa che altrettanti siano i gusti d'Italia, quante sono le provincie che la compongono. Io avrei creduto che la povertà e la pusillanimità di una lingua dovessero produrre uno stile monotono ed uniforme in tutti gli scrittori. Ma l'acuta logica dell' abate Artega ci fa conoscere che ne nasce un effetto del tutto contrario, e che una lingua sì povera è madre feconda di tanti stili e di tanti gusti diversi. Ma passandogli ancor per buono questo suo ragionamento, giacché egli è disposto a credere la lingua francese più ricca dell'italiana, ci dica, in grazia, qual è nella lingua francese il modello dell'eloquenza sacra? È egli Bourdaloue, o Bossuet, o Marmillon, o Flechier, o Neuville? tutti oratori eloquenti, ma tutti di stile troppo l'un dall'altro diverso. Chi proporrà egli ad esemplare nello scrivere tragedie? Sarà egli Corneille, o Racine, o Crebillon, o Voltaire? Chi imiterem noi nella storia? Sarà egli Mézeray, o Daniel, o Hume, o Bouquet? E così discesi di ogni altro genere di stile. Ecco dunque anche nella lingua francese questa anarchia che produrrà quello sconcerto medesimo che produce nella italiana.

Noi siamo omai giunti all'ultimo articolo del processo che il signor abate Artega fa alla lingua italiana. Ed a me pare ch'egli abbia qui col suo vivace ingegno imitati que' bouffigiani o terrazzani che, a festeggiare qualche loro principale solennità, dispongono una lunga e ben ordinata batteria di mortai da fuoco, ed un cuccopio rallegra la brigata. Cominciasi dal dar fuoco a' più piccoli, indi si viene ai più grandi, e prima si ode lo scoppio di un solo, poi di due, o tre insieme. Finalmente si compie la festa collo sparo d'alcuni de' più

grossi mortari tutti ad un tratto, che rimbombano ad un fulmine rovesciator di ogni cosa. Non altrimenti l' abate Artega, dopo aver quasi scherzato con noi, ed or uno, o un altro argomento opposto a' difensori della lingua italiana, dà fine al suo assalto vol dar fuoco tutto ad un colpo alla più formidabile batteria che ne' letterarii campi, siasi mai veduta. E quale strage non neua essa? Ecco a terra ad un colpo tutte le glorie delle quali noi andavam prima superbi e fastosi. Ecco il rapito qualunque diritto che potevamo sperar di avere ad acquistarci l'immortalità delle opere d'ingegno. Noi non abbiamo, secondo lui, né libri di sentimento, né libri di spirito, né romanzi, né lettere famigliari, né dialoghi, né orazioni forensi, né elogi, né trattati scientifici, né storie letterarie, né libri didascalici, né... Qui l' abate Artega pietosamente si arresta, e, pago di farci conoscere che potrebbe stendersi assai più a lungo, a guisa di Nettuno, con un grave *Quo ego*, ci mostra quanto alla sua eloquenza siam debitori, che non vuol per ora travagliarci più oltre. Ma ei non è egli permesso, passato il rimbombo di sì terribile scoppio, il rilevarci alquanto, e l'osservare diligentemente se le nostre rovine sian di fatto sì grandi, come l'impeto dell'assalto, potrebbe farci temere?

Noi non abbiamo, dice il signor abate Artega, opere, come diconsi in Francia, di sentimento, cioè quelle dove una più minuta analisi delle passioni, ed una più squisita anatomia del cuore fanno, a così dir, germogliare un'abbondanza d'idee più individuali e distinte, le quali per esser comprese a dovere hanno bisogno di vocaboli nuovi che presentano a chi ascolta non solo il senso generico dell'idea, ma le differenze altresì più minute. Noi dunque non ne abbiamo? E non ci permetterà egli almeno di indicargli uno scrittore in cui egli non potrà non riconoscere la più minuta analisi delle passioni, e la più squisita anatomia del cuore? Un solo che noi ne troviamo, abbiain vinta la causa; perciocché se la lingua italiana non è capace di questo genere di stile, non può averne neppure un solo, e se ne ha uno, può averne ugualmente i cento e mille. Or non sembra egli al signor abate Artega, che noi non possiamo mostrarceli nel Metastasio quello scrittore ch'ei ci rimprovera, di non avere? Niuno ha sentita tanto avvertito quanto Metastasio nella filosofia dell'amore: Niuno l'ha dipinto con più squisiti colori, ora rendendo, visibili i sentimenti più ascosti, ora semplificando i più complicati, ora immedesimando le più illusorie apparenze. Biana, non che altro, leggere l'Anito d'Amore per ravvivarci dentro un compiuto filosofico trattato, dove coi più vaghi colori della poesia tutti si veggono espressi i morali signori di questa passione: con finenze e verità superiori di gran lunga di posposso e inintelligibile grigio con cui vien trattata da Platone la stessa materia nel suo Simposio. Niuno l'ha egualmente ingentilito: Niuno possiede in sì alto grado l'eloquenza del cuore, né sa meglio di lui porre in movimento gli affetti. L'autor ch'io cito

(*Arteaga, Rivoluz. del Teatro*, t. 1, p. 121, ec., ed. Ven.) non si rigetterà, spero, dal signor abate Arteaga, e perciò ei dovrà confessare che la lingua italiana, quando è ben maneggiata, è al par d'ogni altra, e forse più d'ogni altra, opportuna all'analisi delle passioni e all'anatomia del cuore.

Noi non abbiamo libri che dicansi di spirito, e, per recarne un esempio, il signor abate Arteaga, che si uno ad uno conoscer tutti i letterati italiani, e sa fin dove ciaschedun di essi possa giungere col suo stile, ci assicura sulla sua parola, che il più bravo letterato di qua dai monti non sarebbe capace di spiegare in accomodato stile volgare un libro simile al *Tableau de Paris*. Ognun vede l'invincibil forza di questo argomento; e gran disonore dell'Italia sarebbe certo, s'essa non fosse capace di produrre un'opera somigliante a quella ch'egli ci ha indicata. Ma anche senza ciò, non posso io sfidare ugualmente il più bravo poeta che sia ultramonti a tradurre in accomodato stile della sua lingua, per tacere d'altri libri, il *Mattino* e il *Messogiorno* dell'abate Parini? Ogni lingua ha i suoi vezzi, le sue espressioni, le sue maniere di satirizzare e di allegorizzare, che, trasportate a un'altra lingua straniera, perdono ogni lor pregio. Accade anche sovente che una nazione ama più che un'altra un cotale genere di opere, e perciò in esso più che in ogni altro si esercita, e nell'esercitarsi arricchisce sempre più la sua lingua di parole e di frasi a quel genere adattate. Gli Italiani, a cagion d'esempio, non si sono mai occupati molto nello scrivere romanzi, dico gli Italiani dotti, eleganti, ingegnosi; giacchè io concederò di buon animo all'abate Arteaga ciò ch'ei ci rimfaccia, che in questo genere non abbiamo cosa che meriti l'attenzione de' forestieri; poichè l'Italia, vedendosi abbondantemente fornita di cotale merce dagli Ultramontani, non si è curata di farne l'oggetto de' suoi studi, e solo in esso si sono impiegate almei che non erano destinati a' primi onori nel regno della letteratura. Ma ciò non prova che se gli Italiani volessero, non potessero anche nello scrivere romanzi mostrar le ricchezze, la dolcezza, l'armonia della lor lingua. Un recente esempio ce ne convincerà facilmente. Ognuno avrebbe creduto che la concisa e vibrata lingua francese fosse assai più che l'italiana opportuna a scrivere epigrammi. E certo i pochi che avevamo avanti finora, trattine però almei del Rolli, non eran degni di stare al confronto con quelli che i Francesi ci mostravano nei loro scrittori. Ma di fresco il conte Roncalli, col fare Italiani molti de' più rinomati epigrammi francesi, e più ancora l'abate Bettinelli così col tradurne parecchi, come collo scriverne molti nuovi, han fatto chiaramente conoscere che la lingua italiana, senza prender cosa alcuna dalle altre, non ugualia in ciò solamente, ma supera ancor la francese, poichè ad una pari precisione e robustezza congiunge una maggior eleganza poetica. Ciò duoque che è avvenuto degli epigrammi, potrebbe accadere

de' romanzi, e di ogni altra sorta di libri di spirito, se coloro tra gl'Italiani, che posseggono la loro lingua, e che sanno l'arte di scrivere, volessero in essi occuparsi.

Noi non abbiamo cosa almeno importante nel genere epistolare, *senchè sarebbe lo stesso che voler insulare il buon senso, il paragonar le insipide raccolte de' Cari, de' Bembi, de' Tolomei e de' Zucchi con dieci lettere sole dell'incomparabile Sevigné per tacer di tante altre*. Se sia idonco giudice del buon senso chi nasce insieme le lettere di tre de' più eleganti scrittori italiani, quali sono il Caro, il Bembo, il Tolomei, con quelle del Zucchi, che niuno sognò mai di proporre per modello di stile, è facile il comprenderlo. Se poi il sig. ab. Arteaga si lusinga, che basti l'autorevole sua decisione per rimandar come insipide le dette raccolte, ci s'inganna di molto. Io non negherò che molte di quelle lettere, e quelle singolarmente che dicansi di complimenti, non sian languide e snervate per la ragione poc'anzi accennata, che la lingua italiana non erasi allora per anco staccata del tutto dalla latina, e molto riteneva delle somiglianze materne. Ma è certo che parecchie ne sono in quelle del Caro e del Tolomei singolarmente, cioè quelle scritte a' più confidati loro amici, che nulla temono il confronto dell'incomparabile, ma sempre uniforme e monotona Sevigné. Oltre di che, qual ingiustizia è contestata? Son forse quei soli gli scrittori di lettere che noi abbiamo? Perchè tacere quelle di altri più recenti Italiani, quelle, a ragion d'esempio, del Redi, del Magalotti, del Bianconi, del Taruffi e di tanti altri scrittori, o viventi, o morti poc'anni, le cui lettere non cedono in eleganza ed in leggiadria a quelle di qualunque altro? E che cosa può darsi di più saporito e di più piacevole in lor genere delle lettere di Gasparo Gozzi? le quali analizziamo spesso, come brama il sig. Arteaga, le passioni umane con finissima satira. Io son certo che una raccolta di lettere in lingua italiana fatta da mano maestra, darebbe a conoscere ch'essa supera di gran lunga anche in questo genere tutte le altre lingue d'Europa.

Noi non abbiamo alcun esempio imitabile della maniera di *scrivere dialoghi alla foggia di Luciano*, giacchè all'abate Arteaga non piaccono nè il *Cortegiano* del Castiglione, nè gli *Asolani* del Bembo, nè il *Dialogo sulle forse vive dell'aureo e freddo Zanotti*, il quale, prendendo ad ornare alla foggia accademica una materia intrattabile, *rese frivola una questione importante*. Il nostro autor si dimentica che ei ha proposto poc'anni il Galilei come modello di precisione, di eleganza, di proprietà e di robustezza di stile, e che perciò dovrebbe almeno eccettuare in questa sua censura i *Dialoghi intorno alla nuova scienza*. Che intende poi egli di dire ora da al Zanotti gli aggiunti di *aureo e freddo*? Certo ei non ha il fuoco del sig. ab. Arteaga, di che non so s'ei debba esser ripreso. Ma chiunque ha buon gusto, dovrà confessare che gli accennati Dialoghi sono

scritti con rara eleganza; e che invece di biasimarlo per aver preso ad ornare una materia intrattabile, ci debb' essere ammirato e lodato, perchè con tal leggiadria ha maneggiato un sì sterile e sì difficile argomento, che benché il comun consenso de' dotti abbia conceduto l'onore della vittoria al celebre suo avversario il P. Vincenzo Riccati, egli ha potuto nondimeno nell' amenità dello stile sorprendere e rapir talmente i lettori, che si è dubitato per qualche tempo a chi si dovesse la palma. E perchè non posso io rammentare all' ab. Arteaga, oltre alcuni altri elegantissimi dialoghi che ha la lingua italiana, quelli del celebre conte Algarotti nella sua opera del *Newtonianismo per le dame*? Il qual autore si potrebbe anche recare a modello di altri generi di stile, che dall' abate Arteaga ci vengono negati. E io so ben ciò che ci mi risponderà, cioè che il conte Algarotti, se ha voluto essere scrittore colto e grazioso, ha dovuto, per così dire, scrivere all' ultramontana, e introdurre vezzi ed espressioni francesi nella volgar nostra lingua. Ma questa accusa che si dà al conte Algarotti, è ella veramente così fondata come credesi comunemente? Forse se si chiamasse a maturo esame, vedrebbe che non è poi tanto reo. Nondimeno, accordiamo ancora che ciò sia vero. Rimane a vedere se quell' elegante scrittore non potesse osare altrimenti, e se levando da' suoi dialoghi i francesismi, e sostituendo loro grazie e vezzi italiani, essi non conservassero ancor quella eleganza che in essi si vede. Io son certo che si vedrebbe alla prova che la lingua italiana non ha alcun bisogno delle straniere per abbellire e fiorire lo stile. Dove per altro si avverta che i Dialoghi del Castiglione, del Bembo, del Zanotti, ec., s' accostan di molto alla maniera di quelli di Cicerone, e oulla han che far con Loesio, il cui gusto se tanto hrama il sig. Arteaga veder fra noi trasportato, legga i Dialoghi del conte Gozzi ed i Sogni, e neghi loro, se può, un' original biszarria. E se non in dialoghi, in somiglianti scritti però quante cose non ha il P. Bartoli sommanamente fine e vivaci, ed insieme preziose in lingua? Quest' autor solo, benché abbia usato di uoò stile ch' io non proporrò all' imitazione di alcuno, ha nondimeno forse più d' ogni altro mostrato qual sia la forza e l'abbondanza e la grazia della lingua italiana, e quanto essa sia adattata alle vivaci descrizioni, a' forti non meno che a' teneri affetti, a' pungenti sarcasmi, a' piacevoli scherzi, e ad ogni genere di argomenti. Ma pochi or sono che leggan tai libri.

Noi non abbiamo alcun modello di eloquenza forense, purché lo innervato Badoaro, non letto omai da chicchessia, non voglia da qualcheuno mettersi a confronto colle incomparabili *Aringhe parlamentarie d' Inghilterra*, o con alcune delle *Oratio celebri del Pitaval*. L' osservazione non può esser più bella; ed è somigliante a quella di chi opponesse agl' Inglese, agli Svedesi, ec., che la lor lingua è povera, perchè non ha alcun modello de' *Panegirici de' Santi*. Ove è che l'Italia abbia occasione di esercitar l'elo-

quenza forense? Non vi è che Venezia ove gli avvocati posson far pompa della loro faccenda. Ma chi non sa ch' essi usano del volgare lor dialetto, e che perciò le loro aringhe, per quanto siano eloquentissime, se non vengono in lingua italiana tradotte da chi sappia usarne con eleganza, perdono in gran parte la loro forza? Coal è avvenuto di quelle del Badoaro, nelle quali però chiaramente si scorge, che assai più eloquenti ci sembrerebbono esse, se una mano più esperta le avesse adornate. E perchè l' ab. Arteaga non ci rimprovera egli ancora la mancanza di sacri eloquenti oratori? Se la lingua italiana non è atta all' eloquenza forense, come sarà atta alla sacra? Ma di questa ci sa che dopo il ritorno del buon gusto in Italia abbiamo esempi troppo splendidi e luminosi, e che Segneri, Tornielli, Venini, Pellegrini, e più altri han fatto conoscere che, avuto riguardo al genio ed al costume della nazione, in questo genere non abbiamo di che invidiare ad alcuno. Ed il Pellegrini in alcune prediche specialmente offre una prova di più contra l'asserzione del sig. Arteaga, che gli Italiani non posson notomizzare, scrivendo, il cuor umano. Lo stesso dee dirsi degli elogi, la cui inopia parimenti ci rimprovera l' ab. Arteaga. Io non calterò alle stelle la Raccolta di essi dataci negli anni addietro dal sig. abate Rubbi. Ma pure alcuni ne ha tra essi, come quello del Montecucoli fatto dal co. Agostino Paradisi, e alcuni altri ad esso somiglianti, i quali bastano a provare che non mancano anche in questo genere alla lingua italiana egregi modelli.

Noi non abbiamo alcun autore che *ripurgando le scienze dallo squallor scolastico, sappia inforcar il sentiero che vi conduce, e rivestir la filosofia delle spoglie delle Grazie, come fece maravigliosamente l'ingegnoso scrittore della Pluralità de' Mondi*. E perchè forse teme l' abate Arteaga che non l' intendiamo abbastanza, ripete poco appresso lo stesso, e ne forma un altro capo d' accusa, rimproverandoci che *niun tratto abbiamo descrittivo di qualche scienza, che possa servir di regola nel genere didascalico, come tanti ne hanno gli stranieri, e particolarmente i Francesi, bastando per tutti l' immortale Buffon*. Qui ancora il signor abate Arteaga non si ricorda delle lodi che poc' anzi ha date al Galilei, proponendolo come modello agli scrittori di cose fisiche. Ed io, oltre a quel valoroso scrittore, ricorderò all' abate Arteaga que' non pochi altri che sopra ho rammentati, il Redi, il Magalotti, il Vallisneri, il Corchi, ec., che alla sodezza delle loro ricerche nelle questioni filosofiche e mediche hanno congiunto le spoglie delle Grazie ed hanno inforcato il sentiero, pregio ch' ei non può negar certamente né pur al marchese Maffei nella sua *Arte cavalleresca*. Oltre di che, la questione che qui si agita, è se la lingua italiana sia ricca abbastanza per poter coo essa spiegare tutto ciò che a qualunque scienza appartiene. Or concedendo ancora che noi non abbiamo scrittori che possano paragonarsi a Fontenelle ed a Buffon, non ne viene

in conseguenza che la nostra lingua non abbia espressioni opportune a trattar di qualsivisiasi argomento. Se vi è materia in cui la lingua francese sembrò più doviziosa dell'italiana, ella è l'arte militare che per poco non credesi tutta francese. E nondimeno veggasi il Discorso del sopralodato conte Algarotti al signor Felice Salimbeni sopra la ricchezza della lingua italiana ne' termini militari (*Op.*, t. 5, p. 135, ed. *Veneta*), e si vedrà quanto anche in ciò sia la comune opinione insussistente e falsa.

Finalmente noi non abbiamo nessuna storia letteraria scritta con quella sublimità di pensare, con quella critica interessante e filosofica, con quello stile che presente l'immortalità, con quella forza di genio che caratterizza la Storia dell'Astronomia del signor Bailly. A me non appartiene il rispondere al gentil compliment, di cui ognun vede ch'ei vuol qui onorare singolarmente me e la mia storia. Ma gli chiederò solamente, e mi spiace di dover ripeter più volte la stessa interrogazione, di qual logica ei faccia qui uso. S'egli avesse fatto solo il paragone dello stile, l'osservazione poteva esser vera, giacchè io certo non mi vanto di avere uno stile che a guisa di braccio presenta l'immortalità. Ma, di grazia, che ha a fare colla ricchezza, coll'energia, coll'armonia della lingua, di cui solo qui trattasi, la sublimità di pensare, la critica interessante e filosofica, la forza di genio? La mancanza di questi medesimi pregi sarà forse quella che non mi lascerà ravvisare la concessione di questo ragionamento del signor abate Artega; e perciò pregherò lui stesso, che nella sua storia delle Rivoluzioni del Teatro musicale ha sì bene riunite in sé stesso le doti da lui ammirate nel signor Bailly, a indicarmi per qual maniera la mancanza di sublimità del pensare, e di critica nel ragionamento provi la povertà e la pusillanimità d'una lingua. Io frattanto gli indicherò uno scrittore di storia letteraria che, a mio parere, può bastare per rivendicare l'onore dell'Italia; ed egli è il celebre procuratore e poi doge Marco Foscarini, la cui Storia della Letteratura Veneziana non teme in ogni sua parte il confronto di qualunque altro scrittore.

Io son venuto rispondendo finora a tutti i rimproveri che il signor abate Artega ha fatti alla lingua italiana e agli italiani scrittori. Ma a conchiudere quest'apologia, ci mi permetterà ch'io gli dimostri generalmente, che non v'ha forse lingua tra le viventi d'Europa, che più dell'italiana sia opportuna a qualunque stile ed a qualunque materia. Perciocchè qual lingua è mai questa nostra? ella è una lingua che riunisce in sé i pregi dell'evidenza delle sue frasi imitative, delle quali si trovano esempi maravigliosi negli autori; della ricchezza dei termini cagionata dal gran numero de' dialetti che son concorsi a formarla; della varietà nata appunto dalla ricchezza e molteplicità delle sue forme; dell'abbondare d'augmentativi e di diminutivi, che la rendono opportuna, non per lo stile ditirambico, questi per l'anacronistico; della puerilezza che in lei nasce dal concorso

di questa e d'altre cause; una lingua che sa congiungere l'ordine colla vivacità, e colla chiarezza la forza, inebriare la immaginazione senza rallentare la possa, accomodarsi a tutte le inflessioni ed a tutti gli stili, conservando ciò non ostante l'indole sua propria e nativa; una lingua che tanto vale a esprimere tutte le passioni, e a dipinger tutti gli oggetti, e che diviene lo strumento ugualmente dello spirito, della fantasia e degli affetti. Io spero che il signor abate Artega non negherà che tal sia la lingua italiana, poichè non questi i pregi medesimi che in essa altrove ci riconosce ed esalta (*Rivolut.* del Teatro music., t. 1, p. 85, ec.). Or se una tal lingua non è ad ogni stile e ad ogni argomento opportuna, qual sarà mai? Ancorchè dunque si ammettesse per vero che un solo scrittore non avesse l'Italia, che si potesse proporre a modello di colto stile, ciò proverà difetto d'ingegno e di studio negli Italiani, non proverà mai difetto, o povertà di lingua, ch'era ciò che il signor abate Artega si era accinto a provare.

Benchè nondimeno io abbia, se mai non m'avviso, chiaramente mostrato al signor abate Artega che noi non solo possiamo avere, ma abbiamo ancora scrittori sommi in ogni genere di argomento e di stile, confesserò nondimeno, che il numero de' nostri scrittori cattivi è assai maggiore di quello de' buoni, e che il difetto di stile si scorge forse più spesso negli scrittori italiani che negli stranieri. Ma io credo che questo sia un nuovo argomento a provare non la povertà, ma la ricchezza della nostra lingua. Una lingua che non sappia esprimere la cosa stessa che in una, ed al più in assai poche maniere, che non possa dare diversa costruzione alle parole medesime, ma debba necessariamente disporre sempre in un ordine, che abbia sempre a un di presso la stessa armonia, lo stesso contorno di periodo, che non abbia diversi stili alle diverse occasioni adattati, ed in cui lo stile poetico appena possa distinguersi dallo stile prosaico; una tal lingua, io dico, sarà certo assai più agevole a maneggiarsi felicemente, e a scriversi senza difetti, che una lingua feconda di mille diverse espressioni, di trasposizioni infinite, di varia armonia, di diversi stili. Ove non è, o appena è luogo alla scelta, non è, o appena è luogo all'error nella scelta. Ma ove l'ingegno si vede innanzi gran numero di oggetti diversi, altri più, altri meno pregevoli, fa d'uopo di accorgimento a sceglier ciò che conviene; e spesso accade che un sì appigli al peggiore. Aggiungasi, che una lingua più povera assai più facilmente apprendesi che una più ricca, e perciò minor sarà sempre il numero degli scrittori viziosi in una lingua povera, che in una ricca e abbondante. Questa è ancor la ragione per cui la lingua italiana ha maggior copia di eleganti e colti scrittori in poesia, che non in prosa. Abbiamo nel precedente periodo osservato che anche nella lingua latina accade lo stesso, e abbiain recata la medesima spiegazione di questo letterario fenomeno. Benchè il prosatore ed il poeta usino

della medesima lingua, come nondimeno la poesia italiana ha il proprio suo stile diverso da quel della prosa, ma stile legato a metro, che tiene, per così dire, in freno chi scrive, e lo obbliga a più matura riflessione, e stile ristretto entro a più angusti confini, perchè non tutte le espressioni, non tutte le trasposizioni, non tutte le figure che alla prosa convengono, convengono ancora alla poesia; così a minor occasione di errori è esposto chi la coltiva, e, racchiuso entro più breve spazio, quando egli abbia quel talento e quel genio, senza cui non è lecito l'esser poeta, può più agevolmente correrlo senza pericoli d'incanto. Ma di apologie basti fin qui; ed entriamo omai nel poco lieto argomento che in questo periodo ci offre a trattare.

LIBRO PRIMO

Storia dalla Letteratura Italiana dalla rovina dell'Impero occidentale fino al principio del regno de' Longobardi.

L'Italia finalmente caduta in potere dei Barbari, che per tanto tempo l'avevano sulle scorrerie continue travagliata, comincia ora, e proseguirà poscia per lungo tempo a darci di sé medesima un troppo acerbo e funesto spettacolo. Ella è costretta ad obbedire a sovrani per nascita, per educazione, per indole feroci, violenti e rozzi; a' quali pare che ogni altra legge debba essere sconosciuta, fuorché quella del loro capriccio e del loro favore. Le città e le campagne sono inondate da Barbari che, frammischandosi co' naturali abitanti, e usurpandosi col favore de' loro signori le terre e li domini degli antichi padroni, si vendicano in certo modo della schiavitù odiosa che per lungo tempo avean dovuto soffrire. Or quale sarà egli in sì dolorose vicende lo stato dell'italiana letteratura? Sotto il governo di principi i quali non che aver coltivate le scienze, ne ignorano perfino il nome, che sono incolti per modo, che non sanno di loro uano sottoscrivere i regii editti, e che altro finalmente non pregiano che la militare ferocia, si potrà egli sperare che gl' Italiani, abbattuti ed oppressi, possano pur solamente pensare a scienze e ad arti? Aggiungansi le continue guerre tra i Goti ed i Greci, mentre questi usano di ogni sforzo per recuperare il perduto dominio, e quelli si adoperano con ogni mezzo a mantenerne signori; ma frattanto e gli uni e gli altri si volgono con ugual furore contro l'infelice e desolata Italia. Le rovine, le stragi e gl'incendii non furono mai tanto frequenti, come a questa stagione; e sembrava che annientate i partiti cercassero anzi di distruggere che di conquistare. E nondimeno sotto i primi re goti lo stato della letteratura non fu così infelice come pareva doversi aspettare. I re ancora più

incolti si videro avere in pregio le scienze; e fra le rovine e fra l'a sangue esse si videro ancora levare il capo e passeggiare sicure. Un solo Italiano ch'ebbe l'onore di stare al fianco e di godere della grazia de' nuovi monarchi, fu quegli che per qualche tempo salvò dal funesto naufragio di cui erano minacciate; e fece vedere al mondo tutto un oggetto, a cui forse non si vide giammai l'uguale, alcuni, cioè, de' più rozzi sovrani che mai sedessero sul trono, essere cioè non ostante liberali e magnanimi fomentatori de' buoni studi. Io parlo del celebre Cassiodoro, la cui storia troppo è congiunta con quella de' re goti italiani, perchè non dobbiamo di lui insieme e di essi trattare a questo luogo diligentemente, e mostrare quanto a lui dovesse allora l'Italia, che per opera di questo grand' uomo, anche in mezzo alle sue sciagure, poté chiamarsi non del tutto infelice.

CAPO I

IDEA GENERALE DELLO STATO CIVILE E LETTERARIO
D'ITALIA SOTTO IL REGNO DE' GOTI

1. Regno di Odoacre tranquillo.

Ucciso Oreste, e deposto Angustolo, Odoacre si vide l'anno 476 signor pacifico di tutta l'Italia, e avrebbe potuto senza ostacolo alcuno prendere il nome e la corona imperiale. Ei nondimeno volle usar dipendenza dall'imperadore d'Oriente, ch'era allora Zenone; e inviògli ambasciatori, altro per se non chiedendo che l'onorevol titolo di patrizio. Ma poscia ci si fe' appellare re d'Italia, e Zenone fu costretto a dissimulare almeno per qualche tempo questa ch'ei per altro dovea necessariamente chiamare ingiusta usurpazione. Sotto di lui l'Italia ebbe per circa tredici anni pace e riposo, troppo a lei necessario per riparare i danni di tante guerre che aveva travagliata. Odoacre, benché barbaro e ariano, fu nondimeno principe giusto e elemente anche per riguardo a' Cattolici. Anzi il celebre S. Epifanio, vescovo di Pavia, da lui ottenne l'esenzione da ogni imposta per cinque anni, affinché si potesse rifabbricare la sua cattedrale e le mura insieme e le case incendiate dallo stesso Odoacre, e distrutte, quando vi fece prigione Oreste (*Euodius, in Vita S. Epiph.*). E noi non troviamo alcun vescovo cattolico da lui molestato, nè lamento alcuno che di lui si facesse, come d'un barbaro e crudele.

II. Principii di Cassiodoro: diverse opinioni degli scrittori.

A' tempi di Odoacre noi veggiamo la prima volta comparire sulla scena il nome di Cassiodoro, da lui onorato di ragguardevoli cariche; e appena vi ha tra gli antichi e tra' moderni scrittori che non creda lui essere quel Cassiodoro medesimo che fu poscia sì celebre sotto i re goti, e di cui abbiamo più opere, e i cui nomi erano Magoo Aurclio Cassiodoro Sena-

tore (*). Il P. Sirmondo fu il primo, eh'io sappia, ad accennare brevemente (in not. ad l. 3, ep. 1 *Ennod.*) che due Cassiodori dovevano ammettersi, padre e figlio, e dividere tra loro le diverse cose che di un solo si narrano comunemente. Ma, ciò non ostante, tutti gli scrittori che gli vennero dopo, seguirono a non far menzione che di un sol Cassiodoro. L'opinione del P. Sirmondo è stata recentemente di nuovo proposta e più ampiamente provata dal cavaliere di Buat in una Memoria inserita nel primo tomo di quelle dell'Accademia di Baviera, di cui però io non ho veduto che il solo estratto nel Giornale di Trevoux (an. 1764, août, p. 415). Conviene dunque entrare all'esame di questo punto; ed io riputerò ben impiegate le mie fatiche, se mi verrà fatto di aggiungere qualche nuova luce alla storia di questo grand' uomo. Per procedere con ordine e con chiarezza, veggiam prima le cariche che noi troviamo conferite ad un solo, o veramente a due diversi. Le lettere scritte dal celebre Cassiodoro a nome de' re ostrogoti a cui egli ebbe l'onore di servire, e che furono poscia da lui raccolte e divise in XII libri col nome di *Varie*, debbono essere il principale, anzi l'unico fondamento di queste ricerche.

III. Diverse dignità e titoli che si trovano conferiti a un Cassiodoro.

E in primo luogo noi troviamo una lettera di Teodorico re degli Ostrogoti a Cassiodoro uomo illustre e patrizio (*Var.*, l. 1, ep. 3), in cui, conferendogli questo stesso onorevol titolo di patrizio, rammenta che ne' principii del suo regno Cassiodoro avea contratti i Siciliani, sicchè non si sollevassero contro di lui, come sembrava doverli temere, e che quindi egli era stato governatore de' *Brucj e della Lucania*; e commendata altamente gli esempi d'ogni più bella virtù che in questi governi egli avea dati. A questa segue un'altra lettera che Teodorico scrive al senato (*ib.* ep. 4), ragguagliandolo della dignità di patrizio a cui avea sollevato Cassiodoro; e qui ancora, oltre il ricordare con quale prudenza avesse egli governato le provincie a lui affidate, aggiunge, che anche Odoacre avea fatto primieramente conte dell'entrato private, e poscia delle regie donazioni, cariche a que' tempi ragguardevolissime; e finalmente rammenta, che il padre ancora l'avolo di Cassiodoro erano stati per grandi virtù e per magnanime imprese chiarissimi, pericchè il padre oltre altri onori fu uno de' deputati ad Attila per indurlo a ritirarsi dall'Italia, a cui minacciava rovina e strage; l'avolo difese la Sicilia e l'Abruzzo dalle scorrerie de' Vandali e del loro re Genserico. Un'altra lettera ab-

biamo di Teodorico a Cassiodoro uomo illustre e patrizio (l. 3, ep. 28), in cui, chiamandolo alla Corte, gli conferisce il titolo e la dignità di conte. E queste sono le sole cariche che da Teodorico veggiam date a Cassiodoro. Due lettere inoltre abbiamo di Atalarico, nipote e successore di Teodorico (l. 9, ep. 24, 25), scritte nella XII indizione ossia l'anno 544, una a Senatore (altro nome, come si è detto, del celebre Cassiodoro) *preposito*, ossia *prefetto del pretorio*, con cui il solleva a questa medesima dignità di prefetto del pretorio, e ricorda insieme gli onori a cui da Teodorico suo avolo esso era stato innalzato; pericchè dice, che essendo ancora in età giovanile era stato fatto questore del sacro palazzo, poscia promosso a quella di maestro degli uffici dello stesso palazzo. Quindi parlando della nuova carica di prefetto del pretorio, a cui or sollevavalo, accenna, che il di lui padre ancora avea avuto il medesimo onore: *Sed quamvis habeas paternam praefecturam italico orbe praedicatam, altiorum tibi tamen exempla non ponimus*. Nell'altra lettera scritta al senato, in cui Atalarico il ragguaglia della prefettura del pretorio conferita a Senatore, accenna varie opere da lui scritte, delle quali poscia ragioneremo; e quindi aggiugne, eh' egli, salendo al trono, avea trovato Senatore nella carica di maestro degli uffici, e che poscia avea fatto suo questore; e ricorda la sollecitudine e il zelo con cui questi erasi adoperato per lui ne' principii singolarmente del suo regno. Finalmente in due lettere di Teodato, successore di Atalarico, veggiamo nominato (l. 10, ep. 27, 28) Senatore col titolo di prefetto del pretorio; e le lettere che veggiamo scritte da lui a nome di questo re, e di Vitige che gli fu successore, ci mostrano che sotto questi principi egli ebbe la carica di lor segretario, come pure avea avuta sotto Teodorico e Atalarico. Or tutte queste cariche dobbiam noi credere conferite a un solo uomo? Ed è egli un sol Cassiodoro, ossia Senatore, che in tutte le mentovate lettere è rammentato?

IV. Distinzione di diversi personaggi del medesimo nome.

La maggior parte degli scrittori che, come abbiain detto, non riconoscono in tutte queste lettere che un sol Cassiodoro, ne hanno stabilita la nascita all'anno 479, o 480, non bene riflettendo che Odoacre, da cui pur essi pretendono eh' ei fosse sollevato alle cariche mentovate, morì l'anno 493, e che converrebbe dire perció, che Cassiodoro, in età di poco oltre a 10 anni, fosse stato onorato d'impieghi che richiedevan persone sagge e prudenti. Il P. Garet che ci ha data una bella edizione delle opere di Cassiodoro, ha osservata questa difficoltà, e però ne ha stabilita la nascita all'anno 469 o 470. Colla quale opinione si rende la difficoltà alquanto minore, ma non la toglie del tutto. È egli dunque verisimile che un giovinetto di circa 20 anni fosse da Odoacre in-

(*) Dopo la pubblicazione di questo periodo ho veduta la Vita di Cassiodoro scritta dal detto Sante Marthe, e stampata in Parigi nel 1625. Essa spiega i meriti di Cassiodoro verso lo Stato e verso le scienze; ma, riguardo alla divisione de' Cassiodori, su cui mi sono qui stesso chiesto, ed segue le opinioni del P. Garet, senza però indicarcene più forti prove.

nalzato alla carica di conte dell'entrate private che richiedeva l'ispezione delle terre proprie del sovrano, la custodia dell'erario, la vigilanza sopra gli schiavi, ed altre somiglianti cure di non lieve momento (V. l. 6, *Var. form.* 8), e che fosse poi sollevato a quella di conte delle regie donazioni, di cui era proprio l'invigilare sulla saggia distribuzione de' favori e delle liberalità del sovrano? E egli inoltre credibile che, al principio del regno di Teodorico, cioè l'anno 493, quando Cassiodoro, anche secondo l'opinione del P. Garet, non doveva avere che circa 24 anni di età, avesse nondimeno eredito e poter così grao e che bastasse a tenere in dovere la tumultuante Sicilia? Sembra dunque più verisimile, che il Cassiodoro sollevato da Odoacre alle cariche mentovate non fosse il celebre scrittore, ma il padre di lui; e al padre pure crede, e parmi a ragione, il P. Sirmondo, che sia indirizzata la lettera dello stesso Teodorico, che in terzo luogo abbiamo mentovata, e della quale parleremo più lungamente a suo luogo. Quindi del celebre Cassiodoro scrittore non si ragiona, a mio credere, che nelle lettere di Atalarico e di Teodato. In fatti riflettasi. Atalarico nelle citate lettere dice, che il Cassiodoro a cui egli conferiva la dignità di prefetto del pretorio, era stato ai tempi di Teodorico questore e maestro degli uffici. E il Cassiodoro di cui parla Teodorico nelle sue lettere, non veggiamo che da lui avesse tal dignità; ma solo troviamo accennarsi il governo de' Bruzi e della Calabria, e il titolo di patrizio, di cui lo stesso Teodorico lo aveva onorato. E pare perciò che di due diverse persone si debbano intendere le lettere de' due sovrani. Inoltre nelle lettere di Teodorico sempre si nomina Cassiodoro, in quelle di Atalarico e di Teodato sempre si chiama non Cassiodoro, ma Senatore. Onde mai questa diversità, se non dall'esser diverse le persone in esse nominate? Molto più che così le lettere di Teodorico, come quelle di Atalarico e di Teodato tutte a nome loro furono scritte dal celebre Cassiodoro, che perciò le iperì nella Raccolta delle sue lettere. Per qual ragione adunque doveva egli in esse chiamar sé stesso or col nome di Cassiodoro, or con quello di Senatore? E non è egli questo un altro argomento a provare che Teodorico parla del padre, detto sol Cassiodoro, Atalarico e Teodato parlano del figlio a cui si aggiunse anche il nome di Senatore, col qual solo, a distinguerlo dal padre, ei soleva più comunemente essere chiamato, e col qual solo di fatto egli stesso si chiama nelle lettere degli ultimi due libri da lui scritte in suo proprio nome? Io penso dunque che il Cassiodoro che da Odoacre fu innalzato alle accennate onorevoli dignità, fosse il padre del celebre Cassiodoro; e che il padre e l'avolo di lui, che pur da Teodorico si nominano, non fossero già il padre e l'avolo, ma l'avolo ed il bisavolo di quest'illustre scrittore e ministro di Stato. Or rimettiamoci in sentiero.

V. Regno di Teodorico, e carattere di esso.

Erano già dodici anni che Odoacre signoreggiava pacificamente l'Italia, quando Teodorico, re degli Ostrogoti, od a persuasione, come dicono alcuni, o sol col consenso, come gli altri pensano, dell'imperador Zenone, l'anno 488 si accinse a combatterlo, a patto di rimanere signor dell'Italia, ma con dipendenza dall'imperadore. Dopo un'ostinata guerra di presso a cinque anni, Teodorico finalmente astringe l'anno 493 Odoacre ad arrendersi Ravenna che sola gli rimaneva, e se stesso. Odoacre poco dopo è ucciso da Teodorico, o perchè reo veramente, o perchè voluto reo di macchinata congiura. Così divenuto pacifico possessore dell'Italia, Teodorico usò ogni mezzo perchè essa non si avvedesse di esser sotto l'impero d'un Barbaro. Perciò non solo egli ritenne l'usato ordine de' magistrati, ma e prese egli stesso, e volle che i suoi Goti prendessero l'abito dei Romani. Principe inoltre affabile, splendido, liberale, tenne per molti anni un sì glorioso governo, che sotto di lui fu assai più felice l'Italia, che non sotto la maggior parte de' passati imperadori. Beorchè ariano, i Cattolici non ebbero a dolersi di lui; anzi molti de' lor vescovi, e fra gli altri Lorenzo di Milano e Sall'Epifanio di Pavia, furono da lui onorati e favoriti singolarmente, e lo acclamò che contro il pontefice Simmaco si formò a' suoi tempi, fu da lui con regia autorità estinto ed oppresso. Delle magnifiche fabbriche che in molte città d'Italia ei fe' innalzare, parleremo altrove. Era egli sì rozzo nella letteratura, che non sapea pure scrivere il suo nome. Convenne perciò, come racconta l'antico incerto autore pubblicato da Valesio, e che quindi si dice l'Anonimo Valesiano; convenne, dico, lavorare una lamina d'oro forata per guisa che i fori formassero le prime lettere del suo nome, cioè *RUOO*; ed egli, conducendo la penna fra le aperture de' fori medesimi, sottoscriveva così i memoriali e gli editti (*Anon. Vales. ad calc.*; *Hist. Ann. Marcell.* p. 512, ed. *Lugt. Bat.*, 1693). E nondimeno egli fu magnanimo fomentatore delle lettere, e gli uomini dotti si videro da lui sollevati a più ragguardevoli onori.

VI. Primi onori da lui conferiti al celebre Cassiodoro.

Fra questi il primo che aprì la strada agli altri, fu Cassiodoro; non già quegli, come abbiamo di sopra mostrato, che da Odoacre avea già ricevute onorevoli cariche, e che da Teodorico medesimo fu fatto governatore de' Bruzi e della Locania e poscia patrizio; ma un altro Cassiodoro di lui figliuolo, che nelle lettere dei re goti chiamasi sempre col nome di Senatore, e eh'è quegli appunto per le sue opere è rimasto tra noi famoso col nome di Cassiodoro. Era egli nato di Squillaci, come ad evidenza dimostra il mentovato P. Garet, ed era figliuolo, nipote e pronipote di uomini solle-

vati a più ondevoli impieghi, e per probità non meno che per prudenza famosi. Teodorico, come si è provato colla testimonianza di Atalarico (*l. Var., ep. 24*), gli diede la carica di questore del sacro palazzo, mentre egli era ancora in età giovanile: *primaverum recipiens ad quaestoris officium*; e insieme gli diede l'impiego di scrivere in suo nome le lettere e gli editti. In qual anno ciò avvenisse, non è facile a definire. La prima lettera che troviamo scritta da Cassiodoro a nome di Teodorico, è indirizzata all'imperatore Anastasio che allor regnava in Oriente (*l. 1, Var., ep. i*), e in essa Teodorico li richiede di concordia e di pace, la qual sembra che tra loro fosse alterata: *ut sinceritas pacis quae causis emergentibus cognoscitur fuisse vitata, deterius conditionibus, in sua divinceps firmitate restituta permanent*. Il cardinal Baronio pensa, che questa lettera fosse scritta l'anno 493, quando Teodorico, vinto ed ucciso Odoacre, spedì ambasciatori ad Anastasio, perchè secondo la promessa già fattagli da Zenone li dichiarasse re d'Italia. Ma il Muratori osserva a ragione (*Ann. d'Ital., ad an. 494*), che allora non vi era fra Teodorico e Anastasio disparere alcuno. Ei crede dunque (*ib., ad an. 497*) ch'ella appartenga all'anno 497, nel quale Teodorico che non aveva ancora ottenuto da Anastasio il titolo d'ispirato, e che anzi ne temeva lo sdegno, perchè da sé medesimo lo avea preso, gli spedì un'altra ambasciata, e ottenne finalmente ciò che bramava. Ma io non veggio che alcun movimento d'armi fosse ancora seguito tra' due sovrani; e benché l'Anonimo Valesiano chiami col nome di pace l'amichevol trattato che fra essi allora si strinse, a me non pare che si potesse dir veramente che prima fosse tra essi alterata e turbata la pace. Io penso perciò più probabile, ch'ella fosse scritta l'anno 509, perciocchè veggiamo che l'anno innanzi Anastasio, sapendo che le truppe di Teodorico guerreggiavano nelle Gallie, innalzò una numerosa flotta a devastar la Calabria (*Mursi., ad h. an.*); ma che poscia essendosi Teodorico ben premunito, nel seguente anno Anastasio affrettossi a stringer con lui pace; ed in quest'occasione parmi probabile che Teodorico scrivesse l'accennata lettera, e che perciò verso questo tempo ei conferisse la carica di suo segretario e questore a Cassiodoro.

VII. Opinioni di M. de Saint-Marc confutate.

Ma M. de Saint-Marc, il quale ci ha dato un assai diffuso e non meno esatto Compendio della Storia d'Italia, che comincia da Odoacre, non solo suppone che un sol Cassiodoro debbasi riconoscere da Odoacre e poi da' re goti onorato, la qual opinione già si è da noi confutata, ma crede ancora che l'anno 499 fosse egli innalzato alla carica di prefetto del pretorio (*Abr. chronol. de l'Hist. d'Ital., t. 1, ad h. an.*); e quindi afferma, che l'anno seguente, in cui Teodorico entrò per la prima volta con solenne pompa in Roma, Cassiodoro, come prefetto del pretorio, disponesse ogni cosa a ciò

necessaria. Ei ne arrecava in prova due lettere però da lui scritte (*l. 12, Var. ep. 18, 19*), in una delle quali ei comanda a Costantino, o, come altri leggono, Costantino, che faccia adattare la via Emilia, per cui dovea il re far passaggio, e che tenga pronte le vittovaglie a lui ed al suo seguito necessarie; nell'altra ordina a Massimiano vicario di Roma, che dovendo il re venirsene a Roma, faccia gittar sul Tevere un fermo e ben rassodato ponte. Ma come può egli provare M. de Saint-Marc, che Cassiodoro qui parlò di Teodorico? Egli non nomina il re che deve entrare in Roma, e le accennate lettere non ci danno indizio alcuno a conoscere chi egli si fosse. Ma ben abbiamo da altre lettere di Cassiodoro non solo indicii, ma argomenti chiarissimi a dimostrare, ch'egli non ebbe mai da Teodorico la carica di prefetto del pretorio. Nella lettera già mentovata di sopra, in cui Atalarico ad essa lo innalza, ed in quella scritta per questo stesso fine al senato, ei rammenta bensì le altre dignità di cui Cassiodoro era stato onorato, ma di quella di prefetto del pretorio ei non fa motto; benché pure accenni, come abbiamo detto, che al padre di lui era essa stata conferita. È egli possibile che in tale occasione Atalarico non volesse ancor mentovare che Cassiodoro aveva altra volta goduto di questo onore? A me sembra dunque evidente che solo a' tempi di Atalarico, Cassiodoro fosse nominato prefetto del pretorio. E quindi l'argomento addotto da M. de Saint-Marc non basta a provare che Cassiodoro fosse alla Corte di Teodorico prima dell'anno 509, nel qual anno solamente noi crediamo probabile ch'ei vi fosse chiamato. E se egli era nato, come affermano la più parte degli scrittori, verso il 480, a ragione Atalarico affermò che giovane ancora egli era stato innalzato alla dignità di questore, poichè non contava che circa trenta anni di età.

VIII. Altri onori conferiti da Teodorico a Cassiodoro.

Non furon però questi soli gli onori a cui il celebre Cassiodoro fu sollevato da Teodorico. Ebbe ancora quello di maestro degli uffici del sacro palazzo, che noi ora diremmo gran ciambellano. Di tal dignità dice Atalarico nelle più volte citate lettere, ch'ei trovò adornò quando salì all'impero; e aggiugne che egli era giudice famigliare e cortigiano domestico di Teodorico: *egisti rerum domino iudicem familiarem et internum procerem*; colle quali parole io eredo che non una nuova dignità si accenni, che venissegli conferita, ma solo la confidenza e la famigliarità del principe di cui godeva. Troviamo inoltre ne' Fasti Capitolini all'anno 514 nominato Cassiodoro solo console; ed è certo ch'ei fu il nostro, poichè egli stesso parla nella sua Cronaca di questo Consolato appunto in quest'anno. Né vale qui, a mio credere, l'argomento da noi recato a provare che il nostro Cassiodoro non fu né conte delle private rendite, né delle regie do-

nazioni, nè prefetto del pretorio sotto Teodorico; cioè il non farsi motto di queste cariche da Atalarico nell'innalzare ch'ei fa Cassiodoro alla suddetta dignità di prefetto del pretorio. Perciocchè tutte queste erano, direm così, cariche di palazzo, e che avevano relazione immediata al servizio del principe; non così quella del console, ch'era carica della repubblica; nè è perciò maraviglia che da Atalarico non fosse rammentata.

IX. Questi inspira a Teodorico l'amor per le lettere e la munificenza verso i loro coltivatori.

Di questi onori, e del favore di cui godeva presso di Teodorico, saggiamente si giovò Cassiodoro ad ispirare nell'animo di questo principe que' sentimenti di stima per gli studi delle bell'arti e degli uomini dotti, che dalla barbara e rozza sua educazione ci non poteva aver ricevuti. Perchè egli, valendosi del facile e frequente accesso al re, che gli davano i suoi impieghi, trattenevasi spesso in saggi ed eruditi ragionamenti; e l'ottimo principe godeva egli stesso d'interrogarlo or delle massime dei più saggi filosofi a cui potesse egli ancor conformarsi, or di varie naturali questioni, del corso delle stelle, della natura de' founti e del mare, e di altre somiglianti cose (l. 9, *Var.*, ep. 24). Quindi ne venne il favore da lui prestato alle lettere, e l'impegno con cui fomentò sempre gli studi. Cassiodoro a nome di lui scriveva le lettere e gli editti, e sapendo di fare cosa a lui gradita, ad ogni occasione esaltava con ampie lodi i coltivatori delle scienze. Ei chiama Roma la città delle lettere (l. 5, *Var.*, ep. 22), madre dell'eloquenza e tempio delle virtù tutte (l. 4, *Var.*, ep. 6). Sollevando Venazio alla carica di conte de' domestici, più che ogni altra cosa commendava in lui la letteratura di cui era adorno (l. 2, *Var.*, ep. 15); e questa pure loda singolarmente in Armentario e in Superbo di lui figliuolo, cui solleva all'onore di senatori (l. 3, *Var.*, ep. 33). Così dicasi di più altre lettere in cui s'incontrano somiglianti espressioni indirizzate a risvegliare l'antico fervore nel coltivamento delle bell'arti. Quindi ancora veggiamo, che anche a questi tempi venivan molti per tal motivo a Roma da lontani paesi, e intorno ad essi avea Teodorico saggiamente ordinato che non si partissero da Roma senza il suo consentimento (l. 1, *Var.*, ep. 33; l. 4, ep. 6), per accertarsi ch'essi avessero compiuto il corso de' loro studi. A questi generosi suoi sentimenti par nondimeno che si opponga ciò che narra Procopio (l. 1, *De Bello goth.*, c. 1), cioè, ch'ei vietò che i suoi Goti andassero alle pubbliche scuole, perchè il timor della sferza non li rendesse poi vili alla battaglia. Ma tutto il fin qui detto non ci lascia dar fede a un tal racconto. E certo diversamente ei si contenne colla sua figliuola Amalasunta cui fece diligentemente istruire negli studi d'ogni maniera, come raccogliamo da una lettera di Teodato successore di Atalarico (l. 10, *Var.*, ep. 4), e da un'altra del medesimo

Cassiodoro (l. 11, *Var.*, ep. 1). Noi vedrem finalmente molti nomini dotti di questi tempi de' quali dovrem or or favellare, sollevati da Teodorico in premio del lor sapere ad onorevoli cariche.

X. Se Cassiodoro si ritirasse dalla Corte dopo la morte di Boezio.

In tal maniera il gran Cassiodoro scappe render favorevole alle scienze un principe, da cui pareva che esse dovessero temere danno a rovina. Gli ultimi due anni della vita di Teodorico furono i soli che alla sua gloria riusciron funesti; poichè in essi si lasciò trasportare ad atti di crudeltà e d'ingratitudine, da cui si era fin allora tenuto lodevolmente lontano. Fra questi fu l'uccisione di Boezio, di cui ragioneremo tra' filosofi di questo tempo, che accadde l'anno 524. M. de Saint-Marc pensa (*Abr. ec.*, t. 1, ad an. 524), che a questa occasione il nostro Cassiodoro si ritirasse dalla Corte, e ne reca in prova la lettera con cui Teodorico ad essa il richiama (l. 3, *Var.*, ep. 28). Ma noi abbiamo già mostrato che questa lettera fu diretta al padre. E veramente, oltre le ragioni che ne abbiamo recate, si rifletta di grazia; questa lettera è scritta certamente dal nostro Cassiodoro a nome di Teodorico, poichè egli l'ha inserita tra quelle che a nome de' suoi sovrani egli avea scritte. Or come è dunque possibile che Cassiodoro, ritiratosi dalla Corte, scrivesse questa lettera a nome di Teodorico, con cui richiamarvisi se stesso? Questa riflessione a me pare che non lasci luogo ad alcun dubbio su tal questione. Il padre dunque del nostro Cassiodoro fu quegli che forse allora si allontanò da Teodorico; benchè se le lettere di Cassiodoro son disposte, come sembra probabile, secondo l'ordine de' tempi, non pare che ciò possa asserirsi; poichè dopo la morte di Boezio, Teodorico non sopravvisse che due anni; e dopo la lettera che si suppone scritta per richiamarne il padre alla Corte, veggiamo altre lettere in maggior numero che non sono le scritte prima; e sembra perciò che più assai di due anni passasser di mezzo tra il richiamo alla Corte di Cassiodoro il padre, e la morte di Teodorico. Ma ciò poco monta al nostro argomento.

XI. Ministero glorioso di Cassiodoro nel regno di Amalasunta e di Atalarico.

Teodorico morto l'anno 526 non avea allora altri figli che Amalasunta, e questa, maritata con Eutarico, avea un figlio di soli dieci anni non ancora compiti, detto Atalarico. Questi dunque sotto la reggenza della madre fu dichiarato re d'Italia. Amalasunta, donna per coraggio, per accorgimento, per senno degna di andar del pari colle più illustri reine, ebbe ella pure in gran pregio, e presso di se ritenne il gran Cassiodoro, il quale nel nuovo regno continuò a provvedere col medesimo zelo al vantaggio ed alla gloria de' suoi sovrani, di

tutta l'Italia e delle scienze, lo non rammenterò qui la saggia condotta da lui tenuta nel principil del regno di Atalarico per prevenire qualunque movimento nemico della Corte di Costantinopoli; il correre ch' egli fece le spiagge tutte del mare, perchè fossero ben guardate; l'accordar grazie a' popoli per tenerli cheti e contenti; il mantenere a sue proprie spese le truppe per non aggravare nè il regio erario nè i sudditi; ed altre sì fatte imprese che sono rammentate in una lettera di Atalarico (l. 9. *Var. ep.* 35), ma che non appartengono al mio argomento. Io debbo solo osservare ciò che a vantaggio de' buoni studi egli ottenne dal re e dalla reggente. Questa ben diede a vedere in qual conto avesse le lettere, perciocchè pose al fianco del giovane Atalarico uomini dotti che lo istruissero nelle scienze. Ma i Goti, uomini allevati tra la barbarie, e che altro studio non avevano in pregio che quel dell'armi, mal volentieri sofferivano un re erudito. Perciò alcuni de' principali tra loro dissero arditamente ad Amalasunta, ch' essi non si curavano d'aver un re dotto, ma sì di averlo guerriero; e queste due cose potersi difficilmente insieme congiungere. Amalasunta avea troppo a temere della ferocia de' suoi per poterli offondere con un rifiuto (*Procop. de bello goth. l. 1. c. 1*). Si arrese alla dunque alle loro istanze. Atalarico fu allevato alla gotica; e Amalasunta fu la prima a portarne la pena. Ma perchè ella frattanto reggeva il regno, continuò a mostrarsi favorevole a' coltivatori delle scienze. Quindi, per cancellare in qualche maniera il delitto da Teodorico commesso nell'uccisione di Boezio, a' figliuoli di lui, non meno che a que' di Simmaco, rendè i beni paterni ch' erano stati confiscati (ib.).

XII. Favore da essi accordato alle scienze ed ai dotti.

Ma assai più florido alla memoria di Amalasunta è del suo ministro Cassiodoro sì è l'editto che, a nome di Atalarico, fu pubblicato intorno a' professori delle scuole romane. Fin dagli ultimi anni dell'impero occidentale, come abbiamo altrove osservato, si era per le pubbliche calamità de' tempi sospeso il pagamento dell'annuo stipendio per antica legge loro assegnato. Atalarico perciò diè ordine al senato che in avvenire i professori di grammatica, di eloquenza e di legge (che questi soli veggiamo da lui nominati) ricevessero annualmente ciò che lor si doveva; perciocchè, dice egli, dopo aver lungamente parlato delle lodi e de' vantaggi di queste scienze, « se noi, a sollevare il » popolo co' teatrali spettacoli, rivolgem le no- » stre ricchezze, e di queste godono coloro che » ne sono men degni, quanto più ne sono me- » ritevoli quelli che forniscono alla città uomini » ben costumati, e uomini eloquenti e dotti » alla nostra Corte (l. 9. *Var. ep.* 21)? » Noi veg- » giam inoltre a' tempi di Atalarico onorati ugual- » mente gli uomini dotti, e premiati ampiamente » gli studi loro, come raccogliasi dalle lettere

con cui egli solleva Aratore, di cui poscia ragioneremo, alla dignità di conte de' domestici (l. 8. *Var. ep.* 12), e Felice a quella di questore del sacro palazzo (ib., *ep.* 18), e da più altre che parimenti si potrebbero arrecare. Cassiodoro stesso fu da lui innalzato ad una delle più ragguardevoli dignità che fossero allora, e cioè alla prefettura del pretorio (l. 9. *Var. ep.* 24). Abbiamo già di sopra mostrato che fu questa la prima volta in cui Cassiodoro fu di tal carica onorato. E ciò avviene l'anno 534, com'è evidente dalla XII indizione che cadeva appunto in quest'anno, segnata da Atalarico nelle lettere scritte in tal occasione. In fatti la seconda delle lettere scritte da Cassiodoro, mentre era prefetto, è indirizzata a Giovanni papa (l. 11. *Var., ep.* 2), ed in essa parla di se medesimo come di recentemente innalzato a tal dignità; e con cristiana modestia gli chiede l'aiuto de' suoi consigli non meno che delle sue preghiere: Or questi non potè essere Giovanni I che morì qualche mese prima di Teodorico prigioniero in Ravenna. Fu dunque Giovanni II, eletto pontefice verso il fine dell'anno 532. E inoltre la lettera con cui Atalarico gli conferisce tal carica, è l'ultima di quelle che a nome di lui furono scritte da Cassiodoro. Ed egli morì appunto l'anno 534, e poscia l'anno seguente morì il pontefice Giovanni II.

XIII. Regno di Teodato e di Vitige: Cassiodoro ritirasi dalla Corte.

Queste sagge disposizioni di Atalarico ci persuaderebbono facilmente ch'ei fosse principe nato alla felicità dell'Italia. Ma tutta la lode se ne doveva ad Amalasunta ed a Cassiodoro. Egli giovane abbandonato a' vizii d'ogni maniera, fin in età di soli diciotto anni la vita, come si è detto, l'anno 534: Teodato, figlio di Amalfreda sorella di Teodorico, fu per opera di Amalasunta sollevato al trono. Se in lui non avessimo a rimirare che le scienze e gli studi, noi avremmo a parlarne con grande elogio. Non solo egli avea coltivata la latina letteratura, ma nella filosofia ancora, o in quella di Platone singolarmente, era bene istruito, e ne faceva le sue delizie (*Procop. de bello goth. l. 1. c. 3*). Ma, in mezzo alle lettere ed alla filosofia, egli era uomo scellerato, codardo, avaro, e nell'arte della guerra del tutto inesperto. E ben diede egli tosto a vedere il malvagio suo animo col rilegare nel primo anno del suo regno, in un'isoletta del lago di Bohena la regina Amalasunta, ov'ella poco appresso, o per comando o col consenso di lui, fu strozzata. Ei nondimeno tenne ancor Cassiodoro alla Corte, o di lui si valse a suo segretario, e il mantenne nella prefettura del pretorio, come dalle lettere da lui scritte a nome di questo re ed a nome suo ancora si raccoglie (l. 10. *Var. ep.* 2; l. 11. 12). Frattanto Giustiniano, imperador d'Oriente, cho mal volentieri vedeva l'Italia in man de' Goti, sotto pretesto di vendicare la morte di Amalasunta, mosse guerra a Teodato; e l'anno 535 pose piede in Italia coll'esercito imperiale.

celebre Belisario, che già avea soggiogata e resa d'atall'imperador la Sicilia, e die principio alla più arrabbiata e più orrenda guerra che mai si vedesse, la quale per lo spazio di diciassette anni durò per tal modo l'infelice Italia, che per più secoli non potè risorgere e riaversi dalle sofferte sciagure. Teodato, timido e vile, si rendette sì odioso e sì spregevole ai suoi; che Vitige, da lui fatto general dell'esercito, fu da' soldati lo stesso anno 536 acclamato re, e Teodato rifugiato a Ravenna vi fu ucciso. Vitige servivasi egli pure dell'opera di Cassiodoro; ma le poche lettere che abbiamo da lui scritte a nome di questo re (*L. 10, Var., ep. 31, ec.*), ci fan conoscere ch'egli, veggendo lo sconvolgimento in cui la guerra poneva l'Italia tutta, presto si ritirò dalla Corte, e abbandonò le luminose cariche di cui godeva, andò a nascondersi nel monastero, ove fra l'esercizio delle cristiane virtù e fra l'eruditè sue fatiche passò il rimanente della sua vita. Di ciò ch'egli ivi operasse a coltivare ed a promuovere le scienze, ragioneremo nel capo seguente, ove degli studi sacri dovrem fissare. Ma prima d'inoltrarci, due cose ci rimangono ad esaminare, che appartengono a' tempi in cui Cassiodoro fu alla Corte, cioè primieramente quali opere in questo tempo ci componesse; e in secondo luogo, per qual motivo egli abbandonasse la Corte.

XIV. Opere da lui scritte nel tempo del suo ministero.

Delle opere da Cassiodoro composte ragiona Atalarico nella lettera scritta al senato, quando lo tollerò alla prefettura pretoria (*L. 9, Var., ep. 25*). E in primo luogo rammenta le diverse orazioni pauperistiche innanzi a diversi principi da lui recitate, e poscia i libri della Storia de' Goti da lui composti, ne quali svolgeva per diciassette generazioni la serie de' lor sovrani. Delle una e degli altri fa menzione il medesimo Cassiodoro nella prefazione alle sue lettere, e della seconda opera dice ch'era divina in dodici libri. Noi dobbiamo dolerci di averla perduta, poichè intorno alla storia di questa nazione assai meglio ci avrebbe egli instruiti, che non altri scrittori. Delle orazioni ancora da lui recitate nulla ci è rimasto. Fin da' tempi di Teodorico inoltre egli scrisse la breve sua Cronaca dal principio del mondo sino all'anno di Cristo 519, opera in cui s'incontrano errori e inesattezze in buon numero; ma che da molti non all'autore si attribuiscono; ma a' copiatori. Era egli ancora prefetto del pretorio quando scrisse il libro della Natura dell'Anima, di cui fu egli stesso menzione nella prefazione all'undecimo libro delle sue lettere. Finalmente, essendo ancora nella medesima dignità, per soddisfare agli amici, raccolse e pubblicò divise in dodici libri tutte le lettere che nel tempo del suo ministero egli avea scritte. E i primi cinque libri contengono le scritte a nome di Teodorico; il sesto e il settimo le formule che si usavano nel conferire per lettera

le cariche del palazzo e della repubblica; i tre seguenti le lettere scritte a nome di Atalarico, di Amalasunta, di Teodato e di Vitige; gli ultimi due quelle ch'egli stesso, essendo prefetto, avea scritte. Tutte queste lettere sono un pregevole monumento della storia di questi tempi. Esse insieme ci mostrano l'egregio e virtuoso carattere di Cassiodoro, in cui sempre si scorge un ministro ugualmente sollecito per l'onore de' sovrani e pel vantaggio de' sudditi, e dotato di una probità incorrotta, di una sagacia prudenza, di una religione saggia e verace. Lo stile ha un'armonia, una sintassi, un fraseggiare così tutto suo proprio, ch'io non saprei meglio definirlo, che col nome di barbara eleganza. Le digressioni, e le amplificazioni vi sono così frequenti, che parmi vedere un uomo che, vivendo tra' Barbari, vuol far pompa del suo sapere, e col mostrar loro quanto egli sappia, fargli arrossire della loro ignoranza. E forse egli così faceva anche per risvegliare in tal modo tra essi l'amore delle scienze. Egli certo non ommise perciò mezzo alcuno che potesse esser giovevole; ed a lui dobbiamo singolarmente se, finchè fu alla Corte, fiorirono, come vedremo, gli studi in Italia più ancora che in altre età per l'addietro; benchè la barbarie de' popoli che la inondavano, alterasse notabilmente il gusto non men che lo stile degli scrittori. Or passiamo all'altro questione.

XV. Difesa di Cassiodoro contro una calunniosa accusa di M. di Saint-Marc.

Tutti gli scrittori avean finora attribuito il ritiro di Cassiodoro alle turbolenze da cui era allora sconvolta l'Italia, e ad un sincero desiderio di servir meglio a Dio. Ma il signor di Saint-Marc ha creduto di averne scoperto un tutt'altro motivo. Questo per altro ingegnoso assai ed assai diligente scrittore ha talvolta abusato del suo ingegno medesimo per oscurare la fama de' più celebri personaggi, son gittar dubbii e risvegliare sospetti che altro fondamento non hanno, mi si permetta il dirlo, che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male, ove avrebbe piacere di trovarlo. Udiam dunque ciò ch'egli dice del ritiro di Cassiodoro (*Abbr. ec., t. 1, p. 148*): «Sembra che l'amore della solitudine, ed il desiderio di frapportare, come si dice, un intervallo tra la vita e la morte, siano stati i soli motivi che lo condussero al monastero. Ma ciò non ostante il precipitoso suo ritirarsi, quando Vitige già era per soccombere sotto l'armi di Belisario, e il rumor che correva che i Goti, i quali dipendevano da Amalasunta, figlia di Amalasunta e di Eutarico, volessero vendicare la morte di questa principessa, fanno sospettare che per altri motivi egli abbandonasse la Corte. La storia non dee dissimular cosa alcuna. La morte si spedita di Amalasunta è un enigma difficile a sciogliere. Era egli Teodato abbastanza potente per sollecitare il disegni? Cassiodoro, che essendo da tanto tempo primo ministro di Stato,

«doveva certo avere più credito che un principé disprezzato e di fresco salito al trono, non doveva egli prender le opportune misure per impedir la disgrazia e la morte della figlia di Teodorico, suo benefattore ed amico, di Amalasunta, sua benefattrice ed amica ella pure? Dehho io dirlo? La morte di questa infelice reina sparge una cotai nuvola sulla vita di Cassiodoro, che mi fa pena. A me spiace, dappoichè ella è uccisa, vederlo ministro dell'uccisore. Io li vedrei volentieri ritirarsi allora nel Monastero Vivariense. Ma egli non si ritira che quando Giustiniano travaglia per suo interesse a vendicar la morte di Amalasunta, e quando parte de' Goti sembrano a tal fine con lui congiunti. Cassiodoro allora ritirossi a far penitenza. Io bramo che ei non ne avesse maggior motivo che non credesi comunemente». Così il sig. di Saint-Marc con questo affettato contegno di chi non vorrebbe pure, ma si mostra costretto a sospettare ed a temere; ei dipinge coi più neri colori questo grand'uomo, e ceel rappresenta come un ipocrita, e ingrato, un marchinatore e suggeritore de' più atroci delitti. E con qual fondamento? La storia non dee dissimular cosa alcuna. Ma lo storico debb' egli sognare e fingere a capriccio, ove singolarmente si tratti di oscurare la fama di alcun celebre personaggio? Vi è egli autore alcuno, vi è alcun monumento su cui fondar quest'accusa? Apporchè ciò fosse, converrebbe riflettere attentamente se sia tale a cui debbasi prestar fede, e ricordarsi che molte cose si scrivono, e si divulgano, e si credono ancora, che pur sono false. Ma senza alcun fondamento imputare ad alcuno i più orrendi misfatti qual nuovo legge di critica è questa mai? Cassiodoro, dice il sig. di Saint-Marc, si ritira dal mondo, quando Vitige già era vicino a rimanere oppresso dall'armi di Belisario; quando Giustiniano pareva risoluto di vendicar la morte di Amalasunta; quando alcuni ancora de' Goti parevan con lui congiunti a tal fine? Potrebbero a queste osservazioni opporre qualche non piccola difficoltà. Pure gli si concedi ogni cosa. Or che ne segue? Che Cassiodoro, si ritirasse per non cadere nelle mani di Belisario e di Giustiniano? e per non ricever da essi la pena della morte di Amalasunta? Ma non potevan essi arrestarlo e punirlo anche quand'era monaco? Questo suo nuovo stato salvavalo forse dalle loro mani e dal loro risentimento? Il monastero poi da lui scelto era appunto opportuno per nascondersi a' loro sguardi, cioè presso Squillacella in Calabria vicino al mare, ed il più esposto allo sbarco delle truppe greche; e tanto più che questo tratto d'Italia nella lunga guerra tra i Goti e li Greci fu quasi sempre in mano di questi. Se Cassiodoro, avesse temuto che Giustiniano fosse per rhiederli contò del sangue di Amalasunta, sarebbersi egli sì ciecamente gittato nelle mani de' suoi nimici? L'altro argomento, su cui il sig. di Saint-Marc fonda il suo esultoso sospetto, non è punto miglior del primo. Cassiodoro, die' egli, avea più credito

che non Teodato; dunque ei doveva impedire la morte d' Amalasunta, o almeno, poichè ella fu uccisa, doveva ritirarsi dal fianco dell'uccisore. Maniera di scrivere e pensare leggiadra veramente e piacevole. Ragionare di fatti accaduti dodici secoli addietro, de' quali non sappiamo che la mera sostanza precisamente, e le circostanze tutte vi sono affatto sconosciute ed incerte; e nondimeno argomentare, decidere e sentenziare quasi con sicurezza di giudice. Come e donde sa egli, il sig. di Saint-Marc, che Cassiodoro sapesse gli ordini da Teodato dati per l'uccisione di Amalasunta? e se pur ne riseppe, come sa egli che Cassiodoro non si adoperasse, ma inutilmente, per impedirne l'effetto? Cassiodoro avea più credito che non Teodato. Ma Teodato non avea egli più forza che non Cassiodoro? Teodato non era abbastanza ardito per concepire un tal disegno. Qual prova ne adduce il sig. di Saint-Marc? E inoltre non eravi, per avventura, altri cortigiani ed altri ministri da' quali potesse esser condotto a commettere un tal delitto? Ci dica, per ultimo, il sig. di Saint-Marc, per qual ragione dovesse Cassiodoro allontanarsi dalla Corte dopo la morte di Amalasunta. Un delitto che si commette da un re, costringerà dunque i suoi ministri ad abbandonarlo? E se pur vogliasi dire che per gratitudine ad Amalasunta, e per mostrare l'orrore che provava per tale attentato, ei doveva partir dalla Corte, ci dica, in grazia, come sa egli che Cassiodoro non cercasse di fatto di allontanarsi, ma che da Teodato ciò non gli fosse permesso? Quando si tratta di togliere altrui la fama, e di accusare di un'atroce misfatto un non eredito sempre saggio ed onesto, basta egli, per avventura, il dire che non si prova eh'ei fosse innocente? O non abbiamo noi anzi ogni più giusto diritto a crederlo innocente, finchè chiaramente non provi eh'egli fu reo? Mi si perdoni questa piccola digressione eh'io ho pensato di dover fare, e per difesa di un uomo a cui molto dee l'italiana letteratura eh'egli sempre fomentò e sostenne, e per dare un saggio della maniera di pensare e di scrivere di alcuni moderni autori, i quali troppo volentieri abbracciano ogni occasione di oscurare la fama de' celebri personaggi (a). Ma rimettiamoci in sentiero.

(a) Il sig. ab. Lami ha voluto fare un confronto tra i fedelissimi che si hanno di creder reo Cassiodoro, a que che si hanno di creder reo Seneca di que' delitti de' quali lo ha detto ed è difficile cosa purgarlo (*Saggi apologetici della Letteratura spagnuola*, par. 1, e 1, p. 168, ec.). e vorrebbe persuaderci, che maggiore fondamento abbiano contro Cassiodoro che contro Seneca. Chi leggerà quel poco del *Saggio apologetico*, conoscerà quanta ragionevole sia la mia risoluzione di non perder tempo nel confutarlo. Si può nondimeno vedere ciò che contro di esso ha scritto il sig. D. Pietro Napoli-Signorilli (*Piccola della Letteratura nella Due Sicilie*, t. 2, p. 16, ec.).

XVI. *Desolazione dell'Italia: fine del regno degli Ostrogoti.*

Il ritiro di Cassiodoro si può chiamare a ragione l'epoca dell'intera rovina dell'Italiana Letteratura. D'allora in poi non poté occuparsi in altro che nel pianger le sue sciagure. I Greci ed i Goti guerreggiando-furiosamente la devastarono in ogni parte. Appena vi ebbe città che non fosse più volte assediata or dagli uni or dagli altri; e in alcune ancora, e singolarmente in Milano, si videro stragi e rovine che non si possono leggere senza orrore. « G'Italiani tutti, dice Procopio (L. cit., L. 3, « c. 9), erano da ambedue gli eserciti maltrattati aspramente, perciocchè i Goti devastavano le lor campagne, i Greci portavano seco quanto rapir potevano della loro suppellettile. » Inoltre senza ragione alcuna eran malconei colle percosse, e uccisi di fame ». Vitte per tre anni si difese valorosamente contro di Belisario; ma finalmente costretto a rendersi egli insieme con Ravenna, fu mandato a Costantinopoli. Ildobaldo e poscia Erarico, che gli succedettero, appena saliron sul trono, che ne furon baltati, uccisi da' lor soldati medesimi. Totila, dichiarato re de' Goti e d'Italia l'anno 541, per undici anni sostenne il rovinoso suo regno, principe di valor, di prudenza, di onestà assai maggiore di quella che da un Barbaro si potesse aspettare. Ma poichè egli fu morto per le ferite ricevute in battaglia l'anno 552, Teia, che gli succedette, per lo spazio di un anno solo, proseguì a difenderlo contro de' Greci, e l'anno seguente cadde ucciso egli pur combattendo, e con lui cadde il regno degli Ostrogoti, ch'era durato per lo spazio di circa sessant'anni, cominciando dalla morte di Odoacre.

XVII. *Vicende di Narsete.*

Ma col finire del regno degli Ostrogoti non ebber fine le sciagure dell'infelice Italia. Benchè Narsete ne rendesse il dominio all'imperador Giustiniano che ancor regnava, ebbe egli nondimeno ancor per più anni a combattere e contro varie bande de' Goti che occupavano alcune piazze, e contro numerose schiere di Alemanni e di Franchi scesi ad inondarla dalla Germania. Egli si mostrò sempre quel valoroso ed eccellente capitano ch'era stato in addietro, e insieme attese con premurosa sollecitudine a ristorare l'Italia, per quanto gli era possibile, da' sofferti danni. E, ciò non ostante, accusato all'imperadore Giustino, il quale l'anno 565, era succeduto a Giustiniano suo zio materno, di trattare i popoli con insufferibil durezza, e perciò richiamato a Costantinopoli, l'ottimo vecchio ne morì di dolore l'anno 567. Ma la morte di Narsete fu troppo fatale all'impero greco, perciocchè l'anno seguente i Longobardi invasero furiosamente l'Italia, e cominciarono a impadronirsene, come avremo a vedere nel libro seguente.

XVIII. *Qual forza avessero in Roma alcune leggi pubblicate in addietro da Giustiniano.*

Prima però di passare a ragionare in particolare degli studi di questo tempo di cui ora trattiamo, vuolsi qui fare una riflessione ch'io non so se da altri sia stata fatta finora. Giustiniano pubblicò il Codice l'anno 529, mentre regnava in Italia Atalarico; e in esso, oltre alle leggi appartenenti agli studi, vedesi applicata anche a Roma la legge che, come a suo luogo dicemmo, solo per Costantinopoli avea pubblicata Teodosio il Giovane, legge in cui ordinavasi che in Roma nel Campidoglio, ove erano le pubbliche scuole, fossero tre oratori ossia retori latini, e cinque sofisti greci, dieci grammatici latini ed altrettanti greci, un professore di filosofia e due di leggi. Ma inutilmente intimava Giustiniano le leggi a' popoli che ubbidivano ad altri padroni. Noi non veggiamo che si pensasse ad eseguire un tal comando; anzi dalla sopracitata lettera di Atalarico, in cui comanda che a' pubblici professori si paghino i dovuti stipendii, la quale probabilmente fu scritta l'anno 533, poichè è tra le ultime fra quelle che Cassiodoro scrisse per suo comando, noi veggiamo ch'egli parla in modo come se altri professori allora non vi avesse, che un di grammatica, un di retorica e uno di legge: *Succesor scholarum liberalium litterarum tam grammaticarum, quam oratorum, nec non juris expositor.* E benchè poscia gl'imperadori greci ripigliassero e conservassero per qualche tempo il dominio di Roma, e benchè, come vedremo, Giustiniano comandasse che il Codice ricevuto fosse in tutta l'Italia, non è però verisimile, nè abbiamo argomento alcuno a provare, che negli infellicissimi tempi che allora correvano, si pensasse all'esecuzione di questa legge. Più probabilmente poté condursi ad effetto l'ordine che al medesimo tempo diede Giustiniano, e ch'era conforme a quello già dato da Atalarico, cioè che a' medici ed a' professori romani si pagassero i dovuti stipendii: *Annonas, quas grammatici ac oratores, vel etiam medicis vel jurisperitis antea dari solitum esset, et in posterum, suam professionem scilicet exercentibus, erogari precipimus, quatenus juvenes liberalibus studiis erudiri per nostram reipublicam florent* (Pragm. Sanct. Justinian. imp., c. 22). Egli è però vero che di Ateneo e di senole del Campidoglio io non trovo più in avvenire menzione alcuna; ed è probabile, che all'occasione delle guerre e delle rovine, ond' fu devastata l'Italia per tanto tempo, le pubbliche senole fossero abbandonate. Ma del lagrimevole stato a cui venne l'italiana letteratura, dovrem favellare più lungamente nel libro seguente.

CAPO II

STUDI SACRI

I. Cassiodoro, essendo ancora ministro, promuove gli studi sacri.

Nel parlare che fatto abbiamo finora dello stato in cui fu la letteratura italiana di questi tempi, il celebre Cassiodoro ci ha quasi unicamente occupati; perchè a lui più che ad ogni altro si dee, se i sovrani, che a questa età signoreggiaron l'Italia, furon liberali e magnanimi protettori de' buoni studi; e lo stesso ci convien fare anche a questo luogo, ove degli studi sacri di questo tempo medesimo dobbiamo ragionare. Questo grand' uomo, di cui non vi ebbe altri più ardente nel fomentare le scienze, a questi ancora volse il pensiero: e sin da quando egli era ministro de' re ostrogoti, cercò di avviarli e di fargli fiorire felicemente. *Io vedevo, dice egli stesso (pref. ad l. de Instit. div. lit.), con dolore gravissimo, che mentre i secolari studi si coltivavano con non ordinario fervore, non vi era alcun pubblico professore o interprete della Sacra Scrittura. Mi adoperai pertanto presso il pontefice Agapito (che fu innalzato al pontificato l'anno 535, ma il tempore meno di un anno) perchè a costui spesse si stabilissero in Roma professori di scienze sacre. Ma questo sì vantaggioso disegno rimase allora per la calamia de' tempi senza effetto alcuno; e solo molti anni dopo fu da' seguenti pontefici, come a suo luogo vedremo, felicemente eseguito.*

II. Ritiratosi dalla Corte, fonda un monastero, e tutto si occupa in tali studi.

Ma dappoichè egli, abbandonato il mondo, ritiratosi nel monastero, allora il pensier degli studi; alla nuova sua profession convenienti, occupolla interamente. Il luogo da lui preso pel suo ritiro fu presso Squillacei sua patria, come evidentemente mostra il P. Garret nell'altre volte citata Vita di Cassiodoro, contro il parer di quelli che pensano ch'egli si ritirasse presso Ravenna. Ivi in un luogo cui gli osti ameni e le limpide acque scorrenti e il vicin mare rendeva amenissimo, come egli stesso descrive (*de Instit. div. lit.*, c. 29), ed a cui dalle copiose peschiere che vi erano, diè il nome latino di *Vivariense*, fabbricò a sue proprie spese un monastero, e inoltre sulle pendici del monte, detto Castello, un eremo per coloro che vi volessero vivere da anacoreti. Che lo stesso Cassiodoro vi abbracciass, la vita monastica, non può negarsi. Egli stesso, oltre l'accennarlo più volte, espressamente nomina il tempo della sua conversione, col qual nome soleasi ne' più antichi tempi chiamar la professione monastica (V. Mabillon, *Ann. Ord. S. Bened.*, vol. 4. ad an. 528, n. VIII; *Du Cange, Gloss. ad voc. Conversus*, ec.). Al che io mi stupisco che non abbia posto mente l'erudit Fabrice, il quale dal vedere che Cassiodoro s'intitola *Cassiodori Senatoris jam Do-*

mino praestante conversi, ne ha inferito (*Bibl. lat.*, l. 3, c. 16), ch'egli fosse prima idolatra, e che poscia abbracciass la religion cristiana. Se poi egli a' suoi monaci prescrivess la Regola di S. Benedetto, o quella di Cassiano, o qualunque altra, nè è facile a diffinire, nè a me appartiene l'esaminarlo. Il suddetto P. Garret alla Vita di Cassiodoro ha aggiunta un'erudita dissertazione in cui usa di ogni sforzo a provare ch'egli seguí, e seguir fece a' suoi monaci, la Regola di S. Benedetto, ed a ribattere la contraria opinione del cardinale Baronio e di altri scrittori. Se egli abbia provata abbastanza l'opinione sua, io lascerò che altri li decida. E molto men mi tratterò a ricercare s'ei fosse, o non fosse abate del suo monastero, di che io penso che assai poco sian solleciti i miei lettori. Checchessia di ciò, era allora Cassiodoro in età di circa settant'anni, supposto ch'ei nascesse, secondo la comune opinione, verso l'anno 480. E nondimeno egli applicossi ed a coltivare egli stesso gli studi sacri, e ad avviarli tra' suoi con tal fervore ed impegno, che maggiore non poteva aspettarsi da un uomo della più verde età.

III. Sue premure nel raccogliere a far copiare più codici.

I libri da lui scritti furono singolarmente indirizzati a vantaggio de' suoi monaci, e in essi egli continuamente gli esorta ad occuparsi negli studi loro propri. Egli esercitava singolarmente nel trascrivere i libri, ed io confesso, dice' egli stesso sinceramente (*de Instit. div. lit.*, c. 30), che fra tutte le corporali fatiche quella singolarmente mi piace de' copiatori, che egli, coll'assata voce latina, chiama *antiquarii*. E non si possono leggere senza un dolce sentimento di tenerezza le minutizie a cui egli discende, nel raccomandare loro qual maniera debbano tenere per ben copiarli (*ib.*, c. 15). Egli giunse perfino a chiamare al suo monastero artefici valorosi per legare i codici pulitamente, ed a disegnare egli stesso le immagini di cui poteansi adornare (*ib.*). Anzi questa sua sollecitudine fu tale, che in età di 63 anni (*pref. ad l. de Orth.*) non si sdegnò, l'ottimo vecchio, di comporre ad uso de' suoi monaci un trattato di Ortografia, perchè apprendessero a scrivere esattamente. Né pago di esortare gli altri a questo lavoro, vi si esercitava egli stesso, ma in quella maniera che si conviene ad uomo dotto; perciocchè egli rammenta (*pref. ad Instit. div. lit.*) di avere esaminati e confrontati tra loro parecchi codici della Sacra Scrittura, per averne un ben corretto esemplare. A questo fine medesimo egli arricchì il suo monastero di una copiosa biblioteca. Avène già egli una in Roma, e ricorda egli medesimo (*de Musica*) un libro da un certo Albino scritto intorno alla musica, eh'egli avea ivi nella sua biblioteca. E questa probabilmente avrà egli fatta trasportare al suo monastero; benchè la maniera con cui egli a questo luogo ne parla, mi sembri indicare ch'ei non l'avesse ancora

fatto. Ma oltre a ciò, egli mandò in ogni parte a cercar libri al uso dello stesso suo monastero. Noi veggiamo ch'egli parla a' suoi monaci de' codici ch'egli sperava di ricevere prestatu da diverse parti ove aveva inviato a farne ricerche (*de Instit. div. lit.*, c. 8.); e nomina singolarmente i Commenti sull'Epistole di S. Paolo di un certo Pietro abate di Tripoli, che egli aspettava dall'Africa (*ib.*); e il libro intorno alla Musica di Gaudenzio Greco, ch'egli da Muziano aveva fatto recare in latino, e che essi avevano nel loro monastero insieme col libro di Censorino sul di Natalizio (*de Mus.*). Dalla menzione de' quali libri noi raccogliamo ancora, che non solo ne' sacri, ma anche nei profani studi voleva egli che fossero culti i suoi monaci, in quanto essi potevano giovare a meglio intendere la Sacra Scrittura. Perciò egli loro ricorda che « i santi loro Institutori » non avevano già vietato lo studio delle lettere secolari; pericchè molto vantaggio da essi si trae all'intelligenza de' santi libri » (*de Instit. div. lit.*, c. 28.). Anzi nella medicina ancora bramava egli ch'essi fossero periti a sollievo de' loro fratelli infermi; o nomina molti libri di tale argomento, di cui perciò avea egli provveduta la biblioteca del monastero: « Voi » avete, *ci dice loro* (*ib.*, c. 31.), l'Erbario di Dioscoride il quale ha descritte e dipinte con « ammirabile proprietà l'erbe de' campi. Leggete ancora Ippocrate e Galeno recati in lingua latina, cioè la Terapeutica di Galeno, scritta al filosofo Glaucione, e un Anonimo » che ha uniti insieme molti autori. Inoltre i « libri di medicina di Aurelio Celio (*forse Celsus*) »; e que' d'Ippocrate sull'erbe e sulle cure, « e più altri libri di medicina ch'io col divino aiuto ho riposti nella vostra biblioteca ».

IV. Opere in quel tempo da lui composte.

Queste sue occupazioni però non gli vietarono di comporre al tempo medesimo molte opere, la più parte delle quali ci sono rimaste. Nella prefazione al citato libro della Ortografia che fu tra gli ultimi da lui composti, egli le annovera coll'ordine stesso con cui aveva scritte. E in primo luogo il Commentario sui Salmi ch'egli raccolse dall'opere singolarmente de' Padri latini, e ch'egli dice di avere composto prima d'ogni altra cosa dopo avere abbracciata la vita monastica. Soggiugne poscia le *Instituzioni delle divine ed umane lettere* in due libri divise, nel primo de' quali ei tratta in qual modo si debba attendere allo studio della Sacra Scrittura, quali autori l'abbiano più felicemente e più dottamente spiegati, quali altri libri siano a' monaci più opportuni e giovevoli; libro a parer di tutti eccellente, o che ci mostra l'erudizione, l'ingegno, il discernimento del suo autore. Il secondo libro, ch'è intitolato ancora delle *Sette Discipline*, è un breve compendio della gramatica, della retorica, della dialettica, della geometria, dell'aritmética, della musica e dell'astronomia; nelle quali scienze ancora voleva ei saggiamente che

istruiti fossero i suoi monaci. Quindi nomina un Commento sull'Epistole di S. Paolo, che sembra essere quel di Pelagio, e da cui dico ch'egli avea tolto ciò che a' Pelagiani poteva essere favorevole, avvertendo a far lo stesso coloro che prendeano a trascrivere i Commenti sull'altre Epistole. Poi il Commento sopra Donato, ossia il libro delle Otto Parti del ragionare, e un eotal Compendio della Sacra Scrittura, ch'egli però intitolò *Memoriale*. Inoltre le celebri Compilazioni sugli Atti e sull'Epistole degli Apostoli e sull'Apocalisse, che dal ch. march. Maffei furono per la prima volta pubblicate in Firenze l'anno 1721. Finalmente il libro dell'Ortografia, di cui abbiamo poc'anzi parlato, scritto da lui quando già avea 93 anni di età. Queste sono le sole sue opere di cui fa egli stesso menzione. Credesi nondimeno ch'egli scrivesse ancora dopo esse il piccol trattato del Computo pasquale, che ancora abbiamo. E inoltre, benchè ci rammenti, come abbiamo detto, l'ordine con cui egli scrisse le sue opere, ella è nondimeno opinione del P. Garçet, e parmi bastevolmente provata, ch'egli le cominciava bensì con quell'ordine ch'egli descrive, ma che alcune, benchè più presto incominciate, fossero nondimeno da lui condotte a fine più tardi che non altre posteriormente intraprese. Di alcune altre opere che falsamente si attribuiscono a Cassiodoro, veggiam le Biblioteche degli Scrittori Ecclesiastici, e singolarmente il Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 15.).

V. Altre opere da altri composti per consiglio di Cassiodoro.

Nè pago di ciò, altri ancora animò egli a intraprendere altri eruditi lavori che alla Chiesa ed alle lettere fosser giovevoli. E in primo luogo Epifanio, soprannominato Scolastico, per consiglio di lui tradusse di greco in latino le tre Storie ecclesiastiche di Socrate, di Sozomene e di Teodoro (*de Instit. div. lit.*, c. 17.), che poscia, ridotte in compendio divise in dodici libri, furono intitolate *Historia preparata*, la qual opera ancor ci rimane. Questo compendio credesi comunemente opera del medesimo Cassiodoro, e così sembra egli indicare nella prefazione ch'ei vi premise. Ma io rifletto ch'el non fa menzione di questa tra le altre sue opere di sopra accennate, e non sembra probabile che dopo 93 anni di età ei potesse intraprendere sì gran lavoro. Per altra parte egli nel luogo sopraccitato sembra indicare che il Compendio ancora in dodici libri fosse fatto da Epifanio: *Quos a vivo divertimus Epiphanius in uno corpore duodecim libri fecimus Deo auxiliante transferri*. E lo perciò inclino a pensare, che Cassiodoro altra parte non vi avesse che la direzione e il consiglio, e che in questo senso soltanto si debba credere ch'egli parli nella prefazione accennata. Per consiglio parimenti di Cassiodoro, Muziano, detto egli pure Scolastico, tradusse dal greco in latino 34 omelie di S. Giovanni Grisostomo sulla Epistola agli

Ebrei (*ib.*, c. 8), la qual versione di nuovo è stata pubblicata dal P. Montfaneon nella sua edizione dell' apere di questo santo Dottore (vol. 12); e questi e quel Muriano medesimo che avea pur recato di greco in latino il libro di Gaudenzio intorno la Musica. Da lui pure veggiamo che Bellatore fu perquisito a comporre i commenti su molti libri della Sacra Scrittura, e a tradurre dal greco in latino alcune omelie di Origene; delle quali fatiche di Bellatore parla egli stesso più volte (*de Instit. div. lit.*, c. 1, 6). Di esse nulla ci è pervenuto, seppur non vogliamo adottare la congettura di Monsig. Huet, che l'antica versione di alcuni opuscoli di Origene, che tuttora abbiamo, sia quella appunto di Bellatore. Qual parte avesse per ultimo Cassiodoro negli studi di Dionigi, soprannomato il Piccolo, il vedremo tra poco, ove di lui stesso ragioneremo.

VI. Lucerne e orologi da lui usati: sua morte.

In tal maniera questo grand' uomo affaticavasi con instancabile zelo in coltivare, in promuovere, in fomentare gli studi d'ogni maniera. Egli giunse perfino, per render più agevoli a' suoi monaci cotai studi, a provvederli di certe lucerne ad uso delle notturne fatiche, di cui egli parla come di cosa di sua invenzione (*ib.*, c. 30). Quali esse fossero, nol dire; ma solo accenna ch'esse gittavano copioso e durevole lume, e che *l'olio non s'innava lor meno, benché nutriasse continuamente la fiamma*. Le quali parole han fatto credere ad alcuni, che le lucerne di Cassiodoro tali fossero veramente, che avessero un lume non mai manchevole. Ma i valorosi fisici non s'indurranno a crederlo così di leggieri; ed è probabile che Cassiodoro altro non voglia dire, se non che, le sue lucerne conservavano il lume più lungamente assai, che non soleano fare le usate comunemente. Egli ancor fa menzione di due orologi ch'egli avea lavorati ad uso del suo monastero, l'uno solare, l'altro ad acqua (*ib.*). Ma di questi già abbiam veduto che fin da' tempi più antichi conoscevasi l'uso in Roma. In somma, com'egli era stato in Corte, così fu ancora nel monastero, coltivatore e fomentatore indefesso delle scienze; e vi aggiunse insieme l'esercizio delle cristiane virtù; pe' cui ne rimase a' posteri venerabile il nome per modo, ch'esso vedesi inscrito in alcuno degli antichi marfirologi. In qual anno ei morisse non si può definir, certamente. Alcuni pensano ch'egli oltrepassasse il centesimo anno, e ne recano in prova quelle sue parole: *Pudet enim dicere, peccatis obnoxium centumviri numeri forconditate proventus* (in *Psalm* 100). Ma a dir vero, per quanto io abbia più volte letto quel passo, non saprei accertare, se queste parole debban intendersi in senso letterale, o in altro senso allegorico. Certamente ei giunse a novantatré anni di sua vita, come si è dimostrato; ed a me pare perciò che l'opinione la più probabile sia quella appunto, ch'è ancora la più comune, cioè, ch'egli, nottò l'anno 579, o

480, morisse l'anno 575 in età di circa novantasei anni.

VII. Gli altri monaci ancora, e talvolta le monache si occupano nel copiar libri.

I monaci di Cassiodoro non erano i soli che in tali studi si occupassero. Anche negli altri monasteri era, come abbiamo mostrato, nell'epoca precedente, comune l'uso di avere biblioteca; e benché il lavoro delle mani fosse a' monaci caldamente raccomandato, quello nondimeno dell'esercitarsi nel leggere e nel ricopiare i libri sembra che più di tutti si avesse caro. E di S. Fulgenzio singolarmente raccontasi (*Mailb., Ann. benedict.*, t. 1, l. 2, n. 12), che avendo egli due monasteri fondati nell'isola di Sardegna, per tal maniera raccomandava a' suoi monaci il lavoro e la lettura, che minor amore mostrava per quelli che lavoravano bensì, ma non godevan di leggere; e sommarmente amava color che studiavano, benché non avessero forze per le corporali fatiche. Dal frequente uso di copiar libri ne venne tra' monaci il nome di antiquario ossia copiatore, che si spesso s'incontra nell'antica Storia monastica (*N. Mailb., pref. ad vol. 1, Act. SS. Ord. S. Benedicti*, n. 114, ecc.). Anzi tra le monache ancora vedevansi talvolta alcune occuparsi anch'esse nel copiar libri, come del monastero di vergini da S. Cesario fondato in Arles l'anno 529 afferma e prova il dotto P. Mabillon (*ib.*, l. 1, n. 52), che più altri esempi produce altrove a provare, che gli studi sacri furono talvolta usati ancor fra le monache (*pref. ad Act. SS., sarc. 3, p. 1, n. 47*). In tal maniera mentre i Barbari co' frequenti incendii e col rapaci saccheggiamenti devastavano ogni cosa, ed a' codici ed alle biblioteche recavano irreparabile danno, adoperavansi i monaci colle loro fatiche a compensare in qualche modo sì fatte perdite; e ad essi singolarmente noi siamo debitori, se abbiamo ancor molte dell'opere degli antichi che senza la loro industria sarebbero probabilmente perite.

VIII. Notizie ed elogio di Dionigi il Piccolo.

Non è perciò a stupire se molti monaci dotti si vedessero fino da questi tempi recare non picciol vantaggio alle scienze co' loro studi. Fra questi uno de' più famosi fu Dionigi soprannominato il Piccolo, per la piccolezza della sua statura. Era egli detto di nascita: ma di costumi romano, come afferma Cassiodoro (*de Instit. div. lit.*, c. 23), e posiam aggiungere ancora di abitudine, poiché da Paolo Diacono (*De gestis Lang.*, l. 1, c. 23) e da Beda (*De tempor. rat.*, c. 43) si dice ch'egli era abate in Roma; colle quali parole non è chiaro se vogliam essi indicarci ch'egli avesse la dignità di abate, o solo che fosse monaco, come osserva il P. Mabillon, essere stato costume degli Orientali per riguardo a' monaci per virtù e per sapere più illustri. Un magnifico elogio di questo eruditissimo monaco ci ha lasciato Cas-

siodoro (I. c.), il quale volendo provare che la Chiesa cattolica aveva anche a' suoi giorni uomini dotti ed illustri, rammenta il monaco « Dionigi ch'è stato, dice, a' giorni nostri (e » il chiama), nouo nella greca e nella latina » lingua dottissimo; e in eni il sapere vedesi » congiunto con una grande sciplicità, colla » umiltà la dottrina, e l'eloquenza colla so- » brietà nel parlare; cattolico perfetto, e delle » tradizioni de' Padri fedel segure ». Egli an- » cora rammenta la facilità ch'egli avea a sciog- » liere prontamente o in greco o in latino qua- » lunque dubbio sulle Sacre Scritture, di cui » venisse richiesto, e insieme le virtù religiose » di cui era mirabilmente adorno. Ciò che ag- » giugne qui Cassiodoro, che amendue insieme » avessero letta la dialettica, ha fatto credere ad » alcuno ch'egli facesse al suo monastero venir » Dionigi, e di lui si valesse a istruir nella dia- » lettica i suoi monaci. Ma, come riflette il Pa- » dre Mabillon (*Ann. ben.*, t. 1, L. 5, n. 25), » Cassiodoro nel passo citato delle sue Istituzioni » delle divine lettere parla di Dionigi come d'uo- » mo già trapassato; e quest'opera fu la secon- » da; com'egli stesso s'insegna, da lui compo- » sta dopo la sua conversione, cioè poco tempo » dopo ch'egli ebbe abbracciata la vita mona- » stica. Oltre che, se ciò fosse stato, pare che » Cassiodoro avrebbe citato il testimonio dei » suoi monaci stessi, che l'avevano conosciuto, e » avrebbe rammentato il vantaggio che dalle istru- » zioni di lui avevano ricavato; di che ei non fa » motto. Sembra dunque probabile che altro non » voglia egli indicare con quelle parole, se non » che in Roma si erano esercitati insieme nello » studio della dialettica.

IX. *Ciclo pasquale ed Era cristiana da lui intro-*
-dotta. Altre sue opere.

Ciò che ha renduto più celebre il nome di Dionigi, sono il nuovo ciclo pasquale di novantacinque anni da lui ritrovato a determinare per ogni anno il dì di Pasqua, e l'uso di segnar gli anni coll'uso dell'era cristiana da lui primieramente introdotto. Intorno a che veggasi il P. Petavio (*De doct. temp.*, l. 12, c. 2, 3), il quale ha ancor pubblicato qualche frammento di due lettere inedite dello stesso Dionigi su tale argomento. Egli fissò il primo anno dell'Era cristiana, cominciandola dal gennaio seguente alla nascita del Redentore, all'anno della fondazione di Roma 754; nel che però credesi comunemente da' moderni cronologi ch'egli prendesse errore, e che la nascita del Divin Redentore si debba anticipare di 4 anni, benché in questo numero stesso non tutti convengano. Ma non è di quest'opera l'entrare a conteste su tal questione. Egli inoltre, ad istanza di Stefano, vescovo di Salona, recò dal greco in latino la Raccolta de' Canonici Ecclesiastici, e poscia ancora raccolse le Lettere Decretali cominciando da Siricio fino ad Anastasio II, oltre più altre operette ch'egli parimenti dal greco traslatò in latino, e che si possono vedere annoverate dagli scrittori di Biblioteche Ecclesi-

stiche, e singolarmente dal P. Cessier (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 16, p. 710). Ma intorno alle Raccolte de' Canonici e delle Decretali da lui fatte, merita di esser letto ciò che ne hanno scritto i dottissimi Ballerini (*Diss. de Collect. Decretal.*, par. 3, c. 1, ed. 3, Op. S. Leon.). In qual anno ei morisse, non si può accertare; ma pare che non si possa differire molto dopo l'anno 540, verso il qual tempo, come abbiamo detto, Cassiodoro ritirossi nel monastero.

X. *Vite dei Santi, e loro apologia.*

Aggiungansi a questi che molti monaci che cominciarono di questi tempi a scrivere le Vite de' fondatori de' lor monasteri, o di quelli che in essi, per la santità de' loro costumi, si rendono illustri; molte delle quali si possono veder raccolte e date alla luce dall'eruditissimo P. Mabillon negli Atti de' Santi dell'Ordine di S. Benedetto. Ed io ben so, che molti troppo severi critici de' nostri giorni hanno cotale Vite in conto di favolose, e le dicono piene di puerili e di claustrali semplicità. Né voglio già io negare che alcuni di questi scrittori non siano stati creduli oltre il dovere, e molte cose non ci abbian narrate inverisimili e false. Ma parmi ragionevole primieramente, che col rigettare ogni cosa non si cada in un difetto uguale, o forse ancora maggiore di quello di credere ogni cosa; in secondo luogo, che allor quando s'incontra qualche racconto maraviglioso, non si gridi tosto all'impostura (seppure non si pretenda di aver dimostrato che cosa maravigliosa non possono mai accadere); ma si esaminino su quei fondamenti esso si asserisca; in terzo luogo, che a ciò che uno assicura di aver veduto cogli occhi suoi proprii, non si neghi fede col di leggieri; nè si dia ad altri senza gravissimo fondamento la taccia di menditore, che troppo mal volentieri si soffrirebbe di ricevere; per ultimo, che per gli storici sacri si abbia almeno quel riguardo medesimo che si ha pe' profani; nè si uniscan tutti in un fascio, e si gettino con dispetto come indegni di fede. Ed è certo che a cotale scrittori sacri noi dobbiamo non poco per le notizie appartenenti ancora alla storia profana, ch'essi ci hanno lasciate, e che inutilmente si cercherebbono altrove. Io non mi tratterò di nondimeno a parlare di ciascheduno di essi, e lascerò ancora di favellare di altri monaci che a questo tempo diedero qualche saggio del lor sapere; intorno a' quali si potrà vedere, oltre altri scrittori, la Storia letteraria dell'Ordine di S. Benedetto del P. Ziegler.

XI. *Scuole ecclesiastiche nelle chiese parrocchiali.*

Il clero secolare ancora ebbe a quest'epoca valorosi coltivatori, per quanto il permetteva la condizione de' tempi, de' buoni studi. Abbiamo altrove (pag. 337, ec.) fatta menzione del Concilio di Vaison tenuto l'anno 529, in cui si ordinò che i parrochi tutti debban nelle

loro esse tenere alcuni giovinetti, e venegli istruendo negli studi opportuni a coloro che debbon servire alla chiesa; e si rammenta che tale appunto era l'uso, di tutta Italia: *secundum consuetudinem, quam per totam Italianam satis salubriter tenere cognovimus*. Eradunque questo general costume in questi tempi in tutta la nostra Italia, che i parroci tenessero una cotale scuola di studi sacri. Io eredo però che solo i primi elementi vi s'insegnassero; perchè parmi strano che se usavano i parroci di insegnare anche le scienze sacre, in Roma non ve ne fosse pubblica scuola, come abbiamo udito narrarsi da Cassiodoro, il quale adoperossi con grande ardore per introdurla, ma per le sciagure de' tempi nol poté ottenere. Sembra dunque probabile che in tali scuole s'insegnasse ciò solamente che ad un ecclesiastico è necessario precisamente; ma non si andasse più oltre.

XII. Ragioni dello scarso numero di scrittori sacri in quest'epoca.

Non sono nè molli nè molto celebri comunemente gli scrittori sacri italiani di questi tempi; e due ragioni vi concorsero a mio parere. Nell'epoca precedente, cioè a' tempi di Costantino e de' suoi successori, la religione cristiana cominciò ad alzare liberamente il capo; ed a' pastori fu légitto l'istruire a tutto loro agio, i fedeli e colla voce e coll' scritti dei dogmi della lor fede. Quindi molti vi furono che presero a scriver libri e trattati a comune istruzione, ed i sermoni ancora tenuti da alcuni al lor popolo furon raccolti, e per maggiore utilità pubblicati. Questo bisogno cominciava ora ad esser minore, poichè i Cristiani venivano più facilmente istruiti, e le opere degli scrittori dell'età precedenti bastavano ancora all'istruzione de' posteri. Inoltre nell'epoca precedente l'eresia di Ario e di Pelagio e di altri avevano anche in Italia non pochi seguaci; ed era d'uopo perciò, che da' Padri venissero confutate, ed avvertiti i fedeli, perchè fosser cauti a non lasciarsi trarre in errore. Ma era queste eresie cominciate ormai ad esser dimenticate e neglette; e benchè i re ostrogoti fossero comunemente ariani, come nondimeno essi non molestavano per tal riguardo i Cattolici, nè si studiavan di stendere i loro errori, e gli Ostrogoti, ch'erano pure in gran parte ariani, non eran uomini a convincersi con dottrina e con libri, perciò i Cattolici, paghi delle confutazioni già fatte di cotali eresie, non furon molto solleciti, nè crederon esser d'uopo di rinnovar le battaglie.

XIII. Se ne indicano alcuni.

Di alcuni tra que' medesimi de' quali abbiamo qualche opera, come di S. Ennodio, di Aratore, e di alcuni altri, mi riserberò a parlare nel capo seguente, al cui argomento propriamente appartengono i loro libri. Io accennerò qui solamente Vittore, vescovo di Capota, che

florì verso l'anno 545, e che oltre l'aver tradotto dal greco in latino l'Armonia evangelica attribuita ad Ammonio, ch'è inserita nella Biblioteca de' Padri, scrisse ancora qualche trattato sul ciclo pasquale, impugnando un nuovo canone che da Vittorio d'Aquitania erasi divulgato, e una Catena ossia un Commento raccolto da più autori sopra gli Evangelii; Pascasio, diacono della Chiesa romana, che al principio del VI secolo scrisse due libri intorno allo Spirito Santo contro l'eresia di Macedonio, i quali però da altri si attribuiscono a Fausto di Riez; e quel Lorenzo, chiunque egli fosse, ed a qualunque tempo visse, la cui eloquenza fu in sì gran pregio, ch'ei n'ebbe il nome di Melisso, e di cui abbiamo ancora qualche omelia. De' quali, e di altri scrittori sacri ch'io tralucio e per brevità e perchè non ei hanno lasciate opere di gran nome, veggansi gli scrittori di Biblioteche Ecclesiastiche, e singolarmente il più volte citato Ceillier (t. 163. p. 547, 1754. t. 15, p. 352).

CAPO III

DELLE LETTERE

I. Il favore di Teodorico, e di Atalarico risvegliò gli studi dell'amena letteratura.

I giorni lieti e tranquilli che sorsero all'Italia, mentre regnavano Teodorico e Atalarico, sembrarono risvegliare nell'Italiani, per qualche tempo quel vivo e fervido entusiasmo nel coltivamento degli ameni studi, onde essi erano stati compresi ne' secoli addietro, ma che per le pubbliche calamità che travagliarono nella sua diadema il romano impero, erasi rattapilito, e quasi interamente estinto. Furono dunque all'epoca di cui trattiamo, non pochi che nello studio dell'amena letteratura si esercitarono; e benchè la maggior parte di essi lasciasse penetrare ne' loro scritti quella barbarie medesima che contraevano nel ragionare familiarmente dal continuo commercio co' Barbari, furon però d'ogni di lode i loro sforzi co' quali si adoperarono a tener viva la memoria dei buoni autori, ed a persuaderne l'imitazione; e alcuni di essi ancora si sepper difendere per tal maniera dalla comune rozzezza, ch'è parvero richiamare lo stile de' tempi andati. Fra questi fu singolarmente Boezio, i cui versi sono certamente migliori assai che non quelli della più parte degli scrittori de' due ultimi secoli. Ma come più che in ogni altra sorte di studio ci si rendette celebre nella filosofia, di lui ci riserberemo a ragionare nel capo seguente, e qui rammenteremo coloro che o per eloquenza, o per poesia, o per qualche altra parte di amena letteratura divenner famosi.

II. Codici antichi corretti: notizie del Virgilio medico-laurenziano.

A questo tempo incominciamo a vedere alcuni uomini dotti esser solleciti di conservare, di accrescere, di emendare; i codici in cui si contenevano l'opere degli ottimi autori latini. Questi cominciarono ad essere antichi, e insieme a diventar rari assai, essendo molte le copie che se ne smarrivano per le sciagure dei tempi; e inoltre crescendo sempre più la barbarie, e rozzi essendo i copiatori, vi s'intrudevano non pochi falli che li rendevano viziosi insieme ed oscuri. Quindi uomini anche cospicui per dignità e per sapere si preser talvolta il pensiero di confrontare e di emendare tali codici, perchè fosser più esatti. Molti ne annovera il Fabricio (*Bibl. lat.*, t. 1, p. 36, ed. Ven.) allegando l'autorità del Lindenhrogio che nei suoi commenti a Terenzio ne ha diligentemente raccolti i nomi; e tra essi veggiamo Vezio Agorio Basilio Mavortio che fu console l'anno 526, il cui nome trovasi in qualche antichissimo codice delle poesie d'Orazio rammentato ancor dal Bentley (*praef. ad Hor. Carm.*); e un Felice retore che emendò un codice di Marziano Capella, eh'è forse quel Felice medesimo che vedem fra non molto fatto questore da Atalarico. Ma di uno singolarmente è celebre il nome, perchè fino a noi è pervenuto il codice eh'egli di sua propria mano volle emendare. Io parlo del celebre codice di Virgilio che ora conservasi nella Biblioteca Laurenziana in Firenze, e eh'è forse il più antico di quanti ci sono rimasti, quando non si voglia credere de' tempi di Costantino il Virgilio vaticano di cui si è detto al fine del secondo periodo. Turcio Rufio Aproniano Asterio, uomo celebre per la dignità sostenute, e console l'anno 494, fu quegli appunto che rivide ed emendò questo codice, e ce ne lasciò egli stesso un autorevole testimonio con queste parole scritte di sua propria mano al fine della Buccolica, ed in cui ei annovera le ragguardevoli cariche alle quali era stato innalzato: *Turcius Rufius Apronianus Asterius V. C. et Int. Ex Comite Domest. Protect. Ex Com. Priv. Largit. Ex Praef. Urbi Patricius et Consul Ordin. legi et distincti Codicum Fratris Macharii V. C. non mei fiducia, ut ejus cui si ad amicum sum devotus arbitrio XI. Kal. Maj Romae.*

P. Virgilii Maronis

Distincti emendans gratum mihi munus amici
Suscipiens operi sedulus incubui.

Buccolicon liber explicit. Dalle quali parole noi raccogliamo, eh'egli avea avuto questo codice in dono da Macario, cui prima chiama per affetto fratello, ma poesia spiega eh'era gli solamente amico; e eh'egli avea diligentemente emendato, come di fatto si vede nel codice stesso. Questo codice doveva essere di qualche antichità, e tale che fosse presente degno da offerirsi ad un console; e quindi l'Ostenio, citato dal cardinale Noris (*Cronot. Pisan.*, diss. 4,

c. 2, § 1), pensa che fosse scritto a' tempi di Valente, ovvero di Teodosio il Grande (a). Di Aproniano e delle dignità sostenute da lui e da' chieri suoi antenati parla ampiamente con somma erudizione il sopracitato dottissimo cardinale (*L. cit.*). Ma io osserverò solamente, che la correzione da lui fatta di questo codice e in quell'anno stesso, come ora vedremo, in cui fu console, e nel far conoscere nome assai amante de' poetici studi. E di questi un piccol saggio ci ha egli lasciato nello stesso codice in un suo epigramma da lui soggiunto alle parole or or recitate, in cui dichiara ciò che sopra abbiamo accennato, che all'emendazione, cioè, di questo codice egli attese in quell'anno stesso in cui era console, e mentre si celebravano gli spettacoli da lui perciò dati al popol romano:

Tempore, quo penates Circo subjunximus, atque
Scenam Euripo extulimus subitam,
Ut ludos eurrusque simul variumque ferarum
Certamen junctim Roma teneret ovans,
Tantum quippe sotos merui: terna agmina vulgi
Per caveas plausus concinnare meos.
Pretium (sic) In questum famae census jactura
cucurrit,
Nam laudis fructum talia damna ferunt.
Sic tota consumptas servantur spectacula gazas,
Festorumque trium permittit una dies,
Asteriumque satum virax transmisit in aevum,
Qui parcas trabecis tam boec donat opes.

A lui pure dobbiamo la divulgazione del poema intitolato Pasquale di Sedulio, e non a un altro Asterio, come prova il suddetto cardinal Noris, ribattendo le opposte ragioni del P. Sirmondo; del che nondimeno la religione più che la poesia gli dee saper grado. A questo ancora ci premise un suo breve epigramma. Alcuni affermano eh'egli sia ancora l'autore di un altro piccol poema intitolato: *Collatio veteris et novi Testamenti*, che da altri si attribuisce allo stesso Sedulio.

III. Notizie di S. Ennodio, vescovo di Pavia.

Monumenti assai più copiosi de' suoi studi di poesia non meno che di eloquenza ci ha lasciato il celebre S. Ennodio, vescovo di Pavia. I Maorini, autori della Storia Letteraria di Francia, gli han dato luogo tra' loro scrittori (t. 3, p. 66); ed egli era certamente originario della Gallia, com'egli stesso si appella (*L. 1, ep. 2, e eurr. 73*); ma eh'ei nascesse in Arles, essi l'afferman bensì, ma nol provano abbastanza. La lettera da lui scritta ad Euprepia, sua sorella (*L. 7, ep. 8*), ch'essi ne arrecan per prova, ci mostra solo eh'essa abitava allora in Arles, mentre S. Ennodio era in Milano, e che questi col pensiero reeavasi alla casa ove essa dimorava nella suddetta città, cui però egli non chiama mai sua patria: *Habuit Ar-*

(a) Di questo celebre codice si parlò ampiamente nel corso di questa Storia ove ragionavasi della Biblioteca del cardinal Rodolfo Pio, a cui già apparteneva. Veggasi frattanto l'esatta descrizione che ce ne ha poi data il ch. sig. canonico Bassini (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laurenz.*, t. 2, p. 281, ec.

latensis habitatio, cum Mediolanensibus muris includeretur; et cum ad dulcem adem libertas mentis excurreret, intra Italiam me corporis captivitas includebat. Al contrario il chiariss. dottor Sassi afferma, ch'ei nacque in Milano (*De Stud. Mediol.*, c. 5), ed a questa opinione si eran già mostrati favorevoli il P. Sirmondo (*in Vita Ennodii*), e il P. Sollier (*Acta SS., jul., t. 4, p. 271*). Nondimeno le ragioni ch'egli ne arrecava, non mi sembrano sì convincenti che rendan del tutto certa questa opinione. Ma ciò che i Francesi stessi non negano si è, ch'egli fosse in Milano, e che in Italia passasse presso che tutti i suoi giorni, il che ci basta perchè dobbiamo noi pure annoverarlo fra' nostri. Ei nacque verso l'anno 473, com'è raccogliasi dal narrar che fa egli stesso (*Eucharist. de Vita sua*), che avea circa sedici anni allor quando Teodorico entrò in Italia contro di Odoacre, il che avvenne l'anno 489. Nella gioventù attese egli con grande ardore agli studi dell'eloquenza e della poesia; e frutto di questi suoi studi furono ed i molti Epigrammi e le molte orazioni che di lui ci sono rimaste.

IV. *Se le scuole delle quali egli parla nelle sue orazioni, fossero in Pavia o in Milano.*

Ma queste orazioni, e quelle singolarmente ch'egli intitolò *Disioni scolastiche*, sono cagione di contesa tra due città, Milano e Pavia; e ciascheduna di esse pretende che delle sue scuole si debba intendere ciò ch'egli dice troppo generalmente. Veggiam prima qual sia l'argomento di queste orazioni, e poscia esamineremo a qual delle due parti s'iano esse più favorevoli. Essi furono quasi tutte da lui composte all'occasione di condurre la prima volta alle pubbliche scuole alcuni giovinetti, de' quali taluno gli era parente, altri per altre ragioni gli eran cari; e in esse egli esorta i giovani ad attendere con ardore agli studi, dice loro gran lodi del loro maestro, ed a lui caldamente li raccomanda. In due di esse (*dict. 8, 9*), egli nomina il maestro a cui consegnavali, cioè Denterio, celebre grammatico di questa età, di cui ancora egli parla altre volte con molta lode (*L. 2. epigr. 104*). Nelle altre nol nomina, ma è verisimile che fosse lo stesso Denterio. Or queste scuole erano esse in Milano; ovvero in Pavia? Ecco il principale oggetto di questa contesa. L'eruditissimo Antonio Gatti (*Ist. Gymnas. Ticinens.*, c. 4) sostiene, che non solo S. Ennodio parla delle scuole pavesi, non delle milanesi, ma ch'egli ancora in quelle fu professore: Il ch. Sassi, al contrario, afferma, che delle scuole milanesi si dee intendere ciò ch'egli dice, benchè insieme sosterda ch'egli non vi tenne scuola giammai (*De Stud. Mediol.*, c. 5). E quanto a questo secondo punto, a me pare che l'opinione del Sassi sia chiaramente provata. Il Gatti arrecava alcune parole in cui pare, che S. Ennodio chiami sì medesima precettore (*dict. 7*). Ma leggasi tutta quella orazione, e si vedrà che in essa ancora egli esorta i giovani ad usar con profitto dell'ottimo maestro che

gl'istruisce, ed a lui stesso volgendosi: *Solve ergo, egli dice, nutritor profectum, fax et splendor ingenuitatis, qui nobilia germina laboriosis purgando sarculis in fructibus facis agnosce, ec.* E in tutte le altre orazioni non vi è parola da cui ricavisi ch'egli stesso tenesse scuola; anzi dal vedere ch'egli in tutte raccomandava al maestro i discepoli, parmi che si raccolga con evidenza, che altri dunque e non già egli era il maestro; molto più che se il fosse stato egli stesso, sembra che non avrebbe affidati ad altri que' giovani che, o per sangue o per amicizia, gli eran congiunti. Per ciò poi che appartiene alla prima questione, cioè se in Milano o in Pavia fosser le scuole di cui S. Ennodio ragiona, io dico primariamente, che dalle parole di lui non raccogliamo argomento alcuno che pruovi a favore d'una città più che dell'altra; poichè alcune parole nelle quali il Gatti crede che si accenni la distruzione di Pavia seguita nella guerra tra Teodorico ed Odoacre, sono così generali, che niano potrà mai provare che non si possan intendere di altra città ed in altro senso. Ma le conghietture che da varii argomenti si possono raccogliere, tutte son favorevoli alla città di Milano. Che in Milano vi fossero molto prima di questo tempo pubbliche scuole, l'abbiamo altrove provato. Che vi fossero in Pavia, il Gatti lo afferma, ma non ne reca in prova alcun antico scrittore. Dunque è assai più probabile che S. Ennodio parli di una città in cui sappiamo che vi erano pubbliche scuole, che non di un'altra di cui nol possiamo accertare. In una di queste orazioni (*dict. 9*) ci raccomanda Aratore a Denterio nell'atto, di darglielo a scuola; e racconta che di questo giovane, essendogli morto il padre, erasi pietosamente incaricato Lorenzo, vescovo di Milano, di cui dice gran lodi, e parla in maniera che sembra indicar chiaramente ch'egli tenealo presso di sé. Era dunque Aratore in Milano, ed in Milano era ancora la scuola a cui S. Ennodio li condusse. Finalmente S. Ennodio fu lungamente in Milano, come raccogliasi ad evidenza e dalle sue lettere e da' suoi epigrammi. Or quando vi poté egli abitare, se non da giovane, mentre attendeva a coltivare le lettere umane? Quando egli si consacrò alla chiesa, passò, come vedremo, a Pavia; ma allora attese agli studi sacri più che a' profani, né in Pavia perciò poté egli comporre e dire le mentovate orazioni. Tutti questi argomenti mi rendono assai probabile l'opinione del Sassi, che nelle scuole di Milano fosser da S. Ennodio recitate tutte le orazioni medesime; e così pensa anche il Sirmondo (*in not. ad dict. 9*). Questi però congetture che una delle suddette orazioni (*dict. 7*) che ha per titolo: *In dedicatione Auditorii, quando ad forum translatio facta est, fosse da lui tenuta in Romæ* a fonda la sua opinione singolarmente in queste parole: *Non agnoscit forum Romani populi, non liberatis eruditioribus gymnasium, qui adhuc quasi in recessibus contineantur*: nel qual passo ei crede che veramente si parli del Foro romano, dove in

Roma fossero state trasportate le scuole dal Caspidoglio, ove sin allora erano state. Ma a me sembra che anche delle scuole e della città di Milano si possa intendere. Che Milano avesse il suo Foro, niuno, io credo, vorrà muoverne dubbio. Ad esso dunque potran essere trasportate le scuole; e perchè in esse insegnassero a perorare, potea allora quel Foro considerarsi come somigliante al romano; ove gli oratori si esercitavano nel trattare le cause. E certo non mi par verisimile che S. Ennodio, il quale, quando andò a Roma, dovea essere almeno diacono, volesse comporre e recitare pubblicamente un'orazione su tale argomento (a).

V. *Altre sue orazioni composte prima di entrar nel clero.*

Oltre queste orazioni, altre ancora ne abbiamo da lui composte a foggia delle antiche declamazioni, e una di esse detta improvvisamente sopra un argomento proppostogli dal mentovato Deuterio, alcune ancora da lui fatte ad uso altrui, e singolarmente del suo Aratore, una per Onorato, vescovo di Novara, e un'altra per un cotale Stefano Vicario; il che ci fa conoscere in qual pregio egli fosse, poichè gli venivano all'occasione, come ad uomo eloquente, richiesti componimenti di tal natura. E nondimeno era egli ancor giovinetto, perciocchè natò, come si è detto, l'anno 473, egli continuò ad esercitarsi in tali studi solo finchè arrolossi nel clero. Ciò avvenne certamente prima della morte di S. Epifanio, vescovo di Pavia, perciocchè egli racconta che da lui era stato ammesso tra' chierici: *quim religionis titulus insignitus, religionis in divinam representationem reddi participem* (ad fin. l'it. Epiph.). Or questo celebre vescovo, secondo i più esatti storici, morì l'anno 496, e perciò S. Ennodio non dovea allora contare che ventitre anni di età. Anzi, secondo una probabile congettura del P. Sollier, pare che fin dall'anno 494 ci fosse ammesso tra il clero, e quindi in età di soli ventun anni dovette egli esser salito a sì grande fama. Dell'occasione in cui egli volgendosi a Dio si determinò di consacrarsi alla chiesa, della malattia da cui fu liberato per la

protezione del martire S. Vittore, della generosa risoluzione che prese la sua moglie (a cui non so se qual fondamento abbia l'ab. Longchamps (Tabl. histor. t. 2, p. 439) dato il nome di Melanide) di consacrarsi ella pure a Dio, e di altre minute particolarità della vita di S. Ennodio, io lascio che ognuno veggia gli autori da me poc' anzi citati che ne hanno scritta diligentemente la storia. Io rifletterò solamente, che parmi probabile, che quando Sant'Ennodio entrò nell'ordine clericale, passasse da Milano a Pavia, acciocchè, lontano dagli amici, dagli onori e da' pericoli fra' quali fin allora era stato, potesse con libertà e con sicurezza maggiore servire a Dio. Certo è, come abbiamo detto, eh'ei fu ricevuto nel clero da S. Epifanio, e che a lui, e poscia a Massimo che gli succedette, ei si tenne stretto e congiunto.

VI. *Suo vescovato, sua morte e sue opere.*

Poichè egli fu arrolato nel clero, abbandonati i profani studi, si volse a' sacri, e di questo tempo deve intendersi ciò eh'egli scrive ad Aratore: *ego ipse studiorum liberalium nomina jam detestor* (l. 9, ep. 1); e in queste scienze egli ebbe a suo maestro un cotale Servillone, come da lui medesimo si raccoglie (l. 5, ep. 12). Alcune nondimeno delle sue poesie ei certamente compose essendo già diacono, come quella ch'è intitolata: *Dictio Eunnodii Diaconi, quando Roma rediit* (l. 2, epigr. 6); onde conviene credere che solo in esse si occupasse, quando la circostanza eran tali che non potea sottrarsene. Frattanto nella sede vescovile di Pavia a S. Epifanio era succeduto S. Massimo; e con lui Ennodio ancor diacono al principio del sesto secolo sen venne a Roma, e intervenne a uno de' Concilii tenuti in occasione dello scisma di Loremo contro il pontefice Simmaco, in difesa del quale egli scrisse un'apologia che fu avuta in sì grande stima, che venne inserita negli Atti stessi del Sinodo. Noi l'abbiamo ancora, come pare un panegirico da lui recitato a Teodorico; ma non sappiamo nè quando, nè dove; solo è certo ch'ei recitollo come deputato a ciò dalla Chiesa, poichè così accenna egli stesso e nell'esordio del panegirico e verso il fine con quelle parole: *Vide divinitas saeculi tui: tuas vias fore habere perfectos; nunc Ecclesia dirigit laudatorem*. Quindi l'anno 510, o nel seguente, sollevato egli stesso alla medesima sede dopo la morte di S. Massimo, la tenne fino all'anno 521 in cui morì, come raccogliasi dall'epitafio di cui ne fu ornato il sepolcro, e che vedesi anche al presente nella chiesa di S. Michele, nel quale si dice ch'egli morì *Valerio V. C. Consul*; e appunto nell'anno 521 Valerio fu console. Delle due legazioni all'imperadore Anastasio da lui intraprese per ordine del papa Ormisda, de' travagli che in esse sostenne, degli elogi di cui fu onorato da molti uomini celebri per santità e per sapere, si veggano i mentovati scrittori. Oltre le opere che già abbiamo rammentate, ci rimangono ancora

(a) Assai meglio del Gatti ha difesa l'opinione de' Pavesi Perotti P. M. Caponi dell'Ordine de' Predicatori nel tomo III non ancor pubblicato delle sue Memorie su quella illustre città, di cui egli ha voluto gentilmente comunicarmi alcuni testi (N. 51, ec.). Egli, esaminando parecchi passi di alcune delle orazioni da me qui indicate, giustamente riflette, che Ennodio era quando le scrisse, uomo di età già matura, ed arrolato nel clero, a che perciò tenendo certo che quando egli consacratosi a Dio, finì la sua dimora in Pavia, non crederà che ivi ci tenesse queste orazioni, quando non voglia credere che egli a bella posta si trasferisse a Milano, quando dovea recitare. Egli osserva ancora che, ora Ennodio raggiunge di Aratore e del vangelo di Milano, Loremo, accenna bensì che questi eventi presso in casa quell'orano giovane, ma non afferma che tenesselo ancora, quando ebbero mandato alle segole. Io sommo io debbo qui confessare sinceramente, che la mia opinione mi sembra ora assai meno probabile che non mi sembrava dapprima, e che alcuni di quelle orazioni per certo che da S. Ennodio fossero recitate in Pavia.

di lui nove libri di Lettere, la Vita di S. Epifanio vescovo di Pavia, e di S. Antonio monaco di Lerins, ed altri opuscoli, che sono stati raccolti ed eruditamente illustrati dal P. Sirmondo (vol. 1, Op.). In esse si scorge facilmente un uomo di acuto e vivace ingegno, ma che usa di uno stile così intralciato, duro ed incolto, che si ha spesso gran fatica ad intenderne il senso. I versi però, come di altri autori abbiamo osservato, sono assai meno intolli. Il Dupin, censore troppo severo di autori, che forse non avea mai letti, accusa S. Ennodio di esser caduto negli errori de' Senepalagiani (*Bibl. des Aut. eccl.*, t. 6, p. 27); ma il P. Sollier (*l. c.*, p. 275), e poscia i Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia (*l. c.*, p. 108), hanlo mostrato, che il santo non poteva più apertamente di quel che ha fatto combattere gli stessi errori.

VII. *Notizie che da queste si traggono intorno alle scuole pubbliche di Milano.*

Prima di parlare di altri scrittori di questa medesima età, si conviene qui osservare alcune cose appartenenti al nostro argomento, che si incontrano nell'opere di S. Ennodio. E, in primo luogo noi vi vediamo la celebrità e il fiore in cui erano allora le scuole di belle lettere in Milano (*Veggasi la nota a al numero II di questo capo*). L'uso di condurre ad esse i fanciulli con una totale solennità, e di recitare nell'offerirgli al maestro un'orazione; il costume delle pubbliche recite nelle scuole medesime, come tiravamo da un'altra orazione dello stesso Ennodio (*dict. 10*); certi gradi di onore che in esse si conferivano, e che veggiemo da lui accennati (*dict. 12*); il ragionamento da lui tenuto pubblicamente, come si è detto, allora quando la scuola fu dall'antico luogo trasportata al Foro, ed altre somiglianti riflessioni che ci si fanno innanzi leggendo le opere di questo autore, ci mostrano chiaramente, ch'erano allora in onore gli studi ed i pubblici professori. Egli è vero però, che a me pare di raccogliere dagli stessi ragionamenti di S. Ennodio, che un solo, cioè Deuterio, era allora quegli che teneva scuola in Milano. Io non veggo mai, nè ch'egli nomi alcun altro professore, nè accenni più professori nella stessa città. Anzi nel sopracitato ragionamento fatto in *delicatis Auditiis*, quando ad *Forum translatio facta* est, il qual pure già abbiamo mostrato che appartiene a Milano, egli non parla mai che di un sol professore. Ma benché questi si chiami sempre *grammatico*, noi veggiamo nondimeno ch'egli istruiva ancora nell'eloquenza i suoi discepoli, e che questi nella mentovata scuola si addestravano a trattar le cause nel Foro. *Tibi ergo debetur*, dice egli al professore nel citato ragionamento, *hæc beneficia, quod citaturus sum causidicus inter atria-jam pudent dictionum metendum incipit*. Anzi S. Ennodio esprime con molte lodi la Liguria, col qual nome, come vedremo parlando di Aratore, veniva singolarmente compresa la Lombar-

dia, per gli egregi ingegni che vi nascevano, e che vi s'istruivano pel Foro, e quindi ancora pel senato. *Non est bonis partibus infœcunda Liguria; nutrit foro germina, quæ libenter amplectatur et curia* (*l. 4, ep. 2*). Quindi nella lettera che vedremo scritta da Atalarico al medesimo Aratore, si grandi elogi si fanno delle scuole liguri, e vi si accenna come passato in proverbio il detto che nella Liguria ancora nascevano i Tullii.

VIII. *E intorno a Fausto e ad Avieno allora celebri per eloquenza.*

All'opere di S. Ennodio noi dobbiamo parimente la notizia che ci è rimasta di alcuni ch'erano allora celebri per eloquenza. Fra essi ci loda singolarmente Fausto ed Avieno (*opus. 6, in Aethorica*), cui chiama felicità del secolo e fumi di latina eloquenza, ma de' quali sembra dolersi che essendo onorati d'illustri cariche in Corte, non potessero perciò essere agli altri di giovamento col loro esempio. In Fausto loda ancora sommamente il talento poetico (*l. epigr. 7*), e ne parla in maniera che se non sapessimo che le lodi di questi tempi erano ad assai buon prezzo, per poco noi erederemmo un altro Orazio. Altrove ci loda un encomio della città di Como (*l. 1, ep. 6*) fatto da Fausto; e acciorché dalla difficoltà grande dell'argomento si raccolga il grande ingegno dell'oratore; ci di questa città ci fa la più orribile dipintura che immaginare si possa, e ben diversa da quella che ce ne ha lasciata il celebre Camiodoro (*l. 11, Var. ep. 14*), il qual ce la rappresenta qual ella è veramente, pel vicino lago, e pe' lieti colli, e pe' fruttiferi monti che la circondano, deliziosa o vaga a vedersi. E perciò io penso col P. Sirmondo (*in not. ad l. cit.*) che S. Ennodio volesse in questa lettera scherzare col suo amico; poichè tale gli era Fausto, come raccogliasi dalle molte lettere a lui scritte, e dalla frequente menzione ch'ei ne suol fare. Egli è probabilmente quel Fausto stesso che fu console l'anno 490. Avieno era figlio di Fausto, e di lui pure parla spesso S. Ennodio con grandissime lodi, e in una lettera singolarmente ch'egli scrive a Fausto (*l. 1, ep. 5*), con lui rallegrandosi che Avieno fosse stato innalzato alla Consolare dignità, il che avvenne l'anno 501. Egli chiamavasi Rufo Magno Fausto Avieno, e per canto di madre era parente di Ennodio che avea egli pure il nome di Magno. Or in questa lettera ci dice si grandi cose di Avieno, ch'era per altro ancora in tenera età, che più non si potrebbe del più perfetto oratore, fino ad affermare ch'ei sapeva quanto saper si può della lingua greca e della latina, e che avendo attentamente studiato Demostene e Cicerone, avea in sé ritratti i pregi tutti di questi due celebri oratori. Ma noi possiamo, senza farcene scrupolo, da si grandi elogi detrarre alquanto, come più volte abbiamo osservato.

IX. E ad altri oratori e poeti.

Olibrio ancora ci viene da S. Ennodio descritto come oratore, dalle cui labbra usciva dolcissimo mele, (*L. 1, ep. 9*), e uomo ad uguagliare il quale niuno era mai pervenuto (*ib.*, *ep. 1*), la cui eloquenza faceasi desiderar tanto più quanto più era nuda (*L. 2, ep. 9*), ed era somigliante ad un gonfio ed impetuoso fiume che non soffre letto né sponda (*ib.*, *ep. 13*). Un' elegia ancora egli scrisse in lode di questo oratore (*L. 1, carm. 8*), il quale anche da Cassiodoro è chiamato col nome di Grande (*L. 8, Var., ep. 19*). Con somiglianti encomii S. Ennodio ragiona (*opus.* 6) ancora di Festo e di Simmaco, quel desso che fu poi ucciso poco dopo Boezio; di Probino, di Ceteo, di Probo, di Costanzo, di Agapito, di Boezio che debb'essere il figlio del celebre filosofo, poichè di lui dice che, benchè avesse solo l'età opportuna ad essere discepolo, avea già nondimeno dottrina bastante ad essere maestro. Questi eran tutti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli, come osserva il P. Sirmondo (*in not. ad loc. cit.*); e benchè vogliansi credere esagerati cotali elogi, essi nondimeno ci fan conoscere che l'eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio, e coltivavasi con fervore anche da' più illustri e nobili personaggi. E veramente abbiamo già osservato nel primo capo di questo libro, che il gran Cassiodoro usò di ogni sforzo, e si valse della grazia di cui godeva presso i re ostrogoti, per avvivare gli studi, e di quello singolarmente dell'eloquenza egli fa spesso nelle sue lettere grandissimi encomii. Io rammenterò qui solamente quella in cui Atalarico conferisce a Felice la dignità di questore, e la seguente (*L. 8, Var., ep. 18, 19*) in cui ne ragguaglia il senato. Esse sono piene di lodi dell'eloquenza, indirizzate a risvegliare negli animi di tutti un generoso ardore nel coltivarla; e vi si fa onorevole menzione del padre dello stesso Felice, di cui si afferma che nel Foro di Milano era salito a sì grande onore, che si era renduto uguale a' più celebri oratori di Roma. Il che io ho voluto qui accennare per confermare vie maggiormente ciò che di sopra si è detto, del fiorir, cioè, in cui erano a questa età gli studi dell'amena letteratura in Milano. Io passo sotto silenzio molti altri che da Cassiodoro e da S. Ennodio veggiamo chiamati eloquenti, poichè ne abbiamo di essi più minuta contraza, né saggio alcuno del lor valore ti è rimasto. Convien però confessare che se tutti avevano eloquenza e stile pari a quello di S. Ennodio, che pur abbiamo veduto ch'era a' suoi tempi in altissimo pregio, noi dobbiamo assai poco favorevolmente giudicare degli oratori di questi tempi, e ci possiamo consolare facilmente della perdita che abbiain fatta dell'opere loro.

X. Notizie di Aratore e delle sue opere.

Aratore da noi nominato poc'anzi fu contemporaneo di S. Ennodio. Io ne parlerò in breve, poichè coll'usata sua diligenza ne ha già ragionato il celebre conte Mazzuchelli (*Scrit. ital., t. 1, par. 2, p. 933*). Di qual patria egli fosse, si controverte tra gli scrittori, com'egli stesso osserva. Il più esatti, riflettendo alla lettera che Cassiodoro gli scrisse in nome di Atalarico (*L. 8, Var., ep. 12*), in cui, sollevandolo alla dignità di conte de' domestici, ne loda il sapere e l'eloquenza, e dice che per lui cominciava già a correre, come proverbio, il detto che anche la Liguria mandava i suoi Tullii; riflettendo, dico, a questa lettera, ne inferiscono che ligure fu Aratore. Quindi i Genovesi il ripongono tra' loro scrittori. Ma egli è certo che a provarlo genovese non basta il provarlo ligure. Chiunque è mediocrementemente versato negli scrittori di questa età, sa che in essa il nome di Liguria comprendeva singolarmente la Gallia Cisalpina. Se ne possono leggere le evidentissime prove presso il Sassi (*De Stud. Mediol., c. 5*). Per altra parte abbiamo da S. Ennodio (*dict. 9*), che essendo Aratore rimasto orfano in età giovanile, Lorenzo, vescovo di Milano, il prese in casa, ed allevollo qual figlio. E quindi rendesi assai probabile l'opinione dello stesso Sassi (*loc. cit.*), e poeja dell'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*), ch'ei fosse di patria milanese. Non è però a spregiarsi l'autorità di un codice antico citato dal eh. Mazzuchelli, in cui Aratore è detto due volte bresciano. Checchesia di età, è certo che Aratore attese agli studi sotto Deuterio, come già abbiamo osservato; e perciò da Atalarico gli si ascrive a gran lode che anche in paese straniero abbia appresa l'eloquenza, e che la lettura di Tullio lo abbia renduto facondo, ove una volta non usavasi che la lingua gallica. Nella stessa lettera Atalarico rammenta l'eloquenza e il sapere di cui era fornito il padre di Aratore, da cui dice che questi avea potuto apprendere molto, finchè visse con lui. Anzovvera inoltre gli onorevoli impieghi da Aratore sostenuti, cioè di causidico e di deputato della Dalmazia a Teodorico, nella qual occasione avea egli spiegata parlando una ammirabile eloquenza. A premio di questa sua eloquenza egli ebbe, come si è accennato, la carica di conte de' domestici, a cui il eh. Mazzuchelli coll'autorità di alcuni codici ms. aggiunge quella di conte delle private donazioni. Ma a queste e ad altre onorevoli cariche, a cui poteva aspirare, ci rinunziò per entrare al servizio della Chiesa romana, di cui fu audiacono. Erasi egli fin da' più teneri anni esercitato nel verseggiare; ma poichè fu arruolato nel clero, a persuasione di Partenio prete argomentò sacro alle sue poesie, e scrisse in due libri la Storia apostolica che ancor ci rimane, a cui premise un' elegia allo stesso Partenio. Dalle annotazioni aggiunte a' sopracitati codici antichi si raccoglie, ch'egli offerì questi suoi libri al papa Vigilio, e che furono letti

pubblicamente più volte, e uditi con sommo applauso nella chiesa di S. Pietro a' Vincoli l'anno terzo dopo il Consolato di Basilio, ossia l'anno 544, e che il papa ordinò ch'essi fossero conservati nell'archivio della Chiesa romana. Questo sì grande applauso ci mostra quanto facilmente si acquistasse allora il nome di valoroso poeta. Non si può negare però che i versi di Aratore non siano un po' migliori di quelli d'altri poeti di questo tempo. Egli morì secondo alcuni l'anno 556; secondo altri l'anno 560; la qual questione non è di sì grande importanza, che ci dobbiam trattenere a esaminarla.

XI. Altri poeti vissuti a questi tempi.

In somiglianti sacri argomenti si esercitò Rustico Elpidio medico di Teodorico, e da lui onorato della dignità di questore, e del titolo d'illustre; di cui abbiamo XXIV Epigrammi su altrettanti fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento, e un componimento in versi esametri su' benefici del Redentore. Il Fabricio però vuole (*Bibl. lat. med. et infim. aet., t. 2, p. 93, ed. Patav.*) che il medico Elpidio sia diverso dal poeta. Cosi pur Godelberto prete che credesi vissuto a questi tempi medesimi (*V. Fab., t. 3, id., p. 67*), e di cui pure abbiamo alcune poesie scritturali; e Marco monaco, casinese, che da Pietro Diacono si dice (*De viris illust. cisinens.*, c. 6) discepolo di S. Benedetto, di cui scrisse in versi una breve Vita, ch'è una delle migliori poesie di questa età, pubblicata dopo altri dal P. Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Bened., t. 1, p. 28*), oltre alcune altre opere rammentate dal canonico Giambattista Mari (*in not. ad Petr. Diacon., l. c.*); ed altri che si potrebbero aggiungere, ma de' quali, poichè non furono poeti da aversi in gran pregio, non giova che cerchiamo più oltre. Solo si basti l'accennar brevemente quel Massimiano Etrusco che credesi autore delle Elegie attribuite a Cornelio Gallo; ma non v'ha cosa alcuna che intorno a lui si possa accertare; ed io ne fo qual menzione, solo perchè si dice, benchè forse non senza gran fondamento, ch'ei visse di questi tempi (*V. Fabr., Bibl. lat., l. 1, p. 298*).

XII. La storia ha pochi e poco felici coltivatori.

In tal maniera, benchè con poco felice successo, furono nondimeno sotto i primi re goti con ardor coltivata l'eloquenza e la poesia. Ma la storia fu quasi interamente dimenticata. Se se ne traggia l'opera smarrita di Cassiodoro sulla storia de' Goti, alcune Vite di personaggi celebri per santità, e il Compendio della Storia ecclesiastica, fatto da Epifanio, di cui già abbiamo parlato, appena abbiamo a questi tempi tra gli autori italiani cosa in questo genere degna di essere rammentata. Io accennerò qui solamente Giornande ossia Giordano, il quale per altro fu Alano d'origine, come egli stesso afferma (*Hist., c. 5*), ma sembra che visse in Italia, e come probabilmente crede il Mu-

ratori, versò la metà del VI secolo. Il die che egli fa che innanzi alla sua conversione era notaio, ha fatto credere, e parmi a ragione, allo stesso autore ch'egli abbracciava la vita monastica. Di lui abbiamo una Storia de' Goti, che è un compendio di quella ampia fatta da Cassiodoro. Di essa e dell'autore veggasi lo stesso eh. Muratori nell'erudita prefazione da lui premessa alla nuova edizione che egli ne ha fatto (*Vol. 1, Script. Rer. ital.*). Giornande fa menzione di un certo Ablabio (c. 4, 14, ec.), e dice che avea egli pure egregiamente e sinceramente scritta la Storia de' Goti, di cui nulla ci è pervenuto. I Ravennati il pongono tra' loro scrittori; ma il eh. P. abate Ginanni confessa (*Scrittori Ravennati, t. 1, p. 9*), che non ve ne ha alcun certo argomento. Sappiamo ancora che S. Massimiano, vescovo di Ravenna, il quale, secondo il parere del P. Baechini, fu sollevato a quella sede l'anno 546; avea scritta una Cronaca sul modello di quelle di S. Girolamo e di Orosio. Agnello, scrittore delle Vite de' Vescovi di Ravenna, ne reca un frammento (*l. Post.*), e aggiugne, ch'egli avea ancora ordinati e fatti scrivere con gran diligenza i libri tutti appartenenti all'uso della sua chiesa. Di lui veggasi il sopracitato P. Ginanni (*Scrit. Rav., t. 2, p. 35*). Alcuni hanno attribuita a S. Dazio arcivescovo di Milano a questi tempi una Cronaca che in qualche codice ne porta il nome; ma dopo varie contese su quest'argomento il eh. Muratori ha con tai ragioni provato ch'essa non è diversa da quella che scitta fu da Landolfo il vecchio nel secolo XI (*V. pref. ad Hist. Landscen., vol. 4, Script. Rer. ital.*), che non ha lasciato più luogo ad alcuna questione.

CAPO IV

FILOSOFIA E MATEMATICA

1. Parve che la filosofia dovesse risorgere sotto i re goti.

Eran già presso a quattro secoli che la filosofia giacevasi tra' Romani quasi dimenticata, perciocchè dopo la morte di Seneca e di Plinio il Vecchio, appena vi era stato fra essi chi avesse preso ad illustrarla, scrivendo libri di tale argomento; ed i molti filosofi greci che furono in Roma, ottenner bensì ammissione ed applauso, ma tra' Romani non ebber molti imitatori e seguaci. Ma al tempo de' primi re ostrogoti, che parve destinato al risorgimento di tutte le scienze, un uomo celebre per nascita e per dignità, e fornito di acuto ingegno e di instancabile studio, si volse con tale ardore allo studio della filosofia, che pareva dovesse essa fiorire, e aver molti e valorosi coltivatori. E forse ciò sarebbe avvenuto, se la tranquillità de' tempi di Teodorico e di Atalarico non si fosse poi cambiata sotto a' lor successori in furiosissime turbolenze, che, devastando miseramente l'Italia tutta, condussero ancor le scienze a irreparabil rovina. Io parlo del celebre Ani-

cio Manlio Torquato Severino Boezio, uno dei più celebri uomini di questa età, di cui, oltre tutti gli autori delle Biblioteche sacre e profane, han trattato assai lungamente l'abate Gervaise nella Vita pubblicata in Parigi l'anno 1755, e il P. Daniello Papebrochio della Compagnia di Gesù (*Acta SS., maji, ad d. 27*); e molti punti ne ha con singolar diligenza esaminati il ch. conte Giannmaria Mazzuchelli (*Scrut. Ital., t. 2, p. 3*). Noi perciò ne accennerem brevemente le cose che son più certe, e sol ci tratteremo alquanto ove qualche dubbio ci arresti.

II. Entrasi a parlar di Boezio: dignità da lui sostenute.

I nomi di Anicio e di Manlio Torquato ci fan conoscere l'antichità e la nobiltà della famiglia da cui discenderà. A qual anno ci nascesse, nol possiam definire precisamente. Ei non era ancor vecchio, quando fu ucciso l'anno 524. Perciocchè ei si duole che la sua sventura gli avesse affrettata un'immatura vecchiezza:

Venit enim properata malis inopina senectus.

Et dolor aetatem jussit inesse suam;
Intempestivi fundantur vertice ciani, etc.

De Consol., l. 1, metr. 1.

Quindi io crederei probabile eh' egli nascesse verso l'anno 470. Noi veggiam ne' Fasti Capitolini tra l'anno 487 e l'anno 522 nominato tre volte tra' consoli un Boezio, cioè ne' detti due anni e nell'anno 510. Ma non veggiam che di alenn di essi si accenni che fosse console la seconda volta. Si può dunque affermar con certezza, che il Boezio console nell'anno 487 fosse il padre del nostro filosofo, a cui di fatto troviam dato il nome di Flavio, con cui il figlio non vuol chiamarsi; che il figlio fosse console l'anno 510, e eh' egli l'anno 522 vedesse non solo il terzo Boezio suo figliuolo, ma Simmaco ancora di lui fratello, sollevati alla medesima dignità. Egli in fatti rammenta questa onorevol sorte che gli era toccata, di vedere amendue i suoi figli al medesimo tempo onorati delle Consolari insegne (*ib., l. 2, prosa 3*). Alcuni hanno pensato che i due figliuoli di Boezio fossero Patrizio e Ipazio che furon consoli l'anno 500, e fra gli altri così ha affermato il ch. Proposto Gori (*Thes. Diptych., t. 1, p. 176*); ma egli è certo che que' due nulla appartengono a Boezio, il che oltre altre prove raccogliasi dal sapersi ch' essi furon consoli in Oriente (*Muret., Ann. d'Ital., ad an. 500*). Nella distinzione de' diversi Bozi non ha usata la consueta sua diligenza, nè è stato abbastanza coerente a sè stesso il ch. Muratori. Perciocchè egli in un luogo (*ib., ad an. 487*), dopo avere saggiamente osservato che il Boezio console l'anno 487, non potè essere il filosofo, dice che questi fu certamente console l'anno 522. Ma poscia altrove (*ib., ad an. 510*) afferma, che il filosofo fu console l'anno 510, e che (*ib., ad an. 522*) il Boezio console l'anno 522 fu di lui figlio. I quali piccioli nei di sì erudito scrit-

tore io ho creduto di dover rilevare e qui ed altrove, quando ne abbia occasione, perchè si veggia che anche i più dotti uomini son talvolta soggetti a contraddizioni e ad errori, e per ottenere a me stesso un' cortese compiacimento da chi legge questa mia Storia, ove a me ancora, tanto ad essi inferiore, avvenga d'incappare talvolta. Ma non sono le dignità di Boezio, ma sì gli studi da lui fatti che debbono da noi esaminare con maggior diligenza.

III. Suoi studi, ed elogi fattine da Cassiodoro.

Tra le lettere di S. Ennodio alcune ne abbiamo scritte a Boezio; e da una di esse raccogliasi (*l. 8, ep. 1*), che gli era stretto di parentela. Or in questa egli lo esalta con somme lodi, dicendo che Boezio avea in sé unita l'eloquenza di Demostene e di Cicerone; che dai migliori autori così greci come latini avea raccolto ciò che in essi era di più pregevole; e che nel voler imitare l'eloquenza degli antichi oratori giungeva a superarla. Ma assai maggiori sono le lodi di cui il veggiamo onorato in una lettera scrittagli da Cassiodoro a nome di Teodorico (*l. 1, l'ar., ep. 45*). Questi era stato richiesto dal re di Borgogna, perchè gli trasmettesse due oriundi, solare l'uno, l'altro ad acqua, somiglianti a quelli cui già avea veduti in Roma (*ib., ep. 46*). Or Boezio era anche in tai lavori perito assai; ed a lui perciò ne fu da Teodorico addossato il pensiero. E in questa occasione entrando nelle lodi di questo grand' uomo, « e tu, gli dice, per tal maniera anche da lungi hai penetrato nelle scuole degli Ateniesi, » e così hai saputo unire il filosofico pallio alla toga, che hai rendute romane le opinioni dei Greci ». Le quali parole sono state non bene intese da alcuni, ed anche dal Muratori (*ad an. 510*), come se indicassero, che Boezio fosse stato in Atene, mentre Teodorico vuol qui accennare soltanto lo studio della greca filosofia; e perciò dice che benchè stesse lontano, pur avea penetrato nelle scuole ateniesi; *Athenensium scholas longe positus introiisti*. Né altro fondamento vi è a credere ch'el viaggiasse in Grecia, se non un passo del Libro de' *Disciplina scholarium* da alenni a lui già attribuito, ma che da tutti si conosce ora per supposto, e che si crede essere di Tommaso Cantipratense (*Mazzuch., L. c.*). Quindi Teodorico rammenta le opere de' filosofi greci, che Boezio avea recate in latino; e « per te, dice, si leggono » da' Romani nella natia lor lingua la Musica » di Pittagora, l'Astronomia di Tolomeo, l'Arithmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide, la Logica di Aristotele, la Meccanica di Archimede; e tutto ciò che intorno alle scienze ed all'arti si è scritto da molti Greci, tu solo hai donato a Roma recato in lingua latina; e con tal eleganza e con tal proprietà di parole hai tradotti tal libri, che i loro stessi autori, se l'una e l'altra lingua avessero saputo, avrebbero avuto in pregio il tuo lavoro ». Così Cassiodoro, il quale altrove fa grandi encomii della scienza che Boezio avea

della musica (*L. 2, l'ar., ep. 40*), e a lui commette perciò la scelta di un valente sonator di cetera, che dal re de' Franchi era stato richiesto.

IV. Sue opere.

E veramente le opere di Boezio ci mostrano non versatissimo nelle scienze, e arantissimo insieme del loro coltivamento. Noi vi troviamo la gran parte le traduzioni da Cassiodoro accennate nella sopracitata lettera, per ciò che i libri da lui scritti sull' *Aritmetica*, sulla *Musica*, sono per lo più tradotti da sopranomati scrittori greci. La più parte delle sue opere sono di argomento logico, cioè traduzioni e commenti delle Opere di Aristotele, di Porfirio e di Cicerone su tali materie. Ed egli fu il primo a render latina, per così dire, la scolastica filosofia; almeno non abbiamo autor latino più antico che scrivesse di questo argomento. Anzi, egli prima di ogni altro introdusse la filosofia scolastica ancor nella teologia, come si vede in alcuni opuscoli teologici da lui composti, e in quella singolarmente contro Nestorio ed Eutiche. Ma la più celebre tra tutte l'opere di Boezio, e di cui più di cento diverse edizioni si rammentano dal conte Mazzuchelli, oltre le traduzioni fattene in quasi tutte le lingue, e perfino nell'ebraica, si è la *Consolazione della Filosofia*, opera da lui composta mentre si stava prigioniero, come ora diremo, e scritta in prosa mista con versi, in cui egli introduce la Filosofia che prende a confortarlo nelle sue sciagure. Alcuni l'hanno esaltata di troppo, uguagliandola perfino alle opere di Cicerone e di Virgilio. Ma chiunque non è affatto incerto di quel latino, e prende a leggerla attentamente, non può a meno di non vedervi una troppo grande diversità. Nondimeno si può dir con ragione, che la prosa e molto più i versi di Boezio sono i migliori di tutti gli altri scrittori, non solo di questa età, ma anche del IV e del V secolo. Ma di essa e delle altre opere di Boezio vedrassi il più volte lodato conte Mazzuchelli. Nel invocar passeremo a esaminare ciò che appartiene alla morte di questo illustre scrittore.

V. Esame delle cagioni della prigionia e della morte di Boezio.

Se io volessi qui rammentare le diverse opinioni de' diversi scrittori su di questo argomento, converrebbe impiegarvi, o, a meglio dire, gittarvi non poco tempo. Io terrò dunque il metodo a cui mi sono sempre attenuto, e che parmi dovermi solo seguire da esatto e diligente scrittore, cioè di esaminare ciò che ne narrano gli antichi autori. Tra questi i più autorevoli, e de' quali soli io venghiamo, sono l'Anonimo Valesiano, scrittore secondo il comun parere contemporaneo, Procopio che scrisse egli pure nel medesimo secolo, e lo stesso Boezio. Cominciam da Procopio. Questi così narra la morte di Simmaco e di Boezio (*de Bella goth., L. 1,*

c. 1): « Simmaco e Boezio di lui genere, anzi di nobilissima stirpe, e singendae Consolari, distinguevansi fra tutti in senato. Niuno vi era più di essi versato nella filosofia, niuno più amante dell'equità. A ciò aggiungevansi lo liberalità con cui sollevavano i poveri cittadini non meno che gli stranieri. Quindi, vanuti in gran fama, trassero sopra se stessi l'invidia de' più malvagi, dalle calunnie de' quali indotto Teodorico, accusati ammendue di novità macchinate, danuolli a morte, e confiscò i loro beni. L'Anonimo Valesiano ne fa un più esatto ma non diverso racconto: « D'allora in poi comincio (*ad calc. Ann. Mar. coll., ed. Vales.*) Teodorico a Incredulire, all'occasione che se gli offerse, contro i Romani. « Cipriano ch'era allora referendario, e fu poscia conte delle sacre donazioni e maestro degli uffici, spinto da ambizione, accusò il patrizio Albino che contro di Teodorico aveva scritto lettere all'imperadore Giustino: il che negandosi da Albino, Boezio patrizio, ch'era allora maestro degli uffici, disse in presenza del re: È falsa l'accusa di Cipriano; ma se Albino è reo, il sono io non meno, e tutto il senato, con cui abbiamo operato di comune consentimento. Allora Cipriano estrando produsse falsi testimoni, non sol' contro di Albino, ma contro di Boezio ancora che il difendeva. Ma il re che tentava insidie a' Romani, e cercava pretesto di ucciderli, ebbe più fede a' falsi testimoni che a' senatori. Allora Albino e Boezio furon condotti prigionieri presso al battistero della chiesa; e il re, chiamato a sè Eusebio, prefetto di Pavia, a sua guida Boezio, il condannò. Mandò quindi a Calvenzano, ov'egli era tenuto prigioniero, e il fe' uccidere; e Boezio tormentato per lunghissimo tempo con una furettaggia alla fronte per tal maniera che gli crepavan gli occhi, finalmente dopo vari tormenti con un bastone fu ucciso. Così raccontan la morte di Boezio questi due scrittori i più antichi di quanti si possono allegare, e visisti l'uno al tempo medesimo, l'altro assai poco dopo. Se altri posteriori scrittori hanno narrata la cosa diversamente, le leggi di buona critica non ci permettono di dar loro fede, se essi non ci producono qualche autorevole monumento della contraria loro opinione. Ora essi non ne producono alcuno; anzi le tenebre e l'ignoranza de' secoli susseguenti sono a noi troppo forte motivo, perchè non dobbiam prestar fede a' loro racconti. E molto più che Boezio stesso così parla dell'avversa sua sorte che conferma insieme e richiara ciò che dagli allegati scrittori abbiain veduto affermarsi. Per ciò che, dopo aver detto (*De Cons., l. 1, pr. 4*), oh' egli per la difesa dell'equità avea incontrata la inimicitia e l'odio de' cittadini malvagi; che si era opposto a un tal Conigato, il quale arditamente usurpava i beni di quelli che non avevan forze a resistergli; che avea impedito le violenze meditate da Triguilla soprastante al regio palatino; che colla sua autorità avea protetto i miseri contro l'avarizia

ed il furore de' Barbari, ed altre somiglianti cose da sé operate a comune vantaggio, e or ti pare, dice egli, che io abbia eccitato contro di me abbastanza d' invidia? ... Ma chi sono coloro sull' accusa de' quali io sono stato oppresso? Basilio, privo già degli onori di cui godeva alla Corte, da' suoi debiti stemmi è stato indotto ad accusarmi. Opilione e Gaudenzio, essendo stati per molti loro delitti dal re dannati all' esilio, ed essendosi essi per non ubbidire s'istrati in luogo sacro, il re aveva vertitone comandò che se entro il prefisso giorno non fossero usciti di Ravenna, poll' istante pronto d' insfrain in fronte pe' fosse cacciati. ... Or accusandomi essi in quel giorno medesimo, l'accusa fu ricevuta. Quindi prosegue egli ad esporre di quei delitti venisse accusato, cioè di aver, vietato che un delatore non recasse a Teodorico i documenti con cui pretendeva di accusare il senato di lesa maestà, e di avere scritte lettere colle quali mostrava di aver concepita speranza, che Roma fosse per torrire all' antica sua libertà; e finalmente aggiugne parlando colla Filosofia: « Tu ben ti ricordi, allor quando il re, cercando la comune rovina, volea addossare a tutto il senato il delitto di lesa maestà opposto ad Albino, con qual franchezza, anche con mio pericolo, io difendessi il senato medesimo? ... Ma tu vedi qual frutto io abbia raccolto dalla mia innocenza: in vece del premio alla vera virtù dovuto, io porto la pena di un falso delitto ». Ma se Boezio si dichiara innocente, e se innocente il dichiarano tutti gli antichi scrittori, vi ha nondimeno chi ad ogni patto si vuol reo. M. de Blainville in un suo Viaggio manoscritto, di cui si è dato l'estratto nella Biblioteca Britannica (t. 18, p. 172, 3p3; t. 20, p. 100) ci assicura che *inter* Teodorico fece morire Boezio, e alcune altre persone distinte, e ciò fu per buone ragioni, singolarmente per che avevano contro di lui congiurato » (t. 20, p. 148). E siegue annoverando i delitti opposti a Boezio, come se egli ne fosse stato veramente reo. Non è ella questa una maniera di scrivere assai leggiera? Tutti gli antichi scrittori ci parlano di Boezio come d' uomo ingiustamente dannato a morte: non ve n' è uno, che lo sappia, che il dies reo di congiura. Dodici secoli dopo, M. de Blainville si mette in viaggio, e correndo le poste scuopre che Boezio fu veramente colpevole di ribellione. Non merita egli che gli si ereda, e che all' asserzione di lui si abbia più fede che all' autorità di tutti gli antichi (a)? Ma noi torniamo in sentiero.

(a) All' irragionevole accusa di M. de Blainville risponde anche con egua evidenza il prelato P. M. Caponi nell' indito libro *tomus dell' vita Memorie Peris*.

VI. Provasi che Boezio fu stretto in prigione: se ciò fosse in Calvenzano.

Da tutti gli addotti passi attentamente considerati a me par che riscepolgasi con tal certezza il motivo con cui Boezio fu condannato, e la maniera con cui fu ucciso, che non rimanga luogo a dubbio di sorte alcuna. Teodorico avea allor cominciato a mostrare verso i Cattolici un animo mal prevenuto e sdegnoso, di cui non avea sinallora dato indizio alcuno; e la vecepienza e il timore che Giustiniano imperadore non concepisse contro di lui qualche disegno, rendendolo, per avventura, più sollecito è più sospettoso. In tali circostanze gli viene accusato Albino di macchinare cose nuove; ed egli facilmente si persuade che il senato ancora ne possa essere reo. Boezio coraggiosamente intraprende la difesa di Albino insieme e del senato. Ma Cipriano, accusatore di Albino, rivolge contro di lui stesso l' accusa, e il rende sospetto a Teodorico, fingendo e subornando testimonii che affermino, aver lui scritte lettere che contenevano sentimenti e disegni di ribellione. Più non vi volle ad infiammare di sdegno Teodorico. Par nondimeno ch' egli per mostrarsi giusto ne rimettesse la decisione al senato, e che questo per adular Teodorico, condannasse Boezio, poichè egli nello stesso passo si duole che anche dal senato da lui difeso ci sia stato tradito. « Affbian pure, dice egli, ch' è stata la mia rovina coloro che sono assetati del sangue di tutti i buoni e di tutto il senato. Ma meritava io un tal trattamento ancor da' Padri? Comunque fosse, Boezio fu condannato non solo all' esilio, come comunemente si dice dagli storici, ma alla prigionia. Egli stesso troppo chiaramente lo afferma.

Hic quondam coelo liber aperto,
Suetus in aethereos ire mentus,

Nunc jacet effosso limine mentis,
Et pressus gravibus colla catenis,
Declivemq; gerens pondere vultum,
Cogitur heul stolidum cernere terram.

Metr. 2.

E parlando colla Filosofia, e mostrandole la squalidizza del luogo in cui si stava, non ti muove egli punto, dice, l' aspetto di questo luogo? E ella questa la biblioteca in cui ti solvi meco trattare (pro. 4)? L' Anonimo Valeriano ancora troppo chiaramente indica prigionia, e non esilio. *Tunc Albinus et Boethius ducti in custodia*. Ma questa prigion di Boezio ove fu ella? *Ad baptisterium ecclesiarum*, dice lo stesso Anonimo. Ma rimane a sapere qual chiesa fosse cotesta, presso il cui battistero stava prigion Boezio. L' Anonimo soggiugne dopo poche parole: *qui mox in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit rex, et fecit occidi*; e con questo par che dichiara ciò che sopra avea oscuramente accennato, cioè che Boezio stava prigion nella terra di Calvenzano, che è luogo nel territorio milanese tra Marignano e Pavia;

e perciò a tal fine si vale Teodorico di Eusebio prefetto di Pavia, dalla cui giurisdizione dipendeva, per avventura, la terra di Calvenzano. *Rex vero vocavit Eusebium praefectum urbis Ticini, et inaudito Boethium protulit in eum sententiam.* Sembra dunque che si possa stabilir con certezza che Boezio fu tenuto prigioniero nella suddetta terra, ed ivi fu ucciso. Ma a ciò si oppone la tradizione de' Pavesi, i quali mostravano ancora negli scorsi secoli la torre in cui Boezio era stato prigioniero, e della quale, essendosi rissa dovuta atterrare l'anno 1584 (*Spelta, Vite dei Vesc. di Pav., p. 106*), han voluto serbar memoria facendone incidere la figura in rame, come osservò il eh. P. Guido Ferrari della Compagnia di Gesù in una sua eruditissima dissertazione su questo argomento (*Diss. pertinentes ad Insabr. Antiq., diss. 16*). Il Muratori non fa gran conto di questa tradizione (*Ann. d' Ital., ed. an. 524*). Anche in Chiavenna dice l'ab. Quadrio (*Diss. sulla Paleolina, t. 3, diss. 1, § 24*), vedesi una torre ove gli abitanti dicono ch'era la prigion di Boezio; e perciò egli si è fatto lecito di sostenere che ivi appunto egli fu imprigionato ed ucciso, e di assicurarsi che Calvenzano dee leggersi, e non Calventiano, nel testo dell'Anonimo. Egli crede che un argomento invincibile a favore della sua nuova opinione sia ciò che Boezio afferma, cioè che egli era prigioniero 500 miglia lungi da Roma. (*pro. 4*), perciocchè, dice egli, Pavia non n'è distante che 400 sole. Nè io gliel nego; ma solo vorrei ch'egli avesse osservato che a quei tempi, o per error di misure, o perchè le miglia e i passi fosser più brevi, o per qualunque altra ragione, credevansi che tra Roma e Milano fossero oltre a 500 miglia di strada. Ne abbiain la prova nell'itinerario di Antonino: *Iter ab Urbe Mediolani M. P. DXXXIII* (*Itin. Anton., p. 123, ed. Hesselius, Ant. 1735*); e benchè in altri itinerarii vi abbia notabile diversità, tutti nondimeno sono sì poco esatti, che in ciò ch'è misura di distanza, non è a farne alcun conto. Oltre ciò, Mario Aventicense, scrittore dello stesso secolo, chiaramente afferma che Boezio fu ucciso nel territorio di Milano (*in Chron.*). La tradizione dunque di Chiavenna non può difendersi. Quella di Pavia è ella neglia fondata? Di coteste tradizioni popolari che non reggono alle prove, ve ne ha tanti esempi, che un buon critico non s'induce così facilmente a dare lor fede. Io non voglio ostinarmi a negare che Boezio non sia stato prigioniero in Pavia; forse ci fu prima di essere condotto alla terra di Calvenzano. Ma ne vedrei volentieri qualche monumento che avesse più forza di una semplice tradizione popolare. Un argomento opportuno a provare che Boezio fu prigioniero in Pavia prima di essere trasportato a Calvenzano, sarebbero quelle parole: *ad baptisterium ecclesiae*, quando si potesse accertare, che a questo tempo le sole cattedrali avessero battistero; poichè allora non altro battistero potrebbe intendersi che quello della cattedral di Pavia. Ma da' trattatori della disciplina ecclesiastica non parmi che si possa

raccogliere argomento bastante a negare assolutamente che in Calvenzano ancora vi potesse essere battistero. Ciò non ostante, questa non lascia di essere una assai forte ragione in favore della tradizione de' Pavesi (a).

VII. Sua morte e suo sepolcro in Pavia.

Dallo stesso racconto dell'Anonimo Valisiano noi raccogliamo il crudel genere di morte che Boezio sostenne: *qui accipit chorda in fronte distans tortus, ita ut oculi ejus creparent, sic sub tormenta ad ultimum eum fuste occiditur.* A lui dunque darsi fede più che a tutti i posteriori scrittori che raccontano lui essere stato decapitato, attribuendo anche a Boezio ciò che si narra solo di Simmaco di lui suocero decapitato in Ravenna. Di altre prodigiose circostanze che da alcuni si narrano avvenute nella morte di Boezio, io stimo che sia miglior consiglio il non favellare, perchè gli stranieri non pensino, per avventura, che siasi ancora tra gl'italiani chi troppo buonamente le creda. Boezio fu ucciso l'anno 524, come afferma il sopra-citato Mario; l'anno dopo fu ucciso Simmaco, e nel seguente poscia morì Teodorico. Boezio fu sepolto in Pavia nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro, ed al principio del secolo XIV leggevasi al sepolcro di esso i seguenti versi:

*Hic in sarcophago saecet ossa Boethius aeterni
Magnus et omnimodo mirandus homo;
Qui Theodorico regi delatus iniquo
Patriae venium duxit in exilium;
In qua se, mortuum solans dedit Urbe libellum.
Post ictus gladio exiit e medio.
Desc. Urb. Tic. ap. Murat., Ser. rer. ital., t. 11.*

Ma ora quest'altro men barbaro vi si vede scritto di fianco al sepolcro:

*Moenis et Latia lingua clarissimus, et qui
Consul eram, hic perii misens in exilium.*

(a) Il più anni addietro F. M. Capponi dell'Ordine de' Predicatori, nell'indicato luogo terzo della sua *Memoria Pavese* (§ 222, ec.), di questo argomento singolarmente, che a suo parer sembra avere gran forza, si vale per confermare la tradizione de' Pavesi, che Boezio fosse prigioniero in Pavia. E certo che abbiamo, istesso di sotto al nome a provare che Calvenzano fosse allora tal luogo che io un tempo lo cui le chiese battisterali erano troppo più rari che non al presente, dovessero esser pur quelli. Osserva egli ancora, come io pure avea osservato, che avendo Teodorico per far uccidere Boezio usato dell'opera del prefetto di Pavia, come afferma l'Anonimo Valisiano, convenir dire ch'ei fosse ucciso in un luogo a quella prefettura soggetta. Forse si può in questione decidere in questo modo, che Boezio fosse prima per qualche tempo prigioniero in Pavia, e che poscia, trasportato a un luogo, qualunque e ovunque esso fosse, nel territorio presso delle Calvenzano ivi fosse ucciso. Certo non per ciò debba seguirsi Mario Aventicense, aver scritte, che fu ucciso nel territorio di Milano. E uno scrittore costante di luoghi, com'egli era, può facilmente esser indotto in errore dalla ricorrenza delle due città, e dall'essere forse Calvenzano anticamente tra l'una e l'altra. L'epitafio di Boezio da me in parte riferito, e che comincia: *Hic in sarcophago*, è stato interamente e più copiosamente pubblicato dal P. M. Allegrezza dello stesso Ordine de' Predicatori (*De Sepulchris chrst., p. 48*).

*Ecquid mors rupit? pietas me venit ad auras;
Et nunc famae viget maxima, vivit opus.*

In ammendare questi elogi si fa menzione di esilio e di morte in Pavia; ma il secondo è un po' moderno, e il primo non è abbastanza antico, perchè possano combattere l'autorità degli allegati scrittori. Questo sepolcro era in addietro vicino al presbitero; ma l'anno 1745, per formar le scate che conducono al sotterraneo sepolcro di S. Agostino, fu quindi rimosso, e trasportato all'estremità della medesima chiesa. Molti scrittori ragionano di un sepolcro magnifico che da Ottone imperadore gli venne innalzato (V. Mazz., *Scr. ital.*, in *elog. Boët.*); ma questo agli eruditi Pavesi è affatto incognito; e qual caso è al presente fatto di quadrilla sostenute da una semplice pietra di marmo, e da quattro piccole colonne, non sembra certo quel grandioso sepolcro che dicasi opera del suddetto imperadore. Boezio è dalla chiesa pavese riconosciuto qual santo martire, perchè non senza fondamento si crede che lo adorno concepito negli ultimi anni dall'ariano Teodorico contro i Cattolici, contribuì molto a fargli ordinare la morte di un uomo che del suo sapere erasi servito ancora a difender la gloria del Figliuolo di Dio. Quindi nella suddetta chiesa vedesi in onor di Boezio eretto un altare, e a' 23 di ottobre, dal clero pavese se ne celebra ogni anno la festa come di martire con rito doppio. Del celebre Ditico di Boezio, che conservasi in Beesia, e su cui tanto si è scritto negli anni addietro, non è di quest'opera il ragionare. Il eh. Proposto Gori, oltre il favellarne egli stesso, ha unito insieme e pubblicato ciò che da molti valentuomini n'è stato detto (*Thes. vet. Diptych.*, t. 1, p. 154).

VIII. Se Boezio avesse in moglie Elpide.

Prima di lasciare Boezio, vuoi accennare qualche cosa ancor della moglie di questo illustre filosofo, di cui alcuni han fatto una valorosa poetessa. Molti scrittori moderni, e li siciliani singolarmente, ci narrano ch'essa fu Elpide, siciliana di patria, che fu donna di sapere e di erudizione non ordinaria, e celebre singolarmente per le bellissime poesie da lei composte, di cui però non ci rimangono, che alcuni dell'Inni su' SS. Apostoli Pietro e Paolo, che ancor si leggono, ma corretti, nel Breviario Romano (V. Mongit., *Bibl. Sic.*, t. 1, p. 171). Ma con quali testimonianze affermasi tutto ciò? Gli scrittori che ci parlan di Elpide, son tutti posteriori di circa mille anni a Boezio, e son tutti scrittori che, secondo il costume nato a quei tempi, son persuasi che, perchè loro si creda, basta che l'affermino essi. Ma noi moderni facciamo alquanto i ritrosi, e non vogliamo credere in ciò che è fatto antico, se non a scrittori ed a monumenti antichi. Or io non veggio ne monumento nè scrittore alcuno antico che di Elpide faccia un sol motto. L'epitaffio di lei, che secondo alcuni (V. Mongit.,

L. c.) era prima in Roma, ed ora, se crediamo al P. Romualdo di S. Maria (*Papia Sacra*, p. 99), vedesi nella stessa chiesa di S. Agostino in Pavia dirimpetto al sepolcro di Boezio, è il solo monumento che di lei ci rimanga. Esso è il seguente.

*Elpis dieta fuit Siciliae regionis alumna,
Quam procul a patria conjuga egit amor,
Quo sine moesta dies, nox anxia, flebilis hora;
Cumque viro solum spiritus unus erat.
Lux mea non elausa est tali remanente marito,
Majorique animae parte superstes ero.
Porticibus sacris jam nunc peregrina quiesco,
Judicis aeterni testificata thronum.
Neque manus bustum violet, ne forte jugalis
Haec iterum cupiat jugere membra sua.*

La qual iscrizione con qualche notevole diversità è riportata dal Mongitorr. Ma in primo luogo questa iscrizione medesima, per quante diligenze si siano fatte a mia istanza nella mentovata chiesa di S. Agostino per ritrovarla, mi viene assicurato ch'essa al presente non vi si vede. E inoltre in essa non si accenna ch'ella fosse moglie di Boezio. Anzi da questa iscrizione si raccoglie, che essa morì innanzi al marito, e perciò ella non può essere quella Rusticiana di lui moglie, di cui parleremo fra poco, e che più anni gli sopravvisse. Alcuni quindi hanno pensato, che Boezio avesse una dopo l'altra due mogli, prima Elpide, e poi, lei morta, Rusticiana. A confermare questo loro sentimento arrecano le parole dello stesso Boezio, in cui egli sembra accennare di aver più d'un suocero: *Quis non te felicissimum cum tanto splendore socerorum er.* (Consol., l. 2, pro. 3)? Ma ognun vede facilmente che con quella parola può Boezio spiegar il padre e la madre della sua moglie. Infatti altrove ci fa menzione di un solo suocero: *penitral innocens dominus, honestissimorumque coetus amicorum. socer etiam sanctus*, ecc. (ib., l. 1, pro. 4). Non vi è dunque né nelle opere di Boezio, nè in alcun altro scrittore, o in verun monumento antico, indizio alcuno a provare che Elpide fosse moglie di Boezio (a). Su qual fondamento poi si affermi che da Elpide fosser composti gl'Inni che abbiamo mentovati poc' anzi, io nol saprei indicare. Egli è vero però, che, poichè anche il celebre cardinale Tommasi, diligente ricercatore di tali cose, a lei alcuni ne attribuisce (in *Humaniorum*), vuoi credere ch'ei non l'abbia fatto senza probabile ragione.

(a) Anche l'antissimo Apostolo Zeno era persuaso che Elpide non fosse mai stata moglie di Boezio. *Quid Elpide, scripsit ad P. D. Pat. Caterina suo fratello* (Lettere, t. 3, p. 256, *inc. ed.*), e di cui si trovano a si vedono gl'Inni che portano in il suo nome, non la sua moglie di Boezio; ed io ne ho, e con quella di questi l'hanno scritto, ricorrendo con alcuni, e che sarebbe parso il delirio o il contumacia.

IX. Notizie di Rusticiana vera moglie di Boezio.

Quella che certamente fu moglie di Boezio, e che più anni gli sopravvisse, fu Rusticiana figliuola di quel Simmaco stesso che dopo Boezio fu ucciso. Amalasuota, quando fu salita sul trono, ben conoscendo quanto ingiusta fosse stata la morte di questi due celebri uomini, a' lor figliuoli avea renduti i beni paterni confiscati già da Teodorico: (*Procop.*, *de Bell. goth.* l. 1, c. 2). Quindi anche Rusticiana poté dopo la morte del marito vivere agiatamente. Ma ella fece tal uso di sue ricchezze, che la rendette eternamente memorabile a' posteri. Ella insieme con altri senatori romani, all'occasione della guerra che così furiosa si accese tra' Goti e' Greci, e che fu tanto funesta all'Italia, con cristiana generosità si diede a sollevar l'estreme miserie a cui molti eran condotti; ed ella ed essi ne vennero perciò a tal povertà, che allor quando Roma fu ripresa da' Goti, si videro questa nobil matrona e que' nobilissimi senatori costretti ad andarsene in veste logora e servile aspettando di porta in porta da' loro nemici il pane e per loro stessi e per altri; né essi di ciò vergognavansi; eh'è troppo bella cagione gli aveva a tale stato condotti. E nondimeno que' barbari, senza punto commuoversi a tale oggetto, facean intanza a Totila loro re, perchè condannasse a morire Rusticiana, accusandola di aver con donativi indotti i Romani ad atterrar le statue di Teodorico, per far lui tal modo vendetta della morte data al suo marito. Ma il saggio principe non si lasciò piegare ad accondiscendere al barbaro lor furore; anzi vietò che alcuna ingiuria si recasse a questa incomparabil matrona. Tutto ciò da Procopio (*ib.*, l. 3, c. 20). Non sappiamo però se ella prolungasse ancor di molto i suoi giorni.

X. Elogio di Simmaco suocero di Boezio.

Simmaco, suocero di Boezio, ucciso egli pure l'anno seguente 525 sotto falsi pretesti per ordine di Teodorico, era coltivator diligente dei filosofici studi; e perciò abbiamo di sopra veduto che l'Anonimo Valesiano, parlando di ammendare questi celebri uomini, dice, che nuno era più di essi versato nella filosofia. Discendeva egli dal celebre Simmaco prefetto di Roma, di cui abbiamo parlato nell'epoca precedente. Boezio ne parla con lode a lui dedicando i suoi libri del Sillogismo ipotetico, e que' della SS. Trinità. Così pure veggiam nominato da Boezio con molta lode un cotal Patrizio retore, a cui egli dedicò i suoi Commenti su' Topici di Cicerone, e ch'è probabilmente lo stesso a cui egli dedicò parimenti i suoi libri geometrici, chiamando l'uomo il più esercitato a' suoi tempi nella geometria. Né dell'uno, né dell'altro però non sappiamo che lasciassero monumento alcuno del loro sapere. Anzi ci conviene confessare che ninn'altra cosa ci rimane qui ad aggiungere de' filosofi e dei

matematici di questo tempo. Se Cassiodoro e Boezio fosser vissuti a più lieti e più pacifici tempi, sembra certo probabile che i loro sforzi, nel risvegliare gli animi al coltivamento dei buoni studi, avrebbero avuto felice successo. Ma le guerre, le desolazioni e le stragi che sopravvennero, renderono affatto inutili i loro desiderii; e l'Italia tornò ad esser nommerata, e più profondamente di prima, nella barbarie e nell'ignoranza da cui questi due grandi uomini cercato aveano di liberarla.

C A P O V

MEDICINA

I. Il solo medico conosciuto di questa età è Alessandro da Tralle.

Appena abbiamo cosa alcuna che degna sia di memoria intorno a questa scienza ne' tempi di cui trattiamo. Io non trovo né scrittore aleno latino che colle sue opere la illustrasse, né medico alcuno che coll'esercitarla si rendesse celebre in Italia. E ve ne saranno stati, per avventura, non pochi, de' quali si sarà fatto gran conto come di medici valorosi; ma se gli scrittori di questa età non ce ne han lasciata memoria alcuna, come posiam noi favellarne? Il solo medico celebre che fiorisse a quest'epoca, fu Alessandro da Tralle, il quale, come pruova il Fabricio (*Bibl. grec.*, t. 12, p. 593), visse a' tempi di Giustiniano. I moderni scrivono comunemente, che venne dopo più viaggi a fissare la sua dimora in Roma: ma io non so se ciò si possa bastantemente provare. Ben veggiamo dalla sua opera che ancor ci rimane, che tra le provincie eh' egli corse viaggiando, e nelle quali ebbe ancora stanza per qualche tempo, fu la Toscana (*Therapeut.*, l. 1). Perciò ho pensato di doverne qui accennare il nome. Altre notizie intorno a lui si potranno leggere, da chi le brami, presso l'altre volte lodato M. Portal. Alcuni fanno un medico anche dello storico Procopio; ma non mi par che ne adducano ragioni bastanti a provarlo. E oltre ciò ei fu straniero, cioè nato di Cesarea; e solo in occasione delle guerre tra' Greci e' Goti fu per qualche tempo in Italia. E perciò ancor ch'egli fosse stato medico, noi non dovremmo qui nominarlo per la stessa ragione per cui, trattando degli storici, non abbian di lui fatto motto.

II. Leggi de' re ostrogoti in vantaggio de' professori di medicina.

Quest'arte però non fu da' re ostrogoti dimenticata, ed essi a' tempi singolarmente del gran Cassiodoro la onorarono della lor protezione. Sembra che da Teodorico si stabilisse la dignità di conte degli architetti, ossia di presidente generale de' ordini e della medicina. Noi veggiam tra le formole, per così dire, d'investitura date da Cassiodoro, con cui conferivasi qualche dignità ad alcuno, quella an-

cara della comitiva degli architetti (L. 6, *Var.*, form. 19); e in esso dopo aver dette gran cose in lode della medicina, si stabilisce, che chi è sollevato a tal carica, abbiasi in conto di primo fra tutti i medici, che decida le liti fra loro insorte, e che abbia libero accesso alla Corte. Ma non ci è giunta notizia del nome di alcuno che fosse a tal dignità sollevato.

III. La medicina fu esercitata anche dai chierici.

Una cosa per ultimo non vuol passarsi sotto silenzio, che può giovare a conoscere come quest'arte fosse anche a que' tempi avuta in conto di onesta ed onorevole, cioè che si videro ancora due diaconi esercitarla. Il primo di essi è Elpidio, che, come abbiamo osservato, credesi da molti che fosse quell'Elpidio Rustico stesso di cui abbiamo alcune sacre poesie. Questi era diacono e medico, come raccogliasi da una lettera scrittagli da S. Ennodio (L. 8, ep. 13), il quale ed in questa ed in più altre lettere fa grandi encomii della erudizione di cui egli era fornito (L. 7, ep. 7; L. 9, ep. 14, 15). Convien dire eh'ei fosse avuto in conto di medico assai valeroso, poichè di lui valeasi Teodorico, come afferma Procopio (*de Bello goth.*, l. 1, c. 1). Ch'ei fosse milanese di patria, lo congettura, e palmi a ragione, il Padre Sirmondo (*in not. ad Eurid.*, ep. 8, l. 8) da una delle citate lettere di S. Ennodio, e perciò tra gli scrittori milanesi è stato annoverato dall'Argellati. Ciò non ostante i dotti Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, sostengono ch'ei fosse francese, senza però addurne altra prova che il vedergli dato da alcuni antichi il titolo di diacono nella chiesa di Lione (t. 3, p. 165), il che non parmi argomento bastante a determinarne la patria. Ma quanto ei sapesse di medicina, nol possiamo in alcun modo conoscere; poichè ne grandi elogi ne fanno in questa parte gli antichi scrittori, né egli se ne ha lasciato alcun monumento. L'altro medico diacono è Dionigi, di cui dice, non so su qual fondamento, il Padre Sirmondo (l. cit.), che viveva allor quando Roma fu espugnata da' Goti; e di cui egli ha pubblicato il seguente breve epitafio:

Nic Levita jacet Dionysius artis honestae
Functus et officio, quod medicina dedit (a).

Ma di lui ancora non sappiamo qual fama si acquistasse nella sua professione.

(a) Il ch. sig. ab. Gaetano Mariai ha poi avvertito (*Dagli Architetti Pontifici*, t. 1, p. 3, ec.), che il Sirmondo non ha pubblicato che i primi due versi dell'epitafio del medico e diacono Dionigi, a chi esso è stato prodotto intero dal Bussio (*ad an. 410, n. 41*) e da altri scrittori; e che da esso raccogliasi veramente che ci viveva allor quando Roma fu da Atalarico espugnata. Egli ha ancora prodotto più altri medici ecclesiastici ne' primi secoli della Chiesa, e più altri che poscia dalla professione di medico salirono alla dignità di vescovo (l. cit., p. 13).

CAPO VI

GIALI PRUDENZA

L'I Goti lasciano in vigore la romana giurisprudenza.

L'invasione de' Barbari, e il dominio che essi occuparono dell'Italia, non fu ad essa cagione di quel totale sconvolgimento della romana giurisprudenza, che sembrava doverne probabilmente avvenire. Parca verisimile che i novelli conquistatori costringer volessero i vinti a soggettarsi alle leggi dei lor vincitori. Ma né Odoacre, né Teodorico, né gli altri re ostrogoti che lor succedettero, non fecero in essa cambiamento di sorte alcuna. Essi ben conoscevano che a eguare tranquillamente su' popoli soggiogati coll'armi, conveniva recare ad essi la minor molestia che si potesse, e lasciarli vivere, per quanto fosse possibile, secondo le antiche lor costumanze. Perciò non solo essi ritennero l'esterior forma nell'amministrazione dell'impero, che sotto i romani imperadori era stata in uso, ma permisero ancora a' popoli lor soggetti di regolarsi secondo le proprie loro leggi, e di avere i loro giudici nazionali. I Goti, nondimeno, vollero ritenere essi pure le leggi colle quali ne' lor paesi erano regolati; e convenne perciò a Teodorico di ordinare, che i Goti fossero giudicati da' Goti, e da' Romani i Romani; e che nelle cause in cui aveasi a decidere tra' Romani e' Goti, si sceglieressero giudici di ambedue le nazioni. E perchè ciò non ostante sorgessero spesso difficoltà e contese, si pubblicò un Editto composto di 154 articoli, tratti per lo più dalle leggi romane, che doveano osservarsi ugualmente da' Romani e da' Goti in quelle contese che fossero loro comuni. Esso è stato pubblicato dal Lindenbrogio (*Cod. Legum antiq. ec.*).

II. Non trovasi non di meno notizia di alcun celebre giuriconsulto in Italia a questi tempi.

Quindi il Codice pubblicato già da Teodosio il Giovane ebbe ancora vigore sotto Teodorico; e benchè nelle lettere di Cassiodoro non se ne trovi espressa menzione, spesso nondimeno vi si dichiara il volere di Teodorico, che le leggi romane ritengano l'antica loro autorità. *Delectamur*, dice egli (L. 3, *Var.*, ep. 43), a nome del suo sovrano, *jure romano vivere, quos armis capimus vindicare*. Egli è perciò verisimile che molti vi avessero in Roma anche di questi tempi che nello studio delle leggi diligentemente si esercitassero; e molto più che, come già abbiamo osservato, tra i professori ai quali i re goti vollero che fossero pagati i dovuti stipendii, era espressamente nominato il professor delle leggi. Nondimeno non ci è pervenuta notizia di alcun celebre giuriconsulto che a questi tempi fiorisse in Roma, ove solo, come abbiamo dimostrato, potasi in tutto l'Ocidente tenere scuola di leggi, o perchè non

vi avesse veramente alcuno che in ciò adde-
a gran nome, o perchè di quelli che in que-
sta scienza furono illustri, non ci sia rimasta
memoria per negligenza degli scrittori di que-
sta età, o per lo smarrimento avvenuto del-
l'opere loro.

III. Pubblicazione del Codice di Giustiniano.

Frattanto mentre regnava Atalarico, l'impe-
rador Giustiniano riformò la romana giurispru-
denza, e la pose in quel sistema medesimo in
cui ella è al presente. Non è questo un og-
getto che appartenga al mio argomento, poichè
tutto fu opera di un imperador greco e dei
greci giureconsulti. Io perciò sarò pago di ac-
cennarlo brevemente, rimettendo chi voglia più
distintamente saperne, a' molti storici che ab-
biamo della romana giurisprudenza, e singolar-
mente a' due più volte citati, l'Heineccio (*Hist.*
Jur., l. 1, a. 6) e il Terrasson (*Hist. de la Juris-*
pr., part. 3). L'anno dunque 528 ei diè l'in-
carico a dieci de' più dotti giureconsulti che
fossero nel suo impero, fra' quali era il cele-
bre Triboniano, che da tre Codici che per
l'innanzi si eran formati, cioè dal Gregoriano,
dall'Ermogeniano e dal Teodosiano, raccogli-
siero e in miglior forma ordinassero quelle leggi
che sembrassero più opportune, facendovi an-
cora que' cambiamenti e quelle giunte che si
credessero necessarie, e ne formarono un nuo-
vo Codice. Poesia al medesimo Triboniano e
ad altri diciassette giureconsulti egli commise,
che raccogliessero insieme le decisioni e le sen-
tenze de' giureconsulti antichi più illustri, che
furon divise in cinquanta libri, e ciascuno di
essi in più titoli secondo le diverse materie,
ed ebbero il nome di Digesti ossia di Pandet-
te. Per ultimo dallo stesso Triboniano e da
Teofilo e da Doroteo, ei fe' comporre i quattro
libri d'Istituzioni ossia di elementi della scien-
za del diritto; e in questa maniera, compito il
corpo intero della romana giurisprudenza, ne
fece l'anno 529 la solenne pubblicazione; co-
mandando ch'esso solo servisse di certa regola
in avvenire, e che da' pubblici professori si di-
chiarasse non solo in Costantinopoli e in Be-
rito, ma in Roma ancora. Ma questo primo Co-
dice di Giustiniano non ebbe lunga durata.
Avea egli già pubblicate verso il medesimo tem-
po cinquanta decisioni su molte contese che
tra' discordanti giureconsulti soleano sorgere,
e avea inoltre dopo la pubblicazione del Co-
dice promulgate, secondo il bisogno, altre leg-
gi. Or le une e le altre andavano in certo mo-
do disperse e disgiunte dal corpo della giuris-
prudenza: Perciò per mezzo di Triboniano e
di altri quattro giureconsulti ei ridivide, ed emen-
dò, ed accrebbe in più luoghi il suo Codice,
aggiugnendovi così le Decisioni ebrae le nuove
Costituzioni; e soppresso l'antico Codice, pub-
blicò il nuovo l'anno 529, che perciò fu chia-
mato *Codex repetitae praelectionis*, ed è quel
medesimo che noi abbiamo al presente. A que-
sto furon poi aggiunte le nuove Costituzioni
che negli anni seguenti da Giustiniano furono

pubblicate, e che sembrano essere quelle ap-
punto che abbiamo nel corpo della giurispru-
denza sotto il titolo di Novelle. Costituzioni di-
vide in nove Collazioni; ed altre aggiunte an-
cora vi si fecero ne' tempi avvenire, delle quali
non è qui luogo di ragionare. Così tutto il co-
rpo della romana giurisprudenza fu diviso in tre
parti, oltre le Istituzioni che ne sono come il
proemio, cioè ne' Digesti, nel Codice, e nelle
Nuove Costituzioni, dette più brevemente No-
velle.

IV. Diversità di pareri intorno ad esso.

Di questo corpo di leggi si fanno da alcuni
giureconsulti i più grandi elogi, da altri se ne
parla col maggior dispregio del mondo. Io che
non sono giureconsulto, debbo io entrare di
mezzo tra i grandi uomini, e decidere fran-
camente a chi si debbà dare ed a chi negar
fede? Anorchè io fossi ardito di farlo, altro
certamente non otterrei che d'incontrar lo sde-
gno e il biasimo di coloro a' quali mi mostrasi
contrario. Ognun dunque ne senta come meglio
gli piace, che io non verrò perciò a conten-
dere con alcuno. Solo per chi sia desideroso
di pur sapere ciò che su questo argomento si
dica dall'una e dall'altra parte, accennerò qui
una bella dissertazione dell'Heineccio da lui in-
titolata; *Defensio compilationis juris romani*
(vol. 3, Op. ed. Gen., 1748, p. 126), nella quale
ei riderisce ed esamina a lungo, e poscia ri-
getta e combatte le accuse che da molti si dan-
no al corpo della romana giurisprudenza; a
cui un'altra egli ne ha aggiunta *De secta Tri-*
bonianorum mantigiva in difesa del celebre Tri-
boniano autor principale della stessa compilazio-
ne. Ognuno potrà ivi conoscere se le accuse o
le difese sian meglio fondate, e seguire quel
parere che gli sembri meglio provato.

V. Quando fosse ricevuto in Italia.

Ma questa, qualunque ella siasi, compila-
zione di leggi fu ella in Italia abbracciata men-
tre vi regnavano i Goti? Pare che Giustiniano
il volesse, e in alcune leggi del suo Codice ei
fa menzione ancora dell'antica Roma (l. 1, tit. 17
l. 11, tit. 8); ma egli stesso dovea intendere
che non gli era agevole l'ottennero, mentre
Roma e l'Italia ubbidivano ad altri sovrani.
Io osservo in fatti, che gli editti da lui pre-
messi al suo Codice, con cui comanda che ad
esso in avvenire si conformino tutti i popoli a
lui soggetti, sono indirizzati o al senato di Co-
stantinopoli, od al prefetto del pretorio nella
stessa città, niuno al senato, o ad altro magi-
strato di Roma. Quindi finchè i Goti o regna-
rono tranquillamente in Italia, o vi sostennero
la guerra contro de' Greci, la quale ebbe prin-
cipio poco dopo la pubblicazione del Codice
di Giustiniano, io penso che quello di Teodo-
sio continuasse a servir di norma e di regola
ne' giudizi. Ma dappoichè, distratto il regno de'
Goti, l'Italia ricadde in potere di Giustiniano,
questi ordinò che le sue leggi vi fossero rice-

vute e pubblicate. Abbiamo ancora l'Editto da lui promulgato a tal fine l'anno 554 che fu il seguente alla morte di Teia ultimo re de' Goti, Editto da lui intitolato *Sancionum Promulgatio*, e che vedesi aggiunto al Codice fra gli altri editti di Giustiniano e de' suoi successori. In esso dopo aver confermati (c. 1.) i privilegi tutti che da Atalarico, da Amalasunta e da Teodorico erano stati conceduti a' Romani, ma annullati quelli (c. 2.) che ottenuti si erano da Totila a cui dà il nome di tiranno, e dopo aver dati più altri provvedimenti, comanda che in avvenire le sue leggi abbian forza e vigore in tutta l'Italia: *Jura insuper vel legis Codicibus nostris inestis, quia jam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus, ad et eas, quas postea promulgavimus, constitutiones jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore quo sub edictali programmate fuerint, etiam per partes Italiam obtinere, ut, una Pro volente facta republica, legum citium nostrorum prolatur auctoritas* (c. 11.). Era allora Giustiniano signore di quasi tutta l'Italia; poichè sol poche piazze rimanevano in mano de' Goti. E non è a dubitare che Katsere, il quale per lui governava, non facesse eseguire i comandi. Fra' d'indiqui allora ritrovato in Italia il Codice di Giustiniano, e vedremo poscia che sotto i re longobardi ancora fu lecito agli Italiani l'usarne.

VI. *Se il codice pisano, or fiorentino, delle Pandette sia l'originale stesso mandato in Italia.*

Le arreate parole di Giustuliano, con cui afferma di aver mandato in Italia un corpo delle sue leggi, han fatto credere a molti che il rinomatissimo codice delle Pandette pisane, ossia fiorentine, che si conserva in Firenze (a), sia quel desso appunto che fu inviato in Italia da Giustiniano, e ch'esso sia scritto per mano del medesimo Triboniano. Il primo autore di tal opinione fu Angelo Poliziano, il quale innanzi ad ogni altro camminò attentamente quel codice, e ne fece le collazioni delle quali a suo luogo ragioneremo. Il sentimento del Poliziano fu poscia seguito e difeso da molti altri scrittori, i cui nomi si arrecano da Arrigo Brenemanno (*Hist. Pand. florent.*, l. 1. c. 2.^a; l. 4. c. 1.), e dopo lui da Fellerio Ottonio Menekino (*Vita Ang. Politi*, p. 304. cc.) e dal ch. canonico Baudini (*Rag. sopra la collaz. delle Pand.*, p. 7. cc.). Ma questi tre medesimi autori, e altri da essi allegati, hanno confutata l'opinione del Poliziano, e hanno dimostrato che benchè il mentovato codice non debba credersi posteriore di molto a' tempi di Giustiniano, e sembri scritto tra il VI e il VII secolo, non si può nondisteso in alcun modo affermare che abbia quel pregio troppo maggiore che il Poliziano gli ha attribuito. Or questo nuovo corpo

di giurisprudenza romana avrebbe dovuto risvegliare in molti l'impiego ed ardore non ordinario nel coltivarla. E forse vi furono molti a que' tempi che in questa sorte di studi ottennero lode. Ma non ce n'è giunta, ch'io sappia, notizia alcuna. Forse ancora vi furono più altri, oltre a que' che abbiamo nominati, che in qualche genere di letteratura furono famosi in Italia a questa medesima età. Ma le vicende de' tempi che a questi vennero dopo, ce ne hanno fatto perdere ogni memoria; e qui perciò siamo costretti a porre fine a quest'epoca; in ciò che appartiene agli studi; poichè di ciò che spetta alle scuole ed alle biblioteche, abbiamo già ne' precedenti capi raccolto tutto ciò che dagli storici di questa età ci è stato tramandato.

CAPO VII

ARTE LIBERALE

I. *Premiere di Teodorico per conservare gli antichi monumenti.*

Quel favore medesimo e quella regia munificenza di cui fu liberale Teodorico il Grande verso le lettere e le scienze, fu da lui egualmente rivolto alle bell'arti ancora ed a' loro coltivatori. Cassiodoro gliene seppe instillare il saggio amore la stima e l'amore, che fu questo un de' gli oggetti di cui egli principalmente occupossi nel tranquillo e glorioso suo regno. Non vi ha cosa, per avventura, di cui si ragioni sì spesso nelle lettere scritte di Cassiodoro in nome del suo sovrano, come della conservazione e della ristorazione delle fabbriche antiche e degli antichi più celebri monumenti. Tra le forme dieste dal medesimo Cassiodoro, con cui dal re conferivansi alcune ragguardevoli cariche, veggiamo quella ch'è intitolata *Formula Comitatus Romanorum* (l. 7. *Var.*, form. 13), e che corrisponde a quel magistrato, di cui abbiamo altrove parlato, il quale diceasi latinamente *Comes nuntiarum rerum*. Or in questa formula caldamente si raccomanda a chi riceveva un cotale impiego, d'inviagare con somma attenzione di notte tempo, perchè le statue, di cui le strade e le piazze di Roma erano in ogni parte adorne, non fossero da qualche mano rapace o brutale rubate, o guaste. Abbiamo pagamenti la formula con cui si lasciava nominare un pubblico architetto di Roma (*ib.*, form. 15), di cui doveva essere pensiero provvedere alla conservazione delle fabbriche e delle statue antiche; rinovar quelle che avessero sofferto danno, e aggiungere quelle che si credessero opportune o necessarie. E in ambedue queste formule chiamavasi a scuopre quanto fosse di tali cose sollecito Teodorico, e quanto gli stesse a cuore che sotto il suo regno Roma non decadde punto dall'antica maestà e grandezza. E ben sapeva egli che per tal maniera sarebbersi conciliata la stima e l'amor de' Romani; perciocchè questi, come narra Procopio (*de Bell. got.*, l. 4. c. 22), erano singolarmente

(a) Il celebre codice della Pandette pisane conservavasi una volta nella real gioielleria in Firenze; da cui poi, per ordine del signor Ugo Guzzoni, è stato trasportato nella Libreria

solleciti di conservare i bei monumenti di cui fino da' più antichi tempi adorna vedevansi la loro città.

II. E nel riparare in Roma e altrove gli antichi edificii.

Nè solo provvide generalmente alla conservazione delle fabbriche e de' monumenti di Roma, ma spesso profuse egualmente i suoi tesori a ripararne or le mura, or altri pubblici edificii (L. 1, *Var.*, ep. 25, 28; L. 2, ep. 7, 34; L. 3, ep. 29, 31). I sotterranei canali, fabbriche di maraviglioso lavoro, furono per comando di lui ristorati (L. 3, ep. 30). Il teatro romano che, benchè fatto di pietre, minacciava nondimeno rovina, volle che a sue proprie spese si rinnovasse (L. 4, ep. 51). Di queste provido cure di Teodorico a vantaggio di Roma, frequentissime prove s'incontrano nelle Lettere di Cassiodoro. E S. Ennodio ancora fra le altre lodi che dà a questo gran principe, annovera quella (*Paneg. Theod.*) di aver fatta risorgere all'antica grandezza non solo Roma, ma più altre città ancora. Infatti ad altre parti d'Italia egli pure rivolse la sua beneficenza. Una statua di bronzo era stata peccatamente rubata in Como; ed egli mandò ordine che si facessero diligenti ricerche a scoprirne il rubatore, e che cento monete d'oro si promettessero a chi lo indicasse; «perciocchè, dice egli per mezzo di Cassiodoro (L. 2, *Var.*, ep. 35), ella è cosa amara troppo e spiacevole, che mentre noi ora chiamiamo ogni giorno di accrescere gli ornamenti della città, i monumenti antichi ai nostri tempi vengano meno». Erano celebri fin d'allora i bagni d'Abate nel Padovano, ma le fabbriche che loro stavano intorno per comodo di chi ne usava, ed un palazzo singolarmente che vi era vicino, sembrava che per antichità volessero affasciarsi e cadere. Egli diede commissione a un architetto, che a spese regie tutti quegli edificii ristorasse con diligenza, e li rendesse sicuri e agiati per modo, ebe all'uso loro proprio potessero perfettamente servire (*ib.*, ep. 39).

III. Nuove magnifiche fabbriche da lui in più parti innalzate.

Ma al grande e magnifico Teodorico poco sembrava l'occuparsi soltanto o in impedire od in riparare le rovine. Egli accrebbe ancora all'Italia nuovi ornamenti, e le innalzare in più parti regali edificii. L'autore della Storia detta *Miscella*, ebe di nuovo è stata pubblicata dal ch. Muratori (*Script. Rer. ital.*, t. 1), accenna in breve ch'egli nelle più popolate città si fece innalzare magnifiche roggie (*Hist. Misc.*, L. 15). Ma l'Anonimo Valesiano ce ne ha lasciato più distinta menzione; perciocchè dopo aver detto ch'egli era amatore di fabbriche e ristoratore delle città (p. 523, ed. *Vales.*), rammenta particolarmente il ristorare ch'egli fece l'acquedotto fatto già da Traiano in Ravenna, un palazzo nella stessa città fabbricato insieme coi

portici che li circondavano, delle quali fabbriche fatte già in Ravenna troviamo anche menzione nelle Lettere di Cassiodoro (L. 1, *Var.*, ep. 6; L. 3, ep. 9); il palazzo pure e le terme fatte in Verona, e un lungo portico che dalla porta della città conduceva al detto palazzo, e un antico acquedotto ivi ancor rovinato, e le nuove mura di cui aveva circondata; nuove mura parimenti e palazzo e terme ed anfiteatro da lui fabbricati in Pavia; e più altre città, finalmente, da lui in somigliante maniera abbellite ed ornate. Paolo Diacono aggiunge ancora (*De Gestis Long.*, L. 4, c. 22), ch'egli soleva passare il tempo di state nel nobil borgo di Monza presso Milano, allettato dalla salubrità dell'aria non meno che dall'amenità del sito, ed è perciò verisimile che ivi pare ci lasciasse alcun monumento della regia sua munificenza. Perchè non ebbe l'Italia per più secoli ancora sovrani barbari sì e stranieri, ma in questa parte s'attiglianti al gran Teodorico? Ella non avrebbe avuto a piangere la rovina e la perdita di tanti egregi monumenti che dal furore delle guerre che venner dopo, le furon rapiti.

IV. Se a' Goti si possa dare la taccia di aver cagionato il decadimento dell'arti.

Prima d'inoltrarci nella storia dell'arti di questa età, vuoi qui accennar qualche cosa de' cambiamenti che soffrì in essa l'architettura. Il ch. Muratori si adegna contro coloro che rimano i Goti come nemici dell'arte, e distruttori de' più bei monumenti (*Diss. sopra le antich. ital.*, t. 1, diss. 23, 24). E certo io non so intendere come il dotto P. abate Angelo della Noce potesse scrivere (*in not. ad Leon. ostiense, Chron.*, L. 3, c. 29) che il re Teodorico omnes bonas artes eliminavit ex Italia; mentre la storia di questi tempi si chiaramente ci mostra quanto ei fosse sollecito di mantenerle e di avviarle. Ma il valoroso apologeta de' Goti non è contento di liberarli da questa taccia che loro ingiustamente si appone. Egli non vuole inoltre che credasi da essi introdotta nell'arti un certo cattivo gusto che diedi gotico: «Ve», «diamo, dice egli, caratteri delle stampe assai grossolani: li chiamiamo gotici; miriamo bensì di rozza e sproportionata architettura: si gridano tosto che è fattura gotica. Tutte immaginazioni vane». E per ciò che appartiene a' caratteri che si chiaman gotici, non può negarsi ch'essi siano inferiori di molto a' tempi de' Goti. Ma per riguardo all'architettura penso che sia d'uopo di un diligente esame per ben decidere una tal questione. Il Muratori per mostrare quanto irragionevole sia l'accusare i Goti del decadimento dell'architettura, rammenta e le magnifiche fabbriche di Teodorico, e le Lettere di Cassiodoro da noi pure accennate, dalle quali raccogliasi chiaramente, quanto a quest'ottimo principe stesse a cuore che i suoi edificii non cedessero in bellezza e in maestà agli antichi. Ma, a parlare sinceramente, non parrai ch'egli abbia abbastanza distinte due cose che pur sono tra loro diverse assai, magnificenza

e gusto. Che Teodorico avesse idee a disegni alla grandezza del suo animo corrispondenti; eh' egli volesse che le sue fabbriche potessero gareggiare colle più rinomate di Roma e di tutta l'Italia; che perciò profondesse con regia liberalità i suoi tesori, non può negarsi. Ma ciò non prova che il gusto allora seguito comunemente non fosse cattivo. Lucano, Seneca, Tacito ed altri scrittori de' loro tempi marono di ogni sforzo per uguagliare e per superare ancora la fama degli scrittori dell'età precedente, ed essi erano nomi d'ingegno nulla inferiore a chiunque. Ma il poco buon gusto a cui s'appigliarono, fece ch'essi ottenessero gloria minore assai di quella de' loro predecessori. Non altrimenti può avvenire, e avviene di fatto dell'arti, che anche allor quando il favor dei sovrani le onora e le avvia, per l'infelice gusto de' loro coltivatori esse decadono.

V. Se l'architettura venisse a lor tempo a stato peggiore assai.

Or che a' tempi de' Goti l'architettura venisse a stato sempre peggiore, io non credo che da alcuno possa negarsi. Essa avea cominciato già da alcuni secoli addietro a decadere, come abbiamo osservato, e col proceder del tempo si venne vie maggiormente guastando. Anzi, benchè il Muratori affermi, che quella che suol chiamarsi gotica architettura, non fu introdotta che ne' secoli susseguenti, io penso nondimeno che una riflessione diligente sugli scrittori di questa età ci possa persuader facilmente che a' tempi appunto de' Goti essa ebbe principio. Egli è ben vero, come saggiamente riflette il march. Maffei (*Ver. ill. par. 1. l. 11*), « che ne' bassi tempi, per quanto riguarda » la perfetta compositura delle muraglie e la » solidità e la magnificenza, si riteneva in Italia » non solamente dopo la venuta de' Barbari, » ma sino agli ultimi secoli la stessa maniera » de' Romani, grandi e perfetti materiali usando, » frammischando poca calce, e pulitamente » commettendo ». In questa magnificenza stessa però de' bassi tempi, veggonsi, come il medesimo autore confessa, i difetti che chiamansi di architettura gotica, cioè, *i seni acuti degli archi, e l'irregolarità de' capitelli e delle colonne*. Or io osservo che questi difetti, e quelli singolarmente che sono i più frequenti a vedersi nelle architetture che diconsi gotiche, erano in uso fin da' tempi de' Goti. E primieramente, se è vero ciò che l'eb. abate Frisi afferma (*Sag. sull'Archit. got.*), che uno de' primi esempi di archi continuati sopra le colonne isolate, invece di congiungerle, come più anticamente si usava, cogli architravi, sia nella chiesa di S. Vitale in Ravenna cominciata, die' egli, sotto il regno di Amalasunta, noi veggiamo in ciò un notabile cambiamento, e un principio di decadenza nell'architettura. In guardaronsi bene però dall'affermare, che tale o tal altra fabbrica ancora esistente sia opera de' Goti. Mi esporrei in tal guisa a pericolo di rinnovare una guerra accesa non ha molti anni in Italia, per cui si

son veduti uscire animosamente in campo valorosi guerrieri armati di assai grossi volumi a provare che un tal edificio fu opera de' Romani, non già de' Goti, ed altri, al contrario, sostenere francamente che fu opera de' Goti, non già de' Romani. Io temo troppo l'espormi a sì calde mischie, e perciò sarò pago di recare un passo di Casiodoro, da cui parmi che si possa raccogliere che l'architettura a' tempi de' Goti venne degenerando. Egli dunque in una sua lettera, lodando le maraviglie dell'arte, fa espressamente menzione della strana sottigliezza delle colonne che sostenevan le fabbriche, cui egli perciò paragona alle capre, o alle aste: *Quid dicamus columnarum junctura procedentem? molles illas sublimissimas fabrigorum, quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantias qualitate concavis canalibus excavas; ut magis ipsas sustineri fuisse transfusas, alias aeris judicio factum, quod metallis durissimis videretur expoliturum* (*l. 7. Var. form. 15*). Qui abbiamo dunque chiaramente spiegata la sottigliezza delle colonne, e pare ancora che qualche cenno vi si faccia di capricciosi rabeschi che a' capitelli soleano aggiugnere. Ma la sottigliezza delle colonne suppone necessariamente i seni acuti, senza de' quali non potrebbe una pesante fabbrica sostenersi su colonne sottili, come a' dotti architetti è abbastanza noto. E perciò parmi, s'io non m'inganno, che da questo passo raccogasi ad evidenza, che a' tempi de' Goti prese ad usarsi ciò che è uno de' principali caratteri della gotica architettura. Ma posiam noi veramente accertare che una tal maniera di fabbricare non fosse anche ne' precedenti secoli introdotta? Io non so se questa fabbrica alcuna di tal natura, o se ve ne sia cenno di qualche scrittore innanzi a' tempi de' Goti. Ed io perciò atterrommi alla mia opinione, finchè non mi si mostri che la gotica architettura fu più antica de' Goti. A me basta di avere ora dimostrato, per quanto sembrami, ch'essa non fu a lor posteriore (a).

(a) Questa opinione intorno all'architettura gotica, e alla spiegazione del passo di Casiodoro, in cui ho creduto di dover ravvivare l'origine del sen acuto, non più mi sembra ora probabile, avendo ultimamente osservato il sig. ab. Fea (*Mon. di Casiodoro, Stor. dell'Art. t. 3. p. 279*), che Casiodoro non parla ivi de' movimenti a suo tempo inventati, ma degli antichi romani che tuttor sussistevano, a che perciò, aver egli indicato le colonne sottili a fogge di ginocchi, non debbono intendersi di quelle che veggonsi nell'architettura della volgarmente gotica, ma che con qualche esagerazione disegni le ordinarie colonne che sembrano sottili riguardo alle gran fabbriche che sostengono, quando singolarmente si parli di quelle di ordine corintio, che sono di minor diametro delle altre. L'eruditissimo ed esattamente osservatore delle vicende dell'Arte, il cavaliere d'Agincourt, che prima di tutti ha fatto questo medesimo riflesso, non ha su questo argomento scritta una lunga lettera che sarebbe degna di essere pubblicata, s'io non credessi di non dover prevenire la grand'opera che sulla Storia dell'Arte ne' bassi tempi ci si appressa a darci. Mi basti qui l'accennare ch'ei prova chiaramente ciò che da lui avev' appreso l'ab. Fea, che Casiodoro, come sopra si è detto, parla delle fabbriche romane, non delle gotiche; ch'egli stesso che non è ancor ben distinto qual sia quella che oggiam dire gotica architettura; che non è vero ciò che l'ab. Frisi ha affermato, che la chiesa di S. Vitale di Ravenna sia una delle prime in cui si veggono

VI. *Enne dell'apologia dei Goti fatta dal marchese Maffei.*

Lo stesso march. Maffei, apologeta egli pure de' Goti, prende a difenderli dall'accusa che loro dasi da molti, di aver guasta l'architettura, ma in maniera diversa da quella tenuta dal Muratori. Perciò che ei non nega (*l. cit.*) che l'arte venisse sempre più decadendo a' loro tempi; ma dice che non se ne debbono incolpare i Goti. Questi erano, die' egli, soldati, e non architetti né muratori; ed eran nativi di tai paesi ove appena si sapea che cosa fosse fabbricare di muro. Gl' Italiani dunque non già i Goti furono i corrompitori di quest' arte. Ma questa ragione è ella veramente di quel peso che a prima vista si crede? I Goti eran soldati, ma certo non tutti; poichè, come narra Giordano, scrittore di que' tempi, tutta la loro nazione fu da Teodorico condotta in Italia: *Theodoricus ad suos revertsens gentem Gothorum, quae tamen ei praehuerat consensum, assumens, Hesperiam tendit* (*De Rebus goth.*). Non i soli soldati adunque, ma il minimo popolo ancora era venuto con Teodorico; e quando, ancorchè si conceda che non avesse mai veduto nel suo paese né fabbrica né muro alcuno, poteva nondimeno aver apprese in Italia alcune di quelle arti che a guadagnarsi il vitto erano opportune. Inoltre Teodorico era stato lungo tempo alla Corte di Costantinopoli, ove avea ricevuta la prima educazione. I suoi Goti aveano scorse varie provincie della Grecia, e vi avean potuto osservare i magnifici edilizi di cui erano adorne. Quindi stabiliti in Italia, è facile a intendere come s'invaghiassero essi pure di render celebre il loro nome con grandi e maestose fabbriche, ma sdattate al lor gusto, ed alla maniera di pensare lor propria. E ancorchè si supponga che gl' Italiani fossero e i disegnatori e gli esecutori di tali edilizi, questi nondimeno sarammo conformati probabilmente al genio ed al gusto de' lor signori; come veggiamo avvenire in un paese il qual cambi dominio, che tosto vi s'introducono le usanze e le mode di quella nazione che ne diviene padrona. Aggiungasi che Teodorico per quella brama che suole comunemente avere un novello conquistatore, di rendersi immortale presso quei popoli stessi ch'egli ha soggiogati, avrà cercato di lasciar tali memorie della sua magnificenza,

gli antichi realzati sopra le colonne isolate, perchè stabilissero per acce di altri più antichi monumenti, il palazzo di Diocleziano nella città di Spalato tanto anteriore a' tempi de' Goti, fabbricato alla stessa maniera; che i difetti che dicono gotici, sono comunemente più recenti del secolo de' Goti; e che in somma non dresi abbandonare l'opinione del Muratori e del Maffei da noi qui impugnata. In hoc volentieri mi arrendo alle ragioni da lui prodotte, e avrei candidato interinale tutto questo passo, se non avessi creduto che non fosse per dispiacere a' lettori il vedere come io abbia pensato in addietro, a cose pensate ora. Altro non mi resta a bramare, se non che questo studiosissimo cavaliere non lodi più oltre a pubblicar la sua opera che si schiarisce felicemente un argomento involuto finora da dense tenebre.

che potessero gareggiare con quelle de' più magnifici imperadori; e quindi è verisimile che nascesse quello sforzato e quel capriccioso che vedesi nelle gotiche architetture. Osservo infatti che Teodorico per mezzo di Cassiodoro si vanta in certa maniera di perfezionare e di correggere le opere degli antichi: *Bac ovim studio largitas nostra non coluit, ut et facta veterum, exclusis defectibus, innovemus, et nova inustatis gloriis vestimus* (*l. 7. Var.; forma 15*). Tutte queste riflessioni mi sembrano bastanti a conchiudere, che i Goti furono almeno in parte cagione de' vizii e de' difetti che s'introdussero nell'architettura; o almeno che essendo questi a' lor tempi singolarmente introdotti, non è irragionevole il chiamare cotai lavori col nome di architettura gotica.

VII. *Gran danno che agli antichi monumenti recarono le guerre tra i Goti e i Greci.*

Atalarico e Teodato ancora non furono trascurati nel mantenere il decoro degli antichi pregevoli monumenti, come veggiamo in alcune lettere a loro nome scritte da Cassiodoro (*l. 8. Var., ep. 29. 30; l. 10. ep. 30*), in una delle quali singolarmente il primo comanda, che si provveda alla conservazione di due elefanti di bronzo ch'erano nella Via Saera, e che minacciavan rovina. Ma la guerra che posea ai accese fra i Goti e i Greci, come alle lettere, real alle arti fu sommanente fatale. L'Italia non era il paese nato né degli uni né degli altri; e quindi né gli uni né gli altri non eran punto solleciti di conservare i suoi più rari ornamenti. Ciò che narra Procopio avvenuto in Roma, mentre era assediata da' Goti, l'anno 537 (*de Bello goth., l. 2. c. 22*), basta a farci conoscere qual danno nel corso di sì lunga guerra avessero a soffrire le arti. In un assalto che li Goti diedero alla Mole di Adriano, detta ora Castel S. Angelo, i difensori, non avendo forse altre armi a difendersi, dieder di mano alla maggior parte delle statue che ivi si conservavano, e, fattele in pezzi, di esse si valsero a respingere i nemici. Gli amatori dell' arti, dice leggiadramente il signor di Saint-Marc (*Abr. de l'Hist. d'Ital., ad h. art.*), avrebbero amato meglio di veder preso il castello, che di soffrir la perdita di sì bei monumenti. Osserva il Winckelmann (*Hist. de l'Art, t. 2. p. 338*) che allor quando sotto Urbano VIII si ripurgò la fossa di quel castello, vi si trovaron due statue, una di un Fanno addormentato mancante di gambe e di cosce e del braccio sinistro, che ora conservasi nella Galleria Barberini; l'altra di Settimio Severo; ed è probabile, come egli riflette, che a questa occasione vi fosser giutate, e vi rimanesse sepolte (a). Chi può ri-

(a) Plin. 36. Per noi riprende (Wack, Stor. dell'Art, t. 3. p. 393) pochi fu dire a Winckelmann, che nelle fosse di Castel S. Angelo fu trovata anche la statua di Settimio Severo. E certo ciò non si legge nell'edizione che di quest'opera egli ci ha data. Ma nella prima edizione francese ch'è quella che sempre è stata da me citata, è ch'era la sola, oltre la prima tedesca che si avea, quando io pubblicai la mia Storia, chiesi-

dire quante altre statue e quanti altri antichi e bei monumenti andarono a questa occasione perduti e in Roma ed in tutte l'altre città d'Italia, che tutta fu involta e compresa dall'orribile incendio di questa guerra? In ciò nondimeno che appartiene a pubblici edifizii di Roma, dobbiam confessare a gloria de' Barbari stessi, che non troviam prova alcuna che da essi fossero rovinati, o anzi lo ben so che alcuni moderni scrittori usano assai sovente di dire che Roma fu arsa, fu distrutta, fu quasi atterrata da' Barbari. Ma non credo che essi ne possano addurre il testimonio di alcun autorevole antico scrittore. Di rapine, di rubamenti, talvolta ancora di stragi trovai bensì menzione nelle lor opere; ma di rovina e di distruzione non già. Intorno a che degna è di vedersi una lettera di Pietro Angelo da Barga, che tratta a lungo di questo argomento (*Ep. de Adificiorum urb. Romae everisibus*, t. 4, *Thes. Rom. Antiq. Graev.*). Alcuni però degli obelischii, degli archi e di altri cotai monumenti, dirò così, isolati, è probabile che fossero in tali occasioni atterrati, o quasi (a).

VIII. La scultura fu esercitata frequentemente, ma con poco felice successo.

Frattanto l'arte della scultura ancora e della pittura erasi conservata in Italia; ma ammen-
de in quel disadimento, ch'era necessario ad avvenire in questi tempi, ne quali il cattivo gusto già introdotto nell'età precedenti, e le universali sciagure non permettevano alle arti di sorgere di nuovo all'antico loro onore. Molte statue furono innalzate a Teodorico e in Roma e in Ravenna e altrove, e abbiamo veduto, che Rusticana, moglie del famoso Boezio, fu accusata di aver fatte atterrare quelle ch'erano in Roma. Una di nuova invenzione innalzata nel Foro di Napoli al medesimo Teodorico rammentasi da Procopio (*L. 1, de Bello goth.*, c. 24), tutta composta di sassolini minuti, e di varii colori intrecciati e uniti insieme, di cui egli dice che erasi scompagnato e disciolto il capo, vivente ancora quel principe. Il Winckelmann parla di una statua (*L. cit.*) che conservasi nella Villa Giustiniana, la qual credesi, da molti essere dell'imperador Giustiniano. Egli si mostra di contrario parere, e aggiunge che questa statua, benchè mediocre, sarebbe nondimeno una maraviglia dell'arte in un tempo sì barbaro. Passo sotto silenzio molte altre statue a questa età innalzate; e pisarmi solo di accennare un passo dello storico Procopio, che ci fa intendere essere stato anche a questi tempi frequente l'uso d'innalzare statue singolarmente

a' principi. Racconta egli dunque (*de Bello goth.*, L. 1, c. 6) che tra gli articoli di pace cui Teodato l'anno 535 propose a Giustiniano, uno fu questo, che a Teodato solo non mai si eresse statua o di bronzo, o di altra materia, ma sempre a lui insieme e all'imperadore: *Huic (Theodato) nunquam statua ex aere aliave materia ponetur; ut utrique semper*. Così per tutto il tempo in cui regnarono i Goti in Italia, fu la scultura, benchè con poco felice successo, esercitata.

IX. Pare che i Goti non amassero la pittura.

Crederem noi che i Goti si diletta-
cor di pittura? Io confesso che di ciò non mi è avvenuto di trovare notizia alcuna. E parmi strano che nelle Lettere di Cassiodoro, nelle quali pure si ragiona al speso di fabbriche, di statue, di palagi, non si faccia mai, ch'io sappia, menzion di pittura. Sopra tutto mi sembra degno di maraviglia, che escendovi tra le formule con cui da' re si conferivan le cariche, quella ancora con cui si dava la soprantendenza al reale palazzo (*L. 7, Var., form. 5*), e nominandosi in essa tutti coloro ch'erano destinati ad ornarlo, cioè l'addobbatore delle pareti, lo scultore de' marmi, il fonditore del bronzo, e quegli che formava le volte, e quegli che faceva lavori di gesso, e perfìn quegli che componeva i musaici, solo del pittore non si faccia alcun cenno. Eran dunque i Goti così nimici della pittura, che non volessero usarne ne' lor palagi? L'argomento da me recato non basta ad accertarlo; ma non lascia però di destarne qualche sospetto; molto più che a me non pare di aver trovato in alcun altro scrittore di questa età cosa alcuna che ci dimostri, aver essi ancora fatto uso della pittura, o almeno avuta in pregio. De' musaici però veggiamo dal passo sopracitato, ch'essi ancora si compiacevano, onde almeno questo genere di pittura converrà riconoscere che fu da essi coltivato.

X. Trovasi però anche a questi tempi frequente menzione di pitture e di musaici.

Ciò non ostante anche di pitture troviamo menzione a questi tempi. Del pontefice Simmaco racconta Anastasio Bibliotecario (*Vit. Pontif.*, vol. 3; *Script. Rer. ital.*, p. 124), che oltre alcuni musaici di cui ornò la basilica di S. Pietro, abbellì ancor di pitture quella di S. Paolo. Di Giovanni, vescovo di Napoli, a tempo di Giustiniano racconta Giovanni Diacono (*Chron. Episc. Neap.*, vol. 1, par. 25; *Script. Rer. ital.*, p. 299) che nella basilica detta Stefania, per lui edificata dal vescovo Stefano, ci fe' dipingere a musaico con maraviglioso lavoro, la Trasfigurazione del Redentore; e di Vicerenzo che in quella sede succedette a Giovanni, narra il medesimo storico (*ib.*), che avendo nello stanz del suo vescovado fabbricato un ampio cenacolo, il fe' ornar di pitture. Aggiungasi i musaici, de' quali Massimiano vescovo di Ra-

avrete al luogo: *On y trouva aussi la statue de Septime Sévère, et non dans le fau de Château Gaudette hors de Rome, comme Bréal tradit*. Potrebbe la frase prevalere che nelle seguenti edizioni queste parole si dovevano omettere?

(a) Anzi più semplicemente, e più credibilmente ho illustrato questo argomento il sopraccitato sig. ab. Fu nella sua dissertazione sulle Rovine di Roma, inserita nel libro terzo della Storia della Art. del Winckelmann da lui sovraintesa data in Lips. (p. 267, 68).

venna, già da noi mentovato, erò la basilica di S. Stefano, come narra Agnetto nella Vita di questo vescovo; ed altri molti somiglianti lavori, intorno a' quali si può vedere ciò che nelle loro opere su tali argomenti han ragionato monsignor Ciampini e il cardinale Farietti. Eravi dunque anche di questi tempi pittori in Italia, che certo non ci lasciarono opere onde ottenere gran nome; ma pure fecer per modo, che fra tante calamità non perisse interamente quest'arte.

LIBRO SECONDO

Storia della Letteratura Italiana sotto il regno de' Longobardi.

Nell'inoltrarmi ch'io fo nella storia dell'Italiana Letteratura, e nell'entrare ne' tempi del regno de' Longobardi, a me sembra di essere qual viaggiatore che, dopo aver corso per lungo tempo colte e popolate provincie, nelle quali benchè s'agli avvenut talvolta d'incontrar sulla via qualche tratto di sterile e abbandonato terreno, spesso nondimeno ha avuto il piacer di aggirarsi per maestose città, e per fertili ed ubertose campagne, vedesi finalmente in mezzo a un vastissimo incolto deserto in cui, comunque si volga l'occhio per ogni parte, appena è mai che gli si offra allo sguardo o un fresco erboso cespuglio, o un fiorellino odoroso, o altro ridente oggetto che fra la noia di sì penoso cammino, e fra l'orrore e l' silenzio di quella vastissima solitudine, gli possa recar conforto. I secoli de' quali abbiain finora parlato, benchè talvolta sconvolti dalle pubbliche calamità, e perciò poco felici all'Italiana Letteratura, non sono stati però oscuri e tenebrosi per modo, che qualche lume non si vedesse risplendere a quando a quando, e qualche oggetto non si offerisse, su cui fosse piacevole il trattenerci. Ma i tempi de' quali ora dobbiam ragionare, son tempi di squallore e di universale desolazione. I nomi di oratore, di filosofo, di astronomo, di matematico sono nomi, direi quasi, barbari e sconosciuti. Un uomo che sappia scrivere latino con qualche eleganza, un uomo che sappia alcuna cosa di greco, un uom che faccia de' versi, è un uom prodigioso. È ella questa quell'Italia medesima in cui ne' secoli trapassati abbiain vedute sì felicemente fiorir le scienze d'ogni maniera? Ecco l'ipotesi argomento su cui debbo or trattarmi. Mi sforzerò nondimeno, di fare in modo che la noia che necessariamente mi convien sostenere nel ragionarne, ricada quanto men sia possibile su chi leggerà questa Storia; e alla diligenza nel raccogliere tutto ciò che appartiene alla Letteratura italiana di questo tempo, unirò ancora la riflessione di toglierne, se mi verrà fatto, al racconto ciò che possa aver di spiacevole e di noioso.

CAPO I

IDEA GENERALE DELLO STATO CIVILE E LETTERARIO D'ITALIA IN QUEST'EPOCA

I. *Alboino, re de' Longobardi, invade e conquista gran parte dell'Italia.*

Avea appena l'Italia cominciata a sperare di non esser più in avvenire preda de' Barbari, quando ella si vide di bel nuovo sommersa in un abisso ancor più profondo di quello da cui era di fresco uscita. Morto, come dicemmo, l'anno 567, il valoroso Narsete, e succedutogli nel governare l'Italia, a nome dell'imperador greco Giustino II, il patrizio Flavio Longino, questi venne a fissar sua dimora in Ravenna, e prese il prim il nome di Esareo. Quand' ecco l'anno 568 una nuova nazione scender impetuosamente dalla Pannonia ad occupare la misera, e già troppo desolata Italia. Erano questi i Longobardi condotti dal loro re Alboino, pronipote del celebre Teodorico, perchè nato da Rodelinda figlia di Amalafreda sorella del detto re. La comune opinione, appoggiata all'autorità di Paolo Diacono e di qualche altro antico scrittore, è che Narsete, addegnato al vedersi ingiustamente tolto il governo d'Italia, invitasse i Longobardi a impadronirsene. Ma, a dir vero, l'onesto e virtuoso carattere di Narsete, ed altre ragioni che si possono vedere presso il cardinal Baronio (*Ann. eccl.*, ad an. 568), il Muratori (*Ann. d'Ital.*, ad an. 567), e il Saint-Marc (*Abbr. de l'Hist. d'Ital.*, ad an. 568), ci fan dubitare della verità di un tale racconto. Checchessia di ciò, Alboino seco traendo tutta la sua nazione coi vecchi ancora ed i fanciulli e le donne, entrato in Italia per la provincia della Venezia, e conquistatene tutte le piazze a riserva di Padova e di Monsechie, quindi espugnata Mantova, e tutta quella che or dal lor nome dicesi Lombardia, dalle Alpi Cozie fin a Modena, e occupata quasi tutta ancor la Toscana, e gran parte dell'Umbria, e il ducato di Benevento, e finalmente dopo tre anni di ostinato assedio divenuto signor di Pavia, ivi fissò la sede del nuovo suo regno, nel che fu poscia seguito dai suoi successori. Ma poco tempo egli ebbe a godersi del frutto di sue vittorie, ucciso l'anno 573 in Verona per opera della sua moglie Rosmonda; delle cui tragiche avventure, forse più opportune al teatro che non alla storia, a me non appartiene il parlare. Alboino ci viene dipinto come principe, benchè allevato fra i Barbari, elemente e magnanimo. Ma ancorchè così fosse, egli è manifesto che una tal invasione non potè non essere accompagnata da stragi e da rovine grandissime.

II. *Regno di Clefo: division dell'Italia dopo la sua morte.*

Clefo, che gli succedette, trattò gl'Italiani non altrimenti che schiavi, molti ne uccise,

ne esiliò molti; e colla sua crudeltà si rendette così esecrabile a' suoi medesimi, che dopo un anno e sei mesi di regno fu ucciso da un suo domestico. E allora fu che un nuovo genere di governo, di cui non erasi finallora veduto esempio, s'introdusse in Italia. Trentasei de' principali fra' Longobardi divisero fra loro quelle provincie d'Italia che avevano conquistate, e benché formassero come una sola repubblica, ciaschedun di essi però rimarvasi qual sovrano nel suo distretto. A questi tempi attribuirono molti la prima origin de' feudi; quistione che non è punto propria del mio argomento, e intorno a cui si potran consultare, oltre tutti gli autori che trattano del diritto feudale, il ch. Muratori nelle sue Antichità Italiane (t. 2, diss. 11), il sig. Carlo Denina, nella bella ed erudita sua Storia delle Rivoluzioni d'Italia (t. 1, p. 306), e il signor Robertson nella Introduzione alla Storia di Carlo V. Ma ben io debbo osservare, perchè ciò più dappresso appartiene al mio intento, che questo interregno fu troppo fatale all'Italia per le crudeltà con cui i signori longobardi trattarono gli abitanti de' lor domini, come confessa lo stesso Paolo Diacono (*Hist. Long.*, l. 2, c. 3a), scrittore per altro parziale delle cose della sua nazione. Dieci anni durò questo interregno; dopo i quali la necessità di difendersi contro i Francesi che apparecchiavansi a scendere con formidabile esercito in Italia, costrinse i Longobardi a eleggere un re, cioè Autari figliuol di Clefo, che salì sul trono l'anno 584.

III. Serie degli altri re longobardi, e fine del loro regno.

Io non mi tratterò a narrare le diverse vicende, le guerre interne ed esterne, e le altre circostanze del regno de' re longobardi. Non vi ha alcuno di essi che abbia il menomo diritto ad aver qualche nome ne' fasti della letteratura, ed io non farò che indicarne precisamente poco più che i semplici nomi, e la durata del loro regno, nel che io atterrommi alla cronologia del ch. Muratori, benché egli stesso confessi, che molto vi ha di dubbioso ed incerto; ma non debb'esser mio pensiero l'esaminarla; poichè più attentamente prenderò a ricercare lo stato in cui fu a que' tempi l'Italia, e quanto e per qual ragione ne sofferissero le scienze. Autari morì l'anno 590, e i Longobardi permisero alla celebre Teodolinda, figliuola di Garibaldo duca di Baviera, e vedova del defunto re, che si scegliesse un marito degno del trono. Agilolfo duca di Torino fu da lei prescelto, e questi il tenne fino all'anno 615, in cui morendo lasciòlo ad Adalardo suo figlio giovinetto di tredici anni sotto la tutela della saggia e virtuosa Teodolinda. Poichè ella finì di vivere l'anno 625, Arioaldo che avea per moglie Gondeberga sorella di Adalardo, ribellatosi contro il re, lo costrinse a fuggire e a ritirarsi a Ravenna, ove fra non molto morì. Circa undici anni rese Arioaldo il regno del

Longobardi; ed essendo egli morto senza figliuoli l'anno 636, Gondeberga a imitazione di Teodolinda ebbe la libertà di scegliere a sè un marito, e un re alla nazione. Scelse ella Rotari duca di Brescia, degno di memoria singolarmente, perchè egli fu il primo che pe' suoi Longobardi formasse un Codice di leggi, delle quali a suo luogo ragioneremo. L'anno 652 fu l'ultimo della vita di Rotari; a cui dopo sei soli mesi di regno tenne dietro il suo figliuolo e successor Rodolfo, ucciso da un Longobardo, alla cui moglie avea egli recato oltraggio. Ariperto, figliuolo di un fratello della regina Teodolinda, detto Gondolfo, fu da Longobardi levato al trono, e il tenne fino all'anno 661. Un nuovo esempio videasi allora tra' Longobardi dopo la morte di Ariperto; due suoi figliuoli Bertarido e Gondeberto assideravisi insieme, divisero però tra loro le parti, e facendo loro residenza uno in Milano, l'altro in Pavia. Ma presto si mise tra essi discordia e guerra; di cui valendosi Grimoaldo duca di Benevento, che da Gondeberto era stato chiamato in aiuto, venuto a Pavia, lo uccise di sua propria mano; di che spaventato Bertarido, fuggissene fino nella Pannonia, abbandonando nelle mani del viciatore Rodolinda sua moglie e Caniberto suo figliuolo ancor fanciullo. Grimoaldo godè del trono usurpato fino all'anno 671, in cui morendo lasciòlo a Garibaldo suo figlio. Ma Bertarido avvisatone, e tornato in Italia, vi fu ricevuto con plauso, e, deposto il giovinetto Garibaldo, fu rimesso sul solio; in cui poichè egli si associò l'anno 698 il suo figliuolo Caniberto, da lui insieme colla moglie richiamato già da Ravenna: principi ottimi ammentue, e per la lor pietà, per l'incorrotta giustizia, per la liberalità verso de' poderi, degni di eterna memoria. Bertarido morì verso l'anno 688, e poco appresso Caniberto si vide a grande pericolo di perdere il trono per la ribellione di Alachi duca di Trento; ma venuto con lui a battaglia in un'aperta pianura presso ad un villaggio del milanese vicino all'Adda detto allora *Coronata*, e ora volgarmente *Coroate*, Alachi vi perdette la vita, e fu dissipata la minacciosa procella. Caniberto fece in memoria del fatto fabbricare nel luogo della battaglia un monastero in onor di S. Giorgio, di cui ho io stesso vedute più volte alcune antiche vestigia che ancor rimangono. Finì egli di vivere l'anno 700, e lasciò il trono al suo figliuolo Liutberto ancor giovinetto sotto la tutela di Ansprando uomo nobile e saggio fra' Longobardi. Ma Raginberto figliuolo del re Gondeberto, che salvato, quando ne fu ucciso il padre, era poi stato fatto duca di Torino, venutogli contro con poderoso esercito, il vinse e gli rapì la corona, cui però non potè egli portare che pochi mesi, e ne lasciò morendo erede il suo figliuolo Ariberto. Questi dopo un'arrabbiata guerra, ucciso finalmente Liutberto, e costretto a fuggire Ansprando, tenne il regno fino all'anno 712, in cui Ansprando tornato con numeroso esercito in Italia, e venuto di nuovo a guerra con Ariberto, essendosi questi annegato

nel-Trino, fu riconosciuto a re da' suoi Longobardi. Ma egli ancora dopo tre soli mesi lasciò morendo il regno al suo figliuol Liutprando. Niuno il tenne più lungamente di lui, perciocchè visse fino all'anno 744. Ildebrando di lui figliuolo, e da lui alcuni anni prima associato al trono, ne fu dopo pochi mesi deposto pe' suoi vizi, e vi fu sollevato Ratcha duca del Friuli. Questi dopo cinque anni di regno, abbandonato spontaneamente il trono, si consacrò a Dio tra i monaci di Monte Cassino. Astolfo di lui fratello e successore stese più ampiamente di tutti l'impero de' Longobardi, perciocchè egli giunse ad avere in sua mano Ravenna e la Pentapoli tutta, che sinallora era stata sotto il dominio de' Greci. Ma queste sue conquiste, e il minacciare ch'egli faceva ancor Roma, trassero in Italia le armi prima di Pipino, e poscia di Carlo Magno di lui figliuolo. Astolfo, e Desiderio, che verso l'anno 756 gli era succeduto nel trono, non ebber forza di resistere a tali truppe. Quest'ultimo infelice re, dopo aver perduta tutta l'Italia, costretto finalmente l'anno 774 a rendere Pavia, e a darsi nelle mani di Carlo Magno, fu da lui maldato in Francia; e per tal modo ebbe fine la serie de' re longobardi, che era durata lo spazio di 206 anni.

IV. *Se il regno de' Longobardi fosse così felice e dolce, come da alcuni è descritto.*

Io sono venuto finora accennando i nomi e l'età de' re longobardi, senza parlare minutamente delle imprese loro e delle loro vicende, perchè esse non appartengono punto al mio argomento. Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato in cui trovarsi l'Italia a questi tempi; non già pe' diversi domini che si venner formando, essendo essa allora divisa in più Stati, e soggetta a diversi signori che appellavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re di tutta la nazione, che risiedeva in Pavia; nè pel diritto feudale che probabilmente cominciò allora ad usarsi, come già abbiamo osservato; le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla letteratura; ma bensì per le funeste vicende di guerre, d'incendii, di stragi, a cui l'Italia soggiaceva, pe' costumi e per l'inclinazioni de' re longobardi a cui essa in gran parte ubbidiva. Sembra che il dottissimo Muratori avesse una singolare predilezione per questi Barbari. Egli abbrevia ne' suoi Annali ogni occasione che gli si offra a mostrar che essi non eran poi nè così barbari nè così crudeli, come comunemente si crede; e che quella parte d'Italia che loro ubbidiva, viveva in una dolce tranquillità e sicurezza. Apologista non men valoroso dei Longobardi è il ch. signor Denina, il quale, dopo aver ingegnosamente esaminata la lor giurisprudenza, per poco non chiama felice l'ignoranza in cui essi vissero, poichè da essa ne venne un sì saggio ed ordinato governo (*Rivista d'Ital.* t. 1, p. 321). Io non entrò in contesa con sì valorosi scrittori, e per me presi

ognuno de' Longobardi come meglio gli pare. Io esaminò lo stato della letteratura di questi tempi, e veggio che in essi appunto ella decadde per modo, che fu quasi interamente abbandonata e negletta, il che da niuno si nega, e noi li vedrem chiaramente nel decorso di questo libro. Io esaminò inoltre le ragioni di questo decadimento, e altra non ne ritrovai fuorchè la funestissima situazione in cui trovarsi l'Italia; prima per le guerre continue sanguinosissime che sotto il regno de' Longobardi la travagliarono; e inoltre per l'indole stessa, e pe' costumi de' suoi nuovi ospiti e signori. Prendiamo a svolgere l'una e l'altra ragione, ed a mostrare quanto esse dovessero influire a spargere una generale ignoranza in tutta l'Italia. I fatti ch'io ne recherò in prova, non saranno se non quelli che, oltre l'esser narrati da autori antichi, sono anche riconosciuti per veri, e adottati da' dottissimi sopraccitati scrittori.

V. *Si mostra che quasi tutto il tempo di questo regno fu tempo di desolazioni e di stragi.*

La lunga guerra tra i Goti e i Greci avea già desolata miseramente l'infelice Italia. L'invasione de' Longobardi finì di gittarla nell'estrema rovina. Alboino ei si rappresenta come pacifico e clemente conquistatore; ma, ciò non ostante, egli è facile ad immaginare che una nazione feroce e barbara scesa in Italia, dirò così, per attollare la fame, dovette seco recare, ovunque andasse, rovine e stragi. Di fatti tal fu il terrore che di essi si ebbe in Milano, che l'arcivescovo Onorato rifugiò a Genova, ove egli e molti de' suoi successori insieme con numerosa schiera di nobili e di ecclesiastici milanesi si fermarono per lungo tempo (*Murat.* ad ann. 679); il che non sarebbe avvenuto, se essi avessero avuta de' Longobardi quella favorevole opinione che altri mostrano di averne. E certo ancora che i Longobardi corsero allora saccheggiando non piccola parte d'Italia (*ib.*), mentre frattanto la carestia e la pestilenza insieme menavano stragi grandissime di coloro a cui il furor della guerra avea perdonato il breve regno di Cleofe, e molto più l'interregno di dieci anni che venne dopo, fu pur fatale all'Italia. Continue furon le guerre or de' Greci co' Longobardi, or de' duelli medesimi longobardi fra loro; il che pure avvenne per quasi tutto il tempo in cui i Longobardi regnarono in Italia. Né queste erano guerre di cui i combattenti soltanto sentissero il disagio e il danno. L'avanzarsi de' Longobardi ne conquistati paesi, ed il recarvi incendii e rovine, era non rare volte una medesima cosa. Le descrizioni e i racconti che ce ne hanno lasciati gli scrittori di questi tempi, ne sono una troppo evidente riprova. « La feroce nazione dei » Longobardi, (dice S. Gregorio il Grande che » allora vivea) (*Dial.* l. 3, c. 38), tratta come » spada dal fodero da' lor paesi, contro il nostro » capo si volse, e recò sterminio all'umani » genere, che a guisa di folta messe era po-

«poloso e frequente: saccheggiate furono le città, spianati i castelli, arse le chiese, distrutti i monasteri d'uomini e di donne, desolate le campagne: giacean abbandonato il terreno senza coltivatore e senza padrone; e le fiere passeggiavano or per que' luoghi che prima erano stanza degli uomini». E di vero: se allora quando alcune schiere de' Longobardi furon chiamate da Narsete in suo aiuto contro de' Goti, si mostrarono ease sì barbare coll'incendiare qualunque fabbrica in cui s'avvenissero, e con mille altre orribili violenze d'ogni maniera, che convenne, come narra Procopio (*De Bello goth.*, l. 3), rimandarle con gran denaro alle lor case; che credetemi noi che avvenisse, quando venisse di nuovo per occupare l'Italia tutta? Lo stesso Paolo Diacono, eh'era pure della lor nazione, non potè dissimulare, nè tacere le prove ch'essi in ogni parte diedero della loro crudeltà. E singolarmente parlando de' tempi del mentovato interregno (*De Gestis Long.*, l. 2, c. 32) egli usa quasi le espressioni medesime che abbiamo veduto usarsi da S. Gregorio. È vero ch'egli da questa devastazione eccettua i paesi che da Alboino erano stati conquistati: *excepit his regionibus, quas Alboin operat*. E in fatti a questi soli restringe il eh. Muratori l'invidiabile felicità del regno de' Longobardi. Per ciò che appartiene alle provincie vicine a Roma, a Ravenna e ad altre città che si tenevano ancor fedeli a' greci imperadori, confessa egli stesso, che le guerre continue tra' Longobardi ed i Greci le condussero a infeliceissimo stato. Ma anche il centro, per così dire, del loro regno non andò esente da sconvolgimenti, da rovine, da stragi. Comunque bella e piacevole sia la pittura che del regno de' Longobardi ci fa Paolo Diacono, dicendo (*l. 3, c. 16*) che «non vi si commettono né violenza, né insidia di sorte alcuna, né che niuno era da altri angustiato e spogliato, né che non vi eran né rapine, né furti, e che «ognun andava liberamente ove parvagli meglio»; comunque concedasi che in quest'elogio non avesse alcuna parte l'adulazione, egli è però troppo evidente, che se non per la malvagità de' nuovi padroni, almeno per le vicende de' tempi furon questi paesi ancora malmenati ed oppressi. I Francesi venner più volte ad assalire i Longobardi nelle loro provincie (*V. Murat. Ann. d'It.*, ad an. 577, 583, 585, 588, 590); e singolarmente l'anno 590 giunsero non solo a Trento, ma a Piacenza ancora ed a Verona. Inoltre i Greci non solo possedevano Ravenna e le altre città dell'esarcato, e Roma, ed altre provincie di que' contorni, ma alcune città avevano ancora nel centro medesimo della Lombardia, e quindi in esso ancora eran frequenti le guerre. Così Brescello; città allor vescovile, l'anno 585 fu espugnata da Drotulfo capitano vero al soldo de' Greci, e poscia ripresa da Autari che spianar ne fece interamente le mura (*Murat. ab h. an.*). Così un'isola posta nel lago di Como, e perciò detta Comacina, mantenessi fedele a' Greci fino all'anno 588, nel quale dopo sei mesi d'assedio

fu presa da Longobardi (*ib.*). Anzi l'anno 590 espugnate furono da' Greci Modena, Altino e Mantova, e poscia loro spontaneamente si arresero Reggio, Parma e Piacenza (*ib.*). Padova solo l'anno 601, e solo l'anno 603 cadde nelle lor mani Cremona (*ib.*). Abbiain dunque presso a quarant'anni di continue guerre tra i Longobardi ed i Greci.

VI. Quanto sanguinose e crudeli fossero allora le guerre.

Nè queste eran già guerre somiglianti a quelle de' nostri giorni, di cui il maggior danno ricade su' combattenti, mentre i cittadini non rare volte ne divengono più ricchi. Le città e le castella dayami spesso alle fiamme, e spianavansi da' fondamenti, come avvenne a molte castella del Trentino e del Veronese, e alle mentovate città di Cremona e di Padova; e gli abitanti erano non rare volte condotti schiavi; il che accadde singolarmente nella invasione de' Francesi l'anno 590. Quindi in una lettera scritta dall'esarc romano al loro re Childberto egli li prega a comandare a' suoi, che non saccheggino nè diano alle fiamme le case degl'Italiani, che non li condannino schiavi, e che anzi lascino liberi que' che già avevano seco condotti (*ib.*, ad an. 590). E tal costume era ancora de' Longobardi, perchè troviamo che Fortunato; vescovo di Fano, riscattò molti schiavi che a quella città erano stati condotti da Longobardi, e che perciò il pontefice S. Gregorio gli permise di vendere i suoi sacri (*ib.*, ad an. 593). Ma quali fossero gli effetti di queste guerre, e con qual crudeltà in esse operassero i Longobardi, raccogliasi singolarmente dalle opere di S. Gregorio il Grande che viveva ne' principii del loro regno, e che tenne il ponteficato dall'anno 590, fino al 604. Egli parlava e scriveva di cose eh'erano sotto gli occhi di ognuno; e quindi, lasciando ancora da parte la santità di questo grand'uomo, che non ci permette di sospettare in lui esagerazioni maliziose, egli è tal testimonio a cui, secondo le leggi della critica più rigorosa, si deve ogni fede. Spiegava egli al popolo le profecie di Ezechiele, quando Agilolfo circa l'anno 593 mosse col suo esercito contro di Roma. Egli stesso lo accenna nella prefazione al secondo libro delle sue Omelie su questo profeta: «Sapete piamo che il re Agilolfo, passato il Po, venne fiorente sen viene all'assedio di questa città». «Qui traccie egli lasciava per ogni parte di crudeltà e di furor, udiamolo dallo stesso santo pontefice. «In ogni luogo, egli dice (*Rom.*, 18, in *Ezech.*), veggiam dolore, in ogni luogo udiam pianti. Distrutte le città, spianati i castelli, devastate le campagne, la terra è divenuta un solitario deserto. Non vi ha coltivatori ne' campi, non vi ha quasi abitanti nelle città; e nondimeno ancora su questi piccioli avanzi dell'uman genere continuamente e senza riposo alcuno si scagliano nuovi colpi; e i flagelli del celeste sdegno non cessano, perchè ancor tra' flagelli

« non temano le colpe. Altri ne veggiamo con-
duri schiavi, ad altri esser troncate le mem-
bra; altri essere uccisi. Qual cosa vi ha mai,
miei fratelli, che in questa vita ancora ci
possa piacere? » Quindi ei passa a descrivere
il funesto stato a cui era condotta Roma. « Ro-
ma stessa, egli dice, quella Roma medesima
che già sembrava signora del mondo tutto;
noi veggiamo qual sia rimasta. Abbattuta da
diverse e immense calamità, dalla desolazio-
ne de' cittadini, dall'impeto de' nemici, dalle
frequenti rovine Ove è ora il senato? ove
è il popolo? ... l'ordine delle dignità secolari;
tutto è perito E noi che in sì poco nu-
mero siamo rimasti, per nondimeno dalle spa-
de de' nimiche e da innumerabili tribolazioni
ogni giorno veniamo oppressi Ma a che
parlar degli uomini, se, moltiplicandosi le ro-
vine, veggiamo distruggersi gli edifici mede-
simi? I fanciulli, i giovani, i figli del se-
colo da ogni parte ad essa accorrevano per
l'addietro per avanzarsi nel mondo. Ma ora,
oimè! ch'ella è desolata e deserta, e oppres-
sa da' gemiti. Non vi ha alcuno che ad essa
ne venga per ingrandirsi, ec. ». Così ragionava
il Santo, mentre l'esercito di Agilolfo acco-
stavasi a Roma. Ma quando il turbine fu più
vicino, tal fu lo spavento e la costernazione
comune, che il santo pontefice dovette sospen-
dere il corso delle sue orme: « Nino mi ri-
prenda, egli dice (Hom. ult. in Ezech.), se
« dopo questo sermone io farò fine, percioc-
ché, come tutti vedete, troppo sono cresciute
le nostre tribolazioni. Da ogni parte siamo
circondati da spade, da ogni parte ci sopra-
sta pericò di morte. Altri a noi sen ritor-
nano colle mani troncate, di altri bidiamo
che sono stati o condotti schiavi, od uccisi.
Io sono costretto a sospendere la esposizione
della Divina Scrittura, perchè ormai la
vita stessa mi è a noia ». Di queste funeste
calamità duolasi ancora sovente nelle sue let-
tere, e in una singolarmente da lui scritta al-
l'imperador Maurizio l'anno 595 (L. 4, ep. 32),
in cui con un'eroica umiltà, congiunta a una
magnanimità sacerdotale fermezza, si discolpa
dalle accuse dategli di soverchia semplicità nel
trattar della pace co' Longobardi, lettera che
io volentieri recherei a questo luogo, se la lun-
ghezza e la oiosa attenuanza di essa al mio ar-
gomento non mi vietasse. Mi basterà dunque
accennare ciò ch'egli dice dell'accostarsi che
se a Roma Agilolfo. « Piaga assai grave, egli
dice, fu l'accostarsi del re Agilolfo a Roma,
perciocchè io vedeva co' miei propri occhi li
Romani con funi legate al collo a guisa di
cani condursi in Francia per esservi venduti
schiavi ». Tal dunque era la maniera di guer-
reggiar de' Longobardi; e come la guerra loro
co' Greci, secondo che si è già dimostrato, si
stese ancor fino al centro del regno, così tutta
l'Italia fu involta nelle orribili calamità che
ne furon l'effetto.

VII. La diversità di religione rendeva i Longobardi ancor più crudeli.

Questo crudel furore era in gran parte frutto
della feroce loro indole, della incolta e bar-
bara educazione, e delle lor maniere selvag-
ge ed aspre. Ma in gran parte era ancora effetto
della diversità di religione che era tra essi e
gl' Italiani. Molti de' Longobardi erano idola-
tri; e di una sì grossolana idolatria, che ado-
ravano una testa di capra, come abbiamo da
S. Gregorio, il quale racconta (L. 3, Dial., c. 27,
28), che 40 agricoltori una volta, e una volta 40
schiavi furon da essi per motivo di religione
uccisi: lo so che i Dialoghi di S. Gregorio, nei
quali egli narra un tal fatto, si hanno da al-
cuni in conto di favolosi. Ma io sperò ch'essi
almeno gli daràn fede, quando ei narra cose
avvenute a' suoi giorni ed in paesi poco lonta-
ni. Que' medesimi Longobardi che seguivan la
legge di Cristo, erano per lo più ariani; e ben-
chè lo stesso S. Gregorio confessi, che per am-
mirabile provvidenza del cielo i lor sacerdoti
ariani non molestavano i Cattolici (ib., ec., c. 29),
egli è però verisimile che questa diversità di
religione li rendesse ancor più crudeli contro
de' lor nemici. Io concederò, s'ei così vuole,
al ch. Muratori, che i Francesi ed i Greci non
 fosser punto migliori de' Longobardi (Ann. d'It-
tal., ad an. 584, 595); e certo de' Greci laggiù
S. Gregorio, « che la lor nequizia superasse le
spade de' Longobardi, sicchè sembravano più
pietosi i nemici che uccidevano i Romani, che
i giudici della repubblica, i quali colla loro
malvagità, colle frodi, colle rapine gli oppri-
mevano L. 6, ep. 42 ». Ma da ciò appunto
sempre più si comprende quanto infelice allora
fosse la condizione dell'Italia, contro di cui fu-
rionsamente avventandosi due diverse e nimiche
nazioni, sembravano gareggiare tra loro a chi ne
facesse più orribile strazio. Quindi a me pare
che il sopracitato dottissimo autore si lasciasse
portar troppo oltre dal suo amore pe' Longobar-
di, quando parlando delle calamità a cui allora
soggiacque l'Italia, « ma queste, scrive (ad
an. 584), son misere pensioni della guerra,
che in tutti i secoli, anche fra i Cattolici;
« si son provate e si provano ». Io penso che
i sovrani e i generali d'armata che or vivono,
e che sono vissuti in questi ultimi tempi, si
possano a ragione vantare di non avere nè
incendiate le intere città, nè rimandati i miseri
e pacifici cittadini tronchi nelle lor membra,
nè ridotti a barbara schiavitù, e colle
catene al collo inviati come cani al mercato.

VIII. Guerre civili fra i Longobardi medesimi.

Alle guerre quasi continue fra i Longobardi
e i Greci si aggiunsero assai spesso ancora le
civili fra i Longobardi medesimi, che assai più
delle altre sogliono essere comunemente cru-
deli e funeste. Gaidolfo, o Gandolfo, duca di
Bergamo, Ulari, duca di Trivigi, e Zangolfo,
duca di Vefona, si ribellarono contro Agilolfo,

e vennero con lui alle mani (Murat., *ad an.* 591, 600). Ma assai più frequenti furono tali guerre civili dopo la morte di Ariperto, avvenuta l'anno 651. I due fratelli Bertarido e Godberto vennero, come abbiamo detto, a guerra tra loro, e Grimoaldo, duca di Benevento, se ne prevalse per usurparsi il trono tolto ad amendue. Alachi, duca di Trento e, poscia di Brascia, ribellossi prima l'anno 660 contro di Bertarido, poscia contro di Cuniberto l'anno 670. Più altre finalmente ne abbiamo accennate nel compendioso racconto che fatto abbiamo della storia de' re longobardi. Quindi, se attentamente riflettasi alla storia medesima, egli è manifesto che l'Italia fu quasi sempre agitata ne' tempi del loro impero da guerre interne che la dovettero condurre all'estrema dissoluzione.

IX. Ferocia de' Longobardi e loro totale ignoranza.

L'indole ancora e i costumi de' Longobardi concorsero non poco a sbandire quasi interamente dall'Italia ogni letteratura. Uomini feroci, e nati, per così dire, e vissuti sempre fra l'armi, appena sapevano che vi avesse al mondo lettere e scienze. Il ch. Muratori afferma, che « a poco a poco s'andavano disrugginendo » i barbari Longobardi « con prendere i costumi » e i riti degli Italiani (*Ann. d'Ital., ad an.* 618). E ciò certamente è verisimile. Ma noi veggiamo sì non ostante ai tempi ancora più tardi del loro regno prove frequenti che molto essi ancor ritenevano dell'antica ferocia. Da essi furono introdotte in Italia quelle barbare e superstitiose prove dell'innocenza di alcuno, che diceansi *Giudizi di Dio*, e un esempio singolarmente ne troviamo, ch'è forse il primo che s'incontri nelle nostre storie, cioè di un duello fatto a provare la fedeltà coniugale di Gundeburga moglie del re Arioaldo (*id.*, *an.* 632). Leggasi ciò che lo stesso Muratori racconta del barbaro trattamento che il re Grimoaldo fece agli infelici abitanti di Forlimpopoli (*ad an.* 667), delle crudeltà commesse dal re Ariperto per assicurarsi il trono (*ad an.* 704), della condotta tenuta dal re Lintprando co' nobili Longobardi del Friuli, e col loro duca Pemone (*ad an.* 737), e molti altri fatti particolari da lui narrati, i quali ci mostrano chiaramente che, benché essi deponessero in parte l'usata loro rozzezza, e benché alcuni tra' loro debbano a ragione averci in conto di ottimi principi, non se ne vestiron per modo, che tratto tratto non se dessero qualche segno. Ma che eccelsia di ciò, egli è certo che non abbiamo alcun monumento, non solo che da veruno tra' re longobardi si coltivassero le lettere, ma che si accordasse loro da essi protezione ed onore. In tutte le loro leggi noi non troviamo la menoma menzione di studi di sorta alcuna: la tutta la storia, se se ne tragga qualche onore renduto da Cuniberto a un cotai gramatico Felice, di cui poscia ragioneremo, non veggiamo che alcun di essi pensasse a so-

mentare col regal favore gli studi. Forse, se re longobardi avessero avuto a' fianchi un Casiodoro, o un Boezio, avrebbero anch'essi premute le belle traccie di Teodorico. Ma in mezzo a tante sventure troppo era difficile ad avvenire, che sorgessero valorosi ristoratori della letteratura italiana. Lo stesso eruditissimo Muratori, difensore per altro e discopatore ingegnoso de' Longobardi, confessa (*ad an.* 587), che « fra gli altri malanni recati all'Italia dalla » venuta de' Longobardi non fu già il più pic- » ciolo quello d'essersi introdotta una fiera » ignoranza fra i popoli, e l'essere andato in » disuso lo studio delle lettere; perchè oltre » all'aver que' Barbari prestate solamente l'ar- » mi, le genti italiane fra i rumori e guai delle » continue guerre altra voglia avevano che » di applicarsi agli studi, oltre all'essere loro » ancora mancati buoni maestri ».

X. Infelice stato delle pubbliche scuole.

Le cose che dette abbiamo finora, e la condizione infelice in cui abbiamo dimostrato che trovossi allora l'Italia, bastano a farci intendere facilmente a quale stato venissero a questo tempo le scienze e gli studi. Ma ci conviene esaminarlo più esattamente, e vedere a qual segno giugnessero all'ignoranza. Di scuole pubbliche e di pubblici professori di eloquenza, di filosofia, di legge e di altre scienze in Roma io non trovo in quest'epoca scienzia alcuna. Anzi abbiamo poc'anzi edito il pontefice S. Gregorio fra le altre sciagure di quella infelice città annoverar questa ancora, che più non vi era chi da paesi stranieri venisse a Roma, come usavasi de' tempi addietro, singolarmente affine di coltivare le scienze. Uno e due esempi di stranieri venuti dalla Bretagna a Roma, che reca il P. Caraffa (*de Gramm. Rom.*, vol. 1, p. 109), non bastano perchè ne formiamo un diverso giudizio; molto più che non parmi abbastanza provato che da desiderio di letteratura movessero cotai viaggi. E certo la descrizione che il medesimo S. Gregorio ci fa dello stato in cui Roma allora trovavasi, di leggieri ci persuade che gli studi vi fossero quasi interamente abbandonati. Che se tale era lo stato di Roma, che direm noi delle altre città d'Italia, nelle quali gli studi non erano mai saliti a quella fama di cui godevano in Roma? Qualche scuola di grammatica solamente, e qualche scuola ecclesiastica sembra che esistesse in Roma ed in alcune altre città, come in Pavia, ove vedremo che celebri si rendettero sotto i re longobardi Felice gramatico, Pietro da Pisa, e alcuni altri. E le scuole di Roma vengono rammentate da Anastasio Bibliotecario, ove, parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'anno 774, dice, che fra gli altri gli vennero incontro un migliaio lungi dalla città i fanciulli che studiavan le lettere: *et pueri, qui ad discendas litteras pergebant*. (*in Hadr. 1*, vol. 3, *Script. Rer. ital.*, p. 185). Anzi, come raccoglie il ch. Muratori da una carta di questo insigne e copioso archivio capitulare di Modena (*Antich.*

ital., t. 2, p. 487), sembra che fosse dovere de' parrochi ancor rurali d'istruire e tenere scuola a' fanciulli, poichè Gionno, vescovo di questa città, concedendo a Vittore, arciprete verso il fine dell'VIII secolo della pieve di S. Pietro in Siculo, gli ingiunge di essere diligente in clericis congregandis, in schola habenda, et pueris educandis. Ma tutte queste scuole altrò non erano probabilmente che de' primi elementi, e, salvo il cielo, se questi ancor s'insegnavano a dovere. Certo le opere e le carte scritte di questi tempi sono comunemente in una stila sì barbaro, che basta a farci conoscere la non curanza in che aveansi i buoni studi.

XI. *Fra alquanto migliore lo stato delle scuole ecclesiastiche.*

Per ciò che appartiene alle scuole ecclesiastiche, dalle soprallegate parole di Gione vescovo di Modena raccogliasi chiaramente, ch'erano esse frequenti, e non solo nella città, ma nella campagna ancora. In fatti il pontefice S. Gregorio tra le cose che ricerca in un chierico, annovera ancora le lettere (L. 1, cp. 25). Vero è nondimeno, come già abbiamo osservato, che sotto un tal nome intendevasi il saper leggere, che a questi tempi dovea forse sembrar cosa di non piccola lode. Ma ne' sacerdoti e ne' vescovi richiedersi ancor qualche scienza della Sacra Scrittura e de' Sacri Canoni, come eruditamente dimostra l'erudito P. Thumassin (*Ecccl. Discipol.*, par. 2, L. 1, c. 89). In fatti noi vedremo nel capo seguente che molti vi ebbe in Italia monaci, sacerdoti e vescovi di questi tempi nelle sacre scienze versati e parlando singolarmente di S. Gregorio, vedremo, che molti uomini dotti soleva egli aver di continuo al fianco, e trattenerli con loro. E quindi egli è probabile che scuole ancora vi fossero, in cui le scienze sacre s'insegnassero da coloro che avevano in esse fatto studio più diligente ed assiduo. Ma queste ancora doveano essere scuole tali in cui altro pensiero non si avesse comunemente che di tramandare incorrotto il deposito della fede, di difenderla contro gli assalti che sostenea dagli Eretici, di animare con pie esortazioni i Fedei à una vita degna della loro religione; ma tuttociò che apparteneva a ornamento di stile, a forza di eloquenza, ad esattezza di critica, a corredo di erudizione, o interamente si trascurasse, o si toccasse assai di leggieri.

XII. *Scarsità di libri e distruzione delle biblioteche.*

A questa ignoranza molto ancor dovette concorrere la scarsità che allor si aveva de' libri. Le guerre e le diverse calamità da cui le guerre sogliono essere accompagnate, dovettero esser fatali alle private ed alle pubbliche biblioteche. Molte di esse rimasero probabilmente preda del fuoco; molte perirono fra le ruine delle città e delle case; e gli uomini, oppressi da ogni parte da infinite sciagure, a tutt'altro

dovean pensare che a copiar libri. Quindi perdendosi gli antichi, e non aggiugnendosi dei nuovi, il loro numero d'aver farsi sempre minore. I monaci stessi che, come abbiamo altrove osservato, assai frequentemente si esercitavano nel far copie de' libri, furono spesso involti nel turbine delle guerre, e alcuni monasteri furono da' Barbari rovinati interamente; fra' quali è celebre quello di Monte Cassino, pel guasto orribile che ne fecero i Longobardi. Aggiungasi finalmente, che molti ancor di que' libri ch'erano stati sottratti al furor della guerra, furono dagli stranieri portati a' loro paesi, e in tal maniera cominciò allora ad accadere ciò che poscia vedremo nel corso di questa Storia rinnovarsi più volte, cioè, che gli stranieri si arricchissero delle spoglie tolte all'Italia, e che poscia, superbi delle moltiplicate ricchezze, ardissero ancora d'insultarla nella povertà a cui essi l'avevan condotta. Così troviam presso il Mabillon (*Ann. Bened.*, t. 1, L. 17, n. 72), che Benedetto, abate del monastero di Wirmuth in Inghilterra, morendo l'anno 689 raccomandò a' suoi monaci che avessero grande cura della copiosissima e selettissima biblioteca che seco avea portata da Roma, talchè i libri nè s'imbrattassero per negligenza, nè si dissipassero. Alcuni tra le cagioni della smarrimento de' libri annoverava ancora il soverchio e incanto zelo, com'essi dicono, del pontefice S. Gregorio, da cui pretendono che un gran numero di essi fosse dato alle fiamme; ma noi ci riserbiamo a parlarne nel capo seguente, ove esamineremo tutto ciò che appartiene a questo santo pontefice.

XIII. *In quale stato fosse allora la biblioteca della chiesa romana.*

Non è dunque a stupire se grande scarsità di libri vi avesse in Roma e in tutta l'Italia. Egli è vero che i papi avevano cominciato a raccogliere libri ad uso della lor chiesa; imitando, e forse ancor dando l'esempio ad altre chiese, delle quali pure abbiamo altrove veduto che avean la loro biblioteca; e già abbiamo altrove osservato, che Ilario papa negli ultimi anni dell'impero occidentale due biblioteche aveva poste nella basilica lateranense. Ai tempi di S. Gregorio ancora eravi la biblioteca della chiesa romana, benchè, come sembra, assai sformata di libri. Eterio vescovo nelle Gallie aveagli richiesta una copia delle opere, e della Vita di S. Ireneo. Ma il santo pontefice gli risponde (L. 9, cp. 1), che comunque egli avesse usata gran diligenza, non eragli venuto fatto di ritrovarle. Parimenti Eulogio d'Alessandria aveagli scritto, perchè gl'inviasse una copia degli Atti de' Martiri raccolti da Eusebio di Cesarea. A cui il santo risponde (L. 8, cp. 29), ch'ei non sapeva che da Eusebio si fosse fatta tale raccolta; e che, trattone ciò che delle geste de' Martiri aveva quegli scritto in altre sue opere, tutt'altro vi aveva nell'archivio della chiesa romana, e nelle biblioteche di Roma, se non qualche piccola cosa raccolta in un solo

volume. Dal qual passo noi raccogliamo che col nome di Archivio chiamavasi allora la biblioteca della chiesa; e che oltre essa altre biblioteche ancora erano in Roma; benché non possiamo accertare quali esse fossero. Della biblioteca della chiesa romana trovasi pur menzione due volte all'anno 649 presso il cardinale Baronio, ma in tal maniera che ciò che in un luogo si dice, difficilmente si può conciliare con ciò che si dice nell'altro. Sica egli primariamente una lettera del pontefice S. Martina I, scritta a S. Amando, vescovo di Tunnegre, nella quale si fa menzione di essa; ma insieme ci si mostra ch'ella era allora assai male provveduta. (*Ann. eccl., ad h. an.*). Alcuni libri gli aveva chiesti quel santo vescovo; ma il papa gli scrive che la biblioteca era allora quasi sformata, nè gli era stato possibile il trovarne copia per inviarglieli. Poesia sotto l'anno medesimo: si produce un'antica, e, quanto allo stile, del tutto barbara relazione del modo con cui erano scoperti alcuni libri de' Morali di S. Gregorio, che da Chindavinto re delle Spagne allo stesso papa S. Martino erano stati richiesti. Si narra in essa che il papa scuavasi dall'inviarglieli, dicendo, che per la gran copia de' libri non era possibile il ritrovarli; ma che Iddio con maravigliosa maniera gli scoprì ove essi fossero riposti. Abbiamo dunque nel medesimo anno una lettera di S. Martino, in cui afferma, che assai pochi erano i libri della biblioteca romana; e una relazione in cui si dice che il papa medesimo assicurava ch'essi erano moltissimi. Se questi due testimonii non possono conciliarsi insieme, io penso che ognuno crederà anzi alla lettera dello stesso santo pontefice, della cui sincerità, niuno ha mai dubitato, che ad una relazione di cui non si sa nè l'autore, nè il tempo. Assai più scarso ancora doveva essere in Roma il numero de' libri nel secolo seguente. Abbiamo una lettera di Paolo I al re Pipino scritta l'anno 757 (*Cent. Cod. Carolin., v. 1, p. 148*), in cui gli dà avviso che gli manda quanti libri ha potuto raccogliere: *Direxinus etiam Excellentie vestrae, etc. libros, quantos reperire potuimus*. Chi non crederebbe di veder qui un ampio catalogo di libri che fossero un dono degno di un papa che inviavalo, e di un re di Francia a cui si mandava? E nondimeno, ecco qual era il gran tesoro: *Antiphonale et Responsale, insinual Grammaticam Aristotelis (libro non più veduto, ma forse invece di Grammaticam dee leggerai Logicam o Dialecticam), Dionysii Areopagite libros, Geometricam, Orthographiam, Grammaticam, omnes graeco eloquio scriptores*. A tanto solo poté estendersi la pontificia beneficenza. Comunque sia, ne' paesi soprallegati abbiamo un monumento sicuro di pontificia biblioteca in questi tempi. Anzi troviamo ancora, verso il fine del VI secolo, nominata la carica di bibliotecario della chiesa romana; percióche nella diligentissima serie di que' che l'ottennero, formata dagli eruditissimi prelati Stefano Evodio e Giuseppe Assemani, veggiam nominati con questo titolo, secondo il testimonio di an-

tiche antiche carte, Lorenzo prete cardinale l'anno 581, Giovanni Levita l'anno 595 (ch'è forse lo stesso che Giovanni vescovo d'Albano, il quale si nomina all'anno 596), Pietro romano diacono cardinale, e Amando vescovo (*proef. ad Cat. Bibl. vatic., c. 4*). Inoltre Anastasio Bibliotecario nella vita di Gregorio II, il quale soli al pontificato l'anno 715 e lo tenne fino al 731, dice, che a' tempi di papa Sergio, cioè dall'anno 687 fino al 701 fu a lui affidata la cura della biblioteca: *Sub Sergio papa: . . . bibliothecae illi est cura commissa* (*Script. Hist. ital., t. 3, pars 1, p. 154*). Finalmente nella so-praccitata serie veggiam onorati col medesimo titolo Giovanni l'anno 698, e Benedetto, vescovo di Selva Candida; l'anno 742. A me sembra probabile che questa biblioteca fosse allora contigua alla basilica vaticana, ove forse se n'era fatto il trasporto dalla lateranense; in cui il pontefice Ilario l'aveva riposta; percióche lo stesso Anastasio racconta, che il pontefice Zacharia, che tenne il solio pontificale dall'anno 741 fino al 752, fece nella suddetta basilica trasportare e disporre tutti i codici appartenenti a' Divini Uffici ch'egli avea nella paterna sua casa. *Hic in Ecclesia praedicti principis Apostolorum omnes codices donos suae proprios, qui in circulo anni leguntur ad matutinam, in armariis opere ordinavit* (*ib., p. 163*). E parmi per ciò, verisimile che questa basilica fosse da lui prescelta, perche ivi già fossero raccolti anche gli altri libri che formavano la biblioteca della chiesa romana. Di questa biblioteca fa pur menzione Anastasio nella Vita di Adriano I, dicendo ch'egli comandò che gli Atti del secondo Concilio Niemo fossero dall'original greco traslatati in latino, e riposti nella sacra biblioteca (*ib., p. 194*). Altre donazioni di libri sacri veggiam fatte ancora ad altre chiese, come da Gregorio cardinale del titolo di S. Clemente, che a' tempi dello stesso pontefice Zacharia donò alla sua chiesa alcuni libri della Sacra Scrittura, di che si fa menzione in una lapida antica pubblicata dal Muratori (*Antiq. Ital., t. 3, diss. 43, p. 83g*), ed altre a' tempi più tardi, di cui nelle seguenti epoche avremo a parlare.

XIV. Generale ignoranza per tutta l'Italia.

Tutte queste biblioteche però dovean essere proporzionate alle circostanze de' tempi; cioè assai mal fornite di libri; e il sol vedere una lapida innalzata, come a splendido benefattore, ad uno che altro finalmente non avea donato che qualche codice della Sacra Scrittura, ci dà a vedere qual fosse allor la penuria de' buoni libri. La quale rarissima congiuntura alla mancanza delle pubbliche scuole, ed alle altre calamità delle quali abbiain ragionato, condusse l'Italia a quella funesta ignoranza in cui ella si giacque per lunghissimo tempo. Qual ella fosse, si vedrà troppo chiaramente da ciò che dovrem dire ne' capi seguenti. Io chiederò quato capo coll'accrenere due lettere scritte l'anno 680. agl'imperadori greci Costantino,

Eraclio e Tiberio, una dal pontefice Agatone, l'altra dal Concilio romano in occasione del sesto generale Concilio che in quell'anno medesimo fu celebrato. Nella prima il pontefice scrive agl' imperadori, ch' egli mandava al Concilio i suoi Legati, uomini di probità e di zelo, e che alla mediocrità della loro scienza supplivano col conservare intatta e pura la tradizione de' maggiori: « percióchè, dice egli, come non mai possibile che presso uomini circondati da ogni parte da' Barbari, e che sono costretti a proccacciarsi ogni giorno stentatamente il vitto, si trovi una perfetta cognizione della Sacra Scrittura, se non serbasi fedelmente le tradizioni de' Padri, e le dottrine tramandate da' nostri apostolici predecessori e dai generali Concilii? » Più patetica ancora è la descrizione che dell' infelice stato dell' Italia fanno nella loro lettera i Padri del Concilio romano: « Se vogliamo, dicono essi, aver riguardo alla profana eloquenza, noi crediamo che niuno a' nostri tempi si possa vantare di essere in essa eccellente. Percióchè il furor de' più barbare nazioni agita e sconvolge di continuo queste provincie, or combattendole, or correndole e saccheggiandole. Quindi noi circondati da' Barbari meniamo una vita piena di sollecitudine e di stento, e colla fatica delle nostre mani dobbiamo procacciarsi il vitto, percióchè i beni, co' quali si sosteneva la Chiesa, per le molte calamità, sono a poco, a poco periti: la nostra fede è al presente tutta la nostra sostanza, con cui ci è somma gloria il vivere, e per cui ci è eterno guadagno il morire. Ammendue queste lettere si possono vedere presso il cardinale Baronio (*Ann. eccles. ad. an. 686*); e esse ci confermano sempre più ciò che sopra abbiamo affermato della misera condizione; cioè, in cui trovavansi di questi giorni l' Italia, e del gravissimo danno che ne soffriron le lettere.

CAPO II

STUDI SACRI

I. Stato degli studi sacri, si entra a parlare di S. Gregorio il Grande

Le scuole destinate a istruire coloro che volevan essere arrolati nel clero, alcune, benchè rare e mal fornite, biblioteche che in certe chiese si conservavano, e singolarmente la pietà e il zelo di molti vescovi nel conservare intatta la Fede e le tradizioni de' maggiori ricevute, furon cagione che gli studi sacri non venissero in questi infelicissimi tempi interamente dimenticati. Non più vedevansi, a dir verò, un Eusebio, un Ambrogio, un Leone, uomini profondamente versati nelle scienze d' ogni maniera, che a una vasta dottrina congiungendo una grave e feconda eloquenza, fosser l' oracolo dei Fedeli e il terror degli Eretici. Ma cranvi ciò non ostante custodi inecorretti del sacro deposito della religione, che colla lettura de' santi libri e dell' opere de' primi Padri si fornivano

di quelle armi che a combattere l' eresia erano necessarie, e di que' lumi che a istruire i popoli alla lor cura commessi erano più opportuni. Di questi abbiám ora a ragionare partitamente: e innanzi a tutti di quello che fu il solo di questa età, il quale, quanto il permettevano le circostanze de' tempi, potesse andare del paro co' Padri de' secoli trapassati, dico del pontefice S. Gregorio, primo di questo nome, a cui alcuni vorrebbon togliere ora il soprannome di Grande, che il consenso di tutta l' età gli ha conceduto. Gli scrittori della Storia Ecclesiastica; e quelli da' quali partecolarmente n' è stata scritta la Vita, come il Mabillon e D. Disuigi di Sainte Marthe, han già illustrato tutto ciò che appartiene alle gloriose azioni di questo santo pontefice, e io però sarò pago di accennarle assai brevemente, anche perchè esse non appartengono all' argomento di questa mia opera. Quindi più a lungo mi tratterò sugli studi e sul sapere di lui, e sulla condotta da lui tenuta riguardo alle lettere, nel che alcuni per poco non ci dipingon peggiore de' medesimi Longobardi.

II. Epoche della sua vita.

S. Gregorio nacque in Roma verso l' anno 540 d' illustre e senatoria famiglia, ed ebbe a padre Gordiano, Giovanni diacono della Chiesa romana, che dopo la metà del secolo IX ne scrisse la Vita, in cui però ci assicura di non aver narrata cosa che non si possa difendere coll' autorità di antichi scrittori (*in pref. ad P. Greg.*); Giovanni, dieb, racconta, che egli in età giovanile attese agli studi con sì felice successo, che sembrava uomo maturo e proretto. Segui per alcun tempo la via de' pubblici onori, e l' anno 571 fu o prefetto, o, come sembra più probabile, pretor di Roma, intorno a che veggasi il dottissimo P. Corsini (*de praefectis Urb.*, p. 374). Mortogli poscia il padre, degli ampì poderi ch' egli avea in Sicilia, fondò ivi sei monasteri, e un altro fondonne in Roma nella paterna sua casa, in cui poscia entrò egli stesso l' anno 575. Ch' egli seguisse a seguir facesse a' suoi monaci la Regola di S. Benedetto, parmi che il Mabillon l' abbia provato con sì chiari argomenti (*Append. ad vol. 1, Ann. Bened.*), che non rimanga più luogo a dubbio. Tratto dal suo monastero l' anno 582, e fatto diacono della Chiesa romana, fu mandato da Pelagio papa col titolo di aperturario ossia di nuncio apostolico all' imperador Tiberio in Costantinopoli, ove abboccatosi col patriarca Eutichio, il convinse, e il fece ravvedere dell' errore in cui egli era intorno alla risurrezione della carne. Quindi tornato a Roma e all' amato suo monastero, mentre più dolcemente godeva del suo tranquillo ritiro, ne fu tratto di nuovo, e, non ostante la lunga e ferma sua resistenza, sollevato alla sede romana dopo la morte del pontefice Pelagio l' anno 590. La carità, la dolcezza, la liberalità, verso i poveri sembrarono assidersi con lui sul trono, e con lui divider le cure del vasto e faticoso

governo. Basta legger le lettere scritte dal santo pontefice per ravvisare in lui un amabil pastore, anzi un tenero padre che di altra cosa non è sollecito che de' vantaggi degli amati suoi figli. Queste sono il più bel testimonio della virtù di questo santo, che in esse senza volerlo ci ha dipinto se stesso per tal maniera, che non ci fa d'uopo di storici per riconoscer qual egli fosse. La sollecitudine nel provvedere le chiese di saggi e vigilantissimi pastori; le premure per l'amministrazione de' beoi della sua chiesa, cui egli diceva perciò essergli conceduti perchè li nascondesse nel seno de' poveri; le sagge leggi da lui promulgate per la riforma de' costumi; la spedizione di ministri apostolici nell'Inghilterra, e in altre ancor infedeli provincie; la fermezza apostolica con cui si oppose così alle leggi dell'imperador Maurizio, quando ei erdette che contrarie fossero alla religione, come all'ambizione di Giovanni patriarca di Costantinopoli, che usurpava il titolo di patriarca universale; le fatiche e li travagli da lui sostenuti per sollevare l'Italia dalle luttuose calamità in cui trovavasi involta, e per calmare il furore de' Longobardi che la devastavano; il nuovo splendore e lustro da lui aggiunto alla celebrazione de' sacri misteri, e la riforma del Canto ecclesiastico da lui felicemente eseguita, le quali cose, e chechè ne dicano i Protestanti, ci mostrano ch'egli era uomo colto, e di animo grande, e di non ordinaria penetrazione; queste, io dico, e tante altre gloriose imprese del suo pontificato, ne hanno renduto il nome immortale, e sempre ne renderan la memoria venerabile e cara a tutti coloro che del vero merito son saggi ed imparziali conoscitori. Egli finì di vivere a' 12 di marzo l'anno 604.

III. Sue opere: apologia di esse, e singolarmente de' Dialoghi.

Le opere che di lui ci sono rimaste, forman esse sole un grande elogio di questo santo pontefice. I libri morali sopra Giobbe furono il primo lavoro a cui si accingeva, perciocchè egli li cominciò nel suo soggiorno in Costantinopoli, e rettolli poscia a compimento dividendoli in 35 libri; opera che sempre è stata considerata come una delle più utili e delle più istruttive, in ciò che appartiene al costume, che di tutta l'antichità sacra ci sian rimaste. Appena fatto pontefice scrisse il Pastorale, diviso in quattro libri, in cui ragiona dei doveri di un sacro pastore, e propone utilissimi avvertimenti, pe' quali fu quest'opera avuta in sì grande stima, che l'imperador Maurizio ne volle la copia, e S. Anastasio, patriarca d'Antiochia, la traslatò in greco, di che il santo pontefice modestamente si dolse (l. 10, cp. 22). Le omelie su diversi passi degli Evangelii e sul profeta Ezechiele furon da lui dette al popolo nel tempo del suo pontificato, e così pure in quel tempo furono scritte le molte lettere che di lui ci sono rimaste divise in dodici libri: Di lui abbian rimanenti i quattro libri dei

Dialoghi sulla Vita e su' Miracoli di S. Benedetto e di altri santi. I Protestanti, e alcuni ancor tra' Cattolici, ne parlano come d'un'opera piena di sogni e di puerili semplicità; o: manca ancora chi pensi di provvedere alla fama di S. Gregorio, negando, contro il testimonio di tutta l'antichità, ch'egli ne sia autore. Io non entrerb' a fare su questo punto una lunga dissertazione, e mi basterà l'accennare il sentimento di due scrittori, antico l'uno, l'altro moderno; e tali ammendaz che in questa parte ad ogni giusta ragione meritau fede. Fosio, che non era certo uno spirito debole e superstizioso, così ne ragiona (*Bibl.*, cod. 252): «Quest' uomo ammirabile scrisse latamente molti ed assai utili libri, come le omelie con cui spiegò al popolo il Vangelo. Inoltre in quattro Dialoghi scrisse le Vite di coloro che in Italia erano stati celebri per santità, aggiungendovi altre profittevoli narrazioni. Per sessantacinque anni furon privi del vantaggio di questi libri, che s'oli che ignoravano la lingua latina. Zaccaria, che dopo tale spazio di tempo gli succedette, recandogli in lingua greca strae a tutto il mondo questi utili libri che sin allora non erano usciti d'Italia. Né solo i Dialoghi, ma altri libri ancora degni d'essere letti, ei volle traslatare in greco». L'altro è il celebre abate Fleury, il cui testimonio, ove si tratta di lodi date a' romanzi pontefici, io penso che non sembrerà sospetto ad alcuno. Egli dunque così parla de' Dialoghi di S. Gregorio (*Hist. eccl.*, l. 35): «Io so che quest' opera di S. Gregorio è quella che i moderni critici han ritrovata più degna della lor censura, e alcuni ancora del loro disprezzo. Ma ciò che ho riferito, e ciò che poscia riferirò delle azioni e de' sentimenti di questo santo pontefice, sembra che non ci permetta di sospettare in lui né debolezza di spirito né artificio. In ogni parte se ne vede l'umiltà, il candore, la buona fede, con una fermezza grande e una consumata prudenza. Egli avrea certo rivolto più il suo talento alle riflessioni morali che alla condotta degli affari; e quindi non è a stupire s'egli ha seguito il gusto del suo secolo di raccogliere e di narrare fatti maravigliosi. Per altra parte ei non aveva a combatter filosofi che con ragioni oppugnassero la Fede. Non restavano altri idoli, che contadini e servi rustici e soldati barbari che più facilmente convinsersi con fatti maravigliosi, che co' più forti sillogismi. S. Gregorio dunque ha ereditato solo di non dover narrare se non que' fatti che credeva meglio provati, dopo aver prese le precauzioni possibili per accertarne; poi che la sua fede e la sua pietà non gli permettevano di dubitare dell'onnipotenza divina. . . . Questi Dialoghi subito furono ricevuti con applauso maraviglioso, e sono sempre stati in gran pregio per otto o nove secoli. S. Gregorio li mandò alla regina Teodolinda, e credesi ch'ella se ne valesse per la conversione de' Longobardi, i quali potean sapere la verità della maggior parte de' miracoli che vi

« si narrano; essendo essi avvenuti in nomi-
« della lor nazione che non erano in Italia se-
« non da trent'anni addietro. Zaccaria papa
« tradusse in grecò quest'opera circa centocin-
« quanta anni d'opo, e piacque talmente a' Gre-
« ci, che diedero a S. Gregorio il soprannome
« di Dialogo. Verso il fine dell'VIII secolo fu-
« ron essi ancora tradotti in arabo ». Più altre
rilezioni si potrebbero qui fare a discolpar
S. Gregorio dalla taccia di credulo e semplice,
che molti gli danno. Ma il dottissimo P. Gian-
girolamo Gradeno; eberico regolare, poi de-
gnissimo arcivescovo di Udine, ha già col fel-
licemente trattato questo argomento nella bella
apologia di S. Gregorio contro le imposture e
le villanie dell'apostata Casimiro Oudin (S. Greg.
M. vindicatus, c. 4) ch'è nulla ci rimane ad
aggiungere. Noi passeremo ancora sotto silen-
zio le altre men celebri opere di S. Gregorio, e
quelle che falsamente gli vengono attribuite,
rimettendo chi brami averne contezza a ciò
che ne hanno scritto i dotti Maurini nella loro
edizione delle opere di questo santo pontefice,
e tutti gli scrittori di Ecclesiastiche Bibliote-
che, e singolarmente il P. Ceillier, a quali però
vuolasi aggiungere una dissertazione del sopral-
lodato monsign. Gradeno, da lui aggiunta alla
mentovata apologia di S. Gregorio, in cui sug-
gerisce l'idea di una nuova edizione di queste
opere stesse, la quale, quando sia felicemente
eseguita, supererà ancora in pregio quella degli
eruditi Maurini.

IV. Accuse che si danno al santo pontefice
riguardo alla letteratura.

Ma la taccia, d' non credulo e semplice non
è la sola né la più lieve tra quelle che da
alcuni si appongono a questo sì rinomato pon-
tefice. Essi nel rappresentarlo, dirò così, come
l'Attila della letteratura, e nel dipingono quasi
unicamente occupato nel far guerra a' buoni
studi ed a' loro coltivatori. Se fosser vere le
cose tutte che di lui ci raccontano, noi do-
vremmo mirarlo come il principale autore del-
l'ignoranza in cui fu involta l'Italia. Io debbo
dunque entrare necessariamente all'esame di
questo punto, ch'è troppo strettamente con-
nesso colla Storia dell'Italina Letteratura. E
per procedere con brevità insieme e con chiarezza, a quattro capi si posson ridurre i let-
terarii delitti, per così dire, di cui S. Gregorio
viene incolpato: 1.º di aver cacciati dalla sua
Corte i matematici; 2.º di aver incendiata la
Biblioteca palatina; 3.º di aver disprezzato e
vietato lo studio delle belle lettere; 4.º di aver
atterrati i più bei monumenti profani di cui
Roma era adorna. Moltissimi tra' moderni sono
gli autori che o di tutti questi delitti, o di
alcuni almeno li fanno reo, e molti ne ho letti
io pure per assicurarmi di non omettere alcuna
delle prove ch'essi ne adducono. Ma quell
che più recentemente e più ampiamente di tutti
ne ha scritto, è il ch. Bruckero, il quale da
ogni parte ha diligentemente raccolto ciò che
a questa quistione appartiene, e ne ha trattato

con forza e con color assai maggiore degli
altri. Quindi esaminando ciò solo che egli ne
ha scritto; noi, senza fare una steruolevele enu-
merazion di scrittori e di libri, esamineremo
ciò che tutti gli altri autori ne hanno scritto,
e se ci venga fatto di ribattere le accuse che
egli dà a questo pontefice, noi verremo a ri-
batter le accuse tutte che gl' si danno da tutti
gli altri scrittori. Ma prima di entrar nell'esame
di ciascuna delle proposte quistioni, ci
conviene riflettere alquanto sulla maniera che
il Bruckero ha tenuta nello scrivere di un tale
argomento.

V. Maniera poco lodevole con cui il Bruckero
ha trattato questa quistione.

Questo dottissimo ed eruditissimo scrittore,
a cui siamo debitori di una storia della Filoso-
fia la più copiosa, la più compiuta e la più
profonda che siasi veduta ancora, fra gli altri
pregi che lo adornano, ha quello ancora di una
saggia moderazione, per cui non segue comunemente
il difetto di alcuni tra' Protestanti, di scagliarsi con velenoso furore contro tutto ciò
che appartiene a' Cattolici. In questa occasione
però sembra ch'egli abbia dimenticata la fo-
devole e saggia sua imparzialità. Egli nella
mentovata sua Storia avea già prodotte, almeno
in parte, le accuse contro di S. Gregorio, e
aveane già parlato in maniera aspra ed ingiuriosa
alquanto, chiamandolo « uom mosso più
« dalla superstizione e da un importuno zelo,
« che da saggie ragioni (Hist. crit. Philos., t. 3,
« p. 560); uom che in ogni occasione, e nei
« Dialoghi singolarmente, fa vedere la sua sa-
« perazione e la povertà del suo giudizio (ib.,
« p. 562); uom che avea una grande opinione
« di se medesimo (ib.); e parlando de' Morali
« su Giobbe così ne dice: Come Gregorio, privo
« affatto de' principii della filosofia, a niuna cosa
« era meno opportuno che a scrivere insegna-
« menti morali, così convenie confessare, che in
« questi libri nulla egli ha scritto onde la fi-
« losofia e la teologia morale possano ricevere
« alcun vantaggio (ib., p. 563) ». Questi non
sono certo i più piacevoli complimenti. E non
dimeno potrebbero sembrare tali in confronto
di ciò che poscia egli ne ha scritto. Nell'ap-
pendice alla stessa sua Storia ci torna a ribat-
tere il chiodo, e dice che « questo per altro
« buon vescovo non ebbe dalla natura acutrezza
« o forza alcuna d'ingegno, e che non seppe
« l'arte di ben ragionare (App. 558) ». Ma mentre
egli così scriveva, venngli alle mani due
libri contro di lui pubblicati in difesa di S. Gre-
gorio, uno da un monaco di Frisinga del-
l'Ordine di S. Benedetto, l'altro dall'anonimo
francese autore della Storia dell'Eclesiastico,
da noi pure in altro luogo mentovato: Quindi
egli pensò di dover nuovamente entrare in bat-
taglia, e con una lunghissima e, mi sia lecito
il dirlo, noiosissima digressione di ben qua-
ranta pagine (ib., a p. 663 ad p. 673) prese
a combattere le ragioni da essi allegate, e a
svolgere e confermare a cento volte ripetere le

cosè che aveva già scritte, e il giudizio che della superstizione, dell'ignoranza, del poco discernimento di questo pontefice avea già dato. Io penso che pochi si troveranno che abbiano avuta la sofferenza di leggere tutto un sì lungo tratto. Io a grande stento ho ottenuto da me medesimo di sottrarne la lettura; ma bene guarderommi dall'imitarne l'esempio, e mi lusingo che in poche pagine, e senza gran noia de' miei lettori, potrò condurli a conoscere da qual parte stia la verità e la ragione.

VI. Si esamina se S. Gregorio proscrivesse la matematica, e si mostra che ciò dee intendersi solo dell'astrologia giudiziaria.

La prima accusa dunque che si dà a S. Gregorio si è, ch'egli movesse guerra alle matematiche scienze. Qual prova se ne arreea? Il detto di Giovanni di Sarisbery, cioè di uno scrittore che visse, non cinque soli, come dice il Bruckero (*App.*, p. 654); ma sei quasi interi secoli dopo S. Gregorio, perlochè questi morì l'anno 604, e Giovanni l'anno 1180. Ma io non voglio ancora rievocar in dubbio l'autorità di questo scrittore. Sia egli pure degno di fede. Che ne dice egli mai? *Doctor sanctissimus ille Gregorius . . . mathesein jussit ab aula recedere* (*Polycr.*, l. 2, c. 26). Egli afferma che S. Gregorio cacciò dalla sua Corte la matematica. Egli è il solo che lo affermi; niun altro antico scrittore ci ha di ciò lasciata memoria. Al più dunque crederem vero ciò che Giovanni asserisce, cioè, ch'egli non volle soffrire in Corte i matematici. Ch'egli facesse divieto a' Cristiani di coltivare tali scienze, che egli infamasse e punisse i loro coltivatori, Giovanni nol dice, nè il dice alcun altro scrittore. Solo si dice che gli allontanò dalla Corte. E dovrebbero egli per ciò rappresentar S. Gregorio, come ha fatto il Bruckero (*Hist. crit.*, t. 3, p. 560, 561, 562), qual implacabil nemico della filosofia e della matematica; e che a queste scienze imprimesse una macchia d'infamia; per cui i libri ad esse appartenenti si gittassero alle fiamme da' Cristiani? Ma questo è poco. Qual è mai questa matematica che S. Gregorio prese a perseguitare cotanto? Rechiam tutto il passo sopraccennato, in cui Giovanni di Sarisbery ragiona di questo esilio che fu dato dalla Corte del papa a una tale scienza. Egli parla a questo luogo e confuta e deride l'astrologia giudiziaria; e dopo aver recate ragioni ed autorità a combatterla, così prosegue: *Ad huc doctor sanctissimus ille Gregorius qui melior predicationis umbræ totam rigavit et brebriavit Ecclesiam, non modo mathesein jussit ab aula recedere, sed, ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis*

Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo, in quibus erant principia quæ celestium mentem et superiorum oracula videbantur hominibus revelare. A prova dunque illecita l'astrologia giudiziaria reca Giovanni il bando che dalla sua Corte le diè S. Gregorio, e il dare alle

fiamme ch'ei fece i libri della biblioteca palatina (di che ragioneremo fra poco), perciò che in essi contenevansi oracoli e predizioni di tal natura. Or non è egli evidente, che l'astrologia giudiziaria è la sola matematica da S. Gregorio perseguitata? E il Bruckero, uomo sì dotto nella storia della filosofia, non sapeva egli forse, che ne' secoli antichi col nome di matematici chiamavansi comunemente gli astrologhi? Non solo egli il sapeva, ma, ove prende a parlare di S. Gregorio (*ib.*, p. 559), prova egli stesso che tale appunto era a que' tempi il costume ordinario. Of qual maniera di argomentare è questa mai? Il nome di matematici si dava anticamente agli astrologhi: il confessò lo stesso Bruckero. S. Gregorio cacciò dalla Corte i matematici: questo è ciò solo che di lui si racconta su questo proposito. Dunque, ecco una conseguenza affatto inaspettata, dunque non sol gli astrologhi, ma i veri matematici e i saggi filosofi furon da S. Gregorio cacciati e perseguitati. Il più leggiadro si è, che il Bruckero afferma, che dalle parole stesse di Giovanni di Sarisbery ciò raccogliasi chiaramente: *Ut haud obscure ex Sarisberienis verbis colligitur, ad plerique disciplinarum mathematicarum hanc censuram ecclesiasticam, superstitione magis et immaturo advenus eruditionem a gentilibus philosophis traditam zelo ductus, quam rationibus prudentibus instigatus, extendit* (*ib.*, p. 560). Quali sieno le parole di Giovanni di Sarisbery, quale il senso della parola *mathesis*, si è di sopra veduto col sentimento ancora dello stesso Bruckero. Come dalle stesse parole non accuratamente si vavi che il santo pontefice a quasi tutte le scienze matematiche dichiarasse guerra, noi non abbiamo bisogno di penetrante a comprenderlo, e desideriamo di averne questo fatto nuovi lumi che c'istruiscano meglio.

VII. Si cerca se egli facesse incendiare la biblioteca palatina, e si mostra che non basta a provarlo l'autorità del Sarisberienese.

Vergiamo ora se sia meglio fondata la seconda accusa che si dà a S. Gregorio, cioè di avere incendiata la biblioteca palatina, ossia quella che abbiamo veduta nel primo periodo di questa Storia a pubblica utilità aperta in Roma da Augusto sul colle Palatino. Anche di questo fatto l'unico testimonio che ci rimanga, si è il mentovato Giovanni di Sarisbery. Noi già abbiamo di sopra recato il passo in cui egli il narra; *ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis*

Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo, in quibus erant principia quæ celestium mentem et superiorum oracula videbantur hominibus revelare. E in altro luogo ancora rammenta il medesimo autore un tal fatto; perciò che dopo aver narrato che a' tempi dell'imperador Comodo un fulmine caduto sul Campidoglio arse quel tempio e l'annessa biblioteca, così soggiugne (l. 8, c. 9): *Fertur tamen beatus Grego-*

rius bibliothecam combussisse gentilem, quo divinus paginæ gratior esset locus, et major auctoritas, et diligentia studiosior. Sed hæc tibi nequaquam obvia, cum diversis temporibus potuerint accidisse. Ecco l'unico fondamento a cui si appoggia questa accusa. Io non risponderò qui com'è ha fatto il dotto autor francese della Storia dell' Ecletismo (t. 1, p. 305), che la palatina biblioteca era probabilmente per le pasale calamità già da lungo tempo dispersa e perduta, e che anorché ella si fosse fin allora conservata, non è probabile un tal racconto, poichè S. Gregorio, non essendo padrone di Roma, non aveva autorità bastevole a comandare un tal incendio. Abbiamo veduto che alcune biblioteche erano ancora in Roma; e benchè a me ancora sembri improbabile che la palatina ancor esistesse, eh' essa fosse perita nondimeno non si può provar con certezza. Inoltre S. Gregorio essendo pontefice poteva essersi autorizzato a togliere dalle mani de' suoi Fedeli i libri degl' Idolatri, da cui potesse temere danno alla loro fede. Nemmeno risponderò, come ha fatto l' eruditissimo P. Caraffa (*Hist. Gymn. rom.*, t. 1, p. 103), che S. Gregorio desse alle fiamme soltanto i libri superstiziosi e astrologici. Le parole allegate troppo chiaramente dinotano tutta la biblioteca e tutti i libri degl' Idolatri: *Scripta Palatinus quæcumque traxit Apollo. Furtur Gregorius bibliothecam combussisse gentilem.* Ma qui è il luogo opportuno a cercare ciò che sopra non abbiamo voluto far quistione, se il testimonio di Giovanni di Sarisbery sia tale che meriti fede. Chi è egli questo scrittore? Egli è in primo luogo lontano sei quasi interi secoli, come si è detto, da S. Gregorio. Or alcuni de' valorosi critici de' nostri giorni tengono una condotta, per vero dire, assai leggiadra. Essi vogliono che ogni cosa si provi coll' autorità di scrittori contemporanei, o assai vicini a' tempi di cui si ragiona. E se veggono un fatto antico narrarsi da un moderno scrittore senza recarne in prova alcun autorevole monumento, essi o il rigettano come falso, o almeno il ripongono tra' dubbiosi; ed io ancora son dello stesso parere, e mi lusingo di averlo finor seguito nel corso di questa Storia. Ma perchè non sono essi coerenti a se medesimi? perchè ove si tratti di un fatto che per qualche motivo essi bramino di persuadere, basterà loro qualunque testimonianza di autore benchè lontanissimo? Se Giovanni di Sarisbery ci narrasse tal cosa che tornasse in onore di S. Gregorio, ciò basterebbe perchè si gridasse ad alta voce ch' ei non merita fede. Ma ei narra tal cosa che giova a mostrarlo finitico ed ignorante: dunque egli è uno storico critico e veritiero a cui possiamo affidarci. A me piace di esser costante; e quindi, come altre volte ho creduto dubbioso alcun fatto che vedesi narrato solo da troppo tardo scrittore, così qui ancora io non veggo bastevol motivo a credere vero il racconto di Giovanni di Sarisbery. Giovanni d'arona che ha scritta sì lungamente la Vita di questo pontefice, e che non avrebbe dissi-

mulato un tal fatto, poichè ei l' avrebbe creduto degno di lode, non ne fa motto. Nien altro scrittore per lo spazio di quasi sei secoli ei ha lasciato alcun cenno di biblioteca incendiata da S. Gregorio. Dopo sì lungo spazio di tempo uno scrittore inglese ce lo racconta senza addurrene pruova. Perchè dubbiamo noi credergli al facilmente?

VIII. *Prove della credulità e incertezza di critica di questo scrittore.*

Ma qui appunto ci attendeva il Bruckero. No, dice egli, Giovanni non asserisce un tal fatto senza le giuste prove (*App.*, p. 659, cc.). Egli dice che ciò narrasi da' maggiori: *ut traditur a majoribus.* Era dunque questa una perpetua tradizione di cui nien dubitava, era probabilmente scritta in più libri che or non abbiamo. Un uom al saggio e al dotto, come era Giovanni di Sarisbery, non avrebbe senza fondamento asserito. Così continua assai lungamente il Bruckero a dimostrare, com' ei si lusinga, che il racconto di questo scrittore è degno di ogni fede. Ma che sarebbe s' io costringessi lo stesso erudito Bruckero a rispondere un ben divino giudizio? Se io a lui stesso chiedessi, s' ei credea verò che S. Gregorio liberasse dall' inferno l' anima di Traiano, ei certo si ridedrebbe di tal domanda, e forse si sdegnerebbe meco, perchè ardissi pure di fargliela. E se lo soggiungessi, che ciò si narra da un autore del XII secolo, egli replicherebbe che appunto in que' secoli d' ignoranza nacque- ro cotali favole; che uno scrittore quale sicuramente s' era in quel tempo, non può essere che un uomo di spirito debole, superstizioso, ignorante; che basta avere un poco di senno per conoscere la sciocchezza di sì folle racconto. Tutto ciò ei direbbe, come di fatto si dice da ogni saggio e giudizioso scrittore. Or bene. Il suo Giovanni di Sarisbery, quell' uomo, com' egli dice, « dotto sopra il genio del suo secolo (*ib.*); quello scrittore famosissimo che otteneva sì grande stima e nella chiesa o nell' università di Parigi (*ib.*, p. 660); quell' uomo « ne cui scritti non manca una critica giudiziosa, e che da dottissimi uomini è celebrato « con grandissime lodi, e antiposto a tutti gli « altri scrittori dell' età sua (*ib.*, p. 664); quell' uomo, che ben istruito nella dialettica non fu già di così incolto ingegno che volesse « piuttosto, a imitazione di Gregorio, esser tacito, di sempre, che apprendere l' arte di « ben ragionare; quell' uomo, che sotto il famoso monaco professor di logica Guglielmo di Soissons, apprendendo i primi elementi di quella scienza, entrò nel diritto cammino della vera erudizione (*ib.*, p. 663) »; quest' uomo, io dico, di cui egli ci fa encomii sì grandi, perchè noi gli diam fedè allora quando racconta che S. Gregorio diè alle fiamme la palatina biblioteca, quest' uomo medesimo con ammirabile serietà ci racconta un tal fatto. Ecco le precise parole (*Polyer.*, t. 5, c. 8): *Ut vero in laude Trajani facilius acquiescant, qui alius*

ei praefervendos opinantur, virtutes ejus legitur commendasse sanctissimus papa Gregorius; et fuisse pro eo lacrymas infernum conspuisse incendia... Quindi narrata la virtuosa azione di Traiano, che gli meriti ricompensa al grande, prosegue: *Fertur autem beatissimus Gregorius papa lacrimis pro eo fuisse lacrymas, donec ei revelatione nuntiatus sit, Trajanum a poenis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum sollicitare praesumeret.* Crede egli dunque il Bruckero un tal fatto? E perchè nol erederà egli? Rilegga di grazia tutto il lungo passo con cui egli si sforza di mostrarsi degno di fede il racconto dell'incendiata biblioteca, e vedrà che gli stessi argomenti valgono ancora a favore della liberazione di Traiano. Qui ancora si può dire che: « Giovanni accenna scrittori e libri antichi » da cui avea tratta tal cosa: *legitur, fertur;* « ch'ei non gli nomina, perchè in tal cosa » certissima e nota a tutti bastava accennare « la comun fama; ch'egli scrisse una cosa in » faccia alla chiesa ed alla università di Parigi, » e « uno vi ebbe che l'accusasse o di men- » zogna, o di errore, e che anzi tutti col loro » silenzio approvarono un tal racconto, come » cosa al mondo notissima, e gloriosa al santo » pontefice (*App.*, 650, 660). Ma ciò non ostante il Bruckero non vorrà credere certamente che S. Gregorio liberasse dall'inferno l'anima di Traiano. Dunque ei dovrà confessare che il suo Giovanni di Saribery non è poi uno scrittore così critico, com'egli li vanta; ch'esso ci racconta come certe tali cose che il solo buon senso ci mostra impossibili (e s'io non volessi non estendermi troppo, potrei arrecarne più altri esempi, giacchè tutta ho voluto scorrere l'opera di questo scrittore per formarne il vero carattere); che i suoi *fertur, dicitur, legitur* non c'indicano che tradizioni popolari non appoggiate ad alcun buon fondamento; che non è in somma scrittore a cui detti possiamo così facilmente affidarci. Or ad un autore che ci narra che S. Gregorio liberò dall'inferno l'anima di Traiano, dovrem noi credere quando egli solo, sei secoli dopo, senza addurne prova di sorta alcuna, con un semplice *fertur, traditur a majoribus*, ci racconta che S. Gregorio pose il fuoco alla biblioteca palatina? Io ne vorrei giudice lo stesso Bruckero. Egli era non troppo saggio per non conoscere che a questo luogo ei si è lasciato prevaler troppo da' pregiudizii della sua setta, la quale a S. Gregorio singolarmente ha dichiarata un'aspra ed implacabile guerra.

IX. *Nè alcun motivo poteva determinar S. Gregorio a tale risoluzione.*

E in vero riflettiamo con attenzione. A qual fine si può egli credere che S. Gregorio desse alle fiamme questa pubblica biblioteca? Forse perchè i libri de'gl'Idolatri non mantenessero ancor vivo il gentilismo? Ma egli è certo che a que'tempi altri Idolatri non vi aveva in Roma ed in tutta l'Italia, che alcuni o schiavi, o barbari, o bifolchi, uomini in somma

che certamente nulla si curavan di libri. Era egli a temere che i Cristiani per la lettura de' libri ricadessero nell'idolatria? Ovvero vola S. Gregorio, per avventura, bandire tutti gli studi profani, e permettere e fomentare i soli sacri? S'egli avesse un tal disegno, il cercheremmo fra poco. Ma ancorchè egli così avesse veramente pensato, che otteneva ei finalmente coll'incendiare una biblioteca? Quella di cui parla Giovanni di Saribery, e di cui dice che fu data alle fiamme da S. Gregorio, era forse la sola che fosse in Roma? Già abbiamo veduto che ve ne aveva ancora più altre. Perchè dunque incendiar questa, e lasciar intatte le altre tutte? E quante altre copie de' libri medesimi dovean essere sparse per tutta Italia e per tutte le Gallie? Qual frutto dunque poteva sperare il santo pontefice da un tal fatto? Egli avrebbe piuttosto dovuto comandare a' Fedeli che non usassero di tali libri, che non ne facessero copie, che dessero anzi alle fiamme quelli che aveansi in casa. Ma di ciò non ritroviamo alcun cenno. Finalmente Giovanni di Saribery ne' due passi in cui parla di tale incendio, contraddice a se stesso; perciocchè in un luogo dice che la biblioteca data alle fiamme fu quella del Campidoglio, nell'altro dice che fu quella del tempio di Apolline Palatino. Il Bruckero inutilmente si sforza di conciliare una tale contraddizione. Dalle cose che' altrove abbiamo osservato, è indubitabile che queste eran due diverse biblioteche, o l'una dall'altra distanti assai; e che perciò il nome di una non poteva in alcun modo adattarsi all'altra. Da tutte le quali cose a me par dimostrato, che questo incendio si ascrive senza alcun probabile fondamento, e che è troppo verisimile che sia esso pure uno di que' favolosi racconti che nei secoli d'ignoranza furon conati a capriccio, e che da Giovanni di Saribery furono troppo semplicemente adottati.

X. *Si mostra ch'ei non fece gettare alle fiamme neppure le opere di Cicerone e di Livio.*

Sciolto in tal maniera il principal nodo della questione, più facilmente convincesi di falsità ciò che di due autori in particolare dati alle fiamme dallo stesso santo pontefice si ascrive da alcuni. In un editto pubblicato dal re di Francia Luigi XI l'anno 1473, contro la setta de' Nominati, ei si dà questa importante notizia, che S. Gregorio sopprime, quanto gli fu possibile, le opere di Cicerone. Eccone le parole riferite dal dotto P. Lyron (*Singular. Hist.*, t. 1, p. 167), il quale però è ben lungi dal prestar fede a tali racconti: *Gregorius ille Magnus olim pontifex maximus, sacrarum literarum doctissimus interpres, M. Tullii Cicconis libros miro dicendi lepore refertos, quosdam juvenis ejusdem auctoris mira suavitate sermonis illecti sacrarum literarum studium committere majorem actatis nostrae florem in eloquentiae tullianae studio consumebant, quoad potuit, diligentissime suppressit.* L'altro autore che da S. Gregorio si dice dannato alle fiamme, è lo storico Li-

vio. S. Antonino è quegli che ce ne ha lasciata memoria: *De Gregorio Magno*, dice egli (*Summa Theol.*, pars 4. tit. 11, l. 4), *dicti praedictus dominus Johannes Dominici cardinalis, quod omnes libros quos potuerit habere Titi Livii, comburi fecit, quia ibi multa narrantur de superstitiosis idolorum*. Un editto dunque di Luigi XI, il cardinal Giovanni di Domenico; e S. Antonino sono i più antichi monumenti e le più certe prove che abbiamo di un tal fatto; monumenti e prove del secolo XV, e tutti di forza per vero, dire grandissima, dei quali s'io volessi far uso in qualche quistione storica contro il Bruckero, son certo ch'egli si riderebbe della mia semplicità. E qual vi è mai stato critico di buon senso, che abbia data fede a un racconto di cosa accaduta otto o nove secoli innanzi, narrata da uno scrittore recente che non ne rechi alcun fondamento? E di vero, se S. Gregorio non die alle fiamme le intere biblioteche, come abbiamo di sopra mostrato, per qual ragione doveva egli essere costante ad equivoce contro questi due autori? Tanti oscuri e superstitiosi poeti non erano essi più pericolosi di assai che non Livio e Cicerone? L'erechi dunque esser così elemente verso di loro, e verso questi due soltanto, men rei degli altri, mostrarsi così crudele? Ma chechessia di ciò, se si rechino autori antichi, e che abbiano fama di saggi discernitori in ciò che appartiene alla storia, e allora noi crederemo che Livio e Cicerone abbiano trovato in S. Gregorio un capitale nimico. Ma stabbè, non vegliamo prodursi altre testimonianze di un fatto sì antico, che quelle di autori così moderni, e di altri più moderni che gli hanno ricopiati, ci terremo alle leggi da tutti i migliori critici stabilite, e riputeremo tai fatti o falsi, o certamente troppo dubbiosi.

XI. Si prova falsa l'accusa ch'ei vietasse l'amena letteratura: spiegazione di un suo passo.

A questa seconda accusa è simile e sorrente la terza, cioè che S. Gregorio odiasse e vietasse il coltivare le belle lettere. Convien però confessare che di questa si adducono fondamenti meno improbabili, che delle altre. Quali sono essi? In primo luogo la lettera di S. Gregorio a S. Leandro da l'impresenza a' suoi Morali su Giobbe. In essa, parlando egli del metodo che tenuto aveva in que' libri, e venendo a ragionar dello stile, così dice: *Unde et ipsam artem loquendi, quam magisteria disciplinae exterioris inuaniunt, uerare desepi. Nam sicut huius quoque epistolae tenor emittunt, non metuciam collisionem effugio, non barbariam confusionem deitio; situs motusque praepositionum eiusque seruire continuo; quia indignum vehementer existimo, ut uerba caelestis oraculi restringant sub regulis Donati. Non sembra egli questi un giurato nimico di tutte le leggi grammaticali, e un difensore zelantissimo della più rozza barbarie? Ma ci dica, di grazia, il Bruckero, il quale trionfa an questo passo (*Hist. crit.*, t. 3, p. 653); ha egli lette le opere di S. Gre-*

gorio? E se le ha lette, le trova egli di uno stil così barbaro, come pare che dopo un tal passo debba aspettarsi? Io non dirò certo che ei sia un nuovo Tullio; ma dirò francamente che lo stile di cui egli usa, non è punto più incolto di quel degli altri anche profani scrittori di questa età; che osserva al par di loro le leggi grammaticali; che a tratto a tratto ancora egli ha una maestà e un'eloquenza di favellare degna di miglior secolo; e i passi che noi ne abbiamo nel precedente capo retati, ce ne fan certa prova. Io non asserisco cosa di cui non si possa accertare ognuno to' suoi propri occhi. Che vuol dunque egli dire colle arrecate parole in cui sembra parlare con al grande disprezzo del colto stile? Se il Bruckero avesse lette, o non avesse dissimulate le parole che il santo soggiugne, avrebbe conosciuto, per avventura, che non dovea poi risentirsi colanco. Ei dunque aggiugne: *Neque enim haec ab ullis interpretibus in Scripturae Sacrae doctoritate servata sunt*. Colle quali parole ei vuol farci conoscere, che intende di usare di quella rozzezza medesima di cui gli altri interpreti della Scrittura, un Ilario, un Girolamo, un Agostino hanno usato. Or egli è certo, che questi, benchè abbiano nello scrivere i difetti del loro tempo, non sono però stati considerati giammai come arditissimi disprezzatori delle leggi grammaticali. Essi, e così pure S. Gregorio, hanno bensì creduto che nell'esporre la S. Scrittura si dovesse aver più riguardo alla purità del dogma e della morale, che all'eleganza dello stile; ma non hanno mai conlotta la scrupolosa loro esattezza a tal segno, che a bella posta, e quasi per una specie d'insulto, volessero parlare barbaramente. Che se S. Gregorio parla di sé medesimo come di uno scrittore barbaro e rozzo, convien ricordarsi che gli uomini veramente modesti sentono e parlano di loro stessi assai più basamente di quel che al loro merito si convenga. In somma S. Gregorio non altro ha voluto dire se non ciò che dice di sé medesimo lo stesso Bruckero. Udiamo com'egli ragiona, e vedrem con piacere com'egli imiti modestamente i sentimenti di questo pontefice: *Peniam a lectore benevolo exornatus si in philosophiam generibus, quae barbaras nobis doctorinas tradiderunt, aures latinas interdum uocibus minus puris, et subactis philosophorum magis reolentibus, quam oratorum, violaverimus: maluimus enim cum aliquo elegantiae latinae detrimentum intelligi, easque in narrando fideles, quam lectando dicendi ornatum obsecuros, et non satis veterum mentes exponentes* (*praef. ad vol. 2, Hist. crit. Phil.*). Chi l'avrebbe pensato che il Bruckero, sì fervido accusatore di S. Gregorio, dovesse egli stesso col suo esempio somministrarcene una sì bella apologia?

XII. Nuovi argomenti a provarne la falsità.

L'altro fondamento a cui quest'accusa si appoggia, è una lettera di S. Gregorio a Desiderio vescovo di Vienna nelle Gallie (*L. 11,*

ep. 54). Aveva il santo pontefice udito che questo vescovo teneva ad alcuni scuola di grammatica. Or egli di ciò lo riprende con molta forza; nel che non certamente troverà di che biasimar S. Gregorio, poichè un tal esercizio a un vescovo troppo mal si conviene, benchè nei secoli insuecenti s'introducessero su ciò una diversa maniera di pensare. Ma le ragioni che il santo ne arrecava, sembra che provin troppo: *quia in uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt; et quam grave nefariumque sit episcopis canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considerat*. Qui par veramente che il santo ne' secolari stessi cristiani soffrir non voglia la profana letteratura, ed io non nego eh' egli non siasi qui lasciato trasportare forse troppo oltre dal suo zelo. Ma che se ne può raziocinare finalmente? Troviam noi monumento di alcun divieto che il santo pontefice abbia fatto a' Cristiani, o anche a' soli ecclesiastici, di coltivare le belle lettere? No, certamente. Vi ebbero pur de' poeti, come vedremo nel capo seguente, anche a' tempi di S. Gregorio; e un vescovo fra gli altri, cioè Venanzio Fortunato di Poitiers, moltissimi versi compose, anche mentre era vescovo. Sappiamo noi forse che od egli, o alcun altro perciò fosse da S. Gregorio ripreso? Lo stesso santo pontefice non aveva forse coltivati egli pure con tal diligenza cotai studi? L'impiego di pretore urbano, che gli fu confidato, le cariche di suo nuncio e di suo segretario, a cui fu sollevato da Pelagio II, l'eloquentia ancora e la forza che in molti passi delle sue opere s'incontrà, ci fan conoscere eh' egli era non solo nelle sacre, ma ancora nelle profane scienze versato e colto. Odasi finalmente ciò che di lui, già pontefice, ne racconta Giovanni diacono: *Videbantur, dic' egli (Vita S. Greg., l. 2, c. 12; 13), passim cum eruditissimis clericis adhaerere pontifici religiosissimi monachi... Tunc rerum sapientia flomae sibi templum visibiliter quodammodo fabricarant, et septemplex artibus veluti columnis nobilissimorum totidem lapidum apostolicae sedis atrium fulgebant. Nullus pontifici famularum a minimo usque ad maximum barbarum quolibet in sermone vel habitu praeferebat, vel togata. Quirinum more seu trabatata latinus suum Latium in ipso latiale palatio singulariter obstruabat. Respluerant ibi diversarum artium studia, ec.* Qui vegliamo dunque descriversi la Corte di S. Gregorio come tutta composta di colte e dotte persone, e come felice soggiorno, per quanto il permettevano i tempi, di tutte le belle arti. A questa sì aperta testimonianza che risponde il Bruckero? Non altro che ciò che da pulito scrittore non dovrebbeasi usar giammai. Ei chiama Giovanni Diacono scrittore menzognero e bugiardo: *Joanni diacono panegyristae domini sui fidem abrogamus, et nos splendide cum misericordia decipisse, audacter pronuntiamus* (App., p. 560). Io non chiederò quì al Bruckero come ei possa chiamare Giovanni Diacono panegyrista del suo signore, cioè di S. Gregorio vissuto due secoli prima di Giovanni; ma ben chiederògli con

qual fondamento ei dia a uno scrittore che si protesta di aver tratta ogni cosa da autorevoli documenti, una sì solenne menzogna. Se io così avessi risposto all'autorità del suo Giovanni di Sarisbery, che ne direbbe egli? Ma il Bruckero pensa di aver fondamento bastevole a creditare per tal modo Giovanni Diacono; e non tal fondamento non è altro che il passo della lettera di S. Gregorio a S. Leandro da noi soprarrecato, in cui ei si protesta di non volersi nell'interpretar la Scrittura soggettar troppo alle leggi grammaticali. Noi abbiamo già mostrato qual sia il vero ed unico senso di tal parole. Or come da esso si prova che San Gregorio non volesse colti e dotti i suoi famigliari? Che ha che far questo colto stile da usarsi nella spiegazione della Sacra Scrittura? Se lo dicessi, a ragion d'esempio, che Leon X fu uomo nella curia delle lettere umane, e ne cessasi in prova alcune Bolle pubblicate nel tempo del suo pontificato, pieve, secondo il costume, de' baebari termini della Curia e del Foro, non mi esporrei io con ciò alle beffe degli eruditi? Egli crederò bensì che Giovanni Diacono possa aver esagerato alquanto, e che a lui sembrasse un prodigioso sapere quello che or forse non ci sembrerebbe che una assai mediocre letteratura. Ma basta egli ciò a chiamar bugiardo un qualunque sia scrittore? E il Bruckero soffrirebbe egli così di leggieri che io, od altri gli dessimo un cotai nome?

XIII. Si mostra che S. Gregorio non sostitui i suoi Morali a' libri profani.

Che direm poi dell'altro argomento che dal Bruckero si arrecò a provar S. Gregorio nimico della colta e profana letteratura? Egli lo accusa di aver sostituiti a' libri degli antichi scrittori i suoi Morali, de' quali, dopo averne parlato con gran disprezzo, così ironicamente conchiude: *Hos thesuros carbonibus, ut putabat, Episcopus Romanus surrogavit* (Ilib. crit., t. 3, p. 564). Il Monaco di Feinsage e l'autor francese della Storia dell'Ecclesiastico risposero al Bruckero esser questa una calunnia ingiuriosamente apposta a S. Gregorio; lui anzi aver fatta doglianza coll'arcivescovo di Ravenna, perchè faceva legger pubblicamente ne' divini uffici que' suoi libri: lui essersi protestato che non godeva di veder fatte pubbliche al mondo le cose eh' egli diceva (V. Hist. de l'Eclésiast., t. 1, p. 311). Or a tale risposta che replica fa il Bruckero? Egli ha certamente vedute le ragioni opposte da' suoi avversarii, poichè egli stesso le accenna (App., p. 638, 651). Ma qual risposta egli renda, io non ho avuto il piacere di trovarlo in tutta la lunghissima digressione eh' ei fa su questo argomento. Solo in una nota sembra accennare, che il santo scriveva solo i suoi Morali pe' vescovi e pe' dotti (App., p. 672), e che credesse la plebe non essere capace d'intenderne il senso. Ma non è ciò di che si tratta. Il Bruckero, se non vuol esporsi a pericolo che qualche scrittore più caldo e più risentito di me li tratti, com'egli ha trattato Giovanni Dia-

cono, dee provare che S. Gregorio comandasse che i suoi libri Morali fossero sostituiti a' libri profani. Or si dica in qual lettera, in qual passo delle sue opere egli abbia fatto di ciò o comandando, o anche semplice insinuazione. Noi staremo aspettando qual risposta egli, od altri per lui, ci faccia, giacchè finora non si è degnato di darcene alcuna.

XIV. E ch'è falso pure che facesse atterrare gli antichi monumenti.

Rimane per ultimo a vedere la quarta accusa che si dà a S. Gregorio, cioè di avere atterrati i profani antichi edifici di Roma, e guaste e tronche le antiche statue del gentilismo. Questa dal Bruckero medesimo non ci si dà per certa (ib., p. 669, 670); e ciò potrebbe bastare ad intendere quanto ella sia insussistente. Veggiam poudimmo quai ne siano i fondamenti. Il Platina, nelle Vite de' Papi, parlando di S. Gregorio, dice, che alcuni falsamente accusavano questo pontefice di aver atterrato le antiche fabbriche di Roma, acciocchè gli stranieri non rivolgeranno ad esse quell'attenzione che solo a' luoghi sacri ci voleva rivolta, e aggiunge che si scrive da alcuni, che Sabiniiano, successore di S. Gregorio, ma da lui troppo diverso, pensò di dare al fuoco le opere del suo predecessore, degnato contro di lui, perchè avesse troncate e rovinate le antiche statue che vedemsi in Roma; a' quali racconti però il Platina ci avverte di non dar fede. A questo aggiugne il Bruckero la testimonianza di F. Leone d'Orvieto, domenicano, scrittore del secolo XIV, il quale in una Cronaca de' Romani Pontefici pubblicata dal chiarissimo Lami esalta fino alle stelle S. Gregorio per ciò appunto che egli alle statue degli idoli avea mossa guerra, facendo loro troncare il capo e le membra. Io lascio che ognuno veda per sè medesimo se tali testimonianze bastino a render probabile un fatto che è del tutto inverisimile. Qual autorità avea S. Gregorio su' pubblici edifici di Roma, che era ancor soggetta all'imperador d'Oriente? Sugli antichi monumenti ancora, di cui l'imperador doveano essere gelosi e solleciti, avrebbe egli potuto stender la mano, senza che essi altamente se ne sdegnassero? Noi vedremo in fatti che circa sessant'anni dopo la morte di S. Gregorio, l'imperador Costante venuto a Roma ne portò arca gran copia. Non vi ha dunque nè verisimiglianza nè fondamento alcuno di tale accusa. Io so che Pietro Angerio da Barga sostiene egli pure la verità di tal fatto, cui egli anzi reputa lodevole e glorioso (*Ep. de Aedificior. urb. Romae eversaribus*, vol. 4; *Theat. rom. Antiq. Graev.*); ma l'asfermare non basta, se non si eccano autorità e proove; e queste io non veggio che nè da lui, nè da alcun altro scrittore si siano giammai recate.

XV. Testimonianza del Bayle in difesa di San Gregorio.

A me pare di aver finora con qualche evidenza sciolte le accuse tutte con cui alcuni inodenni scrittori, singolarmente protestanti, han voluto render odioso il nome di S. Gregorio il Grande, in ciò che appartiene alle bell'arti e agli studi. Delle altre calunnie che gli vengono apposte, non è di quest'opera il ragionare. Si possono intorno ad esse vedere gli scrittori della Storia Ecclesiastica e della Vita di questo santo pontefice, e la bella apologia che ne ha scritta il già da noi mentovato dottissimo monsignor Giangirolamo Gedoelgu. Io concluderò questa mia digressione col recare il sentimento di uno scrittore, che, comunque non sia panegirista de' papi, trattando nondimeno delle accuse di cui finora abbiamo parlato, non le reputa abbastanza fondate. Questi è il celebre Bayle, il quale parlando di S. Gregorio così dice su questo argomento (*Dict., art. Gregoir, I*): «Non è certo ch'egli abbia fatto distruggere i bei monumenti dell'antica magnificenza de' Romani, » affine d'impedire che que' che venivano a » Roma non mirassero più attentamente gli » archi trionfali, ec., che le cose sante. Dicia, » mo lo stesso dell'accusa che gli si dà, di » aver dati alle fiamme infiniti libri degli Ido- » latrici, e singolarmente Tito Livio». E in una nota di questa seconda accusa aggiugne (*Note, M.*): «Si dice che la biblioteca palatina fosse » incendiata da S. Gregorio. Io non ho letta » tal cosa che in Giovanni di Sarisbery; per- » ciò io non do geau fede a questo racconto». Ma basti omai di tai cose, e passiamo agli altri scrittori sacri di questa età.

XVI. Notizie di due amici di S. Gregorio, cioè dell'abate Claudio.

Tra gli uomini dotti che furono famigliari a S. Gregorio, due ve ne ha singolarmente, degli studi de' quali ci rimane ancor qualche frutto. Il primo è Claudio monaco prima del monastero di S. Andrea in Roma, fondato dallo stesso pontefice, e da cui or prende il nome, poscia abate del monastero di Classe presso Ravenna. Di lui racconta Giovanni Diacono (*Vita S. Grg., L. 2, c. 11*), che «da discepoli » ch'udiva farsi da S. Gregorio su' Libri del » Proverbi, della Cantica, de' Profeti, de' Re » e dell'Eptateuco, molti libri compose, benchè con sentimenti diversi da que' del santo » pontefice». In fatti abbiamo una lettera dello stesso pontefice a Giovanni suddiacono (*L. 12, ep. 24*), in cui gli scrive che Claudio avea raccolti da ciò che a voce egli avea detto, alcuni Commentarii su' mentovati libri, cui egli per le sue infermità non avea potuto scrivere; che avea poscia intenzione di ritoccarli e correggerli; ma che avendoli letti, avea conosciuto che in molti luoghi avean quegli inutilmente cambiato il senso; e quindi comanda a Gio-

vanni, che andando al monastero di Classe, tutte raccolga le carte dell'abate Claudio, ed a lui le rechi. Da questa lettera di S. Gregorio hanno presa origine le diverse opinioni degli eruditi intorno a' sei libri sul primo de' Re, che è ciò solo che di tai Commentarii ci è rimasto; perciocchè alcuni gli dicono opera di S. Gregorio, supponendo ch'egli, avute le carte di Claudio, vi facesse le correzioni opportune; altri vogliono che il santo pontefice non avesse agio a ciò fare, e perciò che que' Commentarii ci siano rimasti quali avrali scritti Claudio; e non manca ancora chi gli voglia opera assai recente. A me sembra più probabile la seconda opinione che da' dotti Maurini, editori delle opere di S. Gregorio, è stata abbracciata e difesa (*in pref. ad hoc. Comm.*). Si può vedere ancora ciò che intorno ad essi hanno scritto il P. Mabillon (*Ann. Ord. S. Bened.*; vol. 1, p. 606, ed. Luc.) e il P. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 17, p. 347). Di Claudio parla pur lungamente l'erudito P. abate Ginanni, (*Scritt. ravenn.*, t. 1, p. 148, ec.).

XVII. E di S. Paterio.

L'altro amico intimo di S. Gregorio fu S. Paterio. Giovanni Diacono dice (*l. cit.*), che dal santo pontefice fu fatto notaio e secondicerio; e che questi da' libri di lui alcune utilissime cose estrasse. Abbiamo in fatti sotto il nome di S. Paterio un' assai ampia sponzione di molti passi della Sacra Scrittura da lui tratta da diverse opere di S. Gregorio. Essa è divisa in tre parti, e ciascheduna parte in più libri. I dotti Maurini, editori dell'opere di S. Gregorio, hanno per la prima volta l'anno 1705 pubblicata la seconda parte di questa opera (t. 4, *Op. S. Greg.*), ch'era stata finora inedita. Gli stessi Maurini pongono in dubbio se S. Paterio fosse veramente vescovo di Brescia, come alcuni pensano; e benchè sia certo che vi fu a questi tempi medesimi un S. Paterio vescovo di Brescia, nondimeno anche il ch. monsignor Gradengo riflettendo che in niuno de' codici ms. della mentovata opera di Paterio si vien detto vescovo, e che tal dignità non vien mentovata da alcun di quelli che parlano dell'autor di essa, crede egli pure che due Paterii si debbano distinguere, uno amico di S. Gregorio e autore de' suddetti libri, l'altro vescovo di Brescia (*Brevia Sacra*, p. 89). Del primo veggansi gli Atti de' Santi (vol. 3, *febr.*, p. 249) e il P. Ceillier (t. 17, p. 356).

XVIII. Altri pontefici di questa età rinomati per sapere.

Benchè S. Gregorio tutti nelle scienze ecclesiastiche superasse gli altri romani pontefici di questa età, altri nondimeno ve n'ebbe che pel loro sapere ottenner fama tra' posteri. Di S. Leone II, siciliano di patria, che sollevato alla cattedra di S. Pietro l'anno 681 la tenne solo per pochi mesi, lasciò scritto Anastasio Bibliotecario (*Scritt. Rav. ital.*, vol. 3,

par. 1, p. 145), «che era uomo eloquentissimo, mo, bastevolmente istruito nelle Divine Scritture; erudito nella lingua greca e nella latina, peritissimo nel canto, colto nel favellare, e oranto di una assidua lettura». Ma il breve tempo del suo pontificato non gli permise di lasciare alcun durevole monumento di sua dottrina. Somiglianti lodi veggiamo darsi dallo stesso scrittore a Gregorio II, romano di nascita, che salì al pontificato l'anno 715, e visse fino al 731, perciocchè di lui pure racconta (*ib.*, p. 154), che «era uomo versato nelle Divine Scritture, ed eloquente nel ragionare». E certo l'impiego di bibliotecario della Chiesa romana, che abbiamo altrove veduto a lui affidato, ci mostra ch'egli avessi in conto d'uomo dotto. Gregorio III che gli succedette, e che fu pontefice fino all'anno 741, fu egli pure, per testimonio dello stesso Anastasio (*ib.*, p. 158), uomo dotto assai così nella greca come nella latina favella; ma noi non possiamo a ragione annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era nato della Siria. E lo stesso dicasi del pontefice Zaccheria che dopo Gregorio III, tenne la cattedra di S. Pietro fino al 752; poichè egli era greco di nascita, e non è perciò a stupire che egli recasse dalla latina nella greca favella i Dialoghi di S. Gregorio (*ib.*, p. 163). Stefano III finalmente che da alcuni si dice IV di questo nome, che, eletto pontefice, l'anno 768, morì l'anno 772, ci si rappresenta da lui come «uomo erudito nelle Divine Scritture, e assai dotto nelle ecclesiastiche tradizioni» (*ib.*, p. 174). Io so bene che questi magnifici encomii con cui alcuno in questa età vien detto «uomo dotto, assai erudito, e somiglianti, vogliansi intendere con molta moderazione, e comunemente non ci dinotano che una mediocre tintura così nelle sacre come nelle profane scienze. Ma nelle circostanze infelici in cui trovavasi allora l'Italia, questa mediocrità medesima era assai a pregiarsi, e ad essa dobbiamo che oggi sem' di buona letteratura non venisse interamente soffocato ed oppresso.

XIX. Notizie di Mauro e di Felice arcivescovi di Ravenna.

Anche tra' vescovi delle altre chiese d'Italia si videro alcuni che poteano a questi tempi sembrar uomini di prodigioso sapere. Oltre Paterio, se pure egli fu vescovo, due vescovi di Ravenna si renderono illustri, Mauro e Felice che tennero quella sede, il primo dal 648 fino all'anno 671, l'altro dall'anno 705 fino al 723 secondo la Cronologia del chiariss. Giuseppe Luigi Amadei, citata dal P. Ginanni (*Scritt. ravenn.*, t. 2, p. 471, t. 1, p. 204, ec.). Il primo dovea essere uomo assai dotto ne' dogmi della cattolica religione, perciocchè essendo allora insorta l'eresia de' Monoteliti, e celebrandosi perciò dal pontefice S. Martino I un Concilio in Roma l'anno 649, Mauro che non vi poté intervenire, mandò una sua lettera in cui confutava il loro errore; la quale letta nel sinodo fu ritrovata degna d'approvazione per modo,

che venne inserita negli Atti, ove essa ancora si vede (vol. 2, Concil., p. 98, ed. Cappel.) (*). Ma il pregio che a lui recava il suo sapere, venne troppo oscurato dalla ribellione contro la Santa Sede, da cui egli con un fatale scisma si separò, valendosi a tal fine dell'opera dell'eretico imperadore Costante: nel che egli giunse a tal segno, che ardì di scomunicar Vitaliano che teneva allora la cattedra di S. Pietro. Ma di ciò veggansi gli scrittori della Storia Ecclesiastica. Per questa ragione medesima fu alquanto oscurata la fama ancora di Felice, il quale però non dichiarossi già indipendente del tutto dal romano pontefice, ma nella sua commissione usò restrizioni che da' suoi predecessori non si erano usate (V. *Giannini, Scrit. Ravenn.*, t. 1, p. 264). Nella spedizione funestissima che fece l'anno 509 contro la città di Ravenna l'imperador Giustiniano II, fra gli altri che rimasero vittima del furore de' Greci, fu l'arcivescovo Felice, il quale compìto a Costantinopoli, ed accecato, fu poscia rilegato nel Ponto, donde richiamato l'anno 712 dall'imperador Filippico, e rinaudato a Ravenna, vi passò santamente il restante della sua vita, a cui diè fine l'anno 723. Di lui ei parla Agnello (*Vit. Pontif. Ravenn.*), come di «egregio predicatore, e scrittore di molti libri, ed uomo eloquente». Quasi fossero precisamente i libri da lui scritti, noi non sappiamo. È verisimile che fossero omelie o commenti sulla Divina Scrittura. Ma egli non volle che cosa alcuna rimanesse tra' posteri; e innanzi a morte fattisi recare i suoi libri, tutti li diè alle fiamme, dicendo che poichè c'era, com'egli era, non potea rivederli e correggerli, temeva che vi rimanessero errori, non altri abusassero. Un solo discorso, prosegue a dire Agnello, che ancora abbiamo nell'universale biblioteca, fu dai suoi sacerdoti serbato, e sottratto alle fiamme. Più d'ogni cosa però noi abbiamo ad essergli grati, perchè a lui, dobbiamo i Sermoni del suo antico predecessore S. Pier Grisologo, che egli diligentemente raccolse, e vi premise una sua prefazione che ancora abbiamo. Di altre cose che a Felice appartengono, veggasi il sopralodato P. Giannini (l. cit.).

XX. E di altri di questi tempi.

S'io volessi qui annoverare tra gli scrittori ecclesiastici tutti que' vescovi italiani che nel famoso affare de' tre Capitoli ebbero parte, potrei accrescer di molto il presente capo. Ma come di essi non abbiamo comunemente che qualche lettera, o qualche breve trattato su tale argomento, io li passerò sotto silenzio, perchè non sembri eh'io voglia stendere troppo ampiamente il nome e la lode di uom dotto.

(*) Fra i vescovi che con dottrina e con zelo non soltanto si adoperarono a combattere l'eresia de' Monoteisti, dovei anche annoverare S. Gregorio, cittadino e vescovo di Girgenti, che intervenne al Concilio contro essi tenuto in Costantinopoli, e tolse alla cui vita si può vedere una eruditissima dissertazione del sig. D. Giovanni Lanza palermitano (*Opus. d'Ant. u. R.*, t. 2).

Quindi io non parlerò nè di Severo patriarca d'Aquila, che credesi nato di Ravenna (V. *Giannini*, t. 2, p. 372), e che morì nello scisma l'anno 605, nè di Costanzo, arcivescovo di Milano, che scrisse su tale argomento più lettere al pontefice S. Gregorio, di cui assai era amico (V. *Argelati, Bibl. Script. mediol.*, t. 1, pars 2, p. 459); nè di più altri di cui si vede fatta menzione presso gli scrittori della Storia Ecclesiastica. Così pure io accennerò il nome solo di S. Leone, vescovo di Catania, di cui parlano gli scrittori siciliani e i ravennati ancora, poichè egli era nato di questa città, e di cui si dice che alcuni trattati scrisse contro gli Eretici (V. *Amico, Catania illustr.*, pars 1, p. 366; *Giannini, Scrit. Ravenn.*, t. 1, p. 444). Essi furono forse dottissimi uomini, ma non ne abbiamo pruove bastevoli a dimostrarlo.

XXI. S. Damiano vescovo di Pavia; SS. Mansueti e Natale arcivescovi di Milano.

Paolo Diacono ei parla di S. Damiano vescovo di Pavia, come d'uomo sufficientemente istruito nelle arti liberali (*de Gest. Long.*, l. 5, c. 38). Di lui aggiunge altrove (l. 6, c. 4), che essendo intervenuto al Concilio che si tenne in Milano, l'anno 679 contro l'eresia de' Monoteisti, egli a nome di S. Mansueti, arcivescovo di Milano, scrisse all'imperador Costantino Pogonato la lettera sinodale, in cui l'eresia medesima veniva confutata, che tuttora abbiamo nelle Raccolte de' Concilii, e che in parte è stata pubblicata ancor dal Baronio (*An. eccl.*, ad an. 679). Sembra però che allora Damiano fosse semplice prete, poichè vescovo di Pavia dovea in quell'anno essere Anastasio, come si pruova dal Concilio romano, che in quest'anno medesimo fu celebrato. Ma Paolo Diacono potè fin da quest'anno chiamarlo vescovo, onorandolo di quel nome che veramente non gli fu dato che qualche tempo appresso. L'Argelati attribuisce questa lettera al medesimo S. Mansueti (*Bibl. Scr. med.*, t. 2, pars 1, p. 836). Pare eh'egli avrebbe dovuto accennare il sentimento di Paolo Diacono che chiaramente l'attribuisce a Damiano, o almeno indicarci su quali fondamenti egli pensasse di doverne far autore il medesimo arcivescovo. Così fa pure il eh. Sassi (*Script. Archip. mediol.*, l. 1, p. 239), il quale non ne arreca altro argomento, se non quello che abbiamo noi pure accennato, cioè che Damiano era allor semplice sacerdote. Ma non poteva forse Mansueti e il sinodo tutto valersi di un semplice sacerdote per inscrivere in loro nome una lettera? Abbiamo però altre pruove del sapere di S. Mansueti, perciocchè il P. Montfaucon cita alcune sue opere manoscritte, ma senza dichiarare su qual argomento esse siano (*Bibl. MSS.*, t. 1, p. 687). Di S. Natale, arcivescovo di Milano, ci narra il medesimo Argelati (l. cit., p. 990), che fu uom dotto nella latina, nella greca e nell'ebraica favella, il che a questi tempi era da averli in conto poco meno che di prodigio; e aggiunge, eh'egli scrisse un libro contro degli Ariani. Ci giova credere che

una tal tradizione della chiesa milanese, a cui esso si appoggia, non sia priva di buon fondamento, e il Sassi in fatti ne cita in pruova gli antichi cataloghi de' vescovi di quella chiesa (*l. cit.*, p. 450). Egli tenne quella sede dall'anno 739 fino al 764.

XXII. S. Colombano e Giona abati del monastero di Bobbio.

Fra' monaci ancora vi furono alcuni che coltivaron a questi tempi gli studi sacri; e un monastero, singolarmente si rendette sopra gli altri illustre, dico quello di Bobbio fondato l'anno 612 da S. Colombano (*V. Mabill., Ann. Bened., vol. 7, l. 10, n. 55*). Era questi irlandese di nascita, e dopo aver passati i primi anni nella sua patria, e fondati poscia alcuni monasteri in Francia, venuto in Italia ottenne da Agilolfo re de' Longobardi di poter fondare un monastero nella suddetta città, che pel numero e per le virtù de' suoi monaci salì presto in gran fama. Nel libro seguente avremo occasione di parlare della biblioteca di questo monastero, che in questi barbari tempi dovea sembrar copiosissima, e che è un bel monumento della applicazione di questi monaci agli studi singolarmente sacri. Lo stesso S. Colombano era uomo versato nelle sacre e nelle profane lettere. Alcune Epistole da lui scritte intorno alla celebrazione della Pasqua (*ib.*, l. 9, n. 35), e intorno alla famosa contesa de' tre Capitoli (*ib.*, l. 11, n. 4), e alcune poesie che di lui ci sono rimaste, scritte nel gusto di questi sepoli, ce ne fan pruova; oltre la Regola, il libro detto Penitenziale, e le Istruzioni a uso de' suoi monaci, e alcune altre opere ch'egli avea composte, ma che non ci son pervenute. Io non fu che accennare il nome di questo sant' uomo, perchè ei non fu nostro, e poco tempo visse fra noi, essendo egli morto l'anno 615 (*ib.*, l. 11, n. 17), tre anni soli dacchè si era stabilito in Italia. Si può vedere ciò che ne hanno scritto più ampiamente, oltre il lodato P. Mabillon, il P. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 17, p. 462), e gli autori della Storia Letteraria di Francia (t. 3, p. 503). Con più ragione dobbiamo annoverare tra' nostri Giona monaco prima del monastero di S. Colombano, e quindi passato nelle Gallie ed eletto abate del monastero di Enona presso Maastricht. Ei visse in grande stima non solo tra' suoi, ma alla Corte ancora di Francia, owo dalla regina Batilde fu in più affari adoperato, mentre ella reggeva il regno nella minorità del suo figlio Clotario III. Era egli nativo di Susa in Piemonte, come pruova il Mabillon (*Ann. Bened., vol. 1, l. 11, n. 17*). A lui siamo debitori delle notizie che ci sono rimaste intorno a S. Colombano e a' suoi primi discepoli; perciocchè egli scrisse la Vita di questo fondatore, e di Attala e di Bertulfo, che gli succedettero nel governo di quel monastero, e di Enstasio abate di Luxeul; a cui pure aggiunse la Relazione delle maraviglie avvenute nel monastero di Evoraco, ossia di Faremontier nella diocesi di Meaux, mentre ne era abate.

dezza S. Para detta ancor Burgoudofara. Credi ancora ch'egli stesso sia l'autor della Vita di S. Giovanni abate del monastero di Reomé, che or dicesi *Moutier S. Giovanni*. Tutte le quali Vite, oltre altre edizioni, sono state pubblicate dal P. Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Bened.*, vol. 2). Egli finì di vivere verso l'anno 670, e di lui pure si possono vedere i sopra mentovati scrittori (Ceillier, l. 17, p. 657; *Hist. littér. de la France*, t. 3, p. 603).

XXIII. Fausto monaco di Monte Casino.

Il celebre monastero di Monte Casino ci darà ne' tempi avvenire copioso argomento di lode nel coltivamento de' sacri studi. Ma ne primi anni dell'epoca di cui scriviamo, sorsero per que' monaci tempi troppo funesti, perchè potessero in essi occuparsi. L'anno 580 fu il lor monastero interamente rovinato da' Longobardi, e i monaci vennero trasferiti a Roma, e posli nella basilica lateranese (*V. Mabill., Ann., vol. 1, l. 7, n. 1, 2*); finchè verso l'anno 718 Petrouace nobil bresciano venuto a Roma, ad istanza del pontefice Gregorio II passò a Monte Casino, e vi rifabbricò il monastero che si rendette poscia sì illustre (*ib.*, vol. 2, l. 20, n. 32). In questo frattempo noi dobbiamo qui far menzione di Fausto, uno de' discepoli di S. Benedetto, e da lui inviato nelle Gallie insieme con S. Mauro l'anno 542. Di lui racconta Leon Marsicano (*Chon. Casin.*, l. 1, c. 3) che a' tempi di Bonifacio III, cioè l'anno 606, tornato a Roma, e riunitosi co' suoi Casinesi nella basilica lateranese, alle preghiere dell'abate Teodoro scrisse la Vita di S. Mauro, che vedesi pubblicata dopo altri dal P. Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Bened.*, vol. 1). Ma a me sembra che questo dottissimo autore non abbia su questo punto usata la comparsa sua ammirabile esattezza. Egli in un luogo (*Ann.*, vol. 1, l. 7, n. 25) sembra indicare che Fausto tornasse in Italia due anni dopo la morte di S. Mauro, che avvenne l'anno 584. Poscia altrove racconta esser ciò avvenuto a' tempi di Bonifacio III l'anno 606 (*ib.*, l. 10, n. 37). A quale di queste due sentenze ci appiglieremo noi? Forse ci tornò in Italia l'anno 584, e poscia l'anno 606 scrisse la mentovata Vita. Certo lo stesso Fausto nella prefazione postale innanzi racconta di averla mostrata al pontefice Bonifacio, e di averne da lui avuta favorevole approvazione; e l'autorità di Leon Marsicano non ci permette di dubitare che non debbasi ciò intendere di Bonifacio III. Intorno a Fausto si veggan le note dell'erudito canonico Giambatista Mari al libro di Pietro Diacono degl' illustri Monaci Casinesi pubblicato dopo altri dal Muratori (*Scritt. Her. ital.*, vol. 6, p. 11).

XXIV. Anastasio bibliotecario il vecchio sembra autor supposto.

Al monastero medesimo di Monte Casino dovrebbe appartenere un altro scrittore di questo secolo, se potessimo affermar con certezza

ch'egli sia mai stato al mondo. Il ch. Muratori ha pubblicato prima di ogni altro un opuscolo intitolato: *Epitome Chronicorum Casinensium* (Script. rer. ital., vol. 2, pars 1, p. 351), di cui ne' codici manoscritti si dice, che sia autore un Anastasio monaco di Monte Casino, e poëta cardinale e bibliotecario della Chiesa romana a' tempi di Stefano II, detto da altri III, cioè dall'anno 752 fino al 757; il quale Anastasio, a distinzione dell'altro posteriore e più celebre Anastasio, scrittore delle Vite de' Pontefici, si dice il vecchio. Questa Epitome sembra indirizzata singolarmente a provare che le eretri di S. Benedetto e di S. Scolastica, dopo essere state trasportate in Francia, il che da questo autor si concede, furono poëia di nuovo recate a Monte Casino a' tempi del mentovato pontefice. Quindi non è maraviglia che i Benedettini francesi rigettino come supposto un tale scrittore, che troppo è contrario alla persuasione fermissima in cui sono di possedere tuttora quel venerabil tesoro; e si possono vedete le lor ragioni presso il più dotto loro sostenitore, cioè il P. Mabillon (Ann. SS. Ord. S. Ben. ed., auct. 2). Ma anche il ch. Muratori assai favorevole si mostra a creder supposto questo scrittore, il perchè questa Epitome stendesi fino a un secolo dopo il tempo in cui si vuol che visse questo Anastasio, sì perchè Pietro Diacono, che nel secolo XII ha scritto un libro Degli Uomini illustri di Monte Casino, di lui non fa motto; e di lui parimenti non trovasi menzione alcuna presso verun antico scrittore. Quindi a me, ancora sembra più verisimile che sia stata questa opera scritta assai più tardi, e attribuita, per darle credito, a un Anastasio bibliotecario.

XXV. Notizie del monaco Ambrogio Autperto.

Aggiugniam qui finalmente un altro celebre monaco di un altro pur celebre monastero, cioè Ambrogio Autperto. Noi non contrasteremo a' Francesi la gloria di annoverarlo tra' loro, poichè è certo ch'è fu natto delle Gallie; ma il soggiorno di molti anni da lui fatto nel monastero di S. Vincenzo presso il fiume Volturno non lungi da Benevento, ci dà qualche diritto a farne menzione ancora tra' nostri; e molto più che tutte le sue opere egli le scrisse in questo medesimo monastero. Paolo Diacono lo dice eruditissimo uomo (de Gest. Long. L. 6, c. 40), e rammenta un'opera da lui composta intorno alla fondazione ed a' fondatori di quel monastero. Essa ancor ci rimane, ed è stata inserita dal P. Mabillon negli Atti de' Santi del suo Ordine. Giovanni Monaco nella Storia del monastero di S. Vincenzo; inserita nella gran Raccolta Muratoriana (Script. rer. ital., vol. 1, pars 2), parlando di Ambrogio Autperto, oltre il detto libro fa ancor menzione (p. 366) di molti libri della Scrittura, ch'egli avea esposti, cioè il Levitico, la Cantica de' Cantici e i Salmi, e di molte omelie su' Vangeli, e del libro intitolato De Conflictu vitiorum et virtutum. De' Commenti sulla Scrittura altro non ci è ri-

mato che quello assai stesso sull'Apocalisse; che vedesi nella Biblioteca de' PP., da lui dedicato al papa Stefano III. Abbiamo pure il mentovato libro Del Contrasto delle virtù e dei vizi, che è stato attribuito senza ragione da alcuni a S. Ambrogio, da altri a S. Agostino, tra le cui opere supposte è stato pubblicato anche da dotti Maurini (App. ad vol. 6). Ma una difficoltà incontrasi nel fare autore di questo trattato Ambrogio Autperto. Egli dopo aver parlato di altri monaci antichi vissuti in Egitto e in altre straniere provincie, così dice (c. 33): *Ecce ut ad vicinos nostros venimus, Protasius et Gervasius in propria hac Mediolanensi Civitate, ec.* Come mai chi abitava presso Benevento potea dire in questa città di Milano? Alcuni pretendono che questo capo sia stato aggiunto da altri al libro di Ambrogio Autperto. Ma gli autori della Storia Letteraria di Francia, i quali a lungo hanno scritto di questo celebre monaco (L. 4, p. 141), sostengono ch'egli anche di questo capo dee crederci autore; e tanto sono essi lungi dall'atterrirsi per tai parole, che anzi affermano, che la vicinanza di Milano, che qui si accenna dallo scrittore del libro, è una pruova ch'egli è appunto Ambrogio Autperto. È egli possibile che questi dotti scrittori non abbiano osservata la distanza di oltre a 500 miglia che passa tra Benevento e Milano? Come dunque chi viveva presso Benevento potea nominar Milano città vicina, e molto più dire, in questa città di Milano? I Maurini, editori dell'Opere di S. Agostino, con maggior riflessione avvertono, che Milano poteasi eblamar vicino in confronto delle altre città poe' anzi nominate. Ma ancorchè ciò si conceda, potrà forse questo bastare per dire in questa città? Meglio è dunque o negar che quel passo sia di Ambrogio Autperto, o almeno asserire che quelle parole in propria hac vi siano state aggiunte per man d'alcano che erendone autor S. Ambrogio, pensò ch'egli dovesse scriver così: Ambrogio Autperto morì l'anno 779 mentre andava a Roma, perchè dal pontefice Adriano si decise la contesa che era insorta per la sua elezione alla dignità di abate di quel monastero. Di che e delle altre cose che a lui appartengono, veggansi, oltre i citati autori, il P. Mabillon (Ann. Bened., vol. 2, L. 24, n. 71, 93) e il P. Ceillier (Hist. des Aut. eccl., t. 18, p. 190).

CAP. III

DELLE LETTERE

I. Stato infelice dell' amena letteratura, e origine di esso.

La necessità di mantener tra' Cattolici, e di difender contro gli Eretici i dogmi della religione, anche fra questi tempi di barbarie e di sconvolgimento condusse alcuni, come abbiamo dimostrato, a coltivare gli stndi sacri. Ma l'amena letteratura non era da stimolo o da motivo alcuno avvinta. I Longobardi, che signoreg-

giavano una gran parte d'Italia, appena ne conoscevano il nome. I Greci, ch'erano padroni dell'altra, giacevano essi ancora di questi tempi in una profonda ignoranza. Gli Italiani gemevano, fra le comuni sciagure; e ancor negli anni men torbidi a chi potevan essi sperar di piacere co' loro studi, e qual premio a chi potevano aspettarsene? Privi di scuole, di maestri, di libri, come potevano divenire oratori, poeti, storici valorosi, ancorchè a dispetto, per così dire, delle pubbliche calamità avessero cercato di rendersi eccellenti in quest'arti? La descrizione dello stato in cui trovossi l'Italia nel VII e nell'VIII secolo, che abbiamo fatta nel primo capo di questo libro, dee già aver prevenuti bastevolmente i lettori, sicchè essi non si maravigolino al vedere sì pochi e sì infelici coltivatori dell'amena letteratura. La Grecia stessa, che pure non fu soggetta alle funeste vicende a cui soggiacque l'Italia, era anch'essa in un deplorabile stato; e basti riflettere a ciò che narra lo stesso S. Gregorio il Grande, cioè, che in Costantinopoli non trovavasi chi sapesse felicemente recare una qualche sì fosse scrittura di greco in latino; o di latino in greco (L. 7, ep. 30). Né dissomigliante era la condizione della Francia, come hanno dimostrato gli eruditi Maurini da noi più volte citati. Noi verrem dunque diligentemente cercando, quanto ci sarà possibile, que' pochi frutti di amena letteratura, che produsser di questi tempi l'Italia, e ci andrem confortando sulla speranza, benchè ancora lontana, di più lieta menue.

II. Lo studio però della lingua greca non fu interamente dimenticato.

E primieramente vuoi avvertire, che lo studio della lingua greca, che prima era sì famigliare in Italia, e che poscia dopo l'invasione de' Barbari venne quasi dimenticato, non cadde però per modo, che in ogni tempo non vi fossero alcuni in essa versati. Il dominio che i Greci tennero al tempo de' Longobardi in una non picciola parte d'Italia, dovette contribuire assai a serbar vivo lo studio della lor lingua [In alcune chiese del regno di Napoli mantenendosi costantemente la liturgia greca; e quella della stessa città di Napoli, che insieme alla Campania essendo immediatamente soggetta al romano pontefice, aveva perciò adottato il rito latino, dopo i tempi di S. Gregorio, per opera del patriarca di Costantinopoli, tornò in parte a divenir greca, e più chiese vi erano di rito greco; il che dovea non poco giovare a mantenere vivo lo studio di quella lingua. Belle notizie ci ha date su questo argomento il signor Napoli-Signorelli, non solo riguardo a' tempi di cui parliamo (*Vicende della Cultura nelle Due Sicilie*, t. 2, p. 103), ma anche riguardo a' secoli susseguenti (ibid. p. 184); ed egli osserva, fra le altre cose, che dal XII fino al XVI secolo non mai cessarono le scuole greche di Otranto e di Nardò, da noi pure mentovate altrove; che anche a' tempi de' Normanni e de-

gli Svevi fu talmente in uso la lingua greca, che moltissime pergamene si trovano in essa scritte, e che Federico II credette necessario che le sue Costituzioni pel regno di Sicilia non solo si pubblicassero in latino, ma anche in greco (ibid. p. 273); e che lo stesso accadde sotto i re francesi (ibid. t. 3, p. 41), e che anche al presente in varii paesi calabresi e pugliesi si parla il moderno greco volgare presso che nella medesima guisa che nella Grecia (ibid. p. 42). Noi dovremo fra poco parlar del celebre Giovannuccio di Ravenna, che in questa lingua ancora parlava con facilità ed eleganza maravigliosa. In Roma oltre la ragione medesima del dominio de' Greci, a cui essa abbidiva, si aggiunge ancora a mantenere in qualche fiore lo studio della lingua greca la necessità in cui erano i romani pontefici di aver frequente commercio cogli imperadori e co' vescovi greci; perciocchè non intendendosi da essi comunemente la lingua latina, ed altro idioma non sapendo usare che il greco, conveniva loro aver uomini che potessero interpretare le lettere che venivan di Grecia, e far loro le opportune risposte. E questo io penso che fosse un dei motivi per cui il pontefice Paolo I, verso l'anno 760, avendo fondato nella paterna sua casa un monastero in onore de' santi Stefano e Silvestro, volle, come racconta Anastasio (*Script. Aer. ital.*, vol. 3, pars 1, p. 173), che i monaci usassero ne' divini uffici la lingua greca. Il qual consiglio fu poscia da altri pontefici ne' tempi seguenti imitato, come a suo luogo vedremo. Così i papi potevano aver facilmente uomini di cui valersi a intendere le lettere e i libri che si scrivevan da' Greci, ed a scrivere ancora, ove fosse d'uopo, in tal lingua. Abbiamo inoltre veduto che S. Leone II era di ambedue le lingue erudito. E in Milano ancora, benchè non avesse questa città comunicazione alcuna co' Greci, vi ebbe nondimeno, come già si è detto, l'arcivescovo Natale che possedeva non sol la greca, ma anche l'ebraica favella. Il ch. monsignor Gradenigo, da noi altre volte mentovato con lode, ha pubblicato un erudito *Ragionamento intorno alla Letteratura greco-italiana* (Brucina, 1759, in 8), in cui egli dimostra, che anche ne' bassi secoli non sono mancati all'Italia i coltivatori della lingua greca. Egli però ha ristrette le sue ricerche al secolo XI ed a' seguenti fino al XIV, perciocchè dice che » nei secoli che l'undecimo precedettero, » si scarse e rare ne abbiamo le memorie, che » si può dire affatto perduto per quel corso » di tempo presso de' nostri alle greche lettere » l'amore (p. 18). E certo non può negarsi che pochissimi in questi tempi fossero, singolarmente ne' paesi de' Longobardi, coloro che sapesser di greco. Nondimeno ciò che ora abbiamo detto, e ciò che dovrem dire ne' due secoli susseguenti, ci mostra che qualche studio di detta lingua si fece in Italia anche in quei tempi che ad essa furono i più infelici.

III. *Venanzio Fortunato quasi il solo poeta di questa età: sua patria, suoi studi.*

Si pochi coltivatori ebbe ancora la poesia, che l'unico di questa età, cui il nome di poeta possa in qualche modo concedersi, è Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers. Io non so su qual fondamento l'ab. Longchamps abbia voluto sparger de' dubbj sulla patria di questo scrittore, dicendo che di ciò non vi sono che oscure notizie, che alcuni lo fanno nascere a Poitiers, ma che è probabile ch'ei nascesse in Ceneda (*Tabl. Hist. ec.*, t. 3, p. 84, ec.). Non vi è scrittore di cui sia più certa la patria, che di Venanzio Fortunato. Non solo Paolo Diacono chiaramente la segna, dicendo di lui: *natus quidem in loco, qui Duplavis dicitur, fuit, qui locus haud longe a Conetensi Castro vel Turvisna distat civitate* (*de Gest. Long.*, L. 2, c. 13): ma egli stesso ce ne parla in modo che non lascia dubbio, od oscurità alcuna:

Per Cenedat gradiens, et amicos Duplavitenses, Qua natalo aolum est mihi.

De Vita S. Martini, L. 4.

Poteva egli nominare più espressamente la sua patria? Ella fu dunque la terra detta anticamente *Duplavis*, o *Duplavis*, che è quella che or dicea Valdobianese (*), ovvero, come pensa il signor Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli*, t. 1, p. 134), la terra di S. Salvatore, terre amendue poste non molto lungi da Ceneda e da Trivigi, la qual seconda città ancora è da lui per tal motivo chiamata sua: *Qua mea Turvisna residet* (*l. cit.*). Paolo Diacono siegue poscia a narrare che Venanzio Fortunato attese agli studi in Ravenna, e coltivando la grammatica, la retorica, la poesia, vi si rendette famoso. A que' tempi era facile il divenirlo; o Venanzio che ora appena si annovera tra' poeti, doveva allora sembrare un nuovo Virgilio. Egli parla di sé stesso più modestamente assai, e ragionando de' giovanili suoi studi, così ne dice:

Aet ego sensus inops, Italae quota portio linguae, Faec gravis, sermone levis, ratione pigrescens, Mente hebes, arte aegens, nam rudis, ore non expere,

Parvula grammaticae lambens refluamina guttae, Rhetoricae exiguum praelibans gurgitis haustum,

(*) La terra di Valdobianese, patria di Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers, appartiene al territorio trivigiano, come mi ha avvertito l'Perfessionista conte Romboldo degli Anzi Avogadro casacco di Trivigi; il quale ancora mi ha indicato l'antica costume della chiesa di Poitiers, che dura anche al presente, di celebrare la festa di questo suo vescovo il 14. di dicembre con ufficio proprio di rito doppio. Con ugual diritto poi che tra' poeti latini, potessi da noi annoverare Venanzio tra gli scrittori sacri, poichè oltre alcune opere da noi accennate, ne abbiamo ancora le Omelie e la Spomissione dell'Orazione Domenicale a del Simbolo Apostolico e alcune lettere, a inoltre la spiegazione del Simbolo (*Quamquam publicata ne suoi Accademici latini dal Muratori*), il quale anche arreca più congettura a provare che di quel Simbolo, attribuito comunemente a S. Atanasio, sia autore lo stesso Venanzio.

Cote ex juridica qui vix rubigo recessit; Quae prima addidici dedecore, et cui tantum Artibus ex illis odor est in natis in la.

De Vita S. Martini, L. 1.

Questi versi medesimi ci fan vedere che non era certo Venanzio un gran poeta; e benchè egli parli in essi di sé medesimo con sentimenti troppo modesti, ci persuade però facilmente, ch'ei non fosse nella grammatica e nella poesia versato molto.

IV. *Altre epoche della sua vita: sue opere.*

Mentre ci tratteneval in Ravenna insieme con Felice, che fu poi vescovo di Trivigi, furono presi amendue da un mal gravissimo d'occhi, a cui non trovando altronde rimedio alcuno, ebber ricorso all'intercessione di S. Martino, e in tal modo ottennero la guarigione. Così ci narra egli stesso, e dopo lui Paolo Diacono (*L. cit.*), il quale aggiugue, che Venanzio, mosso da gratitudine verso il Santo suo liberatore, abbandonata la patria poco innanzi all'invasione de' Longobardi, andossene a Tours in Francia a visitarne il sepolcro, e quindi passato a Poitiers, dopo alcuni anni fatto prete di quella chiesa, ne fu poscia ordinato vescovo. Ei fu assai caro alla reina S. Radegonda, e a Sigeberto, re d'Austrasia, ed a più celebri vescovi che allora fossero in Francia, e singolarmente a Gregorio di Tours. Credesi comunemente ch'egli morisse circa il principio del VII secolo. Paolo Diacono che ne vide il sepolcro, onorollo con un poetico epitafio eh' egli ha inscritto nella sua *Storia* (*ib.*), ed è il seguente:

Ingonio clarus, sensu ceter, ore suavis, Cujus dulces melos pagina multa canit, Fortunatus apex vatium, venerabilis aequi, Ausonia natus hac tumulatur humo. Cujus ab ore sacro Sanctorum gesta priorum Discimus, hanc monstrant exasperare lucis iter, Felix, quae tantis decoratis Gallia gemmis, Luminis de quarum nox tibi tetra fugit, Hos modicos feci plebeo carmine versus, No tuus in populi, Sancte, lateret honor. Redde tuum misero, ne iudex sparnar ab aequo, Eximjis meritis posee, beate, precor.

Gli undici libri di poesie, e altri quattro della Vita di S. Martino, e alcune Vite de' Santi scritte in prosa, che son le opere a noi pervenute di Venanzio Fortunato, o che trovansi inserite ancora, parte, cioè le poesie, nella Biblioteca de' Padri, e parte, cioè le Vite de' Santi, presso i Bollandisti, il P. Mabillon, e altri raccoglitori de' loro Atti, ci provano che questo ellegio volse intendere non una giusta moderazione, o che noi abbiamo a lodarne la pietà più che l'eleganza. Io non mi tratterò a parlarne con più minutezza, poichè penso che nella Storia della Letteratura non sia cosa di grande importanza. Si può vedere ciò che di lui e delle opere da lui composte, alcune delle quali si sono smarrite, hanno scritto gli autori delle Biblioteche Ecclesiastiche, singo-

laramente il P. Ceillier (t. 17, p. 84), e i Muratori, autori della Storia Letteraria di Francia, che assai lungamente ne hanno trattato (t. 3, p. 464). Essi delle poesie e dello stile di Fortunato parlano con assai più lode, eh'io non abbia fatto; e vi conoscono dolcezza, grazia, facilità ed altre doti che, a parlare sinceramente, a me non pare di ravvisarvi. Qual sia il più fondato giudizio, io ne rimetto la decisione a' leggitori delle stesse opere di Venanzio. Ma più diligentemente e più eruditamente di tutti ha ricercato ciò che a Venanzio appartiene, il ch. sig. Giangiuseppe Liruti, presso il quale si potran vedere raccolte ed esaminate tutte le più esatte notizie intorno alla Vita e all'opere di questo celebre vescovo (*Notiz. de' Letter. del Friuli*, t. 1, p. 133, ec.) [Veggasi ancora la recente edizione delle opere di Venanzio fatta in Roma, e da me non veduta]. Se gli convenga il titolo di Santo, si è lungamente e con calor disputato, non sono molti anni, tra il sig. Bernardino Zannetti e il sig. Michele Lazzari (*V. Confutaz. di alcuni errori del dott. D. Bernard. Zannetti*, sr. *Rover.* 1756). Né io credo che alcuno da me si aspetti ch'entri giudice in tal contesa.

V. *Notizie di Giovanniccio da Ravenna lodato anche come poeta.*

Or questi, come abbiamo detto, è il solo poeta che ne' due secoli da noi compresi in quest'epoca possiam rammentare, perciocchè il poema delle lodi di Berganio pubblicato dopo altri da Muratori (*Script. Aet. ital.*, vol. 5), e che da alcuni eredescri scritto nell'VIII secolo, vedremo a suo luogo, che appartiene al secolo XII. A un altro veggiam dato il titolo di *faccendo poeta*, ma non sappiamo con quali opere ci l'ottenesse. Questi è il celebre Giovanniccio di Ravenna; di cui parla assai a lungo lo storico Agnello (*L. Pontif. in Felice*, ec.). Era questi uomo di segnalata pietà, e insieme assai versato nella greca non meno che nella latina favella. Quando verso l'anno 679 avendo l'esarco Teodoro perduto per morte il suo segretario, né sapendo egli a cui confidare tal carica (si grande era all'or la scarsità di chi sapesse scrivere con qualche eleganza), venne gli favellato di Giovanniccio, di cui molto gli fu lodato il sapere e la probità. Fattoselo dunque venire innanzi, poichè il vide picciolo di statura e spregevole della persona, gli parve poco opportuno a sostenere la carica che gli destinava. Nondimeno a farne pur qualche prova, fattasi recare una lettera scrittagli in greco dall'imperator Costantino Pogonato, gliela diede tra le mani perchè la leggesse; a cui Giovanniccio modestamente debbo io leggerla, disse, in greco, ovvero in latino? Questa interrogazione, ricolmò di meraviglia l'esarco, che ad accertarsi meglio del fatto, datagli una lettera latina, ordinogli che la leggesse in greco. Il che avendo fatto Giovanniccio con singolare felicità, l'esarco il ritenne a suo segretario. Le lettere, eh'egli scrisse in nome del suo signore,

piacquero talmente alla Corte, che dopo tre anni l'esarco ebbe ordine di mandare il suo segretario a Costantinopoli. Giuntovi Giovanniccio vi se' conoscere ed amovire i suoi talenti per modo, che salì alle prime cariche nel ministero: finchè circa l'anno 691 da Giustiniano II ottenne di far ritorno alla sua patria, ove, dice Agnello, eh'ei si rendette sì celebre, che in tutta l'Italia se ne esaltava il sapere. In questo frattempo attese Giovanniccio agli amati suoi studi, e ne fece uso a vantaggio della sua chiesa; perciocchè, come dice lo stesso Agnello, essendo egli valentissimo oratore nella greca e nella latina lingua, nell'una e nell'altra espose le antiche e le preci sacre che nella chiesa di Ravenna si usavano. Ma l'anno 709 nella funesta spedizione che per ordine di Giustiniano II si fece contro Ravenna, fra molti prigionieri che condotti vennero a Costantinopoli, fu ancor Giovanniccio. Sembra però che Giustiniano avesse rispetto a un uomo sì illustre, peribechè uccisi, o accecati gli altri, egli solo fu intatto. Ma l'anno 711 contro di lui ancora insorse Giustiniano, e comandò la morte, volendo insieme che mentre era condotto al supplizio, cioè ad esser chiuso tra due muraglie, un banditore ad alta voce gridasse: « Giovanniccio di Ravenna, quell'eloquente poeta, perchè è stato contrario all'invitto Augusto, a guisa di un sercoo rimaso chiuso fra due muraglie, muoia ». Il nuovo sdegno di Giustiniano contro di Giovanniccio sembra che nascesse dalla sollevazione che in quell'anno medesimo seguì in Ravenna, di cui fu eletto capo Giorgio figliuolo del medesimo Giovanniccio. Diedi che inanzi morte ci predicesse che il di seguente Giustiniano ancora sarebbe stato ucciso, e che così di fatto avvenisse. Certo ei morì in quest'anno medesimo 711. Le cose che sopra abbiamo dette di Giovanniccio, cel mostrano uomo assai dotto per' tempi suoi. Come nondimeno l'unico testimonio di sì grandi pregi è lo storico Agnello, pronipote di Agnese figliuola di Giovanniccio, può nascere qualche sospetto che egli abbia, per avventura, esagerate alquanto le lodi di questo suo antenato.

VI. *Felice gramatico in Pavia onorato dal re Cuniberto.*

A questi tempi medesimi, cioè verso la fine del VII secolo, fu celebre in Pavia un gramatico dritto per nome Felice. Altro però di lui non sappiamo se non ciò che ne racconta Paolo Diacono (*Hist. Long.*, l. 6, c. 7), cioè che a que' tempi « fu illustre nell'arte gramatica Felice di Flaviano maestro della stessa Pavia, e che il re Cuniberto lo amò per modo, che fra altri magnifici doni gli fe' presente « gli un bastone ornato d'argento e d'oro ». Ed ecco il sol monumento che della liberalità de' re longobardi verso gli uomini dotti ci sia rimasto; un bel bastone donato ad un valoroso gramatico; ed ecco insieme il sol monumento che abbiamo degli studi che fiorivano in Pavia

capitale del regno de' Longobardi: due grammatici, Felice e Flaviano; de' quali ancora non sappiamo quanto fosse valenti nella lor arte; perciocchè il vedere a questi tempi un uomo divenuto celebre per sapere non basta, come per più esempi abbiamo osservato, a concludere eh' ei fosse veramente uom dotto ed elegante scrittore.

VII. La storia fu quasi affatto trascurata.

Che direm noi della storia? Se se ne tragga que' pochi che scrissero o le Vite di alcuni Santi, o la Cronaca di qualche monastero, dei quali abbiamo parlato nel precedente capo, non ne troviamo a quest'epoca scrittore alcuno. E al più possiamo, se pur nel permettessimo i Tedeschi, far menzione di Secondo, abate di un monastero in Trento, morto l'anno 612, il quale oltre qualche operetta composta in difesa de' tre Capitoli, aveva anche scritta una breve Storia de' Longobardi, che vien mentovata da Paolo Diacono (*Hist. Long.*, l. 3, c. 29; l. 4, c. 42), ma che ora è smarrita. Egli era assai caro alla regina Teodolinda, e fu da lei scelto pel solenne battesimo del suo figliuolo Adalardo, che, da lui gli fu dato in Monza l'anno 603 (*id.*, l. 4, c. 28). Alcuni fissano a quest'età l'Anonimo di Ravenna, scrittore di una assai barbara Geografia. Ma come le ragioni di quelli che il pongono ne' secoli posteriori, mi sembrano assai probabili, riserverommi a trattarne nel libro seguente. Così tutti gli amati studi erano non solo in un misero decadimento, ma in un totale abbandono. Ma più infelice era ancora la sorte de' gravi studi, come da ciò che dirassi nel capo seguente, sarà manifesto.

CAPO IV

FISIOLOGIA, MATEMATICA, MEDICINA

I. Non trovai a questi tempi pur uno celebre per saper filosofico.

Benchè l'eloquenza, la poesia, la storia nel regno de' Longobardi gissero quasi dimenticate, ebbero nondimeno alcuni, comunque pochi e mediocri, coltivatori. Ma della filosofia pare che fosse perita in Italia perfino il nome, lo certo, per quanto abbia in ogni parte diligentemente fiutato, per così dire, ricercando di alcun filosofo di questi tempi, non ho potuto scoprire il menomo vestigio di un solo. Lo stesso confessa il Bruckero (*Hist. Phil.*, t. 3, p. 569), il quale osserva, che l'unico ricovero che alla filosofia da ogni parte abbandonata rimase, furono i monasteri. Né è già che da essi sia a quest'epoca uscito alcun libro pregevole di tale argomento; ma il conservarsi ed il moltiplicarsi delle copie degli antichi autori, che in essi facevasi, contribuì non poco a fare che le filosofiche cognizioni, se vennero trascurate, non perissero interamente; e che quando sorsero all'Italia tempi più lieti, potessero gli amatori

delle scienze aver fonti a cui attingere, e monumenti cui consultare. Io so che trovasi presso alcuni menzione di un Fortunato di Verelli, che diceasi il *Filosofo de' Longobardi* (*Martyrol. Usuardi editum a Jo. Murato, an. 1490 ad d. 18 jun.*). Ma, oltrechè di questo filosofo altro non abbiamo che una Vita di S. Marcello vescovo di Parigi, di cui non è ancora ben certo s'ei sia veramente autore, egli nulla ebbe che fare co' Longobardi, perciocchè per quanto si può cavare dalle antiche memorie, ei visse in Italia, prima che i Longobardi se ne facessero signori, e quindi passato in Francia vi finì i suoi giorni (*V. Acta SS. Antwerp.*, ad d. 18 jun.; *Hist. Littér. de la France*, t. 3, p. 298). Così in poche parole io ho detto quanto era a dirsi della filosofia de' tempi di cui ragiono; e lo sarò ben lieto, se alcuno potrà convincermi di non essere stato abbastanza attento ricercatore; e mostrarmi valorosi filosofi in Italia anche a questi tempi.

II. Che cosa fosse l'orologio notturno mandato da Paolo I al re Pipino.

Una invenzione appartenente a meccanica sembra che potrebbe attribuirsi a qualche valoroso Italiano di questi tempi. In una lettera scritta l'anno 757 da Paolo I Papa a Pipino re di Francia si fa menzione di un orologio notturno ch'egli insieme con alcuni libri mandavagli in dono: *Direximus etiam Excellentiae vestrae et libros... nec non et Horologium nocturnum* (*Cenn. Cod. Carolin.*, t. 1, p. 18). Ma questo orologio notturno che era mai? e chi erane l'inventore? Non abbiamo alcun lume a deciderlo. Abbiamo veduti fino a quest'ora in uso gli orologi solari, e gli orologi ad acqua. I primi non erano che pel giorno, i secondi coll'ajuto di un lume potevano essere opportuni pel giorno insieme e per la notte. Di un orologio fatto sol per la notte non abbiamo idea. Il Dn Cange congetturò (*Gloss. med. et inf. Latin.*, ad voc. *Horol.*), che fosse un diavolo a ruote e a campana, come quelli che usiamo al presente. Ma io non veggo perchè dovesse chiamarsi notturno. Il Cenni crede (*l. cit.*) che possa intendersi, per avventura, di un orinolo che per mezzo di un lume in esso racchiuso facesse veder le ore dalla sfera segnate. Ma se l'orinolo non era in altra cosa diverso dagli usati, se non per un lume aggiuntovi, non parmi che dovesse ciò averli in conto di cosa rara, e degna di offrirsi a sì gran principe. Lo stesso Dn Cange parla di un altro orinolo ad acqua, che l'anno 807 da Aronne, re di Persia, fu mandato a Carlo Magno, in cui erano racchiuse 12 pallottole di bronzo, che successivamente al fine di ciascun'ora cadevano, facendo risuonare un cembalo sottoposto; e inoltre 12 statue in atteggiamento di cavalieri che uscendo al compiersi delle ore da altrettante finestre che prima erano aperte, le socchiudevano. Ma questo ancora pare che fosse opportuno al giorno non meno che alla notte. In somma anche le congetture ci mancano per

conoscere che cosa fosse questo orologio; e solo sembra probabile che fosse qualche ingegnoso ordigno a segnar le ore di notte tempo, trovato verisimilmente da qualche Italiano, e dal pontefice creduto degno di essere inviato in dono a Pipino. Nel libro seguente vedremo che Pacifico, arcidiacono di Verona, trovò egli pure un orologio notturno, di cui egli fu creduto il primo inventore, e allora pure ci troveremo nella medesima incertezza intorno alla natura e alla proprietà di un tale strumento.

III. Anche la medicina non ebbe alcun illustre coltivatore.

Sarebbe qui a dire per ultimo della medicina. Ma questa non ci offre nè ci offrirà per alcuni altri secoli argomento veruno a trattarne. Medici vi saranno stati anche a questa età, e avranno anch'essi curate le malattie quasi più quai meno felicemente. Ma non solo non abbiamo alcun libro di medicina che si sia pubblicato in Italia sotto il regno de' Longobardi, ma non abbiamo notizia di alcuno che in quest'arte si rendesse sopra gli altri illustre e famoso; e siamo perciò costretti a por qui fine a questo brevissimo capo, in cui abbiamo ayuta la sventura di non poter dire altra cosa, se non che nulla avevamo a dire.

CAPO V

GIURISPRUDENZA

I. Non trovasi a questa età alcun celebre giurconsulto.

Se la storia della giurisprudenza altro contener non dovesse che le notizie di quelli che nello studio di essa furono illustri, anche da questo capo noi potremmo spedirci in assai poche parole; poichè, a dir vero, non sappiamo di alcuno che in ciò s'acquistasse gran lode. Ma noi dobbiamo ancora osservare quali fossero le nuove leggi che a questo tempo s'introdussero in Italia, ed in qual vigore esse vi si mantenessero; e intorno a ciò la storia di questi tempi ci somministra cambiamenti e vicende degne di essere esaminate. Questo stesso argomento però è già stato sì esattamente trattato da due dotti moderni scrittori, cioè dal signor Muratori (*Præf. del t. 1, pars. 2, Script. Rer. Ital., et Antiq. ital., vol. 2, diss. 22*), e dal signor Carlo Denina (*Delle Rivoluz. d'Ital., t. 1, l. 7, c. 8*), che poco ci rimane ad aggiungere alle erudite loro ricerche.

II. Leggi che allora avevano forza in Italia: i Greci e gli Italiani loro sudditi seguivano le leggi imperiali.

Poichè l'Italia, distrutto il regno de' Goti, ricadde in potere dell'imperador Giustiniano, questi, come nel libro precedente si è detto, comandò che il nuovo suo Codice vi fosse ricevuto; ed egli era allora in istato di ottenere

facilmente ubbidienza. Quando dunque i Longobardi posero piede in Italia, la trovarono soggetta alla romana giurisprudenza. Essi ne conquistarono gran parte; ma non ne furono mai interamente padroni, poichè, come si è detto, alcune città e alcune provincie rimasero sempre in mano de' Greci. Quindi in tre classi poteansi allora dividere gli abitanti dell'Italia; cioè in que' che ubbidivano agl'imperadori di Costantinopoli, in que' che erano sudditi de' Longobardi, e ne' Longobardi medesimi. Di tutte e tre queste classi convien vedere partitamente quali leggi seguissero. E quanto a' primi, cioè a que' che erano soggetti agl'imperadori greci, non può nascere alcun dubbio che essi non si regolassero colle leggi greche, cioè col Codice e colle altre leggi di Giustiniano; e che gli esarbi che a nome de' loro sovrani risiedevano in Ravenna, a governavano quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, su tal norma formassero i lor giudizii; e insieme pubblicassero le nuove leggi che successivamente si promulgavano dagl'imperadori. Quindi, per tralasciare più altri esempi, veggiamo che l'imperador Maurizio, avendo fatta legge che niun soldato, prima di compiere il tempo della milizia, potesse farsi monaco, per mezzo dell'esarca Longino inviolla al pontefice S. Gregorio il Grande (*V. Baron., Ann. eccl., ad an. 592*), acciocchè ella in Italia ancora avesse vigore; benchè poi alle istanze del pontefice stesso la moderasse alquanto.

III. I sudditi de' Longobardi potevano seguire o le loro leggi, o le imperiali.

Gli Italiani sudditi de' Longobardi, finchè questi non ebbero pubblicate le loro leggi, altre non poterono averne che quelle de' imperadori greci. E dappoichè ancora Rotari, e poscia altri re longobardi promulgarono il loro Codice, come fra poco vedremo, gl'Italiani non furon costretti a fare alcun cambiamento. Non solo noi non troviamo che alcun re longobardo volesse sottomettere gl'Italiani alle leggi della sua nazione, ma veggiamo chiaramente ch'essi, a imitazione de' re ostrogoti, permisero loro di viver secondo le antiche leggi. Ne abbiamo un'evidente testimonianza nelle leggi del re Liutprando, dalle quali raccogliasi, che ne' contratti i notai dovevano formar gli stromenti secondo la legge che i contrattanti seguivano (*L. 6, c. 35*): *De verbis, dic'egli, hoc prospecturus, ut qui chartam, scripturam sive ad legem Longobardorum... sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis libris continetur*, ec. Dovevan dunque essere e tribunali e giudici italiani, che agl'Italiani rendessero giustizia nelle cause che si offerivano a esaminare; e quindi alcuni pochi almeno dovevano essere anche a questi tempi in Italia uomini versati nello studio della giurisprudenza. Ma gli scrittori di questa età sono e si scarsi di numero, e si mancano di opportune notizie, che non solo di essi non ci hanno lasciata memoria, ma anche de' fatti più impor-

tanti non si hanno tramandati che una confusa e disordinata contezza.

IV. Leggi pubblicate da' re longobardi.

I Longobardi, come si è detto, vissero lungamente a somiglianza di altri popoli barbari, senza leggi scritte di sorte alcuna. Rotari fu il primo tra' loro re che, col consenso de' Grandi del regno, de' giudici e dell'esercito, come egli stesso nella prefazione si dichiara, fece raccogliere, ordinare e correggere quelle leggi che da lungo tempo per tradizione de' maggiori si osservavan tra' suoi, e formandone un codice, cui diede il nome di Editto, pubblicollo solennemente in Pavia l'anno 643 (V. Murat., *Ann. d'Ital.*, ad h. an.). A quest'altre ne aggiunsero poscia i successori di Rotari, come Grimoaldo l'anno 668; Liutprando l'anno 714, e in altri anni del suo regno; Ratchis l'anno 746; e Astolfo l'anno 754: tutte le quali leggi raccolte insieme sono state, dopo altri autori, più correttamente pubblicate dal chiarissimo Muratori (*Script. Rer. Ital.*, t. 1, pars 2). In queste leggi si trovano massime e principii eccellenti pel felice governo di una nazione: e il mentovato signor Drinina ne ha egregiamente mostrato il buon ordine e i molti vantaggi che se ne venivano (L. cit.); ma insieme non può negarsi che vi si veggano alcune vestigia dell'antica loro barbarie; di cui benché poco a poco si andassero essi spogliando, non poterono però a meno di non serbarne ancor per più secoli qualche avanzo. Ma l'esaminare l'indole e la natura di tali leggi ella è opera di un giuriconsulto, non di uno storico.

CAPO VI

ARTI LIBERALI

I. Infelice stato delle arti in quest'epoca.

Ciò che finora abbiamo detto dell'abbandono in cui si giacquer gli studi d'ogni maniera, ci fa vedere senz'altro a quale stato dovessero ridursi le belle arti, che hanno, come per lunga esperienza abbiamo osservato, un ugual destino con essi. La rozzezza de' Longobardi, che non dovevano certamente avere per lavori dell'arte nè amore nè gusto, e le continue aspidissime guerre che desolaron l'Italia, due funesti effetti produssero al tempo stesso; per lochè o si smarrì gran copia degli antichi lavori che colla loro bellezza risvegliavano l'ammirazione non meno che l'emulazione; e pochi furono gli artefici che dalla magnificenza de' principi, dalla speranza di onori e di premi, e da una bella vicendevole rivalità si animassero a intraprendere grandi cose; e que' medesimi che pur le intrapresero, dovendo soddisfare al gusto de' lor sovrani, che, come dalle lor fabbriche si raccoglie, non era troppo fino, si adattarono alle loro idee ed a' capricciosi lor pensamenti. E quanto alla perdita de' monumenti antichi, le rovine e gl'intendii che come si è

dimostrato, furono assai frequenti in quest'epoca, molti ne dovettero distruggere e consumare; come era avvenuto a' tempi ancor della guerra tra' Goti e i Greci. Ma convio confessarlo: l'ingordigia de' Greci non fu men dannosa all'Italia, che la rozzezza de' Longobardi. E memorabile singolarmente è nelle storie il nome dell'imperador Costante; che l'anno 663 venuto a Roma, e fermatosi dodici giorni, nel partirne seco ne portò tutti gli antichi lavori di bronzo che adornavano la città, fino a scoprire il celebre Paolheon per toglierne tutte le tegole, ch'esse pure erano di bronzo, e condurle a Costantinopoli, come raccontano Paolo Diacono (*Hist. Long.*, L. 5, c. 11), e Anastasio Bibliotecario (*in Vita S. Vitaliani PP.*, *Script. Rer. Ital.*, t. 3, pars 1, p. 141). Lo stesso spoglio fece egli in Siracusa, ove poscia l'anno 668 fu ucciso; e non molto dopo entrati i Saracini in quest'isola, e trovativi i bronzi e gli altri ornamenti che da Costante non erano stati mandati ancora a Costantinopoli, se ne fecer padroni, e ogni cosa seco portarono in Alessandria (*Paul. Diac.*, *ib.*, c. 13).

II. I re longobardi nondimeno innalzarono molte fabbriche.

Non può nondimeno negarsi che, i re longobardi non avvisassero in qualche modo lo studio delle belle arti, e dell'architettura singolarmente. Non vi ha quasi alcuno tra essi di cui non si rammenti qualche edificio per loro comando innalzato. Pavia ricorda in ogni sua parte monasteri e chiese, opere della pietà e della magnificenza de' suoi sovrani, singolarmente dacchè essi ebbero abbracciata la cattolica religione. La chiesa di S. Salvatore fatta innalzare da Ariberto I. (*Murat.*, *Ann. d'Ital.*, ad an. 660), il monastero di S. Agata a Monza da Bertarido (*ib.*, ad an. 675), quello di S. Maria di Teodato ossia della Pusterla da Cuniberto (*ib.*, ad an. 700), quel di S. Pietro in Ciel d'oro da Liutprando (*ib.*, ad an. 722), il magnifico tempio di S. Michele Maggiore, che a un di essi pure dee la sua fondazione, (*ib.*, ad an. 659), la basilica in onore di S. Giambattista, e il suo palazzo fabbricato in Monza dalla regina Teodolinda (*Paul. Diac.*, L. 4, c. 20), ci fan vedere ch'essi amavano la magnificenza negli edifici (6). Quindi nelle leggi de' Longobardi troviamo talvolta fatta menzione di fabbriche e di muratori; e parmi degno d'osservazione che quello che ora or diciam capomastro, ivi si appella col nome di *magister Comacinus* (*Leg. Long.*, lex, 144, 145, t. 1, pars 2; *Script. Rer. Ital.*); il che ci mostra che sin da que' tempi total sorta di operai venivano comunemente dal contado di Como e dal vicin lago, onde prendevano il nome. Ma l'architettura che a' tempi de' Goti era già decaduta di molto dall'antica sua maestosa

(6) Veggansi in questo punto le Memorie della Chiusa Monaca nella dissertazione seconda, ove il ch. sig. cassense Auspazzeno Frisi con molta maestria ed erudizione comincia tutto ciò che alle monache della reina Teodolinda appartiene.

semplicità, venne a stato sempre peggiore sotto de' Longobardi; e la mancanza di proporzione, l'irregolarità del disegno, il capriccio degli ornamenti, ci mostrano che il buon gusto era totalmente perduto.

III. Non mancano a questi tempi sculture; ma rozze ed informe.

Lo stesso dee dirsi della scultura. Questa ancora ebbe tra' Longobardi alcuni splendidi protettori; ma ciò non ostante quì differenza fra i lavori dell' arte di questi tempi, e quelli dell' età trapassate? In Monza conservasi ancora parte del ricco tesoro de' donativi che al trionfo di S. Giambatista fece la regina Teodolinda; veggonsi tuttora in Pavia le antiche sculture della chiesa di S. Michele, ed altri simili monumenti non mancano ed in questa e in altre città d' Italia. Ma in essi vedesi comunemente una rozzezza così nel disegno come nell' esecuzione, che or ci muove alla risa; e allor nondimeno miravansi tali cose come prodigj dell' arte. Anastasio Bibliotecario nelle Vite de' romani Pontefici che vissero a questi tempi, si stende assai lungamente nell' annoverare e descrivere con esattezza le fabbriche sacre da essi intraprese, e i vasi sacri, e gli altri somiglianti ornamenti di cui le arricchirono; ed egli pur ce ne parla come di cose di maraviglioso lavoro. Tutti questi racconti però vogliamli intendere in quel senso medesimo in cui abbiám veduto che si debbon intendere gli ebraici fatti agli uomini dotti di questa età. In mezzo all' universale ignoranza sembrava somigliante a portento il saper purè scrivere almenò cosa, e il sapere in qualunque modo scolpire. Perciò chi era da tanto, veniva esaltato con sommi lodi; e i lavori dell' arte, in vece di aver giudici saggi e intendenti, non trovavano che ciechi e attoniti ammiratori.

IV. Si mostra che la pittura non fu mai del tutto dimenticata in Italia.

Somigliante per ultimo fu la sorte della pittura. Se noi vogliam credere a un' opinione ricevuta comunemente e per una cotale tradizione de' nostri maggiori, e per la testimonianza di quasi tutti i moderni autori che su ciò hanno scritto, ci converrebbe che confiscar, che la pittura, dopo l' invasione de' Barbari, per intero mancasse in Italia, e che solo nel XIII secolo incominciase a sorgere dalle sue rovine per opera del celebre Cimabue. Due illustri scrittori a' quali la nostra Italia dovrà un' eterna riconoscenza per la gloria che in mille guise le hanno colle opere loro accresciuta, dico il marchese Maffei e il Muratori, han cominciato a combattere questo universal pregiudizio; ed a mostrare che tra noi non cadde mai la pittura per modo, ch' ella anche ne' più rozzi secoli non fosse usata. Ma il primo nelle sue erudite ricerche si è ristretto alla sua patria, di cui scriveva, e in cui ha mostrato trovarsi pitture assai più antiche di Cimabue (*Ver. illustr.*,

par. 3, c. 6). Il secondo alcuni pochi esempi ha addotti di pitture fatte ne' tempi barbari (*Antiq. ital.*, t. 2, diss. 24). L' idea della mia opera richiede necessariamente ch' io esamini colla maggior diligenza che mi sia possibile, questo punto. L' Italia sarebbe stata difesa e onorata assai meglio, se quei valentuomini avessero pinto a trattarne disegnatamente. Io mi lusingo ciò non ostante di poterne dir tanto che basti ad assicurare la gloria di aver sempre avuti coltivatori della pittura.

V. Si annoverano molte pitture in Italia fatte a questi tempi.

Già abbiamo mostrato che pitture e musaici erano fatti in Italia a' tempi de' Goti. Veggiamone ora il seguito a' tempi de' Longobardi. Molti in primo luogo sono i musaici di cui Anastasio Bibliotecario ci narra che per comando de' papi furono ornati e templi ed altri sagri edifici in Roma, come la chiesa di S. Agnese nella via Nomentana da Onorio I (*Script. Res. ital.*, t. 3, par. 1, p. 136), la basilica Vaticana da Severino (*ib.*, p. 137), e quella del Salvatore da Sergio (*ib.*, p. 150). Di pitture ancora troviam più volte espressa menzione di Giovanni VII che salì al pontificato l' anno 705, dice lo stesso Anastasio (*ib.*, p. 153), che molto immagini fece dipingere nelle chiese di Roma, e che di pitture ornò la basilica, che diceasi Antica, della Madre di Dio. E molte pitture ancora ci rammenta, di cui Gregorio III ornò le chiese di S. Grisogono, di S. Callisto, della B. Vergine detta in Aquiro, ed altre (*ib.*, p. 159, ec.). Pitture inoltre e musaici veggiam nominati assai spesso dallo stesso scrittore nella Vita del pontefice Zaccheria (*ib.*, p. 163, 164), di cui aggiugne, che nel palazzo lateranense fece ancor dipingere la descrizione del mondo, o, come noi diciam, una carta geografica, a cui pure aggiunse alcuni suoi versi; e lo stesso troviamo nelle Vite di Paolo I (*ib.*, p. 173) e di Adriano I (*ib.*, p. 189), di modo che possiamo dire a ragione che a' romani pontefici singolarmente noi siamo debitori che questa arte non sia interamente perita. Essi però non furono i soli che la sostenessero. Giovanni Diacono nelle Vite de' Vescovi di Napoli fa menzione di pitture di cui il vescovo Giovanni, al principio del VII secolo, ornò il *Consequatorio*, ossia la stanza ove i neofiti battezzati si ritirano per ricevervi la Confermazione (*Script. Res. ital.*, t. 1, par. 2, p. 301). Nel medesimo secolo Reparato, vescovo di Ravenna; per testimonio dello storico Agnello (*in Hist. Pontif. ravenn.*), fece dipingere le immagini de' vescovi suoi antecessori, e la sua ancora, aggiungendo a ciascuna immagine due versi. E nel seguente secolo Potone, undecimo abate di Monte-Casino, come narra Leone Maricano (*Chron. Monast. Casin.*, l. 1, c. 10), aveudo fabbricato un tempio in onore di S. Michele, ornollo d' *insigni pitture*, e di versi da se composti, de' quali alcuni ne riferisce lo stesso autore. Finalmente nell' antica Chiusa del monastero di Subiaco si narra

(*Script. Rer. ital.*, vol. 24, p. 930), che l'abate Stefano a' tempi di Giovanni VII, cioè verso l'anno 706, fe' dipinger la chiesa del monastero medesimo.

VI. Non si può affermare che fosser tutte opere di pittori greci.

Io hen veggio ciò che da alcuno potrà, per avventura, opporsi a questa continuata serie di dipinture ch'io ho qui arretrata; cioè che tutte furon fatte in paesi che ubbidivano a' Greci, e che perciò furon forse opera di greci pittori. Ma su qual fondamento si può tal cosa asserire? Come si pruova che greci fossero, e non italiani, i pittori? Vi è forse alcuno tra gli antichi scrittori che lo affermi? Vi è forse tra essi chi dica che gl'italiani avevano dimenticata l'arte della pittura? A me non è finora avvenuto di trovare testimonianza alcuna di tal natura. Un passo di Leon Marisiano, che si suole addurre a pruova di un tal sentimento, e che è l'unico su cui possa esser appoggiarsi, io mi lusingo di poter mostrare ad evidenza, ove dovrò trattare dell'XI secolo, che non ha forza alcuna. Noi, in somma, veggiam pitture in Italia: non abbiamo chi ci assuri che esse furon lavoro de' Greci; dunque, finchè non ci si pruovi il contrario, possiam crederle opere di dipintori italiani. Io credo bensì che alcuni pittori greci potessero venire in Italia allor quando destossi noll'Oriente la persecuzione contro le sacre immagini; ma questa non ebbe principio che l'anno 725, e noi abbiamo veduto che anche ne' due secoli precedenti erasi in Italia esercitata l'arte della pittura. Poterono dunque i Greci accrescere, per avventura, il numero de' pittori in Italia; ma non vi era bisogno di essi per far risorgere quest'arte che senza essi ancora erasi coltivata in addietro, e si coltivava tuttora.

VII. E molto meno il poterono esser quelle che furon fatte ne' paesi soggetti a' Longobardi.

Ma senza ciò noi veggiamo esercitata ancor la pittura nelle provincie soggette a' Longobardi. Della regina Teodolinda racconta Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, l. 4, c. 20), che nel palazzo ch'ella si fece innalzare in Monza, volle che fosser dipinte alcune delle imprese de' suoi Longobardi; dalle quali pitture, che a' tempi di questo autore ancora esistevano, egli raccolse quali fossero allora le vesti e gli ornamenti de' medesimi Longobardi. L'Anonimo Salernitano parla di un'immagine di *Agisus*, duca di Benevento (*Corn.*, c. 11), che vedevasi dipinta in una chiesa di Capua, e che fu mostrata l'anno 787 a Carlo Magno. Io so che questi è uno scrittore favoloso e poco degno di fede; ma essendo egli pure scrittore antico, cioè del X secolo, o vero, o falso sia il fatto ch'ei racconta, esso basta a mostrarci che la pittura non era sconosciuta a' signori longobardi, e che si credeva ch'essi usassero di far formare i loro ritratti. Veggiam ancora ciò che l'eruditissim

conte Giorgio Giulini osserva sopra un'antica pittura che vedevasi già nel coro della imperiale basilica di S. Ambrogio in Milano, in cui erano dipinti i vescovi suffraganei di quella chiesa, e l'ordine con cui essi sedevano ne' concilii provinciali: pittura ch'egli con ottime ragioni dimostra (*Mem. di Mil.*, t. 1, p. 223), che fu fatta verso il fine del VII secolo. Or tutte queste pitture chi mai potrà credere che fosser lavoro di pittori greci, in quali avevano i Longobardi guerre continue, e guerre che non lasciavano già quasi interamente libero il vicendevole commercio tra le contrarie nazioni, ma che esercitavansi da una parte e dall'altra con quell'implacabile odio ch'era proprio di quelle rozze e barbare età? Egli è dunque, a mio parere, evidente, che sotto il regno de' Longobardi non mancò la pittura in Italia, benchè essa pure, come tutte le altre arti, fosse esercitata assai infelicemente; o lo stesso pure potremo mostrare de' secoli susseguenti, a' quali ora dobbiamo fare passaggio.

LIBRO TERZO

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

ERAN già corsi oltre a due secoli, dacchè l'Italia non aveva avuto sovrano che si prendesse pensiero alcuno delle lettere e delle belle arti; e una tal noncuranza; congiunta alle funeste sciagure da cui essa su' travagliata, aveva coodotti gli studi tutti a quell'universale disadimento che nel precedente libro abbiamo osservato. Ma finalmente ella vide rinascere un nuovo ordin di cose, e cominciò a sperare di risorgere un giorno al suo antico splendore. A' principi longobardi, alcuni de' quali erano stati per equità, per senno e per pietà ragguardati, ma niuno che onorasse generalmente le scienze della sua protezione, succedette un possente monarca che parve dal ciel mandato a ristorare una gran parte d'Europa da' gravi danni ch'ella aveva sostenuti, e che nell'onorare le scienze ed i loro coltivatori rinnovò, per quanto era possibile, i lieti tempi d'Augusto. Io parlo, come ognuno già intende, di Carlo Magno, principe per le gloriose sue imprese di guerra al par che di pace degno d'immortale memoria. Egli si vide signore non solo della sua Francia, ma di una gran parte dell'Italia, della Germania e della Spagna, e ornato inoltre dell'imperial diadema che dopo l'invasione de' Barbari sembrava tolto interamente dall'Occidente. L'ampiezza degli Stati, il valore delle sue truppe, è più d'oggi alta cosa il suo senno e la sua prudenza, lo renderono uno de' più possenti sovrani che fossero al mondo. Ma del suo potere ei non si valse che a vantaggio de' popoli. Propagare in ogni parte

la religione, abbattere le nascenti eresie, togliere gl'inveterati abusi, e pubblicare secondo il bisogno nuove utilissime leggi, furono i pensieri di cui egli più occupossi. Le lodi con cui il veggiam celebrato non solo dagl' scrittori contemporanei, i quali pur ne conservano anche i difetti, ma da tutti quegli ancora che vennero dopo, ci fan conoscere la fama a cui era per ciò salito; e formano un sì favorevole pregiudizio per la memoria di questo monarca, che il livore di qualche moderno scrittore ha cercato invan di combatterlo. Ma in Carlo Magno io non debbo osservare che il ristoratore delle scienze, e per ciò solo ancora ci sarebbe degno di eterna memoria. L'impegno con cui egli prese a coltivarle, i mezzi con cui adoperossi a farle risorgere, ed il frutto ch'ei ne raccolse, sono un oggetto su cui mi conviene arrestarmi per qualche tempo, affine di esaminare qual parte vi avesse l'Italia. Né io intendo di qui favellare distesamente di Carlo Magno. Ei né fu italiano di nascita, né ebbe stabil soggiorno fra noi. Gli autori della Storia letteraria di Francia hanno di ciò trattato ampiamente non meno che eruditamente (*Hist. littér. de la France*, t. 4). Io mi ristringo a ciò solamente che di giusta ragione ci appartiene, e non invidio agli altri le loro glorie. Queste ricerche formeran l'argomento del primo capo di questo libro; ed io mi lusingo che gli amatori della gloria d'Italia non mi sapranno mal grado che con qualche particolar diligenza io abbia preso a trattarne.

CAPO I

ASSORBIMENTO DEGLI STUDI PER OPERA DI CARLO MAGNO, E ROSA DELLO STATO CIVILE E LETTERARIO D'ITALIA IN QUEST'EPOCA.

I. Si prende a esaminare qual parte avesse l'Italia nelle letterarie cure di Carlo Magno.

Il nome di Carlo Magno è uno de' più pregievoli ornamenti della Storia Letteraria di Francia. Egli ne fu nato, sovrano, legislatore; e vi fece risorgere le scienze; egli, in certo modo, gittò i primi fondamenti della celebre Università di Parigi. E se l'Italia ebbe allora la sorte di avere un principe che si adoperasse a farvi risorgere gli studi, ella deve confessare sinceramente che ne è debitrice alla Francia. Ma parmi, ciò non ostante, che l'Italia possa con qualche buon diritto gloriarsi della memoria e del nome di un tal monarca. Io so che la comune opinione ci rappresenta Carlo Magno a guisa di un principe che istruito già nelle scienze venne dalla sua Francia in Italia; e mosso a pietà della profonda ignoranza in cui essa giaceva, vi trasse da paesi stranieri uomini dotti che la dirozzassero. E confesso che non senza dispiacere ho veduto uno de' più accreditati scrittori che abbia ora l'Italia, cioè il ch. sig. Denina, abbracciare egli pure questa opinione. « Ma ben maggior maraviglia, dice egli » (*Attol. d'Ital.*, t. 1, p. 406, ec.) ci dovrà pa-

« rere che l'Italia non solamente allora abbia » dovuto conoscere da Barbari boriosi il ris- » novamento della milizia, ma abbia da loro do- » vuto apprendere in quello stesso tempo le » scienze più necessarie, e che bisognasse da » gli ultimi confini d'Occidente e del Nord far » venire in Italia i maestri ad insegnarci, non » che altro, la lingua latina. Carlo Magno l'an- » no 781 aveva preposto alle scuole d'Italia e » di Francia due monaci irlandesi, ec. ». Io penso che questo valoroso autore, poichè si era prefisso di non trattare nella sua opera se non per incidenza della italiana letteratura, non abbia creduto di dovere esaminare un tal punto, e che abbia perciò troppo facilmente seguito l'altrui parere (a). L'idea di questa mia Storia mi ha condotto necessariamente a consultare ed a confrontare tra loro gli antichi scrittori della Vita di Carlo Magno, e gli altri autori che gli furono contemporanei, de' quali, non ostante l'insolfribil barbarie del loro stile, ho voluto leggere quanto ho potuto avere tra le mani; e dopo un diligente esame fatto sopra essi, parmi di poter affermare, con sicurezza di non andare errato, tre cose assai gloriose all'Italia, cioè in primo luogo che Carlo Magno a un Italiano fu debitore del primo svolgersi ch'ei fece agli studi; in secondo luogo che Carlo Magno non mandò straniero alcuno in Italia a tenervi scuola; in terzo luogo, per ultimo, che da Carlo Magno molti Italiani inviati furono in Francia a farvi risorgere gli studi. Prendiamo a svolgere ed a provare partitamente ciascheduna di queste tre proposizioni, e primieramente la prima.

II. Questo principe dovette le prime istruzioni a Pietro da Pisa, a Paolo Diacono ed a Paolo di Aquileia.

Niuno, lo eredo, vorrà rievocare in dubbio che il primo degli studi a cui Carlo Magno si rivolgesse, non fosse quello della grammatice, senza cui inutilmente avrebbe egli tentato di coltivare le scienze. Or in questo studio egli ebbe certamente a suo maestro un Italiano, cioè Pietro Diacono da Pisa. Eginardo, che è il migliore tra gli scrittori della Vita di Carlo Magno, di cui fu cancelliere, chiaramente lo afferma: *In discorda grammatica Petrum Pisanum Diaconum senum auditur* (c. 25). Lo stesso confermasi dall'antico scrittore degli Annali di Metz pubblicati dal Du-Chêne (*Script. Hist. Franc.*, vol. 3). E similmente l'anonimo poeta Sassone:

A sene Levita quodam dogmagine Petro
Curavit primo discere grammaticam.
De Vita Car. M., l. 5.

Questo Diacono Pietro soggiornava in Pavia, e il celebre Alcuino, di cui fra poco ragioneremo, scrive (ep. 15, ad Car. M.), di averlo

(a) Il ch. sig. Denina ha poi modestamente ritrattato, a n. 1, questa moderata opinione sua proposizione nella seconda più ampia edizione del suo ingegnoso ed eruditissimo *Dizionario sopra la Fede della Letteratura* fatta in Berlino nel 1781 (*Annal.*, pag. 100).

ivi veduto, mentre andando a Roma erasi per alcuni giorni fermato in quella città, e che in quei giorni medesimi Pietro aveva tenuta una disputa di religione con un Gindeo detto Giulio, che poscia era stata messa in iscritto; e questi, soggiunge Alcuino, scrivendo a Carlo Magno, egli è quel Pietro medesimo che poscia si rendette famoso insegnando la gramatica nel vostro palazzo. Egli è dunque certissimo che Pietro da Pisa fu il primo maestro di Carlo Magno, il quale, partito di Francia l'anno 773 in età di trent'anni, rozzo perfino negli stessi rudimenti gramaticali, ebbe in Pavia l'occasione di conoscere un uomo che cominciò a destargli nell'animo qualche amore delle lettere (a). Ciò accadde probabilmente l'anno 774, in cui Carlo si rendè padrone di Pavia. Ne fu già solo il Diacono Pietro che avesse tal vanto. Carlo conobbe pure in Italia il celebre Paolo Diacono ch'era stato alla Corte de' re longobardi; e com'egli era uno de' più dotti uomini de' suoi tempi, fu avuto da Carlo in gran pregio, come a suo luogo vedremo. Inoltre allora quando l'anno 776 Carlo Magno conquistò il Friuli, e ne uccise il duca Rodgauso, ebbe notizia di Paulino prete, allora gramatico, e poi patriarca di Aquilvia; e nell'anno medesimo gli si donò con suo diploma di alcuni beni confiscati ad un de' seguaci di Rodgauso con lui caduto in battaglia, chiamandolo nel diploma precò dirizzatogli, venerabili Paulino artis gramaticae magistro. Il Mucatori sostiene, che questo diploma appartenga all'anno 781 (*Ann. d'Ital., ad h. an.*); ma io mi lusingo di potere dimostrare, quando avrò a trattare nominatamente del patriarca Paulino, che caso decisi certamente fissare al detto anno 776. Io so che i Francesi vogliono annoverar Paulino tra' loro scrittori; ma con qual ragione li facciano, sarà ciò ancora oggetto a suo tempo delle nostre ricerche. Frattanto per non confondere il punto di cui ora si tratta, con altre più lontane questioni, mi si permetta per ora il supporre ciò che spero di poter evidentemente provare. Che

(a) Il sig. ab. Gio. Pietro della Stia nella recente sua Vita di S. Paulino, che rimembrando tra poco, consultò la sua opinione, che Carlo Magno partisse dalla Francia ancor rozzo negli stessi elementi gramaticali (p. 81, note 6), e afferma, che per voler di Popino suo padre si fu istruito da Ambrogio Autperto, il quale poscia entrò nell'Ordine di S. Benedetto. Così di fatto ascrive lo scrittore della Vita di Autperto, che leggesi presso il Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Bened., sup. 3, par. 2, p. 85*); ed anzi lo stesso scrittore aggiunge, che Autperto fu anche arcivescovo della Corte imperiale. Ma il P. Cellier osserva (*Hist. des Aut. eccl. t. 18, p. 200*) che questo autore si mostra mal informato delle azioni di Autperto, perciocchè questi era monaco prima che Carlo Magno salisse il trono di Francia, ed è un giustissimo smentimento il dire che egli fosse l'anno 775 fosse arcivescovo imperiale, mentre Carlo Magno non fu coronato imperadore che l'anno 800. Non ha dunque valore alcuna il detto di questo scrittore a combattere un'opinione fondata sulla testimonianza di tanti altri più accreditati autori. In fatti, come osserva anche il Mabillon, la Vita di Autperto si tratta di una Cronaca del monastero del Valturino scritta nel secolo XI, e che oltre a 500 anni dopo la morte di esso, e a perciò non può avere valore alcuna in confronto degli scrittori contemporanei che non far menzione di Autperto duno altri maestri a Carlo Magno.

se le mie prove non sembreranno allora convincenti, potrà ognuno, come meglio gli piaccia, cambiar sentimento.

III. E solo più tardi fu istruito da Alcuino nelle scienze.

Non solo dunque Pietro Pisano fu il primo che avesse la sorte di avere a suo discepolo Carlo Magno, ma questo principe conobbe ancora in Italia ed onorò del suo favore Paolo Diacono, e il gramatico Paulino; ed essendo questi due de' più dotti uomini che allora vissero, molto certamente giovossi de' loro discorsi e del loro sapere. Egli è vero che la gloria di aver istruito nelle più nobili scienze Carlo Magno si dee ad Alcuino, monaco inglese, di cui racconta Eginardo (*Vita Car. M., c. 25*), che fu maestro di questo principe negli altri studi, dappoichè ebbe appresa la gramatica da Pietro Diacono, e che questo si gran monarca da Alcuino fu ammaestrato nella retorica, nella dialettica, nell'aritmetica, e singolarmente nell'astronomia, di cui era Carlo sì avido, ch'egli stesso facevasi ad osservare con somma esattezza il corso delle stelle. Né io negherò ad Alcuino tal lode. Ma si rifletta: Alcuino non fu conosciuto da Carlo Magno che l'anno 780, perciocchè l'antico Monaco anonimo che ne ha scritta la Vita pubblicata dal P. Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Bened., sup. 4, par. 1*), racconta, che Alcuino fu mandato a Roma da Eanbaldo, arcivescovo di York, perchè dal romano pontefice gli ottenesse il pallio: che essendoli egli per via avvenuto in Carlo Magno nella città di Parma, questi con grandi preghiere lo strinse, perchè, dopo aver soddisfatto all'incarico ingiuntogli, passasse in Francia. Or ciò non poté avvenire che l'anno 780, come dimostra il medesimo Mabillon, perciocchè l'anno 779 morì l'arcivescovo Eberto antecessor di Eanbaldo, il quale l'anno seguente gli fu surrogato, e appunto al fine dell'anno 780 trovossi Carlo in Italia. Eran dunque già alcuni anni che Carlo Magno avea stretta amicizia con Pietro da Pisa, con Paolo Diacono, con Paulino d'Aquilvia, e che per mezzo di loro, avea cominciato a conoscere, ad amare e a coltivare gli studi. E quindi se ad Alcuino dovette Carlo i progressi ch'ei fece nelle più ardue scienze, a tre mentovati Italiani dovette il rivolgersi primieramente ad esse, e lo spogliar l'ignoranza in cui, finchè si restò in Francia, egli vivesse.

IV. Lo stesso Alcuino probabilmente dovette in parte all'Italia il suo sapere.

PIÙ IO avanzarmi ancora più oltre, e dire che Alcuino medesimo dovette forse in gran parte alla nostra Italia il suo sapere, e che giovinetto venne a Roma a coltivarvi le scienze? Io non ardisco di affermare una cosa che non trovo asserita né da antichi né da moderni scrittori, e che sembra contraria a ciò che narra di sé medesimo lo stesso Alcuino, cioè:

ch'egli era stato istruito fin da' più teneri anni nella chiesa di York (p. 48). Ma ciò non ostante me ne crea qualche sospetto un'altra lettera dello stesso Alcuino, cioè quella da noi citata poc' anzi, in cui egli ragiona della disputa da Pietro Diacono tenuta con un Elbro (p. 15): *Dum ego adolesem, dic' egli, Romanos perrexi, et aliquantulis diebus in Papias regali civitate demoraver, ec.* Afferma qui Alcuino, che in età giovanile egli era andato a Roma. Or questo non poté certo essere il viaggio da lui intrapreso l'anno 780, di cui si è detto di sopra. Alcuino morì, secondo il mentovato scrittore della sua Vita, l'anno 804, come confessava lo stesso P. Mabillon (*Ann. Ord. Bened.*, t. 2, l. 27, n. 29), benché altre volte avesse pensato che ciò fosse avvenuto alcuni anni più tardi; e morì, come nella sua Vita si legge, *dierum plenus*. Dunque l'anno 780 ei certamente non era giovane. In fatti osserva il Mabillon (*ib.*, l. 23, n. 37), che fin dall'anno 758 egli teneva scuola in York, ed era perciò di un'età insufficientemente matura. Quindi parmi evidente che il viaggio fatto a Roma da Alcuino giovane non poté essere quello ch'egli vi fece l'anno 780, e che conviene perciò ammettere che due volte fece egli un tal viaggio, la prima in età giovanile, e allor fu che trovò in Pavia il Diacono Pietro che di que' giorni disputò col Giudice; l'altra l'anno 780 per chiedere il pallio al suo arcivescovo, quando Pietro probabilmente era già passato in Francia con Carlo (a). Or un viaggio fatto da Alcuino a Roma in età giovanile, non è egli probabile che fosse fatto per motivo d'apprendervi quelle scienze, singolarmente sacre, che in Roma cransi sempre in qualche modo coltivate? Io non vado più oltre; perchè pauci che questo argomento non abbia altra forza, se non di rendere alquanto verisimile questa opinione. Ema sarà gloriosa all'Italia, quando si possa provare con più certezza. Ma di essa non ci fa d'uopo per dimostrare, come già abbian fatto, che Carlo Magno dovess'entrar l'Italia il primo rivolgersi che egli fece a coltivare gli studi. Or passiamo a provare ciò che in secondo luogo ci siam prefissi, cioè, che niun dotto straniero fu da Carlo Magno mandato in Italia per toglierne la comune ignoranza.

V. *Esame del racconto del monaco di S. Gallo intorno allo Scozzese mandato a Pavia.*

Se a render certa, o almen probabile un'opinione bastasse una lunga serie di autori che la sostengano, noi non potremmo ardire di ri-

(a) U. ch. P. abate Fructosio, Benedettino, da cui l'anno 1777 abbiamo tratta la sopra e bella edizione delle Opere di Alcuino fatta in Basilica in due grossi volumi, nella Vita del medesimo Alcuino pubblicò l'unica evidenza (*Alcuin.*, Op. t. 1, p. 37), che Pietro Diacono e Paolo Diacono furono i primi ad intrin Carlo Magno, ed osserva egli pure che Alcuino in età giovanile era stato a Roma, il che egli crede che avvenisse quando insieme con Elbro, il quale poi l'anno 760 fu eletto arcivescovo di York, andò viaggiando in diversi paesi; e non è inverisimile che qualche tempo si trattasse in Roma, e ne prendesse occasione di sempre meglio intrin agli studi sacri.

vocare in dubbio se Carlo Magno inviasse in Italia uomini eruditi, perchè vi tenevano scuola; perciocchè appena vi ha tra' moderni scrittori chi non ce n'assicuri. Ma la buona critica ha omai sbandita questa maniera di argomentare presso i nostri maggiori troppo frequente, ai quali pareva di aver fatta, per così dire, una matematica dimostrazione, quando avevano chiamato un numeroso esercito di scrittori, chiunque essi fossero, da' quali un cotai fatto fosse affermato. Ove si tratta di storia antica, si esige al presente, ed a ragione, l'autorità di storici o di monumenti antichi, la quale ove manchi, inutilmente si arreca quella degli autori moderni, che non sono se non che semplici copiatori l'uno dell'altro, e le cui diverse opere hanno perciò poco peso maggior di quello che avrebbero molti esemplari di un'opera sola. Anzi si vogliono esaminare i detti opere degli antichi; perciocchè ove in alcun di essi si trovi inavversimiglianza, contraddizione, o altro somigliante difetto, di esso ancora rigettasi, o si rinvoca in dubbio l'autorità e la testimonianza. Or, ciò presupposto, si leggano, di grazia, tutti gli antichi autori che hanno scritta la storia di Carlo Magno, de' quali ve n'ha sì gran numero nelle Raccolte che abbiamo degli Storici di Francia, di Germania e d'Italia, lo non ne trovo che un solo a cui si possa appoggiare la comune opinione, che Carlo Magno mandasse in Italia eruditi stranieri. Questi è l'anonimo, Monaco di S. Gallo, scrittore non molto lontano da' tempi di Carlo, perciocchè vissuto al fine del IX secolo, e al principio del X. Ma veggiamo ciò ch'ei ne racconta. Dice egli dunque sul cominciare della sua Storia, che mentre Carlo regnava, e mentre gli studi erano quasi dimenticati, avvenne che due Scozzesi, uomini nelle sacre e nelle profane scienze maravigliosamente eruditi, approdaron con alcuni mercatanti della Bretagna alle spiagge francesi; e che a coloro che verso de' mercatanti venivano per comperare le loro merci, essi ad alta voce gridavano: *Se v'ha tra voi chi bravi d'ottenere la sapienza, venga a noi, ed avralla; perciocchè noi la vendiamo*. Così essi gridavano, riflette l'accorto Monaco, per invogliar meglio i circostanti ed risvegliare in essi curiosità e maraviglia. Ne giunse la fama al re Carlo, il quale, fattisi a sé venire, richiese loro se veramente avessero, come correva voce, recata, seco lor la sapienza; e rispostogli che sì certo, e ch'erano pronti a comunicarla a coloro che la creassero degna-mente, il re interrogolli qual prezzo ne richiedessero; a cui essi: *null'altro, sire, che luogo opportuno, ubertosi ingegnosità, e per noi i necessari alimenti e le vesti di cui coprirci*. Di che rallegratosi sommamente Carlo, poichè gli ebbe per poco tempo presso di sé ritenuti, costretto ad andarsene alla guerra, un di essi detto Clemente ritenne in Francia, raccomandandogli l'istruzione di molti giovani, altri nobilissimi, altri di mediocre, ed altri ancora di vil condizione, ed assegnogli il giusto suo sostentamento. L'altro fu da lui mandato in Italia, e gli fu asse-

gnato il monastero di S. Agostino presso Pavia, acciò che chiunque fosse bramoso, potesse esser da lui istruito. Ecco il gran racconto del Monaco di S. Gallo, in cui è fondata l'accennata comune opinione. Anorchè esso si ammettasse per vero, altro finalmente non potremmo raccogliere se non che uno. Scoszese fu mandato da Carlo Magno a Pavia per tenervi scuola; nè ciò basterebbe a provare che vi fosse tale scarsezza d'omini dotti in Italia, che convenisse inviargli stranieri.

VI. Si mostra la inverisomiglianza di questo fatto.

Ma a parlare sinceramente, io non posso a meno di non maravigliarmi che un tal racconto sia stato sì facilmente adottato da uomini ancora di erudizione e di critica non ordinaria, e singolarmente dal Muratori (*Ann. d'Ital.*, ed. an. 781; *Antiq. Ital.*, diss. 43). A me par di scorgere in esso una cotai aria di favoloso e di romanzesco, che non saprei a qual fatto si possa mai negar fede, se si dà a questo. Comunque ioficeli fossero i tempi di cui trattiamo, non mancavano però alcui che allora poteano esser chiamati dotti. Chi era dunque costoro che colla loro erudizione da saltimbanco commossero a maraviglia la Francia tutta, sicchè all'udire ch'essi vendevano la dottrina, come se questa fosse una merce non più veduta, e di cui s'ignorasse perfino il nome, tutti si rimanessero estatici per istupore? Qual nuova maniera d'ispirare amor per le scienze fu mai cotesa? Ad uomini che vengono per comprar mercanzie, esibire la erudizione? Cotai sorte di gente era certo molto disposta a udire le cicalate di questi dottissimi erretani. Inoltre è egli possibile che di un fatto che, secondo il Monaco di S. Gallo, mise la Francia tutta a rumore, niun altro di tanti storici che scrissero di que' tempi, avesse contezza? Io posso affermare sinceramente di aver voluti leggere quanti ho potuto aver fra le mani, antichi, storici francesi, inglesi e tedeschi, per vedere se questo o altro somigliante fatto confermato fosse da altri, e non ne ho trovato alcun cenno, trattene nella Cronaca di Giovanni Bromton inserita nella Raccolta degli Scrittori di Storia inglese stampata in Londra l'anno 1652. In essa si racconta il fatto medesimo de' due Scozzesi, e si arrega l'autorità di una Cronaca di Arles; ma come la cosa è narrata presso che colle stesse parole del Monaco di S. Gallo, egli è evidente che questo è il fonte a cui Giovanni Bromton ha attinto, onde niuna autorità si aggiugne quindi al racconto. Di tutti gli altri non v'è alcuno che di ciò faccia motto. Inoltre ci si dica di grazia: chi fu egli quel Clemente, che approdò coi mercatanti scozzesi alle spiagge di Francia? Chi fu l'altro compagno di cui il Monaco di San Gallo non ci ha lasciato il nome? Ella è cosa leggiadra a vedere come i moderni scrittori, per non aver voluto esaminare attentamente le cose, si avviluppano, si confondono, si contraddicono. Il Monaco di S. Gallo nomina un Cle-

mente. Essi cercano chi egli sia: non ne trovano contezza; poichè veramente, per quanto io abbia cercato, non veggio alcun Clemente che di questi tempi insegnasse in Francia. Trovano che ad Alcuino nel reggimento delle scuole del real palazzo di Carlo Magno sottentrò Claudio: quindi di Claudio e di Clemente fanno un uomo solo; e non avvertono che questo Claudio, come poscia vedremo, è lo stesso che fu poi vescovo di Torino, e ch'ei non fu scozzese di nascita, ma spagnuolo. Vogliono inoltre trovare il nome dell'altro erudito Scozzese che si dice mandato a Pavia. Osservano che Teodolfo fa menzione di uno Scoto ch'era di que' tempi alla Corte di Carlo Magno (l. 3, carm. 1, 3), e che verso il tempo medesimo fu in Francia un certo Giovanni Scoto. Ecco dunque felicemente scoperto il nome dell'altro Scozzese, venuto in Francia, e poi mandato a Pavia. Ei fu Giovanni. Ma non riflettono che Teodolfo non dice qual fosse il nome del suo Scozzese, di cui anche parla con molto disprezzo; e che Giovanni Scoto non venne in Francia che a' tempi di Carlo Calvo, cioè circa la metà del IX secolo (*Simm. Dunelmensis, Hist. de gestis Reg. angl.*, ed. an. 884), e che l'anno 884 ritornossene in Inghilterra.

VII. Contraddizioni ed errori di molti nel volerlo sostenere.

Nè qui finiscono le contraddizioni degli scrittori su questo fatto. Alcuini, a cui sembra improbabile la venuta de' due dotti Scozzesi insieme co' mercatanti, ci narrano, che essi vi vennero insieme cogli ambasciatori spediti da un de' re della Gran Bretagna per far lega con Carlo Magno. Ma qui ancora quali inviluppi! In una antica Vita di Offa, re de' Mercii, pubblicata insieme colla Storia di Matteo Paris, si dice ch'egli mandò ambasciatori a Carlo Magno, dappoichè udì le conquiste da lui fatte in Italia ed in Allemagna, e vi si recano ancora le lettere che vicendevolmente furono scritte; ma in esse non si fa motto di alcun uomo erudito che con essi venisse. Guglielmo di Malmesbury, scrittore antico egli pure, cioè del XII secolo, dice che a tal effetto fu spedito Alcuino. Polidoro Virgilio narra di Alcuino la stessa cosa, e poi soggiugne il fatto narrato dal Monaco di S. Gallo, e dice, che allora si crede da alcuni che venissero in Francia Alcuino, Rabano, Claudio e Giovanni (*Hist. Anglor.*, l. 5). E prima aveva egli scritto che Clemente e Giovanni, dottissimi uomini, erano stati inviati da Acaio re di Scozia a Carlo Magno, mentre questi faceva venir da ogni parte i personaggi più celebri per dottrina (*ib.*, l. 4, sub fin.). Gli scrittori poi più recenti ci narran le più leggiadre cose del mondo. Leggansi le Storie del Larrey e del Lesley, di Rapin Thoiras, del Mezeray, e si vedrà se v'è un solo che si accordi in ciò con un altro. E piacevole singolarmente è il racconto del Larrey che fa venir deputati dal detto Acaio a Carlo Magno Alcuino insieme con Rabano, il qual secondo,

egli dice, fondò poi l'Università di Pavia (*Hist. d'Anglet.*); mentre è pur certo ch'ei non nacque che l'anno 788, e ch'ei non fu in Italia se non per qualche divoto pellegrinaggio. Così non è possibile l'accertare, cosa alcuna, e si commettono errori ancora non piccioli, quando non si vogliono esaminare attentamente i detti de' più antichi scrittori, ed, ove essi ancora si contraddicano, esaminare a cui debbasi maggior fede. Ma io ripredo in altri un difetto in cui forse sarò caduto io stesso non rare volte, e da cui appena è possibile che sempre guardisi un uomo, anche per questa sola ragione ch'egli è uomo.

VIII. *Concludasi che questo fatto si deve credere favoloso.*

Or da tutto il detto fin qui a me par di potere con qualche sicurezza affermare, che la venuta in Francia de' due dottissimi saltimbanchi scozzesi è una pura invenzione, non d'ibò già ritrovata, ma troppo facilmente adottata dal Monaco di S. Gallo; che non si sa chi sia quel Clemente, e molto men quel Giovanni, che si vogliono venuti alla Corte di Carlo Magno in tal occasione; che fu veramente spedita un'ambasciata da uno de' re d'Inghilterra a Carlo Magno, ma che non è probabile che vi avesse parte Alcuno, pericchè lo scrittore della sua Vita, che in ciò è più degno di fede, afferma, ch'egli si avvenne a caso con Carlo Magno in Parma; che non vi è alcun argomento a provare che in una tal ambasciata vi fossero uomini dotti de' quali si valesse poi Carlo Magno; il che si rende ancor più certo dalle lettere stesse di Offa e di Carlo, nelle quali non vedesi fatta menzione alcuna di tali uomini; la qual cosa, singolarmente da Carlo Magno, non sarebbe omessa; e che perciò essendo questo l'unico fondamento a cui si possa appoggiare la spedizione fatta da Carlo Magno a Pavia di un dotto Scozzese a tenervi scuola, questo fatto cade interamente, nè si può provare che alcuna straniera fosse a tal fine mandata in Italia da Carlo Magno.

IX. *Esame del modo tenuto dal Gatti per difenderne la verità.*

Io non ho fatta finor menzione dell'erudito storico dell'Università di Pavia, Antonio Gatti, il quale più lungamente di tutti si è steso su questo argomento, per dimostrare che la detta università fu da Carlo Magno fondata (*Hist. Univ. Tic.*, c. 5, 6, 7, 8, 9, 10); ma ho voluto prima mettere in chiaro, quanto più era possibile, la questione, perchè in tal modo si vedesse più facilmente il poco peso delle ragioni ch'egli arrea in difesa del suo parere. Ei sostiene in primo luogo come verissimo il racconto del Monaco di S. Gallo, ed a confermarlo in modo che non ne possiamo dubitare, reca il testimonio di molti ch'egli chiama scrittori antichi. Ma chi sono essi? Il più antico di tutti è Vincenzo Belfiorese, autore del XII

secolo, ed a cui qual fede si debba in ciò che è storia più antica de' suoi tempi, è noto ad ognuno. E molto più ch'egli rapporta il fatto quasi colle stesse parole del Monaco di San Gallo, da cui si vede che tutti l'hanno ricavato. Gli altri scrittori non tutti de' secoli posteriori, e perciò molto meno degni di fede, ove si tratta di cosa antica di cui essi non adducano certe prove. Passa poi il Gatti a ricercare chi fosse il monaco spedito a Pavia; e qui ancora gli avviene ciò che suole avvenire a chi vuol fondare i suoi racconti sugli autori più recenti, invece di consultare gli antichi. Vede in essi imbarazzi e contraddizioni infinite; da alcuni egli è chiamato Giovanni, da altri Althino, ed egli unisce in pace tutti i discordanti scrittori, asserendo ch'egli chiamavasi Giovanni Albino scozzese; avvertendoci però, ch'egli fu diverso da quell'altro Giovanni Albino scozzese soprannominato Erigena, che noi pure abbiamo poc' anzi accennato, e diverso pure probabilmente da quel Giovanni che dicevi, come abbiamo osservato, venuto in Francia con Alcuno, con Rabano e con Claudio; e che il Giovanni venuto a Pavia fu Giovanni Mailfos, uomo di cui non v'ha alcun tra gli antichi che faccia menzione, e molto meno chi il dica venuto in Italia. Così conviene immaginare, o, a dir meglio, sognare i personaggi e fatti che non hanno alcun fondamento; quando si vuole abbandonare la scorta degli scrittori più antichi e più degni di fede. Nuno di questi, come si è dimostrato, ci parla di alcuno straniero spedito da Carlo Magno a Pavia; e questo fatto perciò deve aver in conto di favoloso, benchè narrato da moltissimi autori, ma tutti appoggiati all'autorità del solo Monaco di S. Gallo. Così di fatto hanno giudicato il Launoy (*de Scholis celebrior.*, a Car. M. institut., c. 1, 2), il Crevier (*Hist. de l'Univ. de Paris*, l. 1), ed altri che più attentamente hanno preso ad esaminarlo.

X. *Quindi non può ammettersi che Carlo Magno fondasse l'università di Pavia, ove però erano pubbliche scuole.*

Ma negheremo noi dunque che l'università di Pavia fosse fondata da Carlo Magno? Se col nome di università altro non s'intenda che qualche pubblica scuola, io anzi ne dirò più antica la fondazione, poichè abbiamo veduto fin da' templi de' re longobardi, tenervi scuola di gramatica Felice e Flaviano maestro di Paolo Diacono; e tale era ancor probabilmente l'impiego di Pietro da Pisa. E perchè i gramatici allora non insegnavano i soli elementi della lingua latina, ma tutto ciò che allora apprendevansi di belle lettere veniva da ciò, io concederò volentieri, che scuola pubblica di tali studi, e verisimilmente ancor di aritmetica, fusse in Pavia anche assai prima de' templi di Carlo Magno. Ma se col nome di università s'intenda un corpo di professori che di tutte o almeno delle principali scienze tengano scuola, e che abbiano le loro leggi ed i loro privi-

leggi muniti di autorità sovrana; io nol negherò ostinatamente, ma rischieròmi a crederlo quando o si producano gl' imperiali diplomi con cui questa università fu fondata, o almeno ci si mostrino scrittori antichi che di ciò ne assicurino. Or l'erudit Gatti, benché sostenga la fondazione dell'università di Pavia fatta da Carlo Magno, nè ha trovato finora alcun autentico monumento, nè ha potuto citarne in prova che autori vissuti sei o sette secoli dopo, alla semplice asserzione de' quali i buoni critici negano di prestar fede. Io credo certo che se questo dotto scrittore vivesse al presente, si atterrebbe egli ancora a questo mio sentimento. I pregiudizii volgari si facilmente ricevuti e sostenuti si caldamente negli scorsi secoli, quando ogni città, ogni università, ogni pubblico corpo pensava di non esser celebre abbastanza se non traeva la sua origine da' secoli più remoti, sono ormai interamente svaniti; e si è finalmente conosciuto, che non è già l'antichità dell'origine, ma il valore e il merito de' suoi professori, che rendono le università celebri ed immortali. E quella di Pavia è stata sempre, ed è ancora al presente, in questa parte sì illustre, che dee sdegnare il procacciarsi ogni altra gloria, fondata su monumenti troppo incerti e dubbiosi (a). So che alcune altre città ancora pretendono che Carlo Magno fondasse in esse pubbliche scuole. Ma ciò che si è detto finor di Pavia, vale a più forte ragione per qualunque altra città e per qualunque scuola italiana.

(a) Se questo argomento medesimo si può vedere l'edizionale operetta del sig. ab. Angelo Tondoro Villa stampata in Pavia nel 1782, e intitolata: *De Studio literario Ticinensi ante Galeatum II, recensens*, nella quale sostiene egli ancora la mia opinione, e qual cosa stesse ragioni da me arretrate la vive confermando. Ma un valore avvalorar si è poco contro lui non meno che contro me lusingato, cioè il sig. Sim. Comi, il quale nel suo libro pubblicato nel 1791 sotto il nome di *Antichità, Philologiae, Archaeologiae Ticinensis indiculus*, ha combattuto a lungo questa sentenza, sempre però con quella urbanità e modestia che degli uomini onesti ed erudit è propria; e si è ingegnatissimo sforzato di sostenere la verità del racconto del Vences di S. Gallo, e della venuta del duca Scorsani, e della fondazione di pubbliche scuole a' fuggiti di università fatte in Pavia da Carlo Magno. Io confesso sinceramente che ho letto il libro con desiderio d'aver convinto d'errore, e castigato perciò a cambiar sentimento; ma che non mi sembra che le ragioni dal valentissimo scrittore allegate sieno tali che mi possano persuadere, e che anzi parvi di averne più in questo punto della mia storia ribattuta. Io però non voglio qui ricreare la contesa; e rimetto l'lettori al giudizio che far piacerà di recare, quando abbiano letto ed esaminato le ragioni dell'una e dell'altra parte. Che qualche scuola fosse in Pavia, non può negarsi, ed in stesso l'ho affermato. Ma che prima della fondazione di quella università fatta nel 1361 vi fossero scuole di quasi tutte le scienze, io non credo che sia finora stato provato, nè che sia per provarsi giammai, e che il sig. Comi abbia bensì avuto un lodevole sforzo d'ingegno per dimostrarlo, ma che non abbia potuto produrre che deboli congetture e autorità non troppo valevoli ad assicurarlo.

XI. Anzi Carlo Magno dall'Italia chiamò in Francia maestri del canto.

Rimane ora a vedere ciò che in terzo luogo mi sono proposto di dimostrare, cioè che Carlo Magno degli Italiani singolarmente si valse a far risorgere le lettere nella Francia. Ciò che abbiamo detto finora, bastar potrebbe a provarlo; ma conviene esaminare e svolgere meglio un tal punto che alla nostra Italia è troppo glorioso. Tra gli antichi scrittori della Vita di Carlo Magno pubblicati dal Du-Chêne (*Script. Hist. Franc.*) non deesi l'ultimo luogo all'Anonimo Monaco Engolismense, ossia d'Angouleme, che visse non molto dopo il tempo di cui scriveva. Or questi, parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'anno 787 (*Vit. Car. M., c. 8*), dopo aver narrata una contesa che ebbero tra loro i cantori romani e li francesi sull' eccellenza del loro canto, contesa che fu decisa da Carlo Magno in favor de' Romani, due de' quali furono da lui condotti in Francia, perchè v'insegnassero il loro canto; dopo ciò, dice, soggiunge: *Similiter eruditissimi romani cantores supradicti cantores Francorum in arte organandi* (a). Colle quali parole non è ben chiaro se il Monaco ci voglia dire che i Romani ammaestrarono i Francesi a lavorare gli organi, o ad usarne sonando. Forse vuol dire l'uno e l'altro. L'uso degli organi era certo assai antico in Italia, perciocchè, oltre altre prove, ne abbiamo una chiarissima descrizione in Cassiodoro: *Organum itaque est, id est, in pul. 150*, quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus fluit folium vox copiosissima destinatur, et ut cum modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construuntur, quas disciplinabiliter magistrorum digitis repraesentantur grandisonam efficiunt et suavissimam cantilenam. Al contrario io non ne trovo esempio in Francia prima de' tempi di Pipino padre di Carlo Magno; perciocchè veggiamo che Costantino Copronimo mandogli in dono un organo (*Ann.*

(a) Il sig. ab. Artoaga afferma (*Rist. del Teatro music. Ital., t. 1, p. 105, col. 2da*), che l'uso dell'organo introdotta in Roma anni prima, e abolita per qualche secolo, fu poi rinvenuta verso la fine del secol nono; e che ave sì dice che Adalano papa mandò in Francia maestri in arte organandi, non dotti già l'intendere di maestri di lavorare, o di sonar l'organo; perciocchè la parola organari non significa già tal cosa, ma significa insieme alcuna parte nel progresso del canto fermo cantato all'unisono, e che lo cioè il *Maratori*, il *Britanelli*, ed in sì altri tutti ingannati. Se io avessi a quel solo passo appoggiata la mia asserzione, ora ho stabilito che ai tempi di Carlo Magno si usavano gli organi in Italia, avrebbe Percivaldo autore giusta occasione di opporvi i diversi sensi ne quali quella voce può essere intesa. Ma io l'ho appoggiata anche agli altri passi da me riportati ne quali si fa menzione di organo, e perciò s'è voluta ribattere la mia opinione, convien che dimostrasse che da que' passi ancor non si prova l'esistenza degli organi. Concedasi dunque all'ab. Artoaga ciò di che per altro potrebbe galateggiarsi, che la voce, cioè, organari abbia il senso ch'egli le dà, benché pure ne abbia altri, e forse ancor quello da me indicato. Ma egli non ha provato, nè proverà forse mai che l'uso degli organi fosse dimenticato in Italia dopo i tempi di Cassiodoro; giacchè abbiamo se non altro l'organo del prete Giorgio non alla fine, ma al principio del nono secolo.

Francia, *ad an. 757*) che doveva perciò avervi in conto di cosa assai rara. Un altro organo, se crediamo al Monaco di S. Gallo (*Vita Car. M.*, l. 1, c. 10), dall'imperador Costantino Porfirogenito fu mandato a Carlo Magno, il che dovette accadere verso l'anno 781, quando l'imperatrice Irene gli mandò ambasciatori, chiedendogli Rotruda di lui figliuola per moglie del detto Costantino suo figlio. Ma non bastava che in Francia vi fossero organi, se non sapeasi la maniera di usarne, e insieme di farne de' somiglianti. Di ciò dunque instruiti furono i Francesi da' cantori romani condotti da Carlo in Francia l'anno 787. Ed anche più anni dopo, cioè l'anno 826, un prete veneziano, detto per nome Giorgio, venuto in Aquigrana innanzi all'imperador Lodovico Pio, vi fabbricò un organo che destò gran maraviglia nella Corte imperiale, come coll'autorità di più antichi scrittori dimostra il Du-Cange (*Gloss. Med. et Inf. Latin.*, art. *Org.*). Ma degli organi basti il detto fin qui; che parrà forse ad alcuno che io stenda troppo oltre il regno della letteratura, se anche l'invenzione degli organi vi debbe aver parte.

XII. E altri maestri di gramatica e di aritmetica.

Insieme co' detti cantori, prosiegue a dire il citato Monaco d' Angoulême, il re Carlo condusse seco da Roma in Francia maestri di gramatica e di aritmetica, e comandò loro che propagassero in ogni parte cotali studi, perciocchè, dice egli, prima di lui niuno studio delle belle arti era in Francia: *Et dominus rex Carolus iterum a Roma artis grammaticae et computativae magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studium litterarum expandere iussit. Ante ipsum enim dominum regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium.* Le quali ultime parole non debbonsi però intendere per tal maniera che la Francia fosse finalhora rimasta sommersa in una profonda ignoranza, ma solo che, già da molto tempo eranvi interamente caduti gli studi, talchè convenne a Carlo di far venir dall'Italia alcuni che dirozzassero i suoi popoli nella gramatica almeno e nell'aritmetica, ch' erano allora comunemente il più alto scopo a cui si cercasse di giungere collo studio. Ecardo, eletto da altri Encecardo, monaco egli pur di S. Gallo, e che essendo vissuto nell'XI secolo si suol chiamare il giovane monaco di S. Gallo, esprime i nomi di due che di Roma a tal fine passarono in Francia: *Mittuntur secundum regis petitionem Petrus et Romanus cantuum et septem liberalium artium magistri.* Può essere che così fosse; ma a meglio accertarsene, sarebbe a bravarne che, se ne potesse addurre qualche più antico e autorevole testimonio. Ma se non è abbastanza certo il nome de' maestri che Carlo Magno condusse in Francia, non può negarsi ch'egli alcuni non ne conducesse da Roma. Anzi quella parola *iterum* usata dal monaco d'Angoulême ha fatto sospettare a taluno che prima ancora dell'anno 787 altri

maestri avesse egli da Roma chiamati in Francia. Ma gli scrittori di questi tempi non dobbiamo credere che fossero così scrupolosi nella scelta delle loro espressioni, che le parole da essi usate si abbiano a prender sempre nel proprio e rigoroso lor senso, e forse la voce *iterum* qui è adoperata a spiegar *parimenti*, o ancora.

XIII. E di più altri Italiani si vale a far risorgere in Francia le scienze e le lettere.

Egli è certo però che non furon questi né i soli né i primi Italiani che Carlo chiamasse in Francia a farvi fiorir le scienze. Pietro da Pisa, come di sopra ho accennato, fu, a mio parere, il primo che a tal fine passasse in Francia, e nel palazzo di Carlo tenesse scuola di gramatica, come colla testimonianza del celebre Aleuino abbiain dimostrato. Quindi il Du Boulay giustamente afferma, che questi debb'essere rimarato come il primo fondatore delle regie scuole in Francia: *Itaque Petrus ille merito dicitur potest primus scholarum palatinarum et regiarum institutor* (*Hist. Univ. Paris.*, t. 1, p. 627). Paolo Diacono venne egli pure in Francia verso questo tempo medesimo, come congettura il P. Mabillon (*Ann. Bened.*, t. 2, l. 24, n. 73), e come mi lusingo di poter a suo luogo provar chiaramente. E benché il breve tempo ch'egli vi si trattenne, non gli permettesse di recar gran vantaggio a quelle provincie, nondimeno, uomo colto com'egli era per quella età, dovette concorrer non poco a ravvivarvi l'amore de' buoni studi. Teodolfo, che par fu italiano, come a suo luogo dimostreremo, non solo fu da Carlo Magno condotto in Francia, ma fu anche eletto vescovo d'Orleans. Alla qual chiesa ci si rendette sommamente giovevole, come con altre opere di pietà e di zelo, così per singular maniera col procurare che vi si coltivassero le scienze. Perciocchè nelle leggi da lui prescritte al clero della sua diocesi due ne veggiamo a tal fine indirizzate; nella prima delle quali egli comanda che se alcun prete vorrà mandare alla scuola qualche suo nipote, o parente, possa mandarlo ad alcuno de' monasteri ch'egli nomina, ove convien dire che fosser pubbliche scuole (*Theodul. Capitular.*, n. 19, ap. P. Simond. *Op.*, t. 2); nell'altra ordina che i parrochi delle ville tengano scuola, e che debbano instruir nelle lettere i figliuoli di chiunque voglia ad esse mandarli, e ciò senza esigere mercede alcuna, ricevendo solo ciò che spontaneamente lor venga offerto (*ib.*, n. 20). Finalmente Paolino, patriarca d'Aquileia, quantunque non mai soggiornasse in Francia, come fu nondimeno accetto per singular modo a Carlo Magno che di lui si valse, come avremo a vedere, in molte occasioni, così non è a dubitare che non si adoperasse egli pure perchè questo gran principe fomentasse il coltivamento degli studi. Noi abbiamo in fatti una lettera scrittagli da Paolino, in cui a ciò singolarmente lo esorta: *Expedi tibi, gli dice egli (Italus, Miscell.*, t. 2, pars 2, ed. Luc.), venerande principi, ut exerceas presules

ad Sanctarum Scripturarum investigationem, et san-
ctam sobriamque doctrinam; omnia eorum ad
disciplinam, philosophiam ad forum divinarum
humanarumque cognitionem. Così, benché non
vogliasi negare ad Alcuino la lode di aver gran-
demente contribuito al risorgimento degli studi
in Francia, deesi però concedere ancora, che
non piccola parte in ciò ebbero gli Italiani; e
che non solo non furono da Carlo Magno man-
dati stranieri in Italia, perchè vi tenessero
scuola, ma anzi più Italiani furono da lui chia-
mati in Francia, e che di essi si valse a farvi
risorgere le scienze.

XIV. Nell'Italia ancora procurò Carlo Magno
di far rifiorire la letteratura.

Nè io voglio perciò affermare che l'Italia
non debba molto essa pure a questo gran prin-
cipe. Benché il trarne ch'ei fece molti uomini
dotti per condurli in Francia, potesse riu-
scirle di qualche danno, ciò non ostante sit
altre maniere l'impero di Carlo Magno fu
così vantaggioso per riguardo ancora agli studi,
ch'ella dove scerbarsi eterna e grata memoria.
La protezione di cui egli onorò tutte le scienze,
e il favore di cui fu liberale agli uomini dotti,
dovette certo aver gran forza a risvegliar nel-
l'animo di coloro che ne eran capaci, un no-
bile ardore per coltivare le belle arti che ve-
devano essere in sì gran pregio presso il loro
sovrano. E se Carlo Magno avesse ayuto in Italia
più stabil dimora, più lieti effetti si sarebbero
veduti della sua regia munificenza nel fomen-
tare gli studi. Ma egli costretto a dividere i
suoi pensieri fra le tante diverse provincie di
cui era signore, non poté rivolgerli all'Italia
con quella particular vigilanza che convenito
sarebbe a riparare interamente i gravissimi dan-
ni de' secoli trapassati. Se egli facesse aprire
nuove scuole in Italia, non ne abbiamo notizia
alcuna, come sopra si è dimostrato: anzi da
ciò che doyremo dir fra non molto dell'impe-
radore Lottario, sembra che si possa raccogliere,
che anche di questi tempi rare dovevan essere
così pubbliche scuole, e che l'impegno di
Carlo Magno nel fomentare le scienze, benché
conducesse probabilmente non pochi a coltivarle,
non fece però che l'Italia, e molto più qua-
lunque altra provincia, non fosse comunemente
involta in una profonda ignoranza, funesto ef-
fetto delle pubbliche calamità, della mancanza
di libri, e di più secoli di barbarie, che aveanla
misericordemente travagliata ed oppressa. [A que-
ste ragioni, per le quali l'impegno di Carlo
Magno nel rinnovare gli studi non ebbe quel
lieto effetto che sembrava dovercene sperare,
un'altra giustamente ne aggiugne il valoroso
abate Andres, cioè che gli uomini da lui tra-
serli a tal fine eran bensì i migliori che allora
vivessero, ma troppo eran lontani da quel buon
gusto senza cui le lettere non possono risorgere,
e che altro essi non si prefissero, che di diroz-
zare ne' primi elementi della letteratura e del
canto quelli singolarmente che al servizio della
chiesa erano destinati; ma che non pensiero

si diedero di rintracciare le opere degli anti-
chi scrittori greci e latini, e di eccitare i gio-
vani a conoscerli e ad imitarli (*Dell'Origine
e progressi d'ogni Letterati*, t. 1. p. 106, ec.).]

XV. Stato civile dell'Italia.

Prima di passar oltre, ci conviene qui dare
un'idea generale dello stato in cui era l'Ita-
lia di questi tempi. Carlo Magno ne possede-
va la maggior parte, ed à ragione ne aveva il
titolo di sovrano. I papi avean cominciato ad
avere il lor proprio Stato per le donazioni di
Pipino e di Carlo Magno, confermate poi ed
accrete da altri imperadori che vennero
dopo. Venezia e le isole adiacenti si mon-
tennero esse pure indipendenti da Carlo Magno
e da' suoi successori, come eran mantenute ai
tempi ancora de' Longobardi. Il ducato di Be-
nevento, ebbe comprendeva a que' tempi una
gran parte del regno di Napoli, era rimasta in
mano de' principi longobardi, perciocchè Ari-
giso II che n'era duca, quando Carlo conqui-
stò l'Italia, e poscia Grimoaldo di lui figliuolo,
seppero co' coll'armi, o co' trattati sostenersi
al disfruttamento, che continuaron a godere del
lor dominio, dal quale poi l'anno 840 furono
staccate due parti, cioè il principato di Salerno
e la contea di Capova, che formarono due al-
tri separati dominii di due altri principi lon-
gobardi. I Greci non avevano mai abbandonato
integramente l'Italia. Napoli, Gaeta e gran parte
della Calabria erano o ad essi soggette, o al-
meno tributarie. I Saracini, per ultimo, dopo
aver cose e saccheggiate alcune delle isole
adiacenti all'Italia, e dopo aver occupata verso
l'anno 722 la Sardegna, veni in Sicilia l'an-
no 828, si renderono successivamente padroni
di tutta quell'isola, che fin allora avea ubbidito
a' Greci, e quindi l'anno 840, gittatisi nella
vicina Calabria, cominciarono a occuparne al-
cune piazze; ed a molestare ed a travagliare l'Ita-
lia tutta. Questo era lo stato dell'Italia nei
tempi di cui scriviamo; stato che dovea natu-
ralmente, come in fatto avvenne, dar frequente
occasione a discordie ed a guerre fra diversi
principi confinanti, avidi di stendere il lor do-
minio, e di togliersi, se venisse lor fatto, dai
financi i troppo molesti vicini. Ma io non debbo
trattenermi su ciò che nulla appartiene all'Ita-
liana letteratura; e solo mi basterà il venire
annoverando quelli che, essendo signori della
maggior parte d'Italia, ne ebbero ancora il
titolo di sovrani, e qualche cosa vi operarono
a pro' delle lettere.

XVI. Regno d'Italia di Pipino e poi di Ber-
nardo: impero di Lodovico il Pio e di Lottario I.

Eran già sette anni che Carlo Magno aveva
preso il titolo di re de' Longobardi, quando
l'anno 781 venuto a Roma, e fattovi battezzare
suo figliuolo Pipino, diedgli ancora il nome di
re d'Italia. Egli è evidente che questi non
era re che di nome; e che Carlo Magno pro-
seguiva a governare egli stesso il nuovo suo

regno, e perciò le leggi che sotto nome di Pipino veggiamo pubblicate, debbono rimarare anche come leggi del padre. Poiché nondimeno cominciò Pipino a poter maneggiare le armi, alude in esse provere di gran valore per modo, che già se ne conserpivano le più liete speranze. Ma esse furono troncate da una morte imminente l'anno 810, essendo egli in età di soli trentatré anni incirca. Carlo Magno, che fin dall'anno 800 avea dal pontefice Leone III ricevuta la corona imperiale; non diegli per allora alcun successore. Ma poscia l'anno 812 nominò re d'Italia Bernardo: figliuolo naturale del defunto Pipino, giovinetto egli ancora di pochi anni. Questi, morto l'anno 814 Carlo Magno, e succedutogli nell'impero Lodovico soprannominato il Pio di lui figliuolo, lasciandosi ricreante trasportare da adegno contro del medesimo Lodovico, perchè avea dichiarato suo collega nell'impero il suo primogenito Lottario, ebbe ardore di ribellarglisi. Ma presto avvedutosi della sua imprudenza, e gittatosi con tutto errore tra le mani de' suoi nimici, ne fu condannato ad essere accecato, il che fu eseguito con tal crudeltà, che ei ne morì fra tre giorni. L'anno 818. Lottario, già dichiarato imperadore, fu due anni appresso da Lodovico il Pio suo padre dichiarato ancora re d'Italia; e questi è veramente a cui dobbiamo la prima origine delle pubbliche scuole in molte delle nostre città.

XVII. Legge pubblicata da Lottario
per le scuole d'Italia.

Era le leggi pubblicate da re d'Italia successori de' re longobardi, e dette perciò longobariche, alcune ne abbiamo di questo principe l'anno 823 in cui ebbe in Roma la corona imperiale, da lui promulgate. In Cortelona, luogo a que' tempi celebre nel territorio di Pavia presso il fiume Olona, da cui trae la nome, e ove avevano gl'imperadori palazzo e villa, da cui spesso si veggon date le loro leggi. Ad esse un'altra se ne aggiunge dello stesso Lottario, in cui determina le città nelle quali deeasi pubblicamente insegnare. Reschiama prima nel suo originale longaggio, quai è stata pubblicata dal eh. Muratori (*Script. Rer. Ital.*, t. 12, pars 2, p. 151), tratta da un codice dell'insigne archivio di questo Capitolo di Modena; e poscia prenderemo a far sopra essa le riflessioni opportune: *De doctrina vero, quae ab omnibus incuniam atque ignorantiam quorumque praepositorum cunctis in locis est flandit extincta; placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Fidelicet ut ab his qui nostra dispositione artium doctores alios per loca denominata sunt constituti, maximum deus studium, qualiter sibi communi scholasticis ita proficiant, atque doctrinae inveniunt, sicut praesens scriptum occurrat. Propter opportunitatem tamem omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas loquor longae positionum, ac paupertas nulli foret excusatio.* Questa è l'introduzione, per così dire, all'Editto che

poscia segue, annoverando le città destinate alle pubbliche scuole. Ma prima d'inoltrarci, vuolsi far riflessione sull'anno in cui questa legge fu pubblicata, e su queste prime parole che ne abbiamo qui recate. Il Muratori nel darla alla luce ha creduto ch'essa appartenesse allo stesso anno 823 a cui certamente appartengono le altre leggi che ad essa precedono (*in Not. ad l. cit.*), e lo stesso ha affermato nelle sue Antichità Italiane (t. 3, p. 815). Ma negli Annali d'Italia dice essere incerto l'anno di questa legge (*ad an. 829*). E veramente così ne pare a me ancora; perciocchè egli è ben certo che l'anno 823 promulgò Lottario le prime leggi che si veggono nel codice modenese, ma quelle che vengono dopo, non vi è prova che ci dimostri che siano dello stesso anno, o non piuttosto di alcun degli anni seguenti. Checchessia di ciò, Lottario dice primieramente, che in ogni parte d'Italia era interamente perduta la scienza: *cunctis in locis est flandit extincta*; e che egli perciò avea dati opportuni provvedimenti; e nominate le città in cui doveano essere maestri: *sicut nobis constitutum est*. . . . *ita qui nostra dispositione artium doctores*, &c. Di scuole che prima esistessero, di leggi a tal fine pubblicate da Carlo Magno, qui non vi è cenno; e l'asserirsi l'universale ignoranza, ci fa intendere chiaramente, non dirò già che niuna scuola vi avesse in Italia, perciocchè abbiamo dimostrato che alcune ve n'aveva certamente; ma che esse eran sì rare, che non bastavano al fine prefisso. Gli studi qui vengono chiamati col nome di arte: *artem doctores*; colla qual parola non vi ha dubbio che qui non intendasi la gramatica, presa però in quell'ampio senso in cui abbiamo altrove mostrato che di questi tempi prendevan, cioè di lettere umane, e forse ancor di aritmetica. E, di vero, non troviamo alcun monumento di scuola che si tenesse di altre più gravi scienze, come di filosofia, di matematica, di giurisprudenza; nelle quali ognuno potea saper ciò solamente che col privato suo studio gli veniva fatto d'intendere. Per ultimo, se questi maestri che da Lottario si stabilirono, avessero stipendio dal regio erario, e solo dal lor discepoli, qui non si dice; ma il recarsi per un de' motivi delle disposizioni di Lottario il desiderio di toglier l'ostacolo che la povertà recava al coltivamento degli studi, ci fa credere che non si obbligassero i discepoli a compensare l'erudizione; perciocchè in tal caso mal s'arebbe provveduto a que' che non avevano a tal fine sufficienti ricchezze. Or veggiamo qual furono le città da Lottario prescelte, il che giova ancora a farci conoscere qual fosse allora l'estensione e quali i confini del regno d'Italia.

XVIII. Riflessioni sulle città nelle quali si ordinò di aprire pubblica scuola.

Primo, segue a dire Lottario, in Papii conveniant ad Dungalum, de Mediolano, de Brisia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Arthona (*leggi Darthona*), de Aquis, de

Gentia, de Haptis, de Cuna. In Eboreja ipse episcopus hoc per se faciat. In Taurisat conueniant de Fighianuillu, de Allegem, de Padis, de Alba. In Cremona dicunt de Regio, de Placentia, de Parma, de Mutina. In Florentia de Thungia respiciant (foras respiciant). In Firmo de Spoletina ciuitatibus conueniant. In Verona de Mantua, de Tridento. In Vicentia de Patavia, de Tarvisio, de Feltria, de Ceneda, de Asolo. Reliquae ciuitates Forum Julii ad ascholan conueniant. Eccc dunque le nove città da cui doveasi per tutto il regno d'Italia diffonder la scienza: Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza e Cividale del Friuli. L'essere nominata Pavia prima d'ogni altra, e l'assegnarsi ad essa numero di città subalterne quanto allo studio maggiore assai che ad ogni altra, ci mostra ch'essa fin d'allora distingueva in sé sopra tutte; e che probabilmente nasceva dall'esser ivi tenuta scuola fin da' tempi de' Longobardi, come, abbiamo dimostrato. A Pavia dunque doveano ricorrere i giovani bramosi d'istruirsi da Nissano, da Iresio, da Lodig da Bergamo, da Nivara, da Vercelli, da Tortona, da Aegli, da Genova, da Asti, da Como. Chi fosse il Dungalò qui nominato, il vedremo fra poco. Ma che è ciò che si soggiugne d'Ivrea? In Eboreja ipse episcopus hoc per se faciat. Per qual ragione uno studio particolare in Ivrea, e ad uso solo della stessa città, invece di essere gettata, come suppliva naturale, a Torino? Per qual ragione un studio particolare in Ivrea, e ad uso solo della stessa città, invece di essere gettato, come suppliva naturale, a Torino? Per qual ragione un studio particolare in Ivrea, e ad uso solo della stessa città, invece di essere gettato, come suppliva naturale, a Torino? Per qual ragione un studio particolare in Ivrea, e ad uso solo della stessa città, invece di essere gettato, come suppliva naturale, a Torino? Per qual ragione un studio particolare in Ivrea, e ad uso solo della stessa città, invece di essere gettato, come suppliva naturale, a Torino?

non ragionasi, essendo formato il decreto solo per le città comprese nel regno d'Italia.

XIX. Chi fosse Dungalò nominato professor in Pavia.

Chi fossero i professori nelle altre città, non ce n'è rimasta memoria. Solo quel di Pavia si nomina in questa legge, cioè Dungalò, di cui perciò ci convien dare qualche più distinta contezza. Il Muratori ha pubblicato un Catalogo de' libri che, anticamente conservavansi nel celebre monastero di Bobbio, scritto, com'egli pensa, nel X secolo (*Antiq. Ital.* t. 3, di. 43, p. 817). In esso non sol si registrano i libri, ma si nominano quelli ancora da cui erano ricevuti in dono, e tra questi veggiamo nominato Dungalò in questa maniera: *Item de libris quos Dungalus precipuus Scriptorum oblatit beatus Columbanus*, cioè a quel monastero fondato da S. Colombano. Or questi perchè non credetesi noi che fosse quel Dungalò stesso ch'è teneva scuola in Pavia? L'identità del nome, il tempo in cui fu scritto il Catalogo, la non molta distanza tra Pavia e Bobbio, ci rendono questa opinione probabile assai. Era dunque scorse il professor di Pavia, e quindi alcuni hanno pensato ch'ei fosse uno di que' venditori della sapienza, che, secondo il racconto del Monaco di S. Gallo, venne innanzi a Carlo Magno, fu da lui inviato a Pavia. Ma oltre ciò che noi abbiamo di sopra recato a confutare un tal fatto, osserva il Muratori (*l. cit.*), che la venuta del detto Scorsese, che si suppone mandato a Pavia da Carlo, non poté accadere dopo l'anno 780, e che non sembra probabile che questi fosse quel Dungalò medesimo che teneva scuola in Pavia l'anno 833, e inoltre nella legge mentovata di Lottario si parla di Dungalò e degli altri professori, come d'uomini e tal impiego destinati dallo stesso Lottario: *qui nostra dispositione artem decentem alias... sunt constituti*. Dungalò dunque fu probabilmente mandato in Italia verso il tempo medesimo in cui fu pubblicata la detta legge.

XX. S'ei sia lo stesso di cui si ha una lettera a Carlo Magno sopra l'eclissi.

Due altre questioni ci si offrono a esaminare intorno a questo professor di Pavia; cioè s'ei sia quello stesso Dungalò a cui veggiamo attribuite alcune opere; e s'ei fosse Monaco. Abbiamo in primo luogo una lunga lettera scritta l'anno 811 da Dungalò a Carlo Magno; il quale per mezzo di Valdone, abate di San Dionigi presso Parigi, avendolo richiesto della ragione di due eclissi solari che dicevasi nel precedente anno seguite (*Dacher Spicil.* t. 3, p. 314, sec. ed.), nella qual lettera ci mostra di avere un'agui mediocre notizia di astronomia, qual era quella che allor si avevano anche i più dotti. Il P. Mabillon riflettendo che in essa Dungalò prende il titolo di *Rinchiuso*, ne congettura (*Ann. Bened.* t. 2, l. 30, n. 3) ch'ei fosse il monaco dello stesso monastero di S. Dionigi; o ritirato

a più solitaria vita presso il medesimo monastero, e detto perciò *Rinehiuso*. Il Muratori pensa, al contrario, che questa lettera non dalla Francia, ma dall'Italia fosse scritta a Carlo Magno (l. cit., p. 818), e s'appoggia singolarmente a queste parole: *in ista terra in qua nunc, Deo donante, Franci dominantur, ab initio mundi talis rex et talis princeps numquam visus est...* sicut noster dominus Augustus Carolus; parole che sembrano dinotare che il paese in cui egli scriveva, fosse non molto prima passato sotto il dominio de' re francesi. Ma, a dir vero, non parmi questo argomento abbastanza forte a provarlo. La Francia dal principio del mondo sino a questi tempi aveva avuti molti altri padroni prima de' re francesi, e poteva perciò dire Dungalò, che allora i monarchi francesi ne avevano la signoria; e inoltre negli scrittori di questi tempi non conven supporre una sì scrupolosa esattezza nello scrivere, che da una sola parola, qual è la voce *nunc*, si possa in cosa dubbiosa accertare un senso a preferenza di un altro. È certo non mi sembra probabile che Carlo Magno volesse a uno che soggiornava in Italia, chiedere lo scioglimento di tal questione per mezzo dell'ab. di S. Dionigi. Quindi se il Dungalò autore di questa lettera è lo stesso che il professor di Pavia, di che poscia ragioneremo; deesi credere verisimilmente: ch'ei fosse allora in Francia, e che vi menasse quella vita solitaria che propria era de' monaci detti *Rinehiusi*, e che ne fosse poi tratto da Lottario per mandarlo in Italia.

XXI. Sua opera in difesa delle sacre immagini.

L'altra opera che ha per autore Dungalò, è un libro in difesa delle sacre immagini contro Claudio vescovo di Torino (Bibl. PP. Lugd., t. 14): Il P. Mabillon osserva che Dungalò vi fa menzione di un sinodo tenuto su questo argomento due anni innanzi: *De hac igitur imaginum picturarum ratione... inquisitio diligentius ante, ut vobis, biennium apud gloriosissimos et religiosissimos principes habita est in palatio*; e crede perciò, che qui si ragioni del sinodo tenuto in Parigi l'anno 825 sul culto delle immagini (l. cit.). Ma io temo che questo dottissimo autore non abbia posta mente a una riflessione che ci offrono le stesse parole. Il sinodo o la conferenza di cui parla Dungalò, fu tenuto in presenza dell'imperador Lodovico e Lottario: *apud gloriosissimos et religiosissimos principes*. Or questi non sembra che intervenissero al sinodo di Parigi, perciocchè i vescovi che l'avevan composto, scrivendo a loro per darne ad essi ragguaglio, mostrano chiaramente che i due principi non vi erano. stati presenti: *Nos servi ac fidelissimi oratores vestri qualiter proximis kalendis novembriis apud Parisiorum urbem juxta praeceptum vestrae Magnitudinis in arum convenimus*, &c. (Collect. Conc., t. 14, p. 421, ed. Ven., 1769). E quindi sieguono a dire, che hanno incaricato due de' lor confratelli Altagio e Amalario di recare all'imperador medesimo gli Atti di quel Concilio. Se

dunque il sinodo di cui parla Dungalò, fu celebrato in presenza de' principi, esso non fu il sinodo dell'anno 825, a cui sinno di loro intervenne. Ma ciò poco monta al nostro argomento. Certo è che questo libro fu scritto non molto dopo l'anno 800, perciocchè Dungalò, favellando della novità dell'opinione di Claudio, dice esser cosa strana che si prenda a combattere ciò che nella Chiesa si è usato per *annos ferme DCCCXX, aut eo amplius*. Quindi se il Dungalò autore di questo libro è lo stesso che il professor di Pavia, a me par probabile ch'ei lo scrivesse prima di passare in Italia. In fatti benchè Claudio fosse vescovo di Torino, noi non veggiamo che i libri da lui pubblicati contro le sacre immagini eccitassero alcun rumore in Italia, ove nè si tenne per lui Concilio, nè vi fu chi prendesse a confutarne gli errori. Ben Precitarono in Francia, dove contro di lui impagnarono la penna l'abate Teodmino e Giona vescovo d'Orleans, e, come io penso, lo stesso Dungalò. Della Francia dunque più verisimilmente che dell'Italia si debbono intendere quelle parole, di questo scrittore: *ante jam dudum ex quo in hanc terram advenieram*; ed esse sono perciò un non impregevole argomento a pensare, che questi fosse appunto quello stesso Dungalò scozzese, che passò poscia a Pavia, e che al monastero di Bobbio fece la donazione della sua biblioteca.

XXII. Probabilmente si debbono distinguere due Dungalò.

Abbiam finalmente un componimento in versi in lode di Carlo Magno, nel quale l'autore, di cui non si esprime il nome, si dà il titolo di reule dall'Ibernia:

Hos Carolo regi versus Hibernicus exsul, &c.
Martene, Collect. amplius., t. 6, p. 813.

e di cui perciò congetturano i Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia (t. 4, p. 497), che sia autore lo stesso Dungalò, come pure di alcune delle altre poesie che ad esso vengono aggiunte. Tra esse vi son elogi di alcuni abati del monastero di S. Dionigi, e quello ancora dello stesso Dungalò, e sembra perciò che nel monastero medesimo fossero composti quei versi, e che ivi non solo visse, ma morisse ancor quel Dungalò di cui veggiamo farsi l'elogio. Da tutte queste osservazioni rendesi così difficile l'accertare ciò che appartiene a questo celebre uomo, che appena si può sperare di formarne qualche probabile congettura. Se debbo dire ciò ch'io ne sento, a me pare che due Dungalò si debbano ammettere visuti al tempo medesimo. Il Dungalò eh'era in Pavia, e passò poscia al monastero di Bobbio, era certamente scozzese, come è evidente dalle già recate parole: *Dungalus Scotorum praepositus*; e questi è probabilmente quel Dungalò medesimo che, venuto prima in Francia, vi scrisse il libro contro Claudio, vescovo di Torino, come abbiain dimostrato, poscia passò in Italia, e tenne per qualche tempo scuola in Pavia; e

finalmente ritirarsi al monastero di Bobbio, come ricavasi non solo dalle parole sopraccitate, ma più chiaramente ancora da alcuni versi che veggonsi in un antichissimo codice che prima era del detto monastero di Bobbio, ed ora conservato nella celebre Biblioteca Ambrosiana in Milano. In essi Dungal, facendo dono a S. Colombano (che allora chiamavasi anche Colomba) di quel suo codice, così dice:

*Sancit' Columba, tibi Scotus tuus incola Dungal
Tradidit hunc librum, quo fratrum corda beentur.*

Muret., Antiq. Ital., t. 3, p. 876.

E che questi appunto fosse l'opponente di Claudio, rendesi ancora più verisimile dal vedere che tra libri da lui donati a quel monastero avvi quello ancora di Dungal contro di Claudio: *Liber Dungal contra perversas Claudii sententias*. L'altro Dungal è il Monaco richiuso presso S. Dionigi, autore della lettera sull'Eclissi a Carlo Magno. A lui appartiene probabilmente l'elogio pubblicato dal P. Martene (l. c.); e se un Dungal è veramente l'autore de' versi mentovati di sopra in lode di Carlo Magno, è verisimile ch'ei fosse il Monaco di S. Dionigi; e in tal caso converrà dire ch'ei fosse irlandese, chiamandosi egli stesso *Hibernicus scotus*. Ove avvertasi che queste parole non solo non provano ch'ei fosse lo stesso Dungal scozzese che visse poi in Italia, ma anzi ci convincono ch'egli era da lui diverso; perciocchè essendo allora la Gran Bretagna divisa in molti piccoli regni, non potevano l'Irlanda e la Scozia considerarsi come un solo regno, e chiamarsi perciò promiscuamente i loro abitatori ora *Ibernesi*, ora *Scozzesi*. Ma di Dungal basti aver detto fin qui, di cui sarebbe a bramare che ci fossero rimaste più copiose notizie per meglio conoscere un uomo di cui molta doveva a que' tempi esser la fama, sicchè se ne facesse menzione espressa nella arrecaata legge dell'imperador Lottario.

XXIII. Leggi ecclesiastiche per le scuole de' cherici.

Questa legge, su cui ci siamo finora tratti-nuti, pubblicata da Lottario, diede forse occasione a un canone del Concilio romano raccolto da Eugenio II l'anno 826, in cui quei Padri, dopo aver detto che in molti luoghi non vi eran maestri, e che le lettere erano trascurate, comandano che in ciaschedun vescovato, e ovunque faccia bisogno, si stabiliscano professori che istruiscano i giovani nelle belle arti: *De quibusdam locis ad nos refertur, non magistris; neque curam inveniri pro studio liberalium. Idecirco in universis episcopis subjectisque plebibus et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, parvino cura et diligentia habeatur, ut magistri et doctores constituantur, qui studia liberalium liberalisque artium ac sanctorum habentes designata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata* (V. Baron., *Ann. eccl. ad an. 826; et Collect. Conc., t. 14, p. 1008, ed. Ven. 1769). In*

tal maniera l'ecclesiastica e la civile autorità si univano insieme a procurare il dirizzamento de' popoli; e i tempi potevano sembrare a ciò favorevoli, poichè l'Italia godeva comunemente allora di una tranquilla pace, opportuna a coltivare gli studi. Ma la barbarie, l'ignoranza e il disprezzo della letteratura avevano talmente già da più secoli occupato l'animo della maggior parte degli Italiani; e la scarsità de' libri, e quindi quella ancora maggiore degli uomini dotti rendea sì difficile il far cambiare, dirò così, sistema e modo di pensare a tutta la nazione, che appena si vide alcuno effetto di sì efficaci premure. In fatti in un altro Concilio tenuto in Roma dal pontefice Leone IV l'anno 853, in cui, confermati furono i decreti del sinodo precedente, e aggiuntavi qualche dichiarazione; al decreto da noi riferito furono aggiunte le seguenti parole: *Et liberalium artium preceptores in plebibus, ut a-solet, raro inveniantur, tamen Divinae Scripturae magistri, et institutores ecclesiastici officii nullatenus desint*, &c. (*Collect. Conc., lib. p. 1014*); dal che veggiamo che difficile era il trovare maestri per ciascheduna parrocchia, e che perciò la sollecitudine de' Padri si restringeva a fare che non mancassero almeno alcuni che istruissero i giovani ecclesiastici nello studio della Sacra Scrittura e nella celebrazione de' divini uffici. In Roma però dovevano essere in qualche migliore stato le scuole destinate all'istruzione di coloro che dovevano arrolare nel clero. Veggiamo in fatti che Anastasio Bibliotecario fa spesso menzione delle scuole della basilica lateranese, e che in esse egli dice che furono ammaestrati nelle scienze sacre molti di quei romani pontefici di questa età, de' quali egli scrive la Vita (*in Vit. Leon. III., Pasch. I., Steph. IV.*); e di Leone IV racconta che fu istruito nelle lettere nel monastero di S. Martino, ch'era fuor delle mura presso la basilica di S. Pietro. Ed è ancor verisimile che secondo il costume di questi tempi in altri monasteri ancora fossero cotali scuole.

XXIV. Scarso frutto da questi editti raccolto.

Dopo Lottario non troviamo più monumento alcuno in quest'epoca che ci mostri gl'imperadori, o i re d'Italia, che gli succedettero, solleciti del risorimento degli studi e delle belle arti. Lottario rimasto solo imperadore e re d'Italia insieme l'anno 840 in cui morì Lodovico il Pio, l'anno 844 diede il regno d'Italia a Lodovico II suo primogenito, il quale l'anno 850 ebbe ancora la corona imperiale. L'anno 855 morì Lottario, e l'anno 875 Lodovico II. Carlo Calvo, altro figliuolo di Lodovico il Pio, gli succedette nell'impero e nel regno d'Italia; ma due soli anni vi si mantenne, morto l'anno 877, mentre Carlomagno di lui nipote, rivoltogli contro, gli togliera l'Italia. Questi ancora però mai poco tempo godette del conquistato suo regno, morto l'anno 880. Carlo, soprannominato il Grosso di lui fratello, coronato prima re d'Italia e poscia l'anno se-

guente imperadore, e quindi ancora re di Francia l'anno 885, morì l'anno 888, ultimo della nascente, legittima discendenza di Carlo Magno. Di tutti i principi mentovati non v'ebbe alcuno, come abbiain detto, che pensasse a far risorgere l'Italia all'antiche sue glorie in ciò che appartiene alle lettere; e le quasi continue dissensioni ebbero co' lor fratelli e coi loro più stretti parenti, appena avrebbero loro permesso il rivolgerlo a ciò il pensiero, quando pure l'avessero voluto. Ciò non ostante, come osserva il eh. Muratori (*Ann. d'Ital.*, an. 888), la maggior parte d'Italia, avea goduto sotto il loro governo di una tranquilla lietissima pace. Ma dopo la morte di Carlo il Grosso, le guerre civili e la scostumatezza, la barbarie, l'ignoranza che ne soglion esser gli effetti, la gettarono di nuovo in quel profondo di calamità e di sciagura d'ogni maniera, da cui ella cominciava omai a sperare di essere uscita. In tal maniera le sollecitudini e le premure di Carlo Magno, di Lottario I e de' romani pontefici, per far in essa risorgere le scienze che per le ragioni di sopra arrecate non avevano avuto quel felice successo ch'era a sperarne, furono dalle funeste sventure da cui poscia venne travagliata l'Italia, rese del tutto inutili ed infruttuose.

XXV. Continuazione degli imperadori e de' re d'Italia fino a Rodolfo di Borgogna.

La prima guerra civile che si accese in Italia, fu tra Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleti. Ammendue pretesero di esserne il regno; ammendue per ottencelo cercaron l'aiuto, il primo di Arnolfo re di Germania, il secondo del pontefice Stefano V; ammendue radunarono truppe, e vennero ad aprir la guerra. Guido ottenne ancora dal papa la corona imperiale, epi l'anno 893, girata col suo figliuolo Lamberto che due anni dopo perdette il padre. Arnolfo chiamato in Italia in suo aiuto da Berengario, fece sempre più vivo il fuoco della discordia, e riempì ogni parte di rovine e di stragi; ma più intento a' suoi vantaggi che a' que' di Berengario, conquistò per se stesso molte città, si fece coronare imperadore, e tenne ancora, benchè per breve tempo, la prigione il medesimo Berengario. La morte di Lamberto seguita l'anno 898, e quella di Arnolfo che l'anno seguente gli tenne dietro, pareva che assicurassero a Berengario il pacifico godimento del suo regno. Ma un nuovo nemico dovette egli combattere in Lodovico re di Provenza, e poscia anche, imperadore, di cui dopo varie vicende rimasto pur vincitore l'anno 905, ne tenne tranquillamente per più anni il dominio, ed ebbe ancora l'anno 915 in Roma la corona imperiale. Di questa tregua, per così dire, si valse egli felicemente insieme col pontefice Giovanni X a combattere i barbari Saracini che già da più anni avevano cominciato a devastare l'Italia, e vi avevano ragionate stragi ed incendi che non si leggono senza orror nella storia. Ne qui ebber fine i guai della

misera Italia. Oltre i Saracini, gli Ungheri ancora la invasero da altre parti più volte; e questi respinti prima da Berengario, furono poscia da lui stesso chiamati in aiuto, quando l'anno 901 si vide per congiura de' principali Italiani assalito da Rodolfo re della Borgogna Transjurana. I Barbari scesero tosto con potente esercito a invader l'Italia; e il primo oggetto della loro crudeltà fu Pavia, che, presa da essi l'anno 904, fu data alle fiamme con tale strage de' cittadini, che per attestato di Frodoardo, scrittore contemporaneo, diedi che ducento soli ne campassero la vita. Ma frattanto acciso nello stesso anno Berengario in Verona, e partiti con ricco bottino gli Ungheri, Rodolfo si vide pacifico possessore del nuovo regno.

XXVI. Continuazione della medesima serie fino alla morte di Ottone III.

Egli ancora però appena cominciava a governare; e se ne vide tolto da Ugo marchese duca di Provenza, che, invitato a scendere in Italia contro di Rodolfo, lo costrinse ad uccidere, e se ne fece coronare re l'anno 926. Era questi, come narra lo storico Liutprando (*Hist.*, l. 3, c. 5), di coraggio non meno che di sapere assai grande, e amava singolarmente ed in molte maniere onorava i filosofi. Liutprando, come a suo luogo vedremo, era stato in età fanciullesca alla Corte di questo principe; e forse egli scrisse poi per adulare alquanto l'amore suo a'ignore. Certo noi non veggiam che Ugo facesse cosa alcuna a pro' delle lettere; e se egli onorava i filosofi, io temo non ch'ei non trovasse alcuno in Italia, a cui poter compartire cotali onori. L'anno 931 ei dichiarò suo collegio il suo figliuolo Lottario. Berengario, marchese di Ivrea, chiamato da molti principi italiani, si mosse l'anno 945 contro il re Ugo, il quale fu costretto a cederli il regno e ad abbandonargli nello stesso il suo figliuolo Lottario. Berengario però non prese il nome di re se non l'anno 946, in cui quel giovane ed ottimo principe finì di vivere. Berengario II allora fece coronar seco il suo figliuolo Adalberto. Ma l'anno 952 dovette dichiararsi vassallo di Ottone I, re di Germania; da cui poscia fu aiut ed al figliuolo tolto il regno d'Italia. Ottone I, coronato imperadore in Roma l'anno 962, innalzò al regno d'Italia Ottone II, suo figliuolo, il qual pure l'anno 967 ebbe la corona imperiale. Il padre, principe che per le grandi virtù di cui vide sommessimi esempi, ebbe il soprannome di Grande, morì l'anno 973. Ottone II, mentre seguiva le gloriose tracce del padre, fu rapito da immatura morte in Roma l'anno 983, e lasciò i regni di Germania e d'Italia al suo figliuolo Ottone III che l'anno 996 ebbe anche la corona imperiale. Ma egli ancora in età giovanile perdette la vita con universal dolore dei sudditi l'anno 1002 (*).

(*) Partendo de' tre Ottoni che nel secolo furono imperadori e re d'Italia, io non ho accennato ch'essi fossero pontefici.

XXVII. Sciagure dell'Italia, per le quali ella giacque nella ignoranza.

Questi furono i sovranì che signoreggiarono l'Italia nello spazio di poco oltre a due secoli, che in quest'epoca abbiamo compreso. Tra essi

solticci di piumaver tra noi lo studio delle scienze e delle arti. Ma il ch. dottor Giovanni Lami ha prodotto un passo (*Malaproposito*, par. 2, p. 299) della Cronaca Hirvaginiana del Tritemio, in cui così dice: *Anno Siggi Abbati VIII qui a Christo nato octocexx renerunt Legati Taurorum ad Ottom. arm. I. Imperatorem petentes ubi dari aliquem qui eos in via retinere scirent, quibus mox Adalbertus ex monacho Corbesei episcopus, rursus dictum et tuncum qui eis omni manus eorum. E qui idem ubi in legge nell'edizione di quella Cronaca fatta in Basilea nel 1559 (p. 41), era però moscovico nella parte: qui a Christo nato octocex. Ma nella nuova edizione fatta nel 1690 nel monastero di S. Gallo, in cui la Cronaca stessa si è pubblicata non più senza e più corretta, secondo che aveva riveduto ed emendata, non più tosto rifatta lo stesso Tritemio, il fatto così si trova (vol. 2, p. 902) all'anno 669: *Anno promotato conatus Legati gentis Romanorum ad imperatorem magnam Ottomam, postulantes ubi dari aliquem qui ducum qui eos rursus retinere in fide Christi doceret, et promissum more Christianorum inter alios suscepit. Quibus imperator fuisse petentibus facile contentum Adalbertum quendam monachum Corbesei in Saronia circum ducum et tuncum exhibuit; rursus prius ordinari fecit episcopum, ad deinde cum Legatis in Russiam apostolatus destinatis, qui ibidem in terra Rumanorum, sive Ruthenorum ad fides Christi evangelio convertere simul et cetero, a quibus tamen postea nullum successum habuit, et eis manus non prebuitur pagamentum erant. Egli è evidente che nella prima edizione si commise per errore la voce Taurorum invece di quella di Rumanorum, e che qui si parla di un popolo ancor idolatra, il che non si può intendere della Toscana, la cui nazione il Mabillon parla (*An. Ord. S. Bernardi*, t. 3, p. 554, ed. Par. 1760) di quello apostolico fatto dal monaco Adalberto in Russia, e che Pagittelli di Lamberto Schenoburgense autore del XIV secolo, benché accennasse insieme che altri il dicono mandato non nella Russia, ma nella Ragia; ma della Toscana si non fa parola, e non fa luogo che Ottone della Germania mandasse alcuni ad introir gli Italiani, che non trovassero ostacolo di esser Italiani da lui chiamato ad introir la Germania. Egli è quel Guascone di cui abbiamo due Lettere pubblicate su dal P. d'Acbery (*Spicileg.*, t. 2, p. 437), l'altra dal P. P. Mariani a Dornad (*Collectio amplius*, t. 2, p. 364, ec.). Dalla prima di esse raccogliasi che egli era diacono della chiesa norvica, perlochè egli si nominava *Gauco Norvicensis Ecclesiae Levitum ordinatus*, e ch'era uomo nelle materie canoniche versato assai; perlochè il celebre Athous, eremita di Verocelli, di cui in questo libro medesimo facemmo menzione, aveva consigliato in una questione medievale. Dall'altra più lunga e più interessante ricavasi che egli, uomo italiano, e, come sembra, di ragguardevole nascita, era stato da Ottone il Grande invitato in Allemagna; che questi per ottenere gradimento dappoi non passò i principi italiani, ma che Guascone non volendo essere a ciò costretto da alcuno, non esser pagato ad accettare l'invito fuorché lo stesso Ottone non aveva a lui stesso rivolto le sue preghiere, e che allora d'aver seguito nel ritorno che l'imperatore aveva fatto dall'Italia nell'Allemagna. A qual impiego lo destinasse Ottone, non può raccogliersi chiaramente da questa lettera; ma da alcuni passi di essa, e singolarmente da una costosa grammatica che si narra di aver composta con un monaco di S. Gallo, quando passò per quel monastero, per cui certo si fosse prescelto o da professori di belle lettere, o da direttori di qualche pubblica scuola. Certo in questa seconda lettera si mostrasi molto versato nella lettera degli autori profani, e in esse egli accenna la sua libreria allora molto pregevole di quasi cento volumi che non aveva trasportati, e si fa della lettera sì da anche un saggio de' suoi studi poetici in alcuni esametri che le soggiunge. Intorno a Guascone abbiamo un opuscolo di Giovanni Caselotte**

alcuni ve n'ebbe principi di valore, di senno, di bontà singolare, che in altri tempi avrebbero fatti felici i popoli a lor soggetti, e dai quali le lettere ancora avrebbero potuto aspettare protezione e favore. Ma le guerre civili che desolaron l'Italia, le discordie co' principi confinanti, la lontananza di molti fra tali sovrani che essendo insieme imperadori e re di Germania non potevano avere in Italia stabile dimora, non permisero a queste provincie il godere di que' vantaggi che da sì egregi principi si potevano aspettare. A ciò si aggiunsero altre sciagure che renderono vie più infelice l'Italia. Nel X secolo si vide la sede romana occupata spesso da tali pontefici che cogli enormi loro vizi se ne mostrarono indegni. L'estrema parte d'Italia fu il teatro di continue guerre tra i principi longobardi che vi dominavano, e i Greci e i Saracini che cercavano di conquistarla. Questi secondi avevano in certo modo chiusa e circondata l'Italia per esser liberi a scorrerla e depredarla, quando loro piacesse. Perciò che da una parte que' che dalla Sicilia si eran gittati nella Calabria e nelle vicine provincie, vi avanzarono fino a Roma, e vi spogliarono la basilica vaticana (*Mura, Ann. d'Ital.*, ad an. 846). Dall'altra parte i Saracini assai i Mori di Spagna si spinsero fino ad occupar Frassineto, luogo ne' confini tra la Provenza e l'Italia, d'onde con furatissime scorrerie presero ad infestare la Liguria, il Piemonte, il Monferrato e ancor la Toscana (*id.*, ad an. 906, ec.). L'antica città di Luni in Toscana fu da essi distrutta (*id.*, ad an. 849). Genova fu da loro saccheggiata, messi a fil di spada i cittadini, e condotte schiave le donne insieme co' fanciulli (*id.*, ad an. 935); e così pure più altre città ne ebbero danni e rovine. A medesimo tempo, come se l'Italia non fosse ancor travagliata abbastanza, gli Ungheri, come si è detto, scesero più volte ad invaderla e a devastarla, e giunsero colle loro scorrerie fino al celebre monastero di Nonantola nel Modenese, ove si videro arsi i libri col monastero medesimo, saccheggiate le case all'intorno, e trucidati barbaramente i monaci tutti (*id.*, ad an. 899). In mezzo a una sì universale desolazione era egli possibile che venisser coltivati gli studi? Se la pace di cui godeva l'Italia ai tempi di Carlo Magno e di Lotario, e i mezzi che questi posero in opera a far rifiorire gli studi, non bastarono a risvegliarla ed a farla volger di nuovo alle belle arti già da tanto tempo dimenticate, quale credem noi che fosse l'effetto di tali e tante sciagure che avrebbero sparso la barbarie e l'ignoranza anche fra le più colte provincie?

Cassero, professore in Norimberga, intitolato *De Gauconio Italo*, stampato l'anno 1737, libro da me non veduto, ma di cui, e di tutto ciò che a Guascone appartiene, mi ha suggerito le opportune notizie il ch. sig. avvocato Camillo Leopoldo Volta, prefetto della Reale Biblioteca di Mantova.

XXVIII. *Trovansi nondimeno muniti
di alcune scuole.*

Nondimeno in mezzo a sì gravi calamità non mancarono all'Italia in questi tempi alcuni che coltivaron essi le lettere, e si sforzarono di agevolare il coltivamento agli altri. De' primi avremo a parlare ne' capi seguenti. Tra' secondi vogliam qui ricordare singolarmente due vescovi famosi a que' tempi, de' quali noi pure dovrem poi favellare più stesamente, Raterio di Verona e Attone di Vercelli. Il primo fa menzione delle scuole ch'erano in Verona, e mostra che ve n'aveva non poche, benché insieme le stesse parole da lui usate ci facciano vedere che una leggera tintura di lettere era comunemente ciò solo che vi si apprendeva, e che questa giudicavasi sufficiente per quelli ancora che nel clero dovevano essere ammessi: *De Ordinatione*, die'egli (*Synodica*, n. 13 inter ejus Op., ed. Veron., 1765), *pro certo sciote quod a nobis nullo modo promovebuntur, nisi aut in civitate nostra, aut in aliquo monasterio, vel apud quemlibet sapientem ad tempus conservati fuerint, et literis aliquantulum eruditi, ut idonei videantur ecclesiasticæ dignitati*. Attone similmente nel suo Capitolare da lui raccolto dai canonici di altri più antichi concilii, inserì quello che abbiamo veduto di sopra, pubblicato da Teodolfo, vescovo d'Orleans, in cui comandasi che i sacerdoti nelle ville ancora e ne' borghi trugano scuola, e gratuitamente istruiscano li fanciulli che perciò verranno ad essi mandati (*Attonis Capitul.*, c. 61). In Pisa ancora erapo al principio del X secolo alcuni canonici destinati a insegnare la teologia e li sacri canonici, come da una Bolla di Benedetto IV dell'anno 1003 dimostra l'erudito cavaliere Flaminio dal Borgo (*Diss. sull'Orig. dell'Univ. Pisana*, p. 79). Il qual lodevole zelo è probabile che da altri vescovi ancora fosse imitato, mericchè le chiese alla lor cura commesse, non mancasero dell'opportuna istruzione. In Ravenna verso il fine del X secolo era un cotai Vilgardo, a cui da Glabro Radolfo si dà il nome di grammatico (*Hist.*, l. 2, c. 12), a denotare probabilmente la scuola di grammatica ch'egli teneva in quella città; il quale montato in grande superbia, perchè Virgilio, Orazio e Giovenale comparigli, com'ei credette, in sogno gli avevano promessa l'immortalità del nome, prese ad insegnare che quanto quelli dicevano era degno di fede, e ne fu perciò condannato dall'arcivescovo Pietro. Ma il buon Tedesco Radolfo dal parlare di questo grammatico prende occasione di pungere gl'Italiani, dicendo che questi han sempre usato di disprezzar le altre arti, e di far conto della sola grammatica: *Sicut Italia non semper fuit, artes negligere ceteras, illam sectari*. Non per noi che non è questi nè un accusatore, nè un giudice di cui dobbiamo fare gran conto, cheechè gli piaccia di dire intorno a' nostri studi. Altrove ancora è probabile che vi avesse pubbliche scuole, benché mi sembri difficile che tutte quelle che da Lottario su-

rono istituite, fra tante sciagure ancor sussistessero (a).

XXIX. *E di diverse biblioteche, benché molte di esse perissero miseramente.*

Le stesse rivoluzioni che abbiamo accennate, dovettero essere ugualmente fatali a' libri e alle biblioteche, molte delle quali è verisimile che fossero nell'occasione delle scorrerie de' Barbari incendiate, o disperse. Ciò avvenne certamente al monastero di Nonantola, come abbiamo poc'anzi osservato, in cui molti libri saron dati alle fiamme (*). Se alcuni esemplari pur ci sono rimasti delle opere degli antichi autori, noi il dobbiamo ad alcuni pochi che anche in mezzo a tanta barbarie furono amatori delle scienze sacre e profane, e multipliarono i codici, e, per meglio assicurarli, ne fecer dono alle chiese. Così il papa Stefano V verso l'anno 886 donò alla basilica di S. Paolo alcuni libri, come narra Anastasio Bibliotecario (*Script. Rer. Ital.*, l. 3, pars 1, p. 271); così l'arcivescovo Paolino, di cui poc'anzi ragionammo, lasciò nello stesso secolo al Capitolo di Verona dugento diciotto codici; così finalmente un certo prete Teobaldo, al principio del X secolo, fe' dono di alcuni suoi codici alla chiesa di S. Valentino in Roma (*Mura, Antiq. Ital.*, t. 3, p. 840). Ma della conservazione de' libri noi siam debitori a' monaci singolarmente, i quali coll'instancabil travaglio delle loro mani, accrescendo le copie, facevan in modo ch'essi non perissero interamente. E un bel monumento fra gli altri ne abbiamo pubblicato dal chiar. Muratori (*ib.*, p. 187, cc.), cioè il Catalogo de' libri del monastero di Bobbio, scritto, com'egli pensa, nel X secolo; in cui veggiam una non piccola copia di autori non solo sacri, ma ancor profani, storici, oratori, poeti, grammatici ed altri di ogni maniera, ch'erano probabilmente frutto in gran parte delle giornaliere fatiche di quei religiosi. Pregevole dovera essere ancora prima del X secolo la biblioteca del celebre monastero della Noralesa. Narra il Pingonio, citando

(a) Oltre le scuole aperte in Italia, troviam qualche Italiano da esso uscito per tenere scuola in altre provincie. Tale fu quello Stefano, che circa l'anno 954 era maestro in Erbspach ossia Würzburg, come raccogliamo dagli Atti della Vita di S. Wolfgang, vescovo di Ratisbona, pubblicati dal Mittheim (*Acta SS. O. A. S. Bened.*, spec. 9, p. 813).

(*) Benché la libreria del monastero di Nonantola fatta data alle fiamme nell'anno 889, è certo nondimeno che quel monastero n'ebbe poisia una assai copia di codici, e perchè non tutti allora perissero, e perchè, più probabilmente, i monaci che vennero appresso ne facessero una nuova raccolta. Un breve Catalogo de' codici che lei esistevano, scritto probabilmente al principio del secolo xi, conservavasi in Bologna presso il dotto P. ab. Troncelli insieme colla copia di un altro posteriore e scritto assai malamente, e un altro conservavasi ancora nell'archivio di quella Badia scritto nel secolo xv. Ed è ben difficile credere che la maggior parte di tali codici passasse nel secolo precedente a Roma alla libreria di Santa Croce in Gerusalemme. Ma della biblioteca del monastero di Nonantola, degli antichissimi codici che ivi si conservavano, e delle diverse vicende a cui la sua sorte soggetta, ho parlato più a lungo nella mia Storia di quell'insigne Badia.

un' prova l'archivio di quel monastero (*Augusta Taurin.*, p. 25, 26), che essendo i monaci fuggiti di colà verso l'anno 906 per timore de' Saracini che infestavano quelle contrade, e ritirati perciò a Torino, recarono seco, oltre il loro ricco tesoro, *GGG* codici (numero troppo rotondo, perchè possiam crederlo esatto), ma che essendo i Saracini giunti anche a Torino, fu rubato il tesoro, e la biblioteca incendiata, trattine cinquecento libri che Ricolfo allor Proposto, poi vescovo di Torino, avane estratti o per compra, o per pegno. Questo racconto, quanto alla sostanza, confermasi dall'antica Cronaca di quel monastero pubblicata dal Muratori, perciocchè ivi si legge (*Script. Rer. ital.*, vol. 2, pars 2, col. 731), che i monaci fuggiti dalla Novalesa a Torino non avean casa in cui custodire tanti libri e al gran tesoro; che perciò gli uni e l'altro raccomandarono al Proposto Ricolfo, il quale ne prese parte in pegno per mantenere di vitto i monaci; e morto poi essendo lo stesso Ricolfo, la maggior parte del tesoro e de' libri perdettesi, né pote più riaverli. Sembra che i monaci italiani singolarmente in ciò si occupassero; poichè veggiamo che l'Italia era il paese a cui dagli altri si chiedeva copia dei libri che nelle loro provincie non si trovavano. Abbiamo una lettera del celebre Lupo, abate di Ferrières, scritta al pontefice Benedetto III verso l'anno 855, in cui il prego (*Lup. Ferr.*, ep. 103) a mandargli i Commenti di S. Girolamo su Geremia, poichè, egli dice, ne' nostri paesi non è possibile trovarne copia che oltrepassi il sesto libro (credevasi allora, come si è creduto da molti ancor tra' moderni, che S. Girolamo ne avesse composti venti libri: opinione, la cui insussistenza si è messa in chiaro dal dottissimo Vallarsi (*Præf. gener. ad Op. S. Hier.*, n. 30), che ha mostrato sei soli esserne stati da lui composti); inoltre gli chiede i libri dell'Oratore di Cicerone, e i dodici libri delle Istituzioni di Quintiliano, de' quali trovava in Francia soltanto copie imperfette; e finalmente il Commento di Donato sulle Commedie di Terenzio. E al fine del X secolo Geberto, che fu poi papa col nome di Silvestro II, scrivendo ad un suo amico; « Tu sai, gli dice (ep. 47), « con quanta premura io raccolga da ogni parte « libri; tu sai quanti scrittori e nelle città e « nelle ville d'Italia in ogni luogo s'incon- « trino ». Così l'Italia, benchè lacerata e contraffatta, era ancor la sorgente a cui doveano attingere le straniere nazioni, per averne quegli aiuti al coltivamento degli studi, che non poteano sperare altronde.

XXX. Stato della biblioteca pontificia.

La mentovata lettera scritta da Lupo al pontefice Benedetto ci fa conoscere che la pontificia biblioteca mantenessi ancora fra tante rivoluzioni. Noi veggiamo in fatti anche nei monumenti di questa età il nome di bibliotecario della santa sede. E nella serie di questi bibliotecari, di cui abbiamo parlato nel prece-

dente libro, premessa al Catalogo de' manoscritti della medesima biblioteca dell'anno 815 fino all'anno 993, ne veggiam fino al numero di ventidue onorati di cotai nomi; ed è probabile che più altri ancora avessero la medesima carica, benchè di essi non ci sia rimasta memoria. Ma è probabile ancora che assai infelice fosse a questa età lo stato di questa sì antica biblioteca, singolarmente negli sconvolgimenti a cui Roma, non meno che le altre città d'Italia, fu miseramente soggetta.

CAPO II

STUDI SACRI

I. Molti tra' pontefici del IX secolo furono uomini dotti: non così quei del X.

Benchè l'universale ignoranza in cui giaceva sommersa l'Italia di questi tempi, avvolgesse ancora gli ecclesiastici, i quali erano comunemente privi di quel sapere che alla condizione loro è non sol convenevole, ma necessario; non vuoi ereder però, come alcuni troppo facilmente han mostrato di fare, che privo totalmente d'nomini dotti fosse a quest'epoca il clero. E cominciando da' romani pontefici, i libri dal pontefice Adriano I scritti in risposta a' Carolini, ossia a' libri per ordine e sotto nome di Carlo Magno divulgati contro il culto delle immagini, nel mostran nome, per quei tempi erudito, e in forza di ragionamento superiore assai al suo avversario. Pontefici ornati di scienza si dicono inoltre da Anastasio Eugenio II e Gregorio IV, il primo de' quali tenne la santa sede dall'anno 824 fino all'anno 827, e fu quegli che nell'accennato Concilio di Roma dell'anno 826 pubblicò il decreto intorno le pubbliche scuole; l'altro dall'anno 828 fino all'anno 844 (*Script. Rer. ital.*, t. 3, pars 1, p. 219, 221). Di Leone IV ancora creato pontefice l'anno 847, abbiain veduto poc'anni che nelle lettere era stato diligentemente istruito nel monastero di S. Martino, e perciò Anastasio soggiugne, ch'egli era singolarmente versato nello studio della Divina Scrittura (*ib.*, p. 233). Lo stesso autore ci narra di Niccolò I salito alla cattedra di S. Pietro l'anno 858, ch'essendo egli nato di padre che amava assai le belle arti, fu da lui ammaestrato in tutte le scienze, singolarmente sacre, tal che non ve n'avea alcuna tra esse di cui egli non fosse adorno (*ib.*, p. 252). Stefano V, eletto pontefice l'anno 885, non solo avea coltivati gli studi, come sopra si è detto, ma era ancora in singolar modo sollecito, come narra Guglielmo Bibliotecario (*ib.*, p. 370), che tutti i suoi domestici e famigliari non solo per quantità di costumi, ma per sapere ancora e per eloquenza fossero insigni. Io vorrei poter dire lo stesso di alcuni almen tra' pontefici che tennero la santa sede nel secolo X. Ma, conven confessarlo, troppo giustamente fu dato il nome di ferro a questo secolo veramente infelice, in cui comunemente la cattedra di

S. Pietro si vide occupata da uomini che nella più indegna maniera la profanarono. Tutte le storie son piene de' mostruosi eccessi che allora si videro in Roma. E io mi compiaccio che l'argomento di questa mia Storia non mi costringa a rammentar cose le quali sarebbe a bramare che si fossero giaciate in un'eterna dimenticanza. Il solo Silvestro II che fu l'ultimo de' romani pontefici di quest'epoca, fu uomo veramente dotto, e forse sopra quanti vissero in questi secoli. Ma come nella filosofia e nella matematica singolarmente ci si rende famosi, di lui ragioneremo nel quarto capo di questo libro.

II. Notizie di S. Paolino, patriarca d'Aquileia: pruovasi ch'ei fu italiano.

Le eresie che al fine dell'VIII secolo e al principio del IX o naquero o si rinnovarono nella Chiesa, diedero occasione a più vescovi italiani di dar saggio del loro sapere ne' diversi Concilii che per ciò si tennero in Roma e altrove. Ma io intendo di ragionar solo di quelli che ce ne lasciarono monumenti durevoli nei loro scritti. Fra essi un de' più celebri fu S. Paolino, patriarca di Aquileia, uomo per dottrina non meno che per santità illustre a que'tempi, e perciò carissimo a Carlo Magno, e da lui adoperato in più affari di non leggera importanza. Di lui hanno scritto i dotti Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia (t. 4, p. 284); ma assai più esattamente di essi hanno illustrato ciò che appartiene a S. Paolino tre valorosi scrittori italiani, il P. Gianfrancesco Madrisio della Congregazione dell'Oratorio, che ne ha scritta e premea alle opere che di lui ci sono rimaste, la Vita, il P. Bernardo Maria de Rubéis, domenicano (*Monum. Eccl. Aquil.*, c. 41, cc.), e dopo tutti il sig. Giangiuseppe Liruti (*De Lett. del Friuli*, t. 1, p. 201, cc.). A me dunque basterà l'accennare ciò che questi scrittori, e l'ultimo tra essi singolarmente, hanno non solo affermato, ma provato con assai probabili argomenti. I Maurini e gli altri scrittori francesi ci assicurano ch'ei nacque nell'Austrasia, provincia soggetta a're di Francia. Ma su qual fondamento l'afferman essi? Noi nol sappiamo, poichè non ce ne arreano alcuno. Alla stessa maniera l'Ughelli, troppo facilmente seguito da altri scrittori italiani, il dice austriaco (*Ital. Sacr.*, t. 5 in *Patriarch. Aquil.*), senza recarne pruova di sorte alcuna. Che Paolino fosse italiano, lo hanno chiaramente mostrato i sopracitati italiani scrittori coll'autorità di Aleuino, il quale a lui scrivendo, per mostrargli il desiderio che avea di riceverne lettere, così gli dice: *Quando mihi Ausonias nobilitatis pagina optati prosperitatem ostendat amici* (ep. 62)? E altrove scrivendo a lui stesso:

O lux Ausoniae patriae decus, cc.

Carm. 212.

Chi credrebbe che i Maurini, dopo aver detto che Paolino nacque nell'Austrasia, suggestnes-

sero nella stessa pagina queste parole: « Ben » tosto il nuovo prelato divenne la luce di tutta » l'Italia: *lux Ausoniae patriae*, come il chia- » ma Aleuino? Non si sono essi avveduti che con ciò venivano a distruggere la loro opinione (a)? Ei dunque fu italiano, e probabilmente per ciò diessi austriaco, perchè nacque nel Friuli, che allora chiamavasi *Austria*, ossia parte orientale del regno de' Longobardi, come ha evidentemente mostrato l'erudito P. Beretti (*Diss. de Tab. Chorog. Ital. medii aevi*, sect. 8, vol. 105 *Script. Rer. ital.*).

III. Epoche della sua vita: in quanta stima egli fosse.

Ei nacque verso l'anno 730, e, istruito negli studi, fu per qualche tempo professore di belle lettere, ed ebbe perciò il nome di grammatico a que'tempi nato. Carlo Magno avendo l'anno 776 sconfitto e ucciso il ribelle Rodgauso, duca del Friuli, concedette con suo diploma, segnato in Ivrea a' 17 di giugno dello stesso anno, al nostro Paolino, *viro, com'egli dice, valde venerabili artis grammaticae magistro*, alcune terre di un certo Gualdandio complice della ribellione di Rodgauso. Intorno al qual diploma degne sono da leggersi le belle osservazioni del sig. Liruti, che scioglie felicemente alcune difficoltà che ad esso da qualche scrittore si sono opposte. Fra le altre cose egli riflette che dal titolo di *molto venerabile* che gli dà Carlo Magno, raccogliesi eh'egli era già sacerdote. E così convien dire che fosse, perchè lo stesso anno 776, morto Sigualdo, patriarca d'Aquileia, Paolino fu sollevato, per opera probabilmente dello stesso Carlo, a quella sede. D'allora in poi appena vi ebbe sinodo che a difesa della Fede Cattolica si radunasse in Francia, in Alemagna, in Italia, a cui Paolino non fosse chiamato; e appena vi ebbe affare di qualche momento in cui egli non avesse parte. Egli intervenne col carattere di Legato apostolico al sinodo di Aquisgrana celebrato l'anno 789, e a lui si dovettero singolarmente i decreti che vi si fecero, perchè i beni ecclesiastici usurpati da alcuni si rendessero alle loro chiese. Trovossi pure a due sinodi tenuti il primo a Ratishona l'anno 792, l'altro in Francfort l'anno 794 contro le eresie di Felice, vescovo di Urgel e di Elipando, vescovo di Toledo, contro de' quali ancora egli scrisse poscia un'opera di cui or ora faremo menzione. Un sinodo raccolse egli pure l'anno 796 in Civinal del Friuli, ove co'suoi suffraganei pubblicò molti decreti alla conservazione della Fe-

(a) I Maurini hanno riconosciuto e corretto il loro errore riguardo alla patria di S. Paolino, patriarca di Aquileia, e hanno confessato ch'ei fu nato nel Friuli (*Hist. lit. de la France*, t. 10, p. 38). Una nuova e più esatta Vita di esso ha pubblicata di fresco in Venezia nel 1782 il sig. ab. Giampaolo della Stua, in cui, riguardo alle azioni e alle opere di esso, si trovano più distinte notizie. Ed egli fra le altre cose ha provato che S. Paolino fin di vivere l'anno 802, e che è supposto il Concilio d'Alano dell'anno 803.

de e alla riforma de' costumi assai opportuni; e un altro pure ne tenne in Altino nella stessa provincia del Friuli l'anno 803. Carlo Magno ed Alcuino arcano in sì grande stima, che qualunque rilevante dubbio si offrisse, a lui ne chiedevano la soluzione. Per comando di Carlo egli scrisse gli accennati libri contro gli errori di Felice e di Elipando. A lui pure si rivolse Alenino, perchè scrivesse intorno a' riti del battesimo, su' quali eran nate parecchie quistioni. L'espressioni che Alcuino usa scrivendogli, bene ci fanno conoscere in quale concetto ci l'avesse: *Tuum est, die' egli, o pastor electa gregis, et custos portarum civitatis Dei, qui clavem scientiae potente dextera tenes, et quinque lapides limpidissimos lacu recondis, blasphemantes exercitum Dei viventis Philistaeos in superbissimo Goliath uno veritatis ictu totos conterere.... Ad te omnium aspiciunt oculi, aliquid de tuo affluentissimo eloquio caeleste desiderantes audire, et ferventissimo sapientiae sole frigidissimos grandinum lapides, qui culmina sapientissimi Salomonis ferire non metuisunt, per te citius resolvi expectantes. Tu vero lucerna ardens et lucens, etc.* (ep. 81). Di somiglianti sentimenti di stima piene sono le lettere scritte da Alcuino a Paolino, che dal P. Madrisio sono state unite insieme e aggiunte all'opere di questo santo patriarca. Né minore era la stima in che aveva Carlo Magno, come è manifesto e da ciò che detto abbiamo poc' anzi, e dal vedere Paolino ebbamato a' sinodi per comando di lui radunati, e da qualche frammento che ci è rimasto di lettere a lui scritte da Paolino, in cui questi gli dà ricordi opportuni a reggere felicemente l'impero. Egli morì l'anno 804, come dopo il suddetto P. Madrisio ha provato anche il signor Liruti, presso i quali scrittori si potranno vedere più ampiamente svolte e più stesamente confermate quelle notizie ch'io, per non ripetere inutilmente ciò ch'essi hanno detto, sono venuto sol brevemente accennando.

IV. Sue opere.

Oltre il Concilio forensile e il simbolo di Fede, ed i Canonj in esso formati, che tutti furono opera di Paolino, ed i Canonj de' sinodi di Aquigrana e di Ratisbona, ne' quali egli ebbe gran parte, abbiamo di lui una lettera sinodale, intitolata *Sacroscillato*, contro l'eresia di Elipando, ch'egli scrisse in nome del sinodo di Francfort l'anno 794, e che dal sinodo stesso fu mandata a' vescovi delle Spagne. Nello stesso sinodo essendosi proposta la causa di un cotale Astolfo uccisor della sua moglie, egli per comando de' Padri distese una grave ammonizione al reo, a cui insieme ingiunse la penitenza canonica a tal delitto proporzionata. Contro di Felice ancora, eh' era stato primo autore dell'eresia e maestro di Elipando, egli scrisse tre libri che ancor ci restano. A lui pure appartiene l'esortazione ossia i *Salutevoli Documenti* a Enrico duca del Friuli, che prima vedevansi tra le opere di S. Agostino; un Simbolo della Fede esposto in versi con un'apo-

logia del medesimo; alcuni inni e alcune lettere, e tra esse una assai lunga a Carlo Magno, in cui lo ragguaglia del sinodo tenuto in Altino l'anno 803. Queste opere di S. Paolino sono state raccolte insieme, e con copiose annotazioni e con dissertazioni assai erudite, illustrate dal sopracitato P. Madrisio, e stampate in Venezia l'anno 1737. In esse niuno deve lusingarsi di trovare precisione ed eleganza, pregi che a questi tempi non si conoscevano. Ma l'autore vi si mostra versato nella scienza delle Sacre Scritture, de' Santi Padri e de' Canonj, e degno del concetto di cui egli godeva, di uno, cioè, de' più dotti uomini della sua età. A queste opere di S. Paolino pubblicate dal P. Madrisio dovesi aggiungere ancora un piccol trattato intorno al Battesimo, cioè quello di cui egli era stato richiesto, come già si è detto, da Alcuino. Il dottissimo Monsig. Mansi che lo ebbe dalla biblioteca del monastero di S. Emmerano in Ratisbona, ne è stato il primo editore (*Concil. Collect.*, t. 13, p. 911, ed. Ven. 1767), e degne sono da leggersi le osservazioni ch'egli vi ha premesse.

V. Si entra a parlare di Teodolfo vescovo d'Orleans, e si pruova ch'ei fu italiano.

Visse al medesimo tempo, e fu parimenti accettissimo a Carlo Magno, Teodolfo, vescovo d'Orleans. Ch'ei fosse italiano, nol negano gli stessi Manrini, autori della Storia Letteraria di Francia, il cui sentimento in questa parte deve certo avere gran forza. Essi confessano che Teodolfo « era nato di là dall'Alpi d'una famiglia assai nobile fra i Goti... e che pel suo ingegno e pel suo sapere fu chiamato dall'Italia in Francia da Carlo Magno » (t. 4, p. 459). In fatti in una Cronaca antica pubblicata dal Du-Chêne ciò chiaramente si afferma: *Theodulfus... propter scientiae praerogativam, quo pollebat, a memorato imperatore Carolo Magno ab Italia in Gallias abductus*. Il P. Mabillon nondimeno sospetta ch'ei fosse spagnuolo (*Analecta*, t. 1, p. 265), e due argomenti gli sembrano assai forti a provarlo. Il primo si è l'epitafio che ne fu posto al sepolcro, in cui fra gli altri leggesi questo verso:

Protulit hunc Speria: Gallia sed nutrit.

L'altro son due versi dello stesso Teodolfo, in cui egli descrivendo il suo arrivo a Narbonna, così dice:

*Mox sedes, Narbona, tunc, urbemque decoram
Tangimus, occurrit quo mihi laeta cohors;
Reliquiae Getici populi, simul Hesperia turba
Me consanguineo sit duce laeta sibi.*

L. 1, carm. 1, v. 137, ec.

E a questi si può aggiungere l'altro più lungo epitafio pubblicato nella *Gallia Christiana* (vol. 8, p. 142), in cui similmente egli è introdotto a favellare così:

Hesperia genitus hac sum tellure sepultus.

Il veder dunque assegnata a Teodolfo per pa-

tria l'Esperia, e i Goti ch' erano in Narbona venutivi dalla Spagna, detti da lui congiunti, fa creder probabile a questo dotto scrittore, ch' egli fosse spagnuolo. Ma in primo luogo il nome di *Esperia* davasi allora anche all'Italia, come è manifesto da queste parole di Paoloino d'Aquileia: *Aquilejensis Sedis Hesperia oris accinctae* (in *Sacrosyllab.*, c. 2). In secondo luogo, come riflette lo stesso P. Mabillon, eran della nazione medesima i Goti di Spagna e quei d'Italia, e perciò Teodolfo nato di una famiglia di Goti Italiani poteva chiamar suoi congiunti i Goti da Spagna venuti a Narbona. Non sembra dunque questo argomento bastevole ad affermare che Teodolfo fosse spagnuolo, singolarmente al confronto dell'antica Cronaca sopraccitata che il dice Italiano (*). Questo è ciò solo che della patria di Teodolfo possiamo dire congetturando. Ma l'abate Longchamps, a cui piace rallegrare i lettori con belle immagini e con piacevoli racconti, altre assai più belle notizie ci somministra: Godiamo noi pure di un tal piacere, e veggiamo ciò ch'ei ne narra: « Lo spettacolo delle Alpi offerto agli occhi di « Teodolfo ancor fanciullo sviluppò senza dub-
« bio il germe de' poetici suoi talenti. Ei vide
« la luce in una piccola città posta alle falde
« di questi celebri monti. Questa sorprendente
« scena infiammò il suo genio; e tant' i prodigi
« della natura, e i primi accenti della sua ma-
« raviglia foron da lui consacrati al loro Au-
« tore (*Tabl. hist.*, t. 3, p. 377) ». Non è egli
questo uno stile veramente poetico? E non vi
brilla singolarmente ciò che tanto solleva la
poesia, cioè l'invenzione? Perché mai non ha
egli dato alla sua opera in vece del titolo di
Quadro storico che non le sta troppo bene,
quello di *Quadro poetico* che le conviene per-
fettamente?

VI. Chiamato in Francia da Carlo Magno
è fatto vescovo d'Orleans.

Il P. Sirmondo (in not., ad l. 3, *car. 4*,
Theod., t. 2, *ejus Op.*) e, dopo lui, molti mo-
derni scrittori pensano che Teodolfo prima di

arrolarsi nel clero menasse moglie, e ne avesse
una figlia chiamata Giala. Il fondamento di
questa opinione è un' elegia ch' egli le scrive,
mandandole in dono un eodice del Salterio, e
che incomincia così:

Giala, favente Deo, venerabile suscipe donum,
Quod tibi Teodulfus dat pater ecce tua.

Ma possiamo noi assicurare che il nome di pa-
dre si abbia qui a prendere in senso letterale
e non metaforico? E non può egli un vescovo
singolarmente dare a sè medesimo questo nome
per riguardo a quelli che sono alla sua cura
commessi? Poiché dunque non vi è altro mo-
numento a provare che Teodolfo fosse ammo-
gliato, non parmi che ciò si possa affermare
sicuramente. Checchè sia di ciò, Teodolfo dal-
l'Italia passò in Francia, invitato da Carlo
Magno per la stima che aveva concepita, come
abbiamo udito poc' anzi narrarsi da un antico
scrittore, ed allettato insieme, come si legge
nel soprammentovato epitafio pubblicato nella
Gallia Christiana, dalle soavi maniere di questo
principe:

Cujus enim tanta captus dulcedine veni,
Deservi patriam, gentemque, domumque, la-
remque.

Nè Carlo fu pago di averlo seco. Egli il volle
inoltre onorare di ragguardevoli cariche, per-
chè col suo sapere più agevolmente si rendesse
utile a molti. Perciò il fe' consecrare vescovo
d'Orleans, e dichiarollo abate del monastero
di Fleury. In qual anno ciò accadesse, non è
facile a stabilire, perchè i monumenti ancora
più autorevoli sembrano contraddirsi l'un l'al-
tro. Abbiamo una lettera di Carlo Magno a
Manasse, abate di Flavigny, in cui gli permette
la fabbrica di un monastero, di che Manasse
l'avea richiesto per *Theodulphum episcopum
Aurelianensem et abbatem Floriacensis Mona-
sterii* (Mabill., *Ann. Bened.*, t. 2, l. 24 n. 85).
E questa lettera in qualche edizione è datata
dell'anno ottavo del regno di Carlo, che in
Francia era l'anno 755, o 756. Ma lo stesso
P. Mabillon e gli autori della *Gallia Christiana*
riflettono (vol. 4, p. 456), che questa data deesi
necessariamente credere falsa, poichè non è
possibile il fissare sì presto il vescovado di
Teodolfo. I suddetti autori della *Gallia Chris-
tiana* osservano (ib., et vol. 8, p. 420), che l'a-
bate Manasse morì l'anno 788, e ne raccolgono
che in quest'anno almeno, secondo l'indicata
lettera di Carlo Magno, dovea Teodolfo essere
e vescovo ed abate. Ma è egli certo che Manasse
morisse in quest'anno? Essi non ce ne arrecano
sicura pruova, e sol ei dicono: *Obiisse legitur*,
anno 788. Dall'altra parte il P. Mabillon ri-
flette (ib., l. 27, n. 22), che la serie degli abati
di Flavigny è assai oscura e dubbiosa, e che
non è perciò facile l'accertare in qual anno
precisamente morisse Manasse; e quindi l'ar-
gomento preso dalla morte di questo abate non
è abbastanza sicuro a fissar il tempo in cui Teo-
dolfo avesse la badia di Fleury e il vescovado
d'Orleans. Lo stesso P. Mabillon congettura che

(*) La patria di Teodolfo ha somministrato al sig. ab.
Lampadius l'occasione di una non breve dissertazione (l. 2,
p. 130). Egli mi rassicura, perchè io affermo che l'autica
Cronaca prodotta dal da-Chisne lo dice italiano, mentre a dir
vero, ella altro non dice se non che ei fu chiamato dall'Italia.
E la ciò confuso ch'io non sono stato abbastanza esatto. Ciò
non intanto, se la detta Cronaca sol dice espressamente, sembra
altremanter indicarlo. Perciò si rifletta: nell'antico epitafio di
Teodolfo, da me citato, ove egli è introdotto a parlare, si dice che
per attaccarsi al servizio di Carlo Magno, ei lasciò patria, la
famiglia, ec. *Deservi patriam, gentemque, domumque, la-remque*.
Per conoscere dunque la patria di Teodolfo conviene vedere da
qual paese passasse egli al servizio di Carlo Magno. Or la detta
Cronaca ci assicura che Teodolfo fu dall'Italia chiamato alla
Corte di Carlo. Dunque l'Italia era la patria di Teodolfo. Ri-
guardo agli altri argomenti ch'ei porta a provare che Teodolfo
fu spagnuolo, io lascio che ognuno ne esamini la forza e il peso.
Ritengo che poi l'accusa che a questo luogo egli mi dà, cioè
ch'io mi s'era quanto più presto di nascondere la povertà dei
letterati italiani di questo secolo. Chiunque ha occhi in fronte,
potrà vedere quante volte io deplovo l'universale ignoranza in
cui allora giaceva l'Italia.

in vece d'anno octavo, debbasi nella mentovata lettera leggere *anno vigesimo octavo*, che cade nell'anno 795, o 796. » In fatti, egli dice, (L. 24, n. 85), Teodolfo tenne il governo di quel monastero venti non interi anni, e ne fu privato » l'anno 814, come a suo luogo dimostreremo; il che proverebbe appunto che verso l'anno 795 ei ne ricevesse il governo. Il P. Mabillon mantiene la sua parola, e altrove (L. 28, n. 78) cita un antico Catalogo degli abati di Fleury, in cui si dice che Teodolfo tenne quella badia per diciannove anni e mezzo. Ma questo dottissimo uomo, per una di quelle inavvertenze in cui cadon talvolta anche i più esatti scrittori, non ricordandosi che avea già stabilita la disgrazia di Teodolfo, e la perdita della dignità di abate all'anno 814, qui la fissa, come fu veramente, all'anno 817; secondo il qual computo, se Teodolfo fu abate diciannove anni e mezzo, conviene dire che il monastero di Fleury gli fosse dato a reggere circa l'anno 798. E questa parmi che sia la più probabile opinione, o tale almeno a cui niuna solida difficoltà si possa opporre. Ma se allora solamente egli ebbe la badia di Fleury, conviene dire che alcuni anni prima ci fosse vescovo d'Orléans; perciocchè noi vedremo frappoco, che Aicuno bramò che Teodolfo vescovo rispondesse al libro di Felice, vescovo di Urgel, in cui questi avea sparso il veleno della sua eresia. Or questo libro, che fu poi esaminato nel Sinodo di Francoforte l'anno 794, dovette circa questo tempo medesimo divulgarsi; e perciò d'ora già Teodolfo essere stato innalzato alla sede vescovile d'Orléans alcuni anni prima ch'ei ricevesse la mentovata badia.

VII. Onori ricevuti da Carlo Magno e da Lodovico il Pio.

Queste dignità non furono le sole prove di stima ch'ei ricevesse da Carlo Magno. Questi inviò insieme con Leidrado, che fu poi vescovo di Lione, alla visita di alcune provincie delle Gallie per rendere in suo nome giustizia a que' popoli coll'autorità propria di quelli che allora dicevasi *Missi Dominici*; e lo stesso Teodolfo ci ha lasciata la descrizione esatta del viaggio che in tal occasione egli fece (L. 1, c. 1). A' vantaggi della sua diocesi pensò saggiamente; e raccolto un sinodo, prescrisse opportune leggi che ancor ci rimangono, e nelle quali, come abbiamo altrove mostrato, vedgemmo mentovate le scuole de' monasteri, e quelle che nelle lor parrocchie tener dovevano i parrochi (Capit. 19, 20). Alcuni monasteri ancora furono per opera di Teodolfo o ristorati, o rinnovamente fondati. Il sapere di cui egli era fornito, gli conciliò l'amizizia e la stima del celebre Alcuino; il quale ricevuto avendo da Carlo Magno il libro di Felice di Urgel, perchè il confutasse, risposegli che sarebbe stato opportuno il mandarne copia ancora al romano pontefice, al patriarca Paolo, e a Ricbomo (arcivescovo di Treviri), e a Teodolfo, vescovi, dottori e maestri, acciocchè ognuno di essi pren-

dese a confutarlo (ep. 4 ad Car.). Egli è probabile che Teodolfo scrivesse contro la eresia di Felice; ma s'egli il fece, non ce n'è rimasto pure un frammento. Dopo la morte di Carlo Magno, al cui testamento fu egli uno de' vescovi che sottoscrissero (Eginhard. in Vita Car. M.), Lodovico Pio ebbe per alcun tempo assai caro; e dettiollo insieme con Giovanni vescovo d'Arles e alcuni altri ad andare incontro al pontefice Stefano IV, quando questi se ne venne in Francia l'anno 816 (*Astronomus in Vita Lud. ad h. an.*), nella qual occasione egli ebbe dal romano pontefice l'onore del pallio e il titolo d'arcivescovo, come raccogliasi da alcuni diplomi allegati dagli autori della Gallia Cristiana (vol. 8, p. 1421) (a).

VIII. Incorre nella disgrazia di Lodovico il Pio: sua morte.

Ma questi onori furono di troppo breve durata. Bernardo re d'Italia, sollevatosi l'anno 817 contro l'imperadore Lodovico suo zio, e quindi per pentimento della scongiurata sua risoluzione gittatosi nelle mani dello stesso Lodovico insieme co' principali autori di essa, Teodolfo fu avvolto egli pure in questa procella. Il sopracitato scrittore della Vita di Lodovico ci parla di ciò in maniera che non si può accettare se Teodolfo fosse egli ancora, o non fosse reo di tal ribellione: *Erant hujus scelus concili quampubes clerici seu laici: inter quos aliquos episcopos hujus tempestatis procella involvit, Anacletum scilicet Mediolanensem, Wulfoldum Crémonensem, sed et Theodulphum Aurelianensem*. Ma altri scrittori troppo chiaramente ne fanno reo lo stesso Teodolfo. Fra gli altri Eginardo, scrittore certamente di grandissima autorità, così ne dice: *Erant praeterea alii multi praecelari et nobiles viri qui in eodem scelere deprehensi sunt: inter quos et aliqui episcopi... et Theodulphus Aurelianensis fuerit* (De Gest. Lud. Pii, ad an. 817). Lo stesso afferma l'autore di un'antica Cronaca pubblicata dal Du-Chêne (*Script. Hist. Franc.*, vol. 3, p. 148), e Tegano scrittore egli pure di questi tempi (*De Gest. Lud. Pii*, c. 22), il quale aggiunge, che i vescovi rei confessarono il lor delitto. Ma in questo numero non vuol certo comprendersi Teodolfo, il qual sempre si protestò innocente. Ecco in qual maniera egli scrive al vescovo Agilnofo:

Non regi aut proli, non ejus, crede, jugali
Pecravi, ut meritis haec mala tanta veham;
Crede mea veritas, frater sanctissime, crede,
Me objecti laud quamquam eriminis esse reum.

(a) Il P. ab. Frobenio ha prima di ogni altro osservato, che una lettera da Alcuino scritta a Teodolfo l'anno 803 ci mostra che fu da quell'anno aveva questi ricevuto l'onore del pallio il titolo di arcivescovo (*Alcuini Op. t. 1. pars 1. p. 258*); e ancorchè volente combattersi l'epoca di quella lettera, è certo che Alcuino, da cui essa fu scritta, fu da vivere l'anno 803, e che perciò a quest'anno al più tardi potrebbe esser diffrin-

E poco appresso:

Hare ego clamavi, clamo, clamabo per aerum,
Hare donec animae membra liquor vegetat.
Qui modo non credit, cogitur credere tandem,
Ventum erit ut magni Judicis ante thronum, &c.
L. 4, *carm.* 4.

In somigliante maniera egli parla al vescovo Modoino (*ib.*, *carm.* 5), con cui pure si duole d'essere stato condannato benché innocente. Queste sì solenni proteste fatte da Teodolfo ci potrebbero agevolmente far credere ch'ei non fosse complice di un tal delitto. Ma pare ch'ei non potesse allora persuaderlo ad alcuno, poiché gli storici contemporanei cominciano il dicono reo. Anzi lo stesso vescovo Modoino, a cui aveva egli scritto protestandosi innocente, nel rispondergli che fa in versi egli pure, benché sembri dappima che riconosca l'innocenza, dicendo:

Exilium innocuus pateris pertriste sacerdos, &c.
Inter Carm. Theod., L. 4, *carm.* 9.

poscia nondimeno lo esorta a confessare il commesso delitto, assicurandolo essere questa l'unica via ad ottenere il perdono da Lodovico:

Commisissum scelus omne tibi dimittere mavult,
Si peccasse tamen te inmemorare verita.

Sed mihi met melius visum est, ut sponte fatetur,
Quodque negari ullo non valet ingenio.
Nullo alio superare modo puto Principis iram
Posse, probet nisi te criminis esse reum.

Comunque fosse, le sue proteste non gli giovarono punto. L'anno seguente, come narra Eginardo con gli altri storici, in un sinodo da Lodovico radunato in Aquisgrana a tal fine, i vescovi rei di questa congiura furon deposti e relegati in alcuni monasteri. A Teodolfo uno ne fu assegnato per carcere in Angers, dove egli si stette racchiuso per lo spazio di tre anni, cioè fino all'anno 821, in cui Lodovico a tutti coloro che per ragione del re Bernardo erano stati esiliati, e fra essi a Teodolfo diede il perdono. Ma questi non ebbe tempo a godere, perlochè, mentre stava per tornarsene alla sua chiesa, finì in Angers i suoi giorni. Così chiaramente si afferma nel breve epitafio di questo celebre vescovo, pubblicato dal P. Mabillon, e più chiaramente ancora nell'altro più lungo che leggesi nella *Gallia Christiana* (L. cit.), in cui così egli è introdotto a parlare di sé medesimo:

Is me tum claustris servari jusserat heros,
Unde quidam (forte quidem) voluit me revocare satis;
Sed suprema dies jussu delata Tonantis,
Hac memet voluit ponere corpus humo.

Alle quali testimonianze pare che debbasi maggior fede, che al racconto di un monaco (*Lealdus de Mirac. S. Maximini*, c. 23), che il fa morto di veleno datogli, mentre era già in viaggio per tornarsene ad Orleans, da coloro che usurpati avevano i beni della sua chiesa.

IX. Sue opere.

Oltre i Capitoli da lui scritti a regolamento del suo clero e della sua diocesi, e oltre la confutazione ch'egli fece probabilmente, come si è detto, del libro di Felice di Urgel, ma di cui nulla ci è rimasto, abbiamo di Teodolfo un libro intorno all'*Ordine del Battesimo*, ossia alle cerimonie in esso usate. Carlo Magno per eccitare i vescovi allo studio delle scienze sacre piacevasi spesso di proporre or agli uni, or agli altri alcune quistioni appartenenti al dogma o alla disciplina; e molti singolarmente furono da lui interrogati di questo argomento; e fra gli altri Magno, arcivescovo di Sens. Questi commise a Teodolfo di scriver su ciò; e Teodolfo il fece col mentovato libro, che nel fa conoscere uomo nella Sacra Scrittura e nelle scienze ecclesiastiche versato assai. Un altro libro per comando di Carlo Magno egli scrisse intorno allo Spirito Santo, in cui però altro egli non fece che raccogliere semplicemente i passi de' Santi Padri, in cui ne ragionano; e tra essi ancora se ne veggono alcuni supposti, e attribuiti ad autori di cui non sono. Abbiamo ancora i frammenti di due sacri sermoni, e sei libri di poesie, parte sacre, parte profane, le quali a noi non sembrano certo molto eleganti, ma allora dovevano credersi, in confronto di altre, ammirabili e divine. Fra esse vedesi l'inno, ossia l'elegia che dalla Chiesa è stata adottata per la solenne processione delle Palme, e che comincia:

Gloria, laus et honor tibi sit, Rex Christe Redemptor.

L. 2, *carm.* 3.

Che questa elegia fosse da lui composta, non si può dubitare, veggendosi ella come opera di Teodolfo accennata da Lupo, abate di Ferrières (*op.* 20); e che inoltre ci la scrivesse, mentre era relegato in Angers, egli è manifestato dalle cose stesse che in essa dice. Ma ch'egli, come comunemente si crede, prendesse dalla sua prigione a cantarla, mentre l'imperador Lodovico vi passava dappresso, e che perciò ne ottenesse il perdono, non vi è prova alcuna che nel persuada; nè sembra probabile, come osservano gli autori della *Gallia Christiana*, che Lodovico allora fosse in Angers. Di queste opere e delle diverse edizioni che ne abbiamo, veggansi singolarmente gli autori della *Storia Letteraria di Francia*, che assai diligentemente ne hanno trattato (t. 4, p. 467). Vuolsi osservare per ultimo un non picciolo abbaglio preso dal cardinal Baronio, che di un sol Teodolfo ha fatti due personaggi diversi, uno vescovo di Orleans l'anno 816 (*Ann. eccl.*, ad h. an.), l'altro prima abate del monastero di Fleury, poscia reo della ribellione di Bernardo, eh' egli con altro errore stabilisce all'anno 835, e quindi riconciliato con Lodovico, e sollevato egli pure alla vescovile cattedra d'Orleans (*ib.*, ad an. 835). I quali errori, che ora non meriterebbono perdono, non debbono però recare

punto la stima di questo illustre scrittore, che essendo stato il primo a penetrare entro la folta caligine fra cui era involta la civile non meno che l'eccelesiastica storia, e privo di tanti e sì pregevoli monumenti che si sono poscia scoperti, non è maraviglia che cadesse spesso in tali falli, dai quali non era quasi possibile ch'ei si potesse guardare.

X. Notizie di Claudio, vescovo di Torino: sua eresia.

Io ho voluto stendermi alquanto su ciò che appartiene a Teodolfo, perchè parol che non debbasi trascurar la memoria di un Italiano che pel suo sapere fu da Carlo Magno chiamato in Francia, e di cui egli si valse a richiamare in quel suo regno natio le scienze che si giacevan prima abbandonate e neglette. Più brevemente parlerò di uno straniero che a noi fu mandato da Lodovico il Pio, come uomo dotto, di cui l'Italia abbisognasse per essere dirozzata, ma di cui essa non gli seppe troppo buon grado. Parlo del celebre Claudio, vescovo di Torino. Questi, come racconta Giona, vescovo di Orleans e successore immediato di Teodolfo (*pref. ad l. de Cultu Imag.*), nato in Ispagna, e vissuto per qualche tempo alla Corte di Lodovico, ove diedesi ancora ch'egli tenesse scuola, « sembrando che qualche peris- » sia avesse nella spozizione delle Sacre Scrit- » ture, fu per opera dello stesso imperadore » consecrato vescovo di Torino, affluire po- » tessero nelle scienze sacre intruire i popoli ita- » liani, che in esse parevano allora assai rozzi ». Così Giona. Se tale veramente fosse a quei tempi lo stato della nostra Italia, lo lascerò che ognuno il vegga per sè medesimo. Le cose che finora abbiamo dette, e che ci rimangono a dire in questo libro medesimo, ci fan conoscere che benchè anche in Italia fosse universal l'ignoranza; non ci mancavan però alcuni che potessero istruire non solo l'Italia, ma la Francia ancora ed altre provincie, come in fatti avvenne. Ma convien dire che Lodovico credesse l'Italia più d'ogni altro paese barbara e rozza; e che perciò le facesse dono di un uomo sì dotto, qual era Claudio. Egli però in vece d'esserle utile con tal presente, poco mancò che non le fosse sommamente fatale. La contesa che nel secolo precedente si era accesa tra' Latini e tra' Greci sul culto delle immagini, e il molto disputarne che si era fatto in Francia ed in Allemagna, ove il secondo Concilio Nierno trovò per lungo tempo contrastatori o nimici, risvegliò in Claudio il desiderio di scrivere un tale argomento; e lasciatisi abbagliare dalle apparenti ragioni che dai nimici delle immagini si arrecavano in difesa del loro errore, scrisse egli pure contro il culto che ad esse ridevasi. Il commento sul Levitico, in cui egli cominciò a spargere il suo veleno, fu da lui indirizzato a Teodemiro abate di un monastero detto di Psalmodi in Francia. Questi avendo impugnata l'eresia di Claudio, ei cercò di difendersi, e pub-

blicò un libro intitolato Apologetico, che diede poi occasione ad altri libri contro di lui pubblicati dallo stesso Teodemiro, da Dungalò e dal suddetto Giona. Ciò che in questo vi ha di strano si è, che, come altrove abbiamo osservato, gli errori di Claudio non fecero alcun rumore in Italia. Niun Italiano pensò a confutarlo; niun de' romani pontefici levossi contro di lui, come sarebbe avvenuto se i suoi sentimenti fossero stati palesi; niun sinodo, finalmente, si tenne per lui in Italia. Noi veggiamo solo che il pontefice Pasquale I era adnegato contro di Claudio (*Jonas Aurel. De Cultu Imag.*, l. 3, *sub fin.*); ma da tutto il complesso delle parole di questo passo da me accennato sembra che ciò nascesse soltanto dall'impedir che Claudio faceva i divoti pellegrinaggi a Roma. Certo non vi è memoria che in Italia si parlasse delle opinioni di Claudio intorno al culto delle immagini. Il che io penso che avvenisse perchè gli scritti di Claudio non si divulgarono in Italia, ma solo in Francia, ove egli li mandò a Teodemiro, e forse anche ad altri suoi antiehi amici; e perciò ivi solo si sparser gli errori di Claudio, ove se ne fecero pubblici i libri. Quindi troppo facilmente a mostrar l'ignoranza de' vescovi d'Italia ha il Muratori, seguito poscia da altri, appiatta ad essi (*Antiq. Ital.*, t. 3, p. 826) l'ingiuriosa espressione usata da Claudio, il quale, come narra Dungalò (*Respons. advers. Claud. Taurin.*), *renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum Synodum congregationem ainarum*. Non già in Italia, come si è detto, ma in Francia si tenne il sinodo contro di Claudio, di cui abbiamo altrove parlato, e perciò de' vescovi francesi, e non degl'italiani, parlò Claudio, benchè contro ogni ragione, con il grande disprezzo. Ma questo disprezzo gli fu ben ricambiato. Ecco in qual maniera di lui parla Dungalò (l. cit.): *Claudius igitur dum nullam liberalium didicerit disciplinarum rationem, literarum significationes, proprietateque ignorans verborum, genera genericis, numeros numeris, casus casibus jungere rationabili nescit constructione; et sic maximos, ut fama est, audeat tractatus conficere, quos sui proprii laboris et industriae esse mentitur, cum illos glossario opere ex aliorum voluminibus transcribendo, immo dissipando ac depravando excerpit, quosque illorum expositionibus auctorum, et quibus eos evellere furivare praesumit, miserrima atque vixissima praefert elatione, neque praeter illos alios permittit libros legi in sua civitate, auctoritatem sui nominis frontibus inscribens singulorum hoc modo: Incipit Commentarium, aut Tractatus, vel Expositio Claudii Taurinensis Episcopi. De antiquis autem, et c.* Così prosiegue Dungalò, rimproverando a Claudio l'abbellirsi ch'egli faceva delle altrui spoglie, ed il vantare come opere di suo ingegno ciò che non era che una mal tessuta compilazione de' sentimenti altrui. E Giona similmente: *Familiari est tibi, Claudii, ex aliorum opusculis quaedam surripere, quaedam subtrahere, quaedam immutare, quaedam etiam his de tuo contra fas superaddere, suisque dictionibus, ut tuae propria, furtim apta-*

re, ec. Dungal e Giona sarebbero meritevoli di maggior lode, se contro il loro avversario avessero scritto con moderazione maggiore. Ma egli è certo che Claudio era quale appunto essi il descrivono, non già autore, ma semplice e non sempre esatto compilatore, come raccogliessi da quella parte che abbiamo alle stampe de' molti Commentarii da lui scritti su' sacri libri, cioè da quelli su alcune dell' Epistole di S. Paolo pubblicate già fin dall'anno 1542, e poscia inseriti nelle Biblioteche de' Padri, e da quelli su' Libri de' Re dati alla luce dal dottissimo P. abate Trombelli (*Vet. PP. Lat. Opus.*, t. 2, pars 2) (*). Ma egli è vero ancora che Claudio stesso talvolta si protesta di voler fare ciò appunto, come nella prefazione a' suddetti Commentarii su' Libri de' Re, e in quella de' Commentarii al Vangelo di S. Matteo pubblicata dal P. Mabillon (*Ann. Ord. S. Bened.*, vol. 2, App., n. 41); e quindi non sembra eh' ei meritasse per questo riguardo gli amari rimproveri di Dungal e di Giona, benchè troppo ei fosse meritevole di biasimo per gli errori ostinatamente da lui sostenuti, da quali però fu fortunatamente, come si è detto, preservata l'Italia. A qual anno ei morisse, non si può accertare. Certo egli era ancor vivo l'anno 832, come mostra l'Ughelli (*Ital. Sacra*, vol. 4). Dell' opere da lui scritte veggasi fra gli altri il P. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.*).

XI. Errori dell' Argelati nel ragionar di Pietro arcivescovo di Milano.

Per ultimo tra' personaggi che per la scienza delle cose ecclesiastiche furono avuti in gran conto da Carlo Magno, debbonsi annoverare due arcivescovi di Milano, Pietro, che tenne quella sede dall'anno 784 fino all'anno 801, e Odelberto o Odelperto, che teneva dall'anno 803 fino all'anno 813 (*V. Giul.*, *Mem. di Mil.*, t. 1, p. 74, ec., 98, ec.); e inoltre Mascenzio, patriarca d'Aquileia. Dell' arcivescovo Pietro molte cose si narrano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, t. 2, p. 1005). Ma sarebbe a bramare che questo scrittore avesse nel comporre la Biblioteca degli Scrittori milanesi usato di miglior critica e di più saggio discernimento; e non avesse, senza distinzione alcuna, unite insieme le cose certe a quelle che son troppo dubbiose, o anche manifestamente false. Così egli afferma che Pietro fu della famiglia degli Oldradi; e non s'ha chi non sappia che l'uso de' cognomi fu a questa età posteriore di molto. Egli dice, appoggiato all'Ughelli, che Pietro prima di essere arcivescovo fu segretario del pontefice Adriano I: ma converrebbe averne un testimonio più antico e più autorevole dell'Ughelli. Ch'ei fosse da Adriano mandato in Francia a Carlo Magno per sollecitarlo alla

guerra contro de' Longobardi, è stato scritto ancora dal eh. Sassi (*Series Archiep. mediol.*, t. 2, p. 264). Ma il diligentissimo conte Giulini osserva assai giustamente (*l. cit.*, p. 2), che gli antichi scrittori ci narran bensì che l'invitato di Adriano appellavasi Pietro, ma eh' ei fosse quel desso che fu poi arcivescovo di Milano, essi nol dicono, nè vi è argomento che basti a provarlo. Aggiugne l'Argelati, che Pietro pel suo sapere e per le dispute cogli Eretici sostenute ebbe da Carlo Magno il glorioso titolo di martello degli Eretici; eh' egli scrisse almen libri contro gli Ariani; e che per comando di Adriano pontefice raccolse le opere di S. Gregorio il Grande. Ma tutto ciò, come osserva il sopracitato dottissimo Sassi, non si asserisce che sul fondamento di troppo recenti autori. E lo stesso dicasi di altre cose che dall'Argelati ei si danno quasi fatti da non dubitarne, ma che dal Sassi si mostrano o false, o almeno non abbastanza provate. Tra esse quella che più appartiene a quest'opera, è la lettera da Pietro scritta a Carlo Magno, in cui il raggiuglia delle traslazioni seguite del corpo di S. Agostino, e eh' è stata pubblicata anche dal cardinale Baronio (*Ann. eccl.*, ad an. 725). Intorno ad essa il Sassi non muove alcun dubbio, e sembra che la riconosca legittima. Ma altri ne pensano diversamente, e parmi a ragione. Il P. Pagi la crede interamente supposta (*Crit. ad Ann. Baron.*, ad eund. an.). E tal pure è il parere del sopralodato conte Giulini (*l. cit.*, p. 66). Il dottissimo P. Stiltingo, uno de' continuatori del Bollaudo, crede che almeno molte cose vi siano state posteriormente intruse, poichè è certo che nè il cognome di Oldrado dato all'arcivescovo Pietro, nè il soprannome di Magno dato a Carlo ancor vivente, nè l'uso dell'era cristiana che in essa vedesi, nè i vari anacronismi che vi s'incontrano, non ci permettono di crederla scritta a questi tempi, quale almeno noi l'abbiamo al presente.

XII. In quanta stima egli fosse di uom dotta.

Ma ancorchè si rigettin tutte le cose sopracennate, abbiamo altre più sature prove dell' sapere di Pietro, e della stima che aveva Carlo Magno. Questi volle che Pietro fosse uno de' vescovi che intervennero al Concilio di Francofurt l'anno 794, ed egli perciò vien nominato così nell'Epistola sinodica scritta, come abbiamo veduto, da Paulino patriarca d'Aquileia, e in cui probabilmente ebbe parte anche l'arcivescovo Pietro, come in quella di Carlo Magno scritta dopo il sinodo ad Elipando e agli altri vescovi della Spagna (*Collect. Concil.*, vol. 13, p. 901, ed. Ven., 1767). Alla stima che Carlo aveva per questo arcivescovo, si aggiugne quella nulla minore che per lui aveva il celebre Alcuino. Oltre una lettera che da alcuni credesi da lui scritta a Pietro, perchè ella è indirizzata a Seniori Transalpini (*op. 4*), una ve ne ha certamente a lui scritta che perciò è stata inserita dal eh. Sassi nella Vita di que-

(*) Avea ancor Claudio, vescovo di Tonnus, scritti Commentarii sull'Ezodo, e il ch. sig. ab. Zaccaria ha pubblicato una lettera ad esso scritta da Tredemio abate, in cui gli rende grazie, perchè glieli abbia inviati, e gli propone a sciogliere alcune questioni su' Libri de' Re, partendo con sentimenti di molta stima del sapere di esso (*Biblioth. Patris*, t. 1, p. 60.).

ste illustre prelato (f. cit., p. 369); e in essa ben mostra Alenino qual tenero sentimento di figlia riverenza ci nutrisse verso l'arcivescovo Pietro, quanto desiderasse di abboccarci con lui, e quanto ne pregiasse il sapere: *Tuum est, gli scrive egli fra le altre cose, pater sancte, absentia precibus adjuvare, praesentes verbis erudire, exemplis confortare . . . Tu vero beatitudinis thesaurus tuis relinque nepotibus, ut per longas ecclesiasticas eruditionis scrias caelestis regni gloria tibi semper augetur*. Quindi, ancorchè non ci sia rimasta opera alcuna che si possa sicuramente attribuire all'arcivescovo Pietro: egli è certo però, che fu questi uno dei più dotti pastori che allora avesse la Chiesa.

XIII. *Odelberto, arcivescovo di Milano, e Massenzio, patriarca d'Aquileia, onorati essi pure da Carlo Magno.*

L'altro arcivescovo di Milano, cioè Odelberto, fu egli pure pel suo sapere assai ardetto a Carlo. Questi, che, come si è detto altrove, scriveva spesso lettere circolari a' vescovi dei suoi regni, chiedendo loro lo scioglimento or di una, or di altra quistione, per eccitarli in tal modo a coltivare le scienze sacre, scrisse fra gli altri a Odelberto, proponendogli alcuni dubbi intorno al battesimo (*Mabil., Anal., p. 75, ed. Paris., 1723*); e questi risposegli con un libro diviso in ventidue capitoli, in cui soddisfaceva a' quesiti dall'imperator propostigli. Esso conservasi ancor manoscritto nel monastero di Augia presso Costanza (*Oudin, de Script. eccl., t. 2, p. 1*). Il P. Mabillon ha pubblicata la lettera che Odelberto vi avea premessa a Carlo Magno, e insieme i titoli ed i principii di ciaschedun capo, de' quali si vede che avea egli seguito il metodo allor comune a molti scrittori ecclesiastici, di comporre i trattati unicamente sull'autorità de' Padri, allegando ciò che da essi diceasi sugli articoli controversi. Gli stessi quesiti furon da Carlo Magno proposti a Massenzio, patriarca d'Aquileia, e questi pur gli rispose con una lunga e dotta lettera, che dal P. Bernardo Pez è stata data alla luce (*Thes. noviss., Anecd., t. 2, pars 2, col. 7*). Di questo patriarca assai eruditamente ragiona il più volte lodato sig. Liruti (*De Letter. del Friuli, t. 1, p. 250, ec.*).

XIV. *Autperto e Bertario abati di Monte Casino, e uomini dotti.*

Noi ci siamo finora per lo più trattenuti in quella parte d'Italia che formava il regno di questo nome, e che ubbidiva però a Carlo Magno, a Lodovico il Pio, ed a' lor successori. Ma le altre provincie ancora non furon in questo secolo prive d'uomini, per saper rinomati, in ciò singolarmente che alle scienze sacre appartiene. Il monastero di Monte Casino, in ogni età fecondissimo d'uomini dotti, ebbe a suo abate nel IX secolo, cioè dall'anno 835 fino all'anno 837, Autperto che non solo gli accrebbe onore vol suo sapere, di cui diede pruova con più ome-

lie da lui scritte, ma recogli ancor vantaggio col lasciargli in dono un'assai pregevole copia di codici ch'egli avea raccolti (*Patru. Diss., de M. Casin., cum not. J. B. Mari, c. 13*). Ma ancor più celebre fu in quel monastero l'abate Bertario, uomo ne' sacri non meno che ne' profani studi assai erudito. Noi non neheremo alla Francia la gloria di avergli data la luce. Ei vi nacque, come nella Cronaca del suddetto monastero si narra (*Chron. Casin., l. 1, c. 33*), d'illustre famiglia, che discendeva dalla reale; ma ancor giovanetto venne a consacrarsi a Dio in Italia, e scelto a tal fine Monte Casino, vi professò la vita monastica, e ne fu poscia eletto abate l'anno 856. Le diligenze da lui usate per difendere il suo monastero dalle scorrerie e dalle violenze de' Saracini che allora travagliavan l'Italia, il solenne ricevimento che egli vi fece dell'imperator Lodovico II e dell'imperadrice Engelberga, e le altre cose da lui nel suo governo operate, che non appartengono al mio argomento, si possono vedere presso gli storici Benedettini, e singolarmente presso il P. Mabillon (*Ann. Ben., vol. 3, l. 36, 37; Acta SS. Ord. S. Bened. vol. 6*). Ma i ripari da lui fatti contro il furore de' Saracini noi difesero abbastanza. Questi l'anno 833, entrati nel monastero, vi fecero orribile strage di quasi tutti i monaci, e fra essi del santo loro abate Bertario, e diedero alle fiamme que' sacri edifici. Era egli, come abbiamo accennato, uomo assai dotto; e così Leone Marsicano (*Cron. Casin., l. 1, c. 33*), come Pietro Diacono (*De M. Casin., c. 12*), ci han tramandata la memoria de' libri ch'egli avea composti, cioè alcuni trattati e alcuni sermoni in lode de' Santi, fra' quali un solo ne è stato dato alla luce dal P. Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Bened., vol. 1*) in lode di santa Scolastica, con alcuni versi in lode di S. Benedetto, che erano già stati pubblicati con alcuni versi da lui fatti in onore della imperadrice Engelberga; come pure alcuni suoi inni sopra lo stesso S. Benedetto (*P. Coillier, Hist. des Aut. eccl., t. 19, p. 385*). Aveva egli ancora composto un libro da lui con voce greca detto *Anticimonian*, ossia conciliazione de' passi che sembrano tra loro contrarii nella Sacra Scrittura, la qual opera, dice il P. Angelo della Noce (*in not. ad Chron. Casin., l. cit.*), che conservasi ancor manoscritta nel monastero di Monte Casino. Ma il P. Mabillon (*Ist. Ital., p. 125*) osserva, che sembra anzi essere un'opera non già da Bertario composta, ma per suo comando copiata. Finalmente aveva egli scritti alcuni libri grammatiali, e due libri di medicina, ne' quali, dice Leone Marsicano, egli avea da molti volumi diligentemente raccolti infiniti generi di rimedi.

XV. *Notizio di Andrea Agnello.*

Io non credo che nel numero di coloro che per dottrina si renderono sopra gli altri famosi, debba aver luogo Agnello, detto ancora Andrea, prete di Ravenna ed autore del Libro Pontificale, ossia delle Vite de' Vescovi di quella

si celebre chiesa. Ei non si mostra certo nè non molto dotto, nè molto elegante scrittore, come confessano que' due medesimi che più d'ogni altro dovevan esser solleciti di rilevarne il valore, cioè il P. abate Bacchini e il Muratori, nelle prefazioni premesse alla storia di questo autore, che dal primo fu data per la prima volta alla luce, e dal secondo inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia (t. 2, pars 1). Nondimeno, come essi riflettono, anche di questa sua grezza fatica noi gli dobbiamo esser tenuti, poichè molte cose appartenenti alla sacra ed alla profana storia e ai costumi di questi tempi egli ci ha conservate, di cui altrimenti saremmo rimasti privi. Egli era nato, come dimostrano i due allegati scrittori, al principio del IX secolo, e fu abate, ossia custode o rettore di due monasteri, cioè di quello di Santa Maria ad Blachernas e di quello di S. Bartolommeo, del qual secondo però fu egli privato dall'arcivescovo Giorgio. S'egli fosse o scismatico per la discordia che si lungamente divise la chiesa ravennate dalla romana, come crede il P. Bacchini, o solamente di animo mal prevenuto contro i romani pontefici, come sostiene l'Anadesi in una dissertazione accennata dal P. abate Ginanni (*Scritt. ravenn.*, t. 1, p. 20), non è di quest'opera il ricercarlo, ed i suddetti autori potranno intorno a ciò e ad altre cose appartenenti ad Agnello fornire quelle più copiose notizie che si bramino, per avventura, da alcuni. Io avvertirò solo, che non conviene confondere, come ha fatto il Vossio (*De Histor. lat.*, L. 3, c. 4) con altri, l'Agnello storico coll'Agnello arcivescovo di Ravenna, che visse più di tre secoli innanzi allo storico (a).

XVI. *Notizie di Anastasio bibliotecario: da lui deesi distinguere il cardinale Anastasio.*

Con più ragione tra gli uomini dotti di questi tempi vuolsi annoverare Anastasio soprannominato Bibliotecario. Due personaggi del medesimo nome, celebri ambedue, ma per diversi riguardi, fiorirono dopo la metà del IX secolo di cui scriviamo. Uno di essi fu Anastasio cardinale del titolo di S. Marcello, il quale avendo per cinque anni abbandonata la sua chiesa, ne venne perciò solennemente privato l'anno 853; poichè l'anno 855 turbò e sconvolse la Chiesa per introdursi nella cattedra di S. Pietro, da cui però cacciato, fra poco si stette privo della comunione cattolica fino all'anno 868 in cui Adriano II pietosamente vel rianimò; ma poi per novelli delitti da lui commessi nel privò nuovamente nell'anno stesso. Che questi fosse ancora bibliotecario della Santa Sede, si ascrive dell'autore degli Annali Bertiniani pubblicati, dopo altri, dal Muratori (*Script. Res. ital.*, t. 2, pars 1, ad an. 868), ed è l'unico, ch'io sappia,

tra gli antichi scrittori che gli dia un tal nome. Ma, a dir vero, temo ch'ei sia caduto in errore, poichè ne' Brevi di Leone IV e di Adriano II, che l'autor medesimo ci ha tramandati, altro titolo non veggiamo dato ad Anastasio, fuorchè quello di cardinale del titolo di S. Marcello. Ed è probabile che l'autor degli Annali, il qual sembra francese, confondesse egli pure, come tant'altri hanno fatto, il cardinale Anastasio, di cui abbiamo finora parlato, col Bibliotecario, di cui or dobbiamo ragionare. Molti sono gli scrittori, ancor tra' moderni, che hanno confusi insieme questi due personaggi, e fattone un solo, come osserva il ch. conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, t. 1, par. 2, p. 663). Ma col sol considerare le sicure notizie che di ciaschedno di essi ci son rimaste, parmi sì evidentemente provata la lor distinzione, che questa quistione non si possa dire ancora indecisa, come pure la chiama il suddetto erudito scrittore. Le cose che noi in breve ne accenneremo, lo renderanno manifesto.

XVII. *Inpieghi ed opere del bibliotecario.*

Il nostro Anastasio non fu mai cardinale, e il solo titolo che a lui veggiamo dato ne' titoli delle sue opere sì è quello di bibliotecario della sede apostolica. Egli era prima abate di un monastero di là dal Tevere, dedicato in onore della Madre di Dio, come egli stesso lo chiama nel Prologo ad alcuni miracoli di S. Basilio, pubblicato dal P. Mabillon (*Museum ital.*, t. 1, pars 2). L'anno 869 si trovò in Costantinopoli, invitato dall'imperador Lodovico II per trattare il matrimonio tra una sua figliuola ed il figliuol di Basilio, com'egli stesso racconta (*in Vita Hadr. II*). La presenza di Anastasio fu assai utile alla Chiesa romana. Tenevasi ivi allora l'ottavo Concilio generale in cui Fozio fu condannato; e poichè esso in dieci sessioni fu felicemente conchiuso, i Legati del papa prima di sottoscriverne gli atti diedergli a esaminare ad Anastasio, perciocchè egli, dice Guglielmo bibliotecario (*in Vita Joan. VIII*), era nell'una e nell'altra lingua eloquentissimo. Egli in fatti osservò, che in una lettera del papa avevano i Greci invidiosamente troncate le lodi ch'egli rendeva all'imperador Lodovico, di che fece avvertiti i Legati, e insieme adoperossi con sommo zelo e con uguale accorgimento, perchè non avessero effetto le frodi d'alcuni Greci che render volevano inutile il tanto Concilio. Intorno a ciò, poichè non appartiene al nostro argomento, si possono vedere, oltre la mentovata vita di Adriano II, tutti gli scrittori della storia ecclesiastica di questi tempi. Lo stesso Guglielmo bibliotecario ci ha lasciata memoria di alcune delle opere del suo antico predecessore Anastasio; perciocchè ei dice (*in ejusd. Vita*) che per comando del pontefice Giovanni VIII ei recò di greco in latino il settimo universale Concilio: inoltre i libri della Gerarchia attribuiti a S. Dionigi Arcopagita; il Martirio di S. Pietro d'Alessandria e di S. Acazio, e la Vita di S. Giovanni il Limosiniere. Ma

(a) Tutto ciò che appartiene ad Agnello, si può ora vedere nell'opera del suddetto ab. Giuseppe Luigi Anadesi sulla vita degli Arcivescovi di Ravenna pubblicata in Pavia in tre tomi in 4, l'anno 1783.

questo è il minor numero delle opere di Anastasio. Altre assai più ne tradusse egli dal greco in latino, che sono annoverate dagli autori delle Biblioteche ecclesiastiche, e con diligenza ancor maggiore dal sopralodato conte Mazzuchelli. In queste versioni, Anastasio non si mostra molto elegante scrittore, ma bensì fedele ed esatto interprete, ch'è il pregio maggiore che in tali opere si può bramare.

XVIII. *Qual parte egli abbia nelle Vite de' romani Pontefici.*

L'opera per cui il nome d'Anastasio è singolarmente famoso, è quella appunto che forse meno gli appartiene, cioè il Libro Pontificale, ossia le Vite de' romani Pontefici. Tre magnifiche edizioni ne abbiamo avute in Italia in questo secolo; una da monsignor Francesco Bianchini in quattro volumi in foglio, il primo de' quali fu pubblicato nel 1718, l'ultimo l'anno 1735 dal P. Giuseppe Bianchini dopo la morte di monsignor Francesco suo zio; la seconda dall'abate Giovanni Vignoli, cominciata nel 1724 e finita nel 1775 in tre tomi in quarto; la terza, finalmente, dal Proposto Muratori inserita nella sua Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane (t. 3, pars 1). Tutti questi eruditi scrittori, e più altri ancora, oltre l'aver illustrata quest'opera col confronto de' codici manoscritti e coll'aggiunta di erudite annotazioni, hanno ancora esaminata la sì dibattuta questione, se Anastasio debba riconoscersi autore di questo libro. Le lunghe e dotte dissertazioni dell'Olatenio, dello Schelestrate, di monsignor Cimpini e di monsignor Bianchini, che il Muratori ha insieme unite e pubblicate innanzi alla sua mentovata edizione, tutte si rivolgono sopra di essa, e tutte sono uniformi in affermare e provare che Anastasio non fu propriamente autore, ma raccogliitore di queste Vite, e che esse sono estratte dagli antichi Cataloghi de' romani Pontefici, dagli Atti de' Martiri che nella chiesa romana diligentemente si conservavano; e da altre memorie che negli archivi delle chiese di Roma eran riposte; il che non solo non iscerma di nulla l'autorità ed il pregio di queste Vite; ma il rende assai maggiore; poichè più sicuramente possiamo affidarci a cotali antiche memorie scritte per lo più da autori contemporanei, che non al semplice racconto di uno scrittore vissuto più secoli dopo il tempo di cui ragiona. Solo alcune Vite de' Papi che risaero a' suoi tempi, si crede che sieno di Anastasio, benchè nel determinarle non sien tra loro concordi i suddetti autori; ed è assai malagevole il definire qual sia il parer più probabile, poichè troppo siamo privi de' monumenti che a provare l'uno o l'altro dell'altro sarebbero necessari. Basti dunque l'aver accennato di tal questione quanto è sufficiente a intenderne l'argomento e lo stato; e lasciamo che chi brama di saperne più addentro, consulti i sopraccennati scrittori. In qual anno seguisse la morte di Anastasio, è ugualmente incerto; né si può addurre ragione che la provi

avvenuta in un anno anzi che in un altro; e solo si può affermare ch'egli morì verso la fine del IX secolo.

XIX. *Opere di Giovanni, diacono della Chiesa romana.*

Viveva presso allo stesso tempo Giovanni, diacono della Chiesa romana, di cui abbiamo una Vita di S. Gregorio il Grande da lui diligentemente raccolta, come egli stesso protestasi; dalle più sicure memorie che negli archivi di Roma si conservavano. Egli la dedicò con una breve elegia al pontefice Giovanni VIII. Da una lettera a lui scritta da Anastasio Bibliotecario, in cui il prega a correggere e ripulire ciò che trovasse di rozzo ne' suoi scritti e che gli mandava, cioè nella Raccolta de' monumenti appartenenti all'eresia de' Monoteliti da lui tradotti dal greco, e pubblicati poscia dal P. Sirmundo (vol. 3, Op.); da questa lettera, dico; noi raccogliamo che Giovanni aveva intenzione di scrivere una Storia ecclesiastica; ma non sappiamo s'ei condusse il suo disegno ad effetto. Di qualche altra opera di Giovanni, che o rimane ancor manoscritta, o con minor certezza se gli attribuisce, veggasi fra gli altri il P. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 19, p. 424).

XX. *E di Giovanni, diacono, e di Pietro, suddiacono della Chiesa di Napoli.*

Un altro Giovanni diacono troviamo a questi tempi medesimi, non però della chiesa romana, ma di quella di S. Gennaro in Napoli, autor delle Vite de' Vescovi di questa città dal lor cominciamento fin verso la fine del IX secolo in cui egli scriveva. Essi sono state prima d'ogni altro date alla luce dal ch. Muratori (*Script. Her. ital.*, t. 1, pars 2, p. 287), il quale, colla consueta sua diligenza ed erudizione, ha esaminato ciò che appartiene a questo autore, e ad alcune altre opere di somigliante argomento da lui composte, e già pubblicate da altri (a). Alla Storia de' Vescovi napoletani scritta da Giovanni diacono vedesi aggiunta un'appendice di Pietro suddiacono napoletano, che contiene un frammento della Vita di Atanasio II, vescovo di quella chiesa e successore di S. Atanasio I, suo zio, ma di costumi e di vita troppo dal nipote diverso. Di questo Pietro medesimo abbiamo una Vita più ampiamente scritta del suddetto vescovo S. Atanasio, che prima dal P. Gasperi (*Acta SS. jul.*, t. 4, ad d. 15) e poscia dal Muratori medesimo (*Script. Her. ital.*, t. 2, pars 2, p. 1645) è stata data alle stampe; e questi ha chiaramente mostrato esserne autore il suddetto Pie-

(a) Di questo Giovanni diacono, napoletano, veggansi più esatte notizie nelle Memorie degli Storici napoletani del Noria e in più altri autori da lui citati (t. 1, p. 209). Egli osserva fra le altre cose, che non si può dir che Giovanni fioriva verso la fine del IX secolo, pericchè egli era stato probabilmente l'anno 870. Avrà sperato di trovar presso il medesimo autore qualche notizia anche del suddiacono Pietro napoletano, qui poco appreso. Ma di vece ne fu menzionato.

tro suddiacono, vissuto esso ancora alla fine del secolo IX. Ma non è mia intenzione, come altre volte ho detto, il trattenermi ad annoverare distintamente tutti gli scrittori di cotai vite, che sarebbe impresa in cui il frutto non sarebbe alla fatica ed alla noia corrispondente.

XXI. *Elogio di S. Atanasio, vescovo di Napoli.*

Il suddetto S. Atanasio, vescovo di Napoli, fu egli ancora uomo per dottrina non meno che per santità segnalato, e sembra che il sapere fosse a tutta la sua illustre famiglia comune. Perciocchè Sergio di lui padre era così versato nella greca e nella latina favella, che, prendendo fra le mani un libro scritto in greco, leggevalo speditamente in latino, e così pure in greco i libri scritti in latino (*Petrus subd. in Vita S. Athan., c. 1, n. 7*). E Gregorio ancora di lui figliuolo, e fratello di S. Atanasio, era in ambedue queste lingue assai dotto (*ib., n. 8*). Da tali esempi stimolato Atanasio, coltivò egli pur, nella sua fanciullezza, gli studi grammaticali e delle belle lettere; nè da essi si astenne, dappoichè ancora fu eletto vescovo, e il fene con sì felice successo, che nel favellare in latino non era inferiore ad alcuno. Quindi a vantaggio della sua chiesa ei volle rivolgere il suo sapere; e perchè il suo clero fosse ben istruito negli studi sacri, istillò, come narra Giovanni diacono (*Chron. Episc. Neapol. in S. Athan.*), alcune scuole di lettori e di cantori; comandò che alcuni fossero ammaestrati negli elementi grammaticali; ed altri volle che si occupassero nello scrivere, per rendere in tal maniera fiorente, quanto a que' tempi era possibile, la sua chiesa.

XXII. *Il Martirologio di Adone de' la sua origine all'Italia.*

Posso io nella Storia dell'Italiana Letteratura dar luogo anche al celebre Adone, vescovo di Vienna, noto pel Martirologio da lui pubblicato? Il soggiorno di cinque anni da lui fatto in Roma mi basterebbe forse a ciò fare, s'io volessi seguire gli esempi altrui. Ma io non farò che una breve osservazione, la quale come è gloriosa all'Italia, così giustifica bastevolmente il mio pensiero di fare, dirò così, una passeggeria menzione di questo scrittore. Egli dunque, trovandosi verso l'anno 849 in Ravenna, raccolse da un antico libro che gli fu dato a leggere, quelle memorie di cui si valse a comporre il suo Martirologio, come colla testimonianza di Lupo di Ferrera e dello stesso Adone prova il P. Mabillon (*Ann. Bened., vol. 2, L. 32, n. 49*). Onde possiamo vantare a ragione che quest'opera debba la sua origine alla nostra Italia.

XXIII. *Notizie di tre scrittori sacri siciliani.*

Vogliono rammentare per ultimo tre Siciliani, che questi tempi furono col loro sapere e con la loro penna di ornamento alla Chiesa. Il primo è Epifanio

diacono della chiesa di Catania, che da Tommaso, arcivescovo di Siracusa, fu deputato in suo nome al secondo general Concilio Niceno l'anno 787, e di cui abbiamo ancora negli Atti di questo sinodo un lungo discorso in difesa del culto delle sagre immagini. L'altro è S. Metodio, patriarca di Costantinopoli. Egli era nativo di Siracusa, e nella sua patria fu educato e istruito negli studi, come a nobilitate e ricco giovane si conveniva; quindi passato a Costantinopoli, e abbracciata la vita monastica, molto vi ebbe a soffrire pel culto delle sagre immagini dagl'imperadori Michele il Balbo e Teofilo. Fu ancora per qualche tempo a Roma colla carica di apocrisario del patriarca Niceforo; e finalmente, eletto patriarca di Costantinopoli, adoperossi felicemente a combattere ed atterrare l'eresia degl'Iconoclasti, finchè dopo aver tenuta la sede per circa cinque anni morì l'anno 847. Di lui abbiamo alcune sacre orazioni scritte in greco, e alcuni canoni, delle quali opere e di altre cose che a lui appartengono, veggansi fra gli altri il celebre Leone Allacci (*Diact. de Methodior. scriptis*), e il Padre Ceillier (*Hist. des Aut. eccl., t. 18, p. 694, ec.*). L'ultimo è Pietro che dalla sua patria ebbe il soprannome di Sicolo, il quale dall'imperador Basilio mandato l'anno 871 nell'Armenia, avendo ivi trovati molti infetti dell'eresia de' Manichei, e avendone investigata l'origine e la natura, scrisse una storia narrazione che ancor ci rimane, della nascita, de' progressi e delle vicende della stessa eresia (*V. Ceillier, t. 19, p. 252, ec.*). Così l'Italia anche in questi infelici tempi di barbarie e d'ignoranza continuava ad aver uomini dotti che ne uscivano ad illustrare ancora le straniere nazioni.

XXIV. *Ignoranza universale del X secolo. Ricerca sulla patria di Atone, vescovo di Vericelli.*

Tal fu lo stato dell'Italiana Letteratura verso il IX secolo, più felice, a dir vero, che non in alcuno de' secoli precedenti, ma pur di molto inferiore ad altri più antichi. Ma il X secolo, per le ragioni che nel primo capo si sono recate, fu assai più infelice; e forse non ve n'ebbe altro in cui tra noi fosse maggior l'ignoranza. Ovunque noi ci volgiamo, altro non ci si offre che anacronismo e barbarie anche in molti di quelli che pel sacro loro carattere avrebbero dovuto risplendere nella Chiesa di Dio. In Roma ancora, ove pure gli studi, singolarmente sacri, erano finallor sostenuti meno infelicitamente che altrove, era tal l'ignoranza, che negli Atti di un Concilio tenuto in Rheims l'anno 993 si dice, che appena vi si trovava chi sapesse i primi elementi della letteratura (*V. Baron., ad h. m.*). Che se di ciò era in Roma, che direm noi delle altre città? Egli è vero però, che, come osserva il cardinale Baronio parlando di questo Concilio, sembra che l'astio e l'invidia contro la chiesa romana suggerisse le arcaiche espressioni. E certo Batio non molto prima scrivevasi diversamente, dicendo;

che non altrove meglio che in Roma poteva uno essere istruito nelle scienze sacre (*in Itiner.*). Ma è vero ancora, che universale e profonda veggiamo comunemente l'ignoranza in questo secolo. Due soli vescovi noi troviam in Italia, a cui il nome di dotto non si sconvenga, e dobbiamo ancor confessare che di uno tra essi non è certo che fosse italiano, l'altro in certamente straniero; dico Attone di Vercelli, e Biterio di Verona. Di qual patria fosse Attone, non si può stabilir con certezza. I moderni scrittori citati dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, t. 1, par. 2, p. 322) il fan figliuolo di un Aldegario Visconte; altri il dicono di casa di marebresi d'Ivrea; ma come saggiamente ridette l'erudito canonico Carlo del Signore de' conti di Buronzo, ora degnissimo vescovo di Aquis, che l'anno 1568 ci ha data una compita edizione dell'opere di questo vescovo, tutte queste asserzioni non hanno alcun fondamento su cui sostenersi. Egli riflettendo ad alcune parole di Attone, colle quali accenna di avere abbandonata la nazione e la patria (*Consuet. in ep. ad Hebr.*, *sub fin.*), ne trae che ei fosse venuto da lontan paese a Vercelli. E certo ch'egli non fosse vercellese, sembra che da queste parole raccolga con evidenza, ma non già ch'ei non fosse italiano; perciocchè uno venuto, a cagion d'esempio, da Napoli, o da Roma, o anche da non lontano paese, a Vercelli, poteva dire di avere abbandonata la sua nazione e la sua patria. Se il testamento di Attone, in cui egli lascia al clero della metropolitana di Milano la valle Leventina, quella di Blegno ed altri luoghi, fosse giuramente sincero, esso ci proverebbe ch'egli fu di nazione longobardo: *Ego in Dei nomine Atto episcopus vercellensis ecclesiae, qui profusus sum ex natione mea lego vivere Longobardorum*. Ma molti il rimproverano come una carta interamente supposta. A me non appartiene l'entrare all'esame di tal questione che è troppo lontana dal mio argomento, e mi basterà l'accennare che il diligentissimo conte Giulini ha chiaramente mostrato, che quelle valli non già da Attone, ma da Arnolfo secondo arcivescovo di Milano donate furono al suo clero verso il principio dell'XI secolo (*Mem. di Mil.*, t. 2, p. 216; t. 3, p. 135; t. 9, p. 28). Non può dunque un tal testamento recarsi a prova della patria di Attone. Ma alcune parole di una sua lettera ci possono forse dar su ciò qualche lume: *Igitur dixi vobis, Liutprandus catholicus rex hujus, in qua degimus, patriae* (*ep.* 1, *ed. Vercell.*). Il nome di patria sembra qui indicare generalmente il regno de' Longobardi, e sembra perciò che fu esso fosse nato Attone, che al chiama sua patria. Ma com'ei poteva ancor chiamare in certo modo col nome di patria l'ordinaria sua sede, aggiugnendovi singolarmente quelle parole, *in qua degimus*, convenien confessare, che questo non è ancora argomento abbastanza sicuro, e che non possiamo perciò asserir con certezza che Attone fosse italiano, benchè possiamo dire esser ciò assai verisimile. Ed io vorrei che una somigliante maniera di favellare avessero te-

nuto i Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, i quali troppo facilmente hanno annoverato Attone tra' loro scrittori (*tom. 6, p. 281*). Ma con quali prove? *Attone*, dicono essi, *era figliuolo di Aldegario Visconte*. Così asserisce l'Ughelli, ma senza alcun fondamento; e s'io usassi contro di loro l'autorità di questo scrittore, essi certo non ne farebbon gran conto. Il titolo di Visconte, proseguono essi, non era ancor passato ne in Italia, nè in Germania. Dunque il padre di Attone era nato delle Gallie. Converrà dunque dire che S. Gregorio il Grande sia vissuto dopo i tempi di Attone, perciocchè egli nomina un Mauro Visconte (*l. 8, ep. 38*), ch'era certo in Italia, poichè doveva dare aiuto in certo affare al vescovo di Terracina. Attone, aggiungono essi, parla di sé stesso, come di un reghuolo, e perciò scrivendo ad Azzone, vescovo di Como, fran- esse esso pure, gli cita la legge salica che non aveva autorità tra gli stranieri. Essi alludon qui alla lettera ed alle parole sopraccitate, le quali già abbiamo mostrato che non sono abbastanza chiare a favore di un'opinione più che dell'altra. Che Azzone, vescovo di Como, fosse francese, si concede a Maurini. Ma come si può loro concedere, che il mentovasi da Attone la legge salica provi ch'egli fosse francese? Non fa egli menzione nella stessa lettera delle leggi de' Longobardi? Dunque converrà dire ch'ei fosse longobardo insieme e francese. Sarebbe perciò stato più opportuno consiglio, ch'essi si fossero ristretti a dire, che la patria di Attone non è abbastanza certa.

XXV. Epoche della sua vita, e sue opere.

Egli fu innalzato alla sede vescovile di Vercelli l'anno 924, come dimostra l'erudito sopracitato editore delle opere di Attone, e la tenne per molti anni, benchè il numero non se ne possa assegnare precisamente. Certo, come osserva lo stesso editore, ei più non viveva l'anno 965, in cui già era vescovo di Vercelli il suo successore Ingone. Della saggia condotta da lui tenuta ne torbidi che a' suoi disconvolsi l'Italia, de' contrasti di stima che egli ebbe da' due re Ugone e Lotario, e di altre cose a lui attinenti si può vedere la prefazione premessa alle sue opere. Ciò che noi dobbiamo osservare è, ch'ei fu uno dei più dotti uomini del suo tempo, come le stesse sue opere ci fan conoscere. Il P. d'Achery aveva già pubblicato alcune, cioè il Capitolare diviso in cento capi (*Spicell.*, t. 1, *ed. Paris.*, 1793), e scritto, ossia raccolto da molti Concilii e da diversi Decreti, a regolamento della sua diocesi, in cui già abbiamo osservato che singolarmente ingiunse che vi avessero pubbliche scuole ad istruzione de' giovani; inoltre un libro diviso in tre parti delle *Pressure ecclesiastiche*, ossia delle vessazioni e delle gravanze che sofferiva allora la Chiesa, e finalmente undici lettere. Queste opere sono poi, ma confrontate co' codici della cattedrale di Vercelli, e diligentemente corrette, sono state di nuovo date alla luce dal soprad-

detto monsignor del Signore insieme con un'altra opera di Attone assai più ancora pregevole, cioè il *Compendio* su tutte le Lettere di S. Paolo, e due Sermoni, uno sull'Ascensione di Cristo, l'altro in lode del celebre S. Eusebio vescovo di Verceil. Di qualche altra opera di Attone, che si è smarrita, veggasi, oltre la prefazione più volte accennata, l'opera del conte Mazzuchelli (*l. cit.*).

XXVI. *Vita e vicende di Raterio, vescovo di Verona.*

L'altro vescovo a quest' tempi famoso fu, come si è detto, Raterio di Verona. Ei nacque nella diocesi di Liegi verso l'anno 896, e consecrato a Dio ancor giovinetto nel monastero di Luthes, vi coltivò con grande ardore gli studi sacri e profani, e colla lettura de' migliori autori greci e latini si venne orando di quel vasto sapere per cui egli si acquistò poi sì gran nome. Io non debbo qui trattenermi a narrare distesamente le diverse vicende della vita di Raterio. Venuto in Italia con Ilduino, eletto vescovo di Liegi, ma costretto a cedere quella sede a Ricario, fermossi con lui in Verona. Il conte, fatto prima vescovo di questa città, fu poscia trasferito alla sede arcivescovile di Milano; e allora Raterio ottenne dal papa il vescovato abbandonato da Ilduino. Ma ei l'ottenne mal grado di Ugo, re d'Italia, il quale perciò prese a molestarlo in diverse maniere, e finalmente coll'occasione dell'esser Verona caduta nelle mani di Arnolfo, suo rivale nel regno d'Italia, avuto in suo potere Raterio, il fe' condurre a Pavia, e chiudere prigione entro una torre. Poscia dopo due anni e mezzo tratto di carcere, fu mandato a Como in esilio; e dopo un uguale spazio di tempo, tornatosene in Francia, passò alcuni anni nella Borgogna, istruendo nelle lettere un nobile e ricco giovinetto detto Rostagno; e quindi per vivere tranquillamente fece ritorno all'antico suo monastero l'anno 944. Ma appena eravi egli stato due anni, che invitato da Ugo, il quale allora combatteva pel regno d'Italia contro Berengario, tornosene in Italia per risalire alla sua cattedra. Nel viaggio, caduto nelle mani di Berengario, e tenuto di nuovo prigione per qualche mese, ne fu poi tratto e rimandato alla sua chiesa. Ma dopo due anni ne fu esorbito di nuovo per opera del famoso Matasse, arcivescovo d'Arles. Passato in Germania, tornò di nuovo in Italia l'anno 951, col'imperador Ottone I con speranza di ricuperare il suo vescovato. Questa però gli andò per la terza volta fallita, e fu costretto a tornarsene in Alemagna; dove fatto vescovo di Liegi, non molto dopo da un partito contro di lui formato ne fu esorbito. Ritiratosi allora in un monastero, vi stette fino all'anno 961, in cui tornato col medesimo imperadore in Italia, ricuperò veramente l'antica sua sede; ma tali contraddizioni ebbe a soffrirvi da parte del suo clero, che l'anno 968, rinunziato finalmente quel vescovato e tornatosene a Liegi, vi ebbe il go-

verno di alcune piccole abadi, e morì in Namur l'anno 974. Tutte queste sì varie e sì strane vicende ch'io son venuto brevemente accennando, si possono vedere più ampiamente avolte e spiegate presso diversi autori, fra quali con maggior diligenza hanno di ciò trattato il P. Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Bened., vol. 7.*), il P. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl., t. 19, p. 633.*), e i Maurini, editori della Storia Letteraria di Francia (*t. 6, p. 339.*). Ma ciò non ostante la vita di Raterio non era ancora stata esaminata e rischiarata abbastanza. Quindi i dottissimi Ballerini, che ci hanno data l'anno 1765 una nuova e compita edizione delle opere di questo vescovo sì famoso, ne hanno ad esse premezzata una nuova Vita scritta con singolare ed ammirabile esattezza, talchè confrontando questa colle altre, sopracitate, scorgesi chiaramente quante cose dagli altri scrittori fossero state o ommesse, o non bene spiegate, o collocate ai tempi non loro. Essi ancora hanno in alcune cose fatta l'apologia di Raterio, mostrando che comunque ei fosse certamente ambizioso e incoostante, fu nondimeno da' suoi nimici aggravato assai più che non convenisse.

XXVII. *Sue Opere.*

Le opere di Raterio dividonsi in tre parti. La prima, oltre sei libri intitolati *de' Preloqui* in cui tratta de' doveri degli uomini di ogni età e di ogni condizione, opera da lui composta in Pavia; oltre ciò, dice, contiene molti opuscoli di diversi argomenti, alcuni scritti in apologia della sua condotta, e in discolpa dei delitti che gli venivano apposti; altri su materie canoniche, nelle quali si vede quanto fosse egli versato e dotto; altri appartenenti a storia sacra; altri di sincera ed umile confessione dei suoi falli. La seconda parte contiene le lettere da lui scritte, alcune in materia teologica, ma le più in sua difesa. La terza finalmente alcuni sermoni sacri da lui fatti al popolo. Intorno alle quali opere degne sono di essere lette le prefazioni de' sopranommati editori, che le hanno ancora illustrate con opportune eruditissime annotazioni. In queste opere egli si mostra assai esercitato nella lettura de' sacri non meno che de' profani autori, cui spesso viene citando. Egli ha ancora enfasi e forza non ordinaria, ma lo stile n'è dopo ed incolto, come nella più parte degli scrittori di questi tempi; e ancorchè ei fosse stato uomo a scrivere con eleganza, i continui viaggi, e le viuzze e le traversie che sostenne, appena gliel'avrebbero permesso.

XXVIII. *Alcuni altri scrittori sacri accennati.*

Altri vescovi probabilmente avrà avuti l'Italia in questo secolo stesso forniti di quel sapere che a reggere saggiamente le loro chiese era richiesto; ma non ci è rimasto alcun considerabile monumento della loro dottrina, giacchè io penso di non dover seguire l'esempio degli scrittori di Biblioteche, i quali per ren-

derle o più voluminose, o più esatte, fanno in esse menzione di quegli ancora de' quali qualche breve lettera ci è rimasta, o anche sol la memoria che fosse da essi scritta. Io cercò di esporre lo stato dell' italiana letteratura; e a ciò nulla monta che alcuni scrivessero qualche lettera, o facessero qualche verso, e molto meno che dettassero il lor testamento, di che per altro ancora si è fatto conto da alcuni di cotali scrittori. Io lascio ancor di parlare, come altre volte ho avvertito, della maggior parte di quelli che hanno scritta la vita di qualche uomo illustre per santità, poichè essi appartengono anzi alla storia della religione, che a quella della letteratura, e alcuni di essi hanno a questa recato danno più che vantaggio e onore, scrivendole senza quel giusto discernimento che ad uno storico non dovrebbe mancar giammai. Altri scrittori che ci abbiano lasciati libri appartenenti a scienze sacre, appena ne abbiamo di questi tempi. Io potrei qui far menzione di Erchemperto, monaco casinese, che scrisse qualche opuscolo appartenente al suo monastero, di Liutprando, vescovo di Cremona, di Paolo Diacono, e di alcuni altri che in qualche maniera potrebbero avere luogo in questo capo. Ma periocchè le opere loro principali appartengono alla storia profana, di essi riserbandomi a parlare nel capo seguente. Qui farò solo menzione di Giovanni che fu abate casinese dall'anno 915 fino all'anno 934, mentre que' monaci, distrutto da' Saracini il loro monastero, eransi ritirati in Capova. Aveva egli scritta la Storia delle sciagure del suddetto suo monastero, la quale non è mai stata data alla luce; ma Leon Otiense ne fa menzione, e dice di averne usato, a comporre la sua Storia (*Prod. ad Chron. casin.*). Un' altra breve operetta, cioè una Cronaca degli ultimi conti di Capova, viene con qualche probabilità attribuita a questo scrittore da Camillo Pellegrino che l' ha pubblicata. Essa è ancora stata inserita dal Muratori nella sua insigne Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia (t. 1, par. 1, p. 211, ec.), e nuovamente dal canonico Pratiello nella nuova edizione da lui fatta dell' opere del Pellegrino (*Hist. Princ. Longob.*, t. 3). Di Giovanni e della prima operetta da lui composta fan menzione ancor Pietro Diacono, e il canonico Mari nelle erudite sue annotazioni a questo autore (*De Ill. Casinens.*, c. 14).

XXIX. Se a questi tempi fiorisse un Teodolo scrittore polemico.

Onorio d' Autun (*de Script. eccl.*, l. 3, c. 13) nomina un Teodolo italiano che scrisse un' egloga sul Testamento Vecchio, e sulle Favole de' Gentili, sostenendo la verità della Fede, e distruggendo la falsità della perfidia. Sigeberto Gemblacense (*de Script. eccl.*, c. 134) parla egli pure di questo Teodolo, e dice che quest' egloga fu da lui scritta in Atene, ove, mentre egli attendeva agli studi, udì i Gentili dispiantare coi Cristiani. Ne parla ancora il Tritemio (*de Script. eccl.*, c. 185), e oltre quest' egloga gli attribui-

sce ancor un libro intitolato *de Consensu Scripturarum*. Ma gli scrittori posteriori al Tritemio osservando, che di questa seconda opera il suddetto Onorio fa autore un Teodoro (*ib.*, l. 3, c. 90), hanno ripreso il Tritemio, come se avesse confusi due scrittori in un solo. Così scrive fra gli altri il P. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 19, p. 689), il quale dice, che lo stesso Tritemio fissò l'età di Teodoro verso l'anno 980, mentre Teodoro viveva nel V secolo. Ma il Tritemio non ha mai detto ciò che gli appone il P. Ceillier, anzi ci dice chiarissimamente di Teodoro: *Claruit anno CCCCLXXX sub Zezone Augusto, sub quo et moritur*. Poteva egli parlare più chiaramente? Ma questo Teodoro, autor dell' egloga mentovata, visse egli veramente nel X secolo, come il suddetto P. Ceillier, il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet.*, t. 6, p. 232), il Leysero (*Hist. Poetarum mediæ ævæ*, sæc. 10, § 27), ed altri moderni affermano? Io confesso che non so intendere come siasi abbracciata questa opinione. Il soprannominato Onorio ne parla tra gli scrittori del V secolo, ed egli è l' autore tra i citati più antico, e perciò più degno di fede. Sigeberto l' annovera tra gli scrittori del X, e l' autorità di questo scrittore ha tratti gli altri in inganno. In fatti, come è mai possibile ch' essi, i quali pur ci raccontano che Teodoro scrisse quest' egloga in Atene all' occasione delle contese che udiva ivi farsi fra i Cristiani e Gentili; come è mai possibile, dico, ch' essi non abbiano avvertito che nel X secolo nè erano in Atene studi di sorta alcuna, nè vi era più ombra d' idolatria? È dunque assai più probabile che lo scrittore di quest' egloga visse veramente nel V secolo, come affermano Onorio d' Autun e il Tritemio; benchè non si possa affermar con certezza, come ha fatto il Tritemio, ch' ei sia ancora l' autore della *Consensanza della Sacra Scrittura*. Abbiamo tuttora l' egloga di Teodolo, di cui si son fatte più edizioni, ed anche lo stile di essa sembra più conveniente al V che al X secolo. Io nondimeno ne ho qui favellato, perchè a questi tempi ne parlano tutti i moderni scrittori.

CAPO III

DELLA LETTERA

I. La lingua greca continuò ad essere coltivata in alcune, non affatto dimenticata in altre provincie.

Eccoci a un argomento in cui già da più secoli appena incontriamo oggetto che con piacere ci trattenga, e che altro non ci offre comunemente che rozzezza e barbarie. Ciò non ostante anche da questo incolto terreno noi verremo raccogliendo, benchè a grande stento, qualche piccola spiga, che se non potrà appagare per ora le nostre brame, diai almeno speranza di più lieta messe ne' tempi avvenire. E per cominciare dallo studio della lingua greca, come abbiain fatto anche nell' epoca precedente, niuno avrà a stupire ch' essa fosse tuttora

coltivata da molti in quella estremità dell'Italia che in parte era ancor sottoposta a' Greci; perciocchè il vicendevol commercio tra essi e gl'Italiani rendevane necessario lo studio. Così abbiamo veduto poc'anzi che Sergio padre e Gregorio fratello di S. Atanasio, vescovo di Napoli, cransi in essa esercitati per modo, che potevano senza apparecchio recar dal greco in latino e dal latino in greco qualunque scritto venisse loro offerto. Così ancor nell'elogio di un Jandolfo, conte, che vedesi in Iernia, e che sembra appartenere al X secolo, diceasi ch'egli era dottissimo nella greca e nella latina favella (*Mura, Thes. Inscript.*, vol. 4, p. 1897); e così pure è probabile che si potesse dir di più altri, come suole avvenir nelle lingue di due popoli vicini e commercianti. In Roma ancora per opera de' romani pontefici se ne mantenne vivo lo studio e l'esercizio. Perciocchè, come abbiamo osservato essersi fatto dal pontefice Paolo I verso l'anno 766, altri pontefici ancora fondarono monasteri, i quali vollero che fossero abitati da monaci che usassero ne' divini uffici la lingua e il rito greco. Nelle Vite de' romani Pontefici attribuite ad Anastasio ne abbiamo più prove. Stefano IV, detto da san V, secondo questo scrittore, l'anno 816 « fondò il monastero di santa Prassede, in cui raccolse una congregazione di monaci greci che di e notte salmeggiavano col loro rito » (*Script. rer. ital.*, t. 3, pars 1, p. 215). E Leon IV similmente verso la metà del medesimo secolo monaci greci introdusse nel monastero de' SS. Stefano e Cassiano (*ib.*, p. 234). Quindi vediamo che nella lingua greca era assai versato il sopradetto Anastasio Bibliotecario, come raccogliasi dalle molte traduzioni di libri greci da lui fatte; e molte altri è probabile che fossero in Roma nella stessa lingua ben istruiti per la necessità in cui erano i romani pontefici di rispondere alle lettere, e di esaminare i libri che venivano di Grecia. Anche nell'altre provincie che non avevano co' Greci commercio alcuno, dobbiamo credere nondimeno che la lingua greca non fosse interamente dimenticata. Io non trovo, a dir vero, nel IX secolo scrittore alcuno di queste nostre provincie, di cui si possa accertare che sapesse il greco; e anche di Teodolfo, di Paolino e di altri che furono i più dotti uomini di questo tempo, non credo che vi sia argomento a persuadercelo. Solo di Paolo Diacono, che fiorì al fine del secolo VIII, vedrem tra poco ch'era sì esperto in questa lingua, che fu scelto ad istruire in essa que' cherici che accompagnati dovevano la figlia di Carlo Magno a Costantinopoli. Ciò non ostante lo osservo che nel X secolo, che fu certamente il più rozzo, pure l'autore anonimo del panegirico di Berengario, che credesi vissuto al tempo medesimo, volle affettar cognizione della lingua greca, scrivendo in essa il titolo del suo componimento (*ib.*, t. 2, pars 1); e che il vescovo Liutprando, di cui or parleremo, parecchie parole greche andò spargendo nella sua Storia, per mostrare lo studio ch'egli n'aveva fatto. Or se anche in mezzo a una sì grande barbarie, quale

fu quella del X secolo, ebbi nondimeno chi si volse allo studio di questa lingua, molto più dobbiamo credere che ciò avvenisse nel IX che fu assai meno incolto.

II. Numero non piccolo di poeti, benchè assai rozzi di questa età.

Gli altri studi di antica letteratura, e singolarmente la poesia e la storia, ebbero assai pure i loro coltivatori. Le loro opere e le loro poesie appena si possono leggere al presente senza ridersi della rozzezza de' loro autori; ma essi erano allora i più splendidi luminari che fossero tra noi, e parvero anche ai dotti, che dall'Italia chiamati furono in Francia, perchè vi facessero risorgere gli studi quasi interamente caduti. Anzi il numero de' poeti di questa età è assai maggiore, che non crederemmo, se al considerar l'ignoranza in cui era comunemente involto il mondo. Teodolfo, vescovo d'Orleans, di cui abbiamo già favellato, era poeta, e presso i suoi contemporanei doveva sembrare un nuovo Ovidio. Poeta era ancora Paolino, patriarca d'Aquileia; di cui pure già si è ragionato, e alcune sue poesie ancora ci rimangono. Anche Pietro pisano, il maestro in gramatica di Carlo Magno, faceva de' versi come or ora vedremo. Alcuni versi inoltre abbiamo già rammentati del S. abate Bertario. Versi parimenti veggiamo aggiunti alle Vite de' Vescovi di Ravenna scritte da Agnello, e se ne dice autore un anonimo *scolastico*, o soprastante alle scuole di quella città; il quale però, se altra maniera di verseggiare non insegnava ai suoi discepoli fuorchè la sua, meglio avrebbe fatto a deporre la cetra che troppo male stavagli fra le mani. L'Anonimo salernitano ci ha conservata quel prezioso gioiello un' *elegia* d'Ildebrico, monaco cassinese (*Chron.*, c. 132). Molti epitalmi poetici dei principi longobardi che vissero in questi due secoli, sono stati raccolti da Cammillo Pellegriano, e poscia pubblicati di nuovo con altre aggiunte dal canonico Francesco Maria Pratiello (*Hist. Princ. Longob.*, t. 3, p. 303). Liutprando ancora volle esser creduto valoroso poeta, e perciò nella sua Storia allega di quando in quando alcuni versi di Virgilio, e ce ne offre talvolta ancora de' suoi. Lo stesso dicasi di molti altri, ch'io potrei similmente venir nominando, se credessi ben impiegato il tempo in raccogliere le memorie di cotai troppo rozzi lavori. Basti qui l'accennare, per ultimo, il panegirico, ossia la Vita dell'imperador Berengario (*Script. rer. ital.*, t. 2, pars 2), il cui anonimo autore credesi fondatamente dal Muratori vissuto nel X secolo. Questi non solo ci ha lasciato un gran monumento del suo valore poetico, in quel panegirico, ma ci fa conoscere ancora che assai frequentati erano in quel tempo i poeti, e che le città al pari che le campagne risuonavan di versi, e che perciò appunto essi non si avevano più in pregio.

Desine; nunc etenim nullus tua carmina curat.

Ille facit urbi, luct quoque rure viri.

En. prol. 8.

E certo era assai facile a questi tempi l'esser poeta; perciocchè i coltivatori della poesia non si degnavano già essi, come troppo buonamente facevano Virgilio, Orazio e gli altri antichi, di scegliere l'espressioni che parvero loro più eleganti, nè di avvivare con leggiadre immagini i lor pensieri, anzi neppur di osservare le leggi della qualità e del metro; e pure facevano de' versi, e in qualche modo avevano il numero delle sillabe e de' piedi per ciò richiesti, essi credevan senz'altro di poter cingere allora alla fronte, e dirsi poeti, e come tali erano in fatti dalla moltitudine riconosciuti e venerati.

III. Si entra a parlar degli storici, e primamente di Paolo Diacono.

Io non tratteròmi dunque a parlare dei poeti di questi secoli; ai quali non abbiamo motivo di mostrarci molto riconoscenti per le poesie di cui ci han fatto dono, che non sono comunemente nè di utile a' nostri studi, nè di onore all'Italia. Maggior gratitudine dobbiamo agli storici, i quali, benchè in rozzo e barbaro stile, ci han nondimeno tramandate assai importanti notizie, e ci han fatto conoscere lo stato e le vicende di questi secoli. Fra essi per ogni riguardo deesi il primo luogo al celebre Paolo Diacono, di cui abbiamo fatta già più volte menzione, e di cui ora ci convien favellare più stesamente; e molto più che i Francesi stessi confessano ch'egli è uno di quelli a' quali in gran parte si dee il risorgimento de' buoni studi in Francia (*Hist. littér. de la France*, t. 4, p. 7). Di lui, oltre gli scrittori delle ecclesiastiche Biblioteche, fra' quali con più diligenza di tutti ha scritto l'Oudin (*De Script. eccl.*, t. 1, p. 1933), ha trattato ampiamente il celebre P. Mabillon (*Ann. Bened.*, t. 2, L. 24, n. 83, ec.; L. 25, n. 68; L. 26, n. 86, ec.); ma con assai maggiore esattezza ha preso a esaminare tutto ciò che a lui appartiene, il più volte da noi mentovato sig. Giangiuseppe Liruti (*Letterati del Friuli*, t. 1, p. 163, ec.). Prima di lui alcune belle ricerche intorno a Paolo Diacono aveva pubblicate l'ab. le Beuf (*Dis. sur l'Hist. de Paris*, t. 1, p. 370), il quale ancora ne ha tratti alla luce alcuni finallora inediti componimenti. Sulle tracce di questi valorosi scrittori io verrò brevemente accennando ciò ch'è più degno di risapersi di questo celebre uomo, e sforzerommi ancora talvolta, se mi venga fatto, di aggiungere novai luce a qualche punto della sua vita.

IV. Sua nascita, e suoi studi ed impieghi sotto i re longobardi.

Intorno alla patria ed a' genitori di Paolo non vi ha luogo a contrasto. Egli stesso ci ha lasciata la genealogia della sua famiglia, e ci assicura che ei nacque in Cividale del Friuli, detta allora *Forum Julii*, da Varnefredo e da Teodolinda longobardi di origine (*de Gentib. Longob.*, L. 4, c. 38). Il Liruti crede probabile che nella patria stessa facesse Paolo i primi suoi

studi; ed a provarlo si vale della legge di Lottario da noi già recata, in cui si fa menzione della scuola ch'era in Cividale. Ma, come ho già osservato, sembra che quelle scuole fossero almeno in gran parte da Lottario medesimo istituite, cioè circa un secolo dopo la nascita di Paolo. E inoltre lo stesso Paolo, favellando di Felice (*ib.*, L. 6, c. 7), maestro di gramatica in Pavia, dice ch'egli fu zio paterno di Flaviano suo maestro: *Felix patruus Flaviani praeceptoris mei*. Or se Felice teneva scuola in Pavia, egli è probabile ch'ivi pur la teneva il suo nipote Flaviano, e che ivi avesse Paolo tra' suoi scolari. In un epistola a lui fatto da Ilderico monaco stato già suo discepolo, e pubblicato dal P. Mabillon (*App. ad vol. 2, Ann. Bened.*, n. 35), si dice, ch'ei fu educato nella Corte di Rachis re de' Longobardi, e che per volere di questo principe egli applicossi agli studi sacri.

Divino instinctu regalis protinus aula
Ob decus et lumen patriae teumpsit alendum.

Omnia Sophiae coepta culmina sacrae,
haec morente pio Rachis, penetrare decenter.

Poi che Rachis ebbe abbandonato il trono ed abbracciata la vita monastica, ed Astolfo gli succedette nel regno, non sappiamo che avvenisse di Paolo, nè abbiamo indizio ch'egli fosse dal nuovo sovrano trattenuto alla sua Corte. Quindi poté forse avvenire, che tornato al Friuli, ivi fosse ordinato diacono della chiesa di Aquileia, col qual nome il reggiamo appellato da Leone Oulicani (*Chron. casin.*, L. 1, c. 15). Certo egli era diacono fin dall'anno 763, come è manifesto da un monumento pubblicato dal P. abate della Noce (*in not. ad Chron. casin.*, L. c.). Forse però il nome di Aquileia, che al suo agguignere, parlando di Paolo, al nome di diacono, si riferisce solo alla patria e non alla chiesa a cui fosse iscritto. Ma poi che Desiderio, ultimo re de' Longobardi, fu sollevato al solio, ei volle preso di sé il diacono Paolo, ed ammettendolo a un'intima confidenza dichiararlo suo consigliere e cancelliere insieme, come coll'autorità di Erchemperto, dell'Anonimo salernitano e della Cronaca di S. Vincenzo di Vitoerno, prova il Liruti. L'Oudin e l'ab. le Beuf rigettan tra le favole ciò che si narra da questi scrittori degli onori che Paolo ebbe da Desiderio. Ma nel monumento da noi poc'anzi accennato, della cui sincerità non v'ha alcun motivo di dubitare, Paolo così scrive: *Paulus notarius et diaconus ex fustione Domini nostri Desiderii. Serenissimi Regis scriptum Civitate Papiae, ec.* Or poiché Paolo era certamente in Pavia, ed era notaio, il che allora era impiego più onorevole che non al presente, perchè s'ingherim noi che altri maggiori onori ancora egli potesse ne ricevesse? Erchemperto e l'Anonimo salernitano di lui ragionando dicono che *stavit in arte grammatica*; colle quali parole non è ben chiaro, se essi vogliam intendere solamente che nella gramatica egli era assai studito, o se ancora ei

vedian dire eh' ei n'era maestro. A me sembra difficile che un consigliere e cancelliere di Desiderio volesse o potesse tenerne scorta. Nondimeno a questi tempi veggiam cose sì strane e sì capricciose, eh'io non ardirei di negarlo espressamente. Ma forse ancora ciò dovrà intender del tempo in cui Paolo abbracciata aveva la vita monastica, come ora vedremo.

V. *Vicende di esso dopo la rovina de' Longobardi, secondo alcuni scrittori.*

Fin qui la storia di Paolo Diacono non incontra gravi difficoltà. Ma intorno a ciò che a lui avvenisse, dappoiché il regno de' Longobardi e l'ultimo loro re Desiderio cadde nelle mani di Carlo Magno, non è sì agevole lo stabilir cosa alcuna con sicurezza. Leone Ostiense ei parla di ciò lungamente (*l. cit.*), o dice prima che « dopo la prigionia di Desiderio, e la morte di Arigiso, principe di Benevento, Paolo ritiratosi a Monte Casino e vi prese l'abito monastico ». Quindi dopo aver parlato degli antenati, della patria e de' secoli impieghi di Paolo, viene a narrare più stesamente ciò che avvenisse di lui, e dice che, poichè fu presa Pavia, egli divenne assai caro e famigliare a Carlo Magno; e che alcun tempo dopo ci fu accusato a Carlo, che per amore all'antico suo padrone avesse contro di lui ordita congiura con pensiero di ucciderlo. Carlo, prosegue a dire Leone, fattoselo venire innanzi, li richiese se vera fosse l'accusa; e Paolo francamente risposegli, ch'egli, non avrebbe mai violata la fedeltà promessa al suo re Desiderio. Di che altamente adonato Carlo, comandò che gli fosser toste troncate le mani. Ma poscia calmato alquanto lo sdegno; Se quest'uomo, disse a' suoi consiglieri, perde le mani, ove troverem noi un sì elegante scrittore? Quindi chiesto ad essi consiglio di ciò che fare si dovesse, questi gli suggerirono che il facesse acciecare, perchè non potesse scriver lettere seditiose ad alcuno. Ma Carlo di nuovo; E dove troverem noi un altro poeta, un altro storico sì valoroso? Essi allora gli consigliarono che il rilegasse nelle isolette di Diomede, dette ora Tremiti. Così fu fatto, e Paolo vi stette per alcun tempo; poscia condotto ad Arigiso, principe di Benevento, fu da lui onorevolmente accolto nel suo stesso palazzo. Morto poi Arigiso, il che avvenne l'anno 787, Paolo ritiratosi, come sopra si è detto, nel monastero di Monte Casino. Questa è in breve la narrazione di Leone, la qual certo non lascia di avere qualche apparenza di favola e di romanzo. Nondimeno la veggiam ripetuta pressochè colle stesse parole nell'antica Cronaca del monastero del Volturno (*Script. Rer. ital.*, t. 12, pars 2, p. 365), il cui autore fu coetaneo di Leone; e più diffusamente ancora espressa dall'Anonimo salernitano di amendue più antico (*ib.*, t. 2, pars 2, p. 179, ec.), il quale gran cose inoltre aggiunge (*ib.*, p. 194) delle virtù religiose di ogni maniera da Paolo eser-

citate nel monastero. Alquanto meno inverisimile sembra il racconto di Romualdo, salernitano, scrittore esso pure del XII secolo, ma posteriore a Leone di parecchi anni. Ei non fa motto nè di congiura da Paolo ordita contro di Carlo, nè di supplicio alcuno da Carlo a lui minacciato; ma solo narra (*ib.*, vol. 2, p. 150), che Paolo più volte pregato da Carlo, acciechè, dimenticando il suo antico signore, a lui si stringesse con fedeltà ed amore, non volle pigrarsi giammai, e anzi meglio di soffrir l'esiglio, che di servire a colui che teneva cattivo il suo re Desiderio; che perciò rilegato in un'isola, fu poscia chiamato alla sua Corte da Arigiso, principe di Benevento.

VI. *Si esamina se esse merita fede.*

L'autorità di tutti questi antichi scrittori sembra che appria ci lasci luogo a dubitare del loro racconto. E Leone singolarmente, vissuto nel monastero stesso di Monte Casino, e che all'occasione di scriverne la Storia doveva certo aver rievocate tutte le antiche memorie di esso, pare che debba crederci ben istruito in tutto ciò che apparteneva alla vita ed alle vicende di Paolo. Nondimeno conven confessare che tutti questi scrittori son di tre secoli almeno posteriori a Paolo, tranne l'Anonimo salernitano che credesi vissuto al fine del X secolo, e che vivevano in tempo in cui le storie de' secoli trapassati erano stranamente guaste, e sparse in ogni parte di favole e di puerili infezie. Noi perciò non possiamo appoggiarci così francamente a' loro detti, che non ci rimanga alcun dubbio di venir da essi tratti in errore. In fatti abbiamo un altro scrittore coetaneo a Leone, cioè Sigeberto, il quale di tutte queste vicende di Paolo non fa alcun cenno; ma solo dice (*de Script. eccl.*, c. 80) ch'egli pel suo sapere fu chiamato in Francia da Carlo: *Paulus monachus casertensis coenobii nationis italus propter scientiam liberatus a Carolo Magno imperatore adscitus* ec. Il qual passo è sembrato all'Oudin che bastasse ad atterrar totalmente l'autorità di Leone e degli altri scrittori sopraccitati. Ma, a dir vero, se questo del passo noi avessimo a contrapporre a Leone, a me sembra che questi potrebbe enigma a ragione che a lui più che a Sigeberto si desse fede; perciocchè egli italiano, vissuto nello stesso monastero di Paolo, e ben versato nella storia del monastero medesimo, dovrebbe credere assai meglio in tali fatti istruito, che non Sigeberto, benchè questi vivesse per qualche tempo in Metz, ove pure per qualche tempo aveva soggiornato Paolo. E benchè le circostanze del fatto, qual da Leone si narra, sembrino favolose, potrebbesi credere nondimeno, che la sostanza ne fosse vera, e che la cosa avvenisse qual si racconta da Romualdo salernitano. Potrebbe dirsi parimenti che il passo di Sigeberto non contraddice a Leone; che Paolo poté esser condotto in Francia da Carlo Magno dopo l'espugnazione di Pavia, il che da Leone e dagli altri

benchè non si asserisca, pur non si nega; che dopo essersi per più anni colà trattenuto, poté avvenire ciò che della congiura da lui trattata raccontano gli altri storici; che perciò poté egli essere rilegato da Carlo, e passare poscia alla Corte del principe Arigiso; e finalmente, dopo la morte di lui, avvenuta l'anno 787, ritirarsi a Monte Casino. Così di fatti dispone la cronologia e le vicende della vita di Paolo il sig. Liruth, che con singolar diligenza ne ha esaminato ogni passo. Ma convien dire che questo dotto scrittore non abbia veduto i monumenti pubblicati dall'ab. le Beuf, da' quali distruggesi interamente il sistema da lui seguito, e si scuopre con evidenza la falsità; del racconto di Leone, dell'Anonimo salernitano, e degli altri, antichi scrittori da noi addotti poc' anzi. Colla scorta di essi e di altri antichi monumenti facciamoci a rischiare, se è possibile, un punto sì intralciato, ed a porre in qualche lupo maggiore, che non si è fatto finora, la vita di un uom sì famoso.

VII. Si prova che Paolo Diacono non andò in Francia se non quando era già monaco.

Secondo la narrazione di Leone, e degli altri scrittori, e secondo il sistema del sig. Liruth, converrebbe affermare che Paolo, dopo la prigionia di Desiderio, fosse condotto in Francia; che rilegato, dopo più anni nell'isole di Tremiti passasse quindi alla Corte di Arigiso, e che finalmente, lui morto, l'anno 787, si ritirasse a Monte Casino, ed ivi menasse il rimanente de' giorni suoi. Or noi troviamo che Paolo era monaco molti anni prima; anzi che non fu chiamato in Francia se non già monaco. Il P. Mabillon era già stato di questa opinione, e aveva recato in prova una lettera da Paolo scritta ad Adelardo abate del monastero di Corbie (*An. Bened.*, t. 2, l. 25, n. 72), in cui gli dice che nella state trascorsa, essendosi egli recato non lungi da quel monastero, aveva adentamente desiderato di abboccarlo con lui; ma che la stanchezza de' suoi cavalli non gli aveva permesso di continuar più oltre il viaggio. In questa lettera Paolo chiama più volte Adelardo col dolce nome di suo fratello; e quindi avea, con non improbabile congettura, dedotto il P. Mabillon che ei fosse già monaco. Ma mai più chiaramente ciò si dimostra da uno de' monumenti pubblicati dall'abate le Beuf (*Dissert. l'Hist. de Paris*, t. 1, p. 415). Esso è una lettera dello stesso Paolo a Teodemaro che fu abate di Monte Casino dall'anno 777 fino al 796 (*Ann. Bened.*, t. 2, l. 26, n. 46), in cui non solo egli il chiama suo padre, ma lungamente e con filial tenerezza gli risponde il desiderio che egli ha di tornare a quel suo monastero, e il rappresentarsi che egli fa di continuo all'anima la santa vita de' suoi fratelli e l'amabil loro conversazione: « Io mi trovo, dice egli fra le altre cose, tra' Cattolici e tra' segnai di Cristo; tutti mi veggono con piacere, e mi trattano cortemente per riguardo al nostro padre S. Benedetto, ed a' meriti vostri. Ma a'

« confronto del monastero la Corte mi è quale « prigione; ed al paragone della tranquillità di « cui si gode costì, a me par di essere in una « fera burrasca »; e conchiude assicurando Teodemaro che tanto che il re glielo permetta, egli volerà senza indugio a rischiederla nell'amata sua cella. Possiam noi bramare altra prova a persuaderci che Paolo non venne in Francia, se non dappoichè aveva abbracciata la vita monastica? E non basta egli ciò a distruggere l'opinione di chi afferma, che Paolo non s'è monaco, se non dopo essere stato esiliato da Carlo Magno?

VIII. E prima della morte di Arigiso, principe di Benevento.

Nè ciò solamente; ma parvi incontrastabile ancora che Paolo era in Francia prima della morte di Arigiso, principe di Benevento, avvenuta, l'anno 787, e che perciò prima di essa egli era già monaco. Lo stesso abate le Beuf ce ne ha dato un sicuro argomento, cioè alcuni versi di Pietro da Pisa scritti a nome di Carlo Magno in lode di Paolo colla risposta di Paolo stesso, che egli ha data alla luce (*L. cit.* p. 404). Io ne riferirò tra poco ciò che spetta al sapere di Paolo: basti per ora l'addurre ciò che appartiene alla sua venuta in Francia. Carlo comincia dal benedire Iddio che abbia mandato in Francia un uomo sì dotto:

Qui te, Paule, poetarum
Vatunq; doctissimum
Linguis variis ad nostram
Lampantem provinciam
Misit, ut inertes aptes
Fecundis seminibus.

Quindi, dopo aver dette più cose a lode di Paolo, così soggiunge:

Haud te latet, quod jubente
Christo nostra filia
Michaele comitante
Solers maris spatia
Ad tenenda septri regni
Transitura properat.

Colle quali parole egli allude, com'è evidente, alla sua figlia Rotrude che dovea passare in Oriente promessa sposa di Costantino figliuolo dell'imperadrice Irene; e perciò Carlo Magno continua a dire, che Paolo instruirà nella lingua greca que' cherici che con Rotrude si disponevano a passare a Costantinopoli. Convien dunque vedere in qual anno ciò avvenisse, per quindi raccogliere in qual tempo Paolo Diacono si trovasse in Francia. Or egli è certo, per testimonianza di Teofane e d'altri antichi scrittori (*V. Murat. Ann. d'Ital. ad an. 781; Pagi, Crit. in Baron. ad an. 783, n. 1*), che essa fu con solenne ambasciata richiesta a Carlo Magno l'anno 781, e che questo fu uno degli affari che si trattaron da Carlo nel viaggio che a Roma ei fece in quell'anno. Se allora anche si celebrassero gli sponsali, è cosa controversa tra gli scrittori; ma è fuor di dubbio che verso l'anno

787 gli sponsali furono sciolti, e rotto il contratto che non erasi ancora eseguito per l'immatrice età di Botrude. Veggiamo in fatti, che l'anno seguente l'imperatrice Irene venne a guerra aperta con Carlo (*Murat., ad an. 788*), il che ci mostra che qualche tempo prima s'andò a far ogni progetto di matrimonio tra Costantino di lei figliuolo e la figliuola di Carlo. Non è egli dunque evidente che fin dal principio dell'anno 787 almeno, Paolo, fatto già monaco, trovavasi in Francia? E dobbiamo noi credere che l'anno stesso morisse Arigiso a' 26 di agosto, che fu il giorno appunto di sua morte, e Paolo, lui morto, si facesse monaco, e subito passasse in Francia, e avesse tempo di dar quel saggio di sé medesimo che gli meritasse le grandi lodi di cui Pietro l'onora, e l'incarico d'istruire nella lingua greca i chierici del seguito di Botrude; e tutto ciò prima che si sciogliesse il trattato di nozze, il che certamente avvenne o affine di quell'anno medesimo, o al cominciare del seguente? Certo a me sembra che dalle allargate parole di Pietro raccolgasi chiaramente, che Paolo Diacono era in Francia qualche anno innanzi al rompimento del detto trattato.

1X. Anzi probabilmente fino dall'anno 781.

Io vo ancora più oltre, e mi lusingo di avere una non ispregiabile congettura a provare che Paolo venne in Francia l'anno 781, ed io la traggo da un altro de' poetici componimenti di Paolo pubblicati dall'ab. le Beuf (*L. cit., p. 414*). Esso è una elegia al re Carlo, in cui supplichevolmente gli espone che un suo fratello già da sette anni trovavasi prigion di guerra in Francia, e spiega il dolore ch'egli stesso perciò ne soffre:

Sum miser; ut mereor, quantumque ullus in
orbe est,
Sempter inest luctus, tristis et hora mihi.
Septimus annus adest, ex quo tua causa doloris
Multiplices generat, et mea corda quatit.
Captivus vestris ex tunc germanus in oris
Et meus, afflicto pectore, nodus, egrus.

Prosegue quindi a narrare, che l'infelice moglie del prigioniero rimasta in patria è costretta ad andare arrovando il pace per Dio; che ha quattro teneri figli ed appena trova di che vestirli; che una sua propria sorella, consacrata a Dio, pel continuo piangere ha omai perduta la vista; che tutto il lor domestico avere è stato loro rapito. Poi si continua con questi versi:

Nobilitas perit, numeris accessit egestas:
Debitum, fidei, auctor, asperiora pati;
Sed miserere, potens rector, miserere, precamur,
Et tandem finem his, pie, pone malis.

L'abate le Beuf, il quale pensa che Paolo fosse condotto in Frangia da Carlo Magno dopo l'espugnazione di Pavia l'anno 774, afferma, che il fratello di Paolo fu in quell'occasione medesima condotto prigioniero; che Paolo per sette anni non ebbe coraggio di farne motto a Carlo; ma che finalmente mosso a pietà del fra-

tello e della famiglia, gli porse l'anno 781 la supplica da noi ora riferita. Ma è egli probabile che Paolo, sì caro al re, e introdotto tanto oltre nella real confidenza, per sette anni non gli facesse parola per l'infelice fratello? Potera egli temere che la sua richiesta non fosse favorevolmente accolta? E quando pure ciò si credesse possibile, e si concedesse che Paolo lasciasse trascorrer sett'anni senza giovargli del favor del sovrano a pro' del fratello, crederemo noi possibile ancora che Paolo in questa supplica non dicesse alcun cenno de' beneficii ch'egli aveva ricevuti da Carlo, e della grazia di cui l'onorava? Eppure leggansi tutti que' versi; non v'hanno allaba da cui si raccolga che Paolo fosse già conosciuto da Carlo; e uopo straniero che per la prima volta si gittasse a' piedi di un principe, non potrebbe usare espressioni diverse da quelle di Paolo. Questi anzi parlando di sé medesimo, dice, che già da sette anni menava i giorni in continua afflizione, e in continuo pianto. Un uomo che già da sette anni godesse delle grazie di Carlo, dovrebbe egli parlare di tal maniera? Non dovrebbe anzi egli dire, che benché la grazia reale rendesse a lui sì giocondi e sì onorati i suoi giorni, questi nondimeno venivano amareggiati dal dolore che sosteneva per la prigionia di suo fratello? Quanto più io rifletto su questo componimento di Paolo, tanto più mi persuado ch'egli l'offese a Carlo, quando non aveva ancor l'onore di essergli conosciuto e caro.

X. Si stabiliscono le epoche più verisimili di questo tratto della vita di Paolo.

Or ecco il sistema che a me sembra potersi fondare su questi versi. Il fratello di Paolo fu probabilmente condotto prigioniero in Frangia insieme con Desiderio; e Paolo allora andò a rinchiusersi, o subito, o qualche anno dopo, a Monte Caspio. Dissi o subito, o qualche anno dopo, perchè siccome nell'Epitome delle Cronache Casinesi pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. Ital., vol. 25 pars 1, p. 368*), si legge che Paolo epila recaiui essendo abate Teodemaro, il quale, come si è detto, fu a quella carica innalzato solo l'anno 777, onde poté avvenire che Paolo dopo la prigionia di Desiderio tornasse alla sua patria nel Friuli; e che solo qualche tempo dopo la sconfitta e la morte di Rodgano, duca di quella provincia, che avvenne l'anno 776, egli abbracciasse la vita monastica. L'anno 781, sette anni dopo la prigionia del fratello di Paolo, Carlo Magno sen venne a Roma; e in questa occasione io penso che Paolo o saputo egli stesso, o Roma offuscò a Carlo la menovata elegia, o che dal suo monastero gliela trasmettessero, rappresentandogli il dolore in cui egli era, e l'infelice stato di suo fratello e di tutta la sua famiglia. In tal supposizione l'elegia di Paolo non ha sentimento o parola che non converga ottimamente a tutte le circostanze; ove, al contrario, ella ci offre mille difficoltà, quando suppongasì da lui scritta, mentre già da più anni godeva del favore di Carlo. Questo principe che

in ogni parte, e in Italia singolarmente, andava in cerca d'uomini dotti per condurli nella sua Francia, al leggere questa elegia che allora sarà sembrata di un'ammirabile eleganza, dovette probabilmente invaghirsi di aver seco un uomo sì dotto; e molto più quand'egli riseppe che Paolo possedeva ancora la lingua greca, pregio opportunissimo allora, mentre appunto trattavasi del matrimonio di Rotrude coll'imperatore greco. Questa, a mio parere, fu l'occasione o l'occasione con cui Paolo passò in Francia. Così mi sembra che ogni cosa si spieghi felicemente, nè io veggio grave difficoltà da cui questa opinione possa essere combattuta. Io nondimeno non fo che proporla come una semplice mia congettura, e ne lascio la decisione a' più eruditi.

XI. *Suo ritorno in Italia, e tempo della sua morte.*

Fino a qual anno si trattasse Paolo in Francia, non vi ha monumento onde raccogliero sicuramente. Certamente il suo soggiorno fu di alcuni anni, come si farà manifesto dalla serie delle opere che ivi furono da lui composte. Abbiamo veduto poc'anti nella lettera da lui scritta al suo abate Teodemaro, ch'egli impazientemente bramava di tornare al suo monastero, ma degne sono d'osservazione alcune parole di essa: *Quoniam primum votum, dic' egli, et mihi casti Dominus per pium Principem noctem maritima, meique captivi iuga miseria demiserit, mox ad vestra consortia... repulsi.* Queste espressioni mi fanno credere che Paolo non ottenesse subito da Carlo la liberazione di suo fratello, ma solo alcun tempo dopo la sua venuta in Francia; e che perciò egli scriveva a Teodemaro, che quando Dio per mezzo di Carlo avesse recato conforto al suo dolore, e quando a suo fratello fosse renduta la libertà, se non avrebbe indugiato a far ritorno a Monte Casino. Il titolo perciò che questa lettera fosse scritta da Paolo non molto dopo la sua venuta in Francia. Probabilmente ei non dovette aspettare molto a provare gli effetti della clemenza di Carlo verso il suo fratello; e forse egli adoperarsi allora per ottenere di ritirarsi di nuovo a Monte Casino. Ma Carlo troppo volentieri vedeva alla sua Corte gli uomini dotti, e la partenza di Rotrude per Costantinopoli, che allora andavasi apparecchiando, dovette probabilmente offerirgli un'opportuna occasione per trattenerlo. Ruppero finalmente circa l'anno 787, come si è detto, il trattato di nozze; e allora io penso che Paolo rinnovasse le sue preghiere a Carlo per ottenere il bramato congedo, e che l'ottenesse di fatto. E veramente io non trovo più dopo quest'anno alcun monumento il qual ci dimostri che Paolo continuasse più oltre il suo soggiorno in Francia. Veggio bensì ch'ei compose l'epitafio pel sepolcro di Arigio, principe di Benevento, morto a' 26 d'agosto di quell'anno medesimo, il quale epitafio è stato dall'Anonimo salernitano inserito nella sua Cronaca (*Script. Her. ital.*, vol. 2, par. 2,

p. 185). Io so bene che anche standosi in Francia poteva Paolo comporlo, e che potea anche comporlo molti anni dopo la morte di Arigio. Ma sembra nondimeno più verisimile, ch'egli si trovasse non lungi da Benevento, cioè nell'antico suo monastero, quando quel principe venne a morte, e che perciò egli fosse richiesto di ornare col versì il sepolcro. Il P. Mahillon congettura (*Ann. Bened.*, vol. 2, l. 24, n. 73), che quando Carlo Magno l'anno 787 recessi a Monte Casino, vi trovasse Paolo che già vi era tornato. In tal caso converrebbe credere che sul principio di quell'anno, al più tardi, Paolo vi fosse tornato, o fors'ancora che Carlo seco l'avesse condotto; quando, verso la fine dell'anno precedente, scese in Italia. Ma intorno a ciò non abbiamo monumento o ragione a cui appoggiarci. Quanti anni sopravvisse Paolo al suo ritorno in Italia, non possiamo accertarlo, perchè niun antico scrittore ci ha di ciò lasciata memoria. Ma il vedere ch'ei fu allavato in Corte di Rachea, il quale tenne il regno de' Longobardi fino all'anno 748, che Carlo Magno in alcuni versi a lui scritti, poichè era tornato a Monte Casino, il chiama vecchio, e che Paolo non mai dà a Carlo il nome d'imperatore, ma sol quello di re; tutto ciò rende, dico, probabile la comune opinione che egli al più visse fino all'anno 799. Così a me pare di aver posto in qualche maggior chiarezza la vita di questo celebre uomo, purgandola dalle favole di cui la semplicità de' secoli scorsi l'aveva oscurata, e ordinandone, quanto fra tante tenebre mi è stato possibile, l'epoche principali. Rimane ora a dir qualche cosa del sapere di cui fu Paolo fornito, e delle opere che ne furono il frutto.

XII. *Elogi ad esso fatti, e stima in cui aveva Carlo Magno.*

Ne' versi di Pietro Pisano, da noi già mentovati, tante e sì gran lodi si dicono di Paolo, che del più dotto e del più elegante uomo del mondo non si potrebbero dire maggiori. Già abbiamo veduto ch'egli il chiama dottissimo sopra tutti i poeti, e in varie lingue versato. Quindi prosegue a dire:

Græca cerneris Homerum,
Latina Virgilius;
In Hebræa quoque Philo,
Tertullus in aribus;
Flaccus cycleria in metris,
Tibullus eloquio.

Io non so se del più colto poeta si sia mai detto altrettanto. Se non ci fossero rimaste le poesie di Paolo, noi riputremmo ben luttuosa una tal perdita. Ma noi ancora ne abbiamo alcune; ed esse, benchè siano, per avventura, le migliori fra tutte quelle di questo secolo, troppo però sono lungi dal poterne uguagliare l'autore ai poeti nominati da Pietro. Questi prosegue a dire, che Paolo teneva ivi scuola di gramatica, col qual nome comprendevansi allora le belle lettere, e che insegnava ancora la lingua greca;

e rammenta, come già si è detto, l'istruire che in essa faceva i clerici destinati ad accompagnare Rotrude. Paolo risponde nel medesimo metro a Pietro, o piuttosto a Carlo Magno, al cui nome avea scritto Pietro, e dice modestamente che nelle lodi a lui date ei non potea ravviare che uno scherzo o un'ironia. Egli annunzia quanto più può il pregio attribuitogli di sapere la lingua greca e l'ebraica; ma ci mostra insieme che qualche cognizione ne aveva, e probabilmente maggiore assai di quella ch'egli confessa:

Græcam nescio loquelam,
Ignoro hebraeam:
Tres aut quatuor in scholis
Quas didici syllabas,
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea.

Altri versi abbiamo parimenti che scrivevansi l'uno all'altro questi due Italiani (*l. c.*, p. 409, ec.), ne quali veggiamo che essi si propongono a vicenda a sciogliere alcuni enigmi. Anzi lo stesso Carlo non indegnava talvolta di proporre alcuni a Paolo, come raccogliasi da alcuni versi eh'egli gli scrive (*ib.*, p. 413). Questo gran principe avea pel nostro Paolo non solo stima e rispetto, ma direi quasi un'amichevole e tenera confidenza. Egli gliene diede più prove non solo quand'era in Francia, ma dappoiché ancora fu ritornato a Monte Casino; il che sempre più ci dimostra quanto sia falso ciò che dalla congiura da Paolo ordita, od almeno appostagli, si è detto di sopra. Due lettere abbiamo scrittegli amandue in versi da questo sovrano, il qual pare che non si sapesse dimenticare di un uomo a lui sì caro. La prima è tra le opere d'Alcuino (*carm.* 186); e in essa il chiama suo diletto fratello:

Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo
Dilecto fratri, mittit honore pio.

Quindi dopo essersi rivolto alla sua lettera stessa, dicendole che vada a Monte Casino, così continua:

Illic quare meumque per sacra culmina Paulum:
Ille habitat medio sub grege, credo; Dei.
Inventumque senem devota mente saluta,
Et dic: rex Carolus mandat aveto tibi.

Nell'altra, che da Leone Ostiense è stata in parte inscritta nella sua Cronaca (*l. 2*, c. 15), Carlo, dopo avere per somigliante maniera parlato alla sua lettera, soggiunge:

Colla mei Pauli gaudendo amplectere henigne;
Dicito multoties: salve, pater optime, salve.

A questa lettera dice Leone che Paolo rispose egli pare in versi; ma questa risposta si è smarrita. L'amore di Carlo Magno verso il monaco Paolo fu probabilmente il motivo per cui egli determinossi a chiamare da Monte Casino in Francia alcuni monaci, perchè introducessero in que' monasteri le regolari costumanze che in quello si usavano. Essi vi andarono di fatto, e l'abate Teodemaro diè loro una lettera eh'egli

aveva fatto distendere dallo stesso Paolo, scritta a Carlo, in cui ragguagliavalo delle cose più importanti della lor. regola. Essa ci è stata conservata dal mentovato Leone (*l. 1*, c. 52); e veggasi ciò che ne ha scritto il P. Mabillon per confutar l'opinione di chi ha preteso ch'ella fosse supposta (*Ann. Bened.*, t. 2, l. 25, n. 69; *Acta SS. Ord. S. Bened.*, sæc. 4, pars 1, præf. n. 95).

XIII. Notizie delle principali opere di Paolo.

Io non mi tratterò a parlare minutamente di tutte le poesie, di tutte le lettere, di tutti gli opuscoli di Paolo Diacono. L'Oudin, il Fabricio ed il Liruti potranno in ciò soddisfare a chi voglia esserne pienamente istruito. Io accennerò solo ciò che appartiene alle opere più importanti eh'egli ci ha lasciate. Non parlo delle Vite de' Vescovi di Pavia, che il Galesini dice di aver vedute scritte da Paolo Diacono (*in not. ad Martrol.*). Egli è il solo a cui esse siano venute sott'occhio, e perciò il Muratori (*præf. ad Hist. miscell.*, t. 1; *Script. Her. ital.*) dubita con ragione di qualche equivoco. Abbiamo bensì le Vite de' Vescovi di Metz scritte da Paolo, che dopo più altre edizioni sono state di nuovo date alla luce dall'eruditissimo Calmet (*Hist. de Lorraine*, t. 7). Egli le scrisse a istanza di Angelrammo, vescovo di quella città, che allora viveva, come si raccoglie dalle ultime parole della stessa opera, e come altrove afferisce lo stesso Paolo (*Hist. Langob.*, l. 6, c. 16). Il signor Liruti passava con ottimi argomenti che questo libro da Paolo fu scritto dopo l'anno 783. Io aggiunte, ch'esso fu certamente scritto prima dell'anno 791, perchè in quell'anno morì Angelrammo (*Calmet, ib.*, p. 531); il che conferma ciò che sopra abbiamo detto intorno al tempo in cui Paolo trattenesi in Francia. Lo stesso Liruti afferma, seguendo il Cave, che Paolo scrisse inoltre separatamente la Vita del vescovo S. Arnolfo. Ma l'Oudin aveva già scoperto e dimostrato l'errore in ciò commesso dal Cave. In Frapera pure, per commissione di Carlo, fece Paolo Diacono la raccolta di omelie de' SS. Padri sulle diverse feste dell'anno, che abbiamo alle stampe sotto nome di Omiliario. Vi si vede premessa una prefazione dello stesso Carlo Magno, in cui dice di avere, da ciò incaricato Paolo Diacono suo *familiaris*, il che sembra indicarci che Paolo fosse allora alla Corte. Il P. Mabillon parla di questa fatica di Paolo all'anno 797 (*Ann. Bened.*, t. 2, l. 26, n. 62); ma egli stesso confessa che altro non si può affermare, se non che ella fu scritta innanzi all'anno 800. Di essa ha parlato assai diligentemente l'Oudin (*Script. eccl.*, t. 2, p. 1998). Sembra ancor verisimile che in Francia ei componesse il compendio dell'opera grammaticale di Festo. Abbiamo in fatti la lettera con cui egli l'indirizzò a Carlo (*Mabillon, t. 1, in App.*, n. 36), servendogli, eh'egli l'aveva composto per farne dono alla biblioteca da lui raccolta. Di questo compendio abbiamo alcune edizioni che si rammentano dal signore

Liruti. L'Oudin crede che anche i sei libri della Storia de' Longobardi scritti fossero da Paolo nel suo soggiorno in Francia; e ne recò in prova le molte cose che in essa ha inserite in lode della famiglia di Carlo, e la maniera con cui egli parla della famosa questione del trasporto del corpo di S. Benedetto d'Italia in Francia. Ma anche, poichè fu tornato a Monte Casino, poteva Paolo parlar con lode degli appartenenti di Carlo; ed il passo mentovato sulla traslazione del corpo di S. Benedetto è così ossequioso, che i Francesi ugualmente che gl' Italiani lo interpretano in loro favore (V. *Novus Atlanticus* ad l. 6, *Hist. Longob.*, c. 2; *Script. Rer. Ital.*, t. 1). Non paiono dunque abbastanza forti le ragioni che dall'Oudin si adducono; ma nulla pure ne abbiamo che ci persuada ch'ei la scrivesse nel suo monastero. Checchessia di ciò, è certo che questa è l'opera per cui più celebre è divenuto il nome di questo scrittore. Ella è la sola che abbiamo intorno alla Storia de' Longobardi; e benchè intorno alla prima loro origine egli possa avere commessi più falli, benchè poco esatto ci sia nell'ordine cronologico, benchè ci abbia narrate più cose che or si credono favolose, benchè, finalmente, ci non sia certo nè un Cesare, nè un Livio nel suo stile, dobbiamo però essergli tenuti assai, perchè ci ha data una storia quale a que' tempi potevasi aspettare, e ci ha lasciate molte importanti notizie che altrimenti sarebbero perite. Essa dopo più altre edizioni è stata inserita dal Muratori nella sua gran Raccolta degli Storici d'Italia (t. 1, par. 1), il quale ancora ha pubblicato, dopo altri, un frammento, o continuazione della Storia medesima (*ib.*, par. 2), che da alcuni credesi di autor più recente.

XIV. Altre opere del medesimo.

La storia romana ancora fu da Paolo illustrata. È celebre la Storia detta comunemente Miscella, che abbraccia quella di Eutropio, continuata ed accresciuta dal nostro Paolo, e poscia da più recenti scrittori, che da alcuni credesi Landolfo il vecchio, da altri altro autore non conosciuto. (V. *Miscell.*, *Script. Rer. Ital.*, t. 1, *præf.* ad *Hist. miscell.*) Qual parte vi avesse Paolo, si è disputato da molti. Ma sembra togliere ogni dubbio Leone Ostiense; il quale afferma (*Chron. Cassin.*, l. 1, c. 15), che Paolo ad istanza di Adelberga, figlia del re Desiderio e moglie di Arigiso, principe di Benevento, alla Storia d'Eutropio aggiunse più cose tratte dalla Storia ecclesiastica, e l'accrebbe ancor di due libri da' tempi di Giuliano, ove Eutropio aveva fatto fine, fino a' tempi di Giustiniano I. Il ch. monig. Manaj per mezzo di un codice ms. è giunto ad additare precisamente i passi che da Paolo furono inseriti nella Storia di Eutropio (V. *Zacharia, Iter liter.*, p. 19). Se è vero ciò che Leone afferma, che Paolo si accingesse a quest'opera per comandò di Adelberga, è probabile che ciò avvenisse ne' pochi anni ch'ei fu a Monte Casino prima di passare in Francia, o poichè vi ebbe fatto ritorno. Nel

qual tempo pure è probabile ch'ei componesse que' versi di cui, secondo lo stesso Leone (l. c.), egli ornò i due palazzi che aveva Arigiso, uno in Benevento, l'altro in Salerno. Io lascio di annoverare altre poesie di Paolo, come alcuni di lui composti, e quello singolarmente in lode di S. Giovanni Batista, che comincia: *Ut quarent' laxis*, celebre per aver data l'origine alle note musicali di Guido d'Arezzo; e i versi in lode de' SS. Benedetto e Mauro e Scolastica, e l'epitafio di Venanzio Fortunato, e gli epitafii d'Ildegarda moglie di Carlo Magno, e di altre reali principesse di quella famiglia; e più altri, intorno a' quali si veggano gli accennati scrittori, e singolarmente il signor Liruti, il quale ancora ragiona di alcune Vite de' Santi da lui pubblicate, e di quella, fra le altre, di S. Gregorio il Grande, che dopo altre edizioni è stata da' Manni premessa alla nuova edizione dell'opera di quel santo pontefice da essi fatta in Parigi l'anno 1705; e di più altre opere del nostro Paolo, delle quali io lascio di favellare. Al per amore di brevità, si per non annoiar chi legge col ripetere semplicemente ciò che altri hanno detto. Io aggiungerò solo, che le tante e sì diverse materie su cui Paolo ha scritto, ci mostrano quanto detto uomo egli fosse, e ben degno perciò della stima e dell'amore di Carlo Magno.

XV. Andrea da Bergamo cronista.

Ci siamo finora trattenuti intorno a Paolo Diacono, perchè ci è sembrato ch'ei non fosse uomo da accennarsi sol di passaggio, e abbiain creduto opportuno il rischiare, quanto ci fosse possibile, alcuni tratti della sua Vita, ch'erano ancor incerti ed oscuri. Degli altri storici di questi due secoli parleremo assai più brevemente, poichè non vi è cosa per loro riguardo, di cui sia utile il disputar lungamente. Una breve Cronaca delle cose avvenute in Italia dall'anno 568 fin circa l'anno 875 è stata data alla luce prima da Gian Burcardo Menckenlo (*Script. Rer. germ.*, t. 1), poscia dal Muratori (*Antiq. Ital.*, t. 1, p. 41, ec.). L'autore è un cotai prete Andrea, il qual perciò da alcuni è stato confuso con Agnello Andrea prete di Ravenna, di cui già abbiain favellato. Ma il Muratori, riflettendo che l'autore di questa Cronaca afferma di aver egli stesso portato il cadavere dell'imperador Lodovico II pel territorio di Bergamo, cioè per quel tratto che giace tra l'Oglio e l'Adda, congettura (*Ann. d'Ital.*, ad an. 875) ch'ei fosse natio di questa città. La qual congettura più probabile rendesi ancora da una lettera del ch. abate Serassi accennata dal conte Maxmichelli (*Script. Ital.*, t. 1, par. 2, p. 691), in cui egli dice, che da' monumenti che ancor si conservano nell'archivio del Capitolo della cattedrale di Bergamo, si ricava che bergamasco fu lo scrittore di questa Cronaca.

XVI. Erchemperto scrittore di una Storia dei principi longobardi di Benevento.

Vissu circa il tempo medesimo Erchemperto autor di una Storia dei principi longobardi di Benevento, in cui continuando la Storia di Paolo Diacono la conduce fino all'anno 888. Essa fu primieramente data alla luce da Antonio Caraccioli, e quindi da Camillo Pellegrino nella sua Storia de' principi longobardi, poscia dal Muratori inserita nella sua gran raccolta degli Scrittori delle Cose di Italia (t. 2, pars 1); e finalmente dopo altre edizioni di nuovo pubblicata dal canonico Pratillo (*Hist. Princ. longob.*, t. 1). Fu egli monaco in Monte Casino, ed egli stesso racconta le gravi e varie sventure a cui vivendo fu esposto. Perciocchè l'anno 881 sorpreso in un castello, ove abitava, da truppe nemiche, fu spogliato di tutto ciò che fin dalla sua fanciullezza egli aveva acquistato, condotto prigioniero a Capova, e costretto a correre a piedi innanzi a' cavalli de' vincitori (*Hist. n.* 44). Uscito da questa, cadde dopo 5 anni in altra disgrazia; perciocchè, venuto nelle mani de' Greci mentre da Monte Casino tornava a Capova, egli e i suoi compagni spogliati furono de' cavalli ed d'ogni altra cosa, e convenne lor. comprar con denaro la libertà (*ib.*, n. 61). Egli ebbe finalmente a soffrir le violenze di Atenolfo conte di Capova, da cui fu a forza spogliato di una cella ossia di una dipendenza del suo monastero, che egli amministrava (*ib.*, n. 69). Il Pellegrino e il Pratillo nelle lor prefazioni hanno con più diligenza esaminate queste ed altre particolarità della Vita di Erchemperto, intorno alle quali non creda giovevole il trattarcene; e potran essi vedere ciò ch'essi osservano intorno ad altre opere che dallo stesso Erchemperto si dicono composte.

XVII. Anonimi salernitano e beneventano.

Vuolsi qui ancora far brevemente menzione di due anonimi storici, i quali hanno continuata la storia di Paolo Diacono e di Erchemperto, scrivendo delle imprese de' Longobardi, cioè di quelli che avevano le lor signorie nell'estrema parte d'Italia. Essi da' nomi delle lor patrie si dicono salernitano il primo, beneventano il secondo. Il primo che da alcuni chiamasi, ma senza fondamento abbastanza sicuro, Arderico, conduce la sua Storia fino all'anno 980. Il Pellegrino ne scelse alcuni più utili e più necessari frammenti, e gl' inserì nella sua Storia de' Longobardi. Questi furon di nuovo pubblicati dal Muratori (*Script. Ber. ital.* t. 2, pars 1); il quale poscia, per far cosa grata agli amatori della storia, diè alla luce ancora il rimanente di questa Cronaca, che dal Pellegrino erasi ommessa (*ib.*, pars 2). Ma riuscendo grave a' lettori il ricercare in due diversi volumi le diverse parti della Storia medesima, il canonico Pratillo ci ha data una nuova edizione di tutta insieme la Cronaca dell'Anonimo saler-

nitano (*Hist. Princ. longob.*, t. 2). Egli è questo uno scrittore che oltre la rozzezza dello stile, che gli è comune cogli altri autori di questa età, si piace ancora di venderci le più leggiadre sole del mondo, le quali ad ogni passo s'incontrano nella sua Cronaca. E nondimeno non lascia di aver essa ancora il suo pregio presso coloro che sanno dallo stesso loco raccogliere le gemme. L'altro, cioè l'Anonimo beneventano, sembra più saggio e più accertato scrittore; ma un sol frammento ne abbiamo che comprende la Storia dall'anno 996, fino al 998, ed esso pure è stato dato alla luce, dopo il Pellegrino e il Muratori, dal canonico Pratillo (*ib.*, t. 3).

XVIII. Altri storici accennati.

Io potrei qui annoverare alcuni altri autori di somiglianti eroniebette pubblicate dagli erudit raccoglitori degli scrittori de' bassi secoli. Noi dobbiamo esser loro tenuti per averci scabati cotai monumenti che, benchè barbari e rozzi, pur ci sono sovente di non piccol vantaggio. Ma io credo ancora che i lettori di questa mia Storia mi saranno nulla meno tenuti, se io lascerò di più oltre annoiarli coll'annoverare scrittori de' quali appena posiam produrre il semplice nome; che debbono averli in conto di utili benchè freddi compilatori, anzi che di scrittori eleganti ed esatti, di cui ne' fasti della letteratura si debba serbar memoria. Farò dunque fine alla serie degli storici del X secolo col parlare un po' più stesamente del vescovo Liutprando, il quale è il solo scrittore di questi tempi che sia meritevole di più distinta menzione.

XIX. Notizie de' primi anni dello storico Liutprando.

Che Liutprando fosse spagnuolo di patria, si è scritto da alcuni, ma non si è in alcun modo provato; talechè il medesimo Niccolò Antonio confessa, che non v'ha alcun fondamento a crederlo (*Bibl. hisp. vet.*, t. 6, c. 16), e che assai più probabilmente si può asserire ch'ei fu italiano e pavesè di patria. Di che vegga ancora il ch. Muratori (*pref. ad Hist. Liutpr.*, t. 2, pars 1, *Script. Ber. ital.*). Ebbergl a padre un uomo ch'era assai caro a Ugo, re d'Italia, di cui però non sappiamo il nome. Solo di lui ei narra Liutprando (*Hist.* l. 3, c. 5), che mandato, come uomo di egregi costumi e buon parlatore, dal medesimo Ugo ambasciadore all'imperador greco, il che secondo il Muratori (*An. d'Ital. ad an. 997*) avvenne l'anno 997, vi fu accolto a grande onore, e ne riportò magnifici donativi; ma che pochi giorni dopo il suo arrivo in Italia, ritiratosi in un monastero, e consacratosi a Dio, quindici giorni appresso se ne morì, lasciando il figliuolo Liutprando in età fanciullesca. Ugo rivolse al figlio quella clemenza e quell'amore medesimo che aveva avuto pel padre; e che giovò ancora non poco la soavità della voce di Liutprando, com'egli

stesso racconta (L. 4, c. 1), per cui era sopra ogni altro carissimo al suo sovrano che piacevasi assai della musica. Ma poichè Ugo fu astretto a cedere il regno d'Italia a Berengario, marchese d'Ivrea, l'anno 966, i genitori di Liutprando, cioè la madre ed il novoro marito che ella aveva preso, ottennero a forza di grandi donativi, che il novoro re il prendesse a suo cortigiano e segretario (L. 5, c. 14). La fortuna gli fu per alcuni anni favorevole e lieta; perciocchè avendo bramato l'imperador greco Costantino Porfirogenito che Berengario gl'inviasse qualche suo ambasciadore, questi, a cui tal consiglio piaceva assai, ma spiacevano le spese cui perciò sarebbe convenuto di sostenere, chiamato a sé il patrigno di Liutprando, col lodargli l'ingegno, il senno e l'eloquenza di questo giovane, e col mostrargli quanto gioveramento gli avrebbe recato il ben apprendere la lingua greca, lo invogliò di questa ambasciera per modo, che il buon patrigno si offerse pronto a farne egli pel figlio tutte le spese (L. 5, c. 1). Abbiamo la descrizione ch'egli stesso ci ha fatta del suo viaggio, dell'onore con cui fu accolto, de' doni che a sue proprie spese, ma in nome di Berengario, offerì all'imperadore, di que' ch'egli ne ricevette e di altre cose che ivi egli vide (ib., c. 2, 3, ec.). Ma il miglior frutto ch'egli ne trasse, fu la perizia del greco linguaggio, di cui ci ha lasciati nella sua Storia medesima alcuni saggi. Dopo alcuni anni però, qualunque fosse la ragione, il favore di Berengario verso Liutprando cambiò in odio contro di lui e di tutta la sua famiglia. Ed ei fu costretto ad andarsene esule nella Germania (Prolog., L. 3); il che credesi dal Muratori che avvenisse verso l'anno 958.

XX. Quando scrisse la sua Storia:
carattere di essa.

Mentre egli se ne stava in esilio, scrisse la Storia delle cose a' suoi tempi avvenute, come egli stesso afferma nel prologo del libro terzo. Era egli allora diacono della chiesa pavese, col qual titolo egli si nomina al principio di ciascun libro. Sei sono quelli che noi ne abbiamo al presente; ma credesi comunemente che od egli non la conducesse al termine cui si era prefisso, o che non piccola parte ne sia perita, e credesi ancora che gli ultimi sei capi del VI libro sian d'altro autore. Liutprando si scopre nella sua Storia scrittore colto e leggiadro sopra gli altri storici del suo secolo; ma insieme mordace e satirico più che a imparziale ed onesto scrittore non si convenga; ed ove singolarmente egli ragiona di Berengario e di Villa di lui moglie, appena sa tenere misura alcuna. Essa dopo più altre edizioni è stata pubblicata di nuovo dal chiariss. Muratori (*Script. Rer. Ital.*, t. 1, pars 1). Ma ritorniamo alle vicende di Liutprando.

XXI. È fatto vescovo di Cremona: sue azioni,
e sua morte.

La caduta di Berengario, il quale l'anno 961 fu quasi interamente spogliato del suo regno d'Italia da Ottone I, rendette Liutprando alla sua patria, e non molto dopo ei fu consecrato vescovo di Cremona; col qual carattere egli intervenne l'anno 963 a un'assemblea di vescovi tenutasi in Roma contro il pontefice Giovanni XII che si era dichiarato fautore di Berengario (*V. Baron. ad hunc an.*). Quindi l'anno 968 sostenne un'altra onorevole ambasciata in nome di Ottone alla Corte di Costantinopoli, affia di chiedere Teofania figliuola dell'imperador Romano juniore per moglie al giovane Ottone figliuolo di Ottone I. Ma ei fu troppo mal ricevuto a quella imperial Corte, e tornossene senza aver conchiuso l'affare, e pieno di mal talento, cui seppe ben egli sfogare scrivendo la relazione di questa sua ambasciata, che va unita alla sua Storia, in cui leggiadramente deride il fasto insieme e l'ignoranza di quella Corte. In qual anno morisse Liutprando, non si può accertare. Ei si vede sottoscritto a un sinodo di Ravenna tenutosi l'anno 970, e citato dal Rossi (*Hist. Ravenn.*, L. 5), e col nome di *Liutio vescovo di Cremona*, col qual nome vien egli ancora chiamato da qualche altro scrittore. Ma è probabile che non molto più oltre ei prolungasse i suoi giorni. Alcuni gli hanno attribuita ancora una cotai Cronaca favolosa, e alcune Memorie, di cui si è fatta una bella edizione in Anversa l'anno 1640. Ma i più dotti scrittori le rigettano come una mera impostura, di che è a vedere, fra gli altri, il già citato Niccolò Antonio. E lo stesso vuol dirsi di certe Vite de' romani Pontefici, che a lui pure senza alcuna ragione sonosi attribuite.

XXII. Chi sia l'Anonimo geografo di Ravenna.

Questo per ultimo è il luogo a cui più opportunamente che a qualunque altro esaminar dobbiamo ciò che appartiene a' cinque libri di Geografia, che van sotto nome di un Anonimo di Ravenna. Il P. D. Placido Porcheron della Congregazione di S. Mauro ne trovò un codice ms. nella biblioteca reale di Parigi, e li diede alla luce ornato di assai erudite annotazioni l'anno 1688. Ma chi è egli questo autore? A qual tempo visse? Qual fede merita? Se io volessi qui usare co' miei lettori di quella, per così dire, crudeltà erudita con cui alcuni si piacciono di annoiarli e di straziarli, ne avrei qui luogo e mezzo opportuno. Ma dopo essermi io stesso per lungo tempo inutilmente stancato per accertar qualche cosa, non voglio chiamar altri a parte della stessa noiosa fatica, da cui finalmente altro frutto non potrebbe ritrarsi, che di sapere chi sia l'autore di un'opera di cui non avremmo a dolerci troppo che fosse amarita. Perciocchè chi è egli mai questo scrittore? Egli è uomo che oltre l'usare

di uno stile il più barbaro che forse mai si leggesse, è ancora oscuro per modo, ch'io non so se possa avervi Edipo all'ingegnoso che ne sceglia gli enigmi. Egli è uomo che nomina alla rinfusa città, monti e fiumi, sicché tu crederesti talvolta che una città sia un monte, od un fiume, e all'incontro che un monte, o un fiume sia una città; e che inoltre ci mette innanzi tai nomi che non si sono uditi giammai. Nechiamone un saggio, di cui noi Italiani possiamo giudicar meglio, perciocché parla de' nostri paesi medesimi: *Quam præfatam nobilissimam Italiam, die' egli (l. 4, c. 30), quidam philosophi amplius quam septingentas civitates habuisse dixerunt, ex quibus aliquas denominare volumus, idest Alpediam, item Grumbone, Occellio, Fines, Staurinis. Item juxta Alpes est civitas quæ dicitur Graja, item Arveridius, item Augusta prætoris, Brilethum, Eporya. Item superscriptam civitatem quæ dicitur Staurinis, est civitas quæ appellatur Quadrata munitum. Item Rigomagus, Costias, Lemmellon, Papiæ quæ et Ticinus, Lembrum, Quadratum Padovæ. Item juxta superscriptam Eporyan non hinc ab Alpe est civitas quæ dicitur Victimula, item Ozilla, Scationa, Magrale, Bontia, Rellenica, Bellitiona, Omata, Clavennæ. Item ad partem inferiori Italiae sunt civitates, idest Pluvia quæ confinitur ex prædicto tenore Staurinensis. Item Vercellis, Novaria, Sibirum, Comum, Mediolanum, Laude Pompei, Pergamum, Laueris, Brixia, Acerculus, Cremona, Arvolita, Verona, Bedriaco, Mantua, Hostilla, Foraliens. Qual descrizione esatta è mai questa? Quanti nomi non più uditi? E il Lambro cambiato in città, e l'Alpi Graie cambiato esse pure in città, che bel fregio sono esse di sì bella geografia? Egli è un nom finalmente di cui non v'ebbe il più erudito, perciocché vegliamo da lui citati autori sconosciuti ad ogni altro. » Pentesileo, Marpesio, e il re Tolomeo; » filosofi degli Egiziani Macedoni (l. 4, c. 4); » Castorio, Lolliano, e Arbizione filosofi de' Romani; e Aitanarido, Eidebaldo, Marcomiro, » e Castorio filosofi de' Geti (l. 4, c. 42); Cineri e Blantasi Egiziani (l. 3, c. 2); Geone e » Risi filosofi africani (l. 3, c. 12) », ed altri a lor somiglianti, ecco i famosi scrittori a cui questo autore appoggia le sue esatte ricerche; scrittori ch'egli solo ebbe la sorte di aver tra le mani, e che prima e dopo di lui svanirono interamente sino a perdersene il nome e la ricordanza; ossia, a parlare più chiaramente, scrittori che non mai furono al mondo, e da lui finti a capriccio. Or un tale autore merita egli che ci affaticiamo a cercarne più esatta contexta? Sia egli dunque vissuto al VII, all'VIII, o, come altri pensano più probabilmente, al IX, o al X secolo, o anche più tardi; sia egli lo stesso che Guido prete di Ravenna, di cui sappiamo che alcune opere storiche aveva composte, o sia un altro da lui diverso; sia ella questa l'opera qual fu da lui scritta, o ne sia un solo compendio, a me poco monta, poichè chiunque egli sia, ei non è che un misero copiatore, come già altri hanno osservato, della carta Pautingeriana, e di qualche*

altro geografo più antico, e inoltre un ignorante impostore che conia e forma a suo talento autori e nomi, come meglio gli piace. Solo è certo che fu nato di Ravenna, com'egli stesso afferma (l. 4, c. 31). Chi nondimeno credesse ben impiegato il tempo in esaminare ciò che a lui ed a questa sua opera appartiene, potrà leggere ciò che eruditamente ne hanno scritto il sopracitato P. Porcheron (*præf. ad Anon. Ravenn.*), Gian Giorgio Eckart (*Franciæ orient. vol. 1, p. 902, ec.*), Pietro Wesselingio (*præf. ad Diatr. de Judæor. Archont.*), il P. Beretti, (*Dis. de Tabula Chorogr. Ital., medii ævi, sect. 2, vol. 10; Script. Her. ital.*), il Fabricio, (*Bibl. lat. med. et inf. ætat., t. 6, p. 54, ec.*), e il P. abate Ginanni (*Script. ravenn., t. 1, p. 428, ec.*); oltre altri autori che da quest'ultimo vengono esattamente citati.

CAPO IV

FILOSOFIA, MATEMATICA, MEDICINA

1. In che senso si debba intendere, ove si trovano a questi tempi nominati filosofi.

Ciò che detto abbiamo finora dell'infelice stato della Letteratura Italiana negli ameni studi, ci persuade agevolmente che nulla meno abbandonate e neglette dovevan giacere le più serie scienze, a ben coltivare le quali fa d'uopo di agio insieme e di fatica maggiore assai. Ciò non ostante, se noi prestiam fede a' nostri storici di questi tempi, non vi ebbe forse mai secolo in cui la filosofia tanto lietamente fiorisse in una parte dell'Italia, come nel IX di cui scriviamo. Egli è questi l'Anonimo salernitano, il quale assai seriamente ci narra (*Chron., c. 132*), che quando l'imperatore Lodovico II verso l'anno 870 era in Benevento insieme con Adeghiso, signore di quel ducato, trovavansi in quella città 32 filosofi. Tra questi non de' più famosi era, come egli dice, quell'Ilderico monaco casinese di cui abbiamo rammentate le poesie. Ma se il valor filosofico era in lui uguale al poetico, ei non era certo nè un Pittagora nè un Platone. E veramente già abbiamo poc' anzi osservato, e per se stesso lo conosce chiunque ne prende a legger la Storia, che l'Anonimo salernitano è un scrittore assai vago di favollette, a cui sembra che piaccia più di dilettare con sole, che d'istruire con veri racconti i suoi lettori. Oltretutto il nome di filosofo in questi secoli bassi si dava ancora generalmente a chiunque era ornato di qualche letteratura, di qualunque genere ella fosse. Ed è perciò assai probabile che questi 32 filosofi fossero finalmente uomini che sapessero in qualche modo scriver latino, e far de' versi, ch'era, per così dire, la più alta cima di letteraria lode a cui allor si giugneste.

11. Né la filosofia nè la matematica fu coltivata.

Nel medesimo senso deesi intendere probabilmente ciò che di Ugo, re d'Italia, narra

Liutprando (*Hist.*, l. 3, c. 5), cioè ch'egli non solo amava, ma onorava ancora assai i filosofi. Perciocchè egli è certo che appena troviamo in questi due secoli alcuno a cui il nome di filosofo nel vero suo senso si convenisse. E lo stesso dee dirsi ancora della matematica, il cui nome pareva quasi a questi secoli sconosciuto in Italia; seppure non vogliamo credere che il Dungal, maestro di Pavia, fosse lo stesso che il Dungal a cui Carlo Magno chiese ragione di una doppia eclissi del sole, la qual dicasi avvenuta, come nel primo capo si è detto, e che questi venuto in Italia vi risvegliasse cotali studi. Ma noi il possiamo bensì proporre congetturando, ma non abbiamo argomento a provarlo; ed è certo, che di tutti gli autori italiani che ci vengono innanzi in quest'epoca, non ne troviamo uno solo di cui si possa dire che ne' filosofici o ne' matematici studi fosse bastevolmente erudito; se ne tragga qualche studio d'astronomia, di cui diremo più sotto.

III. Il solo celebre coltivatore di essa fu Gerberto: notizie della sua vita.

Anzi in tale dimenticanza giacevanvi cotali studi al fine del X secolo, che uno il quale ebbe coraggio di coltivarli, ne fu avuto da alcuni in concetto di mago. Io parlo del celebre Gerberto, arcivescovo prima di Rheims, poi di Ravenna, e finalmente sommo pontefice col nome di Silvestro II. Io non debbo di lui trattare distesamente, poichè ei fu francese di nascita, e la maggior parte della sua vita passò in Francia. Infatti gli autori della Storia Letteraria di Francia ne hanno parlato con diligenza ed erudizione singolare (t. 6, p. 559). Ed io perciò sarò pago di accennare in breve ciò ch'essi hanno esattamente provato, e solo mi tratterò con più agio in ciò a che n'ebbe parte l'Italia. Nato in Alvernia, e consacratosi ancor giovinetto a Dio nel monastero di S. Gerardo in Aurillac, dopo essersi esercitato ne' buoni studi, intraprese ancora più viaggi per aver agio di conoscere e di conversar cogli uomini per saper più famosi, e in tal maniera penetrar più addentro nelle scienze. Con due di essi, cioè con Borello conte di Barcellona, e con Aitone vescovo di Aquona in Catalogna, andossene a Roma; ove conosciuto dall'imperadore Ottone I, ebbe da lui il governo del celebre monastero di Bobbio verso l'anno 970. Egli adoperossi singolarmente a farvi rifiorire gli studi; e i sopralodati Maurini affermano, ch'egli il fece con sì felice successo, che fino da più lontani paesi pensavasi a mandargli studenti. La prova ch'essi ne arrecano, è una lettera dello stesso Gerberto, in cui scrivendo a Ecberto, arcivescovo di Treviri, così gli dice (ep. 13): *Proinde si deliberatis, an scholasticis in Italiam ad nos usque dirigatis, ec.* Ma come la voce *scholasticus* aveva il senso ancor di maestro (V. *Du Cange, Gloss. ad hanc voc.*), non si può accertare se di maestri ragioni qui Gerberto, ovvero di scolari. Pochi anni però ei visse in quel

monastero; perciocchè l'usurpazione che molti aversa fatta de' beni di esso, e l'invidia che contro di lui, forse perchè straniero, si accese, l'indusse ad abbandonarlo, ritenendo però il nome di abate, ed a tornarsene in Francia. Di quando in quando però venne a rivedere l'Italia; e una volta fra l'altre, abbattutosi in Ottone II, che era in Pavia, e da lui condotto seco pel Po a Ravenna, tenne ivi solenne e pubblica disputa con un cotal Sassone detto Otrico, uomo a que' tempi dottissimo, sopra una questione di matematica, in cui era disparere tra lui e Gerberto.

IV. Sua elezione al pontificato col nome di Silvestro II, e sua morte.

Intorno alla maniera con cui egli fu sollevato all'arcivescovado di Rheims l'anno 991, dapoi che ne fu deposto Arnolfo, e delle contraddizioni che vi sostenne, dalle quali fu finalmente costretto a cedere quella sede l'anno 997 allo stesso Arnolfo, si possono vedere i mentovati autori della Storia Letteraria di Francia. Ritornò egli allora presso il giovine Ottone III, di cui era stato maestro; e questi condottolo seco in Italia l'anno 998, il fece innalzare alla sede arcivescovil di Ravenna, e poscia l'anno seguente, essendo morto il pontefice Gregorio V, Ottone adoperossi per modo, che il suo Gerberto fu eletto pontefice, e prese il nome di Silvestro II. Ma quattro anni soli poté egli godere di tal dignità, essendo morto agli 11 di maggio dell'anno 1003; uomo che non si può in alcun modo difendere dalla taccia di ambizioso, ma che nel rimanente fu di accorgimento e di sapere non ordinario, e, ciò che il rendette ancor più utile all'Italia ed all'Europa tutta, pieno di zelo per risvegliare in tutti l'ardore del coltivamento de' buoni studi, che già da più secoli sembrava interamente estinto.

V. Suo fervore nel coltivare e promover gli studi; calunnia appostagli.

E veramente basta legger le lettere da lui scritte, e pubblicate dopo altri dal Du-Chêne (*Script. Hist. Franc.*, t. 2), per riconoscere quanto egli a tal fine si adoperasse. Appena vi fu scienza di sorte alcuna a cui egli non si volgesse. Noi veggiamo ch'egli tratta sovente non sol della matematica ch'era lo studio suo prediletto, ma della retorica, della musica, della medicina ancora, ed in tutti questi studi ei si mostra versato (ep. 17, 22, 124, 151). Ma di niuna cosa troviamo più frequente menzione nelle sue lettere, come di biblioteche e di libri ch'egli era avidissimo di raccogliere, fino ad importunare gli amici perchè glieli trasmettessero (ep. 7, 9, 17, 24, 25, 40, 72, ec. ec.); ed egli stesso ci assicura (ep. 44), che come in Roma e in altre parti d'Italia, così ancora nella Germania e nella Fiandra, aveva con molta spesa raccolta un'assi ragguardevole biblioteca. Io non entrerò a parlare delle molte opere da lui composte, che in gran parte

appartengono ad aritmetica ed a geometria; perciocchè non vogliamo usurparci ciò ch'è d'altrui, e tutta lasciamo a' Francesi la gloria che questo dotto scrittore ha recato alla sua patria, sulla speranza ch'essi in avvenire saranno pure a noi ugualmente cortesi, e non cercheranno di toglierci ciò ch'è nostro. Solo per mostrare quanto profonda fosse in que' secoli e universal l'ignoranza, non deesi passare sotto silenzio ciò che abbiamo accennato, cioè, che Gerberto, perchè era matematico, fu creduto mago. Il primo, eh'io sappia, che a Gerberto apponesse tal macchia, fu il cardinale Benno celebrato a' tempi di Gregorio VII pel fanatismo con cui prese a mordere rabbiosamente lo stesso pontefice. Egli intento a screditare Gregorio ed altri pontefici ed i loro sostenitori, credette di non poter meglio ottenere il suo disegno, che rappresentandoli come altrettanti stregoni che avevano un familiare commercio col mal demonio. Quindi la breve Vita da lui scritta di Gregorio VII non è quasi altro che un continuo racconto di malefici e di stregherie; e di Silvestro II, fra gli altri, racconta, che il demonio aveagli promesso che non sarebbe morto se non dappoichè avesse celebrata, la messa in Gerusalemme; ma che il buon papa non fu abbastanza avveduto; perciocchè recatosi un giorno a dirla nella chiesa che in Roma chiamavasi di Santa Croce in Gerusalemme, il demonio che ivi appunto attendevalo, gli fu addosso, e presto lo neciò. La qual fola fu poi adottata da più altri dei posteriori scrittori in que' tempi, ne' quali tanto più era pregiato uno storico, quanto più strane eran le cose ch'ei raccontava. Io mi vergognerei di arrestarmi pur un momento a confutar tali cianec; e solo a una qualunque discopla de' nostri maggiori che si facilmente si lasciarono ingannare, rifletterò, che non è maraviglia che in que' secoli barbari al vedere un uomo che contemplava le stelle, che disegnava linee, triangoli e altre simili capricciose figure, di cui niuno intendeva nè il fine nè il senso, si credesse da alcuni ch'ei fosse operator d'arti magiche, e che una tal opinione avesse allora e poscia molti seguaci.

VI. Riflessioni sull'elogio di Pacifico, arcidiacono di Verona, e sulle invenzioni attribuitgli.

A Gerberto aggiungerò l'arcidiacono di Verona Pacifico, che per ragione di età avrebbe dovuto precederlo; ma perciocchè non abbiamo prove abbastanza chiare del suo sapere, ne accennerò qui in breve ciò che si può, congetturando, affermarne. Il marchese Maffei prima (*præf. ad Complex. Cassiod.*), poscia il Propositor Muratori (*Antiq. Ital. med. æv.*, t. 3, p. 837) han pubblicato interamente il lunghissimo epitafio posto al sepolcro di questo arcidiacono, che ancor si vede nella cattedral di Verona. Ma in vorrei che l'autor di esso invece di essere sì lungo fosse stato alquanto più chiaro, poichè in molti luoghi non s'intende che vo-

glia egli direi (a). Ciò ch'è chiaro ad intendersi si è primieramente, che Pacifico morì l'anno 846 in età di 68 anni, e che per lo spazio di 43 anni avea sostenuta la dignità di arcidiacono. Aggiungesi ancora ch'egli era uomo di sì raro sapere, e di sì leggiadro aspetto, che nè alcuno a lui uguale era stato a quei tempi, nè speravasi che fosse giammai, e che sette chiese di Verona, che ivi si nominano, egli avea o rinnovate, o fabbricate di nuovo. Quindi vedendo a parlare distintamente del frutti del suo sapere, si dice:

Quicquid auro, vel argento, et metallis caeteris,
Quicquid lignis ex diversis, et marmore candido,
Nullus unquam sic peritus in tantis operibus.

Colle quali parole se ei si voglia dire ch'ei fosse saggio estimatore de' lavori dell'arte, ovvero che ne' lavori medesimi ei si esercitasse con singolare perizia, chi può indovinarlo? Si aggiugne inoltre:

Bis centenos terque senos codicesque feferat.

Ma questi 218 codici furono mai opere da Pacifico composte? furon codici da lui copiati? furon codici da lui donati alla cattedrale di Verona? Il secondo senso parmi il più verisimile; ma in uno stile sì barbaro come può accettarsi il vero? Più oscuro ancora è ciò che segue:

Horologium nocturnum nullus ante viderat;
Et inventit argumentum, et primus fundaverat.

Come mai dicesi che prima di questi tempi non si fosse veduto orologio notturno, mentre ne abbiamo trovata menzione nell'epoca precedente (V., l. 2, c. 4, n. 2)? Forse era questo orologio di altro genere fuoramente trovato da questo arcidiacono? Ma quale era esso? Che è poi l'argomento da Pacifico inventato, o anzi fondato? È egli un nuovo metodo d'argomentare? È egli un ordigno meccanico? Ecco quanti enigmi racchiusi in poche parole. Nè qui finiscono essi.

Glossam veteris et novi Testamenti posuit.

Il marchese Maffei crede (*Ver. illustr.*, par. 3, l. 2), che qui si affermi che fu composta da Pacifico una chiesa della Saera Scrittura, nel qual caso egli mostra che varrebbe questa la più antica fra tutte. Il Muratori, al contrario, pensa che questo ancor fosse un codice donato da Pacifico al suo Capitolo. Ma quella espressione *posuit glossam* è così barbara ed oscura,

(a) L'eruditto P. Girolamo da Prato della Congregazione dell'Oratorio ha pubblicata una bella dissertazione sull'epitafio dell'arcidiacono Pacifico, in cui si è accinto a spiegarne ogni parte, e a mostrare ch'esso non è sì oscuro, come s'usa a dirsi; e che sembra (*Raccolta Ferrar. d'Opus.*, t. 10, p. 1, cc. 1, 14, p. 105, cc.). *Lo desidero ch'esso non mi resti ora spiegato per modo che non rimanga più luogo a quistioni; e lascio che ognuno veggia nell'opuscolo stesso com'egli dichiara ogni cosa. Ciò che s'usa pure ch'egli abbia stabilito felicemente si è, che la morte dell'arcidiacono non dee fissarsi all'anno 846, come hanno sì a fatto, ma all'anno 844.*

ch'io non so a qual sentimento appigliarmi. Finalmente di lui si dice:

*Horologique carmen sphærae cæli optimum,
Plura alia graphiaque prudens inveniet:*

Parole esse ancora di una insuperabile oscurità. Il marchese Maffei le intende di uno strumento per le sfere celesti. Ma come mai dare a uno strumento il nome di *carmen*? E quel *plura alia graphia* che significa egli mai? In somma questo epitafio sembra composto per farsi giuoco de' posteri, e per propor loro un insolubile enigma. E buon per noi che il Maffei ed il Muratori erano troppo saggi scrittori, perchè non si arrestassero a disputar lungamente su questa lapida. Se essa fosse caduta in mano di alcuno di que' pseudo-antiquarii che pensano di essersi renduti immortali, quando ad illustrare una cifra di qualche iscrizione hanno composto un grosso volume, chi sa da quante Dissertazioni, e Difese, e Conferme, e Repliche saremmo stati inondati? Io certo non annoierò i miei lettori col trattenermi più a lungo in questo barbaro epitafio, di cui solo ho stimato di dover qui favellare brevemente, perchè, comunque non si raccolga precisamente qual fosse gli studi e le opere di Pacifico, se ne raccoglie nondimeno quanto basta a mostrarci, ch'egli dovea esser uomo che coltivati avesse con non infelice successo gli studi della meccanica e dell'astronomia.

VII. Astronomia coltivata in Italia.

[Ma riguardo all'astronomia abbiamo un pregevolissimo documento a mostrare, ch'essa era nel IX secolo coltivata in Italia assai più che non eredesì comunemente. Esso è un Calendario del IX secolo, che conservasi nell'opera della Cattedral di Firenze, e ch'è stato pubblicato dal dottissimo signor abate Leonardo Ximenes nella introduzione storica al *Gnomone Fiorentino*, il quale ancora lo ha con somma dottrina illustrato, e con prove tratte dal Calendario medesimo ha dimostrato, ch'esso fu scritto l'anno 813. « Vi si osservano, dice egli » (*Introd. ec., p. 4, ec.*), tracce sì belle di osservazioni astronomiche, che è veramente da ammirare come mai in un secolo sì caliginoso si giugnese a questa chiarezza. Imperocchè si vede da esso manifestamente che in Firenze fin dal secolo IX già si erano accorti dello spostamento de' punti equinoziali e solstiziali sofferto dal Concilio Niceno fino a quel tempo nel Calendario Giuliano, che allora la Chiesa seguiva. Né ciò si arguisce per qualche dubbiosa congettura, ma appare manifestamente da quattro passi dello stesso Calendario, che a prima vista reca ammirazione e confusione ». E qui ci siegue recando le prove di ciò che afferma, le quali nell'opera stessa si possono vedere, poichè troppo a lungo mi condurrebbe il volerle anche sol compendiare.]

VIII. La medicina non ebbe uomini illustri: essa fu coltivata anche da' monaci.

Per ciò che appartiene alla medicina, non abbiamo in tutta quest'epoca notizia alcuna di medici che in alcuna parte del mondo, non che in Italia, si rendessero illustri, o di nuova scoperte che in quest'arte si venissero facendo. E se essa fra tante rivoluzioni non perì interamente, noi ne siamo debitori a que' monaci stessi da' quali anche le altre scienze furono preservate in gran parte da una irreparabile rovina. Nell'epoche susseguenti vedremo alcuni di essi esercitare con grande loro onore quest'arte. Qui basta il riflettere ciò che sopra abbiamo già accennato, cioè che nel IX secolo il santo abate Bertrario fra i molti libri di cui arricchì la biblioteca di Monte Casino, due codici vi ripose appartenenti a medicina, ne quali egli avea diligentemente raccolti moltissimi rimedi da lui tratti da' più celebri autori (*Leo. Ostiens., l. 1, c. 33*). Anzi, che fra gli altri studi venissero almeno alcuni tra' monaci esercitati anche in quello della medicina, raccogliessi chiaramente da ciò che si narra nella antica Cronaca del monastero di Farfa (*Script. Ber. ital., t. 2, para 2, p. 257*), cioè che Ralfredo, abate di quel monastero al principio del X secolo, fece istituire nello studio della medicina un monaco allor giovinetto, detto Campone, il quale poscia troppo male corrispondendo alla paterna sollecitudine con cui quegli avealo allevato, datogli il veleno, s'intruse a forza nel governo di quel monastero, e ne dissipò i beni (*Maillon, Ann. Bened., t. 3, l. 43, n. 74*). Potrebbe a questo luogo farsi menzione della celebre scuola salernitana che sembra che a questi tempi avesse già qualche nome; ma noi ci riserveremo a parlarne nel libro seguente; perocchè nell'XI secolo, singolarmente, ella si rendette famosa.

CAPO V

GIURISPRUDENZA

I. Questo argomento è stato già illustrato da altri.

Benechè anche in quest'epoca, come nella precedente, non ci si offra giuriconsulto alcuno di chiara fama, dobbiamo qui ancor nondimeno, per continuare la storia della giurisprudenza, osservare qual fosse generalmente lo stato di essa in Italia, e quali leggi servisser di norma a' giudizii. E in ciò noi potremmo stenderci assai lungamente, se molti dottissimi uomini non ci avessero già prevenuto, illustrando per tal maniera questo punto di storia, che nulla rimane che aggiungere all'erudite loro fatiche. Io verrò dunque giovandomi delle loro ricerche, ed esporrò qui in breve ciò ch'essi hanno ampiamente provato, valendomi singolarmente di due tra loro che con singolare esattezza di ciò hanno scritto, cioè dello Struvio (*Hist. Jur. rom. et goth., ec., p. 365, ec.*), e del Muratori (*Antiq. Ital., vol. 2, diss. 23*).

II. Le diverse nazioni che abitavano l'Italia, professavano diverse leggi.

I re longobardi, come nell'epoca precedente si è dimostrato, allor quando promulgarono le loro leggi, permisero nondimeno agli Italiani lor sudditi che potessero tuttor valersi delle romane, colle quali fino a quel tempo si erano regolati. Due leggi dunque avevano allor forza in Italia, la longobardica e la romana. Ma dappoichè l'Italia cadde per la maggior parte in potere di Carlo Magno e de' suoi successori, come da molte nazioni erano abitate queste provincie, così più altre nuove leggi vi s'introdussero. Fra le diverse nazioni che ubbidivano a Carlo Magno nella Francia e nell'Allemagna, molti vi furono che o per amore di novità, o per speranza di miglior sorte, vengnero a stabilirsi in Italia; e vedendosi perciò in essa confusi Italiani, Longobardi, Francesi, Allemanni. Or tutti questi novelli e stranieri abitatori non era a sperare, singolarmente a que' tempi, che potessero sottomettersi a leggi non loro; e convenne perciò soffrire che ognuno potesse vivere secondo la legge di sua nazione; perlochè era finalmente male assai più leggiero l'introdurre una tale molteplicità di leggi in Italia, che il fare che tutte fossero dimenticate e neglette coll'assoggettar tutti mal grado loro alla legge medesima. Quindi è che nelle carte di questi tempi noi veggiam farsi menzione della nazione di coloro di cui in esse si tratta, e della legge che essi segnavano, e si frequentano a' incontrano quelle formole, *qui professus sum ex natione mea legem vivere Longobardorum*, e somiglianti: rendendosi ciò necessario, perchè sapessero i giudici secondo qual legge doveva ognuno essere giudicato.

III. Eccezioni da questa regola generale.

La nazione non era però sempre sicuro indizio a conoscere la legge cui alcuno seguiva; perlochè i servi doveano avere la legge comune col padrone, e le mogli ancor col marito; benchè si trovino alcuni esempi in cui vedesi il marito professar una legge, un'altra la moglie. Il Muratori osserva, che gli ecclesiastici si secolari come regolari, di qualunque nazione fossero, attenevansi alle leggi romane; ma egli stesso dimostra che ciò non era sempre costante; e conveni dire perciò, che fosse questo un privilegio lor conceduto, di cui potessero essi bensì, ma non dovevano, necessariamente usare. Alle prove ch'egli ne reca, un'altra se ne può aggiungere tratta dall'antica Cronaca del monastero di Farfa da lui pubblicata; perlochè in essa veggiamo, che quel monastero anche verso il fine del X secolo seguiva negli atti giudiziali le leggi dei Longobardi (*Script. Rer. ital.*, t. 2, pars 2, p. 503).

IV. Altre leggi pubblicate da' re franchi.

Oltre queste leggi particolari e proprie a ciascheduna nazione, altre ve ne avea generali e comuni a tutte, quelle, cioè, che da' re d'Italia venivano successivamente pubblicando, e che in tutte le provincie ad essi soggette doveansi accertare e seguire. Egli è vero però, come osserva il medesimo Muratori, che tali leggi non si promulgavano da' sovrani senza il consenso de' capi della nazione; costume introdotto da prima da' re longobardi, come ricavasi dall'esordio delle lor leggi, nel quale si fa menzione del consenso de' giudici e de' primati; e poscia seguito ancor da' re Franchi, e dagli altri che lor succedevano. Quindi è che veggiamo comunemente le loro leggi pubblicate nelle assemblee ossia diete che da essi tenevansi ora in Cortelona, or nelle pinnure di Roncaglia, or in altro luogo. Ad esse intervenivano i più ragguardevoli tra' signori d'Italia, ad esse proponevansi i re e gl'imperadori le nuove leggi che credevano opportune al buon regolamento di queste provincie; e col munirle del loro consentimento assicuravansi non solo di non incontrare ostacolo, ma di trovare anche aiuto e sostegno nell'esigermi l'osservanza.

V. Come si schiarisce la confusione nata da tante leggi.

Questa molteplicità e differenza di leggi doveva riuscire gravosa singolarmente a' giureconsulti, a' quali conveniva necessariamente essere istruiti in tutte quelle che potevansi dalle parti seguire. Or se le sole leggi romane hanno una ampiezza sì sterminata, che per poco non opprimano col loro peso, che dovremo noi pensare di tutte le altre raccolte insieme? Ma a ben riflettere, era questa fatica minore assai che a primo aspetto non sembri. La difficoltà di trovar copie intere e compiute delle leggi romane avea indotti, come osserva il eh. Muratori, i giureconsulti a formarne un assai breve compendio, in cui erano raccolti precisamente gli articoli più necessari pel loro regolamento; e perciò in poco tempo poteva chiunque fosse divenire in esse perito e dotto. Le altre leggi poi, ch'erano assai più brevi, furono unite insieme, o si formarono codici che tutte le comprendessero. Tale è, fra gli altri, il bellissimo codice che ancora si conserva nell'archivio di questo insigne Capitolo di Modena. Esso fu scritto per ordine di Everardo, duca del Friuli, verso la metà del IX secolo, ed ivi si veggono unite le leggi de' Franchi ossia la legge Salica, quelle degli Allemanni, de' Ripuarii, de' Bavari, popoli tutti della Germania, e quelle de' Longobardi. E queste sono appunto le leggi che nelle carte italiane di questi tempi si trovano nominate; benchè le longobarliche e le romane assai più frequentemente di tutte.

VI. Ragiuni della brevità di questo capo.

Tal fu lo stato della giurisprudenza italiana nell'epoca in questo libro compresa. Ed io ho ereditato di far cosa grata a' miei lettori, accennando così in breve ciò di che i sopralodati dottissimi uomini hanno ampiamente trattato. A che gioverebbero le fatiche di tanti eruditi scrittori, se, dappoichè essi hanno felicemente rischiarato alcun punto, chi dopo loro ritorna sul medesimo argomento, in vece di giovare delle loro fatiche, volesse di nuovo ritessere la tela tutta, e ripetere stucchevolmente ciò ch'essi hanno detto? A me pare che debbasi lode a chi cerca di moltiplicare non già i libri, ma le cognizioni.

CAPO VI

ARTI LIBERALI

I. Si siegue a provare che le arti liberali non mancavano mai in Italia.

Abbiamo già preso nel precedente libro a ribattere l'opinione di coloro i quali affermano che ne' secoli barbari, de' quali ora trattiamo, erano le belle arti interamente dimenticate in Italia; e abbiamo, come ci sembra, chiaramente mostrato, che sculture e pitture ed altri somiglianti lavori non sono mai mancati tra noi, e che senza alcun fondamento si dice da sostenitori del contrario parere, che tali opere fossero tutte de' Greci. Or ci conviene inoltrarci, e render sempre più evidente la nostra opinione; nol dimostrare che anche ne' due secoli de' quali abbiamo trattato finora, secoli che furono i più funesti all'Italia, pur le arti liberali non vennero meno, benchè per l'infelice condizione de' tempi, per la perdita degli antichi originali, e per la mancanza di stimoli e di emulazione non avessero che rozzi ed infelici coltivatori.

II. Pitture, musaici, e sculture fatte per ordine de' papi.

I romani pontefici, come ne' secoli precedenti, così in questi ancora furono i più splendidi fomentatori e protettori dell'arte de' lavori magnifici d'ogni maniera, che aggiunsero alle chiese di Roma. Leggansi le loro Vite scritte da Anastasio e da Guglielmo bibliotecari, e da altri antichi e contemporanei autori, e tutti insieme pubblicate dal ch. Muratori, e ad ogni passo se ne troveranno prove in gran numero. Moltissimi musaici e pitture veggiamo rammentarsi di Leone III innalzato alla sede romana l'anno 795 (*Script. Rer. ital.*, t. 3, pars 1, p. 196, 197, ecc.) e degno è fra le altre cose d'osservazione ciò che di lui disse da Anastasio, che fece più finestre di vetro ornate di diversi colori, il quale è forse il primo esempio che trovisi di cotai vetri dipinti. Alcune pitture ancora si nominano di Stefano IV, detto da altri V (*ib.*, p. 214, ecc.), ch'era pontefice l'an-

no 816. Veggiamo le chiese di santa Sabina e di S. Saturnino a miglior forma ridotte, e ornate in ogni parte di varie pitture, quella da Eugenio II (*ib.*, p. 219), e questa da Gregorio IV (*ib.*, p. 221), successori di Stefano; a più altre sculture ancora e pitture e musaici si annoverano, opere dello stesso Gregorio. Sergio II che salì alla sede romana l'anno 844, avendo innalzato un portico a più archi innanzi alla basilica del Salvatore, il fe' abbellire di pitture, e pitture ancora e musaici aggiunse a più altre chiese (*ib.*, p. 229, ecc.). Lo stesso dicasi di Leone IV (*ib.*, p. 234, 244, ecc.), di Niccolò I (*ib.*, p. 256, ecc.) e di Adriano II (*ib.*, p. 263) nel medesimo secolo, de' quali tutti leggiamo che molte chiese di Roma o fabbricarono di nuovo, o ristorarono ed ornarono di sculture, di pitture e di altri somiglianti ornamenti; di alcuni de' quali ci parlano gli antichi scrittori che avevanli innanzi agli occhi, come di cose maravigliose; benchè io voglia ben credere ch'esse non fossero poi tali da farci oggi inarcare per istupore le ciglia. I pontefici del X secolo, come non furono per la più parte di grande ornamento alla Chiesa colle loro virtù, così non curarono comunemente di accrescere a' templi nuovo decoro. Solo in qualche Cronaca leggiamo del papa Formoso che rinnovò le pitture della basilica di S. Pietro (*Ricobald. Fugur. in Compilat. Chronol. Script. Rer. ital.*, vol. 9, p. 237).

III. Altri somiglianti lavori in altre parti d'Italia.

Non furono però soli i romani pontefici che in tal modo promovessero e fomentassero, quanto era possibile, le belle arti. Di Paolo, vescovo di Napoli, verso il fine dell'VIII secolo racconta Giovanni, Diacono di quella chiesa, che ornò di pitture una torre ch'era innanzi alla chiesa dell'Apostolo S. Pietro (*Vit. Episc. Neap. Script. Rer. ital.*, t. 1, pars 2, p. 312). E somigliantemente parlando del vescovo S. Atanasio nel secolo IX, da noi già rammentato altre volte, annovera molte pitture di cui aveva vagamente ornate più chiese (*ib.*, p. 316). Nella Cronaca del monastero di Farfa si fa menzione di tre monaci che insieme col loro abate Giovanni verso la fine del X secolo, poichè ebbero riedificata una chiesa, la fecero e dentro e fuori abbellir di pitture (*Script. Rer. ital.*, t. 2, pars 2, p. 482). I monaci di Monte Casino ne avevano dato loro l'esempio; perciocchè dopo avere nel IX secolo rifabbricata con singolare magnificenza la loro chiesa (*Leo. Ostiens.*, l. 1, c. 17), verso la metà del secolo seguente ne ornarono per ogni parte di pitture le mura; e innanzi all'altare di S. Benedetto stesero un pavimento a marmi di varii colori (*ib.*, l. 2, c. 3). E io credo certo che se avessimo scrittori di queste età e maggiori in numero, e più esatti ne' loro racconti, assai più esempi ancora di cotai lavori si potrebbero recare (a). Ma questi

(a) Molte e più distinte notizie intorno alle pitture, alle sculture, e agli edifici della Casa Sclaf, non solo in questo

bastano, s'io non erro, per dimostrarmi che le arti, e la pittura singolarmente, coltivavansi in qualche modo anche in questi sì infelici e sì rozzi secoli. Anzi il eh. Muratori oltre più altri esempi di mosaici in questi secoli lavorati ha ancora pubblicato (*Antiq. Ital.*, vol. 2, p. 366) un bel monumento della biblioteca capitolare di Lincea scritto circa 900 anni addietro, la cui sì contengono diverse maniere per dipingere i mosaici, per colorire i metalli e per altri somiglianti lavori, i quali perciò conviene credere che anche allora fossero e frequenti e pregiati. Che poi non si possa con alcun fondamento asserire, che gli artefici fossero comunemente greci, oltre ciò che già detto ne abbiamo nel precedente libro, farassi ancora più chiaro da ciò che avremo a dirne nel libro seguente.

LIBRO QUARTO

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III fino alla pace di Costanza.

Il regno de' tre Ottoni, con cui abbiamo chiusa l'epoca precedente, era stato comunemente per la tranquillità de' tempi e per le virtù de' sovrani felice all'Italia; alla quale non altro omai sembrava mancare, se non che avesse tai principi, che, facendo in queste provincie stabil dimora, pensassero seriamente a ristorarla de' gravissimi passati danni, ed a ricondurla all'antico suo fiorentissimo stato: Ella forse già cominciava a sperarlo; ma ben presto si avvide che non era questo che un breve intervallo frapposto alle sue sventure; e trovossi fra non molto sepolta in un al profondo abisso di mali, che per più secoli ella fu oggetto di terrore insieme e di compassione a' suoi vicini, e perfino a' suoi nimici medesimi. Scosso a poco a poco ogni freno di suggestione, ella non ebbe mai a soffrire servitù sì crudele, come allora quando lusingossi d'essere libera. Le contese tra i pretendenti al regno, e le funeste discor-

secoli, ma anche nella precedente epoca del regno de' Longobardi ci ha date il eh. sig. Pietro Napoli-Signorelli (*L'usanza della Costanza nelle Due Sicilie*, t. 2, p. 68 ec., 110, ec., 123, ec.); il quale pure dimostra, che non v'ha ragione a provare ch'esse fossero opere di greci artisti. Egli ancor osserva che, benchè i primi anni del regno degli Arabi in quelle provincie riuscissero loro funesti per le grandi stragi che vi si fecero, poichè essi nondimeno vi ebber tranquillo dominio, diedero splendide prove della loro magnificenza singolarmente nelle fabbriche; e descrive alcuni grandi edifici che ancor ne sussistono in Sicilia. E certo molti monumenti che ci son rimasti degli Arabi e le loro monete coniate in Sicilia, alcune lapide che se ne sono trovate in Pozzuoli, le medaglie ed i cammei che in alcune gallerie se ne veggono, ci mostrano chiaramente che non eran già così sì rozzi e sì barbari, come dal volgo credesi comunemente. Ma degli studi e delle arti degli Arabi tanto ha già scritto il valoroso sig. abate Andrea nel primo tomo dell'*Origine*, ec. di tutte le Scienze, che appena potremmo dir cosa che già da lui non fosse detta.

die tra il Sacerdozio e l'Impero, le fauzioni e le guerre perciò insorte di città e di cittadini gli uni contro gli altri, e quelli che di sì infelici ragioni sogliono essere effetti ancor più infelici, le carestie, le pestilenze, le stragi, le rovine, gl'incendii, la condassero a sì orribile desolazione, che le fecer desiderare i tempi dei Goti e de' Longobardi. Questa è l'idea de' tempi de' quali dobbiamo ora cominciare a tenere ragionamento; tempi troppo calamitosi, perchè sperar si potesse di veder risorgere l'Italiana Letteratura; ma tempi nondimeno, in cui la vedremo far qualche sforzo per rialzarsi dall'oppressione in cui si giaceva. I quali sforzi, se non ebbero allora troppo felice successo, giovarono però a scuotarla in qualche modo e a ravvivarla, sicchè poscia, al cessare di sì funeste calamità, essa tornasse, benchè a passi assai lenti, al suo antico splendore. Ma questi lieti tempi ci si mostrano ancor da lungi; e dobbiamo avvolgerci lungamente fra tenebre e fra orrori prima di veder risorgere una chiara e luminosa aurora.

CAPO I

IDRA GENERALE DELLO STATO CIVILE E LETTERARIO D'ITALIA IN QUEST' EPOCA.

I. Arduino eletto re d'Italia e poscia spogliato del regno da Arrigo I imperatore.

Morto l'anno 1002 il giovane Ottone III, i vescovi, i principi e li signori d'Italia, che profittando della lunga assenza de' lor sovrani si eran fatti potenti assai, e poco meno che arbitri e signori delle loro provincie, elessero a loro re Arduino, marchese d'Ivrea. Ma Arrigo, duca di Baviera, eletto re di Germania, e poscia imperadore I di questo nome, volendo ritenere ancora, come i suoi predecessori, il dominio d'Italia, gli mosse guerra. Arduino, benchè costretto a cedere al troppo potente avversario, più volte nondimeno ripigliò le armi, e non cessò di dar molestia ad Arrigo fino all'anno 1015, in cui, deposta la corona, e ritiratosi in un monastero, vi finì i suoi giorni. Questa guerra, come osserva il eh. Muratori (*Ann. d'Ital.*, ad an. 1013), diede origine a due novità finalor non vedute in Italia, e che le furon poscia somamente fatali; cioè in primo luogo all'è guerra tra le une e le altre città che in questa occasione ebber principio, essendo alcune di esse favorevoli ad Arrigo, altre ad Arduino; e inoltre alla facilità con cui cominciarono gl'Italiani a prender da sì medesimi le armi, quando e per qualunque motivo loro piacesse; da che poscia ne vennero e le guerre civili tra loro stessi, e le frequenti sollevazioni contro de' lor sovrani, che ad ogni passo troviamo nelle storie di questi tempi.

II. Regno di Corrado il Salico e di Arrigo II.

Dopo la morte di Arduino non altro rivante disputò ad Arrigo il regno d'Italia. Ma poi-

ché egli ancora fu morto l'anno 1024, i principi italiani pensarono di chiamare a lor signore alcuno de' principi della Francia, e fissarono gli occhi singolarmente in Guglielmo duca di Aquitania. Il trattato però non si condusse a fine; e mentre gl'italiani eran tra loro discordi nell'elezione del nuovo sovrano, Eriberto, arcivescovo di Milano, recatosi a Corrado il Salico, ch'era stato eletto re di Germania, gli offerse la corona d'Italia. Corrado accettolla, e scese in Italia a riceverla. Ma le difficoltà e le resistenze ch'egli trovò in Pavia e nella Toscana, le sedizioni che alla sua venuta si eccitarono in Ravenna ed in Roma, la ribellione di Milano e di altre città di Lombardia non gli permisero di goder della corona con una tranquillità uguale a quella con cui s'aveva ricevuta. Arrigo II suo figlio, che l'anno 1039 gli succedette ne' regni di Germania e d'Italia, e che l'anno 1046 ebbe in Roma la corona imperiale, non incontrò né ostacolo né ribellione in alcuna città d'Italia, e se mostrassi geloso del potere e della magnificenza di Bonifacio, marchese di Toscana, e padre della celebre contessa Matilde (a), questi seppero contenersi per modo, che fece conoscere ad Arrigo ch'ei non avrebbe abusato delle sue forze, se non vi fosse costretto. A' tempi però di questo imperadore ebbero principio in Milano le guerre civili fra la nobiltà e la plebe, da cui quella città fu per molti anni desolata miseramente (V. *Hist. Mediol.*, ad an. 1041). A queste dissensioni si aggiunsero non molto dopo le altre non meno funeste nella stessa città, ragionate dalla simonia e dalla incontinenza del clero, che poscia si accescero ancora in altre città d'Italia, e furono origine di odii, di rivalità, di uccisioni continue. Io accenno in breve tai cose solo per ricordare l'infelicità stata in cui era a questi tempi l'Italia; ove però non è maraviglia che a tutt'altro si rivolgesse il pensiero che a scienze e ad arti.

III. Stato infelice dell'Italia nelle discordie tra il Sacerdotio e l'Impero a' tempi di Arrigo III.

E nondimeno questi non furono, per così dire, che i principi delle sciagure di questi secoli. Arrigo II, morto l'anno 1056, ebbe per successore il suo figlio Arrigo III, fanciullo allora di sei anni, che rese l'impero fino all'anno 1106; spazio di tempo nelle nostre storie troppo famoso per le fatali e funestissime dissensioni da cui fu sconvolta la Germania non men che l'Italia. Al nominare Arrigo III ognun ricorda tosto i pontefici Alessandro II, Gregorio VII, Vittore III, Urbano II e Pasquale II che ressero la Chiesa, mentre reggeva l'impero, e ricorda la questione delle investiture, che fu la principale cagione delle discordie ch'essi eb-

bero con Arrigo. Io guarderommi dall'entrar qui od in racconti, od in discussioni che nulla appartengono al mio argomento, e più ancora guarderommi dal seguir l'esempio di alcuni tra' moderni scrittori che non avendo, per avventura, né sapere né senso bastante a decidere una lite di pochi denari, ardiscono nondimeno di chiamare al lor tribunale papi e monarchi, e seggon giudici tra l'Sacerdotio e l'Impero. Copriamo di un velo oggetti così funesti, e facciam voti e preghiere perchè non mai si rinnovino. Solo vogliam accennare i gravissimi danni che per tali discordie ebbe a soffrir l'Italia, perchè s'intenda quanto infelice ne fosse allora lo stato, e quanto contrario al risorgimento dell'arti e degli studi. Gli scismi non furon mai sì frequenti, e vidersi quasi sempre usurpatori della dignità pontificia contender con quelli che legittimamente n'erano rivestiti; Cadaloo contro Alessandro II, Guiberto contro Gregorio VII, e gli altri pontefici che gli vennero dopo fino a Pasquale, a' cui tempi, morto Guiberto l'anno 1100, tre altri si videro disputare allo stesso Pasquale il trono pontificio. Al medesimo tempo le discordie di Arrigo co' romani pontefici furono cagione che prima Rodolfo duca di Svevia, poscia la contessa Matilde in Italia, e finalmente il suo figliuolo medesimo Arrigo contro di lui si volgessero per privarlo del regno. Quindi turbolenze e sedizioni e guerre continue. Le città d'Italia e i loro vescovi e signori, altri favorevoli a' papi, altri ad Arrigo, e perciò gli uni contro gli altri, e sempre intenti a difendersi contro i vicini nimici, o ad assalirli; e spesso ancora le città stesse internamente divise in due contrarii partiti, fomentati inoltre ed innaspriti vieppiù dalle animose discordie ragionate, come si è detto, dalla incontinenza e dalla simonia del clero. Chi può spiegare qual fosse in mezzo a tanti disordini lo sconvolgimento, l'agitazione, il tumulto della misera e si travagliata Italia?

IV. Continuano le calamità e le guerre civili sotto Arrigo IV.

La morte di Arrigo III, avvenuta, come abbiamo detto, l'anno 1106, sembrò recare qualche speranza di tranquillità e di pace. Ma poiché Arrigo di lui figliuolo, IV tra gl'imperadori, e V tra' re di Germania, scese in Italia l'anno 1110, non solo inferì colle rovine e cogli incendi controp varie città e castella che non lo volcano riconoscere, ma giunto a Roma, venne ad aperta discordia col pontefice Pasquale II, che da lui fu fatto prigioniero. Riconciliatosi poscia con lui, e ricevutane la corona imperiale, pochi anni dopo venne con lui a nuova guerra; e morto Pasquale l'anno 1118, ed eletto a succedergli Gelasio II, Arrigo oppose a lui, e poscia a Callisto II, che l'anno 1119 eragli succeduto, un nuovo antipapa in Maurizio Bardino arcivescovo di Braga; finché l'anno 1122 stabilìtasi con un solenne trattato la pace fra Arrigo e Callisto, videsi finalmente estinta la gran contesa delle investiture, e insieme ricon-

(a) La celebre contessa Matilde sarebbe aver luogo ancora tra le principesse coltivatrici e fomentatrici de' buoni studi, se per bene si accertasse l'autorità di Benedetto da Imola, che nel suo *Comento* su Dante, pubblicato dal Muratori, di lei parlando dice: *Fuit etiam literata, et magnam librorum habuit copiam* (*Antiq. Ital.*, t. I, p. 1232).

ciliati il Sacerdozio e l'Impero. Ma le città d'Italia frattanto avvezzate già da più anni ad aver l'armi in mano, ed a seguir qual partito lor più piacesse, continuarono a nutrir l'una contro dell'altra odii ed inimicizie mortali che spesso finivano col totale eccidio or dell'una, or dell'altra. E celebre singolarmente fu a questi tempi la guerra tra Milano e Como, che, cominciata l'anno 1118, non ebbe fine che l'anno 1127, quando la seconda città fu costretta a soggettarsi alla sua troppo potente rivale. Cotale guerra fu poscia in avvenire così frequente, che per lo spazio di oltre a tre secoli in altro quasi non veggiamo occupate le città italiane, che in combattersi e in distruggersi l'una le altre.

V. Nel tempo stesso i Normanni invadono e occupano i regni di Napoli e di Sicilia.

Mentre tale era lo stato di quella parte d'Italia che dipendeva dall'imperadori, e mentre quella che obbediva a' romani pontefici, era essa ancor travagliata dagli scismi e dalle discordie sopracennate, nulla meno infelice era la condizione de' principati di Benevento, di Capua, di Salerno e di altre provincie che or formano il regno di Napoli. Erano già più anni che i Greci, i Saraceni ed i Longobardi vi guerreggiavano tra loro. Quando i Normanni, popoli settentrionali, che dopo aver corse in addietro molte provincie, si erano stabiliti in quella parte di Francia che dal lor nome fu appellata Normandia, chiamati a combattere i Greci l'anno 1067, cominciarono ad occupare alcune di quelle città, e quindi guerreggiando 'or cogli uni, or cogli altri de' signori di quelle provincie, e passando ancora nella vicina Sicilia, dopo varie vicende ottennero al ampio Stato, e vennero in al grande potere, che l'anno 1130 Ruggeri, essendo signore della maggior parte di quelle ampie provincie, prese il titolo di re di Sicilia, e gli antichi padroni furono costretti, quasi prima, quasi poscia, a cedere i loro Stati a' nuovi conquistatori, e ad abbandonarli interamente. Io non fo che accennare brevissimamente tal cose che non hanno alcuna relazione coll'italiana letteratura; e solo non si debbono omettere interamente per aver qualche idea dello stato in cui era di questi tempi l'Italia. Ma ritorniamo alla serie degl' imperadori.

VI. Regno di Lotario III, di Corrado II e di Federico I. Pace di Costanza.

Morto l'anno 1125 l'imperador Arrigo IV senza lasciar alcun figlio che gli potesse succedere, fu eletto a re di Germania e d'Italia Lotario, duca di Sassonia, III fra i re d'Italia, e il fra gl' imperadori di questo nome. Principe fornito di pietà, di valore, di prudenza non ordinaria, e di tutte in somma quelle virtù che rendono un sovrano adorabile a' suoi sudditi, dovette nondimeno per le circostanze de' tempi mostrarsi rigoroso e severo contro molte delle città italiane, che, seguendo il genio di libertà

che già da lungo tempo erasi in esse introdotto, recusato avevano di aprirgli le porte, e di riconoscerlo a lor signore. Corrado fratello di Federico duca di Svevia, che aveva già inutilmente dispiato a Lotario il regno di Germania e d'Italia, poichè questi fu morto l'anno 1137, gli fu dato a successore. Egli parve che si dimenticasse di avere in suo dominio l'Italia; ove perciò le guerre intestine e civili si fecer sempre più aspre, e le città scoppiò più stabilironsi in quella indipendenza a cui già da molti anni erano avvezze. Federico I, soprannominato Barbarossa, e figliuolo del già mentovato Federico duca di Svevia, e nipote perciò di Corrado, gli succedette l'anno 1152; principe di magnanimi spiriti e d'indole generosa, e che dovebb'essere annoverato tra i più famosi sovrani, se la rea condizione dei tempi, il trasporto dell'impetuoso suo disegno, e lo scisma lungamente da lui fomentato e sostenuto, non l'avessero condotto spesso a tali passi ed a tali risoluzioni, cui seguendo la naturale sua rettitudine avrebbe egli stesso in altre circostanze disapprovato. Egli si fissò in pensiero di voler ridurre al dovere le troppo libere e indipendenti città italiane; e alcune di esse, e Milano singolarmente, provarono i funesti effetti del suo risentimento. Ma ciò non ostante ei non poté condurre ad esecuzione il suo disegno. Le città lombarde insieme collegate seppero sostenere e stancare per modo le potenti armate di Federico, che questi fu finalmente costretto a capitulare con esse; e l'anno 1183 si stabilì la tanto celebre pace di Costanza, per cui fu alle città italiane dipendenti dall'imperadori confermata con cesareo rescritto quella indipendenza che da essi consideravasi prima come ribellione e perfidia. Io non debbo parlarne più lungamente, poichè essa non ha relazione al mio argomento. Oltre i trattatori del pubblico diritto, di essa ha scritto colla consueta sua esattezza il eh. Muratori (*Antiq. Ital. med. ævi, diss. 48*), e sopra essa abbiamo ancora la bell'opera del Carlini stampata in Verona nel 1763. A me basta riflettere che ciascuna delle città d'Italia prese in virtù di essa a reggersi a guisa di repubblica, senz'altra dipendenza dall'imperadori, che quella dell'alto dominio, delle appellazioni, e di qualche altro diritto; stato che sembrò loro dapprima il più lieto e felice che potesse bramarsi, ma di cui non tardaron molto a sentir gravi funestissimi danni, come a suo luogo vedremo.

VII. Stato infelice dell'Italia riguardo alle lettere.

L'idea che abbiamo data finora dello stato in cui trovossi l'Italia ne' tempi che formano l'argomento di questo libro, basta a farci comprendere in quale condizione ebbe a trovarsi l'Italiana Letteratura. In fatti, come e con quali mezzi poteva ella risorgere? Niuno degl'imperadori, de' quali abbiamo ragionato, ebbe stabile dimora in Italia; e quando essi vi scesero, vi si mostrarono comunemente non già pacifici e liberali sovrani, ma minacciosi conquistatori.

e punitori severi delle ribellanti città. Il solo Federigo I è quegli di cui si legga che gli uomini dotti o le scienze avessero qualche onorevole contrassegno di protezione e di stima. Ma noi ci riserbiamo a parlarne ove, trattando della giurisprudenza, avremo a esaminare i principii della celebre università di Bologna. Le città stesse e i cittadini divisi tra loro in sanguinose fazioni, a tutt' altro avevan rivolti i pensieri che a lettere ed a studi. Aggiungasi che in quest'epoca, cioè al fine dell'XI secolo, ebber principio le sì famose Crociate per la conquista di Terra Santa. Io non entrerei a cercare se esse fossero utili, ovver dannose alla società, nè entrerei in alcuno di quegli esami di cui tanto si piacciono i filosofi e li politici de' nostri giorni. Ma rifletterò solamente ch' esse alle lettere non recarono vantaggio alcuno, ma anzi non leggiar danno. Perciocchè i sovrani ugualmente che i sudditi, unicamente allora occupati di un tal pensiero, non si curavan certo nè di promuovere nè di coltivare le scienze (a). Ciò non ostante da questa medesima si infelice condizione dell'Italia io penso, che avesse origine una delle sue glorie maggiori, cioè il recar ch' ella fece le scienze, singolarmente sacre, alle nazioni straniere. Alcuni che sortito avevano dalla natura e talento e inclinazione agli studi, veggendo che le turbolenze della lor patria non permettevano il coltivarli nelle patrie lor case con quell'agio e con quel piacere ch' essi avrebbero voluto, si trasportaron ad altre provincie, ed entrati in esse per farsi discepoli, vi divenner maestri. Noi avremo a vederlo più chiaramente nel capo seguente.

VIII. I romani pontefici nondimeno si studiano di promuoverle.

Alcuni de' romani pontefici, benchè travagliati continuamente da sinistre vicende, furono que' nondimeno che non dimenticarono in que-

(a) Sembra ad alcuni che dalla Crociate molto vantaggio trasse l'Italiana Letteratura. Ma esaminando la cosa attentamente, si vedrà forse che vinta parte riborra nel renderla più fertile e più colta. Il secolo della Crociate fu singolarmente il XII, e quindi se non avessero recato giovamento alle lettere, la quel secolo principalmente e nel seguente se ne sarebbero veduti gli effetti. Or benchè non possa negarsi ch' essi non fossero meno reficaci de' precedenti, nondimeno non si può in alcun modo affermare che orgasse allora quella ben avventurata rivoluzione che cambiò la faccia della Letteratura in Italia. Il primo frutto che se ne doveva raccogliere, era la notizia e l'uso de' codici greci che i Crociati potevan portar seco dall'Oriente. E nondimeno id con l'ungi l'Italia dall'arricchirsi allora di tali opere, che le venissero che nel secolo XIII si fecero degli autori greci, fuque più potente formato se le traduzioni arabe che sagli originali; indicio evidente che grande era ancora in Italia la scarsenza de' greci codici, e che i Crociati non si eran molto curati di recarli seco dalle loro spedizioni. L'entusiasmo per lo studio della lingua greca non si risvegliò in Italia che all'impulso di Petrarca e del Boccaccio, quando appena più parlavan delle Crociate. Lo studio che nel secolo XII cominciò a fiorir principalmente tra noi, fu quel delle leggi, e in esso io non erò certo che parte alcuna avessero le spedizioni in Oriente. Io sommo io non trovo indicio di scienza alcuna che per mezzo delle Crociate si possa dire sibilta e coltivata fra noi.

sti tempi le scienze, e che anzi si adoperarono, quanto fu loro possibile, a farviarle. Così nel sinodo tenuto in Roma da Gregorio VII l'anno 1078, troviamo ordinato che tutti i vescovi facciano che nelle lor chiese vi abbia scuola di lettere (*Concil. Collect. Harduin., t. 6, pars 1, p. 1580*). E nel terzo Concilio generale lateranense, tenuto da Alessandro III l'anno 1179, non solo si ordina che i vescovi e li sacerdoti debbano essere forniti di quella scienza che al lor ministero ed al lor carattere si conviene (*ib., pars 3, p. 1774*), ma espressamente comandasi anche, acciocchè i poveri non rimangano privi di quel vantaggio che seco portano le lettere, in ogni chiesa cattedrale vi abbia un maestro che tenga gratuitamente scuola ai chierici e ad altri scolari poveri, e che perciò qualche beneficio gli venga assegnato, di cui vivere onestamente; che se tal costume era stato in addietro in altre chiese, ovvero in altri monasteri, di nuovo vi s'introduca; e che per la licenza di tenere scuola non si esiga prezzo da alcuno, nè si vietì ad alcuno il tenerla, quando egli abbiane avuta l'approvazione, e sia creduto abile a tal impiego (*ib., p. 1680*). Questi provvedimenti medesimi furono poscia inseriti nel corpo delle Leggi canoniche (*Decret., l. 5, tit. 5 de Magistris*), ove due altre leggi si veggono dello stesso Alessandro III su questo argomento; cioè che non nelle cattedrali soltanto, e in quelle chiese ove tal uso era già introdotto, ma in tutte, purchè avessero rendite a ciò bastanti, il vescovo insieme col capitolo dovesero eleggere un maestro che istruisse i chierici ed altri giovani ancora nella gramatica; e che inoltre nelle chiese metropolitane si eleggesse un teologo che istruisse il clero nella scienza della Sacra Scrittura, e in tutto ciò che al reggimento dell'anime è necessario. Io rammento volentieri queste sollecitudini de' romani pontefici di questa età nel dissipar l'ignoranza in cui giaceva l'Italia, o, a dir meglio, il mondo tutto, perchè si veggia, quanto ingiusto sia il fanatismo di alcuni tra i moderni scrittori che ce li rappresentano come uomini che, invece di rimediare a' mali onde era oppressa la Chiesa, gli innasprissero vie maggiormente, com' essi dicono, colla loro ambizione. Se essi con animo meno prevenuto prendessero a esaminare le cose, avrebbero a confessare, per tacere di altri punti i quali a questa mia opera punto non appartengono, che a' romani pontefici si dove in gran parte il non esser interamente perito in Italia ogni seme di buona letteratura, e l'essersi in tal modo agevolata la strada al felice risorgimento delle scienze e delle arti.

IX. Scuole ecclesiastiche di Milano assai fiorenti per quell'età.

Egli è probabile che in molte chiese si conducevano ad effetto le sopradette leggi del Concilio lateranense e di Alessandro III. Ma egli è anche probabile che in molte città l'infelice condizione de' tempi ne sospendesse l'esecu-

zione. Certo per ciò che è della cattedra teologica, noi vedremo che assai più tardi fu ella fondata nella chiesa metropolitana di Milano. Ma questa nobilissima chiesa non era già ella priva di scuole, anzi vi si coltivavano gli studi per modo, che appena ci sembrerebbe credibile in questi secoli, se uno scrittore contemporaneo non ce ne facesse fede. Landolfo il vecchio, scrittore milanese dell' XI secolo pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital.*, t. 4), ci narra nella sua Storia (l. 2, c. 35), che nell'atrio interno di quel tempio metropolitano, presso alla porta settentrionale, eranvi due scuole filosofiche, in cui i clerici della chiesa e della diocesi venivano in diverse scienze ammaestrati, che ai professori per antica istituzione dagli arcivescovi pagavasi annualmente il dovuto stipendio, e che gli arcivescovi stessi degnavansi a quando a quando di onorare colla lor presenza le scuole medesime, e di esortare i maestri non meno che gli scolari all' adempimento de' loro doveri. Ma udiamo le stesse parole dello Storico: *In atrio interiori, quod erat a latere portae respicientis ad Aquilonem, philosophorum scholae diversarum artium peritum habebantur, ubi urbani et extranei clerici philosophiae doctrinis studiosae imbuebantur, erant duae: in quibus, ut clerici, qui exercitiis tractantur, curiosi docerentur, longa temporum ordinatione, archiepiscoporum antecedentium stipendia a camerariis illius archiepiscopi qui tum in tempore erat, annuatim carum magistris donatis, ipsae praesentibus adveniens saeculi sollicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac magistris et scholaris in studiis auctoritas, in palatii aede demum recipiebant Ambrosianis.* E certo non è piccola gloria di questa chiesa, che in un tempo in cui le scienze eran quasi interamente dimenticate, ella avesse nondimeno due professori di filosofia, i quali, se non facevano in cosa nuove scoperte, serbassero almeno la memoria di quelle, qualunque fossero, cognizioni che da' lor maggiori avevano ricevute (*).

X. Se oltre queste, altre pubbliche scuole fossero in Milano.

L'eruditissimo dottor Sassi, che al gran luce ha recato alla storia letteraria della sua patria, pensa che oltre le scuole ecclesiastiche altre ancor pubbliche ve ne avesse in Milano, i cui professori avessero dalla città medesima un determinato stipendio (*De studiis mediol.*, p. 7). A provarlo egli adduce un passo di Landolfo il giovane, detto ancor di S. Paolo, storico milanese suo pure, e del XII secolo, il qual fa menzione di un Arnaldo maestro in Milano: *Cum presbytero Arnaldo magistro scholarum mediolanensis*; o, come legge il Puricelli, *schola-*

rum mediolanensium; e reca in oltre l'antica Vita di S. Arnaldo, da cui si raccoglie, che anche nella diocesi di Milano vi aveva di tali maestri. Ma, a dir vero, benché non vi sia argomento a negare che altre pubbliche scuole vi fossero oltre le ecclesiastiche, non parrai però che i due sopracitati passi bastino a provarlo; perciocché e le scuole della diocesi potevano essere quelle appunto delle chiese rurali, i cui parrochi, come più volte abbiamo osservato, dovevan tenere scuola; e il prete Arnaldo poteva essere un de' maestri della metropolitana, il che si rende ancora più verisimile dallo stesso carattere di sacerdote che egli avea. Né mi sembra che quelle parole *scholarum mediolanensium* abbiano quella forza che pensa questo dotto scrittore, per inferirne, che non delle ecclesiastiche ivi, si parli, ma di altre pubbliche scuole; molto più che negli scrittori di questi tempi non conviene supporre una sì precisa esattezza, che da una loro parola dubbiosa e d'incerta significazione debbasi raccogliere un fatto che altronde non si può provare abbastanza. Lo stesso dicasi di Guido, di Azzone e di Giovanni, che in alcune carte milanesi dell'anno 1119 e 1140 si veggon nominati col titolo di maestri, o di soprastanti alle scuole (*Giulini, Mem. di Mil.*, t. 5, p. 121, 573); perciocché forse queste ancora erano le scuole ecclesiastiche.

XI. Scuole in altre città, e singolarmente in Parma.

Scuole somiglianti a queste erano ancora in altre città d'Italia, fra le quali sembra che a questi tempi Parma singolarmente fosse perciò rinomata. S. Pier Damiano, al principio del XI secolo, passato da Ravenna sua patria a Farenza per coltivarvi gli studi, come egli stesso racconta (l. 6, ep. 30), venne poscia a continuarsi a Parma (*ib.*, l. 5, ep. 16), e rammenta egli stesso uno de' suoi maestri detto per nome Ivone (l. 6, ep. 17); benché non esprima se egli tenesse scuola in Parma, o in Farenza; e nel luogo medesimo fa menzione di un certo Gualtero compagno del detto Ivone, il quale dopo avere per presso a trent'anni corso per amor di sapere la Francia, la Spagna e l'Allemagna, tornato finalmente in patria, prese ad istruire i fanciulli, ma fu poscia da un suo rivale ucciso miseramente. Ma più celebri ancora esser doveano gli studi in Parma nel seguente XII secolo; perciocché Donizone, quel desso che ci ha lasciata la Vita della contessa Matilde, a' cui tempi vivesse, in uno stile assai barbaro ed incolto, ci assicura che Parma, per le lettere e per le scienze che vi si professavano, dicevasi greccamente Crisopoli ossia città d'oro:

Chrysopolis dodum Graecorum dicere non, Aurea sub lingua sonat urbs hanc esse latina; Scilicet urbs Parma, quia grammatica manet alta Artes ac septem studiosae sunt ibi lectae.
Script. rer. ital., t. 5, p. 354.

Le quali sette arti erano quelle stesse che coi barbari nomi di trivio e di quadrivio allora si

(*) L'uno delle scuole ecclesiastiche in tutte le chiese che avean capitolo o collegiata, provan chiaramente dal titolo che fu di' tempi più antichi si vede dato ad alcuni de' canonici, e che in molte chiese tuttora si conserva, ove fra le dignità si annovera quella di *magister scholarum*, o *scholasticus*, o *apostolicus*, o *magister*.

appellavano, perciocchè il trivio comprendeva la gramatica, la retorica e la dialettica, e il quadrivio l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia (*V. Murat, Antiq. Ital.*, t. 3, p. 911). Io credo bene che in tali scienze non fossero né i professori né gli scolari troppo profondamente istruiti; ma quella che ora appena si chiamerebbe legger tintura, doveva allora sembrare, e per riguardo a quegli infelicitissimi tempi potevasi ancor chiamare, vastissima erudizione.

XII. *Se vi fosse allora università in Piacenza e in Napoli.*

Se vogliamo credere ad Alberto di Ripalta, dottor piacentino, il quale l'anno 1471 difese i diritti dell'università della sua patria contro quella di Pavia, come a suo luogo vedremo, fin dall'XI secolo era in quella città uno studio generale di tutte le scienze. Egli parlando del privilegio perciò accordato a Piacenza da Innocenzo IV l'anno 1248, di cui favelleremo in seguito, afferma che duecento e più anni innanzi a tal privilegio era cotale studio in Piacenza: *Verum et per ducentos annos et ultra ante ipsum privilegium in alia civitate Placentiae vigebat viguitque studium liberarum* (*Ann. Placent.*, vol. 20; *Script. Rer. Ital.*, p. 933), ed a provarlo aggiunge, che il celebre glossatore Ruggiero da Benevento ivi teneva scuola; e il conferma coll'autorità di un altro antico giureconsulto, cioè di Odofredo che visse nel XIII secolo. Ma in primo luogo Ruggiero visse nel XII, non nell'XI secolo, come a suo luogo vedremo. In secondo luogo, ancorechè sia vero che questo giureconsulto tenesse scuola in Piacenza nel XII secolo, ciò prova soltanto che ivi c'era studio di leggi, come era ancora in altre città, non già di tutte le altre scienze. Ma dello studio di leggi non è qui tempo di ragionare. Non vi ha dunque monumento sicuro che ci dimostri uno studio generale in Piacenza di questi tempi, benché per altro, come osserva il dottiss. Proposto Poggiali (*Stor. di Piac.*, t. 3, p. 217), qualche rara menzione si trovi prima d'Innocenzo IV di scuole, di maestri e di studenti piacentini. La maniera però con cui il Ripalta ragiona di questo studio, ci fa vedere che ancor non si era adottata l'opinione che poscia si sparse, e che ancor dal Sigonio fu sostenuta (*De Regno Ital.*, l. 7), cioè che Ottone III l'anno 906 con un suo amplissimo privilegio fondasse l'università di Piacenza: opinione, come osserva il sopralodato Poggiali, non appoggiata ad alcun fondamento, anzi combattuta abbastanza e distrutta anche dal solo silenzio de' più antichi scrittori, e del Ripalta singolarmente, a cui troppo opportuna occasione erasi offerta di vantare un tal privilegio. Lo stesso dicasi dello studio di Napoli, che vedesi nominato in una lettera del celebre Pietro Blesense circa la metà del XII secolo (p. 174), in cui egli consola i giovani che frequentavano quelle scuole, per la morte del lor maestro Gualtero. Ma questa lettera, e due

altre che seguono di somigliante argomento, trovansi ancor tra quelle di Pier delle Vigne segretario di Federigo II nel secolo seguente; e la maniera di scrivere apertamente ci mostra, che a questo secondo si debbono attribuire, e non al primo; e che perciò non ha forza l'argomento da esse tratto a provare, che fosse fin da quei tempi in Napoli uno studio pubblico e generale (*).

XIII. *Tumulto destato in Francia da Benedetto, priore della Chiesa.*

E veramente ella è cosa omai posta fuor di questione, che università alcuna, ossia pubbliche scuole in cui s'insegnino tutte le scienze, non vi ebbe in Italia prima del secolo XIII, poichè quella ancor di Bologna, a cui non si può contrastare il vanto d'antichità sopra l'altre, non era però ancora di questi tempi interamente formata, come vedremo parlando della giurisprudenza. Nelle altre città altre scuole non vedevansi comunemente che di elementare letteratura, o di studi sacri. Ma non giova il cercare più minutamente in quali città esse fossero, ed io invece recherò qui parte di un monumento appartenente in qualche modo all'Italiana Letteratura, pubblicato dal P. Mabillon, di cui riuscirà, spero, di non dispiacevole trattenimento a' miei lettori, eh'io dica qui alcuna cosa. L'anno 1026, Benedetto, priore del monastero di S. Michele della Chiesa in Piemonte, venuto al monastero di S. Marziale in Limoges, risvegliò tra que' monaci, ed in altri monasteri ancora a cui fece passaggio, un gravissimo scandalo, col combattere l'opinione ricevuta allora comunemente, che S. Marziale fosse immediatamente discepolo di Cristo e apostolo di second'ordine. Ademaro, monaco in Angouleme, il più zelante sostenitore di tal sentenza, inorridì a questa, come ci chiamava, ereticale bestemmia; e scrisse una lettera circolare per prevenire le sue conseguenze che da' discorsi di Benedetto gli pareva che dovessero temersi; e questa è il sopracennato monumento pubblicato dal P. Mabillon (*Ann. Bened.*, vol. 4, *App.*, n. 46). In essa dopo avere caricato il povero prior Benedetto delle maggiori villanie del mondo, chiamandolo co' nomi di eretico, di demonio, e con altre somiglianti leggiadre espressioni, per renderlo odioso insieme e ridicolo lo introduce a favellar per tal modo: « lo sono nipote dell'abate della Chiesa; egli mi ha condotto a molte città della Lombardia e della Francia, perchè mi istruissi nella gramatica, ed il mio sapere gli costa finora duemila soldi che a' maestri, egli ha dati. Nove anni mi sono trattenuto nella gramatica, e sono ancora scolare. Siamo nove

(*) Se noi crediamo ad Antonio Ferreri detto Galatino, non vi ebbe luogo nel regno di Napoli in cui gli studii a questi tempi si facilmente fiorissero; come in Napoli: *Inclinata Gravatum fortuna, postquam a Gracchi provincia ad Latinos transierat, celeberrima Nebris hoc toto regno sacra litterarum studia* (*De Sive Japygiae*, p. 132, ed. Lycium). Ma convenrebbe che di questa sua asserzione ci ci venisse qualche prova.

« occupati in questo medesimo studio; e io sono
 « un uomo, perfettamente sapiente. Ho due gran-
 « case piene di libri, nè ancora gli ho letti
 « tutti, ma gli vo' meditando ogni giorno. Non
 « vi ha in tutto il mondo libro ch'io non ab-
 « bia. Quando uscirò dalla scuola, non vi sarà
 « sotto il cielo nom dotto che mi stia a con-
 « fronto . . . Io sono prior della Chiesa, e so
 « comporre assai bene i sermoni . . . Io sa-
 « prei bene ordinare e disporre un intero con-
 « cilio: tanto sono dotto . . . Nell'Aquitania
 « non vi è dottrina di sorte alcuna: tutti sono
 « rozzi; e se alcuno ha appreso un pocolino
 « di gramatica, si crede loto di essere un nuo-
 « vo Virgilio. In Francia vi è qualche erudi-
 « zione, ma assai poca; ma nella Lombardia,
 « ove ho fatti i miei studi, vi ha la sorgente della
 « stessa sapienza ». A me sembra impossibile
 « che questo monaco potesse favellar di tal gui-
 « sa; e credo certo che Ademaro per rivolgergli
 « contro l'odio e il disprezzo commune gli affib-
 « biasse tali sentimenti; molto più che in tutta
 « questa lettera ci si mostra uom fanatico e
 « trasportato, che non tiene moderazione alcuna,
 « e che altro non cerca che d'ingiuriare e di
 « mordere il suo avversario; il qual per altro
 « aveva per sé la verità e la ragione, come ora
 « confessano i più eruditi tra gli stessi Francesi.
 « E quindi, se questo monaco italiano insultava
 « in qualche maniera i suoi avversarii, conven-
 « tualmente che in questo punto egli aveva mo-
 « tivo di credersi più di essi erudito.

XIV. Stato della biblioteca vaticana; suoi bibliotecarii.

Tal fu lo stato in generale dell'Italiana Let-
 teratura che noi verremo frappoco più par-
 ticularmente svolgendo in ciascuna delle sue
 classi. Per ciò che riguarda alle biblioteche ed
 a' libri, non era ancor giunta per essi stagione
 felice; e benchè taluno vi fosse, come vedremo
 trattando de' monaci singolarmente, diligente
 raccoglitore di quanti potessene avere, non
 si vider però aprire pubbliche e ragguardevoli
 biblioteche che agevolassero gli studi. In quale
 stato fosse la vaticana, non abbiamo monumenti
 che ce lo mostrino. Solo veggiamo la serie dei
 bibliotecarii della Chiesa romana continuata
 per tutto il secolo XI dagli eruditissimi Asse-
 mani (*prae-f. ad vol. 1, Cat. Bibl. vatic., p. 56, ec.*),
 i quali moltissimi cardinali annoverano che in
 questo secolo furono di una tal carica onorati.
 Da' monumenti medesimi però si raccoglie, che
 un tal impiego non conferivasi in modo che
 fosse durevole e perpetuo in una sola persona,
 perciocchè veggiamo, a cagion d'esempio, Bo-
 none cardinale e bibliotecario negli anni 1014,
 1017, 1018, 1026, 1027, e insieme Pietro car-
 dinale l'anno 1016 e Dodone l'anno 1024, anzi
 ancor nell'anno 1026 veggiamo con questo ti-
 tolo Pellegrino arcivescovo di Colonia, e nel-
 l'anno 1027 Pietro vescovo di Palestrina. E
 forse più d'uno al tempo medesimo avevano
 quest'onorevole impiego; poichè sembra il-
 l'ficile ad intendere come nello stesso anno si

veggan più volte due bibliotecarii della Chiesa
 romana. Nel secolo XII non hanno i suddetti
 eruditissimi autori rinvenuta notizia che di tre
 soli onorati di tale carica, l'ultimo de' quali è
 il cardinal Gherardo che fu poi papa l'anno 1144
 col nome di Lucio II. D'allora in poi, per lo
 spazio di quasi due secoli, non trovasi più men-
 zione di alcun bibliotecario della Chiesa di
 Roma; forse perchè essendo infelice lo stato
 di questa biblioteca, non si credesse più utile,
 nè necessario l'affidarne l'amministrazione ed il
 governo ad alcun cardinale, o ad altro ragguar-
 devole prelato. Altre chiese però ancora è pro-
 babile (*) che avessero le loro biblioteche, quali
 poteansi avere di questi tempi; e rammentasi
 espressamente da Arnolfo (*Hist. Mediol. l. 3,
 c. 20; Script. Ber. ital., t. 4; Giulini, Mem. di
 Mil., t. 4, p. 186*) quella della metropolitana
 di Milano, che con irreparabile danno fu dalle
 fiamme consumata l'anno 1075 (a).

CAPO II

STUDI SACRI

1. Dell'Italia si sparsero in altre provincie i ristoratori degli studi sacri.

Ciò che nell'epoca precedente a grande onore
 dell'Italia abbiamo osservato, cioè uomini dotti
 da essa passati a sparger luce e dottrina nelle
 provincie straniere, ci si offre pure, e forse
 ancora più gloriosamente, nell'epoca di cui
 ora trattiamo. Noi avremo a vedera non sola-
 mente la Francia, ma ancor l'Inghilterra, gio-
 varsi del sapere di molti Italiani negli studi
 sacri ugualmente che ne' profani, e alcuni tra
 loro introdurre nuovi sistemi, farsi fondatori
 di scuole, ed assicurarsi presso i posteri un no-
 me cui le vicende de' tempi e la mutazione
 delle idee non hanno ancora potuto nè potranno
 forse mai cancellare. Noi verremo parlando par-
 titamente di chieseduno di essi, e di molti
 altri che ne' sacri studi ottennero di questi
 tempi gran lode; e li faremo per modo, che
 ognun possa intendere che non è già troppo
 favorevole pregiudizio che ci conduce a sen-
 tire così onorevolmente della comun nostra
 patria, un amore di verità, e zelo di mante-
 nerle l'antica gloria, di cui abbiamo una quanto
 più fondata tanto più ragionevole compiacenza.

(*) Il dotissimo sig. conte Rinaldo degli Azuni Avo-
 gado, canonico della cattedrale di Trévigi, ha pubblicato (*Mem.
 per servire alla Stor. letter., t. 8, par. 5, p. 25*) un breve in-
 dice de' libri che l'anno 1135 esistevano in quella chiesa, il
 che conferma ciò che ho asserito, cioè, che è probabile che
 fosse questo uno a molte chiese comuni.

(a) Il sig. Laudi si duole ch'io abbia trattato leggermente
 e sol di passaggio ciò che appartiene alle biblioteche di questi
 tempi (*l. 1, p. 356*), ed ha aggiunto perciò un passaggio su
 questo argomento (*ibid. p. 354, ec.*) Ma in esso io non trovo
 cosa riguardo all'Italia che non sia stata pure da me avvertita
 nell'epoca a cui apparteneva.

II. Fulberto vescovo di Chartres fu probabilmente italiano.

E prima di ogni altro voialà qui parlare di uno che da alcuni ancor tra' Francesi ei si concede qual nostro, ma che da altri ei si vorrebbe rapire, dico di Fulberto, vescovo di Chartres. Il P. Mabillon inclina a pensare ch'ei fosse romano di patria (*Ann. Bened.*, t. 4, l. 56, n. 72; et *Acta SS. Ord. S. Bened. sac. 5, praef.*; n. 43); e a questa opinione si mostra pur favorevole l'abate Fleury (*Hist. eccl.*, l. 58, n. 57). Ma i Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, affermano, che gli argomentanti che se ne adducono, sono assai equivoci, e che nol provano in alcun modo (t. 7, p. 261). Or quali son essi? Un costal Einardo avea chiesto a Fulberto il suo sentimento intorno al rito di consegnare a' sacerdoti nuovamente ordinati un'ostia cui essi doveano nello spazio di 40 giorni successivamente venir consumando. Fulberto gli risponde (ep. 2), ch'egli avea già seco dalla sua patria portato un libro con cui avrebbe potuto agevolmente soddisfare a' una tal questione; ma che avendolo lungamente cercato, o perchè l'avesse prestato ad altri, o perchè in tanti viaggi l'avesse smarrito, non gli era venuto fatto di rinvenirlo: *Navitare diutius corpi, an mihi adhuc codicem illum unum haberem; quem a natali patria inter ceteros de-vexeram, in quo ejusmodi exemplaria continerantur. Quam diu quaesivim, quoniam aut alieni praerant, aut per tot locorum mutationem casu amissum, non inveniri, &c.* Quindi, dopo avergli esposto ciò che nel libro medesimo ricordavasi di aver letto in addietro, conchiude: *Haece pauca de multis, quae repetita memoria, et multo ex tempore dis-suta licet recitasse, ad praerata sufficiunt, dum ego codicem de ejusmodi exemplaribus a romano scriba prolatum perlegam.* Alle quali parole par che altro senso non possa darsi, se non che hasti frattanto ad Einardo ciò che coll' ajuto della memoria gliel'avea scritto, finchè gli riesce di trovare il codice che seco avea portato da Roma. Or questo codice stesso avea poe' anzi detto di averlo seco recato dalla sua patria. Dunque la patria di Fulberto era Romà. I Maurini a questo argomento rispondono, che esso è equivoco, e che non prova abbastanza. Ma non basta asserirlo; convien provarlo; convien mostrare che in altro senso si possono più commodamente spiegare le recate parole; il che essi non hanno fatto, nè potrebbero, per avventura, fare giammai. Essi aggiungono, che con maggior fondamento si può affermare ch'ei fosse nativo del Poitou, o in generale dell'Aquitania; che la stretta sua unione col duca Guglielmo V, a cui quelle provincie ubbidivano, n'è un' assai probabile congettura, la quale prende ancor la forza di prova al veder Fulberto riconoscersi come suddito di questo principe cui chiama suo signore: *Hervus meus* (ep. 15). A me non sembra di riconoscerli nè congettura nè prova alcuna. Il frequente commercio di lettere che uno abbia con qualche principe, quando mai

si è recato a provare che egli gli sia suddito? Il titolo poi di padrone è ben concesso con quello di servidore, ma non con quello di suddito nazionale; e io credo certo che i Maurini si riderebbono di uno, il qual per provare che il cardinal Mazzarini, a' cagion d'esempio, era francese, si valesse delle lettere in cui egli chiama Luigi XIV suo padrone. Oltre che la lettera che essi accennano, di Fulberto a Roberto re di Francia, in cui dà a Guglielmo il nome di suo padrone, non solo non si può neppure accertare ch'essa sia di Fulberto, poichè nel titolo così si legge: *Domino suo Regi Fulbert. Andegavorum Comes salutem et fidele obsequium*; il qual titolo di conte d'Angiò non convien certo a Fulberto; ma anzi sembra evidente ch'essa fu scritta da Folco conte d'Angiò per ordine del duca Guglielmo, che quindi per errore facile ad avvenire nel titolo di essa in vece di Fulco si è poscia scritto Fulbert. Veggasi in fatti la Storia di Francia del P. Daniel (t. 3, p. 319, ed. 1755), che parla di questa lettera, e dell'occasione a cui essa fu scritta. Essa dunque non ci può dare nè congettura nè prova alcuna dell'opinione de' Maurini. Essi finalmente aggiungono, che se Fulberto avesse nominato il vescovo a cui scrive la XII sua lettera, forse avrebbe tolta su questo punto ogni dubbiezza; poichè è certo che egli era nato ed avea avuta la prima educazione nella diocesi, o fors'anche nella città vescovile di quel prelato. Ma non sembra, conchiudon essi, men certo che questa lettera non è scritta nè ad un papa, nè a un vescovo d'Italia. Così questi dotti autori. Ma io trovo bensì che Fulberto in quella lettera dice di essere stato da quel vescovo nei primi anni educato: *sunt namque, diuina procurante gratia, disciplinae tuae vernaculus a puero*; ch'ei, fosse nato in quella città medesima, non ne trovo alcun cefino. Onde poi raccolgono i Maurini, ch'essa non sia scritta ad alcun vescovo italiano? Io confesso che comunque l'abbia più volte letta, non vi scorgo una sillaba per cui si possa ciò asserire. L'espressioni sono sì generali, che possono convenire ugualmente a un vescovo ancor della Russia. Come dunque affermare che non è men certo ch'essa non è scritta ad alcun vescovo d'Italia? Nog potrei io dire alla stessa maniera, che è certo ch'essa non è scritta ad alcun vescovo della Francia? Ma a me basta il riflettere, che da essa non si può ricavare di qual paese fosse il vescovo a cui essa è indirizzata; e che in conseguenza nè i Maurini hanno recato ragione alcuna che pruovi Fulberto essere stato francese, nè hanno atterrate quelle che rendono probabile ch'ei fosse italiano.

III. Suoi studi e sue opere.

Io ho voluto stendermi alquanto su ciò che appartiene alla patria di Eulberto, per vendicare all'Italia un onore che, senza ragione, da alcuni le è stato tolto. Ma non contrasterò già a' Francesi la gloria di annoverarlo tra' loro; poichè egli veramente e nella Francia fece al-

meno in parte i suoi studi sotto la direzione del celebre Gerberto, di cui nel precedente libro si è ragionato, e in Chartres aprì una celebre scuola in cui egli venne formando molti celebri allievi, e di questa città medesima fu poi ordinato vescovo, ed ivi finalmente morì, secondo la più probabile opinione, l'anno 1028. Tutte le quali cose io qui accenno in breve, perchè propriamente non ci appartengono se non assai di lontano. Nessuno entrerà a parlare delle opere che di lui ci sono rimaste, le quali sono singolarmente molte lettere su diversi argomenti, alcuni sermoni; e alcuni altri opuscoli, de' quali, oltre i sopralodati Maurini, si può vedere l'erudito P. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 20, p. 128, ec.). Noi non sappiamo se della sua dottrina fosse Fulberto almeno in parte debitore all'Italia, e perciò non dobbiamo senza bastevole fondamento attribuirci una gloria a cui altri hanno forse miglior diritto.

IV. *Notizie di Lanfranco paves, arcivescovo di Cantorberi: ove facesse i primi studi.*

Assai più gloriosa all'Italia è la memoria di due illustri prelati che in questo secolo medesimo colla loro santità non meno che col loro sapere recarono alla Francia ed all'Inghilterra non piccolo lume, dico Lanfranco e S. Anselmo, amendue arcivescovi di Cantorberi. Che Lanfranco nascesse in Pavia d'illustre famiglia al principio dell'XI secolo, da tutti gli antichi scrittori si afferma concordemente; ma non è ugualmente certo come e dove egli passasse i primi anni della sua gioventù. Milone Crispino, monaco del monastero di Bee, che ne ha scritta, primo d'ogni altro la Vita verso la metà del XII secolo, racconta (*V. Mabillon, Acta SS. Ord. S. Bened.*, t. 9; et *Acta SS. Rollandi*, t. 6, mai) che « Lanfranco in età ancor tenera avendo » perduto il padre, e dovendo egli succedergli » nelle cariche e negli onori, abbandonata la » patria, andosene agli studi per desiderio di » istruirsi che trattenutosi ivi per lungo tempo » e ben formato a tutte le profane scienze, » tornò in patria; dalla quale poscia di nuovo » uscito, e passato l'Alpi sen venne in Fran- » cia. E altrove aggiunge ch'egli negli anni » puerili fu istruito nelle scuole delle arti li- » berali e delle leggi secolari secondo il co- » stume della sua patria; che essendo ancora » giovinetto, e procurando con grande eloquenza » vinse spesso nel trattare le cause i veterani » oratori, e che seppe pronunciar tai sentenze » cui i giureconsulti, i giudici ed i pretori della » città udivano con piacere. Di ciò, conchiude » egli, ben si ricorda Pavia ». Così questo scrit- » tore, che vivendo nel monastero medesimo ove era lungamente vissuto, e di cui era stato priore Lanfranco, poteva facilmente essere bene istruito di ciò che a lui apparteneva. Or in queste parole alcuni moderni scrittori hanno scoperte molte altre cose a cui l'autor della Vita non avea certo pensato. Il P. Mabillon, uomo di vastissima erudizione, e perciò rite-

nuto e modesto nelle sue congetture, dice, che la città a cui Lanfranco recossi per motivo di studio, fu forse Bologna (*Ann. Bened.*, t. 4, l. 58, n. 44); opinione che di fatto non è improbabile; poichè in questa città, come vedremo trattando della giurisprudenza, eransi scuole di eloquenza e di filosofia prima ancora che lo studio delle leggi vi fosse introdotto. Ma la congettura modesta del Mabillon presso altri è divenuto un fatto certissimo di cui non è lecito il dubitare; e il P. Ceillier afferma, che Lanfranco andò a Bologna a studiare l'eloquenza e le leggi (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 21, p. 1). Ma ciò non basta. Lanfranco, secondo alcuni, non solo studiò le leggi, ma ne fu ancora maestro in Pavia sua patria, quand'ei vi fece ritorno. Così ci narrano non solo il suddetto autore, ma anche i Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia (t. 7, p. 151), i quali aggiungono, che egli insieme con Guarniero spiegò il Codice di Giustiniano. Or questo non è certo il senso delle citate parole, nelle quali si afferma bensì che Lanfranco si esercitò in Pavia nel trattare le cause, e che ottenne fama di giovane dottissimo nel civile diritto; ma ch'ei ne tenesse scuola, non si accenna punto. Convien però confessare che ciò non si asserisce da' moderni scrittori senza l'autorità di qualche antico; perciocchè Roberto del Monte, che visse od al fine del XII secolo, od al principio del XIII, così dice (*in Accessione ad Chron. Sigebert. ad anno 1032*): *Lanfrancus Papensis et Guarnierus socius ejus, repetitis apud Bononiam legibus romanis Justiniani imperatoris, operam dederunt eas legere, et aliis exponere.* Ma in primo luogo Roberto non dice che Lanfranco e Guarniero tenessero scuola in Pavia; anzi egli sembra indicarci che ciò avvenisse in Bologna. E inoltre Guarniero ossia Ilerico il primo interprete delle leggi, che qui si dà per compagno a Lanfranco, fiorì quasi un secolo dopo lui; e allora solamente, o non molto prima, come a suo luogo vedremo, ebbe principio in Bologna lo studio delle leggi. Quindi le parole di questo benchè antico scrittore non bastano a stabilire questa opinione ch'è sembrata non ben certa anche al ch. Muratori (*Antiq. Ital.*, t. 3, diss. 44, p. 885). Ciò non ostante anche il Gatti afferma (*Hist. Gymnas. Ticin.*, c. 12), che Lanfranco tenne scuola in Pavia, e aggiunge, che vi ebbe fra gli altri a scolaro Anselmo da Baggio, che fu poscia pontefice col nome di Alessandro II. E che questi fosse scolaro di Lanfranco, non può negarsi; ma è ugualmente certo che ciò fu nel monastero di Bee, e non in Pavia. Ecco le parole con cui Alessandro, secondo il sopralodato Milone Crispino, si volse a quelli che si maravigliavano degli onori che da lui vedevano rendersi a Lanfranco allora arcivescovo: *Non ideo assurrexi ei, quia archiepiscopus Cantuariæ est; sed quia Becci ad scholam ejus fui, et ad pedes ejus cum aliis auditor convedi* (*in Vita*, c. 5). Non vi ha dunque alcun argomento bastevole ad affermare che Lanfranco tenesse scuola o in Bologna, o in Pavia; e solo è certo ch'ei si formò in Italia di quella vasta dottrina

che poscia si felicemente diffuse in Francia e in Inghilterra. Ma intorno alla scuola di leggi da Lanfranco aperta dovremo favellare più distesamente, ove tratteremo della giurisprudenza.

V. *Passato in Francia vi fu rifiorire gli studi.*

Passato in Francia, Lanfranco aprì primieramente scuola in Avranches nella Normandia; poscia abbandonato il mondo, e consecratosi a Dio nel monastero di Bec nella stessa provincia, ivi ancora prese ad istruire non i monaci solamente, ma altri ancora che da ogni parte accorrevano tratti dalla fama di sì illustre maestro (*Vita* c. 1). La stima ch'egli in questo impiego acquistossi, fu tale, che gli antichi scrittori non altrimenti di lui ci ragionano che come di ristoratore delle scienze. *Latinitas*, dice Milone Crispino (*ib.*), *in antiquum scientiarum statum ab eo restituta; tota supremum debito cum amore et honore agnoscit magistrum... ipsa quoque in liberalibus studiis magistra Gentium Graecia discipulas illius libenter audiebat et admirabatur*. Le quali parole veggonsi ancor ripetute da Guglielmo Grammatico (*Hist. Norman.*, l. 6). Guimondo, vescovo di Aversa, e già discepolo di Lanfranco, dice che per mezzo di questo dottissimo uomo rinvivè l'Iddeo e fe' rifiorire le arti liberali che nella Francia erano allor decadute (*Lib. De Corp. et Sang. Christi*). E similmente Guglielmo Malmesbury, scrittore del XII secolo, afferma (*De Gestis Reg. Anglor.*, l. 1); ch'egli tenne pubblica scuola di dialettica; e che se ne sparse per ogni dove la fama, talchè la scuola del monastero di Bec era sopra le altre celebre e riognata. E ciò raccogliasi ancora dal numero e dal sapere di molti tra quelli che a questa scuola concorsero; fra quali vogliam nominar singolarmente Alessandro II, il suddetto Guimondo, vescovo d'Aversa, S. Anselmo arcivescovo, di cui fra poco ragioneremo, il celebre Ivone di Chartres ristoratore del diritto canonico in Francia, oltre tanti altri che s'annoverano dagli eruditissimi Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia (t. 7. p. 79).

VI. *Sue premure nel confrontare e nel correggere gli antichi codici.*

Ciò che è più degno di maraviglia si è, che il saper di Lanfranco fu di un genere già da lungo tempo dimenticato, e in cui egli non potè avere altro maestro che il suo genio medesimo. La buona critica fra la universale barbarie che inondava avea l'Europa, era allora interamente perduta. Le opere degli uomini dotti passate per mille mani di copisti spesso ignoranti erano malconce e contraffatte per modo, che spesso o non poteasi rilevarne alcun senso, o rilevavasi totalmente contrario a quel dell'autore. E i libri sacri medesimi non erano andati esenti da sì misero guasto. Lanfranco che conosceva il danno presente, e il molto peggiore che temer dovevasi per l'avvenire, applicossi al noioso ma troppo allor necessario

esercizio di esaminare, di confrontare, di correggere, per lasciare in tal maniera codici esatti a cui potersi sicuramente affidare. Così egli fece, per testimonio del più volte lodato Milone Crispino (*Vita*, c. 6), di tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e di molte opere de' Santi Padri; anzi di que' libri ancora che per gli uffici ecclesiastici erano in uso. Gli autori della Storia Letteraria di Francia osservano (*l. c.*, p. 117), che ne' monasteri di S. Martino di Sees, e di S. Vincenzo del Mans tuttora conservansi alcuni codici delle Opere di Cassiano e di S. Ambrogio corretti per mano di Lanfranco. E ben se gli offerse occasione opportuna a mostrare quanto ei fosse versato nella lettura de' Santi Padri. Perciocchè Berengario, che di que' tempi levò la fronte contro la dottrina universal della Chiesa intorno al mistero dell'Eucaristia, avendo avuto l'ardire, secondo l'ordinario costume de' Novatori, di citar passi falsi o corrotti de' SS. Padri, Lanfranco os scopri tosto le frodi, come veggiamo dall'opera che contro di lui egli scrisse.

VII. *Suo arcivescovado, sua morte, e sue opere.*

La fama che del sapere di Lanfranco si sparse per ogni luogo, gli aprì la strada, benchè suo malgrado, alle più ragguardevoli dignità. Egli ricusò costantemente l'arcivescovado di Rouen, che gli fu offerto l'anno 1067. Ma non potè ugualmente sottrarsi a quello di Cantorberi, cui egli dovette finalmente accettare l'anno 1070. Ciò ch'egli vi operasse alla riforma del clero, a vantaggio della sua chiesa e di tutto il regno, non appartiene puoto alla Storia della Letteratura; nè io debbo perciò trattenermi a favellarne più oltre. Ei morì l'anno 1083; e benchè non sia onorato di culto pubblico, se ne vede però inserito il nome in non pochi Martirologi. Le opere che di lui ci sono rimaste, non sono punto inferiori agli elogi che ne hanno fatto gli scrittori contemporanei. Esse sono un Trattato contro la eresia di Berengario ed a difesa della dottrina della Chiesa cattolica intorno l'Eucaristia; gli Statuti da lui composti pe' monaci d'Inghilterra e per la celebrazione de' divini uffici; molte lettere da lui scritte, altre mentre era monaco, altre mentre era arcivescovo di Cantorberi, per tacere di altre opere le quali o senza bastevole fondamento gli s'attribuiscono, e son certamente di altri autori; o furono bensì scritte da lui, ma or più non si trovano, od almeno non sotto ancora venute a luce. Di esse e di altre cose che a Lanfranco appartengono, si veggano gli scrittori della Storia e delle Biblioteche ecclesiastiche, e tra questi singolarmente il P. Ceillier (*l. cit.*), il quale, secondo il comune sentimento, osserva, che nelle opere di Lanfranco si vede ordine, precisione, chiarezza, stil grave insieme e semplice, e naturale, e giusto e forzoso ragionamento; i quasi pregi, se in ogni età hanno renduto celebre uno scrittore, molto più a questa di cui trattiamo, quando era sì raro il trovare eh' ne fosse fornito.

VIII. *Elogio di S. Anselmo, arcivescovo di Cantorberi.*

L'altro Italiano a cui la Francia non meno che l'Inghilterra dovette in gran parte il risorgimento de' buoni studi, fu S. Anselmo, arcivescovo egli pure di Cantorberi. Io spero che i Francesi non si sdegheranno con noi, se lo annoveriamo tra' nostri, sì perchè ci nacque in Aosta, la qual città non negheranno che appartenga all'Italia, sì perchè Gundulfo di lui padre era nativo di Lombardia, e venuto a fissare sua dimora in Aosta, come racconta il monaco Eadmero, che, vissuto più anni con questo santo arcivescovo, ne scrisse poscia esattamente la Vita. Ei nacque verso l'anno 1034, e nell'età sua puerile istruito negli studi proprii di esso, vi fece non ordinarii progressi. Passato quindi in Francia, e venuto al monastero di Bec, ove allora teneva scuola Lanfranco, riprese con più ardore i suoi studi sotto la direzione di sì grand'uomo, e poscia nel monastero medesimo consecrossi a Dio nell'anno 27 di sua età. Le religiose virtù non furono da lui coltivate con minor fervore; e in esse ei si rendette sì perfetto modello, che quindi a tre anni fu fatto priore, e poscia abate del monastero suddetto, da cui tratto l'anno 1093 per sollevarlo all'arcivescovado di Cantorberi, vacante già da quattro anni dopo la morte di Lanfranco, lo rese per bedii anni, benchè travagliato quasi continuamente per le dissensioni che tra lui e i due re d'Inghilterra, Guglielmo soprannomato il Rosso, ed Arrigo I, si accesero sulla materia sì caldamente allora agitata delle ecclesiastiche immunità e delle investiture; finchè riconciliatosi col sovrano l'anno 1106, governollo poscia con maggior tranquillità fino all'anno 1109 in cui santamente morì. Tutto ciò mi basta aver brevemente accennato, perciocchè esse son cose troppo aliene dall'argomento di questa Storia.

IX. *Suoi studi, sue opere, e pregio in cui debbono averli.*

Ma non vuoi passare così di leggieri su ciò che appartiene agli studi ed al sapere di questo prelato. Ei succedette a Lanfranco nel reggimento della scuola del monastero di Bec; e questa che pel valore di un Italiano era già salita a fama non ordinaria, da un altro Italiano fu renduta ancora più illustre. Egli ancora occupossi, come il suo maestro Lanfranco, nel confrontare e correggere i codici, i quali, come dice Eadmero (in *Vita Ans.*, l. 2), erano allora in ogni parte del mondo, troppo guasti e scorretti. A' giovani che ancora dalle più lontane parti a lui accorrevano per istruirsi, si mostrava sollecito ed amorevole padre, e rimandandoli come pieghevole terra che facilmente riceve ogni impressione, cercava con ogni maniera di volgerli al bene, e colle scienze istillava ne' teneri loro animi la pietà e la religione (26.). Non fu però il solo monastero di Bec che

godesse de' frutti del sapere di questo grand'uomo. Mentre egli era arcivescovo di Cantorberi, venuto a Roma, intervenne l'anno 1098 al Concilio di Bari, e disputò dottamente e con applauso di tutti contro l'error de' Greci intorno alla processione dello Spirito Santo. Ma le sue opere singolarmente sono e saranno sempre un chiarissimo testimonio della profonda dottrina di S. Anselmo. Io non entrero a parlare di ciascheduna di esse, per non ripetere inutilmente ciò, che tanti altri ne hanno già detto; fra' quali più esattamente di tutti ne hanno ragionato il P. Gerberon nella bella edizione che ci ha data dell'opere di questo santo dottore, i Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia (t. 9, p. 398), il P. Ceilher (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 21, p. 267), e il eh. Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, t. 1, par. 2). Qui basti solo il riflettere, che oltre le Omelie, le Lettere, e molte opere ascetiche, ne' suoi trattati teologici, e singolarmente nel Monologio e nel Prologo noi veggiamo esaminate e svolte felicemente le più astruse quistioni sull'esistenza, sulla natura, sugli attributi di Dio; e ciò non tanto col ricorrere all'autorità della Sacra Scrittura e dei Padri, quanto cogli argomenti tratti dalla ragione, da lui maneggiati con sottigliezza e con evidenza non ordinaria; il che lo ha fatto considerare come il padre della scolastica teologia, la qual però non fu da lui involuppata in quelle barbare voci che furono poscia introdotte ne' secoli susseguenti. Lo stesso metodo egli tenne negli altri trattati della verità, del libero arbitrio, della concordia, della preesistenza, della predestinazione, e della grazia colla libertà della volontà di Dio, e in altri similanti argomenti. Né minor dottrina diede, egli a vedere in quelle materie che richiedevano argomenti presi dalle Scritture Sacre e dalla tradizione, come ne' Trattati del Sacramento dell'Altare, della Incarnazione, della Processione dello Spirito Santo, e in altri, i quali pure furono da lui trattati con giusto metodo e con filosofica precisione.

X. *Elogi fatti ad Anselmo ed a Lanfranco da i Maurini.*

Di Lanfranco e di Anselmo avremo a ragion di bel nuovo, quando tratteremo della filosofia di questi tempi. Ma io non voglio frattanto differire più oltre a riportare l'elogio che di questi due illustri Italiani han fatto i Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia; elogio di cui tanto più noi dobbiamo compiacerci, quanto più si erdon sincere le lodi che vengono dagli stranieri, e diciamo ancora, da' rivali. » Lanfranco e Anselmo, dicono essi (t. 2, p. 76, ec.), che avevano per la bella latinità e per le più alte scienze un finissimo gusto dopo il decadimento delle lettere non ancor esaurito, il comunicarono a' lor discepoli, e questi ad altri. Felici rivoluzioni, » le cui influenze essendosi sparse a poco a poco in tutta la Francia, e passate ancor in Inghilterra, in Italia e in Allemagna, furono

« la sorgente di quel risorgimento delle scienze
 « che si vide tra' nostri Francesi a' tempi di
 « Luigi il Giovane! Al monastero di Bec'si dee
 « giustamente la lode di essere stato per così
 « dire la culla di questo rinascimento. Lo sto-
 « rico della Vita di Lanfranco, prevedendolo
 « da lungi, lo prediceva fin da' suoi tempi; e
 « perciò egli scrisse che tutta la Chiesa occi-
 « dentale, e nominatamente la Francia e l'Al-
 « lemagna, godevano al vederlo rischiarate da
 « luce al luminosa... Prima che Lanfranco e
 « Anselmo di lui scolaro tenessero scuola a que-
 « sto monastero, il latino de' Francesi era d'or-
 « dinario incolto, grossolano e barbaro: la loro
 « teologia era rozza, insensata e mancante
 « spesso di esattezza ne' ragionamenti; la loro
 « filosofia ancora non consisteva che in una mi-
 « sera dialettica, e della metafisica appena co-
 « noscevano il nome. Ma dopo che questi due
 « grand' uomini ebbero fatte le pubbliche loro
 « lezioni così a voce come in iscritto, tutte
 « queste facoltà letterarie giunsero a un grado
 « di perfezione, e i più illuminati secoli po-
 « steriori non hanno avuta difficoltà a pren-
 « derne per modello. Lanfranco fece rivivere
 « l'ingegnosa e trionfante maniera d'impie-
 « gare le armi che a' difender la Fede sommi-
 « nistra la teologia. Anselmo sciolse quistioni
 « teologiche sconosciute fin a quel tempo ed
 « oscuri; e chiaramente mostrando la confor-
 « mità delle sue decisioni coll' autorità della
 « Sacra Scrittura, scoprì ai teologi un nuovo
 « metodo di trattar le cose divine, accordando
 « la ragione colla rivelazione. Insegnò a' filo-
 « sofi a sollevarsi non solo sopra le sottigliezze
 « ed il barbarismo della scuola, ma ancora so-
 « pra tutte le cose sensibili, ed a far suo del-
 « l'idea innata o del lume naturale che il
 « Creatore ha comunicato all'umano intelli-
 « gimento. Anselmo ne diede saggio egli stesso
 « in diversi libri che gli hanno meritato il ti-
 « tolo del più eccellente metafisico che dopo
 « i tempi di S. Agostino ci sia vissuto ». Fin
 « qui così, e in più altri luoghi ancora dell' opera
 « loro fanno somiglianti elogi di questi due celebri
 « riatoratori delle scienze e della buona lettera-
 « tura; dopo i quali essi ci permetteranno, io
 « spero; di trarne una conseguenza all'Italia no-
 « stra troppo onorevole, cioè, che a questi due
 « Italiani dee singolarmente la Francia l'onore
 « e la fama a cui salirono le scuole e i suoi stu-
 « di, e che tanti Italiani ancora colà condusse a
 « coltivarli (a).

XI. *Notizie di Pier Lombardo: questione intorno alla sua patria.*

Nè qui ebber fine i vantaggi che in questa epoca dall'Italia ritrasse la francese Letteratura Sacra. All'onore che la scuola del monastero di Bec in Normandia aveva ricevuto da Lanfranco e da Anselmo, si aggiunse verso la metà del XII secolo quello che alle scuole di Parigi recò il famoso Pietro Lombardo. Di quest'uomo quanto è celebre il nome, altrettanto è oscura l'origine. Gli antichi scrittori non con altro nome ne spiegano la patria, che con quel di lombardo, parola di troppo ampio significato, perchè si possa accertare ove egli nascesse. La comune opinione il fa nato del territorio novarese; ed io son ben lungi dal voler render dubbiosa tal gloria di questa illustre città (*). Nondimeno ci convien confessare, che i più antichi autori, eh' io sappia, a' cui questo sentimento si appoggia, sono Rieobaldo da Ferrara, che scriveva al fine del XIII secolo, e fra Jacopo d'Aqui, domenicano, che scriveva

esemplar Giuseppe Kollar (*Hist. Episcopat. Quercensis, Patavini*, 1782, t. 2, p. 105). Il Sauerian avendo fatto notare di alcune opere (*Enciclopedia*, t. 13), ma alcune opere indicò esse fossero, il sig. cardinal Giampa Garzanti, il quale nel tempo della sua cancelleria alla Corte di Vienna ha esaminata molte biblioteche dell'Allemagna con quella diligenza, e con quella esattezza che da' veri dotti è propria, e che ha voluto gentilmente comunicarmi i titoli delle sue oratorie storiche, mi ha indicato un codice la legge della biblioteca capitulare della cattedrale di Friburgo, scritto, come sembra, nel XII secolo. Questo ha per titolo: *Deliberatio Geniti Moricani archiepiscopi super thymam bina puerum ad Innocentium Liberalem*; ed è diviso in otto libri o trattati scritti a foglio di pergamena al popolo, ne' quali tropologicamente e metaforicamente si illustrano i soli primi versetti del Cantico. Benchè lo stile sia un po' inteso, ed oscuro, forse anche per colpa degli amanuensi, molti pregevoli notizie però vi si incontrano per la storia di que' tempi, e delle eretiche sette, e delle persecuzioni della Chiesa. E due altre sue opere vi accennò egli, cioè a p. 65 un suo commento sull'Epistola agli Ebrei, e a p. 165 un opuscolo di *Disputa Patristica*, le quali forse o non varranno.

(*) Io non vo' ritrarre la questione della patria di Pietro Lombardo, nella quale, all'occasione di questo passo della mia Storia, è stata una letteraria contesa tra un *Accademico Oscuro*, il quale si è sforzato di dimostrare che Pietro fosse lombardo, e il ch. sig. conte Michelangelo Leosardi, patriota novarese, che ha combattuto vigorosamente per l'onore della sua patria. Ambedue questi scrittori si sono un po' troppo corse più che in un merito, e mi spiace di non poter corrispondere alla loro gentilezza col dar ragione ad ambedue. Io non ho potuto, ad esempio, certa l'opinione de' Novaresi, potrei a renderla tale ci menar que' monumenti che ne tolgono ogni dubbio. Ma ciò non potrei fare per meglio fondare che quella dell' *Accademico Oscuro*, il quale non ha in suo favore che congetture. L'autorità da me prima non avvertita di Tolomeo da Lecco, scrittore nato nel 1536, cioè in tempo in cui non doveva essere ancora perita la memoria di un uomo così famoso, qual era Pietro, in quella città medesima aveva avuto a sua patria, e che nondimeno dice: *Petrus Lombardus de Novaria Italianus originem* (*Hist. eccl.*, t. 20, a. 27). *Script. Hist. Ital.*, vol. 11, p. 1118), e, a mio parere, non prova che ha molta forza e combattere l'opinione dell' *Accademico Oscuro*, e a rendere ancor più probabile quella de' Novaresi. [Quasi a' miei tempi Pier Lombardo raggiunse l'apoteosi di cui in questo uo' *Pseudonymi Illustri*, ove si osservano i pregi non meno che i difetti della medesima (t. 2, p. 371 ec.).]

(a) Non solo la Francia e l'Inghilterra ricorrevano nel secolo al suo ardore viaggiando dal sopra degli Italiani, ma esso fu ancora utile all'Ugheria. S. Gerardo, vescovo di patria, e cardinale da alcuni della illustre famiglia Sagrada, fu da S. Stefano re d'Ungheria circa l'anno 1004 destinato a promulgare l'Evangelio in quel regno, indi nominato istruttore del suo figlio S. Emerico suo all'anno 1030 in cui fu nominato vescovo di Moriano, e fu perciò ucciso dagli Infedeli circa l'anno 1055. Di lui si possono vedere più esatte notizie presso il P. Stillicio (*Acta SS. sept.*, t. 2, p. 712, ec.), Potho Stefano Klotz (*Hist. eccl. Septim. Hung. Pannon.*, 1779, t. 1, 2), il P. Giorgio Pray (*Ann. Reg. Hung. Vindob.*, 1763, par. 3, p. 51; *Historia Hung.* par. 2, p. 281, 290), e il

l'anno 1328 (V. *Cat. MSS. Reg. Bibl. Taurin.*, t. 2, p. 150), e perciò posteriori ambedue di circa un secolo e mezzo alla morte di Pietro Lombardo; e io perciò non intrinco come il Cotta abbia potuto chiamare Jacopo autore a lui assai vicino (*Museo Novar.*, p. 355). Ricobaldo non indica precisamente il luogo in cui nacque, ma dice solo in territorio *Novariensis* (*Script. Rer. ital.*, vol. 9, p. 123). La più parte però de' moderni scrittori, pensa ch'egli nascesse in una terra del Novarese, detta Nomenogno, intorno alla quale veggasi un'erudita lettera del ch. P. Guido Ferrari (*Inscript. Epist.*, ec., vol. 2, p. 47). I Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, hanno congetturato che la patria di Pier Lombardo, detta da alcuni latinamente *lumen omnium*, fosse Lumello (t. 12, p. 585); congettura troppo male fondata, poichè questo luogo appartiene alla diocesi di Pavia, non di Novara. Chechè sia di ciò, io vorrei che a provare che Pier Lombardo fosse nato di Nomenogno, e che questa terra già si dicesse *lumen omnium*, io vorrei, dico, che si recassero più certi autori che non son Paolo Giovio e Giambattista Poggio, giureconsulto, scrittori ambedue del XVI secolo. Io so che il Cotta vi aggiunge la tradizione di detta terra, ove ancora si tiene in venerazione la stanza in cui si crede ch'egli nascesse. Ma di questa tradizione ancora converrebbe esaminare quanto sia antica l'origine; e ognuno sa che molte di cotai popolari opinioni non hanno alcun probabile fondamento. Fra queste voial riporre quella non meno, secondo che Pier Lombardo fu d'illegittima nascita, e molto più quella che il fa fratello uterino di Graziano l'autor del Decreto, e di Pietro soprannomato il Mangiatore, e nato, com'essi d'illegittimo amore; opinioni che non si veggono fondate su prova alcuna che basti a renderle in qualche modo probabili.

XII. Epoche della sua vita.

Il sopracitato Jacopo d'Arqui, parlando della nascita di Pier Lombardo, dice soltanto ch'ei fu figliuolo d'nom poverissimo, e che andando alle scuole serviva i suoi condiscipoli, ai quali la madre di Pietro lavar solca le camicie; ed essi in ricompensa sostentavano il figlio, e aiutavano ne' suoi studi. Il Poggio dice, ch'egli fu intrinco in Novara, e aggiugne che essendo prima d'ingegno torpido e lento, poscia col continuo studio e per divino favore fece straordinarii progressi. Altri più comunemente raccontano, ch'egli studiò in Bologna. Tutte le quali cose forse son vere; ma non vi ha testimonio, ch'io sappia, di antichi autori, che le renda certe. Nell'erudita Storia dei celebri Professori dell'Università di Bologna, che abbiamo di fresco avuta da' dottissimi Padri Sarti e Fallorini, abati camaldolensi, si recano più congetture a provare che Pier Lombardo fosse anche professore di teologia in Bologna, e che anzi ivi scrivesse i suoi libri delle

stessi chiarissimi autori confessano, che queste non son che semplici congetture, e noi perciò, non avendo argomento alcuno per confermarle, non ci tratteremo su esse più lungamente. Ciò ch'è fuor di dubbio si è, ch'egli raccomandato dal vescovo di Lucea a S. Bernardo sen venne in Francia per continuare i suoi studi; che fermossi a tal fine per qualche tempo in Rheims, e poscia passò a Parigi; e abbiamo ancora la lettera con cui S. Bernardo il raccomandava a Gilduino abate di S. Vittore (p. 410), perchè il provvegga di cibo pel breve tempo ch'egli pensava di trattenersi in quella città. Esso però non fu sì breve, come Pietro pensava; perciocchè pel suo ingegno e pel suo sapere venne in sì gran fama, ch'ei fu prescelto a tener pubblica scuola di teologia (*Bullacius, Hist. Univers. Paris.*, t. 2, p. 766). Che ei fosse canonico regolare in Santa Genoveffa, è cosa asserita da' moderni autori, ma dagli antichi o ignorata, o taciuta. Altri scrivono che ei fu canonico di Chartres; e veramente nel ruolo degli arcidiaconi, ossia primarii medici, dei re di Francia pubblicato dal Du-Cange (*Gloss. med. et inf. Latin.*, t. 1, ad voc. *Archiat.*), veggiam nominato, all'anno 1138 *Petrus Lombardus Canonius Carnotensis Archiatr Ludovici VII.* Ma questo Pier Lombardo medico è egli lo stesso che il nostro teologo? Certo ei viveva al tempo medesimo; ma il non averci alcun indizio di studio di medicins ch'egli facesse, ci persuade ch'ei sia un altro da lui diverso, e che questi, e non il nostro maestro, delle Sentenze, avesse questa ecclesiastica dignità. Altro troppo maggior onore era a lui riservato; perciocchè morto Teobaldo, vescovo di Parigi, ed eletto a succederli Filippo fratello di Luigi VII, arcidiacono di quella chiesa, questi credette quell'onorevole dignità a Pier Lombardo stato già suo maestro. Ma poco tempo egli ebbe a goderne, eletto vescovo l'anno 1159, e morto l'anno seguente 1160, come provano i Maurini, autori della Gallia Sacra (vol. 7, p. 68). Noto è il fatto che di lui si racconta sull'autorità di Ricobaldo, ferrarese (*Script. Rer. ital.*, vol. 9, p. 124), e di Jacopo d'Arqui (ap. Cottam, l. c.), cioè che la madre di lui, poichè riseppe ch'egli era vescovo di Parigi, passata in Francia gli venne innanzi in abito ricco e conveniente alla dignità del figliuolo; ma che questi non degnossi di riconoscerla, finchè ella non si presentasse in quello stesso povero arredo in cui avralla lasciata in patria. Il Poggio rammenta una statua d'oro innalzatagli da S. Luigi re di Francia, e una gloriosa iscrizione ad essa aggiunta (*Ferrari.*, l. c.); ma converrebbe ch'egli ci avesse indicato onde abbia tratto sì pellegrine notizie. La sola iscrizione di cui si abbia contezza, è quella che ancora vedesi al suo sepolcro nella chiesa collegiata del sobborgo di S. Marcello: *Hic jacet Petrus Lombardus Parisiensis Episcopus, qui composuit librum Sententiarum, glossas Psalmorum et Epistoliarum, cujus obitus dies est XIII. Cal. Augusti*; nel qual giorno se ne celebra ancora ogni anno l'anniversario, a cui debbono inter-

venire i baccellieri dell' università (*Ist. littér. de la France*, t. 12, p. 587).

XIII. Sue opere: carattere del suo libro delle Sentenze.

Nella suddetta iscrizione abbiamo veduto accennarsi in breve le opere da Pier Lombardo composte. Vincenzo Bellovacese, svolgendo più ampiamente ciò che ad esse appartiene, così ne ragiona (*Speculum historiale*, l. 29, c. 1). *Hic liberum Sententiarum, qui nunc in scholis theologiae publice legitur, laboriosum certe opus, ex multorum sanctorum Patrum dictis utiliter compilavit: sed et majores glossas Psalterii et Epistolarum Pauli similiter ex multorum dictis collegit et ordinavit. Nam cum esset inter Franciae magistrus opinatissimus, glossaturum Epistolarum et Psalterii ab Anselmo per glossulas interlineares marginalesque distinctam, et post a Gilberto continuative productum latius et apertius explicuit, multaque de dictis Sanctorum addidit. Idem etiam quosdam Sermones utiles composuit.* Delle quali opere più copiose notizie si potranno avere presso gli scrittori altre volte da noi citati. Io mi tratterò solo alquanto su quella per cui il nome di Pier Lombardo è celebre singolarmente, cioè sui quattro libri delle Sentenze, su cui tanti illustri scrittori hanno negli scorsi secoli esercitato il loro ingegno. Io so che il nome di teologia scolastica è ad alcuni spiacevole tanto e noioso, che si fan beffe di quelli che in essa si occupano. Ma se è degna di riprensione, il che io loro concederò volentieri, la maniera e il metodo con cui essa da molti è stata trattata, non vuolene però incolpare la scienza stessa. E certo il fine che Pier Lombardo si era prefisso, non potea essere né più nobile, né più vantaggioso: formar un compendio e ben ordinato sistema di teologia; fissare i principj generali, e da essi necessariamente dedurre le conseguenze particolari; in ciascuna questione toccare le autorità delle Scritture e de' Padri, a cui ogni opinione si appoggia; e valersi della ragione a mostrare la giustezza e la coerenza degli stessi principj, e delle illazioni che se ne traggono. L'ordine e il metodo da lui tenuto non si può negare che non sia chiaro, preciso e giusto; sicché in poco ci racchiude e svolge tutte le immense quistioni della teologia. Se egli vi ha trattati alcuni argomenti troppo speculativi, e perciò inutili; se talvolta i suoi ragionamenti non sono troppo esatti; se fra le autorità ch'egli allega, ve ne ha delle supposte ed apocriefe, ci può ben esigere, a giusta ragione, che noi ci ricordiamo del tempo a cui egli visse, quando la mancanza de' libri e degli altri mezzi necessari a coltivare felicemente gli studi, e l'universale difetto di buona critica, ed il cattivo gusto sparso in ogni parte del mondo, facevano cadere i più grand' uomini in quegli errori da cui ora si atengono senza gran lode anche i più mediocri. Ma io non debbo entrare a disputar de' sistemi e de' metodi teologici, e solo debbo cercare a chi si debba la gloria della loro invenzione.

XIV. Ribattessi la calunnia di plagio da alcuni appostagli.

Questa gloria stessa però si nega da alcuni a Pier Lombardo; e gli si appone l'infame nome di plagiatore (*). Benedetto Chelidonio, abate benedettino, dicalla luce colle stampe di Vienna l'anno 1519 un libro trovato poco innanzi nella badia di Molk dal celebre Giovanni Eckio, e intitolato *Liber Sententiarum magistri Bandini*. L'antichità del codice, e la sostanza del libro, quasi interamente conforme a quello di Pier Lombardo, destò in essi qualche sospetto, a cui il Chelidonio singolarmente mostrò assai inclinato, che il maestro Bandino, cioè, fosse scrittore più antico di Pietro; e che questi da lui avesse tratta l'idea e la materia della sua opera. La loro opinione è stata abbracciata da altri ancora, e specialmente da Jacopo Tommasi (*De Plagio liter.*, § 493, ec.). Ma, a dir vero, ella non ha alcun fondamento. Di Bandino non ci hanno gli antichi scrittori lasciata notizia alcuna; il che non sarebbe certo avvenuto, se egli fosse stato il primo a ridurre la scolastica teologia a un regolato sistema. Aggiungasi che Pier Lombardo ebbe nimici assai, i quali cercarono di oscurarne la fama, come ora vedremo; ma niuno gli appose mai di essersi fatto bello delle fatiche altrui. Lo stesso Giovanni di Cornovaglia, uno de' più esalti impugnatori di Pier Lombardo, accusollo soltanto, ch'egli non poco si fosse aiutato co' libri delle Sentenze di Pietro Abailardo. E non è maraviglia che avendo Abailardo ancora raccolto i detti de' Padri sui principali dogmi della religione, Pier Lombardo di questa raccolta nascesse nel compilare la sua; ma di Bandino, né Giovanni né altri fra gli accusatori di lui non fecer mai motto. Per ultimo un codicem ms. trovato dal P. Bernardo Pez, benedettino, nella badia di Oberaltaich decide interamente la lite a favore di Pier Lombardo, egl mostrarci, che non fu già questi che dell'opera di Bandino si giovasse a formare la sua, ma sì Bandino, chiunque egli fosse, ed a qualunque tempo visse, che dell'opera di Pier Lombardo formò un compendio; perciocché il

(*) L'abate Lampillas non può farsi a credere (t. 1, p. 490) che un uomo eruditissimo, come egli troppo giustamente mi appella, ignorasse che T. crebbe Talione, vescovo di Saragossa, il quale fiorì verso la metà del secolo vii, fu il primo autore del metodo di trattar la teologia, abbracciato poi da Pietro Lombardo. Io confesso sinceramente la sua ignoranza, e spero che non saprà, benché per sia vero che molti scrittori gli danno tal lode. Vuole dunque ch'egli dettò la prima idea della scolastica teologia ridotta a metodo ed a principj co' suoi quattro libri intitolati col nome *Liber Sententiarum*, de' quali molti autori parlavano, ma che solo nel 1776 sono stati pubblicati nel nome XXXI della *Spanna Sacra*. Io ho avuto di fresco questo volume; e confesso che non so intendere come si possa paragonare l'opera di Talione con quella di Pier Lombardo. Egli non fa altro che disporre, come si dice, in luoghi comuni diversi passi dell'opera di S. Gregorio Magno, aggiuntovi talvolta qualche passo di S. Agostino. Se questo sia un corpo di teologia scolastica, ognuno il vede, e il vedrà sempre meglio chiunque confronterà insieme l'opera di Talione con quella di Pier Lombardo.

codice ha questo titolo: *Abbreviatio magistri Baudini de libro Sacramentorum Petri parisiensis episcopi fideliter acta* (Pez, *Thes. Anecd.*, praef., t. 1, p. 45).

XV. Accuse date da alcuni alla sua dottrina.

Più gravi furono le accuse con cui alcuni cercarono di render sospetta la dottrina di Pier Lombardo. Giovanni di Cornovaglia che u'era stato discepolo, fu il primo a levarglisi contro; e poichè il suo maestro fu morto, accusollo al Concilio di Tours e al pontefice Alessandro III perchè avesse insegnato che *Cristo come uomo non era cosa alcuna*; la qual dottrina essendo veramente erronea e contraria alla Fede, il pontefice, dopo avere scritto nel 1179 a Guglielmo, arcivescovo di Sens, acciochè emendasse sì fondata fosse l'accusa (*Mathieu Paris, Hist. ad h. an.*), ed avuta per probabilmente risposta che la confermava, condannolla solennemente. Il libro da Giovanni scritto contro di Pier Lombardo, e intitolato *Eulogio*, è stato pubblicato dal P. Martene (*Thes. novis. anecd.*, t. 5, p. 1655). Più caldamente ancora e più generalmente prese a combattere la dottrina di Pier Lombardo Gualtero, priore di S. Vittore di Parigi, di cui conservavasi ancora nella biblioteca del monastero medesimo un'opera in quattro libri divisa, e da lui intitolata *Contro i quattro Labirinti della Teologia*, col qual nome egli vuole indicare Pietro Lombardo, Pietro Abailardo, Gilberto Porretano e Pietro di Poitiers. Il Du-Boulay ce ne ha dato un copioso estratto (*Hist. Univ. Paris.*, t. 2, p. 629, ec.); ma non troviamo che le accuse di Gualtero ottenessero effetto alcuno contro la dottrina di Pier Lombardo. Finalmente il celebre abate Gioacchino, di cui nel periodo seguente dovremo ragionare, offrì allo stesso pontefice Alessandro III un libro in cui accusava Pier Lombardo di avere ammessa in Dio, non già la Trinità di persone, ma una, com'ei chiamavala, *Quaternità*. Qual esito allora avesse cotale accusa, non ne abbiamo notizia; e solo veggiamo che molti anni dopo, cioè l'anno 1215, nel Concilio lateranense il libro dell'abate Gioacchino contro di Pier Lombardo fu condannato, e la dottrina del maestro delle sentenze su questo punto fu solennemente approvata. Di queste e di altre somiglianti accuse date a questo illustre teologo, il quale certo o è, o c' debb'essere in tutte le sue opinioni ciecamente seguito, tratta lungamente, oltre gli autori da noi già allegati, l'Oudin (*De Script. eccl.*, t. 2, p. 1273, ec.), e il d'Argentré (*Collect. Judic.*, de Nov. Error., t. 1, p. 111, ec.).

XVI. Notizie di Pietro Mangiatore: congetture per erderlo italiano.

Io non ho cercato poc' anzi, parlando della nascita di Pier Lombardo, se Pietro Mangiatore fosse natto di Troyes, come veggiamo essere stato finora comune opinione. Ma è ella veramente certa e indubitabile? o non abbiamo

noi anzi qualche argomento a erderlo nato in Italia? Ch'ei fosse decano della chiesa di Troyes; che passasse poscia a Parigi, ed ivi fosse cancelliere di quella chiesa, e professore nell'università di Parigi; che poscia sul fin della vita si ritirasse nella badia di S. Vittore e che ivi morisse l'anno 1178; tutto ciò non può rivocarsi in dubbio; e se ne recano certe prove dal Du-Boulay (*Hist. Univ. Paris.*, t. 2, p. 261, 326, 406, 764), dall'Oudin (*De Script. eccl.*, t. 2, p. 1526), dal Ceillier (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 23, p. 305) e dagli autori della Gallia Cristiana (vol. 12, p. 525). Ma ch'ei fosse nato in Troyes, non provasi che coll'autorità di Enrico di Gand (*De Script. eccl.*), che visse alla fine del secolo XIII. Il dottissimo P. Sarti, tra gli interpreti del diritto canonico visusti in Bologna nel secolo XIII, annovera un certo *Mandator de Tuscia* (*De Profess. Acad. Bonon.*, t. 1, par. 2, p. 323); e riflette, che questo nome dovette venir probabilmente dalla voce italiana *mangiatore*; e da altre cronache antiche raccoglie, che fioriva nella città di S. Miniato in Toscana la famiglia de' Mangiatori in questo secolo stesso, e ancor nel seguente. Quindi con fessa che qualche sospetto gli è nato che Pietro ancora fosse di questa famiglia; perocchè è certo, com'egli osserva, e come lo stesso ho riflettuto, che ne' più antichi codici della Storia Scolastica da lui composta, che è insomma un compendio della Storia biblica coll'aggiunta di altre cose tratte dalla profana, egli è chiamato *Petrus Manductor*; al che io aggiungo, che in una lettera parimente scritta dal cardinal Pietro, Legato apostolico al pontefice Alessandro III, riferita in parte da' suddetti scrittori, egli è chiamato col medesimo nome: *Liberaturum et honestatum magistris Petri Manductor, tota decani Trecentis vox non ereditum ignorare*. Solo qualche tempo dopo, forse per maggiore eleganza, il nome di *Manductor* fu cambiato in quello di *Comestor*. Or non potremmo noi credere che Pietro fosse della famiglia de' Mangiatori di S. Miniato, e che giovinetto passasse io Francia? Il P. Sarti non ardisce di appoggiarsi troppo su tal congettura. Ed io ancora non ho coraggio di confermarla. Non posso però dissimulare, che abbiamo noi pure due antichi scrittori che il dicono italiano. Uno è Tolomeo da Lucea, che fu contemporaneo di Enrico di Gand, benchè alquanto a lui posteriore: *Floruit magister Petrus Manductor qui et Comestor appellatur... Hic genere lombardus*, ec. (*Script. Rev. Ital.*, vol. 11, p. 1193). L'altro è Benvenuto da Imola, che ne' suoi Commenti su Dante dice: *Iste Petrus Comestor fuit lombardus* (*Antiq. Ital.*, t. 1, p. 1067). Se essi possono bastare a distruggere l'autorità di Enrico di Gand, o se forse essi non asseriscono che Pietro Mangiator fu lombardo, appoggiati alla favola popolare da noi rigettata poc' anzi, io ne lascio ad altri la decisione.

XVII. Lodolfo da Novara e Bernardo da Pisa professori di teologia in Parigi.

Un altro professore certamente italiano ebbe l'università di Parigi, non ugualmente famoso, ma alquanto più antico; cioè Lodolfo, detto da altri Lcudaldo. In una lettera della celebre Eloisa al suo Abailardo egli ancora è detto lombardo (*Ap. Bulacum, Hist. Univ. Paris.*, t. 2, p. 753). Ma Otton da Frisinga, scrittore del medesimo secolo, più espressamente il dice novarese (*De Gestis Fridr.*, l. 1, c. 47). Egli venuto in Francia tenne per alcuni anni scuola di teologia in Rheims; e insieme con Alberico maestro nella stessa città levossi prima di ogni altro contro gli errori di Abailardo, il che dovette avverire, come osservano i Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia (t. 9, p. 33), innanzi all'anno 1121. Che avvenisse poi di Lodolfo, non ci è giunto a notizia. Ma ciò che ne abbiamo accennato, basta ad accrescere una nuova gloria a Novara sua patria, che può vantarsi di aver dati alla Francia due illustri maestri nella teologia sacra; e io perciò mi stupisco che il Cotta non abbia fatta di Lodolfo menzione alcuna nel suo Museo. Né debbi finalmente tacere di Bernardo da Pisa, diverso da quello che fu poi papa col nome di Eugenio III. Egli tenne scuola di teologia in Parigi; e di lui scrivendo Pietro cardinale di S. Grisogono al pontefice Alessandro III, in una lettera riportata dal Duboulay (*Hist. Univ. Paris.*, t. 2, p. 729), dice, ch'egli era uomo di sì grande letteratura e di sì onesti costumi, che era reputato degno de' sommi onori.

XVIII. Molti Italiani vanno alle scuole teologiche di Francia.

Così l'Italia coll'inviare alla Francia i dotti professori, de' quali abbiamo finora parlato, giovò non poco a sollevare a gran fama le scuole che ivi erano degli studii sacri. I Francesi si vantano, e con ragione, ch'esse fosser sì rinomate, che dall'Italia vi accorresser giovani in gran numero per esservi istruiti. Noi non contrasteremo loro tal gloria; ma li pregheremo solo a non volere dimenticare, che di questa gloria medesima furono essi in non picciola parte debitori all'Italia ed agli Italiani che venuti in Francia discepoli, vi divenner maestri. E molti eran di fatto che per coltivare gli studii sacri dall'Italia passavano in Francia. Ma i dotti Maurini, autori della Storia Letteraria della lor patria, hanno di ciò parlando gonfiato alquanto le vele. « Chi può negare, » dicono essi (t. 9, p. 77), tutti gl' Italiani che » furono istruiti alle medesime scuole? Si sa » che i papi, e singolarmente Alessandro III, » vi mandavan da Roma truppe intere di ec- » clesiastici, i quali per lo più vi erano man- » tenuti dalle liberalità de' vescovi e degli abati » di Francia ». Essi ne citano in prova una lettera dello stesso Alessandro III, pubblicata

dal P. Martène (*l'et. Script., collect.*, t. 2, p. 807), nella qual' perciò io mi credeva di veder fatta menzione de' Papi che mandavano truppe intere di ecclesiastici, e di vedervi affermato che essi per lo più vi fossero caritatevolmente mantenuti da' vescovi e dagli abati francesi. Ma io veggio che Alessandro non parla che di un cotal Valando suo cherico, cui raccomanda all'abate di S. Remigio, perchè il mantenga alle scuole di Parigi. Di altri papi, di truppe di ecclesiastici, di liberalità de' vescovi e degli abati di Francia in questa lettera non trovo motto; e avrei bramato perciò che i Maurini recassero qualche più certa prova del loro detto.

XIX. Se ne annoverano alcuni.

Ciò non ostante è certo, come ho detto poc'anzi, che molti Italiani, e singolarmente da Roma, andavano alle scuole francesi, sì per la fama di cui esse godevano, sì perchè la Francia, assai meno sconvolta dalle domestiche turbolenze che non l'Italia, era più tranquillo e più sicuro ricovero agli amatori delle scienze. Landolfo da S. Paolo, scrittore del XII secolo, narra di sé medesimo (*Hist. Mediol.*, c. 13, 17, vol. 5; *Script. Rer. ital.*), che unitosi ad Anselmo dalla Pastoria e ad Olrico Viccedomino, i quali ambedue furon poscia arrivescovi di Milano, e portatosi in Francia frequentò le scuole di Tours e di Parigi. Così parimenti troviamo memoria di un cotal Rainero cherico pistoiese che l'anno 1145 si trasportò a studiare nelle Gallie (*Sozomen. Pistor. in Hist. edita.*, t. 1; *Script. Rer. ital.*; *Flor. ad h. an.*). In Francia pure e alla scuola di Pietro Abailardo fu il celebre Arnaldo da Brescia, che poscia infettò de' suoi errori l'Italia (*Bulacum, Hist. Univ. Paris.*, t. 2, p. 105). Più generalmente ancora si rammentano i giovani che da Roma recavansi a studiare in Francia, in una lettera di Fulcone al celebre Pietro Abailardo (*Abail. Op.*, p. 217): *Roma tibi suos docendos transmittit alumnos, et quae olim omnium artium scientiam solebat infundere, sapientiorum te esse sapiente transmissis scholaribus monstrabat.* Nelle quali espressioni però vi sarà forse chi tema, e non senza giusto motivo, qualche esagerazione. Anche alcuni tra' romani pontefici di questi tempi troviam che furono in Francia per motivo di studio, come Alessandro II, Gregorio VII e Celestino II, per tacere di quelli che, nati ed educati in Francia, furono poi sollevati alla sede apostolica, quai furono Leone IX, Stefano IX e Urbano II. Quindi noi confessiamo di dover molto a' Francesi che nell'ammestrare tanti Italiani si adoperarono felicemente; ma speriamo insieme ch'essi non vorranno mostrarsi ingrati alla memoria dei celebri professori italiani da cui essi furono istruiti, e che con quella medesima sincerità con cui noi confessiamo che molti Italiani recavansi allora in Francia agli studii sacri, confesseranno essi pure, che molti Francesi venivano al tempo stesso in Italia per gli studii legali, come a suo luogo vedremo.

XX. *Vescovi francesi in Italia, e dotti italiani in Francia.*

Nel cooederemo parimenti a' Francesi eib che hanno con ragione affirmato 4 più volte citati Maurini (*Hist. littér. de la France*, t. 7, p. 156), cioè che alcuni de' vescovi che furono celebri a questi tempi in Italia pel lor sapere, singolarmente nelle provincie che formano ora il regno di Napoli e di Sicilia, furon francesi, ossia normanni, venuti colla lor nazione in Italia. Tali furono, oltre Adelmanno, eherico prima di Liegi, poi vescovo di Brescia, stato già condiscipolo e poscia oppugnatore di Berengario (V. *Collect. PP. Brixiana*, p. 409, ec.), Milone arcivescovo di Benevento, Goffrido e Guimondo arcivescovi d'Aversa, e più altri citati dagli stessi autori, i quali però hanno tra i dotti vescovi annoverati alcuni del cui sapere non ci è rimasta memoria, o monumento alcuno. Ma desideriamo insieme ch'essi non si sdegnino di confessare, che l'Italia non solo diè alla Francia i cinque illustri maestri dei quali abbiamo ragionato, ma altri eziandio che col lor sapere ottennero vi stima e onori non ordinari; i quali tanto più sono da pregiarsi, perchè i Francesi vciuti in Italia ebbero comunemente cotali onori da' lor nazionali cioè da' Normanni; gl'Italiani, al contrario, passati in Francia, gli ottennero pel solo merito loro dagli stranieri. Un Guido lombardo, dotto nella divina al pari che nell'amana filosofia, verso la metà dell'XI secolo era in Francia per testimonio di un antico scrittore (*Hist. Franc. à Robert regis ad mortem Philip. reg.*, edita a Pitheco). Tra' vescovi di Avranches veggiamo un Michele italiano di patria, celebre per la sua dottrina, che tenne quella sede dall'anno 1071 fino all'anno 1091 (*Gallia Christ.*, t. 11, p. 476). Lombardo piacentino di patria, e poscia arcivescovo di Benevento, uomo ne' sacri canoni singolarmente versato assai, trovavasi in Francia, allor quando S. Tommaso, arcivescovo di Cantorberi, vi era in esilio, e istruì nella scienza medesima questo santo prelato (*V'ghell. Ital. sacra*, t. 9, p. 121; *Bulacius, Hist. Univ. Paris*, t. 2, p. 753). Di un Olderico fiorentino italiano di nascita, e poscia monaco nel monastero di S. Vittore in Parigi, per nobiltà non meno che per sapere famoso, leggesi ancor l'epitafio nel monastero medesimo (*Bulacius, l. cit.*, p. 778). Così la Francia e l'Italia venivano vicendevolmente porrendo aiuto, questa col mandare alla Francia e dottissimi professori che a grande onore sollevassero le scuole, e giovani ingegnosi che nuovo lustro ad esse retrocessero; quella col dare un sicuro e dolce ricovero agl'Italiani che ne' torbidi della loro patria difficilmente avrebbero potuto attendere agli studi.

XXI. *Alcuni romani pontefici lodati per dottrina.*

Ma comunque l'Italia arricchisse di tanti celebri professori la Francia, non ne rimase ella

priva per modo, che molti in essa ancora non si formassero felicemente agli studi sacri, e vi acquistassero gran nome: lo me ne spedirò brevemente, secondo il mio costume, trattandomi solo ove alcuna cosa s'incontra degna di più diligente ricerca. E quanto a' romani pontefici di questi tempi, che furono italiani di patria, benchè nelle antiche lor Vite pubblicate dal Muratori alcuni di essi vengano lodati pel felici progressi che fecero negli studi, e per la scienza di cui erano adorni, come Gelasio II (*Script. Ber. Ital.*, t. 3, pars 1, p. 369, ec. 378) che da Urbano II era stato fatto suo cancelliere, affine che, uomo colto com'egli era, richiamasse le lettere pontificie a quella eleganza di cui erano prive da lungo tempo; Onorio II (*ib.*, p. 421), Lucio II (*ib.*, p. 437) e Alessandro III (*ib.*, p. 448); e benchè altri ancora nelle loro lettere ci si mostrino, uomini nelle scienze sacre e proprie del loro stato assai bene istruiti; come nonlimeno non ci è rimasta di essi, né sappiamo che fosse da essi scritta opera alcuna appartenente a scienza, noi saremo paghi di averne qui accennati i nomi. Solo di Alessandro III dotrem favellare di nuovo, parlando della giurisprudenza, e ricercando l'origine dell'università di Bologna mostreremo ch'ei vi fu professore di scienze sacre. Passerò ancora sotto silenzio il celebre cardinale Umberto, che nel secolo XI si rendette illustre per alcuni trattati scritti contro gli errori de' Greci, pubblicati dal cardinale Baronio (*App. ad vol. 11, Ann. ecel.*), e per tre libri contro de' Simoniaci, dati alla luce dal P. Martène (*Antiq.*, t. 5); perciocchè ei fu lorenese di patria, e solo in età provetta sen venne a Roma l'anno 1049 col papa Leone IX, da cui fu posto nel ruolo de' cardinali. In parlo de' soli Italiani, e tra questi ancora trascalgo coloro che ottennero maggior fama.

XXII. *Compendio della vita di San Pier Damiano.*

Fra questi, senza pericòl di errore, si può affermare che il più illustre fu S. Pietro Damiano, o, come avrebbe a scriversi più giustamente, Pietro di Damiano, perciocchè egli al nome suo proprio quello aggiunse di un suo fratello, detto Damiano, da cui fu allevato pietosamente nell'abbandono in cui la crudele indolenza de' suoi l'avea lasciato. Di lui hanno trattato e con singolar diligenza tanti scrittori, che né fa d'uopo, né giova ch'io mi trattenga a favellarne diffusamente. Veggansi fra gli altri i continuatori del Bolland (*ad d. 23, febr.*), il Mabillon (*Ann. Bened.*, t. 4, l. 52; ed *Acta SS. Ord. S. Bened.*, t. 9), l'Oudin (*De Script. ecel.*, t. 1, p. 686, ec.), il Ceillier (*Hist. des Aut. ecel.*, t. 20, p. 512, ec.), i dottissimi autori degli Annali Camaldolesi (*Ann. Camald.*, t. 1, 2), e il P. abate Ginanni (*Scrit. ravenn.*, t. 2, p. 157, ec.), e *Lettera nella quale si dimostra che Ravenna è la vera patria di San Pier Damiano*, ec. Assisi, 1741). Io virò dunque accennando sol brevemente ciò ch'essi hanno

è svolto ampiamente, e chiaramente provato. Pietro, nato in Ravenna, secondo il comun parere degli scrittori, verso l'anno 1007, dopo avere per alcuni anni sofferto nelle domestiche mura un trattamento, cui non aveva ragione d'aspettare, per pietà avutane finalmente da suo fratello Damiano, fu mandato alle scuole prima di Faenza, poi di Parma, come nel capo precedente abbiamo dimostrato; ed ei vi fece sì felici progressi, che prese poscia a tenere scuola agli altri. In qual città la tenesse, l'antico scrittore della Vita, cioè Giovanni di lui discepolo, non lo esprime; ma solo accenna il numeroso concorso che da ogni parte faceasi ad ascoltarlo per la stima in cui era salito: *max alios erudire, clientium turba ad doctrinæ ipsius famam undique confluentem, studiosissime cepit*. Ma i pericoli a cui egli si vide esposto nel mondo, il consigliarono a ritirarsi in un chiostro, ed egli scelse a tal fine il monastero di Fonte Avellana. Delle virtù da lui praticate in questo monastero che fu il suo ordinario soggiorno, e in altri a cui fu per alcun tempo chiamato, delle austerità con cui egli afflisse di continuo il suo corpo, de' prodigi con cui Iddio lo volle glorificare, io lascerò che si consultino i mentovati scrittori, poichè ciò punto non appartiene al disegno di questa mia Storia. Io osserverò invece, che all'esercizio delle religiose virtù egli congiunse un assiduo e diligente studio di quelle materie singolarmente di cui allora con più ardore si disputava; e che per esso ei divenne sì celebre, che non vi ebbe quasi importante affar, nella Chiesa, di cui a lui non si appoggiasse tutta la cura. L'imperadore Arrigo II volle ch'ei ne analasse a Roma per aiutare co' suoi consigli il pontefice Clemente II, come egli stesso narra in una sua lettera (l. 1, ep. 3); ove è a correggere il P. Ceillier che dice ciò avvenuto l'anno 1042, poichè Clemente II non fu eletto pontefice che l'anno 1046. D'allora in poi S. Pier Damiano fu quasi di continuo occupato ne' più rilevantissimi affari ecclesiastici. Non vi ebbe quasi sinodo a cui egli non intervenisse. La simonia e la incontinenza del clero erano allora i vizi che troppo brutalmente guastavano la Chiesa di Dio; ed egli è co' suoi libri e co' viaggi intrapresi a diverse città, usò di ogni sforzo, per estirparli; e degno è singolarmente d'esser letto ciò ch'egli operò a tal fine nella chiesa di Milano, a cui fu invitato insieme con S. Anselmo vescovo di Lucca, dal pontefice Niccolò II. Sollevato da Stefano IX, l'anno 1057 alla dignità di cardinale e di vescovo d'Ostia, dopo avere per più anni soddisfatto con incredibile zelo a' doveri delle sue cariche, bramoso di ritirarsi alla dolce tranquillità del suo eremo, ottenne finalmente da Alessandro II di poter dimettere il vescovato, e di tornarsene a Fonte Avellana. Ma poco tempo poté egli godere dello sperato riposo; e due altre legazioni assai faticose dovette sostenere negli ultimi anni della sua vita per ordine dello stesso Alessandro II, una in Francia, ove radunò il Sinodo di Chalons, l'altra in Germania, ove ottenne dall'impera-

dore Arrigo III, che deponesse il pensiero di ripudiare Bertha sua moglie. Egli intervenne ancora a un Concilio tenuto in Roma dallo stesso pontefice l'anno 1071, e finalmente da lui inviato nel seguente anno a Ravenna, perchè dopo la morte dell'arcivescovo Arrigo scomunicato riconciliasse quella chiesa colla sede apostolica; compiuto felicemente il ministero commessogli, e venuto a Faenza, vi finì i suoi giorni.

XXII. Sue opere e loro carattere.

Le onorevoli cariche a cui fu sollevato, e li difficili affari in cui fu occupato S. Pier Damiano, potebbon bastare a farsi conoscere in quale stima se ne avesse la santità e la prudenza non men che il sapere. Ma pruova ancor più evidente ne abbiamo nell'opere da lui scritte. Esse son molte lettere appartenenti in gran parte agli affari di cui era incaricato, e che giovan non poco ad illustrare la storia di quegli oscurissimi tempi; molti opuscoli, ossia trattati su diversi argomenti appartenenti alla disciplina ecclesiastica; a' vizi che allor regnavan nel mondo, e singolarmente nel clero, a varii passi della Sacra Scrittura, a questioni teologiche, ad usanze monastiche, e ad altre somiglianti materie; alcuni Sermoni, e alcune Vite de' Santi; ed altre operette, delle quali si veggano gli scrittori da noi rammentati poichè anzi. In esse noi veggiamo uno stile assai più elegante, che non trovasi comunemente negli altri scrittori di questa età; egli si esprime d'un con grazia, ora con eloquenza degna di miglior secolo; e dà a' veder chiaramente quanto egli fosse esercitato nello studio della Scrittura, de' Santi Padri, de' canoni e delle leggi. Se alcune cose vi s'incontrano, a cui il buon senso e la più esatta critica de' nostri giorni non ci permettono di dar fede, dobbiam noi per ciò solo parlarne con biasimo e con disprezzo? Se quelli che insultano sì amaramente la semplice credulità de' nostri buoni maggiori, fosser vissuti a' lor tempi, non sarebbero essi ancora al presente l'oggetto d'esse risa de' critici? Lodiamo in tutti ciò che troviamo degno di lode; e non ricopriamo d'infamia il nome di quelli che se vivessero al presente, offuscherbbono forse le glorie de' loro disprezzatori. S. Pier Damiano a' suoi tempi fu avuto, ed a giusta ragione, in conto del più dotta uomo che allor visse. Quindi Alessandro II, scrivendo a' vescovi delle Gallie nel mandarlo colà suo Legato, ne fa quest'elogio che solo basta a mostrare la stima che di lui si faceva: *Quoniam igitur pluribus ecclesiarum negotiis occupati ad vos ipsi venire non possumus, talis vobis destinare curavimus, quo nimirum post nos major in Romana Ecclesia auctoritas non habetur; Petrum videlicet Damianum ostensum episcopum; qui nimirum et noster est oculus, et apostolicæ sedis immobile firmamentum* (c. 9, Concil. ed. Harduin, p. 1131, ep. 21).

XXIV. *Notizie di Alberico, monaco casinese, e delle sue opere.*

Contemporaneo e collega di S. Pier Damiano, se vogliamo credere ad alcuni moderni scrittori, nella dignità di cardinale, fu Alberico, monaco di Monte Casino. S'egli fosse italiano, non abbiamo argomento ad affermarlo con sicurezza: ma molto meno possono altri provare ch'ei fosse straniero (V. *Mazzuchelli, Scritt. ital.*, t. 1). Della vita da lui condotta non ci ha lasciata contezza alcuna distinta Pietro Diacono che ne ha fatto l'elogio (*De Vir. ill. Casin.*, c. 17). Ei solo ci narra che nel Concilio tenuto in Roma contro di Berengario, « non essendo alcuno che avesse coraggio a resistergli, il monaco Alberico, avendo chiesto ed ottenuto l'indugio di una settimana, scrisse un libro fondato sull'autorità de' Padri contro il medesimo Berengario, in cui ne confutò e convinse tutti gli errori ». Il cardinale Baronio efede (*Ann. eccl.*, ad ann. 1059), e forse non senza ragione, che Pietro Diacono abbia qui esagerato di troppo, e che per rilevare il merito di Alberico abbia ingiustamente depresso quello degli altri Padri del sinodo, a cui in fatti intervenne ancor S. Brunone che fu poi vescovo di Segni, e nel confutar Berengario acquistosi egli ancora gran nome. Ei pensa inoltre che questo fosse il Concilio tenuto l'anno 1059. Ma il P. Mabillon ha chiaramente provato colla testimonianza dello stesso Berengario (*Ann. Bened.*, t. 5, l. 65, n. 52), che fu il convocato da Gregorio VII l'anno 1079, e che Alberico fu quegli che nella formola di fede cui comandossi a Berengario di sottoscrivere, volle che si esprimesse che nella Eucaristia era il Corpo di Cristo *stantialmente*, di che l'ostinato e furioso eretico, altamente addegnato, si scagliò con atroci ingiurie contro il temuto suo avversario. Oltre ciò Alberico scrisse un'apologia di Gregorio VII, alcune Vite de' Santi, e alcune Omelie, e Prose ed inni per varie feste, e più altre operette, fra le quali io debbo singolarmente osservare un libro sulla Astronomia, uno sulla Dialettica, e un altro sulla Musica. Il canonico Mari afferma (*in Not. ad Petr. Diac.*, l. c.), che tutte l'opere di Alberico trovansi nella biblioteca di S. Croce in Firenze. Ma il P. Mabillon avendo diligentemente cercata quella contro di Berengario e in Monte Casino e in Firenze, non poté rinvenirla (*Ann.*, l. c.); e il conte-Mazzuchelli ancora riferisce aver lui avuto riscontro che niuna cosa di Alberico trovavasi in quella biblioteca. Alberico morì in Roma, come il Fabricio, seguito da altri, afferma (*Bibl. lat. med. et inf. artat.*, t. 1, p. 38), l'anno 1088: ma io non veggio qual prova ne arrechi, e solo dalle cose dette si può accettare ch'ei visse verso il fine dell'XI secolo (a).

(a) Da questo Alberico monaco e credibile desì distinguere un altro Alberico pur monaco casinese, ma vissuto nel secolo seguente, di cui credesi la confutazione della Concorde Cathese, pubblicata sotto il nome di un recluso, e di cui trovai un

XXV. *Diversità di pareri degli antichi scrittori nel parlare di S. Brunone, vescovo di Segni.*

Insieme con Alberico intervenne al medesimo Concilio contro di Berengario S. Brunone, vescovo di Segni, uomo a que' tempi celebre ugualmente per dottrina e per santità (a). Due sono gli antichi scrittori che ne hanno narrata la vita; Leon Marston, ossia piuttosto Pietro Diacono continuatore della Cronaca di Monte Casino da Leone incominciata, e un anonimo che sembra esser un canonico di Segni vissuto verso l'anno 1086. Ma questi due autori, benchè ammassate poco lontani da S. Brunone, sono in molte cose l'uno all'altro contrarii. Or chi di loro dee ottenere maggior fede? Il P. Giambattista Sollier, uno de' più dotti e de' più esatti continuatori del Bollandi, ha su ciò disputato assai lungamente (*Acta SS. jul.*, t. 4, ad d. 18); ed a me pare ch'egli abbia mostrato con evidenza che assai più meritevole di fede è l'anonimo che non Pietro Diacono. Il quale, come confessa lo stesso P. abate Angelo della Noce (*in not. ad Prolog.*, l. 4, *Chron. Casin.*), che pur più d'ogni altro dovca sostenere l'autorità, « molte cose scrisse, ma senza discernimento o senza criterio; per ciòchè fu uomo di vivace ingegno, ma troppo pronto, e talvolta precipitoso nel giudicare ». All'anonimo dunque più che a Pietro Diacono si dee fede; ed a lui perciò atterrommi nell'accennare brevemente ciò che appartiene alla vita di questo santo vescovo; o molto più che ciò che egli afferma, è stato con nuove ragioni e con altre autorità confermato dal suddetto P. Sollier, cui potrà consultare chi il bramì.

XXVI. *Compendio della sua vita.*

S. Brunone nacque, come congettura il P. Sollier, l'anno 1049 in Sulera, villa della diocesi d'Asti, di poveri genitori, benchè Pietro Diacono affermi, ch'egli era uscito di una nobile famiglia di cittadini astigiani, il che potrebbe, per avventura, conciliare, dicendo, ch'ei fosse bensì d'illustre famiglia, ma venuta, come talvolta accade, a povero stato. Fatti i primi studi nel monastero di S. Perpetuo nella diocesi di Asti, passò per volere de' genitori a Bologna, ove attese ad apprendere quelle scienze che, come altrove abbiamo detto, comprendevansi sotto il nome di trivio e di quadrivio; indi si volse singolarmente agli studi sacri, e con sì felice successo, che « a richiesta d'alcuni Oramai tramontani fece una apostolica compendiosa » del Salterio, secondo la traslazione gallicana, « cui poscia fatto già vescovo stese più ampiamente, e adattolla alla versione romana ».

un'opera de' *Visioni sue* (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, t. 1, par. 1, p. 290); dalla quale prendono alcuni che Dante prendesse l'idea dell'una Commedia (V. *Pelli, Memorie di Dante*, p. 122).

(a) Della vita e delle opere di S. Brunone ha trattato in una sua lezione il sig. abate Odoardo Cicchi (*Piemonte*, t. 1, l. 3, p. 119, et.).

Compiuti gli studi, e ornato della dignità di dottore, *doctoris nomen assecutus et gratiam*, come scrive l'anonimo, passò a Siena, e tra i canonici di quella cattedrale fu arruolato. Che in Siena e non in Agli, come scrive Pietro Diacono, ci fosse canonico, si conferma dal P. Sollier, colle parole del medesimo santo, il quale di sé stesso scrive così (*graez. in Apoc.*): *Et prius quidem quam ad episcopatus dignitatem... consecraretur. Insigni autem episcopo Prædicatorum, senenibus vero canonis, cum quibus et ipse qualicumque canonicis visitabant, Cantica Cantorum, prout potui, exposui.* Intanto al qual passo reggasi come ragiona lo stesso P. Sollier. L'anno 1079 trovossi presente al sinodo contro di Berengario tenuto in Roma; e tal saggio vi diede del suo sapere, che Gregorio VII lo dichiarò vescovo di Segni. Ne minori contrasti di stima ebbe egli da Urbano II, da cui condotto in Francia intervenne al Concilio di Clermont l'anno 1095, e a quel di Tours l'anno 1096, e alla consecrazione delle chiese del monastero di Clugny e del monastero maggiore di Tours. Quindi mosso da desiderio di un tranquillo e sano riposo, ritirossi l'anno 1102 a Monte Casino; e 5 anni appresso ne fu eletto abate. Ma anche dal suo monastero gli convenne uscire a ben della Chiesa; e l'anno 1106 passò di nuovo Legato apostolico in Francia con Boissio principe d'Antiochia, e vi radunò il Concilio di Poitiers, e poscia un'altra legazione ancora sostenne in Sicilia. Mentre ei reggeva il monastero di Monte Casino, il pontefice Pasquale II accordò il diritto delle investiture all'imperatore Arrigo IV. Di che facendosi gran rumore da molti, a' quali sembrava ch'egli avesse in ciò gravemente errato, è tra questi Brunone ancora rimproverando la condotta del papa, questi, sdegnato, comandò a' monaci di Monte Casino, che più nol dovessero riconoscere il loro abate. Dal che presa occasione alcuni di essi ch'erano, per altre ragioni, innaspiti contro del santo abate, il cacciarono con villania dal monastero l'anno 1111. Tornato ci dunque alla sua chiesa di Segni, la rese di nuovo con grande zelo fino all'anno 1123 in cui a' 18 di luglio pose fine a' suoi giorni, e fu poscia da Lucio III annoverato tra' Santi. Tutte le quali cose si possono vedere più ampiamente distate e con opportuni argomenti provate dal sopracitato P. Sollier.

XXVII. Sue opere.

Ciò che detto abbiamo di Brunone, ci dimostra senza altro ch'egli aveva la fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Prova ancora più chiara ne abbiamo nelle opere che di lui ci sono rimaste. Pietro Diacono ce ne ha lasciato un lungo catalogo (*de Vir. ill. Casin.*, c. 34); e molte di esse sono state raccolte e con un'erudita dissertazione illustrate dal P. D. Mauro Marthesi, monaco casinese, l'anno 1651 in due volumi in folio. Di questi il primo abbraccia i Commentarii da lui scritti su molti libri della Sacra Scrittura; il secondo

contiene molte Omelie attribuite già ad Eusebio Emiseno e ad altri Padri più antichi; vari trattati su diverse materie scritturali, teologiche e morali, in alcune delle quali ancora ci combatte gli errori de' Greci, ed i vizi che dominavano nella Chiesa, alcune Vite de' Santi e alcune lettere, e finalmente sei libri intitolati delle Sentenze, ossia riflessioni o discorsi su diversi argomenti (*). Di queste e di altre opere o perite o non ancor pubblicate di S. Brunone, veggansi singolarmente il P. Cellier (*Ist. des aut. eccl.*, t. 31, p. 101, ec.), il Fabricio (*Bibl. lat. med. ed. inf. auct.*, t. 7, p. 281), e il conte Mazzuchelli (*Scrit. ital.*, t. 2, par. 4), che ne parlano con esattezza. In esse, comunque non sian prive de' difetti del secolo, ammirasi nondimeno una chiarezza, una erudizione e un'eleganza assai rara a vedersi negli scrittori di questi tempi. Alle opere di S. Brunone si vuol aggiungere un Commento su' Salmi di Odone monaco benedettino, ed asigliano esso pure. Egli lo scrisse ad istanza dello stesso Brunone, ed a lui perciò dedicato, dal che si scuopre ch'ei viveva al tempo medesimo; ma questa è la sola notizia che di lui abbiamo.

XXVIII. Quanto debbano a' monaci di questi tempi tutti gli studi.

Io mi riserbo a parlare ne' seguenti capi di altri famosi monaci casinesi che a questi tempi coltivaron felicemente gli studi; perciocchè, comunque ne' sacri fossero versati, e ce ne abbiano lasciate prove, nondimeno in altri generi di Letteratura furono più illustri, come Alfano, arcivescovo di Salerno, Pandolfo, Odesio, Costantino, ed altri che nella poesia, nella storia e nelle matematiche si esercitarono con lode. Tra poco rammenteremo ancora alcuni tra loro, che illustrarono co' loro scritti la storia sacra; e da ciò che abbiamo detto finora, e che dovrem dirne altrove, si renderà evidente, che in questi due secoli, de' quali ora trattiamo, gli studi d'ogni maniera da' monaci più che da ogni altro ordine di persone furono e coltivati e fomentati felicemente; talechè se noi volessimo lasciar essi in disparte, e sfavellare solo di quelli che vissero fuor de' chiostri, assai scarsa materia ci si offrirebbe di ragionare. Lo stesso deve dirsi delle biblioteche e de' libri che come ne' passati secoli, così in questi ancora a' monaci più che ad ogni altro dovettero la loro conservazione. Io potrei arrecarne più prove tratte singolarmente dalla Cronaca del monastero di Monte Casino (*Chron. Monast. Casin.*, l. 2, c. 51, 52; l. 3, c. 30). Ma basti il far menzione di alcuni che sopra gli altri sono degni d'essere qui rammentati. Il primo è il celebre Desiderio, abate di Monte Casino, e po-

(*) Le Omelie, ora il Commento su' Vangeli di S. Brunone, vescovo di Segni, è stato pubblicato, da prima editore di questo periodo della mia Storia, in Roma nel 1775, in due tomi in 8., e nella prefazione ad esso premessa anzi eruditamente si tratta dell'autore e dell'opera stessa.

seia papa col nome di Vittore III, di cui racconta Pietro Diacono (*ib.*, l. 3, c. 63), che studiosamente adoperossi a raccogliere ed a far copiare gran numero di codici, molti de' quali appartenenti a diverse materie egli ivi annovera; e il P. abate della Noce aggiunge (*la not. ad h. l.*), che parecchi di essi ancor si conservano nella biblioteca di quel monastero. L'altro è Girolamo, abate del monastero della Pomposa, il quale verso la fine dell'XI secolo si diede con sommo ardore a ricercare da ogni parte codici per accrescere sempre più la biblioteca dello stesso monastero, ch'era già stata cominciata dall'abate Guido. Del grande impegno di Girolamo nel radunar libri abbiamo una relazione manoscritta in questa biblioteca Estense fatta da Arrigo cherico di quel monastero che allor viveva, e pubblicata poscia dal P. Montfaucon (*Diar. ital.*, c. 6), insieme col catalogo de' libri che già si eran raccolti; soggetto alla stessa lettera da Arrigo. Né dersi tacere per ultimo de' monaci di Pescara ossia di Casauria, nella Cronaca del qual monastero pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, t. 1, pars 2, p. 879, 889) si dice, che grande era il fervore e continuo l'esercizio di essi nel copiar libri, e si fa distinta menzione di alcuni tra loro che avevan in ciò arte e leggiadria singolare, come di Mauro, di Giovanni e di Olderieo, i quali tutti vivevano nel secolo XII. Ma de' monaci basti fin qui e passiamo omai a parlare di tre altri vescovi celebri a que' tempi in Italia pel loro sapere.

XXIX. *Compendio della vita, e notizie delle opere di S. Anselmo, vescovo di Lucca.*

Il primo di essi è S. Anselmo vescovo di Lucca. Vi fu contesa fra Mantova e fra Milano, qual di esse città abbia egli avuta a sua patria. Io non seglio entrar giudice in tal contesa. Ma parmi che in questa appena rimanga luogo a dubbio, od a questione; perciocchè i Mantovani non possono a difesa della loro opinione allegare scrittore, o monumento alcuno di qualche antichità; i Milanesi, al contrario, hanno in lor favore e lo scrittore contemporaneo della Vita del Santo il quale racconta (*V. Acta SS. Mart., ad d. 18*), che quando egli andò Legato a Milano insieme con Gerardo vescovo d'Ostia, i riottosi misero le mani addosso a Gerardo, ma lasciarono libero Anselmo, perchè era lor cittadino, e nato d'illustre prosapia; e inoltre Landolfo il Vecchio, scrittore esso pure di que' tempi medesimi (*Hist.*, l. 3, c. 14, vol. 4; *Script. Rer. ital.*) che dicendo milanese di patria Alessandro II, zio paterno di Anselmo, ci mostra che milanese era ancora il nipote, e uscito come Alessandro della nobil famiglia di Baggio. Poichè ebbe coltivati gli studi della grammatica o della dialettica, come attesta l'antico scrittore della sua Vita, ch'era stato penitenziero del Santo in Lucca (*Mabilon, Acta SS. S. Bened.*, t. 9), arrolato nel clero, fu fatto canonico ordinario della chiesa di Milano (*V. Giulini, Mem.*, t. 3, 4), e poscia da Alessandro II,

l'anno 1073, dichiarato vescovo di Lucca. Io non debbo qui entrare, poichè l'idea di questa mia opera non mi permette, a raccontar le vicende a cui egli fu esposto, l'investitura del suo vescovado ch'ei ricevette dall'imperadore Arrigo, per cui poscia, tocco da pentimento, ritirossi per qualche tempo nel monastero di Polirone; le persecuzioni ch'egli sostenne dal suo clero insofferente della ecclesiastica disciplina a cui voleva soggettarli; l'assistenza da lui usata alla celebre Contessa Matilde, a cui da Gregorio VII era stato assegnato per consigliere; le legazioni da lui sostenute per comando dello stesso pontefice; e i travagli, le sollecitudini e le fatiche con cui si sforzò in quei sì torbidi tempi di riconciliare insieme il Sacerdotio e l'Impero. Gli scrittori della storia ecclesiastica ne hanno già trattato ampiamente, e ad essi si può aggiugnere la Vita di questo Santo vescovo assai diligentemente scritta dal P. Andrea Rota della Compagnia di Gesù, e stampata in Verona l'anno 1733. Egli morì a' 18 di marzo l'anno 1086 in Mantova, la qual città ancora ne conserva con somma venerazione e con magnifica pompa il sagro corpo incorrotto, e se ne vanta a ragione come di incolorito tesoro. Alla prudenza nel maneggio de' più difficili affari, alle eroiche virtù cristiane di cui fu adornato, congiunse egli ancora un non ordinario sapere, di cui dà prove in più opere che ancor ci rimangono. Tra esse, oltre alcune opere letterarie ascetiche, delle quali dubitiamo alcuni s'ei debba credersi autore (*V. Crillier*, t. 20, p. 677), abbiamo due libri in difesa di Gregorio VII contro l'antipapa Guiberto, in cui tratta ancora le questioni delle investiture e delle immunità ecclesiastiche tanto allor controverse, e vi aggiunge una Raccolta di varii passi tratti dalla Sacra Scrittura, dai Concilii e dalle Decretali sull'argomento medesimo. Ei fece inoltre un'ampia collezione de' Canonii divisa in 13 libri, di cui poscia giovaronsi Graziano e gli altri raccoglitori de' medesimi. Ne esistono più copie manoscritte nella biblioteca Vaticana e nella Barberina, e in altre, dalle quali si prova assai chiaramente contro alcuni che ne hanno dubitato, lui essere veramente l'autore di tal raccolta; di cui veggasi il suddetto P. Rota che ne tratta assai lungamente (*Vita S. Ans.*, c. 32), e singolarmente l'appendice al primo tomo della Storia de' Professori dell'Università di Bologna (p. 191). Nella stessa Vita ancora potrà vedersi ciò che appartiene a qualche altra opera o smarrita, o non ancor pubblicata di S. Anselmo, fra le quali un breve opuscolo è stato dato alla luce dal P. Rota tratto da questa insigne biblioteca Estense.

XXX. *Grossolano, arcivescovo di Milano, sue vicende.*

A un cittadino milanese, qual fu S. Anselmo, congiungiamo un arcivescovo della stessa città, che per saper non gli fu forse inferiore, ma in ciò che è santità de' costumi non può

venire con lui a confronto. Questi è il celebre Pier Grossolano o sia Crisolo. Il ch. Muratori congettura (*Ann. d'Ital. ad an. 1102*) ch'ei fosse di patria calabrese, e detto con greca voce Crisolo, e che poscia il popolo milanese, alle cui grechie, per avventura, riusciva duro quel nome, chiamassero Grossolano. Ma l'eruditissimo conte Giulini ardeva varie e assai forti ragioni a provare (*Mem. di Mil. t. 4, p. 434*), ch'ei veramente dicesi Grossolano, benchè poi per una total affettazione di grecheggiare esso si cambiasse in quello di Crisolo; e ah! egli probabilmente era nato di Lombardia. S'è vario e sì strano furono le vicende di questo arcivescovo, che non dispiacerà, io credo, ai lettori il vederlo qui alquanto brevemente accennato. Dove si nasceva, ove attendesse agli studi, in che si occupasse ne' primi anni della sua vita, niuno ce n'ha lasciata memoria. Landolfo il Giovane, che egli solo tra gli antichi autori che ci parlò di lui lungamente, il conduce per la prima volta sulla scena in un bosco (*Hist.*, c. 3, vol. 5; *Script. Rer. Ital.*) presso unotal luogo detto Ferrara, che non è già la città di tal nome, ma un luogo tra Aquì e Savona, cioè a Ferrara, o Ferrania, come osserva il ch. Sassi (*in not. ad Land. Jun., l. c.*). Perciò narra Landolfo che ivi il trovarono alcuni mesi spediti da Anselmo, arcivescovo di Milano, a Savona, perchè facessero nominare un vescovo a quella sede, il quale insieme scrivesse a lui di vieirio nel tempo che dimorava oltremare per la Crociata, a cui allor disponevasi. Quest'uomo che ivi probabilmente menava vita monastica, o eremitica, e ch'era perciò squalido in volto, e incolto nel portamento, piacque per modo a' messi, che il presero a lor compagno, e, ciò che è più, piacque ancora a' Savonesi per modo, che non altro che lui vollero a lor pastore. I messi, lieti di sì felice riuscimento del loro viaggio, condussero Grossolano all'arcivescovo Anselmo, il quale ordinato vescovo di Savona, e dichiaratolo suo vicario, andossene colle sue truppe alla guerra sacra. Ciò avvenne, come dimostra dopo altri il sopracitato conte Giulini (*l. c.*), l'anno 1100. Il nuovo onore a cui Grossolano videsi sollevato, non gli fe' punto cambiare abito e portamento, e avvertito di prender vesti più convenienti al suo grado, allegava a scusarsene la sua povertà, e il dispregio ch'ei faceva del mondo. Presto però si scoperse l'uomo scaltro eh' egli era; perciocchè l'anno 1102, giunta la nuova della morte dell'arcivescovo Anselmo, egli si destramente s'adoperò, che ottenne di essere sollevato a quella sì illustre sede, e, ottenuta, si vide tosto cambiare i suoi logori panni in abiti splendidi e ricchi, ed i poveri cibi in isquisite vivande. Era allora in Milano il famoso prete Liprando, che nelle fatali discordie insorte in quella chiesa negli anni addietro per la simonia e per l'incontinenza del clero, aveva combattuto contro gli scismatici con sì gran zelo, che dal lor furore gli erano state troncate le nari e le orecchie. Egli così deforme come era, o sapendo di certo, o credendo per valide

congetture che Grossolano fosse salito a quella sede per simonia, cominciò a montare sul pergamo nella sua chiesa di S. Paolo, e ad inveire contro il nuovo intruso arcivescovo; e perchè questi mostrava di non fare alcun conto di tali invettive, Liprando, lasciandosi trasportare troppo oltre dal suo zelo, secondo l'ordinario costume di quei rozzi secoli, sfidollo al giudizio di Dio, offerendosi pronto a passare tra le fiamme, e mostrar per tal modo, s'egli ne uscisse illeso, che Grossolano era simoniaro. L'arcivescovo usò prima d'ogni arte per sottrarsi a questo cimento; ma finalmente fu d'uopo cederlo. Liprando nella piazza di S. Ambrogio entrò nel fuoco, e ne uscì senza danno di sorte alcuna, e Grossolano confuso ritiratosi a Roma.

XXXI. Continuazione delle vicende di Grossolano.

Paquale II che teneva allora la cattedra di S. Pietro, acobbe onorevolmente l'arcivescovo, o perchè egli saggiamente non approvava la maniera tenuta nel condannarlo, o perchè il credesse innocente; e l'anno 1105, radunato un Concilio nella basilica lateranese, benchè vi fosse presente Liprando venuto a giustificare sè stesso, e ad accusar Grossolano, questi fu assolto, e rimandato alla sua sede. Ma ciò non ostante il partito contrario non gli permise di rientrarvi; talchè egli l'anno 1109 determinossi a viaggiare in Terra Santa. Questo viaggio diede nuova occasione a' nimici di Grossolano per privarlo della sua sede: si pretese che coll'andarsene oltremare egli avesse rinunciato alla sua Chiesa; e nel primò di gennaio dell'anno 1112 il clero della metropolitana elesse a suo arcivescovo Giordano di Clivi, che da tre vescovi suffraganei fu consecrato; e Paquale II, benchè snallora sostenitor costante di Grossolano, approvò nondimeno tal elezione, e onorò del pallio il nuovo arcivescovo. Tornato frattanto Grossolano in Italia, e ritrovata l'antica sua sede occupata da altri, sforsossi prima coll'aggirare e coll'armi di scacciarne il rivale. Ma non venendogli fatto, ebbe di nuovo ricorso al pontefice, il quale l'anno 1116 radunò un altro Concilio nella stessa basilica lateranese. Questo però ebbe per Grossolano esito troppo diverso. dal primo, perciocchè egli fu condannato, e venedegli ingiunto di far ritorno al primo suo vescovado di Savona. Grossolano amò meglio di fermarsi in Roma, ove poscia nel seguente anno morì nel monastero di S. Saba. Di queste varie avventure di Grossolano si può vedere ciò che più stesamente raccontano gli scrittori milanesi, e singolarmente il più volte lodato conte Giulini (*l. cit., ec.*).

XXXII. Quanto dotto uomo egli fosse: sue opere singolarmente contro gli errori de' Greci.

Ch'ei fosse uomo assai dotto, provasi dal Muratori (*Antiq. Ital., t. 3, p. 918*) col testimonianza di Landolfo il Giovane, da cui egli af-

ferma che Grossolano vien detto *uomo insignie per greca, e per latina eloquenza*. Ma, come ha già osservato monsignore Gradenigo (*Letterat. greco-ital.*, c. 7), cotai parole di Landolfo non si ritrovano. Né però ci mancano altre testimonianze del sapere di Grossolano. Azzo, vescovo di Lodi, scrivendo l'anno 1112 all'imperadore Arrigo della depozizione di Grossolano il chiama *uomo letteratissimo, di accorto ingegno ed eloquentissimo* (*Eccard., Script. med. aevi*, t. 2, p. 266). Ma più chiara pruova ne abbiamo in qualche sua opera che ci è rimasta. Nel viaggio di Terra Santa, ch'ei fece, venne ancora a Costantinopoli, e perchè allora bollivano le controversie de' Latini co' Greci, Grossolano non temè di venir con essi a contesa, singolarmente sull'articolo più controverso della Processione dello Spirito Santo. Il cardinale Bagonio, seguito da altri, pensa (*Ann. eccl.*, ad an. 1116, n. 7), che dal pontefice ei fosse coll'apudito col titolo di suo Legato; ma, come ottimamente siffette il P. Pagi (*Crit. in Ann. ad h. an.*), di quella legazione non vi ha pruova né vestigio alcuno presso gli antichi scrittori, ed è più verisimile che il sol talento di far pompa del suo sapere conducesse colà Grossolano. Comunque fosse, ei cimentossi co' più dotti uomini che allora fossero in Grecia. Il sopracceator cardinale Baronio, avendo trovato nella biblioteca della Vallicella un opuscolo greco, benchè imperfecto, del nostro arcivescovo, intitolato *Chrysostani Episcopi Mediolanensis Oratio ad Imperatorem Alexium Comnenum*, lo inserì, tradotto in lingua latina dal vescovo Federico Mezio, ne' suoi *Annali* (L. c.); e lo stesso di nuovo è stato dato alla luce in greco e in latino dall'Allacci (*Græci orthod.*, t. 1, p. 379) col titolo *Patri Episcopi Mediolanensis Oratio ad Imperatorem*, ec.; il che è a stupire che non fosse avvertito dal P. Ceillier, il quale dice di non sapere che essa alcuna di Grossolano sia stata pubblicata (*Hist. des Aut. eccl.*, t. 21, p. 115). L'Argelati pensa (*Bibl. Script. mediol.*, t. 1, par. 2, p. 712), che Grossolano scrivesse quest'opera in greco, sì perchè nella traduzione latina si veggono più cambiamenti, sì perchè essendo essa indirizzata all'imperador greco, è probabile che in questa lingua, in cui era versato assai, la scrivesse. Ma poté ancor Grossolano, s'io non m'inganno, scriverla in latino, e poté qualche altro traslatarla con qualche cambiamento in greco. La traduzione però che ora ne abbiamo, non è certamente l'originale di Grossolano, perciocchè essa, come abbiamo detto, fu lavoro del Mezio; e l'opuscolo di Grossolano non si è trovato che in greco. Questo è probabilmente lo stesso che si vede citato nel Catalogo de' Codici mss. dell'Inghilterra e dell'Irlanda, con questo titolo: *Episcopi Mediolanensis scriptum tanquam a Latinis missum ad Alexium Comnenum Imperatorem de Processione Spiritus Sancti* (in *Cod. Gugl. Landi*, cod. 78). Questa opertta di Grossolano fu quella verisimilmente che risvegliò i più dotti tra' Greci a venir con lui a contesa su questo punto, e sembra che una pubblica

conferenza perciò si tenesse tra Grossolano e alcuni greci teologi. Tra i codici greci della biblioteca del re di Francia non contiene le due seguenti opertte: *Eustratii Nicaeni Metropolitæ Acta Collationis habitæ cum Grossolano Mediolanensi Archiepiscopo de Spiritus Sancti Processione*, *Archiepiscopi Mediolanensis disputatio habitæ cum Joanne Phurni Monacho Montis Gauri de Spiritus Sancti Processione* (cod. 2830). E nel mentovato Catalogo de' Codici mss. dell'Inghilterra, e dell'Irlanda: *Joannis Phurni disceptatio cum Petro Mediolanensi Episcopo de Spiritus Sancti Processione*. Un'altra opera di somigliante argomento trovasi in un altro codice della stessa biblioteca, regia con questo titolo: *Objectiones Latinorum in illoque contrarias oppositiones et inversiones Eustratii Metropolitæ Nicaeni desumptæ ex ejusdem libro de Spiritus Sancti Processione ad Grossolanum Mediolanensem Episcopum* (cod. 1306). Queste opere e queste conferenze ci fan vedere che Grossolano fu creduto da' Greci un formidabile nemico, contro di cui convenisse rivolgere le più possenti armi ed i più valorosi guerrieri. Oltre Giovanni Forno ed Eustrazio di Nicea, anche Nicolò di Metona prese a combattere Grossolano, e di lui pure abbiamo qualche libro su questo argomento (*V. Oudin, de Script. eccl.*, t. 2, p. 854, ec.). Anzi lo stesso imperadore Alessio Comneno, che voleva pur esser creduto un profondo teologo, non si sdegnò di contendere con questo prelado, come raccogliasi da un passo del celebre Giovanni Vecce citato dall'Oudin (*ib.*, p. 969), presso il quale rammentansi ancora altri libri che su questo argomento furono scritti. Vuolsi però correggere un abbaglio da lui preso; perciocchè egli veggendo in diversi codici nominato l'arcivescovo di Milano or col nome di Pietro, or con quello di Grossolano, ha creduto che fossero due diversi arcivescovi. Il Tritemio afferma inoltre, non so su qual fondamento, che Grossolano aveva scritto un trattato sul mistero della Trinità, alcuni sermoni, ed alcune epistole ed altri diversi trattati. L'Argelati vi aggiunge un sermone intitolato in *Capitulum Monachorum*; e citando la Biblioteca de' Manoscritti del Padre Montfaucon, dice, che ve ne ha copia nelle biblioteche Medicea e Riccardiana in Firenze. Ma il P. Montfaucon non fa motto di queste biblioteche, ma sì dell'Ambrosiana in Milano (*Bibl. MSS.*, t. 1, p. 515); e, salvo Dio, se anche in essa si trova tale opertta; poichè ci confronta i codici che in essa conservansi, col Catalogo che ne ha pubblicato il detto Padre Montfaucon, vede quanto esso sia imperfecto, e, ciò che è peggio, pieno di errori. In Firenze però vi ha un esemplare di tale opuscolo, non nella biblioteca Laurenziana, ma in quella di S. Marco, ove attesta di averlo veduto l'eruditissimo abate Zaccaria (*Ist. litt.*, p. 64).

XXXIII. *Notizie della vita e dell'opere del vescovo Bonizone.*

L'ultimo de' dotti vescovi italiani di questi tempi, de' quali mi sono prefisso di ragionare, è Bonizone, vescovo prima di Sutri, poi di Piacenza. Della sua patria e de' primi suoi anni non sappiamo cosa allegna. Solo troviamo che l'anno 1082 egli era vescovo di Sutri, e che nella guerra che allora faceva l'imperador Arrigo a Gregorio VII, egli fu fatto prigioniero. (V. Poggiali, *Stor. di Piac.* t. 3, p. 372). Quindi cacciato dalla sua sede, dopo avere sostenuti molti travagli, venuto a Piacenza; vi fu dalla parte cattolica eletto vescovo o al fine dell'anno 1088, od al principio del seguente; ma sei mesi appresso dagli Scismatici che erano nella stessa città, fu crudelmente ucciso. (ib. t. 4, p. 7, ec.). Niuno degli antichi scrittori delle ecclesiastiche Biblioteche, trattone l'Anonimo Mellicese che appena l'accenna (c. 13), ci ha di lui favellato; e nondimeno ci fu dottissimo uomo, come ci dimostra le opere da lui composte che conservansi manoscritte in alcune biblioteche. E in primo luogo nella imperiale biblioteca di Vienna trovasi un compendio in otto libri diviso delle opere e de' sentimenti di S. Agostino, intitolato *Paradisi Augustinianus* opera, come sembra, da lui intrapresa prima di essere fatto vescovo di Sutri, e dedicata all'abate Giovanni, che credesi essere S. Giovanni Gualberto, fondatore dell'ordine di Vallombrosa. Il Lambecio ha pubblicata la lettera con cui Bonizone gli indirizzò questa sua fatica (*Comm. Bibl. Casar.*, vol. 2, c. 8). Il ch. Muratori ha pur pubblicato da un codice della biblioteca Ambrosiana un'operetta di Bonizone intorno a' Sacramenti (*Antiq. Ital.* t. 3, p. 599), da lui mandata a Gualtero priore del monastero di Leno; e questa, come dal titolo si raccoglie, fu da lui scritta mentre era vescovo di Sutri, e in essa ci fu ancora menzione di un libro ch'egli aveva scritto contro Ugone scismatico, cioè, come credesi, contro il cardinal Ugone, soprannominato Bianco. Nella suddetta imperial biblioteca conservasi ancora un'altra assai pregevole opera di Bonizone, cioè una raccolta di Decreti ecclesiastici tratti dalla Sacra Scrittura, da' Concilii, dalle Lettere de' romani Pontefici, e dalle Opere dei SS. Padri. Di questa Raccolta non altro esemplare conservasi in Brescia, e il diligentissimo tomsignor-Mansi di esso si è giovato a farne un'esatto confronto con quel di Vienna, mostrando la differenza che passa fra l'uno e l'altro (V. Fabr., *Bibl. lat. med. et inf. aet.*, t. 1, p. 265). Ad essa egli premise un Compendio della storia de' papi da S. Pietro fino ad Urbano II. Il Muratori aveva in animo di pubblicare questo Compendio; ma ne rilette, poichè riseppe da Vienna che non era che un semplice catalogo de' loro nomi (L. cit.). De' pontefici però de' suoi tempi aveva egli scritti più stesamente due libri, e il secondo di essi doveva essere quello appunto da lui indirizzato

contro lo scismatico cardinal Ugone, come dimostra l'Oudin (*de Script. eccl.*, t. 2, p. 736, ec.), che di Bonizone, e delle opere da lui scritte ha parlato con singolar diligenza, ed a cui perciò io rimetto chi bramasse di averne più ampie notizie, ed a lui vogliansi aggiungere, per ciò che appartiene alla collezione de' Canonici da lui fatta, i dottissimi fratelli Ballerini, che di essa trattano ampiamente non meno che eruditamente (*Diss. de Collect. Decretal.*, vol. 3, Op. S. Leon., pars 4, c. 15).

XXXIV. *Altri scrittori contro gli errori de' Greci.*

Io potrei ancora inoltrarmi a parlar di più altri italiani che a questi tempi diedero saggio del loro ingegno e del loro studio, singolarmente nelle contese co' Greci scismatici, e in quelle delle investiture e delle ecclesiastiche immunità. Domenico, patriarca di Grado, scrisse intorno agli errori de' Greci verso la metà dell'XI secolo oria erudita lettera pubblicata dal Costelier (*Monum. eccl. graec.*, t. 2, p. 180.). Pietro, arcivescovo di Amalfi, e Federigo, nuncio di Leone IX alla Corte di Costantinopoli, che fu poi papa col nome di Stefano IX, scrissero e disputarono contro il monaco Niceta, uno de' più fervidi difensori dello scisma, e lo strinsero per modo, che ritrattò i suoi errori (*Vita S. Leonis IX*, l. 2, c. 5, ap. Bollani, t. 2 april.). Placido, monaco e priore del monastero di Nantola, e poscia vescovo, non si sa di qual chiesa, scrisse un libro intitolato dell'Onor della Chiesa verso l'anno 1070, in cui tratta le mentovate controversie tra' l'Sacerdozio e l'Impero. Esso è stato pubblicato dal Padre Pez (*Theat. Anecd.*, t. 2, pars 2, p. 75). Nel secolo seguente Ugone Eteriano, pisano, combattè valorosamente contro gli errori de' Greci, e abbiamo ancora alcune sue opere su tale argomento (V. Fabr., *Bibl. lat. med. et inf. aet.*, t. 3, p. 202); il che pur fece Paolo, genovese, monaco di Monte Casino, e autore di molte opere rammentate da Pietro Diacono, il quale di lui, racconta (*de Vir. ill. Casin.* c. 36) che era cieco, e che nondimeno fu uomo sì dotto, che veniva appellato il secondo Didimo. Ma di questi, e di altri, de' quali somigliantemente potrei ragionare, basti il detto fin qui, perchè non sembri ch'io vada in cerca di ogni ancor più picciola cosuccella, e che brami di render voluminosa anzi che utile questa mia Storia.

XXXV. *Scrittori di storia sacra: Cronaca del monastero di Farfa.*

Rimane, per ultimo, a dir qualche cosa di quelli che illustrarono di questi tempi la storia sacra. E qui ancora io non farò menzione, come ho fatto ne' precedenti libri, di quelli che scrissero la Vita o i miracoli di qualche santo, o qualche altra operetta di somigliante argomento, il che sarebbe cosa e a me e a' lettori di somma noia ugualmente e di ninn'vantaggio. Io accennerò solo coloro che qualche opera importante in questa materia ci hanno lasciato.

Tra essi vuoi annoverare fra' primi Gregorio monaco ed archivista del monastero di Farfa, perciocchè egli fu il primo, per quanto io sappia, che si accingesse a una fatica, la quale se in altri monasteri ancora si fosse intrapresa, assai più utile, più sicura e più chiara sarebbe la loro storia. Egli dunque verso la fine dell'XI secolo in cui viveva, raccolse diligentemente e copiò in due volumi tutti i diplomi appartenenti al suo monastero; e poscia sulla scorta di essi venne stendendo la Cronaca del medesimo, continuata poi fino circa l'anno 1100 da Teodolno parente di Gregorio, e data alla luce dal ch. Muratori (*Script. Rer. Ital.*, t. 2, pars 2); il quale ancora vi ha aggiunta la relazione della distruzione di quel monastero, scritta da Ugone che n'era abate verso il principio dello stesso XI secolo. A due mentovati libri de' Diplomi, Giovanni, gramatico e monaco nel monastero medesimo, un altro ne aggiunse l'anno 1092. Questo sì pregevol tesoro di antiche carte, di cui non vi ha forse il più antico ne' monasteri archivi, conservasi ancora nel suddetto monastero di Farfa, e il Muratori l'ha pubblicato i titoli di molte tra esse (*Antiq. Ital.*, t. 5, p. 687, ec.). In questo secolo in cui sono venuti alla luce tanti antichi diplomi, non possiamo noi lusingarci che anche questa sì copiosa raccolta debba non di farsi pubblica? Qual vantaggio ne verrebbe alla storia ecclesiastica non meno che alla profana?

XXXVI. Cronache d'altri monasteri.

Altri monasteri ancora vollero a quest'epoca avere i loro storici. Abbiamo la Cronaca di quello della Novalena, scritta verso la metà dell'XI secolo; ma essa non ci dà grande idea del suo anonimo autore: perciocchè egli, come osserva il Muratori che l'ha pubblicata (*Script. Rer. Ital.*, t. 2, pars 2), l'ha riempita di puerili e favolosi racconti, in mezzo a' quali però si trovano buone ed opportune notizie (a). Miglior metodo tennero Giovanni monaco del monastero di S. Vincenzo al Volturno, e Giovanni di Berardo, monaco del monastero di Casauria, perciocchè l'uno e l'altro tesserono e ornarono la lor narrazione di antichi diplomi, i quali ne ne confermassero la verità, e ne rendessero maggiore il frutto. Il primo la scrisse al principio del XII secolo, e l'anno 1108 la offerì al pontefice Pasquale II, il secondo la scrisse l'anno 1182, e amendue sono state date alla luce dal suddetto ch. Muratori (*ib.*): la seconda però, oltre qualche parte pubblicata da altri, avea già veduto il giorno per opera del P. D' Achery (*Spicil.*, t. 2, nov. ed. p. 929).

(a) Intorno all'autore della Cronaca della Novalena merita di esser fatte le osservazioni del ch. sig. conte Galeazzi Napione di Caccamo, il quale pensa ch'ei fiorisse sulla fine del secolo X, e che qualche anno precedesse ancor dell'XI (*Piemontesi Ill.*, t. 4, p. 150, ec.), e ragiona poscia di altre Cronache monastiche del Piemonte circa il tempo medesimo scritte.

XXXVII. Cronaca di Monte Casino scritta da Leone Marsicano.

Ma il monastero di Monte Casino, superiore a tutti gli altri in antichità e in onore, non volle essere inferiore ad alcuno nell'aver storici valorosi che ne illustrassero il nome. Alcuni averan già trattato in parte questo argomento, e molti l'hanno trattato al tempo di cui parliamo, i cui nomi si possono vedere indicati con qualche elogio da Pietro Diacono (*de Viris ill. Casin.*). Ma due tra essi son degni di più onorevol menzione, Leone Marsicano e il sopradetto Pietro Diacono. Il primo, detto Marsicano dalla sua patria, fu ancora giovinetto offerto a Dio nel monastero di Monte Casino, e vi si distinse fra gli altri così per l'esercizio delle religiose virtù, come per l'ardore nel coltivare gli studi. Però dall'abate Odesio ebbe l'onorevole incarico di scrivere un'intera ed esatta Storia del suo monastero, ed egli si accinse all'opera, e in tre libri condusse la Storia fino a' tempi dell'abate Desiderio che fu poi Vittore III, di cui però egli non ebbe o tempo o agio a raccontare tutte le gesta: e perciò Pietro Diacono ne continuò il lavoro, cominciando dal capo XXXV del terzo libro, e ad esso aggiunse il quarto. Leone da Urbino II fu onorato l'anno 1101 della dignità di cardinale e vescovo d'Ostia, ed era ancora vivo l'anno 1115, come prova il canonico Mari (da nota al Petr. Diacon., e. 30); ma non si sa precisamente in qual anno morisse (a). La Cronaca di Monte Casino da lui scritta è la più esatta e la più compiuta che noi abbiamo di quel celebre monastero, ed essa ha avute più edizioni, l'ultima e la miglior tra le quali è quella che ne ha fatta il Muratori (*Script. Rer. Ital.*, vol. 4) colle note dal P. abate Angelo della Noe aggiunte ad essa fin dall'anno 1668. Di qualche altra opera di Leon Marsicano veggasi il sopracitato canonico Mari ed il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet.*, t. 4, p. 261).

XXXVIII. Continuata da Pietro Diacono.

Non egual lode ha ottenuto presso i più giusti estimatori delle cose Pietro Diacono, continuatore di Leon Marsicano: Già abbiamo recato poc'anzi il poco favorevole giudizio che ne ha recato il P. abate della Noe; e il Padre Mabillon il dice « assai inferiore a Leone » in gravità, in autorità » (*Ann. Bened.*, t. 5, l. 67, n. 27). E certo ei parla di sé medesimo più che ad uom ritenuto modesto non che a umile monaco non si convenga. Rammenta la nobiltà di sua famiglia che vantava consoli

(a) L'epoca della morte di Leon Marsicano è stata sempre dall'eruditissimo monsig. Stefano Borgia in un Necrologio della chiesa di Velletri, in cui è seguita a' 22 di maggio del sopradetto anno 1115 (*De Cruce Vallura*, p. 276). Altre più minute notizie intorno allo stesso Leone si possono vedere nella recente opera del sig. Francesco Soria intorno agli Stucchi napoletani (t. 2, p. 391).

e generali romani (*Chron. Cassin.*, l. 3, c. 113, ecc.); narra diffusamente le dispute da sé sostenute in presenza d'Innocenzo II e di Lottario II intorno a' privilegi del suo monastero nella elezione dell'abate; e un'altra disputa ch'egli ebbe con un Greco sopra gli errori di quella nazione; in cui egli piacque talmente allo stesso suo avversario, che questi tradusse in greco ciò ch'egli aveva eletto, e mandonne copia all'imperadore ed al patriarca di Costantinopoli; e annovera i luminosi titoli di cui l'imperadore Lottario perìo onorollo, e gli augusti personaggi che si unirono a ottenergli da quel sovrano: *Imperatorum de litigio, quod Petrus Diaconus cum Graeco habuerat, ultra modum gavius, eundem diaconum, interventa Richiae piamae Augustae, et Henrici ducis Bajuoriarum, et Conradii ducis Svevorum, Longobardum, a secretis, exceptorem, audientem cartularium, ac capellanum romani imperii constituit* (ib., c. 116). De' quali titoli però è certo che Pietro fu onorato, come da una lettera dello stesso imperadore Lottario pruova il P. abate della Noce (*in not. ad h. loc.*) Ei finalmente, oltre più altre cose, racconta di sé medesimo (c. 118), che l'imperadore stesso volle ch'egli vivesse con lui, e ne' suoi viaggi l'accompagnasse. Fino a quanto tempo si stese Pietro coll'imperadore Lottario, noi sappiamo. Solo abbiamo due lettere da lui scritte all'imperadrice Richenza o Richiza per consolarla nella morte del suo marito Lottario (*Maillon, App. ad vol. 6, Ann. Bened.*, p. 624) avvenuta l'anno 1137, cioè l'anno stesso in cui aveva in sì solenne guisa onorato Pietro; il quale perciò è probabile che facesse allora ritorno al suo monastero. Il Padre Maillon pensa ch'egli vivesse fino a' tempi di Alessandro III (*Ann. Bened.*, vol. 6, p. 138), da cui si crede, die' egli che avesse il governo del monastero di Vercelli.

XXXIX. Altre opere di esso.

Delle sue opere ci ha lasciato egli stesso un esatto catalogo (*de Vir. ill. Cassin.*, c. 47). Fra esse oltre la continuazione della Cronaca Cassinese, di cui abbiamo favellato, troviamo registrate la vita e il martirio e la traslazione di molti Santi, parecchi sermoni, alcuni altri opuscoli appartenenti alla storia del monastero di Monte Cassino, e alcuni libri ascetici e scritturali. Io lascio di farne qui più distinta menzione, potendosi vederli tutti annoverati da lui medesimo e dal canonico Mari (*in not. ad h. loc.*), che segna inoltre quali tra essi si conservino ancora manoscritti. Io parlerò solo di alcune opere per le quali Pietro Diacono ha ottenuto maggior nome, e che meglio ci mostrano il sapere di cui egli era fornito. Tra esse dovrà il primo luogo al più volte citato libro degli Uomini illustri di Monte Cassino, che è in somma la storia letteraria di quel monastero, ossia la biblioteca degli scrittori che in esso vissero, col novero de' libri da essi composti. Egli è vero che l'autore in quest'opera non è sempre esatto, e spesso sembra lodatore an-

ziché narratore. Ma ciò non ostante ella è opera alla storia letteraria utile assai; e di molti dottissimi uomini noi non conosceremmo il nome non che le opere, se Pietro Diacono non ce ne avesse in questo libro lasciata memoria. Molte altre opere ancora su diverse scienze aveva egli composte, un trattato di astronomia raccolto dagli antichi scrittori, e un altro sulle pietre preziose. Aveva fatto un compendio del Polistote di Solino e dell'Architettura di Vitruvio, e tradotto avea un libro di Evace, re degli Arabi, intorno alle pietre. Le quali opere ci mostrano un uomo in molti studi versato, benché il carattere che in lui abbiamo osservato, ci muova non leggero sospetto che fosse questa una tenue e superficial tintura di studio, anziché un vasto e profondo sapere. Credei ancor da molti ch'ei riducesse in un solo corpo le leggi tutte de' Longobardi, che andavano prima disperse (*Heinec., Hist. Jur.*, l. 2, c. 5, § 27). Ma parmi difficile che si aspettasse a far ciò in un tempo in cui quelle cominciavano ad essere assai meno usate; ed anche il ch. Muratori sembra dubitare della verità di una tal tradizione (*proef. ad Leg. Longob.; Script. Rer. ital.*, t. 12, pars 2, p. 7).

XL. Scrittori delle Vite de' Papi.

La storia de' romani pontefici, finalmente, fu anch'essa in questi tempi illustrata da tre scrittori italiani, cioè da Guglielmo, cardinale bibliotecario della sede apostolica, da Pietro, esso pure bibliotecario, e da Pandolfo da Pisa. Il primo, continuando la Storia di Anastasio, scrisse le Vite de' papi da Adriano II fino ad Alessandro II, a' cui tempi viva; ma quasi tutta quest'opera si è perduta, e ci è rimasta solo la Vita del suddetto Adriano, e quella, benché non intera, di Stefano V. Pietro bibliotecario scrisse la Vita di Gregorio VII. Pandolfo da Pisa, che, come osserva l'eruditissimo monsign. Mami (*Fab. Bibl. lat. med. et inf. aet.*, t. 5, p. 193), dee distinguersi dal cardinale Pandolfo parimente pisano che fiorì al fine del XII secolo, scrisse egli pure la Vita di Gregorio VII, e de' seguenti pontefici fino ad Alessandro III. Io non mi arresto ad esaminare alcune più minute questioni intorno a questi scrittori, che si possono vedere trattate dagli autori delle ecclesiastiche Biblioteche.

XLI. Altrove parlerassi de' canonisti.

Potrebbe forse parer qui luogo opportuno a trattare autore dello studio de' sacri canoni, che in questi secoli prese a coltivarsi con grande ardore; ma mi è sembrato miglior consiglio il riservare a farlo, ove tratteremo della giurisprudenza, unendo così insieme le leggi ecclesiastiche e le civili.

CAPO III

DELLA LETTERA

I. Per qual ragione fosse ancora scarso il numero de' coltivatori dell'antica letteratura.

Benchè in questo ancora, come ne' tre precedenti libri, noi siamo per radunare sotto un sol capo tutto ciò che appartiene alla grammatica, all'eloquenza, alla poesia latina e alla storia profana; nondimeno, tutte queste materie, benchè unite insieme, assai scarso argomento ci somministrano a ragionarne. A coltivare gli studi sacri venivano gl' Italiani eccitati dalle controversie co' Greci, co' quali entravano spesso a conferenze ed a dispute, ed era perciò necessario che si fornissero di quella scienza che a ribattere i loro argomenti si richiedeva, e inoltre dalle dimansioni tra' Sacerdozio e l'Impero, per le quali combattendosi non sol col l'armi, ma ancor colla penna e co' libri, coloro ch'eransi esercitati negli studi di tal natura, potevano lusingarsi di ottenere scrivendo e grazia presso di quelli di cui sostenevan la causa, e fama presso de' posteri. Le belle lettere non erano avviate da tali stimoli; e perciò meno frequenti e meno fervidi erano i loro coltivatori. E inoltre que' medesimi che le coltivavano, non potendo comunemente usare, per le ragioni altre volte addotte, di quello stil colto e vezzoso, senza cui esse non hanno alcun pregio, non ci dieder tai saggi del loro ingegno e del loro studio, che meritassero ad essi la fama di scrittor valorosi. Ma qualunque essi si fossero; i loro sforzi son degni di lode, e noi dobbiamo perciò farne onorvol menzione, e non permettere che perisca la memoria di quelli che, in mezzo a gravissime difficoltà, coltivarono questa sorta di studi.

II. Non pochi Italiani si trovano che furon dotti nel greco.

E per cominciare, com'altre volte abbiamo fatto, da quelli che si rivolsero allo studio delle lingue straniere, abbiamo veduto poc' anzi che nella lingua greca era assai ben versato l'arcivescovo di Milano Pier Grossolano. Era pure verso que' tempi medesimi in Milano, per testimonianza di Landolfo il Vecchio (*Hist.* l. 3, cit. 4), un cotale Ambrogio Biffi, così detto, se crediamo al medesimo storico, perchè egli era *Bifario*, cioè perchè nella greca non beneo che nella latina favella esprimevasi con chiarezza e con eleganza maravigliosa. Lo stesso Landolfo ci ha conservato un discorso fatto da Ambrogio (*ib.* c. 33) contro il celibato degli ecclesiastici, di cui egli era ostinatissimo impugnatore; ma, a dir vero, questo discorso non ci dà grande idea del sapere e della erudizione del suo autore, e forse Landolfo ne esagerò alquanto le lodi, perchè egli ancora era sostenitore della medesima causa. Somigliante elogio egli fa di un cotale prete Andrea, milanese,

di cui pur dice ch'era nelle sacre e nelle profane, nelle greche e nelle latine lettere assai erudito (*ib.* c. 21). Abbiamo ancora poc' anzi fatta menzione di Domenico, patriarca di Grado, che una lettera in lingua greca scrisse contro gli errori de' Greci; di Ugone Eteriano versato esso pure nella lingua medesima, a cui si può aggiugnere Leone di lui fratello, il quale, come osserva il Tritemio (*De Script. eccl.* c. 400), era alla Corte di Manuele Comneno interprete delle leggi imperiali. Di questi due fratelli tratta assai eruditamente il dottissimo e da me altre volte citato monsign. Giangirolamo Gradenigo (*Della Letterat. greco-ital.* c. 8). Nel capo V dovremo ragionare di Giovanni famoso filosofo italiano, che, pel suo sapere acquistossi in Costantinopoli straordinaria fama; e di altri pure dovremo rammentare le traduzioni che di più libri greci fecero in lingua latina. Alcuni greci poetici componimenti di un Costantino, siciliano, che diedi filosofo e gramatico nel secolo XI, conservansi in Firenze nella biblioteca Laurenziana (*Bandin.* *Ant. MSS. Codd. gr. Bibl. Laur.* t. 2, p. 211). Al principio dell'XI secolo anche alcuni notai affettarono di mostrarsi dotti nel greco, scrivendo in questa lingua il lor nome al fine degli strumenti da essi stipulati. Due esempi se ne possono vedere nel Codice Diplomatico Nonantolano da me pubblicato (*Stor. della Badia di Nonant.* t. 2, p. 152). Aggiungansi alcune pitture di questi tempi, in cui si veggono scritte lettere e parole greche, e molti codici greci scritti a questa medesima età, de' quali però converrebbe accertare se scritti fossero in Italia; o ne' tempi più tardi vi venisser d'altronde; de' quali argomenti tratti dalle pitture e da' codici greci veggasi il sopracitato monsign. Gradenigo (*l. cit.* c. 5, 6). Io per non allungarmi di troppo, mi ristringerò a due soli che maggiori prove diedero del loro sapere in questa lingua; cioè a Papia ed a Burgundione ossia Burgondio, pisano (*).

III. E fra essi singolarmente Papia autore di un Lessico latino.

Di qual patria precisamente fosse Papia, niuno ci ha lasciata memoria. Tolomeo di Lucca, che scrisse al principio del XIV secolo, dice ch'egli era di nazione Lombardo (*Hist. eccl.* l. 21, c. 18, l. 11; *Script. Rer. ital.*), e similmente il Tritemio lo chiama generalmente Lombardo (*De Script. eccl.* c. 414); e quindi formandone un magnifico elogio, dice ch'egli era « uomo nelle secolari lettere eruditissimo, » il più famoso gramatico de' suoi tempi, per « settamente istruito nella greca e nella latina » favella, e anche nelle divine scritture non « mediocrement versato ». Aggiugne che nel-

(*) Agl' Italiani che nel secolo XII coltivarono la lingua greca, deesi aggiungere Pasquale, vescovo di Equilio, città ora distrutta presso Venezia, il quale circa il 1170 fu peritiu scaltro del doge di Venezia ad andare in ciò come ambasciadore all'imperador di Costantinopoli (*Flam. Cornet.* *Eccl. ren. vol. 10, par. 3, p. 390*).

l'una e nell'altra lingua aveva scritte alcune eccellenti opere di diversi argomenti, e che tra esse erano solamente giunti a sua notizia un libro del metodo di favellare, un altro dei vocaboli della lingua latina, e varie lettere; e conchiude dicendo, che fiori ai tempi di Arrigo VI l'anno 1200. Nel che però il Tritemio prese certamente errore, come ora vedremo. L'unica opera che ci sia rimasta di Papia, è il suo Vocabolario, o, come egli l'intitolò, *Elementario*; che è in somma un Lessico delle voci latine, imperfetto al certo e mancante, e a cui non convien sempre prestare una troppo cieca credenza; ma assai pregevole nondimeno, sì perchè ei fu uno de' primi che innanzi al risorgimento delle lettere a tal lavoro si accingessero, sì perchè molte utili osservazioni vi s'incontrano, che in vano cercherebbonsi presso altri autori. Egli il pubblicò l'anno 1053, come abbiamo nella Cronaca d'Alberico monaco pubblicata dal Leibnizio (*Access. hist.*, t. 2, ad h. an.), o, a meglio dire, come questo scrittore prova chiaramente dalle parole stesse di Papia. Egli il compose singolarmente a uso de' suoi propri figliuoli, e ad essi perciò indirizzollo con una lettera che si vede premessa alle edizioni di questo libro, e parte della quale riportasi dal Fabricio (*Bibl. lat.*, t. 2, p. 464). Da alcuni versi premessi a un antico codice manoscritto di questo Lessico, che sono stati pubblicati dall'Oudin (*De Script. eccl.*, t. 2, p. 621), raccogliesi, che a compilarlo egli impiegò dieci anni. Esso fu pubblicato la prima volta in Milano l'anno 1476 (*Saxius, Hist. typ. mediol.*, p. 565), e dopo questa altre posteriori edizioni ne abbiamo avute, benchè il più copioso e più esatto Lessico che sonosi dappoi dati alla luce, abbiano fatti dimenticare gli antichi. Or che Papia fosse assai bene intruito nella greca lingua, ciò che, da noi desi singolarmente osservare, oltre la testimonianza del Tritemio, ne abbiamo una certa prova nel suo medesimo Vocabolario, ove all'occasione ei reca e parole e versi greci, come dimostra il sopracitato monsig. Gradenigo (*Rag. ec.*, c. 6).

IV. E Burgondio Pisano, traduttore di molte opere dal greco.

Perizia ancora maggiore nella lingua greca doveva avere Burgondio, pisano, il quale, benchè esercitasse la professione di giureconsulto, maggior fama però acquistossi nella greca letteratura. Da un passo di Giovanni Diacono, veronese, vissuto nel XIV secolo, il ch. monsignore Mansi ebbe qualche sospetto (*Fabr. Bibl. lat. med. et inf. ant.*, t. 1, p. 305) che l'età di Burgondio dovesse finirsi non al XII secolo, come si è creduto finora, ma al XIII. Troppi sono però gli autentici documenti a difesa della comune opinione, perchè le parole di un antico scrittore, che facilmente ancora potevano essere guaste, debbano aver forza a distruggerla. Oltre un codice di un libro attribuito a S. Gregorio Niseno, e dal Burgondio recato in latino, in cui dieci ch'esso fu da

lui tradotto l'anno 1160, del qual codice favella l'erudito Pignoria (*op. 39 ad Jo. Bonifacium*), egli vedesi nominato in due carte dell'anno 1146, e in un'altra del 1152, accennate dopo altri dal cavalier Flaminio dal Borgo nella dottissima sua dissertazione sull'Origine dell'Università Pisana (p. 86, cc.). Ma soprattutto noi li veggiamo in qualità di giudice del Pisani insieme con Alberto lor console e con Marco conte inviato dalla sua patria a Costantinopoli l'anno 1173 per confermare coll'imperatore Manuello Comneno i capitoli di vicendevole alleanza già stabiliti. *Ad nostram Serenitatem*, dice l'imperatore Manuello nel suo diploma (*Dal Borgo, Racc. di Docum. pisani*, p. 235), *Ergati ab hujusmodi terra equidem pervenerunt, prudentissimus videlicet Consul hujusmodi terrae Albertus, et cum eo Juxta Burgundius, et Comes Marcus*. Di questa ambasciata parla sotto quest'anno medesimo la Cronaca di Pisa pubblicata dopo l'Ughelli dal Muratori (*Script. rer. Ital.*, t. 6, p. 186), e ne ragiona lo stesso Burgondio nel prologo premesso alla sua traduzione dell'Omelia di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni (*Martène, Collect. vet. Script.*, t. 1, p. 828), in cui racconta, che essendo per affari di Pisa, sua patria, andato ambasciadore a Costantinopoli, ed avendo ivi perduto per morte un suo figlio detto Ugolino, per recargli aufraggio con qualche opera di pietà, aveva determinato di accingersi a tal versione, dachè, ei dice, io aveva già per l'addietro offerta al pontefice Eugenio III la traduzione delle Omelie del medesimo Santo sul Vangelo di S. Matteo. Quindi soggiunge, che non avendo per la molteplicità degli affari potuto ivi condurre a esecuzione il suo disegno, nel suo ritorno giunto a Messina cominciò a recare quelle Omelie di greco in latino, e continuando il viaggio continuò pure e trasse a fine la traduzione. Dall'epitaffio, di cui or or parleremo, raccogliesi ancora ch'egli aveva tradotte le Omelie di S. Giovanni Grisostomo sulle Lettere di S. Paolo. Inoltre egli recò dal greco in latino l'opera della Fede Ortodossa di S. Giovanni Damasceno con alcuni altri opuscoli del medesimo. Delle quali e di alcune altre versioni, e dei codici manoscritti che ancora ce ne restano, veggasi l'Oudin (*De Script. eccl.*, t. 2, p. 1296), il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. ant.*, t. 1, p. 304), il cavalier dal Borgo (*Orig. dell'Univ. Pisana*, p. 87), monsignor Gradenigo (*l. cit.*, c. 7), il conte Mazzuchelli (*Scritt. Ital.*, t. 2, par. 2, p. 1768) e il ch. ab. Lorenzo Mebus (*l'it. Anbr. Camald.*, p. 217). Tra queste versioni fatte dal greco per opera di Burgondio cui annoverano ancora due opere di Galeno, cioè il trattato del Governo della sanità, e quello degli Alimenti. Ma oltre queste assai più altre ancora egli ne recò in latino, ch'essi non hanno rammentato, e che conservansi nella biblioteca del re di Francia; cioè il libro delle Sette de' Medici, i quattro libri delle Differenze de' polsi, e i quattordici libri dell'Arte del medicare, e parte ancora de' libri

detti de' *Somavii* (*Cat. MSS. Bibl. reg. Paris.*, t. 4, n. 6865, 6867). Anzi parlando in questo libro medesimo della medicina, vedremo che egli aveva tradotti ancora gli *Aforismi* d' *Ippocrate*, e che la traduzione da lui fattane era miglior di quella che nel secolo precedente n'aveva fatta il monaco *Costantino* africano. Finalmente tradusse ancora l'opera attribuita a *S. Gregorio Niseno*, ma veramente di *Nemesio*, sulla *Natura dell'uomo*, che abbiamo alle stampe, benchè poscia corretta da altri (*Oudin*, l. cit.), e un libro intitolato *Vindemiae*, cui afferma di aver veduto manoscritto il suddetto *Pignoria* (l. cit.). Il libro attribuito a *S. Gregorio Niseno* fu da lui dedicato all'imperator *Federigo Barbarossa*, e il prologo pubblicato dal *P. Martène* (*Coll. vet. Script.*, t. 1, p. 827) ha questo titolo: *Inuictissimo et gloriosissimo Domino Federigo Dei gratia Romanorum Imperatori et Caesaris semper Augusti Burgundio Iudex natione Pisanus felicitatem et de inimicis triumphum*.

V. Questi era ancor molto versato nelle scienze sacre.

Queste tradizioni di diverse opere sacre fatte da *Burgundio* ci mostrano che anche nelle scienze ecclesiastiche egli era probabilmente ben istruito; e due altre prove ne abbiamo ancor meno dubbie. La prima si è l'assistere ch'ei fece alla conferenza tenutasi in *Costantinopoli* intorno agli errori de' *Greci* da *Anselmo* vescovo di *Havelberga* e poi arcivescovo di *Ravenna*, spedito colà suo ambasciadore dall'imperadore *Lottario* il co' più dotti di quella nazione. Abbiamo ancora la relazione che questi ne scrisse al pontefice *Eugenio III* (*Dacherr. Spicil.*, t. 1 nov. ed. p. 161), in cui parlando di color tra' *Latini* che vi erano intervenuti, tre *Italiani* nomina singolarmente, come i più dotti fra gli altri: *Adramant quoque non pauci Latini, inter quos fuerunt tres viri sapientes in utroque lingua periti et litterarum doctissimi, Jacobus nomine Veneticus natione, Burgundio nomine Pisanus natione; tertius inter alios principius, graecarum et latinarum litterarum doctrina apud utranque gentem clarissimus, Moyses nomine, Italus natione, ex civitate Pergamo: iste ab universis electus est, ut utrinque fidus interpret esset* (l. 2, c. 1). Di *Jacopo* Veneziano diremo nel periodo seguente. Di *Mosè* da *Bergamo* dovremo parlare in questo capo medesimo. Quirati due adunque insieme con *Burgundio* intervennero, ed ebbero parte alla conferenza mentovata poe' anzi; e il passo qui riferito ci fa vedere qual concetto avevasi di questi tre valent' uomini. L'altra celebre adunanza a cui fu presente *Burgundio*, fu il Concilio tenuto in *Roma* l'anno 1179, come dimostra il *Muratori* (*Ann. d'Ital.* ad h. an.), e non nel 1180, come altri scrissero. *Roberto* del *Monte*, scrittore quasi contemporaneo a *Burgundio*, dice (*in Chron. ap. Pistor. Script. Rer., germ.*, t. 1) che tra gli altri andovvi questo celebre giureconsulto: *Inter quos vixit quidam civis pisanus nomine Burgun-*

dio, peritus tam graecarum quam latinarum eloquentiarum; e aggiugne ch'egli ricovrò il *Vangelo* di *S. Giovanni* da lui tradotto dal greco, cui *S. Giovanni Grisostomo* aveva colle sue *Omeli* esposte; colle quali parole sembra indicare la traduzione delle *Omeli* di *S. Giovanni Grisostomo*, di cui abbiamo poe' anzi parlato; e che affermò di avere ancora tradotta di gran parte la *Genesi*, ossia le *Omeli* del medesimo Santo sul detto libro. Morì *Burgundio* l'anno 1194, a' 30 d'ottobre, e vedesi ancora in *Pisa* l'onorevole epitaffio in versi, di cui ne fu ornato il sepolcro. Io lascio di qui ripartarlo, perchè si può vedere presso il *Fabrizio* e presso il cavaliere dal *Borgo* (l. c.), il qual però, ed a ragione, si duole, che l'arca marmorea in cui fu sepolto questo grand'uomo nel tempio di *S. Paolo* a *Ripa d'Arno*, sia stata poi trasportata fuor del tempio medesimo, e abbandonata alle piogge ed a' venti.

VI. Di eloquenza non si ha alcun saggio degno di memoria.

Di eloquenza non ci si offre ancora saggio od esempio di sorta alcuna, se ne traggono i sermoni e le omelie di alcuni di quelli del quali abbiamo parlato nel capo secondo, e che non sono commemente un troppo perfetto modello di ben ragionare. Ancorchè i vescovi e gli altri sacri ministri che favellavano al popolo, fosser uomini dotti, come nondimeno il popolo era comunemente rozzo ed incolto, conveniva loro, seppur volevano essere intesi, rendersi in certo modo rozzi ed incolti, e adattarsi al pensare ed al ragionare de' loro uditori. Altre occasioni di far pompa di eloquenza non si presentavano; perciocchè il perorare nel Foro o innanzi a' giudici non era molto in uso; e se in alcune città usavasi pure di trattare le cause per mezzo di avvocati che prorassero, questi valevasi della scienza legale, anzichè dell'eloquenza: e giacchè però quest'arte dimenticata quasi interamente e negletta. Sorte meno infelice ebbe la poesia, poichè se non vi furono leggiadri ed eleganti poeti, furono nondimeno a quest'epoca molti, e tra essi alcuni non del tutto barbari verseggiatori [*Alloe* quando *Federigo I.*, venuto in Italia l'anno 1158, tenne la solenne assemblea in *Roncaglia* nel *Piacentino*, racconta *Rudewic*, canonico di *Frisinga*, che alcuni poeti si trovarono, i quali presero a celebrare co' loro versi le azioni dell'imperadore: *Fuerunt etiam, qui ibidem in publico facta imperatoris carminibus stuporabilibus celebrarent* (*Script. Rer. Ital.*, t. 6, col. 786). Ma non sappiamo chi fosser questi poeti; e probabilmente non dobbiamo dolerci che coteste lor poesie non siano a noi pervenute. I monaci che in questa età furono i più industriosi coltivatori di tutti gli studi, a questo anco si rivolsero, e noi cominceremo ad annoverare alcuni di loro de' quali o ci son rimaste le poesie, o almeno sappiamo che in esse si esercitarono;

VII. Molti monaci casinesi lodati allora
come valorosi poeti.

Molte poesie di Alfano, prima monaco rasi-
nense e poi arcivescovo di Salerno dal 1057
fino al 1085, si rammentano da Pietro Diacono
(*De Vir. ill.*, c. 19), e ne abbiamo ancora pa-
recchie date alla luce dall'Ughelli (*Ital. sacra*,
t. 10. (2da ed.), dal Mabillon (*Act. SS. Ord.
S. Bened.*, t. 1), dal cardinale Baronio (*Ann.
eccl. ad an. 1111*) e da altri; oltre molte che
ancor rimangono manoscritte; delle quali e di
altre opere dello stesso Alfano, oltre Pietro
Diacono, si possono vedere il Fabricio (*Bibl.
lat. med. et inf. art.*, t. 1, p. 79) e il conte Maz-
zuchelli (*Script. ital.*, t. 3, p. 473); i quali però
saggiamente distinguono due Alfani amendue
arcivescovi di Salerno, uno di cui abbiamo ora
favellato, l'altro che gli succedette, e tenne
quella sede fino all'anno 1121, ed a cui si deb-
bono attribuire alcune delle poesie che tra quelle
del primo Alfano si veggono pubblicate. *Ver-
seggiatore ammirabile* diceasi da Pietro Diacono
(c. 20) Amato, monaco egli pur casinese, e
più che vescovo non si sa di qual chiesa, e ne
rammenta quattro libri di versi in lode dei
SS. apostoli Pietro e Paolo, da lui mandati a
Gregorio VII, e alcune altre poesie. Noi soffer-
mammo di buon animo la perdita che di essi
si è fatta (*), poichè crediamo che que' versi
non fosser poi cotanto ammirabili, come sem-
bravano a Pietro Diacono; ma s'egli è vero,
come sembra accennare il canonico Mari (*in
not. ad h. l.*), che nella biblioteca di Monte
Casino trovasi ancora manoscritta una Storia
de' Normanni in otto libri, ch'egli aveva com-
posta, noi non possiamo non desiderar calda-
mente ch'essa venga alla luce. Non è gran
danno che si perdessero le poesie, qualunque
esse siano, poichè la perdita si può riparare
facilmente. Ma una Storia, ancorchè scritta
senza eleganza, ci può dare troppo bei lumi,
perchè non dobbiamo bramare di vederla non
di pubblicata (a). Lo stesso titolo di *verseggiatore
ammirabile*, che doveva allora darsi a buon
prezzo, si concede da Pietro Diacono all'abate
Ulderisio primo di questo nome (*ibid.*, c. 28). An-
che quell'Alberico teologo illustre, di cui ab-

biamo ragionato nel primo capo, aveva fatto
de' versi (*ibid.*, c. 21); probabilmente ammi-
rabili anch'essi, come gli altri sopraccegnati. Ma
tali certamente erano, secondo lo stesso autore
(*ibid.*, c. 33), que' di Gregorio prima monaco
casinese e poi vescovo di Sinuesa verso il 1120,
e que' di Landenolfo, i quali piacquero per
modo all'abate Desiderio, poscia papa col nome
di Vittore III, ch'egli li fece scrivere all'in-
torno del Capitolo e del chiostr del mona-
stero medesimo di Monte Casino (*ibid.*, c. 41);
e molto più quelli di Rainaldo suddiacono,
uomo nell'arte di *verseggiare* degno di essere in
ogni cosa paragonato agli antichi (*ibid.*, c. 44),
di cui sono, per testimonio del canonico Mari
(*in not. h. l.*), alcuni Inni nel Breviario bene-
dettino. Altri per somigliante maniera valorosi
poeti si rammentano da Pietro Diacono; anzi
appena vi è alcuno de' monaci casinesi di que-
sti tempi, di cui egli ragioni, e di cui non
rammenti qualche poetico componimento. L'es-
ser porta era allora cosa facile, perchè bastava
fare de' versi per ottenere un tal nome. Ma
ciò non ostante noi dobbiamo, come altre volte
ho detto, e lodare e ringraziare ancora questi,
qualunque fossero, coltivatori della poesia, poi-
chè per mezzo loro e sono fino a noi giunte
le migliori opere degli antichi poeti, e non è
interamente perita quest'arte, sicchè riuscisse
poi troppo difficile il ravvivarla.

VIII. Forma di Guglielmo della Puglia:
notizie di esso.

Non si ristette però tra il silenzio de' chie-
stri monastici di Monte Casino lo studio della
poesia, ma altri ancora vi ebbe che ad essa si
volsero, e taluno con assai maggiore felicità
che non era ad attendersi a que' tempi. Fra
essi io nominerò dapprima Guglielmo della Pug-
lia, autor di un poema in cinque libri diviso
in le imprese de' Normanni in Italia, dalla pri-
ma loro discesa fino alla morte di Roberto Gui-
scarde. I Maurini, autori della Storia letteraria
di Francia dicono (t. 8, p. 488, ec.), ch'egli
ebbe il nome di Pugliese, non perchè ei fosse
natio di quella provincia, ma solo pel lungo
soggiorno ch'egli vi fece; e protestano che il
solo amore di verità li conduce a seguire que-
sta opinione; e si sforzano di arrecare conget-
ture e ragioni colle quali ad essi sembra di
dimostrare ch'egli era normanno di nascita. Ma
che giovano anche i più forti argomenti a pro-
vare la patria di uno scrittore, se egli stesso
ei mostra espressamente il contrario? Or io dico
che Guglielmo apertamente ci fa vedere ch'ei
non fu normanno, ma bensì italiano. Udammo
com'egli spiega l'etimologia della parola *Nor-
manni* al principio del suo poema:

Hic quando ventus, quem lingua soli genialis
North vocat, advenit boreas solis ad oras,
A qua digressi fines petiere Latinos:
Et Man est apud Nos, homo quod perhibetur
apud Nos,
Normanni dicuntur, idest homines boreales.

(*) Ho detto, seguendo la comune opinione, che il poema
del monaco Amato in lode de' SS. Pietro e Paolo si è smar-
rito. Ma il sopralodato P. Troubessier possiede un autografo
codice in cui contiene il poema di Amato in lode di S.
Pietro: ciò ha per titolo: *Libri Amati Monachi Casinensis
Archiepiscopi ad Dominum Gregorium Papam in honore Beati
Petri Apostoli. Incipit Praefatio ejusdem libri.* Rationem per
saggio i versi di questa breve prefazione.

Agnus idest, cuiuslibet qui tollit crimina mundi,
Problemas Andreas quem post crucifixi Egeas
Persequitur, tandem lucem intravit; eundem
Cum Christi frater post caral sollicitus.
Attrahit hunc serem vallet qui cernere Jesum;
Hunc Deus ut videt Simonem quem nomen scivit
Nomen mutavit, quem Cephas ipse vocavit.

(a) La storia di Amato qui indicata se più non trovar nel
monastero di Monte Casino, come ha osservato l'eruditissimo
P. d'Azémar (*Mém. dell'Acc. napol.*, t. 1, p. 272, ec.).

Poteva egli spiegare più chiaramente ch'ei non era normanno? Da essi si chiama *man* ciò che da noi si dice *uomo*. Chl mai ha usata tale maniera di favellare parlando della sua missione? O, a dir meglio, qual espressione si può trovare che più evidentemente ci mostri che la patria del poeta è diversa dalla patria di quelli di cui ragiona? Era dunque certamente italiano Guglielmo, ed è verisimile che il soprannome di Pugliese gli venisse dall'esser la Puglia sua patria non che sua stanza. Egli è però probabile ciò che aggringono i Maurini, cioè, ch'egli fosse quel Guglielmo della Puglia che trovossi al Concilio di Bourdeaux l'anno 1096 (*Baluz., Miscell., t. 2, p. 173*), essendo verisimilmente venuto in Francia con Urbano II. E se essi pensano che ciò basti a riportar nel numero de' loro scrittori, nol ci rallegherem con essi che posano a sì legger costo accrescer di molto la storia della loro letteratura. Quando ei morisse, non ne abbiamo nè notizia nè congettura alcuna. Il principio del poema da lui composto sembra prometterci eleganza a quei tempi non ordinaria:

Gesta duènm veterum veteris cecinere poetæ;
Aggrediar vates novis edere gesta novorum.
Dixerit fert animus, quo gens Normannica ducta
Venerit Italiam, fuerit quæ causa mirandi,
Quosve secuta duces Latii sit adepta triumphum.

Ma poesia cade egli ancora ben tosto nell'usata rozzezza, e pochi versi ci offre che possano leggersi con piacere. Ei nondimeno doveva lusingarsi di esser poeta di qualche pregio, perciocchè al fin del poema, volgendosi a Ruggero figliuolo di Roberto, per cui comando avealo scritto, non temo di confrontarsi quasi a Virgilio:

Nostra, Rogere, tibi engnosca carmina scribi:
Mente tibi lacta studuit parere poeta.
Semper et auctores hilares meruerit datores.
Tu duce Romano dux dignior Octavianum,
Sis mihi, quæso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

Questo poema, dopo altre edizioni, è stato inserito dal Muratori nella gran Raccolta degli Scrittori delle cose italiane (t. 5, p. 245).

IX. Donizone, l'Anonimo comasco, e Mosè di Bergamo: ricerche su quest'ultimo.

Tre altri poeti di questi tempi medesimi nulla più eleganti, e forse ancora più incolti del precedente, abbiamo nella stessa mentovata raccolta. Il primo è Donizone, prete e monaco nel monastero di Canossa nel territorio di Reggio, il quale, vivendo ancora la celebre contessa Matilde, prese a scriverne vezzeggiando la Vita; e poichè ella morì l'anno 1115, vi aggiunse un capo a raccontarne la morte. Di lui veggasi la prefazione del Muratori, che, come si è detto, dopo altre edizioni l'ha di nuovo data alla luce (*ib., p. 337*), ma assai più accresciuta e corretta. Più barbaro ancora è il secondo poeta, cioè quegli che ha scritta la Storia della crudele e funesta guerra che fu tra i

Milanesi e Comaschi dall'anno 1118 fino al 1127. Chl egli fosse, non si può ascertare; e perciò chiamasi col nome di Anonimo Comasco. Certo egli era a que' tempi, e scrisse ciò che aveva egli stesso veduto.

Vera referre volo, quantum queo: faha tacebo,
Quæque meis oculis vidi, potius reserabo.

Esso è stato per la prima volta pubblicato dal Muratori (*ib., p. 401*), ed illustrato con assai erudite note dal P. Giuseppe Maria Stampa, comasco, de' quali si possono vedere le prefazioni al poema stesso premesse. Il terzo è l'autor del poema delle Lodi di Bergamo, pubblicato già in Bergamo da Mario Mozzi l'anno 1596 insieme colle Poesie di Achille suo padre, e poesia più correttamente data di nuovo alla luce dal medesimo Muratori (*ib., p. 523*). Nella prima edizione se ne fa autore Mosè Mozzi di Bergamo, e vi si premette una sua lettera all'imperador Giustiniano II, a cui offre il suo poema con questo titolo: *Splendore justitiae cum majestate Imperialis ac sapientia singulari fulgenti D. Justiniano hujus nominis II Imperatori Constantinopolitano, ec. minimus servorum suorum Morus Mutius Pergamenensis devotam servitutem et prosperos successus*; dal che sembra provarsi che a' tempi di questo imperadore, cioè al principio dell'VIII secolo, fiorisse Mosè. Anzi egli stesso di ciò si assicura, perciocchè conchiude il suo poemetto così:

Post septingentos annos septemque peractos
Virginis a partu, et populos tibi Marte subactos.

Niuno aveva ancora ardito di opporsi a tale opinione. Ma il Muratori, nel far la nuova edizione di questa operetta, prese a combatterla, ed a sostenere che nè lo scrittore di essa era vissuto al secolo VIII, nè apparteneva alla nobile ed antica famiglia de' Mozzi. E quanto alla prima quistione, egli ne ha addotte sì chiare pruove, che convien esser cieco per non vederne la forza. Il solo titolo che abbiamo di sopra recato, è tale argomento che non ammette risposta; perciocchè nè lo stile è di que' tempi, nè allora a' nomi de' principi aggiungevasi il *Primo, Secondo*, ec.; nè gl'imperadori dicevasi *Constantinopolitani*, perciocchè essendovi un imperador solo, questi servava il nome d'imperador de' Romani, de' quali in fatti egli era ancora sovrano. Aggiungasi il magistrato de' Dodici, da cui reggevasi Bergamo a' tempi dell'autore, il che all'età de' Longobardi non compete in alcuna maniera; e più altre pruove che si potrebbero arrecare, ma che non sono necessarie a chi ha punto di lume di buona critica. Atterrata questa opinione, il Muratori propone la sua, cioè che Mosè, autore di questo poema, visse nel XII secolo. Egli osserva che parlando il poeta della famiglia de' Mozzi fa onorevole menzione singolarmente di un Ambrogio. Or un Ambrogio della famiglia de' Mozzi fu appunto vescovo di Bergamo dall'anno 1112 fino al 1129, e questi sembra essere appunto il lodato dal nostro poeta. La congettura è ottima a provare che Mosè visse nel XII secolo. Ma

un'altra prova assai più concludente avrebbe il Muratori potuto recarne, s'egli avesse posto mente al passo di Anselmo, vescovo d'Alvelberga, da noi poc' anzi recato, in cui tra quelli che intervennero alla conferenza tenuta in Costantinopoli a' tempi di Lottario II, cioè tra l'anno 1125 e 1137, viene da lui nominato un Mosè, bergamasco, e onorato con questo magnifico elogio: *peritus inter alios principum, graecarum et latinorum literarum doctrina apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, italica natione, ex civitate Pergami: iste ab universis electus est, ut utrinque fidem interpreter esset*. Possiamo noi dubitare che questi non sia appunto il Mosè autore del poemetto di cui trattiamo? E molto più che in un codice ms. di esso veduto dal Muratori in una nota aggiuntavi così si legge: *Dicitur, quod cum quondam magister Moyses pergamenus valens et probus homo in scriptura esset in curia imperatoris constantinopolitani, et laudaret saepe civitatem suam, sicut est mos bonorum civium, et dominus imperator saepe dicebat ei: libenter scirem statum et conditionem illius civitatis; ipse magister Moyses composuit hunc librum ad preces ipsius domini imperatoris*. Qui non si nomina nè l'imperatore, nè l'anno in cui avvenne tal cosa; ma essendo certo che un Mosè bergamasco fu in Costantinopoli a' tempi di Lottario II, non è egli chiaro che di questo Mosè appunto deesi intendere la recata nota? I fatti il signor Ferdinando Caccia, erudito scrittore bergamasco, il quale l'anno 1748 aveva pubblicata una sua opuscola contro il Muratori, in cui erasi sforzato di sostenere l'antica opinione intorno all'età di Mosè, poichè ebbe veduto l'arreato testo d'Anselmo, con quella sincerità ch'è propria degli uomini dotti, ritrattò il suo parere in un'aggiunta alla stessa opuscola stampata l'anno 1764; anzi, a conferma dell'opinione del Muratori, aggiunse, che in un archivio di Bergamo conservasi ancora una lettera dallo stesso Mosè scritta da Costantinopoli a Pietro suo fratello e Proposto della cattedrale nella stessa città di Bergamo, (a). Che poi Mosè appartenesse alla nobil famiglia dei Mozzi, che in Bergamo esisteva e fioriva ancora, a me pare che dal chiarissimo Muratori si neghi senza bastevole fondamento. Il negherci io pure, se credessi che Mosè fosse risorto al secolo ottavo, in cui i cognomi delle famiglie non usavansi ancora; ma nel secolo XII

essi già cominciavano a vedersi. Egli è vero che nel codice dal Muratori veduto non si legge che il puro nome di Mosè; e che questi non accenna mai ne' suoi versi di essere di tal famiglia. Ma, ciò non ostante, le lodi di cui egli onora, come si è detto, il vescovo Ambrogio de' Mozzi, gli elogi ch'ei fa di questa famiglia, e la descrizione dal Castello di Mozzo, onde questa famiglia trae il suo nome, ci sono un assai forte argomento a credere, ch'egli fosse appunto di questa stessa famiglia, benchè egli espressamente nol dica. Certo non si adduce dal Muratori prova di sorta alcuna a mostrare che ciò non fosse. Benchè fosse però il nostro Mosè nome sì detto, come abbiamo veduto poc' anzi, il suo poema, per vero dire, o assai barbaro e rozzo, e, ciò che più il rende noioso a leggersi, co' versi rimati l'uno coll'altro all'uso de' Francesi. Ma già abbiamo osservato che anche i più dotti uomini di questa età erano assai mediocri poeti.

X. Lorenzo diacono finisse a poeta.

Il meno incolto fra i poeti di questo tempo è Lorenzo diacono della chiesa di Pisa, e nativo o di Verona, o, come altrove si legge, di un luogo, qualunque egli sia, chiamato Verna. Viveva egli al principio del XII secolo, quando i Pisani intrapresero e condussero felicemente a fine negli anni 1114 e 1115 la famosa spedizione contro le Isole Baleari, di cui si fecero signori. Questa prese egli a descrivere con un poema diviso in sette libri, che per la prima volta fu tratto a luce dall'Ughelli (*Ital. sacra*, t. 10. *Colet. ed.*, p. 127), e poscia pubblicato di nuovo dal Muratori. (*Script. Hist. Ital.*, t. 6, p. 112). Egli non è certo un Virgilio, ma è assai migliore degli altri poeti di questa età, e alcuni versi possono sembrar degni di miglior secolo. Alcuni altri poeti potrei qui rammentare; ma non giova trattenerci più oltre ragionando di tali scrittori che non furono comunemente uomini di cui molto ci debba premere che si conservi la fama. Di Arrigo da Settimello, che visse in parte a quest'epoca, ci riserbiamo a ragionare nella seguente, a cui, singolarmente fiori. Di Giovanni, milanese, che in versi espose i precetti della Scuola salernitana, parleremo in questo libro medesimo, ove dovremo trattare de' medici. A conchiuder dunque il presente capo, rimane solo che favelliamo degli scrittori che co' loro libri illustrarono la storia profana.

XI. Storici milanesi di quest'epoca.

La città di Milano, che per lo dissensioni da cui fu in questi tempi sconvolta, non meno che per le guerre infelici contro di Federico I, diede di sé stessa all'Italia sì grande o sì luttuoso spettacolo, ebbe anche più storici che ne tramandarono a' posteri le funeste vicende. L'immortale Muratori gli ha pubblicati altri per la prima volta, altri più accresciuti o corretti, nella sua gran Raccolta degli Scrittori

(a) Il sig. Caccia poteva dire più chiaramente che l'arreato lettera si conserva nell'archivio capitulare di Bergamo; ma poteva anche aggiungere ciò che avrebbe allentato la questione intorno al suo cognome, e ciò che ora mi obbliga a cambiar sentimento, cioè che in essa egli si dice Mosè del Brulo, e che egli perciò non appartiene allo famiglia de' Mozzi. Sembra che questi sia quel Mosè, detto scrittore greco, di cui nella reale biblioteca di Parigi conservasi un opuscolo ma in una donna di S. Hieronymus Epistolas ad Paulinum loca explicans (*Cat. MSS. Bibl. Reg. Paris.*, vol. 3, cod. 518) che trovavasi pure in due codici di Lipoli riferiti dal Pelleri (p. 62, 72), e pure la stessa opuscola che si conserva ancora nella biblioteca di S. Mauro, come si ha avvertito il sig. D. Jacopo Morelli. Questa così comincia: *Præterea jam plures anni, postquam litera sua me quidam clerici nomine, et*

delle Cose italiane (*Script. Her. Ital.*, vol. 4, p. 3). Io ne verrò in breve accennando i nomi e i libri, e Lagerò che più ampie notizie se ne ricercheranno, da chi le brami, nelle eruditissime prefazioni eh' egli a ciascheduno ha premesse. Il primo è Arnolfo che vivea a' tempi di Gregorio VII, e scrisse la Storia della sua patria dall'anno 925 fino al 1076. Scrittore fedele ed esatto, fu nondimeno per qualche tempo fervido difensore degli ecclesiastici rivoltosi che scuoter volevano la legge del celibato; ma egli stesso poi riconobbe e ritrattò il suo errore (*l. 4, c. 13*). Non così il secondo scrittore, vissuto al tempo medesimo, cioè Landolfo soprannomato il Vecchio, che scrisse pure la Storia de' tempi suoi, ma impegnato ostinatamente nel medesimo errore, cui per qualche tempo aveva seguito Arnolfo, la riempie di maldicenze e di villanie contro de' romani pontefici e di tutti i sostenitori dell' ecclesiastico celibato. Né in ciò solo, ma anche nella scelta de' fatti si mostra Landolfo poco felice, poichè imbratta i suoi racconti di favole e di errori senza fine; di che veggasi il Muratori (*Script. Her. Ital.*, *l. cit.*, p. 49), il quale ancora sostiene essere questa quella Cronaca stessa che fu già attribuita a Dazio, arcivescovo di Milano. Assai migliore storico è l'altro Landolfo; a distinzione del primo soprannomato il Giovane, e detto ancora di S. Paolo, dalla chiesa al cui titolo egli era stato ammesso agli ordini sacri. Ch'ei facesse in Francia i suoi studi, già l'abbiamo altrove mostrato (*V. sup.*, *l. 4, c. 2, n. 19*). Egli ancora fu involto nelle turbolenze de' cui Milano sua patria era allora agitata per le accennate controversie sul celibato. Ma egli si tenne fermo per la buona causa, che aveva uno de' più intrepidi difensori in Liriprando zio del nostro storico. Delle vicende a cui Landolfo fu perciò esposto, e del ritirarsi che per due volte egli fu costretto a fare dalla sua chiesa, si veggia il sopracitato Muratori (*ib.*, *t. 5, p. 461*), il quale giustamente riflette, che la Storia condotta da questo scrittore dall'anno 1095 fino al 1137 è una delle più utili che di questi tempi ci sian rimaste. È l'ultimo degli storici milanesi di questa età è un cotai Sice Raul di cui non si ha alcuna contezza, e di cui solo abbiamo una buona Storia delle guerre che i Milanesi sostennero contro di Federico I dall'anno 1153 fino al 1157, la quale da un codice dell'insigne libreria del collegio di Brera in Milano fu data alla luce dal medesimo Muratori (*ib.*, *t. 6, p. 1169*).

XII. Storici di altre città lombarde.

Altre città ancora di Lombardia ebbero i loro storici, perciocchè, oltre l'anonimo poeta che scrisse, come già si è detto, la Storia della guerra che i Milanesi ebbero co' Comaschi dall'anno 1118 fino al 1127, due famosi storici ebbe Lodi, cioè Ottone Morena e Acerbio di lui figlio, i quali uno dopo l'altro scrissero delle Cose di Federico I e della lor patria. Ottone, il quale nella prefazione si dà i titoli

di giudice e di messo di Lottario, ch'ei chiama III, e di Corrado II, conduce la sua Storia fino all'anno 1162, dopo il qual tempo ella fu continuata da Acerbio. Questi fu assai caro all'imperator Federico, e da lui fu eletto podestà della sua patria, e impiegato in più onorevoli commissioni, come dalla Storia medesima raccoglie il Muratori (*ib.*, *t. 6, p. 951*). Egli giunse scrivendo fino all'anno 1157, in cui morì in Siena, per testimonianza di un incerto scrittore che per qualche tratto continuò la Storia di questi due autori. Essa ancora è avuta in gran pregio; benchè l'antica, e, direi quasi, naturale avversione de' Lodigiani, contro dei troppo potenti loro vicini i Milanesi si mostri in essa più chiaramente che non dovrebbe. Siceardo, vescovo di Cremona, appartiene più alla seguente epoca, che a quella di cui trattiamo, e noi perciò ne rimetteremo il discorso ad altro tempo.

XIII. Scrittori della Storia di Genova destinati da quel pubblico.

Tutti gli storici finora nominati scrissero la Storia o della lor patria, o di altro argomento, perchè ne venne loro il talento. Genova è la sola città d'Italia, come osserva il Muratori (*ib.*), che possa a questi tempi mostrare Storie scritte per pubblico ordine, e per pubblica determinazione approvate. Caffaro fu il primo che al principio del XII secolo si accinse a tale lavoro. Era egli uom d'alto affare, e onorato di varie cariche, come dalla sua Storia medesima si raccoglie. Ei fu alla guerra sacra in Siria l'anno 1100 (*ib.*, *p. 249*). Fu console in Genova negli anni 1123 e 1126, e nel secondo suo Consolato segnalò con felici imprese il suo guerrier valore contro i Pisani (*ib.*, *p. 255, 256*). Più altre volte ancora egli ottenne la medesima dignità, e l'anno 1146 andò coll'armata de' suoi contro l'isola di Minorica, e ne fe' la conquistata (*ib.*, *p. 261*). L'anno 1154 fu inviato ambasciadore de' Genovesi a Federico Barbarossa, da cui venne accolto con sommo onore (*ib.*, *p. 254*). Egli dunque intraprese a scriver la Storia della sua patria, in cui però si ristrinse a quel solo spazio di tempo di cui egli era stato testimone di veduta. Ecco com'egli parla del suo disegno, e della solenne approvazione che la sua Storia ebbe l'onor di ottenere (*ib.*, *p. 247*). *Caffarus namque, quoniam a tempore predicti stoli usque nunc partem consulatum Januensis civitatis exiit, et habuit, et alios consules, qui intra predictum terminum fuerint, vult et agnovit, coram etiam militando, iurando, coram et temporis et varietatis personarum, consulatum, et compagiarum, et victorias, et mutationes monetarum eodem consulatu factas, sicut subius legitur, per se metipsum dictavit, et conscribitis quidem ejus temporis Tuncelerio et Rubaldo Bisaccia, et Ansaldo Spinzola, et concilio pleno scriptum illud ostendit. Consulibus (forte consulibus) vero, audito concilio consiliatorum, postea coram consiliatoribus, Guilelmo de Columba publico scribano praegerunt, ut liberius*

a *Cassaro compositum et notatum scriberet, et in communi chartulario poneret, ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Januensis populi victoriae engravescantur*. Condusse dunque Cassaro la sua Storia dall'anno 1100 fino al 1163. Poiché egli fu morto in età d'anni 86, a Umberto cancelliere fu imposto da' consoli che ne continuasse la Storia, come egli stesso racconta nell'esordio di essa (*ib.*, p. 292). Egli intraprese il lavoro, e indottrò per dieci'anni, cioè fino all'anno 1173. A lui sottré Ottobuono che prende il titolo di *scriba* (*ib.*, p. 351), e venne continuando la Storia fino all'anno 1196, dopo il qual tempo altri gli succedettero nello stesso impiego, de' quali altrove ragioneremo. Or un corpo di storia scritta per pubblico ordine da personaggi gravi e contemporanei, e per pubblica autorità approvata, ognun vede in qual pregio si debba avere. Qui, di fatto, non trovami le vecchie favole popolari di cui comunemente son piene le storie di questi tempi; ma i fatti vi vengono narrati con uno stile certo non colto, ma semplice e schietto, e che colla sua medesima semplicità ei dà un pegno sicuro della verità de' racconti; e molto perciò dobbiamo esser tenuti al chiarissimo Muratori che, prima d'ogni altro, ha posti in luce questi scrittori.

XIV. Storici napoletani e siciliani.

Ma copia assai maggiore di storici ebbero a questi tempi quelle provincie che or formano i regni di Napoli e di Sicilia, perchè le grandi rivoluzioni che ei accaddero, risvegliarono in molti il pensiero di tramandarne a' posteri la memoria; ed anche perchè i principi che vi ottennero signoria, bramaron che le loro imprese fossero celebrate. Guglielmo Pugliese aveva in versi descritte le guerre de' Normanni, come poc' anzi abbiamo osservato. Lo stesso argomento prese a trattare in prosa Goffredo, soprannominato Malaterra, di cui abbiamo quattro libri di Storia della Sicilia da lui scritta per ordine di Ruggieri, conte di quell'isola, ai cui tempi viveva, e condotti fino all'anno 1099. Di questo storico mi basta accennare il nome e l'età, perchè non ei abbiamo a rimproverare i Francesi, che facemmo nostri i loro scrittori, essendo certo che Goffredo non fu italiano, ma probabilmente normanno. Si può vedere ciò che scrivon di lui i più volte citati Maurini (*Hist. litt. de la France*, t. 8, p. 481), e il Muratori che, dopo altri, ne ha pubblicata la Storia (*Script. Rer. Ital.*, vol. 5, p. 639), il quale ancora confuta i non pochi errori del Vossio intorno a questo scrittore. Alessandro, abate del monastero di S. Salvatore in Telicé (e non Calesse come altri scrivono) nel regno di Napoli, continuò in certo modo la Storia di Goffredo per ciocchè cominciandola dall'anno 1127 giunse fino all'anno 1135. Egli racconta che ad intraprenderla fu sospinto dalle istanze di Matilde sorella del re Ruggieri (*ib.*, *præf.*). Vi ha chi il riprende, perchè ei non abbia segnati distintamente gli anni a cui avvennero le cose che

narra. Ma ciò non ostante, come osserva il Muratori (*Script. Rer. Ital.*, vol. 5, p. 609), non lascia di essere assai pregevole questa «Storia per molti lumi che sparge sulle cose di questi tempi (a). E generalmente parlando, gli storici di queste barbare età, se da qualche particular passione non è condotta la lor penna, sono razi, ma sinceri narratori delle cose a' loro tempi avvenute. Ma guai a noi, se essi prendono a raccontarci le cose de' tempi andati! Non vi ha fola che non ci mettano innanzi con autorità ammirabile. Richiamone un esempio tratto da questa Storia medesima. Al fin di essa l'abate Alessandro si volge al re Ruggieri, ed il prega che in ricompensa della fatica da lui sostenuta voglia onorare della sua regal protezione il monastero eh' egli reggeva. «Per» «ciocchè», dice; «se Virgilio il massimo tra i» «poeti per due versi fatti in lode di Otta» «viano Augusto ebbe da lui in ricompensa la» «signoria di Napoli e della Calabria, quanto» «più, ec. (*ib.* p. 644)». Onde ha mai tratta l'abate Alessandro una sì pellegrina notizia? Ma di tai romanzeschi racconti piene sono le storie di questi tempi, ne' quali bastava per lo più che una qualunque cosa o si udisse, o si leggesse, perchè senza altro esame si adottasse per certa.

XV. Altri storici delle stesse provincie.

A questa età ed a queste provincie medesime appartengono Lupo Protospata natio della Puglia, che scrisse una Cronaca delle cose avvenute nel regno di Napoli dall'anno 860 fino al 1102 (*ib.*, vol. 5, p. 37), e Falcone da Benevento, che continuò la Storia delle stesse provincie dall'anno 1102 fino al 1140 (*ib.*, p. 82); e alcune altre Cronache di questi tempi pubblicate prima dal P. Caraccioli poscia dal Pellegrini, quindi dal Muratori, e finalmente dal canonico Pratlito nella sua Storia de' Longobardi. Io non mi trattengo a favellar di essi più stesamente, perchè nè molte nè abbastanza sicure sono le notizie che ne potremmo produrre; e quelle pure che qui si potrebbero recare, sono già state da' mentovati scrittori diligentemente raccolte. Due altri storici soli rammenterò qui brevemente, e con essi farò fine al presente capo. Il primo si è Romualdo, arcivescovo di Salerno, secondo di questo nome, di cui abbiamo una Cronaca universale dal principio del mondo fino all'anno 1178. Il Fabricio afferma (*Bibl. lat. med. et inf. æt.*, t. 6, p. 124), che la prima parte di questa Cronaca, che giugne fino all'anno 1125, è opera dell'arcivescovo di Salerno Romualdo I, e ne adduce in prova certo parole che a quell'anno leggonosi nella Cronaca, a mostrare tal distinzione. Ma nella Cronaca stessa che dal Muratori per

(a) Veggansi più distinte notizie intorno ad Alessandro abate di Telicé nell'opera degli Storici napoletani del sig. Francesco Antonio Soria (t. 1, p. 12, ec.), presso il quale si potranno ancor vedere quelle di Lupo Protospata (t. 2, p. 506, ec.) e di Falcone beneventano (t. 1, p. 250).

la prima volta è stata data alla luce (*Script. rar. ital.*, vol. 7, p. 2), io non trovo le parole del Fabrizio allegate, e tutta la Cronaca così dal Muratori come dal Sassi viene attribuita a Romsaldo II. Questi fu eletto arcivescovo di Salerno verso l'anno 1153, ed ebbe parte nei più importanti affari del regno di Napoli e di Sicilia, come egli stesso racconta. L'anno 1160 Guglielmo re di Sicilia essendo stato arrestato da alcuni contro lui congiurati, Romsaldo con alcuni altri vescovi ottenne che gli si rendesse la libertà (*ib.*, p. 302). Ed egli posea spedito dal re nella Puglia per impedire tra que' popoli somigliante sollevazione, seppur destralmente rivolgerli a difesa del loro sovrano. Era egli ancora nell'arte della medicina versato assai; e perciò caduto gravemente infermo lo stesso re l'anno 1166, mandò per Romsaldo, il quale venutogli innanzi, accolto con sommo onore, gli prescribì i rimedi che gli parvero opportuni; ma il re volle regolarsi a suo capriccio, e quindi avvenne, dice il medesimo Romsaldo (*ib.*, p. 305), ch'ei ne morì. Guglielmo II, di lui figliuolo, fu unto a re dallo stesso arcivescovo, il quale fu poscia da lui precelto ad andarsene all'imperator Federico I per trattare la pace tra lui e il pontefice Alessandro III, nel che ei si condusse per modo, che ottenne presso ambedue grazia e stima non ordinaria (*ib.*, p. 317, ec.). Ei visse fino all'anno 1181, nel quale morendo lasciò a' posteri gran nome di se medesimo pel suo sapere non meno che per la sua destrezza nel maneggio de' più difficili affari. L'altro storico è Ugo Falcando di cui abbiamo una Storia della Sicilia, nella quale dopo avere in breve accennate le prime imprese de' Normanni, svolge più ampiamente le funeste sventure da cui travagliata fu la Sicilia dall'anno 1154 fino al 1169 sotto i due re Guglielmo I e II. Di questa Storia avevamo già avute più edizioni prima che il Muratori le desse luogo nella sua grande Raccolta (*ib.*, p. 249). Di qual patria egli fosse, noi nol sappiamo, e lo stesso Mongitore confessa (*App. ad Bibl. sic.*, t. 2, p. 51), che non sembra ch'ei fosse nato in Sicilia, benchè pure sia certo che egli vi soggiornò lungamente; il che ci basta perchè nol dobbiamo passare sotto silenzio.

CAPO IV

PRINCIPII DELLA POESIA PROVENZALE E DELLA ITALIANA

I. A questi tempi appartiene l'origine della poesia volgare in Italia.

Nuovo argomento ci si offre qui a trattare, e nuovo genere di Letteratura, di cui non ci è ancora avvenuto di dover tenere ragionamento. La poesia non aveva finora usata in Italia altra lingua fuorchè la latina. Ma come questa nel parlar famigliare veniva ognor più corrompendosi, e dalle rovine di essa già cominciava a formarsi un nuovo idioma che sempre più andava stendendosi, ed acquistando

ogni giorno e parole ed espressioni e vezzi in gran copia; così esso, dopo essersi trattenuto per lungo tempo, per così dire, entro le domestiche mura, divenne poscia più ardito, e osò ancora di uscire in pubblico, e mostrarsi ne' libri e ne' monumenti che dovevan passare a' posteri. Di che abbiamo favellato nella Prefazione a questo periodo pretesa, ove abbiamo investigata l'origine della lingua italiana. Qui dobbiamo solo cercare dell'origine della poesia, ed esaminare a qual tempo cominciasse in essa ad usarsi, questa lingua medesima. Su questo argomento ancora si è scritto molto da molti; ed io non potrei uscirne giammai, se tutte volessi esaminare le opinioni diverse di diversi scrittori, e scoprire tutti i falli in cui molti di essi sono caduti. Atterrommi dunque al mio usato costume di sceglier ciò solo ch'è più degno di risapersi, e di trattare colla maggiore esattezza che mi sia possibile quelle sole quistioni che alla storia dell'Italiana Letteratura sono più importanti.

II. L'uso della rima è antichissimo, e se ne trovano esempi presso tutte le nazioni.

E primieramente a me sembra inutile quella che pur da alcuni si tratta diffusamente, cioè a qual nazione si debba l'invenzione della rima (a). Ogni lingua ha parole che hanno la

(a) Benchè antichissimo sia l'uso della rima, non però non basta a trovar l'origine del verso italiano; perocchè questo non si distingue nel dal latino per mezzo della rima, la quale quanto di ornamento accresce alla italiana poesia, tanto ne toglie alla latina, ma ancora perchè il verso latino è formato singolarmente, come disopra i grammatici, dalle misure del tempo, a' piedi chiamati metruici; l'italiano è formato dal numero delle sillabe e dalla posizione degli accenti, e perciò chiamati armonici. Or chi faranno i primi a usare di questa sorta di verso? Non furono certo gli Italiani; perchè veggasi semmai si ritrovano molte più antiche de' più antichi versi italiani. A me perciò non appartiene l'annunziar una quistione che punto non è comune colla storia dell'Italiana Letteratura; nè io entrerei qui in campo fra due valentissimi combattenti spagnuoli l'ab. D. Giovanni Andres e l'ab. D. Stefano Arango. Il primo, nel libro primo della sua grand'opera *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni letteratura* (p. 311, ec.), avea attribuita agli Arabi la lode di avere nelle provincie meridionali dell'Europa introdotta la poesia armonica (benchè la poesia araba sia in parte anche metrica), e si avea singolarmente col loro esempio eccitato ne' Provenzali quell'amore della poesia che fu l'origine di tutte le rime. Il secondo, nella prima edizione del primo tomo delle sue *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*, combatte moderatamente l'opinione dell'ab. Andres (p. 145, ec.). Questi, nel secondo tomo della sua opera, avendo dovuto ritornare sullo stesso argomento, risponde in quella maniera che deesi usare tra' dotti in somiglianti cose, alle quistioni di non avventurarsi (p. 485). Ma l'ab. Arango più non teneva misura, e nelle nuove edizioni venute dello stesso primo tomo lusingossi di atterrar l'ab. Andres con una lunghissima nota piena di sarcasmi e di usanze ironiche (p. 162, 183). Ma io ripeto che non è di quest'opera l'entrare alla discussione di questo punto, di cui ci tornerà in secondo il trattare ad altra occasione che indicheremo tra poco. Molto meno debbo io frammischiarvi in un'altra calda contesa riavvolgimenti pochi anni sono tra due scrittori francesi. M. le Grand, autore della *Raccolta de' Fables et Contes de XII et de XIII siècle* stampata in Parigi in quattro tomi l'anno 1763, ec.; nella prefazione ad essa premessa afferma, che queste Fable da lui pubblicate, e scritte nell'antica lingua francese, sono in grado e

medesima desinenza; ogni lingua dunque ha rime, e ogni nazione ha potuto usare delle rime. Anzi non solo ha potuto usarne, ma appena trovarasi lingua in cui esse non veggansi talvolta nate, lo non rinnoverò qui le conteste insorte al principio di questo secolo in Italia intorno alla poesia degli Ebrei (*Giorn. de' Lett. d'Ital.*, t. 7, p. 269). Chechè sia di essi, egli è certo, che i Greci ancora ed i Latini, benchè per lo più non usassero de' versi rimati, pure ne usaron talvolta, e de' Latini singolarmente ha mostrato il ch. Muratori (*Antiq. Ital.*, t. 2, diss. 40), che ve ne ha esempi fin da tempi più antichi, e che quanto più venne degenerando la purezza di quella lingua; tanto più frequente divenne l'usar la rima ne' versi; come se alla grazia dell'espressione, che più non v'era, si volesse supplire coll'armonia. Potevano dunque gl'Italiani per loro medesimi osservare che, attesa l'indole della loro lingua, la rima avrebbe aggiunta nuova bellezza a' loro versi: e potevano ancora essere invitati a usar della rima dall'esempio di qualunque nazione; poichè presso qualunque nazione, e presso i Latini singolarmente, potevano vederne la norma. Ciò che più è degno d'essere ricercato si è, quale delle due lingue volgari che a questo tempo cominciavano in Italia e nelle provincie con essa confinanti ad essere in uso, cioè l'italiana e la provenzale, fosse la prima ad usare de' versi rimati. (a).

III. Il Petrarca attribuisce ai Siciliani la lode di aver i primi usato della rima.

Se a decidere questa contesa vogliam usare solamente l'autorità di qualche antico scrittore, sembra che la gloria di avere prima di ogni altra nazione usata ne' versi volgari la rima, debbasi agl'Italiani, cioè a' Siciliani. Il Castelvetro fu il primo, eh' io sappia, ad af-

fermarlo, confutando la contraria opinione del Bembo (*Giunte alle Prose del Bembo*, p. 38, ed. di Nap. 1714). E a provarla egli si vale di due passi dell'Opere del Petrarca. Questi, parlando de' diversi generi di letteratura e di poesia allora usati, *Para*, dice (*proaf. ad Epist. fam.*), *multis vulgi auribus intenta suis et ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante sacculis renatum brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Graecorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum, si quidem et Romanos vulgares rhythmo tantum carmine uti solitos accepimus.* Qui veggiam dunque affermarsi dal Petrarca, come cosa di cui correva allor tradizione, che alcuni secoli prima fosse tra' Siciliani rinato l'uso della rima. Lo stesso sembra egli indicare nelle sue poesie, annoverando i poeti che scrisser d'amore:

*Ecco i due Guidi che già furon in prezzo;
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi e quivi eran da sezzo.*
Trionfo d'Amore, c. 4.

Nel qual secondo passo però non è abbastanza evidente s'ei parli di primato di tempo, o anzi di merito (a). Ma nel primo non vi ha luogo ad alcun altro senso, fuorchè a quello che abbiamo recato; e sembra perciò, che secondo il parer del Petrarca debbasi ai Siciliani concedere questo vanto sopra i Provenzali. Nè egli era uomo, come osserva il Muratori (L. c. cc. *Della perfetta Poes.*, l. 1, c. 3), a cui i Provenzali non fossero noti. Anzi egli visse sì gran tempo fra loro, e giovarosi forse ancora talvolta de' loro versi, dovea pur risapere a qual tempo avesse cominciato a fiorir tra essi la poesia e la rima.

IV. Sembra che i Provenzali prima degli Italiani potassero volgarmente.

Ma ad accertarci se il Petrarca abbia scritto il vero, convien ricercare a qual tempo cominciassero i Provenzali a versaggiar volgarmente, ed a qual tempo i Siciliani. Io lascio in disparte alcuni più antichi esempi di poesie provenzali che si arrecano dagli autori della Storia Letteraria di Francia (t. 7, *Avertissement*, p. 46, cc.), e dal Muratori (*Antiq. Ital.*, vol. 3,

(a) Il ch. sig. D. Pietro Napoli-Signorelli crede cotanto autorevole la testimonianza del Petrarca, il quale di a' Siciliani la lode di avere i primi rinnovato l'arte del versare, che si meraviglia di me, come abbia potuto interpretare quelle parole in senso diverso (*Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, t. 2, p. 194). È veramente, se il Petrarca se ne fosse sicura fede, non dovremmo in facillate rigettare l'autorità. Ma per una parte si ve parla come di semplice tradizione, *et fama est*; per l'altra non abbiamo fuori cose siciliane che nell'antichità aggiungino le provenzali, e perciò a me sembra che in queste occasioni a non testimonianza appoggiata alla semplice tradizione debba anteporsi l'evidenza del fatto. Questo poi all'origine e alle vicende della poesia provenzale, più che dovrem forse dire in altra occasione, cioè quando, piacendo a Dio, pubblicheremo il bell'opuscolo che io ciò scrivo fin dal secolo xvi Girolamo Barbieri, modenese, come in questa materia dottissimo.

(a) Avvertirò ch'io lo so, il confronto tra le due sole lingue provenzale e italiana; e che al più il confronto si può stendere alle altre lingue volgari formate dalla latina. Quindi non mi pare opportuna l'aggiunta fatta dal sig. Landi (t. 2, p. 14) a questo passo della mia Storia, ove si dice, che la lingua tedesca più contrasta ne' Italiani l'autorità della poesia. Più altre lingue, e singolarmente l'arabica, potrebbero entrare in questo confronto. Ma ogni veda ch'io non ragiono delle lingue che dicotti madre, ma di quelle che dalla lingua latina si sono formate.

p. 708). Ma egli è certo che Guglielmo IX, conte di Poitiers, verso il fine dell'XI secolo e al principio del XII scrisse poesie provenzali (*Hist. littér. de la France*, t. 11, p. 44; *Hist. de Languedoc*, t. 2, p. 247) (*), alcune delle quali furono pubblicate dall'Alteserrà (*Revue Aquitain*, t. 10, c. 14). Noi, al contrario, non possiamo addurre sicuro esempio di poesia italiana innanzi al fine del XII secolo. Io so che il non trovarsi menzione di più antiche poesie non basta a provare ch'esse non vi fossero veramente; poichè può essere che molto prima si cominciasse a portare in lingua italiana, benchè di questi sì antichi versi non ci sia rimasta memoria. Ciò non ostante convien confessare, che in cotai controversie, quegli credesi vincitore, che ha in favore suo i monumenti più antichi. Quindi io inclino a credere, che i Provenzali prima di noi predessero a versargli. E forse il passo da noi poc'anzi allegato di Francesco Petrarca, in cui dice che la rima rinacque presso de' Siciliani, vuole intendersi in quel senso in cui l'hanno spiegato gli autori della Storia Letteraria di Francia (t. 7, *Avvertiss.*, p. 49); cioè che i Normanni stabiliti nella Sicilia fuor dell'XI secolo rinnovarono ivi l'uso della poesia rimata, o che da essi poi si sparse per tutta l'Italia (*). Aggiungasi, che un'altra prova che dal Muratori si arrecava (*l. cit.*, p. 705) a persuaderci che la poesia volgare non ebbe in Italia la prima origine da' Provenzali, a me pare che non abbia forza bastante a persuadercene. Egli produce l'autorità di Leonardo Aretino, il quale nella *Vita di Dante* scrive così: «Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta, e i primi furono in Italia Guido Guinizelli, bon lognese, ec.» Ma non sembra questo, a dir vero, il sentimento di Dante. Egli nella *Vita*

nuova ha queste parole (*Op.*, t. 4, *par.* v. p. 35, *ed. Ven.*, §. 17): «E non è molto numero d'anni passati, che apparirono questi poeti volgari... e se volemo guardare in lingua d'oro (cioè nella provenzale) e in lingua di si (cioè nella toscana), noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquanta anni. Colle quali parole ci sembra dare a un dipresso la medesima antichità alla poesia provenzale ed alla italiana. Ma egli è certo che abbiamo poesie provenzali assai più di 150 anni innanzi a' tempi di Dante; perciocchè questi scriveva l'opera mentovata l'anno 1295 (*Vedi Mem. per la Vita di Dante* §. 17), e già abbiamo dimostrato che almeno due secoli prima erano quelle poesie in uso. Al contrario, possiamo credere con fondamento che Dante abbia esagerata alquanto l'antichità della poesia italiana, perchè egli stesso non nomina poeta alcuno che sia vissuto innanzi al secolo XIII. Concediam dunque a' Provenzali il primato di tempo nella poesia volgare, e mostriamo con ciò, che, pagli di nostre glorie, non invidiamo le altrui (n).

(a) Il sig. abate Lampsius ci avverte, che al tempo di Federico l'imperatore, gli Spagnuoli contribuirono assai alla coltura de' poeti siciliani (*Sag. apologet.*, par. 1, t. 2, p. 191). E come ciò? Perché Federico, trovandosi in Torino, fu visitato da Raimondo Berlinghieri conte di Barcellona, e di Provenza, accompagnato da gran turba di poeti provenzali, e vedendo questi recitate molte belle canzoni nella lor lingua, Federico ne fu rapito per modo, che oltre al far loro splendidi doni, compose egli medesimo in quella lingua un madrigale. La verità del conte di Provenza Raimondo Berlinghieri II a Torino nel 1162 ad abboccarsi coll'imperatore Federico è certa (V. *Papou, Hist. de Provence*, t. 2, p. 239); e di più ancora per vero ch'ei fosse accompagnato da molti poeti provenzali. Come sa egli l'abate Lampsius che que' poeti fossero spagnuoli? Raimondo Berlinghieri, dice egli, era conte di Barcellona insieme e di Provenza. Ma ciò è falso. Conte di Barcellona era allora un altro Raimondo Berlinghieri IV, figlio del conte di Provenza (*Act. de ceptis les Dates*, ed. 1770, p. 743, 750), che potè in viaggio col nipote non prima di giungere a Torino. Quindi, se vi era sì poeti in quel viaggio, essi potevan essere egualmente provenzali e spagnuoli. Ma fossero essi pure spagnuoli. Come contribuirono essi con ciò alla coltura de' poeti siciliani? Credo egli forse che Torino sia città della Sicilia? O forse crede che Federico I fosse re di Sicilia? Io noi crederei mai sì ignorante della geografia e della storia, ch'ei possa esser caduto in tali errori. La dica egli dunque, di grazia, per quel modo l'arcivescovo fatto da Federico in Torino d'apposti poeti spagnuoli, ed un madrigale da lui composto in lingua provenzale, potè contribuire al coltura de' Siciliani? Il sig. D. Pietro Napoli-Signoretta ha creduto (*Viande della coltura nelle Due Sicilie*, t. 2, p. 237) che l'abate Lampsius e gli autori da lui citati parlino dell'imperatore Federico II, di cui potrebbero sì affermare cose maggior reconditeggiate, se il fatto, forse vero. Ma essi parlano del primo. Anche il sig. abate Artaud ha creduto (*Rivista del teatro music. ital.*, t. 1, p. 149, *ed. Ven.*) che la verità in Italia di Raimondo Berlinghieri e Berengario conte di Provenza e di Barcellona a visitare Federico I molto contribuì a spargere il gusto della poesia provenzale in Italia. Ma è certo che l'epoca di Federico I non troviamo tra gl'italiani alcun poeta provenzale; e il solo che a quest'età appartiene, è Eufrelio di cui già ragionammo, il quale non già tra noi, ma in Meneglia apprese a poetare provenzalmente; e il più saggio italiano che potesse in provenzale è, a mio credere, il marchese Alberto Malaspina, di cui diremo più avanti, a che solo dopo il 1150 comincia ad essere nominato nelle storie. Non può negarsi però che la poesia provenzale non comin-

(*) Con quella stessa sincerità con cui ho confessato che si hanno poesie provenzali più antiche dell'italiane, avrei ancor confessato che delle poesie medesime dovè l'onore a la loro non solo a' Francesi abitati della Provenza, ma anche agli Spagnuoli abitati della Catalogna, se avessi fatte le riflessioni che molto eruditamente ci viene schierando innanzi l'ab. Lampsius (*par.* 1, t. 2, p. 180), colle quali egli anzi bene lo prova. Questa questione a me era indifferente, e pago di aver mostrata la mia imparzialità riguardo all'Italia, non ho creduto necessario l'entrare in una contesa che non può essere che tra gl' Spagnuoli e li Francesi. Ma che io l'abate Lampsius (p. 193, ec.) affermi coraggiosamente, che se l'ab. Bettinelli per la *Barcellona* oltrepù ogni memoria, sfigurava stranamente il cognome de' loro principi, senza che mai da noi vengono chiamati Conti di Barcellona, questo è non de' concetti suoi complimenti, de' quali egli ci onora, dopo aver profondamente spinte le ricerche nostre intenzioni [Egli inoltre troppo maggior parte di loro nella prima origine della poesia provenzale alla sua nazione ha accordato di quel che veramente convenga. Ma non è di quest'opera l'esame di questo punto].

(a) Se vuoi attribuire a' Normanni l'origine della poesia rimata in Sicilia, non può più accordarsi tel loro a' Provenzali; perciocchè due popoli furono essi di lingua e di costumi del tutto diversi. Ma io ribatto che non troviamo in Italia saggio alcuno di poesia normanna, molti ne abbiamo di poesia provenzale. E sembra perciò più verisimile che se li Siciliani da altri appresero l'uso della rima, da' Provenzali l'apprendessero, non da' Normanni.

V. Se gli Italiani apprendessero a rimare dai Provenzali: *Vite favolose di questi poeti.*

Se poi gl' Italiani apprendessero a rimare da' Provenzali, ovvero da altri, non è cosa sì agevole a stabilire. Convertirebbe interrogare que' medesimi che prima d'ogni altro usarono della rima; e chieder loro da chi prendessero l'esempio. Egli è certo però, che i nostri Italiani non sol conobbero i Provenzali, ma con loro ancora si unirono, e portarono nella loro lingua. Abbiamo le *Vite de' Poeti* provenzali, tra' quali se ne veggono alcuni italiani, scritte da Giovanni Nostradamus, e stampate a Lyon l'anno 1575. Egli afferma di averle tratte da alcune antiche Cronache de' monasteri di Lérins, di S. Vittore di Marsiglia, e di altri. Ma qualunque sia l'autorità di tali scrittori, le *Vite* da lui pubblicate sono anzi favolosi romanzi, che vere storie (*). Veggasi la dotta

classa ad esser conosciuta e protetta in Italia poco dopo la metà del secolo XII. Ne abbiamo le prove nella Storia dell'abate Millot, di cui diremo nella nota seguente. Veggiamo in essa che Bernardo di Ventadour disse a Giovanni d'Este una cosa in cui esorta Federico I. a far poetare i Milanesi della lor ribellione (t. 1, p. 35); e in una delle medesime troviamo accennata una canzone di un poeta anelmo, la cui si dice, ch'essa rende pienevole il paese d'Este, di Trevigli, della Lombardia e della Toscana, e che risiede nel Castello dell'*Occasion* (t. 3, p. 43), ec., come probabilmente alligierin. Questa Giovanni d'Este con sì alta conoscenza del Merito, e fra i molti principi di questa illustre famiglia, che circa la metà del XII secolo vissero, io non posso decidere di qual tra essi fosse figliuolo. In un'altra canzone lo stesso Bernardo nomina la *Dama di Saluzzo*, e la sua grassiosa sorella *Beatrice del Vinnese* (t. 1, p. 36). Or la dama di Saluzzo dovette essere Alasia figlia di Guglielmo III marchese di Monferrato, e moglie di Manfredi II marchese di Saluzzo (V. Tenuelli, *Biografia piemont.*, t. 2, *Albero de' March. di Monferrato*); della quale sembra che fosse sorella, benchè non l'Albero dei Marchesi di Monferrato non s'è nominata, Beatrice di Monferrato moglie di Gaigo V, conte del Vinnese, succeduto già in età pupillare a Gaigo Delino suo padre l'anno 1149 (*Art de vérifier les Dates*, p. 753). Conviene dunque dire che i poeti provenzali cominciarono a spingersi per l'Italia, ed a trovar protezione presso i principi italiani. Nelle lor *Vite* però pubblicate da M. Millot io non trovo circa questi tempi menzione di alcun altro poeta provenzale che fosse tra noi, seorchè di Ogiero viennese all'epoca di Federico I, di cui si dice che fu leghissimo in Lombardia, e che lodò il marchese di Monferrato (t. 1, p. 35), cioè, probabilmente, il medesimo Guglielmo III.

(*) Dopo la pubblicazione di questo e del seguente periodo della mia Storia, è stata pubblicata in Parigi nel 1774 l'*Histoire littéraire des Troubadours* scritta dall'abate Millot, e secondo dagl'innumeri volumi che su questo argomento aveva compilati M. de Sainte-Palaye. Dopo le fatiche di quei quassu'anni, quanti ne ha spesi il secondo in ridurre le materie di sì vasta opera, vi era motivo a sperare, che la storia de' poeti provenzali dovesse omni essere rischiarata per modo, che appena rimanesse più tenebre o disinganni. Ma l'aspettazione degli eruditè è stata delusa; e dopo la pubblicazione di questa opera si può ben dire che son più note le poesie de' Provenzali, e che molte belle notizie riguardo a' costumi di quell'età si s'incontrano; ma che la lor *Vite* son quasi avvolte nell'oscurità loro oscurità. In questo Giornale di Modena è stato inserito l'estratto dell'accennata Storia, in cui se ne scuoprirono molti errori e molte incertezze; e si mostra fra le altre cose, che il bellissimo codice Estense delle *Poesie* provenzali, che par è stato veduto da M. de Sainte-Palaye, si descrive in modo, come s'è mai non l'avesse veduto (t. 9, p. 63). Le

critica che ne hanno fatta i Maurini, autori della Storia generale della Linguadoca (t. 2, p. 518, ec.), e l'abate Goujet (*Bibl. franç.*, t. 8, p. 298, ec.). Io mi stupisco però, che non solo il Crescimbeni (*Comm. della volgar Poes.*, t. 2, par. 1, p. 5, cc.), ma il Quadrio ancora (*Stor. della Poes.*, t. 2, p. 108, ec.), vissuto in tempi assai più richiariati, le abbiano troppo bonamente adottate, e inserite nelle loro opere; benchè pure il Crescimbeni le abbia con alcune utili note illustrate sovente, il che ha trascurato di fare il Quadrio. Assai migliori notizie si potrebbero raccogliere da' codici mss. di cotai poesie, che si conservano nella biblioteca reale in Parigi, nella Vaticana, nella Laurenziana, ed in alcune altre d'Italia, ne quali veggonsi ancora le *Vite* de' loro autori, forse anch'esse non prive di favolosi racconti, ma certo assai meno di quelle del Nostradamus. Due codici ne ha fra le altre questa Estense biblioteca, uno di singular pregio scritto l'anno 1254, ma in esso non veggonsi le *Vite* dei Provenzali; l'altro assai più recente, e in esso se ne leggono alcune, delle quali ragioneremo in seguito, a cui per ragion di tempo appartengono. Tra quelli del primo codice alcuni ve ne ha, per avventura, italiani, benchè dal Nostradamus si dicano di patria provenzali; ma non avendo noi più distinta contezza nè del tempo a cui essi vissero, nè della lor vita, non possiamo dirne più oltre.

VI. *Notizie di Folchetto: errori degli altri scrittori nel ragionarne.*

Quelli che sembra esser vissuto almeno in parte a questa età, benchè toccasse in parte ancor la seguente, è Folco ossia Folchetto, soprannomato di Marsiglia, ma genovese di patria. Di lui narra il Nostradamus, ricopiato e tradotto dal Crescimbeni e dal Quadrio (*L. cit.*, p. 115), che fu figliuolo di un mercatante genovese detto Alfonso che abitava in Marsiglia; che fu assai caro a Riccardo re d'Inghilterra, al conte Raimondo di Tolosa, a Barral, signore cioè visconte di Marsiglia, e ad Adelasia detta da altri Adelaide di lui moglie (a), in lode

Vita de' Poeti sono tratte commessurate da' codici ch'io pure ho citati, ma non sempre si corrispondono i lor racconti colle storie più sicure di quell'età; sì quel confronto avrebbe fatto scoprire non pochi errori che le dette *Vite* son corse. Leggasi, a cagion d'esempio, la *Vita* di Folchetto da Marsiglia (t. 1, p. 179, ec.), e si vedrà, che benchè quel sì ommissiono alcune favole da me ancor combattute, altre cose però si affermano, senza recarne prova, che a me son sembrate improbabili e false. Ciò che vi ha in questa di più puerile, è il racconto delle cose fatte da Folchetto contro gli *Albigesi*, esser'era vescovo, delle quali io non ho fatte menzione, perchè erano estranee al mio argomento.

(a) Nella prima edizione ho seguito che Adelaide da Roccamartina fosse moglie di Barral, visconte di Marsiglia. Ma il P. Papon nella sua eruditè ed esatta Storia di Provenza ha osservato e provato (t. 2, p. 258), che ella fu veramente moglie di Barral, il qual poi dipositata verso il fe de' suoi gieri, prese in seconde nozze Maria figlia di Guglielmo conte di Montpellier. Il sopracitato P. Papon, nel secondo e nel terzo tomo della suddetta sua Storia, molte notizie ha inserite del

della quale scrisse molte canzoni; che essendo così morti quasi tutti al medesimo tempo, annoiato del mondo, entrò tra' Cisterciensi; che fu fatto abate di Torondetto presso Luco in Provenza, indi vescovo prima di Marsiglia, e poi di Tolosa, ove morì circa l'anno 1213. Così questi scrittori; nel racconto de' quali molte cose sono che non reggono ad una giusta critica. I tre principi che si fanno morire quasi ad un tempo, morirono in molta distanza l'uno dall'altro; Riccardo I, re d'Inghilterra, l'anno 1199, Raimondo V, conte di Tolosa, l'anno 1194, Barral, visconte di Marsiglia, nell'anno 1197 (*Ist. génér. de Languedoc*, t. 3, p. 94, 106). In un codice della real biblioteca di Parigi (*ib.*, p. 142) si dice che Folchetto era assai amato da Alfonso IX, re di Castiglia; e che quando ei fu disfatto a Calatrava da' Saraceni, Folchetto adoperossi per trovarli soccorso; che poscia Adelaide cacciò lungi da sé; e che egli allor ritirossi presso Eudossia Comnena moglie di Guglielmo di Montpellier; e che dopo la morte de' suddetti signori ei si fece monaco nella mentovata badia; donde poi fu tratto per esser fatto vescovo di Tolosa. Benché anche in questo codice si contengan più cose che a me sembrano favolose, nondimeno non vi si scorgon tanti errori, quanti nella Vita scritta dal Nostradamus. Perocché questi, oltre le altre cose, dice, come abbiamo osservato, che Folco fu prima vescovo di Marsiglia, e poi di Tolosa. Or tra' vescovi di quella città noi troviamo bensì un Folco; ma egli era vescovo fin dal 1174 (*Gallia sacra*, t. 1, p. 648, ed. *Moris*, 1715), e perciò se è vero che Folco abbracciò la vita monastica sol dopo la morte de' personaggi suddetti, ei non poteva essere vescovo fin da quest'anno. Aggiungasi che per testimonio di Guglielmo di Puy Laurent, scrittore contemporaneo, il Folco vescovo di Tolosa era stato prima non vescovo di Marsiglia, ma abate di Torondetto, e fu eletto vescovo l'anno 1205 (*ib.*); al che mi stupisco che non abbiano posta mente gli autori della Storia Letteraria di Francia, che hanno ciecamente seguito il racconto del Nostradamus (t. 9, p. 177) (a). Più semplice, e perciò meno inverisimile, si è il racconto che si legge in un codice della Vaticana citato dal Crescimbeni (*Comm. della volg. Poes.*, t. 2, par. 1, p. 38), che alcune rime ancora ne ha pubblicato (*ib.* p. 237), ove senza tante amorose peripezie si legge solo, che amò la moglie di Barral, e che fu avuto in pregio da' personaggi mentovati poc'anzi; che, morti essi, si fece monaco insieme colla moglie e con due figliuoli, e poscia fu fatto abate, e quindi vescovo di Tolosa. Ma perché il saggio

che abbiamo qui dato dell'esattezza con cui sono scritte le Vite de' Poeti provenzali, ci avvisa a non affidarci troppo a' racconti del Nostradamus, e degli altri scrittori di cotai Vite, perciò io non ardisco di definir su ciò cosa alcuna. Due sole circostanze della vita di Folchetto si affermano ancor dal Petrarca, cioè ch'egli fosse genovese, benché pel soggiorno in Marsiglia da questa seconda città prendesse il nome; e ch'egli, abbandonato il mondo, si ritirasse in un chiostro:

*Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed a l'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.*

Trionfo d'Amore, c. 4.

Della patria di Folco abbiamo ancora una più antica testimonianza in Dante che lo introduce a favellare in tal modo:

*Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.*

Parad., c. 9.

VII. Iscrizione in versi italiani nel duomo di Ferrara, se debba ammettersi per sincera.

Nulla meno difficile a sciogliere è l'ultima questione che qui ci si offre a trattare, cioè, quando precisamente avesse tra noi origine la poesia italiana, e chi fosse il primo ad usarne. Ciò che è certo si è, che poesie italiane di regular metro a questi tempi ancor non si videro. Solo due abbozzi, per così dire, se ne producono dopo altri dal Quadrio, uno dell'anno 1135, l'altro del 1184; il qual secondo, benché sia di un anno posteriore all'epoca di cui trattiamo, per la vicinanza nondimeno del tempo e per la somiglianza dell'argomento ci cade in acconcio l'esaminare a questo luogo. Il primo saggio di poesia è un'iscrizione della chiesa cattedrale di Ferrara posta sopra l'arco dell'altar maggiore, che ha così:

*In mille cento trentacinque nato
Fu questo tempio a Zorzi consacrato:
Fu Nicolao Scultore
E Gielmo fu l'autore.*

Quadrio, t. 1, p. 43.

Dalla qual iscrizione raccoglie il celebre Baruffaldi, nel discorso premesso alle Rime dei Poeti ferraresi, che in Ferrara prima che altrove si cominciasse a verseggiare in lingua italiana. E certo se questa iscrizione fu veramente fatta a quel tempo, ella è il più antico e perciò il più pregevole monumento di volgare poesia. Ma chi ce ne assicura? Non poté egli forse accadere che ad un tempio fabbricato l'anno 1135 si aggiungesse dopo molti anni questa iscrizione? E parmi che vi sia qualche ragione che ce ne muova sospetto. Egli è certissimo, per comune consenso, che a que' tempi non crasi ancora cominciato a scrivere italianamente; sieché al più se ne trova con grande

poeti provenzali nati di quelle provincie, tratte più dalle Memorie MSS. di M. de Sainte-Palaye da lui comunicategli, che dal compendio fattone da M. Millot. Parlo egli adunque ancor di Folchetto, ma ne dice a un dipresso le cose stesse che si narra il suddetto M. Millot.

(a) La distinzione del Folco vescovo di Marsiglia dal 1170 fino al 1185 dal posto provenzale poi abate di Torondetto, e poi ultimo vescovo di Tolosa nel 1205, è stata chiaramente provata dal suddetto P. Papez (t. 1, p. 347).

stento qualche rarissimo saggio qua e là sparso. Or è egli possibile che, trattandosi di un pubblico monumento, si volesse usare di questa lingua? Anche al presente nelle iscrizioni di questo genere più frequentemente assai si adopera il latino che non l'italiano. Crederemo noi dunque che mentre appena nasceva la nostra lingua, ella fosse usata in una tal occasione? Io confesso che non so indurmi a crederlo, finché non se ne adducano più certe prove (*).

VIII. Altro saggio supposto di poesia italiana in una lapida di casa Ubaldini.

Il secondo saggio di vulgar poesia da noi accennato si riferisce da Vincenzo Borghini (*Discorsi*, par. 2. p. 26), e dopo altri dal Quadrio (t. 2, p. 150), e dicasi tratto da una lapida che a' tempi ancor del Borghini conservavasi in Firenze nella nobil casa Ubaldini, questo autore l'ha fatta scolpire in rime colla forma medesima de' caratteri che in essa si veggono. Ivi ella non è scritta a foggia di versi, ma tutta di seguito come prosa. Io la recherò qui, qual è stata pubblicata dal Quadrio, diversa, come sembra richiedere quel qualunque metro, in cui è scritta.

*De favore isto
Gratias refero Christo,
Factus in Feste Serenae
Sanctae Mariae Magdalenae.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo contare
Dello vero narrare
Nullo ne diparto.
Anno millesimo
Christi Salute centesimo
Octingentesimo quarto.
Cacciato da Veltrej
A furore per quindi eltri
Mugellani cepi un Cervo
Per li corni ollo firmato.
Ubaldino Genio anticato
Allo Sacro Imperio Servo
Uco piede ad avacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d'un tratto*

*Lo magno Sir Fedrico
Che scorse lo 'nteralico
Acorso lo venni di fatto.
Però mi fo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna:
Et vuole che la sia
De la Prosapia mia
Gradiata insegna.
La meo Padre è Ugicio,
E Guarento Avo mio
Già d' Ugicio, già d' Avo,
Dello già Ubaldino,
Dello già Gotichino,
Dello già Luconazo.*

Di questa lapida dice il Borghini che si fa ancora memoria in un contratto del 1414, come di cosa dagli uomini di quella famiglia avuta in gran pregio. Ma dovremmo noi forse sospettare qui ancora di qualche inganno? Il Fontanini ne mosse dubbio (*Dell' Eloq.*, p. 118), fondato sulla forma medesima de' caratteri, i quali, a dir vero, anche a me sembrano di tempo assai posteriore. A questa difficoltà altro non risponde il Quadrio, se non che *frivole affatto sono le ragioni da dubitare*; risposta tanto facile a darsi, quanto difficile a sostenersi. Ma un'altra difficoltà io vi trovo maggiore assai, benché solo accennata come cosa dubbiosa dal Fontanini. Ne' versi poc'anzi recati si ascrive che Federigo I l'anno 1184, a' 22 di luglio, nel qual giorno cade la festa di S. Maria Maddalena, era in Toscana, e andò a caccia in Mugello. Or egli è certo che l'anno 1184 nel mese di luglio Federigo non fu in Toscana. Egli, celebrata in quell'anno la Pentecoste in Magenza, andò in Italia, ed essendogli andato incontro il pontefice Lucio III, ammen due a' 31 di luglio s'incontrarono in Verona, dove trattatisi per alcun tempo, Federigo continuò poscia il suo viaggio a Milano, ove entrò a' 19 di settembre. Tutto ciò può vedersi chiaramente provato da' moderni esatti scrittori, come dal P. Pagi (*Crit. ad Ann. Baron.*, ad an. 1185), dal Muratori (*Ann. d' Ital.*, ad an. 1184), e dal conte Giulini (*Mem. di Mil.*, t. 7, p. 11). Come dunque poté Federigo essere in Toscana a' 22 di luglio, mentre non era ancor giunto in Italia? Egli è vero che Giovanni Villani a quest'anno medesimo pone la venuta in Toscana di Federigo (*Chron.*, l. 5, c. 12). Ma egli è certo ancora, ch'ella dee differirsi all'anno seguente, come il Muratori dimostra e dalle cose già dette, e dalle Cronache antiche di Siena (*ad an.* 1185). Né qui vi ha luogo alla diversa maniera di diverse città italiane nel numerare gli anni; perciocchè, o vogliam seguire il costume de' Fiorentini, o il comune d'Italia, nel mese di luglio era per tutti l'anno medesimo. Se poi vogliam atteccheri all'anno pisano, quello che pel comune d'Italia, anzi di Europa, era l'anno 1185, pei Pisani era 1186, cominciato da' 25 di marzo, e questo perciò avrebbe dovuto segnarsi, e non il 1184. Or questo errore nell'anno che troviamo nella la-

(*) Il ch. P. Isacco Aili, nell'eruditissima dissertazione premessa al Dizionario poetico, da lui stampato in Parma nel 1777, esamina minutamente quelli due notissimi monumenti della vulgar poesia, e ce ne dà una gentilissima descrizione. Egli pure rigetta come supposto la lapida della nobil famiglia Ubaldini; ma crede ancora ad autentica l'iscrizione ferrarese, e si fonda singolarmente sulla figura de' caratteri in esso usati. A me par certo di aver veduta qualche iscrizione del secolo xiv, e anche del xv formata con caratteri similissimi; ma ancorchè ciò non fosse, perchè questo argomento avesse tutta la sua forza, converrebbe aver sotto l'occhio il suo medesimo, e la iscrizione, qual te in esso scolpita. Ma esso più non esiste, e della iscrizione non abbiamo che copie, ed esse ancor fatte da tali persone, delle quali non possiamo abbastanza fidarci. Il che congiunto all'autorità del Guastaldi che afferma quella iscrizione non essere stata scolpita che nel 1340, condurre che mi tiene talora dubbioso sull'autenticità di un tal monumento.

pida, e che non può attribuirsi uè a negligenza di alcun copista, nè a verun'altra fortuna circostanza, non basta egli a destarci qualche sospetto? Il Borghini dice, che non si può sospettare d' impostura, poichè la casa Ubaldini non ne abbisogna per provare l'antica sua nobiltà. E io son ben lungi dal sospettare impostura in alcuno de' personaggi di questa illustre famiglia. Ma talvolta non mancano adulatori che si lusingano di ottenere grazia e premio col fingere cotai monumenti. La speranza di ogui età cel mostra apertamente. Non potremmo egli dunque temere, che talun di costoro nel secolo XIV, volendo recare una gloriosa origine dello stemma degli Ubaldini, ed leggendo in Giovanni Villani che l'anno 1184 Federigo fu in Toscana, ne prendesse occasione a scolpire la sopra-recata iscrizione, ed a fingerla scolpita a quei tempi; e che ella fosse creduta tale, e perciò ne fosse fatta menzione, come il Borghini afferma, nella carta dell'anno 1414? Veggano gli eruditi se queste ragioni sieno bastanti a render dubbiosa la riferita iscrizione. Io certo non so arrendermi ad affermarla sicuramente legittima.

IX. *Non si può a quest'epoca indicare alcun sicuro saggio di poesia italiana.*

Il Giambrelli ragiona (*Orig. della lingua fiorentina*, p. 134) di un cotai Lucio Drusi, pisano, ch'ei crede vissuto circa l'anno 1170, ed essere stato il primo tra' Siciliani che verseggiassero in lingua italiana. Ma io mi lusingo di poter mostrare a suo luogo che non è abbastanza provato che a questi tempi ci vivesse; e quindi da tutto ciò a me pare di poter inferire, che non abbiamo alcun monumento per cui possiamo persuaderci che in quest'epoca, di cui servivamo, fosse coltivata la poesia italiana. Quel Ciallo d'Alcamo che vuol il più antico fra tutti quelli di cui ci sian rimaste rime, anche seguendo il parer di quelli che gli danno l'antichità maggiore che si possa concedergli, non fiorì che ai gli ultimi anni del secolo XII, e non appartiene perciò a questo luogo. Ci basti dunque il fin qui detto, dell'origine della vulgar poesia, e riarbiam ad altro tempo il vederne più certi e pregevoli monumenti.

CAPO V

FILOSOFIA E MATEMATICA

I. *Queste scienze cominciano a risorgere in Italia.*

Abbiam già scorsi in questo periodo più secoli che per la storia della filosofia e della matematica sono stati vòti e sterili totalmente; e già da lungo tempo appena abbiamo trovate in Italia a chi si potesse dar con qualche ragione l'illustre e onorevol nome di filosofo. Ma ora a queste scienze ancora cominciar a rendersi almeno in parte l'antico lustro, e i loro nomi non sòno più per gl'italiani stranieri e barbari, come in addietro. Ne' tempi più antichi avea

la filosofia fatto tra gl'italiani quel sì felice progresso che nel primo periodo abbiamo osservato, parlando delle due antiche scuole che singolarmente vi fiorirono, la Pittagorica e la Eleatica. I Romani col divulgare i libri di Aristotile, e col recare nelle loro lingue le opinioni e i sistemi de' più illustri filosofi, aveanlo accresciuto nuovo ornamento. Or nel decadimento in cui ella era, gl'italiani parimente furono i primi (a) che, per così dire, la richiamassero a vita, e aprissero la via non solo ai loro nazionali, ma alle altre nazioni ancora, a scoprire di nuovo quelle medesime verità che i loro antenati aveano parimente illustrate, e a penetrare ancora più oltre nel regno della natura. Questo è ciò che dobbiamo ora esaminare partitamente, ragionando di quelli che con più felice successo coltivarono tra noi questa sorta di studi, o che ne furon maestri ad altre nazioni.

II. *A Lanfranco e a S. Anselmo deesi la lode di aver rinvivata in Francia la filosofia.*

Abbiamo già favellato nel secondo capo di questo libro medesimo di due celebri italiani, da' quali singolarmente dee riconoscersi la Francia il felice stato a cui ella giunse di questi tempi ne' sacri studi, cioè di Lanfranco e di S. Anselmo. Nè punto meno dovettero a questi grand'nomini i filosofici studi che fino a quel tempo eransi gisciuti in Francia dimenticali e negletti. Richiamone il testimonio degli stessi Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, a cui nuno, io credo, darà la taccia

(a) L'impossibile sterilità che mi è stata a più tardi sempre di guida in queste ricerche, mi obbliga a confessare, che, prima che io Italia, cominciarono a ritorire gli studi tra gl'Arabi, i quali già da alcuni secoli coltivavano con ardore la filosofia, alcune parti della matematica, e singolarmente l'astronomia, e inoltre la medicina ed altre scienze. Di fatto, i primi commentari che in questo e nel secol seguente si ebbero delle opere de' greci filosofi e medici, furono per lo più le traduzioni che fatte se aveano gl'Arabi, e in esse cominciarono furono lavorate le prime versioni latine, benchè taluni fin dal secolo XII se ne facesse su gli originali greci, come vedremo nel periodo quarto. Veggasi intorno a ciò l'opera altre volte lodata del ch. abate Andrei (*Dell'Origine, ec. d'ogni Letteratura*, t. 1, p. 158, ec.), il quale a ragione si può chiamare l'illustratore e il vindice dell'arabica letteratura. Egli si studia ancora di difender gl'Arabi dello biascio che da molti loro si appone, di avere introdotta le scolastiche sottigliezze. E se egli intende di provar solamente che cotai sottigliezze fossero state assai prima, sieno, io credo, vòti contrastarglielo. Non solo ne' secoli poco più antichi di quello di cui parliamo, ma fin da' tempi di Seneca erasi quest'abito introdotto: a paciendo de quib' eti in hoc dilegit un pueri di questo scrittore (pagina 244), in cui egli per saggio de' viziosi sofismi che regnavano nelle scuole, reca quello stesso ridicolo sillogismo: *Mus cribrata est: cribrata autem catum non videt: mus ergo catum non videt*, che l'abate Andrei ha provato in una lettera di un certo abate Wiboldo scritta a' tempi di Corrado III (*l.c.*, p. 166). Non è dunque l'introduzione di tali sottigliezze che si rimprovera agli Arabi, nè il dilatarsi che fecero per mezzo loro in Europa, e l'imprudenza, per così dire, delle scuole. E quello dal medesimo abate Andrei non ci si nega; anzi egli confessa che all'introdursi de' libri arabi si introdusse ancora e sempre più si diffuse la sottigliezza e la ridicole cavillazioni. (*ibid.*, p. 167).

di adulatori degli Italiani: « Fino a' tempi di Lanfranco e di S. Anselmo, dicono essi (t. 7, p. 131), non si videra tra' nostri Francesi logici, o dialettici valorosi. La dialettica era secondo la prima sua istituzione l'arte di ragionar giustamente e soderamente, e di arrivare per le vie più sicure allo scoprimento del vero. A ciò non poteasi giugnere senza « quelle giuste idee che dipendono dalla cognizione delle cose; ma in questo secolo appena pensavasi ad acquistarle. La dialettica non si faceva consistere che in parole e in leggi, e di cui comunemente non sapevasi fare l'applicazione... Per rimediare a questi essenziali difetti, S. Anselmo compose il suo trattato del *Grammatico*, che è un vero trattato di dialettica; in cui egli prende a farci conoscere i due generali oggetti di tutte le nostre idee, la sostanza e la qualità. Con ciò egli ottenne di purgar la filosofia del suo tempo; o di darle qualche grado di perfezione. Le opere filosofiche di Lanfranco, o quelle di Odone, che fu poi vescovo di Cambrai, vi contribuirono pure non poco. Per opera di questi tre grandi filosofi si vide sorgere il metodo degli antichi ». Così essi; che però vuoisi avvertire, che Odone, vescovo di Cambrai, fu posteriore di tempo a Lanfranco e a S. Anselmo (V. *Hist. littér. de la France*, t. 9, p. 583, ec.), o che perciò a questi due Italiani doesi il vanto di aver richiamato in Francia il buon gusto, e di aver riaperta la strada allo scoprimento del vero.

III. Quanto debba la metafisica a S. Anselmo anche per detto del Leibnizio.

Oltre la dialettica, la metafisica ancora fu da essi, per così dire; richiamata in vita, e da S. Anselmo singolarmente fu illustrata per modo, che i più celebri tra' moderni filosofi non hanno sdegnato di attingere a questo fonte. Ma si permetta di recar, per disteso un altro bel passo dei sopracitati Maorini su questo argomento. Troppo lo mi compiacerei, quando posso produrre a onor dell'Italia testimonianze tratte di bocca da que' medesimi che non ne sono troppo magnifici lodatori. « Ciò che a favor della metafisica fece Anselmo (t. 9, p. 434, ec.) fu più ancora di ciò eh' ei fece per la dialettica. Quand'egli cominciò a risplendere nel mondo, appena conoscevasi il nome. Ma egli si felicemente adoperossi a svilupparla; i principj, che ottene la gloria di ravvivarla. Giunse sì oltre colle sue cognizioni in essa, che le sue scoperte l'hanno fatto credere il miglior metafisico che dopo S. Agostino ci sia vissuto. Il suo Monologo e il suo Prologo; da cui i begli spiriti del nostro e del passato secolo hanno tratti de' lumi onde si son renduti famosi, formano un eccellente e quasi intero trattato di teologia naturale di Dio e dello stesso Dio. Così Anselmo colla sua maniera di ragionare non solo insegnò a' filosofi a sollevarsi sopra la barbarie e le sottigliezze della scuola; ma insegnò lor pari-

mente a contemplare in se stesso l'Esser Supremo, ed a far uso delle idee innate, e di quel lume naturale che Iddio creatore ha comunicato allo spirito umano, considerando le cose indipendentemente da' sensi ». Ella è in fatti osservazione di molti tra' moderni scrittori, che la dimostrazione dell'esistenza di Dio tratta dall'idea stessa di un Esser Supremo, della quale eredei autore il Des Cartes, fu tanti secoli prima di lui trovata e posta in luce da S. Anselmo. Io non istancherò i lettori col recare qui i passi di questo grand'uomo, in cui propone e spiega questa dimostrazione; ma mi basterà l'appoggiare ciò che io, dopo più altri, ho asserito, all'autorità di uno de' più sublimi metafisici di questi ultimi tempi, dico del gran Leibnizio, il quale a S. Anselmo espressamente attribuisce la gloria di questa invenzione. Sunti, dic' egli (vol. 5, Op., p. 570, ed. Genev., 1768), *quae ab aliis pro novis inventis venditantur, licet petita a scholasticis, ut illa Cartesii demonstratio, Divinae existentiae quae Anselmo Cantuariensi inter scholasticos theologos funditoris habendo debetur*. Così accade talvolta che i moderni si facciano belli delle scoperte di antichi autori; e che queste, che si sarebbero, per avventura, spregiate e derise, quando si fossero credute invenzioni de' secoli andati, appaiano degne di lode quando si veggono apparire sotto il nome d'uomini a' nostri giorni famosi. Un altro Italiano troviamo al principio del secolo XII professore, per quanto sembra, di filosofia, o almeno di dialettica, in Francia. Perciocchè Laddolf il Giovinne, raccontando per qual maniera Giordano da Clivi fu richiamato dalla Francia a Milano, e fatto poscia arcivescovo di quella chiesa, dice (*Hist. Mediol.*, c. 19): *placuit... revocare Jordandum de Clivi a provincia, quae dicitur Sancti Aegidii* (cioè della città di S. Gilles), *in qua ipse Jordanus legebat lectionem auctorum non divinarum, sed paganorum*. Le quali parole sembra appunto che debbano intradersi di scuola filosofica, come di fatto le ha intese il Puricelli (*Morano. basil. Ambros. n. 314*).

IV. Notizie di Giovanni filosofo italiano: sua vicinanza alla Corte di Costantinopoli.

Non solo in Francia, ma in Grecia ancora e alla stessa Corte di Costantinopoli, ebbero gli Italiani occasione di dar prova del loro ingegno e del loro sapere ne' filosofici studi. Io parlo del celebre Giovanni, soprannominato dalla sua patria l'Italiano, che nel secolo XI mise a rinnover quella gran capitale, ed a sì rivolse gli occhi di tutto il mondo. Anna Comnena, che almeno in parte potè esser testimonio delle cose che nella sua storia ci narra, ragiona di lui lungamente; e io recherò qui in compendio ciò che ella più ampiamente descrive (*Alexiad.* l. 5). Ella noi nomina che coll'appellazione d'Italiano; ma eh'ei si chiamasse Giovanni, il raccogliamo da' codici delle opere da lui scritte, che poscia rammenteremo. Narra ella dunque che Giovanni nato in Italia, ma in qual città

ella nol dice; fu, ancor fanciullo, condotto da suo padre in Sicilia, e che l'unica scuola a cui egli intervenisse, fu il campo militare. Da che la Sicilia venne in potere di Giorgio Maniace, il quale l'anno 1043 ribellatosi a Costantino Monomaco si fe' proclamare imperadore, Giovanni col padre passò in Lombardia, e quindi, qualunque ragione se ne avesse, recossi a Costantinopoli. Ivi prese egli a coltivare i filosofici studi sotto la disciplina di Michele Psello, noo de' più dotti nomini di quella età. Ma Giovanni era uomo di tardo ingegno e d'indole aspra ed altera, per cui credendosi di superare tutti in sapere, contro il suo maestro medesimo volgevasi arditamente, e gli faceva villanie. Questo è il carattere che Anna fa di questo filosofo; nel che però a me sembra che si possa non senza ragione sospettare che l'invidia greca avesse non poca parte. E certo o convien dire che Giovanni non fosse di sì tardo ingegno, come Anna afferma, o che ben rozzi fossero allora i Greci, i quali, come ella stessa soggiugne, eran ripieni d'ammirazione per l'ingegno e pel sapere di Giovanni, che nando principalmente della disfattica disputava sovente in pubblico contro lo stesso Psello, e ciò con tal plauso, che benchè il primo tanto si dicesse dai Greci al Greco, era nondimeno Giovanni avuto in altissima stima, e dall'imperadore Michel Duca e da tutta l'augusta famiglia compamente onorato. Frattanto, sorta essendo nel cuor de' Greci qualche speranza di ricuperare il dominio dell'Italia, Giovanni fu mandato a Durazzo nell'Albania, perchè più dappresso potesse secondare que' movimenti che perciò si facevano. Ma Giovanni si condusse per modo, che fu accusato di fellonia all'imperadore Michele; da cui perciò fu spedito ch' il cacciasse fuor di Durazzo. Giovanni, avutone avviso, fuggìsene a Roma; ed ivi si destramente si adoperò, che, ottenuto da Michele il perdono, tornò a Costantinopoli, ove gli fu assegnato a sua stanza il monastero detto del Fonte. Avvenno intanto che Niceforo Botoniate avendo l'anno 1078 usurpato l'impero tolto a Michele Duca ed a Costantino di lui figliuolo, Michele Psello fu involto nella loro rovina, e mandato in esilio, e Giovanni fu a lui surrogato nella principal cattedra di filosofia, e nell'onorevole nome di sommo tra tutti i filosofi.

V. *Suo strano metodo di disputare: è costretto a ritrattare i suoi errori.*

Presse egli a spiegare allora i libri di Aristotele e di Platone; e benchè nella gramatica e nella eloquenza non fosse troppo versato, lo sue dissertazioni, ciò non ostante sembravano ingegnose e piene di ogni maniera d'erudizione. Ma el trionfava singolarmente nel disputare; perlochè con sì sottili e con sì forti argomenti incalzava e stringeva il suo avversario, che quegli, allacciato da ogni parte, non poteva in alcun modo schermirsi; e tanto più che il troppo ardente filosofo alla forza delle ragioni

aggiugnava quella ancor della mano; e pochè aveva costretto a tacere il suo avversario, gli si avventava alla barba, a malmenandolo e facendone strazio, troppo crudelmente trionfava del vinto nimico: benchè poscia, cambiando tosto il furor in pietà, pregavalo colle lagrime agli occhi a perdonargli la ricevuta ingiuria. Questa sì strana maniera di disputare fu in gran parte cagione ch'ei non formasse alcun famoso discepolo, e che anzi egli risvegliasse contro di se medesimo l'indignazione di tutti per modo, che, salito all'impero l'anno 1081 Alessio Comneno, Giovanni fu a lui accusato non sol dei tumulti che colle sue troppo calde contese sollevava nella città, ma anche di erronee e perniciose sentenze ch'ei sosteneva. L'imperadore avendo inutilmente tentato di farlo ravvedere de' suoi errori in una assemblea di ecclesiastici, commise al patriarca Eustrazio, che privatamente con lui disputando cercasse di convincerlo, e di condurlo a sentimenti migliori. Ma il sottile e scaltro Italiano seppe per tal modo rinvolvere e avvolgere il buon patriarca, che questi diedgli vinto, e prese anche egli a sostenere le opinioni medesime di Giovanni. Di che il popolo levossi in tal furor contro Giovanni, che se questi non si fosse nascosto, sarebbe stato dalle alte sue stanze precipitato. Finalmente l'imperadore li costrinse a ritrattare pubblicamente i suoi errori, ch'egli fece ridurre a undici capi. Quali essi fossero, Anna nol dice, ma solo aggiugne, che avendo egli di nuovo ardito di spargerli, ed essendo perciò stato comunicato, tornò per ultimo in senno, e ritrattò le antiche sentenze, negando, dic'ella, il passaggio dell'anime dall'un corpo all'altro, essendo di disprezzare e di condannare il culto delle sacre immagini, e correggendo a norma della dottrina cattolica ciò che intorno alla idee aveva insegnato, e finalmente dando tutti gl'indizi di condannare tutto ciò che contro la Fede aveva sostenuto, e mostrandosi ben diverso da quello che aveva eccitato sì gran turbolenze.

VI. *Sue opere.*

Questo è in breve ciò che Anna racconta di questo filosofo, uomo strano per certo, ed a cui dobbiamo bramare che niuno mai si assomigli de' nostri filosofi, ma uomo insieme di molto ed acuto ingegno, e avuto, non sol mentre viveva, ma ancor ne' secoli susseguenti, in altissima stima. Il che chiaramente si scuopre da' molti codici che di diverse sue opere ci son rimasti, e che ancor si conservano in molte biblioteche. Tra esse vi sono molte quistioni a lui proposte a spiegare, ed a cui egli soddisfaceva scrivendo. Il P. Montfalcon ne cita un codice della biblioteca del cardinal Mazzarini con questo titolo: *Joannis sapientissimi, philosophorum antesignani et magistri Itali, Questiones diversas diversim proponentibus* (Bibl. MSS., t. 2, p. 1323, cod. 154). Il qual sembra quel medesimo codice passato poscia nella biblioteca del re di Francia, nel cui Catalogo vedesi re-

giurato (*Cat. Cod. MSS., Bibl. vrg., tom. 2, cod. 2062*). Un altro ve ne ha nella imperiale biblioteca di Vienna (*Lambeck, L. 7, p. 148*). Più altre opere ancora dello stesso Giovanni, scritte singolarmente a interpretazione di alcuni libri di Aristotile, tuttor si conservano nella sopranomata biblioteca del re di Francia (*ib., p. 409, cod. 1843*), e nella imperiale di Vienna (*ib.*), in quella di S. Marco in Venezia (*Græco D. Marci Bibl., p. 130, cod. 265*), e nella Medicea (*Cat. Cod. Græc. Medic., vol. 3, p. 17*). Il Lambecio è stato il primo a trattare di questo illustre, ma fin allora sconosciuto, filosofo; e dopo lui ne hanno parlato puer l'Ondin (*De Script. eccl., vol. 2, p. 760*), e il più volte lodato monsignor Gradenigo (*Della Letterat. greco-ital., c. 6*), il quale ha osservato un errore del eh. Muratori che a Giovanni aveva attribuito l'elogio da Anna fatto a Michele Psello; e ha recata insieme una lettera dello stesso autore, in cui con quella modestia che propria è dei grand'uomini, riconosce e ritratta il suo errore. Lo stesso monsignor Gradenigo sembra maravigliarsi che il Fabricio, nella sua Biblioteca latina de' bassi secoli, e il eh. monsig. Mansi, nelle Aggiunte ad essa fatte, non abbiano di Giovanni fatta menzione alcuna. Ma a me sembra che questi due autori potrebbero rispondere, che non vi aveva ragione per cui dovessero parlarne; perciocchè essi scrivevano di quelli che hanno scritto latinamente, e tutte le opere di Giovanni, che si conservano nelle biblioteche, sono scritte in greco.

VII. Notizia di Gherardo, cremonese: questione intorno alla sua patria.

Che più? Anche alle Spagne si fe' conoscere il valore degl'Italiani nel coltivamento de' filosofici studi per opera del celebre Gherardo, cremonese. E so ben io che non sol gli Spagnuoli pretendono di annoverarlo tra' loro scrittori, ma che alcuni ancora tra gl'Italiani troppo docilmente si arrendono alle ragioni che essi ne adducono. Io però mi lusingo di poter mostrare con qualche evidenza che Gherardo fu veramente cremonese di patria. Sponiam dapprima lo stato della questione, e poscia esaminiam le ragioni che dall'una e dall'altra parte si possono recare. Conservansi in molte biblioteche codici mss. di libri filosofici e medicj tradotti dall'arabo da Gherardo. Or da questi codici raccogliasi chiaramente, che Gherardo visse assai lungo tempo in Toledo, il che volentieri da noi si concede. Ma in oltre, dove in alcuni di questi codici ci dicasi cremonese, in altri dicasi carmonese, cioè di Carmona città della Spagna; ed ecco l'origine della contesa fra gl'Italiani e gl' Spagnuoli. Questi non avevano mai pensato a riportar Gherardo nel novero de' loro scrittori. Niccolò Antonio fu il primo che prendesse a rivendicare alla Spagna un onore ch'egli credette rapitole ingiustamente dagli Italiani (*Bibl. hisp. vet., t. 2, p. 263*). E a confermare la sua opinione di tre argomenti si valse egli principalmente; de' codici e delle edizioni nelle

quali ei dicasi carmonese, non cremonese; de' gl' autori che il dicono natio di Carmona; e del lungo soggiorno da lui fatto in Toledo. Il dottor Francesco Arisi, al contrario, sostiene ch'ei fosse di patria cremonese (*Cremona liter., t. 1, p. 266*), appoggiato a non pochi codici che con tal nome il chiamano; benchè nel fissarne l'età andasse troppo lungi dal vero, credendol vissuto nel secolo XV. Gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia, parlando dell'opera dell'Arisi, confutarono questo suo sentimento (t. 10, p. 286), e ripeterono gli argomenti dall'Antonio addotti a provare ch'egli era spagnuolo; e perchè l'Arisi pubblicò una sua lettera in data de' 15 febbrajo del 1713, a difesa di questa e di altre sue opinioni combattute da' giornalisti, questi tornarono all'assalto, e ribatterono di nuovo le ragioni da lui arrecate (t. 15, p. 207). Io rispetto il parere di questi dotti scrittori. Ma penso ciò non ostante di potere francamente affermare, che l'opinione dell'Arisi e de' Cremonesi è assai meglio fondata che non la loro o quella degli scrittori spagnuoli. Entriamo brevemente all'esame di questo punto.

VIII. Codici ed autori che danno Cremona per patria a Gherardo.

E in primo luogo è certo, come confessano anche gl'avversarii, che in molti codici e in molte edizioni Gherardo dicasi cremonese. Io non ne farò qui l'enumerazione che può vedersi presso l'Arisi. Solo due altre edizioni ne aggiungerò additatem dall'eruditissimo dottor Giovanni Calvi, professor primario di medicina nell'Università di Pisa, una del 1490 fatta in Venezia, l'altra in Pavia nel 1519, nelle quali Gherardo è chiamato eremense. Ma, come dicono i giornalisti, in altre edizioni e in altri codici leggesi *hermonese*, o *carmonese*. Questo potrebbe render dubbiosa l'autorità degli altri codici, se non vedessimo che presso gli scrittori de' bassi secoli *hermonese* scivelsi talvolta in vece di *cremonese*, come presso Giovanni Villani (*Croniche, l. 6, c. 73*). Ma concedasi ancora che que' che dicono Gherardo hermonese, intendessero Carmona città di Spagna. Chi sono essi finalmente? Non v'ha alcuno che sia più antico del secolo XVI. E l'autorità di tali scrittori debb'ella essere di sì gran peso trattandosi di un autore del secolo XII? Confessano anche i giornalisti, che questo non è argomento di molta forza. Egli è vero che anche gli argomenti che dall'Arisi si adducono, non sono di gran valore. Ma un altro ne abbiamo, a cui non veggio qual risposta si possa fare dagli avversarii. Io non parlo di un passo di Guido Bonati (*Astronom., par. 2, c. 6*), famoso astrologo del XIII secolo, in cui egli fa menzione di Gherardo; perciocchè esso non appartiene a quello di cui ora parliamo, ma ad un altro Gherardo da Sabbioneta, che fu contemporaneo di Guido, come a suo luogo vedremo. Un altro scrittore vissuto poco oltre ad un secolo dopo il primo Gherardo ci aus-

cura ch'ei fu eremonese, e quasi ei prevedesse che si sarebbe forse sospettato di equivoco, vi aggiugne ancora l'ombrello. Egli è questi Francesco Pipino, domenicano, il quale, come provasi dal Muratori (*Script. Rer. ital.* vol. 7, p. 662), fiorì al principio del XIV secolo. Or egli nella sua Cronaca pubblicata dal medesimo Muratori (*ib.*, vol. 9, p. 587) parla e fa grandi elogi del nostro Gherardo, ne esprime la patria e l'età, ne accenna gli studi e i libri scritti, e ne fissa la morte. Rechiamo per disteso un tal passo, giacchè questi è il solo tra gli antichi scrittori che ci abbia data di lui esatta notizia. *Gerardus lombardus (Antiq. ital. t. 3, p. 937), natione cremonensis, magnus lingue trivular arabice imperante Friderico, anno scilicet Domini MCLXXXVII quā fuit imperii ejusdem Friderici XXXIV, vita defungitur, septuaginta tres annos natus habens. Hic tam in dialectica quam geometria, et tam in philosophia quam in physica, et nonnullis aliis scientiis multa transtulit. Qui licet famæ gloriam spreverit, favorabiles laudes et novas sacculi pompas fugerit, nomenque suum nubes et inanitas captando noluerit dilatarsi, fructus tamen operum ejus per secula redolens probatè ejus nunciat atque declarat. Is etiam, quum bonis florere temporalibus, bonorum tamen affluentia vel absentia ejus animum nec extulit, nec depressit; sed viriliter duplicem occursum fortune patiens, semper in eodem statu constantie perstiterat. Carnis desideria inuicando solis spiritualibus adhaerebat. Cunctis etiam praeceptibus atque futuris prodens laborabat, non immerito ipsius Ptolemæi: cum finem appropinquans, bonum cum augmento operare. Et quum ab ipso infantie cunabulis in gymnasiis philosophiæ educatus esset, et ad cujuslibet artis utilitatem securum Latinorum studium pervenisset, amore tamen Almagesti, quem apud Latinos minime reperit, Tolætan perrexit, ubi libros cujuslibet facultatis in arabico cernens, et Latinorum penurias de ipsis, quam noverat, miseraus, amore transivendi, linguam edidit arabicam; et sic de utraque, de scientia videlicet et idiomate, confusus, de quamplyurium facultatum libris quoscunque voluit elegantiores latinis, tamquam dictæ hæredi, planius atque intelligibilibus, quo ei pollevere fuit, usque ad finem vite transmittere non cessavit. Inter cetera, quæ transtulit, habentur in arte tam physica quam aliarum facultatum libri septuaginta sex, inter quos Avicennæ et Almagesti Ptolemæi translatio solemniter habetur. Sepultus est Cremonæ in monasterio sanctæ Lucie, ubi suorum librorum bibliothecam reliquit, ejus præclari ingeni speciem scripturæ. Questo passo è scabrazato sì convincente e sì autorevole al Muratori, che ha creduto non potersi più muovere dubbio alcuno sulla patria di Gherardo (L. 1, c. 16). Noi abbiamo dunque un autore antico che, senza lasciar luogo alcuno a sospettare di equivoco, dice eremonese Gherardo. Possono gli avversarii, per avventura, produrre autorità somiglianti?*

IX. Risposta agli argomenti in favor di Cremona.

Essi credono di poterlo; e i giornalisti producono, come argomento invincibile a difesa della loro opinione, la seguente iscrizione in lode di Gherardo tratta da un codice della libreria Vaticana, che, com' essi dicono, dalla qualità del carattere si giudica scritta sicuramente innanzi al 1400:

Gerardus nostri fons, lux, et regula Cleri,
Actor consilii, spes et solamen cegni,
Voto carnali fuit hostis spirituali,
Applaudens hominis splendor fuit interioris.
Facta viri vitam studio florent perhucant.
Viventem tantum libri, quos transtulit, oruant.
Hinc sine consilio genuisse Cremona superbit,
Tolæti vixit, Tolætan redidit astris.

Ma io chieggo in primo luogo a' dottissimi giornalisti, a chi si debba più fede, a un'iscrizione di cui non si sa l'autore, e di cui forse anche l'età non è così antica, com' essi pensano; o ad uno scrittore vissuto al principio del XIV secolo? In qualunque questione in cui essi non avessero già preso partito, io sono certo che antiporrebbero di gran lunga l'autorità di un antico scrittore a quella della più recente iscrizione. Ma noi non abbiamo di tanto. Qual è il senso di quelle parole: *hinc sine consilio genuisse Cremona superbit*? Essi così le traducono: senza alcuna ragione Cremona si arroga la gloria di averlo dato alla luce. Né a tal traduzione io mi oppongo, ma due sensi possono avere queste parole; cioè in primo luogo che Cremona senza ragione si arroga tal gloria, perchè non in Cremona ci nacque, ma sì in Spagna; in secondo luogo che Cremona senza ragione si arroga tal gloria; perchè quantunque Gherardo ivi nascesse, del suo asper nondimeno, e quindi della sua gloria, ci fa debitore non a Cremona, ma a Toledo, ove visse sì lungamente. Or come provano i giornalisti, che nel primo e non nel secondo senso si debbano intendere tal parole? Io anzi affermo che non si debbono nè si possono intendere che nel secondo. In fatti riflettasi: che è ciò che si soggiugne nell'iscrizione per mostrar che Cremona non ha ragione a vantarsi di sì grande uomo? *Tolæti vixit*. E visse in Toledo. Or io domando: se Gherardo fosse nato in Cremona, per qual ragione l'autore dell'iscrizione non direbbe chiaramente? Per non scrivere: *Cremonæ est genitus*? Perchè alla sua nascita in Cremona contrapporre non già la nascita in Cremona, ma la vita menata in Toledo? Non è egli evidente che l'autore stesso della iscrizione era persuaso che Gherardo era veramente cremonese di patria, e che negli allegati versi egli volle sol dire che Cremona non aveva ad insuperbirsi per averlo dato alla luce; perciò che, benchè veramente fosse così, maggior ragione però d'insuperbirsi aveva Toledo, ove egli era sempre vissuto? Nell'iscrizione si aggiugne che ivi ancora era morto; nel che l'autor di essa si oppone a Francesco Pipino che

il dire tornato a Cremona, ed ivi morto; e in questo auora a me pare che l'autorità di questo scrittore debba inteporsi a quella dell'iscrizione. Ma ancorchè pur fosse vero che Gherardo morisse in Toledo, ciò non gioverebbe a combattere l'opinione intorno alla sua patria. Abbiamo dunque un antico scrittore che il dice cremonese e lombardo, abbiamo più antichi codici ne' quali ancora egli appellasi cremonese: non vi ha, al contrario, scrittore antico che dicalo harmense; ne' codici nei quali gli si dà tal patria, intendosi facilmente come possa essere ciò avvenuto; l'allegata iscrizione non pruova punto a favore di tal opinione. Dunque egli è, a parer mio, evidente che cremonese, e non harmense fu il nostro Gherardo; e perciò Cremona si può arrogare la gloria, se non degli studi e del saper di Gherardo, ch'ci dovette verisimilmente in gran parte a Toledo, almen della sua nascita, il che pure non è picciolo pregio (*).

X. *Sop traduzioni dall' arabo in latino.*

I primi studi nondimeno furono da Gherardo fatti in Italia, come abbiamo udito affermarsi da Francesco Pipino; ma avendo egli osservato che assai rari erano in queste provincie i libri degli antichi filosofi matematici, e sapendo che presso gli Arabi delle Spagne ve n'aveva gran copia, recossi a Toledo, e, appresa la lingua arabica, si accinse al faticoso esercizio di recare da quella lingua nella latina quanti poté di tai libri appartenenti o alla filosofia, od alla medicina. Lo stesso storico dice, che 76 furono i libri di queste materie da Gherardo tradotti in latino, e fa singolarmente menzione delle opere di Avicenna e dell'Almagesto di Tolomeo, il quale dal greco dovea essere stato recato in arabo. Molte di botai traduzioni, alcune delle quali sono state date alla luce, si annoverano dall'Antonio e dall'Arius da noi poc' anzi citati, e dal Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet.*, t. 3, p. 39), ma più diligentemente di tutti dal Marchand (*Dict. hist.*, art. *Gherard. de Salubionetta*), il quale, benchè col voler recare i sentimenti di tutti i moderni intorno a Gherardo abbia piuttosto confuse che rischiare le cose, in ciò nondimeno che appartiene

alle opere, ne ha parlato con molta esattezza. Molte pure se ne veggon citate ne' manoscritti della biblioteca del re di Francia (*Cent. MSS.*, *Lat. Bibl. reg.*, vol. 4). Abbiamo inoltre alcune opere astronomiche ed alcune mediche sotto il nome di Gherardo cremonese; ma le astronomiche più probabilmente debbonsi attribuire al secondo Gherardo, di cui favelleremo in seguito; perciocchè in fatti veggiamo, che nell'elogio poe' anzi riferito del primo, si parla bensì delle versioni da lui fatte de' libri arabici, ma di opere da lui composte non si fa cenno, e sembra che non si sarebbe taciuta almen la Teoria de' Pianeti, che fu per molto tempo sì celebre. Le sole versioni però a cui egli si accinse, ci mostrano, che Gherardo fu uno de' più dotti e de' più laboriosi uomini del suo tempo. Alcuni pongono nell' XI secolo un altro astronomo, cioè Campano, novarese; ma noi ci riserberemo a parlarne nel secolo XIII, al qual tempo solo egli fiorì, come allora dimostreremo.

XI. *Altri indizi di studi filosofici e astronomici in Italia.*

In tal maniera gl'Italiani quasi ad ogni parte del mondo davano in questi tempi luminose prove del loro sapere, e giovaran a dissipare le tenebre che l'aveano già da tanti secoli ingombrato. Dobbiamo però confessare, che i loro studi in questa parte furon più giovevoli alle straniere nazioni che alla comun loro patria; di che vogliam inolpare i tumulti e gli sconvolgimenti a cui l'Italia era allora soggetta, come nel primo capo di questo libro abbiamo osservato; i quali agli uomini amanti delle lettere e dell'arti suggerivano il pensiero di andarsene a ricercare altrove più tranquillo e più opportuno soggiorno. Nondimeno in Italia ancora non fu la filosofia e la matematica interamente dimenticata. Certo in Bologna, prima ancora che lo studio delle leggi vi s'introducesse, era già introdotto quello della filosofia e della matematica, come mostreremo chiaramente, ove, trattando della giurisprudenza, avolveremo ciò che appartiene all'origine di quella famosa Università. In Parna ancora dovevano cotai studi essere in qualche pregio; perciocchè S. Pier Damiano racconta, che un certo Ugone, eretico di quella chiesa, congiungendo l'ambizione allo studio, erasi provveduto di un astrolabio di fino argento (*L. G.*, ep. 17), dal che veggiamo che l'astronomia ancora coltivavasi allora, almeno da alcuni. Ma sopra tutti in tali studi si rendettero illustri alcuni monaci casinesi. Quell'Alano arcivescovo di Salerno primo di questo nome, e già monaco di quel monastero, di cui abbiamo altrove parlato, tra le molte opere da lui composte, e rammentate da Pietro Diacono (*De Viris ill.*, *Casin.*, c. 19), e dal canonico Mari, alcune ancora avevane scritte appartenenti a filosofia, ed un libro singolarmente intorno alla unione dell'anima col corpo. Il celebre Costantino, africano, di cui più a lungo parleremo nel capo seguente, ul-

(*) Ad avvalorar le ragioni colle quali io ho provato che Gherardo fu cremonese, e non harmense, come ha pretenduto di provare il sig. ab. Lampillas (*Sag. della Letter. spagn.*, t. 2, p. 147), si aggiugono i codici delle versioni da esso fatte, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, e che sono stati di fresco prodotti nel suo diligente ed esatto Catalogo dal ch. sig. canonico Bandini (*Cat. Codd. mss. latini*, vol. 3, p. 47, cc. 2), ove egli sempre è detto cremona, ma più ancora che i codici, giova a provarlo una nota al fine d'uno di essi aggiunta, che è la seguente: *Explicit Liber Divisionum traditum a Magistro G. Cremonensi de Avahia in Latinum in Civitate Tolosana, patet oblatum Cremonam a Magistro P. jam dicti Magistri G. utpote in Ecclesia S. Luciae de Cremona, patet multum cum petitis* (*ib.*, p. 48). Questo documento a me par che tronchi del tutto questa contesa, e che faccia conoscere che l'abate Lampillas poteva risparmiarsi la pena d'impiegare quindi pagin per provare con inutili sottigliezze che Gherardo fu spagnolo.

tre i molti libri di medicina, alcuni filosofici ancora avevano composti, de' quali parla lo stesso Pietro Diacono (ib., c. 23). Molte opere ancora egli accenna (ib., c. 26) di Pandolfo da Capova, le quali versano singolarmente sull'astronomia adattata agli usi ecclesiastici per la celebrazione della Pasqua, per la divisione delle stagioni, e per la cronologia della vita e della morte del Divin Redentore. Alcune di esse, come attesta il canonico Mari (in not. ad h. l.), conservavansi ancora nello scorso secolo manoscritte nella biblioteca di Monte Casino [Un altro coltivatore dell'astronomia al principio dell'XI secolo sembra che debba qui annoverarsi, cioè Strozio Strozzi. Lorenzo di Filippo Strozzi nelle Vite degli Uomini illustri della sua famiglia, riportate dal ch. signor abate Ximenes (Introdus. al Gnomone forent., p. 17, ec.), racconta, che disfacendosi il pavimento di S. Giovanni in Firenze l'anno 1351 fu trovato dalla banda di levante un sepolcro di Strozio Strozzi grande astrologo e condottiere dell'esercito fiorentino, morto l'anno 1012. Or osserva l'industrioso abate Ximenes che il luogo indicato di questo sepolcro corrisponde appunto al luogo ove tuttora vedesi il segno zodiacale estivo di S. Giovanni vicino alla porta orientale che guarda la facciata della metropolitana, il qual segno è descritto da Giovanni Villani che parla per antiche ricordanze (Croniche, l. 1, c. 9). Quindi riflettendo all'antichità di esso, che poteva ben essere anteriore al Villani di tre secoli, all'esser lodato lo Strozzi come valente astrologo, ed all'essere stato sepolto presso il segno medesimo, ei ne raccoglie con congettura, a me parere molto probabile, che fosse lo Strozzi l'autore dell'indicato segno, la cui descrizione si può vedere presso il medesimo scrittore]. E ciò basti aver detto di cotai autori, de' quali non avendo noi tra le mani opera alcuna, non possiamo accertare qual fosse il lor valore nei filosofici e ne' matematici studi.

XII. Guido d'Arezzo ristoratore della musica: si prova che ei fu monaco della Pomposa.

Più diligente e più esatta ricerca da noi richiede il celebre Guido d'Arezzo pe' vantaggi ch'egli recò, e per la perfezione che aggiunse a una delle parti della matematica, cioè alla musica. Di lui, dopo più altri scrittori, hanno con singolar diligenza trattato i dottissimi scrittori degli Annali camaldolesi, cioè i PP. Mittarelli e Costadoni (Ann. camald., t. 2, p. 47, ec.), i quali però saggiamente riflettono essere assai oscure ed incerte le notizie di ciò che a lui appartiene; perciocchè, se se ne traggan due lettere da lui scritte, una a Michele monaco nel monastero della Pomposa, l'altra a Teodaldo vescovo d'Arezzo, le quali prima dal Baronio (Ann. eccl., ad an. 1022), poscia dal Mabillon (Ann. Bened., t. 4, ad an. 1026), e finalmente da' suddetti annalisti (App. ad t. 2, p. 47, ec.), sono state date alla luce; e nelle quali ei ragiona di sé medesimo e delle sue vicende, appena trovia-

mo di lui presso gli antichi scrittori notizia alcuna (a). Ch'ei fosse nato di Arezzo, è cosa certa pel testimonio di Sigeberto (in Chron., ad an. 1028), e di quanti hanno fatto di lui menzione. Ch'ei fosse monaco, è parimente cosa certissima, e da lui stesso indicata nelle mentovate sue lettere. Ma non è certo egualmente in qual monastero ei vivesse. La comune opinione il fa monaco della Pomposa; ma agli annalisti camaldolesi è sembrato che ciò non provisi abbastanza; ed essi credono, che per qualche tempo ei vivesse nel loro monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, e forse ancora nel loro eremo presso Arezzo. Le ragioni che a prova del lor sentimento da essi si adducono, sono singolarmente il nome che Guido nella lettera al monaco Michele dà a sé stesso, chiamandosi uomo alpestr, il che, dicono essi, ben si conviene al monastero di Fonte Avellana posto sull'Alpi, non a quello della Pomposa; l'immagine del medesimo Guido, che vedesi fin dal principio dello scorso secolo, e vedesi anche al presente nel refettorio del monastero di Fonte Avellana; e finalmente il trovarsi in una carta nominato un Guido eremita camaldolese presso Arezzo l'anno 1033. Ma, a dir vero, a me pare che troppo più convincenti sian le ragioni che provano pel monastero della Pomposa, che non le arretrate dagli eruditissimi annalisti in difesa della lor opinione. Esaminiamole brevemente, e supponiam prima che gli annalisti stessi confessano, che il monaco Michele, a cui è scritta una delle lettere di Guido, era monaco della Pomposa. Ciò presupposto, a me sembra evidente che anche Guido appartenesse al monastero medesimo. Egli così comincia la lettera: *Beatissimo atque dulcissimo fratri M. G. (Michaelli Guido) per anfractus multos defectus et angustias*. Il titolo di *fratello* non è agevole congettura a pensare, che ammendue fossero stati nello stesso monastero allevati. Ma ciò non basta. Dalla lettera medesima raccogliasi chiaramente, s'io non m'inganno, che Michele erasi adoperato insieme con Guido nell'istituire i giovani nella musica, e che la novità del metodo da essi introdotto aveva contro ammendue eccitati molti invidiosi e nimici, e che per opera loro Guido era stato costretto a partirsi dal monastero, e Michele vi era brui tuttora, ma travagliato ed afflittito. *Aut dura sunt tempora, continua Guido, aut divinae dispositionis obscura discrimina; dum et veritatem fallacia et charitatem persaepe contulit invidia, quae nostri Ordinis vix deserit sanctitatem*, ec. Quelle parole nostri Ordinis non sembrano esse indicare chiaramente che professavano ammendue

(a) Di Guido d'Arezzo, e del nuovo metodo d'insegnare la musica da lui introdotto, ha poscia largamente ed esattamente parlato il P. Letter D. Placido Federici, monaco cisterciense, nel tomo primo della sua Storia del monastero della Pomposa, la qual ci spinge di volere interrotto per l'immagine morte del detto autore. Ed egli accota ha strettamente confutata la ragione degli annalisti camaldolesi recata a provare che Guido fosse monaco nel monastero dell'Avellana (Ret. Pompos. Hist., t. 1, p. 296, 312).

un comune Istituto? *Inde est, aieque a dire, quod me vides prolixia finibus exultatum, ac te ipsum, ut vel respirare quidem possis, invidiorum laqueis suffocatum.* Ecco per qual maniera erano ammen due' oggetto d'invidia o di persecuzione. Ma per qual ragione erano essi perseguitati? Perché egli a Michele, e poscia ammen due' insieme ad altri, un nuovo e assai più facile metodo avevano insegnato per apprendere il canto: *Unde ego, inspirante Domino charitatem, non solum tibi, sed et aliis quibuscumque potui summa eum devotione ac sollicitudine a Deo mihi indignissimo datam contuli gratiam, ut quia ego et omnes ante me summa cum difficultate ecclesiasticos cantus didicimus, ipsos postea summa cum facilitate discerent, mihi et tibi et reliquis adiutoribus meis aeternam apportent salutem, ec.* Si può egli ancora dubitare che Michele non fosse il primo discepolo nell'apprendere, e poscia il primo compagno di Guido nell'insegnare il nuovo metodo del canto, e che perciò Guido ancora non vivesse nel monastero medesimo in cui viveva Michele; cioè in quello della Pomposa? Quindi lo esorta a sperare che cessi presto la fiera burrasca contro di essi eccitata, e gli racconta che il pontefice Giovanni, che allora sedeva sulla cattedra di S. Pietro, cioè Giovanni XIX detto da altri XX, che fu papa dall'anno 1024 fino al 1033 (perciocché di Giovanni ragiona Guido in questa lettera, e non di Benedetto VIII, come ha' impostato il Mabillon, confutando l'opinione del cardinal Baronio), avendo udito del maraviglioso profitto e della singolare facilità con cui i fanciulli usando del metodo di Guido apprendevano il canto, tre mesi avragli inviati, perchè l'invitassero ad andarsene a Roma; ch'egli perciò recatosi innanzi al pontefice, questi aveva voluto farne in sé stesso la prova, e con sua gran maraviglia aveva subitamente appreso a cantare un versetto; che essendo egli frattanto caduto infermo, perchè il caldo estivo di Roma a lui, uomo alpestre, era troppo nocivo, aveva ottenuto dal papa di potersene andare, ma a patto di farvi ritorno al venire del vero affine d'istruire quel clero nel canto. Questo è in breve ciò ch'egli lungamente racconta. Ma ciò che siegue; dee qui essere riferito distesamente. *Post paucos dehinc dies PATREM VESTRUM ATQUE MEUM DOMINUM GUIDONEM PP. (Pompasianum) abbatem, . . . ut patrem animas videre cupiens visitavi, qui et ipse vir perspicacis ingenii nostrum antiphonarum ut vididi, exemplo probavit, nostrisque penulis se quondam concessisse, pœnituit; et ut Pompasianus venit, veniam postulavit, videntes mihi monacho esse monasteria episcopatibus praeferenda, maxime Pompasiam, ec.* Or qui noi veggiamo che Guido d'Arezzo chiama Guido abate della Pomposa padre di Michele egualmente che suo; che gli dà il titolo di padre della sua anima; che l'abate Guido confessò di essersi lasciato prevenire da' nimici di Guido d'Arezzo, e che invitato perciò a venire al monastero medesimo. E tutte queste espressioni non ci sono

esse un evidente argomento a conchiudere che in quel monastero aveva prima vissuto Guido, e che poscia per le persecuzioni contro lui eccitate o per la sinistra prevenzione del medesimo abate, erane uscito? Ma, dicono i dotti annalisti camaldolesi, se Guido fosse stato monaco della Pomposa, l'abate non l'avrebbe già invitato e pregato a recarvisi, ma usando del suo diritto lo avrebbe con autorità richiamato. E se egli nol fosse stato, ripiglio io, come avrebbe potuto Guido d'Arezzo istruire innanzi a tutti Michele e gli altri monaci della Pomposa nel canto? Come avrebbe potuto chiamare Michele suo fratello, suo l'Ordine in cui viveva Michele, e suo padre l'abate Guido? e come avrebbe potuto questi lasciarsi sedurre da' nimici di lui, o con essi nimici a travagliarlo? Per altra parte, benché l'abate Guido potesse usare del suo diritto, trattandosi però di un uomo che da più vescovi e dal papa medesimo era invitato a starsi con loro, egli avrà amato meglio di dolcemente allettarlo a far ritorno all'antico suo monastero. Egli, in fatti, determinossi a ciò fare, come siegue a scrivere al monaco Michele, a cui soggiunge: *Tanti itaque patris orationibus flexus, et preceptis obediens, prius, auxiliante Domino, volo hoc opere tantum et tale monasterium illustrare, neque monachum monachis praestare; cum praesertim simoniacae haeresi modo prope cunctis damnatis episcopis timeam in aliquo communiari. Sed quia ad praesens venire non possum, interim tibi de inveniendocantu optimum dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum, et utilissimum comprobatum.* Ed è verisimile che poscia vi si recasse. Ei finalmente conchiude la lettera pregando Michele a salutare in suo nome Martinum priorem sacrae congregationis, nostrumque maximum adiutorem . . . fratrem quoque Petrum . . . quia nostro lacte nutritus, ec.; le quali parole ancora sono, come ognun vede, un altro forte argomento a conchiudere che Guido era già stato monaco nella Pomposa.

XIII. Risposta alle contrarie ragioni degli annalisti camaldolesi.

Da tutto ciò a me par che raccogasi con qualche evidenza, che Guido era stato in addiritto monaco nel monastero della Pomposa; che il nuovo metodo da lui ivi trovato, e cominciato ad usare nell'insegnare il canto, aveva destata contro di lui l'invidia di molti; che lo stesso suo abate Guido, lasciandosi trascinare dal torrente, aveva preso a dargli molestia; ch'egli però uscito dal monastero aveva preso ad insegnare il canto al clero di alcune chiese; e che singolarmente era stato perciò chiamato da Teodaldo, vescovo d'Arezzo, il quale tenne quella sede dall'anno 1023 fino al 1037, e a cui è indirizzata la seconda lettera di Guido, colla quale gli offre il suo Micrologo, di cui or ora ragioneremo; che fu poscia chiamato a Roma dal Pontefice Giovanni XIX, e che ivi abbattutosi nell'antico suo abate, fin da lui invitato a tornarsene al suo monastero, il

che egli aveva risoluto di fare, e come in fatti è probabile che facesse. Tutta questa serie di fatti si offre, per quanto a me pare, da sé medesima a chiunque attentamente consideri la lettera sopracennata. Le ragioni poi, che dagli eruditissimi annalisti si recano a prova del loro sentimento, a me non sembra che abbiano quella forza eh' essi vi riconoscono. Guido si chiama uomo alpestre; ma ciò non prova eh' ei vivesse in un monastero posto fra l'Alpi. Egli era nato in Arezzo che ne è alle falde; e ciò potea bastare perchè ei si chiamasse alpestre, e perchè essendo nato in tal clima provasse dannosi gli estivi ardori romani. L'immagine che di lui vedesi nel refettorio di Ponte Arelana, converrebbe che fosse non poco antica, perchè se ne potesse trarre argomento a provarlo vissuto in quel monastero; ma ciò né si prova, né si asserisce dagli annalisti medesimi argomento di gran valore, poichè essi stessi riflettono, che molti monaci a questi tempi vivevano di tal nome. L'autorità nondimeno di così dotti scrittori è presso noi troppo grande, perchè io mi ardisca di tacere apertamente di falsa l'opinione loro. Io propongo i dubbi che intorno a ciò mi si offrono, e le ragioni per cui l'opposto parere mi pare assai più probabile; ma sarò sempre pronto a cambiare sentimento, quando mi si faccia conoscere di avere errato.

XIV. Che cosa egli adoperasse a perfezionare la musica.

Dopo aver così rischiarato, quanto è stato possibile, ciò che appartiene alla vita del nostro Guido, rimane a vedere ciò eh' egli ha pro della musica abbia operato, e quali libri abbia scritto su tale argomento. Questi non sono mai stati dati alla luce, come fra poco diremo, e perciò a conoscere ciò eh' egli ha aggiunto di perfezione a quest'arte, convenien osservare ciò che ne dice egli stesso nelle lettere sopracennate, e ciò che ne dicono gli scrittori a lui più vicini, e ciò che ne raccontano quelli che hanno potuto leggere l'opera stessa di Guido. Egli non el spiega abbastanza quali fossero le regole da lui trovate per apprendere la musica. Solo ei dice nella lettera a Michele monaco della Pomposa, che mentre in addietro appena bastava lo studio di dieci anni per imparare imperfettamente il canto, egli in un anno solo o in due al più insegnava; *Nam illi illi pro suis apud Dominum devotissime intercedunt magistri, qui haecina ab eis vix decennio canendi imperfectam scientiam consequi poterant, quid putas vobis pro nostris adiutoribus fiet, qui annali spatio, aut, si multum, biennio perfectum cantorem efficiamus?* Rammenta ivi ancora un antifonario eh' egli avea scritto, e a cui avea aggiunte le regole per ben cantare; e finalmente accenna una nuova maniera più recentemente da se scoperta per trovare un canto

non conosciuto: *interim tibi de inveniendo ignoto cantu optimum dirigo argumentum, utper nobis a Domino datum et utilissimum comprobatum.* Somiglianti generali espressioni egli usa nell'altra lettera a Teodaldo, vescovo d'Arezzo, a cui indirizza il suo *Micrologo*, in cui egli dice che avea seguita una via diversa da quella che i filosofi avevano sinallora tenuta: *Itaque... offero solertissimae paternitatis tuae musicae artis regulas quatuor lucidius et brevius potui explicatas philosophorum neque eadem via ad plenum, neque eorum insistendo vestigiis.* Così egli ei lascia incerti qual fosse veramente il metodo da lui trovato per apprendere con assai maggiore facilità il canto. Più chiaramente favellano Sigelerto, scrittore vissuto nel medesimo secolo di Guido, il qual dire (in *Chron. ad an. 1028; et de Script. eccl. c. 14*), che per mezzo delle regole da lui trovate più facilmente s'apprende la musica, che colla voce di alcun maestro, o coll'uso di qualche siasi strumento: *dummodo sez lictis vel syllabis modulatum apponitis ad ses voces, quas notas regulariter musica recipit; huiusmodi vocibus per flexuras digitorum laevae manus distinctis, per integrum diapason se se oculis et auribus ingruunt intencae et remissae elevationes vel depositiones eorumdem vocum.* Le quali parole furono poscia copiate e ripetute da Vincenzo Bellavense (*Spectulum histor. L. 25, c. 14*). Di Guido fa menzione ancora Donizone, scrittore di questo medesimo tempo, ove parlando del vescovo Teodaldo così dice:

Musica seu cantus istum laudare Teodaldum Non cessant semper; renovantur eo faciente: Micrologum librum sibi dictum Guido peritus, Musicae et monachus, nec non heremita beandus.

Vit. Mathild., c. 5.

Ma tutte queste parole non bastano a darci una chiara idea di ciò che Guido facesse a perfezionare la musica. Conven dunque ricorrere all'opera stessa di Guido, eh' egli intitolò *Micrologo*; e che divise in due libri, uno de' quali egli scrisse in prosa, l'altro in assai liberi versi jambi. Essa, come già ho detto, non è mai stata data alla luce, e solo se ne conservano pochi codici mss. in alcune biblioteche (*V. Quirin. de Script. eccl. t. 2, p. 600; Mazzuch., Script. ital. t. 1, par. 2, p. 1007*). Nuno di questi ho io veduto, nè posso perciò favellarne che cogli altrui sentimenti; e questi ancora, se io volessi qui riportarli distesamente, occuperebbono non piccola parte di questo libro. « Chi volesse, dice l'abate Quadrio (*Stor. della Poes. t. 2, p. 704*), gli accidenti tutti narrare che furono nella musica da Guido e da gli altri poi osservati, avrebbe da comporre un'opera unicamente un intero volume ». Ne m'ero che i miei lettori vedrebbero qui con piacere una lunga dissertazione piena per ogni parte di quelle parole gentili, *diapason, disdiapason, disdiapason-diatasseron*, e somiglianti. A me dunque basti il riflettere, che Guido non solo fu l'inventore delle note musicali che an-

che al presente sono in uso, delle quali egli prese l'appellazione, come è noto, dal principio dell'inno *Ut quærit laxis*, ec.; ma un nuovo sistema di musica formò ancora, e nuove divisioni introdusse, e l'uso delle linee parallele distinte e contrassegnate da punti; i quali nuovi ritrovamenti furono con sommo plauso allora ricevuti, e seguiti per lungo tempo (a). Di questo sistema di Guido parlano più ampiamente il Quadrio sopraaccitato (p. 703, ec.), Sebastiano de Brossard (*Diet. de Mus.*, p. 159. ec.), il conte Mazzuchelli (*l. cit.*), e più altri autori da lui allegati. Ma noi abbiamo a sperare che più esattamente di tutti illustrerà ciò che appartiene al sistema di Guido, il ch. P. maestro Martini, minor conventuale, quando egli nell'eruditissima sua Storia della Musica, di cui già abbiamo avuti tre tomi, sia giunto ai tempi di cui parliamo, e il poco che già egli ne ha detto incidentemente nel primo tomo (p. 7, 177, 178, 179, 184, 235, 306), ci fa desiderare con impazienza di vedere da sì valoroso scrittore esposto tutto questo sistema (b). Un'opera dello stesso Guido intitolata *de Mensura Monochordi* accennata dal P. Bernardo Pez (*Anecd.*, t. 3, pars 3, p. 618); è forse essa è cosa diversa dal suo Micrologo, ma forse ancora non è che una parte svelta dal rimanente. Di altre opere perverre attribuite a Guido veggasi il sopralodato conte Mazzuchelli. Il Quadrio afferma inoltre, che Guido fu l'inventore del gravicembalo, del clavicordo e della spinetta (*l. cit.*, p. 739); ma egli, secondo il suo ordinario costume, non cita scrittore alcuno da cui ciò si affermi, nè io so che tra gli antichi vi abbia, chi dia a Guido tal lode (c).

(a) Il sig. abate Artega accennò di quelle lodi che da molti scrittori si danno a Guido (*Trat. music.*, t. 1, p. 106, 107, ed. Ven.). Egli afferma che i suoi meriti principali sono d'aver migliorata l'arte del cantare, di ampliare la stromentale, di stabilir le fondamenta del contrappunto, di averlo, la via o impostare presto la musica troppo per l'addietro spinosa e difficile. Ma nega che si fosse il primo a inventare le righe, a collocarvi sopra i punti, affinché in quella diversa posizione di questi si discusso, gli alzamenti e gli abbassamenti della voce; che aggiungendo si disgrege; ma che, ovvero localizasse degli antichi, che consisteva di quindici note, la settima maggiore, abbia accresciuta di cinque note di più la scala musicale; ed al fine l'ultimo si ridotta in una gamma, ovvero quella tavola, o scala, sulla quale si imparava a dare il loro nome, e ad insegnare con giustizia i gradi dell'ottava per le sei note di musica e che si premeva da tutti nell'uso degli stromenti musicali chiamati polifonici, quali sono il gravicembalo, la spinetta, il clavicordo, e più altri di questo genere. A me sembra che le ragioni da lui addotte per aver questi glorie a Guido abbiano molta forza; ma sembrami ancora che quelle che ei gli concede, possano bastare a farci rimettere Guido come uomo sommo e benefico della musica.

(b) La morte di questo valoroso scrittore, accaduta nel 1784, ci ha tolta la speranza di vedere da lui illustrato questo pezzo di storia musicale. Ma posiam insorgere, che il dotto P. Statelino Matti di lui accusatore e confutatore soddisfarci al nostro desiderio.

(c) Il sig. abate Artega, dopo avere osservato che non la musica ebbe la sua origine ed accrescimento in Italia, afferma che non così avvenne della prosa (*Revoluz. del*

CAPO VI.

MEDICINA

I. Anche la medicina comincia di questo tempo a risorgere in Italia.

Come la filosofia e la matematica, dopo essere state parecchi secoli quasi interamente neglette, cominciarono a questi tempi a risorgere in Italia, e da essa si sparsero poscia nelle vi-

tratt. music. Ital. t. 1, p. 133, ed. Ven.), perciocchè le guerre, dalle quali per tanto tempo devastate stavan queste provincie, furono cagione che si occupassero gli Italiani nel provvedere agli interessi nazionali della guerra, della politica e della estera, e non potessero coltivare le arti più gentili e molto meno la musica. A me pare che in questo passo l'abate Artega non sia stato un troppo felice espositore, nè storico troppo esatto. La musica s'era a le profane sono appoggiate agli stessi principi, e hanno le medesime leggi fondamentali. Dunque, se la musica s'era debbole sua origine ed accrescimento all'Italia, ed essa ne è debitrice ancor la prosa. Ma gli Italiani, dice l'abate Artega, non la potessero coltivare per l'infelice condizione de' tempi. E come ciò? A questi tempi noi abbiamo scoperti pittori, scultori, architetti italiani in gran numero abbiamo osservato che le più magnifiche torri d'Italia, che l'ottavo secolo, furono opere del XII secolo, e che in più tranquilli tempi non potevano aspettarsi la più grande. Ma dunque tutte le belle arti si coltivavano allora in Italia, perchè la sola musica prosa rimane abbandonata e negletta? Cade poi il sig. abate Artega di aver trovato un autentico documento a comprovare la sua asserzione, che i Provenzali, cioè, furono i primi ad applicare alla prosa profana la musica, e che in ciò precedettero gli Italiani. Il Nall' Ambrosiana di Milano, si dice egli (p. 156) si conserva un antichissimo codice, nel quale ha avuto alle mani e riletta una bellissima copia. Essi ha per titolo: *Trattato del cubito musicale*. L'autore è un certo Francesco, monaco Benedettino, normanno di nazione, e secondo alcuni, portoghese. Egli fa abate del monastero di S. Albano nella contea di Brabant. Egli nel suo libro dell'arte e modo a cui principio del XII. Di lui fanno menzione fra gli altri il Tritemio, Arrigo Goussier e il Montanari. Nel medesimo codice può rilevarsi, anzi proposto per esempio il primo versetto di una cantata provenzale posta sotto la nota secondo la musica di quel tempo. Qui l'abate Artega ci dà la figura delle note musicali, con cui è segnato il seguente verso:

Doare adequi al ancor ritrovata.

Supponendo ancora, finché non si veda, che Francesco scrisse il suo trattato verso il 1100, o anche verso il 1106, o intorno al di là di 1100, si può supporre, basati ogni ragione di credere, che questa usanza cominciata forse dai Provenzali non che prima del 1100 sia alla quel epoca non terminando al suo movimento che risale alle altre nazioni europee, ad essere poi incontrastabilmente rimasta la gloria di averla i primi adottata. Mi spiacce di esser costretto a rilegarvi non pochi nomi di questo valeroso scrittore ha in questo palcoscenico; le prime lode il codice dell' Ambrosiana non si può in altra modo dire antichissimo; anzi le miniature frangite d'oro, da pergamena bianca, e qualche mai che ne in cui è scritto, le abbreviazioni, il carattere, tutte le somme le circostanze del manoscritto, un codice del secolo XV, o al più della fine del secolo XIV, come mi ha assicurato il dottissimo ed entusiasmato signor ab. D. Gennaro Bagatti, dottore del collegio ambrosiano da me consultato. Certo non può esser più antico del secolo XIV, perciocchè colto stesso carattere con cui è scritta l'opera di Francesco, sono ivi scritte alcune altre opere di musica, e fra le altre due di Marchetto da Padova, cioè *Lucida* e in *Arta Musica planior*, a *Pomerium* in *Arta Musica mensurata*, la qual seconda opera è da lui dedicata a Roberto re di Napoli,

cine non meno che nelle lontane provincie, così pure la medicina, intorno alla quale in tutto lo spazio di tempo in questo periodo compreso appena ci si è offerta cosa degna d'essere rammentata, nell'epoca di cui ora scriviamo, venne per opera degli Italiani, singolarmente, a nuova luce, e cominciò ad esser di nuovo l'oggetto della premura e della protezione de' sovrani.

che tiene quel regno dal 1303 al 1343. La seconda lunga non è stato abbazzata sotto l'abate Artega nel riportare il titolo di questo libro, il quale stando il principal fondamento della sua opinione, dover pretto da lui descriversi colla più scrupolosa esattezza, Erdo, quodammodo veramente: *Incipit articulus memorabilis edile a magistro Francosone parisiensi*. Il sig. abate Artega avrà certamente veduto questo titolo nella copia antica nel manoscritto di questo trattato che da Milano fu mandato a Bologna al P. Martini. Forse egli lo tenne che la patria di Francosone ivi indicata potesse rendere almeno dubbiosa la sua opinione. Perciò, lasciando di riportare il titolo, ha voluto però prevenire la difficoltà che poteva nascere, ed ha affermato che l'autore non è Francosone abate d'Alfighem normanno di nazione, e, secondo alcuni, parigino. Ma, di grazia, chi non gli autori che dicono normanno, o parigino Francosone, abate d'Alfighem? Non certo Arrigo Gandavense, non il Trillemio, non il Murri (almeno nell'edizione uscita del 1743 da me veduta) da lui citati, i quali della patria di questo Francosone non fan parola. Chi non dunque gli autori che fan parigino Francosone, abate d'Alfighem? In terzo luogo, come si fa l'abate Artega che il Francosone autore del Trattato di Musica sia l'abate d'Alfighem? Egli non si compie di addurre alcuna prova. Si poteva nondimeno sapere che i dotti Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, attribuiscono quell'opera non all'abate d'Alfighem, ma a un altro Francosone scolastico di Liegi, cui possono dover distinguere da quel d'Alfighem, e lo mostra visso, almeno fino al 1083 (*Hist. littér. de la France*, t. 8, p. 127, 2c.). Con qual fondamento adunque ha egli abbandonato il suo sentimento? Il sig. ab. Artega risponde, per avventura, che se l'autore del Trattato di Musica è Francosone da Liegi, visso nel secolo XI, una supposizione suli-chi non risulta per la poca provenance, e che perciò la sua opinione viene anzi a confermarsi. Ma la non persona che quell'opera non sia scappata di esso. Sighebert Gemblours, contemporaneo di Francosone da Liegi, a parole alcuni anni dopo di lui, ne rammenta alcune opere (*De Script. eccl.*, c. 164), e di quella sulla Musica non fa parola. Parla di questo Francosone da Liegi anche il Trillemio, a non ne rammenta quest'opera. Anzi da lui io traggo un altro argomento per la mia opinione: perciocchè Francosone da Liegi, secondo questo scrittore, fu di nazionalità tedesca, e l'autore del Trattato di Musica fu parigino. Non può dunque Francosone da Liegi essere l'autore dell'opera sulla Musica. Non può esserlo l'altro Francosone per le stesse ragioni, e anche perchè in tutti i luoghi l'autore prende il titolo di *magister*, di cui non usavano gli abati, e i monaci almeno in quel tempo. Dunque debbo essere un altro, qualche egli sia, Francosone parigino. Questo egli viene precipuamente, non possiamo affermarlo. Il P. Gerbert, che ne ha pubblicata l'opera nel primo secolo della sua Raccolta degli Scrittori musicali de' bassi tempi, crede che sia stato Giovanni di Sanberry, scrittore del XII secolo, ora nel suo Polirellino riprende la musica che allora si usava. Ma questo argomento non è certo bastevole a provarlo. Anche il P. Martini fa credere visso nel secolo XI (t. 1, p. 162), ma non senza prova di sorta alcuna; e potrebbe anche Francosone esser visso o alla fine del XII, o anche nel XIII secolo. E perciò dalla età a cui visse, non può l'abate Artega ricavare alcun argomento a provera l'autenticità dell'originale musicale da lui prodotto. Finalmente senza alcun fondamento asserisce l'abate Artega che le parole da lui riportate siano il primo versetto d'una canzone provenzale. Errore come riporta semplicemente quelle parole senza accennare che siano ne il primo né l'ultimo verso di una canzone. Né l'abate Artega le ha riportate esattamente, perciocchè esse così si leggono: *Pour seoir ay encor itroyer. E. finalmente accor-*

Parlo della celebre scuola salernitana, il cui nome dopo un lungo volger di secoli è ancora illustre per la memoria dell'onore a cui ella aspi, e de' precetti che ce ne sono rimasti. Di essa dunque dobbiamo qui attentamente investigare l'origine e le vicende, ed esaminare ciò che appartiene all'opera che sotto il nome di essa abbiamo alle stampe.

II. Fin dal X secolo Salerno era celebre pe' suoi medici:

La città di Salerno fin verso la fine del X secolo era anche presso le straniere nazioni in gran nome pel valor de' suoi medici; perciocchè Ugone di Flavigny racconta (*Chron.*, ad an. 984), che l'anno 984 Adalberone, vescovo di Verdun, colla trasportosi per cercare rimedi ad alcune sue infermità. Così pure leggiamo che Desiderio, abate di Monte Casino, e poscia papa col nome di Vittore III, travagliato essendo di malattia, recossi per guarirne a Salerno (*Leo. Ostiens.*, *Chron. Casin.*, l. 3, c. 7). Questo però non basta a provare che fin d'allora vi avesse scuola, o collegio di medici; e un sol di questi che ivi fosse per saper rimedio, poteva essere sufficiente a consigliare ad Adalberone e a Desiderio non tal viaggio. Egli è nondimeno probabile, che la scuola di medicina già ivi fosse e istituita e famosa fin dal X secolo, poichè Orderico Vitale, scrittore del XII secolo, parlando di un monaco detto Rodolfo che viveva nell'XI, dopo averne lodato l'erudizione negli studi di gramatica, di dialettica, di astronomia e di musica, soggiugne, che nella medicina « ancora egli era così versato, che in Salerno, » ove fin dagli antichi tempi sono famose scuole « di medici, non si trovò chi lo uguagliasse » fuor di una dotta matrona (*Chron.*, ad an. 1059). Or se alla metà del XII secolo, in cui scriveva Orderico, diceansi le scuole de' medici salernitani fondate fin da tempi antichi, egli è verisimile certamente, che fin dal secolo X esse avessero avuta l'origin loro. Ma non abbiamo né più sicure prove per accertarlo, né più distinte notizie de' primi loro fondatori. Alcuni, e fra gli altri M. le Gendre (*Traité de l'Opinion*, t. 1, p. 648, ed. de Paris, 1758), hanno voluto attribuire la fondazione di questa scuola a Carlo Magno. Ma essi potevano pure facilmente osservare che non pote questo principe aprire pubblica scuola in una città di cui mai non ebbe il dominio. Egli è ben vero che abbiamo alcuni codici ne quali l'opera della scuola salernitana, di cui or or parleremo, vedesi indirizzata da essa a Carlo Magno, e di uno di essi così si dice nel Catalogo de' Codici MSS. dell'Inghilterra e dell'Irlanda (Cat.

dando anche all'abate Artega ogni altra cosa, e non provera facilmente che queste parole sian della lingua provenzale, e non piuttosto dell'antica francese; perciocchè i Provenzali vogliono scrivere *encore* e non *encor*, e *trobat* o *trobet* non *trabroyer*. Ed ecco girato a terra il sol fondamento su cui l'abate Artega di aver assicurata a Provenzali la gloria di essere stati i primi ad adattare la musica alla profana poesia.

MSS. Angl. et Liberi, pars. 2, t. 2, p. 98, n. 3806): *Scholae Salernitanæ versus medicinalis inscripti Carolo Magno Francorum Regi, quorum in fine hæc verba: Explicit Florarum Versuum Medicinalium scriptum Christianissimo Regi Francorum Carolo Magno a tota Universitate Doctorum medicinarum præclarissimi Studii Salernitani, tempore quo idem Saracenus devicit in Runcivalle, quod latuit usque tarde, et Deo volente nuper prodit in lucem. In initio hæc: Incipiunt Versus medicinales editi a Magistris et Doctoribus Salernitanis in Apulia, scripti Carolo Magno Francorum Regi gloriosissimo, quorum Opusculum in quinque partes dividitur.*

Francorum Regi scribit Schola tota Salerni.

Ma ancorchè si concedesse che quest'opera fosse veramente indirizzata a Carlo Magno, ciò non proverebbe che la scuola salernitana dovesse conoscerlo a suo fondatore. E inoltre le atesse arretrate parole ci mostrano chiaramente che quest' codice, da cui gli altri vennero probabilmente, fu scritto gran tempo dopo Carlo Magno; e che fu, per avventura, qualche copiatore capriccioso, il quale forse indirizzò a un re di Francia que' versi che in tutti gli altri codici si veggono indirizzati a un re d'Inghilterra. Nel che ancora ci si mostrò ignorante, affermando che Carlo vinse i Saraceni a Runcivalle, ove tutti gli storici narrano ch'ei fu disfatto. L'opinione più probabile, seguita comunemente da' più diligenti storici del regno di Napoli, e fra gli altri dal celebre avvocato-Giannone (*Stor. civ. di Nap.*, L. 10, c. 51, § 3) si è, che i Saraceni ossia gli Arabi, da' quali furono quelle provincie in gran parte occupate, seco vi recassero i loro libri, tra quali molti ve ne avevano a medicina appartenenti. Questi divulgati ivi, e ricevuti con piacere, dovettero probabilmente risvegliare in que' popoli lo studio della medicina, il quale poi dovette vie maggiormente avvivarsi all'occasione che ora siamo per esporre (a).

(a) Il sig. Pietro Napoli-Signorelli combattè con assai buone ragioni ciò che, seguendo Giannone, aveva creduto probabile, che la scuola salernitana, cioè, dovesse la sua origine a il suo nome principalmente a' Saraceni ossia agli Arabi; e fra le altre che ei reca (*Viande della coltura nelle Due Sicilie*, t. 2, p. 148, ec.) parvi assai convincente quella, che fu dal x secolo come io pare ho osservato, eran celebri i medici di Salerno. Or benchè nel ix secolo cominciarono le scorrerie de' Saraceni nel regno di Napoli, è certo però, che assai più tardi ebbero essi stabil sede in Salerno, e che prima che in questa città, si stabilirono in altre, o singolarmente in Napoli e in Bari. Perchè dunque in Salerno piuttosto che in queste altre città si sparsero le lor dottrine nell'arte medica? Aggiungasi, che i primi invasori non dovean essere che corsari, uomini persici a tutto altro opportuni, che a tener seco de' libri ed a promuovere gli studi. È dunque più verisimile che lo studio della medicina, che abbiamo veduto fiorire principalmente presso i monaci di Monte Cassino, si andasse propagando in altre città, e che in Salerno sopra le altre felicemente fiorisse.

III. È probabile che la scuola salernitana dovesse molto alle opere di Costantino Africano.

Un tal Costantino nato in Cartagine, spinto da ardente brama d'istruirsi in tutte le scienze, andossene in Babilonia, ed ivi con lungo studio apprese diligentemente la grammatra, la dialettica, la fisica, la geometria, l'aritmetica, la matematica, l'astronomia, la negromanzia e la musica de' Caldei, degli Arabi, de' Persiani e de' Saraceni. Quindi passò all'India, e nelle scienze ancor di que' popoli volle essere ammestrato. Di là recossi in Egitto, e nelle arti che ivi fiorivano, esercitossi con non minore diligenza. Finalmente, dopo 39 anni di viaggi e di studi, fece ritorno a Cartagine. Ma ivi poco manò che il suo sapere non gli fosse fatale. I suoi concittadini veggendolo sì dotto temerono, per avventura, ch'ei fosse un mago, e si determinarono a dargli morte. Egli il riseppe, e fuggito segretamente sen venne a Salerno, e stette ivi per alcun tempo nascosto in abito di mendico, finchè, venuto colà il fratello del re di Babilonia, questi il riconobbe, ed il fece collocare al famoso Roberto Guiscardo, da cui perciò fu avuto in gran conto. In fatti in un codice della Laurenziana gli viene dato il titolo di primo segretario (*Band. Cat. Codic. MSS. grec. Bibl. Laur.*, t. 3, p. 442). Egli però non curando costali onori, abbandonata la Corte, ritiratosi a Monte Cassino presso l'abate Desiderio, che fu poi papa col nome di Vittore III, da cui ricevette l'abito monastico. Ivi egli passò il rimanente de' giorni suoi, occupandosi in tradurre dalla lingua araba e dalla greca nella latina molte opere a medicina appartenenti, e in comporre altri libri sullo stesso argomento; pe' quali venne in sì gran fama, che fu detto maestro dell'Oriente e dell'Occidente, e nuovo Ippocrate. Così di lui narra Pietro Diacono (*Chron. Mon. Cassin.*, L. 3, c. 35; et de Vir. ill., c. 23). Noi abbiamo già osservato che a' racconti di questo scrittore non conviene troppo facilmente affettarsi, ove singolarmente ci narra cose maravigliose. E forse nella narrazione sopraddetta vi son più cose da lui inventate a capriccio. Ma che Costantino Africano recasse in latino molti de' libri arabi e greci di medicina, e che più opere scrivesse sulla stessa materia, e ne fan fede e le traduzioni medesime, delle quali alcune ancor ci rimangono, e le stesse sue opere pubblicate in Basilea l'anno 1536 (*V. Fab. Bibl. gr.*, t. 13, p. 123, ec.), oltre più altre opere che abbiamo manoscritte, e che diligentemente si annoverano dall'Undin (*De Script. eccl.*, t. 2, p. 695 ec.). Egli è ben vero, che le traduzioni fatte da Costantino non furono anchè ne' più remoti e più oscuri tempi in gran pregio. Taddeo, celebre medico fiorentino del secolo XIII, parla della traduzione da lui fatta degli Aforismi d'Ippocrate con espressioni di molto disprezzo, e le antepone di gran lunga quella fatta da Burgondio, pisano, benchè aggiunga, ch'essendo quella di Costantino più comune e più usata, egli era stato costretto a

servizi di casa: *Et translationem Constantini persequar, non quia melior sit, quia communior; nam ipsa pessima est, et superflua, et defectiva. Nam ille insanus monachus in transferendo precavit quantitate et qualitate: tamquam translatio Burgundionis pisanus melior est... et hoc invitus faciam; sed propter communis translationis Constantini, etc.* (Proem. Exposit. in Aphor. Hippoc.). E similmente Simone da Genova, medico dello stesso secolo, chiama sospette le versioni di Costantino: *Et si aliqua ex libris Isaac, seu ex aliis a Constantino translatis colligi, et perscrutari sunt; nam eius translatio satis est mihi suspecta* (Proem. in Clavem Sanationis). Nondimeno queste traduzioni, qualunque fosse il lor pregio, non gioverono poco a ravvivare lo studio della medicina. Pietro d'Abano, che fiorì al principio del XIV secolo, oltre il parlare egli pure con poca stima il dice ancora in un luogo: *Constantinus apostata* (Conciliat. ult. 4), col che se voglia indicarci ch'egli abbandonasse la professione monastica, e se altra cosa egli intenda, non possiamo per difetto di monumenti congettarlo. A questi tempi adunque ed a questa occasione, cioè verso l'anno 1060, dovette la scuola salernitana per gli studi e per le opere di Costantino farsi più celebre; e la medicina prese ad esservi coltivata con tanto maggior fervore, quanto più empion, cioè i mezzi che a ciò fare venivano loro dati da questo celebre uomo. Ma sia qui lecito di rilevare un troppo notabile errore commesso da M. Portal nel parlare di Costantino, perciocchè egli, dopo avere parlato non molto esattamente della vita di questo monaco, così conchiude (*Hist. de l'Anatom.* t. 1, p. 170): *Alcuni autori dicono che ne fu tratto (dal monastero) per esser fatto papa sotto il nome di Vittore III. Come mai al giorno d'oggi si possono verificare tali cose? Di un papa del XI secolo può egli rimaner dubbio chi fosse? E vi è forse, dirsi quasi, fanciullo alcuno che non sappia che il papa Vittore III fu l'abate Desiderio di Monte Casino?*

IV. Precetti della scuola salernitana: quanto celebre.

Assai maggior fama però ottenne la scuola medesima; quando essa ebbe l'onore di offrire al re d'Inghilterra una raccolta di precetti per conservare la sanità. Noi abbiamo ancora questa raccolta data in versi esametri, ma con alcuni pentametri a quando a quando inseriti. I versi per la più parte sono o Ircinici, o rimati, e scritti in quel barbaro stile che allora era il più usato. Diversi titoli ha in diversi codici e in diverse edizioni, ed or si appella *Medicina salernitana*, ora de *Conservanda Longa valetudine*, ora *Taxonom sanitatis Salerni*, ora *Flos medicorum*. I versi sono in numero di 373, ma, se crediamo a Giovanni Schenckio, essi erano prima 1639. Qual fondamento arrechi egli di questa sua opinione, non saprei dirlo; poichè in non ha veduta la filiditica medica di questo autore, ov'ei l'afferma, ma solo il passo

che il Vossio ne arreca (*De natur. Artium*, l. 5), in cui ancora egli asserisce, che in alcuni codici i versi arrivano al numero di 664, e in alcuni fino a 1096. Di questi precetti per conservare la sanità, alcuni moderni medici hanno favellato con gran disprezzo, ma nondimeno le tante edizioni che di essi abbiamo, e le tante versioni in diverse lingue, ed i tanti commenti co' cui sono stati illustrati, dei quali possum vedere il catalogo nelle Biblioteche mediche del Mangeti e del Lipencio, sono una non ispregevole prova della fama a cui quest'opera è salita. Ma io non debbo entrare all'esame di questa operetta; e quando pure io volessi decidere se ella debba averli in gran pregio, credo che i dotti medici non farebbono gran conto della mia opinione, e che per essa non cambierebbono parere. Più opportuno allo scopo di questa mia Storia saran due altre questioni, cioè a qual occasione fosse composta questo trattato, e chi ne fosse l'autor.

V. Essi furono probabilmente diretti a Roberto, duca di Normandia, pretendente al regno d'Inghilterra.

Essi fu certamente dalla scuola salernitana indirizzato ad un re d'Inghilterra, come il primo verso dimostri chiaramente:

Anglorum regi scribit Schola tota Salerni.

E l'autorità di pochi codici ne quali, come sopra, si è detto, esso vedesi indirizzato a Carlo Magno, non basta a rinvocare in dubbio l'universale opinione appoggiata a numero tanto maggiore di manoscritti. Ma chi fu egli questo re d'Inghilterra? L'eruditissimo Muratori (*Antiq. Ital.* t. 3, p. 435) pensa che quelle parole *Anglorum regi* debbano intendersi letteralmente di un vero re d'Inghilterra; ed egli crede perciò probabile, che il re Edoardo prima dell'anno 1066 arrivasse alla scuola salernitana per avere opportune istruzioni a ben conservare la sanità, e che ne avesse in risposta l'opera di cui trattiamo. Ma io non veggo ragione per cui ad Edoardo piuttosto si debba ciò attribuire, che a qualunque altro de' re d'Inghilterra che gli furono o predecessori, o successori. E comunque fosse grandissimo il nome della scuola salernitana, non sembra verisimile che ad essa fino dall'Inghilterra si ricorresse per avere ammaestramenti e consigli. Sembra dunque più probabile assai, che questa scuola indirizzasse i suoi precetti a un principe a cui in qualche modo si convenisse il nome di re d'Inghilterra; e che si trovasse allora in Salerno. Ora questi potè esser Roberto, duca di Normandia, figliuolo di Guglielmo I, re d'Inghilterra, morto l'anno 1086, e fratello di Guglielmo II, ucciso sventuratamente alla caccia l'anno 1100. Era Roberto alla guerra sacra della prima Crociata, e trovossi alla espugnazione di Gerusalemme l'anno 1099. L'anno seguente, come racconta Orderico Vitale, scrittore contemporaneo (*Hist. eccl.*, ad ann. 1100), egli sen venne in Puglia, e amichevolmente accolto da Ruggieri che n'era

signore, prese in moglie Sibilla, figliuola di Godfredo, conte di Conversano. Egli è assai probabile che mentre trattenevasi in Puglia, udisse la morte di suo fratello Guglielmo, che, come abbiamo detto, avvenne in quell'anno medesimo; e perchè Arrigo, l'ultimo de' suoi fratelli, erasi tosto impadronito del trono, Roberto che risoluto aveva di muovergli guerra, pretendendo che a sè fosse dovuto, dovette verisimilmente prendere fin d'allora il titolo e le insegne reali. In fatti, come lo stesso autore, seguito da tutti gli Storici d'Inghilterra racconta, l'anno seguente Roberto scese con forte armata in quell'isola per contrastar la corona ad Arrigo; ma fu costretto a cederli, e ad appagarsi del suo ducato di Normandia, e di una somma di denaro da Arrigo pagatagli. Ecco dunque in Salerno un principe che pretendeva di avere diritto alla corona d'Inghilterra, che probabilmente facevasi già onorar qual sovrano, ed a cui perciò la scuola salernitana, che nulla aveva a temere d'Arrigo, poteva facilmente accordare il nome di re dell'Inghilterra; ed ecco perciò probabilmente il re a cui la scuola medesima indirizzò i suoi consigli. Io certamente non veggio a chi altri possa con miglior fondamento credersi offerta quest'opera, la qual di fatto in un codice int. vedesi al *Re Roberto* indiritta: *Salernitanæ Scholæ, Versus ad Regem Robertum* (Cat. Cod. MSS., Bibl. reg. Paris, t. 4, p. 295, n. 6947).

VI. A qual occasione gli scrivessero essi.

Il desiderio di acquietarsi nome presso il nuovo re d'Inghilterra fu forse il solo motivo che indusse la scuola salernitana ad offrirgli quest'opera. Forse ancora essa ne fu richiesta dal re medesimo. Ma quasi tutti gli autori, e i più accreditati ancor tra' moderni, come il Giannone (*l. cit.*), e il Freund (*Hist. Medic.*, p. 147, edit. Ven.), un'altra ragione ne arrecano. Raccontano essi che Roberto aveva dall'assedio di Gerusalemme riportata una ferita, la quale era poscia degenerata in fistola pericolosa; che venuto a Salerno consultò que' medici valorosi, che far dovevano a guarirne; che da essi ebbe in risposta, niun altro rimedio avervi fuorchè il farne succhiare il veleno che vi stava nascosto; che non volendo permetter Roberto che alcuno si ciononesse con ciò a pericolo di perder la vita, si picciò e coraggiosamente sua moglie Sibilla colto il tempo opportuno, mentre ei dormiva, succhiò segretamente il veleno, per modo, ch'ei ne fu sano; che allora Roberto prima di partire per l'Inghilterra chiese a quei medici che gli suggerissero il metodo con cui conservare la sanità; e che essi nel soddisfare, e perciò inserirono ancora ne' loro versi il metodo con cui curare la fistola. Così essi; nè io so di alcuno che abbia su questo fatto mosso difficoltà, o dubbio. Ma, a dir vero, io temo che esso non meriti fede tanto maggiore di quella che ora si dà a tante altre cose maravigliose che troppo bonamente credute furono da' nostri maggiori. A me non è riuscito di trovare antico, e accreditato scrittore che

narrasse tal cosa; e Orderico Vitale che pur fa grandi elogi della moglie di Roberto, di questo insigno atto di coniugale amore non fa pur motto. Questo solo silenzio potrebbe, a mio parere, bastare perchè si dubitasse della verità del racconto. Ma più ancora. I medici salernitani, dicono i sopracitati scrittori, decisero che a curare la fistola non v'era altro rimedio che il succhiare il veleno; e perciò nell'opera loro trattarono ancora della maniera onde guarire da tal male. Udiam dunque che ne dicano essi:

Auri pigmentum, sulphur miscere memento;
His decet apponi calorem: conjunge saponi:
Quatuor hæc misce: commixtis quatuor istis
Fistula curatur, quater ex his si repleatur.

C. 83.

Ecco il rimedio che da' medici salernitani prescrivevasi alla curazione della fistola. Di succhiamento qui non si dice parola. Or se essi avevano questo sì efficace rimedio, perchè non usavano di esso con Roberto? perchè dissero che non altrimenti ei poteva esser sano, che facendone succhiare il veleno? E se essi veramente credevano che il succhiare del veleno fosse il solo rimedio opportuno, perchè non parlarono di esso nel loro libro? perchè ne prescissero un altro, che secondo essi, se crediamo agli storici, non poteva recar giovamento? La dottrina dunque de' medici salernitani è troppo contraria al fatto che d'essi si narra, e questo perciò desi, a mio parere, avere in conto di favoloso.

VII. Se ne crede autore Giovanni da Milano.

Rimane a parlare dell'autore di questi precetti. Essi furono scritti a nome della scuola Salernitana, e ad essa perciò si attribuiscono. Ma non è a credere che tutti i medici di quella scuola si occupassero nel comporre quest'opera, ed è troppo verisimile che ad un di loro ne fosse dato l'incarico, e che il libro da lui scritto, fosse poi riveduto e approvato dagli altri tutti. Così in fatto si legge al fin di un codice di quest'opera, che da Zaccaria Silvio si chiama il codice Tullioiano (*Præf. ad Schol. Salern.*, c. 3), ove così sta scritto: *Explicit* (1. *Explicit*) *Tractatus, qui dicitur Flores Medicinæ compilatus in Studio Salerni a Mag. Joan. de Mediolano instructi Medicinalis Doctore egregio, compilationis ejus concordantibus Magistri illius Studii.* Io non voglio muovere contrasto all'autorità di un tal codice, e mi persuado che il Silvio non abbia scritto se non ciò che ha veduto co' suoi proprii occhi. Nondimeno, a confermar sempre più un tal onore alla città di Milano, sarebbe a bramare che altri codici si trovassero in cui i precetti dalla scuola salernitana si attribuissero a Giovanni. Io confesso di aver perciò ricercati quanti ho potuto aver tra le mani cataloghi de' manoscritti di molte biblioteche, e benchè molti codici di quest'opera abbia trovati, in niuno però mi è riuscito di rinvenire menzione di questo scrittore, a cui nondimeno parmi che

si debba concedere la lode di averla composta, finché non si mostri insussistente l'autorità del codice dal Silvio allegato.

VIII. Fama di cui godeva la scuola salernitana.

L'applauso con cui fu ricevuta l'opera della scuola salernitana, giovò a conciliarle fama sempre maggiore. Quindi Romualdo II, arcivescovo di Salerno, che fiorì dopo la metà del secolo XII, chiama quella città *medicinae utique artis diu famosam atque praeceptuam* (*Chron. ad an. 1075, t. 7; Script. Rer. Ital., p. 173*). Ed era egli stesso in questa scienza versato assai, come è confessa egli stesso di sé medesimo (*ib., ad an. 1166, p. 206*), e ci narra ancora Ugo Falcandò (*Hist. Sic., ib., p. 319*), il quale dice, che da Guglielmo re di Sicilia ci fu chiamato come espertissimo in medicina, perchè cercasse di risanarlo. E verso il tempo medesimo essendo venuto a Salerno il celebre ebreo viaggiatore Beniamino, di cui abbiamo ancora alle stampe l'itinerario, ci dice a quella città il nome di *scuola de' medici idumei* (*Beniamin., Itiner., ed. Elzer., p. 16*), col qual nome egli intende i Cristiani d'Occidente; e inoltre aggiunge, che ivi erano circa 600 Ebrei; e fra essi ne nomina alcuni per saper rinomati. La fama della scuola salernitana giunse ancora in Francia, ed i Maurini, sì spesso da noi citati, confessano (*Hist. litt. de la France, t. 7, p. 135*), che molto essa giovò ad avvitare ed a perfezionare in quel regno lo studio della medicina. I principi a' quali questa parte di Italia era allora soggetta; onorarono questa scuola della loro protezione, e con opportune leggi studiaronsi a mantenerne il decoro. Ruggero I, re di Sicilia, fu il primo nel secolo XII a darne agli altri l'esempio tol far legge che niuno ardisse di esercitare la medicina, se da' magistrati e da' giudici non fosse prima approvato; altrimenti fosse spogliato di ogni suo avere (*Constitut. regii Sicil., l. 1, De probabili experientia medicorum*). Molti fra' moderni scrittori aggiungono, che Federico I più leggi pubblicò in questo regno sullo stesso argomento, e che fra le altre cose prescrive, che niuno prendesse il nome di medico, se dal collegio de' medici o di Salerno, o di Napoli non ne avesse avuto il consenso. Ma essi dovean pure riflettere che Federico I non fu mai signore di queste provincie, e quindi non poté promulgarvi legge di sorta alcuna. Questa ed altre smiglianti leggi furono prescritte da Federico II, come vedremo allor quando saremo giunti a' tempi di questo imperadore.

IX. Nomi di alcuni medici a que' tempi famosi.

Non è perciò a stupire se, ed in Salerno e nelle vicine città molti fossero a questi tempi coloro che scrissero di medicina. Fra essi vuole annoverarsi Matteo Plateario medico di Salerno, le cui Chiose sull'Antidotario di un cotai Niccolò (il qual pure dal Fabricio (*Bibl. gr., vol. 13, p. 348*) e da altri dicesi salernitano)

rammentate vengono da Egidio di Corbeil, che scrisse verso la fine del XII secolo (*V. Lysurus, Hist. Poit. med. aevi, p. 505*), e di cui Vincenzo Bellocacesse nomina più volte un libro *Della semplice Medicina* (*V. Fab., Bibl. lat. med. et inf. artat., t. 5, p. 52*). Gli scrittori delle Biblioteche mediehe gli danno il nome di Giovanni, e ne fissano assai più tardi l'età; ma maggior fede si deve a un contemporaneo scrittore, qual fu Egidio, se pure non vogliamo dire che due Platearii siano stati in diversi tempi e con nome diverso. Di un cotai Saladino di Ascoli, medico del principe di Taranto verso l'anno 1163, rammenta il Fabricio (*ib., t. 6, p. 142*) un Compendio delle cose aromatiche; e ne accenna due edizioni la Venezia nel secolo XVI. Alenni tra' gli antichi medici di Salerno ripongono anche Erote, di cui abbiamo un trattato su' Mali delle Donne, e un cotai Garione Ponto, o Gariaponto, come altri leggono, di cui ancora ci rimangono otto libri sulle Makittie. Ma assai dobb'essere ed essere son le notizie intorno a tutti questi scrittori di medicina; e i moderni non s'accordano insieme nel fissarne la patria e l'età. Io penso però, che non sia pregio dell'opera il disputarne più lungamente, poichè è troppo malagosto sarebbe in tanta oscurità rinvenire il vero, e ancor quando dopo lungo studio ci venisse fatto di scoprirlo, non sarebbe, cred'io, il frutto proporzionato alla fatica.

X. Molti tra i monaci coltivarono questo studio.

Anche tra' monaci fu lo studio della medicina in questi tempi assai coltivato. Già abbiamo veduto ne' secoli addietro che alenni tra i Casinesi avevano e raccolti codici e scritti libri su tale argomento. Ma dappoichè visse tra loro Costantino, di cui abbiamo parlato poc'anzi, questo studio dovette probabilmente avere tra loro assai maggior numero di seguaci. Due soli però rammentansi da Pietro Diacono, che illustrarono quest'arte co' loro scritti, Attone, discepolo di Costantino e appellato dell'imperatrice Agnese, che in lingua romanza tradusse le opere da Costantino recate in lingua latina (*De vita ill. Carol., t. 2, c. 24*); e Giovanni, discepolo egli pure di Costantino, che dopo la morte del suo maestro scrisse un libro di Morismi (*ib., c. 35*). Così anche di Domenico, abate del monastero di Pesera, ossia di Casauria, verso la metà dell'XI secolo leggiamo (*Chron. Casaur., t. 2, pars 2; Script. Rer. Ital., p. 854*) ch'era assai erudito nell'arte di medicina, per cui molto piacque ad Arrigo III, allora re di Germania; e di un cotai Bernardo monaco in Ravenna verso l'anno 1028 si legge fatto il medesimo encomio (*Mabilon, Ann. Bened., t. 4; l. 56, n. 49*). Inoltre Giovanni, ossia Giovannellino nato in Ravenna, poscia monaco in Dijon, e quindi abate di Pesera, e dello stesso monastero di Dijon, vien celebrato da uno scrittore suo contemporaneo qual uomo, come in altre scienze, così ancor nella medicina ben istruito (*Chron. Morast. Divion., edit.*

a *Mabil.*). Di lui parlano più ampiamente gli autori della Storia Letteraria di Francia (t. 8, p. 48), i quali confessano; che Giovanni fu uno di que' grand' uomini che i paesi stranieri hanno dato alla Francia, e dopo essi il ch. P. abate Ginanni (*Scritt. Roman.*, t. 1, p. 358). Finalmente al principio del XII secolo troviamo notizia di Farcio monaco nato in Arezzo, e passato poscia in Inghilterra, ove fu abate del monastero di Aberdon, e di cui pure si dice che piacque a' sovrani col suo sapere nella medicina (*Willelm. Malmebur.*, de Gestis Pontif. Angl., l. 2). Io potrei seguire ancora più oltre tendendo un ampio catalogo di molti monaci che coltivarono quest' arte, e in essa ottennero gran nome; ma basti il detto fin qui ad averne un saggio, ed a conoscere quanto universale fosse tra' monaci questo studio, e come dall' Italia si andasse propagando nelle straniere e lontane provincie.

XI. Leggi de' Concilii per toglier gli abusi che ne nascevano.

Questo fervor de' monaci nel coltivare la medicina, che poteva esser lodevole, finché si teneva ristretto entro i dovuti confini, venne coll' andar del tempo degenerando in abuso; e molti di loro di quest' arte giovavano per tenersi lungi dal chiostro, e per andare liberamente aggirandosi fra le città e fra le Corti; il che pure avveniva di quelli che rivolgevano allo studio delle leggi. Convenne dunque porre a un tal male efficace rimedio; e perciò nel secondo Concilio lateranese, tenuto da Innocenzo II l'anno 1129, si pubblicò un canone in cui dopo aver detto che molti monaci e canonici regolari, dopo aver preso l'abito e fatta la professione monastica, disprezzando la Regola de' loro fondatori, per ingordigia di un temporale guadagno si applicavano allo studio delle leggi e della medicina, si vieta sotto gravi pene il farlo, e gravi pene ancor si minacciano a' vescovi, agli abati ed a' priori, i quali permettono un tale abuso (can. 9). Somigliante ordine fu rinnovato nel Concilio tenuto in Tours l'anno 1163 da Alessandro III, in cui pure fu ai Regolari vietato il tenere scuola di medicina, o di leggi (can. 8); i quali divieti furon poscia in altri Concilii ancora saggiamente riformati. Non ostante però il gran numero di coloro che di questi tempi si volsero alla medicina, essa non fece grandi progressi, né troviamo alcuna nuova scoperta fatta in quest' epoca. Gli studiosi di quest' arte non si occupavano comunemente che in tradurre, ed in compendiare i libri de' medici antichi. Ma lodevoli nondimeno furono i loro sforzi, perché in tal modo e nel conservare le cognizioni ch'eransi prima acquistate, e animarono i lor successori a tentar cose nuove, ed a condurre la medicina a perfezione maggiore.

XII. Non pare che fuor di Salerno fossero altre scuole pubbliche di medicina.

I dotti autori della Storia de' Professori dell' Università di Bologna, de' quali parleremo nel capo seguente, hanno ricavato da alcune carte del secolo XII (*Declar. Prof. Archig. Bonon.*, t. 1, pars 1, p. 439) i nomi di parecchi medici che a quel tempo furono in Bologna. Ma, come niuno d' essi ci ha lasciata opera di sorte alcuna, non giova ch' io qui mi trattenga a parlare di loro, o di altri somiglianti medici di poca fama, che vissero a questa medesima età. Essi nondimeno confessano, che non vi è indizio a provare che allora fosse in Bologna scuola pubblica di medicina, e lo stesso vuol dirsi di Pisa, benché ivi pure molti medici fossero alla metà del XII secolo, come prova il cav. Flaminio dal Borgo (*Dià. sull' Orig. dell' Univ. di Pisa*, p. 78). Né io penso che fuor di Salerno altra ve ne avesse in Italia; benché pur fossero certamente medici in ogni luogo. Ad essi sarà bastato probabilmente il leggere que' pochi libri di medicina che riuscisse loro di cavarne, ed il prender consiglio ed ammaestramento da quelli cui la lunga esperienza avesse in quest' arte acquistata fama di medici valorosi (a).

CAPO VII.

GIURISPRUDENZA CIVILE E CANONICA, E PRINCIPII DELL' UNIVERSITÀ' DI BOLOGNA

1. A quest' epoca comincia l' Italia ad esser celebre per lo studio delle leggi.

Nel tempo medesimo in cui l' Italia mandava alle straniere nazioni un Lanfranco, un Anselmo, un Pietro Lombardo, e più altri a ravvivare tra essi gli studi sacri; nel tempo medesimo in cui la filosofia e la matematica e per le opere da alcuni Italiani composte, e per quelle de' Greci e de' Arabi autori da altri tradotte in lingua latina, somministrava a risorgere dallo squalore in cui per tanti secoli era giaciuta; nel tempo medesimo, finalmente, in cui la medicina riceveva tra noi dalla celebre scuola salernitana nuovo ornamento; nel tempo medesimo, io dico; videsi la nostra Italia rivolgersi a sé gli sguardi e l' ammirazione di tutta Europa pel nuovo ardore con cui ella si volse a coltivare la civile non meno che la canonica giurisprudenza; e vidersi gli stranieri accorrere da ogni parte ad udirvi i celebri professori che ne tenevano scuola. Questo è l' ampio, e luminoso argomento di cui dobbiamo in questo capo venir ragionando. Grandi quistioni ei si offrono a trattare, illustrate già dalla penna di valorosi

(a) Il sig. Vincenzo Malacarne ha diligentemente raccolti i nomi di molti medici che nel secolo XII vissero in diverse città che ora sono sotto il dominio della real casa di Savoia (*Pelle Opere de' Medici e de' Chirurghi*, ec. t. 1, p. 3, ec.). Ma niuno di essi è noto per opere date alla luce.

scrittori, sulle cui tracce verrem noi pure svolgendole, giovandoci delle erudite loro fatiche a restringere in breve ciò ch'essi hanno ampiamente provato, *in asiem proponendo*, ove faccia d'uopo, que' dubbj e quelle ragioni che non ci lasciano arrendere al lor parere. E niuna cosa al nostro intento più opportuna poteva avvenire, quanto la pubblicazione fattasi appunto in questi giorni del primo tomo della tanto aspettata Storia de' Professori della celebre università di Bologna, cominciata già dal P. abate Mauro Sarti, e dal P. abate Mauro Fattorini, ammentue camaldolesi, continuata; opera che per la copia e la scelta de' documenti ond'è corredata, per la vastissima erudizione di cui è sparsa, e per la saggia e modesta critica con cui è dettata, non solo a quella sì famosa università, ma a tutta l'Italia accresce gran lustro e onore. Così possiamo presto vederla condotta a fine! Allora potremo vantare di avere una tale storia di questa università, che di lunga mano si lasci addietro quelle che hanno avuto finora in questo genere le straniere nazioni (a).

II. Qual fosse in addietro lo stato della giurisprudenza.

A proceder con ordine e con chiarezza in una materia che per la sua ampiezza, non meno che per la sua oscurità, merita di essere esaminata con particolar diligenza, tre cose prenderemo quia ricercare particolarmente. 1.º Quando cominciasse a risorir in Italia lo studio delle leggi. 2.º Quali leggi fossero quelle sulle quali facevasi studio. 3.º Dove e per cui opira singolarmente questo studio si rinnovasse. E per cominciare dalla prima, comunque fossero rozzi i nomi, e barbari i costumi di questi tempi, non deesi ereder però, che le leggi fossero mai per tal modo dimenticate, che non vi fosse alcuno che le coltivasse. Ogni secolo ed ogni governo ebbe le sue leggi, ed ebbe i suoi magistrati che vegliavano perchè fossero osservate. In ogni secolo furon liti e contese, in ogni secolo si commissero delitti, e fu sempre d'uopo per ciò d' uomini esperti nel giudicare, che decidessero chi avesse, o non avesse diritto ad una cosa, chi fosse reo e chi innocente, e qual fosse la pena ad un tal delitto proporzionata. Quando dunque leggiamo in alcuni storie che la giurisprudenza si giaceva interamente negletta, non dobbiamo prendere in troppo rigoroso senso le loro espressioni; ma dobbiamo solo intendere che pochi, a paragone del bisogno, n' erano i coltivatori, scarso il numero de' codici delle leggi, leggiero e superficiale lo studio che facevasi comunemente. Tale in fatti fu lo stato della giurisprudenza in tutto quello spazio di tempo di cui in questo periodo abbiamo ragionato finora. In esso non ci è avvenuto di

trovar menzione nè di alcun uomo che dicasi profondamente versato in tale studio, nè di alcuna città in cui si dica che questo studio fiorisse felicemente.

III. Questo studio comincia a risorire nell' XI secolo.

Al cominciare dell' XI secolo cominciamo a scoprirne qualche vestigio. Il celebre Lanfranco, vescovo di Cantorberi, di cui abbiamo lungamente parlato nel secondo capo di questo libro, prima di abbandonare l'Italia, attese agli studi, e nominatamente a quel delle leggi, come narra Milone Crispino che ne scrisse la Vita; e degne sono di osservazione le parole con cui questo antico scrittore si esprime di ciò parlando, cioè ch'egli fu istrutto in *liberalium artium et legum secularium scholis ad patrie suae morem*; volendo con ciò mostrare ch'era ordinario costume degl' Italiani l'esercitarsi in tale studio. Il che confermasi ancor più chiaramente da Wippon, il quale intorno alla metà di questo secolo stesso, scrivendo un poetico panegirico in lode d' Arrigo II, imperadore allora regnante, così gli dice:

Tunc fac edictum per terram Tentoneorum,
Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes
Literulis, legemque suam persuadeat illis.

Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.
Ap. Canis., Lect. antiquae, vol. 4, p. 166.

Queste due testimonianze di scrittori dell' XI secolo, ammentue stranieri, che affermano comune e universale tra noi lo studio delle leggi civili, son certamente assai gloriose all' Italia, e ci fanno conoscere che già cominciavasi a spargere ancor da lungi la fama di tali studi che tra noi coltivavansi. Egli è dunque fuori d'ogni dubbio, che fino da questo tempo fioriva la giurisprudenza in Italia, e che ve ne aveva non pochi celebri professori. Noi troviamo di fatto nelle Lettere di S. Pier Damiano, il quale viveva in questo secolo stesso, menzione di Attono, dottor di leggi e causidico (l. 8, ep. 7), di Bonuomo, perito nella legge e prudentissimo giudice (ib., ep. 8), di Bonifazio, causidico (ib., ep. 9), di Morico, dottor delle leggi e prudentissimo giudice (ib., ep. 10). Anzi da esse veggiamo che S. Pier Damiano ancora era in esse versato; perciocchè in più opere, e singolarmente in quella de' Gradi di Parentela, più volte le cita, e scrivendo al suddetto Attono, così gli dice: *Ut iuris legis perito viro in primis de forensi jure responderem, romanis legibus cautum est, ut quod semel a dante conceditur, nullo modo revocetur*. Così pure in una carta bolognese dell' anno 1067, pubblicata dal P. Sarti (*De cl. Archig. Bonon. Prof., t. 1, par. 1, p. 7*), si nomina *Albertus legis doctor*. E finalmente, per tacere di alcuni giudici de' quali si vede fatta menzione in alcune carte pisane del secolo XI, in una di esse dell' anno 1067 citata dal cavalier Flaminio del Borgo (*Diss. sull' Orig. dell' Univ. di Pisa, p. 84*) tro-

(a) Diverse vicende, delle quali non giova il parlare più particolarmente, ci tolgono almen per ora la speranza di veder continuata quest'opera sì ben cominciata. Poena l'anno della patria, da cui sempre sono stati animati i Bolognesi, determina qualche altro valoroso scrittore a non lasciar imperfetto il bel lavoro!

viamo in Simondo *causidico*. Da tutti i quei documenti ricavasi ad evidenza, che nell' XI secolo era assai frequente in Italia lo studio della giurisprudenza.

IV. La mutazione del governo in Italia ne fu il principal motivo.

Assai maggiore e assai più universale fu il fervore con cui gl' Italiani presero a coltivarla nel secolo seguente. Ma a questo luogo io mi sono unicamente prefisso di ricercare a qual tempo cominciassero essa a risorgere, e parmi di aver chiaramente mostrato, che ciò avvenne fin dal principio dell' XI secolo. E di vero, esaminando la storia di questi tempi, possiamo ravvisar facilmente donde movesse questo nuovo fervore nel coltivar tale studio. Fin dagli ultimi anni del X secolo, e molto più sui principii dell' XI, cominciarono le città italiane a scuotere il giogo imperiale, e a reggersi ciascheduna a modo di repubblica, usurpandosi passo passo quella indipendenza che nella pace di Costanza fu poi loro accordata solennemente; come con incontestabili prove si è dimostrato dal chiarissimo Muratori (*Antiq. Ital.*, t. II, diss. 45). Da ciò ne venne il non più riconoscere, come in addietro esse faceano, i ministri imperiali, ma l' eleggersi consoli, giudici e magistrati che rendessero loro giustizia secondo il bisogno, e di ciò pure abbiain chiarissimi esempi ne' primi anni dello stesso secolo XI (*ib.*, diss. 46). Or questa nuova forma di pubblica amministrazione determinò, a' lo non erro, e in certo modo costringe gl' Italiani a rivolgersi allo studio della giurisprudenza. Era comunemente l' autorità divisa in più cittadini, e ognuno perciò poteva più agevolmente sperare di giugnere a conseguirla. Essi doveano esaminare e decidere le contese, sciogliere le quistioni, punire i rei, pubblicare ancora secondo il bisogno nuove leggi. A tutto ciò richiedesi necessariamente, come ognun vede, lo studio della giurisprudenza. Ed ecco perciò la giurisprudenza divenuta l' ordinario studio degl' Italiani, secondo l' uso costume e la naturale inclinazione degli uomini di correr coll' onde, si spera onore e vantaggio. Quanto più profonde radici gittò la libertà italiana, tanto più vivo si fece l' impegno nel coltivare questo studio, e in pregio tanto maggiore furono avuti i giureconsulti, come poiccia vedremo. Questa a me sembra la più probabile origine del risorgere che tra noi fece la giurisprudenza in questi tempi, senza che faccia d' uopo di ricorrere ad altre cagioni che da altri si allegano, le quali e sono di gran lunga posteriori all' effetto che loro si attribuisce, e non hanno pure fondamento bastevole nella storia, come fra poco dovremo mostrare.

V. Quai leggi fossero in vigore: questione intorno al celebre codice delle Pandette.

Fissata per tal maniera l' epoca del risorgimento della giurisprudenza, convien ora vedere ciò che in questo luogo abbiamo proposto,

quali fosse, cioè, le leggi intorno a cui si occupavano gl' Italiani, e che servivano di argomento a' loro studi, e di norma a' loro giudizi. Nei libri precedenti già abbiain dimostrato che i re longobardi prima, e poscia ancora gl' imperadori avevano permesso agl' Italiani il seguire qual legge loro piacesse; che perciò vedevasi in Italia una multiplice diversità così di nazioni come di leggi; che ognuno nelle carte legali doveva spiegare a qual nazione appartenesse, e qual legge seguisse; e che, finalmente, essendo troppo malagevole che uno potesse saper tante e sì diverse leggi, ed essendo anche assai rare le copie intere, singolarmente delle leggi romane, eransi formati certi compendii in cui vedevansi raccolte le più utili e le più importanti tra esse, che più frequentemente doveano servir di regola nel giudicare. In tutto adunque queste leggi conveniva necessariamente che fosse a sufficienza versato un giureconsulto; ma più specialmente nelle longobarde e nelle romane, che erano la più usate. In tale stato durarono, per comune consentimento, le cose fino all' anno 1135. Ma a questo tempo, se crediamo a molti e assai eruditi scrittori, gran cambiamento soffrse la giurisprudenza in Italia. Narrano essi che avendo i Pisani nel detto anno presa e saccheggiata la città di Amalfi, tra l' ricco bottino che ne portarono seco, vi ebbe l' antichissimo codice delle Pandette, il quale trasportato con gran festa a Pisa, vi fu per circa tre secoli conservato, finché al principii del XV secolo da Fiorentini, che si fecer signori di Pisa, fu trasportato a Firenze, ove ancora si conserva. Aggiungono, che questo fu il primo esemplare delle Pandette che dopo lungo spazio di tempo si vedesse in Italia, ove ogni memoria se n' era quasi perduta: e che questo felice ritrovamento diede occasione all' imperatore Lottario II, che allora regnava, di comandare che in avvenire, abbandonate tutte le altre leggi che da lui furono abolite, la sola romana avesse forza. Tal fu l' origine del cambiamento della giurisprudenza in Italia, secondo il Sigonio (*De Regno ital.*, L. II, ad an. 1137), seguito poscia da infiniti altri scrittori. E quanto all' avere i Pisani per lungo spazio di tempo avuto presso di loro il pregevolissimo codice delle Pandette, di cui noi pure abbiain favellato nel libro primo di questo periodo, e all' esser poi questo stato trasportato a Firenze, ove ancora si vede, ella è cosa che non soffre alcun dubbio. Ma intorno al ritrovamento del codice stesso in Amalfi, e più ancora intorno alla mentovata legge di Lottario II, si muovon da alcuni non leggieri difficoltà, cui perciò fa d' uopo di esaminare attentamente.

VI. Si pruova che il detto codice non potè essere allora il solo in Italia.

Ma prima di ricercare se i Pisani portassero seco da Amalfi il gran codice delle Pandette, convien osservare se questa parte delle leggi romane fosse dapprima interamente perduta,

sicché non ve ne avesse alcun esemplare, e quel di Amalfi fosse perciò un tesoro solo ed unico al mondo, od almeno in Italia, perciocché in Francia cravenne certamente copia verso il principio del XII secolo, nel qual tempo fiorì Ivone, vescovo di Chartres, che più volte ne fa menzione (ep. 46, 66). Ma se in Francia, ove, come da molti esempi si è più volte mostrato, la scarsezza de' libri era assai maggiore, che non in Italia, eravi nondimeno qualche esemplare delle Pandette, a quanto maggiore ragione dobbiam noi credere che ve ne avesse ancora in Italia? Quale copia ve n'aveva certamente fra noi nell'VIII secolo, come da due carte dell'anno 752 e del 797 dimostra il Muratori (*Antiq. Ital.*, t. 3, p. 689, ec.). Ora se nelle invasioni de' Barbari de' secoli precedenti, che furono alle lettere ed a' libri così funeste, rimase nondimeno qualche esemplare delle Pandette, perchè crederem noi che esse si perdessero interamente ne' tempi seguenti che non furono ugualmente fatali all'Italia? Ma non trovasi, dicono i sostenitori della contraria opinione, menzione alcuna delle Pandette negli scrittori che vissero dal secolo IX fino alla metà del XII. Sia pur vero. Ma quali opere abbian noi di que' tempi in cui dovesse verisimilmente farsene qualche menzione? Qual meraviglia dunque, che non si parlasse delle Pandette, se non offerivasi occasione di parlarne? Delle Istituzioni ancora di Giustiniano e delle Novelle non troviamo, eh' io sappia, altra menzione in questi tempi, che nel Catalogo de' libri fatti copiare dall'abate Desiderio (*Chron. Monast. Casin.*, l. 3, p. 63). E nondimeno, crederem noi che altra copia non ve ne avesse? Se l'abate Desiderio ne fece far copia, conviene dir certamente che almeno un altro esemplare ve ne fosse, di cui ei si servisse. Finalmente noi vedremo tra poco che il celebre Imerio prima dell'anno 1135 scrisse, la sua Chioma sulle Pandette, e recheremo con ciò una prova convincentissima eh' esse erano conosciute innanzi a quell'epoca. Da tutte le quali cose è manifesto, s'io non m'inganno, che se i Pisani scopersero in Amalfi, e portarono seco il famoso codice delle Pandette, essi poterono bensì vantarsi di aver acquistato un codice per la sua antichità pregevolissimo, e di cui ancora scarsi erano allora probabilmente gli esemplari, ma non tale che altro non ne avesse a que' tempi tutta l'Italia.

VII. Ragioni per dubitare del fatto che di esso raccontasi.

Or ciò, presupposto, dobbiam noi credere vero ciò che del sacro dato da' Pisani ad Amalfi, e di questo codice da essi trasferito a Pisa, ci narran molti? Erano già corsi quattro secoli da che i Pisani godevano di questo vanto; e niuno aveva ancora arditto di lor contrastarlo; anzi l'anno 1722 un erudito Ultramontano, cioè Arrigo Brenemanno pubblicò in Utrecht un'ampia e diffusa Storia dello scoprimento e della diverse vicende di quel

codice al rinomato. Ma l'anno medesimo l'avvocato Donato Antonio d' Asti, nel secondo suo libro *Dell' uso e autorità della ragione civile nelle Provincie dell' Impero occidentale*, pubblicato in Napoli, ardì prima d'ogni altro di contrastare a' Pisani un vanto di cui erano da sì lungo tempo pacifici possessori. Non molto dopo essi videro ancora sorgere contro le stesse lor mura novi nimici; e due dottissimi professori della loro università venire perciò a letteraria contesa, cioè l'abate D. Guido Grandi e il march. D. Bernardo Tanucci, e usare dell'ingegno e della erudizione loro, il primo in combattere, il secondo in sostenere la tradizione de' Pisani. I libri da essi e da altri ancora in diversi anni an ciò pubblicati si annoverano dal cavaliere Flaminio dal Borgo (*Diss. sopra l' Univ. pis.*, t. 1, par. 1, p. 28, ec.), e dall'abate Borgo dal Borgo di lui figliuolo (*Diss. sopra le Pandette pis.*, p. 4, ec.). D'altra in poi lo scoprimento delle Pandette in Amalfi è rimasto assai dubbioso; e più recenti scrittori ne parlano comunemente come di cosa o falsa, o non abbastanza sicura. Il Muratori non ha voluto decidere su tal contesa (*Ann. d'Ital.*, ad an. 1135), e lo stesso abate dal Borgo, benchè pisano, ci ha lasciati dubbiosi a qual parere egli inclinasse. Io non mi aggiungerò a' nemici della antica opinione. Ma, a dir vero, sarebbe a bramare che ella avesse fondamenti più certi di quelli che finora si sono addotti. Perciocchè quai sono finalmente i più antichi scrittori a cui tal tradizione si appoggia? Il primo è quel fra Raniero dei Grandi, autor di un poema sulle Guerre della Toscana, detto a ragione dal Muratori *caliginoso*. Egli accenna tal fatto con questi eleganti termini:

Maffia Parthenopes datur, et quando omne per
aequor,

Unde fuit liber Pisania gestus ab illis
Juris et est Pisis Pandecta Caesaris alti.

Script. Rer. ital., vol. 11, p. 314.

Or questo scrittore, come dimostra il Muratori nella prefazione ad esso premessa, non fiori che verso la metà del XIV secolo, ed è perciò di due secoli posteriore al controverso ritrovamento delle Pandette. L'altro è un anonimo scrittore di una Cronaca mentovata dal marchese Tanucci (*in ep. de Paul.*, l. 2, c. 8), nella quale ove si parla del sacco dato dai Pisani ad Amalfi, così si dice: « in la quale città trovaron le Pandette composte da la » Cesarea Maestà de Justiniano imperadore ». A qual tempo precisamente visse lo scrittore di questa Cronaca, non si può definire. Ma essendo essa scritta in lingua italiana, non può credersi che l'autore visse se non al più presto verso la fine del XIII secolo, nel qual tempo soltanto, come osserva il Muratori (*pref. ad Hist. Mathiari de Spinello*, vol. 7) *Script. Rer. ital.*, si cominciò ad usar oelle storie la lingua italiana, e forse ancora egli è assai più recente. Or il vedere che per circa due secoli non troviamo menzione di sì memorabile sco-

presento, non ci dee egli rendere dubbiosi alquanto su questo fatto? E molto più che abbiamo non pochi storici più antichi, i quali ei narrano la presa ed il sacco d'Amalfi per opera de' Pisani, e del codice delle Pandette non dicono motto. Nello varie Cronache di Pisa pubblicate prima dall'Ughelli (*Ital. Sacr.*, vol. 10), e poscia dal Muratori (*Script. Rer. Ital.*, vol. 6, p. 97), due volte si fa menzione di Amalfi, e delle Pandette ivi trovate non si fa parola alcuna (*ib.*, p. 110, 170); e par nondimeno che questi storici non avrebbero dovuto tacere questo non piccol vanto della loro patria. Falcione, beneventano, e Alessandro, abate di Telesse, scrittori ammannati di quel tempo, raccontano essi pure l'avvenimento medesimo (*ib.*, vol. 5, p. 120, 638); ne parla ancora Romaldo, arcivescovo di Salerno, che allora viveva (*ib.*, vol. 7, p. 186). Tutti tre questi scrittori non eran molto lontani dalla stessa città di Amalfi; e ciò non ostante del famoso codice ivi da' Pisani trovato non si vede vestigio ne' loro racconti. Tutti questi argomenti non sono, a dir vero, che negativi; ma parmi che in questa occasione essi abbiano qualche forza maggiore che aver non sogliono comunemente. Ma io, come già ho detto, non ardisco decidere su tal contesa. E a me pare che anche i Pisani non debban essere molto di ciò solleciti. La gloria di aver per più secoli posseduto il più antico codice, che si sappia essere al mondo, delle Pandette, e di averlo gelosamente custodito, finché loro è stato possibile, non si può loro contrastare per alcun modo. Per qual maniera l'abbiano essi acquistato, poco importa il saperlo; e se esso non fu parte delle spoglie riportate da Amalfi, convien però confessare, che essi dovetter farne l'acquisto ne' secoli più remoti, poichè vediamo che non ce n'è rimasta memoria, o documento sicuro.

VIII. Si prova che Lottario non annullò mai le altre leggi fuor delle romane.

Assai più sienamente si può ragionare dell'altra parte del fatto che qui abbiamo preso ad esaminare, cioè dell'editto che dicesi pubblicato da Lottario II, con cui vietasse il seguire in avverso altre leggi fuorchè le romane. Non si è aspettato a questi ultimi tempi a porre in dubbio, anzi a negare apertamente un tal fatto. Federigo Lindembrogio fu, s'io non erro, il primo che prendesse a combattere la comune opinione (*Praef. ad Cod. Legum antiquar.*), seguito poscia da altri, benchè ancora non s'iano mancati alcuni che hanno voluto difenderla e sostenerla. Degli uni e degli altri ha tenuto il Catalogo Salomone Bruonello (*Hist. Juris. Rom. Germ.*, p. 338). Il Muratori ancora, benchè sul ritrovamento delle Pandette pisane non abbia voluto determinar cosa alcuna, rigetta però francamente l'editto attribuito a Lottario (*Praef. ad Leg. Longob.*, t. 1, par. 2; *Script. Rer. Ital.*, p. 4). E veramente chi mai lo ha veduto, chi lo ha pubblicato? Ognuno racconta il fatto, ma non ne arrega

alcun monumento. È egli possibile che in nian archivio ne sia rimasta copia? che niuno degli imperadori seguenti ce ne abbia lasciata memoria? che niuno de' più antichi giureconsulti ne abbia dato alcun cenno? E così è nondimeno. Si leggano quanti diplomi e quante storie e quanti trattati legali furono scritti o in quel secolo, od ancor nel seguente, e non troverassi alcun vestigio di tale editto che pure a tutti doveva essere noto, da tutti, e da' giureconsulti singolarmente, doverci citarsi. Ma ciò che invincibilmente dimostra la falsità di tal fatto, si è il riflettere, che anche dopo l'anno 1135 continuarono gl'Italiani a valersi, come meglio loro pareva, delle leggi romane, o delle longobarde. Oltre alcuni esempi particolari che il Muratori ne arrega (*ib.*), egli afferma che innumerevoli sono le carte di contratti, o di testamenti, ch'egli ha vedute fino alla fine del XII secolo, in cui si trova, secondo l'usato costume, espressa la professione della legge de' contratti colle consuete parole: *Ego N. N. qui professus sum ex natione mea legem vivere Longobardorum*, &c. Anzi egli altrove n'arrega un esempio anche dell'anno 1212 (*Antiq. Ital.*, t. 2, p. 279). A questi un altro ne aggiungerò io dell'anno 1156, tratto da una carta inserita da Benvenuto di S. Giorgio nella sua Storia del Monastero (*Script. Rer. Ital.*, t. 23, p. 341), in cui il march. Guglielmo, e Giulitta di lui moglie, figliuola di Leopoldo marchese d'Austria, dichiarano di seguire, quegli la legge salica, questa l'alemana: *Non itaque praedicti jugales, qui professi sumus ex natione nostra legem vivere Salicam, sed ego Julia ex natione mea legem vivere Alemannorum*, &c. Anzi fino all'anno 1246 ha trovato l'erudito conte Gualini qualche menzione delle leggi de' Longobardi in Milano (*Mem. di Mil.*, t. 7, p. 321). Egli è adunque certissimo, che fino al principio del XIII secolo godevano di tal libertà gl'Italiani, e ch'essa non fu tolta loro giammai per alcun editto imperiale; ma a poco a poco le leggi romane cominciarono a prevalere, singolarmente da che sorsero i famosi interpreti di esse, de' quali fra poco ragioneremo, e quindi le longobarde e molto più le altre vennero alla fine interamente dimenticate. Intorno a tutto ciò veggasi il Muratori nelle due opere sopracitate.

IX. Le leggi romane però più di tutte erano in uso.

Poichè dunque queste diverse leggi avevano ancor vigore in Italia, o lecito era agl'Italiani il seguire quella che più loro fosse in grado, era necessario che i giureconsulti avessero di tutte una sufficiente notizia. Come però le leggi romane, singolarmente cominciando dal XII secolo, avevano assai maggior numero di seguaci, così maggiore anco era il numero di coloro che allo studio di esse si rivolgevano. E ciò dovette molto più accadere, quando si cominciò a tenere pubblica scuola di giurisprudenza; perciocchè le leggi romane furono quelle intorno

alle quali comunemente e s'eritaronsi que' famosi giurconsulti che aprirono agli altri la via. Questo è ciò di che ora dolliamci ragionare, esaminando dove e per cui opera singolarmente fiorisse in Italia lo studio delle leggi.

X. *Bologna fu la sede della prima celebre scuola di leggi.*

Quando le città italiane cominciarono, come sopra si è dimostrato, a scuotere il giogo dell'autorità imperiale, ed a scegliere per lor medesimi i loro giudici e i loro magistrati, si riaccese allora in esse, secondo che si è già detto, lo studio della giurisprudenza. Ma non è perciò a credere che si aprissero di essa pubbliche scuole. Come in addietro eranvi sempre stati alcuni che l'avevano con privato studio coltivata, così quando questo studio si fece più vivo, benché maggiore fosse il numero di coloro che si applicavano alla giurisprudenza, essi però non altro facevano comunemente, che leggere e studiare per sé medesimi que' libri che potean rinvenire a ciò più opportuni. Se qualche scuola vi ebbe in Ravenna, di che ora ora ragioneremo, essa non fu molto celebre, e non fu conosciuta fuor dell'Italia. Bologna prima d'ogni altra città ebbe il vanto di aprire pubbliche e famose scuole di giurisprudenza, e di vedere non solo da tutta l'Italia, ma anche da' più lontani paesi accorrer numerose schiere di giovani ad istruirsi; e di essere perciò appellata, come vedesi in un'antica medaglia, *Mater Studiorum* (*De Cl. Prof. Bononi.*, t. 1, pars 1, p. 8). Questo primato appena vi ha tra' moderni più esatti scrittori, chi nol conceda a questa illustre città. Ma a qual tempo precisamente si aprissero ivi pubbliche scuole, non si facile a determinare.

XI. *Non è provato abbastanza che Lanfranco ne fosse ivi professore.*

Io non parlerò qui del famoso Diploma di Teodosio il Giovane, dagli antichi scrittori bolognesi celebrato cotanto, con cui essi crede- vano di provare che la loro università avesse avuto questo principe per fondatore. Potreansi cotale cose affermare e scrivere impunemente, quando bastava che una carta avesse qualche apparenza di antichità, perchè fosse creduta autentica. Ma ora non vi ha tra gli eruditi, di cui tanto abbonda Bologna, chi non conosca e la supposizione di quel Diploma, e la falsità di tale opinione. In fatti il dottissimo P. Sarti, mentovato poc' anzi, appena ne ha fatto un cenno, e in maniera che ben si vede eh'ei non ne fa alcun conto, e ha dato principio alla sua storia dal secolo XI. Egli pensa (*ib.*, p. 4. ec.) che il primo a tenere scuola di leggi in Bologna fosse Lanfranco, arcivescovo di Cantorberi, di cui abbiamo favellato nel capo II di questo libro, e ne reca in prova le parole di Roberto del Monte da noi pure ivi recate, ove afferma, che Lanfranco insieme con Guarnerio, trovate avendo le leggi romane presso Bologna, comin-

ciarono a interpretarle pubblicamente. Egli confessa che questo Guarnerio non è altri che il famoso Varnerio ossia Irnerio, che questi visse certamente molti anni dopo Lanfranco, e che perciò ha errato Roberto nell'unirli insieme. Ma ciò non ostante afferma, che essendo Roberto vissuto nel monastero stesso di Bec, di cui era stato priore Lanfranco, e avendo potuto conoscere parecchi che con lui avean vissuto, deesi credere che fosse ben istruito in ciò che apparteneva alla vita di questo illustre prelato; e che perciò, benché egli abbia commesso errore nel far Lanfranco coetaneo d'Irnerio, deesi credere però, che non abbia errato nell'affermare che Lanfranco teneva scuola di leggi in Bologna. Io rispetto il parere di sì dotto scrittore; ma confesso, che non so indurmi sì facilmente a seguirlo. Milone Crispino nella Vita di Lanfranco non fa motto di tale scuola da lui tenuta, benché pure rammenti, come abbiamo veduto, lo studio della giurisprudenza da lui coltivato, e il plauso con cui ne dà saggin nel trattare le cause in Pavia sua patria. Or Milone visse egli pure nello stesso monastero di Bec, e fu alquanto più vicino di tempo a Lanfranco; e avendo preso a scriverne minutamente la Vita, egli è a credere che più esatte e più sicure notizie raccogliesse intorno a Lanfranco, che non Roberto, il quale avendo preso a scrivere una Cronaca generale de' suoi tempi, non dovette essere ugualmente sollecito di ricercare ciò che apparteneva a questo arcivescovo. Perciò il vedere tacuta da Milone Crispino una cosa ch'ei non avrebbe potuto ignorare, e che certamente non avrebbe dissimulata, parmi che ci dia motivo di sospettare errore in Roberto; molto più ch'ei ei si mostra scrittore non bene informato nell'unire ch'ei fa insieme due personaggi di tempo troppo diverso. Per altra parte e Corrado Urspergese (*in Chron.*, ad an. 1126), e Odofredo (*in Dig. tit. 2. Justitia et iure, cap. Jus civile, n. 1*), giurconsulti del XIII secolo, seguito poi da innumerevoli altri antichi e moderni scrittori, affermano, che Irnerio fu il primo che tenesse pubblica scuola di giurisprudenza in Bologna. A me dunque non sembra che sia abbastanza provato che si possa attribuire a Lanfranco ciò che con più probabile fondamento si attribuisce ad Irnerio.

XII. *Erano però ivi altre scuole a que' tempi.*

Nè io voglio perciò negare che si coltivasse la giurisprudenza in Bologna a' tempi ancor di Lanfranco. Anzi ne ho io stesso recate poco anzi le prove tratte dalla storia medesima di questa Università; ma ciò devesi intendere di quello studio, direi quasi, privato eh'era comune ancora ad altre città, come poc' anzi si è detto. E se trovasi alcun nominato nelle carte bolognesi col titolo di *dottor delle leggi*, penso che altro non significhi questo titolo, fuorché giurconsulto, e l'abbiamo veduto in fatti usato ancora da S. Pier Damiano nello scrivere a personaggi i quali non par certamente che fossero in Bologna. Lo stesso Padre

Sarti ha evidentemente mostrato, contro l'opinione del Muratori (*Antiq. Ital.*, t. 3, dist. 44), che altri studi ancora ivi coltivavano; ed erano altre scuole, prima che quelle della giurisprudenza s'introducessero. Lambert, vescovo di Bologna, assegnò l'anno 1065 alcuni terreni ai canonici della sua cattedrale, perchè più agevolmente potessero attendere agli studi (*De cl. Prof. Bonon.*, t. 1, par. 1, p. 3). Irnerio, come fra poco vedremo, prima d'aprire scuola di giurisprudenza, aveva insegnate le arti, cioè la filosofia e le altre scienze che ad essa appartengono. Anzi fin dal principio dell'XI secolo, S. Guido, che fu poi vescovo d'Acqui, venne a Bologna per apprendervi le scienze (*Acta SS. jun.*, t. 1, p. 229), e S. Brunone, vescovo di Segni, dopo la metà del medesimo secolo aveva ivi apprese le arti, come si è dimostrato: Che se questi più nobili studi coltivavansi fino dall'XI secolo in Bologna, egli è evidente che scuole dovevanvi essere nulla menò di lettere umane, quanto permetteva la condizione dei tempi; come ha giustamente osservato il sopracitato P. Sarti (*l. cit.*, p. 503), confutando l'opinione del Muratori che aveva affermato, non prima del secolo XIII essersi cotali studi introdotti in quella città.

XIII. Qual origine avesse lo studio della giurisprudenza in Bologna.

Tali furono fin dal secolo XI i tenui principii dell'università di Bologna. Ma verso la fine del secolo stesso ed al cominciare del seguente, assai maggior fama ella ottenne per lo studio delle leggi che ivi cominciò a risorgere. Roberto del Monte e Corrado Urspergese, come abbiamo detto, attribuiscono la lode del rinnovamento di questo studio a Irnerio, benchè Roberto per errore, da noi consultato poco anzi, gli dia a compagno Lanfranco. Lo stesso afferma Odofredo giureconsulto del XIII secolo da noi poc' anzi citato. Ma qui conviene riferire il passo ov'egli di ciò ragiona, per esaminare poscia se in ogni cosa gli si debba dar fede. Ne sarà, io credo, spiacevole a chi legge ch'io recchi le stesse parole di questo scrittore che per certa sua schietta semplicità leggesi con piacere: *Dominus Irnerius*, dice egli (*l. cit.*), *qui fuit apud nos lucerna juris, idem primus qui docuit in civitate ista. Nam prius coepit studium esse in civitate ista in artibus: et cum studium esset destructum Romae, libri legales fuerunt deportati ad civitatem Ravennae; et de Ravenna ad civitatem istam. Quidam Dominus Pepo coepit auctoritate sua legere in Legibus; tamen quicquid fuerit de scientia sua, nullius nominis fuit. Sed Dominus Irnerius, dum doceret in artibus in civitate ista, cum fuerint deportati libri legales, coepit per se studere in libris nostris, et studendo coepit docere in Legibus, et ipse fuit maximi nominis; et quia primus fuit, qui fecit glossas in libris nostris, vocamus eum legemuram juris. Lo stesso ripete egli altrove (*ad L. Fal. id.*), ove anche spiega quasi libri precisamente fossero recati a Bologna: *Cum li-**

br fuerunt portati, fuerunt portati hi libri: Codex, Digestum vetus et novum, et Institutiones: postea fuit Inventum Infirmitatum sive tribus partibus: postea fuerunt portati tres libri: ultimus liber Authenticorum inventus est. Questo solenne trasporto de' libri legali da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna è sembrato favoloso al P. Sarti (*l. c.*, p. 6). E certo se Odofredo avesse voluto dirci che non vi fosse che un solo esemplare delle Leggi romane, e che questo si andasse per tal maniera, direi quasi, processionalmente portando da una all'altra città, mi arrenderei al suo parere. Ma io penso che il buon dottore Odofredo abbia qui voluto usare il senso allegorico, non il letterale, e che sotto l'idea del trasporto de' libri, altro non intenda egli veramente che il trasporto dello studio; ed altro in somma non voglia dirci, se non che, dopo la caduta dell'impero occidentale, essendo divenuta Ravenna la residenza ordinaria de' re goti prima, e poscia degli esarchi, ivi a' tempi loro e ancor ne' seguenti mantenessi, lungamente vivo lo studio delle leggi, quanto era possibile negl' infelici tempi che allora correvano; e che da Ravenna lo studio passò a Bologna, perchè avendo Irnerio, e que' che gli succedettero, preso ad interpretare le leggi, e ottenuta con ciò grande fama, quella città divenne il teatro, per così dire, di tale studio; il quale perciò in Ravenna cessò e si estinse. A me pare in fatti di aver trovato nelle opere di S. Pier Damiano qualche vestigio del favore con cui verso la metà dell'XI secolo coltivavasi la giurisprudenza in Ravenna. Nella prefazione al suo trattato de' *Gradi di parentela* (*S. Petri Dam.*, Op., t. 2, p. 81, ed. Rom., 1608) ei narra di esser di fresco andato a Ravenna, e di avervi trovata ancora una controversia su' gradi di parentela vietati nel matrimonio, e recata la decisione che su ciò avevano dato *sapientes civitatis in unum convenientes*; la qual decisione erasi da essi mandata ai Fiorentini che di ciò gli avevano richiesti. Or qui per sapienti non altri egli certamente intendo che i giureconsulti; e in fatti soggiunge, ch'essi in prova della loro decisione adducevano un passo tratto dalle *Institutiones* di Giustiniano; e più chiaramente ancora ei li chiama più sotto *legis periti* (c. 4. 5). Quindi ad essi volgendosi, così loro ragiona: *vos autem... ad rectas intelligentiae transitis quantocius repeditis, ut qui inter clientium turbas tenetis in gymnasio servulum, non veredmini subire in Ecclesia disciplinam* (c. 8). Qui veggiamo dunque in Ravenna numerose schiere di giureconsulti che tenevano scuola e che godevano di qualche nome, poichè dai Fiorentini era richiesto il loro parere, e perciò sembra probabile che qualche scuola di giurisprudenza si fosse fino a quel tempo mantenuta in Ravenna. Intorno a che veggasi il cl. P. Ginanni (*Diss. della Letterat. ravenn.*), e l'eruditissimo Foscarini (*Letterat. Venez.*, p. 40, n. 93), che altri autori ancora attecce a conferma di tale opinione.

XIV. *Irnerio ne fu il primo fondatore.*

Nelle altre parti il racconto di Odofredo non incontra difficoltà, nè trova contraddizione. Da esso dunque noi ricaviamo, come abbiamo già accennato, che tenevasi scuola dell'arti in Bologna, prima che quella della giurisprudenza avesse cominciamento; che lo stesso Irnerio n'era maestro prima che si volgesse alle leggi; e che prima di Irnerio un cotai Pepone aveva preso a spiegarle; ma, non aveva in ciò acquistato gran nome. Di fatti, trattone l'allegato passo di Odofredo, non abbiamo dell'infelice Pepone notizia alcuna. Vi ha chi rammenta una medaglia conia in onore di questo primo maestro di legge; ma il padre Sarti dimostra (p. 7), ch'ella è stata finta a capriccio. Irnerio è dunque quegli che decisi considerasse come il primo pubblico professore di giurisprudenza in Bologna, ed il primo fondatore di quella università si illustre; ed egli è degno perciò, che, dietro la scorta del mentovato storico, si esaminino con diligenza ciò che a lui appartiene.

XV. *Per qual ragione si rivolgesse egli allo studio delle leggi.*

Guarniero o Warnerio, o Irnerio (chè in tutte queste maniere si suole scrivere il nome di questo giureconsulto), detto da alcuni milanese, da altri tedesco, fu certamente bolognese di patria, come col testimonio di più antiche carte e di Landolfo il Vecchio prova il suddetto autore (*ib.*, p. 12), il quale ancora dimostra, ch'egli nè viaggiò mai a Costantinopoli, nè apprese la giurisprudenza in Ravenna, come da alcuni fu scritto. Della scuola di filosofia da lui tenuta in Bologna, abbiamo parlato poc'anzi, e ne abbiamo recato il testimonio di Odofredo, il quale altrove più chiaramente spiega ch'ei fu professore di logica: *Dominus Irnerius qui logicus fuit in civitate ista in artibus, antequam doceret in legibus* (*in Leg. ult., c. de in integr. restit.*). Ma per qual motivo, abbandonati i filosofici studi, vi passasse a' legali, non è sì agevole a diffinire. Appena merita d'essere consultata l'opinione di coloro i quali affermano, che per comando di Lottario II. prendesse Irnerio a interpretare le leggi; poichè, come vedremo parlando del tempo a cui questi viveva, egli, assai prima che Lottario regnasse, aprì la sua scuola. L'Uspergeser, seguito poscia da altri, racconta (*in Chron. ad an. 1096*) ch'egli il fece ad istanza della celebre contessa Matilde. Ma, come egregiamente riflette il P. Sarti (p. 26), questa città non era ad essa soggetta; e inoltre, come Irnerio non fu il primo interprete delle leggi, ma innanzi a lui era stato l'oscuolo Pepone, così non faceva bisogno dell'autorità sovrana ad Irnerio, che lo esortasse a ciò fare. Un'altra origine di questa scuola si reca dal cardinale Arrigo di Susa, detto volgarmente il cardinale d'Ostia, celebre canonista del XIII secolo. Egli

parlando della voce latina *ar*, dice ch'essa diede occasione ad introdursi in Bologna lo studio civile, cioè delle leggi: *propter quod verbum venit Bononiam studium civile, ut aulivus a domino meo* (*Comm. in Decret. Gregor., ad rubr. de Testam.*), cioè dal suo maestro ch'era stato Jacopo Balduino scolare di Azzo. Sembra dunque che fosse questa tradizione de' Bolognesi giureconsulti, che per qualche letteraria contesa nata sul valore dell'asse romano si consultassero le antiche leggi, e che Irnerio prendesse da ciò motivo di studiarle dapprima, e poscia d'interpretarle pubblicamente. Al Padre Sarti non sembra improbabile una tale origine (p. 8). A me pare veramente ch'ella abbia alquanto di quella credula semplicità che allora ne' fatti storici era universale. Ma poco monta il saperne più oltre.

XVI. *Sue opere legali.*

Irnerio non si arrestò alla semplice spiegazione delle leggi romane. « Egli scoprì ed espone, dice lo stesso Padre Sarti (*ib.*), i tesori della giurisprudenza nascosti ne' gran volumi delle Pandette; molto affaticossi, per quanto si può congetturare, nel rendere alla sua intelligenza il codice ch'era mancante ed imperfetto; scelse dalla noiosa farragine delle Novelle gli articoli più importanti, e gl'inserì ne' luoghi opportuni del codice ». Ciò ch'egli qui in breve, il conferma altrove più stesamente (p. 13, ec.) con prove tratte da codici antichi e dagli antichi giureconsulti, ed a me basti l'averlo qui accennato per non gittare inutilmente e tempo, e fatica in ripetere le belle ed erudite osservazioni di questo dotto scrittore. Ma ciò che maggior fama acquistò ad Irnerio, furono le Chiose ch'egli prima di ogni altro aggiunse alle Leggi, facendone così una breve e semplice dichiarazione, il che egli non fece solo per riguardo al Codice ed alle Istituzioni, ma per riguardo ancora al Digesto, come prova chiaramente il medesimo autore (p. 27). Catelliano Cotta riprende sdegnosamente Irnerio, perchè abbia recato colle sue Chiose tenebre e non già luce alla giurisprudenza (*Recens. Juris Interpr.*, p. 520, ed. Lips., 1721); ma il P. Sarti, recandone alcuni frammenti, dimostra (p. 13, ec.), che le Chiose d'Irnerio sono brevi, chiare e precise, e che se tutti i seguenti giureconsulti ne avessero seguito l'esempio, non avrebbero, per così dire, inboschita la giurisprudenza con una selva d'inutili e prolixe e oscure annotazioni.

XVII. *Fama di cui godeva: epoche della sua vita.*

Queste fatiche d'Irnerio nell'illustrare le Leggi romane gli conciliarono gran nome. In un placito, tenuto dalla contessa Matilde l'anno 1113, veggiamo Warnerio *causidico bolognese* nominato innanzi a tutti gli altri causidici che v'intervennero, chiamati da essa per udire il loro consiglio (*ib.*, p. 23); il che pure si vede in altri placiti di Arrigo IV imperadore

negli anni 1116, 1117, 1118; il che ci mostra che benchè non sembri probabile ch'egli abbandonasse interamente la sua scuola per seguire questo sovrano, era però di quando in quando da lui invitato a recarsi ove era la Corte, affine di valersi di un uomo sì famoso. Anzi l'anno 1118 egli lo condusse seco a Roma, e di lui si valse ad esortare i Romani ad eleggere l'antipapa Burdino contro il vero pontefice Gelasio II, come narra Landolfo il Giovinetto (*Script. Rer. Ital.*, vol. 5, p. 502). Il Muratori narrando un tal fatto, dice ironicamente, che da esso raccogliasi qual fosse il sapere e la coscienza d'Irnerio (*Ann. d'Ital.*, ad an. 1118), e certo non possiamo da ciò formare un troppo vantaggioso carattere della probità di questo giureconsulto. Ma quanto al sapere, il vederlo sostenitore di una rea causa, non basta a provarci ch'ei non fosse uomo dottissimo; altrimenti molti sarebbero coloro a cui converrebbe apporre la taccia d'ignoranti, che pur furono uomini d'ingegno e di studio non ordinario. Da' monumenti sopraccennati raccogliasi ancora il tempo a cui Irnerio fiorì, cioè al principio del secolo XII, ed è perciò verisimile che fin dagli ultimi anni del secolo precedente ci cominciasse a tenere in Bologna la scuola di giurisprudenza. Di lui non trovasi memoria alcuna dopo l'anno 1118. Nonidimen il P. Sarti crede (p. 26), ch'egli vivesse ancora a' tempi di Lotario II, poichè l'Uspersgese ne fa menzione all'anno 1126. Di altre cose che ad Irnerio appartengono, e di altre opinioni che intorno a lui sono state mal adottate da alcuni moderni scrittori, veggasi il medesimo storico, il quale avendone ragionato con esattezza e con erudizione non ordinaria, ha a me risparmiata la non leggiera fatica di rischiarare più oltre la vita di questo celebre giureconsulto (a).

XVIII. Celebrità da lui ottenuta alle scuole bolognesi.

Che a lui più che ad ogni altro debba l'università di Bologna la sua fama, si rende chiaro così dal riflettere ch'egli fu il primo per cui ella nella scienza delle leggi divenisse illustre, come dal vedere le lodi e gli elogi di cui essa perciò fu onorata fin da que' tempi. Pare, a dir vero, che fin dall'XI secolo fossero le scuole bolognesi famose anche ne' paesi stranieri, perocchè abbiamo veduto che S. Brunone, vescovo di Segni, mentre ivi attendeva agli studi dopo la metà di quel secolo, a richiesta d'alcuni Oltremontani stese una sposizion del Salterio. Or sembra probabile che questi Oltremontani fossero per motivo de' loro studi in Bologna, e ivi conoscesser Brunone. Ma assai più celebri esse divennero poichè gli studi legali vi furono introdotti. L'anonimo autore del poema sulla

Guerza tra i Milanesi ed i Comaschi dall'anno 1128 fino al 1157, il quale viveva a quei tempi medesimi, come dimostra il Muratori che lo ha dato alla luce (*Script. Rer. Ital.*, vol. 5), parlando delle città che vennero in aiuto dei Milanesi contro i Comaschi, annovera fra le altre Bologna con queste parole:

Docta suas secum duxit Bononia leges.

Ver. 211.

E più sotto

Docta Bononia venit et huc cum legibus una.

Ver. 1848.

Fia da que' tempi adunque aveva Bologna il glorioso soprannome di docta, e fin d'allora era celebre per le leggi che ivi s'insegnavano. Anzi possiamo aggiugnere, che fin d'allora era numeroso il concorso che da ogni provincia d'Europa ad essa facevasi per tal fine. A ciò sembra che alluda il pontefice Eugenio III in un Breve scritto l'anno 1151 al rettore e al popolo di Bologna, e pubblicato nella più volte mentovata Storia di quella Università (*proef.*, p. 2), in cui così dice: *Prædecessorum vestrorum antiquam et legalem constantiam multi diversarum gentium, qui apud vos morari consueverunt, manifestis rerum experimentis plenius agnoverunt.* E, a dir vero, questo ordinario soggiorno in Bologna di stranieri d'ogni nazione non sembra potersi intendere nato altronde che dalla fama di quegli studi, e de' legali singolarmente. Assai maggiore però divenne la fama della bolognese giurisprudenza da che Federico I di grandi onori fu liberale a quei professori, e di gran privilegi a' loro discepoli. Gli antichi storici ce ne hanno lasciata memoria, e noi perciò dobbiamo qui riferire ciò ch'essi narrano, perchè al medesimo tempo ne trarremo le opportune notizie di altri celebri professori di legge che succedono ad Irnerio.

XIX. Federico I rende grandi onori a quattro giureconsulti bolognesi.

Quando Federico I venne la seconda volta in Italia l'anno 1158, una gran moltitudine d'uomini prudenti e dottissimi nella legge, come dice Radevico di Frisinga (*De Rebus gest. Frid. I.*, l. 1, c. 27), intorno a lui radunossi. E ben mostrò Federico in qual conto gli avesse; perocchè, come narra il medesimo storico, avendo egli già determinato di muover guerra a' Milanesi, e avendogli i giureconsulti rappresentato che a procedere dirittamente conveniva premettere le citazioni legali, egli seguì il loro consiglio; e non proferì sentenza contro di quelli finchè non gli ebbe convinti di ribellione. Quindi dappoichè in quell'anno medesimo ebbe costretti i Milanesi ad implorare la pace, Federico radunò in Roncaglia una generale numerosissima assemblea di tutti i vescovi, i principi e i consoli italiani per regolare i pubblici affari; e allora fu ch'egli distinse con sommi onori quattro celebri giureconsulti che allora erano in Bologna: « Avendo a' suoi fianchi, dice il me-

(a) Intorno ad Irnerio, ed alle Chiese di lui aggiunte a' libri della Giurisprudenza, merita ancor di esser letto l'articolo che ne ha inserito il sig. abate Francesco Almio Fiori nell'opera degli Scrittori bolognesi del conte Giovanni Pasquali (t. 4, p. 358, ec.).

« desimo Radevico (L. 2, c. 5), quattro giudici, « cioè Bulgaro, Martino, Jacopo e Ugo, uomini « eloquenti, religiosi, e dottissimi nelle Leggi, « e professori di esse in Bologna, e maestri di « molti discepoli, con essi e con altri giurecon- « sulti che eran venuti da più altre città, udiva, « esaminava e concludeva gli affari ». Ove « vuoi riflettere, che benché i bolognesi giure- « consulti fossero sopra tutti onorati da Fe- « derigo, molti altri nondimeno colà intervennero da « molte altre città d'Italia; il che ci mostra che « in ogni luogo era già sparso lo studio della « giurisprudenza. Anzi ne abbiamo in questo ra- « conto medesimo di Radevico un più certo ar- « gomento; perciocché ei segue dicendo, che « avendo Federigo osservato che moltissimi tra « gl'Italiani portavano fra le mani una croce, il « che era indicio di lite che avevano con alcu- « no, egli esclamò che » era cosa ben degna di « maraviglia che gloriandosi singolarmente gli « Italiani della scienza legale, pur tanti vi fos- « sero trasgressori delle leggi ». Or Federigo in « mezzo a tanti giureconsulti volendo stabilir « fermamente i diritti imperiali, chiese a' quattro « Bolognesi in particolare che gli » prescrivessero « quali essi fossero precisamente. Ma essi che al « sapere congiungevano l'acorgimento, rima- « rono il decidere soli sì difficil questione; e per- « ciò Federigo scelse due giudici di ciascheduna « città, acciocché insieme co' dottori la » esami- « nassero. La risposta fu qual bramava Federigo; « cioè che tutte le regalie ossia i ducati, i mar- « chesati, le contee e i Consolati, il diritto della « moneta, i dazi, le gabelle, i pedaggi, i porti, « la pescazione, ed altre somiglianti cose erano « tutte di diritto imperiale (Radev. ib.; Otto « Morena Hist. Laud., p. 1017; Script. Rec. ital., vol. 6). « Della qual sentenza, come pronunziata per vile « adulazione, furono poscia incolpati e ripresi « singolarmente i bolognesi giureconsulti (Placui, « Summa in L. 10, c. de avaritia).

XX. E accorda privilegi a' professori e agli scolari.

Ma se questi in ciò secondarono l'autorità « ed il potere di Federigo, sepperò ancora preva- « lerli opportunamente di quella grazia in cui « perciò erano presso lui saliti. Perciocché ot- « tenuero in favore de' professori e degli scolari « la celebre legge inserita poscia nel Codice (ad « tit. *Ne Filius pro patre*), con cui Federigo co- « manda, che tutti coloro che viaggiano per « motivo di studio, e singolarmente i professori delle « sacre leggi, possano andarsene essi non meno « che i loro messi sicuramente e senza molestia « alcuna; in oltre, che nimio possa con essi, e « con ciò che ad essi appartiene, usar del diritto « di rappresentanza; e finalmente che sia lecito ad « essi lo scegliere in occasione di litigi, se voles- « sero avere a giudice od il vescovo, od i loro pro- « fessori; i quali privilegi benché conceduti fos- « sero generalmente a tutti i maestri e agli sco- « lari tutti, ovunque essi fossero, come però il « maggior numero e la fama maggiore era dei « Bolognesi, tornavano singolarmente a vantaggio « e ad onore di quella celebre scuola, che d'indi-

in poi divenne ancora più illustre. Odofredo, « commentando la riferita legge di Federigo, av- « verte, che per essa potevano gli scolari nelle « civili ugualmente che nelle criminali cause sot- « trarsi al Foro; ma che a' tempi di Azzo, di cui « a suo luogo ragioneremo, rinunziarono a tale « privilegio quanto alle cause criminali; percioc- « ché essendo sorta una fiera discordia tra gli « scolari lombardi ed i toscani, nè riuscendo ai « dottori di tenerli in freno, pregarono il po- « destà a prendersi di ciò pensiero. Poscia torna- « rono a usare del loro privilegio: *tamen*, con- « chiude Odofredo, *Deus velit, quod non faciant « sibi male ad invicem; nam per dominos docto- « res male possunt illa malificia*. Ma de' quat- « tro celebri giureconsulti nominati poc'anzi con- « vien dire qualche cosa più in particolare.

XXI. Notizie de' quattro giureconsulti suddetti, e prima di Bulgaro.

Che Bulgaro fosse bolognese di patria, pro- « vasi stesamente nella Storia dell'università di « Bologna (p. 32). Ma a' Pisani non mancano « buone ragioni per dolo loro concittadino (*Disc. « dell' Ist. letter. pis.*, p. 45, ec.). Era egli stato, « come pure gli altri tre nominati giureconsulti, « scolaro di Irnerio; e nella Storia di Ottone Mo- « rena, qual fu pubblicata da Felice Osio, si narra « (*Script. Rec. ital.*, vol. 6, p. 1018), che essendo « Irnerio vicino a morte, raccoltigli intorno i « suoi discepoli il pregassero a nominare ci me- « desimo il successore, ed ei rispondesse con « questo elegantissimo distico:

Bulgarus os aureum: Martinus copia legum;
Ugo fons legum: Jacobus id quod ego.

Ma il codicé di cui l'Osio si valse a pubblicare « la Storia del Morena, credesi comunemente che « fosse guasto, o interpolato da man più recen- « te; e questo passo in fatti non trovasi nella « più corretta edizione fattane su due codici della « biblioteca Ambrosiana (ib.); e perciò non pos- « siamo ad esso affidarci con sicurezza. Checche- « sia di ciò, veggiam che Bulgaro è nominato il « primo tra' quattro giureconsulti da Federigo « onorati; e da ciò sembra potersi raccogliere « con certezza, ch'ei fosse tra tutti il più repu- « tato pel suo sapere. Il glorioso soprannome di « Boecadoro, di cui non solo il vezziamo fregiato « ne' versi soprallegati, ma anche nelle opere degli « antichi giureconsulti (V. *cl. Prof. Bononi*, p. 33, « nota a), ci mostra sempre più in quale stima « egli fosse. Grandi contese egli ebbe a sostenere « con Martino, del quale or ora ragioneremo, e « singolarmente intorno a' diritti imperiali che da « questo voleansi stendere e ampliare fuor di mi- « sura, ma da Bulgaro si restringevano entro certi « confini. Quindi vennero più volte a contesa in- « nanzi al medesimo Federigo; e questi, vedendo « sostenuta la sua autorità da Martino, a lui più « che a Bulgaro mostravasi favorevole (ib., p. 32, ec.). « Anzi Ottone Morena, secondo l'edizione del- « l'Osio (L. cit.), racconta, che una volta n'ebbe « perciò in dono il destriero medesimo cui egli « soleva montar. Ma questo fatto, adottato troppo

facilmente dal Muratori (*Ann. d'Ital.*, ad an. 1158) ancora, sembra aggiunto posteriormente, e non trovasi ne' migliori codici dell'Ambrosiana; e vedremo in fatti nel periodo seguente che Odofredo l'attribuiva all'imperadore Arrigo V, e a Lottario e ad Azzo giureconsulti ancora famosi. La predilezione però, che Federigo avea per Martino, non tolcé ch'egli non onorasse Bulgaro della dignità di vicario imperiale in Bologna (*Prof. Bonon.*, p. 33). Tal fu la fama che tra' Bolognesi di lui rimase, che per qualche tempo dopo la sua morte il pretore soleva rendere la ragione nella casa da lui già abitata; ed in quel luogo medesimo fu poscia fabbricata l'università di Bologna, acciocchè ella, ove avea ottenuta sì grande celebrità del suo nome, ivi ancora avesse la sua stabile sede (*ib.*, p. 34). Egli morì l'anno 1166, e come narrano Matteo Griffoni e fra Bartolommeo della Pogliola (*Script. Rer. ital.*, vol. 18, p. 107, 243), scrittori antichi, e degui perciò di fede più che altri moderni storici che scrivono diversamente. Di lui ci sono rimaste alcune Chiose che furon poi da Accorso confuse insieme con quelle di altri antichi interpreti.

XXII. Di Martino Gosia.

Martino, il secondo de' quattro celebri giureconsulti onorati da Federigo, fu della nobile famiglia Gosia, come espressamente afferma Ottone Morena (*l. cit.*), autore contemporaneo, il che basta a confutar l'opinione di quelli che il discaro della famiglia Bosia, e perciò cremonese (*Atia.*, *Cremon. liter.*, t. 1). Ch'ei nondimeno nascesse in Cremona, essendosi colà ritirati i suoi genitori cacciati da Bologna per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, si narra da Cino giureconsulto che fiori al principio del XIV secolo, e la cui autorità perciò non è a spregiarsi. Ma il P. Sarti pensa (p. 38), che non debba farsene conto almeno, sì perchè que' nomi di Guelfi e di Ghibellini non dividansi ancora a que' tempi; sì perchè, dice egli, dalle antiche carte comprovasi che la famiglia Gosia ed a' tempi di Martino, e poscia ancora era in Bologna. E quanto al primo, egli è vero che più tardi s'introdussero quei nomi; ma si può credere facilmente che Cino volesse dir solo che per le interne fazioni furono i genitori di Martino costretti a uscir di Bologna; e che per errore ei drise a quelle fazioni il nome di Guelfi e di Ghibellini. Le carte poi, che si adducono dal detto storico a provare che la famiglia Gosia era in Bologna, non sono che degli anni 1192, 1194, 1204; e quindi provano bensì che i discendenti di Martino viveano in Bologna, ma non provano che vi vivessero i genitori ancora. Conunque sia, ci si è dedito illustrare in Bologna pel suo sapere nelle leggi, e per l'eloquenza e l'ingegno con cui spiegavale. Ma egli era uomo capriccioso alquanto e bisbetico, e troppo fermo nel suo parere. Quindi ne vennero i dispareri e le contese frequenti, singolarmente con Bulgaro, ed egli vide spesso le sue opinioni rigettate da tutti gli altri giu-

reconsulti, il che fecero ancora que' che vennero appresso; benchè alcune poscia siano state adottate specialmente da' professori del diritto canonico (*de Prof. Bonon.*, p. 39, 40). Da questo suo discordar sì frequente dagli altri legisti ha avuto origine, per avventura, la favoletta che da alcuni raccontasi, cioè, ch'essendo egli venuto a disputa con Azzo, e sembrandogli averlo vinto; e perciò insultandolo amaramente, Azzo indignato, afferrate le chiavi della sua scuola, gliel'e avventasse al capo e lo uccidesse. Ma basta il riflettere che Azzo dovea essere ancor fanciullo; quando Martino morì, per conoscere la falsità di tale racconto. In una carta dell'archivio di S. Ginstina di Padova dell'anno 1166, citata dal Faccioli (*Le Gymnas. patav.*, *synag.* 1, p. 9), trovasi nominato Gherardo Pomadello che fu fatto vescovo di quella città, *cum regeret in legibus in domo Martini de Gosio*; e sospetta perciò il P. Sarti (p. 40) che, e per l'odiosità da Martino contratta nell'ampliare i diritti di Federigo, e per le contraddizioni che dagli altri soffriva, si ritirasse per alcun tempo a Padova. Ma l'identità del nome e la somiglianza del cognome non parmi argomento bastante a rendere probabile questa opinione. Sembra certo ch'ei morisse in Bologna, e credesi che ciò avvenisse l'anno 1167; benchè non s'abbia anteo scrittore che ce ne assicuri (*ib.*, p. 41). Seriasi egli ancora alcune chiare e brevi Chiose sopra le Leggi.

XXIII. Di Ugo e di Jacopo da Porta Ravennana.

Più scarse notizie abbiamo degli altri due giureconsulti, cioè di Ugo, soprannominato di Porta Ravennana, perchè vicin di essa abitava, e di Jacopo, a cui vedesi dato il medesimo soprannome. Ugo era figlio di Alberigo Lombardo (*ib.*, p. 44, nota f.), Jacopo di Ildebrando (*ib.*, p. 45). Di essi trovasi menzione frequente e nelle carte antiche e presso gli antichi giureconsulti. Ma di ciò che alla lor vita appartiene, non ci è rimasta alcuna distinta notizia. Ugo morì l'anno 1168, se vogliamo credere all'iscrizione sepolcrale a lui posta nel chiostro de' canonici di S. Vittore in Bologna, ove ancora si vede, e ch'è riferita dal P. Sarti (*ib.*), il quale però a ragione sospetta ch'essa sia di tempo assai posteriore. Jacopo credesi da alcuni che fosse il successor immediato nella scuola d'Irnerio, il qual pretendesi che a tutti lo preferisse così quelle parole già da noi addotte: *Jacobus id quod ego*. In alcune carte egli ha il glorioso titolo di legislatore (*ib.*, p. 47, nota a). Ei finì di vivere l'anno 1178. Io lascio parecchie altre più minute notizie intorno a questi quattro famosi giureconsulti, che si posson veder raccolte dal diligentissimo P. Sarti, il quale ancora ha rilevati e confutati con singolare esattezza gli errori commessi dal Panciroli, dall'Alidosi, dall'Oslandi, e da molti altri scrittori che hanno trattato del medesimo argomento. Così le altre parti della letteratura italiana avessero avuto scrittori per somigliante maniera

oruditi ed esatti. Questa mia Storia allora riuscirebbe più breve assai; perciocchè, come altre volte ho detto, parigi cosa del tutto inutile il trattenersi unicamente in ripetere ciò che altri hanno detto.

XXIV. *L' università di Bologna onorata da Alessandro III.*

Mentre la fama de' professori, e gli onori ad essi accordati, ed i privilegi conceduti agli scolari da Federigo, accrescevano ogni giorno più il nome dello studio bolognese, i romani pontefici ancora si unirono a onorarlo della loro protezione. E il primo fra essi fu Alessandro III, detto per l' innanzi Rolando Baudinelli. Era egli stato dapprima professore di Sacra Scrittura in Bologna, come il P. Sarti ha chiaramente mostrato (*De Prof. Bonon.*, t. 1, par. 1, p. 46; et par. 2, p. 5) colle parole di Ugucione, vescovo di Ferrara, che fiorì all' età fine di questo secolo stesso, tratto da un antico codice vaticano, ov' ei dice che il Decreto di Graziano fu pubblicato *Jacobo Bononiensi jam docente in scientia legali et. Alexandro tertio Bononiae residente in cathedra magistrali in divina pagina ante apostolatum ejus*. Il qual passo ad evidenza ci scuopre, che oltre le leggi ed oltre la filosofia, come abbiamo già dimostrato, anche la scienze sacrè avevano in Bologna i lor professori. Or Alessandro, poichè fu sollevato alla sede apostolica, e poichè vide formarsi il funesto scisma che sconvolse allora la Chiesa, scrisse una lettera enciclica a' vescovi delle principali chiese, ragguagliandoli della sua elezione, e aggiunse poscia alcuni giorni dopo alla lettera stessa la relazione della maniera con cui il cardinal Ottaviano erasi intruso nella cattedra di S. Pietro. Fra le molte copie che di tal lettera egli inviò in ogni parte, una fu indirizzata *Venerabili fratri Gerardo episcopo et dilectis filiis canonicis Bononiensis Ecclesiae, et legi doctoribus, ceterisque magistris Bononiae commorantibus*. Il du Boulay congettura (*Hist. Univ. Paris*, vol. 2) che anche alla università di Parigi scrivesse per somigliante maniera Alessandro; ma tal congettura è combattuta dal fatto; perciocchè in un codice della Vaticana trovasi la copia della lettera inviata al vescovo di Parigi, e in essa trovasi bensì menzione dei canonici e del clero, ma di dottori e di maestri non si fa motto (*Prof.*, ad vol. 1, de *Prof. Bonon.*, p. 13). Quindi si può a ragione affermare che l' università di Bologna, fra tutte è stata la prima che con sue lettere fosse onorata da un romano pontefice, il quale diede a vedere in tal modo in qual pregio l' avesse. Questa lettera è stata pubblicata già in parte da Radevico (*De gestis Frid. I*, L. 2, c. 51) e da altri, poscia da Girolamo Rossi accresciuta di ciò che Alessandro dopo alcuni giorni vi aggiunse (*Hist. Ravenn.*), e finalmente assai più corretta su due codici della Vaticana nella prefazione alla Storia dell' università di Bologna (p. 14). Con essa ottenne Alessandro che i Bolognesi gli rimanessero fedeli, e resistessero, fin-

che il potessero, a Federigo. Ma questi finalmente gli costrinse ad arrendersegli; e il Sigonio (*Hist. Bonon.*, l. 3, ad an. 1163) ci narra, che i quattro celebri giureconsulti, de' quali abbiamo poc' anzi parlato, furono da' Bolognesi inviati all' imperadore per placare lo sdegno. Di ciò non vi ha cenno nelle antiche storie. Ma nondimeno il ripetere che fu a questo luogo Ottone Morena i loro nomi (*Script. Rer. ital.*, vol. 6, p. 1113), ne dà qualche indizio, come se volessi egli dirci con ciò, che per loro riguardo fu Bologna trattata da Federigo meno rigorosamente di più altre città d' Italia.

XXV. *Gran concorso ad essa di forestieri di ogni nazione.*

In tal maniera l' università di Bologna (che ben possiamo con tal nome appellarla, poichè di quasi tutte le scienze eranvi professori, come abbiamo dimostrato) giunse presto a sì grande celebrità di nome, che vide fino da questi tempi molti stranieri, e alcuni tra essi per nascita e per dignità ragguardevoli, muovere da' più lontani paesi per frequentarne le scuole; e non sol le legali, ma le altre ancora. Tra questi deesi annoverare prima di ogni altro il celebre S. Tommaso, arcivescovo di Cantorberi, e il P. Sarti, con testimonianze chiare di antiehi e contemporanei autori, pruova (t. 1, par. 1, p. 54, cc.) avere per qualche tempo coltivata la giurisprudenza in Bologna. Prima di lui era venuto in Italia per lo stesso motivo Arnolfo che fu pastore vescovo di Lisieux. Egli stesso l' afferma nella prefazione al suo Trattato dello Scisma, da' cui fu travagliata la Chiesa dopo la morte di Onorio II, pubblicato, dopo il P. d' Achery, dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, t. 3, par. 1, p. 423), ov' ei così dice: *me in Italian desiderata diu rombarum legum studia deduxerunt*. E benchè egli nomini qui generalmente l' Italia; è assai probabile però, che fra tutte le città Italiane egli scegliesse quella ch' era per tali studi più celebre, cioè Bologna. Un tal Ruggiero di Normandia, che fu maestro nelle arti in Parigi e poscia decano della chiesa di Rouen al fine del secol XII, aveva egli pure frequentate le scuole de' bolognesi giureconsulti, e tale stima aveane conceputa, che, ritornato in Francia, soleva dire pubblicamente, non esservi in tutto il mondo paese alcuno che per lo studio legale potesse paragonarsi a Bologna, come narra Silvestro Gerardo che aveva con lui convivuto (*Prof. Bonon.*, t. 1, p. 55). Finalmente il celebre Pietro Blesens in questo secol medesimo era venuto pel fine stesso a Bologna, dove ci narra (cp. 8), che a richiesta de' suoi consuecolli soleva talvolta tener loro divoti ragionamenti. Del qual soggiorno in Bologna conservava egli, già ritornato in Francia, una sì dolce memoria, che pentivasi di averla troppo per tempo abbandonata (cp. 26). Quando in questo capo medesimo dovremo parlare de' Canonici, vedremo che per essi ancora faceasi a questa città gran concorso di forestieri. Qui basti l' aggiungere

che anche per lo studio della filosofia venivano di questi tempi alcuni Ultramontani a Bologna. Perciocchè Giovanni di Sarisberi racconta (*Metalogic*, l. 2, c. 10), che essendo egli andato a Parigi (il che accadde verso l'anno 1137) vi ebbe a maestro di dialettica un cotale Alberico, il quale poscia passato a Bologna cambiò in ogni cosa parere, e tornato in Francia tenne diverse opinioni: *perfectus Bononiam didicisti, quod docuerat, si quidem et reversus deducit. An melius, iudicet qui ante et postea audierunt*. Colle quali parole Giovanni mostra di dubitare se più probabili fossero le opinioni da Alberico insegnate prima in Parigi, o quello ch'ei riportò da Bologna. Ma Alberico medesimo doveva essere persuaso che assai migliori delle prime erano le seconde; poichè non vergognossi di ritrattare ciò che aveva prima insegnato. Questi pochi esempi ci bastano a mostrare la stima a cui erano saliti gli studi di Bologna, e l'affollato concorso che ad essi faceasi. Questo era sì numeroso, che fin dall'anno 1176 avvenivano alcuni disordini nella locazione degli alloggi, e convenne perciò l'ho Guglielmo, vescovo di Porto o Legato del papa, li togliesse con opportuni provvedimenti, i quali furon poi confermati verso l'anno 1180 da Pietro cardinale e vescovo di Frascati, Legato esso pure del papa, e per ultimo da Clemente III verso l'anno 1190.

XXVI. Notizie di altri celebri giureconsulti in Bologna.

Dopo avere così descritto il florido stato in cui era di questi tempi l'università di Bologna, ci conviene ora tornare ai celebri giureconsulti che ne furono in quest'epoca il principale ornamento. Né io mi tratterò a ragionare di tutti; che nè si conviene a questa mia Storia, e già si è fatto, con singolar diligenza dall'eruditissimo P. Sarti. A me basterà il ragionar brevemente di quelli che acquistaron maggior lode. Rogiero o Ruggieri vuol annoverare tra' primi, poichè egli, come narra Alessandro da S. Egidio, antico giureconsulto citato dal P. Sarti (*l. 1, pars 1, p. 57*), alla presenza di Federigo I difese alcuni accusati di felonìa, e li difese contro di Bulgaro stato già suo maestro, che n'era l'accusatore. Ch'ei fosse beneventano di patria, e non già modenese, come alcuni hanno pensato; che un solo Ruggieri giureconsulto si debba ricoprire di questi tempi, è che un altro di lui più antico da molti tratto in isceca non sia mai stato al mondo; ch'ei fosse personaggio in tutto diverso da quel Vacario che fu il primo interprete delle leggi romane nell'Inghilterra, con cui da molti è stato confuso, come vedremo frappoco; tutto ciò si è chiaramente mostrato dal medesimo autore che ogni cosa comprovava con autentici documenti. Ruggieri oltre le chiose fatte, secondo il costume degli altri giureconsulti, alle leggi, e singolarmente a quella parte de' Digesti che chiamasi Infortato, scrisse ancora prima di ogni altro una Somma ossia compen-

dio del Codice, e alcune altre opere, delle quali veggasi lo stesso storico sopracitato. Secolare parimenti di Bulgaro fu Alberico di Porta Ravegnana, il quale per testimonianza di Odofredo nella scuola di giurisprudenza aveva sì grande applauso, che gli convenne tenerla nel palazzo della comunità (*ib.*, p. 61). Aggiungasi quel Cipriano, fiorentino, malamente tramutato dal Deupstero in un Kisiano, scrozzese (*Hist. Eccl.*, Gentili Sontor., l. 10), che da Filippo Villani diccsi professore di leggi in Ravenna, ma che più probabilmente dal P. Sarti si crede vissuto in Bologna (*ib.*, p. 60). Ei fu maestro di Roffredo da Benevento, e dovette perciò fiorire verso questo tempo medesimo. Né vuol tacersi per ultimo di Arrigo della Balda, bolognese, e del Picentino, che così fu nominato probabilmente da Piacenza sua patria, celebri ambedue e pel loro saper legale, e per una loro non troppo legale contesa, di cui parlereino frappoco, owo del Picentino dovremo nuovamente parlare. De' quali o di più altri celebri giureconsulti che vissero a questi tempi in Bologna, veggasi il sopralodato P. Sarti, presso cui non vi è punto alcuno ad essi appartenente, che non veggasi con esattezza illustrato.

XXVII. Scuole legali in altre città d'Italia, e prim in Modena.

Mentre in tal maniera fiorivano in Bologna nel secolo XII gli studi legali, altre città d'Italia ancora non erano in tutte prive di una tal lode, benchè niuna di esse potesse a quella uguagliarsi. E siamo lecito il cominciare da quella le cui glorie, e pel sovrano a cui ululdisce, e pe' molti pregi ond'è adorna, e pel favor singolare di cui mi onora, mi debbono essere al sommo care, dico da Modena. Io ho detto poc' anzi che Ruggieri non fu modenese, ma beneventano. Sembra però che non possa negarsi ch'ei fosse per alcun tempo in Modena professore di leggi. Il passo medesimo di Dante, soprannominato lo Speculatore, su cui alcuni si son fondati a dir modenese Ruggieri, è quello che ce ne persuade. Esso, come è citato dal P. Sarti (*ib.*, p. 57), ha così: *Si est defectus ad iudicem dicens: Domine, talis me volenter de possessione defecit . . . unde eum peto puniri . . . Clientulus respondit: Domine, immo pro me sententia est ferenda, acque enim probaveram me possidere . . . Sic fecit fieri Rogerius Mutin. prout recitat Ubertus de Bobio et Roffredus*. Ora quella voce Mutin. è stata da molti interpretata Mutinensis. Ma poichè il Padre Sarti ha chiaramente provato, ch'ei fu beneventano rimane a dire che debba leggersi Mutinar, e che perciò Ruggieri, dopo aver tenuta la sua scuola per alcun tempo in Bologna, passasse poi a tenerla a Modena. E veramente la vicinanza tra l'una e l'altra città doveva naturalmente riavviare in questa l'una lodevole emulazione. Noi vedremo in fatti nel periodo seguente Bologna divenire in certo modo gelosa delle scuole di Modena, allora

quando il famoso giuriconsulto Pillio, abbandonata quella città, venne a fissare in questa la sua dimora, il che, come allor proveremo, accadde verso l'anno 1189, e non appartiene perciò all'epoca di cui ora trattiamo. Ma non deesi qui omettere un passo del medesimo Pillio, da cui raccogliasi, che molto tempo prima ch'ei vi si trasferisse, fiorivano già in Modena gli studi legali. Egli parlando della maniera con cui determinossi ad abbandonare Bologna, finge con una immagine propria di un poeta più che di un giuriconsulto, che Modena a lui ne venisse per invitarlo: *occurrit, die'egli (in Summa Placentini ad Rubr. de Municipio, et orig.), mihi Mutina quae juris alumnus semper diligere consuevit*; e introducendola personifica a ragionar seco, così le fa dire: *Accede igitur ad me, quae tibi similes consuevit dulciter affectuosque complexi*. Le quali parole ci sono un chiaro argomento a conoscere, che già da molto tempo soleva questa città sollecitamente cercare e mantenere liberalmente celebri professori di legge.

XXVIII. In Mantova, in Padova ed in Piacenza.

Sembra ancora che in Mantova fosse scuola di leggi, e che vi fosse professore per qualche tempo il celebre Piacentino, di cui presto ragioneremo; perciocchè Tommaso Diplovatacio negli elogi degli antichi giuriconsulti pubblicati in parte nella Storia dell'università di Bologna, di lui parlando, dice: *Hic floruit Mantuae, ubi legiti publice, ut dicit in principio Summae suae* (t. 1, pars 2, p. 266). La quale Soma allargasi ancora da Odofredo (in l. de Dolo, e. de dolo malo) che ne reca le prime parole, in cui appunto egli afferma di essere stato in Mantova: *Dominus Placentinus in sua Summa quae incipit: Cum essem Mantuae*. Padova parimenti aveva qualche scuola di legge, come è manifesto da ciò che abbiamo detto in questo capo medesimo parlando di Martino Gosia: Lo stesso ancora si dee dir di Piacenza, ove veggiamo professore di legge Ruggiero, beneventano, di cui abbiamo poc'anzi parlato, come attesta Roffredo che gli era stato scolaro. *Dominus meus Rogerius Beneventanus, dum Placentiae regeret* (in libello de Intincto utroque, p. 109). E in altre città ancora è probabile che un somigliante fervore si destasse per questo studio, e che egregi professori vi si chiamassero per tenere scuola di leggi, benché non ce ne sia rimasta più sicura memoria.

XXIX. Se fossero anche in Pisa.

Che diremo noi di Pisa? Una lettera di un monaco di S. Vittor di Marsiglia pubblicata da P. P. Martine e Durand (*Coll. ct. Amplius*, t. 1, p. 469) ha indotto alcuni a pensare che fino dal secolo XI, cioè verso il 1079, vi fiorisse lo studio legale. In essa il monaco scrive al suo abate, che essendosi egli posto in viaggio per Roma, poichè fu giunto a Pavia, il cavallo di cui si valea, caduto infermò ivi era morto, e che per-

cio evasi egli trattenuto per qualche tempo agli studi in quella città. Ma che avendo osservato quasi tutta l'Italia ripiena di scolari singolarmente provenzali, e tra essi alcuni ancora del suo Ordine, che attendevano alle leggi, egli ancora bramava di volgersi a tale studio, anche per valersene a vantaggio del suo monastero, e che perciò il pregava a raccomandarlo con sua lettera al priore di Pisa, perchè gli desse qualche soccorso; avuto il quale, ei sarebbe andato allo studio in quella città. Questa lettera ci è testimonio certissimo di studio legale in Pisa. Ma quando fu ella scritta? Il buon monaco si dimenticò di agguignervi la data. Ma almeno come nominavasi chi la scrisse? e chi era l'abate di Marsiglia, a cui fu scritta? Ecco un nuovo enigma. Il monaco era R, e l'abate era B, poichè queste sole sono le lettere colle quali s'esprimono i loro nomi. De' monaci il cui nome cominciasse con R, ve ne saranno stati a migliaia. Meno difficile sarà forse il raccogliere qualche cosa dalla lettera iniziale del nome dell'abate. Noi troviamo in fatti un Bernardo (ib.), che fu abate dall'anno 1065 fino al 1079. Un altro Bernardo ritrovasi abate l'anno 1127 (ib., p. 689). Finalmente troviamo dall'anno 1213 all'anno 1232 un abate detto Bunsiglio (*Gallia crist.*, t. 1, p. 689), e in questo spazio di tempo altro non ne veggiamo tra gli abati di S. Vittor di Marsiglia, il cui nome cominci per B. Dunque a uno di questi tre debesi credere indirizzata la lettera. Il P. Grandi pensa (*op. de Pandect.*, p. 16) che si debba intendere dell'ultimo. Al contrario il cavalier Flaminio da Borgo assai lungamente si stude a provare (*Dis. sull'Orig. dell'Univ. di Pisa*, p. 18 ec.) che non si può intendere che del primo. S'io debbo dire ciò che ne penso, a me sembra che le ragioni da lui addotte non bastino a persuadercelo. Egli dice che verso l'anno 1213 Pisa era sconvolta dalle guerre civili, e perciò non era sede opportuna agli studi; e ci rimette a ciò ch'egli ne narra nelle sue Dissertazioni sull'istoria pisana. Ma io trovo ch'egli ivi racconta, parlando di questi tempi, che benchè la Repubblica pisana fosse anch'ella stata soggetta a soffrire alcune molestie tuttavia si godeva nell'interno di essa una tranquillissima pace fra i cittadini (t. 1, pars 1, p. 176). Egli aggiunge, che un monaco non avrebbe cercato di attendere agli studi legali dopo il divieto fattone da Alessandro III l'anno 1163, e che perciò la lettera debesi credere scritta innanzi a quel tempo. Ma egli stesso poco dopo ci reca i posteriori divieti di Onorio III ed Innocenzo IV, da' quali raccogliasi, che un tal abuso, non ostante la legge di Alessandro III, durava ancora. Io non ho tempo a esaminare tutte le altre ragioni che da lui si arrecano a prova del suo parere. Una riflessione sola basterà, s'io non erro, a mostrare che la lettera controversa non debesi credere scritta nel secolo XI. Ivi si dice che quasi per tutta l'Italia era gran numero di scolari venuti da lontani paesi allo studio legale. *Per totam fere Italianam scho-*

*lures et maxime provinciales . . . legibus cater-
vatum studium adhibentes conspicio.* Or egli è
certissimo da tutto il detto fin qui, che verso il
fine del secolo XI, benché alcuni giureconsulti
fossero in molte città d'Italia, nè v'era scuola
però alcuna di giurisprudenza, se non al più
in Ravenna, e qualche principio di essa in Bo-
logna, nè v'era questo affollato concorso di for-
estieri a cotale scuole. Quindi io non seguì
il parere del P. Grandi che differisce la detta
lettera al secolo XIII, ma mi attengo all'opi-
nione, per così dire, di mezzo, che essa fosse
scritta verso il 1130. A que' tempi in fatti do-
veva esser frequente il concorso de' forestieri
e de' monaci agli studi legali non meno che ai
medici, poichè il concorso di questi diede oc-
casione al decreto del Concilio lateranense del-
l'anno 1139, già da noi mentovato nel trattare
della medicina: *Prava autem consuetudo, dicens
in esso (can. 9), prout accipimus, et detestabilis
inolevit, quoniam monachi et regulares canonici
post susceptum habitum et professionem factam,
spreta beatorum magistrorum Benedicti et Augu-
stini regula, leges temporales et medicinam gratia
lucris temporalibus addiscunt. Avaritiae namque
flammis accensi se patronos causarios faciunt,
et cum palmodius et hyemis vacare debuerat,
gloriosae vocis confusi munimine, allegationum
starum variate iustum, et injustum, fas nefasque
confundunt.* Ecco qual era a questi tempi il fero-
re de' monaci e de' canonici regolari, non a col-
tivare solamente, ma ad esercitare ancora la
giurisprudenza; ed ecco perciò probabilmente
il tempo in cui la mentovata lettera fu scritta
dal monaco marsigliense. Egli è vero che non
troviamo che in Pisa fosse fino da que' tempi
scuola di leggi. Ma al monaco potea bastare
che vi fosse un suo monastero in cui vivere,
e che vi fossero, come vi erano certamente,
dotti giureconsulti, coll'indirizzo de' quali po-
tevasi coltivar questo studio.

XXX. E in Milano: notizie di Oberto dall'Orto.

Se in Milano fossero a questi tempi publi-
che scuole di diritto civile, non parmi che si
possa ben accertare. L'eruditissimo e dighen-
tissimo conte Giulini, avendo osservato che in
una carta milanese dell'anno 1095 si nomina
Otto-Notarius Sacri Palatii ac Legis Lector (*Mem.
di Mil.*, t. 4, p. 330), ne ha inferito, che que-
sti fosse veramente professore di leggi in quella
città, e può essere che così fosse; poichè io
non ho sicuri argomenti a negarlo. Ma come
vedgiamo da una parte che la voce *lector* vien
anche adoperata talvolta a significare *canc-
celliere e notaio* (*Du Cange, Gloss., ad voc. Le-
ctor*), e dall'altra in questi tempi a per tutto
il secolo XI, anzi nel seguente ancora non tro-
viamo alcun altro professore di giurisprudenza
in Milano, non mi sembra che una tal opinione
sia abbastanza fondata. Certo è nondimeno, che
molti celebri giureconsulti ivi erano in questo
secolo, di cui parliamo, e di molti potrei qui
fare menzione, se non temessi di allungarmi
oltre il dovere. I loro nomi si possono vedere

nel Catalogo cronologico degli Scrittori mila-
nesi premesso dall'Argelati alla Biblioteca di
essi, e nelle memorie del sopracitato conte
Giulini. Io parlerò brevemente di un solo, cioè
di Oberto dall'Orto. Non vi ha quasi carta
di questi tempi in cui si trovino nominati giu-
reconsulti, e in cui non veggasi il nome di
Oberto. Anzi insorta essendo una contesa fra
l'abate di S. Zeno di Verona e il Comune di
Ferrara, Oberto ne fu scelto ad arbitro, come
raccontasi da una carta pubblicata dall'Ughelli
(*Ital. Sacra*, vol. 5, in *Episc. Ver.*). Egli era
console in Milano fino dall'anno 1142, e più
altre volte gli venne conferita tal carica. Fu
testimone dell'infelice esilio della sua patria
l'anno 1162, e fu uno de' principali autori del
riordinamento della medesima, di che fa fede la
iscrizione allora scolpita, e che ancora vedesi
sulla porta detta Romana. Ma ciò onde è più
celebre il nome di Oberto si è, che fu egli o
il primo, od uno de' primi a raccogliere le con-
suetudini de' feudi, che, accresciute poscia, e
in miglior ordine disposte, sono state inserite
nel corpo del Diritto civile (*V. Hein., Hist.
Jur. rom.*, t. 1, § 421; *Fabr., Bibl. med. et inf.
latina*, t. 5, p. 149). Morì l'anno 1175 (Giulini,
t. 9, p. 76), e lasciò un figlio detto Anselmo,
a cui aveva indirizzato il secondo libro dei
Feudi (*De Prof. Bonon.*, t. 1, pars 1, p. 66),
ed il quale pure scrisse un opuscolo apparte-
nente a giurisprudenza, che conservasi mano-
scritto nel Collegio degli Spagnuoli in Bolo-
gna (ib.).

XXXI. Vacario fu riformare in Inghilterra lo studio delle leggi.

Abbiamo fin qui rappresentata la nostra Ita-
lia rivolta con gran fervore agli studi legali, e
diventata in essi maestra agli stranieri, che da
ogni parte accorrevano per coltivarli. Ma ciò
ancora non bastava alla gloria di essa. Come
gl'Italiani passati in più altre provincie d'Eu-
ropa avevano i primi risvegliati tra esse l'amore
delle scienze, ed avevano segnato nuovi sentieri
per giugnerne al conseguimento, così avvenne
ancora della giurisprudenza. Due famosi giu-
reconsulti italiani si videro di questi tempi pas-
sare l'uno, in Inghilterra, l'altro in Francia, e
aprirvi scuola, e rivolgere a sé lo sguardo e la
maraviglia di quelle nazioni. Un cotai Vacario
che nell'antica Cronaca di Normandia (*De-
Chéne, Script. Hist. Normann.*, p. 383) dicasi
generalmente di patria lombardo, dopo l'an-
no 1140 fu da Trobaldo, arcivescovo di Can-
torberi, chiamato in Inghilterra, perchè v'introd-
ucesse lo studio delle leggi romane, come nar-
rano Giovanni di Sarisberi (*Policrat.*, l. 18, c. 22),
ed altri autori contemporanei citati dal Padre
Sarti (*De Prof. Bon.*, t. 1, pars 1, p. 50 ec.).
Questo dotto scrittore ha lungamente esami-
nato ciò che appartiene a Vacario, ed ha con-
futato gli errori di altri scrittori, e del Selden
non singolarmente, che, appoggiato a un passo
guasto della sopracennata Cronaca, ha confuso
tre diversi personaggi in un solo, cioè il nostro

Vacario, Ruggero monaco del monastero di Bee, e Ruggero, benemerito. Nella stessa Cronaca di lui si narra, che per agevolare a' poveri lo studio delle leggi, del Codice e de' Digesti, fece un Compendio diviso in nove libri, i quali potevan bastare a qualunque uso della scuola e del Foro. Grande era il concorso che alla scuola di Vacario facevasi in Oxford, ov'egli insegnava (*Gervas. Doroborn. editio a Selden., p. 1348*), e grande il piano con cui veniva ascoltato. Ma ciò non ostante il re Stefano, qualunque ragione se ne avesse, fece un severo divieto di tale studio, impose silenzio a Vacario, e ordinò che non potesse presso di sé ritenere i libri delle Leggi romane (*Jo. Sarub., l. c.*). Ciò dovette accadere innanzi all'ottobre dell'anno 1154, nel qual tempo Stefano fu di vivere. Che avvenisse poi di Vacario, non ne troviamo memoria presso gli antichi autori. Il P. Sarti crede probabile, benché non ve n'abbia sicura pruova, che ci fosse aluno delle scuole bolognesi, e perciò ha di lui ancora ragionato colla consueta sua esattezza (*l. c.*); e, ciò ch'ei ne dice ampiamente, potrà supplire a ciò ch'io per amore di brevità ho in pochi tratti accennato.

XXXII. E il Piacentino in Montpellier.

La Francia ancora accolse con grandi onori un Italiano, che collà recatosi apri in Montpellier una pubblica scuola di giurisprudenza. Questi è il Piacentino già da noi accennato poc'anzi, del quale, benché morisse solo nell'anno 1192, mi è sembrato opportuno il ragionare a questa epoca, perchè a questa probabilmente seguì il suo primo passaggio in Francia. Sembra ch'egli trasse il nome dalla sua patria; certo non vi è alcuna ragione di crederlo ultramontano, come dimostra il P. Sarti (*l. 1, pars 1, p. 6*, cc.*). Non ci fa d'uopo di ricercare altrove che dalle stesse sue opere le notizie della sua vita. Egli ci parla, e non troppo modestamente, di sé medesimo: perciocchè racconta (*proem. Summae in tres post. l. Cod.*) ch'egli per acquistarsi una perpetua fama avea creduto opportuno il far dimenticare i Compendii delle Leggi fatti già da Ruggeri, e ch'egli perciò erasi accinto a farne un nuovo, cominciando dal Codice; che poscia essendo in Montpellier avuta l'introduzione allo studio delle Leggi e la Somma delle Istituzioni di Giustiniano; che dopo avere più anni insegnato in quella città, era sen tornato in patria; ma che non ancor passati due mesi dal suo ritorno, chiamato istantemente a Bologna, vi avea per due anni tenuta scuola con sì glorioso successo, che avea destata invidia negli altri professori, e votate le loro scuole; *aliosque praecipientes*, die' egli, *ad lumen invidiae provocavi, scholae eorum discipulis vacuavi, juris arcana pandidi, legum contraria compescui, occulta potentissime rescraui.* Quindi prosegue a narrare di sé medesimo che tornosene in patria per godere di un tra, quillo riposo, ma che di nuovo, sforzato dalle premurose istanze de' suoi

scolari ad andare a Bologna, vi avea tenuta scuola per altri quattro anni, dopo i quali avea fatto ritorno a Montpellier. Così egli ci fa di sé stesso un elogio che meglio sarebbe udire da altri. Ma insieme egli sfugge di raccontarci qualche sinistro che gl'intervenne, e di cui da altri giureconsulti di quella età ci è stata lasciata memoria. Egli era certamente uom dotto; ma troppo vantavasi del suo sapere medesimo, come raccogliasi dal passo or ora recato. Quindi gliene venne l'invidia de' suoi colleghi; ed a ciò forse dee attribuirsi il sì frequente cambiare d'abitazione e di scuola ora in Mantova, come abbiamo poc'anzi osservato; ora in Bologna, ora in Montpellier. Né la cosa ristette sempre in una semplice invidia. Egli ebbe un giorno ardire, come narra Roffredo da Benevento (*in Libello ad S. C. Veljejan.*), di mettere in derisione presso de' suoi scolari con un motto pinnante Arrigo della Balta, celebre giureconsulto esso pure; il quale una notte coltose il destro se gli fece incontro armato ben d'altro che di codici e di digesti per trarne vendetta. Il povero Piacentino ne campò la vita a gran pena; e questo fu il motivo del suo ritorno a Montpellier. Ivi egli condusse il rimanente de' suoi giorni, e vi morì l'anno 1192. Il P. Sarti riferisce l'iscrizione che ne fu posta al sepolcro; e presso lui si potranno vedere, da chi le desidera, più copiose notizie intorno la vita e l'opere di questo celebre giureconsulto. A me pare di essermi trattenuto su questo argomento forse più ancora che non convenisse; e tempo è omai di passare all'altro genere di giurisprudenza che in questo tempo medesimo risorse in Bologna, cioè allo studio de' sacri Canon.

XXXIII. Storia della giurisprudenza canonica: incertezza intorno a Graziano.

In questo argomento ancora l'ampiezza della materia ci consiglia ad essere brevi. Il diritto canonico ha avuti, singolarmente in questi tempi, innumerevoli illustratori tra' Cattolici non meno che tra' Protestanti; e quasi tutti alle loro opere su questa parte di giurisprudenza ne hanno premessa una più o meno diffusa storia. Chi prenderassi la briga di esaminarli e di confrontarli tra loro, vedrà quanto ed in quante cose siano l'un dall'altro discordi. E per ciò solo che appartiene a Graziano, non si può abbastanza spigare qual diversità di pareri in cui s'incontri. Appena vi ha cosa che intorno a lui sia certa, perchè gli antichi scrittori appena ci hanno detta alcuna cosa di lui. E nondimeno i moderni mille cose ce ne raccontano con ammirabile sicurezza, come se essi ne fossero stati testimoni di veduta. Dovrò io dunque entrare in un lungo e noioso esame di ciascuna questione? Io penso che chi legge questa mia Storia, non me ne sarebbe molto tenuto. E molto più, che altri hanno già scritto quanto su questo punto si può bramar, e più recentemente di tutti il P. Sarti, da me più volte mentovato con lode (*De cl. Prof.*

Bologna, t. 1, pars 1, p. 267), ha esaminato tutto ciò che appartiene a Graziano coll'usata sua esattezza. Io perciò sarò pago di accennar brevemente ciò che è più degno di risapersi, e ciò che più accresce le glorie della nostra Italia, e singolarmente della dotta Bologna, ove questa scienza ancora ed ebbe il primo principio, e salì a fama e ad onore grandissimo.

XXXIV. Antiche Collezioni di Canonici.

Prima assai del XII secolo erasi cominciato a far raccolta di leggi ecclesiastiche. Già abbiamo parlato delle Raccolte de' Canonici e delle Decretali fatte da Dionigi il Piccolo. Altre ne vennero dopo, e celebre sopra tutte è quella delle false Decretali antiche de' Papi predecessori di Siricio, spacciata già sotto nome di S. Isidoro di Siviglia, poi attribuita comunemente a un cotai Isidoro Mercatore, o Peccatore, come altri leggono; ma che dal ch. abate Zaccharia erodesi opera di Benedetto Levita della chiesa di Magonza dopo la metà del IX secolo (*Anti-Febbronio*, par. 1, diss. 3, c. 3). Più altre simili collezioni si pubblicarono poscia, e in Italia più che altrove; perciocchè oltre S. Anselmo, vescovo di Lucca, e Bonifacio, vescovo di Sutri e poi di Piacenza, de' quali abbiamo già favellato, un Compendio di Canonici avea fatto nel secolo XI il cardinale *Deusdedit*, che conservasi manoscritto nella Vaticana (*Outin, de Script. eccl.*, t. 2, p. 765, ec.). Ma celebri sono, fra tutte quelle che ancora abbiamo, le Collezioni di Beguino, di Burchardo di Worma e d'Ivone di Chartres, delle quali e di altre somiglianti antiche Raccolte veggasi singolarmente qua dissertazione degli eruditissimi fratelli Ballerini; che di ciascheduna ragionano con somma esattezza, e di alcune ancor recano qualche saggio (t. 3, Op. S. Leonis). Ma esse non erano che una semplice Collezione di Canonici e di Decretali; nè i raccoglitori aggiunta vi avevano cosa alcuna o per rischiare o che fosse dubbioso, o per conciliare insieme ciò che sembrasse contraddittorio. Solo Ivone di Chartres alla sua Raccolta avea premesso un prologo in cui trattava del modo con cui doveansi intendere e spiegare e conciliare insieme. Ma non pareva che fosse ancora provveduto abbastanza allo studio della sacra giurisprudenza, e si aspettava ancora chi la ponesse in ordine migliore, e l'adattasse all'uso del Foro. Questa fu l'ardua impresa a cui si accinse Graziano, e di cui perciò dobbiam ora parlare brevemente.

XXXV. Notizie meno dubbiose della vita di Graziano.

Già, abbiamo altrove accennato e confutato il favoloso racconto di alcuni che di Pier Lombardo, di Pietro detto il Mangiatore e di Graziano fanno tre fratelli illegittimi. Graziano, secondo il comune parere degli antichi e dei moderni scrittori, fu nato di Chiusi in Toscana, e l'autorità di un codice me, citato da monsign. Fontanini (*pref. ad Decret. Grat. Tur-*

recem. § 4), ove egli si dice nato in un luogo presso Orvieto, non par bastante a combattere il comune sentimento degli altri autori. Ch'ei fosse monaco, e che vivesse nel monastero di S. Felice di Bologna, ed ivi tenesse scuola, è cosa ugualmente certissima, e comprovata con autentici monumenti (V. Sarti, de cl. Prof. Bonon. t. 1, pars 1, p. 260, ec.). Da molti ancora si asserisce ch'ei prendesse l'abito monastico, e vivesse per qualche tempo nel monastero di Classe presso Ravenna; e quindi il P. Sarti, osservando che quel monastero l'anno 1138 fu dato a' Camaldolesi, e che tra' monasteri di quest'ordine nominati da Pasquale II in una Bolla dell'anno 1113 si nomina quello di S. Felice nel vescovado di Bologna, argomenta, che questo istituto medesimo professasse Graziano (a). Io non entrò all'esame di tal sentimento. I monaci dell'ordine di S. Benedetto, se pensano che senza giusta ragione lor si contrasti l'onore di cui hanno goduto finora, di annoverare tra i loro alunni Graziano, e che le ragioni dal P. Sarti allegate non bastino a distruggere la comune opinione, potranno essi medesimi difendere la loro causa, e ribattere le opposte difficoltà. Viva dunque Graziano nel monastero di S. Felice allora fuori, o chiuso entro il recinto della città, ed ivi cominciò a volgersi allo studio de' sacri Canonici, ed a compilare il Decreto, di cui or ora ragioneremo. Variano gli scrittori nel determinare il tempo in cui esso fu pubblicato; ma il P. Sarti mostra, a' parer mio, chiaramente (*ib.*, p. 264, ec.), che ciò avvenne circa il 1150. Molti ancor tra gli antichi asseriscono ch'ei fosse vescovo di Chiusi, ed altri ancora l'onorano del titolo di cardinale; ma nè è abbastanza provata la prima asserzione, e la seconda è certamente falsissima (*ib.*, p. 266, ec.). Falso è pure, come prova il mentovato P. Sarti (*ib.*, p. 267), ciò che pur da molti si afferma, cioè, che i gradi scolastici di dottore e di altre simili appellazioni, e la maniera di conferirli, fosse ritovamento di questo monaco; perciocchè, come egli osserva, dottori di legge trovansi molto tempo innanzi a Graziano; ma i dottori dei decreti non veggonsi rammentati prima di Innocenzo III, e il Bohevero perciò potea risparmiarsi la pena di comporre un'orazione su questa invenzione di Graziano (*Jur. canon.*, t. 1, p. 14). Fino a qual tempo ei vivesse, non lo possiamo congetturare, non che accertare, per mancanza di monumenti, anzi non vi ha memoria alcuna in Bologna del luogo ov'egli sia sepolto.

(a) Il sig. co. senator Savelli non solo ha combattuto l'opinione del P. Sarti, che Graziano fosse camaldolese, ma ha mosso ancor qualche dubbio sulla professione monastica del medesimo (*Ant. biog.*, t. 1, p. 261). Ma se è veramente del XII secolo un codice che si conserva nella pubblica biblioteca di Genova, e che M. Scudier crede appunto essere o della fine del XII secolo, o de' principii del seguente (*Catal. des MSS. de la Bibl. de Genève*, p. 191), esso ha non poca forza in favore della comune opinione, perciocchè vi si legge: *anno Domini MCC. a Gratiano S. Feliciani (S. Felice) Bononiensis Monacho editum.*

XXXVI. Sua Raccolta di Canonj,
pregi e difetti di essa.

Ma se è in gran parte incerto ciò che appartiene alla vita di Graziano, egli è abbastanza celebre per la sua Compilazione del Diritto canonico. Le raccolte de' Canonj, che finalmente si erano pubblicate, erano, come abbiain detto, pure raccolte; e i compilatori o nulla, o assai poco vi avevano aggiunto di loro lavoro (a). Graziano vide che un'opera assai migliore sembrava richiedere la sacra giurisprudenza; ed ei l'intraprese. Quindi non pago di ordinare e dividere in certi capi il Diritto canonico, e di formarne un corpo metodico e regolare, egli si fece inoltre a spiegare i canonj oscuri, ed a conciliare insieme que' che sembravano contraddirli; e inoltre, adattando le leggi ai casi particolari, propose varie cause, e mostrò

(a) Una delle più antiche e delle più insigni Collectioni di Canonj è quella che si conserva in un pregevolissimo codice di questo archivio capitular di Modena scritto nel x secolo. Ne hanno parlato a lungo i dottissimi Ballerini nella loro dissertazione delle Antiche Raccolte di Canonj aggiunte all'edizione delle opere di S. Leone; ma più esattamente ancora se ha ragionato l'eruditissimo sig. ab. Zaccaria (*Bibl. di Stur. letter.*, t. 2, p. 410, ec.) che l'ha avuto fra le mani. Essa è divisa in dodici parti, e i Ballerini se l'han pubblicata l'indice insieme colle dediche all'arcivescovo Anselmo, cioè al secondo di questo nome, arcivescovo di Milano, che, secondo la Cronologia del dottoissimo Sassi, tiene quella sede dall'anno 884 fino all'anno 894; ma vi sono alcune giunte fatte posteriormente. L'abate Zaccaria inclina a credere che l'autore di questa Raccolta fosse quel Ragenperio che poi nel principio del x secolo fu vescovo di Verceil, e si reca a provarlo, per congettura, una lettera formata da questo vescovo scritta l'anno 904, la quale ei crede che dallo stesso Ragenperio vi fosse poi aggiunta. Ciò nondimeno, sembra che possa solo provarlo sotto delle Giunte, e quel quare che la Raccolta fosse stata da altri ivi addietro compilata. Certo è che la Vercelli conservava, benchè l'abate Zaccaria sembri dubitare, un antichissimo codice che contiene la medesima Collectione. Ne ragiona monsig. Bascapè, vescovo di Novara, nella prefazione d'essi *Constitutio* canonici stampati in Novara nel 1615, ove dopo aver ragionato di altre somiglianti Raccolte soggiunge: *Sed non alterum addimus volumin, et collectionem ejusmodi sane magnam, quam plerique ignorant, Ea te Bibliotheca Ecclesiae Vercellensis accepit, et in ea habuisse videtur Achilles Stadius. Nam ejus praefatione apparet operculi S. Ferrandi dionisi ad ipsius Ferrandi bruttonium. Composuit autem jussu Anselmus archiepiscopus modolanensis. Liber non habet inscriptionem, neque nomen compilatorum, neque quod Anselmus archiepiscopo factus sit, nam plures fuerunt. Sed videmus quidam scriptor ipsius codicis versatissimum librum Athani episcopi ecclesiae donatum indicat, quod Atho fuit circiter annum D. 950. Ita composuit est liber antea alio memorato Burchardi, et ceterorum, non et compilator illius in ea praefatione solus Deceptorum collector ante se memorant Ferrandum et Crescendum. Il codice conservasi ancora, e ne ragionò l'editore dell'opera di Altiero ed una degnissima versione di Acqui, monsignor Carlo del Signor de' conti di Desman, da me altre volte lodata nella prefazione alle opere stesse. È certo dunque che dopo i tempi di Ragenperio passò questo codice dell'archivio della chiesa vercellina, e poi il copista aggiugnervi la lettera di quel vescovo, senza ch'egli avesse parte in quella Collectione. Crede inoltre il sig. abate Zaccaria che forse sia un'altra copia di questa Collectione esiste nella biblioteca Ambrosiana in Milano. Ma il ch. sig. dottor Gaetano Bagatti, ora de' dottori del collegio ambrosiano, e cui debbo la notizia del passo sopra recato di monsig. Bascapè, mi ha assicurato ch'essa non vi si trova.*

in qual modo potean trattarsi, allegando i canonj o favorevoli, o contrarii ad esse. L'idea non poteva essere migliore; l'enumerazione dei fonti (per usar le parole di un'opera a cui non si darà, io credo, la taccia di troppo pregiudicata a favore delle cose ecclesiastiche) di cui si vale Graziano, mostra ch'egli era uno de' più dotti uomini del suo tempo (*Encyclop.*, t. 4, art. *Decret.*). Egli è certo ciò non ostante che nell'opera di Graziano trovasi errori e inesattezze in gran numero. Le false Decretali vi si veggono recate come autentici monumenti; vi si veggono canonj supposti, o attribuiti ad autori di cui non sono; vi si citano opere di SS. Padri che si hanno comunemente in conto di supposte. In somma la buona critica non ha troppa parte in questa compilazione. Ma qual maraviglia? In un tempo in cui si scarsi erano e si guasti gli esemplari de' libri, e in cui non dubitava dell'autenticità delle antiche Decretali, e delle opere de' SS. Padri, che or si hanno per supposte, come poteva Graziano schivar tali errori? L'autor francese del Dizionario degli Autori ecclesiastici, misero copiatore di Dupin e di Racine, e che dà a Graziano il gentil nome di *mortis ignorant*, ci avrebbe egli data a quel secolo una migliore collezione? E nondimeno Graziano non fu semplice compilatore, né copiatore servile. Egli corresse alcuni errori in cui eran caduti i raccoglitori che l'avevano preceduto, come mostrano, oltre più altri, il P. Sarti (p. 269), e l'autore del sopracennato articolo della *Enciclopedia*. Questi autori medesimi provano che la raccolta di Graziano da lui intitolata *Decreto*, o, secondo altri, *Concordia de' Canonj discordanti*, non ebbe mai l'approvazione espressa de' papi, la quale sol fu data alle posteriori Raccolte delle Decretali, di cui a suo luogo ragioneremo; e che a intraprender quest'opera ei non fu indotto da alcun romando o de' romani pontefici, o d'altri autorevoli personaggi. Ma benchè il Decreto di Graziano non ottenesse pubblica approvazione, fu nondimeno in ogni parte d'Europa accolto con sì gran plauso, che diremo, per così dire, il codice della prelesantistica giurisprudenza; e da ogni parte sorsero interpreti e chiosatori, di alcuni dei quali parleremo noi pure. Per alcuni secoli uinno ebbe ardire di rivoceare in dubbio alcuni de' monumenti che da Graziano erano stati allegati. Ma dappoichè risorse tra noi lo studio della critica, si conobbe presto che molto vi era a correggere e ad emendare. Molti perciò intrapresero tal fatica nel XVI. secolo, e celebri e fra le altre la correzione fattane per ordine di Gregorio XIII da teologi e da canonisti dottissimi in Roma. Ma perchè d'allora in poi nuove scoperte moltissime si sono fatte, e si van facendo oguora, nuovi errori ancora si sono scoperti nel Decreto di Graziano, ed altre correzioni perciò si sono pubblicate, tra le quali io accennerò solo quella assai pregevole fatta e pubblicata in Torino l'anno 1752 dal dottissimo avvocato Carlo Sebastiano Bernardi. Le quali fatiche di tanti eruditi uomini

intorno a Graziano sono una chiarissima pruova del merito dell'opera da lui ideata. Io lascio di trattare di più altre questioni che alenni hanno mosse intorno a quest'opera, cioè se essa fosse prima abbozzata da altri, come ha scritto Alberico monaco (*Ap. Leibnit. Access. hist.*, t. 2, p. 328); se essa sia stata guasta o interpolata, sicchè più non abbiamo il vero testo di essa, qual da Graziano fu scritto, come ha affermato un cotai Dionede Brava (scppur non è questo un nome da altri finto per occultarsi) in una dissertazione pubblicata l'anno 1764, e seguito poi da più altri autori, e somiglianti altre ricerche che mi condurrebbono troppo oltre, e nelle quali io non potrei aggiungere cosa alcuna a ciò che ne ha scritto il diligentissimo P. Sarti, il quale ancora ha confutate con evidenza e con forza le accuse che da molti si danno a Graziano, benchè egli pure non neghi ciò che niun uomo di senno potrà negare giammai, cioè, che in molti errori non sia egli caduto nel compilar la sua opera.

XXXVII. *Antichi interpreti di Graziano: Pocapaglia.*

Era appena uscito alla luce il Decreto di Graziano, e tosto vidersi molti accingersi a chiolarlo e ad interpretarlo. I nomi de' più antichi confessò il P. Sarti (*l. e.*, p. 280) che sono periti, e solo osserva (p. 286), che nelle carte della ebica di Bologna a questi tempi si veggono molti canonici onorati col titolo di maestri, e che perciò è probabile ch'essi ivi tenessero scuola o di teologia, o di canonici. Il più antico tra i discepoli e l'interprete di Graziano è un cotai Pocapaglia; nome che crederebbesi finto a capriccio, se non si vedesse espresso in un antico codice della biblioteca Casanatense, e nel Compendio dell'opera di Graziano fatto da Sicardo, vescovo di Cremona, che forse gli era stato discepolo, di cui conservasi un antico codice nella Vaticana (*Sartius, l. cit.*, p. 281). In ammentue si nomina questo interprete col nome latino *Paucapalca*; e nel primo codice si dice inoltre, che quei canonici che veggonsi qua e là aggiunti a Graziano, e intitolati *Palcae*, della qual denominazione si diverse cose hanno scritto diversi autori, erano coal detti dal nome di quegli che aveali aggiunti, cioè di Pocapaglia. Queste Pagic però non veggonsi, come osserva il medesimo P. Sarti, in alcuni più antichi codici di Graziano; il che ci mostra ch'esse non ottennero mai quella stima e quella considerazione medesima che avevasi per l'opera di Graziano. Ma di questo, chiunque egli si fosse, interprete e accreditator di Graziano, non abbiamo altra notizia.

XXXVIII. *Ognibene ed altri: concorso di stranieri a Bologna per tale studio.*

Poche memorie ancora ci sono rimaste di Ognibene, detto latinamente *Omnibonus*, che e quel desso di cui il sopracitato monaco Al-

berico lasciò scritto, che prima di Graziano aveva fatta un'ampia raccolta di Canonici, di cui questi poscia erasi opportunamente giovato. Il P. Sarti ha confutata egregiamente questa opinione (p. 268, 282), mostrando, che Alberico ha confuso il monaco Graziano con Graziano cardinale verso il principio del XIII secolo. Di fatto Roberto dal Monte, scrittore assai più degno di fede, dice (*Access. ad Sigbert.*, ad an. 1136), che Ognibene fece un Compendio dell'opera di Graziano, di cui era stato discepolo. Quindi congetturasi dal P. Sarti, che questi fosse il primo successor di Graziano nella cattedra del diritto canonico, e che a lui poscia succedesse Ugucione, vescovo di Ferrara, di cui parleremo nel periodo seguente. Ciò che è certo si è, che Ognibene fu poi eletto vescovo di Verona, e tenne quella sede, secondo l'Ughelli, dal 1157 fino al 1185. Io lascio di parlare di alcuni altri interpreti di Graziano rammentati dal P. Sarti, che vissero a quest'epoca, perchè non vi ha alcuno tra essi di cui sia molto celebre il nome. Solo, a gloria dell'università di Bologna, dobbiamo aggiungere, che per questi studi si vide accrescere ad essa il concorso degli stranieri d'ogni nazione. Io accennerò i nomi di alcuni tra loro, de' quali il P. Sarti ragiona più ampiamente, bastandomi darne alla sfuggita una qualunque idea per porre fine una volta a questo capo, in cui ci siamo forse trattiuti oltre al dovere. Tali furono dunque un canonico di Londra (p. 285, ec.), in favore di cui abbiamo più lettere di Alessandro III al re d'Inghilterra, nelle quali però non se ne esprime il nome che colla lettera iniziale D; Giovanni e Pietro, ammentue spagnuoli, che ivi furono non sol discepoli, ma professori e interpreti delle Leggi canoniche, Stefano, vescovo di Tournay, ed Eraclio, arcivescovo prima di Cesarea, e poscia patriarca di Gerusalemme, oltre più altri che da diverse città d'Italia colà si erano recati per tali studi.

XXXIX. *Raccolte di Canonici del cardinale Laborante e del cardinale Albino.*

Mentre l'opera di Graziano con plauso si universale si spargeva per ogni parte, un'altra Raccolta di Canonici fu compilata, il cui originale conservasi manoscritto nella biblioteca de' canonici della basilica Vaticana. Dal codice stesso raccogliasi, che ne fu autore il cardinale Laborante nato di Pontormo in Toscana; ch'egli era già stato per motivo di studio in Francia, che 20 anni impiegò in tale fatica, a cui diè fine l'anno 1182, e che indirizzò a Pietro, vescovo di Pamplona. Intorno al qual codice veggonsi il P. Negri (*Script. fornt.*, p. 342) e il P. Sarti (*l. e.*, p. 248). Il primo di questi annovera più altre opere di questo cardinale, che si citano ancor dal Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet.*, t. 4, p. 226). Alcuni pensano ch'ei fosse detto Laborante dalle continue fatiche ch'ei solea fare negli studi. Ma parmi strano che se questo non era che un soprannome, egli con questo appunto, e con questo solo,

s'intitolasse da sé medesimo nel mentovato codice. Un'altra Collezione di Canonici conservasi nella biblioteca Vaticana, come asseriva l'Oudin (*De Script. eccl.*, vol. 2, p. 1581), fatta circa l'anno 1180 da Albino, canonico regolare e milanese di patria, e l'anno 1182 onorato della dignità di cardinale. Ma nessuna di queste raccolte ottenne gran nome; e quella di Graziano oscurò quelle non meno che l'avevano preceduta, che quelle che vennero dopo.

XL. *Epilogo: confutazione di un detto di monsignor Huot.*

Alle Collezioni de' Canonici si aggiunsero poi quelle delle Decretali che si andavano successivamente promulgando da' romani pontefici. Ma perchè la prima e la più antica tra esse non fu pubblicata che verso l'anno 1190, noi ci rianderemo a parlarne nel periodo quarto di questa Storia. Qui prima di conchiudere ciò che appartiene alla letteratura italiana di questi due secoli, e del XII singolarmente, io non debbo passare sotto silenzio il detto di uno de' più eruditi tra gli scrittori francesi, ma che in questa occasione si è lasciato eleualmente condurre o dalla brama di esaltare le glorie della sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro la nostra Italia. Parlo di monsignor Huot il quale, ragionando di questi tempi medesimi, dice (*De l'Orig. des Romains*, p. 153, ed. ed. Amst., 1693), che l'Italia si giaceva nella più profonda ignoranza, che benché animata dall'esempio de' suoi vicini, non ebbe che scarso numero di scrittori, e che coloro tra gl'Italiani che volevano pure avere qualche tintura di lettere andavano all'università di Parigi. Io non entrò a fare confronti; maniera di confutare inutile, perchè mai non convince il prevenuto avversario, e pericolosa, perchè sempre l'offende. Ma solo io prego chiunque può giudicare senza passione a riflettere attentamente a ciò che finora in questo libro medesimo abbiamo esposto. Abbiamo veduti parecchi Italiani passare in Francia e richiamarvi, per così dire, a vita le scienze sacre; e abbiamo recate le testimonianze dei medesimi scrittori francesi antichi e moderni, che si uniscono in conceder loro tal vanto. Lo stesso abbiamo veduto da loro concedersi per riguardo alla filosofia, singolarmente alla dialettica e alla metafisica, che secondo essi deve il suo risorgimento più che ad ogni altro a Lanfranco ed a S. Anselmo. Abbiamo veduti più Italiani coltivar felicemente la lingua greca, e darne non dispregevoli saggi; taluno ancora rivolgersi allo studio della lingua arabica, e da essa recare in latino non pochi libri. Abbiamo veduti gli studii tutti d'ogni maniera coltivati in Italia con successo meno infelice di quello che in tempi cotanto calamitosi potesse aspettarsi, e alcuni de' nostri riempire della fama del loro nome la Corte medesima di Costantinopoli. Una celebre scuola di medicina abbiamo veduto sorgere tra noi, e col suo esempio eccitare le altre nazioni a non più trascu-

rare un'arte sì vantaggiosa. Abbiamo veduto, per ultimo, lo studio delle civili non meno che delle canoniche leggi fiorire in Italia fra gli applausi del mondo tutto; stranieri d'ogni provincia affollarsi a Bologna per esservi in esse istruiti; di là chiamati in Francia ed in Inghilterra famosi giuriconsulti, od a introdurvi od a riformarvi la giurisprudenza. Dopo tutto ciò, io lascio che ognuno giudichi per sé medesimo, qual fede si debba a chi ci parla della letteratura italiana di questi secoli in sì ingiuriosa e sì sprezzante maniera.

CAPO VIII

ARTI LIBERALI

I. *Pittura esercitata in diversi monasteri in questi due secoli.*

Le memorie ne' precedenti libri da noi raccolte ci hanno ad evidenza mostrato, che falsamente si è creduto e scritto da molti, che le arti liberali, e la pittura singolarmente, fossero ne' bassi tempi in Italia trascurate per modo, che non vi fosse alcuno che esercitasse le sappe. Or ci conviene continuare le prove, e ribattere insieme il più forte, o anzi l'unico argomento a cui questa opinione era appoggiata. Anche in questi due secoli troviam pitture fatte in Italia, e le cronache de' monasteri ce ne fanno certissima testimonianza. In quella del monastero di Cava, pubblicata dal Pratillo (*Hist. Princ. Langob.*, vol. 4, p. 449) si narra, che la chiesa di esso l'anno 1082 per opera dell'abate fu rinnovata, e di musaici vagamente adornata. Di Grimoaldo abate del monastero di Casauria al principio del XII secolo leggiamo nella Cronaca del medesimo monastero data alla luce dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, t. 1, pars 2, p. 887), che ornò di molte pitture le stanze ov'egli abitava. Verso il medesimo tempo Giovanni, abate del monastero di Subiaco, fece dipingere una chiesa in onore della Vergine Madre di Dio, per comando di lui fabbricata (*ib.*, vol. 24, p. 937). Ma più che altrove frequente menzion di pitture troviamo nella Cronaca di Monte Casino scritta da Leone Ostiense detto ancor Marisano, e continuata da Pietro Diacono, perlochè ivi nominatamente si esprimono quelle di cui adornarono quel monastero e le pertinenze di esso nel secolo XI il monaco Liuzio (*l. 2, c. 30*), e gli abati Atenolfo (*ib.*, c. 32), Teohaldo (*ib.*, c. 51, 52), Desiderio (*ib.*, l. 3, c. 11, 20) e Odesirio (*ib.*, l. 4, c. 4). E se la Cronaca del monastero medesimo fosse stata continuata ancora per tutto il secolo XII e ne' seguenti, noi troveremmo certo altre prove a convincerci che la pittura fu continuamente esercitata.

II. *Esame del celebre passo di Leone Ostiense.*

Ma ella è appunto la Cronaca di questo monastero che ha indotto molti a pensare, che gl'Italiani avessero per più secoli trascurate in-

teramente le arti liberali. Il passo su cui quest'opinione è fondata, appartiene a quest'epoca, ed a questo luogo perciò dobbiamo ragionarne. Leone Marsicano adunque, dopo avere descritto il vasto e magnifico tempio che l'abate Desiderio, che fu poi papa col nome di Vittore III, aveva fatto innalzare in Monte Casino, così prosegue: *Legatos interea Constantinopolim ad tocandos artifices destinavit, peritos utique in artibus musiarum et quadratarum, ex quibus videlicet aliis absidum et arcuum atque vestibulum majoris Basilicae musivo conerent, alii vero totius Ecclesiae pavimentum diversorum lapidum varietate consternerent* (ib., l. 3, c. 293). Quindi, dopo avere narrato con qual finezza e maestria di lavoro eseguissero i greci artefici l'incricco loro addossato, conchiude: *Et quoniam artium istarum ingenium a quingentis et ultra jam annis magistra latinitas intermisit, et studio hujus, inspirante et cooperante Deo nostro, hoc tempore recuperare promeruit, ne sane id ultra Italiae disperiret, studuit vir totius prudentiae plerumque de monasterii pueris eisdem artibus erudiri. Or che è ciò finalmente che qui ci narra Leone? Che Desiderio da Costantinopoli fece venire periti artefici; ma in qual arte periti? in arte musiarum et quadratarum; cioè, come ognuno intende, nel lavorare i musaii e i pavimenti intarsiati a marmi di varii colori. Qui di pittura non si fa motto. Anzi al fine del capo medesimo Leone rammenta ancor le pitture di cui Desiderio ornò quel tempio, e non dice che esse pavimenti fossero lavoro de' Greci. Quindi ancorché le parole di questo storico si vogliano intendere nel senso più rigoroso, al più dovremo concedere che pe' musaii e pavimenti intarsiati fossero da Costantinopoli chiamati i Greci; che quest'arte fosse interamente da cinquecento e più anni dimenticata in Italia; e che essa vi risorgesse per opera di Desiderio, il quale volle che molti de' suoi monaci ne fossero istruiti; ma non proverassi mai colle parole allegate, che di pittura non si avesse più idea alcuna in Italia (*).*

III. Anche i musaii pur che fossero lavoro degli Italiani.

Benchè anche per riguardo a' musaii, tanti ne abbiamo veduti ne' secoli scorsi, i quali non v'ha indizio a provare che fossero opera di greci artefici, che io sospetto di qualche esagerazione nel passo arrecato; e che Leone non abbia steso anche ad essi senza giusta ragione ciò che forse de' soli pavimenti intarsiati doveva affermare. Questi in fatti io penso che fossero comunemente lavoro de' Greci, ed il congetturo dal passo medesimo, che ho poco anzi accennato, della Cronaca del monastero di Cava, ove dopo aver detto che quell'abate fece adornar la chiesa di musaii e di pitture, si aggiunge, *et novum fecit pavimentum opere graecorum; colla* quale espressione ognun vede volersi qui indicare il pavimento intarsiato a marmi di diversi colori; e il dirsi questo lavoro greco, sembra accennare che i Greci fossero o gl'inventori, o gli artefici ordinarii di tali ornamenti. E in vero assai più frequente è nelle storie d'Italia de' bassi secoli la menzione di musaii e di pitture, che non quella di cotai pavimenti; il che ancora ci rende probabile che stranieri fossero comunemente coloro che in tali opere s'impiegavano. Ma ancorchè ad ogni modo si volesse credere interamente a Leon Marsicano, non mai potressi coll'autorità della sua Cronaca dimostrare, che la pittura fosse del tutto dimenticata in Italia.

IV. Pitture fatte per comando de' papi.

Se le Vite de' romani pontefici di questi tempi fosser descritte con quella minutezza medesima che veggiamo in quelle de' più antichi, in esse ancora noi troveremmo non poche prove della pittura esercitata in Italia anche di questi tempi. Ma gli scrittori di esse, rivolti per lo più alle sole più importanti vicende del loro pontificato, non furon molto solleciti di tramandarci la memoria di tali cose, che troppo picciole saranno loro sembrate per esservi inserite. Non ce ne manca ciò non ostante qualche esempio. Alcune pitture fatte per comando di Callisto II, si accennano da Pandolfo, pisanò (*Script. Ber. ital.*, t. 3, par. 1, p. 419). E dello stesso pontefice si racconta (*Bolae, Miscell.*, t. 1, p. 417, ed. Luc.), che avendo l'anno 1121 avuto nelle mani l'antipapa Bordinò, volle che da tale avvenimento fosse dipinto in una delle camere del Vaticano. A' tempi ancora di Federico Barbarossa e di Adriano IV vedesi dipinto nel palazzo lateranense Lottario imperadore (che era probabilmente il secondo di questo nome), e sotto esso due versi che esprimevano lui essersi soggetto al pontefice; di che Federico fece grandi doglianze collo stesso Adriano (*Radvic, Friug.*, l. 1, c. 10). Per ultimo di Clemente III leggiamo, che avendo rifabbricato lo stesso palazzo lateranense, il fece ornar di pitture (*Nicobald, Ferraricus, in Hist. Pontif. Rom.*). Il che, benchè non appartenga propriamente a quest'e-

(*) In un trattato inedito della *Conoscenza delle Pitture di Giulio Mascini*, s'assevera, che si conserva nella libreria Nani in Venezia, e di cui ci ho dato un diligente estratto il ch. sig. D. Jacopo Morelli, mio amico, e a cui molto dee questa mia Storia, si fa menzione d'una pittura di Guido e di Petrusino pittori fatti tra l'1110 e l'1120, che vedesi nella Tribuna dei Santi quattro Coronati di Roma, nuovo argomento a provare che non mai interrotta costellazione della pittura in Italia (*Cod. MSS. della Libr. Nani*, p. 265, ec.). Alle congetture poi da me recate a provare che non tutti i musaii de' bassi tempi furono lavoro de' Greci, debbi aggiugnere l'iscrizione del musico fatto l'anno 1141 nella cattedrale di Trevigi da un certo Uberto, nome certamente non greco. Essa è stata pubblicata dal cardinale Furlati nella sua bell'opera de' Musaii, e poscia più correttamente dal ch. sig. conte Rambaldo degli Azuni Avvocato canonico della stessa chiesa (*Mem. per servire all'Hist. letter.*, t. 3, par. 3, p. 65, ec.). [A' musaii de' bassi secoli debbonsi anche aggiugnere quelli della cappella di S. Pietro nel real palazzo di Palermo, della chiesa della Martorana, e della cattedrale di Monreale in Sicilia, de' quali come di opere d'insigne e maraviglioso lavoro e teltor anallorati parla l'enciclopedia sig. D. Francesco Daniele, rege istoriografo, il qual però inclina a credere che greci ne fossero gli artefici (*I Regali Sc. polari del duomo di Palermo*, p. 64)].

pora, essendo stato Clemente III sollevato alla Santa Sede l'anno 1187, l'ho io nondimeno voluto qui accennare, per unire insieme ciò che appartiene alle arti di questi due secoli. A questi pontefici aggiugniamo Guglielmo, re di Sicilia, che verso la metà del XII secolo, come narra Romualdo, arcivescovo di Salerno (*Script. Rer. ital.*, vol. 6, p. 207), adornò di maravigliosi mosaici la cappella di S. Pietro che aveva nel suo palazzo; nè si legge ch'egli a tal fine si valsesse di artefici greci.

V. Altre pitture: Luca pittor fiorentino.

Abbiamo finora veduta esercitata di continuo la pittura nella estrema parte d'Italia. Nell'altre provincie ancora ella non fu trascurata. Il marchese Maffei fa menzione di una pittura fatta l'anno 1123 nel chiostro di S. Zenone in Verona (*Ver. illustr.*, par. 3, c. 6), e di un'altra del Salvatore nella chiesa del Crocifisso, ch'ei crede dello stesso secolo XII, e di altre ancora che sembran fatte a questa medesima età. Un Luca, per la sua pittura soprannomato il Santo, dipinse nell'XI secolo un'immagine della Beata Vergine, che conservasi nella chiesa di Santa Maria dell'Impruneta nella diocesi di Firenze, come ragguagliasi da un'antica Relazione pubblicata dal celebre dottor Lami, ed illustrata con due dissertazioni dal chiariss. signor Domenico Maria Manni (*Del vero pittor Luca Santo. Firenze, 1765*; *Dell'errore che persiste nell'attribuirsi le pitture al santo Evangelista, ivi, 1766*). Questi due scrittori hanno congetturato che da ciò provenuta sia l'opinione che l'Evangelista San Luca facesse qualche ritratto in tela di Maria Vergine; ed essi perciò affermano, che le immagini che credonsi opera di S. Luca, debbonsi credere lavoro di Luca pittor fiorentino nell'XI secolo. Io non debbo qui entrare nella sì dibattuta quistione, se il santo Evangelista fosse pittore, e se conservarsi immagini della Vergine da lui dipinte. Solo io rifletto, che l'opinione favorevole a tali immagini è assai più antica del secolo XI; perciocchè, a lasciarne più altre prove che si potrebbero recare, delle pitture di S. Luca fa espressa menzione Michele monaco greco nella Vita di S. Teodoro Studita, di cui era stato discepolo (*V. Simond. Op.*, vol. 5, p. 34, ed. Ven.), e negli scritti pubblicati all'occasione dell'eresia degli Iconoclasti veggonasi mentovate più volte. Nè io voglio qui definire se ciò basti a provar vera tale opinione; ma basta ciò certamente a mostrare, ch'essa non ha avuta origine da un Luca pittor fiorentino che visse solo nell'XI secolo, e di cui non potranno aver cognizione gli scrittori dell'VIII, o del IX.

VI. Pitture in Pisa, in Bologna e altrove.

Un'antica pittura di questi tempi medesimi, scoperta non ha molti anni nella chiesa abaziale di S. Michele in Borgo di Pisa, descritti dal cavalier Flaminio dal Borgo (*Diaz.*

sull'Orig. dell'Univ. di Pisa, p. 74) (a). In Bologna ancora si conservavano non ha molto pitture del XII secolo, e ad alcune vedevansi aggiunto il nome del pittore di cui furon lavoro, che è quel Guido di cui diremo nel periodo seguente (*Malvasia, Felsina pittrice*, p. 7). Nelle Storie venete, e in quella singolarmente di Marino Sanudo pubblicata dal Muratori, si fa menzione de' mosaici di cui il doge Domenico Silvio, eletto l'anno 1071, ornò il tempio di San Marco (*Script. Rer. ital.*, vol. 22, p. 477): «Questo doge, dice lo storico, fece compiere la detta chiesa, e fu il primo che cominciassero a farla lavorar di mosaico alla greca, come è al presente». Ma non die' egli già che adoperasse a tal fine artefici greci. Il dottissimo P. abate Trombelli rammenta (*Arte di conoscere l'età de' Codici*, p. 72) alcuni codici latini dell'XI e del XII secolo, a cui si veggono aggiunte immagini e figure, rozze al certo, ma che pure ci sono indicio di pittura, per così dire, vivente. Ed io son certo che uno studio ancora più diligente delle cronache antiche mi avrebbe condotto allo scoprimento di molte altre pitture fatte di questi tempi in Italia (b). Il saggio però, che ne ho dato, basta, a' io non m'inganno, a distruggere finalmente la volgare opinione che per più secoli si rimanesse l'Italia senza pitture, ed a mostrare che in ogni età ebbe essa pittori. Nè io credo che alcun vorrà ostinarsi nell'affermare, che tutti i pittori de' quali in questi secoli si trova menzione, furono greci, perciocchè in primo luogo alcuni di essi furono certamente italiani, come Luca fiorentino e Guido bolognese. In secondo luogo, noi veggiamo pitture e pittori in ogni parte d'Italia. Or è egli possibile che, quando ancora si volesse concedere che la maggior parte fossero greci, è egli possibile, dico, che gl'Italiani si stessero inutili spettatori, e che non si eurasero di apprendere quest'arte? Qual ragione poteva mai distoglietli dal coltivarla? Furon pure tra essi, come fra poco vedremo, architetti e scultori: perchè non vi furono anche pittori? Dobbiamo noi credere che vedendo ornate in ogni parte le case ed i templi di pitture, niun di essi pensasse a guadagnare il vitto con quest'arte medesima? A me sembra che il solo buon senso ed il lume solo della ragione possa farci comprendere che ciò non potè in alcun modo avvenire.

(a) Il sig. Alessandro da Montona, di cui diremo tra poco, crede (*Pisa distr.*, t. 1, p. 419), che assai più antica sia questa pittura. Ma si ricerca a parlare nel tomo secondo della sua opera non ancor pubblicata.

(b) Alcune antiche pitture assai che a lui sembrano anteriori al XII secolo, si descrivono minutamente dal ch. P. Girolamo dalla Valle, una delle quali è nell'antica chiesa di S. Pietro in Banchi, l'altra presso le monache di Santa Petronilla, un'altra ancor più antica in S. Ansano, ec. ed egli ancora dimostra, ch'esse non son lavori di artisti greci (*Lettere sanesi*, t. 1, p. 210, ed. 1. 2, p. 14, ec.). Ei ragiona poco di altre pitture ivi pur conservate, le quali purementè ei crede che debbono riferirsi al secolo XII (*Id.*, t. 1, p. 221).

VII. Magnifici tempi innalzati in diverse parti d'Italia.

Stabilito per tal maniera ciò che pareva più difficile a dimostrarsi, possiamo all'architettura e alla scultura, nelle quali incontrasi minore difficoltà. E per ciò che appartiene all'architettura, questi appunto furono i tempi in cui si vide la magnificenza ne' pubblici edifici condotta a tal segno, che benchè non sempre vi si veggia una certa finezza di gusto e proporzione di parti, è nondimeno ancora al presente oggetto di maraviglia. Molti de' più magnifici e vasti tempii che ancora ci rimangono, furono lavoro di questa età. Quel di S. Marco di Venezia fu compito, come sopra si è accennato, verso il fine dell'XI secolo. Il duomo di Pisa fu pnr opera di questo secolo stesso, e fu cominciato l'anno 1063, e compito negli ultimi anni del secolo stesso (a). L'architetto fu un cotai Buschetto, come raccogliasi da un'iscrizione riferita dal cavaliere dal Borgo (*Diss. sull'Orig. dell' Univ. di Pisa*, p. 55), il quale giustamente confuta l'opinione del canonico Martini (*Theatr. Basilic. pisan.*, c. 3), che l'eredette un Greco. Nella stessa città fu nel seguente secolo eretto il magnifico tempio di S. Giovanni del Battesimo, che fu cominciato l'anno 1152, e l'architetto ne fu Diotallevi, probabilmente pisano, ma certamente italiano, come mostra lo stesso nome; e pisani ancor furono Cinetto Cinetti ed Arrigo Cancellieri, che ne dirissero il gran lavoro, come dalle antiche cronache prova il sopracitato cavalier dal Borgo (*l. c.*, p. 57). Abbiamo rammentato poc'anzi il tempio di Monte Casino fabbricato per ordine dell'abate Desiderio, uno de' più grandiosi edifici, di cui si legge la descrizione nelle storie; ed è da avvertire ciò che narra Leon Marsicano (*Chron. Casin.*, l. 3, c. 28), cioè che Desiderio, per avere i più ec-

cellenti operai li fe' venire da Amalfi e dalla Lombardia: *conductis protinus peritissimis artificibus tam Amalphitanis quam Lombardis*. La metropolitana di S. Pietro in Bologna, che fu consunta dalle fiamme l'anno 1141, fu rifabbricata prima dell'anno 1184, nel qual ella fu consecrata da Lncio III (*De Griffo.*, *Mem. Bonon.*; *Script. Rer. ital.*, vol. 18, p. 106, 107), benchè poscia ella sia stata recentemente a miglior forma ridotta. Il nostro duomo di Modena ancora fu opera di questi tempi, come pruova il Vedriani dalle iscrizioni che intorno ad esso ancor si conservano (*Pittori, Scultori, ec. di Modena*, p. 14), e come pure si narra negli Atti antichi della traslazione del corpo di S. Geminiano pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, vol. 6, p. 89), ove si dice, eh' esso fu cominciato l'anno 1099, che l'architetto ne fu un certo Lanfranco, e che nel 1106 era già in tale stato, che si poté celebrare solennemente la traslazione suddetta. Ma uiliamo le parole dell'antico storico stesso, perchè si veggia quanto sèmbra questa a que' tempi opera grande e magnifica: *Erigitur itaque diversi operis machina: effodiuntur marmoris insigula: sculptuntur arte mirifica; sublevantur et construuntur magno cum labore et artificio industria*. Parlando dell'origine della porsia italiana abbiamo veduto che il duomo di Ferrara fu innalzato l'anno 1135. Aggiungansi le molte chiese per ordine de' pontefici fabbricate in Roma a questi tempi medesimi, delle quali si fa menzione nelle antiche Ior vite; e che io non rammento per amore di brevità, parendomi che ciò che se ne è detto finora, possa bastevolmente mostrarci quanto in questi secoli si amasse la magnificenza e il lusso ne' pubblici sagri edifici. Aggiungerò solamente, perchè non manchi a questa lode d'Italia anche la testimonianza degli stranieri, un passo di Radolfo Glabro, scrittore tedesco dell'XI secolo, il quale narra che sul principio del secolo medesimo si accese nel mondo tutto, e singolarmente in Italia e nelle Gallie, una nobile emulazione nell'innalzare maestose basiliche: *Infra millesimum tertio jam fere imminente anno contigit in universo pens terrarum orbe, praecipue tamen in Italia et in Gallia, innovari ecclesiarum basilicas, licet plerique decenter locatas: minime indiguerant. Accumulabatur tamen quaeque gens Christianorum diversum alterum decorentur frui: Erat enim instar ac si mundus ipse exultando semet, rejecta vetustate, passim candidior ecclesiarum vestem indueret* (*Ap. Murat. Antiq. Ital.*, vol. 4, p. 828).

VIII. Molte città si cingono di mura.

La condizione in cui trovossi a questi medesimi tempi l'Italia, giovò essa pure a' progressi dell'architettura. Le città italiane, volendo vivere libere e indipendenti, dovevano pensare a difendersi e contro gl'imperadori che volevano ridurre all'antica ubbidienza, e contro le vicine città, se nascesse fra loro discordia, o guerra, come apso avveniva. Quindi veggiamo molte

(a) Intorno al duomo di Pisa v'erita di esser letta l'opera recentemente pubblicata dal sig. Alessandro da Morrona, patrio pisano, e intitolata: *Pisa Illustrata nell'Arte del Disegno*. Egli esamina con somma esattezza tutto ciò che a quel gran tempio appartiene: a osservandone la magnificenza, il disegno, gli ornamenti, mostra che esso è il primo edificio italiano in cui si veggia risorgere e ravvivarsi il buon gusto da tanti secoli dimenticato. Egli ci ha dato fedelmente copiate tutte le iscrizioni che adornan quel tempio, e ha corretto molti errori da altri commentati nel pubblicarlo. Non con desiderio di Buschetto fante greco o italiano; ma le ragioni per la seconda opinione sono, anzi più forti che per la prima; e ad esse si può aggiungere il nome stesso di Buschetto, che non è posto di greco. E degno d'osservazione una delle iscrizioni da lui pubblicate, la qual ci mostra che Buschetto non sol fu architetto valente, ma ancor machinista leggendario; perciocchè in essa si narra che gli misurarli sassi a quella gran fabbrica necessari, solo da dieci fasciella erano con ammirabile facilità al luogo fur trasportati. Quindi rammentando ancora la magnifica fabbrica del battistero e la gran torre, ammirando innalzate nel suoi seguiti, e la sculture di buon esate del secolo xii e del xiii, e le pitture anteriori a Cimabue, delle quali Pisa è ancora, ne raccoglie giustamente la conseguenza, a quella città gloriozissima, ch'essa deesi considerare come l'Atene d'Italia, in cui le belle arti prima che altrova tornarono ad incominciarsi felicemente alla lor perfezione.

città nell'XI e nel XII secolo cingersi di forti mura, e porsi in istato di sostenere qualunque assedio. La città di Milano distrutta l'anno 1162 da Federico I, cinque anni dopo fu da' Milanesi riedificata e cinta all'intorno di alte mura e di fosse e di altissime torri e di molte porte di marmo, di che veggasi la descrizione fattane dal Fiamma (*Manip. Flor.*, c. 201, vol. 95 *Script. Rer. ital.*), e poscia assai più esattamente dal eh. conte Guilini (*Mem. di Mil.*, t. 6, ad h. an.). Lo stesso fece ancora Cremona l'anno 1169 (*Scardi Chron.*, vol. 7; *Script. Rer. ital.*, p. 601). L'anno 1087 intrapresero i Fiorentini ad innalzare intorno intorno le mura della loro città con assai più ampio giro di quel che fosse in addietro, secondo la descrizione che ce ne ha lasciata Giovanni Villani (*Stor.*, l. 4, c. 7). Similmente i Pisani l'anno 1155 dierono cominciamento alle mura della loro città, il cui lavoro continuarono poscia per più anni seguenti (*Chron. di Pisa*, vol. 15; *Script. Rer. ital.*, p. 976). Ferrara ancora l'anno 1140 fu posta in istato di non avere a temere improvvisi assalti (*Chron. Ferr.*, vol. 8; *Script. Rer. ital.*, p. 481). Nelle antiche Storie genovesi del Caffaro abbiamo la descrizione delle ampie mura di cui fu circondata quella città l'anno 1159 (*Script. Rer. ital.*, vol. 6, p. 272); e ciò che è più ammirabile, questo contemporaneo storico ci assicura, che in meno di due mesi esse furono compiute. E l'esempio di queste città è assai probabile che da più altre fosse seguito, perchè comune era a tutte il motivo di premunirsi contro i nemici che allora erano e frequenti e vicini troppo, per non tenerci di continuo sulle difese (a).

IX. Le più belle torri d'Italia innalzate in questi tempi.

In questi due secoli finalmente si videro sorgere da ogni parte altissime torri, altre a difesa, altre ad ornamento delle città. Sei sono quelle che hanno maggior nome in Italia, e che si veggono tuttora, cioè quelle di S. Marco in Venezia, degli Asinelli in Bologna, delle cattedrali di Pisa, di Cremona, di Modena, e di Santa Maria del Fiore in Firenze. Or di queste le prime tre furono certamente opera di questi tempi. Quella di S. Marco fu innalzata a' tempi del doge Domenico Morosini eletto l'anno 1148 (*Danduli Chron.*, *Script. Rer. ital.*, vol. 22, p. 283), e in una carta del 1151 si trova menzione di alcuni della famiglia Basilio, che avevano del loro denaro contribuito al lavoro di essa (*Script. Rer. ital.*, vol. 22, p. 495). L'architetto ne fu Buono, di cui s'ignora la patria, ma che fu celebre nel secolo XII per le molte fabbriche da lui designate in Napoli, in Pistoia, in Firenze, e in Arezzo (*Vasari, Vite de' Pittori*, ec., t. 1, p. 245, ed. di Livorno).

(a) A queste magnifiche fabbriche in diverse parti d'Italia innalzate nell'epoca di cui scriviamo, si debbono aggiungere molte altre non meno pregevoli e maravigliose, che si videro sorgere ne' regni di Napoli e di Sicilia, e che veggono accennate e descritte dal sig. D. Pietro Napoli-Signorelli (*Viande della coltura nelle Due Sicilie*, t. 2, p. 220, ec.).

Quella degli Asinelli in Bologna fu terminata l'anno 1109, secondo la Cronaca di Matteo Griffoni (*Script. Rer. ital.*, vol. 18, p. 105), o, secondo quella di F. Bartolommeo della Pugiola, l'anno 1119 (*ib.*, p. 241); il qual autore ne reca le misure, dicendo che « ella è alta 316 » piedi alla misura di Bologna, ovvero passa 95 » braccia alla stessa misura. Egli aggiunge ancora che l'anno 1120 fu compiuta in Bologna « la torre de' Ramponi, che è nel mercato di » mezzo, e in quel tempo furono similmente » compiute alcune altre torri nella città di Bologna ». Quella del duomo di Pisa fu cominciata l'anno 1174. Gli architetti ne furono Buonanno, pisano, e Guglielmo, tedesco (*Dal Borgo Orig. dell'Univ. di Pisa*, p. 57). Ella è famosa non solo per le 207 colonne di cui è ornata, ma più ancora pel pendere ch'ella fa, sei braccia e mezzo, secondo il Vasari (*l. c.*, p. 247); la quale inclinazione, come narra il medesimo autore, seguita prima che gli architetti fossero al mezzo di quella fabbrica (*) Nella Cronaca antica di questa città, pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, vol. 15, p. 976), non solo si fa menzione di questa torre, ma di più altre antiche ancora da' Pisani innalzate verso questo medesimo tempo. « Nel 1157 fu fatta la » torre della Melora. Nel 1158 furono fondate » le torri di Porto Pisano. Nel 1165 fu fatta » la seconda torre di Porto Pisano ». La torre della cattedral di Cremona vuoisi che fosse incominciata molti anni più tardi, cioè l'anno 1284; anzi negli antichi Annali di Cesena, pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, vol. 14, p. 1112), essa diceasi fabbricata l'anno 1295. Ma, come confessa il Campi (*Stor. di Crem.*, p. 81), non ve ne ha monumento sicuro; ed ei congettura che l'anno 1284 ella fosse solo compiuta, e che la parte quadrata della medesima già da molto tempo innanzi fosse stata innalzata, e non è perciò improbabile che ciò avvenisse a' tempi appunto di cui parliamo. Se vogliamo credere al Vedriani (*l. c.*), quella di Modena fu innalzata fin da' tempi di Desiderio, re de' Longobardi; ed egli ne arrecava in prova un'iscrizione da cui pretende che ciò si affermi. Ma i Modenesi al di d'oggi sono troppo colti per dargli fede; ed essi ben sanno che non v'ha monumento alcuno onde si grande antichità si possa provare; anzi si dolgono che non ci sia rimasta memoria del tempo in cui fu intrapreso il lavoro di questa vasta e magnifica mole. Negli Annali antichi de' Modenesi (*Script. Rer. ital.*, vol. 11, p. 58) e nella Cronaca di Giovanni di Bazzano (*ib.*, vol. 15, p. 559), si narra, che l'anno 1224 fu occupata da un de' partiti, in cui era divisa la città di Modena, la torre di S. Geminiano, e che perciò tumulti e discordie grandi si accesero tra' cittadini. Era dunque allor fabbricata questa gran torre al-

(*) Fra gli architetti che in Italia fiorirono nel secolo xiv, deesi annoverare ancor quel Macilo che è menovato come direttore della fabbrica del duomo di Padova nella seguente iscrizione, riferita dal P. Salomoni (*Incipit. Patav.*, p. 1): *Anno Domini MCXIV. Ind. H. Ant. Magistrati Macilo mo stravit ad ius Ciceri: terree primo motus subvertit ab ius.*

meno nella sua parte inferiore e quadrata; ed è verisimile che i Modenesi per una lodevole gara colle altre città verso questo tempo medesimo si accingessero a un tal lavoro. La più recente di tutte è quella di Santa Maria del Fiore in Firenze, che solo l'anno 1334 col disegno del celebre Giotto cominciò ad innalzarsi (G. Fillari, *Cron.*, t. 11, c. 12; Vasari, *Vite de' Pittori*, t. 1, p. 323).

X. Stato della scultura.

Io potrei a ciò aggiungere ancora e parecchi canali d'acqua scavati in questi secoli dai Pisani, da' Milanesi e da altri, e alcune città o fabbricate di novo, come Alessandria e Lodi, o ristorate dalle loro rovine, ed altri simili monumenti di una certa magnificenza, a cui sembra che tendessero a gara le repubbliche italiane. Ma non voglio stendermi troppo sopra un argomento che mi sono prefisso di trattare sol leggermente. Concludiamo dunque e il capo e il libro presente con qualche osservazione intorno alla scultura. Molte se ne conservano ancora fatte in questi due secoli. I templi e le torri mentovate di sopra ne sono quasi più, quasi meno adorne. Il chiariss. conte Giulini ci ha data la descrizione di quelle che veggonsi al sepolcro del B. Alberto da Pontida fatto l'anno 1095 (*Mem. di Mil.*, t. 4, p. 332), e di quelle onde i Milanesi abbellirono la Porta Romana, quando rifabbricarono la loro città l'anno 1167 (*ib.*, t. 6, p. 395). L'artefice di queste ha voluto lasciarsi memoria del suo nome con questo verso che ancora vedesi in essa scolpito:

Hoc opus Anselmus formavit Dedalus alci:

nella qual ultima parola devesi probabilmente leggere *alter*, avendo voluto il bravo scultore paragonarsi nel suo lavoro a Dedalo, che secondo le favole era in tutte l'opere di mano sommamente ingegnoso. E forse a' tempi di Anselmo potevano queste sembrare sculture eccellenti; ma a' nostri occhi elle appaiono al rozze, che appena possiamo tenere le risa al mirarle. In alcune però delle altre sculture di questi tempi vedesi qualche principio di miglior gusto; e il Vasari (t. 1, p. 248) loda singolarmente quelle di cui Lucio III e Urbano III al fine del XII secolo ornarono la basilica di S. Giovan Laterano. Nè solo in marmo, ma anche in bronzo si fecero lavori di questi tempi. Due soli io ne accenno; cioè la porta maggiore di bronzo del duomo di Pisa fatta da Buonanno, pisano, l'anno 1180, che fu poi consumata dalle fiamme l'anno 1563 (*Dal Borgo Orig. dell' Univ. di Pisa*, p. 57) secondo lo stile pisano, e il cavallo di bronzo che Clemente III fe' porre per ornamento del palazzo lateranense (*Ricobald. Ferrar. Hist. Pontif. Roman.*, Franc. Pipin. in *Chron.*, c. 14) (a). Così le arti, se non

florivano felicemente per finezza di gusto e per grazia di lavoro, non erano almeno dimenticate; e la magnificenza de' principi e delle città d'Italia, mantenendole in esercizio, le disponeva a risorgere un giorno all'antico splendore.

CATALOGO

DE ALCUNE DELLE EDIZIONI DEGLI AUTORI MENTOVATI NELLA STORIA DI QUESTO PERIODO.

Non son molti gli autori de' quali in questo periodo si è ragionato, e tra essi ancora son pochi quelli le cui opere sianzi eruche degne di belle edizioni. Breve dunque e ristretto sarà il Catalogo che qui soggiugniamo secondo il nostro costume; anzi fra quelli di cui nel decoro dell'opera si è fatta menzione, si sceglieranno quei soli a' quali giustamente si dee qualche maggior riguardo, e que' soli le cui opere sono state unite e pubblicate insieme. Nel parlar che abbiamo fatto di quelli i cui libri sono qua e là sparsi in diverse Raccolte, abbiamo accennato ove si possano essi trovare; e non fu bisogno perciò il moltiplicare a questo luogo le citazioni. Solo uniremo qui insieme i titoli di alcune di cotale Raccolte che spesso sono state da noi mentovate, poichè esse comprendono quasi più quasi meno autori italiani de' bassi secoli, de' quali in questo periodo abbiamo dovuto trattare. Per ultimo degli antichi canonisti e legisti, de' quali si è detto nel quarto libro, qui non faremo Catalogo, sì perchè le opere loro non sono comunemente in gran pregio, sì perchè di questi più antichi ci è rimasto assai poco. Accenneremo solo qualche edizione del Decreto di Graziano.

Raccolte.

Bibliotheca maxima veterum Patrum et aliorum Scriptorum Ecclesiasticorum. Lugduni, 1677, etc., fol., 27 vol.
 Vetera Analecta, sive Collectio veterum aliquot Operum, etc., edita a Jo. Mabillon. Parisiis, 1723, fol.
 Spicilegium veterum aliquot Scriptorum, editum a Lnea Daehlerio, etc. Parisiis, 1723, fol., 3 vol.

un trasparì al Laterano il cavallo detto di Costantino (*Wack.*, *Stor. delle Arti*, t. 3, p. 412, etc., ed. Rom.). to non voglio tacere se sia veramente quello il cavallo che accennasi da Ricobaldo. Ma come poteva io pur sospettare che equum fieri fecit volesse dire, fece trasportare un cavallo? Se questa è la spiegazione di quel passo, converrà compilare un nuovo vocabolario; chè certo i pubblicisti finora non ci insegnano che tale sia il senso di quelle parole. Quanto poi alla inverosimiglianza e quasi impossibilità di fare una statua equestre di bronzo in quel tempo di barbarie, ch'egli allegha, le non so intendere come se nel 1180 fu fatta la porta di bronzo del duomo di Pisa, non si potesse circa il tempo medesimo fare anche un cavallo di bronzo.

(a) Il sig. ab. Fos mi accusa perchè ho preso letteralmente le parole di Ricobaldo: equum quippe arceum fieri fecit; e afferma che Clemente III non fece già fare un cavallo di bronzo.

- Veterum Scriptorum et Monumentorum amplissima Collectio, edita ab Edmundo Martene et Ursino Durand. Parisiis, 1724, fol., 9 vol.
- Thesaurus Anecdotorum novus, iisdem editoribus. Parisiis, 1717, fol., 5 vol.
- Thesaurus Anecdotorum novissimus, editus a Bernardo Pexio. Augustae, 1721, fol., 7 vol.
- Stephani Baluzii Miscellanea. Parisiis, 1678, etc., 8, 7 vol.
- Eadem auctiora, opera Jo. Dominici Mansii. Lucae, 1761, fol., 4 vol.
- Leyseri Poliearpi Historia Poëtarum et Poëmatum melius aevi. Halae Magdeburgi, 1721, 8.
- Rerum italicarum Script. ab an. aerae christianae D ad MCCCCC a Ludovico Ant. Muratorio et Sociis Palatinis editi. Mediolani, 1725, fol., 28 vol.
- Historia Principum Longobardorum, a Camillo Peregrino edita, cum notis, dissertationibus, etc. Francisci Mariae Pratilli. Neapoli 1749, 4, vol. 4.

Edizioni di autori particolari.

- Agnelli, qui et Andreas, Liber Pontificalis, seu Vitae Pontificum Ravennatum, cum praefationibus et observationibus Benedicti Baechinii Ord. S. Bened. Mutinae, 1708, 4.
- Anastasi Bibliothecarii Liber Pontificalis, seu Vitae Romanorum Pontificum. Moguntiae, 1602, 4.
- Eadem cum ejusdem Historia ecclesiastica. Parisiis, 1649, fol.
- Eadem cum Dissertationibus et notis Francisci Blanchini. Romae, 1718, etc., fol., 4 vol.
- Eadem cum notis et observationibus Joannis Vignolii. Romae, 1724, 4, 3 vol.
- Anonymi Ravennatis Geographia, seu Chorographia, cum notis Placidi Porcheron Congr. S. Mauri. Parisiis, 1688, 8.
- Eadem cum notis Jo. Gronovii. Lugd. Batav., 1698, 8.
- Eadem cum notis Jo. Gronovii. Lugduni Batav., 1722, 4.
- S. Anselmi Cantuariensis archiepiscopi Opera, editore Gabriele Gerberon Congr. S. Mauri. Parisiis, 1675, fol.
- Eadem cum Supplemento. Ibid., 1721, fol.
- Aratoris Subdiaconi Actus Apostolorum Petri et Pauli, libri duo. Mediolani, 1463, 8 (*).
- Iidem cum comment. Arrii Barbosa. Salmanticae, 1516.
- Iidem. Basileae, 1557.
- Attonis Vercellensis episcopi Opera omnia a Carolo del Signore ex comitibus Burontii edita. Vercellae, 1768, fol., 2 vol.
- Boetii Anicii Manlii Torquati Severini Opera omnia. Basileae, Henricipetri, 1570, fol.

(*) L'edizione di Aratore fatta in Milano nel 1463 è stata seguita sull'autorità del Catalogo della Biblioteca Barberina; ma si è poi conosciuto che è corsa errore di stampa nel detto Catalogo, e che essa è del 1569.

- Boetii etc. De Consolatione Philosophiae libri V cum expositione B. Thomae, et versione germanica. Nurembergae, 1473.
- Iidem cum ejusdem expositione. Ib., 1476, fol.
- Iidem cum notis variorum. Lugduni Batav., 1671, 8.
- Iidem cum interpretatione et notis Petri Callyi ad usum Delphini. Parisiis, 1680, 4.
- (Reliquas vide ap. Mazzuchelli Scrirt. ital.).
- S. Brunonis Astensis, signiensis episcopi, Opera omnia a Mauro Marchesio Mon. Casinensi edita. Venetiis, 1681, fol., 2 vol.
- Cassiodori Magni Aurelii Senatoris Opera omnia, ex editione Jo. Garetii Congr. S. Mauri. Rotomagi, 1679, fol., 2 vol.
- Complexiones in Epist. Apostolorum, in Acta et Apocalypsim. Florentiae, 1721, 8.
- Ennodii Magni Felicis Opera, ex editione Andree Schotti S. J. Tornaci, 1610, 8.
- Eadem auctiora et emendatiora ex editione Jacobi Sirmondi S. J. Parisiis, 1611, 8.
- Eadem (vol. I Op. Sirmondi. Parisiis, 1696).
- Fulberti carniotensis episcopi Opera a Carolo de Villiers edita. Parisiis, 1608, 8.
- Gerberti (qui postea Silvester II P. M.) Epistolae a J. B. Manso editae. Parisiis, 1611, 4.
- Eadem auctiores (vol. II Script. Histor. Francorum Andree Du-Chene). Parisiis, 1611, 4.
- Gratiani Decretum, seu Concordantia Discordantium Canonum. Argentinae, 1471, fol.
- Iidem. Moguntiae, 1472, fol.
- Iidem Gregorii XIII jussu emendatum. Romae, 1584, 8.
- Gratiani Canones genuini ab apocryphis, discreti, auct. Carolo Bernardo. Taurini, 1752, 4, 4 vol.
- S. Gregorii Magni rom. pont. Opera, Parisiis, 1518, fol.
- Eadem. Basileae, Frobenius, 1561, fol.
- Eadem a Petro Tussianensi editae. Romae, 1588, etc., fol., 6 vol.
- Eadem ex editione Monachorum Congr. S. Mauri. Parisiis, 1705, fol., 4 vol.
- I Morali sopra Giob., tradotti da Zanobi da Strata. Firenze, 1481, fol., 2 vol.
- GW stessi tradotti dal medesimo. Roma, 1714, etc., 4, 4 vol.
- Lanfranchi archiepiscopi cantuariensis Opera edita a Luen Dacherio. Parisiis, 1646, fol.
- Leonis Maricani ostiensis episcopi Chronicon casinense, a Petro Diacono continuatum. Venetiis, 1513, 4.
- Iidem cum notis Matthaei Laureti. Neapoli, 1616, 4.
- Iidem cum notis et dissertationibus Angeli de Nuce ab. casinensis. Parisiis, 1668, fol.
- Papiae Elementarium, seu Lexicon. Mediolani, 1476.
- Iidem. Venetiis, 1498, fol.
- S. Paulini aquilensis patriarchae Opera a Jo. Francisco Madrisio Congr. Oratorii Rom. edita. Venetiis, 1737, fol.
- S. Petri Damiani Opera a Constantino Cajetano casinensi edita. Romae, 1606, etc., fol., 4 vol.
- Eadem. Parisiis, 1663, fol., 4 vol.

Petri Diaconi cassinensis Liber de Viris illustribus Cassinensibus cum notis Joannis Bapt. Mari. Romae, 1655. *Idea* cum ejusdem notis. Parisiis, 1666, 8.
 Petri Lombardi libri IV Sententiarum. Norimbergae, 1474, fol.
Eadem. Venetiis, 1477, fol.
 (Alias innumeras vide ap. Fabric. Biblioth. lat. med. et inf. aetat., vol. V, p. 263, et ap. Lipenium Biblioth. theol.)
 Ratherii veronensis episcopi Opera (vol. I Spicileg. Dacherii).
Eadem auctiora cum dissertationibus, etc. edentibus Petro et Hieronymo Balleriniis. Veronae, 1765, fol., 2 vol.
 Salernitana Schola, seu de Valetudine tractata. Antuerpiae, 1562, 8.

Salernitana etc., cum notis Renati Moreau. Parisiis, 1625, 8.
Eadem ex recensione Zachariae Silvii. Rotodami, 1649, 12.
 (Alias innumeras vide ap. Mauget. Biblioth. Script. Medic., t. II, pars II, p. 292; et Aegel. Biblioth. Script. Mediolan.; vol. I, pars II, p. 740).
 Theodulphi aurelianensis episcopi Opera a Jacobo Sirmondo S. J. edita. Parisiis, 1646, 8.
Eadem (vol. II Op. Sirmond.).
 Venantii Fortunati Carmina et Opuscula, cum notis Christophori Broweri S. J. Moguntiae, 1603, 4.

FINE DELLA STORIA DELLA LETTERATURA
 DALLA ROVINA DELL' IMPERO OCCIDENTALE FINO ALL' ANNO MCLXXXIII.

SBW 62236



INDICE E SOMMARIO DI QUESTO PRIMO VOLUME

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE DI MODENA

pag. 1

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE DI MODENA

pag. 3.

DELLA LETTERATURA DEGLI ETRUSCHI, DE' POPOLI
DELLA MAGNA GRECIA, DELL' ANTICA SICILIA E
DE' ROMANI FINO ALLA MORTE D'AUGUSTO.

PARTE PRIMA

Letteratura degli Etruschi.

dalla pag. 9 alla 22.

I. Oscurità ed incertezza della storia de' primi abitatori d'Italia. **II.** I più celebri tra essi sono gli Etruschi. **III.** Fatiche di molti dotti per illustrarne la storia e le antichità. **IV.** In essa però molti punti non sono rischiarati. **V.** È certo ch'essi coltivarono le scienze. **VI.** Ma non è certo che le apprendessero dagli Egiziani. **VII.** Prova del fiore in cui erano le scienze presso gli Etruschi, tratta dalla loro eccellenza nelle arti liberali. **VIII.** Quanto anticamente cominciasse a conoscerla. **IX.** Quando cominciasse la pittura fra' Greci. **X.** Prima di loro la conobbero gli Etruschi. **XI.** E prima di tutti gli altri popoli d'Europa. **XII.** Riflessioni sull'iscrizione delle pitture del tempio di Ardea riferita da Plinio. **XIII.** Eccellenza delle pitture etrusche. **XIV.** Scultura esercitata dagli Etruschi. **XV.** Loro vasi, urne, lampadi, ec. **XVI.** Loro architettura. **XVII.** Ordine toscano da essi introdotto, forse il più antico di tutti. **XVIII.** Altre prove delle scienze coltivate dagli Etruschi. **XIX.** Contesa tra 'l Bruckero e 'l Lampredi intorno alla filosofia degli Etruschi. **XX.** In essa si scorge qualche analogia con quella di Mosè. **XXI.** In mezzo alle loro superstizioni si vede qualche barlume di buona fisica. **XXII.** Gli Etruschi coltivano la medicina e l'anatomia. **XXIII.** Se coltivassero la

botanica. **XXIV.** Loro invenzioni. **XXV.** Ebbero qualche sorta di poesia. **XXVI.** Opere de' loro scrittori perdute. **XXVII.** I pregi letterarii degli Etruschi troppo esagerati da alcuni. **XXVIII.** Senza bastevole fondamento Pittagora si dice da alcuni etrusco. **XXIX.** Confutazione de' loro argomenti. **XXX.** È probabile che Omero sia stato qualche tempo nell'Etruria. **XXXI.** La lingua degli Etruschi non è ancora ben conosciuta. **XXXII.** Decadenza e rovina della loro nazione.

PARTE SECONDA

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia e de' Siciliani antichi.

pag. 23.

CAPO I

Filosofia, Matematica, Leggi.

dalla pag. 23 alla 37.

I. Setta Pittagorica formata in Italia. **II.** Contesa intorno ad essa tra 'l Bruckero ed il Gerdil. **III.** Epoche della vita di Pittagora e suoi principii. **IV.** Eccellenza e fama della sua setta. **V.** Opinioni di essa intorno alla filosofia in generale. **VI.** Scoperte astronomiche e matematiche in essa fatte. **VII.** Tra esse vedevansi anche allombrato il sistema copernicano. **VIII.** Fama in cui era questa scuola. **IX.** Discepoli più illustri di Pittagora. **X.** Anche Platone si fa discepolo dei Pittagorici. **XI.** Decadenza di quella setta. **XII.** Setta efebica nata nella Magna Grecia. **XIII.** Opinioni singolari di Dicarco. **XIV.** La medicina coltivata nella Magna Grecia. **XV.** Matematici ivi illustri, e primariamente Archita. **XVI.** Fama di Archimede, e scrittori che ne hanno illustrata la Vita. **XVII.** Epoche della sua vita, e sue prime scoperte. **XVIII.** Altre scoperte del medesimo. **XIX.** Quanto a lui debba la meccanica e l'idrostatica. **XX.** Sue invenzioni ingegnose. **XXI.** Nave sterminata colle sue macchine gettata in mare. **XXII.** Risposta alle difficoltà contra un tal fatto. **XXIII.** Invenzione della sfera artificiale. **XXIV.** Macchine da lui trovate per difendere Siracusa. **XXV.** Se egli incendiasse co' suoi specchi uorij le navi romane. **XXVI.** Ancorchè costali specchi sian possibili, il fatto non è probabile. **XXVII.** Né

è abbastanza provato. XXVIII. Morte di Archimede. XXIX. Legislatori della Magna Grecia, e prima Zaleuco. XXX. Caronda. XXXI. Diocle ed altri.

CAPO II

Poesia, Eloquenza, Storia ed Arti liberali.
dalla pag. 37 alla 51.

I. La Sicilia singolarmente fu abbondantissima di poeti. II. Ad essa deeasi l'origine della pastorale poesia. III. Chi ne fosse il primo inventore. IV. Notizie di Stesicoro e delle sue poesie. V. Frequente menzione che di esso si fa nelle lettere attribuite a Falaride. VI. Contesa tra gli eruditi sulle lettere stesse. VII. Si pruova che esse sono supposte. VIII. Notizie di Teocrito. IX. E di Mosco. X. Se Bione ancora fosse siciliano. XI. Poesi di cose fisiche e naturali. XII. Poesie teatrali. XIII. Epicarmo, primo scrittore di commedie. XIV. Origine de' mimi. XV. L'eloquenza de' Siciliani ridotta ad arte. XVI. Corace e Tisia ne sono i primi maestri. XVII. Notizie del retore Liria. XVIII. E di Gorgia leontino. XIX. Elogi che ne fanno gli antichi scrittori. XX. Onori da lui ottenuti. XXI. Per qual motivo Platone sembri parlarne con biasimo. XXII. Sua morte e sue opere. XXIII. L'eloquenza dicende presto in Sicilia, e per qual ragione. XXIV. Storici antichi della Sicilia. XXV. Notizie di Diodoro. XXVI. Evemero siciliano forse il primo scrittore di mitologia. XXVII. Arti liberali coltivate da' Siciliani. XXVIII. Medaglie coniate in Sicilia. XXIX. Opere magnifiche di Architettura. XXX. Descrizione del tempio di Giove Olimpico in Agrigento e di altri edificii. XXXI. Celebri scultori in Sicilia e nella Magna Grecia. XXXII. Celebri pittori. XXXIII. Che cosa si possa credere di Dedalo. XXXIV. Per qual ragione fiorissero tanto fra que' popoli le arti. XXXV. Se Falaride ne fosse splendido protettore. XXXVI. Questa lode si deve a Gerone, primo re di Siracusa. XXXVII. Condotta tenuta da' due tiranni Dionigi riguardo alle scienze e alle arti. XXXVIII. Fin quando durasse in quelle provincie la lingua greca.

PARTE TERZA

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.
pag. 51.

LIBRO PRIMO

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima guerra Cartaginese.
dalla pag. 52 alla 55.

I. Esame delle ragioni per le quali alcuni negano l'ignoranza degli antichi Romani. II. Tenuti indizii che abbiamo della loro letteratura. III. Romolo aveva loro vietato l'apprendere le scienze. IV. Per quali ragioni non s'introducessero che tardi tra loro. V. Altre ragioni della

loro ignoranza. VI. La sola giurisprudenza ebbe qualche coltivatore. VII. Da' popoli della Grecia Magna ebbero i primi lumi delle scienze.

LIBRO SECONDO

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra Cartaginese fino alla distruzione di Cartagine.

pag. 56.

CAPO I

Poesia.

dalla pag. 56 alla 65.

I. Per qual ragione e come la poesia prima delle altre belle arti s'introducesse in Roma. II. Teatro introdotto in Roma da Livio Andronico. III. Di qual Grecia e' fosse nato. IV. Sue opere teatrali ed altre poesie. V. Egli introduce anche in Roma lo studio degli antichi scrittori. VI. Epochen della vita del poeta Nevio. VII. Sue commedie, e vicende per esse sostenute. VIII. Circostanze della sua prigionia. IX. Sue opere. X. Notizie de' primi anni di Evario. XI. Sua vita in Sardegna. XII. Poesia in Roma. XIII. Suoi costumi. XIV. Sua morte. XV. Suo stile. XVI. Sue opere. XVII. Epochen della vita di Plauto. XVIII. Sua Commedie. XIX. Giudizio di esse. XX. Notizie di Cecilio Stazio e di Pacuvio. XXI. Altri poeti comici. XXII. Notizie di Terenzio. XXIII. Sue Commedie. XXIV. Suo viaggio in Grecia e sua morte. XXV. Carattere delle Commedie di Terenzio. XXVI. Per qual ragione i Romani in questa parte non uguagliassero i Greci. XXVII. Della costruzione del teatro romano.

CAPO II

Grammatici, Retori e Filosofi greci in Roma, e studio della Filosofia tra' Romani.

dalla pag. 66 alla 72.

I. Quanto tardi s'introducessero in Roma le scuole di gramatica. II. Cratete da Mallo è il primo a tenerla. III. Introduzione della greca filosofia in Roma. IV. Con qual occasione ad essa si rivolgesse il giovane Scipione Africano. V. Elogio di questo celebre generale. VI. I filosofi ed i retori greci sono cacciati da Roma, e per qual ragione. VII. Altri filosofi greci mandati in ambasciata a Roma. VIII. A qual anno, debbasi essa fissare. IX. Fervore ch'essi destano in Roma per lo studio della filosofia. X. Catone li fa congedare da Roma. XI. Non perchè egli non fosse uomo assai colto. XII. Ma per l'odio che portava per diverse ragioni alla greca filosofia. XIII. Vi restano nondimeno Polibio e Panezio, e vi fomentano lo studio. XIV. L'astronomia comincia ad essere coltivata in Roma. XV. Amfania scrive in latino delle cose fisiche.

CAPO III

Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.

dalla pag. 73 alla 74.

I. Nomi e caratteri de' più antichi oratori romani. II. Per qual ragione l'eloquenza avesse in Roma molti seguaci. III. La storia non fu a quei tempi molto felicemente illustrata. IV. Notizie di alcuni de' più antichi storici. V. Stato della giurisprudenza romana in quest'epoca. VI. Le arti liberali poco allora conosciute in Roma.

LIBRO TERZO

Letteratura de' Romani dalla distruzione di Cartagine fino alla morte di Augusto.

pag. 74.

CAPO I

Poesia.

dalla pag. 75 alla 100.

I. Lucilio primo scrittore di satire. II. Loro stile. III. Notizie di Lucrécio. IV. Pregi e difetti del suo poema. V. Suo stile, e poemetti fatti a imitazione di esso. VI. Traduzione fattane dal Marchetti. VII. Epochen della vita di Catullo. VIII. Giudizio dello stile delle sue poesie. IX. Poesie di Cicerone in qual pregio debbanvi aver. X. Notizie di Tibullo. XI. Non curasi di ottenere il favore di Augusto. XII. Carattere delle sue poesie. XIII. Nascita e condizione di Orazio. XIV. Sua educazione e suoi studi. XV. Tenore della sua vita, e sua morte. XVI. Sue poesie liriche e loro eccellenza. XVII. Altre sue opere poetiche e loro stile. XVIII. Notizie della vita di Virgilio. XIX. Sua morte, e comando da lui dato di bruciare la Eneide. XX. Suo carattere. XXI. Elogi di esso fatti, e paragone con Omero. XXII. Edizioni, commenti, ec. XXIII. Notizie e carattere di Propertio. XXIV. Poema didascalico di Grazio Falisco. XXV. Di qual patria fosse Cornelio Gallo. XXVI. Notizie della sua vita. XXVII. Sue poesie quanto allora stimate. XXVIII. Più altri poeti di que' tempi medesimi. XXIX. Epochen de' primi anni di Ovidio. XXX. Quando fosse esiliato da Roma. XXXI. Oscurità ed incertezza intorno alle ragioni del suo esilio. XXXII. La prima, ma non la primaria, furono le poesie inesse da lui composte. XXXIII. Qual fosse il fallo di Ovidio, per cui principalmente fu esiliato. XXXIV. Esame delle circostanze che Ovidio ne confessa. XXXV. Non fu un delitto connesso con alcuna della famiglia di Augustus. XXXVI. Non fu l'aver sorpreso Augustus in qualche delitto. XXXVII. Né l'averlo sorpreso nell'atto che faceva ricerche su delitti di Giulia sua nipote. XXXVIII. Delicatezza di Augustus riguardo a' costumi della sua famiglia. XXXIX. Ovidio fu probabilmente esiliato per essere stato testimone delle dissolutezze di Giulia nipote di Augustus. XL. Conferma di questa opinione. XLI. Esame della sentenza di Giovanni Alzani. XLII. Durata del esilio di Ovi-

dio, e sua morte. XLIII. Carattere del suo stile. XLIV. Sue opere. XLV. Notizie di Manilio. XLVI. Suo poema astronomico. XLVII. Chi fosse Fedro, ed a qual tempo visse. XLVIII. Dubbi da alcuni proposti sulla esistenza di Fedro e sull'antichità delle sue Favole. XLIX. Notizie di alcuni pochi scrittori di tragedie e di commedie. L. Scrittori di poesie mimiche. LI. Per qual ragione la poesia teatrale avesse tra' Romani poco felici progressi. LII. E le altre poesie, al contrario, giungessero a sì gran perfezione. LIII. Augusto coltiva e protegge le lettere. LIV. E così par Mecenate. LV. Epilogo di questo Capo.

CAPO II

Eloquenza.

dalla pag. 100 alla 116.

I. Origine del fervore con cui i Romani coltivarono l'eloquenza. II. Elogio dell'eloquenza de' due Gracchi. III. E di Cornelia loro madre. IV. Carattere dell'eloquenza di L. Crasso e di M. Antonio. V. Morte infelice di Laecone. VI. Qual fosse l'eloquenza di Calvo e di Ortenzio. VII. Vicende della fama da lui goduta nel Foro. VIII. Cagioni di queste vicende, tratte dal carattere stesso della sua eloquenza. IX. Sua figlia essa pure celebre per eloquenza. X. Celebrità del nome di Cicerone. XI. Mezzi da lui usati per divenire eloquente. XII. Carattere e forza della sua eloquenza. XIII. Sua morte, ed elogi di esso fatti. XIV. Diversi giudizi intorno al doverci a lui, od a Demostene il primato dell'eloquenza. XV. Confronto di questi due oratori. XVI. Critiche da alcuni fatte dell'eloquenza di Cicerone. XVII. Suoi libri intorno all'eloquenza. XVIII. Cesare egli ancora valente oratore. XIX. Notizie di Tirone liberto di Cicerone. XX. Dedicamento dell'eloquenza romana dopo la morte di Cicerone. XXI. Ragioni arrecate nel Dialogo sopra questo argomento; e prima la viziosa educazione de' giovani. XXII. La cessazione de' motivi che animavano gli oratori. XXIII. Il cambiamento del governo. XXIV. Si mostrano non bastevoli queste ragioni a spiegare il dedicamento dell'eloquenza. XXV. Ragioni addotte da Seneca e da altri. XXVI. Distinzione tra le scienze e le belle arti: le prime difficilmente declinano dalla loro perfezione. XXVII. Le seconde più facilmente decadono, e per qual ragione. XXVIII. Il dedicamento della eloquenza romana doveri principalmente a Pollione. XXIX. Carattere della sua eloquenza. XXX. Le circostanze de' tempi vi concorsero poco. XXXI. Se Cassio Severo vi avesse parte. XXXII. Altri oratori di que' tempi poco noti.

CAPO III

Storia.

dalla pag. 116 alla 127.

I. Fino a' tempi di Cicerone non aveva Roma avuto un elegante storico. II. Ortenzio, Attico, Lucilio e Cicerone sono i primi a scrivere la storia

romana. III. Grande ingegno e studi di C. Cesare. IV. Sue diverse opere ora perdute. V. Abbraccia ogni sorta di erudizione. VI. Suoi Commentarii. VII. Vita, carattere e opere di Sallustio. VIII. Notizie di Cornelio Nipote. IX. Storie di Asinio Pollione. X. Altri storici de' tempi di Augusto. XI. Notizie di Livio, ed elogi della sua Storia. XII. Difetti da alcuni apostigiti. XIII. Da alcuni de' quali non può difendersi. XIV. Favole sparse intorno a diversi codici interi della sua Storia. XV. Uno di essi credesi da taluno nascosto nella biblioteca del Gran Turco. XVI. Altri codici sognati della medesima Storia. XVII. Scoperta del preteso sepolcro di Livio. XVIII. Notizie di M. Terenzio Varrone. XIX. Elogi di esso fatti. XX. Anzietà della sua erudizione, e sue opere.

CAPO IV

Filosofia e Matematica.

dalla pag. 127 alla 141.

I. La filosofia greca coltivasi in Roma con molto ardore. II. Faccende delle opere di Aristotele, e loro trasporto a Roma. III. La filosofia di Aristotele più conosciuta in Roma che nella Grecia. IV. Cicerone è uno de' più solleciti nel coltivarla. V. Sue opere di tale argomento. VI. Dubbietà ed oscurità nelle quali egli si trova riguardo alla religión naturale. VII. Ei non si lega ad alcuna setta determinata. VIII. E parla perciò diversamente in diverse occasioni. IX. Si mostra nondimeno inclinato a una sode e verace filosofia. X. Sua morale. XI. Altre sue opere filosofiche perdute. XII. Fra esse quella de Gloria conservossi fino a' tempi del Petrarca. XIII. Accusa data da alcuni all' Alcione di averla soppressa. XIV. Si mostra l'accusa insussistente. XV. Anche coll' esame dello stile dell' Alcione. XVI. Errori di alcuni scrittori francesi sopra questo argomento. XVII. Se il libro de Consolatione sia stato supposto dal Sigonio. XVIII. Forma d' uomo dotto in astronomia ch' ebbe a' suoi tempi Nigidio Figulo. XIX. Il qual però sembra che fosse coltivatore dell' astrologia giudiciaria. XX. Quando essa s' introduce in Roma, e quasi virende vi avesse. XXI. Altri filosofi in Roma. XXII. Studio delle matematiche. M. Varrone. XXIII. Notizie di Vitruvio. XXIV. Altri architetti. XXV. Riforma del calendario fatto da Cesare. XXVI. Questioni intorno all' obelisco trasportato dall' Egitto a Roma. XXVII. Chi fosse l' artefice del gnomone, od orologio solare aggiuntovi. XXVIII. Quando s' introducessero in Roma gli orologi solari. XXIX. Errori intorno a ciò del Montucla. XXX. Divisione delle ore presso li Romani. XXXI. Scrittori d' agricoltura.

CAPO V

Medicina.

dalla pag. 141 alla 147.

I. In qual senso si dica da Plinio che niuno tra' Romani finalora avea scritto intorno alla

medicina. II. E che Roma stette seicento anni senza medici. III. Medici greci venuti a Roma, e odio di Catone contro di essi. IV. Motivi di questo odio. V. Se i medici greci fossero cacciati da' Roma. VI. Venuta di Asclepiade a Roma, e suo carattere. VII. Suoi discepoli, e in primo luogo Temisone. VIII. Antonio Musa medico d' Augusto, e suo metodo di curare. IX. Altri medici in Roma, e loro diverse classi. X. Se tutti fossero schiavi.

CAPO VI

Giurisprudenza.

dalla pag. 148 alla 150.

I. Onori e vantaggi di cui godevano in Roma i giureconsulti. II. Alcuni di essi più illustri, e in primo luogo Q. Muzio Scevola. III. Servio Sulpicio Rufo. IV. Elogio funebre fattone da Cicerone. V. Publio Alfeno Varo. VI. Disordine delle leggi romane corretto in qualche modo da Cesare.

CAPO VII

Grammatici e Retori.

dalla pag. 150 alla 155.

I. Quali fossero le pubbliche scuole di Roma, e metodo in esse tenuto. II. I professori in Roma sono premiati e onorati. III. Molti grammatici da Roma si spargono in altre città d' Italia. IV. I retori son cacciati da Roma. V. Motivi di questo sì sverbo decreto. VI. Lucio Plazio Gallo è il primo retore latino in Roma. VII. Altri retori in Roma. VIII. Loro esercizi.

CAPO VIII

Biblioteche.

dalla pag. 155 alla 161.

I. Tardi si cominciò a formare biblioteche in Roma. II. Paolo Emilio e Silla sono i primi a darne l' esempio. III. Biblioteca di Tirannione. IV. Di Lucullo, ed elogio di essa. V. Notizie di Attico, e del suo carattere e della sua biblioteca. VI. Biblioteca di Cicerone. VII. Questi fa ancora raccolta di antichità. VIII. Biblioteca di Quinto Cicerone. IX. Altre biblioteche. X. Giulio Cesare pensa di aprire una pubblica biblioteca. XI. Asinio Pollione è il primo ad eseguirne il disegno. XII. Augusto ne apre due altre. XIII. Pubbliche biblioteche indicate da Ovidio. XIV. Leggi per la lor fabbrica prescritte da Vitruvio. XV. Nomini di alcuni de' bibliotecarii di questi tempi. XVI. Erano comunemente liberi o schiavi.

CAPO IX

Greci eruditi in Roma.

dalla p. 161 alla 162.

I. Quanto fossero in Roma stimati i Greci eruditi. II. Gran numero di essi che perciò vi concorrevano.

CAPO X

Arti liberali.

dalla pag. 162 alla 164.

I. Le statue innalzate furono in Roma agli Dei e agli uomini. II. Gli scultori e gl'uscitori in Roma erano comunemente greci. III. E così pure i pittori, de' quali però alcuni furono romani. IV. Architettura da chi coltivata ed esercitata in Roma.

CATALOGO

Di alcune delle migliori edizioni degli autori Italiani, de' quali si è ragionato nella storia di questo primo periodo.

pag. 165.

DALLA MORTE DI AUGUSTO

FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO OCCIDENTALE.

PREFAZIONE

pag. 170.

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

Sull'origine del decadimento delle Scienze.

dalla pag. 176 alla 191.

Stato della questione. I. La munificenza dei principi non basta a rendere fiorente lo stato della letteratura. II. L'indole del governo non può essere sola cagione delle vicende della letteratura. III. Né la decadenza di essa si può attribuir solo all'invasione de' Barbari. IV. Né al pubblico libertinaggio. V. Neppur tutte queste ragioni insieme congiunte bastano a formarne la vera origine. VI. Il ripeterla dal cattivo gusto dominante non è sciogliere la questione. VII. Opinione dell'ab. Du-Bos che la attribuisce a ragioni fisiche. VIII. Ragioni da lui adottate a provarla. IX. Qual parte possa in ciò avere il clima. X. La rapidità de' progressi dell'arti non favorisce questa opinione. XI. Né basta a provarla l'adotta insufficienza delle cagioni morali. XII. Né le circostanze del doppio decadimento della letteratura avvenuto in Italia. XIII. Né il vedere le stesse vicende comuni ad ogni genere di belle arti. XIV. Si osservano tre diverse ma-

nere nelle quali la letteratura può decadere, e prima per l'indebolimento degli ingegni. XV. Si mostra insussistente il preteso illanguidimento della natura. XVI. Né si può attribuire alla varietà del medesimo clima il diverso stato della letteratura. XVII. Come non si può ad essa attribuire la diversità de' costumi ne' diversi secoli. XVIII. A che cosa si possa ridurre l'influenza del clima nella letteratura. XIX. Altre due maniere di decadenza, cioè quando poco si coltivano gli studi, e quando si coltivano con cattivo gusto. XX. Qual parte abbia nella prima la munificenza de' principi. XXI. La quale però talvolta si stende solo a qualche ramo di letteratura. XXII. Ragioni che possono rendere utile il favore de' sovrani verso le lettere. XXIII. Esse sono il libertinaggio de' costumi e la viziosa educazione. XXIV. Le calamità dei tempi. XXV. La mancanza de' mezzi per coltivare gli studi. XXVI. Terza maniera di decadenza, cioè quando s'introduce un roo gusto; origine di essa. XXVII. La decadenza dell'antenna letteratura nel secolo scorso ebbe la stessa origine che quella dopo la morte di Augusto. XXVIII. Per qual ragione quella dello scorso secolo durasse poco. XXIX. E quella all'antica fosse di sì lunga durata. XXX. Si osserva che per tanti secoli non vi è stato uno scrittore di tersa latinità. XXXI. Se ne ripete la ragione singolarmente dall'irruzione de' Barbari. XXXII. E si conferma coll'osservare quando si ricominciava a scrivere con eleganza. XXXIII. Ragioni per le quali in ciò si procedette così lentamente. XXXIV. Altre cagioni del medesimo fatto. XXXV. Introduzione della stampa quanto abbia giovato all'eleganza dello stile. XXXVI. Scrupolosità nello scrivere de' primi ristoratori di questa eleganza. XXXVII. Conclusione.

LIBRO PRIMO

Letteratura de' Romani dalla morte di Augusto fino a quella di Adriano.

pag. 191.

CAPO I

Idea generale dello stato civile e letterario dal principio di Tiberio fino alla morte di Adriano.

dalla pag. 192 alla 200.

I. Principii dell'impero di Tiberio felici allo Stato ed alla letteratura. II. Ei diviene poscia crudele: folla d'iniqui delatori. III. La crudeltà di Tiberio si stende anche agli uomini di lettere. IV. Caligola succede a Tiberio, e ne imita gli esempi. V. Uomini dotti da lui perseguitati ed uccisi. VI. Claudio, successor di Caligola, non ostante la sua stupidità, coltiva le lettere. VII. Opere da lui scritte. VIII. Tentò di aggiungere nuove lettere all'alfabeto: suoi studi filosofici. IX. Carattere e condotta di Nerone: suoi studi giovanili. X. Impero di Galba, di Ottone, di Vitellio, di Vespasiano, e di Tito:

elogio de' due ultimi. XI. Impero di Domiziano e sua condotta riguardo a' letterati. XII. Impero di Nerva e di Traiano: elogio del secondo. XIII. Carattere di Adriano. XIV. Per qual ragione in tempi sì calamitosi si continuasse nondimeno a coltivare con fervore gli studi.

CAPO II

Poesia.

dalla pag. 200 alla 219.

I. Dedicamento della poesia dopo la morte di Augusto, e origine di esso. II. Notizie ed elogio di Germanico. III. Sue opere poetiche. IV. Vita di Lucano, e sua infelice morte. V. Diversi giudizi de' dotti intorno alla sua *Farsalia*. VI. *Esame de' pregi che in essa ravvisa M. Marmontel*. VII. Giudizio che ne dà M. de Voltaire. VIII. Riflessioni sullo stile di Lucano. IX. Polla Argenteria di lui moglie e poetessa. X. Notizie di Valerio Flacco e del suo poema. XI. Il padre di Stazio era stato valoroso poeta. XII. Primi studi di Stazio: onori da lui ottenuti: sua morte. XIII. Sue poesie e loro carattere. XIV. Notizie di Silio Italico. XV. Suo poema. XVI. Grandi controversie intorno a Petronio ed alla sua *Satira*. XVII. Chi egli fosse. XVIII. A qual tempo visse. XIX. Se fosse romano, o francese. XX. Suoi frammenti da chi trovati e pubblicati. XXI. Altri pretesi frammenti scoperti. XXII. Notizie di Persio. XXIII. Sue *Satire* in qual grado debbano averli. XXIV. Notizie di Giovenale. XXV. Epoca principale della sua vita. XXVI. Paragone delle sue *Satire* con quelle di Orazio. XXVII. Notizie della vita di Marziale. XXVIII. Qual giudizio debba darsi de' suoi epigrammi. XXIX. Più altri Poeti men conosciuti. XXX. Errori di alcuni scrittori nel ragionare di Giulio Montano e di Senzìo Augurino. XXXI. Valerio Pudente poeta giovinetto. XXXII. Gran numero di poeti ch'era allora in Roma, e ragione di ciò. XXXIII. Stato infelice della poesia teatrale in Roma. XXXIV. Notizie di diversi scrittori di tragedie e di commedie. XXXV. Chi sia il Seneca autor delle tragedie sotto il nome di lui pubblicate. XXXVI. Diversi sentimenti sopra diversi autori di esse. XXXVII. Loro carattere e loro stile.

CAPO III

Eloquenza.

dalla pag. 219 alla 231.

I. Ragioni principali del dedicamento dell'eloquenza dopo la morte di Augusto. II. Dialogo antico sopra questo argomento; non è autore né Tacito, né Quintiliano. III. Né Marco Apronio. IV. Né Materno. V. *Vizi dell'eloquenza di quei tempi in esso notati*. VI. *Affettazione dello stile e raffinamento de' sentimenti*. VII. *Abuso delle susorrie e delle controversie*. VIII. Seneca il retore chi fosse, ed a qual tempo visse. IX. Sue susorrie e controversie, e loro carattere. X. Questione

intorno alla patria di Quintiliano. XI. Epoca della sua vita, e suo carattere. XII. Sue Istituzioni oratorie quanto pregevoli. XIII. S'ei sia autore delle *Declamazioni* a lui attribuite. XIV. *Notizie della vita di Plinio il Giovane: sue virtù morali*. XV. Suo impegno nel coltivare e nel promuovere gli studi. XVI. Sue Lettere e suo Panegirico, e loro carattere. XVII. Altri oratori di questi tempi. XVIII. Carattere di alcuni lasciati da Quintiliano.

CAPO IV

Storia.

dalla pag. 231 alla 243.

I. Carattere generale degli storici di questi tempi. II. Notizie di Velleio Patercolo. III. Sua Storia e stile di essa. IV. Valerio Massimo: qual sia l'opera ch'ei ha lasciata. V. Giudizio intorno ad essa. VI. Diversità di opinioni intorno all'età di Q. Curzio. VII. Se ne esamina il fondamento. VIII. Si rigettano le altre opinioni. IX. Si prova che Curzio visse a' tempi di Claudio. X. Si sciolgono alcune difficoltà opposte a questa sentenza. XI. Passo di Curzio non ben da alcuni recato per confermarla. XII. Chi egli fosse. XIII. Stile e carattere della sua Storia. XIV. Notizie della vita di Tacito. XV. Sue opere. XVI. Riflessioni sul loro stile. XVII. Notizie di Svetonio. XVIII. Sue opere. XIX. Sue *Vite de' Cesari* in qual conto debbano averli. XX. Patria, vita e opere di Floro. XXI. Storie di Crenazio Cordo, e infelice fine del loro autore. XXII. Somigliante destino di Tito Labieno. XXIII. Altri storici. XXIV. Storici sotto Domiziano e Traiano. XXV. Opera insigne intrapresa da Muciano.

CAPO V

Filosofia e Matematica.

dalla pag. 243 alla 261.

I. La filosofia poco coltivata di questi tempi in Roma. II. In essa ancor s'introduce il cattivo gusto. III. Venuta di Apollonio da Tiana a Roma, e maraviglie che di lui si raccontano. IV. Se ne mostra l'insussistenza. V. Condotta tenuta da Nerone riguardo a' filosofi. VI. L'espulsione l'espulsione da Roma. VII. Presto vi fanno ritorno. VIII. Loro condizione sotto Traiano e Adriano. IX. Compendio della vita di Seneca. X. Sua morte. XI. Diversi giudizi intorno al carattere morale di Seneca. XII. *Esame della condotta da lui tenuta con Claudio e con Nerone*. XIII. Grandi ricchezze da lui adunate. XIV. Sua superbia. XV. Quanto siano pregevoli le sue opere morali. XVI. *Cognizioni fisiche che s'incontrano nelle sue opere*. XVII. Suo stile. XVIII. Questione intorno alla patria di Plinio il Vecchio. XIX. Sua vita, e infelice sua morte. XX. Suoi continui studi. XXI. Pregi e difetti della sua *Storia Naturale*. XXII. S'ei debba annoverarsi tra gli avari. XXIII. Edizione di Plinio fatta dal P. Harduino. XXIV. Altri

filosofi in Roma. XXV. Gran numero di filosofi greci nella stessa città. XXVI. Notizie e carattere di Epitteto. XXVII. Di Favorino. XXVIII. Di Plutarco. XXIX. Dell'astrologo Tranillo. XXX. Viende degli astrologhi in quest'epoca. XXXI. La astronomia poco coltivata dai Romani. XXXII. Frontino, scrittore di matematica. XXXIII. Columella, scrittore d'agricoltura.

CAPO VI

Medicina.

dalla pag. 261 alla 265.

I. Incostanza de' sistemi di medicina. II. Nuova setta introdotta da Vezzio Valente. III. Sistema metodico ritrovato da Tessalo. IV. Crina introduce nella medicina l'astrologia giudiziaria. V. Bagui freddi rinnovati da Carmide. VI. Chi fosse ed o qual tempo visse Celso. VII. Sue opere e loro carattere. VIII. Altri medici in Roma. IX. Errori commessi da altri nel ragionare del medico Demostene.

CAPO VII

Giurisprudenza.

dalla pag. 265 alla 270.

I. Per qual ragione la giurisprudenza in quest'epoca rimanesse negletta. II. Ebbe essa nondimeno alcuni celebri giureconsulti. III. Due sette diverse volute da Capitone e da Labeone. IV. Loro seguaci Masurio Sabino e Neruo Cocceio. V. L. Cassio Longino, Procolo ed altri. VI. Notizie di Salvio Giuliano: se fosse di patria milanese. VII. Esame di un'iscrizione che sembra provarlo. VIII. Qual fosse l'Editto Perpetuo da lui compilato. IX. Notizie del giureconsulto Pegasus. X. Altri giureconsulti.

CAPO VIII

Grammatici e Retori.

dalla pag. 270 alla 275.

I. Stipendio dal pubblico erario assegnato ai professori. II. Scuole pubbliche fabbricate da Adriano. III. Notizie di alcuni grammatici di quest'epoca. IV. Chi fosse Asconio ed o qual tempo visse. V. Notizie di Apione Alessandrino. VI. Altri grammatici. VII. Copia di retori in Roma. VIII. Carattere di Porcio Latrone. IX. Di Blondo, e de' due Foschi Arellii. X. Altri retori celebri in Roma. XI. A' tempi di Traiano fioriscono singolarmente Iseo. XII. E Giulio Genitore. XIII. Essi nondimeno recano danno anzi che vantaggio all'eloquenza.

CAPO IX

Biblioteche.

dalla pag. 275 alla 277.

I. Biblioteca di Tiberio. II. Incendii di Roma dannosi alle pubbliche biblioteche. III. Una nuova

ne apre Vespasiano. IV. Altre rinnovate da Domiziano. V. Biblioteca Ulpia di Traiano. VI. Altre pubbliche biblioteche. VII. Loro biblioteche. VIII. Biblioteche private. IX. Lusso in esse introdotto.

CAPO X

Stranieri eruditi in Roma.

dalla p. 277 alla 279.

I. Da ogni nazione concorrono molti dotti a Roma. II. Tra gli Ebrei si nominano Filone e Giuseppe. III. Tra' greci Errennio Filone e Flagonte. IV. Gran numero di filosofi greci. V. Notizie di Eliano.

CAPO XI

Arti liberali.

dalla pag. 279 alla 286.

I. Invidia di Tiberio verso gl'illustri artisti ad essi dannosa. II. Furono nondimeno o quei tempi alcuni scultori illustri. III. L'imperio di Caligola fatale alle arti. IV. Condotta riguarda ad esse tenuta da Claudio. V. Nerone le favorisce: esame di un celebre passo di Plinio. VI. Novità introdotte nella pittura. VII. Gli altri imperadori sono essi pure favorevoli alle arti. VIII. Pittori più rinomati in Roma. IX. L'arte nondimeno decade, e per qual ragione.

LIBRO SECONDO

Letteratura de' Romani dopo la morte di Adriano fino a' principii di Costantino.

pag. 286.

CAPO I

Idea generale dello stato civile e letterario di questi tempi.

dalla pag. 287 alla 294.

I. Elogio dell'imperador Antonino, e protezione da lui accordata alle scienze. II. Elogio di M. Aurelio. III. Quanto ei coltivasse e s'ementasse gli studi. IV. Ciò non ostante la letteratura sempre più illanguidisce. V. Il regno di Comodo, di Pertinace e di Didio Giuliano poco favorevole a' dotti. VI. Carattere di Settimio Severo. VII. Di Caracalla, di Macrino e di Eliogabalo. VIII. Alessandro Severo si sforza di far risorgere gli studi. IX. Carattere degli altri imperadori da Massimino fino a Gordiano il Giovane. X. Da Gordiano III fino a Valeriano. XI. Impero infelice di Gallieno. XII. Seguito degli imperadori di Claudio II fino a Probo. XIII. Da M. Aurelio Caro fino a Carino ed a Numeriano. XIV. Da Diocleziano fino a Costantino. XV. Condotta di questi ultimi imperadori verso le lettere. XVI. Conclusione.

CAPO II

Poesia.

dalla pag. 294 alla 296.

I. Fra molti poeti di quest'epoca pochi sono degni di distinta menzione. II. Notizie di Serrino Sammonico. III. Di Olimpio Nemesiano e di Calpurnio. IV. Egloghe al secondo attribuite. V. Altri poeti di questa età. VI. La poesia teatrale quasi del tutto negletta.

CAPO III

Eloquenza.

dalla pag. 296 alla 302.

I. L'eloquenza va sempre più decadendo, e per qual ragione. II. Elogio di Frontone Cornelio. III. S'ei fosse francese, o italiano. IV. Notizie ed elogio di Antonino Giuliano. V. Altri oratori e retori in Roma. VI. Notizie di Giulio Tiziano. VII. Di Aspasio da Ravenna. VIII. Sofisti greci in Roma, e primariamente Attico Erode. IX. Altri Sofisti, e general loro carattere. X. Notizie dei tre Filostrati. XI. A' Sofisti deesi attribuire in gran parte il decadimento dell'eloquenza.

CAPO IV

Storia.

dalla pag. 301 alla 306.

I. Confusione e incertezza delle storie di questi tempi. II. Storia di Giustino, e notizie di esso. III. Notizie di Censorio. IV. Incertezze intorno agli scrittori della Storia Augusta. V. Altre opere storiche perdute. VI. Carattere de' suddetti scrittori della Storia Augusta. VII. Storici greci in Roma, e primariamente Appiano Alessandrino e Arriano da Nicomedia. VIII. Notizie di Dionc'assio. IX. Carattere della sua Storia. X. Erodiano ed Efilano. XI. Per qual ragione gli storici greci siano migliori de' latini.

CAPO V

Filosofia.

dalla pag. 306 alla 309.

I. Scarso numero di filosofi romani in quest'epoca. II. Solino è il solo tra essi di qualche nome. III. Alcuni altri filosofi latini. IV. Filosofi greci in Roma; se ivi si spargesse la setta Ecletica. V. Esame delle cose che si narrano di Plotino. VI. Amelio ed Erennio di lui discepoli. VII. Porfirio ed altri filosofi a questi tempi. VIII. Sesto da Cheronea, ed altri. IX. Apollonio da Calcide. X. L'astrologia giudiziaria continua ad aver molti seguaci in Roma. XI. Scrittori di agricoltura.

CAPO VI

Medicina.

dalla pag. 309 alla 310.

I. Stato della medicina in Roma. II. Venuta di Galeno a Roma, e notizie della sua vita. III. Carattere di esso e delle sue opere. IV. E su suoi discepoli ne seguaci.

378 BOSCHI V. 1

CAPO VII

Giurisprudenza.

dalla pag. 310 alla 313.

I. La giurisprudenza è il solo studio che a questi tempi fiorisce in Roma. II. Giureconsulti a' tempi di Antonino Pio. III. Altri giureconsulti della stessa età. IV. Notizie ed elogio di Papiniano. V. Di Domizio Ulpiano. VI. Di Giulio Paolo. VII. Decadimento della giurisprudenza dopo la morte di Alessandro Severo.

CAPO VIII

Grammatici.

dalla pag. 313 alla 315.

I. A qual tempo visse Aulo Gellio. II. Carattere delle sue Notti Attiche. III. Notizie intorno allo stato della letteratura da quell'opera raccolte. IV. Alcuni grammatici in essa nominati. V. Altri nominati nella Storia Augusta. VI. Sterilità di questo argomento.

CAPO IX

Biblioteche.

p. 315.

I. Stato infelice delle biblioteche pubbliche. II. Peggior ancora quello delle private.

CAPO X

Arti liberali.

dalla pag. 315 alla 316.

I. Sotto il regno degli Antonini le arti fioriscono felicemente. II. Ma poscia cominciano a decadere. III. E quindi vengono ad una estrema rovina.

LIBRO TERZO

Della Letteratura delle provincie d'Italia e de' Cristiani ne' primi tre secoli.

pag. 316.

CAPO I

Letteratura delle provincie d'Italia.

dalla pag. 317 alla 323.

I. Difficoltà nel ben trattare questo argomento. II. Nella Magna Grecia, e singolarmente in Napoli, si continua a coltivare gli studi. III. Teatri in diverse altre città di quelle provincie. IV. Altri indizii di coltura nelle medesime. V. Nella Sicilia ancora continuano a fiorire gli studi. VI. Teatri in più altre città d'Italia. VII. Plinio introduce in Ono le scuole pubbliche. VIII. E vi apre una pubblica biblioteca. IX. Se un'altra ei ne aprisse in Milano. X. Se Milano avesse il soprannome di Nuova Atene. XI. Proove del fiore in cui erano ivi le scienze. XII. Scuole pubbliche in altre città d'Italia.

CAPO II

Letteratura de' Cristiani de' primi tre secoli in Italia.

dalla pag. 323 alla 328.

I. Se a' primi Cristiani fosse permesso la lettura de' libri profani. II. Quali studi e quali letterarii esercizi fossero loro permessi. III. Professori cristiani nelle pubbliche scuole. IV. Essi trattano ancora le cause. V. Altri studi da essi coltivati. VI. Uomini dotti tra' Cristiani. VII. Tra essi sono alcuni romani pontifici. VIII. Altri scrittori sacri: perchè sia scarso il loro numero. IX. Di qual patria fosse Lattanzio. X. Notizie della sua vita. XI. Sue opere e loro carattere.

LIBRO QUARTO

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Costantino il Grande fino alla caduta dell' Impero occidentale.

CAPO I

Favore dagli imperadori prestato alla Letteratura, e stato generale di essa in Italia.

dalla pag. 328 alla 337.

I. Carattere dell' imperadore Costantino. II. La fondazione di Costantinopoli reca danno alla letteratura italiana. III. Costantino nondimeno protegge e fomenta gli studi. IV. Esame di un passo dell' Enciclopedia sopra questo argomento. V. Condotta de' figli e successori di Costantino riguardo alle lettere. VI. Costanzo non è molto loro favorevole. VII. Carattere dell' imperadore Giuliano. VIII. Coltiva e promuove gli studi. IX. Ma gli vieta a' Cristiani. X. Pressure di Valentiniano I in favor degli studi. XI. Altre leggi da lui perciò pubblicate. XII. Nondimeno in Roma sono in discolpa le lettere. XIII. Testimonianza sopra ciò di Ammiano Marcelino. XIV. Elogio dell' imperadore Graziano. XV. Carattere di Teodosio. XVI. Infelice stato dell' impero a' tempi di Onorio. XVII. E sotto Valentiniano III. XVIII. Leggi favorvoli agli studi da lui e da Teodosio II pubblicate. XIX. Invasione di Genserico. XX. Serie degl' imperadori da Avito fino a Olibrio. XXI. Fine dell' impero romano. XXII. Pubbliche calamità di que' tempi.

CAPO II

Studi sacri.

dalla pag. 337 alla 342.

I. Gli studi sacri cominciano ad essere coltivati con maggior coraggio. II. Scuole ecclesiastiche introdotte. III. Uomini illustri in tali studi, e primieramente S. Eusebio di Vercelli, e Lucifero di Cagliari. IV. Giulio Firmico Materno. V. San Zenone, vescovo di Verona. VI. S. Filastrio e S. Gaudenzio di Brescia. VII. S. Paulino di Nola. VIII. S. Pier Grisologo e S. Massimo. IX. S. Ambrogio. X. S. Damaso papa. XI. S. Leone il Grande. XII. Rufino d' Aquila. XIII. Altri scrittori ommessi.

CAPO III

Oratori, Retori e Grammatici.

dalla pag. 342 alla 350.

I. Metodo nel trattare di questo argomento. II. Professori d' eloquenza in Roma: Mario Vittorino. III. Procerzio, sofista greco. IV. Se ad essi debba aggiugnersi S. Girolamo. V. S. Agostino tiene scuola in Roma. VI. E poscia in Milano: altri professori ivi. VII. Minervio, Sedato e Palladio professori in Roma. VIII. Altri professori di que' tempi. IX. Scrittori di panegirici e di precetti rettorici. X. Q. Aurelio Simmaco; suoi maestri. XI. Epoche della vita. XII. Carattere della sua eloquenza. XIII. Il padre e il figliuolo di Simmaco coltivatori essi ancora de' buoni studi. XIV. Grammatici di questi tempi. XV. Notizie di Fabio Fulgenzio Planciade. XVI. Di Aurelio Teodosio Macrobio. XVII. Sue opere e loro stile. XVIII. Notizie di Marziano Capella.

CAPO IV

Poesia.

dalla pag. 350 alla 355.

I. Per qual ragione i poeti di questa età siano più eleganti de' prosatori. II. Notizie di Rufo Festo Avieno. III. S' ei fosse di patria spagnuolo. IV. Notizie del poeta Claudiano. V. Sue opere e loro stile. VI. S' ei fosse cristiano: iscrizione fatta in onore di esso. VII. Rutilio Numaziano, francese, ma vissuto lungamente in Italia. VIII. Poeti cristiani: Optaziano Porfirio. IX. Altri poeti cristiani. X. Faltonia Proba, ed altri scrittori di Centoni. XI. Altre poesie smarrite. XII. Se fossero allora in uso i componimenti teatrali.

CAPO V

Storia.

dalla pag. 355 alla 358.

I. Origine della scarsezza e della negligenza degli scrittori di storia. II. Notizie di Sesto Aurelio Vittore. III. Sue opere. IV. Notizie di Eutropio e di altri scrittori. V. Vita e opere di Ammiano Marcelino. VI. Di quanta stima ei godesse. VII. Flavio Destro. VIII. Altri scrittori di storia perduti.

CAPO VI

Filosofia e Matematica.

dalla pag. 358 alla 361.

I. La filosofia quasi del tutto abbandonata in Roma, e perchè. II. Alcuni filosofi nominati da Simmaco. III. Studi filosofici de' Santi Padri. Notizie di Mallio Teodoro. IV. Elogi ad esso fatti; sue opere. V. Vicende dell' astrologia giudiziarla. VI. Palladio scrittore d' agricoltura.

CAPO VII

Medicina.

dalla pag. 361 alla 362.

I. *Leggi degl' imperadori cristiani in favore della medicina.* II. *Pochi nondimeno furono i medici illustri.* III. *Se ne annoverano alcuni.*

CAPO VIII

Giurisprudenza.

dalla pag. 362 alla 364.

I. *Grande concorso de' giureconsulti a Roma, e origine di esso.* II. *Innovazioni fatte nella giurisprudenza dagl' imperadori cristiani.* III. *Del Codice Gregoriano e dell' Ermogeniano.* IV. *Altri famosi giureconsulti.* V. *La disordinata moltitudine delle leggi fa decadere la giurisprudenza.* VI. *Del Codice Teodosiano.*

CAPO IX

Biblioteche.

dalla pag. 364 alla 365.

I. *Se Roma avesse a questo tempo molte biblioteche.* II. *Origine delle biblioteche ecclesiastiche.* III. *Di quelle della Chiesa romana.* IV. *Biblioteche private.*

CAPO X

Arti liberali.

dalla pag. 365 alla 367.

I. *Non si lasciò in questo tempo di avere in pregio gli antichi monumenti.* II. *Essi nondimeno soffrirono gravi danni, e per qual ragione.* III. *Trasporto di un obelisco dall' Egitto a Roma per ordine di Costanzo.* IV. *Il gusto delle arti si va sempre più depravando.* V. *Invasioni de' Barbari quanto ad esse dannose.* VI. *Pitture e musaici di questi tempi.*

CATALOGO

Di alcune migliori edizioni degli autori italiani, de' quali si è ragionato nella storia di questo secondo periodo.

pag. 367.

DALLA RUINA DELL'IMPERO OCCIDENTALE
FINO ALL'ANNO MCLXXXIII.

PREFAZIONE

pag. 373.

RIFLESSIONI

sull' indole della lingua italiana.

pag. 379.

LIBRO PRIMO

Storia della Letteratura Italiana dalla rovina dell'impero occidentale fino al principio del regno de' Longobardi.

p. 388.

CAPO I

Idea dello stato civile e letterario d' Italia sotto il regno de' Goti.

dalla pag. 388 alla 397.

I. *Regno di Odoacre tranquillo.* II. *Principii di Cassiodoro: diverse opinioni degli scrittori.* III. *Diverse dignità e titoli che si trovano conferiti a un Cassiodoro.* IV. *Distinzione di diversi personaggi del medesimo nome.* V. *Regno di Teodorico, e carattere di esso.* VI. *Primi onori da lui conferiti al celebre Cassiodoro.* VII. *Opinioni di M. di Saint-Marc confutate.* VIII. *Altri onori conferiti da Teodorico a Cassiodoro.* IX. *Questi ispira a Teodorico l' amor per le lettere, e la munificenza verso i loro coltivatori.* X. *Se Cassiodoro si ritirasse dalla Corte dopo la morte di Boezio.* XI. *Ministero glorioso di Cassiodoro nel regno di Amalasvinda e di Atalarico.* XII. *Favore da essi accordato alle scienze ed a' dotti.* XIII. *Regno di Teodato e di Vitige: Cassiodoro ritirasi dalla Corte.* XIV. *Opere da lui scritte nel tempo del suo ministero.* XV. *Difesa di Cassiodoro contro una calunniosa accusa di M. de Saint-Marc.* XVI. *Desolazione dell' Italia; fine del regno degli Ostrogoti.* XVII. *Vicende di Narsete.* XVIII. *Qual forza avessero in Roma alcune leggi pubblicate in addietro da Giustiniano.*

CAPO II

Studi sacri.

dalla pag. 397 alla 401.

I. *Cassiodoro, essendo ancora ministro, promuove gli studi sacri.* II. *Ritiratosi dalla Corte, fonda un monastero, e tutto si occupa in tali studi.* III. *Sue premure nel raccogliere e far copiare più codici.* IV. *Opere in quel tempo da lui composte.* V. *Altre opere da altri composte*

per consiglio di Cassiodoro. VI. Lucerne ed orologi da lui usati: sua morte. VII. Gli altri monaci ancora, e talvolta le monache, si occupano nel copiar libri. VIII. Notizie ed elogi di Dionigi il Piccolo. IX. Cielo pasquale ed era cristiana da lui introdotta. Altre sue opere. X. Vite dei Santi, e loro apologia. XI. Scuole ecclesiastiche nelle chiese parrocchiali. XII. Ragioni dello scarso numero di scrittori sacri in quest'epoca. XIII. Se ne indicano alcuni.

CAPO III

Belle lettere.

dalla pag. 401 alla 407.

I. Il favore di Teodorico e di Atalarico riavvaglia gli studi dell'amena letteratura. II. Codici antichi corrotti: notizie del Virgilio medico-lanuziano. III. Notizie di S. Ennodio, vescovo di Pavia. IV. Se le scuole delle quali egli parla nelle sue Orazioni, fossero in Pavia, o in Milano. V. Altre sue Orazioni composte prima di entrar nel clero. VI. Suo vescovato, sua morte, e sue opere. VII. Notizie che da queste si traggono intorno alle scuole pubbliche di Milano. VIII. E intorno a Fausto e ad Avieno allora celebri per eloquenza. IX. E ad altri oratori e poeti. X. Notizie di Aratore e delle sue opere. XI. Altri poeti vissuti a questi tempi. XII. La storia ebbe pochi e poco felici coltivatori.

CAPO IV

Filosofia e Matematica.

dalla p. 407 alla 413.

I. Parve che la filosofia dovesse risorgere sotto i re goti. II. Entrasi a parlar di Boetio: dignità da lui sostenute. III. Suoi studi, ed elogi fattine da Cassiodoro. IV. Sue opere. V. Esame delle cagioni della prigionia e della morte di Boetio. VI. Provasi che Boetio fu stretto in prigione: se ciò fosse in Calventano. VII. Sua morte e suo sepolcro in Pavia. VIII. Se Boetio avesse in moglie Elpide. IX. Notizie di Rusticana vera moglie di Boetio. X. Elogio di Simmaco suocero di Boetio.

CAPO V

Medicina.

dalla pag. 413 alla 414.

I. Il solo medico conosciuto di questa età è Alessandro da Tralle. II. Leggi de' re ostrogoti in vantaggio de' professori di medicina. III. Questo si ravvisa spesso anche dagli Ecclesiastici.

CAPO VI

Giurisprudenza.

dalla pag. 414 alla 416.

I. I Goti lasciano in vigore la romana giurisprudenza. II. Non trovasi nondimeno notizia di alcun celebre giurconsulto in Italia a questi tempi. III. Pubblicazione del Codice di Giustiniano. IV. Diversità di pareri intorno ad esso.

V. Quando fosse ricevuto in Italia. VI. Se il codice pisano, or fiorentino, delle Pandette, sia l'originale stesso mandato in Italia.

CAPO VII

Arti liberali.

dalla pag. 416 alla 421.

I. Premure di Teodorico per conservare gli antichi monumenti. II. E nel riparare in Roma ed altrove gli antichi edifizii. III. Nuove magnifiche fabbriche da lui in più parti innalzate. IV. Se a' Goti si possa dare la taccia di avere cagionato il decadimento dell'arti. V. Se l'architettura venisse a loro tempo a stato peggiore assai. VI. Esame dell'apologia de' Goti fatta dal Marchese Maffei. VII. Gran danno che agli antichi monumenti recarono le guerre tra i Goti ed i Greci. VIII. La scultura fu esercitata frequentemente, ma con poco felice successo. IX. Pare che i Goti non amassero la pittura. X. Trovasi però anche a questi tempi frequente menzione di pitture e di musici.

LIBRO SECONDO

Storia delle Letterature Italiana sotto il regno de' Longobardi.

p. 421.

CAPO I

Idea generale dello stato civile e letterario d'Italia in quest'epoca.

dalla pag. 421 alla 429.

I. Alboino, re de' Longobardi, invade e conquista gran parte dell'Italia. II. Regno di Clefo: divisione dell'Italia dopo la sua morte. III. Serie degli altri re longobardi, e fine del loro regno. IV. Se il regno de' Longobardi fosse così felice e dolce, come da alcuni è ivi scritto. V. Si mostra che quasi tutto il tempo di questo regno fu tempo di desolazioni e di stragi. VI. Quanto sanguinose e crudeli fossero allora le guerre. VII. La diversità di religione rendeva i Longobardi ancor più crudeli. VIII. Guerre civili fra i Longobardi meridionali. IX. Ferocia de' Longobardi e loro totale ignoranza. X. Infelice stato delle pubbliche scuole. XI. Era alquanto migliore lo stato delle scuole ecclesiastiche. XII. Scarsità di libri e distruzione delle biblioteche. XIII. In quale stato fosse allora la biblioteca della Chiesa romana. XIV. Generale ignoranza sparsa per tutta l'Italia.

CAPO II

Studi sacri.

dalla pag. 429 alla 441.

I. Stato degli studi sacri: si entra a parlare di S. Gregorio il Grande. II. Epoca della sua vita. III. Sue opere, apologia di esse, e singolarmente de' Dialoghi. IV. Accuse che si danno al santo Pontefice riguardo alla letteratura. V. Ma-

niera poco lodevole con cui il Bruckero ha trattata questa questione. VI. Si esamina se S. Gregorio proscrivesse la matematica, e si mostra che ciò deve intendersi solo dell'astrologia giudiziarla. VII. Si cerca se egli facesse incendiare la biblioteca Palatina, e si mostra che non basta a provarlo l'autorità del Sarisberien. VIII. Prova della credulità e mancanza di critica di questo scrittore. IX. Nè alcun motivo poteva determinare S. Gregorio a tale risoluzione. X. Si mostra ch'ei non fece gettare alle fiamme neppure le opere di Cicerone e di Livio. XI. Si pruova falsa l'accusa ch'ei vietasse l'amena letteratura: spiegazione di un suo passo. XII. Nuovi argomenti a provarne la falsità. XIII. Si mostra che S. Gregorio non sostitui i suoi Morali a' libri profani. XIV. E che è falso pure che facesse alterare gli antichi monumenti. XV. Testimonianza del Bayle in difesa di S. Gregorio. XVI. Notizie di due amici di S. Gregorio, cioè dell'abate Claudio. XVII. E di S. Paterio. XVIII. Altri pontefici di questa età rinomati per sapere. XIX. Notizie di Mauro e di Felice, arcivescovi di Ravenna. XX. E di altri di questi tempi. XXI. S. Damiano, vescovo di Pavia, SS. Mansueto e Natale, arcivescovi di Milano. XXII. S. Colombano e Giona, abati del monastero di Bobbio. XXIII. Fausto, monaco di Monte Casino. XXIV. Anastasio Bibliotecario il vecchio, sembra autor supposto. XXV. Notizie del monaco Ambrogio Autperto.

CAPO III

Belle lettere.

dalla pag. 441 alla 445.

I. Stato infelice dell'amena letteratura, e origine di esso. II. Lo studio però della lingua greca non fu interamente dimenticato. III. Venanzio Fortunato è quasi il solo poeta di questa età: sua patria, suoi studi. IV. Altre epoche della sua vita: sue opere. V. Notizie di Giovannicco da Ravenna lodato anche come poeta. VI. Felice, gramatico in Pavia, onorato dal re Cuniberto. VII. La storia fu quasi affatto trascurata.

CAPO IV

Filosofia, Matematica, Medicina.

dalla pag. 445 alla 446.

I. Non trovasi a questi tempi pur uno celebre per saper filosofico. II. Che cosa fosse l'orologio notturno mandato da Paolo II al re Pipino. III. Anche la medicina non ebbe alcun illustre coltivatore.

CAPO V

Giurisprudenza.

dalla pag. 446 alla 447.

I. Non trovasi a questa età alcun celebre giurconsulto. II. Leggi che allora avevano forza in

Italia: i Greci e gl' Italiani loro sudditi seguivano le leggi imperiali. III. I sudditi de' Longobardi potevano seguire o le loro leggi, o le imperiali. IV. Leggi pubblicate da' re longobardi.

CAPO VI

Arti liberali.

dalla pag. 447 alla 449.

I. Infelice stato delle arti in quest'epoca. II. I re longobardi nondimeno innalzano molte fabbriche. III. Non mancano a questi tempi sculture, ma rozze ed informi. IV. Si mostra che la pittura non fu mai del tutto dimenticata in Italia. V. Si annoverano molte pitture in Italia fatte a questi tempi. VI. Non si può affermare che fossero tutte opere di pittori greci. VII. E molto meno il potranno essere quelle che furono fatte nei paesi soggetti a' Longobardi.

LIBRO TERZO

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

p. 449.

CAPO I

Ricongiamento degli studi per opera di Carlo Magno, e idea dello stato civile e letterario dell'Italia in quest'epoca.

dalla pag. 450 alla 465.

I. Si prende ad esaminare qual parte avesse l'Italia nelle letterarie cure di Carlo Magno. II. Questo principe dovette le prime istruzioni a Pietro da Pisa, a Paolo Diacono ed a Paulino d'Aquileia. III. E solo più tardi fu istruito da Alcuino nelle scienze. IV. Lo stesso Alcuino probabilmente dovette in parte all'Italia il suo sapere. V. Esame del racconto del monaco di S. Gallo intorno allo Scozzese mandato a Pavia. VI. Si mostra l'inverisimiglianza di questo fatto. VII. Contraddizioni ed errori di molti nel volerlo sostenere. VIII. Conchiudersi che questo fatto si deve credere favoloso. IX. Esame del modo tenuto dal Gatti per difenderne la verità. X. Quindi non può ammettersi che Carlo Magno fondasse l'università di Pavia, ove però erano pubbliche scuole. XI. Anzi Carlo Magno dall'Italia chiama in Francia i maestri del canto. XII. E altri maestri di grammatica e di aritmetica. XIII. E di più altri Italiani si vale a fare risorgere in Francia le scienze e le lettere. XIV. Nell'Italia ancora procurò Carlo Magno di far rifiorire la letteratura. XV. Stato civile dell'Italia. XVI. Regno d'Italia di Pipino e poi di Bernardo: impero di Lodovico il Pio e di Lotario Primo. XVII. Legge pubblicata da Lotario per le scuole d'Italia. XVIII. Riflessioni sulle città nelle quali si ordina di aprire pubbliche scuole. XIX. Chi fosse Dungalio nomina-

to professore in Pavia. XX. S'ei sia lo stesso di cui si ha una lettera a Carlo Magno sopra le eclissi. XXI. Sua opera in difesa delle sacre immagini. XXII. Probabilmente si debbono distinguere due Dungal. XXIII. Leggi ecclesiastiche per le scuole de' chierici. XXIV. Scarso frutto da questi editti raccolto. XXV. Continuazione degli imperadori e de' re d'Italia fino a Rodolfo di Borgogna. XXVI. Continuazione della medesima serie fino alla morte di Ottone Terzo. XXVII. Sciagure dell'Italia, per le quali ella giacque nell'ignoranza. XXVIII. Trovansi nondimeno incisioni di alcune scuole. XXIX. E di diverse biblioteche, benchè molte di esse perissero miseramente. XXX. Stato della biblioteca pontificia.

CAPO II

Studi sacri.

dalla pag. 466 alla 479.

I. Molti tra' pontefici del IX secolo furono uomini dotti: non così quel X. II. Notizie di S. Paolino, patriarca d'Aquileia: si provasi che ei fu italiano. III. Epoche della sua vita: in quanta stina egli fosse. IV. Sue opere. V. Si entra a parlare di Teodolfo, vescovo d'Orleans, e si prova ch'ei fu italiano. VI. Chiamato in Francia da Carlo Magno è fatto vescovo d'Orleans. VII. Onori ricevuti da Carlo Magno e da Lodovico il Pio. VIII. Incorre nella disgrazia di Lodovico il Pio: sua morte. IX. Sue opere. X. Notizie di Claudio, vescovo di Torino: sua eresia. XI. Errori dell'Argelati nel ragionare di Pietro, arcivescovo di Milano. XII. In quanta stina egli fosse d'uomo dotto. XIII. Odelberto, arcivescovo di Milano, e Massenzio, patriarca d'Aquileia, onorati essi pure da Carlo Magno. XIV. Autperto e Bertario, abati di Monte Cassino, e uomini dotti. XV. Notizie di Andrea Agnello. XVI. Notizie di Anastasio Bibliotecario: da lui dovesi distinguere il cardinale Anastasio. XVII. Inquiries ed opere del Bibliotecario. XVIII. Qual parte egli abbia nelle Vite de' romani Pontefici. XIX. Opere di Giovanni, diacono della Chiesa romana. XX. E di Giovanni diacono, e di Pietro suddiacono della Chiesa di Napoli. XXI. Elogi di S. Atanasio, vescovo di Napoli. XXII. Il Martirio di Adriano dove la sua origine all'Italia. XXIII. Notizie di tre scrittori sacri siciliani. XXIV. Ignoranza universale del X secolo: ricerche sulla patria di Atone, vescovo di Faveviti. XXV. Epoche della sua vita, e sue opere. XXVI. Vita e vicende di Raterio, vescovo di Verona. XXVII. Sue opere. XXVIII. Alcuni altri scrittori sacri accennati. XXIX. Se a questi tempi fiorì un Teodolo scrittore polemico.

CAPO III

Belle lettere.

dalla pag. 479 alla 490.

I. La lingua greca continuò ad essere coltivata in alcune, non affatto dimenticata in altre provincie. II. Numero non piccolo di poeti, benchè

assai rozzi, di questa età. III. Si entra a parlare degli storici, e primariamente di Paolo Diacono. IV. Sua nascita, e suoi studi ed impieghi sotto i re longobardi. V. Vicende di esso dopo la rovina de' Longobardi secondo alcuni scrittori. VI. Si esamina se essi meritino fede. VII. Si prova che Paolo Diacono non andò in Francia se non quando era già monaco. VIII. E prima della morte di Arigio, principe di Benevento. IX. Anzi probabilmente fino dall'anno 781. X. Si stabiliscono l'epoche più verisimili di questo tratto della vita di Paolo. XI. Suo ritorno in Italia, e tempo della sua morte. XII. Elogi ad esso fatti, e stima in cui avealo Carlo Magno. XIII. Notizie delle principali opere di Paolo. XIV. Altre opere del medesimo. XV. Andrea da Bergamo cronista. XVI. Erchemperto scrittore di una Storia de' Principi longobardi di Benevento. XVII. Anonimi salernitano e beneventano. XVIII. Altri storici accennati. XIX. Notizie de' primi anni dello storico Liutprando. XX. Quando scrisse la sua Storia: carattere di essa. XXI. È fatto vescovo di Cremona: sue azioni, e sua morte. XXII. Chi sia l'Anonimo geografo di Ravenna.

CAPO IV

Filosofia, Matematica, Medicina.

dalla pag. 490 alla 493.

I. In che senso si debba intendere, ove si trovano a questi tempi nominati filosofi. II. Né la filosofia né la matematica fu punto coltivata. III. Il solo celebre coltivatore di esse fu Gerberto: notizie della sua vita. IV. Sua elezione al pontificato col nome di Silvestro II, e sua morte. V. Suo fervore nel coltivare e promuovere gli studi: calunnia appostagli. VI. Riflessioni sull'elogio di Pacifico, arcidiacono di Verona, e sulle invenzioni attribuitgli. VII. Astronomia coltivata in Italia. VIII. La medicina non ebbe uomini illustri: essa fu coltivata anche da monaci.

CAPO V

Giurisprudenza.

dalla pag. 493 alla 495.

I. Questo argomento è stato già illustrato da altri. II. Le diverse nazioni che abitavano l'Italia, professavano diverse leggi. III. Eccezioni da questa regola generale. IV. Altre leggi pubblicate da re Franchi. V. Come si schivasse la confusione nata da tante leggi. VI. Ragione della brevità di questo capo.

CAPO VI

Arti liberali.

dalla pag. 495 alla 496.

I. Si siega a provare che le arti liberali non mancavano mai in Italia. II. Pitture, mosaici e sculture fatte per ordine de' papi. III. Altri somiglianti lavori in altre parti d'Italia.

LIBRO QUARTO

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III fino alla pace di Costanza.

P. 496.

C A P O I

Idea generale dello stato civile e letterario d'Italia in quest'epoca.

dalla pag. 496 alla 502.

I. **Harduino** eletto re d'Italia, e poëta spogliata del regno da Arrigo Primo imperadore. II. Regno di Corrado il Salico e di Arrigo Secondo. III. Stato infelice dell'Italia nelle discordie tra il Sacerdozio e l'Impero a' tempi di Arrigo Terzo. IV. Continuano le calamità e le guerre civili sotto Arrigo Quarto. V. Nel tempo stesso i Normanni invadono e occupano i regni di Napoli e di Sicilia. VI. Regno di Lottario Terzo, di Corrado Secondo e di Federico Primo: pace di Costanza. VII. Stato infelice dell'Italia riguardo alle lettere. VIII. I romani pontefici nondimeno si studiano di promovere. IX. Scuole ecclesiastiche di Milano assai fiorenti per quell'età. X. Se oltre queste, altre pubbliche scuole fossero in Milano. XI. Scuole in altre città e singolarmente in Parma. XII. Se vi fosse allora università in Piacenza ed in Napoli. XIII. Tumulto dettato in Francia da Benedetto, priore della Chiesa. XIV. Stato della biblioteca Vaticana; suoi bibliotecarii.

C A P O II

Studi sacri.

dalla pag. 502 alla 522.

I. Dall'Italia si sparsero in altre provincie i ristoratori degli studi sacri. II. Fulberto, vescovo di Chartres, fu probabilmente italiano. III. Suoi studi e sue opere. IV. Notizie di Lanfranco, pavese, arcivescovo di Cantorberi: ove fausse i primi studi. V. Passato in Francia vi fa rifiorire gli studi. VI. Sue premure nel confrontare e nel correggere gli antichi codici. VII. Suo arcivescovado, sua morte e sue opere. VIII. Elogio di S. Anselmo, arcivescovo di Cantorberi. IX. Suoi studi, sue opere, e pregio in cui debbono averle. X. Elogi fatti ad Anselmo ed a Lanfranco dai Maurini. XI. Notizie di Pier Lombardo: questione intorno alla sua patria. XII. Epoche della sua vita. XIII. Sue opere: carattere del suo libro delle Sentenze. XIV. Ribattesi la calunnia di plogio da alcuni appostagli. XV. Accuse date da alcuni alla sua dottrina. XVI. Notizie di Pietro Mangiatori: congettura per crederlo italiano. XVII. Lodolfo da Novara e Bernardo da Pisa, professori di teologia in Parigi. XVIII. Molti Italiani vanno alle scuole teologiche di Francia. XIX. Se ne annoverano alcuni. XX. Vescovi francesi in Italia, e dotti Italiani in Francia. XXI. Alcuni romani pontefici lodati per dottrina. XXII. Compendio della vita di San Pier Damiano. XXIII. Sue opere e loro carattere. XXIV. No-

tie di Alberico, monaco casinese, e delle sue opere. XXV. Diversità di pareri degli antichi scrittori nel parlare di San Brunone, vescovo di Segusi. XXVI. Compendio della sua vita. XXVII. Sue opere. XXVIII. Quanto debbano a' monaci di questi tempi tutti gli studi. XXIX. Compendio della vita, e notizia dell'opere di S. Anselmo, vescovo di Lucea. XXX. Grossolano, arcivescovo di Milano: sue vicende. XXXI. Continuazione delle vicende di Grossolano. XXXII. Quanto doto uomo egli fosse: sue opere singolarmente contro gli errori de' Greci. XXXIII. Notizie della vita e dell'opere del vescovo Bonizone. XXXIV. Altri scrittori contro gli errori de' Greci. XXXV. Scrittori di Storia sacra: Cronaca del monastero di Farfa. XXXVI. Cronache d'altri monasteri. XXXVII. Cronaca di Monte Cassino scritta da Leone Marsicano. XXXVIII. Continuata da Pietro Diacono. XXXIX. Altre opere di esso. XL. Scrittori delle Vite de' Papi. XLI. Altre parlersi de' canonisti.

C A P O III

Belle lettere.

dalla pag. 522 alla 530.

I. Per qual ragione fosse ancora scarso il numero de' coltivatori dell'amena letteratura. II. Non pochi Italiani si trovano che furono dotti nel greco. III. E fra essi singolarmente Pupia, autore di un Lessico latino. IV. E Burcardo, pisano, traduttore di molte opere dal greco. V. Questi era ancora molto versato nelle scienze sacre. VI. Di eloquenza non si ha alcun saggio degno di memoria. VII. Molti monaci casinesi lodati allora come valorosi poeti. VIII. Poema di Guglielmo dalla Puglia: notizie di esso. IX. Donizone, l'Anonimo comico e Mosè da Bergamo: ricchezze su quest'ultimo. X. Lorenzo, pisano, diacono e poeta. XI. Storici milanesi di quest'epoca. XII. Storici di altre città lombarde. XIII. Scrittori della Storia di Genova destinati da quel pubblico. XIV. Storici napoletani e siciliani. XV. Altri storici delle stesse provincie.

C A P O IV

Principii della poesia provenzale e della italiana,

dalla pag. 530 alla 536.

I. A questi tempi appartiene l'origine della poesia volgare in Italia. II. L'uso della rima è antichissimo, e se ne trovano esempi presso tutte le nazioni. III. Il Petrarca attribuisce a' Siciliani la lode di avere i primi usati della rima. IV. Sembra che i Provenzali prima de' Italiani portassero volgarmente. V. Se gl'Italiani apprendessero a rimare da Provenzali: Vite favolese di questi poeti. VI. Notizie di Folchetto: errori degli altri scrittori nel ragionarne. VII. Iserzione in versi italiani nel duomo di Ferrara, se debba ammettersi per sincera. VIII. Altro saggio supposto di poesia italiana in una lapida di casa Ubaldini. IX. Non si può a quest'epoca indicare alcun sicuro saggio di poesia italiana.

CAPO V

Filosofia e Matematica.

dalla p. 536 alla 545.

I. Queste scienze cominciano a risorgere in Italia. II. A Lanfranco ed a S. Anselmo deve la lode di avere rinviata in Francia la filosofia. III. Quanto debba la metafisica a S. Anselmo anche per detto del Leibnizio. IV. Notizie di Giovanni filosofo italiano: sue vicende alla Corte di Costantinopoli. V. Suo strano metodo di disputare: è costretto a ritrattare i suoi errori. VI. Sue opere. VII. Notizie di Gherardo cremonese: questione intorno alla sua patria. VIII. Codici ed autori che danno Cremona per patria a Gherardo. IX. Risposta agli argomenti in favore di Carmona. X. Sue traduzioni dall'arabo in latino. XI. Altri indici di studi filosofici e astronomici in Italia. XII. Guido d'Arezzo ristoratore della musica: si prova che ei fu monaco della Pomposa. XIII. Risposta alle contrarie ragioni degli Annalisti comaldolosi. XIV. Che cosa egli adoperasse a perfezionare la musica.

CAPO VI

Medicina.

dalla pag. 545 alla 551.

I. Anche la medicina comincia di questo tempo a risorgere in Italia. II. Fino del X secolo Salerno era celebre per suoi medici. III. È probabile che la scuola salernitana dovesse molto alle opere di Costantino africano. IV. Precetti della scuola salernitana quanto celebri. V. Essi furono probabilmente diretti a Roberto di Normandia pretendente al regno d'Inghilterra. VI. A qual occasione gli scrissero essi. VII. Se ne crede autore Giovanni di Milano. VIII. Fama di cui godeva la scuola salernitana. IX. Nomi di alcuni medici a que' tempi famosi. X. Molti tra i monaci coltivarono questo studio. XI. Leggi de' Concilii per toglier gli abusi che ne nascevano. XII. Non pare che fuor di Salerno fossero altre scuole pubbliche di medicina.

CAPO VII

Giurisprudenza civile e canonica, e principii dell'università di Bologna.

dalla pag. 551 alla 570.

I. A quest'epoca comincia l'Italia ad essere celebre per lo studio delle leggi. II. Qual fosse in addietro lo stato della giurisprudenza. III. Questo studio comincia a risorgere nell'XI secolo. IV. La mutazion del governo in Italia ne fu il principal motivo. V. Quai leggi fossero in vigore: questione intorno al celebre codice delle

Pandette. VI. Si prova che il detto codice non potè essere allora il solo in Italia. VII. Ragioni per dubitare del fatto che di esso raccontasi. VIII. Si prova che Lottario non annullò mai le altre leggi fuori delle romane. IX. Le leggi romane però più di tutte erano in uso. X. Bologna fu la sede della prima celebre scuola di leggi. XI. Non è provato abbastanza che Lanfranco ne fosse ivi professore. XII. Erano però ivi altre scuole a que' tempi. XIII. Qual origine avesse lo studio della giurisprudenza in Bologna. XIV. Irnerio ne fu il primo fondatore. XV. Per qual ragione si rivolgesse egli allo studio delle leggi. XVI. Sue opere legali. XVII. Fama di cui godeva: epoche della sua vita. XVIII. Celebrità da lui ottenuta alle scuole bolognesi. XIX. Federico I rende grandi onori a quattro giuriconsulti bolognesi. XX. E accorda privilegi a' professori e agli scolari. XXI. Notizie de' quattro giuriconsulti suddetti, e primarj Bulgaro. XXII. Di Martino Gosia. XXIII. Di Ugo e di Jacopo da Porta Ravegnana. XXIV. L'università di Bologna onorata da Alessandro Terzo. XXV. Gran concorso ad essa di forestieri d'ogni nazione. XXVI. Notizie di altri celebri giuriconsulti in Bologna. XXVII. Scuole legali in altre città d'Italia, e prima in Modena. XXVIII. In Mantova, in Padova e in Piacenza. XXIX. Se fossero anche in Pisa. XXX. E in Milano: notizie di Oberto dall'Orto. XXXI. Vacario fa risorgere in Inghilterra lo studio delle leggi. XXXII. E il Piacentino in Montpellier. XXXIII. Storia della giurisprudenza canonica: incertezza intorno a Graziano. XXXIV. Antiche Collezioni di Canonici. XXXV. Notizie meno dubbie della vita di Graziano. XXXVI. Sua Raccolta di Canonici: pregi e difetti di essa. XXXVII. Antichi interpreti di Graziano: Pocapaglia. XXXVIII. Ognuno ed altri: concorso di stranieri a Bologna per tale studio. XXXIX. Raccolte di Canonici del cardinale Laborante e del cardinale Albino. XL. Epilogo: confutazioni di un detto di monsign. Huot.

CAPO VIII

Arti liberali.

dalla pag. 570 alla 575.

I. Pittura esercitata in diversi monasteri in questi due secoli. II. Esame del celebre passo di Leone Ostiense. III. Anche i musaici par che fossero lavoro degli Italiani. IV. Pitture fatte per comando de' papi. V. Altre pitture: Luca pittor fiorentino. VI. Pitture in Pisa, in Bologna e altrove. VII. Magnifici tempi innalzati in diverse parti d'Italia. VIII. Molte città si cingono di mura. IX. Le più belle torri d'Italia innalzate in questi tempi. X. Stato della scultura.

CATALOGO

Di alcune delle edizioni degli autori mentovati nella storia di questo terzo periodo.

pag. 575.

